OPERE COMPLETE

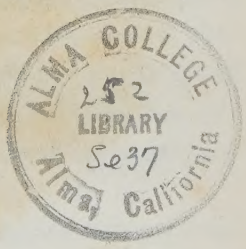
DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

VOL. 1.°

Volzafla p 489



21168
259
S454

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1853

CO' TIPI DI A. BONFANTI

AI BENEVOLI LETTORI

L'EDITORE.

L'avvicendarsi incessante delle pubblicazioni così del Quaresimale *come delle altre opere del primo fra gli oratori sacri italiani, è una prova non dubbia del conto grandissimo in che si tengono tuttavia da coloro, che eletti al ministero sacerdotale, si consacrano alla santa missione di spargere sulla testa del popolo il battesimo della divina parola. Scorsero già quasi due secoli dacchè comparve Paolo Segneri, e fu dall'universale salutato a restauratore della sacra eloquenza in Italia; e ancora oggidì rimane il vero modello dell'oratore cattolico, degno, come disse il Perticari, di parlare ad uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo, a cui parlò Marco Tullio. Di lui si può bene affermare ciò che Quintiliano diceva di Cicerone, che ormai il suo nome non è quello di un uomo, ma dell'eloquenza.*

L'Italia, dalla prima edizione del Quaresimale *eseguita sotto gli occhi dell'autore nel* 1679 *in Firenze, all'ultima di tutte le sue opere condotta dalla benemerita Società de' Classici italiani, annovera già parecchie e svariate ristampe, quali per un lato quali per l'altro commendevoli, tra cui a titolo d'onore vogliamo ricordare quelle del Bettoni e della Minerva di Padova, in cui la lezione specialmente del* Quaresimale *fu coll'ajuto di una sana critica ridotta alla maggior possibile correttezza.*

E dobbiamo per fermo al grande fervore, con cui ora si coltivano fra noi gli studii ecclesiastici e allo zelo illuminato, onde si propugna il principio cattolico, dobbiamo diceva il bisogno che si fa sentire nel commercio librario di una nuova edizione delle opere complete di questo splendido onore del pergamo italiano. A soddisfare il quale abbiamo impreso la stampa di esse, raccogliendo in uno il meglio e il buono che trovasi

sparso nelle edizioni più lodate dagli intelligenti; e dando opera ch'essa riesca superiore a quante viddero finora la luce sia per la correttezza della lezione, l'esattezza delle citazioni, la nitidezza dei tipi, e l'economia del prezzo, per il quale l'abbiamo resa accessibile ad ogni maniera di studiosi.

A quanto fu finora pubblicato del sommo oratore abbiamo cercato di aggiungere tutto quel poco che d'inedito o di raro ci fu dato rinvenire, premettendovi un commentario appositamente scritto intorno alla vita e alle opere di lui, onde la presente edizione potrà aversi per la più compiuta e più economica che sia finora uscita in Italia.

Così non ci venga meno il favore del Pubblico intelligente, e specialmente del giovine Clero, al quale è affidata la missione di ricondurre la eloquenza del pergamo sulle orme luminose di questo modello degli oratori cattolici.

DELLA VITA E DELLE OPERE
DI
PAOLO SEGNERI.

I. La divina parola, che spezza i cedri del Libano e scote i deserti di Cades, fu ben paragonata dal Salmista ad argento appurato e ben sette volte rimondo. I detti degli uomini più memorandi sono a petto di lei vilissima cenere, i più sublimi ragionamenti mucchi di fango. Spada a due tagli, che penetra fino alla divisione dell'anima e dello spirito, lingua di fuoco, la quale insieme consuma, purga e rischiara. A similitudine di un fiume basso e profondo, per lo quale possa irne l'agnello e nuotarvi l'elefante (san Gregorio Magno), ell'ha ad un tempo di che nutrire i parvoli e levare in ammirazione le altissime menti.

Quanto non è quindi santo e sublime il fine dell'eloquenza religiosa? Ella stacca l'uomo dalla terra per levare i suoi sguardi al cielo; gli mostra al di là del nostro orizzonte una patria, ove è tenuto conto fino dei pensieri conformi alla giustizia; celebra le glorie di Dio, quelle misteriose bellezze del firmamento, che si rivelano solo alle anime meditative nel solenne silenzio della notte, quella natura sempre magnifica e rigogliosa, l'azzurro de'cieli e il bruno delle valli, il ceruleo de'mari e l'argentino de'rivi, il fiore sbocciato e l'umile germe, il platano annoso e il tenero arboscello, tutto quello a breve dire che ne addita una potenza superiore, a cui tutto riferisce, costituendola quasi centro da cui raggiano le più nobili idee e i più grandi affetti. È dessa che suscita nel nostro cuore desiderii ardenti ed insaziabili verso l'infinito, e ci persuade la vita terrestre non essere che un mezzo o una occasione a sviluppare la nostra natura morale, le nostre sublimi facoltà; essa finalmente che dipinge agli occhi della fede prospettive immense, senza limiti, ripiene di gioje sante, popolate d'armonie ineffabili, a petto delle quali questa terra ci apparisce come un punto di partenza, da cui dobbiam prender le mosse verso un mondo più bello, il mondo dell'eterno e dell'infinito.

II. E tale era il concetto formatosi della sacra eloquenza da Paolo Segneri, a cui la religione parlava un senso di ammirazione per Dio e di carità per gli uomini. Nato in Nettuno, città del Lazio, correndo l'anno 1624, parve che il Signore sino dagli anni tenerelli gli concedesse pensare maturo e ragionato affetto. Maggiore di venticinque fratelli, e d'illustre famiglia oriunda di Roma, narrasi che ancor fanciullo sentisse prepotente vocazione alla sacra eloquenza e alla vita ecclesiastica. Infatti appena entrato nel collegio romano de'Gesuiti per apprendervi le classiche discipline, vestì l'abito di quell'ordine, abbenchè non poche contrarietà gli fossero opposte dal padre, solo dalla madre aiutato in questo suo ardente desiderio. Ebbe in quell'istituto a guida ne' suoi studj lo Sforza Pallavicino, che poi vinse, al dire del Giordani, nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo di diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori. E a ciò non poco contribuì la cura grande che allora da' gesuiti ponevasi nello stile italiano: se non che il na-

scere esso nelle scuole anzichè nella vita, lo trasse ad una soverchia levigatura, a splendori artefatti, all'orpello. Egli che a null'altro intendeva se non a parlare dal pergamo ed effondere il santo spirito di carità ond'era tutto compreso, nulla trascurò di quanto vel potesse condurre. Fece un'assidua lettura della Bibbia e dei Padri della Chiesa, studiò per la forma le opere di Cicerone e tradusse la seconda Decade delle guerre di Fiandra di quel Famiano Strada, a cui molto ebbe ricorso il Grassi nella compilazione del suo Dizionario militare. Raccoltosi nella solitudine del chiostro, compose il suo *Quaresimale*, che recitò prima a Perugia, indi a Mantova, ove ebbe principio la sua fama di sacro oratore. I biografi del Segneri parlano in generale dello scarso numero di uditori alle sue prediche, e lo attribuiscono ai non felici talenti esterni cagionati da sordità, onde ancor giovane veniva ad essere travagliato. Alcuni soggiungono, che assistendovi continuamente un uomo eruditissimo, l'Abate Fa, egli si confortasse della poca frequenza dicendo: *l'Abate Fa mi fa*, mentre del fisico difetto si rallegrava nel pensiero, ch'esso rendendolo isolato dagli uomini avea maggiormente contribuito a concentrarlo in Dio. Considerando di molto più vantaggioso alla religione il propagare la buona novella negli ultimi ordini della società, con una esemplare annegazione si mise a percorrere la campagna da un angolo all'altro d'Italia, annunziando dovunque le vie del Signore e i benefizii della Providenza. E questo arringo evangelico sostenne per ben ventisette anni, cioè dal 1665 al 1692. Quanta umiltà e pazienza nell'adempimento della sua santa missione! Fu mentr'egli predicava a Perugia, che senti nel cuore una di quelle voci del Signore, le quali fanno liquefar l'anima e la rendono maneggevole all'esecuzione de'divini ordinamenti. La voce del Signore, dice il P. Pinamonti, fu questa: *Voglio che ci amiamo insieme.* E dall'effetto si conobbe, che avea parlato Iddio; poichè il Nostro si sentì cangiato tutto in un altro, e di buon religioso, che era sempre stato, si può dire che divenne un santo. Dispose tosto una gran riforma e un miglioramento della sua vita, e ridusse il tutto a cinque capi: *Povertà, Ritiramento, Orazione, Penitenza, Esami;* e affinchè non si partissero dalla sua memoria questi propositi, prendendo le lettere iniziali di ciascuna parola, ne formò il vocabolo *Prope*, che senza essere inteso dagli altri gli servisse come di stimolo; e scritto di sua mano lo pose in luogo visibile della sua camera. E da quell'epoca in poi esercitò contro di sè ogni maniera d'annegazioni e di corporali sofferimenti, che da tutti il fecero chiamare il *Padre Santo;* poichè pochi sono i santi, che come san Girolamo, tenendo il libro ed il sasso, abbiano atteso con una mano a scrivere, coll'altra a percuotersi. « I popoli, così continua il Pinamonti, si inginocchiavano in terra quando passava, nettavano le strade per le quali doveva venire a loro, lavorandovi attorno in tempo della notte precedente e talora spargendole anche di fiori. Giunto che fosse se gli affollavano intorno, procuravano con industria di aver di nascosto qualche cosa del suo, come sarebbero gli avanzi del pane, che davano poi agli infermi con gran fede. Beato chi poteva avere una delle medaglie, che distribuiva, e perchè egli ne soleva donare una a chiunque de'giuocatori (e qui campeggia il suo carattere altamente caritatevole), se lasciava le carte e prometteva di abbandonare quel vizio, molti gliele porgevano dando opera alla loro riforma: » sì potente è l'influenza della virtù sul cuore umano!

Innocenzo XII meravigliato a sì mirabile esempio di cristiana carità, e allettato dalla lettura del suo Quaresimale, lo volle presso di sè, onde nel 1692 predicò nel Vaticano. In mezzo alla corte dei pontefici ed ai grandi dignitarii ecclesiastici, conservò sempre le sue abitudini semplici e modeste, inteso non meno alle cure del suo ministero, che a far penitenza di colpe non sue. I medesimi onori gli eran materia di maggior confusione, e spesso sclamava con gran sentimento: *Oh se mi conoscessero! che vergogna sarà la mia nel giorno del giudizio!* Rammaricandosi del bene che avrebbe potuto fare nelle ville, diceva non aver egli avuto solo un giorno di contento dacchè se n' era involato. Ma uno studio indefesso già cominciava a logorargli l'esistenza, e nel 1694 risentì i primi attacchi di una malattia, che doveva in breve condurlo nella tomba. Sperava lenimento dall'aria nativa, ma il male peggiorò talmente che gli fu impossibile uscire di Roma, ove morì ai nove dicembre dello stesso anno. D'aspetto dignitoso e, quel che è più, parlante pace, virtù, santa aspirazione a Dio, era in ogni cosa rimesso. Lo sguardo, la voce, le movenze, il parlare, e l'ineffabile sorriso del volto, tutto parea s'unisse in mirabile accordo col morale elevato e sublime. E non poche volte predicando veniva a questo punto d'esser lui il peccatore, tanto era umile, che impediva lo svolgersi de' buoni frutti negli ascoltanti co'suoi peccati; gli scorrevano subito in copia le lagrime dagli occhi e tutto commovevasi e con lui si commoveva l' udienza nel vederlo in quell'atto piangente. E tal altra fu trovata la patena bagnata di lagrime sparse dopo il *Domine non sum dignus*. Così le ultime voci che articolò sensibilmente furono queste: *Dum veneris judicare noli me condemnare: Abyssus abyssum invocat, abyssus miseriae invocat abyssum misericordiae.* Con tale carattere eminentemente religioso e morale non è meraviglia se i popoli credessero fermamente lui essere morto in odore di santità.

III. Nel seicento, al dire del Cantù, v' ebbe due generazioni di scriventi; gli uni curanti solo delle parole; gli altri attenti alle cose. Que' primi acquistarono al seicento una nominanza ridicola presso i molti che badano più volentieri al male che al bene. Ridotta l'arte alla materialità dell'esecuzione, nacque un infelice bisogno di crearsi delle difficoltà onde fare colpi di forza; parve triviale la naturalezza, e si volle imbellettar tutto, esprimer tutto finamente, concettosamente, rialzar i pensieri coll'arguzia e coll'ingegno, e mediante le antitesi cercare non di farsi comprendere, ma di solleticare col piccante e col vibrato, e di destar meraviglia. Da qui la punta epigrammatica, e i falsi pensieri, e le freddure, e i continui contrapposti, e le parole equivoche: e immagini affollate, che caricano le sentenze anzichè esporle; e amplificazioni sconvenienti, e metafore sbardellate, e allusioni false e inconcludenti, e rassomiglianze stiracchiate. Ne conseguiva una perfetta mancanza di aggiustatezza nelle idee e nei sentimenti, una pompa di stile sopra il vuoto dei pensieri; scambiavasi l'affettatura per grazia, il gonfio per sublime, i giochetti per vivezze e capresterie; chè di tutte le corruzioni la più seduttrice è il pensiero ricercato; e contratta che la si abbia difficile riesce il persuadersi ch' ella è cattiva. Eppure di mezzo alle ampollosità del seicento *delirante*, il Segneri rialzava a dignità e nerbo l' eloquenza e la prosa italiana. Il secolo precedente non

ci avea tramandato un gran predicatore, ed anche ne' suoi tempi mescolavasi il serio col buffo, il profano col sacro; ordivasi la predica con divisioni e suddivisioni scolastiche: vi si trattavano questioni teologiche e ne veniva noja e peggio agli uditori. Laonde il cardinal Bembo chiesto del perchè non andasse alle prediche rispose: Che ci ho a far io? perciocchè mai altro non si ode che garrire il dottor Sottile contro il dottor Angelico, e poi venirsene Aristotile per terzo a terminar la quistione proposta. Non era quindi a sperare che un ingegno anche sommo potesse del tutto emanciparsi e andar esente dai vizii proprj del tempo. E qui ben osserva il Tommaseo. « Pensando ai pregi ond'è distinta l'eloquenza del Segneri, e al secolo nel quale ella sorse non gli si può negare stima d'ingegno possente; poi pensando ai difetti non lievi che i più saggi confessano in lui, non si può non riconoscere la gran forza che ha sopra le operazioni della mente non meno che dell'animo il tempo e la nazione in cui l'uomo vive. Se non che i pregi di quest'eloquenza all'ingegno e all'animo del Segneri, i difetti al secolo in massima parte si debbono attribuire. Può l'uomo grande mettersi alla testa della generazione, a cui educare la Providenza lo ha scelto: ma non può tanto allontanarsi da quella, che gli altri non l'osino in qualche distanza seguire; può l'uomo grande insegnare con l'esempio la vera bellezza di cui l'idea si è smarrita, e che perciò acquista grazia della stessa novità, ma non può mostrare apertamente di volere dar bando a tutti que' difetti dell'età, che son creduti bellezze: e siccome nelle mutazioni d'altro genere raro è che a un buon fine sieno sempre ottimi i mezzi, così nelle letterarie è rarissimo che il pregiudizio comune si voglia tor via, senza prima in alcuna parte adularlo. Io non dirò che ciò sia necessario, chè sarebbe far torto alla onnipotenza della verità, vale a dire di chi la dona; ma posso ben dire che ciò, per debolezza degli uomini, è assai frequente. Così nel Segneri, i pregi venivano dal profondo dell'ingegno e del sentimento, i difetti da trascurata o malavvedutamente accorta condiscendenza ai pregiudizj d'un secolo in ogni guisa corrotto ». Ma egli sentiva vivamente l'inconvenienza del modo oratorio d'allora, sentiva quanto grande sia la missione di chi simboleggia su questa terra il Dio stesso di pace e d'amore, e il suo cuore pieno di Dio dovea comandargli un linguaggio più vero. Lui felice quando più la virtù che l'ingegno ispira e vivifica l'impetuosa eloquenza perchè sentita: ivi il suo dire è eminentemente cristiano e scevro di que' difetti, che sono la triste proprietà del tempo.

IV. Tale è il Nostro nel secolo XVII. Molto superiore per potente snellezza al Bartoli e allo Sforza Pallavicino, che con esso costituiscono per così dire i più insigni tipi de' meriti e de' traviamenti dell'epoca, è a ricorrere a lui per quella armonia tutta agevole e popolare venuta dal franco maneggio della lingua, per le stringenti locuzioni, onde i suoi discorsi riescono *come il torcolo, che quanto più cammina, tanto più stringe*, e per l'arte somma di commovere e lasciare durevoli impronte nel cuore dell'uditore. E di vero, nel *Quaresimale*, quale moralità di argomenti cristiani immutabili e sacrosanti, resi facili all'indotto e altamente sublimi pel saggio, che ora ti ricercano le ultime fibre del cuore, ora parlano alla ragione una logica incontrastabile, necessaria. Certamente non mancano talvolta qua e

colà citazioni inutili, sconvenienti, sfoggi d'erudizione, allusioni mitologiche, similitudini ricercate o non bene appropriate, ritrattazioni da scuola, esclamazioni e ripetizioni, tutte cose che interrompono il libero corso dell'affetto; ma in concambio quanta ricchezza di locuzioni, efficacia nelle figure, evidenza nel racconto, proprietà di lingua e nerbo e vita! Vi è limpido e pacato il pensiero, schietto e robustamente virile, vi è a dir breve quell'accordo fra questi, l'affetto e l'immaginazione, che scolpisce il concetto e gli dà aggiustatezza. Nè tali meriti incontrastabili vengono meno nelle altre sue opere. Nel *Cristiano Istruito* lo stile corre semplice e sciolto. « Quest'opera, dice il Fornacciari, non può mettersi a confronto, come alcuni fanno, col *Quaresimale*. In quello il principal fine fu dare istruzioni, in questo muovere la volontà. Quello fu diretto principalmente ai parrocchi, i quali debbono, come nella prefazione si dice, dilatarlo, dichiararlo, sminuzzarlo; questo fu fatto per parlare solennemente a numerosa popolare adunanza. Perciò se avesse nel *Cristiano Istruito* battuto quella via che battè nel *Quaresimale*, o in questo battuto quella via che in quello, non avrebbe operato da quel sommo uomo che era. Dunque non si confrontino queste opere, ma si abbiano come due eccellenti diversi esemplari delle due maniere diverse. Nè con ciò vuol dirsi che se ne abbiano da imitare i difetti, de' quali nè pure i sommi uomini vanno esenti, principalmente se in mali tempi si sieno abbattuti, come fu il Segneri, il quale nondimeno in quel delirante seicento fece miracoli, e per me fu nel suo genere quel che un Galilei e un Cristoforo Colombo furono nel loro ». E la lettura del *Cristiano Istruito*, il Gigli, conchiudendo le sue lezioni di Lingua Toscana, caldamente raccomanda, siccome quella la cui sobrietà e naturalezza temperata colla sublimità di stile e la dovizia immensa del Bartoli può far conoscere a chi non voglia istudiare in molti, tutto ciò che è purità, proprietà, eleganza, vaghezza e leggiadria del favellare toscano: *Est mihi pro mille unus Plato*. Ma non sarebbe da ricercare tutto questo ne' suoi *Panegirici*, e neppure la forma che è conveniente a tal genere di sacra eloquenza. Ella debb'essere sublime, ornata e magnifica bensì, ma niuno sforzo vi dee mai trasparire; la mente deve sollevarsi a quel solo grado di sublimità, che trova in sè stessa, seguire spontaneamente le sue mosse, onde quella sublimità sia naturale e non artificiata; la ragione presiedere e infrenare i prepotenti impeti dell'immaginazione, e da mano educata scegliere i fiori soltanto, con cui casta e veneranda corona s'intessa agli eroi della religione. Nullameno pregi grandissimi vi si riscontrano. Come non è toccante quello per s. Giovanni Battista, come robusti di tulliana eloquenza gli altri di s. Ignazio e di s. Stefano, anche da' Francesi altamente encomiati, ne' quali campeggia siffatta una vivezza e leggiadria di stile, varietà e bellezza di figure, che non già ti pare di ascoltar le voci di chi favelli, ma di vedere cogli occhi animate e magistrali pitture. Le altre opere sono ripiene di un fervore di carità più che umana. *L'Incredulo senza Scusa*, *La Manna dell'anima*, che fece le delizie di Luigi Lamperti, citandola spesso nelle sue appendici al Cinonio, *Il Parroco Istruito*, guida ottima nel santissimo magistero, *Il Confessore e il Penitente Istruito*, e tant'altre che son pascolo quotidiano della pia lettura de' buoni, gli valsero la sentita riconoscenza di questi, ciò che val meglio delle lodi letterarie.

V. Se nel Padre Segneri l'idea, il concetto, l'essenza sono nobilissime, non meno sfolgoreggia di originale venustà lo stile o la forma loro. Ecco ciò che ne dice egli stesso, tuttochè i precetti e gli accorgimenti troppo spesso sien migliori della pratica: « Ho procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro dei Padri, fra noi più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso si è, perchè l'esperienza ci insegna che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza, laddove l'imperito e l'inculto continuatamente ingeneri vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener entro i limiti di quella facilità sì difficoltosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma sì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarle qual italiano ingiurioso. Con tuttociò chi non vede che, salvo il mio intendimento, io non ho potuto nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso ma al solo decoro? » Ha egli poi raggiunto il fine propostosi? Molti l'oppugnano, e fra questi quel Bandiera, che da vero Aretino disse del Bartoli: « Poco felice fu nelle sue italiane scritture comechè eruditissimo e versatissimo nel toscanismo. Scrisse egli senza dar gran fatto mente alle regole della costruzione che proprie sono della nostra lingua: e si prese però libertà d'introdur nuovo stile ed un costruir nuovo che innaturale riesce e ingrato all'orecchio, e oscuro all'intendimento (I Pregiudizj, p. 2, c. 16) ». Egli che faceva invariabilmente consistere l'armonia della lingua in un tale rombazzo che stordisce, spaventa, strazia l'orecchio, fu da tanto di dire che il Segneri « o non ha letto giammai i buoni scrittori toscani, o se gli ha letti non è entrato nel gusto di nostra lingua », e poco dopo: « Non posso a niun patto concedere ch'egli posseduto abbia ed usato il più *colto toscan linguaggio*... Dico che, quantunque lo scrittore usi molto la figura e sovente gravità di concetti e di sentenze, e molta eloquenza, egli però siccome non usa il *miglior toscan linguaggio*, così alla penna non ha lo stile oratorio quale si converrebbe, nelle elette decorose voci, nelle luminose maniere, nel costruire armonico e trasposto, come richiederebbe la maestà dell'orazione (I Pregiudizj, p. 3, c. 3) ». E' pare che il pover uomo non abbia avuto fior di senno in dir tutto questo e specialmente quando pose sacrilega mano a rifarne due brani come modelli.

« Che il Segneri non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua (così il Parini erettosi a vindice di sì nera calunnia e d'opra più nera), niuno insino ad ora ha ardito d'asserir così ampiamente fuorchè il P. Bandiera. Egli stima, siccome credo io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in sè stesso a guisa d'un labirinto; o in un zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo d'un'opera scritta, o in ogni pagina d'una orazione, siccome in appresso lui medesimo ha fatto. Cotale abuso non troveremo noi nelle

opere tutte del padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatto uso di buone voci, e frasi ha adoperate e costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti o muffati, o vili o barbari per niente accettati dall'uso? No certamente; dunque convien credere che il padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scrivere con le voci e con le frasi di quella». Nè questa sarebbe la sola autorità da citare in proposito. « Se il seicento, dice il Parenti, non ci avesse dato che il Segneri, questo solo dono bastar dovrebbe a riconciliarne con lui. Un tale scrittore, per nostro avviso, ha condotto la prosa alla possibile perfezione, o si riguardi alla scelta delle parole non mai sterili, incerte ed improprie, ma sempre lucidamente marcate del suo concetto, e mirabilmente adattate alla varietà dello stile e della materia; o si consideri la disposizione della frase conforme alla vera natura del linguaggio, la misura e l'armonia del periodo, l'agevolezza, maestà, leggiadria dell'intero costrutto (Cenni intorno lo studio della lingua toscana)». E l'Andres: « Ogni sua parola par la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate e i lumi tutti della dizione adoperati con maestria e con facilità. Se egli vi fa una narrazione, la dipinge coi più naturali e veri colori; se muove un affetto, l'incalza colla più viva e ardente forza; se vuole amplificare un sentimento, lo presenta col maggior lume e colla più nobile dignità; e il suo stile risplende cogli ornamenti d'una naturale facondia, senza gli smisurati vezzi d'una studiata affettazione ».

VI. Non è a credere però che vi manchino lacchezzi e sdolcinature, forme esagerate, bitorzoli, parole ambigue e parole stranamente curiose. Ve n'ha dovizia. E neppur mancano ritrattazioni rettoriche, lotte contenziose da avvocato, esclamazioni da pedante, ripetizioni enfatiche, concetti falsi e similitudini ricercate. È un tributo necessario pagato al secolo, chè il riformare il gusto non è opera e lavoro d'un uomo solo. Qui le citazioni meglio che giovare son di nocumento: e le affastella spesso per pura pompa. Là allusioni mitologiche come il dire *le anime tante parche col ferro in mano;* altrove il manierato: *Stupite o cieli, sbalordite o celesti,* e quell' *Ohimè che veggo!... Oh! cecità. Oh! stupidezza. Oh! delirio. Oh! perversità. Oh! stoltizia immensa. Oh! che cruccio,* ed i *che gioverebbe tacere? Il dissimular che varrebbe? Nessuno cambiasi di colore? Doverò cedere? Doverò ritirarmi?* sono tutte esclamazioni enfatiche che non parlano nè alla ragione nè al cuore, meccanicamente materiali, ove non vedi il criterio dell'intelletto, la forza del sentimento e l'anima dello scrittore. *Dat sine mente sonum.* Ma questi, al dire del Tommaseo, son rari néi, e lo stile del Segneri è dei più degni di studio, che la letteratura nostra presenti, povera (se di eloquenza parliamo) nella sua tanta ricchezza.

VII. Sembrava che dopo l'accusa mossa al Segneri dal sanese Bandiera, niun'altra gli si potesse levar contro; siccome quella che fu vittoriosamente ribattuta dal Parini e dall'opinion pubblica, alcuna volta errata ma ingiusta non mai. Pure avvenne altrimenti e per bene, chè il pubblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che mode-

stamente avvisarono altrui di un' opera difettuosa (Parini). E fra questi il professore Giov. Finazzi pubblicava nel 1831 in Pavia importanti riflessioni sulle prediche quaresimali, delle quali sceglieremo alcune che valgono a meglio lumeggiare l'argomento, in ciò seguendo il suo diligente compilatore Michele Sartorio. « Che a Paolo Segneri, così egli incomincia la sua *Memoria*, il titolo si convenga di solenne ristoratore della Sacra Eloquenza in Italia, nessuno io credo sarà che il nieghi. Ma, come ha il vanto di aver portata sul pergamo una riforma, ha egli quello pure di avervela portata a segno da fornire nelle sue prediche quel perfetto modello in che gli Italiani possano riposare? Perciocchè se l'eloquenza del Segneri è in ogni sua parte perfetta, più non si avrà che ad eccitar gli studiosi a formarsi su quello esemplare. Ma se all'incontro pur si mostrasse da qualche lato manchevole, a questa eloquenza non si dovrebbe invitare gli ingegni senza avvisarli di stare all'erta, perchè come bellezze non ne imitassero per avventura i difetti. E ciò tanto più far si dovrebbe quanto più grande e riverita è la fama del Segneri. Perocchè hanno gli insigni esempii non meno nelle opere dell'ingegno che della morale una forza predominante, quasi dissi, d'impellere a studio d'imitazione. Nè questi insigni esempii riescono meno potenti a farci traviare, ove sieno viziosi, di quel che valgano, se perfetti, a confortarci nel retto calle; dimostrandoci anzi la ragione e l'esperienza che i mediocri massimamente sono per ordinario assai più facili e corrivi a ricopiare i difetti che le bellezze degli eccellenti ». Detto questo, egli, a scaltrire i giovani delle bellezze fallaci che a suo senno sonvi nel Segneri, si ferma anche a giudizio del sullodato Sartorio, più sui difetti che sui pregi, mentre gli correva l'obbligo d'intrattenersi con altrettanta insistenza nel mostrarne le grandi prerogative. Nè de' pregi però egli tace, prova ne sia il seguente brano diretto a mostrare con qual felice riuscita e' sappia usare le prove. « Come diverso è lo scopo che si propone il filosofo e l'oratore, così diverso debb'essere il metodo con cui l'uno e l'altro svolge i principj, dispone le prove, e stringe i raziocinj a dare al discorso quell'efficacia particolare che ad ambidue è richiesta. Al filosofo, che intende unicamente di convincere l'intelletto si conviene quell'unico metodo strettamente analitico e logico, che per una serie di proposizioni fra di loro legate e procedenti da inconcussi principj, porta il discorso all'evidenza di incontrastabile dimostrazione. Ma l'oratore, che non si terrebbe contento di aver convinto l'intelletto, se non cercasse anche di piegare la volontà, e che d'altronde non può supporre negli uditori tutte le buone disposizioni a lasciarsi persuadere e piegare, conosce il bisogno di dipartirsi alcun poco, almeno in apparenza, dalla logica esattezza, e di tenere quel metodo che non sempre uniforme sieguono le passioni. E in vece di consultare semplicemente l'andamento analitico, consulta l'oratore le relazioni che possono essere tra le verità che propone e la natura degli uomini a cui le vuole proporre. E sulle norme particolari, che per queste osservazioni gli vengono suggerite, egli ordina il metodo e destina le parti del suo ragionamento. E quindi impara l'autore, come osserva Quintiliano (Instit. orat. lib. 7, c. 1), dove debba usare l'esordio e dove ommetterlo, dove tenere continuata esposizione, dove dividerla, o dove an-

he non farne alcuna, dove farsi dal principio, dove dal mezzo o dal fine, uando incominciare dai proprj, quando dagli argomenti dell'avversario, uando dalle prove più valide, quando dalle più leggiere, quando si debba nettere a dirittura la proposizione, quando prepararvi gli animi, di che possano sul bel principio esser convinti gli uditori, a che si debbano a poco a poco disporre; se ciascheduna o tutte insieme si debbano confutare le obbiezioni; se alla sola perorazione si debbano riservare gli affetti, o diffonderli in tutto il discorso. Quindi insomma impara l'oratore quella sì varia, sì accorta e sì appropriata disposizione d'ogni cosa, onde appena talvolta ne intendi il filo, e stimi che tutto cada naturalmente il discorso. Ecco la forza dell'antico dettato, che il filosofo ragiona colla mano stretta, l'oratore colla mano aperta.... Or questa, che fu la saggia intelligenza dei solenni oratori di Atene e di Roma e de' più insigni fra i Padri, fu pure, almeno in gran parte, quella del nostro Segneri. Vedendo egli, che quel genere di eloquenza già sì poderoso ne' profani oratori era stato dai Padri con non minor effetto rivolto agli argomenti della cristiana religione, studiò di conformarsi. Quindi quell'annunciare che fa la sua proposizione, senza che ami dividerla e suddividerla, come non lo amarono nè gli antichi oratori, nè i Padri, e que' trapassi liberi e naturali, che ne' suoi discorsi come nelle orazioni di quegli antichi fanno quasi insensibilmente nell'argomento progredire lo spirito degli uditori ». E conclude, quasi a compenso della sua critica tratto tratto non del tutto priva di acre sarcasmo, con quello che di Segneri scrive il Perticari, non potersi cioè « con più veemenza inondare, scuotere, agirare. Chi più squisitamente ti ammaestra? Chi più caldo ti muove? Chi più abbandonato, concitato, magnifico?.... In lui vedi il solo oratore degno di parlare ad uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio (I Trecentisti, lib. 2, c. 14) ».

VIII. D'altro lato non mancò chi ne fece un modello senza mende e perfettissimo. Il veneziano Pezzoli, ed il Riccardi (Introd. agli studj ecclesiastici) confutarono la memoria del Finazzi, al quale persino vollero sconoscere retta intenzione e maturato pensamento. La Biblioteca Italiana cercò comporre la quistione ma non vi riuscì, chè ancora nel 1845, un anonimo autore pubblicava a Lugano le *Osservazioni intorno alla critica fatta alle Prediche Quaresimali del P. Paolo Segneri*, in cui mostrasi a spada tratta contrario all'opinione del Finazzi. Già molto prima il canonico Giuseppe Malmusi, rettore del collegio de' nobili di s. Carlo di Modena, avea pubblicato l'*Analisi del Quaresimale*, nella quale con somma dottrina e squisito discernimento, è dichiarata la ragione d'ogni predica e la base dell'edifizio, di cui la facciata è nell'esordio, il corpo nella disposizione e nel lucido ordine, gli ornamenti nella elocuzione, e senza cui niun oratore può sperare di conciliarsi l'attenzione o l'affezione della sua udienza, nè quindi d'essere inteso, nè di commoverla o persuaderla. Ma è a dolere che essa opera, appunto perchè priva d'ogni parassita fioritura, fino ad ora abbia avuto poche ristampe, mentre è sotto ogni aspetto una vera scuola di eloquenza così sacra come profana. E il vantaggio di essa non è di nulla sminuito pel commento ch'abbiamo alle stampe delle prime dodici prediche fatto dal padre Gianangelo Serra, poichè sono lavorate

conforme al suo metodo scolastico e vieto di rettorica, nel quale, scostandosi in molte cose dai soliti precetti degli altri, sembra ad alcuni assai più difficile da capirsi. Nullameno anche di mezzo a opinioni sì varie e combattute, la fama del Segneri non scemò, ma parve ringiovanire, in quella guisa che il terreno smosso e sconvolto migliore e più abbondevole vita ingenera nella pianta. E la bisogna non doveva nè poteva andare altrimenti, per chi signoreggiando colla potenza della mente la materia ne sviscera e dispone le fila e le incarna e le conforta di speculativi ammaestramenti e le spinge con gagliardia e maestà al compimento della gran tela; non mai ponendo nè tratto nè linea che non cresca naturalezza e perfezione.

IX. Nel secol nostro all'incontro, lo dirò con Villemain, « a quelle grandi verità della cattedra cristiana scese dal cielo, si fe' prova di surrogare le seduzioni di un linguaggio mondano ». In Italia l'eloquenza religiosa decade dalla cristiana grandezza del Segneri alle frasi eleganti e alla morale accademica del Barbieri. « Ella fu spogliata delle sue forme semplici e quasi volgari, onde i pensieri faceva più forti e terribili, prendeva un carattere tutto suo e particolare, e soprastava a tutte le composizioni puramente umane (Barante, De la litt. française) ».

È Barbieri grande per accento di lingua pura e toscana, nobile facondia e svariata erudizione, ma gli manca entusiasmo sublime e religioso, morale attinta alle viscere del Cristianesimo. Mentre nel Segneri parla l'inspirata voce dell'Apostolo, in lui tutto è artifizio da letterato: affetto e bisogno nel primo, mero giuoco nel secondo; in quello franchezza e facilità, in questo un dissimulare e intercedere continovo. E ben di lui si può dire con La Bruyère. « Ciò che in loro è d'ingegno, d'imaginazione, di erudizione e di memoria serve a maggiormente allontanarli dal vero ».

Eppure l'andazzo de' tempi porta ad imitarlo. Non si pensa che l'eloquenza vera è meglio una convinzione che un talento, che ella non ista nel far pompa di uno stile fiorito, di lieta mortale, di tratti luminosi, di vive descrizioni; e si segue il fare manierato senza la vita dell'affetto, pel quale niuno sarà ricondotto alla fede, niuno consolato nel dolore, niuno animato dalla speranza. È tempo che l'ingegno sprezzi ornamenti stranieri e indegni del Vangelo, che si predichi semplicemente, cristianamente, fortemente.

Sino a tanto che non si risalirà all'inspirazione del cuore e del cristianesimo, noi avremo oratoria, vera eloquenza non mai. Vi vuole virtù sincera che penetri, invada, governi tutte le potenze dell'uomo di Dio, non virtù umana, filosofica, civile; affetto il quale avvivi in questo fango il soffio della vita, fede ragionata e incrollabile nel cattolicismo. Poi si ascolti reverente la voce divina rivelata che suona alta, vigorosa, efficacissima in Mosè, Isaia, Giobbe, Davide, S. Paolo e negli Evangelisti. Sulle sponde dell'Eritreo, alle falde del Sinai, sotto la palma del deserto o il cedro del Libano, solleva possente la sua voce, che è la voce di Cristo, la voce riflessa di que'Santi Padri, i quali spandono nel cuore un'unzione soavissima. E allora... allora la sacra eloquenza non insegnerà più con parlare dipinto fare a patti col vizio, ma sarà la croce suo stendardo, sue armi la fede, la carità, la speranza e le opere della mitezza e della mortificazione.

AL SERENISSIMO

COSIMO III

GRANDUCA DI TOSCANA

So che non mancherà chi si maravigli del mio ardimento. Offerire a un Principe in dono un Quaresimale! Sono questi un tal genere di volumi, che non contengono altro, fuor che rimproveri, riprensioni, minacce. E come dunque di questi far dono a un Principe? Ma cessi l'ammirazione, da che si sa finalmente chi sia fra tanti, che oggi vivono al mondo, l'Altezza Vostra. È Principe; ma di quegli che non hanno bisogno far come Davide, il quale fu creduto rimuovere da sè l'Arca, portata al campo con provido consiglio da' Sacerdoti contro Assalonne, per non udirsi rinfacciar dalla Legge, colà racchiusa, le sue funeste licenze. Può Ella con volto intrepido legger tutto. Ciò che a tanti altri riuscirebbe materia di confusione, a Lei più tosto può giugnere di conforto. Ma che fo io? Pretendo io forse innoltrarmi quà negli encomj di quella vita ch'Ell'ancor serba tra le più alte difficultà del suo grado? Non fia mai vero. Mio intendimento sarebbe di meritarmi, ov'io potessi, l'amore di Vostra Altezza, non d'incontrarne lo sdegno. E pure oh quanto l'incontrerei, s'io dicessi ciò che pur tutti veggiono, tutti scrivono, tutti sanno! Ma sia di questo medesimo lode al Cielo. Perchè se proprio di tante Corti è dare adito alla lusinga, nella sua nè pur si concede a quella sorta di approvazione o di applauso ch'è più verace. Parlerò dunque più tosto di quei poveri parti della mia mente che a Lei consacro. Sono questi dovuti all'Altezza Vostra per tutti i titoli, mentre in Firenze essi furono conceputi da che quì si fidò chi mi regge di

avventurarmi, benchè poc'apparecchiato e poc'atto all'esercizio delle predicazione; e in Firenze ora nascono a quella luce sì universale, ch'è detta pubblica. Ma quando pure essi fossero nati altrove, non dovrebbono appena nati a Lei correre d'ogni parte, come a lor protettore il maggior di tutti, mentr'Ella è quella che tanto per sua bontà s'inchina ad amarli anche innanzi a i loro natali? Testimonianza ne rendano que' suoi popoli, che due Quaresime poco men che seguite la rimiraron dal suo Trono ascoltarmi in due sue primarie città, con tanta assiduità e con tanta attenzione, quanta non avrei potuto io promettermi da un privato bisognoso de' miei ricordi, non che da un Principe e sì prudente e sì pio. E pur che altro ambedue le volte Ella udì, se non che solo queste medesime prediche quì raccolte? Ben posso io dunque sperare che se mai veruno le degnerà di alcun suo guardo amorevole, sarà (mi scusi se tanto ardisco io di dire) l'Altezza Vostra, tra le cui benefiche mani io però tutte nuovamente le dedico, le depongo, qual cosa sua, pregandola a condonarmi se da principio troppo mal presupposi di comparir quasi in atto di donatore alla sua presenza, mentre, per verità, le vengo quì puramente a pagare un debito, non a porgere un dono. E con profondissimo ossequio la riverisco.

Di V. A. S.

Firenze, il dì 15 d'aprile 1679.

Umiliss. devotiss. e obbligatiss. servo
PAOLO SEGNERI.

L'AUTORE A CHI LEGGE.

Appajon tanti oggi i modi di predicare introdotti al mondo, non so se dal talento industrioso di chi ragiona, o se dall'incontentabile di chi ascolta, che finalmente voi non vorrete già mai porvi, o lettore, ad affaticare i vostri occhi su queste carte, se prima non sappiate assai ben da me qual mi sia proposto. Io brevissimamente ve l'esporrò. Mi son proposto di provare ogni volta una verità non solamente cristiana, ma pratica, e di provarla davvero. Parmi in poche parole aver detto molto. Perchè oh quanti sono però stati que'lacci in cui mi ha ristretto un proposito sì severo!

Primieramente non ho io potuto, posto ciò, metter piedi in quella selva vastissima, dalla qual tanti predicatori si sogliono giornalmente fornir di assunti o speculativi o scolastici; ben intendendo essi a pruova, che tali assunti (mercè la pompa di quelle alte dottrine con cui si spiegano) sono forse i più validi ad eccitare nel popolo men perito la maraviglia. Sarebbe ciò stato opposto dirittamente alla mia prima intenzione, che fu di provar, come udiste, una verità, non solamente cristiana, ma pratica. E così, lasciata ogni ostentazion di sapere, che mi mostrasse quell'eminente teologo ch'io nè sono, nè mi arrogo di essere, mi è convenuto conformare anzi pianamente i mie' temi a quelli di Cristo nel suo Vangelo, i quali, a guisa dei semplici mal distinti dall'erbe più comunali, ebbero tutta la loro gloria maggiore non nel sembiante, non nella speciosità, ma nella virtù di giovare. E pure ciò saria poco, se tali temi mi avessero poi permessa nel rimanente ogni libertà. Ma me l'han tolta; mentre, se non altro, essi han fatto ch'io abbia stimato a me confacevole colmar le prediche di erudizioni profane, benchè imprestatemi non da Properzio o da Persio, ma da i più sensati scrittor dell'antichità; riputando io di far torto alle verità cristiane da me proposte, se, sotto un pretesto frivolo di abbellirle più vagamente, avessi ardito, per dir così, di guernirle alla gentilesca. Troppo da ciò mi hanno spaventato un Ugone, un Beda, un Basilio, ed altri lor pari, che per figura di una predicazione, anche scandalosa, adducono francamente quella rea femmina che per disio di allettare a sè specialmente la gioventù, più curiosa che cauta, e più cupida

che consigliata, si era provveduta di tappezzerie, non da' fondachi della sua Palestina, ma dell'Egitto: *lectulum meum stravi tapetibus pictis ex Ægypto* (Prov. 7, 16). Più volentieri io sono andato, quand'ho potuto, all'accatto di addobbamenti e di arredi da' libri sacri, tuttochè a noi sì dimestici, lasciando che di me credano che vogliono quei ch'altre merci non tengono per elette, che le straniere. Ma forse che qui finiscono gli svantaggi da me provati? Anzi ora appunto incominciano.

Perchè sapete che in secondo luogo vi dissi, come io mi sono prefisso provar davvero; e conseguentemente non ho potuto nè pure da libri tali, per altro sacri, cavar tutto a prò mio senza gran riguardo. S'incontran oggi in più di questi moltissime interpetrazioni di Scritture, curiose sì, ma sregolate o stravolte che di là passano a trionfar poi su' pergami, con applauso sensibilissimo, benchè ingiusto. Ora io di queste non ho mai potuto valermi in maniera alcuna a mia utilità. Perchè se è certo che tali interpetrazioni son tutte spurie (per quanto con qualche debole autorità si procuri talor di legittimarle), come avrei potuto io presumere di provar con esse il mio intento, e provar da vero? A provar da vero mi ha bisognato armarmi sì di Scritture numerosissime, ma che fussero tutte e leali e limpide; anzi apportate le più ancora di esse in quel senso propio, a cui non può repugnarsi, ch'è il letterale. Non perchè il mistico, qualor egli è ben fondato, non sia meritevolissimo di ogni stima; ma perchè non è sì robusto. Che però Cristo medesimo, allora che volle usarlo un dì con le turbe, affermando ad esse che Giovanni era quel grand'Elía già promesso dal profeta lor Malachía (4, 5), non disse loro assolutamente: *et ipse est;* ma disse con ammirabile discretezza: *et, si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est* (Matth. 11, 14). Tanta è la moderazione con cui, conforme la dotta chiosa qui fatta dal Gaetano (Comment. in Evangel. l. cit.), si dee portare agli uditori un tal modo di spiegar le Scritture, sincero sì, ma non secondo la lettera; per non violentarli a un assentimento, il qual si può ben richiedere per convenevolezza e per congruenza, ma non già a tutto rigore. Chi è però, per ritornare sul filo, ch'omai non sappia che il letterale è quel senso appunto, che il popolo grossolano nelle Scritture è solito di amar meno di qualunque altro? non considerando il meschino che le armi ignude sono le più atte a ferire, non son le adorne. Quindi è che al tutto mi son dovuto parimente astener da quelle ragioni che, a mirar bene, sono più vivaci che sode, e più vaghe che sossistenti. Perciocchè quantunque io non vi nieghi che queste, a guisa di gioje false, sono talor le più abili a guadagnarsi con la beltà dell'aspetto le menti deboli; con tutto ciò le guadagnano, è vero, ma per inganno. Nè state a dirmi

ne ancor l'inganno è riputato lodevole, quando egli sia di salute a
ni lo riceve, non sia di danno; ch'io ben lo so. Nondimeno, atteso
proposito da me fatto, ho io dovuto studiarmi più tosto d'immitar
risto, il quale mai non curò di tirare i popoli al cielo per altra strada,
ne per la regia di ragioni veraci: *viam Dei in veritate doces* (Luc. 20, 21).
la chi può dire quanto ciò abbiami cooperato a gravar la difficultà?
erchè le ragioni vere son già tritissime, si come quelle che, qual mo-
eta di spaccio, son sempre in uso. Quanto è però faticoso portarle in
nodo che, benchè tali, riescano così a grado, come se uscissero allora
llora di zecca! Passiamo innanzi. Citazioni folte di Padri, che mal si
dattano alla capacità popolare, ma pur si ammirano; descrizioni per-
etue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così
ffannose, che mai non restano, se non han tolto ad un'ora stessa il
espiro e a chi dice, per la stanchezza, e a chi ode, per lo stupore,
embr'a voi che potessero ben unirsi al parlar davvero? Anzi nè anche
l parlar davvero potevasi ben unire, se non m'inganno, il voler io
omparir più del convenevole ora filosofo, ora fisico, ora legista, or
lchimizzatore, or astrolago, or notomista, ed or tutto questo insieme.
Se avessi io pure, giusta la mia debole possa, anelato a ciò, avrei
lato segno di volere disordinatamente mostrar me stesso per una via
non calcata mai ne' secoli più facondi nè pur da uno di que' medesi-
simi dicitori, idolatri della lor gloria, più che di ogni altro lor nume,
e non servire con fedeltà a quella causa sì sacrosanta e sì seria, ch'io
pigliava da sostenere. E però qual fede già mai si avrebbono guada-
gnata i miei detti? *Qui quaerit gloriam ejus, qui misit eum, hic verax est* (Jo. 7, 18): non chi si procaccia la propia. Oltre a che, quando
con giri sì interminabili di eloquenza o di erudizione avess'io quasi
voluto ostentar la frombola, non solamente non avrei potuto sperare
di atterrar mai con essa gigante alcuno di primo colpo, come fe' Da-
vide, il quale, inteso puramente all'acquisto della vittoria, la maneggiò
senza fasto; ma più tosto avrei, contr'ogni arte, fatto quasi a tutti
scoprire da lungi il tiro, e così schernirlo: tanto che all'arrivo di
esso, potessero dipoi dirmi con verità, che si erano lor cambiate,
per la lentezza, le pietre in paglie: *versi sunt eis lapides fundae in stipulam* (Job 41, 19). Ho io bensì procurato nella elocuzione di met-
ere ogni mio studio, come ritrovo che ve lo posero non ordinario
un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, e talun altro
de' Padri fra noi più tersi. E la ragione che a ciò mi ha mosso, si
è perchè l'esperienza c'insegna che il parlar nitido a nessuno antico
oratore scemò credenza; là dove l'imperito e l'inculto continuamente
ngenera vilipendio. Ma in questo medesimo mi son dovuto contener

dentro i limiti di quella facilità sì difficultosa, che rende il dire quasi simile ad un cammino, fiorito no, ma ben sì agiato ed andante. Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l'uditorio, ma a rispettarlo; e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi che sono in essa le riverite generalmete e le rette, per non violarla, qual Italiano ingiurioso: contuttociò chi non vede che, salvo il mio intendimento, io non ho potuto, nell'abbigliarla di voci splendide e scelte, servire al lusso, proporzionato più a prediche da barriera che da battaglia, ma servire al solo decoro, con amare a ciò quelle voci che godano in uno il credito di sincere in quella città che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore, e che nelle altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi? *Sume tibi librum grandem* così fu detto ad Isaía (8, 1), perchè sappiasi che il predicatore evangelico ha per suggetto le materie maggiori che sieno al mondo; ma tosto gli fu soggiunto: *et scribe in eo stylo hominis* (Leo Castrius in Is. loc. cit.), perchè intendasi a un tempo stesso, che materie sì grandi son quelle appunto che più di tutte richieggono stile d'uomo, cioè piano e propio, o sia per autenticarne l'integrità, o sia per agevolarne l'intelligenza.

E pur v'è di più; perchè, se rimémbravi, in terzo luogo vi dissi aver io fermato nell'animo di tener questo modo di predicare, e di tenerlo ogni volta. Che vi credete però? Ch'una tal parola mi sia quasi di bocca trascorsa a caso? Anzi ve l'ho inserita con gran considerazione. Perciocchè, a che mi varrebbe, che in una predica io consumassi ogni lena a tonar contra il vizio ed a fulminarlo, se poi nell'altra io scherzassi? Oh quanto poco è bastevole a perder fede in un ministero apostolico qual è questo! Basta tal volta, non dirò una predica sola, o buffonesca, o imprudente e inutile, o vana, ma un puro motto. Tal è la severità con cui comunemente il popolo ascolta chi si protesta di comparire sul pergamo, non a declamare o a discorrere quasi a pompa, ma a dirgli il vero. E quindi è nato, che in una predica stessa ho io sempre amato con modo straordinario che tra loro ambe le parti si concordassero e nella materia e nel metodo e nello stile, sì che non fusse la prima seria, la seconda giocosa, o la prima giocosa, la seconda seria; sapendo io bene che non senza mistero si portò Dio nel Levitico quando in una veste medesima vietò più di un tessuto solo: *veste, quae ex duobus texta est,* cioè di lana e di lino, *non induèris* (Lev. 19, 19). E che pretes'egli con ciò d'inferire, se non che, a meritarsi a poco a poco opinione di giusto vero,

essuna cosa giova più che un procedere non difforme? Fin dalla prima arola dee, per mio senno, servirsi dunque alla causa con una foggia on mai punto dissimile di tessuto, lasciando pure a chi vuole sfogar ingegno in proemj disparatissimi, in tracce non usate, in tesi non tili, e, se vogliamo aggiugnere ancora questo, in principj di dire osì pomposi, che vincano di beltà le perorazioni. Vero è che semre si dee tal causa andar dipoi promovendo di mano in mano con rgomenti più forti, or accrescendo le ragioni a favore, or abbattendo e opposizioni che sono facili a sovvenire in contrario, affinchè in ulimo con un perpetuo guadagno i discorsi riescano come il torcolo, he quanto più cammina, tanto più strigne.

Io non vi ho fatto qui un tal preambolo, o lettor caro, per cattar loria dell'arduità ch'ho provata in condurre a fine quest' opera qual 'll' è, bench' io conosca che tuttora ell' è nel suo genere debolissima. o ve l' ho fatto per rendervi un fedel conto di quello ch' ebbi per inira principalissima, sin da che mi accinsi a formarla, che fu non già di arrecar con essa alla gente un diletto vano, ma un solido gio-'amento. So che, ciò non ostante, avrò di moltissimi che, in cambio li approvarla, la sprezzeranno. Ma ciò che vale? Non presumo io che er me punto si muti il genere umano, non mai concorde; mi basta he, se alcuni la sprezzeranno, almeno altri si degnino di valersene l loro bene. Chi mai sarà che aspiri a pareggiar l' apostolo Paolo, massimamente allorchè nell' Areopàgo risonò già con facondia così livina? E pure anch' egli, se trovò là fra tanti varj filosofi chi crelettegli, vi trovò parimente chi lo derise; *quidam irridebant, quidam rediderunt* (Act. 17, 32 et 34). Che però ve l'ho dato avvisatamente considerare sul primo ingresso di queste carte medesime, affinchè ntendiate che tale appunto è stata ogn' ora la sorte di tutti i predicatori ancor più laudevoli, aver due popoli, uno favorevole al loro lire, uno avverso. Che gran cagione avrò dunqu'io di dolermi, ove una tal sorte medesima corra anch'io, che ben mi posso riputare fra utti il minor di merito? Anzi per questo medesimo io quì mi sono on grand'animo indotto ad espor finalmente queste mie rozze fatiche lla censura universal d' ogni guardo, e cortese e critico (ch' è forse ' atto il più ardito a cui possa giugnere un uomo di sana mente), erchè il timore d'esser deriso da alcuni non ho voluto che prevaesse dentro di me al desiderio di potere ad un'ora giovare ad altri. *Si formidaret irridentes, non perveniret Apostolus ad credentes;* così rovo io che già scrisse santo Agostino (Tract. contra Epicur. et Stoic. . 2), con un avviso sommamente notabile a chi si asconde non per miltà, com' ei crede, ma per temenza di non fare al tutto gloriosa

la sua comparsa. Almeno io so di aver bramato di piacere in quest'o pera a quel Signore, di cui tutto è puro dono ciò che, anche in essa può essere di aggradevole agli occhi suoi. E però, là dove io conseguisca un tal fine, son pago appieno. Lascerò che tutti cospirino a non curarla.

Restami ora sol di avvertire che queste Prediche sono tali appunto quai furono da me dette, senza veruna alterazion dipoi fattavi, al meno considerabile, per la stampa, o sia nell' abbellirle, o sia nell'accrescerle. Perchè, quantunque sappia ancor io molto bene che l'orecchio e l'occhio son giudici diversissimi, contuttociò non so intendere come l'occhio non sia tenuto a deporre assai dell'innata severità, qualora incontrisi in ciò ch'è fatto per sottoporre principalmente all' orecchio censore men avveduto, e così men aspro. Non legge l'occhio tutto dì con diletto ciò che si rappresenta su tante scene, o scurrili, o satiriche, o maestose? E pure non son opere quelle, di lor primiaria intenzione, ordinate a leggersi; son ordinate ad udirsi. Non tengo io dunque per regola così certa, come par forse ad alcuni, che ciò ch'è grato ad udire, non sia grato a leggere: basta che chi legge figuris non di leggere, ma di udire.

QUARESIMALE

PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI.

Memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris. Gen. 3, 19.

I. Un funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei reveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dirvi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? ve lo dirò. Tutti, quanti quì siamo, o giovani, o vecchi, padroni o servi, o nobili o popolari; tutti dobbiamo finalmente morire: *statutum est hominibus semel mori* (ad Heb. 9, 27). Oimè! che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già mi accorgo benissimo che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui che quì vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia che tutti abbiamo a morire? *quis est homo, qui vivet et non videbit mortem?* (Ps. 88, 49) Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante lombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quali in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parasito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a'costumi della folle Gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti. Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente. Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapetè certo di avere ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con annunziarvi la morte: e però mi era, qual banditore divino, fin quì condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma, povero me! troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso più tosto a prevaricare; non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? doverò cedere? doverò ritirarmi? doverò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere, non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *memento, homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto vivono un sol momento in colpa

mortale. Benchè, presunzione diss'io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori: Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica; voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta ch'io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine, che della divina parola puoi nominarti con verità Genitrice; tu che, di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu che, di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce: e tu che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini con la profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri con la ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta con la falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da'segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuorchè d'una vivissima confidanza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

II. È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere ne'gran pericoli, che disposto ad assicurarsi. Però voi vedete che nella nave di Giona, profeta indocile, uno solo era quegli che al fracasso de'tuoni e al furor de'turbini dormiva tranquillamente. Gli altri tutti o gridavano, o gemevano, o consultavano, o si affaticavano, affine di liberarsi dall'imminente naufragio: *Homo enim* (così truovo io presupporsi da S. Tommaso) *magis inclinatus est ad timorem, quo mala fugit, quam ad audaciam, qua mala invadit* (Abul. in Matth. cap. 18, q. 27 ex 2. 2. q. 161. ar. 29. ad 3). Ma questo principio è verissimo, quando si tratti de' pericoli temporali, i quali sono meno terribili e meno atroci; non però quando trattisi dell'eterno, che è tanto più irremediabile e più tremendo. In questo solo (ch'il crederebbe?) i mortali sono inclinati comunemente a fidarsi; nè solamente nol temono, ma lo sprezzano; nè solamente nol fuggono, ma l'incontrano. E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? Già voi sapete che in quell'istante medesimo nel qual voi, o col pensiero, o con la parola, o con l'opera, consumaste il vostro delitto, fu tosto contro a voi fulminata sentenza orribile di eterna condannazione. Nè si dee durar gran fatica ad effettuarla. Ardon già inestinguibili quelle fiamme che debbon essere il vostro letto per tutta l'eternità: *ignis succensus est in furore meo*, sì dice Dio, *super vos ardebit* (Jer. 15, 14). Già son preparati i tormenti, già stan pronti i tormentatori. Però, che manca? Manca che strappisi solamente quel filo che vi tien come pendenti sopra la bocca di un baratro sì profondo: *super puteum abyssi* (Apoc. 9. 2). E voi con tuttociò non provate timore alcuno, ma potete la sera cenar con gusto, potete cicalare, potete conversare, potete andare a pigliar poi placidissimi i vostri sonni? Se non è questa temerità intollerabile, rispondetemi qual sarà? È vero che quel filo di vita ch'or vi sostiene potrebb'esser ancora forte e durevole; ma potrebbe anch'essere logoro e consumato. E perchè dunque in una egual incertezza più volete attenervi a quella opinione che vi anima a confidare con tanto rischio, che non a quella che vi esorta a temere con tanto prò?

III. Benchè troppo ho errato dicendo, in una egual incertezza. Qual cosa v'è che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita? Non i bezzuarri orientali, non le perle macinate, non gli ori potabili, non i giulebbi gemmati, che son più tosto rimedj tutti inventati dall'ambizione, perchè nè pure il morire sia senza lusso. Dall'altra parte quante son quelle cose le quali posson levarvela ogni momento! Si lusingavano comunemente gli antichi con darsi a credere che le loro Parche non fossero più che tre. Ma non così si lusingava anche Seneca, il quale dicea che a lui più tosto parevano innumerabili: *eripere vitam nemo non homini potest* (In Theb. act. 1)

Mirate pure quante creature mai sono nell'universo, tutte, per dir così, tutte son piante Parche col ferro in mano; ch'è quanto dire, tutte applicate, tutte abili a darci morte. Se non che, chi non sa che a fin di morire non ci fa nè men di mestiere aspettarlo altronde? Dentro di noi sta quanto basta ad ucciderci. Come il ferro si genera la sua ruggine, come il legno il suo tarlo, come il panno la sua tignuola: così l'uomo si genera pur da sè la sua morte in seno, e non se ne accorge: a segno tale, che un celebre capitano del secolo precedente, detto il Caldoro (Boter. Detti memor. lib. 1), mentre arrivato, con sorte rara tra le battaglie, all'età di settantacinque anni, passeggiava lieto pel campo, e si gloriava di essere tutta via sì disposto della persona, sì vivace, sì vegeto, qual era di venticinque, finì in un punto e di vantarsi e di vivere. Perchè repentinamente percosso fu d'un accidente di furiosissima gocciola, la quale allora allora era in atto di sopraffarlo; e così morendosi in poco d'ora, mostrò quanto ciascun uomo sia sempre mal informato di ciò che passi nell'intimo di sè stesso. Ma se così è, come dunque in uno stato d'incertezza sì orribile, qual è questo, avete ardire, o ascoltatori, di vivere un sol momento in colpa mortale? Questa dunque è la cura che voi tenete della vostra anima? questa è la stima del vostro fine? questa è la sollecitudine della vostra felicità? saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere! Alcuni si stupiscono molto come un Elia, perseguitato da una potente Reina, potesse mettersi in un'aperta campagna a dormir sì posatamente: *projecit se et obdormivit* (III Reg. 19, 5). Ma io non me ne stupisco. Non è certissimo ch'egli finalmente era un Santo? Potea dormire. Il mio stupore è veder dormire un Saule, dormire un Oloferne, dormire un Sisara, quantunque dormano sotto de' padiglioni. E che fia di loro, se restino quivi côlti da chi gli insidia? E pure piacesse al Cielo che i loro esempi non si vedessero tutto dì rinovati tra i Cristiani! Sono innumerabili quelli che vanno a letto in peccato mortale, senza por mente a tanti orrendi pericoli che del continuo lor possono sovrastare da una corrente impetuosa di sangue, da un soffocamento di catarro, da una soppressione di cuore, da un solo animaletto pestifero che li morda. E questi possono giugnere a chiuder occhio, tutto che per breve momento? Oh stupidezza infinita! oh stoltizia immensa! Si truovano là nell'Affrica certi animali fierissimi detti origi, simiglianti a' tori salvatici, i quali tanto si fidano di sè stessi, che si addormentano dentro le medesime reti de' cacciatori; e benchè già d'ogni intorno non altro sentasi che annitrire cavalli, che abbaiar cani, non però si scuotono punto per procurare di scappare in tempo da' lacci. Or non è questa veramente un'audacia maravigliosa? Ma tale appunto pare a me che sia quella de' peccatori. Che dissi, pare? è certo; è certo. Sentitelo da Isaia *dormierunt in capite omnium viarum, sicut oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini* (51, 20). Potea dirsi più eccelsamente? Coloro i quali, già colmi d'iniquità, *pleni indignatione Domini*, si tengono sempre al lato le male pratiche; coloro che non restituiscono quella robba; coloro che non rendono quella riputazione; color che covano quell'odio occulto nel cuore, sanno molto bene di star conseguentemente negli alti lacci infernali. E pur che vi fanno? Si scuoton forse, si affannano, si affaticano, per poterne uscir prontamente? Pensate voi. Vi dormono spesso a guisa di tanti origi: *dormierunt sicut oryx illaqueatus.* Oh cosa orribile! *dormierunt sicut oryx illaqueatus.* Ed è possibile che mai giungasi a tanto di sicurtà? Chi vi fa certi, o meschini, che a danno vostro non sia già bandita una caccia universalissima di tutte le creature? che non siano lasciati i cavalli? lasciati i cani? E voi dormite, e dormite in qualunque luogo senza sospetto, *in capite omnium viarum?* E dormite (può dirsi più?), e dormite tal volta, come un Sansone, anche in seno alle meretrici? *dormitis in lectis eburneis, et lascivitis* (Amos 6, 4).

IV. E quì dovete considerare, uditori, che se nessuno di noi non può mai promettersi un sol momento di vita (tanta è la gelosia con la qual Dio fra tutti gli altri dominj ha voluto a sè riserbare quello del tempo), molto meno promettere se lo può chi vive in peccato. Il peccato ha introdotta al mondo la morte; chi non lo

sa? *per peccatum mors* (ad Rom. 5, 12): e però il peccato ha sempre ancor ritenuta questa possanza, veramente terribilissima, di affrettarla, di accelerarla, di far che giunga assai prima del suo dovere. Sono infiniti nelle Scritture que' luoghi, in cui questa verità ci vien confermata. *Ne impie agas multum;* così appunto si dice nell'Ecclesiaste (7, 18). Non ti voler dare in preda alla iniquità: non vivere come vivi con tanta libertà, con tanta licenza non fare, come suol dirsi, di ogni erba fascio: *ne impie agas multum;* e per qual cagione? *ne moriaris in tempore non tuo* (Ibi); per non avere a morire innanzi al tuo tempo. *Impius, antequam dies ejus impleantur, peribit;* così pure in Giob si ragiona (15, 32). *Iniqui sublati sunt ante tempus suum;* così pure in Giobbe si replica (22, 16). *Qui odit correptionem, minuetur vita;* così pur viene affermato dall'Ecclesiastico (19, 5). E Salomone ne'suoi Proverbj si protestò apertamente, che gli anni de' malvagi verrebbono dimezzati: *anni impiorum breviabuntur* (10, 27): cadendo i più di loro quasi lambrusche, prima fracide, che mature, o quasi loglio, prima inaridito, che adulto. Udite ciò che accadette allo scellerato imperadore Anastasio. Dormiva egli una notte agitato dalle solite faci delle sue furie, le quali, più importune nel sonno, lo molestavano or con ombre orribili, or con pensieri ferali; quando apparendogli un personaggio di aspetto terribilissimo, con la penna nella destra, con un libro nella sinistra: Mira, gli disse, come io per la tua impietà quattordici anni cancello della tua vita: *en ob perversitatem fidei tuae quatuordecim tibi vitae annos deleo* (Baron. in Annal. t. 6, an. 518). Si destò a queste voci il misero Principe attonito ed angoscioso, nè sapea s'egli ciò dovesse temere come visione, o deridere come sogno. Quando indi a pochi giorni cominciò il cielo, di sereno ch'egli era, a rannuvolarsi, indi a lampeggiare ed a fremere e a fulminare. Si colmò Anastasio di profondissimo orrore; e, quasi presagisse nell'animo esser lui quello, per cui concitavasi in cielo sì gran tempesta, si diede a correre, qual novello Caino, pel suo palazzo, ora fuggendo d'una in un'altra sala, or d'una in un'altra stanza; ma tutto indarno. Scoppiò all'improvviso una rovinosa saetta, che a dirittura l'andò a trovare in un gabinetto segreto, dov'egli stava qual coniglio appiattato nella sua buca, ed ivi l'uccise: dando così chiaro a vedere che non v'è lauro, non dirò regio, ma nè pure imperiale, che salvar possa da'fulmini un capo iniquo. Ma voi frattanto che dite? Non vi par vero che gli anni de'malvagi hanno ad essere dimezzati? *anni impiorum breviabuntur.* Eh non vi fidate; uditori, non vi fidate; perchè quantunque voi vediate la morte sopra un cavallo spossato, squallido, scarno, qual era quello su cui comparve là ne' deserti di Patmos; contuttociò vi so dire, che quando ella ha seco lo sprone, lo sa far correre. Ma non sapete qual è lo sprone? il peccato: *stimulus autem mortis peccatum est*, sì grida Paolo, *stimulus autem mortis peccatum est* (I ad Cor. 15, 56). Alcuni, ahi quanto ingannati! si danno a credere che questo sprone sian anzi le penitenze; e però non prima essi mirano un lor compagno ritirarsi, raccogliersi, darsi alquanto alla vita spirituale, che subito fanno mostra di compatirlo. Ed oh semplicetto! gli dicono: non vedete che voi vi volete ammazzare? Che semplicetto, che semplicetto? scusatemi s'io vi sgrido: semplicissimi siete voi, i quali non avete ancora imparato a conoscer bene lo stimolo della morte. Non è il digiuno quello che fa venir la morte sì rapida. Più tosto io truovo promesso dall'Ecclesiastico, che *qui abstinens est, adjiciet vitam* (37, 34). Non sono le discipline, non sono i silenzj, non i salmeggiamenti, non sono i letti assai duri. Se dicessimo questo, si leverebbe tosto su dalla tomba il gran Romualdo, penitente austerissimo di cento anni, e irato ci smentirebbe, ci smentirebbe un Girolamo, ci smentirebbe un Antonio, ci smentirebbe un Arsenio, ci smentirebbe un'infinità di mortificatissimi anacoreti, vivuti più d'ogni effeminato Lucullo. Ah! che lo stimolo della morte è il peccato: conviene intenderla: *stimulus autem mortis peccatum est.* Sono quelle atroci bestemmie che si lasciano alcuni con somma audacia scappar tutt'ora di bocca, sono i furti, sono le fraudi, sono le oppressioni de' poveri angariati, sono le

onfessioni sacrileghe, sono le comunioni crileghe, sono le tante ingratitudini orende che da noi si usano a chi ci ha dota la vita: essendo conformissimo a tutte buone leggi spogliar del feudo, spogliar el fitto, chi nieghi l'ossequio debito al suo ovrano (De feudis I. 3, t. 1).

V. Ed oh così le angustie del tempo mel ermettessero, come io vi mostrerei volenieri, con l'induzione perpetua di tutti i seoli, quanto sia negli empj frequente il peir di morti, non solo anticipate, come or icevasi, ma parimente le più improvvise, e più impensate, che possano mai trovarsi. Ia per ristringerci alle divine Scritture, igliatele quante sono, ed esaminatele: verete che di que' giusti, la cui salute non uò rivocarsi in dubbio, niuna, s'io non rro, si sa che mancato mai sia di caso fortuito, fuorchè i figliuoli del pazientissimo Giobbe, rimasti oppressi dalle impetuose ovine di quel palazzo che si cambiò loro ubito in sepoltura. E pure a questi medeimi quando accadde una tal disgrazia? Quando sedevano ad un allegro banchetto, ch'era l'ora appunto in cui sempre il or savio padre aveva in essi temuto di alcuna macchia; ben intendendo che a' giovani tra' conviti nessuna cosa è più facile, che lordarsi. Nel resto se riguardate a que' personaggi che furono di giustizia più segnalata, a un Abramo, a un Aronne, a un Isacco, a un Giacobbe, a un Giuseppe, a un Giosuè, a un Samuele, a un Mosè, a un Matatia, a un Tobia e ad altri lor simili, vedrete ch'essi morirono agiatamente ne' loro letti, lasciando salutevoli documenti, quali alle loro proli, e quali a' lor popoli. Ma se per contrario vorrete dare agli empj una sola occhiata almen di passaggio, oh come voi li vedrete miseramente rapiti, chi dall' acque, chi dalle fiamme, chi dalle fiere, chi da cent'altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate! *Quomodo facti sunt in desolationem!* (gridò il Salmista atterritosi in contemplarli) *subito defecerunt; perierunt propter iniquitatem suam* (Ps. 72, 19). All'improvviso morì Faraone il superbo con tutte le sue milizie, assorbito dai gorghi dell' Eritréo. All'improvviso morirono quegl'ingordi che sospirarono i carnaggi di Egitto. All'improvviso morirono quegli audaci che biasimaron la terra di promissione; e all'improvviso moriron altri oltre numero nelle divine Scritture, i quali tutti, se fecero un egual fine, *subito defecerunt*, tutti parimente vedrete che furon rei di qualche somigliante delitto: *perierunt propter iniquitatem suam.* Or che vi voglio, uditori, inferir di ciò? che gli empj sieno soli a mancar di morte sì orribile, qual è questa che chiamasi subitana? Non già, non già. Sarebbe questo un errore manifestissimo, volendo Dio che alle pene proprie degli empj soggiacciano quì talvolta gli stessi Santi, o sia per purificarli, o sia per provarli, o sia per non dare a credere che finalmente su la terra si termini ogni mercede. Dico bensì che, se dobbiamo dar fede alla induzione evidente delle Scritture, assai più frequente è ne' peccatori un tal esito repentino, che non ne' giusti. Udite da Salomone parole orribili: *viro, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus* (Prov. 29, 1). Nè mancano ragioni ancor naturali da confermarcelo. Perocchè spesso i peccatori procacciansi una tal morte con la voracità delle crapole, di cui si gravano il ventre; con la sfrenatezza delle disonestà, in cui diffondon gli spiriti; con la libertà delle maldicenze, per le quali si acquistano de' nemici; con le risse de' giuochi, con la rivalità degli amori, con la facilità degli impegni, con le malinconie delle invidie, con gli affanni delle ambizioni, e con altri tali disordini, da cui vive assai più lontano ogni giusto, a cui ben si può dir con l'Apostolo, che ogni cosa si volga in bene: *omnia cooperantur in bonum* (ad Rom. 8, 28): mentre l'istessa mortificazione gli vale più di una volta a tener lontana la morte. Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda con gli uomini in questo affare? Come appunto si fa co' legni del bosco. Quando si va per recidere qualche legno da porre in opera, da fabbricarne uno scrigno, da formarne uno studiolo, da farne una bella statua, si va con cento riguardi, e mirasi che sia saldo, sia stagionato, sia soprattuto reciso al suo tempo proprio, qual è quello di luna scema. Ma non così quando si va per troncar legna solamente da ardere: allor si va d'ogni tempo. Peccatori indurati che legna

sono? Legna da gettare sul fuoco; chi non lo sa? *excidentur, et in ignem mittentur* (Luc. 3, 9). Però si tagliano a ogn'ora senza rispetto. Chè tante cautele? chè tante circospezioni? *Non est respectus morti eorum* (Ps. 72, 4); non ci si guarda.

VI. Or se tanto è ancor più probabile a tutti voi, dilettissimi peccatori, il perir di una fine sì miserabile, la quale allor che voi meno il pensate vi soppraggiunga, o nel più profondo del sonno, o nel più bello del giuoco, o nel più lieto di alcun altro vostro piacevole passatempo; deh! vi prego, tornatemi a confessare: non è un'insensata temerità vivere un sol momento in colpa mortale? Che pegno avete, che fermezze, che fedi, sì che non succeda ancor a voi, come a tanti, i quali *ducunt in bonis dies suos*, aggravando il peccato col disprezzarlo, *et in puncto ad inferna descendunt?* (Job 21, 13) tanto poi li fa rovinar presto il gran peso che giù li tira. Ha forse Dio con qualche privilegio speciale rivelata a voi l'ora di vostra morte? o vi ha promesso almen di mandarvela, non come ladro che muova tacito il passo per non destarvi, ma qual corriere che suoni lontano il corno, perchè gli apriate? Che c'è, che c'è che vi rende sì baldanzosi? *Cur quasi de certo extollitur*, io vi dirò sbigottito con san Gregorio, *cujus vita sub poena incertitudinis tenetur?* I Niniviti non prima udirono che la loro città fra quaranta giorni avevasi a subbissare, che incontanente *plenam terroribus poenitentiam egerunt* (Conc. Tr. sess. 14, 4): subito si vestirono di cilicio, subito si sparser di cenere; nè si curarono di aspettar sopra ciò gli editti del loro Principe; il quale, come accade, fu l'ultimo a saper nuove così funeste, o fosse perchè dava poco ardire, o fosse perchè dava poco adito, o fosse perchè ognuno già quasi stolido non badava se non che alla propria salvezza. Or donde mai così gran fretta, uditori? Non sapeano costoro di certo che ancor avevano una quadragesima tutta intera di tempo? *adhuc quadraginta dies* (Jon. 3, 4). Perchè non dissero dunque: aspettiamo un poco. A placar Dio non si richieggono molte ore; basta un momento. Un atto di contrizione presso l'aurora del quarantesimo giorno ci salverà. Così potevano certamente dir essi; e seguitare a mangiare, se erano a tavola; a finire il giuoco, se stavano a sollazzarsi. Ma fingete che avessero proceduto così: qual giudizio voi ne fareste? Non vi par che sarebbono stati audaci, presuntuosi, protervi e indegni di quel perdono che riceverono mercè la loro prontezza? Ma quanto peggio, uditori, è nel caso nostro! I Niniviti poteano almeno universalmente promettersi una quarantina di giorni, conceduta loro per termine perentorio alla penitenza; e però, dov'era maggiore la sicurezza, sarebbe stata minor la temerità, se persistevano ancor qualch'ora di più ne' loro peccati. Ma voi nè meno siete sicuri di tanto: no, dice Cristo: *nescitis quando tempus sit* (Marc. 13, 33). L'eccidio del vostro corpo non sol potrebbe essere prossimo, ma imminente. Potrebbe avvenire in questa settimana medesima che ora corre, in questa mattina, in questo momento, perchè la morte se ne va sempre armata di spada e d'arco: *gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit* (Ps. 7, 13). Con la spada colpisce i vecchi che già più non si possono riparare; colpisce i delicati; colpisce i deboli: con l'arco i giovani che superbi confidano nella fuga. E come dunque potrete giustificare la vostra temerità, se lascerete inutilmente trascorrere tempo alcuno, per minimo ch'egli sia? Che dite? che rispondete? come scusate in così gran pericolo il vostro ardire? Il cacciatore mai non potrebbe tenere in pugno il falcone con tanta facilità e con tanta franchezza, se non gli avesse ben prima serrati gli occhi. E così ha fatto il demonio con esso voi: vi ha chiusi gli occhi, uditori, vi ha chiusi gli occhi: però ne fa ciò che vuole.

VII. Un solo scampo veggo io per tanto che a voi rimaner potrebbe: e sarebbe il dire: che veramente voi non potete sapere di avere a vivere ancora più lungamente, ma che potete nondimeno sperarlo; che non ostanti tanti pericoli, quanti n'abbiamo contati, molti anche de' peccatori, e campano, e ingrassano, e muojono pacificamente co' loro sensi, e che però voi volete anzi sperare una simil sorte, che temer di contraria infelicità. Ma piano di grazia; perchè se parlaste così, mi dareste a credere d'esservi già dimenticat affatto del punto di cui trattiamo. Sapete

pure che trattiamo dell'anima: non è vera? e di un'anima, la quale è vostra, anzi è voi; e di un'anima, la quale è unica; e di un'anima, la quale è immortale; e di un'anima, la quale è irrecuperabile? e di quest'anima stessa voi ragionate con sì poca premura? Ah! *memento, memento*, io vi dirò con san Giovanni Grisostomo, *memento, quod de anima loqueris.* E vi par questa così poco prezzabile, che si debba commettere in mano al caso? Vi potrebbe sortire felicemente; su, si conceda: ma se non sortisse, ditemi un poco, uditori, se non sortisse? Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, io me ne contento. Vi perdono che arrischiate la robba, che avventuriate la reputazione, che cimentiate anche spesso la sanità, perchè tutte queste sono a guisa di merci che finalmente, per troppo precipitosa risoluzione gittate in acqua, si possono ripescare dopo il naufragio. Ma l'anima? Ahimè! non è questa da premere così poco; perocchè dove la perdita che si faccia non ha riparo, chi non vede essere una somma temerità il non procedere con una somma cautela?

VIII. E pure, oh stupidità! qual è quell'interesse, nel quale la cautela non usisi assai maggiore, che nell'eterno? L'imperadore Adriano (Eutrop. I. 8) perchè seppe esservi oracolo, che a' dominatori di Roma sarebbe stato esiziale passar l'Eufrate, rendè spontaneamente a' Persiani tutta l'Armenia, tutta l'Assiria, tutta la Mesopotamia, conquistate già da Trajano, sol per assicurarsi di non avere, per qualunque evento, a varcare quell'acque infauste; e alle ripe d'esse costituì i termini dell'Imperio. Ma chè star qui a mendicare successi illustri? Non sapete voi di voi stessi con quanto sicure regole vi guidiate in tutti gli affarucci privati di casa vostra? Se voi cadete in letto, non dite: lasciam di chiamare il medico, perch'io forse me ne rileverò senza medicina. Se voi andate alla guerra, non dite: lasciam di far testamento, perch'io forse me ne ritornerò con salute. Quando voi prestate buona quantità di danaro ad un vostro amico, non vi fidate sì subito; ma che fate? Fate come Tobia, il qual, quantunque conoscesse Gabelo per uomo retto, timorato, fedele, non però lasciò di richiedere da lui pure scrittura autentica: *argenti pondus dedit sub chirographo* (Tob. 1, 17). A seminare scegliete i giorni più atti; a litigare cercate gli avvocati più pratici; a trafficare eleggete i corrispondenti più accreditati; ed, in una parola, non v'è negozio, nel qual vogliate, come suol dirsi, commettervi alla ventura, mentre voi potete procedere con certezza. E perchè dunque in mano al caso verrete a porre un negozio il maggior di tutti, qual è quel della eternità? e potendo ora pentirvi, direte: no, perchè forse ancora avrò tempo a farlo di poi? Ah, Cristiani, credetemi ch'io non posso capire come ciò avvenga; e sono costretto con san Giovanni Grisostomo ad esclamare, estatico e forsennato per lo stupore: *incertis ergo eventibus te ipsum committis? incertis ergo eventibus te ipsum committis?* (Homil. 23 in ep. II ad Cor.) Voi non fidereste all'incertezza del caso una vostra lite, un vostro deposito, un vostro quantunque minimo interessuccio; e poi gli confidate l'anima vostra? Stupite, o Cieli, sbalordite, o Celesti, all'udir che fate di tanta temerità, ch'io sono certo non potere al mondo trovarsene la maggiore: *quis audivit talia horribilia, quae fecit nimis virgo Israel?* (Jer. 18, 13)

IX. E tuttavia chi non vede che questa temerità stessa sarebbe più comportabile, se per qualche notabile emolumento si commettesse? Fu principio ricevutissimo in tutti gli affari umani quello di Appiano, che *summae dementiae est ob res leves discrimen ingens subire* (De bello Hisp.). Un pericolo grande mai non dee eleggersi per un guadagno leggiero, perchè ciò sarebbe come appunto pescar con un amo d'oro, il qual, perduto, reca tanto discapito, che non è compensabile con la preda che ci promette. Però se un agricoltore arrischia molte moggia di grano nella sementa, e se un banchiere avventura qualche numero di danaro ne' cambi, e se un litigante consuma buona parte di rendite nelle mance; ciascuno il fa, perchè molto più è quello che spera, che non è quello che arrischia; nè, per quanto si volgano antichi annali, si troverà mai piloto sì temerario, il qual sia scorso sino all'Indie rimote a lottar con gli Austri, a pugnare con gli Aquiloni, per riportare di colà sul suo legno, in vece di

un vello d'oro, sabbione o stabbio. Ma voi, Cristiani, che fate? Per qual emolumento vivete in così gran risico di perdervi eternamente? per qual guadagno? Pare a voi che, messo in bilancia, preponderi il bene che vivendo in peccato voi ritraete, al mal che verrebbevi se moriste in peccato? Se nello stato presente di peccatori voi non morite, vi riesce, il concedo, di goder quel trastullo libidinoso, di accumular quel danaro, di acquistar quella dignità, di arrivare a quella vendetta. Ma se morite? Se morite, si tratta di andar giù subito nel profondo a scontar così breve riso con un lutto infinito di tutti i secoli. E parvi comparabile il bene che vivendo godete, al male che morendovi incorrereste? Ah uomini ingiusti! ah uomini irragionevoli! *mendaces filii hominum in stateris* (Ps. 61, 10). Com'esser può che del continuo preponderi presso voi un bene temporale, fugace, frivolo, vano, ad un male eterno? Non si troveranno in casa a verun falsario stadere tali, che possano già mai dire bugie sì grosse, se non si fa sì che le dicano a viva forza. Però non sono *mendaces staterae in filiis hominum;* ma *mendaces filii hominum in stateris;* perchè voi siete che date agl'intelletti vostri il tracollo, come a voi piace, con ribellarvi a qualunque lume chiarissimo di ragione: *ipsi fuerunt rebelles lumini* (Job 24, 13).

X. Per le viscere di Gesù, non vi vogliate più lungamente ingannare da voi medesimi: *nolite decipere animas vestras* (Jer. 37, 8): riscotetevi, ravvedetevi; e, cominciando da quest'ora stessa a rientrare dentro il cuor vostro, considerate un poco qual frutto voi ritraete dal vostro stato. E, s'è maggior l'emolumento che'l rischio, abbiate pure per nullo quanto io vi ho detto: ma s'egli è senza paragone inferiore, pietà, vi priego, pietà dell'anime vostre. Volete dunque avere a piangere un giorno, ed a dir voi pure con Geremia tutto afflitto; *venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis?* (Tren. 3, 52.) Oh che amarezza sarebbe questa! oh che cruccio! oh che crepacuore! Parla quì il Profeta divinamente in persona di un peccatore, e si confonde di essersi appunto portato come un uccello, il qual si lascia bruttamente adescar dagli uccellatori: perchè? per nulla, per nulla, *gratis*, per un vil grano di miglio: *venatione ceperunt me quasi avem inimici mei gratis.* E voi volete pur essere di costoro? Ah Cristiani! e che mai sono tutti i beni terreni, paragonati non solamente al minore, ma ancora al minimo de' mali eterni a cui vi esponete peccando? Un grano di miglio? no, nè pur tanto. E per sì poco vi contentate di andarvene mai sempre trescando intorno a tanti vostri terribili insidiatori, con gravissimo rischio di restar presi per tutti i secoli, di perdervi, di perire? *O praesumptio nequissima, unde creata es?* dirò dunque con l'Ecclesiastico (37, 3). Io non ho sensi che bastino a detestare così strana temerità. Convien che a forza rimanga quì come stupido ad ammirarla.

SECONDA PARTE

XI. Se in un uomo, il qual, come polvere, può facilmente disperdersi ad ogni soffio, è somma temerità, come abbiam veduto, vivere un sol momento in colpa mortale; che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro, voi che in simil colpa vivete non i momenti, ma i giorni, ma le settimane, ma i mesi, ma gli anni interi, *diebus innumeris?* (Jer. 2, 32) Operate voi con prudenza? procedete voi con saviezza? Qual probabilità vi rimane di non dannarvi? *Nemo se tuto diu periculis offerre tam crebris potest*, diceva Seneca (Herc. fur. act. 2, sc. 2). E perchè? *Quem saepe transit casus, aliquando invenit:* passare una volta sul trabocchetto, e non rovinare; dare una volta nelle panie, e non invischiarsi; succhiare una volta il tossico, e non perire, non è gran fatto. O sia protezione del Cielo, o sia condizion della sorte, talora accade. Ma che non perisca chi vuol saziarsi di tossico come d'acqua; che non s'invischi chi si vuol abbandonar su le panie come su' fiori; che non rovini chi vuole andare a ballare su i trabocchetti come sopra saldissimi pavimenti, dove mel troverete? Se dunque è tanto insensata temerità l'esporsi una volta sola a pericolo di dannarsi, e l'esporvisi un sol momento; che sarà il dimorarvi sì lungo tempo, che sieno molto più nell'anno quei giorni ne' quali siete evidentemente sog-

ètti a un simil pericolo, che non quegli
ltri in cui ne siete probabilmente sicuri?
XII. È curiosità comunissima fra'Cri-
iani il domandare se nella Chiesa più
eno quei che morendo vadano a salva-
ento, o se più quei che trabocchino in
erdizione. A me non tocca ora entrare
rbitro in sì gran lite; e quando toccasse
me, inclinerei più volentieri alla parte
iù favorevole, e direi maggior essere fra'
attolici il numero degli eletti che de'dan-
ati. Ma, benchè molti concorrano ancor
ssi in questa opinione, non so però se pur
no ne rinverrete, o fra'moderni Teologi
fra gli antichi, il quale vi dica che la
aggior parte de'peccatori abituali si sal-
i. Oh questo no. San Gregorio (l. 25
n Job, c. 2), santo Agostino (De ver. et
l. poen. c. 17), santo Ambrogio (Adhort.
d poen.), san Girolamo (Rel. ab Euseb.
n Ep. ad Dam.), che sono i quattro prin-
ipali dottori di santa Chiesa, senton tutti
oncordemente l'opposto; e le parole pre-
ise di san Girolamo, le quali a me son
arute le più espressive, son le seguenti:
*vix de centum millibus hominum, quorum
nala fuit semper vita, meretur a Deo ha-
ere indulgentiam unus.* Nè fia chi se ne
tupisca; perchè così l'uomo muore gene-
almente com'è vivuto. Quando si sega
n albero: da qual parte viene a cadere?
Da quella dalla qual pende: se pende a
destra, cade a destra; se pende a sinistra,
ade a sinistra. Quei malviventi pendono
empre a sinistra; e poi, segati, preten-
dono di cadere ancor essi a destra, com'è
de'buoni? Bisognerebbe che si levasse sù
quel punto a prò loro una grazia tale, che
qual furiosissimo vento li rispingesse con
impeto prodigioso alla parte opposta. Ma
chi è fatto mai meritevole di tal grazia?
vix de centum millibus unus: di cento mila,
a gran fatica, uno solo. Come dunque, sa-
pendo voi di trovarvi in un tale stato, da
cui con molto maggior verisimilitudine può
nferirsi che voi dobbiate appartenere a'
dannati più che agli eletti, non commet-
tete un'insana temerità, persistendovi an-
cora più lungamente? Quando anche de'
peccatori simili a voi avessero i più a sal-
varsi, e i meno a perire, dovreste nondi-
meno temere senza intermissione di non
essere a sorte fra questi miseri. Or che
sarà, mentre i più avranno a perire, e i
meno a salvarsi? Arnolfo conte di Fiandra
era travagliato una volta da'dolori acutis-
simi della pietra. Trattarono i suoi medici
e i suoi cerusici di procedere al taglio: ma
egli volle vederne prima la pruova in qual-
che altro corpo. Furono però ricercati
tutti coloro i quali nel suo Stato pativano
del suo male, e ne furon trovati venti. Fu-
rono aperti dagli stessi cerusici, furon cu-
rati da' medesimi medici, e tanto felice-
mente, che di venti morì non altri che un
solo. Tornarono però tutti festosi al Conte,
rincorandolo al taglio: ma egli, quando udì
che pur era fallito in uno, in cambio di
animarsi; s'impallidì. E chi di voi mi as-
sicura, rispose loro, che a me non tocchi
la sorte di questo misero? E così, più ti-
mido per la morte di uno, che speranzoso
per la salute di diciannove, non sofferse
mai di commettersi a tal cimento. Ora fin-
gete voi che de' venti infermi tagliati non
diciannove fossero stati i guariti ed un solo
il morto, ma diciannove i morti e un solo
il guarito: che avrebbe allora risposto il
prudente Principe? Come avrebbe scac-
ciati lungi da sè que' cerusici arditi? quei
medici temerarj? Avrebbe mai sopportato
di esporsi al taglio, con la speranza di do-
ver essere egli quell'uno sì fortunato? Ah!
Cristiani miei cari, quella temerità che
nella cura del corpo parrebbe sì intollera-
bile, è quella appunto la quale voi com-
mettete, ma nel governo dell'anima. San
Girolamo afferma che non di venti o di
trenta, ma di centomila peccatori abituali
appena uno è quel che si salvi: *vix de
centum millibus unus.* Ed è possibile che
voi più siate animosi per la sorte di uno,
che timorosi per l'infortunio di novanta-
novemila novecento novantanove? Dieci
erano que'fratelli i quali andarono a Giu-
seppe in Egitto per gli alimenti: e pure,
quando udirono ch'uno d'essi doveva re-
stare ivi prigione, fu ne'lor cuori univer-
sale l'affanno. Dodici que'discepoli i quali
furono convitati da Cristo in Gerusalem-
me innanzi al morire: e pure, quando
ascoltarono ch'uno d'essi doveva conver-
tirsegli in traditore, fu ne'lor volti comune
la pallidezza. Ed il sapere che i tanti più
di quegli che vivono come voi, dovranno
dannarsi, non récavi alcun timore? Ecco

dunque avverato del peccatore quello che leggesi in Giobbe: *dedit ei Deus locum poenitentiae, et ille abutitur eo in superbiam* (24, 23). Oh che superbia! oh che superbia! sperare di dover esser quell'uno fortunatissimo che si salvi fra tanta strage! quel sì privilegiato! quel sì protetto! quel che un dì possa da tutto il Paradiso venire mostrato a dito come un prodigio! *Tamquam qui evaserit*, e sono appunto parole dell' Ecclesiastico, *tamquam qui evaserit in die belli* (40, 7); da che? da un'alta rotta campale universalissima. Laciate ch'io corra a' piedi di questo Cristo, e che quì mi sfoghi.

XIII. Gesù mio caro, e donde mai tanta audacia ne'cuori umani? Chi gli ha renduti sì stupidi? Chi gli ha fatti sì sconsigliati? Forse è così grande il diletto c'hanno in offendervi, che niente ad essi rilevi ogni loro danno, purchè disgustino voi? Oh s'io sapessi qual via dovessi almeno io quì praticare in questa Quaresima per umiliarli, per umanarli, per renderli tutti vostri? Volete ch'io li prieghi *in omni patientia?* (II ad Timoth. 4, 2) li pregherò. Volete ch'io gli ammonisca? gli ammonirò. Volete ch'io gli atterrisca? gli atterrirò. Volete ch'io severo ancor gli sgridi, *et increpem illos dure?* (ad Tit. 1, 13) gli sgriderò. Son quì per voi. Comandate, ch'io farò tutto: *omnia quae praecipies mihi, ego loquar* (Jer. 1, 17), *omnia, omnia.* Non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi: chieggo di piacer solo a voi. Chi sa che questa non abbia ad esser per me la Quaresima ultima di mia vita? Ecco però che con le ceneri in capo voglio andare altamente per voi gridando: penitenza, o mio popolo, penitenza. Non più si tardi a smorbar tante oscenità; non più si tardi a sradicare tanti odj; non si più tardi a piangere amaramente ogni reo costume. Non vuoi tu farlo? A quelle ceneri adunque, a quelle ceneri appello, che abbiamo in capo. Eccole quà, discopriamole, dimostriamole. Non le veggo io questa mane egualmente sparse e su le chiome canute e su i crini biondi? Ad esse dunque io mi riporto: esse dicano, esse sentenzino, se vi può essere temerità pari a questa: confessarsi mortale in ogni momento, e pur fidarsi di vivere alcun momento in colpa mortale.

PREDICA SECONDA

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

Audiens autem Jesus miratus est, et sequentibus se dixit: amen dico vobis non inveni tantam fidem in Israel. Matth. 8, 10.

I. Chi dello stupore di Cristo questa mattina non concepisce uno stupore anche sommo, si mostra stupido, perchè dà chiaro argomento di non capire ciò che dir voglia in una Sapienza infinita la maraviglia. Udite. E che grand'atto di virtù fu mai quello, onde il Centurione venisse a meritarsi applausi sì rari? Menò fors'egli dinanzi a Cristo ossequiose le sue milizie, come a gran Dio degli eserciti, per adorarlo con bandiere calate e con aste basse, per acclamarlo con tamburi festosi e con trombe armoniche? Gli eresse altari? gli dedicò simulacri? gli offerse vittime? Si venne forse a strappare i lauri di fronte per gittarglieli ai piedi; o tutte ai piedi pur gli recò le sue spoglie ed i suoi trofei, per consecrargliele in voto, come al Dio da lui riverito delle vittorie? che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo, e credè che da lungi ancora risanato gli avrebbe il garzone infermo: purch'egli avesse voluto a tanto impegnare una sua parola: *tantum dic verbo, et sanabitur puer meus* (Matth. 8, 8). E per ciò dunque proromper Cristo in eccessi, a lui così disusati, di maraviglia? però del Centurione far tanti encomj? però al Centurione usar tanto onore? però arrivare (che più può dirsi?) a giurare, *amen dico vobis;* ed a giurare di non aver nè pure in Israelle trovata fidanza eguale? *non inveni tantam fidem in Israel.* Così è. La comune infedeltà de'mortali fa che sia stimato prodigio trovarsi un uomo, il quale interamente si voglia fidar di Dio, quantunque in opere alla sua destra non grandi. *Puto,*

on creditur Deo, così esclamava il gran relato Salviano in simile intendimento: *t quid dico puto? utinam ambigue puta-m, et non evidenter agnoscerem!* (lib. 2 ad ccl.) È manifesto che l'uom di Dio non fida, è manifestissimo: *non creditur Deo on creditur Deo*. O sia che poco il suo po-re si apprezzi, o sia che assai si sospetti el suo volere, non v'è oggimai chi ad un nico terreno non creda più di quel che ccia a Dio stesso. Perdonatemi dunque, Signor mio caro, ch'io questa volta sono ostretto a farvi un torto infinito da que-o luogo, un affronto pubblico. Sono co-retto ad esortar questo popolo, il qual ui m'ode, che sia contento, far che ? fi-arsi di voi. Sì, sì, mia N. Sarà dunque ossibile che tutta tu la tua fiducia riponga amici umani, che questi segni, che que-ti supplichi, che dietro a questi ti perda. che a un amico divino non abbi fede? Oh io potessi sgombrare a te questa mattina all'animo error sì grave, quanto sarebbono più frequentate le chiese che non le Corti; quanto più i santuarj che non le ale! Ma, che che succeda di ciò, non voglio io mancare al mio debito; ma più to-to, con buona pace di quanti spacciano l mondo gran fedeltà, dimostrar voglio, non ritrovarsi altro amico, di cui possiamo nteramente prometterci, se non Dio. Va-lasi pure a cercare altri per sè chi di lor i cura: Dio solamente è l'amico leale so-ra la terra, Dio l'amico verace, Dio l'a-nico unico: che però gran prodigio parer dovrebbe, non il trovarsi, come già disse Cristo del Centurione, un uom che gli creda, ma bensì ritrovarsene un che non credagli. Attenzion dunque, e diam prin-cipio alle prove.

II. Non può negarsi che gli amici mondani non sieno liberalissimi di parole. Udi-teli ragionare. Oh con quanta magnifi-cenza di formole vi consacrano il loro ser-vigio, vi offrono il loro avere, vi scongiuran de' vostri comandamenti! e in questo solo caso protestano di volersi sdegnar con voi, quando voi non gli adoperiate. Ma se voi, troppo creduli, date fede a sì grandi offerte, oh quanto presto vi troverete ingannati! e vedrete che quel Labano, il quale vi avea promessa la sua bella Rachele, vi dà una Lia; e che quel Saule, il quale vi avea promessa la sua primogenita Merob, vi dà una Micol. Niente è più usato oggidì, che prometter molto ed attener poco, ed imitar per appunto, sapete che? imitar certe nuvole della state, le quali dopo una lunghissima siccità comparendo oltre modo cariche, fan tutte correre a recar fuora ogni catino, ogni conca, le villanelle ridotte a penuria d'acqua, e di poi si disciolgono in pochi spruzzoli. Non così nel vero è di Dio. Egli sì che può dire per verità: *quae procedunt de labiis meis non faciam irrita* (Ps. 88, 35). Anzi vedrete che dove gli altri sogliono promettere assai più di quello che attengono, egli per contrario suole attenere assai più di quel che promette. Aveva Iddio già promesso a Ezechia che quel formidabile esercito del superbo Sennacherib non avria posto piede in Gerusalemme; anzi che nè pure scoccata avrebbe saetta contro di essa, nè dato assalto, nè piantate trincee: chè tali appunto fûr le parole medesime ch'egli usò: *non ingredietur urbem hanc, nec mittet in eam sagittam, nec occupabit eam clypeus nec circumdabit eam munitio* (IV Reg. 19, 32). Or bene: bastava dunque a osservare la sua promessa, ch'egli facesse tornare indietro sbigottiti gli Assirj, per qualche incontro loro occorso per via; bastava permettere qualche turbazione nel Principe; bastava eccitare qualche discordia ne' capi; bastava commuovere qualche sollevazion nella soldatesca. E pure Iddio, di ciò non pago, che fece? Spedì quella notte un Angelo, il quale entrò col ferro ignudo nel campo; e quivi fatto un sanguinoso macello, un'orrenda strage, lasciò ben cento ottantacinquemila cadaveri in pascolo agli avoltoi (Ibi v. 19, 35). Più. Non bastava, per non mancare a Salomon di parola, dargli non altro che quella sola sapienza, la quale avea dimandato per maneggiare lodevolmente lo scettro? E pure Iddio gli aggiunse ancor la ricchezza (III Reg. 3, 13). Più. Non bastava, per non mancare a Giosafat di corrispondenza, concedergli non altro che quella sol'acqua, la quale avea ricercata per sovvenire opportunamente all'esercito? E pur Iddio gli aggiunse ancor la vittoria. E così, se voi scorrerete per le Scritture, vedrete ch'egli non solamente mantiene ciò che promette,

ma di più ancora, sì come avverte san Giovanni Grisostomo, il mantien con soprabbondanza: *promissa implet cum liberalitate* (Hom. 54 in Gen.).

III. Oh questa sì ch'è fedeltà, ascoltatori, molto differente da quella de' vostri amici! Ma donde nasce una tanta diversità? Sapete donde? Perchè quegli altri, i quali a voi sono amici, non vi sono amici per donarvi del loro: vi sono amici per ispogliarvi del vostro. Mi spiegherò. Di che stimate che per lo più sieno amici certuni, i quali vi vengono sì dattorno con tanto ossequio, con tante adulazioni, con tanti ghigni? Che sieno amici della vostra persona? Oh voi buoni, se vel credete! Sono amici di quella dote, la quale avete depositata su'Monti per collocare in matrimonio onorato la vostra figliuola; amici di quella carica che a voi tocca di dispensare; amici di quel favor che si posson da voi promettere; della vostra nuova prosperità sono amici. Vi sono amici, come de' fiori son l'api, per trarne il più dolce nèttare; vi sono amici, come dell'olmo è la vite, per salire a più eccelso posto. Iddio solamente è quegli, il quale è desideroso d' esserci amico per darci il suo. Quanto egli gode, quanto egli ha, tutto brama impiegar per noi. Ed ha ben egli voluto che tra noi passi una comunicazione scambievole di tutto il nostro e di tutto il suo; conforme a quella così celebre legge: *amicorum omnia communia* (Cic. de Amic.). Ma che? notate comunicazione inaudita. Del suo a noi non altro ha dato che ricchezze, che glorie; del nostro per sè non altro ha tolto, che nudità, che squallori. A noi ha dato quello che ha la Divinità di grandezza; per se ha tolto quello che ha l'umanità di abbiezione. A noi ha dati i snoi meriti; per sè ha tolte le nostre pene. A noi ha data la sua immortalità; per sè ha tolta la nostra morte. A noi ha data la felicità del suo regno; per sè ha tolti i dolori del nostro esilio. Che più? *venit ipse suscipere infirmitates nostras* (così san Pietro il Grisologo me l'ha detto), *et suas nobis conferre virtutes; humana quaerere, praestare divina; accipere injurias, reddere dignitates* (Hom. 50). E ritroverete altro amico, il quale con esso voi voglia stringere un simil patto; nè da voi altro pretenda che i vostri guai, mentre a voi non altro partecipa che i suoi giubili?

IV. Quindi proseguiam pure innanzi a considerare. Chi sono coloro de'quali Iddio più apertamente protestasi per amico? Sapete chi? i poveretti, i tribolati, gli oppressi, i disonorati; *ad quem respiciam* (dic'egli per Isaía, 66, 2) *nisi ad pauperculum?* E ben lo scorsero in pruova gl'Israeliti, di cui se Dio si dimostrò mai parziale, fu quando videli dall' Egiziano ridotti, quasi putride rane, a marcir nel loto. Ma che dich'io lor soli? Si guardi Elia. Operò mai Dio per lui magnifiche maraviglie, che quando il vide caduto in odio de'Grandi? Allora fu che per lui fece piovere le fiamme dal cielo. Si guardi Eliséo. Pigliò mai Dio di lui più aperta difesa, che quando il vide divenuto ludibrio sin de'fanciulli? Allora fu che per lui fece stanar le fiere dal bosco. Si rimiri Lazzero, quel gran fratello di Marta e di Maddalena: quando fu scorto ch'egli era a Cristo sì caro? non fu quando insino alle sue sorelle medesime era già caduto in orrore? *Ecce quomodo amabat eum* (Jo. 11, 36), disser gli Ebrei, stupiti alle alte dimostrazioni di affetto che Cristo diede là su la tomba del misero. Ma, oh maligni! ripiglia quì ingegnosamente l'angelico san Tommaso: perchè dissero *amabat?* dovean dire *amat;* mentre il Signore dava chiaro a conoscere che non lasciava di voler bene all'amico, benchè fetente: *crevit miseria, non decrevit amicitia* (Opusc. de dilig. Deo et prox.) Non così fanno nel vero gli amici umani. Ma che? Non prima dicaduti vi mirano a vil fortuna, che tosto suonano a ritirata, a raccolta, se non forse anche a vergognosissima fuga; e quei che già ne' dì sereni arrivavano ad adorarvi, nè pur ne'dì nebbiosi dimostrano di conoscervi. Guardimi Dio, miei signori, ch'io già mai brami che voi per pruova intendiate s'io dica il vero. Vi prego eterno ogni bene, vi desidero stabile ogni grandezza. Nel rimanente, se il vostro tetto verrà pur esso a minacciar mai rovina, ahimè! che subito, al primo crollo, al primo pelo, vedrete volar via tutte quante rondinelle dimestiche v' hanno il nido. Povero Giobbe! Che non aveva egli fatto per meritarsi in occasione di bisogno il sussidio di un uom fedele? protette vedove, mantenuti pupilli, vestiti ignudi, alimentati famelici. E nondimeno quando egli cadde in quella gran disgrazia, che a tutt

ota, si trovò tanto derelitto, che, per
n aver chi prestassegli una casuccia,
o stramazzo, un saccone, gli convenne
cer, come cane morto, in un pubblico
majo: *fratres mei praeterierunt me, sicut*
rens qui raptim transit in convallibus
ob 6, 15). Ma voi direte, ch'egli ebbe
re in quello stato tre amici, i quali uni-
nente ne andarono a consolarlo; nè pri-
il videro, che proruppero in lutto da
perati, in gemiti, in grida, e si lordaron
polvere infin la chioma. Verissimo. Ma
esti tre amici appunto son quei che ven-
no a confermar maggiormente l'intento
o. Perocchè, ditemi: con tutta la loro
issima compassione, non lasciarono essi il
vero Giobbe in quella stessa nudità nella
ale lo ritrovarono? Lo soccorser d'un
do? lo sovvennero di uno straccio? Anzi
coltate ciò che Giobbe medesimo loro
se. Disse, che in vederlo si erano intiri-
riti: *nunc venistis: et modo, videntes*
agam meam, timetis (6, 21). Intimoriti!
li che? Qual timor ebbero questi tre gran
rsonaggi in rimirar l'amico sì mal ri-
tto? Di non cadere in una simil miseria?
non contrarre una simile malattia? Pen-
te voi, dice acutamente il Lirano su que-
o luogo: temerono che Giobbe, per l'alta
cessità da cui stava oppresso, non ve-
sse loro a richiedere qualche sussidio no-
bile di danaro: *timebant, ne aliquid pro*
blevatione sua repeteret ab eis. Voi ne ri-
ete, uditori? Nessuno sprezzi una tale in-
rpetrazione, quasi ch'ella sia più piace-
ole che fondata. L'istesso Giobbe di sua
occa medesima la conferma. Perchè non
rima ebbe detto: *nunc venistis: et modo,*
identes plagam meam, timetis; che nel
ersetto seguente soggiunse subito: *num-*
uid dixi: afferte mihi, et de substantia
estra donate mihi? (Job 6, 22) v'ho forse
detto: recatemi, regalatemi? Il che dà
hiaro ad intendere, come non altro prin-
ipalmente che questo fu il lor timore:
over porre mano alla borsa. Discorro io
unque così. Se nè pure da quegli amici,
quali sono di lor natura più teneri e più
ietosi, com'eran questi, i quali schiamaz-
arono tanto, altro sussidio noi sperar non
obbiam comunemente, che di parole; di-
mi, vi priego, uditori, che dovrem noi
perare dai più inumani? Non ci lasce-
ranno spietatamente marcir ne'nostri lan-
guori, senza degnarci nè pure di un con-
forto, nè pure di un saluto, nè pur di un
guardo? Ahi! che pur troppo ci neghe-
ranno i crudeli ogni lor soccorso: se forse
non congiureranno ancor eglino ad aggra-
varci, o con parole o con fatti, la nostra
calamità, a similitudine di coloro i quali,
essendosi nella state pigliati sotto l'ombra
di un faggio ogni bel diporto, di cene, di
balletti, di giuochi, di novellamenti, di
amori, son poscia i primi, quando lo veg-
gano nella vernata già secco, a levar la
scure, ed a dargli alla cieca tra capo e col-
lo, tra tronco e rami.

V. Ma su, fingiamo che abbiate dato in
amici di lor natura più liberali, più pii,
e tali in somma che sien disposti umana-
mente a soccorrervi nelle vostre necessi-
tà: quando sarà contuttociò che costoro
vi facciano un benefizio di alcun rilievo,
senza volervelo ostentare con pompa, spac-
ciar con fasto, e vendere anche non di
rado assai più di ciò ch'egli vale? Ma che
dissi io benefizj di alcun rilievo? Cortesie
minime, serviziucci da niente non si pos-
son oggi da veruno ricevere, senza prima
macchiarsi il viso di rosso: bisogna chiaro
riconoscere il debito, bisogna eterne pro-
mettere le obbligazioni; nè si ritruova o-
mai più chi, beneficandoci, sia contento
di farlo a guisa de'fiumi, cioè fuggendo per
sotterrance caverne non osservate. *Exi-*
gua dabit (eccovi ciò che dell'amico mon-
dano sta espresso nell'Ecclesiastico, 20,
15), *exigua dabit, et multa improperabit.*
Là dove Iddio come fa? *Multa nescientibus*
donat (così di lui leggiadramente direbbe
quì santo Eucherio), *nec minor Dei in*
operto, quam in aperto, benignitas est
(Epist. 1). Son presso che innumerabili
quei favori, i quali Iddio del continuo ci
fa tanto occultamente, che noi nè pure ci
accorgiam di riceverli; e se pur altri ce
ne fa più palesi, li fa con tanta modestia,
con tanta quiete, come se avesse a gran
ventura poterci donare il suo. Ho letto io
spesso attentamente il Vangelo, ed ho pe-
nato a ritrovarvi una grazia da Cristo fatta,
la qual da esso non fosse tosto attribuita
gentilmente a virtù di colui che la ricevea.
Concede alla Cananéa la salute della fi-
gliuola, e: va, le dice, chè la tua fede sel

merita (Matth. 15, 28). Stagna all'emorroissa il corso del sangue, e: va, le dice, chè la tua fede t'ha salva (Ibi 9, 12). Sgombra ad un cieco la caligin da'lumi, e: va, gli dice, chè la tua fè ti ha sanato (Marc. 10, 52). Purga un lebbroso dalla scabbia de'membri, e: va, gli dice, chè la tua fede ti ha mondo (Luc. 17, 19). Dona alla Maddalena la remission delle colpe, e: va, le dice, chè la tua fè ti ha riportata la grazia: *fides tua te salvam fecit* (Ibi 7, 50). Questo era l'umil rescritto, con cui soléa segnar perpetuamente le suppliche a lui recate. Ma più notabile è ciò che in simil proposito or io dirò. Fu pregato un dì Cristo a voler degnarsi di andar a render la vita ad una figliuola dell'Archisinagogo defonta; ed egli pronto vi condiscese, e vi andò. Ma oh con quanta dissimulazion di potenza! Lasciamo stare ch'egli tosto scacciò fuor di quella casa tutta la turba affollata e tutti i trombettieri piangenti; che calò le portiere, che chiuse le porte, che dimandò segretezza e che impose espresso silenzio su tanto affare. Oltre a tutto ciò, quando fu già presso il cadavero, per isminuire ne'genitori dolenti la estimazion della grazia che volea fare, cominciò a dire con divina equivocazione, che non era defonta la loro fanciulla, ma addormentata: *non est mortua puella, sed dormit* (Matth. 9, 24). *Dormit?* E chi non pare che avrebbe fatto il contrario, se avesse potuto tanto? Pare che un altro avrebbe prima voluto mettere in chiaro ch'ella era morta, e che avrebbe detto: venite quà: guardate bene; osservate s'ella ritiene in sè stessa un'ombra di vita. Toccate i polsi se han moto; tastate il cuore se palpita; considerate le luci se han più vivezza; avvertite se tremola un sottil fiato sulle sue labbra; chiaritevi s'ella è tutta gelata, se intirizzita, se squallida, se coperta di lividezza mortale: e così pare che, per esagerar maggiormente la grandezza del beneficio, avrebbe voluto autenticar chiaramente la gravità del bisogno. Ma non così fece Cristo. Volle apparir di non fare azione maggiore, che di riscuotere il sonno dalle palpebre di una addormentata fanciulla, e così confondere, a mio giudizio, coloro i quali con tanto fasto usano d'ingrandir servigi tenuissimi, mentr'egli volle stenuar servigi sì grand con tanta moderazione. Più. Ritroverete voi mai, che di quanti Cristo beneficò gi con cure miracolose, ne ritenesse pur uni presso di sè per suo discepolo, per suo fa miliare, per suo seguace? Non già. San un idropico in casa del Fariseo; ma incon tanente gl'impose che si partisse (Luc. 14 4). Guarì un paralitico sul paese di Na zaret; ma subito lo fe'ritirare a casa (Matth 9, 6). Risuscitò un giovanetto presso l porte di Naim; ma tosto il fece rimane con la madre (Luc. 7, 15). Nè altrimen egli usò con quell'energumeno, il qual prosciolse sù i confini de'Geraseni. Per ciocchè chiedendogli questi con alte istan ze di accompagnarlo o per terra o per ma re, dovunque andasse, non fu mai possi bile ch'egli piegar si volesse a tenerlo seco *non admisit eum: sed ait illi: vade in do mum tuam ad tuos* (Marc. 5, 19). Tant è ver ch'egli usar solea come il sole, i qual facendo tanto di bene alle stelle, no vuol da esse per contraccambio, che il se guano, che gli assistano, ma ben che fug gano tosto dov'egli appare. Ora che dite uditori? Trovate amico nel mondo, il qua costumi ancor egli di far così? Anzi no prima vi han conferita una grazia alquant speciosa, ch'essi pretendono tosto che tutt il dì voi li dobbiate e accompagnar ne'cor teggi, e appostar ne'cocchi, e servire nell anticamere: vogliono che voi perdiate a un tratto per loro ogni libertà: voglion ch voi venghiate subito a inalberar da pe tutto e le loro insegne, e le loro iscrizioni e le loro statue: e come se quegli, a guis di tanti Dii, dato vi avessero ancor la vita ancor l'essere, vogliono che voi giungiat insino a chiamarvi le loro creature.

VI. Ma via, facciamci un passo ancor più oltre, e concediamo che si truovino a mondo amici sì splendidi, che tolgano ogn pompa a'loro favori, e che per essi da vo non chieggano nulla di riconoscenza, d ossequio, di umiliazione. Contuttociò se guo a dire che non per questo avrete an cora ritrovati nel mondo amici fedeli. E pe qual cagione? Osservatela attentamente perchè può avvenire che questi lascin d amarvi, ancorchè senza vostra colpa. Ten ne Faraone lungamente prigioni in fondo d torre due suoi prima amatissimi famigliari

capo de'coppieri ed il capo de'credenzieri: *incipem pistorum et principem pincernarum.* Ed ambidue ve li tenne, perchè, sì come leggiamo nel sacro testo, accadde che peccassero contro del lor signore: *accidit ut peccarent domino suo* (Gen. 40, 1). Or chi mi dirmi che gran peccato fu questo ch'essi commisero? Tentarono per ventura di avvelenarlo? gli tesserono frodi? gli ordirono tradimenti? gli sollevarono audacemente lo stato? No, se crediamo a ciò che ne hanno per tradizione gli Ebrei (apud Liran. in hunc loc.). Sapete che fu? fu per appunto una colpa accidentalissima: *accidit ut peccarent.* La colpa dell'uno fu, che il Re avea trovato nel bicchiere un moscino; dell'altro fu, che avea trovato nel pane un sassolinetto. E tanto poco vale a levarci la grazia di un uomo mortale? Tanto poco, sì, tanto poco. Ma che dich'io? Non può levarvi facilmente l'amico un leggier sospetto ch'egli abbia de'fatti vostri, eziandio senza fondamento? Ve lo può togliere una calunnia che di voi gli sia detta: sì come appunto per una calunnia perdè Giuseppe la grazia di Putifare, allorchè la donna sfacciata lo vituperò falsamente (Gen. 39). Ve lo può togliere un'invidia che di voi abbia: sì come appunto per un'invidia perdè Davidde la benevolenza di Saul, allorchè le femmine ebree lo lodaron troppo (I Reg. 18). Ve lo può togliere una incostanza naturale di animo, la quale hanno comunemente i mortali ne' loro affetti. Ve lo può togliere una rissa di giuoco; ve lo può togliere una parola da scherzo; ve lo può togliere una differenza civile che tra voi nasca, un interesse, una controversia, una lite. E quale amicizia parea più stretta di quella, la quale avevano già tra loro annodata Lot ed Abramo, Abimelecco ed Isacco? Contuttociò nasce una lite tra' pastori degli uni d'intorno a'pascoli; nasce una lite tra'pastori degli altri d'intorno a'pozzi; e convien che Abramo si ritiri da Lot, e convien che Isacco si parta da Abimelecco (Gen. c. 13 et 26). Che se con questa occasione mirar vogliamo quanto sia facile l'interesse a levarci qualunque amico, ascoltate un fatto in tal genere assai solenne. Nel sacro libro de' Giudici si racconta, come v'era un certo uomo nobile, detto Mica, il quale avendo fabbricato in una sua villa un piccolo tempio, bello, divoto, decente, vi aveva insieme per sacerdote raccolto un Levita ebreo; e trattandolo da figliuolo *quasi unum de filiis* (Jud. 17, 11), gli aveva assegnato appartamento onorato, vestimenti doppi, stipendio grosso, alimenti quotidiani, e forse perchè sempre egli avesse danaro da spendere, dice anche il sacro testo, che *implevérat illi manum* (Ibi v. 12). Avea pertanto il sacerdote pigliato scambievolmente al buon Mica altrettanto amore. Ond'è che un giorno veggendo entrare nel tempio alcuni soldati della tribù di Dan per isvaligiarlo, egli, senza temer delle loro spade, si fece innanzi, li rimproverò, li ripresse, e si mise solo a difendere i sacri arredi: *quid facitis? quid facitis?* (*ibi*, 18, 18) E non fu questa una cordialità singolare? un coraggio sommo? Ma udite appresso. Quando i soldati si vider fare una simile resistenza: eh sta cheto, gli dissero, non ti avvedi che tu quì sei un piovanello ridicolo, un pretazzuolo meschino? Fa a nostro modo: conténtati di tacere, e noi ti daremo molto miglior cura di questa da amministrare: *tace, et pone digitum super os tuum; venique nobiscum, ut habeamus te patrem ac sacerdotem. Quid tibi melius est, ut sis sacerdos in domo unius viri, an in una tribu et familia in Israel?* (Iud. 18, 19) Credereste? Quando il buon uomo sentì trattarsi di avanzamento di grado, di miglioramento di carica, non solo si tacque (ch'era quel tanto che i soldati chiedeano), ma egli il primo cominciò subito a saccheggiare di mano propria l'altare, a spogliare le mura, a votar le credenze, a tòrre i toriboli, ed involar gl'idoletti, ed a gran passi ne fugge via co'soldati. O amico, o amico, dunque così mi tradisci? così mi lasci? così mi volti le spalle? Pensate voi. Può sfiatarsi Mica in gridare quanto a lui piace, che il sacerdote, già lontano, nol sente. E che vi parve, uditori? Poteva Mica aver fatto più per tenersi questo uom fedele? Non lo aveva trattato con sommo onore? non gli aveva mostrato una tal confidenza? non gli avea sempre tenute le mani piene? *et impleverat illi manum.* Signori sì. Ma questo in somma fu l'uso antico degli amici mortali: voltarsi a chi loro offeriva miglior

partito; imitar le mosche, le quali corrono a chi fa mensa più lauta; imitare i colombi, i quali volano a chi ha comino più eletto. Ma forse che di presente non v'è quest'uso? Oh Dio! oh Dio! Non mi fate dire, uditori, ch'io farei troppo vergogna alla nostra età.

VII. Torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo. Qual fondamento possiamo noi giammai far negli amici umani, mentre eziandio senza nostra veruna colpa, eziandio senza nostro verun demerito, ci possono abbandonare? Ma che diss' io, senza colpa, senza demerito? dissi poco. Gli stessi beneficj talvolta fatti all' amico son cagione che ci abbandoni, l'istessa benevolenza, l' istesso amore: *eo perductus est furor*, lo dice Seneca, *ut periculosissima res sit beneficia in aliquem magna conferre* (De benef.). È pericolosissimo fare ad altrui qualunque servigio assai grande: perciocchè, mentre il beneficato non ha ricompensa bastevole al benefizio, comincia a poco a poco a mirare il benefattor con quell'occhio avverso con cui miransi i creditori; comincia ad isfuggirlo, comincia ad infastidirsene, e gli diviene talor nemico ingratissimo, non per altro, se non perchè par che sarebbe vergogna l'essergli amico, e d'altra parte non essergli amico grato. E questa è da chiamarsi, uditori, amicizia stabile? amicizia fedele, amicizia ferma?

VIII. Or veniamo all'incontro a parlar di Dio, ed a terminar il confronto. Potete voi per ventura temer di lui nulla di tutto ciò che dianzi abbiam detto? Ma dite che? Che senza vostra colpa egli possa restar di amarvi? che vi sdegni benchè buoni? che vi schivi benchè benevoli? Anzi questa appunto, uditori, è la maraviglia: che noi, senza colpa sua, siamo liberi a lasciar Dio; ma Iddio non è libero a lasciar noi senza colpa nostra: *non deserit, nisi deseratur.* Non accade per tanto, che noi temiamo presso lui d'incostanze, non di livori, non di calunnie, non di contese, non d'ombre, non di sottratti; guardiamoci da noi stessi. Alza l'Apostolo un dì la voce, ed esclama, che niuno mai sarebbe stato bastevole ad istaccarlo dall'amor di Gesù: non Angeli, non Principati, non Virtù, non chiunque si fosse, o alto o basso, o forte o debole, o presente o futuro: *certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes: neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum poterit nos separare a charitate Dei* (Rom. 8, 38 et 39). Ma avete notato? dice qui con somma acutezza Bernardo abate non ha già tra questi annoverato l'Apostolo ancora sè: *multa enumeravit Apostolus, minime tamen adjecit: nec nos ipsi.* E perchè? *quia soli Deum deserere possumus propria voluntate. Praeter hanc* (bell' parole!), *praeter hanc, nihil est, quod timeamus* (Serm. de dupl. Bapt.): no, *nihil, nihil.* Noi solamente possiamo a noi fare quel danno che non può farci un Dio stesso con tutta la sua più terribile onnipotenza. E s'è così, non vi par questo, uditori, un vantaggio grande, non poterci dolere se non di noi, quando noi per sorte perdiam sì buon amico? Oh che consolazione! oh che pace! oh che sicurezza! S'io amo un uomo debbo guardarmi da mille che non mel tolgano; s'io amo Dio, non mi debbo guardare se non da me. Quindi gli promettan pur altri doni magnifici, entrate ricche, retaggi più che reali: non c'è pericolo ch'egli per questo a niuno mai mi posponga, se io, benchè più meschino, benchè più misero, porterogli per altro maggior amore. Non è egli come il sacerdote di Mica, che aderisca a chi gli offre miglior partito; e non va dietro a chi più lo regala, ma a chi più l' ama. Così noto io, che quando tra gli Apostoli suoi seguaci ebbe ad innalzarne qualcuno alla prima carica, non v'innalzò quello che si era segnalato in lasciar maggiori ricchezze (perchè, a mirar ciò, sarebbe il pontificato tocco a Matteo; ma v'innalzò quello, il qual portavagli affetto più fervoroso (Jo. 21, 15 a 17). Così pur considero, che quando tra le sorelle sue albergatrici ebbe a dare a qualcuna le prime lodi, non le diè a quella che s'era affaccendata nel fargli migliori spese (perchè, a mirar ciò, si sarebbon gli encomj dovuti a Marta); ma le diè a quella, la quale nè languiva di amor più tenero (Luc. 10, 42). E quei ricconi, i quali già nel gazofilacio gittarono tanto di oro, non poteron con tutte le loro offerte ottener da lui che li preferisse, anzi nè pure che gli agguagliasse a quella povera vedova, la qual vi aveva a gran fatica riposti due soli

piccioli, *duo minuta* (Marc. 12, 42); mercè che Iddio, come io dicea, non si lascia adescar dai doni, e non istima gli amici per ciò che danno, ma per quello che sono: *hilarem enim datorem diligit Deus* (II ad Cor. 9, 7). Non dice *largum*, non dice *liberalem*, non dice *splendidum:* dice *hilarem:* dote che guarda non la mano, ma'l cuore, non l'opera, ma l'affetto.

IX. Nè sia chi credasi che ciò forse intervenga perchè Dio, come gli uomini, sdegni anch'esso di vedersi ad altrui debitor di molto. Tutto il contrario, dice san Giovanni Grisostomo: *non perinde delectatur suis debitoribus creditor, ut Deus suis creditoribus* (Hom. 7, epist. ad Rom.). Non tanto godiamo noi nel mirar coloro da cui dobbiamo ricevere, quanto giubila egli in mirar coloro a cui deve dare. Che però, notate bellissima differenza! chi nella sua bassa fortuna ricevè già segretamente limosina da persone inferiori a sè, quando poi venga per qualche accidente mirabile a cambiar sorte, e a ritrovarsi in ricchezze, in aura, in altezza, in felicità, si vergogna in veder coloro, alle cui case soleva andar così spesso a fare il pitocco. Nè può aver cosa che maggiormente lo esasperi, quanto udire che alcun di questi, o per ostentazione, o per onta, mirate, dica, costui il quale ora quì sfoggia con tanto lusso; mi ricordo di averlo io stesso veduto venire in casa nostra più d'una volta a chiederci un soldo. Ma quanto diversamente è del nostro Dio! egli a suono di trombe nel giorno estremo convocherà l'universo. E per qual cagione? Per far sapere ogni minimo quattrinello che avrà da noi segretamente ottenuto: nè in quella sua tanta gloria si arrossirà di riconoscere ad uno ad uno i suoi antichi sovvenitori, e di protestare com'egli, stato già poverissimo in terra, ebbe dal tale per limosina un cencio di cui coprirsi, dal tale un pane, dal tale un pomo, dal tale una tazza d'acqua. *Cum venerit in majestate sua*, che farà? *cum venerit in majestate sua dicet: esurivi, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere* (Matth. 25, 31 et 35).

X. Oh amico dunque unicamente per certo fedele al mondo! oh sincerità singolare! oh schiettezza somma! oh lealtà incomparabile! Non pare a voi, Cristiani, che con ragione v'abbia io voluto porre in discredito ogni altro, fuor che Colui, del quale il nostro savissimo Centurione si fidò tanto? Dite voi stessi, se mi volete confessar con candor la verità: non siete giunti più di una volta a prorompere ancora voi in quella proposizione del Savio: *virum fidelem quis inveniet?* (Prov. 20, 6) In somma, al mondo non si ritruova un amico, di cui promettersi? Non avete provato per esperienza, che i più di essi c'ingannano, ci tradiscono, e che, quali sparvieri intenti a far preda, appunto allora ci sfuggono dalle mani, quando credevamo di esserne più sicuri? Però tenete quanto abbiam detto a memoria finch'io riposi, e preparatevi fra mezzo a rispondere ad un gran dubbio, che poi per molto util vostro io vi proporrò.

SECONDA PARTE

XI. Il dubbio grande, ch'io determinai di proporvi, altro non è che il seguente. Se solo Iddio si può chiamar con ragione l'amico vero, e tutti gli altri o poco o molto, patiscon d'infedeltà; come dunque è possibile che si truovi chi per compiacere a un amico disgusti Dio? Voi non rispondete niente, uditori? Parlate pure, parlate. Non ho saputo fors'io spiegarmi abbastanza? Replicherò. Come dico, è possibile che si truovi chi per compiacere a un amico, chi per accettarne gl'inviti, chi per aderirne a' consigli; chi per lusingarne i capricci, disgusti Dio, lo disonori, l'offenda, e sia leale a quell'amico il quale usa ogni slealtà, ed a quel che usa ogni lealtà sia sleale? Non vi par forse dubbio questo assai degno de' vostri ingegni? Che dite dunque? Scioglietemelo, sodisfatemi, datemi almeno una risposta apparente. Ah cuori sconoscentissimi de' Cristiani! ben si conosce che niuno ardisce fiatare, perchè niun è che non sia forse anche reo di sì portentoso delitto. La nostra vanità, la nostra leggerezza, la nostra forma inconsiderata di vivere ci conduce ad eccesso tale. E s'è così, non verremo almeno per esso a coprirci il volto di pubblica confusione? Quasi tutti lodano Pericle, perchè richiesto da cert'uomo a giurare in grazia di esso una cosa falsa, rispose, com'è notissimo, ch'egli era

amico bensì, ma sino all'altare: *Amicus usque ad aras.* E pur Plutarco (De vitioso pudore) non sol di ciò non lo loda, ma lo vitupera, dicendo ch'egli era trascorso troppo oltre. *Usque ad aras? usque ad aras?* Ah malaccorto! *Nimis prope accesserat.* Conciossiachè in quante cose non buone doveva Pericle aver già condisceso all'amico, mentre gli aveva dato ardire di chiedergli un sacrilegio! Sentite dunque ciò ch'io dico a voi pure. Convien che l'amicizia finisca non all'altare, che questo è troppo, ma su la soglia del tempio, sì che nè pure i compagni vostri abbian animo di tentarvi. Non sono dunqu'essi arrivati ancora a sapere che voi stimate molto più Dio di loro? ne possono ancora aver dubbio? se ne possono ancora mostrare incerti? Oh torto grande che da vero voi fate ad un amico sì nobile, qual è Dio!

XII. E con qual faccia ardirete voi poi ne' vostri bisogni di comparirgli dinanzi? mentr'egli, picco di gelosía pungentissima: Andate pur, potrà dirvi, andate a ricorrere ai vostri amici più degni, ai vostri amici più cari, a quei che avete prezzati sì più di me. Non avete voi tutto collocato negli uomini il vostro affetto? Gli uomini dunque vi ritraggan da morte, gli uomini dunque vi rendan la sanità, gli uomini dunque vi donino il paradiso, gli uomini dunque vi campino dagli abissi. *Ubi sunt dii vestri, in quibus habebatis fiduciam?* (Deut. 32, 37) Su allegramente: *surgant, et opitulentur vobis* (Ibi): *surgant, et liberent vos* (Jer. 2, 28). E voi, Cristiani, che gli potrete rispondere? Sperate forse che debbano intercedere da Dio per voi questi amici stessi, i quali or sono cagione che l'offendiate! che debban dirgli d'esser loro i colpevoli, loro i rei, che si debbano come tali offerire a pagar essi le pene apprestate a voi? Anzi saranno, se bisogni, essi i primi a gridarvi contro, a confondervi, ad accusarvi. Narra la divina Scrittura, che essendo stato già sconfitto Assalon dall'esercito di Gioab, nel fuggir ch'egli a briglia sciolta facea per una foltissima selva, gli accadde una gran disgrazia. Perocchè intracciataglisi, nel pigliar vento, la chioma a' rami di un albero, avvenne che tanto più il suo giumento impaurito seguitò a correre, e così egli miseramente restò pendente dall'alto senza aver modo o di troncarsi i capelli, o di svilupparsegli. Un soldato nimico, il qual se ne avvide, volò a darne la nuova a Gioabbe stesso. E Gioabbe a lui: Se questo è dunque, replicò, perchè tu non gli hai tosto vibrato un pugnale in petto, ch'io t'avrei data per lo meno una mancia di dieci sicli d'argento? — Oh questo no, ripigliò allora il soldato: me ne avresti potuto dare anche mille, ch'io non però l'avrei tocco. Perchè il Re ha dato espresso ordine che Assalon sia serbato in vita; e s'io fossi stato più ardito che riverente, più precipitoso che cauto, il Re si sarebbe acceso di un alto sdegno contro di me; e tu in tal caso, o per consolarlo, o per contentarlo, o per adularlo, o per altro costume usato a voi pratici cortigiani, saresti stato per avventura anche il primo a dargli ragione: *sed et si fecissem contra animam meam audacter, nequaquam hoc Regem latere potuisset, et tu stares ex adverso* (II Reg. 18, 13). Oh quanto bene, oh quanto saviamente rispose in discolpa propria questo povero fantaccino! Tu che mi persuadi a commettere contra il mio Re così grave disubbidienza, tu, tu medesimo, non solamente poi non mi avresti difeso, ma avresti detto ch'io sono stato un temerario, uno sfacciato, un sacrilego, un ribaldaccio, ed avresti cooperato a mandarmi più prestamente sopra una forca: *et tu stares ex adverso.*

XIII. Or questo è ciò che voi dovete dire in cuor vostro, uditori, quando un compagno o vi lusinghi o vi stimoli a qualche male. Non vi fidare, non credergli, ma tenere per cosa ferma, che quando poi verrete innanzi al tribunale divino, egli sarà l'accusator più implacabile e l'avversario più infesto che aver dobbiate. V'invita egli ora, come amico, ad udire quella commedia profana? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli deste animo con l'affezione smoderata a' trastulli da voi mostrata. V'invita egli ora, come amico, ad accompagnarlo a quella casa nefanda? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a ciò gli porgeste occasione con la licenza giovanilissima di amoreggiare in voi scorta. V'invita egli ora, come amico, ad entrare in quel contratto proibito? Signori sì; ma poi *stabit ex adverso*, e dirà che a

ciò gli somministraste argomento con l'amore insaziabile della robba in voi conosciuto. E così fate ragione che, per quanto egli potrà, sarà sempre il primo a rovesciare sopra di voi la sua colpa. E voi da costoro, quantunque sieno sì tristi, sì traditori, lascerete condurvi ad offender Dio? Oh cecità! oh stolidezza! oh pazzia! Qual merito hanno presso di voi questi iniqui, qual ragione, qual titolo, sì che voi dobbiate per essi voltar le spalle a chi dovrete finalmente ricorrere nell'estremo abbandonamento?

XIV. Rimirate voi questo Cristo, uditori miei, questo Cristo così penante, questo Cristo così piagato? Girate quanto volete; quà finalmente noi ci dovremo ridurre. Verrà quell'ora, in cui sopraffatti dal male, in cui spediti da' medici, ci troveremo senz'altro più di questa vita mortale che il pentimento di averla male impiegata. E quale allor degli amici sarà colui che a noi venga per consolarci? Qualcuno forse, il quale spererà qualche luogo nel testamento. Nel rimanente, oh che alta desolazione! Lo squallor della camera mezz'infetta dalla varietà de' medicamenti, il fetor delle nostre carni, il fracidume del nostro fiato farà che insino i più caritatevoli Religiosi malvolentieri si appressino al nostro letto. Solo un piccolo Crocifisso ci verrà finalmente a restare in mano, ed egli solo non avrà fra tante nostre sordidezze ad orrore di essere da noi tocco, da noi baciato. Che sarà pertanto di noi, se allor la nostra coscienza ci accuserà di averne fatto sino a quel dì sì vil conto? Oh Dio! che angosce! che crepacuori! che fremiti! Veder chiaro d'esser noi già derelitti da ciascun altro, di non avere altra speranza che in Dio, altro conforto che Dio, altro ben che Dio, e nondimeno dover dire a Dio stesso: io vi disprezzai, e vi disprezzai per piacere ad uomini ingrati! Oh come allora gli chiederemo un anno almeno di vita, un anno, un anno, con cui potere far manifesto a ciascuno di non curarci più di amici mortali! Oh che propositi degni! oh che voti pii! Ma noi siam già pervenuti all'ultimo fiato, e convien morire. Immaginatevi adunque con quanto grande amarezza rimireremo allor noi quel Signore offeso, con quanta confusione, con quanto cruccio, e piaccia a Dio che, sopraffatti da un improvviso furore, non siamo indotti dal nemico anche in ultimo a disperare, e così a dannarci. Come dobbiamo far però ad evitare pericoli sì tremendi? Eccolo, o miei signori. Che noi facciamo in questo dì questo saldo proponimento di voler Dio per quell'amico ch'egli è, ch'è quanto dire in buon senso, il maggior di tutti. Ci siano pur cari i nostri parenti; ma men di Dio; cari i nostri compagni, ma dopo Dio; cari i nostri padroni, ma sotto Dio. Nè ci arrossiamo di protestarcene, con chi il contrario pretenda, a fronte scoperta: *Deus meus, in te confido; non erubescam* (Ps. 24, 2). Chi mai sarà che si offenda, se il posponghiamo a chi ci ha creati, a chi ci ha redenti, a chi ci ha da renderci eternamente beati? E ove alcun pur si truovi il qual se ne offenda, per questo medesimo noi glielo dobbiamo posporre con maggior animo, perchè non è degno del nostro affetto un amico sì scellerato.

PREDICA TERZA

NEL VENERDÌ DOPO LE CENERI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Matth. 5, 44.

I. Sieno grazie al pontefice san Gregorio, il quale acutissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori all'apostolato mentr'essi stavano sulle spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole, *mittentes retia* (Matth. 4, 18); per dinotarci, non dover essere obbligazion del predicatore evangelico il guadagnare le anime e'l convertirle, ma solamente l'usar quelle diligenze che son utili a sì gran fine. Dev'egli tendere su l'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; nel resto poi, se i peccatori, quasi pesci più maliziosi, schivin gli agguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal

sia di loro: non però l'infelice predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente, ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (I ad Cor. 3. 8), come l'Apostolo dice; e non *secundum suum fructum*. E certamente se ciò non fusse, uditori, non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi par che ancor io qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* (Jon. 1, 10); con questa differenza però, che s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell'odierno Vangelo, che a nome suo vi comandi che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilassiate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *diligite inimicos vestros*. E volete ch'io speri sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida e dileguarmi in sudori; ma poi che prò? Si ha da trattatare con una passione sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e qual aspido inferocito sdegna di udire, per non lasciare di mordere. Sì che qual dubbio, ch'io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere che persone per altro di tanta sagacità e di tanta saviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo traportare da un impeto di furore, che non vogliano far conto alcuno di chi loro parla non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè che credete? ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de' vostri nemici? Dio me ne liberi. Non li curo, non li conosco; nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, ch'io debba fare o il protettore o 'l procuratore di quei che v' hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! non sono degni se non che di un pubblico laccio che li soffoghi, mentr'essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi siate. Però se si avesse a mirare a quel ch' essi meritano, io stesso io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostr'odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello che forse voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò pereoro, perch'io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia, fatemi non altro onore che questo, di udire pazientemente s'io dica il vero; e poi risolvete conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, uditori, che la passione offusca l'intelletto di modo, che, come in un'alta notte non gli lascia punto di scernere il ben dal male. *Conturbatus est in ira oculus meus*, diceva Davide (Ps. 30, 10); *caligavit ab indignatione oculus meus* diceva Giobbe (17, 7); e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo quando disse: *sol non occidat super iracundiam vestram* (ad Eph. 4, 26). Voleva egli se credesi a san Tommaso, volea, dico, che il sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni: *sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis* (S. Th. in ep. ad Eph. c. 4, lect. 8). Ne resto, se qualche raggio pur in voi rilucesse di sì bel sole, vedreste subito maggior essere il male che cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene che recherete al vostro emolo col perdono. Egli, quand'ancor abbia il perdono da voi, siate sicuri che non l'avrà così presto da' suoi rimordimenti e da' suoi rancori, che son le furie domestiche d'ogni iniquo, e faccia quanch'egli vuole, o nella vita presente o nella futura pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Là dove, pe volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione che sia fra tutte: *ira furor brevis est* (Hor. I. 1, ep. 2). Chi opera traportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevole tutte le difficultà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi; e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore. Quindi Aristotile (Eth. I. 7, c. 6.) paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane quand'egli sente picchiare all'uscio di casa? tosto egli abbaja, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accosti

E non considera prima se quei cui egli va incontro sien pochi o molti, se forti o deboli, se inermi o se ben armati; ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe se avesse un poco di pazienza di veder prima chi è; e poi, se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co'latrati, e lo assalisse co'morsi. Così appunto fa, se ben guardasi, l'uomo irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad investir chi che sia; nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui: ond'è che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso; e in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto che ancor a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè, quand'ancora giungeste fino a scacciar via dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario, ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori: e per uno che cade morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però che si pentono di essersi vendicati! quanti ancor che si attristano di aver vinto! *oh quoties poenituit defensionis!* Così lo truovo io notato da Tertulliano (De patient.) Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all'idra; tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nemmen ire con sicurezza dove vorrebbesi; ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è, chi vi fu, chi è probabile che vi venga: ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arme vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne' cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto; bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarj, i quali assalischino; ed in dar sempre pascolo a certe bocche che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle: *nunquam dicunt sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie mettere a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonj, spente numerose famiglie, disertati bellissimi parentadi? Come può essere adunque che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile, qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino che voi vediate a bastanza non essere mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri, ma bensì de' vostri più congiunti, ma bensì de' vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete dunque rispondere se non una delle due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il sole della ragione in voi spento: scusatemi se vel dico, s'è fatta sera: *occidit, occidit.* Oh che semplicità! oh che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribuno della plebe, chiamato Druso, il qual, come narra Plinio (Hist. nat. l. 29, c. 9), non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevve il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero che schifoso; e così da sè stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato, dice il Grisostomo, da freneticante, da folle? *quid rogo, stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* (Hom. de simult. et ira, Ducaeo interpr.) Oppure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere; che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi di cui curarvi; che non avete famiglia a cui provvedere; e che, quando sia morto il vostro avversario o mortificato, nè men vi resta altri al mondo di cui temere? Ma se par-

late così, fermatevi adunque, perchè in voi non è sera no, com'io mi credeva; è già notte orrenda: *me ergo non timebitis? ait Dominus* (Jer. 5, 22). Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi resta Dio. Di questo ne temerete? Oh se intendeste quanto atroce è l'ingiuria che voi fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! oh se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E qui figuratevi trovarsi un principe potente al pari e pietoso, il quale, per dimostrare l'affezion sua verso di qualche suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto; però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio Stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti che s'egli avesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravj, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione; ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle: ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un principe, il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco, anzi rimproverato come un villano? Credete però voi che un tal principe, per begnino ch'egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? s'interesserebbe più nei suoi comodi? si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il rigetterebbe da sè; e, in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch'egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo, *benignissimus ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi et honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis, cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedi arbitretur* (L. 8 de Prov.). E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio: *qui vos spernit, me spernit* (Luc. 10, 16). E s'è così, qual amore più sviscerato di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? com'egli si è protestato che sue saranno le nostre offese, così dall'altra parte si è dichiarato che si riserbino a lui le nostre vendette: *mihi vindicta, et ego retribuam* (ad Heb. 10, 30). Or non ha egli pertanto una cagione giustissima di adirarsi quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicato? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch'una delle due cose pensiam di lui: o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti, o ch'egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate san Giovanni Grisostomo, ed udirete, esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat quae in se peccata fuerint; verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate* (Hom. 26 in Gen.). Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de' sacrifizj; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente del primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contra la religione; e però parea che gli fosse dovuto un gastigo assai memorabile, per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice san Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro che dire al reo un solo *peccasti*. Non lo punì come giudice; solamente l'ammonì come amico. Ma quando il misero infellone contr'Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da

:ante furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre vol- egli fare tanto più caso del primo fallo operato a' danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta dell'istessa Divinità? Ma d'altra parte, s'egli e prende sì a cuore, come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, :d essendo voi vassalli vilissimi, vi volete rrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribuna- e? un ripudiare il suo patrocinio? *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano (De Pat.). Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete, e voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi ne seguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum* (Ps. 93, 1). No che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lo lasciate operare con libertà. *Deus ultionum libere agit;* e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo per avventarlo da voi come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che là dove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete dunque quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di quì non potete uscire: bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo; e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia, 51, 12 et 13), *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?*

V. Odo già la scusa che voi mi volete addurre. Dite, che se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione; che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor esser gli offensori: altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì. Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata che abbiate a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari; in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi: in ritenere ad un povero mercenajo per anni e anni le dovute mercedi; in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole; in adulare per interesse persone inferiori a sè; in calunniar per invidia tanti innocenti; in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr' anima, temiate poi di farne una per suo gran prò? Benchè donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione, quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò più tosto è di onore? *honor est homini, qui separat se a contentionibus* (Prov. 20, 3). Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza, anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? chiamerete voi dunque infami i Basilj, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempi sì memorabili di perdono? Un Gherardo, arcivescovo di Canodia, fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio, arcivescovo di Milano, fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un tradi-

tore che gli avea tramato rabbiosamente alla vita: per questo egli è infame? Un Acacio, vescovo di Amida, fu sì clemente che, a fine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlomanno, il qual, percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione: sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali altri a'suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri partecipò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito ai santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma averli sterminati, ma averli spenti, ma averli ancora scannati di propria mano: sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite: se doveste dar la sentenza, in qual atto li dichiarereste voi più gloriosi, quando vi mostrasser le mani lorde di sangue, come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odj? Ma perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militavano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao, duca secolar di Boemia (Æn. Silv. in Boem.). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già di religione, nè di costumi; e quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato castigo, nondimeno più tosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizj. Ma tutto indarno; perocchè mentr' egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito non di maestevole principe ma di penitente romito, eccoti Boleslao che, uscendo dagli agguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza quel primo colpo; indi, com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si strigne improvvisamente addosso al nemico, lo getta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a togliergli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. S'egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò ch'egli fece. Rizzati in piè, diss' egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè, per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo per tuo bene ricórdati, ch'è molto meglio morir da Abele che vivere da Caino. Ma quando pur da Caino tu voglia vivere, sfógati pur infelice, sáziati, inébbriati di quel sangue che tanto brami; ch' io però ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale diletto. Disse; e, gittatogli il ferro a'piedi, con passo lento e maestoso se ne partì, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su, fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre aveva il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigion in un alto fondo di torre: sarebb' egli per questo più glorioso di quel che sia per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costogli la vita, perchè quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato: non andò però molto che, di nuovo agitato da interne furie, trasse a effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver più tosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non cred'io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma quando tuttavia perfidiaste in sentenziare che, almeno secondo il mondo, debbonsi tutti questi grand' uomini nominati chiamare infami, quale sarà dunque onore sì grande, ch' ad un' infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d' essere infame ancor egli in

compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co'Roboami, celebrati come prodigi di spietatezza; non me ne curo: io mi contento d'essere infame con quelli c'ho riferiti per esempi di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (Luc. 16, 15). E che detto è questo, uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche Dottor moderno? è di qualche Dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Lucca al decimosesto, ed ivi lo legga. E noi siamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la qual oggi mette sua gloria nello stare di sopra a'proprj nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa, che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum: quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame: *vilior fiam plus quam factus sum* (II Reg. 6, 22); pur che infame io sia co' seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne' suoi Proverbj! 16, 19) *melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè dite a me: credete voi che se, perdonando, scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate presso altrettanti scapitare ancora di credito, vendicandovi? V'ingannate assai, se'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge, che fuste per ventura un politico tremendissimo; ma che fuste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira aveste più del donnesco, che del virile; mentre, per quanti ufficj vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fussero rappresentate, non vi diè'l cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima che già usarono i Davidi co' Sauli, gli Ottaviani co' Cinni, i Filippi co' Nicanóri, i Mureni co'Catoni, i Cesari co'Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch'è di mordere chi le stuzzica; e che se di ciò vi gloriate, più deon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or se dunque egualmente vorranno sparlar di voi (i buoni e i savj, se voi pigliate la vendetta; gli gli empj e gli sciocchi, se voi diate il perdono), non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano; perciocchè a mirar drittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? i Costantini, i Giustiniani, i Teodosj, che sono stati tra' Cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla han proferito in discredito del perdono: ben intendendo quegl'incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch'è onesto non può non essere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezz'atei, accusatori orgogliosi di quel Vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo (6, 3 et 4): *qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quae secundum pietatem est, doctrinae, superbus est, nihil sciens.* Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo che nulla sa, un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

VII. Ma ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire, che perdonando più scapitate d'onore, che vendicandovi; sia come dite. Che n'inferite però? di non volere ubbidire all'intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana e di vanità. N'andrà la vostra riputazione. Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giugnere al paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si

sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma ben sì lacerandosi in fra le spine: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas,* così ci disse il nostro Dio per Baruc (4, 26). Mirate pure quei Santi più delicati, quelle Sante più delicate. Ahi, per che vie si ritrovarono in cielo! spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giugnere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trentotto anni in un povero letticciuolo, disciolta da paralisie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia: *ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio per giungervi fu costretto a passar su carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati, ed un Clemente Ancirano ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carneficine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaje: *delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate ch'essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d'obbligo; sì che quando avessero detto ai loro persecutori: noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del paradiso; non ritroverebbonsi ora a gioir con gli Angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il Cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per debolezza di forze: pazienza; si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser comprato con qualunque mal temporale? *in patientia vestra possidebitis animas vestras* (Luc. 21, 19).

VIII. Ma per finirla, rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento, che, qual acuto stilo, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due: o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole: che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, dite, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino? Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando che per amor vostro perdonino a'lor nemici? perchè tanto replicar loro: *ego autem dico vobis, ego autem dico vobis?* Ahimè! finitela con quel vostro *ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi se vi parlo con libertà), ch'io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi; ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi: ma saranno forse per questo placati gli odj? Lo dite voi; ma saran forse deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi; ma per questo lasceran le genti di correre, come prima, alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio Bene! non più quell'*ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri Cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o consiglio, o comandamento. E non v'accorgete? *ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v'ho da usar le parole di Geremía (6, 10), *et non suscipient illud.* Lasceran che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarsi tutti contra, e di dire che voi ricercate un'azione, non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete ai loro argomenti? Pretenderete con un solo *ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io no'l niego) di Savj antichi. Con un *ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contra un Pittagora; ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?), voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di

punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo. nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato, per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *sol non occidat super iracundiam vestram.* Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre! E però, mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE

IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che questa predica non è fatta per loro, perch'essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse ben sì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene: *ira in sinu stulti requiescit*, disse con acutezza grandissima l'Ecclesiaste (7, 10). Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savj, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No che non è morta; riposa: *requiescit.* Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo. Si nutron di rabbia, si pascon di rancore. Quand'odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s'essi vogliono mai parlargli: non lo voglion vedere, non vogliono udire; gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e se pur glien'usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengano sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s'ingannerebbe chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità! Udite ciò ch'egli disse in Oséa profeta: *ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis* (Os. 12, 14). Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no: *in amaritudinibus suis.* Conciossia che quell'amarezze medesime, che non sapete mai finir di deporre interamente dall'animo, quelle, quelle dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato ai santissimi sacramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità, siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni che avete in petto, o grandi o piccoli, o segreti o patenti, non li vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X. Io già a nome d'esso v'ho esposta la mia ambasciata: *diligite inimicos vestros.* Qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? vi umilierete? perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? Oh Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *dico vobis.* Se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure; ma lo domanda a voi: a voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo: a voi, per cui salute ha ingojato tanto d'affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo nè men da voi? Potè un'afflitta Abigaille impetrare da un Davide furibondo, che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie che contr'ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall'imperadore Graziano impetrare Ambrogio, che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal re Childerico impetrare una Genovefa, che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a'piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne per quel volume de'sagrosanti Evangeli, ch'avea in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma, già sua nemica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi, che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un

torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch'egli vi si gittasse supplichevole a'piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch'egli il farebbe; perchè se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli; non si vergognerebbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo, che se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra dama, da quella di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia; non vi fareste pregar tanto a concederglielo! E poi vi fate pregar tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vitupero! oh vergogna! E pur v'è di più. Perchè non solo avete a lui di molt'obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto verun oltraggio o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste ed inorridite: *si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra* (Matth. 6, 14). Adunque siete per fede sicuri che se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra* (v. 15.). Adunque siete sicuri ancora per fede, che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte v'usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s'apra l'inferno; e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma se volete misericordia da Dio, *qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con santo Agostino), *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit qui, Deo praecipiente, inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, oh stupidità! nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quegli appunto, i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo: e noi peccatori infelici, ch'ogni momento piomberemmo giù nell'inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vogliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazion che ci appaghi, non c'è autorità che ci muova. Comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliam morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o, se non altro, gli vogliamo almen fare tutto quel più di male che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farle con le palle dell'urna; quelle che non possiamo far col pugnale, le vogliamo far con la penna: quelle che non possiamo far con le percosse, le vogliam fare con le parole: all'ultimo, non vogliamo più saper niente de'fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah Cristiani, e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile che, per sodisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il paradiso, aprirci l'inferno? Deh! facciamo una generosa risoluzione a'piedi del Crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est:* così v'anima Tertulliano (De Pat.). Non vi fidate di Dio? Non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest'atto bello di ossequio che gli farete?

XI. Sì, sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere

col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'officio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro, come noi deponghiamo a'vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, quì scanniamo i nostri odj per vittime al vostro onore. E benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, s'ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo ai nostri offensori; e quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il difensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno, il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari: ch'allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non truovi pietà, non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nemici; rimanga vedova la sua sposa; sieno orfani i suoi figliuoli; e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza truovare nè tetto che gli accolga, nè veste che li ricuopra. Si estermini la sua casa, si dissipi la sua robba, si disperda il suo nome: *et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam* (Ps. 108, 15 et 16). Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze: e quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene per essere giudicato; *judicium sine misericordia fiat illi qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13); sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo: sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonj, tutti vendetta: *cum judicatur, exeat condemnatus* (Ps. 107, 7). Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che quì rimanghiamo, tutti umiliatici a'piedi del Crocifisso, perdono chiederemo a'nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

PREDICA QUARTA

NELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Matth. 4, 4.

1. Che ciò ch'al corpo è'l suo cibo, sia pure all'anima la parola divina, è manifestissimo, se non si vuole a un san Giovanni Grisostomo negar fede: *quod corpori est cibus, hoc animae est divinorum eloquiorum doctrina* (Homil. 6 contra Anom.): così dic'egli. *Cibus mentis est sermo Dei*, dice un Gregorio. *Cibus mentis est verbum Dei*, dice un Ambrogio; e simigliante è il linguaccio comun de'Santi. Nè è maraviglia. Questa parola mantiene all'anima il suo calore vitale, sì che non s'estingua; questa, esausta, la nutre; questa, debole, la fortifica; questa, macilenta, la impingua: anzi questa ha un vantaggio ancor ammirabile di virtù sopra ogni altro cibo. Perchè ogni altro cibo per isquisito ch'egli sia, per salubre, per sustanzioso, nulla può ne'corpi operar, se questi non vivono; ma la parola divina richiama ancor a vita l'anime morte. Chi di voi pertanto sarà che si maravigli, se odasi questa mane affermar da Cristo, che *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei?* Ben può dir egli in senso non solo metaforico, ma reale, che della parola divina si pasce l'uomo, mentre della parola divina si pasce l'anima, ch'è la parte più nobile ch'abbia l'uomo. Con tutto ciò, sia detto pur con sua pace, convien che al cibo corporeo la divina parola pur troppo ceda, mentre non è la fame d'essa ne'popoli, nè così univer-

sale, nè così veemente. Ma perchè ciò? Non è forse ella cibo egualmente buono? anzi è migliore, come or ora abbiamo detto. Non è dilicato? sì, dilicatissimo. Non è dilettevole? sì, dilettevolissimo. Che vuol dir dunque che d'essa sì pochi han fame? La ragion è, s'io non erro, perchè non può gustar già mai *de omni verbo quod procedit de ore Dei*, chè si vuol prima riempiere *de omni verbo quod procedit de ore daemonis*. E non vedete quanti sono coloro che la lor anima giornalmente nutriscono di cibacci, di ragionamenti impuri, di rappresentazioni impudiche, di lezioni impastate d'oscenità, di detrazioni, di satire, di facezie, di leggerezze? Qual maraviglia è però se abbiano di poi tutti il palato guasto a'cibi più sani? Non è possibile che *a veritate non avertant auditum* quei che sì spesso ad *fabulas convertuntur* (II ad Timoth. 4, 4). Ma o questa o altra siasi di ciò la ragione, ch'io non lo so, certo è, ch'è cosa da deplorare a cald'occhi la poca fame che ne'Cristiani medesimi è d'ascoltare la parola di Cristo. Chi mi darà pertanto questa mattina ch'io ciò dimostri a pubblica confusione, anzi a spavento comune, a orrore; mentr'io non so se possa Dio dare a un popolo suo nimico maggior supplicio, che togliergli una tal fame. Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità, perchè quantunque mi giovi assai di sperare che tra voi, per favor divino, non manchino de'famelici, contuttociò perdonatemi s'io vi scuopro che questi tra voi medesimi sono i meno.

II. È la fame un appetito acutissimo, il quale ha questo di proprio, che rende l'animale sollecito a procacciarsi il desiderato ristoro; e così non lascia posare nè i cervi, benchè timidi, ne'loro antri; nè i caprj, benchè imbelli, nelle lor tane; e fa che infino gli uccellini medesimi, abbandonando con gravissimo rischio gli amati nidi, calino in terra, e quì si espongano per un vil grano di miglio a dar nelle panie di mille cacciatori insidiosi, che, quasi taciti ladroncelli, gli attendono ad un boschetto. Che dite dunque? Pare a voi di aver veramente una fame ansiosa della parola divina, mentre nè pur ella è bastevole a trarvi, se non di rado, de' vostri tetti, e a condurvi, in luogo sì splendido, sì sicuro, qual è la Chiesa, dove nessuna violenza temer potete nel provvedervi di cibo, nessuna insidia, nessuno insulto, anzi nessun dispendio, per minimo ch'egli sia? Quando il patriarca Giacobbe in tempo di fame udì che nell'Egitto vendevansi gli alimenti, ancorchè a carissimo prezzo, si turbò tutto, e rivolto a' proprj figliuoli: *quare negligitis?* disse, *quare negligitis?* (Gen. 42, 1). Che trascuratezza è cotesta ch'io scorgo in voi? che disapplicazione? che dappocaggine? *Audivi quod triticum venundetur in Ægypto:* si vende grano in Egitto, e voi quì pigri vi rimarrete a marcir nella carestia? *Descendite, et emite nobis necessaria, ut possimus vivere, et non consumamur inopia:* andate, andate, perchè non è tempo questo di darsi pace, quando sì la fame ne stringe. Che avrebbe dunque egli detto se udito avesse che nell'Egitto non vendevasi il grano a costo sì alto, ma si donava? Non si sarebbe scandalezzato più ancora? più ancor commosso? Cristiani cari, quì la parola di Dio non si vende a verun degli ascoltatori; si dà per nulla: *gratis Evangelium Dei evangelizamus vobis*, io vi posso dir con san Paolo (II ad Cor. 11, 7). Niente avete a spendere, niente avete a contribuire; e voi nondimeno *negligitis*, e non venite giornalmente solleciti a provvedervi di documenti opportuni, quasi di cibo? Ah, *quare? quare?* ancor io vi dimanderò, *quare negligitis?* se non perchè voi non dovete veramente aver fame. *Qui non quaerunt quod in promptu habent*, dice santo Agostino, *fastidii languore marcescunt* (In sentent. tom. 3).

III. Io so che ottima cosa è lo stare in casa, ma non a ora di predica: nè ciò dico agli uomini soli, i quali a quel tempo ben so che ne sono usciti con molta sollecitudine per ire a'tribunali, per ire a'traffichi; dico parimente alle donne. Era pur donna la celebre Sunamiti, e donna nobile, e donna ritiratissima. E pur che le disse il suo diletto Eliseo, allorchè questi alcun mese prima previde quell'aspra fame, che dovea tutta affliggere crudelmente la Palestina? Le disse forse: statti quì ferma, non ti partir, non ti muovere, bada in casa alle tue faccende donnesche? Anzi no: *surge, vade*, le disse, *tu et domus tua, et peregrinare*

bicumque repereris (IV Reg. 8, 1). Ma himè, santo Profeta, che fate voi? Non apete voi molto bene quanto si convenga lle donne star chiuse in casa? Non sapete sser tutte come un cristallo, sicuro sì. ma inattanto ch'egli sia ben custodito? Non apete tutte essere come un balsamo, odoroso sì, ma finattanto ch'egli si stia ben coperto? Come dunque voi l'esortate ora ad ndarsene vagabonde, e vagabonde per qualunque paese, in qualunque popolo? *ade, et peregrinare ubicumque repereris.* Eh che ciò disdirebbe, non può negarsi, na non in tempo di fame. Chi ha fame, rada, si ajuti pure, si adoperi come può, purchè onestamente; perchè la necessità non ha legge. E così appunto eseguì questa Sunamiti: *surrexit, et fecit juxta verbum hominis Dei; et vadens cum domo sua, peregrinata est diebus multis* (Ib. v. 2): dando col suo esempio a vedere quanto sia vero ciò che poi disse Egesippo, che niun riguardo, che niun riserbo ha più luogo, ove entrò la fame: *omnem affectum excludit fames, et maxime verecundiam* (De excid. Jud. l. 5, c. 18). Ma che dico sol io della Sunamiti? Per la fame non lasciò Ruth ancor ella i tetti paterni, e non andossene più d'una volta pe' campi, povera vedovella, a raccor le spighe sfuggite al ferro o alla mano de'mietitori? (Ruth, c. 1 et 2). Non fu veduta per la fame una Sara calar col marito Abramo sino in Egitto? (Gen. c. 12). Non fu veduta per la fame una Rebecca accompagnare il marito Isac sino in Gerara? (Ibid. c. 26). E poi le donne dovranno starsene in casa all'ora di predica, tutte intente a colmar di lini le casse; e, senza dare niun cibo all'anima loro, niuna refezion, niun sostegno, lasceran che soli qui vengano i lor mariti? Non sia mai vero: chè nè anch'è questo amor di ritiratezza, se ben si mira; ma in altre è indivozione, in altre è irrisoluzione, e in altre è pigrizia. E però vi dico ch'esse non solo dovrebbono quà concorrere a par d'ogni altro, per ristorarsi, ne'giorni ancor non festivi; ma che, sprezzati quegli ornamenti superflui, dietro cui perdono tanto di quel tesoro che si stima solo alla morte, dico di tempo, dovrebbono anche concorrere tutte in ora, con ricordarsi che questo è proprio altresì di chi ha vera fame, esser impaziente.

IV. E forse che non è ciò vero, uditori? Fingete voi destinarsi un lauto banchetto a gran turbe di convitati, qual fu già quello o di Sansone a'suoi amici (Jud. 14, 10), o di Salomone a' suoi servi (III Reg. 3, 15). Chi sono i primi a comparirvi? chi i pronti? chi i puntuali? Sono i famelici. Quei che giungono tardi, o sono svogliati, o vogliono per grandezza far gli svogliati. Che dobbiamo dunque dir noi? dobbiamo dire che della divina parola abbian punto fame quei che, non dico una volta per accidente, ma abitualmente, ma accortamente, costumano di venire alla predica tardi, non altrimenti che a tavola incominciata? Non già, non già. Famelici ne son quei che nè pur hanno pazienza di aspettar l'ora, e sono i primi a comparir nella chiesa, e ad occupare le panche, e a pigliare i posti, posponendo alla predica ogni altra cura, benchè gravissima. *Doce justum*, dice lo Spirito Santo (Prov. 9, 9); mettiti a predicare ad un uom giusto: che farà egli? *festinabit accipere:* si affretterà di pigliare i tuoi documenti con maggior ansia, che non si affrettano o i colombi al comino, o li pesci all'esca. *Doce justum, et festinabit accipere.* Fagli una correzione, *festinabit accipere;* spiegagli un dubbio, *festinabit accipere;* dagli un consiglio, *festinabit accipere;* propongli qualche nuovo esercizio lodevole di pietà, *festinabit accipere:* in una parola, *doce justum, doce, et festinabit accipere. Festinabit* ne'dì comuni, *festinabit* ne'dì solenni; in qualunque ora, in qualunque luogo, in qualunque opportunità, qual affamato, *festinabit accipere.* Ah che chiunque ha vera fame, uditori, non si dà pace: sgrida i servi, sgrida le serve, e tutta mette talor la casa a romore, perchè non sono per tempo i cibi in assetto. Con impazienza egli ascolta le informazioni, se gli convenga a quell'ora porgere udienza; con impazienza egli gradisce gli ossequj, se gli convenga a quell' ora usar complimenti: e per dir breve, fa egli allora come i cagnuoli domestici, i quali, tutto che amorosissimi, quando han fame, non possono tollerare nè pur i vezzi. Non pensi dunque della divina parola aver fame alcuna chi, stando ozioso là su la piazza, già sente sonare a predica, quasi a convito reale; nè però egli ancor *festinat accipere,* ma seguita

a cicalare. Vede altri che si partono e non *festinat;* ode altri che lo invitano, e non *festinat;* sente finalmente anche darsi l'ultimo cenno, e con tutto ciò *non festinat accipere, non festinat:* non sa staccarsi da quel banco ove siede; non sa spiccarsi da quel ridotto ove mormora.

V. Ma qual dubbio c'è, che della parola divina poca è la fame, mentre oggi tanto di squisitezza richiedesi nelle predidiche, e quasi d'imbandimento? *Ambitiosa non est fames*, diceva Seneca, *contenta desinere est* (Ep. 119), chi ha vera fame, nelle vivande a lui date non cura pompa, non mira a condimenti, non bada a intingoli; e tanto è lungi a distinguere cibo da cibo, che, come dice il savissimo Salomone ne' suoi Proverbj (27, 7), piglierà l'amaro per dolce: *anima esuriens etiam amarum pro dulce sumet;* e quasi uve celebrate d'Engaddi raccoglierà le lambrusche infami di Galgala. Quindi chi può dir quanto grato renda la fame ogni più infelice alimento? Artaserse re degli Assirj, quando, perduto in un conflitto il bagaglio, fu costretto cibarsi, sott'una capanna rustica, di pan d'orzo, si querelò co'suoi Dei, che fin allora non fosse stato a lui noto piacer sì raro (Plut. in Reg. Apoph.). Tolomeo re dell'Egitto, quando, lasciato in un cammino il carriaggio, fu necessitato sfamarsi, entro una casuccia vile, di pan di crusca, si protestò co'suoi servi, che fin allora non era stato assaporato da lui cibo sì gentile (Cicer. l. 5. Tusc.). Che dirò di Roma, oggi fatta sì incontentabile? Non è chiaro, per relazion di Procopio (apud Sigon. l. 10 et 19 Imper. Occid.), ch'ella per la fame sin giunse ad alimentarsi, non dirò solo di gramigne o di malve, ma fin d'ortiche? che nell'assedio di Alarico mangiò i cavalli, quai dilicati vitellini di latte? che nell'assedio di Totila mangiò i cani, quai saporosi mannerini del prato? Plutarco narra (in Demetrio) che per un topo in Atene, il qual cadde morto dal palco di certa camera, volò un figliuolo col ferro nudo a rispingere il proprio padre che già correva a rapirselo. Quei di Sesto nel Chersoneso usarono per cibo funi di canapa, quando affamati furono da Santippo (Sabel. lib. 2, Enn. 3). Quei di Reggio nella Calabria usarono per cibo strisce di cuojo, quando affamati pur furono da Dionisio (Diod. Sic. l. 14): e quel che supera ogni credenza, arrivarono gli Spartani a convertire in pasto loro quei medesimi serpentacci che loro avean, con orrida inondazione, disertata ogni messe, uccisa ogni mandra, e così portata la fame (Caelius, l. 18, c. 2). Tanto è ver che la fame non è ambiziòsa, e che, come il santo re Giobbe attestò per prova, sono delizie in tempo di avidità quelle che in tempo di lusso erano schifezze: *quae prius nolebat tangere anima mea, nunc prae angustia cibi mei sunt* (Job 6, 7). Che vi par dunque? Pare a voi fame della parola divina, non trovar giammai predica che vi appaghi o che vi aggradisca, ed esser ogni dì più tanto schizzinosi? Quegli si duole, che la predica è asciutta di erudizioni; quegli, ch'è inamena di stile; quegli, ch'è inculta di lingua; quegli, ch'è troppo povera di vivezze. E poi questa è fame? No che non è, Cristiani, no che non è; e però finiamla. In vece di ricercar tanti condimenti, acquistate fame, e sarete in un'ora contenti tutti. Se si ha a imbandire un convito a gente famelica, dice Seneca, si fa presto: ogni cuoco è buono, ogni cocitura è bastevole: *facile est pascere parvo nihil aliud desiderantes, quam impleri* (Ep. 17). Presto Abacuc preparò il desinare dentro la sporta a'suoi poveri mietitori; presto Eliseo preparò il desinare sopra l'aratro a'suoi popolani bifolchi. Ma se si ha da imbandire a gente svogliata, oh Dio, che gran pena! Bisogna co're di Persia prometter premj a chi qualche nuovo genere di sapore ritruovi al mondo, conciossiachè sapori antichi, sapori usati si sprezzano: *anima saturata calcabit favum* (Prov. 27, 7). Bisogna con gli Apicj far provvisione di lingue di rusignuoli; bisogna con gli Eliogabali fare incetta di lingue di pappagalli; e infin bisogna co'Vitellj talora fornir la mensa di viscere di lamprede, fatte venire su velocissime fuste dal mar Carpazio (Svet. in vita). Vi confesso dunque, uditori, la verità: se avrete fame della parola divina, io non diffiderò di potere in questa Quaresima ancor piacervi; ma se non avrete fame, non mi dà l'animo. Anzi io so certo che rare volte così verrete alla predica; o, se pur ci verrete, starete qui come gli svogliati alla

mensa, senza gustare, senza godere, senza lascervi, se non fosse ancor dispensando d altri quel cibo che tutto avidamente doreste serbar per voi. Che voglio significare?

VI. Un affamato, quando egli è a mensa, non bada punto a regalare quei che gli stanno d'appresso: bada a sodisfar sè, bada a saziar sè; e, quasi che quanto di vivande sien posto su quella tavola sia per lui, così credete che (per usar le parole dell' Ecclesiastico, 37, 32), *effundi se super omnem escam*, si abbandona vorace sopra ogni piatto. Se dunque voi parimente avrete gran fame delle parola divina, procurerete di prenderla per voi tutta, e non farete, com'è costume di alcuni, i quali, allorchè stanno alla predica, non fanno altro che regalare, cioè che applicare ad altrui quanto denton dirsi. Oh come questo calza al tal cortigiano, ch'è sì scaltrito! oh come questo confassi a tal cavaliere, ch'è sì superbo! questo ora è detto, di certo, per la tal dama, ch'è la mantenitrice di tutte le pziosità: oh s'ella fosse presente! Eh badate a mangiare; badate a mangiare; chè certamente ciò che da voi lasciato venga per altri, non nutre voi. *Verbum sapiens*, dice lo Spirito Santo, *verbum sapiens quodcumque audierit scius, laudabit, et ad se adjiciet* (Eccli. 21, 18): l'uomo prudente applica a sè quant'egli ode di profittevole. E sapete voi come fa? Fa come l'albero del cinnamomo piantato in terren palustre: il qual talmente per nutrirsi a sè tira quanto ivi è d'acqua, che tutto viene d'intorno a seccar lo stagno. Fa come l'albero del cipresso piantato in terreno erboso, il qual talmente per impinguarsi a sè trae quanto v'è di umore, che tutto viene d'intorno a spogliare il suolo. Volete dunque voi dalle prediche cavar frutto? Venite a udirle con fame, perchè così sarete ancora voi di coloro, di cui disse Cristo, che *audientes verbum, retinent* (Luc. 8, 15). Tutto applicherete a prò vostro ciò che udirete; attenderete a voi; penserete a voi; ed a simiglianza del vello di Gedeone (Judic. 6, 37), tutta verrete a succhiar in voi la rugiada che su vi piove, senza lasciarvene cader d'attorno nè pure una sola gocciola.

VII. Ma insomma tutto'l mal è, che la fame è tenue; e però pochi sono quei che in quest' ora badino a sè totalmente, e che non anzi si lascino da' demonj facilissimamente rubar dall'animo ogni documento, ogni detto; tanto ne son poco gelosi. Ne' gran conviti solenni avrete osservato stare alcuni talora di quei famigli che vi assistono intorno a guisa di arpie, con avidità di rimuovere presto il piatto che avete innanzi: e così quì fanno i demonj. Procurano di rapirvi di mano il pascolo tanto a voi salutare; nè di rapirvelo solamente di mano, ma insino dalle viscere, insin dal cuore: *venit diabolus, et tollit verbum de corde eorum, ne credentes salvi fiant* (Luc. 8, 12). Qiundi chi può dir mai quanto d'arti abbian essi usato per impedire in qualunque popolo il frutto della predicazione celeste? Leggete le storie sacre, e voi stupirete. Predicando quel gran campione di Cristo, Antonio di Padova, era sì sparsa la celebrità del suo nome, che convenivagli giornalmente cambiar le campagne in chiese, per dare insieme sodisfazione alle genti, e immense per numero e insigni per nobiltà, che quasi fiumi inondavano ad ascoltarlo (apud Sur. in vita). Che facean però i demonj invidiosi di tanto bene? Rupper talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per eccitar nelle genti grida e tumulto. Comparver talora in abito di corrieri che presentavano alle donne i dispacci, per sollevare ne' cuori distrazioni e sollecitudini. E, non contenti di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle, si argomentavano di spaventar gli uditori, e di dissiparli (Ibid.). Predicando un Domenico, venner per mezzo l'uditorio in figura di mostruose lucertole (Ibid.). Predicando un Vincenzo, scorser per mezzo l'uditorio in sembianza d'infuriati cavalli (Ibid.). E predicando parimente un Cutberto il Lindisfarnese sopra la piazza di un popolato villaggio, appiccarono in una di quelle case così gran fuoco, che vi mossero ognuno a recar soccorso, infin a tanto che il predicatore, omai fioco nel richiamare la gente a sè, mostrò che quello era tutto incendio fantastico; e con un segno, che fe' nell'aria, di croce, dissipò le fiamme, dileguò'l fumo, fe'tutto, quasi a un giramento di scena, sparir l'incanto. A tanto fine malizie sono i demonj

arrivati per rapire il cibo a persone eziandio fameliche della parola celeste: *ut tollant verbum de corde eorum.* So che a' dì nostri, in cui tal fame ne' popoli è assai rimessa, non usano i maligni invenzioni nè sì sfacciate, nè sì solenni, con cui deluderla. Contuttociò credete voi che invisibilmente mai restino d'impiegarsi ancora a' dì nostri? Voi, quando siete alla predica, vi sentite talor un tedio improvviso che vi assalisce, e fa parervi il discorso ora malinconico, ora importuno, ora inviluppato, ora lungo: talor la sonnolenza vi opprime, talor la fantasia vi molesta, e talor non potete frenare i guardi, sì che non trascorrano, ancora mal grado vostro, a notare chi entra, e notar chi esce; per non dir anche ad osservar se v' è alcuna di queste nobili donne venuta alla predica, come Assuero volea che venisse a tavola la regina Vasti sua moglie, non per mangiar, ma per essere vagheggiata. Or che vogliono dir tante distrazioni in così brev'ora? Che voglion dire? Sono i demonj, vedete, sono i demonj che astutamente procurano divertirvi, per rapirvi frattanto di mano il cibo, e farvi perdere quella parola o quel passo, che per voi forse sarebbe di maggior prò. Sono le arpie dell'inferno volate in chiesa, come affermò santo Ambrogio, *ut auferant verbum de incuriosi et dissimulantis affectu* (In Ps. 118). Sono quegli avoltoi che tanto ingordi avventaronsi a quel paniere il quale a Faraon portava il suo scalco (Gen. 40, 17). Sono quell'aquile che tanto audaci accostavansi a quelle vittime le quali a Dio sacrificava il suo Abramo (Gen. 15, 11). Attenti dunque, uditori, attenti alla predica; perchè se voi date campo a tanti uccellacci, quanti son quei che quì vi stanno invisibilmente assediando, voi senza dubbio tornerete al fin d'essa digiuni a casa; anzi nè pure aspetterete al fin d'essa. Farete ancora voi come Giuda, che si levò da sedere a mezza la tavola, e n'andò via: *exivit continuo* (Io. 13, 30). Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, questa, se mirasi bene il tutto, questa finalmente è l'origine di ogni danno, di ogni disordine, che non v'è fame ne' più di voi, non v'è fame d'udir dottrina celeste; e se non v'è questa fame (lo dovrò dire?), oh Dio, che infortunio! oh Dio, che infelicità! voi siete spediti.

VIII. Gran parola è questa, uditori: ma forse che non ebb'io ragion di lasciarmela uscir di bocca? *Grandis morbus et execranda calamitas*, ascoltisi Cassiodoro (apud Lorinum in Ps. 106, c. 18), *grandis morbus et execranda calamitas, divinae legis appetentiam non habere.* La fame del cibo corporale è un de' segni più manifesti a conoscere s' altri goda buona salute di corpo; e la fame del cibo spirituale è un de' segni più indubitati a discernere s' altri goda buona salute di spirito. Così concordevolmente c'insegnano tutt'i Santi. Così san Giovanni Grisostomo (in Genes. homil. 4), così san Bernardo (serm. 1 in Sept.), così santo Ambrogio, così santo Agostino (trac. 42 in Job), così san Gregorio (homil. 48 in Evang. Jo. c. 8); anzi così dalla sua bocca medesima insegnò Cristo, quando ci diè quel sì famoso contrassegno a distinguere i predestinati da' reprobi; e ci affermò, che volontieri si odono delle cose di Dio ragionare i predestinati, malvolentieri si odono delle cose di Dio ragionare i reprobi. *Qui ex Deo est, verba Dei audit*, furon parole dette a' miseri Ebrei: *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Joan. 8, 47). Nè ciò dee darvi gran maraviglia, uditori. Questa è la strada, la quale comunemente ha Dio stabilita a salvar gli eletti, che sentano predicarsi la verità. *Audite* (così disse egli loro per Isaia, 55, 3), *audite, et vivet anima vestra.* Potea salvarli (qual dubbio?) per altre vie: per via di apparizioni celestiali, per via d'ispirazioni, per via d'illuminazioni, per via di lezioni sacre; ma non ha voluto che queste contuttociò sien le vie comuni: forse perchè, come notò san Bernardo (Serm. 28 in Cant.), per quella porta stessa entrasse la vita, ond'entrò la morte. La morte entrò per le orecchie aperte ad udire un predicatore fallace (qual fu il serpente nel paradiso terrestre); e per le orecchie dee pur entrare la vita, aperte ad udire i predicatori veraci: *auris prima mortis janua, prima aperiatur et vitae.* Nabuccodonosorre, monarca di Babilonia, vide co' proprj occhi cader quell'albero eccelso che rappresentava il suo stato; vide marcirne ogni frutto, vide languirne ogni fiore, vide inaridirne ogni fronda, e tutte videne a un'ora fuggir le fiere, fuggir gli uccelli, che dianzi in numero così grande o

facevano alla sua ombra, o scherzavano a'suoi rami. Ma che? tal vista bastò forse a commuoverlo per sè sola? Non già: bisognò che udisse sopra ciò di vantaggio la viva voce di un uomo qual fu Daniello (Dan. 4. Davide, quantunque per altro di cuor docile, non mai si mosse a compunzion della morte che data avea ad Uria soldato non pareggiabile, finchè non udì la viva voce di un Natan, che nel riprese (II Reg. 12). Giosafatto, benchè per altro di mente scrupolosa, non mai si mosse a detestazion della lega che fatta avea con Acabbo, principe non fedele, finchè non udì la viva voce d'un Jeu, che ne lo corresse (II Paralip. 19). E così, se noi discorressimo fatori ancor delle sacre Carte, farei vedervi che di cento notabili conversioni, le quali accadono al mondo, novantanove ne seguono per virtù della predicazione divina. Se non che per tutte può far pienamente fede quella di un santo Agostino (Confess. l. 5, c. 14) dottor sì illustre, a cui (gran cosa!), a cui tutto il suo ingegno ammirabile non bastò per ridurlo a Dio, non la lezione infinita, non lo studio indefesso, non quell'ardore insaziabile con cui sempre cercato avea d'indagare la verità; ma bisognò che pendesse prima più volte, come un fanciullo, dalla bocca di santo Ambrogio; nè mai si determinò di cambiar costumi, finchè non udì sì quei documenti pubblici, sì quei conforti privati, che il guadagnarono. Oh folle, oh folle chi però di voi francamente si persuada di potere a Dio rendersi facilmente per altra via che per la battuta! Predicazione ci vuole, predicazione. Quella che udirete il tal giorno, nel tal luogo, dalla tal lingua, quella sarà, quella, quella che dovrà finalmente ferirvi il cuore. A quella è riserbata da Dio la vostra conversione, se siete in peccato; la vostra confermazione, se siete in grazia. Credete a me, Cristiani, credete a me, che non senza ragion lo Spirito Santo c'inculca tanto, e in tante forme, che udiamo: *audi, filia, et vide, et inclina aurem tuam* (Ps. 44, 11); *inclina aurem tuam, et audi verba sapientum* (Prov. 22, 17); *inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus* (Eccli. 2, 2); *non cesses, fili, audire doctrinam* (Prov. 19, 27). Sa ben egli la strada per cui si vuole insinuar ne' cuor nostri; ma questo è poco. Già presuppongo che vi sia noto, uditori, che nelle sacre Scritture sono adombrati per li savj gli eletti, e per gli stolti i prescìti, sì come chiaro apparisce nella famosa parabola delle Vergini, cinque dallo sposo introdotte, cinque dallo sposo scacciate. Or, posto ciò, mi sapreste voi dir qual cosa sia quella che dallo Spirito Santo venga assegnata come propria dote de' savj, o come propria qualità degli stolti? Eccola: che quando loro alcun parli per loro bene, facilissimi sono ad udire i savj, difficilissimi sono ad udir gli stolti. *Qui sapiens est, audit consilia* (Prov. 12, 15), ecco un luogo che ciò conferma a favor de' savj. *Auris sapientum quaerit doctrinam* (18, 15), ecco l'altro. *Cor sapientis quaerit doctrinam* (15, 14), ecco l'altro. *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam* (Eccli. 3, 31), ecco un altro lor simile, che può solo valer per molti. Ma quando per contrario si viene a ragionar degli stolti, che se ne dice? Udite, udite, ch'è cosa da por terrore. *Non recipit stultus verba prudentiae*, così di loro al decimottavo de' Proverbj (v. 2); ed altrove: *stultus irridet disciplinam* (Prov. 15, 5); ed altrove: *stulti doctrinam despiciunt* (1, 7); ed altrove: *qui illusor est, non audit cum arguitur*, (13, 1); ed altrove: *cum dormiente loquitur, qui enarrat stulto sapientiam* (Eccli. 22, 9); ed altrove: *non amat pestilens eum qui se corripit; nec ad sapientes graditur* (Prov. 15, 12). Sì che il profeta Isaia, commosso forse da tante autorità, quant'erano queste proferite per Salomone, quando poi volle spiegare il sommo de' mali ai quali erano giunti i perversi Ebrei, li nominò figliuoli indisciplinati, figliuoli indocili che non volevano udir la divina legge; *filii nolentes audire legem Dei* (Is. 30, 9); quasi che ciò non altro fosse che un dichiararli perduti. Che dite dunque, per venir ora, uditori, all'intento nostro, e così conchiudere? vi pare che l'esser privo di quella fame ch'io vi dicea, sia leggier morbo? Questo è un esser già disperato da quanti medici hanno dati al mondo aforismi di morte eterna, ed aforismi non umani e fallaci, ma divini e infallibili. *Initium enim recedendi a Deo* (sentite Palladio), *initium recedendi a Deo fastidium doctrinae est, et cum quis*

non appetit illud, quod semper anima esurit, quae diligit Deum (De vit. PP. lib. 5, libell. 10, n. 67). E però voi che dovete fare, uditori, se non volete trarvi addosso un pronostico sì funesto di dannazione? Avvivare in voi questa fame della dottrina celeste più che si può; avvivarla con abbandonar quelle scene che talora ho veduto tenersi aperte anche in giorni sì sacrosanti; avvivarla con ritirarvi dalle conversazioni indecenti: avvivarla con tralasciare i corteggi inutili; avvivarla con istaccare risolutamente le labbra dal calice avvelenato di quei libretti che sono a voi sì gustosi; e sopra tutto avvivarla con l'istesso frequente ascoltar di prediche: perciocchè questa è la differenza ammirabile la qual passa tra i cibi corporali e tra i cibi spirituali: che per aver fame di quelli giova astenersene, o veramente pigliarli con iscarsezza; per aver fame di questi nessuna cosa val più che mangiarne in copia.

SECONDA PARTE

IX. Credete voi che molto bene io non sappia ciò che andrete stamane fra voi dicendo in tornare a casa? Direte facilmente, non essere tutto zelo ciò che mi ha mosso questa volta a discorrere, ma sembrar più tosto interesse. Ch'io bramerei molto concorso alla predica, molta calca; e che però tanto esagero l'importanza di quella fame, la qual può fare che quì veggasi giornalmente la chiesa piena. Ed a ciò che volete ch'io vi risponda? Che veramente io non avrei molto a grado una tal pienezza? S'io ciò dicessi, mi verrei follemente a spacciar più santo di un Agostino; il qual nelle omelie, che fe' sopra i salmi, frequentemente il suo popolo commendava per l'alacrità con cui concorrevano ad ascoltarlo; più santo di un Bernardo, il quale ne' sermoni, che fe' nella Settuagesima, sublimemente i suoi monaci celebrò per l'attenzione con cui lo stavano a udire; più santo di un Giovanni Grisostomo, il quale rarissimamente facea discorso, in cui o non si dolesse dell'udienza scematagli, o non si rallegrasse dell'accresciuta; e diceva, accader ad esso come a una madre, la quale un solo che scorga de'suoi cari figliuoli mancare a tavola, sente a un tratto colmarsi il cuor di amarezza, nè può non chiedere agli altri con ansietà e con affanno che sia di lui. Udite le sue parole che son vivissime: *refugit et torpet circa doctrinam hanc cogitatio nostra propter eos qui non venerunt. Sicut enim pia mater mensam apponens, non omnibus filiis praesentibus, dolet et gemit, hoc et ego nunc patior* (Hom. 9 ad pop.). Guardimi però Dio, ch'io peccator miserabile voglia fare del non curante, e dir ch'a me sarà sempre di egual diletto il vedere quì molti, o il vedere quì pochi. Io vi vorrei giornalmente veder quì tutti, se si potesse. Ma benchè questo sia vero, troppo contuttociò voi mi fate torto, se date a credervi ch'io ciò bramo per onor mio. Può essere che ciò sia (non voglio negarvelo), perchè l'ambizione è profonda: *est qui nequiter humiliat se*, dice l'Ecclesiastico. *et interiora ejus plena sunt dolo* (19, 23). Contuttociò voglio sperar che non sia. V'ho forse io detto che singolarmente venghiate ad ascoltar me? Non mancheranno questa Quaresima a voi dei predicatori e più divoti e più dotti, che vi sapranno apprestare più laute mense, a cui refiziarvi. Però mirate pure al prò solo della vostra anima; e dove troverete a lei pascolo più salubre e più sustanzioso, colà guidatela. Solamente io vi supplico a non volerla del tutto lasciar digiuna. Ah, Cristiani miei cari, e non è gran cosa, che a fine di sostentere un corpo feccioso si faccia tanto, si peni tanto, si spenda tanto, e che dell'anima nulla vogliam curarci? Chi mi darà acqua da piangere a sufficenza sì gran follia, chi parole, chi fremiti, chi muggiti da detestarla? Un dì solo, che il corpo stia senza cibo, ciascun si duole; l'anima vi sta spesso, non pure un dì, ma le settimane, ma i mesi, e nessun si lagna! Oh se sapeste quanto fruttare talor vi possa una predica ben udita, oh se lo sapeste! credete a me che ogni fatica vincereste, ogn'incomodo per udirla.

X. Di Paolo, chiamato il Semplice, si racconta che avea per uso di porsi spesso a seder rincontro alla porta della pubblica chiesa, per osservare con gli occhi purgatissimi del suo spirito quei che là concorrevano e buoni e rei (in vitis PP. apud Rosw. l. 3, n. 276). Quando ecco vide una mattina, spettacolo tremendissimo! un peccatore tutto squallido, tutto sozzo, tutto mo-

ruoso, il quale incatenato veniva fra due
emonj, ed avea dietro, ma assai da lungi,
buon Angelo suo custode, che il seguiva con malinconico volto e con lento pas-
. Proruppe Paolo a tal vista in un grave anto; ma tra poco altrettanto si consolò. erchè all'uscir che quel misero fe'di chie-, non solo lo mirò libero da'demonj, ma vide anche sì bello, sì immacolato, sì ri-lendente, che appena il sapea discernere quell'Angelo, che non più turbato ed af-tto, ma festoso e brillante gli andava a la-. Corr'egli allor frettoloso a fermar quel-uomo; lo priega, lo scongiura, lo inter-ga; e al fine intende che quegli, udite dal lpito quelle voci del Profeta Isaia, *si erint peccata vestra ut coccinum, quasi nix albabuntur* (1, 18), si era talmente, per fiducia del perdono, eccitato a compun-on de'suoi falli, che, superato ogni lega-e, ogni laccio, tornava a casa con propo-to fermo di mutar vita. Oh chi potesse eder quanto differenti partonsi molti di iesa dopo la predica, da quei che prima condussero a udirla, che bei prodigj spe-r potreste in voi pure! che mutazioni! che etamorfosi! San Giovanni Grisostomo ta in questo proposito acutamente, che egli animali, i quali dall'arca uscirono Noè, tali ne uscirono, quali vi erano en-ati. Il corvo n'uscì corvo, il lupo lupo, volpe volpe; e l'istrice, tutto armato di vi strali, n'uscì pur istrice: *arca quidem talia excipiebat animalia, talia conservabat* (Hom. 3 de poenit.). Ma dalla chiesa, guita il Santo a dire, non veggonsi uscir sì: *ecclesia vero semel suscepta animalia mutat: non quidem variata natura, sed explosa malitia.* Entrò in chiesa qual cor-o quel peccatore, il qual, procrastinando ndurato la penitenza, non faceva altro che ir: domani, domani; ed ecco n'esce im-rovvisamente gemendo qual pia colomba. 'entrò qual lupo vorace quell'usurajo, che l sangue ingrassavasi de'mendici; ed ec-o n'esce caritatevole più d'una pecorella, risoluto a dar anche le proprie lane, per-hè abbiano i nudi onde ricoprirsi. V'en-ò, qual volpe maligna quel traditore, che lle rovine s'innalzava degli emoli; ed ec-o n'esce innocente più d'un agnello, e ri-oluto a soffrire anche i proprj aggravj, perchè abbiano i meritevoli onde avanzarsi. E quell'impaziente, il quale d'ogni lato pungea chi volea toccarlo, v'entrò qual istrice; ed ecco n'esce qual cagnolino amoroso, che si fa a tutti trattabile, a tutti molle. E che novità son coteste? Sono trasformazioni (chi non lo sa?) fatte per mezzo della parola celeste, la qual, gastata, ha virtù di operare nelle anime de' fedeli sì strani incanti. Le vivande malefiche di una Circe cambiavano anticamente gli uomini in bruti; ma non così questo benefico cibo, di cui trattiamo. Questo i bruti medesimi cangia in uomini; nè in uomini solamente, ma in Serafini. Questo cambiò là nell'Egitto un Mosè di feroce assassino in divoto monaco, mercè d'una sola predica dell'inferno da lui sentita, quantunque per accidente; questo una Pelagia di meretrice in romita; questo una Taide di discola in penitente: ed oh voi felici, uditori, se questo voi similmente di men perfetti farà mai santi! Chi dunque non avrà fame di sì gran cibo, di cibo sì potente, di cibo sì prodigioso? Sì, sì, di nuovo vi torno a replicar con tutto'l mio spirito: procurate tal fame, se non l'avete, procurate tal fame. Dimandatela a Dio con istanza grande, svegliatela, stuzzicatela; e se l'avete, animatevi a sprezzar tutto per suo ristoro. Di que' poverini affamati in Gerusalemme disse il Profeta, che dato aveano quanto mai si trovavano di prezioso affin di cibarsi, non ritenuto argento, non serbat'oro, non fatto conto di gioje: *dederunt pretiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam* (Thr. 1, 11). E così dovete far voi: dovete, affin di nutrirvi della parola celeste, spregiare il tutto; *pretiosa quaeque*, uditori, *pretiosa quaeque*. Quando si tratta di predica, non è tempo di rimirare allora ad altri interessi, di badare a poderi, badare a liti, badare ad informazioni, badare a visite. Esaù affamato curò egli forse la sua primogenitura? Anzi, com'è noto, la diè, con troppo suo vitupero, per poca lente. Altri per la fame impegnarono i loro arredi, altri per la fame impegnarono i loro abiti; e gli Egiziani ogni lor terra volentieri cederono per la fame al lor proveditore Giuseppe. Su dunque, su: si porga all'anima ancora il suo caro pascolo, e vadane ciò che vuole.

PREDICA QUINTA

NEL LUNEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Cum venerit Filius hominis in majestate sua, congregabuntur ante eum omnes gentes, etc. Matth. 25, 31 et 32.

I. E fino a quando ardirassi più di abusare tanta pietà, quanta Dio fin quì si è degnato di dimostrarci? Ha egli finor taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o voi Angeli destinati per banditori del giorno orrendo, e dimostrate a' protervi s' io dica il vero. Oscuratevi, o cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori; piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; ápriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizj; scorrete, o fiere, e uscendo incontro a que' miseri che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne, per quivi ascondersi, sbranate, lacerate, uccidete: non sia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che fo io? Supplizj tutti son questi già cento volte a' peccatori intimati senza profitto; ed io medesimo sono consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè però so se facessero impallidire una fronte, o gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (già che dell' universale Giudizio parlar conviemmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che, per esser supplizio proprio dell'uomo, non sarà forse gran fatto che atterrir debba chi punto ancora ritenga d'umanità. Dissi proprio dell' uomo; conciossiachè qual è fra tutti quel gastigo che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl' incendj? le ferite? la morte? No, dice il santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all'uomo solo compete, è la confusione: *nam jumenta etiam percuti, occidi, cremari possunt; verecondari non possunt;* e però segue acutamente egli a dire: *tunc homo maxime ut homo punitur, quando pro delictis suis publice confunditur* (S. Thom. de Vill. com. 1 Dom. I adv.). Non aspettate da me dunque, uditori, ch'io questa mane voglia rappresentarvi, com'altri fanno, esalazioni focose apparse nell' aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il solo vestito di nere spoglie, non la luna grondante di vero sangue, non ogni stella che, convertite, in cometa, i suoi crini scioglie quasi in sembianza di lutto. Signori no: un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare: e questo sarà: *Il peccatore svergognato al cospetto dell'universo.* Ma non credete che fra tutti sia questo il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini specialmente sì ingenui d' indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete; e chi non sente interiormente commuoversi, tema di non essere stato invisibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto.

II. Se fu mai scorno solenissimo al mondo, fu senza dubbio quello che Annone signore degli Ammoniti: fece una volta agli ambasciadori di Davide, nulla la ragion delle genti tenendo in pregio (II Reg. 10, 4; Paral. 19, 4; et Gaspar. Sanc. in hunc loc.). Fece egli a ciascuno di essi profondissimamente radere il capo, come a tanti schiavi, e, come a tanti buffoni deformissimamente troncar la barba; indi mozzate loro ai lombi le toghe, sì che rendessero troppo ignominioso spettacolo di sè stessi, così gli strinse a comparir nell' regia tra' suoi baroni, così ad andar per le strade tra la sua plebe; e finalmente, dopo un immenso ludribrio che di lor prese, così li rimandò svergognati alle loro terre. Se gl' infelici provassero assai profonda la confusione, lascerò che voi tra voi stessi il consideriate. A me ciò basta che la Scrittura ne afferma, cioè che per verità *erant viri confusi turpiter valde* (II Reg. 10, 5); sì che io mi diviso che non ardissero i mi

ieri di alzar occhio, non di formare paro-
a, e che, più tosto di soggiacere a tal on-
a, si avrebbono quivi eletto su un duro
eppo fatale lasciare il capo. Ma se ciò è
ero, che sarà dunque, che sarà di quei re-
robi, i quali sosterranno uno scorno tanto
più atroce, non in una città, non in una
Corte, ma alla presenza di tutto il genere
umano? Vedranno essi in su le nuvole assiso
l'eterno Giudice in un maestosissimo trono
di podestà. Quindi innumerabili ordini di
assessori: Apostoli, Patriarchi, Profeti,
Martiri, ripartiti secondo i lor varj gradi in
augusti seggi; schiere di Confessori, schiere
di Vergini, schiere di Anacoreti; e con que-
sti vedranno, non schiere no, ma bensì
eserciti immensi di Angeli tutti armati, i
quali, d'ogni intorno ingombrando i campi
dell'aria, accresceranno a così vasto con-
sesso non solo il numero, ma molto più la
magnificenza, la pompa, la maestà. Ed in-
nanzi a questo consesso, ch'è quanto dire
innanzi ad un vero popolo di Monarchi,
ciascun de' quali sarà più bello del so-
le, verranno i miseri condannati costretti
(quantunque sieno uomini anch'essi della
stessa natura) a comparir tutti luridi, tutti
squallidi, tutti sozzi, tutti mostruosi, senza
nè pure avere un cencio vilissimo che li
cuopra, benchè ardano di vergogna. Qual
confusione credete voi che per tanto sarà
la loro al cospetto di tanto mondo, mas-
simamente veggendosi là sospinti a guisa
direi da masnade bruttissime di demonj,
che, quasi vogliano ostentare al Cielo fa-
stosi la preda toltagli, n'andranno ognora
facendo un feroce strazio or con le beffe
e con gli urti, or co' calci e con le nervate?
Non pare a voi che rimarranno veramente
confusi turpiter valde, e che se potesser
sottrarsi a sì grave smacco ancor con uc-
cidersi, il farebbono volentieri? Pisone,
nobil romano (ex Dione) entrato in senato
con quella sordida veste, la quale antica-
mente era in uso di porsi a' rei, non pri-
ma contemplò quivi assiso la forma pub-
blica di giudizio apprestatasi a condannar-
lo, non prima i giudici apparsi nel tribu-
nale, non prima gli accusatori ascesi su'
rostri, non prima il popolo colà concorso
affollatamente a mirarlo; che, non potendo
più reggere alla vergogna in lui cagionata
da tanti sguardi, ristette un poco, e di poi
tratto furiosamente uno stilo ch'egli per
ventura trovavasi sotto i panni, si diè la
morte. Pensate dunque voi che farebbono
que' meschini, s'arme trovar essi potessero
sì fatale, che gli uccidesse? Chi tener mai
potrebbe le loro destre? chi frenare il loro
impeto? chi reprimere il lor furore? Ma,
lor malgrado (dice il profeta Ezechiello,
16, 54), converrà che sostengano il grande
obbrobrio di tutta la causa intera: *ut por-
tent ignominiam suam*, e che, ancora più
gravemente, *confundantur in omnibus quae
fecerunt*.

III. Ho detto più gravemente; con-
ciossiachè se il comparir solamente a quel
tribunale recherà sì insoffribile la vergo-
gna, che sarà quando *illuminabuntur ab-
scondita tenebrarum* (I ad Cor. 4, 5), ch'è
quanto dire, cominceranno a recitarsi ad
alta voce i processi, a pubblicarsi le igno-
minie più occulte, ed a propalarsi le in-
famità più segrete? Non saprei già come
farvi meglio capir questa confusione, che
rappresentandovi quello che or io dirò. Se
io per virtù divina venissi quì a conoscere
intimamente quanti voi siete, e però co-
minciassi a dire: Vedete là quella femmina
che a voi sembra così modesta? ella è un'a-
dultera, ed ha continua pratica con quel
giovane che finge di far là le sue divozioni.
Vedete il tale? egli fu che operò la tal fel-
lonia. Vedete il tale? egli fu che fece il tal
furto. E quell'uomo ch'è là, sapete chi è
egli? è uno indiavolato, che, per potere
ammazzare il tal suo nimico segretamente,
sta appunto in questi giorni tramandogli
una malia. Se io, dico, pigliando a parlar
così, sapessi tanto bene far noto ciò ch'io
volessi, che nessun potesse negarmelo, chi
può spiegare il gran fuoco, di cui vedreb-
besi quì sfavillare ogni volto? Prendere-
ste subito tutti a tumultuare contro di me.
Chi mi vorrebbe fin di lontano turar la
bocca co' gesti, chi spaventarmi col guar-
do, chi sopraffarmi co' gridi; nè manche-
rebbe chi, rivoltate le spalle, stimerebbe
meglio d'andarsene tosto via, perch'io non
lo svergognassi. E pur dove siamo? Siamo
in una città, siamo in una chiesa. È tanto
gran male restare alquanto screditato al
cospetto di poca gente? Lascio dunque a
voi giudicare, che dovrà essere al cospetto
dell'universo. Ingannate pure al presente,

quanto a voi piace, i sacerdoti di Cristo nel confessarvi, dissimulate le colpe che han più dibrutto; indoratele, inorpellatele: credete forse di poter così fare ancora nel giorno estremo? Ahimè ch'allora bisognerà che, malgrado vostro, facciate una confessione non più segreta, ma pubblica, e che ad alta voce scopriate in voi medesimi tutto ciò che nè pure or potreste da me ascoltare: scopriate furti, scopriate fellonie, scopriate adulterj. Non mel credete? Sentite dunque omai le parole di Osea profeta: *colligata est iniquitas Ephraim* (13, 12). Il peccatore cela ora il proprio peccato con quella facilità, con cui si cela da principio una piccola creatura nel sen materno: lo cela a' padroni, lo cela a' padri, lo cela infino a chi tiene il luogo di Cristo: *absconditum peccatum ejus* (Ibid.). Ma poi che succederà? *Dolores parturientis venient ei.* Avete mai notata persona vicina al parto? Non può più dissimulare: convien che a forza co' gemiti, con le grida si manifesti. Così sarà, dice Osea, d' ogni peccatore: *dolores parturientis venient ei, dolores parturientis venient ei* (v. 13): ch'è quanto dire, si paleserà a suo dispetto. Chi può però ben esprimere il gran rossore che da ciò dovrà originarsi? Io so per cosa certissima di una giovane, la quale essendo, pochi anni sono, caduta per follia vana di amore in un grave eccesso, si inorridì poi di modo in considerare quella pubblica confusione, la qual dovea sovrastare ad essa dal parto già già imminente, che, mandato in gran fretta a chiamar l' amante, lo scongiurò a voler levarla di vita. Ed egli fu sì cortese (udite, misere, udite qual sia poi l'esito di tanti vostri amorosi vaneggiamenti), ed egli fu sì cortese, che, dispostosi subito a contentarla, non dubitò di darle a bere di propria mano un veleno terribilissimo, e così di mandarla presto presto all' inferno per gran favore. Sventurata fanciulla (chi può negarlo?), fanciulla sconsigliata, fanciulla sciocca! nè la voglio già scusare. Ma pur mirate, che sarebbe stato per altra parte di lei, divenuta già povera di consiglio, se, dopo aver lungamente dissimulati con sofferenza, con segretezza tutti i suoi primi accidenti, benchè gravissimi, una mattina, quand' ella poi fosse stata a solenne festa in qualche pubblica chiesa, in gran concorso, in gran calca, fosse stata assaltata improvvisamente da orrende doglie; nè più potendo per la veemenza reprimersi, fosse stata costretta ad abbandonarsi frenetica in preda al pianto, ai contorcimenti, alle convulsioni, alle strida, e così in fine a deporre, quasi che a forza di tortura atrocissima, il suo delitto, in quel luogo stesso, dov' ella dianzi così modesta sedea? Oh Dio! figuratevi che confusione sarebbe mai stata quella, che sollevamento del popolo, che scompiglio del parentado! Non sarebbe ita per quella chiesa la misera, trasportata dal suo furore, ad aprirsi tosto da sè qualche sepoltura ove sotterrarsi? E pure oh quanto sarebbe stata minor questa confusione, rispetto a quella che proverà il peccatore, quando non un solo reo parto dovrà dolorosamente mandar in luce, ma tanti e tanti; nè già tra pochi parenti, nè già tra piccolo popolo, ma al cospetto di un mondo interol Oh che singhiozzi dovrà dare allor egli per la vergogna di scorgersi côlto in fallo! oh che muggiti! oh che fremiti! oh che ruggiti! *Audient gentes ignominiam ejus* (così poss' io ripigliare con Geremia, 46, 12), *et ululatus ejus replebit terram.* Chiamerà gli amanti, ma indarno; cercherà gli amati, ma invano. Niuno sarà che si voglia dichiarar pur di aver seco alcuna attinenza. *Unusquisque*, dice Isaia, *unusquisque ad proximum suum stupebit* (13, 8). Felice dunque lui, se almeno le tombe repentinamente si aprissero ad ingojarlo, se lo schiacciassero i marmi, se i macigni lo stritolassero! Ma, a suo dispetto, convien che in faccia di tutto il mondo apparisca per sì diverso da quel che dava ad intendersi, esecrato da tutti, a tutti esoso, abbominevole a tutti; e niente più gli varrà nè mettere ululati, nè mandar urli, per cui speri di muovere a pietà i monti. Che dite dunque, uditori? non vi par vero che i peccatori dovranno tutti in quel dì altamente confondersi? che *confusione induentur*, come disse Giobbe? (8, 22) che *confusionem portabunt*, come disse Ezechielle? (39, 26) e che, per usare la formola del Salmista, da capo a piedi *operientur sicut diploide confusione sua?* (Ps. 108, 29) Ah poveri che noi siamo! Che val che usiam di presente sì fine industrie affin di tenere ascose

tante impietà? che sotto mantel di zelo sfoghiamo le nostre invidie? che sotto maschera di giustizia serviamo ai nostri interessi? Che vale ch' or la notte ci presti il suo fosco velo a coprire altamente azioni laidissime? Che val che sotto un piacevol riso si covi più fiero l'odio? Che val che sotto un volto onesto si celi più sozzo il cuore? Tanto maggiore succederà poi nel parto la confusione.

IV. Nè state a dirmi che, per quanto si esageri la gravezza di una tal confusione, non può capirsi, mentre alla fine sarà ella di male comune a molti. No, dico, no, perchè questo è un error massiccio. Sapete voi la ragione, per la qual ora i peccatori si confondono poco del lor peccato, quando sanno in esso di aver de' compagni assai? La ragion è, perchè ora prendon la regola di confondersene da ciò che il peccato si stima dinanzi agli uomini, i più de' quali, ingannati, lo tengono bene spesso per una gloria, per leggerezza, per leggiadria. Ma in quel giorno non faranno così: in quel giorno la prenderanno da ciò che il peccato è realmente dinanzi a Dio. *Tunc confusio* (così notò san Tomaso ingegnosamente nella sua Somma, 3 p. q. 88, suppl. art. 2 ad 4), *tunc confusio respiciet aestimationem Dei, quae secundum veritatem est, de peccato.* E però quale vergogna recherà loro a lume sì fedele, a lume sì fiero, il conoscersi autori di sì gran mostro? Rappresentatevi un poco qual dovett' essere la confusione di quella femmina illustre, la quale a' tempi, s'io l'ho bene a memoria, di Martin IV partorì in Roma un figliuolo tutto peloso a guisa di un orso, con velli arruffati, con ugne adunche, con guardo appunto da fiera. Queste madri, le quali tanto ambiscono bella prole, se ancor non l'hanno; o che, se l'hanno, ne insuperbiscono tanto; queste potran, dico, comprendere di leggieri quanto confusa rimaner dovesse quella misera, a cui toccò sì sgraziata. Che sarà dunque de' reprobi, che sarà, nel vedersi autori di parto tanto più sozzo, quanto è il peccato? Questo è quel mostro sopra ogni credere orrendo, a cui nessuno mai generarono eguale o le paludi di Lerna, o i laghi di Asfaltide, o le più fangose pozzanghere di Cocito. Questo è quello, a cui tutte cedono le Gorgoni, le Scille, i Cerberi, i Centauri, le Sfingi, l'Idre, i Gerioni, i Minotauri, i Pitoni; anzi quel, da cui tutte queste mostruosità sì famose nacquero al mondo. Questo è quel, per cui così brutti sono i demonj, già spiriti sì pomposi; questo è quel per cui sì infelici sono i mortali; questo è quel, di cui solamente vestito Cristo, cagionò quasi orrore agli occhi del Padre: apparve scontraffatto, sembrò lebbroso, e, come scrisse l'Apostolo, non potè la infamia schivare di maledetto: *factus pro nobis*, lo dirò pure, lo dirò, *maledictum* (ad Gal. 3, 13). E non volete per conseguente che rechinsi a gran rossore l'avere i reprobi partorito un tal mostro, senza aver modo o di sotterrarlo, o di asconderlo, come fassi de' parti atroci, o pur di farlo altrui creder per non suo?

V. E pure ciò sarà nulla, s'io ben m'avviso, rispetto a un'altra assai maggior confusione che appresso lor seguirà, quando si udiranno da Cristo rinfacciar con fronte maestosa la ingratitudine usata alla sua persona, usata al suo sangue. Signori miei, noi non intendiamo al presente ciò che dir voglia, esser Cristo morto per noi. Ma quando, giunti al suo divino cospetto, il comprenderemo, e dall'altra parte ci scorgeremo essere stati verso di lui sì scortesi, per non dire sì intrattabili, sì inumani, che non avremo nè pur voluto in nome suo ricettare una volta un povero, non sodisfar le sue chiese, non sodisfare i suoi chiostri; ma che più tosto ogni nostro vanto avrem posto in disonorarlo: qual confusione credete voi che verrà a coprirne la faccia? Alvaro Bassano grande ammiraglio di mare, ed uom celeberrimo per le navigazioni difficili da lui fatte e per le vittorie frequenti da lui recate, avea da Filippo II, re delle Spagne, ricevuto ordine di porre insieme quella formidabile armata, che poscia andò sventuratamente a perire contr' Inghilterra. E perchè molti erano i legni che si doveano apprestare a sì grand'impresa, molte le vettovaglie, molte le munizioni, molte le genti, non si potea nell'apparecchio procedere con quella straordinaria celerità che il Re si avea figurata. Per tanto interiormente commossosi alquanto il Re contra l'ammiraglio, chiamollo in Corte, e con sembiante turbato e con voce grave: Certamente, gli disse,

voi non avete a me corrisposto in questo servigio, come io sperava, e come voi dovevate: *male tu quidem, pro benevolentia in te mea, mihi gratiam rependis* (Fam. Strada de bel. Belg. dec. 2, l. 9). Nè più gli aggiunse. Ma che? non credete voi che ciò bastevole fosse a schiantargli il cuore? Se n' uscì Alvaro dall' appartamento reale col fuoco in volto; ritornossene a casa, si pose a letto, e fra brevissimi giorni finì sua vita. Cristiani miei, non credo già tra voi essere alcun sì folle, ch' alla voce, che al volto di Cristo giudice attribuire non voglia assai più potenza, che a quella di un re mortale. Figuratevi adunque che dovrà essere di qualunque di voi, mentre ricevendovi quegli al suo gran cospetto, vorrà sfogarsi: *loquetur in ira sua* (Ps. 2, 5); e non già vi rinfaccerà una scusabile o negligenza o lentezza usata in servirlo, ma tanti orrendi strapazzi insoffribilissimi! Io, dirà egli, dopo essere arrivato a spirar per te su quel duro legno di croce che colà vedi, mi credea pure ch' io da te mi potessi ragionevolmente promettere qualche ossequio; ma dimmi, ingrato: c' hai tu mai fatto per corrispondermi in tanto eccesso di amore? Anzi, che mai tu non hai fatto per maltrattarmi? Tu vilipeso il mio nome, tu calunniati i miei servi, tu profanati i miei tempj, tu derisa la mia parola, tu giunto insino a bestemmiare villanamente il mio sangue. E forse ch' io da te chiedea molto per gratitudine? Ti chiedea tanto o di civiltà o di rispetto, che presso te non fussi io già divenuto un nome obbrobrioso, di cui tu avessi a sdegnare la servitù. Ti chiedea, gelato, uno straccio con cui scaldarmi; ti chiedea, famelico, un pane di cui campare: ma tu ch' ai fatto? Non hai più tosto voluto scialacquar la tua robba in teatri osceni, in compagnie licenziose, in lussi scorretti, in lupanari scostumati, che darla a me? Ecco dunque ciò ch' ho potuto da te impetrare dopo essere morto in croce per riscattarti: che niuno sia, cui tu non abbi mostrato maggior amore; niuno, cui tu abbi recati peggiori affronti. Così dirà egli; ed a questo dire, chi mai sarà tanto intrepido, tanto impronto, che levar osi nè pur un guardo da terra per lo rossore? *ante faciem indignationis ejus quis stabit?* (Nah. 1, 6) Ah popolo cristiano! io so che al presente *frons mulieris meretricis facta est tibi: noluisti erubescere* (Jer. 3, 3). Hai tu ora una fronte così incallita, che nulla a tali rimproveri pare a te di dover cambiarti nel viso. Ma non sarà così, credi a me, non sarà così; sarà tale allora l' incendio ch' avrai nel volto, che a par di questo ti parrà meno acceso quel dell' inferno: e guarda ciò ch' io ti dico (anzi ciò che per me ti dice un Girolamo), per non più soppportare obbrobrio sì grande, ti parrà ogni ora mille anni, che finalmente pronunzii Cristo la sua terribil sentenza di dannazione, e ti lasci andare agli abissi: *melius enim esset damnatis inferni poenas, quam praesentiam Domini ferre.* Ma piano un poco; chè prima egli, per tuo vilipendio maggiore, vorrà che seco a svergognarti si uniscano que' Gentili, che privi d' ogni lume di fede, che poveri d' ogni grazia di sagramenti, non però delitti commisero pari a' tuoi.

VI. Ecco per tanto comparire uno Spurina, giovane illustre il quale, perchè dotato di beltà rara, s'accorse d' essere altrui cagione d' inciampo, si deformò generosamente la faccia con gravissime cicatrici, amando meglio riuscir così meno caro, che meno casto. Che potrai dunque rispondere a questo fatto riferito da santo Ambrogio, tu, ch'essendo Cristiano, non però temi di sollecitar gli altrui guardi con vane gale; e, per accrescere al tuo volto idolatri, mendicata porti la chioma, pomposi gli abiti, imporporate le gote? Dirà Anassagora, che nulla possedendo egli al mondo fuorchè un poderuccio, e poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè nè pure da tenuissimo ingombro impedito venisse alle scienze umane. Tu che dirai, mentre ogni affetto pel tuo cuore riponi in tesoreggiare, nè però punto badi alla tua salvezza? Dirà Torquato, che niuno amando egli in terra più del figliuolo, e figliuolo Console, questo anche uccise, perchè, quantunque con prosperissima colpa, violata avea la militar disciplina. Tu che dirai, mentre ogni amore verso i tuoi parti riduci a non contristarli, nè però punto raffreni la loro audacia? Che dirò di Focione, insigne tra' Greci? Ti farà questi a sapere, come essendo egli, dopo molte opere egregie, dannato a morte per invidia de' suoi maligni

competitori, prima di ber la cicuta, fu ricercato dagli amici presenti a dir s'alcun ordine lasciar volesse al figliuolo da lui lontano; ed egli: non altro (replicò) voi gli avete in mio nome a dire, se non che, dimenticandosi d'ogni ingiuria paterna, non mai tratti di prenderne le vendette, ma renda sempre a' miei emoli ben per male. Tu che dirai, mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbranare il cuore; nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che teco si unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e che, quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia trapassi in tutto il tuo sangue? Di' pure, di', Cristiano, non pare a te che dovrà essere grande la tua ignominia, mentre essendo tu nato in grembo alla Religione, fra tanti oracoli di Scritture, fra tante dottrine de' Padri, fra tanti esempj di Santi, vedrai che molti de' Barbari saranno tuttavia stati di te migliori; sì che, trattane sol la fede, la quale, ignuda delle opere, valerà solo a tuo vitupero maggiore, non a tua gloria, non potrai nel resto apparire in sì gran teatro, nè giusto a pari d'un Aristide, nè retto a par d'un Zeleuco, nè casto a pari d'un Palemone, nè paziente a pari d'un Socrate, nè verace a pari d'un Pericle, nè mansueto a par d'un Antigono, nè disinteressato a par d'un Epaminonda; uomini nati tutti in mezzo alle tenebre della più profonda Gentilità, e che però non avevano i miseri, come te, notizia veruna di vita eterna, non Vangelo, non tradizioni, non dogmi, non profezie, non prodigj, non sagramenti; nè avevano ancor veduto per lor cagione morire un Dio con tanto eccesso d'amore, e fra tante atrocità di tormenti, com'è a' dì tuoi? Che dici a questo, o sventurato? che replichi? che rispondi? Non credi tu che ciò ti debba notabilmente aggravar quella confusione, di cui per altro il tuo viso già sarà colmo? Se ciò non fosse, non avria dunque dinunziato a noi Cristo per gran terrore: *viri Ninivitae surgent in judicio cum generatione ista, et condemnabunt eam: Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, et condemnabit eam* (Matth. 12, 41 et 42). Sopra il qual luogo san Giovanni Grisostomo ch'esclamò? Non altro che questo: *veniat ergo in mentem, quanta erit illa derisio!* Come? un Cristiano rimproverato da un Tartaro? un Cristiano accusato da un Turco? un Cristiano condannato in giudizio da un Infedele? Oh che grave smacco! *quanta derisio! quanta derisio!* chi la potrà mai spiegare? Boleslao, primo re di Polonia, vedendo che un de' suoi Palatini s'era diportato in battaglia con gran viltà, non altro fece che mandarlo in suo nome a regalare d'una bella rocca dorata, su cui filare. Ricevè il nobile dal suo Re tal regalo con quella fronte che potete voi immaginarvi; indi non potendo digerir l'ignominia d'essere stato paragonato con quell'atto a una femmina, s'attaccò al collo, disperato, una fune, e sì strangolò. Che sarà dunque qualor da Cristo verrà il Cristiano paragonato a un Gentile? nè solo paragonato, ma ancor posposto; ch'è quanto dire, posposto al debole il forte, al nudo l'armato, al servo il nobile destinato allo scettro. Non sarà questa un'ignominia vivissima a par d'ogni altra? Ah ch'io mi avviso che ognun coprendosi con le mani la faccia, quasi per vergogna di essere conosciuto, rinnoverà i singulti, accrescerà i pianti; ed: Oh me misero (gridar dovrà con le parole del Salmo, 43, 16 et 17), oh disgraziato, oh dolente! *confusio faciei meae cooperuit me, a voce exprobrantis et obloquentis, a facie inimici et persequentis.*

VII. Una sola cosa vuol quì da tutti avvertirsi per non prendere abbaglio; ed è, che i mentovati Gentili non verranno, per quello che quì s'è detto, ad esercitare su' reprobi verun atto di podestà giudiciale; che però Cristo, se sottilmente si pondera, non disse già di loro: *sedebunt et condemnabunt*, ch'è proprio del giudice; ma *surgent et condemnabunt*, che par quasi di accusatore. Vera podestà sopra i reprobi eserciteranno con Cristo i suoi Santi soli: chi non lo sa? *Sancti de hoc mundo judicabunt*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 6, 2). Ma notate ciò che fa molto a nostro proposito, e che, profondamente osservato, ci somministra un altro nuovo argomento da comprovare quella confusione inaudita di cui trattiamo. Su quali reprobi eserciterà ciascun de' Santi una simile autorità? Sopra tutti; sì, sopra tutti. Ma non ha dubbio che più speciale l'eserciteranno ancor

eglino su di quei, da' quali riceverono in vita speciale oltraggio. Questi verranno singolarmente assegnati al giudizio loro, conforme a quello che la Sapienza accennò: *stabunt justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt* (5, 1): di questi avranno a formare special esame, su questi avranno a produrre special decreto, e contra questi a fulminare anche avranno special sentenza. Tornate voi per tanto ora meco a considerare: quanta ignominia, supposto ciò, dovrà essere ad un Erode, aver pubblicamente per giudice quel Battista ch'ei decollò? quanta a Nerone, aver quel Pietro, aver quel Paolo ch'ei tenne in sì vili ceppi? quanta a Diocleziano, aver quel Sebastiano ch'ei fe' saettare ad un palo? quanta a Valeriano, aver quel Lorenzo ch'arrostir egli fe' sopra una graticola? L'altera donna Cleopatra, sol per non essere in trionfo condotta da quell'Augusto, contro al quale avea mosse l'arme, non dubitò, com'è notó, di avvicinarsi un aspide furibondo all'ignudo petto, e così morire. E pur qual dubbio che trattata Augusto l'avrebbe con sommo onore, e che non avrebbe defraudata lei viva di quegli ossequj che non negò a lei defonta? Immaginatevi adunque, che non farebbono i dannati in quel dì, che non sosterrebbono, se loro fosse a qualunque costo permesso di sottrarsi ad obbrobrio tanto maggiore, quanto sarà giacer a'piè di quegli scalzi medesimi, di quei vili, di que'negletti, de' quali un tempo deridevano le opere come insane! Oh che confusione tremenda! oh che smacco atroce! Ecco avverato ciò che predisse Isaia, che i detrattori del Giusto gli verrebbono un giorno cadenti a' piedi: *adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi* (60, 14). Ecco i senatori, ecco i consoli, ecco i regnanti implorare invano mercè da quei fraticelli, di cui nè pure degnavano udir le istanze, non che sostener le ragioni: ecco gli Epuloni raccomandarsi a que' Lazzari, cui negavano alcuna briccioletta del pane gittato a' bracchi; ecco gli Acabbi invocar supplichevoli quei Nabuti, a cui non dubitavano audaci rapire i beni; ecco gli Oloferni, inginocchiarsi gementi a quegli Achior, di cui non temerono altieri schernire i detti. Qual confusione però potete voi figurarvi maggior di questa? Non basta che gli empj mirino in tanta gloria que'lor nemici, non basta, no; bisogna inoltre che genuflessi dinanzi lor si presentino a sindacato, che da loro si odano esaminare, da loro processare, da lor confondere; e, ciò che colma ogn'orrore, da lor ancor condannare ad eterna morte. Perocchè giunta finalmente quell'ora, in cui, chiarito ogni delitto e convinto ogni delinquente, dovrà proferirsi dal Giudice la sentenza, chi può spiegare come tutti anche i Santi l'accompagneranno festosi con alti applausi? Via, via, sciaurati, grideranno eglino unitamente con Cristo, via, via, sciaurati: *discedite, maledicti, in ignem aeternum* (Matth. 25, 41); precipitate al basso, piombate al baratro: che si aspetta? *in ignem aeternum, in ignem aeternum.* Ancora ardite di sopportar tanta luce, quanta quì splende? Alla malora, miseri, alla malora: *discedite, maledicti, discedite:* all'eterne fornaci, all'eterne fiamme: là seppellitevi, ch'è finita per sempre: *in ignem aeternum, in ignem aeternum.* Quella sarà, sfortunati, la vostra stanza per tutti i secoli, già che quel cielo, il qual là su voi mirate, non è per voi: *discedite, maledicti, in ignem aeternum.* Così diran essi; nè mai cessando con le grida, con gli improperj, con le irrisioni, e, se può così dirsi ancora, con le fischiate, di perseguitare i malvagi, finchè la terra non gli avrà tutti profondamente ingojati nel suo gran seno, faranno finalmente provare a ciascun di loro quell' ultima inenarrabile confusione che lor verrà da così solenne scacciata. Questa è quella confusione, di cui si parla nel Salmo là dove è scritto: *erubescant impii, et deducantur in infernum* (30, 19). Perocchè se tanta la confusione già fu di Adamo e di Eva, quando si videro scacciati fuori del paradiso terrestre a zappar la terra; se tanta la confusion di Agarre e d'Ismaele, quando si videro scacciati fuori della casa di Abramo a errar pe'deserti; se Maria, sorella di Aronne, si arrossì tanto, quando come lebbrosa scacciar si vide fuor delle pubbliche tende, benchè dopo sette dì tornar vi dovesse già ripurgata, già monda: che sarà di que'miserabili, i quali, esclusi dal commercio degli Angeli, dalla compagnia de'Beati, dalla regia faustissima del-

l'empireo, si mireranno scacciar nel fondo più intimo degli abissi a star co' diavoli, nè a starvi solo per pochi dì o per pochi anni, ma per tutta l'eternità? *Dabo vos* (son parole di Geremia, 23, 40; ed oh che parole!), *dabo vos in opprobrium sempiternum, et in ignominiam aeternam, quae numquam oblivione delebitur, numquam, numquam.*

VIII. Su dunque dite, uditori, e così finiamo. V'è tra voi niuno che non tremi a pensare di potere un dì soggiacere a sì grandi obbrobrj? Ahimè! voi siete in ciò che spetta ad onore sì delicati, ch' ogni parolina v'innalbera, ogni punturetta v'irrita, nè dubitate precipitosi di correre al ferro, al sangue, all'esterminio, alle morti, per ricattarvi d' un affronto a voi fatto, benchè leggiero. E sarà poi possibile che voi stessi, voi cavalieri, abbiate a prezzar sì poco tanta ignominia, quanta è quella che aspéttavi al giorno estremo, ignominia perpetua, ignominia pessima, ignominia che trarrà seco una rabbia infinita di tutti i secoli? *quae numquam oblivione delebitur.* Finalmente uno scorno, che in questo mondo ricevasi, dura poco: ma quello sempre, intendete? ma quello sempre. Perch'è certissimo che per tutta l'eternità avranno continuamente i dannati dinanzi agli occhi quella orribile confusione che riceverono nel dì finale al cospetto dell'universo; e quella, se si vuol punto credere a san Basilio, e quella dovrà esser bastevole per sè sola a farli sempre infierire, sempre infuriare, sempre dar forsennati in più crude smanie: *longe horrendior, quam ignis, erit ille pudor, quem perpetuo retinebunt* (Or. 23 de futur Jud.). Se dunque tanto un minore affronto vi cuoce, oh che stupidezza, oh che insania, oh che cecità, andare audaci ad incorrerne un sì maggiore!

SECONDA PARTE

IX. Orsù, ditemi ora un poco alla buona, signori miei: non vi pare una bella favola quella che abbiam raccontata questa mattina? O Padre, e che inaspettata interrogazione è cotesta che voi ci fate? parlate voi da scherzo o da senno? S' io parlo da senno? così voleste voi dirmelo. Non vi vergognate no, confessatela schiettamente: non è stata una bella favola questa dianzi? dite su, non è stata una bella favola? Favola? ma voi ci volete far incollorir daddovero. Come favola? come favola? Noi la teniamo per istoria evangelica, per verità eterna; e se voi ci aveste aggiunta, che non sappiamo, qualche tintura del vostro, tal sia di voi. Certo è che noi non teniamo per favola doverci essere il Giudizio universale del mondo; lo crediamo per fede. Sì eh? oh quanto felice nuova sarebbe questa, se fosse vera! Perchè, a dirla sinceramente, io credeva che, se non tutti, almeno molti di voi lo teneste per favola, come lo tiene la maggior parte degli uomini; ma non de' Cristiani. De' Cristiani dich' io; ma non de' Cattolici. Dei Cattolici dico, signori sì. Adunque che ci servono al mondo le Inquisizioni? Pensate voi. Se dovessero essere trascinati all'Inquisizione tutti coloro che tengono il Giudizio per una favola, ahimè, N. mia cara, che ancora in te troppe forse anguste sarebbono le tue carceri; bisognerebbe disertare giardini, profanar chiese, rovinare palazzi, per dilatarle; e quasi quasi fui per dire un' iperbole, falsa sì, ma significante: bisognerebbe ad una ad una murare le porte della città, per formarne di tutta una prigion sola. Ma io non posso dire al fin tanto di te, perchè forse in te, più che altrove, non mancan uomini di religion singolare. Nel resto convien presupporre che da per tutto, oltre l'Inquisizione terrena, v'è la celeste: quella condanna solo gl'increduli, i quali appajono; questa ancora coloro che non appajono: e nel numero di costoro temo io che non sieno molti di voi, quantunque voi mel neghiate sì fortemente. Mi date voi questa mattina licenza di parlare con libertà? Benchè non la voglio no, quando ancora voleste darmela, perchè non conviene a me d'arrogarmi licenza tale in un consesso sì nobile, dove ho tanti che mi potrebbono esser padri per senno, padroni per dignità. Più tosto io voglio cedere questa poca parte di predica, la quale mi rimarrebbe, ad un gran Prelato, riguardevole per natale, per antichità, per dottrina, per santità. V'offenderete voi punto, s'io fo volare da Marsiglia Salviano a montare su questo pergamo, ed a tonarvi con la sua facondia

divina? Su dunque, definisca egli come maestro, ch'io solo interrogherollo come scolare. Che giudicate, o sapientissimo Vescovo? Questi uditori, a' quali ho io predicato questa mattina, tengono tutti il Giudizio universale per cosa vera, o per cosa falsa? per cosa favolosa, o per cosa certa? parliamo chiaro: lo credono, o non lo credono? Prescinde il prudentissimo vecchio da tutti voi; e facendo una proposizione in genere, per non offendere alcuno in particolare, stabilisce così: nessuno crede di dover essere giudicato da Dio, rettissimo giudice, mentr'egli non si studii di fare quello che può, per evitare la sentenza in contrario; e quel che può, per ottenerla in favore: *nemo est, qui se judicandum a Deo certus sit, qui non praestet, ut pro bonis operibus perennia bona capiat, vel ne pro malis mala aeterna patiatur* (l. 3 ad Eccl.). Sì? mi basta questo, mi basta; non accade altro. Non ho paura di offendere più veruno. Rispondete dunque ora a me, signori miei cari, se voi credete il Giudizio estremo, che fate per avere in quel dì con somma felicità la sentenza buona? al men che fate per non aver la sinistra, con tanto smacco, con tanto scapito, quanto si è da noi dimostrato? Io veggo che se voi credete di dover essere giudicati da un tribunale terreno in una lite importante, cercate avvocati, pagate procuratori, corteggiate uficiali, vi umiliate a ministri; veggo che voi non quietate nè dì nè notte: oggi comparite in un'anticamera, domani in un'altra; oggi informate un dottore, domani un altro: leggete, speculate, scrivete, e v'impolverate i vestiti fra le scritture più dimenticate di casa. Veggo che ponete mano alla borsa: a chi mandate presenti, a chi promettete denari: procurate a qualunque prezzo raccomandazioni calde dai Principi; e non tralasciate una diligenza che vengavi nella mente, per comperare, se non la vittoria della causa, almeno la speranza della vittoria. Ditemi ora: fate altrettanto per aver la sentenza ancora in favore nel tribunale celeste, dove si tratterà sì solennemente un negozio d'eternità? Rispondete quì: non serve scontorcersi, non vale il tergiversare: fate altrettanto? Oh Dio! ch'è somma vergogna solo a parlarne. Se vi si chiede una comunion d'ogni mese, dite ch'è troppo difficile; se vi s'impone una penitenza salutare, dite ch'è troppo difficile; se vi si propone una divozione stabile, dite ch'è troppo molesta. Orsù, almeno lasciate quella conversazione. Non posso. Ritiratevi da quel giuoco. Non voglio. E non potreste ogni sera fare un quarticello d'ora di esame, per aggiustar la vostra coscienza? M'offende il capo. E non potreste ogni mattina appostarvi una chiesa per udir messa? Mi manca il tempo. Date almeno qualche limosina a que' meschini che strascinan per terra le loro viscere, affinchè nel giorno del Giudizio essi sieno che per voi parlino: *facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (Luc. 16, 9). Pensate voi: sono aggravato di debiti, son carico di famiglia, sono consumato da liti. E voi credete di dover essere giudicati da Dio, mentre far però non volete nè pure la metà delle diligenze, le quali fate quando credete di dover essere giudicati da un uomo? *Non creditis, non creditis* (voglio rapire le parole di bocca all'eloquente Salviano, per farle mie); *non creditis, non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Forse il tribunale divino è men formidabile dell'umano? forse il negozio è men grave? forse gli avversarj meno potenti? forse i conti meno intricati? forse il Giudice meno accorto? forse la giustizia men incorrotta? forse l'appellazione meno impossibile? Adunque non si può dir altro, se non che veramente voi non credete di dover comparire in tal tribunale: *Non creditis, non creditis, et licet credulitatem, vestram verbis velitis adseverare, non creditis.* Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere che il credeste, quando arrivaste non ad altro segno, che a questo, di non maltrattare apertamente quel Giudice, il quale vi dovrà giudicare. Dio mio! e perchè non sono io quì tutto lingue, tutto lagrime, tutto fuoco, per esagerar questo punto com'io dovrei? È possibile che crediate di dover voi pure comparire al tribunale di Cristo nostro Signore, e che nondimeno non abbiate al mondo la cosa più depressa, più abbietta, più conculcata di Cristo nostro Signore? Io parlo sempre, o miei uditori, con riserbo di tutti i buoni.

Nel resto voi chiamo quà, giovani dissoluti; voi, donne vane; voi, peccatori scoperti: rispondete a questo quesito: *quomodo credere vos futurum Judicem dicitis, apud quos nullus est minor atque despectior, quam ipse Judex?* (Salv. l. c.) Voi credete di dover essere giudicati da Cristo? Bene. E come dunque Cristo maledire in tutti i giuochi, Cristo bestemmiare in tutte le collere, Cristo spergiurare in tutti i contratti, Cristo disgustare in tutte le ricreazioni? Come dunque offendere prima Cristo, che offendere quell'amico? come dunque abbandonar prima Cristo, che abbandonar quella pratica? come dunque sciacquar prima la vostra roba tra parasiti, tra buffoni, tra cani, tra cavalli, tra lupe, che darla a Cristo? Usate forse voi queste scortesie con un uomo che debba essere vostro giudice? ne sparlate con tanta licenza in ogni ridotto? lo sprezzate con tanta petulanza in ogni occasione? avete ardire sulla sua faccia medesima di affrontarlo con quella libertà con la quale affrontate Cristo nelle sue chiese (che si può dire di peggio?), nelle sue chiese, quando, benchè ve lo vediate presente nel santissimo Sagramento non dubitate di cicalare, di cianciare, di ridere, e fin talvolta di mettervi ad adorare un animato simolacro di Venere, a lui nimica? Dite quanto volete, mai non potrete persuadermi di credere che Cristo finalmente debba essere il vostro giudice. *Non creditis, non creditis:* m'intendete? no, che *non creditis, et licet credulitatem vestram verbis velitis adseverare, non creditis.*

X. Ma perchè non crederlo, Cristiani miei cari, perchè non crederlo? Non sappiamo noi molto bene che dal tribunale di esso niun viene escluso? *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi* (II ad Cor. 5, 10), grida l'Apostolo, *omnes, omnes.* Che fate dunque? Sperate forse voi soli qualche privilegio speciale che ve n'esenti? sperate di sottrarvene con astuzia? sperate di liberarvene con la fuga? Ah che se ciò giammai vi cade follemente nel cuore, sperate indarno. Un re della Scizia, nominato Itansura, mandò una volta al re Dario, nemico suo capitale, un regalo strano, che furono tre animali di specie differentissima, una talpa, un pesce, un uccello, ed a questi aggiunse un'avvelenata saetta; per dinotargli, come riferì san Clemente l'Alessandrino (Strom. l. 5), che s'ei non si fosse o appiatato sotterra come una talpa, o sprofondato sott'acqua siccome un pesce, o dileguatosi se non altro per l'aria come un uccello; per tutto avrebbelo finalmente raggiunto il suo braccio saettatore. Jattanza barbara, non ha dubbio, fu questa; ma dite a me: basterà nè pur ciò per campar da Dio? No, ripiglia Davide, non basterebbe: *si ascendero in coelum, tu illic es* (Ps. 138, 8); ecco la saetta di Dio, che, s'io qual uccello ne volo, mi giunge in aria. *Si descendero in infernum ades:* ecco la saetta di Dio, che, s'io qual talpa mi ascondo, mi vien sotterra. *Si habitavero in extremis maris, illuc tenebit me dextera tua* (v. 9 et 10): ecco la saetta di Dio, che, s'io qual pesce nell'Occeano m'immergo, quivi ancor veloce mi arriva a colpir sott'acqua. Troppo dunque, troppo si adula se v'è chi in alcun modo confidi fuggir da Dio. Dovunque vadasi, si va sempre in paese di suo dominio; per tutto ha universale l'autorità, per tutto ha i suoi ministri, per tutto ha le sue milizie; sì che per tutto conviene a forza anche dare nelle sue mani. *Tuam manum effugere*, sent'io che dice a lui lo Scrittore della Sapienza, *tuam manum effugere impossibile est* (16, 15). E voi non temete, e voi non tremate, come se almen non credeste, che *horrendum est incidere in manus Dei?* (ad Heb. 10, 31) Dio mio, illuminate voi queste menti, ammollite voi questi cuori, perciocchè a me non dà l'animo di ottenerlo, benchè spirasse genuflesso a' lor piedi l'ultimo fiato. Non mi dà l'animo, dico, non mi dà l'animo. Ma perchè? perch'essi sieno indurati? perchè sien perfidi? perchè sieno protervi? Ah no, mio Dio, ma perch'io son peccatore. E come mai volete voi ch'io commuova verun che mi ode, se forse io sono il peggiore fra quei che mi odono? Voi dunque, voi pietosamente venite a supplir per me; e concedetemi questa mattina un favore ch'io vi addimando: donatemi almeno un'anima. Un'anima almeno, un'anima, Signor mio, delle tante che trovansi quì presenti, e sia qual volete. Io ve la chieggo per quel sagratissimo sangue che avete sparso su questo tronco di croce, per quelle lividure, per quelle piaghe, per quelle pene, per quelle

sì crudeli agonie che per noi patiste. Oh me felice, s'io fossi degno di fare questa mattina sì grande acquisto! quanto vi ringrazierei! quanto vi loderei! quanto di cuore benedirei, mio Signore, la bontà vostra! Sì dunque, sì, ch'almen una io voglio sperarne. Ma qual sarà? Animo, o donna, chè tu puoi esser quella; tu, che da tanto tempo hai marcito nella libidine, che non ti par più possibile uscirne fuora. Tu puoi essere, o uomo, indiavolato ne' tuoi furori; tu, giucatore; tu, adúltero; tu, assassino; tu, che, a dispetto di quei crudi rimorsi che provi al cuore, non ti confessi mai bene già da tanti anni. Io voglio un'anima; ma voglio ancora che sia delle più perdute. Signor, che dite? Non volete voi darmela? Ah sì, che scorgo di avervi fatto anzi torto in dormandarne una sola. Molte, molte da voi sperare io ne voglio, e forse anche tutte. Non ci abbiam di nuovo noi tutti a trovare insieme nella valle di Giosafat? Non permettete voi dunque, che ci abbiamo in quel giorno a veder divisi; ma fate sì, che vi dobbiamo allor essere tutti a destra, tutti salvi, tutti sicuri, tutti invitati con trionfo alla gloria, niuno escluso con tanto di disonore.

PREDICA SESTA

NEL MARTEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est universa civitas, dicens: quis est hic? Et ingressus Jesus in templum Dei, ejecit omnes vendentes et ementes in templo. Matth. 21, 10 et 12.

I. Non so d'onde sia natò, uditori, che tutto il mondo ne' secoli sventurati de' suoi delirj amasse comunemente di adorar Dii più tosto vili e codardi, che nobili e generosi. Andate pur col pensiero pellegrinando pe' varj popoli della Gentilità desolata: voi scorgerete che ciascuno a gara adorava una turba immensa di stupide deità, sassi immobili, tronchi muti, metalli sordi. Anzi là nell' Egitto singolarmente non trovavasi villanello che non avesse i suoi Dei nascenti nell'orto: bastava là pigliare in mano la marra, per generarli; perchè ogni porro, il qual colà germogliasse, era un nuovo nume, ogni cipolla era una nuova deità. Fortunati quivi erano gli animali, e più fortunati tra gli animali i più sordidi, mentre più facilmente dell'aquile e de' leoni riportarono quivi incensi le lucertole, i bacherozzoli. E qual più sozzo animale dello scarafaggio? E pure questo era il Dio caro agli abitatori dell'antica Siene. Qual più inetto della testuggine? E pure questa adoravano i Trogloditi. Qual più stordito del bue? E pure questo adoravano quei di Eliopoli. Qual più fetido della capra? E pure questa adoravano quei di Mende. E donde, donde tanta stolstizia, uditori? Non sappiam noi per altro quanto sia grande l'alterezza degli uomini? E come dunque non si vergognavano d'inchinarsi ad una marmaglia di creaturelle sì vili, sì deformi, sì stomachevoli; ma genuflessi incensavano su gli altari sin que' putridi animaluzzi, che poi camminando schiacciavano sotto i piè? S'io non m'inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empj tutti quegli idolatri; e però, costretti dall'incontrastabile istinto della natura a riconoscere pur nel mondo alcun Dio, amavano meglio di soggettarsi ad un Dio vile, ma debole, che ad un nobile, ma potente. Troppo odiosa è la potenza divina agli scellerati. Però sia pur per loro Dio chi si vuole, purchè sia stupido al senso, purchè inabile alla vendetta, quale appunto il folle Marcione se lo sognò. Fa scudo al mio pensiero il giudizio di Teodoreto, il quale per una tal cagione affermò che tra' Filistei fosse già adorata la mosca, animale quanto immondo e schifoso, altrettanto disarmato ed istabile. Si pensavano i miseri di potere impunemente peccare a loro talento, mentr'essi avevano un Dio che, qualunque volta desse lor noja se lo potevano tosto scacciar d'attorno con un agitar di ventaglio, con uno scuoter di mano, col trar d'un soffio. E però, *quam viventem flabellis expellunt, ejus figuram Deum appellaverunt* (qu. 3 in IV Reg.). Ma si ricreda pur oggimai, se v'ha chi cadesse in sì stolida frenesia. Non è, non è,

peccatori, Dio qual credete: egli, vostro malgrado, può molto più di quel che voi non vorreste; e però rispettarlo conviene, convien temerlo. E non vedete com'egli questa mattina diportasi nel Vangelo? Sono curiosi i popoli di sapere chi egli si sia: *quis est hic?* Ed egli che fa? Se ne va tosto severo ad armar la destra, sgrida, sferza, riempie ciascun d'orrore, e si sa far molto bene portar rispetto da quei che ardiscono far oltraggio, non dico alla sua persona, ma fino alle mura medesime del suo tempio. Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? dove vi asconderete, infelici? dove n'andrete, sì ch'egli non vi raggiunga? Meglio sarà che abbracciate anzi il consiglio ch'io voglio darvi, ch'è di non partirvi di quì senza aver prima riconosciuta pavidi e palpitanti la sua potenza; considerando con esso me, quanto sia da vero insensato ogni peccatore, mentre, (chi'l crederebbe? mentre non teme di arrivare infino a pigliarsela contro Dio. *Contra Omnipotentem* (non sono termini miei, ma del santo Giobbe 15, 25 et 26). *contra Omnipotentem roboratus est;* e con eccesso di fasto non esplicabile, *tendite adversus eum erecto collo.*

II. E a dire il vero, chi non inorridisce stamane dal veder Cristo con un sol flagelletto di funi in mano scompigliar turbe, rovesciar banchi, mettere in fuga animali, e colmar tutto il tempio di confusione, tutta la città di spavento? Quella potenza con ragione si stima maggior d'ogni altra, la quale col sussidio di minor mezzi può conseguire felicemente il suo fine. Per cagione d'esempio, s'io vi dicessi che l'animoso Sansone con un solo maneggiare di picca potea tenere indietro un esercito filisteo, certo stimereste voi grande la sua potenza; ma s'io vi dicessi ch'egli potea ciò fare con una spada, non la stimereste ancora maggiore? E quanto maggiore ancor voi la stimereste, s'io vi dicessi ch'egli potea far l'istesso con una mazza? Che se poi tanto vi dirò ch'egli fece con una sola mascella di giumento incadaverito, allora voi ne formerete un concetto così sublime, che vi riderete di quanti chiamin potenza quella che noi ne'gran principi veneriamo. Erra chi stima questi potenti, perchè li vede mandar innanzi alla lor persona, quando escono, molte migliaja di cavalli e di fanti, di picchieri e di archibugieri. Anzi questo è tutto segno di debolezza. Potenza saria la loro, se con una mascella in mano, come Sansone, potessero uscire incontro agli eserciti de'nemici, e farne strage, e porgli in fuga, e mettergli in iscompiglio. Perchè quanto una potenza con minori istromenti ottiene maggiori effetti, tanto le conviene aver più di proprio valore. Or questa potenza appunto è quella che mirabilmente riluce nel nostro Dio. E però san Giovanni Grisostomo giudicò ch'egli si desse a conoscere grandemente per quel ch'egli era, allorchè avendo a domar la superbia degli Egiziani, non si valse di fiere, terror de'boschi, ma di bestioline, quisquiglie delle paludi: *grande spectaculum Deus universo orbi praestitit, cum superbiam Ægyptiorum non de leonibus et ursis, sed de ranis domuit et muscis.* Supposto questo, fatevi pur tutti innanzi, o voi Cristiani, e ditemi un poco: da quali capi in voi nasce quell'alterezza, con cui talvolta solete offendere Dio? donde avviene tant'animo, tant'ardire, tanta baldanza, che in cambio di desistere finalmente da'suoi strapazzi, voi continuamente gli accumuliate?

III. Benchè poco rilieva che voi me lo confessiate di bocca vostra. Io per me stesso, a considerar dirittamente, presto mi accorgo che quel che vi rende più baldanzosi al peccare, comunemente suol essere l'abbondanza di molti beni esteriori, e particolarmente delle ricchezze. Nè è maraviglia: il danaro è quello a cui finalmente tutte l'altre cose ubbidiscono: *pecuniae obediunt omnia.* Così per prova un Salomon lasciò scritto nel suo Ecclesiaste (10, 19); e però voi, ricchi, i quali per lunga induzione ciò conoscete: di chi ho io bisogno? dite fra voi; posso omai disporre a mio modo di quanto io voglio. Farà ben a modo mio quel notajo, s'io vorrò vincere quella lite; farà bene a modo mio quella giovane, s'io mi vorrò sfogar que'capricci; farà bene a modo mio quello sgherro, s'io mi curerò di pigliare quella vendetta: e così audaci la prendete contro a Dio stesso, quasi che nulla di male temer possiate, mentre avete abbondanza di quel danaro, a cui servono tutti i beni. *Substantia divitis, urbs fortitudinis ejus*, tale appunto è il detto bellissimo de'Proverbj, *et quasi murus validus circumdans eum* (10, 15; et 18, 11). Ma non v'accor-

gete che quando ogni altro ubbidiscagli, non ubbidirà al danaro vostro colui che è padron del vostro danaro? Rispondetemi un poco: qualor Dio voglia gettarvi a terra un tal muro, quantunque altissimo, credete voi che facciano a lui bisogno di colubrine? Voi per lo più solete avere i vostri beni in poderi ed in seminati, e però, come dicesi, allo scoperto. Ora ditemi: per privarvi di questi ha egli per avventura necessità di rinovare i prodigj avvenuti o 'l secolo precedente in Bologna, quando vi piovve pietre; o il secolo presente in Buda, quando havvi piovuto piombo? Anzi udite con quanto poco egli può privarvene. Con far a voi ciò ch'egli fece ad Acabbo, ch'è quanto dire, con negarvi l' acqua a suo tempo, ovvero con ispedire al saccheggiamento de'vostri campi or minute gragnuole, or leggiere nebbie, ora piccoli animaluzzi. Una folta squadra ch'ei mandi di vermicciuoli, di bruchi, di cavallette, non basta ad impoverirvi? E che gloriose fazioni non ha egli condotte a fine con sì debolucce masnade? Non sol con queste egli fugò i Cananei dalle loro terre, per metterne in possesso gl'Israeliti; ma e con queste debellò un esercito di Persiani, condotti dal re Sapore sotto di Nisibe: e con queste scaccionne un altro di Franchi, accampati dal re Carlo intorno a Gironda: e non potrà egli con queste disertare a voi quattro palmi di seminato? Dimandate un poco a Diodoro, qual carestia partorirono nella Media minutissime passere (lib. 3, c. 3); al Sabellio, qual desolazione portarono nella Tracia piccolissime rane (lib. 28); al Cromero, quali rovine cagionarono nella Masovia leggerissimi grilli; a Plinio, qual disertamento recarono nella Francia menomissime mosche (lib. 8, c. 29); al Sigonio, qual fame generarono nell'Italia tenuissimi bruchi (lib. 11. de Regn. Ital.): e poi sappiatemi dire se Dio con poco può rendervi miserabili. Ma forse non consistono in tali fondi le vostre rendite, e però non temono nè di siccità, nè d'inondazioni, nè di vermini, nè di fiere. E in che consistono dunque? In cambj? ma quanto sono fallaci! In censi? ma quanto sono manchevoli! In banchi? ma quanto sono infedeli! In mercanzie? ma quanto sono pericolose! La nave, a cui sono per sorte raccomandate le vostre merci, non ha ella forse bisogno che Dio rilassi anche a lei piacevoli i venti? So che dovrà egli durare una gran fatica, per mandarla dirittamente o a rompere in uno scoglio, o ad arenar nelle secche, o a dar ne'corsari! Come dunque, o voi trafficanti in particolare, avete ardire di offendere tanto Dio appunto in quel tempo, nel quale in mezzo all'Oceano sta ondeggiante così gran parte delle vostre fortune? Se voi sapeste essere approdate già in porto, nè men dovreste lasciar però di temere; perchè ancor ivi, come notò Tertulliano, Dio suole avere ed i suoi vortici ascosti, e le sue calme infedeli, con cui sommergerle. *Vis est et illa navigiis*, chi non lo sa? *cum longe a caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, laetante comitatu, intestino repente perculsu, cum tota securitate desidunt* (l. de anima, c. 52). Che sarà dunque, quando voi le abbiate ancora nell'alto, dove tiene assoldati Dio tanti turbini, tanti flutti, tante voragini, tanti scogli, tanti mostri, tanti tifoni, e dove *in spiritu vehementi* sa rompere *naves Tharsis?* (Ps. 47, 8) Passiamo avanti. S'egli comandi ad una minuta favilla, non sono avvampate subito quelle case, da cui riscotete pigioni? S'egli ordini ad un alito contagioso, non sono ammorbate subito quelle mandre, da cui spremete l'entrate? S'egli intimi ad una tenuissima umidità, non sono infradiciati anche subito quei granai, su cui sperate maggior la vostra abbondanza ne'tempi dell'altrui fame? Che se i vostri quattrini sieno rinchiusi ancora dentro le casse, sien sotto lastre di ferro, sien sotto piastre di acciajo, son però sicuri da quello che in questo dì con un flagelletto di funi *mensas nummulariorum evertit?* (Matth. 21, 12) Oh voi semplici! oh voi delusi! Una causa ch'egli vi faccia suscitar contra, una inimicizia, una calunnia, una lite, quanto presto basta a disperderli! Eh che pur troppo ha ragion egli di dire per bocca del suo Profeta, che suo è tutto l'argento, suo tutto l'oro: *meum est argentum meum est aurum* (Agg. 2, 9). E voi, ciò sapendo benissimo, siete nondimeno sì facili ad oltraggiarlo? Ditemi un poco: se si trovasse alcun principe, il quale avesse sotto sua chiave tutte le vostre ricchezze, conforme venne ad aver Giuseppe già quelle degli

Egiziani (Gen. 47, 20); sì che si appartenesse a lui di levarvele, a lui di lasciarvele; come a lui più fosse in piacere; sareste voi giammai così stolti, che aveste ardire di pigliar seco inimicizia scoperta? E nondimeno voi la pigliate con Dio! Oh stupidezza, oh cecità, oh frenesie! Per questo, perchè possedete molto danaro, voi più vi confidate di offenderlo; ed io vi dico, che per questo il dovreste rispettar più, perchè possedete molto danaro. Se voi foste poveri, sareste soggetti ad un gastigo di meno; ma essendo ricchi, siete capaci di un supplizio di più, ch'è di diventare mendici.

IV. Ma su, diamo ch'egli vi lasci tutte possedere abbondantemente le vostre rendite: con quanto poco vi può privare, se non d'altro, de'lor frutti? Certamente non sono desiderabili le ricchezze per sè medesime, come il Filosofo insegna, ma sol per que' beni che da esse derivano, quali sono: gloria, amicizie, dignità, parentele, conviti, giuochi, diletti. E tali beni non ha Dio tutti egualmente su quella mano, in cui fu già da san Giovanni veduto aver sette stelle, *stellas septem* (Apoc. 1, 16), ch'è quanto dire, tutti que'sette Pianeti che li dispensano? Ma perchè lungo sarebbe favellare di tutti distintamente, parliamo solamente di un bene che abbraccia tutti. Chi è tra voi che non sappia, la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene? *Non est census super censum salutis corporis*, dice l'Ecclesiastico (30, 16). Che vale possedere ville magnifiche, o bei giardini, o deliziosi palazzi, se, confinati in un letto, come il re Asa, voi non potete uscir mai fuori a goderne, nè più vi resta altro sollievo, altro sfogo, che tener consulte di medici? Tutto il frutto de' beni umani non consiste nel loro possedimento, ma nel loro uso. E però l'istesso Ecclesiastico sentenziò che *melior est pauper sanus, et fortis viribus, quam dives imbecillis, et flagellatus malitia* (30, 14). Perchè un mendico, ma sano, almanco gusta di quel poco ch'egli ritruova; là dove un ricco, ma infermo, nulla dilettasi di quel molto ch'egli ha. Poco rileverebbe dunque che Dio vi lasciasse ed i vostri alberi carichi di saporosissime frutta, e le vostre vigne fiorite di dolcissime uve, e le vostre uccelliere ancor popolate di delicatissime cacciagioni, e dall'altro canto vi alterasse il palato in modo, che tali cibi più vi fosser nojosi, che dilettevoli. Vi ficchi egli un dolore acuto nel capo: e che vi giovano tutte le vostre lettere? Non era letteratissimo Angelo Poliziano? e pure fu tempo, ch'egli ne traea sì poco diletto, che andava dibattendosi la fronte per le pareti; tanto erano moleste le trafitture che sentiva dentro alle tempie. Vi schiuda egli una cancrena stomachevole in mezzo al petto: e che vi giova tutta la vostra potenza? Non era potentissimo Erode re? e pur furon anni ch'egli ne ricevea sì poco contento che fu per aprirsi il seno con un coltello; tanto erano mordaci que'vermi, i quali gli subbolivano dalle viscere. So che vi gioverebbono molto que'letti sì spiumacciati, quelle lettiere sì splendide, que' cortinaggi così pomposi, s'avvenisse a voi come al misero Mecenate, il quale per tre anni continui non potè lusingare il sonno ad avvicinarsi, nè pure per una notte, alle sue palpebre. Che più? Una sola febbretta basta a rendere miserabile il più fortunato principe della terra: onde ebbe a dire vivamente santo Agostino, che *quamvis humana gaudia, non sint gaudia, tamen, qualiacumque sint, aufert omnia ista una febricula.* Ma dite a me: non è di tutti questi languori capace anche il vostro corpo? Siete giovani, vel concedo; siete prosperosi, siete robusti. Ma che? forse per privar voi di una sanità, benchè atletica, deve Dio durar fatica assai grande? Non basta un catarro? non basta un umoretto? non basta un calcolo? E come dunque rispettarlo sì poco, quasi che non sappiate che *sanitas in pennis ejus* (Mal. 4, 2), e che però ad un leggiero scuoter di ale la leva all'uno e la reca all'altro, la ritoglie dall'altro e la rende all'uno? Dio immortale! io veggo che quel giudice si rende ognor formidabile a' malfattori; e con che? solamente con mostrar loro le sveglie, i cavalletti, le verghe, le manette, le funi, con cui li può tormentare. E Dio non può giungere a farsi temer da noi con quell'apparato immenso dei morbi, che ci dimostra del continuo schierato ne' corpi languidi or de' nostri parenti, or de' nostri amici, tormentati da dolori intensissimi, chi di denti, chi di stomaco, chi di reni, chi di podagra, chi di ulceri, chi di pietra? E pur nessun giudice a qualunque reo dà tor-

menti pareggiabili a questi. Se non altro, i tormenti che possono dare i giudici a' malfattori, hanno il termine, prescritto già dalle leggi, di non molt' ore; quelli che può Dio dare a voi, eccedono talvolta i confini ancora degli anni: a segno che per la loro diuturnità riescono non di rado tanto insoffribili, che molti disperatamente hanno eletta anzi una morte violenta, che una vita sì tormentosa. E così fecero un Tito Aristone ed un Silio Italico, ingiustamente celebrati però da Plinio il più giovane; così un Pseusippo filosofo, che si uccise per non poter più tollerare la paralisia; così un Porzio oratore, per non poter più reggere alla quartana; così un Timante Cleoneo, per non poter più sofferire la languidezza; così un Sesostri re, per non si poter consolar della cecità; e così più a' tempi nostri fece anche un Antonio Querno, famoso per vanto di giuchevole poesia, il quale, per non poter più resistere agl' intestini tormenti delle viscere addolorate, forossi con le forfici il ventre di propria mano. Ditemi dunque: se tante, e tanto varie, e tanto feroci sono le infermità, con le quali Dio si può subito vendicare delle offese che a lui facciamo, non è stupidezza grande la nostra, trattarlo con sì poco rispetto, anzi con sì petulante animosità? Io per me credo che alcuni si persuadano d'essere loro fabbricati di tempera così forte, che ci voglian arme fatali per penetrarla; sì che sien essi sicuri d'ogni pericolo, se Dio non torni a mandar ora nel mondo quelle orribili pestilenze, le quali a' tempi di Filippo re delle Gallie dominarono in Alemagna, quando rimase tutta quella provincia infettata da un tossico sì mortale, che per orrore di esso gli uccelli abbandonavano sbalorditi i loro nidi, le fiere le caverne, le serpi le buche, e gli uomini nello spazio di ventiquatt'ore stillavano dileguata da' pori aperti in un sudore puzzolente la vita. Eh non ci vuol tanto, uditori, non ci vuol tanto. Sareste voi per avventura più forti di quel famoso colosso di Babilonia? E pure a diroccarlo, a distruggerlo, che bastò? Solo un piccolo sassolino. Io non vorrei or altro da Dio, se non ch'egli rendesse in questo momento diafano e trasparente, come cristallo, il corpo di ognun di noi, sì che potessimo in un' occhiata distinguere esattamente le tante centinaja di ossa, di muscoli, di nervi, di vene, di fibre, di arterie, di cartilagini, che il compongono: chi di voi non s'inorridirebbe in vedere quanto sia facile lo sconcertamento di un' opera sì minuta? So che al presente vi vien voglia di ridere, quando o sentite o leggete di un certo pazzo, il quale, persuasosi di essere diventato di vetro, si giacque per più anni steso ed immobile sopra d'agiatissime piume, gridando fin da' lungi a quanti vedea, che per pietà, se nol voleano spezzare, non lo toccassero. Ed io più tosto piango in riflettere, come noi, essendo di fatto fragili più del vetro, ci crediamo esser sodi a pari del bronzo. Saggiamente osservato fu da santo Agostino in molti de' suoi discorsi, che il vetro, benchè di natura sua fragilissimo, quanto si custodisce, altrettanto dura: *tanta fragilitas custodita durat per saecula* (Hom. 28, int. 50). Là dove all'uomo, per molto ch'egli o si risparmi o si guardi, convien perire. E chi non isbalordisce, quand'ode raccontare che un Baldo, l'oracolo delle leggi, mentre accarezzava un suo piccolo cagnolino da lui tenuto sovente in seno per vezzo, nel voler dargli un bacio ne riportò contr'ogni legge di ragione un tal morso, che benchè uscito da denti così minuti, fu sufficientissimo a farlo morir di rabbia? Oh quanto sei temeraria, superbia umana, mentre sì facilmente la pigli contra quel Dio che ad ogni momento può distruggerti con sì poco! *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* dirò con Giobbe (15, 13). E non sai tu che con una sola spina di pesce egli potè facilissimamente levar la vita a un Tarquinio re de' Romani? che con un pelo bevuto nel latte la potè levare ad un Fabio? che con un acino minuto di uva la potè levare ad un Anacreonte? che con un moscino ingojato coll'acqua la potè levare ad un Adriano IV sommo pontefice? e finalmente, che con una puntura leggerissima d' ago la potè torre ad una gran principessa, qual era Lucia, figliuola di Marco Aurelio? E tu non temi, e tu non tremi, e tu non rispetti, insensata, chi tanto può? *Et Deum* (sono parole vivissime di Daniele in questo proposito), *et Deum, qui habet flatum tuum in manu sua, non glorificasti* (5, 23). Mi rimembra aver letto, che un certo Barbaro, il cui nome era Munatamà, fu falsa-

mente accusato presso di Vasco Nugnez, uno de' conquistatori delle Indie, come reo di un grave delitto di lesa maestà. Arringò il meschino più acconciamente ch'egli potè a suo favore, ma senza prò; onde alla fin, quasi in atto di perorare, si gittò a piè di quell' inclito capitano, e postagli con bel modo sull'else della spada la man tremante, epilogò tutte le proprie discolpe in queste parole: E potete voi sospettare ch'a me cadesse mai nel pensiero di offendervi, mentre portate al fianco un' arme sì forte, che con un sol fendente divide per mezzo un uomo? Così ammaestrato nella scuola della natura argomentò per sè il Barbaro a meraviglia; non parendo moralmente possibile che un tal uomo, il quale, ad usanza di que' paesi, ne andava ignudo, nè solea cingere fuorchè scimitarre di legno, se la pigliasse contr'uno che andava armato, e sapea maneggiare spade di acciajo. Ah Cristiani miei cari, venite quà, rispondete: e può dunque a voi mai cadere in pensiero di pigliarvela contra Dio, quasi che non veggliate la differenza ch'è tra voi, vermicciuoli vilissimi della terra, e lui, Signore assoluto dell'universo? Altro che una spada di acciajo tien egli a' fianchi! Quanti sono fulmini nelle nuvole, quante fiere ne'boschi, quanti veleni nell'erbe, quanti gorghi nell'acque, quante vampe nel fuoco, quante voragini nella terra, tutti son armi con le quali egli può fiaccare la nostra alterezza. E voi nol temete? Avete voi forse scudo, con cui poter ricoprirvi da sì grand' armi? Che se quand'egli comandi solo ad un catarro, ad una febbretta, a una cancrena, a una goccia, voi siete morti; che sarebbe, quand'egli desse di mano a tuoni ed a fulmini, a turbini ed a tremuoti? Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un feccioso omicciattolo quel gran Dio, che se tocca i monti, eccoli inceneriti; se rimprovera il mare, eccolo arido; se sgrida il sole, eccolo spento; se abbandona la terra, eccola annichilata? Oh come bene sta scritto là presso Giobbe: *vidi eos, qui operantur iniquitatem, flante Deo, periisse* (4, 8 et 9). Avete osservato? Non dice *fulgurante*, non dice *fulminante*, no; dice *flante:* perchè se Dio vuole, ci può tutti a un'ora distruggere con un soffio: *spiritu labiorum suorum interficiet impium* (Is. 11, 4).

V. E pur v'è di più; perchè non solo egli è padron di torci la vita con quel semplicissimo fiato c'ha su le labbra, *spiritu labiorum suorum*, ch'è quanto dire con somma facilità; ma è padrone parimente di torlaci nelle congiunture più importune, e nelle circostanze più improprie che possiamo mai sospettare. Dice Tertulliano, che Dio con mandare la morte sempre veramente può rendersi formidabile; ma molto più con mandarla appunto in quell'ora, in cui più si bramerebbe la vita: *multo enim violentior mors est, quae tunc mori affert, cum jucundius est vivere in exultatione, in honore, in requie, in voluptate* (lib. de Anima, c. 52). Or come dunque ardite tanto di offenderlo, o voi giovani licenziosi, per espugnar quella castità; o voi avidi trafficanti, per accumular quel danaro; o voi ambiziosi politici, per conseguire quel carico; o voi padri inconsiderati, per istabilire que' parentadi, mentre nel meglio di cotesti vostri disegni, con un sol filo che tronchi, egli può recidervi così lunghe orditure? Chi può mai dire quanto avea già faticato quel senatore romano, chiamato Bibolo, per arrivare alla vanità di un trionfo? Oh quante morti egli avea da Roma recate a' popoli forestieri! quante su le penne di avvelenate saette! quante su le punte di acutissime spade! Ma ecco appunto nel colmo de'suoi contenti seppe Dio trovar modo di funestarglieli. E gli costò forse molto? Bastò ordinare alla morte che lo appostasse su l'ingresso del Campidoglio; e non già armata di scimitarre e di frecce, di baliste e di catapulte, ma con un embrice solo di tetto in mano. Credereste? Un embrice, che all'entrare di Bibolo in Campidoglio gli cadde in capo, l'uccise sul carro stesso del suo trionfo, e convertìgli ad un tratto i lauri in cipressi, i tripudj in lutto, e quella pompa sì festosa, sì fausta, in un funerale. Che vuol dir dunque, o peccatori, che Dio con sì gran potenza vi dà sì poco timore, che non solo voi non dubitate d'offenderlo, ma talor anche arrivate a pavoneggiarne a par di quelli di cui si dice presso Giobbe (12, 6), che *audacter provocant Deum*? Io, a dirvi la verità, ho voluto pensare un poco qual in voi potesse esser la cagione di cotal sicurezza; ma (schiettissimamente ve lo confesso) quanto più mi stanco a pensarvi,

tanto meno la so trovare. Oh Padre (mi risponderà taluno degli empj), non vi stancate; chè ve la diremo noi subito. Ancora noi da principio assai temevamo quella potenza che voi stamane ci avete tanto inculcata; e però guarda che ardissimo di peccare. Ma poi la sperienza ci ha scosso il timor d'attorno; perocchè tentammo al fin di commettere qualche peccato, nè però cominciammo a provare alcuna sciagura. Allora, fatti animosi, aggiugnemmo a'peccati vecchi, peccati nuovi; passammo dagli stupri agli incesti, dagli sdegni alle vendette, dalle leggerezze alle bestemmie; e pure viviamo: abbiam poderi, e ci fruttano; abbiam figliuoli, e ci crescono; abbiamo amici, e ci stimano; e se abbiam de'nemici, ancor ci rispettano. Come dunque volete voi che temiamo quella potenza, che s'è tremenda per altri, non è per noi? Non è per voi? Vilipeso mio Dio! udite tanta arroganza, e la sopportate? Ecco quà i frutti della vostra lunga pazienza: *indulsisti*, *Domine, indulsisti;* ma che n'avete cavato? *numquid glorificatus es?* Tutto il contrario (bisogna pure che ancor io ve lo dica con Isaia, 26, 15), tutto il contrario: *elongasti omnes terminos terrae.* E dove sono dunque que' fulmini che perdete senza profitto or sulle torri insensate, or su' tempj sacri? Contro degli empj convien che li risparmiate. Altrimenti, perchè comandare a noi, vostri predicatori, che annunziam la potenza del vostro braccio; se poi non l'adoperate? e però ci fate restare, quanti noi siamo, svergognati e bugiardi. Ben or compastico a que' vostri Profeti antichi, a' que' Gioni, a que' Geremii, se si mostravano così ritrosi ad imprendere un tal ufficio per non divenire la favola delle genti. Ecco io mi pensava di aver questa mattina ingenerato ne'cuori de'peccatori qualche gran timore di voi; e quando mi accorgo, ne andranno a casa più baldanzosi che mai, ed a me, che ogni dì *vastitatem clamito* (Jer. 20, 8), toccherà restare il beffato. Ma sciocco me! che vaneggio contro di Dio, il quale in ogni disposizione è sì savio e sì regolato! Su, peccatori, venite dunque, ch'io voglio abbondantemente concedervi quanto dite. Dio non vi ha gastigati fin ora; più tosto vi ha prosperati: non è così? Orsù, benissimo, che n'inferite voi dunque? Dunque lo dovrete meno temere per l'avvenire? Nego, nego; anzi io n'inferisco, che per questo medesimo dovete per l'avvenire temerlo più. Sentite ch'io ve lo voglio provare, non con probabilità, ma con evidenza, e così levarvi di errore. Il non avervi Dio gastigati finora, come meritaste peccando, non può accadere se non da due soli capi: o dall'avervi lui perdonato il gastigo, ovvero dall'avernelo differito. Altra di queste due cose non si può dire, almeno da un Cristiano. Fingiamo dunque ch'egli abbiavi perdonato. Però voi dovete ora maggiormente temerlo; perocchè quanto più vi ha perdonato per lo passato, tanto meno è probabile che sia per perdonarvi nell'avvenire. E non sapete voi bene che la pazienza lungamente abusata divien furore? È Dio clemente; ma egli è parimente giusto: *dulcis et rectus Dominus* (Ps. 24, 8). Adunque ora toccherà alla giustizia far le sue parti, se la clemenza ha fin ora fatte le sue. *Quale enim est, ut Deus praecepta constituat non executurus, ut prohibeat non vindicaturus?* per usar le parole di Tertulliano (contra Marcion.). E qual Principe saria quello, il quale non punisse giammai, perdonasse sempre? Il gastigo è'l custode principale di tutte le leggi, è l'esattor dell'ossequio, è'l tutore della innocenza, è la base del principato: e sì come il rilassare molte volte la pena, è pietà di cuore clemente; così rilassarla sempre, saria debolezza di animo effeminato. Adunque quanto più Dio vi perdonò per addietro, tanto men egli vi perdonerà per innanzi. Ma se Dio non vi ha condonato il gastigo, conforme è più verisimile, ma più tosto ve l'ha differito, perchè il paghiate di poi, o sia nella vita presente o nella futura, adunque il non aver lui fatte sin ora le sue vendette, non solo non dovrebbe darvi occasione di maggior animo, ma di maggiore spavento; perchè questo è segno che le vorrà far tutte insieme. E quale sarà dunque la piena del suo furore, se sarebbono state tali le stille? Quanto vasta rovina portano insieme adunati que' piccioli ruscelletti, che potean poco dispersi! Quant'alto incendio formano insieme congiunte quelle minute faville, che valean poco distinte! Quanto furiosa tempesta muovono tra lor collegati quei leggerissimi venti, che potean poco divisi? Adunque

quanto sarà spaventosa l'ira divina, tutta unitamente raccolta su' vostri capi, quasi *flagellum inundans* (Is. 28, 15), se saria stata tanto ancor formidabile a parte a parte! Vi par però, che'l non aver Dio fin quì esercitato il suo braccio sopra di voi debba farvi sì baldanzosi? Anzi questo istesso doverebbe tenervi sempre più umili, più paurosi, più palpitanti. Altrimenti sappiate pur che, peccando, non farete altro se non che aggiugnere sempre più di nuove onde a quella gran piena, di cui parlò l'Ecclesiastico quando disse: *quomodo cataclysmus aridam inebriavit, sic ira Domini gentes, quae non exquisierunt eum, haereditabit* (39, 28). Ma quando poi verrà questa piena a scaricarsi con impeto così orrendo sopra de' peccatori? Volete ch'io vel ridica? Orsù, state attenti. Benchè meglio sarà che noi prima posiamo un poco (perchè soprattutto a me preme di non tediarvi con la soverchia lunghezza) e poi vel dirò; ma con questo patto, che restiate tutti ad udir la seconda parte, che forse vi sarà cara.

SECONDA PARTE

VI. Nessuno può saper per appunto qual sia quel tempo stabilito da Dio per pigliar dell'empio vendetta, quanto più tarda, tanto più spaventosa. Dipende ciò dall'ordinazione segreta di quei giudicj che il Padre tiene riserbati a sè solo: *quae Pater posuit in sua potestate* (Act. 1, 7); che però gli antichi stessi dicevano che gli Dei portavano sempre i piè calzati di lana: *Dii laneos pedes habent* (Paremiogr. 609); perchè ti camminan sì piano sopra la testa, che tu, per quanto ci attenda, non te n'avvedi. Contuttociò, se dal passato può argomentarsi il futuro (conforme al celebre detto di san Girolamo: *de praeteritis futura noscuntur*), penso che si possa assegnare, se non di certo, almeno probabilmente l'ora precisa; e per saper qual debba essere, state a udire. Credo che ognun di voi di leggieri ricorderassi della maniera ammirabile, con la quale la città di Gerico fu espugnata da' soldati di Giosuè. Aveva questi dato lor ordine che per sette mattine portassero l'Arca in giro attorno le mura, che precedessero innanzi le truppe armate, che seguitasse appresso il popolo inerme, e che frattanto i Sacerdoti facessero risonare ogni volta l'aria d'un alto strepitare di trombe. Così fu eseguito; ed appunto il settimo giorno al suono di quelle trombe cadder le mura, e si conquistò la città. Ora lasciatemi ponderare un poco a mio modo questo successo, per altro a tutti notissimo. Quando la prima mattina i Gericuntini assediati videro dalle mura quell'ordinanza, e udirono quelle trombe, quanto spavento dovettero concepire i meschini ne' loro cuori! Doveano pensare che già già fossero per ripartirsi le truppe, già già per salire all'assalto, già già per comparire su le difese. Ma quando videro appresso che a tanto strepito non seguì alcun effetto, dovettero ripigliare un poco di fiato. La seconda mattina poi, quando scorsero avvenire ancora l'istesso, come la prima, dovette il loro timore rivolgersi in maraviglia, quasi che niuno di loro capir sapesse a qual fine tanto fracasso senza alcun prò. La terza, la maraviglia dovette alquanto degenerare in deriso, sì come a quelli, cui già la replicata sperienza avea dimostrato terminarsi tutto l'assalto in un vano strepito. Ma la quarta mattina poi, e la quinta, e la sesta, quando gli assediati avean preso già maggior animo, pensate voi quali risa, quali beffeggiamenti, quai fischi, quali clamori dovean rendere dalle mura. So che sì (dovean dire probabilmente) che queste loro trombette fan bel sentire! Guardate nuove stratagemme da prendere le città, non per via di macchine, ma per forza di suono. Sonate pure allegramente, sonate, chè al vostro suono noi frattanto faremo le nostre danze. E che vi pensate? di poterci sbalordir con lo strepito, già che non potete abbatterci col valore? Non siamo noi di que' balordi uccellacci che si fanno dall'alto cadere a forza di sconcertati fragori. Se avete cuore nel petto, ponete giù le trombe di bocca, pigliate le spade in mano, e allora vi crederemo. Così dovevano con grande insulto gridare dalle muraglie in tutti que' giorni. Ma se giammai dovett'essere o minore il timore, o maggiore il riso, fu, s'io non erro, la mattina del settimo, nel quale erano preceduti a favore degli assediati tanti argomenti di sicurtà e di baldanza. Ed ecco quella mattina appunto succede l'universale rovina delle muraglie: *septimo circuitu, clangentibus tu-*

bis, muri illico corruerunt (Jos. 6, 16 et 20). Or immaginatevi se dovette riuscire tanto più orrida, quanto meno aspettata. Si ritrovavano gli sfortunati col riso sopra le labbra, quando ad un tratto veggono cader le cortine, precipitare i torrioni, arrendersi i balordi, e fra tante rovine involti ancor essi; e per conseguente, sentitisi chi ferire, chi smembrare, chi infrangere, dovetter tutti d'uno strido concorde assordir l'aria e spaventare le stelle. Frattanto gl'Israeliti, ciascuno da quella parte in cui si trovava, saltarono bravamente su l'alta breccia; e passando sopra i cadaveri de' nemici, prima seppelliti che morti, calarono le picche, strinser le spade, si divisero per le vie, s'innoltrarono nelle case; e spargendo per tutto sangue, per tutto strage, per tutto morte, vi recarono a un tratto l'estremo desolamento.

VII. Ora torniamo adesso all'intento nostro. Che volevate voi sapere da me, signori miei cari? quando verrà la rovina sopra dagli empj? Sapete quando? quand'ella venne già sopra i Gericuntini, ch'è quanto dire col profeta Isaía, quando meno sel penseranno: *subito, dum non speratur, veniet contritio eorum* (30, 13); essendo ben ragionevole che i malvagi allora appunto sian côlti, quand'essi, più spensierati di Dio, o non credono alle sue minacce, o si beffano del suo potere, e però riposano più contenti nel vizio. Ecco però i Sacerdoti animosi che con la tromba della divina parola si mettono ad assediare questa ostinata fortezza del cuor umano. Suonano, minacciano, annunziano d'ogn'intorno l'esterminio vicino, conforme agli ordini che ad ogni predicatore Dio dà, dicendo: *clama, ne cessès; quasi tuba exalta vocem tuam, et annuncia populo meo scelera eorum, et domui Jacob peccata eorum* (Is. 58, 1). Gli empj, la prima volta che truovansi a queste prediche, cominciano a concepire molto terrore; e subito si mettono in arme con le orazioni, e subito si accingono alla difesa co' sagramenti, quasi già già sia per cader la rovina su' loro capi. La rovina non viene; ed essi, sentendo la seconda volta i predicatori strepitare allo stesso modo, cambiano il timore in maraviglia, e cominciano a dire dentro di sè: che pretendono mai costoro con tanti vani schiamazzi che ogni dì fanno? La terza volta cambiano la maraviglia in deriso, indi il deriso in dispregio, il dispregio in baldanza, la baldanza in beffeggiamenti; e apertamente nelle loro combriccole e ne' loro casini ne discorrono fra di loro. *Audiunt sermones Domini*, per usare la formola di Ezechiele, *et in canticum oris sui vertunt illos* (33, 31); perchè facendo il contrappunto a quello che ha detto il zelante predicatore: avete sentito, essi dicono, come ha saputo sonar ben la sua tromba? E che pensan costoro? di sbigottirci col dibattersi e col gridare? Oh andate a dar lor fede! Io, quanto a me, è tanto tempo che sentogli sempre far l'istesse minacce, sempre ritoccare le stesse note, e veggo al fine che poi si termina il tutto in uno stucchevolissimo schiamazzare. Dove sono tante miserie ch'essi ci annunziano? *ubi est verbum Domini? veniat* (Jer. 17, 15): dove tante malattie? dove tanta mendicità? Mi par che noi siamo più grassi e molto più giulivi di altri che dan loro fede. Sì eh? miseri! sì? bene, bene; aspettate pure, aspettate, chè quest'è l'ora in cui proverete la vostra. In questo punto, in cui la vostra incredulità è giunta al sommo, in questo vedrete che significava quel suono, che annunziavano quelle trombe. Col riso in bocca vi corrà l'ira celeste; e voi, scorgendo tutta a un tempo venire sopra di voi rovina sì irreparabile: Ahimè (griderete) ahimè, che siamo perduti; ecco sangue, ecco strage, ecco eccidj, ecco desolazione, ecco incendj, ecco pestilenze, ecco morte: e fra tali grida, attoniti e sbalorditi, finirete la vita, prima dannati, per così dire, che spenti. Non mel credete? Presto, presto, pigliate in mano le divine Scritture, e considerate. Baldassar, signor de' Caldei, quando vide apparire su le pareti quella mano, a lui sì fatale, che denunziògli la morte? Allorch'egli, meno temendone, sedeva ad una splendidissima mensa di concubine, bevendo per insulto in que' vasi rubati già felicemente dal tempio (Dan. 5). Nabuccodonosorre, signore di Babilonia, quando udì dall'alto intonarsi quella voce, a lui sì funesta, che condannollo alle selve? Allorch'egli, meno temendone, passeggiava tra lusinghevoli turbe di adulatori, esagerando con fasto quella prosperità che avea goduta magnificamente nel vizio (Dan. 4, 28 et seq.). Antioco, signor della So-

ria, quando fu percosso dal Cielo con quella infermità, a lui sì insoffribile, che il condusse a disperazione? Allorch' egli, meno temendone, montò con intollerabile orgoglio sopra il suo cocchio, minacciando a Gerosolima pure quell'esterminio che avea fin allora prosperamente recato ad altre città (II Mach. 9). Sennacherib, signor degli Assjrj, quando ricevette dall'Angelo quella rotta, a lui sì ferale, che annientògli l'esercito? Allorch'egli, meno temendone, beffossi con arditissima tracotanza della potenza divina, come non abile a campar Israelle da quelle mani fin allora avvezzate a tanti trionfi (IV Reg. 19, 35). Jezabella, signora d'Israelle, quando scôrse adempita quella minaccia, a lei sì tremenda, di essere divorata da' cani? Allorchè, scosso ancor ella il timor dal cuore, o almen soppressolo, stava affacciata con superbissima pompa da' suoi balconi, sperando di assicurarsi con nuove nozze nell'iniquo possesso del principato (Ibid. 9, 37). E così andate voi discorrendo per ciascuno di que' malvagi, su le cui teste si scaricò tutta insieme l'ira del Cielo, ritroverete che appunto si scaricò quand'essi o più spensierati non l'aspettavano, o se ne beffavano ancora più baldanzosi. E perchè non faremo l'istessa fine anche noi, se noi parteciperemo la stessa colpa? Sì, sì, ripiglia l'Apostolo: *cum dixerint, pax et securitas; pax* quanto al presente, *securitas* quanto al futuro; *tunc repentinus eis superveniet interitus* (I ad Thess. 5, 3).

VIII. Stabiliscasi dunque che il nostro Dio non è Dio stupido, quale aman gli antichi; e che però convien pur troppo temere la sua potenza, mentre con un solo flagello di funi in mano, ch'è quanto dire con picciolissime armi, può far di noi ogni spaventosa vendetta. Che se non l'ha fatta fin'ora, non però dee diminuirsi il timore, ma deve accrescersi; perchè o fu perdon del gastigo, e noi sappiamo che dopo lungo perdono diviene la severità più implacabile; o fu dilazione, ed è manifesto che dopo lungo indugiare succede la vendetta più grave; anzi, se mai maggiormente temer dobbiamo, questo tempo appunto è quel desso, in cui la continuata prosperità o non fa pensarci al gastigo, o fa disprezzercelo.

PREDICA SETTIMA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem, et non invenit. Matth. 12, 43.

I. Fu già tempo in cui gli uomini riputavano di aver fatta una gran prodezza, qualor essi giungessero ad ottenere che tante fiere, le quali albergano o tra gli orrori de' boschi, o tra le verdure de' prati, non recassero loro alcun nocumento; nè si stendea la loro industria più oltre, che a procurare di non venire o strangolati dagli orsi, o sbranati da' cignali, o morsicati dalle vipere, o punti dagli scorpioni. Ora noi ci ridiamo del poco cuore che avevano quegli antichi, e assai più innanzi abbiamo stesa l'auducia de' nostri voti, ed aguzzato il valore de' nostri ingegni. Vogliamo or noi che queste fiere medesime, dianzi dette, non solamente non ci sieno d'offesa, ma che ancor ci ridondino a giovamento. Però abbiamo animosamente imparato e ad armarci delle loro pelli, e a nutrirci delle lor carni, e a valerci delle loro ossa, ed infino a sanarci co' lor veleni, da noi cambiati mirabilmente in antidoti; a segno tale, che, se ben si considera, molto più son oggi quegli uomini a cui dalle fiere vien conservata la vita, che non sono coloro a' quali vien tolta. Or così appunto converria che facessimo col demonio, fiera senza dubbio la pessima ch'abbia il mondo: *fera pessima* (Gen. 37, 33). Non ci dee bastare oggi mai di guardarci da esso, di resistergli, di ribatterlo, di fugarlo; dobbiam da esso cavare anche utilità. Ma qual utilità, mi direte, può da lui trarsi? Grandissima, se vogliamo; e questa sia, che impariam da esso a prezzare l'anima nostra. Egli, per testimonianza di Cristo, n'è sì geloso, che quando tolta a sè veggala dalle mani, non si dà pace, ma tutto ansioso, ma

tutto ansante affaticasi a riacquistarla: *cum spiritus immundus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem, et non invenit.* Ed a noi non dà niuna pena, che la racquisti? Mirate un poco quanto studio egli adoperi a farci suoi. Egli ci aggira con fallacie, com'Eva; egli ci assalta con traversie, come Giobbe; egli ci affascina con trufferie, come Giuda; egli, come usò con Cristo, ci tenta con rie lusinghe, ci segue, ci asseconda, ci applaude, ci offrisce magnifiche donazioni; e noi per contrario non vogliamo aver di noi stessi veruna cura? Ah dilettissimi, e com'è giammai possibile tanto inganno? Non prezzar l'anima propria! non prezzar l'anima propria! Parliamo chiaro: non aver più sollecitudine alcuna in ciò che ci spetta, se non altro, a fuggir dalla dannazione! Deh lasciate ch'io questa volta mi sfoghi un poco in deplorare una sì stravagante trascuratezza; e voi compatitemi, perchè, se starete attenti, ancor a voi sembrar dovrà luttuosa.

II. E certamente che tra' Cristiani si dia questa poca sollecitudine di salvarsi, pur ora detta (non accade, o signori miei, che ci lusinghiamo), è manifestissimo: si dà, si dà. Un contrassegno assai spedito a discernere se ci prema alcuna faccenda, si è primieramente, a mio credere, ragionarne, discorrerne, dimandarne, ricercare in essa chi vaglia ad indirizzarci. Giacobbe, il quale, ito a cercar di Labano in terra straniera, ha vera sollecitudine di conoscerlo, minutamente ne interroga quei pastori da cui crede averne contezza (Gen. 29, 5 et 6.) Giuseppe, il quale, ito a cercar de' fratelli per vie solinghe, ha vera sollecitudine di trovarli, ansiosamente ne chiede da quei viandanti da cui spera udirne novelle (Ibid. 37, 16). E Saule, il quale non altro al fine esce a ricercar che alcun'asine smarrite al vecchio suo padre, contuttociò, perchè ancor egli n'è veramente sollecito, che non fa? che non tollera? che non tenta? Credereste? non solo egli però gira monti, attraversa piani, ed indefesso ne scorre per varj borghi; ma non dubita inoltre d'andare a chiedere qualche favorevole oracolo intorno ad esse, e ad interrogarne un profeta; nè solamente un profeta degli ordinarj, ma il segnalato, ma il sommo, ma un Samuele: *eamus ad videntem* (I Reg. 9, 9). Che dite dunque, uditori? Potete voi dar a credere che vi prema di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate un consiglio su tanto affare, che ne consultiate con una persona di spirito, che ne conferiate con un uom di dottrina? Riferisce san Luca, che quegli uditori, i quali, intimoriti alle prediche di Giovanni, erano già cominciati alquanto ad entrare in qualche sollecitudine di sè stessi, lo andavano a ritrovare sin tra le grotte, e gli dimandavano: *quid ergo faciemus?* (Luc. 3, 14). Vi andavano popolari, e dicevano: *quid faciemus?* Vi andavano pubblicani, e dicevano, *quid faciemus?* Vi andavano sino gli uomini dati all'arme, e tutti ansiosi ancor essi lo interrogavano: *quid faciemus et nos?* Voi (dite il vero) avete mai finor di proposito chiesto a niuno: *quid boni faciam, ut habeam vitam aeternam?* (Matth. 19, 16) Comparite ben voi talora (chi può negarlo?) in un chiostro di solitarj; ma per qual fine? Per diportarvi tra le amenità de' lor orti, o per discorrere con qualcuno di essi delle vittorie del Tartaro, delle rotte del Transilvano, delle novelle che vengano a noi d'Irlanda: ma per rintracciar seriamente qual sia la strada che per voi truovisi più opportuna a salvarsi, non so se mai scomodato abbiate di camera un Religioso. Ma qual maraviglia che ne trattiate sì poco, o sì poco ne discorriate, mentre nè pur voi tra voi stessi avete in costume di talor fissarvi la mente? Chi ha gran sollecitudine di un negozio, non può da esso, benchè voglia, distogliersi col pensiero. Pare appunto un cervo ferito, che dovunque va, porta seco affannosamente la sua saetta. Vi pensa il giorno, vi ripensa la notte, l'ha fin presente nell'anima allor ch'ei giace sepolto in un alto sonno. Così di Temistocle, gran capitano de' Greci, racconta Tullio, che, ancor dormendo, amaramente invidiava al suo competitor Milziade i trofei. Così di Marcello, gran capitano de'Romani, narra Plutarco, che, ancor dormendo, terribilmente sfidava il suo nemico Annibale all'armi; e così altri, che da qualche affetto veemente fur posseduti, soleano in esso di leggieri prorompere ancor dormendo, sì come appunto nelle sacre Carte si legge di Salomone (III Reg. 3, 5), il quale, quantunque in sogno, interrogato da Dio

che grazia volesse: *postula quod vis ut dem tibi;* unicamente addomandò la sapienza; *da mihi sapientiam* (Sap. 9, 4), perchè di questa unicamente avea brama, mentr'ei vegliava; *optavi, et datus est mihi sensus* (Ibid. 7, 7). Come dunque ha verun di voi gran premura di assicurare l'eterna sua salvazione, mentre passeranno i dì interi, non che le notti, senza che di ciò mai vi ricorra alla mente un leggier fantasma; e là dove anche addormentati starete fra voi pensando alle vanità (conforme disse Michea), alle cacce, a'giuochi, a'festini, a'balli, agli amori, alle commedie, alle giostre; *et cogitatis inutile in cubilibus vestris* (Mich. 2, 1); nè pure desti vi sentirete una sola volta rapire violentemente i pensieri al Cielo.

III. Benchè fermate, chè il non pensare mai punto all'anima propia ne denota veramente una poca sollecitudine; ma più ne denota, s'io non erro, il pensarvi, e non farne caso. E non vegg'io chiaramente che il suo servizio è quello che vien posposto ad ogni altro affare, e, quasi ch'egli sia fra tutti o il meno grave o il meno gradito, si rigetta a far sempre in ultimo luogo? Sì, sì, che il veggo; ed ho così avess'io occhi da piangerlo, come gli ho da considerarlo! Sa talun di voi molto bene di aver la coscienza carica di peccati, lo conosce, lo intende; e però un dì ripensando seco a' gran rischj che a lui sovrastano, si sente al cuore una ispirazion pungentissima che gli dice: Va, miserabile, va a ritrovare il tal Sacerdote, e confessati: *vade, ostende te sacerdoti* (Luc. 5, 14). Che risponde egli? Orsù, di certo io risolvo di confessarmi. Ma quando? il dì d'oggi? Oggi io mi ritruovo invitato ad un tale ameno diporto; il farò dimani. È convenevole questa mattina udir messa. L'udirò; ma se avanzi tempo dappoichè avrò ragionato a quell'avvocato per le mie liti. È salutevole questa mattina ire alla predica. V'andrò; ma se avanzi tempo dappoichè avrò riscosse da quel mercante le mie ragioni. E così andate pur discorrendo nel resto, sempre ciò che spetta all' anima si vuol fare, se avanzi tempo: *in crastinum seria.* E cotesta voi riputate che sia premura? Era Eliezer, famoso servo di Abramo (Gen. 24), dopo un disastroso viaggio, arrivato a Nacor, città di Mesopotamia, per ivi riportar dalla casa di Batuele qualche onorevole sposa al giovine Isacco. E già conosciuto e raccolto, com'è costume, nell'amorevolissimo albergo, gli vengono tutti intorno per fargli onore; e chi vuol trarli gli arnesi, e chi vuole introdurlo alle stanze, e chi, considerandolo macero dal cammino, corre prontamente ad arrecargli alcun rinfresco, finchè si appresti da cena: *et appositus est panis in conspectu ejus* (Ibid. v. 33). Che credete voi ch'egli faccia a tali apparecchi? Piano (grida) piano, signori, non vi affannate, perch' io vi giuro che non gusterò quì boccone, s' io non vi avrò prima esposte le mie ambasciate: *non comedam donec loquar sermones meos* (Ibid.). E così in piedi, prima di deporre ancor gli abiti di campagna, prende a fare una lunghissima diceria, nella quale tutta minutamente racconta la serie de'suoi trattati, i desiderj di Abramo, le qualità di Sara, le preminenze d'Isacco, le ricchezze abbondevoli di lor casa, gli abboccamenti da sè pur dinazi casualmente tenuti d'intorno al pozzo con la cortese giovanetta Rebecca, l' acqua che da lei ricevette, i regali che a lei donò. Che più? In quel primo congresso volle così, com'egli avea cominciato, non sol disporre, ma interamente conchiudere il parentado, e fermar le nozze; nè prima restò di dire, che non udisse: *en Rebecca coram te est; tolle eam, et sit uxor domini tui* (Ibid. v. 51). Ma c'hai paura, per tua fè, nobil servo? che il tempo fugga? che l'opportunità ti abbandoni? o pur che stiasi già da' parenti in trattato di dar Rebecca ad altrui? So che di ciò tu non temi. Aspetta dunque, ristórati prima un poco, gradisci i complimenti, soddisfa alle accoglienze, e dipoi tu di' ciò che ti sei posto in cuore, quando, già posato e già fresco, potrai però negoziare con maggior agio. Che il servo aspetti? Ah non permette a lui ciò la sollecitudine c'ha di compire le commessioni a lui date dal suo signore. Quel che preme più, dee premettersi in primo luogo; e però ch'egli si ricrei? ch'egli si cibi? falso, falso: *non comedam donec loquar sermones meos. In hoc ostendit* (così commenta avvedutamente il Lirano, in hunc loc.), *in hoc ostendit habere se negotium sibi impositum cordi.* Or, se ciò è vero, giudicate voi se dee dirsi sollecitudine quella che

usate voi per l'anima vostra, mentre non solamente la posponete ad un necessario ristoro del vostro corpo, ma a' passatempi inutili, a' giuochi vani, a' trattenimenti da scherzo. E chi è di voi che giammai dica tra sè; io questa mane son caduto in peccato; orsù dunque *non comedam*, finchè io prima non abbia vomitato dal cuore sì rio veleno, e non mi sia confessato: io ho frodata a quel poverino la sua mercede; *non comedam* finch' io prima non l'abbia tratto di angustie col soddisfarlo: io ho macchiata a quell'emolo la sua fama; *non comedam* finchè io prima non gli abbia risarcita l'ingiuria con ritrattarmi: io ho violate quelle ragioni ecclesiastiche, ed ho usato al mio Prelato un tal atto d'irriverenza, di fasto, di contumacia; *non comedam* adunque, *non comedam* finch'io non sia prima andato ad umiliarmegli, a protestare l'errore, a propor l'emenda: chi è mai, dico, o miei signori, tra voi, che così proceda, e che non anzi riserbi ad aggiustar le partite della coscienza in ultimo luogo, e quando avrà già soddisfatto alle obbligazioni del mondo, a' capricci dell'appetito?

IV. Ma, stolto me, che dich'io? Non è forse vero che molti una tal cura rigettano alla vecchiaja, ed allora dicono di voler provedere all'anima loro, quando già languidi la terran su le labbra, e saran vicini a spirarne l'estremo fiato? Qual dubbio adunque che leggerissima n'è la sollecitudine, per non dire ch'ella è minima, ch'ella è nulla? Non già così procedete negli altri affari. Si dee collocare una figliuola in matrimonio onorevole? si collochi quanto prima. Si dee procacciare alla famiglia una preminenza fastosa? procaccisi quanto prima. Si deon dilatare i poderi? dilatinsi quanto prima. Si deon terminare le liti? si terminino quanto prima. Si dee stabilire la eredità? stabiliscasi quanto prima. E perchè tanto di fretta? Non potreste anche alla vostra morte rimettere tali cure? Potreste; qual dubbio c'è? Ma voi non volete, perchè per queste, dite voi, si richiede una mente libera, tempo lungo, trattati attenti, diligenze speciali; là dove per salvar l'anima è talor a molti bastato un momento solo. Ah Cristiani! ed è possibile lasciar uscirsi di bocca sì gran follie? Oh detti detestabili! oh sensi enormi! oh risposte insoffribili in uom fedele! Ma su, concedasi che sia così come dite, perchè io non voglio diviar dal proposito principale c'ho per le mani. Non potete però negarmi che il riserbare la salvezza dell' anima al passo estremo non sia per lo manco un cimento molto arrischiato, e il qual non a tutti riesce a un modo, ma se sortisce in uno, fallisce in cento. *Impossibile non est in extremis habere veram poenitentiam;* ciò si dia per verissimo, dice Scoto, dottor sì illustre (in IV Sent. dist. 20): *hoc tamen difficillimum est, et ex parte hominis et ex parte Dei. Ex parte hominis*, perchè è più indurato nel male; *ex parte Dei*, perchè è più irritato allo sdegno. Qual contrassegno però di sollecitudine vi par questo, di voler tosto avventurare il buon esito della vostra salute, ed esporlo a rischio, che avventurare o il matrimonio della figliuola, o le preminenze della famiglia, o i poderi, o le liti, o l'eredità, quasi che non sia principio indubitatissimo quello di santo Eucherio, che *summas sibi sollicitudinis partes salus, quae summa est, vindicare debet* (ep. 1) Non già fu tale l'insegnamento che diè il prudente Giacobbe (Gen. 32). Uditelo, ch'è divino. Tornava egli con tutta la sua famiglia a rimpatriare nel paese di Cana, dond' era stato spontaneamente già esule da venti anni, affin di sottrarsi al grave sdegno implacabile di Esaù, suo fratel maggiore. Quando ecco videsi non lungi omai dalla patria venire incontro questo suo fratello medesimo tutto armato, con dietro un seguito di quattrocento suoi bravi. Che però il misero ebbe sospetto che quegli, ricordevole ancor delle antiche offese, venisse a prenderne tarde sì le vendette, ma tanto ancora più dolorose e più dure, quanto che non sarebbono or più cadute sopra del solo offensore, ma sopra ancora e delle sue femmine amate, e de' suoi pargoletti innocenti. Che fece adunque Giacobbe a così gran rischio? Ripartì subito la famiglia in più file ad imitazione di un piccolo squadroncino. Mise alla testa le due schiave Bala e Zelfa, co' quattro figliuoletti che gli erano d'esse nati; appresso con li suoi sette parti collocò Lia; e Rachele la bella egli pose in ultimo, col vezzosetto Giuseppe, ch'era il solo germoglio da lei fiorito. Ora addimando: che pretese egli mai con tale ordinanza? di venire alle mani? di dare all'armi? o di sostener almen l'impeto di Esaù con virtù mag-

giore? Ma che poteva un vulgo imbelle di femmine e di fanciulli contra un nervo di sgherri, che sol veduti bastavano a por terrore? Ben conobbe adunque Giacobbe che a lui non era possibile di resistere. Però, se fosse convenuto perire, volle almeno procedere con riserbo e non esporre tutte egualmente a pericolo le persone, che non erano tutte egualmente care. Meno care gli eran le schiave; però si dovea convenir ad esse incontrare le prime furie: più delle schiave da lui stimata era Lia; e però più studiossi di assicurarla: e più di Lia gradita gli era Rachele; e però più si adoperò di difenderla. *Posuit ancillas in principio*, udite l'Oleastro egregio commentatore (in cap. 33 Gen. ann. ad l. 1), *ut scilicet iram fratris minus dilectae acciperent prius: quo docuit minus dilecta pro conservatione eorum, quae magis diliguntur, esse periculis objectanda.* Or, s'è così, che poss'io dunque mai dire, o Cristiani miei, quando io considero che l'anima vostra è quella appunto che da voi viene avventurata la prima in qualunque rischio, ed a cui tocca di stare alle prime frontiere, alle prime file? Ella, ella tien presso voi le parti di ancella; alla qual però si appartiene di andare a perdersi, perchè si salvi l'onore, perchè si salvi la robba, perchè si salvino i trattenimenti profani, perchè i figliuoli, perchè i parenti, perchè gli amici, perchè le femmine impure, perchè tutti anch'essi si pongano prima in salvo i corsier da maneggio e i cani da caccia. Oh sciocchezza! oh insania! oh portento! oh bestialità! *Furore Domini plenus sum*, compatitemi s'io mi sfogo, *furore Domini plenus sum;* non ne posso più. *Laboravi sustinens;* e però, come un Geremia (6, 11), sono ancor io necessitato di rompere i freni al zelo, quasi che già noi siam giunti al sommo di quello ch'io vi dovea dimostrare per deplorabile.

V. E pur v'è di più. Perchè finalmente espose, è vero, le proprie schiave Giacob le prime ai pericoli; ma nondimeno non le prezzò così poco, che l'esponesse a'pericoli volontarj, ma solo agl'inaspettati, agl'inevitabili; perchè non fu esso che uscisse contra Esaù, ma fu Esaù, il quale uscì contro d'esso; e però non gli era possibile di schivarlo. Ma voi molto peggio di schiave tali trattate l'anima vostra; mentre non solo la esponete la prima a que'pericoli che non volendo incontrate, ma la mandate ad incontrare i pericoli; e, quasi abbiate vaghezza d'ogni suo danno, là v'inoltrate, dove il parlare è più osceno, dove il guardare è più lubrico, dove il conversare è più reo, dove i demonj, diciam così, dove i demonj, non già nascosti in agguato, ma a guerra aperta, ma ad armi ignude combattono contro l'anime, per condursele in perdizione. E ciò sarà punto averne, non dirò più sollecitudine alcuna, ma almen riguardo?

VI. Povera madre del pellegrinetto Tobia! Lo aveva ella consegnato in mano ad un Angelo, benchè nel vero non giudicato da lei se non per un uomo di segnalata bontà e di rara saviezza: contuttociò, troppo del figliuolo gelosa, si pentì subito. Nè interamente fidandosi ch'ei non fosse per incontrar nella via qualche gran disastro: *flebat irremediabilibus lacrymis;* sospirava, singhiozzava, e gemeva così dicendo: *heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostrae, solatium vitae nostrae, spem posteritatis nostrae? Omnia simul in te uno habentes* (belle parole!), *omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis* (Tob. 10, 4 et 5). No, no, che mai non dovevam porti a rischio, mandandoti da noi lungi; mentre in te sta riposto ogni nostro bene; no, no, che mai non dovevam porti a rischio. Noi fidarti all'altrui custodia? noi metterti in altrui mano? Ah bene abbiamo dimostrato, o figliuolo, di non conoscerti, e di non sapere che niente abbiamo nel mondo fuori di te, e che in te solo abbiam tutto: *omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* Così ululava la misera a ciascun'ora. Nè valea che il vecchio marito la rincorasse con accertarla che fedelissimo era il custode assegnato al figliuol diletto, e che però potevano in lui quietarsi, in lui riposare. *Tace, et noli turbari: satis fidelis est vir ille cum quo misimus eum* (Ibid. v. 6). Ciò, dico, non valea punto; perch'ella però non paga, nessun sollievo ammetteva, nessun conforto: *nullo modo consolari poterat* (v. 7). Anzi ogni dì se ne usciva quasi fanatica fuor di casa, girava tutte le strade, visitava tutte le porte, che a lei potevano rendere il suo figliuolo; e talor anche su

qualche colle più rilevato fermatasi alla campagna, quivi d'ogni intorno guardava per ansietà di poter un giorno dir: eccolo: *ut procul videret eum, si fieri posset, venientem* (Ibid.). Nè ancor vedendolo, rinovava i lamenti, accresceva le grida; e così a casa sconsolatamente ridottasi in su la sera: Ah di sicuro (tornava a dir) che il mio figlio è pericolato! Chi sa che 'l misero or me sua madre non chiami, caduto da qualche balza! Chi sa che 'l misero ora di me sua micidiale non dolgasi, sbranato da qualche fiera? Amatissimi miei signori, è tanta la gelosia, la qual dovrebbe aver sempre ciascun di noi dell'anima propia, che nè pur fidare ad un Angelo la dovremmo, se noi conoscessimo apertamente per tale; e se non ne avessimo ben ravvisate le spoglie, quantunque splendide, per veder se sotto ascondessero qualche frode. *Nolite omni spiritui credere* (questo era appunto il consiglio di san Giovanni in negozio di tanto peso), *nolite omni spiritui credere;* ma chiaritevi prima s'egli è da Dio; *sed probate spiritus, si ex Deo sint* (I Jo. 4, 1). Che dovrò dunque io dire qualor contemplo che tanti e tanti la vanno a mettere in mano al demonio stesso, e che il demonio le assegnano per sua guida nel pellegrinaggio mortale, lasciandosi come ciechi da lui condurre tra orribili precipizj a feste di amore, a visite d'amore, a veglie d'amore, a ridotti palesi d'impurità, e, per dirla in una parola, in tutte le occasioni più prossime di dannarsi? Dovrò dir io che questi abbiano alcun affetto all'anima propria? che la curino? che la stimino? che tengano in lei riposto ogni loro bene? Ah, se ciò fosse, non la metterebbono mai così disperatamente in mano al demonio. Anzi nè men tra gli uomini, no, nè meno tra gli uomini la fiderebbono certamente ad ognuno così alla cieca: *non omni spiritui crederent.* Ma che? se avessero a procacciarsi un compagno, guarderebbono prima com'egli fosse nimico al vizio; se avessero ad affezionarsi ad un padrone, mirerebbono prima com'egli fosse favorevole alla virtù; tra i confessori si cercherebbe il più dotto, tra i teologi si preferirebbe il più pio, tra i consiglieri si amerebbe il più schietto; e così sempre si procurerebbe di metterla più in sicuro che si potesse. Ma ohimè che molti fanno appunto l'opposto; e, se mi è lecito di usare in ciò le parole di Geremía (12, 7), *dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus;* danno la lor anima in mano a' nemici d'essa: perciocchè non solo comunemente più piacciono o i compagni più liberi, o i padroni più licenziosi; ma molti ancora, se la lor coscienza hanno a porre nelle provide mani di un confessore, ne cercan uno che men avveduto gli palpi ne' loro delitti; se in quelle di un teologo, lo vogliono scorretto, perchè gli asseconди; se in quelle di un consigliere, lo vogliono interessato, perchè gli aduli. *Dant dilectam animam suam* (oh cosa orribile!), *dant dilectam animam suam in manu inimicorum ejus.* E questa è sollecitudine di salvarsi? Ahimè che questa par più tosto un'ansia frenetica di perire ad altrui dispetto, ed un convertirsi gli ajuti in documenti, i soccorsi in rischj, e gli antidoti stessi in più rio veleno. Si dolea Salomone ne' suoi Proverbj, trovarsi alcuni i quali giungono a tanto di stolidezza, che tessono reti, che tendon lacci contro dell'anima propria: *moliuntur fraudes contra animas suas* (1, 18). Chi però son questi, chi sono, se non quei miseri de' quali or noi ragioniamo, cioè coloro che si affaticano di aggirar sè medesimi e d'ingannarsi, con darsi a credere di poter vivere in coscienza sicuri, sul detto di uomini che non hanno coscienza? Sconsigliati che siete! Se quelli prezzano poco l'anima propria, come volete che stimino assai la vostra? Ma questo appunto è (come io dissi) ciò che da voi si pretende: dar la vostr'anima in mano a chi non la curi, lasciarla pericolare, lasciarla perdere, lasciarla andare in rovina, perchè sempre più si verifichi ciò ch'è scritto nella Sapienza, che l'uomo omai non è altro che un crudo micidial dell'anima propria: *homo per malitiam occidit animam suam* (16, 14). Oh me infelice! oh me misero! e chi fia mai che agli occhi miei dia due torrenti di acqua sì impetuosi, com'io dovrei di presente averli per piangere un tal furore? Ora, ora è tempo che *facies mea intumescat a fletu* col santo Giobbe (16, 17); o veramente che insieme con Geremía (9, 18), *deducant oculi mei lacrymas, et palpebrae meae defluant aquis.* E che vi pare, uditori? Vi

siete fissi mai di proposito a penetrare che voglia dire esser beato in eterno, o esser tormentato in eterno? che voglia dire un'eternità di contento, o un'eternità di rancore; che voglia dire un paradiso, ove eternamente si giubila, o un inferno, ove eternamente si freme? Che dite, Cristiani, che dite? Vi siete immersi mai di proposito in tal pensiero? Se non ci avete fin'ora mai posto mente, andate, vi dirò, quanto prima, con Isaia (26, 20), andate, andate, chiudetevi in una stanza: *vade, populus meus, intra in cubicula tua, claude ostia tua;* non più su l'altre faccende, no, *super te;* e quivi, a finestre serrate, a fiaccole spente, fatevi un poco d'avvertenza speciale, e di poi tornate a parlarmi, ch'io son sicuro che tornerete come coloro che uscivano già dall'antro del famoso mago Trofonio (Paremiogr. 457); ch'è quanto dir, come attoniti, come assorti, e senza poter mai più prorompere in un sorriso. Ma se ci avete pur qualche volta pensato, com'io son certo, qual trascuraggine più luttuosa di questa si può mai fingere, che avventurare per verun capo un negozio di tanto peso? non sentirne premura? non averne ansia? Non v'accorgete che quì si tratta del vostro, si tratta del ben vostro, si tratta del danno vostro, si tratta di un affare che tutto appartiene a voi? E se voi cadete, che non piaccia a Dio, nell'inferno, chi sarà mai sì pietoso, chi sì potente, che ve ne tragga? Assalon, rilegato in un duro esilio, ebbe il favorito di Davide, che impetrògli, benchè con qualche malagevolezza, il ritorno (II Reg. 14). Giuseppe racchiuso in una oscura prigione, ebbe il coppiere di Faraon, che gli ottenne, quantunque dopo alcuna dimenticanza, la libertà (Gen. 41). Ed un Geremia, gittato già da'malevoli nel profondo di una cisterna fangosa, a dover quivi stentatamente morir di freddo, di fame, di fracidume, di puzzo, ebbe un Abdemelecco, che, mosso a pietà di lui, gli calò dall'alto una fune, alla quale egli attenendosi, su ne venne (Jer. 38). Ma voi chi avrete, che tal ajuto vi porga ad uscir dagli abissi: *de altitudine ventris inferi?* (Eccli. 51, 7) Qual fune si troverà, che dal cielo giunga sino a quel baratro di tanta profondità? qual braccio, che vi regga? qual forza, che vi sollevi? *Qui descenderit ad inferos, non ascendet* (sentite bene, chè son parole di Giob, 7, 9 et 10), *nec revertetur ultra in domum suam.* Chi va giù, non torna più su; chi va giù, non torna più su: *qui descenderit, non ascendet; qui descenderit, non ascendet.* E voi nè pur ci pensate? Ah *fili, fili,* io vi dirò dunque afflitto con l'Ecclesiastico (10, 31); *fili, serva animam tuam, et da illi honorem secundum meritum suum.* Se io stamane con tante sorte di persuadervi una cosa di mio privato interesse, come sarebbe, che quì veniste con gran concorso alla predica, che mi approvaste, che mi applaudeste, che apparecchiaste qualche mercè riguardevole ai miei sudori, potreste avermi (qual dubbio c'è?) per sospetto, e non darmi fede; ma io per me non intendo muovervi ad altro, se non che solo ad avere qualche premura di voi medesimi, o almeno qualche pietà: *miserere animae tuae, miserere* (Eccli. 30, 24). E che poss'io dunque promettermi mai da voi, se ciò non ottengo? che ne potrò riportare? a che potrò indurvi? *Nihil plane durius vobis dici potest,* io vi rinfaccerò con Salviano (l. 3 ad Eccl.), *nihil tam ferum, nihil tam impium, a quibus impetrari non potest* (udite prodigio!), *a quibus impetrari non potest, ut vos ipsos ametis.* Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco; che non amiate i vostri nemici, vi scuso; ma che non amiate voi stessi, chi può soffrirlo? *Peccantem,* dirò col Savio, *peccantem animam suam, quis justificabit?* (Eccli. 10, 32) Deh, se d'altronde non sapete far degna stima della vostra anima, vi basti ciò: considerare (come da principio io dicea) quanto il demonio sempre inquieto si adoperi per rubarsela, e quanto d'arti egli però ogni ora tenti ad ingannarvi, a sollecitarvi, a sedurvi, ad assicurarvi. Egli, egli è quegli che ogni altro studio vi fa preporre a quest'uno, che di ragione prepor dovreste ad ogni altro; e però ditemi un poco: *quis furor est* (e son parole anche queste di sì gran Vescovo), *quis furor est viles a vobis animas vestras haberi, quas etiam diabolus putat esse pretiosas? quis furor est viles a vobis haberi?* (Salv. l. 3 ad Eccl.) S'egli fosse padron del mondo (credete a me) ve lo darebbe volentierissimo tutto per la vo-

stra anima, conforme a quello: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. 4, 9). E voi volete venderla a lui per sì poco? per un piacer momentaneo, per una bellezza fugace, per un interesse leggiero di casa vostra? e correrete così per niente a gettarvi, quasi vilissime donnole, in bocca al rospo? Non sia mai vero, uditori, che voi facciate alla vostr'anima un torto così solenne: *ne adducas animae tuae inhonorationem* (Eccli. 1, 38); ma a quest'ora, rientrando un poco in voi stessi, incominciate ad aver di voi quel riguardo che si conviene, e, come disse nel Deuteronomio Mosè, *custodite sollicite animas vestras* (4, 15).

SECONDA PARTE

VII. Io non vi voglio negare che questa grave trascuratezza, c'han gli uomini di salvarsi, fin'ora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse di agevole riuscita; ma fors'egli è tale? uditori, è forse egli tale? Ah voi felici, se tale è da voi stimato; anzi, oh voi miseri, mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave! Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è più tosto sì lubrico, sì fallace, che, ancora dopo un'immensa sollecitudine, ha tenuto in timore i più eccelsi Santi, spaventatissimi per li tremendi giudizj di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancor a quei che gli stan tutt'ora d'intorno a formar corona: *terribilis super omnes qui in circuitu ejus sunt* (Ps. 88, 8). Sconsolato Girolamo! che non fec'egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanto folti boschi si ascose! in quanto cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! E pur che dicea? *Ego, peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus operior cum timore reddere novissimum quadrantem* (Ep. 5). Un san Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! (l. 19 mor. c. 9) Un san Bernardo che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle! (l. 6, de int. dumo) E un santo Agostino oh come palpitante dicea di temer l'inferno! *ignem aeternum timeo, ignem aeternum timeo* (in Ps. 80). Nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dich'io sol di questi? Venite, venite meco sino a quell'orrida grotta di solitarj, la quale, per l'aspro vivere che veniva da tutti menato in essa, s'intitolò la Prigione de' penitenti, ma meglio potea dirsi l'Inferno de' convertiti. Oh là dentro sì che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle, a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati; e, fra le ginocchia tenendo celato il volto, *luctum unigeniti faciebant sibi, planctum amarum* (Jer. 6, 26): ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percuotevansi il petto, altri si svellevano i crini; ed altri, putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazj con li quali le avevano macerate, parea che solo in quella vista trovassero alcun sollievo, e si confortassero. Che trattar ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie? Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia: questi erano i soli accenti che per quelle caverne si udivano risonare; se pur si udivano, mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavan altro distinguere, se non pianto: quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura, quantunque moderatissima, de' lor corpi. Avreste veduti alcuni, per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi; ed altri, i quali non avean animo a tanto, pregavano il Superior, che almen gli volesse caricati di ferro tenere in ceppi; nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss'io?

Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che, ancor caldo, fosse il loro cadavero dato a i corvi, o gittato a i cani: e così spesso veniva loro promesso e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

VIII. Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto, di tener quasi per certa la loro salute, o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità che 'l sospetto, la speranza che l'ansietà? E pure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero que'meschini ad assicurarsi, ch'anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto ove amavano di spirare), se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti: *circumstabant illum aestuantes et lugentes, ac desiderio pleni;* e così con molto tremore, lo interrogavano: ebben, fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *quid est, frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris?* Hai finalmente ottenuta quella salute, la quale tu ricercasti con tante lagrime, o pure ancora ne temi? *percepisti ne ex labore tuo quod quaerebas, an non valuisti?* Che ti aspetta? il reame, o la servitù? lo scettro, o la catena? il cielo o l'inferno? Ti par di udire una voce amabile al cuore, la qual ti dica: *remittuntur tibi peccata tua* (Luc. 5, 20), o ti par anzi di ascoltarne un'orribile, la qual gridi: *ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores?* (Matth. 22, 13) Che dici, o fratello, che dici? *quid ais, frater, quid ais?* Deh, ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato, perchè dal tuo possiam dedurre qual sia per essere il nostro. A queste tanto affannose interrogazioni quali riputate che fossero le risposte rendute da'moribondi? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano Dio, e così dicevano: *benedictus Dominus, qui non dedit nos in captionem dentibus eorum* (Ps. 123, 6); ma, ohimè, quanti all'incontro rispondevan di pendere ancora in forse! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem* (Ibid. 5); quasi dicessero: speriamo di passare, speriamo; ma la fiumaja è grossa, ma l'acqua è torbida, ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali prorompendo dolenti in un alto gemito: *vae*, esclamavano, *vae;* nè dicean altro; e pregati a spiegarsi più apertamente: *vae*, soggiungevano: *vae animae illi, quae non servavit professionem suam integram et immaculatam!* Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata; guai alla misera, guai! perchè a quest'opera si accorgerà ciò che di là se le appresti: *hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit.* Io so, signori miei cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercè che tale amerebbesi ch'egli fosse. Ma non accade no lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose chi videle di presenza con gli occhi proprj, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, san Giovanni Climaco (De accurata poen. Or. 5), famosissimo abate del monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito.

IX. Ma se ciò è vero, che vuol dir dunque stimar noi soli sì facile o sì sicuro il negozio della salute, che non ne abbiamo sollecitudine alcuna, non altrimenti che se 'l tenessimo in pugno? *Unde nobis ista dissimulatio est, fratres mei?* vi dirò addolorato con san Bernardo: (Serm. in Job) *unde haec iam perniciosa tepiditas? unde haec securitas maledicta?* Ah ch'io non posso riferir ciò ad altra cagione, se non ad una inconsiderazion profondissima che ci accieca, e nè pur ci lascia, come dice il Salvio, vedere que'precipizj che abbiamo dinanzi a gli occhi: *via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant* (Prov. 4, 19). Però che dobbiamo fare? A me lo chiedete? Chiedetelo a qualcun altro, ch'io quanto a me, miglior consiglio non potrei darvi di quello che ho per me preso. Se a me volete rimettervi: andate, vi dirò, rivoltate le spalle al mondo; e se ancor siete con Lot in tempo a fuggirvene di Pentapoli, non tardate, perchè nè pur gl'innocenti possono vivere a lungo andare sicuri fra'

peccatori. Ma se pur di tanto eseguire o non vi dà l'animo, o non vi riman libertà, perchè non risolvervi a frequentar d'ora innanzi ogni settimana que' sagramenti, che sono i mezzi più agevoli alla salute? perchè non deporre tanta alterigia nel tratto? perchè non iscemar tanto pascolo all'ambizione? perchè non mettere omai qualche freno stretto a sì laide carnalità? Se non fate ciò, che volete ch'io vi risponda? Che voi siete punto solleciti di salvarvi? No, che non siete, no; ve lo dico sì apertamente, ch'io non ho punto a temer che non m'intendiate. Temer ben poss'io più tosto, che voi però non pigliate a sdegno di udirmi. Ma che posso io fare? Se non mi voleste udir voi, a queste immagini mi rivolterei, a questi marmi, a questi macigni, perchè tutti fossero innanzi a Dio testimonj nel giorno estremo, ch'io non ho mancato al mio debito di parlarvi con fedeltà. Benchè nè anche ho io bisogno di tali testimonianze. È qui in persona quel Giudice vivo e vero, che mi dovrà giudicare; ed egli mi ascolta. Però, mio Dio, voi sapete quanto di cuore io desideri la salute di questo popolo, illustre popolo vostro. Felice me, s'io potessi dar per esso le viscere, dare il sangue, come l'avete voi stesso dato per me! Ma già che tanto io non posso, non mancherò almen di questo, e ve lo prometto, di dirgli il vero. Voi fate ch'esso con quel buon affetto il riceva, con che io gliel prédico. Io parlerogli alle orecchie, e voi frattanto favellategli al cuore. Io schiarirò gl'intelletti, e voi frattanto infiammate le volontà. Voi dovete essere quegli che con amorosa violenza tiriate a voi quei che da voi si dilungano. Io ch'altro posso, se non che, a guisa di que' fanali che scòrgono fra le tenebre i naviganti, far loro lume? A voi sta spirare a prò loro quella sant'aura che prosperamente conducali salvi in porto.

PREDICA OTTAVA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Et ecce mulier Chananaea a finibus illis egressa clamavit, dicens: Miserere mei, Domine, fili David. Matth. 15, 22.

I. Milone Crotoniate, uomo de' più robusti che vanti l'antichità, solea tra l'altre, ad ostentare la sua mirabilissima forza, far questa pruova. Pigliava un pomo, e tenendolo in mano stretto, sfidava chi che fosse a levargliene, se potea. Ma chi potè? Niuno mai, se non una certa debole femminella da lui diletta. Perchè là dove a tutti gli altri egli resistea fortemente, a questa sola finalmente arrendevasi, e gliel cedea. Io so che poco memorie tali si debbon ricordare da questo luogo senza gran frutto; ma pure ditemi: non vi sembra, ascoltatori, un'altissima maraviglia, che quella grazia, la quale tutti gli Apostoli uniti insieme non sanno questa mattina cavare di mano a Cristo, benchè non lascino di raccomandarsi, di riscaldarsi, e di dire: *dimitte eam, quia clamat post nos* (Matth. 15, 23); gli venga cavata poi dalla Cananea, nè sol cavata, ma cavata anche a forza? *O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis* (v. 28). Qualche gran merito dunque convien che fosse in donna sì valente, in donna sì vigorosa. Ma qual fu mai? Fu la fede? Non può negarsi. Ma finalmente è probabile che minor fede della sua non avessero i santi Apostoli, accettissimi intercessori. Credo però, che quel che tanto potè nella Cananea, fosse, a dir vero, una sfacciataggine santa, cagionata in lei dalla fede. E non vedete com'ella si diportò? Era ella nata tra un popolo miscredente; e però quanta fortezza le bisognò per vincere, se non altro, i rispetti umani allorchè andossene a Cristo! Quindi non va già a ritrovarlo in luogo segreto, ma patente, ma pubblico, su la strada; e benchè fosse una nobilissima donna, quivi con animo grande gli cadè a' piedi per adorarlo, di giorno chiaro, in concorso fiorito, in calca frequente; nè teme punto ciò che altri di lei dirà. Disprezzata persevera, discacciata persiste; e nè pur si disanima agli aspri motti, co' quali Cristo medesimo giudicò di mortificarla, per farne pruova, quando la trattò fin da cagna: *non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus*

(v. 26). Non vi par però convenevole che a donna di tal virtù si donasse tutto? Ma io vorrei che da questo nobile esempio imparasse fra tanto ciascun di voi a superar quella vana timidità, per cui talvolta restate di darvi a Cristo. Perchè tanto pensar che dirà la gente? perchè tanto perdersi a uno scherno, a uno scherzo, a una parolina? Dicasi pure ciascuno ciò che si vuole; non però dobbiamo desistere da niuno de' nostri giusti proponimenti. Felici voi, s'io vi sapessi stamane scolpir nell'animo una sì profittevole verità! perch'io sono certo che molti, i quali son difettosi, sarebbon buoni; molti, i quali son buoni, sarebbon santi. Però veniamo senza indugio alle strette, ed incominciamo.

II. Ma prima non crediate già, miei uditori, ch'io sia composto di viscere sì inumane, che nulla vi compatisca per quel vivissimo senso che forse avete di simili dicerie. Troppo indegna cosa è il vedere che non prima risolvasi quella dama, quel cittadino, quel cavaliere, o a vestire con maggior semplicità, o a conversar con maggior riserbo, o a vivere con maggiore ritiratezza, che subito cento male lingue si aguzzino a motteggiarli. Ma mi dispiace d'esser costretto a darvi sul bel principio una cattivissima nuova; ed è questa, che il vostro male, se male voi lo stimate, non ha rimedio. Ricercate pure ad uno per uno tutti i maestri della vita spirituale; non ne ritroverete veruno, il quale vi dia speranza di potere insieme abborrire il vizio e non venire abborriti da' viziosi. È troppo espresso il detto di Salomone in questo proposito: *abominantur impii eos qui in recta sunt via* (Prov. 29, 27). È infallibile, è indubitato. E Salviano si avanza a darne ancora chiarissima la ragione; perocchè è impossibile che non sia molta contrarietà di affezioni, là dove è tanta dissomiglianza di studj. E come volete voi che gli empj non vi odino, mentre le azioni vostre pare che sieno un perpetuo rimprovero delle loro? Voi confondete con la vostra pietà la loro irriverenza, con la vostra carità la loro ruvidezza, con la vostra verecondia la loro dissoluzione, con la vostra temperanza la loro voracità; adunque forza è che odino voi, se amano sè medesimi. *Maxima enim causa est discordiarum diversitas voluntatum* (sono le parole del santo Vescovo), *quia fieri aut omnino non potest, aut vix potest, ut eam rem in alio quisquam diligat, a qua ipse dissentit; itaque non sine causa vos oderunt, in quibus omnia sibi aemula atque inimica esse conspiciunt* (De provid. l. 8). Rimirano i tristi in voi, come in uno specchio, tutte le loro bruttezze. Qual maraviglia è però, se vi abbiano a sdegno, se vi spregino, se vi sferzino? Fann'essi come i cammelli, i quali, quando s'incontrano in acqua chiara, non la possono sopportare; e però tosto coi loro piè la conculcano, la commuovono, a fine d'intorbidarla: tanto hanno a male di esser forzati a mirare in essa la propria deformità (Plin. l. 8, c. 18). Contuttociò non vi sbigottite, uditori; perchè questo istesso sapere che il vostro male non ha rimedio, è un rimedio grandissimo al vostro male.

III. Se a tutti i giusti impossibil cosa riesce piacere agli empj, v'avvedete dunque voi presto, che nè voi siete i primi a patire per sì onorata cagione sì ingiusti aggravj, nè men sarete voi gli ultimi. Quanto dunque dovrebbevi consolare, mirar quasi in un'occhiata tanti gloriosi compagni che vi dann'animo! Portate il guardo in Egitto; voi vi vedrete un Giuseppe posto in catene per la malevolenza degli empj: voltatelo in Gerusalemme; voi vi scorgerete un Geremia seppellito in una cisterna: recatelo in Susa; voi vi mirerete un Mardocheo vicino al patibolo: giratelo in Babilonia; voi vi troverete un Daniele esposto a' leoni: fissatelo sotto Betulia; voi vi contemplerete un Achior ligato ad un palo: riconducetelo in Babilonia; voi v'incontrerete in una Susanna condannata alle pietre. E dov'è che gli empj con le loro maledíche lingue abbiano potuto mai tanto contro di voi? Che però se vogliamo fermarci in quelle dicerie solamente che ci flagellano è vero, ma non a sangue, *citra cruorem*, non sarebbe la Maddalena sola bastevole per un segnalato conforto di tutte queste nobili donne divote? Io so che avrete più volte udito il suo caso; ma non so se vi avrete mai fatta una osservazione. Aveva inteso l'infervorata, che Cristo trovavasi a desinare presso a Simone, e subito corsavi con un odoroso vaso d'unguento, glielo versò su la testa in segno d'ossequio. Oh nè men se con quell'atto ell'avesse sparse di tossico tutte parimente

le lingue de' convitati! cominciarono molti di essi a bisbigliare, a brontolare, anzi a fremere tra di loro: *ut quid perditio haec?* (Matth. 26, 8). Vedete che getto, che prodigalità, che scialacquamento! un liquore sì prezioso! Quante famiglie potevano sostentarsi con quel solo alabastro, se si vendeva! *Et fremebant in eam* (Marc. 14, 5), pressochè a voler co' denti sbranarsela viva viva. Gran cosa! dico io: aveva pure la Maddalena spesi già vanamente tanti unguenti e tanti liquori in profumar lascivamente sè stessa. Altro che un getto di trecento danari! quante ambre, quanti muschj, quant'acque odorifere dovevansi essere consumate su quelle trecce! Nè questo solo, ma quanta gala di nastri, quanta ricchezza di ori, quanto lusso di gioje! Non si sa ch'ella dissipava già tutto il suo or in vestiti pomposi, or in donativi superflui, or in banchetti epuloneschi, or in conversazioni profane? E pure credete voi che veruno mai per questo fremesse contro di lei, chiamandola a faccia a faccia scialacquatrice? Anzi quanti doveva avere, che la corteggiavano, che l'adulavano, che le applaudevano, e che, qualor passava, inchinavansi, fin a terra, ambiziosi d'idolatrarla! Fa di tali sue vanità un regalo piccolo a Cristo; e subito i maligni alle dicerie, subito alle rampogne, subito a' fremiti, subito a dire che vuol dar fondo alla casa, che spende, che spande, che dissipa, ch'è una donna bisognosa ancor di tutore: *ut quid perditio haec, ut quid perditio haec?* Quindi immaginatevi pure che simigliante è stata sempre la sorte di quanti, come voi, si son risoluti di volere in faccia del mondo servire a Cristo. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*, dice l'Apostolo (II ad Tim. 3, 12), *omnes, omnes.* È vero ch'egli, se si considera bene, non dice *vivunt*, ma bensì *volunt vivere;* perchè può talora avvenire che alcuni buoni in progresso di tempo godano pace, che superino la malignità, che soppriman la maldicenza; ma ne' principj, ch'è quando appunto essi vogliono darsi a Dio, *volunt pie vivere*, non c'è rimedio, convien che tutti patiscano de' contrasti, tutti, tutti *omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* Anzi quanti sono, che ne patiscono ancora sempre! ad imitazion degli Israeliti, i quali non solo sul primo uscir dell'Egitto videro mossi contro di sè tanti popoli egiziani, amorrei, amaleciti ed altri oltre numero; ma di poi sino in Gerusalemme medesima furono costretti perpetuamente a tenersi, come considera Origene, gli Jebusei, ch'è quanto dire, secondo ciò che questo nome significa in lingua nostra, i conculcatori. E quale innocenza più paragonata di quella di una Matilda, principessa di tanta fama? E pure è certo che il suo magnanimo affetto verso il Pontificato era interpretato da molti sordidissimo amore verso il Pontefice; e quantunque si sapesse ch'ella di sotto vestiva un aspro cilizio, e di sopra un rigido usbergo, non bastava per dar a credere che non potessero arrivar saette amorose a piagarle il cuore. Quanto travagliata fu da' maledici la virtù di Gregorio VII, che pur era operator di miracoli! Quanto la integrità di Sergio II, che pur fu carissimo al Cielo! Santo Anastasio non fu accagionato pubblicamente d'uno stupro e di un omicidio? E quel ch'io vi ho detto di questi, vi potrei dire di un Gregorio Taumaturgo, tacciato da' maligni d'impurità; di un Palladio anacoreta, incolpato da' malevoli d'assassinio; d'un Stanislao vescovo, accusato dagli empj di ladroneccio; e d'altri infiniti, la cui santa vita altro non fu che un perpetuo bersaglio di male lingue: se non che, come è disdicevole addurre poche pruove in materia molto dubbiosa, così, secondo la regola del Filosofo, è più disdicevole ancora l'addurne molte in materia assai manifesta. Che dobbiamo più tosto quindi conchiudere? Dobbiam conchiudere, che gran conforto, come io diceva, deve esservi sapere di aver voi comune la causa vostra con la causa di molti; e che però quelle dicerie, le quali vi turbano dalla vostra pietà, non feriscon voi come voi, ma voi come spirituali, voi come savj, voi come seguaci di Cristo; onde feriscono assai più Cristo, che voi.

IV. Ma io voglio fare ancora un passo più oltre, e vi voglio dire, che quando ancora stesse in man vostra di ottenere che gli uomini per la vostra virtù vi amassero e vi lodassero, dovreste nondimeno amar meglio che vi odiassero e che vi contraddicessero. Parvi strano il mio paradosso? Attendete, come avete fatto sin'ora, ch'io son

certo di dimostrarvelo. Fingete dunque che gli empj, in cambio di contraddirvi e di odiarvi, vi lodino e vi amino; fingete che niuno sparli contro di voi; anzi fingete che ciascuno vi apprezzi, ciascun vi applauda; chi però rimane obbligato? voi a Dio, o Dio a voi? Certo par che più tosto voi siate quelli che restiate obbligati a Dio, mentre il servizio suo vi riesce di sì nobile emolumento, e che per cagione di esso ognuno vi celebra. Ma se per sua cagion vi convien tollerare mille maledizioni e mille molestie, Dio, per così dire, rimane obbligato a voi. Obbligato! Sì, sì, obbligato. Nè crediate questi esser termini miei; gli ho tolti di bocca ad un san Giovanni Grisostomo. *Si propter Deum diligamur, honoris impensi debitores illi sumus* (così dic'egli); *sin vero ejus causa odio habemur, debitor ipse fiat nobis.* E che si può più sperare o bramar da un uomo che aver per suo debitore l'istesso Dio! Se tanto mi promettete, o santo Dottore, lasciate pure, lasciate ch'io per me voglio, come già sfidava Ignazio le fiere ad essergli più implacabili, così sfidare io le lingue ad essermi più mordaci. Latrino pure i maligni, squarcino, sbranino: potran far altro che rendermi un Dio obbligato? Faranno ch'io però lo possa invocare con maggior fiducia; faranno ch'io però ne possa disporre con maggior facilità; faranno ch'io più non abbia quindi innanzi a temere da lui ripulsa, perch'egli m'è debitore. *Qui deridetur ab amico suo sicut ego* (dicea Giobbe in confermazione di ciò), *qui deridetur ab amico suo sicut ego* (12, 4); chi è deriso come me, chi è dileggiato come me, che avrà di guadagno? Eccolo: *invocabit Deum, et Deus exaudiet eum:* se invocherà il suo Signore, sarà sicuro di venire esaudito. E pare a voi, per ventura, che ciò sia poco? Anzi egli è tanto, che si dovrebbe comperare a costo di un mondo intero, non che a costo di una vil aura ingannevole, qual è quella a cui si rinunzia per servir Dio. Nè è maraviglia che Dio rimanga in questo modo obbligato a chi tanto sopporta per amor suo, perchè in questo modo egli ha come un'autentica testimonianza d'esser servito, non per motivi d'interessi caduchi, ma per effetto di carità sincerissima. Questo pruova la sodezza della virtù, questo la nettezza della coscienza, questo la sincerità della fede: vedere che per quelle cose medesime riportiate voi molto biasimo, per cui dovreste ricevere tanta lode. E però spesso inculcavalo san Cipriano (de Laud. Mart.) a' suoi perseguitati fedeli con queste formate parole: *tunc omne fidei robur expenditur, cum in sermones vulgi atque in opprobrium veneris; cumque te contra illas populares insanias religiosa mente firmaveris, convincens scilicet ac repugnans, quicquid super persona tua in injuriam Christi profanus sermo jactaverit.* Mi sapreste voi dire, signori miei, qual fosse il merito grande del patriarca Abramo in quel suo tanto celebre sacrifizio? Alcuni dicono che il suo merito consistesse nell' ubbidienza, con la quale accettò un comandamento durissimo senza replica; altri nella prontezza, con la quale eseguì un acerbissimo ufficio senza dimora, altri nella fede, con la quale credette promesse ripugnanti senza vacillamento. E tutti dissero bene; ma se n'interrogate anche più confidentemente il dottissimo vescovo san Zenone, sapete che vi dirà? una cosa inaspettatissima. Vi dirà che consistè nella intrepidezza, con la quale Abramo si espose alle pubbliche dicerie. E chi non vede ch'ei dopo un atto sì eroico avrebbe, in cambio di riportar nome di giusto, acquistata fama di barbaro? Tutte le lingue sarebbonsi sollevate contra di lui alla nuova d'un caso tanto spietato. L'avrebbono chiamato una tigre in sembianza d'uomo, un manigoldo sotto nome di padre. E quella stessa costanza, per cui meritavasi tanta gloria, gli avrebbe cagionati maggiori insulti. Mirate, avrebbono detto, con che fermezza potè maneggiare quel ferro! Crudele! Forse che sparse una lagrima? forse che diede un sospiro? forse che torse almeno indietro la faccia nel dare il colpo? Anzi egli stesso con le sue mani ligò il figliuolo innocente, egli stesso l'adattò su l'altare, egli stesso gli bendò gli occhi, egli stesso gli nudò il collo, egli stesso, spietato! glielo troncò, potendo soddisfare agli uffici di più carnefici un padre solo. Nè avrebbe egli già potuto (vedete) discolparsi presso degli uomini con addurre il comandamento divino. Signori miei, no. Perocchè come avrebbe potuto mai dare a credere, a genti specialmente tanto infedeli, che la sua risoluzion fosse stata ordinazione del Cielo, e non più tosto delirio di crudeltà? Gli

avrebbono tutti opposto, che non si sfama Dio di vittime umane, e ch'egli doveva udire per verità de' fischj tartarei, quando sognò di ascoltar la voce divina. Or che, non ostante tante malignità che contro a lui si sarebbono suscitate, intraprendesse Abramo sì prontamente il gran sagrifizio, l'eseguisse sì fedelmente, questo fu, dice s. Zenone, il merito incomparabile del savissimo Patriarca. Non temè egli le opinioni storte del volgo. *Non timuit, ne ei parricidium imputaretur, sed magis, ut devotioni pareret, laetabatur hoc Deum jussisse* (Ser. 1 de Abraham); contentandosi di soggiacere all'infamia di parricida, per non perdere il merito di ubbidiente. E questo è il merito ch'io propongo anche a voi, signori miei cari: tollerar che altri amaramente vi laceri per que' capi, per cui dovrebbe più degnamente lodarvi. Frequentate voi i sagramenti per divozione? dovete tollerar ch'altri dica che li frequentate per ipocrisia. State voi ritirati in casa per verecondia? dovete tollerar ch'altri sparga che vi state per disperazione. V'astenete voi da' bagordi per temperanza? dovete tollerar ch'altri interpreti che ve ne astenete per avarizia. Date voi la pace al nimico per coscienza? dovete tollerar ch'altri creda che gliela date per codardia. Vi ritirate voi dagli onori per umiltà? dovete tollerar ch'altri pensi che ve ne ritirate per dappocaggine. Veggo ben io di richiedere da voi molto. Ma che può farsi? quì finalmente, quì pruovasi la virtù: *in igne probatur aurum et argentum* (dice l'Ecclesiastico 2, 5), *homines vero receptibiles in camino humiliationis*. Povero Giobbe! qual vi pensate che fosse il sentimento più vivo ch'egli patisse nelle sue famose miserie, il più afflittivo, il più acerbo? Voi forse non l'avrete mai più osservato. Era il vedere che quanti rimiravano lui coperto di una lebbra sì sordida, sì schifosa, si sarebbono immaginati che se la fosse procacciata da sè con la sfrenatezza de'giovanili disordini, da cui pur s'era tenuto così lontano. Questa era stata la rabbia di Satanasso, sì come voglion dottissimi espositori, approvati ancor dal Pineda, infettare tutto il corpo di Giobbe d'una specie di male simile a quello, a cui frequentemente soggiacciono i sensuali: *ulcere pessimo* (Job 2, 7). E così il misero bisognava che spesso sentisse dirsi: ah carnalaccio, ah lascivo, ah libidinoso! *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae suae* (20, 11); se lo merita: e che, lasciando ciò credere, non però punto restasse di benedire il Signore con quelle labbra, che sole fra tutti i membri gli avea maliziosamente il nemico lasciate intatte, conforme a quello: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* (19, 20); per isperanza che Giob dovesse per esse finalmente prorompere in qualche insania. Oh quanto atroci dovevan dunque riuscire al sant'uomo aggravj sì ingiusti! Ma non fu solo a patirne. Mosè durava fatiche indicibilissime per governare più di seicentomila persone addossategli su le spalle, per udir le loro querele, per compor le loro discordie: e pure quando sperava di sentirsi però celebrare assai, bisognò che si udisse dire da un tal pastore, venuto allor dalle mandre, ch'egli era un matto a pigliarsi tanto di brighe: *stulto labore consumeris* (Ex. 18, 18). Che dirò di Anna, famosa moglie di Elcana? In cambio di venire ammirata come fervente, quando con tanto affetto badava a moltiplicare le sue orazioni su la soglia dell'atrio, fu solennemente schernita come ubbriaca (I Reg. 1, 13). Che dirò di Vasti, famosa moglie di Assuero? In cambio di venire esaltata come pudica, quando con tanta modestia ricusò di ostentare le sue bellezze alla turba de' convitati, fu solennemente tacciata come testarda (Esth. 1, 11 et seq.). E quel santo vecchio Tobia non ebbe a santirsi dire più di una volta da' suoi più cari, che se gli era venuta la cecità, se la meritava, mentre avea tanto voluto andare per le strade di notte a ricercare i cadaveri, e a seppellirli? (Tob. 2, 15 et 16). Ecco dunque il merito grande a cui dovete voi parimente aspirare nel grado vostro: oh che felicità! oh che fortuna! patir de' biasimi ancora voi per amore della più lodevole cosa che aver possiate, per amore della virtù! E non sapete voi bene, che *si exprobramini in nomine Christi, beati eritis?* (I Pet. 4, 14). Questa, questa è la vera beatitudine, se Cristo stesso non ha preteso ingannarci di propria bocca. *Beati estis cum maledixerint vobis homines*, così diss'egli in san Matteo (5, 11): *beati eritis cum vos oderint homines*, così diss'egli in san Luca

(6, 22). Sì che, se non è vera una tale beatitudine, nè men è vero altro articolo qualsiasi della nostra Fede, perchè tutto ha per autore l'istesso Cristo, infallibile verità.

V. Senza che, ditemi per vita vostra, uditori: quanto durerete alla fine in tali travagli? Non vi avvedete doversi finalmente un giorno cambiare in ammiratori della vostra costanza quei che son ora dileggiatori della vostra semplicità? *Veniet, veniet illa dies, qua corruptivum hoc et mortale incorruptionem induat et immortalitatem*, voglio dirvi con s. Girolamo (Ep. 1 ad Heliod.). Ed in quel giorno, oh che allegrezza sarà la vostra, quando al cospetto di tutto il mondo, radunato al Giudizio estremo, *stabitis in magna constantia adversus eos qui vos angustiaverunt* (Sap. 5, 1), e insulterete intrepidi a tutti i vostri miserabili insultatori! Quand'io mi voglio figurar questo giubilo, sapete che mi figuro? Mi figuro Noè racchiuso nell'arca. Udite s'io ne ho ragione. Se fu mai uomo su la terra schernito per la bontà, questi fu certo Noè. Abitava egli in mezzo d'un popolo miscredente, impuro, dissoluto, protervo: e risplendendo egli all'incontro in qualunque genere di virtù, immaginatevi, dice san Giovanni Grisostomo, s'è probabile ch'egli sofferisse ogni spezie di villania: *verisimile est, eum praeter morem omnem virtutem coleret, eum subsannatum fuisse et irrisum ab omnibus* (Hom. 23 in Gen.). Ma il bello fu quando, attediato Dio del genere umano, determinò di distruggerlo; e però diè commissione a Noè di fabbricarsi come una casa portatile, per salvarvisi tra le universali rovine. Oh allora sì che i suoi schernitori dovettero pur aver la bella materia da sollazzarsi! Potè ben fors'essere ch'egli ingenerasse per un poco nell'animo di qualcuno qualche terrore, quando la prima volta egli dinunziò la divina risoluzione ed il vicino esterminio. Ma quando poi questi videro passare un anno, passarne due, passarne tre, anzi passarne già presso a cento, e tuttavia non venire ancora il minacciato diluvio, e Noè stare più che mai sempre a stancarsi nel suo travaglioso lavoro, oh come dovevano correre a dileggiarlo d'intorno all'arca, chiamandolo a piena bocca, o vecchio ribambito, o profeta falso! E quando di poi lo videro a ciel sereno entrarvi anche dentro, dopo uno stuolo immenso di bestie mandate innanzi con processione bellissima a due a due, quanto più allora dovettero crescer le risa, ed agguzzarsi i lor motti! Mirate, doveano dire ancora i men rei, per vita vostra, senno da vecchio! poter godere aria libera e cielo aperto, e voler condannarsi a carcere tenebrosa e a notte perpetua! Che vaghezza di cuore stanco di vivere! fabbricarsi con le sue mani la sepoltura, e poi, quasi impaziente di esservi posto morto, cacciarvisi dentro vivo. So ch'egli goderà quivi la bella conversazione di lupi e di orsi, di cignali e di volpi. E quali catene potranno mai tener tante fiere, che non corrano ad isbranarlo? Scimunito ch'egli è! teme l'acque che non lo affoghino, e poi non teme che lo soffoghin le tigri, che lo strozzino i leopardi. Così probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'arca; tanto ancor erano accecati i lor animi e tanto altieri. Ma quando poi indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a calare le piogge, ad ingrossare le piene, a strepitare i torrenti, ad inondare i fiumi, a scorrere i mari; e già d'ogn'intorno restando allagate le campagne e ascoste le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote su i loro gioghi, oh che mirabile mutazione di scena apparve ad un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'arca del giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà; e tra' fragori delle nuvole che tonavano alla battaglia, e tra' fischj de' venti che fremevano alla rovina, tra' l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so che là dentro Noè doveva avere, verso le rovine degli empj, sensi più tosto di compassione amichevole, che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare nè men col guardo, non che con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue, e che, quasi da un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui: dove siete, olà, dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un

cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia su i vostri capi, che non teme naufragj, che sprezza morti? Dov'ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizj, dove o i vostri palazzi o le vostre torri? Ed è possibile ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, aborrisse il vostro fasto, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconia disperata, racchiudersi da sè stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne, se potete; ora è tempo di dileggiarlo, mentre già state con la morte su gli occhi, e'l naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori de'giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte le vostre membra; e dati in preda a mille flutti contrarj, ch'ora vi sbalzano in questa parte, ora in quella, nè men potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai negato a qualsisia de' più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l'ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè la sua sicurezza; e mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l'alto senza paura. Ma che fo io? dove mi lascio trasportare da un'estasi di diletto? Sono tutti questi rimproveri giusti sì, ma superflui verso di gente che non ha più nè pure orecchie da udirli, non che spazio d'approfittarsene. Discorriamone più tosto domesticamente noi tra noi stessi, e diciam così: non vi sembra questa, uditori, una gran catastrofe, e tal, che rende molto più degna d'invidia la sorte di Noè, che fu il dileggiato, che non de'malvagi, che furono i dileggianti? Or tale appunto sarà ancora la vostra, se vi manterrete costanti tra le moleste maldicenze degli empj. Si ridono eglino al presente di voi, perchè non volete aver parte ne' loro trastulli, e non finiscono o di motteggiarvi o di mordervi, perchè, quasi vi vediate la morte ogni dì vicina, in cambio di godere aria aperta, volete andare spontaneamente a confinarvi tra le angustie d'un convento a consumarvi tra le asprezze d'un chiostro; o, se non altro, volete ne'dì festivi starvene più tosto racchiusi negli oratorj, che gire attorno per le piazze o pe' prati, a seguir l'orme delle loro sfrenate dissolutezze. Ma oh quanto breve sarà questo loro riso, quando a quell'ultimo universale diluvio, non d'acque no, ma di fiamme, si vedranno essi perire senza rifugio! Allora sì che vorrebbono aver anch'essi, se potessero, un luogo nella vostra arca, chiamata già tanto bene nella Sapienza (10, 4) *incontemptibile lignum*. Ma allegramente; già saran cambiate le sorti, mutato stato: e voi mirandoli sprofondar negli abissi, *stabitis, stabitis in magna constantia adversus eos qui vos angustiaverunt* (Ibid. 5, 1); anzi potrete fin dal cielo insultarli de'loro insulti, e beffeggiarli de' loro beffeggiamenti. E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare tutti i vani latrati di questi cerberi, che possono strepitare bensì, ma non possono nuocer? Eh sì, sì, lasciate pure ch'essi per ora latrino quanto vogliono, lasciate ch'essi censurino, lasciate ch'essi calunnino: in quel giorno ci rivedremo, nel qual dovrà restare al fine scornata la loro audacia.

VI. Oh giorno desiderabile! oh giorno caro! quando verrai a fare chiaramente apparir quelle verità ch'or io vo adombrando? Cristiani miei, allegramente; la vita è breve; se per un poco ci convien esser bersaglio di alcune lingue maledichе, ciò che preme? tanto maggiore succederà poi la gloria: ci applauderan gli Angeli, ci applauderanno gli Arcangeli. Perchè far noi tanto caso di ciò ch'ora dicano, affin di mortificarci, alcuni pochi omicciuoli, che al fin son loro? Sentite ciò che Dio fa saperne per Isaia (51, 7 et 8): *Nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis; et sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit.* Oh voi felici se riteneste sempre a mente sentenza di tanto peso! E che mai son gli uomini, ancora i più signorili? Non sono tutti mortali, tutti di creta, tutti di cenere? E nondimeno verrete nelle occasioni a far più conto di loro, che di Dio stesso? Oh confusione, oh vitupero, oh vergogna! Considerate un poco uditori, quanti fra voi facilmente si trove-

ranno inclinatissimi al bene, a frequentare i santissimi sagramenti, a digiunare, a disciplinarsi, a rivolgere libri pii, a pacificar discordie, a promuovere divozioni, i quali nondimeno si rimarran di ciò fare, perchè? per timore di alcune lingue che tra pochissimi giorni avranno a marcire. Anzi considerate quanti saranno che, per timore di queste lingue medesime, arriveranno non di rado a commettere mille eccessi, da cui per altro asterrebbonsi. Viene un compagno: chè tanto andare alla predica? andiamo a giuocare; dove sono le carte? su, vâlle a prendere: e voi non sapete dir no. V'invita a veglie; e voi subito: andiamo. V'invita a feste, v'invita a festini, v'invita a balli, v'invita fin talvolta a luoghi infamissimi, a lupercali, a postriboli, a lupanari: e nè pur allor vi dà cuore di ripugnargli. Temete una derisione, temete un detto, e vi lasciate da quel compagno maledetto condurre fin su la bocca medesima dell'inferno, sol per timor di rispondergli: vacci solo. Ah Cristiani, e non è cotesta una pazzia solennissima: far tanto conto di un uomo ch'è come voi? Plutarco (De vitioso pudore) narra di certi, i quali, invitati a cena in alcune case dove sospettavano forte tradimento, tuttavia v'andarono, sol per non parere incivili. E così dice che rimasero uccisi Dione da Calippo, Antipatre da Demetrio, e non so qual Ercole, giovane semplicetto, da Poliperso. Ma voi non cadete in semplicità assai peggiore? Sapete che quel compagno, il qual v'invita a quel nefando ridotto, vi vuole quivi dare in mano al demonio; e voi tuttavia lo seguite, sol per paura di non venire motteggiati da esso d'inciviltà? Perchè non ributtarlo? perchè non resistergli? perchè non imitar più tosto tanti altri, i quali v'hanno lasciati esempj sì belli di libertà? Senofane (Plut. ibid.), quantunque Gentile, sentendosi proverbiare da un altro giovane nobile, detto Laso, come milenso, perchè ricusava di voler giucare alle carte, rispose con gran franchezza, che a cose meno che oneste egli confessava di essere milensissimo: *fassus est ad res inhonestas se timidissimum esse.* E voi Cristiani, non avete petto da fare un'egual protesta in cose ancora più scellerate, più sozze, più abbominevoli? Eh dichiaratevi una volta per sempre: *vota mea Domino reddam coram omni populo ejus* (Ps. 115, 14). Chè tante tergiversazioni? chè tante dissimulazioni? chè tanta timidità? *In medio Ecclesiae laudabo te* (Ps. 21, 23); *in medio multorum laudabo eum* (Ps. 108, 30). Bisogna dire liberamente con Davide, che voi volete anche in mezzo alla moltitudine osservar quella legge che professate. Beati voi, se stamane poteste tornar a casa con questa sfacciataggine santa! Oh quante dame verrebbon subito a gettar da sè tante gale, le quali ben esse sanno, come sensate, quanto sian di pericolo alla lor anima per la superbia che si nutre, per lo scandalo che si porge; e tuttavia non si attentano a moderarle, per non parere da meno delle lor pari! Oh quanti cittadini tornerebbono più divoti! oh quanti cavalieri tornerebbono più raccolti! Questa è quella sfacciataggine, della qual tanto si veniva a pregiar l'apostolo Paolo, quando diceva: *non erubesco Evangelium* (ad Rom. 1, 16). E questa bramo anche a voi. Non vi vergognate no di stare alla Messa con ambedue le ginocchia piegate divotamente (cosa che, se non fosse notabile, non avrebbe Dio fatta notare nelle Scritture con termini tanto espressi, che così Salomone orò nel suo tempio, *utrumque genu in terram fixerat* (III Reg. 8, 54): non vi vergognate di stare ai vespri con la dovuta decenza, di tacere mentr'altri ciarla, di orare mentr'altri ride. Dite pur a Dio francamente: *Deus meus in te confido, non erubescam* (Ps. 24, 2): di che, Signor mio caro, ho da vergognarmi? confido in voi. Mi beffin altri, mi spregino, mi scherniscano; bastami piacere a voi solo. *Maledicent illi, et tu benedices* (Ps. 108, 28): oh che conforto bellissimo, insegnato a noi dal re Davide in poche voci! *maledicent illi, et tu benedices.* Quelli diranno ch'io sono un uomo da niente; *et tu benedices:* diranno che non ho termine; *et tu benedices:* diranno che non ho tratto; *et tu benedices*: diranno che voglio far da quel che non sono; *et tu benedices: maledicent*, in somma, *maledicent illi, et tu benedices.* Così, Cristiani, dentro voi stessi animatevi a far del bene, e stabilite questo infallibile assioma di san Francesco: poco importa che verun uomo mi lodi, se Dio mi biasima; poco importa che verun uomo mi biasimi, se Dio mi loda.

SECONDA PARTE

VII. Abbiamo animati i buoni a disprezzar le maldicenze degli empj con quel coraggio, con cui la Cananea disprezzò le dicerie del suo popolo, andando a Cristo là su la pubblica strada. Ora non posso rattemperarmi già io che non mi rivolga un poco agli empj medesimi, e che, infiammato di giusto zelo, non rappresenti ad essi e l'enormità del loro peccato, e l'estremità del loro pericolo, mentr'essi a bello studio si pongono ad oppugnare l'altrui bontà. E chi crederebbe, signori miei, che ad essere buono un Cristiano non ricevesse impedimento maggiore che da' Cristiani? Certa cosa è, che se nè meno nel cuore del Cristianesimo è lecito d'esser buono a fronte scoperta, converrà che ad una ad una le virtù tutte prendano frettolose il lor volo fuori del mondo, perchè altra stanza lor non rimane tra noi. Il che conoscendo benissimo quel grand'uomo da me spesso lodato, dice Salviano, assai sovente o deplorava o sgridava la temerità di questi malvagi con protestarsi, che *si statim, ut quis melior esse tentaverit, deteriorum abjectione calcatur, omnes quodammodo mali esse cogentur, ne viles habeantur.* Ma questo è quello che voi, malvagi, vorreste, conforme da principio io diceva, sì come quegli che spererestе così di poter un giorno nascondervi tra la turba; ch'è quell'appunto a che aspirava quel tristo nell'Ecclesiastico (16, 17), il qual dicea: *in populo magno non agnoscar;* non potrò essere in mezzo a un popolo grande mostrato a dito. Su, voglio che abbiate l'intento. Venite qua, ascoltatemi, rispondete. Voi perseguitate tanto quel giusto ora con motti, or con calunnie, or con beffe, perchè vorreste ch'egli desistesse alla fin dalla sua bontà: non è vero? Vi sia fatta la grazia. Lasci, per compiacere a voi, quella giovane la sua modesta ritiratezza, lasci quel giovane i suoi esercizj divoti; vengano anch'essi a' teatri con esso voi, s'intramettan ne' giuochi, s'ingolfino negli amori, mettansi al collo la cetera: e non sia prato, dove ancor essi licenziosi non passino a còrre fior di diletti, ed a lasciare semenza d'iniquità: che avrete fatto? Voi vi pensate che avrete subito fatto un guadagno grande; e io vi dico, che forse avrete fatta una perdita incomparabile. Perocchè figuratevi un poco che quell'infelice, partitosi per le vostre molestie dalla strada della salute, e incamminatosi per la via della perdizione, giunga alla fine per vostra colpa a dannarsi: ohimè che subito siete dannati ancor voi! signori miei, sì, siete dannati ancor voi; non ci è più rimedio; siete spediti per tutta l'eternità. Deh, per le viscere di Gesù, permettetemi ch'io per ultimo, con libertà non inferiore al rispetto che devo usarvi, come a miei riveriti padroni, sfoghi a prò vostro un sentimento tremendo, che mi sta fisso qual acuta spina nel cuore. Signori miei, io per l'orrore mi sento raccapricciare da capo a' piedi, quando io considero come possa uno dormire sicuramente, mentre probabilmente può sospettare di aver per sua colpa fatta cadere qualch' anima nell'inferno. Una sola ch'egli ve n'avesse fatta cadere, qual confusione gli dovrebbe arrecare, qual crepacuore! E che grida metterà la meschina da quel profondo, che fracassi, che fremiti, che ruggiti! Riposerassi ella mai dal gridar vendetta di chi fu in vita il principale istrumento della sua perdizione? Anzi più tosto strepiterà la sfortunata, urlerà al trono divino, e chiederà sangue, e chiederà morte, e chiederà dannazione di chi le cagionò tanto male. Testifica lo Spirito Santo, che dalle tombe ancor adorate gridano del continuo vendetta al trono di Dio le ceneri di que' giusti, i quali riportaron dagli empj morte nel corpo. E quante volte l'udiamo dall'altare! *introeat in conspectu tuo, Domine, gemitus compeditorum; vindica sanguinem, vindica sanguinem servorum tuorum, qui effusus est* (Ps. 78, 11). E pure quella morte, ancorchè penosa, fu il principio della loro eterna beatitudine e, trattane l'offesa divina, più debbono essi alle spalle di que' manigoldi feroci i quali gli uccisero, che non alle poppe di quelle nutrici pietose che gli allattarono. Onde ebbe a dire di loro santo Agostino, che *profanus hostis numquam tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio* (Ser. 10 de Sanctis). Or che dovrà esser dunque di que' meschini ch'abbiano da noi ricevuta non già la morte temporale del corpo, ma la sempiterna dell'anima? Dovrà passar mai momento, che gli sfortunati non gridino dall'inferno? *Vindica, vindica,* griderà quel giovanetto infelice, *vindica,*

vindica, perchè solendo io frequentare divotamente la confessione ogni settimana, il tale con le sue beffe me ne distolse, e fu cagione ch'io però morissi in peccato. *Vindica, vindica*, griderà quella sfortunata donzella, *vindica, vindica*, perchè costumando io d'attendere ritiratamente alle divozioni, la tale co' suoi motteggiamenti me ne ritrasse e fu cagione ch'io, come l'altre, mi dessi alle vanità. *Vindica, vindica*, griderà quell'uomo miserabile, *vindica, vindica*, perchè sentendomi io chiamare da giovinetto alla Religione, il tale con le sue opposizioni me ne diviò, e fu cagione ch'io però smarrissi la strada del paradiso. E se que'miseri manderan tali grida contra di noi, noi che faremo per turar loro la bocca? Sono forse cerberi questi, i quali s' acquietino con un boccone melato, o si addolciscano con un suono armonioso? Falso, falso, dice lo Spirito Santo. Voi non potrete placarli con verun dono: *zelus et furor viri non parcet in die vindictae, nec suscipiet pro redemptione dona plurima* (Prov. 6, 34 et 35). Non solo non vogliono, ma nè men possono gl'infelici ricevere bene alcuno: non son capaci d'altro affetto che d'odio, d'altro compiacimento che di vendetta. Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, finchè non si veggan compagno nelle loro pene chi fu prima cagione delle loro colpe? E Dio assordito (lasciatemi dir così), assordito da tanti schiamazzi e da tante strida, come potrà donare a noi il paradiso, mentre per nostra colpa freme quel miserabile nell' inferno? Non converrà che ci renda fiamme per fiamme, fiere per fiere, dannazione per dannazione? *Qui ruina laetatur alterius; non erit impunitus* (Prov. 17, 5): questo è di fede. Dunque se chi sol si rallegri della dannazione di un'anima, non potrà non portarne atroci le pene; *non erit impunitus, non erit impunitus;* che sarà di chi abbiala cagionata? Ahimè, credetemi ch'io mi sento tutto colmare di un profondissimo orrore, solo in pensarvi; nè so intendere come alcuno, che altamente s'immerga in simil pensiero, possa mai menar giorni lieti o notti tranquille, e non più tosto gli paja d'aver sempre in sogno dinanzi agli occhi quell'anima condannata, a guisa d' una spaventosissima furia, la quale, tutta circondata di fuoco, tutta cinta di fumo, tutta livida di veleno, gli sferzi i lati con un flagello di vipere. E noi ci vogliamo mettere a questo rischio? Deh, signori miei cari, fate una volta a modo di un vostro inutile sì, ma svisceratissimo servo, ch' altro sicuramente di voi non brama, se non che la vostra perpetua felicità. Questa sera, quando esaminerete, com'io suppongo, prima di porvi a giacer, la vostra coscienza, pensate un poco, cercate, interrogate con serietà voi medesimi, e dite fra voi: ho io in dispiacere la bontà di alcuno? odio io nessuno, perch'egli è retto? perséguito io nessuno, perchè è modesto? motteggio io nessuno, perchè è innocente? E se vi riconoscete esenti di tal delitto, ringraziatene Dio. Ma se ve ne ritrovate colpevoli, ahimè temete, Cristiani, e tremate assai, di non vi procacciar nell' inferno qualche avversario, che gridi morte, morte contro di voi, che strepiti contro a voi vendetta, vendetta.

PREDICA NONA

NEL VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Domine, hominem non habeo, Jo. 5, 7.

I. Uno de'più sventurati uomini, che leggansi nelle storie o antiche o moderne, parmi quel Paralitico, di cui stamane favellasi nel Vangelo. Sentite s' io dico il vero. Erano già trentott'anni ch'egli giaceva addolorato ed afflitto là su le sponde della Piscina Probatica, che però non potea non essere notissimo a quanti ivi venivano per rimedio, o ver per curiosità. Avea per la lunghezza del male il colore smorto, le luci rientrate, le carni incadaverite, le vesti squallide; ed è probabile ancor che co' gridi flebili e che con gli atti pietosi dovesse muovere a compassion fino i sassi. Dall'altra parte non richiedendosi a liberarlo altre forze o altra fatica, fuorchè di un uomo che con la prima opportunità l'attuffasse dentro a quell'ac-

que, non avea potuto in tanti anni trovarne alcuno. E non fu questa una stravagante disgrazia? Se a sollevar quel meschino da'suoi languori fosse stato bisogno ch'altri spendesse qualche gran parte di rendite in medici e in medicine; se si fosser dovute cercare sulle montagne l'erbe più elette per distillargliele in sughi; se si fosser dovute pescar nel mare le perle più pellegrine per macinargliele in polvere; non mi parrebbe per ventura sì strano veder quel misero in tale abbandonamento. Ma mentre altro non richiedevasi che correre a suo tempo a dargli un sol urto, con cui sbalzarlo nell'acque, non fu ella una gran cosa che in trentott'anni egli non giugnesse a trovar nessuno amico benevolo, nessun parente obbligato, nessun uomo caritativo, che nè men di sì poco lo favorisse? massimamente s'è vero ciò che ne dicono gravi autori; ed è che la calata dell'Angelo sempre fosse in un tempo determinato, cioè nella Pentecoste; onde tanto più si poteva opportunamente pigliare un dì la congiuntura propizia. La disgrazia di quest'uomo infelice chiama il mio spirito ad una contemplazione, che vi può forse giungere inaspettata, ma non discara; ed è, che in costui vengaci per ventura raffigurata la somma calamità delle anime abbandonate nel purgatorio. Oh che Probatica è quella, signori miei, di febricitanti, di assiderati, di addolorati, di languidi d'ogni sorte! Altro che trentott'anni hann' ivi giaciuto una gran parte di esse! qual cento, qual ducento, qual mille; nè manca ancora chi sino al dì del Giudizio v'è condannata. Eppure richiedendosi a liberarle sol che taluno stenda loro la mano, non per attuffarle nell'acqua, ma per estrarle dal fuoco, vengono spesso a ritrovarsi senz'uomo che le soccorra. Io per l'effetto sviscerato che porto, per gli obblighi innumerabili che professo a quelle sante anime, ho risoluto di prendere finalmente le loro parti, e di venirvi in loro nome a proporre una dolente sì ma giusta querela, che ognuna d'esse vi esprime in queste tre voci: *hominem non habeo.* Che se forse in ciò mi diparto dal comun uso di chi questo giorno da'pergami vi ragiona, voi perdonatemi: non mi dà 'l cuore di sentir supplicare più lungamente, di sentir singhiozzare quelle belle anime. E dall'altra parte, conoscendo io voi per persone divote, liberali, amorevoli, mi persuado dover questo essere il dì ch'esse acquistin molti uomini a lor favore. Che dunque aspettate più? Non vi accorgete che, mentre fra noi si consulta se debbano sovvenirsi, tra lor si brucia? Io non ho arte da tesservi a favor loro un eloquente discorso, ma non la curo: mi basta aver fedeltà. Perchè se, giusto il bel detto di Salomone, *legatus fidelis ei qui misit eum, animam ipsius requiescere facit* (Prov. 25, 13), chi sa che anch'io non debba essere questa mattina a'defonti di qualche requie, mentre a voi fedelissime renderò le loro ambasciate?

II. Vi do dunque nuova, uditori, come l'anime de' vostri ancora più cari si trovano in uno stato sì miserabile, che mai a peggior non ne indussero, o i Dionisj in Siracusa, o i Neroni in Roma, o i Radamanti medesimi in Flegetonte. Così Dio vi faccia mercè di non lo avere già mai nè pure a vedere, non che a provarlo. Ma credete frattanto a chi ne discorre, se non per isperienza, almen per sapere. Vi basta l'animo dargli una semplice occhiata sì da lontano, e non atterrirvi? Se così è, figuratevi dunque sotto de' piedi una profondissima carcere, la quale dalla vicinanza c'ha con l'inferno non già n'impari nulla di empio, ma n'apprenda bene quant'evvi di tormentoso. Domini quivi la notte con nebbie oscure, lampeggi l'aria con baleni funesti, si scuota il suolo con tremiti spaventosi, risuonino le caverne di gemiti inconsolabili, fischino i mostri con sibili furibondi: questa è una leggiera sembianza del purgatorio. Allato d'esso qual tormento del nostro mondo non guadagnerebbesi fama di refrigerio? Se si crede a santo Agostino, sappiate certo che *ille purgatorius ignis durior est, quam quicquid in hoc seculo potest poenarum aut videri, aut cogitari, aut sentiri;* che se però trasferiscasi colà dentro quanto san gli uomini fingersi d'inumano, vi correranno quelle anime sfortunate per ricrearsi. Vi rechi Falaride i suoi celebri tori, che quelle a gara si urteran per entrarvi. Vi trasporti Mesenzio i suoi verminosi cadaveri, che quelle a gara si affolleran per legarvisi. Vi strascini Diocleziano le sue formidabili ruote, che quelle a gara supplicheran di montarvi.

Oh lor felici, se capitasse là dentro Giobbe con tutte le sue piaghe più fracide e più fetenti! Gli volerebbono attorno, come api a' fiori, per succhiarne qual nèttare la putredine. Si avventerebbono come a tazze d'ambrosia, a calici di veleno, stimerebbono rose quel che noi spine: chiamerebbon rugiadè quel che noi solfi, e, in una parola, diverrebbon tra loro voti d'amanti quei che tra noi son terrori di condannati. E quivi si truovano, o figliuoli, le vostre sì care madri; ivi mariti, le vostre mogli; ivi, nepoti, i vostri avi; ivi amici, i vostri compagni. E vi dà 'l cuore di lasciarveli stare più lungamente? Credete a me, voi non mostrate d'intendere che dolori atrocissimi sieno i loro, che struggimenti, che spasimi. Ma sù, quando altro di loro voi non sapeste, non v'è noto che stanno tutti nel fuoco, e in un fuoco tale, ch'è fuoco di purgatorio?

III. Non v'è sicuramente fuoco più attivo, più operante, più acre, che quel d'un vivo crociuolo, quello con cui purgasi l'argento, quello con cui purgasi l'oro; e tale, come ben vedete, è quel fuoco di cui trattiamo. Quindi è, che santo Agostino (lib. 20 de Civitate Dei, cap. 25) di questo vuole appunto che parlisi in Malachia, là dove si dice (3, 3), che il Signore *sedebit conflans, et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum et quasi argentum.* Si dice che sederà, *sedebit*, perchè sappiamo ch'egli non tormenta quivi quelle anime brevemente, e solo, come alcuni si credono, di passaggio; ma molto posatamente, ma molto prolissamente, e poi si dice ch'egli sederà quivi come soffiando, *sedebit conflans*, affinchè intendasi l'applicazion, con la quale se ne sta quivi perpetuamente operando intorno a quel fuoco, quasi per tenerlo ognor vivo. Vien però chiamato quel fuoco da santo Ilario (in Ps. 108) un fuoco indefesso; *nobis est ille indefessus ignis obeundus;* ed in esso fate ragione che il Signore venga a purificare quelle anime quasi dentro un crociuolo terribilissimo, finchè depongano tutta l'antica scoria: *et purgabit filios Levi, et colabit eos quasi aurum et quasi argentum.* Oh che acerbissime pene ci convien dunque credere che sien quelle! quanto intense, quanto intime, quanto vive! Eppur non ho detto il meglio. Perchè quantunque sia quello un fuoco purgante, non istimate però che nulla più sia per verità tormentoso di questo nostro. Ah no per certo: egli è un fuoco, il quale ha forza incredibilmente maggiore, più attività, più acrimonia, perch'egli è quasi un estratto di tutti i fuochi. Che voglio significare? Le pene del purgatorio sono, per dir così, un lambiccato di quante pene tra noi si soffrano al mondo. Voi ben sapete che da tutte quasi le cose giungono i chimici giornalmente a cavare con le lor arte una tal sustanza, la qual è come un piccol sunto del tutto; ma è ancor di natura così efficace, può tanto, penetra tanto, che vien però comunemente da loro chiamata spirito. Or posto ciò, ho io più volte considerato tra me, per proprio profitto: se si potessero unire insieme da un Angelo tutti quei varj dolori che noi proviamo, renali, artetici, micranici, colici, nefritici, asmatici, e poi formar d'essi tutti, per via di qualche miracoloso lambicco, quasi un estratto, e cavarne uno spirito di dolore; oh Dio, che dolore vivissimo saria quello! Se si potessero tutte unir quelle febri così maligne, le quali avvampano a tanti poverini le viscere, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardor febrile; oh che ardor cocente! Se si potessero tutte unire quelle ulceri sì mordaci, le quali abbruciano a tanti poverini le carni, ed estrarne, per così dire, uno spirito di ardore ulceroso; oh che ardor crudele! Or figuriamoci che di tal sorte sia quell'ardor che si pate nel purgatorio. Non mel credete? sentitelo da Isaia (4, 4); *abluet Dominus sordes filiarum Sion in spiritu judicii* (cioè col più rigoroso giudizio che usar si possa), *et in spiritu ardoris;* o come altri leggono, *in spiritu incendii, in spiritu combustionis.* Tanto è vero, uditori, che quell'ardore non sarà un ardor comunale, ma sarà come un lambiccato di ardore, sarà uno spirito, e però ancor sì efficace, sì potente, sì penetrante, che una sola stilla di esso cocerà più di quanti fumi vomiti qui dal suo seno ogni Mongibello. E noi nondimeno non ci moviamo ancor niente a misericordia di quelle anime benedette? e non corriamo opportunamente ad estinguere sopra d'esse così gran fuoco? o, se non altro, a refrigerarlo, a reprimerlo, a mitigarlo? Anime sconsolate! che val che voi con le labbra tutte aride per l'ardore

gridiate da quelle fiamme: pietà, pietà? *Miseremini mei, miseremini mei* (Job 19, 21). Ahimè che pochi oggi intendono il vostro male! e però vorrei saperlo pure in qualche modo io spiegare, per trovar chi vi compatisca. Lasciate dunque, lasciate; chè, se non altro, m'ingegnerò com'io possa. Ma che? si può per avventura dir più di quello c'ho detto? Sì, Cristiani; perchè quelle anime patiscono tutto ciò quasi a vista del paradiso. Miran esse quella patria beata a cui sono elette, contemplano quel godimento, conoscono quella gloria; ma che vale? se sono in carcere, e non sapendo nè meno le più di loro quanto ancor abbiano da tardare ad uscirne, convien che tanto maggiormente si struggano lagrimando.

IV. Perchè la penitenza di Adamo fosse più aspra, che fece Dio? *Collocavit eum contra paradisum voluptatis* (Gen. 3, 24, juxta Sept.): Volle che fosse da lui fatta in un luogo posto rincontro al paradiso terrestre; e quivi a vista di tante amene delizie lo collocò a stentare, a sudare, a zappar la terra. *Adam e regione paradisi habitare jussit Deus*, così notollo san Giovanni Grisostomo (Hom. 2 de Laz.), *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi praeberet sensum expulsionis a bonis.* Ma c'ha da fare un paradiso terreno con un celeste? E pur è così: a vista del celeste penan quelle anime, le quali a voi tanto bramo raccomandare; quivi bruciano, quivi spasimano, quivi stridono, e quivi secondo il detto di Zaccaria (9, 11), che pur viene applicato ad esse, si ritruovano *in lacu in quo non est aqua;* cioè in un luogo, dove le misere non altro fanno mai che aver sete del sommo Bene, nè sanno punto come fare a cavarsela: *non est aqua, non est aqua.* O lor felici, se da quel profondo potessero solamente levare un volo! Cambierebbono quelle Lerne di orrore in Esperidi di diletto, quelle grida d'angoscia in canti di giubilo, que'lacci di servaggio in diademi di principato, quelle fucine di pene in troni di maestà. Trionferebbono rivestite di oro, folgorerebbono coronate di raggi, e s'ingoiferebbono nel godimento di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato da vicende, non amareggiato da turbazioni. Che più? svelatamente ne anderebbono a veder Dio. Immaginatevi dunque con che ardenti brame esse debbono desiarlo, con che ansietà, con che affanno! Se uno eletto imperador de' Romani, quando egli navighi alla sovrana città per pigliar possesso, fosse già non lungi da quella fermato a un tratto da barbaresche galee, messo in ceppi, messo in catene, e condannato agli alti strazj di carcere sì penosa; non pare a voi che senza paragone verrebbe a stimar più dura in simili circostanze la prigionia? Or ecco la pena di quelle anime elette a un possesso di gloria tanto maggiore. Stanno in carcere a vista del paradiso, di quella reggia maestevole che le attende, di quel reame magnifico che le aspetta: *contra paradisum voluptatis.* Chi può però capire appieno quei gemiti inconsolabili che debbono ogni momento mandar dal cuore! Chi di loro dee dire: *incurvatus sum multo vinculo ferreo, ut non possim attollere caput meum* (orat. Manass.), che furono già le voci del mesto Manasse. Chi dee dire con Giobbe: *ad Deum stillat oculus meus* (16, 21): chi dee dire con Geremia: *defecerunt prae lacrymis oculi mei* (Thr. 2, 11): chi dee dire con Davide: *oculi mei languerunt prae inopia* (Ps. 87, 10). E così tutte in diversi modi dovranno tuttor dolersi, o più tosto urlare: *prae contritione* (son termini d'Isaia), *prae contritione spiritus ululabunt* (65, 14). Assalonne stava egli forse in aspra prigione? Non già, non già: se ne stava anzi in una città floridissima, qual era Gerusalemme, in corte onorevole, tra cortigiani ossequiosi. Contuttociò, perchè non gli era ancora permesso di comparire innanzi alla faccia del Re suo padre, *faciem meam non videat* (II Reg. 14, 24), stimavasi infelicissimo; gemea, gridava; nè dubitò di protestare a Gioab, che volea più tosto la morte: *obsecro ergo, ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meae, interficiat me* (32). Or pensate voi qual mai dev' essere il dolor di quelle anime escluse dalla vista di faccia tanto migliore, e poi tenute per giunta in una prigione, la quale è prigion di fuoco, prigion di fiamme, e nondimeno è prigione tenebrosissima, quanto sia quella medesima de'dannati: *In tenebrosis collocavit me, quasi mortuos sempiternos* (Thr. 3, 6). E voi, potendo, con metterlo in libertà, accelerare ad esse un bene sì grande, la vista di Dio lor padre, non vi risolverete anche a farlo? Ah che se voi non date rolo

opportunamente soccorso, non trovan modo da potersi ajutare da sè medesime. Hanno in catene le mani, in catene il petto, in catene i piedi, in catene il collo, e solo han libero il cuore. Ma ciò che pro? *Una re ad duas diversissimas coarctantur* (per usare la formola di Salviano), *summa vis exigit ut aspirare ad libertatem velint, sed eadem posse non sinit, quae velle compellit.* Volete però voi che più tosto si marciscano in tante pene, che non è che sen volino a tanta gloria?

V. Ma forse che vi costerebbe molto far loro una grazia tale? Udite, udite, e confondiamoci insieme della nostra inumanità. Meno assai ci vuole per riscattare un prigione dal purgatorio, che non per ricomperare uno schiavo di Barberia. Chi è di voi che non giubili di allegrezza, quand'egli intenda di poter con un solo migliajo di scudi ricuperar dalle mani de'Saracini un figliuolo, un fratello, o talor anche un amico, da loro tenuto fra vergognose ritorte? Se non avete in pronto tanto danaro, voi tosto andate ad importunare i parenti, a negoziare co' mercanti, a costringere i debitori, ad impegnar le giojè, a vendere i beni; e se potete mandargli oggi il riscatto, voi non indugiate a domani, solo per aggiugnerli un giorno di libertà. Oh santissima Fede, ben si conosce ch'altro non hanno le nostre menti di te, fuor che le tue tenebre! Ditemi un poco, uditori: con un migliajo di scudi voi non potreste spopolar mezzo, per dir così, il purgatorio? E pure, ah Dio, quanto stentate a dar talora pe' defunti una lira! a far cantar un uffizio, a far celebrare una messa, a far accendere un torchio, quanto stentate! E piacesse al Cielo che non vi mostraste di viscere più inumane, quando anche, salva del tutto la vostra borsa, voi li potreste soccorrere, e non volete. E quante volte col visitare una chiesa, coll'acquistare un'indulgenza, col fare una comunione voi mettereste insieme il prezzo bastante al riscatto d'un'anima imprigionata nel purgatorio; e voi, per non abbandonare quel giuoco, o per non differir quel negozio, lasciate ch'ella incallisca sotto a'suoi ceppi, mentre con sì leggiera fatica glieli potreste o spezzare, perchè volasse subito in libertà, o almeno allargarglieli, perchè non sentisse tanto la prigionia! E non è questo un prodigio di crudeltà, di tirannia, di barbarie? Questo fu ciò, di cui venne già tanto rimproverato presso Isaia quell'inumano Monarca di Babilonia, che al popolo di Dio, tenuto prigione, non volle scomodarsi un tantino ad aprir le porte: *vinctis ejus non aperuit carcerem* (14, 17).

VI. Tutto il mondo ha sempre esecrato con odio eterno la memoria e'l nome di quei che potendo con leggiero incomodo loro far qualche esimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare. Leggete, se vi piace, i compilatori delle memorie vetuste, ed intenderete come in Atene, città gentile, erano maledetti ogni anno costoro solennemente su la publica piazza a suono di trombe e a voce di banditore (ex Caelio Rhodig.). Nè per altra cagione vennero le donne di Roma escluse da' celebri sacrifizi erculei, come Macrobio racconta (Saturn. l. 1, c. 12): o i cittadini di Licia cambiati in rauci animaletti palustri, come Ovidio favoleggiò (Metam. l. 6 fab. 5); se non perchè tanto l'une quanto gli altri negarono un poco d'acqua, quelle ad Ercole sitibondo, questi a Latona scalmata. Che se con più degno studio noi ci applicheremo a voltare le carte sacre, come non detesteremo la villanía della donna Samaritana, che sotto tanti pretesti contese a Cristo ancor ella un sorso di acqua, mentre per altro già facea la fatica d'attignerla dal pozzo, e di empierne i vasi? Potremo forse non aborrire un Nabale, che negò a Davide piccol rinfresco di viveri? Potremo non ci sdegnar con un Epulone, che negò a Lazaro pochi frusti di pane? E pure ahi quanto è peggiore la nostra inumanità verso i morti a noi supplichevoli! mentre con tanto poco si tratta non di ricreare un assetato o di ristorare un famelico ma di beatificare un che tollera insieme tutti i tormenti e di sete e di fame e di geli e di ardori e di febri e di convulsioni e di ulceri, e di quanti mali si possono figurare dentro un ergastolo, che non in altro cede all'inferno di pena, fuorchè nella eternità; se pure è vero ciò che affermò san Gregorio, quand'egli scrisse che *eodem igne et crematur damnatus, et purgatur electus.* Non è questo quasi un godere di veder que'meschini ne'loro tormenti? Certo è, che chiunque può con sì poco impedire il male di un altro, e non lo impedisce, press'è a vo-

lerlo: *qui non vetat, vetare cum possit, jubet* (ex Senec. Troad. act. 2 sc. 2). Noi manteniamo dunque acceso quel fuoco, mentre non rechiamo acqua ad estinguerlo. Noi teniamo stretti que'ferri, mentre non istendiamo il braccio ad iscioglierli. Noi siamo, noi che impediamo a que'buoni morti la grazia, ch' essi otterrebbono, di uscire dalla lor cruda cattività; mentre nè pure vogliamo loro a tal fine prestare un soldo. E non temiamo però un rigoroso giudizio sopra di noi? *Mortuo non prohibeas gratiam*, così truov'io che l'Ecclesiastico (7, 37) appunto ci raccomanda. E noi tuttavia vogliam essere sì crudeli? *prohibere gratiam? prohibere gratiam?*

VII. Se furono uomini, sopra de' quali il divin giudizio facesse le sue formidabili pruove, fu tra costoro l'imperatore Maurizio uno de'principali. Chi non ha letta la sua lagrimevole fine, descrittane da Niceforo? Ma risentitela un poco succintamente, perchè mi giova. Stava egli su l'auge della felicità, quando ad un tratto ribellossi da lui per un leggiero disgusto tutto l'esercito; e sollevando in una targa un soldato, quanto vile, altrettanto ardito, chiamato Foca, lo salutò imperadore. A questo avviso sbalordito Maurizio, se ne montò senza indugio co' suoi più cari sopra una piccola nave per porsi in salvo. Ma tosto i venti si levarono in arme contro di lui, e quasi congiurati ancor essi co' sediziosi, lo risospinser dal mare con somma furia, lo sbalzarono in una spiaggia. Appena egli posò piede in terra, che mentre si mirava d' attorno per adocchiare o qualche macchia più folta, o qualche rupe più cavernosa, ove correre ad occultarsi, ecco dolori orrendi di gotta che lo assalirono; e gittatolo su l' arena quivi l'inchiodarono a stridere e a spasimare; infin' a tanto che sopraggiunti i masnadieri di Foca, i quali ne givano in traccia per quelle selve, l' udirono, lo ritrovarono, lo riconobbero, e tutti allegri lo condusser legato con la famiglia sino al porto di Eutropio, dove fu costretto a vedere (padre infelice!) una spietata carnificina di cinque figliuoli maschi, dopo de' quali fu tratto anch' egli barbaramente di vita. Nè qui terminò tanta rabbia: perocchè, lasciato marcire all'aria il suo capo sopra una picca, appena potè ottenere dopo alcun tempo convenevole sepoltura; nè molto andò che gli fu recato a filo di spada tutto il restante della sua gente, un altro suo figliuolo nominato Teodosio, un fratello chiamato Pietro, Costantina Augusta sua moglie, e tre sue figliuole, tutte e tre giovani, tutte e tre verginelle. Avete procurato mai d' informarvi, signori miei, onde venisse a meritare Maurizio tanta sciagura? Chiedetene al soprammentovato Niceforo, ed ei vel dirà. Avea Cajano, re degli Avari, fatti suoi prigionieri in una battaglia un grandissimo numero di soldati imperiali, da lui debellati e sconfitti. E venendosi, come poi si suole, a trattar del loro riscatto, domandò una sola moneta, e questa non grande per ciascun capo: negò Maurizio di dargliela; ed egli allora chiesene una minore: negatagli quest'ancora, ne chiese una minima; ma non potendo ottenere nemmeno questa, montò il barbaro principe in tal furore, che fe' gittare a terra tutti que' capi per cui riscatto era paruto eccedente un prezzo sì vile. Ecco qual fu la fucina ove si attizzò tanto fuoco contra Maurizio. Dopo un tal fatto, fu egli quanto prima citato in una spaventosa visione al tribunale divino; e quivi vide una gran moltitudine di prigioni che, sbattendo ferocemente le catene del collo e i ferri de'piedi, domandavano strepitosa vendetta. A queste grida rivolse il Giudice gli occhi all' Imperadore, divenuto per l'orror tutto pallido e palpitante; e, in riguardo d' altri migliori suoi meriti, interrogollo dove volesse egli essere gastigato, se nella vita presente, o nella futura. Deh, benigno Signore (rispose quegli), piuttosto nella presente. E così tosto il Giudice sentenziò che fosse dato in poter di un vile soldato, qual era Foca, per le cui mani perdesse vergognosamente l'imperio, la riputazione, la vita, la famiglia, la stirpe, come da me brevemente dianzi intendeste. Or ecco che vuol dir, signori miei cari, il non volere con leggiero incomodo nostro far qualche insigne benefizio ad altrui. Presupponetevi pure che una moneta minima vi si chiegga per riscattare tanti infelici prigioni dal purgatorio, e per inviarli tutti liberi al cielo. Dubitate ancora? esitate? la contendete? *prohibetis gratiam?* E non temete che quei meschini si volgano a fremere contro di voi, e contro de' vostri? Non son io obbligato, direte,

al loro riscatto, com'era per avventura Maurizio. Non siete obbligati? Io distinguo: per titolo di giustizia, ve lo concedo; per ragion di carità, ve lo niego. Sebben che dico sol per ragione di carità? Ah chi potesse ricercare un poco, e rivolgere le vostre casse profondamente, quanto danaro vi ritroverebbe talora di quello dovuto a' morti! Confessate la verità: avete ancor soddisfatto perfettamente a tutte le obbligazioni del testamento, a tutte le restituzioni, a tutti gli uffici, a tutte le limosine, a tutte le messe, a tutti i legati pii? E questi sono solamente diritti di carità, o non sono forse ancor obblighi di giustizia? e poi a spese di chi vivete, di chi, se non a spese de' morti? Non vi hanno eglino comperate e co' loro sudori le vostre rendite, e con le loro vigilie i vostri riposi? Quante volte digiunarono i miseri, perchè voi poteste al presente goder maggiori delizie, mantener maggiore splendore, comparire con maggior pompa! E pensate voi ch' essi avrebbono fatto tanto, se avessero preveduto che voi doveste di poi pesare con le bilance rigorose dell'obbligo ogni quattrino che avevate a dare per loro sovvenimento? Queste sono dunque le liberali promesse che voi facevate a' vostri poveri vecchi, quando loro giuravate che voi non vi sareste dimenticati in eterno delle loro anime? Vi ricordate pur quante volte ve l'inculcarono, quanto vi pregarono, quanto piansero, perchè non gli abbandonaste? E voi già dèntro una medesima tomba n'avete seppellita con l'ossa la rimembranza, ed attendendo allegramente a godervi la loro roba, non vi prendete delle anime omai più veruna cura; e, come disse quell'erudito parigino Guglielmo, *durissime in purgatorio permittitis flagellari, quorum bonis derelictis satiamini.*

VIII. Ma su, voglio che niuna obbligazione vi stringa, non leggiera, non grave, non larga, non rigorosa; voglio che possiate ancor essere impunemente crudeli verso i defonti; voglio che i miseri non abbiano ire da accendersi, non mani da vendicarsi: non vi basta però, affin di mostrarvi pietosi verso di loro, non dico esser Cattolico, non dico esser Cristiano, dico esser uomo? E quale altro affetto, se non che quel della semplice umanità, potè dai cuori de' Gentili cavare tante dimostrazioni di amore, di riverenza, di ossequio, di liberalità verso la memoria de' morti? Ai morti furono consecrate le urne, ai morti le piramidi, ai morti i mausolei, già miracoli della terra; e non per tanto una regina Artemisia, non soddisfatta, speculò con pensiero ardito come potesse divenir ella stessa tomba animata al suo marito defonto; e però che fece? Stemperò le ceneri d'esso in un nappo d'oro, e così tutte saporosamente bevendole a sorso a sorso, se lo seppelli dentro al cuore. Or che avrebbe mai fatto una tal signora, se avesse sperato di poter, come noi, donare a sì caro spirito il paradiso? Avrebbe perdonato a fatiche, a spese, ad industrie, ed avria tollerato di veder l'anima del marito penante mentre l'avesse potuta render beata? Fortunato Efestione; se, quando morì, fosse andato in luogo di facile redenzione, come andò in luogo d'inesorabile ritorno! Non ve l'avrebbe lasciato già dimorare un momento solo quell'Alessandro, il quale consumò nel suo funerale il valore di dodicimila talenti (che sono più di sette milioni), tanti furono gli avorj, i tappeti, i drappi, i profumi, gli ori, le gioje abbruciate entro a quel rogo medesimo, ove avvampavano l'ossa del caro amico. Credete voi che se Alessandro fosse stato fedele, saria rimasto in tutta l'Asia un altare privilegiato, ove non avesse fatto spargere fiori, struggere fiaccole, ed offerire sacrifizi per l'anima immortal di colui, di cui tanto prezzava le morte ceneri? Certo è che avrebbe di gran lunga oscurata la liberalità della nostra cristiana Matilda, la quale nell'esequie del suo consorte, non paga di un migliajo di messe, ne fe' celebrare un milione. Che se quelle donne romane, le quali gittavansi da sè stesse nel fuoco per morir co' mariti morti, si fossero potute lanciare nel purgatorio per estrarne l'anime vive, vogliamo dire che avrian temuto di farlo? Credo che no. Oh allora sì che il Senato avrebbe tenuti in vano i corpi di guardia intorno a que' luoghi ardenti per impedir tali eccessi di carità; perch'io m'imagino che nè picche calate, nè spade nude, nè bastoni ferrati sarebbono stati a que' magnanimi cuori trincee bastanti. Pensate poi se avrebbono risparmiato punto la roba quei che gettavano sì prodigamente la vita. Dicono le istorie ro-

mane, che intorno a sì fatti roghi si osservava questo costume, che al suon di mesti musicali strumenti girando e uomini e donne e servidori e parenti e conoscenti e domestici, ognuno per ciascun giro buttava dentro le fiamme qualcuna delle più preziose cose che avesse: chi anella, chi pendenti, chi gioje, chi collane, chi vezzi, e chi i capelli medesimi, dalle donne tenuti in pregio molto più di quell'oro, con cui pur ad essi costumano di dar pregio. Ah Cristianità mia diletta, e che mi diresti s'io da te richiedessi che tu fedele facessi per l'anime de' tuoi cari una minima particella di quel che già tanti infedeli facevano pe' cadaveri? Che direste, o voi cavalieri, s'io vi trattassi di farvi in questo giorno cavare quegli anelli da' diti per sovvenire alle anime de' defonti? Che direste, voi ecclesiastici, voi sacerdoti? per non ragionar delle dame, le quali fanno professione di essere sì pietose. Eppure come non mi chiamerebbono un indiscreto s' io dicessi loro che andassero, e non già si svellessero i più be' capelli dal capo, ma si strappassero quelle gargantiglie dal collo, quelle perle dalle orecchie, quelle smaniglie da' bracci, que'giojelli dal seno, quelle sete, quegli argenti, quegli ori, e que' tanti altri vanissimi abbigliamenti, che tolsero al mondo il nome, quasi non potesse altro nome abbracciarli tutti! Che può dirsi di più? si trovò in Atene un Cimone, il quale, a fine di ricuperar dalle mani degli inimici il cadavero di suo padre, e di seppellirlo, vendè sè stesso, e spontaneamente di padrone si fe' servo, e di libero si fe' schiavo. E voi non vorrete dar qualche grosso danaro a cagion di mandarne l'anime in Cielo? Oh crudeltà? oh spietatezza, oh barbarie!

IX. E pur evvi ancor di vantaggio, perchè, se consideriamo bene, i Gentili non isperavano ricompensa alcuna di quanto essi operavano pe' defonti. Pensavano, come sciocchi, molti di loro, che in un col corpo morisse ancora l'anima; e però non aspettavano alcuna ricognizione di gratitudine, dove non presupponevano veruna cognizione del merito. Ma noi Cristiani quanto possiamo prometterci? Sappiamo pure che quelle anime vivono e viveranno immortali. Qual fortuna sarebbe dunque la nostra, se a qualunque costo arrivassimo a riscattarne di molte dal purgatorio, a metterle in libertà, ad inviarle alla gloria! In qual altr'opera potreste meglio, o miei signori, impiegare le vostre rendite? Verreste ad essere in questa maniera chiamati i popolatori delle stelle; avreste mille che là su pregherebbono sempre per la vostra felicità, mille che di là su vi guarderebbono sempre di ogni pericolo; la vostra vita sarebbevi prolungata a forza di sospiri e di lagrime ancor da tutti coloro che, rimasti nel purgatorio, si prometterebbono giornalmente da voi novello soccorso. Gli Angeli, custodi dell'anime liberate da voi, non vi saprebbono mai ringraziare abbastanza dell'onore che loro fareste mandando presto nel Cielo le loro alunne. Tutti i Santi, tutti i Beati, i quali con perfettissima carità stimano propio qualunque bene divino, vi rimarebbono perpetuamente obbligati non solo dall'accrescere loro tanti compagni, ma molto più dell'aggiugnere a Dio tanti lodatori. La Vergine qual bene non vi vorrebbe, vedendo per mezzo vostro glorificate quanto prima quell'anime a lei care quanto il suo sangue, mentre valsero il sangue del suo Figliuolo! Che dirò dell'istesso Cristo, il quale per amor di quelle anime diè la vita? Che dirò dell'istesso Dio, il quale per amor di quelle anime donò Cristo? Vi guadagnereste la Giustizia Divina, a cui fareste presto riscuotere il suo dovere; vi guadagnereste la Misericordia, a cui fareste presto esercitar le sue parti; vi guadagnereste la Carità, a cui fareste presto adempir le sue voglie, ed, in una parola, tutto guadagnereste il Cielo per voi, mentre in nessuna cosa egli è mai tanto interessato, quanto nella beatitudine de' mortali. Che dunque aspettasi? *Surgite ergo in adjutorium illis* (conchiuderò con le divote parole di san Bernardo), *interpellate gemitibus, implorate suspiriis, orationibus intercedite, satisfacite sacrificio singulari.* Perchè non cominciate a pensar da quest'ora stessa come possiate sacrificar tutti voi a bene del Purgatorio? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis* (Luc. 16, 9); sì, miei signori, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, perchè vi tornerà conto assai; *ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula* (Ibid.). E di chi pensate che Cristo quì principalmente inten-

desse di favellare? De' poveri ancor viventi? No, se crediamo a gravissimi espositori seguitati dal Bellarmino (t. 1, contr. 6, de Purg. l. 1, c. 4, v. sextus locus); perocchè questi non vi potran sempre accogliere in paradiso, mentre molti di loro mai non vi andranno. Quei poverini, che stanno nel purgatorio, quei sì, quei sì, potran tutti recare tanto di bene. *Cum defecerítis*, all'uscir che farete di questa vita, vi si affolleranno cortesi d'intorno al letto, vi assisteranno, vi ajuteranno, e tutti a gara ambiran di condurvi quasi in trionfo a pigliare il possesso de' beni eterni: *Recipient vos in aeterna tabernacula.* Adunque fateveli amici, sì sì, fateveli amici, chè questa è la somma prudenza. Di che dubitate? Della fedeltà di quelle sante anime, della gratitudine, dell'autorità, dell'affetto, della memoria, di che? Beneficatele, e poi vedrete s'ebbe ragion l'Ecclesiastico quando disse: *Benefac justo et invenies retributionem magnam* (12, 2). Signori miei, io qual ambasciador de' defonti, già a nome loro vi ho esposta la mia ambasciata; la risposta, che avete a darmi, non ha da essere con la lingua altrimenti, ma con la mano. Però avvertite, perchè se mi accorgerò che non me la rendiate sì favorevole correrò quasi risico di pregare che altri al suo tempo non usi verso di voi maggior liberalità di quella ch'or voi userete verso degli altri.

SECONDA PARTE

X. La ordinata carità, com'è noto, vuol che cominciamo, uditori, da noi medesimi. Però se finora abbiamo trattato di cavar altri dal fuoco del purgatorio, vorrei che ora pensassimo un poco a noi, e considerassimo come possiamo far sì, che non vi cadiamo; oppure, cadutivi, non abbiamo a dipendere dalla cortesia di persone talvolta ingrate, talvolta smemorate, talvolta lente ad uscirne presto. Molte son le vie che potrebbono a ciò tenersi. Ma io, lasciando che ciascuno seguiti quella che a lui più aggrada, o che da lui più si apprezza, recherò quell'una ch'io stimo la più sicura; ed è, che ci risolviamo di praticar l'insegnamento a noi dato dall'Ecclesiastico, dove scrisse: *Ante obitum tuum operare justitiam* (14, 17); e che però scontiamo quì di presente le nostre colpe con qualche sorte di austerità corporale, or servando un digiuno non comandato, or usando un flagello alquanto penoso, or vestendo un cilicio alquanto pungente, ed or facendo in altra simil guisa giustizia di noi medesimi, prima che ne assalga la morte. Io so che forse mi renderò presso alcuni ridicoloso, parlando in sì nuova forma; conciossiachè, se noi vogliam confessare la verità, par che oggi il nome dell'austerità corporale sia rilegato negli eremi, sia ristretto ne' munisteri; laddove in case di mondo non altri sono comunemente i vocaboli favoriti, che quegli di agi, di delizie, di lusso, di morbidezze. E qual cosa può sembrar oggi più stravagante, che l'esortare gli uomini secolari a gran penitenza? Non parria questa una pretensione insaziabile? un voto audace? E pure gran penitenza a niuno, s'io non m'inganno, più converrebbe, che ad uomini secolari. Di grazia non vi adirate, se forse io per ben vostro vi offendo un poco; perchè anzi allora voi mi dovreste amar più, quando per riuscirvi più profittevole, mi contentassi d'esservi men gradito.

XI. Per due cagioni, se noi crediamo all'angelico san Tommaso, venne introdotta nella Chiesa l'usanza di mortificare sovente la propria carne con digiuni, con pungoli, con cilici, con battiture, e con altre simili guise di penitenze: *ut removeantur ab homine peccata praeterita, et ut praeservetur homo a peccatis futuris* (3. p. q. 84 ar. 8). L'una fu per soddisfazione delle colpe passate (ch'è quel motivo per lo quale io questa mane ve lo propongo), e l'altra per preservazione delle colpe future: mercè che se l'altre fiere si mansuefanno comunemente con le carezze, la nostra carne, come acutamente notò il beato Lorenzo Giustiniano (de Discipl. Monast. lib. lib. 4), la nostra carne per le carezze s'inalbera, s'imperversa, si fa più strania, e si mansuefà solamente con le sferzate: *blanditiis ferae mansuescunt silvestres, caro autem protervior efficitur.* Ora io discorro così. Quanto alla prima cagione, ch'è, *ut removeantur peccata praeterita*, chi riputate più bisognoso di tali soddisfazioni: color ch'entrati per lo più d'età tenera in Religione, v'han conservato quel candor di costumi che vi recarono; oppure quei che nel secolo tengono ogn'ora rilassate le re-

dini a' lor capricci, ed han le carni ammorbate di oscenità, ed hanno il cuore avvelenato dagli odj, od han la mente ingombrata sol di albagie, di ambizioni, di amori, di sordidezze? E dov'è ch'essi facciano almeno altre opere meritorie, con cui dian contrappeso a demeriti sì frequenti? Finalmente se voi badate agli Ordini religiosi, alquanto osservanti, ne mirate altri impiegati a prò degl'infermi, altri occupati nella redenzion degli schiavi, altri affaccendati nella riduzion degli Eretici, altri applicati all'acquisto degl'Infedeli. Chi veglia in comporre, chi stancasi in salmeggiare; nelle scuole ammaestran la gioventù, nelle chiese amministrano i sagramenti, nelle prigioni consolano i condannati, nelle case confortano i moribondi, nelle montagne vanno a caccia di anime che talora appena distinguonsi dalle fiere: sicchè par ch' essi sarebbono per ventura alquanto scusabili, se usassero per altro verso i lor corpi più benignità che rigore. Ma quei di mondo, i quali nè pur si contentano di occuparsi in alcun simile impiego di carità, non avran bisogno maggiore di penitenza e di macerazion corporale, per compensare i lor passati misfatti? Che se miriamo alla seconda cagione, per cui la Chiesa le adopera e le commenda, ch'è per preservar dalle colpe nell'avvenire, *ut praeservetur homo a peccatis futuris*, chi avrà maggiore la necessità di sì fatto preservamento? color che vivono ritirati ne' chiostri, o ascosti negli eremi; o pure quei che abitando nel mezzo di una nazione perversa, *in medio nationis pravae*, non v'è commedia profana alla quale essi non vogliano intervenire, non libro osceno che non vogliano leggere, non beltà donnesca che non vogliano vagheggiare, e nè pur hanno o perizia di documenti, o pratica di orazioni, con cui sapersi in tali occasioni schernire dagli assalti ingannevoli del nimico? Non voglio io già da quanto ho detto inferire che i Religiosi debbano sotto alcun colore esentarsi dal mortificare anch'essi ed affliggere la lor carne. Signori no. Uno solo grave peccato, ch'abbian commesso, richiede giustamente ancora da essi qualsivoglia atroce, continuata, implacabile penitenza. Ma dico bene ch'ella non è, supposto ciò, men dicevole a quei di mondo. E pur dov'è chi facilmente tra quei di mondo s'induca a cingersi talora una catenuzza, ad usare un cilicio, o pure a rendere del proprio sangue vermiglia una disciplina? Che dissi? misero me! Doveva dire: ad osservare fin lo stesso digiuno quaresimale, come dovrebbesi? E non vediamo con quanta facilità pretendono alcuni di venir subito esentati da un obbligo stato sempre sì sacrosanto, non già a cagione di alcun male presente, di cui patiscasi, ma solo di un probabile, di un possibile, se non anche talor d'uno immaginato? Ed è ciò fare innanzi morte giustizia di sè medesimo? *Ante obitum tuum operare justitiam.* Ahimè che questo è un usar misericordia più forse ancor del dovere!

XII. Io so che voi, come allevati lungamente fra gli agi, solete anch'essere di complessione assai tenera, e di carnagione assai dilicata; onde par che male si adattino al vostro dosso così fatte maniere di austerità. Ma questo istesso, se ben mirate, dimostra la maggiore necessità che avereste voi di soddisfare nella vita presente alle vostre colpe. Perciocchè se aspettate a scontarle nella futura, oh quanto a voi riusciran più insoffribili i suoi tormenti! Un principe sovrano d'Italia, allor giovinetto, condusse già un predicator nobilissimo di natali a vagheggiar la sua galleria, stimata fin da quei dì fra le scene più splendide e più pompose che possa aprire italiana magnificenza ad una oltramontana curiosità. E dopo avergli dato a vedere vasellami abbondanti di argento e d'oro, tavole preziose di agate e di rubini, pitture eccellenti, intagli inestimabili, sculture miracolose, il menò nelle guardarobe a mirare la sontuosità degli arredi, indi negli appartamenti vestiti di broccati superbi, nei gabinetti forniti di lettiere agiatissime, ne' giardini deliziosissimi per verdure, per boschetti, per aure, per grotte, per acque; e dopo avergli mostrato il tutto, con agio si mise con esso lui a passeggiare amichevolmente e a discorrere per quelle ombre, chiedendogli anche con qualche straordinaria dimestichezza che gli paresse di quanto avea rimirato. Rendè il buon Padre divote grazie a quel principe di tanta benignità, indi com'egli era dalla qualità del suo carico persuaso a trarre da quanto vedeva, da quanto udiva, giovevoli documenti in prò del suo prossimo, con riverenza grandissima gli soggiunse; il maggiore affetto

che siasi eccitato in me per la vista di sì magnifiche scene, è stato un tenero senso di compassione verso vostra Altezza, considerando io fra me quantopiù atroci sembrar dovranno le pene del purgatorio ad un signor nutrito in tanti agi che ad un pover uomo avvezzato a gran patimenti (Gio. Botero, Detti memor.). Tanto di libertà ebbe quel pio Religioso in tale occorrenza, animato forse ad usarla dalla pietà e dalla umanità di quel Principe, a cui parlava; e con altrettanta vorrei pur io questa mattina conchiudere il mio discorso. Signori miei cari, a voi per vostra sorte è toccato nascere in gran dovizia di agi, e fra questi avete passata la puerizia e la gioventù, fra questi siete arrivati alla virilità ed alla vecchiaja: convien però dire che troppo siate mal avvezzi a soffrire que' gravi strazj che nella vita futura ci si apparecchiano. E come farete a giacer ligati su quelle lastre roventi, voi cui non truovasi letto sì spiumacciato, che non sia duro? Come farete a sentir nell'ossa que' pungoli tormentosi; voi, cui non truovansi lini sì delicati, che non sian aspri? Potrete reggere al fetor di quegli zolfi, alla schifezza di que' vermi, al bollore di que' bitumi, voi, che siete usi sì lungamente alle polveri odorose di Cipro, alle verdure ed a' fiori, a bagni ed all'aure, agli zibetti ed all'ambre? Che si dee fare però? Penitenza signori miei, penitenza: *ut indulgentiam absolutionis aeternae*, per usar la splendida formola di Salviano (lib. 1 ad Eccles.), *ut indulgentiam ablsolutionis aeternae praesentis poenae ambitione mereamur*. Si può ben anche sotto vesti pompose talor celare qualche abituccio molesto, com'eran use a far le Cecilie, le Melanie, le Paole, l'Elisabette, signore sì delicate. Si può ben anche da man gentile trattare qualche flagello sanguigno, com'era solito de' Lodovichi, degli Arrighi, de' Carli, de' Casimiri, principi così illustri. Questo è il mio sentimento; nè voi dovete tacciarmi d'indiscretezza, se par ch'io voglia in tal maniera esortarvi ad odiar voi stessi, mentre, se ben si considera, niuno amore trovar si può più benevolo di un tal odio, il quale, affinchè si eviti un male maggiore, ne vuole un piccolo. Udite questo bellissimo detto di san Gregorio, con cui finisco, e tenetelo sempre a mente: *Audenter dico: salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus* (Dialog. 4, c. ult.). Ch'è quanto dire, facciamo a Dio un sacrifizio di noi medesimi in vita, e dopo morte non avremo bisogno di sagrifizj.

PREDICA DECIMA

NELLA DOMENICA SECONDA.

Domine, bonum est nos hic esse. Matth. 17, 4.

I. Al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, al cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Quì, dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida; non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del povero, il povero del ricco; il servo del padrone, il padrone del servo; e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele, verissimo; ma si affligge di non esser feconda, siccome è Lia. È feconda Lia; ma si accuora di non essere bella, com'è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze; ma che gli vagliono, se schifosa lebbra il ricuopre? È potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene, che in terra godesi, si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de' Principi i ribelli con le armi, alla quiete de' favoriti i cortigiani con le persecuzioni, a' progressi de' letterati gli emoli co' contrasti, alla sicurezza de' ricchi i ladroni con le rapine, a' piaceri degli amanti i rivali con le discordie: tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca (Consol. ad Marc. c. 22), che la natura con sottilissimo inganno facea nascere l'uomo privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel mondo, se

lo conoscesse prima di entrarvi: *Nihil tam fallax* (udite le sue parole), *nihil tam insidiosum, quam vita humana: non mehercule quisquam accepisset, nisi daretur insciis.* E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato, ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al cielo, al cielo, fedeli miei divotissimi, al cielo, al cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi con lo spirito, se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. Ma come faremo a poter poggiare tant'alto? come faremo? Non dubitate: prenderò, se bisogni, in prestito il carro, non da Medea, non da Trittolemo, no (c'ho da far io con le favole de' Gentili?); prenderollo da Elia. Nè vi sgomenti, ch'egli sia carro di fuoco: *currus ignes et equi ignei* (IV Reg. 2, 11). È fuoco, il quale riluce, il quale riscalda, ma non offende: fuoco non pertanto vuol essere, perchè non ogni desiderio è bastevole a porne in cielo, ma quello solo ch'è fervido. Che sì che s'io, sollevandovi su le nuvole vi rappresento questa mattina non altro che il primo ingresso di un'anima nella gloria, non solo vi farò brillare di allegrezza, non solo vi farò esultare di giubilo, come Pietro allor che dianzi ne mirò dal Taborre un piccol barlume, ma forse forse ve ne invoglierò di maniera, che vi farò gridare con Paolo: strappatemi queste catene, spezzatemi questi ceppi, ch'io più non posso: *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (ad Rom. 7, 24). Attendete, e vedrete quant'io promettami, non dalla forza del dire, ma dalla grandezza dell'argomento.

II. Si figuri pur dunque talun di voi essere arrivata già l'ora, nella qual egli, disperato felicemente da' medici, dovrà cambiare la terra col paradiso. Si licenzii pure da tutti: addio parenti, addio amici: restate in pace; il paradiso mi aspetta: *in domum Domini ibimus* (Ps. 121, 1). Quindi spiccate col vostro spirito un salto sul profetico carro già preparato, ch'io vi terrò compagnia. Scotiam le briglie, rincoriamo i destrieri, leviamci a volo. Oh che curioso viaggio avete da fare nello spazio minor d'un'ora? Quello appunto, a cui sospirava il profeta Davide quando, consolando l'angoscia delle miserie presenti con la speranza de' godimenti futuri, andava ripetendo al suo Dio: *videbo coelos tuos, opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quae tu fundasti* (Ps. 8, 4). Voi passerete primieramente per l'aria, e ad una ad una vedrete le sue regioni. L'infima calda, per lo riflesso de' raggi ch'ella ha di sotto; la suprema caldissima, per la vicinanza del fuoco ch'ell'ha di sopra; e la mezzana oltremodo fredda, siccome quella che, d'ogn'intorno assediata da calore contrario, per via di mirabilissima antiperistasi più ferocemente difende il rigor natio. In queste regioni voi mirerete quello steccato vastissimo, aperto ai venti per le loro guerre campali; e intenderete le cagioni più occulte delle loro ire e delle loro discordie; e donde abbian corpi tenuissimi tanta forza di schiantar selve, di atterrare edifizi, di scuotere l'universo. Vedrete com'ivi vengono a generarsi da principj tutti diversi e l'iridi, le quali pingon le nuvole, e le rugiade, le quali allattano i fiori; e le pioggie, le quali allagano i campi; e le nevi, le quali imbiancano i gioghi; e le grandini, le quali saccheggiano i seminati. Nè sarà più chi per un certo modo d'insulto vi possa dire, come già dicevasi a Giobbe (38, 22): *Numquid ingressus es thesauros nivis, aut thesauros grandinis aspexisti?* Allora intenderete che volean dire quelle esalazioni focose, che sotto nome di comete atterrivano tanti principi; que' fuochi pazzi, que' dragoni volatici, quelle stelle precipitanti, e quegli eserciti come d'uomini armati, talora apparsi a guerreggiare nell'aria, e penetrando entro a quelle vastissime fonderie, in cui tutto dì si lavorano nuovi folgori, nuovi fulmini, nuovi tuoni, non avrete più bisogno di studiare, s'altro sieno i folgori che un fuoco largamente spiegato, o s'altro i fulmini che un fuoco densamente ristretto. Saprete subito in virtù di qual mano, *tamquam a bene curvato arcu*, si portino, *ad locum certum*, per usar la formola bella della Sapienza (5, 22); e in una semplice occhiata vi accorgerete se sieno i tuoni un tizzone subitamente smorzato nell'aria fredda, come delirava Anassagora, oppure un vapore furiosamente scoppiato dalle nuvole condensate, come Aristotele giudicò. Nè vi crediate di dovervi atterrire a tali comparse: già vi vedrete superiori alle tempeste ed a' turbini, nè più temerete di perdere o grandinata la vigna, o fulmi-

nata la casa, o allagate le possessioni. Tema pure delle procelle chi vi rimane sotto col capo. Voi non solo poggerete già sopra l'aria, ma travalicando, ancor oltre lei, la sfera del fuoco, quieto perchè dimora in sua patria, non furibondo, come a noi si dimostra quì, dove sta quasi tenuto in esilio, vi troverete aver già fatto un cammino di miglia cento ventisei mila secento trenta, senza stanchezza; e così arrivati al primo de'cieli, vagheggerete la Luna.

III. E questa è quella, direte, che già mi sembrava sì piccola, ed ora mi apparisce sì smisurata? Ecco quella face ammirabile per cui là giù si travagliano tanti ingegni, quasi sdegnati di non arrivare ancora a conoscere il più prossimo tra'pianeti. Ora veggo che cosa sieno in lei quelle macchie osservate con tanto lor piacere da'critici; ora intendo donde procedano quell'ecclissi, que'decrescimenti, quelle pienezze, quelle rotondità, quelle mutazioni, con le quali ella, alternando a pro de' mortali, altro non ne riporta per gratitudine, che il biasimo d'incostante. Pazzi filosofi, che qui sognarono essere un altro mondo, compartito anch'esso in pianure, in monti, in oceani, in solitudini, in abitati. Non hanno i miseri avuta mai tanta sorte di arrivar fin quà sopra a disingannarsi. Oh quanti altri pagherebbe di poter ora comprendere, come me, le maraviglie segrete di quegli influssi che di quì sempre derivano su la terra; e di sapere se la luna sia quella che con flusso e riflusso continuato spinge e rispinge l'Oceano; e che con una tal simpatia genera specialmente l'argento nelle miniere, e non più tosto o l'oro, come 'l Sole; o'l ferro, come Marte; o lo stagno, come Giove; o'l piombo, come Saturno; o'l bronzo, come Venere; o l'argento vivo, come Mercurio; creduti i padri di tanti varj metalli. Così direte; e, quasi che mezzo assorti per lo stupore, riputerete quivi essere il vostro cielo. Ma tocchiam, signori, tocchiamo, che pur troppo ancora più alto convien levarsi.

IV. E già lasciato il primo ciel della Luna, passerete a quel di Mercurio, indi a quello di Venere; nè forse vi tratterrete a mirarli con esattezza, per curiosità di arrivare a quello del Sole, dopo un viaggio che avrete fatto di ben quattro milioni interi di miglia, perocchè tante almeno ne contano i matematici dal pian di terra fin al palagio solare. Oh costì sì che voi rimarrete storditi! Vedrete un corpo cento sessantasei volte maggior di tutta la terra; ma tutto ancora *gloria Domini plenum* (Eccli. 42, 16, Ps. 18, 6, 7), tutto bello, tutto lucido, tutto adorno, intitolato però nelle sacre carte or gigante per la grandezza, ora sposo per la beltà. Lo vedrete nella quarta sfera, perchè, qual principe giusto risedendo nel mezzo del suo dominio, riparta a tutti egualmente la sua potenza, ed illustri in modo la terra che nè troppo vicino la risolva tutta in cenere, nè troppo lungi la lasci tutta agghiacciata. Vedrete lui essere il cuor del mondo, donde diffondesi continuamente la vita all'erbe, a' fiori, alle biade, agli alberi, agli animali; lui provvedere le stelle, lui regolare i giorni, lui misurar l'anno, lui dividere le stagioni; e, come anche a buon principe si conviene, non pigro no, quale talun se l'è finto, ma sempre indefesso pel benefizio de'sudditi, sempre inquieto, muoversi ogni momento, anzi correre con tanta velocità, *lustrans universa in circuitu* (Eccl. 1, 6), che nello spazio di un'ora viene a compire un milione e censessanta migliaja di miglia per una strada tanto più ripida, quanto più sollevata. A questa vista: dov'è (direte) quel miserabile Eudosso (Plut. in Colote), il quale purchè avesse potuto vagheggiare il Sole una volta sì da vicino, e di quì misurare la sua grandezza, e di quì osservare i suoi moti, si avrebbe eletto di restare anche abbruciato nelle sue vampe! Ecco ch'io godo di un eguale diletto, e pur non temo di un somigliante pericolo. Indi fissativi come più di proposito a contemplarlo; oh quanto vi accenderete d'indegnazione contro di quegli antichi Democriti e Metrodori, Euripidi e Anassagori, de' quali i primi dissero essere il Sole un ferro vile rovente, e i secondi una zolla rozza dorata, quasi volessero invidiosi detrarre alla gloria del suo Fattore! Ed oh grandezza di Dio! (sarete costretti subito a ripigliare) quale sarai nella tua viva beltà, se tale apparisci in una tua morta imagine? Ah che mi sembra ogn'ora cent'anni di giungere a rimirarlo! *Quando veniam et apparebo ante faciem Dei?* (Ps. 41, 3) Presto, presto, varchiamo questi altri cieli più tosto a volo che a corso, arriviamo quanto prima all'Empireo;

arriviam là dove mi disse il mio caro Davide, che *videbitur Dominus in gloria sua* (Ps. 101, 17).

V. Vi arriverete; ma convien che per forza diate un'occhiata prima a Marte, indi a Giove, appresso a Saturno, per le provincie de'quali avrete a passare; e che, ammirata la lor grandezza, le lor influenze, i lor moti, giungiate al cielo stellato, il quale, non per la immobilità, ma per la saldezza, come vuole santo Agostino, si dinomina Firmamento. Io so che voi, nel por piede in luogo sì bello, domanderete se quell'è il Paradiso. Ma non è, signori, non è; troppo anche è lontano. È più distante l'empireo dal dosso del firmamento, che non il dosso del firmamento da terra; e pur da questa a quello ci corrono, secondo il più scarso calcolo de' periti, centosessanta milioni di miglia. Ma che direte voi fra tanto del seno di questo cielo, entro a cui si accolgon le stelle *non deficientes*, come le chiamò l'Ecclesiastico (43, 11), *non deficientes in vigiliis suis?* Questo è quel luogo che la Grecia fastosa pretese per sua colonia, venendo ad infamare ogni stella con qualche scelleratezza, mentre a ogni stella volle assegnar qualche eroe. Forsennato chi si sognò dimorar quivi gli Ercoli, i Persei, i Cefei, i Booti, le Andromede, l'Arianne, con tutto quell'altro infelice volgo di nomi noti agli astrologhi. Anzi (mirate temerità!) vollero ancora in luogo sì delizioso collocare non solo l'aquile e i cigni, ma l'orse e i draghi, quasi sperassero di spaventare tutti i mortali dal cielo, e così aver de'compagni assai negli abissi. Oh quanto goderete voi rimirando quegli ori, ma non terreni; quei cristalli, ma non caduchi; quelle lumiere, ma non manchevoli! E pensate che, ricordandovi allor della differenza ch'è tra le bellezze mortali e tra le superne, non dobbiate naturalmente chinar la testa per dare un'occhiata alla terra, e per farne il paragone col cielo? Ma oh precipizj, oh distanze, oh profondità! Allora sì che, come disse Isaía (33, 17), *oculi vestri cernente terram de longe.* E dov'è (tosto direte), dov'è la terra, ch'era dianzi mia abitazione? dov'è la mia casa? dove son le mie ville? dove sta la mia patria? N., dove sei gita? dove Italia; dove Europa; ch'io non vi scorgo? altro che un punto non mi par di discernere in quel profondo. Oh che folta notte ricuopre tutti i mortali al paragone di questa luce ch'io veggo, di questo sereno ch'io godo! E v'era chi consigliavami ad avventurar l'acquisto del cielo per avanzarmi un palmo vile di terra? O stolti, o stolti; che tanto vi affaticate per dilatare i confini o de'vostri poderi o de'vostri Stati, *punctum est, punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est* (Sen. Qu. nat. l. 1). Un angusto giro di terra, della quale ancora parte vi rubano i fiumi e i mari, parte v'impediscono l'alpi e le solitudini, è tutto il campo della vostra grandezza. Ivi esercitate le vostre gare, ivi confinate la vostra gloria, ivi bramate la vostra felicità, ivi racchiudete i vostri animi, come se non fosser capaci di tanti cieli. Eh sollevatevi a rimirar quanto è quello che quì vi aspettate: *levate in excelsum oculos vestros, et videte* (Is. 40, 26). Non confessate ancor voi che la parte superiore di questo luogo gira mille diciassette milioni, cinquecento sessantadue mila e cinquecento miglia di circuito? *Numquid non scitis? numquid non audistis?* (Is. 40, 21) Tutt'è per voi: *qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). Per voi sono tutte queste sì belle campagne, per voi queste sfere, per voi queste stelle, la minima delle quali, se nol sapete, conterria venti volte la vostra terra.

VI. Così voi, s'io non erro, andrete gridando a guisa di un uomo che, posseduto da un potentissimo affetto, lo va sfogando anche dove sa non essere udito; fin che, oltre il cielo stellato, varchiate ancor la nona sfera e la decima, intitolate da molti con un vocabolo solo *ciel cristallino.* Quale sia la materia sì quistionata di tanti cieli, se sian liquidi a guisa d'aria, o se sian sodi (come volea quel dotto amico di Giobbe, 37, 18) ad uso di bronzo, già lo saprete. E poi che arrivati là voi sarete nel primo Mobile, oh quanta contentezza vi recherà l'imparar l'ordine, le misure, le leggi di sì gran moto! Là voi saprete ond'errarono anticamente gli Egiziani, i Caldei, e alcuni tra'Greci, che riputarono avere i cieli in sè stessi un'anima informatrice come la nostra, che li movesse; e compatirete a un Origene, che, caduto ancor egli in simile errore, diede inoltre alle stelle capacità di virtù e di vizio, di difetto e di perfezione. Vedrete se formasi questo moto per solo voler di Dio, come Al-

berto Magno sentì; o se per estrinseca operazione degli Angeli, come riputò san Tommaso, discepolo maggiore del suo maestro. Saprete se uno solo è il motore, o se sieno molti; e con estremo contento vi chiarirete se i cieli formino quel sì soave contento che v'udivano i Pittagorici, quantunque i Peripatetici vel negassero, quasi che superbi sdegnassero di concedere quel che non giugnevano a udire.

VII. Se bene io so che quando ancora là sopra voi ritrovaste quelle armoniose Sirene sognatevi da Platone, non sarebbono tutte le lusinghe loro bastanti a ritardarvi un momento dal vostro corso. Migliori canti vi aspettano, migliori armonie, migliori trattamenti, migliori spassi. Allegramente; già noi siam giunti a vista del paradiso. Oh Dio! corriamo: *festinemus ingredi in illam requiem* (ad Heb. 4, 11). Altro che Italia, Italia, voglio io gridare, vostro fedelissimo Acate! ecco l'empireo, ecco l'empireo, quello per cui là *super flumina Babylonis* (Ps. 136, 1) voi deste un tempo così dolenti, i sospiri; ecco l'empireo, cara patria de' viventi, delizioso rifugio de' tribolati, desiderato porto de' naufraghi: *ecce tabernaculum Dei cum hominibus* (Apoc. 21, 3). Eccolo, eccolo. Non vi parrà bello assai? Vi basti di risapere, che quanto avrete negli altri cieli osservato di vago, di ammirabile, di lucente, tutto all'apparir dell'empireo vi sparirà, come una lucciola al comparire del sole. E perchè credete che v'abbia io questa mattina voluto spiegare tanto distintamente le loro bellezze, se non perchè argomentiate quale sarà la città, se tali sono i suoi borghi? Di grazia non v'incresca di porvi mente; nè sia frattanto alcun tra voi che mi accusi, quasi ch'abbia io fin'ora perduto tempo in inutili descrizioni. Signori no, ch'io non credo averlo perduto, ma guadagnatolo, perch'io discorro così: Se tanto ricche, se tanto adorne son quelle parti di mondo, che rispetto a'Beati son come appunto le sotterranee caverne da lor tenute vilipese e neglette sotto i lor piè, che sarà di que' gabinetti, ove debbono risedere? che di quelle sale, ove debbon discorrere? che di que'giardini, ove debbono sollazzarsi? Se tale è l'artifizio dell'infimo pavimento, qual sarà delle volte o delle soffitte? Se tale è lo splendore del mero lastrico, qual sarà degli addobbi e delle tappezzerie? Non vi par che Dio debba tener là su riserbata magion più bella per delizioso diporto de'suoi diletti, di un Pietro per lui crocifisso, di un Paolo per lui decollato, di un'immensa turba di martiri che per lui odiarono sè medesimi fino a morte: *non dilexerunt animas suas usque ad mortem* (Apoc. 12, 11); se tale è quella ch'egli quà giù tiene aperta per uso pubblico fin de' suoi stessi nemici, dei Neroni, dei Diocleziani, dei Deci, dei Caracalli? *Quam magnifica, quam magnifica*, possiamo almeno argomentar giustamente con santo Eucherio (Ep. 1 paraen.), *quam magnifica fulgebit perpetuis forma rebus, cum sit nunc tam speciosa perituris!*

VIII. Vedrete per tanto quella maestosa città con proporzione indicibile star fondata su la region del mondo più purgata, più splendida, più sublime. Non v'hanno miglia che possano misurar, dice Geremía (31, 37) la vastità del suo circuito; *si mensurari potuerint coeli sursum;* non cristalli che possano somigliare la trasparenza delle sue mura; non giojelli che possan paragonarsi alla beltà de'suoi conci. Di forma quadra descrissela san Giovanni (Apoc. 21, 16), che n'ebbe in carta la pianta, benchè schizzata, per dir così, col carbone. Se mirate il lavoro, vi par più degno della materia; se mirate la materia, vi comparisce più nobile del lavoro. Oh questa sì ch'è città di total bellezza! *urbs perfecti decoris* (Thr. 2, 15). Dodici vastissime porte vedrete in essa formate uniformemente di dodici preziosissime margherite: *duodecim portae, duodecim margaritae* (Apoc. 21, 21). Oh che intagli eleganti! oh che struttura magnifica! oh che apparenza maestosa! *quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel!* (Num. 24, 5) Ben si conosce che finalmente quì sta la casa di Dio: *vere non est hic aliud, nisi domus Dei* (Gen. 28, 16 et 17). Scendiamo dunque allegramente dal carro che ci ha condotti; picchiamo pure, picchiamo, facciamci udire: *attollite portas* (Ps. 23, 7). Ma che serve stancarsi? S'apriranno da sè stesse le porte del paradiso, e tosto vi verrà incontro un coro di Angeli, che con festosa sinfonia di stromenti e con canori applausi di voci

v'intoneranno quel sì famoso versetto: *intra in gaudium Domini tui* (Matth. 25, 21); quasi che con queste poche parole vi voglian subito dichiarar la grandezza della vostra futura beatitudine, ch'è quanto dire d'una beatitudine infinita, di una beatitudine immensa; e però vi avvisino, come notò santo Anselmo, che non potendo il gaudio quale ocean troppo vasto, capire in voi, voi doverete stare immersi nel gaudio.

IX. Ma io quì sì, uditori miei, che vi lascio, già che vi scorgo arrivati in sì buone mani, in mano a tanti Angeli. Quel che poi con essi vedrete nel paradiso, quel che poi farete, nol so. Io non ho mica fatto poco a condurvi fin su la sua soglia. Nel resto egli è troppo rimoto da' nostri sensi. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis qui diligunt illum* (I ad Cor. 2, 9). E che volete voi ch' io vi dica, io miserabile, che tanto poco so delle cose del cielo? Ch'ivi entrerete in un paese nuovissimo, donde per sempre è sbandita ogni ombra di duolo? Ch' ivi non avrete mai notte che v' immalinconisca con le sue tenebre, non caldo che vi annoi con le sue vampe, non gielo che vi tormenti co' suoi rigori? Ch' ivi tosto la vista ritroverà quanto sa desiderare di vago, l' udito quanto sa bramare d' armonico, l' odorato quanto sa promettersi di soave, il gusto quanto sa rappresentarsi di dolce, il tatto quanto sa figurarsi di dilicato? Ch' ivi il vostro corpo diventerà e per la chiarezza più luminoso del sole, e per l' agilità più snello dell' aure, e per la sottigliezza più penetrante del fuoco, e per l' impassibilità più durevole del diamante? Ch' ivi tutte l'età dell' uomo concorreranno a formarvene una perfetta: la puerizia col suo candore, la gioventù col suo brio, la virilità con la sua robustezza, la vecchiaja con la sua venerabilità? Ch' ivi ad un tratto vi accorgerete di possedere, per favellare, i linguaggi di tutte le nazioni; per discorrere, le istorie di tutti i tempi; per conversare, le amenità di tutte le grazie; per cantare, la varietà di tutte le voci; per operare, le invenzioni di tutte le mani; per sapere, le specolazioni di tutte le menti? Vel potrei dire, e molto vi potrei dire ancor di vantaggio; ma per questo che vi direi? Nulla, nulla. Se in paradiso non si trovassero beni molto ancor maggiori di questi, come gli avrebbe Paolo chiamati sì inenarrabili: *arcana verba quae non licet homini loqui* (II ad Cor. 12, 4); mentre già questi si contano da ogni pergamo, si esprimono da ogni pennello, si espongono da ogni penna, nè son segreti, se sono noti anche al volgo? Dirovvi solamente però quel ch' io come in un sogno m'imagino dover esser di voi in quelle prime accoglienze che gli Angeli vi faranno. Vi condurranno essi tosto per una strada tutta lastricata di oro al trono divino: se non che, prima di giugnere ad esso, vi mostreranno ad una ad una per via quelle diverse magioni, con la speranza delle quali Cristo animò gli Apostoli sbigottiti. Ma ben anche vi avvertiranno che quella distinzion di confini non dinota alcuna discordia tra'confinanti; ch'ivi per vicendevole carità ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il ben di ciascuno; che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l' inferiorità non produce gara, l' ineguaglianza non discioglie amicizia; mercè che dove la grazia supera la natura, non è chi tra'fratelli desideri, anzi chi possa desiderare altra parte di eredità maggiore o minore di quella che si scorge assegnar dal Padre: che tutto ivi è concordia, che tutto è corrispondenza, che tutto è pace: *sedebit populus* (come fu mostrato a Isaía, 32, 18), *sedebit populus in pulchritudine pacis*. Pace dell'uomo con Dio, pace degli inferiori co' superiori, pace del corpo con l'anima, pace dell' appetito con la ragione. Così verisimilmente vi andran per via discorrendo gli Angeli, dati a voi per illustri ricevitori; quando in confermazione di ciò, vedrete che alla nuova del vostro arrivo tutti i Beati verranno subito a gara per incontrarvi, a cori più festosi, a cori più folti di quei che giù nella bassa Gerusalemme corsero incontro al pastorello Davidde allor che tornò dal suo famoso trionfo. E che sarà allora di voi, quando per sorte voi ravvvisiate fra questi alcuno di que' vostri amici sì cari, o di que' vostri parenti così diletti, precorsi a voi nel morire? Oh come loro stenderete al collo le braccia per l'allegrezza! oh che saluti darete loro! oh che baci di amor sincero, vedendovi già renduta l' eterna com-

pagnia di coloro, di cui tanto piangeste una breve assenza! Oh mio dolcissimo sposo! dirà quella vedova; o mia carissima madre! dirà quel figliuolo: è pur vero ch'io vi riveggo? E quì siete voi, mio svisceratissimo amico? dirà quell'altro. Oh quanto vi racquisto più bello di quello ch'io vi perdei! Vi ricordate quando giù tra noi dicevamo, che sarebbe stato di noi per tutta l'eternità? Eccoci, eccoci insieme, senza timore che più alcuno ci disunisca: *sic semper cum Domino erimus* (I ad Thess. 4, 17). Quindi crediatemi che non minore altresì sarà il vostro giubilo, quando tra questi riconosciate que' Santi da voi già riveriti con culto particolare; quando vediate un Domenico, un Francesco, un Giuseppe sposo di nostra Signora, un Antonio di Padova, un Filippo Neri; e conosciate chi è quegli, di cui già tanto frequentaste gli altari, e per cui digiunaste tanto, tanto spendeste, tanto scriveste, ed in tante maniere vi adoperaste. Che se solamente il conoscere un Tito Livio molti stimarono guiderdone bastante di que' viaggi che impresero a questo fine da sì rimote parti di mondo, che sarà quando voi riconosciate nel cielo un Pietro principe della Chiesa, un Paolo predicator delle genti, un Tommaso l'oracolo delle scuole, un Girolamo, un Agostino, un Crisostomo; e possiate dire a ciascuno di quei tanti altri personaggi famosi con le parole di Giobbe (42, 5): *auditu auris audivi te;* sentii già narrare una volta con mio sommo diletto la virtù vostra, la grandezza, la gloria: *nunc autem oculus meus videt te* (Ibid.); ma finalmente non l'avrò più da sentire, l'ho qui presente. Vorrete voi però, s'io non erro, gittarvi subito ossequiosi a' lor piedi per riverirli; ma, non consentendolo essi, vi piglieranno piacevolmente per mano, con ricordarvi che non siete più loro divoti, ma loro concittadini, ma lor compagni, *Jam non estis,* come una volta, *hospites et advenae,* no, *sed estis cives Sanctorum,* e, quel che importa anche più, *domestici Dei* (ad Eph. 2, 19).

X. Con questa nobilissima comitiva voi vi anderete avvicinando fra tanto al soglio della suprema Divinità; e dopo avere con le maggiori espressioni di tenera riverenza riconosciuto in un trono a destra Gesù, vóstro caro liberatore, ed in un trono alla sinistra Maria, vostra amabilissima protettrice, vi sarà tosto confortata la mente d'un potentissimo lume, e quivi vedrete (ahi vista!), vedrete in un abisso di splendori, in un teatro di maestà, in un centro di gloria, vedrete Dio: *videbitis eum sicuti est* (I Jo. 3, 1). Vedrete Dio! E che vuol dire, Cristiani miei, che vuol dire vedrete Dio? Chi mi avvalora il pensiero, chi mi purga la lingua, sì che io possa in parte spiegarvi quel che vedrete? Vedrete quello che, pago di sè medesimo, è stato un'eternità senz'alcun esterno intelletto che il conoscesse; non però men beato, perchè sì solo; non però men glorioso, perchè sì occulto. Quello vedrete, che è la beatitudine universale di tutte le creature; quello che a tutti dà l'essere, e da nessuno il riceve; a tutti dà vita, e da nessuno la piglia; a tutti dà forze, e da niuno le riconosce. Quello che nel medesimo tempo è il più lontano da noi, ed è il più vicino; quello che non è mai contenuto da verun luogo, e pur dimora per tutto; quello che non è mai trascorso per verun secolo, e pur è stato in ciascuno. Veggendo lui, non vi pensate di vedere veruno di questi oggetti che vedete fuori di lui. Questi sono creati, ed egli increato; questi materiali, ed ei semplicissimo; questi dipendenti, ed egli assoluto; questi limitati, ed egli infinito; questi caduchi, ed egli immortale; questi difettosi, ed egli perfetto. E pure tutto ciò che vedete fuori di lui, immaginatevi che voi tosto vedrete, vedendo lui. Lui vedrete come solo opera in tutte le creature senza stanchezza; anzi come tutte in lui sono per eminenza, nessuna per proprietà. In lui vedrete ciò che vi piace nel sole, che vi ricrea nelle stelle, che vi lusinga nelle iridi, che vi rapisce ne' fiori, che vi sollazza ne' fonti, che vi ristora nell'aure, che vi nutrisce ne' cibi, che vi alletta nell'armonie. Ma qual di queste cose vedrete per ventura esser lui? Non armonie, non cibi, non aure, non fonti, non fiori, non iridi, non stelle, non Sole. Vedrete in lui le perfezioni di tutte, non vedrete in lui l'essere di veruna, e però in lui non vedrete verun difetto. In lui vedrete candore, ma non tinto da macchia; in lui beltà, ma non soggetta a scolorimento; in lui potenza, ma non ombreggiata da emolo; in lui sapere, ma non dipendente da

magistero; in lui bontà, ma non sottoposta a passioni; in lui sostanza, ma non mescolata con accidenti; in lui vita, ma non dominata da morte. Che più? vedrete Dio (oh voi mille volte beati!), vedrete Dio: *videbitis, videbitis eum sicuti est.* Oh chi potesse ridire che sarà del cuor vostro a quel primo guardo, che deliquj d'amore voi sentirete, che vampe di carità, che rapimenti, che estasi, che dolcezze! Allora sì che adorerete umilmente tanta maestà; e, quasi riputandovi indegni di sì gran bene, vorrete sospirare, vorrete piangere, per un certo solito sfogo di tenerezza, ma non vi sarà più permesso. No, Cristiani: *non audietur ultra vox fletus et vox clamoris;* credetelo ad Isaia (65, 19). Iddio medesimo con le sue mani rasciugherà il vostro pianto sino all'ultima stilla: *auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie* (Is. 25, 8): e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più lamenti, perchè a quel guardo già saranno tutte ite in dimenticanza le antiche angosce; *oblivioni traditae sunt angustiae priores* (65, 16). E chi sarà che allora punto rimembrisi di ciò che su la terra patì per Dio? Stimate voi che vi ricorderete allor più de' vostri digiuni, delle vostre discipline, delle vostre mortificazioni passate, quantunque asprissime? Anzi sentite ciò che dicono tutti i Beati in cielo a coro concorde: *laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti; annis, quibus vidimus mala* (Ps. 89, 15). No che non dicono di aver punto sofferti gli antichi mali; dicono di averli veduti: *vidimus mala, vidimus mala;* perchè conoscono che fino i martirj più fieri, le croci, le cataste, gli eculei furono un sogno, paragonati al diletto che poi seguì.

XI. Credo che solo voi vorreste per fine saper da me, in quali sentimenti, in quali atti, in quali parole sarete voi per prorompere a una tal vista; ma non me lo domandate, ch'io non lo so. So ben io quello che tengo già preparato di dir per me, se mai per me venga un'ora così beata, ch'io mi vegga ammesso al possesso di tanta gloria; se mai sia vero ch'io mi truovi all'abbracciamento di quei piedi, alla vista di quella faccia; *et veniam usque ad solium ejus* (Job 23, 3). Io voglio dire al mio Dio, che troppo è stata eccessiva la sua bontà in voler salvare una creaturella sì vile, come son io; ch'io meriterei di bruciare tra mille fiamme, non che di goder tanto bene; che ben conosco tutt'essere suo benefizio; ch'io fin d'ab eterno vi fossi predestinato, nient'essere merito mio: *salvum me fecit, quoniam voluit me* (Ps. 17, 20); ma voglio aggiungergli, che questo istesso è il mio godimento, e che non mi sarebbe la mia beatitudine tanto cara, s'io la riconoscessi dalle mie opere, quanto m'è godendola in tutto per suo favore; che pensare a ciò farà ch'io sempre più l'ami, e che questi è il mio giubilo. Gli voglio dire, che s'io godo di contemplarlo, non è per la felicità che ridonda in me, ma per quella ch'io scorgo in lui. Gli voglio dire, ch'io per lui darei mille vite. Ch'io per lui patirei mille inferni; che s'io, non vedendo lui, potessi aggiugnergli un leggier grado di gloria, ancorchè estrinseca, ancorchè accidentale, mi eleggerei di non più vederlo, anche dopo averlo veduto. Queste e cent'altre cose ho pensato dirgli, se mai verrà per me quel momento sì fortunato, ch'io veggalo a faccia a faccia, e che per via d'amor mi conosca già divenuto un'istessa cosa con Dio; sì che, secondo che mi promette l'angelico san Tommaso, nella maniera che il fuoco penetra il ferro, *in eandem imaginem transformatum,* così Dio penetri me tanto profondamente, che paja io esser Dio, Dio esser me; come il fuoco par esser ferro, il ferro esser fuoco. Ma che sogno, me misero! che vaneggio tra pensieri sì alti, tra estasi sì sublimi? E sarà dunque vero ch'io mai debba godere così gran bene, che lo debba godere questo mio spirito, godere queste mie carni, godere queste mie ossa: *Regem in decore suo videbunt oculi mei?* (Is. 33, 17) Ah quando, quando, quando verrà quest'ora, quando verrà? Lacci troppo importuni, che mi tenete imprigionato lo spirito, e quando vi romperete? Quando sarà ch'io voli libero a contemplare il mio Dio, come fuoco alla sua sfera, come saetta al suo segno? Oh vita troppo lunga, oh morte troppo lontana! M'è morte il vivere, mi saría vita il morire: *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (ad Rom. 7, 24) Monti, valli, pianure, selve, giardini, io non mi curo veder più niente del vostro. E che poss'io di vago mirare in terra a paragone

di quel che aspettami in cielo? Tenetevi pure, principi, i vostri Stati; soldati, le vostre glorie; letterati, le vostre scienze; amanti, i vostri diletti; avari, i vostri tesori: non ve n'invidio. Paradiso, paradiso. *Melior est dies una in atriis Domini super millia* (Ps. 83, 11). Un sol momento di quella beatitudine ch'io là spero, non dico solamente nell' intimo del santuario, ma su la soglia; *in atriis Domini*, *in atriis;* un tal istesso momento mi darà più, che non avrete voi tutti insieme goduto dal principio del mondo sino alla fine. Oh ingresso fortunato d'un'anima nella Gloria! oh giorno d'allegrezza! oh dì di trionfo! *insignis dies solemnitatis meae!* (80, 4) M'aggiro, mi confondo, mi perdo, signori miei, nè so più dove mi ritruovi: *sive in corpore nescio*, *sive extra corpus nescio* (II ad Cor. 12, 2). Ch'è qui di me? da una parte conosco che sono estatico; dall'altra parte conosco che, benchè estatico, non so fissarmi in un affetto medesimo un solo istante. Finirò come cominciai. Tengasi per sè la terra chi vuole: se v'è tra voi chi sospiri d'esser beato, al cielo, al cielo, là si risolva di giungere; al cielo, al cielo: *quae sursum sunt quaerite*, *quae sursum sunt sapite*, *non quae super terram* (ad Coloss. 3, 1 *et* 2).

SECONDA PARTE

XII. Ho procurato fin quì di rappresentarvi il primo ingresso di un'anima nella Gloria con la maniera più viva ch' abbia io saputo figurarmi al pensiero in una mia solitaria contemplazione: non è però ch'io non vegga quanto poco la copia somigli l'originale. Ezechiele (4, 1) sopra un matton di creta vile ritrasse già la terrena Gerusalemme; ma io, folle me! son passato molto più innanzi, e vi ho ritratta la Gerusalemme celeste. Pensate dunque che lavoro rozzo dev'essere stato il mio. Ho predicato del paradiso con modi pur troppo sconci: non accade che alcuno si stanchi a dirmerlo. Ma questa è una di quelle volte, nelle quali l'aver predicato male, mi giova a perorar bene; e l'aver detto poco, mi vale a conchiuder molto. Io so che non ho detta una minima particella di quel bene che i Santi godono in cielo; ma su, fingiamo che non vi fosse altro di quello che io v'ho discorso: non pare a voi che un tal bene sarebbe degno d'essere comperato a qualsiasi prezzo? Or quanto più, mentr'egli è tanto maggiore, ch'io non ve n'ho detto niente, per quanto ve n'abbia detto! Solo potreste voi dubitare, se tanto veramente si meriti quel solo bene, del quale vi ho ragionato. Ma udite, che con un solo argomento di san Giovanni Crisostomo mi confido di dimostrarvelo. Ditemi dunque: s'io promettessi a quanti vecchi voi siete quì non altro che questo, togliervi tutte le rughe di fronte, tutti i canuti di capo, tutta la debolezza di dosso, e farvi ritornare felicemente in una fioritissima giovanezza, nella quale viviate poi per mille anni, ma sempre belli, sempre vegeti, sempre sani, che cosa non mi dareste? Io già sentii dir fanciullo di un certo Esone, il quale per ringiovenire si contentò di essere tutto asperso di fuoco, tutto di zolfo; ed entrato in una bollente caldaja, offerse allegramente il collo al coltello della trista maga Medèa, la quale gli aveva ingannevolmente promesso di rifondergli nelle vene altrettanto di nuovo sangue, quanto ne avesse tratto di antico. Ma, senza degnarci di dare orecchie alle favole, non vediam noi quanto eleggano gli uomini di patire per prolongarsi un anno solo di vita? Non arrivano a pagare a prezzo anche caro uno che gli squarci col ferro, che gli scotti col fuoco, che li turbi con le nausee, che li tormenti con le amarezze? Che non diede Antigono al suo medico Eresistrato? Che non diè Falaride al suo medico Policlete? E, per non rimemorar cose rancide, non sappiam noi che quel celebre re di Francia Luigi XI, per grand'avidità di campare, non dava meno di dieci mila scudi il mese al suo medico di salario, benchè non altro ne riportasse ogni giorno che tirannie? Qual dubbio adunque, che se voi speraste da me una età così bella, qual io dicea, non avreste difficultà di eseguire quant'io volessi? So che sì, che vi parrebbe gran fatto perdonare un'ingiuria a quell' inimico, ritenere quella bestemmia fra'denti, discacciar quella pratica fuor di casa. Pensate voi: voi vivereste da santi, dice il Crisostomo: *nihil est*, *quod pro hac promissione non eligeres tam facere*, *quam pati.* Or dite a me: quando altro bene io non vi avessi pro-

messo nel paradiso, non vi ho promesso almen questo, di una gioventù sempre fresca, sempre immortale, sempre invariabile? Sì, sì, questo è indubitato: *renovabitur, ut aquilae, juventus tua* (Ps. 102, 5). Dovria dunque esser bastevole questo solo ad infiammarvi il cuore di un vivissimo desiderio del paradiso, ed a far sì che voi non doveste riputar per esso molesta niuna fatica, acerbo niun patimento. E pure oh quanto io vi ho promesso ancor di vantaggio! Io vi ho promessa la vista di tanti cieli, il dominio di tanto mondo, il consorzio di tanti eroi, la varietà di tante delizie, l'acquisto di tante scienze, l'ornamento di tante doti, e sopra tutto la vision chiara di Dio, che solo sarà bastante ad empir tutto il vostro cuore, ed a satollarvelo: *erit omnia in omnibus* (I ad Cor. 15, 28). Ed è possibile che voi non vogliate fare per tanto più quell'istesso che fareste per tanto meno?

XIII. Ma che dico, è possibile? È di fatto, miei signori, è di fatto. I beni di questo mondo, che sono tanto inferiori, *visa mendacia* (come li possiamo chiamare con l'Ecclesiastico, 34, 2), oh questi sì che si stimano, che si cercano, che si comprano a qualunque gran pagamento! Ma i beni del paradiso non già. Anzi mi pare che in tutte quasi le occasioni che vengano, la prima cosa, della quale si faccia getto, è il paradiso. Si tratta di perdere il paradiso, o il denaro? perdasi il paradiso. Si tratta di ripudiare il paradiso, o la donna? ripudisi il paradiso. Si tratta di cedere il paradiso, o l'onore? cedasi il paradiso. E che vuol dir mai questo, uditori? Se un mercatante, uscito allegro dal porto, sia côlto in alto da qualche fiera burrasca, io so ch'egli prima procura, per quanto può, di ritenere tutte le sue mercanzie, sì come quelle che gli son senza fallo tutte stimabili. Ma quando le furie de'venti, l'agitazion del navilio, le sferzate de'marosi, le grida de'marinari, il pericolo della morte il costrigne a gittarle in mare, che fa? Dà egli forse la prima cosa di piglio alle più preziose? Non già. Ma che? Con volto scolorito e con mano tremante comincia dalle più vili. Prende una cassa di pannine, e la getta. Di poi, se la tempesta ancora rinforza, prende un'altra cassa di sete, e la getta. Di poi, se le onde anche infuriano, prende un'altra cassa d'aromi, e la getta. Gli riman poi una cassetta preziosa di gioje. Oh queste sì ch'egli non sa ridursi a gettarle! Il mar freme, il mare mugge, il mare domanda; ed ei non gliele vuol dare: le nasconde, le cuopre con grandissima segretezza. Che se pur gli sieno al fine scoperte da'marinari, risoluti che si alleggerisca, con getto ancora indiscreto, tutta la carica, egli le piglia in mano, le stringe al seno, le bagna di lagrime; ed accostato alla sponda, una e due volte cala fuor di nave le braccia, per abbandonarle nell'acqua; e poi pentito, una e due volte ritirale nella nave; e talor più tosto egli vuole con le sue gioje perire, che sopravvivere senza delle sue gioje. Signori miei, non v'è caso alcuno, nel quale noi abbiamo a fare mai getto del paradiso (siansi quanto si vuole furiose quelle procelle che ci assaliscono), perchè il paradiso val troppo: *omne desiderabile non potest ei comparari* (Prov. 8, 11); val più che ricchezze, val più che piaceri, val più che dignità, val più che riputazione, val più che vita; che però, come disse santo Agostino, *acquiri potest, aestimari non potest.* Or che vuol dir, s'è così, che alcuni di voi la prima cosa che gettino, è 'l paradiso? Salviamo adesso l'onore, salviamo la roba, salviamo la vendetta, salviamo l'amicizia, salviamo il parentado, salviamo i trattenimenti: pel paradiso rimarrà tempo dappoi. Ci penseremo di poi, ci confesseremo di poi, ci convertiremo di poi, procureremo di ripescarlo dappoi che l'avremo gettato. Oh cecità, oh stolidezza, oh pazzia! Oh paradiso sconosciuto, oh paradiso negletto, oh paradiso conculcato dagli uomini! Ed è possibile che tanti giornalmente si truovino, i quali *oculos suos statuerunt declinare in terram!* (Ps. 16, 11) Così è, così è. *Statuerunt*, sono risoluti: non vogliono mai da terra, come vili animali, levare il guardo, tanto sono di essa gelosi: sempre pensano alla terra, sempre parlano della terra, sempre operano per la terra. E non vogliamo pur essere di costoro? Non sia mai vero. Paradiso, paradiso. Risolviamoci pure, quanti quì siamo di voler dare da questo istesso dì un rifiuto magnanimo a quanto già mai la terra sa prà offerirci; e diciamo per fine, rivolti al cielo, *gloriosa;* chi può negarlo? *gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei* (Ps. 86, 3.) M

quanto mi duole di avere apprese sì tardi queste cose medesime sì gloriose, che si sono dette di te! S'io ti posposi già sì vilmente alla terra, non fu che tu il meritassi; solo fu ch'io non ti conobbi. Ora chi sarà che mai possa da te staccarmi? *An tribulatio?* (ad Rom. 8, 35) tribulazioni non già, perchè tu me le cangerai in soavissime contentezze. *An angustia?* (Ibid.) angustie non già, perchè tu me le muterai in placidissima pace. *An fames?* (Ibid.) fame non già, perchè tu me la sazierai con un giocondissimo néttare. *An nuditas?* (Ibid.) nudità non già, perchè tu me la coprirai con reali paludamenti. *An periculum?* (Ibid.) pericoli non già, perchè tu me li convertirai in imperturbabile sicurezza. *An persecutio?* (Ibid.) persecuzioni non già, perchè tu me le ricompenserai con gloriosi trionfi. E che dunque? *An gladius? an gladius?* (Ibid.) No, no, nè pure le spade mi potranno separare da te, bella patria del cielo; nè pur le spade, perchè tu mi trasformerai il lor ferro in oro, le lor punte in raggi, i lor profili in corona. Oh quanto è vero che *non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis!* (ad Rom. 8, 18) Sì, dico, *in nobis, in nobis*, perchè la tua gloria non sarà fuori di noi, com'è la gloria che in questo mondo si gode, ma dentro noi: *revelabitur in nobis.* A te di notte sospirerò, a te di giorno, già che non posso spiccar d'ora un bel volo per arrivarti. A te dedico i miei pensieri, in te depongo il mio cuore, a te consacro il mio spirito. Felice me, se tu ora volessi così riceverlo, com'io te lo donerei! Che se pur nieghi riceverlo, almen per ora, rimarrò in questo esilio: *in loco peregrinationis meae* (Ps. 118, 54). Ma per qual fine? Solo per poter, predicando, far noto a tutti quanto gran ragione ebbe già Dio quando disse per Isaia (65, 23), che i suoi eletti non avrebbon per lui faticato indarno: *electi mei non laborabunt frustra.*

PREDICA UNDECIMA

NEL LUNEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini. Jo. 8, 21.

I. È comune usanza degli uomini, che quando debbansi aver trattati di pace tra l'offensore e l'offeso, non sia l'offeso colui che il primo la chiegga all'offensore, ma l'offensore che chieggala all'offeso. Così ricordano le divine Scritture (III Reg. 20, 31 et 32), come volendo Benadad, re di Siria, riconciliarsi con Acabbo, re d'Israele, ch'egli aveva irritato con le sue armi, fu egli il primo ad ordinare ad alcuni de' suoi ministri, che, vestiti di sacco ed aspersi di polvere, andassero senza indugio a gittarsi a'piedi del Principe provocato, e con lagrime agli occhi e con funi al collo gli dimandassero da sua parte la pace. Ma molto diversamente veggo io procedersi di presente, uditori, con esso voi. Ditemi il vero: chi è l'offeso? voi da Dio o Dio da voi? Certo è che voi siete quegli, i quali avete a lui fatti frequenti oltraggi, e forse ancora notabili: lo avete offeso con pensieri, lo avete offeso con parole, lo avete offeso con opere; sì che parea ch'ogni ragione volesse che voi fuste i primi a spedire a lui ossequiosi messaggi, i quali a nome vostro trattassero la concordia. E pure io veggo che Dio gli ha spediti a voi nelle persone di noi, ministri suoi, quantunque indegnissimi, non altrimenti che se voi fuste stati gli offesi, e Dio l'offensore; e non voi gli offensori, ed egli l'offeso. Vorrei però finalmente intendere un poco se questa pace si è fatta. S'io pongo mente alla frequenza, al fervore, alla compunzione vedutasi questi giorni ne' più di voi, mi giova credere facilmente che sì; ma perchè sempre si ritruovano alcuni più contumaci, i quali trascurano così opportune occasioni di rappacificarsi con Dio, dicendo che avran tempo a ciò fare quando morranno, m'impone Cristo questa mattina ch'io dicavi apertamente che v'ingannate! e che, se voi, non vorrete la pace con esso lui, or ch'egli la chiede a voi, non la vorrà nè men egli con esso voi, allorchè voi la domanderete a lui: *quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.* E non basta dunque, o durissimi peccatori, il tuono di una denun-

zia sì spaventosa per atterrirvi, per muovervi, per abbattervi? *In peccato vestro moriemini*, avete inteso? *in peccato vestro moriemini*. Che dunque mi state a dire non aver voi punto fretta per convertirvi, già che voi sapete benissimo che a salvarsi non è necessario di fare una vita santa, ma solo una morte buona? Oh vostra mente ingannata! oh ciechi consigli! oh pazze risoluzioni! E come mai voi vi potete promettere una tal morte, se quegli stesso, a cui si aspetta di darvela, ve la niega, e a note chiare e con parole apertissime si protesta che voi morrete in peccato? *in peccato vestro moriemini*. Ma perchè non crediate ch'io questa volta pretenda forse convincervi con le grida, statemi anzi ad udire con attenzione, perchè ho risoluto di tenervi qui non a predica, ma a consulta. Io voglio metter in campo sì gran trattato, qual è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto. Se vi parrà di operare prudentemente con differirla, come forse voi disegnate, sino agli estremi di vita vostra, io non vi voglio punto forzare ad accelerarla; ma se vedrete co' vostri occhi medesimi il vostro errore potrete voi per ventura sdegnarvi meco, perch'io con ogni riverenza vi esorti, o, per dir meglio, vi supplichi ad emendarlo, a fine di non cader voi pure nel numero de' peccatori delusi? Dunque uditemi attentamente.

II. Ma prima di passar oltra, chi v'ha che potendo di subito liberarsi da qualche imminente pericolo corporale, vada tuttavia trattenendosi in esso avvedutamente? Qual prigione si truova, che potendo spezzarsi i ferri da' piedi, tardi a fuggire? Qual infermo, che potendo scacciarsi la malignità dalle viscere, indugi a curarsi? Qual naufragante che, potendo salvar la vita nel porto, trastullisi fra' marosi? E potendo alcuno di voi assicurare ora comodamente la salute dell'anima, aspetterà trascurato ad altra occasione? Chi di voi si fissò mai di proposito a ponderare la stupidezza profonda di Faraone, ostinatosi tra le memorande piaghe di Egitto? Guàrdati, gli dice Mosè, perchè se non lasci libere le mie genti, la pagherai. Non assolderò a tua rovina eserciti poderosi di uomini armati, no; non chiamerò nè i fulmini dalle nuvole, nè i leoni da' boschi, nè gli orsi dalle caverne. Ma che? per tuo scorno maggiore farò sortire dalle paludi di loto squadre di rane. Queste bestiole sì imbelli, queste prenderanno le mie difese contra il tuo capo: ti assedieran le tue case, ti occuperan le tue sale, ti discacceranno dalle tue camere. Risesi Faraone della minaccia; ma non andò molto che il riso cambiossi in pianto. A un cenno di Mosè imperioso sgorgarono da tutti i pantani, da tutti i fiumi, da tutti i fonti, eserciti innumerabili di strepitosi ranocchi; si sparsero per la città, non altramente che quando furibondi i nemici corrono al sacco; s'impadroniron de' posti, chiuser le strade, penetrarono per le case, e già trionfanti avanzandosi nella regia, assalirono Faraone sul proprio trono. S'egli correva a racchiudersi, lo necessitavano a sbucare da' gabinetti; s'egli si sedeva a mangiare, lo sforzavano a levarsi di tavola; s'egli si corcava a dormire, lo costringevano a balzar furioso di letto. Pensate però voi qual fu il cuore di Faraone, quando si vide posto un assedio sì pertinace alla vita. Chiamò Mosè, e quasi tutto dolente del suo fallire: su (dissegli) ch'io mi arrendo. Pregate il vostro Dio che mi tolga d'attorno questo flagello, ed io vi compiacerò: *orate Dominum ut auferat ranas a me et a populo meo, et dimittam populum ut sagrificet Domino* (Exod. 8, 8). Mosè, il quale voleva la emendazione dell'empio e non la perdizione: orsù, son contento di' tu quando vuoi che si prieghi per la tua liberazione, e sarai subito esaudito: *constitue mihi quando deprecer pro te, et pro servis tuis, et pro populo tuo ut abigantur ranae* (v. 9). Stette allor Faraone alquanto sospeso a deliberare; e poi: dimani (gli rispose), dimani voglio che preghiate per me; *qui respondit, cras* (v. 10); e così fu eseguito. Signori miei, v'ha tra voi chi possa udire questo racconto, e non ammirare la stolidezza di Faraone? Insensato ch'egli è! si truova stretto da nemici tanto più fieri, quanto più inevitabili; non ha dove campare un momento dalla persecuzione continua di quegli schifosi animali che gli hanno convertita ogni camera in un pantano, ogni letto in una pozzanghera; lo assordisce lo strepito, lo tormenta la vista, lo molesta il fetore; non mangia, non bee, non dorme, non si ricrea: e pure, essendogli offerta comodità di liberarsene subito, an

cora egli frapone indugj, tesse dimore: *respondit, cras.* E perchè non *hodie?* grida l'eloquentissimo santo Ambrogio. Dunque in tanto pericolo tanta irresoluzione? S'egli non avesse opportunità di salvarsi prestamente, pur pure; ma Mosè non limita tempo: *constitue mihi quando deprecer pro te.* Quasi egli dica: quando tu vuoi, io ti sodisfò; per me non resta; tu ordina, tu disponi: *constitue mihi.* E Faraone insensato risponde, *cras? Cum deberet in tanta positus necessitate rogare, ut jam oraret, nec differret, respondit, crastina die; otiosus, et negligens morae, poenam Ægypti soluturus excidio.* Certo pare a me nessun essere tra di voi, che non si rida di tanta stoliditâ, o che non la compatisca. Ma se tanto sciocco dee riputarsi chi sì poco sollecito si dimostra di salvar la vita del corpo; che dovrà dunque dirsi di voi medesimi, di voi, dico, che posti a rischio non della salute temporale, ma dell'eterna; che stando del continuo assediati invisibilmente non da imbelli rane, ma da feroci demonj ansiosi di strapparvi a gara dal petto lo spirito scellerato; che vedendovi ribelli a Dio, diseredi del paradiso, rei dell'inferno; contuttociò non vi sapete ancora risolvere a svilupparvi da sì imminente pericolo? E forse che non avete voi pure, se la volete, l'opportunità sempre pronta? Non mancano affettuosi Mosè, che giornalmente vi si offrono a liberarvi: *constitue mihi.* I sacerdoti seggono ogn'ora pronti a' confessionali: ivi è sicuro lo scampo e certo l'ajuto, solo che il peccatore voglia ricorrervi. Che dunque tanto si aspetta? Vi sarà chi risponda: *crastina die?* Anzi questo appunto, o protervi, è il vostro comun linguaggio: procrastinare. Io parlo ad uno, e gli dico: signore, voi vivete con quelle male pratiche a lato; v'hanno omai queste, a guisa di sanguisughe, succhiata e la robba e la sanità; vi resta l'anima: non volete voi finalmente metterla in salvo? *constitue mihi.* Quando volete che licenziamo le compagnie? che mondiam la coscienza? che ricuperiamo la grazia? *Crastina die:* sì, mi rispondono i concubinarj; sono ancor sano; quando sarò presso morte, io mi ravvedrò. Io ragiono ad un altro, e gli rappresento: signore, voi mantenete quelle inimicizie rabbiose nel cuore; vi hanno già queste, a guisa di furie, inquietata la giovanezza e la virilità; vi riman la vecchiaja: non volete voi finalmente viverla quieta? *constitue mihi.* Quando volete che tronchiam gli odj? che trattiamo la pace? che concordiamo le parti? *Crastina die:* sì, mi rispondono i vendicativi; sono ancora robusto; quando sarò presso morte, io perdonerò. Oh ciechi, oh ciechi! che dite? *crastina die?* Su, così fate, sfogatevi, scapricciatevi; ma convien però prima che vi salviate da un turbine di dimande, col quale, ciò supposto, io pretendo di sopraffarvi.

III. Perocchè ditemi: già che alla morte disegnate voi di operare così gran cose, avete prima procurato altresì d'informarvi bene di qual morbo abbiate a morire? Voi senza dubbio convien che vi figuriate che la vostra ultima infermità debba essere come quella de'cigni, cioè tutta mite, tutta giuliva, tutta gioconda; sì che non abbiate mai nè gli spiriti più vivaci, nè i sentimenti più vegeti, che a quell'ora. Oh voi delusi! dice qui l'Ecclesiaste (9, 12); e qual medico avete così valente, il qual di tanto vi affidi? *nescit homo finem suum.* Non potrebbe anzi il vostro morbo consistere in una febbre, la qual vi tragga impetuosa di senno, e faccia darvi in vacillamenti, in vertigini e in frenesie? Non potrebbe consistere in un letargo che profondamente vi opprima? non potrebbe consistere in uno spasimo, non potrebbe consistere in una sincope, non potrebbe consistere in un accidente furioso di apoplessia? O, se non altro, non potrebbe consistere in un dolore sì violento di capo, che non vi lasci nè pur disporre di un pensiero brevissimo a piacer vostro? Certo è che voi, per quanto siate di costituzione anche atletica, non avete veruna probabilità di non incappare in alcuno di tali morbi: anzi, se credete ad Ippocrate, a strane malattie più soggiacciono i più robusti, che i più maturi: avvenendo negli umori del corpo come nelle corde di un musicale strumento, in cui le più stirate e le più sonanti corrono rischio di frattura più grave. Torno a dimandarvi io però: con qual prudenza voi rigettate alla vostra ultima infermità le speranze di convertirvi, mentre nè pur sapete qual sia per essere la vostra ultima infermità? Che se pur ella sarà tal che vi lasci un sufficiente dominio di voi medesimi, eccovi caduti in

pericolo ancor maggiore, ed è, che voi, prosupposto ciò, non crediate ch'una tal sorte d'infermità debba essere per voi l'ultima; che vi aduliate, che vi aggiriate, e che facciate ancora voi come fa quel pigro viandante, il qual, veduto il torrente ne' suoi principj, va sempre irresoluto tra sè dicendo: Io passerò più giù; lo passerò più giù; sinchè va poi tanto più, che quando al fin si delibera di passarlo, non v'è più varco. E quando finalmente riescavi con rara felicità di operare in ora, quali ordini, quali mezzi, quali maniere divisate mai di tenere a riporvi in salvo? Quello d'una confessione legittima: non è vero? Ma vi dà l'animo in un tempo sì lubrico, e, quel ch'è peggio, sì turbolento e sì tetro, qual'è l'ultimo della vita, apparecchiarvi con esame distinto a tal confessione, e di poi farla con piena soddisfazione, rinvenir tutto il numero delle colpe, ripartirne le specie, e ridirne le circostanze?

IV. Forse che no, voi direte; ma che rilieva, quando anche ciò non si possa? Non sappiam noi che in morte bastano i cenni? Un inchinamento di collo, uno strignimento di mano, un picchiamento di petto, questo è d'avanzo, perchè, quando anche noi non possiamo articolare una sillaba, dobbiamo riportare in quel punto l'assoluzione. Ah Cristiani! e posso io sentir queste cose, senza dar nelle smanie, e senza tutti sbalordirvi co'fremiti e co'muggiti? Che dite, miseri? qual parlare frenetico è questo vostro? Chi vi ha sì tratti di senno, chi vi ha tanto spogliati di umanità, che voi di voi medesimi ragionate con men premura, che se trattaste non dirò di un estraneo, ma di un nemico? Una confessione fatta in morte per cenni, questa è bastante a ricever l'assoluzione? Così è per certo. Anzi, aggiungete, l'assoluzione di qualsisia scelleraggine, l'assoluzione da qualsiasi sacerdote. Ma s'è così, troppo nel vero or compatisco un Ottone imperadore, il terzo di questo nome, il quale a fine di rimanere assoluto di una privata ingiustizia da lui commessa nel levare un uomo di vita, accettò da san Romualdo l'asprissima penitenza di pellegrinare a piè nudi al monte Gargano, ed ivi una quaresima intera vestir di sacco, digiunar con rigore, dormire in terra. Semplicetto ch'ei fu! Noi poteva egli, come voi, contentarsi di aspettare sino agli ultimi aliti di sua vita, ed allora ottenere con un sol cenno quello che prima gli costò tanto di viaggi e di strazj, di mendicità e di squallore? Che dirò di Potamio, gran vescovo bracarense, il qual, caduto in un grave eccesso carnale, volle con sommo suo rossor palesarlo in uno de' Concilj più nobili di Toledo? Non fu egli stolto a pigliarsi tanta ansietà? Che dirò di Fabiola, gran principessa romana, la quale violata una famosa ordinazione ecclesiastica, volle con somma sua confusione accusarsene su le porte più frequentate del Laterano? Non fu ella stolta a prendersi tanto affanno? Ma già che non siete più in tempo di far sapere la vostra bella dottrina a persone volatene all'altro mondo, perchè non correte a scoprirla almeno a que' poveri pellegrini, i quali insino di là dall'Alpi ne vengono tutto dì non solamente a Loreto, ma fin a Roma, per impetrare da un tribunale sovrano di penitenza il prosciogliimento de'falli a lui riserbati? Si soggettano i miseri a gran disagi, a frequenti pericoli, a gravi spese. Andate dunque, fermateli: dite loro che queste sono diligenze superflue, le quali nascono dall'ignoranza di un grande arcano a voi noto. Anch'io, dite loro, anch'io, quanto voi, sono carico di peccato, anch'io di sacrilegi, anch'io di censure; nè però me ne affiggo, perch'io ben so come non morire senza esserne sciolto in prima. Non vi dà l'animo, quando voi siate moribondi, di strignere una volta la mano a qualsisia semplicissimo sacerdote? di chinare una volta il capo? di picchiarvi una volta il petto? Or questo basta a salvarvi. Tornate indietro, seguite a darvi bel tempo, e non vogliate or sottoporvi alle orribili penitenze che vi sovrastano da confessori al detto loro zelanti, al sentimento universale indiscreti. E che? non credete, uditori, che se voi parlaste a que' pellegrini così, rivolgerebbono subito il passo indietro, e vi renderebbono affettuosissime grazie di un documento altrettanto loro giovevole, quanto astruso? Oh debolezze! oh cecità! oh frenesie! Tanto dunque è vero che voi delle dottrine teologiche, a voi per altro in gran parte o ignote o neglette, quelle solamente apprendiate, le quali vagliano a farvi, male intese, trascorrere in perdizione? Av-

vertite bene: questa confessione, di cui dite, è un rimedio estremo. Ma chi non sa che tutti i rimedj estremi son d'esito molto incerto, e che però si debbono solo usar di necessità, non eleggere per consiglio? Credete dunque voi, che quante assoluzioni ricevono i moribondi, tutte cancellino immantinente le colpe da lor commesse? Sì, se abbian vero pentimento; sì, se abbian vero proposito; sì, se lor nulla manchi delle interiori disposizioni richieste ad una buona sagramental confessione. Ma di questo chi vi assicura? Non siete voi per lunga età abituati a bere l'iniquità con quel gran diletto, col quale un arso Lisimaco trangugiò quella coppa d'acqua costatagli un regno intero? Non siete avvezzi a chiamare le vostre colpe opere di onorata cavalleria? a compiacervene? a esagerarle? a esaltarle co'vostri parì? E come dunque sperate voi di cambiare ad un tratto affetti e dettami, e di avere in orrore sopra ogni male ciò che or sopra ogni bene tenete in pregio? A chi presumete di persuadere voi miseri, queste cose? A fanciulli, credo, inesperti, i quali non sappiano ciò che sia vero senso di compunzione. Ma convien anzi persuaderlo a un Girolamo (tom. ult. Euseb. epist. ad Damas.), il quale si ride di qualsisia penitenza serbata in morte, e dice così: *quae est ista poenitentia, quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Convien persuaderlo ad un Agostino (serm. 67 de temp.), il quale la chiama inferma; convien persuaderlo a un Bernardo (in parv. ser. 38), il quale la chiama presuntuosa; convien persuaderlo ad un Isidoro (l. 1 sent. de summo bono c. 13), il quale la chiama sospetta; ad un Cesario conviene di persuaderlo, ad un Ogone (Ugo de S. Vict. de sacr. l. 2, p. 14, c. 15), ad un Ambrogio (lib. 2 de poen.), a un Gregorio (l. 18 mor. c. 7), a un Crisostomo (in c. 25 Matth. hom. 5, 2), a un Tommaso (in 4 sent. dist. 20); e ad altri tali, i quali tutti con dispregio apertissimo se ne beffano. Che può dirsi di più? San Cipriano (lib. 4, ep. 2 ad Antonian.), gran vescovo di Cartagine, arrivò a promulgare un editto pubblico, per cui vietò che nessun sacerdote, di qualunque titolo fosse, ardisse di amministrare i sagramenti di riconciliazione ad alcuno di que' peccatori che, sprezzatigli in vita, gli addimandavano in morte; con dichiarare che una lor simile penitenza era nulla: *prohibendos omnino censuimus a spe communicationis et pacis, si in infirmitate atque periculo coeperint deprecari, quia rogare illos non delicti poenitentia, sed mortis urgentis admonitio compellit.* Nel che quantunque io ben sappia che il Santo errò, perchè assolutamente può essere ch'anche in morte un tal peccatore si penta di vero cuore; contuttociò mentre un Santo di tante lettere, di tanta sagacità, di tanta saviezza giunse a ciò riputare affatto impossibile, convien che almeno non sia sì facile, come voi vi pensate. Non v'ingannate pertanto, amati miei peccatori, non v'ingannate, perchè può essere che in sull'estremo voi ben sì vi pentiate de'vostri falli; ma sapete voi come? Come un Antioco (I Mach. 6), il qual si dolse di aver perseguitati gli Ebrei; ma perchè quindi gli conveniva morir mangiato da' vermi. Come un Caino (Gen. 4), al quale dispiacque di aver tradito il fratello; ma perchè quindi gli conveniva errar fuggiasco pe' boschi. Come un'Agar (ib. 16), la qual si rammaricò di aver maltrattata la padrona; ma perchè quindi le conveniva esser cacciata di casa. Come un Saule (I Reg. 15), il quale si afflisse di aver perdonato agli Amaleciti; ma perchè quindi li conveniva vedersi togliere il regno. Come un Semei (II Reg. 19), il quale si ritrattò delle ingiurie dette a Davide; ma perchè quindi gli conveniva temer di perder la vita: così, dico, voi pure non è gran fatto che vi attristiate di tante offese divine da voi commesse; ma solamente per un timor servilissimo della morte, per l'infreno aperto, per la dannazione imminente: sì che, quando cessassero tali pene, nulla più vi premessero quelle colpe, di cui son pene.

V. Senza che, stimate dunque voi che Lucifero, il quale avrà sino a quell'ora goduto un così lungo e così largo possesso della vostr'anima, debba darsi pace in vedersela poi rapire, e per così poco? Anzi allor sarà quando scarichi il suo furore. *Sunt spiritus, qui ad vindictam creati sunt,* dice l'Ecclesiastico (39, 33 et 34), *et in tempore consummationis effundent virtutem.* Già vi deve esser noto che quando arriva l'ultima giornata campale, si cavano fuori tutte le forze dell'esercito; non si lascia ve-

runo più nei quartieri; si fanno uscire in campagna tutte le squadre, tutte le schiere, tutte le soldatesche. E perchè? Perchè appunto quella è l'ultima giornata campale: si fa di tutto. Se allora si perde, non v'è più speranza di vincere; se allora si vince, non v'è più paura di perdere: e però allora si fanno l'ultime pruove. Or così figuratevi che intervenga alla morte nostra. Sa l'Inferno che da quel punto dipende il tutto; e però oh come in quel punto sarà più fiero! Non volete crederlo a me? credetelo al Signore nell'Apocalissi: *descendit diabolus ad vos, habens iram magnam* (12, 12). Ecco l'Inferno, che ne viene a voi con una ira terribilissima, eccolo, eccolo, *habens iram magnam, habens iram magnam.* E perchè furor tanto strano? *Sciens quod modicum tempus habet;* perchè sa ch'egli ha poco tempo. Se allor vi perde, non ci sarà più pericolo che vi racquisti; se allor vi acquista, non ci sarà più pericolo che vi perda. Aspettatevi dunque ch'egli allor chiami quasi a giornata campale le Furie tutte, e che scatenato venga d'intorno 'l vostro letto a battaglia la più feràle, a cui mai l'abbia potuto incitar la rabbia. Ad un monaco santo, chiamato Stefano, il quale avea tutta sua vita menata in un umile romitaggio, orando, salmeggiando, sudando e facendo un governo austerissimo del suo corpo, rappresentarono i demonj su l'ultimo tanto al vivo ogni minuto difetto da lui commesso, che lo condussero sino all'orlo di un'alta disperazione. L'istesso fecero ad una vergine santa, nominata Aldegonda; l'istesso fecero ad un vescovo santo, chiamato Uberto; e l'istesso ad altri moltissimi, ch'è soverchio di riferire. Or che faranno dunque eglino contro voi, se a voi potranno con verità rinfacciare tante confessioni bugiarde, tante comunioni sacrileghe, tante lascivie sfacciate, tante detrazioni temerarie, e quasi fui per dire, ogni genere d'impietà? Stenteranno forse essi molto per darvi a credere che voi già siate spediti? già impotenti a più sperare? già inabili a più salvarvi? Più: siete pur voi stati usati a parlare spesso con grande audacia in materia di religione. Qual cosa dunque più facile che allor vi assalga lo spirito d'infedeltà, e che vi faccia esitare nella credenza di qualche impercettibile arcano? Più: siete pur voi stati avvezzi ad abusare con grande irriverenza il nome di Dio. Qual cosa dunque più agevole che vi assalga allora lo spirito di bestemmia, e che vi faccia acconsentire con l'animo ad alcuna sacrilega maldicenza? Più ancora, più. Ma che accade stancarsi omai di vantaggio? Scioglietemi (e ciò mi basta), scioglietemi un poco alcuna di queste sole difficultà, ch'io vi ho mosse, dentro a brevissimo tempo, in causa sì grave: salvatevi, schermitevi, difendetevi, se pare a voi che rimangavi scampo aperto. Che mi direte? Di confidare nell'assistenza de'Religiosi? Ma con qual faccia potrete voi rimirare quei, de' quali sì spesso scherniste il nome? Di confidare nel patrocinio de' Santi? Ma con qual cuore voi potrete ricorrere a quei, de' quali sì poco guardaste il culto? Di confidare nella virtù di quella grazia celeste, la quale vi ha date altre volte forze a campare da somiglianti pericoli? Ma non vedete che questo è un paralogismo? Ve le ha date altre volte: dunque ve le darà sempre ancora? Nego, nego; non tiene la conseguenza: e se volete chiarirvene, state a udire.

VI. V'ha tra voi chi mai compatisse al caso lagrimevole di Sansone? Niuno, cred'io, perch'egli comperossi la sua disgrazia con la propria temerità. Il fatto è curioso. S'era egli gittato in braccio a una Dalila meretrice. Questa, subornata da' Filistei, volle spiare da lui l'origine della sua gran robustezza. Sansone, dimmi, onde avviene che niuna forza sia bastante ad abbatterti? Chi volesse domarti, che dovrìa fare? È facile, ripiglia Sansone. Se io, per dirtela, mi trovassi legato con sette nervi ancor umidi, sarei debole come gli altri. Non cercò più là la malvagia. Procura da Filistei questi lacci, allestisce insidie, tende gli agguati: indi legato il misero amante: a te (grida) Sansone; ecco i Filistei: *Philisthiim super te, Samson* (Judic. 16, 9). Sansone scuote le braccia, e spezza subito quelle funi di nervo come fila di canapa. Dalila vergognosa, veggendosi così beffata in presenza de'suoi cittadini: ah sleale (gli dice), sì mi schernisci? *ecce illusisti mihi* (v. 10). E come poss'io credere che tu m'ami, se non mi confidi i tuoi segreti, se non m'apri il tuo cuore? Sansone l'ode la seconda volta, e le dice che conviene stringerlo

tutto con funi nuove. Dalila lo strigne, e grida all'istessa forma: *Philisthiim super te, Samson* (v. 12) Egli con un sol divincolamento della persona si scuote d'attorno quelle gagliarde ritorte, come orditi di fragili ragnateli. Torna di nuovo più crucciosa la donna, prima a riprenderlo, indi ad interrogarlo; ed egli di nuovo le dice che conviene inchiodarlo nel pavimento per li capelli. Dalila lo inchioda, e grida allo stesso modo: *Philisthiim super te, Samson* (v. 14). Egli con una sola alzata di capo cava quel chiodo dal pavimento, come un fuscelletto dall' arena. Signori miei, non so se in questo fatto Sansone dimostrasse maggiore o l' amore o la stupidezza; perocchè chi di voi, dopo tante pruove di tradimento, non si sarebbe finalmente chiarito della infedeltà della donna? Dovea Sansone allora dirle: ah ribalda, così l'infingi eh? questo è il contraccambio al mio amore? queste son le promesse della tua fede? valerti delle mie armi medesime per tradirmi? Dovea voltarle minaccioso le spalle, fuggir da quella casa infedele, campare da quel pericolo manifesto. E pur egli, ancora insensato, non sa risolversi. Vede in quanto gravi cimenti la rea femmina lo avea posto. Tre volte lo avea dato in mano ai nemici, tre volte lo avea condotto a pericolo della vita, e non l'abbandona. Anzi fa egli di peggio perch' egli arriva a tal cecità d'intelletto, che finalmente discuopre la verità del secreto, e dice a Dalila che la sua forza consiste nella sua chioma. Basta saper questo alla perfida. Richiama i Filistei, ricompone gli agguati, fa dormirsi il misero amante su le ginocchia, indi fa venire le forfici, fa troncargli i lunghi capelli, e di poi lo scuote; e gittandolo via da sè, lo sbalza nelle mani degli avversarj, con gridare più che mai lieta: *Philisthiim super te, Samson* (Jud. 16, 20). Sansone si desta, e stimando di riscuotersi, come prima, da quelle insidie, dice sorridendo in suo cuore: pensate voi, ci vuol altro: *egrediar, sicut ante feci, et me excutiam* (Ibid.) Ma non fu a tempo perchè già *recesserat ab eo Dominus*. Onde fu legato, accecato, e strascinato vituperosamente prigione, fino a lasciarvi la vita. Uditori, rivolgete pur tutte le sacre carte quant'elle sono, non troverete forse esempio più acconcio a spiegare la stupidezza de' peccatori. Ma ponderiamolo un poco noi di presente a nostro proposito. Qual cosa, a dire la verità, fu mai quella che in questo fatto rovinò Sansone infelice? Fu l'amor solo? Signori no. Fu la baldanza, con la quale egli sprezzava arrogantemente i rischj futuri, perchè aveva schivati felicemente i passati: *egrediar, sicut ante feci, et me excutiam*. Questo paralogismo fu quello che lo tradì; e questi sono i paralogismi i quali tradiscono tutti i peccatori del mondo, non avvertendo i meschini che verrà giorno in cui Dio gli abbandonerà: *Dominus recedet ab eis*. Sarà un giovane intrigato in cause criminali di sangue; si trova stretto: andatelo a consolare. O Padre, se Dio mi fa tanta grazia, ch'io possa svilupparmi da questi impacci, vedrete che mutazione! Mai più comparire fra quelle tresche, che mi hanno ora posto in questi cimenti; mai più toccar carte, mai più veder dadi. La scampa. Da principio va ritenuto; di poi comincia a poco a poco ad avvicinarsi alle pristine compagnie. Che sarà mai? Mi potrei ritrovare alle stesse mischie. E poi? non ne son campato una volta? *Egrediar, sicut ante feci, et me excutiam:* ritorniamo a giucare. Sarà un vecchio allacciato in maneggi interessati di roba. Cade infermo. Uditelo ragionare. O Padre, se Dio mi concede tanto favore, che io giunga a ricuperare la sanità, vedrete che differenza! Mai più involgermi in quelle usure, che ora tanto m' inquietano la coscienza; mai più opprimere vedove, mai più fraudar mercenarj. Risana. Da prima va cauto; dipoi anch'egli a poco a poco comincia a rinvischiarsi nelle medesime panie. Che sarà mai? Mi potrei ricondurre alle stesse angustie. E poi? sarà forse la prima? *Egrediar, sicut ante feci, et me excutiam:* ritorniamo ad usureggiare. Si eh? *egrediar, sicut ante feci, et me excutiam?* Falso, falso, chè *Dominus recedet a vobis*. Argomentare dagli ajuti che Dio vi ha dati per lo passato, agli ajuti ch' egli è per darvi nell' avvenire, senza osservare che Dio si parte finalmente da voi, che si sottrae, che si scosta, è discorso ch'inganna troppo: e però voi nel caso nostro, o Cristiani, badate bene, nè date per sorte a credervi ch'alla misericordia divina nell'ora di vostra morte ripugni punto lasciarvi in mano a' demonj, come già Sansone tra l' ugne

dei Filistei. Signori no. Ripugna forse alla misericordia divina il lasciar perire tanti Turchi, tanti Giudei, tanti Gentili, tanti Scimastici, tanti Eretici? Nulla meno. E perchè dunque volete che le ripugni il lasciar perire un Cristiano par vostro, abusatosi sempre dei suoi favori? Anzi guardate proposizione ammirabile ch'io vi formo. Voi dite che alla morte Iddio vi proteggerà, perch'egli è misericordioso; ed io vi dico, che per questo medesimo, perch'egli è misericordioso, però alla morte Iddio non vorrà proteggervi. Vi stupite di ciò? vi par nuovo? vi sembra strano? Ma io ve lo mostro chiaro, e così finisco.

VII. Se Dio è misericordioso, quale è di certo, deve egli, come tale, aver mira alla salute particolar di voi soli, o molto più conseguentemente alla pubblica di tutto il genere umano? Alla pubblica, chi nol vede? alla pubblica. Ma quanti piglierebbono tosto cattivo esempio, s'essi scorgessero che voi, dopo una vita da voi menata contra ogni legge di rettitudine e di ragione sortiste fortunatamente una morte qual fanno i giusti? Quanto perciò rimarrebbono in loro cuore scandalezzati i pusilli! quanto tenterebbonsi i buoni! quanto insolentirebber gli empj! e quanto d'anime conseguentemente verrebbe a perdere il Cielo per una che ne acquistasse! Adunque spetta alla misericordia divina più forse ancora che alla divina giustizia, di fare in modo, che per lo più chi ha vivuto male, mal muoja: altrimenti qual dubbio che tutto il mondo verrebbesi a popolare d'iniquità, che si diserterebbono i chiostri, che si desolerebbono i cleri, e che presso al volgo ignorante rimarrebbono nomi di derisione un Ilarione, un Macario, un Saba, un Arsenio, ed altri lor pari, i quali comperarono a sì gran costo ciò che dai più de' Cristiani, ancor perfidi, ancor protervi, si solesse ottenere a sì vil mercato? Dissi dai più (vedete), perchè nel resto, che alcuni pochi, stati sempre per altro scelleratissimi, ottengano buona fine, lo concedo, il confesso; ma ciò che pruova? Un Giona, se nol sapete, gittato in mare allorchè questo fremeva appunto più tumido e più turbato, ebbe una balena, la quale lo accolse entro di sè, e dopo tre giorni interi lo vomitò vivo e vegeto in su l'arena: *evomuit in aridam* (Jon. 2, 11). Per questo voi, quando vi troviate in tempesta, direte a' marinari: gittatemi presto in acqua, e non più tosto starete forti, starete fermi, finchè vi resti una tavola a cui tenervi? Ad un Giuseppe la prigionia fu cagione d'essere assunto ai primi onor dell'Egitto (Gen. 40 et 41). Per questo voi, per farvi illustri, n'andrete a mettervi in ceppi? Ad un Mardochéo la calunnia fu mezzo d'esser portato alle prime altezze di Persia (Est. 3 ad 8). Per questo voi, per farvi grandi, n'andrete a procacciarvi malevoli? E se mi è lecito fra tali esempj sacrosanti mischiarne ancora un profano, è certo, per relazione di Plinio (Hist. nat. l. 7, c. 50), che un tal Faleréo, il quale indarno avea speso tutto il suo avere in medici, in medicine, a fin di guarire di una contumace gangrena, andato poscia disperato a cacciarsi in una battaglia, ricevè la salute da una saetta che gli volò su la postema, ed apertala, ne trasse fuor sin dall'intimo ogni veleno. Ma che? per questo quando voi per sorte patiate d'un simil morbo, manderete solleciti ad informarvi dove succeda nella città qualche rissa, qualche rumore, per andar voi pure ad introdurvi nella mischia? Queste son follie manifeste. E perchè? Perchè alcuni esempj assai rari non debbono servir mai di regola a un uom prudente. Non mirate dunque che talun empio ancor in morte si converta e si salvi, perocchè questo succede per gran miracolo; e perchè Iddio vuol lasciar sempre a noi viatori alcun alito di speranza; ch'è quanto dire vuol distinguerci dai dannati. Nel rimanente, qual fondamento avete voi di arrogarvi una sorte sì fortunata? Ne avete forse qualche promessa straordinaria, qualche predicimento speciale, o pur credete che fondi in voi qualche titolo a ciò sperare quella intenzione presente, la quale avete, di voler ravvedervi vicini a morte, quasi che una tale intenzione fosse di ossequio verso Dio, non di scherno? Eh parlate chiaro una volta, parlate chiaro, e spiegate ciò che intendete con questo vostro: anzi morte io mi pentirò. Questo è un beffarsi in buon linguaggio di Dio, e un dirgli: Signore, allora io prometto di restar d'oltraggiarvi, quand'io non avrò più talento o più tempo a ciò. Vi consacrerò le mie voglie; ma sol quand'io non me le potrò più sfogare. Mi dorrò delle

vostre offese, ma sol quand'io non potrò più moltiplicarle. A forza, a forza io finalmente mi condurrò a confessare di aver errato in pigliarmela contra voi, col laccio al collo, con la cavezza alla gola. Finchè sia libero, ogni altra cosa io farò, risolutissimo di non mai lasciare i peccati; infino a tanto che questi non lascin me. Ecco ciò che significa questa vostra maledetta intenzione di ravvedervi vicino a morte, e però sembravi che Dio vi debba restar gran fatto obbligato per un ossequio che più propriamente potrebbesi chiamar onta? Non certamente. Ma s'è così, arrendetevi dunque, chè siete vinti; deponete lo scudo, gittate l'armi, e contentatevi di venir meco a quest'ora stessa in trionfo a' piedi del Crocifisso e di quì restare, perchè ora sì vi prometto misericordia, alla morte non la prometto.

SECONDA PARTE

VIII. Non so perchè con tante varie ragioni ci siamo affaticati a mostrare quanto delusi rimarran tutti coloro che differiscano di convertirsi alla morte, mentre convertirsi alla morte non è alfin altro che convertirsi alla sera. E pur che dice il Signore di questi miseri, che *convertentur ad vesperam?* Già v'è noto. Dice che *famem patientur ut canes* (Ps. 58, 7); patiranno fame da cani. Molte son senza dubbio le spiegazioni di questo passo; ma volete voi ch'io ve ne rechi una scelta, una spiritosa? Statela a udire. Tu, dice Dio al peccatore, hai trattato da cane me; e io tratterò da cane te. Come si trattano i cani? Voi lo sapete. Siete a mensa: viene un cane, e vi comincia a saltar d'intorno, strepita, schiamazza, perchè gli diate qualche cosa da cibarsi. Or che fate voi? Gli date forse il meglio che sia su la vostra tavola? Oh questo no: anzi gli solete dare sempre il peggio. Per voi tenete la polpa; al cane date l'osso, date le squame, date le scaglie, date gli avanzi più vili. Ora così appunto alcuni trattano Iddio: lo trattan da cane. Gli vogliono dar sempre il peggio. Per sè vogliono l'età migliore, l'età fresca, l'età fiorita. Finchè son giovani, vogliono attendere a darsi sempre bel tempo, a scapricciarsi, a sfogarsi. A Dio che riserbano? Il peggio, il peggio. Riserbano gli anni ultimi della vecchiaja, riserbano i giorni ultimi della vita. Vogliono invocare, è vero, il Signore: ma con quai fiati? Co' fiati estremi; che è quanto dire co'fiati appunto peggiori, con quei fiati sì putridi, con quei fiati sì puzzolenti. E come al cane, così di tutto a Dio vogliono dar gli avanzi. Sì? dice Dio al peccatore: hai trattato da cane me? bene, bene; e io tratterò da cane te. *Converteris ad vesperam:* verrà la sera, verrà quell'estrema angustia, verrà quell'estrema agonia. Ti vedrò inchiodato dal male sopra il tuo letto, come un cane legato alla catena; ti sentirò mandare latrati altissimi, dimandandomi ajuto, strepitare, schiamazzare. Che credi però tu? ch'io ti debba dar quegli ajuti, a cui nessun ostinato cuore resiste? quegli ajuti più penetranti? quegli ajuti più poderosi? Questo saria darti il meglio. Non gli aspettare. Ti darò quegli ajuti che puramente si chiamano sufficienti, cioè quegli ajuti, co' quali è vero che potresti assolutamente risorgere dalla colpa; ma essendo tanto mal avvezzo, ma essendo tanto mal abituato, non ne risorgerai. Questi aspéttati: il peggio, il peggio. Hai trattato da cane me; e io tratterò da cane te: *converteris ad vesperam, et famem patieris ut canis.* Peccatori, non portate al Signor sì poco rispetto, non lo trattate da cane, non lo trattate da cane, perchè vedrete alla fin che sarà di voi: *in peccato vestro moriemini.*

IX. Un cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite), un cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi, invaghitosi di una certa fanciulla, benchè moresca, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè, per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea, con maniere austere e sdegnose, un dispettoso *non posso;* quasi che pretendesse di persuadere, esser necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca; ed essendo già il male dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto, per disporlo a quel passo estremo. Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti ma-

niere comincia ad insinuarsi. Signore, ben m'avvegg'io esservi maggiore occasion di sperare che di temere. Siete per altro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se aveste ad essere de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene che io faccia, ch'io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: e quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale vedea nella camera stessa del moribondo, il quale, sotto pretesto or di un servizio, or d'un altro, la volea sempre efficacemente vicino. Nondimeno la prudenza gli persuase di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: Orsù dunque, già ch'io per favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà che mi dettano e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I medici unitamente v'han disperato; però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l'altro, affrettiamoci: c'ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui vi convenisse di sodisfare? Gli avea, ma gli ho sodisfatti. Avreste niente d'altrui, che dovreste rendere? L'avea, ma l'ho parimente renduto. E se per l'addietro avreste portato malevolenza ad alcuno non la deponete dall'animo? La depongo. Perdonate a chi vi ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete dunque per ultimo ricevere i sacramenti, come conviensi ad uom cristiano per armarvi contra le tentazioni dell'inimico e contra i pericoli dell'inferno? Volentierissimo li riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure che questo non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovane? Oh questo non posso, Padre, non posso. Ohimè! che dite? Non posso? perchè non potete? E potete e dovete, signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi che non posso. Ma non vedete che tanto vi converrà partir da lei fra brev'ora? che gran cosa è dunque che vi risolviate a scacciare per elezione quel che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto: miratelo; eccolo quà: non v'intenerisce il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il cielo. Non posso. Ma voi precipiterete all'inferno. Non posso. Ed è possibile ch'io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino! uditemi: non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna e la riputazione e 'l corpo e l'anima e la vita e l'eternità e i Santi e la Vergine e Cristo ed il paradiso, e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfortunato, gittando un crudo sospiro: non posso (tornò a replicare), non posso; e raccogliendo quelle deboli forze che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso e con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo: questa è stata la mia gloria in vita, questa è la mia gloria in morte, e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, l'esalò su le sozze braccia lo spirito disperato. Or avete sentito, Cristiani miei? Ecco a che finalmente riduconsi i peccatori: a dover gridare, che cosa? non posso, non posso. E perchè? perchè, se veramente volessero, non potrebbono? Questo non si può dire, perchè la grazia sufficiente non è mai negata a veruno, il quale almeno la chiegga; ma ad uno sì mal avvezzo, ma ad uno sì mal abituato ci vuol altro che grazia sufficiente: ci vuol quella grazia che fu da santo Agostino chiamata trionfatrice, quella che abbatte ogni perfidia, quella che atterra

ni potevia, quella grazia che doma ogni inazione; ci vuol la grazia efficace. Ma esta è tale, che non è Dio tenuto darla eruno: non è tenuto per legge di Pro-lenza, non è tenuto per legge di Reden-ne; la può negare a chi vuole. E non par giusto ch'egli la nieghi a coloro, i ali, tanto volte potendola conseguire, n la curarono? *dixerunt Deo: recede a bis; scientiam viarum tuarum nolumus* ob 21, 14). Andate un poco voi di pre-ite a parlar con certi; che vi rispondo-? Subito: non posso, non posso; se man-adesso via quella femmina fuor di casa, rò occasione alla gente di chiacchierare. estituite quella robba. Non posso: s'io ndo adesso quella robba, mi spianto. Re-tuite quella riputazione. Non posso: s'io ndo adesso quella riputazione, mi scredi-Date quella pace per Dio. Non posso, non posso: come volete ch'io mi vegga sì presto tornar sul viso chi mi ha fatto tanto di male? E così sempre con un bel *Non posso* pretendono di schermirsi. Ah ingannatori! ah ingannati! Piaccia a Dio che non abbiano un giorno a dire da vero quel ch'ora adducono per sì solenne pretesto. *Illa est peccati poena justissima* (ascoltisi santo Agostino, l. 3 de lib. arbit. c. 18), *ut qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit.* No, Cristiani; ajutatevi, affaticatevi, corrispondete opportunamente alla grazia che Dio vi dà, mentre dura il tempo di darla: *repleti sumus mane misericordia tua* (Ps. 89, 14). Non indugiate alla sera, non indugiate alla sera; giacchè, per un'altra ragione ancora, quei che *convertentur ad vesperam, famem patientur ut canes:* ed è perchè i miseri arriveran troppo tardi, arriveranno a tavola sparecchiata.

PREDICA DODICESIMA

NEL MARTEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus. Matth. 23, 5.

I. Uno degli uomini più invidiati che èsse l'antichità, fu, s'io non m'inganno, el Gige il quale per la virtù, più magica rtamente che naturale, di un certo anello uto in dito, si rendea talmente invisibile circostanti, ch'egli potea francamente mmettere ogni delitto senza rossore di lto, o timor di cuore. Invidiatissimo dotte egli esser, dich'io, perciocchè s'è pro-o d'ogni malvagio l'amare di stare asco-, quanto averebbe ciascun di loro paga-di avere in mano quasi una notte porta-e a suo comando? Certo io m'immagino e se Gige, allettato da quella opportuni-violò una regina consenziente, trucidò re spensierato, e di vil pastore ch'egli , giunse anche a farsi, come Platone rrò (de rep. dial. 2), signor della Lidia; ri, più di lui scellerati, non avrebbon la-ata castità intatta, non tesoro sicuro, non olo invendicato; ma sodisfacendo ogni glia, ma sfogandosi ogni capriccio, tutto il ndo avrebbono sfrenatamente ammor-o d'impudicizie, di ladronecci, di san-e. Con tutto ciò vi dirò chiaro, uditori, mio sentimento. Se un tal anello venisse osto oggi in vendita su le piazze del popolo cristiano, Dio sa se molti corressero a comperarlo, ancorchè profferto egli fosse a prezzo mezzano, anzi a mercato vilissimo. E Perchè? Perchè i Cristiani non curinsi di peccare, o pure perch'essi sappiano, che chi pecca, in vano cerca di nascondersi agli uomini, mentre egualmente non può nascondersi a Dio? Piacesse al Cielo che questa fosse, uditori, la ragion vera! La ragion è (ma vi prego a non vi sdegnare, se forse troppo continuamente io mi arrogo di libertà), la ragion è, perchè oggi giorno i Cristiani non temono di far male ancora a fronte scoperta, ancora a dì chiaro; e tanto è lungi che loro prema di occultare le proprie malvagità, ch'anzi se ne pregiano: le contano per li circoli, le cantano su le cetre, l'espongono sopra i palchi, e, come disse l'Apostolo, si recano sino a gloria quel che dovrebbe colmarli di confusione: *et gloria in confusione ipsorum* (ad Phil. 3, 19). Ma dove, dove mi trasporta sì tosto un furor zelante, senza ricordare il Vangelo c'ho per le mani? Scusatemi, o miei signori. Riprese Cristo in questo dì i Farisei, perchè, facendo talor essi alcune opere religiose, amavano per

jattanza che si vedessero, si sapessero, si lodassero; nè mai volevano modestamente celare virtù veruna, come il mare cela le gemme, o la terra l'oro: *omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus.* Ma io, per dirla, facea di ciò leggier caso. Nel nostro secolo non si ritruovano più questi Farisei. Se si trovassero, io vorrei quasi, con buona grazia di Cristo, non solamente scusarli, ma insin proporli a certa gente sfacciata per esempi d'imitazione. A troppo peggior grado siam giunti nel secol nostro, perchè se allor la superbia conducea gli uomini a ricoprire il male, e vantare il bene; oggi per contrario, gl'induce a ricoprire il bene, e vantare il male. *Iam se Christiani in flagitiis suis jactant*, dice un Ambrogio, *et ibi putant insigne esse virtutis, ubi lapsus est criminis.* Non vi maravigliate per tanto se contra questi rivolsi io subito a dirittura il mio dire. Questo mi cuoce, questo mi crucia: veder che oggi nè men si possa da taluno ottenere che, già ch'egli vuol essere peccatore, sia peccatore; ma che almeno egli sia peccator modesto. E però lasciate pure ch' io seguiti ad isforgarmi contro costoro, chè n'ho ragione. Oh che disorbitanze! oh ch'eccessi! oh ch'enormità! trovarsi tanti, i quali vantano al mondo la scelleragine, la palesano, la professano, e fann'opere laidissime a questo fine d'esser veduti! *ut videantur ab hominibus;* perchè si sappia che sono dissoluti, che sono discoli, e che nel peccar non ritengono più rossore! Deh voi, che siete sì buoni, deh, vi prego, ajutatemi a detestare sì brutta audacia, perchè io la so ben apprendere, ma non so già se ne saprò ben trattare.

II. Non vel diss'io? non prima io voglio cominciare a parlare, che il santo profeta Davide mi toglie le parole di bocca, e, quasi ch'io non abbia nè sensi pari alla causa, nè zelo eguale al delitto, esclama per me: *quid gloriaris in malitia, qui potens es iniquitate?* (Ps. 51, 3) Dove sembrami ch'egli con poche voci voglia esprimere altissimi sentimenti. Perocchè qual cecità maggiore di questa, se si considera intimamente, trovar gloria nell'impietà? Andate voi discorrendo minutamente per tutti i mestieri degli uomini, non troverete che veruno nel suo si vanti di avere errato. Erode ateniese, il più superbo declamator de' suoi tempi, mentre perorav al cospetto dell'imperatore Marco Anto nino, fu repentinamente tradito dalla me moria, vacillò, ammutolì, e, senza pote più ripigliare il filo proposto, calò da' ro stri. Credete però voi ch'egli ciò si re casse a gloria? Anzi fu tanta la confusio ch'egli n'ebbe, che cadde infermo; e svo gliato d'ogni cibo, e incapace d'ogni cor forto, fu vicinissimo a perdere ancor l vita. Si gloriò forse Labieno di aver man dati libri tali alla luce, che riportasser dal Senato solenne condannagione? An egli andò per gran vergogna a nasconder in un sepolcro. Si gloriò forse Sofocle aver messa tragedia tale in teatro, ch non ricevesse dal popolo pieno applaus Anzi egli andò per gran rossore a scannar con un pugnale. E quell'invitto figliuo di Emilio Scauro che fece anch'egli? S pavoneggiò per ventura di avere in un battaglia ceduto il posto? Anzi perciò r putandosi affatto indegno di comparire al presenza paterna, non dubitò di ficcarsi un stilo in petto, e così di fuggirsene verg gnoso fin là dal mondo. Solo l'aver pe cato nel vivere è materia di compiacenz è soggetto di vanto! È arrivato colui quell'adulterio, tramato con tante ind strie? quanto ne giubila! Ha riporta quell'altro quella vendetta, tracciata p tante strade? quanto ne parla! Se è perv nuto quel cortigiano a screditare con sue calunnie la fama di quell'innocente c facevagli ombra, non se ne ride coi con denti? Se è giunto quel ministro a spr mere co' suoi rigiri la borsa di quella v dova di cui maneggiava le liti, non se pregia co' suoi? E questo sarà, dirò nuovo con Davide, il vostro vanto? *qu gloriaris in malitia, qui potens es in in quitate?* Non fate voi professione di esse Cristiani, di essere Cattolici? Come du que vanagloriarvi di quello ch'è tutto c posto a sì nobile professione? Miseri! qual giudizio può farsi de' fatti vostri, non che pessime sieno le vostre piagh incurabili, irremediabili, e che però tro po a voi resti difficile di scampare la mo eterna.

III. So ben io che è cosa da medi più funesto che circospetto, di dare a tratto l'infermo per ispedito, benchè app riscano in esso mortali i segni. *Dum in*

pore vivitur, nullius est desperanda re-ratio, sed omnium est optanda correc-; così m'insegna il pontefice san Leone erm. 4 de Epiph.). Con tutto ciò se di uno si debbono aver già mai minori spe-nze, di chi sarà, se non di coloro i quali glion peccare con maggior animo? E chi n sa che il peccare animosamente è in-io d'uomo abituato nel male? Nessuno prima volta ch'ei pecca, pecca con isfac-tezza, ma con rossore. Troppo grande 'orror che la natura non ancora perversa rta alla colpa. Vi condescende ben sì, con timidezza; la commette ben sì, con sospensione. Quindi è che da prin-io, per male usare, si fugge la frequen-si cercan l'ombre, si temono le pa-i. E quando ancora il peccato ne rie-di emolumento (come fu osservato da neca), godiamo l'emolumento, nascon-mo il peccato: *omnes peccata dissimu-t, et quamvis feliciter cesserint, fructu il-um utuntur, ipsa subducunt* (Epist. 97). crediate che questo allor solo accada, ndo temiamo di dover soggiacere a qual-gastigo, se per sorte risappiasi il no-fallo. Signori no. Benchè noi siamo ri di doverne andar impuniti, con tutto , se noi siamo novizj ancora nel male, iamo che non si sappia. Usiamo gran genza per occultarlo, ci colmiamo di ssima confusione, se si rivela. Il che n si può riferire ad altro, che a quel-'ror naturale che gli portiamo.

IV. E qual delitto potea commettersi al ndo più impunemente di quel che com-e Caino? Considerate di grazia. Non si aperto ancora alcun tribunale affine di noscere l'altrui cause. Non si sospettava ccusatori, non si trattava di giudici, non avellava di manigoldi. Il nome di suppli-non si era fra gli uomini ancora udito. oi, da chi lo poteva egli temere? Non ra ancora altri al mondo, come mostrò credere santo Ambrogio (l. 2, c. 9, de el.) ch'una famiglia, la quale se, morto ele, avesse fatto anche in pena morir no, rimanevasi senza prole. E se v'era i, com'è opinion più probabile, chi non avrebbe usato rispetto? Era egli di tutti il gran primogenito, giovane, verde nni, robusto di persona, ardito di ani-. E tuttavia volendo egli il primo com-tere un omicidio, che cautele non usò, che considerazioni non ebbe? Dov'io m'im-magino, che la prima volta ch'egli, invi-diando alla bontà del fratello, deliberò di ammazzarlo, si colmasse tutto di orrore. Perocchè testifica la Scrittura di lui, che innanzi di venire a quest'atto infame, era scaduto di volto: *concidit vultus ejus* (Gen. 4, 5); quasi volesse dire in una parola, ch'egli avea smarrito il colore, rabuffata la fronte, rientrate le luci, perduto il riso, scontraffatto il sembiante. E quante notti conseguentemente dovette provare inquie-te! quanti sonni interrotti; quanti sogni orridi! Indi animatosi pure ad effettuare l'intento, quanto studiossi! Invitò il buon fratello seco a diporto, si finse amico, si-mulossi fedele: *egrediamur foras* (v. 8). Dilungossi dall'abitato più che potè, cer-cò un luogo riposto, un campo romito, ed ivi, a tradimento assaltandolo, l'accoppò: *cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, et interfecit eum* (Ibid.). E perchè tante diligenze! Nol poteva egli avere a man salva ovunque volesse? non era maggiore di lui? più te-merario di lui? più allestito di lui? Abele non sospettava di offesa, e però dovea an-dare sempre spensierato e sempre sfornito; Caino la macchinava, e così dovea andar sempre pronto e sempre provisto; e non-dimeno egli procedè con tanto riserbo, con quanto appena procederebbesi oggi, quan-do per terrore de' malfattori vegliano tante guardie, corrono tante accuse, formansi tanti processi, impongonsi tante pene. E chi non vede effigiato in questo l'orror che reca il peccato le prime volte che si im-possessa di un'anima? Non ardisce allora di andare a faccia scoperta: si traveste, si simula, la rabbia si maschera di piacevolez-za, il livore di cortesia, l'odio d'amore: si fugge dove non è chi perseguiti; s'a-sconde dove non è chi vegga; si palpita dove non è chi gastighi. E che sia così: non sapete bene, uditori, qual fu il sup-plizio che Dio poi diede a Caino per tal delitto? Non fu già farlo ingojar dalla ter-ra vivo, come un Nadab; nè fu divamparlo col fuoco, nè fu incenerirlo co' fulmini. Ma che fu? Fu solamente lasciargli dopo il peccato quel timore medesimo ch'egli avea provato peccando. *Pro his homnibus*, dice san Giovanni Crisostomo (de Prov. l. 1), *solo timore cruciatur*. Non ebbe altro ga-

stigo, fuorchè il timore. Mercè che questo era timore di uno che avea di poco cominciato a peccare; quando non essendo ancor la coscienza indurata nel male, non è credibile quali furie racchiuda che la tormentano; quanto sia agitata dall'inquietudine, quanto accesa dalla vergogna, quanto lacera dal sospetto: *omnis qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4, 14), diceva il misero ogn' ora tutto angoscioso: *omnis omnis;* quasi che ognuno dovesse essere consapevole del suo fallo, e fin le fiere del bosco se lo dovessero prendere anch'esse a cuore, e ne dovessero dimostrare ancor esse risentimento. *Talis est peccantium consuetudo: cuncta suspecta habent, omnes umbras tremunt, omnem strepitum timent, quemque putant contra se venire;* così conchiude divinamente il Crisostomo (Hom. ad pop.). Ora ditemi dunque, signori miei: se tanto orrore porta il peccato nell'animo le prime volte ch'ei v'entra, ch'anche in un Caino, il quale probabilmente doveva avere un petto di macigno, un cuore di tigre, cagionò accidenti sì strani; che si dovrà giudicar ora di quegli, i quali peccando non isperimentano alcuni di tali effetti? *Abominationem fecerunt;* e con tutto ciò, come segue a dire il Signore per Geremia (8, 12), *confusione non sunt confusi.* Che dovrà dirsi di quelli i quali non solo non sentono turbazione, ma pruovano contentezza; non solo non cercano la solitudine, ma amano la frequenza; non solo non pretendon simulazione, ma mostrano sfacciataggine? Rispondete: che dovrà stimarsi di quegli i quali *laetantur cum malefecerint,* e, per più audacia, *exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14), godono nelle cose cattive, gioiscono nelle pessime? Non è segno questo che l'animo è già abituato nel male, che già ha superate le prime scosse, che ha vinti i primi timori, che ha perduti i primi rimorsi? Finchè nello spirito durano que'contrasti, non è possibile di poter trascorrere in tanta dissolutezza. Quel verme amaro che lacera la coscienza, non è credibile quanta mestizia cagioni: per molto che procurisi di occultare la lividezza del suo veleno, trasparisce nel volto, lo scolora, lo macera, lo sfigura: sì che qual volta in un peccator non si scorgano questi segni di tristezza e di confusione, ma di allegrezza e di libertà, ahimè! dite pure ch'egli è arrivato al profondo della malizia: *impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. 18, 3).

V. Dove io considero che lo Spirito Santo non determina spezialmente qual genere di disprezzo sia questo, ma assolutamente dice, *contemnit.* Perocchè, disprezzata una volta dal peccatore quella vergogna che naturalmente reca il peccare, non rimane più freno ch'ei non disprezzi. Porgetegli consigli opportuni, *contemnit;* fategli minacce severe, *contemnit;* esaggerategli l'ingiuria divina, *contemnit,* mostrategli l'inferno aperto, *contemnit.* In una parola sprezza egli tutto; *omnia contemnit; omnia:* sprezza, correzioni, sprezza preghiere, sprezza premj, sprezza gastighi, sprezza uomini, sprezza Dio; non teme dire *quis noster Dominus est?* Adunque concludete ora voi, quale speranza può rimanere della salute eterna a questi uomini miserabili? Come si emenderanno, s'è abituato in loro il peccato? come si risveglieranno, se è sopito il rimorso? come si arrenderanno, se è perfida la coscienza? Non può essere moralmente probabile la loro salute, mentre è sì difficile la loro conversione. Che si converta uno, il qual pecchi con timidità, con tremore, o almeno con qualche sorte di erubescenza, non è tanto difficile, conforme san Gregorio medesimo riputò: *quia dum mens erubescit videre quod tamen esse non metuit, erubescit quodque esse, quod fugit videri* (Past. p. adm. 32). Chi si vergogna di apparir malvagio, è facile, a lungo andare, che ancora si vergogni di essere; ma come vergognerassi di essere chi nè meno vergogna di apparire? L'ultimo affetto, del quale l'empio si spogli, è questo desiderio di parere pio: che però l'avaro dà alla sua tenacità nome di parsimonia, come fe'Giuda allorchè tanto strepitò per l'unguento versato da Maddalena sul capo a Cristo, quasi ciò fosse in pregiudizio solenne de' poveri; il codardo alla sua viltà, di cautela; l'arrogante alla sua superbia, di magnanimità; il crudele alla sua ferocità, di giustizia; così del resto. Potea trovarsi donna più rea della perfida Jezabella? E nondimeno non ebbe ardire di lordarsi nel sangue di un povero cittadino, a cui bramava di rapire una vigna, se non coprendosi sotto onesto mantello di religione. Mostrò

dover punire l'infelice Nabot, qual bestemmiatore; fece bandire a tal fine un digiuno pubblico, radunare Senati; tener sessioni; tanto era lungi che la superba godesse di far palese la propria malignità. Così un Ammone si studiò di celare i suoi brutti amori sotto colore di natural languidezza; così un Aman si studiò di celar la sua brutta rabbia sotto pretesto di pubblica utilità. Mentre dunque all'incontro uno giugne a peccare tanto animosamente, che smaschera le sue colpe, che ne tripudia, che ne trionfa; *exultat in rebus pessimis* (Prov. 2, 14); convien affermar un de' due: o ch' egli non reputi l' iniquità per gran male, o ch' egli non tenga l' infamia per gran flagello. E quando l'uomo sia pervenuto a tal segno, quale speranza può esservi di ridurlo? Di ridurlo? Anzi dite pure ch'egli verrà gastigato a par di Lucifero. Perciocchè io considero, e forse con acutezza, che Lucifero ancora fastosissimamente vanagloriossi, ma di che? delle sue bellezze e de' suoi splendori. *Elevatum est cor tuum in decore tuo*, così ragionando con esso disse Ezechiele (28, 17). Vanagloriossi d'essere d'intelletto il più perspicace, di scienza la più profonda, di dignità la più riguardevole; vanagloriossi che niuna gioja vi fosse sì preziosa, di cui egli non fosse adorno; vanagloriossi d' esser egli l'immagine più pomposa della divina Maestà, il più proporzionato alla sua grandezza, il più prossimo alla sua gloria; sì che niun'altra creatura fosse frapposta tra Lucifero e Dio. E però parmi che per ventura un tal fasto sia più scusabile; conforme a quello che già disse Isaia: *sapientia tua et scientia tua haec decepit te* (47, 10). Ma quei peccatori infelici, i quali si glorino d' essere ricoperti d' iniquità e ricolmati d'infamie; quei che si pregino di essere divenuti sì stomachevoli innanzi agli occhi divini; quei che ripongono il loro vanto in avere un'anima immonda, un cuor sudicio, un corpo sozzo ed un vivere animalesco, quale scusa potranno sperar da Dio? Tollererà essi fastosi de' loro vizj, se non sofferse un Lucifero insuperbito delle sue perfezioni? Anzi mi pare che i sì tremendi gastighi, dati da Dio a tutte le persone superbe, dovrebbono far tremare molto più essi. Conciossiachè se tanto ferocemente furon puniti un gigante filisteo, perchè milantossi della sua robustezza; un Assalon, perchè pavonegiossi della sua chioma; un Sennacherib, perchè vantossi delle sue soldatesche; un Aman, perchè gonfiossi della sua autorità; un Antioco, perchè si inalberò per le sue vittorie; un Erode, perchè s'invanì della sua eloquenza; un Nabuccodonosor, perchè inorgogliossi per le sue fabbriche; un Ezechia, perchè vanagloriossi de' suoi tesori; e, quello ch'è più mirabile, un Fariseo (Luc. 18, 11 et 12), perchè si compiacque assai delle sue astinenze, e delle decime date con fedeltà, e delle limosine sparse con abbondanza; oh Dio! che sarà di voi, i quali a sorte meniate fasto, di che? delle vostre disonestà, delle vostre frodi, delle vostre menzogne, delle vostre malignità, delle vostre soperchierie, e però, in cambio di asconderle come obbrobrj, le vantiate come prodezze? Volete che Dio vi tolleri con pazienza, mentr'egli è tale che, come disse Giuditta, vuole assolutamente fiaccar le corna ancora a coloro che vanno altieri della loro virtù? *de sua virtute gloriantes humiliat* (Judith 6, 15). Volete che vi aspetti? volete che vi perdoni? Non può essere, Cristiani miei, non può essere; perchè questa è sfacciataggine troppo audace, e però in Dio deve accendere un'ira troppo implacabile.

VI. E chi è tra noi che non pruovi un simile affetto? Se uno ci offenda privatamente, ce ne adiriamo; ma finalmente siamo più facili a condonargli. Non v'ha chi lo risappia, non s' ode chi ne ragioni: e però ci pare che alla nostra riputazione non si rechi tanto discapito. Ma se chi ci offese, lo pubblica per sua gloria, che sdegno, che rammarico ne proviamo! Non vogliamo ammettere intercessori, non vogliamo accettare sodisfazioni, non vogliamo udire discolpe: ci sembra che la sola vendetta di nostra mano possa cancellarne la macchia. Or immaginatevi che l' istesso succeda rispetto a Dio. Uno, il quale l' offende privatamente, con riguardo, con timidità, con rossore, non mostra verso di esso tanto disprezzo, e però nol muove a tant'ira; ma qual disprezzo non ne mostra colui il quale fa manifesto d'averlo offeso! Par che questi in offenderlo si protesti di non prezzar le sue leggi, di non temer le sue voci, di non curare i suoi fatti, di non

rispettare il suo onore, di non degnare la sua amicizia; e che, in segno di ciò, tanti chiami per testimoni di tal protesta, quanti fa consapevoli del peccato. E così non è maraviglia se Dio tanto agramente gastighi questa orgogliosa pubblicità di peccare. Ma qualunque sia la ragione, certa cosa è che un peccato segreto, ancorchè più grave, più facilmente ci sarà condonato; un pubblico, benchè più leggiero, difficilmente si lascierà di punire. Il che io non oserei pronunziare da me medesimo, se non mi desse braccio l'autorità di san Giovanni Crisostomo. Son chiare le sue parole: *etiamsi graviter quis peccavit, et clam, minorem dabit poenam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter* (Contra concub.). E nol mostrò Dio apertamente in un de' più cari amici che avesse sopra la terra? Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte assai più molestie per introdurre il popolo ebreo nella Terra promessa, di quelle che ne tollerasse alcun capitano per introdurre l'esercito consegnatogli in una piazza nemica? Che non aveva egli operato con Faraone? S'era cimentato co' suoi stregoni, s'era esposto al suo sdegno. Indi uscito finalmente d'Egitto, che disagi non avea patiti per lo spazio di moltissimi anni in un'orrida solitudine? Avea tutta addossata su le sue spalle un'innumerabile turba d'uomini, di donne, di vecchi, di fanciulli, di giovani, varj di genio, incontentabili di volere, increduli d'intelletto, pervicaci di fronte, temerarj di mano. E quante volte li vide però ribelli sollevarsi e tumultuare? Lo lacerarono con le mormorazioni, lo inasprirono con le risse, l'assordirono coi pianti, l'infamarono con le calunnie, l'assaltarono con le pietre. E non bisognò che Dio stesso discendesse più di una volta a difenderlo, or con gl'incendj, ed or con le pestilenze, ed or co' tremuoti? Di più: gli convenne star sempre con l'arme in mano contra innumerabili eserciti di nemici, che incontravansi ad ogni passo. Aveva egli a suo carico d'ordinar le battaglie, egli d'ascoltar le querele, egli di comporre le dissensioni, egli d'insegnare la legge; egualmente occupato o si agitasse la guerra, o si godesse la pace. E tutto questo egli facea non per altro, che per introdurre il popolo ebreo nella Terra di promissione. E nondimeno, quando si venne all'effetto, Iddio non volle ch'egli n'avesse la gloria. E quale scontento dovett'essere umanamente di quel povero vecchio, quando arrivato, per dir così, su la soglia del paese tanto bramato, si sentì intimare la morte? *videbis eam, et non transibis ad illam* (Deut. 34, 4). Egli aveva sparsi i sudori; altri dovea raccoglierne il frutto: egli avea patito l'incomodo; altri dovea riportarne l'onore. E per qual cagione usò Dio con Mosè tanta severità? Chi sa dirmelo? Non era egli compostissimo ne' costumi, mansuetissimo nello sdegno, piissimo nella religione, zelantissimo nella legge? Era egli tale: ma perchè un dì si lasciò, non so come, scappar di bocca certe parole poco considerate, Iddio se ne adirò sì agramente, che non fu più possibile di placarlo. Sapete il caso? Languiva di sete il popolo nel deserto; e, strepitando intorno a Mosè, chiedea minacciosamente da bere. Egli, annojato della loro contumacia, alzò la verga, e sgridandoli: che pretendereste (disse), o protervi? che l'acque vi scaturissero dalle pietre? *num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* (Num. 20, 10) Indi ripigliandosi subito, quasi che conoscesse di aver trascorso a parlare con poca fede, volle che la mano emendasse il fallo della lingua; e così sferzando la rupe, vide, a dispetto della propria incredulità, scaturirne ampio rivo. Ma non fu a tempo: perchè Iddio non pago di quella sodisfazione, subito gli comparve a significare che, poich'egli avea vacillato nel confidare delle promesse divine, non avrebbe l'onore di riportarle. Giusto gastigo. Ma io, per dirvela, non resto ancor sodisfatto. Ditemi: era questo forse il primo atto di poca credulità commesso da quel buon vecchio? Anzi n'avea commessi altre volte, non solo degli eguali, ma de' maggiori. Certa cosa è che, non sapendo egli un dì trovar cibo da pascere tante genti, diffidò che Dio stesso potesse somministrarlo; e però pretese di stare in fin con esso lui, come dicesi, a tu per tu, trattandolo d'impotente, e quasi rimproverandolo ancor di millantatore. Udite le sue parole, se fûr audaci: *sexcenta millia peditum sunt, et tu dicis: dabo eis esum carnium mense integro. Numquid ovium et boum multitudo caedetur, ut possit sufficere ad cibum? vel omnes pisces maris in unum*

congregabuntur? (Num. 11, 21) E nondimeno Iddio gli avea risposto con somma piacevolezza non altro, se non che scorgerebbesi dall'evidenza del fatto se quella fosse millanteria di parole: *numquid manus Domini invalida est? Jam nunc videbis utrum meus sermo opere compleatur* (v. 23). E poi, quante altre volte Mosè s'era a Dio mostrato restio! Non se gli era opposto già nell'Egitto, quando Iddio lo volle spedire ad abboccarsi con Faraone? Con che fermezza avea ricusata la carica di condurre il suo popolo pel deserto! Non se ne infastidì indi più volte? non si sdegnò? non si querelò? non arrivò a domandare ancora la morte, per uscire di tanti impacci? *obsecro ut interficias me, ne tantis afficiar malis* (v. 15): quasi che in altra maniera Dio niente fosse sufficiente a proteggerlo, niente abile a consolarlo. E pure in nessuna di queste altre occasioni Iddio gastigollo; anzi gli rispondè sempre piacevolmente, lo assicurò, l'animò: solo una scorsa di lingua inconsiderata, quando trattossi di cavar acqua da'sassi, fu punita tanto aspramente. E perchè ciò? non voglio che l'udiate da me, perchè la mia interpretazione non parebbevi autorevole; uditelo da san Giovanni Crisostomo (Contra conc.): *nihil aliud potuit Moysen propositis praemiis privare, quam solum illud, quod apud aquam contigit, quod natura quidem minus aliis erat, sed multo majus judicatum.* E quale ne fu la ragione? *illa enim privatim et occulto accidebant, hoc autem manifeste et apud omnem populum committebat.* Può udirsi spiegazione più chiara? Il peccato presso alla pietra, benchè fosse leggiero, fu pubblico; gli altri atti di poca credulità erano, è vero, stati maggiori, ma erano rimasti ancora segreti; niuno gli aveva veduti, niuno uditi, niuno saputi; e così Dio non ne fece tanto risentimento: ma di quest'altro n'era consapevole tutto il popolo; e però quantunque non fosse da Mosè vantato, ma pianto, con tutto ciò, perchè fu noto ad altrui, non potè passare impunito. Signori miei cari, finchè noi pecchiamo in casa a portiere calate ed a porte chiuse, facciamo male, malissimo, perchè Iddio ci vede per tutto: *non sunt tenebrae*, no, come abbiamo in Giobbe, *ut abscondantur ibi qui operantur iniquitatem* (34, 22). Nondimeno qualche speranza maggiore ancor di perdono possiamo avere. Ma quando il peccato è pubblico, temiamo e tremiamo assai, perchè infallibilissimamente ne dobbiam rendere una rigorosa ragione, e ne dobbiam fare un'asprissima penitenza. *Peccatum suum praedicaverunt*, dice Isaia (3, 9), *nec absconderunt:* miseri loro! *vae animae eorum, vae animae eorum!* E per qual cagione? *quoniam reddita sunt eis mala.* Ma piano un poco: chi fa minacce, non le fa egli di mali futuri? Dovrebbesi dunque dire: *vae quia reddentur eis mala;* non: *vae, quia reddita sunt.* Signori sì. Ma è tanto certo il gastigo, il quale ha da giungere a questi uomini scandalosi, che può parlarsene come se già fosse giunto.

VII. E, a dire il vero, quali sono i peccati che tanto infamano il nome del nostro Cristo presso a'nemici della sua religione? Sono i segreti? non già: sono i pubblici (intendete, signori miei), sono i pubblici. Il sapersi che tra i Cristiani si fa dalle genti pubblico mercato della lor pudicizia, sì che nelle loro città non v'è quasi cantonata, su cui non incontrisi a seder la sua Tamar; che pubblicamente s'insegnano sopra i palchi l'arti di amare, e le industrie d'essere amato; che nelle pubbliche sale pendono quadri lascivi per fomento d'impudicizia; che nelle pubbliche accademie leggonsi poesie disoneste per pascolo di libidine; che nelle pubbliche veglie diconsi facezie oscenissime per isfogo di libertà; che nelle pubbliche chiese si uccella, si vagheggia, si ghigna, o, se non altro, si discorre tuttor con quel rio possesso, con cui si fa là su la pubblica piazza; che pubblicamente si ammettono delle usure, ancora sozzissime, nè però si stima vergogna, ma avvedutezza; che pubblicamente mantengonsi inimicizie, ancor capitali, nè però si reputa indegnità, ma valore; che pubblicamente si pratica la contumacia contra i Prelati: che pubblicamente si lacera la fama de' Religiosi; che pubblicamente si persuade il disprezzo degli Ecclesiastici; che il nome sagrosanto di Dio (lo dirò pure, quantunque io tutto raccapricci a ridirlo), che il nome sagrosanto di Dio pubblicamente si sente bestemmiar nelle strade, nelle botteghe, ne' casini, nelle bettole, ne' ridotti, come se fosse il nome appunto di un infimo mascalzone, senza che nè pur vi sia

chi ne faccia un risentimento come dovrebbesi; questi son quei delitti, i quali discreditano la Fede di Cristo presso a' suoi emoli: *blasphemare faciunt nomen ejus in gentibus.* Finchè questi sanno che tra' Cristiani si nasconde il peccato modestamente, restan convinti che tra' Cristiani pregiasi la virtù, perchè nessuno nasconde quello di cui egli si pregia; ma quando sappiano che i peccati quà vanno a fronte scoperta, che si vantano, che si appruovano, che si applaudono; che volete che dicano? Stimeranno che tra noi sia screditata la bontà, che sia commendabile la malizia, e che non solo sia vergogna l'essere amico di Cristo, ma che sia gloria l'essere suo nemico.

VIII. E pure, ah Dio, quante volte giugniamo a segno, che quei peccati medesimi, i quali furono segreti nell'operarsi, si fanno poi da noi pubblici col narrarli! Non basta che le nostre lascivie nascessero nelle tenebre; noi le portiamo alla luce. Benchè le nascondessero le pareti, benchè le custodisser le porte, benchè la notte col suo velo nerissimo le coprisse, non basta; signori no: noi le bucciniam ne' ridotti, noi le contiamo ne' circoli, noi le cantiam su le cetre; e perchè non ci sia peccato che non sia pubblico, pubblichiamo ancora i segreti. E vi par questo piccolo danno? Vi pare che si possa sperar bene di uno, per cui difetto pongasi a tal cimento la riputazion della religione, e l'amicizia di Cristo in tanto discredito? *Vae animae eorum, vae animae eorum,* sì torno a dire, *quoniam reddita sunt eis mala!* No, che non son colpe queste, di cui sì facilmente si possa sperar perdono. *Numquid carnes sanctae* (gridava Dio tutto irato a Gerusalemme per bocca di Geremia, 11, 15), *numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Quasi che volesse egli dire: ci voglion altro che vittime per placarmi. Sarebbono, io non lo niego, queste bastevoli a sodisfare per le tue iniquità, se tu ti fossi vergognata di esse, le avessi detestate, le avessi deplorate, le avessi piante; ma tu sei arrivata insino a glioriartene: *gloriata es.* E però non c'è più rimedio. Sventurata città, me l'hai da pagare. Alla morte, alla morte. Ecco i Caldei che già montati a cavallo, volano quà per pigliare le mie vendette. Non mi curo più d'oblazioni, non mi curo più d'olocausti: voglio strage. *Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriata es?* Così Dio già diceva a Gerusalemme. Piaccia a lui ch'or non abbia da dire una simil cosa alle città nostre; e però procuriamo di placarlo a tempo con ogni miglior maniera, ajutiamoci, affatichiamoci; e già che bisogna che noi ben tosto mettiamo la mano all'opera, cominciamo dalla limosina.

SECONDA PARTE.

IX. Pare che due cose ci restin ora da veder brevemente intorno a quella pubblicità di peccare, tanto già da noi condannata. La prima, che debba farsi a fine di risarcire il male passato: la seconda, che possa farsi a fine di riparare al male possibile. Quanto al passato, il miglior modo si sa: conviene che chi è consapevole a sè medesimo di qualche grave scandalo da sè dato col suo operare, procuri di dar ora altrettanta edificazione; e che, ridottosi a Dio, non voglia già far egli ancor come alcuni, i quali sembra propriamente che temano d'esser mai veduti far bene: si confessano di nascosto, si comunicano di nascosto, e poco meno che non vorrebbono ancora, per udir messa, veder quì tornati que' tempi, in cui costumavasi di celebrare sol giù nelle catombe. Oh questo no: non può sì vile timidità condonarsi ad uno ch'abbia commessi peccati pubblici. *Quae dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini,* dicea Davide (Ps. 4, 5); ed io fin qui mi contento. Se i vostri peccati sono da voi stati operati sol dentro voi, *in cordibus vestris,* vi si conceda di farne in camera vostra la penitenza privatamente: quivi versate sopra di lor calde lagrime, quivi macerateví, quivi mortificatevi, quivi ognor compunti chiedetene a Dio perdono: *in cubilibus vestris compungimini.* Ma non così, se i peccati vostri son anche ad altri palesi. Bisogna allora risolversi a vincere francamente i rispetti umani, per non avere nel bene quella verecondia, la qual non si ebbe nel male: bisogna frequentar gli oratorj di penitenza ancora pubblicamente; bisogna confessarsi in pubblico; bisogna comunicarsi in pubblico; bisogna, in una parola, rifare i danni e procurare di rendere in egual modo a Dio quella gloria che in pubblico gli fu tolta.

Sentite l'Apostolo favellare ai Romani (6, 19): *sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiae.* Avete avvertita quella parola *exhibuistis?* quella parola *exhibete?* Non si tratta quì di operare con segretezza: vi dimostraste peccatori, dimostratevi penitenti.

X. E ciò quanto a sodisfare al male passato. Quanto poi all'impedirlo efficacemente per l'avvenire, qual mezzo potrà mai trovarsi che sia fra tutti il più spedito, il più facile, il più sicuro? Mi si concede il dirvelo? Orsù, ascoltate. Il maggior mezzo, a mio parere, sarà che quegli, presso a cui risiede qualunque parte di pubblica autorità, porti innanzi i virtuosi, li rimeriti, li rimuneri, e tenga indietro risolutamente i malvagi. Allora ognuno per vantaggiarsi procurerà, quando ancora egli avesse vita da empio, di aver fama da pio: e però allora non solo si pregierà delle scelleratezze, ma le nasconderà; e il desiderio della grazia di un uomo potrà ottenere quel che non può ottenere il timore della disgrazia di un Dio. Oh se sapessero i principi, tanto secolari, quanto ecclestastici, con quanto poco potrebbon essi santificare la faccia di una loro città, d'un loro clero, si stupirebbono della loro potenza! Fate che essi dichiarinsi come Davide: *oculi mei ad fideles terrae ut sedeant mecum* (Ps. 100, 6); che vuol dire: fate risapersi che presso loro niuna qualità commenda tanto un suggetto, quanto la virtù; niuno tanto lo scredita, quanto il vizio; ch'essi non guardano alle aderenze, ma ai meriti; non alle raccomandazioni, ma alle opere; non all'affezione, ma alla giustizia: fate ch'essi procedan così, e allora vedrete che i più ambiziosi procureranno di apparire i più giusti. E quel ch'io dico di un signor pubblico in rispetto al suo Stato, dico di un signor privato in ordine alla sua corte, dico di un signor domestico in ordine alla sua casa. S'egli ricerchi ne' suoi la virtù, ancor quando non l'abbia in sè, farà più per pubblico beneficio, che se l'avesse in sè, ma non la ricercasse ne' suoi. E, universalmente parlando, in ogni governo, o piccolo o grande, o religioso o civile, come si sappia che si promuovono i buoni, si rigettano gli scandalosi è già tolta in gran parte, se non l'uso dell'empietà, almeno la sfacciataggine.

XI. Ma voi mi direte che questa sembra piuttosto maniera di fomentare l'ipocrisia, che d'introdur la virtù: perchè, per aver fama di buono, basta parere, non è necessario di essere; e così operando gli uomini allora per ambizione terrena, quando potessero occulare i lor vizj, non si curerebbono di emendarli, e conseguentemente verrebbono a ritrovarsi nelle città molti giusti apparenti, ma pochi veri. Non dubitate di ciò. L'ipocrisia è il più difficile vizio che si possa mai praticare. Si può portare la maschera per un poco, ma non a lungo. L'istessa simulazione della virtù riesce molesta, quando manchi la realtà. E però, se voi ci badate, molte più persone voi troverete dissolute, che ipocrite. Hanno queste quasi tutto l'amaro della virtù, e non n'hanno il dolce. Perciò *licet ad tempus simulent, successu tamen temporis producuntur*, come asserì di costoro Teofilatto. Sono sì perpetue le occasioni del male, sono sì frequenti gli allettamenti, sono sì gagliarde le suggestioni, sono sì intimi gl'incentivi, ch'è impossibile di resistere a tutti per mero rispetto umano; ed al più, se nelle occasioni leggiere resisterassi, si cederà nelle grandi. Però sapete voi quel ch'anzi avverrà, quando sappiasi che in un governo si tengono indietro gli uomini meno pii? Avverrà che questi, con esercitare le virtù finte, si affezioneranno alle vere. Cominceranno da prima per fini terreni; ma è facile che seguano dappoi per ragioni celesti. Se non altro, s'impediran tanti scandali, quanti avvengono dove non solo è permesso l'esser malvagio, ma è lecito l'apparire. Questa sarebbe una pratica ch'io più distesamente darei quando fosse bisogno darla, e il darla toccasse a me. Ma noi non siamo nel caso. Perchè nondimeno v'ho io voluto questa mattina qui dire ciò ch'io vi ho detto? Sapete perchè? Perchè vorrei che noi da questo traessimo un argomento di nostra giovevolissima confusione. È possibile che l'amor di Cristo non possa impetrar da noi quel che otterrebbe la riverenza da un uomo? *Quod a nobis extorquet hominis timor, deberet a nobis exigere Christi amor;* come parlò in simile intendimento santo Agostino. Se noi sapes-

simo che un nostro superior, qualunque si fosse, rigettasse dalla sua amicizia tutti coloro i quali non facessero una professione apertissima di pietà; che non gli ammettesse agli onori, che non gli avvantaggiasse ne' carichi, che non gli accomunasse ne' beneficj; noi tutti con ogni studio procureremmo di professarla; e, facendolo Cristo, non basterà, sì che non pecchisi almeno sfrenatamente? Oh confusione! oh cordoglio! Dunque più potrebbe con esso noi un signor temporale, che un celeste; più un'amicizia umana, che una divina; più un interesse caduco, che un immortale? Fa Cristo dinunziare pubblicamente per bocca dell'apostolo Paolo, che *iniqui regnum Dei non possidebunt* (I ad Cor. 6, 9 et 10): e pure quanto pochi son però quei che rimangonsi dalle colpe! Discende egli più minutamente ai particolari, ed esclama: *neque fornicarii;* e pure quanta libertà nelle pratiche! *Neque adulteri;* e pure quanta infedeltà nei matrimonj. *Neque molles;* e pure quanta dissoluzione nel senso! *Neque masculorum concubitores;* e pure quanti abusi nella libidine! *Neque fures;* e pure quante fraudi ne' pagamenti! *Neque avari;* e pure quante sozzure negl'interessi! *Neque ebriosi;* e pure quanta voracità nelle crapole! *Neque maledici;* e pure quanta intemperanza nelle calunnie! *Neque rapaces;* e pure quanta sfacciatezza ne' ladronecci! Se un principe non facesse altro, se non che pigliare di peso questo testo medesimo dell'Apostolo, e, riscrivendolo tutto di proprio pugno, il facesse affigere sopra i principali cantoni delle vie pubbliche, con quest'unica varietà, che dove l'Apostolo dice: *regnum Dei non possidebunt*, egli cancellasse quel *regnum Dei*, e vi scrivesse invece: *amicitiam meam non possidebunt;* non dicesse: non possederanno il regno di Dio; ma dicesse: non possederanno la mia grazia, non possederanno i miei carichi, non possederanno i miei guiderdoni; quanto maggiore emendazione del pubblico si vedrebbe in ciascuno di que' delitti! Signori miei, queste son certe verità, le quali non bisogna ormai curarsi di rivangare troppo profondamente, perchè si corre rischio di dubitare, se della Fede altro più si ritruovi sopra la terra, che il suo cadavero. Però meglio sarà ch'io tronchi il discorso. Non mi accade altro a dire per ora.

PREDICA DECIMATERZA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo, ec. *Nescitis quid petatis.* Matth. 20, 21 et 22.

I. Se fu mai veruno che con arti onestissime cercasse di vantaggiare la sua famiglia, o povera o popolare, fu senza dubbio questa donna evangelica, fortunata madre di Giacomo e di Giovanni. Bramò ben ella di sollevare i suoi cari dalla barca al trono, e dalla pescagione al comando; ed a tal fine procurò diligentemente che fossero collocati, come principali assessori, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra di Cristo, ch'ella credea dover tra poco aprir sua regia terrena nella Giudea. Ma nol procurò, come avviene comunemente, con arti inique. Non pres'ella per questo a perseguitare veruno di quegli Apostoli, che potevano essere i concorrenti da lei maggiormente temuti; non tessè frodi, non tramò furberie, non si valse di adulazioni, non tenne mano ad usure o aperte o palliate, per comperarsi con frequenti regali la grazia del nuovo principe. Ma che? Dopo avere già qualch'anno tenuti i due suoi figliuoli alla servitù stentata di Cristo, dopo averli notte e giorno mandati dietro a lui, scalzi ne' piedi e laceri nelle vesti; dopo avergli esposti per tal cagione assai spesso alle beffe del popolo, all'odio degli Scribi, agl'insulti de' Farisei; dopo essersi ella medesima ancora data a seguirlo dovunque andasse, senza riguardo della casa rimasta sola, del marito lasciato vedovo, delle faccende trascurate, neglette, dimenticate; dopo tanti meriti, dico, verso di Cristo, non altro fece che comparirgli dinanzi, che gittarsegli a' piedi, e che presentargli una supplica ossequiosa, senza veruna nè doppiezza di formole, nè perversità di rigiri: *dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo.* Con tutto ciò tanto fu

da lungi che Cristo desse alcun segno di approvazione o di applauso a quella ambiziosa domanda, che la rigettò più tosto da sè con gravissima indegnazione, la tacciò d'insensata, la riprese di temeraria, e con un *nescitis quid petatis* colmò di pubblica confusione la faccia de' supplicanti. Or dove sono coloro, i quali per ansia d'ingrandir la famiglia, o di trasricchirla, si vagliono non solo di mezzi onesti e di sollecitudini non viziose, ma di menzogne inoltre e di trufferie, di oppressioni, di crudeltà, di calunnie, d'iniquità? Dove sono quei che a tal fine ardiscono proferire su' tribunali sentenze ingiuste? dove quei che stravolgono i testamenti o le cedole da' lor sensi? dove quei che defraudano i mercenarj o le chiese del loro dovere? Dove, dove tutti coloro che attendono solamente ad aggravar gli orfani, a soverchiare le vedove, ad aggirare i pupilli, ed a succhiarsi fino all'ultima stilla il sangue de' poveretti? Vengano pure questa mattina costoro ad udirmi tutti, perch'io voglio che scorgano ad evidenza quanto malamente consiglinsi in tant'affare. Come? non condona Cristo a una madre, per altro sì meritevole e sì modesta, quell'affetto soverchio che la conduce a porgere a lui preghiere per esaltazione della famiglia; e lo condonerà a chi procuri esaltarla a dispetto suo? Oh fatiche male spese! oh vigilie mal impiegate! Su le usure dunque, su le rapacità, su le ruberie, su le rovine de' miseri volete voi stabilire la casa vostra, tanto sviscerato è l'amore che a lei portate? Attendete, e vedrete che questo amore, se pure amore ha da dirsi, è un amor crudele.

II. Ma prima, come esser può che voi da voi medesimi non veggiate quanto poco quest'arti debbano riuscire giovevoli al vostro fine? Certa cosa è che gli eredi vostri, se vorranno operar cristianamente, non potran ritenere punto di ciò che voi loro abbiate lasciato di mal acquisto; e per conseguente indarno voi durate al presente tante fatiche per arricchirli: converrà che, voi morti, calin di nuovo al loro pristino stato, che dismettan que' lussi, che scemin que' servidori, che spopolino quelle stalle, e, in una parola, che vomitino (per usar la forma di Giobbe. 20, 15), che vomitino quante ricchezze hanno divorate: *divitias quas devoraverint, evomet.* Che se pur essi non s'indurranno a ciò fare di buona voglia, che accaderà? Iddio medesimo le verrà loro di propria mano a strappare fin dalle viscere: *de ventre ipsorum extrahet eas Deus.* Che voglio significare? S'essi vorranno ritener punto di ciò che non si dovrebbe, eccovi Dio divenir nemico giurato di casa vostra; e però ditemi: sembr'a voi di lasciarla sicura assai con una inimicizia così potente? Mi ricordo aver letto di Giulio Agricola, gran senatore romano ch'essendo negli ultimi anni della sua vita caduto in odio all'imperador Domiziano, fu da esso però spogliato e di molte splendidissime rendite e di una segnalatissima dignità; anzi, come alcuni anche scrivono, avvelenato. Tollerò egli con prudente dissimulazione tanti disastri; e più della sua famiglia sollecito che di sè, appigliossi morendo a questo stravagante partito. Fe' testamento, e quivi in primo luogo chiamò per erede suo principale l'Impeperadore, favellando sempre di lui con quelle maggiori espressioni di gratitudine, che avrebbe potuto usare non un Proconsolo assassinato, ma un servo creato Consolo. Restarono stupefatti i meno intendenti a così inaspettata risoluzione, e giudicavan quella di Agricola sconsigliata semplicità di chi avea prima potuto finir di vivere che finir di adulare. Ma non così riputavano i più sagaci, i quali molto bene intendevano tornar meglio ad una onorata famiglia aver l'eredità svantaggiosa e'l principe amico, che vantaggiosa l'eredità, ma nemico il principe. E conforme a questo il successo poi dichiarò aver Agricola adoperato anche in ciò con quell'alto senno che sempre avea dimostrato. E a dir il vero, ditemi un poco: voi stessi, se vi trovaste in eguale necessità, non amereste assai meglio di lasciar la vostra casa men facoltosa, ma col principe favorevole, che di lasciarla più florida, ma col principe disgustato? Anzi ogni inimicizia potente che le lasciaste, ancorchè fosse di un cavaliere privato, darebbevi gran pensiero; e se poteste comporla a qualunque costo, prima di partir voi dal mondo, non credo io già che perdonereste a danaro. Or s'è così, come dunque temer sì poco di lasciare ai posteri vostri un Dio per nemico? Vi par dunque egli sì debole, che non possa pigliar sue giuste vendette; o sì milenso, ch'egli non sia per pigliarle?

Anzi sentite ciò ch'egli disse a Malachia di costoro che, a suo dispetto, volevano pur far alte le case loro là nella superba Iduméa: lasciali fare, lasciali fare, che al fine si vedrà chi avrà miglior braccio, o essi nell'alzare, o io nell'abbattere: *isti aedificabunt, et ego destruam* (Mal. 1, 4). E che sia così.

III. Andate un poco ed informatevi nelle divine Scritture di tutte quelle famiglie, le quali con le ree sostanze paterne ereditarono l'inimicizia divina; e poi tornatemi a riferire, se a veruna di loro giovò mai punto splendor di nascita, appoggio di parentele, ampiezza di possessioni, copia di rendite o grandezza anche somma di principato: anzi vedrete che questo appunto è quel caso, nel quale Iddio si è condotto a far cose insolite. Già voi sapete esser di legge ordinaria che i figliuoli innocenti nulla patiscano per la malizia de'padri, *filius non portabit iniquitatem patris* (Ezech. 18, 20). Nondimeno Dio, come signore assoluto, ha derogato talora a questa sua legge, e per lo peccato de'padri non solamente egli ha puniti i figliuoli, ma i nipoti, ma i bisnipoti, anche sino alla quarta generazione, da che la quarta comunemente era l'ultima della quale un padre già divenuto decrepito potess'essere spettatore. Or se considerate per qual misfatto de'padri usasse Iddio di esercitar ne' figliuoli sì straordinarie vendette, vedrete che fu per questo reo desiderio di volerli arricchir con iniqui acquisti. Con iniqui acquisti li volle arricchir quell' Acan, il quale contra la proibizione divina rubò di Jerico certa somma di oro ch' egli occultamente trovò; e però non solo fu dato egli alle fiamme, ma vi fu tutta anche data la sua famiglia (Jos. 7). Con iniqui acquisti li volle arricchir quel Giezi, il quale per via di astute menzogne tolse a Naaman una parte de'donativi ricusati dal profeta Eliséo, e però non solo fu percosso egli di lebbra, ma ne furon tutti percossi i suoi descendenti (IV Reg. 5). Con iniqui acquisti li volle arricchir quel Saule, il quale contro il divieto di Samuele si riserbò avaramente le spoglie degli Amaleciti sconfitti; e però non solo fu privato egli del regno, ma ne fu tutta privata la sua prosapia (I Reg. 15). Con iniqui acquisti li volle arricchir quell'Acabbo, il quale con aperta ingiustizia tolse a Nabot una vigna che non potè appropriarsi a partiti giusti; e però non solo ei perì di morte violenta, ma ne perì tutta altresì la sua casa (III Reg. 21). E pure Acabbo (udite cosa incredibile!), e pure Acabbo lasciò, morendo, la sua casa fondata sopra settandue suoi figliuoli, e figliuoli maschi; onde pareva ch'essendo ella per altro proveduta di grossissime rendite, e dilatata in amplissime parentele, durar dovesse per via di continuate generazioni gl' intieri secoli. E nondimeno in manco di quindici anni tutta perì, tutta, tutta, senza che nè pur un'anima sola ne rimanesse o de' parenti prossimi o de' remoti: *et percussi sunt omnes de domo Achab, donec non remanerent ex eo reliquiae* (IV Reg. 10, 11). Sì che vedete, che per questo delitto di malvagi accumulamenti non solamente ne patiscono i padri, i quali li fanno, ma con essi ancora i figliuoli, per cui son fatti, con essi i nipoti, con essi i pronipoti, essendo convenientissimo che in quello appunto l'uomo porti le pene, per cui commette le colpe. Come dunque, per ingrandire la casa vostra, voi v'inducete ad adoperare quelle arti, le quali appunto sono le più acconce a distruggerla? Vi par ch' ella possa promettersi una lunga stabilità con avere per suo nemico quel Dio medesimo che in sì piccolo tempo seppe annientare famiglie sì popolate, anzi sì sublimi, sì splendide, sì potenti? Se non vi pare di aver giusta cagione di dubitare, fate pur voi; ma s'è manifesto il pericolo, che sciocchezza, per lasciare i posteri vostri un poco più agiati, lasciarli sì mal sicuri?

IV. Se voi abbiate a fabbricare, uditori, qualche edificio, non credo io già che vi porrete a fabbricarlo nel cuore di un crudo verno, ma aspetterete la primavera, ma aspetterete la state; e qualunque altra stagione voi sceglierete più volentieri di quella ch'è la più aspra. E per qual cagione? Perchè gli edifici fabbricati di verno non sono durevoli; i ghiacci istupidiscono la calcina, le pioggie ammollan la sabbia, e così i sassi non possono tra loro fare alta presa. Ora sapete voi ciò che sia fabbricarsi la casa con l'oro altrui? È fabbricarla di verno. *Qui aedificat domum suam impendiis alienis*, s'oda lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (21, 9), *quia*

edificat domum suam impendiis alienis, quasi qui colligit lapides suos in hyeme; ch' è quanto dire, *ad fabricandum in hyeme*, come tutti dichiarano gli espositori. Voi fabbricate di verno, Cristiani miei, voi fabbricate di verno, però fermatevi; altrimenti la casa farà poi pelo, crollerà, caderà, precipiterà, e tutte queste saranno state fatiche gittate al vento. *Vae qui aedificat domum suam in injustitia, et coenacula sua non in judicio!* così gridava Geremia (22, 13): *vae qui aedificat civitatem in sanguinibus*, cioè nel sangue de' poveri, *et praeparat urbem in iniquitate!* così ripiglia Abacuc (2, 12). E voi più credete a' vostri folli disegni, che alle minacce infallibili de' Profeti? Oh quante già fastose famiglie si veggono giornalmente andare in rovina per tal cagione; oh quante, oh quante! non si ricordando le misere, che i torrenti, perchè si vogliono ingrossare o ingrassare d'acque non sue, sempre son però meno durevoli d'ogni fiumicello innocente, che del suo viva. Quando Zacchéo ravvedutosi disse a Cristo: *si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum;* che rispose il Signore? *hodie salus domui huic facta est* (Luc. 19, 8 et 9). Ma piano un poco. Che risposta fu questa? Parea che dovesse dire *huic homini*, perchè Zacchéo era stato l'operatore de' furti, l'operator delle fraudi, che allor volea prontamente rifare i danni; e così parea che tutta sua dovess'essere la salute. Sì; ma il Signore la intese meglio di noi; e però non disse *huic homini;* no; *huic domui, huic domui;* perchè vedea chiaro che se Zacchéo non avesse restituito, non sarebbe stato egli solo a portar le pene di que'sozzi accumulamenti, quantunque fosse stato solo a commetterli.

V. Ma su, sia così come voi desidereste. Diamo che a casa vostra nulla debba arrecare di pregiudizio l'inimicizia divina; diamo che co' malvagi conquistamenti voi la dobbiate eternare, diamo che le dobbiate accrescere credito, aggiugnere autorità, acquistare aderenze; vi par però che vi torni conto di farlo? *Infelicissimi hominum*, lasciatemi sfogare stamane, ma sin dall'intimo, con le parole del gran prelato Salviano (ad Eccl. l. 3), *infelicissimi hominum, cogitatis, quam bene alii post vos vivant non cogitatis quam male ipsi moriamini!* E chi mai vi ha insegnato di apprezzar tanto la prosperità temporale della vostra prosapia, che non dubitiate di avventurare per essa la beatitudine eterna della vostra anima? Oh lagrimevolissima cecità! Dunque sì poco voi siete in pregio a voi stessi, che per verun uomo del mondo vi contentiate di andare ad ardere eternamente nel fuoco, a freneticar co'dannati, a fremere co' diavoli? Io sempre avea fin'ora sentito dire, amare ogni uomo sè stesso sopra d'ogn'altro; e sin da fanciullo mi si era impresso nell'animo il detto di quel Comico latinissimo (Terent.), il quale afferma: *omnes sibi melius velle, quam alteri.* Ma ohimè, che mi conviene al presente disimparare così celebre verità, mentre mi avveggo trovarsi tanti nel mondo, che co' suoi stenti procacciano ad altri grandezza, a sè perdizione: *et ut alios affluere faciant deliciis temporariis, se tradunt urendos ignibus sempiternis* (Salv. loc. cit.). E che potrebbe farvi di peggio il più capitale nemico che aveste in terra? Finalmente ogni altro nemico potrebbe perseguitarvi, questo è verissimo: ma fin dove? fino alla bara, fino alla tomba; ma poi non più: *omnis si quidem inimicitia morte dissolvitur*, come ragionò l'istesso Salviano (l. 2 ad Eccl.). Ma voi non vi sodisfate per così poco: no, dico, no: *vos contra vos ita agitis, ut inimicitias vestras nec post mortem evadatis.* Mentre non solo a benefizio de' vostri eredi menar volete in questo mondo una vita travagliosissima, ora disputando ne' tribunali, ora imprigionandovi nelle corti, ora consumandovi ne' viaggi, ed ora annegandovi, per dir così, tra' negozj sino alla gola; ma, oltre a ciò, fin dopo la vostra morte voi stendete la vostra persecuzione, e dopo aver per altrui perduta la pace e la sanità, non dubitate ancor di perdere l'anima e 'l paradiso. E qual mai de' vostri avversarj, per inumano che fosse, per implacabile, potrebbe giugnere a farvi tanto di male? Ecco avverato quello che disse Abacucco (2, 6): *vae ei qui mutiplicat non sua!* Oh sciocco, oh sciocco! oh se sapesse che fa! *Usquequo, et aggravat contra se densum lutum!* Avete notato? non dice *contra alios*, no: *contra se, contra se;* perchè, per far bene ad altri, con un amore stranamente crudele rovina sè, gravandosi di quel loto così pesante, da cui dovrà finalmente re-

stare oppresso. E voi fra tanto vedete un poco, o Cristiani, come Dio chiami di sua bocca quell'oro che da voi tanto s'ama, tanto s'apprezza: lo chiama fango, *densum lutum*.

VI. Ma forse che nell'inferno verrebbevi a cagionare qualche conforto il risapere la grandezza e la gloria de' vostri eredi? Anzi questo medesimo saria quello che forse allor maggiormente vi accorerebbe: considerare che quelli tanto trionfino a spese vostre, e che voi tanto peniate per amor loro. Misero, se a veruno di quanti voi siete qui toccasse (che a Dio non piaccia) una sorte sì luttuosa, di perder l'anima per arricchir la casa! Quante volte il dì si morderebbe lo sfortunato le labbra di sì solenne pazzia! quanto maledirebbe quel giorno ch'egli aperse i suoi lumi a mirare il sole! quanto maledirebbe quell'ora ch'egli snodò la sua lingua a formare accenti! Fra tanto, a guisa di finti confortatori, gli verrebbon, credo, d'attorno quei neri spiriti, e con amarissimi insulti: allegramente (direbbongli), allegramente. Noi veniamo ora dal mondo, ed abbiam quivi potuto ad uno ad uno conoscere tutti i tuoi. Tutti stan sani, prosperosi, gagliardi, ed attendon lieti a godersi quel patrimonio, per cui formare sei tu venuto fra noi. Uno di loro serve ora in Corte il tal principe; un altro èssi accasato con la tal dama; un altro si ha buscato il tal benefizio, e tra poco anche aspira alla prelatura. E di che dunque, o sfortunato, ti attristi? Non ti eleggesti tu di morir dannato per fargli grandi? Gli hai fatti: sta allegramente. Già quella femmina, cui per lasciar ricca dote non dubitasti di succhiare il sangue de'poveri, e di schernire i sudori de'giornalieri; già quella femmina ha ritrovato il partito che tu bramavi; già i nipoti ti crescono, già si sperano i pronipoti: e tu ululi, misero, e tu ti affliggi? Cristiani miei, pare a voi che questi conforti sarebbon punto bastevoli a consolarvi? Anzi cred'io che parole tali sarebbonvi tante frecce, *sagittae potentis acutae*, violentemente scoccatevi in mezzo al cuore *cum carbonis desolatoriis* (Ps. 119, 4). Nè mirate all'affetto che or voi sentite verso la vostra prosapia, perchè questo allora sarebbe tutto degenerato in rancore, in astio, in asprezza, in ferocità. Di Agrippina, madre dell'imperador Nerone, si legge, che essendo ella oltre modo desiderosa di veder lo scettro di Roma in mano al figliuolo, adoperava a questo fine ogni industria più che donnesca. Ne l'ammonirono gl'indovini caldei, consultati da essa su tanto affare, e tutti ad una voce le dissero ch'egli a lei darebbe la morte, ov'ella a lui conseguisse la dignità. Che importa a me? rispose allora la femmina ambiziosa: *occidat, dum imperet;* muoja Agrippina, purchè Nerone comandi. Ma quando poi si venne all'effetto, oh quanto diversamente si diportò! Non prima cominciò ella a scorgere i preludj della sua morte, benchè lontana, nelle crudeltà del suo parto già dominante, che subito cominciossi a pentir di quello che tanto avea sospirato. Ed ecco (chi'l crederebbe?) ch'ella medesima prese a trattar di rimuovere dall'imperio Neron suo figliuolo, e di sostituirvi Brittannico suo figliastro, cui si sarebbe più giustamente dovuto per diritto di successione. Anzi a Nerone stesso fe'riferire, ch'ella sarebbe ita in persona a trovar l'esercito, e che ivi tanto ella avrebbe attizzati gli animi de'soldati, tanto avria perorato, tanto avria pianto, finchè si risolvesser di eleggersi nuovo principe. Ma poco valsero alla meschina minacce più feroci che sagge; perchè da esse vie più irritato Nerone, fece morire Brittannico di veleno, e indi a poco, sotto sembiante di onore, custodir la madre in palazzo. Or che pare a voi? S'uno fosse ito a trovar allora Agrippina, mentre ella smaniava dentro a tal carcere, come lionessa in serraglio, o tigre in catena, e, quasi per consolarla, le avesse detto: serenissima mia signora, e di che vi dolete voi? Non furono vostre quelle sì animose parole: purchè Nerone comandi, Agrippina muoja: *occidat, dum imperet.* E come dunque ve ne siete ora sì presto dimenticata? Confortatevi: già il vostro figliuolo siede regnante in quel trono che voi con industrie così sagaci, per non dir sì maligne, gli procuraste; già riscuote i tributi delle provincie straniere, già riceve gli ossequj delle milizie ubbidienti. Anzi con la morte del giovinetto Brittannico, che solo potea contendergli il principato, egli è già sicuro. Dunque nè vi amareggi la prigionia ch' or patite, nè vi atterrisca la morte qualor verrà; perciocchè tutte queste sono miserie da voi previste, e nondimeno volute, purchè con esse voi conseguiste l'im-

perio al vostro amato Nerone. Ditemi di grazia, uditori; se uno avesse favellato ad Agrippina in questo tenore, pare a voi ch'ella sarebbesi consolata? Anzi è credibile ch'ella avrebbe prorotto in maggiori smanie, considerando non poter lei contro di altri sfogar la rabbia, che contro di sè medesima. E di fatto, che tali ragioni non bastassero ad acquietarla, è manifestissimo, perchè ella fin di prigione altrettante arti malvage seguì a tentare per tor l'imperio al figliuolo, quante n'avea prima impiegate per dargliene: a segno tale, che le convenne, qual rea di lesa maestà, comparire in giudizio a giustificarsi. E finalmente, dopo avere schivata in vano la morte altre volte a lei destinata, ben dimostrò su gli estremi della sua vita, quant'ella odiasse chi prima avea tanto amato; perchè veggendo comparire in sua camera un capitano col ferro ignudo, per segarle la gola o passarle il petto, ella, quasi frenetica di furore, gli offerse il ventre; e: quì quì ferisci (gli disse), ferisci qui: *in mortem Centurioni ferrum distringenti protendens uterum: ventrem feri, exclamavit* (Tacit. l. 15, c. 8); non so se per detestazione o se per vendetta di aver di lei dato ricetto in esso ad un mostro, o, per usare più portentoso vocabolo, ad un Nerone. Ora mi perdonerete, cred'io, signori miei cari, se con qualche prolissità io ho voluto quì ponderare un successo profano sì, ma forse ancor profittevole. Perocchè sembrami di potere da questo argomentare convincentissimamente così: se una madre cotanto ebra di amore verso il figliuolo, che si offerse a morire per farlo Cesare, quando poi videsi questa morte vicina, cambiò talmente ed opinione ed affetti; che sarà di quei miserabili, i quali nell'inferno si veggano condannati ad un fuoco eterno, per aver fatto i loro, non Cesari (chè finalmente sarebbe stata grandezza assai rilevante), ma o di plebei cittadini, o di cittadini nobili, o di nobili consolari? Pare a voi ch'essi non fremeranno di rabbia più che la sfortunata Agrippina? Parlate voi di presente a qualcuno di questi avidi accumulatori di robba, di cui trattiamo, e ditegli: mio signore, avvertite bene; cotesti vostri censi non sono leciti, cotesti vostri cambj non son leali, e voi giugnerete ben sì con le oppressioni, che giornalmente voi fate de' poverelli, a comperare al vostro figliuolo il tale cavallerato, la tal commenda, o il tal titolo di rispetto; ma di poi questo probabilmente sarà l'eterna perdizion dell'anima vostra. Che vi rispondono? Si fanno beffe di voi; e se non con le parole, almeno co'fatti vi dicono: non importa: *occidat, dum imperet; occidat, dum imperet.* Perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa; perdiamo l'anima, purchè s'ingrandisca la casa. Sì? Oh miseri! voi non capite al presente ciò che voglia dir perdere l'anima; ma quando verrà quell'ora che il capirete, e che d'ogn'intorno vi scorgerete orribilmente assediati di fiamme, da mannaie, da ruote, da zagaglie, da vipere, da dragoni, oh quanto subito in voi verranno a cambiarsi sì crudi amori!

VII. Io certamente mi persuado (sentite bene) che se allora da Dio vi fosse permesso di scappar dagli abissi, e di ritornarvene a' vostri per piccol'ora, voi nel più cupo della notte entrereste con passo tacito in quella casa che fu vostro antico soggiorno; ad ivi rimirando que'paramenti, que'mobili, quegli arredi da voi malvagiamente adunati, non potreste più contenere l'interna smania; ma con le fiamme ch'avreste d'attorno, ne volereste or in questa parte, or in quella per darle fuoco. Abbrucereste quelle lettiere dorate, que'dammaschi magnifichi, que' quadri vani, quegli scrigni preziosi, quell'arche piene, que'vestimenti superbi. Indi calereste furiosi dentro le stalle a soffocare i cavalli, dentro le rimesse ad incendere le carrozze. Passereste a'giardini, agli orti, alle ville; e scorrendo per que'poderi, da voi comperati con oro di mal acquisto, tutte mandereste in un tratto a fuoco ed a fiamme le viti e gli alberi e le peschiere e i boschetti e i grani e le biade, per isfogare quai forsennati la rabbia delle vostre miserie contro a ciò che fu la materia delle vostre scelleratezze. Ma tolga Dio da ciascun di voi questo augurio così funesto, e voi più tosto confessate fra tanto con ischiettezza, se non a me, almeno a Salviano che vel dimanda (lib. 3 ad Ecc.): non farebbe una pazzia solennissima chiunque di voi per altrui giugnesse a dannarsi? *oh infelix ac miseranda conditio! bonis suis aliis praeparare beatitudinem, sibi afflictionem; aliis guadia, sibi lacrymas; aliis voluptatem brevem, sibi ignem perennem!* La vostra salute siavi raccomandata, la vostra

felicità, la vostra anima. Com'è possibile tenerla voi Cristiani in pregio sì vile, che la vogliate avventurare per un figliuolo, per un fratello, per un nipote, per un cugino, per un cognato, anzi per un erede talor posticcio, ch'altro di vostro non ha che un cognome equivoco, se non ancora imprestato? Amate i vostri congiunti (questo va bene), ma dopo l'anima vostra; amate la loro prosperità temporale, ma più la vostra beatitudine eterna; amate la lor grandezza terrena, ma più la vostra gloria celeste; in una parola: *amate, non obsistimus, amate filios vestros, sed tamen secundo a vobis gradu. Ita illos diligite* (belle parole!), *ita illos diligite, ne vos ipsos odisse videamini; inconsultus namque ac stultus amor est, alterius memor, sui immemor.* Fin qui Salviano.

VIII. Benchè non è questo veramente, non è un amare i congiunti, anzi è un odiarli con furor più che barbaro, più che ostile, e appunto diabolico. Perocchè sentite: non vedete voi, che lasciando ai posteri vostri qualunque parte di robba mal acquistata, ponete anch'essi in evidente pericolo della loro dannazione? Ogni ricchezza, avvegnachè procacciata con arti lecite, sempre è pericolosa, quand'è abbondante. *Quid enim sunt carnales divitiae*, così lo dice egualmente Cirillo (Apol. mor. l. 3, c. 3), *nisi blandimenta libidinis, fomenta cupiditatis, onera mortis?* Confermalo santo Ambrogio (lib. 2 in Job c. 5; et apud Dan. c. 4), da cui son chiamate *materia perfidiae, illecebra delinquendi.* Confermalo Pier Blesense (in Job) da cui son dette *virtutum subversio, seminarium vitiorum.* Confermalo san Giovanni Crisostomo (Hom. 6 de avar.), il quale, oh Dio! che mal non disse di loro? Le chiamò micidiali, le chiamò crudeli, le chiamò nemiche implacabili: *homicidae, crudeles, implacabiles, quaeque nunquam erga eos, a quibus possidentur, remittunt simultatem.* Le chiamò venti che muovono ognor tempesta (Hom. 17 ad pop.); le chiamò fiere che sbranano ogn'ora i cuori (Hom. 6 de avar.); le chiamò fiamme che incendono ogni ora il mondo. *Hinc inimicitiae*, diss'egli, *hinc pugnae, hinc contentiones, hinc bella, hinc suspiciones, hinc convitia, hinc furta, hinc caedes, hinc sacrilegia* (Hom. 65 ad pop.). Adunque certa cosa è che, generalmente parlando, quanto più di ricchezze voi lascerete a qualunque siasi de'vostri, tanto più lor lascerete ancor di pericoli; nè miglior senno farete di chi vada a porre a'bambini in mano un coltello ben aguzzo, ben affilato, perch'egli ha il manico tempestato di gioje. Or se ciò di tutte le ricchezze si viene a verificare, quanto più dunque di quelle, che sì come son prole d'iniquità, così, secondo il bel detto dell'Ecclesiaste (5, 12), sogliono riuscire anche madri di perdizione? *divitiae conservatae in malum domini sui.* Quanto rimarrebbe allacciata la coscienza del vostro erede, considerando non poter lui possedere con buona fede punto di ciò che voi gli avete acquistato con male industrie! Ch'egli li restituisca, è troppo difficile; se non lo restituisce, egli è già spedito. Adunque chi non conosce la perdizione che voi loro apportate con tali lasciti? E questo è amore, questa è anzi affezione di padre? è rancore, anzi è rabbia di parricida: *inimici hominis domestici ejus* (Mich. 7, 6). Meglio sarebbe, dice san Giovanni Crisostomo, che voi li lasciaste mendici: perchè finalmente da qualsisia meschinissima povertà potrebbono cavare qualche ben per l'anima loro, come per la sua ne cavò già tanto Lazzaro l'ulceroso; ma da ricchezze inique nessuno: *non enim potest ad bonum proficere quod congregatur de malo* (Imperf. hom. 38, in cap. 22 Matth.) Non possono con queste nè arricchir Tempi, nè proveder bisognosi, nè soccorrere monasteri, nè giovare ai defonti, nè placar Dio; e sì come senza colpa non possono ritenerle, così nè meno possono spenderle senza colpa. Ditemi dunque, se può nel mondo trovarsi uom più miserabile di chi abbondi di tali beni. E questi beni voi, morendo, volete lasciare per patrimonio a' vostri più cari? Oh amor crudele! oh stravaganza! oh spietatezza! oh barbarie di mente insana! Racconta santo Antonino, arcivescovo di Firenze, nella sua Somma un caso atrocissimo. Si trovava già presso morte un di questi empj ricchi, di cui parliamo: che però fu esortato dal sacerdote a restituire que'mali acquisti, de'quali era reo; ma egli si stava immobile come un sasso: non si rendeva a preghiere, non si riscoteva a minacce. Vi s'interposer però fin due suoi stessi figliuoli a persuaderglielo.

A' quali egli: non posso, miei figliuoli, non posso restituire; perchè, s'io di poi campassi, mi converrebbe tutto dì mendicare di porta in porta la vita a stento; e s'io morissi, dovreste mendicar voi. Risposer questi, che quanto alle lor persone lasciasse pure di averne sollecitudine, perchè essi meglio amavano il padre salvo e sè poveri, che sè ricchi e il padre dannato. Allora il padre con occhio bieco mirandoli: tacete (disse), o figliuoli senza cervello. Non avete ancor imparato quanto più pietoso sia Dio, che non sono gli uomini? S'io son peccatore, posso sperar che Dio mi usi misericordia; ma se voi sarete mendici, come potrete confidare che gli uomini vi abbiano compassione? E persuaso da questo folle discorso, miserabilmente morì. Fece questo discorso grand' impressione nella mente de'due fratelli, i quali rimanevano reditieri delle ree sostanze paterne: nondimeno poi consigliatosi meglio seco medesimo uno di loro, volle fare perfetta restituzione della sua parte; ma non già l'altro la volle far della sua. Che avvenne però? Non andò molto, che di loro il malvagio finì la vita, e l'innocente si consacrò religioso nell'inclita figliuolanza di san Francesco. Or mentre il Religioso stava una notte in solitaria contemplazione, ecco mira innanzi a'suoi occhi spalancarsi una gran voragine, e tra nembi di fumo, tra nuvole di caligine, tra torrenti di fuoco, tra volumi di fiamme scorge il suo padre ed il suo fratello nel mezzo di una foltissima turba di condannati. Qual però credete che fosse l'atteggiamento in cui li mirò? Stavano insieme que'due meschini afferrati come due mastini rabbiosi, ora svellendosi scambievolmente i capelli, or graffiandosi il viso; e con vicendevoli insulti: per te, maledetto figlio, diceva l'uno, io patisco questi tormenti; e io, dicea l'altro, per te, maledetto padre. Meglio era pure ch'io generassi un serpente, diceva il padre; ed io che fossi generato da un orso, rispondevagli il figliuolo. Tu, figlio infame, mi strazii: tu mi bruci, padre inumano. E con questi orrendi diverbj, vie più fremendo, avventavano i denti l'un contro l'altro quasi che il lor solo conforto fra tante pene non altro fosse che fare a gara tra lor di mangiarsi vivi, come due mostri legati insieme a una catena medesima. Or ecco, signori miei, quale per relazion di un Santo si celebre sarà l' emolumento che ritrarranno per tutta l'eternità i padri delle inique ricchezze lasciate a figliuoli, ed i figliuoli delle inique ricchezze ereditate da' padri. Sembra a voi però che si debba a così gran costo comperar la breve fortuna d'una famiglia? Se questo è amare sè stesso, che sarà odiarsi? e se questo è beneficare i congiunti, che sarebbe perseguitarli? Stabiliscasi dunque, che quando ancora i malvagi accumulamenti punto valessero ad ingrandire la casa, l'ingrandirla così non sarebbe spediente nè a voi, nè a'vostri. Pensate poi che sarà, mentre, come da prima noi dimostrammo, questa è la maniera più certa da sterminarla. *Vae qui congregat avaritiam malam domui suae, ut sit in excelso nidus ejus!* (Habac. 2, 9) Ma perchè, santo Profeta? perchè perchè? *Cogitasti confusionem domui tuae* (v. 10). Voi ponderatelo, ed io mi riposerò.

SECONDA PARTE.

IX. Presupposto dunque che per tante ragioni voi non debbiate voler, ad onta di Dio, far la famiglia più ricca di quel ch'ell'è, che rimane a dire, se con che deponghiate oramai dal cuore quella smoderata sollecitudine, con cui, per provedere a' bisogni de' vostri eredi, voi trascurate con amor crudo il pensiero della vostra anima? Deh cominciate a prezzar un poco una volta ciò che conviensi apprezzare, e considerate tra voi: voi per ventura siete già carichi di anni, già cagionevoli della persona, e per conseguente vicini ancora alla morte. Non andrà molto che vi converrà comparire avanti al tribunale divino, per rendere ragion dell'anima vostra: già vi aspettano da una parte gli Angeli, come testimoni fedeli di quanto avrete operato: già dall'altra i demonj, come accusatori implacabili; e voi state ancora a pensare che mangeranno gli eredi vostri di buono dopo la vostra morte, come potranno abitar con comodità, come vivere con delizia? *Ecce expectat te jam egressurum de ista vita officium tribunalis sacri*, ritorna a parlar Salviano (l. 3 ad Eccl.), *et tu delicias aliorum mente pertractas; quam bene scilicet post te haeres tuus de tuo prandeat, quibus copiis ventrem expleat, quomodo viscera exsaturata distendat?* Queste son dun-

que le cure vostre più gravi, questi i pensieri più assidui, come se allora nel tribunale divino doveste essere più sicuri quando aveste lasciati i vostri più ricchi? So che gioveravvi allora gran fatto di poter dire: Signor salvatemi. E perchè? perchè io, conforme i vostri consigli, ho vestiti tanti ignudi? perchè ho dotate tante fanciulle? perchè ho riscattati tanti prigioni? perchè ho pasciuti tanti famelici? perchè ho procurato di propagare in mille modi la gloria del vostro nome? No, signor mio, non per questo; ma perchè ho lasciata la mia casa fornita di molte comodità, perchè i miei posteri *epulantur quotidie splendide;* perchè *luxuriantur in peristromatis, quae ego feci;* perchè *fornicantur in sericis, quae reliqui* (lib. 4 ad Eccl.) : però salvatemi. Se dir questo vi par che debba giovarvi, seguitate pure ad accumulare la robba con sì profonda ansietà; ma se vedete che ciò più tosto è per nuocervi, deh convertite quest'ansietà in miglior uso, ed in cambio di pensar più tanto ad altri, pensate a voi. *Revertere potius in te*, dirò a ciascuno con le belle parole di santo Eucherio, *ut tu sis carior tibi, quam tuis* (ep. 1 Paraenet.). Che se pur de' giovani vostri voi siete anziosi, abbiate questa fidanza, che Dio piglierassi continuamente di loro una cura più che paterna, se voi sempre avrete all'amor del sangue anteposto l'onor di Dio. Povera Rut! non capitò ella in Betlemme, giovane vedovella senza alcun bene? Con tutto ciò, perchè Dio n'avea patrocinio, trovò ancora in paese, ov'era straniera, un uomo ricchissimo che la tolse per moglie. Povera Ester! non dimorava ella in Susa, orfana fanciulletta senza alcun nome? Con tutto ciò, perchè Dio n'avea protezione, trovò ancora in paese, dov'era schiava, un potentissimo re che l'assunse al trono. Fidatevi dunque, fidatevi, chè Dio non mancherà di pensare egualmente a' vostri. E se voi fra tanto bramate come un prototipo bello, a cui conformarvi, rappresentatevi quel sì famoso Tobia.

X. Aveva egli nella sua canuta vecchiaia un sol figliuoletto, speranza della sua stirpe, sostegno della sua debolezza, e quasi luce della sua cecità. E però, quantunque lo amasse con una sviscerataissima tenerezza, era nondimeno sì lungi dal volerlo arricchire per vie men giuste, che udendo un giorno belar in casa un cavretto comperatogli dalla madre, cominciò il buon vecchio con alte grida terribili a schiamazzare: ohimè, che sento? un cavretto in casa! guardate bene, di grazia, guardate bene ch'egli non sia per ventura scappato qui dalla soglia di alcun vicino; e s'egli è, presto, rendetelo a'suoi padroni, perchè non conviene a noi di mangiare, non conviene a noi di toccare ciò ch'è di altrui: *videte ne forte furtivus sit: reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere* (Tob. 2, 21). Anzi, non contento di ciò, tutto quello che poteva mai risparmiare dal quotidiano sostentamento della povera famigliuola, tutto veniva ripartito da lui caritatevolmente a persone più bisognose, tutto a' prigioni, tutto a' pupilli. Potea parere al giovinetto figliuolo una specie di crudeltà, veder che il padre, già grave di anni, si pigliasse sì poca cura di comporgli un patrimonio, se non fiorito, almeno decente, a potersi poi sostentare. Onde il buon vecchio quasi che di questo volesse giustificarsi presso 'l figliuolo, chiamollo un giorno; e dopo avergli premessi di molti salutevoli documenti, significogli lo scarsissimo capitale ed i sottilissimi censi che possedevano. Indi con le lagrime agli occhi: non dubitarne (soggiunse), figliuol mio caro; bene io veggo quanto sia poco ciò che ti lascio: angustissima abbiamo l'abitazione, meschino il vivere, dispregiato il vestire; ma sappi, figlio, che molto avremo di bene, se non mancheremo d'un timore santo di Dio, e d'un'osservanza esattissima della legge: *noli timere, fili mi; pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum* (4, 23). Così disse il vecchio Tobia. E non credete che, com'egli promise, così seguisse? Non andò molto che il giovinetto figliuolo incontrò partito sceltissimo di accasarsi, buona dote, onorevole parentela, grossissima eredità. Ora da questo vorrei che ancor voi pigliaste salutevole esempio, e che con qualche congiuntura opportuna ragionando da solo a' giovani vostri: miei figli (diceste loro), voi ben vedete quale condizione sia quella di casa nostra. Anch'io potrei, se volessi procurar di arricchirvi con quelle malvage industrie che oggidì sono in uso presso di

molti ancora in questa città: potrei tenere anch'io di mano a cambj mal sinceri, a censi mal sicuri, a fraudi, a doppiezze, a falsificamenti, a litigj, ed a mille altre fallacie nel negoziare. Ma tolga Dio da me tali vizj: io non sarei nè a prò vostro, nè ad util mio. Figliuoli cari, temete Dio e non dubitate di nulla, perchè vivrete sotto buon protettore. Non invidiate ai cittadini vostri pari, quando vedrete che con biasimevoli acquisti alzino a fronte di casa vostra palazzi assai maggiori di quelli ne' quali nacquero, o piantino vicino ai vostri poderi ville maggiori doppiamente di quelle che ereditarono: non gl'invidiate di ciò; *nolite attendere ad possessiones iniquas* (Eccli. 5, 1), come il Savio medesimo vi consiglia; ma più tosto tenete sempre a memoria, che meglio è un piccolo patrimonio ad un giusto, che un grande ad un peccatore: *melius est modicum justo super divitias peccatorum multas* (Ps. 36, 16). Lasciate pur ch'essi sfoggino per un poco, lasciate che vi soverchino: a Dio toccherà di far un giorno ad ognuno la sua giustizia. Osservate voi la sua legge, rispettatelo, riveritelo, e s'egli non avrà cura di provvedervi, doletevi poi di me: *pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, multa bona habebimus, si timuerimus Deum.* Tali sieno gli avvertimenti che, ad imitazion del giusto Tobia, voi diate ai giovani vostri; e fra tanto cominciate un poco a raccorvi in età già grave, a pensare più all'anima che alla casa, più alla coscienza che ai traffichi, più a Dio che al mondo. E se per l'addietro aveste, ch'io già non credo, contaminate le vostre mani d'acquisti poco innocenti, presto, presto, scoteteli presto via, sodisfate omai tanti poveri mercennarj, pagate spedali, pagate chiese, pagate chiostri, adempite legati pii; e non vogliate ritener più presso di voi, nè pur un momento brevissimo, quel denaro che non può se non cagionare a voi dannazione, recare a' vostri esterminio, e, come dice Michea (6, 10), mantener sempre accesa implacabilmente l'inimicizia divina con casa vostra: *ignis in domo impii thesauri iniquitatis.*

PREDICA DECIMAQUARTA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Mortuus est dives, et sepultus est in inferno. Luc. 19, 22.

I. O inferno, o penitenza. A che noi starci qui giornalmente a stancare con tante prediche? O inferno, o penitenza. Convien risolvere. C'è veruno, il qual, più tosto che voler penitenza, voglia l'inferno? Ah se ci fosse, ben egli mi darebbe chiaro a conoscere di non essersi fisso mai di proposito a ripensarr che voglia dire sì orribile dannazione! E però contentatevi ch'io stamane, lasciato stare da parte ogni altro principio, tutto solamente mi adoperi in dimostrarla. Gran Dio, ch'avete in vostra mano le chiavi di quelle porte, alla cui sodezza non v'è diaspro nè diamante da mettersi in paragone, deh vi piaccia un poco prestarmele per brev'ora. Spalancar voglio quell'orrenda prigione de'condannati, non già per vaghezza di restituire ad alcuno la libertà, o di recar acqua al lor fuoco, o balsamo alle lor piaghe, o pace a'lor pianti. Stien pure i miseri a pagar ivi le giustissime pene degli oltraggi a voi fatti, chè nè di soccorso son degni, nè di pietà. Si rodan pure, si arrabbino, si disperino: loro danno. Quel ch'io pretendo, altro non è se non questo: che non venga tal carcere a popolarsi di alcun di questi uditori a me sì amorevoli; e però voglio mostrarla un poco a chi pecca, perchè si avveda a quante pene egli elegga di soggettarsi per una colpa, ed a quali pene. In ogni caso mi basterà ch'egli sappia ch'elegge un male, il quale è senza conforto: puro patire, puro penare, ch'è la proprietà più terribile ch'abbia il male.

II. La misericordia e la giustizia sono, come ognuno sa, le due mani, con le quali Iddio regola l'universo. Convien però che queste mani tra loro sieno egualissime (se noi per Dio non vogliamo fingerci un mostro), e così del pari deon essere poderose nell'operare, del pari infaticabili, del pari maravigliose. Or chi non sa, che adoperando Dio la misericordia, ha fatte azioni

di gran lunga maggiori d'ogni credenza? Perchè non solo egli è arrivato a tollerare pazientemente le ingiurie da omicciuoli vilissimi, sostentandoli, favorendoli, accarezzandoli in quel medesimo tempo ch' essi più protervi attendevano ad oltraggiarlo: ma di più ancora egli è giunto a morir per essi, e d'una morte sì ignominiosa, sì atroce, sì abbominevole, che il creder tanto parve scandalo a molti, a molti follia. Converrà dunque dire, che dove Dio venga ad impiegar di proposito la giustizia, debba far opere egualmente incredibili e portentose. *Effundens iram* come parlò l' Ecclesiastico (16, 12, et 13), *effundens iram secundum misericordiam.* Sì che, com'egli quando volle far pompa della misericordia, operò di maniera che sembrò quasi d'esser senza giustizia: così, quando voglia far pompa della giustizia si porti in guisa che mostri quasi esser senza misericordia. Non mi state dunque a descrivere nell' inferno caverne oscure, schifezze stomacose, visaggi orribili; spade, pugnali, ruote, saette, rasoi, torrenti di zolfo ardente, bevande di piombo liquido, stagni d'acque gelate, caldaje e graticole, seghe e mazze, lesine a cavar gli occhi, tanaglie a strappar i denti, pettini a squarciar i fianchi, catene a pestar l'ossa, fiaccole a bruciare le viscere, bestie che rodano, eculei che stirino, lacci che affoghino, tossici che avvelenino, cataste, cavalletti, croci, uncini, mannaje. Sono questi tormenti spietati sì, ma finalmente son tali, che l'uomo è potuto giugnere ad inventarli col suo sapere, e a darli con le sue forze. I tori di bronzo furono invenzion di Perillo; i sedili di ferro furono disegno di Agatocle; bastò l'ingegno degli Egiziani a trovare quell'atroce supplizio di trafiggere l' ugne con canne aguzze; Nerone inventò di ammantar gli uomini sotto pelli di fiere, ed esporli a' cani; Mesenzio inventò di ligare i vivi a' cadaveri de' defonti, e dileguarli in putredine: gli avoltoi di Tizio, la sete di Tantalo, le ruote d'Issione, i sassi di Sisifo, fur tutte pene che vennero in mente a' Greci; e però non crediate queste esser quelle che soffronsi nell' inferno. Ma d' altra parte se queste pene medesime sono in sè sì feroci, sì formidabili, quali saran dunque quelle che saran proprio ritrovamento d'un Dio, di sapere immenso, di podere infinito, allora ch'egli giustamente adirato contro de' reprobi, sarà costretto a fare altissima pompa del suo furore, *effundens iram secundum misericordiam*, ed a palesare che s' ebbe grande la misericordia in assolvere, non ha minor la giustizia nel gastigare? Dovranno queste essere pene tali, che avanzino di gran lunga la nostra capacità; sì che si scorga anche in questo la disuguaglianza infinita, la quale corre tra la debolezza degli uomini e l' onnipotenza di un Dio. Aggiugnete, essere così grave ogni offesa fatta alla divina Maestà, che non v'è supplizio sì strepitoso, sì strano, che mai l'agguagli; onde per quanto Dio gastigi i dannati, la sua giustizia mai non verrà sodisfatta, ma sempre rimarrà creditrice. Figuratevi dunque quali debbano essere quelle pene, nel dar le quali non ci è mai rischio di eccedere in crudeltà. Convien che Dio *pluat super illos*, per verità, *bellum suum* (Job 20, 23), e che, per così dire, egli vôti di dardi la sua faretra, di ferri le sue armerie, di fulmini i suoi arsenali, per appagar la giustizia più che si può, se non quanto si converrebbe: *complebo indignationem meam in eis* (Ezech. 6, 12). Ma s' è così, non ci sia dunque alcun tra voi, non ci sia, che speri mai nell' inferno o refrigerio, o ristoro, o conforto di sorte alcuna, perchè nè vi è, nè può essere. Sarebbono questi effetti di misericordia pietosa, non di giustizia implacabile. *In inferno nulla est redemptio, nulla, nulla*, e però *ibi;* (ripiglia santo Agostino), (Serm. ad erem) *ibi gemitus sunt et suspiria, sed non est qui misereatur; ibi dolor et planctus, sed non est qui audiat.*

III. In questo mondo voi siete usi a vedere che ad ogni mal si è trovato lenitivo; sì che non vi è più ferita senza il suo balsamo, e non vi è tossico senza la sua teriaca. Non vi cada per tanto nell'animo di pensare che l'istesso sia nell'inferno. Sono ivi, è vero, sommamente moleste le scottature; ma non v'è unguento che le impiacevolisca: ardente la sete; ma non v'è acqua che la refrigeri: canina la fame; ma non v'è cibo che la ristori: profonda la malinconia; ma non v'è sonno che la sopisca: insoffribile la vergogna; ma non v'è velo che la ricopra. Vi fosse dunque per lo meno una morte, la qual ponesse alcun termine a tanti guai, una morte, una morte; ma questo

è 'l peggio, dice l'alto Scrittore della Sapienza (1, 14), ch'ivi nè meno potrà mai sperarsi per grazia un rimedio per altro così funesto, così ferale, qual saria quello di essere esterminato: *non est in illis medicamentum exterminii.* Mitridate, quel re famoso di Ponto, non veggendo aperto altro passo a schivare la servitù, che questo, benchè terribile, della morte, deliberò forsennato di trangugiarsela in un boccon di veleno. Ma sì come egli co' suoi celebri antidoti aveva assuefatto il suo stomaco a digerirlo; così non ricevevane offesa ma nutrimento. Si doleva allora però l'infelice principe d'essersi co' suoi rimedj ridotto ad un tale stato, che sol per lui non avesse lena la morte, e si disperava. Ma, a dire il vero, non era egli fin qui infelice, ma vile: conciossiachè, s'egli avesse voluto morir da senno, mancavangli forse modi, onde porlo in esecuzione in un mondo, dove ogni cosa è abile a tor la vita, e nessuna è bastevole a ritenerla? Non accadeva lagnarsi tanto che fossero per lui solo innocenti i tossici: potea facilmente ricorrere alle zagaglie, e squarciarsi il seno; a' lacci, e soffocarsi le fauci; a' precipizj, e fracassarsi la vita. Quante morti in dono offerivagli il solo mare entro a ciascun de' suoi gorghi! Gli prometteva, dovunque egli saltasse, Cariddi e Scille preparate a rapirselo, balene ed orche prontissime ad ingojarlo. S'egli volea punto inoltrarsi dentro una selva, potea trovarvi in ogni tronco un patibolo. Non gli mancavano morti fra le caverne, dove albergan le fiere; non tra le fornaci, dove avvampan le fiamme; non fra i trabocchetti, ove gittansi i malfattori: sì che se il timido non osava cercarla fuor de' veleni ch'erano a lui già domestici, già diletti, tutt'era ch'egli avrebbe solo voluto quel che la morte avea d'utile, senza provar quello che aveva di tormentoso. Sapete quando avrebbe il misero avuta una ragione giustissima di dolersi? Vel dirò io: quand'egli con maggior coraggio foss'ito a squarciarsi il seno con le zagaglie, e le zagaglie gli avesser date ferite sì, ma non morte; quando foss'ito a soffocarsi le fauci co' lacci, e i lacci gli avesser data agonia sì, ma non morte; quando foss'ito a fraccassarsi la vita tra' precipizj, e i precepizj gli avessero anch'essi dato contusioni sì, ma non morte; quando nel mare provato avesse quanto ha di atroce un naufragante agitato dall'impeto de' marosi, o lacerato dall'ingordigia de' mostri, fuor che il morire; quando i patiboli, quando le fiere, quando il fuoco, quando i trabocchetti fossero stati egualmente bastevoli a tormentarlo, ma non possenti ad ucciderlo: allora sì ch'egli avrebbe potuto con verità riputar lagrimevole la sua sorte. Ma tale appunto è nell'inferno la sorte de' condannati. Sì, sì, dice l'apostolo san Giovanni, *quaerent mortem, et non invenient* (Apoc. 9, 6). Questo sarà l'esercizio, nel quale i miseri si occuperanno per tutta l'eternità: cercar la morte sotto tutte anche le sue forme medesime più spietate, cercar la morte, e non aver mai fortuna di ritrovarla. Morte, morte, ove sei? (andranno essi continuamente gridando con alti gemiti tra quelle tenebrose caverne) qual sarà quel demonio così pietoso che ce la dia? Ahi me meschino! e dove or è quel pugnale (dirà Abimelecco), con cui potei già medicare i miei scorni? e dove (dirà il re Zambri), dov'è il mio rogo? e dove (Achitofello soggiugnerà), dov'è il mio capestro? E come esser può che in un luogo di tante pene, nessuna ancor sia bastevole ad ammazzarci? Che fate, vermi, che ancor voi non finite di divorarci? che fate, fiamme, che non finite di struggerci? Indi veggendo in un lato una lacuna o di bitume o di zolfo più bollente dell'altre, correran avidi ad attuffarvisi dentro, per isperanza di potervi nel fondo pescar la morte; ma non vi troveran tanto bene: *non invenient.* Usciranno allor più rabbiosi a cercarla altrove; e sperando forse ch'ella abbiasi a ritrovare dov'è più fetido il lezzo, o dove più affilati i rasoi, o dove più pesanti le macine, ivi n'andranno a seppellirsi, a rivolgersi, a tritolarsi, ma senza prò: *non invenient* i miseri, *non invenient.* Potrà ben sì ciascuno a gara cacciarsi dentro le aperte fauci dei draghi, potrà ben sì ciascuno a gara pur mettersi sotto l'ugne spietate de' leopardi, ch'ivi egli avrà martirio sì, ma vitale: *Luet*, sono parole di Giob (20, 18), *luet quae fecit omnia, nec tamen consumetur*, e scorgerassi come nell'inferno non mancano nè agli Achitofelli capestri, nè agli Zambri roghi, nè agli Abimelecchi pugnali; manca la morte: anzi nè pure qualunque morte ivi manca: manca

una morte, la qual muoja ancor essa, e non sia immortale. Troppo gran bene sarebbe questa in un luogo, dove ogni male dovrà essere eterno; nè per variar di natura, nè per volger di secoli mai non dovrà terminarsi; anzi nè meno dovrà mai punto intermettersi, mai scemare, mai, mai, mai. E che vi pare, uditori? non vi si arricciano per l'orrore i capelli a questo pensiero? *Cujus cor non concutiatur*, io vi dirò col divoto Bonaventura (Serm. 3 in Dom. 2 post Epiphan.); chi non temerà, chi non tremerà, *si consideret inferni poenas, non solum intolerabiles acerbitate, sed etiam interminabiles aeternitate?* Non finir mai di penare? non finir mai di penare? e chi può capirlo? *Et erit tempus eorum in saecula* dicea, parlando de' dannati, il re Davide (Ps. 80. 16). Ma che vuol dire questo *in saecula?* dite un poco. Vuol dire per avventura, che peneranno que' miseri infino a tanto che un piccolo cardellino, tornato a bere una sola goccia per anno, potesse giungere a diseccar tutti i mari? Più: *in saecula.* Vuol dire che peneranno infino a tanto che un minuto vermetto, tornato a dare un solo morso per anno, potesse giungere a divorar tutti i boschi? Più: *in saecula.* Vuol dire che peneranno infino a tanto che una leggiera formica, tornata a muovere un solo passo per anno, giunger, potesse a girare tutta la terra? Più *in saecula.* E se tutto questo universo ripieno sia di minutissima sabbia, ed ogni secolo ne sia tolto un sol grano, lasceranno que' miseri di penare, quando già l'universo sia tutto sgombro? Nè meno: *in saecula, in saecula.* E se tutto questo universo formato venga di durissimo bronzo, ed ogni secolo gli sia dato un sol colpo, lasceranno que' miseri di penare quando già l'universo sia tutto infranto? Nè meno: *in saecula, in saecula.* Facciamo dunque così: fingiamo che un dannato dopo un milion di secoli sparga due lagrime sole: resterà egli di penare allorquando abbia pianto tanto, che le sue lagrime fosser atte a formare un maggior diluvio di quel nel quale anticamente andò naufrago, andò sommerso tutto il genere umano? Eh via, finiamla; son queste similitudini da fanciullo, se volete ch'io ve la dica: *in saecula; in saecula*, dovranno i dannati penare, *in saecula;* ch'è quanto dire, in secoli senza numero, senza termine, senza tassa, senza misura. E però Iddio, se volete udirlo più chiaro, si è protestato che *dabit ignem in carnes eorum, ut urantur et sentiant*, sapete quanto? *usque in sempiternum* (Judith 16, 21). Oh tuono orrendo! oh turbine spaventoso! Come esser può che questa sola voce *in eterno* non sia bastante a sbalordirci la mente, a disfarci il cuore? Grotte, rupi, spelonche, ahimè, dove siete? che mi vien voglia di venire a racchiudermi dentro a qualcuna di voi, ed ivi senza più rimirar faccia d'uomo o raggio di luce, star meco a piangere, e a ripetere: eternità, eternità, finch'io giunga a capire ciò che dir voglia esser dannato per tutta l'eternità, *usque in sempiternum.*

IV. Noi nel nostro mondo veggiamo che ancor gli spassi, quando sieno troppo lungamente continuati, arrecano noja; che però voglion essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le commedie, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio riescano sì gioconde. Or che sarà il continuare per tutta l'eternità nell'istesse pene, ed in pene, per numero sì eccessive, ed in pene per genere sì moleste? Ho io talvolta, pellegrinando ne' giorni estivi, provato ad incontrarmi in un florido praticello, e quivi a pormi stanco e lasso a giacere all'ombra degli alberi, alla frescura dell'aure, al susurro dell'acque, al canto degli usignuoli: ed oh che gran diletto da prima mi parea quello! Ma che? in termine di brev'ora mi venia subito volontà di rizzarmi. Che se talun per ventura mi avesse stretto a giacer ivi immobile un giorno intero sopra il medesimo lato, ahimè! quelle delizie mi sarebbono tutte vôlte in tormento; e solamente in pensar ciò cominciavano a già parermi malinconici i canti, ingrati i susurri, spiacevoli le frescure, funeste l'ombre, spinosissimi i fiori. Miseri condannati! qual supplizio dev'esser dunque il loro, mentre non un dì solo, ma tutti i secoli dovranno sempre giacer su l'istesso fuoco; *in stagno ardenti igne*, come dice l'Apocalisse (21, 8): *stagno* per la fissezza; per la fermezza; *ardenti* per la terribil attività; sempre attorniati dagli stessi scorpioni, sempre avviticchiati dagli stessi serpenti, sempre insultati dagli stessi demo

nj, senza poter esalar dal cuore in tanti anni un breve respiro! *Nec erit*, come parlò san Cipriano (Epist. ad Demetr.), *nec erit unde habere possint aliquando tormenta, vel requiem, vel finem.* Oh che disperazione sarà la loro! oh che rancore! oh che rabbia! Oh come, in pensar ciò, malediranno quella notte in cui furono generati, quel seno che li portò, quelle poppe che gli allattarono! *pereat dies in qua nati sumus, pereat nox in qua concepti fuimus* (ex Job 3, 3). Ma urlino pure i miseri quanto sanno; essi sono quel popolo sventurato, di cui parlasi in Malachia (1, 4): *populus, cui iratus est Dominus usque in aeternum.*

V. Una sola cosa potrebbe stimare alcuno; ed è, che qualche conforto almeno in così gran male sia l'esser ivi tanti insieme a patirlo; che però non manca talvolta chi lascisi uscir di bocca queste parole: eh, che se andrò all'inferno non sarò solo. Oh sciocco! oh sciocco! Che dici? non sarai solo? Tanto peggio per te. Saresti forse solo in un chiostro di Certosini o di Cappuccini? No certamente; anzi vi avresti tanti angeli per compagni: e pur non si dà 'l cuore di andarti a serrar là dentro. Come poi dunque ti figuri l'inferno sì tollerabile, perchè ivi non sarai solo? Tra noi non si può negare che non riesca di qualche alleggerimento l'aver di molti compagni nelle sciagure; e la ragione s'io non erro, si è perchè più facilmente speriamo d'esser soccorsi, o almeno consolati, o almeno compatiti, dove abbiam chi per pruova intenda il mal nostro. Ma nell'inferno, dove ognuno coopera al mal dell'altro, non è così: quivi stan essi come un gran fascio di spine, le quali insieme ammassate, insieme abbracciate, non fanno però altro che pungersi ancora insieme. *Sicut spinae se invicem complectuntur;* fu similitudine espressaci da Naum (1, 10). E però quivi a moltitudine de' compagni che fa? Non fa che possano vicendevolmente giovarsi, ma serve solamente ad aggiunger peso, strettezza, stordimento, disordine, confusione; e perciò quanto sarebbe meglio esser solo! È vero ch'essi, per la rabbia cambievole che gli strugge, amano più tosto di scorgere che sono molti, amano di maledirsi, amano di mordersi, amano di straziarsi. *In ira Domini exercituum erit populus quasi esca ignis;* con tutto ciò *vir fratri suo non parcet*, dice Isaia (9, 19 et 20); *unusquisque carnem brachii sui vorabit:* ch'è quanto dire: *Manasses Ephraim, et Ephraim Manassen.* Ma che? questo medesimo affetto, se si considera bene, costa solamente alla fine di puro tossico, nè può recare sollievo alcuno, massimamente a' dannati, i quali si odiano insieme sì orribilmente, che sempre stimano leggiero il mal ch'altrui fanno, a paragone di quello che gli vorrebbono far di più, se potessero; che però aggiunge il Profeta di ognun di loro: *et declinabit ad dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur* (v. 20).

VI. Che se fin senza conforto sarà quell'odio, il quale vicendevolmente dimostrerà dannato a dannato, lascio ora a voi giudicar che sarà di quello ch'averan essi contra i demonj, cagione sì principale de' loro disastri. Oh cosa orrenda! vedranno i miserabili come questi, i quali furono già sì fallaci e ingannevoli nel tentarli, saranno poi nel tormentarli sì fieri ed inesorabili; e però scorgendosi sì bruttamente traditi, considerate qual male lor non vorranno, e se potranno o sostenerne la vista, o soffrirne il nome. E pure, come disse Giobbe (20, 25), ognun de' dannati si mirerà sempre scorrere d'ogni intorno i suoi traditori: *vadent et ventent super eum horribiles* e sempre dovrà sentirsi insultare di loro bocca, sempre dovrà vedersi cruciare di loro mano; e d'altra parte non ne potrà nè meno far le vendette, perchè i demonj verran bene ad esser carnefici del dannato, ma il dannato non potrà esser carnefice de' demonj.

VII. Benchè nè anche questo a me sembra male sì inconsolabile, rispetto ad uno maggiore ch'or io dirò. Stanno finalmente i demonj anch'eglino in pene, e però la rabbia che portan loro i dannati, par che venga ancor ella a sfogarsi un poco, se non col male che al suo nemico ella fa, almen col mal ch'ella scorge nel suo nemico. Ma che direm della rabbia contro i Beati, la quale non è capace di sfogo alcuno? Oh questa sì che cagionerà ne' dannati un cruccio sì intenso, sì profondo, sì inesplicabile, che li farà smaniare come insensati. Alzeran essi talora il guardo all'empireo, e rimirando per quanto poco altri venne ad impadronirsi di quella felicità,

dalla quale essi vennero a dicadere, oh quali singhiozzi manderanno dall'intimo, oh quali strida! I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano più accarezzato e più accetto presso il loro padre, concepirono verso l'innocente tant'astio, ch'ebbero a levargli la vita: *venite, occidamus eum* (Gen. 37, 20). E pure quali erano queste carezze maggiori ch'ei riceveva? Una vesticciuola più splendida, un riso più amabile, un bacio più saporoso. Or che sarà, mentre i dannati vedranno presso Dio sublimato a tanta grandezza, non un loro fratello, ma talor forse un loro emulo, un loro nemico, uno che in vita o spregiarono come povero, o sbeffarono come sciocco, o straziarono come schiavo! Questo, a mio parere, dev'essere ne'lor cuori un cruccio sì furibondo, che se fosse riposto in loro balía di eleggersi l'un de'due, o di salir essi a festeggiar tra'Beati, o di tirare i Beati a penar tra essi, vorrebbero anzi veder quei nell'inferno, che sè nel cielo. È questo veramente un affetto portentosissimo; ma non si rende incredibile a chi capisce quanto gran tormento è l'invidia. Minor di questo furono riputate le latomie di Siracusa, e le carceri di Agrigento: mercè che, come ponderò san Cipriano (lib. de zelo), l'altre miserie ammetton pure di lor natura alcun genere di conforto; l'invidia niuno: *calamitas sine remedio est odisse felicem.* E così (se voi mirate) l'istesso Dio, minacciando ad Eli un castigo pari al delitto de'suoi scorretti figliuoli, che gl'intimò? Che gli avrebbe tolte le rendite? che gli avrebbe spenta la prole? che gli avrebbe desolata la stirpe? Non fu questo quel più dove fece forza. Ma che fu? Che gli avrebbe fatto veder nel tempio il suo emolo in somma gloria: *videbis aemulum tuum in templo, in universis prosperis Israel* (I Reg. 2, 32). E nella stessa maniera qual sì gran cruccio fu quello che fe' prorompere un Esaù ne'ruggiti, o che fe'dare un Saul nelle furie, se non il vedere di non potere impedir le felicità destinate agli emoli loro? Ma per non andare a cercarne pruove straniere, venite quà: fissiamo il guardo nell'odierno Epulone, e ponderiamo un poco, ed esaminiamo per qual cagione, bramando egli tra le vampe del fuoco una stilla di refrigerio, domandò che Lazzaro fosse spedito a recargliene: *mitte Lazarum* (Luc. 16, 24). Non parea forse più conforme al decoro chiedere in grazia d'esser egli portato là dove Lazzaro sì lietamente gioiva, che far istanza che Lazzaro descendesse colà dov'egli sì atrocemente penava? Perchè volergli interrompere quel riposo ch'egli godea nel molle seno di Abramo? perchè inquietarlo, perchè muoverlo? perchè incomodarlo? Non vi maravigliate, risponde san Pier Grisologo (Ser. 12, 2); quel che ora il misero chiede, non è un effetto di dolore novello, ma d'odio antico: *zelo magis incenditur, quam gehenna:* più assai la invidia lo consuma, che il fuoco. Non può vedere in tanta gloria colui ch'egli avea su la terra stimato meno de' suoi cani da caccia; e però siate pur certi ch'egli al presente non tanto ha voglia di ricever da Lazzaro refrigerio, quant'egli ha brama di far a Lazzaro offesa: *est grave illis malum, est incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui videre felices; ideo non se ad Lazarum, sed ad se Lazarum vult deduci.* Dove io m'immagino che se con tale occasione egli potea punto averlo fra le sue branche, se gli sarebbe avventato, o qual mastino furibondo alla vita, o qual toro indomito; gli avrebbe ingrato per una gocciola d'acqua vomitato in faccia dall'intimo delle viscere un mar di fuoco; e, per quanto avesse potuto, cercato avrebbe di trasfondergli tutto, nelle giunture, nell'arterie, nell'ossa, nelle midolle, l'inferno suo. Ma aspetti pure, ch'avrà un pezzo a scontorcersi e a schiamazzare per isfogarsi; nè si permette agli Epuloni salire al regno de'Lazzari, nè a'Lazzari di calare negli antri degli Epuloni: *chaos magnum firmatum est* (Luc. 16, 26). Che gran crepacuore deono per tanto provare questi infelici, mentr'essi veggono che, per quant'essi fremono, per quant'urlino, per quanto s'inviperiscano, sarà il lor emolo eternamente beato; nè mai far gli potranno alcun minimo dispiacere, mai turbargli una sola consolazione, mai torcergli un sol capello! Se non è questo quello struggimento che penetra fino all'ossa, qual mai sarà? *putredo ossium invidia* (Prov. 14, 30).

VIII. E pure ciò saria poco, se non vedessero che il Cielo per contrario festeggia de' danni loro; e che non solo i Santi, non solo le Sante, non solo gli Angeli tutti,

fin Dio stesso ne ride, e li beffeggia, i burla, e se ne prende dal suo maeste- le trono un piacere altissimo. *Dominus idebit illos*, così abbiamo nella Sapienza 18): *Dominus subsannabit eos*, così biamo nel Salmo (2, 4). E per Eze- iele sentite ciò che Dio dice di bocca ppria: *quin et ego plaudam manu ad num, et implebo indignationem meam* 1, 17). Ad un giucatore il qual perde, n si può fare maggior dispetto che ridere ntre ei freme; e questo solo è bastante rgli mordere i dadi, e squarciar le carte, ittare a terra le tavole, se non può ri- gersi contro del vincitore. Pensate dun- e qual esser deve il crepacuore de' re- bi, mentre piangendo essi tanto del bene gl'inimici, gl'inimici si ridono del mal di i! Questo cred'io per verità che sia 'l nmo dei loro mali: nè diffiderò di potere cora mostrarlo assai vivamente, purchè prima, uditori, vi contentiate di rappre- tarvi al pensiero l'antica Roma, ma tutta atto di ardere e di avvampare, come ap- nto un piccolo inferno. Già mi par di dere che, appiccate le fiamme in più i d'essa, s'ergono in breve vittoriose n solo su' tugurj de' poveri, ma su' pa- gi de' cavalieri. L'istesse torri, cambia- in tanti fanali, fanno discuoprirne da lun- l'orrido eccidio. Cadono rovinose quel- lte moli, in cui sudò la perizia di tanti egni e si stancò l'esercizio di tante ma- Scorre la fiamma e ne'giardini più culti egli orti più fruttuosi, ed indi penetran- a gran passi ne' granai pubblici, tutte vorasi ingordamente in un pasto le ri- lte di molte stati. Il popolo sbigottito n sa a tal vista che fare, o dove voltarsi. n sono a tempo più di salvare nè i pit- i le loro tele, nè gli scultori i lor mar- . Le spoglie, le bandiere, gli archi, i fei di tanti eserciti, o fugati o sconfitti, nangon ora preda vile del fuoco ester- natore. Si odono da per tutto confusi miti di figliuolini, che, accecati dal fu- o involti nella caligine, vanno tentone r le strade cercando il seno materno; di se, che veggono ardere i talami ma- li; di sacerdoti, che scorgono demolir- gli altari sacri; di nobili, che mirano enerirsi le guardarobbe pompose; d'ar- iani, che son costretti di donare alle fiam- quello che per soverchia tenacità non fur contenti di cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume; e facendo quasi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano, ch'ora è tempo d'inondar dalle ripe, di atterrar gli argini, e di recare i suoi naufragj domestici alla città. Povera Roma! e chi t'ha ridotta ad istato sì miserabile? La barbarie vandalica? il furor goto? o (quel ch'è più verisimile), qualche furia scatenata dall'intimo degli abissi? Ah che non accade cercar sì lungi l'origine del tuo male! Il tuo Nerone, egli n'è stato l'autore. A Nerone però convienti ricorrere; Neron pregare, a Nerone raccomandarsi; perchè, se il male rimane omai più capace di alcun rimedio, non tardi a somministrarlo. Ma quando vanno i meschini a cercar Nerone, truovano ch'egli su la torre più alta che domini la città, sta vagheggiando per trastullo l'incendio; e con una cetera al collo mette in canzone i loro gemiti, ed attende a beffarsi de' loro mali. Oh che furore dovett'essere questo, signori miei, al cuore de' cittadini! Roma avvampa, e Nerone ride! Oh come tutti dovettero allora stridere e strepitare que' miserabili! che turbine d'improperj dovettero sollevare contro del Principe! che truculenti pensieri agitar per l'animo! che impetuosi consigli! che funeste risoluzioni! Io per me credo che disperati andasser molti a lanciarsi in mezzo alle fiamme, per non più sopravvivere a tant'orrore; e se la torre, donde Neron festeggiava, non fosse stata circondata e difesa da grosse guardie, non so vedere come tutti non fossero colà corsi per darle fuoco, o non avessero procurato di abbatterlo a forza d'urti, se non avevano allora pronto il furor delle catapulte. Or figuratevi che pari a questa, anzi di gran lunga più insana e più inesplicabile, sia la rabbia de' reprobi nell'inferno. Ardono essi in un incendio molto più luttuoso, il quale a loro, come disse Isaia (9, 19), non già divora le contrade, le case, le suppellettili, ma la vita: *erit populus quasi esca ignis*. E pur quando alzano gli occhi per rivoltarsi a quel gran Dio che lo accese, veggono ch'egli (lo dovrò dire?), veggono ch'egli, divenuto per essi (secondo il loro sentimento) un Nerone, non per ingiustizia, ma per severità,

non solo non vuole o consolarli, o soccorrerli, o compatirli, ma di più ancora *plaudit manu ad manum*, e con un diletto incredibile se ne ride. Pensate dunque in quali smanie debbono essi prorompere e in quai furori! Noi bruciamo, e Dio ride? noi bruciamo, e Dio ride? Oh Dio crudelissimo! perchè non prendi a conquiderci co' tuoi fulmini, più tosto che ad insultarci con le tue risa? Raddoppia pure spietato le nostre fiamme, imperversale, incrudeliscile; ma solo poi non ne voler sì gioire. Ah riso a noi più amaro del nostro pianto! ah gioja a noi più funesta de' nostri guai! Perchè non ha l'inferno nostro voragini più profonde, per fuggir ivi dal volto di un Dio che ride? Troppo c'ingannò chi ne disse che il maggior nostro tormento sarebbe stato il rimirare la faccia di un Dio sdegnato; di un Dio ridente, bisognava anzi dirci, di un Dio ridente. Per occultarci da questa vorremmo noi che ci piombassero le montagne su 'l capo, o che la terra mancasseci sotto i piè. Dove son quì quelle tenebre a noi promesse, come a coloro *quibus procella tenebrarum servata est in aeternum?* (Judae, 13) Dove quegli orrori sì foschi? dove quelle caligini sì profonde? Ahi che pur troppo vediamo quel che ci duole, e siamo ciechi a tutt'altro, fuori che a quello a cui vorremmo esser ciechi! Così deon dire quei miseri; e non potendo, quai giganti frenetici, pigliar armi per muovere guerra al Cielo, debbono voltar la rabbia contro a sè stessi, *commanducare linguas suas prae dolore*, come abbiam nell'Apocalissi (16, 10); e mordersi le carni, e strapparsi i capelli, e graffiarsi il viso, e forse ancora cacciarsi rabbiosamente le dita negli occhi, a fin di cavarseli, quasi che ciò bastasse per non vedere chi tanto vale ad affliggerli con un ghigno. Ma facciano pure i miseri quanto sanno: per tutta l'eternità dovranno avere innanzi agli occhi spettacolo sì molesto, per tutta l'eternità. Finalmente Roma, se si vedeva già messa a fuoco ed a fiamme per opera di Nerone, potea sperare (come appunto accadè) di rinascere in brieve dalle sue ceneri, qual novella fenice, e di adornarsi di edifizj più splendidi, e di vestirsi di ville più sontuose. Ma quei meschini arderan sempre nel fuoco, nè mai per altro che per ardervi sempre, a simiglianza di una gran catasta di vittime fitte insieme, accumulate e ammucchiate, le quali formino alla divina giustizia un sacrifizio incessante: *fumus tormentorum eorum ascendet in saecula saeculorum* (Apoc. 14, 11). E perchè diventando ogni dì più neri, più abbrustoliti, più fetidi, più deformi, giudicate voi se scioglieranno ogni dì la lingua in bestemmie più disperate. Ben vedran essi ch'è finita per loro qualsisia speranza anche minima di soccorso, mentre Iddio stesso non solo non si dà noja delle loro miserie, ma se ne ride. E pur non può dubitarsene: *Sicut ante laetatus est Dominus super vos* (son le proteste che da Mosè tramandaronsi a tutti i reprobi, figurati ne' suoi miserabili Ebrei), *sicut ante laetatus est Dominus super vos, bene vobis faciens, vosque multiplicans; sic laetabitur disperdens vos atque subvertens* (Deut. 28, 63). E questo è quell'alto male c'ho contemplato nel visitare questa mattina la carcere dell'inferno. Vi par però ch'ivi truovisi alcun cor forto? Niuno, niuno. Non senza molta ragione egli è nominato *locus tormentorum*, perch'ivi stanno i tormenti come in lor centro: puro patire, puro penare. Richiamo ora la carcere; e, rimandate per un Angelo tosto le chiavi al cielo, concludiamo così con le parole del tremante Emiseno (Homil. 1): *vae, vae, vae, quibus haec prius experienda sunt, quam credenda*. guai a chi prima vorrà provare una tal sorte di male, che voglia crederlo!

SECONDA PARTE.

IX. Udito che pene sieno quelle che patroppo si patiscono nell'inferno, voi stimerete che ognuno abbia da fare il possibile ad evitarle. Perchè se Acabbo, sentitosi minacciar dal profeta Elía (III Reg. 21, 2) sì minori mali, si squarciò subito per gran d'orrore le vesti, benchè di porpora, si cosperse di cilizio, si asperse di cenere, macerò con digiuni; ch' avranno a fare quei c' hanno udito minacciarsi da Dio mali sì maggiori? Sicuramente dovranno tutti tornar a casa piangenti, dovranno correre ai chiostri, dovranno confinarsi tutti le caverne. E pur io vi dico che appena si troverà chi non abbia a far il possibile per dannarsi. E quanti sono, che più tosto protestano di voler andare all'inferno, che lasciare quella maledetta pratica che

dono! quanti che più tosto l'inferno, e rendere a colui la sua robba! quanti e più tosto l'inferno, che rendere a colei sua riputazione! quanti che più tosto gliono andar all'inferno, che dar quella ce! oh quanti, ho quanti! Non avete ıtito dire da Cristo (Matth. 7, 13) con ›di espressi, che larga è la strada che nduce alla perdizione? che larga è la rta che introduce alla perdizione? Chi ò mai spiegare però quanto sia grande ıumero di coloro che continuamente si rdono? Nella città di Parigi venne a ›rte un nobile cancelliere: era egli ama-simo dall'Arcivescovo; però l'Arcive-›vo su quell'ultimo andò a visitarlo, e pregò che, se così fosse stato in piacer l Cielo, volesse dopo la sua morte appa-rgli, per dargli qualche ragguaglio di ò che gli fosse accaduto nell'altro mon-. Il moribondo glielo promise, e morì. In po a un mese, mentre l'Arcivescovo se stava solo a studiare in un suo gabinetto greto, ecco si vede dinanzi agli occhi l'a-ico, tutto coperto di una funesta grama-a, tutto malinconico, tutto mesto. A que-a vista grandemente si spaventò: poi rinco-tosi, l'interrogò, che venisse a fare in quel ogo. Rispose l'altro, ch'egli veniva ad at-nergli la parola già datagli; e che però nome del Signore gli facea sapere, co-' egli era dannato alle fiamme eterne, rte per la sua superbia, parte per la sua nsualità. Lascio a voi giudicare se l'Ar-vescovo altamente lo compatisse. Gli mandò, se gli poteva arrecare verun sol-vo. Replicò l'altro, che molto si mara-gliava di tal domanda. Oramai avrebbe vuto imparare che nell'inferno non vi uogo di redenzione: *non est qui redimat.* ıa sola cosa, soggiunse, io desidererei sapere; ed è, quanto tempo sia scorso che sono trapassato all'altro mondo. Ri-ose l'Arcivescovo: oggi appunto com-scono trenta dì! Trenta dì? (ripigliò l'al-o), non più? non più? *Vae, vae, vae!* ai, guai, guai! Che hai, replicò l'Arci-scovo, che sì gridi? O poveri noi dan-ti! soggiunse quegli: noi tutti giù nel-nferno riputavamo che già fosse vicino dì del Giudizio: *putabamus, quod vi-a esset dies Judicii.* E perchè? Perchè me le nevi fioccano d'inverno sopra la ra, così le anime fioccano nell'inferno: *sicut nix ruit de coelo, ita animae ruunt in infernum:* e detto questo, diede un or-ribilissimo strido, e sparì. Avete sentito, Cristiani miei cari? Come fiocchi di neve, come fiocchi di neve, così le anime pio-vono nell'inferno. Quanta ragione abbia-mo dunque noi di temere che più d'uno, che più d'una, di color che si truovano quì presenti, sieno del numero infelicissi-mo di coloro, i quali hanno pur troppo a provare in pratica quello che solo noi quì trattiamo in discorso! Eh che non può fal-lir la dinunzia del gran profeta Isaia (5, 14), il quale affermò, che *dilatavit in-fernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino.* Oh che fauci sono mai quelle dell'inferno! quanto smisurate! quanto sterminate! E nondimeno ha biso-gno di dilatarle. Chi può però far il com-puto di coloro ch'esse giornalmente in-ghiottiscono? *Absque ullo termino, absque ullo termino.*

X. Che mi rimarrà dunque a fare que-sta mattina, se non che versare due tor-renti di lagrime inconsolabili su tante ani-me, le quali veggonsi innanzi l'inferno aperto, nè però ritirano il piede, ma vanno audaci a lanciarsi tra le sue fiamme? Ah no, fermate, infelici, fermate un poco; e prima di spiccare in quel baratro un sì gran salto, lasciate ch'io vi addimandi con le parole pur dell'istesso Isaia (33, 14): *quis ex vobis poterit habitare cum ardori-bus sempiternis? quis ex vobis poterit ha-bitare cum ardoribus sempiternis?* Perdo-nami, popol mio; tu non ti hai questa volta a partir di quì, se non avrai sodis-fatto prima al quesito ch'io ti propongo, *quis ex vobis poterit habitare cum ardori-bus sempiternis?* Che dici, o donna sì de-licata in accarezzar le tue carni? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora sofferire una punta d'ago il qual t'insanguini leggiermente la pelle nel maneggiarlo; che ti par dunque? potrai tu resistere a quelle orrende mannaje, dalle quali dovrai sentirti smembrare, disossare, tritare con eterna carnificina? Che dici, o uomo sì diligente in procacciarti i tuoi comodi? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Tu non puoi ora patire il puzzo di un povero, il qual ti offenda leg-giermente le nari in avvicinartisi: che ti par dunque? potrai tu reggere a quelle

fetide fogne, dalle quali dovrai sentirti appestare, soffogare, aggravare d' eterna ambascia? E tu che dici, o sacerdote sì trascurato in adempire i tuoi debiti? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis*? Tu non puoi stare per lo spazio di un' ora a uficiare in quel coro della tua chiesa modestamente, senza vagare con gli occhi, senza scomporti ne' piedi, senza dar fra tanto alla lingua ogni libertà ne' cicalamenti: che ti par dunque? potrai tu stare per tutti i secoli eterni, non dirò assiso sopra un bel seggio di noce, ma ben sì stretto sopra eculei di ferro, sopra letti di fuoco, a sentirti urlare i demonj intorno agli orecchi? Che dici, ingordo? che dici, linguacciuto ? che dici libidinoso? che dici, giovane sì sfrenato in cavarti ogni tuo capriccio ? *poteris habitare cum ardoribus sempiternis?* Ah! *quis ex vobis poterit, quis?* Quantunque che sto a dire io degli altri sì lungamente? Perdonatemi: di me, di me devo io dire, di me miserabile, religioso ben sì non posso negarlo, perch' io n' ho l' abito ; ma nel resto sì immortificato, sì impaziente, sì vano, e sì poco disposto a far quella vera penitenza ch' io dovrei per li miei peccati. S' io non so stare ora a piangerli qualche spazio di tempo divotamente ai piedi del mio Signore, e se tanto amo i miei proprj comodi, e se tanto curo ancor io la mia propria stima, come potrò dipoi stare, meschino me, a' piè di Lucifero per tutta un' eternità; già che i piè di Lucifero sono il luogo destinato ai simili a me, cioè a coloro che, avendo professato di rendere buoni gli altri, e però avendo ricevuto a questo fine da Dio tanti lumi, tante notizie, tanti favori, non hanno poi corrisposto con le opere alle parole? Ah pietà, Signore, pietà; chè non è tra noi chi si prometta di poter mai patir tanto. Abbiamo peccato, lo conosciamo, lo confessiamo: *peccavimus, impie egimus, inique gessimus in omnibus justitiis tuis* (Baruch 2, 12); e però nè meno siamo arditi di chiedervi che lasciate di gastigarci. Gastigateci pure, chè il meritiamo, gastigateci pure: *redde retributionem superbis* (Ps. 93, 2); ma solamente siate contento, per vostra immensa bontà, di non ci sentenziare all'inferno! Oh inferno! oh inferno! questo, che solo è col suo nome bastevole a farci tutta colmar la mente di orrore, questo è quello, o mio Dio, che vi supplichiamo, non per meriti nostri, ma per quei de' vostri sudor ma per quelli del vostro sangue, di no incorrere: *corripe nos, Domine, verumta men in judicio, et non in furore tuo* (Je 10, 24). Eccoci pronti in questa vita a pa gare tutto quel più di supplizio che piace voi. Qui affliggeteci, qui puniteci, q batteteci: *hic ure, hic seca, ut in aeternu parcas.* Mandateci povertà, *ut in aeternu parcas;* mandateci ignominie, *ut in aete num parcas;* mandateci infirmità, *ut in a ternum parcas;* mandateci quanti mali vo lete al mondo, purchè ci risparmiate g eterni: *ut in aeternum parcas, ut in aete num parcas.* E noi fra tanto che faremo, Cristiani, per meritare da questo Princip offeso sì rara grazia? Non accade stancar si; vel dirò subito; penitenza richiedesi penitenza. Metter freno a' giuochi, por ter mine alle lascivie, deporre a' piè di un le gittimo sacerdote le nostre colpe, cance larle con lagrime, compensarle con digiu ni, redimerle con limosine: questo bast V'è però chi mi nieghi di ciò eseguire? v chi ricusi? v'è chi ripugni? Su, non si fac cia. Mi basterà di voltarmi al Cielo, e dirgli d'aver io già sodisfatto alle parti mi Che posso io più? A me non resta più sa pere, onde muovervi maggiormente. H consumato ogni fiato, ho spesa ogni forz e già mi sento tutto stillarmisi in gran su dore la vita. Se però qui rimane anc peccatore, che qual frenetico sia risolu perire, su, gli sia fatta la grazia, perisc pure: *intereat in saeculum saeculi* (Ps. 9 6): lasci cadersi sempre in più reprob senso, come a lui piace; si lasci rider insolentire, imperversare, gioire sino al morte: e se allor egli verrà per sorte a co noscere l'error fatto, non gli suffraghi. Gr di allora a te l' infelice, e tu, Cielo adira to, non gli rispondere; ti chiegga tempo e tu duro non gliene dare; ti chiegga com passione, e tu sordo non gliene conceder Hai tu forse bisogno per popolarti di ar dar perduto dietro a certe anime di nulla curanti ? Lasciale pure, lasciale ar dare in malora com' esse meritano, cl non sono degne di te: *in tempore furor tui abutere eis* (Jer. 18, 23). E se pur t hai voglia grande di spargere le tue gr zie, mira più tosto con volto amico tan altri de' miei divoti uditori, che a te si vo

gono, e ti domandano perdonanza e pietà de' loro peccati. Fa che in essi cresca qual mare la contrizione, la qual comincia impetuosa a sgorgare già da' lor occhi; esaudisci i lor prieghi, accetta le loro suppliche; e così fa con alto esempio palese che veramente tu hai riposto nelle mani degli uomini e l'acqua e 'l fuoco: *apposui tibi aquam et ignem* (Eccli. 15, 17). Che resta dunque, se non che ognuno si appigli a ciò ch'egli vuole? *ad quod volueris, porrige manum tuam* (Ibid.). O pianger per breve tempo coi penitenti, ecco l'acqua: o arder per tutti i secoli coi dannati, ecco il fuoco.

PREDICA DECIMAQUINTA

NEL VENERDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Malos male perdet. Matth. 21, 41.

I. E per intimare gastighi ad una città meritevole d'ogni bene son io stamane comparso su questo pulpito? Ah no, Signore. Se pur volete che anch'io vi serva di Giona, mandatemi a qualche Ninive, a città scellerate, a città sacrileghe, ch'io vi volerò volontieri; nè dubitate ch'io colà non annunzi ogni più ferale esterminio, come a voi piace. Ma mentre voi mi avete fatto venire ad una città cattolica, quali altri augurj volete voi ch'io qui faccia, se non di prosperità, di vita lunga, di stagioni propizie, di messi liete? Così vorrei certamente che succedesse: ma chi fia che me n'assicuri? L'iniquità pur troppo vedo che da per tutto si dilata, s'inoltra, s'impadronisce; e però temo, o mia N., che ancora in te possa omai giungere a segno, che provochi a tuo gran danno il divin furore. Comunque siasi, l'espressa dinunzia, la qual Dio vuole che assolutamente io ti faccia: *malos male perdet.* Non si riguarda ad antichità di natali; non si riguarda a merito di antenati; chi è reo, conviene che porti a lungo andare la pena del suo delitto. E qual città più gradita al Cielo una volta di Gerosolima? Se l'era Dio, qual cara vigna, piantata per suo diporto su gli amenissimi colli di Palestina; le aveva data la sua legge per siepe, le aveva aggiunta la sua protezion per maceria, l'avea nettata da que' virgulti spinosi che la ingombravano, da' Cananei, dagli Ammoniti, dagli Amorrei, e da altri simili popoli a lei molesti; vi avea per torre collocato il suo tempio, vi avea per torchio costituito il suo altare, e nulla avea risparmiato o di spesa o di arte ch'egli vi potesse impiegare: *quid debui facere vineae meae, et non feci?* (Is. 5, 4) E pur che n'è di presente? Andate, e miratela. Ella è tutta insalvatichita. E per qual cagione? Per non avere già voluto la misera prestar fede all'odierna intimazione evangelica: *malos male perdet.* Chè tante minacce? chè tante minacce? *non veniet super nos malum* (Jer. 5, 12). Quest'erano le parole che fin da' tempi di Geremía sempre avevano su la lingua gl'increduli Israeliti. *Profetae fuerunt in ventum locuti* (Ibid. 13): questi predicatori pretendono spaventarci; badiamo a campare, badiamo a conversare, attendiamo a ridere. Ah contumacissimi Ebrei! *Numquid super gentem hujuscemodi non ulciscetur anima mea? dicit Dominus* (v. 29). Date un poco di tempo al furor divino, e di poi vedrete. Ma perchè fra tanto, uditori, di esempio tale non ci vagliamo per nostro ammaestramento? Non manca forse nel Cristianesimo ancora chi sprezzi Dio come inabile alla vendetta, e chi sempre dica: *non veniet super nos malum, non veniet super nos malum?* Però mi sono risoluto stamane, sapete a che? a confondere questi increduli, ed a mostrar loro da parte di Dio sdegnato, che se non vogliono in tempo dar fede a' tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.

II. Uno de' maggiori argomenti, che forse abbiamo della misericordia immensa di Dio, sono, a mio credere, le minacce orrendissime, con le quali egli è stato sempre solito di tonare sopra de' peccatori. E che altro mai ha preteso egli con esse, se non dare agio a' peccatori medesimi di salvarsi? Non ha volontà di ferire chi molto prima si stanca nel minacciare; conciossiachè (conforme il detto acutissimo di colui) la minaccia altro non è che uno scudo del minacciato, sì come quella che gli dà

sempre tempo o di mettersi in fuga speditamente, o di porsi in guardia. Quindi asseriva santo Agostino (Ser. 38 de Sanctis), che *si nos Deus noster punire vellet, non nos tot ante saecula commoneret. Invitus quodammodo vindicat qui quomodo evadere possimus, multo ante demonstrat; non enim te vult ferire qui tibi clamat: observa.* Chi prima di ferirti ti dice: guàrdati, non ha volontà di ferirti. E però (replica il Santo) se Dio avesse diletto di gastigarci, non farebbe precedere il tuono al fulmine, non farebbe precorrere il lampo al tuono. E pure niun gastigo quasi leggiamo aver esso mandato al mondo innanzi di minacciarlo, non solo in genere, ma ancora in particolare; tanto che questa una fu delle principali cagioni per cui spedì varj profeti al suo popolo in varj tempi. Sentite. Volle dinunziare al suo popolo l'universale saccheggiamento de' beni; e che fece? Fece andare per la città Isaia tutto ignudo de' vestimenti (Is. 20, 2). Volle dinunziare al suo popolo la cattività lagrimosa delle famiglie; e che fece? Fece andare per la città Geremia tutto carico di catene (Jer. 27, 2). Volle parimente al suo popolo dinunziare l'orribilissima fame, la quale già preparavasi agli assediati; e fe' che Ezechiello per trecento novanta giorni, ne' quali si stette sempre a giacere sopra di un medesimo lato, non si cibasse mai d'altro che di sterco secco di bue, sfarinato in polvere e cotto in pani (Ezech. 4, 8 ad 12). E nella stessa maniera ha poi seguitato a predire diversi flagelli in diverse forme. Il che non è altro che un intimare a' popoli, che si guardino, che piangano le lor colpe, che riformino la lor vita, che fuggano dalla faccia del suo furore; al che pensando, prorompeva il buon Davide in quegli affetti: *dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus: ut liberentur dilecti tui* (Ps. 59, 6). E pure chi 'l penserebbe? non potè Dio conseguir con tante proteste che gli uomini gli credessero. Onde quanto più egli stancavasi in minacciare che *malos male perdet*, tanto più essi attendevano ad oltraggiarlo; quasi che ciascuno degli uomini portasse impresso nel cuore a note indelebili quel perfido sentimento: s'io non veggo, non crederò; *nisi videro, non credam* (Joan. 20, 25). E che si è fatto, Cristiani miei, con questa incredulità, se non costringere Dio a fulminar que' gastighi ch'ei minacciava, per non giungere all'atto di fulminarli? Questa incredulità sommerse il mondo scorretto nel diluvio dell'acque, quando non diè fede a Noè che lo prediceva (Gen. 7). Questa chiamò sopra i perfidi Sodomiti piogge di fuoco, quando derisero la parola di Lot che lo significò (Ibid. 19, 24). Questa condusse i contumaci Egiziani a naufragare nell'Eritréo, quando induraronsi a' portenti del Cielo che precederono (Exod. 14). Questa condannò innumerabili Israeliti a morir nella solitudine, quando sprezzavano le proteste di Mosè che lo presagiva (Num. 14, 16). Questa costrinse debellati gli Assirj a perire sotto Betulia, quando sdegnaronsi della libertà di Achior che lo dinunziava (Judith. 5 ad 15). E piaccia a Dio che non sia questa, uditori, quella che nel secolo nostro ci fomenta nel seno tante calamità, ci sottopone il dorso a tanti flagelli. Eh (diciam noi) che non bisogna spaventarsi sì presto: *non veniet super nos malum, non veniet super nos malum.* Sì? E che vorresti veder tu, peccatore, per credere che Dio, sedendo come in suo trono nel cielo, ha occhi da rimirar le tue colpe, ha cuore da offendersene, ha braccio da gastigarle? Vorresti vedere che com'egli minaccia di gastigarle, così le gastiga? Vedilo: io son contento. Nè voglio io già che, per chiarirti di ciò, tu trasporti il pensiero negli altrui secoli, voglio che lo fissi nel nostro, già che gli oggetti presenti hanno più forza di muoverci, che i passati.

III. Di': in questo secolo stesso, toccato a noi, non ha Dio chiaramente dato a conoscere che le sue minacce non sono altrimenti fallaci, quali tu pensi, ma infallibili, quali tu non vorresti? *non veniet super nos malum?* E non hai tu forse occhi in fronte da rimirare tanti rivi di sangue, tante cataste di ossa, tanti cumuli di cadaveri? Basterebbe che tu passeggiassi un poco pel mondo, e li vedresti. Ch'alte vestigia di furor militare non sono ivi stampate per ogni parte! Evvi nella misera Europa o regno, o provincia, o principato, o città, la qual non abbia in questo secolo udite su le sue porte strepito di tamburi, fragor di trombe, rimbombo di artiglierie? Non l'Italia, non la Spagna, non la Fran-

cia, non la Germania, non la Fiandra, non l'Inghilterra hanno potuto godere in veruna parte ozj piacevoli, o vero sonni sicuri. Quant'anime però credi tu che sieno mancate in questi universali tumulti? Chi può contarle? Basta dire che la prima impresa, seguita entro a questo secolo (che fu la presa di Ostenda), non costò meno di ottantamila persone sagrificate con alto lutto alla morte. Ora da questo solo fa tu argomento delle stragi avvenute in luoghi sì varj, in fazioni sì numerose, da spiriti sì feroci, in tempi sì lunghi. Ma che serve parlar di quello che non si sa, mentre possiam trattar di quel che si vede? Quanti poderi si mirano, dianzi deliziosi, ed ora diserti! quante campagne, dianzi verdeggianti, ed or arse! quanti villaggi, dianzi popolati, ed or solitarj! quante città, dianzi intere, ed ora distrutte! E sono altro questi, che adempimenti delle minacce che fece Dio quando disse: *si spreveritis leges meas, evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta et civitates vestrae dirutae?* (Levit. 26, 15 et 33) O meschino, che dici? *non veniet super nos malum?* Apri pur gli occhi, tuo malgrado, e rimira in breve giro di anni le sollevazioni sì strane di tanti popoli, già che continue sono state a' dì nostri le rivolte or di Germania, or di Portogallo, or di Catalogna, or d'Inghilterra, or di Parigi, or di Napoli, or di Polonia. A chi per queste confiscate le rendite, a chi tolti gli onori, a chi imprigionata la libertà, a chi atterrati i palazzi, a chi troncata la vita, a chi infamata ancor la memoria. In qual altro secolo si raccontano litigj più pertinaci o congiure più frequenti, tradimenti più ingiuriosi o saccheggiamenti più ingiusti, uccisioni più barbare o crudeltà più nefande? A noi forse nella nostra Italia è toccata la minor parte di tali disavventure, benchè qui ancora debbano essere lungamente famosi i disertamenti del Monferrato, i disolamenti di Mantova, e le calamità lagrimevoli di Torino. Ma chi, girando un poco, andasse a vedere quel che altrove han patito i Cattolici dagli Eretici, i Cristiani dagli Etnici, e, quel ch'è peggio, i Cristiani medesimi da' Cristiani, non raccapriccerebbesi per l'orrore? Che direbbe in vedere ancora stampate per le campagne polacche l'orme di ben trecentomila soldati tra Turchi e Tartari, condotti là dal Sultano? e pure peggiori ancor de' Turchi e de' Tartari sono dipoi stati a' Polacchi i Polacchi stessi, non che solamente i Cosacchi ribelli altieri. Infelice Germania! miransi nel tuo seno ancora fumanti gli avanzi di quell'incendio sollevato in te da quel tuo nemico trionfale, dico Gustavo, quando per le tue province scorrendo, a guisa di un folgore, veloce ma rovinoso, impadronissi in breve tempo d'Erbipoli, di Bamberga, di Magonza, d'Augusta, e di quasi tutta la Franconia, la Svevia, il Palatinato. E'l Turco, fattosi possessore novello di Varadino, di Nitria, di Novarino, e di tanto già d'Ungheria, in quante altri parti della combattuta Cristianità anela di portar, se riescagli, le catene di misero vassallaggio? Quindi continuamente egli infesta ora i nostri mari con le scorrerie, ora i nostri porti con li saccheggiamenti, ora i nostri dominj con le conquiste. Che però se la Candia, caduta al fine sotto il suo barbaro giogo, potesse far interi qui giungere i suoi lamenti, senza che l'alto strepito di quei flutti, che la circondano, glieli assorbisse per via, non ci spremerebbe dagli occhi a forza le lagrime? Evvi secolo, il quale abbia veduto, non dirò tanti principati vagabondi e quasi venali, non dirò tanti principi prigionieri o almeno fuggiaschi (perchè questi omai sono esempj comuni a molti), ma dirò un Re di sì antica serie, qual era quel d'Inghilterra, giustiziato pubblicamente sopra d'un palco per sentenza di sudditi usurpatori di una autorità non più scorta su l'universo? *Non veniet super nos malum?* E che? chi ha scampato dal ferro, ha potuto forse difendersi dalla fame? Ah che mi pare di poter anzi esclamare con Geremía (14, 18): *si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio; et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame.* Parlino tante famiglie spiantate in ogni città per le gravezze antiche già di tanti anni; tante comunità desolate, tanta mendicità vagabonda. E forse che non erano per sè sole bastanti queste gravezze, se il Cielo stesso non concorreva ad accrescerle con la sterilità? Non ha molt'anni che in Buda, città d'Ungheria, in cambio di piover acqua vi piovve piombo, per avverare in essa letteralmente quella minaccia: *sit caelum, quod supra te est, aeneum; et*

terra, quam calcas, ferrea (Deut. 28, 23). Non così tra noi, dove con flagello contrario la sterilità è proceduta quasi sempre dalle orride inondazioni: quindi si è veduto per tutto il volgo famelico marcire, consumato dall'inopia ed inabile alla fatica. Mi ritrovai pur io stesso nella città reina del mondo, quando giornalmente morivano per le strade i mendici, altri assiderati dal freddo, altri languidi dalla fame, non potendo supplire il numero, benchè grande, di quei che porgevano loro soccorso, alla moltitudine assai maggiore di quei che lo richiedevano. Or che sarà stato in quelle terre, in quei villaggi, in quei campi, dov'era eguale il bisogno, minor l'ajuto? Non si sarà ivi veduta adempir manifestamente quella dinunzia: *percutiet te Dominus egestate et frigore?* (Deut. 28, 22) *et populi erunt projecti in viis prae fame?* (Jer. 14, 16) *Non veniet super nos malum?* Oh cecità, che non hai voluto mirare i contagi, le pestilenze, le mortalità sì comuni a tutta l'Europa! E chi sa che di questa sollecita annunziatrice non comparisse quella prima orribil cometa, che in questo nostro secolo occupò il cielo per lo spazio intiero d'un mese? Furono attribuite ad essa le morti, succedute in breve, d'un sommo Pontefice, di due Re, uno di Spagna e uno di Svezia, d'un figliuolo d'Imperadore e d'una madre d'Imperatrice, d'un gran Soldano de' Turchi, e di altri potentati assai, che mancarono dentro un anno. Ma io non credo che per sì pochi parli il Cielo, quando egli muove la lingua: il volgo, che non l'intende, interpreta il suo linguaggio a disfavore so'o de' principi, da' quali ha diverso lo stato; non l'interpreta a danno ancor de' plebei, co' quali ha comune la sorte. E non si vide ben tosto, dopo quella comparsa, scoppiar quella pestilenza, che ha assorbito fin'ora e ancor assorbisce tante fiorite parti d'Europa? In questo momento medesimo, chi potesse girar un poco per essa, troveria le fauci ancora fioche alle madri c'hanno singhiozzato di fresco pe' loro figliuoli, le treccie ancora scarmigliate alle spose c'hanno deplorati di breve i loro consorti. Che orrore è stato vedere città, dianzi sì adorne, sì allegre, sì popolate, riempirsi ad un tratto di squallore, di urli, di solitudine! Dovunque tu volgeri lo sguardo, ti rimiravi d'intorno o malati senza speranza, o moribondi senza conforto. Le carra de' cadaveri accumulati giravano ogni giorno per la città, quasi portassero in trionfo la morte, quanto più pallida, tanto più baldanzosa. Ogni casa concorreva pronta a gittare dalle finestre il suo doloroso tributo. Chi dava amici, chi padroni, chi mogli, chi sorelle, chi padri, con timor forse di dover ancor essi seguire a sera quei che sul mattino inviavano. Che se tu mi domandassi dove in questo nostro secolo ha scorso principalmente sì trionfante la peste, che dovrei fare? Prima ti dovrei mostrar la Sicilia, d'ond'ella uscì; e di poi tutta affatto la nostra Italia, la quale ad una fiera sì ingorda non si valuta avere contribuito a' dì nostri meno di pascolo, che un milion di cadaveri. Indi ti dovrei mostrare la Francia e la Spagna, la Dalmazia e la Candia; ed oltre a queste, l'Inghilterra, la Polonia, la Corsica, la Sardigna, la Catalogna, in cui per lungo tempo son poi rimaste le vestigia dell'ampia mortalità, come nel mare dianzi fremente i contrassegni de' numerosi naufragj. E questo non è stato un vedere chiaramente compite quelle minacciose proteste: *augebit Dominus plagas vestras, plagas magnas et perseverantes, infirmitates pessimas et perpetuas* (Deut. 28, 59); *desertaeque fient viae vestrae?* (Lev. 26, 22) Or che dici? Sei tu pure ostinato nel tuo incredulo sentimento: *non veniet super nos malum?* E che vorresti veder tu di vantaggio per chiarirti che Dio *malos male perdet?* Vorresti vedere terre ingojate dall'acque? domandane alla Fiandra. Vorresti vedere campi divorati dal fuoco, chiedine a Napoli. Vorresti vedere popoli sprofondati dai gran tremuoti? interrogane la Calabria. Che spettacoli di spavento non si sono aperti in queste provincie agli occhi della curiosa posterità! Nuvole calignose di fumo, piogge portentose di cenere, gragnuole strepitose di sassi, torrenti bituminosi di zolfo, fiumi bollenti di fuoco, rovine precipitose di case, ingojamenti orribili di bestiami. Che dissi sol di bestiami? D'interi popoli; mentre che solo a un alto aprire di fauci, che là faceva di tratto in tratto, quasi affamata, la terra, restavano a mille a mille le genti assorte. Ma che più dissimulo omai? Non sono forse assai freschi le orrende stragi di Reggio e di

Rimini? Ambidue questi popoli, nel dì d'oggi, pochi anni sono, ogni altro mal si temevano, che quello il qual poi seguì: trattavano, trafficavano, e si credevano di dover lieta celebrare ancor essi la loro Pasqua. E pure oh quanto ambidue la sortirono luttuosa! Odesi fin ora quasi il rimbombo di quelle strida, quando non trovando i miseri terra che volesseli sostenere, fuggivano dall'abitato ne' campi, da' campi nell'abitato, portando sempre fra tanto sotto a' lor piedi il tremuoto, presso alle loro spalle la morte, e dinanzi a' lor occhi la sepultura. E non è chiaro che nel ferale spavento di questi popoli videsi puntualmente adempita quella intimazione divina: *timebis nocte et die, et non credes vitae tuae. Mane dices: quis mihi det vesperum? Et vespere: quis mihi det mane? propter cordis tui formidinem, qua terreberis* (Deut. 28, 66 et 67). Va pure dunque, va pure, e di' baldanzoso: *non veniet super nos malum, non veniet super nos malum.* Quel ch'io t'ho detto, l'hai pur veduto tu co' tuoi occhi, o almeno l'hai tu pur letto dentro i pubblici fogli, o almeno l'hai tu pur udito da numerosissimi testimonj; già che la fama n'ha così colme tutte le sue cento bocche, che il saperlo non è di gloria veruna, ma ben sarebbe d'ignominia grandissima l'ignorarlo.

IV. Ma, sciocco me! perchè tanto io quì mi sono stancato a fin di confondere la nostra incredulità? Eh che bisognerebbe esser cieco, per non vedere i così strani flagelli ch'ogni dì vengono. E però tengo per certo, signori miei, di non essermi apposto nel dire che non vogliam credere fino che non vediamo: doveva io dire, che quantunque vediamo, non vogliam credere. E questo appunto è l'eccesso maggior d'incredulità che trovar si possa, conforme a quello che dicea Geremía: *flagellasti eos, nec voluerunt credere.* Quasi egli dica: Ecco come procedono i peccatori: finch'odono solamente il tuono delle minacce, se ne beffan dicendo, che se non veggono, essi non vogliono credere; quando poi sentono il fulmine del gastigo, si ostinano imperversando che non vogliono credere, benchè veggano: *flagellasti eos, nec voluerunt credere* (Jer. 5, 3 juxta s. Cypr. ad Demetr.). Ma come può star questo, o santo Profeta? non hanno essi il flagello dinanzi agli occhi? non lo toccano? non lo palpano? non lo pruovano? Come dunque può stare che non lo credano? Sapete come? *Negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse* (Jer. 5, 12). Credono bensì essi che quello sia veramente flagello, e flagello atroce; ma non credono che quello sia flagello di Dio. Non credono esser Dio quello che manda lor quelle guerre, quelle carestie, quelle pestilenze, quelle inondazioni, quegl'incendj, que' turbini, que' tremuoti: *negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.* Venite qua. Non vedea Faraon chiarissimamente tanti gastighi che piovevano del continuo sopra il suo capo, le tenebre che gli rubavano il giorno, le grandini che gli schiantavano gli alberi, le locuste che gli divoravano i seminati, le piaghe che gli ulceravano gli uomini, le pesti che gli consumavano gli animali? Certo vedevale. E pure quanto fece il protervo per non si arrendere a quella proposizione che i suoi cortigiani medesimi confessavano: *digitus Dei est hic!* (Exod. 8, 19) Convocò d'ogni parte tutti i più celebri incantatori a consulta, per definire se que' portenti potevano attribuirsi a qualch'altra mano, almanco diabolica; cercò, studiò, specolò; procurò ch'anch'essi facessero pruove eguali, di cambiar verghe in serpi, di colorire acque in sangue, di assoldare rane da' fiumi, di adunare mosche nell'aria. E ben veggendo che questi ancora si davano al fin per vinti, cedè egli però, appagossi, arrendettesi? Anzi non volle trarsi già mai di capo, che que' prodigi non fossero arti malefiche di Mosè: tanta è la ripugnanza che pruovano i peccatori in riconoscere un solo Dio per autore di tutte le avversità. Io non dico già che i Cristiani arrivino comunemente alla stupidezza di Faraone, che saria troppo; ma nondimeno quanto mal volentieri s'inducono anche i Cristiani a riconoscere, benchè percossi, la mano che li percuote! Voi lo sapete. Entra nel vostro ovile un lupo famelico a divorarvi la greggia? voi l'ascrivete alla negligenza del guardiano. S'appicca nel vostro campo un fuoco rapace ad incenerirvi le biade? voi n'incolpate la malignità de' vicini. S'ostina nel vostro corpo una febbre lenta a lagorarvi la vita? voi l'attribuite all'ignoranza del medico. Tutte quelle guerre quasi che accadono, non si ap-

pongono o all'avidità c'hanno i principi d'ingrandir la dominazione, o al desiderio c'hanno i vassalli di alleggerire la servitù? Alla licenza de' soldati si ascrivono i disertamenti delle campagne, ed i saccheggiamenti della città; all'imperizia de' capitani le rotte degli eserciti e la moltitudine delle stragi; alla inavvertenza de' marinari i fracassamenti de' vascelli ed il getto delle merci; alla rapacità de' ministri le estorsioni de' tributi e le oppressioni de' popoli; alla ingiustizia de' giudici la perdita delle liti e lo scapitamento de' patrimonj. Nè contenti di ciò, noi siamo anche andati ad inventar vocaboli vani, di disastro, di disavventura, di caso. Disgrazia chiamiamo il precipitar da una rupe, disgrazia l'affogarsi in un fiume, disgrazia il perdersi in un incendio, disgrazia il perire sotto una rovina. Anzi, avanzandoci anche più oltre con l'incredulità pertinace, abbiamo fin tentato di leggere nelle stelle gli annali delle nostre calamità, per attribuirle più tosto a creature insensate, che a Dio vivente. Oh cecità! oh stolidezza! oh delirj di uomini imperversati! i quali, già che non posson negare di vedere il gastigo, non voglion giugnere a confessarne l'autore: *flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.*

V. Eh non c'inganniamo, Cristiani, non c'inganniamo; chè questo è errore gravissimo. Nè parlo or io solamente quanto alle stelle, che non cagioni, ma segni al più possono essere, e ancor fallaci, degli effetti pendenti dal nostro arbitrio; onde saviamente Geremía confortocci a non farne stima: *a signis coeli nolite metuere quae timent gentes* (10, 2); ma parlo di tutte l'altre creature, o ragionevoli, o sensitive, o insensate. Non sappiamo noi bene che tutte queste non altro sono, se non che meri istromenti del divino furore? Questo è certissimo, se noi crediamo a Isaia: *virga furoris Domini, et baculus ipsa sunt* (10, 5). Adunque perchè questo abuso di guardare alla verga che ci percuote, e di non badare alla mano? Evvi rozzo che, ferito dall'inimico con una spada, dica: la spada mi ha ferito; e non dica: m'ha ferito il nemico? Evvi fanciullo che, battuto dal maestro con una sferza, dica: la sferza mi ha battuto; e non dica: m'ha battuto il maestro? E se un reo, per sentenza del principe, riceve la morte dalla mano del manigoldo l'attribuisce alla mano del manigoldo, o alla sentenza del principe? Adunque perchè, quando ancora Dio ci gastiga, noi non vogliam riconoscere che sia Dio? *dicimus: non est ipse;* e facciam come i cani, inetti, ignoranti, che si rivoltano incontanente rabbiosi a morsicare quel sasso che li colpì, e non fanno caso del braccio che scagliò il sasso? Volete ch'io ve lo dica, Cristiani? ve lo dirò. Noi facciam questo, perchè non vorremmo altrimenti avere occasione di rientrare un poco in noi stessi, di ravvederci, di riconoscerci. Perchè fin a tanto che ascriviamo que' mali ad altre cagioni, non consideriamo la gravezza del vizio per cui tolleriam que' gastighi; non riflettiamo alla severità del Signore, dal quale li tolleriamo; e veniam quasi a poco a poco a spogliarci di un certo naturale timore, che Dio sia al mondo, che rimiri ogni nostra azione, e che registri ogni nostra scelleratezza; che è quel timore che finalmente ogni peccatore vorrebbe sbarbicarsi dall'animo, se potesse, conforme a quello: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (Ps. 13, 1). Che però (se voi nol sapete) nel testo ebreo corrisponde qui a quella voce *Deus* il vocabolo *Eloim*, che significa Dio in quanto osservatore, in quanto giudice, in quanto gastigatore: *quasi dicat insipiens in corde suo: non est ultor.* Perchè al peccator dà un gran fastidio il credere che ci sia Dio, non in quanto provido, non in quanto buono, non in quanto benigno, ma in quanto revisor severo de' conti. Questo lo cuoce, questo lo crucia; e però in faccia a' suoi flagelli medesimi s'imperversa. In cambio di ascrivergli al loro autore principale, ch'è Dio, gli ascrive agli uomini; dove non può ascrivergli agli uomini, gli ascrive al caso; dove non può ascrivergli al caso, gli ascrive alle stelle: e così il misero si lusinga sempre e si adula nella propria malvagità: *flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.*

VI. E come mai potrebbe essere, o ascoltatori, che noi credessimo vivamente esser Dio quello che sì ci castiga per li nostri peccati, e che nondimeno continuamente accrescessimo quei peccati, per li

quali sì ci gastiga? *Ecce irrogantur divinitus plagae, et nullus Dei metus est*, convien dire lagrimando con san Cipriano (ad Demetr.); *ecce verbera desuper et flagella non desunt, et nulla trepidatio est, nulla formido.* Non si vede ciò tutto giorno per esperienza? Quanto pochi sono che renda punto migliori la vista delle presenti calamità! Anzi ov'è che più tosto non crescano per la peste le rapacità e le sfrenatezze, per la fame l'ingiustizie e le usure, per la guerra le dissoluzioni e le disonestà? *Ego dedi vobis stuporem dentium in cunctis urbibus vestris*, diceva Dio per Amos (4, 6 ad 10) al suo popolo, *et non estis reversi ad me. Prohibui a vobis imbrem, et non redistis ad me. Percussi vos in aurugine, et non redistis ad me. Ascendere feci putredinem castrorum vestrorum in nares vestras, et non redistis ad me, dicit Dominus.* Chi di voi mi sa dire, signori miei, in quali circostanze di tempo facesse Baldassar quel convito così solenne, anzi così scellerato, così sacrilego, descrittoci da Daniele? (5, 1). *Balthassar rex fecit grande convivium optimatibus suis.* Credete per ventura che fosse a cagion di nozze, o in congiuntura di qualche insigne ricevimento di principi, di pace stabilite, di popoli sottomessi? Pensate voi, risponderà san Girolamo (in Dan. c. 5); fu quando egli era attualmente stretto da Ciro con un terribilissimo assedio. *In tantam venerat Rex oblivionem sui, ut obsessus vacaret epulis:* allora fu che, stando il perfido assiso in mezzo ad una gran mandra di concubine, s'imbriacava ne' vasi rubati al tempio; e che, non badando punto alle grida di tanti miseri, i quali precipitavano dalle mura, faceva brindisi a tutti i suoi Dii paterni, Dii di metallo, Dii di marmo, Dii fatti di legno vile: *bibebat vinum, et laudabat Deos suos, aureos et argenteos, aereos, ferreos, ligneosque et lapideos* (s. Jo. Chr. homil. 28 in Gen.). Che fiera scena veder quel diluvio d'acque che Dio versò su la terra, sol per purgarla da tante sue laidezze eccessive! E pure a vista di quell'acque vi fu un figliuol di Noè, che non temè di pensare a diletti impuri (Gen. 9, 22). Che funesto spettacolo veder quel diluvio di fuoco che Dio scaricò sopra Sodoma, sol per punirla di tante sue lascivie esecrande! E pure a vista di quel fuoco vi furono due figliuole di Lot, che non dubitarono di venire ad atti incestuosi (Ib. 19, 32). Ma per non insultare alle altrui miserie, dove possiam tanto piangere su le nostre, ditemi il vero, uditori: si è veduta tra voi riforma notabile dopo quei solenni gastighi, di cui ben sapete essere toccata a voi pure la vostra parte? Ah che mi pare che possiam dire anzi al Signore con Isaía: *ecce tu iratus es, peccavimus* (64, 5). Ma come ciò? Se dicesse *peccavimus, et iratus es*, io lo capirei; ma dire: *iratus es, et peccavimus*, questo è troppo. E pure è così. Uscite nelle piazze, ed ivi guardate se, dopo tanti gastighi, sono minori o la inverecondia nel tratto, o le iniquità nelle vendite. Entrate nelle case, ed ivi informatevi se sono minori o le dissensioni tra i fratelli, o le persecuzioni tra le famiglie. Inoltratevi nelle camere, ed ivi attendete se sono minori o l'impurità ne' ragionamenti, o le dissolutezze ne' talami. Visitate le veglie, ed ivi considerate se sono minori o le maldicenze ne' racconti, o la petulanza ne' motti. Passate alle ville, ed ivi chiaritevi se sono minori o le ingordigie nelle crapole, o le rilassazioni ne' giuochi. Trattenetevi un poco ancor nelle chiese, ed ivi osservate se sono minori o le irriverenze nelle chiacchere, o le profanità ne' vagheggiamenti. *Ecce tu iratus es, et peccavimus;* ditelo, ditelo, chè n'avete ragione; *ecce tu iratus es, et peccavimus.* E noi crediamo poi che tali peccati ci abbiano da Dio meritati tanti flagelli? Non può essere, signori miei, non può essere; lo direm con la lingua, ma non lo crederemo col cuore. *Flagellasti eos, nec voluerunt credere; negaverunt Dominum, et dixerunt: non est ipse.* Eh crediamolo, signori miei, sì, crediamolo, ch'egli è vero pur troppo. Confessiamo che Dio ci è, ci è giudice, ci è severo, ci è fulminante; nè sia mai vero che lasciamo trascorrere omai più tempo senza pensare a placarlo.

VII. Io so che alcuni molto bene vi pensano. Ma chi sono? Son quegli, i quali hanno appunto la minor colpa di tante calamità, i più irreprensibili, i più immacolati, i più pii: quei che v'han colpa, misero me! non vi pensano, non vi pensano. E così sapete voi ciò che accade in questa materia? Quel che succedea nel vascello del disubbediente profeta Giona. Tutti i marinari e tutti i passeggieri, i quali erano

gl'innocenti, in veder sollevata improvvisamente quella rovinosa borasca che si rammemora nelle divine Scritture, si empierono di spavento: si affaticavano in ammainare le vele, in vôtar la sentina, in alleggerire la carica; chi dava ordine, chi consiglio, chi ajuto; altri correva al timone, altri mettevasi al remo, altri s'appigliava alle sarte; piangevano, gridavano, sospiravano. E fra tanto? chi era il delinquente dormiva riposatamente nel fondo del combattuto naviglio, senza riscuotersi punto a' fischj de' venti, a' muggiti dell'onde, agli urli de' tuoni, a' fracassi de' fulmini, alle grida de' marinari: *et Jonas dormiebat sopore gravi* (Jon. 1, 5). Tanto che bisognò che il piloto stesso andasse a chiamarlo, ad iscuoterlo, ad isvegliarlo, fin co' rimproveri: *et accessit ad eum gubernator, et dixit ei: quid tu sopore deprimeris? surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus* (v. 6). Oh quanto spesso io temo, signori miei, che torni a verificarsi questo successo ancora tra noi! Il cielo minaccia con tanti segni: si adira, s'infuria, s'inferocisce, mostra di volerci talvolta anche inabissare. E v'è chi fra tanto attenda a placarlo? Vi saranno alcuni; ma sapete voi chi? Vi saranno quegli innocenti che patiscono per altrui. Questi si affaticheranno, i meschini, or con lagrime, or con limosine, or con cilizj, or con digiuni, or con discipline; e non lasceranno mezzo acconcio a sedare tanta borasca. Ma quei che sono i colpevoli, quegli usurai, quei vendicativi, quei carnalacci? Ahimè che questi, in cambio di risentirsi, attendono neghittosi a dormirsene in seno all'ozio, anzi in braccio alla iniquità. Cristiani miei, v'è nessun Giona addormentato fra voi, per cui si possa dubitare chè almeno in parte si vadano suscitando di tempo in tempo quelle strepitose procelle che ci assorbiscono? Deh se vi fosse, fatemelo di grazia a sapere, perchè io mi vorrei avvicinare ad esso, e riscuoterlo con le parole di quel zelante giudizioso piloto: *quid tu sopore deprimeris?* vorrei dirgli: *surge, surge, invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* Ah peccatore, qualunque tu ti sia, ch'io noi so, *quid tu sopore deprimeris?* che sonnolenza è cotesta tua? che stupore? che stolidezza? Ogni poco ritornano a noi dal Cielo nuovi gastighi, e tu dormi? *sopore deprimeris?* Ancora non ricorri al tuo Dio? ancora non ti raccomandi? ancora non ti ravvedi? *Surge, surge.* Sorgi, peccatore mio caro, sorgi una volta, e riscuotiti da letargo sì pernicioso. *Surge*, ed abbandona omai quella pratica, già che Dio per le nostre disonestà c'imputridisce le carni con sì orribili pestilenze. *Surge*, e conchiudi omai quella pace, già che Dio per le nostre rabbie ci estermina le provincie con sì formidabili stragi. *Surge*, e restituisci omai quelle usure, già che Dio per la nostra avarizia ci deserta i poderi con sì continuate sterilità. *Surge* finalmente, *surge, et invoca Deum tuum, si forte recogitet Deus de nobis, et non pereamus.* È verisimile che Dio non voglia piegarsi molto a pietà, infino a tanto che non vegga a sè supplichevoli quegli stessi che l'han provocato allo sdegno.

VIII. Benchè non vorrei che, mentre prédico agli altri, fuss' io quello sfortunato Giona che dormo nelle tempeste, e non mi commuovo. Ah mio Signore, se voi scorgete ch' io sia colui che tengo acceso il vostro divin furore, che posso dirvi? Son qui, gittatemi in acqua, *mitte me in mare* (Jon. 1, 12), purchè fra tanto salviate quei che vi servono fedelmente. Io tutto mi raccapriccio in considerare che un san Domenico stesso (quegli a cui tanto è tenuto il genere umano, per aver lui sostenuta su le sue spalle la Chiesa tutta, già quasi pericolante), quando nondimeno arrivava a qualche città, temeva poter lui esserle di rovina. Ond'è che, prima di entrare in essa, fermavasi, e ginocchione supplicava il Signore con vivo affetto, che non volesse per le sue colpe scaricare di subito su quel luogo qualche inusitato flagello. E s'è così, che dovrò dunque dir io, peccator miserabilissimo? Non posso dubitar giustamente se io sia quel Giona che or or si andava cercando? Sono, nol niego, venuto a questa città con intendimento di recarle alcun bene con le mie prediche. Ma piaccia a Dio ch' io non le rechi più facilmente alcun male con le mie colpe. Signor, non lo permettete. Prima morire, prima morire. Eccomi qui ai vostri sagratissimi piedi: qui mi consacro per vittima al vostro sdegno. Se i miei difetti non sono più sopportabili su la terra, feritemi, fulminatemi; ma non sia vero che altri ancora ne abbia a portar le pene. Io

certamente desidero quant' ognuno di vivere per servirvi, ma no che non voglio vivere, se la mia vita ha da servir solamente a moltiplicare le umane calamità.

SECONDA PARTE.

IX. Poco sarebbe che la nostra incredulità ci dovesse trarre addosso i gastighi della vita presente, i quali al fine tutti son transitorj; il peggio è, ch' ella ci trarrà addosso anche quelli della futura. Perciocchè dimmi, che scusa avremo dannandoci, o popolo cristiano, che scusa avremo? *Narra*, ti dirò con la formola d' Isaia (45, 26), *narra si quid habes ut justificeris*. Potremo forse giustificarci con dire che Dio non ci abbia dinunziato a tempo pericolo sì tremendo? Anzi quanti mezzi opportuni egli ci viene a suggerir del continuo affinchè ce ne guardiamo, quanti consigli ci dà, quante ispirazioni ci manda, in quante forme ci stimola a porci in salvo! Se noi però sarem voluti a suo dispetto perire, di chi fia colpa? Fin' ora voi siete stati come uditori ad attendere: non è vero? ora vi vorrei come giudici a sentenziare. Ma contentatevi di voler prima ascoltare un successo illustre. L' imperador Valente, ingratissimo a quell' Iddio che l' avea di esule tramutato in regnante, stabilito ch' ei fu nel trono, pigliò di modo a perseguitare i Cattolici, ed a favorire gli Ariani, che già tutta la Chiesa, sbranata e lacera, come dalle zanne di un lupo, inconsolabilissimamente ne lagrimava. Intenerito però Dio finalmente da tanti gemiti, suscitò contra l' Imperio di Oriente la Barbarie del Settentrione, per cui reprimere fu costretto Valente ad uscire in campo con esercito poderoso. Riseppe questo un sant'uomo, chiamato Isacio, romito abitatore de' monti, e per impulso divino abbandonando a gran passi la solitudine, venne a incontrar l' Imperador, che marciava con grosso nervo di cavalieri e di fanti; ed appressatosi a lui, gridò ad alta voce: Imperadore, comanda aprirsi le chiese de' Cattolici, da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. L' udì Valente; ma tenendolo per un pazzo, senza rispondergli, seguitò a camminare. Isacio, non però perduto di animo, ritornò il giorno vegnente ad incontrare il principe, come prima; e di nuovo alzata la voce, gli replicò: Imperadore, comanda aprirsi le chiese de' Cattolici, da te chiuse, e ritornerai vincitore, altrimenti resterai morto. Turbossi a questa iterata dinunzia l' empio Valente; e combattuto da affezioni contrarie, da una parte gli parea debolezza badare a simili voci, dall' altra parte il disprezzarle pareagli temerità. Finalmente per buona ragion di Stato volle tener quel giorno istesso consiglio su tanto affare; ma i consiglieri più principali, i quali erano anche essi Ariani, facilmente lo persuasero anzi a gastigare quel Monaco, che ad udirlo, se gli fosse altra volta comparso innanzi. Ed ecco appunto il terzo dì viene Isacio più animoso che mai; e rompendo in mezzo alle truppe, che seguivano il loro viaggio, va a dirittura a pigliare in mano le redini del cavallo imperiale, e fermatolo: Torno a dirti, o Imperadore (gridò), che tu lasci aprire le chiese de' Cattolici, da te chiuse, e ritornerai vincitore; altrimenti resterai morto. Presso la strada, dov' egli allora parlò, v' era un' orribile fossa, tutta ingombrata di cardi e di pruni altissimi; onde sdegnato l' Imperadore ordinò che, pigliato il Monaco, vi fosse precipitato; e così persuasosi d' averlo tutto a un tempo e ucciso e sepolto, proseguì il suo cammino, non però senza qualche interiore agitazione di animo, malcontento de' suoi furori. Ma che? non prima l' esercito fu passato, ch' ecco tre bellissimi giovani, vestiti tutti di bianco, calarono nella fossa, e ne trassero Isacio non solo vivo, ma prosperoso ed intatto. Conobbe egli all' improvviso sparire di quei tre giovani, che erano stati tre angelici spiriti in forma umana; onde prostratosi a terra, ne rendè subito a Dio le dovute grazie; indi con quell' ale, che a' piè gli posero il zelo e la carità, raggiunse per un sentiero più compendioso l' Imperadore, e con sembiante di fuoco: Che ti credevi (gli disse) ch' io dovessi morire tra quel veprajo? Eccomi per avvisarti di nuovo, che tu ravveggati, che apri le chiese de' Cattolici chiuse, se vuoi riportar la vittoria; altrimenti resterai morto: m' intendi? resterai morto. Chi il crederebbe? Nè pur a questa quarta dinunzia l' ostinato Valente volle ammollirsi; anzi intimò che, fatto Isacio prigione, fosse consegnato subito in mano a due senatori, Saturnino e Vittore, perchè lo cu-

stodissero fin a tanto ch'egli, tornato da quella impresa, prendessene il meritato gastigo. Sì? ripigliò Isacio allora con le parole che in somigliante occasione disse al perfido Acabbo il giusto Michéa: Tu tornato gastigar me? or va: e se tu ritornerai, tien per certo non aver Dio favellato per bocca mia. Presenterai tu la battaglia a' nemici; ma, non potendo loro resistere, cederai, fuggirai, e finalmente caduto nelle lor mani, morirai arso d'incendio non aspettato. Quanto Isacio predisse, tanto seguì. Andò l'Imperadore, combattè, ma questo fu rotto; e volgendo le spalle con tutto il campo sbaragliato e disperso, s'appiattò dentro una casuccia di paglia, per occultarsi alle genti che l'incalzavano; ma queste, fattene accorte, incontanente attaccaron fuoco alla paglia, e vi bruciarono l'Imperador vivo vivo: pel qual successo disciolto Isacio da' ceppi con somma gloria, ebbe da' due senatori due munisterj, che incontanente gli fabbricarono a gara. Ora che avete, o signori, udito il successo, contentatevi un poco di sentenziare. Se l'imperadore Valente nel giorno estremo dell'universale Giudizio pretendesse pubblicamente di muovere lite a Dio, e di sostenere ch'egli cadesse in quel fuoco non per sua colpa, ma per colpa divina, che pare a voi? Non vi pare che un solo Isacio saria bastante a farlo di repente ammutire? Taci, direbbe Isacio, taci, arrogante: non venni io ben quattro volte a proporti un mezzo, e questo assai facile, con cui potevi salvare e la vita e l'anima? E se tu imperversasti contro di Dio, e se tu infellonisti contro di me, come ora ardisci, o ribaldo, di lamentarti? Ditemi pure, o signori miei, francamente quel che vi pare. Chi avria ragione? Isacio, o Valente? Non saria la causa divina giustificata a bastanza con tal difesa? Ma s'è così, dove siete, ahimè, peccatori, ahimè dove siete, ch'è data ancor la sentenza contro di voi! Voi pretenderete di poter per ventura ascrivere a Dio quella dannazione nella quale andate dirittamente ad incorrere per cotesta via che tenete; e non vedete quanti Isacj averete, che vi faranno ammutolire bruttamente e confondere? Se non fosser altri che i soli predicatori, non basterebbono a turarvi la bocca? Perdonatemi, chè fin io stesso, io, dico, io, verme vilissimo, sarò costretto di uscir in campo quel giorno a difendere anch'io la causa divina, e a depor contra voi, e ad attestare ch'io, qual Isacio, ne venni su' vostri pulpiti, e vi ho dinunziato più volte a nome di Dio, che se non volevate cadere nel fuoco eterno, lasciaste, o libidinosi, quelle pratiche licenziose; fuggiste, o giovani, quelle conversazioni profane; terminaste, o negozianti, que' mali acquisti; restituiste, o mormoratori, quella fama tolta; e voi concedeste, o vendicativi, una volta quella pace desiderata. Ma se voi non avrete voluto prezzare avvisi sì salutevoli, come potrete lamentarvi di Dio? come giustificarvi? come fiatare? Non ha egli a pieno sodisfatto al suo debito sol con queste nuove dinunzie ch'io torno a farvi questa istessa mattina, mentre vi replico che *malos male perdet? Perdet* nella vita presente, e, quel ch'è peggio, anche *perdet* nella futura. Nè mi dite che subito adempiereste i consigli ch'io qui vi do, se foste certi di dovervi dannare, non gli adempiendo; ma che a me non prestate fede. Perchè ancora Valente, se fosse stato certo di morir arso, non restituendo le chiese, le avrebbe restituite; ed in tanto lasciò di farlo, in quanto riputò vergognosa cosa dar fede a un povero scalzo, ch'ei non sapea chi si fosse, d'onde venisse, o come vivesse. Con tutto ciò non gli suffragherà questa scusa; perchè quando il consiglio è conforme alle leggi divine e a' libri sacri e alle dottrine evangeliche, basta questo: poco rilieva se porgalo un uomo dotto, o se un ignorante; se un santo, o se un peccatore. Io son peccatore, o signori, io sono ignorante, e sono il minimo di quanti ora aprono bocca con tanta lode su i vostri pergami: ma l'Evangelio m'assicura di questo, che se migliorerete la vostra vita corrotta, voi schiverete l'inferno; altrimenti no: m'intendete? altrimenti no. Che cercate altro dunque? Bisogna ben sì che assai tosto si metta la mano all'opera, perchè questo forse per alcuno di voi potrebbe esser l'ultimo avviso; *novissima tuba:* sì sì, *novissima tuba.* Già i vostri Isacj sono ritornati per voi non solamente le due volte e le quattro, ma le dieci e le dodici; sì che può essere che il fuoco sia già vicino alla vostra paglia. Presto dunque, presto, chè forse dopo questa dinunzia non ne resta altra; e da che Dio già tante volte ha tonato, se scaglierà poscia il fulmine nostro danno.

PREDICA DECIMASESTA

NELLA DOMENICA TERZA.

Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet. Luc. xi, 21.

I. Sottilissimo accorgimento parve a me sempre quello di un certo Trochilo, favorito discepolo di Platone. Era egli già per gran ventura campato da una furiosa borasca, nella quale, rotto il timone, spezzato l'albero, dissipate le sarte, s'era trovato a manifesto pericolo d'annegarsi. Onde arrivato così naufrago a casa, la prima cosa ch'ei fe', sapete qual fosse? Fu dar tosto ordine che si murassero due finestre di sala, benchè allegrissime, le quali erano ambedue vôlte al mare, per timor, com'egli dicea, che, rimirandolo indi ad alcun tempo già placido, già posato, non gli venisse tentazione di nuovo di porsi in acqua. Io so che in questo sacratissimo tempo quaresimale non è gran fatto che i più di voi, o per l'esortazioni gagliarde c'hanno sentite, o per gli esempi giovevoli c'hanno scorti, vadano già di mano in mano campando dal naufragio infaustissimo del peccato. Con tutto ciò credete voi ch'io però mi fidi di voi, almen pienamente? Non già, non già. Più tosto io temo che voi tra poco, mirando questo peccato medesimo con altr'occhio, non imitiate (ahi troppo incauti!) coloro, i quali, appena usciti ignudi da' gorghi, ov'erano assorti, si mettono su le spiagge a raccor gli avanzi delle lor lacere vele, ed a racconciarli, per fidar di nuovo la vita ad un elemento, di cui ben sanno, per così fresca esperienza, l'infedeltà. Vengo qui però questa volta per esortarvi a voler chiudere tutte quelle finestre, le quali guardano il mare. Parliamo fuor di metafore. Vengo per esortarvi a tenervi lungi da tutte quelle occasioni, le quali possono facilmente allettarvi alle antiche colpe; perchè fin tanto che ve ne resti pur una, questa è bastante a farvi cader di nuovo, di nuovo perdervi, di nuovo prevaricare. So che questa ad alcuno può parer forse una pretension rigorosa, quasi che sia troppo dura cosa il volersi spontaneamente contendere ancora i guardi. Ma l'Evangelio ci attesta appunto il contrario, se gli crediamo: e ci fa sapere ch'anzi questo è il modo di vivere con gran pace: tener serrato l'accesso, sbarrato l'adito ad ogni tentazione esteriore: *cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea quae possidet!* Avete osservato? Non dice le parti interne, non dice le parti intime; dice l'atrio: *atrium suum;* perchè se la tentazione ammettasi un poco addentro, chi può resisterle? Volete dunque voi fare presentemente una conversione, la qual sia vera, stabile, sussistente? non v'è altra forma: lasciar non solo il peccato, ma tutto ciò che facilmente vi può allettare a commetterlo. Se non adempiasi questo, la vostra conversione non sarà vera altrimenti, sarà bugiarda. E perchè? Perchè se porrete attenta cura alle pruove ch'io addurrò, vedrete con gran chiarezza, essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.

II. Ogni oggetto dilettevole ha questo di proprio, che difficilmente, presente lui, si può giudicare con rettitudine se debba eleggersi, o se debba ripudiarsi; percioechè con la sua presenza, quasi con amabile incanto, affattura i sensi, affascina l'intelletto, ed a suo favore guadagna la volontà. Così l'insegna espressamente il Filosofo ne' suoi famosi Morali (Arist. l. 2 Ethic. c. 9), e pon l'esempio dei consiglieri trojani, i quali, allorchè di Elena assente trattavasi nel senato, giudicavano saviamente che dovesse cacciarsi della città, e così liberar sè stessi dall'ira degli uomini e degli Dei; ma quando poi la vedevano comparire, abbarbagliati dal suo vezzoso sembiante e dalle sue leggiadre maniere, mutavano opinione, e risolvevano ch'a dispetto d'un'intera Grecia fremente, dovess'essere ritenuta. Ma chi di noi continuamente non pruova per isperienza una simile verità? Quanto è più difficile ad un famelico astenersi di mangiare, presente una mensa lauta, o ad un febbricitante lasciar di bere, presenti le tazze piene! Lungi dal tavoliere facilmente risolve quel giucatore di non volersi impacciar più con quei dadi, a lui sì dannosi; gli abborre, gli abbomina, li maledice: ma quando poi li

viene a vedere in mano a quel suo compagno, chi può tenerlo che non torni subito al vizio già detestato? E nell'istessa maniera riesce più malagevole o, presente l'oltraggiatore, contenersi dall'ira; o, presente l'oro, astenersi dalle ingiustizie; o, presenti gli ossequj, moderarsi dal fasto; o, presente l'amica, comprimersi dagli amori; tanto in qualunque genere sempre può l'oggetto presente! *Ad hoc quod male concupiscitur*, così lo dice il pontefice san Gregorio (Dial. l. 3, c. 7), *praesentia concupitae formae validissime famulatur*. E che sia così: non vi ricorda di quell'ultimo sforzo che usò il demonio là ne' deserti ad abbattere il Redentore? Promisegli di costituirlo principe della terra, se volea rendersi adorator dell'inferno. Ma che fece prima l'iniquo? Lo menò su la cima d'un giogo altissimo; ed ivi, dopo avergli mostrato parte per parte ogni regione, ogni regno dell'universo, venne a formar la temeraria richiesta. E perchè ciò? Non poteva egli agitar l'istesso trattato dentro ai folti orrori del bosco o tra le caligini cupe d'una caverna? Ancora quivi, qual erudito geografo, egli avrebbe, senz'altro mappamondo dinanzi, potuto dire: il mondo viene oggidì diviso in tre parti, nominate l'Europa, l'Affrica e l'Asia. L'Asia ch'è la più vasta, racchiude in sè le tali provincie; tali n'ha l'Affrica, ch'è la più portentosa; e tali hanne l'Europa, ch'è la più bella. In queste provincie sono di presente le tali città magnifiche, le tali campagne amene, i tai fiumi pescosi, i tai mari nobili; e dietro a questi giace altrettanto quasi di mondo, dove si truovano miniere d'oro inesauste, moltitudin di popoli innumerabili, curiosità di natura stravagantissime. Vero è che quest'altro mondo ancora è nascosto; ma pur sappiate ch'io questo ancor vi darò, se voi piegherete un ginocchio a rendermi omaggio: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (Matth. 4, 9). E perchè il demonio non fu contento di ciò; ma schierar volle sotto gli occhi di Cristo quant'esso gli prometteva; *ostendit ei omnia regna mundi* (v. 8); e a tal fine si pigliò briga di condurlo per aria sino alla cima di un monte sì impraticabile e sì inaccesso, che, se crediamo al Crisostomo, fu il più alto di quanti ne signoreggiano l'universo; *in montem excelsum valde* (Ibid.); se non perchè ben conosceva, a mio giudizio, l'astuto quanta è la forza dell'oggetto presente, e che, espugnati i sensi, più facilmente si conquista la volontà. Ora questo appunto è lo stato, nel quale voi vi trovate, Cristiani miei, quando vivete tra le occasioni di peccare. Avete sempre l'oggetto dilettevole innanzi agli occhi, e, per dir così, tra le mani; udite i suoi inviti, vedete i suoi vezzi, sentite le sue lusinghe: e volete poi sperar di resistergli facilmente? di abborrirlo? di ripudiarlo? Questa è arroganza, esclama contro a voi san Girolamo (l. 2 adv. Jovin.) meritevolmente sdegnato: *sensus enim noster illud cogitat, quod videt, audit, odoratur, gustat, attrectat, et ad ejus rei trahitur appetitum, cujus capitur voluptate.* Adunque, s'è così, chi prométtevi di mirar ne' teatri quelle profanità sì piacevoli, e non compiacervene? Chi di legger su' romanzieri quegli innamoramenti sì dilettevoli, e non ve ne dilettare? Chi di ascoltar ne' casini quelle cantatrici sì vaghe, e non invaghirvene? Ditemi un poco di grazia, chi vel promette? perchè quinci dipende il determinare se sia la vostra pretension temeraria, o speranza giusta.

III. E certamente essendo la regola da noi data fin'ora universalissima, convien dire che le speranze vostre sieno fondate su ragioni particolari, se non vogliono avere del temerario. Ditemi dunque: in che confidate voi, mentre con tanta sicurtà v'inoltrate tra le opportunità di peccare? Ma, senza che mel diciate, io credo saperlo. S'io non m'inganno, o su la virtù vostra voi confidate, o su la grazia divina. La prima vi rende forti, la seconda vi rende armati. Dee per ventura parervi o di avere sì altamente domate già le passioni, che non debbano ribellarsi; ch'è ciò che vi rende forti: o vero di essere sì specialmente protetti sempre da Dio, che non v'abbia d'abbandonare; ch'è ciò che vi rende armati. Non è così? Certo io non veggo su quali altre ragioni più verisimili possiate voi stabilir la vostra fidanza. Vediam però se o l'una o l'altra di queste sia ben fondata, sì che possiate mai essere cotanto forti, cotanto armati, che non abbiate bisogno di guardar l'atrio. E per quanto appartiensi all'aver voi le passioni già moderate, ditemi un poco: quanto moderate

é avete voi? Più di que' Santi che tutta uasi menarono la lor vita in orazioni ed n lagrime, in asprezze ed in penitenze? Iol credo già. E pur io veggo che questi Santi tremavano a fronte d'ogni occasioe pericolosa, e che con estrema ingenuità rotestavano di non promettersi la vittoria e non se solo pugnando ad uso de' Parti; h'è quanto dire, non resistendo al nenico, ma sol fuggendolo. Vaglia per tutte uella pubblica confessione che san Girolamo fece contro di Vigilanzio, il quale li addimandava di che temesse, mentre otendo abitare ancor egli nella città, qual nimal conversevole, si era andato ad appiattare in un eremo, quasi fiera insalvachita. Sai di che temo? (rispondevagli il Santo) temo di veder te, temo di udir te, emo di non poter sopportare la tua baldanza. Che se pare a te per ventura che ciò sia nulla, temo i tanti altri pericoli di eccare, tra cui tu vivi; temo i contrasti racondi, temo i cicalamenti oziosi, temo e avarizie tenaci, temo le ambizioni superbe, temo i guardi lascivi; e, quasi che 'avere espresso ancora ciò fosse poco, non ergognossi di giungere fino a dire queste recise parole, ch'io non proferirei se non ossero di sua bocca: temo l'incontro delle ubbliche meretrici, e che qualche bellezza ingannevole non m'induca ad abbracciamenti impudichi: *ne me capiat oculus meretricis, ne forma pulcherrima ad illicios ducat amplexus* (lib. adv. Vigil.). Ed stando pur Vigilanzio, che ciò non era un incer con gloria, ma un fuggire con colardia: pazienza, soggiugneva Girolamo, onviene ch'io confessi la propria fragilità: *fateor imbecillitatem meam.* Non mi dà il uore di venire a cimento con sì poderosi emici, come fai tu, perchè ben potrei riornarne vittorioso, ma più temerei di non imanervi perdente; e però *fateor imbecillitatem meam; fateor imbecillitatem meam: olo spe pugnare victoriae, ne perdam aliuando victoriam;* essendo meglio nelle attaglie di spirito il fuggire per non esser into, che non è l'esser vinto per non fugire. Or se sì poco confidava un Girolamo di sè stesso in mezzo ad occasion tali, ioè in mezzo d'occasioni, le quali alla fine non contenevano in sè pericolo prossimo, ma solamente rimoto, qual era incontrare per via una qualche donna vana; come dunque vi promettete voi sì gran sicurezza in occasion di pericolo non rimoto, ma vicinissimo, qual sarebbe (per non ci dipartir dallo stesso esempio) tener fissati gli occhi sul volto ad una simil persona, e'l parlarle, e l'udirla, ed il conversarvi con assai licenziosa domestichezza? Come non temerete voi de' sorrisi, s'egli temeva d'un guardo? Come vi fiderete voi delle visite, s'egli nè meno fidavasi d'un incontro? Forse avete voi livido il vostro petto da più frequenti percotimenti di pietra, che non portava nel suo stampati Girolamo? Mostrate un poco, mostrate, dove in voi sono le gote, più delle sue, raggrinzate dalle astinenze? dove le ginocchia incallite più dall'orare? dove le braccia più stanche dai tormentarsi? dove gli occhi più gonfi dal lagrimare? Le notturne vigilie da voi costantemente durate o meditando le Scrittture, o spiegandole, passano ancora il numero delle sue? quante notti di più avete voi costumato di non posar sopr'altro letto le membra, che sul gelido pavimento? quanti cilicj avete voi di più logorati? quanti pellegrinaggi più fatti? quanti salmi più recitati? E volete voi persuadermi di avere il senso più soggiogato allo spirito, di quel che l'avesse un tal uomo? Non vi credo, no (perdonatemi), non vi credo, per quanto voi vi stanchiate in asseverarmelo; e però bisogna che ancora voi con Girolamo vi contentiate, benchè forti, di mettervi tosto in fuga. *Salvabuntur qui fugerint*, dice Ezechiele (7, 16), *et erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Le colombe, giunte a volare fin sopra i monti, temono meno che quando giù camminavano tra le valli. Ma i giusti non hanno da far così: tanto hanno da temer su la cima, se si può dir così, della perfezione, quanto alle falde: *erunt in montibus, quasi columbae convallium, omnes trepidi.* Perchè quando si dice che la carità caccia fuori il timore, dov'è perfetta; *perfecta charitas foras mittit timorem* (I Jo. 4, 18); non si vuol dire che cacci fuori mai il timor della colpa, ma della pena, ch'è quello a cui più non bada: *timorem poenae, non timorem culpae* (S. Th. in cap. 8 ad Rom. l. 3). Quanto a quel della colpa, non sol non lo caccia mai da sè, ma lo accresce; perchè chi ama più Dio, più ancora va ri-

guardato di non lo perdere. Comunque siasi, affinchè non crediate che quei c'ho detti fussero tutti mal fondati timori di un Girolamo solamente, troppo scrupoloso nel vivere, sappiate certo ch'io potrei tesservi un numeroso catalogo d'uomini per altro santissimi, i quali, posti in cimenti simili ai suoi, non solo con ingenuo rossore riconobber la propria fragilità, ma di più ancora con vergognose cadute l'autenticarono. E chi non sente raccapricciarsi le carni per lo tremore, quando si ricorda che un Giacomo, famosissimo anacoreta, dopo aver tra gli orrori di un'asprissima solitudine fatta già rugosa la fronte e nevoso il pelo, non però seppe contenersi al cospetto di un' occasion lusinghevole di peccare; ma in un momento, facendo lagrimevole getto di quanti meriti egli aveva raccolti con cinquant'anni di orribile penitenza, passò dal compiacimento allo stupro, dallo stupro all'omicidio, e dall'omicidio sarebbe precipitato altresì nel profondo baratro d'una estrema disperazione, se Dio con mano pietosa non era più che sollecito a sostenerlo? E pure somigliante anco a questa fu la caduta di un Vittorino romito, descritta da san Gregorio; somigliante quella di un Teofilo, somigliante quella di un Tolomeo, somigliante quella di un Macario romano; e somiglianti pur quelle di altri tali prima santissimi anacoreti, ricordatici da Palladio, i quali pur troppo ci diedero a dividere che ben è vero quell'assioma comune, *nemo repente fit optimus*, perchè a volar su le nuvole ci vuol molto; ma che non già così vero ancora è quell'altro, *nemo repente fit pessimus*, perchè a precipitare in qualunque più cupo baratro ci vuol poco. Ditemi dunque: parvi che fosse uno scrupoloso timore quel che confessava Girolamo di sè stesso, o pur troppo egli era fondato sopra gli esempi delle altrui funeste rovine? Ma s'egli era sì ben fondato, come dunque vi date vanto voi soli di non averlo? E voi vestiti di bisso, voi profumati di odori, voi nutriti fra gli agi, voi pasciuti tra le delizie, vi promettete, tra le occasion di peccare, quella fortezza ch'uomini per Cristo marciti nelle caverne non ardivano d'arrogarsi? Oh che albagia! oh che alterigia! E io torno a dirvi con le proteste del Savio, che chi punto confida nelle sue forze, dovrà cadere: *qui confidit in divitiis suis, corruet* (Prov. 11, 28).

IV. Che se quelli, dopo l'acquisto di tanti meriti che li rendevano forti, nè meno si promettevan da Dio quella grazia soprabbondante, che potea renderli armati; chi sarà di voi (per venire all'altra cagione del vostro ardire) che promettala a sè medesimo? Iddio mai non niega la sua bastevole protezione a veruno, questo è certissimo; ma dovete considerare, che quando un fine puossi ottenere con un mezzo più comunale, Iddio non suole adoperarne un più scelto. È tenuta questa una regola universale, che sempre ha luogo, sì come nell'ordine della Natura, così non meno nell'ordine della Grazia; e però non vedrete voi che Dio mai faccia un miracolo, quando senza miracolo può ottenersi ciò che mediante il miracolo si vorrebbe. *Scilicet ubi deficit humana potentia, ibi divina incipit subvenire*, così dottamente disselo il gran Tostato (in Matth. c. 13, q. 108); *ideoque miracula solum fiunt, quando non potest aliter humanitus provideri.* E se ne bramate pur qualch'esempio, d'innumerabili che potrebbono addursi dalle divine Scritture, miratelo ne'Re Magi. Gia voi sapete ch'ebbero questi una stella per loro guida nell'andarsene a Cristo; ma non già l'ebbero nel tornare alla patria. Così convengono tutti. E pure dovendo essi fare al ritorno una strada nuova, e forse ancora più faticosa, più foresta e più incognita, parea che non meno ne fossero bisognosi. Ma che? nell'andare a Cristo dovevano pervenire ad un termine che da nessun uomo del mondo potea loro venire significato, ch'era la spelonca santissima di Betlemme, quanto allora celebre al Cielo, tanto sconosciuta alla terra; e però vi ebbero quella lumiera celeste per condottrice. Ma non così nel ritornare alla patria; perchè essendo un tal termine loro notissimo, se non sapevan la strada, facilmente potevano ritrovarla, o con pagar guide, o con interrogare viandanti, o almeno con premettere esploratori. Così parimente spezzò l'Angelo a Pietro le sue catene nella prigione, spezzògli i ceppi; ma non già ajutollo a vestire, perchè a porsi i panni potea Pietro arrivare con le sue forze. Così parimente salvò l'Angelo a Paolo la sua nave tra le pro-

celle, salvògli i naviganti; ma non già ajutollo a sbarcare, perchè a prender terra potea Paolo arrivare con le sue industrie. E Cristo come potè dal sepolcro trar vivo Lazzaro, già fracido, già fetente, qual dubbio c'è che potea non meno con somma facilità far volare in aria la lapida sepolcrale? Con tutto ciò volle che levar questa fosse opera degli astanti; *tollite lapidem* (Jo. 11, 39); perchè non era opera la quale punto eccedesse la loro virtù. Vedete dunque da tutte queste così belle induzioni, che noi da Dio non ci dobbiam mai promettere un soccorso straordinario, dove sarebbe bastevole un dozzinale. Onde, per ritornare al nostro proposito, chi non sa che, schivando voi quell'occasion di peccare, nella quale avvedutamente v'inviluppate, voi di leggieri potreste tenervi liberi dal peccato co' soli ajuti ordinarj che vi comparte la Providenza divina? *Qui cavet laqueos, securus erit;* così vi promette il Signore ne' suoi Proverbj (11, 15), nè può mancarvi: *os Domini locutum est.* Come dunque voler da essa pretendere di vantaggio un patrocinio speciale, ed a fidanza di questo involgervi tra le occasioni pericolose, quasi obbligandola ad un manifesto miracolo? E se non è cotesta arroganza, qual mai sarà? Se quella commedia genera nel cuor vostro sensi impudici, e voi lasciatela d'ascoltare; se quel giuoco solleva nel vostro petto incendj iracondi, e voi rimanete d'attendervi; se quella conversazione desta nel vostro seno fiamme amorose, e voi restate di ritornarvi. Volete che Dio mantengavi fin illesi nel fuoco stesso, mentre più facilmente potete voi non v'entrare, e così non ardere? Falso, falso. Io so benissimo ch'egli mantenne una volta i tre giovanetti ebrei nelle fiamme babilonesi cotanto intatti, che *non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit* (Dan. 3, 50). Mantenne il pargoletto Mosè tra l'acque del Nilo senza naufragio; mantenne Daniele tra' leoni famelici senza offesa; mantenne Giona entro una balena orribile senza danno; e, quel che non fu forse meno, tutta mantenne la famigliuola di Noè carcerata dentro un serraglio d'orsi, di cignali, di lupi, di pantere, di tigri, di leopardi, senza un minimo nocumento di alcuno. Ma non vedrete che veruno di questi in tali pericoli s'inoltrasse di suo capriccio. E però da tutto ciò riportate questo notabilissimo insegnamento: mai non ha da pretendere special patrocinio da Dio chi tra' pericoli di peccare si pone di elezion propria. Chi può sperarlo? Chi vi si pone per obbligo dell'uficio, chi vi si pone per ordine di ubbidienza, chi vi si pone per legge di carità. *Angelis suis* (*Deus*) *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Ps. 90, 11). Avete sentito? Dove sarete sostenuti? dove sarete soccorsi? Ne' precipizj? Non già: nelle vie, *in viis;* e nelle vie solamente che a voi spettano, *in viis tuis.* Chi senza prò vorrà mettersi, tra dirupi, tra burroni, tra balze, oh come subito dovrà andare in rovina! *Ecce, spes ejus frustrabitur eum,* dice lo stesso Dio parlando con Giobbe (40, 28), *et videntibus cunctis praecipitabitur.* Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile differenza che mi è accaduto di avvertir tra Giuditta gloria della famosa Betulia, e Dina la figliuola del Gran Giacobbe. Già v'è noto come Giuditta, essendo ardita d'entrar nel campo siriano, per trionfarvi dell'orgoglioso Oloferne, dimorò quivi più giorni tra un'immensa ciurma di uomini scostumati, or parlando con ispie, or ragionando con guardie, or trattando con cortigiani, ora conversando col principe; e sempre adorna con curiosissime fogge di abiti, di sandali, di anella, di smaniglie, di gioje, e spirante tutta fraganza, tutta beltà. Quanto meno di questo fece già Dina? Era ella giunta in compagnia de' fratelli pellegrinanti ad una certa città nominata Salem, d'onde non lungi tutti fecero alto, e piantarono i padiglioni in una campagna da loro comperata a tal fine. La povera verginella, che non sapeva tutto il giorno che farsi, racchiusa fra quelle tende, ebbe curiosità di uscire un poco fuora a veder non altro che le donne di quel paese; *egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius* (Gen. 34, 1); forse per osservare, come suol farsi, la bizzarria de' lor abiti, o la boria delle lor gale. Ma che? non prima l'innocente colomba uscì fuor del nido, che diè fra l'ugne di un rapace sparviere, qual fu per essa il principe di quel luogo; e così, là dove Giuditta potè ritornare a casa egualmente casta, non potè Dina ritornare più vergine al padiglione. Ora, com'è possibile che in pericolo

sì minore una incorresse rovina sì irreparabile, l'altra trovasse sicurezza sì ferma in pericolo sì maggiore? Giuditta inoltrossi dentro un esercito; Dina appena scostossi dal padiglione. Giuditta andò per trattare con uomini; Dina uscì per vedere altre donne. Giuditta pretendeva di essere vagheggiata; Dina non curavasi d'esser vista. Giuditta adornossi di abbigliamenti profani; Dina non alterò 'l vestito ordinario. Giuditta fece una dimora posata; Dina sol diede una scorserella fuggiasca. E pure Dina infelicemente precipitò, là dove Giuditta gloriosamente sostennesi. E perchè ciò? se non perchè questa posesi in tal cimento per istinto divino (come il sacro Testo ci dice), e per fine santo: *non ex libidine, sed ex virtute* (Judith 10, 4); e quella vi si pose d'elezion propria, e per curiosità femminile, *ut videret mulieres regionis illius*. Recatene altra ragione, se vi sovviene, più sossistente di questa. Ma che? questo, uditori, senza dubbio è lo stile del nostro Dio, proteggere con custodia molto maggiore chi per necessità si ritruova fra simiglianti pericoli, che chi di capriccio gli sfida. E non custodì egli Sara illibata tra le branche di Faraone, che la rapì? (Gen. 12) Non custodì Rebecca sicura presso alla casa di Abimelech, che bramavala? (Ib. 26) Non custodì Gioseffo costante tra' vezzi della padrona, che il lusingava? (Ib. 39) Non custodì Susanna incontaminata tra gli assalti de' vecchi, che la insidiarono? (Dan. 13) Custodilli. Ma tutti questi ó si posero in tali rischi per comandamento divino, come Sara e Rebecca; o almeno non vi si poser di voglia propria, come Gioseffo e Susanna. Là dove Davide, uomo per altro non meno santo di quanti ho qui nominati, perchè si pose per suo trastullo a mirare un dì da' balconi le bellezze di Bersabéa, fu da Dio tosto lasciato, non cader no, ma precipitar nell'abisso prima di un adulterio nefando, e poi di un omicidio vituperoso (II Reg. 11). Argomentate per tanto da tali esempi, che se ancor voi talora vi troverete o di necessità o contra voglia in qualche simile occasion di peccare, Iddio probabilmente, invocato, non mancherà di guardarvi in modo, che l'occasione col suo veleno pestifero non vi offenda; ma se voi stessi le andrete a scherzar d'attorno, ahimè! temete, Cristiani, e tremate assai, perchè è arroganza lo sperar che Dio porgavi verun ajuto speciale, per non restarne malamente infettati. *Quis miserabitur incantatori a serpente percusso?* diceva già l'Ecclesiastico (22, 13) a' suoi uditori: *quis miserebitur incantatori a serpente percusso?* E che volea dire? Eccolo. Se un povero giardiniere, se un pellegrino, se un pastorello sia morsicato a sorte da qualche vipera, maliziosamente appiattatasi in fra l'erbette, ciascuno lo compatisce, e tosto accorre per apprestargli triache; ma se morsicato ne venga un tal ciurmadore, il qual per mero capriccio là su la pubblica piazza la prende in mano, la lusinga, la liscia, e se l'accosta arditamente alla bocca per darle un bacio, ciascun dice più tosto: oh gli sta pur bene! La vipera è l'occasione: non isperate però l'istessa pietà, quando sia la prima la vipera a assalir voi, o quando voi siate i primi a sfidar la vipera. E pure ancor non volete finir di crederlo. Come oggi un Confessore persista fortemente in negarvi l'assoluzione, se prima voi non rimovete, potendo, l'occasion prossima, subito cominciate a dir ch'egli è rigido, ch'è intrattabile, ch'è indiscreto; tanto pare a voi che dovrebbe di voi fidarsi. Ma come può mai fidarsene, se sa certo che Dio non vi vuole proteggere in tale stato? Di grazia, attenti a quest'ultima osservazione, ch'è la più degna.

V. Certo è che Dio, qualor vietava qualch'azione a' suoi popoli, vietava insieme per lo più tutto quello che poteva in qualunque modo dar occasione, ancorchè per altro non grave, a sì fatta azione. E così fin da principio nel Paradiso terrestre a' due primi padri, a cui vietò cibarsi punto dell'albero della scienza, vietò il toccarlo: *praecepit ne tangerimus* (Gen. 3, 3). Nè altrimenti egli usò con gli Israeliti: poichè se loro vietò di adorare qualunque specie di simulacri, vietò ancora il tenerli (Exod. 12, 12), e se loro vietò di adoperar nella Pasqua pane di livieto, vietò similmente il serbarne (v. 15 et 19); e se loro vietò di ascendere su le falde del monte Sina, vietò altresì l'appressarvisi (Ib. 19, 12); e se loro vietò di accostare nel sabato cibi al fuoco; vietò parimente l'accenderlo: e nella guisa medesima a' Nazareni, cui vietò di ber vino, egualmente vietò di non mai gu-

are nè pur un acino d'uva, o fresca o passita, perchè, adescati dalla dolcezza del frutto, non sospirassero alla soavità del liquore (Num. 6, 3). Anzi ancor con maggior sollecitudine egli ha di poi fatto ciò alla legge nuova. Interrogatene san Giovanni Crisostomo (in Matth. 16, 17, et alibi passim), ed udirete che Cristo con le nuove ordinazioni evangeliche non ha quasi fatto altro che andar togliendo tutte quelle occasioni, onde facilmente venivansi a trasgredire i comandamenti delle antiche tavole scritte. Rechiamone alcuni esempi più segnalati. Nella legge antica vietavasi l'omicidio: *non occides* (Exod. 20, 13). Ma che? questo era poco osservato; perchè vedendo frequentemente gli uomini ad irritarsi con parole mordaci, difficilmente potevan poi contenersi di non passare dalle parole alle percosse, e dalle percosse agli ammazzamenti. Che fece però Cristo? Formò una siepe a questo comandamento, e disse così: *audistis quia dictum est antiquis: non occides. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo Raca, reus erit judicio* (Matth. 5, 21 et 22). Ecco: per impedir l'omicidio toglie l'occasion che ne danno i motti piccanti. Più. Nella legge antica vietavasi lo spergiuro: *non perjurabis* (Levit. 19, 12). Ma che? questo ancor di leggieri si trasgrediva; perchè assuefacendosi gli uomini per lo più a favellare con termini esageranti, facilmente venivano a far passaggio dalle esaggerazioni a' giuramenti, e da' giuramenti agli spergiuri. Che fece Cristo però? Pose un'altra siepe a quest'altro comandamento, e disse così: *audistis quia dictum est antiquis: non perjurabis. Ego autem dico vobis: non jurare omnino; sit autem sermo vester: est, est; non, non* (Matth. 5, 33, 34, 37). Ecco: per impedir lo spergiuro, toglie l'occasion che ne danno l'esagerazioni superflue. Più. Nella legge antica vietavasi l'adulterio: *non moechaberis* (Exod. 20, 14) Ma che? nè men questo fu fedelmente adempito, perchè costumando sovente gli uomini di vagheggiar le bellezze carnali, malagevolmente sapevano poi temperarsi di non trascorrere da' vagheggiamenti a' desiderj, e da' desiderj agli effetti. Or che fece Cristo? Anche a quest'altro comandamento ei provide di un'altra siepe, e disse così: *audistis quia dictum est antiquis: non moechaberis. Ego autem dico vobis: quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam moechatus est eam in corde suo.* (Matt. 5, 27 et 28). Ecco: per impedir l'adulterio, toglie l'occasion che ne danno i guardi sfrenati. Sì che par che Cristo con queste e con altre simili ordinazioni non sia venuto quasi a far altro che a difendere l'uomo da tutto ciò che potea porlo in pericolo assai propinquo di travalicare la legge e di trasgredirla: al che pare appunto che alludere già volesse con acutezza il gran profeta Isaia, quand' egli predisse a Cristo, che sarebbe stato chiamato per molta gloria fabbricatore di siepi: *vocaberis ædificator sepium* (58, 12). Or che si deduce di ciò? Quello appunto ch'io pretendeva a nostro proposito; cioè, che Dio non vuole somministrarci gran patrocinio fra somiglianti occasioni. Perocchè ditemi: a che serviva ordinar con tanta premura e con tanta sollecitudine che ci astenessimo, quanto più si potesse, d'occasion tali, s'egli era in esse determinato a proteggerci con un ajuto straordinario, soprabbondante, speciale, qual voi sperate? Inutilmente, supposto ciò ci avrebbe tenuti così lontani dal precipizio; ma poteva anzi lasciarci giugnere all'orlo, e poscia accorrere a riparar la caduta. Potea lasciarci guardare sfrenatamente quanto ci fosse piaciuto; esaggerar con franchezza, motteggiare con libertà, e poi sostenerci, affinchè non trascorressimo a lascivie, a spergiuri, ad ammazzamenti. Ma mentre egli altrimenti ha disposto, adunque ditemi, Cristiani miei, che segno è? Non è manifestissimo segno, non voler lui che a fidanza della sua grazia noi ci poniam fra i pericoli di peccare? Questo è un discorso evidente, palpabilissimo, indubitato. E s'è così, che fate dunque voi? che badate? Quando volete cominciare a chiarirvi che, se non siete solleciti a serrar l'atrio, voi perirete? Aspettate dunque altre pruove? Già voi vedete che nè su la virtù vostra che vi fa forti, nè su la protezione divina che vi fa armati, potete far mai bastevole il fondamento. Anzi e gli altrui timori v'insegnano a palpitare, e le altrui sconfitte a guardarvi. Che dunque volete più? *Nimium praeceps est qui transire contenderit ubi conspexerit alium cecidisse*, se si crede a santo Agostino (de singular. cler.) Troppo audace è quel passaggiero che vuol

guadare di verno un gonfio torrente poichè ha veduti quei che gli andavano innanzi rapiti dalla fiumana; troppo audace è quel pellegrino che vuol passare di notte una folta selva, poichè ha sentito quei che gli andavano innanzi dare in mano degli assassini. Chiudete oramai però quei libri cattivi, di cui tanto vi dilettate, quei libri infidi, quei libri infetti; ritiratevi da que' ridotti profani; rinunziate a quei giuochi pericolosi; ponete freno a tanti vani trattenimenti di amore, che sono in uso fin su le pubbliche strade; e sopra tutto, se pur vi preme salvarvi, determinatevi a sbandire un poco una volta da casa vostra, ma seriamente, ma stabilmente, quella pratica maledetta, che tante volte vi è pur riuscita di scandalo. Che starmi a dire: non ci è più pericolo alcuno, non son più quegli, starò cauto, starò costante, tratterò con quella persona, ma non di male. E io vi dico di no; cacciarla, cacciarla: questo è quello di più che Dio vuol da voi. Chiunque veramente rinunzia all'idolatria, non c'è rimedio, conviene che rimuova anche l'idolo. Povero Salomone! Perchè non fece così, per questo credono tanti che sia dannato (Abul. in II Reg. c. 7, q 13). La vostra idolatria già si sa. Quando, per adorar quel volto caduco, da voi più volte celebrato con titoli di celeste, anzi di divino, voltaste le spalle a Cristo, voi per certo modo veniste ad idolatrare. Che fa più dunque un tal idolo in casa vostra? Cacciatelo via, cacciatelo via: *auferte offendicula*. Anzi io vorrei che ne cacciaste anche fuori ogni rea memoria, se ve l'avete. Guardate un poco quelle pitture lascive, le quali pendono intorno le vostre camere, ad onta di tanti Santi, di tante Sante, di Maria Vergine stessa, che non v'ha luogo: que' simolacri d' impurità, quelle statue d' impudicizia, che rappresentano? Idolatrie, idolatrie. E con queste in casa vi contentate di esser voi trovati da Cristo all'ora di vostra morte, quando vi verrà a giudicare? Oh che infelicità! oh che infortunio! Non vi vorrei tanto male, perchè di certo resterebbe assai dubbia la vostra eterna salvezza, se voi moriste, come Salomone, lasciando anche in piedi gl'idoli. Fate dunque a mio modo; anzi fate a modo di Dio, che ve lo comanda con questi termini espressi: *idola comminuite* (Deut. 12, 3), *confringite statuas, sculptilia comburite* (7, 5), *disperdite nomina eorum de locis vestris* (12, 3). Levatevi d'attorno figure così funeste, che non possono partorire altro mai che la dannazione, dissipatele, disperdetele: volete fare anche meglio? datele al fuoco. E come già quel celebrato filosofo detto Crate, mentre gittava in mare le sue ricchezze, andava di mano in mano dicendo ad esse: *mergo vos, ne mergar a vobis; mergo vos, ne mergar a vobis;* così voi, dando alle fiamme quest' empie spoglie, dite pur loro con grand'animo; ah traditrici! *uro vos, ne urar pro vobis; uro vos, ne urar pro vobis:* io metto sul fuoco voi, perchè voi non mandiate nel fuoco me. Questo sarà dimostrare di dir da vero; nel rimanente sentitelo a note chiare. La vostra conversione sarà bugiarda. E perchè? Perchè è convinto che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il peccato lontan dal cuore chi gli apre l'atrio.

SECONDA PARTE.

VI. E io mi sono sì lungamente affaticato in provare quanto sia difficile a tutti di preservarsi a fronte delle occasioni peccaminose? Ah folle me, ch' ora veggo di avere tutta mattina perduto tempo! È questa una verità la più manifesta di quante mai se ne sogliano udir dai pergami: ciascuno la sa, ciascuno la sperimenta. E perchè dunque queste occasioni tuttavia non si fuggono da ciascuno? Perchè amasi di peccare. La maggior parte della gente ha nell'intimo acceso il fuoco della sua sregolata concupiscenza. E però che fa? va sempre in traccia di quelle ricreazioni, in cui gli porga qualche sorte di pascolo, almen occulto. Corre a balli, corre a veglie, corre a visite, corre a feste; e già che altrove non può ritrovar gli amori nella lor limpida forma, va dove scherzano travestiti sott'abito di trastulli. Però qual volta voi scorgete, uditori, alcune persone che volentieri in luoghi tali convengono a trastullarsi (sieno che persone si vogliano), dite pure, senza rischio di dare in temerità, dite che peccano. Se non peccan con l'opera apertamente, che saria troppo, peccano col pensiero, peccan co' guardi, peccan co' ghigni, peccan co' desiderj che covano chiusi in seno: *omnes adulterio incalescunt, quasi clibanus succensus a coquente.* Sì, dice Osea

7, 4 juxta LXX): sono come un forno, a cui la vampa non esce, perchè non può; ritenuta, è ripressa: nel rimanente, oh e cessasse l'ostacolo! la mirereste volar a tanti cubiti, quanti quella che in Babilonia scoppiò con sì fiera strage: *incendit quos reperit* (Dan. 3, 48). V'è chi si maravigli di sentirmi parlare questa mattina in sì strano modo? Ah N. N., è troppo necessario oggi mai di parlar così. Ed è possibile che non ti dia confusione il considerare quanto ancora tu a poco a poco ti sei, senz'avvedertene, rilassata ne' tuoi diporti? Sei pur tu quella città, a cui potevano un tempo venir più altre affin di pigliare esempi di gravità, di serietà, di saviezza, di verecondia. E come dunque hai dato luogo tu ancora alla libertà? Son già alcun'anni che nelle tue conversazioni, sì pubbliche, sì private, ella va avanzandosi a passi più che rilenti: che se però non la moderi, che sarà? *Quomodo facta est meretrix!* bisognerà quasi quasi dire un giorno te pure con Isaia (I, 21), *quomodo facta est meretrix!* Qual città? La città di N., *civitas fidelis*, e quel che ancora non è da stimarsi meno, *plena judicii;* perocchè questo è stato sempre il primo varco da correre al meretricio, la libertà di trattare. La Libia è il paese più fertile di portenti che truovisi su la terra; questo io lo dirò: ma non so se ognuno di voi me ne sarebbe qui tosto rendere la ragione. Ve la dirò io. È quello un paese asciuttissimo, un paese aridissimo, un paese dove non piove mai. Però le fiere arse di sete, affine di trovar qualche refrigerio o qualche ristoro, sono necessitate a ridursi tutte su per le rive di un medesimo fiume ad abbeverarsi; e così mentre ivi scorrono ogn'or insieme fiere di sesso sì diverse, di specie sì differenti, nello scambievole affetto che incepiscono, vengono in fine a popolare le sabbie di que' portenti, che tanto dan terrore col solo nome. Ma se così è, non può essere adunque ch'una città, per buona ch'ella si sia, come dà luogo alla libertà di trattare, a lungo andar non degeneri in una Libia. Mostri, mostri: non possono tardar troppo ad uscire in luce. E per qual cagione? Perchè persone tra loro differentissime e di stato e di sesso si truovano sempre insieme, insieme ai giuochi, insieme ai conviti, insieme alle commedie, insieme ai passeggi. Benchè piaccia a Dio che già i portenti quì ancora non sieno apparsi. Ah che troppo può sospettarsene, troppo, troppo! mentre i peccati sensuali già quasi più non si tengono in conto alcuno: si stimano leggerezze, si stimano leggiadrie; o al più si stimano infermità naturalissime all'uomo, come al leone è naturale la febbre.

VII. E quante volte si sentono in bocca a molti queste parole: che gran mal è una fragilità di senso? che sieno peccati gravissimi le bestemmie, gli spergiuri, gli sdegni, le ruberie, questo s'intende; ma che gran mal è una fragilità sensuale, massimamente quand'ella nulla ridondi a danno d'altrui? Che gran mal è una fragilità sensuale! O angeli delle stelle, voi dite, voi, che gran male sia quello che tanta parte di gente oggidì non cura. E non fuste voi quelli che apriste già le cateratte del cielo, affine di scaricare un diluvio sopra la terra? Ora per qual cagione le apriste? parlate un poco: non fu per questo vizio, ch'è sì negletto? Certo è, uditori, che quando venne al mondo il diluvio, non vi mancavano ancora d'altri peccati. Vi erano ruberie, v'erano sdegni, v'erano spergiuri, v'erano bestemmie, v'erano tutti, salvo (come notò san Tommaso) l'idolatria. Con tutto ciò, per qual peccato singolarmente il diluvio venne? Per lo peccato di senso. Così ci affermano le Scritture, così ci attestano i Santi: *quia omnis caro corruperat viam suam* (Gen. 6, 12). Se tante acque inondarono, però fu per levar via questo lezzo, questo letame; tanto è pestifero. E pur voi dite: che gran mal è una fragilità sensuale? Andate un poco intorno intorno a raccogliere col pensiero quegl'infiniti cadaveri che vedete là galleggiare in un mar sì vasto; rammassateli, rammontateli; e, inorriditi ad un cumulo che va quasi a ferir le stelle, dite pur che sia piccolo quel delitto ch'è sì punito. Voi disprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quasi male comune a tutti; e io vi dico, che per questo medesimo, perchè è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. Finchè le lascivie furono ristrette tra pochi, mai non venne al mondo un gastigo sì spaventoso, sì strano, qual fu il diluvio: allora venne sol quando furono universali. Se ben che fo? Parlo, uditori, con esso

voi quì presenti, come se voi foste i lordi di quella macchia, di cui nè pur siete forse i contaminati. Ma compatitemi, perchè io so bene che quei che n'hanno bisogno non soglion troppo comparire alla predica. Con tutto ciò, sapete voi come fo? Fo come un addolorato, il quale, non potendo avere dinanzi a sè quei che gli son la cagione del suo rammarico, si sfoga, come può, con qualunque gli viene incontro, benchè nè pur gli sia noto. Nel rimanente non è (per ricondurci al nostro proposito), non è che le persone comunemente nelle occasioni di cadere presumano di star forti, è che amano la caduta, o almeno la sprezzano, tornando subito a dire: che gran mal è? Però finiamla. Che gran mal è una fragilità sensuale? Questo è quel male che più d'ogni altro avvilisce uno spirito nobile, qual è l'uomo; questo è quel che più offuscagli la immaginazione; questo è quel che più offendegli l'intelletto; e questo è quello che, più rendendolo somigliante alle bestie ne' suoi voleri, gli fa ancora perdere dentro corso brevissimo ogni suo bene; questo il tempo, questo la robba, questo la riputazione, questo la quiete, questo la sanità, questo la saviezza, questo la libertà; e, per dir brieve, questo gli fa al fine perdere tutto sè, mentre questo è quel che lo fa, più facilmente di qualunque altro vizio, morir dannato. *Ne des fornicariis*, sentite ch'è l'Ecclesiastico (9, 6), *ne des fornicariis animam tuam in ullo, ne perdas te.* Non dice *tua* solamente, ma dice *te.* E però ciascuno si guardi; perchè lasciar ch'uno cada in quest'alta fossa della libidine, è forse il maggior supplizio che possa Dio dare all'uomo, quand'egli è irato: *cui iratus est Dominus, incidet in eam* (Prov. 22, 14). Ma chi di voi mostrerà vera voglia di non cadere in una tal fossa? Chi non vi vada tutto dì, come si usa, a scherzar su l'orlo.

PREDICA DECIMASETTIMA

NEL LUNEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

Et surrexerunt, et ejecerunt illum extra civitatem, et duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem civitas illorum erat aedificata, ut praecipitarent eum. Luc. 4, 29.

I. Venga pure, venga in giudizio l'ingratitudine umana, ch'io quì la cito al cospetto vostro, uditori, a comparire, a rispondere, a discolparsi. Oggi la prima volta si truova gente che le sue mani osa stendere addosso a Cristo, e che, con esempio ahi pur troppo pernicioso, furibonda lo assale, temeraria lo ferma, e quasi suo prigion lo conduce fin alla cima di un'altissima balza, a precipitarlo. Ma piano un poco. Non è questi quel sì famoso Messia, sospirato per tanti secoli, sollecitato con tante suppliche, tirato con tanta forza giù dalle stelle? Sì, questi è desso. E così la terra lo tratta dappoi che finalmente l'ha ricevuto? Ah pur troppo avevate, o cieli, ragione di esserne sì tenaci, sì inesorabili. Perchè lo deste, perchè, se voi sapevate i trattamenti ch'egli dovea riportare? Ma su: si dia pure l'innocente alla morte, già che tanto brama l'umana perversità; e, per levarselo quanto prima dinanzi, si conduca su'monti, si sbalzi nei precipizj. Quai per tanto saranno color che ardiscano di accostarsi i primieri per danneggiarlo? Vediamo un poco, vediamo, da qual nazione usciran fuor questi mostri; da qual città, da qual casa, per non dire da quali boscaglie, da quali grotte? Deh non mi costringete a ridirlo, o signori miei, ch'io vi farò inarcare le ciglia per lo stupore, anzi agghiacciare le vene per lo spavento. Nazaret, la patria di Cristo, questa è la prima a porgli le mani addosso per ammazzarlo. Oh qui sì vogl'io questa mane che l'ingratitudine umana resti confusa. Come? Nazaret, la città più obbligata a Cristo di quante allora n'avesse la Palestina; quella, d'ond'egli volle prendere il suo cognome; quella, dov'egli volle posar la sua stanza; questa è la prima a rivolgersi contra Cristo, a fremere, a strepitare, a perseguitarlo con tanta smania? Se avessero mostrato i primi tant'odio contro di lui alcuni uomini forestieri, non beneficati da esso, non favoriti, ma condannati ad esser l'infima feccia dell'universo, io quasi quasi lo vorrei lor condonare; ma che 'l mostrino i Nazareni! questo par eccesso troppo orrido, troppo enorme. Quantunque ahimè,

che s'io condanno costoro, mi converrà condannare in un con costoro ancora molti altri. Perdonatemi, signori miei, se lo dico: oggidì siam giunti a tal segno, che più favoriti da Cristo sogliono essere i suoi maggiori nemici. Parliamo chiaro. I più privilegiati per dignità, i più famosi per aura, i più comodi per ricchezze, i più nobili per natali, questi sono quei che non di rado l'offendono con maggiore animosità. Che dunque aspettasi? Confondiamo pur tutti questi in un fascio co' perfidi Nazareni, e mostriamo, ma solo in genere, perchè nessuno mai da me resti offeso in particolare, quanto grand'eccesso d'ingratitudin sia questo, rendere a un Dio sì benefico mal per bene.

II. Ma non prima io mi sono impegnato a voler mostrare una tale proposizione, che mi ritruovo pentito già dell'impegno. Perocchè dove siamo, o signori? dove parliamo? tra fiere, o tra uomini? tra Barbari, o tra Cristiani? Sarebbe questo un argomento a proposito d'essere appunto trattato in un uditorio o di tigri ircane, o di leoni libici, o di dragoni lernei. E se que' nostri fossero punto capaci d'intendimento o mi conforterei di far a tutti loro comprendere di leggieri quanto grand'eccesso sia questo, di render male a chi non altro ci fa mai se non bene. Se ben che dico? Nè pur que' mostri credo che vorrebbono udir sì amari rimproveri; e con le testimonianze d'innumerabili istorie mi proverebbono come anch'essi hanno abborrita una simile ingratitudine, e che amano i loro benefattori, non li maltrattano. Mi citerebbono a lor favore quella solenne attestazione di Seneca: *officia etiam ferae sentiunt, nec ullum tam immansuetum animal est, quod non cura mitiget, et in amorem sui vertat.* E mi ricorderebbono in pruova la padronanza, la quale Annone cartaginese avea presa sopra i leoni; padronanza tale, che fu sospetta alla patria, quasi che non si dovesse più trovar uomo che a lui non si soggettasse, mentre se gli erano umiliate le fiere. Mi ridirebbono le usinghe usate pur da un leone nella Soria ad un tal Mentor siracusano, perchè trassegli un pruno che se gli era fitto in un piede; e mi riferirebbon la servitù che pur un altro leone fece nell'Affrica ad un tal Elpide samio, perchè trassegli un osso che se gli era attraversato in una mascella. Mi narrerebbono come una pantera tra' boschi divenne amica, anzi custode di un uomo che le cavò pietosamente d'un fosso i suoi teneri figliuoletti. Mi rammenterebbono e il dragon dell'Arcadia, che salvò il suo nutricatore Toante dalle man de' ladroni; e il leone di Roma, che difese il suo condannato benefattore dalle zanne dell'altre fiere; e mi farebbono udire le acclamazioni che da tutto l'anfiteatro si sollevarono alla novità di quello spettacolo. Ed io, confuso alla moltiplicità di tali successi, che risposta lor potrei dare? Negarne la verità? Ma converrebbemi rivocar conseguentemente in dubbio la fede non solamente di un Plinio, il qual talora è sospetto di soverchia credulità; ma d'un Seneca, d'un Gellio, d'un Aristotile, d'un Cassiodoro, d'un Guglielmo parigino, d'un Isidoro pelusiota, e fin d'un Basilio Magno, che ne furono attestatori. Dovrei dunque concederla? Ed allora che potrei fare? Bisognerebbe che, ritornato su questo pergamo, mi mettessi quasi frenetico ad esclamare: Ah cuori di uomini, ah cuori di Cristiani, venite qua, ch'io vi voglio condurre là tra' deserti, tra le rupi, tra le caverne ad apprendere dalle fiere la gratitudine che dovete usare con Dio. Queste, beneficate da voi, si rendono, se non altro, più mansuete: odono la vostra voce, ubbidiscono a' vostri cenni, seguono le vostre pedate, e non arruotano i denti per lacerarvi, quando voi loro stendete il braccio per pascerle: *officia etiam ferae sentiunt.* E voi verso Dio costumate affatto il contrario? Che non fa egli per guadagnarsi, o peccatori, i cuor vostri? ditemi, che non fa? Sta egli sempre tutto intento dal cielo a beneficarvi, come se voi fuste ad esso l'unica cura; e non contento di proveder solamente alle vostre necessità, vi ha voluti vedere ancora in delizie. Di quanti beni egli tien però fornita la terra in riguardo vostro! Animali infiniti, quali per diletto e quali per uso; piante variissime, quali per utile e quali per ornamento; miniere inesauste, quali per ricchezza e quali per medicina. Tutti gli elementi ha voluto sottoporre a voi tributarj di qualche comodità. Per voi tien sempre affaticate intorno de' cieli nobilissime Intelligenze; per voi tien sempre in moto tanti pianeti, e per

voi sempre in guardia tien tante stelle. Non dà mai momento brevissimo di riposo a' fiumi ed a' mari; ma vuol ch' anch' essi, inquieti sempre per voi, o fecondino i vostri campi, o temprino i vostri ardori, o trasportin le vostre merci, o satollin la vostra voracità: tutto il creato tiene in continua agitazione per voi. E voi, nel tempo medesimo ch' egli con tanta liberalità vi benefica, l' oltraggiate; e, come se ciò fosse poco, allora l' oltraggiate con maggior animo, quand' ei vi benefica con maggior liberalità. Certo a me par questo un eccesso sì mostruoso, che se io, entrando oggi nuovo nel mondo, l' udissi raccontare, non potrei crederlo; e se mi si facesse innanzi un Lattanzio, scrittor di tanta autorità, e mi dicesse: non sapete ch? è tanta la sconoscenza degli uomini verso Dio, che *tum maxime Deus ex memoria hominum elabitur, cum beneficiis ejus fruentes honorem dare divinae indulgentiae deberent* (Div. Inst. l. 2, c. 1); io credo che gli risponderei: falso, falso; questo è impossibile; son bugie di cuori maligni, o almeno iperboli di lingue amplificatrici. Ma pure, ahimè, che s' egli poi mi adducesse, in confermazion del suo detto, l' induzione di tutti i secoli, io sarei finalmente costretto a darmi per vinto, ed a dirgli per forza: avete ragione.

III. E non sappiamo noi quanto tra le umane prosperità sono divenuti sempre peggiori gli animi umani? Sentite come Dio se ne duole per Geremia (5, 27 e 28): *magnificati sunt et ditati, incrassati sunt et impinguati;* però che segue? *et praeterierunt sermones meos pessime.* Quegli Israeliti, i quali nel letame e nel loto schiavi in Egitto, s'erano mantenuti già sì fedeli verso di Dio, che, per comun sentimento degli scrittori, mai non avevano tra le loro paglie commessa una minima specie d' idolatria; non prima videro ossequiosi sottomettersi i mari alle loro piante, e tributarie stemperarsi le nuvole a' lor palati; non prima sperimentarono a loro prò luminosa la notte, ombrato il giorno, rugiadose le pietre, feconda la solitudine; non prima cominciarono o a debellare i popoli con la forza, o a premerli con l' imperio, che si ribellarono arrogantemente dal culto del vero Dio, e sotto ogni albero offerivano incensi a Dei menzogneri, sopra ogni pietra lor consacravano altari. *Vitis frondosa Israel*, così bella metafora disse Osea (10, 1), *secundum multitudinem fructus sui multiplicavit altaria, juxta ubertatem terrae suae exuberavit simulachris.* Saule, che guardiano di giumente, era il più modesto e 'l più pio; signor del popolo, fu il più furioso e il più perfido (1 Reg. 22). Davide, che fuggiasco nelle persecuzioni, era l' innocente ed il mansueto; stabilito nel reame, divenne anch' egli adultero e micidiale (II Reg. 11, 4 et 14). Diventò idolatra dopo la felicità un Salomone, sagrilego dopo la pace un Ozia, insolente dopo gli onori un Gioas, fastoso dopo la sanità un Ezechía, petulante dopo la prole un' Agar, lascivo dopo le vittorie un Sansone; e raro pur troppo è stato colui che mantenesse nella favorevol fortuna quell' innocenza, la quale a sorte vi recò dall' avversa. Ed è stato altro questo, che corrispondere alla beneficenza divina con offese ingratissime? *Dixerunt Deo*, eccovi ciò che d' uomini somiglianti leggiamo in Giobbe (21, 14,) *dixerunt Deo: recede a nobis;* dissero a Dio: vanne, vanne, che non vogliamo saper più nulla di te; *recede a nobis.* Ma quando fu che questi lo maltrattarono in sì rea forma? Quand' esso gli affliggea con l' inopia? quand' esso gli abbatea con l'infermità? Tutto l'opposto. Fu *cum implesset domos eorum bonis.* Fu quando appunto egli versava in casa loro ogni bene, o, per dir meglio, quando già l'aveva versato; non *cum impleret*, ma *cum implesset.* Perchè fin a tanto che vi restò che ricevere, non tralasciarono quegli ambiziosi, quegli avidi di portare al Signore qualche rispetto: allor cessarono, quando già la casa fu piena. *Dicebant Deo: recede a nobis, cum ille implesset domos eorum bonis* (Job 22, 17 et 18). Oh che sentenza! non val di certo un tesoro?

IV. Ma per non insultar lungamente all' ingratitudine altrui, dove possiamo ad egual segno confonderci della nostra, che diremo di noi medesimi? Ah Cristiani miei cari, mettiamci un poco, mettiamci la mano al petto, chè sarà facile che ancora noi con Mosè la caviamo fuori lebbrosa. Che voglio significare? Diventiam noi forse migliori quando Dio con destra propizia prospera i nostri voti, o solleva le nostre necessità? Dite, per ragione di esempio: non istimiamo noi di ricevere tutti da Dio un sin-

golarissimo benefizio, qualor ci concede una prospera ricolta? Certo è che tutto l'anno noi sospiriamo, perchè c'indori le campagne con pompa di mietitura più bella, e perchè ci aggravi le viti con carichi di racemi più folti, e perchè ci fecondi le piante con famigliuola di pomi più numerosa. Or bene: quando l'abbiam conseguito, che facciam noi? Diveniamo allor più solleciti nel suo culto? Forse, dice Salviano (lib. 6 de Prov.), corriamo allora alle chiese a renderne grazie? Forse colmiam di doni gli altari? Forse carichiam di limosine i bisognosi? O, se non altro, scanniamo forse allor nel cuor nostro vittime di peccati ad onor divino? Forse promettiam nuova vita? Forse intraprendiam migliori costumi: *compensare credo Domino Deo nostro, cultu, honore, reverentia, bona, quae ab eo accepimus, nitimur.* Pensate voi, dice quell'uomo ammirabile: anzi allora facciamo peggio chè mai. *Si quando nobis Deus proventus uberes, et tranquillitatem et abundantiam dederit super vota crescentem, tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur, tanta insolentium morum pravitate vitiamur, ut et Dei penitus obliviscamur, et nostri.* Sapete che facciam noi allora? allor pensiamo solamente a dilatare i granai, a moltiplicare le grotte; e, dimenticati della vita futura, diciamo all'anima nostra con le parole di quel riccone evangelico: *anima habes bona posita in annos plurimos;* e però c'hai da fare? *comede ergo, bibe, epulare* (Luc. 12, 19). Allegramente: or è tempo di sguazzare, di spendere e di giucare in tutt'i ridotti. Già che mi truovo messa da parte buona quantità di danajo, ora è tempo (diciam tra noi) di effettuare quella vendetta; ora di espugnar quella pudicizia; ora di sfogare quella passione; ora di guadagnarmi quel giudice; ora di subornar que' ministri; e così, chi lo crederebbe? arriviamo audaci a valerci de' benefizj ricevuti da Dio, per armi da rivolgerci contro a Dio. E che? fate, per figura, che dopo ostinata guerra ottenghiamo tranquilla pace: non corriam subito a' teatri, a' balli, a' festini? Fate che dopo contumacissima infermità riportiam perfetta salute: non torniam subito agli amori, alle sfrenataggini, alle rivalità? E quante volte noi, che, nel grado di cittadini men degni, eravamo rispettosi verso d'ognuno; non prima ci vediamo onorati o con più splendidi titoli, o con più magnifiche parentele, che tosto increspiam la fronte, vestiamo il fasto, sdegnamo la comunanza, e talor anche ci vergognamo d'essere più veduti in quegli oratorj di penitenza, che noi prima usavamo di frequentare! In che spendiamo noi per lo più quell'ingegno che Dio ci ha dato per gli studj più fruttuosi, se non in cantilene profane o in romanzi inutili? In che quel giudizio di cui siam dotati per consigli più pii, se non in trattati maligni e in politiche interessate? In che quella potenza di cui siamo forniti per opere più giovevoli, se non in oppressioni spietate ed in violenze iniquissime? Che più? *sanitate abutimur in libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*, come fin da' suoi dì san Girolamo deplorava. E non è questo rendere a Dio mal per bene? Questo è far come fece quel perfido capitano, chiamato Eribato, il quale avendo ricevuto da Creso un oro eccessivo, di quell'oro stesso si valse per assoldare contro di lui tanta gente da fargli guerra. *Ego confortavi brachia eorum*, così mi pare di sentir che Dio dicaci per Osea (7, 15), *ego confortavi brachia eorum;* ed essi che han fatto? *et ipsi in me cogitaverunt malitiam.* Ah che pur troppo è tra noi frequente un tal mostro d'ingratitudine! Non accade dunque stancarsi per dimostrarlo; dovremmo più tosto pensare ad esterminarnelo.

V. E a dire il vero, quanto sarebbe il non rendere a Dio le grazie dovute per simili benefizj? quanto il dissimularli? quanto il negarli? quanto il dimenticarsene? Or che sarà ancora giungere ad oltraggiarlo? Ditemi un poco per vita vostra, uditori: che abborrimento non concepireste voi verso d'uno, il quale, quando voi gli porgete un regalo, vi lasciasse uno schiaffo, o quando voi lo sottraete da morte, vi tirasse una stilettata? Ma non sol ciò. Se questa medesima villania voi vedeste usare, non dico con esso voi, ma verso di qualunque altro, ancorchè vostro non congiunto, non compatriota, non conoscente, non sentireste avvamparvi subito il petto d'indegnazione? non chiamereste sopra quel capo ingrato tutte le saette del cielo, tutte le furie d'inferno? San Zenone (de liv. et invid.) non può reprimer lo stile contra Saule, il quale allora tentò di ammazzar Davide, quando Davide con l'arpa al collo studiavasi di sanarlo.

S. Giovanni Crisostomo (de Lazar. con. 4) non può rattemperare lo sdegno contra i fratelli, i quali allora trattarono di trucidare Giuseppe, quando Giuseppe co' cibi in mano li cercava per pascerli. Ma io voglio arrecarvi un altro successo non tanto noto; e quasi che voi seghiate qui come giudici in tribunale, per dar sentenza, io voglio prender le parti di accusatore, e condurvi innanzi un Imperadore per reo. Date voi fra tanto udienza all'accusa. Basilio, imperador famoso d'Oriente, ne andava un giorno per gli orrori de' boschi a caccia di fiere; quando avvenutosi in un cervo di smisurata grandezza, l'assaltò, l'arrestò, e già con l'asta si adoperava di ucciderlo. Il cervo, schermendosi bravamente, avanzossi tanto, che, saltandogli addosso, gli ficcò un ramo delle corna nel cingolo delle reni, e così levandolo in alto, era già per torgli la vita. Un gentiluomo, che sol trovavasi per avventura vicino, accorrendo con somma celerità, con sommo coraggio, sfoderò la spada, tagliò il cingolo, e salvò l'Imperadore di morte. Tornasi la sera a palazzo; e divolgatasi già la fama del fatto, tutti si affollavano intorno al magnanimo cortigiano, congratulandosi seco, che gli fosse toccato sì buono incontro di poter salvare la vita al Principe. Chi pensava ch'ei dovesse essere sublimato l'istessa sera al carico supremo di favorito, o almeno ascritto al ruolo principale de' Grandi; chi gli augurava donativi superbi, chi parentele splendide, chi titoli speciosi; quando l'Imperadore, il quale, conforme il reo costume di molti collocati in alta fortuna, non potea comportare di riconoscersi debitor di troppo ad alcuno inferiore a sè, che fa l'ingratissimo? Chiama ad un tratto il capitan di giustizia, e sotto color che quell'uomo fosse stato ardito di metter mano alla persona imperiale, ordina che gli sia mozzata pubblicamente la testa; e così fu tosto eseguito, con universale stordimento di quei che videro palpitante sopra d'un ceppo colui che aspettavano di veder quasi ammesso a parte del trono. Ecco il fatto. Su, ditemi: qual sentimento a voi pare di concepirne? Non vi si sono commosse punto le viscere in ascoltarlo? Gl'istorici che il raccontano, quali sono Cedreno e Zonara, non finiscon di abbominare tanta perfidia. A voi che ne pare? Se aveste il reo qui dinanzi, che supplizio voi gli dareste? Si potrebbe talun di voi contenere di non se gli avventar egli stesso alla vita? di non lacerarlo con l'ugne? di non isbranarlo coi morsi? Credo di no. Almeno io sentii commuovermi tutto il sangue quando la prima volta lessi un tal caso, perch'io sapea bene che *ingratus sensu derelinquet liberantem se;* già che fin qui l'Ecclesiastico l'avea detto (29, 20); ma non sapea che *profligaret*, che *perderet.* Questo è troppo. Ma, Dio immortale! e che vuol dir dunque che un simile sentimento voi non avete qualor si tratti di Dio? Non ha egli forse a voi fatti servigi eguali? Che dico eguali? maggiori assai, maggiori infinitamente. Alla fine il benefizio ricevuto da Basilio qual era stato? L'esser sottratto una volta da un imminente pericolo della vita. Ma da somiglianti pericoli quante volte ha Dio fin adesso sottratti voi? Quanti n'avete voi passati nel corso de' vostri giorni o in terra, o in acqua, o dal fuoco, o dagli uomini, o dai demonj? Non dimorereste voi già ad abbruciare nel baratro dell'inferno, sol che Dio avesse data licenza ad una febbretta che vi succhiasse le vene; ad un catarro che vi turasse le fauci; ad una cancrena che vi rodesse le viscere; o ad una gocciola che vi precipitasse sul cuore? Egli, qual vostro benevolo difensore, ha sfoderata la spada, *apprehendit arma;* e vi ha campati da tutte le creature, che, come ministre della divina giustizia, strepitavano a vostro danno: *et exsurrexit in adjutorium vestrum* (Ps. 34, 2). E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall'Apostolo. Avete, dic'egli, pigliati in mano i martelli, pigliati i chiodi, e di bel nuovo (oh cosa orribile!), e di bel nuovo siete tornati a riconficcar Cristo in croce: *iterum crucifigentes Filium Dei, et ostentui habentes* (ad Hebr. 6, 6). E voi non vi colmate di orrore, e voi non avvampate di sdegno contro di voi, come avvampate pur ora contra Basilio? Nè mi dite che queste sono belle metafore dell'Apostolo, ma che in verità voi non avete mai tolta a Cristo la vita in tutti i dì vostri? Come? stimerete voi dunque che i Nazareni, perchè non giunsero questa mattina a levare la vita a Cristo, campato invisibilmente dalle loro mani, non fossero però rei, come se

liel' avesser tolta, mentr'essi fecero quan-
o poterono dal loro canto a fine di toglier-
a? Non gliela togliete voi, perchè già egli
beato, perchè è immortale, perchè è im-
assibile; nel resto dalla parte vostra ciò
on rimane, qualunque volta peccate voi
ortalmente. E perche? Perchè, dice san
'ommaso, perchè con tal atto voi sempre
ornate a porre di nuovo in campo quanto
astò per cagionare la crocifissione di Cri-
o, che fu l'ingiuria di Dio: *cum peccas, quantum in se est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur* (in Ep. ad Hebr. . 6, lib. 1).

VI. Ma su, concedasi che sia così come ite. Questo dunque è il gran contraccam-io che voi, o peccatori, rendete a Cristo er tante grazie, le quali egli vi fa, che so-amente non arriverete ad ucciderlo? Del esto, quanto potete di male, voi glie ne ate. Maledire il suo nome, accusar la sua rovvidenza, strapazzare i suoi servi, scher-ire i suoi sacerdoti, profanar le sue chiese, onculcare i suoi ordini, non è forse l'or-inario costume de'peccatori? Oh crudeltà, h spietatezza, oh barbarie! Quei di Be-ulia, essendo stati per opera della loro va-orosa Giuditta sottratti da grave eccidio, on furon però contenti di non la ucci-ere, ma ad una voce la benedissero tutti on alti encomj: *benedixerunt eam omnes na voce dicentes: tu gloria Jerusalem, tu etitia Israel, tu honorificentia populi nostri* (Judith 15, 10): le contribuirono icchi doni, le fecero immensi ossequj: e orta finalmente, la piansero sette dì con nconsolabile affanno. Non fu contento Fa-aone di non ammazzar quel Giuseppe, da ui egli fu con provedimento accortissimo renunziata un' orribile carestia, sì che se e riparassero a tempo i danni; ma subli-ollo alla suprema amministrazion del-'Egitto. Non fu contento Assuero di non mmazzare quel Mardocheo, da cui gli fu on lealtà cordialissima discoperta una se-reta congiura, sì che se ne troncassero a empo le trame; ma esaltollo ai supremi nor della Persia. E così niuno comune-ente appagossi di non usare altro segno l suo benefattore di gratitudine, fuor che uesto, di non levargli la vita: beneficio, qual chiamasi da ladrone. Voi solamente i ciò siete contenti, rispetto a Dio; e però, uasi con ciò vi siate già disobbligati a ba-stanza dalle innumerabili grazie ch' egli vi ha fatte, non vi par nulla disubbidirgli, calunniarlo, confonderlo, bestemmiarlo, e collocare le vostre ricreazioni, le vostre glorie ne'suoi più gravi strapazzi. E perchè tanto di male a un Dio così buono? perchè? perchè? Io so benissimo (dice san Giovanni Crisostomo) che se un uomo facesse a voi la metà solamente di que' favori, i quali ricevete da Dio, mai non ardireste di dargli un leggier disgusto, anzi sempre vi studiereste di professargli una divotissima servitù. Che ossequj non usereste voi verso un uomo, il quale vi avesse donati que' bei poderi, co' quali ha Dio proveduta la vostra casa? Ripensateci un poco. Se da un uomo vi fosse conceduta cotesta sanità, la quale Iddio vi concede; se da un uomo vi fosse prolungata cotesta vita, la quale Iddio vi prolunga; che ricognizione di affetto voi non vi adopereste di dimostrargli? *Si haec ab homine aliquo in vos merita collata fuissent, nonne illi saepissime servitutem addidixetis vestram?* (ad Rom. hom. 6). E perchè dunque con Dio non fate così, ma fate ch'abbia tutto dì da dolersi per Isaia (1, 2), e da replicare: *filios enutrivi et exaltavi; enutrivi* con tanti doni di natura, *exaltavi* con tanti doni di grazia; *ipsi autem spreverunt me?* Forse v'è più facile esser grato verso degli uomini, di quel che vi sarebbe esser grato verso di Dio? Se questo fosse, io cesserei di dolermi. Ma questo è il peggio, signori miei, quest'è'l peggio, che siamo spesso gratissimi verso gli uomini, verso i quali esser grato è assai più difficile; siamo ingratissimi verso Dio, verso il quale è molto più facile l'esser grato.

VII. Vietò già Dio nella legge vecchia agli Ebrei, che non gli offerissero pesci ne'sacrificj. E qual di voi sapria darmene la ragione? Non sono i pesci saporosi al palato, esimj, eccellenti? Sì, risponde qui l'Abulense; ma quanto d'altra parte è difficile a farne preda? Abitan essi nel profondo dell'acque, da noi lontani; hanno riposti i covili, furtive le ritirate, presti gli scampi, maliziose le fughe; e però si lascino pure, perciocchè Dio non altre cose vuol da noi, se non facili a ritrovarsi. Quindi leggete voi ch'egli mai per sua vittima dimandasse qualcun di quegli animali, pe' quali tanto si porta continuamente di guer-

ra a' boschi? Sacrificossi tra'Gentili ben sì a Nettuno il cignale, ad Iside il daino, a a Fauno il cavriolo, a Diana il cervo; ma il nostro Dio non altri chiese per sè che gli animali domestici dell'armento, vitelli, tori, pecorelle, agnelletti; e tra gli uccelli medesimi le sole colombe, le sole tortore ammise; nè mai, come Eliogabalo, comandò che a lui si sacrificassero o le pernici, che sono al volo sì rapide, o le meleagride, che son per l'aria sì rare. E perchè tanto di trivialità volea Dio nelle offerte ancor più solenni che a lui facevansi, se non che per darci ad intendere non esser lui Signore di strania contentatura? Ogni piccol contraccambio l'appaga, ogni leggiera ricognizione gli basta, sì come a quello che principalmente riguarda alla volontà. *Si voluntas prompta est, secundum id quod habet, accepta est*, dice l'Apostolo (II ad Cor. 8, 12) E però qual dubbio che l'essere grato a Dio non è sì difficile, come con gli uomini accade, i quali, altieri, incontentabili, ingordi, non sono paghi di uno sterile ossequio, o d'una fruttuosa cordialità, ma guardano specialmente alle mani cariche? Fingete un poco che lo scolare dica al proprio maestro, o il clientolo al suo avvocato, o l'infermo al suo medico: signore, io vi fo di berretta; vi basti questo: io non preterisco le vostre regole nello studio, io non mi diparto dalla vostra direzion nelle liti, io non contravvengo a'vostri ordini nella purga. Fingete, dico, ch'essi procedan così: saran perciò comunemente contenti o 'l maestro dello scolare, o l'avvocato del clientolo, o 'l medico dell'infermo? Non già; ma di più ne vogliono qualche emolumento notabile per sè stessi, vogliono paghe, voglion presenti. E pure a Dio basta ciò che a niun altro basta: non altro vuol da noi egli, se non che osserviamo perfettamente quegli ordini che ci ha dati per mero prò delle anime nostre: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (Matth. 19, 17). Anzi di questi ordini non altri chiede che osserviam, se non quelli che sono agevolmente riposti in nostro potere. Sei tu povero, e non poi da Dio soddisfare con la limosina? si contenta che tu corrispondagli col digiuno. Sei tu infermo, e non puoi a Dio corrispondere col digiuno? si contenta che tu gli soddisfaccia con la limosina. Non puoi nè con l'uno, nè con l'altra? si contenta che tu supplisca con la temperanza del vivere, con la modestia del discorrere, con la pietà dell'orare. In una parola, è Dio sempre pago abbondantemente di ciò, di cui tra gli uomini comunemente nessuno suol contentarsi, che sol è, come disse santo Agostino (Serm. 219 de Temp.), di non essere strapazzato: *non praemium postulat, sed honorem.* Chi mai però crederebbe che nè pur sì poco volessimo ad esso usar di riconoscenza, ma che talvolta noi rispettassimo gli uomini più di lui, come se que' medesimi beneficj che a noi provengono secondariamente dagli uomini, come da cagione infima, non ci provenissero principalmente da Dio, come da cagione suprema? E pur è così. *Ego redemi eos*, così diceva appunto Dio per Osea (7, 13): *redemi eos* dalla povertà, *redemi eos* dall'infermità, *redemi eos* dalla ignoranza, *redemi eos* dalla bassa fortuna in cui si marcivano; *et ipsi locuti sunt contra me mendacia:* mentre ad ogni altro attribuiscono tutti quei beneficj c'hanno ricevuti da me, ad ogni altro le ricchezze, ad ogni altro la sanità, ad ogni altro il sapere, ad ogni altro le dignità. Oh sua stravagante sciagura! oh sua sorte misera! Non è questa un'ingiuria inaudita che a lui facciamo?

VIII. E pur v'è di più. Perciocchè poco sarebbe (ahimè credetemi che mi scoppia il cuore a ridirlo), poco sarebbe che Dio dovesse in questo cedere agli uomini: peggio è che viene necessitato di cedere insino a' bruti. I lupi, chi 'l crederebbe? i lupi, dico, animali così odiosi, arrivarono nell'Egitto ad ottenere onori singolarissimi, perchè una volta, non so come, fugarono dalle campagne egiziane alcuni ladroni etiopi. Riportarono nello stesso Egitto ancor essi altari ed incensi gli avoltoi, gli icneumoni, le gatte, ed alcuni fieri uccellacci chiamati ibidi. Li riportarono gli avoltoi, perchè sterminavano le cove delle ceraste, infestatrici dei campi; li riportarono gl'icneumoni, perchè perseguitavano l'uova dei coccodrilli, assediatori del Nilo; li riportaron le gatte, perchè giovavano assai contra le morsicature di alcune serpi, frequenti assalitrici degli uomini e de' bestiami; e finalmente quegli altri uccellacci feroci li riportarono, perchè non lasciavano allignare per que' paesi alcuni dragoni alati, che su l'ingresso di primavera dall'Arabia

volavano nell'Egitto. Tanto han potuto da' cuori barbari impetrar sì vili animali per benefizj che veramente non erano benefizj, mentre loro mancava la volontà di beneficare; e Dio non può giungere ad ottener da noi, se non altro, almen di non essere offeso? Ma che serve ricorrere agli Egiziani? Dite: noi pure non accarezziamo fino i cani, perchè ci servono di guardiani fedeli? Non accarezziamo fin i cavalli, perchè ci vagliono di portatori solleciti? E, generalmente parlando, non ci rechiamo ad un genere d'impietà il far offesa a qualsivoglia animale, quand'egli non ci dia noja? Certo è che i senatori di Atene rimossero un loro nobile dagli onori, perchè si seppe aver lui da sè ributtata non so qual passera che, per sottrarsi dagli artigli di un'aquila, se gli era frettolosamente venuta a gittare in seno. E perchè dunque, mentre a noi Dio non solo non dà noja alcuna, ma ci fa beneficj singolarissimi, noi ci prendiamo a diletto di strapazzarlo? Ahimè! conviene ch'io mi ricuopra la faccia per la vergogna d'esser caduto a paragoni sì vili, perchè, come avvisami san Girolamo, *quando majora minoribus coaequantur, inferioris comparatio superioris injuria est.* Ma che ci posso far io? Non è forse tutto verissimo ciò che ho detto? Che dite dunque, Cristiani miei cari, che rispondete? Donde procede sì mala corrispondenza verso di Dio? Forse perchè è Dio quegli che ci fa il benefizio, noi non vogliam riconoscerlo come nostro benefattore? Così è, così è. *Dilexi vos, dicit Dominus, et dixistis: in quo dilexisti nos?* (Malach. 1, 2) Dio solo è quegli, cui non vogliamo essere grati. Noi grati verso degli uomini, noi grati verso de' bruti, solo verso Dio vogliam essere sconoscenti; nè solo sconoscenti, ma ingiuriosi, ma empj, ma scellerati. Qual altra maniera dunque gli rimarrà di guadagnarsi i cuor nostri, se non bastano i benefizi? Parlate un poco, peccatori compagni miei: come potrebbe egli fare per conquistarvi? Egli è tutto perduto dietro di voi; altro che voi non sospira; ad altro egli non pensa, fuori che a voi. E credea pure che voi doveste finalmente piegarvi ad amare chi tanto vi ama; ma non gli essendo riuscito ancora l'intento, che dovrà fare? Volete ch'egli cominci a cambiar maniere? a non vi prosperare? a non vi proteggere? a lasciarvi più tosto andare in rovina? Non sia mai vero, uditori, non sia mai vero. Oh quanto grande sarà di certo il disgusto che gli darete, se lo costringerete a un tal atto! E per qual cagione pensate che a lui spiaccia tanto l'ingratitudine nostra? Per questo, per questo, perchè ella è quel perniciosissimo vento descrittoci da Ezechiello, *ventus urens*, vento che secca fino un terreno sì fertile, qual è quello della beneficenza divina (Bern. serm. 15 in Cant.) Però troverete che Dio si dolga tanto agramente, nel Salmo, di costoro, i quali a lui rendono mal per bene. Non se ne duole per verun proprio interesse, non perchè questi l'ingiuriano, non perchè questi l'insultano; ma perchè? perchè lo rendono sterile: *retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animae meae* (Ps. 34, 12). Deh diamo campo al Signore di farci bene, quanto egli mai ne desidera, e però cominciamo ad essergli grati di quello che già n'ha fatto.

SECONDA PARTE.

IX. Io non rimasi mai più stordito, che quando lessi in Erodoto un caso strano. Dice quest'antico scrittore, trovarsi al mondo alcuni popoli sì nemici del sole, che quando spunta gli vanno incontro rabbiosi, gli dicon degli improperj, gli scagliano delle pietre, e quasi forsennati gli avventano acuti dardi. Or quali popoli direste voi che sian questi? I settentrionali, che, quasi in tutto abbandonati dal sole, rade volte l'anno rimirano la sua faccia, e meno partecipano la benignità de' suoi influssi, e godono meno la bellezza de' suoi splendori? Anzi questi, qual volta loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di viuole, di cetere, di zampogne. Gli unici dunque ad odiarlo son quei che il vagheggiano più d'appresso; quegli, a cui esso feconda più le miniere di argento e d'oro; quegli, a cui esso colma più i mari di coralli e di perle: gli Atlantici, questi sono. Quando lessi ciò, vi confesso, signori miei, che stimai questa una stravagante barbarie di popoli più che stolidi, più che insani. Ma non è vero che questa appunto usiamo noi verso Dio? Questa, questa, dice il pontefice san Gregorio: *magis contra Deum elevantur qui magis ab ejus largitate contra meritum ditantur:* quei che da Dio ricevono più di comodi o di

splendori, quei più gli rendono di villanie e di strappazzi. Or quale, a dire il vero, può essere la ragione di questa ingratitudine mostruosa? Cerchiamla un poco, studiamola, speculiamola. Nessun si affanni, ch'io credo averla arrivata; mercè che tosto me la danno essi a conoscere questi odierni Nazareni medesimi, ingrati persecutori del benefico loro Compatriota. Qual cosa, se ben rimirasi, fu mai quella che li rendette sì perversi, sì perfidi verso Cristo? Sapete quale? Il sospetto ch'ebber di lui, non come di amico, ma come di emolo. Mi spiegherò. Sentiron essi (ed è ponderazion del dottissimo Maldonato), sentiron, dico, com'egli, rimproverando le scelleraggini loro, parea che minacciasse dover la vera Religione passare dal Giudaismo nel Gentilesimo; e però tosto si levarono in armi contro di lui, quasi egli fosse per togliere loro quello che loro egli aveva donato: *et repleti sunt ira, eo quod visus esset Christus significare, gratiam Dei a Judaeis transferendam ad Gentes.* Or ecco, signori miei, quello che sì spesso ci rende tanto ingrati verso di Dio. Pensiamo ch'esso ci voglia togliere il nostro, come se ad esso non fosse stato egualmente facile non ci dare quello che poi tanto temiamo ch'esso ci tolga. Sarà un padre che ha ottenuti da Dio figliuoli di nobilissima aspettazione. Perchè tuttavia con ingrata corrispondenza gli alleva sì male, sì disaffezionati agli studj, sì alieni dalla pietà, sì liberi ne' costumi? Perchè teme ch'essi altrimenti non rendansi religiosi, e che così Dio non gli levi quel che gli ha dato. Sarà un cavaliere che ha conseguite da Dio rendite di gran qualità. Perchè nondimeno anch'egli con ingratissimo contraccambio si mostra così tenace, così disamorato de' poveri, così duro co'servi, così dimenticato de'claustrali? Perchè teme di non cadere in penuria, e che così Dio non l'impoverisca di quello onde l'ha arricchito. Questa, questa, è tra le principali cagioni de' nostri bruttissimi termini verso Dio: sospettare di lui, quasi di nemico, mentre pur egli ci è stato così benevolo. E a dire il vero, com'entra, uditori, questa diffidenza di Dio in un cuore, è finita. A quali stravaganze nol porta? o in quali scelleratezze non lo precipita? Vediamolo, se vi piace, in Geroboamo, il cui successo se non fosse di fede, perchè lo potete leggere, se volete, al terzo de'Re (cap. 11), non potrebbe credersi. Era Geroboamo servidore di Salomone, e servidor tale, che ogni altra cosa mai si sarebbe sognata, fuori che questa, di dover essere successore al padrone nella maggior parte del principato. Nondimeno Dio gli spedì consigliatamente un profeta, chiamato Aia, che vivente ancor Salomone, assicurasselo dell' investitura reale su diece tribù; perocchè due se ne doveano riserbare in grazia di Davide al nipote suo Roboamo, quella di Giuda, e quella di Beniamino: quella di Giuda, che tenea il primo grado; e quella di Beniamino, che tenea l'ultimo. E come gli fu prima da Dio promesso, così gli fu poi mentenuto, tosto che Salomone finì i suoi giorni. Or chi non avrebbe creduto che il nuovo principe di niuno si dovesse fidare nell'avvenire più che di Dio? Dio graziosamente avevalo eletto a tal dignità; Dio glie n'avea conferita l'investitura; Dio glie n'avea confermato il possesso, movendo interiormente i cuori de' popoli ad aderirgli (Ib. 12, 20). Di più: Dio gli avea fatto noto che un tal possesso sarebbe stato perpetuo, s'egli si fosse conservato fedele; che mai non sarebbe dicaduto lo scettro dalla sua stirpe; ch'ei gli sarebbe stato assistente ne' consigli, protettore nelle battaglie, liberator ne' pericoli; e che, in una parola, avrebbegli conceduto abbondantemente quant'egli umanamente sapesse desiderare: *et regnabis super omnia, quae desiderat anima tua* (Ib. 11, 37). Adunque ognuno avria detto: orsù, Geroboamo del certo procurerà di tenersela ben con Dio; oh quanto divoto principe sarà questo! oh quanto religioso! oh quanto regolato! oh quanto zelante! E pur, credereste? Non passa molto, che l'empio di niuno comincia ad essere più guardingo, più geloso, più diffidente, che di Dio stesso. Perocchè prende, già stabilito nel trono, a pensar tra sè, che s'egli lasciava andar le sue diece tribù in Gerusalemme alle feste solite ed a' sacrifizj consueti, a poco a poco con una tale occasione elle correvano rischio di ritornare all'ubbidienza di Roboamo, loro naturale signore, per quella inclinazione che han tutti i popoli di soggettarsi più volentieri a chi è nato lor capo, che a chi s'è fatto (Ib. 12, 27). E così, a dispetto di Dio, si risolve di vietar con pubblico editto ogni pellegri-

ggio in Gerusalemme, ogni gita al tem-
). Ma perchè dall'altra parte egli stima
e qualche culto, o vero o vano, di reli-
ne ci voglia in qualunque popolo, per
erlo o più scrupoloso, o più timido, o
neno più occupato, e così men ardito alle
ellioni e men disposto a tumulti, che fa
est'infame politico? Fabbrica due vitelli
ro; ne pone uno in Dan, ed un altro in
tel; e convocate tutte le genti ad un so-
issimo sacrifizio: orsù (dice loro), questi
o gli Dei che vi trassero dall'Egitto,
vi alimentarono pe'deserti; e però, ba-
e bene, a questi nell'avvenire offerite
ensi, a questi scannate vittime, a questi
iate preghiere, senza più curarvi d'an-
e in Gerusalemme. *Et excogitato con-*
o, fecit duos vitulos aureos, dicens: nolite
ra ascendere in Jerusalem: ecce Dii tui,
ael, qui te eduxerunt de terra Ægypti
3. 12, 28). Volete altro? Fece egli tanto,
e diviò quasi tutti i sudditi dall'adora-
ne del vero Dio; e nè per riprensioni,
per minacce, nè per gastighi, nè per mi-
coli si potè indurre a fidarsi già mai di
; ma sempre fin alla morte se ne guardò,
me se Dio fosse stato il maggior persecu-
e che avesse al mondo, e non più tosto il
ggiore benefattore. Cristiani, credereste
i che a tal segno di diffidenza potesse
gnere un uomo? E pur è di fede che vi
inse allora un Geroboamo, che vi giun-
o oggi i Nazareni; e, ad esempio di que-
, oh quanti, oh quanti giornalmente vi
ngono con dichiarazioni, se non mani-
te, almen tacite!

X. Ingratissimi peccatori, e che dubitate? Se Dio non amasse il ben vostro, ve l'avrebbe conceduto con tant'affetto, con tanta liberalità, con tanta larghezza? Vi avrebbe egli creati, essendo voi nulla? redenti, essendo voi schiavi? proveduti, essendo voi nudi? sofferti, essendogli voi del continuo sì contumaci? Che sciocchezza dunque è mai questa: pensar poi ch'egli vi voglia togliere il vostro, e perciò rendergli ingratamente male per bene, come se l'offender lui valer vi dovesse a mantenervi in possesso de'beni vostri a dispetto suo! S'egli volesse privarvi delle ricchezze, qual cosa più facile? Perchè dunque per non restarne voi privi, negarle inumanamente a'suoi poveri? S'egli volesse torvi i figliuoli, quale men faticosa? Perchè dunque, per non rimanerne voi senza, distorgli avvedutamente dal suo servizio? Non potrebb'egli, quando volesse, spogliarvi degli onori, delle aderenze, de'titoli, de'maneggi, ed anche de' principati, quando gli aveste? Perchè dunque con tante inique politiche procurare di stabilirvi nel loro possedimento, ad onta de'suoi precetti, e con discapito della sua religione? Eh riconosciamo una volta il nostro unico e vero benefattore; e se siamo sicuri ch'egli amaci più d'ogni altro, deh rendiamgli amore e non odio, onori e non villanie; onde mai più (se tanto sarà possibile) non se gli abbia a fare da'pergami sì gran torto, qual io, non volendo, gli ho fatto questa mattina, mentre ho mostrato poter trovarsi chi rendagli mal per bene.

PREDICA DECIMOTTAVA

NEL MARTEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

i peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.
Matth. 18, 15.

I. Fra quanti precetti ne furono inculi da Cristo, come più proprj dell'evanlica legge, niuno io credea che dovess'esre udito con maggior godimento, ed eseito con maggior generosità, quanto que- della correzione fraterna. Perocchè chi n sa quanto sia grande l'inclinazione che l'uomo a riprendere gli altrui falli? Per anto il sole sia rimoto di sito, o splenlo di fattezze, si è finalmente il guardo u- no avanzato a conoscervi sozze macchie: le ha contate con minutezza, le ha pubblicate con applauso, le ha censurate con fasto; e così ha dato a divedere chiaramente quanto s'inganni chiunque, per essere o in sublimissimo posto di dignità, o in antichissimo credito d'innocenza, speri di aversi felicemente a sottrarre da sì rigido sindicato. E nondimeno oh quanto pochi tra' Fedeli si truovano, che adempiano un tal precetto! Non mancano oggi nel Cristianesmo nuovi Davidi, che rapiscano le altrui

mogli: e pur dov'è, che a correggerli comparisca qualche Natan? (II Reg. 12) Non mancano nuovi Acabbi, che si usurpino gli altrui beni: e pur dov'è che a rimproverarli presentisi alcun Elia? (III Reg. 21) Dov'è più oggi un Battista a tanti Erodi incestuosi? (Matth. 14) dove un Crisostomo a tante Eudossie superbe? dove un Teofilo a tanti Leoni sacrileghi? dove un Dustano a tanti Eduini carnali? dove un Ambrogio a tanti Teodosii sanguinolenti? Ah! che il gran talento c'ha l'uomo di condannare le malvagità del suo prossimo, tutto si sfoga, o ne'foglietti segreti, o nelle conversazioni dimestiche, o ne'libelli famosi, i quali vagliono più ad irritare chi pecca, che ad emendarlo: là dove a fronte scoperta non v'ha chi ardisca di rappresentare ad alcuno le sue lordure; ma tutti, a guisa di guardiani infedeli, gridiamo al ladro quando ha già voltate le spalle. Io dovrei dunque questa mattina esortarvi con grand'ardore ad essere tutti zelo: non è così? Ma che varrebbe? Subito voi vi fareste forti con dirmi, che ben sapete essere oggi mai raro il caso in cui voi siate obbligati alla correzione; ch'avete letti sommisti, ch'avete consultati teologi, e che il medesimo v'han confermato ancor essi concordemente. Sì che qual predica rimane a me questa volta da poter fare, se non che riprendervi un poco di questo istesso, cioè che voi non vi vogliate impiegare a ridur dell'anime, perchè non siete obbligati? E forse che non è questo un bell'argomento? Io veggo in questo dì che Cristo medesimo, per incitarci alla correzione fraterna, non minaccia, non grida, non atterrisce, non dice: fatela, perchè io vi obbligo ad essa sotto gran pene; ma rappresenta solamente che il farla potrà talor cagionare l'altrui salvezza: *si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.* Oh se intendessimo, Cristiani miei cari, quanto grand'acquisto sia questo, salvare un'anima; *lucrari fratrem, lucrari fratrem;* io vi assicuro che vi arrossireste di dire: chi vuol, convertala, perch'io non sono obbligato. Orsù, vediamo s'io saprò mettervi a terra sì reo pretesto; e voi state attenti, perchè se punto vi accendo in cuore stamane di santo zelo (quale almeno può essere confacevole al grado vostro, eziandio laicale), non solamente io guadagno voi, che mi udite, ma spero per mezzo vostro di guadagnare più d'uno ancor di coloro che non son venuti ad udirmi, e vi rendo apostoli.

II. Appena era comparsa nel campo degli Assiriani la generosa Giuditta, che tratti subito, quasi alla vista di un insolito lume, ancora i più disumani, ancora più barbari, rimaser tutti incantati a sì gran beltà; ed ammirando la verecondia de guardo, la leggiadria del tratto, la grazi del favellare, proruppero di consenso i queste parole: *quis contemnat populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habet, ut non pro his merito pugnare contr eos debeamus?* (Judith 10, 18) Or chi sar così stolto, che sprezzi un popolo, le cu dame son dame di tanto garbo? Sia pu Betulia riposta su gioghi alpestri, fra di rupi scoscesi, chè fia leggiera fatica an dare in cima a que'precipizj a tracciare s belle prede. Su, che s'aspetta omai pi di sonare all'armi? Ben può Oloferne d ora innanzi ordinare furiosi gli assalti, au daci le sortite, accese le mischie; nessu dirà che tutto ciò non si meriti una Giu ditta. Così discorrevano, già divenuti pe grand'amore frenetici, que'meschini. I vaglia il vero, saria ciò potuto attribuirs ad eccesso di soverchia esaggerazione, s non sapessimo ch'altre battaglie, di quell ancor più feroci, sono state al mondo intra prese per un bel volto. E per chi fu com battuto già sotto Troja sì orribilmente, s non che per un'Elena lusinghiera? pe chi sotto Tebe, se non che per una Tea no? per chi sotto Cirra, se non che pe una Megisto? oltre alle guerre sì celebr succedute tra Enea e Turno per la lor Lavinia, tra Antigono e Tolomeo per l loro Cleopatra: Ma, Dio immortale! per chè non posso stamane rischiarar io le pu pille dell'intelletto a tutti questi miei di voti uditori, e far loro vedere la beltà d un'anima? Che Cleopatre? che Lavinie che Megiste? che Teane? che Elene? ch Giuditte? Era la loro esterna bellezza qu fior di prato, che nato appena languisce un inganno della mente, un fascino del d scorso, un laccio di cuori incauti. E un'esca che alletta, ma per tradire; e un dardo che splende, ma per uccider L'anima solamente ha la beltà vera, come quella che ad immagine è fatta d divin volto. *Ubi factus est homo ad imag nem Dei?* grida Agostino (Tract. 8 in e

.). Nel corpo? no: *in intellectu, in men-
in interiore homine, in eo quod intel-
it veritatem.* Se dunque io qui vi po-
si mostrare un'anima nella sua nuda
nbianza, qual dubbio c'è ch'io ve n'in-
mmerei, quanti siete, di tanto amore,
e farei tosto gridarvi: sudiamo pure, af-
ichiamci, ammazziamci per sì bell'o-
. Questo era il premio bramato già
grand'apostolo Paolo, quando offeri-
si a separarsi da Cristo per utile del suo
ssimo: *lucrari fratres.* Questo era il
mio bramato già dal gran prelato Mar-
o, quando offerivasi a rimanersene in
ra per utile del suo gregge: *lucrari
tres.* E questa era quella mercede che,
nchè donna, desiderava ancor essa la
afica vergine Caterina, qualor dicea che
ebb'ita volentieri a cacciarsi su le fauci
desime dell'inferno, purchè ingombrar
dovesse e turar in modo, che non vi po-
se in futuro più passar anima: *lucrari
tres, lucrari fratres.* Che dite dunque,
e dite, o voi, che negate di voler punto
dare all'altrui salvezza, perchè non siete
bligati? Mostrate voi di capire, così par-
do; ciò che sia l'anima umana? ne for-
te concetto? ne fate caso? Ahimè, che
i voi così ne mostrate un troppo vil pre-
o: perciocchè se voi vi movete a pietà
una pecorella, quando la vediate tra le
ne d'un lupo che ne fa strage; a pietà
una tortora, quando la vediate tra l'u-
e d'uno sparviere che ne fa scempio;
n'è possibile che tra le fauci del dra-
ne infernale miriate un'anima, e non vi
oviate a pietà? Non avete obbligo di sov-
nirla? Sia vero; ma ciò vi assolve dalla
ccia d'ingiusti, non vi purga già dal
nprovero di crudeli.

III. Se ben che dico? Lasciate pure,
ciate; chè s'è così, voglio volgermi a
esto Cristo, e voglio dirgli che scenda
quella croce, dove s'è lasciato inchio-
re per salvar noi. E che? era forse egli
bligato a salvarci ed a salvarci con tanto
o patimento, con tante carnificine, con
to sangue? Ah no per certo, grida in
o nome Isaía (53, 7): *oblatus est, quia
e voluit.* Egli si fe' nostra vittima, que-
è vero; ma perchè volle, *quia ipse vo-
it;* ch'è quanto dire con S. Giovanni
risostomo (Hom. 27 in ep. ad Rom.):
*terat Christus, quae passus est, non pati,
si quidem quae sua erant spectare voluis-
set; verum noluit, sed quod nostrum erat
respiciens, quod suum erat neglexit.* Se però
egli, nulla obbligato a salvarci, pur volle
farlo, e farlo a tanto suo costo, come po-
tremo negare a lui d'impiegarci in sal-
vare altrui, *in lucrandis fratribus*, perchè
non siamo obbligati? ah cuori sconoscen-
tissimi di Cristiani! Ecco quanto di noi
può promettersi un Dio trafitto, un Dio
trucidato per noi, che solamente noi vo-
gliamo pensare ai nostri interessi, ma non
a' suoi. Il maggiore interesse, il quale ab-
bia Cristo, è salvare il mondo. *Nihil hadeo
studiose affectat Deus, ut salutem anima-
rum;* son pur parole del medesimo Santo
(Hom. 40 in Gen.). A questo cerca d'o-
gni parte compagni, a questo soldatesche,
a questo seguaci; e noi potremo aver cuore
di dirgli: no? Scipione Affricano, dovendo
andar da Roma all'impresa, per altro diffi-
cilissima, di Numanzia, ritrovò tanti, i quali
per amore al suo nome spontaneamente offe-
rironsi di seguirlo, ancorchè senza soldo,
senza mercede, che, come narra Plutarco,
bisognò che il Senato con un pubblico
editto ponesse freno al concorso smoderato
de' popoli, affinchè non restasse l'Italia
vuota: *veritus ne vacua relinqueretur Ita-
lia.* Che dirò d'un Pompeo? che dirò d'un
Cesare? che dirò, ancor più di loro, di un
Alessandro, insaziabilmente famelico di
conquiste? Non ebbe già quest'ambizioso
a stentare per aver popoli i quali lo segui-
tassero ancor là dove si dubitava se più vi
fosse di mondo. Fosse pur la Libia info-
cata per le sue vampe, fosse pur la Scizia
agghiacciata pe'suoi rigori; per esse an-
cora si trascinava egli i sudditi ubbidienti,
ora annegati sin alla gola nell'acque, ora
aggrappatisi con le mani alle rupi, le quali
lor conveniva di attraversare. Ed un Ca-
tone quali esperimenti ancor egli non ri-
portò dell'amor de'suoi là tra le arene più
sterili ch'abbia il mondo? Convocò, pri-
ma di entrar in esse, i soldati; e fedelmente
narrando loro i pericoli e i patimenti, a cui
li guidava, diede a chi volea facoltà di la-
sciar le insegne. Con tutto ciò, credereste?
nè pur uno vi fu, che non volesse animoso
tenergli dietro, e che, camminando per
quelle orribili popolazioni di vipere, di ce-
raste, di anfisibene, non si lasciasse anzi
uccidere, che fugare da tante pesti. Che

vuol dir dunque, uditori, che'l nostro Cristo non può ottenere da noi ciò che tanti altri, di lui men degni, impetrarono da' loro sudditi? Alla conquista del mondo, qui anch'egli anela, alla conquista del mondo, quantunque con intenzione differentissima; ch'è quanto dire, non per distruggerlo, come facevano gli altri, ma per salvarlo. E nondimeno che accade? *Non est, non est*, così diceva lo sconsolato Ezechiele (7, 14), *non est qui vadat ad praelium.* Troppo egli stenta a ritrovar chi lo segua, qual nobile avventuriere, di buona voglia; *qui vadat:* ci vogliono pungoli, ci vogliono precetti, ci vogliono obbligazioni. E che gran vant'è, miei signori, non voler fare al nostro Cristo altr'ossequio, se non quel solo, a cui noi siamo obbligati? Questa dunqu'è la riconoscenza al suo merito? questa dunque è la stima de' suoi favori?

IV. Benchè fermatevi; ch'io ben intendo che alcuni spiriti più servili ritraggansi da quelle imprese, a cui non sono obbligati, quando non debbano lor tali imprese arrecare verun guadagno. Ma quando queste lo recano, e il recan massimo, e il recano manifesto, chi è che lasci di abbracciarle, perch'egli non è obbligato? Ma, Dio mio buono! non è fors'opera di guadagno infinito ridurre un empio, *lucrari fratrem?* È indubitato che un empio solo è bastante a concitar non di rado l'ira celeste su tutto un popolo, ancorchè per altro innocente. *Uno peccante, ira super omnem populum venit;* così lo disse Origene (in Jo. qu. 8), ammaestrato dagli esempi frequenti delle Scritture; e bench'io non vanti di esse perizia eguale, son però qui pronto a recarvene anch'io più d'uno. Aveano già gl'Israeliti espugnata con rara felicità la città di Gerico; e però volendo proseguire animosi il corso della vittoria, s'incamminarono alla conquista di Hai, città senza paragone inferiore a Gerico di riputazione e di forze. Ma ecco ch'eglino, ad un tratto rispinti dagl'inimici, sono vergognosamente costretti a mostrar le spalle. Si leva però tosto nel popolo un gran bisbiglio, un lutto pubblico, un gemito universale, e non sapendosi la cagion, per la quale avesse Iddio così subito abbandonata la protezion di una gente chiamata là da lui stesso per mieter palme e per raccogliere allori, si prostra Giosuè riverente dinanzi all'Arca, prega, piange, si umilia; ed al fine intende, che vi credete? gl'Israeliti avesser forse tenuto fra lor consiglio di fabbricar qualche nuovo vitello d'oro? che si fosser pasciuti di cibi immondi? che si fosser congiunti a donne straniere? No, no, uditori. La cagion di tanta sciagura era stato un peccato minore assai, ed un peccato commesso non già da tutti, non già da molti, da un solo. Il successo è celebre. Allor che Gerico, già desolata, n'andava a fuoco ed a fiamme, un certo vile soldato, chiamato Acan, mirò a sorte una ricca sopravvesta di porpora tra le spoglie, se n'invaghì, l'involò; e, contro gli ordini dati dal capitano, furtivamente la preservò dall'incendio, e se l'ascose nel padiglione. Credereste? Per questo sol malfattore, quantunque occulto, Iddio montò contra tutti in sì gran furore, che protestò di abbandonargli in eterno, se non si univano tutti a torlo di vita. *Non ero ultra vobiscum* (parole orribili), *non ero ultra vobiscum, donec conteratis eum, qui hujus sceleris reus est* (Jos. 7, 12). Tanto è vero che *laeditur scelere personali causa cunctorum*, soggiunge qui opportunamente Salviano (lib. 6 de Prov.). *Achan de anathemate quidpiam furto abstulit;* e però che avvenne? *et crimen unius hominis plaga omnium fuit.* Sì, miei signori, *et crimen unius hominis plaga omnium fuit.* Ma questo è poco. Per un sol Giona non travagliarono tutti que'passaggieri, i quali navigavano a Tarsi? (Jon. 1) Per un sol Giuda non pericolarono tutti pur que' discepoli, i quali valicavano il lago? E per un Davide, troppo insuperbito di sè nel contare il popolo, a quanto fier macello fu il popolo condannato, non altrimenti che se del popolo stato fosse il delitto? (II Reg. 24) Pur troppo dunque è indubitato uditori, che non di rado, *uno peccante, ira super omnem populum venit.* E però ecco a che v'invito stamane, mentr'io vi esorto a procurare l'emendazione di un empio: v'invito a liberar quanti siamo da quei disastri che per cagione di quell'empio ci possono sovrastare. Un giudice umano non ha facoltà di nuocerci per que' falli che son d'altrui; ma Iddio può farlo. Anzi, se noi crediamo a sant'Agostino (in Jo. q. 8), per questo istesso il farà, perchè noi siam pigri a correggere gli

ltrui falli. E per qual cagione, dic' egli, redete voi, che sì come un'istessa falce ta- ora miete nel prato i fiori col fieno, e sì ome un'istessa grandine talor flagella nelle igne le uve con le lambrusche; così pa- imente in una istessa rovina Dio spesso avolga gl'innocenti co'rei? Udite per qual agione: *ut non se solum quisque curet in opulo, sed invicem sibi adhibeant diligen- am, et tamquam unius corporis et unius ominis, alia prae aliis sint membra solli- ita.* Che mi state dunque a dir voi di non olervi impiegare a convertir anime, perchè on siete obbligati? Si tratta la causa co- une, si tratta la causa pubblica, si tratta er conseguente la causa vostra; e voi ri- ercate qual obbligo a ciò vi stringa? Fin- iete un poco che voi vediate il vicinato av- ampare di un alto incendio; non correte pi subito a recar acqua, benchè non siate bbligati? non vi affannate in dar ordini? on vi affaticate in prestare ajuto? Or così gl'io che facciate nel caso nostro: mentre vostro prossimo pecca, credete a me, voi ete l'incendio nel vicinato; però correte, ffannatevi, affaticatevi: *nam tua res agi- r, paries cum proximus ardet* (Hor. l. 1, . 18).

V. Ma questo finalmente è guadagno sol egativo; ch'è quanto dire, è liberarsi da n male, è sottrarsi da un pregiudizio. Il più che, oltre di questo, v'è il positivo, e cer- mente grandissimo. Conciossiachè, s' io ho da dire il mio sénso, non credo che run'opera di pietà sia presso Dio più radita o più meritoria della riduzione di n reo. Ma perchè vi dissi quest'essere sen- mio? Si ascolti ciò che ne afferma Gre- orio il Grande (in Ps. poen. 1): *cui per ratiam Dei contigerit a peccatorum vin- lis eripi, ipse ex zelo studeat ad spem ve- iae dilinquentes hortari; nullum quippe* ttendete a queste parole), *nullum quippe m gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum.* E vaglia il vero, da qual altra pera di pietà spererete maggiore il merito? rse dal digiuno? Ma chi più rigido nel giunare di Cristo, il qual però senza gu- ar cibo trascorse gl'interi mesi? *cum jeju- asset quadraginta diebus* (Matth. 4, 2). pure, per salvar anime, egli interveniva conviti, quantunque lauti, de'pubblicani; dispensando alla sua naturale severità, angiava lietamente e beveva in lor com- pagni, fino a venirne perciò tacciato d' in- gordo. Forse dall'orazione? Ma chi più dedito all'orare di Cristo, il qual però senza pigliar sonno passava le intere notti? *erat pernoctans in oratione Dei* (Luc. 6, 12). E pure, per salvar anime, egli ammetteva le visite ancor notturne dei Nicodemi; e interrompendo le sue ferventi preghiere, udiva pazientemente e continuava i loro discorsi, ancorchè avessero tanto del gros- solano (Jo. 3). Dalle limosine forse? Ma quanto ad esse io lascerò che sentenzii il gran Boccadoro, uomo il più affannoso, il più ardente che mai sortissero i poveri a lor favore. E nondimeno udite ciò ch'egli scrive: *etsi immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam conver- teris animam* (Hom. 3 in epist. 1 ad Cor.). Convertire un'anima sola val più, dic'egli, che far limosine immense. Nè è maraviglia: *nam qui dederit pauperi, famem solvit; qui peccantem correxerit, impietatem extinxit: ille corpus liberavit a dolore, hic animam liberavit a gehenna* (Ad. Jud. or. 3). Oh che differenza, uditori, liberare i corpi da un dolor momentaneo, e liberar l'anime da un incendio perenne! Se però da quel bene, ch'altrui si reca, pigliar si debba la misura del merito, qual dubbio c'è che molto più meritorio è di sua natura soc- correr l'anime abbandonate in peccato, che sollevare i corpi ridotti a necessità? Ma forse che di maggior merito vi sarà presso Dio fabbricar chiese, fondar cappelle, ar- ricchir le sue sagrestie, come già fecero con sì lodevole lusso i Carli Magni, i Carlomanni, i Pipini? No, no, uditori; più d' ogni dono che possiate a Dio fare, gli sa- rà caro un peccator miserabile, il qual voi gli rechiate per buona sorte contrito a' pie- di. Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia? Quel che Plutarco grazio- samente registrò di Cimone (in vita) capi- tano insigne de'Greci. Avea Cimone ri- portata già da'Persiani una gran vittoria; e però volendo dagli altri capi suoi colle- gati dividersi, per ritornare in Atene, ra- dunò tutta la preda, e ne fe'due parti. Pose da una banda le spoglie dell'esercito de- bellato, scudi, elmi, usberghi, scimitarre, turcassi d'immenso pregio, vesti di por- pora, vasellami d'argento, collane d'oro; e dall'altra banda collocò un numero gran- de sì di prigioni, ma tutti ignudi; che però

era spettacolo di pietà solo a rimirarli, tanto eran essi per le ferite malconci, e malvivi per le fatiche. Quindi a' collegati rivolto: eleggete (disse), ch'io son contento di cedervi quel vantaggio che a me si dee, come al primo de' comandanti. Non tardarono quegli a diliberare; ma abbarbagliati allo splendor dell'argento, al fulgor dell'oro, incontamente appigliaronsi alle ricchezze, ridendosi di Cimone, che a lui restassero que' nudi avanzi di uomini appena vivi. Ma che? curati che Cimone poi gli ebbe dalle ferite, trovò chi ricomperò ciascuno di loro a sì caro prezzo, che ben si scorse quanto il valor della robba sia di sua natura inferiore al valor dell'uomo. Volete dunque far a mio modo, uditori? Fate pur incetta di peccatori i più squallidi, i più meschini, i più mal ridotti che sieno nella città, e attendete a curarli de' lor languori; di poi recategli a Cristo, e non dubitate, ch'egli a ragione di ciascuno di loro vi darà più che se ad esso carichi andaste di gioje elette, o di margherite preziose. Che s'è così, venghiamo ora a nostro proposito. Se il procurar la salute del nostro prossimo, *lucrari fratrem*, è un'azione di merito così eccelso, che avanza il digiuno, avanza l'orazione, avanza la limosina, e, per dir breve avanzane qualunque altra; com'è possibile che voi con tutto ciò non vogliate in essa impiegarvi, perchè non siete obbligati? Vi par questa scusa leggitima, scusa savia, o non più tosto una scusa che, se val nulla, proverebbe anche che non dovreste coltivare i vostri poderi con tanta diligenza, che non dovreste trafficare il vostro danaro con tanto studio, perchè quantunque grande sia quel guadagno che a ciò vi alletta, non però siete obbligati punto a cultura sì diligente, obbligati punto ad un traffico sì studioso?

VI. Benchè finiamla. Chi ha detto a voi che voi non siete obbligati a guadagnar anime? Se non ne avete mai sedotta veruna, io voglio concedervelo; ma se alcuna già mai ne avete sedotta, sì come è facile, o con invitarla al male, o con insegnarglielo, o almeno con approvarglielo, ve lo nego. Avete a Dio tolta un'anima: ogni ragione vuol dunque che procuriate di renderne a Dio qualch'altra. Comandava Dio nella legge antica al suo popolo, che chiunque altrui morto avesse alcun animale, fosse tenuto a restituirne uno simile; un toro, s'era toro; un agnello, s'era agnello; un giumento, s'era giumento: *qui percusserit animal, reddet vicarium, idest animam pro anima* (Lev. 24, 18). E pur, se considerate, non sarebbon mancate altre vie più pronte, onde sodisfare a quel danno recato al prossimo, senza questa legge sì rigida del taglione. Ma in qual altra maniera confiderete di poter mai sodisfare a Dio per un'anima a lui rapita? Pescate pur nell'Eritreo quante perle egli cela in seno, e tutto a Dio presentate ciò c'han di splendido i Frigj nelle loro sete, i Numidi ne' loro marmi, gli Assirj ne' loro odori, i Sidonj nelle lor porpore: ciò tutto è nulla a paragone di un'anima che si perda. *Nec totus mundus est justum animae pretium;* fù detto di san Gregorio (Hom. 4 in Ez.). *Exiguus est totus mundus pro unius animae dispendio;* fu sentenza di santo Ambrogio (De bon. mor. c. 5). Ad un'anima che si tolga, un'anima che si renda, sol equivale, sì come quelle le quali furono dal Redentor comperate ad un egual prezzo; e però mentre siete a voi consapevoli d'averne forse sovvertita più d'una, come oserete di esentarvi dall'obbligo di convertirne per lo meno altrettante? Restituzione, uditori, restituzione: *animam pro anima, animam pro anima.* Considerate un poco quanti perversi consigli vi saran forse talor usciti di bocca a gran danno altrui, e quanti scandali avrete dati a' dì vostri, di male pratiche, di gozzoviglie, di giuochi, di motti liberi. E come esser può che, inorriditi per più però di un seguace rubato a Cristo, non vi affatichiate di poter quanto prima tornargli a' piedi, e dirgli: Signore, io già vi tolsi quel giusto, ecco ch'io vi reco per lui questo peccatore? Queste erano le promesse che a Dio faceva il penitente re Davide: catechizzare iniqui, convertir empj: *docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur* (Ps. 50, 15). E per qual cagion le facea? Dunque ad un guerrier, qual egli era, cresciuto gia fin da fanciulletto tra l'armi, si apparteneа di far prediche a' peccatori? Anzi parea che principale sua carica dovess'essere schierar eserciti, assediare, assaltare, recar battaglie; non ispiegar catechismi. Così è nel vero; ma ohimè! si ricordava il meschino di aver già fatto, con la pubblicità di alcune sue colpe, bestem-

miar da più d'uno il nome divino, conforme a quello: *blasphemare fecisti nomen meum in gentibus* (II Reg. 12, 14); e però parevagli, sì come notano acutamente gl'interpreti in questo luogo (Lorin. in Ps. 50), di non potere dinanzi a Dio comparire con buona faccia, se altrettanti non gli santificasse di peccatori, quanti gli aveva scandalezzati di giusti. Questo medesimo fu che spinse gli Arnobj, gli Agostini, gl'Ilarj, i Cipriani, i Giustini, impugnatori una volta di nostra Fede, a scrivere dipoi tanto in difesa d'essa; e se un Paolo, per dilatazione della nuova Chiesa nascente, si affaticò più di qualunque altro Apostolo, perchè fu? fu perch' egli prima l'aveva perseguitata. *Qui enim prius persecutor extitit*, così l'affermò san Gregorio (in Ps. 50), *post modum plus omnibus laboravit.* Non sia però tra voi chi si persuada d'essersi ancor ravveduto bastantemente, se quanto altrui per l'addietro pregiudicaste o con insegnamenti malvagi, o con istigazioni maligne, o con opere scandalose, non procurate di giovargli ora altrettanto con santo zelo. E però che fate, uditori miei, che aspettate, che differite? *Lucramini fratres, lucramini fratres.* Credete forse di non poter anche voi giovar infinitamente al prossimo vostro, sol che vogliate? Oh quanto, oh quanto voi pur potete giovargli, voi cavalieri, voi cittadini, voi dame, voi quanti siete del popolo ancor più basso!

VII. Io so che questa mia predica sarà già stata tacciata dai più di voi come mal confacevole al grado vostro, come impropria, come importuna, e quasi fatta in grazia sol di quei fervidi missionari che non lasciano al vizio pigliar riposo nè pur tra' boschi. Ma v'ingannate. Udite ciò che lo Spirito Santo comanda per l'Ecclesiastico (29, 25); indifferentemente a ciascuno: *recupera proximum secundum virtutem tuam;* attendi a ricuperare il prossimo tuo secondo la tua virtù: non secondo quella virtù che negli altri vedi, ma secondo la tua, secondo i tuoi talenti, secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato. *Nemo dicat*, ripiglia qui opportunamente il pontefice san Gregorio (Hom. 6 in Evang.), *nemo dicat: admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum; quantum potes, exhibe.* È vero che al grado di uomini secolari non si appartiene far prediche strepitose a par delle nostre; ma quante volte voi verrete a trovarvi in una conversazione, nella quale si tratta di porre qualche offesa divina, d'insidiare alcuna onestà, di ordire alcuna calunnia, di tracciare alcuna vendetta, di tessere qualche frode! E perchè allor non potrete, non dico già scagliarvi addosso a quegli empj, qual nuovo Finees (Num. 25, 7), con un pugnale alla mano; ma soavemente correggerli, se pur tanto avrete con esso loro di autorità; e se non l'avrete, distornare almen que' trattati con artifizio, riprovarli, dissuaderli, difficultarli? ad imitazione di quell'amorevole Giuda (Gen. 37, 26), il quale non confidandosi di poter ottenere da' suoi fratelli che perdonassero all'innocente Giuseppe, persuase loro che fossero almen contenti di un minor male, qual era venderlo a' mercatanti ismaeliti. E quello ch'io così dico in comune a tutti, potrei suggerire a ciascuno in particolare. Sei per ventura tu cavaliere, che cingi spada? *recupera proximum secundum virtutem tuam.* Perchè non puoi tu studiarti di metter pace tra que' due nobili intenti ad esterminarsi, e confortarli con autorità di ragioni alla tolleranza evangelica, prima che perdansi per un puntiglio mondano? Sei per ventura tu cittadino, che attendi al traffico? *recupera proximum secundum virtutem tuam.* Perchè non puoi tu sovvenir di presto soccorso quella pudicizia vicina a pericolare, ed aprirle con chiave d'oro un chiostro onorevole, prima che inoltrisi tra' lupanai scostumati? E tu chi sei? Sei dama, a cui conviensi di vivere chiusa in casa? Non importa, no: *recupera proximum secundum virtutem tuam.* Quanto cooperar puoi tu pure all'altrui salvezza, se allievi que' tuoi figliuoli veramente inclinati alla divozione! Non solamente in questa forma puoi giugnere a guadagnar facilmente l'anime loro, ma con le loro anche l'anime di molti altri; perciocchè chi sa che, dedicandosi per tal allevamento qualcuno de' tuoi figliuoli al divin servizio, non abbia ad essere un de' maggiori istrumenti, che dipoi vivano, a popolare le stelle! Chi di voi non udì parlar di quell'Anna sì famosa nelle Scritture? Aveva ella partorito non più che un sol Samuele, ottenuto dal Cielo a stento grandissimo di digiuni, di lagrime, di lamenti. Quand'ecco ch'ella, non altrimenti che se stata fosse più fertile

di una Lia, cominciò con gran giubilo da intonare una solenne canzone, ed a dir di sè, che al fin la sterile avea partoriti di molti: *donec sterilis peperit plurimos* (I Reg. 2, 5). Ma come ciò? Dunque un sol Samuele si può dir molti? Sì, dice Eutimio: *unus justus, qualis erat Samuel, fuit instar multorum.* Perciocchè chi può esprimere quanti furon quei che un tal giusto, quantunque solo, rendè poi giusti? E però ecco in qual maniera potete acquistar molte anime: procurate al figliuol vostro una simile abilità d'acquistarne molte. Ma questo è poco. Non è per la conversione de'peccatori un potentissimo mezzo, come san Giacopo disse, pregar per loro? *orate pro invicem, ut salvemini* (5, 16). Lo provò Paolo, il quale, non guadagnato dalle ferventi predicazioni di Stefano, ne fu guadagnato dalle orazioni. Lo provò Agostino, il quale, non convertito dalle frequenti persuasioni di Monica, ne fu convertito da'pianti. Chi è però di voi, miei signori, il quale, se voglia, non possa in questa forma impiegarsi utilissimamente a salvare altrui? Se vi flagellate tal volta in qualche oratorio segretamente, flagellatevi per la conversione de'peccatori; se recitate una rosario, destinatelo a'peccatori; se udite una messa, offeritela a'peccatori; se osservate un digiuno più rigoroso, questo ancor drizzate a profitto de'peccatori. E pur v'è di più. Perchè dove ho dett'io quell'utile grande che voi potete a'peccatori arrecare, con allettarli, sotto color di amichevole compagnia, a qualche oratorio divoto, da voi frequentato con frutto? dove quello che potete in loro produrre con invitarli qualche volta ad udire un predicator salutevole? dove quello che potete a lor partorire con esortarli qualche volta a rivolgere un libro pio? dove, dove quel sopra tutto che giornalmente voi lor potete apportare col buon esempio? *Validior est*, dice san Bernardo (Ser. 59 in Cant.), *vox operis, quam vox oris.* Oh se sapeste quanto più efficace maniera di persuadere è parlar con l'opere, che non è parlar con la lingua! Questo è quel parlare così imperioso che richiedea l'Apostolo dal suo Tito: *loquere cum omni imperio* (ad Tit. 2, 15): perocchè è vero che il parlar con la lingua commuove gli animi, gli affeziona, gli alletta; ma il parlare con l'opere li violenta. Vi si conceda per tanto che il vostro stato non vi permette di montare su'pulpiti, e di tonarvi: che importa ciò? Predicate col buon esempio: avvezzatevi a stare in chiesa divotamente, sì che così quei che cianciano restano a bastanza corretti nel veder voi. Confessatevi spesso, comunicatevi spesso; nè vi vogliate a questo fine intanar nelle catacombe, quasi che ve ne vergogniate: in pubblico, in pubblico. *Deriventur fontes tui foras*, dice il Savio, *et in plateis aquas tuas divide* (Prov. 5, 16). Quel bene che voi fate privatamente, giova a voi soli; ma quello che fate in pubblico, ancora agli altri: posciachè questi, come dice san Pietro, si commuovono, si compungono: e così avviene, che *sine verbo* ancor *lucrifiant*, *considerantes conversationem vestram* (I Petr. 3, 1 et 2). E però mentre è così, dilettissimi miei, non perdete tempo. Cominciate omai di proposito a scaricarvi di quel debito sommo che avete a Cristo per ragione delle anime a lui rubate. Sudate, faticate, studiatevi, e siate certi che difficilmente potrete in altra maniera tornargli in grazia. Che se di san Francesco dicea san Bonaventura (in vita s. Franc.): *non se Christi reputabat amicum, nisi animas foveret, quas ille redemit;* che dovremo dir noi meschini, i quali giornalmente attendiamo a danneggiar Cristo, e nè pur poi ci riputiamo obbligati a rifargli i danni?

SECONDA PARTE.

VIII. Giudico ch'abbiam già veduto a bastanza come niuno vi è, benchè libero, benchè laico, il quale possa giustamente stimarsi disobbligato di adoperarsi, almeno in qualche maniera, nella salvezza dell'anime. Ma s'è così, prelati, parochi, superiori, claustrali, ove siete voi? Potrete forse riputarvi esenti voi soli da sì grand'obbligo? Anzi contentatevi ch'io con riverente libertà vi ricordi che stiate ben avvertiti, perchè a voi tant'è trascurare l'anime altrui, quanto non salvare la propria. È manifesto che chiunque fa per altrui qualche sicurtà, rimane in guisa allacciato per tal promessa, che quando il principale non paghi, è tenuto egli a renderne stretto conto, a sodisfare, a supplire, a pagar per esso con altrettanto rigore. Ma dite a me: che altro avete voi fatto, o signori miei, nell'addossarvi qualunque cura di chiesa o piccola

o grande, se non che sicurtà per l'anime altrui? Vi siete a Cristo obbligati di oprare in modo, che i suoi fedeli rendano ad esso quei tributi di ossequio che gli convengono; sì che, quando ciò non succeda, voi dovete essere convenuti in giudicio come loro mallevadori, e portarne le pene, e patirne i danni. Attenti dunque all'ammonizion salutevole che vi fa lo Spirito Santo: *fili mi, si spopondisti pro amico tuo, defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui; fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera* (Prov. 6, 1 ad 3). Gregorio il grande (3, p. Past. adm. 5), Ugone e Beda (in Prov.), Berardo, ma più di tutti vivacemente l'angelico san Tommaso (in ep. ad Heb. c. 13, lect. 3) applicano questo luogo di Salomone a tutti coloro c'han cura d'anime, e dicon ch'eglino per appunto son quelli c'hanno impegnata a prò d'esse e la mano e la lingua; impegnata la mano per l'esempio delle buone opere, impegnata la lingua per l'esercizio della divina predicazione. Ma io qui vi chieggo: a chi mai hanno fatto eglino un tale impegno? Non l'hanno fatto a Cristo? al loro Salvadore? al loro Signore? Perchè dunque dir che l'han fatto ad uno straniero? *apud extraneum.* È acuta la soluzione. Non so se mai vi sarà accaduto di andarvene a un cavaliere, e di offerirvegli in sicurtà per alcuno a lui debitore di grossa somma. Avrete scorto ch'egli, ciò sentendo, vi accoglie con volto lieto, vi accarezza, vi applaude, par tutto vostro. Ma ove poi giugne l'ora di sodisfarlo, oh che mutazione! Manda egli subito a ricercarvi severo la data fede; non vuole intercessioni, non vuole indugi; e, come se non vi avesse mai conosciuti, vi fa citare, carcerare, spogliare, perchè paghiate. Or non altrimenti è di Cristo: egli fa l'amico in ammetter le sicurtà; ma nell'esigerle si porterà da straniero. *Dicitur autem Christus extraneus* (bellissima spiegazione di san Tommaso), *quia amicus est in sponsione, sed erit extraneus in exigenda ratione.* Sì, miei signori, *erit extraneus in exigenda ratione.* O Ecclesiastici, intenti qualche volta più del dovere ad avvantaggiarvi, correte pure allegramente a promettere per altrui, ambite cariche, acquistatevi cure, e con affannoso concorso cercate chiese, chè le otterrete. Vi mostra Dio di presente il volto sereno, ed è prontissimo ad accettare cortese ogni gran promessa: *amicus est in sponsione.* Ma che vi credete? che tal debba essere ancora al saldar de'conti? V'ingannate assai, v'ingannate: *erit extraneus in exigenda ratione.* Ahimè che allora egli sarà tutto asprezza; e, qual estraneo nè pur degnando guardarvi, vorrà sodisfazione, vorrà giustizia, vorrà sino all'ultimo soldo ogni suo dovere: *erit extraneus in exigenda ratione.* E certamente, se non fosse così, crediamo noi che tanti uomini sì cospicui per santità, al nome solo di cura d'anime sarebbon iti per l'orrore a nascondersi tra le selve? E pure quanti si valser anche d'industrie più disusate! S'era adunato il popolo di Geropoli a fin di rapire dal chiostro, e portare al trono di quella celebre chiesa il monaco Nilamone; quando egli, non sapendo omai più come ripugnare alla violenza de' laici, agl'inviti de'sacerdoti, a' comandamenti de'vescovi, ch'ivi già pronti trovavansi a consacrarlo, dimandò finalmente un giorno di spazio per apparecchiarsi a sì tremenda funzione. Impetratolo, si rinchiuse in cella; e prostratosi in orazione, che fece? tanto sospirò, tanto pianse, tanto pregò, che al fine ottenne di rimaner quivi morto, prima che giugnesse la sera del dì donatogli. Tanto per sè stimò miglior della cattedra il cataletto! Per inabilitarsi alla sedia di Alessandria troncossi prestamente un orecchio Ammon solitario; e per non salire al soglio di Cesarea, simulossi pubblicamente frenetico un Efrem siro. Nè meno fu nel suo genere prodigiosa la ripugnanza di santo Ambrogio. Questi, veggendo che il popolo milanese volea trasportarlo dalla prefettura secolare alla prelatura ecclesiastica, fece ergere tosto in piazza un altissimo tribunale; ed ivi assiso con formidabile aspetto, fece comparire un gran numero di carnefici, armati chi di verghe, chi di scuri, chi di manette; e per procacciarsi opinioni di crudeltà, ordinò che, tratti di carcere i malfattori, fosser, conforme i loro varii delitti, chi posto alla tortura, chi dato a morte; nè gli valendo quest'arte, tornò a palazzo, ed ivi fece palesissimamente chiamare a sè meretrici vendute e femmine vane, per far sembiante ch'egli fosse uso tenere con esso loro malvagia corrispondenza; e finalmente nè pur potendo con queste false apparenze ingannare il popolo, sì travestì da villano,

fuggì di notte, ed avria così a piè valicate l' Alpi, per rinvenire fra' loro dirupi una grotta più fedele dell'altre, che l'ascondesse; se non che, ove la mattina credea d'essere in parte totalmente rimota dalla città, vi si ritrovò su le porte. Or, posto ciò, giudicate voi, miei signori, che questi Santi, dotati pure per altro, come ognun sa, di talento sommo a regger l'anime altrui, avrebbono tanto usato di diligenza per liberarsene, se ciò non fosse una carica spaventosa alle stesse spalle degli Angeli, non che agli ómeri de' mortali? *onus angelicis humeris formidandum.* E vi sarà chi per contrario se la rechi a piacere, a premio, a riposo, e chi quasi imiti un tal nobile pastor d'anime, ch'io trovai fra certe belle colline avere scritto già su la domestica porta della sua pieve, a lettere assai vistose, queste parole: *Deus nobis haec otia fecit?* Oh cosa orribile! Gli Angeli sono forniti (chi non lo sa?) di doti eccelsissime, di somma sagacità, di somma saviezza: e pur non hanno più che un'anima per uno in custodia; una sola, una sola. Un parocchiano, un prelato ne ha tante, e stimerà di poter supplir al suo debito con sì picciola applicazione? Ah non sia vero; ma più tosto tutti accrescendo quel santo zelo, che ben so avvamparvi nel petto, eseguite ciò che Salomone parimente soggiunge in quel luogo stesso da me poc'anzi arrecato: *fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera. Discurre, festina, suscita amicum tuum, ne dederis somnum oculis tuis, nec dormitent palpebrae tuae: eruere quasi damula de manu, et quasi avis de insidiis aucupis* (Prov, 6, 3 ad 5). Ch'è quanto dire: voi siete entrati mallevadori con Cristo per tanti suoi debitori? presto, dunque, presto, cercate che ciascun paghi, *temetipsum libera;* pregate, predicate, ammonite, minacciate, punite. Non vi quietate finchè Dio non abbia riscosso il debito ossequio, finchè non cessin gli abusi, finchè non sieno sterpate le inimicizie, finchè non sieno smorbate le impurità, finchè non resti principalmente la gioventù ben istrutta con la dottrina cristiana; finchè, per ciò ch'a voi spetta, non veggasi interamente restituito alle chiese il culto, al clero la modestia, a' laici la disciplina. Non vedete voi quanto fanno e i cavrioli a divincolarsi dai lacci, e gli uccelli a riscuotersi dalle reti? Non però vogliate far meno voi per uscire di tanti impegni. *Fac ergo quod dico, fili mi, et temetipsum libera: eruere quasi damula, eruere quasi avis;* perchè vedete che qui si tratta di molto: si tratta di sicurtà. *Non spondeas super virtutem tuam*, dice l' Ecclesiastico (8, 16): *quod si spoponderis, quasi restituens cogita.*

PREDICA DECIMANONA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? non enim lavant manus antequam panem manducent. Matth. 15, 2.

I. Se fu mai vero che da que' medesimi fiori, da cui le pecchie trarrebbono un dolce néttare, traggan veleno i ragni, e veleno putrido, e veleno pestilenziale, ben apparve oggi chiarissimo nelle azioni de' santi Apostoli. S'erano dati i meschini a seguitar Cristo; e però vivendo in somma derelizione, in sommo dispregio, nessun pensiero prendevano di sè stessi, nè della loro acconcezza, nè de' loro agi. Chi crederebbe però che ancor in ciò si trovasse di che accusarli? Fu in loro notato (mirate che gran delitto!) non dirò già che gustassero cibi immondi, non dirò già che toccasser cadaveri inverminiti, ma solo che tal volta lasciassero di lavarsi scrupolosamente le mani innanzi al cibarsi, quantunque, a tutto rigore, di solo pane: *non manus lavant antequam panem manducent.* E là dove ciò si sarebbe in poveri pescatori potuto ascrivere a santa semplicità, fu censurato qual vilipendio di riti, qual dispregio di tradizioni: tanto è ver che l'umana malignità sa d'ogn'erba salubre stillar veleno. E pur qual è, Cristiani miei, se non questa, quella malignità ch'oggi tanto fra noi trionfa, e che, qual peste appiccatasi ad ogni lato della città, va per le piazze serpendo, va per le case, va per le Corti, e piaccia a Dio che talor non entri ne' chiostri anche più murati? Se uno è umile, e però tollera pazientemente ogni

offesa, si dice ch' egli è un codardo; se astinente, si dice ch' egli è un avaro; se divoto, si dice ch' egli è un ipocrito; se pudico, si dice ch' egli è un milenso: e così da tutto si trae feconda materia di maldicenza, quasi che ciò ridondi a grande onor nostro, nè più confidi verun di noi d' innalzarsi, se non con l' altrui depressione; nè di risplendere, se non che nell' altrui discoloramento. E non è cotesta, uditori, una gran viltà? Dobbiamo mirare a divenir noi perfetti, non a far che gli altri appariscano difettosi. E però contentatevi ch' io stamane tutto mi adoperi a mortificar queste lingue sì libere e sì loquaci, che tra noi sono, e ad impetrare qualche modesto silenzio dai maldicenti, con esortarli a far quel degno proposito che stabilì dentro suo cuore il buon Davide quanto disse: *non loquatur os meum opera hominum* (Ps. 16, 4). Le opere proprie degli uomini quali sono? Le virtù loro? Non già: sono i loro vizj, perchè le virtù si han da Dio. Questi dunque, che amano di parlare continuamente dei fatti altrui, procedano in simil forma: dicano ciò che gli uomini hanno da Dio, tacciano ciò che sol hanno da sè medesimi: e così avverrà che di maldicenti si cambino in lodatori. Temo ben sì che in sentirsi costoro da me sferzare, si adireranno, e ne faranno a me misero facilmente portar le pene, condire tutto il mal che sapranno di una tal predica, loro odiosa. Con tutto ciò non voglio io mancare al mio debito; e purchè questi non abbiano a mormorare più di alcun altro, io mi contento che a piacer loro si sfoghino contro me, che son degno d' ogni improperio.

II. E prima, bella gloria in vero è la vostra, o mormoratori, mentre così francamente ve la sapete voi prendere contro d' uno il quale è lontano; nè però udendo ciò che da voi viengli apposto, come non può giustificar la sua causa, così nè anche può ribatter la vostra garrulità. Fece anticamente Dio nel Levitico un suo divieto, di cui voi forse non terrete gran conto; ma io per me, perchè vi ho qualche interesse, lo stimo assai rilevante, assai riguardevole; e questo fu, che niun del popolo osasse dir male alcuno ad un uomo sordo: *non maledices surdo* (Lev. 19, 14). Ma perchè ciò? Han dunque i sordi per avventura a godere fra tutti i miseri un privilegio speciale, sì che si possa dir villania, quanto piace, ai loschi, ai monchi, ai malfatti, agli scilinguati, ed unicamente non possasi dire a' sordi? No certamente, perchè già per altro si sa la carità voler esser universale, *universa delicta operit charitas* (Prov. 10, 12). Con tutto ciò, se noi diam fede agl' interpreti, mostrar Dio volle de' sordi maggior la cura, perciocchè sembra una crudeltà troppo strana voler pigliarsela contro a chi non udendo le accuse dategli, nè anche può per conseguente difendersi o discolparsi. Ma dite a me: non è fors' egli, o mormoratori, un medesimo il caso vostro? *Surdo maledicere est*, così moralizza il pontefice san Gregorio (3 p. Past. adm. 36), *absenti et non audienti derogare*. Voi vi ponete entro quel vostro ridotto a censurare liberamente le azioni di chi non v' ode; e non vi accorgete che ciò non solo è mostrare un' audacia somma, ma è commettere un' ingiustizia spietata. Credete voi che se colui, contra' l quale arrotate i denti, vi fosse innanzi, osereste voi favellarne in sì ria maniera? Voi (perdonatemi, s' io già comincio a valermi di formole un poco austere), voi, dico, chiaramente la fate da traditori, perchè assalite l' avversario alle spalle: *cum ab eis recessissem*, dicea Giob (19, 18), *cum ab eis recessissem, detrahebant mihi*. S' egli ha difetti, che a voi dispiacciono tanto, andate dunque animosamente, investitelo a faccia a faccia, come fe' Natano a Davide (II Reg. 12, 1), Aia a Geroboamo (III Reg. 14, 7), Michea ad Acabbo (Ibid. 22, 17): rappresentategli la iniquità de' suoi fatti, ammonitelo, riprendetelo, rampognatelo; chè in cotal guisa acquisterete gran merito presso Dio. Ma mentre solo il vituperate in assenza, qual segno è ciò, se non che voi, come codardi mastini, gridate al lupo quand' egli già con la pecorella partitosi infra le zanne, già rinselvato nel bosco, già ascostosi nella buca, più non può udirvi? Benchè piacesse a Dio che imitaste quei ch' or dicea. Conciossiachè, se mirate a sì fatti cani, vedreste ch' eglino tacciono, è vero, quando il lupo è presente: *canes muti*, come gli chiama Isaia (56, 10), *canes muti, non valentes latrare;* ma non però punto gli appruovano que' suoi furti, no' l lisciano, no' l lusingano, e molto meno gli tengono quasi mano a sbranar la greg-

gia. Ma quante volte voi, che lontani mormorate con tanta animosità di quel personaggio, o privato o pubblico, perch'egli ha pratiche allato di mal affare, perchè giuoca, perchè getta, perchè non si applica punto alle cure impostegli; quando poi gli siete presenti, voi lo adulate per questi eccessi medesimi di cui prima il mordeste tanto: gli commendate le sensualità, come sfogo di una spiritosa natura; il giucare, come sollievo; il gettare, come splendidezza; nè dubitate di esortarlo a distrarsi alquanto più spesso da que' negozj, a cui poi dite maledici che non bada! E non è questo usare al prossimo vostro un torto evidente? Io so che veramente grand'animo si richiede per ammonire uno in faccia de' suoi difetti, massimamente quand'egli sia collocato in fortuna eccelsa. Converrebbe essere, com'era appunto un Elia, sprezzator di tutto; e che, contento di una ruvida pelle d'intorno a' lombi (IV Reg. 1, 8) faceva lieto ad un torrente i suoi pasti con quel pan duro di cui lo regalavano i corvi (II Reg. 17, 6). Ma se non vi dà cuore a tanto, lasciate almeno di lacerare in assenza chi nè pure ardite in presenza di stuzzicare. Conciossiachè, come san Girolamo disse (ep. 4 ad Rust.), la verità non ama star ne'cantoni; *veritas non amat angulos;* ed il far così non è altro che imitare le talpe, imitare i topi, i quali mordono sì, ma sol di nascosto, o è più tosto far come l'Ecclesiaste affermò di alcune serpette, le quali maliziosamente appiattatesi infra l'arene, quivi se ne stan senza sibolo e senza striscio, a spiar chi passi, per poter incauto addentarlo nelle calcagna; *si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus abet, qui occulte detrahit* (Eccl. 10, 11). E vi darà dipoi l'animo di restituire ad altrui con facilità quella buona fama che a sorte gli avrete tolta? Voglio che v'impieghiate ogni vostro studio, ogni vostro sforzo: oh quanto tuttavia sarà duro che vi riesca! Mosè volea far conoscere a Faraone ch'egli era vero ministro del suo Signore. Però che fece? Avea in mano una verga; la gettò in terra, e subito la fe' trasformare in orribil serpe. Ma che? non sì tosto poi la ritolse in mano, che la fece di serpe ritornar verga. Gl'incantatori di Faraone vollero far anch'essi una pruova eguale; ma non poterono: perchè giunsero ben sì presto a cambiare le verghe in serpi; ma quelle serpi si rimasero serpi, nè mai di serpi ritornarono verghe (Exod. 7, 10 et seq.) Or avete notato? dice qui tosto Origene acutamente (Hom. 13 in c. 22 Num.): ecco fin dove arrivò la virtù diabolica: potè fare del bene male; ma non potè poi rifare del male bene; *non potuit virtus daemoniaca malum, quod ex bono fecerat, restituere in bonum: potuit ex virgo serpentem facere, virgam autem reddere ex serpente non potuit.* Or figuratevi che così debba succedere ancora a voi. Potrete voi di leggieri far apparire quell'uom da bene qual orrido serpentaccio; ma come farete a rendergli dipoi giusta l'antica forma? Vi sarà agevole a fare che uno di casto sembri un impuro; ma come a far dipoi che d'impuro si ritorni di nuovo ad apparir casto? Vi sarà agevole a fare che un divoto sembri un ipocrito; ma come a far dipoi che, di ipocrito si ritorni di nuovo a parer divoto? I mali uditi di altrui, son creduti subito; *pronis auribus excipiuntur:* ma le ritrattazioni, oh quanto sempre faticano a trovar fede, almeno perfetta! *Calumniare*, dicea quell'infame politico, *calumniare*, chè sarà finita per sempre. *Semper aliquid remanet.* La serpe resterà serpe. E però chi non vede che non mai del tutto potrete al prossimo vostro rifare i danni? Restituzioni di fama! restituzioni di fama! oh quanto sono difficili a farsi giuste! Non può qui dirsi, come si fa quando trattasi di danaro: *si quid aliquem defraudavi reddo quadruplum* (Luc. 19, 8). Quale adunque, qual è la regola vera a fuggir gli scrupoli? Non è tacciare; è tacere; *non loquatur os meum opera hominum.*

III. Ma io fin qui solo ho detto il minor de'mali, ch'è l'aggravio fatto a colui di cui mormorate; aggravio finalmente non d'anima, ma soltanto di reputazione caduca, benchè stimabile: maggior mal è, che a color, con cui mormorate, voi ponete fra' piè così grave intoppo, che potria fargli agevolmente trascorrere in perdizione. Conciossiachè state a udire. O color, con cui mormorate, son uomini empj, o pur son uomini pii. Che mi rispondete? Son uomini empj? Oh quanta festa verran pertanto a far essi in udir da voi che loro nel male non mancano de' compagni!

oh quanto conforto prenderanno! ho quanto animo! oh quanto ardire! e, quel ch'è forse anche peggio, ho quanto, per le cadute da voi narrate, ho quanto, dico faranno ad altrui d'insulto! Udito ch'ebbe il re Davide il fier successo dello sventurato Saule, rimasto estinto su le montagne di Gelboe con tutti e tre i suoi figliuoli, guerrieri sì valorosi, pregò coloro, i quali ciò fèr noto, che per pietà non ne lasciassero giungere le novelle agli abitatori di Geth ed a' popoli di Ascalone, per non dar maggiore occasione agli incirconcisi d'imbaldanzire nelle calamità d' Israele: *nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte laetentur filiae Philisthiim, ne exultent filiae incircumcisorum* (II Reg. 1, 20). Ma voi che fate, o mormoratori, che fate, quando in quella vostra combricola vi ponete sì bellamente a raccontare le malvagità di quel personaggio ecclesiastico, le fragilità di quel cherico, il fasto di quel claustrale, se non che dare agl'incirconcisi occasione di un giubilo più perverso? Gioito avrebbono gli abitatori di Geth, gioito avrebbono i popoli di Ascalone, questo è verissimo; ma di che? di un mero infortunio; quei ch'odon voi, si rallegrano d'un peccato. Ed oh quante volte avvien però che per li mali portamenti di un solo, da voi descritti, si pongon subito a dire infamie di tutto un Ordine intero! e chi afferma ch'è necessario mortificarlo, e chi replica che dovrebbe scacciarsi, e chi ripiglia che si dovrebbe spiantare, e chi non teme di por sacrilego ancora la bocca in cielo, e di riprovarne le leggi. Pur troppo avrete con l'esperienza osservato che non così una importuna cicala, col garrir ch'ella faccia da un arboscello su l'ore estive, solleva ogni altra ad emulare lo strepito ed a moltiplicare lo stordimento, come un sol empio, che mormori, sveglia in tutti un egual talento insoffribile di mal dire. Com'esser può che voi per tanto non dubitiate addossarvi un fascio così pesante d'iniquità, a cui somministrate occasione?

IV. Che se pur coloro, co'quali voi ragionate, sien tutti pii, e come tali abborrano le bruttezze da voi contate, non ne trionfino, vi date a creder però che non ponghiate agevolmente ancor essi in un grave rischio di prevaricar quanto gli empj? V'ingannate assai, v'ingannate: perciocchè non solo può avvenir ch'essi imparino molti mali, che loro fin allora non erano sorti in mente; ma oltre a ciò, è facilissimo che, sentendo biasimar altri per quei difetti, di cui sè conoscono esenti, comincino interiormente a vanagloriarsi, e che, ad imitazione del Fariseo, concepiscano anch'eglino stolti sensi di compiacimento, di albagia, di alterezza, di presunzione, quasi che non sien uomini come gli altri: *non sint sicut caeteri hominum* (Luc. 18, 11). È facile che dispregino le persone da voi riprese; è facile che se ne alienino, s'erano loro accette; è facile che se n'adombrino, se sieno lor confidenti; e se non altro, è facile che, con danno sempre notabile della carità cristiana, diano precipitosa credenza alle accuse altrui, senza aver prima ascoltate amendue le parti. E questo è quello che volle intendere il santo profeta Davide, quando disse: *sedens adversus fratrem tuum loquebaris, et adversus filium matris tuae ponebas scandalum* (Ps. 49, 20). Tu, diceva egli, *sedens;* ch'è quanto dire, non alla sfuggita, non leggermente, non brevemente, ma molto posatamente ti ponevi a sparlare contro il tuo prossimo: *sedens* nell'anticamera di quel principe a cui servivi; *sedens* sopra de' marmi della tal piazza; *sedens* dinanzi all'uscio di tal bottega; *sedens* sopra le panche di quella chiesa, mentre si aspettava la predica: *sedens* a quella mensa; *sedens* a quella veglia; *sedens* d'intorno a quel fuoco; *sedens* in somma, come in un'opera di singolar godimento e di sommo gaudio: *sedens adversus fratrem tuum loquebaris.* Ma che? ti pensi che quì però terminasse tutto il tuo male? Non è così, sventurato, non è così; perchè nello stesso tempo *adversus filium matris tuae ponebas scandalum.* Non ti ricordi tu di quei che ti udivano? Quei, come uomini deboli ed imperfetti, *filii matris* (chè così spiega appunto santo Agostino), quei, dico, per te inciamparono, per te caddero, per te vennero tutti, chi più, chi meno, a peccare anch'essi: *etenim cum detrahitur bonis ab his, qui videntur alicujus esse momenti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare* (in hunc locum). E tu non temi? e tu non tremi? e tu come acqua ti bèi le malvagità? nè solamente le

propie, ma ancor le altrui? Fa a mio modo, fa il proposito ch'io ti dissi: *non loquatur os meum opera hominum.*

V. E pur v'è di più. Perciocchè dovete sapere ch'una lingua mormoratrice è lingua di vipera; ch'è a quanto dire, triplicata, trisulca, mercè che fa, come parlò san Bernardo (de consid.), tre ferite ad un colpo: *tres lethaliter inficit ictu uno. Inficit* colui di cui mormora, mentre a lui fa, conforme abbiamo primieramente veduto, un solenne torto; *inficit* color con cui mormora, mentre lor pone, conforme abbiamo secondariamente provato, un sicuro scandalo; ed *inficit* finalmente colui che mormora, mentre ad esso reca que' danni ch'or a me restano, ma alquanto più stesamente, da dimostrare. Benchè chi mi darà mai facondia sì luttuosa, ch'io possa a bastanza esprimere questi danni, e così darvi, o malèdici, a divedere di quanto pregiudizio voi siate anche a voi medesimi con la libertà del dir vostro? E prima è certo, benchè ciò sia forse il meno, che là dove voi così credete di rendervi assai giocondi ed assai graditi (mercè quell'avidità con cui comunemente si ascoltano le altrui tacce), voi vi rendete odiosissimi, non si potendo non avverare, quanto a voi pure, quel detto di Salomone, il quale affermò che il maledico è l'abbominazion del genere umano: *abominatio hominum detractor* (Prov. 24, 9). Imperciocchè dite un poco: tenete voi per sì semplici tutti quei con cui ragionate, che tra sè stessi non giungano molto bene a considerare, che come voi con esso loro venite a censurar altri, così con altri verrete a censurar loro? Lo veggon essi, lo veggono; e benchè paja che col sembiante vi facciano grato applauso, con tutto ciò nell'interno: or andate (dicono) a capitar sotto il rostro a questo sparviere, e poi salvatevi, se potete, le penne. Oh come trincia! oh come taglia! oh come, dov'egli afferra, fa tosto piaga! *Generatio*, cruda formola de' Proverbj (30, 14), *generatio quae pro dentibus gladios habet.* Nè val che voi con simulato artifizio orpelliate la vostra mormorazione, mischiando que' vituperj, che di altrui dite, con qualche encomio, che tanto più vi dia credito di sinceri, e biasimando in molto, lodando in poco. È questo già un artifizio tristissimo, trivialissimo; e gran cosa vuol essere, se v'è alcuno, il quale non sappia che, quantunque il tirso sia cinto di verdi pampani non però fa men nocevoli le ferite. Quegl Israeliti che, ritornati dal riconoscer la Ter ra di promissione, la vollero porre a fond presso quel popolo, che colà gli aveva in viati, qual modo tennero? Cominciaron in prima dall'esaltarla; e però tratto fuor un grappolo d'uva sì smisurato, che v volevan due uomini per portarlo appes al suo tralcio, e scoperte alcune bellissim melagrane, e dimostrati alcuni fichi pin guissimi: ecco (pigliarono a dire), ecc qual sia la fertilità del paese a cui Dio n mena. Per verità che a guisa d'acqua iv scorrono il latte e'l mele: *revera fluit lact et melle* (Num. 13, 28). Oh che verdur di pascoli! oh che amenità di colline! o che chiarezza di fonti! Non si può al mon do vedere terren più lieto. Ma che? s queste quasi stille di dolce, da lor premesso versarono poco appresso tanto di assenzio rappresentando gli abitatori di un tal paes come uomini giganteschi, le città come ine spugnabili, il cielo come infettato: che ama reggiato però tutto quel popolo, il qual udigli, si sollevò, si scompigliò, mosse tost contra Mosè, contra Aronne, anzi contr Dio stesso il più fier tumulto che fino al lor sorto fosse fra tende ebree. Sì che ve dete che cotesto vostro artifizio di biasi mare in molto, e lodare in poco, non è ar tifizio sì nuovo, come a voi sembra, ma rancidissimo; e però qual dubbio che nulla può concorrere a rendervi meno odiosi? S sa, si sa che non è zelo ciò che vi muov a tacciare sì crudelmente le azioni altrui ma ch'è acerbità, ma ch'è rabbia, ma ch è rancore travestito alquanto da zelo; e per è forza che chi v'ode vi tema come mo lossi terribili di macello, che in ogni san gue godono ad egual modo lordar le labbra e che temendovi per conseguente vi ab borra; *abominatio hominum detractor.*

VI. Ma su figuriamo (ciò che non pu mai succedere) che questo detto del Savi in voi sia fallace, sì che non solo non v rendiate agli uomini punto odiosi col mor morare, ma che anzi siate loro ameni c accetti: non sapete voi però bene che v rendete, se non altro, odiosissimi innanz a Dio? *detractores, Deo odibiles;* così l'A postolo favellando a' Romani (1, 30). N è meraviglia, perchè un tal vizio par to

talmente opposto al genio di Dio. E qual è 'l genio di Dio? dice san Tommaso (in Gen. c. 18, n. 17). Civilissimo, cortesissimo. Oh quanto egli è ritroso a scoprire, finchè viviamo, i difetti nostri! *valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*; non volendo egli che noi siam punto di peggior condizione di quel che sieno i pittori, a cui si fa grave incarico se loro vassi ad alzar di dietro la tela, infin a tanto che rimossa non hanno la man dall' opera, ed ancora vi possono, se lor piace, dar su di spugna liberamente, e mostrar che la disappruovano. Si vide egli una volta venire innanzi quel figliuolo scialaquatore, che, tutto a un tempo intirizzito di freddo e smunto di fame, a gran fatica potea più regger lo spirito in su le labbra. Con tutto ciò qual fu il primo pensier che di lui si prese? Fu riscaldarlo? fu ristorarlo? Non già, uditori; fu ricoprirlo: *cito proferte stolam primam* (Luc. 15, 22). E finchè questa non venne, egli talmente sel tenne abbracciato a sè, che niun de' servi, come notò Pier Grisologo (Serm. 3 de fil. prod.), che niun de' servi veder ignudo il potesse, niuno deridere: *ante vestiri voluit, quam videri*. Così coperse la nudità dell' adultera, a lui condotta nel tempio, quando non prima dir parola le volle di correzione, che dileguato si fosse ogni accusatore (Jo. 8). Così coperse la nudità della Samaritana, a lui sopraggiunta presso una fonte, quando non prima rimproverare la volle di disonesta, che ritirato si fosse ciascun Apostolo (Jo. 4). Così coperse la nudità fin di quel Giuda medesimo, il qual tradillo; mentre, per quanto interrogato ne fosse importunamente anche da Giovanni, ch' è quanto dir dal diletto, dal favorito, dal segretario di tutti i suoi grandi arcani; con tutto ciò nè anche il volle a Giovanni far manifesto, se non in gergo (Jo. 13, 26): tanto è vero sempre, che Dio *valde difficilis est ad publicanda occulta crimina nostra*. Come dunque volete, o mormoratori, che Dio non vi odii, mentre a roverscio di lui non altro fate già mai che andar discoprendo le magagne più internate, più intime, più riposte del vostro prossimo; e, sfacciati più ancor dell' antico Cam (Gen. 9, 22), non dubitate per beffa nudar chi dorme, non che sol tanto invitar di molti a mirarne la nudità? Sì che v' odia, sì; non è cosa da dubitarne. Conciossiachè vi addimando: credete forse voi che sia virtù vostra, se voi non siete sì peccatori, com' è quel vostro fratello? Tutt' è grazia di Dio, tutt' è sua mercede, tutt' è suo merito. E voi per ciò inalberarvi sopra degli altri? e voi per ciò morderli? e voi per ciò maltrattarli? Ch' altro potete da tal superbia aspettare, se non che Dio sottragga ad ora ad ora il suo braccio dal sostenervi, e che per giusto giudizio cader vi lasci in quegli eccessi medesimi, benchè enormi, benchè brutali, per cui sì acerbamente venite a tacciare altrui? Sentite ciò ch' egli affermaci ne' Proverbj (13, 5): *impius confundit, et confundetur*; il peccatore confonde, e sarà confuso. Sì, miei signori, il peccatore confonde, e sarà confuso. Ed oh così mi potess' io qui distendere a piacer mio, come io vi mostrerei ciò sempre avverato in ogni età, in ogni popolo, in ogni affare! Ma questa volta mi sia per tutti bastevole un Assalonne, il cui successo, se non fosse di fede, non potria credersi. Questi, udita ch' egli ebbe la brutta forza che un suo fratello maggiore, chiamato Ammone, usata avea verso Tamar, del cui amore era divenuto frenetico, se ne sdegnò, se ne stomacò, n' arse in modo, che non credette potersi cancellar tal obbrobrio dalla sorella, se non col sangue dell' empio violatore. E così che fece? Dissimulò tal notizia per lungo tempo; finchè venutagli, come siam soliti dire, la palla al balzo, convitò Ammone con tutti i regj fratelli a un lauto banchetto; e quivi fattolo a tradimendo assaltare da' suoi famigli, no 'l trucidò propriamente, lo macellò (II Reg. 13). Or chi, presupposto ciò, non sarebbesi persuaso che un Assalonne star dovesse dipoi molto circospetto a non apparir egli lordo di quella macchia che in altri avea detestata con tanto orrore? *Qui detrahit alicui rei*, come dice il Savio (Prov. 13, 13), *ipse se in futurum obligat*. E però non direste voi certamente che da indi innanzi un zelator sì tremendo dell'onestà viver dovesse più casto d' ogni agnelletto, e più intatto d' ogni armellino? E pure udite ciò che vi farà senza dubbio arricciar le chiome. Fec' egli poi tanto peggio di quel medesimo che aveva abbominato in Ammone; chè quando il Re suo padre, fuggitosi di palazzo, glielo cedè tutto libero, tutto aperto, egli fece ergersi in una pubblica log-

gia un gran padiglione, e quivi alla presenza di popolo innumerabile tutte francamente oltraggiò le mogli paterne, che pur non erano in numero men di dieci; e con isfacciatezza nè pure usata fra' barbari, nè pure universale fra' bruti, *ingressus est* (debbo dirlo?) *ingressus est ad concubinas patris sui coram universo Israel* (II Reg. 16, 22). E questi dunque è quell'Assalon sì zelante, il quale tanto di romor fatto avea per un solo incesto che d'altri avea risaputo? Che mutazione è questa mai? che stranezza? che novità? Finalmente Ammone peccò (non si può negare), ma chetamente, ma occultamente, ma in un gabinetto di casa il più solitario, dov'egli avea simulato, per verecondia maggior, di giacere infermo. Là dove Assalonne non teme peccare in pubblico, a suon di trombe, a voce di banditore, e, quel che sembra del tutto orribile, in faccia allo stesso sole, il quale non so veder come a mezzo corso non rivoltasse di subito il cocchio indietro, per non assistere a sì mostruosa laidezza. E pur è certo, uditori, che così fu: un Assalon, un Assalon venne a tanto d'iniquità. E perchè vi venne? Dica pur ciascun ciò che vuole; io per me tengo ch'egli per questo medesimo vi venisse, perchè per una iniquità somigliante fatto aveva già tanto strepito contro Ammone: *impius confundit est confundetur.* Egli non avea compatito il proprio fratello, ma con solenne vendetta lo avea voluto pubblicamente confondere e svergognare; e Dio permise ch'egli venisse quindi a poco a far peggio di quel medesimo che avea fatto il fratello. Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua così spietata il prossimo vostro per una fragilità nella quale è incorso, per uno sfogamento di senso, per uno accendimento di bile, per una intemperanza di vitto, per una tal debolezza di vanità; e non temete che Dio vi lasci per suo giudizio cadere in più gravi colpe? Mi rimetto a voi: ma sol voglio con riverenza umilissima supplicarvi a non vi fidar omai tanto di voi medesimi. *Corripe amicum, corripe proximum:* ciò va bene; ma fate insieme quello che l'Ecclesiastico dice appresso: (19, 13, 14 et 18), *et da locum timori Altissimi.* Perchè per quanto di presente a voi paja d'esser perfetti, non però potete sapere ciò che dovrà di voi essere in altro tempo. Chi avrebbe detto che Jehù, quel re d'Israelle, il quale con zelo sì fervoroso distrusse l'altar di Baal e ne sterminò i sacerdoti, dovesse anch'egli piegare un dì le ginocchia dinanzi agl'idoli? (IV Reg. 10) Chi avrebbe detto che Gioas, quel re di Giuda, il quale con pietà sì magnifica ristorò le mura del tempio e riempinne gli erarj, dovesse anch'egli stendere un dì le mani a rapirne i doni? (Ib. 12) Chi avrebbe detto che Salomone medesimo, Salomone, quel che ne' suoi Proverbj parlò sì bene contro l'amor delle donne, e ne svelò le doppiezze e ne scorse i danni, dovesse poi *dare maculam in gloria sua*, e cadere anch'ei bruttamente in quell'alta fossa che agli altri avea dimostrata con tanto lume? (III Reg. 11) Non vogliate dunque sì presto far gl'impeccabili, perchè, a mio credere, voi non siete finor raffermati in grazia; siete ancor labili, siete ancora caduchi; e piaccia a Dio (già che conviene finalmente ch'io parli con libertà), e piaccia a Dio che già non siate peggiori di quei medesimi de' quali voi mormorate. Ah, così va, così va. Quei che sepolti perpetuamente si giacciono dentro il fango, come le rane, questi son quei che più gridano, che più gracidano, quasi che vogliano rimproverare a chi passa le sue lordure. I buoni, dice il Savio, i buoni sono agevolissimi a credere ben di tutti: *innocens credit omni verbo* (Prov. 14, 15), come il credè Giosuè de' Gabaoniti (Jos. 9), Giacob di Labano (Gen. 31), Gionata di Trifone (I Mac. 12). I più dissoluti, i più discoli, non contenti di quei difetti che in altrui veggono, vi veggono spesso ancor quei che non vi sono: tutto notano, tutto sbeffano, tutto sprezzano, e non sanno mai d'altrui persuadersi, se non il peggio. *Sed et in via stultus ambulans*, udite belle parole dell'Ecclesiaste (10, 3), *cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat.* E sarà questa dinanzi a Dio prosunzione da tollerarsi? Ah che pur troppo conviene ch'ei la gastighi! Posciachè se egli nè pur volea nella sua legge (Lev. 13) che i sani condannassero alcuno mai per lebbroso, se non premessa per mezzo del sacerdote una lunga pruova; come potrà sopportare or che i lebbrosi liberamente condannino ancora i sani? *Non loquatur os meum opera hominum, non loquatur;* perchè questo è un voler esporsi a pericoli

troppo atroci. E qui voi riputerete aver io già detto a terrore de' maldicenti il più che può dirsi; ma riposiamci, e poi vedrete che forse ho fin qui scherzato.

SECONDA PARTE.

VII. Io non vorrei presso voi guadagnarmi fama di predicatore funesto; perciocchè a che vale che, quasi vago di spaventarvi, io vi stia tutto giorno a fare o predizioni infelici, o presagi infausti, se voi, per non udirli, n' andrete a mettervi in fuga? Con tutto ciò convien pure, se punto v' amo, ch' io non v' inganni. Badate bene, perchè gravissimo è il rischio, o mormoratori, che vi sovrasta, d' incorrere quanto prima una morte orrenda. Ma che so io di ciò? Mi è per sorte calato un Angelo a confidare dal cielo sì gran segreto? n' ho qualche rivelazione? n' ho alcun ragguaglio? L' ho, e l' ho maggiore anche di quello che voi non dite. Conciossiachè non è stato un Angelo, no, ma il Signor degli Angeli, quel che, parlandomi ne' Proverbj (24, 21 et 22), mi ha detto che propria pena dei detrattori è morire improvvisamente: *time Dominum, fili mi, et cum detractoribus non commiscearis, quoniam repente consurget perditio eorum. Repente*! Sì, sì, *repente, repente* (avete sentito!), *repente consurget perditio eorum.* Ah noi mal avveduti! che facciam dunque, mentre sì poco ci riscotiamo a pericolo sì tremendo? Può mentire Iddio per ventura? può amplificare? può far bravate a credenza? Io, quanto a ciò, mi rimetto; ma dite a me: mi sapreste voi riferire qual fine sortisse quel linguacciuto di Alcimo, il quale avea sì liberamente pigliato a sparlar di Giuda, nobilissimo Maccabeo? (I Mach. 9, 55) Perdè ad un tratto la parola su' labbri, e così insieme ammutolito ed attonito si morì di goccia improvvisa. Qual fine fece un Datàno, qual fine fece un Core, qual fine un Abiron, quei dispregiatori malédici di Mosè? (Num. 16, 24 a 33) Non furon tutti e tre dalla terra, che di repente si aperse, ingojati vivi? E quei tanti altri, che contra Mosè medesimo mormorarono nelle campagne di Edom (Ibid. 35 et seq.), qual fine anch' essi sortirono? Dite un poco: vi è tra voi niuno ch' or lo ritenga a memoria? Si vider tutti venire addosso improvvisamente un esercito di ceraste, di aspidi, di saettoni, e di altre mille pestilentissime serpi che, quasi vomitassero fuoco e vibrasser fiamme, ne fecer entro brev' ora una strage immensa. Sì che non credo far Dio bravate a credenza, quand' egli afferma che repentina succederà la lor morte a' mormoratori: *repente consurget perditio eorum;* mentre ciò non solo è famoso per la sperienza, ma pare ancor conformissimo alla ragione. Imperocchè se i detrattori son uomini, i quali assaltano, come da principio dicemmo, l'avversario alle spalle; nè contro d' esso procedono alla scoperta, ma insidiosamente, ma ingannevolmente, ma quasi da traditori; qual maraviglia sarà, che quasi a tradimento si truovino anch' essi côlti da quella morte che sola al mondo è bastevole a far tacere una mala lingua?

VIII. Ma io (guardate quanto voglio sempre essere liberale con esso voi) voglio concedervi che in voi non debba una tal minaccia eseguirsi con tanta severità, ma che vi sia conceduto innanzi al morire qualche comodo spazio di ravvedervi, di riconoscervi, di chiedere perdonanza del mal commesso: con qual ardir, con qual animo, con qual fronte potrete a Cristo ricorrere in su gli estremi per ottenerla? Non siete voi stati quei così dispietati, che niuna colpa avete mai perdonata cortesemente al prossimo vostro, ma l' avete ognora avvilito con alterigia, accusato com arroganza, e, senza mai punto usargli misericordia, n' avete fatto in ogni conversazione un solenne scempio? E come dunque esser può che gran misericordia dobbiate sperar da Dio? Abimè! credetemi che questo sopra d' ogni altro sarà il pericolo che incorrerete morendo: perdere affatto ogni special confidanza nella divina bontà. Nè ciò senza fondamento; conciossiachè, non so come, par che Dio contro a' mormoratori dimostrisi tutto sdegno, tutto rigore, e che propriamente abbia preso, conforme disse nel salmo (100, 5), a perseguitarli: *detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.* Non è tra voi chi non sappia quanta già fosse l' autorità di Mosè per rendere Dio pietoso co' delinquenti. Avea il suo popolo fabbricato già, com' è noto, un vitello d' oro, incensatolo, idolatratolo; sì che Dio, tosto montato in furore altissimo, determinò di venire contr' uomini sì perversi a ferro ed a fuoco, e di sterminarne la razza. Con tutto

ciò, credereste? non prima si frapone Mosè con alcune acconce parole d'intercessione a pregar per essi, che senza una minima replica ottien l'indulto, e fa che Dio ritranquillisi assai più tosto che non fan le onde di turbata peschiera al posar de' venti: *placatusque est Dominus, ne faceret malum, quod locutus fuerat, adversus populum suum* (Exod. 32, 14). Qual però di voi non sarebbesi immaginato che chi per gente sì perfida avea potuto ottener perdono sì pronto, non mai dovesse in futuro temer ripulsa? E pur che succede? Vuol egli quindi a qualche tempo intercedere per Maria, sua propria sorella, percossa in volto da schifosissima lebbra (Num. 12); e tuttavia, benchè supplichi, benchè gridi, non ottien nulla; e a tutti i patti conviene a lui di vederla, esclusa dal pubblico, ritirata, ristretta, pagar più giorni di contumacia obbrobriosa. Ma perchè ciò? Era costei per avventura trascorsa in qualche delitto peggior dell'Idolatria? Che avea mai fatto la misera? ch'avea detto? ch'avea trattato? Già v'è notissimo. Ella, abusandosi di certa loquacità naturale data alle donne affinchè incitino i lor figlioletti a parlar con facilità, avea, non so come, tacciato assai suo fratello a cagion di certa Etiopessa, non saprei dire se di sembiante o di stirpe, da lui sposata. Ma perchè appunto quest'era mormorazione; ch'è quanto a dire, poca pietà verso l'altrui debolezze; Iddio non volle (come osservò san Basilio) accettar per essa discolpe di sorte alcuna, non raccomandazioni, non suppliche, non clamori; e là dove fu facilissimo in rilassare, ad intercession di Mosè, tanti gravi oltraggi fatti alla propria persona, benchè divina, non volle rilassarne un sì piccolo succeduto contro la persona medesima di Mosè. Vedete dunque s'è vero ciò ch'io vi dissi? Questo, uditori, questo è il terribile effetto che la mormorazione produce nel cuor di Dio, renderlo quasi duro, implacabile, inesorabile: però chi può dubitare che quando voi vorrete ad esso moribondi ricorrere, per piegarlo a pietà, non saprete farlo, e vi parrà che troppa audacia sia chiedere compassione di quelle colpe che altro non furono in verità che mancanza di compassione? così rispose un certo Religioso infelice, rammemoratoci da gravissimi autori, benchè moderni (Io. Mayor. Spec. exempl. etc.). Si trovava già egli vicino a morte, quando sentendosi con grand'affetto esortare da'circostanti ad aver fiducia nella misericordia divina: che misericordia? (gridò) che misericordia? Non è questa per me, che sì poca n'ebbi. Indi tratta fuori la lingua, accennò loro col dito che la mirassero; e poi: questa, lingua (soggiunse) mi ha condannato, questa, con la quale mi avete sì frequentemente sentito condannar altri, questa ora fa che disperato io precipiti in perdizione. Disse; e perchè più manifesto apparisse aver lui per giusto giudizio così parlato, se gli enfiò tutta di repente la lingua per modo orribile, sì che più non potendo ritrarla a sè, cominciò a metter muggiti ed a mandar urli, non altrimenti d'un toro ch'è sotto il maglio? e così dopo un'angonia penosissima uscì di vita. Un altro mormoratore tutta, morendo, si lacerò dispettosamente la lingua co' suoi medesimi denti; ad un altro s'istupidì; ad un altro s'inverminò tanto fu lungi che la sapessero su quegli estremi impiegare in chieder a Dio pietà de' commessi errori. Ma voi che dite? Pare a voi spediente di mettervi a sì gran rischio per una mera sfrenatezza di labbra mal custodite? *Non loquatur os meum opera hominum;* ditelo, ditelo; *non loquatur os meum opera hominum;* perchè importa troppo risolvere questo punto, e fermarlo bene. Che inconsidcrazione è mai la nostra! che abbaglio? che cecità? Sarà possibile adunque che non vogliamo determinarci oggi mai di badare a noi, già che finalmente nel tribunale divino non ci verrà dimandata d'altri ragione, che di noi stessi? Gran cosa in vero che ci vogliamo noi prendere tanto affanno, tanta ansietà dell'altrui coscienze; mentre ciò sol dee servire a gravar le nostre! Che vale al fiume che, uscendo gonfio dal letto con la sua piena, lavi le ripe, e via ne porti mormorando ogni feccia, ogni fracidume, s'egli vien con tal atto a lordar sè stesso, e rimaner tutto sozzo, tutto schifoso? Non è già la vita sì lunga, se noi vogliamo spenderla saviamente, come dovremmo, per nostro prò, che debba tanto tempo avanzarci da perdere oziosamente ne'fatti altrui. Una cosa sol è di necessità; se crediamo a Cristo: *porro unum est necessarium* Luc. 10, 42); nè altro è questo, che assicurar

il negozio della nostra eterna salute, negozio ahi quanto spinoso! hai quanto difficile! E noi ci stiamo, come se ciò fosse nulla, ad addossar tante cure affatto superflue, nè solamente superflue, ma ancor dannose? Lasciamo pure che gli Esaù vagabondi (Gen. 25, 27) con la faretra al fianco e con l'arco in mano non altro facciano tutto dì ch'ire a caccia degli altrui falli, come di prede lautissime ai lor palati: noi, a similitudine di Giacob, conteniamci in casa, e con santa semplicità riputiam ciascuno in cuor nostro miglior di noi. Questo è da buon Cristiano, questo è da considerato, questo è da cauto: fare altrimenti è da uomo nulla sollecito di salvarsi.

PREDICA VIGESIMA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

Et turbae detinebant illum, ne discederet ab eis. Quibus ille ait: quia et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei, quia ideo missus sum. Luc. 4, 42 et 43.

I. Che fra le tante religioni, e dissimili e discordanti, che regnano su la terra, non possa essere se non una la vera, par cosa sì manifesta, che non se ne può dubitare da chi non voglia o cozzar contro all'insuperabile forza della ragione che in noi predomina, o ribellarsi alla sinderesi innata della coscienza. Perocchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, com'è facile a dimostrare; e questo esser dee sommamente savio in conoscere, buono in volere, e potente nell'eseguire quanto ricercasi al ben regolato governo dell'universo; com'esser può che da lui sieno uscite e a lui sieno accette leggi tanto contrarie, ciascuna delle quali con implacabile gara condanna l'altra com'empia, com'erronea, e come odiosa a quel medesimo Dio ch'egualmente tutte si arrogano per autore? Tutta la difficultà però sol consiste in veder qual di queste sia la verace, e in discoprire que' predicatori ingannevoli, che sotto larve di agnellini innocenti nascondon zanne di lupi divoratori. Nondimeno state pur di buon animo, o Cristiani; chè a noi singolarmente è toccata la buona sorte. Non è lusinga di affetto, è merito di ragione, che in questo noi ci anteponghiamo ad ogni altro; nè teniam noi la nostra legge per buona, perch'ella è propia; ma la teniamo per propia, perch'ella è buona. Eh oh così mi ritrovassi io tra popoli increduli, imperversati, com'io vorrei con ragioni ancor naturali dar loro a scorgere che Cristo è il vero messaggio spedito al mondo affine di annunziargli il regno de' cieli; e che però gli ingannati non siamo noi che l'ammettiamo, che l'accogliamo, che a gara lo supplichiamo, come facevano l'odierne turbe evangeliche, a non sì dipartir dalle terre nostre: gl'ingannati son essi, i quali ancor non gli vogliono aprir le porte. Ma perchè condursi a tal fine in patrie infedeli? Credete voi che sia per sorte superfluo tra' Cristiani rammemorare talora certi discorsi che, se non servono a far la Fede più certa, vagliono almeno a mantenerla più viva? Sono le ragioni naturali come una fiamma, a cui la Fede ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda: e quantunqu'ella per motivo di credere non ha l'umana evidenza, ma bensì la divina veracità, non però mai da veruno le fu disdetto cercare quegli argomenti, onde possa a' suoi schernitori far manifesto ch'e l'ha ragione di credere quanto crede. Non amereste dunque voi di sentirvi provare un poco da me questa verità, quanto certa, altrettanto cara, che la legge data da Cristo è la legge vera? Credo di sì. Perch'io per me sperimento un'estrema consolazione quand'io vi penso; e mi sento allor tutto accendere a ringraziare la divina bontà, che mi ha fatto nascere dove una legge tale ha posto il suo soglio, ed a confondermi della mia ingratitudine. Figuratevi dunque di sostenere per questa volta le parti degli avversarj; ed io fra tanto, ora impugnandovi come in tenzon faticosa, ed ora schermendomi, m'ingegnerò di darvi chiaro a conoscere il gran vantaggio c'han le verità promulgateci dal Vangelo su le insanie adorate nell'altrui sette. Dissi mi ingegnerò, perchè dovete osservare che non poss'io prevalermi sì agevolmente in questa battaglia di qualunque arme: conciossiachè, presupponendo io di combattere con chi non prezza Scritture, non

prezza Padri, convien ch'io lasci il miglior nerbo da parte, che non citi Scritture (almeno a diretta approvazion della causa), non citi Padri; ma che, a similitudine de' soldati di Gedeone, combatta solo con la lampana in mano, ch'è quanto dire, combatta sol con quel lume che la natura a ciascun uomo ha stampato nell'intelletto.

II. Prima però che noi venghiamo in questo modo alle prese, come dichiarati nemici, io voglio chiedervi in grazia una proposizione, ma così ragionevole e così giusta, che se voi negherete di darmela per amore, io mi dichiaro ch'espugnerolla per forza. E qual è ella? Ascoltate. Che quel Gesù, venerato da noi Cristiani, non sia stato l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando ch'abbia sostenuto la terra. Mi concedete voi ciò? Certa cosa è che nè meno i suoi malevoli stessi ne sentono sì empiamente; anzi molti ancor dei Gentili lo riputaron profeta di gran virtù, personaggio di gran valore; e come tale fu da Alessandro, imperadore idolatra, celebrato con alte lodi, e, quel ch'è più, riverito ancora con publici sacrificj. Ma io non richieggo tanto da voi: mi basta che solamente mi concediate ch'egli non fusse l'uom più scellerato del mondo. Mel concedete? Orsù dunque, guardate che n'inferisco. Adunque egli è Dio; adunque vera è la sua Fede; adunque vera è la sua legge; adunque tutti, o Maomettani, o Idolatri, o Ebrei, o Novatori, piegate le ginocchia, chinate il capo, ed adoratelo tutti; perchè mentre un Dio solo dee darsi al mondo, come da principio dicemmo, Cristo è un tal Dio. Piano un poco, piano, direte; chè questo sembra un voler cantare il trionfo innanzi alla zuffa, non che prima della vittoria. E qual conseguenza più stravagante di questa? Cristo non è l'uom più scellerato del mondo: adunque egli è Dio. Non si dà forse mezzo tra una somma bontà e una somma malizia? tra una somma perfezione e una somma malvagità? Si dà mezzo, ma non in Cristo; e perchè, s'io dimostro tal verità, guadagno la causa, ascoltatemi attentamente, chè udirete forse argomento di sommo peso. Non procurò Cristo sempre con tutte l'arti di farsi da' mortali tener per Dio? Cert'è che qui comunemente feriva la sua intenzione, qui battevano i suoi discorsi. Quanto insegnò di sublime, quanto operò di mirabile, quanto sopportò di penoso, tutt'era indirizzato principalmente a così gran fine. Rimunerò con onori singolarissimi chi confessollo palesemente per tale, come fe' Pietro; riprese chi dubitonne, come un Tommaso; affermollo a chi domandogliene, come un Natanaele; e per tale spacciossi in privato e in pubblico, con opere e con parole, conforme a ciò che i suoi nemici opponevangli in quelle voci: *homo cum sis*, *facis teipsum Deum* (Jo. 10, 33). Quale scelleratezza però o più eccessiva, o più enorme, o più propia di un gran diavolo può trovarsi, quanto il volersi ingiustamente usurpare l'istessa divinità? E mirate come! So ch'altri ancora anticamente aspirarono a tanto onore; ed a questo fine usarono arti assai varie ed invenzioni assai strane. Annone cartaginese avvezzava a gran fatica i corvi, le cornacchie, le gazze, ed altri uccelli loquaci ad articolare queste parole: Annone è Dio; e poi loro rendeva la libertà, perchè quali in un paese volando, e quali in un altro, vi recassero sì gran fama. Tiberio, Domiziano, Calligola, Diocliziano, ed altri mostri coronati di Roma si fecero consacrar chi tempj ed altari, chi vittime e sagrificj. Quel famoso Salmoneo passeggiava su magnifico cocchio per la città, avventando strali focosi a guisa di fulmini, ed immitando con occultissima arte il balenar de' lampi e 'l muggir de' tuoni, per venir qual Giove adorato da' cittadini. Così Alessandro il Macedone, così Tesinone il ciprio, così Sapore il persiano, così Eraclito il filosofo, così Menecrate il medico, così Manete l'eresiarca, e così altri con diversissime industrie tentarono di truffarsi l'istess'onore. Ma questi finalmente pretesero di farsi adorar per Dei da un popolo solo, o vero in un solo tempo, nè sdegnarono anche il consorzio di altre forestiere Deità. Si contentarono, com'è noto, che insieme con esso loro fossero riconosciuti per numi i Marti e i Mercurj, gli Apollini ed i Saturni: ond'è che Calligola, quantunque fusse per altro così orgoglioso, solevasi collocare nel tempio fra le due statue di Castore e di Polluce, come Dio maggior sì, ma non però solo. Solamente Cristo si truova, ch'abbia voluto esser tenuto Dio unico e universale: *Magister vester unus est, Christus* (Matth. 23,

10). E così egli ha condannata ogni legge fuor della sua, egli riprovata ogni fede, egli proibito ogni sagrifizio; e apertamente si è protestato con dire: *qui non est mecum, contra me est* (Ib. 12, 30). Nè solamente ha preteso di essere adorato in un secolo, ma in ciascuno; nè solamente in un paese, ma in tutti: *euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* (Marc. 16, 15). Qual dubbio adunque che, s'egli non fusse il vero Dio, sarebbe l'uomo il più iniquo, anzi il più sagrilego che già mai fosse nato nell'universo? Ma voi mi avete già conceduto da prima questo esser falso. Adunque resta ch'egli sia quel Dio vero, per quale ed ei dichiarossi e noi l'adoriamo. Parmi, uditori, di aver provato ad evidenza quant'io vi doveva provare; onde sarebbe già terminata la predica molto presto, quando voi, ritrattandovi, non voleste farla da avversarj i più rustici e più rabbiosi di quanti abbia mai Cristo sortiti sino a quest'ora; e così inghiottir finalmente sì gran durezza, ch'egli sia stato (bestemmia orribile a udirsi!), ch'egli sia stato l'uom più perverso del mondo. Ma ciò non sarebbe un ingiustamente ritogliermi quel che or or mi avete donato? Con tutto ciò, se questo ancora volete ch'io mi guadagni co' miei sudori, contentatevi almeno di starmi a udire con affetto e con attenzione non disdicevole punto tra sì fatti nimici, quali noi siamo o ci divisiamo qui d'essere, cioè di puro intelletto; perch'io mel guadagnerò, e mel guadagnerò, s'io non erro, con util vostro, e forse ancor con piacere.

III. Se Cristo fusse un uomo sì malvagio, quale niuno mai se l'è finto, ditemi dunque primieramente, vi priego, come sarebbe possibile che di lui non si risapesse a quest'ora verun delitto, non si raccontasse alcun vizio? La sua superbia, s'egli si fosse falsamente voluto spacciar per Dio, non poteva non essere se non somma. Come dunqu'ella non veniva anche ad essere accompagnata d'altre scelleratezze, se non peggiori di qualità, almeno maggiori di numero? È indubitato che un vizio mai non va solo; ma molto men la superbia, la quale o li partorisce, o gli allieva tutti. *Initium omnis peccati* (chi non lo sa?), *initium omnis peccati est superbia: qui tenuerit illam, adimplebitur maledictis* (Eccli. 10, 15). Da lei nasce il fasto, l'ostentazione, la pompa; da lei il dispregiare i minori, il perseguitare gli eguali, l'invidiare a' maggiori; da lei il ricattarsi rabbiosamente di tutte le villanie; da lei l'ingordigia nell'acquistare; da lei l'avarizia nel ritenere; da lei l'impazienza nel tollerare; da lei la facilità nell'offendere: a segno tale, che, come ingegnosamente notò Pacato (in paneg. Teod.), volendo i Romani esprimere i tanti vizj del loro antico dominatore Tarquinio, si risolverono d'intitolarlo Superbo; e con questo solo stimarono di dir tutto: *hominem libidine praecipitem, avaritiâ caecum, crudelitate immanem, furore vecordem, vocaverunt Superbum, et putaverunt sufficere convicium.* Or come dunque di tanti vizj nè pur un'ombra mai discopersesi in Cristo, anzi egli sempre dimostrossi per altro sì rispettoso, sì modesto, sì povero, sì paziente, sì pio, quale il descrivono non dico gli Evangelisti, che per essere suoi discepoli si potrebbono credere suoi parziali, ma Filone ebreo, ma Gioseffo ebreo, ma fin quel Lentulo, presidente romano, il quale, benchè Gentile, scrivendo a Roma intorno alla persona di Cristo, lo rappresentò come cosa più che mortale?

IV. E poi non convengono tutti nel commendare la santità della sua dottrina? E come dunque da alcuno può sospettarsi d'impietà nel suo vivere? Può ben un empio (no'l niego) dar precetti utilissimi di virtù; ma non può esser di meno che a lungo andare (o perchè l'affetto lo accieche, o perchè l'ardire il trasporti, o perchè l'interesse gliel persuada) non si lasci scorrer di bocca, almeno impensatamente, qualche assioma più confacevole alla corruttela del senso, che conforme a' rigori dell'onestà. Quindi qual savio potrete voi ritrovarmi, fuor della Chiesa, il quale tra' precetti salubri, da lui lasciati, non confondesse perniciosissimi errori? Socrate, riputato il maestro della virtù, non introdusse nelle sue leggi la comunicazione scambievole delle mogli? esempio seguito poi da Catone, l'onor di Roma; e da Platone, l'oracolo della Grecia. Licurgo agli Spartani non approvò ogni più nocevole furto, purchè sapesse esercitarsi con artificio e con segretezza? E Solone agli Ate-

niesi non assentì ogni più nefanda lascivia, purchè venisse praticata da' liberi, e non da' servi? Aristotile non dubitò d'insegnar nella sua Repubblica, che se il numero de' figliuoli sia superiore alle rendite della casa, debban le madri procurare l'aborto di quanti concepirannosi per innanzi; e che se i bambini nati riescano difettosi nei membri, come ciechi, monchi, zoppi, od asside-rati, in vece di allevarli con carità, si espongano in abbandono. E Seneca, il gran morale, oh con qual baldanza di formule e di facondia arrivò a celebrare quel furor vile con cui l'uom disperato si dà la morte per impazienza di sopportare in alcun disastro la vita! E così Tullio e Sallustio e Tacito e Plinio, ed altri riputati miracoli di saviezza, quanto lodarono il perseguitare i nemici, il restituire gli affronti, l'ambir gli onori, e l'indirizzare tut'i pensieri all'acquisto di quella gloria che non è nostra, mentre tutta è fuori di noi! Or quale di queste sciocchezze vedrete voi nella dottrina di Cristo? Anzi ella è stata la prima ch'abbia scoperti arcani reconditissimi di onestà, di mortificazion, di pazienza, di mansuetudine, di carità, di ubbidienza, di umiliazione. E questa dottrina sì santa saria potuta uscir di mente di un uomo il qual fosse sì scellerato? Da quali volumi avrebbe mai così bene potuto apprenderla, s'egli non se la fosse con esso sè recata dal cielo? da quali portici? da quali università? da quali licei? O almeno com'è possibile che, insegnandola, non vi avesse mischiata qualche parola o empia, o nociva, o inutile, o vana, o ridicola, o curiosa, o faceta, e più ordinata a lusingare l'orecchie, che a giovare alla volontà; e ch'essendo ella dottrina affatto inaudita per tanti secoli, e per altro ancor sì difficile e sì severa, venisse nondimeno da esso proposta in modo, che renda subito pago ogn'intelletto disciplinato ed ingenuo, e dimostri in ogni sua parte tanta connessione di discorso, tant'apparenza di verità, tanta consonanza con la ragione, che nulla scorgasi detto per ostentazione d'ingegno, tutto per utilità di profitto: e ciò con tale aggiustatezza di stile, che gl'ignoranti tosto capiscano quanto è necessario a capire, i saggi sempre più ammirino quel ch'è negato d'intendersi, ed ogni genere di persone vi truovi documenti adattati al proprio bisogno, e documenti non ideali e pomposi (quali noi leggiamo ne' libri de' Savj umani), ma pratici e sussistenti? E volete voi persuadermi che tal dottrina sia prole d'uomo, il quale si possa chiamare uno scellerato, non che non santo, quasi che i soli parti dell'intelletto non rassomiglino il padre? Io per me credo a san Giacopo (3, 2), il quale afferma che chi già mai non fallisce nel favellare, egli è perfetto nel vivese: *si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* Che per un poco parli bene un ipocrito, io lo capisco; ma che in qualunque tempo, in qualunque luogo, di qualunque materia, sì che non se gli possa appuntare nè pure un apice che non ispiri un'altissima santità, oh questo sì che non è di uomo menzognere e ingannevole, ma veridico ed innocente; perchè la maschera, come Seneca disse, può ben portarsi per alcun'ora sul viso, ma non a lungo: *nemo personam diu fert.*

V. E pure oh quanti secoli sono, che non fassi altro che ventilare e vagliare una tal dottrina, per mostrar che nulla ivi truovasi di mondiglia! Nominatemi un'altra legge, nella cui spiegazione abbiano tanti uomini dotti impiegati gli studi e logorata la vita con tanto frutto di maravigliose specolazioni; che sia stata agitata in tante dispute, dichiarata in tanti volumi, dettata da tante cattedre, stabilita in tanti Concilj, confermata in tanti decreti; e che, qual diamante provato sotto un martello implacabilissimo, tanto più sia cresciuta ogn'ora di credito e di certezza, quant'è più stata in disaminazione e in dibattimento. Anzi in altre Sette è accaduto appunto l'opposito; perocchè quanto i lor Savj ne studiavano più, tanto ne credevano meno. E così fecero fra' Gentili Anassagora, Platone, Omero, Aristotile, Cicerone, Seneca, Plutarco, Plotino, Porfirio, Galeno, ed altri moltissimi, i quali, poichè adulti di età e versati nelle arti, vollero di proposito esaminare la religione nella quale erano nati, non solo la biasimarono come falsa, ma spesso ancor la beffarono come insana; quantunque poi, o per debolezza, o per interesse, o per altri rispetti umani, dissimulassero in voce quell'opinione che confidavano a' libri. E questo fu quello che indusse da poi l'astuto Maometto a vilipendere nella sua

Setta ogni sorte di lettere e di letture; ed a volere che si decida ogni controversia col ferro, da lui stimato nell' Alcorano (c. 18, 19, ap. Bellarm. de Not. Eccl. c. 12), il più giusto dilatator che vi sia della religione. Ma che? non potè per tanto ottenere che, a suo dispetto, un Avicenna e un Averroe non giugnessero a gran dottrina. Ed ecco ch' essi (i due più dotti fra' Mori) attestarono incontanente contro di quella religione che in pratica professavano; non dubitando di schiettamente asserire ne' lor volumi, che Maometto con la sua stolida legge aveva insegnata la beatitudin de' corpi, amata da' bruti, ma non degli animi, desiderata da' saggi; ed onorandola con quel celebre elogio, che la compruova per una legge non d' uomini, ma di porci simili a quei di Epicuro. Tanto è vero che l'altre Sette difficilmente possono vantare un uom dotto ch' abbia le seguite di cuore. Ma nella legge evangelica quanti io potrei qui contarvene in un sol fiato! Questa hanno esalta'a con somme lodi i Dionigi, questa i Lattanzi, questa gli Arnobi, questa i Cipriani, questa gli Agostini, questa i Girolami, questa i Nazianzeni, questa i Basilj, questa i Bonaventuri, questa i Tommasi; e questa innumerabili altri, che tutti furono d'intelletto acutissimo, e che, prescindendo dal punto ancor controverso, furono versatissimi in qualunque altra sorte di scienza, o umana o divina, o natulare o politica, o domestica o pellegrina. Or come avrebbe però fatto un tal uomo, che fosse stato il più reo di tutti, a guadagnarsi l' approvazione e l'affetto di tanti Savj, ed a guadagnarselo in modo, ch' essi non facessero altro in tutta la vita, che scrivere di lui, che sudar per lui, che predicar sempre lui? Perocchè poco sarebbe stato che questi si fossero contentati di amarlo soli: il più è, ch' avrebbon voluto che tutti insieme i mortali al pari l' amassero, e che però tutti lo conoscessero al pari, al pari il pregiassero.

VI. Ed in qual altra religione ha fiorito un sì bello zelo? Parlino pur gli Sciti, parlino i Persi, parlino i Battriani, parlino gl' Indi, parlino i Giapponesi, e mi dicano: chi hanno essi già mai spedito in Italia per darci notizia delle loro care Deità? Nè pur uno di loro si è mai voluto scomodar dalla patria a simile effetto; e nulla ad essi ha premuto se i lor Pagodi fossero adorati da molti, o vero da pochi; se vili o nobili, se incogniti o se famosi. Là dove quanti io potrei qui numerare a ciascun di loro di magnanimi Missionarj, che sempre là dall'Italia e andarono e vanno, non per altro guadagno, che di dar loro a conoscere il nostro Dio! E con quanti stenti vi vanno! Pigliano volontariamente per questo perpetuo bando dalle lor terre natie, senza restarsi nè per preghiere di amici, nè per lagrime di parenti, nè per dolenti singhiozzi di genitori. Rinunziano dignità, abbandonan ricchezze. Vanno a ingolfarsi in oceani formidabili, quali per le scorrerie de' corsari, quali per le insidie de' gorghi, quali per le furie de' mostri, quali per le guerre implacabili de' tifoni. Ora avvampano sotto la zona torrida, ora intirizziscono sotto i trioni gelati. Indi senza viatico, senza guide, senza compagni, approdati in un altro mondo (mondo a cui pare che tema ancor di accostarsi l'istesso sole), camminano, e i più di loro ancora a piè ignudi, per deserti asprissimi, per deserti spinosi, per rupi orribili: e tracciando i Barbari ascosti per le caverne a guisa di orsi, li seguono, li servono, gli accarezzano, non per altro interesse, che di ridurli al conoscimento di Cristo. E che vi pare di ciò? Un uomo dunque che fosse stato sì colmo d' iniquità, sarebbe mai pervenuto ad aver ministri sì zelanti dell' onor suo, che, per accrescergli sol più fama e più culto, si soggettassero a tante incomodità ed a tanti disagi? Benchè dissi poco; doveva io dire che gittasser per lui sì lieti la vita. Perocchè qual altro uomo ha già mai potuto ottenere che tanti per amor suo si lasciassero crudelmente divorar dalle fiamme, squarciar da' ferri, lacerar dalle fiere, smembrare dalle cataste, quanti n' ha ottenuti Gesù?

VII. State qui un poco a sentire un pensier bellissimo. Quando il re Davide bramò per riputazione levar dal mondo il misero Uria, sapete come fece? Ricorse alle stratagemme: scrisse una lettera al general dell' esercito, e gli ordinò che, messolo nell' assalto alle prime file tra i combattenti più folti, nel combattimento più fiero, lo dovesse quivi lasciare in preda alla morte. Poi diede, è vero, ad Uria stesso la lettera, perch' egli la portasse, perch' egli la presentasse: ma gliela diede molto ben sigillata; nè mai sperò, che se 'l meschino fosse venuto, benchè da lungi, ad intender-

ne il contenuto, o ad immaginarselo, dovesse andare con tutto ciò fedelmente a ricapitarla. Non già così fece Cristo co' suoi seguaci. Egli diè loro la lettera a tutti aperta. Si dichiarò nel suo Vangelo di esporgli a infiniti strapazzi, a infiniti strazj: *ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (Matth. 10, 16). Ed altrove: *injicient vobis manus suas et persequentur, tradentes in synagogas et custodias, trahentes ad reges et praesides, propter nomen meum* (Luc. 21, 12). Ed altrove: *venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obsequium se praestare Deo* (Jo. 16, 2). Ed altrove: *tradent vos in conciliis et flagellabunt vos* (Matth. 10, 17). Ed altrove: *tradent vos in tribulationem, et occident vos* (Ibid. 24, 9). Ed altrove: *trademini autem a parentibus et fratribus et cognatis et amicis, et morte afficient ex vobis* (Luc. 21, 16). E pure chi può dire quanti sien iti a ricapitar questa lettera fedelmente? L'hanno ricapitata ai presidenti, l'hanno ricapitata ai proconsoli, l'hanno ricapitata fino ai medesimi re sopra i loro troni; e, per dir chiaro, non han temuto di arrecar quel Vangelo, dove loro venivano dinunziate sì crude stragi, anche a quegli stessi che le dovevano più rabbiosamente eseguire. E non è stata questa una altissima maraviglia? Oh che costanza! oh che cuore! oh che fedeltà! E questa mai sarebbesi usata in grazia di un uomo reo? Io so che ancora tra i Maomettani, tra gli Etnici, tra gli Eretici non è mancato per ventura qualcuno di questi martiri volontarj, ch'abbia voluto anzi morire, che fallir di fede al suo sciocco legislatore. Ma primieramente hanno questi sempre sofferte morti volgari e tormenti brievi; e nessun affatto si truova ch'abbia ne' martirj durato costantemente o i quattordici anni, come un san Gregorio di Armenia; o ancora i ventotto, come un san Clemente di Ancira. Che se pur quegli tolleraron talora morti assai lente, le tollerarono con tristezza e con rabbia, non con riso e con pace, come ciascuno de' martiri cristiani: ond'è, che se a Cicerone nella sua filosofia parve impossibile che verun uomo, per savio ch'egli si fosse, gioisse incarcerato nel toro ardente di quel famoso Perillo, ingegner tartareo, noi lo veggiam di fatto adempito in un Antipa vescovo, in una Pelagia vergine, ed in un Eustachio, anzi in tutta la sua famiglia, che dalla bocca del bue rovente mandavano per muggiti voci di giubilo e cantici di trionfo. Senza che, quando ancora volessimo noi concedere che talun degli altri sia morto con gran costanza, noi scorgeremo questo esser sempre accaduto in uomini o di membra robuste, o di cervello ostinato, o di culto barbaro; non in vecchi, non in donne, non in giovanetti, non in fanciulli, non in bambini di età cadente, di sesso imbelle, di mente docile, di animo pauroso, di cuor gentile, come è accaduto fra noi. E che spettacolo di pietà fu vedere un vescovo Simeone, vecchio già di cento venti anni, cantare a guisa di soavissimo cigno su la sua croce? Vedere due fanciullini, Giusto e Pastore, giubilare tra le percosse! Vedere due bambinelli, Mammes e Vito, gioire sopra il patibolo! Sentire Eulalia, nobile verginella di tredici anni, che coperta tutta di piaghe grida al tiranno, che presto presto vi faccia spargere sopra del sale assai, per renderla così cibo più saporoso al palato del suo Diletto! Più. Avranno quelli tollerati i tormenti, ma non gli avranno incontrati. Non avran fatto come fe' quel Giuliano, il quale temendo, per essere podagroso, di non potere arrivare in tempo al macello con gli altri martiri, vi si fece a braccia portare velocemente da fortissimi servidori; non come Apollonia, che si gettò tra le fiamme; non come Agapito, che si lanciò tra le fiere; non come un Antonio, che, vestito tutto di bianco, n'andò al martirio come a convito nuziale. Che se pur mai saranno iti anch'essi ad esporsi volontariamente a' carnefici, non sarà dipoi più rimasto in loro potere di sottrarsene e di scamparne. Cominciarono a patir per amore, ma poi rimasero fra supplizj per forza. Non così ne' martiri nostri. Questi venivano ogni momento pregati dagli avversarj ad aver pietà de' lor corpi: erano lusingati con vezzi, allettati con promesse, combattuti con larghe offerte di oro, di gioje, di patrimonj, di onori, di dignità; ma con tanto poco profitto, che vi fu più tosto un Cipriano, sì chiaro vescovo, il quale, posto già col capo sul ceppo, dichiarò erede di tutto il suo quel carnefice che lo dovea decollare. E finalmente, quand'altro pur non vi fusse di differenza, quegli altri furon sì pochi, che io una mano può raccorsi il lor numero, e possono in un fiato ripetersi

i loro nomi: là dove i martiri cristiani son tanti, che assorbiscono ogni notizia, mentre ben undici millioni ne annovera il Genebrardo, de' più antichi, de' più certi, de' più famosi.

VIII. So quel che forse voi qui potreste con acutezza rispondermi, come ascoltatori ingegnosi. Ed è: che l'aver sortito di molti martiri, è segno di aver anche incontrati di molti persecutori; e che però può sospettarsi a chi anzi si debba credere nella causa di Cristo, se a chi il difese come suo caro amico, o a chi perseguitollo come malevolo. Ma notate da quanti lati io vi abbatta una simile opposizione. È vero aver Cristo incontrato di molti persecutori; ma primieramente io non so se più sieno stati i persecutori, o più i martiri; mentre un sol persecutore bastava ad uccidere molti martiri, e nessun martire avea bisogno di molti persecutori. Di poi, chi non vede quanto più debba apprezzarsi la testimonianza di chi per Cristo morì, che di chi pugnò contra Cristo? A perseguitare qualcuno basta un leggiero error d'intelletto, un sobbollimento di sangue, un moto d'invidia, un émpito di furore; ma a dare per qualcun la sua vita, e a darla in tanta atrocità di tormenti, e a darla con tanta pace di cuore, quanto alta stima ricercasi di colui per cui vien a darsi! quanta costanza! quant'animo! quanta fede! Qual dubbio adunque che nella causa di Cristo più dee prezzarsi l'attestazione di un martire, che di cento persecutori! Aggiugnete la diversità singolare la qual passava tra' persecutori ed i martiri. Perocchè la maggior parte de'martiri furon uomini vivuti fin da'primi anni con molta integrità d'innocenza, rapiti quali da' chiostri e quali dagli eremi, quali dalle accademie e quali dagli altari; uomini savj, giusti, modesti, riverenti, mortificati, ed in cui gli stessi avversarj non ritruovavano altro a punir che la fede: sì come Plinio (lib. 10, ep. 97), un di loro, il testificò scrivendo a Trajano, cioè ad un imperadore, cui ben per altro sapea di dover più piacere accusandoli, che lodandoli. Là dove i persecutori chi furono, se non uomini la maggior parte ignoranti, sordidi, audaci, allevati ne' lupanari, cresciuti ne' circi, e spesso usciti dal ruolo de' gladiatori? Direte dunque che Cristo è stato perseguitato? verissimo. Ma da chi? Da un Nerone, che fu l'aborto dell'umana natura; da un Domiziano, trucidato da' suoi come mostro di crudeltà; da un Gallieno, detestato dagli scrittori come portento d'infamia; da un Galerio, divenuto poscia sì esoso e sì abbominevole, non dirò a'nemici, non dirò a' sudditi, non dirò a'famigliari, ma a sè medesimo, che si uccise di proprio pugno; da un Trajano sozzissimo (non ho termini da rammemorarvi il suo vizio senza rossore, tanto è nefando!); da un Decio, da un Diocleziano, da un Massenzio, da un Licinio, da un Massimino, ciascun de' quali parve nato a infamare la stirpe umana. E però dunque si troverà mai veruno sì mentecatto, che stimi Cristo il più scellerato uomo del mondo, perch'egli è stato perseguitato da uomini sì scellerati? Anzi, se si considera sottilmente, quest'è il più robusto argomento che possa addursi della sua gran santità: non vi essendo forse altra cosa che più compruovi la chiarezza somma del sole, quanto il grand'odio che mostrano a lui d'avere tutti gli uccellacci notturni.

IX. Ma forse che somiglianti persecutori finalmente prevalsero contro a Cristo? Non può negarsi che qualor altre religioni incontrarono avversarj famosi, presto cederono, ora sbigottite dall'autorità, ora oppresse dalla potenza. La nostra dove più stabilissi, che fra' nemici? Se fu città che più rabbiosamente prendesse a perseguitare il nome cristiano, questa fu Roma. Non fu ella contenta di satollare del nostro sangue le arene de' suoi teatri e le fauci delle sue fiere, ma fuori ancora de'suoi confini anelando ad esterminarci, insino in Affrica, insino in Asia spedì rabbiosi Proconsoli, a cercarci nascosti, a condannarci accusati, a trucidarci costanti. Ma poi c'ha fatto? È finalmente anche giunta a cedere il trono a chi tanto perseguitò. Ha donate a noi le sue regie, a noi li suoi tempj, a noi le sue preminenze su l'universo, ed è divenuta la più appassionata tutrice del Cristianesimo quella che ne fu la più atroce persecutrice. E come dunque un uomo, che dir si possa il più malvagio del mondo, ha potuto tanto? Ha egli forse ciò vinto con forza d'armi? con inondazioni di eserciti? con turbini di terrori? Appunto. Si è valuto a sì grand'acquisto

non d'altro che della lingua di dodici pescatori, scalzi, mendici, illitterati, spregevoli, e, quel ch'è peggio, Giudei, cioè di una gente allora al mondo abbiettissima e abborritissima. E con questi egli ha tolto a Roma l'imperio, con questi debellati nemici, con questi domati barbari, con questi soggettatosi il fasto de' letterati. Il Senato romano collocò Alessandro Magno nel numero de' suoi Numi; e perchè? Perchè credette non poter essere un semplice uomo colui che nello spazio di dodici anni si avea soggiogato tanto di mondo. E pur Alessandro sel soggiogò mentr'egli era ancora vivente, e signor di molti tesori, e padrone di molti popoli. Là dove Cristo dopo essere crocifisso lo soggiogò, ed il soggiogò senza spesa di danari e senza strepito d'armi, *non ferro, sed ligno* (S. August. in Ps. 54): e vi sarà chi non sol non l'adori come uomo divino, ma lo condanni come il peggiore degli uomini?

X. So ch'egli finalmente a così grand'opera si è valuto di quella facoltà sovrumana, che presso noi porta il nome di prodigiosa. Ma può dunque esser il peggior uomo del mondo quegli, al cui nome riverenti soggettansi gli elementi, e palpita la natura? Chi consigliotti, o gran principe de' pianeti, a deplorare vestito a bruno la morte di un Crocifisso, al cui supplizio, s'egli era un Dio menzognere, tu dovevi anzi brillare per allegrezza, che asconderti per orrore! Chi v' indusse, o pietre, a sprezzarvi; o tombe, ad aprirvi; o rupi, ad isviscerarvi in sì fausto giorno? Questa fu dunque la bella gratitudine che mostraste al vostro Fattore, risentirvi e sdegnarvi quando morì chi, peggior di Lucifero, avesse ambito non già di unirsegli come collega nel trono, ma di signoreggiarvi come monarca? Che se pur dirassi da qualche insano, che questi ricevè su la croce il gastigo condegno di tanto ardire; come poi dunque ad una semplice invocazion del suo nome son tanti i muti che imprendono a favellare, gli storpiati che ad andare, i sordi che ad ascoltare, i ciechi che a mirar chiarissimamente, e fino i morti che ritornano a vivere? *quomodo potest homo peccator haec signa facere?* (Jo. 9, 16) Dirò anche più. Nominate ai diavoli un altro nome, qual voi volete. Nominate Maometto, nominate Alì, nominate Amida, nominate il Messia futuro, e vedrete se se ne ridono. Nominate Gesù, e vedrete un poco se il temono, se ne tremano. Gesù, Gesù questo è stato alla fine quel solo nome che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Ed oh con quanta ragione diciamo però noi che un tal nome sia stato un olio versato sopra di tutti: *oleum effesum nomen tuum* (Cant. 1, 2). A noi egli è stato un olio medicinale, che a mille e mille ha renduto di subito la salute; ma ai demonj è stato un olio bollente. Mi ricordo aver letto che nella guerra fatal della Palestina, vedendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli o di risospingerli, versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo olio, il qual passando agli assalitori le armi, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere della vita, li facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. Oh che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto 'l mondo i demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza, quando si sparse sopra loro quest' olio (ah quanto focoso!), si sparse sopra lor questo nome; *oleum effusum nomen tuum;* e questo così gli afflisse, che li fe' tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all'assalto: *dejecit eos, dum alleverantur* (Ps. 72, 18). Quindi è, uditori, che non prima il nome di Gesù fu sentito risonar glorioso nel mondo, che tutti gli oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di Dafne si ammutolirono; tutti i demonj rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir che perderono la favella; a segno tale, che quell' iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus.* Che vi par per tanto, uditori? Effetti sì alti, sì cospicui, sì celebri, sì stupendi, volete dunque che vengano ad operarsi con l'invocazion del più perfido fra' mortali? Chi mai sarà tanto pazzo, che si frenetichi, contro ad ogni dettame, non dirò già sovranaturale e celeste, ma naturale ed umano? Ma s'è così, torniamo dunque a conchiudere chiaramente che Cristo è Dio, mentre come da prima abbiam dimostrato, o con

vien che sia somma la sua malizia, o convien che sia certa la sua deità. E s' egli è Dio, basta questo. Non accade ch'io qui mi stanchi a provar per veri gli articoli che da lui ci son dati a credere, il Simbolo, i Sagramenti, altri dogmi tali. Siano pur questi difficili ai sensi vili, sian astrusi, sian ardui: che importa ciò? Siam sicuri di non errare, dove errar non possiamo, se Dio medesimo non ci è cagione di errare.

SECONDA PARTE.

XI. Oh questa mattina sì che avete davvero brontolato di me dentro voi medesimi, tacciandomi di un de' due: o di aver fatta una predica molto inutile a questa udienza, o di aver mostrata di quest'udienza una stima molto cattiva. Ed era predica questa da farsi in N., città così sviscerata al nome di Cristo, e non più tosto da riserbarsi per quando un vento contrario vada a scalzarmi su le riviere di Tunisi, o su le coste di Algeri? Perdonatemi, o miei signori, se così dite, perchè con le scuse che da principio io premisi, avea presupposto di ovviare bastantemente a una simile opposizione. Ma dà che voi mi necessitate a parlare con libertà, vi prego almeno a non vi sdegnare s'io parli. Io forse ho errato in far questa predica a voi, perchè tra' Cristiani voi dovet' essere, sì come de' più antichi, così probabilmente de' più innocenti. Ma nel resto io porto opinione che tra' Cristiani niun' altra cosa dovrebbe oggi ripetersi ed inculcarsi più spesso da tutti i pergami, quant'è, che tengano fermamente per vera la loro Fede. Perocchè, come mai sarebbe possibile che la tenesser per vera, e, che nondimeno vivessero come quei che la tengono per bugiarda? Come quei, dissi? Peggio, peggio, assai peggio dovea io dire; mentre tal vizio è frequente tra' Cristiani, che nè pur è usato fra' Barbari. Nominatemi un uomo di qualunque altra abbominevole Setta, il quale ancora nel suo paese medesimo, tra' suoi popoli, si vergogni di professarla. Non si vergogna nè il Turco di usar da Turco, nè il Giudeo di far da Giudeo, nè il Gentile di vivere da Gentile; solo il Cristiano io ritruovo, che si vergogna di trattarsi da Cristiano. Sentite s'io dico il vero. Sarà un cavaliere de' vostri, il quale ha stabilito in suo cuore di ricattarsi di qualche affronto a lui fatto da un suo nemico: arma per tanto una squadriglia di sgherri, e con questi comincia a tendergli insidie or per la città, or per li campi, ed a perseguitarlo alla vita. Or bene: se a voi fosse commesso di distornare quest'uomo da un tal pensiero, quali argomenti voi cerchereste di addurgli per più efficaci? Gli direste voi forse: signor mio caro: ricordatevi d'essere Cristiano; però disarmate pur, disarmate, perchè a voi non è lecita la vendetta? Sarebbe al certo tenuto per uomo semplice chi di voi così favellasse; e quel gentiluomo si riderebbe per lo meno di voi, richiedendo in voi più di senno e meno di zelo. Là dove se voi gli provaste che a lui, sì come a cavalier, non convenga una tal vendetta, o veramente se gli diceste questo essere l'ordine del suo Principe, o questo il desiderio della sua Dama, egli non si recherebbe a vergogna di darvi orecchie. E se alla fine, pur convinto e commosso, s'inducesse a conchiudere una tal pace, credete voi ch'egli avrebbe animo di protestarsi così: perdono al tal mio nemico l'offesa fattami, perchè la religion, ch'io professo, così m'impone; son Cristiano: *non erubesco Evangelium?* (ad Rom. 1, 16) Terrebbe questa in un cavaliere par suo per formola di deriso e di disonore; cosa che non terrebbe, quand'ei dicesse di perdonare in grazia della sua Dama, o d'ordine del suo Principe. E voi riputate la nostra religione per vera? Non può essere, signori miei, non può essere. Perocchè come mai sarebbe possibile che non sol voi lasciaste di praticare ciò che ella insegna (che si può attribuire e fragilità), ma che vi riputaste a viltà, o, per dir meglio, che vi recaste ad infamia di praticarlo? Anzi come sarebbe possibile che nè pure voi lo lasciate praticare ad altrui con franchezza e con libertà? Direste voi che tenessero già la nostra religione per vera que' presidenti, que' proconsoli, o que' tiranni, i quali a' tempi antichi vietavano a' Cristiani di professarsi liberamente per tali, e li costringevano a chiudersi o nelle catacombe, o ne' cimiteri, quando volevano celebrare i misteri più sacrosanti? Non credo già. Ora ditemi: non costringete i vostri pari voi pure a cercare, se non le catacombe più occulte, almeno le chiese più solitarie; e se non i cimiteri più oscuri, almeno le cappelle più ritirate, per salvarsi

de' vostri motteggiamenti, quando essi vogliono con qualche senso maggiore di divozione assistere agli ufici divini, o ristorarsi del pascolo celestiale? E quante beffe vi fate di quella giovane, perchè ama di vestir con antica semplicità! quante di quel giovane, perchè gode di praticar con santissimi Religiosi! Ed è altro questo, che oppugnare apertamente la pratica della nostra religione, come facevano que' tiranni infedeli? Questa differenza io ritruovo tra quegli e voi: chè quelli l'oppugnavan col ferro; voi con le beffe, le quali spesso son del ferro medesimo più pungenti: sì che taluno, il quale per le zagaglie avvelenate de' Barbari non si rimarrebbe di trattarsi pubblicamente di ottimo Cristiano, se ne ritrarrà pe' motteggiamenti festevoli de' compagni. E pure udite anche peggio. Le scelleratezze più enormi, le carnalità più brutali, vietate sì apertamente da quella legge che voi professate per vera, queste son da voi sovente vantate come prodezze, come beatitudini, come glorie; e le premiate anche in altri, quando le udite, con ricompense di approvazione e di applauso, e ne ornate le vostre composizioni, e le ammettete nelle vostre accademie, e fate di esse risonar più festosi i vostri teatri. E questa è Fede? signori miei, questa è Fede? Che si pecchi, io so che non tende dirittamente a sbarbar da noi l'abito della Fede; ma che si appruovi il peccare, che se gli applauda, ahimè che questo comincia troppo a sapere d'Infedeltà! Perocchè; che altro significa in buon linguaggio essere Infedele, se non che avere opinioni opposte agli insegnamenti di Cristo, e un lodar ciò ch'egli vitupera, ed un vituperare ciò ch'egli loda? Pur troppo dunque ebb'io ragione di credere che oggi giorno niun'altra cosa tanto sia necessaria fra'Cristiani, quanto por Cristo presso di loro in istima di vero Dio, perchè così pare a me che infallibilmente gli sarebbe portato maggior rispetto, nè si terrebbe ad infamia quel ch'egli reputa onore, nè ad onore quel ch'egli reputa infamia. Fate dunque stamane questo proponimento necessarissimo (e ve ne prego in grazia di quella Fede che professate), di non lasciarvi uscir di bocca in futuro parola alcuna la quale ridondi o in approvazione del vizio, o in disapprovazione della virtù. Non isfuggite quelle occasioni, le quali vi si presentano, di professarvi liberamente per uomini Cristiani; di tollerare, come Cristiani, pazientemente le villanie; di stare, come Cristiani, religiosamente ne' tempj; di mantenere, come Cristiani, perfetta tra voi la pace, la concordia, la carità, tanto propia nostra; di non succhiare, con modi ancora spietati, il sangue de' pupilli, o vero de' poveri, che pur è sangue di Cristo: e quando questo adempiate, allor poi doletevi di chi venga a farvi nel cuore del Cristianesimo un tal discorso, qual dovea serbarsi per Tunisi o per Algieri.

PREDICA VIGESIMAPRIMA

NEL VENERDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA.

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta. Venit mulier de Samaria haurire aquam, ec. Jo. 4, 6 et 7.

1. Due contrarissimi affetti genera nel mio cuore questo successo della odierna Samaritana, ch'io già presuppongo notissimo a ognun di voi; e sono appunto una fervente speranza e un freddo timore. Perocchè mentre profondamente io considero da quanto poco dipendè la salute di sì rea femmina, subito mi si sveglia nell'animo un ardito pensiero, il quale mi dice: se così è, poco dunque ci vuole affin di salvarsi. Ma ohimè, che si leva tosto in contrario un pensier palpitante, il quale mi replica: se così è, basterà dunque ancora poco a perire. E vero che questa misera peccatrice non per altra ragione diventò santa, se non perchè s'imbattè casualmente a quel pozzo, dov'era Cristo affaticato ed ansante; ed ivi interrogata da lui, si contentò di reprimere quella voglia, la qual avea, di cavare allora dell'acqua, per udirlo alquanto discorrere di materie a lei salutari. Ma fate voi ragion che, vedutolo, non gli avesse in verun modo voluto prestare orecchie, ma avesse detto: adesso ho altro che fare; son assetata, son arsa; e poi l'ora è tarda; *hora est quasi sexta;* convien ch'io torni alle mie

faccende dimestiche: quanto è probabile che mai più non dovesse incontrare nell'avvenire una congiuntura sì comoda, qual ell'ebbe, da rientrare in sè stessa, e da ravvedersi! Da questa considerazione io sollevo sbigottito il mio spirito a domandarvi: chi è tra noi, signori miei cari, il quale faccia gran caso di un piccolo movimento interiore, il quale talor ci stimoli alquanto a mortificarci? di un piccolo impulso, di una piccola ispirazione, o di una azion minutissima di virtù? E pure quell'azion di virtù sì minuta era forse il principio, da cui dovea derivare la nostra beatitudine: e sì come, trascurato il principio, nè meno si ottiene il fine; così trascurata quella minuzia, nè meno avviene che ottengasi il paradiso. O Padre (voi mi direte), com'è possibile? Volete dunque che da una minuzia dipenda la salute eterna di un uomo? Mentre parlate così, voi volete atterrirci, non istruire. Voglio atterrirvi? Ah sì, ch'io voglio atterrirvi (ve lo confesso), ma perch' io sono atterrito: *territus terreo*, dirò tremante col padre santo Agostino (Hom. 11 inter 50). Non però voglio atterrirvi con vane esaggerazioni; voglio atterrirvi con sodissime verità. Io vi prometto di non vi dir se non quello che mi fa riscuotere tutto da capo a piedi quand'io vi penso, e che se ancora non è bastevole a rendermi meno iniquo, mi fa non essere almanco più incorrigibile. E che cosa è questa? Quella proposizione appunto, che a voi parea così strana, cioè che da una minuzia talor dipenda la salute eterna di un uomo. Questa proposizione è quella che fa tremarmi; questa è quella ch'io qui mi accingo a mostrare, perchè ognun vegga una volta quanto sia vero che la buona opportunità vuol essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose.

II. E primieramente io non credo che vi parrà per altro strano di udire che da cose piccole possano derivare cose grandissime: non ci prédicano quasi altro i Naturali nelle loro considerazioni, i Politici nelle loro avvertenze, i Morali nelle lor massime. Basta dare un'occhiata d'intorno al mondo per chiarirsene in un momento. Non è già solo il granellino di senape quello che nella Palestina si vanti di giungere a tanta altezza, che agguagli gli alberi, non che avanzi le biade. Tutte quelle selve, quali co' loro tronchi somministrano tante aste agli eserciti, tante navi all'oceano, tanti sostegni alle case, tanti materiali alle macchine, tanti ricetti alle fiere, tanto nutrimento alle fiamme, se ci volessero fedelmente scoprire la loro origine, mostrerebbono alla fin altro che minutissimi semi, stati talora o spazzatura de'piedi, o scherzo degli uccelletti? Non accade che, scagliandosi un fulmine dalle nuvole, faccia fracasso sì grande, per ostentare la sua maravigliosa potenza. Abbatta pure le torri, percuota i gioghi, incenerisca i boschi, sgomenti i popoli: ben si sa da qual piccolo vaporetto egli ebbe i natali. E quei gran fiumi, che del continuo pellegrinando pel mondo, ne vanno tanto orgogliosi, che vogliono porre i termini alle provincie, e togliere il nome al mare, e però anch'essi or portano sopra il dosso armati navilj, or contribuiscon dal seno grossissime pescagioni, ed ora, infuriati uscendo dagli argini, recano strage agli armenti, inondazione a' campi, esterminio alle biade, assedio alle case, solitudine alle città; questi gran fiumi medesimi, se si potessero rivoltare talora indietro a mirare i loro principj, quanta cagione avrebbono di umiliarsi, mentre vedrebbono o che semplici villanelle vi guazzan entro per giuoco, o che stanchi pellegrini li saltano per insulto! Tanto è comune alle cose ancora maggiori derivar dalle minime. Così son famosi gl'incendj sorti da una favilla, così i contagi sparsi da un fiato, così i tremuoti originati da un alito. Ma, senza cio, se si considera il corso degli avvenimenti morali, chi non sa come da cagion leggerissima può accadere che uno o da altissima dignità cada in un vilissimo stato, o da un vilissimo stato sia sollevato ad altissima dignità? Abigaille di cittadina privata arrivò ad esser tolta da un Davide per consorte, e così a cingere ancor un giorno la fronte di corona reale. Ma ciò donde avvenne? Da una tal buona creanza, la qual ella usò co'servi di Davide nel portar loro un rinfresco (I Reg. 25). Rebecca di semplice garzoncella arrivò ad esser data ad un Isacco per isposa, e così a divenire anche un tempo procreatrice del promesso Messia. Ma ciò donde accadde? Da una tal facile cortesia ch'ella mostrò col messo d'Isacco nell'offerirgli dell'acqua (Gen. 24). Là dove Aman, quel sì celebre fa-

vorito del re Assuero, donde venne alla alla fine a cader di grazia, a perder le dignità, a perdere le ricchezze, a perder la prole, ed a morir anche appeso qual pubblico malfattore sopra un patibolo? Non da altro venne, che dall' aver lui preso a piccarsi che un Mardocheo, uomo popolare, uomo povero, no'l salutasse a suo modo: *non flecteret sibi genu* (Esth. 3, 5). Che dirò della milizia? che del traffico? che dell' arti? che delle lettere? Non fu per certo un accidente lievissimo che Protagora divenisse in Grecia filosofo sì ammirato? Guardate donde accadette, e maravigliatevi. Era già Protagora (Aul. Gell.) un vile contadinello; quando, portando egli un dì su le sue tenere spalle un fastelletto di legne al vecchio suo padre, si abbattè casualmente in Democrito, filosofo di gran nome, il quale veggendo quelle legne legate insieme con grandissima aggiustatezza, dimandò al fanciullo s' avea fatt' egli quel fascio. E rispondendo quegli di sì: pruóvati un poco, gli soggiunse Democrito, a sciorlo ed a ricomporlo all' istesso modo. Ubbidì Protagora prontamente; e con egual arte ed industria rilegando insieme le legne, se le recò di bel nuovo sopra le spalle. Dal che congetturando Democrito in quel figliuolo ingegno ed indole opportuna agli studj, l' invitò a vivere sotto la sua disciplina, lo educò, lo sostenne, lo addottrinò, e lo rendè filosofo non minore di tal maestro. Fate ora voi ragion che Protagora o non avesse composto con tale aggiustatezza quel fascio, o non avesse incontrato in tali congiunture quel Savio; quanto è probabile ch'ei si fosse sempre rimasto a guidar l'aratro in cambio di esercitare la penna, e a solcar le campagne in cambio di vergare le carte? E di somiglianti successi io potrei raccontarne quasi infiniti in qualunque genere, se non mi premesse di accostarmi più da vicino ad esemplificare nelle opere della Grazia, senza vagar tanto per quelle della Natura.

III. Presupponete adunque che Dio, conforme allo stil ch' ei tiene nell' ordine della Natura proceda ancora nell' ordine della Grazia; altrimenti da quello che noi vediamo non ci potremmo sollevare ad intendere quello che non vediamo, come pur pretendea san Paolo a' Romani (1, 20) quand' egli disse, che *invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* Ha dunque Iddio, quanto alla sua volontà antecedente, non pur di segno (per favellar co' teologi), ma ancora di beneplacito, destinata a tutti la gloria del Paradiso; e però veramente vorrebbe che la conseguissero tutti, che non la perdesse veruno: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (1 ad Tim. 2, 4). Ma essendo l' istesso il fine a cui tutti dobbiamo giugnere, non son però l' istesse le strade da giugnere ad un tal fine; anzi nella vita di ciascun uomo Iddio vede, come le scuole c' insegnano, innumerabili connessioni, concatenazioni o serie di avvenimenti, le quali come tante strade maestre, conducono altre dirittamente alla gloria, altre dirittamente alla perdizione: *vias vitae, et vias mortis* (Jer. 21, 8). Ora, che l' uno s' incammini più tosto per una di queste strade che per un' altra, dipenderà talora da opere piccolissime. L' udire o' l non udire una predica, il leggere o' l non leggere un libro, il parlare o' l non parlare con una persona, l' andare o' l non andare a una veglia, può esser quello che o c' incammini al cielo, o c' incammini all' inferno. Dissi c' incammini, vedete, perchè non dipenderà la nostra salute immediatamente da tali azioni, ma dipenderanne rimotamente, in quella maniera medesima onde abbiam detto potere azioni anche minime incamminare naturalmente un mondano a gran perdite, o grandi acquisti. *In tantum ut si priora tua fuerint parva*, come dicea quell' amico di Giob. (8, 7), *novissima tua multiplicentur nimis.* Non si sgomenti se qualcuno non paja di avere ancor bene appresa una tal dottrina, perch' io la renderò con gli esempi manifestissima a chi che sia benchè digiuno d' ogni perizia scolastica. Pigliamo dunque, per maggior intelligenza di ciò, un nobile avvenimento che vien descritto dal padre santo Agostino. Racconta il Santo, come dimorando l' imperador Teodosio nella città di Treviri a rimirare i famosi giuochi del circo, due cortigiani si vollero appartar da quello spettacolo, ma non sapendo fra tanto ciò ch' essi farebbe si avviarono unitamente fuor delle mura per goder la vista innocente della campagna. Passarono d' una in altra strada, d' uno in altro ragionamento, finchè s' incontrarono in una solitaria boscaglia, dove abitavano sotto una rozza casuccia alcuni

penitenti romiti. Entrarono per curiosità in quel tugurio; e mentre, come accade, ammiravano l'angustie dell'abitazione e la penuria de'mobili, videro un libro assai logoro, che giacea sopra un tavolino. Uno di loro il piglia, l'apre, e s'avvede contenersi in esso le azioni del grand'Antonio. Comincia a leggerle prima per curiosità, dipoi per diletto; indi sente anche a poco a poco infiammarsi all'imitazione. Quando all'improvviso avvampando tutto nel cuore di un amor santo, e nel volto di un vergognoso rossore, prorompe in un sospiro, e dice al compagno: poveri noi, che seguitiamo una strada tanto diversa! *Dic, quaeso te, omnibus istis laboribus nostris quo ambimus pervenire, quid quaerimus?* (S. Aug. Confess. lib. 6) Ditemi un poco per vita vostra, o signore: che pretendiamo noi con tante fatiche, con tanti servizj, con tanti corteggi, con tante umiliazioni? che pretendiamo? Possiamo mai sperar più, che di conseguir la grazia del Principe? *major ne esse poterit spes nostra, quam ut amici Imperatoris simus?* Ma chi ne assicura che vi arriviamo? La vita è breve, la gioventù fallace, le forze manchevoli, i concorrenti molti, i carichi pochi. E poi, quando ancor vi arrivassimo, *quid ibi non fragile, plenumque periculis?* che avrem noi fatto alla fine? avremo fatto altro che cambiare fatica con fatica, servitù con servitù, pericolo con pericolo? Quante invidie ci assedieranno, quanti odj, quante persecuzioni, quante calunnie! Non ci converrà vivere sempre in timore e star sempre in guardia? All'incontro, per diventare amico di Dio, basta il volerlo: niuno cel potrà mai contendere, e niun levare: *amicus autem Dei, si voluero ecce nunc fio.* Indi tornò a fissare gli occhi sul libro; e quasi assorto per la gran mutazione che agitava nell'animo, leggeva insieme e gemeva, or nella faccia pallido ed or acceso, ora pensieroso ed or lagrimante. Finalmente richiude ad un tratto il libro, e, battendo la mano sopra la tavola, dice risolutamente al compagno: or quanto a me, io del tutto ho già stabilito di non mi partir più di qui. Da quest'ora ed in questo luogo io mi voglio consacrar tutto a Dio; però, se voi non mi volete imitare, rimanetevi di sturbarmi: *ego jam Deo servire statui, et hoc ex hora hac, in hoc loco aggredior: te, si piget imitari, noli adversari.* Come? ripigliò l'altro, commosso da tal esempio; non piaccia a Dio ch'io a me ritenga la terra, a voi lasci il cielo. O ambidue ci ricondurremo alla regia, o chiuderacci questo tugurio ambidue. E così risolutisi di nè men prima tornare all'Imperadore, gli mandarono dentro un foglio l'avviso della loro concorde risoluzione, e deposti di subito gli ori e gli ostri, si coperser di un sacco, si cinsero d'una fune, si chiusero in una cella; ed ivi in somma mendicità, sempre squallidi, sempre scalzi, menarono tutto il resto de'loro dì, non mai però più famosi al mondo che quando lo disprezzarono. Ora ditemi un poco, signori miei: tante opere buone, che questi due novelli romiti dovettero dipoi fare, tante vigilie notturne, tanti salmeggiamenti scambievoli, tante contemplazioni profonde tanti digiuni severi, tante flagellazioni sanguinolente, con cui dovettero sicuramente acquistarsi la gloria del paradiso, tutte queste cose donde ebbero quel principio, chiamato già nè'Proverbj (16, 5) *initium viae bonae?* Mirate donde: dall'essersi ritirati da uno spettacolo. Quindi Iddio dispose che uscissero a camminare; dall'uscire a camminare, che incontrassero il romitaggio; dall'incontrare il romitaggio, che leggessero il libro; dal leggere il libro, che s'infiammassero di sentimenti divoti; quindi che abborrisser la Corte, che abbandonasser la casa, che abbracciassero il chiostro, che camminassero su la regia via della croce. Là dove fingete voi che si fossero trattenuti a quei giuochi, a cui forse potevano intervenire senza grave rimordimento: sarebbe accaduto veruno di questi casi? È moralmente certo che no; mercè che tutte le cose, se noi vogliamo dar credito all'Ecclesiaste (8, 6), hanno una tal loro propria opportunità, a cui sono affisse: *omni negotio tempus est, et opportunitas.* E però più tosto saria seguita una serie di avvenimenti molto diversa, la qual Dio sa dove gli avrebbe condotti; perocchè avrebbono probabilmente perseverato nel servizio del Principe, nella vanità delle signorie, ne' vizj del secolo, e per conseguente ancor ne' pericoli dell'inferno. Debbono dunque riconoscer essi la loro eterna salute (non già come da cagion prossima, ma come da ca-

gione rimota) dall'aver lasciata una ricreazione non sì lodevole. Questo fu a guisa di quella piccolissima fonte, veduta poi da Mardocheo convertirsi in fiume sì vasto (Esth. 11, 10). Questo fu a guisa di quel piccolissimo sasso, veduto poi da Daniele (2,35) cambiarsi in montagna sì smisurata.

IV. Ora figuratevi che da sì lievi cagioni incominciassero quasi tutti coloro che noi sappiamo essere di presente arrivati ad eccelsissimi gradi di perfezione, di santità, di miracoli. Certamente pochissimi fur que' Santi che nacquer santi: nella legge vecchia un Geremia, nella nuova un Giovanni. La maggior parte degli altri non nacquero santi, ma diventarono. E che diventassero, qual ne fu la cagione? Ad uno fu l'aver gittate le cetere e le chitarre, per correre un poco dietro ad un uomo pio, che con grandissimo accompagnamento di gente passava per la via pubblica, come accadette e san Ranieri il pisano; ad altri fu l'aver contemplato attentamente un cadavero, come a san Francesco Borgia; ad altri fu l'aver perdonata pietosamente un'ingiuria, come a san Giovanni Gualberto; ad altri l'aver sovvenuto cortesemente un mendico, come a san Francesco d'Assisi, ad altri l'aver tollerata innocentemente una prigionia, come a santo Efrem siro; ad altri l'avere udita casualmente una predica, come a san Nicolao di Tolentino; ad altri l'esser caduto vergognosamente nel loto, come al beato Consalvo domenicano; al altri l'aver ricevuto opportunamente un rimprovero dalla madre, come a santo Andrea Corsini; e ad altri non più che l'aver servito caritevolmente a una messa, come a Marcello Mastrilli, quel gran campione della mia sacra milizia, il quale, giunto al sepolcro di san Francesco Saverio, ricevè un chiarissimo lume di essere stato colà chiamato all'onore di combatter per Cristo, e di trionfare con tanta novità di stupori; perchè una volta in Napoli ricercato, mentr' egli era ancora studente, da un Padre vecchio, in congiunture importune ed in ora tarda, di ministrargli all'altare, egli con sembiante sereno e con prontezza amorevole nel compiacque. Ma che cercar più? Qual maggior santità si può figurare di quella, alla quale giunsero, benchè per diversissime strade, un Antonio abate ed un Ignazio Lojola? Udite di grazia, se pure il paralello in mia bocca non fia ambizioso. Furono ambidue patriarchi di numerosissima figliolanza, quantunque l'uno di gente solinga e contemplativa, l'altro di persone trattabili ed attuose. Ambidue ne' principj della loro conversione ebbero da' demonj contrasti travagliosissimi: perocchè se ad Antonio apparivano spesso in forma di animali feroci, ad Ignazio comparivano ancor col volto di femmina lusinghevole. Ma esercitarono all'incontro ambidue sopra i demoni grandissima padronanza; perocchè dove Antonio fugavali con la voce, spesso ancora Ignazio scacciavali col bastone. Ambidue arsero d'una voglia accesissima del martirio, per cui sfogare ne andarono, Antonio in Alessandria, Ignazio in Gerusalemme. Ma ambedue volle Dio che fossero preservati per dare la vita a molti. Popolò pertanto l'uno le selve di santissimi solitarj, l'altro riempiè le città di zelanti predicatori; eletti ambidue da Dio per ristorare nella Chiesa le perdite ch' ella cominciava a patire, ne' tempi d'Antonio per l'eresia di Ario, ne' tempi d'Ignazio per l'eresia di Lutero; per opporsi al furor de' quali lasciò l'uno per qualche tempo i deserti della Tebaide, l'altro per sempre la solitudine di Manresa. E sì come Antonio, ancor vivo, vide i suoi seguaci distesi non solo nell'Oriente, ma ancora nell'Occidente; così vide Ignazio, ancor vivo, distesi i suoi non solo nell'Occidente, ma ancora nell' Oriente. Simigliante verso ambidue fu la stima e la venerazion che portarono loro i principi: perocchè e ad Antonio ricorrea per consiglio l'imperador Costantino, e ad ignazio l'imperador Ferdinando; il quale, in confermazione di ciò, avea dato ancor ordine al suo ambasciatore, residente in Roma, che niun negozio trattasse mai col Pontefice senza averlo conferito prima col Santo. E finalmente è stata somigliante ancor la difesa ch'ha Dio pigliata dell'onore di ambidue questi celebri personaggi, perchè col fuoco ei ripresse i dispregiatori d'Antonio, col fuoco i detrattori d' Ignazio, facendo miracolosamente arder vivo uno che aveva usato di dileggiarlo. Ora ditemi: la santità di ambidue questi grand' uomini dond' ebbe il cominciamento? *initium vitae bonae.* Non pare che dovesse essere qualche gran seme quello, il qual

produsse due piante sì generose, che molto più di quell'albero già veduto dall'addormentato Monarca di Babilonia, hanno dilatata la pompa de' loro rami da un mare all'altro, e dall'uno all'altro emispero, (Dan. 4, 7 et 8) E pure udite che fu. Nell'uno *initium viae bonae* fu l'ascoltare attentamente una messa, nell'altro *initium viae bonae* fu pure attentamente leggere un libro. Entra Antonio ancor giovinetto in una chiesa per udir messa, e s'incontra in quel Vangelo, nel qual si dice: se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che possiedi, e poi seguimi. Lo reputa detto a sè, ed indi si risolve a far vita simile a Cristo. Dimanda Ignazio convalescente alcun libro per passatempo, e gli è recato il Leggendario de' Santi in cambio de' volumi di cavalleria, ch'avrebbe voluti. Comincia a leggerlo, e quinci si determina di far vita simile a loro. Ora, se non avessero l'uno udita quella messa con attenzione, e l'altro letto quel libro, che vogliam credere che sarebbe stato di essi? Sarebbono ambidue divenuti que' sì gran Santi che ora noi veneriamo? Io non lo so, perchè tutto ciò si appartiene a' giudicj occulti di Dio, che sono l'acque di quel profondo torrente, in cui nè pure un Ezechiel si attentò di innoltrarsi troppo per non vi restare annegato: *aquae profundit torrentis, qui non potest transvadari* (Ezech. 47, 5). Ma potrebbe essere ancora molto probabile che non fossero divenuti; perchè assai spesso Dio suole usare con gli uomini come fece con Naman siro, lebbroso non so dir più se di corpo o d'anima, ogni cui bene, come sapete, egli affisse, a che operazione? ad una sommamente tenue, ad una sommamente triviale: in bagnarsi sette volte in un piccolo fiumicello a lui forestiero: *lavare septies in Jordane, et mundaberis* (IV Reg. 5, 10). Ma chi mai l'avrebbe creduto? Come? (dicea Naman) perchè non più tosto venirmi incontro il Profeta, e mettermi le sue mani sopra la testa? No: Dio vuol che ti lavi. Ma s'ho a lavarmi, perchè non anzi nell'acque del mio Damasco, che son sì elette? No: nel Giordano. Ma non è meglio nell'Abana? No: nel Giordano. Ma non è meglio nel Farfar? No: nel Giordano. Vuoi per sorte tu mettere legge a Dio? *Quis ei dicere potest: cur ita facis?* (Job 9, 12) Fa pure ciò che a te piace, che sei padrone del tuo libero arbitrio: nel resto è certo che qualunque tuo bene, non solo corporale, ma ancora spirituale, dovrà dipendere dal mortificar con quest'atto, il quale a te sembra men proporzionato, men propio, la tua alterezza: *lavare septies in Jordane, et mundaberis.* Ora, in una forma medesima Iddio suole assai spesso determinare la santità, anzi la salvezza degli uomini, ad una tal opera buona molto ordinaria; la quale s'essi eseguiscono, egli poi comunica loro una grazia tanto soprabbondante e una protezione tanto speciale, che infallibilmente giungono al Cielo, come appunto fu di Naman; ma se non l'eseguiscono, li priva di tali ajuti più liberali, i quali, come i teologi sanno, non sono dovuti nè per legge di providenza, nè per legge di redenzione; e provedendoli degli ajuti solamente consueti, lascia che seguano i lor fallaci consigli, e così si perdano: come sarebbe parimente avvenuto a Naman medesimo, se contumace non s'induceva ad attuffarsi in quell'acque, da lui riputate sì vili.

V. E questo è quello che c'inculcano i Santi qualor ci dicono che da un momento dipende l'eternità: *momentum unde pendet aeternitas.* Alcuni pensano che questo momento sia solamente quel della morte; e però n'usano male tanti altri, quasi che basti impiegar bene quel solo. E non è così. Questo momento ad alcuni è nella fanciullezza, ad altri è nella gioventù, ad altri è nella virilità, ad altri è nella vecchiaja. Ed è quel momento, al quale Iddio, terribilissimo ne' consigli ch'egli ha sopra i figliuoli degli uomini; *terribilis in consiliis super filios hominum* (Ps. 65; 5); ci attende, per così dire, come ad un varco, affin di provare la nostra cordialità e la nostra corrispondenza, ch'è quello appunto che Mosè scoperse al suo popolo quando disse: *tentat vos Dominus, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in tota anima vestra* (Deut. 13, 3): non perchè, passato quel momento, non ci sia sempre egualmente possibile la salute o la dannazione (questo non si può dire), ma perchè quello dipenderà che incontriamo nell'avvenire maggiori o minori difficoltà per ben operare, che abbiam maggiori o minori forze, ed, in una parola, che *gra-*

tiam inveniamus o non inveniamus, per usare la formola dell'Apostolo, *in auxilio opportuno* (ad Heb. 4, 16). Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio delle divine Scritture, il quale a maraviglia conferma l'intento nostro; e sì come reca seco grandissima autorità, così ancora merita d'essere da tutti ascoltato con gran tremore. Avendo le tribù ebree richiesto a Dio qualche Re che le governasse in vece de'Giudici, condiscese Dio finalmente, quantunque di mala voglia, alle loro istanze, e destinò loro Saule. Era questi vilissimo di lignaggio, ma sceltissimo di virtù; perciocchè il sacro testo afferma di lui, che nessun di tutto quel popolo lo vantaggiava per merito di bontà: *non erat vir melior illo* (I Reg. 9, 2). E pure, per tacer gli altri, fiorivano seco a quel medesimo tempo un Samuello ed un Davide, personaggi sì segnalati. Ebbe la cura di eleggerlo il medesimo Samuello: l'unse, lo pubblicò. Indi perchè nel principio del suo governo doveva il novello Re offerire a Dio sacrifizio, Samuele il chiama, e gli dice: va in Galgala, dove arrivato, mi aspetterai sette giorni, nel termine de'quali io verrò per sacrificare: *septem diebus expectabis, donec veniam ad te* (Ibid. 10, 8). Va Saule, lo aspetta; ma già scorre il settimo giorno, ed il buon Samuele ancor non appare. Or che dee fare Saule? Si vede accampato d'incontro un poderosissimo esercito di nemici che lo sfidano alla battaglia; ha le milizie in ordine per combattere, ha le vittime pronte per immolare: si risolve però, già ch'è vicina la sera del dì prefisso, di offerire ei medesimo il sagrifizio, come venivagli dalla legge permesso in assenza di sacerdote. Appena egli ha immolate le vittime, ed ecco vien Samuele. Saule l'incontra; e Samuele in vederlo: ahi sfortunato! (gli dice) dì', c'hai tu fatto? *quid fecisti?* Risponde Saule: io ti ho aspettato, conforme all'appuntamento, più c'ho potuto; ma fra tanto i soldati nostri chiedevano la battaglia, i nemici la minacciavano: stimai scelleratezza l'uscir in campo senza aver prima placato il volto divino con sagrifizj pacifici. Ho precorsa nell'offerirli la tua venuta, avvisandomi che tu per qualche nuovo accidente non potessi giugnere in ora. Sì eh? (ripigliò allor Samuele) or sappi che tu hai usato da stolto: *stulte egisti*. Però ti dinunzio, che sì come, se tu mi avessi aspettato pazientemente, Iddio avrebbe perpetuato il tuo scettro sopra il suo popolo, così ora non ti sorgerà successore dal tuo lignaggio. *Si non fecisses* (ponderate bene quest'orrenda condizionale), *si non fecisses, jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam regnum tuum ultra consurget* (Ibid. 13, 13 et 14). Ma poco fu per questa azione a Saule perdere il regno; fu peggio perdere le virtù, fu peggio perder la grazia, fu peggio perdere l'anima, fu peggio perdere il paradiso. Udite in qual modo. Non si dannò già egli precisamente per quest'azione, signori no; perocchè molti autori insigni hanno infino voluto credere ch'ei non peccasse in ciò gravemente, o perch'egli stimasse d'esser tenuto ad aspettare solamente il principio del settimo giorno, o perch'ei riputasse d'esser costretto a secondare finalmente il volere degl'impazienti soldati, come par ch'egli volesse anzi accennare, dicendo per sua discolpa: *necessitate compulsus obtuli holocaustum* (v. 12). Come si dannò non dimeno per quest'azione? Si dannò per questa, come per azione che lo dispose alla perdizione, non come per azione che vi lo determinò. Mi dichiaro. Per quest'azion di Saule Dio volle togliere il regno da tutta la sua prole e da tutta la sua progenie, ch'era privarlo d'un benefizio temporale gratuito. Gli prepara però successore d'altro lignaggio, qual fu Davide. Imperchè Dio, secondo il nobile detto della Sapienza (12, 18), soavemente dispone intorno di noi ciò che efficacemente risolve: *cum magna reverentia disponit nos;* fa cadere una congiuntura opportuna di trasferire Davidde, allor pastorello, dalla greggia alla Corte. Saule istesso è il primo ad accoglierlo per lo bisogno ch'ei n'ha contro il fier Gigante; ma dalle vittorie che vede lui riportare de' Filistei, dagli applausi ch'ode a lui farsi dalle milizie, s'accorge questo essere il successore a lui minacciato. Però d'indi innanzi il comincia a guardar con quell'occhio livido, con cui è propio de' governanti mirare i lor successori. Si accende d'odio, gonfiasi di veleno, cerca in mille modi di ucciderlo or con lanciargli l'aste sul viso, or con ma-

dargli le birrerie fino in camera, or con tendergli agguati per le foreste. Quindi comincia a prezzare assai gl'interessi del suo reame, poco i comandamenti del suo Signore. E perchè sa che alcuni sacerdoti di Nobe hanno ricettato il suo emolo, ordina che sian tutti scannati alla sua presenza. Onde si vede cader a'piedi, per mano di un vil servo idumeo, ottantacinque sacerdoti vestiti in abito sacro: nè contento di questo, ordina parimente che Nobe, loro città, sia mandata a ferro ed a fuoco, facendo in essa una confusissima strage di uomini, di donne, di giovani, di bambini, di vecchi, senza nè meno perdonare alle bestie, nè meno a'sassi. Quinci passando d'una in altra barbarie, d'una in altra scelleratezza, vede finalmente morirsi insieme in battaglia su gli aspri monti di Gelboe tutti e tre que'figliuoli, su'quali ambiva di stabilire lo scettro: chiede disperato allora la morte; non truova chi gliela dia: egli però rivoltando il suo ferro contra il suo petto, l'apre, lo squarcia, s'uccide da sè medesimo; e così finalmente, *dum Samueli non obtemperavit, paullatim atque paullatim labens, non stetit, quousque ad ipsum perditionis barathrum seipsum immisit*, come poi scrisse san Giovanni Crisostomo, ponderando sì fiero caso (Hom. 87 in Matth.) Ora considero io: chi avesse detto a Saule, quand'egli stava in procinto di trasgredire il comandamento di Samuele: Sire, guardate bene ciò che voi fate, perchè da cotesta azione dipende come in radice la vostra salute e temporale ed eterna; crediamo noi che a Saule sarebbe ciò paruto possibile? Come? da un'azione sì minima? non può essere, non può essere: questi sono spaventacchi di scrupolosi, son timori di vecchierelle. E pur così fu: non perch'egli (notate bene), non perch' egli poi non avesse potuto assolutamente ritrarsi da tutte le susseguenti scelleratezze; ma perchè il farlo gli fu tanto difficile, ch'ei no'l fece: là dove sarebbe stato a lui facilissimo (come ad un uom di tanta bontà, che *non erat vir melior illo*), se senza contrasto con emolo, e se senza sospetto di successore goduto avesse tranquillamente il suo regno, com'è di fede ch'ei se l'avrebbe goduto. Ora deduciam da questo illustre racconto quel ch'è di nostro particolare interesse, ed esclamiamo tremanti con san Gregorio: *en quam magna perdidit qui, ut putabat, nulla contempsit!* Per sì poco perduto tanto? E che cosa è questa? Ah che quel poco era, per così dire, quel passo angusto, al quale Iddio, *magnus consilio, incomprehensibilis cogitatu*, come lo chiamò Geremia (32, 19), voleva mettersi a provar l'obbedienza, l'ossequio, la fedeltà di Saule, per veder s'egli riusciva ancora del numero di coloro, di cui sta scritto, che *Deus tentavit eos, et invenit illos dignos se* (Sap. 3, 5). Saule a questo passo non tennesi, ma cadè; e Dio, privandolo di quegli ajuti maggiori che, *secundum propositum voluntatis suae*, avevagli apparecchiati, lasciò che a poco a poco andasse in rovina. Or non credete, signori miei, che con ciascuno di noi Dio faccia molte volte ancora così? E quanto spesso accaderà ch'egli dica dentro il cuor suo: io voglio ispirare a quell'ammogliato che vada ad ascoltar quella predica. S'egli v'andrà, lo verrò di modo a commuovere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà quella pratica. Abbandonata quella pratica, non gli sarà più difficile accostarsi frequentemente alla confessione e alla comunione. Con questa frequenza egli a poco a poco si svezzerà di molti abiti licenziosi, contratti nel giucare, nel parlare, nel trafficare: quindi applicatosi a maneggiar la sua casa cristianamente, viverà ritirato, si morrà salvo. Ma se non udirà quella predica, seguirà a conversare con la sua pratica, entrerà in altri amori, s'allaccerà in altri impegni, s'abbatterà con altri rivali, che gli torranno miseramente la vita. Ed a quel giovane io voglio parimente ispirare ch'ei vada a confessarsi per la tale solennità. S'ei v'andrà, lo verrò di modo a compungere *in auxilio opportuno*, che finalmente abbandonerà que' compagni. Ritirato da que' compagni, non gli sarà più molesto di attendere applicatamente allo studio ed alla pietà. Con questa applicazione egli a poco a poco si accenderà di molti desiderj ferventi di mortificarsi, di orare, di ritirarsi. Quindi risoluto di assicurare la sua anima interamente, entrerà in Religione, volerà al cielo. Ma s'ei non farà la tal confessione, seguirà a praticare co' suoi compagni, piglierà peggior piega, passerà a peggiori tresche, caderà in peggiori disordini, che il

condurranno dirittamente all'inferno. Signori miei cari, queste sono verità certissime, irreprobabili, indubitate, le quali noi quì non possiamo capire, perchè troppo folto è quel velo ch'abbiamo agli occhi: *contenebrati sunt oculi nostri* (Thr. 5, 17); ma le capiremo il dì del Giudizio, quando cadutoci, per così dire, un tal velo, noi vedrem subito per quali strade o Dio si sarà compiaciuto salvarci, o noi ci sarem voluti dannare: *vias vitae, et vias mortis* (Jer. 21, 8) E allora ogni giusto, impaurito, qual pellegrino ramingo ch'abbia camminato di notte, senza avvedersene, su l'orlo sempre d'un orrido precipizio: oh Dio buono, dirà, da che è dipenduta la mia salute! Quanto poco mancò, che in vece di mettermi per la strada del cielo, non m'inoltrassi per la via dell'inferno! *nisi quia Dominus adjuvit me, paullo minus habitasset in inferno anima mea* (Ps. 93, 17). Quell'operetta buona fu che salvommi; quella ch'io feci in tal luogo, il tal giorno, nella tale occasione: e s'io lasciava di farla, oh che via diversa prendea da quella ch'io presi! All'incontro quanto fremeranno i dannati, quanto urleranno in veder donde avvenne ch'essi smarrissero la via diritta del cielo! *viam civitatis habitaculi non invenerunt* (Ps. 106, 4). Ah s'io udiva la tal predica! ah s'io lasciava il tal compagno! ah s'io non andava al tal giuoco! ah s'io mi rimanea la tal sera d'intervenire a quella veglia, a quel bagordo, a quel ballo, a quella commedia! Ora non c'è più rimedio in eterno; misero me! non c'è più ridio in eterno: *quam magna perdidi, quam magna perdidi, qui, ut putabam, nulla contempsi!* Ripigliamo un poco di fiato.

SECONDA PARTE.

VI. Veggo che non vi potete più contenere d'una gagliarda opposizione, la quale vorreste addurmi. Parlate dunque animosamente, sfogatevi. O Padre (voi mi direte), se fosse vera la dottrina da voi predicata sin'ora, poveri noi! ne seguirebbe che noi dovessimo vivere in un assiduo sgomento ed in una angosciosa sollecitudine. Perocchè (sentiteci bene) se noi sapessimo per appunto qual fosse questa piccola azione, da cui dovesse come in radice dipendere o la nostra miseria o la nostra felicità, chi può dubitare che noi saremmo molto ben circospetti nell'eseguirla? Ma non sapendo di qual dobbiamo temere, converrà temere di tutte; e per tanto dovremo sempre far grandissimo conto d'ogni minuzia; non dovremo sprezzar mai niun difetto come leggiero; mai niuna ispirazione come non importante: anzi in ogni luogo, in ogni occasione, in ogni ora, in ogni momento, dovremo studiarci di assicurare con qualunque minima sorte d'opere buone il nostro incamminamento alla gloria. Signori miei, troppo mi volete voi stringere i panni addosso con coteste vostre obbiezioni. Ma che volete voi ch'io risponda? Io non posso finalmente trovar gran difficultà in concedere certe proposizioni, le quali ha concedute prima di me la Sapienza eterna. Però vi do per convinto, che quanto avete opposto, tutto è verissimo. *Concedo*, sì torno a dire, *concedo totum.* E che altro volle intender san Pietro quand'egli, dopo lungo discorso, cavò quella formidabile conclusione: *quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis; haec enim facientes, non peccabitis aliquando* (II Petr. 1, 10). Quasi voless'egli dire in brievi parole: dilettissimi miei, voi vi credete che il negozio della vostra eterna salute sia negozio da trattarsi per passatempo, quando non riman altro che fare in tutta la giornata, o di che pensare. E non è così. Egli è un negozio gravissimo, un negozio geloso, un negozio tremendo, il quale dovrebbe tener sempre occupato il vostro pensiero: *satagite, satagite:* diligenza ci vuole, industria, fatica, finchè arriviate a non peccare già mai, nè molto, nè poco, se tanto vi fia possibile: *magis satagite, magis:* quanto più fate, tanto stimatevi obbligati a far più. Ma la maggior parte non fa così. *Concedo*; e però larga è la strada che conduce alla perdizione: *spatiosa via est, quae ducit ad perditionem* (Matth. 7, 13). Ma sono pochissimi quei che faccian così. *Concedo;* e però angusta è la porta che introduce alla gloria: *angusta porta est, quae ducit ad vitam* (v. 14). Che poss'io dirvi? Poss'io predicarvi diversamente da quello c'ha pronunciato l'infallibile Verità? *numquid aliud judex nunciat, aliud praeco clamat?* (s. Greg. Hom. 17 in Evang.) Poss'io cancellar gli Evangelj, per darvi sodisfazione? poss'io cambiarli? che posso io fare?

VII. E a dire il vero, se non fosse così, troppo forsennati sarebbono sempre stati tutti coloro i quali, sentitosi dire dall'Ecclesiaste che *qui timet Deum, nihil negligit* (7, 19), facevano tanto caso di non commettere nè pur piccole imperfezioni. Appena si sollevava un leggiero dileticamento di senso negli animi di un Bernardo, d'un Francesco, d'un Benedetto, che incontanente tutti ignudi correvano chi ad attuffarsi ne' ghiacci, chi a seppellirsi tra le nevi, chi a ravvolgersi tra le spine. Un solo fantasma impuro, che passò in sogno come di volo per la mente di un Francesco Saverio, l'atterrì, l'agitò, lo riscosse in modo, che gli fe'scoppiar dalle fauci una corrente impetuosa di sangue, poco men che bastevole a soffogarlo per l'alto orrore. Un passo poco misurato, un riso poco composto, una parola poco considerata recava tal crepacuore alle Agnesi Auguste ed alle Marie d'Ognes, che non potevano pe'singhozzi parlare qualora se ne accusavano; come della prima testifica il cardinal Pietro Damiano, e della seconda il cardinal Jacopo da Vitriaco, ambidue loro santissimi confessori. Che più? Leggeva un Eusebio monaco il libro degli Evangelj, quando dal libro gli trascorsero gli occhi, con qualche straordinaria curiosità, a rimirare dall'aperta finestra della sua cella alcuni lavoratori che faticavano nella vicina campagna. Non ebbero quegli occhi più pace, finchè la morte medesima per pietà non venne a serrarli; perocchè da Eusebio, accortosi del suo fallo, furono tosto puniti con questa legge, che non mirasser mai più nè selve, nè prati, nè montagne, nè cielo. Legossi per tanto al collo una catena di ferro d'immenso peso, che sempre lo costringeva a mirare al basso; e così curvo e cadente, finch'egli visse, che furono ancor vent'anni, non ischiodò le palpebre più dal terreno. Signori miei, dove sete? Pensate voi che per sì piccoli mancamenti questi sfortunati credessero di aver subito meritato l'inferno, onde se ne volessero ricattare con supplizj sì atroci, con asprezze sì intollerabili? Eh che non erano i miseri sì ignoranti, che non sapessero ancor essi assai bene quanto si richiegga a dannarsi: sapevano che a dannarsi richiedesi colpa grave, e colpa ancora commessa ad occhi veggenti, con animo risoluto, con voglia piena: ma nondimeno temeano d'ogni minuzia, perchè intendevano quanto sia facile in materia di peccato il passare dal poco al molto: *qui spernit modica; paullatim decidet* (Eccli. 19, 1). E così appunto confessollo di propia bocca l'istesso Eusebio a coloro che quasi scandalezzavansi di veder punita un'imperfezioncella sì piccola con una penitenza sì rigorosa. Non vi maravigliate (diss'egli loro) di questo, perch'io lo fo, *ne malignus daemon de magnis bellum gerat, conans auferre temperantiam, atque justitiam.* Temeva egli che l'avere guardato curiosamente un oggetto indifferente non lo dovesse a poco a poco condurre a guardarne un peccaminoso; e non si fidava, ammesso questo una volta, di non dover passare dal guardo al compiacimento, dal compiacimento al desiderio, dal desiderio al consenso, dal consenso all'operazione, e quindi all'ultimo esterminio totale di quello spirituale edifizio ch'egli aveva innalzato con tanta pena, conforme a quel bellissimo detto dell' Ecclesiastico (27, 4): *si non in timore Domini tenueris te instanter, cito subvertetur domus tua.* Direte che a voi dà l'animo di astenervi dal molto, dopo avere commesso il poco, e che però tal timore non è per voi. Ma come, se non dava l'animo ad uomini sì perfetti? È possibile adunque che per loro soli fosse la natura tanto ribelle, la grazia tanto scarsa, il Cielo tanto spietato, la virtù tanto faticosa, la salute tanto difficile? Essi, vestiti di cilizio, sparsi di cenere, ricoperti di lividure, temevano d'ogni principio di colpa, come d'un principio di dannazione; e non ne temerete voi, che pure vivete ammantati di bisso, aspersi di odori, e sagginati nel lusso? Crudelissimo Dio! (vorrei allor io gridare, se questo fosse) Dio crudelissimo! e che amore di padre è cotesto vostro? che egualità di Signore? Porgere ajuti tanto soprabbondanti a quei che, ingolfati ne'piaceri del secolo, concedono ogni sfogo a' loro capricci; e non li porgere a quei che per cagion vostra son iti a confinarsi nella boscaglie, dove non hanno altra compagnia che le fiere, altri testimonj che l'ombre, altre stanze che le caverne, altro rifrigerio che i pianti, altro trastullo che la mortificazione. Debbono stare ognor questi sì timorosi di sè medesimi, e quelli ne potran vivere sì sicuri? Meglio fia dunque, se così è, gettar

via cilizj, incenerire flagelli, sbandir digiuni, dimenticar penitenze: mentre maggior pericolo corrono di perire quei ch'ogni leggiera colpa gastigano con tanta severità, di quei che l'ammettono con tanta scioperatezza. Ma bene stolto io sarei se mai mi lasciassi in questo modo trascorrere a lamentarmi di Dio, mentre pur troppo verrà giorno, verrà, nel quale si vedrà chiaro quanto ad ognuno, o religioso, o mondano, sarà costato comunemente il salvarsi. Ahimè che il regno de' cieli non è da tutti! Chi vuol entrarvi, si ha da rompere il passo, anche a viva forza, con l'annegazione di quegli appetiti scorretti che gliel ritardano. *Contendite intrare per angustam portam*, sì dice Cristo, *contendite*, *contendite* (Luc. 13, 24). E che vuol dire questo *contendite?* Vuol dire affannatevi? vuol dire affaticatevi? Questo è poco. Vuol dir ciò che san Luca espresse più orribilmente col suo greco vocabolo, *agonizzante;* vuol dir ridursi, ove sia di necessità, fino all'estreme agonie, sprezzare amici, sprezzare robba, sprezzare riputazione, sprezzare all'ultimo fin la medesima vita.

VIII. Io so che queste cose non si ascoltano da ciascuno sì volentieri, e che più volentieri si corre comunemente ad udir quei predicatori i quali dian sicurezza, che non quegli altri i quali arrechin timore. Ma non vi diss'io da principio ch'io non poteva darvi in questa materia se non timore? Non vi dovete però meco sdegnare, ma compatirmi. Forse che non ho ancor io comune la causa con tutti voi? Non solleticherei anch'io, quanto ogni altro, volentieri le vostre orecchie, non lusingherei il vostro genio, non mi cattiverei la vostra benevolenza, s'io non vedessi che, ciò facendo, vi tratterei da servidore infedele, mentre, per darvi un breve contento, forse vi arrecherei un'eterna rovina? Però vi conchiuderò con santo Agostino: *fratres, nimis timendum esse volo* (in Ps. 80). Eh convien temere pur troppo, convien temere; perchè di certo è molto più profittevole un timor santo, che una sicurtà baldanzosa: *melius est enim non vobis dare securitatem malam.* Io, quanto a me, *non dabo quod non accipio.* Come posso a voi dare ciò ch'io non ho? S'io fossi sicuro, farei sicuri anche voi; *securos vos facerem, si securos ego essem.* Ma io pavento, ma io palpito, ma io tutto mi raccapriccio, pensando all'anima mia. E come dunque poss'io farvi sicuri? Benchè sapete voi qual è il modo da ritrovar nel negozio della saluta qualche considerabile sicurezza? Trattarlo sempre con un immenso timore, sempre ricorrere a Dio, sempre raccomandarsi a Dio. Chi fa così, vada lieto: *beatus homo, qui semper est pavidus* (Prov. 28, 14).

PREDICA VIGESIMASECONDA

NELLA DOMENICA QUARTA.

Colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant. Jo. 6, 12.

I. Riverisco con l'intimo del mio spirito tutte le operazioni che Cristo fece, vestito di mortal carne; con tutto ciò mi perdoni, ch'io voglio dirgliene. Fu, quel che tenne nel dì d'oggi, un procedere conveniente ad un Dio suo pari? S'egli voleva alle odierne turbe fameliche far palese la sua splendidezza, non che la sua providenza o la sua pietà, nel favorirle di sì abbondante ristoro, perchè poi essere loro cotanto scarso di quei pochi frusti di pane ad esse avanzati? perchè non concedere che se gli riponessero in tasca? perchè non permettere che se gli riportassero a casa? perchè volere che si rendessero tutti puntualmente, sino all'ultimo briciolino, quasi che altrimenti perissero? *colligite quae superaverunt fragmenta, ne pereant.* Perchè volerlo? Senza molto pensare vel dirò subito. Per avvezzare le turbe già satollate a non ritenere il superfluo, ma a cederlo volentieri alla fame altrui. Questa, uditori, se ben si mira, è la legge da Dio già stabilita in tutto il creato. Se dal cielo piovono acque abbondanti sopra la terra arida ed assetata, ella ne bee quanto basta alla riparazion del suo umido naturale, lasciando il resto trascorrere ad altrui prò. Se un tralcio di vite abbia abbondevole umore, più non ne attrae; ma lo rilassa a

altri tralci più sottili è più smunti. Se un pomo d'albero abbia abbondevole sugo, più non ne ama; ma lo rinunzia ad altri pomi più spolpati e più scarni. Lo stesso vedesi parimente ne' fiori, ne' frumenti, nell'erbe, di cui ciascuna tramanda alla vicina compagna quell'alimento che sopravanza alla propria sostentazione. Così quando le nuvole sono gravi di soverchi vapori, subito si disciolgono; così quando l'aria è infocata di soverchio calore, subito lo diffonde; e, in una parola, così in suo linguaggio ci esorta tutto il creato a non ritenere il superfluo. Qual maraviglia è però se questa legge medesima volle Cristo che si osservasse questa mattina da popoli abbondevolmente pasciuti? Ma che dite voi? L'osservate, Cristiani miei, per tutto ciò parimente che a voi conviene, o pure avari serbate, per mera insaziabilità, per mera ingordigia, quello che di ragion voi dovreste donare ai poveri? Eccomi però qui comparso a riscuoterlo in nome loro, già che più è loro, che vostro. Ma perchè dissi a riscuoterlo? Così dunque io mi dimentico di parlare ad una città, la quale, tutta inclinata alla divozione, non ha bisogno di chi le tragga di mano il danaro a forza? Non aspettate da me però nel richiedere maniere dure, dispettose, violente, e così non degne di voi: le serberò per quando accada parlare con altri popoli men capaci. A voi non altro io farò che rappresentar fedelmente il debito vostro in ciò che guarda il superfluo, sicuro che ciò bastimi ad ottenerlo; già che le piante salvatiche sono quelle da cui non si possono comunemente aver frutti se non a forza di strappate o di scosse; dalle gentili si colgono agevolmente con una mano.

II. Uno de' gravissimi errori che sieno al mondo, si è, a mio credere, l'opinione stortissima, c'hanno molti, di essere assoluti padroni di tutto il loro; sì che possano spendere, spandere, farne quello che più lor piace, benchè volessero, a somiglianza di que' filosofi antichi, gittarlo in mare per fasto. E non è così. Ne sono padroni sì, ma non assoluti; v'è riserva, v'è ristrinzione. E qual è? L'obbligazione, la qual pur ora io diceva, di ripartire tra' poveri ciò che avanzi all'onesta sostentazione del proprio stato. Io so che questa è una dottrina dispiacevole a udirsi; e però varj teologi si sono affaticati assai di addolcirla e di allegerirla, non ridurla a que' soli casi, ne' quali i poveri sieno almeno arrivati a necessità detta grave. Ma il torrente dei Santi è così contrario, che mette orrore. Sentite santo Agostino (Ser. 219 de Temp.) come parlò senza alcuna limitazione: *quicquid, excepto victu et vestitu rationabili, superfluit, non luxui reservetur, sed in thesauro coelesti per eleemosynam reponatur. Quod si non fecerimus, res alienas invasimus.* Tal è pur ella la dottrina espressissima di san Giovanni Crisostomo in mille luoghi, di Basilio, di Beda, di Teofilatto; e san Gaudenzio (Serm. de Villico iniq.) scrisse a Germinio così: *nihil nostrum esse in hoc saeculo*; ma che? *nobis creditam esse dispensationem facultatum Domini nostri, vel ad utendum eis sufficienter, vel ad distribuendum conservis;* e però *non licere nobis eas en expensas usurpare superfluas, cum sit erogationis ratio Domino venienti reddenda.* Nè da questi punto discordano santo Ambrogio (2, 2. qu. 32 art. 5), san Gregorio (2, 2. qu. 66 art. 7), san Girolamo (in corp.), S. Tommaso (2, 2. q. 118, art. 4), il quale per tutto insegna con gran chiarezza, due essere le radici da cui germoglia l'obbligazion rigorosa di far limosina; ciascuna tale, che strigne bastevolmente da sè medesima senza l'altra. L'una dalla parte del povero, l'altra dalla parte del ricco. Dalla parte del povero la necessità, dalla parte del ricco la ridondanza. Dove nel povero la necessità è molto grave, v'è obbligazione, benchè nel ricco non vi sia ridondanza. Dov'è ridondanza nel ricco, v'è obbligazione, benchè nel povero non vi sia necessità molto grave (Vide Cajet. in opusc. to. 2, tr. 5, c. 2 ec.). Nè dobbiamo maravigliarcene. Imperciocchè qual disposizione altrimenti sarebbe stata mai quella del nostro Dio, se, pensando a vestire i gigli del prato con tanta gloria, a nutrire i colombi, a nutrire i corvi, a provedere ogni vermicciuolo vilissimo, ancor ne' casi di lor necessità comunale, avesse posto unicamente in non cale il pensier de' poveri? Non è fors'egli padre eguale di tutti? Come dunque un istesso padre ha provveduti i suoi figliuoli con tanta disuguaglianza, ch'uno non abbia onde ristorarsi, l'altro abbia ancor da sguazzar con ampia lautezza; ch'uno non abbia onde

ricoprirsi, l'altro abbia ancor da sfoggiare con alto lusso? *Nunquid injustus est Deus*, dice santo Ambrogio (Serm. 81), *ut nobis non aequaliter distribuat vitae subsidia: ut tu quidem esses affluens et abundans, aliis vero deesset, et egerent?* È forse ingiusto Dio? è forse parziale? è forse indiscreto? è forse inconsiderato? è forse impotente? Bestemmie orrende! Adunque dobbiamo dire che ancora ai poveri, i quali con le loro fatiche non possono sostentarsi, abbia assegnata una convenevole entrata da sollevare le loro necessità, non solamente gravissime, ma comuni, fondandola, perchè mai non abbia a mancare, su quel superfluo che si ritruovi nel patrimonio de' ricchi, come fondò l'entrata già delle stelle su quel diluvio di luce che diede al sole: *quod superest*, *date eleemosynam* (Luc. 11, 41). Sì che *quod superest*, sia vitto, sia vestito, sia tutto ciò che si vuole, si deve a' poveri. *Omnia superflua*, così chiosò san Tommaso queste parole nella sua Somma (2. 2. q. 87, art. 1 ad 4), *omnia superflua Dominus jubet pauperibus exhiberi.* Non dice *hortatur*, no; dice *jubet.* E posto ciò, che si fa dunque, uditori, sì dati al lusso? Quando volete cominciar di proposito ad apprezzare il debito vostro? Riscotetevi, risvegliatevi; nè vi crediate che in voi sia piccola colpa applicar tutte sì facilmente le rendite a vostro prò, come se ne fuste padroni, non solamente diretti, ma ancor dispotici. Se voi fate così, ve lo dirò chiaro, non vi sarà mai possibile di salvarvi, mai, mai: bisogna andare all'inferno.

III. Chi di voi non ricordasi di quel ricco descrittoci da san Luca? Era egli stato favorito dal Cielo di copiosa ricolta. Che però la notte, in cambio di riposar più tranquillamente, cominciò, come avviene, a pensar tra sè con grave sollecitudine: che farò, mentr'io non ho dove ripor tanto grano? *quid faciam, quia non habeo quo congregem fructus meos?* (Luc. 12, 17) Orsù, so che farmi: *scio quid faciam.* Dilaterò i miei granai: *destruam horrea mea, et majora faciam* (v. 18); e dirò all'anima mia, che stia allegramente, già che non le manca da vivere per più anni: *anima, habes multa bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare* (v. 19). Ma che? non prima ebbe fra sè stabilito di sì eseguire, non che eseguitolo, che udì dal cielo una voce spaventosissima che gridò: o stolto, o stolto, questi sono dunque i consigli, a cui tu ti attieni? la pagherai: *dixit autem illi Deus: stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quae autem parasti, cujus erunt?* (v. 20). Vi dico il vero, uditori, che a questo caso io mi sento gelar le vene. Perchè qual cosa fu da costui mai proposta, che cagionasse a voi scrupolo di delitto, almeno notabile? Disse di voler prima distruggere i suoi granai, e dipoi rifarli: *destruam horrea mea, et majora faciam.* Ma c'è tra voi chi ciò si rechi a coscienza? Anzi quanti sono che, nati in palazzi comodi, non si quietano mai, ma sempre sono in fabbricare e distruggere, in distruggere e fabbricare! Disse di voler poi pigliarsi riposo: *dicam animae meae: requiesce.* E pigliarsi riposo è sì grave colpa? Se avesse detto di voler altrui muovere liti ingiuste, ammazzare, assassinare, o sfogarsi in lascivi orrende, l'intenderei: ma che mal era star la mattina a giacersene lungamente su molli piume? Disse di voler fare indi innanzi una buona tavola: *comede, bibe, epulare:* ma non si sa quanto i teologi penino a trovar peccato di gola che sia mortale, bench'egli acceleri a tanta gente la morte? E come dunque fu tutta via questo misero annoverato sì orribilmente nel numero degli stolti, cioè de' reprobi? Uditelo dalla bocca medesima del Signore: perchè volea per sè solo in tanta ridondanza serbare il tutto. Che però il Signore conchiuse al fine così: *sic est, qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives* (Luc. 12, 21). Oh che parola pestilente è quel *sibi!* Assorbir tutto per sè? oh che insaziabilità! oh che ingordigia! oh che pregiudizio de' poveri derelitti! Bisogna far da canale, non da Cariddi. Così vedete che l'Epulone medesime non si dice sentenziato all'inferno come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore; ma sol perchè, colmando il ventre di alimento superfluo, spietatamente negavalo all'altrui fame; o, se pur davalo (come mostrò di stimare santo Agostino), non lo dava a bastanza: *non digne pascebat* (ser. 19 de verb. ap.). Che però non si dice che Lazzaro *cupiebat manducare de micis quae cadebant de mensa divitis*, perchè ciò gli era

per ventura permesso; ma *saturari*, ch'è ciò che gli era negato. E forse che, se fosse stato a' dì nostri, non avrebbe l'Epulone ancora sortito qualche benigno teologo che lo scusasse amorevolmente con dirgli: che necessità ha questo povero di starsene sempre innanzi alla soglia vostra? Mancano forse in Gerusalemme altri ricchi, dove andare egualmente a raccomandarsi? Vada, vada, ch'egli è piagato ben sì, ma non è storpiato sì che non si possa muovere. E pure l'Epulone è giù nell'inferno; nè giù in qualunque maniera, ma seppellitovi in un baratro profondissimo: *sepultus est in inferno*. E per qual cagione? Io, che sono ignorante, non so dir altro: perchè abbondava, e non faceva limosine almeno proporzionate allo stato proprio: *non digne pascebat*. Questa dunque è la legge: chi abbonda, dia. *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat*, così commise l'Apostolo a' suoi Corinti (II, 8, 14). E pure notate che *inopia* è una sorte di necessità, ben è vero, ma non estrema, anzi nè pure gravissima; e come tale, suona mancanza, non suona mendicità. Se l'obbligazione di far limosina si riducesse ai soli casi di necessità molto urgente, sarebbe un'obbligazione oramai rarissima; nè le Scritture divine sarebbon colme di doglianze, di spaventi, di strepiti, di supplizj contro de' ricchi, se questi tanto poco mancassero in adempirla. Si può trovare necessità più comunale di quella in cui son coloro che tutto giorno vi sogliono tener dietro per le vie pubbliche coi loro nojosi clamori? E pure udite la protesta terribile del Signore nell'Ecclesiastico (4, 5 et 6): *non relinquas quaerentibus tibi retro maledicere; maledicentis enim tibi in amaritudine animae, exaudietur deprecatio illius.* Però, a mio credere, l'obbligazione più forte di far limosine, o almeno la più frequente, non risulta dalla radice della necessità, la quale è nel povero; risulta dalla radice dell'abbondanza che sia nel ricco.

IV. Benissimo, voi direte; ma qui sta tutta la difficultà, che abbondiamo. Perchè chi è quasi oggidì che non peni a vivere secondo lo stato suo? Il mondo già si è avanzato a tanto splendore di abiti, di gioje, di gale, di cocchi, di suppellettili, di servizi, di argenterie, che quando ancor possedessimo doppie entrate, appena ci basterebbono a sostenerlo con quel decoro che saria convenevole all'onor nostro. Che volete a ciò ch'io vi dica, uditori cari? Se voi nel vostro operare togliete regola da ciò che si usa in un mondo sì dissoluto, qual è quel d'oggi, non accade altro: converrà che Cristo scenda omai giù da quel monte, su cui la prima volta egli aperse i labbri; e che, troncato il sermone a mezzo, desista da tanti suoi sublimissimi insegnamenti, con cui vietò la soverchia sollecitudine intorno al vitto, intorno al vestito perchè non è più possibile praticarli. La regola però non ha da pigliarsi dal mondo inetto, avendo già pur troppo san Jacopo (4, 4) definito, che *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur.* Ma da chi si ha da pigliare? Dal mondo più sensato, dal mondo più savio, o, per dir meglio, dal Riformatore del mondo, il quale ha però voluto che nel battesimo ogni suo seguace rinunzii a tutte le pompe diaboliche, che non sono altro alla fin che le pompe vane, gli sfoggi, gli scialaqui, i lussi scorretti. E se si va con questa regola in mano ch'è la fedel misura cavata dal Santuario, oh quanto voglio ritrovar io di superfluo, se non in tutti, almeno in molti di voi! Che se pur io non vi so qui così bene spiegar qual sia, la ragion è, perchè il superfluo si può ben sì determinare a ciascuno in particolare (come si fa quando si vuole portar nell'orto una turba di piante lussureggianti), ma non in genere. Nel rimanente, qual bisogno, a dir vero, avete di me per un tale effetto? Non sapete voi tanto bene determinarvi da voi stessi il superfluo nella obbligazion che vi stringe a servire Iddio, secondo lo stato vostro, non vi curando di far tanto di più, che per lui fanno moltissimi, non dirò già nè romiti, nè religiosi, ma secolari medesimi come voi, i quali han per uso ogni otto dì confessarsi e comunicarsi, e frequentan chiostri, e frequentan congregazioni, e fanno altre opere di pietà, che voi dite non necessarie? E come dunque un tal superfluo voi non sapete determinarvi altresì nella obbligazion che vi stringe a servire il mondo: ma non prima vedete ad altri del grado vostro fare un eccesso, quale or or si dicea, in abiti, in gioje, in gale, in cocchi, ed in altre sì fatte cose, che vi stimate in necessità d'imitarli? Ah sì che questa è un'i-

gnoranza affettata. *Latet hoc volentes*, esclamerò con san Pietro (II, 3, 5), *latet hoc volentes;* perchè, come il superfluo da voi si conosce in un caso, così dovrebbe di ragione conoscersi ancor nell'altro. E però vi dico per ultima conclusione, che vi è permesso di mantenere lo stato onorevolmente; qual dubbio v'è? ma non già secondo quegli usi che, se volete giudicar rettamente, ben sapete omai scorgere da voi stessi che sono abusi.

V. Benchè (se ben si considera) quello che vi fa riputar sempre di essere penuriosi, non è nè anche il bisogno di mantenere uno stato tale; è la brama di migliorarlo. Nessuno più si contenta col santo Giobbe di morire dentro quel nido dove egli nacque, e di dire a Dio: *in nidulo meo moriar* (29, 18). Chi è contadino vuol divenir cittadino, chi è cittadino vuol divenir cavaliere, chi è cavaliere vuole ascendere a un soglio di dominante; e però quando avrà mai tanto che bastigli a sodisfare la sua ambizione? *Absorbebit fluvium, et non mirabitur* (Ib. 40, 18): assorbirà un Nilo d'oro con quella facilità, con quella franchezza, con la qual altri berebbesi un sorso d'acqua; e quando tutto avrà così trangugiato l'oro profano, anelerà all'ecclesiastico: *et habet fiduciam quod influat Jordanis in os ejus* (Ibid.). Se dunque ha da esser lecito ritenersi tutto ciò che fa di mestieri non solamente a conservare lo stato, ma ad esaltarlo, io vi concedo che niente vi avanzerà da dare in limosine. Ma non vedete, posto ciò, che vantaggio su gli altri ricchi avrebbono gli ambiziosi?

VI. Voglio ben io che voi miriate a esaltare lo stato vostro; signori sì: ma in qual maniera? In quella ch'è la stimabile. Avanzatevi in lettere, avanzatevi in pietà, avanzatevi in pudicizia, avanzatevi in carità; e allora sì che sarete arrivati alla vera gloria. Credete voi di divenir mai gloriosi con ispiegare una livrea la più splendida ch'abbia alcuno de' vostri pari, col nutrire cavalli, col nutrir cani, o col cambiare il porticale di casa in un campidoglio? Tutto il contrario: più tosto ciò potrà esservi un immortalar la ignominia del proprio nome. Perocchè quanti vedranno poi quelle spese così eccedenti in qualunque genere, che dovran dire? Dovranno ricordar l'ambizione di chi le fece, le ruberie, le rapacità, la durezza co' poverelli. E così a voi succederà come a quei che, desiderosi di rendere a tutti celebre il nome loro, alzarono l'alta torre di Babilonia, con dire a gara: *venite, celebremus nomen nostrum* (Gen. 11, 4); e poi da ciò, d'onde speravano celebrità, riportarono confusione. Volete gloria sicura, soda, durevole? Divenite limosinieri. Questa è fra tutte quella virtù, alla quale è stata promessa una fama eterna: *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum* (Eccli. 31, 11). A lodare in qualcuno le altre prerogative, rado sarà che si accordi un intero popolo, *omnis Ecclesia*. Quello che da uno è detto giustizia, da un altro è detto rigore; quello che da uno è detto prudenza, da un altro è detto politica; quello che da uno è detto pazienza, da un altro è detto pusillanimità, e così nel resto. Ma nella beneficenza niuno ama di cavillare, perchè è virtù troppo giovevole a tutti, troppo accetta, troppo approvata. E così non *justitiam*, no, non *prudentiam*, non *patientiam;* ma che? *eleemosynas illius enarrabit omnis Ecclesia Sanctorum*. Ond'è che infino quel linguacciuto macigno, che con la sua sfacciataggine ardito avea di beffeggiare tante operazioni ammirabili di san Carlo, quando udì poi che rinunziava badie, donava, dispensava, e spogliavasi di tutto ciò ch'egli avea, per far bene ai popoli, ammutolì, o, per dir meglio, si ritrattò pubblicamente con dire: *or sì ch'io ti credo*. Tanto i malédici più rabbiosi si uniscono a benedire i caritativi. *Qui pronus est*, dice Salomone, (Prov. 22, 9), *qui pronus est ad misericordiam, benedicetur*. Questa dunque, uditori, è la vera gloria, alla qual vogl'io che aspiriate, non quella che vanamente vi promettete da' vostri lussi. E se farete così, è vero che niente avrete più di superfluo; ma perchè? perchè lo darete tutto per Dio.

VII. Che se, non paghi di gloria, bramate ancora di assicurare l'entrate di casa vostra, di avanzarle, di avvantaggiarle sì che vi abbondino, fate questo medesimo ch'ora ho detto: datele per Dio largamente. Voi dite che non fate limosine, perchè non avete danaro. E io vi dico che non avete danaro, perchè non fate limosine: *qui dat pauperi, non indigebit* (Prov. 28,

27). Ma perchè dir solamente *non indigebit?* Ah che ciò è dir troppo poco! Perchè chi è limosiniere, non solamente non diverrà penurioso, com'è di un pozzo che nulla perde nel dare, ma arricchirà col medesimo impoverirsi. E però udite ciò che il Savio medesimo scrisse altrove: *honora Dominum de tua substantia;* e che ne avverrà? *et implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt* (Prov. 3, 9 et 10). O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, dove siete? Perchè andar esuli dalle case paterne per mettere ognor insieme nuovo danaro? perchè trapassare tanti apennini? perchè travalicare tante alpi? perchè perdervi in tanti mari! Eh ch'io vi voglio insegnare una via più facile da conseguire l'intento. Rivoltate a terra le prode, e non vi curate di fidar più la vita ad un legno fragile. Volete altro che aver ripieni i granai? che aver ridondanti le grotte? Ecco il modo: fate ogni giorno con le vostre limosine onore a Dio: *honora Dominum de tua substantia;* e vedrete quanto poi le industrie medesime più comuni basteranno a felicitarvi. *Implebuntur horrea tua saturitate, et vino torcularia tua redundabunt.* Che dite a queste parole, che son sì chiare? Credete forse ch'elle non sieno di Dio? Questo sarebbe eresia, perchè leggonsi ne' Proverbj. E se sono di Dio, di che dubitate? Ch'egli non possa adempirle? Questo è trattarlo da fallito. Ch'egli non voglia? Questo è tacciarlo di falso. Provate un poco, provate, e vi accorgerete assai tosto s'egli è fedele. *Probate, probate me super hoc* (sono appunto parole che il Signore disse altra volta per Malachia (3, 10) su questo proposito), *probate me super hoc, si non aperuero vobis cataractas caeli, et effudero vobis benedictionem*: sino a qual segno? *usque ad abundantiam:* ch'è quello ch'io vi promisi.

VIII. Direte che, se ciò fosse, i maggiori avari diverrebbono subito i maggiori limosinieri del mondo, per desiderio di accumular per tal via maggiori sostanze. Vi concedo ch'essi diverrebbono tali, se cominciassero a fidarsi un poco di Dio. Ma qui sta tutto il difficile: che incomincino. Ancora tutti i lascivi diverrebbono casti, se cominciassero a provare i diletti di un cuor sincero; ancora tutti i laici diverrebbono claustrali, se cominciassero a provare la quiete del divino servizio. Ma non v'è pericolo mai che tutti divengano; perchè non v'è mai pericolo che tutti si risolvano a superare le prime difficultà, le quali sono in ogni opera le maggiori. Nel resto credete a me: questa, uditori, generalmente parlando, è la vera via di assicurare l'entrate di casa vostra, di ampliarle, di accrescerle: la limosina; perchè questa è l'arte di guadagnar la più facile e insieme la più sicura. La più facile, perchè questo è dare ad usura; la più sicura, perchè è dare ad un banco che non tradisce: *foeneratur Domino, qui miseretur pauperis* (Prov. 19, 17). Là dove la durezza co' poveri che farà? A poco a poco vi manderà alla malora: *qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam* (Ib. 28, 27). Leggete il Turonense, e ritroverete come ad una signora, nominata Tarasia, si affondò una nave carica di frumento nel punto ch'ella negò ad un povero un pane. Leggete il Metafraste, e ritroverete come ad un trafficante, nominato Faustiniano, perirono undici vascelli colmi di merci nell'ora ch'egli contendea pur a' poveri qualche pascolo. Leggete varj scrittori ancora moderni, e ritroverete come ad uno svezzese, detto Chiggero, mangiarono tutto il suo grano i demonj, entratigli nel granajo in forma di buoi, perciocchè in tempo di carestia lo teneva serrato a' poveri. Troppo frivola dunque è la vostra scusa qualor voi dite, che se non donate a' poveri largamente, è per non deteriorar dallo stato vostro. Sia come dite. Ma non volete deteriorar dallo stato? donate a' poveri. Così verrete non solo a mantenervelo, come ho detto, ma ad esaltarlo, mercè quel credito sì copioso, sì certo che acquisterete con Dio. *Quid enim esse potest ditius homine;* come favellò san Zenone (serm. 2 de avaritia), *cujus profitetur Deus se esse debitorem?*

IX. Benchè fermatevi; ch'io non vorrei che già mai fossero ricompense caduche quelle che pretendiate da Dio per le vostre limosine. Eh che in questa vita siam ospiti, o, per dir meglio, siamo pellegrinanti; siam passaggieri; ond'è che i beni terreni più ci sono di peso, che di sussidio. Il cielo però vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, il cielo, il cielo; non

vi curando di essere già mai troppo ricchi, fin che voi siete qua giù fuor di casa vostra. Ditemi un poco: se uno fosse a voi debitore di grossa somma, e incontrandovi qualor tutti soletti ve ne tornate da un paese straniero, ve la volesse all'ora all'ora sborsare su la via pubblica, tra selve, tra solitudini, e, per dir brieve, in una terra di ladri, no'l pregherete ad aspettare che siate giunti alla patria? Così fate adunque con Dio. Pregatelo che vi serbi a far ricchi in cielo. E se fra tanto il dispensare delle frequenti limosine vi riduca a qualche poco di povertà, tanto meglio. Siate pur poveri, purchè siate per Dio. *Perde pecuniam, propter fratrem tuum*, dice l'Ecclesiastico (29, 13): perdila, perdila, *perde pecuniam*, perchè questo è l'essere vero limosiniere. Fino a tanto che restisi in capitale, non è gran vanto: è voler fare come quelle fontane, le quali pajono liberali, e non sono, perchè tanto ringojano, quanto versano. Io vi ho detto fin qui che siete tenuti a ripartire largamente fra' poveri ciò che vi soprabbonda, secondo lo stato vostro; e ve lo confermo. Ma non per questo vorrei che pigliaste errore; perchè altro è che voi siate tenuti a dar solamente quello (ne' casi almeno ordinarj), altro è che non abbiate a dar se non quello. Del basilisco ci scrivono i Naturali, che quantunque al mangiare voglia essere sempre solo, con tutto ciò, mangiato quel che gli basta, chiama con piacevole fischio gli altri animali a godersi quel che gli avanza. Sì che, quando altro voi non facciate per Dio che dispensare il superfluo, scusatemi se vel dico, farete ciò a che sanno anche giungere non solamente l'aquile e gli avoltoi, ma i più fieri draghi. A troppo più convien dunque che ognuno aspiri; ch'è a poter dire ancor egli col santo Giobbe (31, 17): *si comedi buccellam meam solus, et non comedit pupillus ex ea.* Quando altro voi non abbiate, per dir così, che un bocconcello di pane, quell'istesso dovete partir tra' poveri. Allora sì che veramente darete loro ciò che è vostro. Fin che date loro il superfluo, date loro ciò che non è vostro, ma loro. *Superflua divitum necessaria sunt pauperum*, dice il padre santo Agostino (in Ps. 147): *possidentur aliena, cum possidentur superflua.*

X. So ben io che vi può rimanere un dubbio; ed è, che se tutti voi siete obbligati egualmente a dare in limosine ciò che vi avanzi al sostentamento onorevole dello stato, non vi sarà dunque alcuna diversità tra voi che possedete beni patrimoniali, beni paterni, e quei che posseggono beni di Chiese. Ma v'ingannate: la differenza è grandissima. Perchè chi abbonda di soli beni mondani, basta che faccia limosina quando avvengasi in chi ne sia bisognoso. Che però udite come parlò s. Giovanni (I, 3, 17): *qui habuerit substantiam hujus mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo?* Sì che qualor egli per contrario *non viderit*, ch'è quanto dire qualor non sappia una tale necessità, non è tenuto, come inferì san Tommaso, a cercarla, a investigarla, informarsene ansiosamente. Ma quei c'han beni ecclesiastici, son tenuti. *Quicquid habent Clerici, pauperum est*, dice san Girolamo (ad Dam.), *et susceptioni pupillorum, peregrinorum et pauperum debent invigilare.* E la ragion è, perchè a' laici, massimamente privati, basta che si diportin col povero come fratelli, con sovvenirlo richiesti; là dove agli Ecclesiastici ciò non basta: convien che questi col povero si diportino come padri, a' quali non solo tocca esaudire le istanze de' lor figliuoli, ma prevenirle. Dall'altra parte è verissimo che gli Ecclesiastici hanno ancor essi nel loro stato a procedere con decoro: con tutto ciò nello stato loro è più facile di rinvenire generalmente il superfluo, che non nel vostro; e ciò per due capi. Prima perch' essi son della tribù di Levi, e così hanno a vivere assai più sciolti e dalla sollecitudine de' posteri e dalla schiavitudine de' parenti, dicendo a tutti lor con grande animo: *nescio vos* (Deut. 33, 9). E poi perchè, come il Concilio comanda, non solamente hanno a sprezzar sopra gli altri ogni pompa vana, ma di più ancora hanno a professar che la sprezzano: *in toto vitae genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praeseferat.* E così vedete che molta è la differenza. Ma ciò che rileva al nostro intento primario? Vi basti di risapere, che se gli Ecclesiastici commettono sacrilegio qualor contendono al povero i loro avanzi, voi commettete rapina. E però che dovete fare? Vincere

quell' affetto smoderato al danaro, che vi predomina, sradicarlo, sbarbarlo, rammemorandovi che, comunque si vadano mai le cose, due solamente sono alla fine le porte da entrare in cielo: l'una è quella del patire; l'altra è quella del compatire. Voi difficilmente potete sperar di entrarvi per quella del patire, perchè troppo amate le vostre comodità: adunque è necessario che vi entriate per quella del compatire. E non vedete che sciocchezza è la vostra, se non vi sapete comperar l'eterna salute nè pure a sì vil mercato, qual è quello della limosina? *Est qui multa redimat modico pretio*, dice l'Ecclesiastico (20, 12). Ma chi è questi? Il limosiniere. Perch'egli, benchè reo di molti supplizj, non è obbligato a coprirsi di cilicio, a cingersi di catene, a farsi giù dalle vene grondare il sangue: basta a Dio che in vece di sangue egli dia danaro, perchè la limosina ha una virtù satisfattiva ammirabile: *Ipsa est quae purgat peccata*, così l'Angelo disse al vecchio Tobia (12, 9), *et facit invenire misericordiam. Purgat peccata* quanto alla pena, *et facit invenire misericordiam* quanto alla colpa. *Non invenit*, come la contrizione e la confessione che la riportano; ma *facit invenire*, perchè dispone l'anima a riportarla, quasi dissi infallibilmente: *fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam* (Ib. 4, 12). Che se mi chiedete qual sia la ragion di ciò, vi confesso, uditori, ch'io non so darvela. Non so dir altro, se non ch'è piaciuto a Dio di onorare questa virtù più, s'io non erro, più assai di quel ch'ella meriti, per trovar così più sicuro il provedimento a tanti ed a tanti, i quali, dovendo per buon governo di tutto il genere umano soggiacere a infinite necessità, correvano in altra forma un estremo rischio di marcire anche in esse dimenticati da' ricchi avari. E così vedete che Cristo nel giorno estremo non metterà la sua premura maggiore in commemorare l'opere esimie che si saran da noi fatte in tanti altri generi, ma l'opere di pietà. *Quod Abel passus sit, quod servavit mundum Noe, quod Abraham fidem suscepit*, e, se volete anche più, *quod Petrus crucem resupinus ascendit. Deus tacet, et hoc clamat solum* (così già disse stupito un san Pier Grisologo, Serm. 14), *et hoc clamat solum, quod comedit pauper.* E voi non vi sapete risolvere ancora a dare tutto ciò che potete, per tanto acquisto? Datelo, datelo, perchè altrimenti potrà poi giungere un dì, che maledichiate, ma indarno, la vostra insania. Io voglio il tutto conchiudere con un luogo de' Salmi, ch'è bello al sommo; e benchè ogn'ora voi lo abbiate su i labbri, non so se avrete finito ancora di spremerne il miglior sugo.

XI. *Dispersit, dedit pauperibus* (Ps. 111, 9). Ecco il limosiniere, il qual non vende, come fanno gli avari, non contratta, non cambia, ma ben si dà; e dà a coloro da cui non può sperar niente, dà *pauperibus;* e dà molto, e dà a molti, e dà di maniera, a chiunque truovisi in necessità ancor comune, che par che getti. *Dispersit, dedit pauperibus.* Ma non è vero; non getta no, se non si vuol dire che getti ancora chi semina. *Justitia ejus manet in saeculum saeculi. Justitia ejus*, la sua limosina (chè tal è il nome, col quale è spesso nelle Scritture chiamato quest'atto di carità, tanto egli è prossimo a quei che son di giustizia), *justitia ejus* rimarrà eterna nel merito, eterna nella mercede: *manet in saeculum saeculi. Cornu ejus exaltabitur in gloria* (Ibid.) Già voi sapete che *cornu* significa fortezza, significa furore, significa dignità; ma tra l'altre cose significa ancora tromba; e con la tromba, come scrive il Lirano, fu tra gli Ebrei costumato di convocare i poverelli a ricevere la limosina; a segno tale, ch'essendo ciò degenerato o in jattanza o in ipocrisia, fu poi vietato da Cristo là dove disse: *cum facis eleemosynam, noli tuba canere ante te* (Matth. 6, 2). Ma quando ciò sol si fece per carità, fu molto lodevole; e però potè dire allora il Salmista: *cornu ejus exaltabitur in gloria.* Questa sì benefica tromba riceverà nel giorno estremo una gloria maravigliosa; perchè tutti i poveri benediranno quel ricco che li chiamò a satollarsi, famelici, del suo pane; lo benediran gli Angeli, lo benediranno gli Arcangeli, lo benedirà Gesù stesso, con ammetterlo a parte del suo reame. *Peccator videbit, et irascetur* (Ps. 111, 10): il peccatore vedrà una gloria sì grande, e ne smanierà. Figuratevi che sia venale là su la piazza una possessione ricchissima, fertilissima, felicissima, la qual si possa nondimeno ottenere a prezzo assai vile. Si fa

innanzi un avaro; ma poi ritirasi, perchè non resta d'accordo per poche doppie. Viene un altro, la compera, se la gode, se la governa, e dentro a tempo brevissimo ne ricava sì gran guadagno, ch'è inesplicabile. Quell'avarone, che vede ciò, giudicate se muor d'invidia. Si strugge, si sbatte, si scuote, digrigna i denti, divenutigli lividi dal veleno: *peccator videbit, et irascetur; dentibus suis fremet, et tabescet.* Ma che gli vale? Per quanto pur allora desideri comperarsi tal possessione a qualunque prezzo, non è più in tempo: *desiderium peccatorum peribit.* Cristiani, non accade ch'io qui vi faccia l'applicazione: fatela voi. Io solamente vi chiederò: che sarebbe se a voi toccasse nel giorno estremo di fremere sì altamente per l'amor portato al danaro? Non sia mai vero. Restate d'accordo, fin tanto che si può, restate d'accordo; perchè altrimenti oh che rabbia in decorso di tempo sarà la vostra, ma tutta vana! Non mirate ora a certi che tanto apprezzano quel loro argento feccioso. Lasciate pure che se ne tengano ancor in tasca gli avanzi, contro ciò che Cristo ha ordinato questa mattina nel suo Vangelo: sel portino a casa, sel pongano sotto chiave, lo chiudano, lo conservino, lo custodiscano. Ahimè che questi sono appunto coloro che mai, come dice il Profeta, che mai da tutte le ricchezze loro non cavano verun prò! *qui custodiunt vanitates frustra* (Jon. 2, 9).

SECONDA PARTE.

XII. Ho io voluto confortarvi fin qui a soccorrere i poveri largamente. Ma ohimè, che omai non sarebbe poco, se alcuni, in cambio di soccorrerli, come ho detto, non gli opprimessero. E non è chiaro poter oggi dirsi pur troppo con l'Ecclesiastico (13, 23), che *pascua divitum sunt pauperes?* Vi sono ricchi che truovano ne' sudori de' poveri, come in un fondo pinguissimo, quanto vogliono: truovano vitto, truovano vestito, truovano tutto. Li fanno travagliare, e poi non li pagano. Che dissi sol non li pagano? Gli sgridano, gli strappazzano, gli spaventano, nè temeranno di dir loro che vadano alla malora. E non vi pare che se mai cadeste, uditori, in un tale eccesso, dovreste renderne una rigorosa ragione? Avere ardire di bravare un artiere, un fante, un famiglio, un altro tal miserabile creditore, perchè vi pare importuno in chiedervi il suo? Questo dunque è l'amore che voi mostrate a quella povera gente, raccomandatavi sì caldamente da Cristo? questa è la pietà? questa è la piacevolezza? Abramo stesso, quando ebbe da negare a un dannato una stilla di acqua, gli diè almeno buone parole. Non gli rispose: ah crapulone, ha crudelaccio, che serve star qui a ricorrere? brucia pure, angósciati, arràbbiati; ben ti sta. Gli rispose: *fili;* e solo gli ricordò che non si dolesse se allor pativa, perchè avea goduto a bastanza: *recepisti bona in vita tua* (Luc. 16, 25). Come dunque voi con quei che forse saranno un dì in paradiso più su di voi, procedete ora con tanta inumanità? Quando ancor foste inabili a sodisfarli, dovreste, se non altro, rispondere dolcemente alle loro istanze, accoglierli, accarezzarli, mandarli paghi almen di un viso amorevole; e non imitar quelle nuvole dell'autunno, le quali quando la terra apre verso lor cento bocche, per chieder l'acqua lungamente negatale, le danno per risposta un nembo di grandine, quasi un turbine di sassate. Ma se pur troppo a sodisfarli siete abili, come mai li potrete trattar così? Oh che giudizio vi aspetta! oh che perdizione! oh che pena! oh che cupo abisso! *Si enim judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam* (Jac. 2, 13), lascio a voi giudicare con santo Anselmo, con san Girolamo, con san Gregorio, e con altri tali infiniti, *quale judicium fiet illi, qui fecerit et rapinam?* E forse che non è questa la rapina più cruda che usar si possa? Perchè se 'l danaro, che togliete a que' miseri, fosse un danaro venuto loro a cagione di eredità, senza scomodo, senza stento, il toglierlo saria male più comportabile; ma non è tale: è danaro, il qual essi si han procacciato con le lor mani, tutte però piene di calli, con le loro vigilie, coi loro viaggi, con le loro assidue fatiche. E come dunque avete animo di fraudarlo sì francamente, con sostenere bene spesso alle spese di numerosi famelici i vostri lussi? San Francesco di Paola (Ludov. de Attych. in Hist. Minist.), rimproverando una volta con voce intrepida Alfonso re di Napoli, per le angherie che egli usava su la sua gente, pigliò alcune

monete, di quelle appunto che pur allora venivano a lui portate dagli esattori, e incontanente spezzandole al suo cospetto, gli fe' veder che piovevano tutte sangue. Oh s' io potessi, uditori, posseder di presente nelle mie mani una virtù simile a quella di sì gran Santo, beato me! quanto sangue, sì, quanto sangue vorrei forse anche far correre in questa chiesa su gli occhi vostri! Io so che qui non avrei pronti i martelli da mettermi a spezzare quelle monete che tanti presso sè si ritengono ingiustamente. Ma ciò che vale? Mi basterebbe avvicinarmi ad alcuni, e spremere cheto cheto quei loro drappi finissimi che hanno indosso, que' broccati, que' bissi: oh che vivo sangue! che vivo sangue vedrebbesi grondar giù da quelle livree, che sono prima logore, che pagate! Andiamo a spremere que' paramenti: ecco sangue. Andiamo a spremere quelle portiere: ecco sangue. Andiamo a spremere, o, per dir meglio, a sforacchiare que' mobili sì preziosi, quelle lettiere, quelle coltre, quei cortinaggi, quelle sedie bellissime di velluto, anche porporino; piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che non dovessero piovere anch'essi sangue, e così mostrarci che quella grana più fina, di cui son tinti, vien sopra tutto dalle vene dei poveri: se pur è vero che l'omicidio e la fraudazione ingiuriosa della mercede, son due peccati sì conformi trà sè, che non si ravvisano; tanto hanno di fratellanza. E pur è così: *qui effundit sanguinem*, udite, ch' è l' Ecclesiastico di sua bocca (34, 27), *qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Ma io sono peccatore: e così qual dubbio che non posso qui muovervi a compassione de' creditori con fare a vista vostra miracoli sì stupendi? Già mi par però di vedere che quei meschini, non sapendo a chi rivoltarsi, a chi richiamare, si portino quasi dissi col seno lacero innanzi a Dio. E se a lui chieggano sconsolati giustizia, non credete che l'otterranno?

XIII. *Ecce merces operariorum, quae fraudata est a vobis, clamat*, così protesta san Giacopo (5, 4) ai ricchi iniqui: *et clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit.* Ma che vuol dire, uditori, *Dominus sabaoth*, se non che Signore degli Angeli, delle fiere, de' fulmini, delle grandini, de' tremuoti, de' turbini, de' diluvj, delle malattie, delle morti, e, in una parola, Dio degli eserciti, *Dominus exercituum?* per dinotare che a' clamori degli operai lagrimanti si aprono tutti gli arsenali celesti, e si dà loro facoltà di cavarne, quali più loro piaccian, armi od armati, per risentirsi degli aggravj lor fatti. E chi ne può dubitare? Se fu occasione veruna, nella qual Dio si desse veramente a conoscere per un grandissimo generale di eserciti, quando fu? Fu allora ch'egli pugnò contro gli Egiziani. Perchè contro di questi egli cavò quasi ogni genere di milizie: lampi, tuoni, saette, tenebre, mosche, rane, zanzare, pestilenze, naufragj. Ma a favore di chi sì orrendi apparecchi, se non che a favore de' poveri mercennarj non sodisfatti? Si erano gli Egiziani valuti lungamente dell' opera degli Ebrei nel fabbricare due loro insigni città; nè solo poi non avevano loro già mai sborsata la mercede dovuta per la fatica, ma di più gli aveano costretti ancora a rimettervi e pietre e paglie, ed altri simili materiali occorrenti, a non lieve costo. Questa ingiustizia fu quella che trasse Dio finalmente a sì gran furore. Posciacchè udendo fin dall' alto le lagrime degli oppressi, primieramente che fece? Commise agli Ebrei che si ricompensassero astutamente del loro dovere, con trafugare quanti vasi di pregio poterono tôrre in prestito dai debitori. Uccise a questi i bestiami, sterpò le vigne, sterminò i seminati, schiantò le selve, trucidò i primogeniti; e finalmente quai furiosi spingendoli in mezzo all' acque, quivi tutti quanti erano gli annegò, e diè con questo agli Israeliti materia di un' altra assai più copiosa compensazione nelle ampie spoglie che trassero dai cadaveri. Nè crediate, ascoltanti, che questi sieno miei capricciosi comenti. Leggasi lo Scrittore della Sapienza, là dove annovera i prodigiosi favori fatti agli Ebrei; e se ivi troverassi che Dio *transtulit illos per mare Rubrum, et trasvexit illos per aquam nimiam; inimicos autem illorum demersit in mare* (10, 18 et 19), con quel che siegue; troverassi ancor, che con questo *reddidit justis mercedem laborum suorum* (v. 17), cioè (come chiosa letteralmente il Lirano, famoso interpetre), rimborsò gli operai del loro dovere, rifece i lavoratori de' loro danni, e diede, in una parola, agli

Israeliti *recompensationem laborum, qua injuste defraudaverant eos Ægyptii.* Come può essere dunque, uditori miei, che i clamori de' mercennarj angustiati non vi atterriscano, mentre essi possono ottener tanto dal Cielo? Sapete pure che queste sono restituzioni gravissime, indispensabili, indifferibili, perchè si debbono a cagione di titoli sì onerosi. Che dunque aspettate più? Aspettate forse a eseguirle allor che morrete? Bene, bene, aspettate dunque, aspettate; chè Dio, per soddisfare al bisogno de' vostri miserabili creditori, forse vi farà morire molto prima che non vorreste. Non dubitate, chè forse già nel tribunale divino è spedito il mandato di esecuzione contro la vita vostra, e forse già si è consegnato alla funesta birreria dei dolori, delle febbri, delle frenesie, delle angosce, perchè procedano. E voi pur volete indugiare?

XIV. Ah ch'è tempo una volta di ravvedersi, troncando tutti i pretesti che vi ritardano. Chè tanti sotterfugi? chè tante scuse? Io so che ognuno comincia subito a dire, che se fin'ora non paga, è perchè non può. Ma perchè non può d'ordinario? Perchè non vuole: *docuerunt linguam suam loqui mendacium* (Jer. 9, 5). E pur tra quelle poche persone, le quali il Signore nell'Ecclesiastico (25, 4) ha detto di odiare al sommo, è il ricco bugiardo; *divitem mendacem;* cioè quel ricco (se si crede a santo Agostino) che, per non pagare i suoi miseri creditori, adduce continuamente colori frivoli, e ritorna a dire: *non possum.* Falso, falso; perchè *potest in iis, quae vult; et in iis, quae non vult, non potest.* Quando si tratta di conviti e di crapole, oh come *potest!* quando si tratta di dare a un chiostro i suoi livelli, *non potest.* Quando si tratta di cantatrici e di comici, oh come *potest!* quando si tratta di dare a una chiesa que' suoi legati, *non potest.* Quando si tratta di cani, di cavalli, di cacce, di simiglianti ricreazioni, quantunque dispendiosissime, oh come *potest!* quando si tratta di dare ai servi quei lor salarj, benchè decorsi da lungo tempo, *non potest.* Sì, torno a dire, *potest in iis, quae vult; et in iis, quae non vult, non potest.* Iddio vi liberi, uditori cari, dal numero di costoro. *Divites mendaces! divites mendaces!* oh quanto a Dio sono odiosi! E però non solo io vi prego che voi vogliate a soccorso di tanta povera gente dar presto il suo, ma contribuire anche il vostro, imitando i terreni già riposati, i quali ricompensano il danno della dimora con la liberalità dello sborso. Almeno *pudeat illis tollere, quibus jubemur offerre,* io vi dirò col dottissimo Cassiodoro (Ep. lib. 5). Che mai volete da que' meschini pretendere? Che vi condonino il loro dovere? che vi cedano i loro diritti? o almeno che vi aspettino tutto il tempo che piace a voi? Ma se a voi, che pur siete tanto più comodi, par tanto duro restituire l'altrui, quanto più loro non ricevere il proprio! Ponetevi per un poco, come suol dirsi, nei loro piedi, e considerate: come fareste se voi vi trovaste in eguale necessità? Non richiedereste, mendici, il vostro dai ricchi; mentre ora, ricchi, rapite il suo dai mendici? Ma tolga Dio ch'io qui vi voglia per gastigo augurare una necessità simigliante. Attendete pure a godervi con la benedizion del Signore le vostre rendite, chè nessuno de' poveri, ancorchè da voi o derelitto o depresso, ve le contende. Siate più agiati di loro, siate più facoltosi, siate più floridi; vi sta bene. Iddio vi ha fatto sortire sì miglior grado; sia benedetto. Vi promuova, vi prosperi ancora più e nelle vostre persone e ne' vostri posteri. Ma non vogliate ciò procurare anche a costo dell'altrui fame; già che, sì come affermò savissimamente quel Cassiodoro da me pur ora lodato, non può trovarsi crudeltà pari a quella di chi si vuole ingrassare col pan de' miseri: *ultra omnes crudelitates est divitem velle fieri de exiguitate mendici.*

PREDICA VIGESIMATERZA

NEL LUNEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, ec. Jo. 2, 15.

I. Chi può negare che veramente qualche gran delitto atrocissimo non sia quello, del quale un principe voglia eseguir la giustizia di propria mano? Scacciò Dio

già, com'è noto, i due primi padri da quel giardino amenissimo di delizie in cui gli avea collocati; ma si valse a questo di un angelo, che spedì là qual esecutore immediato a porre in effetto, non senza loro e vitupero e violenza, l'esilio imposto (Abul. et a Lapide in c. 3 Gen.). Discacciò i Cananei dalle loro possessioni; ma si valse a ciò di uno squadron di zanzare (Menoch. ibid.). Discacciò gli Amorrei dalle loro terre; ma si valse a ciò di una falange di mosche. E in nessun luogo delle Scritture si legge che il nostro Dio, nè prima d'essersi incarnato, nè poi, venisse mai di propria mano a flagellare i malvagi, se non allora che vide questi mancar di rispetto al tempio. Per man di un angelo egli percosse le famiglie di Egitto; per man di un angelo egli percosse l'esercito degli Assiri. Erode stesso, quel sì superbo affettatore di onori, eziandio divini, fu da Dio percosso ben sì, ma per man di un angelo. Sol quando trattasi di punir quei che profanano i luoghi sacri, veggo io che Cristo, benchè per altro sì benigno, sì placido, sì mansueto, vien egli di propria mano ad usar la sferza. Oh quanto atroce iniquità convien dunque che sia mai questa! oh quanto mostruosa! oh quanto insoffribile! Che sarà di te, posto ciò, mia cara N.? Sarai tu forse a Gerusalemme compagna nelle sferzate? No, se a Gerusalemme non sei complice nel delitto. Ma quali sono, a dir vero, le chiese in te? Sono ancora in te, come altrove, ricetti usati di cicalecci, di libertà, di licenze? Non posso crederlo. Anzi, per quanto posso qui veder io, che poco son pratico di quello che tu costumi fuori di qui, tu qui non mai sei solita comparire se non compunta. Qui tu pudica negli occhi, qui tu raccolta nell'abito, qui tu composta nel sito, qui tu religiosa ne'gesti; sì che se tu sei per tutto quale sei qui (e perchè non devi essere?), non è per te questo spaventevole esempio, datone stamane da Cristo nel suo Vangelo, ch'è di mandar egli in persona a recare il turbine del suo sdegno sopra de'popoli, qualor tra' popoli vegga empiamente vilipendersi il culto delle sue chiese. Ma finalmente nessuno è così ben radicato nella sua santità, che non ne possa, non pur crollare, ma ancora precipitarne. Onde, più per riparare al male possibile, che per rimediare il presente, vogl'io mostrarvi questa mattina, uditori, quanto sia grave l'ingiuria che fanno a Dio quei che, diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le chiese, in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancor animarvi al vostro buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strapazzano.

II. E certamente, ditemi un poco, uditori, com'esser può che Dio non adirisi fortemente in vedere che nè pure gli vogliamo usar nelle chiese que' segni di riverenza, con cui per tutto ci converrebbe onorarlo? Non dobbiam già noi darci a credere ch'egli non trovisi ancor altrove presente, sì com'egli è nelle chiese: signori no. *Plena est omnis terra gloria ejus* (Is. 6, 3): egli è egualmente presente e nelle piazze e nelle case e ne' campi, e in ogn'altro luogo, o sacro o profano, o nobile o vile. Onde accortamente Eraclito, benchè Gentile, si beffò di certi fastosi cavalierotti, i quali si vergognavano d'accostarsi a parlargli, perchè il vedevano assiso entro all'affumicata casuccia d'un forno pubblico; e con piacevol sorriso: venite pur (disse loro), venite pure, perchè qui ancora sta Dio: *ingredi fidenter eos jussit, nam et hic quoque, inquit, Dii habitant immortales* (Arist. de part. anim. l. 1, c. 15). Ma benchè questo sia vero, nondimeno non ha Dio voluto obbligarci a riconoscere questa sua presenza per tutto con pari ossequio; conciossiachè sarebbe stata questa un'obbligazione, se non inosservabile, almen pesante, attesa la moltiplicità de' negozj, la varietà delle occupazioni, e la distrazion de' pensieri, a' quali è sottoposta la vita umana. Basta dunque che in ogni luogo noi ci asteniamo di offenderlo; non è necessario che in ogni luogo ci studiamo ancor di onorarlo, ad imitazione di quel piissimo Re, che confortava, dovunque fosse, il suo spirito a lodar Dio: *benedic, anima mea Domino, in omni loco dominationis ejus* (Ps. 102, 22). Ma che? chi non ha curati questi tributi positivi di ossequio in qualunque luogo, gli ha comandati in alcuni; e tali sono le chiese, nelle quali però egli ha sempre detto di albergare, come in sua casa: *elegi locum istum mihi in domum* (II Par. 7, 12): non perchè egli non truovisi ancora

altrove, ma perchè qui vuol che ciascuno lo riconosca. E per renderci qui ancora più agevole questo culto, che ha egli fatto? Primieramente ha voluto che questi luoghi, ne' quali egli soggiorna, come in sua regia, fossero, quanto più si potesse, e magnifici e splendidi e sontuosi, perchè noi come uomini grossolani, i quali assai ci muoviamo dall' esteriori sembianze, ci sollevassimo dalla maestà della stanza ad argomentare la dignità dell' abitatore, e così ci riuscisse più agevole il rispettarlo. Oltre a ciò, perchè qui siamo più affezionati e più assidui, si è dichiarato che qui egli ascolta le nostre suppliche con maggior gradimento, e che riparte qui le sue grazie con maggior liberalità. Ha chiamate le chiese luoghi di propiziazione e di pace, ed ha voluto che ancora per leggi umane godessero privilegi speciali di esenzioni, d' impunità, di rifugio, di sicurezza, e di altre prerogative, per cui venisse continuamente ad accrescersi la lor gloria: *domum majestatis meae glorificabo* (Is. 60, 7). Tutto questo, ch'io vi ho divisato finora, è verissimo, o miei signori; ed è quello appunto che i Dottori c' insegnano, ma specialmente l' Angelico fra di loro nella sua Somma (2. 2. q. 81. art. 7; q. 84, art. 3). Or posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, in questa maniera: se Dio di tanti luoghi, ch' egli empie con la sua immensità, solamente alcuni pochi si ha scelti per lo suo culto, e tutti gli altri ha lasciati a nostro servizio, non è una gran villania che nè pure in sì pochi luoghi siam contenti di rispettarlo? Quante altre parti di mondo ci ha egli donate libere per negoziare, per cianciare, per ridere, per giucare e per trastullarci a nostro capriccio! Perchè dunque non perdonar nè pure alle chiese? E questo è quello che infiammava l'Apostolo a gridare contra i Corintii (I, 11, 22): *numquid domos non habetis, an ecclesiam Dei contemnitis?* Quasi egli dicesse in persona loro a noi tutti: o mal costumati Fedeli, e che ardire è il vostro? Se volete pigliarvi trattenimenti, non ci sono i casini? e se volete discorrere di novelle, non ci sono i ridotti? e se volete godere della moltitudine, non ci sono le piazze? e se volete consultar di negozj, non ci sono i mercati? e se volete sfamare insin la libidine, non si truovano i lupanari? *numquid domos non habetis, an ecclesiam Dei contemnitis?* Questo in voi certamente dinota un animo rozzo (dice l'Apostolo), sconoscente, scortese; quasi che non contenti di tanto resto di mondo da Dio donatovi, vogliate ancora usurparvene ad uso vostro quel poco ch'egli ha serbato per onor suo.

III. Nè può essere che il sentimento di questa ingiuria non cresca in Dio di vantaggio col paragone. Noi sappiam tutti che nelle sacre Scritture più volte dichiarossi egli di essere un Dio geloso, cioè facilissimo a risentirsi di ogni emulo che pretenda di stargli a petto. *Deus aemulator Dominus:* tale appunto fu detto nel Deuteronomio (6, 15); *Deus aemulator*, chiamato fu da Giosuè (24, 19); *Deus aemulator*, chiamato fu da Naum (1, 2). Or che volete dunque ch'ei dica, quando confronti insieme l'ossequio con cui già molti Gentili adoravano un demonio bugiardo, e l'ossequio col quale ora alcuni Fedeli adorano lui vero Dio? Si ricorda ben egli (se dir si può così di Colui, al quale null'è passato, tutto è presente, sì come a quelli che, secondo il bel detto dell'Ecclesiastico (36, 19), vede i secoli tutti con una occhiata, *conspector est saeculorum*); si ricorda, dico, ben egli della gran sommissione con cui gli idolatri medesimi praticavano ne'loro tempj. Son registrate ad immortale memoria quelle parole, con cui Seneca lo attestò. *Intramus*, diceva egli, *templa compositi: ad sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, in omne argumentum modestiae fingimur* (Qu. lib. 5 c. 30). E non vedeva già Dio gli antichi Germani non entrar mai dentro a' boschi dedicati a' lor idoli, se non tutti avvolti o fra stretti vincoli o fra pesanti catene per testificare o le grandi obbligazioni o la infima servitù che lor professavano? Così lo riferì Tacito. Non vedea gli antichi Sciti racini non calcar mai il pavimento de'tempj consacrati a'lor numi, se non a piè scalzi ed a gambe ignude, per dinotare o la singolare mondezza o l'estrema umiliazione con cui li riconoscevano? Così lo afferma il Lirano. Non vedeva gli antichi Greci non ardir mai, mentre eran presenti a' sacrificj offerti a'lor simolacri, o di tergersi il naso o di purgarsi la bocca, per non impedire la universale attenzione e lo scrupoloso silenzio che si osservava? Così ra-

contalo Ariano. E se Dio vedea tutto questo, ed ora fa il paragone tra questa sorta di riverenza e la nostra, che zelo ne concepirà, miei signori, che indegnazione, che ira, se pur egli è quel *Deus aemulator Dominus*, che si vanta! Non volete, dice santo Ambrogio (lib. 3 de vel. virg.), che rechisi a grave scorno *circumsonare Sacramenta confusis vocibus, cum Gentiles idolis suis reverentiam tacendo detulerint?* Questo è un far sì che il nostro Dio debba oggi mai portare invidia ad un Giove, ad un Saturno, ad un' Iside, ad un Osiri, mentre si osservava da' popoli più modestia quando scannavasi a queste false deità un toro o una pecora, che quando ora a lui si sacrifica il suo Figliuolo.

IV. Aggiungete, ch'egli nè meno ci strigne ad una riverenza sì rigorosa, qual praticavano gli annoverati Gentili ne' loro tempj. Non pretend' egli che in casa sua ci strappiamo o dalle fauci la lingua, o di fronte i lumi, conforme sono anch'oggi usi a fare là nella lor Mecca delusi i Maomettani. Ma come poi cicalare con voci libere? ma come poi vagheggiar di più con occhiate non solamente libere, ma lascive? E tanto gran fatto ch'egli qua dentro vieti con più rigore que' cenni, que' baciamani, que' motti, quelle risate, che ancor altrove arebbono disdicevoli? E se nè pur questo egli vede di poter qui impetrare da' suoi fedeli, che spererà di poterne ottenere altrove? Rispetteranno Dio su i circoli delle strade quei che l' onorano così poco nel cuore de' santuarj? In questi luoghi finalmente essi veggono molti esempi di pietà, di raccoglimento, di compunzione. Chi deplora le sue colpe, e chi le confessa; chi ministra i sagramenti, e chi li riceve: altri assistono al sacrifizio, altri cantano salmi, altri recitano corone, altri danno lezione, altri picchiansi petto, altri baciano terra. E se uno da tali esempi non si sente punto commuovere, ma mentre si piange, egli ride, e mentre si òra, egli pecca, qual giudizio potrà formarsi di lui? *Si in ecclesia constituti tantorum efficimur malorum* (voglio argomentare con le parole di san Giovanni Crisostomo); *quales tandem simus futuros putamus, cum hinc fuerimus egressi? Tantos fluctus patimur in portu; quid ergo cum exierimus in pelagus illud malorum, forum dico, et urbana negotia, et domesticas curas?* Se uno non sa ridursi a far poc' ora d' orazione divota nè meno in chiesa, dove ha molti che ve lo incitano, la farà in casa, dove ha tanti che nel distraggono? Procurerà di raccogliersi fra' tumulti, se in chiesa non lo procura? Si asterrà dal mormorar ne' ridotti, se in chiesa non se ne astiene? Si guarderà di amoreggiar nelle veglie, se in chiesa non se ne guarda? Con qual modestia egli sederà alle commedie, se assiste alla predica con tanto di scompostezza? Se non teme di usare la sfacciataggine dove ode riprenderla, che farà dove oda lodarla? Se pensa a commettere de' peccati dove vede chi se ne accusa, che farà dove senta chi se ne gloria? In una parola, se arriva a offendere Dio dove altri l' onora, che farà dove altri l'offende? Eh convien dire che chi manca con tanta facilità nella chiesa al culto di Dio, dia contrassegno evidente che fuor di chiesa non debba usargli alcun termine di civiltà, di creanza, di religione. La Fede gl' insegna pure che *Dominus in templo sancto suo* (Habac. 2, 20): perchè però non osserva quello che seguita, ch' è di tenere un rigoroso silenzio alla sua presenza? *sileat a facie ejus omnis terra* (Ibid.) Gl' insegna che Dio qui assiste come in suo trono: dunque perchè no' l rispetta come signore, che tiene in mano lo scettro? Gl' insegna che Dio qui risiede come in suo tribunale: dunque perchè almen non paventalo, come giudice, che può, posato lo scettro, impugnar gli strali? Non volete voi dunque, uditori miei, per tutte queste ragioni, che Dio venga a prendere un' aversione notabile contra quei che sì poco l' onorano, anzi che tanto l' oltraggiano nelle chiese? E se la prende, dove n' andremo per domandargli le grazie? dove per difenderci da' gastighi?

V. Se consideriamo bene, uditori, Dio non ha voluto principalmente le chiese per gloria sua, ma più per utile nostro. A lui certo nulla accrescono di grandezza nè quelle moli maestose di marmo, nè quelle cupole luminose di oro, nè quegli altari ricchi di argenti, nè quei doppieri folgoranti di lumi; e non men ora sarebbe egli beato senza tempj ed altari, di quel che già per eterni secoli fu senza mondo ed adoratori. *Deus, qui fecit omnia*, così diceva appunto l'Apostolo agli Ateniesi (Act. 17, 24

et 25), *non in manufactis templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo.* Il più ch' egli ha preteso, si è di aver in terra alcun luogo, in cui, rimirando, si movesse a clemenza verso i mortali: perocchè veggendo egli le offese che da loro riceveva in tant'altre parti, volea, con voltar lo sguardo alle chiese, avere occasion di placarsi, d'intenerirsi e di sospendere i meritati gastighi; sì come appunto il significò a Salomone nella famosa edificazione del tempio: *oculi mei erunt aperti, et aures meae erectae ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit; et propitius ero peccatis eorum* (II Par. 7, 14 et 15). Ora se Dio, mirando alle chiese, in cambio di aver occasion di placarsi, ha materia di offendersi, dove spereremo pietà? In qual altra parte egli dovrà rimirare, per determinarsi a sospendere i suoi flagelli? Consigliatelo un poco, o signori miei. In qual altra parte dovrà egli rimirare? Rimirerà nelle strade, dove è sì comune la libertà? o rimirerà nelle piazze, dove sono sì licenziosi i novellamenti? S'egli riguardi verso le case de'nobili, non vi vedrà su la soglia abbandonati i mendici, per pascere più cavalli dentro le stalle? Nelle botteghe degli artigiani vedrà albergare la menzogna e la frode; ne' tugurj de' poveri l'impazienza e la rabbia; nelle capanne de'contadini la rapacità e la scortesia. Si volgerà a'tribunali? E che non vedravvi o di malignità nelle accuse, o di falsità ne' processi, o di fraudi nelle difese, o di odio nelle condanne? Vedrà allungate studiosamente le liti, affine di spremere più profondamente le borse; risospinto chi non ha; promosso chi porta; favorito chi dà speranza; servito chi dà timore. Se si volge a mirare i banchi, dove cambiansi le monete, quali usure più manifeste? Se gli ufici, dove stipulansi i contratti, quai cavillamenti più enormi? Se le dogane, ove si riscuotono i dazj, quali estorsioni più vergognose? Non può già guardare le Corti, ch'egli non miri nelle sale più aperte il giuoco e l'oziosità conversare con gli staffieri; nelle anticamere più rimote la calunnia e la maldicenza passeggiare co'cortigiani; nelle stanze più interne la presunzione ed il fasto seder co' Grandi. Quivi vedrà livor ne'cuori, simulazione ne' volti, dolcezza nelle parole, veleno ne' desiderj; quivi vilipesa la semplicità, e celebrata l'astuzia; quivi insidiata l'innocenza, e temuta la scelleraggine; quivi sublimato il favore, e depresso il merito. Miseri noi, s'egli guardi a' nostri teatri, dove sono i racconti sì brutti, e le rappresentazioni sì oscene! Miseri, se dia d'occhio alle nostre ville, dove sono le crapole sì comuni, e l'ebrietà sì frequenti! Rimiri il mare: non vi vedrà navigare su le fuste più agili le rapine? Riguardi i boschi: non vedrà quivi occultarsi tra gli orrori più taciti gli assassinj? Si volga a' prati: non vedrà trastullarvisi tra le verdure più deliziose gli amori? Eh, che dovunque guardi, o signori, dovunque guardi, sente vie più infiammarsi l'ira nel petto, vie più strapparsi i fulmini dalla mano; tanta è l'iniquità che da per tutto oggi domina su la terra! *Non est veritas, non est misericordia, non est scientia Dei in terra*, possiamo giustamente conchiudere con Osea (4, 1). Ma che? *maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt* (v. 2). Oh che sozzurre oggi inondano da per tutto! oh che letame! oh che lezzo! Basti dire che *sanguis sanguinem tetigit* (Ibid.), mentre quei di un sangue non temono oramai più di rimescolarsi con quei dell'istesso sangue. Che sarà per tanto, uditori, se il nostro Dio debba ancora adirarsi rimirando alle chiese? *Super quo propitius esse poterit nobis?* (Jer. 5, 7) Qual altro luogo c'impetrerà compassione? qual altro tetto ci darà sicurezza? Ecco, o signori miei, la vera cagione di tanti mali, ch'oggidì mandano le città nostre, anche più fiorite, in rovina: *ultio Domini est, ultio templi sui* dirò chiaro con Geremia (50, 15). Vedete imperversarsi guerre sì lunghe? *ultio Domini est, ultio templi sui.* Vedete ritornar contagi sì spessi? *ultio Domini est ultio templi sui.* Vedete scoppiar tremuoti sì formidabili? *ultio Domini est, ultio templi sui.* Non accade no cercar più alti sorgenti di tante calamità: questa è la principale, grida il Grisostomo, perchè essendo fatte le chiese per placar Dio, nè mentre qui noi rimaniam d'irritarlo, dove il dovremmo placare: *hinc subversa sunt omnia, hinc perierunt omnia, quoniam eo tempore quo maxime Deus erat placandus, eo magis irritato discedimus.* Ed è possibile che noi non vogliam capire una verità così m

nifesta? Se altrove noi non peccassimo, e però non avessimo tanta necessità di compensare in un luogo le molte ingiurie che a Dio facciamo in un altro, parrebbe più tollerabile il nostro errore; ma mentre tanto peccasi altrove, che veramente *corrupta est terra coram Deo* (Gen. 6, 11), non è, non dirò imprudenza, ma frenesia, ma stupidità, ma stoltizia il praticar nelle chiese, com'oggi s'usa, con sì sfrenata licenza?

VI. Ah no, che queste certamente non furono le maniere, le quali già da'maggiori nostri si tennero a placar Dio. Sapevano i nostri Cristiani più antichi, esser le chiese erette principalmente per venire qui a spegnere con le lagrime quel divino furore ch'essi altrove accendevano con le colpe. E però in quali sembianze vi comparivano? Venivano altri ricoperti di lutto e aspersi di cenere; altri vestiti di sacco e cinti di fune. Si prostravano umili e verecondi a'piedi de' sacerdoti, li bagnavan di pianto, gli onoravan di baci, nè lasciavano verun atto di sommissione, con cui spiegare o'l dolor che sentivano della colpa, o'l desiderio che avevano del perdono. Nè ciò facevano sol persone plebee, ma principi coronati, quando specialmente il peccato da lor commesso li consigliava a cancellare il pubblico male con pubblica penitenza. Fu pur veduto un imperadore Teodosio entrare nella Basilica di Milano in abito vile, e, passata appena la soglia, prostrarsi in terra, non solo con le ginocchia, ma ancor col volto, ed ivi trattenersi un pezzo a ripetere con affettuosi singhiozzi quel versetto di Davide: *adhaesit pavimento anima mea; vivifica me secundum verbum tuum* (Ps. 118, 25). Indi percotendosi dispettosamente la fronte, e, quel ch'è più, strappandosi anche i capelli di propria mano, fu veduto bagnar la terra di lagrime; ed al tempo del Sagrifizio rimanersi curvo tra'l popolo, in cambio di salire sul trono fra' cortigiani. Che dirò dell' imperador Lodovico I, e del re d' Inghilterra Arrigo II? Vestendo quegli sopra le nude carni un aspro cilizio, e questi un ruvido sacco, entrarono ambidue nelle chiese, l'un di Aquisgrana, e l'altro di Cantuaria; e stando il primo diritto dietro la porta, e'l secondo ginocchioni a piè dell'altare, chiedevano perdonanza de' loro delitti a quanti ivi venivano per orare; e Arrigo in oltre, nudando le regie spalle alla presenza del popolo, volle spontaneamente ricevere da ottanta monaci, e più, tre disciplinate per uno. Ma l'esempio di Svenone, re di Dania, fu ancora più singolare. Aveva questi con precipitosa sentenza fatti uccidere alcuni principali suoi sudditi, perchè tra loro avevano mormorato, come pur troppo costumasi da per tutto, del suo governo. Il che quando riseppe Guglielmo, santissimo vescovo Roschildense, si accese di giusto sdegno; e quantunque da prima il dissimulasse, poi non lo potè più contenere. Perocchè dovendo egli cantare indi a qualche dì la messa solenne, vide che il Re veniva ad udirla con pomposissimo abito e nobilissima comitiva. Si turbò forte il vescovo a questa vista; e uscitogli incontro, il risospinse col pastorale, dicendo: con qual animo, o re micidiale, vieni alla chiesa? Se ostinato nella tua scelleraggine, non è questo luogo per peccatori protervi; se dolente del tuo delitto, non è cotesto abito da penitente contrito. Però vattene; chè, in qualunque modo tu venga, non sei degno di questo luogo. A questa intimazione improvvisa, come credete voi che Svenone si diportasse? Nè pur egli proruppe in una parola o di doglianza, o di collera, o di discolpa; ma solo chinando il capo, tornò a palazzo. Quivi depose le vestimenta reali; e ritornato in abito dispregevole, con la testa scoperta e co' piedi scalzi, si pose ginocchioni dinanzi a' portici della medesima chiesa. Fra tanto risalito all'altare, era pervennto il vescovo nella messa al fine del *Kyrie;* quando ammonito del ritorno del Re, fece fermare il canto, e andonne alla porta, dove Svenone con divotissime lagrime gli addimandò perdonanza dell'error suo. Intenerissi il sacerdote a quello spettacolo e a quelle voci; ed abbracciando il nobile penitente, fecegli ripigliare altre vesti men disdicevoli, e precedendolo a destra, introdusselo nella chiesa. Quivi poi salito Svenone in luogo eminente, fece intimare silenzio dal banditore, e indi con alta voce confessò il suo delitto alla presenza di tutto il popolo; e lodando la singolare benignità di Guglielmo, perch'erasi compiaciuto di condonarglielo, donò in ricognizione di ciò a quella chiesa (che vi credete? qualche bel calice d'oro?), le

donò la metà di una provincia chiamata Stefnica.

VI. Oh esempi da rimanere immortali nella mente di tutti i secoli! Ma forse che questi vi propongo io da imitare questa mattina? Signori no, mi dichiaro, non chieggo tanto. È mancata tanta pietà ne' Fedeli, è spento tanto fervore. Però non vi sgomentate, quasi ch'io voglia pretendere altrettanto da voi. Ma non mi posso contenere però di non esclamare: se a noi non dà l'animo d'imitar la gran divozione di sì splendidi personaggi, quando nelle chiese veniamo ad implorar la divina misericordia, perchè almeno non procuriam di supplire a questo difetto col raccoglimento degli occhi, con la composizion delle mani, col silenzio della lingua, con la modestia del portamento? Concedasi a' cavalieri di portare ancora qua dentro la croce al petto, e la spada al lato; nè s'imiti la pietà dell'imperadore Teodosio, il quale sempre fuor della chiesa posava la corona dal capo, e l'armi dal fianco. Ma perchè non piegare almeno avanti l'altare ambedue le ginocchia con quella venerazione che a Dio si dee, non dimezzata, ma intera, della persona, e non dispettosa, ma intima? Ed alle dame condonisi di recare de' vezzi al collo, e de' pendenti agli orecchi; nè s'imiti l'umiltà di Agnesa l'Augusta, la quale non andava alla chiesa mai con altro abito, che d'un semplice panno, o d'una povera saja. Ma perchè, giusta l'ordinazion dell'Apostolo, non coprire almeno le spalle con verecondia proporzionata a tanti angeli che qui stanno? *propter angelos* (I ad Cor. 11, 10): o vogliamo intender per angeli quei che sono veri angeli di natura (S. Bas. lib. 2, de Virgin.), o quei che sono per la sincerità della vita santa (S. Clem. lib. 2, hypot.), o quei che sono per la sublimità dell'uficio sacerdotale (S. Th. in I ad Cor. c. 11, lib. 3). V'è scusa a chi nieghi ancora di condescendere a sì leggiere domande? v'ha ragione? v'ha titolo? v'ha pretesto sufficiente a difenderlo? *Ecce iste coopertus est auro et argento;* si può affermar di più d'uno con Abacuc (2, 19), quando in alcune feste si vede arrivar qua dentro; *ecce iste coopertus est auro et argento, et omnis spiritus non est in eo,* se ne togli solo lo spirito di superbia. Almeno è certo che non si scorge punto in essi risplendere nè quello di pietà, nè quello di prudenza, nè quel di timor di Dio. Che direbbon però que' personaggi santissimi, da noi poc'anzi lodati, se accadesse loro a' dì nostri di entrar nelle nostre chiese, e qui rimirasser persone molto inferiori comparire in sì vana forma? Queste dunque, direbbono, sono le maniere di uomini supplichevoli? così dunque si viene a placare Iddio dopo tanti oltraggi? così a detestare i peccati? così a domandare il perdono? Eh che *non sunt idonei intercessores Domini contemptores*, direbbon con le parole di san Cipriano (De jejun. et tentat. Christi), *nec convenienter ad placandum eum accedunt*, se così fanno, *nec conciliant quem offendunt.* Non può essere che questi pensino al fine, per cui venire da lor si debba alla chiesa, o pur dimorarvi. Odono, è vero, la messa, ma per usanza; s'inginocchiano ad orare, ma senza alcun sentimento; si accostano a confessarsi, ma senza convenevole applicazione: non pensano i meschini, non pensano a ciò che fanno. Così direbbono quei grand'uomini; ed io tengo per certo che si apporrebbono. Conciossiachè, quanti difetti si commettono in chiesa, credo io che nascano perchè son pochissimi quei che, quando vi vanno o quando vi stanno, pensino andarvi o di starvi per placar Dio. Molti vi vanno per curiosità, molti per passatempo, molti per uso; pochissimi vi vanno, almeno principalmente per chiedere a Dio rimissione de' loro eccessi. Se vanno a' vespri, vanno per trastullare gli orecchi con la soavità delle musiche; non vanno per alzare la mente alla santità de' significati. Se vanno alla predica, vanno per pascere l'intelletto con gli ornamenti dell'eloquenza; non vanno per approfittare la volontà con l'utilità degl'insegnamenti. Se vanno alle processioni, vanno per saziare gli sguardi nella varietà del concorso, non vanno per congiunger gli affetti con la rappresentazion de' misteri. Se vanno alle feste, vanno per isfogar la curiosità nella splendidezza dell'apparato; non vanno per accrescer venerazione alla memoria de' Santi. Or se non pensiamo al fine per cui principalmente vassi alle chiese, qual maraviglia dunque si è che vi dimoriamo con uno spirito non di Dio, ma di mondo? Dissi principalmente, perchè non si vieta già di godere ancor di questi religiosi di-

letti, ch' or io dicea; signori no, non si vieta; ma perchè fra tanto non pensar punto a Dio, come se il fine principale di andare a queste funzioni fosse il divertimento nostro, non fosse l' onor divino? E poi vogliamo noi credere che Dio curi queste funzioni? che ne goda? che le gradisca? Tutto 'l contrario. Ah c'ho paura ch' egli tra poco abbia da dire ancora a noi quello stesso che per Malachía (2, 3) disse un tempo ai profanatori pur delle antiche sue feste: *ecce ego projiciam vobis brachium, et dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.* Oh che termini, uditori, oh che termini! Potreste voi immaginarveli, se Dio stesso non se ne fosse apertamente valuto di bocca propria? Voi fate feste, dice Dio, fate musiche, fate addobbi, fate apparati: teneteveli, ve li dono, mentre, quivi poi non fate altro che chiacchierare, che cicalare, che ridere, come appunto in un solenne teatro. Io vi getterò feste tali, come un letame vilissimo, in su la faccia: *dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum;* tenetelo bene a mente; *dispergam super vultum vestrum stercus solemnitatum vestrarum.* Non sono queste solennità mie, sono vostre; che però non dico *mearum*, no; *vestrarum, vestrarum:* mentre voi non venite ad esse per me; venite per voi, venite per trovarvi in conversazione, venite per trattenervi, venite per trastullarvi, venite qua per farvi insino della mia casa un ridotto. Così temo io che tra poco Dio dovrà dire, se forse forse non l'ha già detto a quest'ora, con grave sdegno.

VIII. E pure piacesse al Cielo che alcuni si contentassero di venire alle chiese per un tal mero divertimento: il peggio è, che molti appostatamente ci vengono per peccare, e, quello ancora ch' è peggio, per far peccare. Per far peccare? Sì, sì, per far peccare molti Cristiani oggi vengono nelle chiese, per far peccare. E non vediamo noi chiaro che tutte queste son oggidì diventate ad uomini licenziosi come posti sicuri da poter insidiare l'altrui onestà? Qui, qui più francamente si tramano lacci, perchè altri vi si avviluppi; qui, qui più furtivamente si frapongono inciampi, perchè altri cada. Che più? siamo giunti a tale, che ben possiamo oggi dire con Geremía (7, 30): *ponuntur offendicula in domo, in qua invocatum est nomen Domini, ut polluatur.* Oh scelleraggine! oh enormità! oh sfrenatezza! E dove sarai dunque sicura, o santa onestà, se nè meno in casa di Dio ti puoi ricoverare senza sospetto? Tu fuggi dalle finestre, per non patire offesa da' guardi de' curiosi vicini; tu fuggi dalle strade, per non ricevere villania dagl'incontri della moltitudine vagabonda; tu fuggi dalle scene, per non incorrer pericolo dalla vista di rappresentazioni impudiche. Ma poi che prò, se giunta appena alla chiesa, tu qui ritruovi gli scogli schivati altrove, che ti costringono, per tuo ludibrio maggiore, a naufragare anche in porto? Ohimè che omai, se non cercansi, per ben fare, le catacombe, troppo è pericoloso l'andare alla messa, lo assistere a processioni, lo stare alla predica, l' accostarsi infino ai santissimi sagramenti! E perchè non ho io questa mattina, sì come il nome, così anche il zelo di Paolo, per rimproverare un eccesso di tanta dissoluzione, e così sfogarmi?

IX. È stato inserito tanto altamente anche nelle menti inumane il rispetto alle chiese sacre, che nelle invasioni ostili de' Barbari non avevanò i Cristiani asili più certi, dove ricoverare ogni loro bene. Testimonio ne fu la città di Roma quando il feroce Alaríco venne a recarle il coltello goto alla gola, e sparse in lei tanto sangue e fe' tante stragi. Ebbe il Barbaro allora sì gran rispetto alle chiese consagrate al culto divino, che vietò con rigorosissimo bando a tutto l' esercito il fare in esse oltraggio a veruno. Era però spettacolo di stupore il vedere i Romani, già consapevoli dell' editto, correre a gara dentro alle chiese, in cambio di riserrarsi nelle fortezze. Ivi si vedevano andare carichi delle loro suppellettili su le spalle; ivi trattenersi lo spazio di que' tre giorni che durò il sacco; ivi mangiare, ivi dormire sicuri, ed ivi a porte aperte goder quell' impunità che negavasi ad altri tra forti mura. Scorrevano fra tanto i Barbari insani per la sbigottita città, signoreggiavan le rôcche, possedevano le difese, prendevano avaramente i palazzi de' Consoli e le regie de' Dominanti; non perdonavano nelle case alla debolezza de' vecchi, non nelle culle a' gemiti de' bambini, non ne' gabinetti alle lagrime delle spose, non negli spe-

dali alle suppliche degl'infermi; per tutto spargevano orrore, per tutto morte; colmavano tutte le contrade di urli, di singhiozzi, di strida, di confusione: solo nelle chiese godevasi fra sì strepitosi tumulti tranquilla pace. Arrivavano fin alla soglia di esse i Barbari vagabondi, e tosto altrove torcevano il passo audace, non altrimenti che il mare, giunto alle spiagge, ritira subito indietro l'onde frementi. *Hucusque cruentus saeviebat inimicus;* così lo spiegò vivamente santo Agostino (de Civit. Dei lib. 1, c. 2); *ibi tota feriendi refraenabatur immanitas, et captivandi cupiditas frangebatur.* Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vergini, maritate, Cristiani, Gentili, tutti erano egualmente sicuri, entrati là dentro: sicuri erano i drappi, sicuri gli ostri, sicuri gli ori, sicure le gioje; e tutti sicuri i vasi più preziosi, o sacri, o profani, conforme a ciò che unitamente n'attestano santo Agostino, san Girolamo, Orosio, ed altri celebrati scrittori, vivi a que' tempi. Ora, uditori miei, contentatevi di argomentar meco un poco in questa maniera. Se tanta è la riverenza dovuta alle chiese, che un Barbaro ebbe coscienza di non danneggiar nè anche ne' corpi, quei che v'eran ricorsi, un Cristiano non recherassi a vergogna di danneggiarli ancora nell'anima? Non crediate che il paragone sia punto improporzionato, perchè è giustissimo. È certo ch'è danno incomparabilmente maggiore perdere la grazia divina, che non è perdere ogn'altro ben naturale, sia prole, sia robba, sia riputazione, sia vita, sia qualunque altro bene si vuole; perchè all'uomo è molto meglio esser giusto, che non è l'esser uomo, come disselo appunto santo Agostino: *melius est esse justum, quam esse hominem.* Ora se un Barbaro non ebbe ardire di offendere nella chiesa un Cristiano in quello ch'egli avea d'uomo, come erano il corpo e le facoltà; noi tenterem di offenderlo in quello ch'egli ha di giusto, com'è l'anima e la coscienza? Noi cercheremo di fargli ivi perdere l'onestà, di fargli perder la grazia, di fargli perdere il paradiso, di fargli perdere Iddio? Ed a questo fine non mancherà tra di noi chi si lisci ancora, si racconci, si rabbellisca, o per adescare più facilmente gl'incauti, o per impegnar più altamente i già guadagnati? E come esser può che le mura medesime delle chiese non si risentano di oltraggio sì detestabile? com'esser può che que' sassi, benchè muti, non parlino? com'esser può che quelle pitture, benchè insensate, non fremano? com'esser può che almeno gli angeli a gara non discendano a fulminarci? Dice san Pier Damiano, che gli angeli, de' quali è piena invisibilmente la chiesa massimamente sull'ora del sagrifizio, non possono contener la grand'ira che loro avvampa nel seno, qualor ci scorgono o seder con irriverenza, o rider con immodestia, o parlare con libertà alla presenza di quel Signore, avanti del quale essi tutti assiston tremanti. *Quantum putamus adversum nos zelo moventur angeli,* son le parole del Santo (lib. 5, ep. 8), *dum in conspectu illius nos irriverenter sedere, imo et ridere, et sermones inutiles miscere conspiciunt, cui scilicet ipsi trementes assistunt?* Or s'eglino per ciò solo tanto si sdegnano, che sarà dunque, che sarà, per vedere che alla presenza di questo stesso Signore, *in conspectu illius,* noi procuriam di tirare la gente al male, e di far sì che le sue chiese divengano veramente tante spelonche di ladri? Ma di quai ladri? Di ladri appunto i peggiori che sieno al mondo; di ladri, dico, che ruban anime a Cristo. Non bruceranno allora di zelo? non fremeranno di smania? non si struggeranno d'indegnazione?

X. Deh, perchè questa mattina non sei venuta ad ascoltar la mia predica, incautissima gioventù, che sì baldanzosamente pratichi nelle chiese, per fare a Dio tanto torto, ed all'anime tanto danno? Pensa un poco, pensa, infelice, ti vorrei dire, l'orribile dannazione che ti sovrasta. Non ti dare a credere di dovern'andare impunita, perchè Dio forse teco ancora dissimuli. *Dominus quasi vir pugnator;* lo so, lo so; *Dominus quasi vir pugnator* (Exod. 15, 3). Si porta teco adesso Iddio nel combattere a guisa di uomo, *quasi vir,* mentre tal volta par che ci resti bruttamente di sotto; ma nota bene quello che seguita appresso: *omnipotens nomen ejus.* Saprà ben dunque raggiugnerti, s'egli è tale, quando meno tel penserai; saprà ben fiaccarti così grave alterigia, saprà ben abbatterti così gran libertà. Che fai tu dunque? che badi ancora? che aspetti? Aspetti tu per ventura che Cri-

sto armato, come già di flagelli, così or di fulmini, venga furibondo a scacciarti di questa chiesa, profanata da te co'tuoi guardi impuri e co'tuoi sorrisi oscenissimi? Fa a mio modo; partine avanti ch'ei te ne scacci, nè ritornare a rimetterci mai più piede, se pur non torni costumata e compunta. Tu calcar questo pavimento? tu assistere a questi altari? tu rimirar queste immagini, come se tutte non fossero testimonj delle tue giovanili dissolutezze? Non sei sicura, io te lo dico, qua dentro, non sei sicura, perchè niun luogo, per sagrosanto che fosse, mai servì di rifugio o d'impunità a verun di coloroche lo violarono. Il cielo empireo non salvò gli angeli, che in quel cielo peccarono; il paradiso terrestre non campò Adamo, che in quel paradiso peccò. E nella chiesa tu spererai sicurtà di quel mal che tu operi nella chiesa? *Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes: templum Domini, templum Domini, templum Domini est* (Jer. 7, 4); perchè san venire tremuoti, simili a quelli di Ragugi e di Rimini, che ti gettino ancora le chiese in capo, se non sei veloce ad uscirne. Credimi pure, che non è questo luogo opportuno per te. Lascia pure ad altri in futuro il venire alle prediche, l'assistere alle processioni, l'ascoltare i vespri, il concorrere alle divozioni, e se tu in quel tempo desideri di sfogare la tua libidine, esci a'prati, vanne alle ville, ricerca i trebbj, trattienti fra' lupanari, dove peccando moverai meno a sdegno il cuore divino. Nè ti maravigliare ch'io tanto ti persuada di non accostarti alla chiesa; perocchè se ad altri, quantunque gran peccatori, io porgessi al presente un consiglio tale, poco men ch'io non dissi che tu vedresti i cadaveri di que' Santi, che sepolti si giacciono in questi altari, alzarsi tutti dalle lor tombe a gridare contro di me, perch'io pretenda lor togliere adoratori. Dunque, mentre tutti ora tacciono, è segno che tutti appruovano quanto io dico; è segno che non voglion vederti, è segno che non ti possono sopportare, è segno che ti sdegnan, che ti odiano, che ti abborrono, e che tutti protestano aver più caro che tu non venga alla chiesa, che non che tu ci venga per fine sì abbominevole. Così vorrei certo io dire, se questa mattina fosse concorsa ad udirmi questa gioventù più scorretta, che par quel popolo di cui già disse il Signore per Isaia (65, 3): *populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper.* Ma che? quegli, i quali dovrebbono, non mi ascoltano; ed io fra tanto sarò troppo trascorso, o miei riveriti uditori, a riprendere quelli che meno di tutti gli altri, ne sono degni. Con tutto ciò, che può farsi? Troppo importa che conosciamo bene la gran riverenza che noi vermicciuoli vilissimi della terra dobbiamo usare alla casa sacrosanta di Dio, ch'è quella casa a cui si dee di ragione non solo onore, non solo ossequio, ma altissima santità: *domum Dei decet sanctitudo* (Ps. 92, 5): e se in essa diamo però rifugio sicuro a'ladroni, a'micidiali, a'ribaldi, perchè non ve lo daremo all'onestà, alla modestia, alla compunzione; anzi costringeremo ad uscire, come già dalla corte, così or di chiesa, quei che vogliono attendere alla pietà? Considerate se il Signore ha cagioni di voler gastigare di propria mano un abuso sì insopportabile, e respiriamo.

SECONDA PARTE.

XI. Odo alcuni di voi, i quali, come più acuti d'intendimento, così mi dicono: Padre, voi siete buono. Non vi accorgete di quanto gran pregiudizio vi siete fatto con cotesto vostro discorso. Voi ci avete discacciati tutti di chiesa: non è così? E posto ciò, chi avrete dunque alla predica? Credete a noi: torna assai meglio a un predicatore di chiudere un poco gli occhi, e lasciar che in chiesa ognuno venga, ognuno vada, ognuno operi come vuole. Sì? Oh che giovevole avvertimento mi date, signori miei! Ve ne rendo grazie. Ma s'è così, perchè non correste a darlo in tempo anche a Cristo, il quale ha fatto prima di me stamane nel suo Vangelo l'istesso appunto di cui me censurate? Se n'entrò egli, se no 'l sapete, nel tempio, per insegnare, per istruire, per farvi anch'esso una predica, come usava, delle solenni; e nondimeno, quand'egli vide la poca riverenza di alcuni a quel sacro luogo, pigliò un flagello, e si diè tosto a scacciarne la gente fuora: *omnes ejecit de templo* (Jo. 2, 15). E non fu questa una cattiva politica ad aver gente? Perdonatemi dunque, ch'anch'io da questa mi son lasciato agevolmente

condurre a pigliare esempio, disusato sì ma divino.

XII. Ma lasciamo ire queste opposizioni da scherzo. Io, Cristiani, sono certissimo che alla chiesa voi non venite, almeno generalmente, per profanarla; e però sono anche stato a parlar più franco, perchè so bene e dove parlo, e a chi parlo. Ma se già mai tentati fuste di venire a tal fine, restate pur, vorrei dirvi, restate pure; perchè del certo non potria lungamente andare impunita sì grave audacia, se pur non avesse a rimaner bugiardo l'Apostolo, il qual protesta a voce chiara, a voce alta, che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (I ad Cor. 3, 17). Sentite ciò che succedette in Crotone, nobil città di Calavria, sul fine appunto del secolo precedente, ed inorridite. Si trovò quivi una donna fra le più illustri, la qual pur troppo sè dotata scorgendo di beltà rara, di affabilità, di avvenenza, di tali doni alteramente in ogni luogo abusavasi, ad onta del Donatore; ma specialmente ciò facea nelle chiese, dove non per altro parea ch'ella intervenisse, che per esservi idolatrata. Ne fu più volte seriamente ammonita, ma sempre indarno; onde state a udire il gastigo che al fin sortì. Se ne stava ella di sera ad una gran festa, che si tenea nel suo nobile vicinato, quando improvisissimamente sorpresa fu da alcune doglie di viscere, ma tanto insopportabili, ma tanto impetuose, che fu costretta a mettere grida orrende, a divincolarsi, a dibattersi, a smaniare; sì che tutta a un tratto la festa si scompigliò, ed ella a braccia fu ricondotta sino alla casa paterna, già più simile a morta, che a tramortita. Furono in somma fretta chiamati di notte i medici, adattati fomenti, applicate unzioni, ma senza prò; che però, come in caso omai deplorabile, non altro restò più, che ricorrere a' Religiosi, ultimo rifugio alla fine di que' medesimi che già gli avevano a vile, e spesso anche a sdegno. Viene a lei per tanto uno di essi, uomo assai discreto; e cominciando soavemente a trattarle di confessione, l'esorta a volere omai detestar cordialmente que' vani amori e quelle licenze e que' lussi, per cui Dio forse le aveva voluto mandare un tale accidente, qual amorevole avviso. Mirò la donna con viso torbo colui che così dicevale; e pigliando anzi superbamente a difendere i suoi peccati, nessun senso affatto mostrava di pentimento, nessuna compunzione, nessun cordoglio: a tal che l'altro giudicò necessario di porsi assai di proposito a dimostrarle quanto a Dio fosse in dispiacer quella vita da lei menata, perchè le venisse in orrore. Stette per un pezzo la femmina ad ascoltarlo con sofferenza; quindi fattasi in volto come una Furia che uscisse allor dagli abissi, s'invelenì, s'infierì, e poi proruppe con estrema arroganza in queste parole: se Dio mi vuole qual io mi sono, mi pigli; se no, lascimi stare: e, rivoltate al sacerdote le spalle, cominciò rabbiosa a muggire, nè parlò più. Inorridissi il sacerdote a risposta non so se più disperata o se più superba, e immaginatevi che quanto mai seppe d'arte, tutto egli usò, per curar quella delirante. Ma considerando alla fine che non valevano nè ad atterrirla le austere, nè ad ammollirla le amabili, fu, tutto afflitto, necessitato a lasciarla in preda a que' suoi furori, ed a dipartirsi. Fra tanto il padre della giovane, che l'avea veduta trattenersi da per sè sola col confessore sì lungo tempo, si credè ch'ella con una confessione pienissima, perfettissima, avesse sodisfatto ampiamente alla sua coscienza; e però presto mandò ad ammonire il curato, non consapevole ancor di nulla, perchè venisse senza indugio a portarle, com'è costume, il sacro Viatico. Ed ecco, appena spuntata l'alba, il buon curato sollecito se ne viene, con un grandissimo accompagnamento di gente, stordita al caso di morte tanto impensata. Ma io qui sì che vorrei un'energia, un'efficacia pari al successo che mi resta da raccontare. Non prima il sacerdote comparve con la sacra pisside in mano avanti la stanza dove si giacea la malata, che subito dalla finestra di contro si levò un furiosissimo vento, che gli serrò con impeto dispettoso le porte in faccia. Corsero i servidori per riaprirle; ma ben tosto ebbero spaventati a fuggire, perchè si cominciò repentinamente a sentir dentro quella camera un tal fracasso di strascinate catene, un calpestio di piedi, un dibattimento di mani, una confusione di voci così tartaree, che ben pareva essersi quivi racchiuso un piccolo inferno. Si scompigliò a quel romore impaurito tutto quel popolo che colà s'era adunato, si dissipò;

e il sacerdote, dopo aver alcun tempo aspettato indarno, deliberò di fare anch'egli alla sua chiesa ritorno col santissimo Sagramento, che non mai egli in pugno o serbò più caro, o strinse più fortemente; tanto fu l'orror di cui tutto avea colmo il cuore. Partito ch'egli si fu, tra pochissimo d'ora cessò lo strepito, si mitigò lo spavento, e così riuscì finalmente di aprir le porte con somma facilità. Ma oh che ferale spettacolo allora apparve! Parea che tutta fosse stata la camera messa a ruba: spezzata la lettiera, sconvolto il letto, abbattuto il bel padiglione; le casse tutte eran sossopra rivoltate per terra; tutte gettate parimente per terra le vesti più preziose, disperse anella, disperse ambre, disperse acque odorifere. Ma quello che sopra tutto metteva orrore, era la donna, la quale ignuda giaceva sul pavimento, già esanimata, già estinta, ma con un volto sì spaventoso a mirarsi, che ben vi si potea leggere su la fronte descritta la dannazione. Lascio a voi giudicare qual fosse il cuore di quel povero padre a un tale spettacolo. Scongiurò tutti i domestici a non volere, almen per riputazione, svelare il fatto; e poi presto presto, fatte alla defonta celebrare private esequie, la fe' di notte seppellire in sacrato. Ma che? credete voi che la chiesa volesse in seno ritener morta colei, dalla quale avea ricevuti sì gravi oltraggi? Non già, non già. Ecco la mattina seguente vien data nuova all'afflittissimo padre che la figliuola giaceva all'aria insepolta. Egli la fece allor seppellire in diversi luoghi. La fece seppellire in un campo tra le pietre d'una muriccia; e quindi ancor la terra l'escluse. La fece seppellire in un lido tra le arene del mare; e quindi ancora la terra la vomitò. Sì che vedendo che non potea trovar modo di levarsi dinanzi quell'obbrobrioso cadavero, montò il padre alla fine in furore altissimo, ed esclamò: se così è, vengano dunque i demonj, e via si portino nell'inferno anche il corpo di mia figliuola, da che v'han l'anima. Non tardarono questi a gradire il dono. Venne uno stuol di diavoli, quasi stormo avidissimo di avoltoi, e, come è fama anche grande in quella città, si portò seco con una festa propriamente infernale quell'infelice cadavero, non mai più comparso indi innanzi se non a chi sia pur voluto andar là giù a ritrovarlo in quell'alto rogo, dove esso brucia, senza che però mai si possa ridurre in cenere. Or avete veduto s'ebbe gran ragione l'Apostolo di affermare, che *si quis templum Dei violaverit, disperdet illum Deus?* Oh come bene sa fare Iddio, quando vuole, le sue vendette! E noi non temiamo, e noi non tremiamo, quasi che a lui manchino modi, onde gastigare, se così gli piaccia, anche noi?

XIII. Considerate un poco, uditori, che queste chiese, nelle quali or voi praticate, queste, queste hanno ad esser la vostra più vera casa sino alla fine del mondo. Que' bei palazzi, ne' quali or fate soggiorno, vi ricettano a tempo, e a tempo anche breve. Non prima sarete morti, che i vostri ancora più congiunti, più cari, ve ne scacceran tosto fuori, perchè non gli ammorbiate col puzzo. Verrete in ultimo a riposar nelle chiese: *sepulcra eorum*, l'udite pure nel salmo (48, 12), *sepulcra eorum domus illorum in aeternum*. Qual riposo però volete che da Dio qui concedasi a voi defonti, se voi qui sì poco l'avrete onorato vivi? qual ricovero? qual ricetto? Ahimè, ch'io temo che, se visitar si potessero ad una ad una le tombe di varie chiese, si troverebbe (lo debbo io dire?), si troverebbe mancare in esse il cadavero di più d'uno, mercè la licenza c'hanno i diavoli già conseguita da Dio, di levarli di là come immeritevoli, e di portarseli seco, con una traslazione, ahi quanto lugubre! giù nell'inferno; ch'è quanto dire, in quel sepolcro sì cupo che sta nel centro medesimo della terra, e pur non solo non è sepolcro di quiete, ma d'inquietudine, di agitazione, di ambascia, di pena eterna: *in locum tormentorum* (Luc. 16, 28). E v'è chi si voglia mettere a sì gran rischio? Cristiani miei, io facilmente posso dispiacere a più d'uno, così parlando, lo considero, lo conosco; ma di nuovo torno a ripetere: perdonatemi. In questa materia conviene, ad imitazion di Cristo sdegnato, adoprar la sferza; e chi si duole, suo danno. Comunque siasi, v'è chi da me voglia pretendere ch'io lusinghi? Se il mondo ha vizj, converrà pur ch'io gli sgridi, o piaccia o non piaccia. Altrimenti, o Dio mio, che saria di me? come vi potrei su gli estremi venire innanzi? Oh che spavento! oh che orrore! Non mi converrebbe riportar

da voi que'rimproveri, i quali avessi io lasciato di fare ad altri? *Vae mihi, quia tacui, vae mihi, quia tacui!* converrà ch'io gridassi affannosamente, ma senza prò, con un Isaia (6, 5), troppo timido in farsi udire. Adunque non sia mai vero, Signor mio caro, ch'io lasci, per vil rispetto, di fare in tempo veruno la causa vostra. Ve lo dissi dal primo dì: non chieggo acclamazioni, non chieggo applausi: chieggo di piacere a voi solo.

PREDICA VIGESIMAQUARTA

NEL MARTEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Jo. 7, 24.

I. Maliziosissimo è lo stratagemma, il quale usano i cacciatori. Conciossiachè, pigliato c' hanno talor essi un uccello, quale a lor piace, lo chiudono, è vero, in gabbia, perch' ei non fugga; ma quivi non è credibile quanto buone spese procurino poi di fargli, e quanto pongan di studio, perchè stia agiato, perchè abbondigli da mangiare, perchè non gli manchi da bere, perchè ristorisi a tempo con l'aria pura, perchè goda, perchè gioisca, perchè prigione non canti meno di quello che facea libero. Ma come ciò? Non sono eglino i cacciatori quei che perseguitan ogn'ora gli uccelli a morte, e che tanto godono di mettergli in iscompiglio con le loro armi spaventose di fuoco, e di farne strage? Donde nasce dunque a quell'unico un tanto amore? Non vi maravigliate, uditori, chè l'arte è nota. Fanno essi ciò, perchè vorrebbono che quell'uccello, tenuto in gabbia contento, allettasse molti a cader nelle stesse reti ov'egli incappò, quasi che quivi non altro facciasi che sguazzar del continuo e che sollazzarsi. E così appunto non di rado anche ottengono; perciocchè per un di quei semplici animalucci, il qual essi mantengono lieto in vita, sono innumerabili quei di cui fanno scempio. Or somigliantissimo a questo è il fino artificio che suole adoperare il demonio co' peccatori. Tutto il suo studio è riposto in far ch'essi credano che da lui saranno tenuti contenti assai, che riceveran buone spese, che riporteranno amorevoli trattamenti; nè però dee dar maraviglia se a talun d'essi, del quale si promette il maligno che non gli scappi, procacci ancora qualche poco talor di prosperità, almeno apparente, qualche applauso, qualche aura, quale a'giorni loro godevano i Farisei. Ma oh qui sì che convien mettere in opera il bel precetto odierno di Cristo, con cui veniamo ammoniti a non voler giudicare dall'apparenza: *nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Non vi lasciate ingannare da ciò che forse di franchezza dimostri alcun peccatore nel suo tranquillo sembiante: ella è franchezza fallace, franchezza falsa, è *secundum faciem*, nè in esso può corrispondere al volto il cuore: Credete voi che quali nell'esterno apparivano i Farisei, sì vivamente questa mattina dipintici nel Vangelo da san Giovanni, tali fossero nell'interno? Al di fuori tutti animo, tutti ardire, tutti baldanza; ma nel di dentro rodevansi ognor di rabbia. Chi mai però v'ha insegnato di così presto porger fede al demonio, quand'ei vi dice, che se vorrete capitar ne' suoi lacci, vi terrà lieti? Falso, falso. Sprezzate i fischi, ridetevi degl'inviti, ch'ei vuol tradirvi. Anzi io son qui disposto appunto a mostrare, che quando ancora altro freno noi non avessimo a tenerci lontani dalla impietà, dovria bastar questo solo: considerar quanto male sta il cuor d'ogni empio. Attenti, e lo scorgerete.

II. Non può negarsi che non sien gravi i dolori, i quali pruova qualunque donna allor ch'ell'abbia, si compiace poi tanto in vedersi madre, e madre di un figliuol maschio, che dimentica a un tratto le antiche angosce: *jam non meminit pressurae propter gaudium* (Jo. 16, 21). Non vorrei però che credeste avvenir lo stesso allor che l'anima partorisce il peccato: anzi tutto il contrario. Perciocchè è vero che nell'ora del parto ell'ha qualche gaudio; ma di poi è tanto il rammarico, tanto il crucio, tanto il contristamento, che fa svanire ogni passato diletto: *jam non meminit gaudii propter pressuram.* Non voglio io la gloria per

me di sì bel pensiero: la cedo a quello, al quale io debbo, sopra d'ogni altro de' Padri, tutto quel poco ch'io vaglio nel predicare, se nulla vaglio: la cedo a san Giovanni Crisostomo. *Mulieribus ante partum labor est ingens*, così dic'egli (de Laz. conc. 4), *post partum vero relaxatio. Verum hic non item. Sed dum parturimus corruptos affectus, delectamur, gaudemusque: caeterum ubi fuerimus enixi malum illum puerum peccatum, tum, conspecta foeditate partus, discruciamur gravius, quam mulieres parturientes.* E certamente io non credo che di leggieri si truovi altra verità, nella qual tanto unitamente convengano gli scrittori, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, sì come in questa: non poter al mondo trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza.

III. Gran tormento in vero è l'esilio: e pur a quello della mala coscienza il pospose Ovidio. Gran tormento per certo è la cecità: e pure a quello della mala coscienza il pospose Oreste. Plauto, quantunque comico, udite che pronunziò: *nihil est miserius, quam animus criminis conscius.* Cicerone avvisossi che quelle Furie, le quali tanto orribilmente apparivano su le scene, or con faci di zolfo ardente, or con flagelli di aspidi raggruppati, tutte fossero mere favole; ma che ben sì per Furie tali servissero ad ogn'iniquo le proprie colpe: *hae sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae* (pro. Sex. Rosc.). E quello ch'egli saviamente stimò che rappresentassero le Aletti, le Tisifoni, le Megere, potea dir che veniva significato e negli avoltoi che rodevano il cuore a Tizio, e nelle aquile che squarciavan le viscere di Prometeo. Che dirò di Plutarco, di Seneca, di Platone, filosofi sì morali? Non è manifesto a chi legge l'opere loro, che non crederono poter mai darsi a chi pecca pena maggiore del suo peccato? *prima et maxima peccantium est poena peccasse* (Sen. ep. 97, c. 3). Ma per venire a' Dottori più riveriti, che ne scrisse il pontefice san Gregorio? Udielo attentamente. *Inter multiplices animae tribulationes, et innumerabiles afflictionum molestias, nulla major est, quam conscientia delictorum* (in Ps. 7 poen). Più: *nulla poena gravior mala conscientia*, così disse anto Isidoro (lib. 2 Solil.). Più: *nulla poena major mala conscientia*, così difinì san Bernardo. Più: *quae poena gravior, quam interioris vulnus conscientiae?* così protestò santo Ambrogio (lib. 3 Off. c. 4). Più ancora, più. Ma che serve a noi mendicare altre autorità, dove abbiam le stesse Scritture, che ci dipingono sì vivamente l'atroce stato di un empio: ora in un Adamo, che teme ad un sibilar d'aura ch'egli ode nel paradiso (Gen. 3); ora in un Caino, che trema a un muover di fronde ch'egli vede nella foresta (Ib. 4); ora in un Lamecco, che spontaneamente confessa da sè medesimo un omicidio segreto da lui commesso, ancorchè nessuno il processi, nessun il citi, anzi nè pure il risappia? (Ib. 4, 23) Povero Davide! un che, com'egli, era stato intrepido a fronte di un fier Golía, e che avea sì spesso sol colle nude sue mani e strangolati i leoni e sbranati gli orsi, dopo l'adulterio operato con Bersabéa, diventò sì vile, che paventò fin di un povero soldatuccio, qual era Uría. Come? gli dice san Giovanni Crisostomo (in Ps. 50 homil. 1): non sei tu re? *nonne tu imperator?* Non hai gli eserciti ubbidienti a' tuoi cenni? non tratti l'aste? non maneggi le spade? *nonne gladii potestatem habes?* Che dunque hai tu da temere, quand'anche Uría venga a risaper quello scorno che tu gli hai fatto? Ahimè, son questi inevitabili effetti d'una coscienza divenuta già tutta torbida, tutta inquieta, tutta sollecita. *Videte, fratres, videte* (ripiglia il Santo), *et admiramini quantum mali sit delictis obnoxium fieri. Rex militem timet, et formidat subditum.* Ma che dico io? Sono infiniti nelle Scritture gli esempi, per cui si mostra l'atroce carnificina che in varie forme fa di un cuore il peccato; già che non altro parimente che questo significarono le furie di Saule, gli svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare, e quelle ansietà le quali Giobbe (15, 21) sì elegantemente descrisse in persona di un peccatore: *sonitus terroris semper in auribus illius; et cum pax sit, ille semper insidias suspicatur.* Ed oh potess'io così diffondermi a mio piacere, com'io vi mostrerei comprovato questo suo detto con le memorie di tutte quasi le genti! Di Flacco, proconsolo dell'Egitto, scrive Filone (lib. in Flacum), che rilegato nell'isoletta di Andro pe' suoi misfatti, tremava in modo, che qual frenetico talor balzava a mezza notte

di letto improvisamente, quasi che avesse chi lo assalisse col pugnal nudo alla gola; ed uscito di camera tutto ansante, e uscito di casa, e fuggitone in qualche campagna aperta, alzava gli occhi sbigottito alle stelle che scintillavano in cielo, e così gridava: dunque è vero pur troppo che là su è Dio! Indi seguendo ad uno ad uno a ripetere i suoi delitti: lo so, lo so, ripigliava, ch'io dovrò esserne gastigato agramente; lo so: lo so: *horum facinorum poenae me manent, sat scio:* e così dipoi mezzo morto cadendo a terra, dimenava le braccia, sbattea le gambe, finchè dileguandosi in un sudore di gelo, smarriva ogni sentimento. Tereo re di Tracia, e Papirio senator di Roma si uccisero da sè stessi; e per qual cagione? Per non poter più resistere agli aspri morsi che dava lor la coscienza, al primo per un adulterio, al secondo per un incesto, del quale essi sapevano d'esser rei; e così scrivono Pausania dell'uno (in Atticis), e Plutarco dell'altro (in Paral.) Di Tiberio sappiamo per cosa certa, che nè le grandezze di Roma, nè le delizie di Capri, nè l'ombre più solitarie de'suoi boschetti potean far sì, che con frequenti singulti non attestasse le inconsolabili angosce del cuore impuro. *Tiberium, non fortuna, non solitudines protegebant* son parole di Tacito (Ann. lib. 6, c. 5) *quin tormenta peccatoris, suasque ipse poenas fateretur.* Così pur a tutti manifestissimi sono que' sogni orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano, i quali or lungo sarebbe a rammemorare (Sabellic. lib. 1, c. 4) L'imperador Pertinace non potea rimirar nelle sue Peschiere, che non paressegli di vedere in quell'acque un'ombra funesta, la qual con gesto feroce e con guardo torbido gli minacciava ficcargli una spada in petto. Caligola e Nerone solean passare il più della notte girando come fanatici per le ampissime logge dei lor palazzi, e pregando le tenebre a dileguarsi men lentamente, l'aurora a sollecitare. Il narra Svetonio. E di un certo Apollodoro aggiunge Plutarco (de sera Num. vind.), che gli pareva ogni notte in sogno di essere scorticato; e che dipoi, messo entr'una bollente caldaja a struggersi ed a stillarsi, sentiva quindi il suo cuore che con dispettosi rimproveri gli dicea: *ego tibi horum sum causa:* io, tua coscienza, io, tua coscienza, son quella che sì ti strazio.

IV. Presupposta dunque una verità stabilita con tante pruove; *tantam habentes impositam*, come già scrisse l'Apostolo (ad Heb. 12, 1), *nubem testium;* siate contenti ch'or io discorra così. Quando altro freno ciascun di noi non avesse a tenersi lungi dalla iniquità, per sè stessa esecrabilissima, non dovrebb'esser bastevole questo solo: saper che a lei succedono nella mente sì gravi angosce? Che stolidezza! poter dormire soavemente i suoi sonni sopra d'un letto sì spiumacciato, sì morbido, sì fiorito, quale san Bernardo chiamò la buona coscienza; *lectulus respersus floribus bonae conscientia est* (ser. 47 in Cant.); e voler anzi vegliare sopra un eculeo, straziati e stirati ad ogni momento con le più penose ritorte! Che dite? che rispondete? Come scusate, o peccatori, una tale stupidità? Siete per sorte ancora voi di coloro sì carichi di letargo, che, come disse Giobbe (30, 7), giungevano a godere un riposo deliziosissimo sotto coltri tessute tutte di serpi, tutte di spine; *esse sub sentibus delicias computabant?* S'io non m'inganno, la risposta dunque sarà facilmente questa: che per quanto altri dicano esser sì fieri i tormenti che reca al cuore il peccato, ciò voi non sembra; perciocchè anzi voi pur appresso tranquillamente seguite a mangiar con gusto, a dormir con pace, a conversar con diletto: nè un omicidio commesso non che un solo adulterio, od un solo incesto, fu mai bastevole a farvi per gravi orrore bramar la morte, come a coloro i quali sono per ciò arrivati anche a darsela. Ma ohimè! che se questa è la risposta da voi recata, io non vi posso dir altro, se non ch'io non credeva questa mattina parlare a voi. Io mi pensava di predicare a persone le quali avessero una ferma credenza che in cielo è Dio, che si truova inferno, che si dà paradiso; e ch'esser reo di un sol delitto mortale è l'istesso che essere in odio a Dio, ch'essere meritevole dell'inferno, ch'essere diseredato del paradiso. E tanti mali, se li credete, non bastano a far che voi dopo la colpa scoppiate in fremiti orrendi, e che perdiate qualunque gusto nel cibo, qualunque quiete nel sonno, qualunque diletto nelle conversazioni? E che altro è ciò, se non che l'esser caduto in quella sì deplorabile insensataggine, della qual venne nelle Scrit

ture tacciato lo sventurato Esaù, allora ch' egli, *accepto lentis edulio, comedit et bibit et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset?* (Gen. 25, 34) *Parvipendens?* Oh ciechi! oh ciechi! non vedete voi dunque che questo istesso dovrebbe accrescervi di gran lunga il tormento della coscienza, conoscer d'essere pervenuti ad istato di non provarlo? Queste son quelle piaghe senza dolore, le quali furono da Agostino chiamate le più pestifere. Queste son quelle febbri senza travaglio, le quali furono dal Boccadoro credute le più maligne. Questa è quella calma peggiore d'ogni tempesta, da cui Girolamo (ep. 1 ad Heliod) con alte grida ci esorta a ritrar la nave: *expedite rudentes, vela suspendite: tranquillitas ista tempestas est.* Io non ho di voi certamente sì rea la stima, che possa credervi esser così come dite; cioè che voi proviate tanto di tranquillità nelle offese del vostro Dio. *Quis enim*, come pur insegnaci Giobbe (9, 4) assai chiaramente, *quis enim restitit ei, et pacem habuit?* Ma quando ancor la provaste, credete a me che non potrà questa medesima tranquillità già mai essere se non breve. Durerà ben ella forse fin tanto che riputandovi, o per l'età o per le forze, d'esser voi tuttor dalla morte lontani assai, non vi fissate però mai di proposito a ripensare nè la severità del giudizio che poi sovrasta, nè la ferocità de' gastighi; ma quando un dì comincerete a mirarvici omai vicini, oh che differenza! non solamente sentirete allora tutti nell'anima que' rimorsi ch' or a voi pajono o rintuzzati o ripressi, ma li sentirete più fieri; a similitudine delle tigri, le quali, tenute lungo tempo in catena, se poi ne scappano, sono più rabbiose all' assalir, che non erano nella loro prima libertà naturale, e più crude al mordere. E che sia così, state attenti.

V. Che non avea già commesso di scellerato, per non dir di sacrilego o di nefando, quel re Antioco soprannominato l'Illustre, di cui si ragiona tanto ne' libri de' Maccabei? Era egli entrato con poderosissimo esercito in Gerosolima, e quivi a dirittura inviatosi verso il tempio, tutto ne avea temerariamente rapito ciò che v'era di sagrosanto: l' altare d' oro, il candeliere d'oro, gl' innumerabili vasi, pur tutti d' oro. Quindi fatto orribile eccidio de' cittadini, tutte avea loro depredate le case con alto sacco, spogliato l'erario pubblico, involati i tesori ascosti; e già che seco non avea potuto portarne le stesse mura, le avea crudele lasciate in preda alle fiamme. Non contento di ciò, avea costretti a ribellarsi dal culto del vero Dio quanti del popolo s'erano a tempo sottratti al ferro od al fuoco; avea con divieti atroci interdetta la loro circoncisione; avea con vittime immonde contaminati i lor sagrifizj; avea con riti insani violate le loro feste. Su l'altare medesimo del santuario egli aveva eretto un idolo abbominevole, a cui ciascuno fusse obbligato, secondo i tempi, offerire or fanciulli scannati, or vergini oppresse: e finalmente bruciati avendo, per toglierne ogni memoria, i volumi sacri, avea dettata egli stesso con intollerabile audacia una nuova legge, da preporsi a quella del Sina. E pur, comunque egli si facesse, io no'l so: certa cosa è, che di tante ribalderie nessuna mai per sett'anni, che sopravvisse, gli recò inquietudine alcuna nella coscienza; ma sempre allegro, ma sempre altiero, ei credette di poter ergersi a tanto ancor di potenza, che un dì giungesse a far volare le navi dov' era terra, ed a far correre i cocchi dov'era mare. *Existimabat*, così di lui la Scrittura (II Mach. 5, 21), *existimabat se prae superbia terram ad navigandum, pelagus vero ad iter agendum deducturum.* Ma che? giunto che poi fu presso al termine de' suoi giorni, potè fors'egli resistere a que' rimorsi che prima avea ribattuti con tanta lena? Non fu possibile. Cade egli in letto; e da gran tristezza sentendosi oppresso il cuore, chiama intorno a sè tutti i nobili a lui più cari, e prorompendo in un angoscioso sospiro: *nunc reminiscor*, dic'egli; ora mi ricordo. E di che, sacra Maestà? delle sue prodezze? delle sue glorie? Non già; de' mali c' ho fatti: *nunc reminiscor malorum, quae feci in Jerusalem* (I Mach. 6, 12). Ma le par adunque ora tempo, mentr'ella è inferma, di pensare a cose funeste? Fantasmi lieti ci vogliono, specie amene. Vostra Maestà si ricordi di tante palme ch'ella ha mietute con la sua destra trionfale; si ricordi ch'ella ha renduto suo tributario l' Egitto; si ricordi ch' ella ha fatta sua serva la Palestina; si ricordi, sì, si ricordi che alla Siria tutta, invano contro a lei contuma-

ce, ella ha posto il giogo. E non è ella che, quattro eserciti ben poderosi levando in un tempo stesso, ha tutta l'Asia orribilmente ingombrata d'armi e d'armati, e col terror del suo nome insino agli ultimi abitatori del Nilo mandate ha leggi? Babilonia è pur sua, quella gran città, che de' miracoli in terra fors'è il maggiore; sua Antiochia, sua Susa, suoi tanti erarj de' popoli debellati, suoi tanti trofei, sue tante spoglie. E perchè dunque non si rimembra or di questo, e non si rallegra? Ah no, non posso: *reminiscor malorum.* E così seguendo il meschino ad enumerare gl' intollerabili eccessi da sè operati, le violenze, le crudeltà, le ingiustizie, le ruberie, confessò le interne sue pene con queste voci: *recessit somnus ab oculis meis, et concidi, et corrui corde prae sollicitudine; et dixi in corde meo: in quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiae, in qua nunc sum, qui jucundus eram, et dilectus in potestate mea!* (I Mach. 6, 10 et 11) Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, e superbissimo disprezzator d'ogni regola di ragione, non potè nondimeno vicino all'ultimo non udir i latrati della coscienza e non paventarne; che dovrà far un altro di lui men fiero, un Cristiano, un Cattolico, come noi? Ahimè, che a noi non solamente i sacrilegj più enormi talor commessi, ma ogni leggerissima fraude, ma ogni piccolissima iniquità ci comparirà con un volto sì spaventoso, che ci farà nelle vene gelare il sangue. Se voi rimirate il mare allor ch'egli è in calma, lo vedrete sì limpido, sì lucente, che giurerete non aver nel suo seno immondezza alcuna. Ma tornate un poco a guardarlo quand'è in tempesta: oh che sozzure! oh che fecce! oh che fracidumi! Allora è quando tutte le sue alghe nascoste vengono a galla, ed appar, qual è, tutto impuro. Or dite a me: com'è chiamata nella sacre Carte la morte de' peccatori? non è chiamata tempesta? Sì, grida Giobbe (36, 14): *anima eorum in tempestate morietur.* Qual dubbio adunque che allora tutte verranno a galla le alghe anche più profonde; ch'è quanto dire, tutte le bugíe, tutti gli odj, tutti gl'inganni, tutte le albagíe, tutti i fasti, tutte le oscenità si faranno vedere alla loro mente; e però giudichisi che sarà in quel punto di loro. Ahimè, che i miseri riusciranno in quel punto tutti a sè stessi non pur di noja, ma insin di abbominazione. Narra la divina Scrittura, ch'essendo stato il re Saulle sconfitto nell'estrema giornata da' Filistei, si ritrovava a giacere su la via pubblica, mortalmente ferito da quella spada ch'egli medesimo si avea ficcata per disperazione nel petto. Quando non potendo ancora morire, vide passare un giovane Amalecita da sè non lungi, e però a lui con voce fioca rivolto, pregollo che per pietà finire il volesse, perch'egli si ritrovava in angustie somme, nè sapeva il modo di uscirne speditamente e di svilupparsene: *sta super me, et interfice me; quoniam tenent me angustiae* (II Reg. 1, 9). Or chi sa dirmi che angustie mai furon queste? di corpo o di anima? di uomini o di demonj? Per saper ciò convien con l'Abulense ricorrere al testo ebreo, che di bellissime intelligenze segrete spesso è la fonte. Dovete però saper come nell'ebreo in luogo di quelle voci, *tenent me angustiae*, si legge da più d'uno in questa maniera: *tenent me orae vestimenti sacerdotalis* (Abul. in II Reg. c. 1 qu. 5); e ciò che vuolsi accennar con questo si è, che in quell'ora a Saule parea veder tutti i sacerdoti di Nobe, fatti ingiustissimamente da lui scannare, che gli recavano al cuore un'angoscia altissima, con addimandare ragione al tribunale divino e gridar, vendetta: *videbatur sibi Saul. propinquus morti, videre sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino* (Ibid.). Il fatto era succeduto di questa guisa, ed è curiosissimo. Allor che Davide, perseguitato da Saule, n'andava da lui fuggiasco, giunse un dì famelico e stanco ad Achimelecco, gran sacerdote di Nobe; e da lui raccolto, n'ebbe cortese sovvenimento di pani e provision d'armi. Vide ciò per disgrazia un cert'uomo perfido, servidor di Saule; e come colui che forse altr'arte non conoscea più giovevole presso un principe timido e sospettoso, che quella sempre abborrita in qualunque popolo, ma sempre ritenuta altresì, di rapportatore, con la prima occasione portò l'accusa. Non si può credere in quali smanie prorompesse Saulle quando ciò seppe. Tosto chiama a sè Achimelecco con tutti gli altri suoi sacerdoti minori, che arrivavano insino ad ottantacinque, e

con occhio bieco mirandolo: e ben (gli dice), tu sei dunque colui che dai ricetto ad un Davide, mio nemico? Anzi vostro genero, gli risponde prontissimo Achimelecco. E chi è tra' servi di vostra Maestà sì fedele, com'è Davide? sì savio in pace? sì formidabile in guerra? Guardimi Dio ch'io lo scacci quando a me venga. L'ho ricettato, il ricetterò: sarà sempre tutta la mia casa ambiziosa di fargli ossequio. Ah traditore (ripiglia allora Saule), così dunque ancor tu congiuri a togliermi il regno? La pagherai, e teco tutta la pagherà la tua casa. Presto, muojano, presto; che più s'aspetta? muojano tutti. Olà, soldati, sfoderate quel ferro, correte addosso a' sacerdoti, uccideteli: *convertimini, et interficite sacerdotes Domini* (I Reg. 22, 17). Credereste? nessuno de' soldati ebbe ardire di por le mani in uomini sagrosanti. Onde il Re allora rivolto a quel servo stesso, detto Doeggo, ch'era stato l'accusatore, gli ordinò ch'egli supplisse solo per tutti all'esecuzione di sì rea strage. Non si fe' pregare il sacrilego lungamente; ma quasi ch'egli si recasse anzi a gloria che la sua accusa sortisse sì gran successo, non dubitò di fare ancora il carnefice per affezionarsi il padrone; e così Saulle giunse a vedersi cadere a' piè trucidati in brevissim'ora ottantacinque sacerdoti, vestiti di sacro lino, senza nè pur prima volerne ascoltar discolpe, non che o ammettere pianti, o accettar preghiere. Questa fu la serie del fatto. Or torniamo a noi. Giunto che poi fu presso a morte, pareva al Re, dice l'Abulense, vedere quest'infelici nell'istesso abito, squallidi e sanguinosi, che rinfacciavangli la crudel tirannia, e ritenevangli ancor nel petto lo spirito, perchè facesse un'uscita, quanto più lenta, tanto più tormentosa: *videbatur sibi Saul, propinquus morti, videre sacerdotes Domini accusantes eum in judicio coram Domino.* E conforme a ciò che succedette allo sventurato Saule, fate pur ragione, uditori, che avvenir debba a tutti i peccatori del mondo. Oh che spettacoli, oh che comparse apriransi alla loro mente, quando giaceranno i meschini omai derelitti nella lor ferale agonía! Verranno allora orribilmente dinanzi, come a Saulle i sacerdoti scannati, così ad altri i mercennari da lor fraudati della dovuta mercede, ad altri i poveri da loro abbandonati nell'estreme necessità, ad altri i giovani da loro sedotti con perniciosi consigli, ad altri le vergini da lor profanate con oltraggiosa violenza, ad altri i giusti da loro screditati con ingiuriose calunnie, ad altri i Religiosi da lor beffati con pubbliche derisioni; e però lascio pensare a voi, se ancor essi grideran con Saule; *tenent me angustiae.* Se grideranno? chi ne può dubitare? esclama il Crisostomo (de Laz. conc. 2): *cum enim semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum vero maxime illa hora cum hinc sumus abducendi. Tunc enim sive quis rapuit, sive fraudavit, sive contumelia affecit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculisque exhibetur, mentemque stimulat.* Quindi egli afferma avvenir in ciò come appunto ad un malfattore rinchiuso in carcere. Vedete un tal malfattore? Sta egli sempre in sollecita agitazione, non può negarsi; ma quando più? La notte precedente all'esame. Negli altri giorni il vedrete pur qualche volta festevolmente giucare co' suoi compagni ancora alle carte, e ridere, e spassarsi, e scherzare con modi improprj. Ma quando il misero sa che la mattina seguente dee comparire alla presenza del giudice, e sostener la tortura, e stare alla sveglia, ah che nè pure può per un breve momento serrar palpebre, ma sempre gli si aggira per l'animo il suo delitto, il tribunale, i manigoldi, le funi, le cataste, gli eculei, li cavalletti. Non altrimenti, dice il Santo (Ibid.), succede nel caso nostro: *quemadmodum qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, ac moerentes, maxime tamen sub illum diem quo sunt educendi, et ad ipsas pertrahendi judicis fores; sic et anima.* E che sia così, non avete voi sentito mai raccontare quelle spaventose visioni, le quali tanto spesso travagliano i Cristiani all'estremo passo, come fu di quel miserabile ricordato dal Cluniacense, a cui sembrava di veder due leoni che con le zanne aperte corressero ad assaltarlo; o di quell'altro, che mirava un orso giacer sotto il tavolino; o di quell'altro, che scorgeva un lupo aggirarsi d'intorno al letto; o di quell'altro, che vedea dall'alto inondare un fiume di fuoco ad allagargli la camera? Io so che queste talor sono mere larve dal demonio pigliate per atterrire; e talor sintomi anche naturali

del male, la cui malignità sale ad alterar facilmente la fantasia. Ma oh quante volte non altro sono parimente che effetti di un animo tutto orrore, il quale per la colpa già stimasi dato in preda a tutte le più fiere creature, come a ministre della divina giustizia! Che vale adunque, che vale (per tornare ora al nostro primo proposito), che vale, dico, l' aver per alcun tempo cercato con tanto studio di tener in catena que' fieri mostri che straziano la coscienza, se poi per questo medesimo si dovranno avventare a lei più famelici ad isbranarla? Facciansi pur ciò che vogliono i peccatori, oggi sì tranquilli: o tosto o tardi convien che se ne risentano, o in vita o in morte. Se però ci astenghiam da tanti piaceri, per non soggiacere a que' morbi che lor succedono, alle paralisie, alle convulsioni, alle scabbie, alle podagre, alle febbri; perchè non ci asterrem dal peccato, per non incorrere in quella carnificina, la quale, a giudizio universale di tutti, e Cristiani e Gentili, e sacri e profani, è la più ferale di tutte?

VI. Quando la prudentissima Abigaille rattener volle l'infuriato Davidde dalla vendetta ch' egli andava armato per prendere di Nabale suo schernitore, molti prieghi, è vero, gli porse, fe' molte scuse, arrecò di molte ragioni; ma qual fra tutte fu finalmente la possente ad abbatterlo, ancorchè duro? Ecco qual fu. *Cum fecerit Dominus tibi, domino meo, omnia, quae locutus est, bona de te, non erit tibi hoc in singultum domino meo, quod ipse te ultus fueris* (I Reg. 25, 30 et 31). Ah mio signor, gli diss' ella, ben m' aveggo io che il mio marito si merita ogni supplizio; ma se pur voi vi compiacerete cortese di perdonarli, non avrete un giorno occasione di rattristarvi dinanzi a Dio di aver offeso con atto di tanto sdegno la sua bontà, e non avrete al cuor questo crucio, questo rimordimento, questo rammarico, d' esservi da voi vendicato: *non erit tibi hoc in singultum.* Or così anch' io vorrei dire a voi questa volta, signori miei, già che per altro vi compiacete di porgermi unitamente sì grata udienza. Se v' è tra voi chi macchini di presente alcuna vendetta, chi tenda insidie a qualche incauta onestà, chi pensi avvolgersi in qualche sozzo interesse, chi in veruna forma si appresti ad offender Dio: ferma, dir gli voglio, ferma, Cristiano; non ti lasciare dalla passione adombrare sì ciecamente, che tu non antivegga il futuro: *respice finem.* Quel qualunque diletto, che speri tu di cavare da cotesta colpa, passerà presto: *velut somnium avolans non invenietur;* così posso dirti con Giobbe (20, 8). E poi che angosce ti succederanno, che scrupoli, che singulti! Là dove se per Dio tu desisti da un tal peccato, oh che pace avrai! Verrà, verrà, se non altro, quell' ultim' ora, *dies finitionis,* come la chiamò l' Ecclesiastico (40, 2), in cui, finiti i piaceri, finiti i guadagni, finite le glorie, dovrai comparire ignudo al divin cospetto; ed allora oh quanto contento ti troverai di aver in questo giorno eseguito ciò ch' io t' ingiungo! *Non erit tibi in singultum* d' aver posposto al senso la ragione, al corpo lo spirito, ad una creatura vilissima il tuo Creatore; *non erit tibi in singultum* la robba scialacquata in usi profani; *non erit tibi in singultum* la famiglia ingrandita per vie sinistre; *non erit tibi in singultum* l' ingegno speso in negoziazioni maligne; *non erit tibi in singultum* la potenza abusata in opere audaci; *non erit tibi in singultum* la sanità consumata in solazzi infami; *non erit tibi in singultum* tanto di età miseramente perduto in ogni altro affare, che in quel per cui tu nascesti. Allora tu ti ricorderai per ventura di questa predica, nè finirai di render grazie al Signore di averla udita, benchè forse accidentalmente. Alzerai le mani alle stelle per tenerezza, gemerai, piangerai; ed: oh benedetto Dio (griderai), benedetto Dio, ch' io non mi lasciai traportar da quel furor pazzo che sì m' istigava ad offendervi! Che grave angoscia n' avrebbe ora il cuor mio, o mio buon Signore, mentr' io conosco che voglia dire aver mai fatto un oltraggio a tanta Maestà! Voi, voi, Dio mio, voi fuste quegli che mi teneste pietoso la mano in capo: *posuisti super me manum tuam* (Ps. 138, 5). Oh che gran favore fu questo! oh che gran mercè! quando potrò io mai lodarvene degnamente? Così direte: ed oh così dir dovessero con voi tutti! Ma so che tutti non si vorranno oggi arrendere come Davide al consiglio di Abigaille, sì come quelli che pensano di dover sempre provar nell' iniquità quella fallace tranquillità ch' ora godono. Però lasciamoli pur nella loro durezza; chè finalmente, allor

che voi su quell' ultimo esulterete in compagnia di coloro, di cui sta scritto, che *non tanget illos tormentum mortis* (Sap. 3, 1), ad essi toccherà per contrario di singhiozzare.

SECONDA PARTE.

VII. Veggo ciò che inferiscono i peccatori assai sottilmente da quel che abbiamo questa mattina discorso in ultimo luogo: ed è che, se quel rimorso, il quale essi proveran su gli estremi, sarà sì fiero, ciò non sol non iscema la lor presente tranquillità, ma l'accresce; perchè da questo rimorso stesso avverrà che tanto più facilmente allor si convertano (mercè l'orrore che prenderanno al peccato), e così si salvino. Ma credete a me che s' ingannano a gran partito. E che ciò sia vero, ascoltatemi. Quali più feroci rimorsi provar si possono da un peccator moribondo, di quelli ch'ebbero que' due medesimi re, commemorati questa mattina da noi sì distesamente, Antioco e Saule? E pur per questo convertissi morendo verun di loro? Nessuno; ma l'uno e l'altro, secondo l' opinione universalissima, si dannò. Ma come ciò? Non rappresentossi alla loro mente il peccato come un oggetto orribilmente deforme? non ne sentirono pena? non n'ebbero cordoglio? non n' ebber crucio? Signori sì. Ma n' ebber tanto, che li fe' disperare. Parve loro il peccato un sì grave male, che non crederono di poterne i meschini ottener perdono; e però accorati e scorati nel tempo stesso, si rammaricarono insieme e si diffidarono; si rammaricarono della propria malizia, si diffidarono della divina bontà. Che mi state dunque a dir voi: se quel rimorso, ch' io sentirò negli estremi, sarà sì grave, farà che ancora più facilmente io convertami? Falso, falso: farà che più facilmente vi disperiate. Nè mirate a quell' abito, già sì lungo, che avete fatto di confidare, anzi di presumere nella misericordia divina, dicendo ch'ella è immensa, ch'ella è infinita, e che però su le sue braccia potete dormir tranquilli, più che su braccia materne. Non mirate, dico, a quest' abito; perchè, se voi no 'l sapete, quest' istesso abito non sol non vi ajuterà, ma vi nocerà, e farà che meno alla morte ne confidiate. Strana cosa in vero, uditori; e pur è così Chi ha fatto l' uso allo studiare, al navigare, al sonare, al cavalcare, al dipignere, allo schermire, truova in ciò col tempo maggior la facilità; ma nel caso nostro avviene il contrario. Chi s' è avvezzato a confidare della divina clemenza assai lungamente, pruova a ciò poi fare col tempo maggior la pena. A chi dovete crederlo? A me? No, miei signori, perch' io non merito tanto: ad un san Francesco Saverio. Non avete voi punto di fede in materie tali ad un uomo, anzi ad un Apostolo, il quale avendo col suo gran zelo abbracciati, per così dire, due mondi, consumò i suoi giorni in soccorrere a' peccatori d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, d' ogni ordine, d' ogni lingua? Ora, scrivendo egli dalle Indie a' compagni in Roma, dice così: che per quella lunga sperienza che avea contratta in assistere a' moribondi, potea liberamente affermare per verità, che nessun peccatore in morte stentava più ad eccitare in sè stesso qualche mediocre fidanza della divina bontà, di quei che in vita parevano i più animosi. Udite le sue parole, che son gravissime. *Visitabam aegrotos, est morientes confirmabam, ut aequo fidentique animo e vita discenderent. Quod quidem longe difficillimum est iis, qui divinis legibus minime paruerunt. Quippe* (attenti a quel ch' ora segue), *quippe hoc minori divinae clementiae spe ac fiducia moriuntur, quo majore ante audacia in sceleribus ac flagitiis volutabantur* (lib. 2, ep. 2). Potea dirsi più espressamente? A torto dunque vi promettete, morendo, quella sì gran fiducia ch' or voi provate; mentre per questo istesso allor voi l'avrete minore, perchè or la provate sì grande. Che se bramate anche di ciò la ragione, e questa fondamentale, io ve la darò. Sapete voi donde nasce ch' ora vi riesce sì facile il presumer molto della misericordia divina? Perchè or la colpa vi sembra un mal leggerissimo, una piacevolezza, una grazia, una gentilezza; ma allora vi apparirà, qual è veramente, un portento orribile. E però qual maraviglia sarà se, cambiate le circostanze, voi non verrete ad isperarne sì agevolmente il perdono, come ne sperate al presente? *Circumdederunt me dolores mortis*, si ascolti Davide (Ps. 17, 5) lamentarsi in persona di un peccator moribondo, *circumdederunt me dolores mortis;* e però che segue? *torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* Avete osservato? Ora l' iniquità che ci sembra?

Una tazza d' acqua : *bibimus quasi aquam iniquitatem* (Job 15, 16). Ma forse tale ci sembrerà pur in morte? No, dice Davide, no; sembrerà un torrente; ch'è quanto dire, una piena di acqua impetuosa, che sollevi spavento: che sparga strage, che cagioni esterminio, che seco rapida porti ogni passaggiere.

VIII. E forse che non si ajuteranno i demonj con tutte l'arti per farvi allor ben intendere la gravezza di quegli eccessi, i quali a voi per ventura sembrasser tenui, o rimanessero ignoti? Ma che dico i demonj! Cristo, Cristo medesimo vi verrà a rimproverar di sua bocca l'ingratitudine da voi dimostrata al suo sangue; e però qual confidanza potrete avere in chi vedrete aver tenuta ragione, e questa esattissima, d'ogni minima vostra parola oziosa, *de omni verbo otioso* (Matth. 12, 36), non che delle maldicenze, o delle bestemmie, o delle soperchierie? Mi par per tanto di veder ch' egli in quel passo estremo apparisca a talun di voi nudo, piagato, lacero, sanguinoso. A destra ed a sinistra gli assisteranno angeli armati di turbini e di terrori; ed egli, tenendo in mano quel gran volume degli umani delitti, comincerà ad uno ad uno a rileggervi tutti i vostri, con intonarvi alle orecchie della coscenza, non punto ottuse, quelle spaventose voci del Salmo (49, 21): *haec fecisti, et tacui.* Tu, dirà egli, quando eri negli anni tuoi più giovanili, non prima cominciasti a conoscermi, che ad offendermi. Imparasti il mio nome per maledirlo, e la mia legge per conculcarla: ed io tacqui. Ti desti subito in braccio a compagnie licenziose, da cui ti lasciasti adescare ad ogni sorte di vizio; apprendesti i loro dettami, seguisti i loro esempi, aderisti a' loro costumi: ed io tacqui. Fuggivi le chiese, e frequentavi i ridotti; lasciavi la messa, e dimoravi ne' trebbj; disprezzavi i sagramenti, ed attendevi alle crapole; ti annojavi delle prediche, e ti divertivi in vagheggiamenti: ed io tacqui: *haec fecisti, et tacui.* Venuto ad età più virile, non vi fu infamia che tu non volessi conoscere. Non perdonasti a sesso, non distinguesti grado, non rispettasti condizione; servisti in tutto alle tue passioni sfrenate: ed io tacqui. Allevasti con gli esempi medesimi i tuoi figliuoli, senza timor di Dio, senza pratica di legge cristiana, senza riverenza alle cose sacre: ed io tacqui. Passasti dagli amori impuri ad odj maligni; non volesti mai pace col tuo nemico, l'odiasti, lo perseguitasti, il tradisti; ti lordasti le mani di umano sangue: ed io tacqui: *haec fecisti, et tacui.* Giunto alla vecchiaja, riponesti ogni affetto tuo nel danaro. Questo procurasti con mezzi quantunque illeciti; non mantenesti fede, non adempisti debito, non osservasti giustizia; anzi ti valesti di frodi, di falsità, di doppiezze, di tradimenti: ed io tacqui. Negasti il suo a chi si doveva; a danno d'altri impiegasti ufici maligni, a favor d'altri esercitasti arti infami; non riguardasti solennità, non frequentasti oratorj, non facesti orazione, non pensasti una volta alla tua coscienza: ed io tacqui: *haec fecisti, et tacui.* Che ti desti a creder però? *Existimasti, inique, quod ero tui similis?* (Ibid.) Credesti ch'io dovessi sempre tacere? ch'io non dovessi mai risentirmi? *Tacui semper, silui, patiens fui;* ma ora *sicut parturiens loquar* (Is. 42, 14): e da che tu, vivendo, non hai prezzato il mio sangue, ma come fango l'hai premuto, l'hai pesto villanamente sotto i tuoi piè, ecco ti condannerà questo sangue che ti dovea riscattare. Così dirà egli; e forse anche (come si legge aver Cristo in quel punto usato a più d'uno), s'immergerà nel costato aperto la mano, e ritraendola diluviante del suo preziosissimo sangue: piglia, dirà; chi la vita non volle da questo sangue, n'abbia la morte. Ed in quel punto, sparendovi lui dagli occhi, vi parrà di vedere che vi si avventi rabbiosamente alla vita una birreria formidabile di demonj, altri de' quali vi afferrino per le braccia, altri per li capelli, altri pe' piedi, vago ciascuno d'aver egli la gloria di strascinarvi suo prigioniero all'inferno. E voi allora avrete un cuore sì intrepido, sì costante, che confidiate nella divina bontà? Oh folle chi si vuole promettere di sè tanto! Ma se non possiamo promettercelo, torniamo dunque all'intento nostro, e diciamo: quei fieri rimorsi, che sentiremo morendo, a che ci varranno? A farne più agevolmente ottener salute? Non già. Varranno ad angustiarci, varranno ad affliggerci, varranno a farci più precipitosamente cadere in disperazione.

IX. E s'è così, che ci rimane ora a fare da che abbiam tempo? Penitenza, sì penitenza, torno a ripeterlo, penitenza

Questa sì che avrà forza di quietare il nostro animo sì altamente, che si riduca a perfetta tranquillità; *ut tranquillam vitam agamus*, come l'Apostolo disse: ma in quale stato? *in omni pietate* (I ad Tim. 2, 2). Tutte le altre invenzioni saranno inutili. Che giova darsi alle bische, darsi a' bagordi, ed abbandonarsi con tanta dissoluzione dietro a mille ingannevoli passatempi di giostre, di tornei, di commedie, di festini, di danze? Ah che sino a tanto che riman fitta nel cuore una spina sì acuta, qual è la colpa, tutti gl'impiastri, che gli mettan d'attorno per mitigargli il dolore, non vaglion nulla: bisogna trarne la spina (mi avete udito?), bisogna trarne la spina. Se noi ve la lasceremo star lungamente, ci si internerà, ci s'incarnerà di maniera, che ne avrem forse per tutti i secoli eterni a gridar di spasimo, a scontorcerci, a smaniare. *Conversus sum*, ma sempre *in aerumna mea, dum configitur spina* (Ps. 31, 4).

PREDICA VIGESIMAQUINTA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

Responderunt parentes ejus, et dixerunt: scimus quia hic est filius noster, et quia caecus natus est; quomodo autem nunc videat, nescimus; aut quis ejus aperuit oculos, nos nescimus. Jo. 9, 20 et 21.

I. Scusi pur di voi chiunque vuole i due genitori di questo cieco evangelico, io non gli scuso. Dichiararsi di non sapere come un loro figliuolo abbia aperti gli occhi? *scimus quia caecus natus est, quomodo autem nunc videat, nescimus.* Tale dunque è la cura che di lui tengono? tale la providenza? tale il pensiero? Ma finalmente questo cieco evangelico fu felice, perchè chi aperse gli occhi a lui fu Gesù, che non potè però aprirglieli fuor che al bene. Il mal è, che a molti quel che apre gli occhi è il diavolo. E pur chi è che vi pensi egualmente, che vi proveda? I padri lasciano che i figliuoli loro divengano spesso accorti più del dovere, iniqui, ingannevoli; e poi non temono di scusarsi con dire, che non san come abbiano mai fatto ad apprendere la malizia: *quis ejus aperuit oculos, nos nescimus.* Ah che questa è scusa frivola, scusa folle; perchè qual è il loro debito, se non questo, procurar che i loro figliuoli più tosto se ne rimangano sempre ciechi, com'essi nacquero; ch'è quanto dire, in santa semplicità, in santa stoltezza; che non che aprano gli occhi per altra mano, che per quella onde apersegli il cieco d'oggi? Ma quanto pochi sono coloro che apprendano questo debito, o che l'adempiano! I più non pongono in altro lo studio loro, che in aver prole. Qui impiegano i loro prieghi, qui indirizzano i loro pellegrinaggi; e poi, conseguita che l'hanno, non se ne pigliano sollecitudine alcuna, quasi che non averla non fosse male di gran lunga minore, che averla reproba. Sappiamo che alberi sterilissimi ancora hanno tanta gloria, ch'essi oggidì sono le delizie de' gran giardini reali. Anzi nella scelta di varie piante, che fecero anticamente gli Dei profani, furono a bello studio anteposte le men fruttifere alle più fruttuose; e così Giove elesse la quercia, Apollo l'alloro, Nettuno il pino, Osiri l'ellera, Giunone il ginepro, Venere il mirto. Ma un albero che produca frutti cattivi, oh questo sì che da nessuno è voluto nel terren suo; nè solamente non v'è Dio che lo prezzi, ma nè anche v'è rustico che lo curi. Intendano dunque tutti questa mattina quanto grand'obbligo sia l'avere un figliuolo. Io certamente non terrò male impiegata questa mia qualunque fatica, se giungerò a dimostrare un tal obbligo a chi no'l crede, o vero non lo considera, e però cade in quegli abusi ch'io poi vi soggiugnerò, non perchè tra voi li supponga, ma perchè non allignino ancor tra voi. Dunque uditemi attentamente.

II. E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo, il quale più vivamente fa campeggiare la deformità degli abusi, io so benissimo che molti altri saranno ancora tenuti a rendere stretto conto per l'anima di qualunque vostro figliuolo: e sono appunto i maestri, i quali gli esercitano nelle lettere; gli aii, i quali gl'indirizzano nei costumi; i confessori, i quali li regolano nella coscienza; i predicatori, i quali gli esortano alla pietà; ed i principi anche essi, tanto secolari quanto ecclesiastici, i quali con le pubbliche leggi debbon pro-

vedere, forse più che ad ogn'altro, alla piccola gioventù, non altrimenti che i giardinieri alle piante più tenerelle. Ma se considererete intimamente, vedrete che molto più siete tenuti a procurare il loro bene voi soli, che gli altri tutti. E la ragione fondamentale si è, perchè tutti gli altri sono tenuti a ciò per obbligazione introdotta dalla politica; ma voi per obbligazione inserita dalla natura. E chi di voi non sa che a quella cagione, la quale ha generato un effetto, a quella parimente appartiensi il perfezionarlo, quant'ella può? Perocchè ascoltate, già che qui cade in acconcio, una leggiadra dottrina di san Tommaso nel suo prodigioso volume contra i Gentili (lib. 3, c. 122, ecc.). Due sorti di effetti noi possiamo considerare: alcuni, i quali, tosto che nascono, portan seco tutta quella perfezione, della quale sono capaci: altri, che non la portano seco tutta, ma debbono andarla acquistando in progresso di tempo, ed a poco a poco. Della prima schiatta son tutti gl'inanimati; e però la loro cagione, ch'è come la loro madre, dopo averli già partoriti, non li ritiene con amore materno presso di sè, non gli alleva, non gli accarezza; ma incontanente lasciagli in abbandono. Diamone gli esempi in due cose a tutti notissime, quali son l'acqua e il fuoco. Vedete voi la sorgente quando ha partorita l'acqua? vedete la selce quando ha partorito il fuoco? Nessuna di loro due ritiene punto il suo parto presso di sè; ma l'una lascia che l'acqua subito scorra, e ne vada al rivo; e l'altra lascia che il fuoco subito voli, e si appicchi all'esca: mercè che nè la selce, nè la sorgente, con ritenere presso di sè le lor proli, potrebbono maggiormente perfezionarle. Ma negli effetti di qualunque modo animati avviene il contrario. Nascono questi tutti imperfetti, e però lunga stagione rimangono sotto la cura e, per dir così, tra le braccia della lor madre, per venir da essa nudriti amorosamente e perfezionati. Vedesi prima ciò chiarissimamente ne' pomi, ne' fiori, nelle spighe, nell'uve, ed in qualsivoglia altro frutto. Nascono questi piccoli, rozzi, scoloriti, agrestini, e così bisognosi di grandissima nutritura. Però mirate quanto tempo rimangono e i pomi attaccati al suo ramo, e i fiori alla sua cipolla, e le spighe al suo cesto, e l'uve al suo tralcio, ed ogni altro frutto in grembo della sua madre. Onde se mai vi ci sarete provati, avrete scorto ricercarsi molto più di violenza a strappar con la mano dalla sua pianta il pomo acerbo, che non il pomo maturo; quasi che mal volentieri il figliuolo partasi dalla madre, e mal volentieri la madre lasci il figliuolo, prima che abbian finito questo di ricevere tutta la sua perfezione, e quella di dargliene. Ma meglio ciò si scorge ne' bruti, i quali nascono imperfettissimi anch'essi. Tra questi del solo struzzolo si racconta, che abbandona dispettosamente i suoi parti dopo averli condotti a luce. *Derelinquit*, come abbiamo in Giobbe (39, 14), *derelinquit ova sua in terra*: che però quivi egli vien proposto da Dio per esempio e di stolidezza e di spietatezza, dicendosi orribilmente di questo uccello, che *duratur ad filios suos, quasi non sint sui; privavit enim eam Deus sapientiâ, nec dedit illi intelligentiam* (v. 16 e 17). Ma fra tutti gli altri bruti vedrete che mai non mancasi di una pietosissima educazione; con questa unica differenza, avvertita tutta via dal medesimo san Tommaso, ed è che alcuni animali vengono educati dalla madre sola, altri e dalla madre insieme e dal padre. Dalla madre sola vengono educati i cani, i cavalli, gli agnellini, i vitelli, ed altri animali lattonzoli. A provedere questi di allevamento basta la madre con le sue poppe; e però il padre, come loro non necessario, per lo più non li cura e non li conosce. Il contrario avvien tra gli uccelli. Non è stato verun di loro dalla natura proveduto di latte, nè di mammelle; e la ragione si fu, perchè dovend'eglino esser agili al volo, sarebbe loro stato un tal peso di notabile impedimento. Deon però vivere, per dir così, di rapina; ed in questa parte ed in quella procacciare il sostentamento non sol per sè, ma ancora per le loro tenere famigliuole, le quali non sogliono essere meno ingorde che numerose. Ma come potrebbe supplire a tanto una debole femminella? Però al nutricamento delle colombe, delle tortorelle, delle pernici, e di altri simili uccelli, specialmente meno feroci, assiste anche il padre. Nè solamente tutti i bruti proveggono i loro pargoletti di cibo, finchè questi non possono procacciarselo da sè stessi; ma li sovvengono anche di ajuto,

d'indirizzo e di documento, conforme i varj mestieri c'hanno ad imprendere. Così lo sparviere ammaestra i suoi figliuoletti alla caccia, così il delfino al nuoto, così la lionessa alla preda, così la gallina alla ruspa, e così l'aquila ai voli anche più sublimi; *provocans ad volandum pullos suos* (Deut. 32, 11). E pure gli animali bruti non isperano comunemente da i loro parti veruna ricognizione nè di opera, nè di affetto; anzi, terminati i dì necessarj all'educazione, nè il generante riconosce più il generato, nè il generato riconosce più il generante; ma si disgiungono, e ciascun va dove più gli torna in profitto. Or se, non ostante ciò, allor che questi di fresco hanno partorito, assistono a' loro parti con tanta sollecitudine, gli allattano, li proveggono, li difendono, e prestano loro tutti gli ufizi di servitù più pietosa; chi non vede che questa legge di perfezionare, quanto maggiormente si possa, la propria prole, non è legge inventata solamente da instituzione politica o da reggimento civile, ma è legge entro a tutti i petti stampata dalla natura, e però dee dirsi che la natura parimente sia quella che ne richiegga l'osservanza dagli uomini. Anzi assai più la richied'ella dagli uomini, che da'bruti. Perocchè gli uomini da una parte nascono nel loro genere men perfetti (come Plinio considerò); nascendo i bruti vestiti, e gli uomini ignudi; i bruti calzati, e gli uomini scalzi; i bruti armati, e gli uomini inermi. E d'altra parte nascon capaci di assai maggiori perfezioni; le quali perfezioni perchè non si possono conseguir se non assai lentamente, però l'educazione degli uomini non si termina in pochi giorni, come quella de' bruti, ma stendesi a molti lustri; anzi, secondo il dire di san Tommaso, a tutta la vita, per lunga ch'ella si sia; e così rende di sua natura insolubile il matrimonio. Or deduciamo dalla dottrina bellissima di questo santo Dottore, angelico veramente più che mortale; deduciam, dico, come da premesse infallibili, la nostra principal conseguenza, e diciam così: se l'obbligo, c'hanno i padri, di educare i loro figliuoli, è obbligo non positivo, ma naturale; non iscritto, ma innato: non umano, ma divino: chi non vede dunque che molto più strettamente siete tenuti a procurare il profitto loro voi stessi, di quel che a ciò sien tenuti i principi ed i prelati, e i maestri ed i confessori, e gli aii e i predicatori, e qualunque altro direttor, che si truovi, de' lor costumi, o sia egli ecclesiastico o secolare; perciocchè questi sono tenuti a ciò per legge civile, la quale è meno strignente; ma voi per istituzion naturale, la quale è di gran lunga più rigorosa!

III. Ma s'è così (oh Dio!), che timore non dovreste aver dunque voi quando trascuriate una simile educazione? Perocchè se tanto conto dovrà rendere il principe, se tanto il prelato, e se tanto qualsivoglia altri, per cui colpa succeda l'eterna perdizion del vostro figliuolo; qual ne dovrete render dunque voi, padri, quale voi, madri, se succeda per colpa vostra? Potrete voi punto sperar di discolpa, se quelli tanto riceveran di rimproveri? potrete voi punto impetrar di pietà, se con quei tanto si userà di rigore? E però san Giovanni Crisostomo (lib. 3 contra vitup. vitae mon.) il quale intendea benissimo questo punto, si protestava a tutti i padri così: *patres, educate filios vestros in disciplina, et in correptione Domini*, come vi dice l'Apostolo (ad Eph. 6, 4). *Si enim nos ipsi quoque vigilare jubemur, tamquam pro animabus illorum rationem reddituri, quanto magis ergo pater, qui genuit?* Intendete, padri cristiani? *quanto magis ergo pater, qui genuit?* Voi avete dato lor l'essere; adunque voi molto più parimente siete tenuti a dar loro la perfezione, educandoli *in disciplina*, ch'è indurli al bene; *et in correptione*, ch'è ritirarli dal male; o vero, giusta l'interpetrazion più spedita di san Tommaso, *in disciplina verborum, et in correptione verberum.* Senza che, dare lor questa perfezione è a voi molto anche più facile, che ad ogni altro: conciossiachè essendo naturale di tutti i figliuoli portare, più che ad ogni altro, a'lor padri una gran riverenza ed un grand'amore, venite per conseguente ad avere sopra di essi maggiore l'autorità. E chi non sa che con un consiglio opportuno, con una riprensione aggiustata, anzi con una parola mozza tal volta, con un cenno, con un gesto, con un'occhiata potete ottener da loro quel ch'altri non otterrebbe con lunghe prediche e con iterati clamori? Non udiste mai di quel celebre Andrea Corsini? Era egli ne' suoi primi bollori della gioventù libero, sregolato, disciolto; e però

invano si erano adoperati Religiosi zelanti ed uomini pii affine di raffrenarlo. Ma che? quello che nè meno poterono le parole sacerdotali, potè la voce materna. Pellegrina la madre, con un solo acconcio rimprovero il rendè santo, e convertillo di un lupo di sfrenatezza in un agnellino di sommissione. Come dunque voi non dovrete rendere a Dio ragione assai rigorosa, se non verrete a valervi di autorità così rilevante? Aggiugnete, che da voi dipendono essi nel vitto, da voi nel vestito, da voi nello spendere, da voi nell' ereditare; onde con quanta facilità potete voi governarli a vostro talento, animandoli e rimunerandoli buoni, minacciandoli e gastigandoli scostumati! Se dunque voi, non facendolo, mancherete al debito vostro, che scusa avrete? E pur vi è di più: perchè dovete considerare che voi avete i figliuoli vostri in custodia, quasi uccellini di nido, fin da primi anni, quando i loro animi sono appunto a guisa d' una creta pastosa, capace d' ogni figura; o di una cera molle, disposta a qualunque impronta. Se però essi, educati prima male da voi, non saranno in età maggiore più abili a ricevere i salutevoli insegnamenti de' loro direttori più alti, di chi sarà la colpa più principale? non sarà vostra? Vostra sarà; signori sì, sarà vostra. *Pater enim, cum tenerum acceperit filium, primusque ac solus omnem ejusce instruendi facultatem nactus sit, et bellissime illum, et facillime imbuere poterit, et moderari;* come san Giovanni Crisostomo favellò (lib. 3 contra vitup. vit. m.) Adunque, se voi no'l farete, a voi verrà attribuita la maggior colpa delle loro non correggibili inclinazioni. Anzi in vano tutti gli altri faticheranno per loro profitto, se voi punto manchiate al vostro dovere. Perciocchè, a che vale che il principe tenga per allevamento de' vostri giovani proveduto il suo Stato di accademie insigni, di convitti nobili, di collegi famosi, se voi li tenete quindi lontani? Ed i maestri come potranno affezionargli allo studio, se voi non ne mostrate premura? E gli aii come gli potranno addirizzar ne' costumi, se voi non date lor braccio? Ed i confessori e i predicatori ancor essi come potranno ottenere il loro profitto spirituale, questi con le esortazioni pubbliche, quegli con ammonizioni private, se voi non ricercate già mai da' vostri figliuoli come sieno assidui alle prediche, o come sieno frequenti alla confessione? Vedesi adunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, le quali in altri sono diramate e disperse, vengono ad unire in voi tutta la loro piena. E per tanto a voi si appartiene di tener su' vostri figliuoli aperti più occhi, che non se ne finsero in Argo, quel providissimo re del Peloponneso; a voi tocca di avvertire ogni loro parola, a voi di moderare ogni loro gesto, a voi di certificarvi d' ogni lor moto: diligenze che, almeno tutte, non toccano a verun altro. Nè basta che diate lor solamente la direzione, ma bisogna che ne ricerchiate ancora la pratica; e ciò non in un luogo solo, ma in tutti: in città, di fuori, in pubblico, in segreto, in comune, in particolare. Dovete osservar dove vadano, con chi trattino, di che gustino, a che inclinino; e già che, come disse il Savio, *ex studiis suis intelligitur puer* (Prov. 20, 11), dovete, se fia possibile, dovete, dico, procurare ancor di spiare quello a che pensino. Nè crediate dirsi ciò per soverchia amplificazione; anzi sappiate che questo appunto era quello ond' era sempre sollecito il santo Giobbe nel governo de' suoi figliuoli: non sapere quali affetti pullulassero ne' loro cuori, o quai pensieri covasse la loro mente. Quindi si racconta ch'egli bene spesso rizzavasi di buon'ora, *diluculo*, per offerire a Dio suppliche e sacrifizi a purgamento de' loro interni difetti. *Dicebat enim: ne forte peccaverint filii mei, et maledixerint Deo in cordibus suis* (Job 1, 5). Guardate sollecitudine! Non dice *labiis suis*, non dice *lingua sua*, no; *in cordibus suis:* tanto tremava di qualunque lor colpa, non sol palese, ma occulta; non sol pubblica, ma segreta; non sol sicura, ma dubbia.

IV. Or che dite voi dunque? Fate così? Adempite ancora voi con premura così gran parti? Siete egualmente solleciti ancora voi dell' integrità de' vostri figliuoli, della loro innocenza, del loro profitto? Ahimè che voi ad ogni altra cosa pensate forse, che a questa, dice il Crisostomo. E perciò che fate? Attendete solo a rendere i vostri figliuoli più ricchi, più temuti, più nobili, più potenti, ma a renderli parimente più virtuosi non attendete. *Alii militiam filiis suis providenl, alii honores, alii*

dignitates, alii divitias; et nemo (oh deplorabilissima cecità!), *et nemo filiis suis provident Deum* (hom. 55 in Matth.). E pure di questo solo vi sarà chiesta ragione, o signori miei. Non vi sarà domandato quanto voi gli avrete lasciati più grassi di rendite, o quanto più illustri di cariche, o quanto più rispettati di parentele; ma quanto più riguardevoli di virtù. Di questo vorrà Dio venir sodisfatto in quel suo formidabilissimo tribunale. E voi che saprete rispondergli, mentre pure talora giugnete a segno che, per avanzar loro un vil danaruzzo, non vi curate di avventurare la loro eterna salute? E quante volte se voi voleste spendere un poco più, potreste lor provedere di custode più virtuoso, di disciplina più scelta, di direzione più profittevole: e voi nondimeno, per risparmiar quell'entrata, fate loro quel pregiudizio? Oh vergogna! esclama san Giovanni Crisostomo (pigliato da me volentieri questa mattina per maestro in questa materia, da lui trattata, fra tutte le altre, a stupore), oh vergogna! non si perdona a danaro per rendere il campo più fertile, l'abitazione più comoda, la cucina più lauta, la stalla più popolata, il cocchio più splendido, e per rendere un figliuolo più costumato si conta tanto a minuto! Anzi poco saria questo, cred'io, se non si giugnesse anco a peggio; perocchè per questa avarizia medesima spesso accade che se voi di due servidori ne avrete uno accorto e fedele, ed un altro scimunito e vizioso, darete al migliore la cura de'vostri poderi, ed al peggior la custodia de'vostri parti. E potrete voi scusarvi di tanta trascuratezza? Come scusarvi? Voi dunque non ardireste di consegnare il vostro cavallo ad un mozzo inetto, o la vostra greggia ad un pastorello infedele, o i vostri buoi a un bifolco disapplicato; e non temerete di porre un figliuol vostro medesimo nelle mani di un servidore vizioso, o di un pedagogo ignorante? Non ha scusa, o Cristiani miei, questo eccesso; no, non ha scusa: perchè se l'interesse è quel che vi spinge ad antepor la robba alla prole, che si può dir di più empio, di più stolido, di più insano? Io per me certo, se mi cresse questa essere la principale cagione del mal governo usato verso de'giovani, posto avrei desiderio con quell'antico filosofo di montare su la torre più alta della città, ed indi vorrei tonare, tempestare, e ripetere più d'una volta a gran voce: *quo tenditis, homines, quo tenditis; qui rei faciundae omne impenditis studium, filiis instituendis, quibus opes vestras relinquetis, exiguum ac plane nullum?* (Plut. de educat. liberor.) Dove andate, olà, cittadini, olà, dove andate? vorrei dir io. Chi a procuratori per liti, chi a banchieri per cambi, chi a principi per favori, chi a mercati per compere, chi ad ufizi per interessi. E dove son rimasti fra tanto i vostri figliuoli? Se in mano di custodi veramente fedeli, benissimo, andate pure. Ma s'essi fra tanto ritruovansi o in un ridotto di gioventù ad apprendere i vizj, o in una bisca di giuoco a trattare i dadi, o in un teatro di oscenità a provare la parte, o in una contrada d'infamia a disfarsi in vagheggiamenti, o, se non altro in una villa di ozio a perdere inutilmente gran parte d'anno; se si truovano in tali luoghi, tornate indietro, vorrei dire, tornate, padri inumani; provedete prima a' figliuoli, e poi penserete alla robba. E non procurate cotesta robba per loro? Adunque qual insania maggiore, pensare alla robba, che dee servire a'figliuoli, e non pensare a'figliuoli, cui dee servire la robba! Così vorrei, credo, gridare, ad imitazion di quel filosofo di cui ragiona Plutarco (Ibid.); nè mancherebbemi anche a questo proposito l'autorità del Boccadoro medesimo, il quale mi attesta che ciò sarebbe far come un folle ortolano, il quale solamente mirasse a raccor grand'acqua, onde alimentare le piante, ma non mirasse se quelle piante, che si hanno ad alimentare, sien belle o disformate, sien buone o degeneranti. Questa ragione dunque degli altri vostri interessi, quantunque onesti, a i quali attendete, non potrà discolparvi presso di Dio, perchè niun interesse dovreste avere più rilevante, che la perfetta educazion della prole da lui donatavi. E s'è così, qual altra discolpa dunque voi gli addurrete? Non sarete inescusabilmente convinti di fellonia, di perfidia, di tradimento? Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti di non aver voi voluto dare a' giovani vostri o poppa che gli allattasse bambini, o cibo che sostentassegli adulti, o veste che coprissegli ignudi, o letto che ricettasseli sonnacchiosi? Non rimarreste

senza dubbio in tal caso mutolissimi alle difese? E pure in tal caso avreste solo lasciato di provedere alla parte più ignobile, qual è il corpo. Or che sarà lasciando di provedere alla più signorile, qual è lo spirito? Che sarà se non li provediate, potendo, di maestro buono, di servidore fedele, di confessore accreditato, di libri utili, d'indirizzi opportuni, di amicizie innocenti, di esempi, di consigli, di stimoli, di freni, di guide, e di tutti gli altri ajuti necessarj al vivere cristiano? *Filii tibi sunt?* grida l'Ecclesiastico (7, 25), *erudi illos.* Non dice, *dita illos*, *evehe illos*, *extolle illos*, no; *erudi illos:* perchè questo è ciò che sopra tutto ha da premervi, farli buoni.

V. E pure piacesse a Dio che questo fosse l'unico vostro peccato, non procurar la salute de' vostri giovani. Ve n'è un maggiore. E qual è? Procurar la loro rovina. Procurar la loro rovina! Signori sì, signori sì, procurar la loro rovina. Oh questo sì che sarebbe un eccesso sì abbominevole, che voi non potreste fiatare a giustificarvene; ed io, per detestarlo questa mattina come dovrei, vorrei avere un petto di bronzo, ed una voce di tuono. Ma che? non è forse frequente una simile iniquità? Ahimè! sarebbe desiderabile ch'oggi giorno alcuni padri non solamente lasciassero di educare i proprj figliuoli, ma che, appena nati, assettandoli in un cestello, simile a quello in cui fu riposto il bambinello Mosè, gli abbandonassero alla ventura in un lito, in una balza, in un bosco; tanto perverse son le dottrine che loro infondono, tanto scellerati i dettami. *Utinam hoc tantum culpa esset*, seguo a ragionar tuttavia con le autorevoli formole del mio eloquente maestro (Chrysost. lib. 3 contra vitup. vitae mon.), *utinam hoc tantum culpa esset, nihil utile parentes liberis consulere: posset id, quamquam gravissimum sit, aliquatenus tolerari. Nunc vero illos ad ea, quae saluti suae sunt adversissima, impellitis, et ac si dedita opera liberos vestros perdere omni studio curetis, ita universa illos jubetis facere, quae qui faciunt, salvi esse non possunt.* Volete chiaramente conoscerlo? State a udire. La legge evangelica, che voi dovreste istillare insieme col latte ne' vostri pargoletti figliuoli, intuona a tutti i ricchi minacce orribili di eterna condannazione: *vae divitibus!* (Luc. 6, 24) E voi all'incontro cominciate ad insinuare ne'loro cuori infin da'primi anni, che bisogna serbar la robba tenacemente, e che tutta la felicità dell'uomo consiste in aver piene le casse, colmi i granai, ridondanti le grotte. E talora parlando da solo a solo col figliuol vostro, ancor tenerello: mira (gli dite), il tal mercatante, mira il tal canonico, mira il tal cavaliere; perchè seppero accumular di molto danaro, vedi tu com'or sono giunti, quegli a fabbricar la tal villa, quegli a conseguire il tal benefizio, quegli a stabilire il tal parentado. Vogliamo credere che tu saprai mai giugnere a tanto? E così voi fate formargli un'opinion del danaro tanto sublime, che non cred'esservi altro Dio su la terra maggior dell'oro. Più. L'Evangelio dice che bisogna seder nell'ultimo lato: *recumbe in novissimo loco* (Ib. 14, 10). E voi a' vostri giovani persuadete continuamente il contrario; suggerendo loro che non bisogna contentarsi mai dello stato in cui luomo nasce; ma che, a guisa de' fiumi, bisogna sempre nel mondo acquistar paese, avvantaggiarsi, allargarsi. Più. L'Evangelio afferma che convien condonare le offese fatteci: *diligite inimicos vestros* (Ib. 6, 27). E voi a' vostri giovani insinuate perpetuamente l'opposto, dicendo loro che non bisogna dimenticarsi mai di un affronto che l'uom riceva; ma che, ad imitazion de'molossi, bisogna sempre ad ognuno mostrare i denti, rispondere, ricattarsi. Ed oh quanti sono che dicono a' lor figliuoli: la nostra casa è stata sempre riverita e temuta al pari d'ogn'altra. Ella ha avuti tanti senatori, tanti cavalieri, tanti capitani, tanti uomini famosi in pace ed in arme. Non sarai degno del casato che porti, se non saprai sempre farti usar tua ragione. Quindi godete che di buon'ora comincino a trattar l'armi, perchè i gloriosetti si avezzino tanti Marti; ed assai più voi fate loro di applauso quando li vedete caricar con man tenera una pistola, che quando li mirate aguzzar la penna. E quelle buone madri ancor esse con quai dettami sogliono specialmente allevare le lor figliuole? Con quei dettami evangelici, quali c'insegnano di schivare i lussi superflui e le pompe vane? *nolite solliciti esse corpori vestro quid induamini* (Ib. 12, 22). Anzi tutto il contrario. Va, figliuola mia

dicon esse, va, di'a tuo padre che tu vuoi vestir da tua pari. Digli che tu così ti vergogni di comparire; che cavi fuori del suo scrigno que' nastri, que' pendenti, que' vezzi, quelle smaniglie; altrimenti non isperar ch'io ti voglia più condur meco nè pure a messa. Quindi abbigliandole or con una sorte di gala, ed or con un'altra, le avvezzano di buon'ora ad indurir contra il freddo ostinatamente le spalle ignude, o fintamente coperte; insinuando che nella foggia del vestire bisogna sempre attenersi all'uso del secolo, e poi lasciare che i predicatori si sfiatino a lor piacere e che si scatenino. Ecco, o signori miei, quali sono i bei documenti che molti padri, che molte madri oggi danno a' lor figliuoli. E così che ne segue? Ne segue che quegli animi ancora molli, ricevuta una tal sementa, comincino a poco a poco a gittare così profonde radici di fasto, di vanità, di ambizione, di audacia, d'interesse, e di ogni altra più sregolata affezione, che quando poi con gli anni acquistano forza, non v'ha più mano mortale che possa svellerne i velenosi rampolli: *adolescens juxta viam suam*, ch'è quella via che lo porta più al mal che al bene, *etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). E vi par che il vostro delitto sia delitto per tanto di leggier peso? Io credo pure che avrete udito ragionar mille volte di quell'Eli, gran sacerdote, il quale un dì divenne a Dio sì discaro, che fu in perpetuo privato e del sacerdozio e del tempio e delle facoltà e della vita e della prosapia, e giudicato con tanta severità, che quantunque sia opinione probabile ch'ei sia salvo per gli altri suoi singolarissimi meriti verso la religione, nondimeno Filone ebreo, san Gregorio Nazianzeno, santo Isidoro pelusiota, san Cirillo alessandrino, san Giovanni Crisostomo, san Pier Damiano, e più altri, inclinano a riputare ch'ei sia dannato; e san Cesario arelatense e santo Efrem siro lo sentono chiaramente. Or perchè incorse egli un giudizio così tremendo? Mi giova che l'udiate di bocca di Dio medesimo. *Eo quod noverat indigne agere filios suos, et non corripuerit eos; idcirco juravi domui Heli, quod non expietur iniquitas domus ejus victimis et muneribus usque in aeternum* (I Reg. 3, 13 ed 14). La soverchia indulgenza ch'Egli mostrò verso i figliuoli viziosi, fu quella che trassegli addosso sì gran gastighi; e solamente per questo Iddio dichiarossegli sì sdegnato, che non sarebbono mai bastati a placarlo nè sacrifizj, nè vittime; nè preghiere, se non quanto alla pena eterna, almeno quanto alla sodisfazion temporale. Sì? Ora udite e tremate, signori miei. Se questo infelice fu giudicato con tanta severità sol per non avere o ripresi con efficacia, o gastigati con rigidezza i figliuoli mentre peccavano, *eo quod non corripuerit eos*, ahimè! che non dovranno temer dunque quei padri, i quali non solo non li ritraggon da' vizi, ma ve gl'incitano con sì perniciosi dettami? Se non punire il peccato dispiacque tanto, che sarà il lodarlo? che sarà il promuoverlo? che sarà il persuaderlo? che sarà il farsene perversissimo autore? Potrà restare a questi infelici speranza di salvazione? Io non lo so; ma domandovi solamente: se voi deste questi medesimi documenti viziosi, che abbiamo detti, ad un altro giovane, il qual non vi appartenesse per verun capo, ad un Giudeo, ad un Gentile, ad un Turco, quanto severo giudizio verreste nondimeno ad incorrere nel tribunale divino? Depravatori di giovani! depravatori di giovani! non può mai dirsi quanto a Dio sieno odiosi. Che però dove leggiamo, *capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (Cant. 2, 15), san Girolamo insegna potersi egualmente leggere in questa forma (in Cant. hom. 4, in fine): *capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas;* sì che quella voce *parvulas* non tanto si riferisca alle volpi, quanto alle vigne: *non tam ad vulpes, quam ad vineas referatur.* Perchè queste sono le volpi più odiose a Dio, le volpi veterane, le volpi vecchie, le quali tanto più arditamente assaliscono *parvulas vineas*, la tenera gioventù, la sfiorano, la sterpano, l'assassinano. Queste sono le volpi che il Signore desidera, queste, queste, per farne al fine un macello: *capite nobis vulpes, parvulas quae demoliuntur vineas.* E però conchiudo così. Se tanto conto dovreste rendere a Dio, dando cattivi consigli a qualunque giovane, il quale or cominci a fiorire, che sarà dandoli ad un giovane vostro, ad uno a cui siete per natura tenuti d'istituzione sì santa, d'istruzione sì salutare? Voi pensateci, ed io mi riposerò.

SECONDA PARTE.

VI. Tornava il profeta Eliseo dal vedere Elía, suo maestro, rapito in cielo sopra cocchio di fuoco; quando, cominciando a salire una collinetta per ire a Betel, ecco una gran turma di piccioli figlioletti, i quali in vederlo cospirarono tutti ad alzar la voce, e a gridare per beffa: su, vecchio calvo; su, vecchio calvo; cammina: *ascende, calve; ascende, calve* (IV Reg. 2, 23). Eliseo, stupito di arroganza sì audace in età sì tenera, non potè contenere lo sdegno in petto; e rivoltandosi con occhio bieco a mirar quegl'insolentelli: siate (disse lor) maledetti in nome di Dio: *maledixit eis in nomine Domini* (v. 24). Credereste? Appena egli ebbe parlato, che tosto uscirono dalla vicina boscaglia due terribilissimi orsi, e cacciandosi in mezzo di que'fanciulli, quasi in un branco di sbigottiti agnellini, cominciarono in essi a lordar le zanne, a spiccar capi, a smembrar cosce, a sbranar busti, a spolpar ossa, a squarciar ventri, a disseminare interiora; nè molto andò che con orribil macello ne lacerarono insino a quarantadue: *egressique sunt duo ursi de saltu, et laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros* (Ibid). Se voi ne interrogate gl'interpetri, o miei signori, vi diran che questi figliuoli non erano ancor capaci di gran malizia; perciocchè afferma la Scrittura di loro, ch'essi erano pargoletti: *pueri parvi*. Che vuol dir dunque che furon eglino non per tanta punìti sì atrocemente? Sapete perchè? Per gastigare in questa forma i lor padri del mal allevamento che andavano loro dando: *ut parentes eorum in ipsis punirentur*, sì come attesta il Lirano, ed altri in gran numero. Cristiani miei, voi allevate bene spesso i figliuoli con poco timor divino, non è così? con libertà, con licenza, per timore che al fin non si scorga in essi più di bacchettonismo, per usare i termini vostri, che di bravura. Qual sarà per tanto il gastigo che voi ne riceverete anche in questo mondo? Che un giorno ve li vediate giacere a' piedi, finiti innanzi al loro tempo di morte anche ignominiosa: *de patre impio quaeruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio* (Eccli. 41, 10). Ma quando ancor vi campassero lungamente, non vi potrebbono recar essi materie non meno gravi di tristezza, di ansietà, di amarezze, di crepacuori? *Lacta filium, et paventem te faciet*, dice l'Ecclesiastico (30, 9); *lude cum eo, et contristabit te*. Che disgusto fu quello di Agarre, quando per cagion d'Ismaelle, da lei nutrito con educazion troppo altiera, fu necessitata di andar raminga pe' boschi! Che disgusto fu quel di Davide, quando per cagione di Assalonne, da lui governato con verga troppo indulgente, fu costretto a vedersi crollare il trono! Ed il patriarca Giacobbe che disgusti anch'egli non ebbe per la sua Dina? Uditelo, chè potrete impararne assai. Era il buon vecchio, pellegrinando, arrivato con tutti i suoi nel paese di Cana; e quivi in una campagna, ch'egli perciò comperossi da' Sichimiti, piantati avea i padiglioni, ripartita la gente, accomodati gli armenti, per riposare (Gen. 34). Quando ecco Dina, fanciulla di quindici anni, udendo, come afferma Gioseffo, che poco lungi tutte le donne di Salem concorrevano ad una festa, chiede al padre licenza di andare un poco opportunamente a vederle; già che per altro le rincrescea di marcirsi lungamente prigione tra quelle tende. Quanto poco a Giacob sarebbe costato il raffrenare severo nella figliuola questa donnesca curiosità giovanile! Ma egli, troppo rimesso, non vuole affliggerla; e per non vederla più piagnere e più pregare, le dice: va. Dina vada? Ahi povera figliuola! ahi povero padre! In quanto cieco laberinto vi andate ad intrigar da voi stessi, non lo sapendo! Proseguiamo il fatto, che in vero è terribilissimo. Uscì la vergine per vedere altre donne; ma per quanto ella andasse o raccolta o cauta, fu veduta da un uomo, il quale fieramente invaghitosene, la rapì, la disonorò; e sì come egli era per altro signore di gran portata, cioè il Principe stesso de' Sichimiti, chiamato Sichem, così di poi con lusinghe ancora piegolla a restargli in casa, ed a consentire alle sue legittime nozze. Vassi per tanto a Giacobbe (per la nuova del caso oltre modo afflitto), e si esibiscono le sodisfazioni maggiori che dar si possano ad uomini forestieri. Propone il Principe di voler dar egli alla sposa una ricca dote, offerisce regali, promette rendite, s'obbliga ad avere col popolo d'Israello, allora non grande, per-

petua corrispondenza; e si contenta di dar loro a goder le sue terre stesse, le sue campagne, i suoi pascoli, i suoi poderi. Mentre si sta sul calor di questi trattati, ecco i figliuoli di Giacobbe ritornano dalla greggia; i quali, udito lo scorno della sorella, tengon prima fra loro un consiglio breve; conchiudono, stabiliscono: e dipoi, covando nel cuore un'aspra vendetta, dicono a Sichem di approvare i partiti da lui proposti; ma che a ciò solo si fraponeva un ostacolo, ed era non poter essi tener commercio con uomini incirconcisi. Però accettassero i Sichimiti d'accordo la loro legge, si circoncidessero tutti; e poi legherebbesi la bramata amistà, e si stringerebbono scambievoli parentadi. Che non può la smania di un animo innamorato? Accetta il Principe la condizione, la stipola, la rafferma; e tornato lieto in città, con varj pretesti la persuade concordemente anche a' suoi. Ma che? giunto il terzo dì dopo il taglio (ch'è quando appunto il dolor d'ogni ferita suol essere più crudele), ecco due fratelli di Dina, Simone e Levi, se ne vengono armati nella città; e mentre gli uomini addolorati si giacciono tutti a letto, nulla sospettosi d'inganno, nulla abili alla difesa, ne cominciano a fare un orrendo scempio: uccidono fanciulli, uccidono attempati, uccidono decrepiti; siasi chi si vuole, s'è maschio, convien ch'ei muoja; ed indi a volo passati tosto in palazzo, assaltano furibondi l'odiato Principe, lo scannano, lo sfragellano; e tolta Dina, se la riportano a' padiglioni paterni, prima vedovella che sposa. Nè qui terminò tanta rabbia; perciocchè dipoi ritornati con tutto il grosso di lor famiglia, recarono alla città l'estremo esterminio; saccheggiarono case, spiantaron orti, desolarono torri; fecer tutte schiave le femmine, e le rapirono. Quinci usciti fuori in campagna, miser tutto il paese furiosamente a ferro ed a fuoco: non perdonarono a beltà di giardini, non a ricchezza di armenti, non a splendidezza di possessioni; a segno tale, che divolgatasi ne' convicini la fama del caso atroce, tutti a romore si sollevarono i popoli: arma, arma, perseguita i forestieri, ammazzali, ammazzali; ed eccoti Giacobbe in evidente pericolo di perire con tutti i suoi. Conviene precipitare, convien partirsi; e se Iddio specialmente no'l proteggesse, qual dubbio c'è ch'ei già sarebbe perduto anche tra le grotte? Or avete sentito, o signori miei? Oh che imbarazzi, oh che confusione, oh che risichi, oh che garbugli! E perchè? Per la soverchia indulgenza di un padre tenero verso una figliuola vogliosa. E quante notti credete voi che Giacobbe vegliare ansioso dovesse su questo affare? Non sarebbe stato assai meglio dare a quell'amata fanciulla un disgusto breve, e lasciarla pregare, e lasciarla piagnere, che dover poi per cagion di essa riceverne un sì tremendo?

VII. Signori miei, questi successi sono registrati nelle divine Scritture, perchè si sappiano; ed io però ve li narro, desiderando che voi vogliate, come si conviene, e apprezzarli ed approfittarvene. Sì, sì, chiaritevi esser verissimo il detto di Salomone: *puer, qui dimittitur voluntati suae, confundit matrem suam* (Prov. 29, 15). I padri sono i primi a provare i cattivi effetti della libertà conceduta a' loro figliuoli (ch'è quello ch'io nella seconda parte ho preteso di dimostrarvi); e però accorti incominciate a raffrenarli a buon'ora, dai primi passi, dalla prima puerizia, ed avvezzatevi presto a dir loro: no; non vi lasciando sì facilmente snervare da' loro vezzi, quando essi bramano che diate loro sul collo la briglia lunga. *Filius enim remissus*, come parlò l'Ecclesiastico (30, 8), *evadet praeceps*. E non è certamente una gran vergogna che questi tosto divengano sì assoluti padroni de' vostri affetti, che solamente per non veder su'lor volti una lusinghevole lagrimuzza, condescendiate che vadano a commedie quantunque oscene, a festini quantunque liberi, a ricreazioni quantunque non costumate? Voglio ben io che gli amiate, signori sì; ma d'amor utile, non di amore dannoso. Quanto cordiale amore portava quella famosa reina Bianca al suo piccolo re Luigi! E pure: ha Sire (gli ripeteva ogni giorno), prima io vorrei vedervi morire su queste braccia, che vedervi commettere un sol peccato. Or perchè dunque non gli amate voi pure di amor sì maschio, già che non mancano signore ancora private che l'hanno fatto, con albergare però nel cuore ancor elleno un tale affetto, che non par degno di petto men che reale? Certo almen è che tali erano le parole che pur avea del continuo su la sua bocca una

beata Umiliana, detta de' Cerchi, chiara in Firenze unitamente e per sangue e per santità, qualor vedeva i suoi nobili fanciullini non solamente lontani ancor dal morire, come un Luigi, ma già già prossimi. Io non so piangere, solea dire, o figliuoli, la vostra sorte; perciocchè troppo più volontieri io rimiro ciascun di voi portar la sua stola candida al paradiso, che restar quà giù con pericolo di lordarla. Tanto la grazia può giugnere a trionfare della natura in un cuore ancora di donna, e di donna madre! Ma io m'immagino di avervi omai tediati bastantemente, e però finisco. Solo vorrei che vi partiste di qui con questa persuasione vivissima nella mente intorno a' giovani vostri, che quasi tutta dalle vostre mani dipende ordinariamente la loro salute, più che la salute de' piccoli navicelli tra le tempeste non dipende da quelle de' lor nocchieri. E perciò tolleratemi s'io vi dico, che quali li vorrete, tali saranno; se scorretti, scorretti; se santi, santi; perch' io sono certo di non dirvelo a caso. Sofia, la madre del gran Clemente ancirano, desiderò che il figliuol suo fosse martire del Signore; e così da fanciulletto invogliandolo di un tal pregio con raccontargli frequentemente i trionfi degli altri famosi martiri, finalmente lo conseguì. Moabilia, la madre del grand' Edmondo cantuariense, desiderò che il suo figliuolo mantenesse perpetua virginità; e così da fanciulletto animandolo a tal virtù, con avvezzarlo incessantemente a tormentare il suo tenero corpicciuolo, facilmente l'ottenne. Bramò Aleta, la madre di san Bernardo, che tutti e sei quei figliuoli maschi ch'ell'ebbe, si consagrassero al divino servizio; e però gli andava nutrendo fin da principio con cibi non da cavalieri, quali erano, ma da romiti, quai li desiderava; e riportò felicemente l'intento. Così la reina Valfrida desiderò di far santa la sua figliuola Editta, e la fece; così parimente fece il buon padre di santo Ugone monaco, così la madre di santo Svibberto vescovo, così la madre di santo Aicardo abate, così la madre di santa Luggarda vergine; e finalmente, per quella poca osservazione c' ho fatta nell' assiduo rivolger dei fasti sacri, io vi posso affermare con verità, che quasi tutti quei genitori, i quali desideraron di rendere la lor prole non solo salva, ma santa, e con una tale intenzione l' andaron sempre allevando fin da' primi anni, quasi tutti lo conseguirono. Adunque perchè voi pure non procurate l'istesso, signori e signore mie? Che vi ritiene? che vi sturba? che v'impedisce? *Erudi filium tuum, ne desperes*, dirò col Savio (Prov. 19, 18). Deh per Dio che sarebbe provarsi un poco, se ancora a voi riuscisse sì buona sorte? Oh qual felicità sarebbe la vostra, esser padre, esser madre di un figliuol santo! Non invidiate alla gran madre de' Maccabei que' suoi parti di tanta fama? non invidiate ad un'Elcana il suo Samuele? non invidiate ad un'Elcia la sua Susanna? Ma tutti questi se li formarono tali. Così fate voi parimente, nè mancherà chi però porti tra qualch'anno a voi pure una santa invidia.

PREDICA VIGESIMASESTA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suae. Luc. 7, 12.

I. Fra quanti affetti mai sogliono render l'uomo più stravagantemente superstizioso nell'operare, più irrisoluto, più inetto, e, se vogliam dir così, più ridicoloso, si è, a mio credere, il gran timore della morte. Quindi voi vedete certuni, i quali mai non comparirebbono fra tanti altri alla predica in questo dì, benchè dovessero udire risorto un Grisologo, risorto un Crisostomo, non che un predicatore sì debole, quale io sono. Pensate poi se della morte mai terrebbono in casa un piccio[l] ricordo, una immaginetta, un intaglio; c[he] se già mai si ponesser d'essa a discorrer[e] per trattenimento divoto coi famigliari [?] Temerebbono tosto il sinistro augurio d[i] Filippo il Macedone, il quale avendo la sera innanzi affermato in una tal veglia che la più desiderabile morte era l'im[-] provvisa, la provò subito il dì seguente qual egli, secondo il proprio parer, se l'a[-] vrebbe eletta. Che trattar punto a costor[o]

di testamento? Si avviserebbono che dopo l'ultima volontà non restasse lor più che fare, e che però, o come disutili, o come disoccupati, dovessero quanto prima sloggiar dal mondo. Hanno anch'essi i suoi dì chiamati nefasti, ad imitazion dei Gentili; e chi farà che in veruno di quelli già mai s'inducano a porsi in via verso qualche lontan paese? Nè pur la voglia di guadagnarsi uno Stato: tanto si terrebbon i miseri per già morti. Che mense laute? che conviti sontuosi? Se a sorte mirino apprestato quivi un tal numero di posate, per lor credenza, ferale, non sosterrebbon di sedervi in eterno, benchè affamati. Felici astrologi! quanto care compran costoro le loro ciancie! Procacciansi d'ogni parte natività, per saper di qual rischio debban guardarsi; se di ferro, se di fuoco, se d'acqua, se di caduta: e poco manca che non imitino quell'antico Artemone, il qual facea continuamente portarsi sopra la testa da due famigli una targa, per timor di ciò che potesse cader dall'alto. A sì manifeste follie vengono gli uomini non di rado condotti dalla smoderata paura c'han della morte. Con tutto ciò vi confesso, signori miei, che se ciò solo accadesse in uomini iniqui, pervicaci, protervi, non mi darebbe stupore. Troppo han ragione i meschini d'inorridirsi all'espettazion di quel passo che dee lor essere il gran tragitto all'inferno. Ma che ciò succeda in persone per altro pie, e di coscienza più timorata che libera, e di vita più retta che sregolata, oh questo sì che mi colma di maraviglia! E che vi pare, o miei divoti uditori? *Usque adeo ne mori miserum est*, che perchè vedete questa mattina condursi un giovanetto defonto alla sepoltura, vogliate mettervi in fuga? Ah no, fermate; chè mi è però caduto appunto in pensiero di voler tentare una sublimissima impresa, qual è sgombrarvi, almeno in parte, dall'animo un tal orrore, sì come quello che più d'ogni altro vi nuoce ad apparecchiarvi alla morte con vera cura. Nè mi sarà ciò, s'io non erro, di gran fatica. Vediamo noi che i bambini, se a sorte mirino da lontano una maschera, concepiscono tal paura, che corron subito ad occultarsi, piangendo, in seno alle madri. Però qual modo vi è di rassicurarli? Dar loro in mano quella maschera stessa lor sì temuta; perocchè allora non solamente non la temono più, ma ci scherzan, ci giuocano, ci ragionano, e piangeranno sol quando poi la vogliate loro levare di mano a forza. Or così voglio con vostra pace, uditori, fare anch'io di presente con esso voi. Voglio un poco farvi una volta toccar con mano che sarà mai questa morte; e con ciò darvi a conoscere se voi abbiate ragion di temerla tanto, e non più tosto di accoglierla volentieri quando ella venga, se non vi darà cuore ancora di desiarla. Una sola cosa suppongo, com'io dicea: parlar con uomini che sieno alquanto divoti. Però attendete, e senza più incominciamo; ma passo passo, per non lasciar intentato verun motivo di quei che con qualche straordinaria fatica ho io voluto a guisa d'ape raccorre, non solo per altri, ma ancor per me, dalle praterie salutari de' libri santi.

II. Chi di voi, miei signori, si è mai trovato a viaggiare di verno per una strada sassosa, angusta, scoscesa, pericolosa? Non prima incontrate un villanello ivi intento a conciar le siepi, o a pascolare l'armento, che gli chiedete: evvi altra strada, che questa, alla tal città? S'egli vi dice esservene altra di gran lunga migliore, più agiata, più facile, più sicura, ho come allora vi adirate voi subito con la guida, la quale a tanto stento vi mena per la più trista! Ma se intendete quella essere la via pubblica, la via sola, e che a tutti è d'uopo egualmente di là passare, vi strignete allor nelle spalle, e proseguite il cammino, benchè molesto, con pazienza maggiore e con maggior pace. Or che vi voglio, uditori, inferir da ciò? Eccolo. Se noi, morendo, dovessimo calcare un sentier non trito, ma insolito, ma solingo, non mi parrebbe sì strano che ci dolessimo di chi per esso ci mena; ma mentre questa è là via comune di tutti, cuore, cuore, uditori, che non dobbiamo rammaricarci di batterla ancora noi: *viam universae terrae ingredior* (III Reg. 2, 2). Quest'era appunto il conforto, con cui Davide rincorava sè stesso a quel duro passo: dovrò far la strada battuta. Con questo Giosuè, con questo Giacobbe, e con questo sempre animaronsi tutti i buoni, i quali, al detto del sapientissimo Idiota (lib. de morte), *mortem non timent;* e perchè? *considerantes, quia quisquid necessarium est, hilari animo fieri debet.* E vaglia il vero, gran presunzione con

viene che sia la nostra, se ci par grave che a noi non debba perdonar quella morte, la quale nè meno ha perdonato agli Abrami, sì eccelsi per santità; non a' Giuseppi, sì insigni per pudicizia; non a' Salomoni, sì celebri per sapienza; non alle Racheli, sì amabili per beltà; non alle Giuditte, sì intrepide per fortezza. Queste grandi anime, le quali avrebbon dovuto per comun prò rimanersene eterne nel nostro mondo, pur sono andate; e ci parrà poi sì duro l'andare a noi, i quali forse, come disse san Giuda (v. 12), siamo alla terra quali alberi infruttuosi, *arbores infructuosae*, atti a recarle più dispregio che gloria, più ingombro che utilità.

III. Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, che non tanto vi duole il dover morire, quanto il dovere, come oggi di si costuma, morir sì presto; e che vi par duro non ritrovarsi più nel mondo l'età di quei Noè, di quegli Arfasad, di quei Nacor, di quei Matusalem, di quei Tare, ciascun de' quali potè trovarsi alle feste di più di un secolo. Oh desiderj miseri! oh voti vili! Non altro resta, se non che omai con quell'antico Teotrasto, rammemorato da Tullio, prorompiate egualmente in atti d'invidia verso de'cervi, o delle cornacchie, o de' corvi, a cui la natura ha conceduta più lunga vita, che agli uomini a lei sì cari. E che mai nel mondo si gode di sì felice, che ci sembri invidiabile il viver tanto? Degl'Israeliti si legge che nell'Egitto menaron tutti una vita la più stentata, che forse ad altra nazione già mai toccasse. Sospetti a' principi, odiosi a' ministri, negletti a' popoli, eran costretti come putride rane marcir nel loto. Condannati a fabbriche eterne, chi di loro era disperso a raccoglier paglie, chi a troncar selve, chi a carreggiare sabbione, chi ad incender fornaci, chi a portar sassi; nè di ciò loro altra mercede si dava, che di percosse. Bastonati ad ogn'ora contra ragione, non potevano andare a chieder giustizia, che sempre non ricevessero in quella vece rimbrotti acerbi e rimproveri dispettosi. Di più: con tutte le industrie fu procurato di sterminarne la razza; e quasi in loro fosse oggi mai gran delitto l'istesso nascere, furono tutti i lor bambini dannati all'acque del Nilo, alle fauci de' coccodrilli. Or per qual cagione permise Iddio che gli Ebrei, popolo allora a lui sì diletto, sì riverente, venisser nell'Egitto a ricevere tanti strazj? San Giovanni Crisostomo il dice con acutezza. Ciò Iddio permise, perchè gli Ebrei non ponesser forse all'Egitto soverchio amore, ma più tosto l'odiassero, l'abborrissero, e così fossero più disposti ad uscirne quand'egli poi sollecitati gli avesse alla terra di promissione: *ut Ægyptum odissent, permisit eos lateritio opere, et luto, et ruderibus laborare* (hom. 6 ad pop.). Or d'una simile industria si vale Iddio, perchè perdiamo ogni affezione a questa vita mortale. Ce l'ha renduta stentata, sordida, afflitta, or molestata da orribili infermità, or inquietata da inconsolabili affanni, sempre agitata da mille flutti di strani intervenimenti; ed ha voluto che quanto più noi ci avanziamo con gli anni, tanto più cresciamo in miserie e in necessità, perchè meno ne incresca l'uscir dal mondo. *Surgite et ite, quia non habetis hîc requiem*, così par che ci replichi per Michea (2, 10); *surgite et ite, quia non habetis hîc requiem.* E pur noi meschini mai non sappiamo risolverci a dire: andiamo; ma non prima miriamo da lungi i segni dell'intimata partenza, che ci si perturba il pensiero, ci si gela il sangue, ci si smarriscon gli spiriti; e ancor vorremmo, per canuti che siamo, ottener dal Cielo la proroga di alcun anno. E che altro è ciò, se non cadere in quell'amaro rimprovero, da Dio fatto allo sventurato Efraimo, quando il chiamò colomba sconsigliata, colomba sciocca, colomba priva di senno? *factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor* (Os. 7, 11). Ma quale sciocchezza (voi mi direte) è mai quella della colomba? Sapete quale? L'amor che porta la misera alla sua torre; perocchè quantunque vi riceva ogni giorno infiniti aggravj, ed or le sien rapiti i figliuoli, ora uccisi i compagni, ora tolte l'uova, non però lascia di ritornarvi la stolta, e di farvi il nido. Or non altramente è di noi: continuamente noi ci vediamo qui rotti i nostri disegni; siam perseguitati da' potenti, siamo insidiati dagli emoli, ci vengon tolte le cose appunto più care che al mondo abbiamo; e pur amiamo questa infedel colombaja, e pure vi teniamo carissimo il nostro nido, e pur seguitiamo a soggiornarvi di grado, a starvi con giu-

bilo, come se di là noi avessimo a ritrovare una stanza, la quale è tanto migliore della presente, quanto una regia è propriamente miglior di una colombaja.

IV. Ma quando ancora noi qui provassimo un trattamento assai comodo, assai cortese, che sappiam d'altro lato se il morir poi debba più tornar conto all'anima nostra, che il morir prima? Di Pompeo Grande affermarono gli scrittori, che ad essere il più felice ed il più glorioso uomo del mondo, non altro gli mancò che il morire dieci anni innanzi. Una simil sorte mancò a Nerone per essere un de' più celebri uomini per clemenza; una simil sorte pur mancò a Galba, per essere un de' più stimabili uomini per governo. Là dove qual fu la fortuna maggiore di un Alessandro? Superar Dario? abbatter Porro? dar legge anche agli Indiani? No: fu morir sì giovane. Poco di più ch'egli fusse ancora vivuto, si tien per certo che perduta egli avrebbe la sua fastosa rinomanza di Grande, mentre contro a lui già movevasi l'Occidente. Or, a similitudine di costoro, oh quanti, se fosser morti alcun anno prima, sarebbono ora in paradiso de' Santi più segnalati e più eccelsi che la sù regnino; là dove, per aver campato quel tratto maggior di vita, stanno ora a fremere nel baratro de' dannati! Perchè dovremo temer noi dunque una morte, anche accelerata, quando questa a noi fia cagione che noi siam salvi? Io miro che quando voi prevedete vicino un turbine sopra de' vostri poderi, vi date fretta di quanto prima segar le biade, quantunque non tutte bionde; e tosto fate che si taglino l'uve, che si colgano i pomi, che si ripongan gli agrumi, benchè ancora non sieno dorati affatto, e però non abbiano compiti ancora i suoi giorni, la sua stagione. E perchè dunque dovremo aver tanto a grave che usi Iddio con esso noi quel riguardo, quella pietà la qual pur usa, ciascuno co' proprj frutti, perchè non vadano male? *Placita erat Deo anima illius*, udite quale fu il contrassegno che lo Scrittore della Sapienza (4, 14) ci diede di un'anima a Dio diletta, *placita erat Deo anima illius*. Iddio portava un grand'amore a quel giusto pericolante. Però che fece? Si diè fretta di toglierlo via dal mondo: non a gastigo, come fan con coloro che si sono sposati con l'impietà, ma a preservazione: *propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum* (Ibid.).

V. E certamente, ditemi un poco, uditori: chi è di noi che, vivendo, non istia sempre suo mal grado soggetto ad infiniti pericoli di mal fare, e così ancor di dannarsi? Fu addimandato una volta un certo filosofo (il cui nome era Stesicoro), qual genere di vascello sia il più sicuro; se, a cagion di esempio, una nave, o una galea, o una tartana, o una fusta, o altra tal maniera di legno che solchi il mare. Ed egli subito acutamente rispose, quello essere il più sicuro, il quale già si ritruovi ridotto a terra; significando, che fin a tanto che il vascello è per mare, siasi qual vascello si vuole, sempre è a gran rischio. Or figuratevi che per appunto il medesimo dir si possa di qualunque uomo mortale. Finch'egli vive, ch'è quanto dire, finch'egli naviga per lo mar procelloso di questo mondo, sempre egualmente è in istato di naufragare. Onde qual dubbio che altro non dovremmo bramar più fervidamente, se non che di presto vederci ridotti al lido? Oh che tifoni, oh che turbini abbiam d'intorno, finchè ci andiamo aggirando ancora per l'alto! *Cum avaritia nobis, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est*, così ce lo rappresentò san Cipriano (de mortalit.), *cum carnalibus vitiis, cum illecebris saecularibus. Si avaritia prostrata est, exsurgit libido; si libido compressa est, succedit ambitio; si ambitio contempta est, ira exasperat, inflat superbia, vinolentia invitat, invidia concordiam rumpit, amicitiam zelus abscindit.* E forse che non si aggiungono a questo le infestazioni di que' corsari tartarei, che ci dan sempre per questo mare la caccia? Certa cosa è, che là dove in Giobbe (7, 1) leggiamo esser la vita degli uomini una milizia, come abbiamo nella Volgata, il testo greco de' Settanta ne dice con maggior enfasi, essere una scorreria di fuste rapaci: *piraterion est vita hominis super terram;* per dinotarci che quando ancora siamo con gran sorte campati da' vortici infedeli, dalle sirti arenose, da' venti irati, dagli scogli nascosti, da' mostri orribili, ci restan anche i corsari, da cui sottrarsi. Presto dunque, presto, uditori, teniam per fermo che non saremo già mai punto sicuri, se non

in porto; e però pronti assecondiamo a vele piene quel vento che là ci mena. Nè ci sia grave di lasciar questo corpo a noi già sì caro. Ho io veduto che naviganti perseguitati arrabbiatamente da un brigantino di Algieri, non altro mirano che a salvar le persone: come sieno alla fine sbarcati in terra, non curan molto se la loro filuca rimanga in preda a que' barbari, e ne veggan fare sul lido un orrendo scempio, o uno strapazzo orgoglioso. Abbiasi dunque il nostro corpo ancor esso chiunque il vorrà, lo sfiguri, lo strazii: che importa a noi, mentre già carica d'ogni sua ricca merce n'andrà l'anima salva a posarsi in cielo!

VI. A posarsi in cielo? Oh allora sì, mi direte, vogliam concedervi che morremo contenti. Ma chi n'assicura di ciò? Quel che a noi rende sì spaventosa la morte, è il timor di peggio, ed il sapere che questa a molti è passaggio dalle miserie temporali all'eterne. Fermatevi, ch'io v'intendo; ma, se non erro, voi mi avete interrotto fuor di ragione. Imperciocchè non vi diss'io da principio che non intendea di predicar questa volta a peccatoracci, i quali, immersi in ogni sorte di vizj, impenitenti, indurati, sembra che facciano a bello studio ogni sforzo a fin di perire? Via, via questi miserabili, ch'io non ho ragionato punto per loro; so ch'essi debbono non temer solamente, ma inorridirsi, ma istupidire, quand'essi pensano all'estrema partenza. Per quelli dunque io torno a dir che favello, a' quali non manca qualche sollecita cura di lor salute; e che se cadono, tornano ancora opportunamente a risorgere; se peccano, a ravvedersi. Tali io suppongo almen essere i più di voi; e così vi dico, che voi dovete confidar molto, morendo, nel preziosissimo sangue di quel Signore, il quale perciò si vanta di un sì bel titolo, qual è quello di sovvenitore opportuno; *adjutor in opportunitatibus* (Ps. 9, 10); perchè mai non manca ai bisogni. A lui voi dovete raccomandare ogni dì con tutto l'affetto l'ultimo vostro passaggio, dicendo a lui quelle divote parole: *non sis tu mihi formidini: spes mea tu in die afflictionis* (Jer. 17, 17); o vero quelle altre: *libera me de manu pessimorum* (15, 21), o vero quelle altre: *redime me de manu fortium* (Ibid.); o vero quelle altre: *cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me* (Ps. 70, 9). Ma s'oltre a ciò, voi bramate un modo anche pronto, onde ottener che la morte vi ponga in cielo, io ve lo dirò; fate quello medesimo, a che stamane per tanti capi io vi esorto: accettatela volontieri. Chi di voi lesse nelle sacre Scritture (III Reg. 13) di un tal profeta, il quale spedito al perverso Geroboamo in grandissima diligenza, trasgredì il divino divieto di non dover per istrada accettar invito da qualunque uomo si fosse, da niuno rinfresco, da niuno ricovero? Fu egli, è vero, per tal disubbidienza assalito nel suo ritorno da un furibondo leone, ed ancora ucciso. Ma che? quell'istesso leone, ucciso che l'ebbe, non solamente non ardì poi di mangiarselo o di sbranarlo, ma di più stette a custodirne dall'altre fiere il cadavero, infin a tanto che gli fosse data onorevole sepoltura. Or io vi addimando: o questo profeta era peccatore, o questo profeta era santo? Se santo, come dunque il leone l'offende vivo? se peccatore, come dunque il leone il difende morto? La risposta più nobile a me par quella che mi è avvenuto casualmente di leggere in san Gregorio (lib. 4 Dial. c. 24); ed è, che il profeta, quand'egli venne da quella fiera assalito, veramente era peccatore: *culpabilis in vita fuerat;* ma che accettando quella morte medesima con pazienza, in punizione del peccato commesso, *punità inobedientiâ*, divenne santo; *erat jam justus ex morte;* e perciò dove prima fu maltrattato come uom comune, fu poi venerato come uom celeste: *leo ergo, qui prius peccatoris vitam necaverat, custodivit postmondum cadaver justi.* Nè ciò vi dia maraviglia: imperocchè se è stimato atto sì eccelso di carità il conformarsi al divin volere in qualunque tribolazione, quantunque piccola; quanto più nella morte, a cui il nostro senso naturalmente ricalcitra più che ad altra? Se dunque voi volete aver sicurezza che a voi la morte sia principio di tanta felicità, quanta io già dicea, correggete il senso, sgannatelo, superatelo, ed offeritevi a volentieri accettarla quando a Dio piace, con esser certi che questo sarà l'atto più perfetto che in vita voi far possiate. Sentite chi ve lo attesta: santo Agostino (Tom. 4 in quaest. in Matth. in fine) *Sunt aliqui* (sì dic'egli), *qui dicunt ideo se*

nolle mori, ut proficiant, cum tamen profectus eorum in hoc ipso situs sit, quod mori velint. Proinde (tenete a mente le parole che seguono) *quod nolunt, ut perfecti sint, velint, et perfecti sunt.* Chi brama vivere a fine di conseguire la perfezione, dispongasi, dice il santo, a morir volentieri, e la conseguisce.

VII. E forse che non ci abbondano a tal effetto altri motivi non meno belli o men forti de'già recati? E qui vorrei che, per rimetterci sul sentier tralasciato, consideraste quanto gran consolazion dee ricevere un uomo giusto allora ch'egli col favor della morte giugne finalmente ad avere l'infallibil certezza d'essere in grazia. Oh che allegrezza dev'esser quella, oh che giubilo, oh che tripudio, simile al quale mai non ne avremo provato in vita alcun altro! Donna, a cui nulla più preme che di apparire, non ha fra tutti i suoi corredi onorifici cosa alcuna, di cui venisse con maggior pena a privarsi, che dello specchio. E per qual cagione? Perchè ella forse dallo specchio riceva alcun ornamento, alcuna grazia, alcun garbo? No: ma perchè ne viene accertata. Siasi pur essa già bella quanto si vuole, sia leggiadra, sia linda, non è contenta se il suo favorito cristallo non glielo dice. Questo vuol ella per giudice de'suoi abbigliamenti, a questo crede, con questo si riconsiglia, poco prezzando quel che le affermino in ciò le sue damigelle. E però fin a tanto ch'ella non si è comodamente specchiata, sempre ha sospetto di non avere ben raffrenata col nastro la libertà de'suoi licenziosi capelli, e sempre teme che non sieno le trecce acconce a suo modo, che non sia ben lavato il collo, non ben lustra la fronte, non ben posto il vezzo, non ben adattati i pendenti, non ben ripartito quel velo, con cui vuol fingere di celarsi le spalle. Or chi non sa che niuna cosa più preme all'anime giuste, quanto la bellezza, non già estrema del volto, ma sì bene interna del cuore? Piacere agli occhi di Dio, questa è la brama che del continuo le accende. *Hoc uno tantum indigeo*, gli dicon esse con le parole bellissime di Giacobbe (Gen. 33, 15) *hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, Domine mi.* Per questo attendono a dimagrarsi tutto dì co'digiuni, per questo ad impallidire con le vigilie, per questo ad illividire con le sferzate, che sono i lisci da rendersi a Dio più adorno. Ma che? Non hanno però nel mondo lo specchio che le assicuri di quel che bramano tanto. Hanno ben è vero di molti i quali mossi da pietà o da lusinga, dicono loro come le damigelle alla lor padrona, che non si affliggano più, perchè non resta in lor macchia di sorta alcuna; che tutte le lor opere sono rette, che tutti i guardi decenti, che tutti i passi composti, che tutti gli andamenti aggiustati: ma non si possono le poverine acquietare ad umane testimonianze; anzi sono costrette a temere che non parlasse già per loro Isaía (3, 12), quando diè quell'ammonimento: *populo meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Quindi procede quel sospettare con Giobbe (9, 28) d'ogni lor azion più minuta: *verebar omnia opera mea.* Quindi deriva quel dubitare con Davide d'ogni lor fantasma più occulto: *ab occultis meis munda me* (Ps. 18, 13). Quindi ne viene quell'esclamare affannosamente con Paolo: benchè di nulla la mia coscienza mi accusi, io non son sicuro: *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum* (I ad Cor. 4, 4). Oh qual contento convien per tanto che sia quel di quest'anime giuste, quando la morte verrà loro a recare dinanzi agli occhi quel lucidissimo specchio del divino giudizio particolare, in cui rimirandosi potranno subito pronunciare: io son monda. Oh estasi, oh deliquj, oh dolcezze troppo indicibili, saper di certo che sono amate da Dio, che sono elette alla gloria, che sono salve!

VIII. Io so che, al pari di questa, ogn'altra verità, della quale verrà allora arricchita la loro mente, sarà men cara. Ma pure considerate, oltre a ciò, che sarà di un'anima quando (quasi a lei venga tolto dagli occhi il velo) scorgerà in un istante oggetti sì nuovi, sì maravigliosi, sì varj, che mai non erano a lei caduti in pensiero. Io ho sentito comunemente chiamare la morte un sonno; ma, a dire il vero, sarà quello un destarsi, ed un conoscere di aver più tosto sin a quell'ora dormito. *Ad sepulchra ducetur*, così dell'uomo disse il savissimo Giobbe (21, 32), *et in congerie mortuorum vigilabit.* O mondo, e che mai possiamo saper di te, finchè di qua dimoriamo? Alziamo gli occhi alle stelle: ma

chi sa dirne di qual materia mai sieno sì belle faci? chi la grandezza, chi 'l numero delle fisse? chi le influenze, chi l' ordine delle erranti? I cieli quanti sono, e di qual sustanza? corruttibile od immortale? Chi indora il sole? chi inargenta la luna? Di qual padre mai sono figliuoli i venti, famiglia sì strepitosa? chi gli scioglie da'ceppi; e chi li rilega? chi gl'irrita allo sdegno, o e chi gli addolcisce? le nuvole come stanno sospese in aria, non ostante il peso gravissimo di quell'acque c'han chiuse in seno? Qual fuoco è quello che fa ne'fulmini effetti sì prodigiosi? Chi rappiglia le nevi in fiocchi sì candidi? Chi assoda le gragnuole in palle sì dure? Da qual pennello vien colorita sì vagamente quell'iride, nunzia bella di pace, e con quai cangianti? E quel ch'io dico di ciò, dite voi di tanti miracoli di natura: dell' acque nate sopra eccelsissimi gioghi, del mar frenato da debolissima sabbia, de' metalli formati dentro le viscere di profondissime rupi, de' minerali, delle piante, de'semplici, delle fiere, degli uomini, de'demonj, e di quelle santissime Intelligenze a noi sì rimote. Sappiamo, è vero, or qualche parte di ciò, conforme a quello dell'Apostolo: *nunc ex parte cognoscimus* (I ad Cor. 13, 9). Ma questa appunto è la pena di presente a noi data, sapere in parte. Se noi sapessimo nulla, meno a noi sarebbe sensibile il nostro male; ma saper tanto sol, quanto basti ad aguzzare la voglia, non a cavarla, questo è il tormento. Qual godimento sarà però quando, liberi dall'ingombro di questa spoglia mortale, apriremo i lumi, rischiarirem le pupille, vedremo il tutto; e ad un tratto ci troveremo savissimi, scienziatissimi, e superiori a quanti il mondo ebbe celebri per dottrina! Che dite? che giudicate? Non pare a voi che porti il pregio morire per sì gran prò? Di un certo filosofo, chiamato Cajo Giunio, racconta Seneca, che condannato alla morte, oltre modo si rallegrò, perchè tra poco (sì com'egli dicea) si sarebbe accertato poi quell'arcano, tanto allor controverso in ogni Liceo, cioè dell' immortalità dell' anima umana. Un Omero morì per puro dolore di non sapere indovinare un enigma a lui proposto da alcuni pescatorelli. Un Filete morì per mero rammarico di non sapersi sviluppar da un sofisma a lui fatto da alcuni filosofetti. E di un Aristotile è fama che, non sapendo rintracciar la natura del mare Eurípo, si gittò disperato dentro a'suoi vortici, ed esclamò: *quoniam Aristoteles non capit Euripum, Euripus capiat Aristotelem.* Tanto una sola verità, non saputa, è paruta altrui più insoffribile che la morte. Come può dunque sembrar a noi questa morte medesima così dura, mentre faremo col favor d'essa l'acquisto non d'una sola, ma d' innumerabilissime verità, di verità sì pellegrine, sì splendide, sì eminenti?

IX. Ma io non voglio che questi sieno gli oggetti, i quali ci facciano volar via volentieri da questi lacci; signori no: voglio che sia singolarmente la brama di veder Dio. Ah Cristiani miei cari, e chi'l crederebbe? un Dio nel trono della sua gloria n' aspetta per isvelarci il suo bellissimo volto, per ammetterci a parte de'suoi contenti, per introdurci al possesso de' suoi tesori; e noi, potendo presto ottener tanto bene, chiediamo indugio? Oh sconoscenza, oh debolezza, oh viltà! Ardea Mosè di un desiderio accesissimo di mirare la faccia del suo Signore; e però venutagli un giorno opportunità di famigliarmente parlargli, si fece cuore, e con verecondo ardimento e con vivo affetto gli presentò questa supplica: *ostende mihi faciem tuam* (Exod. 33, 13). Ed avria, credo, conseguita anche la grazia assai prestamente; se non che quando si mirò sottoscritto il suo memoriale con quella clausola: *non videbit me homo, et vivet;* tutto a un tratto il buon vecchio o si perdè d'animo, o s'intepidì di fervore, nè fu più ardito di aggiugnere alcuna istanza. Restò sospeso, in considerar questo fatto, Agostino santo; nè so s' io dico scandalezzato o stupito di tal freddezza, non potè contenersi di non gridare (Solil. c. 1): ci volea tanto ad accettare il partito, e dire: io morrò? *Non videbit me homo, et vivet?* Questo è poco. *Eja, Domine, moriar ut te videam; videam, ut hic moriar.* Sia pur di me ciò che a voi piace, o Signore; ma se non altro voi mi chiedete, a vedervi, se non ch'io muoja, mi contento, l'accetto. Leggiera perdita sarà perdere il sole. Ah si chiudano pure questi occhi miei a qualunque oggetto caduco. Addio, selve; addio, giardini; addio, valli; addio, montagne; addio, mari. Che gran cosa è ch'io più non curi veder le vostre bellezze, per

veder chi vi ha fatti, chi ve l'ha date? Voi, voi desidero unicamente, o mio Dio: fuor di voi, nulla. Con voi voglio essere, a voi bramo venire; e se a spiccar sì gran volo sol m' impediscono questi lacci mortali, su, che s'aspetta? Non chieggo no con l'Apostolo che si sciolgano; *cupio dissolvi;* ci vuole a ciò troppo tempo: si strappino anzi, per far più presto, si tronchino, si recidano: non altro può dispiacere a me nella morte, che la dimora da voi già minacciatami ove diceste: *dies multos expectabitis me* (Os. 3, 3). Così esclamava l'infervorato Agostino, arrivato in parte ad intendere che vuol dire veder la faccia divina. E noi che diremo? rispondete, o Cristiani, e noi che diremo? Non ci vorremo ancora noi sottoscrivere al suo partito? Ma che dich'io di Agostino? Fermatevi, ch'io qui sono necessitato a coprirmi il volto di un vergognoso rossore. Fu già un antico, nominato Cercida, il qual bramava impazientemente la morte (indovinate perchè), per poter giungere quanto prima a conoscere di presenza tre anime assai famose: Ecateo tra gl'istorici, Omero tra' poeti. Pitagora tra'filosofi. Oh confusione! E per veder voi, mio gran Signore, distinto in tre Persone divine, niun sarà tra noi che desideri di morire, anzi che non l'odii? Dirò cosa incredibile, ma pur vera. Si truovan uomini (e forse forse si truovano ancora qui), i quali se Dio volesse lasciargli in terra in quello stato, in quella sorte in cui vivono di presente, sarebbon pronti a rinunziargli per tutti i secoli il cielo. E non è questo un prodigio o di stolidezza o d'infedeltà? Miseri! e che faremmo se noi non fossimo il popolo a Dio diletto, *populus ei peculiaris* (Deut. 26, 18), riposto nella sua chiesa, allattato col suo sangue, pasciuto con le sue viscere, privilegiato con tante insigni caparre dell'amor suo; ma fussimo anzi del numero di coloro, *qui spem non habent?* (I ad Thess. 4, 13) Abbiam peccato, è verissimo; ma per questo? Non è Dio pronto ad assolverci, a perdonarci? Ah siate certi che per noi è la sua gloria, se la vogliamo. *Filii Sanctorum sumus*, oh che conforto! *filii Sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est iis, qui fidem suam nunquam mutant ab eo* (Tob. 2, 18). Animo, animo dunque, o Cristiani miei. Dove mai si trovò che veruno andasse di mala voglia a ricevere la ghirlanda dopo la lotta, il palio dopo il corso, il trionfo dopo la pugna? Non siam noi quelli che preghiamo ogni dì con sì calde istanze, che venga il regno de' cieli? *adveniat regnum tuum* (Luc. 11, 2). E come dunque amar poi tanto la prigionia della terra? Io veggo i rivi non darsi pace, fin tanto che non arrivino ad abbracciarsi col mare. Sien pur fiorite le valli, per dove passano, sien culti gli orti, sien ameni i giardini; non mai per questo si arrestano un solo passo, ma par che sempre mormorando ripetano: al mare, al mare. I venti non han quiete, finchè non giungano a sprigionarsi di terra; le fiamme non han posa, finchè non giungano a ricongiungersi al cielo: e n' andrem noi con minor impeto a unirci col nostro Dio? No, no, Cristiani, conchiuderò questa mane con san Cipriano (de mortal.). Da che? *Mente integra, fide firma, virtute robusta*, stiam preparati a qualunque divin volere; *et, timore mortis excluso*, andiamci disponendo alla nostra immortalità. Mostriamo d'esser que' Fedeli, pe' quali noi ci vantiamo; e quando verrà quel dì che il Signor ci chiami, rispondiamogli con prontezza, *exeuntes istinc, non necessitatis vinculo, sed obsequio voluntatis.* Non siam di quei miserabili, a cui nessun ardisce porgere avviso della lor fine imminente, per non gli affliggere. Vengano pronti i Religiosi ad ajutarci co' prieghi, i Sacerdoti ad armarci co' sagramenti: non ci saranno di orrore. Consideriamo, amatissimi miei Fedeli, e rammemoriamoci di avere già nel battesimo rinunziato a questo misero mondo, e che però, come l'Apostolo disse, noi qui non siamo cittadini di stanza, ma ospiti di passaggio: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus* (ad Hebr. 13, 14). Accogliam lieti quel messo, da cui saremo cortesemente invitati a più stabile abitazione, a quel regno per cui siam nati, a quel cielo per cui siam fatti: finchè siam qui, *peregrinamur a Domino* (II ad Cor. 5, 6). Chi è che mai dall'esilio non si dia fretta di arrivare alla patria, e che, colà navigando, non ami rapidi i venti, indefessa la voga, veloce il corso? Nostra patria è il paradiso. Padri nostri son quei santissimi Patriarchi, que' Profeti, que' Martiri, quegli Apostoli. Come dunque è possibile che

ancor noi non amiam di presto arrivare alla lor presenza? Oh quanti amici colà ci stanno attendendo, oh quanti parenti, sicuri già della propria immortalità, ed ancor ansii della nostra salvezza! Presto dunque, presto, aneliamo a poter loro quanto prima gettare le braccia al collo, a godere della loro vista, ad udire le loro voci, a star con essi in perpetua felicità. Beata morte, la quale solo recar ci puoi tanto bene! Beato chi ti conosce, beato chi ti desidera! *Ingrediatur putredo in ossibus meis, et subter me scateat* (Habac. 3, 16). S'inverminisca pur tutto questo mio corpo, s'imputridisca, s'infracidi; *ut requiescam in die tribulationis* (Ibid.), purchè nel dì della morte (giorno chi s'intitola qui di tribolazione) io truovi il vero riposo: *ut ascendam, ut ascendam*, oh me felice se ciò già mai sarà vero! *ut ascendam ad populum accinctum nostrum* (Ibid.); e vada a ritrovare quel popolo a me sì caro, che là su sta accinto a ricevermi.

SECONDA PARTE.

X. Mi giova il credere che con la predica udita questa mattina vi si sia almeno in qualche parte scemato quel grave orrore che vi cagionava la morte col puro nome. Però che vorrei ora da voi? Primieramente io vorrei che non vi ritiraste mai più, come fanno alcuni, da quelle divozioni, nelle quali si sente parlar di morte, quasi che queste sian divozioni funeste, sian divozioni ferali; ma vorrei più tosto che amaste di frequentarle, massimamente qualor da esse potete apprendere il modo, onde far che la morte per voi sia buona, come è nella divozione, a voi notissima già, della Buona-morte. Appresso io vorrei che con la morte voi cominciate quindi innanzi a pigliare una somma domestichezza, che conferiste con essa, che vi consigliaste con essa, e, per dir breve, che consultaste con essa ogni vostro affare. Che voglio dire? Voglio dire che sempre, quando avrete a risolvervi in qualch'affare d'alcun rilievo, pensiate un poco se sarete contenti di averlo fatto quando morrete: e se vi pare che ne sarete contenti, voi fatelo; se non vi pare che ne sarete contenti; voi non lo fate; *fili, sine consilio nihil facias*, disse lo Spirito Santo (Eccli. 32, 24), *et post factum non poenitebis*. Ma come mai potremo aver sempre a' fianchi un consiglier fedelissimo a posta nostra? Eccolo, eccolo: consigliatevi con la morte. *O mors, bonum est judicium tuum*, dice l'Ecclesiastico (41, 3). Non v'ha chi abbia miglior giudizio di lei, più aggiustato, più accertato, più savio. E però, finchè noi lo seguiteremo, non ci sarà mai pericolo che pigliamo verun inganno: *post factum non poenitebis*. Io so che niuno sarà forse tra voi, il qual non abbia rimirato a' suoi dì morire di molti: chi avrà seppellita la madre, chi avrà sotterrata la moglie, chi avrà serrate le palpebre al suo padre. Or bene. Avete voi per ventura osservato mai quali fossero in quell'ora i loro sentimenti? di che godessero? di che si rammaricassero? che approvassero? che biasimassero? che lodassero? Se avrete notato bene, avrete scorto facilmente che tutti molto diversamente giudicano delle cose quando son moribondi, di quel che ne giudicassero quando eran sani: tanto che sembra a' Cristiani ancora avvenire come alla talpa, la quale, s'è vero ciò che ne scrivono i Naturali, essendo cieca tutto il tempo della sua vita, allora finalmente apre gli occhi quand'ella muore. E vaglia la verità: chi non istupisce in vedere come a quell'ora si mutino gli assiomi, si cambino i gusti, si variino i desiderj? Quello che prima rattristava, allora rallegra; quello che prima rallegrava, allora rattrista. Chi prima discacciava i mendici, allor li benefica; chi prima scherniva i sacerdoti, allora li chiama; chi prima sprezzava i sagramenti, allora li chiede; chi prima non potea sopportare ragionamenti divoti, allor li desidera. Ciascuno allora amerebbe di aver più patito, di aver più digiunato, di aver più pianto. Ecco però ciò che significa tenersi in ogni azione la morte per consigliera; considerare quello che i più vorriano aver fatto, mentre sono già moribondi; e quello fare, mentre noi siamo ancor sani. Piacemi per tanto stamane di rappresentarvi l'esempio di un personaggio assai riguardevole, perchè essendo la maggior parte di voi persone egualmente nobili e generose, tanto più sentirete forse eccitarvi alla splendidezza del paragone.

XI. Lodovico il Grasso, re della Francia, era stato per molte sue qualità signore lodevolissimo, ma che poi, o per furor militare o per interessi domestici, persegui-

tando alcuni religiosissimi vescovi, meritò d'esserne agramente ripreso da san Bernardo. Questo Principe, sentendosi presso morte, volle lasciare un documento di quello che allora prezzasi ancora da'gran signori: perocchè, assalito dal male, primieramente desiderò, come narra Sugerio nella sua vita, di cambiar la clamide regia con l'abito religioso; e però si propose efficacemente, s'egli campava, di entrar nella religion di san Benedetto, rifugio usato di principi penitenti. Ma è comun gastigo, che il bene, il quale non si vuole eseguire quando si può, non si possa adempire quando si vuole. Però non ricuperando egli la sanità, si dispose almeno a sofferire le molestie del male pazientemente. Fu questo lungo; ed in esso il suo più frequente esercizio era confessarsi ed orare. All' ultimo dovendo pigliare il sacro Viatico, egli, quantunque estenuato di forze e mancante della persona, si rizzò inaspettatamente di letto, e vestitosi alla reale, uscigli incontro, con maraviglia di ognuno, fin alla sala. Erano ivi presenti tutti i principali baroni del regno, e tra questi Lodovico ancor suo figliuolo; a cui rivolto con sembiante magnanimo, ma divoto: ecco (gli disse), o figliuol mio, dove alfine vanno a terminare anche i re. Ho vivuto molti anni, vinte molte battaglie, acquistati molti tesori. Ora che rimane a me di tali grandezze? Assicuratevi che molto più sodisfatto mi troverei, se io avessi (com'era mio desiderio) lasciato il regno molto tempo innanzi che il regno lasciasse me. Pigliate almeno voi documento da vostro padre di non possederlo con troppo amore. Io da questo dì ve lo cedo, non per arricchir voi di un grand'ornamento, ma per iscaricar me di un gran peso. Pure se qualche piccola ricompensa di gratitudine può meritare questa qualunque anticipata rinunzia di dignità, chieggo da voi solo questo: che procuriate con la santità del vostro governo di sodisfare a' peccati di vostro padre. Proteggete la Chiesa, amate i poveri, assistete i pupilli. Io passerò questo spazio di vita, che a me rimane, in penitenza ed in lagrime, chiedendo per ultimo solo perdono a Dio del cattivo servizio che gli ho prestato, come uomo; perdono a voi dell' iniquo esempio che vi ho dato, come padre; perdono a' sudditi del difettoso governo che ne ho esercitato, come signore. Non poterono i circostanti più ritenere a queste ultime parole le lagrime. Il Re solo intrepido, traendosi l'anello di dito, lo diè al figliuolo, divenuto a quell'atto, prima stupido per novità, poi acceso per tenerezza. Indi fece una pubblica donazione di quanto possedeva di proprio ai chiostri e alle chiese; tra le quali facendo distribuire tutti i preziosi suoi vasi sacri, consegnò all'abate Sugerio, quivi presente, un giacinto d'inestimabilissimo pregio, perchè ne fusse adornata la corona di spine del Redentore. Oltre a ciò, facendo spogliare tutte le camere delle pitture, de' paramenti de' letti, e d'ogni altro arredo per dispensarli fra' poveri, nè pure volle perdonare a quelle vesti reali che aveva indosso, ma tutte da sè medesimo se le trasse, ad una per una, non riserbandosi altro che la camicia. Non ebb'egli mai maggiore allegrezza, che quando finalmente, in presenza del suo Signore, arrivò a rimirarsi già povero, già scalzo, già quasi ignudo. Onde con profonda umiltà, gettandosi ginocchioni, fece la profession della santa Fede cattolica, dopo la quale ricevè dalle mani del sacerdote il santissimo Sagramento. Parve che, comunicato, egli si sentisse riavere alquanto dal male; onde ritornò da sè francamente in camera sua, e sdegnando ogni ossequio, e rifiutando ogni pompa, si pose qual misero fraticello a giacere sopra una semplice coltricetta. Narra il soprannominato Sugerio; che in rimirando egli il Re *de tam alto tam humilem* (per usare le sue parole), non poteva per una certa natural tenerezza rattemperarsi dal lagrimare. Del che il Re ripigliandolo dolcemente: non vogliate, gli disse, o mio caro amico, pianger di quello di che anzi vi dovereste congratulare. E qual maggiore felicità che il poter io in questa maniera, scarico e sciolto, aspettare intrepidamente la morte? *Noli, inquit, charissime amice, super me flere, quin potius exultando gaude, quod Dei misericordia praestitit in ejus occursum, sicut vides, me comparari.* In questa sua nudità sopravisse egli ancora per qualche tempo, afflitto da un male egualmente lungo e nojoso; quando conoscendosi prossimo al suo passaggio, chiamò alcuni suoi famigliari, e facendo stendere sopra la nuda terra un

largo tappeto, ordinò poi che il tappeto fosse altamente ricoperto di cenere disposta in forma di croce. Dove finalmente posato per man de' suoi tra gli amari singhiozzi de' cortigiani, tra le divote preghiere de' sacerdoti, tra gli affettuosi colloquj col Crocifisso, rendè, com'è credibile, al cielo l'ultimo spirito il primo d'agosto, nell'anno sessantesimo di sua età, e trentesimo del suo regno.

XII. Signori miei, voglio terminare per non tediarvi. Vedete nella persona di questo Principe quello che anch'essi moribondi vorrebbono avere eletto? vedete quello che amano? vedete quello che approvano? E che pensate che debba esser di voi? Pensate di dover voi soli in quell'ora giudicar forse diversamente dagli altri? Quanto credete che allor vi rallegrereste di aver amati i digiuni? e perchè ora moltiplicare le crapole? Quanto di aver frequentate le chiese? e perchè ora praticar pe' ridotti? Quanto di aver mantenuto il ritiramento? e perchè ora cercare la libertà? Se allora voi godereste di avere abbracciata la professione di religioso, perchè ora arrivare ancora a schernirla? Sapete pure che allor vi rattristerà tanta profanità nelle vesti: e perchè non si modera? tanta licenza nel guardo: e perchè non si frena? tanto fasto nel portamento: e perchè non si umilia? tanta sfacciatezza ne' motti: e perchè non si emenda? tanto furore negli odj: e perchè non si placa? tanta soperchieria ne' contratti: e perchè non si toglie? Su dunque, menatevi tutti a casa questa mattina quella si fedel consigliera ch'io vi consegno; ch'è quanto dire: consideri ciascun di voi seriamente ciò che vorrebbe nella morte aver fatto, e questo ora elegga di fare: *o mors, bonum est judicium tuum.*

PREDICA VIGESIMASETTIMA

NEL VENERDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA.

Domine, ecce quem amas infirmatur. Jo. 11, 3.

I. Che sia difficile il dissimulare ogni affetto, quand'egli è grande, non può negarsi; ma, s'io non erro, nessuno più dell'amore. Volete vedere sotto un sembiante cortese nascosto l'odio? mirate Caino invitare Abele a diporto. Volete vedere sotto una fronte festosa celato il lutto? mirate Jezabele aspettar Jeu dal balcone. Volete sotto di un religioso pretesto veder coperta l'invidia, l'astio, l'amarezza, il livore? mirate Erode addimandare fintamente di Cristo per adorarlo in compagnia de' re Magi. Ma l'amore, ahimè, chi fu mai che lo sapesse nascondere ad egual segno, sì che sembrasse implacabilmente nemico, mentr'era amante? Nè dobbiamo maravigliarcene. Un uom di tempo, se si vuol sottrarre alla Corte che lo perseguita, sa meditar nascondigli, sa mutar nome, sa trasfigurare l'aspetto, come fe' Davide, allorchè andava fuggiasco dal re Saule. Ma non a tanto è parimente già abile un fanciullino: questi è sì lungi dal sapersi occultare, che andrà più tosto egli medesimo il primo ad incontrare quei che di lui vanno in traccia. Or chi non sa che l'amor si finge fanciullo, e fanciullo di più con la face in mano? Pensate dunque se può mai starsene ascosto chi, dovunque vada, va sempre col lume acceso. *Lampades ejus, lampades ignis;* nè solo *ignis* che può languir semivivo sotto la cenere, ma *flammarum* (Cant. 8, 6). Benchè dove mai parar vogl'io questa mattina, uditori, con tale ingresso? Vel dirò chiaro. Parea che Cristo preteso avesse di dissimulare una volta l'ardente amore da lui portato al suo Lazzero; e però lasciollo ammalare, aggravare, venire a morte. Ma credete voi che nè pure a Cristo potesse riuscir l'intento? Non già, non già. Ah ben si accorsero le due sagaci sorelle, che non per questo era Lazzero meno amato, e però ardite non dubitarono di spedire a Cristo con dirgli: *ecce quem amas infirmatur;* non *quem amasti, quem amas;* e conforme a ciò poi si vide che, giunto Cristo alla tomba del caro amico, non potè più raffrenare su gli occhi il pianto, ma si turbò, ma sospirò, ma singhiozzò, ma fremette, *infremuit spiritu*, di tal maniera, che i circostanti unitamente convennero ad ammirare un amor

il ardente. Che dite dunque, o miei tri-
olati, che dite a questo successo? È pos-
ibile adunque che soli voi non discopriate
elle vostre afflizioni quel finissimo amore
he Dio vi porta? Ah no. Credetemi che
on per questo Iddio vi ama meno degli
ltri, perchè vi tribola; ma per questo me-
esimo vi ama più, benchè voi non ve ne
ccorgiate. E però contentatevi ch'io vi
sorti a portare in pace i frequenti disastri
la lui venutivi; anzi a lodarlo per essi,
nzi a ringraziarlo, qual esimio benefattore.
Attenti dunque, o tribolati, a ricevere il
nio conforto, ed a prevalervene.

II. E per pigliare il conforto alquanto
la alto: quando ancora coteste tribolazio-
ii, che Dio vi manda, non vi fosser da lui
nandate per vostro bene, ma per suo trat-
enimento, per suo trastullo, con tutto ciò
hi non vede che dovrebb'esservi di non
rdinario sollievo il considerare che chi
nandale è Dio? *sicut Domino placuit, ita*
factum est (Job 1, 21). E qual disastro
non dovrà essere volentieri accettato, ve-
iendo da una tal mano? Non so se abbiate
sservato mai ciò che accade in varie cit-
à della rigida Lombardia, massimamente
n quei dì più lieti e più liberi, da voi detti
li carnovale. Passerà talora un giovine ca-
aliere per una strada vestito pomposa-
nente, e senza recar noja ad alcuno, se ne
ndrà pe' suoi fatti tutto raccolto, sol pa-
oneggiandosi forse dentro di sè della bella
hioma dorata, che gli flagella gentilmente
e spalle, della gala leggiadra, del culto
plendido, del portamento attillato; quan-
'ecco ch'egli improvvisamente si sente
olpir nel dosso da una gran palla di neve,
a cui, con riso de' circostanti, gli viene
sperso il cappello, aspersa la zazzera, as-
erso lo scarlatto finissimo del cappotto, di
ui va altiero. Or chi può esprimere quan-
'egli tosto s'inalbera a tale insulto? E per-
hè non sa donde vengagli, più adirato,
'infiamma in viso, s'infierisce nel guardo,
poco resta ch'ei non pon mano precipi-
oso alla spada per vendicarsi di chiunque
redane autore. Se non che, quando egli
lza l'occhio, si avvede quanto gentil de-
ra fu quella che lo colpì: ond'egli incon-
inente a tal vista non pur si placa, ma ras-
erenando la fronte, con un piacevol sogghi-
no, con un profondissimo inchino la riveri-
e; e'l dì seguente torna di bel nuovo a pas-
sare su l'istess'ora sotto l'istessa finestra, per
ambizion di sortire una simil grazia. Ora
io non so, miei signori, perchè non deb-
basi far a Dio quell'onore che ad una da-
ma si fa, sol perchè è dama? Voi vi at-
tristate perchè vi sentite talor venir dal-
l'alto, quasi dura palla di neve, un colpo
improvviso che vi maltratta là dove meno
il pensate: perchè vi muore un figliuolo,
perchè vi fallisce un negozio, perchè vi è
tolta una carica, perchè vi soppravviene
una pubblica confusione. Eh alzate gli
occhi, e mirate chi vi colpisce. Non è
egli Iddio? *Dominus est*, *Dominus est.*
Egli è che, come attestò Giobbe per
pruova (37, 6); *praecepit nivi, ut descen-*
dat. Rasserenatevi adunque, chè da tal
mano, se voi bene avvertite, ogni male è
grazia. *Poena est*, così dice santo Agostino
(in Ps. 118), *sed et gratia est.*

III. Ma troppo certamente errereste, se
deste a credervi che Dio nel tribolarci pre-
tenda di sollazzarsi. No, nò, uditori: *non*
delectatur in perditionibus nostris: questo
è di fede, perchè sta scritto in Tobia (3,
22). Abbiate pur per costante, ch'altro
motivo singolarmente ei non ha, che il no-
stro profitto; e se pur nulla in questo egli
ha d'interesse, altro non è se non quello
di un cuore amante, cioè che noi ci ri-
cordiamo di lui, ricorriamo a lui, alzia-
mo un poco una volta gli occhi a mirarlo.
Ma come ciò? voi direte. Può esser dun-
que la tribolazione arte acconcia per allet-
tare? Anzi non tanto han per ventura di
forza il frassino a fugare il serpente, il fu-
mo a fugare le pecchie, la fiamma a fu-
gare il leone, quant'ha la tribolazione a
fugare un uomo naturalmente famelico di
diletto. Se dunque Iddio ci vuole agevol-
mente tenere allettati a sè, ci prosperi, non
ci triboli: ci accarezzi, non ci spaventi. Ah
miei signori, quanto andate errati, volendo
dar legge a Dio! Udite ciò ch'egli afferma
per Geremia (32, 40): *dabo timorem meum*
in corde eorum, ut non recedant a me. Ac-
ciocchè non si partano da me gli uomini,
che farò? Li lusingherò? li vezzeggerò?
gli accarezzerò? Ah che allor essi mi vol-
gerebbono sconoscenti le spalle. Che farò
dunque, *ut non recedant a me?* Gli spa-
venterò: *dabo timorem meum in corde eo-*
rum. Perciocchè è vero che allor essi vor-
ranno da me fuggire, per porsi in salvo;

ma dove mai potranno fuggire, se non a me? *in tribulatione sua mane consurgent ad me* (Os. 6, 1).

IV. E vaglia la verità, quando mai sarebbe, uditori, che noi non dico ricorressimo a Dio, ma che nè pur vi pensassimo, lo degnassimo, se sempre andassero i fatti nostri a seconda, e nulla avessimo o che ci desse travaglio, o che ci arrecasse timore? Non vi ricordate voi de' Discepoli montati insieme una volta con Cristo in nave? Finchè tranquille fur l'acque, mostrarono curarsi di lui sì poco, che lo lasciarono solitario a dormire sopra una sponda. Quando fu però ch'essi fecero a lui ricorso? che se gli affollaron con ansia? che gli si raccomandarono con affetto? Quando cominciò la tempesta: *motus magnus factus est in mari* (Matth. 8, 24) Quand'essi videro a un tratto gonfiarsi l'onde, e d'ogni intorno tutto offuscatosi il cielo, videro improviso rubarsi dagli occhi il sole, scatenarsi i tifoni, muggire i tuoni, imperversare i marosi, inondar le pioggie, e già già vinta dal naufragio la barca aspettar lo scempio; oh come allora cominciarono tutti a gridar mercè: *Domine, salva nos; perimus* (v. 25). Or figuratevi, dice santo Agostino (in Ps. 93), che questo appunto giornalmente succeda tra noi Cristiani: *si cessaret Deus, et non misceret amaritudines felicitatibus saeculi, oblivisceremur eum.* Se fossimo sempre in calma, sempre in bonaccia, sempre in prosperità, oh quale altissima dimenticanza di Dio sarebbe la nostra! Che cosa è quella che fa che a lui ricorriamo? Un vento contrario, un rischio, una traversia: *sed ubi angores molestiarum faciunt fluctus animae, tunc fides illa, quae ibi dormiebat, excitatur.* E che sia così. Se mai imprendeste un pellegrinaggio divoto, ditemi un poco, o signori miei, quando fu? non fu quando sterili desideraste dal Cielo ottenere un parto? Se mai donaste una limosina splendida, quando fu? non fu quando infermi desideraste dal Cielo campar da morte? Se mai faceste un'orazion fervorosa, quando fu? non fu quando calunniati desideraste dal Cielo schivar l'infamia? Quind'io direi avvenire a noi come all'acqua. Perchè l'acqua sollievisi verso il cielo, qual arte c'è? Lasciarla scorrere agiatamente per fiorite pianure? darle libertà? darle largo? Anzi allor essa cercherà sempre codardamente la china: e dove impigrirà in uno stagno, e dove marcirà in un pantano, e dove andrà raminga a disperdersi in seno al mare. Perchè sollievisi al cielo, convien ridurla, suo mal grado, in angustie dentro a qualche stretto canale, assediarla, rinchiuderla, incarcerarla. Or non altrimenti è di noi. Quando van le cose a piacere, non facciam altro che andar vilmente serpeggiando per terra; *quasi aquae dilabimur in terram* (II Reg. 14, 14); impigrirci al bene, marcir nel vizio. Allora è solo che con qualche impeto noi ci portiam verso il Cielo, quando ci troviamo in angustie. *Domine, Domine*, così de' suoi popoli gridò al Signore Isaia (26, 16) *Domine in angustia requisierunt te.* Ma che diss'io sol dell'acqua? Perchè le corde di un musicale strumento rendano suono armonioso, non convien tormentarle con la tortura? si lascin lente, ed eccole sconcertate. Perchè i tralci di un'ampia vite germoglino folti grappoli, non convien piagarli col ferro? si lascin sani, ed eccoli infruttuosi. Perchè le coccole di un odoroso ginepro spirino delicata fragranza, non convien gittarle sul fuoco? si lascino intatte, ed eccole men soavi. Nè altrimenti succede tra gli animali, di cui vediamo che quand'essi patiscono acuta fame, allora son parimente più presti al volo, sì come è l'aquila; allora sono più solleciti al corso, sì come i pardi; allora sono più diligenti alle prede, sì come i lupi. Se dunque Iddio, come autore della natura, ottiene tanto da tutte le creature ancor più insensate, col tribolarle, qual maraviglia sarà che, come autor della grazia, molto egli ottenga similmente dall'uomo? Ah che pur troppo ebbe ragion chi gli disse colà ne' Salmi (55, 8): *in ira populos deduces*, nella vostra ira voi ridurrete i vostri popoli a voi. *Quid enim est, in ira populos reduces* (chiosa Agostino), se non che: *imples tribulationibus omnia, ut in tribulationibus positi, omnes recurrant ad te?*

V. Sarebbe un non mai finire, s'io volessi tessere un intero catalogo di coloro che si sono a Dio ricondotti per questa strada: *qui cum occiderct eos, quaerebant eum* (Ps. 77, 34). Ma per darvene solo un minuto saggio, dite: credete voi che quel misero figliuol prodigo si sarebbe mai ri-

oluto tornare al padre, se non fossero state e angustie in cui si trovò quand'egli, ignudo, fetidoso, famelico, derelitto, era costretto pascolar sozze mandre, anzi nè pur pascolarle, ma ben sì rubacchiarsi il lor vile pascolo? *Fame pereo!* questo fu quello che gli strappò dalla bocca quell'*ibo ad patrem* (Luc. 15,17 et 18). È vero che Manasse dopo un'altissima fellonia si ridusse a ripigliare del Dio vero la legge, ed a ristorarne gli altari; ma mercè lo squalor di quelle catene che lungamente gli gravarono il collo. È vero che Antioco dopo un' atrocissima ostilità s'inchinò a ricercare dal Dio vero la pace, ed a predicarne le glorie; ma mercè l'orror di quei vermi che gli rodevano rabbiosamente le carni. Ed il buon Davide che confessò parimente di sè medesimo? Non confessò che s'era andato con qualche insia cercando del suo Signore, ciò aveva gli fatto ne'giorni torbidi? *in die tribulationis meae Deum exquisivi* (Ps. 76, 3). Là dove ne'dì sereni egli era stato (ahi con troppo empio diporto!) a vagheggiar da'balconi le Bersabee. Non si può dunque negare che la tribolazion non ci aiuti a rifurci a Dio; se pure noi non vogliam anzi affermare con san Gregorio, che in verità non ci ajuta no, ma ci sforza, ma ci necessita: *mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

VI. Quantunque ciò non dee porgerci maraviglia, mentre veggiamo che la tribolazione si è quella, la quale ancora a dispetto nostro ci rende, come notò l'Ecclesiastico (31, 2), nel giudicar più sensati, nel parlar più umili, nel trattare più moderati: *infirmitas gravis sobriam facit animam.* Fra quanti uccelli rapaci scorron per l'aria, dicon che sia sommamente altero il falcone. E pur vediamo ch' egli dipoi così ubbidiente si rende all'uccellatore, che ad un semplicissimo fischio gli vola su la spalla, gli salta in pugno, e talor anche, quand'è vicino ad aver la preda a l'ugne, la lascia intatta, per non disubbidire a chi chiamalo a ritirata. Come aven però che un uccellaccio, per natura sì indomito e sì superbo, si renda poi con arte sì docile e sì ossequioso? Eliano dice una graziosissima cosa; ed è, che il modo più facile, per cui possa addimesticarsi il falcone, è tenerlo per alcun dì nell'affumicata fucina di qualche fabbro; perch'egli quivi alla vista di quelle fiamme che si vi avvampano, al rimbombo de' martelli, allo strepito dell'incudine, concepisce nell'animo tal paura, che depone ad un tratto l'innato orgoglio. Se ciò sia vero, io certamente no 'l so per pruova, uditori; ma so ben sì, che a far che un animo naturalmente orgoglioso si reprima, si umilii, si sottometta, non c'è per avventura la via più corta, che porlo nella fucina della tribolazione: *in camino humiliationis* (Eccli. 2, 5). Lasciate un poco ch' egli oda l'orribil suono delle martellate divine che quivi piombano, e non dubitate, dice Isaia (28, 19), che presto si arrenderà; *vexatio intellectum dabit auditui.* Non può negarsi che a manifeste follie non sia spesso giunta la vanità de'mortali. Serse, imperador de'Persiani, si stimò tanto, che credè poter mettere i ceppi al mare; e dichiarandolo reo di lesa maestà, perchè gli aveva co' suoi cavalloni atterrato un ponte da lui formato su l'Ellesponto, lo fe'frustare pubblicamente per mano di manigoldo, e gli protestò che peggio ancor gli farebbe nell'avvenire, se non rispettava il suo Principe (Herodot. lib. 7). Clearco, signor d'Eraclea, voleva che, come a Giove, gli fosse sempre portata dinanzi un' aquila armata di accesi strali (Alex. lib. 1, c. 28). Antigono, signor de'Macedoni, voleva che, come a Bacco, gli fosse sempre recato dinanzi un tirso vestito di verdi pampani (Ibid.). Che dirò di Eliogabalo, il quale facea da lioni trarre il suo cocchio, per essere sopra desso creduto Cibele, la madre già degli Dei? Ma più di tutti si segnalò per inezie tali Calligola; perciocchè non contento di andar vestito or da Marte, or da Plutone, or da Pallade, or da Saturno, e di ricevere in quell'abito incenso da'sacerdoti, fe' mozzare il capo alla statue di quanti Dei si veneravano in Roma, e su ciascuna fe'mettervi il suo sembiante. Balenava, tempestava, tonava da certe macchine da lui congegnate a tal uso; e pretendendo di voler, benchè privo d'ogni sapienza, dominar gli astri, minacciò Giove (il suo Dio maggiore di tutti), di mandarlo in esilio dalla città, e di levargli ogni accesso, ogni adorazione, perchè una volta ardito avea di sturbargli con una pioggia importuna le feste pubbliche (ex Dion. Xiphil. et Svet). Ma dite a me: quando

fu che questi prorupperò forsennati in sì fatte insanie? Qualor si videro in miserie? in travagli? in avversità? No certamente. Fu quando prosperosi credevansi di tener la fortuna per li capelli, e di averle già posto alla ruota il chiodo, e di averle già tolto alla vela il vento. In tempo di avversità nè pur uno voi forse ritroverete, il qual non deponesse pensieri così fastosi. E tal fu Alessandro, il qual, ferito in battaglia, si riconobbe per uomo in vedere il sangue che largamente scorrevagli dalle vene, come Plutarco racconta (in vita Alex.); e tal fu Erodè, il qual, percosso dall'angelo, si confessò per mortale in sentire i vermini che gli strappavano crudelmente le viscere, come Gioseffo descrive (de antiq. l. 16, c. 7). Se dunque ad uomini ancora sì mentecatti ha la tribolazion fiaccato l'orgoglio, che farà a persone o più docili, o meno folli? Certa cosa è che il santo profeta Davide, desiderando di vedere certuni omai ravveduti della loro insopportabile audacia, supplicava a Dio in questa forma: *constitue, Domine, legislatorem super eos* (o veramente, com'altri legge, *doctorem*), *ut sciant gentes quoniam homines sunt* (Ps. 9, 21). Deh, Signore, date a costoro qualche maestro che loro insegni a diportarsi da uomini, quali sono; datelo, datelo: *constitue doctorem.* Ma qual sarà tal maestro? chi mai sarà che si addossi una cattedra sì difficile? che persuada una verità sì abborrita? Sarà la tribolazione. Anzi nè pure è necessaria essa stessa, ma il timor d'essa. *Constitue, Domine, timorem super eos*, così voltò san Girolamo; *constitue, Domine, terrorem super eos*, così tradusse il Caldeo. Ma più chiaramente san Giovanni Crisostomo diè alla tribolazion questo titolo di maestro, dov'egli disse (hom. 62 ad pop.): *paedagogus autem noster est tribulatio;* la tribolazione si è quella, la qual c'insegna a regolare i costumi. E che sia così, rappresentatevi all'animo ciò che il Santo elegantemente descrive in una delle omelie da lui dette al popolo.

VII. Ci sarà un giovine illustre, il quale, avendo con gran vantaggio conchiuso un sospiratissimo parentado, si conduce a casa la sposa, cioè una fanciulla nobile, ricca, riverente, vezzosa, e convitati splendidamente i parenti a superbe nozze, li va spassando con quei più lieti diporti che di tal tempo sian soliti tra' suoi pari. Orsù, dice il Santo, entriamo un poco a visitar questa casa così felice; che vi vedremo? Risi incomposti, ragionamenti liberi, azioni sconce: chi ha per la intemperanza gravato il ventre, chi ha per l'ubbriachezza offuscato il capo; vanità negli abiti, ostentazion nelle gioje, lusso negli apparati; giuochi, suoni, canti, danze, lascivie, effemminamenti, disordine, confusione; nè fra tante voci se n'ode pur una sola, la qual abbia del salutevole: *multa effusio, nihil studiosum, generosum nihil.* Ma che? non va molto, che per qualche trista influenza muore la sposa, nel più bello appunto mietuta del suo fiorire; e che però quella casa, la qual era pur diansi albergo di giubilo e di dolcezza, divien soggiorno di lutto e di acerbità. Torniamo adunque, se non vi è grave, di nuovo a rivisitarla. Oh che mutazione! Ci avviciniamo alla soglia, nè sentiam più tumulto di sorte alcuna, ma somma quiete, somma composizione, sommo silenzio. Montiam le scale, ed eccoci i famigliari venirci innanzi con abito dimesso e con volto chino, con portamento raccolto e con voci basse. Se con essi entriam nelle camere, vediam che insino le mura stesse, spogliate d'ogni lascivo ornamento spiran modestia. Tacciono tutte le cetre, ammutiscono tutti i cembali; e i tavolieri, in abbandono lasciati sopra una mensa, lungamente anch'essi rimangono senza pregio. E qual sarà quella bocca, sopra di cui noi miriamo fiorire un riso? Se v'è chi ragioni, non si possono udire o i detti più serj, o i sentimenti più savj, o le parole più acconce ad indur pietà. Non solo gli uomini gravi; ma fin le donnicciuole, ma fino i servi, veggonsi a un tratto divenuti filosofi, proferir tra loro sentenze maravigliose. Chi dice, altro veramente non essere la vita umana, che un sogno, una scena apparente, una pompa breve. Chi si stupisce perchè tanto idolatrisi una beltà, la quale, a guisa del lampo, non altro lascia dopo una illustre comparsa, se non fetore. Chi ripiglia, che sempre aspettar dovremmo solleciti quella morte, la qual non perdona nè a nobiltà di natali, nè a splendor di ricchezza, nè a fior di età; e così ciascun proseguendo, non altre (dice il Santo) si odono che parole di utilità, di profitto, di compunzione: *si quid aliquis loquutus fue-*

rit, omnia sunt verba philosophiae plena. Or donde è nata mai sì ammirabile mutazione in una tal casa? chi v'ha introdotti ragionamenti sì savj? chi v'ha insegnati costumi sì regolati? Oh non vi stupite, uditori: v'entrò quel segnalato maestro, di cui dicemmo; v'entrò la tribolazione. Ella con una sola lezione, che quivi ha data dell'umana caducità è, stata sufficiente a scacciarne ogni leggerezza, a sgombrarne ogni vanità, e ad insinuarvi dettami così sensati, che con ragione noi possiamo conchiudere col Crisostomo: *vere paedagogus noster est tribulatio* (hom. 66 ad pop.); o pure, come altrove egli parla in simil proposito: *tribulatio multam introducit sapientiam.* Non ci dee parer dunque strano (per ritornare a ciò che dianzi io dicea), se a chi non aveva ancora imparato a vivere, chiedeva Davide che fosse data la tribolazion per maestro: *constitue, Domine, timorem super eos: constitue, Domine, terrorem super eos; ut sciant gentes quoniam homines sunt.* Questa fa che si umilino gli orgogliosi, che si compongano i liberi, che si quietino i turbolenti, che si arrendano i duri, e finalmente che a Dio compunto riducasi ogni ribelle. *Omnes animi motus tribulationi cedunt: invidia, aemulatio, concupiscientia, potentia pecuniarum, corporum amor, arrogantia, fastus, ira, et omne reliquum vitiorum examen* (Ibid.). Fin qui il Crisostomo con la sua gran vena d'oro.

VIII. Ma s'è così non pare dunque a voi, miei signori, che molto noi veramente dobbiamo a Dio per quelle tribolazioni con cui ci affligge? Oh quanto! oh quanto! Ecco avverate quelle sì belle parole ch'egli già ci disse per bocca di Geremia. Le volete sapere? uditele, uditele, che sono veramente divine: *ecce ego fingo contra vos malum* (Jer. 18, 11). Si potea forse dir meglio? Quando Dio ci tribola, par che ci faccia del male; ma non è così. Finge, finge. Per verità non ci fa mai su la terra grazia maggiore. Oh che favor segnalato! oh che favor sommo! *Omne gaudium existimate*, dice san Giacopo (1, 2), *cum in tentationes varias incideritis.* E qual maggior grazia, che darci quasi necessità d'esser buoni, d'esser modesti, d'esser divoti, d'essere un dì fatti degni della sua gloria? Non siamo noi quegli stessi che tanto frequentemente a lui dimandiamo, ch'egli a sè tragga le nostre volontà quantunque restie, che le sforzi, che le strascini? *nostras rebelles ad te propitius compelle voluntates.* Or questo appunto fa egli quando ci tribola. E perchè dunque alla prima vista del morso noi prenderemo quai cavalli sboccati ad inalberarci, e vorrem ritirarci, e vorrem resistere, nè vorremo lasciarci da Dio domare? Ah siate certi che per giugnere al cielo questa è la strada, patire. E poi? patire. E poi? patire. *Via vitae*, dice il Savio, *increpatio est disciplinae* (Prov. 6, 23). E non nego io ch'ella non sia più disastrosa, più ardua, più faticosa; ma ella è parimente la più sicura.

IX. È comun senso delle persone prudenti, che quando a qualche lontan paese può giungersi per due strade, l'una di mare, l'altra di terra, sia miglior partito attenersi a quella di terra. Ma non è più comoda forse quella di mare? Non può dubitarsene, vi risponderà san Bernardo. Voi ve n'andate sopra un dorato vascello, con una lieta brigata di passaggieri che vivono sempre in festa. Banchettate con esso loro in conversazione, sonate, cantate, giucate, nè però perdete momento mai di viaggio. Viaggiate sedendo, viaggiate giacendo, viaggiate dormendo. Ed ho quanto di cammino voi fate in brevissim'ora, se per ventura spiri a voi favorevole il vento in poppa? Scherzate festevolmente co' marinari, che, mezzo ignudi, affaticati, affannati, pur mai non lasciano di suggerirvi materia di alcun trastullo. Imparate que' tanti nomi della lor arte, certamente a mirarsi maravigliosa, di poggia ed orza, d'artimone e trinchetto, di spalmar la carina, di alleggerir la savorra, di sgombrar la coverta, di collare le vele, di sarpar l'ancore; di sarte, di governi, di gomene, di scotta, di borbore, di balladori, di bussoli, di battelli, di spole. Di più: non v'è quasi ingiuria alcuna di tempo, la qual vi oltraggi. Se piove, voi vi ricoverate sotto il coperto; se nevica, voi vi sedete vicino al fuoco; con un ventaglio in mano voi vi schermite dalle vampe del sole all'ombra di poppa; e quello ch'è più mirabile, una leggerissima spesa vi vale a fare talor viaggi lunghissimi. Là dove, oh Dio, che gran dispendj non reca, che disagi, che stenti, l'andar per terra! Di verno fanghi che

v' impastojano i passi; di state polveri che vi soffocano il fiato; rupi erte, scese rapide, piani acquosi; non posar di giorno, non dormire di notte, incontrar ronzoni indiscreti, che vi sconquassano nojosamente la vita; alberghi sordidi, albergatori incivili; e che ne so io? Con tutto ciò io, c'ho provata l'una e l'altra maniera di viaggiare, porto opinione che savissimo sia quel volgar dettato, per cui venghiamo ammoniti a lodare il mare, ma ad attenerci alla terra. E per qual ragione? Per quell'appunto che recane san Bernardo. *Laboriosior forte via videtur inter ardua collium et aspera rupium* (così dic'egli), *sed expertis longe securior.* È la strada di terra più travagliosa, non può negarsi; ma finalmente per essa si va sul fermo, si cammina sul sodo; nè vi trovate ogni passo a lato la morte, com'è nel mare, dove ogn'increspamento di onde, ogni intorbidamento di aria vi dà sospetto di ribellione ne'venti a voi già fedeli. Or così appunto fate ragion che succeda nel caso nostro. Per due strade si può giugnere al cielo, non ve n'ha dubbio: per quella della prosperità, e quella della tribolazione. Quella della prosperità è la più comoda, ma quella della tribolazione è la più sicura. Questa han calcata quasi tutti coloro ch'or sono in salvo. *Omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles,* dicea Giuditta (8, 23). Questa i Patriarchi, questa i Profeti, questa gli Apostoli, questa qualunqu'altro degli uomini a Dio più cari: *omnes, qui placuerunt Deo, omnes, omnes.* Là dove quei c'hanno camminato a vele gonfie per l'altra, ahimè che i più sono al fin iti a rompere in qualche scoglio, a perdersi in qualche sirti, a naufragare. *Prosperitas stultorum perdet illos* (Prov. 1, 32), così affermò Salomone medesimo, che provollo.

X. Vi dico il vero, uditori, ch'io mi sento gelar nelle vene il sangue qualunque volta nel rivoltar le Scritture m' incontro in quello che già l'Angelo disse al vecchio Tobia (12, 13): *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te.* Perchè tu ti esercitavi in tante opere di pietà, perchè ti rapivi il pane di bocca per darlo a' poveri, perchè ti rubavi il sonno dagli occhi per seppellire i defonti; in una parola, perch'eri diletto a Dio, *necesse fuit,* fu necessario, che cosa? che tu divenissi cieco, che cadessi in somma miseria, che sofferissi un'estrema mendicità: *quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te. Necesse fuit!* E che sarà d me dunque (dich'io tra me), di me peccatore, se per me splendano tutti i giorni sereni, se per me vadano tutti i successi secondi! Oh Dio che mentre egli non arm contro di me la sua destra, e non mi flagella, temo con ragione di essergli poc a grado: *qui parcit virgae, odit filium suum* (Prov. 13, 24). Troppo son chiari nell sacre Scritture quei testimonj, per cui Di mi ha fatto sapere che il segno di essere lui diletto si è l'essere tribolato. Lo chieg go allo Scrittor de' suoi Maccabei (II, 6 13), ed egli che me ne dice? *Non sine peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium.* Lo chieggo a Salomone; ed egli ch me ne attesta? *Quem diligit Dominus, corripit* (Prov. 3, 12). Lo chieggo a Paolo; e egli che me ne afferma? *Quem diligit Dominus, castigat* (ad Heb. 12, 6). Lo chiegg a Giobbe; ed egli che me ne aggiugne *Beatus homo, qui corripitur a Deo* (5, 17 Lo chieggo là negli Atti agli Apostoli; e essi ancora qual risposta mi rendono a una voce? *Per multas tribulationes oport nos intrare in regnum Dei* (14, 21). S che, da tante testimonianze convinto, sb lordito, confuso, convien ch'io palpiti, s'i povero peccatore, lasciar mi vegga s collo la briglia lunga, e se Dio non mi st moli, non mi sferzi, ma mi secondi. *extra disciplinam estis* (oh che dinunzia zione terribile, fatta già dall' Apostolo tutti quei che non si curavano di esse tribolati!) *Si extra disciplinam estis, c jus participes facti sunt omnes; ergo* (no so finire di dirvela per l'orrore), *ergo adu teri, et non filii estis* (ad Heb. 12, 8). A no, no, mio Bene, no, no ch'io risolut tamente voglio essere de' figliuoli vostri l gittimi, voglio, voglio; e però ecco ch' chino riverente a flagelli questo mio dors *in flagella paratus sum* (Ps. 37, 18). Pe cotetelo pure con quella sferza, la qua più piace a voi; perchè a me non convie il determinarla; e però non dico, *in fl gellum paratus sum*, ma dico *in flagell* Sento io ben che il senso ribelle s'inorrid sce a pensare quelle lividure, che voi co questi mi verrete a formare nella person

a pensare le infermità, con cui mi potete affliggere nella vita; a pensar le ignominie, con cui mi potete confondere nell'onore; a pensar le amarezze, con cui mi potete convertire in veleno ogni mio diletto. Ma che? non mi basterà dunque sempre per gran conforto veder voi nudo sopra un tronco di croce morir per me? E quale può toccarmi mai calice tanto acerbo di cui non abbiate voi per me prima succhiata la maggior parte? Voi povero, voi ramingo, voi vilipeso, voi calunniato per le più lodevoli opere di pietà, voi tradito dagli amici, voi perseguitato dagli emoli, voi qual malfattore citato ne' tribunali, voi soprafatto dalla ingiustizia, voi proverbiato dalla insolenza, voi maltrattato dalla ferocità, voi tutto piaghe nel corpo, voi tutto angosce nell'animo, voi nel più bel fiore degli anni menato a morte, voi giustiziato, voi crocefisso, voi nudo fra due ladroni. Quando altro dunque io non avessi di conforto a' miei mali, che il veder voi amor dell'anima mia, quanto mi sarebbe! E pure, ah Dio, io so che meco voi tratterete con una infinita pietà, perchè se mai mi accosterete il vostro calice ai labbri, non però vorrete che anch'io lo sorbisca tutto. E chi ne può dubitare? È ver che voi, quasi vago di spaventarci, diceste un dì: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (Matth. 20, 22) Ma perdonatemi, chè non dovevate dire mai *calicem*, ma *de calice;* perchè chi è ch'abbia mai tutto bevuto il calice vostro? Appena agli altri ne lasciate talora gustare un sorso. Io, quanto a me, sono certo, che se mi manderete tribolazioni, saranno tutte proporzionate alle mie deboli forze, e così ancor tutte piccole, tutte poche, tutte a misura: *potum mihi dabis in lachrymis in mensura* (Ps. 79, 6). Siate voi dunque benedetto in eterno per tutto ciò che voi di me disporrete; perciocchè qual cosa non mi sarà benefizio, da voi venendo, se la tribolazione medesima è benefizio? Non accade no che voi più vogliate con queste mostrar di odiarmi. V'ho conosciuto. Che cosa è mai finalmente qualunque tribolazione da voi mandataci? È tutto amore travestito da odio.

SECONDA PARTE.

XI. Mi cadrebbe questa mattina in acconcio di sostenere nella seconda parte una insigne causa, di sostener la causa di Dio, e di difenderlo dalle accuse di molti, i quali si dolgono ch'egli prosperi gli sciaurati. Perciocchè se, conforme abbiamo veduto, la tribolazione è un favore si segnalato, da Dio fatto agli amici, fatto agli eletti, fatto a quei ch'egli ha destinati alla gloria; qual maraviglia sarà, se per contrario agli scellerati egli porga prosperità? La ragione è chiara. Non gli ama. *Exacerbavit Dominum peccator*, dice il Salmista (Ps. 10, 4 sec. Heb.), *secundum multitudinem irae suae non quaeret.* Ma, a dir il vero, quando ho poi meglio pensato meco medesimo, ho scorto chiaro che il mondo si duole indarno. Perciocchè, per quanto si cerchi, non credo io già poter un empio trovarsi, il qual sia felice. Può, non lo niego, trovarsi un empio che abbondi di gran tesori, che splenda d'illustri titoli, che sia corteggiato da popoli ossequiosi, che comandi, che sfoggi, che sguazzi, che finalmente *ducat in bonis dies suos* (Job 21, 13), ma che però sia felice, non può trovarsi. Ah che troppo poco ci vuole a qualsisia scellerato per esser misero. Basta essere scellerato. E che sia così, state attenti. Sapreste dirmi per avventura, uditori, qual sia la tribolazione maggior di tutte? S'io la chieggo a questi più vecchi, mi risponderan senza dubbio ch'ella è la morte, sì come quei che se la sentono importunamente picchiare già da alcun anno all'uscio di casa, e non sanno omai come farsi a mandarla in pace. Se a questi signori cavalieri, mi diranno che è l disonore: se a queste signore dame, mi diran ch'è la gelosia; se a questi miserabili artisti, mi replicheranno ch'è l'essere tutto dì fraudato da gentiluomini crudelmente delle dovute mercedi; se a' cortigiani, l'emulazione; se a' famigli, la servitù: e così ciascuno riputerà che il maggior male di tutti sia quello ch'egli patisce, conforme a ciò che mostrò bene d'intendere quell'eminente declamatore, il qual disse: *est quidem humanae infirmitatis ista natura, ut ex omnibus accidentibus gravissimum putet quisque quod patitur.* E ne diè la ragione: perchè degli altrui mali ne abbiamo una scienza astratta, de' nostri una sensazione esperimentale: *aliena enim cogitationibus, nostra dolore tractantur* (Quint. declam. 5). Ma se noi vorremo sinceramente spogliarci d'ogni sentimento privato, e pesare

la gravità delle umane tribolazioni con le bilance fedeli della ragione, e non con le ingannevoli dell'affetto, noi troveremo, esser verissimo quello che santo Agostino affermò comentando i Salmi, cioè che *inter omnes tribulationes humanae animae nulla major est, quam conscientia delictorum.* Il tormento che dà la mala coscienza, questa è la tribolazione maggior di tutte. E prima si dimostra ciò chiaro dal suo contrario. Perciocchè provatevi a porre un uomo, il qual sia di coscienza santa, fra quei disastri che voi poc'anzi riputavate i maggiori, vedrete ch'egli con somma pace li tollera, e spesso ancora vi tripudia e vi brilla; come farebbe una salamandra dispettosamente gittata da un villanello in un forno acceso, per vendicarsi de' morsi da lei già datigli. E che? Lo porrete voi presso morte? vedrete ch'egli l'inviterà a braccia aperte e con sembiante sereno; se non anzi farà come Andrea Corsini, il quale alla nuova ch' ebbe di essa giubilò tanto, che là dove prima era languido, estenuato, e quasi disfatto per lo rigore delle sue lunghe astinenze, ripigliò tosto le forze, rifiorì di colore, ritornò in carne, e migliorò per quell'avviso medesimo ond' altri inferma. Lo porrete fra'disonori? farà come un Carlomanno; ch'è quanto dire, tollererà con pace gli schiaffi ricevuti all'improviso da un guattero scostumato. Lo porrete fra le gelosie? farà come una Godoleva; ch' è quanto dire, servirà di vil fante alle concubine tenute in casa dal suo marito bestiale. Nella povertà lo porrete? imiterà quel mendico, cui fu costretto già d'invidiare santo Agostino, considerando la letizia e la festa, con la qual colui rivolgevasi tra'suoi cenci. Lo porrete a fronte di un emolo prosperato? gli cederà volentieri, come già fece nella Corte franzese ad un Ebroino un san Leger. Lo porrete al servizio di un padrone indiscreto? gli ubbidirà puntualmente, come già fece ne'serragli affricani ad un Guntario un san Paolino. In somma ponete voi pur un uom di buona conscienza fra quanti strazj sapete, ponetelo nell'inferno, troverà pur ivi alcun modo da consolarsi con quell'ambrosia, la quale inzuccchera a'giusti ogni loro assenzio, ch'è la conformità col voler divino. *Nihil est jucundius, nihil est securius bona conscientia;* così a prò nostro il testificò san Bernardo: *subjugetur corpus in poena, jejuniis maceretur, verberibus laceretur, equuleo distendatur, gladio trucidetur supplicio affligatur, secura erit conscientia.* Ma per l'opposito un uom di coscienza rea; dove mai può trovare un'ora di pace? Si diporti pur ne'giardini, vada alle veglie, s'i noltri ne' lupanari, per più svagarsi; dovunque il misero giri, porta nel suo cuore aperto quell'orrido tribunale, che lo condanna per ribelle d' un Principe onnipotente; e però come può fare a non inquietarsi per dolor di una gloria ch'egli ha perduta, per timor di un inferno che gli sovrasta? *Impius, quasi mare fervens, quod quiescere non potest,* dice Isaia (57, 20). È tanta questa inquietudine, che a sedarla altro rimedio non truovano gli sciaurati che farsi forza di cozzar contro alle verità conosciute, di rinegare la Fede, di riprovar l' immortalità dell' anima umana, di non concedere inferno, di non ammettere paradiso, di tener sempre ricordato ai loro cuori con un segreto ateismo, che Dio non v'è: *non est Deus* (Ps. 13, 1). Ma, oh poveretti! nel voler farsi questa forza medesima, sperimentano tanta pena, che basta a renderli abbondantemente infelici. Quando essi stimano di essersi omai quietati, ecco ad un tratto risvegliansi, quai rabbiosi mastini da breve sonno, le credenze più religiose; ed avventandosi unitamente a quei cuori, benchè protervi, gli sforzano a confessare che a loro dispetto ci è nel mondo, ci è quel gran Dio che non ci vorrebbono. Quindi poi nascono quelle larve notturne, quell'ombre orribili, que' fantasmi ferali, e quel non poter trovar quiete nè pur in braccio a quel medesimo sonno che medica ogni altra cura. *Si dixero, consolabitur me lectulus meus,* sono parole di un povero peccatore descritto da Giobbe (7, 13 et 14), *si dixero consolabitur me lectulus meus, terrebis me per somnia, et per visiones horrore conculies.* Conciossiachè non crediate già, miei signori che come noi siam talor usi a rimirar su le scene, vengano fuori dagli abissi le Furie con faci ardenti e con aspidi raggruppate a flagellare i malvagi; signori no: il loro delitto, la loro sinderesi è quella che sì gli strazia. Quelle specie funeste, c'han per la mente, que'sospiri profondi, que'raccapricciamenti improvisi, queste son le Furie do-

mestiche d'ogni iniquo. E però come volete che alcun di loro sia mai contento? *Ducunt in bonis dies suos*, questo è verissimo: *ducunt* in cacce, *ducunt* in bagordi, *ducunt* in balli, *ducunt* in simili passatempi profani; ma che? altro è *ducere dies in bonis*, altro è *ducere dies bonos*. Che menino giorni fausti, giorni felici, non è mai vero. Indarno dunque mi sarei stancato stamane, se avessi preso ad iscusare la felicità de'cattivi, perchè una tale felicità, s'io non erro, non si ritruova. Quella che forse nell'esterno apparisce, tutta è fallace. Ella è come una femmina imbellettata, la qual vuol essere rimirata da lungi per comparire: se la vagheggiate d'appresso, vi muove a schifo, non vi dà maraviglia. *Non est ista solida et sincera felicitas; crusta est, et quidem tenuis:* mi basta che il crediate ad un Seneca, ancor Gentile (de Prov. c. 6); e però dobbiamo conchiudere con lui stesso, che *nullum scelus, licet illud fortuna exornet muneribus suis, impunitum est, quoniam sceleris in scelere supplicium est* (Ep. 9, 8). Che s'è così, terminiamo adunque il discorso in questa maniera. Hanno tutti gli empj ancor essi la loro tribolazione, e più grave ancora di quelle ch'abbiano i giusti; ma con questa diversità, che le loro ai giusti son pegno di eterno premio, la loro agli empj è caparra di eterna pena; avvenendo a questi come agl'infami abitatori di Sodoma, a cui l'incendio, che in questo mondo soffersero, non servì per campar l'incendio dell'altro, servì per incominciarlo.

PREDICA VIGESIMOTTAVA

NELLA DOMENICA DI PASSIONE.

Quis ex vobis arguet me de peccato? Jo. 8, 46.

I. Ardeva a' tempi di Carlo VII re di Francia, un'implacabile guerra nella Guascogna tra' Franzesi e gl'Inglesi; ed avendone da principio i Franzesi la peggio, spedirono al Re uno de' principali lor capitani, perchè sollecitasse i soccorsi lungamente desiderati, e più vivamente esponesse a bocca le necessità dell'esercito, la caduta delle piazze, i pericoli dell'impresa. Arrivato il capitano alla Corte in grandissima diligenza, trovò che il Re stava allegramente giucando co'suoi baroni; onde convennegli lungamente aspettare, prima di venire ammesso all'udienza. Al fine poi ricevettelo il Re con gran cortesia, e dimesticamente pigliatolo per la mano, il condusse per le sue stanze, tutte ripiene dove di tavolieri, dove di tasti, e cominciò seco a discorrere delle giostre che allora si apparecchiavano nella Corte per piacevole passatempo, de' tornei, de' teatri, delle commedie. Stette il prudente capitano lungamente tacito a simiglianti discorsi, finchè dimandogli il Re, come si costuma, che gli paresse di quelle pubbliche feste, già già imminenti. Allora egli, stretto a parlare: mi pare, replicò con un volto quasi sorpreso da placida maraviglia, mi pare che in tutto'l mondo sarà oggi difficile a ritrovarsi uno il qual perda il suo con tanta allegrezza, con quanta vostra Maestà. Intese il Re l'acutezza della risposta: onde, rientrato in sè stesso, cominciò tosto a mutare ragionamento; e uditi con agio i bisogni delle sue genti, e i progressi delle nemiche, diè incontanente quegli ordini più efficaci, che si bramavano per soccorso del campo. Certo è di fede, uditori, che niuna perdita nè di castella, nè di città, nè di regni, è di gran lunga paragonabile a quella che fanno tutti i Cristiani, allora ch'essi per un peccato mortale perdono in un istante la grazia del loro Dio. E pure, oh chi potesse un poco girare per le lor case! Vedrebbe in quel medesimo tempo altri di loro star assisi d'intorno ad uno scacchiere, altri star favoleggiando a una veglia, altri star danzando a un festino, altri stare smascellando delle risa ad una commedia, nè trattar d'altro, che di passar la tal notte in quelle serenate, il tal giorno in quegli stravizzi. Ed è possibile, o miseri peccatori, che così allegramente perdiate il vostro? Ah vi so dire, che se in questo tempo medesimo, nel qual voi state giubilando e godendo con tanta pace, voleste un poco pensare al vostro infortunio, non imitere-

ste quel principe men accorto, ma oh quali lagrime voi mandereste dal cuore, oh quali singhiozzi! Gettereste per terra quei dadi amati; e sparendo da quelle sale, e scappando da quelle scene, e partendovi irati da que' ridotti, vi andreste soli soli a serrare in un gabinetto il più solitario di casa, ed ivi non cessereste di piangere fino a tanto che non fuste sicuri di avere reintegrate le vostre perdite. Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi. E per qual cagione? Perchè nè mai voi ci volete pensare, nè volentieri voi ve n'udite discorrere: tanto è da lungi che cerchiate voi stessi chi ve ne informi, e che, ricorrendo or ad un amico discreto, or ad un Religioso zelante, diciate loro: *quis ex vobis arguet me de peccato?* Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch'io voglio udienza a fin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima; ma se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile che si vegga al mondo un prodigio per una parte sì strano, per l'altra così frequente, quale, a mio credere, è quello di un peccatore, il qual ha baldanza di ridere.

II. Voi, se non lo sapete, prima che ardiste di offender Dio mortalmente, possedevate una dignità così eccelsa, che non solo eravate onoratissimi servi, ma carissimi amici; nè sol carissimi amici, ma gloriosi figliuoli di Dio medesimo, il quale, avendovi adottati per suoi, vi avea sublimati a partecipare per grazia fin i suoi stessi attributi, le sue prerogative, i suoi titoli, i suoi tesori, ed, in una parola, *effecerat vos divinae consortes naturae*, come de' giusti tutti parlò san Pietro (Ep. II. 1, 4). Ora da questa sì nobile dignità già siete voi dicaduti per lo peccato, nè Dio vi tiene ora più per figliuoli suoi, anzi nè per suoi amici, nè per i suoi servi, ma chiaramente protesta di non conoscervi; *nescio vos* (Matth. 25, 12): e voi potete sì lietamente gioire? Lo sfortunato Esaù, quando si vide dal suo padre privato non d'altro più che delle sovrane ragioni di primogenito, trasferite con la paterna benedizione in Giacobbe, fu soprappeso da sì orribile crepacuore che si diè tosto per quella stanza a ruggire come un leone, il quale, quando men se l'aspetti, sia da banda a banda passato da fiero dardo: *auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno* (Gen. 27, 34). Ah peccatori miei cari, poco sarebbe che foste da Dio solamente stati spogliati di ragioni sì trascendenti, quali sono quelle che toccano ai primogeniti: potrebbe pur rimanere ancora per voi qualche seconda benedizione inferiore, con cui consolarvi. Ma voi siete stati interamente privati dell'adozione anche semplice di figliuolo: onde per voi più benedizione alcuna non resta, ma sol quella maledizione che Cristo giudice intonerà su l'orecchie de' condannati. *Si mortui fueritis*, son parole dell'Ecclesiastico (41, 12), *si mortui fueritis, in maledictione erit pars vestra.* E pur voi non sol non ruggite, come il diseredato Esaù, ma festeggiate, come un Giacobbe arricchito?

III. E come ciò? Non sapete voi che al presente nè Dio abita più nel cuor vostro, nè voi abitate più nel cuore divino, ma è già disciolta quell'ammirabile comunicazione di affetti, che prima ritrovavasi infra voi due? Io so che Dio per ragion della sua immensità, assiste in qualunque luogo assai più del sole: *totus ubique diffusus*, come non meno sugosamente che brevemente descrisselo san Cipriano. Ma nel cuore del giusto vien egli a dimorar con presenza molto più scelta e molto più singolare, onde maggior onore non sepper fare nè l'Angelo a Gedeone quando gli apparve (Jud. 6, 12), nè l'Arcangelo alla Vergine quando la salutò, che significare a ciascun di loro, come il Signore facea con essi soggiorno: *Dominus tecum* (Luc. 1, 28). Ma a qual di voi, dilettissimi peccatori, potrebbe farsi al presente sì bell'onore? *Longe est Dominus ab impiis*, se voi crederete al gran Savio che ve lo attesta (Prov. 15, 29). Partito si è Dio da voi assai più lontano che non è l'Austro dal suo nimico Aquilone: e più facilmente s'indurrebbono a fare amico soggiorno entro ad un medesimo nido lo sparviere e la tortora, ed entro ad una medesima tana il lupo e l'agnello, che in un medesimo cuore peccato e Dio. E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza! Presente Dio, che non può di grande promettersi il cuore umano? Volgete le di

vine Scritture, e voi scorgerete che in virtù di questa sola presenza veniva sempre confortato ciascuno di quegl'incliti personaggi ad avere speranze vaste. *Ego tecum*, così Dio disse ad Isacco quando lo volle animare a non temere le insidie de' Filistei (Gen. 26, 24). *Ego tecum*, così Dio disse a Giacobbe quando lo volle riocorare a ripigliare il pellegrinaggio alla patria (Ib. 31, 3). *Ego tecum*, così Dio disse a Mosè quando lo volle spedire a liberare Israele di servitù (Exod. 3, 12). *Ego tecum*, così Dio disse a Giosuè quando lo volle avvalorare ad intraprendere la condotta del popolo (Jos. 1, 5). *Ego tecum*, così Dio disse a Geremia quando lo volle infervorare a predicar tra' protervi la verità (Jer. 1, 19). Ma chi rimanga abbandonato da Dio, che può più sperare? *Vae eis, cum recessero ab eis!* così diss'egli medesimo per Osea (9, 12). Non fu l'istesso a Sansone perdere Dio e perder la robustezza? A Manasse perdere Dio e perder la libertà? A Saule perdere Dio e perdere il regno? Ad Eli perdere Dio e perdere il sacerdozio? Ad Ozia perdere Dio e perdere la sanità? A Salomone perdere Dio e perdere le ricchezze? Ad Israelle perdere Dio e perdere ogni fortuna? E questo medesimo Dio è quello, o peccatori, che avete perduto voi, questo medesimo Dio; e nondimeno vi dà sì poco tormento?

IV. E qual bene voi non avete perduto, perdendo lui? Cert'è che avete, se non altro, perduti i meriti tutti della buona vita passata; sì che quanto per l'addietro operaste di virtuoso, di cristiano, di pio, tutt'ora tiensi per nulla. Sentite come Dio dinunziollo per Ezechiele (18, 24): *si averterit se justus a justitia sua, et fecerit iniquitatem secundum omnes abominationes, quas operari solet impius, numquid vivet?* Signori no, che *non vivet*, signori no. Ma che? *omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur: in praevaricatione, qua praevaricatus est, et in peccato suo, quod peccavit, in ipsis morietur.* Oh protesta da far raccapricciare anche un'anima di macigno! Tutte quelle buon'opere, dice Dio, le quali per addietro avete eseguite, rimangon già, o peccatori, sepolte in sì alta dimenticanza, che se una morte improvisa vi togliesse ora disavventurosamente dal mondo, mai per tutta l'eternità non godereste alcun premio del ben passato, ma solamente sofferireste la pena del mal presente. E chi mai, Cristiani miei cari, potrebbe crederlo? Dunque se talun di voi per addietro avesse, come un Domenico Loricato, afflitte sempre con istranissime guise di penitenze le propie carni, sì che le avesse ogni dì smunte co' digiuni, piagate co' cilizj, lacerate co' flagelli, sbranate con le catene, ed ora morisse in quella sciaurataggine, della quale a sorte egli è reo, tante austerità non gli gioverebbono niente? Niente. Dunque se taluna pur di voi per addietro avesse, come una Melania romana, distribuite in alimento di poveri tutte le proprie sostanze, sì che avesse continuamente vestiti ignudi, ricomperati schiavi, serviti infermi, sostentati pupilli, ed ora morisse in quel delitto, del quale a sorte ella è colpevole, tante limosine non le frutterebbono niente? Niente. E se voi tutti unitamente, uditori, aveste convertiti a Cristo più popoli, che un Francesco Saverio; scritti per la Religione più libri, che un Tommaso d'Aquino; incontrato per la Chiesa più inimicizie, che un Tommaso cantuariense; tollerati per la Fede più scempj, che un Clemente ancirano; se aveste superato o un Alessio nel dispregio del mondo, o un Francesco d'Assisi nel rigor della povertà; se aveste emulati ne' chiostri i più santi monaci di Lirino; entro le caverne i più rigidi solitarj di Tebe; su le colonne i più portentosi Stiliti dell'Oriente, e poi moriste in quella impietà, di cui siete al presente contaminati, niente vi rileverebbono tante virtù, niente tanti meriti, niente tanta eccellenza di santità? Niente, nientissimo. Che serve che mel facciate più replicare? *Omnes justitiae ejus, quas fecerat, non recordabuntur: omnes, omnes.* Oh perdita! oh sventura! oh miseria da deplorarsi con lagrime sanguinose! E voi nondimeno, dopo aver fatto un getto così funesto, avete cuore non di ridere, no, ma di giubilare, *sicut exultant victores, capta praeda, quando dividunt spolia?* (Is. 9, 3) Io so che voi non dovete di certo aver mai raccolto un capitale di meriti sì copioso, qual saria questo annoverato sin qui. Ma pure pensate un poco: tanti digiuni da voi osservati in tutta la vita vostra, tante prediche da voi udite, tante limosine da voi date, tante

corone da voi dette, tanti salmi da voi recitati, tante confessioni, tante messe, tante comunioni, dove son ora? *Non recordabuntur*, infelicissimi voi, *non recordabuntur*. E voi non vi disfate in pianti? e voi non prorompete in singhiozzi? e voi non iscoppiate in ruggiti, anche spaventevoli?

V. Se un povero agricoltore piantati avesse in una villa paterna, con gran sudori e con gravi spese, molti alberi di frutti sì pellegrini, sì varj e sì preziosi, che pari ad essi difficilmente ne vantassero mai nè pure i sì famosi giardini o di Alcinoo, o di Atlante, o di Semiramide; e quando poi fossero i rami gia carichi, e i frutti già stagionati, sorgesse di notte un turbine repentino che glieli gettasse tutti per terra disfatti e fracidi; qual sentimento proverebbe il meschino allora ch'ei, di buon'ora entrando nell'òrto, vedesse improvvisamente sì fiera strage? Oh come subito comincerebbe a battere palma a palma, ed a mandar urli, ed a mettere stridi da forsennato! E pure oh quanto è più lacrimabile il danno che nell'anima vostra ha fatto il peccato! Conciossiachè non solamente v'ha spogliati di frutti molto più scelti e molto più salutari, quanto già questi erano appunto condotti a maturità; ma vi ha buttati a terra gli alberi stessi, schiantandoli crudelmente dalle radici, *eradicans genimina* (Job 31, 12); ch'è quanto dire, vi ha divelti dal cuore gli abiti infusi delle virtù cristiane; sì che nello stato, in cui di presente voi siete, non potete produrre nè meno un frutto, il quale sia meritorio di vita eterna. *Radix eorum exsiccata est*, così degli empj dice Dio per Osea (9, 16), *radix eorum exsiccata est*. Però che segue? *fructum nequaquam facient*. E questo esterminio è quello che volea dinotar lo Spirito Santo quando rassomigliò l'anima sfortunata di un peccatore or ad una vigna sterpata con furia orribile dalle zanne di cignali feroci, come nel salmo settantesimono cantò Davidde; or ad una casa svaligiata con ingordigia avidissima dalle mani di predatori notturni, come nel capo quarantesimonono deplorò Geremia; or ad una città desolata con saccheggiamento implacabile dal furore di soldatesche insolenti, come nel capo decimoquinto favellò Giobbe. E voi potete nondimeno gioire con tanta festa? Ed a che mai riserbate le vostre lagrime, se ad occhi asciutti potete considerare l'anima vostra ridotta ad un tale stato?

VI. Degli Ebrei testifica san Girolamo (in Sophoniam c. 1) che dopo aver essi perduta Gerusalemme, passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne trionfarono, soleano da varj paesi circonvicini radunarvisi tutti in un giorno determinato dell'anno a compiagnere insieme la loro perdita; ma con un rito, s'io non erro, il più strano che mai sia stato fra alcuna misera gente. Sentite come questo avveniva, chè certamente è degnissimo di sapersi. Era a' tempi di san Girolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto, ch'era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa giornata, in cui le legioni romane dentro inondatevi a bandiere spiegate ed a ferri nudi, vi recarono il grand'eccidio. Ma nè meno quel dì si permettea liberamente agli Ebrei di entrare in quella città a fare un tal pianto, se non isborsavano prima una grossa paga. Però avreste veduto quegl'infelici non perdonare a danaro per aver agio di lagrimare a lor voglia; disponendo la divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a comperar le lagrime propie chi aveva osato comprare il sangue divino. *Et ut eis suae flere liceat ruinam civitatis, precio redimunt* (così il santo Dottore lo ponderò), *ut qui quondam emerant sanguinem Christi, emant nunc lacrymas suas.* Arrivato per tanto il giorno prefisso, giugnevano d'ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; uomini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce scarmigliate, con chiome inculte, con vesti polverose, con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi del cuore oppresso), venivano e nel volto e nel passo e nell'abito, ed in tutto il sembiante della persona, a dimostrar manifesta l'ira divina. Pervenuti alla porta della città, quivi si congregavano in una turma, e prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottissimo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi i crini, chi porcotendosi il volto, faceano insieme là dentro la mesta entrata. Alla

vista di quelle strade, al cospetto di quelle case (quantunque altre da quelle che i loro padri avevano una volta abitate) si rinovavano più impetuosi i singhiozzi; e incontanente con una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa, quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare anziosamente il lor tempio, dove sapevano che più lor tempio non era: nè ritrovatolo, mai non si davano pace; ma raggirandosi di contrada in contrada, e di piazza in piazza, ululavano su le ceneri del santuario, su l'altare distrutto, su le torri spianate, su i gazzofilaci disfatti, sui portici desolati. Aggiungevano a sì profonda mestizia più grave orrore que' musicali strumenti che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente rispondere a' loro pianti: conciossiachè non mancavano in tanta solennità e le trombe e le cetere loro amiche; non però più gioconde ed armoniose come una volta, ma querule e sconcertate, perchè si avverasse, come il Santo osservò, essersi convertite in lutto le cetere, cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo esser degenerato in voce di pianto: *et vox solemnitatis versa est in planctum.* Così lagrimavano i miseri per molte ore, accerchiati d'ogni parte fra tanto da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assicurar la città (come avviene ne' gran concorsi) o da' tentativi del popolo forestiero, e da' tumulti del propio. Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle mura. Raccomandavansi supplichevolmente a' soldati, perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti; e questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di guadagno: se piagner più volete, diceano, pagate più. Credereste? Ancor a questo si conducevano alcuni, per mendici che fossero, o per avari; e ponendo di nuovo mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne fossero satollati: *adhuc fletus in genis, et livida brachia, et sparsi crines; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Fatto che nel cuore di san Girolamo cagionò un orrore sì strano, che non dubitò egli però di paragonare quel giorno di tanto lutto al dì dell'universale Giudizio; e così proruppe alla fine in questo considerabile epifonema: *et dubitat aliquis, cum haec videat, de die tribulationis et angustiae, de die calamitatis et miseriae, de die tenebrarum et caliginis, de die nebulae et turbinis, de die tubae et clangoris?* Ah Cristiani miei cari, venite qua. Perchè vi ho io qui descritto questo successo tanto minutamente, se non per vedere s'io vi sapessi in qualche modo commuovere al paragone? Gran cosa! per la perdita sol di un tempio terreno sentivano i protervi Giudei sì atroce rammarico, che contentavansi di comperare a gran prezzo l'agio di piangerla, nè dubitavano di esporsi in sì superstiziosa funzione agl'insulti de' popoli lor nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere a mottegglare le lagrime di una gente compassionevole, ma non mai compatita. E voi, sapendo all'incontro di aver perduto, non il tempio di Dio, ma, quello ch'è più stimabile, il Dio del tempio, ne concepite sì poco senso di affanno, che, quantunque invitati continuamente a piangere e a singhiozzare per sì gran perdita, attendete anzi a ridere e a trastullarvi? E quando è mai che, chiamando un poco a raccolta i vostri pensieri, rientriate dentro il cuor vostro, ed ivi andiate con qualche senso cercando ov'è il vostro Dio? quand'è mai, che ci pensiate una volta, che una volta ve ne attristiate? Passano i giorni, se ne scorrono i mesi, ritorna il dì anniversario della vostra desolazione; vi ricordate fra voi medesimi, e dite: oggi appunto fa l'anno, ch'io pigliai la tal vendetta, ch'io deflorai la tal pudicizia, ch'io mi cavai il tal capriccio; i predicatori v'invitano, i confessori vi aspettano, a fine di lagrimare amarissimamente sì gran miseria cnn esso voi; e voi ancor ostinati ve ne ridete, nè solamente voi non pregate per piangere, ma nè men piangete pregati! Deh potess'io con l'afflitto mio spirito entrare in cambio vostro ne' vostri cuori, ch'io vorrei pianger per voi; e pieno d'inconsolabile crepacuore; *ubi est*, vorrei domandare, *ubi est Deus tuus?* Dov'è ita quella schiera sì nobile di virtù le quali un tempo albergavano in questo seno? dove quella ricchezza di meriti, dove quell'affluenza di grazie, le quali qui soggiornavano in tanta pace col loro Dio? Ah ladrone infernale, ben si conosce

chi ha depredato questo povero cuore d'ogni suo bene: *manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus* (Thr. 1, 10). Quanto v'era di vago, di stimabile, di prezioso, tutto n'ha tolto. Spenta è la Carità, semiviva la Fede, languida la Speranza, accecata la Prudenza; snervata la Fortezza, distrutta la Temperanza, tradita la Giustizia, anzi assassinata; e quel ch'epiloga tutte le perdite in una, perduto Dio.

VII. Perduto Dio? Oh voi felici se qui sol terminassero i vostri guai! Ma il maggior male, a mio parere, non è l'aver perduta la sua amicizia; è l'avere incorso il suo sdegno. E con avere un Dio per nemico, avete ardire, o peccatori, di ridere? con avere un Dio per nemico? Un antico Romano, di cui dovevasi trattar la causa in senato, in udire che Tullio, oratore allor sì temuto, gli era contrario, si accorò tanto, e tanto si abbandonò, che per disperazione si uccise. Ed a voi non par nulla l'aver un Dio per contrario in quella gran lite, dove si tratta la vita dell'istess'anima, e se dobbiate o godere eternamente con gli angeli, o eternamente fremere co' dannati? Benchè pur troppo, o sfortunati, è decisa così gran lite contro di voi. Da che peccaste, fu subito fulminata contro di voi la sentenza orribile di eterna condannazione. Già l'inferno ha schiuse le fauci per ingojarvi; *dilatavit infernus animam suam* (Is. 5, 14); già impazienti vi aspettano le sue furie; già ingorde vi sospirano le sue fiamme; e i suoi dragoni già stanno tutti a bocche aperte, attendendo che vi sdruccioli a un tratto quel solo piè che vi rimane su l'orlo del precipizio. E voi su l'orlo del precipizio attendete a ridere, a scherzare, a saltare con tanta festa? Ahimè, infelici, chi vi tien per la mano? chi vi dà sicurezza? chi vi fa cuore? Potete forse voi preservarvene a piacer vostro?

VIII. Questo è 'l peggio, amatissimi peccatori, che avendo voi ribellato il cuore da Dio, tutte le creature vi sono divenute contrarie; e però chi sa che alcuna di esse, in cambio di sostenervi dal precipizio, non vi ajuti a precipitare? Avvertì saggiamente santo Agostino, che quando un servo oltraggia alcun suo padrone, viene ad irritar parimente contro di sè tutti i conservi di quel padrone oltraggiato: *si servus cujusquam a domino suo recedat, non solum dominum ipsum exacerbat, sed et totam ejus familiam justissime irritat* (de dilig. Deo). Ond'è che quando quel villano di Semei ingiuriava di lontano il re Davide, caricandolo d'improperj e lanciandogli delle pietre, tosto i cortigiani del Re si offersero a gara di andar ciascuno di mano propria a spiccargli il capo dal busto: *vadam, et amputabo caput ejus* (II Reg. 16, 9). Or chi non sa che famigli del vero Dio sono tutte le creature, o ragionevoli o brutali, o vive o morte, o sensitive o insensate? E però, dice il Santo, ambiscono tutte, nella maniera che possono, di pigliar le vendette del peccatore. *Ego vadam*, grida la terra, e lo subisserò nel mio fondo. *Ego vadam*, grida l'acqua, e l'assorbirò ne' miei gorghi. *Ego vadam*, grida l'aria, e lo sconquasserò co' miei turbini. *Ego vadam*, grida il fuoco, e lo consumerò co' miei ardori; e così ogni nuvola, ogni saetta, ogni vento, ogni aconito, ogni fiera, tutti esibisconsi con un concorde *ego vadam*. Nè crediate che ciò generalmente sia detto per metafora più, che per verità: conciossiachè non v'ha dubbio che molto maggior possanza hanno tutte le creature di nuocere a un empio, che di nuocere a un giusto. Ben voi sapete che, finchè l'uomo si mantenne innocente, nessuna creatura poteva recargli offesa, sì come a quello che dominavale tutte; anzi giudicò santo Ambrogio; che nè spine avesser le rose, nè tossico le cicute, nè veleno le serpi. E v'ha chi, volendo passare innanzi anche a rendere la ragione per cui il demonio, dovendo parlare ad Eva, pigliò la sembianza di serpente, più tosto che di leone, di lupo, o di qualunque altro animale, dice con l'antico Procopio (in Gaz. c. 3 Gen.), che questo avvenne perchè il serpente, per la sua somma accortezza, era l'animal più dimestico e più diletto che allora avesse la donna; a segno tale, ch'ell'era solita di torlo in seno a tutte l'ore per per vezzo, più che non fate ora, o voi dame, di que'vostri sì spiritosi cagnolinetti. Tanto era lungi che l'uomo giusto temesse da qualunque animale verun'offesa. Ma allorchè l'uomo ribellossi da Dio, tutte le creature si amarono contra l'uomo: *armatae sunt in ultionem*. E però se a nessuno debbono nuocere, come l'Ecclesiastico disse (39, 36), più debbono nuocere, regolar-

mente parlando, all'uomo empio, che all'uomo giusto: *bestiarum dentes, et scorpii, et serpentes in exterminium impiorum.* Che saria dunque, o peccatori, di voi, se in questo misero stato, in cui vi trovate, mentre non discacciate ancora da voi quella mala pratica, mentre non rendete ancor quella robba, mentre non restituite ancor quella riputazione, mentre vi ostinate a negare ancor quella pace di mera rabbia; che sarebbe, dico, se alcuna d'esse in un tale stato ottenesse da Dio licenza d'insidiarvi tacitamente alla vita? Che sarebbe se qualche animaletto sommamente pestifero vi mordesse, sì che nè meno ve ne veniste ad accorgere? che sarebbe se pericolaste in un fiume? che sarebbe se periste di un fulmine? che sarebbe se vi trovaste all'improviso sepolti in una rovina? Non sarebbe perduta l'anima vostra per tutta l'eternità? Adunque come potete mai ridere in tanto rischio? *Quae enim possit illic esse voluptas*, io vi dirò con san Giovanni Crisostomo (hom. super illud: Elatum est cor Oziae, tom. I), *ubi metus, ubi discrimen, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi tribunalia, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi gladius et carnifex, ubi barathrum ac deportatio?*

IX. Confidate forse voi negli angeli santi, vostri custodi, che vi difendano da simiglianti pericoli? Ma ben essi proteggono volentieri gli uomini giusti: ed a loro prò vegliano, camminano, corrono, e si soggettano ad ogni sorte di umile servitù, senza sdegnarsene punto: come fecero e con un Aurelio, a cui assettando la stanza, servivan di camerieri; e con una Cristina, a cui medicando le piaghe, servivano di cerusici; e con un Antonio, a cui recando le lettere, servivano di postiglioni; e con un Isidoro, a cui guidando l'aratro, servivano di bifolchi; e con un Basilide, a cui governando la barca, servivano di marinari; e con una Landrada, a cui disponendo la sepoltura, servirono di becchini; e con un Vandregisilo, a cui nettando fin dalle vesti le zacchere, servirono spesse volte di vili ancelle. Ma troppo hann'eglino a grave di prestare alcuna special sorte di ajuto, ancorchè leggiero, agli uomini iniqui: perocchè mentr'essi li mirano come nemici del loro comun Signore, con che cuore volete che loro si accostino? con che animo? con che affetto? Non voglio già dir io che gli angeli a voi destinati per tutelari, mai, peccatori, vi abbandonino affatto. Vi seguono pur anch'essi dovunque andate: giungono pure con esso voi sino a quelle bische di giuoco, sì scostumate, a que' casini di sfrenatezza, a quelle conversazioni di scelleraggine; ma con che senso volete che vi s'inoltrino? Ah ch'io mi diviso che, rimastisi fuori, quivi dalla soglia vi mirino lagrimando, e che quanto più voi vi rilassate in tripudj, tanto più essi si disciolgano in pianti. *Ecce videntes clamabunt foris*, sono le parole giustissime d'Isaia (33, 7), *angeli pacis amare flebunt.* Come volete però, che anziosamente s'impieghino a favor vostro quegli a cui siete cagion di tanto rammarico? Che se vi abbandonano gli angeli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti pericoli, e temporali ed eterni, da' quali siete continuamente ricinti? Immaginatevi un poco dove andrebbe a terminare una nave fra le borrasche senza piloto, un cocchio tra'dirupi senza governo, una pecorella fra boschi senza pastore, un cieco tra'precipizj senza indirizzo, un bambin fra le tenebre senza guida: tale, dice il gran Basilio (l. 3 in Eun.), conviene che a lungo andare sia l'esito di coloro che, disgustato l'angelo loro custode, l'han discacciato, o, se non altro, allontanato da sè co'loro misfatti; *longe a peccatoribus salus* (Ps. 118, 155),

X. Nè può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione; perocchè non sapete voi di essere in tale stato, che nulla, quanto a ciò, sono accette le vostre suppliche? Sentite come Dio vel dinunzia fin dal bel primo capitolo d'Isaia (v. 15), *cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam.* Eh oh quanto ben provollo a suo costo il malvagio Antioco, il quale, caduto in un'orrida infermità, ricorse subito al Cielo con gran caldezza, ma tutto indarno! *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (II. Machab. 9, 13). Mercè che in un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere ancora de' peccatori, ed è quando chieggono cordialmente il perdono delle lor colpe. In tutte l'altre occorrenze Dio non suole esaudirle, se non talora per lor miseria maggiore; e però, come spiega il dottissim'uomo Suarez (3 p. q. 86, § 2) n. 18), per Antioco non

v'era misericordia, perch'ei non chiedeva la remissione delle scelleratezze, ma la ricuperazion della sanità. Se dunque gradite al Cielo non sono nè pur le vostre più fervorose orazioni, infino a tanto ch'avete affetto al peccato, anzi gli sono esose, anzi gli sono esecrande, secondo quel detto orribile de' Proverbj (28, 9): *qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis;* quale stato più sfortunato del vostro può mai trovarsi? Dove potrete voltarvi per ottenere soccorso nelle vostre calamità, conforto ne' vostri affanni, felicità ne' vostri negoziati, protezione ne' vostri rischi? Vi metterete con Davide a lodar Dio? Ma non sentite ch'ei non ci vuol nel suo coro? *non est speciosa laus in ore peccatoris* (Eccli. 15, 9). Che però il Crisostomo (hom. Quando Presb. est designatus) nota con acutezza, che quel gran Re invitò bene a cantar seco i suoi salmi tutte le creature più orribili ch'abbia il mondo; invitò gli scorpioni, invitò i serpenti, invitò i più fieri dragoni; ma non già invitò i peccatori. Disse ben egli, *laudate Dominum, dracones;* ma non disse mai, *laudate Dominum, peccatores:* tanto è ver che nè meno le lodi stesse che i peccatori a Dio rendano, gli son care. *Scorpii, serpentes, dracones*, udite già le parole proprie del Santo, *scorpii, serpentes, dracones invitantur ad laudandum Deum.* Chi n'è escluso? *Solus peccator, solus peccator*, povero lui, *solus peccator ab hac sacra chorea excluditur.* Che farete dunque? Porgerete larghe limosine? Dio abbomina di presente il vostr'oro. Farete lunghi pellegrinaggi? Dio sdegna di presente le vostre visite. Imprenderete rigide austerità? Non gradisce Dio di presente i vostri digiuni. Fate pure quanto volete di bene; finchè voi siete in peccato, nessuna delle vostre opere è meritoria: *incensum abominatio est mihi*, così pur Dio per Isaía (1, 13 et 14) si protesta: *calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea: laboravi sustinens*, sì, *laboravi sustinens.* Non è meritorio per voi nè l'udir la messa, nè l'ascoltare la predica, nè vestir nudi, nè soccorrere infermi, nè accogliere pellegrini, nè usare qualunque altra opera di pietà; e quantunque (notate bene), e quantunque sia molto meglio seguitare a fare tali opere ancora dopo il peccato, che lasciare di farle, perchè Dio per sua graziosa misericordia si muove ordinariamente in riguardo d'esse, come i teologi insegnano, a tollerarci con maggior longanimità; sì che *laborat*, è vero, ma ancora *sustinet;* con tutto ciò, bisogna pur palesare la verità, certa cosa è che tutte queste buon' opere sono morte.

XI. Che vi rimane per tanto, carissimi peccatori, in un tale stato, che vi rimane, se non chè tutte le creature liberamente congiurino a danno vostro; terra, acqua, aria, fuoco, piante, animali; e che i demonj espugnino finalmente anch'essi da Dio quella sospirata licenza di strapparvi rabbiosamente lo spirito dalle viscere, dicendo insieme e ridicendosi a gara, è nostro, è nostro; che più tardiamo a portarcelo tosto via: *dicentes: Deus dereliquit eum; persequimini, et comprehendite eum, quia non est qui eripiat* (Ps. 70, 11). E voi sì poco vi riscotete al mal vostro, che in cambio di deplorarlo, voi ne brilliate? Oh stupidità! oh stolidezza! So di aver letto del vitello marino, che trionfa fra le tempeste, e che allor pruova più saporosi i suoi sonni, allora ha più imperturbabili i suoi riposi. Ma io non voglio maravigliarmi di ciò, perch'egli è addotto dagli scrittori per simbolo di una buona coscienza, a favor della quale son quelle voci che si leggono in Giobbe (11, 19): *requiesces, et non erit qui te exterreat.* Riposi pur Pietro, carcerato in Gerusalemme; riposi pur Paolo, carcerato in Filippi: il mio stupore è vedere che ci sian empj, i quali, posti fra rischj tanto maggiori, diano non per tanto segni di starsene allegramente, non altrimenti che se fossero giusti. E pur è così. *Sunt impii*, udite parole gravissime dell' Ecclesiaste (8, 14), *sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant.* Io certamente non ho mai potuto capire come ciò sia possibile, se non avvisandomi che i meschini non pensino a'lor mali, o non li conoscano. Ma ora che voi gli avete uditi da me, come da un vostro servo sì, ma fedele, confessatemi schiettamente: non è grandissima stravaganza, che veggasi un peccatore il quale ardisca di ridere?

SECONDA PARTE.

XII. Chi mi sa dire per qual cagione, arrecando il peccato all'anima un mal sì grande, tuttavia si apprenda sì poco? Eccola. Perchè appunto lo arreca all'anima.

Se ogni volta ch' uno prorompe in qualche bestemmia gli si gonfiasse orribilmente la lingua; se ad ogni furto gli si seccasser le mani; se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente; se per ogni atto di carnalità rimanesse ammorbato tutto di schifosissima lebbra; credete voi che sarebbono al mondo tanti i bestemmiatori, i furbi, i frodolenti, i lascivi? Ma perchè il male che fa il peccato è nell'animo, è tutto interno, è tutto intimo, non si apprende. Mirabile stravaganza è quella del fulmine. Darà talvolta in un'arca ripiena d'oro: consuma l'oro, l'incende, l'incenerisce, e lascia l'arca al di fuori cotanto intatta, che chi la mira riputerà ch'ella non abbia incorso verun discapito; e pur l'ha incorso totale. Così fa pure il peccato; fa come il fulmine: riduce un re, qual era Davide, al niente, *ad nihilum;* ma lasciagli tuttavia, come prima, lo scettro in mano, la corona in capo, la collana al collo, la clamide in su le spalle; ed il povero Principe non si avvede del suo gran male: *ad nihilum redactus sum, et nescivi* (Ps. 72, 22). Che ci vuole però? Ci vuole un Natano, il quale glielo discuopra. Altrettanto dunque ho preteso io questa mane di fare a voi: *argui vos de peccato.* Però non dubito che non restiate or persuasi, come il danno vostro è grandissimo, benchè occulto; e che conseguentemente tutti i motivi stessi, che son di vostro interesse, vi dovrebbono muovere a lagrime ed a tristezza dopo il peccato, non a riso e ad allegrezza.

XIII. Ma io non voglio omai far più caso di somiglianti motivi. Fingiamo che il peccato non rechivi male alcuno; anzi fingiamo che vi partorisca venture, fingiamo che vi cagioni prosperità. Ditemi nondimeno: com'è possibile che tanto voi ne ridiate, sapendo di aver con esso disgustato altamente quel Dio medesimo, il qual vi ha dato ogni bene? *Exacerbastis,* come si dice in Baruc (4, 7), *exacerbastis eum, qui fecit vos, Deum aeternum.* E che vi ha egli mai fatto, dilettissimi peccatori, onde vi debba piacer tanto l'offenderlo? S'egli fosse un vostro nimico capitalissimo, il qual vi avesse tramato sempre rabbiosamente alla vita, pur pure: io vi vorrei quasi permettere che sentiste tanto sollazzo nelle sue villanie. Ma mentr'egli è per contrario il maggior benefattore che abbiate al mondo, *qui fecit vos,* come dunque, in cambio di accorarvi de' suoi strapazzi, voi ne ridete? Quel santissimo vescovo delle Smirne, e gloriosissimo successor degli Apostoli, Policarpo, fu in età già cadente citato al tribunal del Proconsolo come adoratore di Cristo. La fama della sua integrità e il decoro della sua canutezza venivan anche a guadagnargli, malgrado dell'empietà, e benevolenza presso a' nemici, e venerazione presso gl'increduli. Quell'istesso tiranno, che prima lo citò per ucciderlo, come reo, dipoi bramò di salvarlo, come innocente. Ma non potendo ottener da lui nè con prieghi, nè con promesse, nè con terrori, che ritrattasse la religion cristiana, vennegli a far finalmente questo partito, ch'egli, se non col cuore, almen con la lingua bestemmiasse una volta sola il nome di Cristo; ed ove questo eseguisse, gli prometteva di rimandarlo subito alla sua chiesa, non solamente libero d'ogni insulto, ma carico di gran doni. A questa proposta diabolica raccapricciossi il venerabile vecchio d'un santo orrore; indi alzati gli occhi alle stelle: sono, disse, ottantasei anni ch'io servo questo Signore, nè egli in tanto tempo mi ha dato verun disgusto, ma ben sì mi ha fatti moltissimi benefizj; e come dunque volete or voi ch'io m'induca a villaneggiare sì buon padrone? *Octoginta sex annos illi jam inservivi, et nullo me hactenus affecit incommodo; quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc usque tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere?* Così diss'egli. Nè cedè punto alla costanza delle sue voci la generosità de' suoi fatti: mentre indi a vista del rogo, a sè preparato, tutto brillante, da sè stesso si volle scalzar i piè, da sè trarsi le sopravvesti; e montatovi sopra, vi si adagiò, non come reo che vi vada a lasciar la vita, ma qual fenice che v'entri a cambiar le spoglie. Ah Cristiani miei cari, e quando questo Dio stesso ha mai meritato d'essere offeso da voi con sì gran diletto, ch'abbia sin a dirvi per bocca del suo Gioéle (3, 4), che voi mostrate di volere alfin vendicarvi de' fatti suoi? *numquid ultionem vos reddetis mihi?* Considerateloun poco. Già di voi molti cominciano per l'età ad aver macero il volto, e nevoso il crine. Potete voi dir però di avere in tanti anni ricevuto da lui niun mal trattamento? Parlate pure liberamente, parlate: che vi

ha egli fatto di dispiacere in tanti anni, che però gli usiate al presente un tal contraccambio; ed *ulciscimini*, come pur si favella nel luogo stesso, ed *ulciscimini vos contra Dominum?* Meritò fors'egli queste vendette da voi allora che pietosamente vi trasse dal sen del nulla, per ammettervi a parte di questa terra, di quest'aria, di questa luce? Meritollе allorch'egli vi fece nascere di lignaggio sì rispettato? Meritollе allora che, destinando egli a tanti altri pel suol natio o selve barbaresche, o isole deserte, o spiagge infedeli, per voi singolarmente volle serbare una città sì favorita dal Cielo, qual è la vostra? Meritollе quand'egli vi dotò di talenti sì riguardevoli? o quando vi provide di cariche sì onorate? o quando vi fornì di ricchezze sì splendide? o quando coronovvi di prole sì numerosa? Quando le meritò, dite un poco, quando le meritò? perchè altrimenti io non so capir come voi possiate aver tanto gusto di strapazzarlo. Potrebbe, io non lo niego, fors'essere che in tanti anni egli vi avesse talora afflitti con qualche infermità, o visitati con qualche tribolazione. Ma se l'ha fatto, siate pur sicuri ch'ei non l'ha fatto per odio ch'egli vi porti; l'ha fatto puramente per vostro maggior guadagno, o temporale o celeste. *Flagella Domini*, così parlò la savia donna Giuditta (8, 27), *flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus.* E quando dunque un Signore così cortese ha meritate, o peccatori, da voi sì scortesi corrispondenze, che si abbia finalmente a conchiudere con lei stessa, che non aneliamo a vendette sì portentose? *Nos ergo non ulciscamur, nos pro his, quae patimur* (Ibid. v. 26). Ah sì, sì, ch'io credo di avere omai indovinato quando egli ciò meritò. Sapete quando? Quand'egli ignudo si lasciò per voi conficcare sopra un patibolo, come un vituperoso; quando lasciossi per voi squarciar dalle spine, stirar dalle funi, scarnificar da' flagelli, forar da' chiodi, allora lo meritò. Non è vero? Se così è, attendete dunque pur lietamente a prendere le vendette di queste offese ch'egli vi ha fatte; *ulciscimini, ulciscimini*, chè voi ne avete ragione, *ulciscimini vos contra Dominum*, ch'io non vi voglio privar di tanto contento, o defraudare di tanta felicità. Andate pure, calpestate quel sangue che vi ricomperò dall'inferno; ingiuriate quel nome che vi donò la salute; villaneggiate a sazietà quel Signore, divenuto per voi l'obbrobrio degli uomini e lo scherno delle nazioni. Vedete là? Là nascosto è il vostro offensore: *ulciscimini* dunque, *ulciscimini*. Fate dunque pur le vendette di quelle sagratissime carni per voi piagate, di quel capo per voi trafitto, di quegli occhi per voi chiusi, di quel costato per voi aperto, di quel corpo per voi sbranato; che se Cristo vi offese nel patir tanto sol per vostra salute, ben ora avete ragione di ricattarvi: *ulciscimini ulciscimini*, torno a dir di nuovo, *ulciscimini contra Dominum*. Ma se per questo rispetto medesimo il dovereste di gran lunga amar più che per qualunque altro; ai peccatori miei cari, che vuol dir dunque tanto diletto in offenderlo, che vuol dire? Che mi potrete questa mattina rispondere a favor vostro? Mi negherete voi dunque di non uscire a verun patto di qui, senza aver prima con altrettanto cordoglio detestate le vostre colpe, con quanta gioja fino ve ne compiaceste? Deh per quanto può muovervi la pietà di un Dio vilipeso, non più peccati, non più peccati, non più. Siano qui stabiliti gli ultimi termini alle nostre passate dissolutezze. Condoninsi le colpe finor commesse o alla inconsiderazion dell'età, o alla fragilità dell'inclinazione, o alla ribellione del senso, o alle suggestioni dell'inimico. Per innanzi troppo sarebbe che noi collocar volessimo il nostro spasso nelle ingiurie del nostro Dio. *Sufficiat praeteritum tempus*, io vi dirò con la bellissima formola di san Pietro (cap. I, 4, 3) *sufficiat praeteritum tempus ad voluntatem gentium implendam iis, qui ambulaverunt in luxuriis, desideriis, vinolentiis, commessationibus, potationibus;* e se vogliamo aggiungere ancora ciò, *et illicitis idolorum cultibus*, già che ogni colpa a dire il vero, ch'è altro se non una specie di tacita idolatria?

XIV. Che se pur finalmente alcuni voi, non commossi da quanto ho detto, vogliono ancora per lor giocondo trastullo seguitare ad offendere il loro Dio, finchè mai potranno; deh almeno, genuflesso vi supplico di una grazia, la qual mi avete per ogni modo a concedere in guiderdone di que' non pochi sudori ch'io per voi spar

go, e di quegli ancora maggiori ch' io spargerei; ed è, che almen per offenderlo andiate in luogo, dove la vista de' benefizj divini non vi rimproveri l' ingratitudine vostra. Ma dove andrete però? Nelle ville, che Dio per voi tien fornite di tanti frutti? Ne' giardini, che Dio per voi tien vestiti di tanti fiori? Ne' monti, che per voi Dio tien gravidi di tante acque? Ne' campi, che Dio per voi tien fecondi di tante biade? Nelle selve, che Dio tien per voi popolate di tante salvaticine? Ne' mari, che Dio tien per voi proveduti di tante pesche? Dove ne andrete, che non vediate o quel sole che per voi splende sì luminoso, o quei cieli che per voi girano sì indefessi? Nelle tenebre stesse v' è pur quell' aria che per benefizio divino voi respirate; e questa sola basterà a condannarvi, quando pecchiate, di sleali e di sconoscenti. Andate dove volete, *misericordia Domini plena est terra* (Ps. 118, 64); ch' è quanto dire: non ci è in tutto il mondo un luogo a peccar con giubilo; se pur non siete giunti a sì alta inumanità, che collochiate il diletto vostro in offendere da per tutto chi pone il suo da per tutto in beneficarvi.

PREDICA VIGESIMANONA

NEL LUNEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Miserunt Principes et Pharisaei ministros, ut apprehenderent Jesum. Jo. 7, 32.

I. Il più malagevole intoppo che si appresenti a chiunque voglia animosamente intraprendere il sentiero della virtù, se mi chiedete, o ascoltatori, qual sia, ve lo dirò subito: son le contraddizioni, sono i contrasti che convien tosto dalla insolenza ricevere dei men buoni. Va troppo errato se v' è chi pensi poter al mondo trovarsi un Isacco senza il suo Ismaele, un Giacobbe senza il suo Esaù, un' Anna senza la sua Fenenna, un Davide senza il suo Semei, un Mardocchèo senza il suo Aman, un Geremía senza il suo Fassur, ed un Elía la sua Jezabele. Che voglio significare? Va troppo errato se v' è chi pensi potere al mondo trovarsi un uomo dabbene senza qualche cattivo che lo perseguiti. Chi mai più degno di essere amato di Cristo? Eccolo nel Vangelo. Voi ben vedete ch' altro fra i popoli non va egli spargendo che benificj. Sono infiniti que' rozzi ch' egli ammaestra, que' malati ch' egli risana, que' morti ch' egli risuscita, quegl' indemoniati che libera dalle tetre infestazioni tartaree: e nondimeno non è lasciato nè pur egli un momento vivere in pace. Che dissi vivere in pace? È calunniato, è insultato, è insidiato, è perseguitato; e già che non vuole spontaneamente desistere da tante sue salutevoli operazioni, si mandano a lui stamane ministri audaci che lo faccian desistere a viva forza, con arrestarlo ne' lacci: *miserunt Principes et Pharisaei ministros, ut apprehenderent Jesum.* Tanta è la rabbia contro lui conceputa da' suoi avversarj, cioè da coloro cui dà troppo su gli occhi qualsisia bontà, la qual abbia del luminoso. Non mi maraviglio io però, se nel Cristianesimo stesso sian così pochi quei ch' oggi studiansi di avanzarsi da vero alla perfezione. Non a tutti dà l' animo, come a Cristo, di stare immoti a qualunque sorte di assalto che poi gl' infesti; anzi i più si recano a molto miglior partito attenersi con quiete alla via spaziosa (bench' ell' appunto sia finalmente la via della perdizione), che premere tutto dì fra tante opposizioni e fra tanti ostacoli il sentier più stretto, onde arrivasi a salvamento. Che dovrò far io dunque dall' altro lato, per sodisfare in questa occasione al mio debito? Abbandonare in potere di tanti loro inimici i poveri giusti, lasciarli assassinare, lasciarli abbattere, quasi ch' io non mi fidi d' uscire in campo una volta a loro difesa? No certamente; ma se Dio mi dà corrispondente la facondia e la forza a quel santo zelo che mi ha svegliato questa mattina nel petto, io li sovverrò, e toglierò loro d' attorno i molestatori. Perciocchè sapete voi contro chi voglio questa mattina rivolgere il mio discorso? Contra coloro i quali, perchè non amano di far bene per sè medesimi, nè meno possono tollerar ch' altri il faccia; e però travagliano, inquietano, importunano ogni compagno ch' essi veggano dato con modo alquanto speciale alla divozione, nè sono paghi finchè non l' hanno ne' lacci, *non apprehendunt;* ch' è quanto

dire, finchè no 'l traggono a vivere a modo loro. Voi ben vedete non potersi oggi mai trattar di materia la più importante; perchè a che vale che con tante sorte di prediche io mi affatichi a persuadere il bene, a promuoverlo, a procurarlo, se, appena sceso io di pergamo, non manca mai chi si affatichi con pari ardore a distruggerlo? *Unus aedificans et unus destruens*, dice l'Ecclesiastico (34, 28), *quid prodest illis nisi labor?* Però attendete, e pregate Dio che mi assista col suo favore.

II. Ma quali maniere dovrò dall'altra parte io tenere in causa sì atroce? S'io ben considero la gravità dell'eccesso c'ho da riprendere, non mi par lecito di trattar questa volta con esso voi per via di ragionamento piacevole o popolare, com'io costumo; ma, rilassando fin da principio le redini a un santo sdegno, dovrei tosto incominciare a confondervi con le grida; ed a sbalordirvi. Con tutto ciò, perchè vediate ch'io non vengo qua sopra per ambizione o di sfogare eloquenza, o di spacciar zelo, ma solo a fin di giovare nella forma ch'io giudico più opportuna al vostro profitto, tutte lasciar voglio da parte queste maniere, che sono le più feroci; e voglio imitare i medici, i quali non insultan l'infermo per quei disordini con cui si ha procacciata la malattia, non lo sgridano, non lo sferzano, ma sono intenti unicamente a curarlo, ed a curarlo co' meno austeri rimedj che secondo le regole di lor arte gli possan dare. *Si est lingua curationis*, tal è l'avviso a me qui dato dal Savio (Eccli. 36, 25), *est et mitigationis et misericordiae.* Ditemi dunque, a discorrere qui tra noi con ogni dolcezza: qual affetto insano è mai quello che sì vi spinge, o peccatori miei cari, a non comportare negli altri quella pietà, quella perfezione, quel vivere religioso che manca a voi? Scoprite pure ingenuamente il cuor vostro, e non dubitate; che benchè fussero le piaghe in esso schifevoli e stomacose, io le maneggerò senza orrore. Se non volete voi celarmi per tanto la verità, il vizio vi ha fatti simili agli avoltoi, i quali hanno questa proprietà veramente stravagantissima, che ingrassano al fracidume de'carnami, al fetore delle carogne, e tramortiscono alla soavità de' profumi. Così, dico, voi parimente non potete sofferire quel buon odore che di sè rendono con la virtù tutti i giusti. Questi son quei che, ad imitazion dell'Apostolo, posson dire che il loro odore, benchè buono, fa effetti differentissimi: ad alcuni dà vita, ad altri dà morte. *Christi bonus odor sumus Deo in iis qui salvi fiunt*, per un tal odore, *et in iis qui pereunt;* che però segue: *aliis quidem odor mortis in mortem, aliis autem odor vitae in vitam* (II ad Cor. 2, 15 et 16). E se però voi prendete a perseguitarli, quasi che l'odore della virtù loro vi sembri un odor mortale, è facile che ciò nasca da mera invidia.

III. Ma io certamente d'ogni altra invidia vi potrei compatire più facilmente, fuorchè di questa. Là dove questa è sì ignominiosa, è sì infame, è sì abbominevole, che, secondo ne insegna santo Agostino, non può darsene la peggiore. Perciocchè sentite un argomento bellissimo di questo eccelso Dottore. Se voi per ventura portate invidia ad un ricco de'suoi tesori, non mi dà maraviglia, mercè che quando vogliate accumulare voi pure tesori eguali, non è in man vostra. L'istesso io dico se invidiate ad alcuno la sanità, se ad altri la bellezza, se ad altri l'ingegno, se ad altri la robustezza, se ad altri le dignità. Son beni questi, che non dipendono punto dal nostro arbitrio; e però, trattandosi d'essi, non è gran fatto, che per livore innato vi dolga veder in altri ciò che non è conceduto acquistare a voi. Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, qual pretesto avete? Non è fors'ella agevolmente riposta in vostro potere? *Si invides justo, res in voluntate est*, così dice santo Agostino (in Ps. 39). *Esto quod doles esse alterum; non enim empturus es, quod tu non es, et alius est. Gratis constat, cito constat.* La pietà, la modestia, la carità, la temperanza, il silenzio, la compunzione son tutti beni, per cui comperare ogni qualunque mendico ha prezzo bastante: basta una risoluzione efficace, una voglia vera. Non è però gran furore invidiare altrui ciò che nessuno a voi vieta di possedere, e di posseder quanto altrui? Due coppie di fratelli famosi in terra, dalla prima delle quali la città di Dio riconosce il suo fondatore; e questa coppia fu Caino ed Abele: e dalla seconda delle quali riconosce anche il suo la città del mondo; e questa coppia furon Romolo e Remo. E quello ch'è più mirabile, di amendue le tali città, da loro fondate, può dirsi con verità, che

fraterno primi maduerunt sanguine muri (Lucan. lib. 4); mentre nell'una seguì l'uccision di Abele, e l'uccisione di Remo seguì nell'altra. Or bene. Ponghiamo un poco, se vi piace, a confronto i duei fratelli uccisori: da una parte Caino, dall'altra Romolo. Che vi sembra di ambidue loro? Non può negarsi che ambidue, dopo lor morte, calaron tosto a pagar le pene dovute al loro fallire nelle carceri dell'inferno; ed ivi or fremono, ambidue stretti in ferri, ambidue sepolti nel fuoco. Ma non così gastigo eguale sortirono ancor in vita. Errò Caino lungamente ramingo per vastissime solitudini, tremò ad ogni vista di fiera, impallidì ad ogni moto di fronda, empiè di singulti e di fremiti le foreste. Ogni fiume parea che gli minacciasse di assorbirlo nel seno, ed ogni valle di seppelirlo nel fondo. Gli erano moleste le tenebre, odiosa la luce, spaventosi i riposi, inquiete le veglie; e quasi avesse continuamente alle spalle una furia seguace, che il flagellasse, fuggiva sempre anelante di balza in balza, e di dirupo in dirupo, con quelle voci da disperato, che sempre gli risonavan al cuore palpitante ed afflitto: *omnis qui invenerit me, occidet me* (Gen. 4, 14). Non così in vero di Romolo: perciocchè anzi fu tollerato dal Cielo con gran longanimità; e menò vita più tosto lieta e felice, che trista e misera, soggiogando i nemici, abbattendo gli emoli, guadagnandosi gli animi degli esterni; nè facendo altro tutto dì, che sospendere spoglie al tempio, o piantare trofei sopra l'Aventino. Or donde tanta varietà fra di loro? Non ammazzarono ambidue un fratello? ambidue un innocente? e quel ch'è più, non l'ammazzarono ambidue con atto indegnissimo a tradimento? Sì; ma con quella singolarissima differenza ch'io sopra vi divisava. L'odio di Romolo fu più scusabile che non fu quel di Caino; perchè Romolo invidiò al fratello la potenza, Caino invidiò la bontà. L'uno non poteva avere per sè la potenza del fratello senza levargliela, poteva l'altro, senza levargliela, avere in sè la bontà del fratello; e però l'altro, come manco scusabile, fu maggiormente punito. *Nullo enim modo fit minor*, sono parole acutissime di quel Santo, a cui si dee la recata ponderazione, cioè di santo Agostino (de Civit. Dei, lib. 15, c. 5), *nullo enim modo fit minor, accedente seu permanente consorte, possessio bonitatis; immo possessio bonitatis tanto fit latior, quanto concordior eam individua sociorum possidet charitas.* Non potea Caino dunque esser giusto, essendo anche Abele? non poteva offerire ancor egli a Dio le primizie dell'orto, i primogeniti dell'ovile? non poteva sagrificare ancor egli con cuor sincero? Potea; ma il maligno volea più tosto togliere al fratello ciò ch'egli in sè non aveva, che acquistar egli ciò che aveva il fratello. Non si usi dunque compassione a Caino nè pur in vita, non pigli posa, non pruovi pace, non goda misericordia; ma resti al mondo funesto esempio dell'ira la qual sovrasta a chiunque invidia ad un giusto la sua bontà. Ma s'è così, come non tremate voi dunque in considerare che tale appunto, o rei compagni, è l'invidia che regna in voi? *Invidentia illa diabolica, qua invident bonis mali, nulla alia de causa, nisi quia illi boni sunt, isti mali.* Non potete voi forse, se voi volete, divenir santi a par del vostro fratello? non potete vestir con egual modestia? non potete orar con eguale assiduità? non potete vivere con egual continenza? non potete con egual frequenza ricevere i sagramenti ogni settimana? *Res in voluntate est, res in voluntate est.* Perchè dunque sì rattristarvi che gli altri facciano tanto bene di più, che non fate voi, e però inquietarli, deriderli, disturbarli? Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, si accinsero unitamente a riporre in piedi le mura della lor cara Gerusalemme, vi furono di più popoli che astiosi non potevano sopportarlo; e perciò andavano intorno a que'lavoranti, gli sturbavano, gli scacciavano, o, se non altro, con varj scherni ivi stavano ad insultarli. Però sentite come Neemia fulminò contro quegl'iniqui: *ne operias, Domine, iniquitatem eorum* (oh voci orribili!), *ne operias, Domine, iniquitatem eorum.* Più: *et peccatum eorum coram facie tua non deleatur.* Ma perchè tanto gran male? perchè? perchè? *quia irriserunt aedificantes* (II. Esd. 4, 5). Par poco questo? *irriserunt*, sì, *irriserunt*, con mille lor mali termini, *aedificantes.* Questo è l'eccesso a cui si chiede che nieghisi finalmente ogni remissione. Discorro dunque io così: se fu stimata sì detestabile invidia l'impedire un edifizio sol materiale, a cui non sempre se ne può formare uno simile; che sarà l'impedir lo spirituale, ch'è quello appunto

che da ciascuno (se si vuole) può ergersi a pari altezza?

IV. Ma che fo io? Perdonatemi, ch'or m'avveggo di avere io veramente fin qui discorso da semplice, mentre ho presupposto che voi non possiate ne' compagni vostri sofferire la loro bontà, per invidia che loro voi ne portiate. Eh che troppo onore io vi ho fatto in parlar così; perchè, se ciò fosse, sarebbe segno che almen teneste la virtù in qualche stima, non si ritrovando veruno, il quale invidii quel bene ch'ei non apprezza. Ma non è questo il motivo che avete voi: il motivo vostro si è desiderar di nascondervi tra la turba. Mi spiegherò. Vorreste voi viver pure con ogni sorta di licenziose maniere; ma perchè ciò riesce troppo sdicevole al paragone dell'altrui compunzione, vorreste che ciascuno imitasse l'esempio vostro; e però tuttor siete intenti a buscar seguaci. Vorreste essere più sfrenatamente lascivi; e però vi dispiace ch'altri sian casti. Vorreste essere più sordidamente rapaci; e però vi duole ch'altri sian liberali. Vorreste esser più apertamente immodesti; e però vi crucia ch'altri sian verecondi. Ma che credete voi dunque? Credete forse che la moltitudine de' compagni al peccare sia mai per rendere il peccar vostro o men grave dinanzi a Dio, o meno esecrabile? V'ingannate. *Quid proderit multitudo*, tal è il bellissimo detto di santo Eucherio (Epist. I. paraen.) in questo proposito, *quid proderit multitudo, ubi singuli judicabimur?* Mai non sarà scusa legittima ad un uom empio dir: non fui solo. E se ciò si verifica in ogni caso, quanto più allora che quei molti compagni, che abbiamo al male, son quegli appunto che furono astutamente da noi sedotti! Volete dunque voi che ci giovi a non riportar gran demerito della nostra malvagità l'avere ottenuto di trasfonderlo ancora nel cuore altrui? quasi che ad un uomo appestato debba usarsi più di rispetto, o men di rigore, perchè non è già egli più solo nella città contaminato dal male, ma col suo trattar licenzioso egli ha infettata maliziosamente gran parte del popol sano. Anzi guardate ciò ch'io vi aggiungo di più. Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'impietà, quando ella fosse già propagata, già pubblica, già comune; ed io vi dico, che allor sareste più inevitabilmente perduti. Crescevano, come avrete udito più volte, nell'ampio campo del padrone evangelico, le zizzanie malnate, e già rigogliose e rialte, facevano gli ultimi sforzi per sopraffare quante spighe elette fiorivano su que' solchi. Considerate follia. Avrebbon voluto signoreggiar esse sole tutto'l terreno, esse sole succhiarsi tutto l'umore; e non si avvedevano che quello ch'esse bramavano come somma felicità, sarebbe stato l'estrema loro miseria. Come? (avrei voluto io dir loro, se avesse presso di loro potuto punto verità di ragioni) come? pazzarelle che siete! non vi accorgete che se non fossero quelle poche spighe di grano, che biondeggiano fra di voi, voi sareste già svelte; già sterminate? Oh quante volte i solleciti mietitori avrebbon già implacabilmente avventate le loro falci a' vostri odiosi germogli! Già sareste, o meschine, ridotte in cenere: tanti son que' servi che del continuo schiamazzano contro voi con uno strepitoso: *vis imus?* per farvi in fasci, per gittarvi sul fuoco. E voi all'incontro cercate tanto di crescere sopra il grano, e di vantaggiarlo? Crescete pure, sfortunate, crescete, e poi a costo vostro vi accorgerete della vostra stolidità. Così avrei voluto gridare in mezzo a quella vasta campagna, s'io non avessi saputo di dover là gridare appunto al deserto. Ma non troverò qualche udienza almeno tra voi, s'io rivolga a voi il mio discorso per vostro bene? Che fate, poveri peccatori, che fate, mentre cercate di aver tutti i compagni simili a voi? Voi vorreste, come perniciose zizzanie, contaminare ancor quel poco di frumento sincero che ci rimane; e non vi accorgete che così sareste spediti immediatamente? Non sapete voi quali voci fremano ogn'ora al tribunale divino per universale esterminio? Vorrei potere aprire un poco le nuvole, e darvelo a contemplare. E che vedreste? Voi vedreste d'intorno al trono divino un formidabil corteggio di tutte quelle creature che sogliono stare armate *ad ultionem inimicorum* (Sap. 5, 18); e tutte le vedreste che, a guisa di quei famigli evangelici, si offeriscono a gara per esecutrici fedeli di una rigorosa vendetta, gridando tutte e strepitando: *vis imus et colligimus ea?* (Matth. 13, 28) *Vis imus?* gridano i fulmini; e scagliandoci dalle nu-

vole, precipitiamo con impeto spaventoso a diroccare que' palchi, sopra de'quali pubblicamente conculcasi il vostro onore? *Vis imus?* gridano i venti; e racchiusi nelle caverne, scoppiamo poi con formidabil tremoto, ad abbatter que' gabinetti, dentro de'quali continuamente si celano tante disonestà? *Vis imus?* gridano l'acque, e sormontando dagli argini, scorriamo con terribile inondazione a disertar que' poderi che sì ingiustamente alimentano tanti perfidi? *Vis imus?* gridan le fiamme; e spargendoci per le strade, voliamo con orribile scorreria ad incenerire que' banchi sopra de'quali sì impunemente si ammettono tante usure? *Vis imus? vis imus?* grida a Dio tutta la birreria ch'egli tiene sopra le nuvole, *ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus* (Ps. 148, 8). Noi gli dicono tutte a gara, noi faremo le vostre parti, noi sosterremo il vostro onore, noi dissiperemo i vostri avversarj. Scegliete pure, o tuoni, o folgori, o grandini, o procelle, o acquiloni, qual più vi aggrada, correrà tosto veloce per ispiantarli: *colligimus ea, colligimus ea.* E pure Iddio continuamente suol dare a ciascuna di loro la negativa, e risponde, no; *ait, non;* e tollera tanti scherni, e sopporta tanti strapazzi. E perchè ciò, signori miei, perchè ciò? rispondete un poco. Non per altro, com'è noto, se non perchè nella rovina de' peccatori non vuole involgere i giusti: *ne forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum* (Matth. 13, 29). *Consuetudo enim misericordis Dei est*, così san Giovanni Crisostomo lo conferma (hom. 4 in Gen.): *honorem hunc dare servis suis, ut propter eos salventur et alii.* Or se ciò è vero, come dunque, o peccatori compagni miei, noi saremo sì male accorti, che allora ci tenghiamo sicuri, quando avrem già tirati tutti a mal vivere come noi? È possibile dunque che noi riputiamo interesse nostro scemare que'pochi buoni che tra noi si ritruovano, non intendendo che questi sono l'unico nostro riparo, e che, mancati essi, restiamo subito esposti al furor divino? *Salvum me fac*, diceva un Davide stesso (Ps. 11, 1), *salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus:* tanto nè pur egli da sè si tenea sicuro! E qual altra fu la desolazione di Sodoma, se non che la penuria di dieci uomini giusti, come Dio scoperse ad Abramo? Qual altra fu la perdizion di Gerusalemme, se non che la mancanza di un uom fedele, conforme Dio significò a Geremia? Là dove quella nave per altro sì scellerata, sopra della quale l'Apostolo fe'viaggio, quantunque fosse già divenuta da molti giorni ludibrio delle procelle, già pericolante, già persa, anzi già naufragante d'incontro a Malta; con tutto ciò nè pur uno vide perire de'perfidi passaggieri che v'eran sopra, in numero poco meno che di trecento, mercè che il Cielo donò la vita di tutti a quell'uomo santo, che avevano in compagnia: *ne timeas, Paule: donavit tibi Deus omnes qui navigant tecum* (Act. 27, 24). Chi non conosce però che non dovrebbono aver al mondo i malvagi cosa più cara, che la moltiplicazion degli uomini giusti? Questi dovrebbono comperare ad ogni gran prezzo, questi custodire con ogni studio, questi conservare con ogni sollecitudine; e tanto la bontà di questi dovrebbono avere a cuore, quanto la loro propria felicità; se pur non vogliono smentire audaci un Salomone, il qual disse che *in multiplicatione justorum laetabitur vulgus* (Prov. 29, 2). E oggidì ci sarà chi faccia l'opposto, e chi in cambio di mantenere gelosamente que' pochi buoni che tra noi vivono, procuri di sovvertirli? Che furore è questo? che insania? che immanità? Badate dunque, o rei compagni, e tenetevi ben a mente, come io ritorco contro di voi la ragione del vostro eccesso. Voi, perchè siete cattivi, non potete patir che gli altri sian buoni; ed io vi dico, che voi per questo medesimo dovreste desiderare, anzi procurare che gli altri fossero buoni, perchè voi siete cattivi.

V. Dipoi sentite, perchè non ho già detto il meglio. O voi disegnate di dover sempre seguire ad esser cattivi, come ora per vostro utile io qui vi fingo; o pur voi fate ragione di volere un dì riconoscervi, ravvedervi, ed incominciare ad amare in voi pure quella bontà ch'or perseguitate negli altri? Se d'esser sempre cattivi, io non ho che dirvi. Ma che fate dunque voi qui? Via, via, levatevi da un consesso così onorato, perchè non è questo luogo per chi ha giurato vassallaggio al diavolo; e finchè voi siete qui, noi corriam tutti pericolo di perire per colpa vostra. Ma se, conforme

è credibile, niun di voi è precipitato fin'ora in tanta malizia, che sia risoluto di vivere sempre iniquo, e più tosto avete egualmente tutti proposito di emendarvi almeno in vecchiaja; come esser può che voi speriate a sì gran affare da Dio special patrocinio, dopo un disgusto sì grande che or voi gli date? Il serpente (attendete bene), il serpente, perchè avea servito d'istrumento al demonio là nel paradiso terrestre a pervertir Eva, cadette subito in tanto orrore e in tant'odio dinanzi a Dio, che contro d'esso fu fulminata la primiera sentenza di punizione, la quale uscisse contro creatura mortale. Fu maledetto fra quante bestie mai fossero nate al mondo; e, come la più vile di esse, fu condannato ad abitare sotterra, a cibarsi di terra, ed a trascinare con eterno obbrobrio il suo ventre sopra la terra. Or io vi addimando: che avea mai di colpa commesso il misero serpente nel servizio da lui prestato? Pensateci un poco. S'era fors'egli ingerito in ciò di suo senno? di suo studio? di sua elezione? Non già: anzi egli era stato necessitato di cedere ad una forza assai maggior della sua, qual era la diabolica, che lo aveva costretto ad aprir le labbra, a muover la lingua, e ad articolare vocaboli non intesi. Con tutto ciò l'essere ancor senza colpa non gli giovò. E perchè? Perchè, dice san Giovanni Crisostomo, Iddio portossi in questo fatto da padre. Avete veduto un padre, a cui sieno stati dall'inimico ammazzati due suoi cari figliuoli? Non è egli contento di risentirsi contro alla sola persona dell'uccisore; ma volge ancora impetuosa la smania contra quel ferro che all'uccisione servì, e lo getta in terra, e lo calpesta, e lo scontorce, e lo strazia, e lo maledice, e con occhio bieco lo mira, come s'anch'esso fosse stato colpevole del delitto. Or così appunto, dice san Giovanni Crisostomo (hom. 17 in Gen.), fece Iddio: *et quoniam serpens* (belle parole!), *et quoniam serpens quasi gladius quidam diabolicae inservivit malitiae, ideo et perpetua ipsi poena intentata est.* Sì, sentite dunque com'io tremendamente di questo passo mi vaglio contro di voi. Se chi al demonio ha servito, è ver, di strumento a tentare i buoni, ma d'istrumento non libero, ma forzato, anzi incapace d'intendere punto ciò che andava operando, non ha potuto nondimeno campar da un'aspra vendetta, ed è divenuto dinanzi a Dio sì esecrando, sì esoso, sì abbominevole; ditemi un poco (e condonate l'ardire con cui vi parlo), che dovrà esser di voi, i quali di vostro studio, di vostro senno, di vostra mera elezione cooperate al demonio in sì brutti affari, e per acquistargli seguaci vi date a fare i suoi pubblici turcimanni? Voi dunque presumerete ritrar pietà, voi ottener compassione, voi trovar grazia? Maledetto chi opera da serpente, tanto peggiore, quanto più ragionevole. Maledetto, sì maledetto: *homo diaboli advocatus* (Chrys. hom. 12, ex var. in Matth. locis). Andate pure, e da quel demonio aspettate le ricompense, a cui servite con simile fedeltà. Da Dio non altro io vi prometto che odio, che sciagure, che strage, che dannazione.

VI. Ed in qual altra maniera potreste voi dichiararvi più apertamente di non volere amicizia niuna con Dio, che collegandovi insieme col suo nemico? Collegandovi dissi? Anzi somministrando al medesimo suo nemico l'armi più possenti ch'egli abbia a far guerra al Cielo. Non ha, signori miei cari, chi non confessi, che poco può il demonio quand'egli ci assalga solo: *resistite diabolo*, dice san Jacopo (4, 7), *et fugiet a vobis.* Non si partirà solamente, si fuggirà: tanto da sè è pauroso. Allora egli è formidabile, quando ha alcun uomo, di cui si può prevalere, quando ha alcuna donna. Mercè ch'egli è traditore; e però allora assai può, quand'egli arriva su la terra a trovare un mantello in prestito. *Quis enim*, come sta di lui scritto in Giobbe, (41, 4), *quis revelabit faciem indumenti ejus*? tanto egli sa bene ammantarsi! Così veggiamo che la pazienza di Giobbe, pur ora detto, non vacillò, quando il maligno per sè medesimo o gli spiantava i poderi, o gli saccheggiava gli armenti, o gli atterrava le case, o gli uccideva i figliuoli, o gli ulcerava le carni; ma qualor per bocca degli amici incitavalo a diffidare. E per arrecare successi a noi più propinqui, se già mai caddero in peccato anche i Giacopi ne' boschi di Palestina, anche i Macarj negli eremi di Soria, anche i Giovanni nelle dirupate caverne di Monferrato, non fu qualora il demonio a battaglia aperta gli assaliva or col nervo, ed or col bastone; nè fu qualora facea loro ascoltare muggiti di tori, sibili di serpenti, gruguiti di

cignali, ruggiti di leoni, barriti di elefanti, ululati di lupi, o vero urli di orsi; ma fu qualora sospinse contro di essi alcune femmine vane, tutte adorne, tutte abbellite, a sollecitarli. Guardate dunque ciò ch'io vi dico, uditori. Sarebbe più spediente che Dio spalancasse tutte le carceri degli abissi, e sciolti i ceppi, e scosse le catene a' demonj: olà, dicesse, itene pure, quanti siete, in persona a tentare i giusti, ch'io mi contento. Sarebbe, dico, ciò più spediente: e per qual cagione? Perchè i giusti, veggendo allora comparire i demonj in propria figura, potrebbon pure in qualche modo spaventati sottrarsi da' loro insulti, o fuggendo in chiesa, o segnandosi con la croce, o ricoverandosi sotto le mani adorate di un sacerdote, il qual con l'acqua benedetta gli asperga, e con parole autorevoli gli assicuri. Ma mentre voi siete quegli che, sotto maschera di un'amicizia bugiarda, tentando andate gl'innocenti a peccare; *subvertere nitimini amicos vestros* (Iob 6, 27); dove potranno quest'infelici ricorrere per salvarsi? Qual luogo è sì sacrosanto, che vi atterrisca sì, che voi colà non entriate a tendere insidie alla loro incauta onestà? qual segno è sì riverito, che vi ritardi? quale scongiuro è sì forte, che vi raffreni? E voi, facendo le parti dell'inimico più bravamente che non farebbe egli stesso, spererete poi d'ottenere da Dio mercè, come d'altre colpe, le quali commettiate per mera fragilità? Falso, o miseri, falso; perchè se a Dio non si può fare sacrifizio più accetto, che cooperare alla salute delle anime, segno dunque è che nè men può farsi più orribile malefizio, che adoperarsi nella loro rovina. Da un contrario dicon le Scuole che benissimo tiene la conseguenza all'altro contrario. E però se il convertir uno è riputata da tutti tra le opere divine la divinissima: *divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum;* adunque il pervertir uno si dovrà parimente stimar da tutti tra le opere diaboliche la diabolichissima: *diabolicorum diabolicissimum est cooperari diabolo in interitum animarum.* E che altro è ciò, se non che cadere nel numero di que'perfidi uccellatori, de'quali Dio sì amaramente si dolse per Geremia là dove gli disse: *inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos ponentes et pedicas ad capiendos viros* (5, 2). Ah uccellatori diabolici, ah uccellatori diabolici, scusatemi s'io vi chiamo col vostro nome. E come esser può che ancora non venghiate ad intendere la gravezza di un tale eccesso? Gli altri uccellatori desolano, è vero, l'aria; ma da voi che si fa? si deserta il cielo; si tolgono compagni agli angeli, compagni ai santi, compagne alle sante; si ruban anime a Cristo. E voi non temete, e voi non tremate, e a voi non par di commettere male alcuno? Oh quanto! oh quanto! Non può mai spiegarsi a bastanza.

VII. Conciossiachè dite a me: non è probabile che qualcuno almen di costoro, da voi sedotti, venga finalmente anche a perdersi ed a perire per colpa vostra? Or se ciò accada, chi rende a Cristo quell'anima sfortunata, chi gliela rende? Avete voi prezzo bastante da dargli per sodisfarlo? Se l'avete, dov'è? mettetelo fuora: contatelo, numeratelo, o almeno datelo in qualche modo a vedere. Voi non sapete quanto costasse quell'anima all'innocente figliuolo di Dio, quanto pati, quanto penò, quanto diede a ricomperarsela. Ah povero mio Redentore! che vale omai che voi scendeste in persona propia dal cielo, che vi vestiste di carne vile e passibile, che tolleraste e fame e sete e gieli e arsure e funi e catene e pugni e calci e bastonate e flagelli, che vi lasciaste conficcar nudo in un tronco per salvar anime? che vale tutto questo? che vale? Noi vermicciuoli vilissimi della terra, noi ci opponghiamo ad impedire gli effetti della vostra ineffabile redenzione; noi con parole, noi con trattati, noi con esempi perversi ci affatichiamo di rendere all'inferno le anime da voi salve. Saette, o cieli, saette, chè non è questa iniquità da potersi portar con pace: qua si rivolgano le tempeste di orrore, qua si sfoghino i turbini di vendetta, chè ne siam degni. Rubare a Cristo un'anima da lui compra col propio sangue, e rubarla per renderla a Satanasso? Che si può pensar di più empio? di più barbaro? di più bestiale? diciamolo apertamente, di più diabolico? Se voi, uditori, rimiraste qui uno, ch'entrato in chiesa nel dì solenne di Pasqua, vada a dirittura ad assalir quell'altare, allor ch'egli è più riccamente addobbato, per saccheggiarlo, e che però già co-

mincia a strappar i veli, a trinciare i paliotti, a togliere le patene, a rapire i calici, che fareste? Non correreste a gridar: trattieni il sacrilego, dàgli, dàgli; e no 'l verreste a calpestare, a conquassare con l'impeto della calca? Or udite me: andate pure, levate a Cristo quanti arredi più splendidi egli ha d'attorno; anzi armatevi ancor di ferro e di fuoco, e gettategli a terra gl'istessi altari, incendeteli, inceneriteli, perchè assai meno gli sarà grave di perdere tutto ciò, che di perdere un servo solo. Non sono i sassi quelli che Cristo ha redenti col propio sangue, non sono gli ostri, non sono gli ori: son l'anime. *Redemisti nos Deo in sanguine tuo* (Apoc. 5, 9): non dice *nostra*, ma *nos*. E voi vorrete che gli abbia meno a spiacer chi gli ruba un'anima, che chi gli ruba, a cagion d'esempio, una pisside in su l'altare? Io da principio vi dissi di non volere adoperare contr'uomini sì perversi quell'aspre forme e quelle accese maniere ch'avrei potuto; ma più veramente or confesso di non le usare, perch'io non so ritrovarle pari all'eccesso. S'io li condanno di scelleraggine, è poco; se di sacrilegio, non basta. Converrebbe inventare, a detestazione del lor misfatto, vocaboli non più uditi. Ma che può farsi? Quest'è il sommo de' mali, a cui finalmente noi siamo or giunti nel mondo, che più atroci sieno i delitti che si commettono, di quel che sieno le formole da spiegarli.

SECONDA PARTE.

VIII. Confessatemi il vero: non pare ancor a voi che, per quanto se ne ragioni, non possa mai rimproverarsi a bastanza quella impietà la quale è stata questa mattina il bersaglio del nostro dire? Sì, mi replicherete; ma impietà tale non truovasi quì tra noi. Chi è tra noi che insidii l'altrui onestà, che macchii l'altrui innocenza, che a bello studio rapisca a Cristo i seguaci? Noi siam Cristiani; non siam noi persecutori di Cristo. Piano, piano, uditori, non vi adirate; ch'io già mi avveggo che voi vorreste con cotesta vostra dispettosa risposta mettermi al punto e necessitarmi o ad offendervi apertamente, o a confessare di avere fin a quest'ora parlato in darno. Ma io, più tosto che offendervi, son disposto a qualunque altra censura che voi mi diate. Mi ritratterò, bisognando, mi ridirò; e vi darò chiaro ad intendere che il lodarvi non mi sarebbe men caro, di quel che mi sia dispiacevole il biasimarvi. Ma se voi a vostra discolpa non recate altro, se non il dire che voi siete Cristiani; credete a me, che ciò più tosto vi aggrava, non vi giustifica; già che oggidì le peggiori persecuzioni, che forse Cristo riceva, son da' Cristiani. Udite, udite come infin da' suoi tempi cominciasse a ciò deplorare un Bernardo abate: *amici tui, Deus, et proximi tui adversum te appropinquaverunt, et steterunt. Conjurasse videtur contra te universitas populi christiani a minimo usque ad maximum. A planta pedis usque ad verticem capitis non est sanitas ulla. Heu, heu, Domine, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* Io so che questa, rispetto alla città vostra, riesce iperbole più strepitosa che vera; mentre anzi quei che quì ottengono i primi gradi, son tutti intenti, chi a spiantare i vizj col zelo, e chi a promuovere le virtù coll'esempio. Con tutto ciò dite un poco voi quì del popolo convenuto ad udirmi: non vi rimorde punto già la coscienza di aver mai preso a deridere o a dispregiare alcun vostro pari, perch'egli, avendo ancora il crin biondo e le gote intatte, sembra che già già voglia fare l'Arsenio il vecchio, e sdegna i vostri ridotti, e non cura de' vostri giuochi, e par che tutto il suo diporto egli ponga solo in trattare o con Dio nelle chiese, o di Dio ne' chiostri? Rispondete, su: siete certi che niuno per cagion vostra non si rimanga dal frequentare i sagramenti più spesso, dall'ascoltare la messa più attentamente, dall'intervenire agli oratorj segreti di penitenza, alle prediche, alle lezioni, ai rosarj, alle buone-morti, e ad altri tali esercizj, a cui facilmente o dalla educazione o dal genio verría sospinto? Oh Dio! pur troppo mi giova il creder ogni gran bene di voi; ma piaccia al Cielo che non siate voi pure di que' compagni, descritti sì vivamente nella Sapienza, i quali, veggendo una brigata di giovani più raccolti e più verecondi, cominciano tosto a dir: che tedio è cotesto, che malinconia, che freddezza, con cui vivete? Eh via, venite, e diamci or que' diletti, di cui l'età più matura non fia capace: *venite ergo, et fruamur bonis quae sunt, tanquam in juventute celeriter;* ineb-

briamci di vino, *impleamus nos vino;* profumiamci di ambre, *impleamus nos unguentis;* e non ci fugga più inutile il fior degli anni, *et non praetereat nos flos temporis.* Inghirlandiamci di rose innanzi ch'elle marciscano; *coronemus nos rosis antequam marcescant:* non ci sia prato, per cui la nostra libidine non passeggi; non giardino, in cui non ischerzino i nostri amori: *ubique relinquamus signa laetitiae nostrae* (Sap. 2, 6 ad 9). Una sia la borsa in comune di ognun di noi; *marsupium unum sit omnium nostrûm* (Prov. 1, 14); ed attendiamo a sguazzare in lauti stravizzi, ed a ridere in lieti giuochi, senza curarci di saper tanto di quel mondo di là, da cui nessuno c'è finalmente tornato a dar mai novelle; *non enim est qui sit reversus ab inferis* (Sap. 2, 1). Piaccia a Dio, torno a ripetere, piaccia a Dio che voi non diate a' giovanetti ancora nuovi nel vizio sì rei consigli; che non gl'invitiate a tal fine a commedie oscene e a serenate immodeste; che non vi ridiate di essi, qualor vedete in mano loro libretti di divozione, e che invece di questi non diate a leggere loro i sospir di Aminta, i documenti di Linco, i furori di Celia, e quasi in vago mazzettino di fiori porgiate loro fra tanto ravvolto l'aspido, il qual con morso inavveduto e insensibile gli avveleni. E che? non vedete voi che se un zelante predicatore comincia ad inculcar la riforma di qualche abuso, che se alle dame consiglia il coprir le spalle con veli men trasparenti, che se a' magistrati ricorda il serrar le scene in questi dì più divoti, che se persuade lo sbandir via dalle chiese i vagheggiamenti, i cicalecci, i sorrisi, i novellamenti, gli amori; non vedete, dico, che se un predicatore apostolico vuol trattare alquanto seriamente di ciò, non mancan uomini che tosto gridano all'arme, e scusan que' vizj, e difendono quelle usanze, e collegandosi contro a chi vuole promuovere troppo innanzi il comune profitto: *venite*, dicono con quegli audaci, ricordati pur essi nella Sapienza (2, 12 ad 14), *venite, circumveniamus justum, quoniam contrarius est operibus nostris, et improperat nobis peccata legis, et diffamat in nos peccata disciplinae, et factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum?* E quanti sono oggi giorno, che fino arrivano ad infamar la virtù con titoli di dispregio, e alla modestia dan nome di milensaggine, alla castità di freddezza, alla umiliazion di viltà, alla frugalità di miseria, alla sofferenza di codardia! *et dicunt bonum malum, et malum bonum* (Is. 5, 20). Quanti che, veggendo un Davide determinato di usar pietà con Saule (I Reg. 24), gli fan contrasto, e lo esortano a prenderne la vendetta! Quanti che, scorgendo un Assuero cruccioso d'ingiusta collera contra Vasti (Esth. 1), gli dan ragione, e lo consigliano a discacciarla dal talamo? Quanti che, mirando un Ammone freneticante di osceno amor verso Tamar (II Reg. 13), gli fanno applauso, e gl'insegnano l'arte di scapricciarsi! Che dirò di coloro i quali, o con forza aperta o con fraude occulta, ritraggon altri d'entrare in quella salutevole Religione, a cui Dio li chiama; e per affezionarli a' gusti del secolo, li lasciano, benchè giovani, in libertà; e sotto color di provarne la vocazione, se sia costante, li lusingan con vezzi, gli allettano con promesse, e dello stato religioso loro dicono quanto male vien su la lingua? *firmaverunt sibi sermonem nequam* (Ps. 63, 6). Potete forse voi darvi vanto che niuno di tali uomini truovisi fra di voi? che non ne sieno ancora in questa città, per altro sì santa? ancora in quest'udienza, per altro sì costumata? Piacesse a Dio che ciò fosse, che io volentieri donerei però quanto sangue ho nelle mie vene! Ma se non è, se non è, perchè non mi date dunque licenza di sfogarmi quant'io vorrei? E intenderete di turarmi la bocca, non altrimenti che s'io ragionassi indarno, e non avessi cagione alcuna di predicar ciò ch'io prédico, o di fremere com'io fremo? Sì, sì, ch'io sempre fremerò, finchè io viva, contra un tal vizio, dicendo a tutti la verità nuda nuda. *Super hoc plangam et ululabo*, per usare la formola di Michea (1, 8); *vadam spoliatus et nudus, faciam planctum velut draconum, et luctum quasi struthionum;* perch'io non posso capir che ci sia persona, la qual, pugnando contra tutte le leggi, e umane e divine, che ci comandano di porre ogni arte a promuovere la virtù, ponga più tosto ogni studio ad esterminarla. E che cosa è questa, uditori? Se voi vedeste un vostro stesso nemico costituito in pericolo di dannarsi, dovreste subito, dimendicata ogni offesa e deposto ogni odio, affaticarvi a ri-

porlo in via di salute, per non trattarlo da peggio ancor di un giumento, a cui si dà cortesemente la mano, se a sorte stia per cadere in qualche alta fossa. E voi all'incontro per questo medesimo, perchè altri è in via di salute, lo vorrete trattar da nimico vostro; e tanto insidiarlo, e tanto sedurlo, e tanto perseguitarlo, finchè il costituiate in pericolo di dannarsi? Così è, così è. *Vir iniquus,* dice il Savio (Prov. 16, 29), *lactat amicum suum, et ducit eum per viam non bonam.* Se dicesse *ducit inimicum,* pur pure; ma *ducit amicum!* Oh che cosa orribile! Com'esser può che mai giungiate, o Cristiani, a sì gran furore, e che almeno a ragione di umanità non vi astenghiate da ciò, da cui non vi ritenete per titolo di coscienza? Io certamente ho troppo grande il rossore a parlar così; con tutto ciò convien pure ch'io ve ne dica, e così finisca. Non vogliamo noi servir Dio? su, no 'l serviamo. Non ci curiamo di paradiso? lasciamglielo. Non ci spaventa l' inferno? precipitiamcivi. Vogliamo risolutamente dannarci? danniamoci, che s'aspetta? Apriti terra, ed accogli in seno tante anime a te dovute. Ma almeno *perditio nobis privata sufficiat,* io soggiugnerò lagrimante con san Gregorio (Past. lib. 2, adm. 32): ci basti la perdizion propria; nè vogliamo, oltre la propria, cercar l'altrui. E che di meno, amatissimi miei Fedeli, io vi potrei chiedere? Non vi richieggo che voi siate divoti a par di tanti altri, che siate sofferenti, che siate casti, che siate spirituali; ma solamente che permettiate liberamente esser tale a quel vostro compagno, il qual vorrebb'essere. *Sufficiant vobis scelera vestra, domus Israel;* così pur vi dice Dio stesso per Ezechiele (44, 6); *sufficiant vobis scelera vestra, domus Israel.* Ed è tanto ciò, che non si debba ottener da voi senza suppliche, senza pianti? Ah ch'io non voglio far a voi sì gran torto di più pregarvene. Più tosto mi giova il credere che non solo voi lascerete seguir lo studio della pietà a chiunque il vuole; ma che, divenutine al loro esempio ancor voi bramosi ed amanti, darete a scorgere che se altrimenti fin qui per voi si è operato, fu inconsiderazione, fu inavvertenza, fu mancamento di debita riflessione, non fu malizia di volontà già perversa.

PREDICA TRIGESIMA

NEL MARTEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt. Jo. 7, 7.

I. Se vi sono uomini, a cui si soglia nelle repubbliche ben ordinate concedere premj grandi e ricognizioni gloriose, sono certamente quei che discuoprono un traditore. Assuero, quel re sì illustre dell'Asia, che sopra cento ventisette provincie stendè lo scettro, sublimò, com'è noto, ad onori regi quel Mardocheo, da cui riseppe le trame orditegli da Bagatan e da Tares, due custodi onorevoli di palazzo. Tiberio premiò Antonia, moglie di Druso, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Sejano. Pirro premiò Fenarete, moglie di Samone, che gli scoperse il tradimento apprestatogli da Neoptolemo. E Creso ad una fante ignobil di Corte, da cui gli furono rivelate le insidie tessute a lui dalla infedel sua matrigna, eresse, o per gratitudine o per esempio, una statua d'oro, e quella poi collocò nel tempio di Delfo. Qualche ricompensa notabile dovrei dunque io questa mattina promettermi da voi tutti, che concorsi siete ad udirmi, mentr'io son qui non per altro, che per fare a voi manifesto un gran traditore. Ma qual sarà? Non perdonisi a chi che sia: si dinunzi subito, si palesi, si pubblichi. Vel dirò. Ma temo che nè pur voi mi vorrete credere: perocchè tanto egli è amato dai più di voi, che vi porrete sicuramente a proteggerlo, e sostenerlo, nè dubiterete di dir ch'io l'aggravii a torto; tanto è da lungi che a ringraziar me n'abbiate, o a rimunerarmene. Ma non è così certamente, non è così. Egli è traditore chiarissimo, evidentissimo, perch'egli n'ha tutti i segni: e guai a chiunque da lui non vorrà guardarsi. Questo traditore si è il mondo: non ho ragione? Dicalo a noi pure Gesù nostro Redentore, il quale, affine di far palese una verità tanto giusta, tanto giovevole, venne in terra. *Ego testimonium perhibeo* (così dis-

s'egli), *ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt.* Ma qual bisogno vi sarebbe stato mai di sì alta testimonianza; se la malignità di queste opere fosse nota? Sono innumerabili quei che non la conoscono; e però prestano al mondo una somma fede, lo adorano, gli aderiscono, e con tutto lo studio loro vogliono ogni dì più applicarsi a servirlo. E voi vorrete pur essere di costoro? Oh s'io sapessi in questo dì riferirvi le sue magagne, quante elle sono, e rappresentarvi i suoi modi, qual dubbio c'è che ognun di voi verso di esso concepirebbe que' sentimenti che n'avea l'apostolo Paolo, il qual solea dire, che quanto a sè non facea del mondo altra stima, che quella appunto la qual si fa di un fellone conficcato sopra un patibolo: *mihi autem mundus crucifixus est* (ad Galat. 6, 14). Ma se pur voi non sapete giugnere a tanto, contentatevi almeno di non lo amare, di non lo assecondare, di non fidarvene; ch'è ciò che a qualunque patto io da voi pretendo: e perchè vediate c'ho ragion di pretenderlo, state a udire.

II. E primieramente ditemi un poco, uditori: voi vi sentite grandemente inclinati a servire il mondo; non è così? Orsù, piano un poco. Vediamo adunque, vediamo: qual cosa è quella che sì vi muove ad eleggere il suo servizio? Son per ventura quelle promesse sì liberali, sì laute, ch'egli a voi fa, conformissime al vostro genio? Così di certo io mi credo. Promette il mondo piaceri, promette ricchezze, promette gloria, che son quei tre beni, dietro cui vanno naturalmente i mortali assai più perduti, che gli orsi al mele, che i cervi all'acque, o che le semplici farfallette alla luce; e però non è maraviglia se tanto facili v'induciate voi pure a prestargli orecchie. Ma, oh voi delusi! Com'esser può che non venghiate assai tosto a scoprir l'inganno? Questa medesima condescendenza soverchia che 'l mondo v'usa (guardate ciò ch'io vi affermo), questa condescendenza medesima, questa, questa vi dovrebb'essere un degli indizj più chiari, più indubitati, più incontrastabili, per cui si mostri lui essere un traditore. Tutti i traditori han per uso d'insinuarsi con qualche invito confacevole al senso: chi non lo sa? Caino tradì Abele con invitarlo a diporto per la foresta: *egrediamur foras* (Gen. 4, 8). Assalon tradì Ammone con invitarlo a sontuoso convitto. Giaele tradì Sisara con invitarlo a neghittoso riposo. Dalila tradì Sansone con invitarlo ad amoroso sollazzo. Trifone tradì Gionata con invitarlo a onorevole accoglimento; e così contar si potrebbe d'innumerabili. *Decipientium maxime opus hoc est: prius suavia proponere, quo mox inferant tristia;* fu osservazione di san Giovanni Crisostomo (hom. 16, ad pop.). Qual dubbio adunque, che mentre il mondo così indulgente asseconda ogni vostra brama, ancorchè depravata, ancorchè distorta, non tratta punto con termini di leale, se pur leali dir non volete che fossero quelle Lamie, le quali già si nudavano le mammelle, per invitar chi passava a gustarne il latte, e così sbranarlo. *Fili mi, fili mi,* sentite ciò che Salomon fa sapervi per vostro bene (Prov. 1, 10), *fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis.*

III. E vaglia il vero: vi siete voi con serietà già mai messi a considerare che doni sieno questi, ché vengono a voi profferti dal mondo tanto ampiamente? Voi senza dubbio dovete crederli doni di gran rilievo; e sono doni falsi, doni fallaci, doni che appariscono doni, ma sono danni. Però da alcuni vengono somigliati, sì come è noto, al pomo di Adamo, da altri al pomo di Eudossia, da altri al pomo di Paride, doni tutti ahi quanto funesti! Ma io per me li somiglierei forse meglio ad un altro dono, per cui restò schernito già sventuratamente Chemeto re della Scozia, tanto più che dono di pomo fu questa ancora, e di pomo infausto. Se n'entrò un dì questo Principe a sollazzarsi in un ameno giardino; e quivi a caso mirò tra l'altre una statua più segnalata, più splendida, la qual si stava quasi in atto di porgere un pomo d'oro. Il Re, che nulla era sospettoso di frode, stese la destra; e per una tale facilità ch'egli aveva a pigliar tutto ed a pigliare da tutti, non dubitò di accettare il regalo offertogli ancor da' sassi. Ma ho quanto cara gli costò tal fidanza! perchè col pomo si spiccò subito un acutissimo dardo, che quella statua teneva a ciò sempre lesto nell'altra mano; e senza lasciare al Re tempo o di ripararsi dal colpo, o di prevederlo, gli diè la morte. Or tali sono que' doni che dal mondo ricevono i suoi seguaci.

Hujusmodi sunt mundi beneficia, hujusmodi mundi munera, io dirò francamente col Damasceno (in vita Josaphat). *Omnibus qui ipsius voluptatibus obsequuntur, insidias struit.* Hanno i suoi seguaci piaceri con cui sfogare sfrenatamente i lor sensi: ed oh che bel pomo! Ma co' piaceri van poi congiunte increscevoli infermità, di scabbie, di renelle, di ulceri, di podagre, che li condannano a stare in perpetue purghe; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci ricchezze con cui procacciarsi abbondevolmente i lor agi; ed oh che bel pomo! Ma con le ricchezze van poi congiunte angosciose sollecitudini, di traffichi, di contratti, di liti, di fallimenti, che li condannano a stare in perpetuo moto; ed eccovi la saetta. Hanno i suoi seguaci gloria con cui dilatare fastosamente i lor nomi: ed ho che bel pomo! Ma con la gloria van poi congiunte mille implacabili gare, di precedenze, di titoli, di maneggi, di signorie, che li condannano a stare in perpetua pugna: ed eccovi la saetta. In una parola: *mundus totus in maligno positus est*, come affermò san Giovanni (epist. I, 5, 19). Il mondo è tutto fondato in malignità; ch'è quanto dire, secondo il nobile avviso di san Cipriano (ep. ad Donat.): *arridet, ut saeviat; blanditur, ut fallat; illicit, ut occidat.* E voi ancor dubitate? ancor esitate? ancor volete nuovi argomenti, onde crederlo un traditore? Che importa ch'egli vi versi prodigo in seno tutti i suoi beni, se sono beni nojosi, beni nocevoli, beni che non altro han di bene che l'apparenza? beni che vennero nella Sapienza chiamati spuma del mare; tanta è la loro amarezza: beni che venner da un Giacopo riputati vapor dell'aria; tanta è la loro viltà: beni che venner da un Davide giudicati fieno di tetto; tanta è la loro aridezza: beni che da Salomone, il qual pure li provò tutti, furono alla fin dichiarati non solo vanità, ma afflizion di spirito, *afflictio spiritus* (Eccl. 1, 14); o, come legge l'Arabo, *angustia spiritus;* o, come legge il Caldaico, *contritio spiritus;* o, come legge il Siriaco, *sollicitudo spiritus;* o, come legge Vatablo, *fractio spiritus;* o, come san Girolamo legge con Teodozione e con Simmaco, *pastio venti;* quasi che con quest'ultimo ci si venga vivacissimamente a significare, che chi attende a saziarsi di tali beni, altro non fa se non che nutrirsi di vento, cioè di un pascolo, il quale non sol non ristora, ma sveglia affanni, ma suscita convulsioni, ma dà dolori de' più crudeli che sentansi nelle viscere. *Cum satiatus fuerit* così di un tale affamato si parla in Giobbe (20, 22), *cum satiatus fuerit, arctabitur, aestuabit, et omnis dolor irruet super eum.* E voi sarete sì folli, che vi vogliate applicare a servire il mondo, perch' egli assai vi promette di tanti beni? Oh leggerezza! oh imprudenza! oh semplicità! Non ha ragione un Isaia, se sgridandovi vi addimanda (55, 2): *quare appenditis argentum non in panibus, et laborem vestrum non in saturitate?*

IV. Ed oh quanto a tempo egli aggiunge *in saturitate!* Perchè fingiamo che questi beni ora detti, ancorchè sì fallaci, ancorchè sì falsi, pur sieno desiderabili: che sperate? Che il mondo sia mai per darvene copia grande, sì che ne restiate satolli? Voi no 'l dovete conoscere. Ve li darà come già davasi l'acqua agli abitatori dell'assediata Betulia; ch'è quanto dire, a misura, e a misura stentata, a misura scarsa. Che se pur mai copia grande ve ne darà, ve li ritorrà quanto prima. E qui dovete sapere che per quanto il mondo procuri, qual trafficante sagace, tenersi in credito, egli è un fallito; nè ha tanto in cassa, che possa mai dare insieme sodisfazione a tutti i suoi numerosi corrispondenti. Che fa però il traditore? Per dare ad uno, che più molesti lo stringe, egli leva all'altro; nè, per quanto si miri, si troverà ch'egli mai niuno arricchisca se non con l'altrui dispendio, o che niuno alzi senza l'altrui depressione. Quando Sansone si vide stretto a pagar quelle trenta vesti, che nel convito nuziale egli avea promesse a' discioglitori del celebre suo problema, sapete voi ciò che fece per ritrovarle? Se ne calò in Ascalona; e quivi uccisi trent'uomini, li spogliò: *descenditque Ascalonem, et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit iis qui problema solverant* (Judic. 14, 19). Così fa 'l mondo. Per vestir uno non ha partito più pronto, che nudar l'altro. Dona a Mardocheo l'amministrazion di magnifica monarchia, ma gliela dona con levarla ad Amano. Concede a Siba il dominio di bei poderi; ma gliel concede con torlo a Mifibosetto. Conferisce a Sadoc l'investitura di nobile sacerdozio; ma gliela conferisce con torla a

Abiatarre. E così andate voi discorrendo per gli altri, vedete ch'egli sempre fa come sogliono i giardinieri, i quali, a fin di dar acqua a quella fontana, della qual vogliono a'forestieri curiosi mostrar gli scherzi, giran la chiave, e scaltramente la rubano ad alcun'altra. Come volete però fidarvi del mondo, se, quando meno il pensate, facilissimamente vi mancherà; e vi mancherà, non di rado per dare il vostro ad uno il quale lo meriti men di voi, a un adulatore, a un ardito, a un rapportatore, ad uno il quale si ajuta di farsi innanzi per quelle vie che dovrebbono essere le più lunghe, mercè che sono vie stravolte, vie storte, e pur nel mondo bene spesso riescono le più brevi?

V. E pur v'è di più: perchè se il mondo vi ammonisse almeno per tempo del pregiudicio ch'egli è costretto recarvi, pare che saria forse degno di qualche scusa. Ma il peggio è che, per usar veramente da traditore, egli gode di cogliervi improvisissimo, e di mancarvi, come suol dirsi, nel meglio: che vale appunto, o nel maggior godimento, o nel maggior uopo. S'era il profeta Giona messo a giacere sotto l'ombra di una fresca ellera verdeggiante, la quale a poco a poco cresciutagli in su la testa, gli aveva formato un padiglione amenissimo da campagna. Ma che? quando il misero più consolato pensava di riposarsi, e però *super hedera laetabatur laetitia magna* (Jon. 4, 6), si marcì tutta subitamente la pianta e s'inaridì, ed egli si rimase alla sferza del Sol cocente. Oh s'io vi potessi ad uno ad uno ridir qui tutti coloro che in simil forma sono stati beffati dal falso mondo, quant'ellere più pompose vi mostrerei seccate improvisamente sul capo a molti, anzi oh quanti allori! Celso, di guerriere privato ch'era nell'Affrica, acclamato fu dagli eserciti imperadore, per opera spezialmente di due grand'uomini, Pomponiano e Possieno. Ma credereste? in capo al settimo dì del suo principato, rivoltate di subito le vicende, fu da quegli stessi ammazzato, che sì il promossero, non d'altro reo, se non che di aver troppo credulo data fede al favor della moltitudine. Così Galba, così Ottone, così Vitellio, così Emiliano, così Pertinace, così Floriano, così Tacito, così Numeriano, nè pure giunsero un anno a goder lo scettro, caduto loro con grave scorno di mano allorchè credevansi di tenervelo stretto più fortemente. Infelice Gioviano! principe de' più pii che potesse sperar la terra, de'più savj, de'più benigni; quando, salutato appena da'popoli imperadore, se n'andava a Costantinopoli, per ivi prenderne il solenne possesso, alloggiò per istrada dentro una camera novellamente imbiancata; e questo solo bastò di notte ad ucciderlo, soffogato dal reo vapor delle brace, tenute quivi tutto 'l giorno in gran copia, per disseccare l'umidità perniciosa. Qualche tempo di più regnò Valeriano; ma che gli valse, se, schiavo poi di Sapore re della Persia, fu necessitato servirgli ancor di sgabello allorchè quegli volea montare orgoglioso sul suo destriere? Qualche tempo di più poterono dominar ancor essi quei quattro Re, di cui non ho chi mi rammemori i nomi; ma che giovò se, schiavi poi di Sesostri re dell'Egitto, furon costretti servirgli ancor di giumenti allorchè quegli volea comparire altero sopra il suo cocchio? Tanto niuna eccelsa Maestà da verun estremo ludibrio fu mai sicura. Casimiro II, re di Polonia, mentre in dì solennissimo, convitati tutti i principali del regno, non altro udiva che applausi alle sue prodezze, encomj al suo nome, augurj di lunga vita, dimandò bere, per rendere a tutti grazie; ma non sì tosto appressò le labbra alla tazza, che si morì, e fe' que' tanti lieti augurj ad un'ora restar bugiardi. Ma che fo io? Basta, basta. Presumo io dunque compilar qui tutto il numero di coloro che nel più prospero della loro fortuna, cioè quando appunto *laetabantur* anch'essi *laetitia magna*, si videro d'improvviso schernir dal mondo? Qui i Sejani, qui gli Eutropj, qui i Ruffini, qui i Bellisarj? Sarebbe un'opera questa per poco immensa: ne sono piene le carte, colmi i volumi; nè altro fu che a san Giovanni Crisostomo (hom. 22 in Gen.) fe' esclamare, che qualunque gaudio terreno niente ha di saldo: *nihil habet stabile, nihil firmum;* ma ch'anzi, a guisa di torrente ingannevole, allor si secca, quand'altri, com' Elia, s'è condotto con grave stento alle rive d'esso, per quivi starsene in pace, e per menare tra quell'aure e quell'acque i suoi dì tranquilli: *expectavimus pacem, et ecce turbatio* (Jer. 14, 19). Ma benchè tanti sian, come ho detto, gli esempi, i quali in prova di ciò recar si potrebbono, non so però

se alcuno ve ne sia più patetico o più patente di quello di Ladislao, re per altro tant'inclito di Boemia. Udite; e se poi non parvi che infida sia la mondana felicità, accusatemi di calunnia. Era Ladislao giovane appena di diciotto anni, quand'egli a sè sposò Maddalena, figliuola di Carlo VII re di Francia; e già destinatasi la città di Praga alle nozze, e riscossi i tributi, e ripartiti gli ufici, spedito avea sino a Parigi Uldarico, vescovo di Patavia, a levar la sposa, qual dea dal tempio. Parli pure Europa, e ridica se per simigliante cagione vedesse mai più magnifica destinarsi un'ambasceria. Dugento nobili andarono di Boemia, dugento dell'Austria, dugento dell'Ungheria; ma tutti per aspetto, per abito, per divise, per paggeria, per corteggio sì riguardevoli, che agevolmente sarebbono tutti stati creduti re, se comparsi non fossero in tanto numero. A questi, per più immediato servigio della Reina, furono aggiunte quattrocento femmine illustri con tutto il loro più pomposo accompagnamento; ed oltre a' superbissimi cocchi d'argento e d'oro, mandati furono non men d'ottanta generosi corsieri, sì rari per fattezze, sì ricchi per fornimenti, che non gli avrebbe, per così dire, al suo carro sdegnati il Sole. Quindi inaudito apparato di argenterie, di tappezzerie, di tappeti, a guernir gli alloggi; sontuosi regali, sfoggiate mance. Inviati altri nobili ambasciadori allo stesso Cesare, per invitarlo con la sua moglie Eleonora alla celebrità delle nozze. Ambasciadori al re di Polonia, ambasciadori a' principi di Baviera, ambasciadori a' principi di Sassonia, ambasciadori a' marchesi di Brandeburgo. Condotte in Praga, dall'ercinie sue selve, eccessive travi a formar teatri magnifici per commedie, steccati per tornei, lizze per giostre, palchi per ricetto di principi spettatori, o, per meglio dire, spettacolo; e già adornate le strade d'archi trionfali, di pitture, di statue, non altro attendersi che di giorno in giorno la sposa. Quando una sera comincia il Re a risentirsi alquanto di stomaco, si perturba, si attrista: con tutto ciò, per non dar sospetto di male, egli siede a mensa, cena, conversa, e spende molto di notte co'suoi Baroni; quindi si ritira alle camere, dorme inquieto. Sono la mattina chiamati con fretta i medici. Oh Dio che caso! Egli è spedito, egli è morto. Volete più? In capo a trentasei ore il Re è su la bara. Ed ecco (cambiata scena) spedir conviensi per ogni parte corrieri frettolosissimi ad arrestare a mezza strada le mosse de' Potentati; si volge in iscompiglio la festa, la pompa in lutto; e la sposa, già già vicinissima a entrare in Praga, forza è che torni non più sposa, ma vedova, con aver prima perduto il regio marito, che possedutolo. Or che giudicate, uditori? Pare a voi ch'io dicessi la verità, quando vi affermai che 'l mondo manca nel meglio, che manca nel più fausto, che manca nel più festoso, e che, per usare la formola del beato Piero Damiano (ep. 5. lib. 7), *quibus blanditur, iis quantocius in amaritudinem vertitur?* Oh che fallacie oh che inganni! oh che trufferie! E se ciò non è diportarsi da traditore, che mai sarà? Questo è un far, s' io non erro, come il Vesuvio, il quale è vero che, se volete vo prendere a coltivare le sue colline, vi offerisce lietissime le ricolte, una perpetua primavera ne' pascoli sempre verdi, un perpetuo autunno ne' frutti sempre maturi. Ma che? quando poi meno il pensate, vomita fuor delle viscere un torrentaccio di zolfo di bitume, di cenere, di macigni, sì rovinoso, che tanto d'esterminio vi reca in un'ora sola, quanto a gran pena in anni e anni fruttato avea di ricchezza. *Malitia horae* oh che parole opportune dell'Ecclesiastico (11, 29) *malitia horae oblivionem faci luxuriae magnae.* E voi pur volete collocare alle falde di sì rio monte il vostro soggiorno, e quivi abitare, e quivi adagiarvi Il profeta Isaia, dopo aver trattato de'mali di Babilonia disse (13, 20), che gli Arabi non si sarebbono più attentati di porvi le loro tende; *non ponet ibi tentoria Arabs* che le lor gregge più non avrebbono colà tenute a riposare i pastori; che la lor opera più non sarebbono colà tornati ad allogar i bifolchi. E voi non solo le tende por volete, ma fondarvi ancora i palazzi? A no, uditori: *fugite, fugite*, io vi dirò co le parole profetiche, *fugite de medio Babylonis, et salvet unusquisque animam suam* (Jer. 51, 6), chè non è cotesto paese punt di amici, come il credete, ma di assassin

VI. So ben io quello che vi fa qui fa cilmente pigliare abbaglio; ed è, che cer accidenti così funesti, quali son quei ch' v'ho mostrato doversi sperar dal mond

vengono sempre attribuiti da esso a ogni altra cagione, ch'alla sua solenne perfidia. Quegli morì giovane, è vero; ma perchè troppo disordinò nel mangiare, perchè non si preservò, perchè non purgossi: quell'altro cadè di grazia; ma perchè fu nel suo parlare men cauto: quell'altro scapitò di ricchezze; ma perchè fu ne' suoi fatti men avveduto: quell'altro scemò di amici; ma perchè fu nel suo trattar meno affabile. E così mai non vuole il mondo concedere che quelle sciagure, che accadono a' suoi seguaci, nascano dall'aver lui mancato ad essi di fede, come fellone; ma dall'aver essi mancato a sè medesimi di riguardo, come imprudenti. Con tutto ciò non vedete che questo stesso è un'altra maggior sua frode? Nessuna cosa con più studio procurano i traditori, che di occultarsi: qui pongono ogni loro arte, qui impiegano ogni lor opra: perchè se confessassero il danno recato ad uno, chi saria che di loro più si fidasse? Pochi sono che facciano come fece quel capitano Gioabbo, il quale, avendo con tradimento vilissimo dati a morte due valorosi guerrieri, Abnero ed Amasa, se ne pavoneggiò poi di modo, che del lor sangue si smaltò tutto fastosamente il suo cingolo militare; *posuit cruorem praelii in balteo suo* (III Reg. 2, 5). I più non fanno così: i più lanciano il dardo, e dipoi si ascondono; interrogati niegano, convinti spergiurano; e se pur non possono omai più celare il fatto, s'infingono in mille guise. *Vir, qui fraudulenter nocet amico suo*, così leggiamo noi ne' Proverbj di Salomone (26, 19), *cum fuerit deprehensus, dicit; ludens feci.* Qual maraviglia è però, se non mai manchino al mondo nuovi pretesti, onde colorir le sue trame? Ma sono pretesti, uditori, sono pretesti. E però torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate: abborritelo, abbominatelo: nè date a credervi che, per quanto voi vi mettiate a servirlo con fedeltà, osservando i suoi ordini esattamente, attenendovi a' suoi dettami, debba per ventura trattarvi meglio dagli altri. Tutto il contrario. A voler che il mondo vi porti qualche rispetto, sapete che vi bisogna? Bisogna non farne stima, bisogna conculcarlo, bisogna calpestarlo, bisogna non curar punto de' suoi favori. Chi più gli va perduto dietro, non altro ne riporterà finalmente che villanie, e si avvedrà quanto sia vero quel detto del Damasceno, che il mondo ha in odio chi più lo apprezza, o più l'ama: *amicorum suorum hostis est mundus.*

VII. Strana cosa, uditori, a considerarsi, e pur è certissima. Se v'è nessuno, il quale abbia a' suoi dì maltrattato il mondo, chi sono stati? Gli uomini santi. Questi lo ripresero con la voce, questi lo vituperarono con la penna, questi si risero di tutto ciò che da lui lor veniva offerto di piaceri, di ricchezze, di gloria, di qualunque altra prosperità temporale. E pure questi sono alla fine coloro, de' quali egli ritiene ognor più lodevole la memoria: *memoria justi cum laudibus* (Prov. 10, 7). Si ricorda il mondo ogni dì più di un Alessio, che con la fuga dalla paterna sua casa gli fe', son già più di mille anni, uno scorno così solenne; si ricorda di un Bernardo, che non curò suoi piaceri; si ricorda di un Francesco, che non curò sue ricchezze; di un Romualdo ricordasi, che, per fuggir la sua gloria, non dubitò di stare ascoso lungamente tra' salci di una puzzolente palude. Questi egli ammira come uomini superiori alla volgar condizione, questi onora, questi celebra, questi adora, con inchinarsi genuflesso ancor egli alle loro tombe. *Memoria justi cum laudibus;* chi no 'l vede? *memoria justi cum laudibus.* Ma di quei che lui tanto amarono ed apprezzarono, che succede? Di questi, ripiglia il Savio, egli fin arriva talora a pigliarsi beffe, come di vani, d' interessati, di ambiziosi di discoli, di lascivi: *et nomen impiorum putrescet* (Ibid.). Eresse già Nabuccodonosor, com'è noto, una statua d'oro, rappresentante la sua regia maestà: e fatti intorno a lei convocare tutti i grandi del regno, sì civili, sì militari, comandò loro che al primo suono che udissero di trombe, di viuole, di cetere, di zampogne, dovesser tutti inginocchiarsi, e prestarle divini onori. Fra tanto popolo i tre Fanciulli fur soli che disprezzarono il comandamento reale; e a voce chiara riprovando un tal rito, e detestando un tal culto, si elesser anzi di entrare in una fornace accesa come un inferno, che di aderirgli: *notum sit tibi, rex, quia deos tuos non colimus; et statuam auream, quam erexisti, non adoramus* (Dan. 3, 18). Chi però finalmente furono gli onorati dal Re mede-

simo? chi furono i promossi? chi furono i preferiti? Color che, subito prostesi a terra, renderongli il vile ossequio? No certamente. Furono, fra tutti, i Fanciulli suoi schernitori. Perocchè questi, rimasi illesi nel fuoco, e così dal Re riconosciuti come uomini cari al Cielo, furono dipoi per nuov'ordine sollevati a tal dignità, che ciascun altro lor n'ebbe a portare invidia. *Postquam eos vidit rex generose stantes*, fu osservazione di san Giovanni Crisostomo (hom. 24 ad pop.), *praedicavit et coronavit, nec propter aliud* (udite degne parole), *nec propter aliud; nisi quia se contempserunt.* Or questo è ciò che noi vediam tuttodì imitarsi dal mondo: quei che tosto s'inchinano alla sua statua, son poi negletti; quei ch'anzi d'inchinarsele, son contenti di entrar nella fornace, quantunque dolorosissima, della mendicità, del dispregio, del patimento, questi sono poi gli apprezzati. E però oh quanto errereste nel persuadervi che il mondo in verun caso sia mai per avervi grazia di qualunque ossequio a lui fatto! Signori no. Sempre sleale vi sarà, sempre perfido, sempre ingrato; nè gli potrete usar già mai tanto infima servitù, che non sia gettata, sì come servitù fatta appunto ad un traditore.

VIII. Dipoi sentite: perocchè troppo nel vero io vi compatisco, se voi mai di proposito vi applichiate a servir il mondo. Servire il mondo? servire il mondo? Oh che leggi, se così è, vi converrà di addossarvi, oh che pesi, oh che carichi, assai più grievi di quei che mai portereste servendo a Cristo! *Catenas ligneas contrivisti*, io vi dirò, compatendovi, col Profeta (Jer. 28, 12), *catenas ligneas contrivisti.* Ma che? *et facies pro eis catenas ferreas.* Badate s'io dico il vero (perchè non è punto questo da tralasciarsi), e così vinciamo la causa. Impone Cristo, non può negarsi, a' suoi servi leggi assai dure; perdonare al nimico, contenersi, umiliarsi, ubbidire, mortificarsi: oh che grave inchiesta! Sì; ma finalmente siam certi, che quando Dio ciò richiegga da alcun di noi, ci darà insieme le forze da porlo in opera: *fidelis Deus est*, dice san Paolo, *qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* (I ad Cor. 10, 13). Ci assisterà, come assistette a uno Stefano, posto in mezzo ad un turbine di sassate; ci avvalorerà, come avvalorava un Antonio, dato in preda ad un esercito di demonj; e però non potremo di lui dolerci, perchè, sì come divinamente pronunziò san Leone, ben ha ragione d'insistere col precetto chi ne previen con l'ajuto: *justa nobis instat praecepto qui praecurrit auxilio* (serm. 16 de Pas. Dom.). Ma il mondo non fa così. Il mondo dice: hai tu ricevuto un affronto? orsù, conviene che, se non vuoi rimanere disonorata, tu te ne vendichi, perchè tal è la mia legge: e così *instat* anch'egli col suo precetto, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà forze bastevoli alla vendetta: non ti dà danaro, onde alimentare sicarj, onde accrescere servidori; sì che, se per altro sei povero, bisogna che tu finisca di rovinarti, che deserti la robba, che distrugghi la casa; e se con tutto ciò la sorte vorrà che tu rimanga nella mischia, tuo danno. *Crudelis est*, grida Geremia (6, 23), *crudelis est, et non miserebitur.* Il mondo dice: sei tu nobile? bisogna comparire alla grande, tener cavalli, tener carrozze, spiegar pomposa livrea; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà possessioni che a tanto bastino. Il mondo dice: sei tu negoziante? bisogna tenersi in credito, pigliare affitti, pigliare appalti, mantener numerose corrispondenze; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà capitale che a tanto vaglia. Il mondo dice: sei tu cortigiano? bisogna tirarsi innanzi presso il padrone, avanzarsi in amore, avanzarsi in aura, o almanco non si lasciar da certi novelli competitori importuni levare il posto; ed *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*, perchè non ti dà talenti a ciò necessarj, non sagacità, non sapere, non accortezza. Tanto che, se andremo discorrendo pel resto, vedremo il mondo trattare appunto i suoi servi come Faraone trattava già nell'Egitto i miseri Ebrei, allora che la schiavitudine loro era giunta al sommo. Voleva egli che questi a lui rendessero giornalmente travagliosi lavori, fabbricasser terme, fabbricasser torri, formassero città intere; e nè pur loro volea poi dare a tal effetto le paglie: *sic dicit Pharao: non do vobis paleas: ite et colligite sicubi invenire poteritis, nec minuetur quidquam de opere vestro* (Exod. 5, 10 et 11). Faraon vuol fatiche, ma non d

paglie; Faraon vuol fatiche, ma non dà paglie. Così fa il mondo: *instat praecepto*, ma *non praecurrit auxilio*. E voi sarete sì stolti, che vogliate dare il cuor vostro a un signor sì crudo, non che sì disleale, sì doppio, sì frodolento, qual io pretendea solamente di dimostrarlo? Ah Dio mio caro! quanto siam ciechi noi miseri, che più tosto vogliamo su' nostri colli un giogo tirannico, *jugum ferreum*, qual è quello del mondo a noi traditore, che non il vostro, il quale è, per vostro detto medesimo, sì soave! Non sia mai vero, uditori, non sia mai vero; ma chi può totalmente lasciare il mondo, lo lasci omai, se ne fugga, ricorra a Cristo, che gli apre a ciò mille chiostri, ove assicurarsi come in città fedelissime di rifugio. Stimi a sè dato quel consiglio sì bello dell' Ecclesiastico (17, 25): *in partes vade saeculi sancti;* nè voglia vivere più lungamente ingannato a par di coloro, i quali, come deplorò Geremia (8, 5), si sono alla menzogna sposati sì fortemente, che non san venirne a divorzio: *apprehenderunt mendacium et noluerunt reverti*. Conosca i suoi pregiudizj, consideri i suoi pericoli; e poic'ha'l piè libero ancora a salvarsi, non s'incateni e non si metta, secondo il detto di Salomone, a sì misera schiavitudine: *non des alienis honorem tuum, et annos tuos crudeli* (Prov. 5, 9).

SECONDA PARTE

IX. Mi par di udirvi già dire, che con la predica fatta questa mattina abbia io per avventura preteso vuotare il secolo, e mandar via tutto il popolo a ritirarsi in qualche Camaldoli, in qualche Certosa, o tra gli orrori di qualche più cruda Alvernia. Ed oh me felice se tanto ottener potessi! Ma non lo spero, perch' io presso Dio non ho merito di ottenerlo. Nel resto, uditori cari, sappiate pure che questa verità è stata quella, la quale ha fatto del continuo a tanto di gente abborrire il mondo, conoscerlo un traditore. Questa ha popolati i chiostri di monaci, questa ha riempite le selve di anacoreti, parendo una gran follía volere omai credere alle lusinghe di uno che si sa aver mancato di fede a tutti. *A mendace*, dice l' Ecclesiastico (34, 4), *a mendace quid verum dicetur?* Non pensate però ch'io non avverta anche bene, che i più di voi, sia per ragion dell'età, sia per qualità dello stato, già non sono più in tempo a lasciare il mondo. E questi ch'avranno a fare? Dovranno disperare? dovranno accorarsi? No, purchè adempiano quello ch'or io dirò; cioè, purchè stiano nel mondo come appunto gli uccelli sopra la terra, ch'è come se non vi stessero. Voi ben vedete calar talora que' poveri animalucci a provedersi in un campo di alcun granello, o in un rivo di alcuna gocciola; ma perchè sanno esser questo per essi paese infido, dove altro non si fa che tendere panie e che tesser lacci, però non più qui si fermano di quel che porti una mera necessità; e quel tempo medesimo che qui stanno, stan sempre desti, e si mirano d'ogn' intorno: stanno ansiosi, stan timidi, stan guardinghi; e beccato c'hanno, s'innalzano e vanno al cielo. Così dovete far voi. *Uti hoc mundo*, secondo il detto dell' apostolo Paolo (I ad Cor. 7, 31), ma *tamquam qui non utuntur;* ch'è quanto dire: non dovete punto in lui mettere il vostro cuore, non dovete affezionarvici, non dovete attaccarvici, non dovete mai porgergli alcuna fede, rammemorandovi, che *opera ejus mala sunt*, ed in una parola, dovete trattar col mondo come chi sa di trattar con un traditore, cioè cautissimamente. Oh che bella regola è questa, uditori miei! quanto utile! quanto savia! quanto sicura! E perchè amerei che voi tutti la praticaste, io ve la voglio spiegare un poco anche meglio con ciò che accadde al beato Errico Susone, parto illustrissimo di quella gran Religione domenicana, la quale ha dati non saprei dire se più scrittori alle scuole, o santi alle stelle.

X. Se ne andava egli una volta pellegrinando dalla inferiore Germania alla superiore, quando gli convenne passare per certa selva, non tanto orrenda pe' cignali e per gli orsi, quanto per gl' infiniti assassinamenti ond'ella era infame. Quivi, mentre entrava egli solo su l'ora tarda, ecco si vede venire innanzi un ladrone, terribilissimo di statura, di volto, di portamento, il quale, armato di una scimitarra al fianco e d'un'asta in mano, lo guarda fiso, e poi dice: fermati, Padre, che, poichè tu m'hai sembiante d'uomo da bene, io mi voglio confessar teco. Errico, in udir questo, credettesi che colui dicesse così per trarlo seco

in parte più solitaria a più certa morte. Però, agitato nel cuore da mille angustie, non sapea che si stabilire. Andare? era arrischiato. Fuggire? era vano. Gridare? era temerario. In tanto ondeggiamento di spirito riputò meglio di ricorrere a Dio con tutto l'affetto, e di seguitar l'assassino, il qual così, camminando col confessore a lato, cominciò a dire: Padre, hai tu da sapere che già più anni io vivomi in questo bosco; e mio mestiere è spogliare quanti per qua se ne passano, e poi squartarli, e lasciarne le membra a i lupi. Pensate voi qual fosse il cuore di Errico quando ciò udì. Con tutto ciò, simulando pure nel volto qualche fermezza: seguite, disse. Ed egli: là sotto di quel rovero scannai un uomo; là sotto di quell'elce strozzai una donna; qui, dove or siamo (ed erano appunto allora su un'alta ripa del Reno, che lungo quella selva correa profondo), qui, dico, un tempo m'avvenni in un sacerdote onorato, come sei tu, e con lui mi proposi di confessarmi: quindi, ricevuta ch'io n'ebbi l'assoluzione, mi sorse in cuore un improviso sospetto di non venir da colui deposto in giudizio; ond'io, per assicurarmene, stimai meglio passarlo subito con questa spada, che vedi, da parte a parte, e dipoi con un urto balzarlo in acqua. Oh qui sì che il povero Errico ebbe a cader morto. Di tratto in tratto mirava se l'assassino accostasse ancora la mano alla scimitarra; e così più non reggendosi in su le gambe, col sudor freddo, con l'occhio languido, col colore mortale diè segni sì manifesti del terror suo, che avrebbe facilmente inasprito quell'uom bestiale; se non che questi era veramente allor tocco nel cuor da Dio, e non s'infingeva: onde compita, il meglio che si potè, la sua confessione, ringraziò Errico, lo accompagnò, l'onorò; e raccomandatosi in fine alle sue orazioni, da cui si scrive che ricevesse per favore eccelsissimo la salute, gli diè congedo. Or vedete voi come tratta chi sia costretto trattar con un assassino? Vi tratta solamente perchè non ne può far di manco; n'ha patimento, n'ha pena, si raccomanda fra tanto spesso al Signore; sempre teme, sempre palpita, sempre trema, sempre ha sospetto di qualche inganno improviso che a lui sovrasti. E così voi dovete trattar col mondo. Egli, se vorrà farvi una sincera confessione generale di sè medesimo, vi dovrà dire lui essere un ladronaccio, il quale in questa gran selva dell'universo non altro fa che assassinamenti infiniti; che però solo non lo dovrete obbligare indiscretamente a ridirne il numero. Vi dovrà dire ch'egli allettò una volta un giovane incauto, qual fu Assalonne, a speranze grandi di corone e di scettri, e poi lo tradì; sì che lo ridusse a morire al fine appiccato per li capelli ad un'alta quercia, con tre zagaglie nel cuore. Vi dovrà dire che pur a un albero fe' sospeso morire un Achitofello, gran consigliere di Davide, da poi che l'ebbe malvagiamente sedotto a ribellarsi dal principe, per salire a maggior fortuna. Vi dovrà dire che pure a un albero fe' morire appeso un Amáno, gran favorito di Assuero, dappoi che l'ebbe malignamente incitato ad abbatter l'emolo, per ostentare maggior potenza. Vi dovrà dir parimente che ad un tal figliuolo di Jambri, di cui nel primo de' Maccabei si ragiona, egli usò la più orribile fellonia che trovar si possa. Perocchè persuasolo ad accasarsi, aspettò che'l miserò con bello accompagnamento si conducesse lieto a casa la donna da una vicina città, ed allor sopraggiuntolo alla foresta, lo diede in mano a numerosi nemici che lo ammazzarono; lo svaligiò, lo spogliò, e così ignudo lasciollo su la via pubblica. Questi ed altri più enormi assassinamenti, avvenuti ancora in persone del grado vostro, vi dovrà ad uno ad uno narrare il mondo, se, come io dissi, egli vorrà confessarvi, a similianza del mentovato ladrone, la verità; e però rimirate un poco come dobbiate con lui procedere: *videte quomodo caute ambuletis* (ad Eph. 5, 15): se credere a ogni suo invito, se accettare ogni sua profferta. Egli è fra tutti quell'inimico descritto nell'Ecclesiastico (12, 10 ad 12), a cui si dice che non conviensi d'aver fede in eterno: *non credas inimico tuo in aeternum.* Non basta ch'egli s'infinga, non basta ch'egli s'inchini, signori no; *et si umiliatus vadat curvus, adjice animum tuum, et custodi te ab illo, et non statuas illum penes te.* Avete inteso? Non vi fidate d'una lusinghiera apparenza, di ghigni, di occhiate amabili, di sorrisi, di parolette, di plausi; non vi fidate, ma tanto più aprite gli occhi: *cave tibi, cave tibi;* e perchè? *quo-*

niam cum subversione tua ambulas (Ibid. 13, 16). E se siete in un tale stato, che non possiate più in tutto fuggir dal mondo, non vi curate, come dicea san Giovanni, di strignere mai con esso grande amistà. *Nolite diligere mundum, nolite diligere* (I Jo. 2, 15), ch' egli è traditore; nè traditore qualunque, ma arrabbiato, ma pestilente, ma pessimo, ma tal, che anela a recarci il sommo de' mali. Dalila tradì Sansone per darlo in mano a' Filistei; Doeg-go tradì Achimelecco per darlo in mano a Saule; Giuda tradì Gesù per darlo in mane a' sacerdoti del tempio. Ma a troppo peggiori nimici intende il mondo di dare, se gli vien fatto, ciascun di noi: alle podestà dell'inferno. E noi sì l'amiamo? oh strana cosa, che un traditor piaccia tanto, e piaccia a coloro i quali ancor lo conoscono traditore! Se così è, par che la colpa maggiore già non sia più certamente di chi tradisce, ma di chi si lascia tradire.

PREDICA TRIGESIMAPRIMA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Ego vitam aeternam do eis. Jo. 10, 28.

I. E quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, con tante angustie e con tante ambiguità che voi mi sollevate nel cuore intorno al successo della mia predestinazione? È il mio cuore omai divenuto qual fragile palischermo, che, soprappreso a notte buja da un impeto di borasca imperversata e implacabile, non sa più qual onda debba secondar come amica, qual temere come avversaria; mentre or vien una che, sollevandolo in alto, par che promettagli di portarlo alle stelle; ed or un'altra che, al basso precipitandolo, par che gli minacci d'asconderlo negli abissi. Così talora un de' pensieri, innalzandomi a sublimi speranze, mi dice ch' io sono del numero degli eletti, e un altro, deprimendomi a gran terrori, mi dice che io sono nel ruolo de' condannati. Ma pace, pace, o combattuto mio spirito, ch'oggi io rimiro alcun porto dove gettarmi: e per quanto si giri, o quanto si cerchi, non credo già che più sicuro di questo trovar si possa in una notte di tenebre sì profonde, in uno stretto di gorghi sì tortuosi. Andate dunque, o teologi, andate via, e non mi tornate a confondere più la mente con tante vostre importune difficultà. Che mi opporrete? Che io non sappia se la elezione de' mortali alla Gloria sia susseguente alla vision de' lor meriti, o antecedente? Verissimo, io non lo so. Ch' io non intenda come i decreti celesti, essendo immutabili, non impongan necessità? Verissimo io non l'intendo. Ch' io non capisca come la scienza divina, essendo infallibile, non tolga la contingenza? Verissimo, io no 'l capisco. Ma ciò che prova? È questo colpa della mia debole vista, la qual nè anche sa penetrare altri arcani men astrusi, men ardui, quali sono gli arcani medesimi di natura: *et quae in prospectu sunt invenit cum labore* (Sap. 9, 16). Nel resto nessun uomo nel mondo si troverà, il quale mi persuada ch' io mai possa esser dannato, s'io non voglio essere. Che cercar dunque terra più ferma di questa, in cui porre il piede? Qui qui v'invito a riposare, o voi tutti, i quali andate in un mar sì vasto aggirandovi senza timone, senza remi, senz' albero, senza vela. Se non gittate qui l'áncore, siate certi di perdervi quanto prima, ed o di rompere in qualche scoglio nascosto con gl'Infedeli, o d'incagliarvi in qualche sirti arenosa con gl'ignoranti. Ma perchè vediate che non senza ragione vi prometto qui qualche quiete, prestate voi questa mane più solenne audienza e più sollecita applicazione al mio dire, mentre io vi dimostrerò che Dio, quanto a sè, è dispostissimo a salvar tutti: *ego vitam aeternam do eis;* e che però troppo sfacciata è la temerità di coloro, i quali, non contenti d'offendere un Dio sì buono, vogliono ancora rifondere in lui la colpa della loro perdizione, amando meglio di accusar lui come ingiusto, che sè com'empj.

II. E prima basterebbono a provare una sì riguardevole verità le tante dichiarazioni che Dio n'ha fatte nelle sue stesse Scritture, nelle quali nessuna cosa forse egli inculca con maggior chiarezza di questa, che se ci danniamo, da noi nasce la perdizione: *per-*

ditio tua, Israel (Os. 13, 9). Onde, se ciò fosse falso, Dio verrebbe ad essere il maggior menzognere che fosse al mondo: imperciocchè non solo ci gabberebbe in materia rilevantissima, ma con moltiplicate bugie. E quale interesse avrebbe egli mai di voler mentire, quando ancora potesse? Pensò Platone, che chiunque mentisce, mentisca per timor di una forza maggior di sè; come mentisce il reo per timor del giudice, lo scolare per timor del maestro, il bambino per timor della madre, il servidore per timor del padrone: là dove chi non ha timore di un altro, non si rimane di dirgli libera in faccia la verità. E però inferì quel gran Savio, che Dio non poteva mai dir menzogna, perchè nessuno mai può recargli timore. Or posto ciò, qual timore avrebbe Dio di protestarsi liberamente ch'egli, senz'alcun riguardo di meriti, salva a suo capriccio chi vuole, e chi vuol condanna, quando ciò fosse vero? Gli darebbono forse noja i nostri latrati? gli turberebbon forse la pace le nostre bestemmie? gli contenderebbon forse lo scettro le nostre sollevazioni? Nulla meno. *Quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti, Domine?* diceva a lui lo Scrittore della Sapienza (12, 12 ad 14). *Non est alius Deus, quam tu: neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his, quos perdidisti.* Potremmo a Dio ribellarci quanto volessimo, ch'egli farebbe de' tumulti nostri men caso, che non fa il sole di que' popoli sciocchi meridionali, i quali, mentr'egli spunta su l'orizzonte, o gli dicon degl'improperj, e gli avventano degli strali. Mentre dunqu'egli nelle sue sacre Scritture con tanta asseveranza ci attesta ch'egli, quanto a sè, è desioso di salvar tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I ad Tim. 2, 4; ch'egli vorrebbe che non perisse veruno: *non est voluntas ante Patrem vestrum, qui in coelis est, ut pereat unus* (Matth. 18, 14); *non vult aliquos perire* (II Petr. 3, 9); *non venit animas perdere* (Luc. 9, 56); e che non ama la morte del peccatore: *nolo mortem impii;* ma che ne vuole la conversione: *sed ut convertatur;* ma che bramane la salvezza: *sed ut vivat* (Ezech. 33, 11); conviene infallibilmente che così sia. Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, quando non come padrone precedan l'autorità, ma come ancelle la seguano, contentatevi che parimente di queste noi ci vagliamo.

III. Già voi sapete, uditori, ch'essendo Dio la cagione superiore d'ogni cagione, e, come dicon le Scuole, la cagion prima, conviene per conseguente che egli concorra negli effetti di tutte l'altre cagioni, le quali si chiamano o subordinate, o seconde: anzi, come san Tommaso dimostra, molto più vi concorre di qualunque altra. E però più ha Dio parte nella produzione dell'erbe, di quel che ve n'abbia la terra; più nella generazion de' metalli, che non ve n'hanno i pianeti; più nella respirazione degli animali, che non ve n'ha l'aria, più nella formazione del frutto, che non ve n'ha l'albero; e così andate voi discorrendo. Ma se ciò si avvera in ordine ad altri effetti, molto più avverasi in riguardo dell'uomo, nella cui formazione ha Dio sempre la maggior parte, non solamente perch' egli viene a concorrervi, come cagione suprema, potissima e principale, ma ancor perchè noi da' nostri genitori terreni non riceviamo se non che il semplice corpo, ch'è la peggior parte di noi, ma la migliore, ch'è l'anima, tutta immediatamente ci vien da Dio; e però più propriamente noi siam figliuoli di Dio, che non siamo o di nostro padre, o di nostra madre, perchè da Dio solamente noi riceviam tutto quello ch'è propio di noi; al che pare appunto che Cristo volesse alludere quando disse: *patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim Pater vester, qui in coelis est* (Matth. 23, 9). Or che ne segue di ciò? Ne segue che Dio, quanto a sè, non vuol mai dannarci: *non laetatur*, come dice il Savio (Sap. 1, 13), *non laetatur in perditione vivorum.* Ditemi un poco, voi padri, voi madri, ditemi: amereste voi di vedere un vostro figliuolo bruciar per vostra elezione giù nell'inferno? Uh, padre, e che cosa dite? E volete che tanto male a voi voglia Dio, il quale è più padre vostro, che non siete voi de' vostri figliuoli? Miglior dunque sarebbe alla propia prole un padre terreno, il quale le ha dato il meno, che non il Padre celeste, il quale le ha dato il più. Mirate un poco quella madre, e osservate quanto ella spasima per quel figliuol da lei nato. S'ella cuce, cuce per lui; s'ella parla, parla per lui; s'ella dorme, sogna di lui: non gli sa mai levare gli occhi d'attorno. S'ella sente

soffiare un'orrida tramontana, ahimè che il mio figliuolo non patisca freddo; s'ella sente diffondersi un pericoloso contagio, ahimè che al figliuol mio non si applichi il male; ed è tanto da lungi ch'ella mai goda della perdizion del figliuolo, ch'anzi non cura di recare a sè pregiudizio, per accrescere a lui venture. Ma che dich'io? Non vediam noi le bestie medesime quant'amano le lor proli, con quanta cura le allevano, con con quanta pazienza le allattano, con quanta sollecitudine le proveggono? Mira la cicogna quando in qualche aperta campagna non può trovar ombra a' suoi teneri pargoletti: distend'ella sopra di lor le sue ale, perchè se il sole vuole sfogar le sue vampe, le sfoghi sopra di lei. Mira l'aquila quando per qualche urgente occasione dee trasportare altrove i suoi piccoli figliuolini: portagli ella su la sua schiena, perchè se di terra venga scoccato alcun dardo, debba ferir prima lei. Anzi g'istessi parti insensati usciti da noi, quali sono le pitture, i libri, le statue, quanto ci sono anche cari? Osservate quella signora, quant'ama quel bel ricamo, perchè è parto delle sue dita! quanto si adira, se vi vede sopra cadere un filo di polvere! Miseri loro, se que'bambini lo toccano, se quella cameriera lo macchia! Lo ravvolge dentro a lini bianchissimi, lo ripon nella cassa, il rinserra a chiave, ed hanne tal gelosia, qual ella avrebbe di un prezioso tesoro. E perchè ciò? Perchè è troppo innato ad ogni cagione amare i suoi propri parti, o sien ragionevoli, o sien brutali, o sien vivi o sieno insensati. E volete voi sospettare che Dio, il quale è cagione tanto più nobile, ed è padre tanto più propio di tutti noi, ami, quanto a sè di vedere verun di noi per tutta una eternità ardere in fornaci di fuoco, stridere in lagune di ghiaccio, spasimare in carceri orribili di tormenti? Non può essere, signori miei, non può essere: *non laetatur in perditione vivorum.* Questo sarebbe fare un Dio molto peggiore che non sono gli uomini stessi; anzi peggior che non sono gli stessi bruti. Se noi con le nostre colpe il costringeremo a pigliar le parti di giudice, dopo avere invano tentate quelle di padre, egli s' indurrà a condannarci (come fecero ancora con tanta lode gli Epaminondi e i Torquati, gl' Ippomani e gl'Ippodamanti, divenuti implacabili verso i loro figliuoli degni di morte), perchè, *cum sit justus, juste omnia disponit;* ma, quanto a sè, siamo pur tutti sicuri, ripiglia il Savio, che non ci vorria tanto male. *Ipsum autem* (belle parole!), *ipsum autem, qui puniri non debet, condemnare, exterum judicat a virtute sua* (Sap. 12, 15). Non è questo il suo genio, non è questo il suo godimento; e senza dubbio più tosto vorrebbe esercitare verso di noi le parti di padre, che non quelle di giudice. E non vedete l'affezion tenerissima, con cui egli *distendit membra, dilatat viscera, pectus porrigit, offert sinum, gremium pandit, ut Patrem se tantae obsecrationis demonstret affectu?* Adunque che segno è questo, seguirò a dire con san Pietro Grisologo (Serm. 108), se non che *Deus non tam Dominus esse vult, quam Pater*, e che *rogat per misericordiam, ne vindicet per rigorem?*

IV. E certamente come può mai giudicarsi ch'egli voglia la nostra perdizione, mentre tanto si adopera a fine di conseguir la nostra salvezza? Qual prudenza sarebbe mai di colui, il quale spendesse mezzi grandissimi, atti a conseguire alcun fine, ed insieme avesse efficacissima volontà di sortire il fine contrario? Chi è mai che semini il campo, ma a fine ch'egli non frutti? che innaffi il vaso, ma a fine ch'ei non fiorisca? che attizzi il fuoco, ma a fine ch'egli non arda? che ammaestri il discepolo, ma a fine ch' ei non impari? che sproni il destriere, ma a fine ch' egli non corra? Questi sono meri delirj; perchè chiunque adopera un mezzo, ha desiderio di conseguire quel fine, a cui val quel mezzo. Adunque se Dio è prudentissimo, com'egli è, non può insieme adoperar tanti mezzi per salvar tutti, ed insieme volere che qualcun non si salvi con tali mezzi. Rappresentatevi un cacciatore, il quale corra anelante dietro una fiera, ch'or la tracci per balze, or la segua per piani, or la cerchi per le caverne; che le abbia da una parte tese le reti, che dall'altra le abbia lasciati i cani; ch'ora gridi per atterrirla, ora taccia per assicurarla, ora mirila per colpirla; e che però si disciolga tutto in sudori, e no'l curi; s'insanguini tra pruni e non si rimanga. Potrà mai cadervi in sospetto ch'egli non sia vago di prendere una tal fiera? Nessuno dirà ch'egli usi tante fa-

tiche, non a fine di averla nelle sue mani, ma a fine di non averla. Perchè, se non volev'altro che questo, non accadea ch'egli si movesse di casa: potea rimanersi tra le sue piume, potea dormire i suoi sonni, senza uscir su l'alba più cruda a gelar tra' ghiacci, ed a perdersi tra i dirupi. Or bene. Iddio, per averci nel paradiso, fa come que' cacciatori, i quali, quando non possono raggiungere la fiera per una strada, la tracciano per cent'altre. *Id facit Deus, quod venatores solent facere*, sono parole di san Giovanni Crisostomo (in Matth. hom. 38), *qui quando fugacissima, captuque difficillima insectantur animalia, non una via, sed diversis, et per contraria plerumque aggrediuntur, ut si alterum effugerint, in alterum incidant.* Anzi egli si è consumato, si è insanguinato, si è impiagato, si è lacero per averci. Che segno è dunque? Non è manifestissimo segno ch'egli ci vuole? Se non ci avesse curati, potea restarsene in cielo; non accadeva scendere in terra. A che fine tollerare tanti disagi di fame, di sete, di freddo, di arsure, di nudità, di viaggi, di spine, di flagelli, di chiodi? Non potea risparmiarsi tanti dolori? Nè mi dite aver esso patito tanto solamente per quei che dovean salvarsi, ma non per quei che si doveano dannare; perchè affermar ciò sarebbe ora bestemmia orribile, condannata appunto in questi ultimi tempi dal Vaticano, com'empia, come sacrilega, com'eretica, e come troppo ingiuriosa alla divina bontà. *Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus*, sono parole chiarissime dell'Apostolo (I ad Tim. 2, 5 et 6) *dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.* E Cristo morto verissimamente per tutti gli uomini, o giusti o peccatori, o eletti o presciti, ch'eglino sieno; che però tante volte nelle divine Scritture è chiamato Sole, e Sol di giustizia, cioè Sol comune di tutti. *Sol justitiae*, così tra gli altri il testificò sant'Ambrogio (in Ps. 118, serm. 8), *Sol justitiae omnibus ortus est, omnibus venit, omnibus passus est, omnibus resurrexit.* E così, quanto a sè, per tutti che lo vorranno, egli ha aperto il cielo; per tutti che no'l vorranno, ha chiuso l'inferno; e per tutti egli ha meritati dal Padre ajuti bastevoli da potersi efficacemente salvare; conforme a ciò che mostrò assai bene d'intendere san Giovanni quando egli disse: *de plenitudine ejus nos omnes accepimus* (1, 16).

V. Nè può essere che tali ajuti non si somministrino a tutti con grandissima fedeltà: non solamente perchè il Padre eterno non può negarci quel che il suo Figliuolo umanato ci ha meritato col prezzo vantaggiosissimo del suo sangue, ma ancor perchè se ognun di noi non avesse ajuti bastevolissimi da salvarsi, ne seguirebbe (come notò san Tommaso), che tutte le creature, ancorchè insensate, fossero state ordinate meglio al lor fine, che l'uomo al suo. Girate gli occhi d'intorno a tutto il creato; voi non vedrete cosa veruna che non sia stata sovvenuta da Dio di mezzi opportuni ad ottenere il fine propostole. Il fine, che per ora hanno i cieli, è di stare in perpetuo moto, per compartire i loro influssi alla terra: però già che non hanno in sè stessi un'anima informatrice, com'è la nostra, che possa muoverli, è stata loro assegnata un'Intelligenza assistente. Le stelle debbono mitigare gli orrori della notte più tenebrosa; ma non han da sè tanto lume che a questo basti: però il sole ha ordini espressi di provedernele della sua perenne lumiera. La terra dee saziare le voglie degli agricoltori più avidi; ma non ha in sè tanto umore che a questo vaglia; però le acque hanno commissione perpetua di fecondarla co' loro sotterranei pellegrinaggi. Agli animali bruti manca artificio, con cui guernirsi o di vesti che li difendan dal freddo, o d'armi che gli assicurino da' nemici; però guardate, come la Providenza somministra lor tutto questo insieme col nascere. Contro al freddo ella ricuopre altri di cuojo, altri di piume, ed altri di squame; contra i nemici ella fornisce altri di ugne, altri di rostri, ed altri di aculei. Le ostriche, le conchiglie, le cappe, le quali vivono attaccate agli scogli, non hanno piedi onde muoversi a fine di procacciarsi il sostentamento: però che avviene? lo scoglio stesso d'intorno a loro germoglia il pascolo loro amico. Se la balena, qual animato navilio, da sè girasse pel mare, correrebbe spesso pericolo di arenar nelle secche: però un piccolo pesciolino ha l'istinto d'indirizzarla. Se le coturnici, che sono popolo imbelle, tragittasser sole per l'aria, rimarrebbono spesso preda d'avoltoi rapaci: però altri uccelli confederati han costume di convojarle: E così andate voi discorrendo per

l' universo, ritrovorete non v' esser cosa sì vile, la quale, se con la sola propria virtù non può conseguire il suo fine, non sia munita di qualche altro ajuto imprestatole. Ora ditemi; volete voi che Dio usi meglio co' bruti, servi dell'uomo, di quel ch' egli usi coll'uomo, signor de'brutti? Ma cert'è che egli userebbe così, se non avvenisse quel che dich'io. Conciossiachè il fine dell'uomo è la felicità soprannaturale, a cui egli con le sue semplici forze mai non può giugnere. Adunque conviene affermare che Dio infallibilmente proveggalo d'altri mezzi, e questi veraci, e questi valevoli onde giugnere a sì gran fine. Aggiungete, che ad arrivare a un tal fine egli ancora ci obbliga con precetti strettissimi, e sotto severissime pene. *Apprehende*, ci fe' dir per san Paolo, *apprehende vitam aeternam* (I ad Tim. 6, 12); che fu quasi un dire: benchè paja a te ch'ella fuggati, vàlle dietro, arrivala, arrivala, falla tua, *apprehende*. Conviene adunque che somministrici parimente le forze con cui sodisfare a un tal obbligo. Altrimenti non sarebb' egli il più fier tiranno che si possa mai immaginare? Qual concetto voi formereste di Dio, s' egli comandasse a noi di volare, ma non ci volesse dar però ale? se di favellare, ma non ci volesse dar però lingua? se di vedere, ma non ci volesse dar però lumi? Or sappiate che molto più impossibile è a noi il conseguire con le nostre sole forze l'eterna felicità, di quel che sarebbeci veder senza lumi, favellar senza lingua, volar senz'ale. E volete che Dio non ci suggerisca ajuti bastevoli ad avvalorar tali forze? Che se *inter homines a recti discordat affectu, qui a subjectis exigit, quod in potestate non tribuit, hoc de Deo qua conscientia sentiatur?* esclamerò con Ennodio (ad. Turrian. lib. 4). Se un tal genere di tirannia non potrebbe condonarsi ad un uomo, come dovrà supporsi in un Dio? Quando Saule volle che Davide si cimentasse contro del Filisteo, non gli offerse le sue armature? Quando Eliseo volle che Giezi risuscitasse il figliuolin della vedova, non diedegli il suo bastone? Quando Mosè volle che Aron popolasse di zanzare l'Egitto, non gli prestò la sua verga? E come dunque non farà il simile Dio, quando non solamente vuol, ma comanda che l'uomo giunga ad impadronirsi del paradiso: *apprehende vitam aeternam?* Quegli ajuti dunque, che necessariamente richieggonsi a sì gran fine, chiamateli come a voi piace, chè a me non rilieva nulla, definiteli come a voi pare, non sono mai negati a veruno per empio ch' egli si sia; perchè o gli ha, o, se non gli ha, li può subito avere, come c' insegna il Concilio (Sess. 6, c. 10), sol che li chiegga, conforme a quell' assioma celebratissimo del padre santo Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, aut facere quod possis, aut petere quod non possis.* Però ogni giusto può mantener la grazia, se vuole; ogni malvagio, se vuole, può racquistarla, e così tutti posson salvarsi egualmente ancora, se vogliono. Si conchiuda pur dunque, per ritornare al nostro primo proposito, che in Dio non si può rifondere la perdizione di alcuno; *vere Deus non condemnabit frustra* (Job 34, 12): ma ch'egli con volontà vera, leale, limpida, sincerissima, e quanto è dalla sua parte, ancora operante, vuole la salvazione di tutti: *Deus vult omnes homines salvos fieri.*

VI. Ma piano, voi mi replicherete, che or tocca a parlare a noi. Se tutti gli uomini hanno ajuti bastevoli di salvarsi, non è però vero che alcuni n'hanno più, ed altri n'han meno? Or bene: ecco la cagione per la qual noi sì malamente c' incamminiamo alla Gloria. Non accade sfuggir la difficultà: bisogna un poco rispondere a questo punto. Se Dio porgesse ancora a noi tanti ajuti, quanti ne porge a questo ed a quello, di noi migliori, ancora noi diverremmo perfetti, saremmo santi. Ma egli a nostro prò restrigne la mano, e slargala a favor d'altri; onde non sarà maraviglia se ci danniamo (che Dio ne guardi), mentre a noi solamente dà quanto basti e ad altri tanto che avanza. Oh qui sì che voi mi farete avvampar di sdegno. *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* se non tacete, io vi sgriderò con san Paolo (ad Rom. 9, 20) *o homo, o homo, quis es?* Chi siete, voi che presumete di fare il censor di Dio? S'egli vi dà con pienezza puntualissima tutto quello a ch' egli è tenuto, di che vi dolete voi? che bisbigliate? che brontolate? che dite? Per questo intenderete di ascrivere a lui la colpa della vostra perdizione? Falso, falso. Non potrà egli usar cortesia con uno, senza far torto all' altro? Oh questa è bella, che Dio solo nel mondo

non possa fare un maggior servizio a un amico. Mentre a ciascun si dia quello che gli è dovuto, *nulla iniquitate agitur*, dice san Prospero (de Vocat. gent. c. 31), *siquidem in ipsis quoque fidelium populis, non omnibus eadem, neque paria conferantur*. Non vi ho io provato che Dio vi porge quanto evvi sufficientissimo? Adunque ite in pace. Benchè fermatevi. Con qual faccia ardite voi di chiamare Dio scarso delle sue grazie verso la vostra persona, come se non parlaste in questa città, in questa chiesa, di questi tempi? E che avrebbono dunque a dire que' Barbari sfortunati, a' quali è toccato così rea sorte di nascere o su spiagge deserte, o dentr' isole abbandonate, dove la Fede, tenuta indietro ora da' marosi, ora da' mostri, non è potuta ancor giungere a inalberare le sue vittoriose bandiere? E pur è certo che nè men quelli, dannandosi, potranno punto fiatare in loro discolpa: *iterum autem nec his debet ignosci* (Sap. 13, 8). E per qual ragione? Non per altro, sì com'è noto, se non perchè *a magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter poterat Creator horum videri* (v. 5); perchè dalla cognizion delle creature poteano quasi per una scala levarsi di grado in grado alla notizia del Creatore, e così servirlo conforme allo scarso lume che loro ne folgorò nella mente. Adunque che potrete dir voi? Vi dolete dunque di avere penuria grande di ajuti, voi che siete nati nel cuore del Cristianesimo, in una città sì eletta, in un secolo sì erudito, e molti ancor di famiglia così cospicua? E quanta notizia vi ha Iddio donata di sè con tanti oracoli di Scritture? quanta con tante dichiarazioni di Concilj? Non passaste la maggior parte di voi l'età più pericolosa sotto la tutela di parenti singolarmente gelosi del vostro bene, di maestri tutti applicati al vostro profitto? Cresciuti poi ad età più matura, quanta comodità vi si è offerta di ben operare in tanta abbondanza di padri spirituali, atta ad indirizzar la vostra coscienza! in tanta copia di predicatori divoti, acconcia ad infervorar la vostra freddezza! in tanta dovizia di libri pii, opportuna ad allattar la vostra pietà! in tanta moltitudine di uomini religiosi, avida d'impiegarsi in vostro servizio! Vi mancano forse o tribunali d'assoluzione, se volete scaricar la vostr'anima dal peso delle colpe; o chiostri di solitudine, se volete rimuovere il vostro cuore da' tumulti del mondo? E che fan del continuo quegli angeli tutelari che avete a lato, se non ad incitarvi or a schivare quel vizio, or ad esercitare quella virtù, or a superar quella tentazione, or ad imitar quell'esempio? Iddio medesimo con le sue illustrazioni interiori quanto si adopera affine di agevolarvi la salvazione! Lascia egli, per così dire, mezzo intentato? Ora vi alletta con gl'inviti, ora vi sgomenta con le minacce, ora vi sollecita co' rimproveri; ora vi lusinga con le prosperità, ora vi stimola co' flagelli. *Vocat undique ad correptionem*, così disse santo Agostino (in Ps. 102), *vocat undique ad poenitentiam: vocat beneficiis creaturae, vocat per lectorem, vocat per tractatorem, vocat per intimam cogitationem, vocat per flagellum correptionis, vocat per misericordiam consolationis*. E voi vi lamenterete di Dio? Siasi pur vero ch'egli ad alcuni dia più ajuti di quelli che a voi non dà, sì che li voglia, per così dire, anche salvi a dispetto loro, come fe' con quel Saulo, a cui dinunziò che lo stimolo era calcato, *durum est tibi contra stimulum calcitrare* (Act. 9, 5): potete voi però querelarvi, se a voi ne dà un numero così grande, che non solo è bastevole per voi pure, ma traboccante?

VII. Ma lasciate, ch'io mi voglio avanzare ancora più oltre, ed argomentarmi di turare a ognuno la bocca con una risposta solidissima fra' teologi, e universale. Ditemi dunque: che sapete voi di aver minor copia di ajuti per ben operare, di quella ch'abbiane ogn'altra miglior di voi; e non più tosto d'averne o eguale, o maggiore? Che ne sapete? Forse perchè vi scorgete peggior di altrui, però credete di essere ancora men proveduti di grazia, men forniti di ajuti? Ma io nego assolutamente esser vero ch'ogni volta che uno opera minor bene, ne segua per infallibile conseguenza ch'egli abbiasi minor grazia; o che ogni volta che uno ha maggior grazia, ne segua parimente ch'egli operi maggior bene. Signori no. Possono due, proveduti di una egual grazia, fare azioni tanto diverse, che altre sien di merito grande, ed altre di niuno: il che colpa non è della grazia, ch'è la medesima; ma della cooperazione, ch'è differente. Se voi non credete a me

una tal verità, uditela dall'angelico san Tommaso (3 p. q. 69, art. 8 ad 2), da cui pur alcuni si studiano di dedurre a tutto loro potere dottrine opposte: *licet baptizati aliqui interdum aequalem gratiam percipiant; non aequaliter ea utuntur, sed unus studiosus in ea proficit, alius per negligentiam gratiae Dei deest.* Ch'è quanto dire, che benchè alcuni Cristiani ricevano talora un'egual provisione di grazia, non però sempre egualmente se ne approfittano, ma talor uno caveranne grand'utile, un altro niuno. E non vedete voi come ad un medesimo sole liquefassi la cera, s'indura il loto? Così, dice san Girolamo, ad una medesima grazia un cuore s'intenerisce, un altro resiste. Leggesi ciò in quella dottissima epistola da lui dirizzata ad Edibia (ep. 105). Non vedete come ad una medesima pioggia un campo germoglia fiori, ed un altro lappole? Così, dice Origene, ad una medesima grazia un cuore fruttifica, un altro insalvatichisce. Trovasi ciò in quel notissimo libro, da lui intitolato *Periarcon* (lib. 3, c. 1). E santo Agostino quanto chiaramente insegna ancor egli questa dottrina, ad onta de' suoi moderni depravatori! Afferma egli nel dodicesimo libro della Divina Città (c. 6), poter esser due uomini, egualissimamente disposti per qualità di temperamento e per ajuti di grazia, i quali guardino un volto stesso donnesco, e che nondimeno uno di essi s'infiammi di compiacimenti impudici, ed un altro manteuga l'animo casto, non per altra cagione, se non perchè diversamente prevalgonsi a piacer loro della lor libertà. L'istessa dottrina parimente conferma san Gregorio Niceno nell'orazione de' Catecumeni (c. 30); l'istessa san Giovanni Crisostomo sopra l'epistola a' Romani (hom. 16); l'istesso san Cirillo sul Vangelo di san Giovanni (lib. 11); l'istessa san Prospero in quel suo famoso volume sopra la vocazion delle genti (lib. 2, c. 15); e per finire, l'istesso san Bonaventura nel quarto delle sentenze (dist. 16, p. 2, art. 4, q. 1), dov'egli dice queste precise parole: *ex aequali gratia aliquando magis fervens elicitur motus, aliquando minus, secundum cooperationem liberi arbitrii.* Or come dunque ardite voi di affermare di non ricever da Dio tanto gran copia di ajuti per ben operare, quanta da lui ne ricevano questi o quelli? Chi ve l'ha detto? qual indizio n'avete? qual fondamento? Dite ben sì che la vostra grazia non riesce efficace, ma vana, ma infruttuosa, ma nulla; e direte il vero. Ma chi ha la colpa di ciò? Non l'avete voi, che in cambio di profittarvi della grazia celeste con quell'ardore che richiedea dal suo Timoteo l'Apostolo quando gli disse, *noli negligere gratiam quae data est tibi* (I ad Tim. 4, 14), la trascurate, e fate a guisa di quei nocchieri, o poco abili o poco attenti, che restano dietro gli altri con la lor nave, non perchè non godano anch'essi un istesso vento, ma perchè non san prenderlo quando spira? Lasciate dunque di querelarvi di Dio, e non vogliate attribuire a difetto della sua liberale beneficenza ciò ch'è mancanza del vostro libero arbitrio; mentre non solo è certo ch'ei vi vuol salvi, e che però vi somministra ajuti abbondevolissimi, non che sufficenti a tal fine, ma può fors'essere ch'egli altresì ve li porga in copia maggiore di quel che faccia con altri, di voi più spirituali, di voi più santi. E se pure quegli ajuti vi porge, a cui egli, come savissimo, ben prevede che voi non corrisponderete, questo medesimo si deve ascrivere a voi, i quali lor lascerete di corrispondere. *Ipsi fuerunt rebelles lumini*, disse Giobbe (24, 13) de' peccatori. Non fu che Dio non desse loro un vivacissimo lume a conoscer la verità; fu ch'essi chiusero gli occhi, per non conoscerla. Ed altrove: *dicebant Deo, recede a nobis* (Ib. 28, 12); ed altrove: *dixerunt Deo, recede a nobis* (21, 14); ed altrove; *quasi de industria recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt* (34, 27) E però avvezzatevi a dar di tutto il mal vostro la colpa a voi: *perditio tua, Israel* (Os. 13, 9). Dite fra voi medesimi, ma di cuore: *ego sum qui peccavi, ego qui impie egi, ego qui inique gessi* (II Reg. 24,17). Dite con Geremia, che voi da voi stessi vi andate a vendere schiavi dell'inimico per un vile acquisto di niente: *Ægypto dedimus manum, et Assiriis, ut saturaremur pane* (Thr. 5, 6). Dite che cedete, dite che cadete, verissimo; ma perchè? perchè così piace a voi: volete cadere, volete cedere. Non si può dar altra ragione. *Ipsi nos seducimus;* così ne dice l'apostolo san Giovanni (ep. I, 1, 8). Vedete quanta sia la forza di tutti i demo-

nj insieme? E pure nè men essi mai possono ottener nulla da voi, se loro spontaneamente non lo doniate. Vi possono istigare, vi possono importunare, ma non possono violentarvi. *Dixerunt animae tuae*, notate luogo sceltissimo d'Isaía (51, 23) su questo proposito, *dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus.* Avete sentito? Non ardiscon di mettervi i piedi addosso: *incurvare, incurvare.* Si raccomandano perchè vi gettiate per terra. E però se bene spesso prevalgono sopra voi, se vi conculcano, se vi calpestano, donde accade? Perchè voi vilmente vi contentate di mettervi da voi stessi sotto le lor fetide piante. *Dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus; et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus* (Ibid.). Eh Cristiani, tenete forte il vostro libero arbitrio, e non dubitate di niente: sarete salvi, sarete salvi. L'Oloferne infernale non potrà mai toccar la bella Giuditta, voglio dire l'anima vostra, se starà salda: solo potrà procurare *ut sponte consentiat* (Judith 12, 10), che consenta spontaneamente. Ma lasciatelo fare, ciò non importa: fuggite quanto si può l'occasioni cattive, valetevi de' mezzi donàtivi alla salute, confessatevi spesso, comunicatevi spesso, raccomandatevi continuamente al Signore, perchè vi assista; e io vi prometto che ancora voi, quanto ogni altro, vi salverete.

VIII. Ma sapete quel ch'è? Ve lo dirò chiaro. Tutto il punto è, che vorreste poter insieme goder la terra più di ciò che conviensi allo stato vostro, e truffarvi il cielo. Vorreste vivere a seconda de' vostri sensuali appetiti, compiacere ogni voglia, sodisfare ad ogni passione; e poi finalmente trovarvi su in paradiso, senza di avervi posto nulla del vostro: se non forse ancora vorreste che il paradiso calasse a ritrovar voi, perchè non vi scomodiate. Ma questo non può avvenire. Una volta sola si legge nelle Scritture, che il paradiso per gran favore calasse a trovar veruno, e quest'uno fu S. Giovanni: *vidi sanctam civitatem Jerusalem novam descendentem de coelo* (Apoc. 21, 2). Ma quella volta medesima dove calò? dove venne? il notaste mai? *Super montem magnum et altum* (v. 10); sopra la cima di un monte, e d'un monte sublime, e d'un monte alpestre. E perchè ciò? Già che quella città santa volea discendere, perchè non potea discendere alla pianura, e risparmiare all'Apostolo, già estenuato, già vecchio, anzi già decrepito, la fatica di salir sopra una montagna? No no, uditori: il paradiso non donasi a gl' infingardi (questo è il mistero), il paradiso non donasi agl' infingardi. Bisogna che si tragga di mente sì sciocco inganno, se alcun ve l'ha. Iddio ci vuol dar la sua gloria; ma come premio, intendete? come mercede, sì che ancor noi ci mettiamo qualche passo del nostro per arrivarvi. *Non posuit nos Deus in iram*, questo è verissimo, ma conseguentemente in che *posuit? In salutem? in salutem?* no; *sed in acquisitionem salutis*, dice l'Apostolo (I ad Thessal. 5, 9): vuol che noi ce la guadagniamo. Vuol egli che in questo mondo noi non abbiamo occasione nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Però che ha fatto? ha disposte le cose in modo, che l'esecuzion della nostra salute eterna non fosse nè tutt'opera nostra, nè tutta sua. Non tutta nostra, perchè ci mantenessimo umili; non tutta sua, perchè non divenissimo scioperati. *Neque nos supinos esse vult Deus, propterea non ipse totum operatur*, così avvertillo san Giovanni Crisostomo (hom. 60 ad pop.); *neque vult esse superbos, et ideo totum nobis, non cessit.* Ma noi ameremmo che facesse tutt' egli, e non vorremmo far nulla noi. Signori miei, no; a lui spetta chiamarci, e a noi corrispondere; a lui tocca invitarci, ed a noi di andare: *vocabis me, et ego respondebo tibi* (Iob 14, 15). Egli ci solleciterà ancora, ci spingerà, ci sosterrà; *operi manuum suarum porriget dexteram* (Ibid.), perchè arriviamo fino alla cima del monte, quantunque altissimo, a trovar la bella città di Gerusalemme; ma non bisogna che a' primi passi noi gli facciam resistenza; altrimenti, se non otterrem la salute da noi bramata, tengasi pur per costante, che sarà nostra la colpa, non sarà sua: *perditio tuo, Israel.*

SECONDA PARTE.

IX. Un'altra scusa potrebbe ancora restare a favor degli empj; e sarebbe, quando Dio per salvarli richiedesse da loro fatiche molto ardue, o strazj molto penosi, perchè in tal caso par che potrebbono rigettare in lui qualche colpa del loro male,

s'essi in cambio di giugnere a salvamento n'andassero in perdizione. Ma quando mai chied'egli tanto dai perfidi per salvarli, quanto vede ch' essi sopportano per dannarsi? Sentite ciò che Geremia già diceva de'peccatori: *ut inique egerent, laboraverunt* (9, 5). Credete voi che ai più di essi non costasse molto il far male? *laboraverunt, laboraverunt*. Non si può dire quanto i miseri fecero per perire, quanto stentarono, quanto soffersero: *ut inique agerent, laboraverunt*: E certamente ditemi un poco, uditori: è difficile la legge cristiana, non è così? O padre, s'ell'è difficile! Ma dite, in che? Forse nel maltrattare il corpo talmente, che non si ribelli allo spirito? Ma quanti sono gli strapazzi che voi gli usate, quando si tratti di un traffico ancora ingiusto! Non *laboratis*, con esporvi subito a brine, a venti, ad arsure? Forse nel soggiogare talmente la volontà, che non oppongasi alla ragione? Ma quante sono le schiavitudini, con le quali voi l'avvilite, quando si tratti di un avanzamento anche improprio? Non *laboratis*, con umiliarvi pur subito a cortigiani, a uficiali, a ministri? *Et si tanta suffert anima, ut possideat unde pereat, quanta debet sufferre ne pereat?* vi dirò con santo Agostino (de pat. t. 4). Ma forse la legge divina riesce difficultosa nel comandare, che a fine di salvar l'anima null'altra cosa si prezzi di questa terra, non ricchezze, non patria, non parentele, non sanità, e quel ch'è più, non la medesima vita, quando bisogni? Ma questa vita medesima quante volte vien da voi posta a sbaraglia per un puntiglio vano di mondo! Un titolo, un disparere, una precedenza non si decide continuamente col ferro? Vadane la robba, vadane la famiglia, vadane il sangue, vadane il corpo, vadane l'anima, la vendetta s'ha di pigliare. Voi stessi, benchè talora vi conosciate disuguali di forze, inferiori d'appoggio, voi siete i primi a provocare il nemico, voi ad affrontarlo, voi ad assalirlo, e con disfide sciocchissime *laboratis*, per andare a dare di petto nell'altrui spada. E quando mai vi viene occasione di arrivare a tanto per Dio? Vi ricerca mai egli più per donarvi il cielo, di quel che fate per comperarvi l'inferno? O *caecitas!* o *insania!* esclamerò con l'eloquente Salviano (lib. 3 ad Eccl.), *quanto studio infelicissimi hominum id efficitis, ut miserrimi in aeternitate sitis! Quanto minore cura, minore ambitu id vobis praestare potuistis, ut semper beati esse possetis!* Rispondete quanto sapete: di qui non potete uscire. Se voi non aveste forze bastevoli a tollerare tutti que' patimenti co'quali vi comperate l'inferno, facilmente potreste dare ad intendere di non averle a sofferire quelle fatiche con cui vi dovreste acquistare il cielo. Ma se l'avete per fare il male, come vi scuserete di non averle per fare il bene? E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, mentre è cosa certa che i reprobi non solamente *laborant* per ire a perdersi, ma *lassantur*, com'essi medesimi confessarono dall'inferno a dispetto loro, quando già dissero; *lassati sumus in via iniquitatis, lassati sumus in via perditionis, ambulavimus vias difficiles* (Sap. 5, 7). Non ho detto i patimenti della milizia, non gli orrori delle battaglie, non le inquietudini delle liti, non le angosce delle ambizioni, non le sollecitudini delle avarizie, non le infirmità delle crapole, non le pene, non le perversità, non le turbazioni di una passione solo amorosa, non le lagrime che per essa si spargono, non i servizj che si usano, non le golosie che si soffrono, non le villanie che s'inghiottono, non i pericoli che s'incontrano, non i sonni che si perdono, non le ricchezze che si scialacquano, non l'onore che non si cura, non i morbi anche strani che si contraggono. E non si ritrovano ogni dì nuovi Ammoni, che del continuo *attenuantur macie* (II Reg. 13, 4) per una Tamar? che si svengono? che si struggono? Se però faceste per Dio una minima particella di quel che voi talora, o giovani, fate per una druda vilissima (lasciatemi ragionare con libertà), se lo faceste per Dio, non diverreste non solo salvi, ma santi?

X. O padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico. Questi, che avete voi raccontati, sono patimenti sì, ma gradevoli, ma gustosi; che però, se voi no'l sapete, i poeti nostri li chiamano dolci-amari: sono confacevoli all'istinto, sono conformi all'inclinazione. Non sono come quelli che sopportiamo per osservar le leggi evangeliche: questi sono tutti spiacevoli, tutti acerbi. Sì? Veramente io confesso che non ci credeva esser tanta diversità;

ma vi ringrazio che me l'abbiate voi suggerito opportunamente, perchè della vostra risposta mi varrò dunque a stringere tanto più l'argomento mio. E qual può essere la ragione di tanta diversità? Perchè i patimenti, considerati materialmente per sè medesimi, sien differenti? Questo non si può dire, poichè sarebbe direttamente contrario alla supposizione che noi facciamo: trattandosi di patire l'istessa fame per Dio, l'istessa sete, l'istesso sonno, l'istesse contrarietà che si patiscon per altri. Tutta la diversità dee consistere dunque in questo, che in un caso voi ciò patite per altri, nell'altro voi lo patireste per Dio: e perchè lo patite per altri, per questo è gradevole, per questo è gustoso, e per questo riesce un amaro-dolce; là dove, se il patiste per Dio, non saria punto dolce, ma tutto amaro. Non è così! Or sù dunque, che i peccatori hanno finalmente vinta la causa. Se non si salvano, hanno pronta la scusa, hanno facili le discolpe. A che noi faticare con tante pruove, sfiatarci con tante ragioni, struggerci con tanti argomenti? Possiam finire. Hanno essi una risposta da sciorli tutti. Che dunque aspettasi? Vengano gli angeli, vengano i santi, vengano i demonj, venga il cielo, venga la terra, e mi apprestino tutti udienza: *audite haec, omnes gentes; auribus percipite omnes qui habitatis orbem* (Ps. 48, 2); *omnes, omnes.* Sono finalmente scusabili i Cristiani peccatori, se non si salvano, sono scusabili. E perchè? Perchè Dio non voglia ammettergli in cielo? No, perchè egli, come lor padre, e padre senza dubbio miglior d'ogni altro, a questo è disposto con verissima volontà. Perchè essi non abbiano ajuti sufficienti da giungervi? No, perchè a niuno s'impone peso, o s'ingiunge precetto su le sue forze. Perchè non abbiano almeno ajuti abbondanti? No, perchè a loro è toccato in sorte di nascere dove n'è dovizia maggiore. Perchè non gli abbiano almeno eguali a quei di coloro, i quali si salvano? No, perchè non è sempre legge infallibile, che maggiori ajuti sortisse chi maggior bene operò. Perchè almeno non sieno usi per altro a sopportare tante gravi molestie, quante richieggonsi a volersi salvare? Nè meno per questo: perchè ne sopportano anche maggiori per un interesse, per un'ambizione, per un puntiglio, per un capriccio, e fin talora per una femmina vile; giungendo a segno che, come deplorò Geremia (16, 13) volentierissimo *serviunt diis alienis, qui non dant eis requiem die ac nocte.* E perchè dunque, se non si salvano, essi sono scusabili? Ecco perchè: perchè queste molestie si avrebbono a tollerar da essi per Dio; torno a ripeterlo, perchè si avrebbono a tollerare per Dio (qui si riduce tutta la loro discolpa), perchè si avrebbono e tollerare per Dio. Cristiani peccatori, che dite? Siete contenti di una simile scusa? Volete ch'ella vi suffraghi, ch'ella vi vaglia? Su, sia così. Portatela in faccia a Cristo. Dite animosamente, sì che ognun senta: se per altri si dovesse sopportare quel che conviene sopportare per voi, non riuscirebbe tanto difficile; anzi riuscirebbe spesso giocondo, confacevole all'istinto, conforme all'inclinazione, sì che chiamare potrebbesi un dolce-amaro. Ma per voi non si può; il patire altrettanto per voi, tutto amaro sarebbeci, niente dolce. Oh vergogna! E avete cuor di parlar sul volto di Cristo in questa maniera, come s'egli, perchè sta qui coperto, sta qui celato, non vi sentisse? Questa è la riverenza a quel sangue sparso, questa è la gratitudine a quelle membra scarnificate per voi? dire che non sia dolce il patir per Dio! Ah! ben si scorge che voi non lo avete provato. Però, se voi vi fidate di tale scusa, seguite a vivere pure come a voi piace, ch'io per me mi arrossisco di confutarvela. Ma se conoscete questa essere la peggiore di quante n'avete addotte, a quale dunque vi appiglierete? dove vi volgerete? come risponderete? Non rimarrete convinti che altra risoluzion più opportuna non si può prendere da tutti noi peccatori, se non che cominciamo da questo punto ad emendar seriamente la nostra vita, a fine di potere schivare in tal modo quella gran dannazione, in cui traboccando, non potrem d'altri dolerci, se non di noi? *Perditio tua, Israel.*

PREDICA TRIGESIMASECONDA

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Dixit autem ad illam: remittuntur tibi peccata; vade in pace. Luc. 7, 48 et 50.

I. Fortunata Maddalena, la quale incontrò di avere offeso un Signore così amorevole, che con un atto di umiliazione si placa, e con uno sborso di lagrime si guadagna! Credete voi che s'ella avesse a par di Cristo oltraggiato quel Fariseo, nella cui casa seguì l'odierno successo, sarebbe stata dal Fariseo ricevuta come da Cristo? Potea ben la misera andar proveduta di odori e ricca di pianto, quant'ella avesse voluto, ch'egli nel meglio del convito, veggendola comparire improvisa dentro la sala per accostarglisi a' piè, senza aver prima nè premesse ambasciate, nè chiesta udienza, sarebbesi fatto in volto come di fuoco; e con furore e con superbia levandosi tosto su, per non essere da lei tocco: che vuoi tu di qui, cominciato avrebbe a gridare, malvagia femmina? che inverecondia è cotesta tua? che licenza? che presunzione? Non è già questo un postribolo o un lupanare, dove a persone di mal affare non tengasi mai portiera. Tu entrare in questa casa? introdurti in queste stanze? tu comparire in un consesso di uomini sì onorati? Via, via, sfacciata, che non appesti quest'aria col puzzo orrendo delle tue sordidezze: ci vogliono altro che balsami e che profumi per medicarlo. Tienti pur per te quelle facili lagrimette, con cui sei usa maliziosamente a gabbare più di un amante. Ch'io creda alle tue lusinghe? ch'io mi fidi de'tuoi sospiri? Fa che mai più tu non ardisca por piede su la mia soglia: pensa poi tu, s'io sarò mai per sofferire, non dirò che mi baci, ma che mi parli. Tali accoglienze probabilmente ricevute ella avrebbe dal Fariseo, se a lui le fosse convenuto ricorrere, e lui placare. *Si ad illius Pharisaei pedes accessisset*, così lo notò acutamente santo Agostino (hom. 23 ex 50), *dicturus erat: recede a me.* E di fatti leggiamo ch'egli, quantunque nulla irritato da essa, solo in vedere la cortesia con cui Cristo la ricevè, se ne scandalezzò fortemente; nè sapea come scusarlo d'iniquità, se non solamente incolpandolo d'ignoranza: *hic si esset propheta, sciret utique quae et qualis est mulier quae tangit eum* (Luc. 7, 39). Là dove Cristo, nulla per tali mormorazioni rimasto dalla sua naturale benignità, con quanto amore l'accolse, con quanta energia la difese, con quanta facilità l'assolvette, senza nè pure volere imporle una piccola penitenza! Nè contento di questo, l'ammise subito a sì alto grado di servitù, di amicizia, d'intrinsichezza, che trattane Maria Vergine, non ebbe Cristo tra le femmine in terra la più diletta di Maria peccatrice. Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta questa mattina a lasciar affatto da parte ogni termine di rigore, ed a cambiar questa predica, la quale altri si meriteria di rimprovero, in un conforto. Sia dunque con buona pace di tutti que' miserabili che, indurati nella malizia, sono risoluti, a dispetto della divina bontà, di voler andare all'inferno. Io non mi voglio inutilmente ora stare a stancar con essi; ma ben sì voglio fare un animo grande a quegli altri tutti, i quali mi dicono che veramente volentieri darebbonsi tutti a Dio, che lo bramano, che lo stimano, che lo sospirano; ma che, per conoscersi troppo gran peccatori, non si confidano di poter più giungere a tanto di farsi santi. Ah no, non diffidino i miseri così presto, non si sgomentino; anzi stiano pur tutti ad udirmi con attenzione, ch'io loro dimostrerò, ciò non esser loro men facile, che ad ogni altro miglior di loro.

II. E perchè non crediate ch'io voglia ragionar di cose non pratiche, ma ideali, ma insossistenti, sentite bene, perch'io pretendo di provarvi che voi, voi medesimi qui presenti, i quali siate per avventura ora involti, altri fra le frenesie degli amori, ed altri fra' rancori degli odj; voi lordi ancora di fresco dell'altrui sangue, voi posseduti dal fasto, voi tiranneggiati dall'avarizia, voi agitati dall'ambizione, voi ingolfati nelle sensualità; voi, dico, stessi, purchè vogliate, potrete non solamente impetrar presto il perdono di tante colpe, ma di più ancora giugnere in terra a tale ampiezza di

grazia, in cielo a tale eminenza di dignità, che non dobbiate aver invidia a coloro che fur men empj. Ma guardate di grazia di non errare. Non voglio già dir io che possiate arrivare a tanto con le semplici forze del vostro arbitrio o della vostra natura. Miseri voi se sopra di queste sole voi doveste fondar le vostre speranze! Sareste già perduti in eterno, mentre non solo voi non potreste poggiare a quell'altezza di santità ch'io vi mostro, ma nè pur sorgere da quel profondo di vizj in cui vi giacete. Ma cuore, cuore, amatissimi peccatori, chè non avete ad essere soli voi nella esecuzione di un'opera così grande, ma voi con Dio, e Dio con voi. E che non potete prometterlvi, avvalorati dal braccio di quel Signore che tutto può? *Quod per naturam est impossibile, per gratiam Dei non solum possibile, sed et facile fit;* lo attestò quel medesimo san Bernardo (ser. 2 de pent.), che lo provò. Ditemi un poco: chi con profetico spirito fosse andato a trovar Maria la egiziaca, allora ch'ella, più vezzosa e più vana, era in Alessandria il grand'idolo degli amanti, e le avesse detto: o donna, ascoltami; verrà tempo, in cui tu non solamente darai spontaneo rifiuto ad ogni agio e ad ogni trastullo, ma, ritiratati entro gli orrori di un bosco, menerai questa vita che io ti dirò. Per quarantasette anni tu non vedrai mai volto di uomo vivente; ma cinta d'ogni intorno da lupi e da orsi, da leoni e da tigri, non però punto invidierai tra di essi alla compagnia di que' giovani ch' or ti godi. Tre soli pani porterai teco al deserto; e questi, duri e ammuffati, ti serviranno di provisione bastevole sedici anni. Mancati questi, ti sosterrai qual fiera all'erba del campo ed all'acqua delle paludi, finchè tu giunga a vivere senza cibo di alcuna sorte. Indi, senza aver nè men tetto che ti difenda, o veste che ti ricuopra, tremerai nuda nell'inverno a'rigori della notte gelata, brucerai nuda nella state alle vampe del dì cocente. Sfortunati occhi tuoi! Sarai tu verso di essi così spietata, che per concedere loro un'ora di sonno, gli obbligherai a piangere la mattina, a pianger la sera ogni tua presente follia. E poi qual sonno lor userai di concedere? Quello che può sperarsi o su balze alpestri, o su virgulti spinosi. Pestarti il petto or con pugni ed ora con sassi, lacerarti il dosso or con triboli ed or con pruni, l'avrai per vezzo. Tanto io ti annunzio; e, credi a me, lo farai. Ditemi, vi priego, uditori: s'uno foss'ito a ragionare a Maria di simil tenore, qual credito pare a voi che trovato avrebbe presso una giovane sì dissoluta e sì discola? Non si sarebbe ella riso di chiunque le avesse voluto ciò persuadere quasi probabile? Come? Io, chiudermi tra' deserti, che se gli amanti non veggo, svengo d'affanno? Io darmi tanti tormenti che se un ago mi pugne, muojo di spasimo? Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni? Non può essere, non può essere: *nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea est.* Prima morire, ch'eleggermi una tal vita. E pur è certo, uditori, che se la elesse; e mercè la grazia divina, non solamente poi non le parve impossibile o faticosa, ma facile, ma gioconda, com'ella confessò di sua bocca all'abate Zosimo, cui discoprendo vicina a morte il suo cuore, potè con Giobbe (6, 10) ancor ella mutar linguaggio, e tornare a dire: *haec mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat.* Che mi state dunque a dir voi, che non vi par d'essere abili a tanta impresa, qual è una eccelsissima santità? V'ingannate assai, v'ingannate. E per qual cagione? Eccola. Perchè voi nello stato presente di peccatori non potete dar buon giudicio di quel che sarete poi nella robusta condizion di perfetti. Ma ciò che preme? Un infermo non mai si stima possibili tante cose che fanno i sani: correre, saltare, lottare, schermire, caraccollare: e pure, guarito ch'egli poi sia, le fa tutte. *Non potes me modo sequi*, così un dì Cristo disse appunto a san Pietro, allor debolissimo, *non potes me modo sequi;* ma che soggiunse? *sequeris autem postea* (Jo, 13, 36); che fu quanto dirgli, come chiosò vivamente santo Agostino: *eris sanus, et sequeris me* (serm. 149 de temp.). Altro potere avrete allora; altro spirito, altro coraggio, quando nel petto vostro inondi la piena delle consolazioni celesti; quando apprendiate, non in confuso, come ora, ma con chiarezza, la vanità dei beni mortali, e la durevolezza de' beni eterni; quando il demonio non osi più di tentarvi; quando gli angeli assistano per proteggervi; quando il Ciel tutto quasi a gara si impieghi per favorirvi; e, in una pa-

rola, quando il servire a Dio vi riesca sì confacevole, che vi si converta quasi in natura.

III. Chi è tra voi che al presente non resti attonito, quand'egli miri un cavriolo correr per l'erta con sì gran leggerezza, che non imprime un vestigio sopra l'arena; o vegga una pernice volar per l'alto con tanta velocità, che non la raggiugne uno strale uscito dall'arco? A prima vista ognun dirà che quei poveri animalucci debbano essere al fine del lor viaggio e molli per lo sudore, ed ansanti per la stanchezza, quasi che abbiano durata in ciò gran fatica. E pur essi quasi nessuna ve ne durarono, mercè che conformissimo alla natura del caprio è il correre, e della pernice è il volare. Chi di noi uomini presto non marcirebbe, se abitasse sotterra? E pur la talpa, perchè l'è naturale, vi si nutrisce. Chi di noi non verrebbesi a soffocare, se soggiornasse sott'acqua? E pure il pesce, perchè gli è naturale, vi si conserva. Chi di noi non verrebbe ad incenerirsi, se si abbandonasse sul fuoco? E pure la salamandra, perchè l'è naturale, vi si ricrea. E così niuno patisce, ma ben sì gode, come il Filosofo insegna (Rhet. lib. 1, c. 11), di quelle operazioni che sono a lui naturali: *quodcumque secundum naturam est, jucundum est.* Se dunque ancora voi perveniste ad un tale stato, in cui le penitenze, le lagrime, l'orazione vi si convertissero tutte come in natura; non vi diverrebbero parimente soavi, non che possibili? Certo che sì. Ora sappiate che di gran lunga è maggiore ancor quell'ajuto che vi verrà a somministrare la Grazia. Perchè se voi porrete mente alle forze, le quali provengono dalla sola natura, vedrete ch'elleno son talmente manchevoli e limitate, che a lungo andare col soverchio impiegarle s'indeboliscono; e così s'indebolisce la pernice col troppo volare, s'indebolisce il cavriolo col troppo correre. Ma la Grazia divina non è così. Ella non solo non diventa mai fiacca con l'esercizio, conforme a ciò che de' giusti disse Isaía (40, 31): *current, et non laborabunt; ambulabunt, et non deficient:* ma si rende ancor di vantaggio più vigorosa; aumentandosi sempre di tal maniera, che l'uomo trova tanto maggiore facilità e speditezza nella via del divin servizio, quanto per essa più corre e più si affatica. Anzi mirate ciò che affermò santo Ambrogio. Dic' egli arrivare il giusto talora ad un tale stato, che gli è più malagevole il vizio, che la virtù: *ita facilis redditur in progressu virtus, ut difficilius sit male agere, quam bene* (in Apol. David.). Gli è più difficile il divertirsi dall'orazione, che attendervi per molte ore; gli è più difficile il tralasciare le penitenze, che usarle con molta asprezza. In prova della qual cosa cade in acconcio una ponderazione graziosa da alcuni fatta nella persona del gran patriarca Abramo. Ed è, che a fare ch'egli corresse a sacrificare il figliuolo, bastò solo che il Signor glie ne desse un cenno, e cenno ancora leggiero; *dixit: Abraham Abraham* (Gen. 22, 1): ma a fare ch'egli restasse dal sacrifizio, bisognò che il Signore mettesse un grido, e grido ancora fortissimo; *clamavit: Abraham, Abraham* (v. 11). Tanto è ver che più (dicon eglino) si fatica a ritenere un vero giusto dal bene, che a stimolarvelo. E perchè dunque volete voi dubitare di poter giungere a qualunque alto grado di santità, mentre non v'hanno a portare ad essa le forze della natura infievolita e languente, ma ben sì quelle della grazia robusta ed infaticabile? Avete, è vero, ad ascendere con Elía sino al giogo più inaccessibile dell'Oreb; ma in virtù di quel cibo sì sostanzioso, che v'infonderà nell'intimo delle vene la robustezza. Avete, è vero, a guardare con Eliseo la corrente più rapida del Giordano; ma in virtù di quel nome sì rispettato, che vi aprirà per mezzo all'acque il sentiero. Avete (che più può dirsi?), avete a salire per una scala sì sublime, sì ripida, qual fu quella dimostrata a Giacobbe, questo è verissimo: ma non però voi dovete punto atterrirvi, perchè Dio stesso vi terrà di sua mano la scala ferma, sì che non abbiate a cadere: *Dominus innixus scalae* (Gen. 28, 13). Credete dunque voi che verun de' Santi siasi avanzato a singolar perfezione per virtù propria? No, dice Davide, no: *brachium eorum non salvavit eos* (Ps. 43, 4). Ah che tutti erano deboli come noi, tutti formati della medesima creta, tutti impastati della medesima carne; la sola grazia divina li fe' sì forti: *dextera Domini fecit virtutem* (117, 16). E però fatevi cuore, peccatori miei cari, fatevi cuore; chè se voi pure volete in questo giorno risolvervi daddovero, voi siete

santi. *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet inimicos nostros* (107, 14). *In Deo faciemus virtutem, et ipse ad nihilum deducet tribulantes nos* (59, 14).

IV. Ma che so io, mi direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa? Che ne sapete? Deh, non vi fosse già mai scappata di bocca imprudentissimamente una tal parola, perchè io son per dire che forse voi date a Dio disgusto maggiore con quest'atto presente di diffidenza, che con tutti gli altri eccessi vostri passati d'iniquità. E perchè volete voi credere ch'egli, non sia pronto ad ammettere ancora voi nel numero de' suoi servi più intimi, più cordiali, più confidenti, purchè voi solo degniate d'esservi ammessi? Non ha sparso egli forse tutto il suo sangue sì largamente per voi, come per ciascun altro suo grande amico? Non gli costate voi tanto, quanto costògli una Pelagia o una Taide, un Guglielmo od un Agostino? Nulla di più per costoro egli ha tollerato, che per qualunque altro di voi. Di voi nominatamente si ricordò allora ch'egli grondava sangue nell'orto, di voi quand'egli agonizzava di spasimo su la croce; quando sospirò, quando singhiozzò, quando pianse, *cum clamore valido et lacrymis preces offerens* (ad Hebr. 5, 7), sparse tante sue lagrime ancor per voi. E perchè dunque temete se di voi faccia la medesima stima, mentr'egli per voi pure ha sborsato l'istesso prezzo? È vero che voi gli avete appresso renduto un mal contraccambio di tanti strazj ch'egli ha sofferti per voi: lo considero, lo deploro. Con tutto ciò l'avreste voi per ventura trattato peggio di un Pietro, che lo negò? e pur sapete quanto a Gesù fu poi caro; o d'un Paolo, che perseguitollo? e pur sapete quanto a Gesù fu poi accetto. Che se peggio anche assai l'aveste trattato, beati voi che avete a far non con uomini, ma con Dio: *Non faciam furorem irae meae*, così egli stesso fe' intenderci per Osea (11, 9). *non faciam furorem irae meae;* e perchè? *quoniam Deus ego, et non homo.* Tra gli uomini quando voi siete consapevoli di aver fatta a qualcuno qualche notabile ingiuria, quantunque poi siansi levate le offese, siasi pattovito l'accordo, siasi pubblicata la pace, non però finite mai di fidarvene interamente. E a dire il vero; io non vi do tutti i torti. Conciossiachè, come il ferro, ancorchè pulito, è pronto a ripigliare l'antica ruggine; e'l tizzone, quantunque spento, è disposto a riconcepire il pristino fuoco; e'l mare, ancorchè placato, è inclinato a tornare alle sue gonfiezze: così l'avversario, quantunque riconciliato, è facile a ripigliare il vecchio rancore. Ond'è che Davide, giovane altrettanto prudente, quanto mansueto, perdonò, è vero, più di una volta con gran coraggio a Saule, dal quale attualmente veniva cercato a morte; perdonògli nella spelonca, quando a man salva gli potè recidere un lembo de' vestimenti; perdonògli nel padiglione, quando a man libera gli potè rimuovere un'asta dal capezzale; ma non però si fidò mai più di riporsi nelle sue mani per quanto quegli, già ravveduto mostrandosi, già compunto, ne lo pregasse fin con le lagrime agli occhi, assicurandolo, sotto parola di re, di non inquietarlo. Tanto è ver, come disse santo Agostino (de dilig. Deo, c. 12), che niuna pace, la qual con gli uomini si abbia, può mai stimarsi perfettamente sicura: *apud homines numquam plena est indulgentia.* Ma in riguardo a Dio succede così? Falso, falso, ripiglia il Santo: *sic enim Deus ex toto indulget, ut jam non damnet ulciscendo, nec confundat improperando, nec minus diligat imputando.* Di lui sì che noi possiamo interamente fidarci, come di quello, presso a cui nulla nuocono le passate malvagità, quando tutte già ci dispiacciono di presente. Io certamente, per quanto volga con occhio attento e rivolga il Vangelo tutto non giungo in esso a trovare che già ma Cristo facesse motto a veruno, nè pur d lungi, delle passate sue colpe. Non a Mad dalena delle sue laidezze, non a Matte delle sue usure, non a Zaccheo delle su fraudi, non a Pietro della sua fellonia, no a Tommaso della sua incredulità: e quan do volle rinfacciare una volta all'infede Gerosolima i suoi misfatti, guardate, dic l'Autore dell' imperfetto (hom. 43 in cap 23 Matth.) con che riserbo procedè, co che termine, mentr'ei disse: *Jerusalem Jerusalem, quae occidis Prophetas, et lapidas eos, qui ad te missi sunt.* E che? no avea Gerosolima per addietro lapidati e uccisi assai più Profeti, che non lapidav e non uccideva a que' tempi? Certo ch

sì. Con tutto ciò non diss'egli, *quae occidisti et lapidasti*, ma *quae occidis et lapidas;* perchè il nostro Dio non fa caso alcuno delle colpe passate di già rimesse, ma solo delle presenti non condonate. Non è possibile che già mai vadano a vuoto quelle promesse magnifiche che ci fece per bocca de' suoi Profeti, quando gli disse, ora, che avrebbe gittati giù nel più profondo del mare i peccati nostri qual pesantissimo sasso, che mai più non si vede tornare a galla: *projiciet in profundum maris omnia peccata nostra* (Mich. 7, 19); or, che gli avrebbe fatti sparir come nuvole: *delevi ut nubem iniquitates tuas* (Is. 44, 22); or che gli avrebbe fatti svanir come nebbia: *delevi ut nebulam peccata tua* (Ibid.); ed ora più chiaramente, che avrebbe di essi tenuto appunto quel pregio, che se mai non fossero stati da noi commessi: *convertam eos, quia miserebor eorum, et erunt* (che più può dirsi?), *et erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos* (Zach. 10, 6). Fra gli uomini non si procede comunemente così. Un padre più ama quel figliuolo che sempre gli fu ubbediente; e verso un già contumace va più severo. Un principe più favorisce que' vassalli che sempre gli furon divoti, e verso i già ribelli va più ristretto. Un capitano più accarezza que' soldati che sempre gli furon fedeli, e verso i già sediziosi è più inesorabile. Ma Dio non già (soggiungerò col pontefice san Gregorio): se noi per l'addietro gli fussimo sempre stati infedeli, indivoti, disubbidienti, nulla presso di lui ci diminuisce o di apprezzamento, o di favore, o di affetto; ma se ameremo lui quanto un innocente, quanto un innocente saremo amati da lui. *Sic poenitentes recipit, sicut justos* (oh che conforto!); *sic poenitentes recipit, sicut justos.*

V. Quindi, a maggiore comprovazione di ciò, io soglio fare una osservazione assai splendida ed assai soda; ed è, non avere Iddio verso d'uomini esimj per innocenza di vita usato mai dimostrazione d'affetto che non ne abbia studiosamente voluto usare altrettanta ancora con quei che, dopo averlo lungamente oltraggiato, applicaronsi al suo servizio. Ne dubitate? Anzi statemi a udire con attenzione; chè, s'io non erro, ne avrete a prendere conforto. Vanta la schiera degl'innocenti un Giosuè, che potè a sua voglia sospendere il corso al sole: *obediente Domino voci hominis* (*Ios.* 10, 14). Ma non pervenne a tal possanza anche un Muzio, quel che di fierissimo assassino di boschi se ne fe' poi mansuetissimo abitatore? Anzi passò questa differenza tra un Muzio e un Giosuè, che laddove Giosuè inchiodò il sole nel cielo a cagione di un grande affare, qual fu l'acquisto di quella illustre vittoria, che dovea riportarsi di cinque re dentro un solo giorno; Muzio ottenne altrettanto per molto meno, che fu per giugnere innanzi notte all'albergo, ov'era inviato. Passiamo innanzi. Elia innocente ebbe le pioggie ossequiose a' suoi cenni. Ma non l'ebbe anch'egli fra' penitenti quel Giacomo anacoreta, che oppresse prima una vergine e poi l'uccise? Daniele innocente ebbe le fiere riverenti a' suoi piedi. Ma non l'ebbe anch'egli fra' penitenti quel Guglielmo aquitano, che schernì prima la Chiesa e poi l'oppugnò? Se i tre fanciulli tra le fiamme non arsero, v'arse ella forse quell'Afra, già meretrice e poi specchio di continenza? No, no, uditori. Vi morì ben ella per brama di sacrificarsi a Dio vittima, ma non vi arse. L'olio bollente non potè nuocere ad un Giovanni innocente, questo io lo so; ma sappiate voi che nemmen la pece bollente potette offendere un Bonifazio pentito. Che dirò di Maria, la celebre egiziana, da me lodata poc'anzi in questo discorso? Non camminò più volte sopra dell'acque, come un Raimondo di Pegnafort, non mai empio? Non sostentossi più anni senza mangiare, come una Caterina da Siena, non mai malvagia? Se la innocente vergine Irene fu tratta fuor di prigione dall'angelo suo custode, non fu pur tratto fuor di prigione dall'angelo suo custode il penitente vescovo Genebaldo? Se la innocente donna Scolastica apparve in sembianza di colomba a Benedetto suo fratello, non apparve in sembianza pur di colomba ad Abram suo zio la penitente meretrice Maria? Quanto più fu l'essere lungamente servito da un coccodrillo, come accadette a Teodora compunta del suo adulterio, che non fu l'essere o lattato dalle cerve, come un Egidio; o rispettato dagli orsi, come un Agapito; o ubbidito da' lupi, come un Norberto, chiari tutti per merito d'innocenza? Ma troppo lunga tela avrei qui da tessere, s'io mi volessi partitamente diffondere a dimostrare, come quasi in nessuna sorte di privilegio

ha Dio voluto che i penitenti cedessero agl'innocenti; ch'è quello appunto che secondo il parere di san Gregorio, acccennò egli in figura là dove disse che al suo palato era sì gradita la cenere, come il pane: *cinerem tamquam panem manducabam* (Ps. 101, 10). E dall'altra parte a me basta che voi vediate da questa poca orditura, come presso a Dio nulla nuocono le passate scelleratezze, qualunque volta la contrizion, quasi fuoco che netti il campo, le abbia già divorate non altrimenti che spini e sterpj, di cui più non resta memoria. Ma se nulla nuocono, che temete dunque, amatissimi peccatori, che dubitate? Voi siete certi che Dio non si rimarrà di abbracciarvi, di accogliervi, di apprezzarvi al pari d'un innocente: altrimenti a torto avrebb'egli giurato per Ezechiele (33, 12), che *impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua;* perchè, se per esser voi stati gran peccatori restaste inabili a divenire gran santi, già pur troppo nocevole vi sarebbe la passata malvagità. Pigliate animo dunque, fatevi cuore, chè ancor per voi riman luogo fra'maggiori santi, se volete essere ascritti nel loro numero.

VI. Anzi guardate quant'io discorra diversamente da voi. Voi dall'essere stati gran peccatori argomentate che Dio vi voglia escludere da un tal numero; ed io argomento che Dio vi voglia includere in un tal numero dall'essere voi stati gran peccatori. Di grazia udite. Son già molti anni che voi vivete in peccato: non è così? Io non lo credo, ma via, figuriamolo per verissimo. Or per qual cagione stimate voi che sin'ora egli abbia sofferti pazientemente da voi sì gravi strapazzi? tante bestemmie nei giuochi, tanti spergiuri ne'contratti, tante irreligiosità nelle chiese, tante scortesie verso i poveri, tante stranezze contro de' Religiosi; ingiurie tutte, che più delle altre dirittamente son ite a ferire la sua persona? Non vi potea fors'egli troncar la vita alla prima offesa che gli faceste fanciulli? Quante occasioni ogni dì gli si sono offerte di farvi ora sdrucciolare da un precipizio, or cadere da una finestra, or annegare in un fiume, or colpire da una saetta! E pur non l'ha fatto; ma v'ha tollerati con incredibil pazienza, anzi prosperati ancora con somma benignità. Or che segno è ciò? Segno è che qualche gran cosa egli dee promettersi in contraccambio da voi. Non vi mantiene già vivi a tanto suo costo, perchè seguitiate continuamente ad offenderlo. Non già per questo vi somministra negli orti frutti, onde ristorarvi famelici; o nelle fonti acque, onde refrigerarvi riarsi; o ne' colli aure, onde ricrearvi anelanti. Anzi egli vuole con questo obbligarvi in modo, che siate stretti finalmente di arrendervi, o per amore o per forza, a tanta bontà, e ad impiegarvi con altrettanto fervore nel suo servizio, con quanta villania vi occupaste nelle sue offese. Non dite dunque che l'aver voi fin' ora commessi dei gran peccati fa dubitarvi se Dio si curi più molto de' fatti vostri; perchè se non se ne curasse assaissimo, voi non sareste ora qui ma sareste già a fremere co' dannati, già freneticar co' diavoli; nè vi avrebb'egli questa mattina medesima spinto alla predica, per provarsi di guadagnarvi. E poi non avete udito mai dire che i peccatori più perfidi e più perduti son quegli appunto, dietro de' quali egli è vago di andare in traccia? *venit filius hominis quaerere quod perierat* (Luc. 19, 10). Un cacciatore assai bravo ivi ama di lasciare i suoi cani, dove la fiera è più risentita. Un medico assai perito ivi gode d'impiegar la sua scienza, dove il caso è più deplorabile. Un nocchiere assai destro ivi gloriasi di esercitar la sua arte, dove i venti son più contrarj. Un avvocato assai valoroso ivi si pregia di spendere il suo talento, dove la causa è più disperata. Un agricoltore assai pratico ivi si compiace di applicare la sua cultura, dove il terreno è più infruttuoso. E però le miserie vostre non isgomentano la misericordia divina, ma più tosto le aguzzano il desiderio di mostrare in voi la finezza dell'amor suo, e di far sì che come disse l'Apostolo (ad Rom. 5, 20), *ubi abundavit delictum, ibi superabundet gratia:* purchè voi siate contenti di corrispondere, aprendo i vostri seni a riceverla in quell'eccesso, con qual egli è disposto di traboccarvela.

VII. So che vi converrà dalla parte vostra usar anche qualche fatica, massimamente al principio, per istaccarvi da quelle amicizie, da quelle sensualità, da quei giuochi, da quei guadagni, da que' trastulli, che per lungo uso vi si sono rendu

già abituali. Ma allegramente, perchè questo medesimo sarà a Dio motivo di accogliervi con più affetto, e di accarezzarvi con maggior liberalità. Quel povero figliuol prodigo, che, vago di libertà, s'era figurato di doversi godere, lontan dal padre, poco men che un secolo d'oro, sempre in lussi, sempre in conversazioni, sempre in conviti, sempre in prosperità, alla fine trovò che del secol d'oro non altro gli era rimasto per verità, se non che il cibarsi di ghiande. Che però tutto afflitto, tutto avvilito, si deliberò di tornare, sì come è noto, a casa del padre, e di gittarsegli a' piedi e di chiedergli perdonanza: *surgam, et ibo ad patrem meum* (Luc. 15, 18). Non fece egli già così santa risoluzione per amore e per carità; signori no: la fece solo per interesse e per forza. La fame, la nudità, lo squallore, le sordidezze, in cui si trovava, furon quelle che il ricondussero, conforme al detto di san Pietro Grisologo: *fames revocat, quem saturitas exularat* (de fil. prod. serm. 2). E pur sapete con quanto amore fu accolto. Pare che il padre gli avrebbe in vederlo dovuto dire: ah figliuolo ingrato! adesso tu vieni a me, quando non hai più chi si curi de' fatti tuoi, eh? So che non ti ricordasti inviarmi pure un saluto, quando godevi moltitudine di amici, delizie di trattamento. Meriteresti ch'io ti mandassi a sfamare a spese di quei, dietro cui dissipasti il tuo patrimonio; ch'io ti chiudessi la porta in faccia, ch'io ti discacciassi da me, ch'io non ti riconoscessi per mio. Così parea che gli avrebbe il buon padre dovuto dire, almeno per salutevole avvertimento; eppure nol disse. Anzi, pigliando pietoso esempio dal mare, il quale non rimprovera i fiumi, quando a lui tornano, perchè lungamente sien iti da lui fuggiaschi, non fa aspettarli, non si fa supplicare, ma incontanente riammetteli, come prima, e nell'intimo del suo grembo ed a parte de' suoi tesori; così il buon vecchio subito stese al ripentito figliuolo le braccia al collo, lo strinse, lo baciò, lo asperse di lagrime; sollecitò i servidori ad arrecargli splendidissime vestimenta, ad imbandirgli sontuosissime tavole, ad apprestargli lietissime sinfonie; e, quello ch'è più mirabile, gli fece mettere ancora in dito l'anello: *Date annulum in manum eius* (Luc. 15, 22), ch'era a que' tempi tra' figliuoli la nota di essere il più diletto, mentre a lui si fidava il sigillo in mano. Ora v'argomento io così: se con tanta benignità vien da Dio ricevuto un simil figliuolo, cioè dir uno che a lui ritorna non per altra cagione, se non perchè si sente mancar di fame e a morir di freddo; che sarà di voi, miei signori, che ciò facciate in quel tempo appunto in cui godete maggior affluenza di agi, maggior prosperità di fortuna, maggior abbondanza di amici, di dignità, di ricchezze, di passatempi; anzi di voi che tutto questo lasciate per darvi a Dio? Con quanto affetto egli vi accoglierà! con quanta prontezza! con quanta facilità! Non vi somministrerà volentieri quanto richieggasi a quella santità singolare che voi bramate, colmandovi, se non altro, di una contrizione perpetua dei vostri falli, che fu quel néttare sì delicato, sì dolce, da lui promessoci per Isaia (16, 9), dove disse: *inebriabo te lacryma mea?* Margherita da Cortona si diede a seguitar Cristo; e perchè? Perchè suo padre la scacciò col bastone: eppure Cristo non isdegnò di raccoglierla come sua carissima amica. Paolo, chiamato il semplice, gli si diede; e perchè pur egli? Perchè sua moglie lo tradì nell'onore; eppure Cristo non dubitò di promuoverlo come suo degnissimo servo. Applicaronsi altri al divin servizio sol per timore di qualche imminente pericolo corporale, come fece Arsenio romano quando si scorse insidiato da Arcadio; come fece Efrem siro quando si vide confinato in prigione; come fece Mosè l'etiope quando si mirò circondato dagl'inimici; come fece Gherardo il clarevallense quando si ritrovò ferito in battaglia; come fe' Romualdo il camaldolese quando si conobbe inquisito dalla giustizia: e nondimeno Dio pigliò a favorirli con dimostrazioni eccessive di tenerezza, rendendoli tutti santi di sì gran nome. Or che farà dunque a voi, che, ricchi, liberi, prosperosi, gagliardi, vi risolviate di rendervi tutti a lui non per mancamento di tetto che vi riceva, perchè voi siete agiatissimi di palazzi; non per penuria di pane che vi sostenti, perchè voi siete ricchissimi di poderi; non per rischio d'infamia che sovrasti, perchè voi siete da tutti riveritissimi nella stima; non per timor di nemici, non per sospetto di morte, non per cagione di alcun improviso di-

sastro a voi sopraggiunto, perchè anzi siete ed amati e robusti e fortunatissimi; ma sol perchè voi volete spontaneamente anteporre il divin servizio alle vanità temporali, maltrattarvi, mortificarvi, e far vedere ancora voi nella Chiesa avverato in persona vostra quel miracolo bello di umiliazione, che profetizzò chi già scrisse che fino i leoni stessi si sarebbono in essi veduti un dì, quasi tanti buoi, abbandonar cacciagioni, abborrir carnaggi, e condannare i lor palati allo strame: *leo quasi bos comedet paleos* (Is. 11, 7). Volete voi dubitare che Dio vi scacci? che non si curi di voi? che non vi favorisca? non vi ami? non vi accarezzi? Voglio rimettere il tutto al giudizio vostro. Se a voi sembra possibile, io son contento che diffidiate di lui; ma mentre ogni ragione vi anima a confidare, qual timidità può restarvi dunque nel cuore, qual sospetto, qual ombra, sì che non vogliate arrendervi, e confessare che quantunque or voi siate gran peccatori, siete ancor abili a diventare gran santi?

VIII. Oh se sapeste dalla vostra stessa miseria pigliare impulso da sperare assai nel Signore! Io trovo nelle Scritture un mistero terribilissimo, avvertito già molto bene da san Girolamo; ed è, che più fortunata è stata quivi comunemente la sorte de' secondogeniti, che non quella de' primogeniti. Primogenito fu Caino; e pur di lui più favorito fu Abele. Primogenito fu Ismaele; e pur di lui più favorito fu Isacco. Primogenito fu Esaù; e pur di lui più favorito fu Giacobbe; primogenito fu Rubeno, e pur di lui più favorito fu Giuda. Primogenito fu Manasse; e pur di lui più favorito fu Efraimo. Primogenito fu Eliabbo, e pur di lui più favorito fu Davide. E così potrei dirvi d'altri moltissimi. Or chi mi giova d'intendere questa volta per primogeniti? Gl'innocenti. Così Teofilatto, così Tertulliano, così san Cipriano m'insegnano espressamente. Sia per tanto pur detto con loro pace: non sono essi nella Chiesa da Dio sublimati più de' secondogeniti, voglio dire de' penitenti; ma mi par anzi che sieno stati posposti. Io miro nella Chiesa per principi riverirsi, non i due Giovanni, spiriti innocentissimi, ma un Pietro già spergiuro, ma un Paolo già sanguinolento. E per qual cagione? Perchè noi tutti miseri penitenti non ci accoriamo, considerando da che profondo d'iniquità siamo sorti. Oh quanto in su possiamo giungere con tutto questo anche noi sol che vi vogliamo aspirare! oh che felicità! oh che fortuna! Possiamo agevolmente di merito superare ancor gl'innocenti. Noi, noi, benchè siamo ora in grado sì basso, possiamo avvantaggiarci, possiamo avanzarci, possiamo ancor più di loro, sì come ha fatto con tanta gloria sua la magnanima Maddalena, divenir santi. Ma che si vuol fare però? Riposiamoci, e appresso voi l'udirete.

SECONDA PARTE.

IX. Chi osserverà con attenzione il conforto, benchè grandissimo, dato or or da me a' peccatori, vedrà questo non esser dato in guisa, che alcuno d'essi, convertendosi il dittamo in aconito, possa dedurre da ciò c'ho detto, argomento, quantunque minimo, non di speranza a risorgere dal suo stato, ma di presunzione a restarvi. Con tutto ciò se tale insano vi fosse, meschino lui! Me gli vorrei scagliare addosso più rapido d'una tigre; e tanto il vorrei sgridare, finchè intendesse, questo appunto essere il segno più manifesto, per cui discernere i predestinati da' reprobi: che là dove dalla divina misericordia prendono i predestinati incentivo di piangere le lor colpe, i reprobi prendono ardire di accumularle. Altro è ricorrere alla misericordia divina dopo il peccato, altro è peccare, perchè rimane il ricorso alla misericordia divina. Il primo è un voler ch'ella perdoni le iniquità: il secondo è un volere che le protegga. Ma perchè io non posso in veruno de' miei uditori presuporre una tale insania, a voi ritorno, che, stanchi già dal peccare, vorreste ridurvi a Dio, ed essergli per lo avvenir tanto più fedeli, quanto per addietro gli fuste più irriverenti. Come però farete per giungere ad una eminenza sì alta di santità, dopo un abisso sì cupo di scelleraggini? Voi crederete facilmente ch'io voglia dirvi, dover voi cominciare ad ascendere a passo a passo, e quasi a gradino a gradino; lasciar oggi un trastullo, dimani un altro; ritirarvi oggi d'una conversazione, diman dall'altra; e così andarvi rendendo quasi insensibile l'avanzamento alla perfezione. Ma perdonatemi

ch'io vi voglio guidare per altra via. Finchè voi discorrete così non confidate ancora bastantemente nel patrocinio della grazia celeste, nè mostrate di ricordarvi che non sono i piè vostri quelli i quali hanno da portarvi tant'alto, ma l'ali sue. Però vi dico, che se volete davvero divenir santi, qualche risoluzione magnanima convien fare. Non è de' gran peccatori, come d'altri uomini introdotti nella virtù, o per lo meno non abituati nel vizio. A questi, benchè procedano a poco a poco, riesce nondimeno talvolta di arrivare alla perfezione, sì come a quei che non sono ritirati indietro ogni passo dal peso di quei mali abiti c'han contratti. Ma i gran peccatori se per una salita sì lubrica non van presto, ritornano tosto giù. E però, se vorrete punto riflettervi, voi vedrete che quasi tutti coloro, i quali dal profondo della malizia si avanzarono al sommo della pietà, tutti vi giunsero, per così dire, in un salto che animosamente spiccarono da principio. Mirate Pelagia, quella sì celebre peccatrice di Antiochia, come fec'ella? Appena Iddio toccolle il cuore alla predica, ch'ella udì dal vescovo Nonno, che delibera di parlargli. Ma non potendo impetrare d'essere ammessa a privato ragionamento, va a ritrovarlo sin dentro il pubblico Sinodo, ed alla presenza di tutto quell'augusto consesso sacerdotale gli cade ai piedi, e senza temere le dicerie del popolo, lo sdegno degli amanti, i motteggiamenti delle rivali, chiede con lagrime di amarissima contrizione il perdono delle sue colpe. Quindi credete voi ch'ella proseguisse in decorso lungo di tempo, prima a licenziare le pratiche disoneste, poi a dismettere le conversazioni giocose, indi a ritirarsi in un eremo solitario? Anzi non ispuntò sì tosto il dì terzo dopo la sua conversione, che, fatto un inventario fedele di tutte le sue ricchissime suppellettili, de' paramenti, degli avorj, degli ori, degli abiti, delle gioje, le portò a i piè del suo santo conquistatore, perch'egli tutto ripartisse fra' poveri a piacer suo. Indi tornata a casa, diè libertà a quanti schiavi ed a quante schiave trovavansi a suo servizio, ed in capo all'ottavo giorno si vestì tutta da capo a piedi d'un aspro e d'un irsuto cilizio; e così incamminatasi squallida pellegrina, a Gerusalemme, venerò prima quelle divote memorie, e poi si chiuse entro una piccola cella, donde non uscì più se non quando volonne al cielo. Che dirò di Taide egiziana, quella al cui volto non so se più d'oro sacrificato già fosse, o se più di sangue? Chiese ella forse dall'abate Pafnuzio, il qual convertilla, più di tre ore di tempo prima d'imprigionarsi in un monistero di vergini solitarie, a passar sua vita in perpetua detestazione del mal commesso? E quelle istesse tre ore in che le impiegò, se non in raccorre quanto ella avea dagli amanti suoi ricevuto, o di doni o di pagamento, a fine di arrecar tutto in piazza, e quivi bruciarlo alla presenza del popolo, come spoglie appestate d'impurità? Così pur egli diventò santo ad un tratto quel rio Galgáno, che di giovane nobile, ma perduto, battè dipoi la carriera della virtù sì velocemente, che dalle mosse alla meta non mise più che un anno solo di vita penitentissima da lui scorsa tra i romitorj sanesi. Così ad un tratto una Margherita da Cortona, così ad un tratto un'Angela da Fuligno; e Guglielmo aquitano, quegli il quale era giunto insino a gloriarsi di avere la scelleraggine per natura, non prima cadde sbigottito e confuso a' piè di Bernardo, che se vi cadde lupo, risorse agnello; e se vi cadde persecutore, risorsene penitente. Subito andò per le selve cercando grotte, dove sottrarsi alla vista del Cielo offeso, subito cambiò le ricchezze in mendicità, subito le crapole in fame, subito le facezie in singhiozzi, e le carni usate a delizie ed a morbidezze, caricò tosto di pungoli e di catene. Or sù dunque, amatissimi peccatori, questo è quel ch'io questa mane da voi richieggo, che subito vi vogliate risolvere a qualche impresa magnanima per un Dio maltrattato tanto, e che anche subito voi la vogliate eseguire. Non può la grazia dello Spirito Santo sofferir nojose dimore; *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia;* e com'ella entra in un cuore, fa come il fulmine, il quale appena nella nuvola è nato, che già impaziente va macchinando qualche apertura, qualche adito a cose grandi.

X. Nè vi ritragga per avventura il timore di non avere a mantenervi costanti sino alla morte in quel tenore più generoso di vita che avrete eletto; perchè si come il co-

minciare è in man vostra con quel favore attuale che Dio vi dà, così sarà in mano vostra il continuare. E poi volete voi che Dio vi abbandoni, da poi che per amor suo fatta abbiate qualche risoluzione assai rilevante? E se ora peccatori vi accoglie, volete poi che rigettivi convertiti? *Eum qui venit ad me* (sono pur queste parole di lui medesimo), *eum qui venit ad me, non ejiciam foras* (Jo. 6, 37). Chi è mai che compri un terreno, e che poi volentieri non lo coltivi? o che semini un frutto, e che poi volentieri non lo raccolga? o che si fabbrichi un edificio, e che poi volentieri non vi soggiorni? Mirate quel giardiniere, il quale ha fatto con le sue gran diligenze rifiorire quell'albero isterilito. Accarezza più quello solo, che non quanti altri spontaneamente verdeggiano ne'suoi orti. Ogni poco va a rivederlo, lo custodisce con maggior gelosia, lo inaffia con maggior liberalità, lo ripulisce con maggior minutezza; ed a quanti forestieri compariscono in quel giardino, quasi, o non ricordevole e non curante di ogni altra pianta, dice subito loro: mirate questa. Perchè volete però che Dio non faccia il medesimo ancor di voi, da poi che tanto voi gli siete costati di diligenze, d'invenzioni, d'industrie? Amerà egli in voi se non altro (lasciate ch'io così parli), le sue fatiche; e, come opportunamente già scrisse in questo proposito Tertulliano (de poenit.), *chariorem sentiet quem lucrifecit.* Animo, animo dunque, o Cristiani miei, ch'io voglio entrare mallavadore per voi presso la divina bontà. *Ego plane sum divinae misericordiae sponsor*, dirovvi col Nazianzeno (de plag. grand.). Se voi non osate con la Maddalena appressarvi a'piedi di Cristo, e bagnarli di vostre lagrime, e stamparli de'vostri baci, voglio io medesimo farmegli innanzi per voi e dirgli: Signore, so che molti si abusano della vostra misericordia, e che nondimeno voi li tollerate talor pazientemente. Non già di costoro vuol essere questo popolo; ma sì bene vi supplica, che se voi talor tollerate chi della vostra misericordia si abusa per oltraggiarvi, non discacciate chi ricorre alla vostra misericordia per convertirsi. Che s'egli in questo medesimo vi par che sia forse troppo presontuoso, punite me, perch'io stamane sono stato colui che, senza dirgli nè pure una parola di riprensione per le sue colpe, non ho fatto altro, se non che solo dargli animo, dargli ardire. Ma non glie ne dovea forse io dare? oh clemenza ammirabile! oh amabilità singolare! Vedete quanto poco io già tema del vostro sdegno; chè, con quanta voce ho, confesso ed esclamo alla presenza di questo popolo tutto, che anch'io temerario non dubitai più d'una volta di prenderla contra voi, anch'io d'irritarvi, anch'io d'ingiuriarvi, anch'io di mettermi sotto i piè l'onor vostro: *peccavi, impie egi, inique gessi in omnibus justitiis tuis* (Bar. 2, 12), e nondimeno non solo voi mi soffriste con gran pietà, ma mi deste anche grazia di ravvedermi; mi ammetteste fra'vostri servi, mi ascriveste fra'vostri sacerdoti, mi annoveraste fra'vostri predicatori; e se in questo stato medesimo ah pur troppo anche male io vi corrispondo, colpa tutta è della mia strana malizia, non della vostra infinita benignità. E volete voi ch'io poi non animi ogn'altro a tornare a voi? Bisognava non mettermi in questo ufficio, se non volevate ch'io predicassi a bocca piena le vostre misericordie. Ora non solamente a chiunque il richiederà prometter voglio prontamente il perdono d'ogni sua colpa, ma voglio, oltre a ciò, promettergli che voi lo tratterete da tal amico, qual egli brama di esservi. Voglio promettergli che gli assisterete nelle sue tentazioni; voglio promettergli che lo consolerete ne'suoi travagli; voglio promettergli che lo proteggerete ne'suoi pericoli; voglio promettergli che lo rincorerete ne'suoi timori, e voglio finalmente promettergli che non meno gli darete poi forze a perseverare, di quelle ch'ora gli prestate a risorgere. Tanto è quello, o Cristiani, di che da questo pergamo vi assicuro, sotto la parola di Paolo: *qui coepit in vobis opus bonum, ipse perficiet* (ad Philip. 1, 6). E voi con tal sicurezza fatti animosi, pensate un poco che possiate fare omai di magnanimo per amore di questo Cristo, il quale altro da questa croce non fa, che svenire e struggersi ogni momento del vostro amore.

PREDICA TRIGESIMATERZA

NEL VENERDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Expedit ut unus moriatur homo pro populo. Jo. 11, 50.

I. E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoja? Ho folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'Aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura; ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli, ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit?* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que'bambini che saran pascolo alle lor madri affamate; no'l diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; no'l diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che *non expedit;* infelici, no, che *non expedit. Non expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all'altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che vôterassi di acqua per correr sangue. *Non expedit* all'Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. *Non expedit*, al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a'profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercè che Dio vive in cielo, a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabil esempio far manifesto che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (Prov. 21, 30). Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima, e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica, che si fonda non ne'dettami dell'onestà ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello che non è onesto, onde nessuno si dia follemente a credere che per esser felici giovi esser empio.

II. Ma prima vi confesso, uditori, che mi dà quasi rossore il dovere agitare un tale argomento in questo teatro; quasi che presso a'Cristiani ancor sia dubbioso quello che fu sì chiaro presso a' Gentili. Con che furore non si scagliò Cicerone contro coloro, i quali ardirono di seminare i primi nel mondo questa dottrina, che ciò che non è onesto possa esser utile? Non li chiamò perturbatori della quiete, discioglitori delle amicizie, distruggitori delle repubbliche, esterminatori delle virtù, sollevatori del mondo? Quindi a lor confusione narra un successo che molto più può valere a confusion nostra, e fu questo ch'or io dirò. Parlando un giorno Temistocle nel senato di Atene, disse di avere un consiglio utilissimo alla reppubblica; ma che sì come non voleva proporlo in pubblico, così fossegli assegnato qualcuno, cui lo confidasse in privato. Fu destinato Aristide per ascoltarlo; e a lui Temistocle distintamente scoperse una certa fraude, con cui si potea

maliziosamente dar fuoco a'legni spartani loro nemici, benchè allora lor collegati. Udito questo, Aristide tornò in senato con grandissima espettazione d'ognuno, e senza spiegare il caso in particolare, sol disse in genere, che il consiglio di Temistocle era utile sì, ma non era onesto: *perutile est consilium Themistoclis reipublicae, sed minime honestum.* Come? ripigliarono allora tutti, gridando senza distinzione e senz'ordine, ad una voce: questo è impossibile. Se il consiglio non è onesto, non può nè meno esser utile: *quod honestum non est, non potest esse utile.* E così, senza nè pur degnarsi di udirlo, lo ributtarono: tanto era radicata in quei consiglieri quest'opinione, come conchiuse Cicerone, e con lui Plutarco, *ut quod justum non erat, minime putaretur esse utile.* Or se alle menti di persone Gentili parea questa verità così manifesta, com'è possibile che non vogliam persuadercela noi, che pur ne abbiamo tante ampie testimonianze dall'istessa infallibile Verità? Finalmente quei miseri non sapevano, dipendere le sorti di tutti gli uomini dalle mani di un sol Dio. Ammettevano molti Dei, diversissimi e discordissimi, tra'quali però non era gran fatto, che se uno favoriva la virtù, un altro prosperasse per onta la scelleraggine. Anzi quale scelleraggine si trovava, che non avesse in cielo il suo protettore? Proteggeva Giove gli adulteri, Mercurio i ladri, Marte i sanguinolenti, Bacco gli ubbriachi, Venere i lussuriosi, Pluton gli avari. Sì che i loro adoratori sarebbono finalmente stati in parte scusabili, se avessero giudicato, poter esser talora il vizio felice, mentre ogni vizio avea per protettore anche pubblico qualche Dio. Ma noi Cristiani, i quali crediamo esserci un Dio unico al mondo, e questo, quanto parziale della virtù, tanto nemico dichiarato del vizio, com'è possibile che con arti malvage dobbiamo mai sperare di farcelo favorevole? Non dipende forse dalla sua mano qualunque nostra prosperità, così piccola, come grande, sì che senza suo volere nè spira un fiato per l'aria, nè biondeggia una spiga per le campagne? Questo è certissimo. *In manu Dei prosperitas hominis*, così chiaramente protestane l'Ecclesiastico (10, 5). *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt* (11, 14). Adunque che politica è questa: per acquistare felicità, maltrattare chi la dispensa, offendere chi la dona? Par a voi dunque bell'arte, per ricevere grazie, arrecare affronti; per riportare favori, usar villanie?

III. Risponderete, che in Dio forse non vale quest'argomento; perocchè disprezzando egli i beni terreni, non è però gran fatto che li comparta ancora a chi non li merita. Lasciar lui più tosto la cura di tali beni alle cagioni da noi chiamate seconde, da cui senza tanti riguardi son dispensati più largamente a coloro, i quali per altro pongono mezzi di lor natura più validi a conseguirli. Ma piano di grazia, perchè cotesto è un discorso, quanto lusinghevole agli empj, tanto fallace; onde io mi stimo obbligato a scoprirne la falsità, per tòrre l'inganno. Ditemi un poco però: Dio non ha sempre sprezzati questi beni terreni all'istesso modo? Dio non si è sempre valuto delle cagioni seconde all'istessa forma? Di questo non si può dubitare. E nondimeno io ritruovo, che per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, là dove a molti spesso ha giovato esser pio. Parvi forse strana, uditori, questa proposizione? Io mi conforterei di provarvela con l'induzione di tutti quegli uomini memorabili c'han fiorito fin da' principj del mondo, se il tempo mel permettesse; ma perchè questa mi sarebbe un'impresa, se non troppo difficile, almen troppo ampia, ristringiamoci dentro alcuni confini. Ditemi adunque: se nel naufragio del mondo s'ebbe a salvare una famiglia fra tutte, quale fu scelta? quella di un empio, o quella di un giusto? Se dall'incendio di Sodoma s'ebbe a sottrarre una famiglia fra tante, quale fu favorita? quella di un impudico, o quella di un casto? Chi possedè a' giorni suoi maggiori ricchezze di un Abramo, di un Isacco, di un Giacobbe, di un Giuseppe, patriarchi tutti santissimi? Ed a Giuseppe singolarmente qual arte giovò sì per salire al trono, la malvagità, o l'innocenza? Quando egli con cuore intrepido resisteva alle violenze ed a' vezzi della padrona, credo io che alcuno di questi odierni politici non avria mancato di susurrargli all'orecchio: Giuseppe, mirate bene a ciò che voi fate. Non so se vi torni conto di disgustar la padrona, e padrona sì ricca,

e padrona sì amica, e padrona così potente. Il marito è lontano, la camera è segreta: chi lo saprà? Importa troppo la grazia di una donna, la quale, impetuosa in qualunque affetto, non sa nè amare, nè odiare, se non in sommo. E pure si saria trovato consiglio più pernicioso per la prosperità di Giuseppe? È vero ch' egli, per non avere aderito a questo consiglio, si trovò in prigione ed in ceppi; ma la prigione non lo introdusse alla regia? i ceppi non gli fabbricarono la corona? Passiamo avanti. Se Mosè, ancor fanciulletto, prezzava il diadema postogli da Faraone sul capo (come Filone racconta), se si rimaneva nella sua Corte, se seguitava i suoi riti, sarebbe mai divenuto quel condottiere di un tanto popolo, quel terrore di un tanto Re? Ricusò egli d'essere suo nipote, e fu costituito suo Dio: *ecce constitui te Deum Pharaonis* (Exod. 7, 1). Le felicità poi della terra lungamente promessa da chi furono conseguite? Da' sollevatori del popolo? dagli adoratori del vitello? da'dispregiatori di Dio? Nè pur uno di questi, che pur erano più di secento mila, vi pose il piede. E chi espugnò tante piazze, chi fugò tanti eserciti, chi riportò tante spoglie a' tempi de'Giudici, se non un Giosuè, un Calebbo, un Otoniello, un Gedeone, ed altri tali a lor somiglianti nella virtù, i quali tutti, come osservò l'Ecclesiastico (46, 12), furono grandemente felici, *ut viderent omnes, quia bonum est obsequi sancto Deo?* E venendo a' tempi dei Re, qual di loro ritroverassi, a cui l'empietà fosse d'utile, e non di danno? Me ne rammenterete pur uno? Se un Saule conseguì lo scettro per la bontà, non lo perdè per la colpa? Se un Davide provò mai fortuna contraria, non fu solo quando trasgredì la legge divina? E a Salomone quanto giovò l'aver preposta in quella sua famosa elezione alle ricchezze la sapienza! Buon per lui, che non chiamò prima a trattato su questo affare veruno di quegl'iniqui statisti, di cui parliamo; perchè io credo fermamente che tutti gli avrebbono detto: sacra Maestà, pensateci un poco bene, non precipitate il giudizio, non avventurate l'elezione. Che rilieva a voi tanta scienza? Mancheranno nello Stato vostro dottori, mancheranno legisti, quando si avranno a decidere le controversie, o a ventilare le liti? Non sono le lettere quelle che costituiscono un principe formidabile. A voi si conviene dilatare le possessioni, accrescere l'entrate, riempir l'erario: altrimenti si rideranno i nemici vostri di voi, quando vi vedranno ricco di libri, ma povero di danari; liberale d'inchiostro, ma scarso d'oro. Questo senza dubbio sarebbe stato il consiglio di tali politicastri. Ma quanto fu meglio per Salomone conformarsi a' dettami dell'onestà, che non alle suggestioni dell'interesse? Che se dopo un tempo cominciò a declinare la gran felicità del suo Stato, qual ne fu la cagione? Non fu perch'egli diviò dal sentiero de' divini comandamenti? Scorrete poi pur con agio tutto il catalogo de'Re di Giuda suoi successori; voi troverete che i più fortunati furono un Ezechía, un Gioatamo, un Giosafatte e un Giosía, che furon parimente i più giusti. Questi goderono lunga vita, questi fabbricarono nuove piazze, questi accumularono ricche entrate, questi acquistarono maravigliose vittorie. In alcuni poi variò il tenore della loro felicità, conforme il vario tenor de' loro costumi, come può vedersi in Asa, in Gioas, in Ozia ed in Manasse. Ma tutti gli altri, sì re di Giuda, come re di Samaria, li quali furono costantemente malvagi, furono ancora costantemente infelici: che però loro furono le ribellioni, loro le sconfitte, loro i disertamenti, loro le prigionie, loro le stragi. Ma che più? Non è chiarissimo il testimonio registrato sopra di ciò dall'istesso Spirito Santo? Leggasi al capo quinto presso Giuditta (ver. 21): *usque dum non peccarent in conspectu Dei sui, erant cum illis bona. Ubicumque ingressi sunt sine arcu et sagitta, et absque scuto et gladio, Deus eorum pugnavit pro eis, et vicit* (v. 16). *Et non fuit* (ponete mente alle parole che seguono), *et non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui* (v. 17). Ora io vorrei sapere un poco da voi, signori miei cari: Iddio governa oggi più il mondo in quella maniera medesima, con cui governavalo a'tempi di questi principi, o veramente ha egli mutato stile? Dite: d'allora in quà ha egli nella sua mente variate massime? ha egli nel suo cuor cambiato volere? Forse finalmente s' è condotto ad amare il vizio, se allora lo abbominava? O vero non è ora più egli quel che governa, ma ha cedute per avventura

le briglie dell'universo a un Caso cieco, o a una Intelligenza maligna? O, se non altro, è sottentrato in suo luogo qualcuno di quegli Dei menzogneri, i quali a gara prendevano il patrocinio delle persone malvage? Che v'è di nuovo nella natura, che v'è? Ohimè, che solo il cadere in tali sospetti, non che l' esprimerli, è bestemmia troppo inaudita. *Ego Dominus, et non mutor;* così ci fa Dio sapere per Malachía (3, 6): son quel di prima, son quel di prima. Ma s'è così come dunque possiamo noi confidare che per conseguire felicità ci debba mai giovar l'esser empio? Non è questa una presuntuosa baldanza, quasi che Davide non intendesse di favellar per noi pure, quando egli disse che *vultus Domini super facientes mala*, non per arricchirli, non per esaltarli, non per accreditarli, ma *ut perdat de terra memoriam eorum* (Ps. 33, 17). per mandarli tutti in malora?

IV. Ma perchè non crediate che a favor mio vada io mendicando forse argomenti da un solo popolo, governato già dal Signore con un' assistenza più particolare e più propria, facciam così: mettete un poco voi da una parte il malvagio Erode, quello il quale per l'antichità si chiama il Maggiore, ed io per confronto metterò fra tanto dall'altra il piissimo Costantino, quello il quale pe'meriti è detto il Grande. Ad ambidue questi principi vien proposto un sanguinoso macello d' innocenti bambini: a quello per assicurarsi lo scettro, a questo per salvarsi la vita. Risponde Erode: si faccia questo macello, purchè io non perda lo scettro. Risponde Costantino: perda io la vita, purchè per me non si faccia questo macello. Ora date voi la sentenza. Che giovò più, ad Erode la sua impietà, o a Costantino la sua giustizia? Volete pur saperlo? Attendete. Costantino, il quale ricusò quella strage, guarì della sua insanabile infermità e godè inoltre tranquillamente lo scettro. Erode, il quale eseguilla, perdè tra poco lo scettro, cadendo in una più orribile infermità. È pur famoso il lagrimevole fine che fece Erode, quando veggendosi cascare a brano a brano le carni, verminose prima che morte, addolorato dalle frequenti punture de' nervi attratti, annojato dall'intollerabil fetore delle membra incadaverite, tentò di accelerarsi la morte con un coltello. Ma senza ciò. Se prima Costantino avea travagliato fra spesse ribellioni, dipoi provò una giocondissima pace. Se Erode avea prima provata gioconda pace, dipoi travagliò fra spessissime ribellioni: perciocchè congiurandogli contro il medesimo Antipatro suo figliuolo, aveva già concertato di avvelenarlo. Onde là dove potè Costantino, ancora vivente, crear cesari i suoi figliuoli, Erode fu costretto a farli prigioni. Ma che dico a farli prigioni? Non prevalse a' suoi giorni quel motto celebre: *melius est Herodis porcum esse, quam filium?* E con qual fondamento prevalse, se non perchè chi perdonava la vita a quegli animali, come Giudeo, a due figliuoli la tolse, quantunque padre? Che se gran parte dell'umana felicità si stima l'essere amato, sì come l'essere odiato si tien gran parte dell'umana miseria, quanto pur furono differenti tra loro Costantino ed Erode per un tal capo! Chi può contare le statue, gli archi, i trofei che furono a Costantino innalzati dall' amor pubblico? Non così in vero di Erode: perocchè avendo egli eretta per sua memoria non so qual aquila d'oro, gli fu tratta a terra, e gli fu fatta in pezzi con pubblica sedizione. Che più? Racconta Gioseffo ebreo, scrittor diligente delle sue antichità; che niuna cosa recava al malvagio principe tanta angoscia, quanto l'accorgersi dell'indicibil contento che delle sue disavventure traevano i suoi vassalli: onde, prima di morire, avendo con certa fraude imprigionata nel Circo tutta la nobiltà, diè ordine che sul punto ch' egli spirava fosse mandata subito a fil di spada, perchè così nella sua morte dovessero a forza piangere quei che non s'inducevano a piangere per amore. Ora ditemi dunque, signori miei: per titolo di acquistare felicità qual arte voi giudicate più vantaggiosa? quella che tenne Erode, uccidendo tanti innocenti bambini, o quella che usò Costantino, ricusando di ucciderli? Conviene che o sia cieco chi non conosce, o protervo chi non si arrende a tal verità, tanto ella è palpabile.

V. Ma questo è poco. Tutte le istorie ecclesiastiche non ci dimostrano anch'esse concordemente quanto più vagliano a conseguire prosperità, ancora supreme, le arti sincere della innocenza, che le stravolte della malvagità? Mirate un poco tre cele-

bratissimi imperadori, Gioviano, Valentiniano, e Valente. Tutti e tre questi per quali vie s' incamminarono al soglio, se non per quelle, onde l' umana politica avria creduto che se ne dovessero dilungare? Ritiraronsi tutti e tre, mentre ancor erano capitani privati, dal servigio dell'insolente Giuliano apostata, per non aderire a' suoi folli comandamenti; e non passò molto, che in quella Corte, donde uscirono esuli, rientrarono Imperadori. E qual prudenza mondana dovea all' imperador Onorio approvare quelle belle arti, con le quali egli governava il suo Stato? Considerate di grazia. Qualora, cinto da mille spade nemiche, vedea che i Barbari gli movevano guerra, che faceva egli? Prendeva subito a muover guerra agli Eretici; e con questa diversione di armi, con cui parea che dovesse indebolire lo Stato, il fortificava. Ma chi non avria creduto altrimenti? Come? (si doveva allora strepitare ne'suoi Consigli) che prudenza è mai questa? quasi che i Goti e gli Unni, inondando sopra di noi dalle Spagne, non sian bastanti a desolarci lo Stato, irritarci ancora contro dall'Affrica i Donatisti? Anzi ci dovremmo studiare con tutti i mezzi di renderli a noi concordi e confederati, quando essi ci volessero inimicare in simili congiunture. Qual ragione vuol dunque che noi da noi medesimi gl'irritiamo, mentr'essi non ci dan noja? Prendansi pur a cuore le ingiurie della religione; ma quando sieno prima fermati gl'interessi della repubblica: altrimenti cadrà la repubblica, e non sosterrassi la religione. Così dovevasi probabilmente discorrere in quei Consigli. Ma quanto fallacemente! perocchè Dio con riuscite affatto contrarie dava a conoscere che allora più sicura trovavasi la repubblica, quando per la religione esponevasi a più cimenti. E non combattè egli però con armi invisibili a favore di Onorio, uccidendo ben dugento mila soldati fra Goti ed Unni, condotti da Radagaso? Anzi, come se ciò fosse poco, gli estinse ancora nel breve giro di un anno sette usurpatori tirannici all' impero, un Alarico, un Costantino, un Costante, un Massimo, un Giovino, un Sebastiano, un Saro, e altri simili, i quali a guisa di tanti cani rabbiosi se gli erano avventati alla vita. Tanto che correva allora nel mondo questo bel detto: far quasi a gara tra loro Dio ed Onorio: Onorio per esterminare i nemici di Dio; Dio per esterminare i nemici d' Onorio. Che se finalmente una volta pur sotto lui prevalsero i Barbari, e saccheggiarono Roma, rispondetemi, quando fu? Non fu quando il misero si lasciò vincere dalle importune istanze de'suoi, e concedè per alcun tempo sì agli Etnici, sì agli Eretici il libero uso delle loro religioni? Allora Roma diventò subito preda del furor goto, allora divamparono le sue case, allora rovinarono le sue torri, allora seguì quell'eccidio così famoso, su cui versò tante lagrime san Girolamo, quando scrisse: *peccatis nostris Barbari fortes sunt* (ep. 2 ad Heliod.). E che ciò sia pur vero, si manifesta; perchè tosto che Onorio, ravvedutosi dell'errore, annullò le leggi malvage, ed affaticossi per la distruzion delle Fedi false e per la dilatazion della vera; tosto, dico, le cose cambiaron faccia: morirono i suoi principali nemici, e diventarono difensori di Roma quei Goti stessi, i quali n'erano stati gli oppugnatori. Piacesse al Cielo che le strettezze del tempo mi permettessero di trascorrere ad uno ad uno gli annali degli altri principi, a me ben noti: io son certissimo che l'esempio di niuno porgerebbe baldanza all' iniquità, mentre le vicende istesse vedreste ne'due Teodosj, in un Arcadio, in un Giustino e in un Giustiniano, in un Maurizio, in un Eraclio, e in tanti altri, allora miseri, quando fecero ubbidire la religione all'interesse; allor felici, quando fecer servire l'interesse alla religione. Se non che, a che vale stancarsi più lungamente in accattare testimonianze dagli uomini, dove abbiamo sì in pronto quelle di Dio? Ditemi un poco: l'infelicità non fu introdotta nel mondo a cagion del peccato? Certo che sì, risponderà l' Ecclesiastico (40, 9 et 10): *mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, et contritio, et flagella super iniquos creata sunt, et propter illos factus est cataclysmus.* Pel peccato hanno inondato nel mondo tante sciagure; pel peccato le guerre, pel peccato la povertà, pel peccato le pestilenze, pel peccato le carestie, pel peccato l'infamie, pel peccato la morte. Adunque come possiamo mai credere che il peccato sia mezzo acconcio a sfuggir l'infelicità, e non più tosto ad incorrerla, s'egli ne fu la cagione? Falso,

falso. Se un iniquo della sua iniquità ritrarrà qualche ventura, qualche gloria, qualche grandezza, tutto sarà per mero accidente: di primaria istituzione sarà che avvenga il contrario. E però chi non vede che molto più frequentemente avverrà quello ch'è d'istituzione primaria, che non quello ch'è per mero accidente?

VI. Ripiglierete: somiglianti ragioni per avventura tutt'essere e belle e buone; nulladimeno non poter voi ribellarvi a ciò che il senso vi attesta, ed a ciò che dimostravi l'esperienza: che il mondo ha sempre abbondato di empj felici; che questo ha fatto sempre aguzzar mille penne contro la Providenza, questo fremere mille lingue; e che a volerl'ora negare, bisognerebbe bruciar gli annali de' popoli, le declamazioni degli oratori, le satire de'poeti, e fino i lamenti de' profeti medesimi, i quali esclamano: *quare via impiorum prosperatur?* (Jer. 12, 1) Piano, piano; chè voi credete con cotesta replica vostra di avermi ad un tratto conquiso, non che convinto: e pur voi nulla provate contra di me. Il mondo ha sempre abbondato d' empj felici? Questo è falsissimo, perchè senza paragone sono stati più gli empj miseri, benchè la felicità sia più osservata negli empj. che la miseria, come cosa più sconveniente. Con tutto ciò volete ch'io vel conceda per cortesia? Su, sia così: che n'inferite però contro il mio discorso? Dunque è giovevole il vizio, dunque è utile l'impietà, dunque ad esser felice giova esser empio, ch'è la proposizione ch'io vi contrasto? Nego la conseguenza. Sapete dove consiste l' inganno vostro? Consiste in questo: che voi credete tali uomini esser divenuti felici per la malvagità; ed io vi dico di no. Vi dico ch'essi divennero tali mercè qualche opera buona, o cristiana o naturale o morale, da loro fatta. *Seminanti justitiam merces fidelis;* tal è l'assioma infallibile de'Proverbj (11, 18). Però, non lasciando mai Dio di premiar fedelmente verun'azion virtuosa, qualunque siasi, come non lascia mai di punirne alcuna malvagia, ha voluto con quella breve prosperità temporale rimunerare coloro, a'quali per altro erano destinati tormenti eterni. Furono crudeli i i Goti, ma nemicissimi d'ogni carnalità; bestiali gli Unni, ma alieni da ogni delizia; rapaci i Vandali, ma zelantissimi ancora in esterminare ogni culto d'idolatria. I Romani per contrario, quantunque superstiziosi, non è credibile quanto fossero retti, liberali, fedeli, sobrj, magnanimi, ed amanti de'popoli lor soggetti. Ne' Turchi è insigne l'ubbidienza a'lor principi; negli Svechi è singolare la fede alle lor consorti; e quel ch'io dico di questi popoli in genere, dite voi di più personaggi in particolare, come di un Jerone, d'un Pisistrato, d'un Dionisio, d' un Falaride, d' un Periandro, d'un Mario, d'un Gracco, d' un Silla, e di altri tali per alcun tempo felici nell'impietà. Furono tutti costoro malvagi sì; ma si scorse anche chiaro in ciascuno d'essi quanto sia vero quel dettato comune, che co' gran vizj sogliono andare bene spesso congiunte di gran virtù; e però Iddio, che dovea poi dare a' lor vizj una lunga pena, volle dar prima alle lor virtù un breve premio, guiderdonandole, sì com'erano tutte virtù manchevoli, con bastoni di comando, con diademi di principato, con vittorie, con trofei, con tesori, e con altre simili felicità temporali; ch'è quanto dire, co' bricioli della sua mensa, con la polvere de'suoi piedi, con la spazzatura che gettasi da' balconi del suo palazzo. Chi non vede però come questo medesimo non abbatte, ma conferma più tosto l'intento mio, mentre ancor fra'Gentili, se ben rimirasi, là si è trovata maggiore prosperità, come lungamente dimostra santo Agostino (de Civit. Dei), dove si sono trovate virtù maggiori, se non vere e reali, almeno virisimili ed apparenti?

V. E non è per tutto ciò ch'io non sappia, Cristiani miei, che Dio più d' una volta permette che l' uomo arrivi con l'istesse malvagità ad acquistare or qualche carico illustre, ed ora qualche rendita copiosa: questo è verissimo. Ma io dico, che nè pur in questo caso medesimo si dee chiamare utile quella malvagità; perchè, regolarmente parlando, sempre sarà più il male, che il bene, il qual ne derivi. *Prosperitas stultorum*, come Salomone testifica (Prov. 1, 32), *perdet illos*. Non dice *perdit*, ma *perdet*. E perchè ciò? Perchè non sempre una tale prosperità produce immediatamente i suoi tristi effetti, ma a passo a passo. Eh aspettate un poco, di grazia, aspettate un poco, e vedrete dove andrà a terminare quel carico

conseguito con le oppressioni degl'innocenti, dove quell'oro accumulato con l'estorsioni de' poveri. Non avete mai letto là presso Giobbe (12, 17), che Dio tal volta con gli uomini si trastulla, e che però *adducit consiliarios in stultum finem?* Non *in stultum principium*, no; *in stultum finem*. Lascia che alzino la gran torre di Babele; ma dipoi fa che per la confusione vadan dispersi. Lascia che alzino la bella torre di Siloe; ma dipoi fa che sotto le rovine vi restino seppelliti. Questo è l'inganno, per lo quale molti uomini giudicano talor fortuna l'iniquità, e che ha condotti anche i Profeti medesimi a querelarsi amorosamente di Dio, e quasi ad accusar la sua Providenza. Hanno i meschini considerato il Principio, ma non hanno con Davide atteso il fine; *donec intelligam in novissimis eorum* (Ps. 72, 17); ch'è quanto dire, si sono fissi a mirare il bel capo d'oro dell'eccelso colosso babilonese, e quivi tutti attoniti, tutti assorti, non hanno subito calati gli occhi a osservare i piedi di fango. Udite, e si stabilisca la verità.

VIII. Se dopo il nascimento di Cristo fu serie d'uomini, i quali con arti inique si avanzassero a grandi acquisti, furono senza dubbio gl'imperadori, o, se così vogliam più tosto chiamarli, tiranni greci. Oraditemi: vi sono però stati altri imperj ch'abbiano dati, o più fortunosi, o più ferali argomenti alle scene tragiche? Niceforo il primo giunse alla fine co' suoi tradimenti e co' suoi spergiuri ad usurparsi l'impero, scacciandone Irene, giusta posseditrice. Ma che? per le continue calamità divenne a sè medesimo sì obbrobrioso, che si chiamava nuovo Faraone indurato nelle disgrazie; ed alla fine sconfitto e ucciso da' Bulgari, diede occasione a' suoi nemici di fare del suo cranio una tazza, dove, non so se per allegrezza o per onta, tutti beverono i principali del campo. Giunsero pure Staurazio con illegittime nozze, e Leone Armeno con pubbliche ribellioni a stabilirsi nel principato; ma quanto andò che per tal cagione morirono trucidati, l'uno in guerra, l'altro all'altare? Michele Balbo arrivò nella sua famosa congiura a passare dalla carcere al soglio, ed a farsi quivi adorare, mentre ancor era con le catene al collo e co' ceppi a' piedi; ma avendo ardire per tali prosperità di sposare una vergine sacra, subito gli si ribellò tutta la Schiavonia, subito gli fu sbaragliato tutto l'esercito; nè per ciò ravvedendosi, fu consumato da una infermità stomachevole. Teofilo per le sue ragioni di Stato arrivò quasi a spegnere affatto il culto delle immagini sacre; ma presto ancora morì di affanno e di rabbia per una lagrimevole rotta ricevuta da' Saracini. Michele III, riputato per le sue libidini e per le sue crudeltà novello Nerone, giunse a sterminar i tutori e a sbandir la madre, per poter senza direttore regnare più francamente; ma quanto fu però contro di esso l'odio del popolo, quante le ribellioni, dalle quali alla fine rimase estinto, mentre giaceva sopraffatto dal sonno ed ebro dal vino! Riuscì ad Alessandro di spogliare gli altari sacri, per traportare nel fisco l'oro de' tempj; ma incontinente impazzò; nè compì prima l'anno del principato, che vomitò col sangue insieme la vita. Che dirò di Romano I? Conseguì egli con astutissima frode di collocare nella sedia patriarcal di Costantinopoli un suo figliuolo fanciullo con discacciarne il legittimo possessore; ma l'anno stesso da un altro de' suoi figliuoli fu discacciato egli ancor dal trono imperiale, e rilegato in un'isola solitaria. Così il secondo Romano giunse ancor ei, per vaghezza di dominare, a tôrre con veleno il padre dal mondo; ma fra brevissimo tempo fu tolto anch'egli dal mondo pur con veleno. Michel Paflagonio ottenne con arti inique d'intrudersi nell'imperio; ma fu invasato subito dal diavolo, da cui nè per esorcismi, nè per limosine, si potè più liberare fino alla morte. Michel Calefate conseguì d'esiliare l'Imperadrice per regnar solo; ma fu pigliato incontinente dal popolo, da cui lapidato e accecato, fu strascinato ancor vivo per la città. E l'istessa lagrimosa fine ancor fecero Diogene ed Andronico, saliti ambedue sul soglio imperiale, l'uno col favor di amore impudico, l'altro col braccio di barbara fellonía. Rispondetemi ora: pare a voi che si potessero chiamar punto felici le malvagità con cui questi si vantaggiarono? Dite su: vi contentereste voi di godere de' loro acquisti, mentre doveste parimente addossarvi le loro perdite? Chi v'è, chi v'è così sciocco, il quale stimi invidiabile la lor sorte? Or figuratevi che tal è stata uni-

versalmente la sorte di tutti quelli che con arti inique anelarono ai lor vantaggi. *Prosperitas stultorum perdet illos;* sì, miei signori, *prosperitas stultorum perdet illos.* Eh che non accade affannarsi in tal verità! Gridano tutti i libri, esclamano tutti i secoli e tutti i regni unitamente sentenziano a favore della virtù. *Justitia elevat gentes;* udite se può trovarsi un detto più favorevole al nostro intento, uscito dalla penna pur esso di Salomone (Prov. 14, 34); *justitia elevat gentes:* la giustizia si è quella, la quale sublima i popoli, li risuscita, li ravviva. Che cosa è quella che li fa miserabili? Il sol peccato: *miseros autem facit populos peccatum* (Ibid.). Così pur altrove egli dice: *non roborabitur homo ex impietate* (12, 3); ed altrove: *in insidiis suis capientur iniqui* (11, 6); ed altrove: *in impietate sua corruet impius* (v. 5); ed altrove: *qui seminant iniquitatem, metent mala* (22, 8). La Sapienza (5, 24) concorda in parlar così: *malignitas evertet sedes potentium.* Nè punto differente è il linguaggio dell'Ecclesiastico, il qual ci ha lasciato questo notabilissimo avvertimento, che i principati si veggano bene spesso andar vagabondi: *regnum a gente in gentem transfertur* (10, 8). Per qual cagione? per le ingiustizie, per le iniquità, per le fraudi, con cui vennero amministrati: *propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos* (Ibid.). Che dite dunque? Volete voi lasciarvi sì lusingare dalle fallaci promesse dell'impietà, che, ammirando le sue esaltazioni, non consideriate anche appresso i suoi precipizj? Eh rinunziatele pure, rinunziatele le sue arti, ed assicuratevi (checchè v'insegnino altri ne' loro volumi pestilenziali e perversi), assicuratevi, dico, che mai non vi sarà utile quello che non è onesto. *Telas araneae texuerunt,* dice Isaia di questi artefici scaltri d'iniquità (59, 5 ad 7), *opera eorum, opera inutilia; cogitationes eorum, cogitationes inutiles.* Tengansi pur per sè il loro *expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi consiglieri; chè noi più tosto con le generose parole di Matatía, nobilissimo maccabeo, vogliamo conchiudere: *propitius sit nobis Deus; non est nobis utile relinquere legem et justitias Dei* (I Mach. 2, 21). Promettaci pure la malvagità ciò che vuole, non le crediamo. Mai non ci sarà utile di lasciare la ragione per l'appetito, la religione per l'interesse, la legge per l'affetto, Dio per nessuno: *non est, non est nobis utile relinquere legem et justitias Dei.* Che cosa ci sarà utile? La pietà. *Pietas ad omnia utilis,* dice l'Apostolo (I ad Tim. 4, 8); mercè che questa ha le promesse di essere favorita non solo nella vita futura, dove sta il vero premio de' Cristiani, ma ancora nella presente: *Promissionem habens vitae, quae nunc est, et futurae.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

IX. Io vi ho ragionato sin'ora come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? ci è pur paradiso, o signori miei cari, ci è pur inferno. Se non siamo atei lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch'io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16, 26) Oh sentimento degno di essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi di essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, a fine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'intento nostro, che avrem noi fatto? *quid prodest?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giucata un'eternità. Oh potess'io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l'inferno e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero su la terra altro Dio, che il loro interesse; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sien ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberi, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite? Voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra

voi: *sit fortitudo nostra lex justitiae* (Sap. 2, 11). Non è così? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio; e sol tutti intesi a' vostr' interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l'oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. E bene, che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate, quanti già vi adoravano nelle regie! quanti vi corteggiavano per le strade! quanti vi applaudevano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano in duri marmi; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità? rispondetemi, che vi giova? *quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, a ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più nell' istesse regie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire che i miseri, bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che regie, gridano gl' infelici, che troni? Maledetta sia l'ora che vi salimmo; maledetti que'servi che ci ubbidirono; maledetto quel cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt; vanitatem, quae eis non profuit*, mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia (16, 19) *vere mendacium possederunt; vanitatem, quae eis non profuit.* Poverini che sono! quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt principes gentium?* Dove sono più questi principi delle genti, dei quali abbiam ragionato? *Qui dominantur super bestias quae sunt super terram;* e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *qui in avibus coeli ludunt;* e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *qui argentum thesaurizant et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum;* e per arricchire le loro case private non temono di far gemere le città. *Ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il Profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla. *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum surrexerunt* (Baruch 3, 16 ad 19). Lasciarono ai loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria. *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre o di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita che però s'incorra dell' anima, nè pur v'è quella proporzione, la qual sarebbevi tra l'acquisto di un praticello salvatico, e la perdita di una monarchia pari a quella che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell' impietà che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compendii causa consistere*, io dirò francamente con santo Eucherio (ep. 1 Paraen.), *si constet animae intervenire dispendium.*

X. Ma voi direte ch'io stamane non ho fatto altro che parlar sempre di principi e di principesse; che i più di voi, che soli avete bisogno della mia predica, non siete in sì grande stato; e che però nè meno siete soggetti a sì gran pericoli. Che le vostre politiche non si stendono se non il più a scavalcare un vostro emolo nella Corte, o a soppiantare un vostro corrispondente in qualche contratto; e che però non dovete forse temere tante infelicità, nè temporali, nè eterne, per tali colpe. Sì eh? Oh piacesse al Cielo che pur fosse vera una simile conseguenza! Ma questo è il peggio, uditori miei, questo è il peggio, che per una cosa di niente offendiamo Dio, strapazziamo i suoi ordini, conculchiamo il suo sangue. Finalmente se per qualche acquisto assai grande lo conculcassimo, faremmo male, chi ne può dubitare? faremmo malissimo; ma quanto più, conculcandolo per sì poco! E non è questo il la-

mento che Dio già fece per bocca di Ezechiele (13, 19) quando egli disse: *violabant me propter pugillum hordei, et fragmen panis?* Quasi che volesse egli dire in poche parole: ascoltate, voi cieli; ascolta tu, terra; e voi, cupi abissi, ascoltate. Quel mio popolo, a me sì caro e diletto, che ha ricevuto da me sì eccelsi favori, ch'è stato liberato da me di sì misera schiavitudine, che da me è stato esaltato a sì gran potenza; questo mio popolo stesso mi ha strapazzato, sapete, mi ha strapazzato con ingratissime offese. E indovinate perchè? Forse per appropriarsi le spoglie di un esercito debellato, come fece un Saule? Non me lo recherei a tanta ignominia. Forse per arrogarsi l'amministrazione di un principato vacante, come fece un'Atalía? Non me lo riputerei a tanto scorno. Forse per usurparsi la possessione d'alcun cittadino innocente, come fece un Acabbo? Mi daria minor confusione. Forse per isfamar l'ingordigia dell'oro altrui, come fece un Giezi? Ancor in ciò sentirei minor il rossore. E perchè dunque egli mi ha offeso? perchè ve lo dirò io. Per un pugno d'orzo, per un frusto di pane; sì, torno a dire, per un pugno di orzo, per un frusto di pane: *propter pugillum hordei, et fragmen panis.* Per sì leggiero interesse mi hanno gl'ingrati rivoltate le spalle, hanno dette enormi bugie, hanno inventate vituperose calunnie, hanno orditi brutissimi tradimenti: ed io lo potrò tollerare? Così dolevasi Dio, signori miei cari, ne' tempi andati. Sapete voi come dolgasi ne' presenti? Basterebbe, per saper ciò, girare un poco le piazze più popolose della città, entrare ne' fondachi, visitar le botteghe, vedere i banchi, ed ivi considerare per quai piccioli emolumenti si commettano colpe ancora mortali. Che menzogne, che contese non si odono colà dentro? che ingiustizie, che frodi non vi si ascondono? E Dio, ch'ivi è presente, comporterà di vedersi per così poco oltraggiato tanto? Come? s'egli gastigherà sì severamente chi, a ragion di esempio, spergiura per un tesoro, non punirà più aspramente chi spergiuri per un quattrino? Fino i Gentili medesimi conoscevano che un istesso peccato commesso per emolumento più rilevante, parea men grave; onde uno di loro ebbe a dire: *si violandum jus est, regnandi causa violandum est.* Mai non è lecito di peccare; ma quando in oltre è minore l'allettamento, allora in parità d'altre circostanze sempre è maggiore la colpa che si commette, perchè Dio vien prosposto ad un ben più minuto, ad un ben più vile, ad un bene più dispregievole. Conchiudiamo dunque così: se tanto fremeran nell'inferno quei che vedranno di aver perduto Dio per una provincia o per un principato assai grande di questa terra, che sarà di quei miserabili che vedranno di aver fatta ancor essi una stessa perdita; ma perchè? per una usura fecciosa di pochi soldi, per un cambio non sincero, per un censo non sussistente, o per alcun altro contratto di quei sì fini, che sono a voi meglio noti, che non a me? Non urleranno quei miseri di furore, molto più di un Esaù o di un Lisimaco, venditori sì sfortunati, quegli di una primogenitura, e questi d'un regno? E tali sono le perdite a cui conduce uno scellerato interesse, e conduce tutti, o grandi o piccoli, o governanti o plebei, ch'egli signoreggi. Considerate ora voi se vi è bene, il quale equivaglia a perdite così gravi, e poi sentenziate se mai per esser felice giovì esser empio.

PREDICA TRIGESIMAQUARTA

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

Dicite filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21, 5.

I. Se v'è cosa alcuna, per la qual venga maggiormente a tralucere la somma vanità de' mortali, sono, a mio credere, i titoli sì fastosi, di cui fan pompa. Sapóre re di Persia, scrivendo all'imperador Costantino, non dubitò di chiamarsi fratel del Sole. Solimano, signor de' Turchi, s'intitolava dominator del mondo, domator della terra e Salamandro, soldan d'Egitto, appellavasi prefetto dell'inferno, padrone del paradiso

(Janic. hist. tom. 1). Che dirò del re quasi ignoto di Bisnagà, il qual anch'oggi superbo si arroga nomi da non potersi nè pure udir senza risa? Sposo della buona ventura, dio di gran provincie, conquistatore di tutto quello che vede, maestro di qualunque idiota, vincitore di qualunque robusto, cavaliere che non ha pari, signor dell'oriente, signor dell'austro, signor dell'occidente, signor del settentrione, signore di tutti i mari, colui che temono otto parti del mondo. Titoli certamente sì sciocchi, che pari a questi modestissimi sembrano quei che si usurpava il re Attila, il quale si faceva soprannominare il flagel di Dio; o pure quei di Demetrio Poliercete, il quale voleva esser detto l'espugnator delle città; o pure quei di Cajo Cesare, il quale voleva essere mentovato il padre degli eserciti. Se però badate, uditori, l'alterigia degli uomini ha sempre ambito titoli di terrori, quasi che tutta la loro gloria consista in soggiogare, in abbattere, in atterrare. Che farà oggi però questo nostro Cristo, il quale entrando trionfante in Gerusalemme, vuole anch' egli il suo titolo come gli altri? Miriamo un poco: qual nome si farà dare? il terribile? il formidabile? Oh quanto erriamo se ciò ne cada in sospetto! Il Re mansueto: questo è il titolo ch'egli vuol per suo vanto: *dicite filiae Sion: ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Che però guardate. Non vuol già egli comparire in trionfo sopra d'un cocchio, o tratto dalle tigri, come Calligola; o tratto da'leoni, come Marc' Antonio; o tratto dagli elefanti, come Pompeo; o tratto da'cervi, come un Aureliano; ma ben sì sopra d'un modesto giumento: nè vuol che innanzi lo precedan le immagini delle espugnate città, nè vuol che dietro lo seguano le caterve de'popoli prigionieri; e se pur egli vuole ancor le sue palme, vuole che le palme s'intreccino con gli ulivi. Su dunque lieti, uditori, che s'è così, non è un Dio, qual molti sel fingono, un Dio feroce; anzi egli è tutto pietà, egli è tutto piacevolezza, egli è tutto amabilità. E però penso ch'io farò questa sera il pregio dell'opera, se, per conformarmi al suo genio, vi mostrerò quanto bene a lui si convenga questo titolo di mansueto: *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus:* ch'è come dire, quanto più ami di sopportar, che di risentirsi; quanto più goda di beneficar, che di nuocere: in una parola, quanto egli sia più per natura inclinato ad usar pietà che a pigliar gastighi; per trarre in ultimo da queste care promesse una conseguenza improvisa sì, ma tanto ancor più giovevole a chi vi pensi.

II. E per avviare il discorso: da qual ragione credete voi ch'io voglia in prima mostrarvi la verità c' ho proposta? Da quella, donde voi forse meno l'aspettereste: dall'esser Dio potentissimo. Non mi concedete voi facilmente esser lui così gran Signore, che passeggiando fa tremar tutte sotto a' suoi piedi le basi del firmamento? Che ad un suo guardo cruccioso tosto il Sol si scolora per la paura? Che ad un suo cenno autorevole tosto il mar si ritira per riverenza? che sono i venti i corrieri, per cui spedisce all'universo gli editti del suo volere? C'ha i tuoni per sue voci? C' ha i folgori per suo bando? E che tien sotto il suo stendardo arrolati i nembi e le nevi, i turbini e le tempeste? Or sù dunque, dich'io, buonissima nuova. Convien di certo che il gastigarci sia cosa alienissima dal suo genio. Di grazia udite. Insegna Aristotile (lib. 2 Rhet.), e con esso concorda Plutarco (de irac. cohib.), e Seneca (de ira) gran principi, fra' morali, che l'esser uno assai facile a risentirsi, proceda da debolezza: *maxime ob imbecillitatem nascitur ira.* Mercè che i deboli più facilmente han sospetto di venir disprezzati qualor perdonino, ed han timore che il non far essi vendetta si debba ascrivere a viltà, non a clemenza; a necessità, non ad elezione. Però voi vedete che sdegnosissima di sua natura è la donna; *non est ira super iram muli ris* (Eccli. 25, 22), perchè la donna di sua natura è fiacchissima. Però gl'infermi sono più facili ad adirarsi che i sani; però più i vecchi, che i giovani; però più i miserabili, che i felici: e fra gli animali è notissimo che i più risentiti a mordere chi li tocca, son le vespe, son gli aspidi, sono i topi. Ma chi è molto potente, non fa così. *Quo quisque est major, magis est placabilis irae,* cantò colui (Ovid. de Trist.). Chi ha gran potenza, sa ch'ogni volta ch'egli vorrà vendicarsi, sarà in sua mano; però spesso trascura, spesso dissimula, nè si reca a gloria pigliarsela con persone inferiori a sè: ch'è quello appunto

che volle esprimere l'imperadore Adriano allora che nella regia fortuna incontrando un uomo, dal quale avea nella fortuna privata sofferto oltraggio, non ne pigliò maggior vendetta che dirgli: tu l'hai scampata; *evasisti.* Che più? *Sunt leges naturae, non scriptae literis, sed impressae moribus*, così pronunziò santo Ambrogio (Exam. lib. 5, c. 21), *ut leniores ad puniendum sint qui maxima potestate potiuntur.* Un generoso lione non si rivolta all'abbaiar d'ogni piccolo cagnolino; e ognun benissimo sa che i cieli più sublimi sono i men torbidi, e che i mari più profondi sono anche i men tempestosi. Or vegnamo a noi. Non mi avete voi conceduto che sopra ogn'altro potentissimo è Dio? Conviene adunque che sopra ogn'altro sia parimente disposto ad usar pietà; e che però sia cosa aliena dal suo talento l'offendere ed il punire, sia conformissima il perdonare e il difendere. Pensiero eccelso nel vero è questo, uditori; ma volete voi ch'io vi scuopra candidamente da chi l'ho tolto? Ve lo scoprirò: dallo scrittore della Sapienza all'undecimo (v. 24): *misereris omnium, Domine* (così egli ragiona a Dio): siete pure, o gran Dio, cortese con tutti, siete pur placido, siete pure pietoso. Ma per qual cagione? Eccola. Perchè siete l'onnipotente: *misereris omnium, Domine, quia omnia potes.* Non *quia omnia diligis; quia omnia potes.* E vaglia il vero: per qual cagione stimate voi che qualora noi chiediamo a Dio perdonanza de' nostri falli, non ci curiamo di confessarli a lui come a buono, come a benigno, ma come ad onnipotente; *confiteor Deo omnipotenti;* se non perchè noi vogliamo metterlo al punto, con ricordargli che a gran potenza non si conviene il procedere con rigore; e che l'usare altrimenti sarebbe, come gli dicea Giobbe (13, 25), pigliarsela contra foglie disperse al vento, o contra paglie inaridite su l'aja? *contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

III. Rimane adunque già con la sua ragione fondamentale provato assai nobilmente che il gastigarci non sia cosa conforme al piacer divino. Ma chè rivocarlo in quistione, se in Isaia ciò si truova espresso con termini così puri, così precisi, che non soggiacciono a lite? Dinunziò il profeta (28, 21) che Dio sarebbe finalmente adirato contra il suo popolo *Dominus irascetur.* Ma non ebbe ciò prima detto, che protestossi esser questa un'azione divina sì, ma contra il suo naturale, un fatto estraneo, un'opera forestiera: *alienum opus ab eo, peregrinum opus ab eo.* Tanto è vero, soggiugne qui san Girolamo (in Is.), che *non est opus Domini perdere quos creavit*, e che *punire peccantes peregrinum et alienum ab eo, qui Salvator est.* È Dio creatore? Non può dunqu'egli goder del mal di coloro ch'egli ha creati. È Dio salvadore? Non può dunqu'egli volere il mal di coloro ch'ei dee salvare.

IV. Che se all'autorità del Profeta vogliamo aggiugnere alcuni indizj ingegnosi voi state attenti, chè forse vi saran cari. Da che si argomenta che un capitano di mala voglia porti ad una piazza gli eccidj e i desolamenti? Dal vedere che prima le addimandò se volea rendersi a patti. Da che si raccoglie che un medico di mala voglia adoperi con l'infermo il ferro ed il fuoco? Dal vedere che prima sperimentò se gli riusciva sanarlo co' lenitivi. Da che si scorge che un giardiniere di mala voglia condanni un albero alla sega o alla scure? Dal veder che prima provò se a ringiovenirlo era sufficiente il pennato. E così chiunque ha tentati prima i rimedj, ben dà a conoscere che di mal animo dipoi s'induce a' gastighi. Ora ditemi un poco per vostra fè: qual soavità di maniere si può trovare a guadagnarsi i cuor nostri, che Dio non tenti, prima di cavare la sferza e di armar la mano? quali beneficj non fa? qual allettamenti non porge? quali ispirazioni non manda? quali esempi non appresenta? quali inviti non usa? *Dulcis et rectus Dominus*, dice il salmo (24, 8): non *rectus et dulcis*, ma *dulcis et rectus;* perchè Dio sempre è prima dolce, che rigoroso. Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ordinati per altro allo stesso fine, quali sono la pesca e la caccia. Ambidue questi mestieri non ad altro rimirano, che a far preda; ma quanto diversamente! Il pescatore si studia di lusingare i pesci con cose dolci, con paste medicate, con esche amabili; e tanto è lungi dal voler mettere ad espavento alcuno, ch'anzi, per non esser veduto, li va ad insidiar fra le tenebre dell

notte; e in un profondo silenzio occultando le nasse, coprendo gli ami, fa che quei corrano da sè stessi a donarsegli; e gl'inganna in modo, che molte volte, già prigioni, già presi, non se ne avvedono. Non così fa il cacciatore. Esce questi in campagna con alto strepito di cavalli e di cani; dà fiato al corno; e quasi voglia portar guerra alle selve, sfida con le grida a scappar dalla tana gli orsi, e dalla macchia i cignali; impugna spiedi, arresta lance, si oppone con archibusi; e data a quelle fiere la fuga, le attende al varco, le assale, le trafigge, le ferma, le strazia in guisa, che del lor sangue n'ha spesso lorde le mani e macchiati i panni. Se dunque ben si considera, questa è la diversità, la qual passa tra il pescatore ed il cacciatore: che l'uno vuole la preda sua per amore, l'altro per forza. Ora di ambedue queste forme si vale Iddio parimente per guadagnarci. Ma di qual prima? Di quella di pescatore. Perch'egli prima procura di trarci a sè con profferte, con promesse, con l'esca de' suoi favori; e quando questa non giovi allora solo si appiglia all'arte contraria di cacciatore, allora ci stordisce, allor ci spaventa, allor ci muove quasi una spezie di sanguinosa battaglia, con cui ci doma. Non mel credete? Uditelo, se vi aggrada, da Geremía. *Ecce ego mittam eis piscatores*, così per esso al capo decimosesto (v. 16) ragiona Dio, *mittam eis piscatores, et piscabuntur eos; et post haec mittam eis venatores, et venabuntur eos.* Avete voi posta cura a quella parolina *post haec?* Prima, dice Dio, io mi varrò della pesca; ch'è quanto dire, prima procederò con carezze, prima adopererò delle cortesie, *dulcis Dominus:* dipoi se queste non giovino, *post haec*, allora irato, *rectus Dominus*, io mi varrò della caccia, ove non perdonasi a sangue. E che sia così: pigliate in mano le Scritture, e scorretele. Prima Dio fece nell'Egitto precedere i sette anni sì celebri di abbondanza, e poi vi fe' succedere i sette di carestia. Prima Dio diede a Davide fiorito stato, e poi lo molestò con le pestilenze. Prima Dio diede alla casa di Ezechía ricco erario, e poi la disertò co' saccheggiamenti. Prima Dio diede alla casa di Acab numerosa prole, e poi la distrusse con le carnificine. E così fin da principio prima Dio tentò di pescare i due nostri padri con la dolce esca di tanti frutti che lor propose a godere nel paradiso terrestre, prima gli arricchì di diletti, prima li dotò di sapere, prima loro destinò l'immortalità: dipoi, perchè con quest'arte non ne fe' preda, diè lor la caccia, scacciolli dal paradiso, e con por loro alle coste due fieri veltri, la fatica e 'l dolore, ne fece acquisto. Che più? tutti i peccatori, se vorran confessare la verità, diran, che prima Dio suole usare con esso loro le buone, che le cattive. Qual dubbio adunque che l'usar le cattive non gli è sì caro, e che però, come ne disse l'autore dell'Imperfetto, *paratior semper est Deus ad benefaciendum, quam ad puniendum?* Ch'è quanto dire: è Dio più portato dal genio a fare il mestiere di pescator lusinghevole, che di cacciatore oltraggioso. Quindi è, che qualunque volta nelle Scritture si vengono a unire insieme queste due voci, misericordia e giustizia, sempre alla misericordia concedesi il primo luogo. *Misit Deus misericordiam suam, et veritatem suam* (Ps. 56, 5): *misericordiam et veritatem ejus quis requiret?* (60, 8) *misericordiam et judicium cantabo tibi, Domine* (100, 1): e più chiaramente: *ad annunciandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem* (91, 3); perchè si sappia, che se mai verranno gastighi, sarà di sera: in sul mattino sono le prime ad uscir in campo le grazie.

V. Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa, non si rimane per ogni piccolo incontro di porla in opera, signori no; ma supera le difficultà, ma vince le traversie. Là dove Iddio per quanto poco si astiene di gastigarci! Ogni pretesto gli basta, d'ogni coloretto si vale, nè può recarsegli una ragione in contrario così leggiera, a cui non si arrenda. Vediamone, se vi piace, una prova illustre. Deliberò Dio più volte per lo deserto di sterminare il suo popolo, divenuto omai insopportabile per gli eccessi, che tutto dì commettea, d'intemperanza, di sedizioni, d'infedeltà, di bestemmie, di fellonie; ma se gli oppose altrettante volte Mosè, sapete con che? con rappresentargli, che ciò sentendo gli Egiziani, ne avrebbono mormorato, ed avrebbono detto che astutamente avea Dio tratti gli Ebrei dalle città alle foreste, e dall'abitato al solingo, per quivi ucciderli: *ne, quaeso, dicant Ægyptii: callide eduxit eos, ut in-*

terficeret in montibus, et deleret e terra (Exod. 32, 12). O Mosè, Mosè; piano un poco: e ti sembra cotesta ragion sensata? ragion che meriti d'essere addotta ad un Dio? a mente sì sublime, a mente sì savia? Come? perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare uno di fare l'ufficio suo? però un principe dovrà lasciare di gastigare i ribelli? però un giudice dovrà lasciare di condannare i rei? però un capitano dovrà lasciar di reprimere i sediziosi? Mormori pur chi si vuole, e quanto si vuole, sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi riguarda, nulla farà mai di bene, non che di grande. E pur, credereste? Una ragione sì frivola fu bastante ad ismorzare ogni volta il furor divino. Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso di simili dicerie? Nulla meno. Mormorarono molti contro di Cristo, perch'ei curasse malati in giorno di sabato; ma che? per questo lasciò mai di curarli? Ne mormorarono, perchè ammettesse i Pubblicani a trattato di penitenza: ma che? per questo mai rimase di ammetterli? Ne mormorarono, perchè accogliesse una Maddalena con atti di cortesia: Ma che? per questo si restò egli di accoglierla? No, no (e notate degnissima osservazione): furono bene le mormorazioni bastanti a ritener Dio dal fulminare i gastighi, ma non già a ritenerlo dal far le grazie. Chi però non vede che questo non potè nascere se non perchè, quanto inclinato è di sua natura a far grazie, tanto alieno è dal fulminare i gastighi? *ira in indignatione ejus, et vita in voluntate ejus* (Ps. 29, 6).

VI. Ma che dich'io? Poco sarebbe che Dio per ogni leggiera opposizione lasciasse di castigarci: il più è, ch'egli medesimo va ansiosamente cercando chi se gli opponga: *quaesivi virum, qui interponeret sepem* (Ezech. 22, 30). E no 'l ritrovando, oh che cruccio sente! oh che ambasce! oh che sfinimenti! *Vidit quia non est vir*, così ce 'l viene a testificare Isaia (59, 16), *vidit quia non est vir*. E però che fece? *Aporiatus est:* venne meno. *Et aporiatus est, quia non est qui occurrat* (Ibid.): ch'è quanto dire, *quia non est qui oret*, come tradusse il Pagnino; *quia non est qui intercedat*; come interpetrâro i settanta. Or pensate voi s'egli è vago di usar fierezza. A persona molto adirata non si può fare maggior dispetto, che opporsele quand'ella sta sul calore di vendicarsi; ed il voler disarmarle la mano, o tenerle il braccio, ch'altro allor è, se non esporsi incautamente a que' colpi ch'erano destinati ad altrui? Lo dica Gionata. Era egli, sì come è noto, amicissimo di Davidde: però veggendo contro di lui furibondo Saul suo padre, stimossi in obbligo d'interporsi a placarlo; e come savio ch'egli era, sedendo a mensa, in congiuntura opportuna, in ora propizia, si fece ardito di dire a prò dell'amico queste due voci: *quare morietur? quid fecit?* (I Reg. 20, 32). Credereste? n'ebbe a ricevere in risposta la morte; e quantunque egli fusse il figliuol diletto, il successore, l'erede, non gli giovò sì che Saulle non desse subito ad una lancia di piglio, per avventargliela in petto e per trucidarlo: *et arripuit Saul lanceam, ut percuteret eum* (v. 33). Così pur trovo che i Visigoti levarono barbaramente di vita il loro re Ataulfo, perchè gli volle far deporre le armi contro a'Romani, ne'quali essi bramavano incrudelire. Così pur leggo che i Dani diedero fellonescamente la morte al loro re Errico (Errico IX), perchè si studiava di mantenerli in pace co'Vandali, co'quali essi affettavano nimistà. E così d'altri che qui potrebbono addursi. Nè vi dee ciò recar punto di maraviglia. Non avete voi mai veduto da qualche monte calar talora precipitoso un torrente, e con alto strepito minacciar fin da lungi esterminio a'campi, desolamento alle biade, eccidio alle mandre? Chi però è il primo a provar fra tutti la piena del suo furore? Sapete chi? Quell'argine che pretende di ripararlo. Oh qui sì che gonfia il torrente la sua fiumana: qui spuma, qui s'infuria, qui freme, qui infellonisce; e, tutte insieme raccolte qui le sue forze, non è contento finchè non l'ha dissipato; e là dove prima con minor impeto sarebbe andato ad assaltar le campagne, a cui porta guerra, per quel ritegno poi divenuto più indomito, più feroce, va quasi vincitore insolente addoppiando l'onte e moltiplicando le stragi. Or non altrimenti succede nel caso nostro. Chiunque daddovero è adirato, non ha per peggio che incontrar chi pretenda di fargli ostacolo: non soffre intercessori, non vuol mezzani; e, come disse acconciamente già Seneca in

poche voci, *habet iracundia hoc mali: non vult regi* (de ira lib. 1). Che dobbiam dunque dir noi di Dio, mentr'è certo che non solo egli ha caro d'esser tenuto dallo scaricare il suo sdegno sopra di noi, ma va cercando egli stesso chi gli faccia argine? *quaesivi virum, qui interponeret sepem, et staret oppositus contra me pro terra, ne dissiparem eam; et non inveni* (Ezech. 22, 30). Direm noi ch'abbia vaghezza di gastigarci? direm che se ne compiaccia? direm che l'ami? o pur diremo ch'egli adirar non si sappia, se non forzato? *Numquid voluntatis meae est mors impii? dicit Dominus Deus* (Ib. 18, 23).

VII. Benissimo, voi direte; ma s'è così; che vuol dir dunque che nelle sacre Scritture Dio vien descritto con sembianze sì portentose? Evvi la più feroce cosa di un'orsa, la quale in vano va per la tana cercando i suoi rapiti figliuoli? e pure a questa fu somigliato da Oséa (13, 8): *quasi ursa raptis catulis.* Evvi la più spaventevole di un leone, il quale rugghii superbo sopra la preda? e pure a questo fu somigliato da Isaia (31, 4): *quomodo si rugiat leo super praedam.* Evvi la più orribil di un fuoco, il quale scoppii da un Mongibello a torrenti? e pur a questo fu somigliato da Naum (1, 6): *indignatio ejus effusa ut ignis.* Evvi la più tremenda di un turbine, il qual già gonfio per l'aria minacci strage? e pur a questo fu somigliato da Geremia (30, 23); *ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens.* Come dunque è Dio tanto alieno dal gastigare, se per sua divisa si è valuto sempre d'immagini sì ferali? Anzi io vi dico, che queste appunto maggiormente confermano che n'è alieno. Di grazia non vi stancate di stare attenti. Qual di due vostri nemici stimerete voi aver maggior voglia di nuocervi: quel che v'insidia tacitamente alla vita col riso in bocca, col sereno alla fronte, col mele a'labbri, e che v'invita, come Caino, a diporto, *egrediamur foras;* o pur quell'altro, il quale tosto vi mostra feroce il viso, vi scuopre l'armi, vi addita il colpo, e fin da lungi con un fracasso orrendissimo vi minaccia? Di certo il primo. *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto,* è sentenza di san Leone (serm. 9 de Quadr.). Un nimico, il qual brava, val sempre meno, o perchè potete prevenirlo, o perchè poteto sostenerlo, o perchè potete scansarlo, o, se non altro, perchè il potete opportunamente placare; ma nimico occulto non già: ama egli tanto il suo sdegno, che lo tien qual fuoco coperto sotto la cenere, perchè si mantenga più vivo. Or s'è così, vesta dunque Dio pur sembianze terribilissime; e se non bastano quelle addotte pur dianzi, di orsa e di leone, di fuoco e di turbine, aggiungane altre rappresentate da Davide ne' suoi Salmi. Salga sopra cocchio di nuvole le più fosche, che rubino al mondo il sole; tuoni all'improvviso dall'alto, e stordisca i monti; impugni l'arco, appresti le saette, e, per più terrore, ancor in atto furibondo compongasi di scoccarle; abbia tutte pronte d'intorno ad ogni suo cenno le legioni fulminatrici, e con formidabil corteggio lui dietro seguano la fame a spiantare i campi, la povertà a desolar le famiglie, la guerra a spopolar le città, la pestilenza ad esterminar le provincie. Che fa Dio con queste sembianze sì strepitose? Sapete che? vi risponderà il santo Davide: *dat metuentibus se significationem* (Ps. 59, 6). Ci ammonisce che andiamo a metterci in salvo; che imbracciamo lo scudo dell'orazione, che vestiam la lorica de' sagramenti, che con quattro acconce parole di sommissione cerchiam placarlo. *Terret ut corrigat, admonet ut emendet, praevenit ut ignoscat,* così comentò santo Ambrogio (in Ps. 37). Qual dubbio adunque, che suo intendimento non è di pigliar vendetta, già che chiunque pigliar da vero la vuole, non la minaccia? *Qui vult enim ferire* (ripiglia santo Agostino), *non dicit: cave.* Mirate un poco quei soldati che vogliono vendicarsi, ma daddovero, di quella piazza nemica, e metterla a ferro e a fuoco. Si vanno a porre vicino ad essa tacitamente in agguato tra folti boschi, scavano vie sotterranee, fan mine occulte, scelgono all'assalto le tenebre della notte; e nè pur d'esse pienamente fidandosi, cuopron l'armi, perchè le stelle, *non deficientes in vigiliis suis,* come le chiamò l'Ecclesiastico (43, 11), scorgendoli su dall'alto, quali sentinelle fedeli, non gli appalesino. Non così Dio certamente: vuol ei sorprendere la fortezza di Gerico, e desolarla, e nondimeno che fa? Fa che l'esercito comparisca a dì chiaro intorno alle mura, *per diem;* che inalberi bandiere,

che suoni trombe, che faccia strepito altissimo ancor co'gridi: *clamate et vociferamini*. E perchè ciò, se non perchè niun peccatore ama cogliere alla sprovista? *Clementia Dei erga homines peculiare hoc est*, l'ho imparato da san Basilio (in Is. 6), *non clam aut silenter ingerit supplicia, sed ea per comminationes praedicit, sic peccatores invitans ad poenitentiam*. Le minacce dunque divine non sono indizio che Dio ci punisca con allegrezza e con propensione, ma con avversione e con pena.

VIII. Benchè, a che più dubitarne? Non vediam noi quanto anche dopo le minacce medesime Iddio sospenda lungamente i gastighi, quanto anche s'intertenga, quanto anche indugi? Andate dunque a giudicar ch'abbia a grado di fulminarli chi nel fulminarli è sì pigro. È cosa nota, uditori, che a fabbricare un sontuoso edificio noi sogliamo impiegare di molto tempo. Molto tempo ricercasi a disegnarlo, molto a fondarlo, molto ad alzarlo, molto a coprirlo, molto ad ornarlo, molto a perfezionarlo. Ma quando poi noi lo vogliamo distruggere, il facciam presto: con poca briga, in pochissimo d'ora il gittiamo a terra. Che vi date a creder però? Che per avventura l'istesso succeda in Dio? Tutto il contrario. *E converso fit in Deo;* così ciò nota san Giovanni Crisostomo (de poen. hom. 5). Noi fabbrichiamo tardi, e distruggiam presto; egli fabbrica presto, e distrugge tardi: *cum struit, velociter struit; cum destruit, tarde destruit*. E se ne bramate una prova assai spiritosa, assai scelta, non peno a darvela. In quanti giorni stimate che Dio compisse questa fabbrica immensa, chiamata mondo? Nessuno v'è che non lo sappia. In sei giorni. E pure udite. Quando poi volle distruggere non un mondo, ma una città, e città non primaria, e città non grande, ve ne consumò sette interi. Non vi ricordate di Gerico, mentovata opportunamente pur dianzi? Andate, dice Dio a'capitani, andate, attorniatela, chè in capo a sette dì vi prometto di demolirla: *septimo die muri funditus corruent* (Jos. 6, 4 et 5). *Septimo die?* Or dov'è qui la potenza vostra, o Signore? (grida il Crisostomo) ove il vostro valore, ove il vostro braccio? *Mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis?* Non siete voi quell'istesso, che in sei dì soli arrivaste a formare un mondo sì vasto? ad erger monti, che con la fronte par che minacciano il cielo? a scavar valli che nelle viscere par che celino abissi? Non siete voi, che in sì breve spazio metteste i termini al mare, svenaste l'acque, vestiste i prati, popolaste le selve, arricchiste l'aria, ricamaste le stelle? Se dunque a fare il mondo tutto impiegaste sei giorni soli, come venite a porne sette in distruggere una città? *mundum universum sex in diebus construis, et unam urbem septem in diebus solvis?* Eh non vi stupite, uditori, perchè Dio volle dimostrare in ciò quanto dianzi io vi divisava: *cum struit, velociter struit; cum destruit, tarde destruit*. Noi mettiam più a fabbricar che a distruggere: Iddio più mette a distruggere che a fabbricare. È questa un'opera, alla quale ei non s'induce se non a forza: però va ritenuto, però va lento, però nel farla consuma assai più di tempo di quel che paja convenirsi ad un braccio sì poderoso. *Heu consolabor*, udite com'egli parla per Isaia (1, 24), *heu consolabor super hostibus mei, et vindicabor de inimicis meis!* Quasi egli dica: sarà dunque vero ch'io venir debba ad un atto a me tanto acerbo, di uccidere i miei nemici? E perchè anzi non concedere loro più lungo spazio? Chi sa ch'essi fra tanto non si compungano? chi sa che non piangano? chi sa che non si ravvedano? Oh clemenza dunque infinita del nostro Dio! Non vi par vero, uditori, ch'è cosa troppo lontana dal suo talento mandar gastighi? Ch'egli è tutto pietà, ch'egli è tutto piacevolezza, ch'egli è tutto amabilità, e che però ben si adatta a lui questo titolo, ch'oggi prende, di Re mansueto? *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus?* Non sia per tanto tra voi chi non si rimanga ad udir la seconda parte: perch'io so bene, che quanto abbiamo noi discorso fin ora, vi sembra inutile, se non forse anche dannoso; ma concedetemi prima un breve respiro, e dipoi vedrete quanto abbiamo a dedurre di giovamento da questo stesso, che a voi sembra dannoso, od almeno inutile.

SECONDA PARTE.

IX. Or sù: eccoci attenti ad udir la seconda parte. Ma quale utilità si può mai ritrar dal discorso di questa sera? È Dio

naturalmente alienissimo dal punire. Sia conceduto per vero. Adunque? Noi potrem dunque peccare con più sicurtà; noi potrem dunque peccare con più baldanza. Falsissima conseguenza. La conseguenza diversa assai, ch'io ne colgo, sapete qual è? quanto orrendo male convenga che sia il peccato. Perciocchè (ascoltatemi bene), perciocchè, mentre un Dio per altro sì alieno dal gastigare, come abbiam veduto fin'ora, *Rex mansuetus*, per un peccato, eziandio veniale, s'induce a mandar gastighi sì funesti, sì pubblici, sì frequenti, com'egli manda, conviene che il peccato sia male il più intollerabile che possa mai figurarsi da mente umana.

X. E vaglia il vero, a qual dimostrazion di supplizio non è Dio giunto per colpe appena talora stimate colpe? Passava l'arca un dì pel paese de'Betsamiti (I Reg. 6), e sì come era d'ogn'intorno grandissima la sua fama per gli oracoli che rendea, pei trionfi che riportava, così que'popoli corsero tutti curiosi a vederla, ancorchè scoperta; contravvenendo con tal atto alla legge (Num. 4, 20), la qual volea che non potessero senza velo mirarsi da' puri laici le cose del santuario: e pur, credereste? per sì leggiero difetto settanta illustri personaggi caderono a terra morti, e cinquanta mila plebei. Piccol peccato fu quello di Nadab e di Abiu (Lev. 10), quando, più per inavvertenza che per temerità, furono arditi di por fuoco non sacro negl'incensieri: e pur però fur divampati da formidabile incendio. Piccol peccato fu quello di Mosè e di Aronne (Num. 20), quando, per impazienza più che per infedeltà, furon ritrosi a chieder acqua non meritata da'sassi: e pur però fur interdetti dalla terra promessa. Che dirò di Oza (II Reg. 6), sì celebre tra'Leviti? Non perì di morte improvisa sol per avere stesa con qualche irriverenza la mano ad impedire la caduta dell'arca? Davide (Ib. 24) fece con qualche senso di jattanza o di audacia annoverare da Gioabbe il suo popolo; e ciò bastò, perchè gli fosse su gli occhi proprj spiantato con general contagione. Ezechía (IV Reg. 20) fece con qualche senso di vanità, o di alterigia vedere a'Babilonesi le sue ricchezze; e ciò bastò, perchè ne fosse, almen dopo morte, spogliato con alto sacco. E di simli esempi son così colmi non solo i libri divini, ma ancor gli annali ecclesiastici, che il riferirne maggior copia non è di necessità se non a chi vuol far pompa di erudizione, eziandio triviale. Ora io discorro così. Dond'esser può che colpe ancor menomissime sien da Dio punite con tanta severità? Perchè severo fors'egli sia di suo genio, ed inclinato ad ostentar rigidezza, a pigliar gastighi? No certamente, perchè da noi si è chiaramente veduto questo esser falso. Rimane adunque che ciò non da altro proceda, che dalla somma atrocità del peccato. Ecco però qual utilità trar dobbiamo, o signori miei, dal discorso di questa sera: fare una volta del peccato la stima che si conviene, e non riputarlo uno scherzo, una leggiadria, o forse ancora una prodezza, un trionfo. Come? Un Dio sì mansueto, *Rex mansuetus*, per avversione al peccato dà in tanta smania; giunge a dissipar quasi tutte le più belle opere, le quali sieno già uscite dalle sue mani, ad offuscar il sole, ad accecare la luna, a smorzar le stelle; fa dalle nuvole cader diluvj di fuoco, che tutto mettano in cenere l'universo; desola campi, inaridisce fonti, diserta boschi, demolisce montagne, incende tesori, inabissa città, disperde nazioni, non perdona nè pure a'suoi propj tempj; e noi ridiamo nel peccato, e noi stolti ce lo rechiamo non solamente a trastullo, ma ancor a gloria?

XI. Avvertì saggiamente san Bonaventura, che nessun principe per odio verso gl'inimici distrugge le proprie terre, ma ben sì le terre che sono degl'inimici: là volta il ferro, là porta il fuoco, là versa tutto il suo sdegno: *reges et potentes in praejudicium inimicorum depopulant terras eorum* (Dieta 1). Ma Dio non così: *Deus autem dissipat terram propriam.* Dio odia tanto i peccatori, che arriva per lor cagione a distruggere ancora le terre propie, i suoi santuarj, i suoi altari, i suoi alberghi, i suoi cieli stessi. Quanto gran male adunque conviene che sia il peccato!

XII. E pure, oh perversità! nessuna cosa più malagevolmente di questa noi vogliam credere; e però non è maraviglia se nè pure a Dio fulminante noi ci arrendiamo, non che a Dio misericordioso. *O superbiam non ferendam!* esclama qui giustamente irato Salviano (de guber. lib. 1): *plurimi paenas peccatorum suorum perferunt, et intelligere causas peccatorum suo-*

rum nemo dignatur. E fino a quando noi tarderemo a rientrare, uditori, un poco in noi stessi, e a considerare che troppo omai dobbiam essere insopportabili, mentre nè pure sopportar più ci puote un Dio così buono? *Rex mansuetus.* Egli ci sgrida, e noi sordi; egli ci minaccia, e noi stupidi; egli ci flagella, e noi duri. E che sarà mai? Non verrà dunque mai dì, che ci diam per vinti, e che cediamo per forza a chi contendiamo tanto di arrenderci per amore?

XIII. Io non mai lessi nelle divine Scritture ciò che si narra del re Nabucodonosorre, che non mirassi scolpito in esso un ritratto di questa nostra o superbia, o stupidità. Di grazia udite per fine un successo strano: tanto più, che s'io venissi a donar per esso qualche momento di più alla seconda parte, l'ho però rubato alla prima. Comparisce Daniel profeta al cospetto di quel superbissimo Principe; e con quell'autorità che gli davano l'integrità del suo vivere, la fama del suo valore, liberamente gl'interpetra un duro sogno, e gli fa a sapere com'egli, allora monarca di tanti popoli, dovea tra poco essere scacciato dal soglio; e fuggiasco e ramingo e cambiato in fiera, dovea qual fiera ancor andarsene al bosco, e qual fiera cibarsi, e qual fiera vivere, infino a tanto che deponesse dal cuore l'immenso orgoglio, e si chiarisse che Dio regnava ne'cieli, e se gli umiliasse: *donec scias quod dominetur Excelsus* (Dan. 4, 22). Però (soggiunse Daniele), però piacciati, o principe, il mio consiglio: ricompera con limosine i tuoi peccati; alimenta famelici, vesti ignudi; e così Dio per ventura ti fia propizio: *quamobrem, rex, consilium meum placeat tibi: peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum: forsitan ignoscet delictis tuis* (v. 24). Tenea Nabucodonosorre le parole di Daniele per oracoli di Divinità, perciocchè a prova lo avea già scorto altre volte aver notizie apertissime del futuro; e come a Dio terreno gli avea e scannate vittime e sacrificati timiami. Che dovette far egli dunque a sì gran dinunzia? Sicuramente dovette sbalzar dal trono, e prostratosi a' piè del celeste Interpetre, dovette subito offerir tutti prontissimi i suoi tesori a ricattarsi dal gran gastigo apprestatogli; nè contento di ciò, dovette prestamente cambiar la porpora in sacco, il diadema in cenere, il fasto in umiliazione. Voi v'ingannate. Afferma Teodoreto (in Dan.), che l'arrogante, nulla per ciò intimidito, non che compunto, seguitò a vivere più empiamente che mai. Un anno intero fugli da Dio conceduto per ravvedersi. Ma che? *Cum tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, male definitum tempus poenitentiae consumpsit.* Ecco però che mentre un dì se ne passeggiava orgoglioso per la sua sala, ammirando la sua regia, esaltando la sua potenza, *vox de coelo ruit*, calò una voce precipitosa dal cielo, la qual gridò: alle selve, alle selve: *tibi dicitur Nabuchodonosor rex: cum bestiis erit habitatio tua* (Dan. 4, 28 et 29). Chi udì già mai le famose trasformazioni, che van cantando i poeti su le lor cetre, di Atteone cambiato in cervo, di Cadmo in drago, di Licaone in lupo, d'Ippomene in leone, d'Ecuba in cane, di Callistene in orsa? Son queste favole tessute poscia ad imitazion dell'istoria ch'io vi racconto, da che senza numero sono le trufferie, le quali ha fatte alla verità la menzogna, e Pindo al Carmelo. Appena udì quella voce il perverso Principe, che si sentì cambiare a un tratto e sembianza e voglia e costumi. Si squarciò le vesti sul petto: e mandando per voce un alto muggito, tutto apparve coperto di folti velli; gli s'increspò la pelle, gli crebber l'ugne, gli si fecer ispidi i crini; e tosto datosi ad ir carpone per terra, cominciò qual fiera a fuggire il consorzio umano. Discacciato però da' suoi di palazzo, se n'andò a dirittura verso le selve: quivi si reggeva il meschino all'erba del campo e all'acqua delle paludi; e, senza avere riparo alcuno dalle ingiurie de' tempi, stava sempre esposto egualmente a nebbie ed a brine, a piogge ed a gragnuole, a vampe ed a ghiacci. Ora, se vi ricordate, uditori, aveva già Daniello intimato al Re, che gli sarebbe convenuto durare in sì fatta vita infinattanto ch'egli arrivasse a riconoscere in cielo un Signor più eccelso: *donec scias quod dominetur Excelsus.* Donde raccolgono (saviamente a mio credere) alcuni interpreti, quali sono un Cornelio a Lapide ed il Maldonato (in Dan. 4), che non gli fosse impedito affatto ogni senso di umanità, ma che tanto di di-

scorso gli fosse lasciato libero, che ravvisasse la mutazion del suo stato, che apprendesse la pena del suo delitto, e così potesse, come poi fece, umiliarsene innanzi a Dio. Quanto vi credete però che tardasse a farlo? Un mese? Più. Due mesi? Più. Quanto tardò? Sentite quanto: sett'anni. Oh pervicacia! oh perfidia! oh perversità! E chi mai direbbe, uditori, che così fosse contumace ad arrendersi un uomo a Dio? Sott'una sferza sì dura tardar sett'anni ad esclamare: io mi umilio! *glorifico Regem coeli* (Dan. 4, 34). Non vi par questo un prodigio d'immanità? un portento d'insensataggine? Ma finalmente insensatissimo era ben divenuto quell'empio Re, mentr'egli molto perduto avea di discorso, ed avea già più sentimenti da bestia, che senno d'uomo. Ma che dirò di noi miseri peccatori, i quali pure ci spacciamo per savj, facciam gli accorti, e nondimeno tardiamo tanto a riscuoterci ai nostri mali, ed a ravvederci? E ch'altro mai si pretende con que' flagelli, che dal ciel piovono ogn'ora su'nostri capi, se non che noi confessiamo che in cielo è Dio? *nisi ut sciamus quod dominatur Excelsus*? Questo ci dicono quelle guerre rabbiose, che quasi tutto hanno all'Europa succhiato il più nobil sangue; questo ci dicono le gravezze, onde gemono le città; questo ci dicono le miserie, in cui giacciono le famiglie; questo ci dicono gli sprofondamenti de'popoli, ch'a dì nostri s'è divorati più d'una volta quasi affamata la terra; questo ci dicono le carestie irreparabili; questo ci dicono i contagi frequenti: questo ci dicono le mortalità universali. E pure a tanti supplizj chi è tra noi che si sia punto riscosso, e dalla gravità della pena sia rientrato in sè stesso a fare argomento della gravità della colpa? *Attendi et auscultavi*, così par a me poter dire con Geremia (8, 6): *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci?*

XIV. Sì, sì, *dominatur Excelsus*, o peccatori indomabili, *dominatur;* e fate ciò che volete, finchè non vi arrendete a tal verità, non è per voi scampo. Libidinoso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto sian per durare quelle infermità così lente, che ti consumano penosamente la vita? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda che ti strazierà peggio ancora, se non ti emendi. Ambizioso, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto siano per prevaler quelle lingue così maledíche, che ti han levato ingiuriosamente l'onore? *Donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu creda che ti mortificherà peggio ancora, se non ti umilii. Ove sei, misero negoziante, ove sei? Vuoi tu sapere infino a quanto ti riusciranno sì inutili i tuoi disegni, sì fallaci i tuoi conti, sì infauste le tue faccende? Tel dirò io: *donec scias quod dominatur Excelsus*, e che tu resti persuaso che sempre andrai declinando di male in peggio, se non diverrai più riverente con Dio, più pietoso co' poveri, più largo co' Religiosi. Che rimanci a fare però? Ah Signore! umiliarci dinanzi a voi (questo è ciò che a far ne rimane), riconoscere i nostri errori, adorar la vostra giustizia, e portarci in modo che voi, qual Re mansueto, *Rex mansuetus*, dobbiate per innanzi trattarci tutti conforme la benignità naturale del vostro istinto amorevolissimo, non conforme il furore in voi cagionato da' nostri eccessi.

PREDICA TRIGESIMAQUINTA

NEL VENERDÌ SANTO.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicut dolor meus. Thren. 1, 12.

I. Fate pur le vostre allegrezze in questo dì funestissimo, o peccatori, che avete vinto; cantate pure il trionfo, gioite pure, invanitevi, insuperbitevi, che vi è riuscito felicemente l'intento. Voi con le vostre ostinate scelleratezze avete usato ogni possibile sforzo a toglier dal mondo l'innocente Figliuol di Dio, a straziarlo, ad abbatterlo, ad ammazzarlo: la cosa è fatta. *Abscissus est*, tanta è stata la violenza! *abscissus est de terra viventium* (Is. 53, 8). Eccò appunt'ora dal Calvario io ne scendo, apportatore a voi lieto di tal novella; e fo sapervi per cosa indubitatissima, com'egli a vista di popolo innumerabile, nudo, derelitto, deriso, ha esalato, dopo tre ore di ago-

nia penosissima, il fiato estremo sopra un patibolo. Siete però soddisfatti ancora, o crudeli? siete contenti? Che vorreste ora di più? Vorreste forse venir la sù voi medesimi a saziarvi di sì giocondo spettacolo? a contemplare co' vostri occhi le piaghe che voi gli avete fatte, benchè non di vostra mano? a veder come pendono lacerate per le vostre libidini le sue carni? come addolorato il suo capo per le punture delle vostre albagie? come amareggiati i suoi labbri pel tossico delle vostre maledicenze? Venite pure, venite, ch'io vi condurrò fin là sopra per compiacervi: *venite, et ascendamus ad montem Domini* (Is. 2, 3). Ma non so poi se, quando siate là giunti, potrete nè pur voi contenervi dal lagrimare. Del re Seleuco mi rimembra aver letto, che quando egli, scacciato dal suo reame, giacque naufrago e nudo su quella spiaggia, ov' era stato gettato dalla tempesta, ne andarono i suoi ribelli tutti festosi per pascersi di tal vista. Ma quando poi lo mirarono su l'arena, abbandonato ed ansante, senza veste, senza cibo, senza fuoco, senza sussidio di sorte alcuna, si mossero lor mal grado a tanta pietà verso il loro Principe, che, mutatisi tutti da quei di prima, lo raccolser di terra, lo ricondussero al trono; e così diedero chiaramente a veder che certe barbarie non si userebbono mai, se si potessero ben conoscere innanzi di averle usate. L'istesso io credo che fareste voi pure questa mattina col vostro Re, s'egli fosse omai più capace di alcun soccorso. Ma ohimè, nell'ampio mare de' suoi dolori egli non è solo sbattuto ed agonizzante, ma sommerso e annegato; sì che di lui più non resta altro finalmente a vedere, che il suo cadavero. Siate pur dunque crudeli quanto a voi piace, che non potrete negargli almeno una lagrima di tenera compassione. Credereste? i suoi manigoldi medesimi, quegli stessi che egli hanno di loro mano aperte le vene, e squarciate le carni, e slogate le ossa, se ne calavano dianzi anch'essi dal monte col capo chino, percotendosi il petto, in sembianza d'uomini o confusi o compunti: *revertebantur percutientes pectora sua* (Luc. 23, 48). E come dunque non verrete a commuovervi ancora voi che, pur non siete di animo sì ferino? Ah già mi avveggo che v' incominciano a comparire su gli occhi minute stille, annunziatrici di singulti e di gemiti omai vicini: però lasciate pur loro libero il freno; chè se aveste mai giusta cagione di piangere, questa è dessa. E chi credete esser quello che avete morto con le vostre impietà, durissimi peccatori, durissime peccatrici, chi credet'essere? S'io vi dicessi ch'egli non fu altri che un giovane il più vezzoso di quanti apparvero al mondo, *speciosus forma prae filiis hominum* (Ps. 44, 3); uno, nella cui fronte sedeva, ma non fastosa, la maestà; uno, dalle cui labbra stillava, ma non sazievole, la dolcezza; uno, per cui tener dietro, ancor fra deserti, chiudevano gli artigiani le loro botteghe, abbandonavano i negozianti i lor traffichi, dimenticavano le donne la loro fiacchezza, e nessuno più ricordavasi di cibarsi; uno, che nacque per recare a molti salute e a niun perdizione; uno, che venne per dare a tutti contento, e a niuno sconforto; s'io vi dicessi che non fu altri, in una parola, che un uomo, ma tutto amabile, *totus desiderabilis* (Cant. 5, 16); non sentireste una commozion profondissima nelle viscere, benchè non vi appartenesse per verun titolo, non per affinità, non per amistà, non per atti che vi obbligassero a punto di gratitudine? E pure, ahimè, che non è egli persona di sì vil pregio. Anzi egli è il vostro padre medesimo, il vostro creatore, il vostro conservatore (che più?), il vostro Dio: quegli, di cui tutto è beneficio singolarissimo quest'aria che si respira, questo Sol che c'illumina, questa terra che ci alimenta, quest'anima che ci regge. E voi non avrete cagion giusta di piangere in ripensare di avergli data in contraccambio la morte? Benchè io vorrei permettervi che nè anche lo compatiste, quando la sua fosse stata almeno una morte comune a molti; ma ella è stata la più spietata di quante abbia mai sofferte verun altro uomo nel mondo, la più orrenda, la più obbrobriosa: e voi non la piangerete? Quante ferite son nel lacero corpo del Redentore, tutte son tante bocche, per le quali egli ancor defonto ci grida: *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus.* Quasi egli dica: perchè passate, o crudeli, senza degnarmi nè pur di un guardo amorevole? Deh! fermatevi un poco, e consideratemi;

e se trovate sopra la terra un altr'uomo ch'abbia sofferte pene simiglianti alle mie, io mi contento che seguitiate innanzi il vostro cammino, senza lasciarmi per pegno estremo di amore una sola lagrima, mentre pur tante voi ne gettate sì prodigamente ogni giorno, ora sul collo de'vostri bugiardi amanti, or su le tombe de'vostri estinti padroni. Ma se vedrete essere stata la mia passion senza esempio, com'è possibile che non rimanga un sospiro ancora per me? Cristiani: questo è quello che a nome del Redentore son io qui venuto a richiedervi. Sospendete per qualche spazio di tempo le vostre lagrime, finchè vediamo se mai v'è stato uomo al mondo, che a ragione di altissimi patimenti si possa mettere al paragone di Cristo: *si est dolor sicut dolor Christi*. E sì come, trovandosi, io mi contento che nulla a Cristo mostriate di compassione; così, non si ritrovando, non venite poi per ventura a dirmi con Davide di volere spargere lagrime, ma a misura; *potum dabis nobis lacrymis in mensura* (Ps. 79, 6). A tal eccesso di offesa non si conviene tale avarizia di pianto. Piangasi a misura la morte de'figliuoli, quantunque unici; delle spose, quantunque amate; dagli amici, quantunque cari: il modo, onde piangere degnamente la morte di un Dio svenato, è il piangerla senza modo. Ma dall'altra parte, se questo è il modo di piangerla, qual sarà quella verga, la quale oggi, rinovando i miracoli del deserto, possa da' macigni sì duri del cuore umano cavar tant'acqua? Tu sarai certamente o legno augustissimo della Croce; e però, prima di dar principio al discorso, a te noi volgiamo concordemente i nostri occhi, a te i nostri spiriti, a te le nostre preghiere. Tu della verga di Mosè più possente, senza che nè pur tu ci tocchi, puoi fin da lungi con la tua presenza medesima intenerirci; onde conténtati, ch'io questa mane a comun nome t'invochi, chiedendoti acqua: *da nobis aquam* (Ex. 17, 2). Ma qual acqua, qual acqua io ti chiederò, se non la più amara, la quale possa sgorgare da un cuor dolente? Abbian gli Ebrei da quella verga, che fu figura di te, ricevuta un'acqua dolcissima a par del mele: *de petra melle saturaveris eos* (Ps. 80, 19); noi a quel fiele la dimandiamo somigliante, a quel fiele sì disgustoso, che fu dat'oggi a gustare a un Dio sitibondo. Non è giorno questo per noi se non di tristezza, di acerbità, di amarezza. *Omnis anima, omnis, omnis*, così fu detto di questo dì; là dove fu figurato (Lev. 23, 29), *omnis anima quae afflicta non fuerit die hac, peribit de populis suis*. Però tu fa che per indizio di sì giusta afflizione noi qui venghiamo a disciogliercì tutti in pianto, mentre io fra ciò profondamente adorandoti, applicherò riverente a te quelle voci di tanta fama: *quo fonte manavit nefas, Fluent perennes lacrymae, Si virga poenitentiae Cordis rigorem conteras. Amen.*

PRIMA PARTE.

O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, et videte, si est dolor sicut dolor meus.

II. Io so bene, uditori, che ancor più altri hanno sofferte in questo mondo passioni dolorosissime. Ma che? se in altri furon di corpo, non furon di animo; o se furon di animo non furon ancor di corpo. Cristo egualmente patì nell'uno e nell'altro, sino a venirne intitolato però con un alto nome generico, *Vir dolorum* (Is. 53, 3). Perchè se miriamo l'animo, oh come si scatenarono ad isbranarlo, quasi mastini rabbiosi, e le paure, ed i tedj, e le ansietà, e i crepacuori, e i desolamenti, e i gemiti, e le agonie! E se il corpo, nessuna delle sue parti trovar si può, che non soggiacesse a qualche suo speciale tormento; ch'è ciò che ci volle esporre con una semplice, ma spaventosa parola chi di lui disse, che *attritus est propter scelera nostra* (v. 5). Gli occhi furon pesti da'pugni, le guance divennero livide dagli schiaffi, le fauci, rimasero aride dalla sete, le labbra furono attossicate dal fiele: a trafigger le tempie si adoperarono pungentissime spine; con chiodi acuti gli furon traforati le mani e i piedi; con ritorte strettissime gli furono segati i polsi e le braccia; il collo fu scorticato da quelle funi che lungamente per terra lo trascinarono come un ignominioso giumento; languiron gli ómeri sotto il peso gravissimo della croce; spasimarono i nervi negli strumenti atrocissimi della crocifissione; e dalla tempesta orribile de'flagelli scaricata sopra il suo dosso, non si poterono salvar nè schiena, nè lombi, nè gambe, nè ventre, nè petto, ma tutto il corpo trasformato divenne

una sola piaga: *vidimus eum, et non erat aspectus* (v. 2). Non crediate però ch'io faccia gran caso di questa generalità di dolori. So che in altri ancora i supplicj non furono talora niente men folti, o niente meno feroci. Ma questi supplicj stessi in ogni altro corpo troppo erano più soffribili, che nel suo; mentre tutti convengono che un tal corpo sia stato il più disposto, il più dilicato, e così parimente il più sensitivo di quanti abbiane a verun tempo sortiti il genere umano, mercè la singolar perfezione, con la qual erano e congegnati i suoi organi, e contemperati i suoi umori. Tutte le cose, che vengono da Dio prodotte con azione miracolosa, sogliono essere perfettissime in loro genere. Mirate la manna data agli Ebrei nella solitudine, quanto fu saporosa! Mirate il vino somministrato a' convitati di Cana, quanto fu amabile! E se crediamo agl'interpetri (Abul. in Matth.), ancor quel pane, il quale satollò le turbe evangeliche nel deserto, non poteva fors'essere più gustoso. Or se in queste opere, di sì gran lunga inferiori, usò Dio tanta perfezione, perch'eran opere uscite immediatamente, per dir così, dalle sue mani maestre; vogliamo credere che non la desse in suo genere ancor maggiore a quel sacratissimo corpo, ch'egli impastò nelle viscere di Maria, affin di vestirne un'anima la più bella, la più nobile, la più eccelsa, ch'egli avesse a creare nell'universo? Falso, falso grida l'angelico san Tommaso (3 p., qu. 46, ar. 6 in cor.); ma si dee dire che questo corpo, formato con azion sovranaturale, fosse di gran lunga più perfetto di quelli che con azion naturale vengon prodotti: *quae enim per miraculum facta sunt, fuerunt aliis potiora.* E però considerate, quanto in esso ogni senso doveva essere vivace alle sue funzioni! quanto acuto il tatto in sentire le sue sferzate, quanto acre il gusto in provare le sue amarezze! quanto facile l'odorato in offendersi a'suoi fetori! Aggiungete, a maggior pruova di ciò, un'altra ponderazione molto notabile, data in luce da uomini al pari esimj per sapienza e per santità; ed è, che il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire. De' nostri corpi non è stato così: perchè quantunque anche noi siamo di presente soggetti ad innumerabili generi di dolori, di molestie, di morti, non fummo però da prima formati a tale intenzione; anzi a fine di preservarci di tanti mali, a' quali inclinava l'umana naturalezza, aveva Iddio preparata a ciascun di noi nel paradiso terrestre tale specie di cibo, tal temperamento di clima, tali influenze di stelle, tal salubrità di stagioni, che ci rendessero egualmente impassibili ed immortali: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (Sap. 2, 23). Nè quanto più attentamente si cercherà, non pure in cielo, ma negli abissi medesimi, tra i diavoli, tra i dannati, troverassi creatura di alcuna sorte, la quale sia stata prodotta consigliatamente da Dio, di suo propio istinto, di sua primaria intenzione, affin di patire, se non solo il corpo di Cristo, il quale a questo fin s'incarnò di morir per noi: *venit, ut daret animam suam, redemptionem pro multis* (Matth. 20, 28). Questo sì, che fu fabbricato affin di versare in esso, come in un capacissimo vaso, un mar di dolori, di strapazzi, di strazj, atti a purgare ogni umana scelleratezza; e però a questo solo fu conceduta quella maggiore attitudine a sentir pene, la qual potesse procedere o dalla sottigliezza del sangue, o dalla squisitezza degli spiriti, o dalla soavità della carnagione. Nè manca a ciò confermare l'autorità delle Scritture divine. Perocchè là dove il Salmista fe' dire a Cristo: *sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi* (Ps. 39, 7); per dinotar l'ubbidienza, con la qual Cristo accettato avea di patire; l'Apostolo gli fe' dire: *hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* (ad Hebr. 10, 5); per dinotar l'attitudine, la qual Cristo ricevuta aveva al patire. Oh dunque ditemi, delicatissime carni del mio Gesù, qual dolore fu il vostro allora che sopra di voi scaricossi tutto in un tempo quel turbine impetuoso, che non lasciò di tutte voi niuna minima particella o dalle percosse intatta, o da' graffi, o dalle ferite? Una sola spina, ficcatasi talor nella pianta di un piede incauto, non solamente fe' gridare di spasimo o giovani tenerelli, o donne gentili, ma fece andare i leoni stessi pe' boschi di Mauritania frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, settantadue di tali spine confitte non in un piè già duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempie, ma nel cervello, dove ogni leggerissima

offesa divien mortale? Che dovean fare que' chiodi i quali vi squarciarono i muscoli più sottili? che dovean fare que'flagelli, i quali vi scoperser le viscere più profonde? Sien pur talora stati in altri supplicii più diuturni di tempo: che importa ciò? mentre in niuno furon più orribili d'intensione?

III. Se non che ditemi, Cristiani, in qual altro mai furono più diuturni? Nessun si creda che la passione di Cristo durasse solamente quel piccol tempo ch'egli si trovò tra le branche dei manigoldi. Ahi! che allora più tosto si terminò. Il suo principio fu con la vita di Cristo. Perciocchè dal punto ch'egli fu conceputo, apertasi alla sua mente la scena orribile de' suoi tormenti futuri, conforme a quello, *dolor meus in conspectu meo semper* (Ps. 37, 18), non gli apprese egli in genere, ed in confuso, come facciam noi delle cose c'hanno a venire, ma con distinzione e con minutezza. Vide tosto precisamente quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi disformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia sopraffatto; sì che tanto a lui fu contemplare come lontani tali martirj, quanto a noi sarebbe vederceli già imminenti. Anzi, ad esso fu molto più. Perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati per qualche grave delitto ed ancor convinti, può rimanerci qualche leggiera speranza o di sottrarcene con la fuga, o di ricomperarcene con danaro; possiam confidare nelle intercessioni potenti di qualche nobile, il quale parli per noi, come parlò quel sì famoso coppiere a prò di Giuseppe racchiuso in fondo di torre; o se non altro, ci possiam persuadere di dover rendere il giudice più pietoso con le preghiere, o i ministri più miti con le promesse. Là dove Cristo già sapea per appunto quel che dovea infallibilmente succedergli: *Jesus autem sciebat omnia, quae ventura erant super eum*, come notò san Giovanni (18, 4): e però qual angoscia dovett'esser sempre la sua, mentre si sa che all'udirsi solo intimar sentenza di morte vi fu chi divenne improvisamente canuto, chi tramortì, chi trapassò, chi con altro tale accidente terribilissimo diede a diveder ciò che possa anche il male appreso? Io certamente, supposto ciò, non mi maraviglio che Cristo non fosse mai da veruno veduto ridere; ma che più tosto egli dir potesse di sè: *tota die contristatus ingrediebar* (Ps. 37, 7); o, come altrove più espressamente leggiamo: *defecit in dolore vita mea, et anni mei in gemitibus* (30, 11). Figuratevi un poco qual contentezza avrebbe mai potuto in vita godere quel re Baldassare, il qual morì trucidato impensatamente sul regio letto a furia di pugnalate, se fin dalla puerizia si fosse sempre veduti come presenti quei pugnali ignudi che gli si dovevano immergere dentro il petto! Povero Sisara, se ognor presente veduto avesse quel chiodo, con cui gli dovevano venir confitte le tempie presso il torrente di Cison! Povero Abimelecco, se ognor presente veduto avesse quel masso, con cui gli dovea venir fracassato il cervello sotto la torre di Tebes! Ma questa fu la vita mia, dice Cristo: *dolor meus in conspectu meo semper*. Sì, sempre, sempre. O io vegliassi, o io dormissi, o io sedessi, o io camminassi, sempre egualmente io mi vidi come presente la mia passione. Però tante volte egli tornò a replicare quelle sue dolenti parole: *conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 55, 3); *circumdederunt me tota die* (87, 18); *tota die exprobrabant mihi* (101, 9); *tota die verba mea execrabantur* (55, 6); e così pur quelle: *fuit flagellatus tota die* (72, 14). E che? durò forse la flagellazion reale di Cristo un intero giorno? Anzi nè pur fu di giorno: fu presso al giorno: *castigatio mea in matutinis* (Ibid.). Che voleva dunque egli dire con tali forme, se non che in ogni suo dì sostenute avea con lo spirito unite insieme quelle gran pene che in questo dì ricevè successivamente? Quindi voglion molti de' Padri, che quegli sfinimenti, quei tremori, quei tedj, quei fieri conflitti, i quali provò Cristo nell'orto, non gli fossero allora nuovi ed insoliti, ma già frequenti ed usati, e in tanta intensione, che lo avrebbon fatto sudare ogni volta sangue, se per l'Altissimo predominio che avea di risvegliar tali moti, o di racquetarli, non avesse loro vietato di essere più penosi, perchè potessero essere più durevoli. Non vi sembra per tanto che questa fosse una spezie e di martirio e di morte molto prolissa, durare trentatrè anni in così continua espettazione e di martirio e di morte? E pure nulla ho detto io di

quell'acerbo rammarico che recógli, per lo spazio altresì di trentatrè anni, ora la vista di tante ingiurie divine, che lo accendevano ad indegnazione ed a zelo; or la notizia di tante umane miserie che lo movevano a compassione ed a pianto. Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, perchè su legno fragile uscisse incontro all'universale diluvio, e valicasse quel mare immenso, formato non meno dagli occhi de' naufraganti mortali, che dalle gran cateratte del cielo aperte, o da'grandi argini della terra abbattuti. Ma la Scrittura ne attesta che Dio medesimo di sua mano serrò la finestrella dell'arca, per non accrescere a Noè, quivi racchiuso, maggior tormento dalla vista dell'ampia mortalità. *Et inclusit eum Dominus de foris* (Gen. 7, 16), *ut non et spectaculi*, così comenta san Giovanni Crisostomo (hom. 25 in Gen.), *ut non et spectaculi tristis aspectu magis cruciaretur*. Un Gesù solo trovossi, a cui spalancaronsi tutte le porte, tutti i balconi dell'anima, perchè mirasse innanzi tempo la strage de' suoi più cari, nè potesse dare un'occhiata senza incontrare ove lagrime, ove sangue, ove morte, ed ove mali della morte medesima assai peggiori. Che s'egli per la sepoltura veduta di un solo Lazzero dimostrò tali segni di turbazione, che non sol giunse a sospirare e a singhiozzare; ma a fremere, con istupore di quanti lo rimirarono, *infremuit spiritu* (Jo. 11, 33); che dovette mai fare in rappresentarsi dinanzi agli occhi le carnificine di tanti martiri, quali scannati, quali sbranati, quali arsi per amor suo? in rappresentarsi le severità di tanti romiti? in rappresentarsi le tribolazioni di tanti afflitti? in rappresentarsi le calamità di tanti mendici? in rappresentarsi gli eccidj cagionati a'Fedeli dalla eresia? in rappresentarsi le persecuzioni mosse a' divoti dagli empj? e sopra tutto in rappresentarsi i supplicj ch'eternamente nell'inferno dovevano sofferire milioni di anime, e di quelle anime stesse, per le quali egli doveva pendere in croce, non meno che per l'elette, e versare il sangue? Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore; *non est dolor sicut dolor Christi;* mentr' egli non solamente ha portate sopra di sè le tristezze proprie, ma le tristezze comuni, che mercè la sua carità, non furono a lui men sensibili delle proprie: *vere languores nostros ipse tulit; et dolores nostros ipse portavit* (Is. 53, 4).

IV. Ma per lasciare oramai questa passione più occulta, la qual egli sofferse in tutta la vita, *in diebus carnis suae* (ad Hebr. 5, 7), e ristringerci a quella più manifesta, ch'egli sopportò in questo giorno, ditemi: avete voi mai trovato un uomo nel mondo, contro di cui congiurassero unitamente più ordini di persone, quanto differenti nel grado, altrettanto uniformi nell'impietà? Fu alcuno perseguitato dagli ecclesiastici, ma protetto da' laici; altri all'incontro perseguitato da' laici, ma protetto dagli ecclesiastici. Armossi contro di uno la plebe; ma il principe lo difese: si sollevarono contro un altro i paesani; ma gli estranei lo ricettarono. E tal suol essere comunemente fra gli uomini o contrarietà d'interessi, o istinto di contenzione, che non v'è misero, il quale per questo medesimo non trovi chi lo sostenga, perchè ha chi l'opprime. Elia, perseguitato da un Acab furibondo, ebbe una povera vedova che nel tempo stesso e lo accolse e lo alimentò. Davide, insidiato dal proprio re, ebbe un re forestiere che il ricevette. Jefte, discacciato da' suoi fratelli, ebbe certi miserabili vagabondi che gli aderirono. Geremia, maltratato da' propj compatriotti, ebbe un Etiope pietoso che l'ajutò. Susanna, accusata da due vecchi calunniatori, ebbe un giovanetto prudente che la difese. E così potrebbe contarsi d'innumerabili. Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo insieme si unirono, di consenso maraviglioso, Gentili con Giudei, Romani con barbari, plebe con nobiltà, sacerdoti con laici, giudici con soldati, vecchi con giovani, astuti con semplici, dottori con ignoranti; ch'è quello appunto ch'egli medesimo di sè predisse in figura, quando affermò che a perseguitarlo si unirono e cani e tori, animali per altro tra lor sì avversi: *circumdederunt me canes multi* (Ps. 21, 17); *tauri pingues obsederunt me* (v. 13). Qual dolore però dovea cagionargli, vedersi al fin caduto in sì alta abbominazione, che la sua morte era già voto concorde di popolo discordissimo? Che si trovasse in tutto il mondo un uom solo che odiasse Cristo, dovea riputarsi una mostruosa barbarie: perocchè chi dovea poterlo odiare, quando ancora avesse voluto? *Stemus simul: quis est ad-*

versarius meus? accedat ad me (Is. 50, 8). Forse i principi? ma quanto si era egli sempre mostrato riverente verso di loro, ora esortando a portar loro rispetto, ora approvando il pagar loro tributo, or consigliando alla modestia, alla concordia, alla pace, ed a tutti quegli uficj civili, da cui dipende la pubblica sicurezza! Forse i Sacerdoti? ma quanto innalzava egli l'ampiezza della loro podestà! Forse i Farisei? Ma quanto predicava egli l'ubbidienza a' loro ordini! Forse i Pubblicani? Ma a chi di loro non era noto quant'egli perpetuamente li favorisse, ancor con proprio discredito! Non già poteva odiarlo la plebe, perch'egli tutto affannavasi in suo profitto, or ammaestrandola ignorante, or confortandola ansiosa, or consolandola afflitta, or curandola inferma, or pascendola sproveduta. E della nobiltà, nulla potevano odiare in esso gli avari, perch'egli non si curava delle lor ricchezze; nulla gli ambiziosi, perch'egli non aspirava ai loro maneggi; nulla i letterati, perch' egli non opponevasi ai loro applausi. Se capitò alla sua presenza un' adultera carcerata, non trovò subito modo di liberarla? Se cadde a'suoi piedi una meretrice dolente, non si mostrò subito pronto ad assolverla? Ed in una parola, non poteva egli molto meglio di Giobbe gloriarsi di esser lui stato continuamente piè al zoppo, occhio al cieco, guida all'errante, proveditore a' famelici, padre agli orfani, vita a' morti? Gran prodigio per tanto dovea parere il ritrovarsi un sol uomo che a fronte aperta si dichiarasse di odiarlo: *stemus simul: quis est adversarius meus? accedat ad me.* Or pensate dunque che fu, mentre tante e tante migliaja se ne trovarono d'ogni qualità, d'ogni condizione, d'ogni ordine, d'ogni legge, che i suoi malevoli crescevano a lui più folti de'suoi capelli? *multiplicati sunt super capillos capitis mei qui oderunt me gratis* (Ps. 68, 5). Oh stravaganza! oh stupore! Per uccidere rei, quantunque gravissimi, suole stentarsi a ritrovare un carnefice ancor pagato, abborrendo ciascuno di esercitare sì orrido ministerio, massimamente quando convengagli esercitarlo a dì chiaro, in contrada patente, al cospetto pubblico. E pure allora che fu trattato di dare la morte a Cristo, se ne ritrovarono tanti, che, se crediamo alla beata Matilda, i suoi manigoldi arrivarono a cinquecento, facendo tutti a gara d' intrudersi in questo numero, e con tanta insania e con tanta inumanità, come se ciascuno temesse di vedersi dagli altri levar la gloria di averlo ucciso. Voi v'inorridite tutti in udire che si trovassero, non ha molti anni, vassalli sì temerarj, che comparissero a decollare su la gran piazza di Londra pubblicamente il loro re Carlo: e avete ragione. Ma questi tuttavia vi comparvero mascherati, nè mai sperarono di poter tanto bene giustificare una tal giustizia, che non si vergognassero di eseguirla. Non così gli uomini quando uccisero Cristo. Si gloriarono allora di comparire nel loro più sfacciato sembiante: *extulerunt caput* (Ps. 82, 3). Se pure non vogliam dire che allora più che mai veramente si trasformassero, mentre al furore, al guardo, al gesto, alle voci, parea che tutti si confortassero insieme a non dimostrarsi più uomini, ma diavoli: *deglutiamus eum, sicut infernus, viventem* (Prov. 1, 12). E non credete voi che tra questi si ritrovassero molti ancor di coloro che aveano un tempo ricevuti da Cristo beneficj segnalatissimi? Avevano altri ricevuti da lui l'uso delle mani già monche; e queste impiegavano in pelargli la barba: altri l'uso de'piedi già instupiditi; e di questi valevansi a trarli calci: lo motteggiavano altri con quella lingua ch'egli di mutola aveva dianzi renduta loro loquace: chi per esso vedeva, gli bendava ora gli occhi per insultarlo: chi per esso viveva, lo strascinava ora al monte per crocifiggerlo: e con eccesso d'ingratitudine enorme ognuno contra Cristo abusavasi di que' doni che avea ricevuti da Cristo. Così contemplano i Santi, con avvisarsi che di ciò Cristo volesse appunto dolersi con quelle celebri voci: *retribuebant mihi mala pro bonis* (Ps. 34, 12), *et odium pro dilectione* (108, 5). Contuttociò vi confesso ch'io non sarei punto facile a seguitare questa sì comune opinione, s' io non vedessi ch' un de' più cari discepoli, un de' più intrinseci amici che Cristo avesse *homo unanimis* (54, 14), fu quegli appunto che gli ordì contro la trama più principale di tragedia così funesta: *et magnificavit super eum supplantationem* (40, 10). Povero mio Redentore!

V. E non sarebbe questo solo bastevole a costituirlo soggetto degno di altis-

sima compassione? Io so che ad altri non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, Sardanapalo da Arbace, Candaule da Gige, ch'erano appunto de' più favoriti che avessero tra' mortali. Ma primieramente chi di quei Grandi avea già mai sublimato il suo traditore a tale altezza di dignità, o a tal possesso di grazia, a quale Cristo il suo Giuda? Lo aveva egli, di plebeaccio, di sordido, di pezzente, ascritto nel numero di que' dodici Senatori, i quali dovevano e fondare con l'opera e reggere col consiglio il maggior principato dell'universo. Gli destinava adorazioni di popoli, ossequi di sacerdoti, splendor di tempj, magnificenze di altari. Avevagli conceduta amplissima podestà di comando su la natura, soggettate le infermità, umiliata la morte. Aveva renduto palpitante a' suoi cenni il fasto infernale; e per non tralasciare verso di lui dimostrazione o di stima o di confidenza, a lui singolarmente avea consegnato quel poco di patrimonio che possedea nella sua volontaria mendicità. Se gli era, qual vilissimo servo, prostrato a' piedi, glieli aveva lavati per sommissione, baciati per tenerezza, e, quale incontentabile amico, fin era giunto con ritrovamento inaudito ad intrinsicarsegli nelle viscere, ed a parteciparsi il suo corpo, il suo sangue, il suo spirito, e la sua stessa adorata divinità. E qual di quegli altri principi aveva mai sollevato a tanta grandezza il suo traditore? E pure, considerate! non fu tradito già mai veruno di questi, se non per qualche grande interesse di chi il tradì. Bruto tradì Cesare, è vero; ma per ambizione di restituire alla patria la libertà. Arbace tradì Sardanapalo; ma per guadagnar l'imperio de' Medi. Gige tradì Candaule, ma per usurparsi la signoria della Libia. Là dove Giuda perchè s'indusse a tradir Cristo, perchè? Turatevi le orecchie, o Fedeli, per non l'udire. Per trenta danari, però l'iniquo il tradì, per trenta danari: *constituerunt ei triginta argenteos* (Matth. 26, 15). Benchè dissi male: nè pur di tanti curavasi il traditore. E non sapete ch'egli andò a metterlo pubblicamente all'incanto con quella indeterminata ed ampia proposta: *quid vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* (Ibid.). E indi alla prima offerta di quella poca moneta tosto appagandosi (benchè per altro fosse un uomo avarissimo, com'è noto), non contrastò, non contese, non piatì punto su la bassezza del prezzo, con allegare che molto più era già costato in Samaria ai tempi del re Giora il capo di un asino; ma conchiudendo avidamente la vendita, quasi a sè favorevole e vantaggiosa, ben dimostrò che a prezzo ancora inferiore sarebbesi facilmente indotto all'accordo, e che, contro ad ogni costume de' venditori, non riputava suo principale interesse guadagnare il danaro, ma dar la merce. E fu mai cosa nell'universo venduta con forma meno onorevole di contratto? A qual giuvenco, a qual giumento non usasi ne' mercati più di rispetto? Dove avverrà che il venditore sia facile a contentarsi, e non più tosto il comperator sia difficile ad offerire? Anzi tutto dì noi veggiamo che su le piazze intorno all'orzo si litiga, intorno al fieno, intorno alla foglia, per avanzare un quattrin di più, nello spaccio di coserelle sì vili. *Supponamus stateras dolosas*, dicevano sin que' furbi là presso Amos (8, 5), *supponamus stateras dolosas*. E perchè sì fine malizie? *ut quisquilias frumenti vendamus* (v. 6). Tanta è la voglia di guadagnare nel vendere. E Cristo per contrario è ceduto alla prima offerta di soli trenta danari! Ah ben si scorge ch'egli è venduto per odio!

VI. Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio; perchè è stata questa una vendita troppo strana. Io certamente considero che per odio fu pur venduto Giuseppe da' fratelli suoi traditori; ma quanto diversamente! Eccolo là nella campagna di Dotain. Sì, lo conosco. Ecco ch'egli è con alcune funi lunghissime tratto fuori dalla sua famosa cisterna, per darlo in mano a' mercatanti ismaeliti. Ecco che già, qual vile schiavo, è legato; e, senza che gli vaglia nè piangere, nè pregare, ecco ch'egli è già posto su velocissimi dromedarj, già sparisce, già vola, già va in Egitto. Povero giovanetto! E che hai mai fatto ai tuoi crudeli fratelli, che ti abbiano da trattare in sì ria maniera? Con tutto ciò nel tuo male puoi consolarti; perchè sei venduto bensì, ma per qual effetto? Perchè tu non abbi a morire. *Melius est ut venundetur* (Gen. 37, 27), disse il tuo,

Giuda sì, ma Giuda amorevole, *melius est, melius est.* Tutto è per meglio. Invece che la tua tonica venga tinta nel sangue tuo, si verrà così a tignere solo in quello di un vil cavretto, che sarà scannato in tuo luogo. Sai tu quando saresti assai miserabile? Quando tu fossi venduto, perchè morissi. Ma non tocca a te questa ingiuria così inumana. Sta pure allegro. Questa solo è serbata fra tutti gli uomini a quello che sarà detto il Figliuol dell'uomo: *Filius hominis tradetur ut crucifigatur* (Matth. 26, 2). E non è ciò forse verissimo, o ascoltatori? Tutti quegli uomini che sono stati venduti ancora tra le battaglie, tutti io ritruovo che sono stati venduti per risparmiar loro la morte. Però le leggi m'insegnano che furono già costoro con acconcio vocabolo detti *servi* pietosamente, a *servando*, perchè con la vendita si servava loro la vita; e così potè dirsi nel caso nostro con propietà, che *in servum venundatus est Joseph* (Ps. 104, 17), mentre che venderlo altro non fu che servarlo. Ma non è così già di Cristo. Egli è quell'uomo ch'è stato ad altri venduto qual animale per mandarlo al macello. E noi non ci commoviamo a così gran torto? Ah Giuda! ah Giuda! ah sacrilego traditore! tu ora non intendi ciò che dir voglia esser da te venduto un Dio per un fine così diabolico; ma quando, aperti al fin gli occhi, lo capirai, che sarà di te? in che disperazioni profonde dovrai cadere! in che fierezze! in che furie! Daresti tutto il danaro da te raccolto per avere allora un carnefice sì pietoso, che facesse te morir prima del tuo Signore; ma non l'avrai. Tu dovrai essere, o sventurato, il carnefice di te stesso; e non ti dolere, che non potresti già mai trovarne il più degno. Al laccio, al laccio: non ci è pietà per un perfido qual tu sei. *Haec dicit Dominus*, sono parole infallibili di quel Dio che parlò per bocca di Amos (2, 6): *super tribus sceleribus Israel, et super quatuor non convertam eum, pro eo quod vendiderit pro argento Justum.* Ma voi fra tanto che dite? Non vi par che il nostro buon Gesù sia trattato pessimamente? Oh che ignominie! oh che ingiurie! oh che iniquità!

VII. E con tutto ciò nè anche avete a pensarvi che qui finisse l'altissima confusione da lui sofferta in questo gran tradimento. Ve ne fu un'altra a mio credere, più penosa, più penetrante, quantunque meno considerata. E qual fu? Fu, s'io non m'inganno, l'infamia che doveva in lui risultare dalla qualità personale del traditore. E non era quegli un discepolo uscito dalla sua scuola più eletta? Che bell'allievo dunque dovevasi stimar questo! Aver formato in tre anni con tanti nobili insegnamenti, non altro che un avaraccio, che un assassino! Finalmente quei miseri personaggi, che noi dicemmo essere stati vergognosissimamente traditi anch'essi, fur traditi o da sudditi, o da servi, o da amici; non da discepoli, e da discepoli in genere di costumi, da discepoli cari, da discepoli confidenti. Cadere in questa disgrazia non si può esprimere quanto sia svantaggioso. Non si può allora di leggieri sperar quella compassione che per altro il tradito riporterebbe, massimamente dal popolo, sempre avvezzo a discorrere grossamente. Ciò che nel discepolo, pur troppo bene istruito, è prodigiosa malizia di volontà, si ascrive a vizio del maestro poco abile ad istruire, a dottrine stravolte, a dogmi sospetti; e la riuscita tanto trista di un solo vien tosto a porre in un discredito sommo la scuola tutta. Lo scandalo dunque immenso, che ancor ne' buoni derivò dal fatto di Giuda inaspettatissimo fu, a parer mio, quel che ferì più sul vivo l'onor di Cristo. Però dice santo Ilario, che Cristo confessò che la sua tristezza era giunta al sommo: *tristis est anima mea usque ad mortem* (Matth. 26, 38); per la prevaricazione di Guida, per la perfidia di Giuda. Almeno è certo che quando Cristo volle incominciare a parlarne, si turbò tutto; *turbatus est spiritu* (Jo. 13, 21); si scagionò, si scolpò, fece i suoi protesti; *protestatus est;* e si dichiarò di non aver colpa alcuna nella rovina, divenuta già irriparabile, di quell'empio. *Protestatus est*, così spiega appunto il Lorino (in Ps. 40, n. 70), *omnia se, quae corrigendo discipulo apta erant, fecisse.* Questo medesimo scandalo fu quello che più di tutto snodò le lingue finalmente a discorrere di Gesù, come loro piacque. Questo fe' trionfare i suoi emoli, questo disanimare i sostenitori, questo dissipare i seguaci. Perocchè se tanto indegna stima veniva a mostrar di Cristo un suo medesimo Apostolo sì diletto, *homo*

unanimis, uno il quale aveva tanto intime le notizie delle sue miracolosissime operazioni, della sua santità, della sua saviezza; che dovevano fare quei che ne avean contezze meno evidenti? che doveau fare? Deh, non mi costringete a ridirvelo, o miei uditoti. O se pure volete ch' io vi ridica ciò che più tosto essi fecero, concedetemi innanzi un breve respiro, un momentaneo riposo, perchè altrimenti riuscirei troppo inabile a tanto orrore, quanto è quello a cui mi rimane di andare incontro, prima di arrivare al Calvario.

SECONDA PARTE.

VIII. Se dunque bramasi di risapere, o uditori, qual conto facean di Cristo quei che meno di Giuda lo conoscevano, veggasi lo strapazzo orrendissimo, con cui egli fu soperchiato in que' pubblici tribunali, i quali pur si chiamavano di giustizia; e dalla ignominia de' trattamenti argomentisi la viltà della stima. E dove avete veduto voi costumarsi che la giustizia ponga già mai le sue mani addosso ad un uomo, accreditato massimamente per venerazione di popoli e per fama di santità, se non precedendo qualche sospezione gravissima di delitto? Fu Giuseppe a gran torto fatto prigione, questo è verissimo; ma finalmente trovavasi la sua cappa in mano alla femmina, la quale incolpandolo di adulterio attentato, *in argumentum fidei* la cavò fuori, *retentum pallium ostendit* (Gen. 39, 16). Se n'era divolgata la infamia, n'erano precorse le accuse, necessarie affin di procedere giustamente alla carcerazione del reo. Ma quando fu proceduto a carcerar Cristo, quali accuse ve n'erano, quale infamia, quale argomento probabile di delitto? Anzi allora appunto era egli nel credito più sublime di santità, che avesse mai posseduto. Due giorni innanzi egli era stato pubblicamente acclamato qual profeta del Cielo, qual predicatore di verità. Gli erano uscite spontaneamente le turbe incontro a riceverlo con rami di ulivo, a benedirlo con cantici di trionfo, a canonizzarlo con vanti singolarissimi di pietà: *benedictus qui venit in nomine Domini* (Jo. 12, 13). E come adunque nel colmo di tanti applausi mandarlo a carcerar come ladro, quasi che fosse conghiettura infallibile di delitto avere opinion sì costante di santità? *Ecce mundus totus post eum abiit* (v. 19). Questo fu l'ultimo determinativo a commetterne la cattura: l'avere un mondo di seguito.

IX. E pure considerate quali stranezze non furono esercitate nel catturarlo. Se quei ministri, i quali andarono a tal cagione nell'orto, non fossero iti contro un delinquente ancor dubbio, ma contro un assassino già sentenziato, avrebbono potuto trattarlo in forma peggiore? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in giudizio. Non è così? E perchè dunque strascinarlo per terra, come una bestia la qual si meni al macello? *sicut ovis ad occisionem ducetur* (Is. 53, 7). Perchè ammaccarlo co' pugni? perchè sbalzarlo co'calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co'bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di manigoldo, non esercitare l'ufficio di masnadiere. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perocchè se contra di qualunque altro reo prima si viene ai processi, e dipoi alle offese, qual ragione volea che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e dipoi a' processi? Benchè quai processi dich'io? Ah che pur troppo mi è lecito di esclamare con Isaia (5, 7): *expectavi, ut facerent judicium, et ecce iniquitas; justitiam, et ecce clamor.* Non osservossi altra legge in giudicar Cristo, che l'odio pubblico ed il furor popolare; nel resto, se voi mirate, qui fur l'istesso, giudice e parte, accusatori e fiscali, emoli e testimonj: e là dove in altri giudizj non si riceve comunemente per valida quella testimonianza che non è sottoscritta col proprio nome, e che non è solennizzata con pubblico giuramento, in questo ammettesi come legittima pruova ogni voce sconcia, e si dà fede a plebe vile, mendica, infame, spergiura, appassionata, sagrilega, e però inabile per ragion d'ogni legge a testificare: *insurrexerunt in me testes iniqui* (Ps. 26, 12).

X. Ma forse che si permette almeno a Gesù di giustificarsi? di sostener la sua causa? di portare le sue discolpe? Appunto. Egli è interrogato sì bene, perchè dei propj discepoli renda conto e della propia dottrina; ma quando vuole aprir bocca affin di rispondere, quantunque parli e con estrema modestia e con singolar brevità, un de' ministri gli scarica sulla faccia una

gran ceffata: *unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu* (Jo. 18, 22). O perversità intollerabile di giudizio! Se non vuole ascoltarsi, perchè s'interroga? E se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o cieli, giustizia; chè il vostro Re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza non solamente de'giudici più minuti, ma degli sgherri più vili. Non si domanda ch'egli sia liberato; non tanto no, chè omai non può più sperarsi; ma si domanda sol che, volendosi condannare, se gli usi almen quel riguardo che non si niega a' micidiali, agli adulteri, agli assassini. E a qual di questi fu mai contesa ne'tribunali la grazia di una semplice parolina? *numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* (Jo. 7, 51) Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito e di pigliar tempo a pensare, e di cercare avvocato, per cui difendersi. Ed a Cristo nè meno sarà permesso, non dirò di parlare quando a lui piaccia, ma di rispondere quando sia ricercato? Che dovrà far egli dunque tra giudici sì perversi? Dovrà tacere? dovrà ammutolirsi? E benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redargutiones*? (Ps. 37, 15) Su, così faccia. Ma ohimè, Cristiani, guardate infelicità! S'egli non parla è sbeffeggiato qual pazzo, e il suo silenzio sinistramente si ascrive o a stupidità d'intelletto, o a contumacia di fronte, o a viltà di cuore; nè manca chi lo riceva come una tacita confession dei delitti ad esso imputati. Qual giudizio può credersi dunque questo, in cui del pari ed è proibito il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, o uditori: voi che siete sì pratici nelle istorie, vi sovvien di altro reo che mai tollerasse una o più tragica o più tirannica forma di tribunale? Io so che quando que'marinari, i quali conducevano Giona, restarono chiariti per via di sorti, ch'egli unicamente era il reo di quella furiosa tempesta, per cui già tutti si ritrovavano vicinissimi a perdersi ed a perire, non corsero senza udirlo a gittarlo in mare; ma gli vollero prima dar le difese, ne fecer causa, ne formaron processo, e quasi fossero in una placidissima calma, lo interrogarono con disaminazione distinta, puntale, esattissima: chi sei tu? onde vieni? ove vai? che mestiere è il tuo? *quod opus tuum? quae terra tua? quo vadis? ex quo populo es tu?* (Jona 1, 8). E finalmente dovendolo pur dannare, non procederono alla sentenza di morte fino che il misero non confessò di sua bocca il suo gran peccato, e non giunse a dire: *propter me tempestas haec grandis venit super vos* (v. 12). Tanto a cuori anche barbari parve strano, come notò con segnalata acutezza san Giovanni Crisostomo, il preterire nella condannazione di un reo le regole de'giudicj, benchè fra tanto orribilmente d'intorno tonasse il cielo contro di essi, strepitassero gli austri, spumasser l'acque, pericolasse il gran legno, e fosser tutti in su l'estremo procinto di naufragare. *Sed et hi nautae, quamvis barbari, eum, qui in judiciis optimus est, ordinem imitantur; et id quidem tanto pavore, tot fluctibus, tanta in ipsos circumstante procella* (hom. 1 de poenit.). Qual gran demerito poteva dunque esser quello del mio Gesù, mentr'egli solo non fu stimato reo degno di tanto onore; e benchè non vi fosse niun utile nella fretta, niun danno nella dimora, fu giudicato di non serbargli alcun termine di ragione, comune ancora fra le tempeste ai Profeti disubbidienti; nè gli fu data facoltà di rispondere, ma ben gli fu imputato a colpa il tacere? *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?* potè dir egli *et venit super me indignatio* (Job 3, 26).

XI. E pure non ho ancora detto il sommo de' torti, che fu la formola usata nel sentenziarlo. Io so che molti furono condannati, benchè innocenti, a differenti supplicj, o di esilj, o di confiscazioni, o di carceri, o di patiboli, o di veleni; nè ciò fu fatto per errore incolpabile d'intelletto, ma per malignità perversissima di volere. Così ingiustamente furono condannati Socrate ed Aristide dagli Ateniesi, Cammillo e Scipion da' Romani, Marianne da Erode, Trasea da Nerone, Mezio da Domiziano, Boezio da Teodorico. Ma che? Se ciascuno di questi, benchè innocente, fu condannato, non fu però condannato quale innocente. È questa una sfacciataggine d'ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mostrare il disprezzo estremo in cui si teneva la vita del Redentore, divenuto l'obbrobrio di quegli stessi, di cui pur era la gloria: *opprobrium hominum* (Ps. 21, 7). Perocchè se l'uomo naturalmente ha in orrore di tor la vita ad animali

vilissimi, quando non sieno essi nocevoli, ma modesti, ma mansueti; e vorrebbe ancora in tal atto sfuggir la nota o d' inumano o d' ingiusto; come potè egli medesimo tener mai la vita di Cristo in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente, e nondimeno gliela volesse giuridicamente levare? E pure udite la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a fronte scoperta ed a note chiare, e, ciò ch'è più stupore, sedendo, come dice il Vangelo, *pro tribunali* (Jo. 19, 13): *nullam causam mortis invenio in eo* (Luc. 23, 22) *Nullam causam mortis invenio?* Adunque? Adunque Cristo segua a goder la sua vita tranquillamente; adunque sia disciolto da' lacci; adunque torni libero a casa. Questa sarebbe la conseguenza aspettata da tali premesse. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: dunque sia dato in mano a' carnefici; dunque strascinisi al Calvario; dunque sospendasi in croce: *et adjudicavit fieri poetitionem eorum* (Ibid. 24). E qual rimedio potea mai dunque restare al misero Cristo in un tribunale, dove non solo non gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè men l'apparire? Invano dianzi io mi dolsi ch'egli non avesse niun avvocato fedele, per cui difendersi. Avrebbe egli potuto mai bramar più, quando a perorar per lui fossero insieme sorti gli Ortensi e i Tullj da Roma, gl'Isocrati e i Demosteni dalla Grecia, se non che il fare ad evidenza palese la sua innocenza? Questo era il più ch'egli potesse pretendere da qualunque eccelso oratore. Ma già questa innocenza era conosciuta fin dal medesimo giudice apertamente; *sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum* (Matt. 27, 18): già era confessata, già era confermata, e ciò non una volta sola, ma molte. *Nihil invenio causae in hoc homine* (Luc. 23, 4); *nullam causam invenio in homine isto* (v. 14): *quid mali fecit?* (v. 22). E nondimeno, con esempio inaudito, non gli bastò per assolverlo dalla morte.

XII. Anzi non altra appunto, che questa, fu la cagione di dargliela sì crudele. Perciocchè sentite ponderazioni tutte ammirabili sì, ma pur tutte vere. Se Cristo fosse stato giustiziato come colpevole, avrebbe sortito alla qualità del delitto corrispondente la qualità del gastigo, conforme a quello che comandava la legge: *pro mensura peccati erit et plagarum modus* (Deut. 25, 2). Doveva essere o lapidato come un Nabuto, s'era dichiarato bestemmiatore; o scannato come un Gioabbe, s'era dichiarato omicida; o decollato come un Seba, s'era dichiarato ribelle; e così andate voi discorrendo. Nè tali pene si sarebbon potute facilmente alterare ad altrui capriccio, mentre troppo era manifesto che a un solo e determinato misfatto le leggi non consentono più che un solo e determinato supplicio. Ma perchè Cristo non fu dichiarato reo di colpa veruna, che ne seguì? Seguì che paresse lecito non serbar alcun termine in tormentarlo, nè alcuna legge; ma che si potessero caricar francamente sopra di lui e sferze e spine e patiboli e derisioni e dispregi e fieli e assenzj ed aceti, e qualunque altro più doloroso supplicio; sì che fosse in mano di qualunque carnefice o'l moltiplicarli, o l'accrescerli, o l'allungarli, come più gli fosse in piacere. E avete udito narrar già mai d'altro reo, che fosse consegnato in mano ai carnefici, perch' essi lo maltrattassero a voglia loro? Qual è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quai paesi? quai secoli? quali genti? Solo s'io non m'inganno, contro di Cristo fu esercitata un'arbitraria podestà sì furiosa, sì fellonesca: *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (Luc. 23, 25).

XIII. Ma forse che incontrò Cristo in carnefici punto umani, i quali mitigassero con la moderazion dell'esecuzione la indiscretezza della sentenza? Lascierò che voi giudichiate. Soglion ben questi, per quanto lor si appartiene, mostrarsi comunemente verso ogni reo più tosto compassionevoli, che severi; usano di chiedergli umanamente perdono della esecuzion capitale, alla qual procedono contro la sua persona; nè v'è pericolo che di loro elezione aggravino punto la qualità del tormento che gli è dovuto; anzi ed affilano le mannaje, perchè spediscano il colpo con maggiore velocità; ed ungono i lacci, perchè compiscano l'opera con minor pena. Ma verso Cristo con qual pietà procederono quegl'iniqui? Ascoltate, o Fedeli, ed inorriditevi. Non permetteva certamente la legge che le battiture

date ad un reo trascendessero il numero di quaranta: *quadragenarium numerum non excedant* (Deut. 25, 3). Una di più, che taluno ne ricevesse, si rimanea sempre infame, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni officio (Theop. in II ad Cor. 11): che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attentissimi a dargliene anzi una di men che di più, perchè volevano poterlo sempre allettare a tornar tra loro, con la speranza di qualche impiego magnifico. E pure quelle battiture, che furono date a Cristo, non solamente passarono le quaranta, sì che divenisse infame, ma le migliaja, sì che divenisse infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal giudice nè la qualità de'flagelli che dovevano usarsi, nè 'l numero delle braccia che vi si dovevano impiegare, nè lo spazio del tempo che doveva continovarsi, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de'suoi carnefici, *voluntati eorum*, che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamete alla lunga carnificina ora con verghe, ora con nervi, ora con funi, or con pungoli, or con catene: gli squarciarono ogni vena, gli spolparono ogni osso, e gli lacerarono sì crudelmente ogni membro, che già non ritrovando più carni da flagellare, *super dolorem vulnerum addiderunt* (Ps. 68, 27), e si animavano scambievolmente tra loro a ferir le ferite, a piagar le piaghe, ad imperversar nelle viscere. E che razza dunque di uomini fur mai questi? qual rupe gli avea prodotti di là dal Caucaso? qual tigre gli avea lattati? Potè dunqu'essere che al vedersi ignudo dianzi un corpo sì candido, sì immacolato, sì puro, lor non cadessero tosto di mano i flagelli? che non ismarissero ogni vigore, ogni lena? che non perdessero ogni moto, ogni senso? Fosse pur Cristo, non quel gran Dio, qual egli era, ma un uomo semplice, non li doveva intenerire naturalmente a pietà quella gran bellezza, a cui niun'altra nel mondo era apparsa eguale? E pure è certo che non però quei si commossero nulla. Ma come appunto beltà di fiori, beltà di frutti non vale a tener le nuvole, sì che furiose non volino a grandinare ora i prati, or gli orti; così nè anche a ritenere quei perfidi punto valse la sua bellezza a Gesù, quantunque divina. Quindi perchè quel sagratissimo capo solo era rimasto intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue, contro di questo unitamente essi volsero il loro furore; e (considerate arroganza!) di propria autorità, di propria invenzione senza nè pure aver comunicato col giudice il loro disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi che per lui non avesse la cara sua Palestina fra tante selve la più onorevole: e bendatigli gli occhi, come a re stolidissimo da berlina, se gli affollarono strettamente d'intorno, chi a sputargli sul viso, chi a schiaffeggiargli le gote, e chi a strappargli villanamente la barba. Che se ancora i più barbari manigoldi sogliono ascondere agli altri rei gli strumenti con cui debbono tormentarli, oh quanto fu mai da lungi che usassero questi a Cristo sì pio riguardo! E non vedete che lo costrinsero a portarsi ancor su le spalle il propio patibolo; ed a portarselo non, come Isac le sue legna, su l'ora bruna, per vie silvestre, per contrade solinghe, e senza il testimonio nè pure di un solo estraneo; ma portarselo appunto nel dì più chiaro, per mezzo a Gerusalemme, con trombettieri avanti, con tamburi allato, con mar di popolo appresso? Indi arrivati al Calvario, non furono già contenti di porlo sì in quel patibolo, ma vestito: no, dico, no. Per sua maggiore ignominia lo vollero prima tutto spogliare ignudo, benchè gli dovessero così riaprir tante piaghe, che si erano già attaccate alla rozza veste. Di poi con gli urti lo fecero su la croce cader supino, lo stesero, lo stirarono, gli martellarono le mani, gli martellarono i piedi; e poi (scusatemi se vi par propio ch'io voli in questi racconti, perchè ho paura di farvi scoppiare il cuore se non accelero) e poi, dato d'accordo un grido fortissimo, che fece improvisamente fuggire il sole dal mondo per lo spavento, levarono tosto su e con furore e con festa il Re della gloria, e lo fecero a tutti veder confitto; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile: mentre là dove volea la legge, che su la croce si sospendessero i delinquenti con semplici funicelle, contro di Cristo essi adoperarono i chiodi; e questi, come scrivono molti, non solamente grossissimi, ma spuntati, perchè facessero così lo squarcio

più acerbo. Carnefici non più nati nell'universo! Su, si sfoghino pure in un reo sì buono, si sazino, si scapriccino. Ma perchè da vantaggio volerlo crocifigger in mezzo di due ladroni? Non fu già questo commissione del giudice, no di certo; fu invenzione de'manigoldi, i quali con tanta insolita autorità lo trattarono come vollero: *fecerunt in eo quaecumque voluerunt* (Matth. 17, 12). E da che dunque si mossero quei crudeli? Ve lo dirò. Si erano accorti gli sciagurati che Cristo, in tutto il corso de' suoi prolissi martirj non d'altro aggravio si era mai querelato, non d'altro affronto, se non quand'eglino, andati a catturarlo nell'orto con bastoni, con aste, con alabarde, il trattarono da ladrone: *tamquam ad latronem, existis cum gladiis et fustibus comprehendere me* (Ib. 26, 55). Sì? dissero allora eglino tra di loro. L'esser trattato da ladrone è quell' onta che più gli cuoce? Da ladrone adunque trattiamolo, da ladrone. E così non paghi di averlo prima a un ladronaccio posposto, quando anzi elesser salvar Barabba, che lui; da' ladroni lo fecero accompagnare al Calvario, e tra' ladroni lo vollero alzare in croce: tanto era grande il desiderio che avevano i suoi carnefici di ferirlo sul vivo! *morte turpissima condemnemus eum* (Sap. 2, 20). Volevano essi che in virtù di tal morte fosse senza dubbio da tutti tenuto re, ma re de'ladroni. Era già la croce *turpissima* per sè stessa, chi non lo sa? *Turpissima*, mentre Tullio la chiamò però tronco indegno (Verr. 5); *turpissima*, mentre Seneca la chiamò però tronco infausto (ep. 101); *turpissima*, mentre Livio la chiamò però tronco infame (lib. 4); *turpissima*, mentre scrive santo Agostino (tract. 26 in Jo.), che *illa morte nihil est pejus in omni genere mortium*. Che dovett'essere adunque con tante aggiunte di pubblico disonore? Stavasi ignudo il Redentor su quel tronco, al cospetto di popolo innumerabile, in luogo erto, in luogo eminente; e però mi figuro che niuna pena lo dovesse più tormentar della confusione. Ma chi ne può dubitare? *Gravissima omnium poenarum pudor*, dice il Crisostomo. Quindi noto io, che l'Apostolo di questa sola fe'menzion quando scrisse, che il buon Signore, *proposito sibi gaudio*, ma non curatolo, *sostituit crucem, confusione contempta* (ad Heb. 12, 2). E che? non ebbe Cristo a sprezzar di molti altri mali per abbracciarsi alla croce? Certo che sì. Sprezzò angosce, sprezzò funi, sprezzò flagelli, sprezzò chiodi, sprezzò abbandonamenti, sprezzò amarezze, sprezzò agonie. Ma non furono queste le sue maggiori vittorie: più di tutto fu disprezzare la confusione. E però sì come, quando vogliamo lodare uno il qual vinse molti avversarj in un tempo, come fe' Davide, ci contentiamo di esprimerne il principale, e di dir che vinse il gigante; così si dice di Cristo, che morì in croce, *confusione contempta*. Questa confusione, dic'egli, che tenea sempre vivissima agli occhi suoi, quasi che questa gli desse più da pensare per superarla, *tota die verecundia mea contra me est* (Ps. 43, 16); questa in più luoghi rappresentò al Padre eterno come atrocissima; *scito quoniam sustinui propter te opprobrium* (Jer, 15, 15); ed altrove: *operuit confusio faciem meam* (Ps. 68, 8); ed altrove, *confusio faciei meae cooperuit me* (43, 16). Questa dimostrò che da niuno sarebbesi mai capita perfettamente, se non dal medesimo Dio: *tu scis improperium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam* (68, 20). E questa in fine fu tale, che Geremia non temè di affermare animosamente, che Cristo un dì sarebbe insino arrivato a restarne sazio: *saturabitur opprobriis* (Thr. 3, 30). Non si dice già ch'egli dovesse saziarsi mai di dolori, non di piaghe, non di percosse; anzi si crede da tutti, che di queste Cristo morisse ancor sitibondo, benchè morisse attualmente nôtando in un mar di sangue: *sitio, sitio* (Jo. 19, 28) Unicamente par ch'egli morisse sazio di confusione, tanto fu somma: *saturabitur opprobriis.*

XIV. Or qual altr'uomo sapete voi rinvenirmi, Cristiani miei, la cui passione non sia stata o più mite o meno insoffribile di questa del vostro Dio, ancorchè tutti rivolgeste o gli annali degli Antropofagi, o gli archivj de' Lestrigoni? So che s'io fossi andato questa mattina a far questo mio discorso, non dirò alle tigri, ai serpenti, ma ai tronchi, ai sassi, poco men ch'io non dissi, che gli avrei fatti spezzare di tenerezza, già che spezzarsi in tal caso non sarebbe lor opera punto nuova. E pur non so da quanti di voi possa io dire di aver fin'ora spremuta una sola

lagrima. Più tosto io scorgo che qui mi state concordemente ad udire con animo sedato, con aspetto sereno, con guardo intrepido, quasi che nulla, di quanto ho detto, vi penetri nelle viscere. Ma non crediate che ciò mi dia maraviglia: già l'aspettava. Questo appunto è ciò che dà l'ultimo compimento ai dolori imparagonabili, alle ingiurie incredibili, alle ignominie inaudite del mio Gesù: non trovare tra esse oramai veruno, il quale lo compatisca: *sustinui qui simul contristaretur, et non fuit: et qui consolaretur, et non inveni* (Ps. 68, 21). A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, i quali, per compassione delle sue noje e della sua nudità, si squarciarono i vestimenti; e sette dì e sette notti stetter con esso a giacer mutoli in terra, vegliando, urlando, e tutti sparsi, per sommo lutto, di polvere in su le chiome. Quando Catone il minore, tratto da' rostri, fu costretto da Cesare ad ir prigione, tutto il Senato di Roma, ov'egli aringava, andò squallido e mesto ad accompagnarlo, pel dolor del suo caso (Plut. in Cat.). Quando Dionisio il tiranno, escluso dal regno, fu da Timoleonte costretto a mutar paese, tutta la città di Corinto, ov'egli approdò, correva stupida e lagrimosa a mirarlo, per pietà della sua disgrazia (Plut. in Timol.). Ma voi chi aveste, o mio Redentore, che, mosso a pietà di voi, o vi dicesse una parola di conforto, o vi donasse un pegno di cortesia? Ah che mi pare che voi, sì languido, vi rimiriate d'attorno, e che mi dichiate: *circumspexi, et non erat auxiliator* (Is. 63, 5). Fin de' vostri discepoli più diletti, chi vi tradì, chi vi negò, chi fuggissene: il vostro Padre parve che, qual estraneo, vi abbandonasse in poter de' tormentatori; e se la vostra addoloratissima madre con altre poche a voi fedeli e pie donne vi seguitavano, ahimè! che potevan le misere a favor vostro; *mulieres*, e *mulieres* ancora *de longe aspicientes* (Marc. 15, 40); in mezzo a un diluvio di birri che vi straziavano, di plebe che vi scherniva, di manigoldi che vi cruciavano, di soldatesca che v'insultava, di sacerdoti, di scribi, di farisei che con alte fischiate vi bestemmiavano? *et praetereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua* (Matth. 27, 39).

XV. Ma qual maraviglia, uditori, che que' crudeli sì poco il compatissero vivo, mentre sì male lo trattarono estinto? Fin contra il suo cadavero fu trovato chi inferocisse, e inferocisse su gli occhi della sua Madre. E qual barbarie più orribile può pensarsi? Pianse Catone quand'egli vide i cadaveri de' Romani, contra i quali avea mosse l'armi (Plut. in Cat.). Pianse Tito quando egli vide i cadaveri degli Ebrei, de' quali avea fatta strage (Joseph de bello jud., lib. 7, cap. 24). E quell'Alessandro, il quale con tante spese e con tanti sudori e con tanti stenti avea procurato di levar Dario dal mondo, con tutto ciò, quando poi giunse al cospetto del suo cadavero esanimato ed esangue, non potè contenersi dal lagrimare; anzi, tolta a sè la sua clamide dalle spalle, con essa lo ravvolse e lo ricoperse, finchè gli fosse data onorevole sepoltura (Sabell. l. 4). E contro al caro cadavero del mio Cristo, benchè sia già tutto lacero, tutto pesto, tutto piagato, si cavan fuori le lance per isquarciargli le coste con un bel colpo, e passargli il cuore? *unus militum lancea latus ejus aperuit* (Jo. 19, 34). Oh che gran rabbia fu mai questa! oh che smania! oh che spietatezza! *Illudere mortuo*, così mi dice su questo fatto san Giovanni Crisostomo (in Jo. hom. 34), *illudere mortuo, quam ipsum crucis supplicium longe pejus est.* A me non resta più fiato, onde esaggerare barbarie sì portentosa. Tu deplorala, o sole, con oscurarti; voi, cieli, con tempestare; voi, tombe, con aprirvi; voi, scogli, con ispaccarvi; voi, montagne, con muovervi; voi, mari, con muggire; voi, fiumi, con arrestarvi; voi, creature più insensate, con gemere, con gridare, con isconvolgervi. Se non piangete voi, non so già finalmente quali altre lagrime potrò offerire questa mattina al sepolcro del mio defonto Signore. V'inviterò forse a piangere queste vedove? ma mi dicono di aver donate già le lor lagrime ai lor mariti, a' quali esse han voluto tutto il suo bene. V'inviterò forse a piangere queste giovani? ma mi dicono di aver promesse già le lor lagrime ai loro amanti, a' quali esse han giurato ogni loro affetto. Queste afflitte madri protestansi che intorno ad altra sepoltura non sanno omai lagrimare, che intorno a quella de'lor perduti figliuoli. Però a voi rupi, a voi spelonche, a voi

sassi, toccherà piangere, se non volete che il funerale di Cristo rimanga affatto senza ogni onore di solita compassione. E pure, ahimè! s'io non m'inganno, ho dimostrato pur troppo con evidenza, che non è stata già solita in alcun genere la sua morte, ma è stata sola: *non est, non est dolor sicut dolor Christi.*

TERZA PARTE.

XVI. Non vorrei che tutto quel frutto, il qual si ritrae dalla storia dolente della passione divina, terminasse in un semplice lagrimare. Può questo nascere da quella natural compassione che l'uomo pruova de' travagli e de' torti d'ogni innocente; nè così vuol essere tra noi pianta la morte di un Dio crocifisso, come farebbesi di un agnellino svenato. Però vorrei ch'anzi si traesse per frutto un altissimo sentimento di contrizione e di confusione, in considerare la ingratitudine somma, la quale usiamo a chi tanto ha tollerato per noi. L'apostolo Paolo pronunziò, scrivendo a' Romani (3, 25), una gran sentenza, la quale contiene assai di difficultà; ma la voglio qui dichiarare, perchè ne può recar molto di utile. Diss'egli che il Padre eterno aveva al mondo proposto il Verbo umanato: *propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum.* Che Cristo, morendo, venisse a palesar nel tempo medesimo e la giustizia e la misericordia divina, questo io l'intendo. Palesò la giustizia nel rigore del prezzo ch'egli sborsò a ricomperare uno schiavo; palesò la misericordia nell'eccesso di amore, con cui si offerse a morire per un ribelle. Ma perchè disse l'Apostolo, Cristo esser morto in remissione de' delitti passati, e non de' futuri? *propter remissionem praecedentium delictorum.* Non offerse egli forse sopra la croce un sacrificio bastevole a compensare tutte le malvagità dell'umana generazione, ancora che gli uomini potessero essere infiniti, ancora che il mondo dovesse essere eterno? Questo è certissimo. Come dunque non usò l'Apostolo voci più illimitate, per cui comprendesse ancora il futuro e'l possibile, e non solamente il preterito e l'attuale? So la risposta che, conforme alla lettera del Pererio (in epist. ad Rom. disp. 15), sì celebre sopra ogni altra. Ed è: che parendo naturalmente impossibile che un effetto preceda punto di tempo la sua cagione, non poteva capirsi come i peccati commessi innanzi alla venuta di Cristo, fossero stati già scancellati in virtù di un sangue non anche sparso, e sodisfatti per valore di un soldo non ancora sborsato; e però l'Apostolo, il quale allora negli animi de' Gentili dovea radicare le verità più difficili della fede, volle far menzione speciale di que'peccati, la remissione de' quali o era più ignota, o sembrava più impercettibile, quali erano i precedenti. Ma oltre a questa risposta, la quale, com'io diceva, è la letterale, ne darei anche una morale, una mistica, favorita dal Salmerone (disp. 2 in Epist. ad Rom. 3), dal Saboto (Adam. Sabout in ep. ad Rom. 3) e da altri nobilissimi espositori (Cornel. a Lap. ec.); e direi, aver san Paolo scritto sì espressamente, *propter remissionem praecedentium*, e non *sequentium delictorum*, per non darci a credere che ci potessero essere più peccati. Mercè che avendo quel buon Apostolo un cuore tutto infiammato dell'amor di Gesù, ed una riverenza infinita alla sua passione, ed una stima indicibile del suo sangue; non potea giugnere col suo intelletto, benchè sublime, a capire che verun uomo fosse più per peccare da poi che si era veduto per lo peccato dell'uomo sparso un tal sangue, e sofferta una tal passione; e però basta, diceva egli tra sè, basta ch'io scriva solo de' precedenti, *propter remissionem praecedentium delictorum*, perchè de' seguenti è superfluo, *Dum praeterita peccata solum recenset, indicat quodammodo peccati statum praeteriisse* (Bened. Justin. in hunc locum).

XVII. E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l'esperienza non ne mostrava il contrario, potersi trovare uomini sì spietati, sì indocili, sì inumani, che tenendo per fede come il peccato arrivò ad uccidere un Dio, con tutto ciò volessero dargli albergo sotto i lor tetti, dargli adito ne' lor cuori, e trattar da amico il carnefice di Colui che li ricomperò col suo sangue? Questo è un prodigio di tanta bestialità, che, se pur troppo non si vedesse frequente, si stimerebbe non solamente improbabile e mostruoso, ma favoloso e impossi-

bile. E pure, ahimè, mi raccapriccio a ridirlo: si trova un numero quasi infinito di gente, che non sol gode delle offese divine, ma delle offese divine ancor si sostenta, e sopra d'esse ha stabilite principalmente le rendite di cui vive! E di che vivono tanti comici impuri, e di che vivono tanti notai frodolenti, e di che vivono tanti sicarj venali, e di che vivono tante meretrici proterve, e di che vivono tanti sensali lascivi, sì, di che vivono, se non delle ingiurie che giornalmente da' Cristiani son fatte al loro Signore? *peccata populi comedunt* (Os. 4, 8). Queste sono il lor patrimonio, queste il lor capitale, queste il lor fondo; sì che, se al mondo non ci fosse più chi volesse offendere Dio, tutti costoro in poco d'ora vedrebbonsi andar falliti. Uscite inoltre per le pubbliche strade, e sappiate dirmi di chi è quel nome maledetto a ogni passo, se non il nome divino? Se si vuole sfogare un impeto insano, vomitansi contra Dio villanie; se si vuole autenticare un detto bugiardo, se ne ricerca da Dio la testimonianza; se si vuole scherzare, giucare, ridere, trastullarsi, Dio è l'oggetto delle più frequenti risate: sì che son oggi stimati insipidi i motti, insoavi le grazie, e fredde le buffonerie, se non si lacera in esse l'onor divino. *Nec putatur gaudium tanti esse*, per adoperare la formola di Salviano (lib. 6 de Prov.), *nisi Dei in se habeat injuriam.* E'l sangue di Cristo, prezzo dell'umano riscatto, non è oggidì divenuto spazzatura d'ogni cantone? Non è sola la nobiltà più signorile quella che lo calpesta; è la plebe più infima. Questo è bestemmiato dalla ciurma nelle galee, questo da' bifolchi ne' campi, questo da' rivendugliuoli ne' contratti, questo da' mozzi nelle stalle, questo da' garzoni nelle botteghe, questo da' bettolieri nelle taverne: sì che (perdonami, o mia cara N., s'io te lo dico), sì che oramai non si può andare più per le pubbliche piazze, senza tutto sentirsi colmar di orrore, tanta è la irriverenza con la quale da alcuni vien ripetuto ad ogni terza parola il sangue di Cristo, o per dir meglio, vien profanato, vien pesto, quasi che Cristo l'abbia lasciato scorrere sì ampiamente sopra la terra, per farne loto. *Ut ponat illum*, son termini d'Isaia (10, 6), *ut ponat illum in conculcationem, quasi lutum platearum.*

XVIII. Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, lasciarvi voi crocifiggere? Perdonatemi s'io son troppo ardito; ma il zelo dell'onor vostro mi spinge a parlar così: *si filius Dei es, descende de cruce; si filius Dei es, descende de cruce* (Matth. 27, 40). Che fate su quella croce, che fate, o Figliuol di Dio? Versate dunque voi il sangue vostro in così gran copia, perchè sia meno apprezzato? Che frutto è questo? che utile, che vantaggio? Ah *descende*, sì sì, *descende de cruce.* Conciossiachè che mai sperate dagli uomini? Che per aver voi data a prò loro la vita, debban far essi un conto al mondo di voi? V'ingannate assai, v'ingannate. Vi posporranno ad ogni sciocco capriccio, ad ogni leggiero interesse, ad ogni vano puntiglio: e se per sorte voi verrete a confronto presso di loro, con chi? con una... (non ve lo voglio dire, per non sottoporvi in pubblico a tanto smacco) non vi lusingate, o Signore; la perderete. Che se già foste venduto per trenta danari, ahimè che ora arriveranno i Cristiani a tradirvi per trenta soldi; perchè si fa di voi stima tale, ch'io non mi fiderei di condurvi in piazza, ed ivi mettervi in paragone con qualunque merce più vile che là sù venga, perch'io sono sicuro che voi rimarreste al di sotto. La perdereste messo a competenza col grano, la perdereste messo a competenza col lolio, la perdereste messo infino a confronto con l'uve fracide. Nè accaderà che, sfogandovi, vi querelíate nelle Scritture con dire che i vostri popoli *diligunt* ancor oggi *vinacia uvarum* (Os. 3, 1) più di voi stesso. Vi lasceran querelare quanto a voi piaccia; e, purchè n'escano essi col loro avanzo, si faran beffe di voi (intendete, amatissimo Redentore?), si faranno beffe di voi. E voi pur per essi seguite a pendere in croce? Ah *descende*, *descende*, chè questo è troppo. *Si filius Dei es, descende de cruce*, perchè *pro bono forsitan quis audeat mori*, come pur l'Apostolo disse (ad Rom. 5, 7); ma per gente ingrata, ingiuriatrice, infedele, chi può capirlo? Quantunque a chi dico io queste cose? Le dico a un Dio, il qual pur troppo le conosce e le tollera, e si lascia tutta via tormentare per quegl'istessi che ne fanno sì poca stima; nè solo muore in sodisfazion de' pec-

cati precedenti alla sua passione, *propter remissionem praecedentium delictorum*, ma, quello ch'è più mirabile, muore ancora in sodisfazion de'susseguenti. Voglio io però pigliare almen presso di voi le sue parti, già ch'egli tace, e supplicarvi e scongiurarvi, che sazj delle offese a lui fatte sino a quest'ora, vogliate almeno desisterne da ora innanzi.

XIX. Ma come posso io meglio far ciò, che con porvi davanti agli occhi quello spaventoso spettacolo, che fece in questo giorno medesimo inorridire il cielo, tremar la terra, e tutta unitamente confondersi la natura? Su dunque, o popolo amato, se tu non credi alle mie parole, che Cristo abbia sofferti per amor tuo tanzj strazj, quanti io ti ho detti, rimiralo co' tuoi occhi. Non pare a te che la divina bontà sia giunta al sommo dell'infocato amor suo? Ecco qui *vita tua*, non più *quasi pendens ante te*, come tanti secoli prima ti fu predetto (Deut. 28, 66), ma *vere pendens*. Dimmi però: che richiederesti ora più da un Dio per te crocifisso, da un Dio per te lacerato, da un Dio per te diluviante del propio sangue? Di' pure, di', se ti par ch'egli potesse eccedere maggiormente in amarti. Ma se tu stesso non sapresti omai più che desiderare, deh conténtati un poco di stare almeno pazientemente ad udire le sue giuste doglianze. *Populo meus* (così t'interroga egli con le parole del suo diletto Bernardo), *populo meus, quid causae est, quod inimico meo, vestroque, libet servire, quam mihi?* Su rispondetemi, dice Cristo, dilettissimi miei Fedeli. E qual motivo avete voi di servire più volentieri al vostro e al mio nimico, che a me? Vi ha egli forse creati, come vi ho creati io? Vi ha egli forse conservati, come vi ho conservati io? Vi ha per tanti anni somministrato egli forse il sostentamento, come ho fatt'io? Che se questo è poco, *si parva haec videntur ingratis, certe non ille, sed ego redemi vos*. Ah dite, dite: chi ha dato ogni suo bene per voi? Io, o 'l demonio? il demonio, o io? Dite su. *Non ille, non ille, sed ego redemi vos*. So ben io quanto care sono costate a me le vostre anime, so quanto ho travagliato, so quanto ho tollerato, so quanto ho speso prodigamente di me, sol per vostro amore. Vi par forse poco anche questo? Su, sia pochissimo: io voglio darvi ragione. Ma il mio nimico è per voi giunto sin'ora a fare altrettanto? Se l'ha fatto, io mi contento che mi voltiate totalmente le spalle, per correre dietro a lui; ma se altro mai non ha egli cercato nè dì, nè notte, fuor che la vostra rovina, *quid causae est, quid causae est, quod inimico meo, vestroque, libet servire, quam mihi?* Racconti esso, se può, i viaggi intrapresi per vostro ajuto, numeri le vigilie continuate per vostro addottrinamento, ridica i sudori sparsi per vostro conforto, narri gl'improperj sentiti per vostro prò: mostri anch'esso il capo trafitto, le membra infrante, le mani inchiodate, il costato aperto per voi, come lo mostr'io. Ah che *non ille, non ille, sed ego redemi vos*. Solo in una cosa io conosco di avere per avventura potuto eccedere; ed è, che gli altri uomini prima dimandano ad uno se vuol essere loro servo, e poi lo riscattano di man di quei che gli darebbono morte. Io prima vi ho riscattati, e poi vi chieggo che mi vogliate esser servi: *revertere ad me, quoniam redemi te* (Is. 44, 22). Cristiani, non vi si commuovon punto le viscere in ascoltare dal Redentor vostro un rimprovero sì tremendo? Meritereste ch'egli, partendosi di qui tutto sdegnato, vi abbandonasse, e vi negasse il perdono di quelle offese che non avete dubitato di fargli dopo ancor di averlo veduto per voi pendente da un alto tronco di croce. Ma questo finalmente è l'ultimo eccesso della sua incontentabile carità: di tutte le offese a lui fatte, qualunque siano, o passate o presenti, esser contentissimo che vi si conceda perdono: *dimitte illis*. Tal è la formola, e senza alcuna eccezione.

XX. Perdono dunque universale a voi tutti, amatissimi peccatori, di qualsisia gran peccato da voi commesso, perdono, perdono, sol che voi ne siate dolenti. Perdono a voi giucatori, di tante vostre inconsiderate bestemmie; perdono a voi, negozianti, di tanti vostri interessati spergiuri; perdono voi, libidinosi, di tante vostre sfrenate disonestà; e voi mormoratori, e voivendicativi, e voi micidiali, non dubitate, che viene perdonata a voi pure cortesemente ogni vostra colpa. Perdonata, dissi? Ho errato, ho errato: non è stato questo un parlare con propietà. Chi parlò giustamente in questa materia? Il gran profeta Natano, il quale udendo che Davide, rav-

veduto del suo delitto, avea prorotto con amare lagrime a dire: *peccavi Domino;* gli rispose di subito: orsù, sta lieto: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (II Reg. 12, 13): il Signore ha trasportato da te il tuo gran peccato. Parea che dovesse dirgli: te l'ha rimesso, l'ha cancellato, l'ha condonato. No; disse più propriamente: l'ha trasportato, *transtulit*. Perchè i peccati degli uomini sono stati tolti ben sì dalle loro spalle; ma per qual fine? Per porli tutti su le spalle di Cristo: *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is. 53, 6). Popolo caro, *Dominus transtulit peccatum tuum a te.* Sta allegramente, sta allegramente; se pure è giorno questo da poter fare niun'altra cosa che piangere. I tuoi peccati stan su le spalle di questo tuo buon Signore: *onus domini* (Jer. 23, 38). Egli si è contentato, per quell'amor tenerissimo che ti porta, di farli suoi. Vuol patire per te, vuol penar per te. Tu puoi ridere ancora, se ti dà cuore di farlo, tra' suoi dolori. Ma chi mai sarà sì crudele? Prima morire: prima morire: *recedite a me, amare flebo: nolite incumbere, ut consolemini me* (Is. 22, 4). Io, quanto è a me, nè pur mi curo di vivere, o Signor mio, se non ho solo da vivere per amarvi. *Charitas Christi urget nos*, dolci parole del mio caro apostolo Paolo (II ad Cor. 5, 14 et 15), *charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* Io dunque avrò più da vivere nè pure a me, non che al maligno nimico? io a' miei sfoghi? io alle mie sodisfazioni? Non sia mai vero. O io voglio morire; o pur, se non muojo, voglio che sia ciò solamente a fine di vivere a chi è morto per me, di stentare per lui, di sudar per lui, di consumare ogni mio talento per lui: *anima mea illi vivet, anima mea illi vivet* (Ps. 21, 31). E voi, Cristiani, non volete voi pure vivere a Cristo? Su, che si aspetta? Venite dunque, venite tutti a gettarvi affannosamente intorno a questo suo duro letto di morte, per protestarglielo. Dimandategli mercè, dimandategli misericordia; o pur lasciate, chè a dimandargliela supplirò, se volete, io solo per tutti.

XXI. Signor di eterna maestà, eccoci qua tutti rei della morte vostra: lo conosciamo, lo confessiamo. Ma che vi possiamo più dire? La colpa è nostra, verissimo; ma più anche è del vostro divino amore. Egli è che sopra d'ogni altro vi ha conficcato su questo rigido tronco. Perciocchè se l'amore vi permettea che ci lasciaste tutti andare all'inferno, sì come richiedeva ogni termine di giustizia, non v'erano per voi chiodi di alcuna sorte, non flagelli, non funi, non disonori, ma pura gloria. E valea dunque tanto la salute di uomini miserabili, rinnegati, ribelli, che si dovesse comperare anche a costo sì esorbitante? a costo del vostro sangue? Oh carità infinita! oh cordialità incomparabile! Se gl'istessi Angeli, entrando questa mattina nuovi nel mondo, non conoscessero molto bene per altro nè voi, nè noi, oh che inganno solenne piglierebbono tutti per cagion vostra! Si avviserebbono che molto più siamo stimabili noi di voi, mentre voi morite per noi. Almeno concedeteci, Signor caro, che corrispondiamo di cuore a sì strani eccessi. Pera il barbaro, pera chi ancor non v'ama. *Si quis non amat Dominum Jesum, sit anathema:* godo in ripeterlo: *si quis non amat Dominum Jesum, anathema sit* (I ad Cor. 16, 22). Sia rilegato dal consorzio degli uomini chi non v'ama: vada ad abitar tra le fiere, vada ad ardere tra le furie. Tra gli uomini, a prò de' quali voi siete morto, non ha da vivere chi non ha oggi determinato di vivere solo a voi. Però che aspettasi? Chi ancora qui non l'avesse determinato, lo determini senza indugio; chi l'ha determinato, lo riconfermi, lo riprotesti. E voi, Signore, fateci degni di ereditare fra tanto la vostra desiderata benedizione, che a tutti io prego egualmente, che a tutti porgo, per augurio felice di nuova vita, da incominciarsi su questo punto medesimo: nel nome del Padre, che a tanto c'invigorisca; del Figliuolo, che c'illumini; e dello Spirito Santo, che c'infervori.

PREDICA TRIGESIMASESTA

NEL DÌ SOLENNE DI PASQUA.

Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.
S. Paul. I ad Cor. 15, 53.

I. Fra quante religioni, o antiche o moderne, hanno fiorito fra'popoli, niuna, fuor della cristiana, ritroverassi, che non sia stata singolarmente piacevole verso il corpo, concedendogli tutti i piaceri onesti, e molte consentendogli ancora i vituperosi. La nostra sola gli si è mostrata principalmente sì rigida e sì ritrosa, che facilmente potrebbe credersi nata a perseguitarlo. Vien ella al mondo; e sfoderando incontanente una spada di dolorosissimo taglio: guerra, guerra, dic'ella, quest'è quel ch'io vengo a recare fra'popoli. Chi mi vuol per amica, non mi ragioni di morbidezze e di agi, di riposo e di ozio, perch'io protestomi apertamente che questo non è'l mio fine: *non veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10, 34). Quindi promulgando con ordine più distinto le suo determinazioni: olà, soggiugne, voi che sposaste così gran turba di mogli, liceńziatele tutte, che al più sol una mi contenterò di lasciarvene; e questa di modo, che non possiate abusarvene per impeto di libidine, ma sol valervene per desiderio di prole. Che se bramate di essermi più graditi, non vi sia grave rinunziar anche a questo gran privilegio, conceduto dalla natura, di perpetuare voi stessi col propagarvi. Date volontario rifiuto ad ogni diletto, il qual abbia del sensuale, e se ribelle vi ricalcitri il senso, ascoltate me. Sottraetegli gli agi con la volontaria mendicità, diminuitegli il cibo con le frequenti astinenze, interrompetegli il sonno con le importune vigilie; e se non basta, rintuzzategli ancora con le sanguigne flagellazioni l'ardire. Evvi boscaglia spaventosa in Egitto? Correte lieti per mio consiglio ad ascondervi in quegli orrori. Allora mi sarete più cari, quando io vedrovvi aver per casa o gli scogli, o le sepolture. Là vi offerisco per compagnia fiere orribili, per vitto radiche amare, per bevanda acque insipide, per vesti sctole acute, e per letto rottami tormentosissimi. E perchè io so che, non ostante la vostra nota innocenza, avrete molti avversarj, che vi vorranno ostinatamente rimuovere dal mio culto, guardate bene, ch'io non voglio essere abbandonata da voi nè per prieghi, nè per promesse, nè per terrori. Quando alcuno vi tratti di ribellione alla fede da voi giuratami, e voi per risposta offerite subito pronte le carni a'graffi, i nervi alle torture, l'ossa alle seghe, i denti alle tanaglie, gli occhi alle lesine, e'l collo stesso alla scure. Vi mostreranno da un lato fornaci ardenti; e voi accettate d'entrarvi; vi additeranno dall'altro stagni gelati; e voi consentite di seppellirvici; nè mai vi sieno o precipizj sì cupi, o fiere così fameliche, o ruote sì tormentose, o saette sì acute, o graticole sì roventi, per cui timore voi ritrattiate pur uno di quegli articoli ch'io v'insegno. Queste sono le pubbliche intimazioni che a' suoi seguaci ha fatte fin da principio la nostra legge: *nolite timere eos qui occidunt corpus* (Matth. 10, 28). E ben che dite, uditori? vi basta l'animo di porle in esecuzione? Parmi di vedervi a tal nuova, turbati e taciti, non osar di aprire la bocca per lo spavento. Ma allegramente, signori sì, allegramente, chè presto alla ferita succede la panacea, e all'aconito nasce vicino ne' prati stessi l'antidoto. Quella legge medesima, la qual ordina che si debba odiar questo corpo, e perseguitare, e percuotere, e sospendere ancora, se ciò bisogni, con quello del nostro Cristo su un duro tronco; questa medesima è la prima anche a trattar di restituircelo, come fu renduto oggi a Cristo, di lacero intero, d'infermo sano, di livido risplendente, di caduco immortale, e di affaticato impassibile: mentre, qual grano di frumento disfatto sotto la terra, è vero ch'egli morrà, ma per ravvivarsi; è vero ch'egli marcirà, ma per rifiorire; è vero ch'egli si perderà, ma per ricuperarlo nella ricolta più bello assai che non era, e più rigoglioso. *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.* Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ma brevemente, quanto sia giusto che venga chiamato an-

ch'egli a parte del premio nel paradiso, chi a sì gran parte di patimenti è nel mondo; affinchè voi siate certi, che se nel corso di questo sagratissimo tempo quaresimale avete molto nella carne patito, digiunando, disciplinandovi, macerandovi, dovrete poscia eternamente godere ancor nella carne, ma già gloriosa.

II. Pirro, capitan celeberrimo nell'Epiro, sentendosi non so qual volta onorare da'suoi soldati col nome di Aquila, per la velocità con cui egli volava, combatteva, abbatteva ogni suo nemico: è vero, rispose loro, ch'io sono un'aquila, ma voi soldati miei, siete l'ale, su cui m'innalzo. L'istesso, s'io non m'inganno, l'istesso l'anima può affermar che a lei sieno tutte le membra del corpo, ciò che al capitano i soldati; ch'è come dire, l'ale che per lui stanno sempre in perpetuo moto, in agitazione, in faccenda. E vaglia la verità, qual è quell'operazione, quantunque minima, che possa fare ora l'anima senza il corpo? Non può dire parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol ella esprimere i suoi dolori, convien che prenda dal corpo in prestito le lagrime ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubili, convien che il corpo ancor egli le somministri i risi e i tripudj. Invano per lei risplendono tante stelle nel firmamento, se il corpo niegale occhi da vagheggiarle. Dal corpo ell' ha quel diletto che trae da'cibi; dal corpo quel che le porgono le armonie; dal corpo quel che le rendono le fragranze; dal corpo quello che le offeriscono i giuochi; dal corpo quello che le conciliano i sonni; e per restringere il tutto con Tertulliano in brievi parole: *quem naturae usum, quem mundi fructum, quem elementorum saporem, non per carnem anima depascitur?* (de resurr. carnis). Or immaginatevi, che amor però non prende subito l'anima a questo corpo, da cui si trova in progresso breve di tempo sì ben servita! Vien ella tosto ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Quanto difficilmente però contenterebbesi ella di soggettarlo a così gravi strapazzi, quali son quei che la nostra religione o ne insegna, o ne ordina, o ne consiglia se non dovesse riportarne ancor egli qualche profitto? Considerate un magnanimo capitano. Vedrete che a lui non basta d'essere premiato egli solo per la vittoria c'ha riportata pugnando; signori no; ma vuol che il premio ripartasi parimente a que'guastatori c'hanno scavate le mine; a quegli assalitori che son saliti su' merli, a que'sergenti c'hanno schierate le file, a quelle scorte c'hanno guidato l'esercito, e fin a que'fantacini che sono stati a custodire oziosamente il bagaglio tra i padiglioni. Così fece al certo Davidde d'allor ch'egli era capitano ancora privato. Uscì egli un giorno con secento de' suoi a perseguitare una truppa di Amaleciti, i quali gli avevano divampata la terra di suo ricovero con saccheggiarne le masserizie e gli armenti, e con rapirne le femmine ed i bambini; quando in arrivare a un certo torrente, dugento di quei soldati, stanchi e scalmati, si abbandonarono su le sponde di esso, nè il vollero tragittare; gli altri quattrocento, passati animosamente, colsero all'improviso i nemici baldi e festosi per la fresca vittoria, li ruppero, gli sconfissero, li fugarono, e ne riportarono tutta intiera la preda. E già volevano allegramente partirsela tra lor soli: quando, fermate (disse loro Davidde) ch' io mi contento che voi molto bene ne abbiate la parte vostra; ma dov'è la parte di quegli, i quali sono rimasti sì lassi al fiume? Come (ripigliarono gli altri) di que'codardi? E qual fatica è già mai stata la loro, se non giacersene, mentre noi pugnavamo, all'ombra degli alberi ed alla frescura dell'acque? Non accade altro (replicò tosto Davidde), io voglio che così sia. E così fin d'allora promulgò questo editto, rimasto tra gli Ebrei per legge inviolabile, che di qualsivoglia bottino fosse data eguale la parte e a que'soldati ch'eran discesi alla zuffa, e a quegli ch'eransi trattenuti al carriaggio: *aequa pars erit descendentis ad praelium et remanentis ad sarcinas* (I Reg. 30, 24). Ora io v'argomento così: se è ragionevole che sia premiato chi al tempo della battaglia non altro fece che custodir fra le tende la munizione, perchè in qualche modo può affermarsi di esso, che cooperò alla vittoria; non sarà giusto che sia premiato ancor egli chi ricevè le ferite, chi sparse il sangue, chi perdette le membra, chi diè la vita? Ma queste son le parti del corpo ne' gran conflitti che noi sosteniam per la fede, o per la giustizia. Del corpo sono, del corpo, quelle ferite che ci formano le za-

gaglie, non son dell'anima; del corpo è quel sangue, di cui s'inebbria il terreno; del corpo quelle membra, onde sazianși i leopardi; del corpo quella vita, che si consacra alla morte; e poi volete che il corpo solo rimanga senza mercede? Se così fosse, pare che l'anima non avria fronte a richiedere tanto da lui; e per conseguente pochi avrebbe la nostra religione, che la difendesser ne' tribunali; pochi che la sostenessero nelle carceri; e pochi che con dispendio delle proprie comodità perpetuamente cercassero i suoi vantaggi. Giustamente dunque ha Dio fatto a voler che il corpo venga premiato eternamente ancor egli insieme con l'anima; sì che chi è stato così congiunto nell'opera, non resti poi separato nel guiderdone. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.* Ma perchè *oportet*, se noi vogliamo stare al parere del Nazienzéno? (orat. 10 in laud. Caes.) se non perchè è ragionevole, che *cum anima cognatam carnem receperit, eam quoque ad gloriae coelestis haereditatem secum admittat, et jucunditates suas cum ipsa communicet, quae aerumnarum particeps fuit.*

III. Quind'io mi avanzo meglio ancora a discorrere in questa forma. Già voi sapete, uditori, che, mercè la gran dipendenza ch'abbiam da'sensi, più ci sentiamo noi muovere dagli oggetti sensibili e materiali, che dagli spirituali ed astratti. Esaminate pur voi la maggior parte degli uomini, ancora non populari: vedrete ch'essi per lo più non intendono come possa uno ritrovar nello studio piacer sì grande, che, a fin di chiudersi a conversare co'morti in un gabinetto, rinunzii a' giuochi, sdegni le cacce, si dimentichi di mangiare, non pensi a bere; e quando essi odansi, per cagione di esempio, dir da un Plutarco, scrittore di tanto grido, ch'egli, benchè morto di fame, lascerebbe il vero convito, imbandito sì lautamente nella Feacia, per leggere il finto, descritto sì elegantemente da Omero, se ne fanno beffe, come d'una di quelle millanterie facili a dirsi, perchè sono difficili ad impugnarsi. Or posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto ottenere da tanta moltitudine di uomini rozzi, indisciplinati, grossolanissimi, ch'essi venissero volentieri a privarsi per amor suo di tanti beni corporei, quali sono splendor di ricchezze, abbondanza di agi, moltiplicità di delizie, se poi per contraccambio lor promettesse una tal sorte solamente di premj che, quantunque sublimi di qualità, non però fossero comprensibili a' sensi? Perdonatemi, o mio Signore, s'io tanto ardisco d'innoltrarmi a parlare in questa materia. So ben io che la vera beatitudine, la quale in cielo renderà paghi gli eletti, sarà la vista svelata del vostro volto, e la notizia distinta de' vostri arcani. Così voi concediate a questi occhi miei, che un dì vi possano vagheggiare a lor agio, com'io di null'altro bene mi curerò. Resterà subito il mio pensiero assorbito in quel vasto oceano di una grandezza infinita, ed ivi non ritrovando nè spiaggia dove approdare, nè fondo ove giugnere, amerò di andare eternamente annegandomi in un giocondo naufragio di contentezza. Ammirerò quel Ternario ineffabile di Persone, che forma numero, e non moltiplica essenze. Contemplerò quelle tante sorte di relazioni, ma lungi da ogni subordinazione di dipendenza; quelle tante opposizioni di termini, ma esenti da ogni pericolo di discordia. Vedrò un Primo, che di un Secondo è principio; e pure non lo precede: scorgerò un Secondo, che da un Primo ha l'origine; e pure non ne dipende; mirerò un Terzo, che dal Primo trae l'esser col Secondo; e pure nè al Secondo è fratello, nè figliuolo al Primo. Intenderò come possa essere che in Dio sia la fecondità sì perenne, mentre non può generarsi più di un figliuolo; come la facondia così perfetta, mentre non si può esprimere più di un Verbo; e discorrendo per quel che di esso avrò letto nelle Scritture, imparerò com'egli si penta, e pur non cambi volere; com'egli si attristi, e pur non pruovi afflizione; com'egli si adiri, e pur non abbia contrasto; com'egli si parta, e pur non alteri sito; come, senza sentire alcun peso, il tutto sempre sostenga, e con un sol dito; come, senza patire alcun tedio, al tutto sempre provveda, e con un sol atto; come sia liberale, ma senza scapito; come libero, ma senza mutazione; come intendente, ma senza specie; come presente, ma senza luogo; come antico, ma senza tempo; come nuovo, ma senza incominciamento. Questo sarà, non lo niego, quel sommo

bene, che s'io sarò degno di tanto, mi renderà perpetuamente felice. Ma qual concetto voi ne formate, uditori? Là uno sta dormendo, là un altro sta per dormire; e tra queste buone donne non mancano ancora alcune che, censurandomi, stanno quasi quasi per mettersi a dir tra loro ch'io vo tropp'alto. Nè me ne maraviglio, vedete; perchè io medesimo, il qual di tal bene vi parlo, non lo capisco. Balbetto come fanciullo, accozzando termini quanto tra sè per la opposizion più ammirabili, tanto da me per la profondità meno intesi. Figuratevi dunque ch'altra felicità non avesse Dio promessa in cielo a' suoi servi, di questa ch'è la maggiore; *quam oculus non vidit, quam auris non audivit* (I ad Cor. 2, 9): ahimè, ch'io temo che i più gli avrebbono detto: non la curiamo; *nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* (Num. 21, 5); e, come fecer gli Ebrei, non avrebbono per la manna voluto lasciar le starne, lasciar le coturnici; ch'è quanto dire, non avrebbono voluto per un tal bene, ch'è astruso ed impercettibile all'istesso intelletto, lasciarne tanti che son chiari e palpabili ancora a' sensi. Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare i difetti umani? Si è accomodato ad una tal debolezza d'inclinazione, ed ha voluto nel cielo apprestarci beni, i quali non solamente fossero pari per equivalenza a' corporei, ma simili in qualità; sì che queste mani ancor, queste orecchie, queste nari, questo palato, questi occhi, abbian realmente il suo diletto distinto, con cui sfogare i loro innati appetiti. *Oportet, oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem;* ch'è ciò che intese il beato Lorenzo Giustiniano, ove lasciò scritto, che *caro*, benchè *spiritualis effecta*, con tutto ciò *per omnes sensus suos multimodis exuberavit deliciis* (Lib. de discipl. et perfect. monast.)

IV. Ed ecco che Dio con questo è insieme venuto a rendere inescusabili tutti quei che non giungeranno a salvarsi. Perocchè ditemi: che mi potete voi ora opporre, o Cristiani, quando in suo nome io v'inviti a mortificarvi, ch'è giusto dire, a rinunciar que' diletti che solete ora sfrenatamente concedere a' vostri sensi? Potrete storcervi? me lo potrete negare? Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima il vietar ora a' vostri orecchi il sollazzo ch'essi ricevono da quelle femminili armonie, di cui risuonano spesso i vostri teatri o i vostri festini, o le vostre veglie, quando mai più voi non dovreste provare un diletto simile. Ma mentre io vi assicuro che goderete questo gener medesimo di trastullo in maniera ancor più perfetta e più lusinghevole, nè lo godrete sol per brev'ora, ma per tutta l'eternità, con aver sempre ad ogni minimo cenno i musici ubbidienti, i sonatori pagati, e gli organi aperti; perchè dovrà parervi ora tanto molesto, non dirò perderlo, ma dirò differirlo? Non udiste più volte che il primo suono di un violino toccato per mani angeliche bastò ad affogare l'animo di Francesco febbricitante in un torrente di giubilo così alto, che, rotti gli argini, traboccò ancora nel corpo, e vi traboccò di maniera, che ne portò via rapidamente ogni specie d'infermità, benchè contumace, ogni debolezza, ogni doglia? Or questo piacere appunto avranno cotesti medesimi vostri orecchi: e non l'avranno momentaneo e fugace, come fu quello, ma stabile e permanente. E non rinunzierete per esso, finchè vivrete, a qualunque musica vana? Non voglio, o ghiotti, che vi priviate in eterno di quel diletto che voi provate fra tante varie saporose vivande, voglio che aspettiate anche un poco, finchè finiscasi, d'imbandir quella tavola, di cui avendo in un suo ratto gustata l'abate Salvi, masticava poi sempre i cibi nostrali, come aconiti tartarei. Non voglio, o giovani, che rinunziate in eterno a quel godimento ch'or voi cavate dal vagheggiare una lusinghevol bellezza; voglio che indugiate anche un poco, finchè venghiate introdotti a quelle conversazioni, di cui avendo in una sua visione partecipato l'abate Silvano, fuggiva di poi sempre le facce umane, come visaggi diabolici. Che potete a questo rispondermi? Voglio altr'io, se non che siate contenti di ricevere quello stesso che voi siete sì avidi di ottenere? Questa è la vera maniera di persuadere: esortarvi a quel medesimo appunto che voi vorreste. *Vera ratio persuadendi est, cum id poscitur, ut impetremus a vobis quod concupiscitis*, diceva il santo vescovo Eucherio (ep. 1 paraen.); e diceva bene. Voi vi vorreste saziar di gusti corporei: non è così? Ed io di gusti corporei voglio che vi saziate: con quest'unica differenza,

che voi li desidereresteste sozzi, ed io voglio darveli puri; voi li desidereresteste manchevoli, ed io ve li voglio dare perfetti; voi li desidereresteste caduchi, ed io voglio darveli eterni: *hoc, quod exiguum amatis, insinuamus, ut ametis aeternum.* Questo è sol quanto discordiamo fra noi: che voi vorreste il meno, e io vi offro il più. Vi par però questa offerta da non curare?

V. È vero che dovete aspettare ancor qualche poco a conseguire i diletti da me promessivi. *Patientia vobis necessaria est*, come già diceva l'Apostolo (ad Heb. 10, 36) *ut reportetis promissionem.* Ma quando il cambio è molto più vantagioso, chi non lo accetta, benchè abbia a rimborsarsi alquanto più tardi? Se voi, per figura, vedeste alcun vignajuolo, che sul principio di agosto, quando ancor l'uva tutta è minuta ed acerba, vuol mettersi a vendemmiare, per aver quanto prima piene le grotte; e che però già chiama i vendemmiatori, già ripartisce i coltelli, già mozza i grappoli, già riempie le corbe, già fa gemere i torchi, già spreme il mosto; che gli direste? Approvereste voi questa sciocca celerità? questa insensata ingordigia? Ferma, gli direste: che fai, sconsigliatissimo economo de'tuoi beni? E non è pur meglio riporre l'istesso vino alquanto più tardi, ma quando sarà già dolce, spiritoso, piccante, e così più atto a durare, che rimetterlo un poco prima, ma mentr'egli è ancora agrestino, fiacco, immaturo, e però più disposto ad infradiciarsi? Il simile voi direste ad un giardiniere, il quale volesse cogliere i pomi, ancora non coloriti; il simile a un mietitore, il quale volesse segare le spighe, ancora non bionde; il simile a un cacciatore il qual volesse importunare le selve, ancora non popolate. E perchè non poss'io dire il simile ancor a voi, mentre con tanto discapito vi volete nella vita presente anticipar que'diletti che vi potreste alla futura serbar con tanto interesse? Già che, come pur disse acutissimamente Filone ebreo, *oblectamenta praesentis vitae quid sunt, nisi furta delectationum vitae futurae?* Ma s'è così rispondetemi ora, Cristiani miei: non vi par che Iddio con riserbar anche al corpo i suoi guiderdoni; ch'è appunto dire, con ammetterlo a parte di quella gloria, la qual fu oggi donata al corpo di Cristo; non vi par, dico, che gli abbia tolta ogni scusa, quand'egli nieghi di sottoporsi allo spirito, di cedere alla ragione, e di mortificarsi in onor dello stesso Cristo? Anzi io vi dico, c'ha tolta ancora in questo modo ogni scusa a chiunque or tema codardamente la morte, non che la mortificazione: e non abbia per sommo de'desiderj quel che si chiamava già l'ultimo de'terrori. Ma perchè lasciare questa volta al discorso le vele gonfie, sarebbe quasi un volere abusar quell'aura che mi concede la vostra benignità, contentatevi un poco che qui, benchè quasi in alto, noi gittiam l'ancore, fin a tanto che a favore de'poveri possa farsi una buona pesca, una buona preda, e poi ci studieremo di prendere tosto terra.

SECONDA PARTE

VI. Ben pare adunque che tra noi più non meriti scusa alcuna chi sa di dovere un giorno col Redentore gloriosamente risorgere a miglior vita, e con tutto ciò segua ancora a temer vilmente, non pur la mortificazione, ma ancor la morte. Catone il forte, veggendo omai vicino a spirare nella sua romana repubblica quel quasi fiato supremo di libertà che ancora vi rimanea, deliberò di finir prima la vita, per dimostrare che non potean sopravvivere o Catone, mancata la libertà, o la libertà, mancato Catone. Si diè per tanto una mortal pugnalata con quella mano che fin allora avea serbata purissima d'ogni sangue: e perchè molti incontanente vi accorsero a trattenerlo, poterono ben sì questi levargli il ferro e chiudergli la ferita, ma non però sminuirgli punto l'ardire. Perocchè, rimasto al fin solo, raccolse subito quell'estremo di forze che gli restavano; ed adirato quanto dianzi con Cesare, tanto allora con sè, che non avea saputo presto morire a quel primo colpo, si strappò tutte furiosamente le fascie dalla ferita, ed al suo spirito, disprezzator d'ogni cosa, ancor di sè stesso, non permise l'uscita, gli diè la spinta: *non emisit sed ejecit.* Forsennato ardimento, non può negarsi; nè io pretendo qui di recarlo come lodevole, mentre so che tanto empio è voler morire a dispetto della natura, quanto saria voler vivere. Ma se voi chiederete a Seneca, come mai Catone avvalorasse il suo petto di tal coraggio, e'l suo braccio di tanta lena, che far potesse sì grave insulto alla morte

con provocarla, udirete dirvi, che tutto questo egli fece leggendo quel sì bel libro, intitolato il Fedone, cioè quel libro, in cui Platone dimostra l'immortalità dell'anima umana (ep. 14, lib. 33). Il ferro fece ch'egli potesse morire, Platone ch'egli volesse: *ferrum fecit ut mori posset; Plato ut vellet.* Perocchè mentre egli rimanea persuaso che l'anima non moriva insieme col corpo, stimò facile il perdere di sè stesso una sola parte; massimamente allor ch'egli, col divenire prigion di Cesare, la dovea tra poco o lasciare a piè di un carnefice, o ricevere in dono da un inimico. Or dite a me: se tanto potè Catone animarsi con tal pensiero, che saria stato s'egli avesse creduto che nè pur quella qualunque parte di sè egli perdea propriamente; ma che, lasciandola alla terra in deposito, più tosto che in abbandono, doveva un dì ripigliarsela assai più bella ed assai più vigorosa, ch'allor non era? Non vogliam credere che gli avrebbe aggiunto gran forze, promettersi ancor del corpo quella immortalità, quella gloria, quel godimento, che dell'anima sola si promettea? Ma tanto è quello che noi possiamo promettere a noi medesimi, massimamente da che risorto in questo dì noi vediamo il nostro Gesù; e temeremo, non dirò già di provocare la morte insolentemente, quando Dio ce la nieghi, ma di accettarla quando Dio ce la mandi? Oh codardia! oh debolezza! oh viltà! Io so che voi vi sarete messi più volte con gran diletto a mirar l'ecclissi del sole; e pure, oh se voi sapeste che confusione è mai quella che allor succede tra alcuni popoli semplici del Perù, voi vi stupireste! Tosto tra le donne si leva un pianto sì alto, sì dirotto, sì mesto, sì universale, come se non più dovess'esserci sole al mondo. Si squarcian vesti, si strappano capelli, si graffian gote; ed a fin di smorzare quella grand'ira che stimano accesa in cielo, tutte salassansi acerbamente le vene con acute spine di pesce, facendone a gara piovere largo sangue. Là dove noi ci ridiamo di tanto affanno, e nelle ecclissi che accadono, ancorchè strane, non temiamo, non ci turbiamo: anzi, a fin di mirarle più attentamente, caviamo subito fuori le conche d'acqua, e quivi, come in laghetti, tanto più limpidi, quanto meno agitati, andiamo a parte a parte osservando ne' riflessi fedeli ogni moto d'esse, i principj, le declinazioni, i progressi, i decrescimenti: nè dubitiamo di chiamare altri in gran numero a contemplare, con ardir simile al nostro, gli scolorimenti funesti di un sì bel volto e a considerarne i languori. E perchè franchezza sì grande? Perchè per la molta perizia la quale abbiamo de' rivolgimenti celesti, sappiam che fra poco d'ora ritornerà agli oscurati pianeti la lor chiarezza, e ch'essi stanno nascosti, non son perduti. L'istesso noi, morendo, sappiamo de' nostri corpi; e temeremo come i Gentili medesimi, che non hanno speranza alcuna di vita eterna, nè di risurrezion corporale? *et contristabimur sicut et caeteri qui spem non habent?* (I ad Thessal. 4, 13).

VII. Oh quanto inescusabile in noi sarebbe una simile codardia! Che però vediamo oggidì che femmine imbelli, che teneri fanciulletti si son recati a vergogna di temer punto i visaggi ancor della morte più spaventosi; ed o su le croci han cantati salmi di giubilo, come Mammete e Vito, bambini amabili; o nelle fiamme hanno spiccati salti ancor di trionfo, come Apollonia e Lucia, donzelle innocenti: per non favellar di un Lorenzo, che su l'istessa graticola ardì scherzare, ed offerire le sue carni arrostite per lauto pascolo a' suoi tiranni voraci. *Ne laeteris, inimica mea, super me;* sentite come i giusti si beffano della morte con quell'insulto bellissimo che imparorono dal profeta Michea (7, 8); *ne laeteris, inimica mea, super me, quia cecidi.* Lascia pure, o morte, di andare di me superba, quasi che tu m'abbia atterrato. *Consurgam, cum sedero in tenebris* (Ibid): da poi che sarò stato per alcun tempo a giacere tra l'alte tenebre d'un sepolcro, sorgerò, sorgerò. *Dominus lux mea est* (ibid.): e non so io che il mio Signore ha da essere quel bel sole che mi ravvivi? *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei* (v. 9): porterò, come peccatore, il suo giusto sdegno, coll'andar di presente disciolto in cenere. Ma ciò fin a quando? *Donec causam meam judicet:* sino al dì del giudizio; non più, non più. E allor che sarà? *Educet me in lucem* (Ib.), *educet me in lucem.* Oh che gioja, oh che giubilo, oh che trionfo! *Educet me in lucem:* verrò tratto allor dal sepolcro a goder la luce, non già più corruttibile, ma

immortale. *Ed videbo justitiam ejus* (ibid.); e vedrò quanto Dio sia giusto in premiare nel corpo stesso chiunque avrà punto patito per amor suo. Chi dunque non ammira come savissima la determinazione del nostro Dio, mentre ha voluto che non sia l'anima sola a godersi in cielo la propia immortalità e la propria beatitudine, ma che ne sia fatto egualmente partecipe ancora il corpo; e però lo rende oggi a Cristo per avvivare, nella trionfale resurrezione di lui, le speranze nostre? Se tanto vien a prometterci, può da noi tutti la nostra Fede richiedere quanto vuole. Patisca pure questo misero corpo, si maceri, si mortifichi, e con atti ancora più orribili si distrugga; beato lui! Ben intendiamo che non è crudeltà tôrre della quiete de' granai la sementa ed esporla all'acque, ai venti, alle brine, a' ghiacci, alle vampe, ed a tutte le ingiurie della campagna; mentre quel frumento medesimo che marcisce, quel frumento medesimo ha a rifiorire, nè potria rifiorire, se non marcisse.

PREDICA TRIGESIMASETTIMA

NEL LUNEDÌ DOPO PASQUA.

Sperabamus quia ipse esset redempturus Israel; et nunc tertia dies est hodie, quod haec facta sunt. Luc. 24, 21.

I. Chi ama, teme. Non è ciò forse verissimo, o ascoltatori? Anzi teme tanto chi ama, che teme troppo; e palpita ad ogni dubbio, benchè improbabile; e paventa ogni rischio, benchè leggiero: *res est solliciti plena timoris amor.* Non vorrei per tanto che voi mi prendeste a sdegno, se con troppo ingenuo candore io vi discuopro questa mattina un timore che in cuor mi è sorto. Temo che voi non vénghiate, e forse di breve, ad abbandonare quel santo tenor di vita, il quale avete animosamente intrapreso in questi dì sacri. Non vi offendete però di ciò, miei signori, non vi offendete; perchè un sì fatto timore non nasce in me dalla gravità del pericolo ch'io ne scorga; nè anche nasce da vile stima ch'io m'abbia della vostra pietà, della vostra sodezza, del vostro senno: nasce, se così mi fia lecito di parlare, da grande amore. Benchè, a dire il vero, non è nè anche il pericolo sì leggiero, o sì inverisimile, che non porti il pregio dell'opera prevenirlo. E non udiste ciò che pur ora nel Vangelo si è letto di quei due tanto celebri pellegrini che andavano in Emausse? Si erano essi, non può negarsi da principio portati assai fedelmente, dando intera credenza ai detti di Cristo, e concependo indubitate speranze della risurrezione di Cristo: *sperabamus quia ipse esset redempturus Israel* (Luc. 24, 21). Ma perchè già comincia a spuntar la sera del terzo giorno, ed essi no 'l veggono, che fanno i poverini? Cominciano a vacillare; anzi a diffidare, anzi a discredere in modo, che Cristo è costretto a rimproverarli d'increduli, a tacciarli di mentecatti: *o stulti et tardi corde ad credendum!* (v. 25) tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore dal ben propostosi. Chi però mi promette, o signori miei, che innanzi a dimani sera, ch'è a dire, innanzi d'arrivare alla sera del terzo dì, qualcun di voi non cominci ancor egli a mutar sentenza, a cambiarsi di volontà, ed a mancar di fedeltà verso Cristo? Chi mi promette che non pensi a tornare alle usate pratiche? Chi mi promette che non pensi a ridursi a'pristini giuochi? Chi mi promette che non pensi a riamare, ahi pur troppo presto, i suoi detestati costumi? Ho io però risoluto questa mattina fare una cosa, mostrare apparentemente di non fidarmi della vostra costanza, a fine di stabilirla. E però vi chieggo quella udienza che merita chi, solamente premendo in ciò che può esservi di profitto, non altro applauso, come omai potete vedere, ha perpetuamente curato nelle sue prediche, se non quel solo, il quale gli è per ventura potuto nascere dall'aver di cuore trattati i vostri interessi, e con serietà persuasovi il vostro bene.

II. E primieramente io non vi niego, uditori, che cotesta nuova forma di vivere più corretta vi sarà facilmente di qualche pena; che vi lusingheranno i piaceri antichi, che vi combatteranno le passioni av-

erse e che però vi converrà di farvi un oco di forza a perseverare. Ma dite a me: er quanto spazio di tempo vi converrà di sare a voi questa forza? Per anni ed anni non è così?), per un corso lungo di età che i sopravanza, prima di arrivare alla morte? Oh Dio! e che sarebbe, uditori, se quella orte, la quale a voi par vedere così da ngi, in oscurità, in lontananza, fosse oggi nai vicinissima al vostro albergo; e voi fra anto, per impazienza di perseverare ancor ochi mesi in cotesto stato più regolato e iù saggio, perdeste la corona promessa i perseveranti? Non so se mai vi sia cauta in pensiero una osservazione, la qua-, ogn' or ch'io la feci, mi spremè quasi agli occhi a forza le lagrime per pietà. vevano i miseri Israeliti aspettato Mosè al monte con gran longanimità, senza mai ar per ancora veruno indizio o di cuor ibelle, o di spiriti irreligiosi; quando fialmente attediati della dimora, cominciaono a infastidirsi; e divisandosi che omai Iosè si fosse affatto dimenticato di loro, che però non dovesse ritornar più, e men dovesse indugiare infinitamente, deberaron di eleggersi un nuovo capo; e er poterne più agevolmente disporre a r volontà, non isdegnarono di soggetrsi ad un bue, quantunque dorato: *muverunt gloriam suam in similitudinem vituli comendentis foenum* (Ps. 105, 20). già avevano allegramente cambiata la odestia in dissoluzione, la pietà in giuohi, la religione in idolatria; quando ecco praggiunge a un tratto Mosè, il quale a uello indegno spettacolo divampando di n implacabile zelo, spezza incontanente le vole della Legge, sgrida Aronne, stritola simolacro; e assoldata tutta la tribù di evi, ne scorre a guisa di un folgore pe' uartieri della moltitudine attonita e disarata; e spargendo per tutto ferite, per tto sangue, per tutto strage, uccide alla nfusa in brev'ora presso a ventitrè mila ersone, con un macello tanto più orribile, uanto più impetuoso. Or io vi addimando: uanto credete, o signori miei, che costoro vesser trascorso pazientemente in attenere il loro Mosè? Trentacinque dì per lo eno, come il dottissimo Abulense dimotra ne' suoi comenti. Sì che quando avesro con egual pazienza aspettato cinque ltri dì, che tanto appunto differì quegli a tornare, non avrebbono nè commesso un eccesso sì detestabile, nè sofferto un macello sì sanguinoso. E non vi muove, uditori, a gran compassione la disgrazia di questa turba? Infelice! per incostanza di sì poche giornate patito tanto! Oh sventura indicibile! oh caso strano! Ben ora intendo quanto sia vero ciò che leggesi ne' Proverbi (14, 17 et 29), che chi si lascia vincere finalmente dall' impazienza, non può far mai se non pazze risoluzioni: *impatiens operabitur stultitiam; impatiens exaltat stultitiam.* Non apparve forse chiarissimo in questo fatto? Or che sarebbe, se avvenisse a voi pure una somigliante infelicità, che sarebbe? Voi riputate la morte lontana assai, e però tutti v'infastidite, dicendo fra voi medesimi: che fo io? Ho io dunque a durare ancora tanti anni in sì fatta vita? Io tanti anni senza un piacer di vendetta? Io tanti anni senza un diletto di senso? Io senza dire una parola licenziosetta in tanti anni? Chi può resistere? Eh non dite così, dilettissimi miei, non dite così; perchè potrebbe avvenire che questi conti, i quali voi fate ad anni, non riuscissero forse nè pur a mesi, nè pure a settimane, ma a pochi giorni. La morte forse è già cominciata a calare dalla montagna, già forse arriva, già ruota il ferro, già vibra il colpo, già vi toglie di vita: e volete voi cader d'animo per sì poco? *Vae iis qui perdiderunt sustinentiam, et dereliquerunt vias rectas, et diverterunt in vias pravas!* così protesta l' Ecclesiastico (2, 16) ad uomini sì incostanti: *vae iis, vae iis!* Che sarebbe dunque, o Cristiani, se voi cadeste nel numero di costoro sì miserabili, e vi traeste con essi addosso la loro maledizione? Oh quai singhiozzi, oh quai fremiti voi dareste per tutta l'eternità! Ed oh come ogn'ora accompagnando nell'inferno le strida degl'Israeliti impazienti, ancor voi direste: per cinque giorni, per cinque giorni mal tollerati siam qui; e l'incostanza di uno spazio sì breve ne convien pagar con le pene di tutti i secoli!

III. Ma su, passi per conceduto che il viver vostro debba essere ancora ad anni, e tale appunto, quale ve lo promettono o la gioventù ancor fiorita, o la complessione ancor forte: sapete, posto ciò, perchè parvi sì malagevole il mantenervi innocenti? Perchè vi credete di dover sempre provare in

ciò quei contrasti ch' or voi provate. Ma questo è falso. Scemeranno, scemeranno ciascun giorno più le presenti difficultà; e sì come al sorger del sole cadon le nebbie, ed all'apparir della vampa sparisce il fumo; così anche al crescere che in voi sempre farà la grazia divina, sì diligueran dal vostro animo quelle angustie, quelle ansietà, quegli affetti disordinati, i quali or lo tengono sì malamente ingombrato. Chi di voi non rimembrasi di Sansone caduto già disgraziatamente in potere de' Filistei? Era spettacolo di pietà rimirare un uomo così forte divenuto ludibrio di plebe vile. Chiuso in carcere, carico di catene, fu necessitato a lasciarsi trar da' nemici ambidue gli occhi di fronte. Indi, qual giumento, applicato a girar la mola, avea d'intorno una foltissima turba di fanciulli indiscreti, di vecchi lividi, di femminelle sfacciate, che lo insultavano: e chi lo sferzava qual pigro, e chi lo sbeffava qual orbo; nè mai da lui si partivano, che coi pugni, coi calci, con le guanciate non ne avessero preso un crudel trastullo. O Sansone, Sansone, e dov'è ora quella virtù che rendevati sì temuto? quella virtù, dico, con cui ti spezzavi d'attorno i lacci di nervo, quasi fossero stoppe mostrate al fuoco; e ti recavi in collo le porte della città, quasi fossero bronzi dipinti in tela? Non se' tu quegli che già sfidavi a lottar teco i leoni, e che con le nude mani afferratili, gli strozzavi, li soffocavi, e ne lasciavi i cadaveri in preda all'api? Non sei tu che fugavi gl'interi popoli? Non sei tu che spiantavi gl'interi campi? E come dunque i cagnolini si fanno or beffe di te coi loro latrati, e a te non dà nè pur l'animo di acchetarli? Eh aspettate un poco, uditori, aspettate un poco, e vedrete poi tosto chi fia Sansone. Voi considerate il meschino or che i capegli, ne' quali sta la sua forza, gli son tonduti, ma non sarà sempre così. Cresceran questi in breve corso di tempo, rimetteranno; e allora oh come più robusto di prima voi lo vedrete scuotere con le braccia due gran colonne, atterrare edifizj, eccitar rovine, e ancor morendo far de' Filistei sbigottiti più fiero macello, ch'egli ne facesse mai vivo! E non fu ciò vero, uditori? Ora così appunto fingete che fia di voi. Sono in voi di presente i capelli bassi, ch'è come dire, la grazia dello Spirito confortatore è assai limitata. Qual maraviglia è però, se par che i sensi or vi trattino come schiavo, se i demonj con sozze larve v'inquietano, se vi dan frequente molestia le tentazioni? Ma che? concedete un poco di agio alla grazia, sì ch'ella cresca, ed allor vedrete. Ritorneranno tutte in voi quelle forze, le quali già nel Battesimo riceveste; ravviverassi la fede, rinverdirà la speranza, riaccenderassi la carità; in una parola, *insiliet in vos spiritus Domini* (I Reg. 10, 6): e allora voi vi sentirete sì intrepidi, sì animosi, che nè pure avrete a terrore l'istessa morte. Senza che, chi non sa che tutti i principj sono alquanto più faticosi de' lor progressi? A' tori è più malagevole da principio obbligarsi al giogo, a' cavalli è più nojoso patire il morso, a' camelli è più strano inchinarsi al carico. Così le arti di sonare, di ballare, di scrivere, di scolpire, di ricamare, tutte da principio riescono più difficili a chi le apprende. Chi va alla guerra, più facilmente spaventasi ai primi assalti; chi scioglie in mare, più facilmente amareggiasi alle prime navigazioni; chi s'incammina per terra, più facilmente si stanca ai primi pellegrinaggi. Non vi sembri nuovo però, se nella vita cristiana l'istesso accada. Quindi osservò con singolare acutezza Filone ebreo, che le prime acque nel deserto incontratesi, fur le amare; le altre poi furono sì deliziose, sì dolci, che come tali a poco a poco rubarono il nome al mele. Non mirate dunque a quelle difficultà, le quali ora vi si parano innanzi al divin servizio; perciocchè queste sono difficultà da principio comuni a tutti. A tutti è duro da prima frenar la carne, custodire la lingua, reprimer l'ira, soggiogar l'alterezza; ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero, sì dilettevole, che talor forse, di voi stupiti, direte con Agostino (Confess. lib. 9, c. 1): *o quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum!* Oh che allegrezza è questa, oh che pace, oh che contentezza! Non avrei creduto che fosse mai così facile abbandonare ogni reo diletto per Dio, e che *quae modo amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium foret.* Siasi per tanto pur vero ch'or voi provate qualche notabil fatica a non ricadere ne' vizj a voi famigliari, non però vo dovete disanimarvi, perchè, o moriate, o campiate, ella sarà breve. *Usque in tempus, usque in tempus*, sono parole infalli-

ili di quel Dio che non può mentire, *usque in tempus sustinebit patiens;* e poi? *et postea redditio jucunditatis* (Eccli. 1, 29).

IV. Benchè non vedete voi che cotesta cusa da voi recata fin ora, o sia verità, o ia velame, se nulla vale, vale a conchiudere contro di voi la sentenza di eterna condannazione? Perciocchè sentite, e tenetelo bene a mente. Se per confession vostra voi provate ora una difficultà così grande a non ricadere, quanto dunque maggior voi la proverete, poichè sarete ricaduti, a risorgere? non sarete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? Non si accresceranno i mali abiti? Non si imperverseranno le perfide inclinazioni? Tanto a voi dunque è ritornare a peccare, quanto è dannarsi. Questo argomento, a mio parere, è sì forte, che non ha replica. Con tutto ciò, perchè ne restiate convinti ancor maggiormente, voi dovete considerare che, ricascando, non solo vi sarà malagevole di tornare allo stato d' ora, per ciò che appartiene a voi, cioè perchè voi sarete prostrati più; ma parimente per ciò che riguarda al demonio, e per ciò che rimira Dio. E quanto al demonio, io ve 'l farò chiaro con una similitudine assai vivace, ma non meno ancor conchiudente.

V. Avverrà talora che un nobile Cristiano venga fatto in Algieri prigion dal Turco, ed ivi servato con diligenze anzi discrete che rigide, e più cortesi che strane. Si prevale egli però della buona opportunità: e perchè le guardie non sono un dì sì sollecite o sì sagaci, che fa il meschino? Rompe i ceppi, sforza i serragli, ne fugge al mare; ed ivi scorta una fusta pronta, rimettesi in libertà. Benissimo. Ma s'egli sia tanto stolto, che di nuovo lasci raggiugnersi e ricondursi sotto l'ugne del Barbaro furibondo, da cui fuggì, tra quali carceri, sotto a quali custodie credete ch' ei verrà posto? La più spaventosa segreta, che renda celebri le latomie affricane, sarà la sua. Ferri al piè, ferri al collo, ferri alle mani. Se prima gli era permesso di respirare liberamente all'aperto, or non vedrà nè pur lume. Se prima gli era conceduto di passeggiare frequentemente alla larga, or nè pur potrà coricarsi. E perchè il misero divenga sempre più fiacco, e così men abile a' pristini tentativi, non andrà dì, ch' egli non sia macerato con longhe ineddie, con duri strazj, con furia di bastonate. Or così appunto farà il demonio, uditori, con esso voi. Egli vi tenea già suoi schiavi; ed, o perch'ei vi guardasse con minor cura, o perchè voi vi portaste con maggior animo, gli siete usciti felicemente di mano: non è così? Che farà egli dunque, se voi mai più gli ritorniate in potere? Ve lo dirò con la formola tolta da un Geremía: *ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (Thr. 3, 7); vi raddoppierà le catene, vi rinforzerà le ritorte, ed attentamente mirando per quali vie voi siete ora scappati dalle sue mani, *circumaedificabit adversum vos* (Ibid), chiuderà tutti gli aditi, sbarrerà tutti i passi, non vi lascerà nè pure un angusto spiraglio, onde mirar cielo. Se voi vi siete or convertiti per una lezion che faceste di libri pii, egli starà sempre attentissimo che non vi vengano altri libri alle mani, che di romanzi, di frascherie, di favolette, di amori; se per le prediche, ve ne distrarrà con affezionarvi al negozio; se per le congregazioni, ve ne distaccherà con allettarvi ai ridotti; se per le ispirazioni interiori, procurerà di tenervi involti fra strepiti, fra tumulti, fra brighe tali, tra cui la voce divina mai possa udirsi; ed in una parola egli adopererà tutta la malvagità, tutta l'arte, per più non perdervi: *circumaedificabit adversum vos; ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros.* Guardate dunque, o Cristiani; perchè se voi gli ritornate in potere, voi ci restate: andate cauti, camminate avveduti, chè non sono questi pericoli da scherzare.

VI. E ciò per quello che si appartiene al demonio. Quanto a Dio poi chi non sa che voi, ricascando, meno potrete confidar per innanzi di quegli ajuti, i quali egli per addietro vi diede, affinchè sorgeste? Perocchè ditemi: come volete ch'egli più si fidi di voi, se voi già più volte siete bruttamente mancati a lui di parola; e dopo avergli asseverato, protestato, promesso di non più offenderlo, ritornate sempre ad offenderlo più di prima? Questo dunque è trattar da uomo di onore? Giuda, per mantener la promessa fatta a Giacobbe di restituire a lui Beniamin dall'Egitto, si offerse a restar egli in dura prigione. Giosuè, per mantener la promessa fatta a' Gabaoniti di serbar loro amistà, come collegato, s'indusse a trarsi addosso un'aspra battaglia.

Regolo, quantunque Gentile, per mantenere ancor egli a' Cartaginesi la sua famosa promessa di ritornare, se non si conchiudeva il riscatto, non dubitò di andare incontro ad un'atrocissima morte, chiuso ignudo dagli emoli in una botte foderata tutta di pungoli spaventosi. E a fine di mantener la parola a Dio, non volete voi contentarvi di patir nulla? non di frenare un appetito di senso? non di reprimere un impeto di furore? Che fede è questa, che lealtà, che schiettezza di cuor bennato? *Irrisor est non poenitens* (così dice il gran prelato Agostino), *qui adhuc agit quod poenituit, et peccata non minuit, sed multiplicat.* Questo è un beffarsi di Dio, questo è un uccellarlo, questo è trattarlo da meno assai che non fate ad un ciabattino, a un paltoniere, a un pitocco, a cui, per vil ch'egli siasi, non volet'essergli apertamente infedeli. Aggiungete, che voi, tornando a peccare, prorompete in un atto d' ingratitudine il più eccessivo, il più enorme, che possa usarsi da creatura mortale, qual è sprezzare la grazia restituitavi dopo il primo peccato, e che però voi siete allor quella terra chiamata già dall' Apostolo (ad Hebr. 6, 7) *terra reproba*, la quale avendo ricevute dal cielo larghe rugiade, *saepe venientem super se bibens imbrem*, in cambio di dar erbe opportune, produce spine, produce sterpi, *profert tribulos;* nè perciò più altro si merita, se non fuoco: *cujus consummatio in combustionem* (v. 8). Aggiungete, che date più grave scandalo; aggiungete, che dimostrate più sordida sfacciatezza; aggiungete, che voi cadete nel numero di que' cani tornati al vomito, di cui si dice che sono sì abbominevoli innanzi a Dio. *Canis reversus ad suum vomitum*, così abbiamo in san Pietro (II. 2, 22). *Canis qui revertitur ad vomitum suum*, così abbiam ne' sacri Proverbj (26, 11). Ma chi è chiamato così? Già voi lo sapete: *imprudens qui iterat stultitiam suam* (Ibid.). Vi par però che, almen per quello che spetta a Dio, voi possiate peccar di nuovo, senza manifesto pericolo di perire? Ah, se ciò fosse, non avrebbe di costoro mai difinito sì chiaramente il Principe della Chiesa: *melius erat illis non cognoscere viam justitiae, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato* (II Petr. 2, 21).

VII. Ma perchè andarcene in traccia a tante ragioni, mentre noi ne abbiam una che, bene intesa, supplisce a tutte? Io vorrei però che la udiste con attenzione; perchè; quantunque potrà ella forse atterrirvi non leggermente, ciò sarà per vostro profitto; ed io non ho tanto a cuore di riuscirvi giocondo ne' miei discorsi, quanto giovevole. È manifesto che présso a Dio tutte le cose umane sono disposte ed in peso ed in numero ed in misura, come disse a lui lo Scrittore della Sapienza (11, 21): *omnia in mensura et numero et pondere disposuisti.* Sì che non solo il Signore ha già stabilito precisamente quante anime vuole al mondo di mano in mano, ma tiene ancora annoverati i loro atti, le loro parole, i lor passi, i loro pensieri, nè ci è pericolo che in veruna cosuccia, quantunque minima, abbiasi punto a trasgrédir questo numero già prefisso. Da ciò ne segue, ch' abbia Dio già parimente determinato qual numero di peccati voglia egli tollerare pazientemente da ciascuno di noi; onde, quando già questo numero sia compito, forza è che al primo, il qual dipoi commettiamo, egli o ci tronchi improvisamente la vita o pur ci tolga impensatamente di senno, e così abbandonici in braccio alla dannazione. Udité santo Agostino (de vita chr. c. 3), per la cui bocca io vi ho finor favellato: *illud sentire nos convenit, tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum finemque compleverit; quo consummato, eum illico percuti, nec ullam illi veniam jam reservari.* Nè di ciò mancano nelle divine Scritture segnalate testimonianze, tratte da ciò che Dio disse prima degli Amorrei, dipoi de' Pentapoliti, ed appresso de' Farisei. Ma, lasciate queste da parte, nè dirò una la quale è la più cospicua. Peccarono gl' Israeliti più volte per lo deserto, or mormorando, or disperando, or gridando, ora idolatrando; e tuttavia col gastigo dato ad alcuni sempre andò congiunto il perdono donato ad altri, finchè i meschini non si trovarono a vista della famosissima terra di promissione. Quivi tornarono essi a péccar di nuovo, rammaricandosi come altre volte di Dio, perchè gli avesse voluti trar dall' Egitto. Allora Iddio tutto irato dice a Mosè: e fino a quando ho io più a sofferire pazientemente

le villanie di costoro? Io li voglio tutti distruggere, quanti sono, con una general pestilenza, li voglio spiantare, li voglio sterminare, li voglio ridurre al niente: *usquequo detrahet mihi populus iste? Feriam igitur eos pestilentia atque consumam* (Num. 14, 11 et 12). Con tutto ciò, intercedendo caldamente Mosè per loro salvezza, finalmente Iddio condiscese a questo partito. A tutti coloro, i quali erano nati dopo l'uscir dell'Egitto, o non molto prima, a tutti fu contento di perdonare; ma quanto a tutti quegli altri, i quali di età già adulta n'erano usciti, non fu possibile ch'egli più volesse usar loro pietà veruna. Ora mi sapreste voi dir qual fu la ragione, la quale addusse Iddio di sì fatta disuguaglianza? Ascoltate quale. Perchè costoro lo avevano irritato già dieci volte: *tentaverunt me jam per decem vices* (v. 22). Dieci volte già, dieci volte m'hanno irritato; perciò si muojano tutti. Sì? E così dunque Iddio tenea minutamente contate tutte le volte ch'egli volea tollerarli! Oh se gli sfortunati, giunti che furono a quel nono peccato, il qual era l'ultimo termine del perdono, trovato avessero per ventura un amico accorto e animoso, il quale avesse saputo a tempo gridar loro: fermatevi, basta, basta, non passate più oltre, chè dopo questo vi sarà al tutto vano sperar pietà, quanto rilevante servigio avrebbe lor fatto! Ma chi lo volea mai sapere? Troppo incerto è un tal numero, troppo vario: nè si osserva con tutti una stessa legge; ma a chi più volte perdonasi, ed a chi meno. Ond'è che Iddio, se fino al decimo eccesso avea stabilito di sofferir quegli Ebrei, assai più stretto rigore egli volle usare con gli abitatori di Damasco e di Gaza, di Tiro e di Edom; e però udite ciò ch'egli fe' denunziar loro per bocca di Amos profeta (I, 3, 69 et 11): *super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Gazae, et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Tyri, et super quatuor non convertam eum. Super tribus sceleribus Edom, et super quatuor non convertam eum.* Il che non altro fu in buon linguaggio, che un protestarsi che al quarto eccesso egli avrebbegli abbandonati; e così letteralmente ciò spiegano, a favor mio, Teodoreto, Remigio, Aimone, Dionigi, il Lirano, ed altri seguaci in ciò dell'interprete massimo san Girolamo (*vide apud Sancium in Amos* 1). Or, posta una dottrina sì soda, sì sossistente, venite qua, Cristiani miei, dite un poco: che sapete voi che quel peccato, da cui voi siete novellamente risorti, non sia quell'ultimo, il quale Iddio ne' suoi profondi decreti ha prescritto di condonarvi? avete forse voi del contrario certezza alcuna? Che diss'io certezza? Ne avete forse voi qualche indizio, qualche barlume? Anzi, avendovi Iddio tollerati già non solo, come gli Ebrei, fino a dieci volte, ma fino a venti, ma fino a trenta, ma forse fino alle cento, è molto più verisimile ch'oggi mai voi dobbiat'esser puniti, ch'esser sofferti. E voi nondimeno trattate di ricadere? Ahimè, credetemi ch'io per voi tutto palpito, tutto tremo, solamente in riflettere al vostro rischio. Questo peccato, il qual voi trattate or di fare, questo sarà forse quello, a cui non rimane più grazia di sorte alcuna. Non perchè al peccatore (ponete mente), non perchè al peccatore, finch'egli ha vita, o finch'egli ha libertà, non sia sempre possibile ravvedersi di qualsiasi gran peccato; questo non può dirsi in sincera teologia; ma perchè, quand'egli n'ha compito quel cumulo a lui tassato per lo perdono, convien che al primo, il qual di poi ne commetta, *illico percutiatur;* ch'è quanto dire, o egli muoja, o egli ammattisca; o, se non altro, restisi privo di quegli ajuti efficaci, senza cui non avviene che alcun si salvi. A che volere star dunque più irrisoluti? Signori no; bisogna fissare il chiodo: *clavos tuos consolida*, non lo dice forse Dio chiaro per Isaía? (54, 2) No, che non è materia questa di lunghe consultazioni, nè sì vuol mettere la nostra eterna salute a sì gran cimento per un piacer fuggitivo qual egli siasi, o di vendetta, o d'interesse, o di amore, o di vanità. A tutti i patti convien che vi facciate un poco di forza; e da che voi per misericordia divina vi siete già felicemente riscossi dalla schiavitudine del peccato, convien che vi risolviate a non ricadervi, vadane ciò che si vuole: vadane robba, vadane riputazione, vadane amici, vadane ancor, se bisogni, la vita stessa. Prima morire, che più peccare: prima morire, prima morire. *Agonizare pro anima tua*, sentite come lo dice

ben l'Ecclesiastico (4, 33), *agonizare pro anima tua;* e se ne pur questo è bastevole, ancor si muoja, *et usque ad mortem certa pro justitia.*

VIII. Oh quanto grande fu l'allegrezza che il Cielo pigliò di voi, quando voi già fermi per queste sacre feste di rendervi a quel Signore, a cui vi eravate malvagiamente ritolti, ne usciste tutti animosi di casa vostra, ne andaste alla chiesa, vi accostaste al confessionale, e quivi inginocchiativi a'piè di quel sacerdote, il quale vi sostenea le veci di Cristo, mandaste prima dal cuore un breve sospiro, e poi, battendovi il petto, e bassando i lumi, con vero interno rammarico gli diceste: Padre, io peccai! Oh come allora tutti gli angeli insieme ne fecer festa! oh che tripudj, oh che trionfi, oh che giubili se ne videro infra i beati! che affettuose congratulazioni ne furono tosto fatte a Maria vostra protettrice, a Gesù vostro redentore, a Dio vostro padre! Vi basti di risapere che tutti i Giusti unitamente non erano allora al Cielo di tanta gioja, di quanto gli era ciascun di voi per sè solo. E voi, dopo avere al Ciel dato un sì gran diletto, già cominciate a disegnar di ritorglielo, come farebbe chi oggi vi presentasse un ricco regalo, e poi domani ve lo mandasse ripentito a richiedere? Oh che inciviltà! oh che insolenza! E che altro è ciò, ripiglia il Savio, che un rendersi al tutto odioso? *Hodie foeneratur quis, et cras expetit; odibilis est* (Eccli. 20, 16). Io fui per dire, ch'era forse meglio che voi non lusingaste tutti i cittadini celesti con la speranza di avervi già riguadagnati per loro eterni compagni, se poi volevate ritornare ad affliggerli così presto, e a convertire le loro cetere in lutto, i lor canti in lagrime, e l'onor lor fatto, in più grave affronto. *Vae, filii desertores!* vorrei gridar tutto irato, se così fosse, con Isaia (30, 1): *vae, filii desertores!* così dunque si viene a mancar di fede, *ut addatis peccatum super peccatum?* Mirate bene; voi avete già fatto pruova di due padroni, del demonio e di Cristo. Servito avete variamente alcun tempo or l'uno ed or l'altro; sì che oramai si può credere che sappiate qual sia ciascuno. Se però voi, dopo aver lasciato il demonio, ed esservi di presente ridotti a Cristo, lasciate Cristo, e ritorniate al demonio, che sarà ciò? Non sarà un sentenziare a note apertissime, che la servitù del demonio vi par migliore, che trovate in essa più gusto, che traete da essa più utilità? *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit.* fu ponderazione tremenda di Tertulliano (de poenit. c. 2); *et judicato pronunciasse eum meliorem, cujus se rursum esse maluerit.* E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, Cristiani: per quel sangue, il qual egli ha sparso per voi, per quel sangue io vi supplico, per quel sangue, tanto a voi salutare, non gliene date. Prima morire, prima morire. Altrimenti miseri voi! *Vae filii desertores,* tornerò ad esclamare, che ardire è il vostro? Lasciare un Dio pel demonio? lasciare un Dio pel demonio? Oh che torto orrendo! E che mai potete cavare dalla servitù dell'inferno, fuor che rancori? *Quid tibi vis in via Ægypti, ut bibas aquam turbidam? Quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?* (Jer. 2, 18) Adunque state pur forti, grida l'Apostolo: *state, et nolite iterum jugo servitutis continere* (ad Gal. 5, 1). Animatevi, avvaloratevi. Tutto il Cielo è pronto ad assistervi, pur che voi gli vogliate esser fedeli. Non dubitate, che col suo patrocinio potrete più di quel che voi credereste. Quanti ivi sono, hanno sofferte assai più aspre battaglie di quante converrà per ventura incontrare a voi; chi fu segato, chi lapidato, chi arso, chi abitò su gli scogli, chi marcì dentro le caverne, chi macerò le carni sue con digiuni portentosissimi, chi con cilici, chi con catene, chi con carnificine atrocissime d'ogni membro. E pure agevolmente poterono tutto ciò col favor divino. E perchè dunque con questo voi non potrete tanto di meno, quanto sol è non peccar più mortalmente? Stabiliscasi dunque che così sia, ed a Dio si dica col fedelissimo Giobbe (27, 6): vostro, o Signore, ho deliberato di essere, vostro sono. vostro sarò: *justificationem meam, quam coepi tenere, non deseram.* Toglietemi pur dal mondo, se voi vedete dover giungere un dì, ch'io non sia più vostro.

SECONDA PARTE.

IX. Io non dubito punto che voi non siate arrivati bene ad intendere quanto sia grande la necessità ch'or abbiamo a non ricadere. E se i pesci sottrattisi una volta

dall'amo, e se i cervi divincolatisi una volta dai lacci, sono da indi in poi più avveduti a non ritornarvi; perchè non dovrem fare il simile ancora noi, che pur siamo dotati di tanto più salutevole accorgimento? Rimane però chi solamente or ci dimostri una pratica da facilmente eseguire quanto abbiam detto. Ma non dubitate: san Giovanni Crisostomo ce la dà: nè, a parer mio, può darsene altra più accertata, più acconcia; e tal è, tenersi lontano dalle occasioni. Non però sol dalle gravi (vedete bene, perchè su ciò fu da noi tenuto altra volta, se vi ricorda, un discorso intero), ma dalle più leggiere, dalle più piccole, da quelle ancora, che assai da lungi potrebbono indurvi al male; sì che se voi siete avvezzi a carnalità licenziose, vi astenghiate anche da leggerezze non del tutto lascive; se siete avvezzi a ragionamenti sfacciati, vi astenghiate anche dalle facezie non del tutto immodeste; se siete avvezzi a crapole intemperanti, vi astenghiate anche dalle delizie non del tutto vietate; e così andate voi discorrendo per gli altri vizj in cui siete usi a cadere. *Hoc maximae securitatis erit occasio* (udite già le parole proprie del Santo (hom. 15 ad pop.), *non tantum peccata fugere, verum etiam quae videntur indifferentia quidem esse, seu media, ad peccata vero nos supplantant. Vis pudicum esse? fuge etiam petulantem aspectum. Vis a verbis turpibus abesse? fuge etiam risum solutum. Vis ebrietate separari? fuge delicias et lautas mensas, et vinum radicitus extirpa.*

X. Ma voi direte che dagli amici deon chiedersi cose oneste; là dove il voler tanto da voi, quanto qui si è detto, ch'altro sarebbe in verità che dannarvi ad una vita non solamente stentata, ma insopportabile? Che non fia poco, quando voi vi guardiate da colpe espresse: nel rimanente, voler che voi vi astenghiate ancor da' trastulli non proibiti, non sozzi, ma indifferenti, ciò vi par troppo. Troppo? Animè! che dite, uditori? fermate un poco; chè non mostrate, così dicendo, d'intendere quanto voi di presente dobbiate a Dio, ed a quanto vi obblighi lo stato, in cui vi trovate, di penitenti. E che direste se vi avess'io richiesti, come altri fanno, digiuni asprissimi, flagellazioni sanguigne, cilicj irsuti, silenzj indispensabili, veglie lunghe? Osereste voi dire che fosser troppo? Pensate dunque s'è troppo non voler altro se non che vi priviate di alcuni piacerucci, per altro leciti, da poi che tanti ne avete ammessi de' licenziosi, de' laidi, per non aggiungere ancor degli scandalosi? Non così certo fu di parere il re Davide allora ch'egli, ardendo un giorno di sete, bramò quell'acqua freschissima di Betlemme. O con quanta avidità, recata che fu, la mirò, la tolse, ed accostossela, per trangugiarla in pochi sorsi alle labbra! ma poi, tutto a un tratto restando, sì mutò di animo; e, senza pur volerne gustare una sola gocciola, la sparse in aria, e sacrificolla al Signore: *noluit bibere, sed libavit eam Domino* (II Reg. 23, 16) E per qual cagione fe'ciò? sapete perchè? ne risponde il pontefice san Gregorio: Si venne Davide a ricordare in quel punto dei diletti pigliati più anni innanzi con Bersabea; e però, colmo di profondissimo orrore, riputò audacia che più pensasse a cavarsi capricci leciti chi si era un tempo sfogati anche i disonesti: *et quia se illicita perpetrasse meminerat, contra semetipsum jam rigidus, voluit etiam a licitis abstinere* (Greg. hom. 34 in Evang.). Pare a voi dunque gran fatto che, ricordandovi ancora voi degli spassi da voi pigliati più volte ad onta di Dio, venghiate un poco per amor d'esso a privarvene di qualcuno, permesso sì, ma non però sicurissimo, come sarebbe d'un festino, d'un ballo, d'una commedia, d'un libretto amoroso, di un detto vano? Ah no, signori miei cari; non convien credere che l'istesso fervore sia sufficiente ad un peccator convertito, qual poteva essergli allor ch'egli era innocente. E però in figura di ciò noi troviamo nelle Scritture che gl'Israeliti, dopo la lor lagrimosa cattività ritornati in Gerusalemme, furono nel culto divino molto più puntuali, come fu osservato da Beda, e che i Maccabei, dopo una vil fuga rincoratisi alla battaglia, furono nel dispregiare la vita molto più forti, come fu considerato da Bachiario: per tacer d'altri, che qui sarebbe ora lungo di annoverare. Non mi dite dunque ch'è chiedere da voi troppo, chieder che voi vi tenghiate ora lontani da alcune occasioncelle di colpa, quantunque piccole; perchè maggiore si richiede in voi di presente la perfezione.

XI. Ma senza ciò, guardate ch'altra risposta io vi voglio dare inaspettatissima.

Voglio che voi, com'io diceva, vi astenghiate dalle occasioni leggieri, non però per vostra maggior mortificazione. signori no, ma per maggior comodo vostro; mercè che assai più difficile vi sarebbe donare il poco ad una vostra mal regolata passione, e negarle il molto, che non vi sarà di fatica negarle tutto. Mi spiegherò. San Giovanni Crisostomo muove un dubbio, che a certi giovani, vagheggiatori di dame così insaziabili, sarà forse caro il saperlo: per qual cagione allora che Cristo coroborò nella nuova legge i precetti intimatici dall'antica, condannasse con termini sì pesanti un guardo lascivo. Non sarebbe bastato dannar gli adulterj, dannar gli stupri, dannar le fornicazioni? Perchè però mostrarsi tanto sollecito ancor de'guardi, i quali nulla per sè stessi ridondano a danno altrui? Rende il Santo a ciò una risposta degnissima del suo ingegno, cioè divina; e dice: Cristo aver proceduto così, per facilitarci la strada del paradiso. Perchè fingete che si stimi lecito un guardo, qual si dicea: quanto più duro ci sarà, dopo quel guardo, non ritenere nella mente l'amabile rimembranza della bellezza guardata, non invaghirsene, non infiammarsene, non cedere a quegli assalti che tosto il senso ribelle ci moverà, per far che passiamo alle fornicazioni, agli stupri ed agli adulterj, che non ci sarebbe stato difficile l'astenersi perfettamente anche dal medesimo guardo? Il non guardare agevolmente si ottiene da chi che sia con un torcimento di volto, con un bassamento di ciglio, con un leggiero distrarsi a qualche altro affare; ma non così si ottiene ancora il resistere a quegli assalti che succedono dopo di aver guardato. Questi richieggono un valor sovrumano, una virtù somma, quali non si posson promettere di sè stessi nè pure i Santi; e però, conchiude il Crisostomo, *propterea et Christus eum supplicio mulctavit, qui mulierem impudico aspectu fuerit contuitus, ut majore labore nos liberaret* (hom. 2 in Epist. ad Rom.). Essendo assai men difficile non lasciare appiccare il fuoco a un campo di stoppie, che non è spegnerlo, quand'egli già si è appiccato, e impetuoso già solleva la vampa, già dilata le falde, già è fatto incendio. Or veniamo al nostro proposito. Se voi volete con facilità contenervi da quegli eccessi, a cui le vostre mal frenate passioni vi han già condotti, qual modo c'è? Non cominciare a condescendere ad esse nè pure in parte (intendete, Cristiani) nè pure in parte, perchè se voi le appagherete nel poco, credete a me, sarete stretti ad appagarle di brieve ancora nel molto.

XII. Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della difficoltà che ritruovano, già risorti, a non ricadere? Lo credo anch'io. Se voi tenete in casa vostra i fomenti d'ogni libidine; se, ovunque girate il guardo, non altro voi rimirate intorno la camera se non che pitture lascive, vergognosi trofei della impurità; se a'vostri sensi mai non osate interdire un piccol trastullo; ma o voi dormiate, e volete a giacer le piume più molli; o voi mangiate, e volete a nutrirvi i cibi più eletti; o voi beviate, e volete a dissetarvi i falerni più vigorosi; se godete tanto del lusso, che arrivate a conciarvi come una femmina: se conversate del continuo con gente che ha sbandita dall'animo ogni pietà, dal volto ogni vereconDia; se non ragionate mai, che i discorsi vostri non sieno o licenziosi ne'racconti che fanno, o svergognati ne'proverbj che usurpano, o sregolati nelle brame ch'esprimono; se ogni atto, ogni portamento, ogni moto, ogni parola, ogni gesto è come uno sprone, il qual v'incita a peccare, come volete poi nel resistere non sentire le più tormentose agonie? E quello ch'io sol per cagion di esempio, vi ho divisato nell'unico peccato di senso, fate voi ragion che succeda con proporzione in quegli altri ancora, a cui già la natura sia malavvezza. Sei tu forse troppo sfrenato in correre al sangue? Prescriviti una legge di soffogare, appena nato, lo sdegno. Il dissimular sui principj una paroletta pungente ti sarà nel vero molesto, ma tollerabile; là dove se tu per quella accendi una rissa, quanto ti sarà poi difficile uscir d'impegno! E tu sei forse troppo scorretto nell'accenderti in giuoco? Imponti un'obbligazion di non appressarti, benchè invitato, alle bische. Il ripugnar da principio a quello scostumato compagno ti parrà per ventura strano, ma comportabile; là dove se tu per esso rientri in cricca, quanto ti sarà poi penoso restar dal vizio! Ha la natura donata l'ale agli uccelli, signori sì; ma per qual effetto? Perchè si sbrighino dalle panie, da'lacci, poi che v'han dato? Non già; ma perchè gli

schivino. Lo schivarli fia loro leggier fatica; ma lo sbrigarsene, oh che dibattimenti richiede, oh che strappate, oh che scosse! nè però basta. Or così appunto, se noi crediamo a san Giovanni Crisostomo, fia di noi. Le buone massime, i proponimenti onorati, i pii sentimenti ci serviranno come l'ale agli uccelli, non ad uscire da quelle reti che il demonio tien tese per l'universo, ma a non entrarvi. Entrati che noi vi siamo, sarà difficile spiccare un volo sì vigoroso, che vaglia a scapparne liberi: *sed quantumcumque resilierimus, capti sumus* (Chrys. hom. 15 ad pop.). Su dunque: questa sia quella pratica divinissima, la qual noi questa mattina apprendiamo a non ricadere: tenersi lungi dalle occasioni di peccato, quantunque piccole; da'lacciuoli: *qui cavet laqueos, securus erit* (Prov. 11, 15). E quando noi dal canto nostro adempiamo ciò che a noi tocca, fidiamoci poi di Dio; perchè quantunque la perseveranza finale sia dono in tutto grazioso, in tutto gratuito, non però mancherà così buon Signore di pietosamente concederla ancora a noi.

PREDICA TRIGESIMOTTAVA

NEL MARTEDÌ DOPO PASQUA.

Pax vobis: ego sum, nolite timere. Luc. 24, 36.

I. Appena si può ritrovare uom più facile ad ingannarsi, di chi nel formare i giudicj si governi dall'apparenza. Alza gli occhi al cielo di notte quel semplice pastorello, che non ha mai con le misure astronomiche esaminata nè la grandezza, nè la distanza, nè l'ordine delle stelle; e rimirandole a paragon della luna, con un sorriso fastosetto, anzi audace, le sprezza tutte, quasi che tutte sien come lumi minori, ch'alla maggior lumiera faccian corteggio. E pure questo è sì falso, che non v'ha stella nel firmamento, per minima ch'ella sia, la quale non vinca cento e cento volte la luna nella grandezza. Che se voi dichiate a costui, come a quelle stelle medesime, ch'a lui sembran sì piccole e sì sparute, tutte son della terra tanto più vaste, che la conterrebbono, quali venti, quali cinquanta, e quali anche ben cento quindici volte nel loro seno, quanto stenterà egli a darvi credenza! Stimerà inoltre che alcune, le quali si muovono con velocità rapidissima, stieno ferme; e ch'altre, le quali dimorano in distantissime sfere, sieno contigue. E nella stessa maniera regolandosi egli dall'apparenza, riputerà esser tutti verissimi que'colori, de'quali mira sovente l'iride adorna. Crederà che 'l cielo ne'dì sereni sia dipinto di vero azzurro; penserà che l'aria alle sere estive rosseggi di vero fuoco: e se vorrà dar egual fede anche a quello che l'acque gli rappresentano, giurerà torcersi sotto d'esse ogni remo, nè mai su fusta veloce le solcherà, ch'egli, volgendo i guardi a terra, non creda volar le ripe, e correre le boscaglie. Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, e sia del numero di coloro, di cui disse sant'Agostino, che *tota regula intelligendi est consuetudo cernendi.* Ma che serve addurre a tal uopo pruove straniere? Quando questa mattina gli Apostoli vider Cristo entrare nel loro cenacolo a porte chiuse, e mostrar piaghe ai piè, piaghe al petto, piaghe alle mani, colmaronsi a questa vista di tale orrore, che volean darsi precipitosi a fuggire, come da una fantasma terribile che venisse a prenunziar loro non pace e felicità, ma sangue e desolazione: *conturbati et conterriti existimabant se spiritum videre* (Luc. 24, 37). E pure quando poi, fatto cuore, si contentarono di esaminare una somigliante apparenza con maggior agio, la scorser tanto differente da quella che immaginavansi, che non capivano al fine in sè per lo giubilo; *mirabantur prae gaudio* (v. 41); e non mai si saziavano di contemplare come pegni faustissimi di salute quelle ferite medesime, le quali dianzi temevano come araldi mestissimi di miserie. Ora figuratevi che somigliante per appunto è l'inganno di più uomini cristiani i quali, volendo giudicare della vita spirituale, sol dall'esterior suo sembiante, ne formano un concetto sì orrido e sì odioso, che stiman esser lo stesso accostarsi a Cristo ed avvicinarsi a morire.

Credono di non avere a speriméntare mai più quel che sia diletto, quel che sia riso, quel che sia contentezza; e però fuggono timidi dal consorzio e dalla conversazion di quel Dio che sotto spoglie di spavento nasconde auspicj di pace. *Pax vobis: ego sum, nolite timere.* Disingannatevi dunque quanti qui siete posseduti da tanto errore, ed a tal fine ponete cura a' miei detti, mentr'io per l'ultima volta vi mostrerò, non essere la vita spirituale, quale a voi sembra, terribile e tormentosa, ma più tosto essere dilettosa e gioconda.

II. Ed in prima io so non potere alcuni di voi finir mai d'intendere come un uomo spirituale non sia miserabilissimo, mentre non solo egli è privo di quasi tutte quelle ricreazioni che passano per intere e per innocenti, ma è sottoposto a molti patimenti, anche strani. E qual è la vita divota? mi dite voi. Parlar poco, pianger molto, esser motteggiato or da questo ed ora da quello, tollerare inopia nel vivere, infermità nell'ossa, insulti nell'onore, aggravj negl'interessi: e può tal vita non essere infelicissima? Sì! Gagliardissima opposizione mi parate in vero dinanzi sul bel principio del mio discorso, quasi insuperabile scoglio che mi atterrisca all'uscir di porto. Ma guardate quanto poco io la prezzi; ch'anzi vi dico, che le persone di spirito non solamente son use spesso patire di questi mali, da voi pur ora aggranditi assai più del giusto, ma che ancor li vogliono spontaneamente patire; tanto che, quand'esse non gli abbiano in casa pronti ne vanno a caccia. Voi mi dite ch'esse patiscono villanie; ed io vi aggiungo di più, che se le procurano: come fece un Simeone, il qual si finse anche matto, per incontrar più nojosi i dileggiamenti. Voi mi dite ch'esse patiscono povertà; e io vi aggiungo di più, che se la procacciano: come fece un Francesco, il qual comparve anche ignudo, per adossarsi più rigida la penuria. Voi mi dite ch'esse patiscono malattie; ed io vi aggiungo di più, che per quanto è lecito, ancora se le fomentano: come faceva un Bernardo, il quale, per essere più cagionevole di persona, abitava volentieri negli eremi di cielo meno salubre. E non vedete voi come questi continovamente dimagransi co' digiuni, si straziano co' cilicj, si squarciano con le catene, e si consumano con le vigilie prolisse, mentre pur ne potrebbono far di meno? Ma che direte per questo, che sieno miseri? No, no, ripiglia il gran prelato Salviano (Lib. I de Prov.): *nemo aliorum sensus miser est, sed suo; et ideo non possunt cujusquam falso judicio esse miseri qui sunt vere sua conscientia beati.* Mentre i giusti con tanta avidità vanno in cerca di simiglianti miserie, comperando a tanto loro costo un terreno di aspetto sì disamabile, un terreno così sterile, un terreno così spinoso, bisogna dunque inferire che qualche gran tesoro vi sappian essi conoscere, a noi nascosto. Ma qual è mai? Son le interne contentezze, son le interne consolazioni, sono quegli amorevoli trattamenti, co' quali Iddio su la terra medesima rende il cambio di ciò che vassi ad or ad or sofferendo per amor suo. Conciossiachè che vi credete, uditori? Che Dio maltratti in questa vita i suoi servi, come dicono alcuni, perchè li vuole di poi premiare nell'altra? Oh quanto andate ingannati! Il voler Dio liberalmente premiarci nell'altra vita, farà ben sì, come notò san Bernardo, che qui non ci porga rimunerazioni terrene di ricchezze, di approvazioni, di applausi, di vanità; ma non farà ch'egli ancora qui non ci anticipi le celesti di vero gaudio. Ai combattenti non è promesso un liberal donativo dopo il conseguimento della vittoria? e pur vediamo che lor fra tanto si sborsa un convenevole soldo nel tempo della battaglia. Agli agricoltori non è promessa una copiosa mercede al fine della ricolta? e pur vediamo che lor fra tanto si somministra altresì un decente sostentamento ne' dì della mietitura? *Nimirum et operariis hujus saeculi*, dice il Santo (Serm. *Ecce nos reliquimus omnia*) *solet cibus in opere et merces in fine dari.* Or così appunto pensate che faccia Dio. Ci tien ben egli apprestato nella vita futura un gran guiderdone; ma non per questo nella presente ci frauda di un sufficiente stipendio. Aveva Iddio già promessa agl'Israeliti una terra così felice, che ridondasse latte, scorresse mele, abbondasse d'ogni dovizia; e tuttavia con quanta lautezza gli andò provisionando anche prima per li deserti! Pare che Dio avria potuto dir loro con buonissima fronte: or sù, per ora sostentatevi al meglio che voi potete. Vi bastino e quelle

radiche amare e quelle lambrusche salvatiche che voi troverete per via. Fate pure per ora d'ogni erba cibo, perchè verrà dipoi tempo, in cui sguazzerete fra delicatissime frutta, tra grassissime carnagioni. Avrete allora le viti sempre feconde, le biade sempre granite, gli uliveti sempre maturi, i pascoli sempre verdi. Sarete d'ogni intorno ricinti da boschi pieni di sceltissime salvaggine, e da mari popolati di saporosissimi pesci. Però non vi paja ora grave se potete mal consolare la vostra fame. Così Dio poteva dir loro, e pure no'l disse; ma trattògli con tanta splendidezza negli eremi, quanta nè men altri godeva nella città: *Pluviam voluntariam segregavit Deus haereditati suae* (Ps. 67, 10). Formò per loro una nuova specie di cibo, ignoto ancora alle dispense d'Egitto ed alle cucine de' Faraoni; e per provedere non solamente al bisogno, ma ancora alla svogliataggine de' palati, stemperò con arte mirabile entro ad un piccol boccone di poca manna la moltiplicità di tutti i sapori. Ricredasi dunque pure chiunque tra voi follemente si persuade che, perchè Dio tien preparati nel paradiso a' suoi servi que' torrenti di néttare giocondissimo, per questo in terra li sostenti con sughi di disgustosi acóniti. Anz' io vi dico, ch' egli anche qui somministra loro in abbondantissima copia le sue dolcezze, benchè segrete: *manna absconditum, quod nemo scit, nisi qui accipit* (Apoc. 2, 17).

III. Resta sol però di chiarirsi se queste sian veramente dolcezze tali, che avanzino le mondane, sì come appunto le delizie provate dagl' Israeliti dentro i deserti avanzavano quelle godute dagli Egiziani nelle città. Ma facilmente ne rimarrete convinti se osserverete la diversa qualità de' diletti che sono proprii delle persone di spirito e delle persone di mondo. Perocchè, come voi sapete, i diletti dell'une sono di corpo, i diletti dell' altre sono di animo; e non ha dubbio che i diletti dell' animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo. Se questa fosse proposizion solamente di alcun sant' uomo, troppo singolar partigiano della virtù, potrebbevi per ventura parer sospetta di falsità, o almen di amplificazione; ma ell' è proposizione de' Gentili medesimi, d'un Plutarco, d'un Seneca, d' un Platone, d'un Aristotile, i quali, come ognun sa, collocaron l'umana beatitudine non nelle azioni animalesche del senso, ma nelle ragionevoli operazioni dell'intelletto. Io non voglio ora convincer ciò con ragioni, quantunque sieno queste e innumerabili e indubitate; ma voglio argomentar solamente con l'esperienza. Chi di voi non ha udito, o signori miei, raccontare più volte quella gran festa che fece un giorno Archimede, filosofo di gran nome, allor ch' entrato in un bagno affin di lavarsi, quivi in uno stante arrivò, quando meno se lo aspettava, una certa dimostrazione, benchè mecanica, che lungamente in darno avea specolata. Fu tanto il giubilo ch'egli però concepì, che incontanente balzando fuori dell'acqua, a guisa appunto di delirante o d'estatico, si mise a correre verso casa, gridando ad altissime voci: *reperi, reperi;* l'ho trovata, l'ho trovata: tanto assorto dalla soddisfazione di sè medesimo e tanto alienato da' sensi, che ne men prima si ricordò di ravvolgersi un lino addosso. Ora venite qua, soggiugne Plutarco dopo aver contato un successo così mirabile; nominatemi qualche Apicio (uno de' più golosi che mai fossero al mondo), il quale, dopo d' essersi empito il ventre delle starne più saporose, o de' fagiani più grassi, si levasse altrettanto lieto da tavola, e per eccesso di giubilo andasse anch' egli dirottamente gridando: *voravi, voravi;* ho mangiato, ho mangiato. Nominatemi alcun Polieno (uno de' più libidinosi che leggansi nelle storie), il quale dopo avere sfogata la sensualità tra i saturnali più osceni e tra i lupercali più liberi, se n' uscisse così brillante dal lupanare, e andasse anch' egli gridando insaziabilmente per estasi di contento: *amavi, amavi;* ho, amato, ho amato. Questo non leggiamo noi di veruno, dice quell' acuto Filosofo (lib.: Non posse suaviter vivi secundum Epicurum): *neque vero audivimus vel gulosissimum quemquam clamare: voravi; vel lascivissimum: amavi; cum quidem et sint et fuerint innumeri intemperantes.* Chi non iscorge però quanto de' piaceri del corpo sien più veementi le contentezze dell' anima? Vivacissima riflessione! Ma se tale è il diletto che pruova l'anima solo in contemplar verità naturali e caduche, che avanza di moltissime quello d'ogni altro senso, ditemi dunque, qual sarà il di-

letto che pruova in contemplar verità divine ed eterne? Oh chi potesse ridire l'inenarrabile gioja di un cuor divoto, solo in pensare al suo Dio, solo in conoscerlo, oh chi la potesse ridire! *Beatus populus, qui scit jubilationem* (Ps. 88, 16). Io non ne posso, come imperfetto che sono, parlar per pruova. Ma: *revera*, sento che mi attesta un Bernardo (ep. 110), *revera illud solum et verum est gaudium, quod non de creatura, sed de Creatore percipitur, et quod cum possederis, nemo tollet a te, cui comparata omnis aliunde jucunditas moeror est, omnis suavitas dolor est, omne dulce amarum est, omne decorum foedum est, omne postremo quodcumque aliud delectare possit molestum est.* E non contien Dio eminentemente in sè stesso le perfezioni di tutte le creature? Certo che sì: altrimenti come potrebbe dar egli a' colori il bello, di cui l'occhio è sì amico? a' cibi il dolce, di cui il palato è sì avido? a' suoni l'armonico, di cui l'udito è sì desioso? a' corpi il molle di cui 'l tatto è sì amante? a' fior la fragranza, di cui l'odorato è sì vago? Or chi non vede pertanto, che mentre l'anima interiormente gode il suo Dio, gode in un oggetto solo adunati perfettamente tutti que' beni che fuor di Dio goderebbe imperfettamente divisi per varj oggetti; e che però tanto il diletto è più intenso, quanto il ben dilettevole si ha più unito, più raccolto, più ristretto, più tutto congiunto insieme? ch'è forse quello a che pretese acutamente di alludere il santo Davide, quando disse che anelava a un'acqua di vena: *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (Ps. 41, 2). E che? non poteva, s'egli non era più che un cervo assetato, contentarsi de'rivi, contentarsi de' ruscelletti? Ah no, uditori, chè non è questo il diletto; diletto è bere alla fonte. Quindi è che i santi, qualunque volta uscivano dal contemplare le grandezze divine, n'uscivano con una noja, o con una nausea, anzi con un'abbominazione sì grande a qualunque operazione, non pure sensuale, ma ancor sensibile, che niuno più de' loro compiacimenti corporei li dilettava; e però altri chiudevano gli occhi, per non rimirar più bellezze caduche, come faceva un certo Silvano monaco di cui favella Cassiano; altri si turavan gli orecchi, per non udir più voci mortali, come faceva un tal Serapione abate, di cui narra Palladio: altri poi non potevano indurre il palato, benchè famelico, a ristorarsi di verun cibo terreno, com'è notissimo di una Caterina sanese, ed altri similmente ancor essi erano divenuti affatto insensibili o alle punture de' ferri che loro tormentavano il tatto, come accadeva a' Domenichi Loricati; o alle putredini de'carnami, sopra di cui tenevano le narici, come avveniva a' Giacopi penitenti. Io so che noi non possiamo tutti egualmente aspirare a tanto: non è però che accostandoci ancora noi a una fonte così benefica, non possiamo sperare di riportarne, a proporzione del vaso, abbondanza di contentezze: *dilata os tuum, et implebo illud* (Ps. 80, 11).

IV. Se non altro, non possiam noi sperare di giugnere a quel diletto che reca in qualunque cuore veramente spirituale quell'alta pace, che chiamasi di coscienza? *pax Dei, quae exsuperat, omnem sensum* (ad Philip. 4, 7). Ed a chi dovrà invidiare chi goda di questa pace? Abbiansi pure gli empj quanto si vogliono de' lor fallaci piaceri, mai non goderanno sincerità di contento, finchè non arriveranno a quiete di cuore. Ma questa quiete come può sperarsi dagli empj! Noi vediamo che nessuna cosa del mondo, finchè si truova in moto, gode mai quiete; ma allora la gode, quand'ella sia pervenuta al fine del moto. Vedete il sasso? allora solo si quieta, quando sia finito già di calare. Vedete il fuoco? allora solo si quieta, quando sia finito di ascendere. E nelle cose morali ancor voi vedete che, per cagion d'esempio, quel medico non si quieta, finch'egli non ha renduta all'infermo la sanità; ch'è il fine della sua operazione, e per conseguente anche il termine del suo moto. Finchè l'infermo non è pienamente guarito, sta egli sempre in sollecita agitazione: viene, ritorna, studia, ordina, scrive; ora tocca i polsi, ora rimira la lingua, or osserva l'occhio; prescrive oggi un medicamento, domani un altro; s'informa come ha dormito la notte, come ha riposato fra giorno, come ha mangiato con appetito, come ha bevuto con gusto. Ma renduta che gli abbia la sanità: orsù dice, or io mi potrò riposare, e così nè ritorna più a quella casa, nè più vi manda, perch'egli ha già conseguito

tutto il suo fine. Ora, supposto questo, statemi a udire. Qual è il fine dell'uomo, o signori miei? Non è la beatitudine? Adunque non sarà egli mai quieto, finchè non abbia conseguita la sua beatitudine, e così non sia pervenuto al suo fine. Ma gli empj quanto van lungi da simil beatitudine! *Unusquisque in via sua erraverunt*, dice Isaía (47, 15). Ella per consentimento di tutti i Savj, non si può ritrovare se non in Dio. E gli empj che fanno? Ora si muovono verso delle ricchezze, e le ricchezze loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch'ella è un bene amabile solamente in ragion di fine, e noi siamo un bene amabile solamente in ragion di mezzo, cercatela altrove, se volete esser beati. E così essi, non quieti nelle loro ricchezze, si muovono verso gli onori, e gli onori loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch'ella è un bene sicuro d'ogni vicenda, e noi siamo un bene sottoposto a moltissime variazioni; passate altrove, se volete divenire contenti. E così essi, non quieti ne'lor onori, si muovono verso i cibi, e i cibi loro dicono: noi non siam la beatitudine, perch'ella è un bene proprio dell'uomo, e noi siamo un bene comune ancora alle bestie; voltatevi altrove, se volete rimaner consolati. E così essi, non quieti ne'loro cibi, muovonsi verso i giuochi, muovonsi verso i canti, muovonsi verso i teatri, muovonsi verso i corsi, muovonsi verso gli amori; e da tutti sempre ricevono la risposta medesima, perchè la beatitudine non si può ritrovar se non in un bene perfetto, stabile, sommo ed universale, il che non può convenire se non a Dio. Or che avviene però? Avviene che i peccatori vivano in perpetua inquietudine, perchè stanno in perpetuo moto; mercè che, in cambio di muoversi a dirittura verso di Dio, ch'è il fine dell'uomo, essi van per sentiero affatto contrario, ed ora muovonsi verso una creatura, ed or verso un'altra. *Impii in circuitu ambulant* (Ps. 11, 9); così degli empj disse il Profeta reale. Van sempre in giro. Ma quanto diversamente succede, o signori miei, alle persone di spirito! Esse per via diritta tendono a Dio, conforme a quello del profeta Isaia (26, 7): *semita justi recta est: callis justi rectus est:* e però esse sole ritruovano la lor quiete, perch'esse sole pervengono al loro fine. E quantunque in questa vita già mai non si possa posseder questo fine perfettamente, e però non si possa esser già mai perfettamente beato, con tutto ciò, se alcuno ancora in questa vita partecipa della beatitudine, se gioisce, se giubila, sono i giusti, sì come quelli che più avvicinansi a Dio. *Hymnus omnibus Sanctis ejus*, ed a chi altri? *populo appropinquanti sibi* (Ps. 148, 14).

V. Non accade però stancarsi in opporre che la vita spirituale è tutta austera, tutt'orrida, tutta mesta; perchè come tale apparisce, ma non è tale; e i sensi vostri non sono in ciò quei testimoni fedeli che voi pensate. Anzi sapete voi ciò che avviene in questa materia? Ciò che succedeva a Mosè. Voi ben sapete come già Dio comparve a questo inclito personaggio su la cima del monte Sina, per dargli di sua bocca la legge che si doveva promulgare al suo popolo. Ma quanto spaventoso fu l'apparato con cui comparvegli! Parea che tutte le tempeste, chiamate da'quartier delle nuvole e degli abissi, fosser venute a generale rassegna sopra quel monte. Il campo della battaglia era l'aria, la quale, per rendere la battaglia ancor più ferale, aveva, ad onta del Sol presente, recata una folta notte: se non che di tratto in tratto, veggendosi comparire alcune come fiaccole accese o fanali ardenti, folgorava pur qualche luce; ma luce sì spaventosa, che rendea tosto desiderabili l'ombre, e cara la notte. Rispondevano d'ogni lato fra tanto, con formidabil concerto, al muggir de'tuoni lo strepitar delle trombe, ed allo strepitar delle trombe il muggir de'tuoni. Non potevi sapere se fossero questi segni che incitassero alla battaglia, o sonassero a ritirata: anzi vedevi che per rendere anche maggiore la confusione, nel medesimo punto che usciva il lampo, scoppiava col lampo il tuono; e nel medesimo ancora che scoppiava il tuono, volava col tuono il fulmine. Fumava il monte agli squarci ed alle scissure che gli formavano i fulmini nelle viscere; e vomitando fuoco, e vibrando fiamme, avresti creduto dover tutt'ardere in breve lo stesso cielo di un funestissimo incendio. Or immaginatevi un poco, per vita vostra, che dovea fare quel popolo a una tal vista, che dovea dire. Stava egli d'ogn'intorno schierato conforme i termini che Dio gli avea prescritti; e

udiva que' fragori, e vedeva quelle battaglie, e sapeva nel mezzo appunto di quelle ritrovarsi il suo condottiere Mosè. Qual giudizio però doveva egli farne? V'erano confusamente tra essi delle donne, de' giovani, de' fanciulli; e gli uomini stessi, sì come d' intelletto assai grossolano, dovevano probabilmente pensarsi ch'ogni momento fosse l'ultimo per Mosè. Ah, dovea dir quella donna in veder precipitare quel fulmine, questo è quello che va diritto a ferirlo. Ah, dovea ripigliare quell'altra in veder salir quella vampa, questa è quella che va veloce a ingojarselo. E come può essere (doveano discorrere altri fra loro) che tanto fumo non gli abbia soffogate ancora le fauci? Troppo ardito egli è stato certo a fidarsi di andar tant' alto. Potea pur contentarsi di rimanersene, come gli altri, alle falde della montagna, scusandosi presso a Dio, se non poteva seguitarlo alla cima. Così verisimilmente dovevasi bisbigliare tra quel popolo impaurito. E di fatto io truovo che, tardando Mosè a far giù ritorno, tutti lo tennero concordemente per morto; e però pregarono Aronne a trovar loro altri Dei più piacevoli e mansueti, già che quel Dio sì terribile aveva loro ammazzato il lor condottiere. *Putantes Moysen esse mortuum, ad Aaron accesserunt, petentes sibi Deos fieri;* così disselo l'Abulense (in cap. 32 Ex. q. 2). Ma quanto andavano errati, o signori miei! Non fra i giardini di Alcinoo, non tra l'ombre della Tessaglia furono godute da alcuno delizie pari a quelle che provava Mosè tra quegli steccati di guerra e tra que' mongibelli di fuoco. Egli godevasi in mezzo a quelle tempeste una gioconda conversazione con Dio, e senza bisogno di cibo, e senza necessità di riposo, passava soavemente i giorni e le notti in contemplare la sua bellissima faccia; nè fu mai tuono che gli turbasse la quiete, nè fu mai lampo che gli abbagliasse la vista, nè fu mai fulmine il quale ardisse oltraggiargli nè pur l'orlo de' vestimenti; anzi, se crediamo al parere dell'istesso Abulense (in cap. 19 Ex. q. 11), tutta quell'orribil comparsa non fu vera battaglia, ma finta giostra, perchè nè vero era quel fuoco, nè veri que' fulmini, nè vere quelle rovine. Or ecco il più bel ritratto, o signori miei, che si possa addurre di quanto noi questa mane provar vogliamo. È la vita delle persone spirituali raffigurata per la specie del monte Sina: monte, a chi vi dimora sopra, giocondo; formidabile a chi da lungi lo mira. Il popolo grossolano, il quale non giudica se non da quello che appare, compatisce que' poverini, i quali si vogliono avanzar ivi tropp' oltre; e saria pur meglio, essi dicono, rimanersi alle falde della perfezione, che aspirarne alla sommità. E che può ivi trovarsi, se non contrasti della carne con lo spirito, e dell' appetito con la ragione? E fra tanti contrasti com' è possibile di non perdere a lungo andare la stessa vita? Temono ch'ogni penitenza, che i giusti fanno, sia per essi un colpo fatale, che se lor non tronca la vita, almeno la scorci; e come già dicevan gli Ebrei, *non loquatur nobis Dominus ne forte moriamur* (Ex. 20, 19), così dicon eglino: lasciamo pure a chiunque la vuole tanta dimestichezza con Dio; se noi vogliam vivere in pace, se non vogliam morire di stento, teniancene più lontani. *Non loquatur nobis Dominus, ne forte moriamur;* no, *non loquatur nobis Dominus, non loquatur.* Ah discorsi egualmente iniqui e ingannati! Non solo non muoiono i Mosè, trattando con Dio, non solo non penano, ma inebbriano la lor mente d'un néttare sì soave, che non curano cibo, non aman sonno; e passando i giorni e le notti in amorosi colloquj col loro Signore, si ridono ne' lor cuori di quegli apparenti terrori, onde tanto s' impallidiscono gli altrui volti. *Pax multa diligentibus legem tuam; et non est illis,* no, *non est illis scandalum* (Ps. 118, 165), come la gente si crede. E noi non solo temeremo di correre su la cima di questo monte, ma ci resteremo al di lungi con quei codardi, i quali, *pavore concussi, steterunt procul?* (Ex. 20, 18) E noi non correggeremo l'immaginazione? e noi non supereremo l'ombre? e noi non conforteremo lo spirito? e noi ci lasceremo sì bruttamente impaurire da una apparenza di turbini e di tempeste, che tutta è vana? Oh imprudenza! oh debolezza! oh viltà!

VI. Posesi un giorno Seneca di proposito a rincorare sè stesso contro la morte: e di qual argomento pensate ch'ei si valesse? Di questo che noi trattiamo. Rappresentossi dinanzi agli occhi la morte nel

suo sembiante più orrido e più orgoglioso; e quivi stando con esso lei (come dicesi) a tu per tu: non accade, cominciò a dirle, che tu mi voglia atterrire con coteste vane comparse. Che mi stai tu qui a cavar fuora spade e mannaje? che flagelli ed eculei? Non ti vale no condurti dietro un corteggio di barbari manigoldi, de'quali porti altri frecce, altri catene, altri graffi, altri tanaglie, altri mazze, ed altri capestri. In vano tu mi additi in un luogo incendj fumanti, entro a cui tu mi minacci d'incenerire; in vano in un altro spaventose voragini, entro a cui tu pretendi precipitarmi. Togliti pure d'attorno sì fiera pompa: so chi tu sei: *tolle istam pompam, sub qua lates, et stultos territas: mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit* (lib. 3, ep. 24). Sei altro tu, che quella morte medesima, la quale ha dianzi incontrata un mio vile schiavo, con la quale ha dianzi lottato una mia vil serva? Deponi pur tante macchine di terrore; fa pur tacer tante strida, tanti lamenti, tanti urli. Potrai altro recarmi tu, che dolore? Ma col dolore veggo io che combatte quel podagroso, e lo vince; col dolore quel ferito, e no 'l teme; col dolore quel febbricitante, e sel tollera. E perch' io solo dovrò dunque avvilirmi per un dolore che sarà forse più grave, ma sarà l'ultimo? Così rincoravasi, o miei signori, un Gentile a sprezzar la cosa più orribile ch' abbia il mondo, a sprezzar la morte. E vaglia la verità: egli potè con tali considerazioni arrivare a sprezzarla in modo, che quando a nome del suo scolare ingrato, Nerone, ei n'ebbe l'avviso, non impallidì, non turbossi; ma confortò egli stesso gli amici, egli i domestici, egli la moglie, piagnenti; e negli stessi momenti estremi di vita, quando già il sangue precipitoso scorrevagli dalle vene del corpo aperto, si affaticava dal suo bagno in dettare a'varj scrittori, quivi adunati, nobilissimi insegnamenti morali, affin di spirare tra quei precetti medesimi di sapienza, tra' quali egli era vivuto. Or perchè noi non apprendiamo da sì grand'uomo un avvertimento di nostro sì gran profitto? Nè miriamo ch'ei fu Gentile; perchè poco rilieva se non sia buono il maestro, quando è utile il documento. Noi ci sentiamo spaventare (non è così?) dall'esterna apparenza della vita spirituale, la quale ci comparisce davanti con un apparato ferale di penitenze, di asprezze, di patimenti. Or bene: *illud ante omnia meminerimus, demere rebus tumultum, et videre quid in re quaque sit. Sciemus nihil esse in istis terribile, nisi ipsum timorem.* E che vi spaventa, uditori, nella vita spirituale, che vi spaventa? Forse quella solitaria ritiratezza che vi converrà mantenere lungi da'pubblici giuochi, o dalle universali licenze? Ma questa ritiratezza è pur quella stessa, la quale osservano tanti religiosi ne'chiostri, tante verginelle ne'monisteri, tanti romiti ne'monti. E non udiste mai raccontare de'Romualdi, che i sette anni intieri durarono in un continuo silenzio? O dei Radulfi, che in egual silenzio durarono i sedici anni? E se questi poterono tanto più, perchè non potrete voi tanto meno? A voi non s'impone il fuggire ogni uman commercio; ma solo il vano, ma solo lo scandaloso. Che vi spaventa? Lo studio dell' orazione? Ma questo è quello, a cui con tanta facilità solevano attendere gli Antonj abati e gli Arsenj monaci, che postisi in orazione al tramontare del sole, in orazione si ritrovavano al nascere. Che vi spaventa? L'uso delle limosine? Ma questo è quello, che con tanta liberalità praticarono i Pietri mercanti ed i Paolini vescovi, che avendo per altrui venduti i lor beni, per altrui giunsero a vendere ancor sè stessi. Ma vi debbon forse atterrire le penitenze, sì familiari alla vita spirituale, quasi che, per esser voi o di complessione assai debole, o di carnagione assai dilicata, non vi dia l'animo punto di maltrattarvi con crudi strazj? Ma chi più dilicato delle Genovefe parigine, delle Aselle romane, delle Maddalene de'Pazzi, delle Iduigi, delle Terese, delle Isabelle, che fecero de'lor corpi un macello così spietato? Non accade però che, per atterrirci la vita spirituale ci si faccia vedere or con pani ammuffati e con acque insipide, or con cilicj irsuti e con pungoli sanguinosi. Deponga ella pure quello spaventoso apparato di ceneri, di funi, di spine, di catene, di lagrime, di pallori, di nudità, di dispregi, di malattie. Sappiam chi ella è: *tollat, tollat istam pompam, sub qua latet, et viles territat.* Questa è quella vita spirituale che tanti e tanti hanno praticata costantemente. Sono di tali esempi pieni gli annali, volgatissime le notizie. Ogni età, ogni condizione, ogni

sesso, ogni nazione, ogni popolo ne vanta d'innumerabili. E noi non potrem essere di que'tanti? Che avevano essi? Non eran essi forse composti della carne medesima data a noi, della medesima creta? Se noi vorremo, sono preparate ancora per noi quelle istesse consolazioni, con le quali questi animavansi a patir tutto. *Numquid grande est, ut consoletur te Deus?* sento appunto io dirmisi in Giobbe (15, 11). Noi pure possiam godere le istesse delizie, noi pure sperar la stessa mercede, noi pure operare con quella medesima carità, che rende ad un cuore amante sì facile quel che ad un cuor non amante è sì faticoso. Chi può però contenerci che non gridiamo: addio, mondo; addio, spassi; addio, vanità: restate pure a chi non conosce altro bene miglior di voi. Noi non vogliamo aver più pace in eterno con una carne ingannevole, che, sotto colore di amica, tanto più franche esercita contra noi le ostilità di ribelle. Guerra, guerra a noi stessi, guerra vogliamo; ma guerra utile, guerra onesta, guerra gioconda. Sciocco ben è chi stima dilettevole il militare agli stipendj di Satana, sì nemico del nostro bene; e tien per insopportabile l'arrolarsi sotto gli stendardi di un Dio sì avido della nostra felicità.

SECONDA PARTE.

VII. Nel resto eccoci qui, signori miei, giunti al termine, io della mia fatica in discorrere, voi della vostra noja in udire. Che rimane però, se non a me ch'io dimandivi umilmente perdono del mal servizio da questo luogo prestatovi, a voi che pietosamente mel concediate? Vero è che solo quei falli sono propriamente capaci di perdonanza, i quali nascono da elezione di volontà, non quei che provengono da difetto di sufficienza. Pur troppo ho io desiderato servirvi come avrebbono meritato e un uditorio così saggio, e un uficio così sublime, e non meno ancora un affetto così benevolo da voi concordemente mostrato alla mia persona. Ma che? rare volte le forze corrispondono a'desiderj; ed in me si è aggiunto di più, ch'essendo io Religioso assai miserabile, non ho saputo da un cuore ch'è tutto gelo, ch'è tutto ghiaccio, cavar fervore, onde infiammare l'altrui. Ma, per quanto pur le mie prediche sieno state fredde, rozze, infaconde e difettuose, non è però che la divina parola per sè medesima non dovesse molto operare ne'vostri petti. Ella, quanto più nuda, tanto più forte, doveva essere di ragione possente ad abbattere i vizj ne'peccatori, ad avvalorare la divozione ne'giusti. Però che dite, o miei signori? Qual frutto avete voi riportato da tanti e tanti evangelici insegnamenti che Cristo in tali discorsi vi ha suggeriti per bocca di un suo vil servo; qual utilità, qual profitto? Io so che la maggior parte di voi non ne avrete tratto piccolo emolumento, quando per lo avvenire perseveriate in quella integrità di costumi, la quale qui voi recaste fin da principio. Ora, perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiugnervi? Che vogliate frequentemente considerare quanto breve è la vita, quanto incerta è la morte, e quanto inestimabile il guiderdone, che in ciel vi attende, del vostro buon operare? Ah sì, signori miei cari, tenete a mente per vostra consolazione questo qualunque ricordo ch'io nel mio dipartire desidero di lasciarvi quasi pegno supremo di quell'affetto c'ho da mantenervi immortale; ed è, che sempre voi portiate scolpito nella memoria quanto buon Signore sia quello, al qual voi servite: *quam bonus Deus his qui recto sunt corde!* (Ps. 72, 1). Signore così amorevole, che terrà notato minutamente ogni passo che per lui diate, ogni lagrima, ogni limosina, ogni sospiro, ogni priego, ogni penitenza; e per qualunque vittoria, quantunque minima, che per lui riportiate da' vostri sensi; darà a godervi quella gloria medesima ch'egli gode: *qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3, 21). Ed ho che consolazione sarà la vostra, quando, dopo un breve patire che avrete fatto in questa vita per lui, egli stesso verrà nell'ora di vostra morte ad accogliervi, e con volto ridente e con guardo amabile, ponendovi avanti gli occhi tutte l'opere buone ch'avrete fatte, ancor che da voi già dispette o dimenticate, vi mostrerà qual fedelissimo conto ei n'abbia tenuto: e conducendovi fra le armonie de'beati, e fra gli applausi degli angeli, in paradiso, egli stesso con le sue mani rasciugherà i vostri pianti; e non saranno più per voi gemiti, no, non più lutto, non più languori; *et non erit amplius neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra* (Ib. 21.

4'; ma sarà eterno riso, eterni piaceri, eterna vita, eterna sanità, eterna bellezza, eterna sapienza, eterni tesori, eterna felicità. Oh carità infinita! oh amore ineffabile! E chi non si animerà a perseverar volentieri nella servitù di un Signore così benigno, che vuole abbondantissimamente rimunerarci quasi atti di liberalità quegli ossequj che pur sono tutti obblighi di giustizia? Questo avrete a considerare voi, giusti.

VIII. Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra'fiori, o quasi loglio ingannevole tra'l frumento, che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli? confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no; ma solamente voglio io pregarli, per le viscere di Gesù a non avere sì a vile l'anima propia, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna condannazione. Pensino un poco essi all'incontro quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strida senza sfogo, que'pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que'tormenti senza fine, que'tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar li voglio ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che alfine io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma prima udite, per quest'ultima volta, un successo breve, ma strano. Un'onorata fanciulla vedendosi lungamente perseguitata da un giovine disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s'impallidì, come alla vista di un orribil serpente; e non sapendo in quello sbigottimento di animo e in quella confusion di pensieri come difendersi, diede tosto di piglio ad un Crocifisso di legno, grande e divoto, ch'ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo colcò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido e con voce più che femminile gridò: vieni pure, vieni, e sfogati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l'animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza che poi profani le mie. Restò a quell'atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, sì dolse dell'ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l'emendazione. Amatissimi peccatori, io, per farvi desistere dal peccato, ho procurato di usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempi, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed ora ancor supplicati, genuflesso a'piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare, mi pare ch'io questa mane dovrei risolvermi di venir, come s'usa ne'mali estremi, a qualunque estremo rimedio; e però parmi ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine; e levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a colcarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: su, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche; uscite, chè vi richiamano a terminare quegl'impuri discorsi i vostri compagni; uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl'iniqui traffichi i vostri corrispondenti; ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi: straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani in-

chiodate; non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole; non temete che si risenta. Anzi andate pure felici, ch' egli rimarrà fra tanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume; egli si rimarrà a spasimar su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molti fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli abbracciamenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace: perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 55, 3). Cristiani, s' io questa mattina, per l' ultima, facessi questa gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che, accettando l' invito, passasse su questo Crocifisso animosamente; e, per andare a peccare, non temesse di conculcarlo? E pure, oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l' affronto ch' egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori; mentre, come l'Apostolo disse (ad Heb. 10, 29), voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis;* voi, che *sanguinem testamenti pollutum ducitis;* voi, che *spiritui gratiae contumeliam facitis;* mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltate già tante prediche. *Voluntarie peccantes*, notate, bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (v. 26).

IX. Ma dove, dove mi lasciò or io trasportare, quasi dimenticato del luogo dove io ragiono? Mi giova credere che in questa chiesa non ci sien peccatori; o se pur ci sono, ci sieno già penitenti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stendere su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, strignerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almen loro la vostra benedizione: *super populum tuum sit benedictio tua* (Ps. 3, 9). Già da gran tempo l' attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderj, ch'io per me vi assicuro che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola; e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattenimenti profani, essi nei dì di festa son qui tornati, essi ne' dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti; e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l' hanno sdegnata ancor dalla bocca di un uomo sì vile, di un dicitore sì rozzo, e, quel ch'è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, che se la meritano; benedizione dell' una e dell'altra mano, della destra e della sinistra: *de rore coeli, et de pinguedine terrae* (Gen. 27, 28). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò c'hanno di bene al mondo. E voi fra tanto, o miei reveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio. *Et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras* (ad Philip. 4, 7): *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*

FINE DEL QUARESIMALE.

INDICE ED ARGOMENTI

DELLE PREDICHE.

PREDICA I.

Nel Mercoledì delle Ceneri . . . pag. 1

Si dimostra la somma temerità di chi sa d'esser mortale ad ogni momento, e nondimeno arriva a stare un momento in colpa mortale.

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri . . . . . » 10

Si pruova quanto più fedele amico sia Dio, che non sono gli uomini.

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri . . . . . » 19

Chi offeso niega il perdono, a forza di ragioni e umane e divine si strigne a darlo, se pur lo stolto non vuol nuocere a sè, più che al suo nimico.

PREDICA IV.

Nella prima Domenica di Quaresima . » 29

Si dà a vedere che tra'Cristiani medesimi sono pochi quei ch'abbian fame della parola divina; e che però non dee recar maraviglia, se tra'Cristiani medesimi sieno pochi quei che si salvino.

PREDICA V.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica . » 38

Si spiega a parte a parte l'orribile confusione che nell'estremo Giudizio dovrà provare il peccatore svergognato al cospetto dell'universo.

PREDICA VI.

Nel Martedì dopo la prima Domenica » 48

Si manifesta la pazzia somma del peccatore in pigliarsela contra Dio.

PREDICA VII.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica » 57

Si deplora la trascuraggine luttuosa che i più dimostrano in ciò che riguarda alla loro eterna salute.

PREDICA VIII.

Nel Giovedì dopo la prima Domenica » 66

Si animano i divoti a vincere francamente i rispetti umani con una sfacciataggine santa.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica . . . . . pag. 75

Prese le parti di ambasciatore inviato dall'altro mondo, si perora a favore delle anime tormentate nel purgatorio.

PREDICA X.

Nella seconda Domenica di Quaresima » 85

Per invaghire i Fedeli del paradiso, si rappresenta ad essi, secondo il nostro debole intendimento, non altro più che il primo ingresso di un'anima nella gloria.

PREDICA XI.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica » 95

Procurasi di sgannare insieme e di smuovere quegli audaci che differiscola penitenza alla morte; affinchè niuno di loro non abbiasi finalmente a trovar nel numero de'peccatori delusi.

PREDICA XII.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica » 105

Si dà a veder quanto importi a chi per altro non sa lasciare di essere peccatore, che per lo meno egli sia peccator modesto.

PREDICA XIII.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica . . . . . » 114

Si detesta l'insano amore, il qual portano alla lor casa quei che la vogliono aggrandire o arricchire per vie men lecite, sì come quello che se pure amore ha da dirsi, è un amor crudele.

PREDICA XIV.

Nel Giovedì dopo la seconda Domenica » 123

Visitata la carcere dell'inferno, non vi si trova fra tante pene conforto di sorta alcuna: e però conchiudesi quanto sia di ragione fuggire un luogo ch'è luogo di puro male.

PREDICA XV.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica . . . . . » 133

Con le sciagure del nostro secolo stesso, già flaggellato a quest'ora tanto

aspramente, si confonde ogn'incredulo, e gli s'intima, che se al tuono delle minacce divine negherà fede, ancor egli si aspetti il fulmine.

PREDICA XVI.

Nella terza Domenica di Quaresima pag. 143

Si deride la conversione di chi vuol lasciare il peccato, e non l'occasione, come una conversione al tutto bugiarda.

PREDICA XVII.

Nel Lunedì dopo la terza Domenica . » 152

Si ammira la ingratitudine mostruosa di chi non teme di rendere a Dio medesimo mal per bene.

PREDICA XVIII.

Nel Martedì dopo la terza Domenica . » 161

Con gettare a terra il pretesto di chi si ritira dall'ammonire il suo prossimo perch'egli non è obbligato, si attende a fare quasi una lieva di nobili venturieri, che Cristo ajutino alla sua bella conquista.

PREDICA XIX.

Nel Mercoledì dopo la terza Domenica » 170

Con esporre al maledico i tre gran danni che reca in un tempo stesso a quei di cui mormora, a quei con cui mormora, e più ancora a sè, che non teme di mormorare; si fa sì che conosca, come il suo meglio non è tacciare, è tacere.

PREDICA XX.

Nel Giovedì dopo la terza Domenica . » 179

Per riportare una compendiosa vittoria di tutti insieme i nemici di nostra Fede, si sforzano, quanti sono, a dover concedere, in virtù del puro lume medesimo naturale, questa proposizione: che Cristo è Dio.

PREDICA XXI.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica. . » 188

A chiunque veramente desideri di salvarsi, si fa saper che la buona opportunità vuol essere presa a tempo per li capelli, che son le piccole cose.

PREDICA XXII.

Nella Quarta Domenica di Quaresima. » 198

Si fa la causa de'poveri presso i ricchi, che nè pur vogliono dispensare ad essi il superfluo de'proprj beni.

PREDICA XXIII.

Nel Lunedì dopo la quarta Domenica pag. 208

Per togliere il mal costume di quei che sogliono praticar nelle Chiese con tanto poco di religiosità o di rispetto, si fa conoscere che gran delitto sia questo, punitosi già da Cristo, ch'è quanto dire dal medesimo Principe, di sua mano.

PREDICA XXIV.

Nel Martedì dopo la quarta Domenica » 220

Si prova che il peccator non dee giudicarsi dal suo tranquillo sembiante; perciocchè in esso non può mai ben corrispondere al volto il cuore.

PREDICA XXV.

Nel Mercoledì dopo la quarta Domenica » 229

Si fa palese la sventurata fecondità di cui gode chi non conosce quanto grande obbligo sia l'avere un figliuolo, o vero conoscendolo, non lo adempie.

PREDICA XXVI.

Nel Giovedì dopo la quarta Domenica » 238

Si confortano i Giusti ad accettar volentieri da Dio la morte qualor verrà, ed a profittarsi trattando della sua rimembranza e de'suoi ricordi, tenendola in ogni affare più rilevante per consigliera.

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica. » 248

Si scuopre a'tribolati, per loro consolazione, che le tribolazioni da Dio mandateci non sono altro che puro amore travestito da odio.

PREDICA XXVIII.

Nella Domenica di Passione . . . . . » 257

Si lagrima su l'immensa stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale.

PREDICA XXIX.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione . . . . . » 267

Per liberare i buoni dalle inquietudini che giornalmente ricevono da cattivi, si fa conoscere a questi, quanto sieno inescusabili e quanto insani, se, perchè sono essi cattivi, non possono sopportar che gli altri sieno buoni.

PREDICA XXX.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione . . . . . » 276

Si manifesta agli amatori del mondo, che il mondo è un traditore, e traditore ancora il peggior di tutti.

PREDICA XXXI.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione . . . . . pag. 285

Fra le tempeste che solleva ne' cuori un mistero sì spaventevole, qual è quel della Predestinazione, s'invitano gli uditori a gittar le loro áncore in questo porto: che solo andrà dannato chi vuole andarvi.

PREDICA XXXII.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione. . . . . . » 295

Chi con la Maddalena ama sorgere dal peccato, viene animato con questa rilevantissima verità: che non v'è alcuno, per gran peccatore che siasi, il qual, se vuole, non possa subito divenire un gran Santo.

PREDICA XXXIII.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione . . . . . » 305

A confusione di quegli iniqui politici che a'dì nostri pervertono tante menti, si fa vedere che non è utile quello che non è onesto: e che però troppo ingannasi chi si crede che mai per esser felice giovi esser empio.

PREDICA XXXIV.

Nella Domenica delle Palme . . . . . » 314

Provato appieno quanto al Signor si stia bene quel titolo ch'oggi prende nel suo trionfo, di Re mansueto, si passa in ultimo con illazion non attesa a dedur da ciò, quanto sia gran male il peccato.

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo . . . . . pag. 323

Per far che formisi corrispondente la stima a quello che già Cristo per noi patì, si pone in chiaro che su la terra non è mai stato dolore da mettersi a paragone con quel di Cristo.

PREDICA XXXVI.

Nel dì solenne di Pasqua . . . . . » 342

Perchè si avvivino in ciascun di noi le speranze della nostra beata risurrezione, si fa apparire quanto sia conveniente che goda in paradiso con l'anima ancora il corpo.

PREDICA XXXVII.

Nella seconda Festa di Pasqua . . . » 348

Negli uditori, risorti già dal peccato, si fa sembiante di temer gravissimo il rischio di prossima ricaduta, per impedirla.

PREDICA XXXVIII.

Nella terza Festa di Pasqua . . . . . » 357

Per animare i Cristiani alla vita spirituale, s'inducono a persuadersi ch'ella non è gravosa e disgustevole, quale appare, ma dilettosa e gioconda.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN CIASCUNA DELLE PREDICHE QUARESIMALI

I numeri romani indicano le Prediche, gli arabici il Numero.

Abigaille con quale argomento placò Davide furibondo contra Nabale, XXIV, 6.

Abito fatto dagli empj in fidarsi assai della misericordia divina, non solo non agevola ad essi una tal fiducia alla morte, ma la difficultà, XXIV, 7.

Abramo grande sprezzator delle pubbliche dicerie, VIII, 4: suo fervore nel sacrifizio, XXXII, 3: sua dolcezza in rispondere all'epulone, XXII, 12.

Adriano imperadore quanto cedè d'imperio per timore superstizioso, I, 8: si vergognò di punire le ingiurie fattegli nella fortuna privata, XXXIV, 2.

Agrippina imperadrice quanto pazza nell'amore a Nerone, e quanto pentita, XIII, 6.

Alessandro Magno perchè da'Romani ascritto nel numero degli Dei, XX, 10: quanto fosse amato da'suoi, XVIII, 3.

Alfonso re di Napoli come ammonito da san Francesco di Paola delle angherie verso i sudditi, XXII, 12.

Allegrezza della buona coscienza quanto sia grande, XXVII, 11; XXXVIII, 4. Della rea, quanto mentitrice, XXIV, 1, ec.; XXVII, 11, ec.

Ambrogio (*S.*) quante arti usasse a sfuggire la prelatura, XVIII, 8.

Amici mondani quanto sieno infedeli, II, 2, ec.: quanto iniquamente si pecchi per amor d'essi, 11, ec.

Amicizia Divina quanto sia miglior dell'umana, II, 4 e 5.

Amore è l'affetto più malagevole ad occultarsi, XXVII, 1.

Amor di Dio verso gli uomini quanto stia sempre intento a beneficare, XVII, 2; quanto male è contraccambiato, 4 a 8: allora è maggiore quando si traveste da odio nel tribolarne, XXVII, I.ª parte.

Amor degli uomini verso Dio qual timore da sè discacci, XVI, 3.

Amor carnale quanto sia abbominevole, XVI, 7, ec.

Anastasio imperadore morto innanzi al suo tempo per l'impietà, I, 4.

Angeli a quanto si abbassino in pro de'giusti, XV, 9; XXVIII, 19: quanto mal volentieri si accostino a'peccatori dati loro in custodia, IV, 10; XXVIII, 9: quanto si sdegnino per le irriverenze che scorgono nelle chiese, XXIII, 9.

Anima quanto di sua natura ami il corpo, XXXVI, 2.

Anima propria non doversi mai mettere alla ventura, I, 7, ec.: ma ben sì custodire con somma cura, VII, 4, ec: quanto poco ella sia prezzata da molti, I, 9; VII, 2, ec.: da quanto poco dipenda la sua salute, o la sua perdizione, XVI, 3 a 5: la sua perdizione non potersi attribuire se non a noi, XXXI, 2, 7.

Anime altrui, quanto si farebbe a salvarle, se fosse conosciuta la loro beltà, XVIII, 2: quanto l'impiegarsi in pro d'esse sia caro a Cristo: quanto giusto e quanto giovevole, XVIII, 2 a 6: ognuno può ciò fare nel grado propio, 7: quanto a ciò sian più tenuti i pastori d'anime, 8: quanto sia gran peccato tirarle al male, VIII, 7; XXIX, 6, 7.

Animali quanto ben ordinati dalla natura intorno all'allevamento delle loro proli, XXV, 2: grati ai loro benefattori, XVII, 2: onorati con modi strani, 8; VI, 1: quanto erano ossequiosi all'uomo innocente, XXVIII, 8.

Antonio abate (*S.*) simile in molto a S. Ignazio Lojola, XXI, 4: donde si convertì, *ivi*,

Apparenza quanto sia mala regola ne'giudizj, XXXVIII, 1: massimamente in quei che spettano all'allegrezza degli empj, XXIV, 1; XXVII, 11: e alla mestizia de' buoni, XXXVIII, 2, 5, 6.

Assalonne quanto peccasse poi peggio di quel suo fratello, che sì poco avea compatito, XIX, 6.

Avari quanto facilmente si dannino, XXII, 3: quanto arrabbieranno il dì del giudizio, 11: quanto falsamente si scusino dalla limosina, 4 a 6: e dal pagamento delle mercedi, 14: condannati dalla natura nelle sue leggi, 1.

B

Basilio imperadore ingratissimo a chi lo salvò da morte, XVII, 5.

Beatitudine su la terra non si può ritrovare, se non in Dio, XXXVIII, 4.

Beneficenza è la virtù più accetta al genere umano, XXII, 6.

Beneficj che ci fa Dio, quanto maggiori di quei che ci fanno gli uomini, XVII, 5, 6: e quanto più modesti, II, 5: che grand'eccesso sia non contraccambiarli, se non che con atti di offesa, XVII, 5.

Beni mondani quanto sieno fallaci, XXX, 3, ec.

C

Caino punito più per le offese verso il suo prossimo, che non per quelle che direttamente andavano a ferir Dio, III, 4: con quanta timidità s'inducesse a commettere il suo omicidio, XII, 4: fu reo d'invidia la peggiore di tutte, XXIX, 3.
Calunnie tollerate per Dio generosamente, di quanto merito sieno, VIII, 4.
Carcere di penitenti, riferita da Climaco, si descrive, a confusione di chi con troppa facilità si promette la sua salute, VII, 7, 8.
Carnefici quanto stranamente inumani verso di Cristo, XXXV, 13.
Catone da qual considerazione restasse tanto animato a sprezzar la morte, XXXVI, 6.
Chiese quanto abbiano a rispettarsi, XXIII, 2: perchè sieno instituite al mondo da Dio, 5: quanto riverite dagli antichi Cristiani, 6: e quanto poco da'moderni, 8, 9; furono in riverenza ancora tra'Barbari, 9: differenza tra esse e l'arca di Noè, IV, 10,
Cieli quanto daranno ad ammirare ad un'anima nel passaggio ch'ella andando alla gloria farà per essi, X, 2 a 7.
Compagni cattivi a quanto rischio di dannazione si espongono nel tirare i buoni al peccato, VIII, 7: XXIX, 4: quanto sia iniquo ed imprudente il peccare per amor d'essi, II, 12, 13: la moltitudine d'essi non fa men grave su la terra la colpa, XXIX, 4: o nell'inferno la pena, XIV, 5.
Compassione verso i difetti altrui quanto necessaria, XIX, 6, 8: quanto poco fu usata a Cristo tra i suoi dolori, XXXV, 14.
Confessione fatta in morte per cenni è un rimedio estremo su cui niuno ha da fidare la sua salute, XI, 4.
Confessori doversi eleggere con segnalata avvertenza, VII, 6.
Confusione è propria pena degli uomini, non de'bruti, V, 1: parve la maggior delle pene superate da Cristo nella passione, XXXV, 13: quanto grande sarà quella de' reprobi al giorno estremo, V, I.ª parte.
Conversazioni libere di persone differenti tra loro di stato e di sesso, quanto pericolose, XVI, 6.
Conversione non doversi differire all'ultimo della vita, VII, 4; XI: doversi anzi fare con somma celerità, I, 6; XXXII, 9; suo proprio mezzo è la parola divina, IV, 8.
Cooperazione è necessaria a salvarsi, XVI, 4; XXXI, 8.
Corpo quanto caro all'anima, XXXVI, 2; quanto giustamente sarà nel cielo premiato insieme con essa, *ivi*.
Corpo di Cristo quanto in suo genere fu più perfetto di ogni altro, XXXV, 2: solo fra tutti fu da Dio creato a tal fine di fargli patire assai, *ivi*.
Corpo di donna vana portato via da'diavoli, XXIII, 12.
Correzione animosa fatta a principi grandi pe' loro eccessi, XV, 9; XXII, 12; XXIII, 6.
Correzion fraterna sembra il precetto più facile di adempirsi, eppur è il meno adempito, XVIII, 1: non doversi trascurare sotto il pretesto di non esser gravemente obbligato a farla, XVIII, I.ª parte.
Correzion mite doversi usar d'ordinario, più dell'austera, XXIX, 2.
Coscienza buona quanto consoli, XXVII, 11; XXXVIII, 4: cattiva quanto affligga, XXIV, 2 a 4; XXVII, 11, 12: massimamente alla morte, 5, ec.
Creature nocevoli più han possanza su gli empj, che sopra i giusti, XXVIII, 81: stanno ognor pronte a vendicare le ingiurie del loro fattore, *ivi;* XXIX, 4: tutte in suo genere son provvedute di ajuti sufficienti a'lor fini, XXXI, 5.
Cristiani soli vergognansi di professare a faccia scoperta la lor legge, XX, 11: eppur essi hanno soli la legge vera, XX: quanto saranno più inescusabili de' Gentili, non si salvando, XXXI, 6: verranno nel giudizio accusati da più di essi, V, 6.
Cristo quanto fra gli uomini si mostrò buono amico, II, 4: quanto modesto ne' beneficj, 5: quanto retto ne' guiderdoni, 8: quanto amabile in sè, XXXV, 1: quanto amorevole a tutti, 4: quanto fu delicato di carnagione, 2: ha superato ogni altro uomo ne'patimenti, XXXV: portò in sè le pene di tutti, 3: e portò i peccati, 20: quanto poco fu compatito ne'suoi dolori, 14: e quanto poco tuttora n'è contraccambiato, 17, ec.: è morto egualmente per tutti gli uomini, e predestinati e presciti, XXXI, 4: perchè si dica esser morto per remissione de'peccati antecedenti alla sua passione, e non de'seguenti, XXXV, 16: quanto sia bramoso di salvar anime, XVIII, 3; per quanto poco è vilipeso dagli uomini, XXXIII, 10; XXXV, 18: quanto il dì del giudizio sarà di spavento ai rei, V, 5: e quanto amorevolmente mirerà specialmente i limosinieri, II, 9; XXII, 10: si convince, esser Dio, XX, 2: e così lui solo aver data la vera legge, XX, I.ª parte.
Croce riputata il supplizio peggiore di tutti, XXXV, 13.

D

Dannati abbandonati di ogni conforto nelle lor pene, XIV, I.ª parte: proveranno il mal della morte per tutti i secoli, ma non il bene, 3: si odiano tra lor crudissimamente, 5: quanto li tormenti la rabbia contra i demonj, 6: l'invidia che hanno a' beati, 7 e 8: e più il vedersi da questi non solo derelitti nelle lor pene, ma ancor derisi, 8: in quanto numero piovano negli abissi, 9: non però sentono meno le lor pene, perchè sieno tanti a patirle, 5.
Dannazione nostra non potersi ascrivere ad altri, se non che a noi, XXXI, 2, 7: con

quanti stenti sia molte volte comperata dagli empj, 9, ec.: quanto sia da temersi da chiunque vive, VII, 7 a 9: XXVI, 4, 5: e più ancora da chi la cagioni ad altri, VIII, 7; XXIX, 5 a 7: da quanto poco talor ella dipenda, XXI, 3, 5.

Dei de'Gentili perchè fossero amati piuttosto vili che nobili, VI, 1.

Demonio ci dee valer di ammaestramento a prezzare l'anima nostra, VII, 1, 6: quanto si studi affin d'impedire il frutto della predicazione divina, IV, 7: e di guadagnare, specialmente alla morte, ogni peccatore, XI, 5: con qual artifizio costumi di tirare gli uomini al male, XXIV, 1: con quanto poco gli adeschi, I, 10: non poter lui violentarci a peccare, ma solamente incitarci, XXXI, 7: quanto più custodisca con attenzione chi gli scappò di mano, e poi vi ritorna, XXXVII, 5: di quanto orrore sarà a tutti i dannati con la sua faccia, XIV, 6: e a quelli che si dannarono, per arricchire i posteri, co'suoi insulti, XIII, 6: perchè pigliasse la forma di serpente nel tentar Eva, XXVIII, 8: perchè tentò la donna immediatamente, 9.

Diffidenza verso Dio è cagione di sommi eccessi, XVII, 9.

Diletti carnali quanto sieno da abbominarsi, XVI, 7: corporei son più sensibili al comun della gente, che gli spirituali, XXXVI, 3: non mancheranno in paradiso, ma si perfezioneranno, 4, 5: spirituali avanzano di gran lunga quelli del corpo, XXXVIII, 3, 4.

Dina quanto pagò la sua vana curiosità, XVI, 4; XXV, 6.

Dio è più padre nostro di qualunque altro, e però più ci ama, XXXI, 3: quanti mezzi egli adoperi per salvarci, 4, ec.: quanto sia apparecchiato ad accoglierci ancora dopo il peccato, ed a favorirci, XXXII, 4, ec.: quanto più di sua natura inclinato al perdonare che al punire, XXXIV, 1.ª parte: benchè offeso, è il primo a trattar di pace, XI, 1: quanto sia più fedele amico, che non sono gli uomini, II: è più facile a rilassare le ingiurie fatte direttamente alla sua persona, che le fatte alla nostra, III, 4; XIX, 8: è ritenutissimo ad iscoprire i nostri difetti occulti, 6: nelle ricognizioni è il più facile ad appagarsi di qualunque altro, XVII, 7: non può da noi ricevere utile alcuno, ma puro ossequio, *ivi*, 10: sopra ogni altro dono gradisce quello delle anime a lui ridotte, XVIII, 5: non può mentire, XXXI, 2: e non può comandare cose impossibili, 5: è su la terra più oltraggiato da quei ch'egli più benefica, XVII, 2, ec.: con la sua presenza apporta ogni bene, XXVIII, 3: tribola quei ch'egli ama, XXVII, 10: quando esaudisce anche i peccatori, XXVIII, 10: quanto a torto egli venga offeso da questi, 12, ec. XVII, 2, 5, 6; XXXV, 16, 17: e quanto a torto incolpato della loro perdizione, XXXI: quanto gran male sia perderlo, XXVIII, 2 a 6: quanto sia giusto di anelare a vederlo XXVI, 9: col suo braccio sa giugnerci da per tutto, V, 10: con quanta facilità possa a un tratto fiaccar la nostra alterigia, VI, 3 a 5: tanto più ha da esser temuto, quanto più va rilento nel gastigare, 5: quant'odio porti al peccato, XXXIV, 9 a 11.

Dio in cielo veduto da'beati svelatamente, quanto li dovrà consolare, X, 10, 11; XXXVI, 3.

Dio nell'inferno dee dimostrare ch' egli ha la giustizia pari alla misericordia già usata in terra a'dannati, XIV, 2, ec.: non solo però non compatisce i dannati nelle loro pene, ma, come ancora giustissimo, li deride, 8.

Divinità quanto affettata dagli uomini, XX, 2; XXVII, 6.

Domenico (*S.*) quanto umilmente sentisse di sè medesimo nella sua gran santità, XV, 8.

Dono fastoso del re Itansura al re Dario, V, 10: funesto di una statua a Chemeto re della Scozia, XXX, 3: obbrobrioso di Boleslao I re di Polonia a un Palatino codardo, V, 6: abusato in danno del donatore, XVII, 4.

E

Ebrei perchè nell'Egitto da Dio tenuti sì bassi, XXVI, 3: con qual ragione nell'uscir di esso spogliassero gli Egiziani, XXII, 13: quanto bene da Dio trattati per lo deserto, XXXVIII, 2: quanto cara pagassero l'incostanza di pochi giorni in aspettar dal monte il loro Mosè, XXXVII, 2: quanto stravolti giudizj formassero di lui, sopra quelle cime, fra le tempeste, XXXVIII, 5: perchè presso la terra promessa puniti, più che altrove, senza pietà, XXXVII; 7: quanto lasciaronsi pervertir dalla sorte prospera, XVII, 3: furono tutti felici nella virtù, infelici nel vizio, XXXIII, 3: con quanto lutto celebrassero un tempo l'anniversario della loro perduta Gerusalemme, XXVIII, 6.

Ecclesiastici tenuti alla limosina più de'laici XXII, 10: quanto debbano andare considerati nell'addossare a sè cura di anime, XVIII, 8.

Ecclissi quanto apprese diversamente da' dotti e dagl'idioti, XXXVI, 6.

Educazion retta de'figliuoli è di obbligo severissimo, XXV, 2, 3: quanto ella sia contuttociò trascurata, 4, ec.

Empj perchè talvolta prosperati da Dio, XXVII, 11; XXXIII, 6: non possono però stare giammai contenti, XXIV, 2 a 5; XXVII, 11; XXXVIII, 4: più degli altri sottoposti a morire innanzi al loro tempo, I, 4: ed all'improviso, 5.

Errico Susone (*B.*) ci figurò in suo strano accidente, come abbiamo a trattar col mondo, XXX, 10.

Esempj di amicizia falsa, II, 4, 6; IX, 1.
— di amore sregolato alla prole, XIII, 6: di giudizioso, 2: di santo, XXV, 7.
— di angeli che han prestato servigio ai giusti, XV, 9; XXVIII, 9.
— di animosità in rigettare le tentazioni, XXVIII, 13; XXXVIII, 9.
— di avari da Dio puniti, XIII, 3, 8; XXII, 8.
— di audacia ne'pericoli, I, 3; XI, 6.
— di catastrofi luttuose, VI, 3; IX, 7; XXX, 5; XXXIII, 8.
— di compassione mostrata a' miseri, XXXV, 1, 14.
— di confusione pubblica non sofferita, V, 2 a 6; XIII, 2.
— di conversione accadute per la parola divina, IV, 8, 10; XXXII, 9: e per la lezione di libri sagri, XXI, 3, 4: e per altri lievi accidenti, XXI, 4; XXXII, 7.
— di cooperazion richiesta alla grazia, XVI, 4; XXXI, 8.
— di correzione animosa; XV, 9; XVIII, 1; XIX, 2; XXI, 6; XXII, 11; XXVIII, 1.
— di crudeltà inventata dagli uomini, XIV, 2.
— di dissimulazione ne'disastri, XIII, 2.
— di divinità affettata, XX, 2; XXVII, 6.
— di educazion segnalata, XXV, 7.
— di erubescenza in peccare, XII, 4, 5.
— di fame estrema, IV, 5.
— di famiglie punite per colpa dei maggiori nell'arricchirle, XIII, 3.
— di fedeltà verso i capitani, XVIII, 3.
— di fedeltà in attener le promesse XXXVII, 6.
— di Gentili atti a confondere assai Cristiani, V, 6; XIII, 2.
— di giusti perseguitati, VIII, 3 a 5; XXIX, 1.
— di giusti pervertiti dalle occasioni, XVI, 3: e dalla prosperità, XVII, 3; XVIII, 6.
— di giusti favoriti specialmente da Dio per la bontà loro, XIII, 9: XVI, 4; XXXIII, 3, 5.
— di giusti che han tremato alla lor morte, VII, 8.
— di giusti vincitor de'rispetti umani, VIII, 1, 4 a 6.
— di gratitudine nelle fiere, XVII, 2: e negli uomini, 6: verso gl'istessi animali, 8.
— d'impenitenza finale, XI, 9; XIII, 8; XIX, 8; XXIII, 12.
— d'increduli da Dio puniti, XV, 1, 2, 9.
— d'ingratitudine mostruosa verso gli uomini, XVII, 5: e verso Dio, 9.
— d'irriverenze alle chiese, XXIII, 6 a 8.
— di leggi sciocche dettate da'savi antichi, XX, 4.
— di martiri assai costanti, XX, 7; XXVIII, 13; XXXVI, 7.
— di mormoratori da Dio puniti, XIX, 7, 8.
— di morte cagionata da lievi casi, VI, 4, 5.
— di morte cattiva, I, 4, 5; V, 3; XI, 9; XIII, 8; XIV, 9; XV, 9; XIX, 8; XXIII, 12.
Esempj di morte inaspettata. I, 4, 5; VI, 5; XV, 9; XVII, 7; XXX, 3, 5.
— di morte religiosa, XXVI, 11.
— di morte tragica, IX, 7; XXX, 5.
— di odio pazzo, III, 3.
— di odio tra figliuolo e padre dannati, XIII, 8.
— di peccatori agitati dalle furie della coscienza, XXIV, 3.
— di peccatori giunti da Dio quando meno se lo aspettavano, VI, 7.
— di penitenza falsa, XI, 4.
— di penitenza pubblica, XI, 4; XXIII, 6.
— di penitenza severa per lievi falli, XXI, 7.
— di penitenti favoriti da Dio, XXXII, 5.
— di perdono magnanimo, III, 5, 10.
— di pietà verso i morti, XI, 8.
— di predicatori sturbati dal demonio con modi strani, IV, 7.
— di prelature sfuggite, XVIII, 8.
— di prosperità originate da casi avversi, XI, 7: e da leggieri accidenti, XXI, 2.
— di scortesia detestata, IX, 6, 7.
— di superbia pazza nelle prosperità, XXIV, 6.
— di superbia ne'titoli, XXXIV, 1.
— di superbi da Dio puniti, XII, 5; XXXI, 13.
— di tentatori rigettati, II, 12; VII, 6; XXVIII, 13; XXXVIII, 8.
— di timidità ne'pericoli, I, 8, 11; XVI, 11; XXX, 10; XXVI, 1.
— di traditi, XXX, 2, 3: e di traditi dagli uomini lor più cari, XXXV, 5: di traditi dalla mondana prosperità, XXX, 5.
— di tribolazioni tollerate con alta serenità XXVII, 11.
— di vizj grandi congiunti con gran virtù, XXXIII, 6.
Esempio buono quanto possa, XVIII, 7: doversi risarcir con esso il cattivo, XII, 9.
Eternità quanto renda a'dannati le loro pene inconsolabili, XIV, 3, 4.
Eusebio monaco quanto severamente si obbligasse a scontare un guardo curioso, XXI, 7.

F

Fame quanto possa, IV, 2, ec.: della parola divina quanto importante, 8 a 10: e con tutto ciò quanto rara, 1, 2, 3, ec.
Famiglie ingrandite per vie sinistre durano poco, XIII, 2 a 4: sono la dannazion di chi le ingrandisce, 5, ec.: e sogliono esse medesime andar dannate, 8: con quali modi si abbiano a sollevar dalla povertà, 9, 10; XXII, 7, 8.
Fanciulla impura chiede all'amante il veleno per non sopravvivere all'ignominia del parto già già imminente, V, 3: onesta, con che bell'atto rigettò dalla sua camera un giovane tentatore, XXXVIII, 8.
Faraone quanto incredulo alle minacce, XV, 4: quanto insensato ne'mali, XI, 2: come punito per le oppressioni de'mercenarj, XXII, 13: fu figura del mondo nelle maniere che tiene con chi lo serve, XXX, 7.

Fede cristiana è la sola vera, XX, I.ª parte.
Fedeltà vera quanto sia rara negli uomini, II, 2 a 7: quanto grande in Dio, *ivi*.
Fervore di spirito quanto più necessario ne' penitenti, che negli innocenti, XXXII, 10.
Figliuoli quanto siano male allevati, XXV, 4, ec.: ed ammaestrati, 5: tali comunemente riescono, quali sono voluti da genitori, 7: non doversi fidar questi senza molto riguardo alla cura altrui, VII, 6.
Figliuol prodigo quanto amorosamente accolto dal padre, ancor che ritornasse per interesse, XXXII, 7: fu prima ricoperto che ristorato, XIX, 6.
Francesco di Paola (*S.*) come ammonì Alfonso re di Napoli delle angherie ch'egli usava co'suoi vassalli, XXII, 12.
Fraudazione della mercede, quanto sia gran male in sè, XXII, 12: e quanto nocevole, 13.
Fuga dalle occasioni quanto rilevi a preservarsi dal male, XVI, I.ª parte: XXXVII, 10 a 12.

G

Gastighi da Dio minacciati per lo desiderio ch'egli ha di non fulminarli, XV, 2; XXXIV, 7: quanto gravi sieno stati al secolo nostro, XV, 3: vengono attribuiti da' peccatori a qualunque altra cagione, che alle lor colpe, 4, 5: allora arrivano quando men sono aspettati, VI, 6: non bastano a migliorarci, XV, 4 a 6; XXXIV, 12 a 14: più tosto ci fan peggiori, XV, 6.
Gentili perchè sì generalmente amassero di adorare Deità stupide, VI, 1: quanto onorassero anticamente i lor morti, XI, 8: quanto solessero mantener di modestia alcuni di loro ne' loro tempj, XXIII, 3: molti di essi compariranno nel giorno estremo a confondere i Cristiani, V, 6: condanneranno accusando, non giudicando, 7.
Gerico espugnata da Giosuè con modi tanto diversi da' consueti, che ci dimostri, XXXIV, 7: rovinò quando meno se l'aspettava, VI, 6: perchè in sette giorni, e non prima, XXXIV, 8.
Giacobbe con quali regole procedesse nell'opporsi agli assalti che sospettava dallo sdegnato Esaù, VII, 4: quanto cara pagasse la soverchia indulgenza ch'egli mostrò verso una figliuola vogliosa, XXV, 6.
Geroboam a quali eccessi si lasciasse condurre dalla sua politica iniqua, XVII, 9.
Gesù quanta virtù abbia dimostrata nel suo gran nome, XX, 10.
Giona, ch'era il colpevole fu anche il solo a dormire fra le tempeste, XV, 7: non fu gittato in mare senza premettere un accurato processo, XXXV, 10.
Gioventù quanto debba allevarsi bene, XXV, 2, 3: quanto con tutto ciò sia male allevata, 4: ed ammaestrata, 5: quanto sia gran peccato tirarla al male, *ivi*.
Girolamo (*S.*) quanto vaglia a confondere col suo esempio i giusti troppo animosi, VII, 7; XVI, 3.
Giuda col suo prevaricamento quanto di confusione portasse al Signore, XXXV, 7: quanto lo ingiuriasse col tradimento che gli usò, 5: e con la vendita, 6.
Giudizj non doversi guidare dall'apparenza, XXXVIII, 1: massimamente in ciò che spetta all'allegrezza degli empj, XXIV, 1, ec.; XXVII, 11: e alla mestizia de' buoni, XXXVIII, 2, 5, 6.
Giudizio temerario più frequente ne' più cattivi, XIX, 6.
Giudizio universale di quanto smacco riuscirà a' peccatori, V, I.ª parte: di quanta gloria a'giusti, 7; VIII, 5: tenuto quasi favola dalle genti, V, 9: non potersi sfuggir da alcuno, 10.
Giusti fino che vivono non dover mai presumere di sè stessi, XXI, 6; XXVI, 5: hanno da fuggir fino all'ultimo le occasioni pericolose, XVI, 3; XXXVII, 10, ec.: come abbiano da animarsi a perseverare, XXXVII, 2, ec.: XXXVIII, 7: quanto cortesemente sieno da Dio trattati anche in questo mondo, XXXVIII, 2, 3: e quanto più prosperati da' peccatori, XXXIII, 3 a 5: e quanto diversamente ancor tribolati, XXVII, 11: o levati dal mondo innanzi al lor tempo, XXVI, 4: arrivar essi talora ad un tale stato di farsi più difficile il vizio che la virtù, XXXII, 3: e di non vivere lieti se non patiscono, XXXVIII, 2: sono quei che più attendono a placar Dio, quantunque meno l'offendano, XV, 7: in grazia loro sopportar Dio comunemente i malvagi sopra la terra, XXIX, 4: quanto con tutto ciò sien da questi perseguitati, VIII, 2, ec: e tirati al male, XXIX, 1: non però dover essi disanimarsi, VIII, 3, 4, ec.: con quanta gloria si vedranno soggetti il dì del giudizio i persecutori, V, 7; VIII, 5.
Giustizia divina quanto più lenta, tanto più da temersi, VI, 5: con quanto poco può fare le sue vendette, VI, 3, 4: quanto sia tenuta a manifestare nell' inferno la sua possanza, XIV, 2: come anche su questa terra si manifesti, XV, 3; XXXIV, 10 a 13.
Gratitudine, virtù dimostrata ancor dalle fiere, XVII, 2: usata assai più dagli uomini verso gli uomini, che verso Dio, 6 a 8: benchè sia più facile appagar Dio con essa, che appagar gli uomini, 7: quanto grande talor ella siasi usata anche agli animali, 8.
Grazia divina conferire forze più valide di quelle della natura, XXXII, 12: quanto ammirabili mutazioni ella faccia, IV, 10; XXXII, 2, 3, ec: la sufficiente non mai negarsi a veruno, XXXI, 5, ec.; XXXII, 14: dai Cristiani aversi ancora copiosa, XXXI, 6: non aversi sempre maggiore da chi è migliore, 7: se non riesce efficace, venir da noi, *ivi*.
Guardi curiosi quanto nocevoli a Dina, XVI, 4; XXV, 6: quanto puniti in sè con penitenza severa da Eusebio monaco,

XXI, 7: lascivi, perchè interdetti con tanta sollecitudine, XXXVII, 11: quanto temuti già dal medesimo san Girolamo, XVI, 3

I

Ignazio Lojola (*S.*) simile in molto a santo Antonio abate, XXXI, 4: donde si convertì, *ivi*.

Impenitenza finale di un iniquo accumulatore di roba, XIII, 8: di un concubinario, XI, 9: di donna vana, XXIII, 12: di un pubblico mormoratore, XIX, 8: quanto facilmente sovrasti a chi procrastina la penitenza all'estremo, I, 5; VII, 4; XI, 3 a 5, 7 a 9.

Incostanza nel bene, quanto può costar cara a chi vi trascorre, XXI, 5; XXXVII, 2: doversi temer da tutti sino all'estremo, XXI, 6; XXVI, 5.

Inferno quanto orribile, mentre è luogo di puro male, XIV.

Ingiustizie fatte a Cristo nella passione, quanto fossero non più usate, XXXV, 8.

Ingratitudine di chi rende altrui mal per bene, abborrita fin dalle bestie, XVII, 2: e pure questa innumerabili usano contro Dio, 2, 3, ec.: quanto sia detestabile un tal eccesso, 5, ec.: qual sia la cagione per cui pur è sì frequente, 9.

Inimicizie di quanto pregiudizio a chi le mantiene, III, 2, ec.: in alcuni non sono estinte, ma addormentate, 9: doversi egualmente tutte donare a Dio, 10, 11.

Interesse è il discioglitore delle più strette amicizie, II, 6.

Invettiva contro quei che negano il perdono a' nemici, III in fine: contro i peccatori ostinati, XIV in fine: contro i profanatori de' sagri tempi, XXIII, 10: contra coloro che rubano anime a Cristo, XXIX, 6, 7: contro quei che rimangono ancora duri dopo tante prediche, XXXVIII, 8.

Invidia qual sia fra tutte la più atroce e più abbominevole, XXIX, 3: quanto ella affligga i dannati, XIV, 7, 8.

Ipocrisia non è vizio di sua natura molto durevole, XII, 11: è più rara oggidì, che il suo vizio opposto, *ivi*.

Ira quanto sia inconsiderata, III, 2.

Irati quanto abbiano a sdegno chi li ritiene XXXIV, 6.

Isacio (*S.*) monaco quanto animoso in fare la correzione all'empio Valente, XV, 9.

L

Ladislao re di Boemia quanto provò ingannevole la mondana prosperità, XXX, 5.

Legge evangelica quanto savia, quanto santa e quanto approvata, XX, 4, ec.: è ordinata a facilitare la naturale, da Dio già datagli, XVI, 5.

Leggi sciocche di savi antichi, XX, 4: mondane quanto opposte a quelle di Dio, III, 5: e quanto più gravi, XXX, 7

Libero arbitrio, esser quello che rende vana la grazia da Dio donataci, XXXI; 7, ec.

Libertà di trattare, quanto nocevole, XVI, 6.

Libia, perchè sì fertile di portenti, XVI, 6.

Libidine quanto gran male, e quanto poco apprezzato, XVI, 7: per essa spezialmente venne il diluvio, *ivi*: esercitata dagli uomini ancor a vista de' maggior supplici divini, XV, 7: da che principj incominci, XVI, 6.

Libri buoni, occasione a molti di darsi a Dio, XXI, 3, 4: con leggerne un dì Platone animossi Catone a sprezzar la morte, XXXVI, 6.

Limosina è di precetto, e fino a qual segno, XXII, 1, 2, ec.: quanto sia giovevole al temporale, 6 a 8: ed allo spirituale, 9 a 11: perchè da Dio sì premiata, 10: quella ch'è fatta all'anime, prevalere di moltissimo a quella ch'è fatta a' corpi, XVIII, 5.

Limosinieri hanno l'arte vera fra tutti i ricchi di vantaggiarsi, XXII, 6 a 8: quanto verranno onorati il dì del giudizio, 11; II, 9.

Lodovico il Grasso, re della Francia, mostrò al morire ciò che su quell'ora si apprezzi ancora da' grandi XXVI, 11.

M

Maddalena quanto cortesemente accolta da Cristo, XXXII, 1.

Martiri cristiani quanto comprovino la verità della legge data da Cristo, XX, 7, 8: quanto sprezzassero animosamente la morte, 7: XXXVI, 7.

Matrimonio come si mostri essere indissolubile per natura, XXVI, 2.

Maurizio imperadore come pagò la durezza usata co' miseri, IX, 7: e lesse saviamente di essere punito più tosto nella vita presente, che nella futura, *ivi*.

Mercede fraudata agli operaj quanto gran peccato, XXII, 12: e quanto nocevole, 13.

Minaccie divine sono indizj della divina misericordia, XV, 2; XXXIV, 7, ec.: quanto poco sieno apprezzate da' peccatori, XV, 2, ec.: quanto male ad essi succeda dal non prezzarle, *ivi*; VI, 6, 7.

Miracoli, non doversi pretendere senza necessità in verun ordine, nè di natura, nè di grazia, XVI, 4.

Misercordia divina quanto sia begnina ad accogliere i peccatori rendutisi a penitenza, XXXII, 7; quanto sia da Dio esercitata più volontieri che la giustizia, XXXI, 3; XXXIV, 1.ª parte: non sempre però si soccorre in egual maniera, XI, 6: non ha per suo debito d'impedire che chi ha vivuto male, mal muoja: più tosto l'ha da permettere, 6, 7: da lei procedono le Divine minacce sì spaventose, XV, 2; XXXIV, 7.

Mondo convinto per traditore, XXX, 1.ª parte: onora più di tutti chi non lo cura, 7: quanto imponga più duri pesi, che Cristo, 8: se non si può abbandonar totalmente, qual regola dee tenersi nel trattar seco,

9, ec.: non può dar contentezza, se non manchevole, X, 1.
Mormoratori quanto sieno dannosi a quei di cui mormorano, XIX, 2: a quei con cui mormorano, 3, 4: e più ancora a sè, che non temon di mormorare, 5, ec.: loro usato artifizio ad accreditarsi qual sia, 5: muojono facilmente di mala morte, 7.
Morte quanto soprasti facilmente a ciascuno, I, 2, 3, 6; VI, 4, 5; XI, 3: doversi in ogni azione tener per consigliera, XXVI, 10 a 12: quanto superstiziosamente da alcuni uomini sia temuta, I, 8; XXVI, 1: doversi così temere da' peccatori, ma non da' giusti, 1, 2, ec.: in virtù di quali considerazioni fu disprezzata ancor da' Gentili, XXXVI, 6; XXXVIII, 6: corrisponde alla vita, o buona, o cattiva, I, 11.
Morte a' giusti, quanti beni apporti, XXVI, 4, ec.: e quanta consolazione, 7: accettata con pazienza, di quanto merito sia, 6: a perseverare nel bene, giova lor figurarsela già imminente, XXXVII, 2: con quanto singolar benefizio sia talvolta loro affrettata a preservazione, XXVI, 4, 5: quanto dopo il risorgimento di Cristo sia divenuta loro più facile a disprezzarsi, XXXVI, 6, 7.
— ai peccatori quanto sia spesso accelerata dalle lor colpe, I, 4, ec.: sarebbe il conforto massimo de' dannati, XIV, 3.
— *subitanea* assai più frequente negli empj che non ne' giusti, I, 5.
Morti in quanta venerazione già fossero tra gli antichi, IX, 8.
Mortificazione non ci toglie i diletti corporei, ma ce li differisce con larga usura, XXXVI, 4, 5: quanto propria della religion cristiana, 1.
Mosè, quanto differente stato godesse nel monte Sinai, di quel che sembrava alla turba, XXXVIII, 5: quanto rigorosamente scontasse un suo peccato leggiero, perchè fu pubblico, XII, 6.
Mostri, per qual cagion nella Libia sian sì frequenti, XVI, 6.

N

Nabucodonosorre onorò al fin più di tutti i suoi schernitori, conforme all'uso del mondo, XXX, 7: cambiato in bruto, quanto indugiò a riconoscersi, XXXIV, 13.
Nerone rappresentato nell'atto di mirar l'incendio di Roma, e di beffeggiarlo, XIV, 8.
Noè, trionfator de' suoi derisori, quanto debba animare i buoni disprezzati dagli empj, VIII, 5.

O

Occasione cattiva, di quanta forza sia per indurci al male, XVI, 2: nessuno potere assicurarsi tra esse su la virtù propria, 3: nè su la grazia divina, 4: differenza ch'è tra le volontarie e le involontarie, 4, 5: quanto sollecitamente sieno state vietate già dal Signore, sì nella legge vecchia, sì nella nuova, 5: e pur dai più sono a bello studio cercate per isfogo di libertà, 6: a preservarsi con facilità dal peccato, esser necessario guardarsi ancor dalle piccole, XXXVII, 9, ec.
Odio c' induce a nuocere a noi stessi, per nuocere all'inimico, III, 3: è peggiore l'occulto che il manifesto, XXXIV, 7.
Onesto e utile vanno insieme, XXXIII, 2.
Onore umano non si mantiene col vendicarsi, III, 5, ec.: doversi in ogni caso posporre all'onor divino, 8.
Operaj non pagati, non doversi esacerbare di più con cattivi termini, XXII, 12: quanto possano coi loro lamenti ottener dall'ira di Dio, 13: quanto sia ragionevole il soddisfarli, 14.
Orazione de' peccatori, quando è valevole, XXVIII, 10.

P

Padri quanto strettamente sieno tenuti ad allevare bene i figliuoli, XXV, 2, 3: quanto male non per tanto gli allevino, 4: puniti perciò da Dio gravissimamente, 5, 6.
Paolo (*S.*) *Semplice* quanto diverso vedesse uscir di chiesa un peccatore, da quello che v'era entrato, IV, 10.
Paradiso si dà a conoscere quanto vaglia dal puro godimento di un'anima nell'entrarvi, X: quanto scioccamente dagli uomini si avventuri per li beni di questa terra, 12, 13: non si può conseguire senza fatica, III, 7: XXI, 7.
Paralello tra Caino uccisor di Abele e Romolo uccisor di Remo, XXIX, 2: Dina e Giuditta, XVI, 4: tra santo Antonio abate e santo Ignazio Lojola, XXI, 4: tra Erode che uccide i bambini per assicurarsi lo scettro, e Costantino che ricusa di ucciderli per salvarsi la vita, XXXIII, 4: tra Cristo e tutti gli altri uomini nell'eccesso de' patimenti, XXXV: tra il pescatore e 'l cacciatore, XXXIV, 4: tra una casa medesima in tempo di nozze e in tempo di funerali, XXVII, 7: tra la prosperità espressa col viaggio di mare, e la tribolazione con quel di terra, 8: tra i martiri di Cristo e quei che si arrogano i falsi legislatori, XX, 7: tra leggi imposte da Cristo e le imposte dal mondo, XXX, 8.
Parola divina quanto sia poco amata da Cristiani, IV, 1, ec.: quanto perseguitata da' demonj, 7: quanto necessaria a salvarsi, 8: e quanto efficace, 8, 10: derisa da' peccatori, VI, 7.
Patimenti quanto cari a' Santi, XXXVIII, 2: quanti più alcuni peccatori ne soffrano per perire, di quei che abbisognerebbono per salvarsi, XXXI, 9.
Passione di Cristo quanto fu senza pari, XXXV: come abbia a contraccambiarsi, 16.

Pastori di anime quanto severamente sieno tenuti a cercar la loro salvezza, XVIII, 8.
Peccato, di quanti danni sia al peccatore, XXVIII, I.ª parte: per qual cagion tuttavia si apprenda sì poco, 12; quanto sia odiato da Dio, XXXIV, 9 a 11: è cagion di tanti gastighi che affliggono il nostro secolo, XV, 1: è la rovina de' principati e de' popoli, XXXIII, 8, 9: ha per sua proprietà di scorciar la vita, I, 4: ancor repentinamente, 5: di quanto tormento soglia esser alla coscienza, XXIV, I.ª parte: e di quanta timidità, 3; XII, 4: disprezzato in vita tanto più atterrisce alla morte, XXIV, 5, 7, 8: pare impossibile dopo la morte di Cristo XXXV, 16: e pure ad ogni passo s'incontra, 17; XXIII, 5: il pubblico tollerarsi da Dio più difficilmente del segreto, ancorchè più grave, XII, 6: di quanto eccesso sia porre in esso la gloria, XII, I.ª parte: perdonato che sia, non ci può più nuocere, XXXII, 4, 5: quanto più fu perdonato per lo passato, tanto meno è probabile che debba perdonarsi per l'avvenire, VI, 5: ha 'l numero prefisso in ordine a un tal perdono, ora maggiore, or minore, XXXVII, 7: quanto arrecherà di vergogna il dì del giudizio, V, 3: per qual cagion non l'apporti ora uguale, 4: quanto sia men difficile il preservarsene, che l'uscirne, XXXVII, 11, 12.
Peccati vieniali come a poco a poco conducano alla rovina, XXI, 3: quanto aspramente sian puniti da Dio, XXXIV, 10: quanto temuti da' Santi, XXI, 7: quanto abbiano da schivarsi affine di preservarsi da' gravi più facilmente, XXXVII, 9 a 12.
Peccatori quanto prezzino poco l'anima propria, VII; I, 9, 10; X, 13: quanto sien temerarj stando in peccato mortale ancorchè per breve momento: I, I.ª parte: e quanto più non temendo ancora di starvi per lungo tempo, 11: così d'ordinario muojono come vissero, *ivi:* quanto siano arditi in pigliarsela contro Dio, VI, I.ª parte: tanto più han da temere per l'avvenire, quanto più da Dio furono tollerati per lo passato, 5, 6: a quanto grave rischio si espongono differendo alla morte la conversione, VII, 4; XI: sogliono trattar Dio da cane, 8, se mai si possono giudicar più perduti, è quando arrivano a peccar più sfacciatamente, XII, 3 a 5: quanto più presumono in vita, tanto più diffidano in morte, XXIV, 7, 8: alla morte conoscono i loro inganni, XXVI, 10: ma spesso ancor senza pro, XXIV, 7, 8: si dannano perchè vogliono, XXXI, 7; quanto più facciano per dannarsi, di ciò che per salvarsi avrebbono a fare, 9; XXX, 8: deridono bene spesso i predicatori per le minacce che n'odono, VI, 6, 7; quanto sieno increduli a' gastighi divini, XV, 2, 4 a 7: quanto tra essi indugino a ravvedersi, XXXIV, 13, 14: e quanto ancor peggiorino, XV, 7: che gran prodigio sia il vederli ridere nel peccato, XXVIII: sono soggetti più degli altri alle offese delle creature nocevoli, 8; XXXIII, 4: ed alla morte accelerata, I, 4: e improvvisa, 5: meno protetti dagli angeli loro custodi, 9: e meno esauditi da Dio, 10: e sono esclusi in fin da lodarlo, *ivi:* non possono in peccato far opera meritoria, 5, 10: quanto si pregiudichino in cercar di aver de' compagni assai, VIII, 7; XXIX, 4: perchè talvolta sien prosperati da Dio, XXXIII, 6: non doversi giudicare felici dall'apparenza, XXIV, 1; XXVII, 11; non possono goder pace, XXXVIII, 4: anzi sono agitati altissimamente dal rimorso della coscienza, XXIV; XXVII, 11: massimamente alla morte, XXIV, 5: quanto bruttamente han da restare svergognati il dì del giudizio, V: un solo d'essi poter nel mondo provocar l'ira divina su molti giusti, XVIII, 4: poter, se vogliono, divenir anch'essi gran santi, XXI, 5.
Penitenti favoriti da Dio al pari degli innocenti, XXXII, 5, 8: non doversi appagare di quel puro bene il quale avrebbono fatto innanzi al peccato, XXXVII, 10: quanto gran pericolo corrano ritornando allo stato di peccatori, 2, 4 a 7.
Penitenza ci può portare a qualunque alto grado di santità, XXXII, I.ª parte: non potersi differir all'ultimo della vita, senza evidentissimo rischio, VII, 4: XI: doversi anzi fare con somma celerità, I, 6; XXXII, 9.
Penitenza corporale per quali fini fu istituita nella Chiesa, IX, 11: quanto sia convenevole a'secolari, più ancora che a'religiosi, 11, 12: quanto fu spaventosa in alcuni, VII, 7: e quanto severa per colpe ancor menomissime, XXI, 7.
Perdizione nostra ha la origine sol da noi, XXXI, I.ª parte: con quanto studio alcuni se la procacciano, 9, ec.
Perdono al nimico, più utile a chi lo dà, che a chi lo riceve, III, 2, ec.: quanto importi darlo, *ivi:* non pregiudica all'umana riputazione, 5: quello che dà Dio quanto sia diverso da quello che danno gli uomini, XXXII, 4, 5: quanto il darlo sia proprio più degli animi nobili che de' vili, XXXIV, 2.
Pericoli di peccare quanto si hanno a schivare dall'uomo, XVI; XXXVII, 9: quanto sieno continui finchè si vive, XXVI, 4, 5: quanto negli altri generi sien temuti più assai che in questo, I, 8; XVI, 1; XXVI, 1.
Persecutori di Cristo son argomento a provare la virtù di esso, XX, 8: de' giusti, quanto abbiano a temere di andar dannati, VIII, 7; XXIX, 4.
Perseveranza nel bene con quanto studio si debba mantenere sino all'ultimo della

vita, XXXVII, I.ª parte: nessun la può superbamente promettere a sè medesimo, XIX, 7: ma ben la può fondatamente sperare, se fa ciò che si conviene, XXXII, 10: con qual mezzo si ottenga più agevolmente, XXXVII, 9, ec.; XVI.

Pianto dagli Ebrei nell' anniversario della loro perduta Gerusalemme, XXVIII, 6;

Piccole cose sono principj di cose ancora grandissime in ogni genere, XXI, 2, ec.

Pietà è l'arte utile a farci ottenere i beni non solamente celesti, ma ancor terreni, XXXIII, 3, 8, in fine: ella sola ha forza di rendere il cuor tranquillo, XXIV, 9.

Pitture lascive con quanto pericolo si tengano da' Cristiani nelle lor case, XVI, 5.

Politica degli empj quanto infelice, XXXIII: a quali eccessi conduca, XVII, 9: la salutare in qualunque stato è la santa, XXXIII, 3, 8.

Poveri tutti hanno il loro fondo sopra il superfluo de'ricchi, XXII, 2, 10: quanto tuttavia sian da'ricchi, non pur abbandonati, ma ancor oppressi, 12, ec.

Predestinazione da quanto poco talor dipenda nella sua esecuzione, XXI, 3 a 5: non doversi la cagion d'essa indagar oltre a ciò che porta la nostra capacità, XXXI, 1: su qual principio dobbiamo in essa posarci per trovar quiete, *ivi*, ec.

Prelati per giovar al pubblico; sopra tutto promuovano i virtuosi, XII, 10, 11.

Prelature quanto sfuggite da uomini ancora esimj, XVIII, 8.

Presenza dell'oggetto quanto gli accresca di forza a muovere, XVI, 2.

Principati da che sian tratti in rovina, XXXIII, 8, 9.

Principi, quali arti abbian da esercitare per felicitare lo Stato e per mantenerlo, XXXIII: quanto sian tenuti a promuovere i virtuosi, XII, 10, 11.

Principj delle cose sono più faticosi comunemente che i lor progressi, XXXVII, 3: benchè in sè piccoli, sono atti a partorire effetti grandissimi, XXI, 2, ec.

Promesse quanto diversamente sieno adempiute da Dio e dagli uomini, II, 2: quanto da alcuni siano state attenute con fedeltà ad uomini come loro, XXXVII, 6: quanto però più convenga attenerle a Dio, *ivi* e 8.

Prosperità toglie il cervello alla gente, XXVII, 6: quanto efficace a pervertire ogni giusto, XVII, 3: suol condurre gl'incauti alla perdizione, XXVII, 9; XXXIII, 7, 8: per qual cagion è da Dio talora data ad essi anche in alto grado, XXVII, 11; XXXIII, 6: ad ottenerla che sia però più giovevole, se il vizio, o se la virtù, XXXIII, 3, 8: non è più comune negli empj, ma più osservata, 6.

Prossimo da ciascuno dee sovvenirsi secondo la virtù propria per farlo salvo, XVIII, 7: ma spezialmente da chi l'ha scandalezzato, 6: e da chi l'ha per ufício, 8.

Purgatorio fu figurato nella Piscina Probatica, IX, 1: è atrocissimo per le sue pene di senso e di danno, 2 a 4: quanto però si meriti di supplizio chi nol soccorre, 6, 7: massimamente essendo ciò facilissimo, 5: giustissimo, 7, 8: ed utilissimo, 9: che dobbiam fare, per non dovere noi pure in esso implorare l'ajuto altrui, senza utilità, 10, ec.

Q

Quiete non potersi ottenere da'peccatori, ma sol da'giusti, XXXVIII, 4; XXVII, 11.

R

Ragion di Stato a che brutti eccessi conduca, XVII, 9: su quali leggi abbiasi da fondare, affinchè sia salutevole, XXXIII, I.ª parte.

Recidivo di quanto maggior pericolo al peccatore, che non fu il primo peccato, XXXVII, 4 a 7: di quanta ingiuria a Dio, 8: con che preservativi si eviti, 9, 10, ec.; XVI, I.ª parte.

Religion Cristiana è la sola vera, XX: è stata la prima a perseguitare con leggi pubbliche il corpo, XXXVI, 1: ma la prima ancora a trattar di restituirlo, *ivi*.

Reprobi non poter ascrivere la loro dannazione fuor che a sè stessi, XXXI, I.ª parte.

Restituzione di fama quanto è difficile, XIX, 2: di roba, è la salute delle famiglie, XIII, 2: di anime tolte a Cristo, quanto importante, XVIII, 6, 7: come quest'ultima si abbia da porre in pratica, *ivi*.

Ricchezze grandi sono all'anima sempre di grave rischio, XIII, 8: molto più se sono procacciate per vie men buone, *ivi*: quando elleno sono tali, non son durevoli, 2 a 4.

Ricchi sono tenuti a dispensare tra poveri il superfluo del loro stato, XXII, 1, 2, ec.: quanto profitto possono ricavare dalla limosina in questo mondo e nell'altro, 6: quanto sieno sciocchi in amare più i suoi che sè, XIII, 5-7, 9: riportano spesso obbrobrio da quelle spese donde speravano onore, XXII, 6.

Rimorso di coscienza quanto sia di pena terribile ai peccatori, XXIV, I.ª parte: massimamente alla morte, 5, ec.: è la tribolazione maggior di tutte, 3, XXVII, 11.

Rimprovero di Cristo ad un peccator moribondo, XXIV, 8: di Cristo giudice all'uomo reo, V, 5: di Cristo in croce al Cristiano che non sa ridursi ad amarlo, XXXV, 19.

Riputazione è pretesto frivolo a colorir le vendette, III, 5, ec.: esporla ad onor di Dio quanto sia di merito, VIII, 4: è più difficile a rendersi che la roba, XIX, 2.

Riso ne' peccatori quanto sia improprio, XXVIII, 1, ec.

Rispetti umani con quanta animosità si hanno a superare, VIII, I.ª parte: la vittoria di essi comprova la virtù vera, 3: a quanti

mali conducano, 6: chi sia più tenuto a vincerli, XII, 9.
Risposta saggia di un fantaccino a Giobbe che il riprende di non avere ucciso Assalonne dalla sua quercia, II, 12: di un barbaro a un capitano che lo riputava sospetto di fellonia, VI, 4: di un predicatore ad un principe che gli aveva fatte vedere le sue delizie, IX, 12: di Eusebio monaco a chi si scandelezzava della sua penitenza sì rigorosa, XXI, 7: di Lodovico il Grasso a chi lagrimava di vederlo in morte ridotto ad uno stato sì alto di umiliazione, XXVI, 11: di un capitano ad un Re che badava agli spassi più che allo Stato, XXVIII, 1: di san Policarpo al proconsolo, il quale con larghe offerte lo stimolava a bestemmiare una volta il nome di Cristo, 13: di Senofane giovane nobile ma Gentile a chi mottegiavalo, perchè negasse di giuocare alle carte, VIII, 6.
Risurrezion corporale quanto ci debba dar animo ad abbracciar la mortificazione, XXXVI, 4, 5: ed a sprezzare la morte, 6, 7.
Rubare anime a Cristo è'l furto più sacrilego che si possa a lui fare, XXIX, 6, 7: obbliga ancor esso alla propria restituzione, XVIII, 6, 7.

S

Sacrificj richiesti da Dio nella legge vecchia perchè sì più facili di quei che si costumavano tra'Gentili, XVII, 7.
Salute eterna è negozio di sommo rischio, VII, 7, 8: da quanto poco dipende, XXI, I.ª parte: da Dio non resta se noi non la conseguiamo, XXXI, I.ª parte: quanto convenga andare in essa al sicuro, I, 7; VII, 4 a 6; X, 13: non si può avere per nulla, III, 7.
Sanità quanto sia da stimarsi fra'beni umani, VII, 4: con quanto poco ci può da Dio venir tolta, *ivi*.
Sansone inganuato dalla facilità con la quale aveva superati i passati rischj, XI, 6: quanto rinvigorì nel rinascergli de' capelli, XXXVII, 5.
Saule dal poco male trascorse alla perdizione, XXI, 5: quanto angustiato sull'ora della sua morte, XXIV, 5: ma non però a sua salute, 7.
Scandali quanto dispiacciano a Dio, XII, 6; XXIX, 6, ec.: come abbiano a risarcirsi, XII, 9; XVIII, 6, 7: e come abbiansi da impedire, XII, 10; 11: sono tentazioni peggiori delle diaboliche, XXIX, 6.
Scortesia quanto è odiosa al genere umano, IX, 6.
Sdegno è passion che accieca, III, 2, 3.
Sedurre i buoni quanto sia gran peccato, VIII, 7; XXIX, I.ª parte: e pure è più che frequente, 8.
Seneca con qual considerazione si rincorasse a sprezzar la morte, XXXVIII, 6.
Sensi quanto sien facili ad ingannarsi, XXXVIII, 1: non ci hanno a regolar nel giudicio della vita spirituale, 2, 3, ec.
Serpente quanto fosse amorevole nello stato dell'innocenza, XXVIII, 8: perchè punito sì gravemente da Dio per un male in cui egli non aveva colpa, XXIX, 5; qual prudenza in lui lodò Cristo, IV, 9.
Sfacciataggine santa quanto sia lodevole, VIII, 1: iniqua quanto sia detestabile, XII, 1, ec.: e quanto dannosa, 6.
Sollecitudine negli affari che trattansi, da quali segni apparisca, VII, 2, 3, ec.: quanto sia comunemente maggiore negl'interessi temporali, che negli eterni, I, 8; V, 9; VII, 4; X, 13; XII, 11; XXXI, 9: quanto maggiore dovrebbe essere in questi che in quelli, I, 9; VII, 6.
Stato proprio quanto amisi di esaltare, XXII, 5: per qual via ciò si abbia da procurar onoratamente, 6 a 8; non doversi ciò fare a costo di mercenarj non soddisfatti. 12: quanto a pro d'esso più vagliano le arti oneste, che le viziose, XXXIII.
Svenone re di Dania quanto raro esempio già desse di pubblica penitenza, XXIII, 6.
Superbi da Dio puniti in diversi generi, XII, 6.
Superfluo nelle ricchezze dovute ai poveri, XXII, 1, 2, ec.: qual egli sia, 4.
Superiori quanto abbiano ad affaticarsi in salute de'loro sudditi, XVIII, 8: quanto sieno tenuti a non promuovere se non che i virtuosi, XII, 10, 11.

T

Temerità somma de'peccatori in pigliarsela contro Dio, VI, I.ª parte: in dimorare un momento in colpa mortale, I, I.ª parte; XXVIII, 7, 8, ec.: e più in dimorarvi abitualmente, I, 11, e più in rigettare la conversione all'ultimo della vita, XI, 3, 4, ec.; VII, 4.
Temporale quanto è comunemente apprezzato più dell'eterno, I, 8; V, 9; VII, 4; X, 13; XII, 11; XXXI, 9.
Tentatori rigettati timidamente, II, 11: animosamente, 12; VIII, 6; XXVIII, 13; XXXVIII, 8.
Tentazioni umane peggiori delle diaboliche, XXVIII, 6.
Timore se più universale negli uomini che l'audacia, I, 2: di non peccare deve essere comune ancora ai perfetti, XVI, 3, ec.: di non salvarsi dimostrato ancora dai Santi, VII, 7.
Titoli superbi degli uomini, XXXIV, 1: quali sien tra essi i più ambiti, *ivi*.
Tobia il vecchio prototipo di un padre ben avveduto, XIII, 10: il giovane non fu creduto neppur appieno sicuro in mano ad un angelo, VII, 6.
Traditore non suol venire scoperto mai senza premio, XXX, 1: tale si fa noto ch'è il mondo, XXX, I.ª parte.
Tribolazione quanto sia eccelso favor di Dio, XXVII, I.ª parte: quando anche non fosse

tale, doversi volontieri accettare, perchè viene dalla sua mano, 2: è da Dio mandata a misura, 10: la maggior di tutte esser quella che il peccatore procaccia a sè medesimo col peccato, 11; XXIV, 9.

V

Valente imperadore come pagò l'ostinazione alle divine minacce, XV, 9.

Venceslao (*S.*) quanto fosse pietoso col suo fratello perfido Boleslao, III, 5.

Vendetta più dannosa a chi la fa, che a chi la patisce, III, 2: non si giustifica col titolo di salvar la riputazione, 5, 6: quanto riesca ingiuriosa all'onor divino, 4, 8.

Vendita di Cristo quanto fu strana e sagrilega, XXXV, 5, 6.

Virtù non è da Dio lasciata mai senza premio, XXXIII, 6: rende buon odore a'buoni, e cattivo ai cattivi, XXIX, 2: in progresso di tempo sempre è più facile, XXXII, 3; XXXVII, 3: doversi professare animosamente, 8: quanto sia gran peccato il perseguitarla, VIII, 7; XXIX, I.ª parte.

Vita umana non ha godimento che non sia torbido, X, 1: per qual fine fu renduta da Dio sì misera, XXVI, 3: a quanti pericoli di mancare improvvisamente ella stia soggetta, I, 2, 3, 6; VI, 4, 5; XI, 3: e a quanto ancor di peccare, XXVI, 5: è spesso abbreviata in pena del peccato, I, 4, ec.: è talora a preservamento, XXVI, 4, 5.

Vita spirituale non è tormentosa come al sembiante apparisce, ma dilettevole, XXXVIII, I.ª parte: è più assai malagevole ne' principj, che nel progresso, XXXII, 3: XXXVII, 3.

Vizio non è mezzo utile alla prosperità neppur temporale, XXXIII, 3, 5 a 8: comunemente suol essere di rossore, XII, 2 a 5: quanto però sia grave eccesso il gloriarsene, XII, I.ª parte.

Z

Zelo d'anime quanto giusto e quanto giovevole, XVIII, 2 a 5: dev'essere universale ciascuno nel grado suo, 7: quanto soprattutto sia necessario a chi ha cura d'esse, 8: della gloria divina è tutto proprio della religion Cristiana, XX, 6.

ANALISI
DEL QUARESIMALE

OPERA

DEL SACERDOTE

DOTTORE D. GIUSEPPE MALMUSI

GUARDIANO DELLA CONGREGAZIONE
E RETTORE DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI S. CARLO
DI MODENA

AVVERTENZA.

In eloquenza del pari che nelle altre arti, chi voglia perfezionarsi deve istudiarne assiduamente i più cospicui modelli, e in essi attentamente considerare il giusto uso e la pratica applicazione de' precetti imparati nelle scuole. Ma un tale studio è a' principianti specialmente difficilissimo: abbisognano essi di una guida esperta e sicura. Però i giovani iniziati nella carriera ecclesiastica mi sapranno grado che al sovrano modello di sacra eloquenza, il *Quaresimale* del padre Paolo Segneri, abbia unito la celebratissima *Analisi* che ne ha fatta il canonico Giuseppe Malmusi, uomo chiarissimo per dottrina e squisito discernimento.

L' Editore.

ANALISI DELLE PREDICHE

ANALISI

DELLA PRIMA PREDICA.

L'esordio della prima predica è un esordio giusto e legittimo che i rettorici chiamano *a principio*, perchè cavato dalle viscere dell'assunto, il quale dice che *grande si è la presunzione o più tosto l'insensata temerità di coloro che, sapendo d'esser mortali, vivono un sol momento in colpa grave.*

La proposizione dell'esordio contiene l'annunzio della morte; pel quale vedendo che, in vece di turbarsi, gli uditori quasi si burlano dell'oratore, che loro dà per nuova una cosa a tutti nota e decantanta, si avanza a rimproverarli come dunque, sapendola, pecchino sì allegramente e senza ritegno. In vece dunque della prova della proposizione, vi sostituisce un'illazione inaspettata, con nobile artifizio, con cui leggiadramente alla redizione si fa strada.

Dice dunque: *Io mi pensava d'aver meco recato, ec.;* e séguita ad estendere la redizione con due circostanze, come due prove: l'una per parte sua, che sentiva alleggerirsi gl'incomodi del viaggio dalla speranza di far colpo coll'annunziare che *si muore;* l'altra per parte degli uditori, che estinguono questa sua speranza, mentre, non ostante sì gran motivo di ravvedersi, attendono più tosto a prevaricare. Indi, soggiungendo che non per questo vuole abbandonare l'impresa di convertirli, passa assai bene all'esito, proseguendo: *Ditemi dunque: mi concedete voi pure, ec.;* e con tutta naturalezza unisce l'esordio alla sua proposizione d'assunto di sopra accennata.

Osservazione sopra quest'esordio.

Con grand'arte è stato lavorato dall'Autore quest'esordio, in cui mirabilmente campeggiano le quattro doti che aver deve ogni ben lavorato esordio: perocchè egli è proprio come tirato dalle viscere della causa, onde non può nè convenire nè adattarsi ad altro argomento, mentre, cavato con tutta naturalezza dalla natura ed essenza dell'assunto, rimane perfettamente congiunto con tutta l'orazione, qual capo esattamente unito al suo corpo. In secondo luogo, egli è pieno di dignità e fatto con ogni accuratezza ed acume, sia nel pensiero, sia nell'espressione, sia nel maneggio delle figure e del costume, avendo veramente tutto quel nobile e tutto quel bello che dar sogliono i periti architetti alle facciate delle loro fabbriche, ma senza che vi comparisca l'affettato. In terzo luogo, egli è ben proporzionato, o si riguardi la brevità formale, per cui niente si può a lui aggiungere, niente levare, o si badi alla brevità materiale, per la quale egli è incirca l'ottava parte di tutta la predica, nel che consiste la detta brevità materiale. In quarto luogo, finalmente, egli mostra quel rispetto e soggezione che dalla sua udienza deve avere l'oratore: mentre sebbene vi sia del rimprovero verso chi, essendo mortale, pure ardisce peccare, questo non è mancare al rispetto mostrato già nel principio, ma è effetto di zelo, di cui nissuno può dolersi ragionevolmente.

Per ultimo, egli è un esordio che pienamente corrisponde al fine per cui si fanno gli esordii, ch'è di rendere l'uditore benevolo, attento e docile: mentre, esprimendosi in esso la gran premura dell'oratore per illuminare e ritirare dal peccato i traviati, si concilia l'affetto ed in conseguenza la benevolenza di chi lo ascolta, non si potendo udire quelle zelanti parole: *Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi? Dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a'miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi, ec.,* e non restar preso. Così pure con quelle espressioni: *Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo d'indurvi tutti a penitenza, ec.,* dando un'aria di novità al suo pensiero ed al suo zelo: si guadagna l'attenzione d'ognuno; e per mezzo

di quel ripigliare: *Dite dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere, ec.*, con cui in aria di novità passa ad esporre il suo assunto, quasi come inaspettato, nel mentre sempre più si guadagna l'attenzione, insiememente rende docile l'uditore per la somma chiarezza con cui si spiega, ch'è uno dei mezzi, secondo i maestri dell'arte, per rendere pieghevole chi ascolta a lasciarsi guidare; lo che finisce di procurare coll'invocazione degli angioli, de' santi e della Vergine, che assai giudiziosamente egli fa, secondo il pio costume dei sacri predicatori.

Riflessioni sopra l'assunto.

La proposizione d'assunto di questa prima predica surriferita non può essere più adattata per dimostrare la proposizion principale, ch'è di ritirare dal peccato e ritirar subito e senza dilazione; e però esser non può più opportuna per conseguire il pieno suo fine. Risplendono poi mirabilmente in essa le quattro prerogative ch' esige ogni ben concepita proposizione d'assunto: mentr'ella è una, da cui ne deriva l'unità di tutta la predica; ella è chiara, breve e distinta in termini da tutti intelligibilissimi; ella è fertile, somministrando abbondantissima quantità d'argomenti per provarla e copiosamente trattarla; ella in fine è assoluta, cioè tale ch'è idoneissima a provare la proposizion principale e che non lascia campo all'uditore di sottrarsi con raggiri e pretesti dall'eseguire ciò che se gli propone.

Prove. La prima è cavata dagli aggiunti della natura umana. Sillogismo: È una gran presunzione ed insensata temerità che l'uomo, portato dalla sua natura a temere nei gran pericoli temporali, sia tutta fiducia e sicurezza nei gran pericoli eterni: ma questo si vede nei peccatori, che per impulso di lor natura sono portati a temere nei gran pericoli temporali e per suggestione della loro cattiveria animati sono ad essere tutta sicurezza nei gran pericoli eterni: dunque grande si è la presunzione ed insensata temerita di coloro che, sapendo d'essere mortali, vivono un sol momento in colpa grave. Il p. Segneri ommette la maggiore, perchè è proposizione per sè nota, e prova la minore quanto alla prima parte con una collezione imperfetta, dicendo: *È l'uomo comunemente di sua natura più inclinato a temere, ec.*, che è la proposizione della collezione, che prova colla sua ragione, soggiungendo: *Però voi vedete, ec.* Indi vi unisce la confermazione, proseguendo con addurre la dottrina di s. Tomaso: *Homo enim, etc.* Lascia il ripulimento e la conclusione, così meglio occultando il suo artifizio nel formare la collezione.

Passa dipoi a provare la seconda parte della suddetta minore con un argomento *a contrario*, per via di comparazione, mostrando che i peccatori si assicurano dove maggiormente dovrebbero temere, lo che con mirabile lavoro oratorio eseguisce a *minori ad maius*, esponendo ed amplificando la dottrina di fede, che chi pecca è subito degno dell'inferno. Merita che qui si osservi il nobil passaggio con cui dalla prima parte si fa strada a provare quest'accennata seconda parte, ripigliando: *Ma questo principio è verissimo, ec.* Merita pure che si osservi l'arte con cui espone la predetta prova nel seguente entimema: Quantunque i mortali non solamente non temano, ma sprezzino e per fino vadano incontro al pericolo di dannarsi, pure egli è certo che in esso vi sono continuamente sinchè stanno in peccato: dunque è grande la loro presunzione ed insensata temerità nel seguire a stare in peccato in tale stato. Espone la prima parte dell'antecedente, dicendo: *Ma questo principio è verissimo, ec.* Indi la seconda parte, soggiungendo: *E che vi pare, amatissimi peccatori, del vostro stato? ec.* Ed assai robustamente l'amplifica con distribuire le circostanze in guisa che sempre più cresce la forza della sua amplificazione, il di cui primo grado esprimono quelle parole: *Già voi sapete, ec.;* il secondo quelle espressioni: *Ardono già inestinguibili, ec.;* il terzo, che sempre più cresce, quei termini: *Però che manca, ec.;* l'ultimo quel ripigliare: *E voi con tutto ciò, ec.* Indi espone la conseguenza dell'entimema: *Se non è questa temerità, ec.* Dopo la quale si serve di un nuovo passaggio a lavorare la seconda prova, con dire: *È vero che quel filo di vita, ec.*

Seconda prova. Questa seconda prova è presa dal luogo *a causa*, amplificandosi le varie cagioni interne ed esterne che del continuo possono far morire; l'argomenta-

-zione poi è la seguente: Il pericolo di poter morire ad ogni momento, maggiore assai della speranza di seguitare a vivere, fa essere grande la presunzione ed insensata temerità di chi séguita a vivere in peccato, sapendo d'esser mortale: ma il pericolo di morire ad ogni momento è assai maggiore della speranza di seguitare a vivere: dunque è grande la presunzione ed insensata temerità di coloro che, sapendo d'esser mortali, vivono un sol momento in colpa grave. Lascia la maggiore per esser chiara, e passa a distendere la minore in ogni sua parte colla collezione.

La proposizione si è: *Qual cosa v'è che mai vi possa promettere di sicuro un sol momento di vita?* La ragione si è: *Non i bezzuari orientali, ec.* La confermazione si è: *Dall'altra parte quante sono quelle cose, ec.* Il ripulimento si è: *Si lusingavano comunemente gli antichi, ec.* La conclusione: *che è quanto dire, ec.* La seconda parte, presa dalle cagioni interne è così esposta. Proposizione: *Se non che chi non sa che... dentro di noi sta quanto basta ad uccidere.* Ragione: *Come il ferro, ec.* Confermazione *ab exemplo: A segno tale che un celebre, ec.* Omette il ripulimento e la conclusione, che, per occultare l'artifizio oratorio, trasporta dopo d'avere amplificata la conseguenza dell'esposto entimema, dicendo: *Ma se così è, come dunque in uno stato, ec.;* la quale amplificazione, per sempre più dilatarla, la proseguisce cogli esempi di Elia e poi di Saulle; finita l'applicazione de'quali, si mette ad esporre il traportato ripulimento, soggiungendo: *Sono innumerabili quelli che vanno a letto, ec.;* indi con intreccio d'arte finissima ritorna ad inculcare la predetta conseguenza, cui, perchè faccia ben colpo ed altamente s'imprima negli animi degli uditori, estende col fatto degli origi. Ripiglia dunque: *E questi possono giungere a chiuder occhio... Oh stupidezza infinita!... Si trovano là nell'Affrica certi animali, ec.* Certamente, se è pregio finissimo dell'arte oratoria il variare l'argomentazione, dimezzarla, rivoltarne l'ordine per occultare all'uditore l'artifizio, e perchè ama l'eloquenza d'essere abbondante, varia e diversificata, questo passo del p. Segneri, in cui innesta una parte della collezione in mezzo alle due maniere colle quali ingegnosamente ridice la conseguenza del suo entimema, dopo d'avere esposte le due parti dell'antecedente con due collezioni, può servire ad ognuno di luminosissimo esemplare per imparare il modo di render copiosa insieme ed occulta la propria eloquenza e discoprire con quanto garbo e con quanta naturalezza si abbia a procedere per non isnervare l'argomento e l'argomentazione nel mentre si cerca di occultarla e diversificarla.

Terza prova. Prende il Segneri questa terza prova da un'altra cagione da cui si suole accelerare la morte, la qual cagione si è il peccato; e ad esporla si fa strada, secondo il suo solito, con un bellissimo passaggio, nel ritrovamento dei quali egli è veramente mirabile. Così dunque si avanza: *E qui dovete considerare, uditori, ec.;* si serve poi del seguente entimema per maneggiare il detto argomento: Il peccato affretta la morte: dunque non dovete fidarvi di vivere stando in peccato. Prova l'antecedente con una collezione, di cui eccovi la proposizione: *Il peccato ha introdotta nel mondo la morte.* Indi segue la ragione, presa da varie autorità della divina Scrittura: *Sono infiniti nella Scrittura, ec.;* poi viene la confermazione ed il ripulimento nel fatto di Anastasio: *udite ciò che accadette, ec.;* finalmente la conclusione: *Ma voi frattanto che dite? non vi par vero, ec.;* Che se si voglia prendere il fatto d'Anastasio come solo ripulimento, si può dire che le autorità della Scrittura sono la confermazione e che quella asserzione: *Il peccato ha introdotta nel mondo la morte*, sia la ragione, artifiziosamente posta prima della proposizione, che dice: *Il peccato ha sempre ritenuta, ec.* Esposto l'antecedente, ripiglia la conseguenza: *Non vi fidate, uditori*, e l'amplifica per mezzo della preoccupazione, in cui addita che non sono le penitenze che accelerino la morte ma bensì il peccato: *Alcuni, ahi quanto ingannati! si danno a credere, ec.*

Quarta prova. Dalla morte affrettata passa il nostro oratore a cavare una quarta prova più stringente dalla morte improvisa, che suole pure frequentemente dal peccato cagionarsi; ad esporre la qual prova, insieme distinta ed insieme più forte dell'altra or or preceduta, così passa con tutta naturalezza: *Ed oh! così le angustie del tempo me'l permettessero, ec.*, e la esprime col seguente entimema: Il peccatore è

in pericolo di morire improvisamente: dunque è una gran presunzione ed insensata temerità il vivere un sol momento in colpa grave. Prova l' antecedente dagli esempi cavati dalla Sacra Scrittura, dalla quale mostra che quanto è raro che i buoni muoiano improvisamente altrettanto è frequente che gli empj sieno estinti con morte repentina ed inaspettata. Dice dunque: *Ma, per restringerci alle divine Scritture, ec.* Terminata l' induzione assai forte di questi esempi, conferma con la ragione il medesimo antecedente: *Nè mancano ragioni ancor naturali di confermarlo, ec.*, a cui aggiunge un'altra confermazione presa dallo stile che tiene Iddio verso degli empii, che espone vivamente colla similitudine di chi va a tagliar legna nel bosco per far fuoco: *Comunque siasi, sapete voi come Dio proceda, ec.;* e così avendo provato l' antecedente, vi fa tener dietro la conseguenza: amplificandola al suo solito; perchè più si imprima nella mente degli uditori e faccia colpo: *Or se tanto è ancor più probabile, ec.*

Quinta prova. Dimostra con questa prova il nostro sacro oratore che non hanno i peccatori in che appoggiare la loro fidanza, argomentando dal non avere Iddio indicato ad alcuno il modo con cui debba morire: onde questa prova è cavata dal luogo *ab adiunctis*, cioè dall'incertezza della morte; che è uno de'suoi aggiunti; nel che d'uopo è l'osservare la perizia dell'oratore, che dallo stesso luogo ha saputo cavare tre diversi argomenti, considerando tre diversi aggiunti della morte, cioè di essere affrettata, d'essere improvisa e d'essere incerta. I due primi li abbiamo già esaminati, e quest'ultimo così l'espone nel seguente entimema:

O peccatori, essendo incerti del tempo, del luogo e del modo del vostro morire, potete esser sorpresi nel vostro peccato e dannarvi: dunque il vivere per voi un sol momento in colpa grave è grande presunzione ed insensata temerità. Prova l' antecedente colla comparazione dei Niniviti, che non tardarono un momento a convertirsi al sentire l'annunzio delle divine minacce; ed argomenta *a minori ad maius*, provando quanto sia grande l'audacia dei peccatori nel persistere nel loro peccato. Comincia adunque: *Che pegno avete ... sicchè non succeda ancor a voi, come a tanti i quali* ducunt in bonis dies suos ... et in punto ad inferna descendunt? ... *I Niniviti non prima udirono, ec.* Indi espone la conseguenza dicendo: *E come dunque potete giustificare la vostra temerità, ec.*

Sesta prova. Argomenta il p. Segneri in questa sesta prova della somma importanza, di cui qui si tratta, di salvar l' anima: onde è presa questa prova dal luogo *a causa finali;* per passare a trattar la quale, con tutta naturalezza mette in campo uno scampo a cui potrebbono ricorrere i peccatori, soggiungendo che sperano che di loro sarà ciò che è di tanti altri, che ingrassano, invecchiano, ec.: *Un solo scampo veggo io pertanto, ec.* Al che fa una spezie di risposta che con bellissimo garbo lo porta a cominciar leggiadramente la sua argomentazione: *Ma piano, di grazia; chè, se parlate così, ec.* Questa argomentazione poi consiste nel seguente sillogismo: Nissuno interesse d' importanza si azzarda al caso: ma l' interesse di salvar l'anima è di tutti gl' interessi il più importante: dunque non si può senza grandissima temerità azzardare al caso.

Tratta questo sillogismo con ordine rivoltato, cominciando ad espor la proposizion minore, che prova dagli aggiunti dalla preziosità dell'anima: *Sapete pure che trattiamo dell' anima, ec.*, e fa crescer la prova col confronto dei beni temporali dicendo: *Che non vogliate mettervi sempre al sicuro in altri interessi umani, ec.* Si avanza poi ad esporre la proposizione maggiore, alla quale dà connessione colla minore esclamando: *Eppure, oh stupidità qual è quell'interesse, ec.*, e la prova con l' induzione di ciò che fece l' imperator Adriano e di ciò che sogliono fare gli stessi uditori in qualunque interessuccio al che dei minori; indi vi fa tener dietro la conseguenza: *È perchè dunque in mano caso, ec.*

Prova settima. Vien presa questa prova dal luogo *a genere et specie*, che per mezzo dell' altro *a comparatione* rimane distesa nel seguente sillogismo: Un peccato grande senza una somma temerità non devesi eleggere per un guadagno leggiero: ma chi, sapendo d' esser mortale vive un sol momento in colpa grave, elegge il gran rischio di perdersi eternamente per un leggerissimo emolumento; dunq

coloro che sapendo d'essere mortali, vivono un sol momento in colpa grave commettono una somma temerità.

Prova la maggiore con una collezione presa dal luogo *a similitudine et dissimilitudine*, di cui la proposizione dice: *Fu principio ricevutissimo, ec.* La ragione dice: *Perchè ciò sarebbe come appunto, ec.* La confermazione: *Però se un agricoltore arrischia, ec.* Il ripulimento: *Nè per quanto si volgano antichi annali, ec.* La conclusione qui la ommette, avendola posta sul principio: *Un pericolo grande, ec.*

Passa a provar la minore dal luogo *a specie*, paragonando i beni temporali, dei quali fa un'enumerazione, ai mali eterni: e con arte naturalissima dilata l'ampliazione di questa sua prova esponendo e dilucidando quel *Mendaces filii hominum in stateris;* quel *fuerunt rebelles lumini*, a cui scongiura gli uditori a non voler chiuder gli occhi ed ingannarsi, *Nolite decipere, etc.;* e finalmente quel *venatione ceperunt me gratis;* essendo questa una delle più belle amplificazioni che s'incontrino, per i diversi modi con cui è distesa, pei quali quantunque sia sempre un solo e lo stesso sentimento, pure sembra quasi diverso; e sebbene sia la medesima amplificazione, tuttavia, attesa l'artificiosa diversità di portarla, paiono come varie proposizioni ed amplificazioni. Conchiude poi con quell' *O præsumptio nequissima, etc.*, che è la conseguenza del sillogismo.

SECONDA PARTE DELLA PREDICA.

Mostra quivi il p. Segneri la somma temerità dei peccatori abituati e che stanno nel loro peccato per molto e lungo tempo. Prende la sua prova dal luogo *ab adiunctis*, cioè dalla lunga diuturnità di rimanere in peccato, e la distende col seguente entimema: Se ella è un'insensata temerità l'esporsi una volta sola al pericolo di dannarsi, ella è assai maggiore l'esporvisi più volte e per giorni e giorni; dunque i peccatori che a lungo tempo perseverano ne' suoi peccati commettono e dimostrano una somma temerità. Prova l'antecedente da un detto di Seneca, che dilata ed amplifica con varie similitudini: *Se in un uomo il quale, come polvere..., qual probabilità vi rimane di non dannarvi?* Nemo se tuto, etc. E finita la prova, vi fa tener dietro la conseguenza: *Se dunque è tanta, ec.*

Mostra questa stessa sua proposizione con una seconda prova, cavata dal luogo *a consequentibus*, mentre all'abituazione di stare in peccato suol tener dietro il dannarsi; e vi si fa strada, secondo il suo solito, con un bellissimo passaggio preso dalla quistione, se tra gli adulti cattolici sieno più quei che si salvino o più quei che si dannino. L'entimema poi con cui espone questa prova è il seguente: La maggior parte dei peccatori abituati si dannano: dunque è una somma temerità di chi, sapendo d'esser mortale, la dura a stare ne' suoi peccati. Prova l'antecedente con una collezione, di cui ecco la proposizione: *Non troverete uno il quale vi dica che la maggior parte dei peccatori abituati si salvi.* Prende la ragione dall'autorità dei santi padri: *Oh questo no. S. Gregorio, s. Agostino, ec.* Soggiunge la confermazione, presa da ciò che suol accadere agli abituati, ed il ripulimento, tratto dalla similitudine di un albero, che, quando è tagliato, cade dalla parte verso cui pende: *Nè sia chi se ne stupisca, ec.* Termina coll'esprimere la conclusione: *Ma chi è fatto mai meritevole, ec.* Indi fa seguire la conseguenza del fatto entimema: *Come dunque, sapendo, ec.*

Cava una terza prova dal luogo *a comparatione*, che esprime nel seguente entimema: Quand'anche tra i peccatori abituati i più si avessero a salvare, ed i meno a perire, pure sarebbe un'intollerabile temerità il non temere di lungamente vivere in peccato: dunque si fa maggiore, essendo di gran lunga i più che si dannano. Prova l'antecedente con una collezione, cominciando così dalla proposizione: *Quand'anche dei peccatori, ec.* Prende e dilata la ragione *a simili* col fatto di Arnolfo conte di Fiandra; poi espone la confermazione: *Ah, cristiani miei cari, ec.*, di cui eccovi il ripulimento: *Dieci erano quei fratelli, ec.;* a cui segue la conclusione, *Ed il sapere che i tanti, ec.* Dopo la quale tien dietro la conseguenza del lavorato entimema: *Ecco dunque avverato, ec.*

Termina la predica con gittarsi ai piedi del Crocifisso, per muovere così la volontà, dopo d'avere sì bene illuminato l'intelletto. Meritano di essere osservate tutte le circostanze che egli tocca in questa pre-

ghiera; come circostanze adattissime a muovere ed a far colpo e portare gli uditori ad amar Dio ed odiare il peccato, che sono i due affetti che egli si studia di eccitare, dimostrando nello stesso tempo la commozione propria ed il caldo zelo della salute d'ognuno.

Osservazioni sopra l'invenzione, disposizione ed elocuzione rapporto a questa prima predica.

Quanto alla prima, per quello che riguarda la proposizione d'assunto, se n'è parlato bastevolmente di sopra, come pure nell'esordio: onde rimane a riflettere come egli fa uso, ed assai bene, dei luoghi oratorii, dai quali opportunamente cava gli argomenti, e tra questi quelli che sono più popolari e più veri e perciò i migliori a persuadere.

Quanto alla disposizione, non può esser migliore, mentre in essa tutto cospira a provare e dimostrare l'assunto con mirabil ordine e progressione oratoria, facendo sempre che la sua orazione cresca e vada avanti, prendendo sempre più forza e robustezza a persuadere e convincere. Quindi il maneggio delle argomentazioni non può essere più adattato, nè più naturale il passaggio dall'una all'altra; nel che, come si è detto di sopra, egli è veramente mirabile, mentre l'uditore, senza neppure accorgersene, dall'una si trova investito con tutta forza nell'altra. Con tutta finezza poi ed artifizio e varia tra di loro le dette argomentazioni e diversifica ciascuna in particolare, rendendo la sua eloquenza nerboruta insieme e molto copiosa. Si va servendo per amplificare d'erudizione profana, nel che potrebbe esser tacciato; ma bisogna scusarlo per ragione del gusto che dominava nel secolo in cui egli visse e compose. A buon conto, molto si distingue nel far diritto uso della Sacra Scrittura, sia nell'addurne le autorità con chiarezza e nel vero suo senso, sia nel prevalersi dei di lei esempi opportunamente, sia finalmente nell'adoperarla per uso di similitudini e di figure, come chiaramente si vede da quella che egli prende dagli origi. In una parola traluce in tutta questa disposizione quello che è dote ragguardevolissima di tutto il suo Quaresimale; cioè aveva il Segneri le ide e chiare delle cose che maravigliosamente quadrano al proposito, mentre attese tutte le circostanze, nate paiono e fatte appunto pel suo intento, non vi essendo scrittural fatto, similitudine, contezza erudita, che ottimamente non collimi all'argomento.

Rapporto all'elocuzione, vi risplende sempre una somma chiarezza, per la quale capisce ancora chi negligentemente legge o ascolta, mentre, come il sole negli occhi, vivamente penetra l'animo d'ognuno, non trovandosi pure un periodo che non sia colla desiderabil chiarezza formato o condotto: vi campeggia pure un eccellente maneggio delle figure oratorie, o si badi al modo di esprimerle e portarle, o si guardi alla giudiziosa loro scelta, o finalmente si rifletta al servirsene in luoghi e propositi del tutto naturali ed acconci; lo che pure palesemente si veda in ordine all'uso dei periodi, che sono la seconda parte dell'elocuzione. Non così pare si possa dire dello stile, che è la terza parte della medesima; giacchè in questo sembra mancare il nostro oratore, non usando il puro ed elegante toscan linguaggio, come porta il gusto del nostro secolo, che fa consistere lo stile nell'innocenza semplicissima del toscanismo, nell'immacolata forbitezza e pulizia di termini, nella naturalezza di fantasmi, nella novità eletta e squisitissima delle frasi e nel vezzo leggiadro di trasposizioni spiritose; ciò però non ostante non mancano persone che prese dallo scrivere del Segneri, trovano in esso il lor piacere; perchè egli scrisse prediche per istruzione del popolo, che non è giammai capace d'intendere nè il linguaggio nè lo stil boccaccevole; onde, per non tradire il sagro suo ministero, egli ha cercato di ragionare al popolo in favella da tutti intelligibile: e se il suo linguaggio non è un toscanismo alla moda, egli è però assai pulito.

ANALISI
DELLA SECONDA PREDICA.

L'esordio di questa seconda predica è un esordio giusto e legittimo, che chiamasi *a principio*, perchè lavorato sopra una proposizione la quale non è cavata dalle circostanze della proposizione d'assunto, ma bensì d'altronde, cioè da un fatto estrinseco, di cui parla il corrente Vangelo, che

consiste nelle meraviglie e nelle lodi date da Gesù Cristo alla fede del centurione. Consta quest'esordio delle tre parti che secondo le regole dell'arte aver deve, cioè di proposizione colle sue prove, di redizione colle sue ragioni e di esito. Comincia la proposizione: *Chi dallo stupore di Cristo, ec.* Le sue prove: *Udite. E che grand'atto di virtù, ec.* Le proseguisce: *Che fece mai? Eccolo. Si fidò di Cristo.... E perciò dunque prorompe Cristo in eccessi a lui così disusati di maraviglia? ec.* Espone la redizione: *Così è. La comune infedeltà dei mortali, ec.* Le sue ragioni: *È manifestissimo che l'uomo di Dio non si fida, ec.* Indi passa all'esito: *Perdonatemi dunque, o Signor mio caro, ec.* Merita di essere particolarmente osservata la maniera con cui distende questo esito; perocchè, dovendo ritrovarsi in ogni esordio ben fatto e mozione d'affetto ed esposizioni del costume, contiene la suddetta maniera questi due requisiti, mentre ella è in primo luogo tutta patetica: *Sarà dunque possibile che tutta la sua fiducia riponga, ec.* In secondo luogo dichiara il costume dell'oratore: *Ma, checchè succeda di ciò, non voglio io mancare al mio debito;* e con ciò si unisca con bellissima naturalezza all'esordio la proposizione di assunto, che è: *Dimostrar voglio non ritrovarsi altro amico di cui possiamo interamente prometterci, se non Dio.*

Riflessioni sopra quest'esordio e la proposizione d'assunto.

Le quattro virtù o sieno doti d'ogni ben fatto esordio compitamente in questo si ritrovano: mentre in lui risplende la proprietà, per cui egli è connesso con tutta l'orazione qual capo al corpo, senza che possa adattarsi ad altro argomento; vi campeggia l'accuratezza, essendo lavorato con tutto il più nobile artifizio oratorio; si vede la brevità, sia formale, sia materiale, giacchè per l'una parte è disteso con tanta giustezza che nulla v'è di ridondante, nulla di mancante, per l'altra egli è dentro ai termini di una discreta lunghezza; e finalmente non manca della dovuta verecondia: quindi egregiamente corrisponde all'obbligo triplicato che compier deve qualunque esordio di rendere cioè l'uditore benevolo, attento e docile. Ottima pure si è la proposizione d'assunto, avendo le tre doti assegnate da Cicerone, cioè la chiarezza, mentre è espressa con termini che niuno non può a meno d'intendere; la brevità, perchè niente vi è di più, niente di manco; e l'esser di assoluta, giacchè è nata fatta per dimostrare ciò che vuole persuadere l'oratore, senza lasciar luogo a tergiversazioni. Inoltre ella è feconda, somministrando grande abbondanza d'argomenti.

Prima prova. Ella è cavata dal luogo *ab effectibus* e distesa nel seguente entimema: Gli uomini sono amici di sole parole, e Iddio è amico di fatti: dunque Dio solo è il vero amico. L'antecedente, che contiene due parti, viene esposto sotto forma di collezione quanto a ogni parte. La proposizione è questa: *Non può negarsi, ec.* La ragione è questa, perchè gli uomini promettono e non attendono: *Uditeli ragionare, ec.* La confermazione è presa da ciò che fece Labano con Giacobbe e Saule con Davide: *Ma se voi, troppo creduli, ec.* Il ripulimento è preso dalla similitudine delle nubi in tempo d'estate, che si disciolgono in pochi spruzzoli: *Niente è più usato, ec.* La seconda parte: *Non così nel vero è di Dio, ec.* La ragione è presa dall'aver Iddio fatto assai di più di quel che promise ad Ezechia ed a Salomone e Giosafat: *Anzi vedrete che, dove gli altri, ec.* La conclusione: *E così, se voi scorrete, ec.* Dopo la quale vi fa tener dietro la conseguenza dell'entimema: *Oh questa sì ch'è fedeltà, ec.* Si osservi in primo luogo che le prove sono lavorate col confronto, per avere l'assunto due parti: una, esser Dio l'amico verace; l'altra, esser il mondano un amico finto. In secondo luogo si noti che la collezione non è sempre compita, lo che è un occultar l'artificio e fare ciò che insegna l'arte oratoria.

Seconda prova. Dalla cagione finale è presa questa seconda prova, così distesa nel seguente entimema. Gli amici umani sono amici per ispogliarvi del vostro, e Iddio è amico per darvi del suo; dunque Iddio solo è il vero amico. Espone l'antecedente in ogni sua parte colla collezione. Comincia dalla proposizione: *Quegli altri i quali vi sono amici, ec.* La ragione, perchè altri aman la dote, altri aman la carica, ec. *Mi spiegherò. Di che stimate, ec.* La confermazione e il ripulimento: *Vi sono amici*

come dei fiori, *ec.* Passa indi alla proposizione della seconda collezione: *Iddio solamente è quegli*, *ec.* La ragione perchè Iddio gode di impiegar tutto per noi: *Quanto egli gode*, *ec.* La confermazione, perchè l'amicizia fa che le cose degli amici sieno comuni: *Ed ha ben egli voluto*, *ec.* Il ripulimento molto artificioso coll'esporre cosa Iddio a noi dia del suo, cosa prenda del nostro. La conclusione della collezione: *E ritroverete altro amico*, *ec.*

Terza prova. Nasce questa dal luogo *ab adiunctis*, distesa nel seguente entimema: Iddio ama gli amici anche quando son miseri e tribolati; non così amano gli amici mondani: dunque Iddio solo è il vero amico. Distende le due parti dell'antecedente con due collezioni. La proposizione della prima: *Chi sono coloro dei quali Iddio*, *ec.* La ragione: *Ad quem respiciam*, *etc.* La confermazione è presa dagli esempi degl'Israeliti, da Elia, Eliseo, ec. *E ben lo scorsero in prova*, *ec.* Il ripulimento dalla risurrezione di Lazaro: *Si rimiri Lazaro*, *ec.* La conclusione: *Mentre il Signore dava chiaro a conoscere*, *ec.*

La proposizione della seconda collezione dice: *Non così fanno nel vero gli amici umani... Non prima decaduti vi mirano*, *ec.* La ragione si è che mostrano di non conoscere: *E quei che già nei dì sereni*, *ec.* La confermazione, presa dai conseguenti: *Guardimi Iddio*, *ec.* Il ripulimento dal fatto di Giob abbandonato da tutti: *Povero Giobbe*, *ec.* La conclusione qui è amplificata per meglio occultar la collezione: *Discorro io dunque così: se nè pure*, *ec.*

Quarta prova. Questa viene presa dagli aggiunti di ciò che costumasi, ed è esposta nel seguente entimema. Gli amici mondani se talvolta fanno qualche benefizio, lo ingrandiscono; per lo contrario Iddio, quando benefica, diminuisce il beneficio. Dunque Iddio solo è vero amico. Al suo solito prova il nostro oratore le due parti dell'antecedente con due collezioni. La proposizione della prima dice: *Quando sarà*, *ec.* La ragione si è che anche per cose da nulla: *Ma che dissi*, *ec.* La confermazione è che bisogna professarsi obbligato: *Bisogna chiaro conoscere*, *ec.* Il ripulimento è esposto colla similitudine dei fiumi: *Nè sì trova omai più*, *ec.* La conclusione l'esprime quell'*Exigua dabit*, *etc.*

La proposizione della seconda collezione: *Laddove Iddio*, *ec.* La ragione, perchè sono innumerabili i favori che ci fa senza che noi ce ne accorgiamo: *Sono presso che innumerabili*, *ec.* La confermazione è presa dal modo con cui beneficò la Cananea, il lebbroso ed altri senza ritenere presso di sè alcuno dei beneficati, per non farne mostra: *Ho letto io spesso attentamente il Vangelo*, *ec.* Il ripulimento è preso dal fare del sole: *Tanto è vero che egli usar solea come il sole*, *ec.* La conclusione: *Trovate amico nel mondo*, *ec.* E l'amplifica *a contrario*, perchè faccia più colpo.

Quinta prova. Prendesi questa prova da altri aggiunti, cioè dalla insussistenza dell'amicizia umana e dalla fermezza dell'amicizia divina, e l'entimema è il seguente: Gli amici umani lasciano l'amicizia senza colpa degli amici loro; non così Iddio, che mai non lascia d'amare senza nostra colpa: dunque Iddio solo è un vero amico. Prova le due parti dell'antecedente con due collezioni. La proposizione della prima comincia: *Può avvenire che questi lascin d'amarvi*, *ec.* La ragione è presa *ab exemplo: Tenne lungamente Faraone*, *ec.* La confermazione, perchè basta un sospetto, una calunnia, un'invidia, ec.: *Non può levarvi*, *ec.* Il ripulimento è lavorato con varii fatti e singolarmente di Mica: *E quale amicizia parea più stretta*, *ec.* La conclusione: *Torniamo dunque all'intento nostro.* E la dilata e l'amplifica con nuovi aggiunti per maggiormente imprimerla: *Gli stessi benefizii talvolta fatti*, *ec.*

La proposizione della seconda collezione così è espressa: *Potete voi per ventura*, *ec.* La ragione è, perchè Iddio non è libero a lasciarci: *Anzi quest'appunto*, *uditori*, *ec.* La confermazione è presa da s. Paolo: *Alza l'apostolo un dì la voce*, *ec.* Il ripulimento è tolto dal non esservi pericolo che per doni o regali Iddio lasci d'amare: *Quindi gli promettano pur altri*, *ec.* Conclusione: *Non stima gli amici per quel che danno, ma per quel che sono*, *ec.*

Sesta prova. Da altri aggiunti è cavata questa prova, distesa nel seguente entimema: Gli amici umani sdegnano di vedersi debitori agli amici loro; non così fa Dio: dunque egli solo è vero amico. Pro-

va al solito le due parti dell' antecedente con due collezioni, delle quali ecco la proposizione della prima: Sdegnano gli uomini di vedersi debitori ad altri: *Ne sia chi credasi, ec.* La ragione, perchè chi dalla povertà è passato a migliore stato si vergogna in vedere coloro da cui ricevette limosina: *Chi nella sua bassa fortuna, ec.* La confermazione, perchè non prova maggiore mortificazione quanto che alcuno ricordi d'avergli fatta limosina: *Nè può aver cosa che maggiormente, ec.* Il ripulimento: *Mi ricordo d'averlo io stesso, ec.*

La proposizione della seconda collezione dice: *Ma quanto diversamente è del nostro Dio, ec.* La ragione, perchè pubblicamente nel giorno del giudizio si dichiarerà debitore: *Egli a suono di trombe, ec.* La confermazione, perchè in giorno di tanta sua gloria non si arrossirà di chiamarsi debitore: *Nè in quella sua tanta gloria, ec.* E vi è pure il ripulimento nella enumerazione delle cose ricevute: *E di protestare come egli, ec.* Conclude di poi il suo argomento ed il suo assunto: *O amico dunque unicamente, ec.*

SECONDA PARTE.

Dall'assunto provato nella prima parte deduce e mostra che non si deve giammai offender Dio per aderire ad un amico o compagno; perchè è cosa vergognosa essere sleale a quell'amico che è leale ed essere leale con quello che è sleale. Nell'amplificare questa ragione, cavata dal luogo *ab effectis*, eccita insieme la mozione dell'amore a Dio, dell' avversione ai cattivi compagni, esponendo la confusione che nasce dall'offendere il vero amico per compiacere il falso, e col fatto di Pericle distende maggiormente la sua amplificazione. Prova in secondo luogo la detta sua proposizione, perchè viene sottratto di poter più ricorrere a Dio, attese le sue proteste di volere rimandare chi per aderire a'falsi amici il lasciò, a questi medesimi; e questa seconda ragione cavata *a consequentibus* serve pure al nostro oratore per eccitare l'affetto del timore, mostrando che questi falsi amici compiaciuti saranno i primi ad alzarsi contro chi li compiacque per accusarli e rimproverarli. Passa indi ad eccitare di nuovo l' amore verso Dio, amplificando che egli solo in punto di morte sarà l'amico che ci resterà a cui ricorrere ed in cui confidare nel maggiore di tutti i bisogni. Già è chiaro che le due prime ragioni sono due entimemi, in cui oratoriamente sono distese; mentre premessa la conseguenza, che è la sua proposizione: *Come dunque è possibile che si trovi, ec.*, vi fa tener dietro l'antecedente: *Voi non rispondete, ec.* Così pure nella seconda espone l' antecedente dicendo: E *con qual faccia ardirete voi, ec.* Indi replica la conseguenza: *E voi da costoro... lascerete condurvi ad offender Dio?*

Osservazioni sopra l'invenzione, disposizione ed elocuzione di questa seconda predica.

Intorno all'invenzione dell'esordio e dell'assunto se n' è bastevolmente parlato di sopra. Quanto agli argomenti e alle argomentazioni vi si vede certamente un giusto riflesso su dei luoghi oratorii, dai quali ha saputo giudiziosamente cavare argomenti popolari insieme ed efficaci per persuadere il suo assunto: le argomentazioni sono ben inventate, oratoriamente distese e con molta energia amplificate, distinguendosi certamente il Segneri nell'inventare ed esporre l'amplificazione, in cui principalmente consiste l'eloquenza. Ha pure fatto un buon uso dell'invenzione nel ritrovare e gli affetti convenienti al suo intento ed i motivi e le maniere di eccitarli, essendo parimente una sua dote particolare il muovere opportunamente ed efficacemente gli affetti.

Intorno alla disposizione sono in primo luogo, come si disse nell' altra analisi, da notarsi i mirabili passaggi con cui naturalmente passa da un argomento all'altro; in secondo luogo, la maniera con cui distribuisce gli argomenti facendo che sempre cresca la sua orazione; in terzo luogo, il modo con cui conduce il raziocinio, nel che tutto il suo Quaresimale è come una miniera fecondissima.

Rapporto all'elocuzione è da osservare, come si avvertì nell'altra analisi, la chiarezza del dire, il maneggio oratorio delle figure, sì nella scelta, sì nell'adattarle, sì nel portarle, l'uso giudizioso del periodo e lo stile assai proprio, salvo che manca nel toscanismo alla moda.

Il p. Serra nell'analisi da lui fatta di dodici scelte prediche del Segneri, inerendo al metodo che insegna nel suo compendio della retorica, va dichiarando l'invenzione

degli argomenti e delle prove segneriane, come cavate dagli stati di conghietture, di qualità negoziale, ec., e non approva il mostrarle cavate dai luoghi ommessi ed insegnati dal p. Platina francescano, dal padre De-Colonia gesuita e da altri maestri dell'arte oratoria: ma, oltre che è questo uno scostarsi da Aristotile, da Cicerone, da Quintiliano e dagli altri accreditatissimi precettori, i quali, per suggerire il modo di trovare le prove, additano i luoghi sì intrinseci che estrinseci, e poi anche un modo più difficile per i principianti, i quali non così facilmente capiscono questi stati, non li sanno bene distinguere l'uno dall'altro e durano fatica a cavare da loro gli argomenti, per taeere che questi stati in fine poi non sono altro che circostanze di ciascun luogo insegnato dai surriferiti maestri.

Il detto p. Serra, dopo l'analisi di questa seconda predica del Segneri vi pone l'analisi fatta dal p. Platina, quantunque non lo nomini, e la riprova come « un artifizio incapace di natura a dirigere un povero giovane nella condotta di un oratorio componimento. » Soggiugne: « A me sembra una gran debolezza quella di voler obligare un giovane a far ricorso alle massime universalissime dei luoghi comuni per ritrovare i mezzi termini atti a maneggiare un tale individuo assunto; obbligarlo a concepire dialetticamente il mezzo termine ritrovato col beneficio della massima, indi a distendere una delle premesse del sillogismo con la forma di collezione. Questo è un vero e reale imbroglio. »

Confesso sinceramente la mia ignoranza, non intendendo questo parlare del padre Serra. Primieramente io non capisco come il suggerito dal Platina sia un artifizio incapace a dirigere un giovane, quando mi sembra assai più facile e chiaro dell'esposto del p. Serra, e quando realmente vedo cavati gli argomenti segneriani dai luoghi accennati dal Platina, cosa che con egual chiarezza non trovo negli stati e negl' indicati del p. Serra. In secondo luogo io non intendo come il p. Serra soggiunga: « A me sembra una gran debolezza, ec.: » mentre chi dà regole di ben comporre non ha mai preteso d'indurre obbligazioni, ma solamente d' indicare e facilitare il modo di comporre, lasciando poi ad ognuno la libertà di praticare il suggerito modo o appigliarsi ad altro che più sodisfi; molto meno poi capisco com'egli chiami la collezione un vero e reale imbroglio, quando la trovo insegnata quasi da tutti i maestri dell'arte, quando la vedo usata dal principe degli oratori Cicerone, quando finalmente ella è realmente nei luoghi assegnati dal Platina e chiaramente si legge parte per parte frequentemente nelle prediche del Segneri.

Se il p. Serra nello scrivere: « Il dir questo e il nulla dire mi sembra lo stesso... formerebbe argomenti forti, vigorosi concludenti, lo che certo effettuar non potrebbe, se gli proponesse l' esaminare le massime universali dei luoghi comuni, il formare l'argomento dialettico, il distender le premesse colla collezione... Altrettanto dir non si può del puerile e del tutto inetto insegnamento additato dall'autore dell'esposta analisi, e stupisco che vi sieno stati retori i quali abbiano infamata la loro propria professione con tali spurii precetti; » se, dico, nel così scrivere avesse addotto almeno una sola ragione, avrei torto di non ricevere la sua dottrina: ma trovando ch'egli comanda bensì, ma senza dire un mínimo perchè, che gli asserisce quello che sente, ma senza dare una qualche anche leggiera prova della sua asserzione, ch'egli denomina puerile ed inetto l' insegnamento dell'autor dell'analisi, che si stupisce vi sieno stati retori i quali abbiano infamata la loro professione con tali spurii precetti, senza far constare in che consista questo essere puerile ed inetto, questa infamia incorsa dai retorici, spero sarò compatito, se confesso di non intenderlo, non bastando la sola asserzione a dar lume e dimostrare ciò che si propone.

Rapporto alla seconda parte di questa predica, il p. Serra mi compatirà di nuovo, se torno a replicare che no 'l capisco nell'asserire che egli fa non essere la sua prima parte altrimenti predica, ma un vero panegirico: mentre il mostrare che dobbiamo fidarci solamente di Dio e non degli uomini mi pare una proposizione di stato deliberativo e non di stato dimostrativo, e però predica e non panegirico; e l' obiezione che qui si fa, presa da Cicerone, tanto è lontana dall'illuminarmi che sempre più mi conferma nella mia ignoranza, perocchè non vedo che egli la sciolga e vi

dia una vera risposta che faccia veramente constare la disparità tra il fare di Cicerone e il fare del Segneri. Mi compatirà pure se non arrivo a discernere il suo soggiungnere: « Ed ecco il perchè ci asteniamo dall' esaminare questa seconda parte, per non avere in essa ritrovate cose capaci a somministrare il modo di dar lumi pratici ai novelli predicatori. » Mentre il suo scrivere che « i motivi di lode data alla divina amicizia... non sono qualità capaci d'indurre i peccatori ad astenersi dalle divine offese. Per arrivare a tanto conveniva far uso delle qualità utili e dannose; » questo suo scrivere così, replico, nol capisco; perocchè, avendo il Segneri provato che in grazia dell'amico mondano non si deve offender Dio, 1.° perchè è una cosa da riempire di confusione il lasciare il leale per compiacere l'amico sleale, 2.° perchè è un privarsi del ricorso a Dio nei maggiori bisogni e spezialmente in morte, chiaramente mi pare che egli abbia fatto un vero uso di qualità utili e dannose. Parimenti, sebbene le prove della prima parte si possano intitolare motivi di lode, pure sono portate in tal aria e collocate in tale aspetto che io non so intendere perchè non sieno ancor esse un vero uso di qualità utili e dannose. In somma tutta questa seconda predica, a riserva dei fatti profani e del mancare forse di linguaggio toscano, mi sembra molto da commendarsi, checchè ne dica il p. Serra.

ANALISI

DELLA TERZA PREDICA.

Questa predica ha l'esordio giusto e legittimo, detto *ab insinuatione*, perchè preso non dall'assunto, ma da una dottrina di s. Gregorio, con cui il Segneri pone la proposizione, dicendo: *Sieno grazie al pontefice, ec.* Vi soggiunge la prova: *Deve egli intendere sull'uditorio, ec.* Passa indi alla redizione: *E certamente se ciò non fosse*, e ne dà la ragione: *E che dubitarne? M'impose Cristo, ec.;* questa redizione ha due parti, l'una che riguarda l'oratore, l'altra che spetta agli uditori: esposta dunque la prima parte, si mette a parlare della seconda: *Dall'altra parte io non posso, ec.;* e ne adduce la ragione: *Conciossiachè che credete? ec.;* Dipoi naturalissimamente espone l'esito: *Ma il ben vostro è quello che a me preme*, e così unisce il suo esordio al suo assunto, concepito in questi termini: *Io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, venite a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili.*

Riflessioni sopra quest'esordio e la proposizione d'assunto.

Bellissimo si è quest' esordio, lavorato con tutti i precetti dell'arte oratoria, sì nell'essere accurato pel nobile maneggio delle figure e per la giudiziosa condotta, sì nell'essere proprio per la stretta congiunzione a tutta la predica, sì nell'essere verecondo pel rispetto e per la premura che mostra per gli uditori, sì finalmente nell'esser breve per la giustezza con cui è lavorato; nulla essendovi di superfluo e per la sua lunghezza materiale; onde compitamente corrisponde all'incarico di rendere l'uditore benevolo, attento e docile. Così pure ottima si è la proposizione di assunto, o si riguardi la chiarezza con cui è esposta; o si badi alla piena idoneità di persuadere la proposizione principale, che è di perdonare a'nemici, mentre non lascia scampo alcuno a tergiversare, onde è assoluta; o si consideri l'abbondanza di argomenti che somministra; o finalmente si attenda la sua unità e semplicità.

Prima prova. Dopo una bellissima introduzione, passa ad esprimere la prima prova, cavata dal luogo *a causa*. L'introduzione comincia: *Io so molto bene;* distende la prova in questo entimema: Maggiore è il male che cagionate a voi colla vendetta che non è il bene che recate al vostro emolo col perdono: dunque, per isfogare un impeto di passione, vi caricate di sciagure. Prova l'antecedente con una collezione presa dagli effetti. La proposizione dice: *Vedrete subito maggiore essere il male, ec.* La ragione si è, perchè: *Egli, quand'anche, ec.* La confermazione: *Là dove, per volervi voi vendicare, ec.*, ed è presa dal luogo *a comparatione*. Il ripulimento dalla similitudine del cane: *Certo è che l'ira, ec.* La conclusione dalla collezione: *Ond'è che spesso, ec.*

Seconda prova. Ella è lavorata dal luogo *à consequentibus*, e così proposta nel seguente entimema: Quantunque vi riesca di vendicarvi col vostro nemico, facendolo per fin morire, pure, restandovi chi prende le

sue parti, esposti restate al pericolo di gravi danni: dunque, per isfogare un impeto di passione, vi caricate di sciagure inimmaginabili. L'antecedente è provata con una collezione, la di cui proposizione è questa: *Quando ancora giugneste, ec.*, la ragione: *Rare volte una vendetta, ec.*, la confermazione: *Quanti sono però che si pentono, ec.*, il ripulimento, fatto coll'enumerazione dei molti pericoli: *Quindi oh che torbida vita, ec.*, la conclusione della collezione: *Come può essere adunque, ec.* A lei tien dietro la conseguenza dell'entimema: *Parlate pure, parlate, ec.;* con che assai bene s'insinua l'oratore a farla ricevere. Passa quindi a sciogliere due risposte che dar potrebbero i vendicativi all'esposto argomento, confutando la prima con mostrar loro che commetterebbero una gran pazzia, e la seconda col ricordar loro che, se nulla resta loro da temersi, vi resta Dio; e così si fa strada alla terza prova. Espone dunque così la prima obbiezione: *Non mi potete dunque, ec.;* a cui risponde: *Ma ecco il sole, ec.* Indi propone la seconda: *O pure se voi mi dite, ec.*, e la ribatte dicendo: *Ma se parlate così, ec.*

Terza prova. Presa viene questa prova da un altro aggiunto del luogo *a consequentibus*, cioè d'inimicarsi Iddio, ed è esposta col seguente entimema: Se voi vi vendicate, siccome togliete a Dio il campo di vendicare egli l'offeso, come assicura di voler fare, purchè a lui si rimettano le offese e si perdoni, e turbate la sua giurisdizione, così ve lo rendete nemico: dunque per isfogare un impeto di passione vi caricate di sciagure inimmaginabili. Prova l'antecedente quanto a quella parte, che Dio riserba a sè il vendicare le nostre offese, con una bellissima parabola, che egli nobilmente amplifica con tutte quelle circostanze le quali e rendono sensibile la forza del raziocinio e mostrano quanto provocato rimanga Iddio dal voler noi vendicarci a punirci severamente. Comincia dunque: *E qui figuratevi trovarsi un principe, ec.* Finito di espor la parabola, si mette ad applicar la circostanza per circostanza con molta forza di raziocinio, che espone con una collezione, la di cui proposizione dice: *Si è protestato Dio chiarissimamente, ec.* La ragione si è un detto di Salviano ed il soggiugnere che niuno offende noi il qual non offenda anche Dio: *Questo è certissimo.* Benignissimus, etc. La confermazione: *Mentre non v'ha peccato, ec.* Fa servire di ripulimento l'illazione e dall'amore che ci ha dimostrato e dalla condizione che vi ha posta: *Mihi vindicta, et ego retribuam.* Dice dunque: *E se è così, quale amore, ec.* Omette la conclusione della collezione e passa a dimostrare l'altra parte dell'antecedente, che ci rendiamo nemici Dio; e questa parte la prova pure con una collezione, la di cui proposizione si è: *Or non ha egli pertanto una cagione giustissima, ec.* Prende la ragione dalle circostanze della posta condizione: *Ci ha egli forse con questa legge, ec.* Distende la confermazione con un dilemma: *Bisogna dire che una delle due, ec.* Nel ripulimento ribatte le due parti del dilemma e dice: *Ma chi può cadere in sì stolida frenesia, ec.* Conclude l'argomentazione: *Or come dunque volete voi sospettare, ec.* Dopo ciò si avanza a provare la terza parte dell'antecedente, che consiste nel turbare la divina giurisdizione; e questa pure la dimostra con una collezione, la di cui proposizione dice: *Ma dall'altra parte, ec.* La ragione è presa *a consequentibus: Non è questo un ribellarsi, ec.* La confermazione consiste nell'enumerazione di varii aggiunti: *Se vi fate privatamente giudici, ec.* Segue il ripulimento: *Non accaderà, se è così, ec.* Indi segue pure la conclusione della collezione: *O quanto, a dir vero, conviene che si risenta, ec.*, dopo la quale vien posta la conseguenza dell'entimema, ma con maniera ed amplificazione da far colpo: *E però, eccovi ciò che voi guadagnate, ec.*

Terminate le prove, si fa il p. Segneri a confutare le ragioni dei vendicativi e lo fa con tutte le maggiori finezze ed artifizii dell'arte oratoria: onde è questa una confutazione magnificentissima e da grande oratore, meritevole però d'essere diligentemente osservata da qualsiasi principiante come un pezzo veramente magistrale ed esemplare, non dissimile dalle sublimissime confutazioni che si leggono nel gran principe degli oratori M. Tullio Cicerone. Comincia dunque esponendo le obbiezioni: *Odo già la scusa, ec.;* ed accordando esser grandi, principia a confutarle col graziosissimo artifizio ciceroniano, fondato nei giuochi, sali e nelle facezie, in cui certamente esso Cicerone fu mirabile e si di-

stinse tra tutti gli altri oratori. Dice dunque il Segneri argomentando *a causa finali: Ma io in prima mi rallegro molto, ec.* In secondo luogo avanza la sua confutazione *a consequentibus*, mostrando che dal perdonare non ne risulta disonore, lo che prova e con un testo della Scrittura e coll'esempio di molti che perdonarono: *Benchè donde inferite voi, ec.* In terzo luogo dà maggior risalto alla sua confutazione, discorrendo *a contrario* con una finzione: *Fingetevi questi personaggi, ec.* In quarto luogo col pretesto, che gli addotti esempi sieno di persone ecclesiastiche, vieppiù stringe la sua confutazione col portare l'esempio di un principe secolare: *Ma, perchè non mi sfuggiate, ec.* In quinto luogo con una nuova finzione sempre più si rinforza, replicando: *Ma su, fingiamo, ec.* In sesto luogo con un'artifiziosa concessione leva la forza alla ragione dei vendicativi dicendo che, quand'anche il perdonare fosse un atto di disonore secondo il mondo, tanto e tanto è più glorioso l'essere infame con questi personaggi: *Ma, quando tuttavia perfidiaste, ec.* In settimo luogo vieppiù promove la sua confutazione il nostro oratore, negando che sia in faccia del mondo onorato il vendicarsi, e si prevale per tale effetto dell'artifizio del distinguere, con accordare un tal detto essere vero in parte ed in parte falso, vero cioè rapporto ai mondani sciocchi, falso rapporto ai mondani saggi: *Benchè nè meno io posso interamente, ec.* In ottavo luogo toglie ogni scusa ed ogni scampo ai vendicativi, mettendoli alle strette o di perdonare o di dannarsi: *Ma, ove queste ragioni, ec.* Amplifica questa ragione, additando che è aspro sì il perdonare, ec., ma che per salvarci bisogna che poi molto e poi molto ci costi, lo che prova coll'induzione di molti esempi: *È aspra, ve lo concedo, ec.* In nono luogo conclude la sua robustissima confutazione, mettendo in confronto la riputazione dei vendicativi coll'onore di Gesù Cristo, il quale ha fatta la legge del perdono; e fa vedere che, non volendo i vendicativi scapitare di stima, danno a conoscere di pretendere che vada al di sotto l'onore di Dio: *Ma, per finirla, rispondetemi, ec.;* e con questo nobilmente si fa strada ad una bellissima e superbissima perorazione.

Merita assaissimo che si ponga mente alla mozione veemente, valevole ad eccitare negli stessi vendicativi un' altissima confusione ed una grandissima abbominazione alla vendetta; la qual mozione campeggia in questa perorazione ed è fatta con tutto il più fino artifizio dell'arte, sì nella robustezza dei motivi per movere i suddetti affetti, sì nella gagliardia delle figure, che non può andare più avanti, sì finalmente nella grandezza del dire, tutto grave e maestoso: *Avete ragione, ec.* Ella è una mozione veramente ciceroniana e da grande oratore.

SECONDA PARTE.

Tre cose si contengono in questa seconda parte. La prima, che molti nutriscono inimicizie occulte; la seconda, che anche questi occulti vendicativi molto dispiacciono a Dio; la terza è una nuova fortissima mozione d'affetti. Dopo una bella e naturale introduzione che così comincia: *Ci sono alcuni i quali, ec.*, per mezzo di una collezione espone e prova la prima cosa. Dice dunque: *Oh quanti sono i quali covano, ec.*, che è la proposizione, a cui tien dietro la ragione: *Voi mirerete talor uno di questi, ec.* La confermazione: *No che non è morta, ec.* Il ripulimento: *Che se alcuni, ec.* Passa indi a provare la seconda cosa con un'altra breve collezione, di cui eccovi la proposizione: *E questi forse non recano, ec.* La ragione: *Oh quanto s' ingannerebbe chi, ec.* La confermazione: *Udite ciò che egli disse, ec.* Il ripulimento: *Avete osservato, ec.* La conclusione della collezione: *Conciossiachè quelle amarezze, ec.* Si mette poscia a moralizzare molto opportunamente: *E poi non temerete, ec.;* e così si fa strada alla perorazione.

Qui tenta il p. Segneri in primo luogo di nuovamente eccitare ne' suoi uditori la confusione, rilevando la somma ingratitudine alle divine beneficenze: *Io vi ho esposta la mia ambasciata, ec.* Rileva sempre più una tale mostruosa ingratitudine col confronto di alcune suppliche accordate da altri che non avevano quell' obbligazione che hanno a Dio i vendicativi: *Potè un'afflitta Abigaille, ec.* Vi dà un nuovo ingrandimento con un altro confronto: *Ah cavalieri, ec.* Oltre la confusione, si fa il nostro oratore a muovere l'affetto del timore: *E pure v'è di più, ec.* Fa crescere la

sua amplificazione colla circostanza presa dai medesimi vendicativi in confronto degli uomini dabbene: *Eppure, oh stupidità! Nessuno suole, ec.* Viene alla conclusione, prevalendosi di strepitose figure: *Deh facciamo una generosa, ec.*, e con tutta energia séguita ad eccitar terrore e spavento. *Pera il miserabile, ec.* Tutta questa perorazione e mozione è una delle più belle, delle più forti, delle più artificiose che s'incontrino appresso i più grandi oratori; onde merita di esser letta e riletta con tutta applicazione per la magnificenza del dire, per la gravità dell'espressione, per la scelta e bellezza delle figure, per la grandezza e veemenza dell'amplificazione, in sostanza perchè in essa risplendono tutti i vezzi dell'arte più fina. Per questa predica bastano le osservazioni fatte sopra le due passate.

ANALISI

DELLA QUARTA PREDICA.

L'esordio di questa predica essendo cavato dalle circostanze dell'assunto, è un esordio giusto e legittimo *a principio* e consta delle solite parti degli esordii, che sono proposizione, colla sua prova, redizione colla sua ragione, ed esito. La proposizione dunque comincia: *Che ciò che al corpo, ec.* La prova è questa: *Nè è maraviglia, ec.* La redizione dice: *Con tutto ciò, ec.* La ragione così vi séguita: *Ma perchè ciò, ec.* L'esito: *Ma, o questa o altra siasi di ciò, ec.* Esprime la proposizione, che la parola di Dio è un cibo spirituale dell'anima: la sua prova è cavata dal luogo *ab effectibus*, amplificandosi ciò che produce nel corpo il cibo temporale, ed applicandolo a ciò che produce nell'anima la divina parola: la redizione spiega la gran differenza che passa tra la fame che hanno tutti del cibo corporale e quella che si ha del cibo spirituale; e la sua prova, cavata dagli aggiunti o sia dalla circostanza di ciò che costumasi, mostra che pochi sono quelli che abbiano fame di questo cibo. L'esito spiega che è deplorabile la poca fame che si ha di questo cibo spirituale, e con questo viene ad unirsi con tutta naturalezza l'intiero esordio alla proposizione di assunto, che è questa: essere, cioè, pochi quelli che hanno fame della parola di Dio; la qual proposizione, posta fuori dell'allegoria del cibo, si è, che pochi sono quelli che curano la parola di Dio. Così dunque il p. Segneri, dopo d'aver notato essere questo un gran castigo, la propone: *Andiamo dunque a parte a parte provando questa sì deplorabile verità; perchè quantunque mi giovi assai di sperare che tra voi per favor divino non manchino dei famelici, con tutto ciò perdonatemi se io vi scuopro che questi tra voi medesimi sono i meno.*

Osservazioni sopra quest'esordio ed assunto.

Insegnano i maestri dell'arte che nell'esordio devono ritrovarsi e qualche mozione d'affetti ed espressione di costumi: le quali due cose assai bene risplendono in questo esordio; mentre quelle parole: *Enon vedete quanti sono coloro che la lor anima giornalmente nutriscono di cibacci, ec.*, muovono al rossore e confusione; e quell'altre: *Io non so se possa Dio dare a un popolo suo nemico maggior supplicio, ec.*, muovono al timore. Esprimono poi il costume dell'oratore quelle parole: *Chi mi darà per tanto questa mattina, ec.*, con tutto il restante sino al fine, in cui il suo zelo insieme ed il suo rispetto verso degli uditori dà a conoscere il p. Segneri con maniere conformi all'arte oratoria, la qual vuole che l'esordio esprima i costumi dell'oratore, ma con termini che solamente indichino e non sieno un lodarsi: altrimenti mostrerebbe l'oratore ambizione e superbia, e così, in vece di conciliarsi attenzione, alienerebbesi gli animi. Campeggiano pure in questo esordio le quattro doti degli esordii ben fatti: cioè l'unità o sia proprietà, essendo propriissimo perchè cavato dalle viscere della causa; l'accuratezza, essendo disteso con tutti i vezzi ed artifizii dell'arte, ma senza affettazione; la verecondia, essendo portato senza mancar di rispetto all'uditorio; la brevità, non vi essendo nè cosa da levare nè cosa d'aggiungere, che è la brevità formale, ed essendo proporzionato nella sua lunghezza a tutta la predica, che è la brevità materiale: onde compie molto bene all'offizio dell'esordio, che è di rendere l'uditore benevolo, primo per parte dell'oratore, il quale qui mostra modestia, pudore e probità; secondo per parte degli uditori, la di cui sola utilità si vuol promuovere, ed in alcuni si loda la sollecitudine della fame della divina parola; terzo per riguardo alla

causa che qui trattasi, essendo di somma importanza ed utilità, con che sodisfa ancora all'offizio di rendere l'uditore attento, trattandosi di cose grandi e messe in qualche aria di novità. Compie finalmente all'offizio di render l'uditore docile, sì perchè con chiarezza e semplicità propone di che vuol discorrere, sì perchè mostra di voler rimuovere dagli uditori un formidabil castigo.

Per quello che spetta all'assunto, sembra ad alcuni che essendo esposto sotto l'allegoria del cibo, non sia ben messo; ma qui due cose sono a riflettersi: la prima che egli lo appoggia su la dottrina del Vangelo e dei santi padri, onde quello che vi potesse mancare d'oratorio viene supplito dall'essere di sacro; la seconda si è il fare ed il gusto del secolo, in cui fiorì e compose il p. Segneri, onde in questo merita compatimento: per altro sotto l'allegoria si esprime un pensier giusto, che ha tutte le prerogative che aver deve una giusta proposizione d'assunto; mentre egli è semplice o sia uno; egli è chiaro nel suo essere e facilmente s'intende, essendo l'allegoria del cibo assai popolare e da tutti intesa; egli è fecondo, somministrando una copia assai abbondante di prove; egli è finalmente assoluto, idoneo cioè a persuadere la proposizion principale, che è di ascoltare e far uso della parola di Dio, senza lasciar luogo a tergiversazione.

Prima prova. Dal luogo *ab effectis* è presa questa prova, espressa nel seguente sillogismo: Chi ha fame è tutto sollecito in procurarsi l'opportuno ristoro: ma voi non avete alcuna sollecitudine di provvedervi di cibo spirituale nella parola di Dio: dunque voi non avete fame di questo cibo. Prova la maggiore *a definitione: È la fame un appetito acutissimo, ec.*, e vi soggiunge la ragione, cavata dal luogo *a simili: E così non lascia posare nè i cervi, ec.* La minore viene provata con una collezione, la di cui proposizione è questa: *Che dite dunque? Parrà a voi d'aver veramente una fame, ec.* La ragione è presa dagli aggiunti insieme ed *a comparatione;* perchè, dove gli animali anche con incomodo e pericolo si procacciano l'alimento, gli uditori trascurano questo, procurarselo anche in luogo sì comodo e sì sicuro qual è la chiesa: *Mentre nè pur ella è bastevole a trarvi, ec.* La confermazione ed il ripulimento è cavato *a simili*, dal fatto cioè di Giacobbe, che in tempo di fame sgridò i suoi figli perchè non andavano in Egitto a provedersi di frumento, sebbene a carissimo prezzo; dove il Segneri, per dar forza al suo argomento, tocca la circostanza, che cosa avrebbe detto Giacobbe, se avesse udito che il grano non si vendeva, ma si donava: *Quando il patriarca Giacobbe, ec.* Onde con maggior nerbo fa l'applicazione, amplificando vieppiù la confermazione, a cui a posta e con arte ha fatto precedere il ripulimento: *Cristiani cari, qui la parola di Dio non si vende, ec.* E qui notisi avere il nostro oratore fatto ciò che insegna l'arte, cioè di variare, smozzare, involgere le parti dell'argomentazione per occultare l'artifizio e per render copiosa ed abbondante l'eloquenza, colla precauzione però che con ciò nè si snervi la forza dell'argomento nè si cagioni oscurità. Pone poi la conclusione della collezione: Quare negligitis, *se non perchè, ec.*

Il p. Segneri discioglie qui una risposta che potrebbe snervare questa prima sua prova; mentre risponder potrebbero certe persone, e massimamente le donne, che non vanno alla chiesa ad udire la predica per amore di ritiratezza: *Io so che ottima cosa è lo stare in casa, ec.* Confuta questa risposta, mostrando esser lodevole lo star ritirato, ma non in tempo di fame; lo che dimostra con ciò che disse il profeta Eliseo alla Sunamitide *Era pur donna la celebre Sunamitide, ec.*, che molto assai copiosamente amplifica, e con altri esempi di donne; di cui, dopo aver portata la general dottrina di Egesippo: *Omnem affectum excludit fames, et maxime verecundiam*, ne fa un'induzione: *Per la fame non lasciò Rut, ec.* Conchiude la sua confutazione col negare esser l'amore della ritiratezza che trattiene dall'andare alla predica, ma bensì essere o indivozione o pigrizia: *Non sia mai vero, ec.*

Seconda prova. Dal luogo *ab adiunctis*, o sia dalla circostanza dell'impazienza e prontezza che hanno i famelici di cibarsi, è cavata questa prova, così distesa nel seguente sillogismo: Chi ha vera fame della parola di Dio non è negligente e svogliato nell'andarne in traccia, ma bensì impaziente e pronto ad ascoltarla: ma

voi non avete questa prontezza e siete molto pigri in andare a predica: dunque voi non avete fame di questo cibo. Espone la maggiore in ordine a tutte due le sue parti, dicendo rapporto alla prima: *Che dobbiamo dunque dir noi?* e provando la seconda con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Famelici ne sono quei, ec.* Prende la ragione da un detto dello Spirito Santo: *Doce iustum, et festinabit accipere*, l'amplifica con alcune enumerazioni, poi vi soggiunge la confermazione *a consequentibus: Ah! chiunque ha vera fame non si dà pace*, e la ripulisce con indicare le diverse cagioni per cui s'impazienta: *Sgrida i servi, sgrida le serve, ec.* Passa indi a distendere la minore del sillogismo, toccando insieme la conseguenza: *Non pensi della divina parola aver fame, ec.*

Terza prova. Dagli aggiunti riguardo alle persone degli uditori passa il nostro oratore ad argomentare dagli aggiunti rapporto al cibo, in cui si cerca una soverchia squisitezza. Dice dunque che il cercare soverchia squisitezza e condimento nei cibi è segno manifesto o di poca o di niuna fame: ma nelle prediche si cerca troppa squisitezza ed artifizio: dunque o poca o niuna fame vi è della divina parola. Comincia dal mettere in principio la conseguenza: *Ma qual dubbio c'è che della parola, ec.;* passa dipoi a provare la maggiore con una collezione, la di cui proposizione esprime col detto di Seneca: *Ambitiosa non est fames... Chi ha vera fame, ec.* Prende la ragione *a contrario* della dolcezza, che è l'amaro: *E tanto è lungi a distinguere, ec.* Soggiunge la confermazione *a consequentibus*, cioè da ciò che fa ed opera la fame: *Quindi chi può dire, ec.* Vi seguita il ripulimento, formato coll'induzione di più fatti profani; di poi conchiude la collezione con esprimere la di lei conclusione: *Tanto che è vero che la fame, ec.* Indi si fa a provar la minore parimente con una collezione, di cui ecco la proposizione: *Che vi par dunque? Pare a voi fame, ec.* La ragione viene somministrata dalle varie critiche delle prediche: *Quegli si duole, ec.* La confermazione dice: *In vece di ricercare tanti condimenti, ec.*, ed è presa dal cercare di aver desiderio di udire la parola di Dio, mentre allora ogni cuoco è buono, ec. Il ripulimento è lavorato sul fatto di Abacuc, che presto preparò il pranzo, ed *a contrario*, che bisogna coi re di Persia cercare nuovi sapori, con Eliogabalo e Vitellio far cose inudite, ec. *Presto Abacuc preparò, ec.* Espone la conclusione della collezione: *Vi confesso dunque, uditori la verità, ec.* E ne cava se sarà per piacere o dispiacere nelle sue prediche.

Quarta prova. Da un altro aggiunto, che è di tutto prender per sè nella vera fame e non dividere il cibo agli altri, è cavata questa prova ed è così distesa nel seguente sillogismo: Un vero affamato non fa parte del cibo agli altri, ma tutto se lo prende per sè: *atqui* voi applicate agli altri la predica, in vece di tutta applicarla a voi; dunque non avete fame della parola di Dio. Comincia dalla maggiore, che così amplifica: *Un vero affamato, ec.* Indi passa ad espor la minore, a cui intreccia la conseguenza: *Se dunque voi parimente avrete gran fame, ec.* Dopo la quale séguita ad amplificare la detta minore: *E non farete come è costume d'alcuni, ec.* Indi artifiziosamente in aria di esortazione soggiugne la ragione della minore, tratta dal luogo *a privantibus*, dalla privazione cioè di nutrimento: *Eh badate a mangiare, ec.* Amplifica questa ragione indiretta e questa esortazione con varie similitudini prese dall'albero del cinnamomo e del cipresso, e termina con quella del vello di Gedeone, *Fa come l'albero del cinnamomo, ec.*

Quinta prova. Lavora il p. Segneri questo quinto argomento, considerando un nuovo aggiunto preso dalla premura dei demonii, che tutto fanno per impedire che non si cibino gli uditori della divina parola, e così lo distende nel seguente entimema: I demonii in varii modi cercano di sottrarre il cibo della divina parola: dunque il lasciarselo sottrarre è non aver fame della divina parola. Comincia dalla conseguenza: *Ma in somma tutto il male è, che la fame, ec.;* di poi si mette a provare l'antecedente con una collezione, la di cui proposizione espone con una similitudine presa da ciò che suol farsi da chi serve a tavola: *Nei gran conviti solenni... E così qui fanno i demonii, ec.* Prende la ragione dall'autorità del Vangelo: *Venit diabolus, etc.;* la confermazione dai varii artifizii dia-

bolici: *Quindi chi può dir mai, ec.* Il ripulimento è amplificato con varie storie: *Leggete le storie sacre, ec.;* terminate le quali, séguita il Segneri ad amplificare il ripulimento dal modo diverso che tengono adesso i demonii per sottrarre il cibo della divina parola: *So che a' dì nostri in cui, ec.* Conchiude il lungo suo ripulimento con un'esortazione agli uditori: *Attenti dunque, uditori, ec.;* e finisce l'intiero argomento, tornando a replicare la conseguenza dell'esposto entimema: *Ma come starete attenti, se non c'è fame? Questa, ec.*

Sesta prova. Il luogo *a consequentibus*, cioè che suol essere una sequela della omissione di ascoltare la parola di Dio il morire alla vita di grazia, somministra questa prova, esposta nel sequente entimema: L'ascoltare la parola di Dio è necessario per vivere alla grazia e non perire eternamente; dunque il trascurare di ascoltarla nasce perchè non vi è fame di lei. Prova l'antecedente con una collezione, la di cui proposizione espressa viene dal Segneri colla similitudine del cibo corporale: *La fame del cibo corporale... e la fame del cibo spirituale, ec.* Prende la ragione dall'autorità dei santi padri e dello stesso Gesù Cristo: *Così concordevolmente c'insegnano, ec.* Cava la confermazione dalla legge stabilita da Dio, il qual vuole che, per salvarsi, si ascolti la parola di Dio: *Nè ciò dee darvi gran maraviglia, ec.* Comincia il ripulimento da una osservazione di s. Bernardo e lo prosequisce con varii fatti della Scrittura e coll'esempio di s. Agostino: *Ma non ha voluto, ec.* Dopo espone la conclusione della collezione: *O folle chi però di voi francamente, ec.* La qual conclusione egli l'amplifica primo dagli effetti che produrrà l'udire le prediche; secondo dall'insegnamento dello Spirito Santo; terzo dalla proprietà dei savii, dei quali si dice nelle Scritture: *Qui sapiens est audit consilia*, e molti altri testi, e dalla qualità degli stolti, dei quali sta scritto: *Non recipit stultus verba prudentiæ, etc.*, con altre simili autorità; quarto dalla denominazione con cui chiamò Isaia il popolo ebreo, dicendoli *Filii nolentes audire legem Dei.* Dopo conchiude il suo argomento: *Che dite dunque, per venir ora, ec.* E passa ad esortare gli uditori, acciocchè avvivino in sè la fame della divina parola, e loro insegna il modo: *E però voi che dovete fare, ec.*

SECONDA PARTE.

Preoccupa in questa seconda parte il Segneri una cosa che si potrebbe di lui dire, cioè che avesse tanto inculcata l'importanza di udire la divina parola, affine di aver molta udienza: *Credete voi che molto bene, ec.* E la confuta dicendo che non può negare di bramar molta udienza, mentre, se dicesse il contrario, sembrerebbe voler comparire più santo di un Agostino, d'un Bernardo, d'un Giovanni Crisostomo, che amavano di aver molti ascoltatori: *Ed a ciò che volete che io vi risponda, ec.* In secondo luogo la confuta dicendo che non per sua gloria ma per loro vantaggio così li ha esortati, e mostra questo con avvertirli che non ha detto che vengano precisamente ad ascoltar lui, ma solamente ha inculcato in generale che vadano ad ascoltar prediche: *Ma benchè questo sia vero..., v'ho forse io detto che singolarmente venghiate ad ascoltar me? ec.* Poscia si mette a movere l'affetto di confusione, toccando quanto si fa per pascere il corpo e quanto si trascura di pascer l'anima: *Ah, cristiani miei cari, ec.;* indi l'affetto del desiderio di udire le prediche, primo coll'esempio di una gran mutazione instantanea di un gran peccatore veduta da Paolo chiamato il semplice; secondo con un'osservazione del Crisostomo sopra gli effetti che produce la divina parola; terzo coll'esempio delle conversioni di un Mosè, d'una Pelagia, d'una Taide; quarto con esortare a dimandare a Dio questa fame; quinto col rammentare quello che fecero i poveri affamati in Gerusalemme, quello che fece Esaù, quello che fecero gli Egiziani in occasione di fame.

Osservazioni sopra questa predica.

Veramente convien qui ricordarsi il fare ed il gusto del secolo in cui fiorì e compose le sue prediche il p. Segneri, per compatirlo, se qualche volta alcuna ne ha composta che non sia di tutta quella sodezza e gravità che vuole l'arte oratoria, come appunto è la predica presente, che per ciò viene notata dal p. m. Alessandro Bandiera servita nel suo libro *Dei pregiudizii dell'umane lettere.* Quantunque però non

sieno gli argomenti di quella robustezza che aver potrebbero per provare la necessità ed importanza che abbiamo di udire la divina parola, non è che non abbiano il suo merito per l'arte con cui sono stati ritrovati, disposti ed amplificati; non è che anche per loro non comparisca il Segneri un vero oratore; non è che la predica non vada avanti e sempre non cresca nelle sue prove, ma è sola infelice sequela d'aver fondato l'assunto su d'una allegoria, che sebbene contenga un pensier giusto e vero, non somministra però ragioni di quella fortezza che avrebbe potuto somministrare un assunto preso nel suo essere naturale, e da quella allegoria deriva tutto il debole che può notarsi in questa predica, la quale certo non manca di raziocinio continuo e copioso, ma manca di raziocinio forte e robusto. Al gusto pure del secolo attribuir conviene la quantità di erudizione profana che molto sminuisce il pregio di questa predica, che farebbe altra comparsa, se non fosse quasi direi oppressa dal peso eccedente di tante storie profane, massime al numero quinto.

ANALISI

DELLA QUINTA PREDICA.

Comincia il p. Segneri questa predica con un esordio *ex abrupto*, il quale è fondato su la circostanza della grande severità del finale giudizio, per cui altamente commosso il sacro oratore dà in una veemente espressione di zelo pel divino onor vilipeso. Ha questo esordio le sue parti che aver dee, cioè proposizione, che esprime l'ostinata perfidia dei peccatori: *E fino a quando ardirassi più d'abusare, ec.;* sua prova, cavata dalla pazienza che lungamente irritata divien feroce, esposta ne' suoi effetti, portati sotto la figura dell'apostrofe: *Ma che? per questo non sappiamo noi, ec. Su, date fiato alle vostre trombe, ec.* Ha pure la sua redizione, presa dal poco frutto che sogliono produrre gli esposti castighi nei peccatori, e la propone con bellissima naturalezza mediante la figura chiamata *correzione: Ma che fo io? Supplizii tutti sono, ec.* La prova è lavorata sopra due aggiunti, uno rapporto all'oratore, che altre volte inutilmente li ha descritti: *Ed io medesimo son consapevole, ec.;* l'altro riguardo alla condizione degli accennati castighi, che non sono proprii dell'uomo solo, ma convenir possono ancora agli altri animali: *Mi è però questa volta sorto in pensiero, ec.* Séguita poi l'esito: *Non aspettate da me dunque, ec.;* il quale graziosamente connette l'esordio alla proposizione di assunto: *Signori, no. Un solo orrendo spettacolo, ec.;* l'assunto è espresso in questa proposizione: *Il peccatore svergognato al cospetto dell'universo.*

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Assai ben fatto è quest'esordio, dotato di tutte le perogative convenienti: mentre si vede in lui l'unità e proprietà, che lo fa essere di quella giustezza che è il capo rispetto al corpo; vi si ritrova l'accuratezza, perchè lavorato e condotto con tutto il più fino artifizio dell'arte; vi campeggia la verecondia, nulla trovandovisi che offenda il rispetto dovuto all'uditorio; vi è pure la brevità, sì per la proporzionata lunghezza, sì perchè nulla v'è di superfluo, nulla di mancante. Egli è pure conforme a quanto insegnano i maestri circa l'esprimere il costume dell'oratore, che qui è quello di esser zelante e premuroso, esposto con quelle voci: *Io medesimo son consapevole, ec. Mi è però questa volta sorto in pensiero, ec.;* e circa il contenere della mozione d'affetti, che qui sono di confusione e di timore, indicata dalle parole: *Ma non credete che fra tutti sia questo il più formidabile? ec.* E con questa espression del costume e mozion d'affetti si concilia la benevolenza, la docilità ed attenzione degli uditori: onde egli è un esordio in tutte le sue parti perfettissimo e da grande oratore; come pure lo è l'assunto, ornato di tutte le doti convenevoli, sia nella sua unità e semplicità, sia nella sua chiarezza e brevità, sia nella sua abbondanza e fecondità, sia nel suo essere di assoluto, essendo una proposizione tra tutte l'altre che si possono prendere per assunto la più adattata e la migliore per provare la proposizion principale, che è la grandezza e terribilità del finale giudicio.

Prima prova. Dal luogo *ab adiunctis* nasce questa prima prova, in quanto che il p. Segneri dalle circostanze del giorno del giudizio prende quella del solo comparire alla presenza di tutta la corte celeste e di

tutto il mondo radunato nella valle di Giosafat, e se ne serve per mostrare quanto resterà per questo solo svergognato il peccatore, e questo si prova col seguente sillogismo: Il fare una trista comparsa in faccia al mondo riempe di confusione e vergogna: ma il peccatore nel finale giudizio farà una trista comparsa in presenza dell'universo: dunque il peccatore nel finale giudizio resterà svergognato al cospetto dell'universo. Si omette la maggiore, come proposizione per sè nota, e si prova la minore dal luogo *a comparatione*, argomentandosi *a minori ad maius*. Vale a dire che il p. Segneri, volendo mostrare quanto mai sarà trista e brutta la comparsa che farà il peccatore nel dì del giudizio, instituisce il paragone di questa con quella che fecero nella corte di Annone gli ambasciatori di Davide, e discorre così: Se l'avere gli ambasciatori di Davide fatta una brutta comparsa nella sola corte e nella sola città di Annone loro cagionò un'estrema vergogna, per isfuggire la quale si sarebbero piuttosto eletto il lasciare il capo sopra un duro ceppo, quanto maggiore sarà la vergogna che tutto coprirà d'altissima confusione il peccatore, costretto a fare sì brutta comparsa non in faccia di una città, ma al cospetto di tutto il paradiso e di tutte le nazioni raccolte insieme! Dà ulterior peso al suo argomento, passando a notare la circostanza in cui sarà costretto a fare quella comparsa, colà strascinato qual reo da masnade bruttissime di demonii; la qual circostanze di reo la fa sempre più risaltare, instituendo un nuovo confronto tra il peccatore e Pisone, che, non potendo reggere a tanta confusione di comparire reo in faccia del senato romano, si diede la morte. Espone dunque la prima parte della sua argomentazione cominciando dal racconto della comparsa dei suddetti ambasciatori di Davide: *Se fu mai scorno solennissimo, ec.* Terminato il racconto si fa ad amplificare la loro confusione dal luogo *a consequentibus: Se gl'infelici provassero assai profonda, ec.;* indi discorrendo *a minori ad maius*, passa a fare l'applicazione al peccatore: *Ma se ciò è vero, che sarà dunque, ec.* E questa l'amplifica dalla qualità e quantità delle persone in faccia a cui deve comparire: *Vedranno essi in su le nuvole, ec.;* dopo di che si fa toccare l'altra circostanza d'essere qual reo colà strascinato dai demonii: *Massimamente veggendosi là sospinti, ec.* Narra indi il fatto di Pisone, dicendo: *Pisone, nobile romano, ec.* E ne fa l'applicazione, che amplifica assai bene e con forza: *Pensate dunque voi che farebbono, ec.*

Seconda prova. Dal luogo *ab adiunctis* si prende un'altra circostanza del giudizio finale, e dalla comparsa si fa passaggio alla manifestazione delle proprie scelleratezze, che è una circostanza maggiore della prima, che il p. Segneri distende così nel seguente sillogismo: Il propalarsi in qualche luogo e città le proprie scelleraggini cagiona sommo rossore e vergogna: ma nel finale giudizio non alla presenza di pochi, ma al cospetto di tutto l'universo vedrà il peccatore chiaramente manifestarsi tutte le sue scelleraggini: dunque il peccatore nel finale giudizio resterà svergognato al cospetto dell'universo. Prova la maggiore ricorrendo ad una finzione: *Non saprei già come meglio farvi capire, ec.*, esposta la quale amplifica la confusione che nascerebbe da una simile propalazione dal luogo *a consequentibus. Se io, dico, pigliando a parlare così... chi può spiegare il gran fuoco, ec.* E al affine di rilevare la maggior confusione che proverassi dai reprobi nel giorno finale, tocca le circostanze del luogo e del modo: *E pure dove siamo? ec.;* con che si fa strada alla minore, che egli prova rapporto a tutte due le sue parti: la prima delle quali è, che si farà questa manifestazione, e la seconda, che si farà con grande scorno non alla presenza di pochi: ma al cospetto di tutto l'universo: *Lascio a voi dunque giudicare che dovrà essere, ec.* Dimostra la prima parte con una collezione la di cui proposizione dice così: *Ingannate pure al presente, ec.* Vi mette la ragione, presa dalla circostanza che bisognerà allora confessar tutto: *Aimè! che allora bisognerà, ec.* Soggiunge la confermazione, cavata *a contrario*, da quello che adesso si suol fare, secondo Osea, cioè che il peccatore cela ora il suo peccato: *Non me'l credete? Sentite dunque, ec.* Prende il ripulimento della confermazione dalla similitudine di una vicina al parto: *Ma poi che succederà? Dolores parturientes, etc.* Mette la conclusione di questa collezione: *Che è quanto dire si paleserà a suo dispetto.* E passa a provare l'altra parte della minore parimente con una

collezione, di cui così esprime la proposizione: *Chi può però ben esprimere il gran rossore, ec.* Per ragione adduce un fatto di una giovane caduta in fallo: *Io so per cosa certissima, ec.* Ne trae la confermazione dai conseguenti che sarebbero nati se pubblicato si fosse questo fallo: *Ma pure mirate che sarebbe stato, ec.* Pel ripulimento amplifica quello che avrebbe fatto questa sventurata: *O Dio! figuratevi, ec.* Fa indi l'applicazione, discorrendo *a minori ad maius: E pure oh quanto sarebbe stata minore, ec.;* e la fa con tale artifizio che fa corrispondere le parti dell'esposta collezione alle parti di un' altra che di nuovo instituisce, di cui trae la ragione dai conseguenti che verranno cagionati dalla pubblica manifestazione: *Oh che singhiozzi dovrà dare, ec.* Prende la confermazione dall' inutile suo ricorrere agli amici: *Chiamerà gli amanti, ma indarno, ec.*, ed il ripulimento dalla supposizione che almeno fosse ingoiato o pure ucciso: *Felice dunque lui se almeno le tombe... Ma a suo dispetto conviene che in faccia di tutto il mondo, ec.* Lascia la conclusione della collezione ed espone la conseguenza del sillogismo: *Che dite dunque, uditori, ec.*, dopo la quale fa una breve mozione del timore: *Ah poveri che noi siamo! Che vale, ec.*

Terza prova. Si fa strada il p. Segneri a questa prova preoccupando un'opposizione dei peccatori, i quali risponder potrebbero che avranno molti compagni della stessa infamia, lo che sarà loro di lenitivo e per ciò poco vi patiranno: *Nè state a dirmi che, per quanto, ec.* Questo lenitivo lo nega il Segneri, mostrando che allora si prenderà la regola di confondersi dei peccati non da quel che adesso si stimano dinanzi agli uomini, ma da quel che sono in sè stessi e dinanzi a Dio, e così scioglie l'obbiezione che snervar potrebbe la prova passata, e si apre il campo alla seguente, che è maggiore e più forte: *No, no. Perchè questo è un error massiccio, ec.* Argomenta adunque *a definitione* o sia dalla natura del peccato, e forma il seguente sillogismo: l'essere scoperto autore di qualche orrido mostro cagiona sommo rossore e confusione: ma nel finale giudizio i peccatori saranno scoperti autori di un mostro di tutti il più orrido: dunque saranno svergognati al cospetto dell'universo. Comincia dalla conseguenza: *E però quale vergogna recherà loro, ec.;* indi espone la maggiore, che prova *ab exemplo* o sia dall'alta confusione provata da una madre che partorì un brutto mostro: *Rappresentatevi, un poco, ec.;* di poi discorrendo *a minori ad maius*, si fa a provar la minore dagli effetti del peccato: *Che sarà dunque dei reprobi, ec.*, e così lo mostra maggiore di tutti i mostri; in fine replica di nuovo la conseguenza.

Quarta prova. Dal rimprovero che Cristo farà ai reprobi per l'ingratitudine usata al suo sangue, e per ciò dal luogo *ab adiunctis*, è presa questa prova e così distesa nel seguente sillogismo: Il sentirsi acremente rimproverato d'ingratitudine dal proprio sovrano riempie di sommo rossore e confusione: ma il peccatore si sentirà acremente rimproverato d'ingratitudine somma al cospetto dell'universo dal maggior dei sovrani, Cristo giudice: dunque il peccatore resterà svergognato al cospetto dell'universo. Comincia dalla conseguenza, che egli dilata ed amplifica col ristretto di ciò che diffusamente espone nel provar la minore, e questo lo fa con artifizio per maggiormente imprimerla: *E pure ciò sarà nulla . . . Noi non intendiamo al presente... qual confusione credete voi, ec.* Indi espone la maggiore *ab exemplo* o sia dalla confusione provata da Alvaro grande ammiraglio di Spagna per essere stato rimproverato come ingrato dal suo re Filippo II: *Alvaro Bassano, grande ammiraglio, ec.* Si fa di poi ad esprimere la minore argomentando *a minori ad maius: Cristiani miei, non credo già, ec.* Da tre sorti d' aggiunti amplifica questo rimprovero: primo da ciò che ha fatto Cristo, che è morto pel peccatore: *E non già vi rinfaccerà, ec.;* secondo da ciò che di corrispondenza si prometteva Cristo: *Mi credea pure che da te, ec.;* terzo da ciò che di male ha fatto ingratamente il peccatore contro di Cristo: *Anzi che mai tu non hai fatto, ec.* Chiude in fine l' amplificazione, toccando una circostanza *a contrario* dal costume di non arrossirsi adesso, che nel finale giudizio non potrà essere così: *Ah, popolo cristiano! io so, ec.*

Quinta prova. Dal rimprovero di Cristo passa il nostro oratore ad argomentare il rimprovero che ai cattivi Cristiani faranno gl'infedeli nel finale giudizio; e questo argomento, preso pure dal luogo *ab adiun-*

otis, lo distende così nel seguente sillogismo. Molti dei gentili nel finale giudizio rimprovereranno i fedeli, loro rinfacciando che, sebben privi dei lumi di fede e della grazia dei sacramenti, condussero una vita assai men cattiva della loro; ma questo rimprovero sommamente accrescerà la confusione dei cattivi cristiani, sì altamente schermiti al cospetto dell'universo: dunque resterà il peccatore svergognato al cospetto dell'universo. Si fa strada ad espor la maggiore, dicendo: *Ma piano un poco, chè prima, ec.*, e la prova coll'induzione di varii idolatri: *Ecco pertanto comparirà, ec.;* dopo la quale passa ad espor la minore: *Di' pure, di' cristiano: non pare a te, ec.*, e la dimostra con una collezione, la proposizione della quale esprime che dovrà esser grande questa ignominia: *Di' pure... non pare a te che dovrà esser grande la tua ignominia, ec.* Prende la ragione *a comparatione*, confrontando la maggior cattiveria del fedele, nato in mezzo a tanti aiuti colla minore delle idolatrie, privo di questi aiuti: *Mentre, essendo tu nato in grembo alla religione, ec.;* indi soggiunge la confermazione, cavata dall'avere Gesù Cristo, secondo nota san Girolamo, proposta come di sommo scorno e confusione questo confronto: *Che dici a questo, o sventurato, ec.* Vi unisce il ripulimento, amplificando le circostanze, e lo mette in maggior vista colla storia di Boleslao primo re di Polonia, che regalò una rocca da filare ad un suo palatino portatosi con molta viltà in una battaglia, il quale perciò ne concepì tanto rossore che si strangolò: *Come? un cristiano rimproverato da un Tartaro? ec.* Pone poi la conclusione della collezione: *Che sarà dunque qualor da Cristo, ec.*, e termina esprimendo la conseguenza del sillogismo: *Ah! che io mi avviso che ognuno coprendosi, ec.* Confusio faciei meae cooperuit me, etc.

Sesta prova. Passa il p. Segneri con bella naturalezza a questa prova preoccupando una cosa che pregiudicar potrebbe al precedente suo argomento. Esprime adunque che ai Gentili non compete la potestà giudiziaria, ma solamente l'uffizio di accusatori: *Una sola cosa vuol qui da tutti avvertirsi, ec.* indi si mette ad esporre il suo sesto argomento, preso pure dal luogo *ab adiunctis*, cioè dal dovere i peccatori essere giudicati da quegl'istessi che qui nel mondo tanto schernirono, e così lo distende nel seguente entimema, il di cui antecedente consta di tre parti. I santi nel dì finale giudicheranno i peccatori; rimproverando singolarmente con loro scorno quegli dai quali furono mal trattati e scherniti; i santi si vedranno genuflessi ai piedi i loro avversarii e nemici; i santi applaudiranno alla sentenza con cui saranno vergognosamente discacciati i peccatori dal commercio di tutti i buoni e mandati ad essere eternamente compagni dei demonii nel fuoco dell'inferno: dunque il peccatore resterà svergognato al cospetto dell'universo. Prova la prima parte dell'antecedente con un'induzione di varii esempi: *Vera podestà sopra i reprobi... Ma non ha dubbio che più speciale, ec.* Amplifica la seconda parte, esponendo ciò che fece Cleopatra per non esser condotta in trionfo da quell'Augusto le di cui armi aveva disprezzate, ed argomenta *a minori ad maius. L'altera donna Cleopatra, ec.* Prova la terza parte, narrando ciò che i santi in compagnia di Gesù diranno nel discacciarli: *Perocchè giunta finalmente... Via, via sciagurati, ec.* Dà maggior peso a questa sua prova, notando che questa è quella confusione di cui si parla nei Salmi: *Erubescant impii, etc.*, ed introducendo il confronto di Adamo discacciato dal paradiso terrestre, di Agarra discacciata dalla casa d'Abramo, di Maria sorella di Mosè mandata come lebbrosa fuori del campo: *Perocchè, se tanta fu la confusione di Adamo, ec.* Conchiude colla conseguenza: Dabo vos, etc. *Sono parole di Geremia, ec.* Indi si mette a fare la mozione dell'affetto del timore, amplificando la circostanza che nissuno sa soffrire un dileggio, uno scherno, senza vendicarsi: *Su dunque dite, uditori, ec.*

SECONDA PARTE.

In questa seconda parte instituisce il nostro oratore un dialogismo tra lui e i suoi uditori, in cui mostra che non credono l'universale giudizio, per così aprirsi un nuovo campo ad inculcare il suo assunto: *Orsù ditemi ora un poco, ec.* Prova quel loro non crederlo coll'autorità di Salviano e coll'amplificare sì la loro trascuratezza in far del bene, sì la loro proclività a far del male: *V'offenderete voi punto, ec.*, argomenta *a contrariis: Io veggo che, se voi*

credete, ec., è così espone la gran trascuratezza in far del bene; indi passa ad amplificare la gran proclività in far del male: *Ma che dubitarne? Io vi vorrei concedere, ec.* E qui pure torna a discorrere *a contrariis: Usate voi forse queste scortesie, ec.* Di poi viene alla perorazione, in cui si mette a muovere nuovamente l'affetto del timore, rilevando la sterminatissima potenza del divin giudice, da cui è impossibile che il peccatore si possa sottrarre: *Ma perchè non crederlo, ec.* Eccitato il timore, passa a muovere a pentimento: *Dio mio, illuminate voi queste menti, ec.*, e si serve di un parlare che non può essere più acconcio per intenerire i cuori, vedendosi qui veramente il carattere di quelle perorazioni delle quali soleva prevalersi Cicerone per dare l'ultima spinta alla volontà de' suoi uditori.

Riflessioni sopra questa predica.

Quanto all'invenzione degli argomenti, vi si vede una grand'arte nell'averli saputi cavare da quei luoghi oratorii che potevano somministrarli in guisa che fossero in primo luogo popolari, in secondo luogo efficaci per provare. Spicca pure l'arte dell'oratore nel ritrovare argomentazioni adattate a portarli e distenderli, come altresì nel ritrovamento delle amplificazioni e copiose e forti per dare robustezza al continuo suo gran raziocinio ed alla grande sua eloquenza. Parimente apparisce in questa predica la nobile invenzione nel muovere, non solo nella scelta degli affetti opportunissimi all'argomento, ma nel ritrovamento ancora dei motivi propriissimi per eccitarli.

Rapporto alla disposizione, più avanti l'arte oratoria non può arrivare, o si consideri la nobiltà e naturalezza dei bellissimi passaggi da un argomento all'altro, o si badi alla distribuzione giudiziosissima delle prove collocate in maniera che sempre crescono e fanno che tutta la predica vada sempre avanti e sempre maggiore comparisca il raziocinio, cosa che certamente è un pregio particolare di tutto questo Quaresimale del Segneri.

Riguardo poi all'elocuzione, ella, al solito, è dotata di singolare chiarezza, di una mirabile proprietà, di una nobile dignità. Ella si distinguè nel maneggio delle figure oratorie, scelte con tutto giudizio, adattate con tutta naturalezza, portate con tutta l'arte più fina, come singolarmente si vede in due che campeggiano nella seconda parte, l'una che comincia: *Mi date voi licenza di parlare... Più tosto voglio cedere, ec.* L'altra così dice: *Non mi dà l'animo. Ma perchè io son peccatore, ec.* Parimente è bellissima questa elocuzione per l'uso dei periodi e ben fatti e portati a luogo e tempo, come altresì per la proprietà dello stile, salvo che, come si è notato di sopra, manca nel parlar vero e terso toscano: onde nulla di più ricercasi in questa predica perchè sia una degna orazione da grande e valente oratore, trattinè però sempre quei pochi nèi proprii del secolo in cui visse e compose il Segneri.

ANALISI

DELLA SESTA PREDICA.

Essendo l'esordio di questa predica lavorato su la circostanza dell'insensata debolezza degli dei de' gentili e della somma onnipotenza del Dio de'cristiani, ne viene che egli sia un esordio giusto e legittimo, detto *a principio*, perchè cavato da un aggiunto della proposizione, che per assunto prende qui a provare il p. Segneri. Ha poi le solite sue parti, cioè proposizione e sua prova, redizione e sua prova, ed esito. La proposizione esprime che anticamente tutto il mondo adorava dei vili e codardi: *Non so donde sia nato, ec.* La prova è fondata sull'enumerazione del costume di varii popoli: *Andate col pensiero pellegrinando, ec.* La redizione cerca il perchè di una stolidezza sì grande, contraria all'alterigia degli uomini: *E donde, donde tanta stoltizia?* La prova della redizione è fondata sulla circostanza che troppo è odiosa la potenza divina agli scellerati: *Se io non m'inganno, non è troppo difficile rintracciarne la soluzione. Erano empii tutti quegl'idolatri, ec.* L'esito è formato dal mettere in vista la potenza di Dio: *Ma si ricreda pur oggimai, ec.*, e con questo si fa strada a proporre il suo assunto: *Che farete però voi per sottrarvi dal suo gran braccio? ec.*; il quale assunto si è: *Quanto sia insensato ogni peccatore mentre non teme di arrivare infino a pigliarsela contro Dio.*

Osservazioni sopra quest'esordio ed assunto.

La bellezza di questo esordio rilevasi principalmente dalla somma naturalezza con cui è stato inventato, guidato e lavorato in tutte le sue parti; onde nissuna a lui manca delle doti di un benfatto esordio: non la proprietà, mentre non può essere più unito a tutto il corpo dell'orazione; non l'accuratezza, mentre non può esser meglio esposto; non la modestia, mentre non può esser più rispettoso; non la brevità, mentre non può essere men ridondante e più proporzionato. Egli contiene una conveniente mozion d'affetti; esprime il dovuto costume dell'oratore; si concilia la benevolenza dell'uditore, additando somma premura di lui e zelo di ben consigliarlo; si cattiva l'attenzione, esprimendo la grandezza della causa che si dà a trattare; si guadagna là docilità con la nitidezza e semplicità nella maniera di proporre. L'assunto è similmente degno del grande oratore che lo ha inventato, ed è fornito di tutte le virtù che aver dee un vero assunto, essendo esposto con brevità e chiarezza; essendo assoluto o sia idoneissimo a levare ogni scappata al peccatore e indurlo dirittamente a convertirsi; essendo fecondo a somministrare abbondandanza di prove; ed in fine essendo di tutta semplicità ed unità, conforme al celebre precetto d'Orazio: *Denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum.*

Prima prova. Il luogo *a specie* somministra al nostro oratore questo primo argomento; cioè dall'essere il potere di Dio una specie di potenza affatto particolare, mentre con minori istromenti ottiene effetti maggiori, argomenta la gran temerità del peccatore in pigliarsela contro Dio di simil potere. Così dunque espone nel seguente entimema la sua prova; Iddio è di un tal potere che fa spiccare maggiormente il suo valore servendosi di cose da niente per cagionare effetti grandissimi: dunque pel peccatore è una insensata temerità pigliarsela contro lui. Prova l'antecedente con una collezione, la di cui proposizione egli esprime col fatto di Cristo descritto nel corrente Evangelio, d'avere cioè con un flagelletto scompigliato tante persone: *E, a dire il vero, chi non inorridisce, ec.*, con che la rende più sensibile; onde séguita e così l'espone: *Quella potenza, ec.* Cava la ragione da varie finzioni che si figura sul fatto di Sansone: *Per cagione di esempio, ec.* Prende la confermazione *a contrario*, vale a dire da quello che fanno i potenti della terra, nei quali si stima potenza ciò che è vera debolezza: *Erra chi stima questi potenti, ec.* Col ripulimento mostra come far converrebbe perchè fossero potenti: *Potenza saria la loro, ec.;* indi pone la conclusione della collezione: *Or questa potenza appunto è quella, ec.*, e la corrobora con una osservazione di s. Giovanni Crisostomo: *E però s. Giovanni Crisostomo, ec.* Conclude colla conseguenza dell'entimema: *Supposto questo, fatevi, ec.*

Seconda prova. L'aver denari e ricchezze suol rendere ardito il peccatore ad offender Dio. Or questa cagione di ardimento dà un nuovo argomento al p. Segneri per lavorare una seconda prova, dimostrando con quanta facilità possa Iddio in un attimo far perir tutto e ridurre in somma miseria. Si serve adunque del seguente sillogismo: Ella è un'insensata temerità offendere e farsi nimico quel sovrano che in un attimo può facilmente privare di tutti gli averi e ricchezze: ma Iddio può in un attimo con tutta facilità spogliare chi l'offende di quanto si trova avere: dunque è insensato ogni peccatore, mentre non teme di arrivar fino a pigliarsela contro Dio. Comincia dalla minore. Prima però amplifica l'ardimento che danno le ricchezze a peccare, lo che fa con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Io per me stesso... m'accorgo che quel che vi rende più baldanzosi al peccare comunemente suol essere l'abbondanza, ec.* Prende la ragione della forza che ha il danaro di farsi ubbidire, come dice l'Ecclesiaste: *Nè è maraviglia. Il danaro è quello, ec.* Cava la confermazione da un'induzione di ciò che costumano di dire i ricchi: *E però voi, ricchi, i quali, ec.*, e prima del ripulimento con artificio pone la conclusione della collezione: *E così audaci la prendete contro Dio stesso;* indi soggiunge il ripulimento: *quasi che nulla di male temer possiate, mentre avete abbondanza...* Substantia divitis, etc.; e dopo passa ad espor la minore del suo sillogismo, la quale egli prova coll'induzione di varii modi coi

quali può Iddio privar di tutto: *Ma non v'acorgete... qualor Dio voglia, ec.* Avendo amplificati questi modi, se le ricchezze consistono in campi e poderi, si fa indi ad amplificarli se consistono in cambii, censi o mercanzie: *Ma forse non consistono, ec.*, e, rapporto alle mercanzie che vengon per mare, discorre *a minori ad maius* con un'autorità di Tertulliano: *Come dunque, o voi trafficanti... se sapeste essere approdate, ec.* Dà nuovo peso alla sua induzione, additando che anche i quattrini sotto chiave e ben custoditi possono essere da Dio facilmente fatti perire: *Che se i quattrini, ec.* Merita che si noti in questa induzione l'ordine tenuto, senza che vi sia alcuna confusione, e il modo della disposizione, per cui l'oratore fa sempre crescere la sua amplificazione. Finito di espor la minore, si fa a provar la maggiore col fatto di Giuseppe in Egitto: *Ditemi un poco: se si trovasse alcun principe, ec.* Dipoi esprime la conseguenza: *E nondimeno voi la pigliate con Dio? Oh stupidezza, ec.;* e cerca di reprimere l'ardimento che danno le ricchezze a peccare, spiegando che, in vece d'offender Dio, dovrebbe chi è ricco maggiormente rispettarlo, per esser soggetto ad un castigo di più del povero.

Terza prova. Perchè quasi a nulla servono le ricchezze quando ne sia impedito l'uso e singolarmente quando non godasi sanità, passa il nostro oratore a prendere un nuovo argomento per provare il suo assunto, dalla facilità con cui può Iddio sconcertare la sanità di un ricco che l'offenda. Questo argomento, cavato dal luogo *a specie*, perchè tra le varie specie di beni temporali tiene il primo luogo la sanità, così lo distende nel seguente sillogismo: La sanità è un tal bene che senza di lei a nulla servono le ricchezze: ma Iddio in molti modi facilissimamente può privare della sanità il peccatore: dunque insensato è ogni peccatore, mentre non teme di arrivare insino a pigliarsela contro Dio. Si fa strada ad esporre la maggiore con dire che quand'anche Iddio non tolga le ricchezze, però con poco può privare dei loro frutti: *Ma su, diamo che egli vi lasci, ec.;* indi si mette a provarla con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Chi è tra voi che non sappia la sanità essere il fondamento d'ogni altro bene, ec.* Prende la ragione dal luogo *ab effectis*, per cui ne viene che, consistendo tutto il frutto dei beni umani non già nel loro possedimento, ma nel loro uso, a nulla servano le ville ed i giardini; e questa ragione l'amplifica da due detti dell'Ecclesiastico, il primo dei quali, da cui principia l'amplificazione, è il seguente: *Non est census super censum salutis, etc.*, l'altro è: *Melior est pauper, etc.*, con ciò che segue sino alla confermazione, che egli espone coll'enumerazione di varii malori che impediscono varii usi dei beni: *Poco rileverebbe dunque che Dio vi lasciasse, ec.* Forma il ripulimento sulla riflessione fatta da s. Agostino sopra d'una sola febbretta: *Che più? una sola febbretta, ec.* Lascia la conclusione della collezione e passa alla minore: *Ma dite a me: non è di tutti questi languori, ec.*, la quale egli prova colla enumerazione dei varii mali coi quali facilissimamente può Iddio privare ognuno della sanità; e nel fare l'amplificazione di questa enumerazione, tratta 1.° dall'infermità. 2.° dalla fragilità del corpo, 3.° dagli accidenti improvisi, egli usa tutta la finezza dell'arte, toccando quelle circostanze che più servono a cavarne la conseguenza. Però, volendo amplificare i malori che vediamo in tanti, si serve del confronto di un giudice, che incute timore col solo mostrare i tormenti che può dare: *Dio immortale! io veggo che quel giudice, ec.*, e vi discorre *a minori ad maius: E pure nessun giudice, ec.* Prima poi di finire la detta enumerazione esprime la conseguenza, per così occultar l'arte e variare la sua argomentazione; quindi dopo d'aver detto: *Se tante e tanto varie... sono le infermità... non è stupidezza grande trattarlo con sì poco rispetto, ec.*, ripiglia la sua enumerazione dalla fragilità del corpo umano: *Io per me credo che alcuni, ec. E non ci vuol tanto, ec.* Proseguisce ad amplificare con maggior forza, portando l'immagine del colosso di Babilonia, stritolato da un sassolino: *Sareste voi per avventura più forti, ec.*, ed accennando la notomia del corpo umano: *Io non vorrei or altro da Dio se non che rendesse diafano e trasparente... il corpo umano, ec.*, come pure discorrendo con s. Agostino, che in certa guisa è men fragile il vetro che non è il nostro corpo: *Saggiamente osservato fu da s. Agostino, ec.* Va avanti esponendo varii accidenti improvisi:

E chi non isbalordisce, ec., cui si studia di artificiosamente recare in quell'aria che può dare più peso alla conseguenza: *Oh quanto sei temeraria superbia umana....! E non sai tu che una sola spina di pesce, ec.* Rileva maggiormente questa superbia col fatto di un Indiano, che, toccando il pomo della spada di un conquistatore delle Indie, gli disse: Potete voi sospettare che mai mi venga in pensiero d' offendervi, mentre portate al fianco un'arma sì forte? *Mi rimembra aver letto, ec.*, fa l'applicazione con dire che altro che spada ha Iddio: *Ah, cristiani miei cari... Altro che una spada, ec.* Conchiude la sua lunga enumerazione ed insieme l'amplificazione della minore col testo d'Isaia: *Spiritu labiorum suorum interficiet impium.*

Quarta prova. La circostanza che Iddio non solamente può mandarci una morte inaspettata, ma di più mandarcela nelle congiunture più importune, porge un quarto argomento *a consequentibus*, che egli così espone nel seguente entimema: Iddio può farvi improvisamente morire in circostanze di luogo, di tempo, d' interessi, di premure, di brame molto inopportune e spiacenti; dunque è insensato ogni peccatore in prendersela contro Dio. Prova l'antecedente con una collezione, di cui ecco la proposizione: *Ma è padrone parimente di torlaci, ec.* La ragione è presa dall'autorità e riflessione di Tertulliano: *Dice Tertulliano che Dio, ec.* La confermazione è cavata dall'enumerazione di varii disegni ed intraprese, che possono in un attimo essere arenate da una morte immatura: *Or come dunque ardite tanto, ec.* Il ripulimento è lavorato sul fatto del senatore Bibolo, che, dopo aver tanto faticato per conseguire l'onore del trionfo, restò nel più bello ucciso nell'atto di entrare in Campidoglio: *Chi può mai dire, ec.* Omette la conclusione della collezione, ed in sua vece esprime la conseguenza dell'entimema: *Che vuol dir dunque, o peccatori, ec.*

Passa poi a confutare il fondamento per cui tanto sono ardimentosi i peccatori di prendersela con un Dio sì potente, ed è la dilazione del castigo: *Io, a dirvi la verità... Ancor noi da principio assai temevamo, ec.* Principia la sua confutazione con una specie di scherzo e con figura la quale assai commove, tacciando quasi Iddio che colla sua troppa indulgenza renda il peccator petulante. Questa prima maniera usata qui dal p. Segneri nel confutare imita in certa guisa il fare di Cicerone, al quale, come si è notato di sopra, era assai familiare servirsi di giuochi, facezie e sali nel confutare: *Vilipeso mio Dio!... Ecco qua i frutti della vostra lunga pazienza, ec.* Colla figura poi di correzione si fa a confutare in secondo luogo col dimostrare che, per questo aver Iddio tanto tardato, lo debbono i peccatori maggiormente temere: *Ma scioc-co me! che vaneggio, ec.;* e lo prova con un forte dilemma: *Il non avervi Dio castigati finora... non può accadere se non da due soli capi, ec.* Mostra la prima parte del dilemma con una collezione, la di cui proposizione dice così: *Fingiamo che egli abbiavi perdonato; però dovete maggiormente temerlo, ec.* La ragione è presa da questo, che la pazienza abusata divien furore: *E non sapete voi bene, ec.* La confermazione è cavata dall'esser Dio non solo clemente ma ancora giusto: *È Iddio clemente; ma egli è parimente, ec.* Il ripulimento è lavorato sopra l'assurdo che nascerebbe, se un principe perdonasse sempre, mentre il castigo è il custode delle leggi: *E qual principe saria quello, ec.* Ponesi la conclusione della collezione: *Adunque quanto più Dio, ec.* Mostrata la prima parte del dilemma, si fa il p. Segneri a provar la seconda parimente con un'altra collezione, la di cui proposizione viene così espressa: *Ma se Dio non vi ha condonato il castigo..., dovrebbe darvi occasione di maggiore spavento, ec.* La ragione è, perchè Dio vorrà far la vendetta tutta insieme: *Perchè questo è segno, ec.* La confermazione è, perchè grande sarà la piena del suo furore: *E quale sarà dunque, ec.* Il ripulimento è preso dalle similitudini dell' acque, delle faville, dei venti, che prendon lena dall'unione e pienezza: *Quanto vasta rovina portano, ec.* Séguita la conclusione della collezione: *Adunque quanto sarà spaventosa, ec.* Indi vi tien dietro la conseguenza del dilemma: *Vi par però che il non aver Dio fin qui esercitato, ec.*

SECONDA PARTE.

Mostra qui il nostro oratore che Iddio farà vendetta del peccatore quando meno se lo aspetta: *Con tutto ciò, se dal passato, ec.*, e lo espone con descrivere a lungo ed

oratoriamente la presa di Gerico: *Credo che ognuno di voi, ec.* Merita che in questa descrizione si osservi l'artifizio di andar toccando quelle circostanze che più sono opportune per indicare la proposizione suddetta e dar peso maggiore all'applicazione lavorata con arte a misura delle dette circostanze: *Or torniamo adesso all'intento nostro, ec.* Conchiude l'applicazione assai ben condotta, dicendo: *Ecco strage, ecco sangue . . . finirete la vita prima dannati che spenti, ec.* E questo lo mostra coll'induzione di molti peccatori che nella divina Scrittura s'incontrano fatti morire quando meno se lo aspettavano: *Non mel credete? Presto, ec.* Termina poi la predica con un breve epilogo del detto nella prima parte: *Stabiliscasi adunque che il nostro Dio, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

Quanto all'invenzione degli argomenti e delle argomentazioni, già si vede essere ottima, mentre gli argomenti non possono essere più popolari ed efficaci nè meglio adattati ad opportune argomentazioni. Così pure molto bene sono state ritrovate le amplificazioni da'varii loro fonti, essendo veramente il p. Segneri un gran maestro nell'arte di bene amplificare.

Per quello che spetta alla disposizione, assai mirabilmente campeggiano i passaggi naturali da un argomento all'altro, il forte del continuo raziocinio, il molto del sempre crescere nelle prove, il robusto del confutare, essendo la confutazione che si ritrova in questa predica una delle più vigorose e ben fatte che s'incontrino nei grandi oratori.

Riguardo all'elocuzione vi risplendono tutti i pregi dell'arte, per parte delle figure e de'periodi, sì per parte della naturalezza e chiarezza della dicitura, sì finalmente per parte della convenevolezza o proprietà dello stile; e certamente, se non mancasse la prerogativa del toscan linguaggio, non si potrebbe desiderare di più; onde da tutto questo si vede che questa predica, se non è delle prime nel Quaresimale del Segneri, non è pure nè dell'ultime nè delle inferiori.

ANALISI

DELLA SETTIMA PREDICA.

Leggiadro veramente si è l'esordio di questa predica, perchè cavato da una riflessione assai nobile sulla differenza del fare degli antichi e dei moderni in ordine alle fiere: quindi egli è un esordio giusto e legittimo, non già *a principio*, ma bensì *ab insinuatione*, per essere lavorato sopra una circostanza non intrinseca e proveniente dall'assunto, ma bensì a lui estranea e presa altronde. Secondo la natura degli esordii ben fatti, ha le sue cinque parti; la prima delle quali, che è la proposizione, ha due riguardi, l'uno cioè rapporto agli antichi e l'altro rapporto a noi. Esprime il primo riguardo così cominciando: *Fu già tempo in cui, ec.* e lo prova soggiungendovi: *Nè si stendea la loro industria, ec.* Indi propone il secondo: *Ora noi ci ridiamo, ec.*, che parimente dimostra: *Vogliamo ora noi che queste fiere, ec.*, ed in simil maniera rimane, siccome di due proposizioni parziali una intera, così di due prove parziali una totale e compita, dopo la quale viene la redizione, la quale esprime che altrettanto far converrebbe col demonio, detto pure *fera pessima* nella Scrittura: *Or così appunto converria, ec.*, e vi tien dietro la sua prova: *Non ci deve bastare oggimai, ec.* L'esito spiega che dobbiamo cavare dal demonio l'utilità d'imparare ad apprezzare l'anima nostra: *Grandissima, se vogliamo; e questa si è, ec.* Esponendo poi il molto che fa il demonio per quest'anima: *Egli, per testimonianza di Cristo, ec.*, viene ad unirsi colla proposizione di assunto: *Quanto*, cioè, *sia luttuosa la stravagante trascuratezza di tanti nell'affare della salute eterna.*

Osservazioni sopra questo esordio ed assunto.

Si ammira in questo esordio tutto quello che aver deve tanto riguardo alle quattro doti principali che in ogni esordio ben fatto richiede l'arte oratoria, quanto rapporto all'uffizio di render benevolo, attento e docile l'uditore, come pure in ordine all'avere una conveniente mozion d'affetti ed espression di costume. Similmente gode l'assunto tutte quelle virtù e proprietà che vi richiedono i retorici, e però nulla di più si può desiderare sì nell'esordio che nell'assunto.

Prima prova. Delle cose che veramente premono se ne parla e vi si pensa; ma tanti e tanti nè parlano dell'affare dell'eterna salute nè vi pensano: dunque non hanno premura di salvarsi. Questo sillogismo, che il

p. Segneri ha cavato dal luogo *ab adiunctis*, ha due parti tanto nella maggiore che nella minore. Comincia dunque a provare la maggiore quanto alla prima parte coll'induzione di Giacobbe, di Giuseppe, di Saule, che interrogano, che domandano quelli che li possono indirizzare negli affari che hanno per le mani: *Un contrassegno assai spedito, ec.* Indi si fa a provar la minore similmente in ordine alla prima parte e la dimostra con una collezione di cui così esprime la proposizione: *Potete voi dar a credere che vi prema di salvar l'anima vostra, mentre non è che mai ricerchiate, ec.* Prende la ragione *a contrario*, cioè che gli uditori del Battista, solleciti di salvarsi, andarono ad interrogarlo: *Riferisce s. Luca che quegli uditori, ec.* La confermazione è cavata dal non aver mai chiesto di proposito: *Quid boni faciam, etc. Voi, dite il vero, avete mai finora, ec.* ed è dilatata con un ripulimento in cui si addita che si va bensì talora nei chiostri dei religiosi, ma per discorrere di tutt'altro che dell'affare dell'eterna salute: *Comparite ben voi talora, ec.* Si serve artifiziosamente della conclusione della collezione per passaggio all'altra parte della maggiore: *Ma qual meraviglia che ne trattate sì poco, ec.* E questa la prova pure con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Chi ha gran sollecitudine di negozio non può da esso distogliersi col pensiero, ec.* Prende la ragione *a simili*. *Pare appunto un cervo ferito, che, dovunque va, porta seco affannosamente la sua saetta.* Cava la confermazione dall'aggiunto del tempo: *Vi pensa il giorno, vi pensa la notte, ec.* Il ripulimento, che fondato è sul pensarvi per fino in sonno, lo lavora sul fatto di Temistocle, di Marcello, di Salomone, che dormendo sognavano ciò che loro più premeva: *Così di Temistocle, gran capitano, ec.* Omette la conclusione della collezione e si fa a provare la minore quanto alla seconda parte, mostrandola dalla circostanza del tempo, in cui mai non pensano a salvarsi: *Come dunque ha veruno di voi gran premura... mentre passeranno i dì intieri, ec.*

Seconda prova. Alle cose che premono sempre si dà il primo luogo: ma voi nell'affare della salute in vece del primo date l'ultimo luogo: dunque non vi preme di salvarvi. Questo sillogismo, cavato dal luogo *a contrariis* o sia dalla trascuratezza che è contraria alla sollecitudine, artifiziosamente lo distende il nostro oratore con fare come due amplificazioni della minore, inserendo tra l'una e l'altra la maggiore. Comincia egli dunque ad amplificare la minore: *E non vegg'io chiaramente, ec.*, e questa amplificazione è bellissima, perchè lavorata sopra un moralizzare continuo, che poi chiude dicendo: *E cotesta voi riputate che sia premura? ec.*; con che si fa strada a provar la maggiore, mostrandola dalla grande sollecitudine di Eliezer servo di Abramo in conchiudere il matrimonio d'Isacco con Rebecca, per cui era stato spedito, prima ancora di prender riposo e ristorarsi. È degna di ogni attenzione la descrizione che fa il Segneri di questa istoria, se si vuol osservare come giudiziosamente tocca tutte le circostanze opportune per la sua prova: *Era Eliezer famoso servo, ec.*, e la conchiude con una finzione che a lui dà campo di riflettere: *Che il servo aspetti? Ah! non permette a lui la sollecitudine, ec.*, onde poi soggiungere: *Quel che preme più, deve premettersi in primo luogo*, e così passare ad amplificare di nuovo la minore: *Or, se ciò è vero, giudicate voi se dee dirsi sollecitudine, ec.*, applicando le circostanze toccate nella descrizione dell'istoria.

Terza prova. Da un'altra circostanza del tempo prende il Segneri questa prova e così la distende nel seguente entimema: Voi rimettete a trattar l'affare di salvarsi in punto di morte, tempo sì inopportuno e sì pericoloso; dunque l'affare di vostra eterna salute non vi preme. Prova l'antecedente, quanto all'essere un tempo inopportuno, dal costume di non rimettere ad un tal tempo gli altri affari. Esposta dunque la conseguenza in quelle parole: *Qual dubbio adunque, ec.*, si mette ad amplificare il detto costume: *Non già così procedete negli altri affari, ec.* Termina questa amplificazione, mettendo in bocca la sincera confessione che il tempo di morte è inopportuno per trattar affari: *Per questi si richiede una mente libera, tempo lungo, ec.* Indi passa ad amplificare che è un tempo pericoloso e però un azzardare l'eterna salute: *Ma su, concedasi... Non potete però negarmi... non sia per lo manco un cimento molto arrischiato, ec.* È molto arrischiato per parte dell'uomo, perchè allora è più

indurato nel male; per parte di Dio, perchè è più irritato allo sdegno. Dilata la sua amplificazione e la fa crescere con un testo di s. Eucherio e col fatto di Giacobbe, che nell'incontro di Esaù aveva divisa in varii corpi la sua comitiva, per arrischiare il meno che fosse possibile la sua Rachele: *Quasichè non sia principio indubitatissimo quello di s. Eucherio... Non fu già tale l'insegnamento che diede il prudente Giacobbe, ec.* Torna poi a moralizzare sul costume di avventurare l'anima a qualunque rischio: *Or se è così, che posso io dunque, ec.*

Quarta prova. Voi esponete a pericoli volontarii di perdersi l'anima vostra: dunque non avete premura di salvarvi. Questo entimema, cavato dalla circostanza del costume, lo amplifica il p. Segneri riflettendo che Giacobbe espose bensì le proprie schiave le prime a' pericoli ma però non le espose a' pericoli volontarii, ma solo agl'inevitabili: *E pur v'è di più: perchè finalmente espose, ec.*, e così dà maggior forza al suo raziocinio con un simil confronto: *Ma voi molto peggio... trattate l'anima, mentre non solo, ec.* Esposto l'antecedente, esprime la conseguenza: *E ciò sarà punto averne, ec.*

Quinta prova. Perchè i peccatori non solamente espongono a pericoli volontarii l'anima propria, ma di più ve la espongono senza alcuna distinzione, senza alcuna riserva: prende il nostro oratore da questo aggiunto un nuovo argomento, che distende così nel seguente sillogismo: È tanta la gelosia che aver si deve per l'anima che neppure affidare si deve ad un angelo, quando ben chiaramente non si conosca per tale: ma voi l'affidate in mano al demonio stesso, l'affidate a chiunque alla cieca, senza alcun discernimento: dunque non vi preme di salvarla. Prova la maggiore colla dottrina dell'apostolo s. Giovanni: *Nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus, si ex Deo sunt.* La qual dottrina la rende più sensibile coll'esporre l'inquietudine della madre del piccolo Tobia, dal qual fatto con bellissimo artifizio comincia l'amplificazione della detta maggiore: *Povera madre del pellegrinetto Tobia, ec.* Terminata l'esposizione delle dette inquietudini, fa l'applicazione e ne deduce la ragione accennata di sopra: *Nolite omni spiritui, etc.* Onde dice così: *Amatissimi miei signori. È tanta la gelosia, ec.;* poi si fa ad amplificar la minore: *Che dovrò dunque io dire, ec.;* indi mette la conseguenza: *Dovrò dir io che questi abbiano, ec.* E qui si osservi che, per occultare ed insieme variare l'argomentazione, ha divisa in due aspetti la minore, amplificandola nel primo, rapporto all'affidar l'anima al demonio, e poi rapporto al secondo di affidarla a qualsiasi degli uomini, ma inserendo ira l'una e l'altra amplificazione la conseguenza, dopo la quale dice: *Anzi nemmeno tra gli uomini, ec.* Ed assai bene moralizzando, va finendo la sua amplificazione, a cui fa tener dietro una fruttuosissima mozione d'affetti, la quale fa cominciare dall'interrogazione: *E questa è sollecitudine di salvarsi? Ahimè! che questa, ec.*, con che move gli uditori a confondersi; indi passa ad eccitarli a compassione verso sè stessi: *O me infelice!... Vi siete fissi mai di proposito, ec.*, e con tutti gli artifizii dell'arte cerca di far colpo; quindi inculca che si tratta del bene e danno loro; si tratta di un danno irreparabile, che vieppiù colorisce con varii confronti di Assalonne, di Giuseppe, di Geremia, che furono liberati, lo che non sarà di loro. *Non v'accorgete che qui si tratta del vostro... E se voi cadete... nell'inferno, chi sarà... che ve ne tragga? Assalonne, rilegato, ec.* Similmente procura di sempre più movere e col toccare che non parla per suo interesse e col mostrare di compatirli che non amino i proprii nemici, ec.: *Se io stamane... preteso avessi di persuadervi una cosa di mio proprio interesse... Che non amiate i vostri emoli, vi compatisco, ec.* Conchiude la perorazione col rilevare quanto il demonio stimi la nostr'anima: *Deh, se d'altronde non sapete, ec.*

SECONDA PARTE.

Prova qui il p. Segneri che l'affare di nostra eterna salute non è un negozio di facil riuscita, e lo dimostra in primo luogo con una collezione, della quale eccone la proposizione: *Quando il salvarsi negozio fosse d'agevol riuscita. Ma forse egli è tale, uditori, è forse egli tale?* Prende la ragione *a contrario*, cioè dalla gran difficoltà di riuscirvi pei tremendi giudizii di Dio: *Non solo il negozio della nostra eterna*

salute, ec. Cava la confermazione dal timore che di riuscirvi ne ebbero un Girolamo, un Gregorio, un Agostino, un Bernardo: *Sconsolato Girolamo, ec.* Il ripulimento è lavorato sulla penitenza dei solitarii d'Egitto: *Ma che dico io sol di questi? Venite meco, ec.* Espone poi la conclusione della collezione: *Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, ec.*, e si fa strada a dimostrare in secondo luogo la sua proposizione, argomentando dall'incertezza in cui questi solitarii circa la loro salute lasciavano in morte gli astanti: *E pure udite ciò che, qualora, ec.* Corrobora poi il racconto di quest'istoria dall'asserzione di s. Giovanni Climaco, testimonio di vista: *Io so, signori miei cari, che un tal racconto, ec.* Questo argomento, preso dall'incertezza, è disteso nel seguente entimema: Questi solitarii, dopo tante penitenze e pratiche di virtù, sono morti lasciando in dubbio se si sieno salvati: dunque l'affare dell'eterna salute è un negozio di difficil riuscita. Avendo sinor provato l'antecedente, vi soggiunge ora la conseguenza: *Ma se ciò è vero, che vuol dir dunque, ec.*. alla quale fa tener dietro la mozione dell'affetto del timore e confusione: *Però che dobbiamo fare, ec.* Dà peso maggiore a questa mozione, toccando la circostanza che se gli uditori pigliassero a sdegno di udirlo, si rivolgerà alle immagini, anzi allo stesso Cristo, che faranno testimonianza del suo zelo, del gran desiderio che ha perchè si salvino, la qual circostanza ha qui una forza mirabile a sciogliere i cuori in tenerezza e verso il predicatore e verso sè stessi: *Ma che posso io fare? Se non mi voleste udir voi, a queste immagini mi rivolterei. ec.* Conchiude questa mozione con tutta l'arte più adattata per movere; onde rivolto a Gesù, con lui così si esprime: *Però, mio Dio... Felice me se potessi dare il sangue... Voi fate, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

Quanto all'invenzione degli argomenti e delle argomentazioni riluce da per tutto quanto mai insegna l'arte oratoria, siccome pure nell'avere inventati sodi ed opportuni motivi per le due mozioni d'affetti, l'una nella prima, l'altra nella seconda parte. le quali certamente si meritano ogni lode, per essere in tutti i riguardi di due mozioni da vero oratore. Quello che dicesi dell'invenzione, dicasi pure della disposizione, sì rapporto ai nobili e naturali passaggi da un argomento all'altro e sì rapporto al loro crescere e far sempre andar avanti l'orazione, e parimenti dicasi dell'elocuzione: onde in tutte le sue parti ottima si è questa predica e degna del valente oratore che l'ha composta.

ANALISI

DELL'OTTAVA PREDICA.

È questa predica incominciata da un esordio giusto e legittimo, detto *ab insinuatione*, come lavorato sopra una circostanza non congiunta coll'assunto, ma presa altrove, cioè dalla storia di una donna da cui lasciavasi superare Milone crotoniate, applicata poi alla Cananea dell'Evangelio, da cui infine Cristo si lasciò vincere ad esaudirla. La proposizione dunque così esposta: *Milone crotoniate, ec.* La ragione è cavata dalla condiscendenza di Milone verso la sua amata: *Perchè laddove a tutti gli altri egli resisteva, ec.;* e così passa il Segneri all'applicazione: *Non vi sembra, ascoltatori un'altissima maraviglia, ec.;* dove è da notarsi che la proposizione di questo esordio risulta come da due proposizioni parziali, nella prima delle quali si espone l'accennata istoria, e nella seconda se ne fa l'applicazione, di cui si colloca la ragione nella fede della Cananea; poi si viene alla redizione, che così viene espressa: *Credo però che quel che tanto, ec.* La sua prova è lavorata sulla fortezza della Cananea in vincere i rispetti umani: *E non vedete com'ella si diportò? ec.* L'esito è una esortazione di seguire un tal esempio: *Ma io vorrei che da questo, ec.* E con questa viene ad attaccarsi l'esordio all'assunto, che è di dover usare di una santa sfacciataggine in vincere i rispetti umani: *Perchè tanto pensare: che dirà la gente?... dicasi pure ciò che si vuole... non però dobbiamo desistere, ec.*

Osservazioni sopra questo esordio ed assunto.

Quanto si è detto di sopra nelle analisi sinora fatte degli altri esordii si dee pure aver per detto di questo, che parimente è un esordio compito in tutte le sue parti e

lavorato secondo tutte le regole insegnate dalla retorica; lo che pure verificasi dell'assunto, intorno a cui è da notarsi la graziosa maniera colla quale è espresso, senza alcun pregiudizio della brevità e della chiarezza.

Prima prova. Sono inevitabili le altrui dicerie e censure: dunque con santa sfacciataggine si debbono disprezzare e vincere. Questo entimema, in cui è disteso l'argomento, preso dal luogo a *consequentibus*, viene provato quanto all'antecedente con una collezione, provata dall'autorità ed insegnamento dei maestri di spirito, confermata dalla ragione addotta da Salviano, cioè che è impossibile che non sia molta contrarietà, dov'è tanta dissomiglianza di costumi, ripulita dall'imbrattar che fanno i camelli l'acqua chiara, per esimersi così dal vedere in essa la propria deformità. Ecco dunque la proposizione: *Troppo indegna cosa è il vedere, ec.* La prova: *Ricercate pure ad uno ad uno tutti i maestri, ec.* La confermazione: *E Salviano si avanza a darne chiarissima la ragione, ec.* Il ripulimento: *Fanno essi come i camelli, ec.* Ommette la conclusione e soggiunge la conseguenza dell'entimema: *Con tutto ciò non vi sbigottite, ec.*

Seconda prova. Dall'essere inevitabili le altrui censure ne segue che chi si fa lor superiore viene ad avere la causa comune con tanti altri che le sprezzarono, la qual nuova circostanza, o sia sequela somministra al Segneri il modo di cavare un altro argomento dal luogo *a consequentibus*, che così distende nel seguente entimema: L'essere perseguitati e soggetti alle altrui dicerie ci rende simili e compagni dei giusti e dei santi: dunque con santa sfacciataggine vincer si debbono i rispetti umani e le persecuzioni. Si prova l'antecedente coll'induzione di varii esempi cavati dalla Sacra Scrittura: *Portate il guardo in Egitto, ec.*, e si termina questa induzione col fatto di Maddalena, nella di cui esposizione sommamente si vede tutta l'arte la più fina di bene amplificare e collocare le cose nel loro maggior lume; e certamente in questo squarcio di strepitosa eloquenza del Segneri veramente apparisce come l'amplificazione sia *gravior quaedam affirmatio*. Dice dunque: *Io so che avete più volte udito il suo caso, ec.* Finita questa bellissima esposizione, replica in generale il nostro oratore che somigliante è stata mai sempre la sorte di tutti i buoni: *Quindi immaginatevi pure...* Omnes qui pie volunt vivere, etc. Poscia séguita la sua induzione con altri esempi tratti dalla storia ecclesiastica: *E qual innocenza più paragonata di quella di una Matilda principessa, ec.* Poi replica la proposizione, da cui tacitamente ne viene la conseguenza: *Che dobbiamo più tosto, ec.*

Terza prova. Da un altro conseguente, cioè dal rendere a noi debitori Iddio è cavata questa prova, esposta nel seguente entimema: Lo sprezzare le altrui dicerie è un renderci debitore lo stesso Dio, attestandogli così che non per nostro interesse, ma unicamente a suo riguardo pratichiamo la virtù: dunque con santa sfacciataggine vincer si debbono i rispetti umani. L'antecedente ha come due parti, la prima delle quali la prova coll'autorità del Crisostomo e con esporre i frutti che provengono dall'avere un Dio debitore, che sono di poterlo invocare con maggior fiducia e di non temere ripulsa: *Fingete dunque che gli empii, invece di contradirvi... chi però rimane obbligato? Voi a Dio, o Dio a voi?... gli ho tolti di bocca ad un s. Giovanni Crisostomo, ec.* Mostra la seconda parte, o sia la testimonianza che si dà a Dio, da un detto di s. Cipriano e da una riflession di s. Zenone sopra il sacrifizio di Abramo: *Non è maraviglia che Dio rimanga in questo modo obbligato..., perchè egli dà come un'autentica testimonianza... E però spesso inculcavalo s. Cipriano... Mi sapreste voi dire qual fosse il merito grande del patriarca Abramo, ec.* Soggiunge un'esortazione, che è come un'applicazione del riflesso fatto da s. Zenone sopra il detto sacrificio: *E questo è il merito che io propongo anche a voi, ec.* Prova sempre più la detta testimonianza dalle parole dell'Ecclesiastico: *In igne probatur aurum*, e dall'esempio di Giobbe, di Mosè, ed altri: *Qui finalmente provasi la virtù. In igne probatur, etc.* Torna a fare un'esortazione ed amplifica quel *si exprobamini in nomine Christi, beati eritis.* Così non per tanto si esprime: *Ecco dunque il merito grande, ec.*

Quarta prova. Dal luogo *a contrariis*, cioè dal doversi i derisori della virtù presto cangiare in di lei ammiratori, è presa que-

sta quarta prova e così esposta nel seguente entimema: Presto gli schernitori dei buoni costretti saranno ad ammirare quegli che schernirono, ed a rivolgere contro sè stessi i più duri rimproveri: dunque con santa sfacciataggine vincer si debbono gli umani rispetti. S'introduce a provare l'antecedente coll'autorità di s. Girolamo e coll'esporre con mirabile eloquenza Noè schernito per la fabbrica dell'arca, e poi commendato in tempo del diluvio da'suoi schernitori: *Senza che, ditemi per vita vostra, ec.* Merita che si osservi la finzione con cui il sacro oratore si fa a parlare a quelli che vanno naufraghi del diluvio: *Ma lasciate che pigli un poco le parti sue, ec.* Fa poi l'applicazione agli uditori, e così con nobilissimo artifizio séguita ad amplificare l'antecedente: *Or tale appunto sarà ancor la vostra, ec.* Indi soggiunge la conseguenza: *E non sono bastanti sì belle considerazioni a farvi sprezzare, ec.;* passa in fine alla mozione degli affetti, singolarmente dell'audacia: *O giorno desiderabile! ec.* Amplifica che ci applaudiranno gli angioli, laddove quelli che ci criticano sono vili. Cerca di movere nello stesso tempo l'affetto della confusione, moralizzando sul costume di omettere il bene e lasciarsi facilmente indurre al male: *Considerate un poco, uditori, quanti fra voi, ec.* Sempre più procura di far colpo con un racconto di Plutarco: *Ah, cristiani, non è questa una pazzia solennissima... Plutarco narra, ec.* Sempre più insiste dicendo: *Eh dichiaratevi una volta per sempre, ec.* Conchiude con esortare a confidare e ricorrere a Dio: *Dite pure a Dio francamente, ec.*

SECONDA PARTE.

Se la prende qui il sagro oratore contro i derisori dei buoni, mostrando loro due cose, l'enormità cioè del lor peccato e l'estremità del lor pericolo. Prova la prima col seguente entimema: Gli schernitori delle virtù cercano di sbandirle dal cristianesimo e però da tutto il mondo: dunque enorme si è il lor peccato. Amplifica l'antecedente dal luogo *ab adiunctis* o sia dalla malignità degli schernitori, i quali, per non iscomparire a motivo della loro empietà, cercano che tutti sieno loro simili: *E chi crederebbe, signori miei, che ad esser buono un cristiano, ec.* Prova l'altra cosa con questo altro entimema: Quelli che per cagione dei vostri motteggi operando male si danneranno, nell'inferno grideranno continuamente contro di voi: dunque estremo è il vostro pericolo di dannarvi. Prova l'antecedente con una collezione; ma prima esprime la conseguenza dell'entimema: *Voi vi pensate che avrete fatto subito un gran guadagno... Oimè! chè subito siete dannati ancor voi, ec.* Si fa strada ad esporre la sua collezione con esprimere prima lo zelo e la premura perchè i suoi uditori non si dannino: *Deh per le viscere di Gesù permettetemi, ec.* Mette poscia la proposizione della detta collezione: *E che grida metterà la meschina, ec.* La prova *a minori ad maius*, argomentando che se gridano continuamente i santi vendetta contro chi loro diede morte corporale, quanto più grideranno vendetta i dannati contro chi loro diede morte eterna: *Testifica lo Spirito Santo che dalle tombe, ec.* Cava la confermazione dall'enumerazione dei diversi che sempre grideranno vendetta e da un testo de'Proverbii, da cui inferisce che mai più non cesseranno dal loro gridar vendetta: *Dovrà passar mai momento che gli sfortunati non gridino dall'inferno? ec.* Ripulisce questa confermazione col riflettere che nulla è valevole a farli tacere: *Non solo non vogliono, ma nemmeno possono, ec.* Esprime poscia la conclusione della collezione: *Adunque crediamo noi che si debbano mai quietare, ec.;* e torna di nuovo a replicare la conseguenza dell'entimema, che per maggiormente imprimere prova brevemente *a minori ad maius*, argomentando da un detto dei proverbi in cui si assicura che il sol rallegrarsi dell'altrui ruina sarà punito: *E Dio, assordito da tanti schiamazzi, ec.*, conchiude con mostrar un'altra volta il suo gran zelo e premura: *Aimè! credetemi che io mi sento, ec.*

Osservazioni sopra questa predica.

L'osservato di sopra nell'analisi delle precedenti prediche si deve aver qui per replicato, essendo pure questa predica in tutte le sue parti compita ed un componimento per ogni verso degno di un vero oratore, rilucendo in essa tutta la finezza dell'arte nell'invenzione, nella disposizione e nella elocuzione. Hanno in questa predica i principianti un grande esémplare del bene

e copiosamente amplificare con tutta vera sodezza e della maniera di ben movere gli affetti con tutta efficacia e dignità.

ANALISI
DELLA NONA PREDICA.

Non dalle viscere dell'assunto, ma sibbene da una circostanza a lui non unita, cioè dalla miseria del celebre paralitico evangelico è preso l'esordio di questa predica, il quale per ciò è un esordio giusto e legittimo non *a principio*, ma sì bene *ab insinuatione*. La sua proposizione esprime essere miserabile lo stato del paralitico: *Uno dei più sventurati uomini*, *ec.* La prova è dedotta dalla descrizione delle circostanze di questo miserabile stato: *Sentite, se io dica il vero*, *ec.* La redizione è lavorata su l'applicazione dello stato miserabile del paralitico allo stato miserabile dell'anime del purgatorio. *La disgrazia di questo uomo infelice*, *ec.* La prova è presa dalla breve esposizione delle miserie dell'anime purganti: *Oh che probatica è quella, signori miei*, *ec.* L'esito espone l'impegno dell'oratore a perorare la loro causa: *Io, per l'affetto sviscerato che porto*, *ec.*; e con tutta naturalezza unisce l'esordio all'assunto che è l'ambasciata dei defunti per muovere l'udienza a prontamente soccorrerli.

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Tra quanti esordii s'incontrano nel Quaresimale del Segneri questo certamente è uno dei più ben fatti, campeggiando in lui tutti i pregi che convenir mai gli possano, tutti i vezzi dell'arte più fina e quanto si possa desiderare. Intorno all'assunto potrebbe forse sembrare mancante nella chiarezza: pure, unito a tutto il contesto, egli è chiaro, avendolo così esposto il Segneri per avere un campo copioso di trattare la causa con abbondanza di argomenti.

Prima prova. Le anime del purgatorio sono in un luogo di tutte le pene più acerbe: dunque dovete soccorrerle. Questo entimema, cavato *ab adiunctis* o sia dalle circostanze del luogo, lo prova il nostro oratore colla descrizione delle pene che si patiscono in purgatorio: *Vi do dunque nuova, uditori*, *ec.* Ne rivela la loro grandezza: *Che se però trasferiscasi colà dentro*, *ec.* Provato l'antecedente, espone la conseguenza: *E quivi si trovano, o figliuoli*, *ec.*

Seconda prova. Dalle pene in generale passa a parlare in particolare del fuoco; ed avendo nella prima prova argomentato *a genere*, si mette in questa seconda ad argomentare *a specie*, formando il seguente entimema. Le anime del purgatorio sono tormentate da un fuoco il più acre, il più attivo, il più tormentoso che dar si possa: dunque dovete soccorrerle. Prova l'antecedente, paragonando in primo luogo questo fuoco a quello del crogiuolo e con una riflessione di s. Agostino sul testo di Malachia: *Non v'è sicuramente fuoco*, *ec.* Lo prova in secondo luogo, perchè egli è un estratto di tutti i fuochi ed un lambiccato di quante pene tra noi si soffrono al mondo: *E pure non ho detto il meglio*, *ec.* Vi soggiunge la conseguenza: *E noi nondimeno non ci moviamo*, *ec.*

Terza prova. L'anime del purgatorio sono tormentate in eccesso, perchè prive del paradiso e di Dio, che già presto hanno ad ottenere ed in vista di cui patiscono: dunque dovete soccorrerle. L'antecedente di questo entimema, cavato dal luogo *a concomitantibus*, vien provato dal Segneri in primo luogo *a minori ad maius*, argomentando dal patire di Adamo in vista del paradiso terrestre al patire assai maggiore dei defunti in vista della eterna beata felicità: *Perchè la penitenza di Adamo*, *ec.* In secondo luogo vien provato dall'ansietà, vieppiù eccitata dalla vicinanza, d'andare a goder Dio: *Che più? svelatamente ne anderebbono a veder Dio*, *ec.* Viene in terzo luogo provato dal confronto del patire di Assalonne, privo di veder la faccia del padre: *Assalonne stava egli forse in aspra prigione*, *ec.* Conchiude coll'esporre la conseguenza: *E voi, potendo, con metterlo in libertà*, *ec.*

Quarta prova. Dalla parte del patire dell'anime del purgatorio sono stati cavati i tre passati argomenti; ora questo quarto vien preso dalla facilità di poterle soccorrere ed è disteso nel seguente entimema: Per sovvenire quest'anime non avete a spender molto, ma con poco potete aiutarle: dunque dovete soccorrerle. Prova l'antecedente in primo luogo *a comparatione*, mostrando che meno assai ci vuole per riscattare un prigioniero dal purgatorio che non per ricomperare uno schiavo di Barberia: *Ma forse che vi costerebbe molto*, *ec.*

Lo prova in secondo luogo, mostrando che senza alcuna spesa, ma con sole visite di chiese, con solo fare delle orazioni, aiutare si possono: *E piacesse al cielo che non vi mostraste, ec.* Indi esprime la conseguenza: *E non è questo un prodigio di crudeltà, ec.*

Quinta prova. Da questa facilità di poter soccorrere i defunti ne viene che sia una gran crudeltà il non aiutarli, e che però quelli che omettono di sovvenirli incorrano una specie d'infamia. Da questo dunque prende il p. Segneri il quinto argomento *a consequentibus*, e lo espone nel seguente sillogismo: Sono sempre stati malveduti e disapprovati quelli che, potendo con leggiero incomodo fare qualche esimio benefizio ad altrui, non l'hanno voluto fare: ma voi, omettendo di soccorrere i purgantisi, lasciate di fare un esimio benefizio che con sì poco far potreste: dunque, per non incorrere l'universale disapprovazione, dovete soccorrerli. Prova la maggiore con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Tutto il mondo ha sempre esecrato, ec.* Prende la ragione dal costume d'essere in Atene simili disumanati pubblicamente maledetti: *Leggete, se vi piace, i compilatori, ec.* Cava la confermazione dall'esser per questo in Roma escluse le donne da certi sacrifizii ed in Licia trasformati alcuni contadini: *Nè per altra cagione vennero le donne, ec.* Lavora il ripulimento dalla Samaritana, da Nabale e dall'epulone, che negarono un tenue ristoro a chi ne abbisognava: *Che se con degno studio noi ci applicheremo, ec.* Omette la conclusione della collezione e passa alla minore che prova dal luogo *a specie*, argomentando *a minori ad maius*, vale a dire dalla qualità delle persone che si lasciano di soccorrere, cioè che debbono esser beate, e dalla qualità dell'aiuto, che è di levarle da sì atroci tormenti: *E pure ahi quanto è peggiore la nostra inumanità, ec.* Conchiude coll'esprimere la conseguenza: *E non temiamo però un rigoroso, ec.*

Sesta prova. Il negare un facile soccorso a persone che a titolo di carità e di giustizia aiutar si debbono è un tirarsi addosso gravi castighi: ma, non soccorrendo le anime del purgatorio, negate un aiuto facile, lor dovuto per carità e per giustizia: dunque, per non tirarvi addosso gravi gastighi, dovete soccorrerle. Prova la maggiore di questo sillogismo, cavato *a consequentibus*, da ciò che accadde all'imperatore Maurizio, che negò riscattare i suoi soldati prigionieri che con pochissimo liberar poteva: *Se furono uomini sopra dei quali il divin giudizio, ec.* Indi passa a provar la minore, toccando in primo luogo il poco che richiedesi: *Presupponetevi pure che una moneta minima, ec.* In secondo luogo amplificando il titolo di giustizia: *Non sono io obbligato, direte, ec.* Oltre l'aver mostrato questo titolo di giustizia dall'essere quanto godono stato loro lasciato dai defunti, si fa di più a mostrarlo dalle promesse loro fatte in morte: *Queste sono dunque le liberali promesse, ec.*

Settima prova. Dall'essere d'uomini o sia dal luogo *a causa formali* prende il nostro oratore questa prova, che argomentando *a minori ad maius* così distende nel seguente entimema: Se per impulso di natura i gentili facevano tante dimostrazioni e tante pratiche di pietà verso i defunti, che pure a nulla loro servivano, molto più per questo impulso debbono i cristiani mostrarsi pietosi verso dei morti che veramente aiutar possono e sollevare: dunque dovete soccorrere le anime del purgatorio per non comparire privi di umanità. Prova la prima parte dell'antecedente, amplificando prima in generale il costume degl'idolatri: *Ma su, voglio che niuna obbligazione vi stringa... Ai morti furono consecrate le urne, ec.* In secondo luogo quello che fece la regina Artemisia pel defunto suo marito ed il grande Alessandro per l'amico suo Efestione: *E non pertanto una regina Artemisia, ec.* In terzo luogo il fatto di quelle donne romane che gittavansi nel fuoco per morire coi morti mariti e di quegli altri che gittavano nei roghi qualunque delle più preziose cose che avessero: *Che se quelle donne romane, ec.* Indi espone la seconda parte dell'antecedente, in aspetto di esortazione a fare una minima particella del molto che facevasi dai gentili: *Ah, cristianità mia diletta, e che mi diresti, ec.* Dà maggior peso alla sua amplificazione, argomenta dal fatto di Cimone che, per ricuperare il cadavero di suo padre, vendè sè stesso: *Che può dirsi di più? si trovò in Atene, ec.* Osservisi che la con-

seguenza fu posta nel principio di questa prova ed espressa con quelle parole: *Non vi basta, al fin di mostrarvi pietosi verso di loro non dico esser cattolico, non dico esser cristiano. dico esser uomo? ec.*

Ottava prova. Considera un nuovo conseguente il p. Segneri, ed è la ricompensa che si hanno a promettere quei che soccorrono le anime del purgatorio, e così espone questo argomento nel seguente entimema: Se voi soccorrerete i defunti, vi renderete debitori i medesimi defunti, i santi, la Vergine, Gesù Cristo, lo stesso Dio: dunque dovete soccorrerli. Prova l'antecedente, amplificando in tutte le sue parti: *E pure evvi ancor di vantaggio, ec.* Mette poi la conseguenza: *Che dunque aspettate, ec.* Vi fa tener dietro una ben calda esortazione spiegando principalmente col Bellarmino ed altri quel *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*, e mostrando che qui si parla di farsi amici i defunti, conchiudendola con quel *benefac iusto et invenies retributionem, etc.* Termina con dire che ha fatta sua ambasciata, la risposta della quale l'ha da fare non la lingua, ma la mano, per poi ritrovare misericordia.

SECONDA PARTE.

Avendo il nostro oratore perorato nella prima parte a favore dei morti, perora nella seconda a favore dei vivi, loro suggerendo la maniera di evitare il purgatorio, la quale principalmente consiste nel far penitenza: *Ante obitum tuum operare iustitiam.* Mostra che questa penitenza corporale dovrebbe farsi principalmente dalle persone del secolo, sì per sodisfare per le colpe passate che per evitare di commetterne delle nuove. Dal confronto poi del vivere dei religiosi e del vivere dei secolari sempre più amplifica questa sua asserzione, che maggiormente corrobora da ciò che disse un zelante predicatore ad un principe, che gli fece vedere tutte le sue diverse delizie, cioè che tanto più atroci provate avrebbe le pene del purgatorio, le quali per uno nudrito in tanti agi sarebbero riuscite più sensibili di quello che fossero per un povero uomo avvezzato a gran patimenti. Conchiude con un bellissimo detto di s. Gregorio: *Audentur dico, salutari hostia post mortem non indigebimus, si ante mortem Deo ipsi hostia fuerimus.*

Riflessioni sopra questa predica.

Quantunque non sia una delle migliori del Quaresimale del Segneri, tuttavia ha il suo merito, mentre gli argomenti sono popolari ed efficaci: le prove sono disposte in maniera che sempre crescono; il raziocinio è robusto, salvo che è un poco languido nella seconda parte dell'entimema della settima prova; l'amplificazione è soda e ben lavorata; i passaggi da un argomento all'altro sono naturali; le figure sono buone ed opportune. Essa manca solamente di una forte mozione d'affetti, e singolarmente di misericordia e compassione verso i penanti defunti, che sembra vi sarebbe convenuta: ed ancora manca nell'abuso delle favole poetiche e poetiche espressioni, che non sono proprie della gravità e dignità di un sacro oratore; ma questo difetto si deve scusare per la circostanza del secolo in cui questa predica fu composta.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMA.

L'esordio di questa predica è uno di quelli chiamati *ex abrupto*, perchè il sacro oratore, quasi trasportato da impeto di somma allegrezza, con moto improviso sopraffà la sua udienza e così comincia: *Al cielo, al cielo, fedeli miei, ec.*, che è la proposizione; la prova della quale egli la prende dal luogo *a contrariis*, amplificando le molte e varie miserie di questa misera nostra abitazione, che, per opposto alle delizie del paradiso, è la valle del pianto: *Che più curarci di questa valle di pianto?* La redizione è un nuovo replicare: *Al cielo, al cielo, fedeli miei.* La prova è cavata dal luogo *a specie*, o sia da una delle maniere con cui si può salire in ciclo, vale a dir col pensiere: *Se non possiamo per ora andarvi col corpo, ec.* Dilata la sua amplificazione colla finzione di voler servirsi del misterioso cocchio di Elia. L'esito così è espresso: *Che sì, che se io, sollevandovi sulle nubi, ec.;* ed è unito colla proposizione d'assunto, la quale consiste in voler dimostrare solamente *il primo ingresso d'un'anima nella gloria.*

Osservazioni sopra questo esordio ed assunto.

Due sono comunemente i requisiti dell'esordio *ex abrupto*, prudenza cioè e dignità. Consiste la prima, che vi sia giusto motivo di adoprarlo, cioè che veementemente domini un qualche affetto o nell'oratore o nell'uditorio, e che sia usato a tempo e luogo, o vogliam dire, che sia bene adattato alle circostanze. Consiste la seconda nel peso delle parole, nella nobiltà delle sentenze, nella sceltezza delle figure, nella forza delle ragioni e nella veemenza del dire, sicchè non riesca spossato e languido. Or, posto questo, si vede essere ottimo il presente esordio, in lui trovandosi compitamente le dette due prerogative rapporto a tutte le loro parti; onde ancora ne viene che in lui risplendono le quattro virtù dell'esordio ben fatto, che sono proprietà, accuratezza, verecondia, e brevità, per le quali cose tutte sodisfa appieno al suo offizio, che è di rendere l'uditore benevolo, attento e docile. Vi sono pure la conveniente mozione di affetti e la espression del costume.

Non è così ottimo l'assunto, che fece dire al p. m. Alessandro Bandiera, nel suo libro *Dei pregiudizii delle umane lettere*, sembrare questa predica del paradiso un bel poema; nè vale a difenderla il p. Noghera col suo riflettere che il pensiere il quale regge questa predica non è irragionevole, perchè guida l'uomo materiale per mezzo di cose materiali a formarsi una viva idea di cose che di gran lunga sorpassano la nostra intelligenza: non vale dico, perchè, come nota il detto Bandiera, non è appoggiato sul vero ciò che egli adduce, esigendosi negli argomenti sacri che sempre stiano dentro la sfera delle sole verità che ci propone la morale cristiana e la fede. E certamente per cagione di questo assunto inverisimili riescono alcune delle prove.

Prima prova. Dal viaggio per la regione dell'aria, dove si formano le varie meteore, è presa questa prima prova, la quale consiste in una descrizione di quanto trovasi in questa stessa regione, conforme al sistema peripatetico, che in varie parti ai nostri giorni non è più ammesso, come, per esempio, che le comete sieno esalazioni focose, e che nell'aria vi sia la sfera del fuoco. Comincia adunque questa prova: *Si figuri pur dunque talun di voi, ec.*, a cui procura dar qualche maggior credito coll'esporre il detto del santo Davidde: Videbo coelos tuos, etc., e la finisce dicendo: *vi troverete aver già fatte, ec.*

Seconda e terza prova. Dalla descrizione che fa della luna, secondo quello che di lei pensavasi a' suoi giorni, viene formata questa seconda prova, siccome la terza dalla descrizione del sole, i di cui varii aggiunti va toccando secondo il sistema de' suoi giorni: *Vagheggerete la luna, e, Questa è quella, direte, ec.*; indi passa all'altra del sole, facendo però breve menzione di Mercurio e di Venere: *E già, lasciato il primo ciel della luna, ec.*

Quarta e quinta prova. Coll'esposizione del cielo stellato forma la quarta prova, in cui per via di biasimo fa menzione della favolosa Grecia, che ad ogni stella volle assegnar qualche eroe; e da questo firmamento fa che si volga l'anima a guardare la terra, che appena comparisce un punto, onde ne cava fruttuose riflessioni morali: *Vi arriverete, ma convien che per forza diate un'occhiata prima a Marte, ec.* Indi si avanza alla quinta prova, che lavora col descrivere la nona e decima sfera, conforme al sistema di Tolomeo: *Così voi, se non erro, andrete, ec.*

Sesta e settima prova. Forma queste due prove con esporre la bellezza dell'empireo, che s'ingegna dimostrare *a comparatione*, discorrendo delle bellezze dei cieli inferiori sinor descritti: *Sebbene io so che quando ancora là sopra, ec.*, e con portare la descrizione che della celeste Gerusalemme si trova nell'Apocalissi, cui cerca sempre più far risaltare con varii testi della sacra Scrittura: *Vedete pertanto quella maestosa città, ec.*

Ottava e nona prova. Per questa prova si serve il nostro oratore della descrizione del primo entrare dell'anima in paradiso, di cui tre cose principalmente qui amplifica: primo l'esenzione dai mali; secondo l'unione di varii beni, terzo l'incontro giocondissimo dei santi e dei parenti: *Ma io qui sì, uditori miei, ec.* Per l'altra prova si mette ad amplificare quel detto di s. Giovanni: *Videbimus eum sicuti est*, facendo una teologica esposizione della divina natura e di molti suoi attributi: *Con questa giocondissima comitiva, ec.*

Conchiude la prima parte di questa predica con alcune fervorose espressioni d'affetto verso Dio, con cui si fa strada a muovere gli uditori a stimare, ad amare e desiderare il paradiso, a sprezzare ed odiare questa misera terra.

SECONDA PARTE.

Facendo come un breve epilogo delle cose da sè dette nella prima parte, instituisce in primo luogo un argomento *a comparatione*, con cui prova agli uditori che debbono con ogni premura procurare di fare acquisto del paradiso: *Ho procurato sin qui, ec.*, conchiudendo: *Ed è possibile che non vogliate fare, ec.* In secondo luogo passa a fare un rimprovero, perchè il paradiso si pospone ad ognuno di questi caduchi beni della terra: *Ma che dico è possibile, ec.* In terzo luogo fa una esortazione, con cui anima gli uditori a perder tutto ed a tutto patire per arrivare ad ottenere il paradiso: *Risolviamoci pure quanti qui siamo, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

Tra tutte le prediche del Quaresimale del Segneri questa è la più debole, mancando in gran parte di argomentazione e raziocinio, giacchè, in vece di argomenti, per la maggior parte sono semplici descrizioni ed anche talora di cose inverisimili; quindi non vi è il forte dell'eloquenza ed il nerbo del provare: onde non è meraviglia che di tutte l'altre ella sia la inferiore, lo che però, più che a difetto dell'oratore, si deve ascrivere a difetto del cattivo gusto del secolo in cui visse e compose il p. Segneri.

ANALISI

DELLA PREDICA UNDECIMA.

Non dell'esordio *ex abrupto*, come avrebbe potuto, ma dell'esordio giusto e legittimo, e di quello non *a principio* ma bensì *ab insinuatione*, ha amato il p. Segneri servirsi per questa predica, cominciando da una circostanza disgiunta dal suo assunto, cioè dall'uso di trattare le paci, su di cui fonda la proposizione dicendo: *È comune usanza degli uomini, ec.* Prende la prova del modo che tenne Benadab re di Siria nel riconciliarsi con Acabbo re d'Israele: *Così ricordano le divine Scritture, ec.* La redizione è presa dall'applicazione di questo fatto: *Ma molto diversamente veggo, ec.* Prende la prova dall'esporre la maniera che tiene Iddio nel rappacificarsi col peccatore: *Ditemi il vero: Chi è l'offeso, ec.* L'esito è fondato sull'interrogazione, se siasi fatta la pace con Dio: *Vorrei però finalmente intendere, ec.*, e rilevando esservi alcuni che differiscono, connette l'esordio coll'assunto: *M'impone Cristo che io dicavi... Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini.* Espone poi questo assunto, con forte artifizio preoccupando e distruggendo la ragione per la quale i peccatori differiscono di convertirsi, e così dichiarando in che aspetto prenda il detto suo assunto: *Io voglio mettere in campo sì gran trattato, quale è questo della vostra conversione, ed esaminarlo con ordine assai distinto, ec.*

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Nulla manca a questo esordio di ciò che, secondo i retorici, esigesi negli esordii ben fatti: non le quattro solite doti di proprietà, di accuratezza, verecondia e brevità; non la mozion degli affetti e l'espression del costume; non quel che richiedesi per rendere l'uditore attento, benevolo e docile. Nulla parimente manca all'assunto, avendo egli pure le solite quattro prerogative che si richieggono nelle proposizioni di assunto, cioè d'esser brevi, feconde, assolute e chiare, mentre dicendosi ai peccatori procrastinanti che *rimarranno delusi*, è lo stesso che dir loro che *moriranno impenitenti.*

Prima prova. Prima di mettersi il padre Segneri a provare il suo assunto, fa una introduzione in cui mostra la somma stolidezza del peccatore, che col suo procrastinare sta in continuo pericolo di dannarsi: la quale stolidezza l'amplifica dal costume, che è molto diverso quando trattasi di liberarsi da qualche pericolo corporale, mentre quanto sono lenti gli uomini a sfuggire i pericoli spirituali sono altrettanto solleciti a sfuggire i temporali; onde questa amplificazione è presa *a contrario. Ma, prima di passar oltre, chi v'ha che, potendo, ec.* L'amplifica in secondo luogo dal fatto di Faraone, che differì al giorno seguente il liberarsi dal penoso flagello delle

rane, quando poteva liberarsene subito: *Chi di voi si fissò mai di proposito, ec.* Viene poi all'applicazione di tutto il fatto, argomentando *a minori ad maius*, e dimostrando assai maggiore la stolidezza dei peccatori nel differire sino alla morte il pensiero di convertirsi: *Ma se tanto sciocco, dee riputarsi, ec.* Sembra che tutta questa introduzione sarebbe stata meglio nel fine della predica, dopo cioè d'aver prima provato al procrastinante l'evidentissimo pericolo di morire impenitente perchè non conviene supporre le cose, ma provarle.

Dalla causa efficiente prendesi questa prima prova, in quanto che il peccatore non sa di qual morte abbia a morire, e qual esser debba quella cagione che lo levi dal mondo; ed è così distesa nel seguente entimema: Morirete senza ben pentirvi e ben confessarvi, o perchè tratti fuori di mente da improviso accidente, o perchè vi lusinghcrete non essere quella malattia mortale, o perchè il male sarà tanto avanzato che non potrete e non saprete ben pentirvi e confessarvi: dunque morirete impenitenti. Provasi l'antecedente coll'enumerazione di varie specie di mali che impedir possono l'uso della ragione: *Perocchè difemi: giacchè alla morte, ec.* Indi, concedendo che la malattia sia tale che non tolga la ragione, provasi *a consequentibus* essere in maggior pericolo di non confessarsi per la lusinga che non sia mortale: *Che se pure ella sarà tale, ec.* Finalmente, accordato anche che il peccator moribondo sia in tempo a confessarsi, mostrasi *ab adiunctis* che a lui non darà l'animo di ben confessarsi: *E quando finalmente riescapi, ec.*

Il p. Segneri, dopo aver provato l'antecedente, si fa a confutare una obbiezione che snerva non poco questo suo primo argomento, ed è espressa nella seguente risposta dei peccatori: *Forse che no, voi direte; ma che rileva... Non sappiam noi che in morte bastano i cenni, ec.* La prima maniera che tiene in questa confutazione si è *ab indignatione: Ah, cristiani! E posso io sentire, ec.* La seconda, tanto usata da Cicerone, si è *a facetiis: Ma se è così, troppo nel vero compatisco un Ottone, ec.* La terza si è *ab explicatione*, cioè non negando assolutamente che bastar non possano i cenni, ma spiegando essere questo un rimedio estremo, e però incerto e da non praticarsi se non nella pura necessità: *Tanto dunque è vero che voi delle dottrine teologiche, ec.* La quarta si è *ab improbabilitate*, fondata sull'autorità dei padri: *A chi presumete di persuadere, ec.* Terminata questa confutazione, che è veramente da grande oratore, passa ad inculcare la conseguenza, e la espone con più immagini che mostrano sensibilmente l'indole del falso pentimento che suol farsi in morte: *Non v'ingannate pertanto, ec.*

Seconda prova. Dal luogo *a causa* è presa questa seconda prova, cioè da una specie di cagione efficiente, che è il demonio, che in punto di morte fa ogni sforzo per non perdere chi è stato suo in tempo di vita. Ella è così distesa nel seguente entimema: In tempo di vostra morte tenterà il demonio tutte le strade per ritenervi nei vostri peccati e farvi cadere in altri nuovi: dunque morirete impenitenti. Prova l'antecedente primieramente *a consequentibus*, cioè dall'essere quello il tempo di guadagnarvi per sempre; e questo l'espone con una collezione, la di cui proposizione si è: *Senza che, stimate dunque, voi... Anzi allora sarà quando scarichi il suo furore, ec.* Prende la prova dal detto dell'Ecclesiastico e dalla specie di battaglia, vale a dire battaglia ultima e decisiva: Sunt spiritus qui ad vindictam creati sunt... *Giacchè vi deve esser noto che quando arriva, ec.* L'applicazione dell'esposta maniera o sia specie di combattimento e la testimonianza di Gesù Cristo sono la confermazione: *Or così figuratevi che intervenga... Credetelo al Signore, ec.* Il ripulimento è preso dalle storie di alcune persone da bene tentate in morte dai demonii: *Ad un monaco santo, ec.* Omette la conclusione della collezione e passa a provare in secondo luogo l'antecedente, argomentando *a minori ad maius* da varie specie d'abituazioni dei peccatori nel male: *Or che faranno eglino contro voi, ec.* Indi con una preoccupazione ribatte due risposte solite darsi dai peccatori procrastinanti, di confidare cioè primo nell'assistenza dei sacerdoti, poi nella protezione dei santi: *Che mi direte? di confidare, ec.*; e della terza, di confidare cioè nell'aiuto della divina grazia, se ne serve per formare una nuova prova del suo assunto.

Terza prova. Voi seguitate a vivere malamente, promettendovi in morte quell'aiuto della divina grazia che in allora non avrete: dunque morirete nei vostri peccati. Questo entimema è cavato *a consequentibus* o sia dalla sottrazione del divino aiuto; ed il suo antecedente consta di due parti, la prima delle quali esposta viene col fatto di Sansone e sua applicazione: *V'ha tra voi chi mai compatisse, ec.* Nel fare l'applicazione di quell'*Egrediar sicut ante feci*, moralizza il costume dei procrastinanti: *Sarà un giovine intrigato, ec.*; e poi si avanza a provare la seconda parte, cioè che *Dominus recedet a vobis*, e la mostra dallo stile praticato da Dio in avanti coi peccatori e con tante nazioni che lascia andar dannate: *Argomentate dagli aiuti che Dio vi ha dati, ec.*

Quarta prova. Dalla divina misericordia presumono i procrastinanti di promettersi una buona morte, ed appunto dalla divina misericordia cava il nostro oratore un nuovo argomento a dimostrare il suo assunto, discorrendo *a contrario*. Così adunque si esprime nel seguente entimema: Di legge ordinaria si appartiene alla divina misericordia il far sì che chi ha vivuto male malamente muoia. Prova l'antecedente *a consequentibus*, cioè che Iddio deve avere più in mira la salute pubblica di tutto il genere umano che la salute particolare di alcuni; altrimenti sarebbe un dar ansa agli uomini di vivere malamente e non curarsi di servir Dio in vita e far del bene: *Se Dio è misericordioso, qual è di certo, ec.* Prova in secondo luogo l'antecedente con prova indiretta, togliendo insieme di mezzo una risposta dei procrastinanti, i quali, dicendo che alcuni stati sempre scelleratissimi pure hanno sprimentata in morte la divina misericordia e si sono salvati, vengono a snervare la forza del predetto argomento; e però mostra loro che alcuni rari esempi non debbono mai servir di regola ad un uomo prudente: *Dissi più, vedete; perchè nel resto, ec.* Di poi suggiunge: *Nel rimanente qual fondamento avete voi, ec.* Conchiude con una indignazione: *Eh parlate chiaro una volta, ec.*

SECONDA PARTE.

Dal luogo *a specie* mostra qui il p. Segneri che i procrastinanti avranno bensì in morte gli aiuti sufficienti, ma non già la grazia trionfatrice, e però moriranno impenitenti: *Non so perchè con tante, ec.* Comincia ad amplificare la sua proposizione dall'imagine espressa nel versetto 7.° del salmo LVIII. *Convertirsi alla morte non è alla fine altro che convertirsi alla sera, ec.* Proseguisce a mostrare la sua asserzione col racconto di una morte ferale accaduta in un giovine cavaliere: *Un cavaliere, sentite caso orribile, ec.* Conchiude dall'esperienza, per cui si vede che, mancando la grazia efficace al peccatore, risponde *non posso* quando è interpellato di convertirsi: *Ma questa è tale che non è Dio tenuto, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

Non può negarsi che questa predica non abbia il suo gran merito, checchè ne dica il Serra, che con una critica troppo rigorosa in molte sue parti la disapprova; perocchè, quanto all'invenzione, gli argomenti sono popolari ed efficaci, il raziocinio è forte, l'amplificazione ben ritrovata e ben distesa; quanto alla distribuzione, le prove son ben disposte, facendo sempre che cresca l'orazione nelle sue prove; la confutazione vi si ritrova ben formata e lavorata con arte insieme e con forza. Il dirsi dal p. Serra che si potevano gli argomenti e le argomentazioni portare in un aspetto più concludente, e che si potevano ribattere le obbiezioni con risposte più forti, non fa che non abbia i suoi pregi questa predica, ma solamente mostra che il pensare del Segneri è un pensare diverso da quel del Serra: e chi non sa che gli oratori, avendo per le mani uno stesso argomento, non tutti lo trattano nella stessa maniera? ma chi pensa a un modo e chi all'altro. Quanto poi all'elocuzione, nulla vi manca, sia nello stile, che è chiaro e eloquente, sia per la chiarezza e proprietà, sia per la scelta e pel maneggio delle figure e dei periodi; onde, eccettuati quei pochi nei che sono colpa del secolo in cui questa predica fu composta, ella è da stimarsi certamente.

ANALISI

DELLA PREDICA DUODECIMA.

Dall'anello di Gige, che rendeva invisibili, e però da una circostanza non a

partenente all'assunto è preso l'esordio di questa predica; onde egli è un esordio giusto e legittimo *ab insinuatione*, la di cui proposizione è così espressa: *Uno degli uomini più invidiati*, *ec.* Dagli effetti della invisibilità è presa la sua prova, con cui dimostrasi il perchè dovette Gige essere invidiato: *Invidiatissimo dovette egli essere*, *ec.* La redizione è lavorata *a contrario*, cioè che adesso non sarebbe apprezzato: *Con tutto ciò vi dirò chiaro*, *ec.* La ragione è cavata dal costume di non curarsi più adesso gli uomini di far male occultamente, ma pubblicamente gloriarsene: *E perchè? Perchè i cristiani non curinsi*, *ec.* Con una bellissima figura di correzione si fa poi il nostro oratore a maggiormente fortificar questa prova, amplificandola *a contrario* dal fare dei farisei del Vangelo, mostrando che se allora la superbia conduceva gli uomini a ricoprire il male e vantare il bene, oggi per contrario gl'induce a ricoprire il bene e vantare il male: *Ma dove, dove mi trasporta sì tosto*, *ec.*; e così viene con tutta naturalezza all'esito: *Non vi maravigliate per tanto*, *se contro questi*, *ec.*, ed insieme a proporre il suo assunto, che è di riprovare l'audacia e sfacciatagine di tanti nel peccare, i quali poichè vogliono essere peccatori ei vorrebbe indurli almeno ad essere peccatori modesti: *Deh*, *vi prego*, *aiutatemi a detestare sì brutta audacia*, *ec.*

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Ben pensato, ben condotto e ben lavorato si è il presente esordio in tutte le cinque sue parti che lo compongono, le quali sono la proposizione, la sua prova, la redizione, la sua ragione e l'esito. In esse ritrovansi proprietà, accuratezza, verecondia e brevità, che sono le quattro doti d'ogni esordio ben fatto: in esse pure risplende l'espression del costume e la mozion degli affetti, che sono i due requisiti del vero esordio: parimente ritrovasi in esse quanto richiedesi per rendere l'uditore benevolo, attento e docile, elocuzion conveniente, figure opportune, dicitura chiara ed ornata.

Similmente l'assunto è fornito di tutte le prerogative che richiedonsi, essendo chiaro, breve, semplice o sia unito, assoluto ed abbondante; perocchè, consistendo in prender di mira l'eccesso dell'audacia in peccare e la difficoltà di salvarsi che nasce da un tale eccesso, non può essere un assunto migliore.

Prima prova. Nissuno si vanta d'aver errato nella sua professione; e se vi manca, altamente se ne confonde: solo il cristiano si vanta di errare nella sua professione: dunque è un eccesso d'audacia nel cristiano il gloriarsi d'aver peccato. Questo sillogismo, cavato dalla circostanza del costume, viene provato dal nostro oratore primieramente quanto alla maggiore coll'induzione di varii esempi valevoli a dimostrare quanto ognuno si vergogni di errare nella sua professione: *Non vel diss'io? Non prima io voglio*, *ec.* Così, prima di entrare nella prova, esprime artificiosamente la conseguenza del detto di Davide, *Quid gloriaris... in iniquitate?* e dicendo: *Qual cecità maggiore di questa... trovar gloria nell'empietà?* Poi comincia ad amplificare la suddetta induzione: *Andate voi discorrendo minutamente*, *ec.* Indi passa alla minore, che prova moralizzando sul costume: *Solo l'aver peccato nel vivere*, *ec.* Dà maggior forza al suo discorso, replicando il detto di Davide e coll'interrogazione su dell'esser cristiani: *E questo sarà*, *dirò di nuovo con Davide*, *ec.*

Seconda prova. Non v'ha alcuno la di cui eterna salute si abbia meno a sperare quanto d'un animoso a peccare con maggior sfacciataggine: dunque è un eccesso d'audacia sfacciatamente peccare. Questo entimema, cavato *a consequentibus*, vien provato quanto all'antecedente con una collezione, la di cui proposizione, dopo di una preoccupazione, estratta dalla similitudine del medico e dalla dottrina di s. Leone: *So ben io che è cosa da medico*, *ec.*, viene così espressa: *Con tutto ciò*, *se di veruno si debbono*, *ec.* La ragione vien tolta dal luogo *ab effectis*, cioè che l'animosità è effetto dell'abituazion di peccare: *E chi non sa che il peccare animosamente*, *ec.* La confermazione è presa dal luogo *a causa*, cioè dalla natura umana, che si vergogna ed ha orrore al far male: *Nessuno la prima volta... troppo grande è l'orrore che la natura*, *ec.* Il ripulimento è lavorato su di un effetto del far male, che è l'emolumento, che godiamo bensì si sappia, ma nascondiamo la sua cagione, che è il far male: *E quando ancora il pecca-*

to, ec. Ommette la conclusione della collezione ed ancora la conseguenza dell'entimema, per maggiormente occultar l'arte.

Terza prova. Tanto orrore porta il peccato nell' anima la prima volta che vi entra che per fino un Caino ne trema e se ne confonde: ma chi si vanta e si gloria del peccato non prova più nè timore nè confusione: dunque è giunto all'ultimo eccesso della malizia e sfacciataggine. La maggiore di questo sillogismo, preso dal luogo *ab effectis*, viene provata dal racconto della confusione e timore che provò Caino nel commettere il fratricidio; nel qual racconto merita certamente che attentamente si osservi il grande artifizio con cui viene esposto, mentre sono toccate tutte quante le circostanze che servono ad ingrandire, nella qual arte, al dire di Quintiliano, sta riposta tutta la forza dell'oratore: *Vis orationis in augendo, minuendoque consistit*, e molto sempre vi si distingue il nostro Segneri: *E qual delitto potea commettersi al mondo, ec.* Provata la maggiore, passa ad amplificar la minore, argomentando *a minori ad maius*, per sempre più mettere in vista che gli sfacciati peccatori non sentono nè timore nè confusione: *Or ditemi dunque, signori miei. Se tanto orrore, ec.* Indi conchiude esprimendo la conseguenza: *Ahimè! Dite pure che egli è arrivato al profondo, ec.*

Quarta prova. Quanto è facile che si converta uno il quale pecchi con timidità ed erubescenza, altrettanto è difficile che si ravveda chi tanto animosamente arriva a peccare che ne tripudia e se ne vanta: dunque il peccatore sfacciato, sprezzando tutti i mezzi opportuni per ravvedersi, miseramente si perderà. L'antecedente di questo entimema, preso *a consequentibus*, ha due parti, provate separatamente dal nostro oratore, il quale però comincia dalla conseguenza: *Dove io considero che lo Spirito Santo, ec.*; la qual conseguenza egli l'espone amplificandola *ab enumeratione*, per imprimerla maggiormente: *Perocchè, disprezzata una volta, ec.* Dopo d'avere così espressa la conseguenza, si fa a provar la prima parte dell'antecedente con una collezione, la di cui proposizione viene così pronunciata: *Che si converta uno il quale pecca con timidità, ec.* Desume la prova dall'effetto che può produrre la vergogna: *Chi si vergogna d'apparire malvagio, ec.* Trae la confermazione dal costume con cui tutti affettano di esser creduti pii: *L'ultimo affetto del quale un empio, ec.* Forma il ripulimento sopra varii fatti di varii delinquenti: *Che però l'avaro dà alla sua tenacità, ec.* Lascia la conclusione della collezione e passa a mostrare la seconda parte dell'antecedente, provandola da due inconvenienti, o di non credere gran male l'iniquità, o di non tenere gran castigo l'infamia: *Mentre dunque all'incontro uno giunge, ec.* In secondo luogo mostrandola dal non voler Iddio aspettarlo a penitenza e dal negargli il perdono, lo che amplifica dal castigo dato a Lucifero: *Anzi dite pure che egli verrà castigato, ec.* In terzo luogo provandola coll'induzione d'altri superbi severamente castigati: *Anzi mi pare che a sì tremendi castighi, ec.* In quarto luogo finalmente argomentando *a minori ad maius*, cioè che umilia e punisce Iddio chi si vanta della virtù, dunque molto più castigherà chi si vanta del vizio: *Oh Dio! che sarà di voi, ec.*

Quinta prova. La pubblicità dell'affronto rende come impossibile l'ottenere perdono da Dio: ma il peccatore che si vanta di peccare affronta pubblicamente Iddio: dunque rende a sè stesso come impossibile l'ottenere il perdono, lo che è un eccesso d'audacia. Dalla circostanza del modo è cavato questo sillogismo, la di cui maggiore viene provata *a pari*, cioè da quello che facciam noi quando siamo pubblicamente affrontati; in secondo luogo viene provata dall'autorità del Crisostomo; in terzo luogo dall'esempio di Mosè, che facilmente ottenne il perdono da Dio circa i suoi mancamenti privati, ma non così dei pubblici. Comincia dalla prima prova: *E chi è tra noi che non provi, ec.* Indi si fa ad esporre la seconda, così introducendosi: *Ma, qualunque sia la ragione, certa cosa è, ec.* Poi passa alla terza: *E nel nostro Dio apertamente, ec.* In questo racconto veramente da valente oratore d'uopo è farvi alcune osservazioni: la prima delle quali è che, per dar novità al castigo, espone il Segneri ciò che soffrì Mosè per introdurre il popolo nella terra promessa: *Rimirate Mosè. Aveva egli sofferte più molestie, ec.*; la seconda è l'ingrandimento dato coll'amplificazione di varie circostanze: *E non*

di meno, quando si venne all'effetto, ec. In terzo luogo il peso che dà al discorso, rintracciando il motivo per cui Iddio trattò con tanta severità Mosè: *E per qual cagione usò Dio, ec.* In quarto luogo il maggiore risalto che dà alla circostanza della pubblicità col rilevare che il reato per sè stesso non avrebbe tanto irritato l'Altissimo: *Ma io, per dirvela, non resto ancor sodisfatto, ec.* Terminata la prova della maggiore, si avanza a provare la minore coll'applicazione di quello che ha esposto nella detta maggiore; la quale applicazione si lagna il p. Serra che sia troppo breve, ma si lagna a torto, perchè è un precetto dell'arte non dir tutto nelle applicazioni per lasciarne fare una parte all'uditore, che prova piacere in far egli da sè l'applicazione, senza che l'oratore gliela suggerisca: *Signori miei cari, finchè noi pecchiamo, ec.* In fine pone la conseguenza: Reddita sunt eis mala, etc.

Sesta prova. La pubblicità infama il nome di Cristo presso i nemici della sua religione: dunque il vantarsi dei peccati è un eccesso d'audacia irremissibile. Questo entimema, preso dal luogo *a consequentibus*, viene provato nel suo antecedente coll'enumerazione del pessimo costume che si vede oggidì nel cristianesimo; quanto poi alla sua conseguenza, questa si amplifica coll'autorità ed esempio di Gerusalemme: *E, a dire il vero, quali sono i peccati, ec.* Argomentando poi *a contrariis*, rileva la turpitudine di una sì detestabile pubblicità: *Finchè questi sanno che tra' cristiani, ec.;* e vi dà nuovo peso, esagerando l'eccesso di pubblicamente narrare il male che fu fatto in segreto: *E pure oh Dio! quante volte giungiamo a segno, ec.* Conchiude coll'amplificazione della conseguenza: *Vi pare che si possa sperar bene, ec.*

SECONDA PARTE.

Due cose propone il Segneri in questa seconda parte: l'una riguarda ciò che debba farsi affine di risarcire il mal passato; l'altra quel che possa farsi per impedire il mal possibile; e quanto alla prima, esorta gli scandalosi a dare altrettanta edificazione con opere buone pubblicamente fatte quanto si è stato il mal esempio dato colla passata empia condotta. Comincia dunque: *Pare che due cose... quanto al passato, ec.* In ordine poi alla seconda, esorta i principi e superiori a premiare i soli virtuosi: *E ciò quanto al sodisfare al mal passato; quanto poi all'impedirlo, ec.* E perchè a questa seconda esortazione si potrebbe opporre che questa sarebbe la maniera di fomentare l'ipocrisia, vi risponde, confutando questa obbiezione dall'essere l'ipocrisia il vizio più difficile che si possa mai praticare: *Ma voi mi direte che questa sembra, ec.* In secondo luogo, riflettendo che, a lungo andare, chi esercita le virtù finte si affeziona alle vere: *Però sapete, voi quel che avverrà, ec.* In terzo luogo osservando che, se non altro, s'impediranno tanti scandali: *Se non altro, ec.* Conchiude in fine con una molto forte mozione dell'affetto della confusione, discorrendo *a comparatione*, cioè che l'amore di Cristo non possa impetrare da noi quel che otterrebbe la riverenza ad un uomo? *Perchè nondimeno v'ho io voluto, ec.;* in questa mozione vi campeggia certamente tutta la finezza dell'arte, essendo una mozione da grande oratore, quale appunto si è il p. Segneri. Qui non faccio le solite riflessioni, le quali m'intendo sieno replicate per questa bellissima predica come le ho distese per l'altre passate di egual calibro.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMATERZA.

Dall'amore di avvantaggiare la famiglia mostrato dalla madre dei due apostoli Jacopo e Giovanni nel ricercare per loro i primi due posti nel regno di Cristo vien preso il presente esordio, che perciò comparisce un esordio giusto e legittimo, denominato *a principio*, perchè lavorato su di una circostanza non istraniera e non separata dall'assunto. La proposizione comincia: *Se fu mai veruno che con arti, ec.* La prova è fondata nel racconto della domanda ed insieme della risposta: *Bramò ben ella di sollevare i suoi cari, ec.* La redizione nasce dall'applicazione fatta *a minori ad maius: Or dove sono coloro i quali, ec.* La prova vien formata coll'enumerazione del costume: *Dove sono quei che a tal fine, ec.* L'esito è disteso *a comparatione: Vengano pure questa mattina... Come? Non condona Cristo a una madre, ec.;* e con breve amplifi-

cazione rimangono uniti insieme l'esordio e l'assunto, che è di dimostrare che l'amore di arricchir la famiglia con maniere illecite è un amore crudele: *Su le usure adunque, su le rapacità... Questo amore, se pure è amore, ha da dirsi un amor crudele.*

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Tanto l'esordio quanto l'assunto sono ottimi, nulla loro mancando di ciò che secondo le regole dell'arte oratoria aver debbono. Oltre poi l'avere l'esordio tutti i pregi, vi risplende pur anche l'artifizio mirabile di saper ben narrare e dar novità all'esito dei racconti; e certamente se si osservi bene quel tratto, dove il p. Segneri leggiadramente amplifica tutte le circostanze che di lor natura far potevano che Cristo sentisse con gradimento la supplica, si vede quanto faccia riuscire nuova e mirabile la risposta data di più con una maniera aspra e severa. Questo tratto comincia da quelle parole: *Ma che? Dopo avere già qualche anno, ec.*, e finisce con quelle: *colmò di pubblica confusione la faccia dei supplicanti.*

Prima prova. Dal luogo *a consequentibus* forma il p. Segneri il seguente dilemma. O i vostri eredi, per operare cristianamente, restituiranno la roba che loro avrete lasciata di mal acquisto, o seguiteranno a ritenerla: se la restituiranno, per conseguenza ritorneranno ad essere quei poveri di prima; se seguiteranno a ritenerla, avranno nemico Iddio, che può e vuole loro levarla dalle mani: dunque l'amore di arricchire la propria casa con maniere illecite è un amor crudele. Comincia ad amplificare la prima parte: *Ma prima com'esser può che voi, ec.* Indi passa a dimostrare la seconda parte: *Che se pur essi non s'introdurranno, ec.;* ed incalza gli uditori, interrogandoli: *E però ditemi: sembra a voi di lasciarla sicura assai con un'inimicizia sì potente?* Amplifica questa proposizione con introdurre più confronti, l'uno dei quali consiste nel fatto di Giulio Agricola, il quale volle lasciare a' suoi eredi piuttosto l'amicizia dell'imperatore che una pingue eredità: *Mi ricordo aver letto, ec.;* l'altro vien preso dai fatti intrinseci dei genitori solleciti di liberare i loro posteri dalle inimicizie di persone potenti: *E, a dire il vero, ditemi un poco, voi stessi, ec.;* e così si fa strada ad imprimere sempre più la detta proposizione: *Or se è così, come dunque temer sì poco di lasciare ai posteri vostri un Dio per nemico?* Omette di esprimere la conseguenza, per meglio occultar l'arte e passar alla

Seconda prova. Si è servito il p. Segneri a lavorare la prima prova dell'argomento preso dal lasciare agli eredi Iddio per nemico, ma provando questa inimicizia da varie autorità e ragioni; passa ora a dimostrare la medesima inimicizia, ma argomentando dai fatti, con che viene ad inventare come un altro diverso argomento così disteso nel seguente entimema: Tutte quelle famiglie le quali colle ree sostanze paterne ereditarono l'inimicizia divina andarono in rovina: dunque l'amore di arricchir la famiglia con maniere illecite è un amor crudele. Comincia ad esporre l'antecedente: *Andate un poco ed informatevi, ec.;* e lo prova in primo luogo discorrendo *a genere*, cioè dal modo generale che tiene Iddio, il quale deroga alla legge ordinaria che *filius non portabit iniquitatem patris;* onde dice: *Anzi vedrete che questo appunto, ec.* In secondo luogo lo prova venendo all'individuo: *Con iniqui acquisti li volle arricchir quell'Accan, ec.;* dipoi lo propone di nuovo, per sempre più imprimerlo: *Sicchè vedete per questo delitto, ec.*, e conchiude colla conseguenza, amplificandola, perchè faccia più colpo: *Come dunque, per ingrandire la casa, ec.*, equivalendo il dire *che sciocchezza* e il dire *amor crudele.*

Terza prova. Questa terza prova è cavata dal luogo *a similitudine*, cioè dalle fabbriche fatte d'inverno, ed è così distesa nel seguente entimema: Arricchire la propria casa con maniere illecite è un fabbricarla d'inverno e però di niuna durata; dunque l'amore di arricchire la propria casa con maniere illecite è un amor crudele. Due parti ha l'antecedente, l'una che è di fabbricar d'inverno, l'altra che è di esser di poca durata. Comincia dunque a provare l'antecedente dall'amplificare l'ultima parte: *Se voi vi abbiate a fabbricare, ec.;* indi si mette ad amplificare la seconda parte: *Or sapete voi ciò che sia ec.;* seguitando poi a discorrere dal luogo *a similitudine*, mostra dai torrenti che ingrossar si sogliono di acque non sue la rovina delle famiglie ingrandite con roba non sua, e l'am-

plifica da una bella riflessione sul detto di Cristo a Zaccheo: *Oh quante già fastose famiglie, ec.* Omette il nostro oratore l'esprimere la conseguenza dell'entimema, mentre per sè chiaramente si vede.

Quarta prova. Sinora il p. Segneri ha dimostrato che l'amore di arricchir la famiglia con maniere illecite è un amor crudele riguardo alla prole e posterità; adesso passa a dimostrare lo stesso rapporto ai padri ed argomenta dal luogo *à consequentibus* o sia dall'assicurarsi l'eterna loro dannazione. Così dunque distende questa prova nel seguente entimema: Nell'arricchire con maniere illecite la vostra famiglia, arrivate a tale crudeltà di tirarvi addosso l'eterna dannazione: dunque l'amore di arricchire la famiglia con maniere illecite è un amor crudele. Comincia ad esporre l'antecedente con un supposto e concessione che non abbia da pregiudicare alla famiglia l'aver un Dio nemico: *Ma su, sia così, come voi, ec.* Lo prova poi con una collezione, a cui fa servir di proposizione il detto di Salviano: Infelicissimi hominum cogitatis, etc. Prende la prova dall'anteporre la temporale felicità all'eterna: *E chi mai vi ha insegnato, ec.* Cava la confermazione dall'amor ordinato con cui deve ognuno amar sè stesso più degli altri: *Io sempre aveva finora, ec.* Lavora il ripulimento con dire che, dove i lor maggiori nemici non potrebbero perseguitarli se non fino alla morte: essi perseguitano sè stessi anche dopo la morte. *E che potrebbe farvi di peggio, ec.* Indi pone la conclusione della collezione: *Ecco avverato quello che disse, ec.* Omette la conseguenza, perchè da sè vi tien dietro.

Quinta prova. Se, per arricchir la famiglia, vi dannate, non vi sarà d'alcun conforto l'averla arricchita, ma bensì vi servirà d'incredibil pena: dunque l'amore d'arricchire la famiglia con maniere illecite è un amor crudele. Questo entimema preso dal luogo *ab effectis*, viene provato in primo luogo dal furore che concepiranno contro sè medesimi: *Ma forse nell'inferno verrebbe a cagionarvi, ec.* In secondo luogo dalla finzione con cui s'introducono i demonii ad ironicamente insultare: *Frattanto, a guisa di finti confortatori, ec.* In terzo luogo dal cangiarsi l'amore in odio contro i figliuoli, come in Agrippina l'affetto al suo Nerone si mutò in astio contro di lui: *Nè mirate all'affetto che or vi sentite, ec.;* ed in questa esposizione del fatto di Agrippina è bellissima ed insieme fortissima l'introduzione della parlata che si finge fatta da uno alla stessa Agrippina: *Ora che pare a voi? Se uno fosse ito, ec.* In quarto luogo nel fare l'applicazione del fatto di Agrippina argomenta *a minori ad maius: Or mi perdonerete, cred'io, ec.* In quinto luogo dà maggior forza all'argomento col fingere quello che farebbero, se uscir potessero dall'inferno, cioè che rovinerebbono per rabbia e distruggerebbero quanto accumularono: *Io certamente mi persuado, ec.* Conchiude finalmente l'argomento: *Ma tolga Dio da ciascuno di voi, ec.*, e fa una efficacissima esortazione: *La vostra salute siavi raccomandata, ec.*

Sesta prova. Dalla dannazione dei padri passa il nostro oratore a discorrere della dannazione dei figli e così distende il suo discorso nel seguente entimema: Arricchendo i vostri figli con maniere illecite, li esponete al manifesto pericolo di eterna dannazione: dunque è amor crudele il così arricchirli. Prova l'antecedente in primo luogo *a genere*, cioè che ogni ricchezza, sebben procacciata lecitamente, è sempre pericolosa: *Benchè non è questo, non è un amare i congiunti, ec.* Dalle ricchezze lecite argomenta in secondo luogo *a minori ad maius* alle ricchezze illecite: *Or se ciò di tutte le ricchezze si viene a verificare, ec.;* indi esprime la conseguenza: *E questo è amore, e questa è affezione di padre, ec.*, e questa egli amplifica, rilevando non potere le ricchezze illecite servire nè a placar Dio nè a far opere di pietà: *Meglio sarebbe, dice s. Giovanni, ec.;* onde torna a replicarla: *Oh amore crudele! Oh stravaganza, ec.* Termina poi assai artifiziosamente la prima parte di questa predica con un racconto di s. Antonino, col quale viene ad abbracciare amendue quegli amori crudeli, l'uno contro gli arricchiti e l'altro contro chi arricchisce, di sopra esposti: *Racconta s. Antonino, ec.*, ed epiloga gli argomenti di sopra maneggiati: *Or ecco, signori miei, quale per relazione, ec.*

SECONDA PARTE.

In questa seconda parte il p. Segneri prende a dimostrare a' suoi uditori che de-

pongano la smoderata sollecitudine di provedere ai domestici ed eredi, e pensino un poco più all' interesse dell' anima propria. Questo lo dimostra con due entimemi; il primo riguarda la sollecitudine dell' anima ed è cavato dalla circostanza di presto dover andare al divin tribunale; il secondo ha rapporto al non avere smoderata premura de' suoi ed è preso dalla premura che di loro ne avrà Dio. Il primo è così disteso: Presto dovete comparire al divin tribunale per decidere il grande affare di salvar l' anima: dunque pensar dovete a salvarvi. Comincia dalla conseguenza: *Deh cominciate a prezzare un poco, ec.* Prova l' antecedente in primo luogo dall' età: *Voi per ventura siete già carichi d'anni, ec.*, in secondo luogo dall' inopportunità del pensare allo star bene degli eredi: *Già vi aspettano da una parte gli angioli... E voi state ancora a pensare, ec.* In terzo luogo dall' inutilità di una tal premura: *Come se allora nel tribunal divino, ec.* Torna poi a replicare la conseguenza: *Pensate a voi.* Revertere potius in te, etc. Il secondo entimema è il seguente: Dovete fidarvi di Dio, che dei vostri avrà una cura più che paterna: dunque depor dovete la smoderata sollecitudine di provederli. Prova l' antecedente dall' essere costume di Dio di sempre assistere quelli che antepongono il suo onore all' amore del sangue; e questo lo dimostra coll' esempio di Rut, di Ester e di Tobia: *Che se pure dei giovani vostri voi siete sì ansiosi, ec.* Dal fatto poi di Tobia argomenta *a pari: Or da questo vorrei che ancor voi, ec.* Termina con una assai calda esortazione: *Frattanto cominciate un poco, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

L'invenzione degli argomenti e delle argomentazioni non può esser migliore. La disposizione ed il raziocinio non può essere più forte, l' elocuzione non può essere più adattata; onde questa predica è compitissima in tutte le sue parti, ed è stata lavorata con tutto l' artifizio degno di un grande oratore.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMAQUARTA.

L'esordio di questa predica è veemente o sia *ex abrupto*, perocchè il sacro oratore, come trasportato da impeto di sommo zelo, con mozione improvisa soprafà i suoi uditori, entrando senz' altra preparazione a dir loro: *O inferno, o penitenza.* Imprime questa proposizione, che è la proposizione dell' eserdio, col soggiugnere: *A che noi stancarci, ec.;* e lasciata la prova, che qui non occorre, passa alla redizione, che espone coll' interrogazione: *C'è veruno il quale, piuttosto, ec.* Desume la prova dall' inconsideratezza di chi non riflette all' inferno e dalla sua premura per fare che vi si rifletta: *Ah se ci fosse, ben egli mi darebbe, ec.* Lavora l' esito sull' amore che ha per i suoi uditori: *Quel che io pretendo altro non è, ec.* Con che si avanza con bella naturalezza ad unire l' esordio al suo assunto, che è di mostrare *quali e quante pene sieno quelle dell' inferno, che sono un puro patire, un puro penare.*

Osservazioni sopra questo esordio ed assunto.

Trattandosi dell'esordio *ex abrupto*, due cose principalmente richiedervisi insegnano i maestri dell'arte, prudenza cioè e dignità: la prima delle quali si è che allora solo si adoperi un tal esordio quando domina un qualche gagliardo affetto o dalla parte dell'oratore o da quella dell'uditore, per cui, attese le circostanze di luogo e di tempo, debbasi l' oratore mostrare soprafatto da qualche perturbazione; la seconda consiste nell' essere portato l' esordio con peso di parole, con gravità di sentenze, con energia di discorso, sicchè non riesca languido. Ora, posto questo, chiaramente apparisce quanto mai sia ben fatto questo bellissimo esordio, in cui sì compitamente risplendono i due accennati requisiti; ai quali pure si aggiungono tutti gli altri, e di esser proprio, breve, accurato, verecondo, semplice, e di conciliarsi pienamente l'attenzione, benevolenza, docilità dell' uditore, e di avere mozion d'affetto ed espression del costume, che qui comparisce amorevole verso l' uditorio e contrario ai miseri dannati. L'assunto è parimente fornito di chiarezza, di brevità e d' idoneità a mostrare la proposizion principale, che sono le doti convenienti agli assunti ben pensati; onde esso pure è ottimo.

Prima prova. Dalla divina misericordia *a contrario* argomenta qui il p. Segneri

alla divina giustizia e così distende la prima sua prova nel séguente entimema: Come eccedenti sono gli effetti della divina misericordia, così eccedenti sono i castighi della divina giustizia nell'inferno: dunque le pene dell'inferno sono tali che sono un puro patire, un puro penare. Prova l'antecedente brevemente amplificando il fare della divina misericordia: *La misericordia e la giustizia sono, come ognun sa, ec.*; indi passa ad amplificare la divina giustizia: *Converrà dunque dire che dove Dio, ec.* Rinnova il suo discorrere *a contrario* confrontando i tormenti inventati dall'umana giustizia ed i ritrovati dalla divina: *Non mi state dunque a descrivere nell'inferno, ec.* Dà maggior nerbo al suo raziocinio discorrendo della qualità dell'offese, che essendo contro Dio, non è possibile lo eccedere nel punirle: *Aggiungete essere così grave, ec.* Chiude l'argomento, esponendo la conseguenza: *Ma se è così, non ci sia adunque, ec.*

Seconda prova. *Ab adiunctis*, cioè dalla circostanza del modo, per cui le pene dell'inferno non ammettono conforto alcuno, e dalla circostanza del tempo, per cui peneranno in eterno, argomenta qui il p. Segneri e così forma il seguente entimema: Le pene nell'inferno sono senza d'ogni conforto, sono interminabili ed eterne: dunque le pene nell'inferno sono un puro patire, un puro penare. L'antecedente ha due parti, ma però non affatto divise, perchè il non dover mai finire si contiene sotto il genere dell'ogni conforto di cui son prive; onde il nostro oratore si spedisce in breve della prima parte, che con alcune poche enumerazioni egli amplifica: *In questo mondo voi siete usi a vedere, ec.*; per indi passare a distendersi più diffusamente sull'altra parte, che comincia a provare col detto della Sapienza: *Vi fosse dunque per lo meno la morte, ec.*, e vi dà ingrandimento col fatto di Mitridate, che, cercata nell'avvelenarsi la morte, non potè ottenerla: *Mitridate, quel re famoso, ec.* Finito il racconto di questo fatto, comincia a discorrervi sopra, notando che non fu vera impotenza di morire, ma viltà d'animo: *Ma, a dire il vero, non era egli fin qui, ec.* Dà maggior forza al suo discorso con una finzione, colla quale con grand'arte obbliga la sua udienza a confessare esser verissimo ciò che egli ha esposto, lo che è un artifizio bellissimo, per cui gli uditori restano presi per tal modo che a meno non possono di non dare il loro assenso: onde può servire di regola ai principianti ad imparare uno dei vezzi maggiori dell'arte oratoria: *Sapete quando avrebbe il misero, ec.* Discende poi all'applicazione e dice: *Ma tale appunto è nell'inferno, ec.*, e vi soggiunge la conseguenza: *E che vi pare, uditori? Non vi si arricciano, ec.* Siccome egli è un precetto dell'arte d'invertere l'ordine nelle argomentazioni, di dimezzarle, di variarle; così, dopo la conseguenza collocata qui tra una amplificazione e l'altra, ripiglia il suo discorso con introdurre altri confronti, consistenti in finzioni possibili solo per divina onnipotenza: *Ma che vuol dire questo* in saecula? *ec.*, e torna alla conseguenza, mostrando di restare egli stesso atterrito; il qual terrore procura eccitarlo ancora negli uditori: *Oh tuono orrendo! oh turbine, ec.*

Terza prova. Dall'eternità prende un nuovo argomento *a contrario*, cioè dagli spassi di questo mondo, i quali a lungo andare annoiano e diventano penosi: quindi forma il seguente entimema *a minori ad maius:* Se i divertimenti andando troppo in lungo diventano pene, molto più assai riusciranno penosi i tormenti dell'inferno: dunque le pené dell'inferno sono un puro patire, un puro penare. Comincia dall'antecedente: *Noi nel nostro mondo veggiamo, ec.* Fa l'applicazione: *Or che sarà il continuare per tutta l'eternità, ec.*, e vi dà ingrandimento, esponendo un caso individuo: *Ho io talvolta pellegrinando, ec.* Sempre più lo accresce con una nobilissima finzione: *Che se taluno per ventura, ec.* Conchiude: *Oh che disperazione... Oh come in pensare ciò malediranno, ec.*

Quarta prova. Si fingono alcuni che possa essere di conforto l'aver compagni nell'inferno; onde dicono: Se ci danneremo, non saremo soli. Ora prende qui il p. Segneri a confutare una sì stravolta opinione, e fa servire la confutazione di nuova prova al suo assunto e la distende così nel seguente entimema: L'aver compagni nell'inferno tanto è da lungi che sia di conforto, come avviene agli afflitti di questo mondo, che anzi, a proporzione del crescere dei compagni, sempre più cresceranno i tormenti: dunque nell'inferno le pene sono un puro

patire, un puro penare. Principia ad esporre l' antecedente: *Una sola cosa potrebbe stimare alcuno, ec.*, ed in primo luogo lo prova *a pari*, mostrando che nè pure, perchè vi sono compagni, si vogliono tanti rinserrare in un chiostro di certosini o cappucini: *O sciocco, o sciocco, che dici, ec.* In secondo luogo lo prova *a causa*, mentre non v' è speranza d' essere compatito, cooperando ognuno dei dannati al mal dell'altro: *Tra noi non si può negare, ec.* Lo dimostra in terzo luogo dai medesimi demonii compagni dei dannati nelle stesse pene: *Che se fia senza conforto. ec.* Omette la conseguenza, e per occultar l'arte e perchè di per sè facilmente vi s'intende.

Quinta prova. Ella è cavata dal vedere gli emoli e i da sè disprezzati in una somma felicità, nel mentre che essi sono in un mar di miserie; ed è così distesa nel seguente sillogismo: I dannati provano continuamente una somma invidia contro dei beati: ma l'invidia è uno dei maggiori patimenti che si possono dare: dunque i dannati provano un patire maggior d'ogni altro o sia un puro patire. S' introduce ad espor la maggiore: *Benchè nè anche questo a me sembra, ec.*, e la prova con una collezione, la di cui proposizione così esprime: *Ma che diremo della rabbia contro i beati? ec.* Prende la ragione dagli effetti: *Oh questa sì che cagionerà nei dannati, ec.* Cava la confermazione *a minori ad maius* dal confronto dell'invidia dei fratelli di Giuseppe: *I fratelli di Giuseppe, perchè il vedevano, ec.* Lavora il ripulimento su di una finzione intorno a quel che farebbero i dannati, che, se potessero, vorrebbono veder più tosto i beati nell'inferno che sè stessi in cielo: *Questo, a mio parere, dev'essere. ec.* Pone la conclusione della collezione: *È questo veramente un affetto, ec.*, e si fa strada alla minore, la quale pure viene provata con un'altra collezione la di cui proposizione si è: *Chi capisce quanto gran tormento è l'invidia, ec.* La ragione è presa dal non ammettersi conforto dall'invidia: *Minor di questo furono riputate, ec.* La confermazione è cavata dagli esempi di Eli, di Esaù, di Saule, che tanto patirono nel vedere la felicità dei loro emoli: *E così. se voi rimirerete l'istesso Dio, minacciando ad Eli, ec.* Il ripulimento è lavorato con bellissimo artifizio sul fatto del ricco epulone: *Ma, per non andare a cercarne, ec.* Sul qual fatto è instituita una nobilissima finzione, degna d'essere osservata pel maggiore risalto ed ingrandimento che viene a formare: *Dove io m'immagino che, se, ec.* Finalmente termina tutto il suo argomento e dice: *Che gran crepacuore devono, ec.*

Sesta prova. Nasce questa prova dal festeggiarsi e tripudiarsi su in cielo sulle pene dei dannati, ed è così esposta nel seguente entimema: Dio tripudierà sul penar dei dannati, pel qual tripudio essi vi patiranno in eccesso: dunque le pene dell'inferno sono un puro patire, un puro penare. Comincia ad amplificare il tripudiare di Dio: *E pure ciò sarà poco... Fin Dio stesso ne ride, ec.* Indi si fa ad amplificare il patirvi in eccesso dei dannati, e si serve della similitudine presa dal giuocatore insultato nella sua perdita: *Ad un giuocatore il quale, ec.*, in secondo luogo da Roma incendiata da Nerone: *Questo credo io per verità, ec.* Viene poi all' applicazione: *Or figuratevi che pari a questa, ec.* Conchiude coll' esprimere la conseguenza: *E questo è quell'alto male, ec.*

SECONDA PARTE.

Avendo cercato il p. Segneri d'illuminare l'intelletto nella prima parte, passa nella seconda a movere la volontà: lo che per ottenere, comincia a discorrere *a pari* dalla penitenza di Acabbo per le minacce a lui fatte da Elia: *Udito che pene sieno quelle, ec.* Fa l'applicazione argomentando *a minori ad maius: Che avranno a fare quei che hanno udito, ec.* S'interna poi sempre più ad incutere nel suo uditorio il timore di dannarsi con varie enumerazioni del costume: *E quanti sono che più tosto protestano, ec.*, e coll'attestazione di Cristo sulla gran moltitudine di quei che si dannano, che egli conferma con un fatto accaduto in Parigi di un dannato comparso ad un arcivescovo che lo assicurò che le anime fioccano nell'inferno, come d'inverno fioccano le nevi sopra la terra: *Oh quanti, oh quanti! Non avete sentito da Cristo, ec.* In terzo luogo va avanti nella mozione, amplificando il suo dolore insieme ed il suo zelo: *Che mi rimarrà dunque a fare questa mattina, ec.* Dopo questo, per maggiormente compungere e intenerire il cuore de

suoi uditori, si pone egli pure nel numero di quelli che hanno a temere di dannarsi; lo che è un bellissimo artifizio, come insegna Orazio: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Dice dunque: *Quantunque che sto a dir io degli altri, ec.* In quarto luogo, a destare compunzione maggiore, implora più tosto castighi in questo mondo: *Ah pietà, Signore, ec.* Conchiude: *E noi frattanto che faremo, o cristiani, ec.* E per ultimo incute sommo terrore col protestare d'aver fatto quanto ha potuto, e che se ciò non ostante vuole il peccatore ostinato dannarsi, si danni: *V'è però chi mi nieghi, ec.*

Riflessioni sopra questa predica.

Quanto all'invenzione il p. m. Alessandro Bandiera, nel suo libro de' *Pregiudizii dell'umane lettere*, critica una parte di questa predica, dicendo che è un difetto d'inverisimiglianza commesso dal Segneri nello spiegare materialmente quei passi della Scrittura detti di Dio rispetto ai dannati: *Dominus irridebit illos, etc.*, mentre non è conveniente rappresentar Dio, che è puro spirito, ridere alla maniera degli uomini, e che oltre ciò vi si applichi il fatto di Nerone, descritto con tanta eloquenza. Ma il Bandiera o deve condennare lo Spirito Santo, che materialmente si esprime in quei detti, o se non può biasimare lo Spirito Santo, nè pure ha ragione di riprendere il Segneri, che altro non fa che seguire la maniera popolare ed adattata al basso nostro intendere proposta dallo Spirito Santo, per così meglio spiegare il penare dei dannati sulla circostanza del contento che ha Iddio nel vedere i suoi nemici sì fattamente castigati. E certamente la grandezza del tormento che prova un misero nel vedere che, in luogo d'essere compatito ed aiutato, è sommamente schernito e deriso, il qual tormento veramente contar bisogna tra le altre pene dei dannati, non so vedere in qual altra maniera l'avesse potuto amplificare il nostro oratore. Suggerisca il p. Bandiera il come spiegare in altro modo il sommo di sì fatta pena. Posto che non si finga collo Spirito Santo che Iddio rida e tripudii sul miserabilissimo stato dei dannati, noi restiamo affatto privi del come intendere e del come esprimere una spezie di gravissimo tormento che assolutamente non si può levar dall'inferno che, per essere *locum tormentorum*, deve abbracciare tutte quante le diverse spezie di patire. Ed a maggiore giustificazione del Segneri ricordo al p. Bandiera che sebbene il ridere non è formalmente in Dio, vi è però, secondo gl'insegnamenti indubitati di tutti i teologi, vi è, dico, equivalentemente o, come dicono, eminentemente. Non è dunque inconveniente nè fuor di proposito il fatto di Nerone a tutta ragione descritto dal Segneri con nobil tratto di eloquenza.

Contro questa descrizione però si alza il p. Serra nell'analisi che fa di questa predica, e distende una correzione di una parte dell'esposizione di questo fatto, e mostra al p. Segneri, come andava descritta quell'istoria, quali circostanze doveva omettere e quali toccare, pretendendo che il Segneri abbia fallato nell'aver data la precedenza all'oggetto eccitante la compassione, quando una tal precedenza dar si doveva all'oggetto eccitante l'ira e l'abbominazione. A me però sembra che per questo non sia da riprendersi il Segneri che con arte appunto, per dare più risalto all'oggetto eccitante l'ira, vi ha fatto precedere quello della compassione, col di cui contraposto fa crescere la sua amplificazione; e in fatti la compassione, con cui addolorati compiangono la distruzione della loro Roma, vie più accende il loro sdegno e furore contro il ridere e tripudiar di Nerone, peroechè un affetto maggiormente accende ed avvalora l'altro, dandovi più d'impeto e di veemenza.

Quanto alla disposizione, il mentovato p. Serra oppone che, dopo il secondo argomento, le altre prove che seguono non sono bene distribuite, perchè, essendo di forza inferiore, l'orazione non cresce; ma deve ricordarsi il p. Serra, che non sono d'accordo i maestri dell'arte oratoria su di questo, volendo altri che in primo luogo si mettano gli argomenti più deboli, e poi di di mano in mano i più forti, perchè appunto l'orazione sempre più cresce; altri per lo contrario insegnano a mettere nel principio i più forti e nel mezzo i più deboli, e quantunque sembri meglio l'attenersi al documento dei primi; pure non è errore il seguire qualche volta il sentimento dei secondi: onde non si ha a far caso che in questa predica si sia scostasto il Segneri dall'ordinario suo metodo di sempre disporre

così le sue prove, onde il suo discorso cresca e vada avanti; perocchè è poi bene una qualche volta variare il metodo; e però questa predica, se si considerino le cose pel suo verso, non è punto inferiore all'altre.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMAQUINTA.

L' esordio della predica presente è *ex abrupto*, e la proposizione è così espressa: *Per intimare castighi ad una città, ec.* La sua prova è cavata *a contrario*, cioè che alle sole città infedeli, e non già alle cattoliche, si deve minacciar castigo: *Se pur volete che anch'io vi serva, ec.* La redizione viene così proposta: *Comunque siasi, ecco l'espressa dinunzia, ec.* La prova è presa dai conseguenti, cioè che chi ha peccato dev'essere castigato, come mostra l'esempio di Gerusalemme: *Non si risguarda ad antichità di natali. ec.* L'esito dice: *Ma perchè frattanto, uditori, di esempio tale, ec.*; e con bella naturalezza si unisce all'assunto, che è doversi il castigo aspettare chiunque non si ravvede: *Son risoluto stamane... a mostrare loro da parte di Dio sdegnato che, se non vogliono in tempo dar fede ai tuoni, non tarderanno ancor essi a provare il fulmine.*

Osservazioni sopra questo esordio ed assunto.

Graziosissimo comparisce questo esordio, compitissimo in tutte le sue parti, lavorato essendo con tutta l' arte più fina; onde nulla a lui manca delle doti e de'requisiti che aver deve un vero ben formato esordio. Lo stesso dee dirsi dell'assunto, in cui pure ritrovansi le convenienti prerogative; e quantunque sia espresso in termini metaforici, non però manca di chiarezza, perchè il contesto mostra distintamente il vero suo senso.

Prima prova. Dio per l'una parte, a far convertire i peccatori, loro non manda castigo senza prima minacciarlo, e per l' altra li castiga, se non ostante le minacce seguitano ad essere peccatori: dunque chi dopo le minacce non si ravvede deve aspettarsi il castigo. L'antecedente di questo entimema, cavato dal luogo *ab antecedentibus*, ha due parti, la prima delle quali è provata con una collezione, la di cui proposizione comincia: *Uno dei maggiori argomenti*, e termina: *se non dare agio maggiore ai peccatori di salvarsi?* La ragione è cavata *a consequentibus: Non ha volontà di ferire, ec.* La confermazione vien somministrata da una dottrina di s. Agostino. *Quindi osserva s. Agostino, ec.* Il ripulimento è lavorato sull'enumerazione di varie minacce fatte fare da Dio da alcuni de'suoi profeti: *Tanto che questa una fu, ec.* Séguita la conclusione della collezione, amplificata con un testo di David: *Il che non è altro che un intimare, ec.* Con una collezione parimente è provata l'altra parte dell' antecedente, così introducendosi alla proposizione: *E pure chi il penserebbe?... Nisi videro non credam*; ed in questa guisa esprimendola: *E che si è fatto, cristiani miei, ec.* La ragione è cavata dall'enumerazione di varii castighi prima minacciati e poi mandati da Dio: *Questa incredulità sommerse il mondo. ec.* La confermazione è presa dai castighi correnti: *E piaccia a Dio che non sia questa, ec.* Il ripulimento è lavorato sul nostro opinare, ed in una parlata al peccatore: *Eh diciam noi che non bisogna, ec.* È unita insieme la conclusione della collezione colla conseguenza dell'entimema: *Vorresti vedere che come egli minaccia di castigarle. così le castiga? Vedilo. ec.*, ed in tal guisa il nostro oratore fa il passaggio alla

Seconda prova. Dai grandi e numerosi castighi scaricati da Dio sopra l' Europa nel secolo decimosettimo, argomenta il Segneri come dal luogo *ab effectibus*, e così espone la sua prova nel seguente entimema: Dio ha castigata l' Europa con molti e pesanti flagelli; dunque chi non si ravvede, si aspetti il castigo: *Ab enumeratione* è provato l'antecedente *Di', in questo secolo toccato a noi, ec.* Sono da notarsi le amplificazioni, colla prima delle quali espone il flagello delle guerre e delle battaglie: *E non hai tu forse occhi in fronte, ec.* La seconda amplificazione si raggira sulle sollevazioni e ribellioni dei popoli: *Apri pur gli occhi tuoi malgrado, ec.* Amplifica la terza le carestie e la fame: *Che ha scampato dal ferro, ec.* La quarta espone i contagi, le pestilenze e le morti dei sovrani: *O cecità che non ha voluto mirare i contagi, ec.* In quinto luogo si amplificano i terremoti e le tempeste nel-

l'aria: *E che vorresti veder tu di vantaggio, ec.* Dove notar si deve che il nostro oratore tra un'amplificazione e l'altra va inserendo il testo, *non veniet super nos malum*, che, restando smentito dalle dette amplificazioni, è un'artificiosa e virtuale espressione della conseguenza.

Terza prova. Questa è fondata sopra una scappata dei peccatori, i quali, per non convertirsi, rispondono che non vengono da Dio i flagelli che provano. Confuta il p. Segneri questa risposta col seguente sillogismo: I peccatori, per non ravvedersi sotto i flagelli, dicono che non vengono da Dio; ma nel così dire s'ingannano, essendo Iddio solo autore di quei flagelli: dunque chi non si ravvede si aspetti il castigo da Dio. Prova la maggiore dal testo di Geremia, dalla durezza di Faraone e dall'enumerazione del costume; prima però premette al suo solito un bellissimo passaggio: *Ma sciocco me! Perchè tanto, ec.* Indi amplifica il detto testo: *E questo appunto è l'eccesso maggiore, ec.* Dopo si fa ad esporre il fatto di Faraone: *Venite qua: non vedeva Faraone, ec.*, ed in fine si mette ad amplificare il costume di alcuni cristiani: *Io non dico già che i cristiani, ec.* Conchiude esclamando. *Oh cecità! Oh stolidezza! ec.* E viene a provare la minore: dimostrando che le cagioni seconde sono ministre ed istrumenti del divin furore: *Eh non c'inganniamo, o cristiani, ec.;* vi dà ulterior peso con alcune induzioni: *Evvi rozzo che ferito dall'inimico, ec.* E maggiormente l'amplifica dal notare il perchè non si vuol confessare che Dio è quegli che flagella, cioè perchè non si vuol convertire: *Volete che ve la dica, cristiani, ec.*

Quarta prova. Sotto i castighi, in vece di ravvedersi, maggiormente si pecca: dunque maggiormente dobbiamo aspettarci il castigo. Dal luogo *a contrariis*, o sia dall'effetto contrario al ravvedersi, che è il peccare; vien preso il proposto entimema, il di cui antecedente viene provato con una collezione, la proposizione della quale comincia: *E come mai, potrebbe essere...* e termina: Nulla formido. La ragione è cavata *a consequentibus*, o sia da alcune enumerazioni di quel che costumasi: *Non si vede ciò tutto giorno, ec.* La confermazione vien tolta dagli esempi di Baldassare, di un figlio di Noè e della figlia di Lot: *Chi di voi mi sa dire, signori miei, ec.* Il ripulimento sono alcune altre enumerazioni del costume: *Ma, per non insultare all'altrui miseria, ec.* Séguita la conclusione della collezione: *E noi crediamo poi che tali peccati, ec.*, e poi la conseguenza dell'entimema: *Eh crediamolo, signori miei, sì crediamolo, ec.*

Quinta prova. Dove sono i castighi, i perversi non vi pensano e seguitano ad animosamente peccare, i buoni vi riflettono e temono e si ravvedono: dunque i peccatori hanno maggiormente ad aspettarsi il castigo. Questo entimema, cavato dal luogo *ab effectibus*, cioè dagli effetti contrarii che producono i castighi nei peccatori e nei buoni, vien provato quanto all'antecedente dal fatto di Giona: *Io so che alcuni molto bene vi pensano, ec.*, poi dall'amplificazione di questo fatto: *Oh quanto spesso io temo, signori miei, ec.* Indi séguita la conseguenza: *Cristiani miei, vi è nissun Giona, ec.*, e questa è a lungo amplificata, perchè faccia più d'impressione e colpisca.

La prima parte della predica viene assai artificiosamente terminata con rivolgersi a sè stesso il sacro oratore, mostrandosi pieno di terrore sulla tema d'essere egli il Giona che attragga i divini castighi; con che eccita una grande commozione de' suoi uditori: *Benchè non vorrei che, mentre predico, ec.* Accresce la sua amplificazione col confronto di s. Domenico: *Io tutto mi raccapriccio in considerare, ec.*, in secondo luogo coll'applicazione: *E se è così che dovrò dunque dir io, ec.;* ed in fine col gittarsi a' piedi del crocifisso: *Eccomi qui a'vostri sacratissimi piedi, ec.*

SECONDA PARTE.

In questa seconda parte passa il p. Segneri a mostrare ai peccatori che, se non si ravvedono, si aspettino l'inferno: *Poco sarebbe che la nostra incredulità, ec.;* ed in primo luogo la prova dalle minacce e dai mezzi che propone Iddio: *Perocchè ditemi: che scusa avremo, ec.;* in secondo luogo *a comparatione*, o sia dal fatto dell'imperatore Valente per ben quattro volte minacciato di eccidio da un monaco per nome Isacio: *Ma contentatevi di voler prima ascoltar, ec.* Stringe il suo argomento, facendo l'applicazione: *Ora che avete,*

o signori, udito, ec. Confuta poi una scusa dei peccatori, presa dall'incertezza, mostrando che, essendo il consiglio che loro dà di ravvedersi conforme alle divine leggi, non possono addurre in loro scusa l'incertezza: *Nè mi dite che subito adempireste, ec.* Conchiude con esortare al ravvedimento: *Che cercate altro dunque? Bisogna, ec.*

Osservazioni sopra questa predica.

Quello che di sopra si è detto dell'altre si deve pure replicare di questa bellissima predica sì per l'invenzione che per la disposizione ed elocuzione, mentre tutto è secondo l'arte insegnata dai migliori maestri; e sopratutto vi spicca la maniera veramente mirabile dell'amplificare.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMASESTA.

L'esordio di questa predica è giusto e legittimo, detto *ab insinuatione*, perchè non dalle viscere e dell'assunto, ma bensì da fatto a lui non congiunto ma alieno è stato preso. Consiste la sua proposizione nell'esposizione del fatto: *Sottilissimo accorgimento parve a me, ec.* Si omette la ragione, non essendocene bisogno, e si soggiunge la redizione: *Io so che in questo sacratissimo tempo, ec.* Vi si fa tener dietro la ragione presa dal timore che non si seguiti a far ciò che pur troppo costumasi: *Con tutto ciò credete che io, ec.* Quindi si passa all'esito: *Vengo qui però questa volta, ec.*, il qual esito alquanto amplificato conduce leggiadramente all'assunto, che dice *essere arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente tra le occasioni di diventar peccatore.*

Riflessioni sopra questo esordio ed assunto.

Vaghissimo è questo esordio, in cui tutti eseguiti si vedono i precetti insegnati dai maestri, tanto in ordine alle quattro prerogative di proprietà, accuratezza, verecondia e brevità quanto in ordine all'officio di render l'uditore attento, benevolo e docile, ed in fine rispetto alla conveniente mozion d'affetto ed espression del costume. Così parimente tutti vi si ritrovano i requisiti di unità, brevità, chiarezza, fecondità ed idoneità, o sia di essere assoluto nell'assunto; il p. Segneri, sempre simile a sè medesimo, si fa conoscere per quel grande oratore che egli è.

Prima prova. La presenza dell'oggetto dilettevole ha un gran predominio sopra l'intelletto e la volontà umana: ma nelle occasioni di peccare si prova questo predominio della presenza dell'oggetto dilettevole: dunque è un'arroganza vanissima il confidar di mantenersi innocente tra le occasioni di peccare. Questo sillogismo, cavato dal luogo *ab adiunctis* o sia dal modo con cui in noi agiscono gli oggetti, viene provato in prima nella maggiore con una collezione, la di cui proposizione così principia: *Ogni oggetto dilettevole...*, e così termina: *ed a suo favore guadagna la volontà.* La ragione viene somministrata dal filosofo coll'esempio dei consiglieri troiani: *Così l'insegna espressamente, ec.* La confermazione cavasi da varie induzioni ed insieme dall'autorità di s. Gregorio: *Ma chi di noi continuamente non prova, ec.* Il ripulimento lo dà la maniera tenuta dal demonio nel tentare il Redentore: *E che sia così, non vi ricorda di qual, ec.* Alla lunga e nobile esposizione della detta tentazione séguita la conclusione della collezione: *Ora, questo appunto è lo stato, ec.*, che insieme artificiosamente fa servir di prova alla minore, dopo la quale esprime la conseguenza: *Questa arroganza, esclama, ec.*, e l'amplifica con alcune induzioni del costume.

Seconda prova. Per isfuggire la taccia d'ardito in chi si espone alle occasioni, d'uopo è o di fondarsi sulla propria virtù e fortezza o sulla assistenza della divina grazia; ma non è da appoggiarsi nè su l'una nè sull'altra, perchè dall'un canto noi siamo deboli, dall'altro Iddio nega la sua grazia, quando si tratta di occasioni volontarie; lo che somministra al nostro oratore due argomenti, col primo dei quali, che è la nostra debolezza, lavora la presente prova, e col secondo, che è la sottrazion della grazia, distende la prova che segue. Quanto dunque al primo argomento, così l'espone nel seguente entimema. Nelle occasioni noi siamo tanto deboli che la nostra debolezza spaventava per fino i santi, dunque è arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente nelle occasioni. S'introduce a questa argomentazione con pre-

mettere i sopra esposti due motivi di confidare: *E certamente essendo la regola, ec.* Indi entra a mostrare l'antecedente: *E per quanto appartiene all'aver voi, ec.* Dal generale discende al particolare e primieramente a s. Girolamo: *Vaglia per tutto quella pubblica confessione, ec.* Nell'applicazione stringe vieppiù la sua prova argomentando *a maiori ad minus*, cioè dalla maggiore virtù alla minore: *Or se sì poco confidava un Girolamo, ec.* Secondariamente adduce la caduta di alcune anime grandi: *Comunque siasi, affinchè non crediate, ec.*, e poi ritorna all'argomento preso da s. Girolamo: *Ditemi dunque: parvi che fosse uno scrupoloso, ec.*, cui dà maggior nerbo col paragone della delicatezza che si usa presentemente: *E voi vestiti di bisso, voi profumati, ec.* Conchiude colla conseguenza: *Oh che albagia! oh che alterigia, ec.*

Terza prova. Promettersi da Dio il suo divino aiuto è vanissima audacia quando non v'è bisogno: ma non vi è bisogno dell'aiuto di Dio nelle occasioni che evitare si possono con isfuggirle: dunque è vanissima audacia il confidare di mantenersi innocente nelle occasioni. Comincia dalla maggiore: *Che se quegli dopo l' acquisto, ec.*, ed in primo luogo la prova dallo stile che suol tenere Iddio nell'operare: *Iddio mai non niega la sua, ec.* In secondo luogo dall'induzione di varii esempi: *E se ne bramate pur qualche esempio, ec.*, e replicata la sua proposizione: *Vedete dunque da tutte queste, ec.;* si fa a provar la minore: *Onde, per ritornare al nostro proposito, ec.* Vi dà maggior forza, argomentando dalle occasioni involontarie: *Volete che Dio mantengavi perfino illesi, ec.* E sempre più aggiunge nerbo al suo raziocinio, amplificando la differenza del pericolo, a cui si espone Giuditta e di quello a cui si espose Dina: *Opportuna mi sembra in questo proposito l'ammirabile, ec.* Dilata la sua amplificazione con altri confronti: *Questo, uditori, senza dubbio è lo stile, ec.;* e ne fa l'applicazione: *Argomentate per tanto da tali esempi, ec.;* la qual applicazione la nobilita colla similitudine di chi è morsicato da una vipera: *Se un povero giardiniere, ec.* Conchiude colla conseguenza, ma espressa in termini equivalenti: *Ma come può mai fidarsene, se, ec.*

Quarta prova. Ogni volta che Dio ha vietata qualche azione, ha pure vietato tutto quello che dar poteva occasione a simile azione: ma questo è un dichiarare apertamente che nelle occasioni non vuole aiutare: dunque è arroganza vanissima il confidare di mantenersi innocente nelle occasioni. Il passato sillogismo è fondato sul non esservi bisogno di aiuto divino nelle occasioni volontarie; il presente è fondato sulla precisa determinazione di Dio di non dare il detto soccorso. Il p. Segneri prova la maggiore coll'induzione di varie proibizioni fatte nel vecchio Testamento: *Certo è che Dio, qualora vietava, ec.* In secondo luogo coll' induzione di varie altre nella nuova legge: *Anzi ancor con maggior sollecitudine, ec.* Passa poi a provar la minore: *Or che si deduce da ciò? Quello appunto, ec.* Finisce colla conseguenza: *E se è così, che fate dunque, ec.* Fa seguirvi un' assai premurosa esortazione a fuggir le occasioni, adducendo una riflessione di s. Agostino, due parità di un passeggero e di un pellegrino, e l' enumerazione di varie occasioni: *Aspettate voi dunque altre prove? Già voi vedete, ec.* Rinforza questa esortazione con un passo del Deuteronomio e collo spogliamento che di sue ricchezze fece Crate filosofo: *Fate dunque a modo mio. Anzi fate a modo di Dio, ec.*

SECONDA PARTE.

In questa seconda parte se la prende il p. Segneri spezialmente contro la passione del senso: *E io mi sono sì lungamente affaticato, ec.* Questo è il motivo perchè non si fuggono le occasioni: *La maggior parte della gente, ec.* Adduce il perchè parli con apostolica libertà, mentre è di porre riparo al gran male del senso: *V'è chi si maravigli di sentirmi parlare, ec.* Passa di poi a mostrare che gran male sia il peccato del senso, argomentando dal castigo datogli coll'universale diluvio: *E quante volte si sentono in bocca, ec.* Conchiude dimostrando la sua gravezza dai terribili suoi effetti: *Che però finiamola. Che gran male è, ec.* Lascio di far qui le solite riflessioni, mentre a questa predica convengono le fatte di sopra nell'altre prediche, meritando ogni stima come tutte le antecedenti già esaminate.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMASETTIMA.

Non *a principio*, ma bensì *ab insinuatione* è parimente l'esordio di questa predica; e la proposizione è formata sull' ingratitudine: *Venga pure, venga in giudizio l'ingratitudine umana, ec.* La ragione viene presa dal fatto di quei di Nazaret, che perseguitarono Cristo: *Oggi la prima volta si trova gente, ec.* La redizione vien cavata dall'eccesso d'ingratitudine che comparisce in questo fatto: *Oh qui sì voglio io questa mane, ec.* La ragione è somministrata dagli aggiunti, per essere Nazaret patria di Gesù Cristo: *Come? Nazaret, la città più obbligata, ec.* L'esito è esposto con una specie di correzione che si fa l'oratore: *Quantunque, ahimè! che se io condanno, ec.* La quale, amplificata assai bene, unisce tutto l'esordio all'assunto, che è di voler mostrare: *Quando grande eccesso d'ingratitudine sia questo, rendere a un Dio sì benefico mal per bene, ec.*

Riflessioni sopra quest'esordio ed assunto.

Il p. Serra nell'analisi che fa di questa predica, dice che poteva il nostro oratore fare un esordio *a principio*, cavato dalle viscere dell'argomento, e farlo ciceroniano, più tosto che prenderlo da una cosa separata, quale si è il fatto dei Nazareni: ma non bisogna che pretenda il p. Serra che dagli altri si faccia ciò che a lui viene in mente; giacchè siccome siamo differenti nelle fattezze esterne del volto, così pure diversi siamo nel pensare. Avendo dunque il nostro oratore lavorato un esordio fornito di tutti i pregi che secondo i precetti dell' arte può mai avere, confesso di non capire questa censura del nominato p. Serra e di non intendere perchè anche questa non si abbia a dire un esordio ciceroniano; mentre qual cosa gli manca? forse alcuna delle quattro doti degli esordii ben fatti? No certamente, perocchè addattarsi o convenire non può ad altra orazione, sicchè egli è propriissimo di questa predica: non può essere lavorato con maggiore accuratezza e studio, onde egli è accurato: parla con ogni rispetto, e però egli è pienamente verecondo: nulla vi ha di superfluo e non eccede in lunghezza, per lo che egli ha sì la brevità formale che la materiale. Manca forse in ciò che riguarda l'officio dell'esordio, che è di rendere l' uditore attento, benevolo e docile? ma io non vedo che meglio si possa formare un esordio per questo oggetto, mentre l'aria di novità che dà a' suoi pensieri, le riflessioni pellegrine ed insolite che vi fa, la magnificenza dell'espressione, certamente si conciliano l'attenzione, essendo questi i mezzi suggeriti dall' arte oratoria per guadagnarsi l' attenzion detta. Quel dire poi: *Perdonatemi, signori miei, se lo dico: oggidì siam giunti a tal segno, ec.*, con quel che segue, quanto non vale a rendersi l' uditore benevolo e docile? Finalmente rilucono in questo esordio e la dovuta mozion d' affetto e la conveniente espression del costume, per le quali cose tutte egli è chiarissimo che per tutti i riguardi è compitissimo in ogni sua parte questo esordio, e per ciò non so intendere come non si possa dire ciceroniano. L'assunto pure è degno del grande oratore che lo ha inventato, avendo la dovuta unità, chiarezza, brevità, fecondità ed idoneità di mostrar bene la proposizion principale o sia di essere, come dicono i maestri dell'arte, assoluto, che sono le cinque principali prerogative che aver deve un ben pensato assunto.

Prima prova. Dal luogo *a comparatione* è cavata questa prova, così distesa nel seguente sillogismo. Le fiere beneficate sono grate a chi le beneficò: ma Iddio continuamente vi benefica, e voi, in vece di corrispondergli, gli fate oltraggi: dunque è un grande eccesso la vostra ingratitudine, con cui rendete a un Dio sì benefico mal per bene. S'introduce con una nobile esagerazione ad esporre la maggiore: *Ma non prima io mi sono impegnato, ec.*, che egli prova con una collezione, di cui così esprime la proposizione: *Sebbene.che dico? Neppur questi mostri credo che vorrebbono udire sì amari rimproveri, ec.* Cava la ragione dall' enumerazione di varie gratitudini usate dalle fiere verso chi le beneficò: *Con le testimonianze d'innumerabili istorie, ec.* Prende la confermazione dall' autorità di Plinio, di Seneca e d'altri molti: *Ed io, confuso alla moltiplicità, ec.* Lavora il ripulimento con esclamazioni ed esposizioni del fare delle bestie, che odono la voce, ubbidiscono ai cenni, seguono le pedate di

chi le benefica: *Dovrei dunque concederla? ed allora, ec.* Omette la conclusione della collezione; e passa alla minore, che egli prova coll'enumerazione dei varii e molti benefizii di Dio: *E voi verso Dio costumate affatto, ec.* Amplifica poi brevemente la seconda parte della minore istessa: *E voi verso Dio costumate affatto, ec.* Amplifica poi brevemente la seconda parte della minore istessa: *E voi, nel tempo medesimo ch'egli, ec.;* indi soggiunge la conseguenza, dilatata dall' autorità di Lattanzio: *Certo a me par questo un eccesso, ec.*

Seconda prova. Più assai nella prosperità che nella tribolazione gli uomini offendono Dio, prendendo come impulso maggiore ad oltraggiarlo dall'essere da lui maggiormente beneficati: dunque egli è un intollerabile eccesso d' ingratitudine rendere a un Dio sì benefico mal per bene. Questo entimema, preso dall' essere i beneficii di Dio cagione di più oltraggiarlo, viene provato quanto all'antecedente con una collezione, di cui è così espressa la proposizione: *E non sappiamo quante tra le umane prosperità, ec.* La ragione è somministrata dallo stesso Dio per Geremia: *Sentite come Dio se ne duole, ec.* La confermazione è formata dall' induzione di varii peccatori, dei quali parla la Scrittura: *Quegli Israeliti i quali, ec.* Il ripulimento è lavorato sul contrapporre la felicità alla miseria: *Ed è stato altro questo che corrispondere, ec.* Resta infine espressa la conclusione della collezione: Non cum impleret, ma cum implesset, *Perchè sin a tanto, ec.* Omettesi la conseguenza, perchè da sè stessa vi si sottintende.

Terza prova. Non solamente dalla prosperità il peccatore prende ansa di più offender Dio, ma in oltre rivolta in di lui oltraggio gli stessi beneficii. Ora, questo servirsi del benefizio contro il benefattore dà luogo alla prova presente, così distesa nel seguente sillogismo: è un insoffribile eccesso d'ingratitudine servirsi dei benefizii contro Dio: dunque è un insoffribile eccesso d' ingratitudine il nostro rendere a Dio mal per bene. Comincia dalla minore, e la prova coll'enumerazione del costume: *Ma, per non insultar lungamente, ec.* Vi dà ingrandimento con un fatto di Etibato: *Questo è fare come fece quel perfido capitano, ec.* Indi passa alla maggiore, che egli prova con una collezione, la di cui proposizione viene espressa virtualmente in quelle parole: *Or, che sarà ancora giungere ad oltraggiarle? ec.* La ragione è fondata sopra alcune finzioni: *Ditemi un poco per vita vostra, ec.* La confermazione viene esposta con altre supposizioni. Ma non solo ciò: *Se questa medesima villania, ec.* Il ripulimento è lavorato su d' alcuni fatti, e singolarmente di Basilio, che fece decapitare il suo liberatore: *S. Zenone non può, ec.* Esprimono la conclusione della collezione quelle parole: *Io sapea bene che* ingratus sensu... *Questa è troppo;* e qui artifiziosamente torna a provar la minore *a minori ad maius* nell'applicazione: *Ma Dio immortale! E che vuol dir dunque, ec.;* dissi artifiziosamente, perchè è precetto dell'arte d'invertere l'ordine nelle argomentazioni, di dimezzarle, d'intrecciarle, purchè si faccia senza introdurvi oscurità o snervarle. Soggiunge poi la conseguenza, che virtualmente si contiene nella dottrina dell'Apostolo: *E voi che gli avete renduto di guiderdone? Uditelo dall' Apostolo, ec.* Indi ribatte una opposizione contro la detta dottrina, con che viene a maggiormente imprimere la conseguenza; la ribatte poi discorrendo *a simili* dai Nazareni e coll' insegnamento di s. Tomaso: *Nè mi dite che queste sono, ec.*

Quarta prova. Considera il nostro oratore un'altra circostanza nei beneficati da Dio, ed è, che non solo rivoltano contro Dio i suoi favori, ma di più positivamente lo strapazzano, in vece di stimarlo, benedirlo, ringraziarlo, come suol farsi verso gli altri benefattori; e così distende questo argomento nel seguente entimema: Tra tutti i benefattori Dio solo è quegli che, in vece di essere da voi benedetto e ringraziato, come suol farsi con tutti gli altri, è da voi positivamente oltraggiato, e, sol che non l'uccidiate, nel resto gli fate quanto potete di male: dunque è un eccesso d'ingratitudine il vostro rendere a un Dio sì benefico un mal sì grande. Prova l' antecedente, primo coll' induzion del costume: *Ma su, concedasi che sia così, ec.;* in secondo luogo *a contrario* con varii confronti: *Quei di Betulia essendo stati, ec.;* dopo dei quali rileva la circostanza che il non levare la vita è un benefizio il quale chiamasi da ladrone: *E così niuno comunemente appagossi, ec.;*

e fa l'applicazione con una amplificazione *a contrariis: Voi solamente di ciò siete contenti, ec.* In terzo luogo lo prova con alcune supposizioni di costume: *E perchè tanto di male a un Dio sì buono?... Io so benissimo, ec.* La conseguenza virtualmente è espressa in quelle parole: *E perchè dunque con Dio...* Ipse autem spreverunt me.

Quinta prova. Dal modo, cioè dall'essere cosa più facile di mostrarsi grato a Dio che non è di mostrarsi grato agli uomini, viene presa questa prova così esposta nel seguente entimema: È assai più facile l'esser grato a Dio che l'esser grato agli uomini: dunque è un eccesso d' ingratitudine rendere a un Dio che si contenta di sì poco mal per bene. S'introduce dicendo: *Forse v'è più facile esser grato verso, ec.* Comincia indi a provare l'antecedente dai fatti: *Vietò già Dio nella legge vecchia, ec.*, e da questi rileva la facilità di esser grato a Dio: *E però qual dubbio che l'esser grato a Dio, ec.* Lo prova in secondo luogo *a fictionibus: Fingete un poco che lo scolaro, ec.;* ed applica questa finzione: argomentando *a contrariis: E pure a Dio basta ciò che a niun altro, ec.* Risaltare fa per ultimo l'eccesso dell'umana ingratitudine col fatto del riconoscere noi gli uomini con quegli stessi benefizii che noi ricaviamo da Dio: *Chi mai però crederebbe, ec.;* conchiude colla conseguenza: *Oh sua stravagante sciagura!... Non è questa, ec.*

Sesta prova. Questa prova è somministrata dalla gratitudine che praticano gli uomini colle stesse bestie, ed è distesa così nel seguente entimema: L'uomo si mostra per fino grato alle bestie: dunque è un eccesso d' ingratitudine rendere a un Dio sì benefico mal per bene. Prova l'antecedente in primo luogo dai fatti antichi: *E pur v'è di più. Perocchè, ec.* In secondo luogo con varie induzioni del costume: *Ma che serve ricorrere agli Egiziani, ec.* Si toglie poi il pregiudizio di esser disceso a paragoni sì vili, e riepiloga l'argomento, terminando la prima parte con una piccola perorazione: *Ahimè! conviene che io mi ricopra, ec.* Fatto dunque il ristretto delle addotte ragioni, così comincia la perorazione: *Come potrebbe egli fare per conquistarvi, ec.*

SECONDA PARTE.

Maneggia in questa seconda parte il p. Segneri un argomento che certamente finisce di mettere in tutta comparsa l'eccesso d'ingratitudine che commettono gli uomini contro del sommo loro benefattore Iddio, non fidandosi di lui e temendo che indietro si ritolga i tanti da lui compartiti benefizii. Adunque su questa diffidenza forma il seguente entimema: Gli uomini, quantunque beneficati da Dio, di lui non si fidano, ma temono che sia per toglier loro tutto ciò che loro diede: dunque è un eccesso d'ingratitudine rendere a un Dio sì benefico mal per bene. Prima di provare l'antecedente per modo d'introduzione dimostra la nostra ingratitudine, argomentando *a simili* dai popoli orientali, che fanno tutte le ingiurie che possono al sole quando nasce: *Io non rimasi mai più stordito, ec.* Cerca la cagione di questo essere così ingrati contro Dio, ed in simil maniera passa a provare l'antecedente in primo luogo dal fatto dei Nazareni: *Or quale, a dir il vero, può essere, ec.*, in secondo luogo da alcune induzioni di costume: *Or ecco, signori miei, quello, ec.* In terzo luogo la prova dal fatto di Ieroboamo: *Vediamolo, se vi piace, in Ieroboamo, ec.* Omette la conseguenza, perchè senz'altro vi si vede, e si fa a lavorare un'assai premurosa esortazione: *Ingratissimi peccatori, e che dubitate, ec.*

Osservazioni sopra questa predica.

Il p. Serra nell'analisi che fa di questa predica, oltre le cose che riguardano l'esordio, di cui abbiamo qui sopra parlato, avrebbe voluto, trattandosi del primo argomento, che avesse posto in primo luogo l'unione e moltitudine dei benefizii copiosamente dispensati da Dio ai peccatori, ed in secondo la gratitudine dimostrata dalle stesse fiere agli uomini loro benefattori, che così sarebbe stata più forte la sua prova. Risponde però al p. Serra che non lascia d'essere molto convincente la detta prova, anche disposta secondo l'ordine del Segneri il quale forse avrà ancora avuto in veduta l'artifizio finissimo insegnato dai maestri dell'arte di render sensibile maggiormente all'uditore l'argomento, prevenendolo con immagini popolari che lo contengano, facendo che l'uditore istesso abbia il piacere di prevenire egli il primo il dove vada a parare quel che vuol dir l'oratore, di cui non è certamente meno offizio il dilettar

che il provare; e questa risposta tanto più sembra vera quanto che l'uditore sa da sè stesso la moltitudine dei benefizii da Dio ricevuti, anche prima che gli sia esposta dall'oratore, dal che ne viene non sussistere ciò che asserisce il p. Serra, cioè che languida sia e non faccia impressioni questa prova. E questa risposta serve pure a distruggere ciò che dal detto p. Serra viene opposto nel secondo argomento, in cui parimente dice che avrebbe avuto più nerbo se avesse posto in primo luogo la moltitudine dei fatti dei peccatori, a cui parla, e nel secondo l'induzione degli esempi somministrati dalla Scrittura; perocchè replico che, avendo l'uditore contezza del suo operare anche prima che gli sia mostrato dall'oratore, non è uno snervare la forza dell'argomento, cominciando da una cosa non conosciuta dall'uditore, che, essendo come un'immagine sensibile, scuopre subito allo stesso uditore dove arrivar vuole l'oratore colla sua prova, così più dilettandolo col dargli campo di prevenirlo, ed insieme più convincendolo coll'aver data maggior sensibilità e popolarità all'argomento. Dispiace pure al nostro critico quel parlare in persona prima, mentre farebbe più colpo il parlare in persona seconda; ma dovrebbe ricordarsi il nostro critico essere precetto dell'arte il disgustare il meno che si può l'uditore e che lo zelo di far del bene si può avere ancora e dimostrare parlando in persona prima.

Quanto alla terza prova, mi pare troppo rigoroso e troppo minuto in censurare di nuovo il Segneri perchè parla in prima persona ed in asserire languido il finire di questa prova per la preoccupazione con cui risponde all'obbiezione contro la dottrina di s. Paolo: giacchè io rispondo al p. Serra che egli bensì afferma questa languidezza, ma senza addurne la ragione e dimostrarla, e che non è altrimenti snervata la finale di questa prova; e la ragione si è, perchè anzi più forte la rende, mentre così maggiormente imprime la conseguenza del suo sillogismo, argomentando *a simile* dai Nazareni e dalla dottrina di s. Tomaso, e il farsi delle obbiezioni è un'arte di eccitare nell'uditore nuove riflessioni, che sempre più mettono in vista l'argomento: dal che ne segue chiaramente essere da anteporsi il metodo qui tenuto dal Segneri al suggerito dal p. Serra, che avrebbe voluto ch'egli unisse senza farsi altra obbiezione al detto dell'Apostolo altri testi scritturali.

Riguardo alla breve perorazione con cui il p. Segneri termina la prima parte di questa predica, trova di che dirvi contro il nostro critico, asserendo che qui dovevasi fare una perorazione alla ciceroniana, e non passarsela così freddamente. Ma, con buona pace dell'oppositore, non lascia d'essere un grande oratore quegli che pensa e parla diversamente dell'opinare degli altri, quando egli pensa e parla a tenore di quanto insegna l'arte oratoria, come certamente qui fa il p. Segneri, la di cui perorazione quantunque breve, sinceramente confesso di non capire come non sia alla ciceroniana e come possa dirsi fredda, mentre nelle perorazioni di Cicerone due cose principalmente vi risplendono, cioè gran mozion d'affetti e grande energia di eloquenza, le quali due cose certamente negare non si possono alla perorazione presente nella quale vi è una gagliardissima mozione dell'affetto di abbominazione e dell'affetto di amore verso Dio, le quali mozioni espresse sono colla maggior energia di eloquenza possibile.

Sdegnasi il nostro p. Serra di fare l'analisi della seconda parte, dicendo essersi qui trattato un argomento che si poteva risparmiare, per aver campo di attendere alla mozione degli affetti e della volontà. Ma e vorrà sempre il p. Serra riprendere perchè non si è fatto ciò che a lui è caduto in mente, quasi pretendendo che il pensare degli altri non sia buono perchè non coincide col pensar suo? Il p. Segneri non ha già fatta questa mozione nel finir della prima parte? L'argomento che tratta in questa seconda parte non è egli convincentissimo ed adattatissimo a sempre più far crescere l'orazione? E quanti bravi oratori vi sono che lasciano la mozion degli affetti! Non è in pien potere dell'oratore lo scegliere più tosto un metodo che l'altro, purchè si attenga agl'insegnamenti dell'arte?

Per verità questa è una delle belle prediche che formano il Quaresimale del Segneri: mentre, se badisi all'invenzione degli argomenti e delle argomentazioni, non posono essere nè più popolari nè più

convincenti L'amplificazione non può essere nè più copiosa nè più ben fatta. Se si rifletta alla disposizione, i passaggi da un argomento all'altro sono naturalissimi. Le prove sono sempre l'una maggiore dell'altra, e continuamente fanno crescere l'orazione. Se si osservi l'elocuzione, ella nella scelta e maneggio delle figure, nella coltura e chiarezza dello stile, nell'uso e proprietà dei periodi ed in tutta la maniera del ben dire assolutamente si distingue; e però in tutte le sue parti questa predica è compita, meritandosi tutta la stima e tutta la lode.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMOTTAVA.

A principio dicesi questo esordio giusto e legittimo, perchè cavato dalle viscere dell'assunto. Comincia colla proposizione: *Fra quanti precetti ne furono, ec.* La ragione è presa dalla grande inclinazione che ha l'uomo di riprendere: *Perocchè chi non sa quanto sia grande, ec.* La redizione è fondata sul poco numero di quelli che correggono: *E nondimeno oh quanto pochi tra' fedeli, ec.* La ragione viene somministrata da varii fatti e dall'esposizione del costume: *Non mancano oggi nel cristianesimo, ec.* L'esito è lavorato sull'esortazione di esser tutto zelo in correggere e sulla risposta a ciò che suol dirsi per non correggere: *Io dovrei dunque questa mattina esortarvi, ec.* La qual risposta è singolarmente fondata sul bel vanto di salvar anime con che si fa strada a proporre l'assunto, che è di dimostrare: *Che si deve fare la correzion fraterna, anche senza essere obbligato, ec.* Ottimo è questo esordio ed assunto, di cui si deve qui intender replicato quanto si è osservato di sopra.

Prima prova. Il guadagnare avvenenti persone fa che tutto si superi e si faccia anche ciò che non si è tenuto di fare: ma il guadagnar anime per mezzo della correzione fraterna è un guadagnare avvenenti persone: dunque, sebbene non siete obbligati, dovete fare la correzione fraterna. Questo sillogismo, cavato *a causa formali*, o sia dalla bellezza dell'anima, viene provato quanto alla maggiore col fatto di Giuditta e d'altre donne avvenenti, per amor delle quali si sono fatte asprissime battaglie: *Appena era comparsa nel campo degli Assirii, ec.* Quanto alla minore, vien dimostrata *a comparatione*, argomentandosi *a minori ad maius*, o sia dalla minor bellezza delle accennate donne alla maggiore dell'anima: *Ma Dio immortale. perchè non posso, ec.* In secondo luogo vien provata dalla dottrina di s. Agostino e poi dalla deduzione dello zelo che avevano un Paolo, un Martino, una Caterina di guadagnar anime: *L'anima solamente ha la beltà vera, ec.* Dopo inculcasi la conseguenza, che, per maggiormente imprimerla, è amplificata coll'esporsi la pietà che si ha di una pecorella o tortore che sia in pericolo: *Che dite dunque, o voi che negate, ec.*

Seconda prova. Tanti tra gli uomini trovarono chi sebben non obbligato, desse loro aiuto a fare delle conquiste nel mondo: ma Cristo brama d'aver chi lo aiuti a conquistar il mondo: dunque, sebbene non obbligati, dovete colla correzion fraterna aiutar Cristo a conquistar il mondo. Il presente sillogismo, preso dalle premure di Cristo, viene cominciato con ordine inverso dalla minore: *Sebben che dico? lasciate pur lasciate, ec.*; poi vi tien dietro la maggiore provata *a factis: Scipione africano, dovendo, ec.* Nell'applicarsi questi fatti, si torna con fino artifizio a provar la minore: *Che vuol dir dunque, uditori, che il nostro Cristo, ec.* Séguita la conseguenza: *Che gran vanto è, miei signori, ec.*

Terza prova. Questa nasce dal luogo *ab effectis*, o sia dal guadagno sommo che proviene dal convertire un'anima, ed è così distesa nel seguente sillogismo: Per cagione di un sol peccatore sono dallo sdegno di Dio talora scaricati pesanti castighi sopra d'un intero popolo innocente: ma voi colla correzione fraterna, convertendo chi è peccatore, liberate gli altri da quei disastri che loro per sua cagione possono soprastare: dunque, sebbene non obbligati, dovete fare la correzione fraterna. Si fa poi strada alla maggiore, dicendo che, trattandosi di guadagnare, si deve fare anche ciò a cui non si è obbligato: *Benchè fermatevi, che io ben intendo, ec.* Prova poi la maggiore con varii fatti della Scrittura: *È indubitato che un empio solo, ec.* Indi passa alla minore: *E però ecco a che v'invito, ec.*, amplifica la sua prova con una

dottrina di s. Agostino: *Anzi se noi crediamo a s. Agostino, ec.*, poi soggiunge la conseguenza, che amplifica dalla similitudine dell'incendio, affine d'imprimerla maggiormente: *Che mi state dunque a dir voi, ec.*

Quarta prova. Da un guadagno negativo si avanza il nostro oratore ad argomentare da un guadagno positivo, cioè dal gran merito che si fa presso Dio chi s'impiega alla conversione di un'anima; e così discorre col seguente entimema: Tra le opere di pietà non ve n'ha che sia di maggior merito presso Dio del travagliare alla conversione dei peccatori: dunque, sebbene non siete obbligati, dovete fare la correzion fraterna, che è un travagliare intorno alla conversione dei peccatori. Prova l'antecedente *a comparatione*, numerando e confrontando varie spezie di pietà collo zelo di convertir peccatori: *Ma questo finalmente è guadagno sol negativo, ec.* Dilata la sua amplificazione col fatto di Cimone, che cedette le ricche spoglie agli altri uffiziali e ritenne per sè i languidi, i feriti, gli storpii: *Che però sapete voi ciò che avviene in questa materia, ec.* Terminata la prova, passa ad inculcare la conseguenza con una ben sensata riprensione: *Che se è così, venghiamo ora a noi, ec.*

Quinta prova. Tende questa prova a mostrare che vi è obbligo di fare la correzion fraterna in chi ha sedotta qualche volta alcun'anima; ed è così distesa nel seguente sillogismo. Non si può compensar Dio con un'anima a lui rubata, se non con guadagnarli un'anima: ma voi avete rubate a Dio dell'anime, e non potete ricompensarlo che col guadagnar a lui delle altre anime: dunque siete obbligati di fare la correzion fraterna, che è il mezzo di guadagnar anime a Dio. S'introduce nell'argomento dicendo: *Benchè finiamola. Chi ha detto a voi, ec.* Indi prova la maggiore dalla preziosità dell'anima: *Comandava Dio nella legge antica, ec.* Si fa poi a provare la prima parte della minore: *Considerate un poco quanti perversi, ec.* Prova la seconda parte coll'esempio di Davide, Arnobio, Agostino ed altri: *Signori, io già vi tolsi quel giusto... queste erano le promesse, ec.* Vi tien dietro la conseguenza: *Non sia però tra voi chi si persuada, ec.*

Sesta prova. Colla correzione fraterna potete più facilmente guadagnare anime alla virtù e a Dio: Dunque, sebbene non obbligati, dovete fare la correzione fraterna. Questo entimema, cavato dal luogo *ab adiunctis*, o sia dalla facilità, vien provato quanto all'antecedente in primo luogo dall'autorità dell'Ecclesiastico e di s. Gregorio: *Credete forse di non potere anche voi giovare, ec.* In secondo luogo dall'enumerazione di varie maniere di ridurre i traviati: *È vero che al grado d'uomini secolari, ec.* In terzo luogo dall'osservazione di Eutimio sulla persona di Samuele partorito da Anna: *Chi di voi non udì parlar di quell'Anna, ec.* In quarto luogo dalla correzione equivalente, cioè dall'orazione: *Ma questo è poco. Non è, ec.*, dall'insinuazione: *E pur v'è di più; perchè, ec.*, e dal buon esempio: *Dove quel soprattutto che giornalmente, ec.* In fine vi tien dietro la conseguenza: *E però, mentre è così, dilettissimi, ec.*

SECONDA PARTE.

Parla qui il Segneri a quelli che hanno cura d'anime sulla vigilanza e somma premura che aver debbono di salvarle; e forma il seguente sillogismo: Chiunque fa sicurtà per altrui rimane obbligato a pagare quando il principale non paghi: ma voi, prendendo cura d'anime, fate per loro sicurtà a Dio che a lui pagheranno i dovuti tributi di ubbidienza e d'ossequii: dunque, per non avere a pagare col vostro, cioè coll'anima, usar dovete somma vigilanza e premura perchè facciano il loro dovere e non si dannino. S'introduce dicendo: *Giudico che abbiam già veduto, ec.* Indi pone la conseguenza del suo sillogismo: *Anzi contentatevi che io con riverente libertà, ec.* Poi brevemente espone la maggiore: *È manifesto che chiunque, ec.*; e passa alla minore, che egli prova con una lunga collezione, la di cui proposizione è così espressa: *Ma dite a me: che altro avete voi fatto... vi siete obbligati, ec.* Prende la ragione da un detto dei Proverbii, spiegato da alcuni padri, e spezialmente da s. Tomaso: *Attenti dunque all'ammonizione, ec.* Coll'applicazione lavora la confermazione: *O ecclesiastici, intenti qualche volta, ec.* Cava il ripulimento dallo sforzo fatto da alcuni santi per isfuggire d'aver cura d'anime: *E certamente, se non fosse così, cre-*

diamo noi, ec. Ponendo poi la conclusione della collezione: *E vi sarà chi per contrario se la rechi. ec.*, fa una premurosa esortazione a chi ha cura d'anime di fare il loro dovere: *Oh cosa orribile! Gli angioli sono forniti, ec.*

Forte è questa predica, ben lavorata, ben inventata, ben disposta, bene espressa: onde merita che sia riguardata come degno parto del grande oratore che l'ha composta. Mi astengo dal dirne di più, dovendo qui replicarsi quanto ho detto di sopra dell'altre.

ANALISI

DELLA PREDICA DECIMANONA.

Un esordio giusto e legittimo *ab insinuatione*, purchè tirato da circostanze non congiunte coll' assunto, si è questo della presente predica. La sua proposizione è così espressa: *Se fu mai vero che da quei medesimi fiori, ec.* La ragione è cavata dal non lavarsi le mani gli apostoli, cosa censurata dai farisei: *S'erano dati i meschini a seguir Cristo, ec.* La redizione espone la maldicenza: *E pure qual è, cristiani miei, ec.* La prova è formata da varie induzioni del costume: *Se uno è umile, e però tollera, ec.* L' esito lo somministra lo zelo dell' oratore: *E però contentatevi che io stamane, ec.* L' assunto è fondato sul detto di Davide: *Non loquatur os meum opera hominum*, cioè che non si deve mormorare perchè è un gran male. Nulla manca a questo esordio ed a questo assunto di quanto insegna l' arte; e però si abbia qui per replicato tutto ciò che è stato osservato di sopra degli altri ottimi esordii ed assunti.

Prima prova. Dalla codardia ed ingiustizia in cui cade chiunque mormora del suo prossimo è presa questa prima prova che si può dire cavata *a consequentibus*, ed è così distesa nel seguente sillogismo: È un'ingiustizia e viltà d'animo attaccare uno quando non si può difendere e ribattere l'assalitore: ma voi mormorando attaccate chi non si può difendere e ribattervi: dunque mormorando cadete nell' ingiustizia e codardia, che è un gran male. S'introduce alla maggiore: *E prima, bella gloria in vero è la vostra, ec.*, e la prova col portare quel *Non maledices surdo* del Levitico e sua applicazione: *Fece anticamente Dio nel Levitico, ec.* Passa poi alla minore e la dimostra in primo luogo dalla circostanza della lontananza: *Voi vi ponete entro quel ridotto, ec.* In secondo luogo dall' adulazione con cui in presenza si lodano quelle stesse azioni che tanto si criticano in assenza: *Benchè piacesse a Dio che imitaste quei, ec.* In terzo luogo *a comparatione*, o sia dal coraggio che vi vuole in correggere a tu per tu, come suol dirsi, qualcheduno: *Io so che veramente grand' animo, ec.* In quarto luogo dalla difficoltà di riparare alla fama tolta: *E vi darà poi l'animo di restituire, ec.* Vi soggiunge la conseguenza: *Quale adunque, qual è la regola, ec.*

Seconda prova. Nasce questa prova dal luogo *ab effectibus* o sia dal male che cagiona la mormorazione in chi ascolta, ed è così distesa nel seguente entimema: Il mormorare pone gli ascoltatori in grave rischio di prevaricare: dunque il mormorare, qual gran male, si deve fuggire. Si prova l'antecedente con un dilemma: O quelli che ascoltano mormorare sono uomini empii o sono pii, se sono empii, si mettono in grave rischio di sempre più prevaricare; e questa prima parte del dilemma dimostrasi con una collezione. Cominciasi dunque ad esporre questa prova dall' esprimersi l' antecedente: *Ma io fin qui solo ho detto il minor dei mali, ec.* Di poi vien posta la proposizione della collezione: *Sono uomini empii. Oh quanta festa, ec.* La ragione viene somministrata dal silenzio sulla morte di Saule raccomandato da Davide: *Udito che ebbe il re Davide, ec.* La confermazione si piglia dall' applicazione di questo fatto, argomentandosi *a minori ad maius: Ma voi che fate, o mormoratori, ec.* Il ripulimento lavorasi colla similitudine della cicala, che eccita ancor le altre a cicalare: *Pur troppo avrete coll' esperienza, ec.* Omettesi la conclusione della collezione, ed in sua vece si pone la conseguenza dell' entimema: *Come essere può che voi pertanto, ec.*

Si prova la seconda parte del dilemma con un'altra collezione, di cui ecco la proposizione: *Che se... sien tutti pii...: vi date a credere... che non ponghiate ancor essi in un grave rischio di prevaricare, ec.* La ragione pigliasi *a consequentibus* con enumerarne alcuni: *V'ingannate... perocchè non solo può avvenire, ec.* La confermazione si prende da un detto di Davide: *E questo è*

quello che volle intendere, ec.; ed il ripulimento da una riflessione fondata sulla spiegazione di s. Agostino: *Ma che? ti pensi che qui però, ec.* Qui pure si tace la conclusione della collezione, e si replica la conseguenza dell'entimema: *E tu non temi, ec.*

Terza prova. Il mormorare rende odiosissimo il mormoratore, lo che è un gran male: dunque non si deve mormorare, perchè è un gran male. Questo entimema, preso dal primo effetto che la mormorazione cagiona contro del mormoratore, viene provato quanto all'antecedente con una collezione. Prima però di venire alla prova, l'oratore pone qui artificiosamente la divisione del suo assunto, cioè che il mormorare è un gran male per le tre dannose ferite che fa contro la persona di cui si mormora, contro la persona con cui si mormora e contro la persona che mormora. I primi due punti sono stati provati: onde passa ora a provare il terzo: *E pure v'è di più; perocchè dovete sapere, ec.* Comincia dunque la sua prova colla proposizione della collezione: *E prima, è certo... vi rendete odiosissimi, ec.* La ragione si è, perchè gli uditori capiscono che come sparlate d'altri, così sparlerete di loro: *Imperciocchè dite un poco. Tenete voi, ec.* La confermazione viene dal rimoversi l'inorpellamento con cui si suole mormorare: *Nè vale che voi con simulato artifizio, ec.* Il ripulimento è preso da quei che mormorano della terra promessa e dall'applicazione di questo fatto: *Quegl'Israeliti che, ritornati, ec.* Ponesi poi la conclusione della collezione: *E però è forza che chi vi ode, ec.*

Quarta prova. Il mormorare rende il mormoratore odiosissimo a Dio: dunque il mormorare qual gran male si deve fuggire. Dal secondo effetto che contro il mormoratore cagiona il mormorare è preso questo entimema, il di cui antecedente è provato dalla somma gelosia che ha Iddio perchè rimangano occulti gli altrui mancamenti, e dal permettere che i mormoratori, cadendo in quei difetti che pubblicano degli altri, restino smaccati. Così dunque il nostro oratore s'introduce: *Ma su, figuriamo ciò che, ec.;* poi comincia ad esporre la prima prova con una collezione, la di cui proposizione esprime che il mormoratore è odioso a Dio perchè troppo opposto al suo genio: *Detractores Deo odibiles... Nè è maraviglia, perchè un tal vizio par totalmente opposto al genio di Dio, ec.* La ragione è tolta dal luogo *a definitione*, o sia dallo spiegare che cosa sia questo genio: *E qual è il genio di Dio, ec.* La confermazione è presa *a simili: Non volendo egli che noi siamo, ec.* Il ripulimento lo somministra il modo con cui Gesù Cristo si portò con varii nel coprire i loro difetti: *Si vide egli una volta venire, ec.* La conclusione della collezione la esprime un testo: *Tanto è vero sempre che Dio* valde difficilis est, etc., ed insieme l'applicazione, che sempre più imprime negli uditori l'antecedente: *Come dunque volete, o mormoratori, che Dio non v'odii, ec.* Passa di poi il Segneri alla seconda prova: *Sì che v'odia... credete forse sia virtù vostra, ec.*, e la espone con una collezione, la di cui proposizione spiega e il sottrarsi che fa Dio e lo smacco del mormoratore: *Che altro potete aspettare...* Impius confundit et confundetur. La ragione vien tolta dal fatto di Assalonne contro suo fratello Ammone: *Ed oh così mi potessi.... Mi sia per tutti bastevole un Assalonne, ec.* La confermazione vien somministrata dall'applicazione di questo fatto: *Applichiamo a nostro proposito. Voi lacerate con lingua, ec.* Il ripulimento è lavorato su le cadute in peccato di Ieu, Gioas e Salomone, colla sua applicazione: *Chi avrebbe detto che Ieu, ec.* Conchiudesi la prima parte di questa predica colla conclusione della collezione: *E sarà questa presunzione dinanzi a Dio, ec.*

SECONDA PARTE.

Da due altri effetti contro il mormoratore viene presa questa seconda parte, che così incomincia: *Io non vorrei presso voi guadagnarmi, ec.*, e provata col seguente entimema: Il mormoratore è soggetto a morire di morte improvisa, o, se non improvisa, di morte impenitente: dunque il mormorare qual gran male fuggir si deve. L'antecedente quanto alla morte improvisa è provato primo dalla divina autorità: *Badate bene, perchè gravissimo è, ec.;* in secondo luogo dagli esempi: *Mi sapreste voi riferire qual fine sortisse, ec.* In terzo luogo dalla ragione: *Mentre ciò non solo è famoso, ec.* Quanto alla morte impenitente,

l'antecedente è dimostrato primo dalla diffidenza che avrà il mormoratore in morte: *Ma io guardate quanto voglio, ec.* Secondo dallo sdegno di Dio contro i mormoratori, rilevato dalla orazione non esaudita di Mosè per la mormoratrice sorella: *Nè ciò senza fondamento; conciossiachè, ec.*, e poi applicato: *Questo, uditori, questo è il terribile, ec.* Terzo da alcuni avvenimenti di mormoratori morti impenitenti: *Così rispose un certo religioso, ec.* Conchiudesi colla conseguenza: *Pare a voi spediente di mettervi, ec.* La predica è terminata con una premurosa esortazione, vale a dire, in vece d'imbrattarci l'anima col badare ai fatti degli altri a somiglianza dei fiumi, che, uscendo dai loro alvei, altro non fanno che insporcarsi, attendere all'interesse nostro, che è di salvarci: *Che inconsiderazione è mai la nostra, ec.*

Questa è una predica di una gran forza e raziocinio, ed è compitissima in ogni sua parte, dovendosi di lei ridire quanto si è osservato di sopra delle altre, sì in ordine all'invenzione che in ordine alla disposizione ed elocuzione; ed anche in questa si vede tutto il grande artifizio del sempre mirabile p. Segneri.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMA.

L'esordio di questa predica essendo cavato da circostanze intrinseche e congiunte coll'assunto, è un esordio giusto e legittimo, detto *a principio*. La proposizione spiega esser manifesto che la vera religione è una sola: *Che fra le tante religioni, ec.* La sua prova è cavata dall'essere l'Altissimo un Dio solo: *Perocchè, mentre un Dio solo, ec.* La redizione è fondata sulla maniera di scoprire quale sia questa sola religion vera: *Tutta però la difficoltà sol consiste, ec.* La sua prova addita questa maniera: *Nondimeno state pur di buon animo, ec.* L'esito esprime il contento che si ha in udire che la legge di Cristo è la vera, e questo contento viene dal nostro oratore in varii aspetti amplificato: *Non amereste voi dunque di sentirvi, ec.*, ed in simil guisa si fa strada all'assunto, per cui, lasciate da parte tutte le altre ragioni che per vera dimostrano la nostra religione, si fonda in questa sola di provare che *Gesù Cristo, autore della religione cristiana, è vero Dio, ec.*, e di provarlo col solo lume della ragione. Intorno a questo esordio nulla vi è da opporre, essendo ottimo in tutte le sue parti ed avendo compitamente tutti i requisiti che dall'arte oratoria si richiedono in un ben lavorato esordio. Solamente intorno all'assunto pare che dir si potesse non essere proposto con tutta chiarezza, ma a questo si risponde non mancare la dovuta chiarezza; mentre per quello che spetta al dirsi che *Cristo è vero Dio*, già lo ha espresso di sopra in quelle parole: *Cristo è il vero messaggio, ec.*, e torna più distintamente ad esprimerlo nell'introdursi alla prima prova: per quello poi che riguarda il voler ciò dimostrare col solo lume naturale, se ne esprime più che bastevolmente; onde ancora l'assunto è ottimo con tutti i suoi dovuti requisiti.

Prima prova. Cristo non poteva dimostrarsi per l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando che abbia sostenuto la terra, quanto coll'usar tutte quelle arti che in fatti egli usò per farsi tener per Dio, e per Dio solo, e per Dio solo appresso tutte le nazioni: ma Cristo non è stato l'uomo il più perduto, il più perfido, il più nefando che abbia sostenuto la terra: dunque Cristo è vero ed unico Dio. Questo sillogismo, cavato dal luogo *ab effectis*, cioè dagli effetti che cagionar deve la malignità quando ella è somma ed arriva all'ultimo suo colmo, viene con grand'arte e con gran forza maneggiato dal nostro oratore, il quale vi s'introduce dicendo: *Prima però che noi venghiamo, ec.;* e poi comincia a provar la minore dal testimonio degli stessi malevoli del Redentore e di molti gentili, e con chiedere in grazia dagli uditori che a lui sia accordata la stessa minore proposizione: *Io voglio chiedervi in grazia, ec.* Indi esprime la conseguenza del suo sillogismo, amplificando poi l'illazione che ne inferisce, d'esser vera la sua religione: *Adunque egli è Dio: adunque vera è la sua fede, ec.* Si avanza quindi con un graziosissimo artifizio e per modo di correzione, a provare la maggiore: *Piano un poco, piano, diretè, ec.;* e siccome la maggiore ha due parti, così si pone a provare in primo luogo la seconda, numerando quello che fece Cristo per farsi tener per Dio: *Non procurò Cristo sempre con*

tutte l'arti, ec., indi si fa a provare in secondo luogo la prima parte del grande eccesso, che è quello di ambire la divinità, argomentando *a minori ad maius* dalla comparazione che fa di molti tra' gentili, ambiziosi d'esser dei, e tra Gesù Cristo, mentre quelli non esclusero gli altri dei, non cercarono d'essere adorati soli dei da tutto il mondo, ma solo appresso alcuni popoli: *Quale scelleratezza però o più eccessiva, ec.* Torna ad inculcare la conseguenza che Cristo è Dio: *Ma voi mi avete già conceduto, ec. Adunque resta che egli sia quel Dio, ec.*

Seconda prova. Siccome la conseguenza che Cristo è vero Dio evidentemente segue dal mostrare che egli non fu l'uomo il più scellerato, così da una nuova circostanza prova il nostro oratore che egli non fu tale, cioè dal non essersi mai saputo di lui alcun vizio e singolarmente la superbia. Forma dunque il seguente entimema: Non si è mai saputo alcun vizio di Cristo, ma piuttosto si sono sapute delle virtù: dunque Cristo non fu uomo perfido. Comincia dalla conseguenza: *Se Cristo fosse stato un uomo malvagio, ec.* Prova la prima parte dell'antecedente, toccando singolarmente la superbia, che per lo più è accompagnata da tutti i vizii: *La sua superbia, se egli si fosse, ec.* Dimostra indi la seconda parte dal testimonio dei medesimi gentili: *Or come dunque di tanti vizii, ec.*

Terza prova. Merita di essere qui osservato il finissimo artifizio di ridurre alla proposizione, che Cristo non è stato l'uomo il più malvagio, alcune delle primarie ragioni che ad evidenza mostrano la verità della nostra religione; quali sono la santità della dottrina, la sua sodezza, il zelo dimostrato da tanti in propagarla, le persecuzioni di cui ha trionfato in tanti martiri, ed i miracoli; delle quali cose se ne serve ingegnosamente il Segneri come di tanti mezzi termini a provare la suddetta proposizione, come andremo vedendo. Qui dunque forma il seguente sillogismo: Non può un empio insegnare a lungo qualche dottrina senza trascorrere in qualche empio insegnamento: ma Cristo ha insegnato a lungo una dottrina purissima da ogni iniquità ed in tutto santissima: dunque Cristo non fu un empio. S'introduce alla maggiore: *E poi non convengon tutti nel commendare la santità, ec.;* e la dimostra coll'induzione dei legislatori che hanno scritto fuori della Chiesa: *Quindi qual savio potrete voi ritrovarmi, ec.* Indi si fa a provare la minore dalla remozione dei difetti ed enumerazione delle varie specie di virtù alle quali incammina: *Or quale di queste sciocchezze vedrete, ec.* Dipoi pone la conseguenza, che, a maggiormente imprimerla, amplifica colla dottrina di s. Iacopo e con un detto di Seneca: *E volete voi persuadermi che tal dottrina, ec.*

Quarta prova. Cristo ha insegnata una dottrina quanto più esaminata, tanto più sempre ritrovata soda e perfetta: dunque Cristo non fu un empio. L'antecedente di questo entimema vien provato in primo luogo dall'enumerazione generale degli esami. *E però oh quanti secoli sono, ec.* In secondo luogo *a contrario* dell'altre sette: *Anzi in altre sette è accaduto appunto, ec.* In terzo luogo da quei molti che l'hanno lodata: *Ma nella legge evangelica quanti io potrei qui, ec.* Di poi si esprime la conseguenza: *Or come avrebbe però fatto un tal uomo, ec.*

Quinta prova. Tanti si sono distinti nello zelo di dilatare e promovere la dottrina ed onore di Cristo a costo di gravissimi incomodi: dunque Cristo non fu un empio. Comincia a provare l'antecedente dal non esservi alcuno nell'altre sette che abbia avuto zelo di promoverle: *Ed in qual altra religione ha fiorito, ec.;* poi dal numerare tanti che con tanti incomodi hanno portata in tanti paesi la dottrina e cognizione di Cristo: *Laddove quanti io potrei qui, ec.* Indi esprime la conseguenza: *Un uomo dunque che fosse stato sì colmo d'iniquità, ec.*

Sesta prova. Quantunque Cristo chiaramente abbia fatto sapere le grandissime persecuzioni, le stragi, i crudelissimi martirii che avrebbero incontrati i banditori e sostenitori di sua dottrina, pure ha trovati tanti che si sono sottoposti volontierissimi a tutto per sostenerla e difenderla: Dunque Cristo non fu un empio. Cominciasi ad esporre l'antecedente *a contrario*, cioè dal modo diverso tenuto da Davide e tenuto da Cristo nella lettera generale, che dal primo fu data chiusa e sigillata, dal secondo aperta e patente: *State qui un poco a sentire un pensier, ec.* Dichiarata

così la prima parte dell' antecedente, si passa a mostrare la seconda parte: *E pure chi può dire quanti sien iti*, ec. Indi rilevasi questa moltitudine dallo sciogliere il confronto, preso dai martiri dell'altre sètte: *Io so che ancora tra' maomettani*, ec.; e si fa vedere la gran differenza tra il patire dei cattolici e il patir dei settarii: *Ma primieramente hanno questi*, ec.

Si mette qui a confutare l'obiezione presa dalla moltitudine dei persecutori, che pare lascino in dubbio se nella causa di Cristo si abbia a credere più a chi lo perseguitò o a chi lo difese: *So quel che forse voi qui potrete*, ec. Ed in primo luogo la confuta dal maggior numero di martiri, che supera quello dei persecutori: *È vero aver Cristo incontrato*, ec. In secondo luogo dalla qualità della testimonianza: *Di più chi non vede quanto*, ec. In terzo luogo della santità di vita dei testimoni e perversità di costumi dei persecutori: *Aggiungete la diversità singolare*, ec. Indi inferisce che appunto dai persecutori si mette in maggior vista la santità e divinità di Cristo: *E però dunque... Anzi, se si consideri sottilmente*, ec.

Settima prova. La religione di Cristo, a differenza dell'altre, non ha ceduto tra le grandi persecuzioni, ma si è anzi più stabilita: dunque Cristo non fu un empio. Comincia ad esporre l'antecedente: *Ma forse che somiglianti persecutori*, ec. Ed in primo luogo lo prova dalla città di Roma, che dall'essere principale persecutrice è divenuta il centro di questa religione: *Se fu città che più rabbiosamente*, ec. Indi pone la conseguenza: *E come dunque un uomo che dir si possa*, ec.; e così si fa strada a provare il detto antecedente. In secondo luogo dalla maniera debole con cui ha trionfato questa religione e vieppiù si è stabilita tra le persecuzioni: *Ha egli forse ciò vinto con forza d' armi?* ec. Dà maggior risalto alla sua amplificazione col confronto di Alessandro il grande, dichiarato un nume dal senato romano: *Il senato romano collocò Alessandro*, ec.

Ottava prova. Tutte le creature miracolosamente si risentirono nel morire di Gesù Cristo in croce; ed il suo nome è il terrore contro le disgrazie ed i demonii: dunque Cristo non fu un empio. Questo entimema, preso *a consequentibus*, quanto all'antecedente in primo luogo è provato dai prodigii accaduti nella morte di Cristo: *So che egli finalmente a così grand'opera*, ec.; in secondo luogo dai prodigii che accompagnano l'invocazion del suo nome: *Che se pur dirassi da qualche insano*, ec.; in terzo luogo dallo spavento che incute nei demonii il nome di Gesù: *Dirò anche di più. Nominate ai diavoli*, ec. Amplifica questo terrore, esponendo il testo *Oleum effusum nomen tuum*, mediante la storia di alcuni nemici, vinti per mezzo d'olio bollente versato sopra di loro: *Ed oh con quanta ragione diciamo però noi*, ec. Conchiude con tutte due le conseguenze, cioè che Cristo non fu empio e che perciò fu Dio: *Che vi pare pertanto, uditori? Effetti sì alti*, ec., inferendo per questo esser vero quanto ci propone la nostra religione: *E se egli è Dio, basta questo. Non accade*, ec.

SECONDA PARTE.

Mostra il Segneri in questa seconda parte il bisogno che vi è di mostrare ai cattolici la verità della religione: *Questa mattina sì che avrete davvero*, ec. E lo mostra in primo luogo, perchè si vergognano molti di comparir cattolici: *Perocchè come mai sarebbe possibile*, ec. In secondo luogo dalla persecuzione che molti fanno alla religione colle loro beffe e col deridere chi la professa: *Anzi come sarebbe possibile che nè pur voi*, ec. In terzo luogo dal vanagloriarsi di trasgredire le sue leggi e dal portarsi in trionfo il peccato: *E pure udite anche peggio. Le scelleratezze*, ec. Finisce con una breve e premurosa esortazione: *Fate dunque stamane questo proponimento*, ec. Nulla manca a questa predica, e però di lei si replichi quanto si è detto dell'altre.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMAPRIMA.

Ab insinuatione, o sia da una circostanza disgiunta dall'assunto, si è l'esordio giusto e legittimo di questa predica. La proposizione esprime due diversi effetti cagionati nel nostro oratore dal fatto della Samaritana, che sono speranza e timore: *Due contrariissimi affetti genera nel mio cuore*, ec. La prova adduce la ragione, che è, dipendere il salvarsi o il dannarsi da picciole cose: *Perocchè, mentre profondamente io*, ec. La redizione spiega il poco caso che si fa delle

cose picciole: *Da questa considerazione io sollevo sbigottito, ec.* La prova dimostra come da quelle possa dipendere il salvarsi o dannarsi: *E pure quell'azione di virtù sì minuta, ec.* L'esito indica che l'oratore dica ciò solamente per far paura: *O padre, voi mi direte, come è possibile? ec.* Lo che spiegandosi in che maniera voglia atterrire, con vaga naturalezza si fa l'oratore ad unire l'esordio coll'assunto, che è, che *da una minaccia talor dipende la salute eterna di un uomo, ec.* Bellissimi sono ed in tutte le loro parti compiti questo esordio ed assunto, avendo tutti i requisiti e pregi richiesti dall'arte oratoria; che però si abbia qui per detto quanto ho osservato di sopra intorno agli altri.

Prima prova. Da cose piccole, sì nell'ordine fisico, sì nell'ordine morale, nascono cose ed effetti grandissimi: ma, secondo le sovrane disposizioni e mirabile condotta di Dio, da cose picciole nell'ordine della grazia nascono effetti grandissimi: dunque da una minuzia talor dipende la salute eterna di un uomo. Questo sillogismo, cavato dal luogo *a causa*, cominciasi a provare dal nostro oratore, quanto alla prima parte della maggiore o sia nell'ordine fisico, con una collezione: Dopo dunque di essersi così introdotto: *E primieramente io non credo che vi parrà, ec.*, così esprime la proposizione della collezione: *Basta dare una occhiata d'intorno, ec.* La ragione viene presa *ab enumeratione* d'alcune di queste picciole cagioni: *Non è già solo il granellino di senapa, ec.*, col solito poi artifizio d'invertere l'ordine e di troncare o dimezzare l'argomentazione, pone la conclusione: *Tanto è comune alle cose ancor maggiori derivare dalle minime, ec.* Indi soggiunge la confermazione, e lascia il ripulimento: *Così sono famosi gl'incendii sorti, ec.* Dalla prima parte passa a provare la seconda parte nell'ordine morale con un'altra collezione imperfetta, di cui così esprime la proposizione: *Ma senza ciò, se si considera il corso, ec.* La ragione viene somministrata da alcune persone innalzate o abbassate per leggerissime cagioni: *Abigaille di cittadina privata, ec.* La confermazione è cavata da quello che succede nel militare, nel traffico e nella letteratura: *Che dirò della milizia? Che del traffico? ec.* Il ripulimento è lavorato sopra d'alcune riflessioni intorno a Protagora divenuto filosofo: *Fate ora voi ragione che Protagora, ec.* Omette la conclusione della collezione e si avanza a provare la minore.

Presupponete adunque che Dio, conforme allo stile, ec. La dimostra dalla volontà che ha Iddio di salvar tutti, ma per diverse strade: *Ha dunque Iddio quanto alla sua volontà, ec.* Amplifica queste diverse maniere: *L'udire o il non udire una predica, ec.* La prova in secondo luogo dall'essere le cose picciole cagion rimota: *Dissi c'incammini, vedete; perchè non dipenderà, ec.*, e rende sensibile questa prova da un avvenimento raccontato da s. Agostino: *Non si sgomenti se a qualcuno, ec.* Dà maggior forza alla stessa prova con alcune riflessioni che fa sul medesimo avvenimento: *Or ditemi un poco, signori miei. Tante opere buone, ec.* Chiude le riflessioni con due similitudini: *Questo fu a guisa di quella picciolissima fonte, ec.* In terzo luogo prova la detta minore, dicendo che quasi tutti i santi hanno cominciato da cose picciole, e ne fa una induzione d'alcuni: *Or figuratevi che da sì lievi cagioni, ec.* Si diffonde molto in un nobile parallelo di s. Antonio abbate con s. Ignazio Loiola: *Ma che cercar più? Qual maggior santità, ec.* Terminata la descrizione del parallelo, vi discorre sopra e dà maggior nerbo alla sua prova: *Ora ditemi: la santità di ambidue, ec.* Congettura poi che forse non sarebbero stati que' grandi che furono, se non avessero aderito a quei piccioli principi onde nacque la lor santità, e lo congettura argomentando dal fatto di Naaman siro: *Ma potrebbe esser molto ancora probabile, ec.* Conchiude coll'applicazione: *Ora in una forma medesima Iddio, ec.* Indi esprime la conseguenza del suo sillogismo con parole equivalenti, che vengono a dir lo stesso che dice la medesima: *Lasciano che seguano... e così si perdano, ec.*

Seconda prova. Iddio ha disposto che per l'ordinario da un momento di tempo dipenda il salvarsi o il dannarsi: dunque da una minuzia talor dipende la salute eterna di un uomo. Questo entimema, cavato dal luogo *ab adiunctis*, o sia dalla circostanza di tempo, vien provato nel suo antecedente primieramente dall'asserzione comune dei santi: *Momentum unde pendet aeternitas. E questo è quello che inculcavano*

i santi, ec., secondariamente dalla esposizion del principio e progresso della dannazione di Saulle: *Vediamo di grazia questo in un singolarissimo esempio.* Rileva questo primo principio: *Chi avesse detto a Saulle, quando, ec.* In terzo luogo prova il medesimo antecedente coll'applicazione e poi coll'enumerazione di alcune condotte forse tenute da Dio: *Or deduciamo da questo illustre racconto, ec.* E quanto all'enumerazione: *Or non credete, signori miei, ec.* Esprime poi con graziosissimo artifizio la conseguenza: *E allora ogni giusto... O Dio buono! dirà... quanto poco mancò, ec.*, e il dannato: *All'incontro quanto fremeranno i dannati, ec.*

Seconda parte. Confuta qui il p. Segneri l'obbiezione, che bisognerebbe dunque viver sempre in una angosciosa sollecitudine per sempre fare grandissimo conto d'ogni minuzia sì in ordine al bene, mai non disprezzando qualunque piccola ispirazione, sì in ordine al male, mai non cadendo in alcun anche piccolissimo difetto; e la confuta concedendo che così appunto bisogna fare, secondo ne insegna l'Altissimo in più luoghi della Scrittura: *Veggo che non vi potete più contenere da una gagliarda opposizione, ec.* Di poi soggiunge: *Ma che volete voi che io risponda, ec.* La confuta in secondo luogo coll'esempio di tanti che sono sempre vivuti in una somma sollecitudine per le cose piccole e guardandosi da ogni piccola imperfezione: *E a dire il vero, se non fosse così, ec.* Va avanti nella sua confutazione, rilevando che erano sì solleciti non perchè credessero doversi dannare per cose sì piccole, ma perchè temevano di andare avanti, avvezzandosi sempre più a malfare, e finalmente di cadere in colpe gravi: *Signori miei, dove siete? Pensate voi che per sì piccoli mancamenti, ec.* Risponde indi ad una repliça degli uditori: *Direte che a voi dà l'animo d'astenervi, ec.* e vi risponde argomentando *a maiori ad minus*, o sia dalla maggiore loro perfezione all'assai minore e forse anche niuna degli uditori: *Ma come, se non dava l'animo ad uomini, ec.* In oltre risponde con apostrofe a Dio, dicendogli che sembrerebbe parziale: *Crudelissimo Dio, vorrei allora gridare, ec.* Seguita a dire: *Meglio fia dunque gittar via cilicii, ec.;* poi con una correzione si ritratta: *Ma bene stolto io sarei se mai, ec.*, e addita quanto costar ci debba il salvarci: *Ahimè! chè il regno de'cieli non è da tutti, ec.* Per ultimo esorta ad un santo timore: *Io so che queste cose non si ascoltano, ec.*, e conchiude con quel Beatus homo qui semper est pavidus. Questa predica è compitissima in tutte le prerogative che aver deve secondo i precetti dell'arte, e singolarmente vi campeggia la gran perizia dell'oratore nell'amplificare e nella forza del raziocinio.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMASECONDA.

Ab insinuatione parimenti è l'esordio di questa predica; esprime la proposizione l'ossequio dell'oratore verso ogni operazione di Cristo: *Riverisco coll'intimo del mio spirito tutte, ec.* Serve di ragione e di prova la finzione di censurare il volersi da Cristo raccolti i frammenti restati dopo la miracolosa moltiplicazion fatta di pochi cibi: *Con tutto ciò mi perdoni, chè io voglio, ec.* La redizione spiega l'aggiustatezza di un tal volere: *Perchè volerlo? senza molto pensare, ec.* La prova dall'induzione è cavata di molti casi particolari, che mostrano essere ciò una legge universale stabilita da Dio: *Questa, se ben si mira, è la legge da Dio, ec.* L'esito contiene la domanda, se osservata sia una tal legge: *Ma che dite voi? l'osservate voi, cristiani, ec.*, e con alcune espressioni di rispetto verso l'uditorio si fa a connettere l'esordio coll'assunto, che è *il debito nostro in ciò che riguarda il superfluo, ec.*

Compiti sono sì l'esordio che l'assunto, e nulla è da opporsi: onde assai bene qui riflette il p. Serra, nella sua analisi che fa di questa predica, che, non ostante il precetto di Quintiliano, *nec argumentis nec narrationi similis esse in procmio debet oratio*, ha potuto benissimo il Segneri fare questo esordio, che ha l'idea di prova dell'assunto, ha potuto, dico, a riguardo dei discorsi di un'azione di Cristo narrata nel corrente vangelo.

Prima prova. Pensano i ricchi di esser padroni di tutto il loro con padronanza assoluta e senza alcuna riserva e restrizione: ma sono solamente padroni colla riserva che il superfluo non sia di loro, ma dei poveri: dunque sono obbligati a far limo-

sina col superfluo. Questo sillogismo, cavato *a specie*, o sia fatta di padronanza, viene così amplificato nella maggiore. *Uno dei gravissimi errori, ec.;* quanto poi alla minore, viene provata dalla dottrina dei santi padri. *E non è così. Ne sono padroni, sì, ma non assoluti, ec.* In secondo luogo dall'equità della divina providenza: *Nè dobbiamo maravigliarcene; imperocchè qual disposizione, ec.*, vi tien dietro la conseguenza: *Adunque dobbiamo dire che ancora ai poveri, ec.*, e perchè faccia maggior colpo, è amplificata col testo del Vangelo e colla spiegazione di s. Tomaso: *Quod superest date eleemosynam.... Non dice* hortatur, *dice* iubet, *ec.*

Seconda prova. Propone il vangelo di s. Luca due ricchi condannati per non aver dispensato il superfluo in limosina: dunque vi è obbligo di dare ai poveri il superfluo. Questo entimema *ab exemplo* viene amplificato, quanto all'antecedente, primamente col racconto del ricco di cui parlasi al capo sedici; e quanto al primo, così cominciasi: *Chi di voi non ricordasi di quel ricco, ec.* Per dar novità a questo fatto, rileva il p. Segneri quelle circostanze che sembrano in parte difenderlo: *Vi dico il vero, uditori, che a questo caso, ec.* Quanto al secondo, così si espone: *Così vedete che l'epulone medesimo, ec.* Per dar maggior peso all'argomento, mette il Segneri in veduta che la necessità in cui era Lazaro compariva una necessità detta comune: *E forse che, se fosse stato a'dì nostri, ec.;* poi esprime la conseguenza: *Questa dunque è la legge. Chi abbonda dia, ec.;* la quale, per meglio imprimerla, l'amplifica dai detti e dalle minacce di Dio contro la tenacità dei ricchi: *Se l'obbligazione di far limosina, ec.*

Confutazione intorno al non aver superfluo.

Benissimo, voi direte, ma qui sta tutta la difficoltà, ec. Amplifica la confutazione in primo luogo dicendo che non si debbono seguire le ree costumanze del mondo scorretto, ma bensì i dettami del mondo savio: *E che volete a ciò che io vi dica, ec.* In secondo luogo, che non si hanno a secondare le pompe del mondo, alle quali già si è rinunziato nel Battesimo: *Il quale ha però voluto che nel Battesimo, ec.* In terzo luogo, mostrando il come poter conoscere il superfluo: *E se si va con questa regola in mano*, e conchiudendo in fine: *E però vi dico per ultima conclusione, ec.*

Prende da un altro capo a nuovamente confutare l'obbiezione fatta di non aver superfluo, cioè dalla brama indebita di accrescere il propro stato: *Benchè, sebben si considera quello che vi fa, ec.* Dimostra poi il vero mezzo di avvantaggiare lo stato, che è di far limosina: *Voglio ben io che voi miriate, ec.* Rileva che il ritenere il superfluo per accrescer lo stato pubblica le proprie ignominie: *Più tosto ciò sarà un immortalar l'ignominia, ec.*, per lo contrario l'esser caritatevole rende glorioso il proprio nome: *Volete gloria sicura, soda, durevole, ec.*

Seguita pure la sua confutazione da un altro riflesso, cioè coll'esporre che il modo di assicurare le proprie entrate è il far limosina: *Che se, non paghi di gloria, bramate, ec.* A questo dà maggior peso con una riprensione: *O ricchi, dunque, o interessati, ec.;* e poi col soggiungere: *Che dite a queste parole che sono sì chiare? ec.* Indi ribatte una replica che potrebbe farsi: *Direte: se ciò fosse, i maggiori avari, ec.* Dopo passa a mostrare come la durezza coi poveri può sottomettere a grandi miserie: *Là dove la durezza coi poveri che furà? ec.* Conchiude tutta la presente confutazione: *Troppo frivola adunque è la vostra scusa, ec.*

Terza prova. Quando non v'è del superfluo, tanto e tanto bisogna far limosina, per guadagnare il paradiso: dunque molto più si deve dispensare ai poveri il superfluo. Questo entimema, lavorato *a minori ad maius*, quanto all'antecedente vien provato con una collezione, la di cui proposizione esprime di non doverci curare d'esser ricchi qui in terra, dove siamo viatori tra mille assassini. Fattosi dunque strada il nostro Segneri con quel passaggio naturale: *Benchè fermatevi, chè io non vorrei, ec.* Così comincia: *Il cielo però vorrei che vi avvezzaste di chiedergli, ec.* La ragione è lavorata sopra una finzione di danaro a noi dovuto che non vorremmo che ci fosse sborsato nel mentre viaggiamo fra luoghi mal sicuri, e dall'applicazione di questa finzione: *Se uno fosse a voi debitore di grossa somma, ec. Così fate adunque con Dio, ec.* La confermazione dimostra do-

versi far ciò, quand'anche si dovesse impoverire, e lo mostra da un detto dell'Ecclesiastico: *E se frattanto il dispensare delle frequenti, ec.* Il ripulimento colla similitudine delle fontane esprime che, sino a tanto che si resta in capitale, non è gran vanto: *Fin a tanto che restasi in capitale, non è, ec.* Omettesi la conclusione della collezione ed esponesi la conseguenza dell'entimema, ma con tal artifizio che non sembra esser ella, e con tale amplificazione che non può a meno di non restare altamente impressa: *Io vi ho detto sin qui che non siete tenuti, ec.*, mentre e il discorrere a pari dal basilisco e *a minori ad maius* dall'aquile dagli avoltoi con i draghi, e l'addurre il testo del santo Giobbe e quello di s. Agostino, fanno un gran colpo nell'uditore.

Volendo il nostro oratore parlare ancora agli ecclesiastici dell'obbligo di distribuire il superfluo ai poveri, artifiziosissimamente mette in bocca degli uditori una replica che potrebbe a lui farsi, che dunque non v'è differenza tra i secolari ed ecclesiastici: *So ben io che vi può rimanere un dubbio, ec.* E comincia a confutarla, mostrando la differenza primieramente, che il secolare non è tenuto, come l'ecclesiastico, cercare l'altrui indigenza. *Ma v'ingannate. La differenza grandissima, ec.* Secondariamente, che l'ecclesiatico più facilmente del secolare può ritrovare nel suo stato del superfluo: *Dall'altra parte è verissimo, ec.* In terzo luogo, che è sacrilegio nell'ecclesiastico ciò che nel secolare è rapina: *Ma ciò che rileva al nostro intento, ec.* Passa di poi a vivamente esortare alla limosina, adducendo che due sole sono le strade d'entrare in cielo, cioè patire e compatire: *E però che dovete fare? Vincere quell'affetto, ec.* Amplifica la via del compatire, mostrando che il limosiniere facilmente si può salvare senza patire: *Il limosiniero non è obbligato a coprirsi di cilicio, ec.* Va avanti riflettendo che non l'opere esimie, ma bensì l'opere di carità saranno encomiate nel finale giudizio: *E così vedete che Cristo nel giorno estremo, ec.;* ed interpretando quel detto *dispersit, dedit pauperibus*, rammemora le grandi lodi che riporterà in quel dì il limosiniere dai poveri sovvenuti, dai santi e dagli angioli: *Io voglio il tutto conchiudere con un luogo dei salmi, ec.*, e ciò con rabbia somma dei ricchi tenaci: *Peccator videbit, et irascetur. Il peccatore vedrà, ec.* Chiude la sua esortazione: *Restate d'accordo fin tanto che si può, ec.*

SECONDA PARTE.

Se la prende qui il p. Segneri contro quelli che, potendo pagare i loro debiti, li pagano: *Ho io voluto confortarvi fin qui, ec.;* ed in primo luogo se la prende contro coloro che, in vece di pagare i suoi creditori, li strapazzano, mostrando loro quanto manchino allo spirito di cristiano: *Che dissi solo non li pagano? Gli sgridano, ec.* In secondo luogo quanto grave giudizio li aspetti: *Ma se pur troppo a sodisfarli siete abili, ec.* In terzo luogo quanto gran male sia, argomentando *a specie*, o sia dalla fatta dei crediti: *E forse che non è questa la rapina più cruda, ec.* In quarto luogo dimostra la gravezza del defraudare la mercede all'operaio dalla somiglianza che ha coll'omicidio: *Se pur è vero che l'omicidio e la fruadazione, ec.*

Passa in oltre a provare la gravezza del male che è il non pagare i debiti *a consequentibus*, formando il seguente entimema: I clamori degli operai e creditori vi tireranno addosso da Dio non una spezie di castighi, ma molte e diverse: dunque, non pagando i vostri debiti, commettete un gran male. Prova l'antecedente con una collezione, ad esprimere la proposizione della quale si serve di un detto di s. Giacopo: *Ecce merces operariorum, etc.* Prende la ragione dalla parola *Sabaoth*, che è nel detto testo e significa Signore delle diverse spezie di creature: *Ma che vuol dire, uditori*, Dominus Sabaoth, etc. Cava la confermazione dai castighi dati agli Egiziani e dallo spogliamento delle loro robe: *Si erano gli Egiziani valuti, ec.* Lavora il ripulimento con un testo della Sapienza, spiegato dal Lirano: *Nè crediate, ascoltanti, che questi sieno, ec.* Soggiunge la conclusione della collezione, in cui amplifica il castigo di una presta morte: *Come può essere dunque, uditori miei, ec.* Omette la conseguenza dell'entimema, perchè chiaramente di per sè vi si sottintende.

Si fa poi a ribattere la scusa di quelli che dicono di non pagare perchè non possono, mostrando essere questa una scusa

frivola; primieramente perchè non è vera: *Ah che è tempo una volta di ravvedersi, ec.*; secondariamente perchè, paragonata insieme la necessità dei creditori e quella dei debitori, maggiore assai ritrovasi quella dei primi: *Almeno* pudeat illis tollere quibus iubemur offerre, ec.

Osservazioni sopra questa predica.

Quanto alla prima prova il p. Serra, nell' analisi che fa di questa predica, condanna come superfluo il cominciamento della medesima, che egli dice esser un'introduzione e che così principia: *Uno dei gravissimi errori che sieno al mondo, ec.* Ma a questo rispondo non essere altrimenti una introduzione superflua, ma bensì la maggiore del sillogismo, che forma quella prima prova. Nasce, cred'io, lo sbaglio che qui fa il nostro critico di chiamare introduzione quella che è la maggiore del sillogismo, perchè egli nelle riflessioni che fa dopo il terzo argomento della prima predica, alla pag. 403, chiama *precetto miserabile*, che non può *esser valevole a dirigere la mente del predicatore nella forte condotta de' suoi argomenti, ec.*, e l'intitola *puerile precetto*, intorno alla di cui insussistenza dice d'avere già favellato nel suo Compendio retorico, nel quale infatti, al capo quarto delle prove, dove dà la definizione e divisione delle stesse prove, scrive che *tre sono gli instrumenti de' quali servesi l'oratore per esporre le prove, e sono l'entimema, l'esempio e l'amplificazione*, e niente dice del sillogismo e delle altre specie d'argomentazioni. Il perchè qui mi permetta il p. Serra che sinceramente io confessi di non intenderlo; perocchè dai maestri dell'arte io trovo che, essendo l'argomentazione una artificiosa e più diffusa dilatazione dell'argomento la quale, secondo ne insegna la logica, trae tutta la sua forza unicamente dal solo sillogismo, non vedo come il sillogismo sia un precetto *miserabile e puerile*, e come non sia posto dal nostro retorico tra gl' instrumenti de' quali servesi l' oratore per esporre le prove, quando egli è evidente che intanto l'entimema conclude in quanto che è un sillogismo troncato; quando egli è certissimo che, a pensar giusto, non si dà altra argomentazione che il sillogismo di cui tutte le altre specie d'argomentazioni numerate dai logici e dai retorici sono varie maniere di esprimerlo e nulla più; quando finalmente consta apertamente che tutte le diverse argomentazioni si riducono al solo sillogismo ed in lui solo si risolvono.

Contro la detta prima prova si lamenta in secondo luogo il detto p. Serra che, in vece dei detti di Dio, siasi il Segneri servito dei detti dei santi padri: ma a questo rispondo che la coerenza esigeva che portasse più tosto le autorità dei padri che l'autorità di Dio, giacchè è assai più coerente opporre ai teologi, di cui ha premesse le varie sentenze, i santi padri, che pure sono teologi, di quello che fosse opporvi le autorità di Dio; e tanto più che queste possono ammettere qualche differente spiegazione ed essere interpretate dai due differenti partiti in proprio favore. Si lagna inoltre perchè porta i testi in latino e non in volgare; ma non vede il p. Serra che, lasciandoli nella lingua in cui furono scritti, hanno più forza? Non vede che ciò è di maggior decoro e maestà dell'orazione ed un mostrare maggior concetto dell' udienza, la maggior parte della quale, parlandosi in una città, suol essere intelligente? Che dirò che un tal modo di procedere fa colpo ancora nello stesso basso ed ignorante popolo? Onde al più un tal metodo devesi tralasciare quando si andasse troppo in lungo e non si andassero spiegando i detti testi, come fa qui il p. Segneri nell'accennare le due radici da cui nasce l'obbligazione della limosina.

Per ultimo riprova il portarsi dal Segneri che vi sono varii teologi i quali riducono una tale obbligazione nei soli rari casi di estrema necessità, e lo riprova come cosa che apertamente pregiudica al suo assunto, mentre i ricchi, attaccandosi alla sentenza favorevole alla loro avarizia, non cercheranno altro e non potranno udire se non con rincrescimento le ragioni favorevoli alla sentenza contraria. Ma rispondo non essere per questo da tacciarsi il p. Segneri: perocchè sebbene vuole l'arte oratoria che si dissimuli ciò che può pregiudicare alla causa, ciò però lo vuole solamente quando non ci è risposta e quando si possa credere che l'uditore non sia per accorgersene e prendere perciò in mala fede l'oratore; mentre se vi sia luogo a ribattere quel che pregiudica e vi sia pericolo di sinistro concetto

presso gli ascoltatori, allora l'arte vuole che ciò si esponga, come fa qui appunto prudentissimamente il nostro oratore, il quale ha espressa la sentenza contraria al suo assunto: perchè ella resta pienamente distrutta dalla dottrina autorevole de' santi padri, che, tutti concordemente insegnando il contrario, tolgono ogni probabilità all'accennata sentenza: onde tanto è da lungi che pregiudichi con ciò il Segneri alla sua causa che anzi viene a maggiormente convalidarla con una fortissima prova indiretta e sempre più convincere l'uditore sull'obbligo di dispensare in limosina il superfluo. Non doveva poi dissimulare una tal sentenza; perchè, trattandosi di un uditorio colto, già non è all'oscuro che vi sia tale opinione, e il tacerla non avrebbe servito ad altro che o a farsi tenere per un ignorante o per uomo di mala fede, le quali due cose chi non vede quanto avrebbero potuto pregiudicargli presso l'udienza?

Quanto alla seconda prova, trattandosi dell'esempio secondo dell'epulone, torna il nostro critico a mover querela contro del Segneri, perchè nuovamente rammemora l'opinion dei teologi che stanno per la sola necessità estrema: al che replico la risposta or ora data, soggiungendo di più che la rammemora per confutarla di nuovo e viepiù persuadere i suoi uditori intorno all'obbligo di dispensare il superfluo ai poveri che si ritrovano non già in necessità estrema, ma solamente in necessità comune. A quello poi aggiunge inoltre il p. Serra che, se questa questione si dovesse decidere *more scholastico*, si potrebbero negare al p. Segneri molti supposti da lui fatti, cioè che Lazzaro fosse un povero di sola necessità comune, mentre, dicendosi *ulceribus plenus*, egli era in necessità estrema; così pure se gli potrebbe negare che il ricco fosse condannato all'inferno per non aver soccorso Lazzaro, mentre si deduce dal Vangelo che la causa di sua dannazione fu la crapola: ma rispondo che queste ragioni non convincono ad evidenza che estrema fosse e non comune la necessità di Lazzaro e che solamente per l'intemperanza mandato fosse all'inferno l'epulone, e dal contesto del Vangelo e dalla spiegazione di s. Agostino rimane molto probabile quanto dice il Segneri dell'indigenza dell'uno e della condanna dell'altro; quindi, restando nella sua vera probabilità il pensiere del Segneri, a torto vien censurato dal nostro critico, che nel suo Compendio retorico insegna, come pure lo insegnano gli altri maestri, che l'argomento proprio dell'oratore è il solo argomento probabile. A torto pure sembrami che lo disapprovi, perchè non ha amplificato nel principio di questa prova quelle circostanze che ha descritte nella conseguenza, e perchè i due fatti qui narrati poco provano, sì per essere troppo pochi di numero, sì per essere troppi diffusi e particolarmente il primo, sì finalmente per non essersi applicati con rilevare le circostanze che convincono essere i nostri assai più rei dei due ricchi già puniti coll'inferno. Ma queste opposizioni sono troppo rigorose, non dovendo pretendere il p. Serra che come egli pensa, così ancora pensino gli altri, e che l'oratore parli nel modo migliore che sia possibile, giacchè quando parla giusto e adattamente, questo basta. Di più, sono opposizioni non sussistenti; mentre, per quello che spetta alle circostanze non poste nel principio ma nella conseguenza, chi può negare che anche così non diano nerbo e forza all'argomento, quando vengono a fare lo stesso in fine che fatto avrebbono poste nel principio? Per quello che riguarda che poco provino i due fatti, per essere troppo pochi di numero, come può mai dirsi ciò quando un esempio solo già basta per fare quell'argomentazione così propria degli oratori chiamata entimema o sia esempio? L'averli poi diffusamente narrati, tanto è da lungi che ciò sia qui un mancamento che anzi riguardar si deve come artifizio singolare dell'arte, per metterli bene in tutta la loro migliore comparsa ad essere ben impressi e far colpo. È poi falso che i fatti non sieno applicati e rilevate non sieno le circostanze, come esige la natura di questa prova: conciossiachè altro è mostrar l'obbligo di distribuire ai poveri il superfluo per non andar dannato, ed altro è il mostrare che i nostri ricchi sono più rei di quei due. Il primo è ciò che qui si è proposto di provare il Segneri con quei due esempi, e certamente nissuno può dire che non lo provi efficacemente. Il secondo è fuori dell'assunto, come ognuno vede, ed è cosa totalmente diversa, che non si appartiene a quello che deve provarsi dal nostro oratore, il quale per ciò non doveva

trattenersi in rilevare delle circostanze che non sono a proposito per la sua prova.

Intorno alla confutazione, non è il nostro p. Serra sodisfatto dell' ultima parte, mentre avrebbe voluto che, cominciando da quelle parole: *Che dite a queste parole, che sono sì chiare, ec.*, sino a quell'altre usque ab abundantiam, *che è quello che vi promisi*, le avesse il Segneri messe un poco più sopra, come contenenti circostanze consimili e da unirsi all'altre espresse in quel tratto: *Voi dite che non fate limosine, ec.*, sino a quelle espressioni: et vino torcularia tua redundabunt. Questo però non l'avrebbe forse voluto il nostro critico, se avesse riflettuto che ama l'eloquenza che si varii, s'inverta, si divida, si trasporti nelle sue parti l'argomentazione e l' amplificazione, quando ciò possa farsi senza indurre oscurità o indebolimento, come fa qui molto bene il p. Segneri, che, senza cagionare oscurità, senza snervare il suo raziocinio ha frapposta tra una parte e l'altra della sua nobilissima amplificazione una esagerazione contro i ricchi: *O ricchi dunque, o interessati, o insaziabili, ec.*

Dopo la confutazione séguita il Segneri a provare con altri argomenti il suo assunto; ma intorno a questo proseguimento così si esprime il nostro critico: *Qui con nostro ben sensibile dispiacere ci troviamo nella dura necessità di troncare il corso a questa predica... per non avere trovata cosa degna d' essere proposta per ammaestramento ai nostri leggitori.* Possibile, p. Serra, che un oratore per vostra stessa confessione sì grande sia incorso in un tanto mancamento? Possibile che una nuova prova lavorata *a minori ad maius* non possa servire d'ammaestramento almeno a qualcheduno dei leggitori? Se il p. Serra non fosse così contrario a quella spezie di argomentazione chiamata collezione, che in questa terza prova del Segneri così ben serve a dimostrare l'antecedente del formato entimema, non avrebbe probabilmente avanzato che il Segneri si contradice nel numero nono, dicendo che può un ricco, per essere limosiniero, diventar povero, cosa che egli di sopra ha mostrato non poter accadere, mentre non è vero che si contradica, essendo diversi i rispetti in cui parla: giacchè nel primo dice che non impoverisce chi fa limosina; nel secondo soggiunge, ma quand' anche impoverisse, deve volentieri a questo sottomettersi per guadagnare il paradiso; onde quel che concede non lo nega assolutamente, nel che solo consiste il contradirsi, ma solamente lo suppone che avvenga diversamente da quel che l'ha concesso; molto meno poi è contrario al suo fine, mentre con tale supposizione più tosto lo favorisce, perocchè così va avanti colla sua prova, che lavora *a minori ad maius*. Séguita il nostro censore a criticare il Segneri, perchè esorta i suoi uditori a pregare Iddio che li faccia ricchi in cielo, e lo critica perchè questo è un proporsi un altro fine diverso, pel quale sarebbe necessaria un'altra predica: ma fa certamente un equivoco il nostro critico, chiamando fine ciò che solamente è mezzo termine, per argomentare *a minori ad maius*, come ho dimostrato nell'analisi della terza prova; e lo stesso rispondo all'altra critica che sia pure un nuovo diverso fine il dirsi che debbono i ricchi dare non solo il superfluo, ma anche quel che serve al loro vitto, mentre neppur questo è un diverso fine, ma bensì è un mezzo termine, su cui vien lavorato l'entimema.

Contro il numero decimo si alza il padre Serra, opponendo che tutto il detto intorno agli ecclesiastici è fuori di proposito, a nulla servendo per l'assunto e pel fine propostosi: ma non mi sarei mai pensato che un sì fino artifizio dell'arte dovesse essere rigettato, mentre tanto è da lungi che a nulla serva per l'assunto e pel fine che anzi mirabilmente li riguarda tutti due; perocchè quale è l'assunto e quale è il fine del Segneri in questa predica? Di provare al suo uditorio l'obbligo di dispensare ai poveri il superfluo, ma il suo uditorio non è formato di soli secolari, e però se a questi ha mostrato quest' obbligo, lo deve pure con bel garbo mostrare ancora agli ecclesiastici, siccome infatti con tutta leggiadria insieme ed energia il fa. Non è poi collocata fuori di proposito, come vuole il nostro critico, l'esortazione che fa e riguarda sì i secolari che gli ecclesiastici, ed anche qui serve mirabilmente e forse più che se fosse stata collocata dove la voleva il Serra, cioè immediatamente dopo la confutazione, non essendo vero che abbia dopo la detta confutazione portati tanti motivi, parte inutili e parte fuor di pro-

posito, mentre si è dimostrato non essere nè inutili nè fuor di proposito.

Non si è dimenticato il Segneri nel numero undecimo del suo uffizio, come vorrebbe riprenderlo il suo critico, mentre colla graziosissima interpretazione che fa di quel detto *dispersit, dedit pauperibus* dà maggior peso alla sua esortazione, colla quale efficacemente conchiude la prima parte della predica, ed io non intendo come si dica che la fa da solo maestro ed espositore, non da oratore, e che questo suo fare non è decente alla maestà oratoria, quando è un modo di esortare molto forte ed è un tratto di vigorosa eloquenza, molto opportuno a conseguire il frutto che si pretende raccogliere dalla divina parola.

Non degnasi il p. Serra di esporre l'analisi della seconda parte, perchè l'oratore, dice egli, pare che faccia un'altra predica, prefiggendosi un altro diverso soggetto e fine, che poi non può provare per la brevità di tempo. Che abbia però torto il troppo rigoroso censore, subito chiaramente si vede dall'osservarsi la somma coerenza ed unione che hanno insieme il dare il suo ai poveri ed il suo ai creditori, che sono ancor essi una specie di poveri, ed è già noto a tutti l'uso e costume dei sacri oratori di trattare nella seconda parte cose che abbiano bensì relazione all'assunto, ma che sieno però diverse da esso; e non deve pretendere il p. Serra di voler dare una legge inappuntabile con quel suo inculcare che la seconda parte delle prediche deve servire per la sola perorazione e mozione d'affetti, mentre continuamente si vede praticato il contrario anche dai più rinomati sagri dicitori, i quali si adattano alle diverse circostanze d'argomenti, di luogo, di tempo, di persona. Non è poi vero che non abbia maneggiati da oratore gli argomenti da lui scelti per provare la sua seconda parte, siccome si può vedere nell'analisi che io ne ho fatta; onde conviene concludere che tutta questa predica sia bellissima, checchè ne dica il p. Serra, mentre ella è in ogni sua parte lavorata secondo tutte le regole dell'arte.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMATERZA.

L'esordio di questa predica è *ab insinuatione*, la di cui proposizione esprime dover essere molto grave quel delitto che vien castigato dal principe di propria mano: *Chi può negare che veramente, ec.* La prova è cavata dal modo tenuto da Dio in castigare varii reati, ma sempre col mezzo degli angioli o d'altri: *Scacciò Dio già, come è noto, ec.* La redizione è presa dalla maniera tenuta da Cristo in iscacciar dal tempio i profanatori: *Solo quando trattasi di punire. quei, ec.* La prova consiste in dedurre che gran male sia il profanare le chiese: *Oh quanto atroce iniquità conviene, ec.* L'esito espone che, non perchè ve ne sia bisogno, ma per preservativo, vuol parlare della profanazione delle chiese: *Ma finalmente nessuno è così ben radicato, ec.;* e con ciò si fa l'oratore ad esporre il suo assunto, che è di dimostrare *quanto sia grave l'ingiuria che fanno a Dio quei che profanano le chiese invece di rispettarle.* Si abbia qui per ripetuto quanto si è osservato di sopra degli altri esordii ed assunti, ai quali non sono punto inferiori tanto il presente esordio che l'assunto, ottimi anch'essi in ogni loro parte.

Prima prova. Dio di tutti i luoghi in cui trovasi si è riserbato le sole chiese per il suo culto e per ricevere i nostri omaggi: dunque grande ingiuria si fa a Dio profanando le chiese. Questo entimema, cavato *ab adiunctis*, ossia dalla circostanza di luogo, incominciasi dal nostro oratore con esporre prima la conseguenza: *E certamente ditemi un poco, uditori, come esser può che Dio, ec.;* indi col provare la prima parte dell'antecedente: *Non dobbiamo già noi darci a credere, ec.;* poi col dimostrare la seconda parte con una collezione, di cui ecco la proposizione: *Ma benchè questo sia vero, nondimeno, ec.* La ragione è presa *a consequentibus*, cioè dall'incomodo che sarebbe stato: *Conciossiachè sarebbe stata questa, ec.* La confermazione viene somministrata dall'avere ristretto il nostro ossequio a certi siti: *Ma che? chi non ha curati questi tributi, ec.* Il ripulimento è fondato sopra due aggiunti delle chiese, cioè d'essere in primo luogo ragguardevoli per varii titoli, in secondo luogo d'essere il sito dove siamo ascoltati, il sito di propiziazione e di pace, ec.: *E per renderci ancora qui più agevole, ec.;* dopo esprimesi la conclusione della collezione: *Tutto quello che vi ho dimostrato finora, ec.* Qui poi

il nostro oratore con artificio finissimo forma come un epilogo del proposto entimema, per replicarlo con maggior forza: *Or, posto ciò, argomentiamo noi, se vi piace, ec.* Notisi il nerbo della sua amplificazione, presa *ab enumeratione partium: Quante altre parti di mondo ci ha egli donate, ec.*

Seconda prova. Gl'infedeli portano una somma riverenza ai loro tempii, a differenza dei cristiani, che profanano i proprii: ma questo è un ridur Dio ad avere emuli, di cui si veda inferiore: dunque è una grave ingiuria che si fa a Dio nel profanare le chiese invece di rispettarle. Questo sillogismo, cavato dal luogo *a comparatione* o sia dal confronto della riverenza degli infedeli ed irriverenza dei cristiani, viene maneggiato dal Segneri con occulto artifizio, mentre la prova della minore la divide come in due parti, l'una delle quali colloca sul principio e l'altra dopo la prova della maggiore, e comincia dalla conseguenza: *Nè può essere che il sentimento di questa ingiuria, ec.*, dopo la quale vi fa seguitare l'accennata parte della minore: *Non sappiam tutti che nelle sacre Scritture, ec.;* indi vi pone la maggiore: *Si ricorda ben egli, se dir si può così, ec.* Ritorna poscia alla minore, di cui espone l'altra parte di prova: *E se Dio vedeva tutto questo, ed ora fa il paragone, ec.*

Terza prova. Il profanare le chiese è un non avere alcuna premura, alcun rispetto, alcuna soggezione di Dio: dunque chi profana e non rispetta le chiese fa una grave ingiuria a Dio. Questo entimema, preso dal luogo *ab antecedentibus et consequentibus*, viene provato quanto all'antecedente primieramente *a comparatione*, o sia dal confronto, che Dio non esige da' suoi fedeli quella riverenza che praticano nei loro templi gl'infedeli: *Aggiungete che egli nemmeno ci stringe, ec.*, secondariamente *ab adiunctis* del luogo: *Rispetteranno Dio su i circoli delle strade quei, ec.;* in terzo luogo dal modo con cui risiede Idio nelle chiese: *Eh convien dire che chi manca con tanta facilità, ec.* Conchiudesi colla conseguenza: *Non volete voi dunque, uditori miei, ec.*

Quarta prova. Il profanar le chiese è un levare a Dio il campo di usarci misericordia, è un obbligarlo a castigarci: dunque il profanar le chiese è una grave ingiuria che si fa a Dio. Dal luogo *a causa finali* è cavato questo entimema, il di cui antecedente quanto alla sua prima parte è *a comparatione*, cioè dal confronto delle chiese, che sono da Dio volute pel fine di usarci pietà, e degli altri luoghi, dove per l'ordinario non si commettono che iniquità: *Se consideriamo bene, uditori, Dio non ha voluto, ec.* Quanto alla seconda parte, il suddetto antecedente viene dimostrato *ab enumeratione*, cioè dall'esporre varie specie di castighi dati da Dio per la profanazione delle chiese: *Ecco, signori miei, la vera cagione di tanti mali, ec.* Conchiude esponendo il gran male che è il profanar le chiese, ec. *Ma mentre peccasi altrove, chè veramente* Corrupta terra est coram Domino, *non è, ec.*

Quinta prova. Gli antichi cristiani riguardavano le chiese come luogo dove placar Dio, e però somma era la riverenza colla quale venivano e dimoravano in esse. Non così gli odierni cristiani, che non solo praticano una riverenza minore, ma commettono anzi molte irriverenze nelle medesime, alle quali vanno per tutto altro fine che per placar Dio: dunque cresce in gravezza l'ingiuria che si fa a Dio nel profanare le chiese. Questa induzione la prova il nostro oratore in tutte le sue parti. E quanto alla prima così dice: *Ah no, che queste certamente non furono le maniere, ec.;* quanto alla seconda espone varie maniere di somma riverenza praticate dagli antichi cristiani: *Venivano altri ricoperti di lutto, ec.*, e cresce la sua amplificazione coll'esempio di varii imperatori e regi: *Nè ciò facevano sol persone plebee, ec.;* quanto alla terza parte del praticare una riverenza minore, vi s'introduce coll'esclamazione, e la dimostra con varii confronti: *Oh esempi da rimanere immortali, ec.;* rapporto alla parte quarta sulle molte irriverenze, la prova *ab enumeratione* del costume: *Che direbbero però quei personaggi santissimi, ec.;* in ordine alla quinta parte del fine, la espone pure coll'enumerazione del costume: *Conciosiachè quanti difetti si commettono, ec.* Conchiude coll'esprimere la conseguenza, che, a maggiormente esprimerla, amplifica colle parole di Dio per Malachia: *E poi vogliamo noi credere che Dio, ec.*

Sesta prova. Le chiese ai nostri giorni non sono asilo sicuro alla virtù, andandovi

molti per peccare e far peccare, dove negli andati secoli erano asilo della roba e dei corpi, ardire non avendo i barbari di entrarvi per rubare ed uccidere: quanto grande è dunque l'ingiuria che si fa a Dio coll'odierna profanazione delle chiese! Questo entimema *a comparatione* ha l'antecedente composto di due parti, la prima delle quali è dimostrata coll'esposizione del costume: *E pure piacesse al cielo che alcuni, ec.* È qui da notarsi come sempre più fa crescere la sua amplificazione e come artificiosamente la varia: *Oh scelleraggine! Dove sarai dunque sicura, o santa onestà. ec.* Passa quindi il nostro oratore dall'altra parte dell'antecedente, che prova con un fatto accaduto sotto Alarico nell'assedio di Roma: *È stato inserto tanto altamente, ec.* Di poi dà peso alla sua prova argomentando *a maiori ad minus*, o sia dal maggior bene, che è la vita di grazia dell'anima, al minor bene, che è la vita temporale del corpo: *Ora, uditori miei, contentatevi d'argomentar, ec.* Indi pone la conseguenza, a cui dà maggior impressione con amplificarla, rivolgendo il suo parlare alle mura, alle pitture ed in ultimo agli angioli: *E come esser può che le mura medesime, ec.*

Conchiude la prima parte di questa predica con una fortissima mozione dell'affetto del timore nella gioventù impudica e scandalosa. *Deh perchè questa mattina non sei. ec.* Esagera l'ardire: *Tu calcar questo pavimento? Tu assistere a questi altari, ec.* Confronta al paradiso le chiese: *Il cielo empireo non salvò gli angioli, ec.* Riflette sul fare dei santi: *Tu vedresti i cadaveri di quei santi che sepolti, ec.* Finisce con una correzione: *Ed io frattanto sarò troppo scorso, ec.*

SECONDA PARTE.

Risponde in prima ad una picciola obbiezione, e con tal risposta viene con bell'artifizio a sempre più rilevare il gran male che è la profanazione delle chiese: *Odo alcuni di voi, ec.* Passa di poi a sempre maggiormente dimostrarlo con un avvenimento veramente terribile, succeduto in Crotone: *Ma lasciamo ire queste opposizioni, ec.* Terminata la narrazione veramente oratoria, si mette a fare una vivissima esortazione, riflettendo che saremo sepolti in chiesa, dove il nostro corpo farà lunga dimora: *Considerate un poco, uditori, che queste chiese, ec.* Di questa predica bellissima replico ciò che è da me osservato dell'altre, mentre essa pure è stata lavorata con tutte le regole della più fina arte oratoria in ogni sua parte.

ANALISI

DELLA PREDICA VICESIMAQUARTA.

Ab insinuatione è l'esordio della presente predica, la di cui proposizione esprime un costume dei cacciatori: *Maliziosissimo è lo stratagemma, ec.* La prova spiega quale sia questo costume ed a qual fine: *Conciossiachè, pigliato che hanno talor, ec.* La redizione viene lavorata coll'applicazione di questo costume al costume usato dal demonio: *Or somigliantissimo a questo è, ec.* Serve come di prova il precetto di non fidarsi dell'apparenza: *Ma oh qui sì che convien mettere in opera, ec.* L'esito indica il non dover credere al demonio: *Chi però mai v'ha insegnato di così presto, ec.;* e così il nostro oratore si fa a congiungere all'esordio l'assunto, che è di dimostrare *quanto male stia il cuore d'ogni empio, ec.* Compagno degli altri in ordine alla bellezza e perfezione si è il presente compitissimo esordio ed assunto, dei quali nulla qui soggiungo; mentre di loro debbono aversi per replicate le osservazioni di sopra fatte intorno agli altri, giacchè come in quelli, così in questi campeggiano tutti quei pregi e prerogative che son prescritte dall'arte.

Prima prova. S'introduce con una bellissima similitudine d'una partoriente, a lui suggerita dal Crisostomo: *Non può negarsi che non sieno gravi, ec.*, e col citato Crisostomo discorrendo *a contrario: Anzi tutto il contrario; perciocchè è vero, ec.*, si fa alla prima ragione, con cui dimostrare l'assunto, e così forma il seguente entimema: Non può trovarsi un tormento pari a quello della mala coscienza: dunque malissimo sempre sta il cuore d'ogni empio. Prova l'antecedente primieramente *a comparatione* d'alcuni supplizii cui gli scrittori gentili antepongono il tormento della mala coscienza: *Gran tormento in vero l'esilio, ec.* Secondariamente dall'autorità dei ss. padri: *Ma, per venire a' dottori più riveriti, ec.* In terzo luogo dagli esempi som

ministrati dalla Scrittura: *Ma che serve a noi mendicare altre autorità, ec.* In quarto luogo dalle memorie di tutte le genti e da varii fatti d'uomini gentili: *Ed oh potessi io così diffondermi, ec.* Provato l'antecedente, si fa il Segneri ad esporre la conseguenza, ma con mirabile artifizio: *Presupposta dunque una verità stabilita con tante prove, ec.;* quindi l'amplifica esagerando la stolidezza di volersi tenere in seno sì gran tormento: *Che stolidezza poter dormire, ec.* Indi suppone gli rispondano gli uditori di non sentirsi nell'interno un tale strazio: *Se non m'inganno, la risposta, ec.*, e si mette a confutarla esagerando che si credeva parlare a persone che credano Dio, inferno, giudizio, ec. *Ma oimè! chè se questa è la risposta da poi recata, ec.*, esagerando in secondo luogo che dunque sono arrivati a quello stato sì deplorato dai ss. padri: *O cecità! o ciechi! Non vedete voi, ec.* In ultimo la confuta dalla brevità in cui durerà una tal calma: *Ma quando ancora la provaste, credete a me, ec.*

Seconda prova. La calma di coscienza che procura di goder l'empio in vita serve a rendere più tormentoso lo spasimo in morte: dunque sta malissimo il cuor dell'empio. Dal luogo *a causa et effectis* è preso questo entimema, il di cui antecedente viene provato in primo luogo dalla esposizione assai diffusa dell'empio Antioco: *Non solamente sentirete allora tutti nell'anima quei rimorsi, ec.* In secondo luogo coll'applicazione ad un cattolico, argomentandosi per ciò *a minori ad maius: Ora se un uomo sì incredulo, sì infedele, ec.* In terzo luogo dall'abbominazione che l'empio avrà allora di sè stesso, come dimostrasi dalle angustie del morire di Saule: *Ahimè! chè i miseri riusciranno in quel punto, ec.* Ciò vien posto in maggior lume dall'applicazione: *E conforme a ciò che succedette allo sventurato Saule, ec.*, e vieppiù amplificato col confronto di un malfattore: *Quindi egli afferma avvenire in ciò, ec.*, a di cui somiglianza l'empio in morte prova crucciosissime apprensioni: *E che sia così, non avete voi sentito, ec.* Si viene poi alla conclusione: *Che vale adunque, che vale, ec.*

Termina la prima parte della predica con un'esortazione di non far male, ma bensì operar bene, per risparmiarsi i tormenti in morte; e s'introduce alla detta esortazione col fatto d'Abigaille, che distolse Davide dalla vendetta col ricordargli: *Non erit tibi hoc in singultum Domino.* Dice dunque così: *Perchè non ci asterremo dal peccato, ec. Quando la prudentissima Abigaille, ec.* Proseguisce facendone l'applicazione: *Ora così anch'io vorrei, ec.;* dilata la sua amplificazione *ab enumeratione*, ripetendo: Non erit tibi in singultum *d'aver posposto, ec.;* conchiude con dire che tutti non si vorranno arrendere: *Ma so che tutti non si vorranno oggi, ec.*

SECONDA PARTE.

Nella seconda parte ribatte il Segneri una falsa speranza dell'empio di ravvedersi in morte: *Veggo ciò che inferiscono i peccatori, ec.* Ed in primo luogo la ribatte dall'esempio dei due re Antioco e Saule: *Ma credete a me che s'ingannano, ec.* In secondo luogo dal mutarsi in morte l'abito di confidare nella divina misericordia in positiva diffidenza, lo che dimostra dalla testimonianza di s. Francesco Saverio: *Nè mirate quell'abito già sì lungo, ec.*, e poi lo dimostra dalla ragione: *Che se bramate anche di ciò, ec.* In terzo luogo lo dimostra dalla batteria dei demonii: *E forse che non si aiuteranno i demonii, ec.*, anzi dai rimproveri dello stesso Cristo giudice: *Ma che dico i demonii? Cristo, ec.* Conchiude con esortare alla penitenza: *E se è così, che ci rimane ora a fare, ec.*

Osservazioni sopra questa predica.

Potrà sembrare ad alcuno che avesse potuto il Segneri essere men prolisso nell'esposizione dei due fatti di Antioco e di Saule: ma d'uopo è l'avvertire non essere una tale prolissità mancamento; mentre in primo luogo è stato così diffuso per rilevar bene tutte le circostanze che rendono più forte il suo raziocinio; in secondo luogo, perchè in simil guisa ha potuto mettere in più chiaro lume e maggior veduta tutta la natura dei fatti; in terzo luogo per lasciar campo alla sua grand'arte d'amplificare, nel che egli è veramente singolare e mirabile; finalmente per dilettare, giacchè non è solo ufficio dell'oratore l'insegnare, ma ancora il dilettare. Che però anche questa è una bellissima predica, a

cui perciò nulla manca: giacchè, per quello che spetta all'invenzione degli argomenti ed argomentazioni, essi in primo luogo sono forti, in secondo luogo popolari, in terzo luogo, sufficienti e bastevoli, mentre l'arte oratoria non esige già che l'oratore porti tutti gli argomenti che addur si possono, ma bensì che tanti si espongano quanti bastar possono a provare con forza il preso assunto; lo che certamente si vede qui perfettamente eseguito dal nostro Segneri. Riguardo poscia alla disposizione ella è ottima; mentre nel vero suo lume rimane collocato ogni argomento ed argomentazione, il raziocinio è forte e robusto, le prove crescono e sempre più fanno andar avanti l'orazione, naturalissimi sono i passaggi da un argomento all'altro, l'amplificazione è abbondante ed opportuna. Per quello finalmente che spetta all'elocuzione, ella in tutte le sue parti corrisponde pienamente a quanto ne insegnano i maestri: chiarezza e proprietà di dire, periodi ben fatti ed usati a tempo e luogo, figure proprie, scelte a dovere ed ottimamente maneggiate, stile proprio, uguale e giusto; in una parola tutto è da valente oratore e degno del sempre grande p. Segneri.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMAQUINTA.

Da una circostanza non istraniera, ma bensì congiunta coll'assunto, è cavato l'esordio di questa predica, il quale perciò è *a principio*, e la sua proposizione esprime non essere da scusarsi i genitori del cieco evangelico: *Scusi pur di voi chiunque vuole, ec.* La prova è fondata sulla non iscusabile loro ignoranza: *Dichiararsi di non sapere come un lor figliuolo, ec.* La redizione deplora l'insussistenza della scusa che si adduce dai genitori: *Ah che questa è scusa frivola, scusa folle, ec.* La prova è cavata dalla premura che si ha d'aver figliuolanza e dal non prendersene poi sollecitudine: *Ma quanti pochi sono coloro, ec.* L'esito è così esposto: *Intendano dunque tutti questa mattina, ec.* L'assunto è di dimostrare *quale sia l'obbligo di chi ha figliuoli e il suo abuso:* onde, per non imputare a difetto in questo esordio, che è bellissimo e lavorato secondo tutti i precetti dell'arte, per non imputargli dico a difetto, che l'esito non sembra distinto dall'assunto, d'uopo è l'osservare che il primo nomina l'obbligo, ma senza specificare e parlando in generale, il secondo discende al particolare, dicendo di voler dire, *quale sia un tal obbligo ed il suo abuso*, che, essendo cose tra loro distinte, fanno ancora che sieno distinti tra loro l'esito e l'assunto.

Prima prova. Volendo il nostro oratore mostrare quale sia l'obbligo di chi ha figliuoli, comincia dalla grandezza e la dimostra dall'essere obbligo precisamente speziale dei genitori, proveniente dalla legge di natura; onde così forma il seguente entimema, cavato a *definitione:* L'obbligo che hanno i padri di educare i loro figli è un obbligo tutto proprio di loro, proveniente dalla stessa natura: dunque l'obbligo di chi ha figliuoli è un grand'obbligo. L'antecedente di questo entimema ha due parti. Comincia a provare la prima parte dalla differenza che passa tra i genitori ed i maestri o altri superiori: *E per cominciare dalla grandezza dell'obbligo, ec.* Indi si fa a dimostrare la seconda da una lunga dottrina di s. Tomaso: *E chi di voi non sa che quella cagione, ec.* Poi inferisce la grandezza di quell'obbligo: *Or deduciamo dalla dottrina bellissima, ec.*

Seconda prova. L'aver dato l'essere ai figli fa che i genitori più facilmente degli altri, più presto degli altri, con più attenzione e sollecitudine degli altri possano e debbano educare la propria prole: dunque il loro obbligo è grande. S'introduce esponendo il conto maggiore che render debbono i genitori più degli altri: *Ma se è così, oh Dio, che timore, ec.*, e comincia a provare l'antecedente dall'aver dato l'essere: *Voi avete dato lor l'essere: adunque voi molto più, ec.*, e si mette ad esporre la facilità: *Senza che, dare lor questa perfezione, ec.* Poi si avanza a dimostrare come più presto: *Se adunque voi non facendola mancherete, ec.* In fine pone il più di attenzione: *Vedesi dunque, per così dire, che tutte le obbligazioni, ec.* E questo vieppiù lo amplifica coll'esempio del santo Giobbe: *Anzi sappiate che questo appunto era quello, ec.*

Terza prova. Il nostro oratore nel proporre l'assunto ha divisato di esporre poi alcuni abusi in cui cader sogliono i geni-

tori che mancano all'obbligo di educare i figli: quindi, avendo dimostrato quale sia il detto obbligo, passa adesso a parlare del primo abuso, ché è di non procurare la salute dei figli; onde forma il seguente entimema: I genitori, avendo in mira l'umano interesse, mancano di ben educare i figli nelle sante virtù: dunque i genitori fanno abuso del loro obbligo. Prova l'antecedente primieramente dalla premura di lasciar comoda la figliuolanza. Dopo dunque d'essersi così introdotto: *Or che dite voi dunque? fate così*, ec., comincia a dire: *Ahimè! chè voi ad ogni altra cosa pensate forse*, ec. Secondariamente dal non provederli di buoni maestri, e ciò per non ispendere: *Per avanzare un vil danaruzzo, non vi curate*, ec. In terzo luogo dal lasciarli in mano di persone inabili: *Anzi saria poco questo, cred'io, se non si giungesse anche a peggio*, ec. Indi fa un'invettiva colle parole di un filosofo: *Io per me certo, se mi credessi*, ec., e poi coll'autorità del Boccadoro: *Nè mancherebbemi anche a questo proposito*, ec. Poi conchiude argomentando *a minori ad maius* dalla mancanza di alimenti temporali a quella di spirituali: *Che sarebbe di voi, se rimaneste convinti*, ec.

Quarta prova. Passa il nostro Segneri ad esporre il secondo abuso, che è di procurare la rovina dei figli, e forma il seguente entimema: I genitori insinuano ai figli massime che, opposte a quelle del Vangelo, li rovinano: dunque i genitori fanno abuso del loro obbligo. Si apre la strada a provar questo entimema, dicendo: *E pure piacesse a Dio che questo fosse*, ec. Indi comincia a provare l'antecedente in primo luogo dall'insinuazione contraria a quel *vae divitibus: Volete chiaramente conoscerlo? state ad udire*, ec. In secondo luogo dall'altra contraria al *Recumbe in novissimo loco. L'evangelio dice che bisogna cedere*, ec. In terzo luogo dalla contraria al *Diligite inimicos*, etc. *L'Evangelio afferma che convien*, ec. In quarto luogo dall'opposta: *Ne solliciti sitis corpori vestro quid induamini*, rivolgendo il discorso alle madri: *E' quelle buone madri ancor esse*, ec. Mostra la grande impressione che fanno simili insinuazioni: *E così che ne segue? Ne segue che quegli animi*, ec. Fa poi conoscere che gran mancamento sia questo, argomentando *a minori ad maius*: primamente dal fatto del sacerdote Eli, castigato non già per aver insinuate cattive massime ai figli, ma solo per non li aver corretti: *Io credo pure che avrete udito ragionare*, ec. Secondariamente dal supporre il gran male che avrebbero fatto i genitori con tali insinuazioni suggerite non ai proprii figli, ma ad altri giovani loro non attinenti: *Se voi deste questi medesimi documenti viziosi*, ec.; e con ciò viene ad aver dimostrata la conseguenza, che finisce d'amplificare col passo della Cantica: *Non può mai dirsi... Che però dove leggiamo* Capite nobis, etc.

SECONDA PARTE.

Espone qui in primo luogo il gastigo che sovrasta ai padri anche in questa vita, se mancano nell'educazione dei figli; e primamente ciò dimostra col succeduto ai giovanetti che schernirono il profeta Eliseo: *Tornava il profeta Eliseo*, ec.; secondariamente dal rammarico e disturbo provato da Agarre, da Davide e da Giacobbe: *Che disgusto fu quello di Agarre*, ec. Esorta indi i genitori a compiere il loro obbligo: *Signori miei, questi successi sono registrati*, ec., e ad amarli, ma come il re Luigi fu amato da sua madre: *Voglio bene che gli amiate*, ec. Conchiude che i figli saranno come i genitori li vorranno; onde porta una lunga serie di genitrici che ebbero santi i loro figli, perchè così li vollero: *E perciò toleratemi, se io vi dico che quelli*, ec. Termina desiderando che così vogliano ancora i genitori che l'ascoltano: *Oh qual felicità sarebbe la vostra*, ec. Questa predica è assai ben lavorata in tutte le sue parti; onde si abbia detto e ripetuto di lei quanto è stato osservato intorno all'altre.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMASESTA.

Da una circostanza intrinseca all'assunto è preso l'esordio della presente predica: onde egli è *a principio*, e la sua proposizione esprime essere stravaganti gli effetti del timor della morte: *Fra quanti affetti mai sogliono*, ec. La prova è cavata dall'enumerazione d'alcuni di questi effetti: *Quindi voi vedete certuni i quali*, ec. La redizione espone l'inconvenienza di un tal

timore: *E che vi pare, o miei divoti uditori? ec.* La sua prova dimostra, colla similitudine dei bambini, rincoraggiti dal prendere in mano quella maschera che veduta da lungi li spaventava, essere ciò effetto di una vana apprensione: *Ah no, fermate, chè mi è però caduto in pensiero, ec.* L'esito spiega che suppone gli uditori alquanto buoni: *Una sola cosa suppongo, come io dicea, ec.* L'assunto poi espone, *voler addurre i motivi per cui non si ha a temere la morte, ec.* E questo assunto, nella maniera con cui lo propone il nostro oratore, quantunque forse parer possa mancare nell'unità e nella chiarezza, pure non è così, mentre la moltiplicità dei motivi viene ridotta all'unità dall'unità del timore, in cui solo tutti tendono come in loro centro; ed il contesto, che è chiarissimo, chiarissimo pure rende l'assunto, il quale perciò non manca in nessuno dei cinque pregi che esige in lui l'arte oratoria, essendo breve, chiaro, uno, assoluto e fecondo; che però sì egli come l'esordio sono tutti due in ogni parte compiti.

Prima prova. Il morire è una cosa a tutti comune: dunque non si deve temer la morte. È cavato questo entimema *ab adiunctis*, o sia dalla necessità di morire; ed il nostro oratore si apre la strada a provar l'antecedente colla nobile similitudine di chi viaggia per una strada disastrosa sì, ma comune e che si batte da tutti, nel che è da notarsi essere qui eseguito quel bel precetto dell'arte il quale insegna quanto giovi il saper trovare un'immagine che, in sè contenendo la prova, la renda popolare e faccia che l'uditore abbia il piacere di prevenirla: *Chi di voi, miei signori, si è mai trovato, ec.* Comincia poi la sua prova amplificando un testo della Scrittura: *Se noi morendo dovessimo calcare, ec.*, indi un passo dall'Idiota intorno Davidde, Giosuè e Giacobbe: *Questo era appunto il conforto, ec.* Artifiziosamente poi esprime la conseguenza, portandola in aria che sarebbe una nostra presunzione di essere esenti da ciò che gli Abrami, i Giuseppi ed altri soffrirono: *E vaglia il vero, gran presunzione, ec.*

Seconda prova. Un lungo vivere è un lungo patire: dunque non si deve temer la morte. Questo entimema, cavato *a consequentibus*, viene provato in primo luogo coll'immagine degl'Israeliti, oppressi dalle fatiche in Egitto, e l'oratore vi s'introduce col dire che non istiano a lagnarsi gli uditori di dover morir sì presto: *Nè state a dirmi col linguaggio del volgo, ec.* Onde come per modo di risposta comincia la sua prova, dicendo: *E che mai nel mondo si gode di sì felice, ec.* In secondo luogo è dimostrato coll'applicazione della detta immagine: *Ora d'una simile industria si vale Iddio, ec.*, in terzo luogo dalla inconvenienza del non saperci noi risolverci a partire da questo mondo, degni però dei rimproveri d'esser noi pure una colomba sedotta: *E pure noi meschini mai non sappiamo, ec.*

Terza prova. Una presta morte può esserci più vantaggiosa, singolarmente per andar salvi; dunque non si deve temer la morte: *ad effectis* è preso questo entimema, il di cui antecedente vien provato coll'enumerazione d'alcuni imperatori, che se fossero morti più presto, sarebbero stati più gloriosi: *Ma quando ancora noi qui provassimo, ec.*, poi è mostrato da tanti che sono dannati, per non esser morti presto: *Ora a similitudine di costoro, ec.* Indi viene espressa la conseguenza: *Perchè dovremo temer noi dunque una morte, ec.;* e dopo la conseguenza viene una terza prova, cavata *a simili: Io miro che quando voi prevedete, ec.*, e confermata da un passo della Scrittura: *Placita erat Deo anima illius, etc.*

Quarta prova. Finchè si vive, si è sempre in pericolo di peccare e dannarsi: dunque non si deve temere il morire. *A consequentibus* è preso questo entimema, il di cui antecedente è provato *ab adiunctis* o sia dalle passioni, che ci fanno guerra: *E certamente, ditemi un poco, uditori, ec.*, in secondo luogo dalle infestazioni dei demonj: *E forse che non si aggiungono a questo, ec.* Indi è posta la conseguenza: *Presto dunque, presto, uditori, ec.;* la quale è amplificata, perchè faccia più colpo, dalla similitudine di chi si salva dalle scorrerie de' corsari: *Ho io veduto che naviganti perseguitati, ec.*

Confuta qui il nostro oratore l'obbiezione degli uditori, che dicono che può la morte essere l'ingresso alla dannazione, mentre non sono sicuri di salvarsi: *A portarsi in cielo?... Ma chi ne assicura di ciò, ec.* E la confuta in primo luogo ripetendo che egli non crede di parlare ai peccatori perduti, ma bensì ad uditori timorati, ch

hanno a sperare fermamente di salvarsi: *Imperciocchè non vi dissi io da principio, ec.* In secondo luogo suggerendo che preghino: *A lui voi dovete raccomandare ogni dì, ec.* In terzo luogo esortandoli ad accettare adesso volontieri la morte: *Ma se, oltre a ciò, voi bramate un modo, ec.* Con un passo poi di s. Gregorio sopra la morte di un profeta spiega quanto sia meritevole unatale accettazione: *Chi di voi lesse nelle sacre Scritture di un tal profeta. ec.*, e lo conferma discorrendo a pari dell'altre tribolazioni: *Nè ciò vi dia maraviglia; imperocchè, ec.*

Quinta prova. La morte assicura l'anima d'essere in grazia: dunque non si deve temer la morte. Questo entimema, cavato *ab effectibus*, viene provato quanto al suo antecedente: *E forse che non ci abbiamo a tale effetto, ec.*, ed in primo luogo viene provato *a simili*, o sia dallo specchio. che assicura la donna della sua bellezza: *Donna a cui nulla più preme, ec.* Ne fa l'applicazione: *Or chi non sa che niuna cosa più, ec.* Conchiude: *Oh qual contento convien pertanto, ec*

Sesta prova. La morte apre l'ingresso all'intelligenza delle verità: dunque non si deve temer la morte. Questo entimema *a consequentibus* cominciasi a provar dal nostro oratore *a definitione: Io so che al pari di questa ogni altra verità, ec.* Va amplificando l'oscurità in cui siamo finchè viviamo: *O mondo, e che mai possiamo sapere di te, ec.* Rileva il gran piacere che si avrà nell'entrare per mezzo della morte alla chiara cognizione del vero: *Qual godimento sarà però quando, ec.* Indi soggiunge la conseguenza: *Come può dunque sembrare a noi questa morte, ec.*

Settima prova. Non si deve temere ciò che sodista la brama di vedere e goder Dio: ma la morte è quella che a questa sodisfazione ne apre l'ingresso: dunque non si deve temer la morte. Questo sillogismo è cavato *a consequentibus*, e quanto alla maggiore è posto con ordine naturale: *Ma io non voglio che questi sieno gli oggetti, ec.*, ed è provata col desiderio che aveva Mosè e colla riflessione di s. Agostino, che dice qualmente esso Mosè doveva aspettar di morire per appagare il suo desiderio: *Un Dio nel trono della sua gloria, ec.* Sono molto a proposito i sentimenti che mette in bocca ad Agostino: *Sia pure di me ciò che a voi piace, ec.* In secondo luogo è dimostrato *a minori ad maius*, argomentandosi da Cercida, che bramò la morte per conoscere tre anime assai famose: *Ma che dico io d'Agostino? Fermatevi, ec.* La minore viene indi esposta per essere noi popolo di Dio, a cui la morte apre la strada a goderlo: *E non è questo un prodigio o di stolidezza o d'infedeltà, ec.* In secondo luogo viene mostrata *a simili* dai combattenti e poi dai fiumi: *Animo, animo dunque, cristiani miei, ec.* Si conclude colla conseguenza: *No, no, cristiani, conchiuderò questa mane, ec.*

Vi tien dietro una breve mozion d'affetto del desiderio della morte: *Mostriamo d'essere quei fedeli, ec.* Mettesi in vista la patria e gli amici che ci aspettano: *Finchè siam qui*, peregrinamur a Domino, etc. Conchiudesi: *Beata morte, la quale sola recar ci puoi, ec.*

SECONDA PARTE.

Qui il Segneri fa alcune esortazioni, la prima delle quali è di non isfuggire quelle divozioni nelle quali si sente parlar di morte: *Mi giova il credere che colla predica, ec.* La seconda è di prender sempre per consigliera la morte: *Appresso io vorrei che con la morte, ec.*, e ciò perchè molto diversamente si giudica delle cose in punto di morte: *Se avrete notato bene, avrete scorto, ec.* Comprova ciò col fatto di Lodovico il Grasso, re di Francia, che in morte rinunciò il regno al figlio, si spropriò di tutti i suoi arredi e volle spirar l'anima disteso su d'una croce di cenere: *Lodovico il Grasso re della Francia, ec.* Conchiude inculcando la mutazione dei costumi: *Signori miei, voglio terminare, ec.* Questa predica è stata lavorata conforme a tutti gl'insegnamenti dell'arte: onde ella è bellissima e compitissima in ogni sua parte, dovendosi ripetere di lei quanto in ordine all'invenzione, alla disposizione, ed all'elocuzione si è detto di sopra delle altre.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMASETTIMA.

Ab insinuatione è cavato questo esordio, la di cui proposizione esprime che la passion dell'amore non si può dissimulare:

Che sia difficile il dissimulare, ec. La prova è lavorata sull'induzione di varii fatti: *Volete vedere sotto un sembiante, ec.* La redizione esprime che nè pur Cristo potè nascondere l'amor suo verso di Lazzaro: *Benchè dove mai parar voglio, ec.* La prova è presa da ciò che fecero le sorelle di Lazzaro: *Ah! ben si accorsero le due sagaci sorelle, ec.* L'esito rivolge il discorso ai tribolati: *Che dite dunque, o miei tribolati, ec.* E l'assunto è, che *Iddio appunto ci tribola perchè ci ama, ec.* Quest'esordio ed assunto, lavorati a tenore di tutti i precetti dell'arte sono ottimi, e di loro si abbiano per replicate le osservazioni fatte di sopra intorno agli altri.

Prima prova. Quegli che ci tribola è Dio: dunque l'esser tribolato è una grazia o sia effetto d'amore. L'antecedente di questo entimema, preso *a causa efficienti*, viene provato con esporre il supposto del fine per cui Iddio ci tribola, cioè con fingere che egli ci triboli per suo solo trastullo: *E per pigliare il conforto alquanto da alto, ec.* Formasi l'amplificazione sulla finzione d'un giovine percosso con palla di neve dalla sua amante: *Non so se abbiate osservato mai, ec.* Indi soggiungesi: *Eh alzate gli occhi e mirate, ec.*, e concludesi: *Rasserenatevi adunque che da tal mano, ec.*

Seconda prova. Dio ci tribola per tenerci a lui uniti, mentre la tribolazione porta a Dio: dunque Iddio ci tribola perchè ci ama. Dal luogo *a causa finali* è preso questo entimema, il di cui antecedente è dimostrato primieramente coll'assicurare che non per trastullo ma per nostro bene Iddio ci tribola: *Ma troppo certamente errereste se deste a credervi, ec.*; secondariamente con esporre che precisamente per tenerci a lui uniti Iddio ci tribola: *E se per nulla egli ha in questo, ec.* Lo che viene amplificato *a contrario: Ma come ciò, voi direte, può esser dunque, ec.* Provasi poi che la tribolazione porta a Dio, ed in primo luogo dal ricorrere che fecero a Cristo gli apostoli, quando il mare si alzò in burrasca: *E vaglia la verità, quando mai sarebbe uditori, ec.* In secondo luogo dal ricorrere che facciam noi in tempo di calamità: *E che sia così, se mai intraprendeste, ec.* In terzo luogo da tre similitudini, dell'acqua che, affinchè s'alzi verso del cielo, bisogna restringerla, delle corde musicali che bisogna stirare perchè facciano armonia, e delle coccole del ginepro che bisogna gittar sul fuoco perchè diano fragranza: *Quindi io direi avvenire a noi, ec.* In quarto luogo dall'esempio del figliuol prodigo, di Manasse, di Antioco, di Davide: *Sarebbe un non mai finire, ec.* La conseguenza non si esprime perchè di per sè vi si sottintende.

Terza prova. La tribolazione illumina e modera: dunque Iddio ci tribola perchè ci ama. Da un effetto della tribolazione è preso questo entimema, che vien provato quanto all'antecedente in primo luogo *a simili*, cioè dalla similitudine del falcone reso moderato dall'afflizione: *Quantunque ciò non deve porgerci maraviglia, ec.* In secondo luogo *a contrario*, o sia coll'esporre le follie in cui sono caduti molti imperatori in tempo di prosperità: *Non può negarsi che a manifeste follie, ec.*; in terzo luogo da un detto del santo Davide: *Certa cosa è che il santo profeta Davide, ec.*; in quarto luogo dalla finzione di un giovane che prenda moglie e che dopo la perda per cagion di morte, a lungo descritta in una sua omilia dal Crisostomo: *Ci sarà un giovane illustre il quale, ec.* Segue la conseguenza: *Ma se è così, non pare dunque a voi, miei signori, ec.*, ed è a lungo amplificata e con un passo d'Isaia: *Ecce ego fingo contra vos malum*, e da varie riflessioni: *Non siamo noi quegli stessi, ec.*

Quarta prova. La tribolazione è la strada sicura d'andare in paradiso: dunque Iddio ci tribola perchè ci ama. *Ab effectibus*, vale a dire dagli effetti della tribolazione vien cavato questo entimema, il di cui antecedente è provato in primo luogo *a contrario*, o sia col confronto della prosperità; ed il nostro oratore rende sensibile questo argomento colla similitudine delle due strade che conducono a qualche paese, una per mare, che egli descrive a lungo come più comoda e men dispendiosa, l'altra per terra, che egli dimostra più scabrosa e di maggior spesa, ma che è però assai più sicura di quella del mare. Dopo dunque d'aver detto: *Ah siate certi che, per giungere al cielo, questa è la strada...* Via vitae increpatio est disciplinae, etc., proseguisce così: *È comun senso delle persone prudenti, ec.* Dà indi peso all'applicazione, adducendo varii che sono andati in cielo per la stra-

da della tribolazione: *Questa han calcata quasi tutti coloro, ec.* In secondo luogo il detto antecedente è provato da quello che disse l'angelo al vecchio Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te*, e da varii testi delle Scritture: *Troppo sono chiari nelle sacre Scritture, ec.* Conchiudesi con una breve mozione dell'affetto del coraggio, mediante una parlata fatta a Dio, che è stato tanto tribolato per noi: *Ah no, no, mio bene; no, no, chè io risolutamente voglio, ec.*

SECONDA PARTE.

Qui parla della prosperità dell'empio, prosperato da Dio, perchè da Dio non è amato: *Mi cadrebbe questa mattina in acconcio, ec.* Indi si mostra non darsi empio che sia felice, mentre il tormento d'una coscienza iniqua è la maggiore delle tribolazioni: *Ma, a dire il vero, quando ho poi meglio pensato, ec.* Dimostrasi questo primieramente *a contrario*, cioè dall'uomo da bene: *E prima si dimostra ciò chiaro, ec.*, secondariamente dalle inquietudini continue che prova l'empio in mezzo a tutti i divertimenti: *Ma per l'opposito un uomo di coscienza rea, ec.*, e in mezzo a tutti gli sforzi che fa di negare le verità eterne: *È tanta questa inquietudine che a sedarla, ec.*, anzi in mezzo ai medesimi sonni: *Quindi poi nascono quelle larve notturne, ec.* Conchiudesi che non si dà vera felicità per chi è cattivo: *Indarno dunque mi sarei stancato stamane, ec.*, e che tutti sono tribolati, ma con questa differenza, che i giusti così hanno un pegno d'eterno premio, i cattivi una caparra d'eterna pena: *Che se è così terminiamo ora il discorso, ec.*

Osservazioni sopra questa predica.

Il p. m. Alessandro Bandiera nel suo libro *Dei pregiudizii dell'umane lettere* trova due cose da riprendersi in questa predica. La prima che il p. Segneri fa abuso delle similitudini, ammassandone molte insieme e descrivendole troppo prolissamente; la seconda che da queste similitudini prende un argomento o sia prova che degenera in falsità. Le quali due opposizioni tosto svaniscono, se badisi all'insussistenza dei fondamenti su cui il detto Bandiera le appoggia. Perocchè rispetto alla prima mette per principio che le similitudini debbonsi adoperare per quell'uffizio appunto onde nella camera si aprono le finestre, cioè per farvi lume: ma a questo si risponde non esser vero il suo principio nè esser buona la parità, mentre i maestri dell'arte oratoria badando ai due uffizii dell'oratore, cioè d'insegnare e di dilettare, concordemente insegnano che si deve adoperare la similitudine per dar lume all'insegnamento ed insieme per dilettare; ed ecco la disparità per cui sarebbe errore contro dell'architettura l'aprir nella camera più finestre che non bisogna, perchè la finestra è fatta solo per un tal fine, laddove la similitudine, oltre l'illuminare, serve ancora al diletto, il quale viene ad esser maggiore se l'oratore a tempo e luogo molte insieme ne unisca e le descriva con estensione propria e secondo l'arte. Rispetto alla seconda dice il nostro Bandiera esser falso l'argomento, perchè Iddio, come autore della natura, non tribola nè l'acqua nè le corde nè le coccole, ma questa è loro proprietà naturale, e lo stesso deve dirsi sugli animali ivi portati dal Segneri. Ma io qui dimando al nostro critico come sia proprietà naturale dell'acqua l'innalzarsi verso del cielo, quando egli è piuttosto ciò un esser contro al suo fare di sempre scorrere al basso; come sia proprietà naturale delle corde il far armonia, del ginepro il render fragranza, quando se sieno lasciate nel loro essere, e non vi si applichi un qualche mezzo, non mai producono simili effetti, i quali se si hanno ad ottenere, è necessario costringerveli. Quindi, non sussistendo la ragione del Bandiera, nè pure sussiste la sua illazione, cioè che falsa sia questa prova del Segneri, il quale si è qui portato da oratore, non da filosofo; il qual filosofo non può e non suole servirsi se non se d'argomenti realmente veri in rigore filosofico, laddove l'oratore usar suole argomenti in apparenza popolari. Secondo i retorici, perchè si possa argomentare *a simili*, basta che vi sia conveniente relazione tra le cose che si paragonano insieme, le quali sebbene tra loro diverse e disparate, pure quando in qualche rapporto ed aspetto convengono insieme, un tal rapporto serve benissimo per fondare un argomento probabile, e somministra all'oratore un'ottima prova popolare: quindi ha potuto benissimo il Se-

gneri formare un raziocinio oratorio ed inventare il seguente entimema. Se l'acqua, le corde degl' istrumenti musicali, le coccole del ginepro hanno da produrre certi effetti, bisogna far forza all'andante lor fare, che, lasciato nel naturale suo essere, non li opererebbe: dunque, perchè l'uomo produca certe operazioni che lasciato nella sua inclinazione naturale non mai farebbe, d'uopo è l'obbligarvelo collo sforzarlo mediante la tribolazione. Consiste la bontà di quest' argomentazione nella *forza*, che è il rapporto che conviene agli uni ed all'altro, perchè operino oltre il solito. Ah! che il Segneri è un grande oratore, da cui imparare e non da criticarsi sì facilmente. E certamente questa bellissima predica lo dimostra per tale, mentre e quanto all'invenzione e quanto alla disposizione e quanto all'elocuzione ella è in ogni sua parte compita e lavorata secondo i migliori precetti dell' arte.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMOTTAVA.

Esordio *ab insinuatione* dir si deve quello della presente predica, per essere stato preso da un fatto estrinseco applicato al soggetto. La sua proposizione contiene la narrazione per disteso: *Ardeva ai tempi di Carlo VII re di Francia, ec.* Serve come di prova la risposta data al re: *Allora egli, stretto a parlare, Mi pare, replicò, ec.* La redizione spiega la gran perdita che fanno i cristiani quando peccano: *Certo è di fede, uditori, che niuna perdita, ec.* La ragione è il non farne caso, ma divertirsi: *E pure oh chi potesse un poco girare per le loro case, ec.* L' esito espone il donde nasca questo disordine, cioè dal non riflettere: *Ma tanti mali vi sono ascosti dagli occhi, ec.;* e così si viene ad unire naturalmente l' esordio all' assunto, che è di dimostrare *la grande stupidità di chi può ridere stando in peccato mortale, ec.* Nulla manca a questo esordio ed assunto, onde ottimi sono e conformi a tutte le regole.

Prima prova. Il mortal peccato spoglia l' anima della figliuolanza di Dio: dunque è una grande stupidità ridere, essendo in peccato mortale. Dal luogo *ab effectibus* discende questo entimema, il di cui antecedente viene provato sul *nescio vos* di s. Matteo: *Voi, se non lo sapete, prima che ardiste, ec.* Indi vien espressa la conseguenza: *E voi potete sì lietamente gioire? ec.*, dopo la quale s'ingrandisce la prova col pianto fatto da Esaù per aver perduto la primogenitura: *Lo sfortunato Esaù quando si vide dal suo padre, ec.* Di poi tornasi a replicare la conseguenza: *E pur voi non solo non ruggite, ec.*

Seconda prova. Il peccato mortale priva l' anima dell' unione con Dio ed insieme di tutti quei beni chè porta seco la detta unione: dunque è una grande stupidità ridere, essendo in peccato mortale. Da un altro effetto del peccato è pure cavato quest' entimema, il di cui antecedente in primo luogo è provato con un'esposizione: *E come ciò? Non sapete voi che al presente, ec.* Indi viene posta la conseguenza: *E come dunque potete voi sperimentare un momento di contentezza? ec.;* dopo la quale in secondo luogo è dimostrato il detto antecedente *ab enumeratione* di varii beni provenienti dall' essere unito a Dio: *Presente Dio, che non può di grande promettersi, ec.;* poi *a contrario*, da varie perdite: *Ma chi rimanga abbandonato da Dio che può sperare? ec.* E conchiudesi: *E nondimeno vi dà sì poco tormento? ec.*

Terza prova. Il peccato mortale confisca tutti i meriti passati: dunque è una grande stupidità ridere, essendo in peccato mortale. Un terzo effetto ha dato luogo a questo entimema, il di cui antecedente provasi dall' autorità divina: *E qual bene voi non avete perduto, ec.*, s'ingrandisce l'amplificazione con varie enumerazioni di meriti perduti: *E chi mai, cristiani miei cari, potrebbe crederlo? ec.* Indi esprimesi la conseguenza: *Oh perdita! Oh sventura!... E voi nondimeno, dopo, ec.* Si prosegue a distendere l' argomento: *Io so che voi non dovete di certo aver mai, ec.*, ed amplificasi colla similitudine di un agricoltore: *Se un povero agricoltore piantati avesse, ec.* Si fa l' applicazione, argomentando *a minori ad maius*: *E pure oh quanto è più lagrimabile il danno, ec.*, e replicasi la conseguenza: *E voi potete nondimeno gioire, ec.* Tornasi a dar maggior dilatazione e forza all' argomento con un illustre racconto: *Degli Ebrei testifica s. Girolamo, ec.;* vien fatta l'applicazione, di nuovo argomentandosi *a minori ad maius: Ah, cristiani miei cari, venite qua, ec.*

Quarta prova. Il peccato mortale rende Iddio sdegnato e nemico: dunque è una grande stupidezza ridere essendo in peccato mortale. Il quarto effetto ha somministrato questo entimema, il di cui antecedente primieramente è provato *a comparatione* di un Romano che si uccise per aver sentito che Cicerone gli era contrario: *Perduto Dio! Oh voi felici, se qui... Ma il maggior male è... l'avere incorso il suo sdegno, ec*; secondariamente dalla eterna condannazione già emanata: *Benchè pur troppo, o sfortunati, ec.;* seguè la conseguenza: *E voi sull'orlo del precipizio, ec.*

Quinta prova. Il peccato mortale fa nemiche e desiderose di vendetta tutte le creature: dunque è una grande stupidezza ridere essendo in peccato mortale. L'entimema presente, cavato da un quinto effetto, vien dimostrato quanto all'antecedente dalla dottrina di s. Agostino: *Questo è il peggio, amatissimi peccatori, ec.;* secondariamente viene provato *a contrario*, parlandosi del come si portino le creature verso dell'uomo giusto: *Nè crediate che ciò generalmente sia detto. ec.* Ponesi la conseguenza: *Adunque come potete ridere in tanto rischio, ec.*

Confutazione.

Tre sono le risposte che dar potrebbe il peccatore: la prima che sperano nella protezione degli angioli; la seconda nel ricorso all'orazione; la terza nelle opere buone fatte e da farsi. Ribatte tutte queste obbiezioni il nostro Segneri, confutandole ad una ad una: *Confidate voi forse negli angioli, ec.* Coll'artifizio del dividere risponde che gli angioli custodi proteggono gli uomini giusti, ma non gli scellerati: *Ma ben essi proteggon volentieri, ec.* Quanto ai cattivi: *Ma troppo hanno eglino a grave di prestare, ec.* Confuta la seconda obbiezione, mostrando dall'autorità e dai fatti il poco che possa l'orazione di un peccatore: *Non può giovarvi in somiglianti pericoli ricorrere all'orazione, ec.* Risponde all'ultima, provando il niun valore che hanno le opere di chi è in peccato: *Vi metterete con Davide a lodar Dio? ec.* Chiude la prima parte di questa predica con una breve mozione dell'affetto del timore: *Che vi rimane pertanto carissimi, ec.*

SECONDA PARTE.

Adduce qui il Segneri il motivo per cui il peccato non fa caso, ed è il non esser subito castigato ed essere un male tutto interno: *Chi mi sa dire per qual cagione, ec.* Indi passa a fare una forte mozione d'affetti, di confusione, tenerezza ed indignazione: *Ma io non voglio omai far più caso, ec.* Per dare ingrandimento alla confusione fa uso d'una finzione: *Se egli fosse un vostro nemico capitale, ec.* Oltre la finzione, adduce un esempio vero: *Quel santissimo vescovo di Smirne, ec.* Nell'applicazione tocca nuove circostanze che maggiormente eccitano la confusione: *Ah, cristiani miei cari! E quando questo Dio, ec.* Entra poi in altri motivi che eccitano la compassione e il pianto: *Ah sì, sì che io credo d'aver omai, ec.* Termina la mozione, si stringe addosso all'uditore, insistendo sopra il suo assunto: *Ma se per questo rispetto medesimo, ec.* Indi lo mette al muro, come suol dirsi, scongiurandolo ad andare ad offender Dio almeno lontano dalla vista de' suoi benefizii. *Che se pur finalmente alcuni di voi, ec.* E conchiude non esservi sito dove poter peccare: *Andate dove volete.* Misericordia Domini, etc.

Osservazioni sopra questa predica.

Il p. Serra, nell'analisi che fa di questa predica, arrivato alla terza prova, condanna il nostro Segneri di non aver messo a suo luogo il racconto che fa degli Ebrei, che, secondo lui, sarebbe stato meglio nel finir della seconda prova. Lo condanna inoltre perchè per l'una parte è stato troppo prolisso toccando circostanze inutili, e per l'altra perchè ne ha omesse alcune, che poi rammemora nell'applicazione. Ma quanto alla prima censura, rispondo al p. Serra che poteva e doveva ometterla, nè pretendere che tutti si adattino al modo suo di pensare, non essendo vero che non sia un tal racconto a suo luogo, mentre chiaramente si vede essere stata intenzion del Segneri che servisse a far più sensibile la perdita dei meriti passati ed ancora la perdita di Dio, e volendo significare sì l'uno che l'altro, come potevasi mettere dopo la seconda prova, quando non si avesse voluto cadere nel difetto di tornare a dire il già detto? Nè vale che dica il no-

stro critico che il Segneri, per rimediare in parte al disordine, consistente nell'aver fatto un salto all'indietro, unisce la seconda prova alla terza; giacchè la non breve amplificazione delle perdute virtù che comincia da quelle parole: *Dove è ita quella schiera sì nobile di virtù, ec.*, e finisce in quelle: *E quel che epiloga tutte le perdite, ec.*, mostra ad evidenza il fine che ha avuto l'oratore in fare il detto racconto, che è stato di render più sensibile la perdita dei meriti: che se vi unisce anche la perdita di Dio, questo vuol dire che ha potuto senza difetto ritoccare una tal perdita, perchè ella abbraccia ancor la perdita dei meriti, essendo l'epilogo di tutte le perdite; ma non è stato di voler rimediare al disordine di aver fatto un salto all'indietro, il qual salto non è vero, siccome apertamente si vede dall'intiero contesto, e non doveva bastare al p. Serra di asserirlo, ma doveva portarne la ragione, la quale non è stata da lui addotta nè si potrà addurre giammai.

Quanto all'essere un tal racconto troppo prolisso, dico al nostro critico che s'inganna nè vi sono altrimenti circostanze inutili, mentre, non dovendosi solamente insegnare ma ancora dilettare, come può egli asserire potersi omettere il preparamento al racconto, il quale preparamento dà vezzo e grazia, anzi serve a dar maggior lume allo stesso racconto? Come può soggiungere che poteva lasciare di dire la circostanza dell'esser quello castigo di Dio; come, dico, soggiunger ciò, quando per l'una parte avrebbe defraudata la sua udienza intorno ad una leggiadrissima e vera riflessione di s. Girolamo, da cui ha preso il racconto, e dall'altra è sempre grande il piacere che si ha d'intendere il tutto della storia che ascoltasi? Torno a ripetere, dice il Serra, essere questo cosa disparata e fuor di proposito: ed io torno a ripetere non esser fuor di proposito, come nè pure quel *vox solemnitatum versa est in planctum*, che egli critica; mentre sono circostanze che, oltre il servire all'intelligenza più piena dell'intiero racconto, recano poi anche piacere e nobilitano anche il racconto. Quell'opporsi poi dal nostro censore che sono state omesse alcune circostanze, rammemorate indi nell'applicazione, in cui si esprime che i miseri Giudei non dubitavano d'esporsi *agl'insulti dei popoli loro nemici, di soldatesche insolenti, di plebe vile, la qual doveva affollatamente concorrere e motteggiare le lagrime, ec.*, mi stupisco assai che si conti per difetto ciò che è un finissimo artifizio dell'arte, che tocca qui alcune circostanze che mirabilmente aiutano ed accrescono l'amplificazione, e che sono state bensì omesse nel racconto perchè non v'era bisogno di dirle, ma dall'intiero contesto sono più che bastevolmente indicate. Finalmente, circa le lamentanze d'aver portato il testo latino di s. Girolamo, replico al p. Serra quanto a lui ho risposto in altra predica, che il così fare, primo è costume assai usato dai sacri oratori; secondo è un non levare quel maggior nerbo che hanno i testi portati nella lingua in cui sono stati scritti; terzo è un mostrar concetto dell'uditorio, che, trattandosi di città, suol essere colto ed intelligente.

Intorno alla quarta prova oppone il nostro critico qualmente sarebbe stato desiderabile che il Segneri avesse esposte le circostanze con modo più unito, omettendo l'obbiezione e l'autorità di s. Ambrogio e di Procopio, come pure la similitudine del serpente con li cagnoletti. Ma, o vuole il p. Serra che il Segneri qui la faccia da semplice logico o pure da vero oratore: se lo vuole semplice logico, egli ha ragione, mentre vuole la logica che nell'argomentazione le circostanze si pongano con modo unito; se poi lo vuole oratore, egli ha torto, perchè l'arte oratoria esige che si portino le circostanze ma coll'esporle, lo che, per insegnamento della stessa arte, non si può fare se non se con dividerle alquanto. Non vedo poi quali siano quelle obbiezioni che abbia portate il nostro oratore e dovesse omettere, mentre confesso sinceramente che qui non le so trovare. Così tanto è da lungi che lasciar dovesse l'autorità di s. Ambrogio e di Procopio, colle similitudini del serpente e dei cagnoletti, che anzi avrebbe fatto malissimo, se si fosse così regolato: mentre in tal caso avrebbe lasciato cose che in primo luogo danno peso ed intelligenza al suo argomento; in secondo luogo fanno aversi sempre più concetto dello stato della originale giustizia, lo che serve qui per vie più innamorare della virtù e per fare abborrire il

peccato; in terzo luogo mirabilmente vagliono a dilettare, cosa che certamente non si ha da trascurare da un vero oratore.

Nella prima confutazione dispiace al p. Serra una preoccupazione che fa qui il Segneri, perchè in essa, secondo lui, si contradice, dicendo che gli angioli non abbandonano il peccatore, ma poi soggiungendo che l'abbandonano. Ma se il nostro critico non fosse un critico sì rigoroso, non gli sarebbe dispiaciuta quella preoccupazione, giacchè non è vero che in essa si contradica, mentre il dire che *se vi abbandonano gli angioli, a cui principalmente spetta il proteggervi, chi vi camperà da tanti perigli?* ec., non è un affermare assolutamente che gli angioli abbandonino, ma un solo argomentare in supposizione, lo che ancora in rigore scolastico non è un negare ciò che si è accordato, ma è un discendere dal generale al particolare, o sia dall'asserzion generale, che non sogliono gli angioli ordinariamente abbandonare i peccatori: all'asserzione particolare, che se in qualche caso permettesse Iddio che il peccatore fosse abbandonato dal suo angelo custode, sarebbe esposto a mille pericoli senza difese: onde io qui non vedo alcuna contradizione. Similmente è una indiscretissima critica quella con cui avrebbe preteso il p. Serra che il nostro oratore, parlando degli angioli rapporto ai peccatori, avesse portate delle prove ed in particolare dei fatti, come ha eseguito parlando degl'interessi in ordine ai giusti, mentre non è in obbligo l'oratore di portare tutto quello che potrebbe dire, volendo l'arte oratoria che osservi la dovuta economia e che si dica quello che basta a norma delle circostanze di luogo, di tempo, di persona e di argomento; e forse contro questo precetto avrebbe mancato il Segneri, se fatto avesse ciò che voleva il nostro critico, mentre comprisce assai ben detto e ben lavorato tutto nel tratto che forse non sarebbe così grazioso e convincente, se fosse stato caricato altre prove qui certamente superflue.

Nella seconda confutazione alla critica del p. Serra, nella quale dice che dovensi unire le conghietture prese *a dictis* a quelle *a factis*, senza divertirsi in riflessioni distrattive, replico il detto di sopra, che qui non da logico ma da oratore fa il Segneri; soggiungo che ha messo in pratica il precetto insegnato dall'arte, di essere vario ed abbondante nell'eloquenza ed amplificazione: onde nè sono superflue nè son fuor di luogo sì quelle conghietture, sì quelle riflessioni; tanto più che servono alla maggiore intelligenza di ciò che espone, di maggior nerbo alla sua argomentazione e di maggior vezzo per dilettare. Se poi avesse avuto il nostro critico in veduta il tanto decantato insegnamento dei maestri, che, per occultar l'arte, si deve smezzare, invertere, partire l'argomentazione, non avrebbe avanzato essere stata introdotta fuor di tempo la conclusione, che secondo lui doveva introdursi dopo d'aver unite tutte le conghietture, mentre ha fatto benissimo il p. Segneri, mettendola dove l'ha posta, non solamente perchè così ha praticato un tanto artifizio dell'arte, ma ancora perchè ha avuto campo di portarla con maggior forza come può ognuno vedere.

Avrebbe voluto il nostro critico che il Segneri avesse omessa la terza obbiezione, perchè, volendo accordare che tali opere abbiano il merito d'indurre l'Altissimo a soffrire il peccatore e differire il castigo, era ciò un opporsi all'eccitamento del terrore che mover voleva; sicchè il Segneri, che, per confessione sì spesso replicata dal nostro critico, è sì grande oratore, non arriva a capire ciò che torni o non torni, ciò che giovi o che nuoca alla sua causa. Ah! che o non doveva intraprendere il p. Serra l'analisi che fa delle dodici prediche di questo insigne Quaresimale, meritevole d'essere studiato e non censurato, o pure, se voleva farla, d'uopo era vestirsi di minor rigore; giacchè se si consideri con mente spregiudicata e l'obbiezione e la risposta, ritroverassi chiaramente che punto non pregiudicano al movimento del timore, sì perchè nell'aria in cui sono poste servono piuttosto di strada ad una tal mozione, replicandosi con frequenza che non sono meritorie, sì perchè, dichiarandole morte, quali sono infatti, si leva al peccatore ogni confidenza in quelle, lo che è un cominciare a farlo altamente temere. Nè questo punto resta snervato dal riflettere coi teologi che non per questo si hanno da omettere, perchè possono fare che Iddio differisca il castigo; mentre questo non è un dar animo al peccatore, ma uno scoprirgli semplice-

mente una verità che piuttosto lo ha da far risolvere a presto uscire dal peccato, ed è un fare un'esortazione che non si deve omettere da chi sa il suo mestiere: che però cessi il nostro censore di tanto schiamazzare che languida riesca la conclusione della prima parte, mentre non è vero che il peccatore con far dell'opere buone senza convertirsi possa viver sicuro, sì perchè tali opere non sono un mezzo infallibile per cui Iddio differisca il castigo, sì perchè non in aria di sicurezza sono state esposte dall'oratore, ma in aria solo di esortazione, sì perchè tali opere non levano che tutte le creature non congiurino a danno del peccatore; il perchè avanzar poteva il p. Serra d'insegnare al Segneri come doveva dire, mentre anche senza il suo insegnamento ed anche con aver fatta la tanto criticata esortazione ha detto benissimo e con tutta energia ha eccitato il terrore.

Venendo alla seconda parte, dice il p. Serra che l'introduzione a questa seconda parte se la poteva il Segneri risparmiare, giacchè con essa nulla conclude ed è un vero perdimento di tempo. A che cosa si è ridotto un sì grande oratore? a concluder nulla ed a perdere il tempo. Ma di grazia mi spieghi il p. Serra come sia un perdere il tempo e nulla concludere, mettere in vista ed in una vista sì viva *che se una volta che uno prorompe in qualche bestemmia, gli si gonfiasse orribilmente la lingua, se ad ogni furto gli si seccasser le mani, se ad ogni fraude gli si sbalordisse la mente*, con quel che siegue: non sono forse queste cose concludenti? non sono motivi capacissimi a scuotere il peccatore ed atterrirlo? non è questo un farsi strada opportunissimamente alla gravissima commozione d'affetti che séguita immediatamente? Dio immortale! io non capisco come si possa avanzare dal nostro critico che questa introduzione non conferisce all'eccitamento delle passioni. Non intendo il perchè avrebbe voluto che, in vece di questa introduzione, avesse fatto l'epilogo delle sue prove quando egli è chiaro che anche così si è il Segneri aperto benissimo l'adito ad una forte perorazione; e non è necessario che l'oratore o convenga nel pensare cogli altri o dica tutto quello che parrebbe esser bene che egli dicesse, giacchè quando egli dice quel che basta e quel che è opportuno, non occorre che dica tutto.

Nella perorazione, secondo il p. Serra, il racconto intorno a s. Policarpo è troppo prolisso; ma non così, se badisi ai precetti dell'arte, mentre fingiamo che avesse il Segneri come avrebbe voluto il nostro critico, riferita solamente la proposta del tiranno e la risposta del santo martire, e taciute le altre circostanze da lui descritte, come non sarebbe sì tosto desta sete e brama nell'uditorio che altronde contezza non avesse di s. Policarpo d'intender chi fosse, di che qualità, di che carattere, di che età, di quai costumi? Come non sarebbe stata l'esposizione priva di quell'unzione e tenerezza che le fanno avere le toccate circostanze? Come sarebbe riuscito un tal racconto, pieno di vezzi e grazie nel modo con cui comparisce perchè con bell'artifizio è stato amplificato? A me pare che così meglio serva alla detta mozione, perchè sommamente patetica ed affettuosa; quindi conchiudo essere tutta questa predica in ogni sua parte compita e certamente degna del grande oratore che l'ha composta.

ANALISI

DELLA PREDICA VIGESIMANONA.

Ab insinuatione o sia da una circostanza disgiunta dall'assunto nasce l'esordio di questa predica, la di cui proposizione esprime l'intoppo che si frappone a chi vuol praticar la virtù, ed è la contradizione: *Il più malagevole intoppo, ec.* La prova è cavata *ab enumeratione* di varii, per cui si dimostra che non si dà un uomo dabbene che non abbia un qualche cattivo che li perseguiti: *Va troppo errato, se v'è che pensi potere al mondo, ec.* La redizione espone non essere da maravigliarsi che pochi sieno i buoni: *Non mi maraviglio già però se nel cristianesimo, ec.* La prova cavata dal timore e poco coraggio: *Non a tutti dà l'animo, come a Cristo, ec.* L'esordio è lavorato sullo zelo dell'oratore: *Che dovrò far io dunque dall'altro lato, ec.* e con arte bellissima l'esordio vien congiunto coll'assunto, che è di mostrare il *gran male che fanno coloro i quali, perchè non amano essere essi buoni, nè meno sanno tollerare che altri il sieno, ec.* Nulla manca a questo esordio ed assunto, i quali sono conformi a tutte le regole dell'arte e però in ogni loro parte compiti.

Prima prova. Premette un'assai nobile introduzione, in cui testifica il suo rispetto per l'udienza ed il suo zelo: *Ma quali maniere dovrò dall'altra parte, ec.*, s'insinua nell'animo dell'uditore: *Scuoprite pure ingenuamente il cuor vostro, ec.*; indi forma il seguente sillogismo: Egli è un gran male l'invidiare l'altrui virtuoso operare: ma il non sapere e il non volere tollerare che altri sieno dabbene è un invidiare l'altrui virtuoso operare: dunque chi, non essendo buono, nemmeno sa tollerare che altri il sieno, fa un gran male. Dal luogo *a causa* è preso questo sillogismo, la di cui maggiore viene provata *a comparatione* tra invidia e invidia, conforme ad una dottrina di s. Agostino: *Ma io certamente d'ogni altra invidia, ec.* Rilevasi il male di questa invidia, perchè, in vece d'invidiare l'altrui bontà, dovrebbesi piuttosto imitare e rendersela propria, cosa che non si può eseguire nelle invidie degli altri beni: *Ma se invidiate ad un giusto la sua bontà, ec.* E questo è posto in maggior lume col confronto di due invidiosi fratelli, cioè Caino e Romolo: *Or bene ponghiamo un poco, se vi piace, ec.* Indi si passa alla minore, che è provata dal costume: *Ma se è così, come non tremate voi dunque, ec.* Vi si dà peso col portare gl'invidiosi disturbatori che tentarono impedire agli Ebrei il rifabbricare Gerusalemme: *Quando gli Ebrei, ritornati di Babilonia, ec.* La conseguenza è esposta quasi argomentandosi *a minori ad maius: Se fu stimata sì detestabile invidia, ec.*

Seconda prova. Quelli che, non essendo essi buoni, non sanno tollerare che altri il sieno, ciò fanno per essere più sicuri, nascondendosi fra la turba: ma così anzi sono men sicuri ed esposti a manifesta rovina, lo chè è un gran male: dunque coloro che, non essendo essi buoni, nemmen san tollerare che altri il sieno, fanno un gran male. Questo sillogismo, preso *a causa finali*, quanto alla maggiore è brevemente provato *ab enumeratione* del costume; ma prima vi si fa strada il nostro oratore con un bellissimo passaggio: *Ma che fo io? Perdonatemi, chè or m'avveggo, ec.* Indi comincia: *Il motivo vostro si è desiderar di nascondervi, ec.* Poi entra a provar la minore primieramente dall'autorità di s. Eucherio ed *a minori ad maius*, spiegandosi colla similitudine di un appestato: *Ma che credete voi? credete forse che la moltitudine, ec.* Secondariamente la prova dimostrando coll'esposizione della parabola della zizania, che vi è minor sicurezza per la sottrazione di chi avrebbe potuto servire a non esser perduto: *Voi credereste d'essere allor più sicuri nell'empietà, ec.* Fa l'applicazione e l'amplifica numerando le varie creature che per vendicar le ingiurie fatte a Dio sono pronte a rovinare il peccatore: *Che fate, poveri peccatori? che fate, ec.* Rinforza il suo argomento col prendere dalla Scrittura alcune città appunto rovinate per la sottrazione delle persone dabbene: *È possibile che noi riputiamo interesse nostro scemare quei pochi buoni, ec.* Prova in terzo luogo la detta minore *a contrario*, amplificando dalla navigazione di s. Paolo che sono preservati i cattivi per riguardo ai giusti: *Laddove quella voce, per altro sì scellerata, ec.* Indi esprime la conseguenza: *E oggidì ci sarà chi faccia l'opposto... che furore è questo? che, ec.*

Terza prova. Dalla privazione della speranza dei divini aiuti è cavata questa prova, portata sotto la forma di un dilemma: *Di poi sentite, perchè non ho già detto il meglio, ec.* Quanto alla prima parte del dilemma, in cui i traviati stabiliscono di non volersi mai convertire, risponde non aver che dire; quanto poi all'altra, in cui dicono di volersi una qualche volta convertire, si fa a provar loro quanto sarà ciò difficile, argomentando in primo luogo dal castigo dato al serpente tentatore di Eva: *Ma se, conforme è credibile, niun di voi ec.*, in secondo luogo dalla riflessione che intorno al detto serpente fa s. Giovanni Crisostomo: *Con tutto ciò l'esser ancor senza colpa, ec.* Fa l'applicazione con una grande invettiva: *Ditemi un poco..., che dovrà esser di voi, ec.*

Quarta prova. Il cercare compagni nel mal fare è un dare un mezzo al demonio che da per sè non può avere di rovinare le anime: dunque coloro che, non sapendo essi esser buoni, nemmeno san tollerare che altri il sieno, fanno un gran male. Questo entimema, preso *a consequentibus*, viene provato quanto all'antecedente in primo luogo dalla poca forza che ha il demonio di rovinarci: *Ed in qual altra maniera potreste voi dichiararvi, ec.*; in secondo luogo

dalla forza che acquista quando ha alcuno di cui prevalersi, come si vede in varii esempi: *Allora egli è formidabile quando ha alcun uomo, ec.*, in terzo luogo dalla guardia in cui si pongono i giusti trattandosi del demonio, cosa che non fanno trattandosi d'uomini: *Guardate dunque ciò che io vi dico, ec.* Espone la conseguenza: *E voi, facendo le parti dell'inimico più bravamente, ec.* Questa, acciocchè più s'imprima, viene a lungo amplificata *a contrario* dal gran bene che si fa in cercar di salvar anime: *Falso, o miseri: perchè se a Dio non si può far sacrifizio, ec.;* e con un passo di Geremia sopra gli uccellatori diabolici: *Inventi sunt in populo meo impii, etc.*

Chiudesi la prima parte della predica colla mozione d'affetti di timore e di confusione: *Conciossiachè non è probabile che qualcuno almeno, ec.* Amplificasi quanto sia preziosa un'anima, quanto ella costi a Gesù Cristo: *Avete voi prezzo bastante da dargli, ec.* Accrescesi questa mozione con una finzione: *Se voi, uditori, rimiraste qui uno che, entrato in chiesa, ec.* Conchiudesi con una forte invettiva: *Io da principio vi dissi di non volere adoperare, ec.*

SECONDA PARTE.

Prende qui a dimostrare il Segneri che il disordine contro cui se l'è presa è pur troppo dilatato e frequente: *Confessatemi il vero: non pare ancora a voi, ec.*, e comincia dal mettere in bocca de'suoi uditori che tra i cristiani non trovasi una tale empietà: *Sì, mi replicherete. Ma empietà tale non ritrovasi, ec.* Poi in primo luogo confuta una tale risposta coll'autorità di s. Bernardo: *Udite come in fin da'suoi tempi cominciasse, ec.* La confuta in secondo luogo dall'enumerazione di ciò che suol praticarsi: *Non vi rimorde punto già la coscienza, ec.* In terzo luogo la confuta dalle opposizioni che sogliono farsi contro i predicatori: *Non vedete voi che se un zelante predicatore comincia, ec.* In quarto luogo dal ritirare che fanno alcuni i giovani dalla religione e virtù: *Che dirò di coloro i quali o con forza aperta, ec.* Indi passa a fare espressioni di zelo: *Sì sì, che io sempre fremerò, finchè io viva, ec.*, ed a fare una vivissima esortazione: *E che cosa è questa, uditori? Se voi vedeste, ec.* Termina con promettersi emendazione ne'suoi uditori: *Ah! che io non voglio far a voi sì gran torto, ec.* Questa predica pure è bellissima, compita in tutte le sue parti e lavorata secondo tutti i precetti dell'arte, che però si abbiano qui per replicate le osservazioni fatte intorno alle altre.

ANALISI

DELLA TRIGESIMA PREDICA.

L'esordio di questa predica è un esordio giusto e legittimo, detto *ab insinuatione*, perchè cavato da circostanza non intrinseca all'assunto. La sua proposizione esprime che si premiano quelli che scuoprono un traditore: *Se vi sono uomini a cui si soglia, ec.* La prova vien presa da varii regnanti che premiarono tali scuopritori: *Assuero, quel re sì illustre dell'Asia, ec.* La redizione espone che l'oratore si aspetta dover esser premiato: *Qualche ricompensa notabile dovrei dunque, ec.* La prova è lavorata sullo scoprire chi sia questo traditore: *Ma quale sarà? non perdonisi a chicchessia, ec.* L'esito conferma ed esprime la qualità di questo traditore: *Ma non è così certamente... Egli è traditore, ec.;* quindi ne è formato l'assunto: *Questo traditore si è il mondo, ec.* Espresso avendo l'assunto, il nostro oratore con artifizio amplifica il costume di credere e di adorare, di fidarsi di questo mondo, con qualche mozione d'affetti; le quali cose sono già conformi agl'insegnamenti dei maestri: onde ottimi sono sì l'esordio che l'assunto, avendo tutti i pregi che aver debbono secondo l'arte.

Prima prova. I traditori hanno per uso d'insinuarsi con qualche invito: ma il mondo s'insinua con inviti lusinghieri: dunque il mondo è un traditore. Questo sillogismo, preso dal luogo *ab adiunctis*, viene maneggiato dal nostro oratore con ordine inverso, mentre comincia dalla minore, che prova *ab enumeratione* degl'inviti: *E primieramente ditemi un poco, uditori, ec.;* indi pone la conseguenza: *Questa medesima condiscendenza soverchia, ec.;* e poi si fa a mostrare la maggiore *a factis: Tutti i traditori han per uso d'insinuarsi, ec.*, e nel fare l'applicazione ripete la conseguenza, ma toccando la circostanza di sleale: *Qual dubbio dunque che, mentre il mondo, ec.*

Seconda prova. Il mondo non dà che beni nocevoli: dunque il mondo è un tra-

ditore. Questo entimema, cavato *a definitione*, cioè dalla natura dei beni, quanto all'antecedente vien provato *ab enumeratione* dei beni: *E vaglia il vero, vi siete voi con serietà, ec.* Dopo averne numerati alcuni, vi pone la conseguenza: *E voi ancor dubitate? Ancor esitate, ec.* E poi torna con nobile artifizio ad amplificare la qualità di questi beni da varie denominazioni con cui sono descritti: *Che importa che egli mi versi prodigii in seno, ec.*

Terza prova. Il mondo non dà beni che in misura scarsa e con levarli agli altri: dunque il mondo è un traditore. Questo entimema, preso dal luogo *ab adiunctis*, quanto all'antecedente vien provato dalla scarsezza: *Ed oh quanto tempo egli aggiunge, ec.* Indi amplifica che il mondo è un fallito: *E qui dovete sapere che per quanto il mondo, ec.*, e poi fa un'enumerazione d'alcuni fatti nei quali, per dare all'uno, ha tolto all'altro: *Così fa il mondo: per vestir uno, non ha partito più pronto, ec.* In fine conchiude: *Come volete però fidarvi del mondo, ec.*

Quarta prova. Il mondo, nel toglier i beni, lo fa improvisamente nel maggior nostro bisogno e veramente da traditore: dunque il mondo è un traditore. Da un nuovo aggiunto è cavato questo entimema, il di cui antecedente vien provato *a factis*, cioè coll'enumerazione di varii fatti: *E pur v'è di più: perchè il mondo vi ammonisce, ec.* Ai quali soggiunge un detto di s. Giovanni Crisostomo e di Geremia: *Nè altro fu che i s. Giovanni Crisostomo, ec.* Poi si mette a fare il racconto del matrimonio di Ladislao, a cui nel più bello della solenne pomposa funzione mancò la vita. In questo racconto brilla veramente lo sforzo della maggior eloquenza che si possa mai desiderare: *Udite, e se poi non parvi che infila sia, ec.* Vi soggiunge la conseguenza: *E se ciò non è un diportarsi da traditore, che mai sarà, ec.* E questa, a maggiormente imprimerla, l'amplifica *a simili* dal monte Vesuvio e dai mali di Babilonia: *Questo è un fare, se io non erro, come il Vesuvio, ec.*

Quinta prova. Nessuna cosa con più studio procurano i traditori che di occultarsi: ma il mondo quando spoglia de'suoi beni cerca di occultarsi; dunque il mondo è un traditore. Dal costume è cavato questo sillogismo ed è maneggiato con ordine inverso, cominciandosi dalla minore che viene provata dai pretesti soliti addursi in occasione di disgrazie: *So ben io quello che vi fa qui facilmente, ec.* Dopo si passa a provar la maggiore *a contrario*, dalla persona di Gioabbo: *Con tutto ciò non vedete che questo stesso, ec.* Séguita la conseguenza: *E però, torno di bel nuovo a ridire, non ve ne fidate, ec.*

Sesta prova. Il mondo onora chi lo dispregia e schernisce chi lo séguita; dunque il mondo è un traditore. Questo entimema è preso dal luogo *a consequentibus*, e cominciasi a così esporlo: *A volere che il mondo vi porti qualche rispetto, ec.* Si prova la prima parte dell'antecedente *a factis: Se v'è nissuno il quale abbia a'suoi dì, ec.* La seconda parte vien dimostrata da un detto della Sapienza ed *a contrario* dalla statua eretta da Nabucodonosor: *Ma di quei che lui tanto amarono, ec.* Esprimesi la conseguenza: *Signori, no. Sempre sleale vi sarà, sempre perfido, ec.*

Settima prova. Il mondo impone a'suoi seguaci leggi dure ed insopportabili: dunque il mondo è un traditore. Dal luogo *a concomitantibus* viene somministrato questo entimema, il cui antecedente è provato *a contrario*, o sia dalle leggi che impone Gesù Cristo: *Di poi sentite. Perocchè troppo, nel vero, ec.* Amplificasi il confronto coll'enumerazione di varie leggi nel mondo: *Il mondo dice: Hai tu ricevuto un affronto, ec.* Vi si dà maggior peso producendo le angherie con cui Faraone trattò gl'Israeliti nell'Egitto: *Vedremo il mondo trattare appunto i suoi servi, ec.* Esprimesi la conseguenza: *E voi sarete sì stolti che vogliate dare il cuor vostro, ec.* Conchiudesi la prima parte della predica con una breve esortazione: *Ah Dio mio caro! quanto siamo ciechi, ec.*

SECONDA PARTE.

Qui insegna il nostro oratore come diportar ci dobbiamo col mondo, ed il primo documento si è di fuggirlo per chi può e vi trova comodo: *Mi par di udirvi già dire che con la predica, ec.*; il secondo di restarvi per chi non può abbandonarlo, ma senza sempre con timore e ben guardinghi: *Non pensate però che io non avverta anche bene, ec.*, il terzo di non affezionar-

visi, di non attaccarvisi, ma sempre trattare con lui come chi sa di trattare con un traditore: *Così dovete far voi; uti hoc mundo, secondo il detto, ec.* Spiega il suo documento con un avvenimento accaduto al beato Errico Susone domenicano: *Se ne andava egli pellegrinando dall' inferiore Germania, ec.* Fa una esposizione di varii tradimenti del mondo in alcune persone nominate nella Scrittura, per sempre più confermarci che ci ricordiamo di trattare con un traditore: *Egli, se vorrà farvi una sincera confessione, ec.* Conchiude con varii confronti: *Dalila tradì Sansone per darlo in mano, ec.* Anche questa è una delle belle prediche che abbia il Segneri, ben inventata, ben disposta, ben provata e ben espressa: onde anche di lei verificasi quanto di sopra si è detto delle altre.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMAPRIMA.

Questa predica comincia con un esordio *ex abrupto*, perchè l'oratore, quasi soprafatto da non so qual impeto, con repentino ed inaspettato movimento sorprende gli uditori: *E quando mai cesserete di travagliarmi, o miei funesti pensieri, ec.* Espressa la proposizione, vi soggiugne la ragione *a simili: È il mio cuore omai divenuto qual fragile, ec.* La redizione è presa da un pensiere di calma: *Ma pace, pace, o combattuto mio spirito, ec.* La ragione vien somministrata dal non voler badare alle sottigliezze dei teologi: *Andate dunque, o teologi, andate via, ec.* L'esito spiega che non occorre cercar altro: *Che cercar dunque terra più ferma di questa, ec.*; e così, dopo una breve e graziosissima amplificazione, con tutto garbo unisce il nostro gran p. Segneri tutto l'esordio al suo assunto, che è di dimostrare che *Dio quanto a sè è dispostissimo di salvar tutti, ec.* Quanto si è osservato di sopra degli altri esordii ed assunti si abbia qui per replicato anche di questi, che veramente sono ben formati secondo le regole dell'arte ed hanno tutti quel pregi che secondo i maestri debbono avere.

Prima prova. Dio con più detti nelle divine Scritture assicura che se noi ci danniamo, da noi nasce la perdizione; dunque Dio quanto a sè è dispostissimo di salvar tutti. Questo entimema, preso da un luogo estrinseco, cioè dall'autorità, quanto all'antecedente vien provato dall' enumerazione di alcuni testi: *E primieramente basterebbono a provare, ec.* Rileva il nostro oratore che Dio non può mentire; lo che rende sensibile con più immagini: *E qual interesse avrebbe egli mai di voler mentire, ec.* Conchiude unendo molti detti divini, acciocchè la loro unione renda più evidente l' illazione che ne inferisce: *Mentre dunque egli nelle sue sacre Scritture, ec.*

Seconda prova. Iddio, come cagion prima ed universale, concorrendo più assai di tutte le altre cagioni alla produzione degli effetti, è assai più di tutti i genitori padre di ciascheduno degli uomini: ma nissun genitore vorrebbe veder dannato suo figlio per l' amore che a lui porta: dunque Dio quanto a sè è dispotissimo a salvar tutti. Questo sillogismo è cavato dal luogo *a causa efficienti* ed è qui posto con ordine naturale: *Ma perchè non debbonsi ancora in materie tali disprezzar le ragioni, ec.* La maggiore rapporto alla sua prima parte viene provata da una dottrina di s. Tomaso: *Già voi sapete, uditori, che, essendo Dio, ec.*, rapporto all' altra parte vien dimostrata *a minori ad maius* per ragion dell'anima: *Ma se ciò si avvera in ordine, ec.* Terminata la maggiore, esprimesi la conseguenza: *Or che ne segue da ciò? Ne segue che Dio, ec.* Poi si passa alla minore, che vien provata col mezzo di tre diversi confronti. Il primo dell'amore che portano gli uomini ai loro figliuoli: *Ditemi un poco, voi padri, voi madri amereste, ec.*; e qui si argomenta *a minori ad maius*, perchè Dio è più padre d' ogni altro: *E volete che tanto male a voi voglia Iddio, ec.* Il secondo dall' amore che portano le bestie ai loro parti: *Ma che dico io? non vediamo noi le bestie, ec.* Il terzo dall'amore che portano gli uomini ai loro parti insensati: *Anzi gli stessi parti insensati usciti da noi, ec.* Di nuovo argomentasi *a minori ad maius*; perchè cagion maggiore: *E volete voi sospettare che Dio, ec.* Preparasi la strada alla conclusione, toccandosi la circostanza di chi pecca: *Se noi colle nostre colpe il costringeremo, ec.*, poi soggiungesi: *Ma quanto a sè siamo pur tutti sicuri, ec.*

Terza prova. Praticar mezzi efficacis-

simi per sortir qualche fine e nel tempo stesso pretendere un fin contrario sarebbe una somma imprudenza: ma se Dio non volesse tutti salvi, nel mentre che a ciascheduno comparte mezzi efficacissimi per l'eterna loro salute, si mostrerebbe sommamente imprudente: dunque Dio quanto a sè è dispotissimo a salvar tutti. Questo sillogismo, cavato *a factis*, è posto qui con ordine naturale: *E certamente come può mai giudicarsi, ec.* La maggiore è provata *a simili: Qual prudenza sarebbe mai di colui, ec.* La minore è provata *a contrario*, cioè dell'essere Iddio prudentissimo: *Adunque, se Dio è prudentissimo, ec.* Colla similitudine poi di un cacciatore e sua applicazione si dimostra quanto faccia per salvarci Iddio: *Rappresentatevi un cacciatore il quale torna anelante, ec.* Esprimesi poi la conseguenza: *E così quanto a sè per tutti che lo vorranno, ec.*

Quarta prova. Iddio somministra a tutti i mezzi ed aiuti efficacissimi per salvarsi; dunque Iddio quanto a sè è dispostissimo a salvar tutti. È pure cavato *a factis* questo entimema, il di cui antecedente in primo luogo è provato dall'impegno del divin Padre e dai ripugnanti: *Nè può essere che tali aiuti non si, ec.* Argomentasi indi *a minori ad maius* nel fare l'applicazione: *Or ditemi: volete voi che Dio usi, ec.* In secondo luogo vien dimostrato il detto antecedente dal comando che Iddio impone a tutti di procurarsi l'eterna salute: *Aggiungete che, ad arrivare ad un tal fine, ec.* Indi *a repugnantibus* si amplifica questa prova con un esempio finto e poi in varii esempi veri: *Altrimenti non sarebbe egli il più fiero tiranno, ec.* Poi si espone la conseguenza: *Si concluda pur dunque, per ritornare, ec.*

Confutazione.

Cercano gli avversarii di annulare il predetto fortissimo argomento con dire che non a tutti si danno aiuti eguali per salvarsi: *Ma piano, voi mi replicherete, chè or tocca, ec.* Confuta in primo luogo il nostro oratore questa obbiezione *ab indignatione: Oh qui sì che voi mi fareste avvampar di sdegno, ec.* In secondo luogo *a comparatione: Con qual faccia ardite voi di chiamar Dio, ec.* In terzo luogo *a negatione: Ma lasciate, chè io mi voglio avanzare ancor più oltre, ec.* In quarto luogo *a reprehensione: Or come dunque ardite voi di affermare, ec.* Viene alla conclusione: *E però avvezzatevi a dare di tutto, ec.* E l'amplifica mostrando che nulla possono i demonii. *Vedete quanta sia la forza di tutti i demonii, ec.* Termina la prima parte della predica con dire che si vorrebbe salvare, ma senza alcun incomodo: *Ma sapete quel che è? Ve lo dirò chiaro, ec.* Mostra ciò essere impossibile: *Il paradiso non donasi agl'infingardi, questo è il mistero, ec.*

SECONDA PARTE.

Un'altra scusa ribatte il Segneri in questa seconda parte, ed è che Iddio non comanda cose molto ardue per salvarsi: *Un'altra scusa potrebbe ancora restare, ec.* Con una preoccupazione mostra che è molto più facile l'osservanza della divina legge che non è quella della legge del mondo: *E certamente ditemi un poco, uditori, ec.* Si avanza, amplificando il molto che si fa per dannarsi, ec.: *E pure quanto mi rimarrebbe anche a dire, ec.* Finge una nuova obbiezione, che il faticare e patire per il mondo è dolce: *O padre, mi risponderete, voi forse non siete pratico, ec.;* e così apresi la strada ad una fortissima mozione d'affetti di tenerezza e confusione: *Sì, veramente io confesso che non ci credeva esser tanta diversità, ec.* Dà maggior peso all'amplificazione con un'ironia con cui epiloga le sue prove: *Che dunque aspettasi? Vengano gli angioli, vengano i santi, ec.* Si avanza a movere sempre più, dicendo agli uditori che dicano ciò in faccia a Cristo: *Che dite? Siete contenti di una simile scusa, ec.*

Osservazioni sopra la presente predica.

Rapporto alla seconda prova biasimato ritrovo il nostro Segneri dal p. Serra, perchè l'ha distesa troppo diffusamente; ma pare irragionevole questo biasimo, perchè non da logico: ma da oratore si è qui diportato il Segneri. Essendo poi uffizio dell'oratore non solo d'insegnare, ma ancora di dilettare, non intendo come dispiaccia al nostro critico l'addotta dottrina di s. Tomaso, che è così dilettevole, e come da lui dicasi esser questo un farla da filosofo ed un allungar troppo il cammino. Così pure lasciar poteva di lagnarsi pel testo

del Crisologo portato in latino; perocchè, come si è osservato altrove, le autorità in primo luogo hanno più di forza portate nella lingua in cui furono scritte; in secondo luogo così sogliono comunemente citarsi dai sacri oratori; in terzo luogo, trattandosi di un uditorio colto, come è quello delle città, indicano maggior rispetto.

Riguardo alla terza prova, dice il p. Serra che non v'era necessità che pubblicasse il nostro oratore d'aver presa l'immagine del cacciatore da s. Giovanni Crisostomo, perchè anche in bocca di un vil bifolco ritiene la stessa forza: ma e chi non vede quanto più piaccia all'uditorio una similitudine quando viene somministrata dalla Scrittura o da qualche santo padre? chi non conosce che ella così ha un maggior lustro, un maggior vezzo, una grazia maggiore? Per ammettere l'asserzione del padre Serra, bisogneria negare che la nobiltà dei natali non conferisca splendori al soggetto che venga da un nobil principio. Quindi a lui concedasi che una tale immagine ritenga la stessa forza anche in bocca di un vil bifolco; non riterrà però mai la stessa leggiadra e splendida venustà. In secondo luogo riprova il nostro critico l'obbiezione introdotta dal p. Segneri: *Nè mi dite avere esso patito tanto solamente per quei che dovevano salvarsi, ma non per quei che si dovevano dannare*, perchè non si deve pubblicar ciò che il popolo ignora e perchè il pulpito non è una cattedra, nella quale si abbiano a ventilare punti di dogma. Avrebbe forse ragione il nostro censore, se si trattasse di un'obbiezione veramente ignota e che venir non possa con tutta facilità in mente all'uditore: ma qui la cosa non è così; perchè il p. Segneri parlava ad uditorii colti, perchè uditorii di città, ai quali perciò o in gran parte è nota la detta obbiezione, o con tutta facilità si può presentare alla lor mente, e il dissimularla era per l'una parte sminuire la forza al suo argomento, per l'altra correr pericolo d'esser preso in mala fede. Aggiungasi, esser insegnamento dell'arte oratoria di tacere le obbiezioni che possono portare pregiudizio alla causa o di cui non si ha concludente risposta: ma niuna di queste due cose qui verificasi; non la prima, giacchè la detta obbiezione sempre più aiuta la causa, aprendo il campo all'oratore di sempre più corroborare la sua prova; non la seconda, perchè v'è una concludentissima risposta, quale in fatti è la data qui dal p. Segneri, la quale insieme è una nuova conferma del forte suo argomento, onde non per farla da cattedratico l'ha qui egli portata, ma per farla da quel bravo oratore che in fatti egli è.

In ordine alla confutazione, nega il nostro critico che la qui impugnata obbiezione v'abbia che fare rapporto all'assunto, a cui non fa nè freddo nè caldo; concede però che essa prende di mira la proposizione maneggiata nel quarto argomento: sicchè poteva risparmiar questa critica, mentre per l'oratore basta che v'abbia che fare per un qualche riguardo; e tanto più è inopportuna questa critica quanto che il Segneri con bellissimo artifizio se ne serve per dir cose maggiori e sempre più valevoli a confermare il suo assunto. Verso poi la fine della confutazione, dove il nostro oratore porta molti testi di santi padri, dice il p. Serra, che il detto nostro oratore si è scordato di trovarsi in pulpito e che crede di essere in una cattedra circondato da un buon numero di teologi: dice che Cicerone non avrebbe così parlato, ma avrebbe detto: *Vi smentisce un s. Tomaso, ec. Vi smentisce un s. Girolamo, ec.* Ma prego vivamente il nostro cappuccino a non voler essere un critico sì rigoroso; mentre alla fine poi non so vedere se vi sia gran differenza tra il dire: *Così dice s. Girolamo... così dice Origene... la stessa dottrina di s. Gregorio... l'istessa di s. Giovanni Crisostomo, ec.*, ed il dire: *Vi smentisce un s. Tomaso ... Vi smentisce un s. Girolamo, ec.*, come insegna il p. Serra che dir dovea il Segneri. Che poi abbia il medesimo Segneri qui unite molte autorità di più padri, non vuol dire che siasi scordato d'essere in pulpito, ma bensì vuol dire che ha preteso dare così maggior forza al suo discorso, lo che è un farla da bravo oratore, e non so come si abbia d'ascrivere a difetto ciò che è finissimo artifizio dell'arte; tanto più che non è vero che questo tratto di predica non sia popolare ed intelligibile da tutti, mentre non dai soli teologi, ma da qualunque siasi anche del minuto popolo s'intende benissimo, mentre egli è portato in un'aria affatto sensibile e popolare. Che però, non sus-

sistendo le fatte opposizioni, rimane che ottima pure sia la presente predica, la quale nell'invenzione degli argomenti e delle argomentazioni, nella disposizione delle prove, nel raziocinio e nell'amplificazione, nella elocuzione sì in ordine alla scelta e maneggio delle figure, sì rapporto ai periodi, sì finalmente riguardo allo stile, è veramente conforme ai precetti insegnati dall'arte, che è lo stesso che dire essere in ogni sua parte compitissima. Ma quello che singolarmente campeggia in lei si è la confutazione robustissima, lavorata veramente con tutte le maggiori finezze e con tutte le maniere più proprie di convincere e la perorazione, che certamente chiamar si deve ciceroniana e da grande oratore; mentre non sembra che si possa dir meglio e si possa dire di più.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMASECONDA.

Dalle viscere della causa è preso l'esordio di questa predica, che però dir si deve *a principio*, ma portato però nell'aria degli esordii chiamati *ex abrupto;* giacchè la sua proposizione senz'altro si fa a denominare fortunata la Maddalena: *Fortunata Maddalena, la quale incontrò d'aver offeso, ec.* La sua prova è cavata *a contrario;* spiegandosi in che consista questa fortuna: *Credete voi che se ella avesse a par di Cristo, ec.* La redizione espone quanto diversamente si portasse Cristo: *Laddove Cristo nulla per tali mormorazioni, ec.* La sua prova adduce l'intrinsichezza alla quale di più l'ammise: *Nè contento di questo, l'ammise, ec.* L'esito spiega il motivo per cui invece di rimprovero vuole il sacro oratore parlare di conforto: *Questa inaudita misericordia di Cristo mi violenta, ec.;* e così viene con tutta maestria ad unirsi l'esordio all'assunto, che è di dimostrare che *non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il qual, se vuole, non possa subito divenir un gran santo, ec.* Perfettissimi sono tanto questo esordio quanto questo assunto, lavorati con tutta la perizia dell'arte; e però risplendono in loro tutti quei pregi che si possono mai desiderare: onde qui si abbia per replicato quanto si è osservato di sopra intorno agli altri.

Prima prova. Colle forze della divina grazia voi tutti potete non solo uscir dal peccato, se in quello vi ritrovate, ma ancora diventare gran santi: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito divenir un gran santo. Dal luogo *a causa efficienti* è cavato questo entimema, al quale, per esporlo, si fa strada spiegando in che senso egli parli: *E perchè non crediate che io voglia ragionare di cose, ec.* Indi si avanza all'antecedente, che prova in primo luogo *a dictis*, adducendo l'autorità di s. Bernardo: *Ma cuore, amatissimi peccatori, chè non avete, ec.;* e poi *a factis*, lavorando una finzione sulla conversione di Maria egiziaca: *Ditemi un poco: chi con profetico spirito fosse andato, ec.* La prova in secondo luogo con una preoccupazione, che non si deve prender la misura dalle forze presenti: *Che mi state dunque a dir voi, che non vi pare, ec.* Non esprime la conseguenza, perchè di per sè vi si sottintende.

Seconda prova. Le opere che sembrano difficilissime, con tutta facilità e diletto si eseguiscono, se si facciano per natura: ma la divina grazia rende naturale il farsi un gran santo: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia: il quale, se vuole, non possa subito divenire un gran santo. Questo sillogismo è cavato dal luogo *ab effectibus*, cioè dagli effetti della divina grazia, e quanto alla maggiore vien provato *ab enumeratione* d'alcune operazioni che sembrano difficilissime e pure si fanno dagli animali con tutta facilità: *Chi è tra voi che al presente non resti attonito, ec.* Dimostrata la maggiore, si prova la minore, argomentandosi *a minori ad maius*, cioè dall'essere assai maggiori le forze che dà la grazia, delle forze che somministra la natura: *Se adunque ancor voi perveniste ad un tale stato, ec.* In secondo luogo si prova *a contrario* colla dottrina di s. Ambrogio, vale a dire esser più facile praticar la virtù che seguire il vizio: *Anzi mirate ciò che affermò s. Ambrogio, ec.* Rinforzasi l'argomento coll'enumerazione dell'operato da Elia, da Eliseo, da Giacobbe e dai santi in virtù della grazia: *E perchè dunque volete voi dubitare, ec.* Conchiudesi coll'esprimere la conseguenza: *E però fatevi cuore, peccatori miei cari, ec.*

Terza prova. Confuta qui il Segneri un dubbio, così esposto: *Ma che so io, mi*

direte, che Dio voglia concedere ancora a me questa grazia sì poderosa, ec., e lo confuta in primo luogo *ab indignatione: Deh non vi fosse giammai scappata di bocca, ec.;* in secondo luogo *ab effectibus*, da cui ne cava una fortissima prova del suo assunto, così esposta nel seguente entimema: Dio è dispostissimo ad aiutare i maggiori peccatori, perchè si facciano gran santi: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito diventare un gran santo. Prova l'antecedente in primo luogo dall'enumerazione di quello che ha fatto Iddio per tutti: *E perchè volete voi credere che egli non sia pronto, ec.;* in secondo luogo dal non essere Iddio ritenuto dai peccati dall'aiutarci: *È vero che voi gli avete appresso renduto, ec.* Dà peso a questo argomento discorrendo *a simili: Tra gli uomini, quando voi siete consapevoli, ec.*, fa l'applicazione a Dio, argomentando *a dissimilitudine: Ma in riguardo a Dio succede così? falso, ec.*, e vieppiù accresce l'amplificazione col ricordare le divine promesse: *Non è possibile che giammai vadano a vuoto, ec.* In terzo luogo dimostra il suddetto antecedente *a comparatione: Fra gli uomini non si procede comunemente così, ec.* La conseguenza non è qui espressa, perchè di per sè assai chiaramente vi si sottintende.

Quarta prova. Presso Dio nulla nuocono le passate colpe, se la contrizione le abbia distrutte: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito diventare un gran santo. Dal luogo *a consequentibus* viene somministrato questo entimema, il di cui antecedente è dimostrato *a comparatione*, dal modo con cui Iddio si porta cogl'innocenti e dalla maniera che pratica coi penitenti, di cui se ne fa qui una competente enumerazione: *Quindi, a maggiore comprovazione di ciò, ec.* Dopo di una breve applicazione: *Ma se nulla nuocono, che temete dunque, ec.*, si pone la conseguenza: *Pigliate animo dunque, fateci cuore, ec.*

Quinta prova. Dio tollera i maggiori peccatori per farli santi: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito diventare un gran santo. Dal luogo *a causa finali* nasce questo entimema, il di cui antecedente viene dimostrato in primo luogo *ab adiunctis: Anzi guardate, quanto io discorra diversamente, ec.* In secondo luogo dall'andar che fa Iddio in traccia dei peccatori più perfidi e più perduti, lo che si amplifica con varie similitudini del cacciatore, del medico, del nocchiero, dell'avvocato e dell'agricoltore: *E poi non avete udito mai dire che i peccatori più perfidi, ec.* Si omette la conseguenza, perchè di per sè vi viene.

Sesta prova. Dio accoglie con somma bontà qualunque peccatore a lui si converte: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito diventare un gran santo. *Ab adiunctis*, o sia dalla divina degnazione è pur cavato questo entimema, il di cui antecedente in primo luogo si prova dalla parabola del figliuol prodigo e sua applicazione: *So che vi converrà dalla parte vostra usare anche, ec.;* in secondo luogo argomentandosi *a minori ad maius*, cioè. se Iddio ha trattato con tanta dolcezza i peccatori, obbligati a darsi a lui dalle disgrazie, quanto più farà ciò coi peccatori che non sforzati ma spontaneamente a lui si convertono: *Margherita da Cortona si diede a seguitar Cristo, ec.* Dopo vi séguita le conseguenza: *Ma mentre ogni ragione v'anima a confidare, ec.*

Settima prova. Dio nelle sue distribuzioni antepone i penitenti agl'innocenti: dunque non v'è alcuno, per gran peccatore che sia, il quale, se vuole, non possa subito diventar un gran santo. Dal luogo *ab effectibus* è preso questo entimema, il di cui antecedente vien provato con un confronto dei primogeniti, ordinariamente posposti: *Oh se sapeste dalla vostra stessa, ec.* Si prosegue la prova coll'applicazione di alcuni esempi particolari: *Or che mi giova d'intendere questa volta per primogeniti? Gli innocenti, ec.* Si pone indi la conseguenza: *Oh quanto in su possiamo giungere, ec.*

SECONDA PARTE.

Quattro cose eseguisce in questa seconda parte il nostro sacro oratore. La prima, ritrae con riprensione e minacce coloro che, in vece di convertirsi, prendessero animo dalle cose udite di sempre più peccare e temerarii si abusassero della divina bontà: *Chi osserverà con attenzione il conforto, ec.*

La seconda, esorta i peccatori ad uscire dal loro stato, non a poco a poco, ma bensì tutto ad un tratto con qualche magnanima risoluzione, come fecero una Pelagia, una Taide, una Margherita di Cortona ed altri ch'egli riferisce: *Come però farete per giungere ad un'eminenza sì alta, ec.* La terza, fa coraggio a quelli che temono di non perseverare, animandoli a confidare in Dio e nella sua grazia: *Nè vi ritragga per avventura il timore di non avere, ec.* La quarta è una breve sì, ma fortissima mozione d'affetti, di tenerezza, di confidenza in Dio: *Animo dunque, animo, cristiani miei, chè io voglio entrare, ec.* Questa predica è compagna dell'altre nella sua bellezza e nell'essere stata compitamente lavorata secondo tutti i precetti dell'arte, onde si abbia qui per detto di lei quanto di sopra si è esposto delle altre.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMATERZA.

Con una specie di esordio *ex abrupto* comincia il Segneri questa predica, esprimendo nella proposizione di detto esordio l'inconvenienza di decretare la morte di Cristo: *E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia?* Prende la prova *a consequentibus*, cioè dai castighi che per questa morte sopravveranno alla medesima Gerusalemme: *Oh folli consigli... Allora io voglio che torniate a parlarmi, ec.* Colla redizione esprime che non alla ragione di stato, ma bensì alla ragione di giustizia si deve badare: *Mercecchè Dio vive in cielo affin di scornare, ec.* Cava la prova dagli effetti prodotti dal motivo di decretare la morte di Cristo: *Fu risoluto di uccider Cristo perchè i Romani, ec.* E da questo ne trae l'esito: *Tanto è facile al ciel di frastonare questi malvagi consigli, ec.* E così con tutta naturalezza unisce l'esordio all'assunto che è di dimostrare che: *Non è mai utile quello che non è onesto; onde, per esser felice, non giova esser empio.* Tra quanti esordii ha il p. Segneri questo certamente è dei più graziosi, siccome ancora l'assunto, risplendendo in loro la più fina maestria di tutta l'arte; lo che basta perchè s'intenda convenir loro pienamente quanto degli altri si è riflettuto di sopra.

Prima prova. Molto più deve esser vero per i cristiani che non è mai utile quello che non è onesto, di quello lo fosse presso i gentili: ma sempre presso i gentili scrittori fu tenuto non esser utile quello che non è onesto: dunque non è mai utile quello che non è onesto; onde per esser felice non giova esser empio. Questo sillogismo, cavato da un luogo estrinseco, cioè dalla testimonianza degli scrittori gentili, è qui maneggiato con ordine inverso, mentre si principia dalla minore, provata dall'autorità di Cicerone e d'altri: *Ma prima vi confesso, uditori, che mi dà qui, ec.* Poi si passa alla maggiore: *Or se alle menti di persone gentili, ec.* E si prova argomentando *a minori ad maius*, vale a dire che se ciò tenevasi da chi, ammettendo pluralità di dei, ammetteva a qualunque scelleraggine il suo Dio protettore, molto più tener si deve da chi adora un Dio solo, per necessità d'essenza nemico di tutti i vizii: *Finalmente quei miseri non sapevano, ec.* Indi si espone la conseguenza: *Adunque che politica è questa, ec.*

Seconda prova. Qui il nostro oratore si fa o finge un'obbiezione nella quale si dice che Dio, non curando i beni terreni, ne lascia la cura alle cagioni seconde, che li dispensano a quelli che si servono di mezzi valevoli per conseguirli: *Risponderete che in Dio forse non vale questo, ec.* E la confuta *a negatione: Ma piano, di grazia, perchè questo è un discorso, ec.*, indi si apre la strada al seguente argomento: Per conseguire felicità ancor temporale, a nessuno ha giovato mai l'esser empio, laddove a molti spesso ha giovato esser pio: dunque non è mai utile quello che non è onesto. Prova l'antecedente *ab exemplo*, prendendolo primo dalla Scrittura, secondo dalla storia non sacra, terzo dalla storia ecclesiastica. Comincia dunque dal primo: *Parvi forse strana, uditori, questa proposizione? Io mi conforterei, ec.* Terminata una lunga enumerazione, rinforza il suo argomento, discorrendo dell'immortalità di Dio: *Ora io vorrei sapere un poco da voi... Iddio governa oggi più il mondo, ec.* Indi si fa a provare il detto antecedente dalla storia non sacra: *Ma perchè non crediate che a favor mio vada, ec.* Forse il confronto che qui fa tra Erode e Costantino patir potrà qualche eccezione, per esser falso quel bagno di sangue che dicesi proposto

a Costantino; ma bisogna scusarlo il nostro oratore, perchè a' suoi giorni era un punto di storia ricevuto: onde non è mancanza di prova, ma mancanza che in allora non conoscevasi questa verità. Niuna eccezion patisce il terzo capo dalla storia ecclesiastica: *Ma questo è poco. Tutte le storie ecclesiastiche, ec.* Dà ulterior peso alla sua prova, adducendo il detto dell'Ecclesiastico, in cui certificasi che l'infelicità introdotta fu nel mondo dal peccato: *Se non che, a che vale stancarsi, ec.*

Confutazione.

Non dissimula qui il nostro Segneri una non picciola obbiezione non solamente contro la precedente sua prova, ma ancora contro il suo assunto, ed è, che il mondo ha sempre abbondato d'empii felici: *Ripiglierete, somiglianti ragioni per avventura, ec.* E la confuta in primo luogo *a negatione*, perchè senza paragone sono stati più gli empii miseri: *Piano, piano, che voi credete con questa replica, ec.* In secondo luogo *a distinctione*, cioè, che, anche fosse vero essere stati moltissimi gli empii felici, tanto e tanto non ne verrebbe che fosse giovevole il vizio: *Su, sia così. Che ne inferite però, ec.* E la ragione si è, perchè felici divennero non per mezzo della loro empietà, ma per riguardo di qualche loro opera buona, giacchè non lascia mai Iddio la virtù senza il suo premio: *Sapete dove consiste l'inganno vostro, ec.* Lo che dimostra con addurre alcuni esempi dei quali inferisce tanto esser lontano che questa obbiezione nuoca al suo assunto che anzi lo conferma, mentre fra' gentili là si è trovata maggiore prosperità dove si sono trovate maggiori virtù: *Furono crudeli i Goti, ma nemicissimi, ec.* In terzo luogo confuta la detta obbiezione *a cuusa finali*, cioè che il fine della prosperità concessa agli empii è per maggiormente punirli; *E non è per tutto ciò che io non sappia, cristiani, ec.*, e perciò non bisogna lasciarsi ingannare dal principio, ma bisogna avere in veduta il termine: *Questo è l'inganno per per lo quale molti uomini, ec.* Questo lo dimostra coll'enumerazione di molti imperatori greci, i quali con arti inique si avanzarono a grandi acquisti, ma poi fecero tragici e lagrimevoli fini: *Se dopo il nascimento di Cristo fu serie, ec.* Stringe poi gli oppositori suoi, loro dicendo: *Dite su, vi contentereste voi di godere dei loro acquisti, ec.* Conchiude con addurre varii testi ed esortare a non mai esser viziosi per diventar felici, ripetendo con Matatia Maccabeo: *Non est nobis utile relinquere legem et iustitias Dei.*

SECONDA PARTE.

Qui il Segneri dice d' aver parlato sinora riguardo alla vita presente: *Io vi ho ragionato sinora come se non ci fosse, ec.*; onde si avanza a favellare rispetto alla vita eterna e con una finzione, nella quale introduce alcuni monarchi dannati a parlar dall'inferno, mette in tutto il suo lume quella gran massima: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Venendo poi ai privati, dà maggiore sfogo allo zelo, mostrando che tante volte si offende gravemente Iddio e si va dannato, non per far grandi acquisti, come sarebbero principati ed imperi, ma per acquisti meschinissimi e da nulla; onde dà tutto il maggior risalto a quel lamento dell'Altissimo: *Violabant me propter pugillum hordei et fragmen panis.* Questa pure è una bellissima e compitissima predica, a cui convengono tutte le osservazioni fatte di sopra intorno all'altre.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMAQUARTA.

Ab insinuatione è l' esordio di questa predica, cavato cioè da circostanza non intrinseca all'assunto; e la sua proposizione biasima i vani titoli: *Se v'è cosa alcuna per la quale venga, ec.* La sua prova viene cavata *ab enumerazione* d'alcuni sovrani che presero vani titoli: *Sapore re di Persia scrivendo all'imperatore, ec.* La redizione riguarda la persona di Cristo: *Che farà oggi però questo nostro Cristo, ec.* La sua prova è presa *a difinitione* dal titolo da lui preso: *Miriamo un poco qual nome si farà dare, ec.* L'esito espone che Dio non è quel feroce che alcuni se'l fingono: *Su dunque lieti, uditori, chè, se è così, ec.* Onde con questo resta con tutto bel garbo unito l'esordio all'assunto, che è di dimostrare *quanto bene convenga a Cristo il titolo di mansueto, ec.* Questo esordio e questo assunto contengono tutti i pregi che,

econdo l'arte, possono mai lor convenire: nde sono ottimi ed in ogni lor parte comitissimi.

Prima prova. È proprio di chi è pote il non castigare, il non vendicarsi, ma sser mansueto: ma Iddio è onnipotente: unque a Dio si compete il titolo di manueto. Questo sillogismo, preso *a concomitantibus*, viene qui maneggiato con ordine non naturale, mentre si comincia dalla minore: *E per avviare il discorso, da qual ragione credete voi, ec.*, è vien provata *ab effectibus* o sia dal terrore che incute Iddio sulle creature: *Non mi concedete voi facilmente esser lui, ec.* Indi si passa alla maggiore che provasi con una collezione, la di cui proposizione viene espressa colle formole di Aristotile, Plutarco e Seneca: *Di razia udite. Insegna Aristotile, e con esso concorda Plutarco, ec.* Onde ella è espressa *a contrario*, cioè dalla debolezza con che si occulta vieppiù l'artifizio. La ragione è cavata *a factis*, cioè dal far della donna, degl'infermi ed altri: *Però voi vedete che sdegnosissima di sua natura, ec.* La confermazione prendesi *a contrario*, cioè dal fare dei forti espresso da Ovidio e dall'imperatore Adriano e da s. Ambrogio: *Ma chi è molto potente non fa così: Quo quisque est maior*, etc. L'esposizione sia ripulimento lo somministrano varie similitudini: *Un generoso leone non si irritta, ec.* Omettesi la conclusione della collezione, e si esprime la conseguenza del sillogismo, amplificata con un detto della sapienza e colla formola del *Confiteor* per maggiormente imprimerla: *Or veniamo a voi. Non mi avete voi conceduto, ec.*

Seconda prova. Dio per ridurre a convertirsi il peccatore, usa prima tutte le maniere dolci che sono alla divina sua natura confacevoli; quando poi le buone maniere non vagliono, adopera le rigorose tutte a lui contrarie: dunque compete a Dio il titolo di mansueto. Questo entimema, preso *ab adiunctis*, cioè dal modo di operare di Dio, è qui maneggiato con singolare artifizio per la diversità delle proposizioni quanto all'antecedente, il quale in primo luogo vien dimostrato *ab auctoritate* di un passo d'Isaia spiegato da s. Girolamo e confermato dalla ragione di essere Iddio creatore e salvatore: *Rimane adunque già colla sua ragion fondamentale, ec.;* in secondo luogo è provato *a simili*, cioè dal modo di operare del capitano, del medico e del giardiniere, e sua applicazione: *Che se all'autorità del profeta vogliamo, ec.;* in terzo luogo dal nobil confronto del pescatore col cacciatore, somministrato da Geremia: *Bella differenza io ritrovo fra due mestieri, ec.;* in quarto luogo dalla condotta tenuta da Dio con varii di cui parlano le sacre Scritture: *E che sia così, pigliate in mano le Scritture e scorretele, ec.;* in quinto luogo finalmente dal premettersi sempre la misericordia alla giustizia, quando nei divini libri si trovano nominate insieme: *Quindi è che qualunque volta nelle Scritture, ec.*

Terza prova. Iddio per ogni minimo pretesto si astiene dal castigarci; di più egli medesimo va ansiosamente cercando chi se gli opponga per non usar fierezza: dunque a lui convienst il titolo di mansueto. Questo entimema, preso dal luogo *ab adiunctis*, consta di due parti nel suo antecedente. La prima parte vien provata *a factis* o sia dalla condotta tenuta da Dio col popolo d'Israele nel deserto, che non disperse, trattenuto da una frivolissima scusa addottagli da Mosè: *Passiamo innanzi. Chi fa di genio una cosa non si rimane, ec.* Rilevasi la frivolezza dell'addotta scusa, ch'era che avrebbero gli Egiziani mormorato, adducendosi con varii fatti dell'Evangelio che le mormorazioni furono bensì bastanti a ritener Dio dal fulminare i castighi ma non già dal far le grazie: *Ma perchè ciò? Perchè Dio faccia per ventura gran caso, ec.* La seconda parte è dimostrata dall'autorità di Ezechiele e d'Isaia: *Ma che dico io? Poco sarebbe che Dio, ec.*, e poi con una collezione provasi che fa ciò per non usar fierezza. La proposizione così dice: *Or pensate voi se egli è vago di usar fierezza, ec.* La ragione è cavata *a contrario*, cioè che non si può far maggior dispetto a chi è vago di usar fierezza dell'opporsegli: *A persona molto adirata non si può far maggiore dispetto, ec.* La confermazione è tolta *a factis*, vale a dire da Saule, da' Visigoti, dai Dani ed altri: *Lo dica Gionata. Era egli, siccome è noto, ec.* Il ripulimento è preso dall'ostacolo che si vuol porre ad un precipitoso torrente, ec. *Non avete voi mai veduto da qualche monte, ec.* Segue la conclusione

della collezione: *Or non altrimenti succede nel caso nostro, ec.* Poi si pone la conseguenza dell'entimema: *Che dobbiamo dunque dir noi di Dio, ec.*

Confutazione.

Contro l'assunto e sue prove molto sembrano opporsi i lineamenti d'un'orsa e d'un leone infuriati, di un Mongibello, di un turbine, sotto i quali le Scritture ci coloriscono Iddio: *Benissimo, voi direte, ma, se è così, che vuol dir dunque, ec.* Ora, questa obbiezione in primo luogo la confuta *ab explicatione*, dicendo servir ciò per non coglierci all' improvviso e perchè ci guardiamo, a differenza di chi tradisce col riso in bocca: *Anzi io vi dico che queste appunto maggiormente, ec.* Dà maggior forza all'amplificazione, adducendo altre sembianze di terrore, sotto cui proseguiscono le Scritture a delineare Iddio, dopo le quali replica con Davide: *Dat metuentibus se significationem;* e ciò vieppiù espone colla similitudine dei soldati che, per prendere una città, si nascondono e si mettono in agguato: *Mirate un poco quei soldati che vogliono, ec.* Ma non così Dio, il quale fa che l' esercito comparisca: *Non così Dio certamente. Vuol ei, ec.* Confuta in secondo luogo la detta obbiezione dal ritardo praticato da Dio in mandare i castighi anche dopo le minacce: *Benchè a che più dubitarne? Non vediamo, noi quanto, ec.* Amplifica questa risposta *a simili*, o sia dal fabbricare che Iddio in pochissimo tempo compisce, al contrario degli uomini, che v' impiegano moltissimo tempo, e dal distruggere, in cui suole Iddio spendere molto tempo, dove pochissimo ve ne impiegano gli uomini; e portata la creazione del mondo e la distruzione di Gerico, soggiunge: *Cum struit, velociter struit, cum destruit, tarde destruit*, che sono parole del Crisostomo. Conchiude poi: *Non vi par vero, uditori, che è cosa troppo lontana dal suo talento mandar castighi? ec.*

SECONDA PARTE.

Vuol qui il p. Segneri inferire dalle cose dette quanto gran male sia il peccato: *Orsù, eccoci attenti ad udire, ec.* E però così discorre: *Mentre un Dio, per altro sì alieno dal castigare..., per un peccato eziandio veniale s' induce a mandar castighi sì funesti..., convien che il peccato sia il male più intollerabile che possa mai figurarsi da mente umana.* Dimostra questi castighi con una lunga enumerazione presa dalla Scrittura: *Passava l' arca un dì pel paese, ec.* Avanza la sua amplificazione, osservando con s. Bonaventura che nissun sovrano distrugge le proprie terre, ma solamente quelle dei nemici; dal che arguisce che se Dio sì mansueto pure arriva a distruggere i peccatori che sono sue terre, un male grandissimo convien dire il peccato: *Avvertì saggiamente s. Bonaventura. ec.* Indi si mette a fare una grande invettiva contro i peccatori: *E pure, oh perversità! Nissuna cosa, ec.* A questa dà ulterior forza, descrivendo l'ostinazione di Nabucodonosor che, minacciato dal profeta Daniele, seguitò tuttavia a vivere male e che in tempo dell' attual suo castigo non per pochi mesi ma sino all'anno settimo differì di ravvedersi: *Io non mai lessi nelle divine Scritture, ec.* Terminata la descrizione esclama: *Oh pervicacia! Oh perfidia!... E chi mai direbbe, ec.*, poi *a minori ad maius* ripiglia di noi peccatori: *Ma che diremo di noi miseri peccatori. ec.* Finisce l'invettiva insieme e la predica, amplificando quel detto: *Dominatur Excelsus*, rivolgendo il suo discorso or ad una fatta di peccatori, ora ad un'altra: *Sì, sì*, dominatur Excelsus, *o peccatori indomabili. ec.*, e termina con una brevissima apostrofe a Dio: *Che rimanci a fare però? Ah! Signore, umiliarci, ec.* Si ripeta di questa predica quanto di sopra si è osservato dell'altre colle quali va del pari nell' essere ottima in tutte le sue parti.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMAQUINTA.

L'esordio di questa predica è *ex abrupto*, e la sua proposizione insinua con ironia ai peccatori di tripudiare: *Fate pure le vostre allegrezze in questo dì funestissimo. ec.* Nella sua prova si adduce il motivo per cui hanno a festeggiare, ed è che è loro riuscito di levar dal mondo il Figlio di Dio: *Cantate pure il trionfo, gioite pure, ec.* La redizione esprime che, se vedranno Gesù morto, non potranno a meno di non commoversi: *E come dunque non verrete a commovervi ancora voi? ec.* Nella sua pro-

a si esortano al pianto con addurre che on solo era Gesù un giovane innocente d amabilissimo, ma Dio e padre: non solo stato messo a morte, ma a lui è stata data na morte la più ignominiosa e la più dorosa: *Ah! già m'avveggo che v'incominiano a comparir sul volto, ec.* L'esito proone che si secondino le intenzioni di Geù, che è di riscuotere compassione: *Ma e vedrete essere stata la mia passione, ec.* uo che per ottenere, si viene all'assunto, he è doversi sommamente compassionar Gesù perchè *sulla terra non è mai stato olore da paragonarsi al suo.* Poi si fa l'inocazione alla croce secondo il costume.

Osservazioni sopra quest'esordio ed assunto.

Già è noto due essere le specie degli eordii. La prima dell' esordio giusto e legittimo, col quale si preparano gli animi legli uditori mediante un'artifiziosa collozazione di sentimenti e parole; il quale eordio giusto e legittimo, se preso sia delle iscere della causa, chiamasi *a principio*, e da qualche circostanza non unita all'assunto ma straniera, dicesi *ab insinuatione.* L'altra dell' esordio *ex abrupto*, quando ioè senza prepararsi gli animi entra come mprovisamente a trattar la sua causa l'oatore, quasi trasportato da qualche impeto agliardo con cui soprafà l'uditore. Di queta secondo specie si è il presente, che, atese le circostanze di luogo, di tempo, di ersone e di argomento, è qui convenienssimo e con tutta prudenza è stato adoerato dal nostro Segneri, siccome con tuta dignità, vale a dire con gran peso di paole, di sentenze e di figure; onde non mai anguido comparisce in alcuna sua parte, he sono i due pregi particolari dell'esorlio *ex abrupto.* È pure fornito delle quatro doti che aver deve ogni ben lavorato sordio: in primo luogo essendo propriisimo, sì perchè non si può adattare ad alro argomento, sì perchè come il capo al orpo è unito a tutta la predica; essendo in econdo luogo accurato o sia lavorato con utta maestria, con sceltezza di sentenze, di igure, di espressioni; in terzo luogo essendo erecondo, vale a dire portato con zelo sì, na senza mancar di rispetto all'uditorio; in quarto luogo, finalmente, essendo breve anto per brevità formale, nulla avendo di ridondante e superfluo, quanto per brevità materiale, giacchè non oltrepassa l'ottava parte della predica. Egli è compito quanto alle parti che aver deve un buon esordio, mentre a lui niuna delle cinque manca; perocchè egli ha la sua proposizione, la sua prova della proposizione, la sua redizione, la sua prova della redizione ed il suo esito. Campeggiano in lui altre due prerogative richieste dai maestri dell'arte, vale a dire la dovuta e conveniente mozion d'affetti e la necessaria espression di costume, giacchè la prima viene eccitata dalla copiosa amplificazione delle circostanze più tenere, e la seconda dall'espressioni di zelo nell'oratore, di gentilezza di cuore negli ascoltanti. Per ultimo, questo esordio è nato fatto per sodisfare all' uffizio triplicato di rendere gli uditori benevoli, attenti e docili. Benevoli per parte dell'oratore, che qui comparisce modesto, rispettoso, ingenuo e d'animo aperto; per parte degli uditori, che deserive di un cuore facile a commoversi, di cui già dice di cominciare a veder le lagrime; per parte dell' argomento, che è la passione e la morte del Redentore, per cui tutti già sono prevenuti in suo favore ed appassionati. Attenti per la novità, mentre trattasi di una materia a cui niuna altra simile non si è mai più veduta nè mai più si vedrà; e per l'importanza ed utilità, perchè cosa più utile o di maggior rilievo della passione e morte di Gesù non poteva proporsi dal nostro oratore. Docili, perchè tutto è esposto brevemente, chiaramente e semplicemente, che sono le tre maniere di guadagnarsi la docilità degli uditori.

Quanto all' assunto, non può esser migliore, essendo stato inventato con tutta la finezza dell'arte, nulla mancandogli per essere per tutti i riguardi compito, mentre in lui risplendono le cinque principali prerogative d'un ottimo assunto, cioè d'essere uno, chiaro, breve, assoluto e fecondo; e riguardo all'unità, brevità e chiarezza, senz'altro saltano agli occhi, come suol dirsi, di chiunque o l'ascolti o il legga. Per quello che spetta all'essere d' assoluto, non può bramarsi di più; giacchè, consistendo secondo Cicerone questo d'essere assoluto nella capacità ed idoneità di provare la proposizion principale, che è la grandezza della passione e morte di Gesù Cristo, non

può essere più opportuno, mentre il dire che non si dà in terra dolor maggiore e da paragonarsi al dolor di Cristo è un abbracciar pienamente la mentovata grandezza, e si vede chiaramente che il nostro Segneri, conforme ai precetti dell'arte l'ha fondato su quella ragione che poteva ritenere l'uditore dal credere così grande la passione e morte di Gesù. Questa ragione sarebbe stata che vi sono pene in questo mondo se non maggiori, almeno uguali a quelle di Cristo, onde non è poi tanta la grandezza della passione e morte di Gesù. Su questa ragione adunque appoggiandosi il nostro oratore la toglie di mezzo, e proponendosi di provare che in terra non v'è dolor maggiore del dolore di Cristo, leva ogni scampo all'uditore e quasi lo sforza a confessare la grandezza della passione e morte di Gesù Cristo. L'ultimo pregio che, è di esser fecondo, di per sè discuopresi in questo assunto, mentre somministra gran quantità d'argomenti ed abbondanza di prove; per le quali cose si vede che da questo esordio ed assunto come pure dagli altri, eccettuati quell'uno o due di cui già si è a suo luogo parlato, il nostro Segneri è dichiarato un grande oratore e forse il maggiore che dopo Cicerone vanti l'Italia. Lascio qui di parlare della giustezza dell'invocazione fatta alla Croce, mentre basta solamente leggerla per restarne convinto.

Prima prova. In verun tempo tra tutti i corpi umani alcuno non ve n'è stato più dilicato, più sensitivo, più disposto al patire del corpo di Gesù Cristo: dunque sulla terra non è mai stato dolore da paragonarsi al dolore di Cristo. Dal luogo *a specie*, o sia dalla natura del corpo di Gesù, è cavato questa entimema, a maneggiare il quale s'introduce il p. Segneri con una enumerazion ebreve delle pene patite da Gesù insieme nell'anima e nel corpo, per cui fu giustamente denominato *vir dolorum* e con tutta proprietà di lui fu detto: *Attritus est propter scelera nostra*, *etc.* Comincia dunque così: *Io so bene*, *uditori*, *che ancor più altri hanno sofferte*, *ec.* Indi si fa a provare l'antecedente in primo luogo *a causa efficienti*, cioè che Dio lo ha formato perfettissimo. E questa prova viene distesa con una collezione, la di cui proposizione esprime che il corpo di Gesù è stato per la sua perfezione il più atto a patire: *Mentre tutti convengono che il suo corpo*, *ec.* La ragione è cavata dal luogo *a genere*, cioè che tutte le cose prodotte da Dio con azione miracolosa sono perfettissime: *Tutte le cose*, *che vengono da Dio prodotte con azione*, *ec.* La confermazione viene presa dal luogo *ab enumeratione* della manna, del vino miracoloso, ec. *Mirate la manna data agli Ebrei nella solitudine*, *ec.* Il ripulimento vien lavorato coll'applicazione rapporto al corpo di Cristo, secondo la dottrina di san Tomaso: *Ora*, *se in queste opere di sì gran lunga inferiori*, *ec.* Poi séguita la conclusione della collezione: *E però considerate quanto in esso ogni senso doveva essere*, *ec.* In secondo luogo prova il detto antecedente *a causa finali*, o sia che il corpo di Cristo fu singolarmente formato a fine di patire: *Aggiungete a maggior prova di ciò un'altra ponderazione*, *ec.*, e questa prova parimente viene esposta con un'altra collezione, la di cui proposizione così dice: *Il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire*, *ec.* La ragione è presa *a contrario* dai nostri corpi: *Dei nostri corpi non è stato così; perchè quantunque*, *ec.* La confermazione viene somministrata *a genere* o sia da tutte le creature, tra le quali niuna ritrovasi creata precisamente per patire: *Ma per quanto più attentamente cercherà*, *ec.* Il ripulimento è lavorato colla descrizione della tessitura del corpo di Cristo e con due testi della Scrittura: *Questo sì che fu fabbricato affin di versare in esso*, *ec.* La conclusione della collezione, in vece di esser qui posta, fu con naturalezza insieme ed artifizio collocata nel fine della confermazione, prima del ripulimento, con quelle parole: *se non solo il corpo di Cristo*, *il quale...* venit ut daret animam suam, etc. Con un apostrofe poi alle carni di Gesù si esprime la conseguenza dell'entimema: *Oh! dunque ditemi*, *delicatissime carni del mio Gesù*, *ec.*, che viene amplificata rammemorandosi la flagellazione, coronazione e crocifissione, perchè maggiormente s'imprima.

Seconda prova. In tutto il tempo della sua vita fu Gesù tormentato da tutti quanti gli acerbissimi patimenti che sostenne nel finir de'suoi giorni: dunque sulla terra non è mai stato dolore da paragonarsi al dolore di Cristo. Questo entimema, cavato dal

luogo *ab adiunctis*, cioè dalla lunghezza del tempo, vien provato quanto al suo antecedente in primo luogo dalla continua veduta di ciascun tormento: *Se non che ditemi, cristiani miei, in qual altro mai, ec.*, e dalla veduta sicura, certa: *Anzi ad esso fu molto più, perocchè a noi, quando siamo ancor carcerati, ec.* Rilevasi la grandezza del suo patire a *comparatione*, da quel che suol far l'apprensione: *Mentre si sa che all'udirsi solo intimata sentenza di morte, ec.* Vi si dà maggior lume fingendo quanto tormentati sarebbero stati Baldassare, Sisara e Abimelecco se avessero sempre avuta dinanzi agli occhi la trista morte che fecero: *Figuratevi un poco qual contentezza avrebbe, ec.* Provasi in secondo luogo il detto antecedente dalla continua veduta e di tante ingiurie contra Dio e di tante miserie contro gli uomini a lui sì cari, quali erano i supplizii dei martiri e le pene dei dannati: *E pure nulla ho detto di questo acerbo rammarico, ec.* Si mette ciò in maggior lume, primo, dalla cautela usatasi da Dio con Noè acciocchè non vedesse la strage dell'uman genere: *Fu già tra gli uomini tutti eletto Noè, ec.*; secondo, dal turbamento che mostrò Cristo nel veder Lazzaro morto: *Che se egli per la sepoltura veduta, ec.* Esprimesi poi la conseguenza: *Ben si può dunque chiamare imparagonabile il suo dolore, ec.*

Terza prova. Niuno tra tutti gli uomini mai ritrovossi contro cui cospirassero a tormentarlo e maltrattarlo indistintamente i ceti tutti degli ordini diversi e le differenti classi di persone: ma contro Gesù a tormentarlo e maltrattarlo cospirarono tutti i diversi ceti di persone: dunque sulla terra non è mai stato dolore da paragonarsi al dolor di Cristo. Questo sillogismo, preso pure *ab adiunctis*, o sia dalla circostanza di estensione ed universalità degli oppressori, viene provato nella sua maggiore *ab enumeratione: Ma, per lasciare oramai questa passione più occulta, ec.*, nella sua minore parimenti *ab enumeratione: Solo in Cristo fallì sì usato costume, mentre a perseguitarlo, ec.* Si dà peso all'argomento discorrendo *a contrario*, cioè che non dovevasi ritrovarne pure uno che odiasse Cristo; lo che si dimostra additando il bene da lui fatto partitamente a tutti i diversi ceti di persone: *Che si trovasse in tutto il mondo un uomo solo, ec.* L'amplificazione vien dilatata col confronto, che si trovarono tanti carnefici trattandosi di Cristo, quando per l'ordinario si stenta a trovarne uno trattandosi di giustiziare i rei: *Per uccider rei quantunque gravissimi, ec.* Si fa pur crescere l'amplificazione dalla circostanza che molti da lui beneficati erano nel numero de'suoi tormentatori: *E non credete voi che tra questi si trovassero, ec.*

Quarta prova. Giuda tra tutti i traditori nel tradir Cristo è stato il più empio: dunque non v'è dolore in terra da paragonarsi al dolore di Cristo. Questo entimema, cavato *a specie*, o sia dalla qualità del traditore, vien provato dal nostro Segneri principalmente da quattro aggiunti: il primo dei quali è la grandezza del suo innalzamento, il secondo la viltà ed il modo del prezzo, il terzo il fine, cioè per farlo morire, il quarto l'infamia di Gesù per esser tradito da un suo intrinseco familiare e discepolo: *Con tutto ciò vi confesso che io non sarei punto facile, ec.* Comincia la prima prova dall'antecedente, argomentando *a comparatione* d'altri traditori non mai ingranditi ed innalzati come Giuda: *Io so che ad altrui non di rado è toccata una somigliante disgrazia. Cesare fu tradito da Bruto, ec.* Indi passa alla seconda prova, confrontando l'interesse degli altri traditori col prezzo vilissimo per cui Giuda fece il suo tradimento: *E pure... non fu tradito giammai veruno di questi, ec.* Dà peso all'argomento dal modo con cui fu stabilito un tal prezzo: *E fu mai cosa nell'universo venduta con forma men onorevole di contratto, ec.* Si avanza poi alla terza prova, in cui instituisce il paragone tra il fine degli altri traditori, che fu per liberar dalla morte, ed il fine di Giuda, che fu di far morir Cristo: *Ma che dissi, Dio mio? V'è peggio, v'è peggio, ec.* Dilata la sua amplificazione con un'apostrofe a Giuda: *Ah Giuda, ah Giuda! Ah sacrilego traditore! ec.* Viene poi alla quarta prova: *E con tutto ciò nè anche avete a pensarvi che qui, ec.*; ed a questa dà sempre più risalto, notando il discredito del maestro e della scuola: *Ciò che nel discepolo pur troppo bene instruito, ec.*, ed osservando le grandi dicerie del popolo: *Questo medesimo scandalo fu quello che più di tutto, ec.*

SECONDA PARTE.

Gesù in tutto il corso della sua passione fu trattato con orribilissime irregolarità di continue ingiustizie: dunque sulla terra non è mai stato dolore da paragonarsi al dolore di Cristo. Questo entimema, preso *a concomitantibus*, è mostrato dal nostro oratore da otto aggiunti principali, coi quali prova l'antecedente. Il primo è d'essere catturato senza alcun sospetto di delitto; il secondo le stranezze eseguite nel catturarlo; il terzo il non potersi giustificare, e se parla essere schiaffeggiato, schernito, se tace; il quarto ha la formola usata nel sentenziarlo, benchè conosciuto innocente; il quinto l'essere esposto a tutte le sorte di supplizii, benchè non dichiarato reo d'alcun delitto; il sesto l'indiscretezza dei carnefici, che senza misura lo flagellano, senza moderazione lo incoronano, con pubblicità d'ignominia lo crocifiggono; il settimo di non trovare chi lo compianga ed essere schernito nelle sue agonie; l'ottavo l'essersi imperversato sin contro il suo cadavero. Comincia dunque ad introdursi allé dette prove dicendo: *Se dunque bramasi di risapere, ec.;* indi si fa ad esporre la prima prova, cui dà risalto col fatto di Giuseppe e colle acclamazioni con cui poco prima era stato Gesù applaudito: *E dove avete voi udito costumarsi che la giustizia, ec.* Passa alla seconda, nella quale nota essere stato lo stesso popolo giudice e parte, accusatori e testimoni: *E pure considerate quali stranezze non furono esercitate, ec.* Si avanza alla terza, che amplifica col confronto di Giona ricercato perchè si discolpi: *Ma forse che si permette almeno a Gesù, ec.* Soggiunge la quarta prova: *E pure non ho ancora detto il sommo dei torti, ec.* Vi fa tener dietro la quinta: *Anzi non altro appunto che questa fu la cagione, ec.* Séguita la sesta: *Ma forse che incontrò Cristo in carnefici punto umani, ec.* Parlando della crocifissione, dà sempre ulterior forza alla sua amplificazione col notare l'ignominia che ne veniva dall'essere crocifisso in compagnia di ladri: *Si erano accorti gli sciagurati che Cristo in tutto il corso de' suoi, ec.*, e ne espone la grandezza del tormento con varii testi ed autorità: *Ma chi ne può dubitare?* Gravissima omnium poenarum pudor, etc. Venuto alla prova settima, la principia con una spezie d'invettiva contro l'udienza, che non mostra punto commuoversi: *Or qual altro uomo sapete voi rinvenirmi, ec.* La continua col confronto dei compatimenti che trovarono Giob, Catone e Dionisio: *A Giob non mancarono nello sterquilinio tre amici, ec.* La finisce con rammentare l'abbandono degli apostoli e gli scherni dei crocifissori: *Fin dei vostri discepoli più diletti chi vi tradì, ec.* In ultimo apporta l'ottava prova: *Ma qual maraviglia, uditori, che quei crudeli sì poco, ec.*, e chiude questa seconda parte con un'apostrofe al sole ed altre creature, e brevemente s'insinua a destare tenerezza ne' suoi uditori, contro dei quali fa un'invettiva, perchè non piangono le pene di Cristo: *Tu deplorala, o sole, con oscurarti, voi, cieli, con tempestare, ec.* Termina esprimendo la conseguenza: *E pure ahimè! Se io non m'inganno, ho dimostrato, ec.*

TERZA PARTE.

Qui cerca il Segneri di fare che si detesti il peccato e più non si offenda Dio; lo che procura coll'esporre un nobil passo di s. Paolo: *Non vorrei che tutto quel frutto il quale si ritrae, ec.;* in secondo luogo lo procura con un'invettiva contro coloro che, vedendo qualmente il peccato è giunto a dar morte ad un Dio, sono sì bestiali che non solo godono dell'offese di Dio, ma dell'offese di Dio ancor si sostentano e collo strapazzare Dio ed il suo sangue con gran frequenza pubblicamente si sfogano: *E certamente chi avrebbe mai giudicato, se l'esperienza, ec.;* in terzo luogo lo procura con una apostrofe a Gesù crocifisso, descrivendo la niuna corrispondenza che è per avere, se egli séguiti a stare in croce: *Ah Signore, e come per uomini sì sconoscenti, sì strani, ec.;* in quarto luogo lo procura mostrando il crocifisso e lavorando una tenerissima mozione d'affetti. *Ma come posso io meglio far ciò che con porvi, ec.* Si avanza nella detta mozione col dichiarare universal perdono a tutti, che va partitamente numerando, rapporto alla diversità dei peccatori: *Perdono dunque universale a voi tutti, ec.* Dopo d'aver mossi gli affetti di confusione, di tenerezza, di compassione, di compunzione e di speranza, invita tutti a dimandar perdono

a Dio, anzi egli in nome di tutti chiede questo perdono, ma con formole tenerissime: *Signore d'eterna maestà eccoci qui tutti, ec.* Indi, pronunciata con s. Paolo la scomunica contro chi non ama Gesù, finisce coll'implorare da Dio la benedizione e con darla: *Pera il barbaro, pera chi ancora non v'ama;* Si quis non amat, etc.

Osservazioni intorno a questa predica.

In questa predica campeggiano tutti quanti i precetti dell'arte: mentre, per quello che riguarda l'invenzione, si vede il buon uso dei luoghi oratorii, dai quali il sempre grande p. Segneri ha saputo cavare altri argomenti opportunissimi al suo assunto, argomenti sempre popolari insieme ed efficaci, come appunto insegnano i migliori maestri; apparisce similmente il loro buon uso per inventare e distendere le amplificazioni, che si possono dire la sostanza ed il forte dell'eloquenza. E certamente egli è un pregio distintissimo del nostro oratore la singolarissima sua arte di amplificare; la quale siccome in tutte le altre sue prediche, così pure in questa sommamente risplende ed è un esemplare luminosissimo per chiunque brama d'imparare il vero modo di giustamente amplificare senza superfluità e senza scarsezza. Non è meno da ammirarsi l'invenzione dei motivi giusti e veri per movere i diversi affetti, secondo l'opportunità degli argomenti, e questa pure è una dote particolarissima del medesimo nostro Segneri che veramente nella mozione degli affetti tra tutti si distingue, ed è quegli che tra tutti gli oratori italiani più si rassomiglia al gran maestro delle mozioni, Cicerone, come chiaramente apparisce e in molte altre ed in questa sua degnissima predica, dove le mozioni sono veramente ciceroniane.

Quanto alla disposizione, non si può fare di più; giacchè le argomentazioni sono lavorate all'ultima perfezione, il raziocinio è del maggior nerbo e della maggior forza che possa mai essere, le prove non possono essere nè meglio disposte nè meglio convincenti. L'orazione va sempre crescendo, perchè la prova seguente è sempre più robusta dell'antecedente. I passaggi da un argomento all'altro sono del più nobile artifizio e della più squisita naturalezza che si possa ideare, essendo anche in questo capo, come più volte si è detto, veramente mirabile il fare del Segneri. Nel confutare non ha egli chi lo pareggi, tanta è la sua perizia nel ritrovare, amplificare e distendere le risposte; tanta è la somiglianza che l'uguaglia allo stesso confutare di Cicerone, le di cui finezze egli ha saputo sì bene farsele come sue e naturali che basta leggere le sue confutazioni di sopra in altre prediche già esposte per restare convinti di un tal vero.

Rapporto all'elocuzione, dove si può trovare scelta migliore e miglior maneggio di figure? Dove uso più proprio dei periodi e della dicitura? Dove maggior chiarezza, maggior proprietà, maggior convenienza? Lo stile non può essere nè più adattato nè più fiorito: e se il linguaggio non è di quel terso toscanismo che richiede il gusto del nostro secolo, egli è però assai buono e scevro da ogni difetto, egli è pulito, egli è proprio. In una parola, questa è una bellissima e compitissima predica; ella è una delle più grandi che si abbia il Segneri nel mirabile suo Quaresimale, tanto stimato da tutti gl'intendenti, e che sempre sarà la gloria più luminosa dell'italiana eloquenza.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMASESTA.

Ab insinuatione è preso l'esordio della presente predica; e la sua proposizione esprime il portamento diverso delle altre religioni verso del nostro corpo: *Tra quante religioni, o antiche o moderne, ec.*; la sua prova è cavata dal modo con cui si porta la nostra religione verso del corpo: *La nostra sola gli si è mostrata perpetuamente sì rigida, ec.* La redizione espone il sentimento di terrore che aver possono gli uditori: *Queste sono le pubbliche intimazioni che a' suoi seguaci, ec.* La sua prova è presa dai motivi di non atterrirsi, ma di sperare: *Ma allegramente, signori, sì, allegramente, ec.* L'esito spiega ed espone l'assunto: *Sarà per tanto questa sera mio debito di mostrarvi, ec.* L'assunto poi si è che è molto conveniente che *goda in paradiso con l'anima ancora il corpo, ec.* Bellissimo è questo esordio, ed in lui ritrovasi un tratto veramente mirabile di sfarzosa eloquenza nella descrizione della nostra religione. Esso è

pure lavorato con tutta la più nobile maestria dell'arte, essendo sì egli come ancora l'assunto in ogni loro parte compitissimi; onde di loro pienamente verificasi quanto di sopra si è detto degli altri.

Prima prova. L'anima, finchè l'uomo vive su questa terra, nulla può operare senza del corpo, che per ciò molto ama: dunque è molto conveniente che goda in paradiso coll'anima ancora il corpo. Questo entimema, cavato dal luogo *a concomitantibus*, viene provato quanto all'antecedente in primo luogo dagli effetti; ma prima si serve il nostro Segneri del nobile artifizio notato altre volte di esprimere con qualche immagine l'argomento, rendendolo così più sensibile e popolare, e dando all'uditore il piacere di prevenir l'oratore coll'intendere dove vuole andar a parare col suo discorso. Comincia dunque: *Pirro capitan celeberrimo dell'Epiro, sentendosi, ec.* Indi passa ad amplificare la sua prova: *E vaglia la verità, qual è quella operazione, quantunque minima, ec.* Dimostra poi l'altra parte dell'antecedente: *Ora immaginatevi che amore però non prenda, ec.*, da cui ne inferisce la conseguenza: *Quanto difficilmente però contenterebbesi ella di soggettarlo, ec.* E questa la rende più sensibile coll'immagine di un capitano che vuole seco premiati quelli che hanno seco affaticato e che hanno anche solo fatta la guardia al bagaglio; lo che espone col fatto di Davide: *Considerate un magnanimo capitano: Vedrete che a lui, ec.*, ed argomentando *a minori ad maius*, maggiormente la imprime: *Ora io v'argomento così. Se è ragionevole che sia, ec.*; e dopo prova in secondo luogo l'antecedente *ab enumeratione* di varii patimenti: *Ma queste sono le parti del corpo nei gran conflitti che noi, ec.*, e si apre il campo di tornare a dire la conseguenza: *Giustamente dunque ha Dio fatto, ec.*

Seconda prova. Noi più ci sentiam muovere dagli oggetti sensibili e materiali che dagli spirituali ed astratti: ma Iddio ha disposto che in paradiso vi sieno ancora dei beni sensibili, proporzionati al corpo: dunque è molto conveniente che goda in paradiso coll'anima ancora il corpo. Questo sillogismo, cavato dal luogo *a specie*, ha la maggiore composta di due parti, la prima delle quali viene provata con varie enumerazioni: *Quindi io mi avanzo meglio ancora a discorrere, ec.* Dal che s'inferisce che non avrebbe Iddio potuto ottener dagli uomini che disprezzassero questi terreni beni con promettere in loro vece beni solo spirituali: *Or, posto ciò, come avrebbe mai Dio potuto, ec.*, ed in simil guisa si apre il campo a provare la seconda parte, che è dimostrata *a definitione* o sia dalla natura dei beni spirituali del paradiso: *Perdonatemi, o mio Signore, se io tanto ardisco, ec.* Terminata l'esposizione, si rileva, che, per essere questi beni immateriali, non muovono: *Ma qual concetto voi ne formate uditori? Là uno sta dormendo, ec.* Indi si passa alla minore: *Che ha fatto però Dio pietosissimo in tollerare, ec.*; la quale vien provata in primo luogo *ab auctoritate:* Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, etc.; in secondo luogo *ab enumeratione* d'alcune specie di questi beni celesti: *Potrebbe, è vero, parervi cosa durissima, ec.* In fine si pone la conseguenza, ma con espressioni virtuali ed equivalenti: *Voi vi vorreste saziare di gusti corporei; non è così, ec.*

Soggiunge poi il nostro oratore un'esortazione, nella quale con varie immagini d'un vignaiuolo, d'un giardiniere, d'un mietitore, d'un cacciatore, ec., incoraggisce la pazienza, finchè arrivi il tempo di passare a goder questi beni in paradiso: *È vero che dovete aspettare ancora qualche poco, ec.* Esorta inoltre alla mortificazione: *Ma se è così, rispondetemi ora, cristiani miei, ec.*

SECONDA PARTE.

Quivi il nostro oratore anima ognuno a non temere la morte, argomentando *a minori ad maius* dal fatto di Catone, che si diede la morte sul riflesso dell'immortalità dell'anima; onde, dice il Segneri, quanto più avrebbe ciò fatto, se avesse creduta la risurrezione dei corpi: *Ben pare adunque che tra noi più non meriti scusa alcuna, ec.* Dilata poi sempre più la sua amplificazione dal costume usato dal Perù in occasione dell'ecclisi del sole, dove si fa tanta commozione, a differenza dei nostri paesi, dove si mira con piacere simile ecclissi, perchè sappiamo che presto ritornerà il sole ad avere la sua chiarezza: *Io so che voi vi sarete messi più volte con gran*

diletto, *ec.* Similmente porta l'esempio di tanti che si sono consolati d'aver a morire: *Che però veggiamo oggidì che femmine imbelli, che teneri fanciulletti*, *ec.* Termina con dire che la risurrezione ha da fare che volentieri si patisca: *Se tanto viene a prometterci, può da noi tutti la nostra fede*, *ec.* Ben lavorata è ancora questa predica, di cui replicar si deve quanto è stato osservato dell'altre, e quel poco di neo che vi cagionano i fatti profani deve condonarsi, come altre volte si è detto, al gusto del secolo in cui fu composta.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMASETTIMA.

L' esordio di questa predica è *ab insinuatione*, e la sua proposizione esprime un timore che ha l'oratore: *Chi ama teme. Non è ciò vero, ascoltatori? ec.* La sua prova è lavorata sulla qualità di questo timore e dei motivi onde nasca: *Non vorrei pertanto che voi mi prendeste a sdegno*, *ec.* La redizione espone il poco che ci vuole a rompere i buoni proponimenti: *Tanto ogni poco vale a stravolgere un cuore*, *ec.* La sua prova viene formata dall'enumerazione del costume: *Che però mi permettete, o signori miei*, *ec.* L'esito esprime la determinazione dell' oratore: *Ho io però risoluto questa mattina di fare una cosa*, *ec.*, ed apre il campo a proporre l'assunto, che è *di non fidarsi della costanza nei ravveduti, per vieppiù stabilirla*, *ec.* Questo esordio e questo assunto sono ben fatti, avendo tutti quei pregi che in loro richiedono i maestri dell'arte; onde anche di questi si abbiano per dette le osservazioni fatte intorno agli altri.

Prima prova. Gran pena sarebbe l'aver lasciati i proponimenti fatti per timore d'avere a durarvi lungo tempo e vedersi già vicina la morte: dunque stabilitevi e perseverate nei buoni proponimenti. Questo entimema preso dal luogo *ab adiunctis*, cioè dalla circostanza di tempo, quanto all'antecedente viene prima esposto nelle sue parti, e poi dimostrato *a simili* dall'impazienza degl'Israeliti nell'aspettare il ritorno di Mosè dal monte: *E primieramente io non vi niego, uditori, che cotesta nuova forma*, *ec.* Rinforzasi l'argomento nell'applicazione: *Or che sarebbe, se avvenisse a voi pure*, *ec.* Conchiudesi la prima prova esclamando: *Oh quai singhiozzi, oh quai fremiti voi dareste per tutta l'eternità! ec.*

Seconda prova. Non sempre proverete i contrasti che adesso sentite nell'osservare i fatti proponimenti, ma si sminuiranno: dunque dovete ristabilirvi e perseverare nei fatti proponimenti. Dal luogo *a conseguentibus* è cavato questo entimema, il di cui antecedente provasi in primo luogo dagli effetti o sia dalla forza che produce la grazia, aumentandosi: *Ma su, passi per conceduto che il viver vostro debba*, *ec.*, e questa prova prima viene distesa con una collezione, la di cui proposizione è questa: *Scemeranno ciascun giorno più le presenti difficoltà*, *ec.* La ragione è somministrata dalla virtù della divina grazia: *E siccome al sorger del sole cadono le nebbie*, *ec.* La confermazione è presa dal fatto di Sansone, a cui col crescere dei capelli crebbero ancor le forze: *Chi di voi non rammentasi di Sansone, caduto già*, *ec.* Il ripulimento viene lavorato coll'applicazione di questo fatto: *Or così appunto fingete che sia di voi*, *ec.* Poi viene alla conclusione della collezione: *Ritorneranno tutte in voi quelle forze le quali già*, *ec.* Provasi in secondo luogo il detto antecedente dall'essere tutti i principii difficili: *Se non che chi non sa che tutti i principii sono alquanto più faticosi*, *ec.* Questo amplificasi con varii esempi: *A'tori è più malagevole da principio obbligarli al giogo*, *ec.* Indi si viene all'applicazione: *Non mirate dunque a quelle difficoltà le quali*, *ec.*, e si mostra che riuscirà soave quello che era da prima difficile. *Ma se avrete un poco pazienza, vi diverrà sì leggiero*, *ec.* Conchiudesi colla conseguenza dell'entimema: *Siasi per tanto pur vero che ora vi provate*, *ec.*

Terza prova. Ricadendo in peccato, maggiore si fa la difficoltà di risorgere: dunque dovete stabilirvi e perseverare nei proponimenti fatti. Dal luogo *ab effectibus*, vale a dire da ciò che vien cagionato dal ricadere, è stato inventato questo entimema, ad esporre il quale si apre il campo il nostro oratore, col fingersi una scusa addotta dagli uditori: *Benchè non vedete voi che cotesta scusa*, *ec.* Indi si fa a mostrare l'antecedente, provando questa maggiore difficoltà, primo riguardo ai nuovi peccati, secondo rapporto al demonio, terzo rispetto a

Dio. E quanto alla prima prova, l'amplifica dagli effetti: *Non sarete allora più infievoliti? più languidi? più abbattuti? ec.* La seconda prova la deduce *a simili*, cioè da uno che una volta scappato ritorni nelle mani degli Algerini: *Avverrà talora che un nobile cristiano venga fatto in Algeri, ec.* Vi si dà peso coll'applicare la similitudine: *Or così appunto farà il demonio, uditori, con esso voi, ec.* La terza prova in primo luogo la distende il Segneri con una collezione, in cui espone che meno confidare si deve in Dio da chi è recidivo. Così dunque esprime la proposizione: *Quanto a Dio poi, chi non sa... meno potrete confidare, ec.* La ragione la prende dal non potersi più Iddio assicurare, ec. *Perocchè, ditemi. come volete che egli più si fidi di voi, ec.* Cava la confermazione da varii esempi di persone che, per non mancar di parola, incontrarono piuttosto duri trattamenti: *Giuda, per mantener la promessa fatta, ec.* Il ripulimento vien lavorato con amplificare questi fatti. *E affine di mantenere la parola a Dio, non volete voi contentarvi, ec.* Omettesi la conclusione della collezione e si passa a mostrare in secondo luogo la detta terza prova dall'ingratitudine, dal nuovo scandalo e da altri aggiunti che sempre più impegnano Dio a sottrarre il suo aiuto: *Aggiungete che voi, tornando a peccare, prorompete, ec.* Conchiudesi col testo di s. Pietro: *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiae, etc.*

Quarta prova. Iddio ha determinato il preciso numero di peccati che in particolare in ciascheduno vuol tollerare e perdonare, oltre dei quali il primo che si commette è irremissibile: ma nella vostra conversione potete già essere arrivati all'ultimo peccato per voi condonabile, e il primo che tornate a commettere può essere fuori del prescritto numero dei peccati da perdonarvisi: dunque dovete stabilirvi e perseverare nei proponimenti fatti. Dai divini decreti è cavato questo sillogismo, la di cui maggiore viene dimostrata dalla regola generale tenuta da Dio in far tutte le cose, *in numero, pondere et mensura, etc.*, secondo dalla dottrina di s. Agostino, terzo dall'esempio degli Amorrei, Pentapoliti e farisei, poi degli Ebrei, dei quali disse Dio: *Tentaverunt me iam per decem vices* ed in fine degli abitatori di Damasco, di Gaza, di Tiro e di Edom. Così dunque si fa strada il Segneri ad esporre la maggiore: *Ma perchè andarcene in traccia di tante ragioni, ec.* Amplifica la prima prova: *È manifesto che presso a Dio tutte le cose umane, ec.;* indi la seconda: *Udite s. Agostino, per la cui bocca io vi ho, ec.;* poi la terza: *Nè di ciò mancano nelle divine, ec.* Si ferma molto nell'esempio degli Ebrei, per i quali interpostosi Mosè, non fu possibile ottenere il perdono rapporto a quelli che in età adulta erano usciti dall'Egitto, perchè avevano già compito il numero dei peccati, *tentaverunt per decem vices;* e vi riflette che se quando ebbero commesso il nono peccato, ch'era l'ultimo, si fosse loro presentato uno che li avesse esortati a non più peccare, avrebbe loro prestato un gran servigio: *Ma, lasciate queste da parte, ne dirò una la quale, ec.* Rileva pure il rigore più stretto contro quei di Damasco, di Gaza, ec. *Onde è che Dio, se fino al decimo eccesso, ec.* Si avanza poi alla minore: *Or, posta una dottrina sì soda, sì sussistente, ec.*, e la prova con varie congetture; e tra le altre con quella che quando è compito il numero, se non si muore, se non si esce di senno, si resta però privo della grazia efficace: *Ahimè! credetemi che per voi tutto palpito, tutto tremo, ec.* Conchiude amplificando la conseguenza: *A che voler star dunque più irresoluto, ec.*

Qui fa una mozione d'affetti di tenerezza, di confusione, d'amore, di coraggio: *Oh quanto grande fu l'allegrezza che il cielo pigliò di voi, ec.* Eccita la confusione: *E voi, dopo aver dato al cielo un sì gran diletto, ec.* Seguita dicendo: *Mirate bene: voi avete già fatto prova, ec.* Move l'amor verso Dio: *E a un Dio sì buono volete dar questo smacco? Ah no, cristiani. Per quel sangue, ec.* Desta coraggio: *Animatevi, avvaloratevi. Tutto il cielo è pronto, ec.* Conchiude: *Stabiliscasi dunque che così sia, e a Dio si dica, ec.*

SECONDA PARTE.

Prescrive qui il Segneri una regola per più non cadere, ed è, secondo il Crisostomo, fuggire le occasioni non solo gravi ma ancora leggieri: *Io non dubito punto che voi non siate arrivati, ec.* Confuta la scusa che il dover sfuggire ogni occasione è troppo: *Ma voi direte che dagli amici devono*

chiedersi, *ec.*, e la confuta in primo luogo dicendo che anzi è poco, mentre altri richiederebbono digiuni, cilici, ec.: *Ahimè! che dite, uditori? Fermate un poco, ec.* Vi dà peso col fatto di David, che versò per terra l'acqua e non la bevette perchè si ricordò del suo adulterio: *Non così certo fu di parere il re Davide, ec.* In secondo luogo la confuta dal maggior comodo, essendo più facile vincersi nel poco che nel molto: *Ma senza ciò guardate che altra risposta, ec.* Passa poi a fare un'invettiva contro le cattive pitture, mollezze, ec. *Ed a che tanto dolersi alcuni di voi della difficoltà, ec.* Conchiude colla similitudine degli augelli, a'quali la natura ha date le ali perchè si sbrighino dalle panie e dai lacci: *Ha la natura donate l'ali agli augelli, signor sì, ec.* Ha questa predica il merito delle altre, essendo essa pure in ogni sua parte compita ed ottima.

ANALISI

DELLA PREDICA TRIGESIMOTTAVA.

Ab insinuatione è l'esordio della presente predica, e la proposizione esprime la facilità d'ingannarsi quando si giudica dall'apparenza: *Appena si può ritrovare uomo più facile, ec.* La prova è cavata *a simili*, vale a dire da un pastorello che giudica della grandezza delle stelle: *Alza gli occhi al cielo di notte quel semplice pastorello, ec.* La redizione è lavorata sopra d'una illazione: *Tanto è sottoposto ad errare chiunque giudichi solo dall'apparenza, ec.* La prova è presa dal timore degli apostoli, nell'essere loro apparso a porte chiuse il risorto Signore: *Ma che serve addurre a tal uopo prove straniere? ec.* L'esito espone l'inganno di chi vuol giudicare della vita spirituale dall'apparenza. *Or figuratevi che somigliante per appunto, ec.*, ed in simil maniera va ad unire tutto l'esordio all'assunto, in cui propone *non essere la vita spirituale, qual sembra, terribile e tormentosa, ma piuttosto essere dilettosa e gioconda.* Graziosissimo si è il presente esordio, in cui brillano i vezzi tutti dell'arte; onde egli è compitissimo, siccome pure ancora è perfettissimo l'assunto, dei quali si abbiano qui per replicate le osservazioni fatte intorno agli altri.

Prima prova. La vita spirituale all'esterno è piena d'afflizioni, perchè accompagnata da ogni sorte di mortificazioni; ma nell'interno è piena di contentezze, perchè Iddio le anticipa e non aspetta a compartirle solamente in paradiso: dunque la vita spirituale non è terribile, ma dilettevole. *A definitione*, o sia dall'essenza della vita spirituale è cavato il presente entimema, il di cui antecedente ha due parti, la prima delle quali viene dimostrata *ab enumeratione*, cioè dalle varie parti che formano l'esterno della vita spirituale: *Ed in prima, io so non potere alcuni di voi finire, ec.* Si noti l'arte di maggiormente amplificare le dette parti: *Voi mi dite che esse patiscono villanie, e io vi aggiungo di più che se le procurano, ec.* Con un detto di Salviano si passa a provare la seconda parte: *Ma che? direte per questo che sieno miseri? No, no, ripiglia il gran prelato Salviano, ec.* Amplificasi l'anticipazione che fa Dio *a simili*, vale a dire dal soldo che si dà ai combattenti, dal sostentamento che si somministra agli agricoltori, dal mantenimento dato agli Ebrei nel deserto: *Conciossiachè che vi credete, uditori? Che Dio maltratti, ec.;* e conchiudesi: *Ricredasi dunque pure chiunque tra voi, ec.* Si omette la conseguenza, perchè senz'altro di per sè vi si sottintende.

Seconda prova. I diletti dell'animo sono di gran lunga maggiori dei diletti del corpo: ma la vita spirituale abbonda di diletti d'animo: dunque la vita spirituale non è tormentosa, ma dilettevole. Dal luogo *a specie* è preso questo sillogismo, ad esporre il quale così si fa strada il nostro oratore: *Resta solo però di chiarirsi se queste sieno, ec.*, e prova la maggiore con una collezione, di cui ecco la proposizione: *E' non ha dubbio che i diletti dell'animo han gran vantaggio sopra quelli del corpo.* La ragione è cavata da un luogo estrinseco, cioè dall'autorità di Plutarco, Seneca, Platone ed Aristotile: *Se questa fosse proposizione solamente di alcun sant'uomo, ec.* La confermazione viene somministrata dal gran piacere provato da Archimede nell'aver ritrovata una dimostrazione: *Io non voglio ora convincere ciò con ragioni, quantunque sieno, ec,* Il ripulimento lo somministra il nobile raziocinio fatto da Plutarco su questo piacer d'Archimede, mediante il confronto di Apicio, uomo portatissimo per i diletti

di gola, e di Polieno perduto dietro i piaceri del senso: *Ora venite qua, soggiunge Plutarco, ec.* Séguita la conclusione della collezione: *Chi non iscorge però quanto dei piaceri, ec.* Si viene alla minore: *Ma se tale è il diletto che prova l'anima solo in contemplare, ec.* E questa si prova *a causa efficienti*, vale a dire da Dio, fonte d'ogni spiritual contentezza, la qual prova similmente si espone con una collezione, la di cui proposizione esprime coll'autorità di s. Bernardo il godimento che si prova nel pensare a Dio e nel conoscerlo: *Oh chi potesse ridire l'inenarrabile gioia di un cuor divoto, ec.* La ragione vien data dal contenere Iddio eminentemente le perfezioni di tutte le creature: *E non contiene Iddio eminentemente in sè stesso, ec.* La confermazione è presa dal godere che fa l'anima in un oggetto solo adunati i beni che fuori di Dio godrebbe divisi; onde col santo Davide anela in Dio qual cervo sitibondo: *Or chi non vede per tanto che, mentre l'anima, ec.* Il ripulimento è lavorato sulla nausea provata dai santi intorno a questi beni terreni, dopo aver gustato Dio: *Diletto è bere alla fonte; quindi è che i santi, ec.* Vi tien dietro la conclusione della collezione, che insieme virtualmente esprime la conseguenza del sillogismo: *Io so che noi non possiamo tutti egualmente aspirare, ec.*

Terza prova. Gli empii nella loro vita non trovano quiete di cuore, dove per lo contrario nella loro vita trovano gli uomini da bene questa quiete di cuore: dunque la vita spirituale non è tormentosa, ma dilettevole. Dal luogo *a consequentibus* della vita mondana e della vita spirituale è cavato questo entimema, ad esporre il quale il p. Segneri si fa strada, dicendo: *Se non altro, non possiam noi, ec;* indi si fa a provare la prima parte dell'antecedente con una collezione, la di cui proposizione è la seguente: *Ma questa quiete può sperarsi dagli empii? ec.* La ragione è presa *a contrario*, cioè dal moto, che egli mostra esser contrario alla quiete dall'induzione del sasso, del fuoco e del medico: *Noi vediamo che nessuna cosa del mondo, ec.* La confermazione è cavata *a causa finali*, che è la beatitudine, dalla quale gli empii si allontanano: *Or, supposto questo, statemi ad udire: qual è il fine dell'uomo, ec.* Il ripulimento è lavorato sul circolo che fanno gli empii in cercare la beatitudine nelle ricchezze, poi negli onori, indi nei divertimenti: *Ella, per consentimento di tutti i savii, non si può ritrovare, ec.* Séguita la conclusione della collezione: *Or che avviene però? Avviene che i peccatori vivono, ec.* La seconda parte dell'antecedente viene dimostrata dal tendere che fanno i buoni in Dio, dove trovano la loro quiete, perchè in lui trovano il loro fine: *Ma quanto diversamente succede, o signori miei, alle persone, ec.* Dopo viene la conseguenza dell'entimema: *Non accade però stancarsi in opporre che la vita spirituale, ec.*

Quarta prova. La dimora di Mosè sul Sinai per ricever la legge appariva terribile ai circostanti, quando per lui era giocondissima: ma la vita spirituale è un Sina giocondo a chi vi dimora sopra, formidabile a chi da lungi lo mira: dunque la vita spirituale non è tormentosa, ma dilettevole. Questo sillogismo, lavorato *a simili*, viene provato quanto alla maggiore colla descrizione veramente oratoria di questo fatto: *Anzi sapete voi che avvenne in questa materia? Ciò che succedeva a Mosè, ec.* Vi dà risalto con una finzione in cui espone il giudizio che far dovevano i circostanti di Mosè, che in fatti lo credettero morto: *Or immaginatevi un poco per vita vostra, ec.* Indi si fa ad amplificare il grande inganno in cui erano: *Ma quanto andavano errati, o signori miei, ec.* Passa poi alla minore: *Or ecco il più bel ritratto, o signori, ec.*, e la dimostra *ab enumeratione* dei contrasti, che sono creduti da chi non pratica la vita spirituale: *Il popolo grossolano, il quale non giudica se non da quello, ec.*, e ne discuopre l'inganno, esponendo i godimenti che provano le persone dabbene in mezzo a quelle apparenze: *Ah discorsi egualmente iniqui e ingannati! Non solo non muoiono i Mosè, ec.* Conchiude con una esortazione, che è come una virtuale espressione della conseguenza: *E noi non solo temeremo di correre sulla cima, ec.*

Soggiunge qui il nostro oratore la storia di Seneca, che, dissipando col discorrervi sopra le apparenze che rendono terribile la morte, si rese coraggioso a disprezzarla, ed infatti la incontrò da forte: *Posesi un giorno Seneca di proposito a rincorare sè stesso, ec.* Terminato il racconto, viene al-

l'applicazione e così si fa strada alla mozione d'affetti, singolarmente di coraggio e di emulazione: *Or perchè noi non apprendiamo da sì grand' uomo, ec.* Lavora poi la sua amplificazione col numerare varii generi d'esercizii divoti e col confronto di varie persone che li praticarono: *E che vi spaventa, uditori, nella vita spirituale, ec.* Vi dà risalto seguitando a dire ch'erano della stessa nostra natura: *Non accade però, che per atterrirci, la vita spirituale, ec.*

SECONDA PARTE.

Qui il nostro oratore, indicando d'essere al termine delle sue fatiche, fa alcune espressioni di complimenti: *Nel resto, eccoci, signori miei, giunti al termine, ec.* Indi si fa a dare alcuni ricordi; e cominciando dai giusti, li esorta ad avere spesso in mente quanto breve sia la vita, quanto incerta la morte e quanto inestimabile il guiderdone delle buone opere in cielo: *Ora, perchè a questo arriviate più facilmente, che posso aggiungervi? ec.* Quanto poi ai peccatori, loro raccomanda la considerazione attenta dei gran tormenti dell'inferno: *Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, ec.* E se questo non bastasse, li prega rispettare almeno il sangue e la morte del Salvatore; ed a questo proposito racconta il ritrovato ingegnoso di una giovane perseguitata, che mise un crocifisso sulla porta dove entrar doveva il giovine persecutore, dicendogli: Se ti dà l'animo di prima conculcar queste membra, avrò pazienza che poi profani le mie, e così lo guadagnò al pentimento e alla virtù: *Che se pur poco a loro preme l'anima loro, pregar li voglio, ec.* Con tal racconto poi si apre la strada alle invettive: *Amatissimi peccatori, io, per farvi desistere dal peccato, ec.* Fa una forte mozion d'affetto amplificando, che conculchino il crocifisso, che egli finge voler distendere sulla porta: *Se però io mi credessi..., levato questo santissimo crocifisso, vorrei andare a collocarlo su quella soglia; indi... vorrei di colà gridare, tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco, ec.* Finita la mozione, col mezzo della figurata correzione si avanza a disporli a ricevere la santa benedizione: *Ma dove, dove mi lascio io trasportare, ec.* Questa predica pure è bellissima, lavorata con tutta la maggior finezza dell'arte; onde di lei pure si debbono replicare le osservazioni fatte intorno all'altre.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

Ai benevoli Lettori l'editore . . . . . Pag. v
Della Vita e delle Opere di Paolo Segneri . . . . . » vii
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » xvii
L'Autore a chi legge . . . . . » xix
Quaresimale . . . . . » 1
Indice ed Argomenti delle Prediche . . . . . » 367
Indice delle cose più notabili contenute in ciascuna delle Prediche quaresimali . . . . . » 370
Analisi delle Prediche . . . . . » 383

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 10, col. I, lin. 13	Laciate	Lasciate
» 33, » II, » 15	Qiundi	Quindi
» 36, » I, » 42	li quale	il quale
» ivi, » II, » 33	sostentere	sostentare
» 37, » II, » 8	gastata	gustata
» 46, » II, » 2	difficile	frequente
» 69, » I, » 24	gia	già
» 99, » II, » 39	l'infreno	l'inferno
» 113, » II, » 9	occulare	occultare
» 116, » II, » 7	settandue	settantadue
» 119, » II, » 24	ad ivi	ed ivi
» ivi, » II, » 52	*guadia*	*gaudia*
» 123, » II, » 23	sfuggino	sfoggino
» 124, » II, » 45	moleste la	moleste le
» 125, » II, » 4	il patiboli	li patiboli
» 130, » I, » 48	opera	per opera
» ivi, » II, » 1	fitto	fitte
» ivi, » II, » 20	Dent.	Deut.
» 163, » I, » 39	traccia	taccia
» 166, » I, » 7	diliberare	deliberare
» 168, « I, » 1	da	ad
» ivi, » I, » 28	una	un
» 183, » I, » 33	natulare	naturale
» 184, » II, » 53	io una	in una
» 197, » II, » 47	nella	nelle
» 200, » II, » 23	lascivi	lascivie
» 234, » II, « 23	luomo	l'uomo
» 246, » I, » 17	chi	che
» 251, » II, » 42	alla	alle
» 267, » I, » 29	ed un Elía la sua Jezabele.	ed un Elía senza la sua Jezabele.
» 268, » II, » 47	famosi in	famosi furono in
» 277, » II, » 36	questa ancora	questo ancora
» 282, » II, » 11	disonorata	disonorato
» 289, » I, » 1	ritrovorete	ritroverete
» 290, » I, » 50	allattar	allettar
» 310, » II, » 36	virisimili	verisimile
» 314, » I, » 26	perchè ve lo dirò io.	perchè? Ve lo dirò io.
» 333, » I, » 52	puntale	puntuale
» 334, » I, » 20	premesse	promesse
» 362, » II, » 23	norire	morire
» 364, » I, » 5	date	data
» 401, » I, » 36	circostanze	circostanza
» 403, » I, » 24	delle idolatrie,	dell'idolatra,
» 479, » I, » 23	delle viscere	dalle viscere

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI.

VOL. II.

OPERE COMPLETE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOL. II.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1854

CO' TIPI DI A. BONFANTI.

PREDICHE

DETTE

NEL PALAZZO APOSTOLICO.

ALLA SANTITÀ
D'INNOCENZO XII.

Beatissimo Padre

Non saprei dire per quale dei due titoli io sia tenuto più alla Santità Vostra, se per l'avermi imposta prima la carica di suo Predicatore Apostolico, o se per avermene poi sgravato. Il primo fu per me sublime argomento di degnazione verso la mia debolezza, il secondo fu di pietà. Vero è che dunque non dovrei, così debole, avere ardire di venire ora a' suoi piedi con un tributo, quale è questo, di prediche, poche di numero, povere di valore, se non sapessi che a Vostra Santità non sono io debitore di quelle che avrei di buona legge dovuto fare, ma bensì di quelle che ho fatte. E quelle appunto che ho fatte son le presenti, non accresciute in alcuna minima parte, non alterate: parendomi che la morta voce de' fogli non sia fedele nell'eco, che da quei rende per l'universo, se non è conforme alla viva. So che taluno potrà forse accusare sì fatte prediche, se non di ardite (che non è da temersi) almeno di libere. Ma che nuoce? Più che son libere, più danno ancora a conoscere la rara felicità de' tempi in cui siamo. Ora sì che può predicarsi con libertà, quando i biasimi dati al vizio non sono più soggetti a sinistre interpetrazioni di satire irreverenti: più tosto si valutano per encomj di chi non altro fa che promuovere ogni virtù. E vaglia il vero, qual cosa negli Ecclesiastici poteva avere oggi mai maggiore apparenza di deforme o di disdicevole, cui Vostra Santità non abbia tolto incontanente ogni credito con le sue segnalate Costituzioni? Costituzioni bramate più dalla Chiesa perpetuamente, in tanti passati secoli, che sperate. Se non che, più che con ogni Costituzione, glielo viene Ella a togliere con l'esempio. Questo sì che all'amore disorbitante, portato dagli Ecclesiastici al propio sangue, fa guerra aperta: che abbatte l'alterigia; che annichila l'ambizione; che fa vedere quanto può l'uomo giungere a trionfare dell'interesse! E chi non resta confuso, quando ora scorge da Vostra Santità messo in pratica ciò che appena pareva un tempo possibile a divisare in lontana idea? La voce pubblica è, che i nipoti di Vostra Santità sono i poveri. A favor di essi ciascuno mira al presente colar quell'oro che tante volte stagnò dove n'era copia. Che se un tempo, per essere

sovvenuti, conveniva a quei miserabili metter gemiti, mandar gridi, andare in guisa di orfani ricercando un raccettatore; ora viene loro vietato l'istesso chiedere, perchè han padre. Quindi quale è quel più infimo della plebe, che non si possa oggidì gloriar tra' suoi di avere da sè medesimo poste in mano del Romano Pontefice quelle suppliche, le quali già non si sarebbe attentato di porgere a' suoi ministri con tanto d'animo? L'umanità, l'affabilità, l'attenzione, con cui nelle udienze pubbliche Vostra Santità si va cambiando in tanti uomini, quanti sono quei che le sopravvengono ai piedi, per adattar sè medisima tutta a tutti; se più non cava, come sul principio, le lagrime dagli occhi de' riguardanti, è perchè questa è loro al fine divenuto spettacolo poco men che quotidiano. Chi ottiene ciò che addimanda, le rende grazie; chi non l'ottiene, non ardisce dolersi; perocchè molto giudicò di ottenere in ciò che si udì negar sì benignamente. Se non che quei che hanno da lungi le nuove di tante udienze pubbliche che Ella dà fuori dell'usato, si crederanno con somma facilità che delle private si stimi lecito conseguentemente esser parca, se non avara. E tuttavia chi mai di queste medesime ne diè tante in qualunque dì? Ben si può dire a Vostra Santità senza adulazione, che Ella di sè non serbò più niente a sè stessa, subito che si rimirò data in dono ad un mondo intero. A questo Ella pensa di tutte l'ore, a questo applica, a questo attende. Di ciò che spetta a Lei sola, non altra cura si sa ch'Ella si sia tolta, che della tomba, per ansia di preservare, non solo sè, ma fino le sue ceneri, da quel lusso ch'Ella odia tanto, e che pure in tanti de' Grandi suole durare anche più della loro vita. Ma chi è di noi che, al mirar quel marmo funesto, non mandi al Cielo suppliche perchè indugi a lasciarlo aprire? Troppo rileva la perfezion di quelle opere ch'Ella ordì per tanto beneficio de'popoli ancor futuri. Però quei voti, che erano un dì sì varj nel cuor de'pii, quando chi di essi bramava veder fiorire a'suoi giorni l'onestà, chi la carità, chi la clemenza, chi la giustizia, chi la ricognizione del merito omai negletto; può quasi dirsi che tutti già si riducano ad uno solo: che il Cielo doni a Vostra Beatitudine vita lunga. Non si rimirano dare sotto di Lei le Prelature agli uomini, ma gli uomini per contrario alle Prelature: non è l'adulazione quella che le impetra, non sono i favori, non sono i fumi, non sono le facoltà; è puramente la virtù, comprovata dal grido pubblico. E però non è questo il tempo di predicare con libertà, ciò che vada fatto, quando fassi anche più di ciò che si predica? Ho io stesso udito dir da taluno, che gli parea di essere vivuto a bastanza, poichè era giunto finalmente a vedere con gli occhi proprj ciò che tante volte stimò di bramare in vano. Ma fuvvi chi ripigliò, che questo appunto era anzi il tempo di vivere più che mai. Esempi di tanto prò non poter non avere seguaci illustri. Ma o vi sia chi li seguiti, o non vi sia, sicuramente riuscirà l'uno e l'altro alla Santità Vostra di gloria pari, mentre o saranno le sue cose imitate con frutto sommo, o si confesserà che furono superiori alla imi-

tazione. Ma soverchio è più stendersi in sensi tali. Quello che ho io qui preteso direttamente, non è stato lodar Vostra Santità, perchè abbastanza lo lodano già da sè le sue operazioni: è stato solo giustificar me medesimo dalla nota, che mi si potea forse dare, di parlar libero, quasi che di tempo veruno sia più permesso di far palese qual sia nel campo della Chiesa ogni seme spurio, che quando più si dà opera ad estirparlo. E qui con profondissima riverenza bacio alla Santità Vostra quei sacri piedi, sotto di cui pongo, con le presenti mie prediche, ancora me, perchè ne disponga come di uno che tanto giustamente si riconosce

Della Santità Vostra

Il dì 20 di maggio 1693.

Umiliss. divotiss. e obbligatiss. servo
Paolo Segneri.

PREDICA PRIMA

NEL VENERDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Collegerunt ergo Pontifices et Pharisaei concilium, ec. Jo. 11, 47.

1. La natura non pruova mai sconcerti più strani che quando, chi dovrebbe stare sopra di luogo, sia necessitato star sotto. Un alito spiritoso, chiuso giù nelle viscere della terra, che non fa però di fracassi ad un tale oltraggio? Quante volte ha fatto crollare i monti di orrore, in tornare all'alto? quante ha rispinti indietro i mari, ponendoli quasi in fuga, non che in rivolta? e quante ha aperta alle città intera una tomba non aspettata, dove cadesséro, prima seppellite che estinte? Ma che? Io scorgo nel concilio d'oggi un disordine troppo più luttuoso. L'interesse che quivi (non so come) usurpatosi il primo luogo, sovrasta a segno, che condanna a star Dio nell'ultimo. Povera città! disgraziato popolo! deplorabile principato! Quella gran sala, dove poc'anzi si adunò il meglio della repubblica ebrea, mi comparisce come una caverna infernale, dove occultamente si mediti, se si può, lo sconvolgimento di tutte le cose divine insieme ed umane, mentre alle umane si cerca di sottomettere le divine. E nondimeno voglio io far sì, ch'ella ci serva qui di scuola utilissima, donde apprendiamo quale sia la vera prudenza, spezialmente d'un Ecclesiastico, nel governo sì della sua persona, sì dell'altrui, che è: pensare prima a Dio, quindi a sè; non prima a sè, quindi a Dio.

II. Non fu mai su la terra, nè vi sarà adunanza più detestabile di questa sì bene espressaci nel Vangelo. Perchè incominciò dallo smoderato amore di sè, mirate dove ella giunse! Non solo giunse fino al disprezzo di Dio, *usque ad contemptum Dei* (che fu l'eccesso da santo Agostino assegnato ad un tale amore), ma fino al condannamento. Che se mi chiedete quale fu l'occasione di convocarla, io ve la dirò. Fu l'infinito accrescimento di onore venuto a Cristo dal più strepitoso di tutti i precedenti miracoli da lui fatti, che fu il risuscitamento di Lazzaro, non pure incadaverito, ma già già putrido. Quindi è che, dove l'altre volte, a formare il processo contro di lui, chi lo accusava di violatore del sabato, chi di seduttore, chi di stregone, questa volta niuno de'suoi malevoli ha più che dire, se non che egli è grande operator di miracoli indubitati: *hic homo multa signa facit* (Jo. 11, 47). E tutta via questo solo sembra a dannarlo un titolo più possente di tutti quei delitti congiunti insieme. Sia pur Gesù venerato fra' popoli quanto vuole, sia acclamato, sia accreditato; non osservaste come ivi parlisi nondimeno di lui? Si parla come di uno, il quale nè pure si meriti di essere più ricordato col nome proprio; basta che s'intitoli: *hic homo*. Anzi, quasi che fosse ancora meno che uomo, si stima lecito sentenziar che si uccida come una bestia, cioè non per altro capo, se non per questo, perchè così torna conto: *expedit ut moriatur* (ibid. 50): non *dignum est*, non *decens est*, ma sol *expedit*. Vero è che lungo sarebbe volere qui tutti enumerare ad uno ad uno i disordini di questa scellerata assemblea. Piacciavi però che, lasciati gli altri da parte, noi ci fermiamo di professione in due soli che potranno più esserci di profitto; e tali furono, l'errore da lei pigliato nel fine de'suoi trattati, l'error pigliato ne' mezzi.

III. Il fine che ebbero i convocatori di un tal concilio fu doppio. L'uno fu provedere alla loro autorità già mancante per l'animosa predicazione di Cristo, il quale non cessando mai di tacciarli, presente il popolo, or di arroganza, or di ambizione, or di avarizia, ora di doppiezze esecrande, sì come gli aveva già fatti calare assai dall'antica riputazione per lo passato, così molto più farebbegli in avvenire, cioè quando egli, per quel nuovo miracolo, tanto più meritavasi già di fede. L'altro fu stabilire quel poco avanzo di podestà temporale che loro era rimasto sotto l'imperio romano. Perciò che mirando essi, quanto la moltitudine dietro Cristo inondasse ogni giorno più, entrarono in sospetto grave che Roma, ingelosita di tanto seguito, quasi ordinato a fare in Gerosolima nuovo re distinto da Cesare, prendesse quindi occasione di volerne tutto il governo sog-

getto a sè, fino a forza d'arme. Però, quasi che nulla fino allora essi avessero adoperato contro di Cristo, si accusavano l'uno l'altro fra loro di negligenza, e si stimolavano a fare omai da dovero: *quid facimus?* (Jo. 11, 47) Quasi dicessero: che stupidezza è la nostra in sì grave rischio? che timidità? che torpore? Un uomo solo, *hic homo*, ci ha a tener quanti siamo in sollecitudine?

IV. Or eccovi la maggiore di tutte le imprudenze possibili: errar nel fine, cioè in quella da cui si regola il tutto. *Sicut finis est potissimus in unoquoque*, dice l'Angelico, *ita defectus. qui est circa finem. est pessimus* (s. Th. 22, q. 47, art. 1 ad 3). Convocare il concilio nella prefata occasione era cosa giustissima; ma a qual fine? Affine che i sacerdoti considerassero se quei miracoli, che tuttodì si vedevano far da Cristo, fossero omai que' contrassegni veraci, per cui tanti secoli innanzi era stato da' lor profeti delineato il futuro liberatore: e se eran tali, come già parean essere, tutti dovessero andare incontro a Gesù, come al sospirato Messia: ove no, se ne dovesse anche togliere maggior prova. Ma ohimè! che in primo luogo fu posto l'amor di sè, *amor sui;* e però non è maraviglia, se poi si desse in disordini tanto orrendi.

V. Signori miei, questo è il primo insegnamento che dobbiamo apprendere dalla odierna Sala Giudaica, fatta a noi scuola di prudenza infallibile ne' suoi falli. Dobbiamo apprendere di dare a Dio il primo luogo in tutte le deliberazioni sì pubbliche, sì private, che mai si facciano, il primo in tutti i disegni; altrimenti, miseri noi! Ciò che i pittori su le loro tele disegnano in primo luogo, che è? non è sempre il capo? Dal capo prendono le misure di tutto il resto, dal capo il prospetto, dal capo le proporzioni; altrimenti qual dubbio, che la figura non verrebbe mai di uomo giusto, ma di storpiato? Io so che, dove ragiono, non viene ammessa quella politica falsa, per cui taluno si crede di essere già buono abbastanza, quando egli sa ricoprire la iniquità, contento dell'apparenza, quasi che la virtù fosse come il cigno che non ha altro di candido, che le piume. Con tutto ciò non può avvenire anche qui che, in que' medesimi affari che sono i massimi, si simuli ben talora, con proteste sollecite e speciose, di avere un'intenzion rettissima innanzi a Dio, ma che nel resto il primo sguardo che vien dal fondo del cuore sia indirizzato all'interesse proprio, non al divino? Sì, dico, sì, che può qui ancora avvenire. E s'egli avvenga, ahi che disordine sommo! E questo un fallo di conseguenze troppo considerabili, perchè è fallir nella mira: *generatio, quae non direxit cor suum* (Ps. 77, 8). E a che *non direxit?* A quel bersaglio altissimo che ella dovea sempre avere dinanzi agli occhi: alla maggior gloria di Dio: chè però segue, *et non est creditus cum Deo spiritus ejus* (Ibid.), cioè *non est firmus in Deo*, o *non est fidelis ad Deum*, che son le chiose autorevoli di un tal passo. Tale (chi non lo sa?), tale è la dignità dell'ultimo fine che, quanto v'è, riferiscasi tutto a lui; sicchè egli solo sia quello a cui da qualunque banda tutte le creature vadano a terminar quasi tante linee che, se son rette, non divertono un punto dall'ire al centro. Che è però pensare a sè più che a Dio, se non che togliere a Dio la corona di capo per porla a sè? Questo è contendergli la più bella gloria che egli abbia, che è l'essere lui quel fine per cui siam fatti. Questo è un trattar Dio da uomo, e l'uomo da Dio. Questo è un dire a sè quel medesimo che dicea quell'ambiziosissimo Re di Tiro, a cui fu rinfacciato per sommo de' rimproveri da Ezechiele (28, 2): *dixisti: Deus ego sum: cum sis homo, et non Deus:* se non che ciò da lui si diceva con atto espresso, da noi con equivalente. E se però un operare sì brutto disdice tanto a qualsisia Cristiano, solo perchè egli ha il titolo di fedele al suo Dio, e di poi non è; quanto più dunque dovrà egli disdire ad un Ecclesiastico? Il nostro principalissimo distintivo tale ha da essere: cercare Dio in primo luogo. *Haec est generatio quaerentium Dominum;* non *opes*, non *officia*, non *dignitates*, ma *Dominum*. E perchè? Perchè chi conosce Dio più degli altri, anzi chi professa di farlo ancora conoscere a tutti quei che non lo conoscono, è più degli altri tenuto parimente a trattarlo da quel ch'egli è. Ma ciò vuol dire trattare Dio veramente da quel ch'egli è, preferirlo a tutto. *Quicquid enim* (così insegna sant'Agostino), *quicquid in dilectionis lance praeponderat, Deus est.*

VI. Mirando Iddio dalle cime del monte Sinai la fellonia prodigiosa che attualmente gli stava usando alle falde il popolo ebreo sonando, saltando ed incensando con festa propriamente fanatica il vitel d'oro, montò in furore sì alto, che deliberò di spiantare allora allora quanti erano in uno stante. Però dice a Mosè: non mi trattenere; lascia pure che io operi a modo mio. *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos* (Ezod. 32, 10): e di te non pigliar sollecitudine. Ti prospererò, ti promoverò, ti darò altra gente, che non è questa ribalda, a cui dominare, *faciam te in gentem magnam* (Ibid.). All'udir ciò, che avrebbe subito consigliato a Mosè talun di coloro che, su la loro lance superba, si arrogano di sapere con due semplici dita librare un mondo? Sicuramente gli avrebbe detto, che non era quello partito da ricusare con tanta facilità, mentre da una parte il furore divino era più che giusto, e dall'altra parte, che avrebbe egli perduto in lasciarlo correre? Non solo non vi perdea, ma vi guadagnava, e quel che è più, tutto a coscienza anche salva. Ma non così l'intese al certo Mosè. Egli che, fino da giovane, si era avvezzo a stimare Dio più che sè, corse tosto con l'animo a divisare ciò che potesse risultare a Dio di discapito da un tal fatto: e quasi che ritrovatolo: ah no, Signore, gli disse, non fate, non fate: perocchè gli Egiziani diranno subito che voi, non potendo più mantenere l'impegno tolto d'introdur tanto popolo nella terra di promissione, avete abbandonata l'impresa a mezzo, uccidendolo tutto, con astuzia finissima, in un deserto, affinchè niuno di tanti vi possa mai rimproverar d'impotenza o d'infedeltà: *ne, quaeso, dicant Ægyptii: callide eduxit eos, ut interficeret in montibus, et deleret e terra* (v. 12). Che ragione sì fievole avesse forza di placare il cuore divino, è cosa di stupor grande; ma al fine è noto da quanto poco egli inducasi a usar pietà. Non è cosa però di stupor maggiore, che ragione sì fievole avesse forza di trattenere Mosè dall'accettare con sommessione i partiti più vantaggiosi che Dio offerivagli, solo che lo lasciasse operare con libertà? *Faciam te in gentem magnam;* o, come altrove gli disse in caso simile: *faciam te principem super gentem fortiorem quam haec est* (Num. 14, 12). Che preme a Dio ciò che dicano gli Egiziani de'fatti suoi? Il meglio di loro è sepolto nell'Eritreo; quello che sopravanza, ha tanto da piangere su le sciagure dimestiche, che poco potrà ridere su l'esterne. Poi dicano pure i miseri ciò che vogliano: che rileva? Perchè altri sinistramente non mormori, dovrà lasciare veruno dunque di fare l'ufficio suo? Però un giudice dovrà lasciare di disperdere i rei? però un grande dovrà lasciare di disertare i ribelli? Sono questi scandali intitolati passivi, a cui chi dà mente, non opererà mai da libero, ma da servo. Tutto bene. Ma Mosè non sa discorrere in questa forma. Sa egli quanto quel furore divino sia ragionevole: vede quanto egli può guadagnare per sè, dove non si opponga a impedirlo: scorge quanto egli, opponendosi, può più tosto temere di discapitare. Con tutto ciò, perchè in tal fatto egli considera un'ombra di pregiudizio divino che, se non v'è, certo almeno è, parere a lui verisimile che vi sia; quell'ombra sola è sufficiente a far sì ch'egli, non curante di ciò che mai spetti a sè, non di sogli, non di scettri, non di quanto sia lecito ambir di grande, formi di tutto sè quasi un argine alla gran piena che trabocca dal petto di un Dio sdegnato; e ciò con tanta efficacia, che non solo rinuncia il nuovo principato che gli è profferto, ma ancor l'antico: se Dio non muti sentenza: *aut dimitte eis hanc noxam; aut si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti* (Exod. 32, 31 et 32). Questo sì che è cuore magnanimo, il quale fa trattare il Signore da quel ch'egli è! Che tanto pensare a sè, come se l'uomo a sè fosse il fine di sè medesimo? *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*, grida il Savio (Prov. 16, 4). Che cercar sè? che curare di sè? Bisogna pensare a Dio. *Cui portio Deus est*, dice santo Ambrogio (de fuga saeculi, c. 2); *nihil debet curare, nisi Deum, nihil, nihil.* Al cospetto di sì gran Sole, come è possibile che ci restino occhi a scorgere altro d'ogni intorno, che lui? Forza è che, abbagliati da tanta luce, non sappiamo più discernere e divedere niente di ciò che ci offerisca la terra. *Aspexi*, diremo allora con Geremia (4, 23), *aspexi terram, et ecce vacua erat, et nihili.* Non solo allora la terra ci parrà sordida, come a quel Santo parea, quando egli scendea giù dal mirar le stelle; ma ci parrà vana,

vuota, o più tosto piena sì, ma di un puro niente: *quid mihi est in caelo? et a te quid volui super terram?* (Ps. 72, 25).

VII. Se non che la perversità di questi sacerdoti giudei non si fermò nell'error solo del fine, che fu pensare all'interesse proprio, non al divino; passò all'errore similmente de' mezzi. Ond'è dovere, che a questo ancor diamo un guardo, non potendo essere giammai retti quei mezzi, i quali s'intraprendono a un fine reo. Il mezzo stabilitosi di pigliare a quel doppio fine, che da principio io vi dissi, fu di comun parere dar morte a Cristo, non in qualunque modo (perchè ciò non pareva appieno bastevole), ma nel più ignominioso che si potesse, quale dipoi fu la croce: *morte turpissima condemnemus eum* (Sap. 2, 20). Con ciò sembrava agli astuti far doppio colpo, l'uno più bello dell'altro. Uccidendo Gesù di parer comune, si leverebbe l'occasione ai Romani di novità derivanti da gelosia, ed essi conseguentemente verrebbono a mantenersi in quella podestà di comando, che per altro miravano vacillare, vivente lui. E uccidendolo di morte non solo pubblica, ma obbrobriosa, gli si toglierebbe incontanente ogni seguito ed ogni stima; e per conseguente verrebbono essi a risalire in quel grado di autorità, donde egli, con le sue prediche, gli aveva finiti oramai di precipitare. Or sù, non direste voi che gli scaltri, questa volta, l'avessero indovinata? Ma oh fallaci discorsi della prudenza malvagia condannata a cadere in quella fossa medesima che scavò per sepolcro altrui! *incidit in foveam quam fecit* (Ps. 7, 16). Col procurare a Gesù la morte di croce, fu prima così da lungi che gli togliessero questi sciocchi il suo seguito e la sua stima, che glie l'aumentarono senza fine; mentre molti più furono que' Giudei che crederono in Cristo da poi ch'egli morì crocifisso, di quei che gli credessero, quando vivo operava miracoli ad ogni passo. E che avea detto tanti secoli avanti Isaia di lui? Non avea detto (53, 10 e 11): *si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum? videbit, et saturabitur?* Chè dunque dire al presente: se non si ammazza, tutti verranno a credere tosto in lui? *si dimittimus eum sic, omnes credent in eum* (Jo. 11, 48). Falso, falso. Tutti verranno a credere, se si ammazzi: *omnes credent in eum, si non dimittimus.* Così dovevano discorrere gl'ignoranti; perchè la maggior gloria promessa a Cristo, non era altrimenti in premio della sua vita, benchè santissima; era in premio di quella morte ch'egli fosse giunto a ricevere in su la croce: *et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (12, 32). Se però gli volevano scemar gloria, lo preservassero con ansietà dalla croce, non vel dannassero.

VIII. Parimente fu tanto falso che la morte del Redentore chiudesse l'adito alle legioni romane, che anzi essa fu che le chiamò sì da lungi in Gerusalemme, e che le introdusse non solo nella città, ma nel santuario, come ancor Daniele avea detto, tanti secoli prima, dover seguire, e pur essi non vi badavano. *Occidetur Christus*, ecco espresse le sue parole (9, 26), *et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio.* Ciò che fu poi tanto chiaro, che Tito stesso, eletto ad amministrar giustizia sì fiera, quando mirò quei cadaveri di cui tutte erano colme intorno intorno le fosse della città, protestò, con lagrime agli occhi, che non era egli l'autore di quella strage, n'era solo l'esecutore. E, terminata la guerra, ricusò la corona di vincitore, ben tosto offertagli da tutte le provincie circonvicine, con dichiararsi, come lasciò scritto Filostrato (lib. 6); che tal corona non si doveva a lui, si doveva a Dio: *ille vero tali honore indignum se esse respondit; non enim se talium operum auctorem, sed Deo, iracundiam contra Judaeos demonstranti, manus suas praebuisse.* Quindi ove fu quell'avanzo di podestà che i sacerdoti giudei tenevano già sicuro, ammazzato Cristo? Anzi essi furono i più ricercati di tutti in quel vasto eccidio: poichè racconta Gioseffo che, andati essi, come codardi, a nascondersi per paura ne' luoghi più sotterranei, quindi erano da' soldati cavati a forza: *de locis et speluncis et sepulchris extrahebant principes, et potentes, et sacerdotes, qui se in eis metu mortis abdiderant.* Nel quale atto san Girolamo vuole che Dio adempisse *ad literam* quelle parole che avea dette per Sofonia (1, 12): *in tempore illo scrutabor Jerusalem in lucernis:* perchè in tal atto andavano i soldati alla caccia di que' magnati,

con le lucerne alla mano; tanto godevano di saperli trovar ne' fondi più bui, quasi vili talpe. Che stare a dir però nel consiglio di questo dì, che se i Giudei credessero tutti in Cristo, sarebbero venuti i Romani ad esterminarli; sarebbono rimasti, se non credessero? Tutto il contrario: perchè i Romani non vennero per quei che avevano creduto in Cristo, vennero per quei che non gli avevano creduto; e si prova chiaro; attesochè prima dell'arrivo di Tito tutti i credenti ch'erano in Gerosolima, fatti avvisati dallo Spirito Santo, nè uscirono fuora in tempo a ricoverarsi nella città di Pella, sottoposta al regno di Agrippa, e i soli non credenti restarono dentro vittime al ferro ostile. Tanto ingannata va la prudenza malvagia nei suoi consigli! Mercecchè non curando ella Dio per pensare a sè, non può non essere abbandonata da Dio. E abbandonata da Dio, che può ella far da sè sola, che può, che può? Può fare altro che sciocchezie! *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum!* grida l'Apostolo (I ad Cor. 3, 19). E perchè *stultitia?* Perchè fa tutto a rovescio da ciò che intende. Stolto è colui che vuole il podere fertile, e per averlo tale lo fonda sopra de' sassi. Stolto è colui che vuole il palazzo fermo, e per averlo tale lo fabbrica su la sabbia. Così fa la prudenza iniqua. Vuole arrivare al suo fine, che non è Dio, ma bensì l'interesse propio, e sceglie fra tanto mezzi che non pure a ciò sono inutili, sono inetti, ma ancor nocivi. *Stulti, ea quae sibi sunt noxia, cupient;* così lo asserì Salomone ne' suoi Proverbj (1, 22). E posto ciò, vorrei chiamare in questo dì dagli abissi, se fosse lecito, tutto quel consiglio giudaico, che facea sì dell'avveduto, e dire ad esso col bello insulto dell'apostolo Paolo: *ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor hujus saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* (I ad Cor. 1, 20).

IX. Ma lasciamo andar questi miseri, non più atti ad approfittarsi, per voltare utilmente il discorso a noi. Farei troppo torto a quei personaggi savissimi, che qui scorgo, se in veruno di loro io presuponessi qualche manifesto disordine ne' lor fini, e conseguentemente ne' loro mezzi. Tuttavia può succedere che talora vi sia, ma non si conosca: mercè che il disordine non consisterà in peccati sì chiari, quali sono i peccati di commissione palesi a tutti; ma in peccati poco men che insensibili e inavvertiti, quali sono quei che si dicono di ommissione. Queste sono quelle serpi che mordono senza sibilo: *veluti si mordeat serpens in silentio* (Ecc. 10, 11). E però si hanno tanto più da temere, quanto sono più facili a darci morte. Parliamo con libertà. Non può avvenire anche qui che taluno si resti di dire a viso aperto la verità nelle congregazioni, nelle consulte, nelle deliberazioni talora di sommo peso, per non si pregiudicar nei disegni ch'egli considera non condotti anche a fine su la sua tela, ma più tosto orditi con qualche felicità, che perfezionati? Non può avvenire che taluno tralasci di sostenere ancor egli la dignità della Santa Sede, le preminenze, i proventi, le immunità, per non tirare sopra di sè qualche turbine dal suo principe temporale, ove si risappia? Non può avvenire che i beneficj ecclesiastici vengano da taluno distribuiti, non a chi merita più, ma a chi più corteggia, ma a chi più deferisce, ma a chi più dipende, ma a chi fa sperare più fedele la mano al girar dell'urna? Non può avvenire che le rendite almeno di simili beneficj sieno da tal altro appropriate più senza paragone a sollevare la casa, o, se la casa sia già su quanto basti, a fiancheggiarla, a fortificarla, che ad onorare con esse Dio ne' suoi poveri derelitti? Queste ed altre mancanze simili, perchè pajono, dirò così, delicate, oh quanto facilmente s'inoltrano in ogni seno! E pur che sono esse? Sono altro che tante serpi velenosissime, mentre sono mezzi applicati a mettere in sicuro più sè che Dio? Ah no, signori, che non saranno già mai mezzi opportuni, specialmente ad un Ecclesiastico. Saranno mezzi quanto ingiuriosi a quell'onore divino ch'egli più degli altri è tenuto di sostenere, altrettanto improprj; non sapendo io capire come possa accadere che Dio li prosperi. Che li prosperi? *Absit, Absit*, ohimè come egli a speranze sì indebite si risente! *Absit hoc a me: sed quicumque glorificaverit me, glorificabo eum; qui autem contemnunt me, erunt ignobiles* (I Reg. 2, 30). Tanto egli disse ad Eli suo sacerdote, perchè Eli avea anteposto l'onor de' figliuoli all'onor di lui: *magis honorasti filios tuos, quam me* (v. 29). Nè so vedere come egli dunque altrettanto non

debba in più casi simili dire a noi. Qual è la prima massima nelle Corti? Non si troverà qui pur uno, nè tra la famiglia alta, nè tra la bassa, che non la sappia. È lo stare ben col padrone. E se questa massima vale al pari con tutti i padroni umani, come è possibile che in uno solo fallisca, qual è il divino? Anzi in lui fallirà meno che negli altri. Son troppo indubitate le sue proteste. *Vae eis, quoniam recesserunt a me*, così egli torna a ripetere per Osea (7, 13): *vastabuntur*, saranno distrutti, saranno desolati, saranno ridotti al niente, e perchè? *quia praevaricati sunt in me*, perchè i ribaldi mi hanno rivoltato le spalle. Che però spaventato ad un tal linguaggio, non potè sant'Agostino non dire a Dio: *vae animae audaci, quae speravit, si a te recessisset, se aliquid melius habituram!*

X. Io so che Dio, per non levare alla Fede quanto ha di merito, non suole subito a questi prosontuosi mostrar che v'è. Lascia da loro tirare innanzi le trame ordite da ogni altro spirito, che dal suo. Tace, tollera, finge di non vedere. Ma che? Se spesso egli tarda per li suoi giusti giudizj, sempre anche arriva. Che però tanto bene sta scritto in Giobbe (12, 17), che *adducit consiliarios in stultum finem:* non dice *in stultum principium*, ma *in stultum finem*, essendo gloria maggiore far sì, che Amano sia sospeso su quel patibolo ch'egli ha finito già d'innalzare per Mardocheo, che non sarebbe stata impedire dal primo dì che non lo innalzasse. Tengansi dunque tutto per sè il loro *expedit* maledetto questi odierni sconsigliatissimi consiglieri: non lo curiamo: *in consilium eorum non veniat anima mea* (Gen. 49, 6). Non curiamo il fine interessato de'loro trattati e molto meno curiamo i mezzi da giungervi sì perversi. Il nostro fine ha da essere solo Dio: *pars mea Deus in aeternum* (Ps. 72, 26): e i nostri mezzi hanno ad essere soli quelli che ci conducono ad un sì nobile fine. Che ci può Iddio richiedere mai di meno, che avere il primo luogo nel nostro cuore? Se l'oro non ci chiede mai troppo, quando egli chiede di pesare sopra le nostre bilance più d'ogni paglia; come ci chiederà troppo Dio, quando egli chiede di pesarvi più parimente di tutto quello che non è lui? E quando noi, non curanti di noi medesimi, pensiamo solo a Dio come si conviene, che temere che egli a suo tempo non pensi a noi? Ma si noti bene: a suo tempo.

SECONDA PARTE.

XI. Par cosa di maraviglia che i sacerdoti del popolo eletto, cioè gli eredi di quegli i quali furono intitolati i Veggenti, pervenissero a tanto di cecità che collocassero la loro somma ventura in uccider un uomo, qual era Cristo: *expedit ut moriatur.* E perchè di ogni effetto strano non può chi è saggio non amar di conoscere la cagione, non mi par giusto che da noi ciò si trapassi senza avvertenza. Tre lumi, per sua pietà, ha voluto darci il Signore fra quelle tenebre in cui, come disse Giobbe (37, 19), la nostra spoglia mortale ci tiene involti: *nos quippe involvimur tenebris.* L'uno innato, l'altro infuso, l'altro ispirato. L'innato è quello della ragione, comune agli uomini tutti: *super quem non surget lumen illius?* (25, 3) L'infuso è quel della Fede, propio de' Cristiani: *vocavit vos in admirabile lumen suum* (I Pet. 2, 9). L'inspirato è quello che Dio suole aggiungere con ispirazioni speciali ai due precedenti, quando egli venga nell'orazione invocato con umiltà: *inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam* (Job. 32, 8). Ora i Sacerdoti Giudei a tutti e tre questi lumi si ribellarono in una volta, e però non è da stupire se restassero in tenebre sì profonde.

XII. E prima si ribellarono al lume della ragione, la quale, ove in essi non fosse stata soprafatta interamente dall'alterigia, dall'astio, e da altre passioni insane, gli avrebbe subito persuasi a chiamare fin da'paesi lontanissimi un uomo, qual era Cristo, e non ad esterminarlo. Che temer de'Romani, presente lui? Ponessero lui solo alle prime file, e non dubitassero. Avrebbe egli solo rivolte ben tutte in fuga le legioni di Roma, spaventate al suo nobil volto, più ché alle braccia di un Sansone le squadre de'Filistei. Ma essi, accesi di rabbia, vollero più tosto calunniare la virtù sovrumana del Redentore, ché umiliarsele: e così furono in questo dì pronti a darlo per il resto del popolo, quando dovevano dare il resto del popolo per lui solo.

XIII. Secondariamente si ribellarono al lume della Fede: perchè quando si fossero punto messi a rivolgere le Scritture

con man posata, non a stravolgerle, avrebbono scorto chiaro che quell'uomo, da essi voluto a morte, era il Messia sospirato da tanti secoli. Osservassero tutte le circostanze di luogo, di tempo, di tetrarcati, e sopra tutto di prodigj novissimi, che, secondo i detti profetici, dovevano concorrere alla venuta di lui; non ne vedrebbono allora fallir pur una. Ma che prò, se non vollero darvi mente?

XIV. Finalmente si ribellarono al lume più speciale dell'inspirazione divina, mentre essi indiavolati non la curarono. In tutti i loro dubbi più rilevanti eran gli Ebrei con espressa legge tenuti di ricorrere a Dio per informazione. *Haec dicit Dominus*, così egli per Isaia (45, 11): *ventura interrogate me.* E tutto il giorno egli si doleva di loro, se non vi andavano: *os Domini non interrogaverunt: os meum non interrogastis.* E la ragion era, perchè le operazioni del Testamento vecchio tutte erano figure di quelle che dovevano poscia avvenir nel nuovo: *omnia in figura contingebat illis* (I ad Cor. 10, 11). E però era di necessità richiedere a Dio la forma certa, propia, precisa da regolarle, non v'essendo altri che lui che sapesse punto come avesse a procedere la figura, sì che non fosse discorde dal figurato. Ora volgete tutto il Testo Evangelico: non troverete che nè pure una volta questi sacerdoti malvagi andassero al tempio per udire da Dio ciò che dovessero credere di Gesù. Altro Dio non vollero in ciò che il loro furore: e però chi può più stupire che tanto errassero? Noi dunque, ad aver le regole di una prudenza perfetta, facciamo al contrario loro, e le avremo tutte.

XV. La prima regola di prudenza si è non si lasciar dominare dalla passione. Ahimè che dove la passione prevale, qualsisia gran prudenza non val più nulla, perchè ivi la ragione già più non opera: e ciò per tre capi, come c'insegna l'Angelico (1 2, q. 77, a. 2 in c.), degnissimi di sapersi. Prima, perchè la passione ci distrae dall'udire con attenzione ciò che la ragione fedele ci suggerisce. Onde sapete voi ciò che allora fa la ragione? non altro quasi fa, che parlare a chi non dà retta. Poi, perchè la passione c'inclina con violenza all'opposito di ciò che la ragione ci persuade; ond'è che la ragione ha bisogno allora di forza doppiamente maggiore a persuadercelo. Ed allor dov'è tanta forza? quella che basta con un uditore amorevole, non basta con un avverso. Terzo, perchè la passione arriva infino a legar la ragione sensibilmente come sta legata in un ebreo, sì che non possa operare nè pur da libera, non che da predominante. Che vale dunque tutto quel bellissimo lume che Dio ci tiene acceso nell'intelletto, se noi non attendiamo di proposito a moderare, anzi a mortificare quelle passioni, che hanno insino forza di estinguerlo totalmente? Signori miei, se il servizio di questa Santa Sede non sempre vien promosso da tutti come si converrebbe, eccone la cagione principalissima: perchè dalle passioni private ci lasciamo tirare chi qua, chi là. Onde se quei Cherubini, i quali sono posti a guidare il cocchio della gloria divina, non sempre tutti tengono fissi gli occhi all'istesso termine, che è Dio solo: qual maraviglia, se il cocchio non vada innanzi, e se talvolta crolli, chini, si truovi poco men che a pericolo di cadere, o almeno d'interrompere i suoi trionfi?

XVI. Ma questa prima regola di prudenza è comune a tutti. La seconda avanza la prima, perchè al lume naturale aggiunge il soprannaturale, qual è quel che vien dalla Fede: *testimonium Domini fidele. sapientiam praestans parvulis* (Ps. 18, 8). Questi pargoli sono i Cristiani: pargoli non di senno, ma di malizia: *malitia parvuli estote* (I ad Cor. 14, 20), i quali, benchè saggi, benchè scienziati, benchè versati in ogni arte, sanno tuttavia, dove accada, sottomettere tosto il giudizio altero a ciò che la Fede c'insegna. Ora, che c'insegna la Fede al nostro proposito? Non ci dice che *prudentia carnis mors est*? l'abbiamo in san Paolo (ad Rom. 8, 6). Non ci dice che *facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur*? l'abbiamo nell'Ecclesiastico (27, 30). Non ci dice: *quaerite primum regnum Dei, et haec omnia adjicientur vobis?* l'abbiamo dalla bocca medesima di Gesù (Matth. 6, 33). Come dunque può un Cristiano, anzi un Ecclesiastico, tenere in pregio la politica iniqua, quasi che le massime d'essa avessero ad atterrar quelle della Fede?

XVII. Finalmente a possedere intera prudenza, conviene che a' suddetti lumi

congiungasi quello ancora dell'orazione. E la ragione è chiarissima: perchè gran parte di prudenza si è l'antivedere il futuro: *prudens est, quasi procul videns.* E la notizia del futuro si è quella che sopra tutto ha voluto il Signore serbare a sè. Quanto bisogno abbiamo dunque noi di fervente ricorso a lui prima di risolverci a nulla, perchè in vece di eleggere la via buona, a noi poco nota, noi ci andiamo a cacciar su la strabocchevole? Però, diceva tanto bene san Pietro (ep. I, 4, 7): *estote prudentes, et vigilate in orationibus.* Queste due cose sembrano assai discrepanti, la prudenza e l'orazione; e pure l'una non debbe andare mai senza l'altra: perchè ad accertare in ogni opera che si fa, dobbiamo tutto far, dalla parte nostra, come se Dio non vi fosse, e poi ricorrere a Dio, come se nulla potessimo fare noi dalla parte nostra. Questa fu la differenza tanto notabile fra i due re, Ezechía e Sedecia, con cui mi giova conchiudere. Ambidue fortificarono al modo stesso la città di Gerusalemme contro gli Assirj, ambidue la providero di munizioni, ambidue la fornirono di milizie. Ma Sedecia non fece altro; là dove Ezechía, fatto ciò, si vestì di cilizio, si sparse di cenere, e, andato al tempio, ricorse subito a Dio con caldezza somma. E così, là dove ad Ezechía le sue diligenze riuscirono a maraviglia, per Sedecia furono tanto gettate che sentì dirsi, a confusione maggiore, da Geremía (48, 7): *pro eo quod habuisti fiduciam in munitionibus tuis, tu quoque capieris.* Ed eccovi nella prima parte mostrati i falli di una prudenza mal regolata; nella seconda, le regole da schivarli.

PREDICA SECONDA

NEL MARTEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Dominus voluit conterere eum in infirmitate Is. 53, 10.

I. La ricompensa più giusta che fosse già fino da principio promessa alla dolorosa passione del Redentore, fu, che per essa si leverebbe nel popolo cristiano sì vivo il pianto, che non cesserebbevi mai: *in die illa magnus erit planctus in Jerusalem* (Zach. 12, 11), *et dicetur: quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum?* (13, 6). Nè può negarsi che tal promessa non si scorga adempita ogni giorno più nella divozione di molti che, ripensando intimamente alle pene del Signor loro, le piangono più che proprie. Ma oh quanti sono che, per contrario, non le compatiscono nulla! Quei medesimi i quali fin ne' teatri son pronti a dare tributo largo di lagrime sulle finte miserie di ogni innocente rappresentate, con inganno anche noto, da scena tragica, nè pure una ne sanno stillar dagli occhi alle miserie non finte, ma indubitate, che mirano in un Gesù, pendente ignudo da tre chiodi durissimi sulla croce, fra due ladroni. Non ha dubbio che la cagion principale di tal durezza è quella che viene dalla volontà mal disposta, cioè dal poco affetto portato, non so perchè, al buon Redentore, che pure fra gl'innocenti è l'innocentissimo: *qui peccatum non fecit* (I Pet. 2, 22). Ma oltre a questa ve n'è un'altra che viene dall'intelletto altresì mal disciplinato. Il volgo de' Cristiani non sa compatire teneramente alle pene del suo Signore, perchè dice tosto: era Dio; quasi che la divinità, somministrando all'umanità forze immense in qualunque evento, l'abilitasse a sostenere ogni carico di dolori, d'ignominie, d'ingiurie, di fellonie, come se fosse di verità nulla più che un fascetto lieve di mirra. Io so che tale ignoranza non può aver luogo in un consesso sì dotto, sì decoroso, qual è il primario del mondo. Con tutto ciò voglio ch'ella mi serva almen d'occasione a mostrare una verità, quanto men osservata, tanto più degna, per mio parere, di essere messa in vista; ed è, che per questo medesimo meritò Cristo di essere compatito più nella sua passione, e tuttora il merita, perchè patendo era Dio.

II. E a provar ciò non sarebbe stato

assaissimo se la divinità del Signore, in ordine a sovvenire l'umanità fra le sue gran pene, si fosse diportata con esso lei da straniera, ch'è quanto dire, come se non le fosse unita? E pur fece più: si diportò come se le fosse avversaria. Che voglio significare? Ella fu la maggiore tormentatrice del Redentore, non solamente aumentandogli nella estensione i dolori su la capacità di qualsivoglia uomo puro, ma nella intensione stessa aggravandoli sino al sommo. Dammi animo a un tal parlare la cruda forma del profeta Isaia il quale, contemplando Gesù tanto mal ridotto, non dubitò di dir chiaro che *Dominus voluit conterere eum in infirmitate* (Is. 53, 10). Ahi che furore fu questo! Chi non avrebbe creduto che al vedere sotto i piè degli uomini quella adorabilissima umanità, calpestata ora mai più di un vaso fesso, *tamquam vas perditum* (Ps. 30, 14), non si dovesse la divinità tosto muovere per pietà a levarla almeno di terra? E pure non solamente la lasciò stare, ma che? la schiacciò, la stritolò: *voluit conterere in infirmitate*, che è come dire, non altro volle se non che aggiungere afflizione all'afflitto.

III. Nè sia chi giudichi che a trattarla così, l'aspettasse la divinità quasi al passo, fino a quel dì funestissimo, nel qual Cristo terminò la vita mortale. Non già, non già: l'assaltò da che incominciolla. La prima cosa che il Sole miri, spuntato sull'orrizzonte, sono que' monti opposti, ne' quali ha da tramontare. Così intervenne a Gesù. Dal primo istante della sua concezione vide il Calvario, con quanto sopra d'esso avverrebbegli di penoso. Ma quale fu quello specchio entro cui lo vide? Fu la divinità da lui posseduta. In essa Cristo rimirò ad un'occhiata quante battiture egli doveva ricevere, quanti schiaffi, quanti stiramenti, quanti urti, e da chi riceverli; con quante spine dovea crudelissimamente venir trafitto, con quanti sputi deformato, con quanti scherni deriso, con quanti generi di tirannia soprafatto. Chi può però mai capire quell'amarezza che in lui dovette eccitarsi a quel primo sguardo? Basti di risapere che fu amarezza corrispondente alla vivacità della cognizione, non umana sol, ma divina: *qui addit scientiam, addit et dolorem* (Ecc. 1, 18). Se Cristo fosse stato uomo puro, gli si sarebbono, non ha dubbio, potute manifestare le miserie a lui sovrastanti per via di rivelazione, come all'apostolo Paolo furono già manifestate le carceri e le catene che gli erano preparate in Gerusalemme. Ed in tal caso avrebbono quelle avuta forza di affliggere il Redentore, chi può negarlo? Ma quanto meno! Sarebbe stato ciò per lui rimirarle in uno specchio, dirò così, di smeraldo, qual era quello da cui Nerone soleva mettersi a vagheggiare le stragi de'gladiatori, per addolcirle alla vista. L'orribilissimo fu per lui rimirarle nello specchio sì lucido, sì lampante, di quella divinità che aveva in sè stesso, in virtù di cui tali appunto venivano a comparirgli, benchè lontane, le sue sciagure, quali un dì proverebbele già presenti.

IV. Avesse almeno potuto Cristo distogliere quindi i guardi alcun breve tempo. Ma no, perch'egli era Dio. È pietà praticata fin da' carnefici, bendar gli occhi a chi bassi da giustiziare, affinchè non vegga gl'istrumenti di morte già pronti all'opera. Ma tal pietà non potevasi usare a Cristo. E così in tutta la vita non potè egli divertir mai la mente dalla sua passione futura un momento solo. ma sempre tenne dinanzi agli occhi i suoi chiodi, la sua croce, i suoi manigoldi, con un travaglio proporzionato al valor della cognizione, tanto superiore alla cognizion de'profeti: quanto è l'innata all'avventizia, e l'intuitiva all'astratta: *dolor meus in conspectu meo semper* (Ps. 37, 18). Non dice *in notitia mea*, dice *in conspectu;* perchè altro è risapere da Dio le cose che hanno a venire, come fanno gli uomini puri; altro è rimirare in sè, come fece Cristo.

V. E poi ci maravigliamo, se la vita di lui fosse da Salomone paragonata ad una nave ondeggiante nel mar più alto? *via navis in medio mari* (Prov. 30, 19). Ci volle con questo esprimere il saggio Re, che una tal nave non rimirò già mai porto ove ritirarsi dall'impeto de'marosi. Dovunque si rivoltasse, tutto erano per lei flutti, voluti da Cristo sì, ma non però men orrendi, perchè voluti. *Ingrediens mundum dicit: ecce venio; in capite libri scriptum est de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam* (ad Heb. 10, 5 et 7: Ps. 39, 8 et 9). Ma la volontà divina tal era appunto che la vita di Cristo dal primo dì

sino all'ultimo fosse ciò; fosse un perpetuo patire: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate.*

VI. Se non che i flutti, benchè su l'alto sian grandi, sono sempre maggiori vicino al lido. Non è però da stupire, se quei di Cristo ingrossassero tanto a' suoi giorni estremi. Io lo rimiro nell'orto là di Getsemani tutto ansante, chinarsi a terra, impallidire, inlanguidire, colmarsi di orror mortale. Chi potè però scaricare, sopra eroe sì magnanimo, colpo tale che lo atterrasse, se non fu il braccio di quella Divinità, cui non è chi regga? Cristo teme? Oh che mali di genere superiori a tutti gli umani conviene che a lui sovrastino! Quando al levarsi d'un' improvisa tempesta cominci un piloto bravo a smarrirsi d'animo, chi non dice, che non vuol essere quella tempesta usata; vuol essere fuor di legge? E tale era quella che apparecchiavasi a Cristo. Ma perchè tale? Perchè quel Dio che sa cavare quando vuole, ogni vento da' suoi tesori, *qui producit ventos de thesauris suis* (Ps. 134, 8), tali e tanti tenevane già già pronti contro di lui, che lo dovevan costringere ad esclamare, qual uomo naufrago, che se cedeva, non poteva non cedere a tanta furia: *super me confirmatus est furor tuus, et omnes fluctus tuos induxisti super me* (Ps. 87, 8). Disse, *induxisti*, perchè s'intendesse che autore di tal tempesta non poteva alcun essere, se non Dio.

VII. E qui è da considerare come quel Signore medesimo, il quale con la sua grazia tiene gli affetti in briglia dentro di noi, affinchè non oppugnino la virtù con tutta la lor possanza; quel medesimo, dico, gli eccitò in Cristo ad esaltarla con l'impeto lor maggiore. Ma chi può dire tale impeto quanto fu? In noi le passioni nostre son sì arrendevoli, che, pugnando insieme, rifrangono l'una l'altra, o la risospingono; ond'è che un desiderio grande debilita la paura, una paura grande debilita il desiderio. In Cristo non fu così. In Cristo a ciascuna era permesso il valere a fronte delle altre, quanto valea da sè sola, mercè che Cristo non era uomo semplice, come noi; era insieme Dio. *In Christo per moderationem divinae virtutis*, dice l'Angelico (3. p. q. 15, a. 5 ad 3), *unicuique potentiam permittebatur agere, quod erat ei proprium, ita quod una potentia ex alia non impediebatur.* E però, se una passione sola, qual era il tedio, sarebbe da sè bastata a recargli angoscia notabilissima in tale stato; quanto più dunque tutte fra sè collegate, e il tedio, e la tristezza, e il timore, e l'ansietà, e qualsivoglia altra di quelle che si compiacque di lasciare allor libere a questo fine, di palesarsi uomo vero, costituito a scontare in sè solo le colpe di tutti gli uomini, dominati chi da una passione indomita, chi da un'altra? Un puro vento gagliardo, che soffi in mare, è sufficiente a sollevarvi talora tempesta orribile. Pensate poi se accadesse mai questo caso, che all'istessa ora si scatenassero tutti. Ma tal fu il caso di Cristo. E poi si dirà che egli patì meno per questo, perchè non era egli un uomo ordinario, era insieme Dio? Anzi chi non vede, quanto per questo medesimo patì più?

VIII. Di ragione a tempesta sì furibonda dovea rimanere affondata non la virtù, ma ben sì la vita di lui, cedendo la natura umana alle scosse che ricevea senza intermissione, quasi navicella battuta da tutti i fianchi. Ma a sostenerla, ecco che subito sottentrò la divina con soccorso miracoloso, non tanto a fine d'impedire a Cristo la morte, quanto affine di prolungargliela. E tale fu la cagione per cui disse egli con termini sì dolenti: *tristis est anima mea usque ad mortem* (Matth. 26, 38). Volle con quei confessare, secondo Eutimio (in Matth. c. 64), ch'egli provava in sè tutto ciò che la morte ha di tormentoso, fuor che il morire: *quod ait: usque ad mortem, tantumdem est ac si dicat, sicut in morte.* E posto ciò chi, non vede che la divinità faceva appunto con l'umanità di Gesù, come fa l'artefice allora che tende l'oro? Con una mano la tenea salda, con l'altra la percotea. E quivi, se ben si pondera, fu fondata quell'agonia che succedette immediatamente al conforto recato a Cristo dall'angelo. Parea ragionevolmente che dovesse succedere il conforto all'agonia, non l'agonia al conforto. E tuttavia fu l'opposito. Ma perchè? Perchè il conforto fu tutto ordinato a quello che io vi dicea: non a far che Cristo non sentisse la morte, ma a fare che vi reggesse. Quindi è che lotta sì fiera non poteva essere tra la sola natura umana e la pena, ar-

mûta di tanti affanni; perchè in tal caso la pena avrebbe prevaluto di subito alla natura: fu tra la pena e la natura medesima sostentata dalla divinità. E quivi fu il contrasto orrendissimo, come avviene in quei che, morendo sul fior degli anni, provano agonie più crudeli e più contenziose, perchè son forti. Non potendo allor però l'anima uscir dal corpo di un agonizzante tanto invincibile, come di ragion si dovea; uscinne, in vece dell'anima, il sangue a rivi: *factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram* (Luc. 22, 44). Il che, come di niun altro si legge ad un modo simile occorso mai, così se avvenne in Cristo, fu per prodigio della divinità, che con quello sfogo novissimo lo volle tuttavia serbar vivo a maggior conflitto.

IX. Dissi a maggior conflitto; perchè l'uomo non avea solo peccato nell'interno della sua mente con la superbia; avea peccato con la disubbidienza ancor nell'esterno, allora che egli stendè la mano nel paradiso terrestre a piaceri corporei, benchè interdetti. Ecco però che, non pago Dio di vedersi soddisfatto da Cristo in una maniera, vuol essere soddisfatto ancora nell'altra. Non bastano i tedj, non bastano le tristezze, non bastano i timori, non bastano le agonie, tuttochè mortali: convien passare ai flagelli. Quindi, da poi che Cristo fu trascinato sì malamente per tutti i tribunali di Gerosolima in una notte, e quivi da chi pesto, da chi schiaffeggiato, da chi schernito, da chi gravato con angarie solennissime; vien costretto a comparire ignudo ad una colonna, per essere ivi bersaglio alla crudeltà di chi tanto anela al suo sangue. Sessanta io leggo che furono i manigoldi armati contro di Cristo in quell'atto orribile, chi con verghe, chi con corde, chi con catene. E pure, che avrebbono tutti questi potuto contro di lui, se egli fosse stato uomo puro? Gli avrebbono potuto ben cagionare dolore altissimo, ma dolor comune a più d'uno. Quello di Cristo fu l'unico in un tal genere, perciocchè la divinità v'influì di suo. Chi di voi non sa come il corpo del Redentore fu lavorato dallo spirito Santo di mano propria entro le purissime viscere di Maria? Convien però ch'egli fosse di tempera il più perfetto di quanti mai sieno apparsi nell'universo. E la ragion è, perchè i difetti (nell'opere che si fanno) tutti provengono dalle cagioni seconde, che sono rispetto a Dio, come i manovali. Dove al farle si applica da sè sola la cagion prima, forza è che riescano perfettissime. Ma ohimè che questa perfezion così strana fu quella appunto che militò contra Cristo a sua maggior pena; convenendo tutti in concedere che quanto il corpo umano è di miglior tempera, tanto possegga più felice e più fino il senso del tatto a provare ogni sua lesione. E pur v'è di più; perciocchè il corpo di Cristo fu singolarmente creato affin di patire; e dico affin di patire, perchè tal fu il fine principalissimo per cui venne: *venit dare animam suam, redemptionem pro multis* (Matth. 20, 28). E per tal capo figuratevi pure ch'egli ricevesse da Dio quella maggior attitudine a sentir pene, che non era più stata a verun altro degli uomini data mai, perchè nessun altro avea Dio prodotto direttamente e dichiaratamente ad un titolo sì funesto, fuor che Gesù consacratosi in vittima all'universo. Nè manca, a ciò confermare, l'autorità delle divine Scritture; perciocchè dove il Salmista fe' dire a Cristo: *sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi* (Ps. 39, 7), per dinotar l'ubbidienza con la quale Cristo accettato avea di patire; l'Apostolo, gli fe' dire: *hostiam et oblationem noluisti, corpus autem aptasti mihi* (ad Hebr. 10, 5), per dinotar l'attitudine la qual Cristo ricevuta aveva al patire. Tornate voi pertanto ora meco a considerare che fu mai di un corpo, di tanta delicatezza quanta è la miracolosa, esposto all'astio, all'acerbità di carnefici sì arrabbiati! In pochi colpi arrivarono gli empj co' lor flagelli allo scoprimento dell'ossa, perchè avevano a far con un corpo tale. E pur di ciò nulla paghi, multiplicarono a migliaja a migliaja le battiture, per pura sete che avevano di quel sangue. I leoni stessi, prostrata che hanno la preda, se la veggono umile a'loro piedi, sanno placarsi non di rado con essa, fiutandola, e poi lasciandola. Che manigoldi doveano dunque esser quelli, i quali più che vedevano il buon Signore portare con umiltà le percosse a lui date, più infuriavano!

X. Ecco però che, a provarsi pure di

smuoverlo in tanta pace, cavano dagli abissi una nuova invenzione di tormentare non più veduta fra gli uomini, che fu una corona di pungentissime spine, calcatagli in su le tempie da mani armate. Qual fosse il sentimento di quella testa, argomentatelo alquanto dal risapere che una sola di tali spine, ficcata in un piede incauto, ha talor fatte urlar le fiere medesime ne' loro boschi, frenetiche di dolore. Che dovean dunque far su la testa di Gesù tante e tante cacciategli dentro il cranio con bastoni nodosi, anche a viva forza? E pur ciò non basta. A straziare quel gentilissimo corpo si passi innanzi; e poichè si è conseguito pur da Pilato, con grida altissime, di poterlo sospendere in una croce, non si tardi omai più: si vada, si strascini, si scortichi in su quell' erta, ove lo conduce la vittoriosa birraglia per farne pompa, tanto che si arrivi al Calvario; e quivi, nuovamente spogliato, si faccia piovere dalle ferite inaspritegli nuovo sangue. Non altro poi resta più, se non che al fine s'inalberi su quel tronco, e che vi si inalberi, non legato no, ma confitto con quel dolore che, stando ancora entro i limiti naturali, sarebbe tanto; e pure in Cristo oh quanto li trapassò! mercè quella lena che, a trapassarli, gli diè la divinità più che mai severa in tal atto. Ma udite come.

XI. Io truovo in varj luoghi delle Scritture che Cristo paragonò quelle pene, che egli provò su la croce, alle pene stesse infernali; ma principalmente ciò fece là dove egli esclamò con sì vivi gemiti: *dolores inferni circumdederunt me* (Ps. 17, 6). Non si vuole già dire che fossero ambe di un medesimo genere le pene de'dannati e quelle di Cristo, perchè ciò sarebbe un mettersi a bestemmiar con l'empio Calvino. Ma che vuol dirsi? Vuol dirsi, fra l'altre cose, che fossero di una simile attività. Perchè siccome il fuoco infernale, ch'è l'istromento principale in quel baratro a tormentare i dannati, non li tormenta solamente a misura della sua naturale acrimonia, ma la trascende, secondo l'ordine della divina giustizia che lo maneggia, tormentando più chi è più reo. *Instrumentum enim*, come notò in tal proposito san Tommaso (q. 97, a. 5 ad 4), *non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis:* così gli strumenti usati a tormentar Cristo nella passione, le ritorte, le sferze, le spine, ma singolarmente la croce, che fu il più orribile, non si contennero nella semplice loro virtù natia, ma la trapassarono, perchè non operarono solo come istrumenti nelle mani dei loro agenti secondarj, quali erano i manigoldi, ma come istrumenti nelle mani dell'agente loro primario, qual era Dio, il quale gli elevò a dar tanta pena quanta Cristo, per l'infinita sua carità, fu contento di assumerne all'alto frutto da lui preteso nella redenzione del mondo, che fu superiore all'umana capacità. *Tantam quantitatem doloris assumpsit* (sono parole del medesimo Santo), *quae esset proportionata magnitudini fructus, qui inde sequebatur.* E ciò, se io non m' inganno, conformasi a maraviglia con quel parlare che tenne il Padre celeste, allora che mostrandoci il suo benedetto Figliuolo eretto da'carnefici su quel tronco, non temè dirci: *propter scelus populi mei percussi eum* (Is. 53, 8). Parea che dovesse dire *percusserunt eum*, ma volle dire *percussi*, perchè si sapesse che, come nell' inferno il principale percotitore si è Dio, *ego sum Dominus percutiens* (Ezech. 7, 9); così nella passione, la quale servì a scontare l'inferno, meritato da innumerabili, il principale percotitore egli fu, non fu verun altro: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate.*

XII. Ma che? Quanto più m'immergo in questo pelago dei dolori di Cristo, tanto meno io so trovar fondo. Eppure la pietà vostra amerebbe omai che il trovassi, o almeno, se più non so, che vi lasciassi alla mano qualche scandaglio da misurarlo poi da voi con più agio. Lo voglio fare. Ma qual migliore scandaglio vi posso io porgere di quello che su la croce ci diè Cristo medesimo di sua bocca quando, ad esprimere il sommo dov'era giunto ne'suoi languori, non si potè tener più di non dire al Padre: *Deus, Deus, meus respice in me: quare me dereliquisti?* (Ps. 21, 2). Mentre Cristo si duole, e si duole col Padre, e si duole in pubblico, e si duole sull'atto, tanto a lui caro, di dar la vita per l'uomo; anzi mentre si duole l'unica volta, convien dire che grande fuor di misura sia la cagione del suo lamento. Ma chi ne può dubitare? Questo accoramento della umanità derelitta non potè essere altro che una pena pro-

porzionata, dentro i suoi limiti, all'angoscia, all'ambascia, all'agitazione che nell'inferno provano tutti i dannati in vedersi derelitti da Dio. E però, si come un tale abbandonamento è quello che costituisce in essi l'inferno del loro inferno, cioè la pena del danno; così fu in Cristo quello che costituì la Passione della sua Passione. Un tale abbandonamento non fu per certo una separazione reale della divinità dalla umanità, nè pure a momenti (checchè dubitassero alcuni), perchè *sine poenitentia sunt dona Dei;* e se mai da niuno di noi non ritoglie il Padre la grazia dell'adozione divina, dove questa non si demeriti con la colpa, come potè ritogliere da Gesù quella dell'unione, quanto più valida, tanto più permanente? Che dunque fu? Fu che Cristo spontaneamente si privasse in qualunque parte dell'anima di quel gaudio che in lei nasceva dalla visione beatifica, come giudicarono altri? Non ho nè anche necessità di dir ciò. Bastimi di asserir con più di sodezza che la Divinità, rattenendo nella ragione, cioè nella parte superiore dell'anima, tutto il dolce con argine prodigioso, non ne lasciò cadere nè pure una gocciola, a conforto dell'inferiore, fra quelle pene amarissime che per altro ella già provava; ma l'arrestò interamente, con un miràcolo simile a quel del Giordano, quando le acque superiori rimaseró tutte immote più che cristallo al passar dell'arca, e le inferiori, correndo al mare, lasciarono il letto secco. Nè sia chi dicami, che ciò non era un incrudire le pene del Redentore (secondo l'argomento da me proposto), era solo un non mitigarle; perchè io gli risponderò, che l'istesso non mitigarle, in un caso tale, era un incrudirle. E per qual cagione? Perchè un tale mitigamento troppó a Cristo era debito in tanto affanno. Chi non sa quanto le pene medesime de' dannati vengano rincrudite alla vista, tutto che sì imperfetta, di quella gloria che godono fra tanto i beati in Cielo? E pure tal gloria non è più dovuta a quei miseri, come un tempo; anzi è non dovuta. Pensate dunque che dovea fare tutta la parte inferiore di quella addoloratissima umanità, quando si vedea derelitta così dalla superiore, che se fra tanto pativa anch'ella in sè secondo il soggetto, al patir che faceva l'anima tutta; con tutto ciò gioiva al tempo medesimo, e giubilava al suo caro oggetto. Ecco spiegato, a mio credere, ciò che san Lorenzo Giustiniano intese già con forma sublimissima di asserire, quando egli disse di Cristo: *altissimo divinitatis consilio factum est, ut tota divinae fruitionis gloria in eo militaret ad poenam;* perchè quanto meno avrebbe patito quella Umanità sacrosanta, se non avesse conosciuti tanto a sè debiti quei conforti di cui si vedeva allor priva? Il non avere un tal bene in sì gran bisogno, era un male tale, che potè di sè dire Cristo con verità: *repleta est malis anima mea, et vita mea inferno appropinquavit* (Ps. 87, 4). Direi che ciò fosse stato fare una penitenza simile a quella di Adamo il quale, a suo maggior crucio, fu condannato a farla non tra gli antri, non tra le arene, ma bensì a fronte di quel paradiso sì bello da lui perduto, *de paradiso voluptatis* (Gen. 3, 23); se io non sapessi che Adamo non avea più nè men egli verun diritto su le delizie del paradiso terrestre, già non più suo, e Cristo, ne avea tanto su le delizie del suo celeste.

XIII. Vero è che, con tutto ciò, nè anche posso io dire di avere, nè pur da lungi, toccato fin'ora il fondo da me cercato in questa materia; tanto è vicino agli abissi. Più fu (ma si noti bene), più fu vedersi Cristo ridotto ad un tale stato, che quei gran conforti, a lui sì dovuti per altro, gli erano divenuti già come indebiti, mercè la persona, la quale egli allor sosteneva, di peccatore il maggior del mondo. O questo sì che fu il più intollerabile de' suoi mali, come egli ci fe' conòscere quando dopo aver detto: *Deus, Deus meus respice in me: quare me dereliquisti?* soggiunse subito, quasi a spiegar la cagione di tanta severità nel suo caro Padre: *longe a salute mea verba delictorum meorum* (Ps. 21, 2). In quanti modi potesse Cristo con verità chiamar proprie le colpe nostre, non è qui necessario che vi rimembri, mentre il più chiaro, a mio credere, quello fu di nostro mallevadore. Ciascuno sa che nostro mallevadore fu Gesù Cristo: *novi Testamenti sponsor factus est Jesus*, dice l'Apostolo (ad Hebr. 7, 22). Ora chi può negare che tutti i debiti non sian comuni al debitor principale e al mallevadore, in un grado stesso? tanto che, quando il principal non gli estingua con pieno sborso, il mallevadore è to-

nuto al pari di estinguerli ad uno ad uno, come se gli avesse egli fatti? Qual patimento fu però quello di Cristo in vedersi carico di tante colpe ad un'ora, quante eran quelle che erano state commesse fino a quel dì, e che si commetterebbono da tanti milioni, milioni, e milioni di uomini sino alla fine del mondo? E pur così fu: non glie ne mancò nè pur una: *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is. 53, 6). È vero che egli si era volontariamente addossate sì immense colpe per eccesso di carità: *delicta nostra sua delicta fecit, ut justitiam suam nostram justitiam faceret*, come scrisse sant'Agostino (in Ps. 21); ma ciò non fa che egli non sentisse all'ultimo segno lo stato vergognosissimo nel qual era dinanzi alla Divinità creditrice la quale, rimirandolo in abito sì obbrobrioso di peccatore, da tale appunto lo trattò, senza remissione, senza risparmio, da quale era là comparso: *cum sceleratis reputatus est* (Is. 53, 12). Usarono i tiranni talora di vestire i primi Cristiani di lunghe pelli di fiera, ed in tal abito di esporli ai cani arrabbiati. E perchè ciò? Perchè, se quei cani avessero scorto un uomo nel suo sembiante natio, si sarebbono, benchè sitibondi di sangue, arrestati alquanto alla maestà di quel volto, ed o non l'avrebbono offeso, o se non altro, l'avrebbono offeso meno. Ma perchè il vedeano sotto aspetto di fiera a lor sì nimica, lo afferravano, lo addentavano e lo trattavano, non da quello che egli era, ma da quello che pareva essere. Signori miei divotissimi, se su la croce fosse Cristo comparso dinanzi al Padre in sembiante proprio, come sarebbe già mai stato possibile che il Padre subito non corresse colà a spiccarlo via da quel tronco di propria mano, ed a ricondurselo in cielo, già che la terra troppo era indegna di un bene sì mal da lei conosciuto? Ma perchè Cristo gli comparve dinanzi in aspetto di peccatore, *in similitudinem carnis peccati* (ad Rom. 8, 3), fu finita per esso ogni compassione. Gema, gridi, si lagni quanto a lui piace, ha da essere derelitto; e perchè? Perchè così nell'inferno si merita chi peccò: *dorsum, et non faciem ostendam eis in die perditionis eorum* (Jer. 18, 17).

XIV. Se non che nell'inferno stesso usa pure Dio co'dannati qualche specie di compassione, gastigandoli sì, ma non quanto meritano, *citra condignum*. Con Cristo non ne usò niuno: *dominus voluit conterere eum in infirmitate:* e perchè rigor tanto strano? Perchè in Cristo si doveva palesare non sol quell'odio che Dio porta al peccatore, che al certo è sommo, ma quello ancora che egli porta al peccato, ch'è senza fine. Son due odj questi simili sì, ma non però punto eguali; chè però sta scritto: *similiter odio sunt Deo impius ed impietas ejus* (Sap. 14, 9). Dice *similiter*, non dice *aequaliter* perchè il peccatore non viene odiato mai tutto come san Tommaso c'insegua (1 p. q. 20, a. 2 ad 4): ma che? al tempo medesimo che viene odiato da Dio come peccatore, viene amato qual uomo: e così vien punito al tempo medesimo e compatito; che è la ragione per cui vien sempre punito meno del merito: *peccavi, et vere deliqui, et ut eram dignus non recepi* (Job 33, 27). Il peccato viene odiato assolutamente da tanti lati, da quanti mai sia possibile a rimirarsi; e così non truova pietà, Chi avrebbe detto però, che a questo segno dovesse giungere Cristo per nostro amore: a vedersi trattare, non sol come peccatore, ma come se egli fosse il peccato stesso? E pur così è: *eum qui non noverat peccatum*, dice l'Apostolo, (II ad Cor. 5, 21) *pro nobis peccatum fecit*. O cosa orribile! Dice che il Padre arrivò a trattare il Figliuolo come si tratta il peccato, cioè senz'una compassione per minima che si fosse; ond'è che, chiedendo il Figliuolo in croce dal Padre non più che un guardo amorevole: *Deus, Deus meus, respice in me: quare me dereliquisti?* nè pure un guardo egli potè conseguire: *longe a salute mea verba delictorum meorum*. Lascio io però fra tanto a voi giudicare qual dolore mai fosse quello del Redentore, mentre, sotto un tale sembiante di peccatore, anzi di peccato, vedea chiarissimo non v'essere trattamento così crudele, che a lui non si convenisse. E però se duro gli era il riceverlo in tanti strazj, in tanti scempj, in tante carneficine, elevate ancora a operare su le loro forze; più duro gli era il meritar di riceverlo. E pure un tal merito egli si era parimente addossato come vero mallevadore: *delicta nostra sua delicta fecit;* nè potea però far di manco di non lo riconoscere come proprio. Oh angosce, oh ambasce, oh travagli sopra ogni credere! Noi non possia-

mo intendere ciò che sia farsi reo di un peccato, quantunque solo, perchè non abbiamo lume che a tanto basti; ma bene intendevalo Cristo il quale, essendo insieme Comprensore, insieme Viatore, potè unire in sè solo sommo conoscimento e sommo cordoglio: sommo conoscimento, come beato che, vedendo Dio a faccia a faccia, bene scorgea che male fosse l'offenderlo; e sommo cordoglio insieme, come passibile, che nato in oltre più d'ogni altro al patire, era però atto a dolersi di qualunque male a misura di tutto il conoscimento: e di verità se ne dolse, e se ne dolse quasi di male anche proprio.

XV. Non è però da stupire se, in sì gran duolo, diede egli al fine un terribilissimo grido, e così spirò: *clamans voce magna emisit spiritum* (Matth. 27, 50). Vide che pure questo maladetto peccato doveva rimaner su la terra, da poi che tanto egli aveva operato ad esterminarlo dal cuor d'ognuno. E a questa vista adunò tutto il suo spirito per abbominare sì strana perversità del genere umano, e così finì la sua vita di puro spasimo, nato dell'offesa divina. *Jesus clamans expirat*, fu sentimento celeste di santo Ilario (in Matth. c. ult.), *dolens se non omnium peccata portare*. E voi fra tanto, per quell'intendimento più alto da Dio donatovi, mirate un poco, se Gesù meriti nella sua passione di essere compatito più per quel capo stesso per cui meno suol essere compatito dal volgo indotto, cioè perchè patendo era Dio. Se fosse stato uomo puro, quando mai sarebbe egli stato capace di pene sì trascendenti? Perchè era insieme uomo e Dio, ecco che la Divinità potè gravare sopra di lui quanto volle il suo terribilissimo braccio, per quelle vie che, miracolose rispetto a ciascun di noi, in Cristo nulla riuscivano superiori alla condizione sua naturale di Dio fatt'uomo.

SECONDA PARTE.

XVI. Il santo vecchio Tobia, fin che udì que'beneficj che egli avea ricevuti dal condottiere del suo giovinetto figliuolo, nel lungo pellegrinaggio pur anzi fatto, pensò a contraccambiarglieli con la metà delle sue sustanze novelle: tanto quelli gli parvero esorbitanti. Ma quando indi a poco egli seppe che chi gli avea conferiti beneficj tali era un angelo, anzi un arcangelo, calato apposta in sembianza d'uomo dal cielo, smarrì, stordì, si raccapricciò di maniera, che cadè a terra subito come morto: *cecidet super terram in faciem suam* (Tob. 12, 16); e non potè più nè guardarlo, nè rispondergli, nè ringraziarlo; ma si credè di non potere già per lui far più altro, che spirargli mutolo ai piedi. Signori miei: se chi in questo giorno patì tanto per noi, non fosse stato al fin altro che un uomo semplice, di nobiltà, di gentilezza, di garbo, di beltà illustre (qual pure fu Gesù secondo la carne); come non ci dovremmo tutti commuovere al ripensare sì gran bontà? Ma mentre sappiamo per fede, che chi per noi patì tanto, non è sicuramente alcun uomo semplice, è un Dio fatt'uomo; oh Dio, che dobbiamo fare? Possiamo fare altro che rimaner tutti stupidi, tutti stolidi per l'orrore, con dichiararci, se pur potremo in tanto orrore aprir bocca, che prostrati a' suoi piedi, vogliamo quivi dare per lui prontamente l'ultimo fiato? *Quis mihi det, ut ego moriar pro te, et cognoscant te omnes fines terrae, omnes, omnes?* Se non siam tigri, non può essere affetto minor di questo, quello che si risvegli dentro di noi alla rimembranza di un Dio per noi crocifisso. E pure quanti saranno, forse anche tra gli Ecclesiastici, che vivranno affatto dimenticati di tanto amore! Lasceranno trascorrere i loro giorni, senza ricordarsi la mattina di lui nè pure per un piccolo quarto d'ora, sapranno trovar tempo, anche smoderato, alle visite, ai complimenti, ai corteggi, ai conti di casa, anzi bene spesso a vanissimi passatempi; e non lo sapranno poi ritrovare a dare, se non un gemito, almeno un guardo al loro crocifisso Signore. Ahi che durezza di cuore, non cristiano certamente, ma barbaro! Come è possibile dimenticarsi di chi tanto ci amò senza verun merito nostro? Questa dunque è la bella gratitudine che gli usiamo? questa è la corrispondenza? questo è il compenso? Non pago il Figliuolo di Dio di patire per noi alla similitudine degli altri uomini, ha messo mano all'istessa divinità per aggravarsi le pene, per allungarsele, anche in forma miracolosa; e noi verso lui saremo poi tanto scarsi che non solamente non vorremo sopportare un incomodo, non solamente non vorremo soffrire un'inciviltà, non solamente non vor-

remo per lui dicadere un minimo puntiglio dal grado nostro: ma vorrem convertire quanto abbiamo da lui ricevuto di entrate, di preminenze, di prerogative, di titoli, a nostro prò, non a vantaggio di lui; non ad arricchir le sue chiese, ma il nostro lignaggio; non ad ampliare il suo culto, ma il nostro lusso; non ad accreditare tra i popoli il suo gran nome, ma a promuovere il solo interesse nostro! Tobia all'Angelo, considerato qual uomo, voleva dare tutta almen la metà delle sue sostanze: noi al Figliuolo di Dio, perchè non dare la metà per lo meno della metà? Ah no, ch'è poco, se gliele diamo anche tutte. Io voglio dunque che niente meno gli diamo di noi medesimi Quanto siamo, quanto sappiamo, quanto vagliamo, tutto sia ad onore di lui; sì tutto, tutto. Tale è lo spirito vero di un Ecclesiastico: non voler essere più di sè, ma di Cristo. *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est* (II ad Cor. 5, 14 et 15).

PREDICA TERZA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA DELL'AVVENTO

Videbunt Filium hominis venientem in nube cum potestate magna et majestate. *Luc.* 21, 27.

Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae. Marc. 16, 15.

I. Par cosa ammirabilissima che non facendosi altro nelle divine Scritture, che favellare del futuro Messia quasi ad ogni foglio, descrivendosi, disegnandosi e dandosi tanti indizj da riconoscerlo alla sua felice venuta; con tutto ciò quando poi venne, gli Ebrei non lo conoscessero: *si enim cognovissent*, dice l'Apostolo *numquam Dominum gloriae crucifixissent* (I ad Cor. 2, 8). La cagione di non conoscerlo fu senza dubbio l'invidia, l'ira, l'orgoglio, da cui tutti erano dominati i più dotti di Gerosolima: ond'è che gl'infelici furono al fine rei di questo medesimo, di non lo aver conosciuto, sì come è reo di non conoscere il sole chi serra gli occhi lividi a tanta luce (S. Thom. 3 p. q. 47 a. 5). Ma se tale fu la cagione di non conoscerlo, eccovi poi quale ne fu l'occasione. Fu perchè Cristo veniva espresso nelle divine Scritture in due personaggi, non solo dissimiglianti, ma fino opposiți. L'uno di dignità, di grandezza, di gloria, di podestà; l'altro di profonda abbiezione. Il primo egli dovea sostenere nella seconda venuta di lui qual giudice, su le nuvole *cum potestate magna et majestate;* il secondo nella prima venuta di lui, qual Redentore conversante coi miseri in piana terra: *evangelizare pauperibus misit me* (Luc. 4, 18). Ora gli Ebrei superbi, invaghitisi di quel lustro che consisteva in avere un Messia regnante su trono di maestà, negarono a viva forza di riconoscerlo sotto portamento di Re, non solamente incognito, ma dimesso qual era quello di puro predicatore de' poverelli. Chi sa però, che da superbia simile non derivino quei disordini che la Chiesa oggi deplora in molti Ecclesiastici, e che tuttavia non sa come riparare? Sono gli Ecclesiastici eletti a rappresentare in sè medesimi Cristo agli occhi de'suoi Fedeli. Ma che? Vogliono i più di loro rappresentarlo nel personaggio maestoso di chi presiede, non vogliono nell'umile di chi serve. E pure Cristo l'uno e l'altro ricerca al pari da essi, in prò massimamente de' popoli che hanno in cura. Ricerca quello che avendo del sovrumano, si debba amministrar con modi autorevoli, *cum potestate magna et majestate;* e ricerca quello che, non uscendo da'limiti di uomo semplice, bassi ad esercitare con una degnazione amorevole verso tutti: *praedicate Evangelium omni creaturae.* E quivi è il difficoltoso: riuscendo a ciascuno agevole l'invaghirsi de' posti eccelsi, cioè di quelli ne'quali abbiasi ad imitar Cristo giudice, non così de'negletti, cioè di quelli nei quali si abbia a imitar Cristo redentore. E pur che disse il pontefice san Gregorio? *sit rector bene agentibus per humilitatem socius, et contra delinquentium vitia per zelum justitiae sit erectus* (II Past. 6). Sarà per tanto questa mattina mio carico di mo-

strarvi, come questi due personaggi, alto e basso, si debbano da voi sempre adempire con pari studio, affinchè nulla vi manchi mai di perfetto a rappresentare Cristo in voi.

II. Il personaggio che dee dunque tenersi dall' Ecclesiastico, è quello primieramente di autorità, senza di cui sarebbe vano il governo a lui confidato. Ma questa autorità come si conseguisce? col bravare arrogantemente? con accendersi? con alterarsi? o col non sapere correggere mai veruno senza scomporsi di volto? Sono modi questi da perderla molto più che da guadagnarla, specialmente in un Ecclesiastico il quale, se in tale stato non è ancor giunto ad aver dominio di sè come lo può pretendere sopra gli altri? L' autorità si consegue con l' amministrazione di una giustizia incorrotta. E così questa in primo luogo Dio ricercò di sua bocca là dove prese nella Sapienza (1, 1) a istruire chi regge popoli: *diligite justitiam qui judicatis terram*, e questa in primo luogo ricercano ancora i popoli che son retti. *A Principe nihil magis, quam justitiam, exigit populus*, solea dire Valentiniano: mercè che se i popoli nati liberi si andarono a poco a poco soggettando di accordo ad alcuni capi per vivere più tranquilli, si soggettarono sempre con questo patto, che quegli a cui mettevano essi la spada dell' autorità in una mano, si provedesse di bilance rettissime da tener fra tanto nell'altra.

III. E quì si è da considerare, uditori, che tutti i governanti supremi furono da principio chiamati giudici, conforme ben intese il tristo Assalonne allora che, dentro sè stesso anelando al regno paterno, diceva ogni tratto ai sudditi malcontenti (II Reg. 15, 4): *quis me constituat judicem super terram?* (Guardate furbo! Voleva in sustanza egli essere fatto re, e fra tanto dicea: chi mi farà giudice?) E ciò non solo perchè i governatori supremi, come dottissimi esaminavano anticamente da sè le cause de' loro vassalli e le decidevano, conforme si legge che facesse già Giulio Cesare, Augusto, Vespasiano, Trajano, Massimo, Adriano, Antonino, Giustiniano, e più modernamente il gloriosissimo Carlo Magno, con altri enumerati alla lunga dal Tiraquello dottor famoso (de Nobilit. c. 28); ma ancora perchè chi governa, se bene osservisi, non altro fa dal suo seggio, che sentenziare. Se egli conferisce una prelatura, sentenzia che colui è degno di quella prelatura; se una cattedra, sentenzia che colui è degno di quella cattedra; se una chiesa, sentenzia che colui è degno di quella chiesa; se una carica di votante, di avvocato, di auditore, di fiscale, di consigliere, di capitano, o di altro, sentenzia parimente che colui è meritevole di tal carica. Che però tanto diceva Davide a Dio: *Deus judicium tuum Regi da* (Ps. 71, 1), perchè sapea che non doveva mai fare altro chi regge, che dar sentenze. Ora figuratevi uno il qual in ciò non proceda con rettitudine; quale autorità potrà egli mai possedere sulla sua gente? qual credito? qual concetto? Quello che può restare a giudice iniquo. Un giudice iniquo è l'uomo più contentibile che si trovi sopra la terra. Ognuno lo abborrisce, ognuno lo abbomina. E tale è chi governa, se non è retto: *effusa est contemptio super Principes*, dice il Salmista (106, 40); quasi a significare che sopra i sudditi ingiusti l'infamia scorre a soprafare i loro nomi, ma che sopra i Principi inonda: tanti son quei che dalle sentenze loro si appellano incontanente con lingua mormoratrice. Là dove un giudice integro, oh quanto ha di gloria! *Justitia indutus sum*, diceva Giobbe (29, 14), *et vestivi me, sicut diademate, judicio meo*, non si ritrovando monarca il quale porti in capo corona mai pari a quella di chi ha fama di dare in ogni occasione sentenze giuste.

IV. Non so se giudice più glorioso sia stato mai su la terra di Samuello, che in tempi difficilissimi, ebbe cura di popolo quasi immenso. Ora avendo egli già governata da cinquant'anni la repubblica ebrea, prima di depositarne il comando nel re Saule, pur anzi eletto, volle a quel suo duro popolo rinfacciare le ingratitudini somme, di cui pur troppo lo conosceva colpevole innanzi a Dio. Ma perchè non può riprendere altri con buona fronte chi merita riprensione, che fece in prima? Si volle esporre ad un pubblico sindicato; e così con animo eccelso provocò su la piazza chiunque si fosse, di tanta moltitudine, a dir di lui quanto mai sapesse di peggio. *Dixit autem Samuel ad universum Israel: loquimini de me coram Domino, si quempiam calumniatus sum, si oppressi aliquem, si de*

manu cujusquam munus accepi, et contemnam illud hodie, restituamque vobis (I Reg. 12, 1 et 3). E tutto il popolo ad una voce rispose, canonizzandolo: *non es calumniatus nos, neque oppressisti, neque tulisti de manu alicujus quippiam* (v. 4). E pure Samuele, non pago di così nobile attestazione, ne volle un espresso rogito, fin giurato, con replicare: *testis est Dominus adversum vos in die hac, quia non inveneritis in manu mea quippiam?* (v. 5). E di bel nuovo rispose il popolo: *Testis* (v. 6). E allora Samuello investito di quella somma autorità, che gli dava sì chiara pruova d'integrità e di innocenza, cominciò ad intonare que'benefici che Dio aveva lor conferiti da tanti secoli, e quegli oltraggi che da loro aveva riportati; commovendo il popolo tutto a sì gran terrore, che quasi fu per vederselo a'piedi morto (v. 19). Oh che bella gloria, uditori! potere un uomo sfidare ogni accusatore con petto intrepido, e non ne vedere uscir fuora da tanta moltitudine nè pur uno! *Et non accusavit illum homo*, come notò stupefatto anche l'Ecclesiastico (46, 22), *et non accusavit illum homo.* Ma perchè? perchè Samuello, sfidandoli, andava armato. *Indutus est*, secondo la bella formola d'Isaia (59, 17), *indutus est justitia ut lorica.* Un petto armato di giustizia evidente non teme dardi: vi si spuntano tutti. E però rari sono quei che si attentino ad avventarveli. Eccovi dunque, che a conseguire un'autorità sovrumana tal è la via: l'esercitare una giustizia incorrotta: *sedisti super thronum, qui judicas justitiam* (Ps. 9, 5).

V. Ma io fra tanto qui noto che Samuello ridusse tutta la sua giustizia a due capi: al non essere lui stato accettator di persone (deprimendone una per erger l'altra), e al non essere stato accettator di presenti. Ne è maraviglia. Da questi due capi suole prendere anch'ella quanto ha di gloria la giustizia divina: *Dominus Deus vester, ipsi est qui personam non accipit, nec munera* (Deut. 10, 17). Così fa saperci Mosè. E però ecco quali sieno gli scogli, da cui conviene che si riguardi a tutto potere chiunque vuol essere giudice anch'egli retto nel suo governo, non essendo credibile quanto infame, per li naufragj di molti, sia l'uno e l'altro. Vero è che il primo di tali scogli si è l'esser accettator di presenti. Chi scansa questo, si salva facilmente ancora dall'altro; perocchè i più di coloro che giudicando, sono accettatori insoffribili di persone, però, se credesi a san Gregorio, son tali, perchè prima furono accettatori ignobili di presenti: *acceptio pecuniae praevaricatio veritatis est* (11, q. 3, c. Qui recte).

VI. Narra Plutarco che gli antichi facean le statue de'giudici senza mani, per dinotare che, tronche queste al ricevere, non v'era rischio che gli occhi non discernessero molto bene la sentenza che dovea darsi, e che la lingua altresì non la promulgasse. Il male tutto venire in loro dalle mani ragunatrici; perchè con quale costanza possiamo noi sentenziar contra chi ce l'empie? *Qua constantia*, fu detto di Tertulliano (de hab. mul. c. 2), *qua constantia tribunal ascendimus decreturi adversos eos, quorum munera appetimus?* Ciascuno sa la santità del re Davide; e pure udite, signori, e maravigliatevi. Nel fuggire che egli facea già da Assalonne figliuol rubello, dimandò a Siba, servitor di Mifibosetto, che fosse del suo padrone? E Siba con calunnia orrendissima divisògli che quegli fosse rimasto in Gerusalemme a pensar tra sè, come ripescarsi in quel torbido la corona del re Saule suo nonno. Sì? disse allora Davide a Siba: Mifibosetto mi corrisponde così? Bene, bene: *tua sint omnia quae fuerunt Miphiboseth* (II Reg. 16, 4); e in quello stante medesimo, su due piedi, sentenziò che tutti i beni dell'accusato, quantunque a sì grave torto, si devolvessero in prò dell'accusatore. Ma come mai dare a precipizio sentenza di tanto peso? L'abbiamo a dire? Era Siba venuto a Davide incontro con un buon rinfresco opportuno, tutto che più da villa che da città; e a quel rinfresco si lasciò Davide guadagnar di maniera, che tenne in conto del più verace uomo del mondo chi glie l'aveva arrecato, benchè egli fosse di verità un bugiardaccio, un impostore, un infame degno di essere allora allora mandato sopra una forca. *Tantum*, dice il Lirano stordito da sì strano caso, *tantum David sanctus, ex dono licet modico, fuit deceptus!* E poi sarà chi tra noi si fidi con tanta facilità? Ah! che non senza ragione le Scritture ci replicano così spesso che i doni accecano, che i doni affascinano, che i doni scambiano le pa-

role su' labbri agli stessi uomini giusti: *munera mutant verba justorum* (Deut. 16, 19). È troppa la loro forza ad affatturare.

VII. Io so che non tutti prendono di man propria: ma che prò, se prendessero con le altrui? E pur così fanno quei che vantando di non pigliar mai regali, non altramente che se fossero monchi, hanno fra tanto chi li pigli per loro con cento mani; hanno i ministri, convertiti a prò d'essi in tanti Briarei; hanno parenti, hanno partigiani, han sensali, hanno quei che fanno una medesima cosa con chi non piglia. No, no. *Purga tribunal tuum*, diceva il sapientissimo Nazianzeno (Ep. 71, Celeus.), non solo *purga te*, ma *tribunal tuum, ne duorum tibi alterum contingat, ut aut malus fias, aut existimeris.* E certamente il lasciare che i suoi ricevano, se non vale ad essere ingiusto, vale per lo meno ad essere riputato. E ciò oh quanto disdice in un Ecclesiastico! il quale tanto debbe andare rilento ad accettar doni, anche leali, anche limpidi che, nel Leviticо, voleva Dio che le medesime offerte destinate al sostegno de'sacerdoti, non si dessero ad essi immediatamente, ma prima al tempio, e che poi dal tempio passassero alle lor mani, perchè apparisse che i sacerdoti non pigliavan dagli uomini, ma da Dio, da cui ciascuno può prendere a mani aperte. Tanto già ne parve a Filone (de praemiis et honor. Sacerdotum): *Jubetur prius in templum deferri munera, ut tum inde sacerdotes desumant. Nam quisquis non ab homine accipit, sed a Deo, salvo pudore, accipit.*

VIII. E qui non posso io far sì di non ammirare la strana facilità con cui talvolta si arriva nei tribunali a comporre cause gravissime, quali sono specialmente quelle di sangue, per via di multe, non personali, ma pecuniare, le quali se non pervertono la giustizia, come la pervertono i doni, certo almen è che la disonorano in sommo, quasi che ella perseguiti veramente i misfatti pubblici, ma li perseguiti (come il cervo le serpi) per ingrassarsi. E poi ci maravigliamo se gli omicidj, delitti sì spaventosi, siano ora mai domestici agli occhi nostri, come erano quasi al tempo de' gladiatori? *Nullam reus* (tengasi bene a mente questa sentenza), *nullam reus pertimescit culpam, quam redimere nummis existimat, nullam, nullam.* E di chi fu tal sentenza? Fu del grande Isidoro nel terzo *De summo bono.* Pensate voi, se un cavaliere dominato dall'astio, dall'alterigia, dall'ira ostile, si asterrà dal pigliare ogni sua vendetta, quand'egli sa che alla fine placherà la giustizia fulminatrice con una borsa. Toccherà l'astenersene ai meri poveri. E pure, che disse il Signore co'là ne' Numeri? (35, 31) *Non accipietis pretium ab eo qui reus est sanguinis*, oh che parole! *statim et ipse morietur.* Non so però io vedere come negli omicidj (per altro pari di circostanze aggravanti), chi è pingue di facoltà sia meno reo di sangue che chi n'è smunto.

IX. Ma grazie alla saggia cura di chi dallo stato ecclesiastico ha mandato già esule un tale abuso; onde, a ridurci in sentiero, se l'essere accettator di presenti è ciò che dà occasione ad ogni ingiustizia; l'essere poi accettator di persone è ciò che di verità la costituisce. Con ciò sia che, se si guardi, che vuol dire essere accettatore di persone? Vuol dire conferir ad uno ciò che non gli è dovuto di beneficio, di rendite, di rispetto, di preminenze, secondo la giustizia distributiva; più tosto che conferirlo a chi fia dovuto. Ma è ciò altro, se non che dare tante sentenze iniquissime? E che sia così: chi dà ad uno ciò che non gli è dovuto di preminenze, sapete voi ciò che fa? Lo dirà lo Spirito Santo: *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem* (Prov. 26, 8). Ma dove vuol egli alludere con tal forma? Ad intenderlo bene, convien sapere che *acervus Mercurii* (secondo la sua radice) è fertile di assai belli significati. Con tutto ciò san Tommaso, seguendo Ugone, splendore del suo grande Ordine, riputò con sodissimo fondamento che *acervi Mercurii* sian propriamente quei cumuli di danaro che il mercatante va a mano a mano facendo su la sua tavola, quando egli vuole saldare i conti con l'altro. Ora avverrà non di rado che il danaro manchi in alcuno di tali cumuli, per arrivare alla somma desiderata. E così allora il mercatante che fa? Piglia un piccolo sassolino, e postolo per segno al mucchio calante, vuole che quello, a ragion d'esempio, significhi cento piastre: *ponit lapillum loco centum marcarum* (S. Thom. 2. 2, q. 63,

a. 3). Le significhi pure quel piccolo sassolino, quanto egli vuole, non sarà già mai vero che le equivaglia. Tanto accade nel caso nostro. Che è dare ad uno quel grado, quella soprintendenza, quella superiorità, quel maneggio, di cui non è meritevole? E il mettere l'infelice quivi per segno, cioè per uno il quale significhi quello che dovrebbe essere, ma non sia, significhi che egli dovrebbe essere dotto, esser prudente, esser pio, essere benemerito della Chiesa; ma non è tale. È un sasso che sostiene le veci d'oro: *sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem.* Oh che cosa impropia! Però il far ciò si lasci pure ai mercatanti, espressi in Mercurio, riputato l'autore de' loro conti; ma si detesti nell'Ecclesiastico, eletto a rappresentare in sè la persona di Cristo giudice, sì nimico d'ogni apparenza: *apud quem non est gloria personae* (Eccli. 35. 15).

X. Il non dare poi ad uno meritevole ciò che gli fia dovuto, a fine di darlo, ad uno che meno il meriti, è togliere alla virtù quasi tutto il seguito, sì che ella resti vedova desolata nel suo soggiorno. E chi di voi, signori miei, non sa bene per isperienza, quanto si ricerchi per arrivare a sposarsi con la virtù, situata in un giogo altissimo? Quanti stenti! quanti sudori! quante vigilie! Ci vuole altro che un pellegrinaggio di soli quaranta dì, quanti ne spese Elia per arrivare alla cima del monte Orebbe; ci vuole un viaggio arduissimo d'anni, e d'anni scorsi in continue fatiche. E se, quando uno sia pervenuto finalmente a quell'erta con tanto incomodo, vago di fare nella republica anch'egli la sua figura, si vegga poi di là su posporre a più di uno, miglior di lui veramente in adulare, in corteggiare, in complire, in accumulare; ma che fra tanto, statosi sempre tra i neghittosi alle falde della montagna, non volle mai, per ascenderla, dare un passo; quale amore potrà egli più ritenere allo studio della virtù, sposa tanto infausta, o quale istillarne negli altri? Anzi a tal esempio forza è che tutti si scorino i virtuosi, e che si sgomentino, e che ciascuno più volentieri si accinga ad addottorarsi nelle arti cortegianesche, che nelle spirituali o nelle scolastiche; o veramente, che egli si procacci clientele, fumi, favori, danari in copia, già che questi più gli varranno ad avvantaggiarsi, che i suffragi tutti a lui dati dalla sapienza. Al che dovrebbono porre mente attentissima a tempo suo non solo quegli a cui tocchi distribuire le prime cariche, ma quegli ancora i quali, volendo, a chi giustissimamente le conseguì, raccomandar questo o quello secondo l'uso, per suoi ministri inferiori, non tanto mirano a provedere gli ufizi da lui tenuti in servizio publico, quanto a proveder le persone da sè protette.

XI. Quale autorità può rimanere fra tanto a giudici tanto ignobili? Niuna affatto. L'autorità guadagnerassi da loro imitando Cristo, il quale però nel suo giudizio sarà tanto formidabile, perchè non guarderà in faccia a niuno: *filius hominis venturus est in gloria Patris sui, et tunc reddet unicuique* (Matth. 16, 27). Ma come? Secondo la nascita? no; secondo le istanze? no; secondo le intercessioni? no; secondo i talenti amabili di natura? no, dico; secondo l'opere: *secundum opera ejus.* E quivi sarà lo spavento. I segni precedenti al giudicio estremo: il sole che svenga, le stelle che striscino, il mare che mugga, le fiere che fremano, i fulmini che fracassino, saranno semplici araldi di un tale orrore. L'orrore terribilissimo sarà tutto nella sentenza; mercè che altra mira non avrà il giudice in darla, se non che di conformarsi alla verità: non già alla nostra, che è sottoposta a passioni, ad incertezze, ad inganni; ma sì bene alla sua, che è l'irrefragabile: *judicabit orbem terrae in aequitate, et populos in veritate sua* (Ps 95, 13).

XII. Ma che? Nel fare il personaggio di autorità, ciascuno segue la corrente del genio; e però vi si accomoda volentieri quasi legno a seconda del fiume andante. Dunque il più malagevole non è quello che da noi si è detto fin ora, cioè l'avere a rappresentare in sè Cristo giudice; con ciò sia che quando bene a ciò si richiegga in ogni Ecclesiastico l'esercizio di una giustizia incorrotta, si può sperare che egli per questo medesimo, si conforti ad esercitarla, perchè la giustizia mantiene l'autorità: *quoniam justitia firmatur solium* promessa di Salomone ne' suoi Proverbi (16, 12). Il difficilissimo sta nel fare il personaggio egualmente di debolezza, a t

tolo di rappresentare anche in sè Cristo redentore. E pur Cristo questo esercitò in primo luogo, per avvisarci che il basso sempre dee precedere all'alto: *gloriam praecedit humilitas* (Prov. 15, 33). Anzi se Cristo si meritò, come è certo, la podestà giudiciaria, che sosterrà nel secondo Avvento (benchè gli fosse già dovuta per altro, sì come a Re nostro capo), se la meritò, come insegnaci san Tommaso (3 p. q. 59, a. 3), per l'umiltà prodigiosa con cui nel primo Avvento si sottomise ad essere giudicato da uomini insolentissimi, conforme quello di Giobbe (36, 17) a Cristo medesimo: *causa tua, quasi impii, judicata est:* da chi? da Pilato, e da altri sì tristi giudici. Or sù dunque: *causam*, in contraccambio, *causam judiciumque recipies* (Ibid.); sì che al cospetto dell'universo tu abbia a giudicar que'medesimi che tanto arditamente avanzaronsi a giudicarti nella Passione. *Sedebit judex, qui stetit sub judice*, dice sant'Agostino (de verb. Dom. ser. ult.); *damnabit reos vere, qui falso factus est reus.* Fa d'uopo dunque che niuno voglia nel suo grado pretendere più di Cristo. E però, se l'Ecclesiastico avrà da fare a suo tempo il personaggio di giudice vigoroso, contrastando ancora co'Grandi, qualora questi trascorrano da' confini del poter loro, per nessuno ampj più di quei del dovere; non tralasci di premettere giornalmente anche quello di redentore, con umiliarsi. Ma fino a qual segno? O qui sì che io non saprei ciò che stabilire. Fino a servire i poveri prontamente nelle loro necessità, benchè sì continue, ad ascoltare con pace i loro lamenti, o ad accordar con pazienza le loro liti? Signori sì; ma non basta. Fino a visitare ne'tugurj loro gl'infermi, anche più schifosi, quando questi mandino a chiedere la benedizione suprema da un mondo all'altro; o fino a comparir qualche volta negli spedali a titolo di vedere, come a quei miseri si dia pronto soccorso, non solamente nel corpo, ma ancora nell'anima? Signori sì; ma non basta. Fino ad istruire di bocca propria i fanciulli ne'primi elementi della Dottrina Cristiana, visitata di chiesa in chiesa; o fino a cercare sopra le montagne più alpestri uomini a fatica dissimili dalle bestie che han quivi in cura, a curarli, a catechizzarli, ed a mostrare anche ad essi la via del cielo, non meno aperto dal Redentore in prò loro, che in prò del popolo culto? Signori sì; ma non basta. Fin dove dunque? Volete che io ponga termini all'umiltà, se lo Spirito Santo ci fa chiaramente intendere di sua bocca, che non vi sono? *Quanto magnus es*, dice egli per l'Ecclesiastico (3, 20), *quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Chi dice *in omnibus*, toglie all'umiltà tutti i limiti immaginabili; vuole ch'ella inchinisi a tutto. Ne è maraviglia. Sì come la podestà ecclesiastica giugne a tutto (cioè a tutto quello, senza di che non si può sostenere bastantemente l'onor divino), così debbe a tutto anche giugnere l'umiltà. *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius magnitudinis data est*, disse acutissimamente sant'Agostino su questo passo (de S. Virg. c. 3). È però se la podestà ecclesiastica è tanto grande, quanto pur or si dicea, oh come debbe a proporzione esser grande anche l'umiltà! debb'essere senza fine: *humilia te in omnibus.*

XIII. Ma ohimè, che dove la volontà ricalcitra all'operare, subito chiama l'intelletto a far lega con esso lei; tanto che, mentr'ella non opera, egli attenda sempre a provare che non va operato. Si dice subito, che il far discendere a cose tali un prelato di primo grado, come se fosse un cappellano, anzi un chierico, è un avvilirlo. Che avvilirlo? È farlo più tosto crescere assai di stima. V'è mai chi strepiti contro di un architetto, ove questi dice che, se si vuole alzare un palazzo nobile, conviene andare con la zappa ben giù fino alle latrine? Anzi se si trapassino, tanto meglio. Più giù che si vada a mettere il fondamento, potrà la fabbrica torreggiare più su. Il fondamento della podestà ecclesiastica è l'umiltà; conviene intenderla bene. *Scitis*, disse Cristo a' discepoli suoi più degni (Matth. 20, 25 et 26), *scitis quia principes gentium dominantur eorum: non ita erit inter vos; sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister.* Che nuoce dunque, che l'umiltà sia profonda in un Ecclesiastico? Tanto sarà più proporzionata al palazzo, il qual essa ha da sostenere. La podestà laicale è quella che si regge sopra il contegno orgoglioso, sopra l'imperiosità, sopra il fasto, sopra i fragori, e sopra le pompe vane oggidì sì immense:

l'ecclesiastica si regge tutta sopra l'imitazione di Cristo. Chi però non vede che questa, quando sarà maggiore, sarà migliore? Forse che Cristo richiederà da noi atto di umiliazione, che non abbia egli fatto prima di noi? Anzi però fu detto sì bene da Sofonia (3, 9), che egli un giorno sarebbesi contentato che i suoi ministri sottomettessero al suo servizio non più che una spalla sola, *serviant ei humero uno*, perchè l'altra spalla era già stata sottomessa prima da lui prontissimamente a tutto quel peso che dovesse poi fare comune agli altri. Sentasi per tanto l'editto che dallo Spirito Santo viene qui promulgato ad ogni Ecclesiastico più sublime. *Rectorem te posuerant?* or sù dunque: *noli extolli; esto in illis quasi unus ex ipsis* (Eccli. 32, 1). Ma che vuol dire *unus ex ipsis*? Vuol dire che non si eserciti sopra i sudditi quella autorità di comando, la qual vi va esercitata, riprendendoli difettosi, raffrenandoli discoli, gastigandoli contumaci? Signori no. Vuol dire che tale autorità qualsisia non debbe andare negli Ecclesiastici accompagnata da boria; ma da umiltà, perchè la loro (come fu chiosato da' Santi) è podestà di rettore, non di dominatore; di rettore, non di dispregiatore; di rettore, non di fracassatore: e però, che pregiudica a chi è rettore l'umiliarsi per Cristo a quegli ufici di carità verso i retti, che io vi dicea? Non solo non gli pregiudica, ma gli giova; perchè, se gl'imperj conservansi con quelle arti con le quali essi furono conquistati (secondo la nota massima dei politici), ne viene di conseguenza che la podestà ecclesiastica non si possa con altro conservar più che con l'umiltà sua producitrice.

XIV. Senza che, chi non vede che l'umiltà non pregiudica punto, di sua natura, all'autorità ben esercitata? Più tosto la rende amabile; perocchè gli uomini finalmente son uomini, non son tori; e però quando hanno da pigliarsi ancor essi, si pigliano per il cuore, non per il collo. Che voglio dire? si pigliano in *funiculis charitatis*, o, come quivi altri lesse all'intento nostro, *in funiculis hominum*. Sapete voi ciò che sia quello che pregiudica a cotesta vostra autorità, che per altro è sì veneranda? Pregiudica il veder che oggi dì non vi sia cavaliere, ancora ordinario, cui qualche prete non si contenti di fare il fattor di villa. Pregiudica, che anche un prete sia rimirato (come ogni altro del popolo) ora ne' trebbj, ora nelle taverne, ora nelle feste da ballo, ed or anche, ho da dirlo? No, non si può. Pregiudica, che nell'abito, nella chioma, nella comparsa, nella brigata, più d'una volta non distinguasi un prete da un cacciatore; e che vi sia chi, non contento dell'archibuso da caccia, serva talora poco men che di sgherro al cavalier suo padrone, dov'egli vada, con portargli sotto la toga sacerdotale quell'armi stesse che il padrone non oserebbe portare sì francamente sotto il suo mantello da laico. Questa sì che è quella, non umiltà, ma viltà che pregiudica in sommo al grado ecclesiastico: e però questa hanno i vescovi da impedire efficacissimamente nel loro clero, affinchè la loro autorità sacrosanta non sia bersaglio alla ciurmaglia plebea, tanto vaga di vilipenderla. Nel resto mai non pregiudica che essi facciano quelle cose che fece Cristo, quando ben le facciano anch'essi personalmente, nè le commettano (quasi timorosi di scendere troppo in giù) ai loro sacerdoti minori, ai lor cappellani, ai lor chierici. Un capitano, anche generale di esercito, perde punto quando egli si pone il primo a fare da sè quelle operazioni più contentibili, di arrecare fascine, di accecar fossi, di alzare palificate, le quali egli ha comandate alla fanteria in servizio del proprio re? Anzi allora è quando appunto egli si eccita maggior grido nella milizia reale da lui condotta. E perchè dunque nella sola ecclesiastica fia l'opposto?

XV. Però conchiudasi che il personaggio dimesso di redentore non dee scompagnarsi dall'eccelso di giudice. L'uno e l'altro è il proprio di Cristo, e l'uno e l'altro debbe essere ancora il proprio de' suoi veri rappresentanti. L'alto non impedisce il basso, fatto per Dio, sì come il basso non pregiudica all'alto. Anzi, se l'umiltà fa l'uomo magnanimo, com'è certo, mentre l'ajuta a disprezzar tutto ciò che va disprezzato in onor divino; qual dubbio c'è che lo rende più atto a sostenere le parti di vero giudice? che è la ragione acutissima, per cui l'Angelico disse nella sua Somma (Suppl. 3. p. q. 89, a. 2 in c) che a' poveri volontarj sia destinata, più

che ad ogni altro, la podestà giudiciaria nel dì finale. Perchè è destinata ai poveri volontarj? Perchè i più atti a riconoscere giusta la verità, i più atti a dirla, ecco chi sono: quei che non curano nulla.

SECONDA PARTE.

XVI. Ad illustrare quanto si è provato fin'ora di salutevole, non pare omai restare altro, fuor che l'esempio di qualche Ecclesiastico grande, in cui le parti dell'autorità sovrumana e dell'umiltà si unissero ad egual segno. Ma non accade affaticarsi in cercarlo; l'abbiamo pronto; e l'abbiamo nel santo Apostolo d'oggi: l'abbiamo, dico, in san Francesco Saverio, degno certamente di essere ricordato in questo augusto consesso, per li gran popoli da lui solo aggiunti alla Chiesa. Egli, mandato da questa Santa Sede all' Indie Orientali con ampla podestà di Nunzio Apostolico in tutti que' gran paesi, dissimulò (salvo che al Primate di Goa, suo confidentissimo) la podestà sopraddetta con tanto di sommessione, che per dieci anni si fece quivi riputar da tutti qual semplice sacerdote, tenendo sempre la giurisdizione a lui data, non altrimenti che una spada nel fodero, fino che, verso l'ultimo di sua vita, giudicò necessario cavarla fuori con braccio forte contra l'Ataide, governator di Malacca che, parte per alterigia, parte per astio, parte per avarizia, tentò a tutta sua possa di attraversagli il gran passaggio alla Cina. Ed allora, o con che animo franco la fe' Francesco da nunzio più che ordinario; mentre la fe' da profeta, con prenunziargli a note chiare i gastighi terribilissimi che gli dovevano sopravvenire ben tosto dal Cielo offeso, come infatti gli sopravvennero. Quindi colui che, sì magnanimo disprezzator di sè stesso, andava in lacera veste per vie nevose e sassose e spinose, anche a piedi ignudi, seppe ancor deporre tal abito di strapazzo, e cambiarlo in uno, non solamente decoroso, ma splendido, allora che, dovendo egli comparire al cospetto del re di Bungo, parve a' Cristiani opportuno che egli vi andasse con solennità di apparato, di accompagnamento e di pompa sacerdotale più che usitata, affin che quel grande arguisse, quanto la nobiltà europea tenesse in venerazione la Fè di Cristo, mentre onoravano tanto i promulgatori. Che se Francesco, ricusato l'alloggio in palazzi regj, pigliavalo del continuo negli spedali, ed ivi s'inchinava a servire anche i più incurabili; se limosinava il loro pane, se lavava i loro panni, se baciava le loro piaghe, e se s'inginocchiava non solo a' vescovi, ma fino a' loro vicarj, ove gl'incontrasse; egli medesimo, dico, vestì ben tosto uno spirito più che umano sopra lo scellerato re d'Amangucci, signore di ricco Stato, quando, richiesto dal detto re chi egli fosse, rispose, alla presenza di vasto popolo, ch'egli era ambasciadore del grande Iddio: si scagliò contra i nobili, là presenti, perchè obbligati al grande Iddio più degli altri, più degli altri all'incontro lo strapazzassero: e rivoltatosi, qual novello Battista, all'istesso re, gli rinfacciò le disonestà sì nefande, con le quali avea già tutta ammorbata la sua città di Amangucci in sì strano modo, che potea chiamarsi la Sodoma del Giappone: e quando, fulminato così più d'un'ora intiera, si credea da ciascuno che il re orgoglioso dovesse fare di Francesco uno scempio di propria manò, o fosse politica, o fosse pietà, o fosse virtù del Cielo che tenne il barbaro, non altro fece alla fine, che accomiatarlo da sè con onesti termini. Chi non avrebbe, o signori miei, giudicato che due fra tanto si fossero quei Franceschi che sosteneano figure così contrarie? E pur egli era uno solo; ma uno il quale avea lo spirito doppio, di Elia e di Eliseo, di Elia zelante e di Eliseo degnantissimo; mentre, qual Eliseo rannicchiato su'l bambinello defunto, accomodavasi a tutti, quasi un di loro, *quasi unus ex ipsis;* per richiamarli dal peccato alla grazia, più assai che da morte a vita; e qual Elia, se non fece anch'egli calare fuoco dal cielo, lo fece volar dalle viscere della terra, cioè volare da un vicino vesuvio che chiamò in lega affine di abbattere con volumi di fiamme, con pomici, con pietre, con ceneri orribilissime, la inespugnabile cittadella di Tolo, ribelle a Cristo. Tanta in lui fu l'umiltà della degnazione, e tale a un tempo il vigore della giustizia!

XVII. Quegli angeli che scendevano e che salivano per la misteriosissima scala, veduta già dal pellegrinante Giacobbe, non si dee stimare che fossero differenti,

si che altri fossero quei che mirò salire, ed altri quei che discendere: signori no. Erano gli angeli stessi, i quali se ne andavano variamente, ora dall'alto al basso, or del basso all'alto, secondo l'ordine dato da quel Signore che sedeva in cima a tenere la scala ferma. E così dovete far voi. Ciascuno dunque si animi a sostenere questi due personaggi che Cristo vuole dal Prelato ecclesiastico, di giudice vigoroso, dove bisogni, e di salvadore umilissimo. E da che l'Avvento intrapreso non è significativo di un solo Avvento, quale già lo credevano i folli Ebrei, ma di due diversi; l'uno, il quale ci promette fra pochi giorni Cristo bambinello tremante su vil presepe; l'altro, il quale ci prenunzia, al compimento de' secoli, Cristo giudice, tonante in trono augusto di maestà; apparecchiamoci parimente di modo a celebrar l'uno, che debba diminuirci il terror dell'altro.

PREDICA QUARTA

NELLA FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.

Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te. Cant. 4, 7.

I. Il vanto litigato più lungamente alla gran Vergine Madre, ma non mai tolto, è l'essere sempre stata lei senza macchia. Qual regno, fedele a Cristo, non ha del continuo somministrate armi nuove in difesa di tal sentenza? Celeberrimi sono quei giuramenti con cui più di trenta Università tutte illustri, obbligaronsi a sostenerla. Ma senza ciò, tanti libri divolgati a favore di tal sentenza, tante chiese edificate, tante Confraternite erette, tante feste istituite, tanti altari dedicati, tante ambascerie destinate, tante colonne innalzate, a fine che i marmi stessi l'avessero a predicar senz' intermissione, a chi di voi non sono già cose note, signori miei, senza che io mi affatichi a rammemorarle? Tuttavia, di che si trattava in così gran lite? di che? di che? si trattava, se Maria fosse stata per un momento brevissimo macchiata anche essa di colpa, benchè men sua. Ed un momento di macchia ha dunque da sollevare tanto di strepito nella Chiesa? Sì, sì, l'ha da sollevare. Lo stupire di ciò non è d'uomo dotto. E perchè? Perchè un momento di macchia è sì disdicevole alla dignità di Madre di Dio, che a chiarire che ella non ne fu giammai lorda, sarebbe impiegata bene, per così dire, un'eternità di fatica. Io però, che riconosco in voi, come in Ecclesiastici, una dignità non dissimigliante da quella di sì gran Madre, sicuramente non errerò, quando affermivi, dover passare una opposizione totale fra lo stato vostro, e le colpe, tutto che già comuni ad altri Cristiani. Questa dignità è l'essere ancora voi mediatori fra Dio e gli uomini non a quel segno che mediatrice è Maria (perch'ella, a titolo del suo grado materno, troppo ha di più), ma a quel segno cui portavi il grado vostro sacerdotale, che è il primo dopo il materno. Tutta l'armonia così bella dell'universo si riduce, per detto di san Dionigi, a queste due nobilissime operazioni: che le cose superiori discendano alle inferiori, *ut superiora ad inferiora descendant*, e che le inferiori ascendano più che puossi alle superiori, *et inferiora ad superiora enitantur*. Queste due nobilissime operazioni sono però quelle che Maria, come madre, promuove in cielo, affin che mantengasi quella corrispondenza perpetua fra gli uomini e Dio, per la quale Iddio si fece uomo nel sen di lei; e queste due nobilissime operazioni dovete, voi come sacerdoti, promuovere sulla terra. *Mediator ea, quae unius sunt, defert ad alterum,* come c'insegnò san Tommaso (3 p. q. 86, a. 2). E così a mantenere quell'armonia da cui viene ogni bene al mondo, voi non dovete cessar già mai dal tirare Dio agli uomini, gli uomini a Dio: Dio agli uomini con l'orazione, gli uomini a Dio con l'esempio. Ma posto ciò, quale immunità da ogni macchia non si converrà parimente in ciascun di voi? La maggiore che sia possibile a conseguirsi. Vediamo se io punto esageri.

II. Quello dunque che primieramente a voi tocca, o signori miei, come a mediatori, si è, tirare Dio agli uomini del continuo con la orazione: *oratio quippe*, come

Climaco disse (grad. 28), *pie Deo vim infert*. È questa una obbligazione sì inviscerata allo stato vostro, che fino lo stesso Codice di voi parla, come se voi foste ordinati a ciò: *ob id potissimum ordinari sacerdotes, ut suis precibus benignitatem humanissimi Dei rebus acquirant communibus* (Lib. Omnem, C. de Episc. et Cler.). Ond'è, che quanto un Ecclesiastico avanzasi in dignità, tanto, a mio credere, è tenuto più a tale uficio di rendere Dio propizio a quei ch'egli regge. So che sarò giudicato uno scrupoloso, quando io qui dica ad un vescovo, che egli si dee rendere in colpa qualor tralasci di raccomandare vivamente al Signore la sua cara diocesi un solo dì. Ma se son tale, è perchè tale mi ha fatto il gran Samuelio, il quale un giorno, rendendo di sè ragione al popolo proprio: *absit*, gli disse, *absit a me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis* (I Reg. 12, 23). Non disse *ut non orem*, ma *ut cessem orare:* tanto il suo pregare era assiduo. Sapea ben egli che il medesimo popolo tanto avea trionfato de' suoi nimici sotto Mosè, quanto Mosè avea tenute le braccia alzate per esso. Nè solo ciò; ma sapea di più, che alla intercession di Mosè dovea quel popolo tutte le antiche sue glorie, di mari aperti per lui sotto Faraone, di rupi sviscerate, di ruscelli svenati, di nuvole imbanditrici d'ogni alimento. E che sia così: dove credete, signori miei, che cadesse la prima manna che Dio donò al detto popolo nel deserto? Su qualche colle più erboso, o su qualche clivo più eletto? Dice Gioseffo Ebreo, nel libro terzo delle sue Antichità (c. 1), che cadde su le mani medesime di Mosè, levate appunto in atto di addimandarla: *dum Moyses precabundus palmas attollit, ros de caelo descendit, manibus ejus haerens.* Quasi che Dio con ciò ne volesse significare, che quanto bene su noi si versa dall'alto, tutto ha da passare per le mani fedeli dei mediatori, datici da esso a tal fine. E però tale, se non erro, ha da essere lo studio principale d'ogni prelato che ha cura d'anime: tenere le mani alzate per lo buon esito in governarle, sicchè possa dire loro ancor egli con le parole del suddetto Mosè: *ego sequester et medius fui inter Dominum et vos in tempore illo* (Deut. 5, 5), cioè nel bisogno di soccorso, o più pronto o più poderoso. Può essere che taluno riponga la sua fiducia su quelle doti di dottrina, di saviezza, di senno, di dir facondo, di cui si riconosce fornito in copia. Ma oh quanto s'inganerebbe! Chi più eloquente dell'Apostolo Paolo, che fu tromba la più sonora di quante ne animò lo Spirito Santo? chi più dotto? chi più saggio? chi più sensato? e nondimeno, che scrisse egli a' Romani? (1, 9, et 10) *Testis es mihi Deus, quod, sine intermissione* (si noti una tal parola), *quod, sine intermissione, memoriam vestri facio semper in orationibus meis.* E avrebb'egli scritto così, se avesse collocata la sua fiducia ne' doni altissimi di cui per altro si scorgea tanto ricco? Tutta la riponeva nelle preghiere che egli spargesse giornalmente per l'anime a sè commesse. E posto ciò, non ha dubbio che senza orare, nessun prelato adempirebbe il suo debito a sufficienza. Ma se è così, che nettezza dunque di vivere si ricerca in un come lui, se vuol rimanere esaudito in tante occorrenze, quante sono e le private e le pubbliche del suo carico? che integrità? che innocenza? che santità? La maggiore, sì la maggiore che sia possibile a conseguirsi.

III. Se non che voi mi troncherete qui subito il filo ordito, con dir che io mostro di essere stato alla scuola di quel Cieco evangelico il quale, perchè volle, appena catecumeno, fare il dotto, trascorse oltre il convenevole ad affermare che Dio sol oda le preghiere de' giusti: *scimus, quia peccatores Deus non audit; sed si qui Dei cultor est, et voluntatem ejus facit, hunc exaudit* (Jo. 9, 31). Santo Agostino (tract. 44 in Jo.) lo compatì in un tal detto perchè *verbum illum fuit caeci inuncti, hoc est nondum perfecte illuminati.* Nel rimanente chi non sa che moltissimi peccatori si leggono esauditi prontamente da Dio, non solo ne' bisogni spirituali, come quel Pubblicano sì celebre, il qual chiedea la remission delle colpe, ma ancora ne' corporali, come quegli idolatri i quali, assaliti da furibonda tempesta nell'ire a Tarsis, chiesero a Dio con caldezza di non avere per un sol Giona indocile a perir tutti, e lo conseguirono? Onde più tosto con san Giovanni Crisostomo si dee dire, che *omnis qui petit, accipit, sive justus sit. sive peccator* (*Seu verius cum auctore Imperfecti*, hom. 18 in Matth.); perchè, essendo due

i titoli ad impetrare, secondo la dottrina solenne di san Tommaso (2, 2. q. 83, a. 16), l'uno il merito, l'altro la grazia, quello che il peccatore non può sperare per merito, come il giusto, potrà per grazia.

IV. Par forte l'opposizione; ma perchè pare? Perchè chi me la fa non ha posto mente a quello che è il fondamento del mio discorso. Io non ho detto, o signori, che voi abbiate sol debito di pregare, ho detto che avete debito d'intercedere, perchè siete mediatori; e benchè qualunque intercedere sia pregare, non però qualunque pregare è detto intercedere. Il peccatore quando ricorre umile al Signor suo, ma vi ricorre per sè, non altro fa che pregare; e però in tal caso può aver fidanza di venire udito ancor lui, come si dice che uditi sono da Dio, nella loro fame, sino i colombi che gemono, e sino i corvi che gracidano dai lor nidi. Ma che? Per tanto piglierà egli baldanza di fare l'intercessor di questo e di quello, come fanno gli uomini santi? Ciò saria troppo, nè per altra ragione, se non perchè altro è pregare, come or or si diceva, ed altro è intercedere: il pregare è comune a tutti, l'intercedere è proprio de' ben voluti. Noi veggiamo che quando il Vicario sovrano di Cristo in terra ammette, con esempio tanto ammirando di pietà e di pazienza, all'udienza pubblica chiunque si accosti a' suoi piedi, non vi sarà miserabile che non gli esponga con animo il suo bisogno per essere sovvenuto da sì buon Padre; ma vi sarà però fra quei chi si ardisca di porgergli pari suppliche per altrui? Io non lo so di verità; ma so bene che tra le condizioni assegnate di san Tommaso (2, 2. q. 83, a. 16 in c.) ad un peccatore per venire esaudito infallibilmente, tal è la prima: che egli addimandi per sè: *ut scilicet pro se petat.* E però quel Cieco evangelico non ebbe, se ben si ponderi, tutti i torti quando egli disse, *scimus quia peccatores Deus non audit;* perchè nel dir così, non parlava in genere, parlava solamente in ordine all'alta grazia d'illuminarlo, che egli tra sè divisava avergli Cristo, non fatta di virtù propria, ma interceduta

V. Ora se voi aveste, o signori miei, da fare ricorso a Dio meramente per voi medesimi, potreste, ancora non tanto giusti, promettervi grata udienza. Ma voi lo avete da fare al pari per altri; anzi avete, come io vi dissi, ad essere mediatori fra Dio e gli uomini, e ad essere di professione, e ad essere di proposito, e ad essere perchè tali vi costituisce la dignità che tenete su i vostri popoli. *Rogante pro eis sacerdote*, dice il Levitico (4, 20) *propitius erit eis Dominus.* E perciò rimirate se a voi suffraghi l'andare solamente per via di grazia, com'è proprio de' peccatori. Conviene che vi fondiate eziandio sul merito. Io so che dovendosi a qualsisia de' monarchi spedire un nunzio adattato in affar che prema, si procura di scegliere sempre un uomo a lui non discaro. Così fece al certo Dio stesso. Con ciò sia che, volendo egli a Faraone mandare un ambasciadore, fra tanti Ebrei che abitavano nell'Egitto, chi vi mandò? Quello che di ragione dovea giugnerli il più gradito. Vi mandò Mosè, il qual però avea Dio fatto allevare nella Corte già del medesimo Faraone sin da fanciullo, e allevare alla grande, allevare in qualunque letteratura propria degli Egiziani, e allevare in una somma nobiltà di costumi, al pari mansueti, al pari magnanimi, atti a rapirsi ogni cuore; perchè fosse un dì più disposto alla nunziatura presso quel monarca superbo, che dovea poi reggere in nome del grande Iddio. *Ut postae legatus Dei pro populo apud Pharaonem futurus*, come fu osservato da un nobile espositore (Cor. a Lap. in Exod.), *majoris esset apud eum auctoritatis.* Mirate dunque all'incontro, se presso Dio, chiunque accostisi ad intercedere, sia tutt'uno. *Cum is displicet, qui ad intercedendum mittitur,* dicea san Gregorio (3, q. 7, cap. *In gravibus*) *irati animus procul dubio ad deteriora provocatur.* E però, sì come pochissimo potrà ottenere da verun Re quel mezzano che a lui non si renda amabile ne' suoi tratti, così nientissimo potrà ottenere da Dio. Ma a farsi amare da Dio, eccovi ciò che ci vuole, mondezza somma: mondezza di pensieri, mondezza di parole, mondezza di opere, che da Salomone fu compilata in un dir: mondezza di cuore: *Qui diligit cordis munditiam, habebit amicum Regem*, cioè *Deum* (Prov. 22, 11), come quivi dichiarano i sacri interpetri.

VI. E notate che nè pur basta avere semplicemente questa mondezza totale; conviene amarla, *diligere:* cioè non basta

averla per accidente e molto meno averla per apparenza, averla per arte, conviene averla per affetto verace, come si hanno quelle virtù, nelle quali si è fatto l'abito. Siamo in un mondo sì reo, che recasi fino a gloria le sue laidezze, quasi che le macchie della coscienza, o più spesse, o più stravaganti, possano all'uomo valere omai l'ornamento, come le macchie delle vene al diaspro. Quanto dunque fa d'uopo che l'Ecclesiastico sia ben saldo nella sua mondezza di cuore, se egli non solo ha da amarla, ma l'ha da amare in faccia ancora ad un secolo sì corrotto! E pure senza di questa mondezza a chi può piacersi? si può piacere a' parassiti bensì, spendendo in cene e in conviti ciò che dovrebbesi a risarcire la chiesa già già cadente del beneficio; si può piacere ai cicalatori, perdendo in liete conversazioni quelle ore che si dovrebbono alle udienze pe' poveri, alle conferenze de' casi, alla cognizion delle cause, alle informazioni apprestatesi da' ministri; si può piacere a' mercanti, sprecando l'oro, che per miniera ha l'altare, in cocchi eccelsi, in livree sontuose, in lacchè superflui, in addobbamenti eccedenti lo stato sacro; si può piacere agli adulatori, ammettendo a consiglio più volentieri, non chi sa più svelare la verità, ma chi più ammantarla; si può, dico, piacere mirabilmente, sì a tutti questi, sì ad altri simili a loro, ma non si può piacere già punto a Dio, il quale da niente si lascia più conquistare, che da un cuor mondo. *Si mundus incesseris*, tanto è ciò che ne fu promesso da Giobbe (8, 6), *statim evigilabit ad te*. Datemi un Ecclesiastico di cuor mondo, ed io vi dico ch'egli sarà, presso Dio, mediatore così perfetto, che ne avrà ciò che vuole a prò del suo popolo. Dei Santi in cielo dice l'angelico san Tommaso (Suppl. q. 72, a. 3), che sono nostri mediatori in due modi, con preghi espressi e con preghi interpetrativi: con espressi, quando per noi dimandano espressamente, con interpetrativi, quando, anche non dimandando, muovono Dio coi loro meriti a farci bene. Tanto si può dir di que' vescovi che per la loro mondezza fian cari a Dio. Quando ben essi alcun dì, per le occupazioni eccessive, non si rammentino di raccomandargli l'ovile che han tolto in guardia, pur Dio lo segue a rimirar con buon occhio in grazia del buon pastore. Che però se hassi da tirare Dio agli uomini, o miei signori, non vi è altro modo: convien cercare di piacergli al possibile. Ma tanto gli piacerete ogni giorno più, quanto, ad imitazion di Maria, voi sarete più liberi da ogni macchia, perchè sarete tanto più simili a lui.

VII. Vero è che mai non si può tirare perfettamente Dio agli uomini, se non vengano gli uomini vicendevolmente ancor essi tirati a Dio, secondo l'armonia ricercata nell'universo, che *superiora ad inferiora descendant, et inferiora ad superiora enitantur*. Ma il modo di tirare gli uomini a Dio, è quello che io vi dissi fin da principio: l'esempio buono. E che sia così, state a udire. L'apostolo Paolo, grande interprete del Vangelo, pretendendo d'istruire con le sue Lettere tutti gli ordini di persone, due ne scrisse ad ammaestramento de' vescovi, come di quelli che tengono il primo luogo sopra la terra fra i mediatori. In una, che fu la scritta a Tito, egli disse: *oportet episcopum sine crimine esse* (1, 7). Ma nell'altra, che fu la scritta a Timoteo, non si appagò di tal modo di favellare, anzi lo mutò, disse: *oportet episcopum irreprehensibilem esse* (Ep. I, 3, 2). Ma che? non è lo stesso l'essere senza colpa, e l'essere irreprensibile? No, signori. Ad essere senza colpa basta che nulla abbiamo dinanzi a Dio, di cui la coscienza ci morda; ma non così ad essere irreprensibili. Ad essere irreprensibili bisogna che di più nulla abbiamo dinanzi agli uomini conforme a quello, *providentes bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (ad Rom. 12, 17). Ora il vescovo, a fare da mediatore, ha da trattare del pari con Dio e con gli uomini, perchè suo debito è di congiungerli insieme. *Ad mediatoris officium proprie pertinet unire eos, inter quos est mediator*, dice l'Angelico (3 p. c. 26, a. 1 in c.), *nam extrema uniuntur in medio*. Fino però che egli tratti con Dio, facendo orazione, basta che *sit sine crimine;* perchè *si cor nostrum non reprehenderit nos*, come dicea san Giovanni (Ep. I, 3. 21). *fiduciam habemus ad Deum*: e così con Dio bastagli mondezza di cuore. Ma quando appresso egli ha da trattare con gli uomini, che non veggono il cuore, non basta ch'egli *sit sine crimine;* convien di più, che *irreprehensibilis sit*, cioè *sit sine reprehensione in medio natio-*

nis pravae et perversae; che fu la forma usata già dal medesimo Paolo a' Filippesi (2, 15): e così ci vuole con gli uomini ancor l'esempio, che è quel lustro di vivere, il quale aggiunge alla mondezza interiore anche l'esteriore. *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum* (ad Tit. 2, 7): questo è quello, signori miei, da cui, quanti vi trattano, prendon legge e però, senza questo, non confidate di tirar mai gli uomini a Dio.

VIII. Dissi non confidate; perchè, se questo esempio, che io vi dicea, non fosse necessarissimo ad un tal fine, io non saprei veder come Dio ne dovesse far tanto caso fin da principio, quando fondò la sua Chiesa. Ciascuno sa quali fossero le due macchine con le quali fu sconquassata l'idolatria: la predicazione e i prodigj. E pure (chi'l crederebbe?), e pure queste due macchine volle Dio che venissero ambo maneggiate da persone di vita non solo buona, ma esemplarissima, quasi che senza questa non potessero avere bastante forza nè la predicazione a commuovere nè i prodigj a certificare. Stabilito ciò, con che vi promettete voi dunque, o pastori sacri, di tirare ancor oggi gli uomini a Dio? Con la predicazione? Certo è che questa bassi da esercitare incessantemente, perciò che ella è di debito indispensabile, *inexcusabile debitum*, come fu chiamata in quei Canoni (58) che hanno il titolo dagli Apostoli. Ma una tale predicazione che può, se non ha l'esempio che l'animi? Nulla, nulla, però che le parole senza le opere sono come le patenti senza sigillo. Cavile fuor chi si vuole, non son ammesse. Che dissi, non son ammesse? Son fin derise. *Cujus vita despicitur*, fu sentenza di san Gregorio, *quid restat, nisi ut praedicatio contemnatur?* Senza che, alle parole v'è replica, v'è risposta; all'esempio non ve n'è niuna: perchè le parole, quando sieno ancora fondate in ragioni dotte, pruovano al più, che dee farsi ciò che si predica; l'esempio pruova non solo che dee farsi, ma che si può. E questo è ciò che commuove. Tutte le leggi hanno virtù di obbligare, dice il Filosofo, e pur vediamo che le introdotte dall'uso si osservano più che le intimate dal codice. E perchè ciò? perchè l'uso ha unito l'esempio; e l'esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore: là dove il codice andando per via d'impero, fa che la cosa vogliasi per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Gli uomini quanto liberi, tanto altieri, tutto altro possono amare che le violenze; sgridateli, spaventateli, che farete? Ve li renderete talora viepiù ribelli, come alani alle bacchettate. Là dove se vi applicherete a precedergli coll'esempio, oh come tosto ve li vedrete correre tutti dietro, quali colombe agli odori! Milano il sa, se quanta fu, corse già dietro il suo Carlo con tutta la gran diocesi da lui retta. Quella, che prima era una boscaglia di abusi, di simonie, di vendette, di usure, d'impudicizie, diventò in pochi anni un giardino il più delizioso di quanti avessene di que'tempi la Chiesa: a forza di che? A forza sopra tutto di quelle azioni che ella ammirò giornalmente nel suo pastore, non solamente illibato, ma irreprensibile.

IX. Che se alla predicazione aveste di vantaggio uniti i prodigj, oggidì sì rari, stimate tuttavia che con essi fareste assai, quando per altro fosse in voi che riprendere? Io non lo credo: e a ciò chiarire rimembratevi solo di Naamano siro. Egli, nel tuffarsi che fece già nel Giordano, di lebbroso ch'egli era sì intollerabile, restò mondo qual tenero bambinello: *restituta est caro ejus, sicut caro parvuli* (IV Reg. 5, 14). Sì che stordito a miracolo tanto eccelso ritornò indietro a trovare quell'Eliseo, per cui comando egli si era immerso in quell'acque; e gli confessò che altro Dio certamente non era al mondo, fuori che il Dio d'Israele: *vere scio, quod non sit alius Deus in universa terra, nisi tantum in Israel* (Ib. v. 15) Ma che? riconosciuto a forza di sì grand'opera il vero Dio, si dispose egli però da quell'ora stessa ad ammetterlo, ad adorarlo, ripudiata ogni idolotria? Non già, non già. Stette pure alquanto sospeso a deliberare: ma quando indi a poco egli rimirò che Eliseo con animo costantissimo ricusò tutti al pari quei donativi sì sontuosi, sì splendidi che gli aveva fatti da' servi versare a' piedi, non potè più. Allora sì che, sottoponendo alla Fede la volontà, non che l'intelletto, giurò al Profeta di non volere saper più nulla di vittime offerte ad altri che al Dio della Palestina: *non faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam diis alienis, nisi Domino* (v. 17). E a tal

effetto, colmo di riverenza verso Eliseo, gli chiese in grazia di portar seco, nel tornare alla patria, per sua divozione, due some; di che credete? di quell'acqua miracolosa, che lo avea risanato in sì poco d'ora? No, dico, no; ma sì bene di quella terra che avea la sorte di essere calpestata da uomini di virtù tanto ignota altrove: *obsecro, concede mihi servo tuo, ut tollam onus duorum burdonum* (cioè *jumentorum*) *de terra* (Ibid.). Tanto l'esempio val più de' prodigj stessi a soggiogare finalmente a Dio la medesima volontà, che è l'ultima a darsi vinta! E voi fra tanto mirate un poco, uditori, se non tal esempio sia di necessità più che espressa, più che essenziale al tirare gli uomini a Dio, mentre senza di esso e le parole non hanno punto di vaglia, e i prodigj poco: là dove e senza prodigj e senza parole il suo esempio, se egli sia qual debb'essere, che non può?

X. Una delle strane cose che leggansi nel Vangelo, è l'ostinazione che aveva il popolo tutto di Gerosolima, nè solo l'ignorante, ma ancora il dotto, a voler che Giovanni fosse il Messia, tutto che Giovanni il negasse in sì chiari termini, *non sum ego Christus* (Jo. 1, 20). Il Messia non dovea sorgere dalla tribù di Giuda? E pur Giovanni era della tribù di Levi. Il Messia non dovea nascere nella terra di Betlemme? E pur Giovanni era de' Monti Giudaici. Il Messia non dovea operare miracoli senza fine? E pur Giovanni, quanti ne operò? Nè pur uno: *Joannes quidem signum fecit nullum* (Jo. 10, 41). E come dunque, non solamente inclinare a stimarlo tale, ma perfidiare, mentre nè tale egli era di verità, nè poteva essere, secondo tutti gli oracoli de' profeti, notissimi a quella gente? Oh forza inimmaginabile dell'esempio! Era in Giovanni apparso fin da bambino un vivere sì perfetto, una tale asprezza di vestito, una tale austerità di vitto, un tal disprezzo di tutte le vanità così care agli altri, che non parea possibile di uomo tale formare altro giudicio che il sublimissimo; e da che omai vedevasi giunta l'ora del Messia sospirato da tanti secoli, non sapeano gli Ebrei persuadersi, non ostanti gli oracoli a ciò contrarj, che tale potesse altri essere che Giovanni, non tanto per odio che portassero a Cristo (come san Giovanni Crisostomo divisò), mentre Cristo non avea cominciato ancora a sferzarli con la sua generosa predicazione, come piuttosto gli sferzava Giovanni arrivato infino a chiamarli razza di vipere, *genimina viperarum;* ma fu perchè Cristo menava all'aspetto un vivere più civile, più comodo, più comune, e meno differente da quel della moltitudine, come fu di parere sant'Agostino, seguito in ciò dalla corrente maggiore de' sacri Interpetri.

XI. Eccovi dunque il modo proprio di tirare gli uomini a Dio: precederli con l'esempio; ma con esempio che trascenda qualunque bontà volgare; perchè, se il mediatore ha da tirare a Dio gli uomini, come io dissi, bisogna che egli possegga virtù maggiore di quei ché tira; altrimenti non tirerebbeli. La Vergine è perfettissima mediatrice fra Dio e noi, perchè è vero ch'ella ha comune con esso noi la natura; ma trapassandoci di molto poi per la grazia, ci vince tutti in esser simile a Dio. E tanto è quello a che dovete ancora voi conformarvi nel grado vostro. Mirisi quella nuvola cristallina la quale, investita a dirittura dal sole, ne rende in sè l'immagine tanto viva, che da ciò piglia il titolo di Parelio. Rispetto al sole, ella non è veramente più che una nuvola; ma rispetto alle nuvole è quasi un sole. Tanto avete da essere ancora voi: rispetto a Dio non avete da essere più che uomini, ma rispetto agli uomini voi avete ad essere come Dii: *ego dixi, Dii estis.* Che sarebbe però se venisse dì, in cui per contrario non foste simili a Dio, ma più tosto agli uomini? Povere chiese! povere città! povere genti! Rimarrebbono prive di mediatori sufficienti almeno a tirarle. E però come andrebbon le misere a Dio da sè, mentre appena vi vanno, quando abbiano chi le tiri con braccio forte? Ma io tralascio di deplorare l'immagine di una tale calamità, perchè la nota pietà di quei cui favello mi dispensa da un debito sì funesto.

SECONDA PARTE.

XII. Se le sentenze del predicatore dessero tanto agli uomini di travaglio, quanto ne danno le sentenze del giudice, io so che più d'uno appellerebbesi incontanente da quella che questa mattina egli udì dalla bocca mia. Volere che il pastor sacro sia senza colpa? non abbiane nell'interno, non

abbiane nell'esterno? Sia puro in tutto? Oh che decisione indiscreta! Non così già sentenziò l'Ecclesiaste (troppo più ragionevole), dove disse (7, 21), non incontrarsi queste belìà senza macchia: *non est homo justus in terra, qui faciat bonum et non peccet.* Che volere dunque con tanta facilità divisare un uomo impeccabile fra'mortali? Non sarà poco conseguir che sia giusto. Benissimo. Ma non conviene dunque pigliarsela (se è così) contra il predicatore; convien pigliarsela contro l'apostolo Paolo. Egli fu che disse: *oportet Episcopum sine crimine esse* (ad Tit. 1, 7) quanto all'interno; ed egli, che di ciò non contento, passò indi a dire: *oportet Episcopum irreprehensibilem esse* (1 ad Tim. 3, 2) quanto all'esterno. Non può negarsi che in ciò non richiedesse l'Apostolo cosa strana; *pene rem contra naturam exigit:* tanto già ne parve al medesimo san Girolamo (*In hunc loc.*). Ma che può farsi? Un uomo, il qual viene dal suo stato obbligato alla perfezione, ha da vincere la natura: ma allegramente, chè l'ha da vincere in virtù della grazia. Ora la grazia, se si consideri bene, non ci lascia veramente andar liberi da que' falli che, nati da inavvertenza o da indeliberazione, sono comuni ancora agli uomini santi (giusta la prefata asserzione dell'Ecclesiaste); ma ella sempre è nondimeno prontissima a preservarci da quei falli che sono voluti appieno. E questi, voluti appieno, sono quei che disdicono totalmente a chi ha da essere quell'inclito mediatore di cui parliamo. I falli non sì voluti nè impediscono di tirare Dio agli uomini, nè impediscono di tirare gli uomini a Dio. e conseguentemente non ostano a un tale uficio. Non impediscono di tirare a Dio agli uomini co' suoi doni temporali e spirituali, perchè non impediscono l'efficacia dell'orazione. *Iniquitatem si aspexi in corde meo; non exaudiet Dominus*, diceva il Salmista (Ps. 65, 18). Non diceva *si admisi*, diceva *si aspexi;* però che questa è l'iniquità da cui vien lordato il cuore: quella che si considera, e pur si ammette. E non impediscono di tirare gli uomini a Dio, perchè non tolgono l'essere irreprensibile. Quei falli ci fanno degni di riprensione, i quali ci possono essere rinfacciati. Ma tali sono quei che si vogliono pienamente. Gl'inavvertiti o gl'indeliberati ci fanno più tosto degni di compassione che di rimprovero. Onde qui va ciò che dicea l'Ecclesiaste (7, 17): *noli esse justus multum*: perchè chi è di verità *justus multum? Qui dicit se non habere peccatum:* così chiosa santo Agostino (in Sent. sent. 365).

XIII. Il mal però, signori miei, non è questo. Il male è che alcuni degli Ecclesiastici non vogliono porre a conto di falli, almeno rimproverabili, quei che sono comuni a tutti. Si dice subito: tutti fanno così; tutti spendono su le forze; tutti ambiscono; tutti adulano; tutti si ajutano ad arricchire la casa col patrimonio de' poveri più che sanno. Oh questo linguaggio sì che non è comportabile in uomo tale! Che c'insegna la santa Bambina d'oggi? che ci dice? che ci dimostra? Ell'ha per poco l'essere solo esente da que' peccati attuali, da cui Dio compiacquesi di preservare altresì i Giovanni ed i Geremj, santificati fin dal seno materno; gode essere esente ancor dall'originale, comune a tutti. Questa è la gloria forse a lei più gradita di qualunque altra, perchè questa fa ch'ella mai non sia stata nimica a Dio; questa la sublima su tutto il resto degli uomini comunali; questa la distingue, questa la differenzia; questa la costituisce tanto più loro autorevole mediatrice. Chè dunque un Ecclesiastico stare a dire che tutti fanno così? Anzi non ha egli però da volerlo fare, perchè il fan tutti. Credete voi che san Pietro parlasse a caso quando egli disse (Ep. I. 2, 9) che voi siete un ordine scelto? *vos autem genus electum.* Volle con ciò ridurvi a mente quel debito, che vi stringe, di non accomodarvi alla turba nell'operare: *non sequeris turbam ad faciendum malum* (Ex. 23, 2). Sarebbe stata buona scusa a Tobia, tutt'ora fanciullo, il dire che se da Neftali egli se ne andava con gli altri della sua nobile tribù in pellegrinaggio a i vitelli d'oro (eretti già dal perverso Geroboamo), però vi andava, perchè vi andavano tutti? Vi andassero tutti pure quanto volessero; egli avea cuore di correggere tutti, anche in tale età, con andar da sè, solo, solo, ad adorare il Dio vero in Gerusalemme. *Cum irent omnes* (non *plurimi*, non *plures*, ma *omnes*), *cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat rex Israel, hic solus*

oh che vanto imparagonabile!), *hic solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad templum Domini* (Tob. 1, 5 et 6). Chi non si sente rapire il cuore costanza sì generosa? E tale ha da essere quella di un Ecclesiastico; anzi maggiore, se tale fu quella di un laico. Adorino altri, quanto loro piace, i falsi idoli della Corte; adorino il fasto, adorino l'inganno, adorino l'interesse, adorino la malagia ragion di Stato: io (debbe dire ciascun di voi francamente), io voglio camminar su le regole della santa semplicità, comandata da' sacri Canoni. Sì, dico, sì; a questo io voglio mettere la mia gloria: *mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (ad Gal. 6, 14). Ma non già tutti la ripongono in ciò: anzi appena oggi v'è chi ve la riponga. Appena v'è? non è vero: ve n'è, ve n'è. Ma su, assi per conceduto: non ve ne sia. La moltitudine di chi pecca non vale ad alleggerire peccato, neppure un atomo. Si può trovare colpa più comune già mai dell' originale? più diffusa, più dilatata? E pur dov'è ch'ella ci renda men rei dopo tanti secoli (cioè dappoichè milioni, milioni e milioni d'uomini ne sono stati gl'infetti) di quello che ci rendesse il suo primo dì? È colpa bensì men grave delle attuali: ma perchè? perchè ha meno del volontario, dice l'Angelico (3 p. q. 1, a. 4 in c.), non perchè ella sia più volgata o più universale. Sicchè, a conchiudere: quello che scusa in qualche modo il peccato, non si può mai ridurre se non a ciò: all'essere men voluto. L'essere d'uno solo, o l'esser di mille, non fa nulla dinanzi a Dio. Fa molto dinanzi agli uomini, non lo nego. Ma ciò che vale? il tribunale divino non ci giudicherà tutti in fascio, ma ad uno ad uno. Che ci potrà dunque giovare la moltitudine de' convocati al giudizio, se quivi ciascuno ha da comparire da sè, come l'unico in tanta valle? *Quid proderit moltitudo* (dirò col sapientissimo santo Eucherio), *quid proderit moltitudo, ubi singuli judicabimur?* E posto ciò, ciascuno si applichi a fare animosamente non quello che si fa, ma quel che va fatto.

PREDICA QUINTA

NEL MERCOLEDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA DELL'AVVENTO.

Quid dicis de teipso? Ego vox clamantis in deserto. Jo. 1, 22 et 23.

I. Ed è possibile mai che di tanti titoli, di cui Giovanni fu adorno, niuno a lui fosse il più caro, o il più confacevole, ch'esser voce? *Ego vox.* Perchè più tosto, chi dimandollo, non dire: io sono l'Angelo predetto da Malacchia; io l'Elía, messaggiere del primo avvento di Cristo liberatore, venuto al mondo; io suo precursore; io suo paraninfo; io sono più che profeta, santificato in fin dal seno materno? Ripiglierete, che sarebbe stata jattanza non tollerabile parlar di sè con tanto di estimazione. Sì, se chi mandava ad interrogare Giovanni, non fosse stato il supremo consiglio sacerdotale di Gerosolima, il quale, commosso alla vita straordinaria di un uomo tale, avea legittima podestà di sapere da lui medesimo chi egli fosse, per non soggiacere ad abbaglio nell'esercizio, permessogli ognora più, di predicare, di profetare, di battezzare tanto giornalmente di popolo su le sponde del suo Giordano. L'umiltà non dee pregiudicare alla verità, quando specialmente chi interroga, ha tanto di autorità su lo interrogato, che lo possa obbligare a risposta autentica. Se Giovanni dunque altro non curò di sè dire, se non che questo: che egli era voce, *ego vox*, fu, per mio credere, per ciò, che a questo si riduceva in ristretto l'ufficio suo. Se egli era l'Angelo dinunziato da Malacchia, se Elía novello, se precursore, se paraninfo, se profeta il maggior di tutti; perchè era tale? Tutt'era affine che egli così fosse voce tanto più autorevole ad attestare ciò che da Dio gli era ingiunto. Ond'è che egli non disse il meno di sè, dove ben si ponderi; disse il più: perchè la maggior gloria di un uomo non è mai possedere un ufficio nobile, è l'adempirlo. E ciò di sè venne ad inferire Giovanni eminentemente, nel dire che fece ai suoi giuridici inquisitori, *ego vox.* Quanto sarebbe però felice la Chiesa, se i suoi ministri avessero tutti impresso nel

cuore questo notabilissimo sentimento, di collocare la loro gloria maggiore, non già ne' gradi signorili che abbiano di governatori, di prefetti, di vescovi; ma sì bene nell' esercizio fedele di tali gradi! Io lo presuppongo di tutti; ma per imprimerlo maggiormente in ciascuno, ho risoluto di mostrare stamane quanto sia gran fallo in un Ecclesiastico l' ommettere di adempire le proprie parti, affinchè ciascuno di loro, ad imitazion di Giovanni, si animi ad adempirle incessantemente, con farsi nel suo genere anch'egli voce: non dico vocale, che è termine di potenza; ma dico voce, che è termine di potenza ridotta all'atto: *ego vox.*

II. Due sono le qualità che rendono più terribile ogni nimico: la forza e l'arte: la forza al nuocere, l'arte al non apparire. E queste due qualità si uniscono, più che altrove, in quelle ommissioni colpevoli dell'ufficio che debbono essere questa mattina il bersaglio de' nostri dardi. Che però, se tutti i peccati ci vengono figurati dalle Scritture sotto la spoglia orribile di serpenti; *quasi a facie colubri fuge peccata* (Eccli. 21. 2); a questi, di cui parliamo, adattasi più di ogni altra la spoglia di aspido, piccolo in apparenza, ma grande al nuocere. E ciò per li due capi pur anzi espressi: prima, perchè il veleno che egli istilla col morso, è pestilentissimo; *venenum aspidum insanabile;* dipoi, perchè lo istilla con morso sì delicato, che appena sentesi. Veggiamo in prima la gravità, se vi piace, del nocumento cagionato dalle ommissioni, perchè di poi più paventisi all'occultezza.

III. Non crederò di fallire quando io vi dica, che sì come quasi tutto il bene de' popoli si debbe attribuire alla sollecitudine de' prelati, vigilanti a loro salvezza; così quasi tutto il male si debbe ascrivere alla trascuratezza de' sonnacchiosi. In udir ciò, sono certo che vi sarà volato subito l'animo al grave danno che provenne al Campo Evangelico dal dormire che ivi fecero i suoi custodi. *Cum dormirent homines*, allora fu, che *venit inimicus homo, et superseminavit zizania* (Matth. 13, 25). Benissimo; ma, vi chieggo, chi fu questo *inimicus homo?* Non fu il demonio detto uomo dall'uomo vinto, come Scipione fu intitolato Affricano dall'Affrica soggiogata? Signori sì. fu il demonio; chi non lo sa? Ma, se egli era il demonio chè aspettar dunque a spargere la zizzania, che quei custodi giacessero addormentati? Non poteva egli invisibile entrar nel campo a cancelli ancora serrati, e starvi, e scorrervi, e gettare in quei solchi ogni seme spurio, quando i guardiani vegliassero bene là coi cent' occhi d'Argo? Potea, non si può negare: ma il Signore non glielo avrebbe permesso. Se gliel permise, fu tutto in pena, dice san Giovanni Crisostomo, di quel sonno (Hom. 47 in Matth.). *ex ea re facultas diabolo data est.* Fino a che un vescovo non tralascia mai di adempire le parti sue come si conviene, io vi dico che il demonio non ha possanza in quel vescovado, o se l'ha, l'ha minore assai. Allora ve l'ha grandissima quando il vescovo dorme, e conseguentemente dormono i preposti, dormono i parochi, dormono gli ufficiali. E che sia così: non vedete quanto il demonio si confidò di valere nel caso addotto? *Superseminavit zizania in medio tritici, et abiit* (Matth. 13, 25). *Abiit?* Ma perchè non fermasi punto a ricoprire la semenza malvagia, se volea ch'ella pullulasse, e a coltivarla, e a curarla secondo l'arte? La minore opera dell' agricoltore si è quella, come ognun sa, ch'egli mette nel seminare. La maggiore è quella che aggiunge nell'allevare ciò che fu da lui seminato. Signori sì. Ma se i castaldi dormivano, a che fermarsi? Sapea bene il maligno che la loro trascuraggine, da sè sola, avrebbe per lui supplito di allevamento bastevole ai rei germogli. Oh quante volte, a cagione di simil sonno, il demonio non ha bisogno di più che di un principio tenuissimo ad ammorbare di scandali una diocesi! Fate che quivi ritrovisi un uom possente, il quale, allacciato in matrimonio, non tema di far da libero, con donare il letto a chi vuole. Se a tal notizia il suo prelato non solo non divenga subito voce la quale esclami a par del Battista, ma chiuda gli occhi, ma dissimuli, ma disprezzi, ma finga, sonnolento, di non conoscere il mal che v'è, per non avere a cozzare solennemente con un arrogantaccio a guerra finita; oh Dio! che il mal di uno solo va dilatandosi a poco a poco per tutta la moltitudine, di maniera che i legami matrimoniali, per altro sì venerandi, non restano quivi atti a ritenere in futuro la gente audace da qualsisia enormità, più che le tele di ragno a ritenere un'aquila.

IV. Infelicissimo dee però stimarsi quel mpo cui toccò in sorte custode sì non cu- nte. Ma non meno infelice il custode stes- . *Qui praest, in solicitudine* (ad Rom. 2, 8): tale è la virtù propia di chi presie- e, assegnatagli dall'Apostolo: l'attenzione, applicazione. Anzi no: la sollecitudine, erchè questa importa di più la cognizione, chi presiede, del conto ch'egli ha da ndere, se non badi. Vi ricordate di quel isero servo che, ricevuto dal padrone il ento da trafficare, in vece di darlo al nco, lo seppellì? In san Matteo al vige- moquinto (v. 30) egli ebbe il nome non ù che di servo inutile: *inutilem servum icite in tenebras exteriores.* Ma che? In n Luca al decimonono (v. 22) ebbe il no- e di servo pessimo: *de ore tuo te judico, rve nequam.* Ma perchè, signori, perchè, non perchè sappiasi che chi non fa quel ne al quale è tenuto per debito dell'uffi- o, già con questo medesimo fa gran male. inutile? dunque è iniquo. Che se ciò av- rasi infino nella persona di un servo bas- , trascuratore di un traffico mercantile, ne sarà dunque nella persona sublime di Ecclesiastico, le ommissioni del quale, come fraudano di maggior giovamento genere umano, così ancora gli arrecano aggior danno? Se si secchi il pozzo di alche casa privata in una città, è male, n può negarsi: ma quanto più se si sec- la fonte pubblica! Gli Ecclesiastici non no pozzi, son fonti. Ma ohimè, che al- ni sono fonti senz'acqua! *Hi sunt fontes ne acqua;* così giusto di loro parlò san ietro (Ep. II, 2, 17), mercè che (se vo- iamo stare al comento di san Girolamo) *aedicationis dulcem aquam amiserunt.* In ce di predicare a suo tempo, tacciono: vece di ammonire, ammutiscono; in vece ajutare, abbandonano; in vece di prov- edere ai continui disordini, vanno a spas- . E pare a voi che non sia male questo deplorare in qualunque povera gente? a fonte secca! Ah che chi regge popoli n intende che *quot regendis subditis prae- , tot, ut ita dicam, animas solus habet, o quibus rationem est redditurus!* E pure citati termini lo asserì san Gregorio ne' oi Morali (lib. 4, c. 13). Pensate dun- e se in uno, che in sè solo ha tante anime anti sudditi, ci vuole sollecitudine non ni stanca! *Qui praest, in solicitudine.*

V. Vive tra sè molto sicuro un prelato perchè nell'esame che la sera egli fa dell'anima propria, non gli pare di scorgerla rea di nulla. E tuttavia qual confusione sarebbe allora la sua, se egli rimirasse i delitti che attualmente se ne sta commettendo su quel punto medesimo con le altrui! Commette non di rado i più orribili, i più obbobriosi che succedano in tutta la sua diocesi. Nell'Ecclesiastico al quadragesimonono (v. 5) si legge una cosa in vero spaventosissima, ed è che, salvo un Davide, un Ezechia ed un Giosia, gli altri re di Giuda idolatrarono tutti: *praeter David, et Ezechiam, et Josiam, omnes peccatum commiserunt.* Nessuno dubita che per peccato non intendasi quivi l'idolatria, detta per antonomasia *peccato*, perchè ella è il massimo (S. Thom. 2, 2, q. 94, a. 3). Ma come dire dunque, che ne andassero esenti quei soli tre, mentre, oltre ad essi, nè il re Asa idolatrò in tutti i suoi giorni, nè idolatrò il re Giosafatto? Signori sì. Ma se non idolatrò nè l'uno nè l'altro di questi due, l'uno e l'altro lasciò che s'idolatrasse, o, per dir meglio non l'impedì interamente: mentre nè Asa demolì tutti i delubri eretti da' suoi antenati; nè li demolì Giosafatto: *veruntamen excelsa non abstulit* (tale fu l'eccezione data a ciascun di loro dal sacro testo): *adhuc enim populus adolebat in excelsis* (III Reg. 22, 44). E posto ciò, il non avere impedito con animo risoluto ogni residuo, ogni rimembranza, ogni specie di idolatria, fu bastevolissimo a fare che ambidue questi Re, per altro sì pii, restassero annoverati fra gl'idolatri. Torniamo a noi. Oh quanti prelati grandi sono talora riputati dal mondo uomini di coscienza; e pure eccoli, quando meno se'l credono, annoverati dinanzi a Dio bruttamente, fra chi? fra i bestemmiatori, fra gli spergiuri, fra i susurroni, fra i giuocatori, fra i vendicativi, fra gli usurai, fra gli adulteri: perchè essi forse commettessero alcuna di tali scelleratezze in persona propria? Nulla meno: ma perchè ad estirparla da' propri sudditi non posero pari cura; perchè non li provvidero di predicatori zelanti, di confessori accreditati, di correttori amorevoli; perchè non procurarono ad ora ad ora di scuoterli con l'opera strepitosa delle missioni; perchè nè alzarono così contro di loro la voce a se-

gno, ch'ella mai fosse voce di esclamatore, *vox clamantis*, nè si curarono che altri mai l'alzasse per essi.

VI. Dicono i medici che il nostro corpo non sia capace di tutti i morbi ad un'ora; mercè che, essendo più morbi tra sè contrarj, come sono vigilia e letargo, vermini e lebbra, eccessi di atrabile, eccessi di flava, forza è che di lor natura non sieno mai compatibili in un infermo. Ciò che è de' languori del corpo, è parimente de'languori dell' anima. Assai di loro si escludono l'uno l'altro. *Quaedam vitia sunt sibi invicem contraria*, dice il Filosofo (lib. 2, Eth. c. 8); e da ciò l'anima nostra ritrae questo bel vantaggio, che può bene accogliere in sè tutte le virtù (come notò col suo guardo acutissimo san Tommaso (1, 2. q. 73, a. 1 ad 31), ma non così può accogliere tutti i vizj. Può accogliere tutte le virtù, perchè l'amor divino (il quale è quello che ci fa virtuosi) è congregativo: *amor Dei est congregativus, in quantum affectum hominis a multis ducit in unum.* E così conducendolo egli dalla moltitudine all'unità, ci fa quivi posseder tutte le virtù più congiunte insieme che nel possedere l'oceano non si possederebbono tutti i fiumi. Ma non può l'anima accogliere così tutti i vizj, perchè l'amor proprio (il quale è quello che ci fa viziosi) è disgregativo: *amor sui disgregat affectum hominis ad diversa.* E così distraendoci egli dall' unità alla moltitudine, quasi dall'oceano all'ambito della terra, mentre ci fa quivi correre a un ben caduco (gettato sopra una spaggia qual alga vile), non ci può mai far correre insieme all'altro gettato alla spiaggia avversa. Qualunque sia di ciò la ragione, certo è che niuno può al tempo medesimo farsi reo nelle azioni proprie di prodigalità e di avarizia, di pusillaminità e di audacia, di volubilità ne'consigli e di ostinazione; e così nel resto. Ma ohimè! chè non per tanto il demonio ha trovato modo di fare che il nostro processo sia tutto pieno di peccati anche incompossibili. E come l'ha trovato? Con le ommissioni; cioè con fare che si manchi ai doveri di quell'ufficio, che ci obbliga ad impedire tali peccati più che si può, non pur nelle azioni nostre, ma nelle altrui. Se è vero ciò che in tanti modi ci replicano i sacri Canoni (83 dist. c. *Error*), che *error, cui non resistitur, approbatur;* che *negligere cum possis, deturbare perversos, nihil aliud est, quam fovere;* che *non caret scrupulo societatis occultae, qui manifesto facinori desinit obviare;* chi può raccogliere il numero de' peccati, e peccati ancora contrarj, che il giorno estremo appariranno tuttavia combinati in un uomo stesso? Non è più da maravigliarsi, se presso Giobbe i peccati, non dico di tutti gli uomini, ma fin di uno poterono avere il titolo d' infiniti: *nunquid timens arguet te Deus, et non propter malitiam tuam plurimam, et infinitas iniquitates tuas?* (Job. 22, 4 et 5) La ragione è quella che addusse quivi il medesimo san Tommaso (in hunc loc. lib. 1), cioè che oltre i peccati di commissione, che sono tanti in ciascuno, vi sono quei di ommissione, che possono talora essere senza fine: *malitiam dicit plurimam, sed iniquitates infinitas; quia in pluribus peccat homo omittendo, quam committendo.* E però quale spavento non ha da dare così gran carica su le spalle di un uomo solo?

VII. Per non favellare di una infinità più aerea che sussistente, figuriamoci questo caso, facilissimo ad avvenire. Vaca una chiesa, ed il prelato, a cui tocca di provederla, per non si pigliare la briga d'informarsi, d'interrogare, di assistere a tanti esami, o più veramente di resistere invitto alle intercessioni venutegli da' potenti, li dà un lupo sott'abito di pastore: un sacerdote non prudente, un sacerdote non pio, un sacerdote non guernito ancor di altre lettere, che di quelle che portò in tasca la sua raccomandazione. Al più, quando questo sia vescovo di coscienza, crederà veramente di avere in tale azione commesso un peccato grave, ma solo. E pur mirate di quanti quel solo è seme! Per quel bene che tralascia di fare il nuovo curato, non insegnando la Dottrina Cristiana ai debiti tempi, o non la sapendo insegnare; non confessando, non correggendo, non predicando; e per quel male che egli di più vi semina co'suoi scandali oh quanto quella Cura inselvatichisce entro a pochi mesi diviene un bosco. E tuttavia queste sono le pure conseguenze che vengono dalla banda dell' indegno, promosso fuor di ragione. Ve ne sono poscia anche più dalla banda dei meritevoli non promossi; per ciò che quanto di pietà singolare avrebbe

bon questi fatto fiorire in quel popolo, che non v'è! Lo avrebbono coltivato al par di un giardino. Ora è certissimo che sì strana piena di colpe si può per poco dir di colpe infinite. E pure ella ebbe tutta la sua scaturigine in quella prima debolezza del vescovo non attento all'uficio suo. Come può dunque fare egli sì, di non essere reo di tutte? Fino che vive quel paroco trascurato, fui per dir che egli segue a peccare in lui, ed a peccare in quanti sono divenuti già discoli, già disciolti, a cagion di lui. Stimate per avventura che questa sia mera amplificazion di predicatori? Sì, se predicatore non fosse stato ancor egli l'Apostolo delle genti: e non di meno io vi chieggo; per qual cagion dopo aver lui scritto con tanto zelo al suo diletto Timoteo (Ep. I. 5, 22), *manus cito nemini imposueris;* soggiunse immediatamente, *neque communicaveris peccatis alienis,* se non a significarci, che ricadono addosso dell'ordinante tutti i disordini risultati dalla collazion di un ordine sacro, di una chiesa, di una prefettura, di una presidenza, di una qualsisia dominazione ecclesiastica ad un inetto? *Alienis peccatis communicare convincitur,* tal fu la chiosa del B. Pietro Damiano (lib. II, ep. 2.) *quisquis indignum, et improbum, ad regimen provehere non veretur.*

VIII. Ora che pare a voi di questo aspido maledetto? Non vi pare potersi quasi affermare con verità che il suo veleno non ha rimedio? *venenum aspidum insanabile.* E pure, quando bene l'avesse, che importa ciò, mentre non di meno è sì facile che il rimedio non venga usato? E perchè? perchè il veleno sta occulto: che era il secondo de'due mali gravissimi che io notai nelle ommissioni peccaminose. Dicono i Naturali che il morso d'aspido non sia maggiore della puntura di un ago: non enfia la carne, non la inlividisce, non l'infiamma, non duole. Ma che? Congelando il sangue ad un attimo, tura le vene, turba la vista, nè prima egli ha levato agli occhi il loro uso, che ecco già la morte, impossibile ad evitarsi, li viene a chiudere. Tutto ciò pur troppo si avvera in queste colpe malefiche da noi dette. Benchè sian tante, com'udiste poc'anzi, benchè sian tali, non danno pena, perchè sono poco avvertite. Ma perchè poco? Non è sì facile il darne la ragion giusta: con tutto ciò spero darla. La ragion è, perchè le ommissioni non sono violamento di precetti negativi, come le trasgressioni; sono violamento di affermativi. Mi spiegherò. I precetti negativi, quali come è noto, si dicono non rubare, non mormorare, non mentire, non adulare, inducono un'obbligazione sì incessante, sì illimitata che non dà scampo: stringono ciascuno ad ogni ora; e così ciascuno nell'opera che egli fa, subito sa prontamente se egli sia reo di furto, se di mormorazione, se di menzogna, se di lusinga infedele. Non così degli affermativi. Gli affermativi (quali, a volerli esemplificare, sarebbono in un prelato la predicazione divina, le visite personali, le udienze pubbliche, le convenienti limosine ai bisognosi) obbligano bene ancor essi al pari de' negativi, ma non ogn'ora: obbligano solo nelle debite circostanze. Ma ohimè! che le circostanze non hanno regola certa. *Cum enim circumstantiae sint infinitae,* dice l'Angelico (2. 2. q. 39, a. 2 in c.), *ita et infinitis modis variari possunt.* E così eccovi che più d'uno da tale incertitudine piglia ardire di formarsi spesso la regola a modo suo. Quel prelato si finge (attese le circostanze in cui si ritruova) di non esser tenuto all'ufficio della predicazione; quell'altro di non esser tenuto alla tale visita; quell'altro di non esser tenuto alle tali udienze; quell'altro di non esser tenuto alle tali limosine addimandategli, quando più che mai v'è tenuto. Chi può pertanto esprimere a che gran segno i peccati di ommissione rimangano quindi ignoti? *Delicta quis intelligit?* (Ps. 18, 13) E *delicta* (dice Ugone sopra un tal testo), *delicta sunt in omissis.* Certo è che questi peccati sono più noti comunemente a qualsivoglia di quel popolo il quale ne prova il danno, che a quel prelato il quale in virtù d'essi glielo cagiona: mercè che il prelato, in vece di operar secondo la legge ciò che si converrebbe, giudica della legge, e così viene a farsi nel tempo stesso giudice e parte.

IX. Ma che? Con dir ciò, invece di atterrire veruno da tali colpe, posso io più tosto dargli animo a disprezzarle. Conciosiachè a che tanto temere delle ommissioni (dirà taluno), s'esse non sono avvertite?

Non sono avvertite? Dunque nè anche rimarranno imputabili. Sì, se il buon Davide, dopo avere lui detto a Dio *delicta quis intelligit?* non gli avesse soggiunto immediatamente *ab occultis meis munda me* (Ps. 18, 13). Mentre gli disse così, segno dunque è che dalle colpe ancora nascoste si tenea lordo, nè solo dalle palesi. Ma chi ne può dubitare? I peccati d'ommissione non s'incorrono (com'è noto) per lo tralasciamento di qualunque bene si sia, ma per lo tralasciamento di un bene debito. Ora chi è che non sia tenuto sapere qual sia quel bene del quale egli è debitore, non solo in universale, qual uomo semplice, ma ancora in particolare, qual uomo costituito in un tale stato? Che importa dunque che le ommissioni si avvertano, o non si avvertano? Chi le avvertì, e non di meno le volle, sarà punito; perchè il meschino le volle, benchè avvertendole: chi non le avvertì, sarà punito; perchè le doveva avvertire. *Qui cum alio contrahit*, dice la Legge (lib. *qui cum alio*, ff. de reg. jur.), *vel est conditionis ejus non ignarus, vel esse debet.* Chi per tanto sposa una chiesa, chi accetta una carica, chi abbraccia una commissione, o dee sapere a che lo stringa quell'opera che egli imprende, o se nol sa, ne dee rendere conto allo stesso modo come se lo sapesse; perchè quivi è dove l'imperizia da' giuristi si annovera tra le colpe. *Imperitia culpae adnumeratur* (lib. *Imperitia*, ff. de reg. jur.).

X. E vaglia la verità: se la ignoranza valesse tanto a scusarci dai debiti personali, quando è vincibile, come mai potrebbe accadere che i maggiori processi formatisi dal Vangelo contro de' rei, si fondino quasi tutti su le ommissioni? E pure così sta. Quei tre ritrosi, i quali mossero il buon padrone evangelico a tanto sdegno, che fin giurò di non gli ammettere alla sua cena magnifica in paradiso: *dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam* (Luc. 14, 24), di che peccarono i miseri? Di ommissione. Negarono di accettare quell'invito cortese che da lui ebbero, per badare più tosto ai loro interessi, benchè innocenti. Quell'uomo il quale, veduto a mensa del Re, fu subito condannato a ceppi, a catene, a prigione orrenda di tenebre in cui marcisse, prima seppellito, che estinto, *ligatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores* (Matth. 22, 13), di che peccò? Di ommissione. Lasciò, venendo al gran convito nuziale, di venire in vesta da nozze. Quelle cinque vergini stolte che dallo sposo riceverono in viso quel vituperosissimo *nescio vos* (Ib. 25, 12), di che peccarono anch'elleno? Di ommissione. Nell'andargli incontro di notte con le prudenti, non si studiarono di tenere anch'esse le lampane vive a modo loro. Quel debitore di dieci mila talenti il quale, assoluto prima da sì gran somma, fu poi dannato a non uscir di segreta fino all'intero suo sborso. *quoadusque redderet universum debitum* (Ib. 18, 34), di che peccò? Di ommissione. Ricusò di concedere tanto d'agio al suo debitore fallito, che unisse insieme quella somma fecciosa di soli cento danari per cui gravavalo. Quel ricco, il quale sentì dirsi di notte da voce orribile: *stulte hac nocte, animam tuam repetunt a te: quae autem parasti, cujus erunt?* (Luc. 12, 20), di che peccò? Di ommissione. Pensava a ritenere il tutto per sè, come solo al mondo, più tosto che ad applicarne qualche parte onorevole ad usi pii. *Non est in Deum dives* (v. 21). Quell'epulone che tra le fiamme infernali non potè conseguire una stilla d'acqua nè pur dal suo benignissimo padre Abramo, di che peccò? Di ommissione. Non fu punito, dice santo Agostino (Ser. 19 verb. Apost.), nè come incestuoso, nè come sanguinolento, nè come spergiuro, nè come bestemmiatore; ma sol perchè dalla sua mensa superflua non lasciava niente trascorrere all'altrui fame: *non digne pascebat.* Che più? Nel giudizio medesimo universale, di che saranno colmi i processi, uditori? di che? di che? Non è cosa notissima? Di ommissioni. *Non dedistis mihi manducare, non dedistis mihi bibere, non colegistis me, non cooperuistis me, non visitastis me:* tutto a mostrare che se molti andranno all'inferno per ciò che fecero, vi andranno anche più per ciò che non fecero. Ora dico io, se qualsivoglia ignoranza suffragasse tanto a scusarci dalle ommissioni, a che dunque su queste fondar le accuse, più che su le medesime trasgressioni? Bisogna confessare di necessità che una ignoranza, qual è quella che allegasi, non si ammetta; come di fatto ap-

parirà nel giudizio medesimo universale, allora che, rispondendo al giudice i rei, *quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut nudum, aut infirmum, aut in carcere, et non ministravimus tibi?* si udiranno tosto ribattere una discolpa sì frivola sol con ciò, che se nol sapeano, erano tenuti, come Fedeli, a sapere che in ciascuno de' poveri stava Cristo.

XI. Che se una tale ignoranza non potrà mai valere a favor di alcuno, quanto meno dunque a favore degli Ecclesiastici, i quali, a cagion del grado, l'hanno tutti a fuggire più che la peste? *Elaborandum est sacerdotibus, ut ignorantiam a se quasi quamdam pestem, abjiciant* (37 dist. cap. *Ideo*, § *Ut itaque*). Quindi se vassi a leggere in Ezechiello il processo più proprio loro, di che si dovrà scorgere colmo anch'esso, salvo, che di pure ommissioni? *Vae pastoribus Israel!* (Ezech. 34, 2) disse Dio. Ma perchè? perchè davano le pecore in bocca al lupo? Non già, non già; ma perchè non applicavano ad esse ne'lor mali, i rimedj proporzionati; perchè non le consolidavano, fiacche; perchè non le curavano, cagionevoli; perchè non le fasciavano, infrante; perchè non le riducevano, abbandonate; perchè non le ricercavano, erranti. *Quod infirmum fuit, non consolidastis; quod aegrotum, non sanastis; quod confractum, non alligastis; quod abjectum, non reduxistis; quod perierat, non quaesistis* (Ib. v. 4). Oh che furia di *non* ad un solo fiato! Tutti vanno a ferire il tralasciamento di quegli ufficj dovuti in particolare, a cui si contrappongono le ommissioni. E posto ciò, chi non avrà di esse terrore altissimo, fidato su l'ignoranza? *Non tibi imputatur ad culpam, quod invitus ignoras*, dice santo Agostino (de lib. arbit. l. 3, c. 19), *sed quod negligis quaerere quod ignoras.*

XII. Il sole è prontissimo ad entrar nella camera di ciascuno; chi non lo sa? Ma ohimè, che due sono spesso gli ostacoli che egli incontra! L'uno diretto; ed è di coloro i quali apposta non gli aprono le finestre, per non aver da lui tanta luce che gli risvegli: l'altro indiretto; ed è di coloro i quali, se non gli aprono le finestre, non è per odio; è solo perchè non vogliono la fatica di balzar di letto ad aprirgliele. Tanto accade nel caso nostro. Alcuni non sanno i debiti dell'ufficio per non saperli. *Dixerunt Deo: recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Job. 21, 14). Questi che scusa possono però addurre nell'ommissione di cui son rei? Nessuna affatto, perchè la loro ignoranza è voluta direttamente, e però ella è ignoranza sì, ma affettata. Altri non sanno i debiti dell'ufficio per la pigrizia di porseli ad imparare. E benchè questi non pecchino ad egual segno nelle ommissioni da loro incorse, con tutto ciò non lasciano di peccare anche gravemente, perchè la loro ignoranza, se non è voluta direttamente, è accettata; e però ell'è ignoranza sì, ma supina. Della prima io non so divisare che sia colpevole alcuno degli Ecclesiastici che si sono a Dio consacrati di vero cuore. Ma della seconda chi fia che ce ne assicuri? Ah che non senza ragione diceva già l'Ecclesiastico (7, 34) a chi non bada: *negligentia tua purga te cum paucis;* perchè pochissimi sono al mondo coloro i quali si accusino della negligenza che usarono o nell'apprendere i debiti dello stato, o nell'adempirli. No, no, conviene che anzi pigliamo esempio dal generoso Giovanni, il quale, obbligato dall'uficio a gridare anche in un deserto dove lievissima era la speranza di frutto, non solo gridò, ma si fe'di più tutto voce, per non desistere un attimo dal gridare: voce nella predicazione, voce nel vitto, voce nel vestito, voce nell'opere di perfezion più che umana. Che però, per quanto si cerchino le Scritture non troverassi che alcuno mai di tutti gli altri profeti fosse, come lui, detto voce, perchè niuno fu, che fino da bambino adempisse al pari di lui, senza mai restare, l'ufficio datogli. La voce mai non resta dal farsi udire. Subito che ella resti, non è più voce.

SECONDA PARTE.

XIII. Pare che se sta saldo quanto si è da noi divisato fino a quest'ora, sia cosa terribilissima il sottoporsi a qualsisia obbligazione di cure pubbliche, specialmente spirituali. Per ciò che qual caso più agevole che mancare ad alcuna parte del debito in adempirle? E se si manchi, è finita. Non vi sarà speranza più di salvezza: tante posson essere le colpe, in questo funesto genere di ommissioni, gravi insieme ed ascose, che la impediscano! Che posso io dire, uditori? L'opposizion da voi fattami par

fondata su quelle spaventose parole di san Giovanni Crisostomo: (Homil. 34 in c. 13 ad Hebr.) *miror, an fieri possit, ut aliquis ex rectoribus salvus sit*. Niuno tuttavia si disanimi. Non è nuovo che le cose ancora mirabili possan farsi, anzi che tuttora si facciano da più d'uno. Ma come? In virtù propria? Non già: in virtù sì bene di quella grazia celeste che tutto può. *Quae impossibilia sunt apud homines*, disse Cristo in un caso simile (quale fu quello del ricco salvo), *possibilia sunt apud Deum* (Luc. 18, 27). Dove non giungono le forze umane, suppliscono le divine. Bisogna dunque che chi presiede, confidi in Dio vivamente, *innitatur super Deum suum* (Is. 50, 10), e che poi, su la sicurezza di sostegno sì valido, vada franco. Vero è che la grazia non fa tutto da sè, ma sì bene ajuta: *adjuvat infirmitatem nostram* (ad Rom. 8, 26); e però qualche opera vuole che mettiamo anche noi dalla nostra parte.

XIV. Due sono i mezzi, dal canto nostro, valevoli a preservarci da queste ommissioni sì facili, e pure sì perniciose. L'uno è dalla banda dell'intelletto, l'altro è dalla banda anche più della volontà. Dalla banda dell'intelletto si è, dove si dubiti, consigliarsi a fine di schivare il pericolo, ch'io dicea, di farsi insieme giudice e parte. *Fili*, dice il Savio (Eccli. 32, 24), *fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis*. Oh che promessa sublime! E pure è certissima: perchè, o l'opera sortirà fine prospero, e noi già riporteremo l'intento da noi bramato nel consigliarci; o non lo sortirà, e noi saremo esenti dal renderne conto a Dio. Di che dunque avremo a pentirci? Dio da noi non richiede mai la prosperità dell'evento (come fa la gente imperita), richiede la maturità dell'operazione. Se non che, non è solo Dio che così proceda. Fino i Gentili dotti approvarono detta regola; onde è che lo stesso Tacito lodò tanto quel senatore romano, *cui cauta potius consilia, quam prospera, ex casu placerent:* e famosi sono gli esempj di ufficiali grandi puniti in eventi fortunatissimi di vittorie, solo perchè le riportarono a caso, non di consiglio. Che scusa avrà però chi potea salvarsi da tanti rischj di mancare al suo debito con sì poco, e pure, o per trascuratezza o per tedio o per eccessiva fidanza nel suo parere, sdegnò di farlo? Il che se vuol esser ben atteso da tutti, molto più da coloro che han cura d'anime. Il medico, benchè dotto, ha da richiedere infino dagl'idioti ciò che può valere a vantaggio della cura. Lo disse Ippocrate (lib. 2 de praecept.): *medicus etiam ab idiotis debet inquirere si quid conferre visum fuerit ad curationis occasionem*. E perchè ciò? Per servigio dell'ammalato? Signori sì, ma per quiete inoltre del medico. Perchè, dovendosi della vita d'un uomo far caso grande, allora solo il medico sarà certo di non l'aver posta a risico fortunoso, quando non pago del suo prudente giudizio, avrà cercato insieme l'altrui. Chi ha cura d'anime, però appunto dicesi averle in cura, perchè è medico loro spirituale. Vuole star quieto in coscienza? Pigli dunque il Precetto che dee seguire ogni medico corporale ne'casi considerabili: si consigli. Però sant'Agostino nella sua vecchiaja cadente non temè dire (ep. 75 ad Auxilium): *en adsum: senex, a juvene coepiscopo, et episcopus toi annorum a collega, necdum anniculo paratus sum discere:* perchè sì come nessuna età viene già mai dispensata dall'imparare, *nulla aetas sera est ad discendum;* così nessuna età riman priva del benefizio conceduto a chi si consiglia. E tal benefizio si è *dulcorare animam*, cioè metter l'anima in pace. *Bonis consiliis anima dulcoratur*, fu promessa di Salomone (Prov. 27, 9).

XV. Dalla banda poi della volontà, che ci vuole ad assicurarsi dalle ommissioni? Ci vuole quell'affetto onorevole alla fatica che è la gloria maggiore di chi governa. *Ex quo se Caesar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit*, diceva Seneca adulando, più che lodando. Strappiamo noi queste parole di bocca all'adulazione, e diciamo per verità che quell'Ecclesiastico, il quale si è consacrato alle cure pubbliche, non dee far conto di essere più di sè. Anzi dee far conto infallibile di non essere: è tutto altrui. Che volete mai fare d'un Ecclesiastico dato all'ozio, dato agli spasseggi, dato ai sollazzi, dato ai divertimenti? Dalla prima ora del dì sino all'ultima non fa il misero altro che caricarsi di ommissioni gravissime, e non le avverte. V'è chi si vuole in vero salvar da esse? Faccia più tosto ritratto dunque dall'inclito Giosuè. Era egli affaticatissimo dalla battaglia ora mai di quattordici ore, che fin dall'alba egli

avea intrapresa animosamente contro di cinque re, a favore de'Gabaoniti: quando parea però ch'egli dovesse anelare ad alcuna quiete, vede il sole che già già declina all'occaso; ed egli per non avere da depor l'armi, gli dice: fermati: *sol, contra Gabaon ne movearis* (Jos. 10, 12). Oh che campione indefesso! Un altro avrebbe pregato il sole più tosto ad accelerare, per uscire omai con onore da quell'impegno in cui lo teneva la sorte, sempre incertissima, ma più che mai nelle battaglie campali. Giosuè tutto all'opposito. Vuole che il sole non pure non acceleri, ma si resti; e lo vuole in modo, che si fa fino ardito ad addimandarglielo. Che dissi ad addimandarglielo? A comandarglielo. E ciò con tanto di autorità, che il sole, quasi attonito, si fermò, raddoppiando il giorno per altre quattordici ore: *stetit sol in medio coeli, nec festinavit occumbere spatio unius diei* (Cornel. a Lap. in c. 10 Jos.). Nè solo ciò: ma Dio concorse a miracolo tanto nuovo sì volentieri, che infino si dichiarò, con linguaggio insolito, di ubbidire in esso alla voce del suo vassallo: *obediente Deo voci hominis:* perchè? per mostrare quanto egli goda di avere in terra ministri, non vaghi di riposo, ma vaghi di opera. Oh se molti vi fossero nella Chiesa di simili Giosuè che amassero così lunghi i dì delle visite, i dì delle udienze, i dì principalmente in cui muovono le battaglie loro maggiori contra l'inferno! Ma ohimè, chè il più delle volte si amano da alcuni più tosto lunghi i dì delle permesse villeggiature! Finiamo ove cominciammo. Giovanni si fece voce, e voce anche altissima, *vox clamantis*, per dinotare che non perdonava a travaglio. Così faccia ogni suo seguace; e poi delle ommissioni non tema tanto. Perchè se due sono (a giudizio di Ugone) le fonti d'esse, *desidia et fraus:* la fraude dalla banda dell'intelletto, che si lusinga di non essere obbligato a fare di più, quando è obbligatissimo; l'infingardaggine dalla banda della volontà, che, pigra all'uficio suo, teme la fatica; l'una e l'altra avrà per sè già turata di queste fonti, chi ama di consigliarsi opportunamente, e chi di operare. E posto ciò si consoli. *Non communicat alienis peccatis, qui fecit quod potuit.* Tale, o Prelati, è la regola universale lasciatavi per conforto da'sacri Canoni (dist. 47, c. *Quo ad nos;* 22, q. 2, c. *Faciat homo;* 23, q. 5, c. *De occidendis;* dist. 43, c. *Ephesiis*).

PREDICA SESTA

NEL VENERDÌ DELLE CENERI.

Audistis quia dictum est: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis; diligite inimicos vestros. Matth. 5, 43 et 44.

I. E da quale antico maestro fu mai data agli Ebrei questa iniquissima legge di odiar chi gli odii? Da Abramo lor patriarca, da Giacobbe, da Giuseppe, da Mosè, che fu il loro solenne legislatore? da chi, uditori, da chi? Si rivolgano tutte le Carte sacre, non vi s'incontrerà nè pure un piccolo lampo di legge tale. E come dunque ella era già sì inoltrata nel Giudaismo, sì inveterata, che Cristo avesse questa mattina da dir sènza opposizione: *audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum?* L'arrivò, a forza del suo vivo lume scolastico, Alberto Magno (in Matth. 5). Erano gli Ebrei pieni tutti d'amor di sè; onde, come tali credevano fermamente che in tanto noi dobbiamo amare l'amico, in quanto l'amico ama noi. E pôsto ciò, argomentavano i miseri con una dialettica da lor pari: mentre il nimico odia noi, perchè altrettanto non dobbiamo noi dunque odiare il nimico? Sciocchissimi in tal discorso! chi non lo vede? Ma perchè sciocchi? perchè non conoscendo, gl'infelici, altro amore che quel di concupiscenza, da ciò ch'era fatto ad essi volevano puramente pigliar la regola di fare male a ciascuno, o di fargli bene: quasi che oltre l'amor di concupiscenza, che è l'amor vile, non vi fosse l'amor di benevolenza, che è l'amor nobile; cioè quell'amore che ad imitazion del divino, si stende a tutti, fino a sapere anche rendere bèn per male. Ora ciò che fu la sorgente degli odj sì ricevuti fra l'antico popolo

ebreo, fate ragione, uditori, che sia la sorgente oggidì, non dirò degli odj (perchè questi tra gli Ecclesiastici sono già troppo screditati), ma ben sì delle dissenzioni sì facili e sì frequenti, che sogliono suscitarsi ancora tra essi: l'amor di sè. Onde io che, per debito dell'uficio, son qui tenuto non solamente a curare il male attuale, ma a prevenire il possibile, non posso far di meno, signori miei, di non ricordare questa mattina a ciascuno, quanto abbia dal suo lato a porre di studio, per non lasciar entrare mai nel bel corpo di santa Chiesa questo serpentaccio infernale, quale senza dubbio dee riputarsi lo spirito di discordia: considerando a tal effetto due cose: l'una, che sia ciò che lo genera; l'altra, che sia ciò che lo uccide. La prima verrà a conoscere il male per quel ch'egli è, la seconda a salvarsene. Senza ciò, come ci fia possibile il conservare quella carità vicendevole, comandata oggi da Cristo, che è la più bella gloria del popolo cristiano?

II. Se non che, a qual fine più ricercare, uditori, onde possa nascere tra gli Ecclesiastici ancora lo spirito di discordia, s'io l'ho già detto? Non ho io detto venir da ciò che è la fonte di tutti i mali, cioè dall'amore immenso di sè? Signori sì; ma non ho però detto il meglio. Perchè si vuole osservare che l'amor proprio degli Ecclesiastici non è un amor proprio simile a quello de'laici. Quello de'laici è libero, è licenzioso; tal volta è sfacciato ancora, va senza maschera. Quello degli Ecclesiastici non è tale: va più velato; cerca a tutto potere di ricoprirsi sotto varj pretesti, benchè apparenti, di servizio divino, di convenienza, di civiltà, di gratitudine, e di altre simili obbligazioni in scrite dalla natura; onde è che a riconoscerlo ci vuol senno. Parrasio, dipintor famoso tra' Greci, eletto a ritrarre l'immagine di Mercurio, non dipinse Mercurio su quella tela; dipinse sè, ma sott'abito di Mercurio. Oh quanti sono quei che fanno altrettanto! Sotto abito di pietà non altro in sustanza vogliono che sè stessi, *quaerunt quae sua sunt*; non sapendo mai gl'infelici nè stemperare tinture, nè schizzar tratti, se non solo in ordine a sè. Parliamo fuor di metafore. L'amore alla nazion propria è un amore non solo retto, ma pio; mentre, a dir giusto, egli è un amore alla patria, cui ciascun è tanto obbligato. E pure, se io vi dicessi che un tale amore è forse forse la cagion principale delle discordie che sogliono più incrudire fra gli Ecclesiastici, non credo che io direi male. Che dissi, non direi male? direi benissimo. Basti di rimembrare ciò ch'egli potè ne' primi tempi della Chiesa nascente, che furono i più perfetti. Era il novello popolo cristiano, come lasciò scritto san Luca, un cuore ed un'anima, *cor unum et anima una*. *Cor unum* quanto alla conformità de' giudicj, *anima una* quanto alla consension delle volontà. E di più, come egli era quasi un terreno innaffiato allora allora dal sangue del Redentore, sparso di fresco, non si può credere che calor nutrisse in sè stesso di carità vicendevole non più nota. Vi dirò solo che allora fu quando i Fedeli *habebant omnia communia*, ch'è il sommo dove giungasi fra gli amici. E pure, chi'l crederebbe? e pure nel più bello di tanta pace si levò quivi un torbido così nero, che di repente ebbe da mandarla in conquasso. Ma donde mai potè sorgere? Donde? donde? bisogna dirlo in chiare note: da spirito nazionale. Nella distribuzione delle generali limosine, allor sì ample, venivano dagli Apostoli adoperate più volentieri le vedove ebree, che le greche; perchè (come dice Beda) essendo le Ebree più pratiche nel paese, poteano meglio delle Greche sapere le necessità quivi insorte. Quando eccovi che i Greci, ridotti a Cristo, s'incominciarono a tener di ciò sì aggravati, che suscitarono un mormorio universale, non tanto contra le vedove preferite che, a parer loro, non vi avevano colpa, quanto contra gli Apostoli stessi, i quali n'erano stati i preferitori: *crescente numero discipulorum, factum est murmur Graecorum adversus Hebraeos, eo quod despicerentur in ministerio quotidiano viduae eorum* (Act. 6, 1). Dove io vi prego a considerare, uditori, una sola cosa; ed è, quante persecuzioni esteriori patissero su quei principj i Fedeli divoti a Cristo! Strascinati alle carceri, stretti in ceppi, caricati di battiture, se ancora non si vedevano dar a morte dagli avversarj, se la sentivano tuttavia minacciare già già imminente. E con tutto ciò nessuno di tali turbini valse punto a scuotere nella Chiesa

la sua concordia: anzi più che ella era assalita, angustiata, perseguitata, più si assodava, quale scoglio fra l'onde, nel suo medesimo primo tenor di usanze. Solo all'entrare che vi fe' questo spirito maledetto, cioè questo amore o sregolato o smoderato che fosse, alla gente propria, cominciò quella comunità sì perfetta a dare tal crollo, che se gli Apostoli non vi provedevano in ora, con levare sì all'une vedove, come alle altre, quel ministero ch'era stato l'origine del tumulto, potea provarne di leggieri un disordine irreparabile. Io so che in tale provedimento gli Apostoli mostrarono una modestia troppo eccessiva, mentre al tumulto si opposero più per via di chi cede alle sue ragioni, che di chi cozza. Ma chi per questo medesimo tanto più non li compatisce? Erano essi d'integrità così nota, che il sospettare d'intenzione sinistra nelle loro risoluzioni, non parea nè anche possibile, non che onesto. E pure i bisbigliatori, potendo ascrivere la preminenza data alle vedove ebree nel ministero suddetto, a motivi giusti, quali erano, non solamente la maggiore attitudine, che io già dissi, ad esercitarlo, ma parimente l'anzianità nella fede, mentre l'Ebree l'avevano ricevuta innanzi alle Greche; con tutto ciò voller più tosto attribuire l'operato, a che cosa? a disprezzo della nazione: *eo quod despicerentur viduae eorum*, non *postponerentur*, non *posthaberentur:* no, no, *despicerentur*. Mercè che non v'è spirito nazionale, sia qual si vuole, che non abbia questo di proprio: credere che quanto fassi a favor della nazion opposta, sia tutto parzialità, sia tutto passione; tanto che nè pur Pietro stesso, principe della Chiesa, potè salvarsi da sì crudeli giudicj: e benchè fossero indubitati i miracoli ch'egli ad ogni passo operava, non dirò con la voce, ma fin con l'ombra, nè pure questi bastarono a preservarlo dalla nota incivile d'inclinazione più ad una parte che all'altra.

III. Vi maravigliate, uditori, di ciò che fecero quegli inquieti Grecastri, cioè quei Giudei nati in Grecia, che dalle loro colonnie si erano rimpatriati di fresco in Gerusalemme? Cosa più strana ancora son io per dirvi de' Giudei schietti. Di questi non può negarsi, che da principio convertiti alla Fede, non portassero agli Apostoli loro convertitori un affetto svisceratissimo: gli accompagnavano, gli ascoltavano, gli esaltavano, conforme a quelle parole chiare degli Atti (5, 13), *magnificabat eos populus*, e in tutte le cose studiavansi di ubbidirli con perfezione, superiore ad ogni credenza. Ma quanto durò tale amore? Sapete quanto? Fino che gli Apostoli fecero comune ai Gentili la fede in Cristo praticata agli Ebrei. Oh allora sì che incominciarono i guai! Non potean gli Ebrei star costanti a tal paragone. Strepitavano, schiamazzavano, a segno tale che molti di essi prevaricavano tutto dì dalla fede, per qual cagione? Per non avere una fede comune a quella nazione che tanto odiavano. Non dico io cosa, uditori, che non sia nota a chi volge le Carte sacre. Con tutto ciò eccone, se vi piace, l'attestazione del Salmerone, dottore illustre: *colligebat Deus Ecclesiam ex Gentilibus et Judaeis, inter quos* (dic'egli) *semper fuerat dissidium non secus atque inter ignem et aquam; et ideo Judaei facile resiliebant, quod putarent indignum esse sibi gentes comparari, sive aequari* (tom. 15 disp. 19 in Ep. ad Heb. c. 10). Ahi che livore inaudito! E pur tale fu. Quindi è che quando san Pietro, conferito ch'ebbe il Battesimo con tanta solennità a Cornelio centurione, tornò da Cesarea (dov'egli era andato puramente a tal fine) in Gerusalemme, si sollevò contro di lui tal fracasso, che fu costretto rendere intero conto di quell'azione al popolo tutto: *disceptabant adversus illum, qui erant ex circumcisione, dicentes: quare introisti ad viros praeputium habentes?* (Act. 11, 2) E benchè san Pietro, come pontefice sommo, avrebbe potuto dire: ho io dunque a ricevere da voi legge? so quel che fo; a voi tocca ubbidire in tutte le cose, ed a me disporre: con tutto ciò *querelae, fidelium*, come notò san Gregorio (lib. 1, ep. 2) *non ex potestate, sed ex ratione respondit;* e così, presa a raccontare da capo con distinzione tutta la serie del fatto, consistente nella visione di quel famoso lenzuolo, dov'era d'ogni genere di animali apprestati in cibo, conchiuse il lungo suo dire in questo quasi genere di discolpa osservabilissimo: Chi era io che potessi legare le mani a Dio? *ego quis eram, qui possem prohibere? Deum* (Act. 11, 17) Tanto

egli come savissimo, ben veggendo la delicatezza del punto a lui messo in lite, ne rovesciò tutto l'incarico, se vi fosse, in Dio solo. Nè io vi nego, uditori, che alle possenti ragioni da san Pietro prodotte in difesa propria non dimostrassero molti del Giudaismo di restar paghi, glorificando il Signore che, qual padre comune, accogliesse tutti senza accettazion di persone. Con tutto ciò quanti più furono quei che non lasciarono mai di tenere accesa per anni molti sì fastidiosa tenzone? Tanto che, non potendosi escludere più i Gentili dalla fede di Cristo, per quelle chiare testimonianze che avevansi sopra ciò del voler divino; che fecero i Giudei dicaduti dal primo intento? Passarono a sostenere, che per lo meno i Gentili non si ammettessero, se prima non si fossero circoncisi ancor essi all'uso mosaico: quasi che nessun uomo al mondo fosse in altra forma capace di que' favori ch' erano stati nelle Scritture promessi alla sola nazione ebrea, non ad alcun altro. Ed il rumor giunse a tale, chè finalmente fu di necessità convocare apposta in Gerusalemme un concilio generalissimo, a titolo di sedarlo. E così il primo dei concilj ecumenici (che nella Chiesa, secondo il più vero calcolo, quello fu), dicasi chiaramente, a qual fine fu? fu ad acquietare le gare che specialmente per opera di Cerinto avea suscitato l' amore alla sua nazione nel Cristianesimo. E perchè Cerinto e più altri de'suoi seguaci rimasero tuttavia pertinaci nel parer loro, con ribellione apertissima dal Concilio, bisognò poi che l' istesso apostolo Paolo non facesse altro quasi in ogni sua lettera, che rammentare ai Cristiani novelli che presso Dio non v' era distinzione di patrie: *non est distinctio Judaei et Graeci* (ad Rom. 10, 12). Ed altrove: *in Christo Jesu neque circumcisio aliquid valet, neque praeputium; sed nova creatura* (ad Gal. 6, 15). Ed altrove: *expoliantes vos veterem hominem, et induentes novum, ubi non est Gentilis et Judaeus, circumcisio et praeputium, Barbarus et Scytha, servus et liber, sed omnia, et in omnibus Christus* (ad Col. 3, 9 ad 11). Tanto, fino da quei primi tempi, furono atroci nella Chiesa i litigi che pullulavano dalle antipatie nazionali! E se atroci furono sino da quei primi tempi, quando il fervore della carità tra' Fedeli era per altro sì acceso; che mali noi, che pregiudizj, che perdite, che sciagure, non ne possiamo molto più giustamente temer ne' nostri?

IV. Se non fosse altro, non sarebbe un disordine luttuoso, che nella Chiesa si rimirasse omai cambiato in suo danno quello che è la maggiore delle sue glorie? E qual gloria godè ella maggior di questa: l' esser lei sola composta di genti sì dissimili e sì distanti: *ex omni natione, quae sub coelo est?* (Act. 2, 5) Certo è che quando questa Chiesa medesima comparve al santo re Davide da reina nell'abito il più pomposo che estrar potesse dalle sue guardarobe, comparve, se vi rimembra, in broccato d'oro, variato e vergato a color cangiante: *in vestitu deaurato circumdata varietate* (Ps. 44, 11). Questa sua varietà fu da santo Agostino pigliata in simbolo di quella gran diversità d' idiomi che sola accoglie in sè la Chiesa di Cristo qual verace reina dell'universo. *Vestitus Reginae hujus et pretiosus est, et varius in linguis variis. Alia lingua Afra, alia Syra, alia Graeca, alia Hebraea, alia illa, alia illa. Faciunt linguae istae varietatem vestis Reginae hujus.* Ma ohimè! che ben prevedendo il santo stesso i pericoli a ciò congiunti, soggiunse subito, dover ciascuno ridursi in tempo a memoria che la veste della Chiesa è veste inconsutile. Però disse, *in vestae ista varietas sit, scissura non sit.* Che dolorosa sventura sarebbe dunque, se quella varietà d' idiomi che fu conceduta alla chiesa per ornamento magnifico di reina, dominatrice in tante varie parti di mondo, si convertisse in cagione di crudi squarci? Oh allora sì, che deposto il broccato splendido, si dovrebbe ella dolente vestire a bruno! Cessi Dio l'augurio lugubre.

V. Però, passando in secondo luogo ai rimedj di sì gran male, o più tosto ai preservativi (da che non tratto questa mattina io di male, come già vi dissi, attuale, ma sol possibile), quale mai sarà l' efficace? Sarà, a mio credere, il provedersi di cuore simile al mare, il quale non distingue un fiume dall'altro. Da qualunque banda si giungano, accoglie tutti. Sia Tevere, sia Tago, sia Senna, sia Reno, sia Rodano, sia Danubio, sia qual si vuole degli altri: tutti ha per tanto. Questo bel cuore

i primo luogo farà che da ciascuno ab- iasi per sospetto quell'amor ch'egli por- : in particolare alla gente propria: per- pè quantunque non sia tale amore cat- vo di sua natura, ma sia laudevole; con utto ciò perchè va unito con l'amore di , convien temerlo oltre modo; anzi tanto ù quanto più si asconde l'astuto sotto rva onorevole di amor giusto. Tutti i nti, i quali riflettono in sè medesimi, no di loro genere tempestosi, dice il Fi- sofo; e però qual è quel piloto si avve- uto o sì audace, che non li tema al pri- o spirare che fanno su l'Adriatico, tutto e non gli muovano ancora guerra? Io che quando il Signore trattò di formar- un ministro vero evangelico, il quale ovesse, a ciascuno valer d'idea, la prima sa che gl'ispirò, questa fu: troncare su- to qualunque affetto speciale al parenta- , alla patria, alla sua nazione, benchè a per altro carissima. *Cum placuit ei, i me segregavit ex utero matris meae*, c., *ut evangelizarem illum in gentibus*, *ntinuo*, disse l'Apostolo (ad Gal. 1, 15 16), *continuo non acquievi carni et san- ini*. Ma perchè tanto di fretta? Non po- a Dio contentarsi che senza quel subita- distaccamento esercitasse nondimeno Apostolo il suo dovere con perfezione virtù di assidue vittorie di sè medesi- o? Signori sì; ma bisogna rammemo- rsi, come l'Apostolo dovea predicare risto alle genti, *evangelizzare illum in ntibus*. E però s'egli nel medesimo tem- avesse continuato a ritener viva in sè affezione a' suoi, cioè a quei Giudei che ano alle genti sì avversi, sarebbe egli ito in un tal contrasto perpetuo della rne con lo spirito, che non l'avrebbe sciato vivere in pace. Però più facile fu r lui fare un taglio risolutissimo dello irito dalla carne, e farlo ad un attimo, *ntinuo*, che andare di poi facendolo a oco a poco. Signori miei, chiunque pi- ia l'abito sacro, se vuol portarsi da ve- ce Ecclesiastico, che dee fare? Dee ge- rosamente in quell'atto stesso depor da l'affezione ad ogni altra carne e ad ogni ro sangue, che a quello di cui si ciba notidianamente nel sacro altare: *non ac- uiescere carni et sanguini*. E poi nel por ede in questa santa città dee far conto essere divenuto, non dirò cittadino del mondo tutto, che saria poco, ma suo pro- veditore, ma suo patrocinatore; desideroso di promuovere il bene di tutte le nazioni ad un modo stesso, come se tutte fossero non più d'una. Questo non è lasciare di amar la patria; è convertire in patria sua tutte l'altre. Senza di un tale spirito uni- versale di carità, come vuol egli adempire mai le sue parti con perfezione? Non è possibile.

VI. Niuno è sì ospite nelle Scritture divine, il quale non sappia che in quel carro misterioso, dimostrato ad Ezechiele non lungi dal fiume Cobar, venivasi a figurar questa Santa Sede. Ora sì è da av- vertire all'intento nostro una cosa stra- vagantissima, ed è che in tal carro tenne il Signore uno stile assai differente da quello che ciascuno de' Grandi è solito di tenere nel cocchio proprio. Nel cocchio proprio gloriansi questi di ostentare una muta così uniforme che sembri di corsieri nati ad un parto. Non così fece il Signo- re. Egli al suo carro destinò quattro ani- mali diversissimi tutti, non solo di statu- ra, non solo di sembianza, ma fin di spe- zie: un uomo, un leone, un'aquila, un bue; e questo a significare che da tutte le nazioni dovevano ammettersi, senza accet- tazion di persone, quei valorosi Prelati i quali portassero questa Santa Sede in trion- fo all'ultima Tule. Ma oh Dio! come av- verrà che in tanta contrarietà di naturalezze vada il carro al suo termine senza stroscj? L'uomo, al vedere una città po- polosa, vi vorrà andar curioso e trarvi il leone. Il leone, al vedere una foresta so- linga, vi vorrà correre altiero e tirarvi l'uomo. L'aquila farà tutte le pruove per ire all'aria più su che può. Il bue farà tutti gli sforzi per ire ai prati. E fra tanto? Fra tanto il carro andrà in pez- zi; o se pur sarà tanto forte che regga ad ogni scossa, ad ogni strappata, non potrà mai fare sì che a lungo andar non precipiti in qualche balza. Sì, se in tutti que- gli animali, sì varj di lor natura, non aves- se Iddio (su quell'atto di unirli al carro) infuso subito un medesimo spirito impe- tuoso; cioè infuso lo spirito della Grazia vincitrice della natura. Però dice che *ubi erat impetus spiritus*, *illuc gradiebantur* (Ezech. 1, 12); non *ubi impetus natu- rae*, ma *ubi impetus spiritus;* mercè che

in tutti e quattro non solamente era già uno spirito solo ma uno spirito di tale predominio, di tal possanza, che sapea ben farsi ubbidire dalla natura. Come sia questo spirito ne' Prelati di santa Chiesa, poco rileva che diverse sian le nazioni da cui si scelgono, diversi gl'interessi, diverse le inclinazioni, diversi i genj. Tutti, senza depor la natura, dovranno tuttavia cospirare ad un fine stesso, qual è la gloria divina, perchè tutti saran d'una volontà. Ma se mai questo spirito vigoroso s'infievolisse, oh Dio che pericoli! Converrebbe allora ben compatire chi regge il cocchio; perchè come farà mai per andar sicuro in tanta opposizione d'istinti, non solo dissomiglianti, ma fin avversi?

VII. Signori miei, uno spirito sì concorde è quello che desidera in voi la Chiesa. La Chiesa è una: è fondata su l'unità. Però i suoi mali non sono venuti mai dalle guerre esterne; sono venuti dalle contese intestine; e la ragion è, perchè formando la Chiesa così bel corpo, qual tutti sanno, due sono quelle unità, dice san Tommaso (22, q. 39, a. 1), che necessariamente vi si richieggono. L'una è delle membra fra sè stesse, l'altra è delle membra col loro capo. Nelle guerre esterne le membra d'essa si sono vieppiù sempre unite fra sè (a fin di resistere), unite col loro capo; e così vediamo che nelle persecuzioni a lei mosse dagl'idolatri la Chiesa è cresciuta ogni ora di forze, perchè è cresciuta di unione. Nelle contese intestine le membra si sono divise sempre tra sè, e spesso dal loro capo. E così vediamo che per le scisme in lei nate dagli eresiarchi la Chiesa è venuta più tosto ad infievolire, perchè al mancar dell'unione sempre più si debilita l'unità. Però scrivea con tanto affetto l'Apostolo a'suoi Corintj (Ep. I, 1, 10): *Obsecro vos per nomen Domini Jesu Christi ut idipsum dicatis omnes, et non sint in vobis schismata.* Dove è da por mente, com'egli per iscisme non intendeva in quel luogo la divisione delle membra dal capo (perchè tale non fu quella de' Corintj); intendeva la divisione delle membra tra sè; mentre fra sè i Corintj nutrivano vane gare, trapassate anche al tito'o di fazioni, col vantarsi discepoli chi di Pietro, chi di Paolo, chi di Apollo, uomo eloquentissimo. Ma la divisione delle membra tra sè, qual dubbio v'è che non fu punto mai giovevole al capo? Per qual cagione? Perchè qualsivoglia membro vorrebbe allora obbligare il capo a favore più suo che d'altri; e così in vece di assoggettarseli tutti perfettamente, come ricercasi alla totale unità, ciascuno vorrebbe renderlo a sè soggetto.

VIII. Compatendo Iddio già ne' Numeri all'alto peso ch'egli aveva addossato sopra Mosè, nel dare a reggere tanto di gente a lui solo, si contentò, ad istanza di lui medesimo, di porgergli qualche ajuto; e tale fu di settanta vecchi del popolo, fra cui dovessero ripartirsi le cure del principato. Ma di questi settanta chi fe' la scelta? Voi crederete che di ragione l'avesse a fare Iddio stesso, mentre niuno meglio di lui li potea conoscere. E pure Iddio la lasciò fare a Mosè, secondo il piacer di lui. *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel, quos tu nosti quod senes populi sint ac magistri; et duces eos ad ostium Tabernaculi* (Num. 11, 16). Ma perchè ciò, ascoltatori, perchè? perchè? Non ve ne accorgete? Per quella somma gelosia che ebbe Dio di tenerli uniti a Mosè. Se non fosse stato Mosè lo sceglitore di quei settanta ottimati, fosse stato Dio, si sarebbono essi stimati obbligati a Dio, non obbligati a Mosè, e conseguentemente che avrebbon fatto? Avrebbon potuto a poco a poco arrogarsi quasi una specie di autorità independente che degenerasse in origine di discordie. Che fece però Dio soavissimo nel disporre ciò che propose? Nè li volle eleggere egli da sè, quantunque il potesse; nè volle che ad eleggerli entrasse il popolo: volle che gli eleggesse un solo Mosè, perchè da Mosè creati, da Mosè conoscessero di dipendere. *Consulti Dominus voluit virum sanctum eos designare, ut postea cognoscerent ab eo sese in regimine dependere;* come ancor egli giudicò l'Oleastro, dottor sì chiaro (in hunc locum). Se non che l'essere eletti da Mosè solo non era finalmente nè anche bastevolissimo ad una perfetta unione di lui, a loro di loro a lui nel governo desiderato concioss iachè in qualche caso avrebbe taluni di essi potuto a lui conformarsi di volontà per non contravvenire al debito che gli avea di gratitudine; ma non già conformarsi di sentimenti. E però mirate, uditori,

ne mai giunse il Signore, e maravigliatevi. giunse a voler dare a tutti quei settanta no spirito sì uniforme allo spirito di Mo-, che non si potesse nè anche dire uni-rme, ma dir tutt'uno; e così soggiunse, rlando a Mosè medesimo: *auferam de piritu tuo, tradamque eis, ut sustentent cum onus populi* (Num, 11, 17). E non questa una stranissima forma di favel-re? *Auferam de spirito tuo et tradam s!* Mancavano forse a Dio di altri spiriti oni, benchè diversi, da spargere tra quei ggi? Non ne mancavano; ma se diversi, n erano dunque buoni: perchè quan-nque essi fossero buoni in sè, non erano oni al fine da Dio voluto, che era dare tutti uno spirito sì conforme allo spirito Mosè, qual è fiamma a fiamma. Che è ò che appunto volle esprimere Iddio con nel suo parlare sì nuovo: *auferam de spi-tu tuo et tradam eis;* perchè voleva far me fa chi toglie il lume da una lampada cesa per parteciparlo alla spenta.

IX. Ora io concludo così: se tale fu già unione, non solo di volontà, ma ancor intelletto, che volle Dio nel governo della a Sinagoga, governo che fu di genere sì perfetto; qual sarà quello ch'egli vorrà l governo della sua Chiesa, che è il per-ttissimo? Quindi è che l'Apostolo, dopo er detto a' Corintj: *obsecro, ut non sint vobis schismata*, soggiunse immediata-ente a spiegarsi meglio: *sitis autem per-cti in eodem sensu et in eadem sententia* p. I, 1, 10); perchè questa concordia ie io dissi, non solo di volontà, che è *in dem sensu*, ma ancor d'intelletto, che è *eadem sententia*, quella si è che nella hiesa tiene più di ogni altro legame le embra tutte unite fra sè stesse mirabil-ente ed unite al capo. Licurgo nel fon-r la città di Sparta, non le diè mura, per-è volea che la concordia scambievole uomo ad uomo, di spada a spada, di scudo scudo, valesse quivi più d'ogni baluar-. La Chiesa non ha mura, perchè ad a-erle, non le potrebbe aver distinte da quel-dell'universo. Che farà dunque? Avrà r mura l'unione maravigliosa de' suoi fe-li, ma particolarmente degli Ecclesiasti-, che sono quei fedeli a cui tocca stare, r esempio degli altri, alle prime file. Ma uesta unione sì bella non può godersi sen-quello spirito di carità universale da noi spiegato, che solo ha forza di dare morte allo spirito di discordia.

SECONDA PARTE.

X. Sembra che quanto si è per noi det-to nell'odierno discorso sia cosa buona, ma impraticabile: perchè par essere un legare le mani a difendere i suoi paesi con pietà santa; un legare la lingua a dire il suo pa-rere con possesso sacerdotale. Ma chi può mai ciò richiedere giustamente? L'Angelo della Persia non resistè all'Angelo della Palestina in contesa aperta? L'apostolo Paolo non resistè all'apostolo Pietro? E ne' secoli susseguenti quante furono poscia le dissenzioni, eziandio fra' Santi, rammemorate negli annali ecclesiastici? Come dunque sperare nella Chiesa di Cristo tanta union di animi più ideale che sussistente?

XI. Signori miei, se io volessi questa mattina dannare ogni discordia fra' Cristiani, verrei ad insegnare un errore in fede, simile a quello di chi vi danna ogni guerra. Il discordare di volontà da chi vuole il male, è cosa santissima. Cosa iniqua si è discordare di volontà da chi vuole il bene. Ma che? Non sempre il bene a noi mortali è sì noto. Quello che sembra all'uno, non sembra all'altro. Ed eccovi la discordia, non nella volontà, ma nell'intelletto. Dal che ne segue, come insegnò san Tommaso (2, 2, q. 37, a. 1 in c.), che la discordia quivi non si rimescola da per sè, v'è per accidente: *discordia tunc est per accidens;* perchè se quello che è bene, fosse palese sì all'uno come all'altro dei discordanti, ambo concorderebbono senza indugio. Posto ciò, qualunque discordia nelle opinioni ripugna ben sì a quella pace perfetta che godesi in paradiso, dice l'Angelico (2, 2, q. 29, a. 3 ad 2), ma non ripugna a quella pace imperfetta che unicamente ci possiamo promettere su la terra: *non repugnat paci imperfectae, qualis habetur in via.* Le stesse sfere celesti hanno al presente i loro moti contrarj; ma notisi come gli hanno; gli hanno senza mai perdere l'armonia. Quello per tanto che rileva, sì è, che ancor tra noi le dissenzioni, per dir così, sieno armoniche, cioè si contengano dentro le loro leggi, come fanno i moti de' cieli. E primieramente si è d'uopo ch'esse procedano tutte da fine retto (come erano ne'

Santi già ricordati), non da impegno, non da indocilità, non da affezione smoderata a sè stesso, al parentado, alla patria, ed a tutto ciò che uno mira spettante a sè. E poi fa d'uopo che queste dall'intelletto non trapassino punto alla volontà. Gli alberi che hanno le radici profonde, si lasciano da' venti piegare ben sì ne' rami ora a questa parte, ora a quella, ma non già piegare nel tronco. Così quei che hanno radicata bene nel cuore la carità, non la perdono punto per quella contrarietà che tra sè talor abbiano ne' pareri: la perdono ben sì quei che hanno una carità non da platano, non da palma, ma venuta su senza radiche, come il salcio. Si osservino queste regole, e poi vi dico che nella Chiesa o non saranno discordie, o saranno brevi; perchè il ben vero non istà mai sì intanato, a guisa di lupo tra macchie folte, che alla fine non rendasi manifesto a quei che ne vanno in traccia con lealtà. E così veggiamo che brevi furono le discordie tra l'Angelo della Persia e l'Angelo della Palestina, mentre esse non trascorsero ventun dì; e brevi furono quelle di Pietro e di Paolo, che al tempo stesso de' lor contrasti si amavano da fratelli. Il male si è che su la nave pubblica ciascuno vuol mettere il suo fardello privato. Ed eccovi la discordia di volontà, perchè ciascuno vuole essere il primo a metterlo. Che voglio significare? Quello che genera le discordie vere, acerbe, audaci, ostinate, sì è l' interesse proprio. *Dissensionis causa est*, non son io che ciò dicavi, è san Tommaso (In Ep. I, ad Cor. c. 1, lib. 2), *dissensionis causa est, dum unusquisque partiale bonum quaerit, praetermisso perfecto bono, quod est bonum totius.* E quando si voglia sè, che sperar più pace? Si arriva a segno di nutrir le discordie studiosamente per giungere ai fini intesi, come fa chi intorbida l'acqua a pescar più franco. Le nazioni culte si pregiano di non tenere mai per giusta altra guerra che la necessaria a salvarsi da chi le assale. *Justum bellum, quod necessarium*, diceva Livio (lib. 9), *et pia arma, quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes.* Non così le nazioni barbare. Le barbare non han la guerra per mezzo, l'hanno per fine: combattono per combattere. Così fanno alcuni: non sanno trovar pace, se non tra l'arme; e però che avviene? Avviene che talora fin giungano ad aver care le dissensioni che accadono alla giornata tra Cristo e Cesare, tra'l sacro e'l profano, tra lo spirituale e'l politico, perchè per essi quello sembra il tempo più atto ad adoperarsi, ad accreditarsi, anzi ad avvantaggiarsi, quasi ufficiali, non pure valorosi nelle battaglie, ma necessarj. E non sarebbe questo (se mai seguisse) un prodigio di perversione? Stimar tanto i vàntaggi proprj, che avessero da promuoversi fino a costo della tranquillità universale! *Nemo quod suum est quaerat*, dice l'Apostolo (I ad Cor. 10, 24) *sed quod alterius.* Quanto più dunque, *quod omnium?*

XII. La nave di san Pietro è la capitana, destinata a portare da un mondo all'altro gl'interessi della Religione, gli oracoli del Vangelo, le ordinazioni del Vaticano, le glorie del Crocifisso; ed a fare giugnere le notizie vere di esso a chi tuttavia non finisce di possederle. E come dunque volere di una tal nave valersi ad alcun suo prò, quasi ch'ella fosse un burchielletto domestico? Nè anche sopra una vile nave da carica, se quella sia nave pubblica, può alcuno de'privati por le sue merci. La legge *ne quid oneri* (l. un., cod. *ne quid oneri publico*) il vieta affatto; e guai a quell' ardito noleggiatore che, ricettandole, volesse quindi fare alcun traffico a parte. Le selve pubbliche non si possono tagliare ad usi speciali; le piazze pubbliche non possono rinserrarsi ad opere propie; i palazzi pubblici non possono rivoltarsi in ospizj particolari; dall'acquedotto pubblico non si può derivare l'acqua al suo giardinetto di casa, e molto meno al suo prato, al suo podere, al suo fondo, sia qual si vuole, se non si vuole perdere e l' acqua e'l fondo (l. *Si quis de caetero*, cod. *De aquaeductu*). E così vadasi discorrendo per tutto; il ben pubblico è sacrosanto. Volere che questo serva di mezzo al privato è dalle leggi pur ora addotte chiamato un'audacia pazza, *vetiti furoris audacia* (Ib.): quanto più dunque dalle leggi di Cristo? Cristo signori miei, che esempj ci diede in queste basse valle di lagrime? Cercò sè? Miseri noi, se egli avesse cercato sè, non cercati noi: saremmo già periti in eterno. *Christus non sibi placuit*, dice san Paolo (ad Rom. 15, 3); ma che fece? *Dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hos-*

liam Deo in odorem suavitatis (ad Ephes. , 2): *oblationem* in vita fra continui stra-azzi, *et hostiam* in morte fra crudi scem-j. E noi vogliamo all'incontro cercar gli nteressi nostri più ancor de'suoi? Non sia nai vero. Uniamoci tutti in gara a non vo-lere altro che la sola gloria di Cristo, in qualunque caso, ed eccoci uniti subito ancor tra noi con amor fraterno; non potendo già mai le linee cospirar tutte ad un medesimo centro, senza che tutte nell'atto stesso si uniscano ancor tra sè.

PREDICA SETTIMA

NEL VENERDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Post haec erat dies festus Judaeorum, et ascendit Jesus Jerosolymam. Est autem Jerosolymis Probatica piscina, ec. Jo. 5, 1 et 2.

I. Quantunque la natura spirituale del-l'anima si sollevi con immensa distanza so-ra la natura materiale del corpo; tuttavia, er quella intima unione la quale passa fra ueste due belle parti a formare un tutto ellissimo, qual è l'uomo, v'è tra esse una ale conformità di disposizioni che nei mali nei rimedj dell'una, a ciascun palesi, si domhrano a maraviglia non meno i mali he i rimedj dell'altra, a più d'uno occul-i. Quindi, sì come nell'odierno spedale di erosolima, in cui giacea tanto gran turba li languidi d'ogni guisa, *multitudo magna anguentium* (Jo. 5, 3), io riconosco i ge-nerali languori dell'universo; così nella ura speciale del Paralitico, usata quivi da Cristo, ravviso al pari la cura singolaris-ima che debbe usarsi da qualunque Pre-ato, suo imitatore, nel sanare le anime a è commesse. Prelati di tanto merito siete voi: sì che, a ragione del grado cui siete ssunti, ho io qui giusto argomento di ve-nerarvi quasi altrettanti medici celestiali. Che farò dunque, a trattarvi da quei che siete? M'impegnerò nel presente ragiona-mento a dimostrarvi per vera questa pro-posizione, che la diligenza vostra può ren-dere al fin curabili tutte le malattie più dif-ficili o più disperate che sieno al mondo, sol che in curarle stiate attenti alle regole che a poco a poco vi farò rimirar tenute da Cristo nell'opera prodigiosa di questo giorno. Ma per farci alquanto da alto:

II. Le malattie del corpo, se si dà fede a Plinio, non hanno numero: da che, senza le certe (che fino da'suoi dì si contavano a centinaja), se ne possono sempre temer dell'altre e dell'altre non ancor note: *pa-rum erant homini certa morborum genera, nisi etiam nova timerentur* (Hist. nat. lib. 26, c. 1). Tanto si può dir, se non erro, delle malattie parimente spettanti all'ani-ma. Crediamo noi di conoscerle ancora tut-te? Con tutto ciò, perchè giova almeno sa-pere le più dannose al popolo cristiano, per più badarvi, noi ci possiamo ristringere a quelle tre che non senza mistero ramme-mora specialmente l'Evangelista, *caeco-rum, claudorum, aridorum* (Jo. 5, 3); men-tre in esse ci vengono figurate le tre malat-tie funestissime che provengono da manca-mento di fede, di speranza, di carità: virtù che quanto più ci sollevano ad operar so-pra la natura, tanto più sono ancora le pro-prie nostre.

III. Eccovi in prima *multitudo magna caecorum.* Chi può ridire quanto ampia-mente dilatisi questa cecità luttuosa per l'universo? Tale si è l'ignoranza intorno a tutti i misterj di nostra Fede. Se si vada per le campagne, quanti sono ivi, di cui può dirsi veramente, che *ignorant legiti-ma Dei terrae!* Non sanno il termine, ver-so il quale hanno ad incamminarsi con le loro opere buone; non san la via. Non sanno il termine; mentre non sanno i mi-sterj spettanti alla Trinità delle Persone Divine, che saranno in cielo la nostra bea-titudine sempiterna: non sanno la via; mentre non sanno i misterj spettanti alla incarnazione del Redentore, che solo ci può guidare a così buon termine. Se si en-tri nelle città, vi s'incontra una fede, per dir così, dimezzata, la quale da un lato con-fessa, celebra e adora la verità delle dottri-ne evangeliche, e poi ne sdegna dall'altro, quasi obbrobriosa, l'esecuzione. Fino ne' sacerdoti si può talora deplorare sì misera cecità con amari pianti: *aspexi caelos*, di-cea Geremia dolente (4, 23), *et non erat*

lux in eis. Anche in quei cieli, che dovrebbon agli altri recare il giorno, è talora notte perpetua: chi può spiegare però che danni indi nascano? La notte, dice Isidoro, è detta dal nuocere: *nox a nocendo.* Ma della notte materiale ciò non avverasi interamente, mentre ella a molto anche giova: avverasi ben sì della notte spirituale. E la spirituale oh quanto domina più della materiale su l'emispero!

IV. Eccovi poscia *moltitudo magna claudorum.* Questi son quegli i quali veggono il bene rivelato loro dalla fede di Cristo, e cominciano ad anelarvi; ma poi nel meglio si restano, perchè non sanno sperare in quell'ajuto di Dio che dà lena al tutto. E così vedete, che *claudicant in duas partes.* Un poco servono a Dio, ed un poco al mondo: non finiscono di risolversi. Talora si lusingano con una speranza folle di potere insieme servire al mondo, ed insieme a Dio. Ma questo non è possibile; e così i miseri non altro fanno ai lor giorni, che zoppicare: *jurant in Domino*, come dicea Sofonia (1, 5), *et jurant in Melchom.* Non sapete se credano, o se non credano: se sieno sacri, o sieno profani; se sieno spirituali, o sieno politici. Ahi che irrisoluzione difficile a risanarsi! Non avere animo di dire a Dio daddovero; io voglio essere tutto vostro, sì tutto, tutto: *converti pedes meos in testimonia tua* (Ps. 118, 59).

V. Ne viene appresso *multitudo magna aridorum.* Aridi sono quei che hanno le membra non solamente povere di vigore, ma al tutto smunte. E tali sono coloro i quali, privi già totalmente di carità fin da lungo tempo, hanno la volontà così derelitta dalla grazia divina (mercè il mal abito fatto a non impiegarla), che moralmente è impossibile l'ottenere che si ravveggano, se Dio non faccia un miracolo di pietà, dando la sua grazia trionfatrice anche a quelli che l'hanno a vile.

VI. Lo spedale del mondo è però molto peggiore della Probatica: perchè intorno a quella gl'infermi tutti bramavano di sanarsi, aspettando a tal fine il moto dell'acqua con ansia grande; in questo oh quanti non se ne curano punto! Che dissi non se ne curano? ne han paura. Così santo Agostino confessò di sè giovane, dove disse, parlando a Dio: *timebam ne me cito exaudires et cito sanares a morbo concupiscentiae meae, quem malebam expleri quam extingui:* e così di sè potrebbono dir non pochi, oggidì viventi, se avessero pari spirito a palesarlo. Narrasi nella vita di san Martino (Salmer. t. 5, tract. 19) che stando un dì non so quanti ciechi, storpiati, scontraffatti, ulcerosi a cianciare insieme, udirono all'improviso che il santo Vescovo veniva di buon passo alla volta loro; ond'essi tosto scompigliati si misero tutti in fuga. Sapete perchè? per paura che il Santo non restituisse anche loro quella sanità che rendeva a tanti; mercè che avendo i malnati ridotti a traffico tutti quei loro squallori, miravano chiaramente che guarire da essi saria fallire. Fu questo un caso veramente stranissimo. E pur da quanti viene ogni ora imitato dei Cristiani, i quali fuggono a bello studio l'incontro d'uomini pii, fuggono chiese, fuggono chiostri, e fuggono sopra tutto predicatori di zelo ardente, per paura di essere convertiti! Il marmo da principio non fu mai duro, fu sempre tenero, perchè egli fu sempre loto. Ma che? questo loto stesso a poco a poco assodato da un sugo gelido, proprio delle miniere diventa sasso (Agricola, lib. 4 *de causis subterran.*). Tale è lo stato delle anime che a voi tocca di medicare, o signori miei; stato lagrimevole in vero, perchè si ha quivi da contrastare con l'abito vizioso, trapassato quasi in natura. Ma niuno si sbigottisca. Il Signore può fare che questi ancora vogliano risanarsi, i quali al presente temono di volerlo: *Deo volenti salvum facere, nullum humanum resistit arbitrium* (scrisse divinamente santo Agostino); *sic enim velle, aut nolle, in volentis aut nolentis est potestate, ut divinam voluntatem non impediat, nec superet potestatem. De his enim qui faciunt quae non vult, facit ipse quae vult, habens humanorum cordium quo placeat inclinandorum, omnipotentissimam potestatem* (de Corr. et Gratia, c. 14). E posto ciò, che si richiede in voi, come in medici di salute, fuorchè cuor grande? Cristo sarà con esso voi nelle cure che imprenderete anche più operose. Basta che in eseguirle voi vi attenghiate, come dissi, alle regole da lui date di medicina; già che a tal fine principalissimamente egli venne in terra: venne a fin di curare i nostri languori con

quello spirito che ci vuole ad una tal arte: *spiritus Domini super me, ut mederer contritis corde* (Is. 61, 1).

VII. E per cavar tali regole dalla cura di questo dì, non vedete, uditori, ciò che fa Cristo? Primieramente va allo spedale in persona. Non vi manda il suo Pietro, tutto che riconoscalo sì fervente; non Giacomo, non Giovanni: vi va da sè. Poveri questi paesi vicini al polo, che mai non veggono Sole! Ma povere molto più quelle parti alpestre della diocesi, quei villaggi, quelle vallate, che non veggono mai la faccia de' loro vescovi! Quivi sì che i morbi imperversano a dismisura. Credete voi per ventura che ad impedirli sieno sufficienti gli editti che là si mandino ad ora ad ora, quasi tante ricette di sanità? io non lo so giudicare. *Rex sedens in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*, dice Salomone (Prov. 20, 8). Non dice *jussu suo*, dice *intuitu*. Altra forza ha la vostra visita personale, in prò d' ogni popolo, di quella ch'abbia un bell'ordine il quale voi colà gl' inviate dalla città sopra un foglio amplissimo. Lascia di regnare (disse quella donniciuola a Filippo re de'Macedoni), se ti dà noja l'udire: *si non vis audire, nec regnes*. Molto più si può dire ad un pastor sacro; lascia di governare, se ti riesce di fatica il vedere. Si ha dunque da stare in tutto alle relazioni, soggette a sì gravi abbagli? Appio cieco ricusò, come narra Livio, il consolato romano, perchè dicea non parere a lui di ragione reggere la repubblica con occhi pigliati in prestito da'colleghi: *turpe putabat, eum administrare rempublicam, qui alienis oculis uteretur*. E poi si avrà da governare una chiesa con occhi prestati al vescovo puramente dal suo vicario, da canonici, da curati, e talora anche da semplici cancellieri; uomini, di cui si sa certo che son venali, ma non si sa se sieno al pari veridici? *Ostende faciem tuam* (gridano a voi tanti infermi abbandonatissimi di soccorso), *ostende faciem tuam, et salvi erimus*. Io vorrei un poco sapere qual sia quel medico il quale si arroghi di potere da lontano curare un febbricitante per via d'informazioni che egli abbiane un dì per l'altro da'suoi scolari. Vuole andare egli stesso a toccargli il polso. Così fa Cristo col Paralitico odierno, a significarci che se per li mali del corpo si dee stimare ben impiegata la visita personale del medico, ancora sommo, molto più senza fallo per quei dell'anima. Che scorge però Cristo nella sua visita?

VIII. Scorge un languido di trentotto anni che giace in una carriuola, povero di ogni bene, e su lui si fissa. Ma perchè fissarsi, direte, su di lui solo? Non erano visibili ancora gli altri? chi può negarlo? Era allora imminente il giorno di Pasqua, destinato dal Cielo al calar dell'Angelo. E però giudicate voi se quei cinque portici fossero colmi più che mai di malati! Con tutto ciò Cristo non bada a verun altro di tanti: si fissa in uno: *hunc cum vidisset Jesus jacentem, dicit ei: vis sanus fieri?* (Jo. 5, 6). Ma questo replicherete, questo è che cercasi. Perchè guarirne uno solo, da poi che Cristo ne potea guarir molti con pari facilità? Ed io ripiglio: perchè non guarirli tutti? Convien però presupporre che i miracoli del Signore sono tutti opera di potenza, di sapienza e di bontà collegate insieme. Se fossero pura opera di potenza, giustamente ci maraviglieremo, nel caso nostro, che uno solo fosse il sanato. Se fossero pura opera di bontà, giustamente ci maraviglieremmo che uno solo fosse l' eletto a sanare. Ma perchè al pari son opere di sapienza che, posta in mezzo tra la potenza medesima e la bontà, prescrive ad ambe quei limiti dentro i quali hanno a tenere ristretta l'infinità della virtù loro; Cristo ordinò tutta l'odierna sua visita a prò di un solo, per farci noto quanto uno solo anche vaglia. Che il prelato ordini talora un viaggio a questo sol fine di cavare non più che un'anima dal peccato, ho questo sì che è argomento di zelo vero! Per molte ciascun sa farlo, perchè con la moltitudine va sempre unito assai dello strepitoso. Non così per una, massimamente quando quell'una non è anima grande. E anima di chi? di un povero, di un pezzente, di un derelitto, quale era già questo languido, su 'l quale unicamente si fissò Cristo.

IX. E non vedete che nobile documento? Lascia Cristo alla cura dell'Angelo tutti gli altri. Per sè sceglie il più bisognoso. Ah se operassero tutti i prelati così! Ma quante volte questi nelle lor visite non fanno da sè altro, che rimediare ai mali meno importanti, qual sarà un

messale squarciato, e lasciano fra tanto al loro vicario generale i più gravi; voglio dire le disonestà de' conjugati, le dissoluzioni de' cherici, gli scandali dati spesso dai più potenti. Anzi quivi è d'uopo applicare la mano propria. So che, se talora essi lasciano di applicarvela, non è per mancamento di volontà. È perchè hanno a contendere con infermi così perversi che, a similitudine de' frenetici, perdono, appena tocchi, il rispetto al medico. Ma che può farsi? Il medico corporale può riflettere a tali incontri; lo spirituale non può. Finees, nipote di Aronne sommo sacerdote, per rimediare alle indegne fornicazioni introdottesi nel suo popolo, non se la pigliò contra un uomo vile di volgo, se la pigliò con un Giudeo principale, il quale peccava con una Madianite principalissima: *cum filia Sur principis nobilissimi Madianitarum* (Num. 25, 15). Nè badò punto al gran rischio cui si ponea, quando si scagliò loro addosso fra tanta gente. Così fanno i prelati santi: non sanno badare a sè dove scorgono oppresso l'onor divino. Ma lasciam Finees per ritornarcene a Cristo. Cristo nel risanare il languido d'oggi non incontrò contrasti, è vero, dal languido; ma quanti ne incontrò dagli scribi, dai sacerdoti, e dai primarj di tutta la sinagoga, inveleniti contro di lui per le cure che egli del continuo operava, quanto più insolite, tanto più tormentose al loro livore! E pure lasciò egli mai per temenza di condurne a fine veruna con pace somma?

X. Eccovi questa d'oggi. Sapea ben Cristo le tempeste gravissime che a cagion d'essa gli verrebbono mosse in breve dagli emoli: e non di meno, osservate un poco, uditori, con che posatezza la fa! con che amore! con che attenzione! Si pone, veduto il languido, a favellargli cortesemente, a rincorarlo, a richiederlo, a voler sapere dalla bocca stessa di lui, se gradisca di ammetterlo per suo medico: *vis sanus fieri?* Ma che? non era Cristo da sè consapevolissimo già di tutto? A che però dimandare lui quel medesimo che sapea, se non che a fine di lasciare una regola sì importante a chi ha cura d'anime d'informarsi? Chi ha cura d'anime, può talora allegare qualche scusa legittima, se egli non provede ai disordini del suo gregge. Ma quale può allegarne, se non li sa? Ciò non ha discolpa che basti. *Quae enim potest esse pastoris excusatio*, disse in simil proposito san Gregorio (lib. 2, ep. 52), *si lupus oves comedit, et pastor nescit?* Che dalle fauci del crudo lupo infernale non si possa talora strappare un'anima, può salvarsi anche in pastore onorato; ma come può salvarsi, che non si sappia ch'ella sta in bocca al lupo? Chi può salvare, che non si sappiano le licenze di tanti che vivono senza freno? Che non si sappia come i mariti si portino con le loro mogli, i padri co' figliuoli, i padroni con la famiglia, i curati coi cherici lor soggetti? Che non si sappia se tra'l volgo ignorante seguano a correre tuttavia degli errori sotto vocabolo di devozioni più elette? Bisogna informarsi bene. Tale è la gloria maggiore di chi governa: voler sapere. *Gloria Regum est investigare sermonem*, dice il Savio (Prov. 25, 2): nè dice *inquirere* solo; dice *investigare*, perchè dove si tratti di cose gravi non bisogna appagarsi alla superficie, ch'è sì mendace; bisogna toccare il fondo. Cristo, se badiamo alla lettera, interrogò questo languido per dare occasione a lui di spiegare la gravità del suo male, agli altri di udirla, affin che poi tanto più chiara apparisca la verità del miracolo omai vicino. Se badiamo alla moralità, lo interrogò per dar in oltre ai medici della Chiesa questa avvertenza che io vi dicea, d'informarsi opportunamente. Che però vedete, come all'interrogazione di Cristo seguì subito pronta la relazione che di sè gli fe' l'ammalato: *Domine, hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in piscinam* (Jo. 5, 7).

XI. Vero è che non fu questa la cagion sola di tale interrogazione: fu parimente perchè delle malattie spirituali nessuno vien da Cristo guarito mai, se egli non si dispone col suo libero arbitrio ad acconsentirvi: *sanat omnino ille quemlibet languidum*, dice santo Agostino (in Ps. 100). *sed non sanat invitum.* E però quivi si dee mettere sempre la prima cura: ad eccitare nell'ammalato la voglia di guarir bene, ad incenderla, ad infiammarla. *Vis sanus fieri? vis?* Alla interrogazione di Cristo il languido non rispose direttamente, dicendo *volo*, perchè gli parea vergogna di porre in dubbio la volontà di

guarire. Disse più tosto *hominem non habeo*, per dinotare quel bisogno espressissimo, che a guarire egli avea dell'altrui soccorso. E Cristo pago alla cognizion che quegli ebbe della propria inabilità, come a disposizione la quale più di tutte il determina a sovvenirci, non cercò più; subito lo guarì senza dilazione: *dicit ei Jesus: surge, tolle grabatum tuum, et ambula* (Jo. 5, 8). Dove, chi non ammira il parlar di Cristo? dire ad uno, il quale non si può muovere, salta su? Ma chi non sa che il dir di Cristo era fare? Con dare gli ordini infondeva egli le forze ad effettuarli, infondeva il moto. E però vedesi che come noi senza stravaganza parliamo alle persone dotate d'intendimento, così senza stravaganza parlava Cristo alle creature insensate: parlava alle febbri (Luc. 4, 39), parlava agli Aquiloni, parlava agli Austri, parlava al mare orgoglioso: *et dixit mari: tace, obmutesce* (Mar. 4. 39): e quelle lo ubbidivano ad uno stante, come se tutte fossero ragionevoli. Il parlar vostro, signori miei, non è tale. Con tutto ciò non bisogna disanimarsi, perchè in quel tempo medesimo nel quale voi parlerete come si conviene agli orecchi de' peccatori, Iddio parlerà loro al cuore; ed eccoli sani a un tratto: *et statim sanus factus est homo ille, et sustulit grabatum suum, et ambulabat* (Jo. 5, 9). E qual prova maggiore di sanità, racquistata perfettamente, che vedere l'ammalato, non solo balzar di letto, ma di più recarsi il letto medesimo su le spalle e portarlo via? *Qui portabatur grabato*, dice santo Agostino (in Jo.). *grabatum portat.* Ciò non è solo un sorgere dal peccato; è cavar di più chiare prove d'esserne sorto, dalla facilità nel ben operare.

XII. E con tutto ciò, credereste? non fu pago Cristo di cura sì indubitata. Si applicò tosto a dare di vantaggio all'infermo da sè curato i preservativi. E quivi è il pregio dell'opera. Altrimenti dite, uditori, che prò sarà levare da' vostri popoli il mal presente, e levarlo di verità, se non si provede al futuro? *Ecce sanus factus es*, dice Cristo al suo languido, perchè ei sappia che del risanamento può star sicuro; ma gli soggiunge: *jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat* (Jo. 5, 14), perchè intenda al tempo medesimo ch'egli non è franco però dalle ricadute, anzi n'è in pericolo sommo, mercè il grande abito da lui contratto nel male. E qui è dove singolarmente io desidero questa mattina, o signori, l'attenzion vostra, se pur non l'ho già stancata. Dalle parole dette da Cristo a costui si raccoglie da tutti con evidenza che il miserabile si era comperata quella malattia sì prolissa con qualche enorme peccato da lui commesso nella sua gioventù. Ma non è questo ciò che mi dà maraviglia. Già si sa che il peccato è tuttora a molti cagione d'infermità. Alle volte egli n'è cagion naturale, come quando l'uomo si ammala per un disordine di ubbriachezza, d'intemperanza, d'incontinenza, o di qualche passione insana, quale fu l'amore di Ammone, discolorato e dimunto, per la sua Tamar. Altre volte egli n'è cagione morale, come quando Iddio per li peccati, di qualunque genere sieno, flagella i peccatori con quelle infermità che egli giudica più opportune a mortificarli. La mormorazione che ha mai che far con la lebbra? E pur di lebbra restò percossa Maria, sorella già di Mosè, al mormorare che ella fe' del fratello con modi audaci. Non è, torno a dire, non è però questo ciò che mi dà maraviglia. Il mio stupore si è vedere che questo languido, in una infermità sì diuturna, sì dura, di trentotto anni, non fosse mai ravveduto opportunamente, ma sempre avesse perseverato nel suo misero stato d'impenitenza e d'iniquità, quasi reo che, forte alla fune, non si vuole risolvere a dir: peccai: *peccavi Domino.* Così argomentasi dalle stesse parole che gli disse Cristo, ammonendolo a mutar vita: *jam noli peccare.* Il dirgli *jam* fu l'istesso che dirgli: da questo punto. E così fino a quel punto (cioè fino alla sanità da lui riacquistata) figuratevi pure che il miserabile non avesse altro fatto mai che peccare, o compiacersi tra sè dei peccati fatti. E si può udire perversità più tremenda? In una malattia di tanti anni, non rientrar l'infelice alquanto in sè stesso, non confondersi, non compungersi, non fare un atto di vera detestazione del mal commesso, per muovere a pietà Dio, già che tra gli uomini non trovava pur uno che glie la usasse. Voglion gl'interpetri che l'istesso non trovar uomo fosse opera in costui della Providenza

che l'invitava ad implorar tanto più l'ajuto divino con umile contrizione de' proprj falli, dove gli mancava l'umano. E non di meno questa Providenza medesima andò fallita. Stette egli saldo: non si ammollì punto mai più di un promontorio sferzato con tutto l'impeto dal mar grosso. Dal che hanno a trarre, per mio parere, un grandissimo insegnamento tutti specialmente coloro che han cura d'anime; ed è che, sì come di nessuno hanno essi a giudicar male, infino a tanto che del suo male colui non dà segni certi; così di nessuno si debbono per contrario fidar mai tanto, che ne abbandonino interamente il pensiero, come superstizioso o come superfluo. Chi avrebbe detto che un uomo, il quale a gran fatica si potea muovere, fosse capace appena più di peccare? Ciascuno lo avrebbe riputato più tosto un angelo in carne, massimamente veggendolo sì paziente aspettare il moto dell'acqua, ben trentotto anni. E non di meno, per sentimento concorde de' sacri interpetri, egli era peccatore di prima classe, ment'era peccatore sì arrabbiato, sì abituato, che marci trentotto anni in que'vizj stessi che lo avean confinato in quel suo lettuccio, senza mai pigliarli in orrore. E non è forse questa un'osservazione da far gelare di spavento ogni petto? Mirare la forza che a poco à poco può acquistare il peccato nel cuor dell'uomo, indurato sotto i flagelli. E però forse si applicò il Redentore a curare ancor questo languido più di ogni altro, perchè con tale occasione ci venisse egli a porgere la notizia, pur ora detta, dell'infelicissimo stato a cui giunge l'uomo abbandonato, quasi ghiaccio su l'alpe, dal Sol divino.

XIII. E vaglia la verità: quando mai si sarebbe quel misero liberato dal suo peccato, se non era Cristo in persona che a lui ne andasse? Ponete mente, uditori, e vi sovverrà che quanti parlano del paralitico odierno, tutti lo compatiscono, perchè in trentotto anni non gli fosse riuscito di essere mai sbalzato a tempo nell'acqua al calar dell'angelo. Ed io, al contrario di tutti, credo forse di essere il primo a dire che questa fu la sua fortuna maggiore. Se egli fosse guarito per la via solita di quell'acqua agitata nella peschiera, sarebbe guarito puramente nel corpo perchè quell'acqua non aveva forza à più: e guarito nel corpo, che avrebbe fatto? Peggio facilmente che mai. Conciossiachè, se nella totale destituzion d'ogni spirito e d'ogni senso egli avea saputo trovar tuttavia maniera di dare albergo al peccato, se non altrove, nell'intimo della mente; che avrebbe egli fatto, quando si fosse sentito rifiorire nelle ossa il vigor natío? Perchè egli fu privo d'uomo, sortì poi Cristo, che al tempo stesso il sanò nel corpo e nell'anima: *totum hominem sanum fecit* (Jo. 7, 23); e lo sanò di maniera, che gli diede anche il metodo salutare da preservarsi fino all'estremo, quando lo sbigottì col timor di peggio: *jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* E che poteva mai essere questo peggio, che l'impenitenza finale? E l'impenitenza finale è quella che ancora voi dovete, signori miei, minacciare intrepidamente a quei che ricascano con tanta facilità negli antichi mali. È cosa indubitata presso i teologi (S. Thom. 3. p. q. 88. art. 1 et 2) che, data la parità nel suo resto, il peccato seguente, a cagione della ingratitudine è sempre mai più grave del precedente già perdonato: onde se il precedente trovò pietà, al seguente, che va, di natura sua, fuori che giustizia? Che è ciò che diede a san Bernardo il motivo di dire ad ogni uomo ardito: *timeas pro accepta gratia, amplius pro amissa, longe plus pro recuperata* (serm. 54 in Cant.). Quasi egli volesse dire: *timeas pro accepta gratia*, perchè puoi perderla; *amplius pro amissa*, perchè puoi non la racquistare; *longe plus pro recuperata*, perchè se la riperdi, nel perderla sei perduto.

XIV. Ad osservare dunque intere le regole che stamane vi ha date Cristo di medicina eccelsissima, considerate, signori miei, che sanare il malato non è l'istesso, dirò così, che rifonderlo. Non però egli da creta diviene bronzo. Rimane quel medesimo che era prima, cioè soggetto ad ammalarsi di nuovo, e forse anche peggio. Quivi hassi per tanto da badare ogni volta con serietà ad antivedere il futuro, e dire tra sè: che farò io perchè, levato il disordine non ritorni? Pensate, prevedete, animatevi ad andare incontro ai pericoli sovrastanti, per non fare da cerusico mal esperto, che imbalsimi la ferita, ma non la

isci. Ed in questa forma avrete adempite
pienamente le parti di medici celestia-
, che niuno de' vostri sudditi abbia da vo-
re più tosto l'Angelo per sua cura, che
oler voi.

SECONDA PARTE.

XV. Ho a dire la verità? Mi sono io nto questa volta applicato a considerare sanità da rendersi all'ammalato, che mi ra già per poco uscita di mente quella del nedico. E pure sapete, s'ella sia di rilie-o. Cristo andò prima al tempio, questa nattina, poi allo spedale; e perchè? Per isogno suo? No di certo: per nostro am-haestramento. Volle accennarci quanto im-orti che il medico procuri di tenersela ben on Dio. Altrimenti che potrà egli? *A Deo st omnis medela*, dice l'Ecclesiastico (38,). Non dice *ab homine*, dice *a Deo*. A uell'architetto il quale formò il palazzo, a uello si appartiene, di buona legge, il reg-erlo o il risarcirlo, ove faccia pelo. Così n quel Dio che fabbricò l'uomo sano, a uello si appartiene sanarlo infermo. Il nedico non è più che un semplice mano-ale rispetto a Dio; e perchè il manovale anto fa bene, quanto egli sia regolato dal-'architetto, però si dice, *a Deo est omnis nedela*; non si dice *ab homine*. Qual ma-aviglia fia dunque se Cristo, nel volere o-erare questa mattina da medico pruden-issimo, non andò allo spedale direttamente, andò prima al tempio? E tanto è ciò, che qualsisia prelato ha da fare anch'egli nelle cure spettanti all'anime: premettere un fer-voroso ricorso a Dio. *Nemo enim potest cor-rigere quem ille despexerit*, secondo il chia-ro aforismo dell'Ecclesiaste (7, 14).

XVI. Ma con quale ansia potrà da Dio richiedere mai per altri la sanità chi la pregi poco in sè stesso? Però, se ne' medici corporali l'essere in sè cagionevoli nuoce poco in ordine al sanar gli altri, ne' medici spirituali nuoce infinitamente. Da-temi uno di questi, guasto nell'anima; quale stima farà egli negli altri di quelle febbri, o nate dall'ambizione, o nate dal-l'avarizia, o nate dalla libidine, che egli in sè medesimo tolleri senza pena? Una volta il sacerdote concubinario si deponeva, e deposto si confinava in un monastero, a piangere sino all'ultimo della vita le sue laidezze, come appare da' sacri Canoni. Oggi egli, se il vescovo, non dico lo depone, ma lo deposita in qualche onorata carcere per un anno, ricorre a Roma, e talvolta Roma gli apre fin da lungi le porte di quella carcere, con pietà segnalata, e il rimanda a casa. E perchè? Perchè han perduto a poco a poco l'orrore que' morbi stessi che già erano spaventevoli. Ma come l'han sì perduto? Col divenire a poco a poco dimestici a quegli ancora i quali avevano per debito di curarli? Io non so crederlo. Ma pure non è difficile che si creda.

XVII. Questo medesimo fa, che quando bene i mali si apprezzino quanto basta, non vi sia però animo di correggerli a viso aperto. *Qua libertate praesul Ecclesiae corrigere peccantem potest*, sono insigni parole di san Girolamo (in Ep. ad Tit. c. 1), *cum tacitus sibi ipse respondeat, eadem se admisisse, quae corripit?* È troppo dura cosa in correggere altri, doverne gli altri correggere ancora sè. Più tosto allora si lascerà di correggere. Può divisarsi più detestabile eccesso di quello che fe' Caino, quando egli, senza una cagione al mondo, levò con perfido tradimento la vita ad un fratello sì mansueto, sì modesto, sì buono, qual era Abele? E pure andate a voltare le Carte sacre: non troverete che Adamo glie ne dicesse nè pure una parolina di correzione. Se non era Dio che correggesse l'au-dace di bocca propria, pensate voi. Da nes-sun altro si sarebbe egli sentita rimpro-verare l'atrocità del suo fallo. Ma forse gli al-tri non erano a ciò obbligati? Adamo era ob-bligatissimo. Come dunque non eseguirlo? Temeva egli forse le risposte insolenti di un primogenito sempre altiero? la proter-via? la presunzione? Ah no, signori, te-mea la coscienza propria. E non era egli quel crudo il quale, avendo con la sua dis-ubbidienza esecrabile data morte a tanti figliuoli, quanti hanne il Padre di tutto il genere umano, si poteva nominare per verità il barbaro micidiale dell'universo? Con qual cuore dunque avrebbe egli po-tuto sgridar Caino per la morte data al fratello? Tu (gli avrebbe subito detto il figliuolo ardito) tu fusti, tu, che intro-ducesti, crudele, la morte al mondo, quan-do non dubitasti per un bel pomo di sotto-porre ad essa tutti i tuoi posteri. E poi ti quereli di me che l'ho data ad uno? Non

dovevi tu prima insegnare a darla. All'istessa forma: come ha da esaggerare un eccesso di lubricità sensuale in un laico quel sacerdote il quale sa d'essere tanto più fiacco di lui? *Judicet ille*, dice santo Ambrogio (in Ps. 118, Serm. 20), *qui non agit eadem, quae in alio putaverit punienda, ne cum de alio judicat, in se ferat ipse sententiam.*

XVIII. Però di Cristo, dopo aver detto il Salmista che egli regnò, *Dominus regnavit*, soggiunse subito, ch'egli per buona regola di governo si era a ciò proveduto di beltà e di fortezza ad un grado stesso. *Decorum indutus est, indutus est fortitudinem* (Ps. 92, 1): di fortezza, perchè come può governar mai bene chi non ha petto a riprendere l'altrui macchie? di beltà, perchè come può mai riprendere l'altrui macchie chi ha sozzo il viso? Vero è che Cristo prima si dice vestito di beltà, e poi di fortezza; non prima di fortezza, e poi di beltà, perchè il fondamento a far bene l'ufficio suo tale ha da essere, la santità della vita. E così, per conchiudere, ecco che Cristo questa mattina prima si mostra pieno in sè di bellezza con ire al tempio (secondo l'obbligazione universalissima che la legge imponeva a tutti in quei dì pasquali), e di poi pieno di forza, con passare dal tempio ad esercitare nella piscina quella virtù operatrice di maraviglie che possedeva in prò del genere umano. Dove non è da passar senza osservazione che Cristo, sanato il languido, tornò al tempio, ed ivi ritrovatolo, lo ammonì (come fu da noi dichiarato) a non ricadere. Poteva fargli una tale ammonizione egualmente nella piscina suddetta, chi non lo sa? E pure non volle. Si volle riserbare a fargliela poi nel tempio, ben che più tardi; perchè a riceverla lo giudicò meglio disposto in quel luogo sacro, dove l'ammonitore gli dava esempj non solo di potestà, ma di religione.

PREDICA OTTAVA

NEL VENERDÌ DOPO LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, et locavit eam agricolis, ec. Matth. 21, 33.

I. Che quella vigna, la quale taluno si piantò di sua mano su colle eletto, sia da lui tenuta più cara che se l'avesse o comperata in danari, o conseguita in dono, o sortita in eredità, non è cosa nuova. Troppo grande è l'amore che noi portiamo a ciò che sia nostro parto, o che lo somigli. Però non è da stupire, se l'odierno padre evangelico tanto dimostrò compiacersi di quella vigna che dovrà essere questa mattina il soggetto del nostro ragionamento: l'avea piantata: *homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam.* Questa vigna è la Chiesa, chi non lo sa? Vigna che Cristo su la terra piantossi di mano propria, perchè la formò di pianta. La siepe sono gli Angeli suoi custodi, il torcolo è la dottrina; la torre è la dignità; i frutti sono l'opere virtuose; i fittajuoli, debitori de' frutti, sono i Fedeli di qualunque ordine. Tale è la Chiesa, pigliata secondo ciò che ella ha di spirituale. Ma chi non sa che non può stare su la terra lo spirito senza il corpo? Dunque, oltre lo spirituale, ha la Chiesa da avere il suo temporale: *sicut enim anima sine corpore non potest corporaliter vivere, sic nec spiritualia exerceri sine temporalibus*, dicono i sacri Canoni (1, q. 3, c. *Si qui*). Voglio però che mi si dia questa mattina licenza di lasciar lo spirituale, a fine di favellare del temporale, sì che, dietro le pedate di quanti mi han preceduto su questo pergamo, io possa parimente intendere per tal vigna i benefizj ecclesiastici sì fruttiferi, per li fittajuoli i benefiziati, per li frutti l'entrate de' beneficj. Su'l quale presupposto io mi avanzerò, per quanto mi sarà lecito, a dimostrare che fia di quei che neghino arditamente i suoi frutti a Dio! Sicuramente, com'essi imitano i vignajuoli di questo dì nella colpa, così conviene che al fine poi gli accompagnino nella pena: onde per non incorrere la loro pena, vediamo prima quale fu la lor colpa.

II. Tutta la colpa di questi vignajuoli malnati, se bene osservisi, fu voler essi procedere, non da fittajuoli del fondo, quali erano puramente, ma da padroni. Che si credessero di esserne veramente padroni,

on può mai stare, poichè sapevano di
ver pigliata la vigna in allogagione da
hi l'aveva poco innanzi piantata alla vi-
a pubblica. Convenne dunque che egli-
o, col negare ogni volta i frutti, con tan-
di sfacciataggine che arrivavano a bat-
re, a bastonare, ad uccidere chiunque
idava ad addimandarli, aspirassero tra sè
essi a volere a poco a poco prescrivere
maniera, che un giorno non si avesse a
abitar più che la vigna non fosse loro.
uello a che questi sì arrogantemente mo-
rarono di anelare, sembra esser ciò, do-
nella Chiesa si è finalmente arrivato,
rò così, non volendo; perchè col tanto
gare che gli Ecclesiastici a poco a poco
nno fatto de' frutti dovuti a Dio, si è
minciato in capo ad alcuni secoli a du-
tare se eglino sieno veramente padroni
quelle rendite, che posseggono come
i, cioè come Ecclesiastici, o se non sie-
: e la controversia è omai divisa fra tanti
ntrarj autori, che appena una classe van-
ne più dell'altra. Anticamente l'essere
drone assoluto de'proprj beni, negavasi
de' laici, ma si tenea per costante che
esti ancora se non in riguardo agli uo-
ini, almeno a Dio, ne fossero assai più
ramente amministratori: sì che tolto per
quanto era bastevole alla loro decente
stentazione, dovessero tutto il resto par-
fra' poveri. San Giovanni Crisostomo
Cath. D. Th.) col suo zelo chiamò
opinione opposta opinione erronea, e dis-
così: *opinio quaedam erronea aggravata
ortalibus, auget crimina et minuit bona.
a vero est opinari, quod quaecumque pos-
lemus, possideamus ut domini. Sed con-
trium omnino est: non enim ut domini in
aesenti vita collocati sumus.* È perchè
uno creda fra sè che il Crisostomo par-
se più da santo, che da speculativo, o
e da scientifico, sappiasi che alla sen-
nza di lui si sottoscrissero con prontezza
andissima tutti e quattro i principali
ttori di santa Chiesa, Ambrogio, Gre-
rio, Girolamo ed Agostino, i quali però
stennero tutti al pari questa conclusione,
rribile ai loro giorni: che il possedere il
perfluo non si distingua in alcun ricco
l mondo dal possedere l'altrui: *res alie-
e possidentur, dum possidentur superflua*
. Aug. in Ps. 147). Ora, se stando a
esti Santi sì dotti, nè anche i laici do-
vrebbono riputarsi padroni di tutti i loro
beni patrimoniali, ma solo al più di quel-
la parte semplice che confassi al loro so-
stegno, argomentate voi dunque degli Ec-
clesiastici! Saranno essi padroni ma di
quei beni che tanto chiaramente ne' Ca-
noni sono detti beni, non loro, ma *bona
Dominica, pecuniae Christi, res Dei, pre-
tia peccatorum, patrimonia pauperum, de-
posita pietatis, vota Fidelium*? (S. Prosp.
De vita cont. lib. 2, c. 9. Tertull. Apol.
Urb. Pap. *Ipsae res*) Lascierò che cia-
scuno il giudichi. Se non che, a che vale
l'invol gersi in tal questione? Quegli stes-
si, i quali asseriscono che i benefiziati sie-
no padroni de' benefizj, non concordano in
affermare che non però ne sono padroni
liberi, ma gravati? Che fare dunque tanto
caso di un titolo più spezioso, che sustan-
zievole? Io però voglio più volentieri at-
tenermi a ciò che accennami questa mat-
tina il Vangelo, mentr'egli dice che *pater-
familias plantavit vineam et locavit eam
agricolis. Locavit?* eccovi dunque, come
il gran padre di famiglia, che è Dio, non ha
trasferito in verun altro il dominio della sua
vigna, non l'ha testata, non l'ha donata,
non l'ha dismembrata, non l'ha infeudata,
non l'ha conceduta a godere; l'ha allogata:
locavit. Ed a chi l'ha allogata? Ad uomini
di bel tempo? Pensate voi: *locavit agrico-
lis;* dunque a meri lavoratori, i quali ab-
biano ben sì a vivere onestamente sopra
la vigna di lui, ma non abbiano a scialac-
quare. Più tosto abbiano da corrispondere
al padrone loro diretto con somma fedeltà
ciò che a lui va dato, come ad allogatore
del fondo.

III. Ma quanto è ciò che va dato? Oh
quivi è il dispiacevole ad ascoltarsi! Nelle
allogagioni umane i frutti col padrone si
partono per metà, o veramente a terzo, a
quarto, a quinto, secondo la consuetudine
de' paesi. Ma in questa allogagione divina
non va così: in questa i frutti si partono
col padrone a ragion di spese. Che voglio
significare? I lavoratori della vigna hanno
prima da cavarne per sè tutta la loro onora-
ta sostentazione, come accordò l'Apo-
stolo al suo Timoteo (Ep. II, 2, 6): *labo-
rantem agricolam oportet primum de fruc-
tibus percipere:* ma tutto il resto hanno
essi da dare a Dio. Tutto? Sì: tutto, tut-
to: ciò non cade in quistione presso veru-

no: è indubitatissimo. Ond'è che io rido, quando sovente odo dirmi: il tale Ecclesiastico fa limosine grandi. Bene: ma ne fa tante che ritenga per sè la sua congrua sola? Tal è la rata. Si studii, si specoli, si ricerchi: in ciò convengono tutti senza eccezione. Quello che dunque cade fra' dottori in questione, non è mai quanto sia ciò che gli Ecclesiastici sian tenuti di dare a Dio, perchè già si sa: sono tenuti di dare a Dio tutto ciò che è sopra la congrua. Cade solamente in questione, se sian tenuti di darglielo a titolo di giustizia (sì che non dandolo restino obbligati ogni volta a restituzione), o se sian tenuti a titolo puramente di carità, titolo più benigno che, come è noto, non induce tal obbligo. Io non sono qui per far l'arbitro in tanta lite. Dico ben sì che, quanto a me, non so fin ora arrivare quali sieno que' fittajuoli che al padrone del fondo debbano i frutti a titolo puramente di carità, non a titolo di giustizia. Onde se gli Ecclesiastici hanno la loro vigna in allogagione, com'è certissimo, non in dono, non so come possa mai stare che del superfluo sieno debitori a Dio meramente di carità.

IV. E vaglia il vero, che vogliamo noi credere? Che coloro i quali lasciarono tanto di beni alla Chiesa, lo lasciassero con tal animo, che i suoi ministri potessero spendere e spandere a piacer loro, giuocare, sfoggiare, sguazzare, o veramente tesoreggiare a beneficio de' posteri fino a segno di sublimarli dal grado di privati a quello di principi? Ciò non potrà mai sorgere in mente d'uomo. Li lasciarono dunque con questo patto, se non espresso, almen tacito (il quale nelle leggi, come si sa da' periti, ha virtù d'espresso), che gli Ecclesiastici, detratto il loro decente provedimento, tutto il rimanente impiegassero in usi pii, tra cui principalissimo sempre fu: sovvenire i poveri (lib. *Labeo* et lib. *Item quia*, ff. De Pactis). Nè la Chiesa può tali beni a verun concedere liberi da quel peso con cui dai primi secoli gli accettò. Ond'è che, dove mancassero ancora poveri, non però possono i ministri dell'altare appropriare a sè con buona coscienza ciò che avanzi alla propria sostentazione, o donarlo a' suoi. Signori no. Sono tenuti di renderlo tutto a Cristo in servizio maggiore di quell'altare stesso che gli alimenta; in vesti sacre, in vasi sacri, in funzioni sacre; non v'essendo mai braccio sì poderoso sopra la terra, che possa divertire questo Giordano delle entrate ecclesiastiche ad inaffiare altri campi, che i Palestini.

V. Ma chè stancarci su ciò? Vogliamo scorgere con quanto di verità il padrone della vigna riconosca tali frutti per frutti dovuti a sè? Notisi un poco nel presente Vangelo, com'egli si diporti in addimandarli. Primieramente non ha nè anche pazienza di aspettar che maturino, manda innanzi: *cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus* (Matth. 21, 34). Non dice, *cum advenisset*, dice *cum appropinquasset:* tanto egli non vedea l'ora. Poi, non già manda per essi una volta sola, vi manda molte. Ond'è che, essendogli i primi servi oltraggiati da' vignajuoli, vi manda i secondi; oltraggiati i secondi, vi manda i terzi; oltraggiati i terzi, anzi uccisi con le sassate, vi manda tuttavia degli altri e degli altri, *plures prioribus* (Ib. v. 36), fino a costo di averli a perdere quanti sono; tanto che stima la riscossion de'suoi frutti più che la vita de' suoi famigli medesimi. Che dissi de' famigli? Udite stupore. Più che la vita dell'unico suo figliuolo: onde è che questo anche manda, per la speranza, benchè dubbiosa, che egli ha che debba a lui finalmente sortire l'impresa fallita a tanti: *novissime misit ad eos filium suum dicens: verebuntur forte filium meum* (Ib. v. 37). E non fu questo un modo di procedere affatto strano? Ma perchè lo tenne un signor di tanta prudenza? perchè? perchè? se non che per darci ad intendere quanta sia la premura in lui dei suoi frutti. Vuol più tosto egli permettere che si sparga un lago di sangue e di sangue innocente, e di sangue illustre e di sangue simile a quello che ha nelle vene, che tollerare che i vignajuoli possano un dì prescrivere, e dire audaci: la vigna è nostra, vogliamo i frutti per noi. E se è così, non pare a voi che la obbligazione di darli sia stretta bene? Chi ve ne potrà mai disciogliere? niuno, niuno. *Quaeri* dirò dunque a ciascuno con le parole del gran Padre Agostino (in Ps. 147), *quaeri quantum tibi Deus dederit, et ex eo toi quod sufficit. Cætera, quae superflua fi cent, aliorum sunt necessaria.*

VI. Benissimo. Ma dov'è questo superfluo? direte voi. La congrua sostentazione è oggidì ridotta a segno sì alto, che appena si troverà chi possegga entrate ecclesiastiche sufficienti allo stato proprio, non che eccedenti. Appena si troverà? Se così è, possono dunque i servi, mandati per li frutti, tornare addietro, e dire al padrone ciò che hanno udito per via: dirgli che se una volta questi frutti si riscuotevano in copia grande, al presente non vi son più. E perchè non vi sono? Perchè non v'è più superfluo. Il trattamento dotto ai semplici vignajuoli assorbisce il tutto. Che serve dunque che i predicatori più esclamino da' lor pergami? Che citar padri? che Concilj? che Canoni? che Vangelo? Come non si prescrivano que' confini, dentro cui si debba ristringere da ciascuno il suo trattamento, facciasi ciò che vuole, si getta l'opera. Dall'altro lato chi li potrà mai prescrivere, se ciò che avanza all'uno non basta all'altro? Se vada in un giardino di piante elette, potrà ben sì il pratico giardiniere dire al garzone nell'atto di fidargli il pennato in mano: questa pianta va potata così, questa così, questa così; ma non potrà già dare ad esso una regola generale di potatura che serva a tutte, perchè que' rigogli che ad una pianta sono i lussurianti, all'altra sono i nocivi. Tanto accade nel caso nostro. Bisogna dunque che ciascuno contentisi d'imporre a sè quella legge che a lui conviene, secondo la sua coscienza: *numquid enim, si ego non loquor sua, cuique non loquitur conscientia*? dirò con le parole usate da san Bernardo in questo proposito (Ep. 42). Quanti vi sono che nello stato di secolari esclamavano contra il lusso da loro veduto allora negli Ecclesiastici, e poi divenuti Ecclesiastici lo trapassano! Segno dunque si è che il male non deriva dal non sapersi ciò che va fatto, deriva dal non volersi. Di poi chi non vede che in questo potamento, di cui parliamo, non hanno da chiamarsi a consiglio nè la intemperanza della carne, nè la insaziabilità della cupidigia, nè la vanità della vita? Si ha da chiamare a consiglio la professione che ciascuno fa di Ecclesiastico, cioè di Cristiano più pio degli altri. Ora è cosa evidente che i Cristiani hanno già nel Battesimo rinunziato a tutte le pompe diaboliche, cioè a tutte quelle superfluità che ha inventate il diavolo a questo fine, che niuno mai si contenti di quel ch'egli ha, sempre aspiri a maggiori acquisti. Quanto dunque vi ha rinunziato più qualunque Ecclesiastico? E tolte via tali pompe, chi non vedrà quanto subito resti di frutti a Dio? *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus*, diceva sant'Agostino (in Ps. 147): *nam si inania quaeramus, nihil sufficit.* Chi di voi non udì di quell'uomo illustre, descrittoci da san Luca (14, 16 ad 21), il quale, in sentire che i tre ricchi da esso invitati a cena negarono sotto varj prétesti, chi di curiosità, chi di compere, chi di nozze, d'intervenirvi, disse irato al famiglio che andasse dunque, e quanti ritrovasse per la città di poveri, di ciechi, di cionchi, di malandati, chiamasse tutti alla tavola rifiutata da quei superbi? Ubbidì il famiglio; e poi tornato al padrone gli fe' sapere che non per tanto restava luogo anche a molti: *domine, factum est, ut imperasti, et adhuc locus est* (v. 22). Sì? disse allora il padrone, va dunque, va, non tardare, va fuor di porta, e sin di là chiama gente che venga anch'ella; tanto che io mi vegga sta sera la casa piena: *exi in vias et sepes, et compelle intrare, ut implcatur domus mea* (v. 23). Ora io vi chieggo, uditori: per quanti era stata imbandita mai quella tavola? Non era per soli tre? E come potea dunque bastare a tanti? Ah! che quei tre erano tre uomini ricchi; i tanti erano poveri: e ciò che a tanti poveri è fin di avanzo, appena è sufficiente a tre ricchi soli. I poveri, se si sfamano, sono paghi; i ricchi vogliono, nel tempo stesso che danno pascolo al ventre, dar pascolo all'ambizione. E l'ambizione quando è che mai dica, basta? *Si inania quaeramus, nihil sufficit.* Oh se si andasse per li palazzi di Roma! Quante volte vedrebbesi che le mense apprestate in tre solamente delle sue sale magnifiche e maestose basterebbono a tutti gli spedali della città, che pur sono tanti! E perchè ciò, se non per colpa del lusso, che è l'orco vero, ingojatore di quanto v'è non mai stucco, non mai satollo? E quel che ho io detto qui delle pure mense in proposito di san Luca, dite voi degli arredi, dite degli abiti, dite degli apparati, da cui (se veramente non vogliasi se

non ciò che serve al bisogno) oh quanto è da risecare! *Quaere quae sufficiant*, ripiglia sant'Agostino, *quaere quae sufficiant, et videbis quam pauca sint.*

VII. Sì (mi replicherete), ma non basta pigliare la regola dal bisogno della persona, convien pigliarla molto più dal decoro. E il decoro si è quello che oggidì necessita a spender tanto chi è posto in grado. Ma perchè oggidì più di prima? Forse che gli Ecclesiastici d'oggidì sono diversi dagli Ecclesiastici antichi? Hanno essi nuovo codice da seguire? nuove distinzioni? nuovo decreto? o nuove costituzioni derogatorie di tutte le precedenti? Ora si è da sapere, come il decoro fu voluto sempre in ciascuno degli Ecclesiastici, a segno tale che la mendicità non fu tollerata nè pur ne' cherici stessi: non perchè ella sia d'ignominia a verun di loro, che se nacquero poveri, non vi han colpa; ma perchè ella è d'ignominia grande alla Chiesa, quasi che la Chiesa sia madre così spietata, che a chi serve all'Altare, non porga tanto ch'egli possa almen vivere dell'altare, se non può vivere altronde. *Mendicitas Clericorum ignominia est Episcoporum:* così affermano i sacri Canoni (Dist. 93, c. *Diac.*). Posto ciò, io considero al nostro intento, come doppio può essere il trattamento indirizzato al decoro: l'uno contrario alla professione di Ecclesiastico, l'altro non contrario di verità, ma solo eccessivo. Il contrario non può al certo essere decoroso di verun tempo. E però quale ragione vi sarà mai di spendere intorno ad esso nè pure un soldo di quei che scaturiscono dall'altare? Si potrà mai presumere che l'altare voglia oggidì contribuire ancor egli ad usi sì disdicevoli, a nutrir cani, a nutrire cavalli, a nutrire uomini sì, ma uomini meno degni di essere alimentati che i bruti stessi, quali sono i comici impuri? *Donare res suas histrionibus, vitium est immane, non virtus,* se crediamo a sant'Agostino (Dist. 86, c. *Donare*). Come è però possibile che si truovi tra gli Ecclesiastici chi, a titolo di decoro, voglia dir che spetti alla congrua ciò che vada in opere tali? I legni d'una chiesa a Dio consacrata, benchè rosi dal tempo, benchè tristi, benchè tarlati, non possono convertirsi in usi laicali, non che profani, conforme la solenne costituzione che sopra ciò vediamo andar sotto nome di Igino papa (de Consecr. dist. 1, c. *Ligna*). Più tosto si hanno da dare tutti alle fiamme. L'istesso dicasi de' candellieri sacri, de' veli sacri, de' vestimenti sacri, e di quanto v'è destinato una volta al divin servizio (Ibid. c. *Altaria*). E perchè solo però l'erario di Cristo non avrà da godere sì pio riguardo, quasi che non fosse di genere anch'egli sacro? È sacro, e tale lo dichiarò san Tommaso (2. 2, q. 99, a. 3), là dove tra l'altre cose sacre egli annoverò tutto quello che è deputato alla sostentazion de' ministri sacri, *ad sustentationem ministrorum;* onde è che chiunque ne impieghi veruna somma in ciò che fia contrario allo stato sacro, vien giustamente intitolato sacrilego: *sacrilegii crimen incurrit.*

VIII. L'altro trattamento da me proposto si è quello il quale non è contrario alla professione di Ecclesiastico, ma eccedente. E questo non è sì reo come è il contrario; non si potendo negare che se oggi i sudditi non mirino nel Prelato un lustro proporzionato alla dignità ch'egli rappresenta, non si sanno quasi più muovere a rispettarlo. Per quanto l'Arca andasse già ricoperta di pelli irsute, pur tempo fu che al comparire di essa si vedevano i popoli tosto a terra in atto di adoratori. Al presente, se ella non va guernita di finimenti ricchissimi d'ostro e d'oro, appena v'è chi al vederla si degni più d'inchinare nè pure il capo. Però sia vero che, affine di servire ai tempi corrotti, vada oggidì comportato, anzi commendato in un Ecclesiastico qualche trattamento più nobile di quando ad ogni sacerdote anche semplice si cedea pronta la mano fin da' monarchi. Ma questo trattamento ha pur da avere i suoi limiti ragionevoli, di modo che, dove non sappia prendersi il mezzo giusto, più tosto pecchisi da ciascuno in modestia che in vanità. *In toto vitae genere nihil in eis debet apparere, quod vanitatum contemptum non praeseferat,* dice il Concilio di Trento degli Ecclesiastici (de Ref. c. 1, sess. 25). Chi può però persuadermi che quelle borie di carrozze, di lacchè, di livree, le quali da' prudenti vengono biasimate ancor oggidì in un signore mondano, vagliano punto a mantenere il decoro in un signore non mondano, ma sacro? Queste borie in tanto

apprezzano dalla gente, in quanto sono
gomento d'animo splendido, non è vero?
cco dunque il proprio decoro di un Ec-
esiastico: mandare larghe limosine ai po-
erelli, non accettare regali, non attendere
compense, non angariare i miseri pensio-
ari negli anni rei, non trattenere merce-
, non tradir meriti, non accettare per-
ne, non tollerare che nel suo tribunale
a l'avarizia mai tenuta a discorso dalla
ustizia. Oh questo sì che è segno d'ani-
o splendido in sommo grado! e però quali
ese che mai si facciano in carrozze fastose,
lacchè smoderati, in livree superbe, ac-
isteranno ad un Prelato quel credito che
i viene da un animo superiore ad ogni in-
resse? *Quamdiu quidem ego sum gentium*
postulus, ministerium meum honorifica-
, dicea san Paolo (ad Rom. 11, 13):
nto era anch'egli geloso del suo decoro.
ra ad onorificare il suo ministero che via
nne egli? Che via? Predicava, stentava,
dava, esponeva a mille pericoli la sua
ta con cuore intrepido. Ma come ciò?
erto è che altri non poneano la gloria in
ioni tali. Ciò ad esso non premea punto,
però dicea: *quoniam multi gloriantur se-*
ndum carnem, et ego gloriabor (II ad Cor.
1, 18). Ma in che? Ciascun odalo atten-
mente: *in laboribus plurimis, in carceri-*
us abundantius, in plagis supra modum,
mortibus frequenter (Ib. v. 23). Sì? Vo-
io dunque che voi medesimi giudichiate:
i manteneva maggiormente il decoro del
io ministero Apostolico: quelli che *gloria-*
ntur secundum carnem, come uomini bur-
anzosi, o quegli che *gloriabatur* nelle vit-
rie che tutto dì riportava della sua carne?
vergogna anche il fingere d'ignorarlo.
la s'è così, *si his crediderilis*, non è dovere,
piglia qui san Bernardo, che ognun di
oi faccia dunque onore ancor egli al suo
inistero? Sì, sì: lo faccia, lo faccia. *In*
mnibus, exemplo Apostoli, honorificabilis
inisterium vestrum. Ma come glielo fare-
? *Cultu vestium?* no. *Equorum fastu?* no.
Amplis aedificiis? no. In che modo dun-
ne? *Moribus ornatis, studiis spiritualibus,*
peribus bonis. Questo è il decoro vero del
inistero ecclesiastico; non è altro, ancora
ggidì: mentre vediamo che con la pura
emplarità della vita molti Prelati sacri
ncora oggidì mantengono il decoro del
oro grado più che altri facciano con tutte
le loro pompe. Le pompe più tosto vaglio-
no a deturparlo, presso almeno gli uomi-
ni saggi. E dagli uomini stolti chi cura ap-
plauso?

IX. Dunque a ridurre, uditori, le molte in una, conviene stabilir bene con san Tom-maso questo principio: che gli Ecclesiasti-ci, in ciò che si appartiene ai loro benefic], che sono la loro vigna, sono amministratori di buona fede; mentre il padrone allogò loro tal vigna con questo accordo, che essi per sè traggano pienamente tutto ciò che, a giudicio di loro stessi, sia neces-sario al vitto decente, al vestito decente, a gli usi decenti; e il resto serbino a lui. Ora dagli amministratori di buona fede chi può richiedere che essi piglino il punto mai tanto giusto, che non trascorrano alquanto di qua o di là? Questo non par possibile umanamente; e però chi può loro metiere a colpa verun abbaglio difficile ad avve-tirsi? *Si in modico deficiant, vel superabundent* (*deficiant* in ciò che va dato a Dio, *superabundent* in ciò che va dato a sè), *po-test hoc fieri absque bonae fidei detrimento*, dice l'Angelico, *quia non potest homo in talibus punctualiter accipere illud quod fieri opportet.* Ma ben è possibile ad ogni am-ministratore di buona fede il non trascor-rere molto di là dal punto, perchè l'eccesso è palese: *si vero sit multus excessus, non potest latere, unde videtur bonae fidei repu-gnare, et ideo non est absque peccato mor-tali;* con quel che segue, nella Seconda Se-conda, alla questione centesima ottogesima quinta, articolo settimo. Che vale dunque studiarsi di ricoprire l'eccesso con vani or-pelli? *excessus non potest latere.* È neces-sario ad un signore ecclesiastico tener cor-te, tenere staffieri, tenere stalle, tener car-rozze anche varie. Signori sì; ma *excessus non potest latere.* È necessario aver le ca-mere dell'udienza addobbate signorilmente per le persone che quivi spesso ricevonsi di rispetto. Signori sì; ma *excessus non po-test latere.* È necessario fare una mensa più tosto piena che scarsa, a fine di non ripor-tar dalla servitù la nota di misero; acco-gliere passeggieri, albergar parenti, chia-mar talora qualche amico ad onesta ricrea-zione. Signori sì; ma *excessus non potest latere.* È necessario dare a chi ci benefica qualche segno di gratitudine con regali pro-porzionati alla qualità del benefattore. Si-

gnori sì; ma *excessus non potest latere.* E così andate voi discorrendo nel resto del trattamento a voi più palese che a me: qualunque eccesso, ove sia punto notabile, dà su gli occhi: *non potest latere.* E se *non potest latere*, com'è scusabile? Ripugna alla buona fede (Vide etiam S. Tho. Quodl. 6, a. 12). Che se ad alcuni pur *latet*, *latet hoc volentes*, come parlò san Pietro (Ep. II, 3, 5) in altro proposito. E la ragion è, perchè sì come l'eccesso si sa pur troppo conoscere dagli stessi Ecclesiastici in altre cose di simil genere, così dovrebbe conoscersi ancora in queste. Io scorgo certi che, quando trattisi di fornire la cappella loro domestica di ornamenti più decorosi, dicono tosto a chi la tiene in custodia: che serve tanto? bastano drappi alle mura di raso finto. Un frontale vergato a tutti i colori non è bastevole a vestir l'altare ogni dì, benchè sia di festa? Che caricare di candellieri i gradini, se quattro avanzano, con due vasetti di legno! basta che sieno dorati. E così l'eccesso in ciò che spetta al divin servizio è notissimo in uno stante. E come dunque è sì occulto in quello solamente che spetta al servizio proprio? *Latet hoc volentes*, sì, dico, sì, *latet hoc volentes.* Nessuno dunque inganni già mai sè stesso con vane frodi: *nemo se seducat.* Ogni amministratore di buona fede in qualunque cura economica sa facilmente il suo debito, se egli vuole. Come dunque il solo Ecclesiastico non lo sa?

X. Se non lo sa, sono qui pronti a dirglielo innumerabili. Sono pronti a dirglielo tanti debitori marciti in prigioni eterne, tanti infermi, tanti ignudi, tanti famelici. Son pronti a dirglielo tanti seminarj di chierici inariditi sul più bel fiore. Son pronti a dirglielo tante vedove derelitte, tante vergini deflorate, tanti pupilli dispersi. Tutti questi gridano ad essi con le parole poste loro già su la lingua da san Bernardo (ep. 42): *nostris necessitatibus detrahitur quidquid accedit vanitatibus vestris.* Che però a volersi mettere sul sicuro, convien più tosto levare a sè tutto quel più che si può, che levarlo a tanti. *Quod cessat ex reditu, frugalitate suppletur*, diceva Plinio (lib. 2, ep. 4). Ma per non ci fondare su tali autori, san Giovanni Crisostomo avea sortita in allogagione una vigna più tosto debile che opulenta. *Haec ecclesia* (così un giorno diss'egli della sua chiesa), *haec ecclesia unius divitis non valde locupletis fructus colligit.* E con tutto ciò fe'sapere che una tal vigna dava infin da campare continuamente a tre mila poveri: *at cogita tecum quot viduis, quot virginibus, quot pauperibus quotidie succurrit; jam enim numerus eorum in catalogo adscriptus ad tria millia ascendit* (homil. 67 in Matth.). Ed oltre a queste usitate, v'erano delle spese straordinarie, per dir così, senza fine, che quivi espresse. *Et tamen*, soggiunse egli, *et tamen ecclesiae opes non sunt imminutae:* e nondimeno la vigna seguiva tutt' ora a rendere più che mai. Ma come ciò, direte voi, se non v'era qualche miracolo manifesto? Signori sì: v'era il miracolo, v'era: ma sapete in che consistesse? Consisteva in ciò, che la vigna del Crisostomo dava frutti, non dava pampani. Oggi qualunque vigna pon la sua gloria nell'essere pampanosa: e però, che stupore se non dà frutti?

SECONDA PARTE.

XI. Non so se mai sia possibile a divisare maggiore audacia di quella che dimostrarono al padron loro questi vignajuoli evangelici, di cui, veduta la colpa, ci rimane ora solo a mirar la pena. Perocchè addimando: con chi pensavano essi di avere a fare? Con un padrone di stucco? Non paghi di negare a questo i suoi frutti, gli maltrattarono con modi non più uditi ogni messo mandato a chiederli. Chi lapidarono, chi strozzarono, chi scannarono. Nè di ciò sodisfatti, gli tolsero fin di vita il figliuolo stesso, con darsi a credere che quella fosse la vera via di restare eredi del fondo: *Hic est haeres: venite, occidamus eum, et habebimus haereditatem* (Matth. 21, 38). E quale via da conseguire l'eredità fu mai questa: ammazzare l'erede? Anzi quando eglino fossero già per altro chiamati di ragione all'eredità, con dar la morte all'erede, secondo tutte le leggi, ne dicadevano. Come dunque pretenderla da tal morte? Che credean eglino? Che il padrone non fosse per saper delitto sì atroce? o che sapendolo, fosse per tacerlo ad ognuno? o che tacendolo, non dovesse aver altri che ne parlasse ad alta voce per lui? Non v'erano forse al mondo più tribunali che invigilassero sopra l'insolenze de'rei? non v'erano

più spie? non v'erano governatori? non v'eran giudici? non v'erano ministri più di giustizia? Che v'era mai? Era forse il mondo tornato all'antico caos, quando non era ancor ordine tra le cose, era confusione? Signori miei: fu certamente la forza dell'interesse quella che accecò questi audaci a sì grave segno. Perciocchè dove l'interesse predomina, si perde di maniera il timor divino, o si vuole perdere, che non si pensa a gastigo. Ma temo io ben sì che a tanta audacia concorresse anche molto la dabbenaggine, dirò così, del padrone. E che riputate, uditori: che se il padrone al primo oltraggio che mirò fare ai suoi servi, avesse a quei tracotanti mostrato il viso, si sarebbono questi a mano a mano avanzati a sì strani eccessi? Ma perchè egli dissimulò con pazienza maravigliosa, e dissimulò non una volta sola, ma molte e molte, però i ribaldi pigliarono giornalmente maggiore orgoglio. Io non vorrei senza dubbio che quel negare che fassi tanto de' frutti dovuti a Dio, nascesse parimente negli Ecclesiastici dalla pazienza indefessa che mostra Dio verso chi glieli nega. Ma oh quanto è da dubitarne! *Quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala*, diceva l'Ecclesiaste a'suoi giorni (8, 11). E forse che no'l potrebbe dire anche ai nostri? Ma bisogna saper che Dio non ha fretta. *Altissimus est patiens redditor:* onde è che spesso tarda, ma sempre arriva.

XII. E che sia così, che risposero gli Ebrei stessi, quando Cristo nel caso d'oggi dimandò loro: *cum venerit dominus vineae, quid faciet agricolis illis?* (Matth. 21, 40) Risposero forse che il padrone si porterebbe in pace gli affronti usatigli da quei vignajuoli insolenti? Anzi non avvertendo i meschini che Cristo in persona d'altri dicea di loro, risposero con franchezza, *malos male perdet* (v. 41) (perchè il reato altrui si conosce subito; ma chi sa conoscere il proprio?); e di poi soggiunsero che il padrone *vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis* (Ibid.) Giusta sentenza lodata allora da Cristo, e di poi eseguita contro di quei medesimi che la diedero. *Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus ejus* (v. 43). Ma forse che non la vediamo eseguire ancora tra noi? Chi è fra gli Ecclesiastici cui riesca negare impunemente a Dio quelle rendite che gli dee, come fitti del fondo da sè pigliato in allogagione? chi è? chi è? La poca stabilità delle case, innalzate sublimemente su tali rendite, il manifesta.

XIII. Ma finalmente sin a tanto che Iddio toglie la vigna ad uno che non vuol pagargliene i frutti, per trasferirla in un altro che gliene paghi, *facienti fructus ejus*, egli la fa più da signore prudente che da adirato. L'orribilissimo è quando Iddio gliela toglie per darla ad uno che la manderà tutta a male. E pure non lo vediamo con dolor sommo adempito su gli occhi nostri? Che belle vigne avea da principio la Chiesa in tanti fioritissimi patrimonj, lasciati a lei dai Fedeli in tanti priorati, in tante commende, in tanti canonicati, in tante sedie patriarcali, oggi sogli dell'Ottomano? E quando Iddio le levò dalla Chiesa per darle al Turco, non sapea bene di darle in preda ad un cignale di bosco, il quale n'avrebbe disertata ogni vite fin dalle barbe? E pure gliele levò. Nè fu contento di levare a lei quelle sole che diede al Turco; gliene levò mille ancora nella Dania, nella Svezia, nella Sassonia, nella Norvegia, nell'Ibernia, nella Scozia, nell'Inghilterra, ed in tante altre provincie settentrionali, oggi invase dall'eresia. Crediamo noi che se gli Ecclesiastici fossero stati sempre fedeli a Dio nell'amministrazione delle lor vigne, com'erano da principio, sarebbono queste andate in preda mai di sì crudi assassinatori? Ma perchè Dio si scorgeva tanto liberamente negare il suo da' fittajuoli più favoriti che avesse, volle più tosto vederselo rapir via da ladroni barbari, che contrastare da amministratori infedeli. Non è nuovo nelle Scritture, avere Iddio dati in mano a nimici veri i suoi luoghi santi per levarli di mano ad amici falsi. *Ite*, disse egli a'Giudei contumaci per Geremia, (7, 12), *ite ad locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum a principio, et videte quae fecerim ei propter malitiam populi mei Israel.* E se è così, serbiamo a Dio fedelmente, o signori miei, tutti i frutti che gli dobbiamo di quel pochissimo fondo che omai ci resta, se non vogliamo perdere i frutti e'l fondo. Tale è la pena che si paga di qua. Quella che si paga di là, chi la può spiegare?

PREDICA NONA

NEL VENERDÌ DOPO LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem, ec. Jo. 4, 6.

I. Se in tante conversioni maravigliose di peccatori, fatte da lui ne'tre anni della sua celestiale predicazione, si abbattè Cristo in anima assai ribelle, mi fia lecito il dire chi questa fu: fu l'anima dell'odierna Samaritana. L'infedeltà e l'impurità, miste in una, le aveano data una tempera di diamante: mentre, nata costei nelle scisme della Samaria, e nutrita nelle sozzure della sensualità, non è facile a giudicare onde traesse più di forza a ribattere tutti i dardi delle inspirazioni divine, se dall'essere eretica, o dall'essere lussuriosa. La lussuria l'aveva attaccata potentemente alla terra: e l'eresia l'aveva distaccata più potentemente dal Cielo. L'una ne imbrattava la volontà, l'altra ne pervertiva l'intendimento; ed ambe, con la lunghezza del mal costume, l'aveano cinta d'una trincea di macigno impenetrabile a qualunque altro che al solo Padron de' cuori. Non vi maraviglierete però, se da una conversion tanto singolare io mi lascierò trasportare questa mattina a rappresentarvi i trionfi ammirabili della grazia. Certo è che i tratti della grazia divina nel cuor dell'uomo a noi sono occulti. E però Cristo, dagli esteriori che egli usò nell'acquisto di una tal donna, volle che noi venissimo in cognizione degl'interiori, cioè di tutti quelli a cui si riduce l'opera della grazia. La grazia si divide, come ognun sa, in preveniente, in coadjuvante, ed in perficiente: e secondo le parti di tutta questa procedè il Salvadore nella gloriosa conquista di cuor sì duro. I Prelati di santa Chiesa sono da san Pietro chiamati: *dispensatores multiformis gratiae Dei* (Ep. I. 4, 10). E però ecco, signori miei, l'argomento della mia predica. Voglio mostrarvi, come in ciascuno di questi ufici, pur ora detti, voi dobbiate imitare col vostro zelo, a beneficio delle anime, quella grazia di cui siete amministratori, non vi contentando di esercitar con esse uno solo di tali ufici, ma tutti e tre dove si ricerchino tutti. Tanto è ciò che fe' Cristo con questa donna Samaritana: tanto è ciò che vuole far voi.

II. Ma prima ha da presupporsi che quantunque innumerabili sieno i modi coi quali Iddio può tirare a sè l'anime quando vuole, non però sono innumerabili quelli con cui di fatto ha prefisso ne'suoi decreti inscrutabili di tirarle; ma sono modi finiti, distinti, determinati, anzi fissi ancora alle debite circostanze di tempo a lui solo noto, trascorso il quale, o non si userebbono più, o usati, non sarebbono sì possenti. Ciò a maraviglia notò fra gli altri san Giovanni Crisostomo in varj lati, ma specialmente là dove a chi più del giusto lo interrogò, per qual cagione l'Apostolo delle genti fosse stato chiamato da Dio sì tardi, all'apostolato, nè sol sì tardi, ma sino in ultimo luogo: *ne velis, ne velis* rispose, *ne velis, curiosior esse, sed concede incomprehensibili Dei providentiae, salutes hominum notis sibi temporum opportunitatibus ordinari* (hom. 4 Delaud. Pauli). Se non che poi, passando il Santo più oltre, affermò che Dio non avea chiamato l'Apostolo in altro tempo, perchè vedea che in altro tempo egli avrebbe ricalcitrato. Chi dirà però che lo amasse meno degli altri chiamati avanti? anzi sì come per l'amore speciale che Dio medesimo portò a Pietro, portò a Giacomo, portò a Giovanni, allora li chiamò, quando vide che questi avrebbono corrisposto alla vocazione: *tunc ad illos accessit, vocavitque, quando obtemperaturos sciebat* (hom. 31 in Matth.). Così fece anche con l'apostolo Paolo: lo chiamò quando scorse che la chiamata dovea far colpo: *nam Deus ab incunabulis voluisset, sed quia illum renixurum sciebat, tunc voluit, cum animum ipsius penetraturam vocationem non ignorabat* (homil. 65 in Matth.).

III. Salda una tal dottrina, antica fra i santi, verrassi tosto ad intendere la cagione per la qual Cristo giunse questa mattina sì affaticato al famoso pozzo di Sicar, che appena giuntovi, egli ebbe a sedervi su per la gran lassezza: *fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.* Doveva egli ritrovarsi là su quell'ora, *hora sexta* (Jo. 4, 6): ed essendo la sesta fra' Palestini l'ora del mezzo-

dì, non è da maravigliarsi se, venendo egli in fretta, e venendo discosto, e venendo digiuno, e venendo per vie scoscese, vi giugnesse ancora sì stanco. Ma qual necessità aveva egli, direte voi, di trovarsi là su quell' ora? Eccola. Perciocchè sapea che quella appunto era l' ora prefissa dal suo gran Padre alla conversion della donna Samaritana: sì quella, quella, *hora sexta:* e sfuggita quell'ora, chi sa dir ciò che saria di lei succeduto? Però voi scorgete chè Cristo non tollerò che venisse al pozzo la donna prima di lui, ma ve la prevenne. Avrebbe egli di leggieri potuto arrivar tantosto dopo l'arrivo di lei, senza accelerar tanto i passi, da che a trovarsela bastava ch'egli giungesse là all' ora sesta. Ma no: vi volle giugnere un poco prima, *hora quasi sexta*, per dimostrarci quello che è proprio della grazia preveniente che non si lasci mai vincere della mano; va sempre innanzi: *misericordia ejus praeveniet me* (Ps. 58, 11) Signori miei: voi siete dispensatori della grazia divina in qualunque uficio di essa, non è così? *dispensatores multiformis gratiae Dei.* Eccovi dunque il primo esempio che vi dà Cristo nel dispensarla. Non aspettate di essere prevenuti dalle anime peccatrici: voi pervenitele. Ed in qual punto? in quello più, nel qual vi pensano meno. Mirate questa femmina di Samaria. Venne ella al pozzo ad ogni altro fine, che a quello per cui Cristo ve l'attendea. Ma non importa. Vuol egli lei, benchè da lei non voluto. *Invenerunt, qui non quaesierunt me*, disse un giorno il Signore per Isaía (65, 1). Ma come dire *invenerunt? Invenire* è proprio di chi truova ciò che egli cerca: *reperire* si è chi truova a caso, conforme al dir di colui: *tu non inventa, reperta es* (Ovid. lib. 1 Met.). Ma che volete? Tal è la bontà del Signore: si lascia trovar da alcuni tanto ricco di grazia, anche preveniente, come se essi lo avessero ricercato ben lungo tempo. Che però segue egli a dire nel luogo stesso: *ecce ego, ecce ego ad gentem, quae non invocabat nomen meum* (Is. 65, 1). Notate in questa replica l'energia del favor divino: *ecce ego, ecce ego.* Non ha pazienza di attendere chi lo invochi. Va egli il primo a trovarlo: nè solo vi va da sè qual volentoroso, ma vi va con l'offerta di tutto sè: *ecce ego, ecce ego ad gentem, quae non invocabat nomen meum.* Che sarebbe per tanto, signori miei, se voi non sol non cercaste quei peccatori che non vi cercano, ma nè pure vi lasciaste da taluno di loro trovar cercati? Sarebbe fare sicuramente all' opposito della grazia, la quale, se gode il titolo glorioso di preveniente, da ciò lo gode: dal furare all'uomo le mosse.

IV. Quindi chi non conosce che non fu caso che la Samaritana venisse a quella fonte su l' ora stessa in cui v' era Cristo? Fu providenza. Cristo la volea colà su quell'ora: cioè quando egli, ansante e assettato, avrebbe quivi titolo onesto di mettersi a favellare con esso lei, per addimandarle dell'acqua da lei cavata. Anzi da ciò sarà facile l'arguire dove in tal fatto mirasse l'Evangelista, con quel famoso suo *sic*, breve sì ma significante: *Jesus ergo fatigatus ex itinere, sedebat sic supra fontem.* Che vuol dire *sic*? Vuol dire letteralmente, qual era giunto, così arso, così affannato: *sic fatigatus.* Non fece Cristo come usano i viandanti, i quali, in arrivare a una fonte stracchi e scalmati, la prima cosa che facciano è lo scialarsi, cioè sfibbiare i panni, sgombrare il petto, traccanar sorsi, per dir così, d'aria nuova che li refrigeri. Signori no: *sic fatigatus* egli aspettò la rea donna, per muoverla a compassione nel chieder acqua. E chi direbbe che tali fossero le finezze amorose di Dio con l'anime affine di guadagnarle? non solo fingersi lasso in cercar di loro, ma voler essere, per inchinarle a pietà.

V. Siede Cristo dunque su'l margine della fonte, e dimanda bere: *dicit ei Jesus: da mihi bibere* (Jo. 4, 7). Oh invenzioni ammirabili del Signore! Chieder per dare! Anzi chiedere poco, per dare molto! Chieder come la terra, che quando arsiccia, sul declinare del dì, chiede acqua dal giardiniere con cento bocche, però la chiede per renderla in tanti fiori ed in tante frutta che lo arricchiscano.

VI. Fra tanto voi rimirate i tratti, uditori, di quella grazia che noi chiamiamo eccitante, non per distinguerla dalla preveniente nella sustanza, ma per insinuarne l'operazione. Se non fosse Dio da sè stesso quegli che eccitasse alcune anime fortemente a rivoltare talora il pensiere a lui, quando mai le meschine vi penserebbono? Sventurata Samaritana! Laida, lercia, lon-

tana da qualsisia cognizione di verità, che avrebbe ella saputa già mai di Cristo, se Cristo non avesse pigliata quella opportunità di trattare con esso lei quasi da mendico, anzi, conforme vogliono i santi Girolamo, Bernardo, Bonaventura, Tommaso, mendicando di realtà con addimandarle, non già per cirimonia (come taluno potrebbe qui divisare), ma per vera limosina un sorso di acqua? E a questo ancora conviene che ci umiliamo, signori miei, se noi vogliamo guadagnare certe anime ritrose. Conviene che ci umiliamo fino a mostrare di aver bisogno di esse, quando l'han solo esse di noi: *sicut egentes, multos autem locupletantes* (II ad Cor. 6, 10).

VII. E pure ascoltisi inciviltà non più udita! Invece di ricevere refrigerio nella sua gravissima arsura, che ritrae Cristo dalla donna scortese? Ritrae rimproveri: *quomodo tu, Judaeus cum sis, bibere a me poscis, quae sum mulier Samaritana?* (Jo. 4, 9) Rebecca, udendosi dall'illustre servo di Abramo dimandare acqua vicino al pozzo di Nacor; *pauxillum aquae mihi ad bibendum praebe de hydria tua* (Gen. 24, 17); rispose con gran prontezza: *bibe, domine mi* (v. 18); nè di ciò paga, riversò l'orcia piena sopra il canale, e poi corse subito a trar dal pozzo acqua nuova, onde abbeverare con le sue mani medesime ad uno ad uno tutti i dieci cammelli da lui condotti: *recurrit ad puteum ut hauriret aquam, et haustam omnibus camelis dedit* (v. 20). E questa femmina rea nega a Cristo un sorso? Oh iniquità! oh indiscretezza! Nè sia chi dicami, che ella ciò facesse da scrupolo ch'ella avea di trattar con uno da lei creduto di religione non retta. Perchè, pensate se donna scrupolosa era quella che facea di sè vil mercato ad ogni avventore! E poi se la dilicata si fosse mossa veramente da scrupolo di coscienza, gli avrebbe ella risposto scusando sè: come io, che son donna Samaritana, posso dare a te bere, che sei Giudeo? Non gli avrebbe risposto ingiuriando lui: come tu che sei Giudeo, chiedi a me bere, che son donna Samaritana? E di verità non aveano scrupolo alcuno i Samaritani di trattar co'Giudei, anzi l'affettavano; l'avevano i Giudei di trattar co'Samaritani: come ancor oggi non l'hanno gli Eretici di trattar co'Cattolici, l'hanno i Cattolici di trattar con gli Eretici. Ond'è che a parlar così mostrò l'ardita chiaramente di muoversi da vile estimazione che avea di Cristo, da lei veduto pellegrinare a piè nudi, in abito dispregevole, in aspetto dimesso, ed in atto di chi domandava da lei mercè.

VIII. E quivi sono gli ostacoli prodigiosi che da principio fanno i peccatori alla grazia del Signor loro, trattandola però più villanamente, perchè se la veggono, dirò così venir dietro in atto di supplichevole: *fili, praebe mihi cor tuum.* Ai quali ostacoli se il Signore si alterasse subito per lo sdegno, o subito si arrestasse (come pur troppo superbi facciamo noi nell'abbatterci in cuori indocili), quanto pochi sarebbono di noi salvi! E pur così dovrebbe essere di ragione. Perocchè qual pena più giusta che non dire più nulla a chi nega udire? *Ubi auditus non est, non effundas sermonem* (Eccli. 32, 6). Meritava per tanto la donna ingrata che Cristo le voltasse irato le spalle, e che le dicesse: tal sia di te: non hai tu voluto dare a me l'acqua tua ch'è di nessun pregio; nè io la mia darò a te, la qual è di tanto. Ma guai a noi peccatori, se Dio sempre trattasse con esso noi, come noi con esso. Quante volte sarà egli stato battendo costantemente mesi e mesi alle porte del nostro cuore senza ottenere una risposta amorevole in tanti dì? Non è senza ragione quel suo lamento: *ecce sto ad ostium, et pulso* (Apoc. 3, 20). Mentre dice *sto*, fa conoscere che egli è stato gran tempo battendo in vano. Ma tali (chi non lo vede?), tali sono i tratti ineffabili della grazia preveniente, la quale se con alcuni non fosse di vantaggio paziente assai, quando mai li guadagnerebbe? Anzi a mostrare quanto ella sia paziente, disse il Profeta: *expectat Dominus, ut misereatur vestri* (Is. 30, 18). Dove è da considerarsi che la pazienza allora è più notabile in aspettare, quando si aspetta un chiamato di bocca propria. Ma chi può dire che Cristo aspetti mai verun'anima, la quale non abbia egli prima chiamata a sè di sì nobil modo? Niuna, Niuna. Dire il contrario sarebbe cader subito nell'errore dei Semipelagiani, a detestazione de' quali disse un giorno al Signore sant'Agostino: *non ego prior ad te exsurrexi voluntate; sed tu ad me excitandum venisti* (in Ps. 58, conc. 1). Se Cristo aspettaci, però sempre ci aspetta,

perchè egli sa di averci chiamati a sè lui medesimo di sua bocca, cioè chiamati con una vocazione sopranaturale, quale appunto fu quella che dal bel principio egli usò con la donna d'oggi, quando sotto il velame di quelle esterne parole, *da mihi bibere*, le domandò la sua fede: *ille qui bibere quaerebat*, così spiega santo Agostino (in Jo. c. 4), *fidem ipsius mulieris sitiebat*. Nè sia chi del velame si maravigli. Quando la grazia divina entra in anime rozze, così suol fare: per via di cose visibili le solleva con più di congruità all'intendimento ed allo invogliamento delle invisibili: *invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur* (ad Rom. 1, 20).

IX. Al vedere però che fa Cristo sì rigettato il suo primo assalto, che fu leggiero, lo ricarica tosto con gagliardia. E tal giusto fu, mostrare alla miserabile quanto ella, nel contrattare con esso lui, potesse più ricevere, che donare. E perchè però ricusare di contrattarvi? *Si scires*, adunque (ripiglia Cristo alla donna per invaghirla di ciò che ignora), *si scires donum Dei, et quis est qui dicit tibi: da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo, et dedisset tibi aquam vivam* (Jo. 4, 10). Questo dono è Gesù donatoci dal Padre a nostra riparazione e a nostro riscatto, *ut qui credit in ipsum non pereat* (ad Rom. 10, 11). Ma non è però noto a tutti. Perciò dice Cristo: *si scires*. Miseri noi, che non ci curiamo d'intendere l'eccellenza di sì gran dono: dono al tempo medesimo, e donatore! Se l'intendessimo, qual dubbio v'è che non ci sapremmo staccare dai piè di lui fino a che non avessimo conseguito quanto egli ci può dare di più stimabile, che è lo spirito del Signore, espressoci sotto il simbolo di acqua viva, per dinotarci che ce ne può dare in copia. Oh quanto Cristo è più desioso di darcelo, che non siamo noi stessi di conseguirlo! Però notate com'egli parla alla femmina. Non le dice, *si scires, tu petisses, et forsitan ille dedisset;* ma le dice, *tu forsitan petisses, et ille dedisset;* perchè il forse non è mai dalla parte di Dio che dà, è sempre dalla parte di noi che dobbiamo chiedere. Tanto noi dimandassimo, quanto egli sempre più ci darebbe di vero bene: *dives in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10, 12). Se non che Cristo volle con quel suo *forsitan* insinuarci assai più la libertà dell'arbitrio, lasciata intatta al medesimo dimandare: non operando mai la grazia di modo, nel cuor dell'uomo, che lo necessiti a nulla, ma ben sì che l'inviti, che l'inclini, e che lo invaghisca, conforme a quello: *si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum* (Apoc. 3, 20). Il bargello che viene a recar gastigo, fa come il fulmine: se non gli apriamo, getta a terra le porte, e le sconquassa e le spezza su gli occhi nostri. Il benefattore che viene a recar tesori, fa come il sole: se non gli apriamo di buon grado, ci lascia, e li reca altrove. La grazia, che viene a fare ne'nostri cuori? Non viene a beneficarci? E come dunque volete che faccia con esso noi più da fulmine, che da sole? *Beneficium non confertur in invitum* (lib. *Invito*, ff. de reg. jur.)

X. Fra tanto il colpo di un'offerta considerabile non potea non essere di possanza nel petto di una donna sempre avida di regali. E però colei che fino allora avea trattato Cristo da vil pezzente, quando ode poi che egli ha molto che dar, se vuole, muta linguaggio, tanto che incomincia fino ad onorarlo col titolo di signore: *Domine, neque in quo haurias habes, et puteus altus est: unde ergo habes aquam vivam?* (Jo. 4, 11) E qui notisi di passaggio la forza grande che hanno gli stessi donativi sperati, non che ottenuti, a fiaccare i cuori. Oh quanto convien guardarsene! I leoni medesimi, dice Plinio, ove sieno bene satolli non sanno nuocere: *satiati innoxii sunt* (lib. 8, c. 16). Per questo gridò Isaia (33, 15): *beatus qui excutit manus suas ab omni munere;* perchè troppo è difficile che le bilance non pieghino dalla mano che più le carica. Il mare infuria, non può negarsi: ma che? all'inghiottir delle merci che gli sian date, lascia subito andare la nave a galla.

XI. Ritornando alla donna. Ecco che la superba comincia a impiacevolire, con dare orecchie alle parole di Cristo. Molto però del medesimo dare orecchie convien che ci rallegriamo, perchè ciò è quando la grazia comincia a fare breccia nel cuor battuto: *audite*, dice Isaia (55, 3), *audite, et vivet anima vestra*. Piazza che parlamenta, si vuole arrendere: onde è che Cristo, per la breccia in lei fatta, procede innanzi, e trasportando la mente già indo-

cilita della Samaritana, dall' acqua manifesta di quella fonte ad una più nobile da lei totalmente ignorata, fa con ciò, che ella s' induca a chiederla finalmente con priego aperto: *Domine, da mihi hanc aquam* (Jo. 4. 15).

XII. E qui, signori miei, voi, come *dispensatores multiformis gratiae Dei*, dovete apprendere in secondo luogo l'uficio che fa la grazia, quando da preveniente passa a poco a poco a procedere da adjuvante. E però nè anche stimiate che sia diversa l'una grazia dall'altra. Quella che *nolentem praevenit, ut velit*, come parla santo Agostino, *volentem subsequitur, ne frustra velit* (Ench. c. 32). Dissi ben sì a poco a poco, perchè non si dee presupporre che la grazia trionfatrice vinca sempre le piazze, anche inespugnabili, al primo assalto. Questo è rarissimo. Per lo più le ha da vincere a palmo a palmo. Così vedete che a Cristo succedè con la donna d'oggi. Perchè quantunque la donna dimostrasse al fine di cedergli, quando disse: *Domine, da mihi hanc aquam;* con tutto ciò cedeva al tempo medesimo, e non cedeva. Cedea, perchè voleva l'acqua offertale dal Signore; ma non cedea, perchè non la voleva qual egli intendeva di dargliela: la volea più a modo suo, cioè come tale che le valesse a smorzar la sete del corpo, a rinfrancarle i passi, a risparmiarle la pena, a toglierle la fatica di tornare ad attingere tutto dì, s'ella volea bere: *da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire:* non la volea, quale Cristo intendea che fosse, non a vantaggio del corpo ma dello spirito. Questo è il proprio di tutti noi, quando noi da principio ci diamo a Dio. Vorremmo che Dio si adattasse ai nostri sentimenti particolari, alle nostre intenzioni, ai nostri interessi: non vorremmo essere obbligati di accomodare noi stessi al piacer di lui. Chi però scorge sì deboli tuttavia le disposizioni nel cuor dei suoi penitenti, non si disanimi; tiri innanzi, tolleri, temporeggi, segua a promuovere con pazienza indefessa l' operazione: sempre farà più di acquisto.

XIII. Sentendosi dunque Cristo chiedere dalla donna quell'acqua viva, che ella non sa ciò che siasi, udite che le risponde: *voca virum tuum* (Jo. 4, 16). Ma che risposta fu questa? che coerenza? che connessione? Dite uditori: che ha mai da fare il chiamar quivi dell'uomo col dono chiesto? Antiveggo l'acuto pensier di alcuni. Diranno eglino che Cristo con risposta sì inaspettata volle additarci, non doversi alle femmine far mai dono senza il testimonio dell'uomo da cui dipendono, non potendo essere altro che un serpentacc quello che a regalare di un pomo bel la semplice Eva, nel paradiso terrestre aspettò che il marito fosse andato a diporto per quei viali. Il pensiero è degno di lode. Ma per mio credere ebbe Cristo una mira molto più sollevata della suddetta. Volle egli con un colpo maestro finire la guerra, togliendo tutta la resistenza alla grazia, con togliere da tal donna l' amore all' uomo. Nega a Cristo l'astuta di aver marito; *non habeo virum* (v. 17); ma non vuole concedergli al tempo stesso di avere il drudo. E tuttavia chi'l direbbe? e tuttavia Cristo soffre la malizia di donnicciuola che pretende in fin d' ingannarlo con una specie di confession dimezzata. Non si commuove a tal onta: parte loda la miserabile, per avere lei detta la verità; *bene dixisti, quia non habeo virum* (Ib.); parte la confonde alla libera con esporle lo stato pestilentissimo in cui vivea: *quinque viros habuisti, et nunc quem habes, non est tuus vir* (v. 18). Oh quanto è vero sempre più che la grazia ci vuol trattare con termini non solo di civiltà, ma di riverenza, per miseri che noi siamo! *cum magna reverentia disponit nos.* Vuole ella fare in noi, non ha dubbio. Ma che vuol fare? Vuol fare che noi facciamo, noi, dico, noi. *Faciam ut in praeceptis meis ambuletis:* così dice il Signore per Ezechiele (36, 27). E perchè appunto (notisi attentamente), e perchè appunto la grazia sempre è quella che fa far noi, non siamo noi quelli che mai facciamo fare la grazia; però all'ultimo tutta la gloria del fatto si dee dare alla grazia, non dare a noi.

XIV. La donna a questi sì dolci modi di Cristo non può non confessargli la verità, benchè coi termini meno a lei vergognosi che si potessero, quali furono il dirgli che indovinava: *video quia propheta es tu* (Jo. 4, 19). E però chi non crederebbe che fosse quivi finita ogni resistenza? Ma non fu vero. Anzi mirisi la scaltrezza! Conoscendo la femmina a chiari

segni che quegli con cui trattava era un gran profeta, che dovea fare? Dovea, come a tale, chiedergli mille cose, utili a lei di sapere per sua salute; e pure ella bada alle inutili. Mette in campo una quistione la più garosa che vertesse a quei tempi fra' Palestini, qual era il luogo debito ai sacrifizj se il tempio di Salomone, o il monte più tosto celebre di Garizzi, dove avea già sacrificato Giacobbe, con tanti patriarchi da lui discesi: tutto a fine di divertire astutamente il Signore dal discorso de' falli a lei rinfacciati. Se non che questo medesimo vergognarsi che fa la donna del proprio stato, è ottimo segno. È segno che vuol mutarlo. Così fa l'aria. Quando di torbida sta per convertirsi in serena, ne porge indizio, con divenir prima rossa. Cristo per tanto non abbandona la scaltrita discepola: ma che fa? Si lascia da lei tirare, nel lungo ragionamento, dov' ella vuole; ad imitazione del pescatore quando, lanciato su le reni al pesce il tridente, gli cede la fune libera, sì che egli corra, in atto di fuggitivo, quanto a lui piace, sul mar più alto; perchè sa che alla fine languido e lasso si dovrà poi lasciare tirare al lido con più di facilità. Tanto Cristo fe'con la femmina penitente. Sì che dopo varj misterj a lei rivelati diffusamente, in un catechismo il più sublime, il più scelto di quanti se ne leggano nel Vangelo, la ridusse su l'ultimo a desiar da sè stessa con vera fede il Messia promesso. Ottenuto questo, il Signore non cercò più. Si discoperse alla donna per quel che egli era. E così, chi lo crederebbe? quegli che, interrogato da tanti in Gerusalemme, e importunato e incalzato perchè dicesse se egli era quel sì aspettato da tanti secoli: *quousque animam nostram tollis? si tu es Christus, dic nobis palam* (Jo. 10, 24); non l'avea mai voluto dire a veruno in espressi termini, il dice a lei: *ego sum, qui loquor tecum* (Jo. 4, 29): nè solo gliel dice, ma gliel dice in modo, che il dirglielo e il persuaderglielo fu tutt'uno. Vada ora chi vuole a negar, se può, che il Signore non ami di trattare con cuori semplici: *cum simplicibus sermocinatio ejus* (Prov. 3, 32). A voler che Cristo ci sveli misterj altissimi, ecco, signori miei, ciò che si conviene. Convien deporre certa alterezza di spirito, propria di chi non sa obbligare il suo capo indomito a credere niente più di ciò ch'egli intende: *fides non est superborum, sed humilium*, se noi stiamo a santo Agostino (serm. 96 de Verb. Dom.). La Samaritana credè tanto fermamente, che volò subito ad annunziare fin su la pubblica piazza della città il bene da sè trovato, affinchè ciascuno corresse a parteciparne: argomento infallibile del trionfo che avea riportato la grazia nel cuor di lei: *credidi, propter quod locutus sum* (Ps. 115, 1).

XV. E così pentita la femmina daddovero, divenne subito, di cornacchia laidissima, una colomba che con l'odore si tirò dietro tutte l'altre alla fonte vitale da lei scoperta. Il suo zelo poi si rendè chiaro in tal atto a questi tre segni, degnissimi di osservarsi: che a fine di propagare più perfettamente le glorie del suo Signore, sprezzò quanto avea di sè con franchezza somma: sprezzò la persona, sprezzò la robba, sprezzò la riputazione. Sprezzò la persona; coll' andare veloce, e col ritornare da Cristo ai cittadini, e dai cittadini a Cristo, in quell'ora accesa. Sprezzò la robba, con lasciare a piè d' esso, per volare più libera, quanto avea: *reliquit hydriam et abiit* (Jo. 4, 28). Sprezzò la riputazione, con invitar tutti a conoscere chi avea saputo ridirle ad uno ad uno i peccati da lei taciutigli per vergogna: *venite, et videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci* (v. 29). E avvertasi che non disse: *ite, et videte;* ma *venite, et videte:* perchè ella voleva essere la lor guida a ritrovar Cristo, cambiata già di meretrice in apostola: *qui audit, dicat: veni* (Apoc. 22, 17).

XVI. Tali sono, o signori miei, i trionfi ammirabili della grazia nel cuor dell'uomo. *Cujus miseretur*, disse sublimemente santo Agostino, *sic eum vocat, quomodo scit ei congruere, ut vocantem, non respuat* (ad Simpl. q. 2, tom. 4). Pare che egli dovesse dire: *quomodo scit sibi congruere;* ma disse *ei*, perchè quivi sta il prodigioso di tal trionfo, sì poco inteso oggidì da quei nuovi eretici, tutti intenti a voler che Dio non ci tratti da uomini, ma da bruti. Chè starci a divisare una grazia necessitante? Non sarebbono tutte dall'evangelista Giovanni questa mattina notate in vano tante finezze che Cristo usò con la donna Samaritana per guadagnarsela, tante insinuazioni, tanti allettamenti, tanta arte, tanta

pazienza, se poi la grazia ci facesse operar di necessità? No, miei signori. I tratti interiori di essa hanno da corrispondere agli esteriori. E però voi, che nell'invitare ancora i più pertinaci alla conversione, e nell'ajutarveli dovete imitar la grazia; qual dubbio v'è, che dovete tener con essi la via di Cristo, cioè accomodar voi ad essi pazientissimamente con dolci modi, perchè poi si debbano accomodare essi a voi? Restaci solo fra tanto a considerare l'uficio che fa la grazia quando, da prevenicnte e da adjuvante, ella passa in perficiente. Ma consacrisi a ciò la seconda parte, a cui già già siamo giunti sì come a spiaggia, non però distante dal lido.

SECONDA PARTE.

XVII. Nessuna conversione costò a Cristo più di fatiche, in qualunque genere, che questa della donna Samaritana. Con tutto ciò egli si potè consolare, perchè nessuna gli recò più di frutto. Molti della città crederono in lui per ciò che udirono dirsi da una tal donna; e molti ancora più vi crederono per ciò che udirono dirsi poi da lui stesso, fatto loro ammaestratore. Tanto che egli, a perfezionar la bell'opera incominciata, si contentò di trattenersi ad istanza loro due giorni in quella città, *mansit ibi duos dies* (Jo. 4, 40); forse per darne uno a quei documenti che appartengono al credere, ed uno a quei che appartengono all'operare. Aveva Cristo già vietato agli Apostoli di non entrare nella città di Samaria: *in civitates Samaritanorum ne intraveritis* (Matth. 10, 5): e ciò a fine di schivare lo scandalo, benchè ingiusto, che potea quindi insorgere tra' Giudei, cavillosi al sommo. Con tutto ciò, qual sovrano legislatore, egli si dispensò nel presente caso dall'ordine dato a' suoi; ma non se ne dispensò senza gran cagione, mentre ciò egli fece affinchè apprendessimo quanto importi il perfezionare le opere incominciate ad onor divino: *qui coepit opus bonum, ipse perficiet* (ad Phil. 1, 6). E che varrebbe, signori miei, l'intraprenderne or l'una or l'altra con grande ardore, se nè l'una nè l'altra poi si compisse? Meglio è intraprenderne poche e condurle a fine perfettamente, che intraprenderne molte e lasciarle a mezzo, come lasciava Palladio le sue bellissime fabbriche per vaghezza di formarne sempre altre nuove. Vi ricordate del garzoncello Davidde? Mise egli a terra quel gigante orgoglioso de'Filistei con una pietra che gli scagliò della frombola in su la fronte. E con tutto ciò nè una tal frombola egli sospese alle pareti del tempio, nè una tal pietra. Vi sospese la spada, benchè non sua, ma del gigante medesimo da lui vinto: mercè che con tale spada egli avea compito l'ultimo atto della vittoria (che fu levar di vita il nimico), non l'aveva compito nè con la pietra nè con la frombola.

XVIII. E questa è la terza opera della grazia: perfezionare ciò ch'ella ha cominciato. *Cooperando perficit quod operando incipit*, così disse santo Agostino (de grat. et de lib. arbit. c. 17). E con ciò voi scorgete, o signori miei, che se voi siete *dispensatores multiformis gratiæ Dei*, siete altresì debitori ai popoli vostri di far non solo ch'essi, lasciato il male, adempiano il bene, ma che vadano sempre di bene in meglio. Dissi di bene in meglio; perchè ciò è il più, dove l'opera vostra si potrà stendere. La perseveranza finale non tocca a voi: ella è dono mero di Dio; e dono tanto grazioso, tanto gratuito, che non potete concederla a niuno mai. Ma che potete? Potete cooperare mirabilmente alla loro perseveranza quotidiana, da cui per lo più suole appresso dipendere la finale. E però dovete riputare detto a voi stessi ciò che asserì Clemente l'Alessandrino: *est ergo officium justitiae salutaris unumquodque semper deducere ad id quod est melius* (Strom. lib. 7). Da che la perseveranza stessa quotidiana, pur ora detta, non suole aversi se non da chi, non pago del ben fatto sino a quell' ora, procura, a guisa di chi corre l'arringo, avanzarsi per esso ogni giorno più, sinchè giunga al palio.

XIX. Eccovi l'esempio di tutto ciò negli odierni Samaritani. Furono al certo meritevoli questi di lode somma fin da principio: tanta fu la prontezza con cui crederono in ascoltare la loro pia convertita. Ma mirate quanto andò poscia crescendo la loro fede! Non prima ebbero udito favellar Cristo, che già diceano alla donna, che stesse cheta. Bastare loro quel puro lume interiore che in sè provavano: onde è, che quando ella non solo restasse di par-

lare, ma fin di credere, non però essi mancherebbono mai dalla loro fede; chè tale, se ben si pondera, fu la forza di quelle generose proteste che a lei facevano nell'incontrarla per via: *jam non propter tuam loquelam credimus: ipsi enim audivimus, et scimus, quia hic est Salvator mundi* (Io. 4, 42). Nel dire *audivimus*, mostravano che la loro al certo era fede, *fides ex auditu*, perchè credevano quello che non vedevano. Vedevano che Cristo all'aspetto era un uomo semplice, e pure credevano ch'egli insieme era Dio, Salvator del mondo. E nel dire *scimus* mostravano di più che la fede loro era sì fondata, sì forte, sì libera da ogni nuvolo di dubbiezza, che non potea fare più s'ella fosse scienza. Fu questa certamente una grazia non usitata che il Signore diede a quei buoni Samaritani, destinati a confondere tanto più, nel giudizio finale, gli Ebrei protervi, che nè pure dopo tanti miracoli di malattie discacciate, di morti debellate, di tempeste acquietate, gli voller credere. Ma che? Se non dassi a tutti una grazia tanto straordinaria ad approfittarsi in sì poco d'ora, non però a veruno si lascia mai di porgere l'ordinaria. Perocchè questa si è la bontà divina: non solamente concederci ajuti sufficientissimi a sorgere dal peccato, sol che vogliamo, e a non ricadervi; ma ancora a fare qualsisia gran profitto a noi convenevole nella vita spirituale: altrimenti, come ci potrebbe dire l'Apostolo, *aemulamini charismata meliora*? (I ad Cor. 12, 31) È cosa forse lodevole che emuliamo ciò che non è in poter nostro?

XX. Dunque *cooperatores*, conchiuderò con san Prospero (epist. ad Demetr.), *cooperatores nos esse oportet gratiae Dei, ut illam excitantem, juvantem, locupletantem, et quotidie provehentem subsequamur*. Temiamo forse che ella già mai ci lasci a veruna impresa che sia di divin servizio? Non v'è pericolo. Basta che noi, secondo ciò che ci conviene per debito dell'ufizio, vogliamo usarla a salute de'suoi prossimi, *sicut boni dispensatores multiformis gratiae Dei*, quali io qui tutti vi venero, a proporzione dell'autorità che tenete nel dispensarla; e però da tali anche vi animo a diportarvi.

PREDICA DECIMA

NEL VENERDÌ DOPO LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?... Dicit ei Martha: Domine, jam foetet; quatriduanus est enim. Jo. 11, 8 et 39.

I. È fuori di ogni contrasto che fra tutti i miracoli operati dal Salvadore, quello che riportò la corona, fu l'odierno risuscitamento di Lazzero, fatto però da lui nell'ultimo luogo, per osservare, fra le medesime testimonianze infallibili che egli volea di sè dare, la gradazione. *Inter omnia miracula quae fecit Dominus, Lazari resuscitatio praecipue praedicatur:* così scrisse santo Agostino (in Jo. 11, et serm. 52 de Verb. Dom.). Chi avrebbe detto però, che questo fosse non di meno il miracolo più dissuaso di tutti, quando doveva egli essere il più promosso? I Discepoli, quasi che sperino di potere trasfondere nel Maestro la propria timidità, si uniscono a sconsigliarlo da tale impresa con l'evidente pericolo della vita, cui va ad esporsi. *Dicunt ei Discipuli: Rabbi, nunc quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?* E quando egli, superiore a tali spaventi, si vuole generoso accingere al fatto, Marta (chi 'l crederebbe?), Marta medesima, che pur è sorella del morto, rinuova a Cristo per altra via quell'assalto che gli avean dato i Discepoli pusillanimi: perchè non prima, pervenuto alla tomba, lo sente dire, *tollite lapidem*, che gli si oppone di filo, con protestargli che altro non fia ciò che un volere che il cielo appesti: *dicit ei Martha: Domine, jam foetet; quatriduanus est enim.* Così dunque non si può andare a ravvivare un cadavero, senza avere a passare tra lance a destra impugnate, e lance a sinistra? Signori sì. Tal è il mistero che io scuopro nel fatto odierno. Lazzero già putente è figura (chi non lo sa?) del peccatore abituato nel male. Onde per ciò che Cristo incontrò di ostacoli a ravvisarlo, ci si dimostra, che non può l'infelice rendersi allo

stato di grazia, senza la superazion d'infinite difficultà. Queste sono divise in due schiere. Altre ordinate ad amplificare la malagevolezza dell'opera (quali furono quelle addotte da Marta), altre ordinate ad attenuare le forze dell'operante (quali furono quelle apportatesi dai Discepoli): e per amendue tali squadre converrà che il Prelato passi animoso, se vuole giugnere a risuscitare anch'egli il suo morto; cioè se vuole dal popolo mal avezzo levar gli scandali, smorbar le disonestà, sedar le discordie, sradicare i disordini inveterati. Cominciamo dalle difficultà che risguardano l'operante (già che furono esse le prime eccitate a Cristo), poi verremo a quelle dell'opera.

II. *Rabbi, nunc quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?* Non si può negar che i dimestici non sian talora i nimici più orribili che abbia l'uomo: *inimici hominis domestici ejus* (Mich. 7, 6). Tuttavia non credo che questi si meritino mai nome tale più giustamente, che quando sollevano al Prelato, loro padrone, una truppa di spaventacchi, per disanimarlo dai debiti dell'uficio. Tante udienze, o signore, non fan per voi. Siete gentile assai, siete gracile. Non vedete che ciò sarà un ammazzarsi? Avete pur provato per isperienza che tanta assistenza agli esami è di peso immenso. Chè volerli dunque udir tutti? L'applicazione al negozio è lodevolissima; ma tanta è troppa. Acqua, e non tempesta, usiam dire. Tanta assiduità alle conferenze de'casi, tanta attenzione alla cognizion delle cause, tanto zelo di visite personali fin là su i monti, vi hanno fatto pure più d'una volta tornar le gotte. E voi non ve ne riguardate? *et iterum vadis illuc?*

III. Ora si vuole in prima considerare che molte di queste difficoltà sono vane, perchè non altro hanno in sè di terribile, che l'appreso. *Plura sunt quae nos terrent*, diceva Seneca (Ep. 13), *quam quae premunt, et saepius opinione, quam re laboramus.* Nè dobbiamo maravigliarcene. Tanto si teme, se crediamo al Filosofo, quanto si ama; ond'è che spesso amandosi fuor di modo la sanità, fuori di modo si teme ancora di perderla: *illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor* (Ps. 13, 5). Si giugne a segno di simigliare non di rado quel pigro dileggiato da Salomone, il quale temea d'incontrare su le piazze della città que'leoni divoratori che non escono mai dalle loro selve: *dicit piger: leo est foris, in medio plutearum occidendus sum* (Prov. 22, 13). Ciò che dovrà fare il Prelato in tali occorrenze, che sarà dunque? Ridersi di chi vuole così atterrirlo. Vada, vada, e vedrà che quello il quale su la piazza venivagli figurato un leon ruggente, sarà appena un cane che latri. Tanto in questo dì fece Cristo: più che gli Apostoli lo dissuadevano dal tornare nella Giudea sotto il pretesto delle pietre là poste in ordine a lapidarlo, più si stabilì di tornarvi. E di verità, dove furono tali pietre? Confidisi dunque in Dio. Non è egli che c'invita a quell'opere di sua gloria? Adunque di che temere? *Eamus, eamus*, sì disse Cristo con animo insuperabile, *eamus in Judaeam iterum* (Jo. 11, 7).

IV. È cosa meritevole di sapersi per qual cagione, fra le dodici tribù che costituivano il popolo d'Israele, l'eletta al regno fosse la tribù di Giuda. Era ella forse la prima nel nascimento? Non già, non già. Anzi ella ne avea fino a tre che la precedevano. E nondimeno in dignità fu la prima: tanto che ad essa, come a prosapia reale, toccò un dì dare al mondo il Messia promesso: *ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel* (Mich. 5, 2). Ora, perchè tale sorte a lei più che all'altre? Perchè, come l'altre, non si lasciò sbigottir da timori vani. Quando al comando autorevole di Mosè, diviso il mar Rosso, si erano le acque alzate di qua e di là a formar due muraglie di flutti pensili, per dare il passo alle tribù; le tribù, invece di correre tutte a gara nel varco aperto, a salvarsi dai carri di Faraone che le incalzavano, cominciarono pallide a titubare, tanto che nessuna curavasi di avere la precedenza ad un tal ingresso, per la paura che quelle mura posticcie, dirupando a un tratto da sè con quella facilità con la quale allora allora si erano da sè erette, non facessero loro scontar l'audacia di stampare orme ignote su quelle arene, da niuno più vedute mai, non che peste. Allor la tribù di Giuda: che restar, disse, dove c'invita la colonna di fuoco che è nostra scorta? E così spintasi innanzi animosamente, si tirò subito dietro sè tutte l'altre men risolute al temuto valico. Piacque tanto al Cielo un tal atto di

confidenza, che lo premiò con porre in capo la corona reale alla tribù intrepida, perchè si sapesse che questi sono gli uomini nati al comando, quei che sanno correggere col discorso la fantasia. Tanto parvene a san Girolamo (in Oseam lib. 3): *caeteris tribubus desperantibus salutem, solus Judas fideliter ingressus est: unde et regnum meruit accipere.*

V. Chè prestar dunque attenzione a chi ci rappresenta pericoli irragionevoli? Il più delle volte i domestici dissuadono al padrone loro le opere laboriose, quasi zelanti della salute di lui; e di verità non son tali: sono zelanti molto più della propria. Credete voi che gli Apostoli sconsigliassero Cristo in questa occasione dal tornare nella Giudea, per le sassate ch' essi temevano a lui? lo sconsigliavano maggiormente per quelle che temevano a sè medesimi. Così notan gl' interpetri in questo luogo (Tolet. et Salmer.). Onde è che quando si mostrò Cristo più che mai saldo all'andare, il buon Tommaso, che si accorse non esservi più riparo, vôlto a' compagni: andiamo, disse, e moriamo con esso lui: *eamus et nos, ut moriamur cum eo* (Jo. 11, 16). Tanto anche su' loro capi le sassate verrebbero inevitabili! I servidori nel Prelato comunemente non amano tante visite di parrocchie, tante funzioni, tante fatiche, tanta applicazione al negozio di tutte le ore, perchè sono opere mal tollerabili ad essi. E però che fanno? Si ajutano a colorirle mortali a lui. Che mortali? Animo, animo, chè non è giusto lasciarsi sgomentar da difficultà lavorate ad arte: *non timebis a timore nocturno* (Ps. 90, 5). I timori notturni sono larve; e a trionfar delle larve non ci vuol più, che l'andare con animo ad assaltarle: *eamus in Judeam iterum.*

VI. Ma quando ancora queste difficultà che provengono da' dimestici, non fossero fantastiche, ma reali, hanno però da apprezzarsi? Io vorrei chiedere a chi ne fa tanto caso, che voglia dire il divenire Prelato di santa Chiesa? Vuol dire forse il distendersi sopra una molle coltrice di riposo a dormire in pace i suoi sonni? Nulla meno. Vuol dire un obbligarsi a vegliare, a studiare, a stentare, a operare con incessanza in prò del suo prossimo. Ma ciò non può succedere senza rischi, anche della vita. Del gran pontefice Aronne testificò l'Ecclesiastico (45, 9) a note chiare, che se il Signore lo coronò *coronavit eum*, lo coronò *in vasis virtutis;* per dinotare che la gloria del sacerdote doveva tutta derivare da opere di valore. Ma chi non sa che il valor si pruova ai cimenti? Che gran piloto riuscirà già mai quello che teme l'onde? Se così è, rinunzii prestamente il timone ad altri, ritorni a casa, chè il mare non fa per lui. Non voleva il Signore nella Legge vecchia che le donne vestissero mai da uomo: *non induetur mulier veste virili* (Deut. 22, 5). Pensate poi se egli nella nuova vorrà che vestano da ecclesiastico. E pure è donna che da ecclesiastico veste, chi, benchè uomo tra essi di nascimento, non ha poi cuore di uomo nelle occasioni, ma cuor di donna. Non è forse peggio l'essere donna di spirito, che di sesso? Il Signore ha dichiarati già per inabili al suo servizio gli effemminati: che però tanto fe' lodare il re Asa per questo solo, perchè gli sterminò dal suo regno: *abstulit effaeminatos de terra* (III Reg. 15, 12). Il demonio sì, che gli accoglie, perchè di questi il maligno non ha timore. In figura di che fu osservato che Faraone permise che del popolo a lui sospetto tutte al pari le femmine si salvassero nate a luce, sol che de' maschi non ne campasse pur uno. Prelati femminili, cioè timidi, teneri, dilicati, inclinati ai vezzi, pensate voi se danno pena a Lucifero! Egli teme i forti: là dove Iddio questi vuole. Quindi io considero qual mistero degnissimo di avvertirsi che in nessun luogo delle Scritture si legge apparizione fatta da angelo buono sotto sembianza di femmina. Si leggono angeli apparsi quivi più d'una volta in aspetto di pellegrini, di cavalieri, di combattenti, di giovani lottatori; di donna no. E per qual cagione, uditori, se non per questa: per dinotare che lo spirito buono sempre c' inclina ad opere di fortezza? *accinxisti me fortitudine ad praelium* (II Reg. 22, 40). Non si possono esprimere quei gran danni che può arrecare alla sua Chiesa un Prelato nimico di cimentarsi.

VII. Enea Silvio (che regnò poi sotto nome di Pio II) non dubitò nella sua Storia Boemica (c. 27) di affermare, che se l'eresia di Giovanni Hus acquistò fra que' popoli sì gran forza, tutto fu da un Prelato debole, il quale avea per detto suo famigliare: non voler lui ossa da rodere. Fu questi un tal

Albico (dato più a governarsi, che a governare) il quale, succeduto nell'Arcivescovado di Praga a un tal Subigone, acerrimo impugnatore di quell'eresia, fece il contrario di esso, la lasciò vivere; e ciò per non sentire i romori sofferti già dall'antecessore defunto, quando arrivò sino a bruciare in pubblico tutti i libri di quell'audace eresiarca, che passavano il numero di dugento. E interrogato il codardo, che romori fossero questi a lui sì nojosi: quelli, dicea, che le mie mascelle hanno a fare, se vogliano spezzar ossa. *Interrogatus, sonorum omnium, quem molestius audiret: maxillarum, inquit, ossa frangentium. Idoneus profecto Pontifex* (seguì Silvio) *qui surgenti fomentum haeresi daret.* E di fatto sotto di un tale Arcivescovo il perfido Giovanni Hus fece tanto di avanzamenti, che vinse in malvagità fino i suoi maestri, i Valdensi ed i Vicleffisti. Signori miei, chi non vuole ossa da rodere, non è buono alla tavola di san Pietro. All'o imbandimento di questa, è cosa nota che calò dal cielo un lenzuolo, dov'erano tutti i generi di animali, cioè non solo uccelletti arrendevoli ad ogni dente, *volatilia coeli* (Act. 11, 6), ma quadrupedi i più rubelli, *quadrupedia terrae* (Ibid.); affinchè chiunque vuol essere commensale del Principe degli Apostoli, sappia innanzi che gli converrà stare con esso ai bocconi teneri, stare ai duri. E che sia così: notate un poco, uditori, come si diportò quivi l'Angelo con san Pietro: *surge*, gli disse, *surge, Petre.* Presto, presto, lévati su dal tuo sonno, non tardar più: *occide et manduca.* Uccidi questi animali, di cui Dio ti regala, ed uccisi, mangiali: *occide, et manduca* (v. 7). E qual modo mai di procedere è cotesto vostro, buon Angelo del Signore? Non basta avere da mangiare quadrupedi di cotenna che è tanto rea? come volere poi di più, che si mangino appena uccisi? Convien pur dare tanto di agio a quei cignali, a quei caprj, a quei buoi selvaggi, che uccisi s'inteneriscano. Falso, falso. Dove fa di bisogno, si mandino pur giù bocconi durissimi, però che tale fia l'obbligo di san Pietro, e di tutti egualmente i suoi successori ed i suoi seguaci nella vocazione apostolica. Ah che uno zelo ben vivo sa concuocere cibi anche indigestibili! Signori miei: di tali bocconi duri furono imbandite lautamente le tavole dei Basilj, dei Crisostomi, dei Girolami, degli Ilari, degli Atanagi, degli Agostini, dei Prosperi, de'Nisseni, de'Nazianzeni. E perchè questi ebbero tutti mascella da masticarli, mirate un poco che gloriose conquiste non riportarono essi de' Manichei, degli Anomei, degli Arriani, de'Nestoriani, de' Pelagiani, de' Priscilliani, dei Donatisti, e di tanti altri, non dirò bestioni, ma mostri d'iniquità, comparsi a' lor giorni. Non ci vuol dunque debolezza di spirito in un Ecclesiastico vero, ci vuol fortezza, quale ebbe Cristo nell'incontrare animoso il furore ebreo, solo a tal fine di richiamare a vita il cadavero del suo Lazzero.

VIII. Se non che questa volta che andò in Betania, sapeva Cristo che il furore ebreo non doveva nuocergli punto. Sapea che nuocere gli dovea, quando andasse in Gerusalemme, ch'era la città destinata alla sua passione. E nondimeno in Gerusalemme anche andò quando giunse l'ora. Così scrisse l'Evangelista (Luc. 9, 51): *dum complerentur dies assumptionis ejus, et ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem.* Notate nuova forma di favellare. Non *gressus suos firmavit, ut iret*, ma *faciem suam*: per dinotare che egli trattava da larve anche i mali veri, tanto andava imperterrito ad investirli! Del leone racconta Plinio, che quando in difesa de'suoi leoncini combatte alla disperata, tien gli occhi a terra per non vedere gli spiedi de'cacciatori, non perchè temali, ma perchè ha timor di temerli: *cum pro catulis foeta dimicat, oculorum aciem traditur, defigere in terram, ne venabula expavescat* (Hist. nat. lib. 8, c. 16). Altra magnanimità fu quella di Cristo, cioè del nostro invitto Leon di Giuda. Chè chinare a terra mai gli occhi, per non mirare l'arme già calate ad ucciderlo? Vide egli fino da lontanissimo le aste de'masnadieri, vide corde, vide catene, vide flagelli, vide chiodi, vide croce, vide quanto contra lui fu saputo adunar d'orribile: e nondimeno tutto andò ad incontrare con guardo eretto: *et ipse faciem suam firmavit ut iret in Jerusalem.* Pensate poi s'egli avea cuore da paventare le pietre in quest'dì minacciategli da'Discepoli! *Rabbi, nunquaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?* Che pietre a petto di bronzo *eamus in Judeam iterum.*

IX. Ma che? Non basta a Cristo supe-

rare i Discepoli, da' quali ascolta le difficultà che risguardano l'operante: gli conviene indi superare anche Marta, dalla quale ode quelle che risguardano l'opera. Ed oh quanto hanno queste di forza nel caso nostro a scorar più d'uno! Comincia a dirsi che il morto è quatriduano: *Domine, jam foetet; quatriduanus est enim.* Troppo ci vuole a sbarbicare disordini inveterati! Che si può fare? Il mondo in fine è risoluto di vivere a modo suo. Si possono far degli ordini quanto piace: ma sono argini deboli ad una corrente di tal declivo. Con tutti gli ordini fatti, tanto qualunque Ecclesiastico vorrà, più ch'egli possa, arricchire i suoi: tanto vorran le femmine ritornar a vestire immodestamente, i cavalieri a cianciare in chiesa, le cantatrici a comparire in conversazione: tanto i maritati vorran tornare con più di fame alle pratiche già dismesse. Non si fa poco in qualsivoglia diocesi, se si conservino in essa le membra sane. Volervi non solamente guarir le inferme, ma ravvivare di più le incadaverite, sono miracoli da lasciarsi a virtù più che naturale. Ma piano, signori miei: dov'è il giuramento di adempire il suo debito pastorale con perfezione? Si ridurrà questo dunque a rimediare gli scandali comunali, e sprezzar gli enormi? Anzi a smorbare questi dee porsi la maggior opera. Tutte le imprese grandi sono difficili, non si nega: ma però non hanno a tentarsi? Con due virtù si facilitano a maraviglia. E quali son elleno? Sono, a giudicio mio, pazienza e prudenza. Chi si atterrà bene a queste, non si dia pena. E primieramente una pazienza invincibile che non vince? *Fatigetur improbitas patientia tua*, disse con quel suo vivo spirito Tertulliano (De patientia) a chi avea più zelo che flemma. Il pardo non raggiugne spesso la preda da lui scoperta, non perchè egli non sia velocissimo, quanto ogni altro animale, nell'incanzarla, ma perchè egli è volubilissimo. Se non perviene ad arrestarla di subito, muta brama, e ne lascia andare la traccia. Così fanno alcuni. Hanno animo ad intraprendere cose grandi ad onor divino, ma non hanno costanza a perseverare nell' intrapreso, ove appaja del malagevole. E pure che disse in primo luogo l'Apostolo, là dove favellò della carità sì sublimemente? *Charitas patiens est* (I. ad Cor. 13, 4), perchè tal è la prima dote che la costituisce sì abile a render frutto: la tolleranza. *Tolle illi patientiam*, repliea san Cipriano (De patientia), *et desolata non durat.* Tutti coloro i quali riformarono popoli assai scorretti, mai non li riformarono il primo giorno, ma a poco a poco. *Corpora, quae longo tempore extenuata sunt*, dice Ippocrate, *lente reficere oportet; quae vero breviter, brevi.* Quando nasce un disordine tutto insieme, la vera regola è volare subito subito ad ischiacciarlo, qual aspido nel suo guscio: quando è invecchiato, conviene andare a rilento, purchè si vada: *festina lente.* Così fece Cristo. Da che s'inviò verso Lazzero, già sepolto da alcuni dì, non restò mai di ordinare il tutto al suo fine di ravvivarlo, ma passo passo. Prima si fermò su la strada pazientemente, a risvegliare in Marta la fede spenta, quasi più del fratello, nel cuor di lei: *dixit illi Jesus: resurget frater tuus* (Jo. 11, 23). Poi, non gli riuscendo bastante una promessa sì semplice a risvegliarla, v'impiegò discorso più lungo. Quinci, disposta al modo medesimo Maddalena, dimandò, benchè egli il sapesse, dov'era il morto: *ubi posuisti eum?* (v. 34) Andò con tutto il seguito della gente alla sepoltura, si turbò al vederla da lungi, compatì, compianse, ed in atto di addolorato fremè dall'intimo, *infremuit spiritu.* Arrivato ad essa, fece levar via la lapida sepolcrale; *tollite lapidem* (v. 39); da che non era ciò cosa che gli astanti da sè non potesser fare. Indi alzati con lagrime gli occhi al cielo, riconobbe, in atto di renderne grazie al Padre, la podestà ch'egli possedea di far ciò che da niun altro poteva farsi. Appresso con alta voce gridò, favellando al morto: *Lazare, veni foras* (v. 43): tanto che il morto, venuto su senza ajuto, eseguì prontamente il comando fattogli: *et statim prodiit qui fuerat mortuus* (v. 44). All'ultimo, perchè questi comparve su tutto avvinto, tutto ammantato, ordinò che, sciolto, il lasciassero andar da sè dove più volesse, in pruova del verace risorgimento: *solvite eum, et sinite abire* (Ib.). Ora, perchè mai tanto, se è lecito dir così, di manifatture? Non potea Cristo conseguire ad un attimo tutto ciò, dove logorò tanto d'opera? Signori sì; ma volea nel farlo insegnarci che non conviene in cose tali pretendere di operare, senza pazienza anche lunga, mentre fin egli medesimo ve la pose,

che potea far di presente. *Patientia opus perfectum habet*, dicea san Giacomo (1, 4). La perfezione dell'opera non è data a veruna altra virtù, che alla tolleranza: tanto Dio gode in essa di esercitarci!

X. Eliseo profeta (il quale era stato alla scuola di Elia focoso, non alla scuola di Cristo), quando udì dalla Sunamitide che il figliuolino impetratole l'era morto, dà il suo bastone subitamente al discepolo, ch'era Gezzi, e gli dice: va, va con questa a risuscitarlo; ma va sì velocemente, che nè pure un saluto tu dia per la strada a veruno di quanti incontri, nè pur uno badi a riceverne. *Accinge lumbos tuos, et tolle baculum meum in manu tua, et vade. Si occurrerit tibi homo, non salutes eum; et si salutaverit te quispiam, non respondeas illi; et pones baculum meum super faciem pueri* (IV Reg. 4, 29): che fu quasi un dire, *et cum posueris, resurget a mortuis*, come supplì l'Abulense (q. 43) a compire il senso non finito bene per furia. Ma che? Quando udì ciò la vedova saggia, non si fidò del discepolo in tanto affare; volle il maestro. Onde Eliseo, per non l'affliggere più, fu contento di accompagnarla, sì però, che egli teneva fra sè per indubitato di arrivare in Suna ad opera fatta: quando al farla provò quanto vi volesse. Conciossiachè, non solamente non gli valse a tanto il contatto del suo bastone, ma nè per poco quello anche di tutto sè. Se volle risuscitare il figliuolo estinto, bisognò ch'egli, serrato l'uscio di camera, si adattasse con sofferenza indicibile alla statura di un bambinello piccolo di cinque anni. Ed in tal modo, con sopprapor faccia a faccia, piedi a piedi, petto a petto, mani a mani, a gran fatica, rannicchiato così ben di lungo tempo, quale di necessità vi voleva a riscaldare un corpicciuolo sì gelido dalla morte, vi restituì finalmente quell'anima fuggitiva che se n'era volata da un mondo all'altro; nè ve la restituì senza essersi molto bene raccomandato innanzi di cuore a Dio: tanto su l'atto venne a scorgere l'opera più difficultosa di quella che già credea, benchè il suo morto non fosse quatriduano (come fu poi quello di Cristo), ma di un dì solo (Abul. in IV Reg. 4, 29). Signori miei nessuno si persuada di potere senza pazienza considerabile provedere a un disordine rilevante. Pensisi poi, quando egli è già inveterato! Bisogna dunque farsi animo ad impiegarvela, giusta la varia qualità dell'affare, ma sempre unita con la dovuta prudenza, la quale appena dalla pazienza medesima si distingue nel caso nostro.

XI. Ed in prima si ponderi che a risuscitare un defonto non basta mandar colà veruno de' servidori (come pensò di poter fare Eliseo), quando anche gli si desse il medesimo bacolo pastorale per lettera di credenza alla morte sorda: bisogna andare da sè, come fece Cristo: *Lazarus amicus noster dormit; sed vado ut a somno excitem eum* (Jo. 11, 11). Così diss'egli. Non disse *mitto*, come pur gli era facile, disse *vado;* e *vado* a qualunque incontro, a qualunque incomodo, perchè la prudenza vuole che ad opere di rilievo non ponga mano chi non è l'artefice sommo. Poi non bisogna voler mai da veruno tutto il bene possibile in una volta, ma a parte a parte; da che, se la natura ama nelle cose sue progressi ordinati, non meno suole, nelle sue più soave, amarli la grazia. La calcina a piè dell'albero dà frutti accelerati, non può negarsi, ma rovina insieme la pianta. Quanto meglio dunque fa chi li vuole ordinatamente alla stagion propria? *Nihil impatientia susceptum, sine impetu transigi novit*, se credesi a Tertulliano (lib. De patient.): *nihil vero impetu actum, non aut offendit, aut corruit, aut praeceps abiit.* Una rea consuetudine non si toglie, se non dalla sua contraria; e la contraria vuol tempo a pigliar possanza; tanto più che le consuetudini cattive s'introducono tosto, le buone adagio. Ma in somma tutto il mal è, che non v'è costanza in resistere alle fatiche quotidiane, necessarissime a pensare, a provedere, a studiare i mezzi più atti da giugnere al fine inteso: tanto che non di rado l'impazienza stessa pregiudica alla prudenza. Ai diamanti di Boemia che manca ad agguagliare di credito gli orientali? non màncavi candore, non manca luce, non manca liscio, non manca l'essere ancora lor senza macchia: màncavi la sola durezza. Se io considero tanti Prelati sì nobili d'oggidì, che non vi rimiro di pregi? Vi scorgo senno, vi scorgo integrità, vi scorgo dottrina, vi scorgo decoro, vi scorgo esemplarità. Ad agguagliare gli antichi, che furono quei

diamanti di fondo cupo, manca sol forse alquanto più di costanza all'opere faticose. E pure senza fatica non si fa nulla che sia d'illustre: *nihil rerum ipsa natura voluit effici cito*, disse il Maestro della romana eloquenza, *praeposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem* (Quint. l. 10, c. 3). Vincasi la fatica con la costanza, e si scorgerà che alla fine, col favore divino, riesce il tutto. Nè all'arrivare nella Giudea s' incontrano le sassate, come ci presagiscono alcuni i quali ci vogliono fare anteporre la salute corporale di noi alla spirituale del nostro prossimo, con ridirci: *Rabbi, quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc?* Nè all'aprir della tomba si appesta l'aria, come ci minacciano altri, i quali avendo per minor male dissimulare gli scandali che scoprirli, benchè sia per darvi riparo, ci gridano a spaventarci: *Domine, jam foetet; quatriduanus est enim.*

SECONDA PARTE.

XII. *Quam difficile surgit, quem moles malae consuetudinis premit!* esclamò vivamente santo Agostino (in Jo. c. 11) in parlar di Lazzero; *sed tamen surgit. Surgit post vocem magnum.* Ma su, diamo che in alcun caso, con tutta la voce altissima che s'impieghi, Lazzero non risorga, cioè l'alterigia resista, l'abuso resti, lo scandalo non sia tolto; che dovrà fare finalmente il Prelato, più fervido che felice, a svegliare i morti? Dovrà portarselo in pace? Signori sì. Tale ha da essere sempre la differenza tra Cristo e noi; chè Cristo effettua quei risuscitamenti che vuole, noi non abbiamo a fare altro che procurarli coi mezzi più adattati che sia possibile: che fu la ragione, per cui di noi l'Apostolo lasciò scritto, che *unusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem* (I ad Cor. 3, 8). Dove notano i Santi, che egli non disse *secundum eventum laboris*, ma *secundum laborem*, perchè a ciò solo si stende il debito nostro. Non si stende all'evento già mai dell'opera, si stende all'opera, ma ben sì posta a modo: *qui nihil omisit eorum quae fecisse oportuit, is fure merito corona sua dignus est.* Fu la chiosa del Pelusiota (epist. 82).

XIII. E con tutto ciò, quanto all'evento medesimo, torno a dire, confidisi nel Signore, che si otterrà, non essendo credibile quanto una tal confidenza nel suo favore l'obblighi a prosperare quasi tutte le opere eccelse che s' intraprendono ad onor suo. Dissi ben sì ad onor suo, perchè qui sta tutto il punto: che non le vogliamo intraprendere ad onor nostro. Alessandro Magno, quando si vide co'suoi Macedoni a fronte del gran re Poro, venuto sì da lontano, con l'oste sua formidabile d'Indiani, a provarlo in guerra, si rallegrò fra sè tutto, con dir fastoso, di avere in fine ritrovato un cimento da pari suo: *tandem par animo meo periculum video.* Tolga Dio che veruno Ecclesiastico goda mai d' incontrarsi in teste gagliarde per un tal fine perchè si vegga chi saprà cozzar più! Sarebbe questa una gloria di uomini privi affatto di carità, la quale non può avere di peggio che dar disgusto, benchè sia disgusto forzato. *Charitas benigna est*, dice l'Apostolo, *non agit perperam, non inflatur, non irritatur, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati* (I ad Cor. 13, 4 ad 6). E perchè tanti risguardi? Perchè ella non cerca sè nelle sue vittorie, *non quaerit quae sua sunt* (v. 5); cerca solamente la gloria del suo Signore.

XIV. Quindi è che la vera regola (se io non erro) è fare il possibile affinchè il morto risusciti ubbidiente alla nostra voce; ma non pretenderlo sempre. Se il miserabile sta tuttavia renitente, se non opera, se non ode, se in nessun modo vuole, come Lazzero, uscire dalla sua tomba, che dobbiam fare? Dobbiamo forse, più ostinati di lui, volere qualunque volta che n'esca a forza? Non siamo obbligati a ciò. E però, oh quanto conviene spesso mirare a non impegnarsi che si eseguisca ciò che fu da noi comandato anche giustamente! mentre per levare uno scandalo, è facilissimo cagionarne altro maggiore tra i sudditi ed il Prelato, cozzanti insieme a veder chi la vincerà.

XV. Quando i messi mandati dal Redentore in una città di Samaritani a chiedervi niente più che cortese ingresso, recarono di risposta, che non era possibile l'ottenerlo; i due figliuoli del tuono, Giovanni e Giacomo, montarono in tanta smania, che allora allora volevano far venire

fuoco dal cielo a bruciar quegli empj: *Domine, vis dicamus, ut ignis descendat de coelo, et consumat illos?* (Luc. 9, 54). Allor che fece il Signore? Approvò forse quel loro zelo, per altro non condannabile? Anzi rispose ad ambi con cera brusca, che si marivigliava de'fatti loro: *conversus increpavit illos dicens: nescitis cujus spiritus estis* (v. 55): non essere lui venuto a precipitare le anime, ma a salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare* (v. 56). Oh che documento notabile a chi governa! Non voler subito chiamare fuoco dal cielo sopra tutti coloro che se lo meritano. Presto, presto (griderà talora qualcuno), si suoni all'arme, si apprestino le censure, si affigano i cedoloni, si faccia intendere pure a chi tanto ardì, che non v'è paura di lui. Benissimo; ma v'è sicurezza, dico io, che da tanto strepito venga poi più bene che male? Se v'è, si faccia; ma se non v'è, perchè non dare almeno tempo, e non grazia? Quei Samaritani, che allora furono i più discortesi, i più duri in ributtar Cristo, furono poscia i più affettuosi, i più avidi a ricettarlo. Così notò santo Ambrogio con acutezza: *Samaritani citius postea crediderunt, a quibus hoc loco ignis arcetur* (lib. 7, in c. 9 Luc.). Ma che? A quei buoni Discepoli premea la riputazione sopra ogni cosa, non premean l'anime: e però sotto sì bel mantello di zelo voleano far palese a chi mostrava poca stima di loro, ciò che potessero, benchè poveri pescatori. Ma non è questa certamente la gloria di un Ecclesiastico: palesare ciò che egli può. Altrimenti, come avrebbe detto l'Apostolo per suo pregio: *factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem?* (I ad Cor. 9, 22) Intese egli forse di significare con ciò che all'ammalarsi che faceva qualunque de' suoi fedeli, si ammalasse subito anch'egli di febbre pari? Misero lui! non sarebbe in tal caso stato egli netto di febbre, nè pur un dì. Ci volle significare, che qualora egli tra' suoi fedeli incontrava uno debole di virtù, egli con esso diveniva anche debole di vigore, *infirmis infirmus*. Non gridava, non infieriva, non infuriava, non cavava di subito il braccio armato; ma cercava con le amorevoli di ridurre dal precipizio chi con le dure avrebbe tanto più spinto a precipitare. Non è mia così degna interpretazione, è di san Girolamo (Dist. 45, c. *Recedite). Boni rectores,* dice egli, *magis per mansuetudinis levamentum student peccantes ab erroris laqueo eruere, quam per austeritatem in foveam perditionis nutantes propellere. Unde doctor gentium factus sum, inquit, infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem.* Uno che ancora con gl'infermi di spirito vuol portarsi da poderoso, non conseguirà che risanino, ma che muojano. Così fanno quei medici male esperti, i quali ammazzano coi rimedj gagliardi quei che co' piacevoli avrebbono preservati. Pensano questi più a far guarire l'infermo pericoloso, che a farlo vivere: e pur convien prima cercar che viva, poi che guarisca. Almeno non si precipiti mai veruno; si soffera, si sostenga. Chi oggi non si converte, il farà dimani. Fu gloria di Cristo solo che i morti sempre sorgessero al primo impero della sua voce: *statim.* Agli altri ciò non fu dato. Ond'è che non solo Eliseo, come fu osservato di sopra, ma nè anche Elía suo maestro potè ottenere alla prima una cosa tale. Anzi Elía, se volle che il figliuolo della sua vedova Sarettana risuscitasse, fu necessitato provarvisi ben tre volte, *tribus vicibus* (III Reg. 17, 21); e finalmente alla terza lo conseguì. Dunque nè meno a noi sembri poco che i nostri morti finalmente risorgano al detto nostro. Troppo è volere di vantaggio, che sorgano senza indugio.

PREDICA UNDECIMA

NEL VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Expedit ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Jo. 11, 50

I. Chi crederebbe mai che in seno a Caifasso, pontefice seduttore, si nascondesse (lasciatemi dir così), si nascondesse quasi un altro Caifasso profeta saggio, sì che ad un'ora, con le medesime labbra, con la medesima lingua, e, quel che è più,

con le medesime sue parole, potesse un uomo stesso dire il meglio che sia dicibile, e dire il peggio, dire verità e dire fallacie, dire utilità e dir follie? E pur ecco il detto sì strano: *expedit ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat;* detto che insieme fu bestemmia diabolica nel gran caso di dare la morte a Cristo, ed insieme fu oracolo celestiale. Chi potrà dunque negare che non ci vogliano questa matuna occhi di aquila a ravvisare i due personaggi sì opposti in un uomo solo? Ma perchè tali occhi sortì Giovanni, ecco che ad un tal detto egli formò di subito questa chiosa, per cui si distingue un Caifasso dall'altro: *hoc autem a semetipso non dixit, sed cum esset pontifex anni illius, prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente* (Jo. 11, 5), con quel che segue. Se non che restisi pure nel suo grado Giovanni di mero istorico, senza fare da chiosatore. Qualsisia pupilla nostrale potrà discernere nelle ricordate parole di Caifasso il senso buono dal reo, se si varrà di quell'indizio fedele che io son per dargliene. Allor lo spirito buono favella per la bocca di Caifasso, e lo fa profeta quando, in virtù delle parole suddette, vuole che per lo spirituale espongasi il temporale, come era la vita di Cristo per la redenzione delle anime. Allora lo spirito reo parla per bocca di Caifasso, e trasformalo in seduttore, quando vuole che per lo temporale si esponga lo spirituale, come era la conversione delle anime effettuata da Cristo tutt'or vivente, per la conservazione del Regno. Questi due spiriti sì contrarj fra loro ci additano le due contrarie politiche contenute sotto un tal *expedit;* ed io mi confiderò di confutare l'una all'istesso tempo, e di approvar l'altra, quando farò vedere l'arte infelice di un Ecclesiastico il quale procuri di promuovere la sua giurisdizion temporale, per altro giusta, col pregiudizio della spirituale, sì più stimabile.

II. Vero è che questa è la volta ch'io corro risico di non fare altro che dare de' colpi all'aria. Ho pronti i dardi, ma non ho pronto il bersaglio. La rara felicità de' presenti tempi non lascia ch'io lo rimiri. Farò dunque così. Se non ho pronto il bersaglio, lo fingerò. Può avvenire una volta (da che, per grazia segnalata del Cielo, non avvien ora); può avvenir, dico, che a fine di dilatare la dominazione ecclesiastica con maggiore stuolo di sudditi ossequiosi si annoverino in qualche vescovado tra i cherici del Signore, ed anche tra i sacerdoti, quei che nè pure vi stanno bene tra i laici. Può avvenire che Roma, per non lasciarsi fuggir di mano i guadagni di minor pena, ammetta ad occhi chiusi per valide le risegne di titoli, di prebende, di parrocchiali, fatte ancora a favor di chi non le merita. Può avvenire che le pensioni si riscuotano da taluno con tanto di crudeltà, che i poveri vescovi (la cui gloria si è potere atterrire i facinorosi con le scomuniche) restino tutto dì gli scomunicati, perchè non pagano. Può avvenire che per motivi di peso anche più calante, per un incensamento mal introdotto, per un inchino dal pergamo, per un incontro alla porta, per un gradino di più che si vuole al trono, si attacchino delle liti irreconciliabili con le podestà secolari. In tali casi, ed in simili ancor più giusti, a tutto rigore, io dico che quel guadagno il quale per tal via si facesse dagli Ecclesiastici, non sarebbe diverso punto da quello che farebbono i giardinieri, quando mal esperti volessero inaffiare le piante con acqua calda, la quale se per una stagione dà frutti in copia, per l'altra poi toglie, a conto de' frutti già conceduti, le piante ancora: tanto ella pregiudica alla radice. Signori miei: qual è la radice di qualunque ben temporale nella Chiesa di Dio; non è lo spirituale? Adunque dal mantenimento dello spirituale converrà di ragione che in lei dipenda il mantenimento perpetuo del temporale. E poi sarà chi voglia rimirar più a questo che a quello? Anzi, come ciò che nella coltura degli orti si stima sopra ogni cosa, è tener la radice sana; quivi si provede, quivi si pensa, e quivi più che altrove si occupa tutta l'arte di nutrir piante: così vuol essere ancora nel caso nostro. Chè fare dunque mai tanta stima del temporale, quando si scorga chiaro che ciò non potrà succedere senza discapito dello spirituale? Si perderà lo spirituale di certo, che è la radice, e per conseguente non avverrà che mantengasi il temporale, che è suo germoglio.

III. Se avessero intesa bene questa dottrina i figliuoli del celebre Samuello, beati loro! Voi sapete, come non avendo il loro

buon padre mirato ad altro nel tempo del suo governo, che a tenere il popolo tutto in tranquilla pace, senza mai volere da esso nè dazj, nè donativi, in riconoscimento di tante gravi fatiche per lui sofferte; il popolo lo adorava a segno tale, che nè meno curavasi che altri che i figliuoli di lui gli succedessero un dì nelle cure pubbliche, per la speranza di vederli calare le vie paterne. Ma quando questi figliuoli (per la decrepitezza di Samuello), tolta sopra di sè qualche parte di tali cure, cominciarono subito a dir tra loro, che il loro padre era stato uno scimunito a non volere in tanti anni di prelatura accettar da veruno nè pure un soldo; e così datisi, a roverscio di lui, tutti all'avarizia, non si vergognarono di pigliar da ciascuno regali a furia, di avanzare, di accumulare, e di pervertire per tal via le bilance, da lui già tenute sì pari; che conseguirono, signori miei? Non vi è noto? Conseguirono di vedere in breve levare su gli occhi proprj, non solo a sè, ma a tutta la casa loro, anzi a Samuele medesimo loro padre, quelle prerogative che vi aveano sì belle trovate al nascere. Conciossiachè giti gli anziani del popolo ad assaltare il povero vecchio, gli protestarono di non volere più quel suo modo di governare: *ecce tu senuisti, et filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut et universae habent nationes* (I Reg. 8, 5). Sì che, se quei due figliuoli si fossero contenuti ne'loro termini di pietà, come il padre, non v'era da sospettar che non proseguissero a dominar quali giudici in Israello fino alla morte. Ma perchè i miseri *declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, et perverterunt judicium* (v. 3), ecco che, appena sòrta, mirano disparire la loro gloria, con divenire soggetti anch'essi ad un re che per gelosia di Stato gli accomunò ben tosto al popolo vile. Oh quanto è vero però che il fare poca stima del temporale è spesso il modo più certo di assicurarlo! *pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum*, dicea colui (Terent. in Adelphis). Là dove il dimostrare del temporale una stima grande, è sovente il modo di perderlo. Chi può dubitare che le famose limosine, riscosse già per la fabbrica di san Pietro, non fosser di loro genere sacrosante? E pure, per quell'ombra mera che esse ebbero di temporale procacciato per via di spirituale, cioè per via d'indulgenze, sappiamo quanto e di spirituale e di temporale fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa: nè ciò per altro, se non perchè servirono ai malevoli di pretesto a cavillare, a calunniare, ed a figurare la Chiesa stessa tra' popoli per sì ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potea bene giugnere con la mano. Gli Ecclesiastici non hanno per loro proprio di sostenere l'autorità con gli eserciti squadronati, come fanno i monarchi laici; la sostengono con la venerazione. Adunque perduta che sia la venerazione, che potranno da'popoli sperar più? Potranno più sperare che questi seguano a spogliar tuttavia le case paterne per corredare le guardarobbe di Cristo, come tanto lieti facevano ai primi secoli? Che digiunino per costituire mense più magnifiche ai vescovi? Che diloggino per concedere magioni più maestevoli al Vaticano? Ma la venerazione non si conseguisce con altro più che con questo: col dimostrare un animo superiore ad ogni interesse, come ci dà oggi tanto bene a conoscere chi ci regge.

IV. Il modo illustre di operare che han tutte le forme nobili, è l'operare senza risguardo alcuno all'utile proprio. Girano i cieli, corre il sole, corron le stelle, si rotano quelle sfere maravigliose con legge somma, e pure di tanti lor assidui viaggi, nè pure uno ne fanno in ordine a sè. Tutti sono in ordine a noi. Se gli Ecclesiastici procedessero tutti in sì bella guisa, chi può dire mai quanti avrebbono, non dirò ammiratori delle loro persone, ma adoratori, più che non n'ebber già quelle sfere stesse che troppo parvero contenere in sè di divino mentre erano sempre intente a beneficare il mondo inferiore, benchè esse mai non ritraessero un prò dal beneficato? Io non dubito punto che per tal via non si rubassero tutti dentro tempo brevissimo il cuor di ognuno, come se lo rubava quel magnanimo Apostolo, il qual diceva: io non cerco le cose vostre, Corintj miei dilettissimi, cerco voi: *non quaero quae vestra sunt, sed vos* (II ad Cor. 12, 14). Là dove come potrebbono essi, nelle diocesi loro, tenersi in credito, se dimostrassero un animo sì venale, che infino le pene tutte ri-

ducessero un giorno a multe d'argento, e dipoi nè anche lasciassero che quell'argento, qual puro fiume reale, andasse per il suo letto, ai soli usi pii, ma lo diramassero tutto per canali storti e segreti ad impaludare in utili propri? Si direbbe di subito che gli abusi non si volessero sradicare altrimenti, ma coltivare a guisa di fondo fruttuoso ad ogni stagione; si motteggerebbono i Prelati avari con dire che veramente *peccata populi comedunt;* e si farebbe nota al volgo la chiosa che su tale testo formò, con acutezza forse eccessiva, il pontefice san Gregorio, dov'egli disse: *cur peccata populi comedere sacerdotes dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia stipendia amittant?* (hom. 17 in Evang.) Non si può dunque esprimere quanto importi a ricavar la condegna venerazione da' secolari, far sì che appaja che quello che agli Ecclesiastici preme più, non è il temporale, benchè dovuto loro ad ogni ragione (più che alla tribù di Levi, spesatasi anticamente da tutte l'altre con cura grande); è ben sì lo spirituale.

V. Signori miei, può trovarsi cosa più santa, che mettere a terra gl'idoli riveriti dal mondo pazzo? che disertarne le macchie? che distruggerne le moschee? che farne in cento schegge gli altari con braccio saldo? E pure nell'eseguirsi tutto ciò volea Dio che di tali schegge, fosse metallo, fosse marmo, fosse legno infino da ardere, nè pur una mai ne potesse l'esercito vincitore portare a casa. E perchè? Per timor ch'egli idolatrasse? No, miei signori; mentre a tutti quei materiali si era già tolta innanzi ogni forma d'idoli. Ma perchè si scorgesse chiaro che se il popolo eletto perseguitava con ardor tanto acceso la idolatria, non la perseguitava per interesse. Tanto parvene al grande santo Agostino (ep. 134): *cum templa, idola, luci, et si quid ejusmodi, data potestate everturtur* (così diss'egli), *quamvis manifestum sit, cum id agimus, non ea nos honorare, sed detestari; ideo tamen in usus nostros privatos dumtaxat, et proprios, non debemus inde aliquid usurpare, ut appareat, nos pietate ista destruere, non avaritia.* Oh che parole divine! Ma, tra queste, vi siete compiaciuti, signori miei, di osservare quella specialmente, *ut appareat?* Quivi è tutto il difficultoso; perchè se bastasse, nel perseguitare gli abusi, muoversi interiormente da fine santo, non saria nulla: il più è, che ciò ha da apparire. E così con quanti riguardi convien procedere nel dare addosso a tanti idoli maledetti, affinchè non solo sia di verità, ma apparisca, *ut appareat* che chi ci muove a ciò, non è se non Dio; *ut appareat* che non è punto l'utile pecuniario; *ut appareat* che non è l'ambizione di gloria; *ut appareat* che non è avanzamento di grado; *ut appareat* che non è gelosia di giuridizione; *ut appareat* che non è nulla di ciò che i maligni pensano, come tali, che della mente altrui non sanno ritrovare altro interpetre che la propria! Oh che opera faticosa impedir queste ombre! Debbono tal volta andar sì uniti tra loro all'esecuzione questi due fini (subordinati per altro nell'intenzione), il fine temporale e il fine spirituale, che il rendere chiaro fino a'medesimi principi oculatissimi, come non si promuove lo spirituale per il temporale, ma il temporale per lo spirituale, è opera di attenzione più che sottile in ogni Ecclesiastico. E pure, oh quanto è di necessità che essi l'abbiano in eccellenza! oh quanto! oh quanto! E la ragione, se io la so bene scorgere, ecco qual è: perchè quello zelo il qual si riduce alla pura difesa del temporale, quantunque nella chiesa sia zelo santo, non è apprezzato dal popolo quasi nulla. È zelo questo il più facile che si truovi, potendo ad esso non di rado bastare le forze dell'uomo vecchio (cioè bastare quella inclinazione medesima naturale, la quale ci porta vivamente ad amare ogni ben sensibile), e non essendovi necessarie le forze dell'uomo nuovo. E posto ciò, come questo zelo può essere già mai quello che acquisti venerazione ad un Ecclesiastico, mentre maggiore si troverà bene spesso fiorir tra' laici? Degna cosa, non può negarsi, è talora vedere un vescovo difendere virilmente i possessi della sua chiesa contra tutti quei che si attentino d'inquietarli; difendere le precedenze, difendere i tribunali, difendere i territorj, difendere i padronati, difendere tutto ciò di utili temporali dovuti al fisco, senza cui gli spirituali non possono mai sussistere lungamente. Sì, dico, è cosa degnissima al maggior segno; ma pur non basta a canonizzare, ancor vivo, quel Vescovo per un santo. Perchè io dimando ben tosto a

chi già già vuol promuovere la sua causa: come fra tanto si dimostra egli indefesso alle visite personali, su le cime ancora più alpestri? come è cordiale co' poveri? come è caritativo co' peccatori? come è leale nella distribuzione de' benefici, preferendo sempre il più degno? come predica? come ascolta? come affatica? come tien gli occhi ben attenti alle pecore contagiose, per fare che niuna delle sane contragga la loro scabbia? com' è mortificato? com' è mansueto? come sa in tempo rendere ben per male a chi lo perseguita? Queste ed altre opere tali, che senza un grande ajuto di Dio sopranaturale non possono effettuarsi costantemente; queste, replico, sono la pietra lidia, a cui si compruova il vero amore che porta a Dio quel Prelato, per altro così zelante della sua dignità, che pare un san Carlo. Il solo zelo di tale dignità, benchè debito, benchè degno, non è bastevole.

VI. Io confesso, signori miei, che quasi quasi trasecolo di stupore quando io considero quel pochissimo gradimento che Dio mostrò nelle sacre Carte de' miseri Sichimiti. Questi, a persuasione del loro principe Sichem, si contentarono di circoncidersi tutti con intenzione di abbracciar ancor essi il rito segnalato di quelli che su la terra erano allora gli unici adoratori del vero Dio; cioè de' figliuoli incliti di Giacobbe. Fecero essi certamente una tale risoluzione in vigore delle promesse magnifiche che i suddetti figliuoli (alterati al sommo dal famoso ratto di Dina loro sorella) avevano loro fatte, benchè maliziosamente, di ammetterli tutti a parte de' loro beni per via di vicendevoli matrimonj fra lor contratti, a parte delle mandre, a parte de' mobili, ed a parte di quanto quei forestieri, per altro facoltosissimi, possedevano sotto le loro tende, da convertirsi poi subito in case ferme (Gen. 34, 23). Con tutto ciò non può dirsi che nella mentovata risoluzione operassero i Sichimiti cosa veruna la quale secondo sè fosse biasimevole; perchè in sustanza qual era? Era di ricevere il culto del vero Dio. E pure Iddio mostrò gradirla sì poco, che li lasciò tutti mettere a fil di spada da quei figliuoli medesimi di Giacobbe che per tal via aveano fra sè macchinato di aprirsi il varco alla strepitosa vendetta da loro intesa. Ora perchè ciò? Fecero forse i Sichimiti una tale risoluzione con animo frodolento, cioè con animo di promettere sì, ma non attenere, ritornando ben tosto all'idolatria da loro abiurata in apparenza più tosto che in realtà? Signori no; perchè di fatto vennero all'aspro taglio con questo fine di obbligare tutti i loro posteri al rito che v'era annesso. Onde non sembra che facessero un atto il quale di sua natura a Dio fosse in odio, mentre fecero un atto di religione. Così è; ma pure sta sempre saldo, che se lo fecero, lo fecero puramente per interesse: *si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes* (ecco tutto il motivo del loro taglio), *et substantia eorum, et pecora, et cuncta quae possident, nostra erunt* (Ib. v. 22, et 23). A cuori vili! Come volere però che Dio mostrasse di gradire un tal atto, quantunque di religione? È vero che essi in tal atto tollerarono un taglio acerbissimo alla natura, duro, difficile, specialmente in età sì adulta. Ma che? Quella natura medesima miserabile, che li faceva risentir per un verso a sì alto segno, somministrava a tutti loro per l'altro forze bastevoli alla vittoria di un tale risentimento, mentre rappresentava alla fantasia, di ciascuno, tra i suoi dolori, i vantaggi belli di parentele, di patrimonj, di fama tra' convicini, che loro partorirebbe quel nuovo culto. Non bisogna dunque adularsi con divisare che l'opere, benchè grandi, benchè gravose, cui ci può dare virtù bastante l'amore di noi medesimi, sieno quelle che ci fanno stimabili innanzi Dio. Nó, dico, no. Ci fanno tali quelle che sono pure opere della Grazia. E queste sole ci fanno parimente stimabili innanzi gli uomini.

VII. Che sarebbe però se venisse tempo in cui non pochi Ecclesiastici fossero veduti ristringere il loro zelo al mantenimento dell'unico temporale, sì che, per non perdere un puntiglio di questo, dicessero francamente in qualche occorrenza: se le anime vanno a male, vi pensi chi n'è cagione! Se i discoli spesso abusano la licenza di portar arme sotto il titolo onesto di patentati, se gli assassinamenti hanno scusa, se gli ammazzamenti hanno scampo, se la Fede stessa in qualche provincia pericola tra i litigi di privilegi più vantati che validi, che può farsi? Quello che rileva unicamente, si è che la giurisdizion non sia

lesa nè pur da lungi, che la dipendenza si ottenga, che le disposizioni si osservino, che non si devolva ad un foro men competente ciò che è dell'altro. Vogliamo noi giudicare che gli Ecclesiastici, quando mai cominciassero a regolarsi con tali massime, si guadagnerebbono tosto dall'universo maggiore stima di quella che al presente si godano in regolarsi quasi tutti da massime al tutto opposte? Io non so crederlo. Perchè quantunque l'avere zelo sì acceso della sua dignità sia dote lodevolissima in chi presiede; con tutto ciò, dico io: qual è in qualsisia governo ben ordinato la prima legge: non è la salute delle anime? *salus populi suprema lex esto* (Leg. XII Tabul.). Tal fu il decreto di qualunque repubblica, non dirò sacra, ma saggia. Come si potrebbe però lodare ne'casi qui da me finti questa mattina per mio bersaglio, che il più vivo ardore si discoprisse da alcuni, non intorno a ciò che è la legge primaria del principato massimamente ecclesiastico, ma intorno più tosto a ciò che è la secondaria? Non siamo noi quegli stessi che tutto dì rammentiamo ai Grandi del secolo quanto importi mettere in primo luogo l'onor divino, dicendo loro con le savie parole scritte già dal pontefice Agapito a Giustiniano (in Monit. ad eund.), che la Religione non solamente è la vera ragion di Stato, ma l'unica? *non alius est imperii vestri beatior proventus, quam Religionis augmentum.* Come però non ci verremmo a mostrare dimenticati di verità così belle, insegnate agli altri, quando giugnesse mai dì, nel quale noi per la giurisdizion temporale avessimo zelo tale che andassimo ad investire le spade ignude; e per la salute dell'anime l'avessimo sì minore, che ad ogni piccola difficultà ci atterrissimo dal soccorrerle, non provedessimo (per paura d'incorrere ne'disgusti) ai popoli bisognosi di miglior guida, non all'onestà di fanciulle pericolanti, non alla gioventù mal avvezza; non alla giustizia mal amministrata, non al clero più libero che corretto ne'suoi costumi? Subito esclamerebbono i mali affetti, che presso noi il temporale sia quello che si considera, non sia più lo spirituale. Direbbono che ciò fosse un aderire liberamente alla massima che lo scellerato Caifasso intendea sostenere questa mattina dalla sua cattedra, quando parlò, non da profeta fedele dell'Ebraismo, ma da politico infido. E posto ciò, si perderebbe da noi lo spirituale ben sì male coltivato, ma non si raccoglierebbe quel temporale che su lo spirituale ha il total sostegno, come qualsisia germoglio fu da noi detto fino da principio che l' ha su la sua radice.

SECONDA PARTE.

VIII. Qualora lo spirituale sia posto in salvo, la difesa del temporale in un ecclesiastico, non solo non è dannabile (come talora si figurano gl'idioti), ma è tanto religiosa, ma è tanto retta, che chi la trascuri punto, misero lui! ha tutti i sacri Canoni congiurati contro di sè spaventevolmente, ad esecrazione della sua detestabile infedeltà. Ma che? In qualsivoglia difesa, per altro giusta, v'è sempre un risico facilissimo a intervenire; ed ecco qual è: passare i limiti della incolpata tutela. E questo, se non erro, è l'unico eccesso, in cui può dare taluno nel caso nostro, non già da mala volontà, ma da zelo, più fervido sovente in qualche Prelato, che circospetto. Dove si fanno gli spettacoli pubblici, non permette la legge (lex *Neque monachus*, C. de operib. publ.; lex *Decernimus*, C. de Episc. et Cler.) che vi vada mai monaco a piantar croce, quantunque con fine santo, per non dare sospetto che a poco a poco si voglia per tal verso al volgo profano levare alcun suo diritto. Pensate poi se ad un principe! Si griderebbe di subito che con quella croce s'intenda avanzar paese. Presto, presto, non si lasci ivi stare nè pure un dì; si atterri, si abbatta: onde è che quel sacro Legno, in vece di ricevere adorazioni in luogo non suo, porterebbe risico ancora di andare in pezzi. San Bernardo però, che temea saggiamente di tanto scandalo, non dubitò, non ostante il suo fino spirito di pietà, di sgridare non so che vescovi, i quali per non parere da meno dei loro predecessori, si lasciavano metter su a sostenere nelle loro chiese possessi mal sussistenti, in pregiudicio delle ragioni laicali. *Ipsi sunt* (ecco giuste le sue parole), *ipsi sunt qui vobis dicere solent; servate vestrae sedis honorem. Decebat quidem ex vobis, vobis commissam Ecclesiam crescere; nunc vero saltem in illa, quam suscepistis, maneat dignitate. Et vos enim vestro prae-*

decessore impotentior? Si non crescit per vos, non decrescat per vos. Haec isti. Christus aliter et jussit et gessit: Reddite, ait, quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo. Fin qui san Bernardo nella sua dotta lettera all'Arcivescovo Senonense. Nè dobbiamo stupirci d'un tal suo dire. Troppo rileva nutrir più che sia possibile quella concordia perfetta tra' l sacerdozio ed il regno, che sempre si desidera nella Chiesa, e tuttavia sì di rado si conseguisce: ond'è che a facilitarla convien più tosto dispensar talvolta a' rigori con discretezza, che incrudelirli.

IX. È degna di osservazione quella somma severità con la quale Iddio ricercò nell'antica Legge, che quei di una tribù non si legassero in matrimonio con quelli di un'altra tribù, ma che tutti si contenessero nella propria: *omnes viri ducent uxores de tribu sua* (Num. 36, 7). E pure con due di esse fu contento il Signore di dispensare in espressi termini, con quella di Levi e con quella di Giuda; tanto che molti della tribù di Giuda si leggono sposati a quella di Levi, e molti della tribù di Levi si leggono sposati a quella di Giuda (D. Epiph. haer. 78. Theod. q. 16 in Exod. et q. 52 in N. 5. Ambr. lib. 3 in Luc.). Ma quale ne fu la ragione? Piacemi a maraviglia quella che al nostro proposito dà il Lirano. La tribù di Levi era la tribù Sacerdotale; la tribù di Giuda era la tribù Reale. Ora perchè s'intendesse quanto queste due dignità dovessero tra loro passar d'accordo, volle Iddio con particolarissimo privilegio concedere alle due loro tribù quel vincolo coniugale che per tanti degni rispetti negava all'altre. *Fuit concessum ut sacerdos posset accipere uxorem de tribu regia, et ut rex qui praeesset in temporalibus, et sacerdos qui praeesset in spiritualibus, essent magis concordes; quod ad bonum regimen populi conducebat* (in Lev. c. 21, n. 14). E di verità, se ad una ad una si mirino l'eresie che hanno più dominato nel Cristianesimo, si vedrà che niuna finalmente morì per li soli fulmini avventatile in capo dal Vaticano. Convenne che al Vaticano si unissero sempre i principi ad assaltarle co'loro bandi imperiali, e co' loro brandi posti loro in mano dal Cielo a questo unico fine, di domar gli empj. Al che mirando sant'Isidoro, lasciò quel suo canone sì notabile, che *saepe per regnum terrenum celeste regnum proficit, ut disciplinam, quam Ecclesiae humilitas exercere non praevalet, cervicibus superborum potestas Principalis imponat* (32, q. 5, c. *Principes*). Posto ciò, sì come la podestà laicale è tenuta difendere l'ecclesiastica a spada tratta da'suoi ribelli; così l'ecclesiastica è tenuta provedere scambievolmente all'indennità della laicale; sì che mostri ben sì di non farne caso dove questa voglia cose pregiudiciali alla religione, ma la rispetti dove la religione non può da tale rispetto, benchè eccessivo, ricevere pregiudicio.

X. Quando Cristo udissi già dinunziare da' Farisei che se non si ritirava da quel paese (cioè dalla Galilea), dove egli allor predicava con sì gran frutto, vi sarebbe rimasto ucciso da Erode, per la gelosia che gli dava con tanto seguito; *exi et vade hinc, quia Herodes vult te occidere* (Luc. 13, 31); dimostrò egli di far sì piccolo conto del fasto regio, che rispose di subito: io ritirarmi? andate pure, e dite a quel volpone da parte mia, che non mi scaccerà veruno di qui sino a cose fatte: *ite, et dicite vulpi illi: ecce ejicio daemonia, et sanitates perficio, hodie, et cras, et tertia die consummor* (Ib. v. 32). Dall'altro lato, quando i ministri del medesimo Erode vennero a ricercare da lui quel tributo solito di due giulj per testa che ogni anno si sborsava al sopra detto Re della Galilea, secondo il placito che egli ne teneva di Roma; che fece Cristo? Gridò, fremè, fulminò, o gli mandò forse a dire che si maravigliava de'fatti suoi, mentre egli, re vilissimo della terra, osava infino di trattare da suddito il Re del Cielo? Anzi con modestia grandissima disse a Pietro (portatore dell'ambasciata), che egli di ragione era libero, qual Figliuolo del Re dei Re; con tutto ciò, per evitare ogni scandalo, andasse al mare con la sua canna, e tolta la moneta di quattro giulj che troverebbesi in gola al primo pesce restato all'amo, la desse a que'gabellieri senza contesa per sè e per esso. *Ut autem non scandalizemus eos vade ad mare, et mitte hamum, et eum piscem qui primus ascenderit, tolle; et aperto ore ejus invenies staterem. Illum sumens, da eis pro me et te* (Matth. 17, 26). Ora chi di voi non ammira nel Redentore questo modo suo di

procedere sì diverso? Se egli temeva tanto lo scandalo, benchè ingiusto, perchè non temerlo più quando mandò al Re per bocca de'Farisei una risposta sì libera che ebbe specie di villania? *dicite vulpi illi.* Non sembra maggiore scandalo dire al Re parole ingiuriose, che contendergli un dazio di pochi soldi? Signori sì: ma si noti la differenza. Quando a nome di Erode si chiedea cosa contraria alla salute delle anime (qual era allontanar la predicazione da quelle bande), si trattava di danno spirituale; ond'è che Cristo in tal caso, non distinguendo il Re dal più infimo della plebe, se mostrava sprezzarlo, non temea scandalo. Ma quando si chiedea cosa dove la salute delle anime stava salda, qual era il dazio, si trattava di perdita temporale; e così in questo dimostrò tale Cristo il rispetto al Re, che parve eccedente, mentre non avendo pronto il danaro che si volea, fece insino un miracolo a ritrovarlo. Solo mirò di non pregiudicare in tal atto all'immunità della sua persona. E però che fece? Prima protestò di nullità su quel dazio che gli era chiesto; e poi nel darlo corresse avvedutamente l'error di Pietro: Dissi l'error di Pietro: perocchè Pietro, il quale andava alla buona, sentendosi domandare da' ministri regj con termini suggestivi, *magister vester non solvit didrachma?* (Ib. v. 23) rispose a un tratto di sì: *etiam* (v. 24), che fu l'istesso che rispondere *solvit, solvit.* Non sia mai vero: chi non è soggetto a tributi, dà, ma non paga. E però Cristo all'istesso Pietro non disse *solve eis pro me et te,* ma gli disse *da;* perchè s'intendesse che se egli dava il danaro a lui ricercato, davalo come dono, non come dazio. Ma pure il dava, però che stando gl'imperatori romani in possesso quieto di quella contribuzione fin da'tempi di Pompeo Magno, non volea Cristo dare ombra di favorir, come Galileo, le novità suscitate allora allora da altro Galileo nominato Giuda; il quale, fattosi capopopolo, sostenea che il popolo giudeo, qual popolo eletto, non potea pagare in coscienza tributo a niuno, fuor che a Dio solo. Erano quelle novità da produrre scompigli orribili tra i due fori, sacro e profano; e però Cristo a scansare le contenzioni trovò temperamento da sodisfare con prudenza infinita all'uno ed all'altro.

XI. Ed eccovi di vantaggio che con quei due fatti medesimi sì contrarj, che or io dicea, di cedere ad Erode e di non gli cedere; di cedergli quando volea danaro, benchè non debito; di non gli cedere, quando volea che si desistesse dalla predicazione; comprovò Cristo a stupore ciò che è stato questa mattina il tema principale del mio discorso: cioè che per lo spirituale *expedit* compromettere il temporale, conforme al grande oracolo celestiale uscito dalla bocca di Caifasso profeta saggio; ma che per il temporale non *expedit* compromettere mai lo spirituale, che fu la bestemmia diabolica detta dal medesimo Caifasso, pontefice seduttore.

PREDICA DUODECIMA

NEL MARTEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

Convenerunt vere in civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, Herodes et Pontius Pilatus, cum gentibus et populis Israel, facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri. San Pietro negli Atti Apostolici, cap. 4, 27 et 28.

I. Un Dio divenuto per noi l'uomo de' dolori, *vir dolorum*, un Dio livido dalle sferze, un Dio lacero dalle spine, un Dio svenato da'chiodi, un Dio finalmente che spira, dopo tre ore di agonia funestissima, da un patibolo, è disegno di tanta, non so se io dica o stranezza, o sterminatezza, che nè pur la medesima Onnipotenza lo può tutto mettere in opera da sè sola. Conviene che a lavoro tanto inaudito concorrano col gran Padre celeste più altri ancora: concorrano i Giudei, concorrano i Gentili, concorra il presidente Pilato, concorra Erode, concorra il suo vile esercito, concorrano tutti infine que'manigoldi, de' quali intese di favellare san Pietro a Dio,

dove disse: *convenerunt vere in civitate ista adversus sanctum puerum tuum Jesum, quem unxisti, Herodes et Pontius Pilatus cum gentibus et populis Israel, facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri.* Oh che contrarj artefici sono questi! Non può dalle loro mani riuscire altro dunque che una manifattura prodigiosissima, cioè la più saggia ad un'ora e la più stravolta che sia possibile, la più degna e la più disonorata, la più decorosa e la più deforme. V'è l'arte da figurare un'immagine di tal guisa, che veduta da un lato abbia aspetto d'angelo, veduta dall'altro abbiala di diavolo. Tale a me sembra la passione di Cristo. So io la rimiro da quella banda ch'ella è disegno di Dio, la riconosco per opera della giustizia divina, la più accertata di quante ella n'abbia fatte. Se la rimiro da quella banda che ella è disegno degli uomini, io la ravviso per opera dell'umana ingiustizia, la più perversa di quante ella possa fare. Onde è che immagine sì orrenda insieme e sì vaga ho io risoluto di voler questa volta mettere in vista a quell'augusto consesso sacerdotale che io qui contemplo, affinchè egli qual giudice competente, considerata la qualità di artefici tanto opposti nell'intenzione, dia finalmente a ciascun d'essi, per la sua rettitudine singolare, ciò che va dato: a Dio tributo di benedizioni e di encomj, per la giustizia del suo lavoro; all'uomo guiderdon d'improperj e di esecrazioni, per la ingiustizia. Ed a principiare da questa:

II. Grande ingiustizia certamente si è volere levar la vita ad un innocente. Ma non è questa la somma: la somma è volere levargliela in giustizia. Oh questo sì che è convertire la giustizia in tossico micidiale! *Convertere judicium in absinthium*, come disse il profeta Amos (5, 7), perchè è volere che la iniquità scaturisca dal convenevole: *inde nascantur injuriae, unde jura nascuntur* (C. *Qualiter et quando*, 1 tit. de accusat.). E pure di questo genere fu il torto orribilissimo fatto a Cristo. *Causa tua*, così appunto gli disse Giobbe (36, 17), *causa tua quasi impii judicata est.*

III. Quattro sono quegli atti di podestà che competono al giudice sopra il reo: arrestarlo, esaminarlo, tormentarlo, sentenziarlo. Ciascun oda però con quanta perversità furono tutti e quattro abusati in Cristo. Ma che dire, odalo? no, no: lo vegga, lo vegga; da che armata la Corte contro di lui, ecco che tutta già se ne viene altiera, con bastoni, con aste, con alabarde, con pompa grande di fiaccole a catturarlo su l'ora bruna, dietro la condotta di Giuda. Ma piano un poco. Prima di commettere a Giuda una cattura di tanta solennità contra un uomo tale, che indizj aveva il tribunale giudaico a crederlo delinquente? Io so che *evidentia patrati sceleris non indiget clamore accusatoris*, come ben favella ogni legge (C. *Evidentia*, 1 tit. de accus.) Ma che? Era Cristo forse un famoso ladron di strada? La fama pubblica, sparsa di lui da per tutto, ecco quale fu: ch'egli facea tutto bene: *bene omnia fecit.* Due giorni innanzi gli erano uscite le turbe incontro a trattarlo da trionfante: lo aveano accolto con corone di ulivo, lo aveano acclamato con cantici di vittoria, lo aveano esaltato con encomj sublimi di santità: *benedictus qui venit in nomine Domini.* Se nè pur dunque alla semplice inquisizione si può venire senza indizj bastevoli contra il reo (C. *Qualiter et quando*, 1 tit. de accus.), come si può venire all'arrestazione?

IV. E di verità (da che Giuda sa tanto bene qualunque luogo dove il suo maestro è più solito a bazzicare), miriamo un poco, miriamo dove andrà di filo la squadra da lui condotta, per cogliere Cristo in fallo? Alla Probatica forse vicina al tempio? Ma no, chè quivi è dove Cristo per contrario guarì con applauso immenso quel misero tanto vecchio ne'suoi languori. Alle sponde del Taborre? Ma quivi è dove egli sanò membra infette da folta scabbia. Alle spiagge della Teberiade? Ma quivi è dove egli sgombrò menti invase da fieri spiriti. Al castello di Marta e di Maddalena? Ma quivi è dove egli sin chiamò dalla tomba un Lazzero già fetente a tornar fra'vivi. Dove dunque andrà, dove, dove, che vi sia memoria di altro che di beni grandissimi da lui fatti? Non ci affanniamo, uditori. Sa Giuda l'orto ove Cristo ama star di notte ad orare frequentemente co'suoi Discepoli, e quivi appunto egli, arrivato con tanti birri, lo truova in alta orazione. Non dissi giusto: perchè anzi truova che allora allora dall'orazione levatosi, gli esce incontra, presago di tale

arrivo, a lasciarsi prendere. Ah Giuda, e con quale audacia potrai tu mettere in mano ai cani un Signore, cui devi tanto? Ferma, ferma. Prima di dare a lui quel bacio che fra te mediti, sì bugiardo, pensaci attentamente, perchè tradire, e tradire per pochi soldi, è atto sì abbominevole, che tu da te ti strangolerai per vergogna d'averlo usato. Ma che sperar noi di muovere un cuor venale? Più tosto rivoltiamoci a ponderare con qual giustizia si carceri chi, dovunque sia ricercato, si truova sempre in attuale esercizio o di far bene al suo prossimo, o di pregarglielo! Cristo sapea già che Giuda era un ladro; e tuttavia, come notò santo Ambrogio (2. q. 1, c. *de manifest.* et c. *Nihil*), perchè da niuno gli era stato accusato, lo trattò come se non fosse: *sed quia non fuerat accusatus, minime abjecit.* Chi avrebbe detto però che questo, Giuda medesimo, questo, questo fosse colui che poi dovea far trattare da ladro Cristo? Dissi trattare da ladro, perchè vi chieggo: se quei ministri i quali andarono a carcerarlo nell'orto, fossero andati non contra un delinquente ancor dubbio, ma contra un assassino già sentenziato, che gli potevano fare già mai di peggio? Sicuramente non altro si apparteneva al debito loro, che di condurlo fedelmente in giudizio. E perchè dunque strascinarlo per terra come una bestia la qual si meni al macello? Perchè ammaccarlo co'pugni? perchè sbalzarlo coi calci? perchè pestarlo con gli urti? perchè furiosamente percuoterlo co'bastoni? Questo era un arrogarsi le parti di manigoldi, un esercitare l'uficio di masnadieri. Quale ingiustizia però più enorme di questa? Perchè se contro di qualunque altro reo, prima si viene ai processi, e dipoi alle offese; *non enim* (se si dee stare alle buone leggi), *non enim est a tormentis incipiendum* (lex in *criminibus*, ff. de quaest.); quale ragione volea che sol contra Cristo prima si venisse alle offese, e dipoi ai processi? Se non che quali processi sto io qui a ricordare, se non vi furono?

V. L'atto secondo di podestà che abbia il giudice sopra il reo, comparso alla sua presenza, è l'esaminarlo. Ma quale esame si potrà far sopra Cristo che sia legittimo, se qui sono l'istesso, giudice e parte, accusatori e magistrati, attori e ministri, emoli e testimonj? Con tutto ciò si faccia pure, si faccia; qual sarà mai? Di due gravissimi articoli vien Cristo interrogato da Caifasso, pontefice di un tal anno: de'suoi discepoli e della sua dottrina, *de discipulis suis et de doctrina ejus* (Jo. 18, 19). Ma quanto perversamente? Perocchè, secondo ogni legge, dovea il giudice prendere prima sopra di tutto ciò contezze giuridiche da persone degne di fede; e dipoi, se avesse trovato di realtà che riprendere ne'discepoli del Signore, o che rimproverarne nella dottrina, allora sì che dovea chiedere al reo ciò che producesse a suo sgravio. Ma come mai volere la informazion della verità dalla bocca di lui medesimo, dove da tutti gli altri inquisiti il più che si richegga, si è la confermazione? Che farà dunque Cristo ad una interrogazione sì esorbitante? Se egli vuole rispondere da reo saggio, non può dire altro, se non che sopra tali cose, sì come pubbliche, s'interroghi chi le sa: *quid me interrogas? interroga eos qui me audierunt* (v. 21). Ma ohimè, che appena egli ha snodate le labbra a parlar sì prudentemente, che un de'ministri gli scarica sulla faccia una gran ceffata! *haec cum dixisset, unus ministrorum dedit alapam Jesu* (v. 22.) *Dedit alapam?* E come il giudice non si rivoltare qui subito contra lo scellerato che tanto ardì? Che giudizio è questo? che pratica? che possesso? che presunzione? Se non vuole ascoltarsi ciò che il reo dice, si lasci d'interrogarlo. Ma se s'interroga, perchè non vuole ascoltarsi? Giustizia, o Cieli, giustizia, chè il vostro Re troppo resta omai sopraffatto dall'arroganza fin degli sgherri più vili. Non si dimanda che egli sia liberato, non tanto, no, che omai non può più sperarsi; ma si domanda sol, che volendosi condannare, non si neghi a lui quell'onore che si usa a tutti. E a quale de'malfattori fu mai contesa ne'tribunali la grazia di una semplice parolina? *Numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* (Jo. 7, 51) Anzi ad ognuno di loro fu sempre lecito di parlare ivi da sè, non che di rispondere, quando egli sia ricercato. Che dovrà fare Cristo dunque tra giudici sì perversi? dovrà annighittirsi? dovrà ammutire? e benchè venga interrogato altra volta, lascerà di rispondere, *sicut homo non habens in ore suo redargutionem?* Su, così faccia: ma ohimè, signori, guardate infeli-

città! Se egli non parla, è svilaneggiato qual pazzo da tutto un intero esercito, qual fu quello di Erode re; è dileggiato, è deriso, nè manca fin chi riceva quel suo silenzio quasi una tacita confession dei delitti ad esso imputati. Qual giudizio può credersi però questo, in cui del pari ed è vietato il rispondere, ed è punito il tacere? Ditemi pure liberamente, uditori, voi che siete sì pratici nelle istorie: sapete voi di altro reo che mai tollerasse una o più tragica o più tirannica forma di tribunale?

VI. Almeno qui vi sarà questo di buono, che non accaderà venire ai tormenti. Perchè la tortura (che è il terzo atto di podestà che il giudice ha sopra il reo) è indirizzata a fare che il reo confessi la verità. E qui la verità non si vuole udire. Ma oh quanto andiamo ingannati! Anzi io considero che in questo giudicio è voluta, è voluta ancora più barbara che in ogni altro; perciocchè il reo vien dato qui a tormentare per questo solo, per tormentarlo. Che dissi per tormentarlo? Per sodisfare alla rabbia di quegli stessi che l'hanno da tormentare. Tanto la giustizia viene messa quì sotto i piedi, come uno straccio, ludibrio ai calpestatori! Non permetteva certamente la legge che le battiture date ad un reo trascendessero le quaranta: *quadragenarium numerum non excedant* (Deut. 25, 3). Una di più che taluno ne ricevesse, si rimaneva sempre infame sino alla morte, incapace d'ogni onore, inabile ad ogni uficio: che però quante volte gli Ebrei sdegnati flagellarono Paolo, che furono almeno cinque, stettero sempre attenti a dargliene più tosto una di meno che una di più, perchè volevano i furbi potere sempre allettarlo a tornar fra loro con la speranza di qualche impiego magnifico (Theophil. in II ad Cor. 11). E pure quelle battiture che furono date a Cristo, non solo trapassarono le quaranta per farlo infame, ma le migliaja per dichiararlo infamissimo. E perchè non fu stabilita prima dal giudice, in tal tormento, nè la qualità de' flagelli, nè la quantità de' flagellatori, nè il tempo da proseguir la flagellazione sanguinolenta, ma fu rimesso il tutto alla discrezione de' suoi carnefici, che fecero questi audaci? Sottentrarono successivamente alla lunga carnificina, chi con nervi, chi con corde, chi con catene, chi con fasci di pruni orribili: tanto che, non ritrovando in poco d'ora più carni da lacerare in quel puro corpo, *super dolorem vulnerum addidexunt* (Ps. 68, 27), cioè si animavano scambievolmente fra loro a piagar le piaghe già fatte. Quindi perchè quel sacratissimo capo solo era rimaso intatto in sì gran procella e di sferzate e di sangue; contro di quello rivolsero unitamente il loro furore: e, considerate arroganza! di propria autorità, di proprio artifizio, senza nè pure avere innanzi comunicato al giudice il reo disegno, calcarongli su le tempie una gran corona di pungentissime spine, quasi non bastasse loro coronarlo da beffatori, se non inventavano una corona da barbari. E avete udito narrar già mai d'altro reo che fosse consegnato agli accusatori, perchè essi lo tormentassero a voglia loro? Qual è quel delitto sì nuovo, a cui sia destinata pena sì insolita? quali leggi il permisero? quali signorie? quali secoli? quali usanze? Più tosto io truovo lodarsi un testo il qual dice: *tormenta adhibenda sunt, non quanta accusator postulat sed ut moderatae rationis temperamenta desiderant* (lex *de minore*, ff. de quaest.). E come dunque contro di Cristo solo fu esercitata un'arbitraria podestà sì deforme, che nè pure l'hanno nell'inferno i diavoli sui dannati? *Jesum vero tradidit voluntati eorum.* Nè sia chi dicami, che ciò permise Pilato per salvar Cristo da morte con quello sfogo che dava a chi tanto odiavalo; perch'io ripiglio: se con la frusta pubblica volea Pilato salvar Cristo da morte, come dunque dopo anche la frusta pubblica vel dannò? Ah che ciò non fu di sicuro far mai da giudice, cioè da persona di mezzo tra l'accusato e l'accusatore! *Inter utramque personam sit judex medius* (lex *ubi falsi*, C. ad leg. Corn.). Fu tener tanto dalla banda de' lupi, che finalmente, a turar loro la bocca calunniatrice, il partito fu dare loro in dono l'agnello.

VII. Ed ecco il quarto atto di podestà che il giudice ha sopra il reo: sentenziarlo. Ma qual sentenza fu quella mai di Pilato? Io so che molti furono dannati alla morte, benchè innocenti; ma di niuno so ch'egli mai fosse dal giudice prima dichiarato innocente, e dipoi dannato. Fu questa una sfacciataggine di ingiustizia inaudita, incredibile, portentosa, e riserbata a mo-

strare il disprezzo estremo in cui si tenea la vita del Redentore. Perchè, se l'uomo naturalmente ha in orrore di tôrre la vita ad animali vilissimi, quando per altro non sieno questi nocevoli, ma modesti; come potè mai tener la vita di Cristo, in pregio sì vile, che alla presenza di popolo innumerabile decidesse di non potere levargliela giustamente? e con tutto ciò si avanzasse fino a levargliela di giustizia. E pure ascoltisi la sentenza autorevole di Pilato, promulgata da esso a volto scoperto, a voce sonora, e, quel che è più, sedendo tribunalmente: *nullam causam mortis invenio in eo* (Luc. 23, 22). *Nullam*? Adunque séguiti Cristo a goder la sua vita in tranquilla pace, sia licenziato, sia libero. *Actore non probante, reus absolvitur:* chi no 'l sa? tale sarebbe la conseguenza legittima derivante da tal promessa. Ma oh tracotanza di giudice sfrontatissimo! La conseguenza diversissima fu: dunque sia consegnato ai carnefici: dunque sia condotto al Calvario: dunque sospendasi in croce: *et adjudicavit fieri petitionem eorum* (Ib. v. 24). Non solo *jussit fieri* (che pur da sè sarebbe stato assaissimo), ma *adjudicavit:* giudicò che ella andasse fatta. E quale rimedio potea dunque restare al misero Cristo in un tribunale, dove non solo gli bastava l'essere innocentissimo, ma nè pur l'apparire? Gli accusatori che non pruovano i falli da loro apposti, hanno di ragione ad incorrere quella pena che è propria di tali falli: *qui non probaverit quod objecit, poenam, quam intulerit, ipse patiatur* (2. 2. q. 3, c. *qui non;* et 8, c. *qui crimen*). E come dunque i dannati al patibolo non sono qui gli accusatori di Cristo infamato a torto? Il dannato è Cristo. Sì, sì, per Cristo non v'è giustizia che vaglia: egli ha da morire, benchè dall'istesso giudice sia conosciuto innocente, sia provato, sia pubblicato; ed ha a morir di più per via di giustizia: *causa tua quasi impii judicata est* (Job 36, 17).

VIII. Che resta dunque (prima che egli sia dato a morte); che resta, dico, se non che l'appellare da un tribunale iniquo, ingiurioso, falsifico, quale è questo, a quello che è l'infallibile; dico dall'umano al divino? Io so che Cristo muore per amor nostro sì volentieri, che non cura punto appellare, come potrebbe, al suo caro Padre. Ma ciò che vale? Tanto dunque è più convenevole che noi tutti il facciam per lui. *Humanitatis ratione*, a ciascun uomo è lecito di appellare per un altr'uomo: nè la legge bada a cui tocchi, *nec quaeritur cujus intersit.* Potremo almeno conseguire con ciò, che sentenza sì invalida, sì inumana, si differisca. Il caso è deciso in termini: *quid ergo si resistat qui damnatus est, nec velit admitti ejus appellationem, perire festinans? Adhuc*, segue la legge, *adhuc putem differendum supplicium* (lex *non tantum*, ff. de Appelat. et Relat.) Tanto ogni appellazione va rispettata, sol che sia fatta ad un tribunale legittimo, e non ad uno o inferiore, o finto, o fantastico, e talor nè anche futuro, ma sol possibile! Andiamo dunque, andiamo pure con animo al suo gran Padre, e chiediamo che degnisi di salvare un figliuol sì oppresso. Nè lo chiediamo per grazia, no: chiediamolo per giustizia.

IX. Per giustizia? Ahimè, che scorgo? Scorgo che il padre medesimo, invece di ammettere dal suo maestevole trono l'appellazione da noi recatagli, la rigetta. Conferma la sentenza datasi da Pilato: vuole che il figliuolo muoja, benchè innocente, muoja nudo, muoja in croce, muoja scarnificato, muoja svenato, muoja fra due ladroni; e quello che è più, vi muoja, non per violare la giustizia divina, ma per compirla nella più sublime maniera che sia possibile. Oh questo sì che non pare mai percettibile a mente umana! E pur così sta: *cum sis justus, juste, omnia disponis*, disse un giorno a Dio lo Scrittore della Sapienza (12, 15), *ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnas.* Ma come ciò? replicò quivi divinamente il pontefice san Gregorio (lib. 3 Mor. c. 11): *pensandum quomodo juste omnia disponat, si eum, qui non debet puniri, condemnat?* È pronta la soluzione, sol che si consideri, come quivi non si parlò di qualunque innocente in genere, ma di quello che volontariamente si lasciò giustiziare per l'uomo reo: *oblatus est, quia ipse voluit* (Is. 53, 7). E posto ciò (segue il Santo), *Pater cum justus sit, justum puniens, omnia juste disponit; quia per hoc cuncta justificat, quod eum, qui sine peccato est, pro peccatoribus damnat.* Oh che parole sublimi! Questo giusto dunque, punito sì giustamente, fu Gesù Cristo, il quale addossatisi tutti i nostri pec-

cati, fu contentissimo di scontarli per noi. E così il Padre non fu ingiusto nel dare il figliuolo a morte, perchè non ve'l diede senza il consentimento di lui medesimo, come notò san Tommaso. Non fu ingiusto il figliuolo nel sottoporvisi, perchè vi si sottopose per compassione all'universo perduto, ed in conformazione al voler paterno. Ingiusti furono i soli esecutori di una tal morte: ingiusto Giuda che vi concorse per avarizia; ingiusti i Giudei che la commiser per astio; ingiusto Pilato che la determinò per timor mondano: tanto una medesima azione, secondo la radice diversa da cui germoglia, si diversifica (dice il medesimo Angelico, 3 p. q. 47, a. 3 ad 3), in questo fatto, sì brutto da un lato, come da principio io dicea, sì bello dall'altro.

X. Ed eccovi appunto, signori miei, giunti al sito di contemplare il quadro dal lato bello. Ma ohimè che appena vi potremo dare un'occhiata: tante ne ha per sè tolte il brutto! Nel rimanente, qual beltà più sublime che rimettere la giustizia nell'antico possesso della sua gloria? E ciò si ottenne per via di tante ingiustizie da Dio permesse contra la persona di Cristo, cui par che il Padre dicesse in tale occorrenza ciò che Cristo avea detto al suo Precursore: *sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam* (Matth. 3, 15). La gloria della giustizia è dare a ciascuno ciò che gli fia dovuto: non è così? Che fa ella dunque, che in primo luogo non pensa a far sì che Dio quanto prima ricuperi quell'onore che gli fu tolto dall'uomo disubbidiente? Ma come si potrà fare? Come? Si scacci Adamo dal paradiso terrestre in amaro bando; stenti, sudi, ritorni alla fine in polvere verminosa, con tutti i posteri che sortiranno l'origine da'suoi lombi. Calino dall'alto diluvj immensi di acque a sommergere l'universo. Piova fuoco dal cielo sopra Pentapoli; piova pietre, piova piombo, piova saette in più altri lati di mondo ribelle a Dio. Stiano i dannati per tutti i secoli ad ardere nell'inferno. Sicuramente con tutti questi supplizj piglierà Dio la sua giusta sodisfazione, mentre riordinerà con la pena ad uno ad uno i disordini della colpa. Signori sì. Ma se piglieralla, se la piglierà egli tutta da sè; non sarà l'uomo quegli che gliela dia di suo spontaneo talento. E quivi è l'onor condegno. Poi, chi non sa che la giustizia non chiamasi giammai paga, se non si arriva sino all'egualità tra la sodisfazione e l'offesa? Ma che ha da fare tutta la sodisfazione data anche spontaneamente dall'uomo a Dio, con l'offesa a Dio fatta dall'istesso uomo quanto più vile, tanto più ardito nel fargliela? Ci vuole dunque, a darla giusta, uno pari al Signore offeso; che è quanto dire, ci vuole un uomo il quale non sia men di Dio. Ma questi chi sarà mai? Sarà Gesù Cristo; il qual, come tale, ecco che, con le ingiustizie che per noi tollerò nella sua passione, compì di modo a qualunque debito nostro, che Dio non potè non amare più senza fine quella sodisfazione che ricevea dall'innocente punito di quel che odiasse l'ingiuria stessa che aveva ricevuta dal reo (S. Th. 3 p. q. 48, a 2 in c.). È vero che a prestare una tale sodisfazione non era necessario che Cristo già mai morisse. Bastava che egli desse per l'uomo un solo gémito al Padre dal cuore afflitto; bastava un singulto, bastava un sospiro, bastava un priego anche semplice. Ma quanto tuttavia la giustizia rimarrà più gloriosa ne'suoi trionfi, mentre farà che la sodisfazione prestata a Dio non solo sia perfetta, non solo sia piena, ma sia fino sopreccedente? *copiosa apud eum redemptio* (Ps. 129,7). E ciò fu che Cristo pretese col patir tanto.

XI. Ecco però che dalla porta di Gerusalemme, chiamata la Stercoraria, vuole egli essere tratto solennemente, per sua maggior confusione, fra due ladroni, con un pesante patibolo in su le spalle, a suono non tanto di tamburi e di trombe, quanto di sibili, con cui lo va accompagnando una foltissima turba, nel dì più chiaro, fino al Calvario. Andiamo dunque, se vi piace, e seguiamolo ancora noi, per essere spettatori a quella giustizia tanto soprabbondante che là farassi, alla presenza di popolo innumerabile, in sodisfacimento di un Dio sprezzato. Vedremo che i manigoldi, assaltato Cristo, lo vengono prima tutto, per ignominia maggiore, a spogliare ignudo, benchè gli debbano riaprir in ciò mille piaghe attaccate alla rozza veste. Di poi che fanno? Lo fanno su la croce con gli urti cader supino, lo stendono, lo stirano sino a strappargli con ciò via tutte l'ossa da' loro luoghi; gli conficcan le mani con orride martellate a quel duro tronco, gli

conficcano i piedi; e poi, dato d'accordo un grido sì forte che basta a far fuggire il sole dal mondo per lo spavento, levano tosto su, con furore e con festa, il Re della gloria, e quivi lo fanno a tutti veder sospeso come un infame; se si considera il giorno, nel più solenne; se il luogo, nel più obbrobrioso; se il posto, nel più elevato; se il modo, nel più insoffribile, mentre là dove volea la legge che su la croce si appendessero i rei con semplici funicelle, contro di Cristo si adoperarono i chiodi. Ora perchè giustizia sì acerba da tutti i lati? Perchè, perchè? Perchè, risponde l'Angelico (3 p. q. 46, a. 6 ad 6), perchè Cristo vuole che quella sodisfazione che da lui dassi, non solo pigli il valore dalla dignità della natura divina unita all'umana (che è bastante a farlo infinito), ma dalla proporzione medesima, che secondo l'umana sola abbiano i dolori suoi coi peccati dell'universo. Quindi è che a' dolori esterni (che furono in Cristo sommi per la delicatezza della sua sì perfetta costituzione) si ebbero ad unire su quell'atto medesimo ancor gl'interni, che furono inescrutabili. Cristo quando nel Testamento nuovo parlò della sua passione, parlò più dell'esterna che dell'interna; e però mai non la chiamò più che calice: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (Matth. 20, 22). Quando ne parlò nel vecchio per bocca de'suoi Profeti, parlò più dell'interna che dell'esterna: e però sempre ancora la chiamò mare, e mare in borasca: *veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me* (Ps. 68, 3): tanto i dolori interni di Cristo prevalsero su gli esterni nel sopraffarlo! Ora se divisi questi ancora da quelli avrebbono da sè soli potuto tanto, quanto più tra lor collegati! Però Cristo disse nel salmo (87, 8) di tutti insieme parlando al Padre: *super me confirmatus est furor tuus*, perchè si sappia (come chiosò il Bellarmino, in hunc loc), *tantam fuisse acerbitatem Dominicae Passionis, quantam requirebat furor Dei omnipotentis in peccata totius mundi.* Chi può spiegare quanto sia sterminato il furor divino, non contra un peccato o un altro dell'universo, ma contra tutti? E pure a proporzione di un tal furore fu quell'acerbità di dolori che Cristo elesse a patire, per questo solo: perchè la smisuratezza del credito non si potesse dar vanto di pesar più su le bilance della giustizia divina, che la sontuosità dello sborso: *non sicut delictum ita et donum* (ad Rom. 5, 15). Più tosto sappiasi che se il delitto abbondò, il donativo non solamente abbondò ma soprabbondò: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (v. 20).

XII. Restituito fra tanto a Dio l'onor suo con sì ampla compensazione, conveniva all'istesso tempo spogliar Lucifero del possesso goduto da tanti secoli sopra l'uomo. Ciò era facile se si voleva precedere di potenza. Perchè, sì come Dio per suo spontaneo decreto avea dato l'uomo disubbidiente in mano a Lucifero, come dassi un galeotto dal principe in mano al comito: così per suo spontaneo decreto potea ritorglierlo. Ma no: volle ancora in ciò procedere di giustizia. Ed eccone l'occasione oltre modo bella dalle ingiustizie che Lucifero fece nella Passione ordir contra Cristo. Vide il maligno fino da principio un tal uomo comparso al mondo, e se ne stupì: tanta fu la sapienza e la santità che in lui mirò splendere. Con tutto ciò, come orgoglioso che egli era, pretese ardito di esercitare anche in lui quella padronanza che esercitava su gli altri di sua ragione; come farebbe quel comito tracotante il qual volesse trattare da galeotto il figliuolo stesso del re, comparso a navigare anche lui su la capitana. Osò nel deserto di avvicinarsegli sfacciatamente a tentarlo, infino d'idolatria: lo perseguitò, l'insidiò, l'impugnò: procurò che fosse ancor egli furiosamente dannato a morte, non altrimenti che se al pari d'ogni altro ne fosse reo. Che più? Ottenne il perfido tutto ciò che pretese, a segno sì alto che Zaccaria profeta, antivedendo fin da'suoi giorni in ispirito tanto obbrobrio, testificò di avere in figura d'esso rimirato Lucifero a guisa di dominante stare alla destra del gran sacerdote giudaico, e il gran sacerdote giudaico alla sinistra, vestito da malfattore: *ostendit mihi Dominus Jesum sacerdotem magnum, et Satan stabat a dextris eius: et Jesus erat indutus vestibus sordidis* (Zach. 3, 1 et 3): tanto a Lucifero toccò di prevalere nell'ora sua, a Cristo di cedere! Non potè il Padre soffrire arroganza sì inesplicabile. E però che fece a fiaccarla? Da che Lucifero si era ingiustamente

avanzato ad esercitare la signoria sopra un uomo a lui non soggetto di verun conto, lo privò giustamente di quella ancora che possedea sopra il rimanente degli uomini a lui soggetti, con dichiarare che la signoria degli uomini da indi innanzi saria di Cristo non saria più di Lucifero, abusatore di una podestà, benchè giusta, da Dio permessagli sopra il genere umano, a far cose ingiuste. Tale è la dottrina illustrissima de' santi Leone, Gregorio, Crisostomo, ed Agostino, fondata su le parole che disse Cristo vicino alla sua passione: *nunc judicium est mundi. Nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras*, cioè *non foras e mundo*, ma *foras, e ditione, foras e dominatione, foras e regno mundi*. Nè sia chi oppongami che ancora dopo la passione di Cristo rimane sotto la tirannia di Lucifero una gran parte di mondo, anzi la maggiore; mentre vi rimangono non solo tanti idolatri, tanti Ebrei, tanti eretici, tanti Maomettani, ma di più tanti de' Cattolici stessi, pur troppo iniqui; perchè io gli risponderò, che se vi rimangono, è perchè essi vi vogliono rimanere spontaneamente (con far da schiavi i più vili che si ritruovino, quali sono gli schiavi di buona voglia), non è perchè non ne potessero tutti uscire felicemente, sol che volessero.

XIII. E pure poco par che sarebbe anche stato spogliar Lucifero del possesso dell' uomo, se non si fosse renduto all'uomo il possesso del paradiso. E questo parimente si conseguì con la morte ingiustissima data a Cristo, e si conseguì di giustizia. Il capo e le membra costituiscono, come è noto, una sola persona mistica (S. Th. 3 p. q. 48, a. 2 ad 1). Però sì come Cristo col suo morire avrebbe meritata a sè di giustizia la gloria del paradiso, se non si fosse dovuto a lui di natura; così di giustizia la meritò veramente a ciascun di noi (S. Th. 3 p. q. 19, a. 4). E posto ciò, che potea per noi divisarsi di più felice? Ecco a noi tutto dì l'eterna beatitudine celestiale data per niente, conforme a quello, *pro nihilo salvos facies illos* (Ps. 55, 8); ed eccola data a prezzo anche esorbitante. Ci è data per niente, se si rimiri la momentanea fatica che da noi durasi a conseguirla, dice sant'Agostino: ci è data a prezzo anche esorbitante, se si rimiri che ci è data a costo di Cristo spirante in croce. Direi che noi, comperandola, sborsassimo quasi piombo legato in oro, se non sapessi che il piombo, ancora legato in oro, rimane piombo; là dove i meriti nostri, uniti a quelli di Cristo, non restano più piombo, divengon oro ancor essi, ed oro finissimo, mentre noi facciamo una persona medesima col Capo della Chiesa, il quale è tutt'oro (S. Th. 3 p. q. 19, a. 4 in c.). Chi mi può fra tanto negare che veramente bellezza immensa non sia quella che risultò da tanta bruttezza, qual fu la passione funesta del Redentore? E però forse non errai quando dissi che strana al sommo sarebbe stata l'immagine che io volea dare questa mattina a' vostri occhi da contemplare, qual opera di disegno più che nostrale; mentre all' istesso tempo fu la più ingiusta di quante mai se ne possano figurare, e fu la più giusta.

SECONDA PARTE.

XIV. Se tanti beni dovea riportare il mondo dalla passione di Cristo, per altro sì luttuosa, questa volta sì che possiamo esclamare con verità: *o felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!* (S. Th. 3 p. q. 47, a. 6) La colpa di coloro che uccisero Cristo, fu la maggiore di quante se ne fossero mai commesse nell' universo! e pure mirate se ella fu felicissima! Col mezzo d' essa ad un tratto si conseguì, che a Dio si restituisse abbondantissimamente l'onor levatogli; che perdesse Lucifero il possesso dell'uomo; che racquistasse l'uomo il possesso del paradiso. Ma ohimè, che ancora dopo la passione di Cristo vediamo innumerabili andar perduti! E quale ne può mai essere la ragione? La ragione è, perchè questi innumerabili sono membra che sdegnano conformarsi col loro capo. Non ve n' è altra: *quod Deus praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui*, dice l'Apostolo (ad Rom. 8, 29). L' immagine del Figliuolo Divino, se si rimiri da un lato, è piena di gloria, di signoria, di splendori, di maestà, non si può negare; ma se si rimiri dall'altro, ella mette orrore. Ora si vorrebbono tutti conformare all' immagine di Gesù maestoso; ma pochi vogliono conformarsi a quella altresì di Gesù penante. E da ciò procede ogni male. Il Signore ha determinato anche in questo sen-

so, che *sicut portavimus imaginem terreni*, così *portemus imaginem caelestis* (I ad Cor. 15, 49). Però bisogna che ciascuno consideri qual sia quella immagine che egli al presente va di sè lavorando di mano propria; e dalla terrena argomenti quale a proporzion sia per essere la celeste.

XV. Se non che noto io che l'Apostolo nè men disse, *quos praescivit et praedestinavit conformes facere se imaginis Filii sui;* disse *conformes fieri.* Perchè alla formazione della nostra immagine, molti oltre a noi sono quelli i quali vi hanno a concorrere come artefici, benchè da noi non chiamati. Vi hanno a concorrere gli uomini con le ingiustizie che ci verranno bene spesso ad usare, per quanto noi le sfuggiamo, e vi ha da concorrere Iddio con la sua giustizia. Ma che? Le ingiustizie degli uomini verso noi giungeranno a quel segno mai che esse furono contra Cristo? E la giustizia divina qual mai sarà? Verso Cristo non poteva mai essere più severa, mai più inflessibile. Non più severa, mentre da lui riscosse un mare di sangue, dove ne bastava una gocciola: non più inflessibile, mentre a rimettere un punto de'suoi rigori non si piegò nè alle ripugnanze che in lui mirò suscitate dalla natura, nè alle preghiere da lui sparse, nè al pianto da lui sgorgato, nè alle piaghe che in lui mirò sempre crescere più profonde. Quindi è che nè anche disse l'Apostolo, che Dio Padre *praedestinavit nos uniformes fieri imaginis Filii sui;* ma *conformes*, perchè sempre meno sarà senza paragone quello che toccherà di patire a noi, di quello che toccò di patire a Cristo. Nel rimanente Cristo, patendo, non solamente ci fu cagion meritoria della nostra predestinazione alla gloria del paradiso, ma ce ne fu cagione ancora esemplare, mentre tanto saremo sicuri più di salvarci, quanto ci andremo più conformando all'idea che Cristo ci lasciò di sè crocifisso.

XVI. Diamogli su quel tronco un'occhiata attenta; che vi vedremo? Vedremo che egli non altro quivi pretese, a pubblico insegnamento, che volere per sè ciò che il mondo rigetta, e rigettare da sè ciò che il mondo vuole. Dal che ne seguita, che niuno possa mai peccare per altro, dice santo Agostino (de vera Relig. c. 16), se non per questo: o perchè appetisce ciò che Cristo sprezzò, o perchè abborrisce ciò che Cristo sostenne: *nullum peccatum committi potest, nisi dum appetuntur ea quae ille contempsit, aut fugiuntur ea quae ille sustinuit.* E posto ciò, quale scusa avranno coloro che non si salvano? Vollero i miserabili essere da più tutti del loro capo. *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum:* diceva a sè l'amabile san Bernardo, per animarsi al patire. Cristo nudo, ed io ben vestito? Cristo in dolori, ed io in delizie? Cristo in derelizioni, ed io in diporti? Cristo fra i vilipendj, ed io fra gli applausi? Oh che fasto indegno! Un soldato d'onore da nessun oggetto si sente rincorar più, che dal vedere in battaglia il suo re medesimo, affaticato, affannoso, alle prime file, grondar di sangue. Dunque ciò sia parimente il conforto nostro nelle battaglie e private e pubbliche, che ad un Fedele, specialmente Ecclesiastico, non saranno per mancar mai: mirare con attenzione chi ci va innanzi sì maltrattato: *curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta* (ad Heb. 12, 1 et 2).

PREDICA DECIMATERZA

NEL VENERDÌ FRA L'OTTAVA DI PASQUA

PER ESSERE CADUTO IN UNO DI MARZO.

Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi. Matth. 28, 20.

I. La promessa che nel Vangelo odierno fa Cristo di rimanersi co'suoi ministri, anche poi che da loro si sia partito, è promessa di genere sì eccedente, che sembra che egli medesimo, che la fa, se ne maravigli, mentre con termini di stupore egli dice: *et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sae-*

culi. Quasi che voglia esprimere con quell'*ecce:* guardate a che cosa io mi obblighi in grazia vostra: ad andare al tempo medesimo ed a restare. Non so però qual favore maggiore di questo potessero mai bramare i Principi della Chiesa a loro conforto. Avere l'Onnipotente, ad ogni ora con esso sè, benchè non lo veggano. E di che temeranno sì ben difesi? *Pone me juxta te, et cujusvis manus pugnet contra me* (Job 17, 3). Per verità non hann'essi di che temere, se non di sè. S'infurii pure la terra contro di loro, si scateni l'inferno, vengano all'assalto i nimici tutti visibili ed invisibili; che potranno? *Et quis est qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?* (I Petr. 3, 13) Sì, dico, sì; signori miei, siete invitti, purchè dal lato vostro vi contentiate di adempiere quelle parti che si richieggono ad ottenere la divina assistenza. E queste parti ho io nella presente mattina da suggerirvi per mera brama di vedere perfettamente compita in voi così gran promessa: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi.* Cioè *vobiscum sum*, secondo la spiegazione di Alberto Magno (in Matth. ult.), *vobiscum sum in operatione ecclesiasticae potestatis.* E a dire il vero, se Cristo s'impegnasse a fare il tutto da sè nelle opere loro, potrebbono, quanti sono, i Principi della Chiesa dormir tranquilli. Ma mentre egli si dichiara di voler fare con essi, non fare per essi, *vobiscum sum*, non *pro vobis sum*, dà con ciò a diveder manifestamente che non solo non esclude la loro cooperazione quotidiana, ma che la intende. Quivi sta dunque tutto il pregio dell'opera: sta in arrivare a scoprir quali sieno i mezzi di cui si debba ogni Prelato valere per meritarsi questa assistenza divina nell' esercizio della sua podestà: *in operatione ecclesiasticae potestatis.* Quanto a me, non crederò di andare ingannato, dov'io li riduca a tre: alla considerazione, al consiglio, ed alla orazione. Con la orazione si disporrà ogni Prelato a ricevere il bramato lume da Dio, col consiglio a riportarlo dagli uomini, con la considerazione a trovarlo in sè. E fatto ciò, che può esservi di vantaggio a colpir nel segno? *Ecce ego*, dunque, *ecce ego vobiscum sum* cioè *vobiscum meditantibus, vobiscum consulentibus, vobiscum orantibus*, che è tutto conforme a cio che formò quivi di chiosa più salutare l'istesso Alberto.

II. Dunque nel governo della Chiesa fa d' uopo primieramente che i suoi Prelati procedano negli affari loro con gran considerazione. La natura non ha voluto collocar l'oro nella superficie de' monti, ma nelle viscere, per tenere occupata la nostra industria costante nel ricercarlo. E altrettanto ha voluto far Dio della verità. *Trahitur sapientia de occultis*, diceva Giobbe (28, 18). E però non dobbiamo credere di potere a un chinar di mano cogliere su con due dita la verità, come si colgono le molli erbette odorose in un praticello. Bisogna con la zappa scavar ben giù, come fassi nelle miniere. Che voglio significare? Bisogna sopra i negozj pensare assai, se amiamo che Dio ci assista a risolvere saviamente, perchè (come dissi) egli non vuole fare in noi da sè solo, vuol fare con esso noi. *Vocabitur nomen ejus Emanuel: hoc est nobiscum Deus;* non *in nobis*, no, ma *nobiscum*, dice Isaía (7, 14; 8, 10). Pensiamo di proposito a quello che si ha da fare, ed ecco che Dio c'inspira ciò che va fatto: *ecce ego vobiscum sum meditantibus.*

III. *Dominus tecum, virorum fortissime* (Jud. 6, 12): così fu salutato dall'Angelo Gedeone. *Dominus tecum:* il Signore è con esso te. Ma quando fu ch'egli udì saluto sì bello? Quando egli con la lampada in una mano e con la tromba nell'altra metteva in fuga, accompagnato da trecento soli de' suoi, un esercito immenso di Madianiti, perseguitandoli fino di là del Giordano? o vero quando con la sua spada trionfale passò da parte a parte i superbi due Zebee e Salmana, loro re, sconfitti in battaglia? Signori no. Fu questo il frutto della divina assistenza. L'investitura allora gliene fu conferita, quando egli stava solitario, battendo con una verga il grano su l'aja: *cum excuteret atque purgaret frumenta* (Ib. v. 11): per dinotarci secondo l'osservazione di san Gregorio che allora il Signore ci fa partecipi dell'assistenza suddetta, quando noi, rientrati in noi stessi, usiamo la rettitudine del giudicio qual verga salda, a discutere attentamente il vero dal falso, il pio dal perverso, il proficuo dal pernicioso. *Quid est frumentum virga caedere*, dice il Santo (lib. 3 Mor. c. 22), *nisi rectitudine judicii*

a vitiorum paleis virtutum grana separare? Sed haec agentibus Angelus apparet, quia tanto magis Dominus interiora denunciat, quanto se studiosius homines ab exterioribus purgant. Quindi è, che quanto gli affari sieno di maggiore importanza, tanto maggiore si richiede altresì la considerazione in ogni Ecclesiastico, per aver lume proporzionato al bisogno, divisando fra sè ciò che lo può dare, speculando, studiando, leggendo, e contribuendo tutto quello di più che ciascuno può dalla parte propria, per non avere a mettere il piede in fallo.

IV. La prudenza ci è data dalla natura, non può negarsi: ma che? ci è data solo secondo alcuni principj generalissimi, noti a tutti (S. Th. 22. q. 49, a. 45 in c.). Onde quivi non è il difficile. Il difficile sta nel saper bene applicare tali principj a quelle operazioni individuali che accadono alla giornata: dono che più tosto è di pochi. Però la principalissima gloria della prudenza, se credesi a san Tommaso (2. 2, q. 47, a. 3), consiste in fare l'applicazione ora detta in debita forma: *in applicatione ad opus.* Ma ciò come si può conseguire, se non a forza di un discorso attentissimo che ci regga? (Ib. a. 9) Dal che ne viene che tra i costitutivi della prudenza si annoverino tante doti, che è di stupore: l'intelligenza, la circospezione, la cautela, l'esperienza, l'antivedimento, l'accorgimento (2. 2. q. 49, a. 7, 8, ec.); mercè che tutte queste doti ci vogliono a ben discorrere. Datemi uno che non curi valersi di tali doti, sarà prudente? Signori no: perchè quando bene in qualche caso si apponga felicemente, si appone a caso, e perciò non si merita sì bel titolo di prudente, si merita quello sol di precipitoso. Conciossiachè chi è colui che precipiti nel risolvere? Lo dice mirabilmente l'istesso Santo (2. 2. q. 53, a. 3 in c.). Precipita chi dal supremo di sè, ch'è la ragione, trascorre giù a rompicollo sino all'estremo parimente di sè, che è l'opera da lui fatta, senza discendere ad uno ad uno per li gradini di mezzo, che sono tutte le avvertenze dovute a far bene l'opera: *si quis feratur ad agendum per impetum voluntatis, pertransitis hujusmodi gradibus, erit praecipitatio.* Come può sperarsi però che il Signore assista a chi avendo pronta la scala per cui discendere, vuol più tosto precipitare? No, no. *Palpebrae tuae,* dice Salomone, *praecedant gressus tuos* (Prov. 4, 25): per le vie lubriche prima convien rimirare dove va posto il piede, ed appresso porvelo, come fa il cavallo avveduto; non prima porvelo, e appresso rimirar dove vada posto. *Qui solerter in vitae consilio figit mentem,* così disse appunto il Pontefice san Gregorio (Mor. lib. 1, c. 10), *caute sese in omni actione circumspiciendo considerat; et ne ex re, quae agitur, repentinus finis adversusque surripiat, hunc prius molliter posito pede cogitationis palpat.*

V. Ed ora s'intenderà qual sia la cagione per la quale negli Ecclesiastici la dottrina sia stata riputata sempre di tanta necessità. Perch'essi han da considerare, e da considerare in materie gelose, e da considerare in materie grandi, e da considerare (che può più dirsi?), e da considerare in materie anche spesso di religione, che sono le sublimissime. Ma qual considerazione potrà uscire mai dalla mente di chi non sa? L'ignoranza è fonte di errori: *ignorantia mater cunctorum errorum est* (Dist. 38, c. *Ignorantia*): e però oh quanto disdice in ogni Ecclesiastico! *Si in laicis vix tolerabilis videtur inscitia,* dicea san Leone (ep. 22 ad Cler. et pleb. Costantin.), *quanto magis in iis, qui praesunt, nec excusatione digna est, nec venia?* È vero che la imperfezion della scienza può essere non di rado supplita in essi dalla perfezion della carità, conforme al famosissimo canone di Innocenzo (3, c. *nisi de renunc.*): *imperfectum scientiae potest supplere perfectio charitatis.* Ma ciò non fa che essi, in vece di andare a spasso, non si debbano dalla parte loro ajutare continuamente ad approfittarsi più che sia loro possibile, ancor da sè, nella maniera che io dissi, specolando, studiando, leggendo per lo meno libri opportuni, o sentendo leggerli; da che la lezion frequente è l'altro supplemento alla scienza debole suggerito da santo Ambrogio (in Ps. 118, lect. 10) a qualsivoglia Ecclesiastico meno dotto: *lectio frequens doctrinae munus operatur.* Quindi io noto che la prima cosa raccomandata già dall'Apostolo al suo Timoteo (I, 4, 13), questa fu: la lezion assidua: *attende lectioni.* Nè v'è chi però non lodi all'ultimo segno l'usanza di quei prelati, ancora dottissimi, che fanno alla mensa

leggersi libri pii, o sia per accrescere la dottrina che hanno, o sia per alimentarla; usanza che il terzo Concilio Toletano (Dist. 44, c. *pro reverentia*) non si appagò di lasciare vaga a questo sacerdote od a quello; la volle universalissima: *in omni sacerdotali convivio lectio divinarum Scripturarum misceatur;* quasi che da niente più si debba distinguere la mensa sacerdotale dalla laicale, che dalla brama insaziabile, la quale mostrano i sacerdoti di Cristo d'illuminare la loro mente in quell'atto stesso nel quale i laici più attendono ad offuscarla. Nè sia chi dica che il leggere gli val poco ad approfittarsi, mentre egli non sa da sè tutto intendere ciò che legge. Basta che egli legga a quel fine per cui va letto. Non legga per vanità, non legga per capriccio, non legga per curiosità, non legga per ambizione: legga per aver lume debito all'operare, e vedrà se Dio saprà darglielo alle occorrenze, in virtù di ciò che egli lesse.

VI. Chi di voi non ammira, signori miei, ciò che accadette a quell'eunuco famoso della regina Candace, nel suo ritorno dalla città real di Gerusalemme a quella di Gaza? Vi sarà tale Ecclesiastico il quale a fallire il tempo in lettica, quando egli fa così solo un viaggio simile, si porrà a leggere qualche libro ben sì, ma di mero trattenimento: Virgilio, Tacito, Tullio, o più volentieri qualche istorico acerbo de' nostri tempi. E pure osservate. Quell'eunuco, barbaro di natali, Moro di patria, mondano di professione, e quel che è più, prefetto del Gazofilacio, presidente del Gineceo, dato tutto alle cure di Corte vasta, appoggiata su le sue spalle; *potens*, in una parola, *potens Candacis reginae Æthiopum* (Act. 8, 27), ecco ciò che leggeva sopra il suo cocchio: leggeva Isaía profeta, e lo leggeva ancora non intendendolo. Ma che importa? Perchè tuttavia lo leggeva con animo d'intenderlo, se potesse, ad utile del suo spirito, meritò che Dio gli facesse tosto incontrar chi glielo spiegasse. Che dissi incontrare? Meritò che Dio gliel facesse consigliatamente venir da lontan paese per via mirabile: *Angelus autem Domini locutus est ad Philippum, dicens: surge et vade contra meridianum ad viam quae descendit ab Jerusalem in Gazam* (Ib. v. 26). E pure ciò saria poco: meritò, non già di condegno, chi non lo sa? ma ben sì di congruo, meritò, dico, che Dio per mezzo di quel diacono, in cui l'eunuco giudicò di avvenirsi a caso, gli aprisse la mente subito di tal modo, che all'istessa ora un barbaro, come lui, capì, credè, si battezzò, seguì lieto il viaggio a casa, non più proselito (quale si ritrovava) del Giudaismo, ma Cristiano, ma spirituale, ma santo, ma già capace di portare da sè all'Etiopia medesima quella luce maravigliosa che egli avea sortita per via. *Eadem hora*, così di lui san Girolamo, *et credit, et baptizatur, et fidelis et sanctus factus est, ac de discipulo magister* (Ep. 10, III ad Paulin.). Tanto vuol dire non mancare a sè stesso in ciò che ci può rendere meno inetti al bramato lume! Ora non abbiamo Filippo: ma che mal è, se abbiamo invece quello spirito stesso, il quale all'eunuco mandò Filippo? *Ecce ego vobiscum sum:* lo può dir più chiaro? *Non adest Philippus* (sono parole di san Giovanni Crisostomo a confermazion del mio detto), *non adest Philippus;* ma che? *sed spiritus, qui moverat Philippum, adest.* Però se non sappiamo fare altro ad acquistare una buona considerazione in tutte le cose, leggiamo assai, e massimamente leggiamo i sì belli esempj lasciatici da Prelati chiari e cospicui in qualunque genere di virtù; già che per noi la dottrina speculativa non debbe restar dottrina, ma ben tosto passar da dottrina ad opera. *Traducendam esse ad facta doctrinam, non sinenda ut doctrina maneat:* tanto c'insegnò un filosofo stesso, benchè gentile, qual fu Plutarco, nel trattatello che fe' su l'approfittarsi fino all'ultimo della vita (in lib. *Quemadmodum sentias te in virt. profec.*). Chi su le sere estive va innaffiando ad una ad una le piante del suo giardinetto dimestico, non le innaffia per quel passatempo semplice che si piglia in abbeverarle; le innaffia molto più per quei fiori o per quelle frutta che ne ha da cogliere.

VII. Al lume della considerazione (che rare volte da sè solo è bastante alle risoluzioni più ardue) si vuole in secondo luogo unire da noi quello del consiglio: *ecce ego vobiscum cum consulentibus.* Che però l'essere dotto in un Ecclesiastico è buono assai; ma più che l'essere dotto, stimo io che sia buono in lui l'esser docile. Se non che io non ambisco che ciò sia creduto a

me: si creda a santo Agostino. Egli, dato il problema su ciò che sia più eleggibile da ciascuno: se l'essere più docile ma men dotto, o l'essere più dotto ma meno docile, disse che si confidava di far palese con somma facilità quanto più vada eletto quello che questo: *facile ostendam quanto minus malum sit indoctum esse quam indocilem* (lib. 3 contra Acad. c. 8). E la ragione è, perchè chi è docile può con udire un buono ammaestratore divenire più dotto di quel ch'egli è; ma chi non è docile, non può imparare da altri mai che da sè. E però oh quanto egli è sottoposto ad errare! Basti dire ch'egli ha per sua guida sola il giudizio proprio. Che se ciò avverasi nell'istessa dottrina speculativa, molto più nella pratica. Che volete voi fare d'un cervel duro, inflessibile, impersuasibile? Non fu mai capo nato quello al governo. Nè ciò per altro, se non perchè ad accertare praticamente nelle risoluzioni quotidiane, non bastano, come da principio fu detto, le regole universali benchè savie, benchè sicure; bisogna applicarle al caso particolare. E a ciò nè anche è sufficiente esser dotto al pari d'ogni altro: conviene di vantaggio esser docile in ascoltare le informazioni di persone fedeli, anzi in ricercarle, conviene interrogare, conviene investigare, conviene amare destramente d'intendere da più d'uno ciò che egli sentane, il che appunto è consigliarsi: *consilium semper a sapiente perquire* (Tob. 4, 19). Quindi è che ai tanti costitutivi della prudenza addotti di sopra viene aggiunta altresì la docilità, *docilitas:* la quale è vero che è virtù propria de'sudditi, ma non per tanto, replica san Tommaso (2. 2. q. 49, a 3 ad 3), è virtù non solo giovevole, non sol giusta, ma ancora necessarissima ai superiori, mercè che niuno a risolvere saggiamente in tutte le cose è da sè bastante a sè stesso: *nullus in iis, quae subsunt prudentiae, sibi quantum ad omnia sufficit.* E che sia così, noi veggiamo che Salomone, ricercato su i principj del suo governo da Dio medesimo a dimandare ciò che più bramasse a portarsi da vero re, non dimandò mente valida, mente vasta, mente che fosse abile a far da sè, quale è manifesto che Dio gli potea concedere, se volea; ma dimandò mente docile ad ascoltare i pareri altrui: *dabes servo tuo cor docile* III Reg. 3, 9), o come legge l'Ebreo, *cor cum auribus*, perchè nessuno, per dotto che egli si sia, dovesse mai stimare a sè disdicevole dare orecchie anche a' meno dotti di lui, dove ben avvertano. E questa forse fu la cagione per cui tanto dipoi quell'istesso Apostolo, il quale avea detto nella sua prima a Timoteo (3, 2) *oportet Episcopum esse doctorem*, nella seconda (2, 24), quando lo potea credere più avanzato, gli disse *oportet esse docibilem;* quasi che sia questo il pericolo di chi sappia insegnare agli altri: non curarsi più d'imparare. E pure l'imparare ha da esser tanto assiduo in qualunque vescovo, quanto assiduo ha da essere l'insegnare: di modo che quell'istesso santo Agostino, il quale insegnava tanto, disse con tutto ciò, ch'egli era vago molto più d'imparare che d'insegnare: *ego magis amo discere, quam docere* (in octo quaest. ad Dulc.). Che vergogna però rimirare alcuni tanto idolatri delle proprie opinioni che sdegnino tutte l'altre per questo solo perchè non sono le proprie? Tanto è da lungi che l'udire il parere de' suoi consultori fedeli ed il seguitarlo, posposto il proprio, diminuisca in veruno mai de' Prelati l'autorità, che la rende più venerabile, per quella ragione stessa per la quale più venerabili sono presso tutti le fabbriche c'hanno fama di ben fondate. Tale almeno è la sapienza che vien da Dio se dassi fede a san Jacopo (3, 17): è arrendevolissima all'altrui detto: *sapientia, quae desursum est, suadibilis est.* Quella che per contrario non solo non è mai suasibile da veruno, ma è ferma, fissa, ostinata nel parer suo quasi manifesto, questa, dico, vien da Lucifero, sprezzatore di tutto quello che non è lui. *Sola, quae ex Deo est sapientia*, dice san Bernardo (serm. de Nat. Dom.), *salutaris est et pacifica, non abundans in suo sensu, sed alieno magis acquiescens.* Che però ad un vescovo grande niente più seppe il santo raccomandare che il consigliarsi: *prudenter cogitastis, sacerdotale onus, episcopale opus, non posse administrari sine consilio* (ep. 42). Per trovar la sapienza sì necessaria ad amministrare il carico pastorale con perfezione certo è, che conviene andare a cercarla dove ella sta. Ma dove sta come in suo proprio soggiorno? *Sapientia ubi inventur?* dirò con Giobbe (28, 12). Nei

gabinetti di riposo? signori no; ne' giardini di delizie? signori no; nelle gallerie di diporto? signori no; nelle camere di gioconda conversazione? signori no; torno a dire, signori no: *non invenitur in terra suaviter viventium* (Ib. v. 13). Dove sta dunque ella mai? Sta nelle sale fervide di consiglio. *Ego Sapientia habito in consilio*, così ella ci manda a dire, *et eruditis intersum cogitationibus* (Prov. 8, 12). Nè dobbiamo maravigliarcene. Ogni specchio terso è disposto certamente a ricevere assai di luce (come suo ricettacolo naturale) dal sol presente: ma quanto più ne riceve, se è specchio concavo. Ha forza allora d'incendere fin le selve, tanto vivi sono quei lampi che da sè vibra. Tale è la sala del Consiglio reale, se mirisi attentamente. È uno specchio concavo dove quei raggi di verità, che tralucono dalle menti de' congregati, vanno d'accordo a ridursi in uno su'l punto che fu quivi proposto a considerare. E per tanto, oh che lume fanno! Non è da stupire se la Sapienza ivi goda di far soggiorno più assai che altrove: *ego Sapientia habito in consilio*, che è quanto dire: *ecce ego vobiscum sum consulentibus*. Il che ho io voluto qui ponderare, affin che i prelati, specialmente di Roma, traggano da ciò vivo stimolo a frequentare con assiduità quelle loro congregazioni ordinarie e straordinarie, che così bene furono istituite nel governo ecclesiastico in tanto numero; mercè che il governo ecclesiastico non solamente debbe essere tutto pieno di lume in sè, ma da sè lo debbe anche spandere all'universo.

VIII. Vero è che a consigliar non tutti son buoni. Anzi quel Savio medesimo il qual ci disse, *Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis* (Eccli. 32, 24), tanto amò che ci consigliassimo! avvertì insieme che il consigliere va scelto con avvedutezza speciale, non va sortito: *consiliarius sit tibi unus de mille* (Ib. 6, 6). Due son per tanto le doti che richiese in esso il medesimo san Bernardo: prudenza e benevolenza: *omnes, juxta Domini praeceptum, etiam inimici diligantur; sed ad consilium soli eligantur, qui et prudentes esse videantur, et benevoli* (ep. 42 ad Arch. Senon.). Chi è benevolo, ma non prudente, è facile che c' inganni nel consigliarci; chi è prudente, ma non benevolo, è certo. Bisogna dunque considerare una cosa; ed è, che qualunque principe consultando mette per dir così, tutto sè nelle mani de' consultori a rischio gravissimo, come dimostrarono tanto bene d'intendere già quei Greci i quali faceano che il primo senatore, su l'atto di avere a rendere il suo parere, pigliasse lo scettro dalla mano stessa del Re, e detto il parer suo lo desse al secondo; e che così poi lo desse il secondo al terzo, e successivamente il terzo al quarto, il quarto al quinto, finchè dall'ultimo ritornasse lo scettro alla mano reale, donde era uscito: tutto per dinotare a che si sottoponesse il povero Re nel dare ad uno il possesso di consigliarlo. Chi può per tanto il suo scettro, le sue facoltà, la sua fama, anzi tutto sè fidare ad un imprudente, chi ad un malefolo? Quindi è che Cristo medesimo, prima di collocare le sue chiavi magnifiche in mano a Pietro, di queste due doti appunto volle da lui pigliare prove espressissime: della prudenza e della benevolenza; e perchè non le pigliava per suo bisogno, ma per nostro ammaestramento, però non fu egli pago di pigliarle in privato, le volle in pubblico. Ne sperimentò la prudenza, quando chiedendo egli un giorno a tutti gli Apostoli, qual giudicio formasse di lui la gente, *quem dicunt homines esse Filium hominis?* (Matth. 16, 13) tra gli errori in cui caddero tutti gli altri, solo Pietro accertò con lume più che umano a dir chi egli fosse: *tu es Christus, Filius Dei vivi* (Ib. v. 16). E ne sperimentò la benevolenza, quando tre volte lo interrogò alla presenza de'medesimi Apostoli, se lo amasse anche più d'ogni altro: *Simon Joannis, diligis me plus his?* (Jo. 21, 15) Ed allora solo restò di passar più oltre in tale interrogazione, quando mirò Pietro dolente all'ultimo segno di udirla più. Tanto (dice san Bernardo) queste due doti hanno prima ad esaminarsi in ciascun di quelli a cui qualsisia Prelato confidi le cure proprie. Ma che? *Vix in multitudine hominum unum reperias in utraque gratia consummatum;* segue egli a dire: *haud facile siquidem, vel prudenti benevolentiam, vel fideli inesse sapientiam deprehendas. Sine numero autem sunt, quos utriusque muneris expertes esse constiterit.* La prudenza del consigliere fa che ci possiamo fidare

del suo intelletto; e la benevolenza fa che ci possiamo fidar della volontà. Ma che sorte rara, incontrare di molti uomini, in cui l'uno e l'altro si unisca in perfetto grado l'intelletto e la volontà. Se gli incontreremo, teniamoli sempre cari sino alla morte, perciocchè questi sì che saranno i proporzionati. *Cor boni consilii statue tecum*, dice l'Ecclesiastico (37, 17): *non est enim tibi aliud pluris illo.* Nel rimanente chi fia colui che, trovatili, voglia più tosto nel governo del popolo a sè commesso operar da sè? Sicuramente non fu mai questo il caso nel quale Cristo o promettesse, o professasse di assistere su la terra ad alcun de' suoi. *Ecce ego vobiscum sum consulentibus:* sì dice egli; e perchè? Perchè Iddio non vuole ora più parlarci di bocca propria, come facea col suo popolo da principio: ci vuol parlare per bocca sempre di uomini come noi, secondo ciò che notò l'Abulense (in Exod. c. 29, q.) avere Iddio fatto da poi che all'istesso popolo diè la legge su'l monte Sina.

Resta il terzo lume, che è quello dell'orazione. Ma prima che ve lo additi, piacciavi di donare a me breve respiro, a voi breve requie.

SECONDA PARTE.

IX. Il terzo lume a ben risolvere è quello al quale ci disponiamo con la orazione; e di questo ancora ci assicura il Signore qui dove dice: *ecce ego vobiscum sum*, cioè *vobiscum orantibus.* Che sarebbe però se alcuni Ecclesiastici appena qualche dì ricorressero ad un tal lume, senza cui non dovrebbono dar mai passo? conforme a ciò che mostrò far chi diceva: *ad lumen ejus ambulabam in tenebris;* e chi ciò diceva, era Giobbe (29, 3). Notabile al maggior segno è la sentenza che lasciò scritta Platone ne' ragionamenti che fe' sopra la Repubblica. *Respublica* (sì diss'egli), *respublica nequaquam probe gubernari potest, nisi ejus gubernator suprema animi vi Deo jungatur, et ab eo cogitationem hauriat, qua ipse vivat, et alios gubernet.* Disse che nessun governante potrebbe già mai reggere bene sè, bene i suoi popoli, se non cercava sommamente di vivere unito a Dio. Che però tutti i supremi legislatori ambirono tanto, fino tra' Gentili medesimi, non già di avere (chè ciò non potea succedere), ma di simulare di avere un assiduo commercio co'loro Dei. Che se ciò nelle repubbliche ancor profane fu ripu-tato di tanta necessità, giudicate di quanta nella Ecclesiastica! La Chiesa, a distinzione degli altri regni, è chiamato Regno de' Cieli: *Regnum Coelorum.* E però se gli amministratori degli altri regni i quali sono regni tutti di terra, possono facilmente bastare virtù terrene, agli amministratori di quei de'Cieli non possono bastare già mai virtù che non sieno anch'esse celesti: prudenza celeste, coraggio celeste, carità celeste, pietà celeste, moderazione celeste, misericordia celeste, umiltà celeste. Ma io qui dimando: per qual altra via si possono conseguire virtù sì belle, che per quella dell'orazione? A provedersi di piropi orientali conviene avere corrispondenza di traffico con l'Oriente, d'ond'essi vengono; non è bastevole averla con l'Occidente. Tanto accade nel caso nostro: bisogna chiedere al Cielo ciò che è celeste. Però solea dire l'Apostolo (ad Phil. 3, 20) che la conversazione di lui era su le stelle: *nostra autem conversatio in coelis est;* perchè i Prelati di Santa Chiesa non debbono contentarsi di farsi in paradiso vedere una volta o un'altra, come sanno fare ancor essi que' loro sudditi che sono detti di mondo; vi debbono tutti fare ritorno assiduo per fornirsi di ciò che fia loro d'uopo a procedere in terra da quei che sono, cioè da personaggi spettanti al cielo. Altro è comparire in cielo, altro è conversarvi: il primo può essere ancora de'viandanti, il secondo è de'paesani.

X. Quando Samuele, enumerati quei pregiudicj gravissimi che gli Ebrei verrebbono a riportare dal fasto regio, si udì tuttavia replicare da que' protervi che ad ogni modo volevano ancora eglino il loro re, per non parere da meno degli altri popoli, i quali, se si soggettavano a qualche capo, si soggettavano ad un capo almen coronato; soggiugne il sacro Testo, che egli andò subito a dire tutte queste cose all'orecchie del Signor suo: *audivit Samuel omnia verba populi, et locutus est ea in auribus Domini* (I Reg. 8, 21). Che Samuele, prima di venire a risoluzione finale in affar sì alto, volesse andare a ragionarne nuovamente con Dio, lo capisco subito: ma perchè usar questa forma di andare a dirgli cose tali alle

orecchie, quasi che tutte non fossero cose pubbliche, ma segrete? *locutus est ea in auribus Domini.* Non era bastante dirgliele al modo usato? *loqui ad Dominum?* Risponde san Gregorio, che ciò fu espresso a significare la grande familiarità che i Prelati sacri sono di ragione tenuti ad aver con Dio. I laici, quando gli vanno a parlare, non è poco che gli parlino da lontano ad uso di esterni. Gli Ecclesiastici hanno da potersi accostare a lui senza tema, senza tramezzo, com'è proprio de' familiari. *In coram auribus loquimur*, dice il Santo (S. Greg. in hunc loc.), *apud quos magnae familiaritatis gratiam habemus. Sancti autem viri, quia omnipotenti Deo in magni amoris vinculo conjuncti sunt, ei in auribus loquuntur.*

XI. Per tanto in questa familiarità sì stretta con Dio debbono porre gli Ecclesiastici tutti il loro principalissimo fondamento; non lo debbono porre ne' lor talenti, che benchè molti, dove Dio non concorravi, fanno poco. Chi più istruito di Mosè nelle scienze degli Egiziani? *in omni sapientia Ægyptiorum;* e tuttavia, diffidando di sè medesimo, disse a Dio, che egli da sè nè pur saprebbe tra gli Egiziani aprir bocca, tanto era scilinguato, tanto era stupido: *non sum eloquens* (Exod. 4, 10). Nè osò accettare l'impresa da Dio commessagli, fino a tanto che Dio non lo assicurò di parlare in lui: *perge igitur, et ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris* (Ib. 12). Quivi dunque hanno sempre da collocare la loro fiducia tutti coloro che sono a parte del governo ecclesiastico; tanto che non dovrebbe passar mattina, nella quale essi con le parole dettate loro dal Savio non ridicessero a Dio: *da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, quae mecum sit, et mecum laboret* (Sap. 9, 4 et 10): *mecum sit*, per darmi la virtù di operare; *mecum laboret*, per darmi di più l'opera fatta a modo. E con ciò avranno essi finito di porre in pratica tutti e tre quei mezzi richiesti ad avere Iddio dalla loro nell'esercizio della lor podestà: *ecce ego vobiscum sum in operatione ecclesiasticae potestatis.* I capitani avveduti mirano sommamente nelle battaglie ad avere il sole a favore, non l'aver contra. Tanto han da fare i Prelati sacri ancor essi nelle zuffe continue c'han con l'inferno. Ma per avere a noi favorevole il Sol divino, ecco l'arte: disporsi a conseguire il suo lume per via di considerazione fissa, per via di consigli fedeli, per via di preghiere incessanti. Questi mezzi, congiunti insieme, faranno che il lume desiderato, non solo si abbia propizio, ma si abbia saldo: *usque ad consummationem saeculi*, cioè fino a tanto che al lume della grazia (che qui godiamo, dirò così, di passaggio) succeda quel della gloria, che è quel lume invariabile e indeficiente, di cui non avremo a temere che mai tramonti.

FINE DELLE PREDICHE APOSTOLICHE.

INDICE ED ARGOMENTI

DELLE PREDICHE.

PREDICA I.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione . . . . . pag. 7

Che la vera prudenza dell'Ecclesiastico è pensare a Dio più che a sè.

PREDICA II.

Nel Martedì santo . . . . . » 14

Quanto Cristo meritasse più di essere compatito nella passione, e tuttora il meriti, perchè patendo era Dio.

PREDICA III.

Nel primo Mercoledì dell' Avvento . . » 22

Come i Prelati hanno da rappresentare Cristo al pari in due personaggi che hanno i più contrarj, cioè di autorità di umiltà.

PREDICA IV.

Nella festa della Immacolata Concezione . . . . . » 30

Qual mondezza richiegga nei sacerdoti l'obbligazione lor propria di tirare, quali mediatori, Dio agli uomini coll'orazione, gli uomini a Dio coll'esempio.

PREDICA V.

Nel terzo Mercoledì dell' Avvento . . » 37

A quanto gran segno i peccati di omissione abbiano ad atterrire chi ha cure pubbliche.

PREDICA VI.

Nel Venerdì delle Ceneri . . . . . » 45

Di quanto danno sia nella Chiesa lo spirito nazionale.

PREDICA VII.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica di Quaresima . . . . . » 53

A guarir l'anime inveterate nel male, non doversi uscir dalle regole che ci dà Cristo nella Probatica.

PREDICA VIII.

Nel Venerdì dopo la seconda Domenica di Quaresima . . . . . pag. 60

Qual sia la colpa delle entrate ecclesiastiche male spese, qual sia la pena.

PREDICA IX.

Nel Venerdì dopo la terza Domenica di Quaresima . . . . . » 68

I tratti della grazia trionfatrice rappresentati ad uno ad uno da Cristo a' Prelati sacri, in quelli che egli usò con la femmina di Samaria.

PREDICA X.

Nel Venerdì dopo la quarta Domenica di Quaresima . . . . . » 74

Che a risuscitare il suo Lazzero niuno giunge, se, ad imitazione di Cristo, non vince al pari e quelle difficultà che riguardan l'opera, e quelle che riguardano l'operante.

PREDICA XI.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione . . . . . » 82

Si dimostra l'arte infelice di un Ecclesiastico il quale promuova la sua giurisdizion temporale, benchè giustissima, col pregiudicio della spirituale.

PREDICA XII.

Nel Martedì santo . . . . . » 89

Non avere il mondo veduta opera mai la più ingiusta della passion del Signore, nè la più giusta.

PREDICA XIII.

Nel Venerdì dopo Pasqua, per essere caduto in uno di marzo . . . . . » 97

Che l'assistenza speciale da Dio promessa ai Prelati sacri non è per tutti; è solo per chi, considerando, consigliandosi, orando, se la procacci.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NELLE PREDICHE APOSTOLICHE

I numeri romani indicano le Prediche, gli arabici il Numero.

Accettazion di persone quanto pregiudichi alla repubblica, III, 9, 10, ec.
Adamo perchè non osasse riprendere Caino del fratricidio, VII, 17.
Agonia di Cristo nell'orto perchè sì fiera, II, 8.
Amor proprio quanto ingiurioso a Dio, I, 1, ec.: quanto abbiasi da temere, VI, 1, 2, ec.: si studia di andar celato, 2: spezialmente negli Ecclesiastici, *ivi*.
Autorità per quale via si sostenga dagli Ecclesiastici, III, 2, 3, ec.
Avvento doppio di Cristo, quanto desse occasion d'inganno ai Giudei, III, 1.

B

Beneficiati come abbiano a disporre de'beni ecclesiastici, VIII, 1, ec.: come puniti, se ne dispongono male, 12, 13.

C

Chiesa di Cristo fondata su la concordia, VI, 7.
Considerazione quanto necessaria in tutti i maneggi, XIII, 2, ec.: ci abilita a conseguire in essi il divino ajuto, 2, 3, ec.: si ajuta con la lezione, 5.
Consiglieri a proposito quali sieno, XIII, 8.
Consiglio quanto giovi a salvarci dalle ommissioni, V, 14: ci abilita a conseguire ne'nostri uficj il divino ajuto, XIII, 7, ec.: dobbiamo gradirlo ancora dagl'inferiori, V, 14.
Corpo di Cristo quanto delicato ai dolori, II, 9: formato singolarmente affinchè patisse, *ivi*.
Cristo non c'impose peso, che prima non tollerasse, III, 13: quanto patisse più nella sua passione: perch'era insieme uomo e Dio, II, 12: quanto sentisse i nostri peccati, 13, ec.: come abbandonato dal Padre sopra la croce, 12: trattato qual peccatore, 13: anzi come il peccato stesso, 14: quante ingiustizie tollerasse ne'tribunali, XII, 2, ec.: riordinò con esso le ingiurie fatte alla giustizia divina, 11: si meritò la podestà giudiciaria con l'umiltà, III, 12: perchè sarà tanto formidabile nel giudizio, 11: come debba venire rappresentato dagli Ecclesiastici, 1, 2, ec.: non si può salvare chi ad esso non si conforma, XII, 14, ec.

D

Davide quanto si lasciasse accecare da un piccol dono, III, 6.
Decoro degli Ecclesiastici quale sia, VIII, 7, ec.
Difficultà sono in tutte l'opere grandi, X: si vincono con la pazienza e con la prudenza, 9, 10.
Dignità quanto disdica in uomini immeritevoli, III, 9.
Dio debbe avere il primo luogo in tutte le nostre risoluzioni, I, 1, ec.: principale agente nella passione di Cristo, II, 11: come si dica che quivi l'abbandonasse, 12.
Discordia di volontà quanto pregiudiciale fra gli Ecclesiastici, VI, 6, 7: da che derivi 11, 12: quella d'intelletto ha da avere le sue leggi, in cui contenersi, 6.
Divinità quanto aggravasse le pene a Cristo, II, 2, ec.
Docilità quanto necessaria a ben governare, XIII, 7.
Dolori di Cristo perchè paragonati a quei dell'inferno, II, 11: gl'interni furono maggiori ancora degli esterni, XII, 11: pigliarono la misura dal furor di Dio contra tutti i peccati dell'universo, *ivi*.
Doni quanto pervertano la giustizia, III, 6, 7: di quanta forza a vincere i cuori, IX, 10; quanto poco debbano amarsi dagli Ecclesiastici, III, 7.
Donne quanto amanti di donativi, IX, 10.
Dottrina perchè tanto necessaria negli Ecclesiastici, XIII, 5.

E

Ebrei, vedi *Giudei*.
Ecclesiastici hanno a rappresentar Cristo al pari in due personaggi, di autorità e di umiltà, III, 1, 2, ec.: quanto abbiano a mortificare ogni spirito nazionale, VI, 2: in che abbiano a collocare il loro decoro, VIII, 7, ec.: per quali vie lo avviliscano, III, 14: a che tenuti nell'entrate ecclesiastiche, VIII: quanto abbiano a non si curare de' doni, III, 7: quanto

abbiano a stimare più lo spirituale che il temporale, XI, 1, 2, ec.: quanto abbiano da pensare più a Dio che a sè, I, 2, 3, ec.: debbono essere superiori ai rispetti umani, IV, 13.
Entrate ecclesiastiche come si hanno ad amministrare, VIII.
Esempio buono di quanta necessità, specialmente ne' sacerdoti, IV, 7, 8, ec.: quanto vaglia a tirare gli uomini a Dio, 8, 9, ec.: val più della predicazione, 8: più de' prodigi, 9: quanto accreditasse il Battista, 10.
Eunuco della regina Candace di quanta confusione a molti Ecclesiastici, XIII, 6.

F

Fatica quanto si debba amare dagli Ecclesiastici, X, 9 a 11: l'amore ad essa preserva dalle ommissioni, V, 15.
Francesco Saverio (*S.*) quanto bene accoppiasse i due personaggi di autorità e di umiltà, III, 16.

G

Giosuè quanto infaticabile, V, 15.
Giovanni Battista (*S.*) quanto potesse con la santità della vita, IV, 10: perchè si desse il vanto solo di voce, V, 1.
Giudei quanto stolti nel concilio che tennero contra Cristo, I, 2, 3, ec.: perduti per quelle vie, per cui si credevano mantenersi, 7, 8: ribelli a tre lumi, di ragione, di fede, di ispirazioni, 11: su che fondassero doversi odiare il nimico, VI, 1, ec.: quanto sregolati nell'amore della propria nazione, 2, 3, ec.: quante ingiustizie usassero contra Cristo nella passione, XII, 2, ec.: perchè sì male conoscessero il loro Messia, III, 1.
Giudici quanto hanno da sdegnare i doni, III, 6, 7: non solo non gli hanno a pigliare essi, ma nè anche da lasciarli pigliar da' suoi, 7; perchè il nome loro fosse una volta il nome proprio dei principi, 3, ec.
Giustizia è quella che più di tutto mantiene l'autorità, III, 2, 3, ec.: si riduce specialmente a due capi, al non esser accettator di persone, nè di presenti, 5, 6, ec.; violata affatto nella passione di Cristo, XII, 2, ec.: e insieme riordinata, 11.
Governanti perchè anticamente chiamati giudici, III, 2.
Grazia divina quali vie tenga a vincere il cuore umano, IX: conforta, ma non necessita, 9, 13, 16.

I

Ignoranza quanto disdica in ogni Ecclesiastico, XIII, 5: non sempre scusa, V, 9, 10, ec.: come si medichi, 14; XIII, 5.
Imparare debbe più amarsi che l'insegnare, XIII, 7.
Impegni doversi sfuggire ancor nelle cose giuste, X, 12, 13, ec.
Indocilità quanto disdicevole in chi governa, XIII, 7.
Informazioni necessarie a ben governare, VII, 10: non però bisogna fondarsi totalmente sopra di esse, 7.
Interesse cagione delle discordie più contenziose, V, 11, 12: quanto levi di credito agli Ecclesiastici, XI, 3 a 5, ec.

L

Lezione assidua supplisce alla poca scienza, XIII, 5: quanto raccomandata da' Canoni agli Ecclesiastici, *ivi*.
Lusso quanto sia disdicevole agli Ecclesiastici, VIII, 7, 8, ec.

M

Malattie più universali delle anime quali sieno, VI, 2, ec.: con quali regole abbiano da sanarsi, *ivi*.
Maria Vergine quanto acquisti di gloria dalla esenzion d'ogni colpa, anche originale, IV, 1, 13: quanto atta ad essere mediatrice fra Dio e gli uomini, IV, 11.
Mediatori perfetti fra Dio e gli uomini quali sieno, 2, ec.
Medici spirituali hanno prima da curar sè, VII, 15: hanno ad amare d'imparare da tutti, V, 14.
Mensa sacerdotale in che si dee discernere dalla laicale, XIII, 5.
Messia perchè dagli Ebrei sì mal conosciuto, III, 1.
Miracoli superati in valore dal buon esempio, IV, 9, 10.
Mondezza di cuore quanto a Dio piaccia, IV, 5, 6.
Mosè quanto zelante degl'interessi divini più che de' proprj, I, 6: quanto ottenne con l'orazione, IV, 2.

N

Naaman Siro quanto più mosso dalla santità di Eliseo, che da' suoi miracoli, IV, 9.
Nazione propria amata eccessivamente a che mali porti, VI, 2, 3, ec.: è la cagione delle principali discordie fra gli Ecclesiastici, *ivi*.

O

Ommissioni de' Prelati quanto pregiudiciali ai popoli loro, V, 3: e quanto ai Prelati stessi, 4, 5, ec.: uniscono al tempo stesso peccati fra sè contrarj, 6: gli accrescono in indifinito, 6, 7, ec.: facili ad incorrersi, difficili a rimediarsi, 8: non vale sempre a scusarle l'essere occulte, 9, 10, ec.: quale sia la più sicura maniera di preservarsene 13, 14.

Orazione quanto propria de'sacerdoti, IV; 2, 3; XIII, 10, ec: quali colpe la rendano senza forza, IV, 12: necessarissima ad ottenere la divina assistenza ne'proprj impieghi, XIII, 9, 10.

P

Parelio vera figura del sacerdote, IV, 11.
Passione quanto pregiudichi alla prudenza, I, 15.
Passione di Cristo perchè poco appresa da molti, II, 1: quanto aggravata dalla divinità del paziente, II: opera la più ingiusta al tempo medesimo, e la più giusta, XII.
Peccati nostri quanto affliggessero Cristo, II, 22, 13: tolgono all'orazione la sua efficacia, IV, 3, 4, ec.
Peccatori abituali come abbiano da curarsi, VII: spesso temono di guarire, 6: si trattino con dolcezza, IX; X, 15, 16.
Poveri volontarj perchè eletti alla podestà giudiciale nel giorno estremo, III, 15.
Predicazione vuol essere accompagnata dal buono esempio, IV, 8.
Prelati hann'obbligo di unire due personaggi, di autorità e di umiltà, III, 1, 2, ec.: non hanno ad essere accettatori di doni, nè di persone, 8, 9: quanto abbiano da guardarsi dalle ommissioni, V, 2, 3, ec., debbono essere amantissimi del consiglio: 13; XIII, 7, ec.: e della fatica, V, 15; X, 9 a 11: quanto si pregiudichino, se mostrino di amare più il temporale che lo spirituale, XI: quanto debbano segnalarsi nell'umiltà più degli altri, III, 12.
Prudenza nell'operare vale a vincere assai le difficultà, X, 11: vuole essere accompagnata dalla pazienza, *ivi*: per quali vie si avvalori, XIII, 4: non può aversi senza docilità, 7: si regola da tre lumi, naturale, infuso, inspirato, I, 11: quanto impedita dalle passioni, *ivi*.

R

Ragion di Stato qual sia la vera, specialmente negli Ecclesiastici, I; XI, 11: la rea quanto sia fallace, I, 7 a 10.
Risoluzioni precipitate di quanto danno, XIII, 4: per quali vie riusciranno accertate, I, 15; XIII.

S

Sacerdoti hanno ad essere mediatori tra Dio e gli uomini, IV: in quali modi, *ivi*: hanno a guardarsi più dalle colpe più universali, 13: quanto in loro sia disdicevole l'ignoranza, XIII, 5.
Samuello quanto di autorità conseguisse dalla giustizia in lui manifesta, III, 4: i suoi figliuoli quanto perdessero dall'opposto, XI, 3.
Sichimiti perchè sì poco graditi da Dio nell'atto che pretesero fare di religione, XI, 6.
Spirito nazionale di quanto danno sia stato sempre alla Chiesa, VI, 2, ec.: con che si dee moderare, 5.
Sudore sanguigno donde originato in Cristo più che in altri di cui si narri, II, 8.
Superfluo dovuto a'poveri specialmente dagli Ecclesiastici, VIII, 3, ec.: se si trovi, 6, ec.

T

Temporale debbe posporsi dagli Ecclesiastici allo spirituale più che dagli altri, XI: e posporsi con modi aperti, 4, 5, ec.

U

Uficio proprio ben fatto è la gloria maggiore di ogni ministro, V, 1.
Umiltà quanto convenga agli Ecclesiastici ancora sommi, III, 12, 13: fino a qual segno debba arrivare, *ivi*: non pregiudica all'autorità, ma la fa più valida, 14.

V

Vescovi a quanto sieno obbligati di perfezione, IV, 8, 12: come abbiano da portarsi con le anime inferme già da gran tempo, VII: tenuti visitare le loro chiese personalmente, 7: hanno da avvocare a sè i bisogni più rilevanti, lasciando ai vicarj i minori, 9: non si lascino spaventare da timori vani, X: non calano punto di dignità ne' servizj umili che prestano alle lor gregge, III, 13, 14.
Virtù perchè tutte possano stare insieme, e i vizj non possano, V, 6.
Visite delle chiese quanto importanti, VII, 7.

Z

Zelo del temporale, benchè giusto, e poco stimabile, XI, 5: come abbia da essere regolato, affinchè si veneri, 8, 9, ec.
Zelo di anime a quali segni si scuopra vero, VII, 8, 9.

PANEGIRICI SACRI

LETTERA DEDICATORIA

AL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

PREMESSA ALL'EDIZIONE DI BOLOGNA DEL 1664.

Non so se alcuno abbia alcuna mai delle proprie composizioni dedicata ad altrui con più convenevolezza, o con più ragione, di quella ond'io queste dedico riverente a Vostra Eminenza. Usaron altri offerire a varj le loro, assai variatamente: or come a quei che lor le avevano ingiunte; or come a quei che lor le avevan lodate; e talor anche come a quei da cui eglino interessatamente speravano alcun favore. All'Eminenza Vostra io presento queste, più che ad ogni altro degli uomini, perch'Ella più che ogni altro mi ha dato il saperle fare. Ma folle me: non considero che per quel titolo per cui pensai di lodarla, io la venni più tosto a vituperare! Sono queste mie (chi no'l vede?), son, dico, tutte sconciaturelle sì misere, sì meschine, che per non pregiudicare indirettamente a Vostra Eminenza, dovrei nasconderle, o se non altro, non dovrei darmi solennemente a conoscere per allievo della sua mente e de'suoi dettami: se non che qual discredito può stimarsi d'un giardiniere, quantunque esimio, che si risappia, aver esso indarno tentato d'ingentilire o un irsuto tronco, o un ispido pruno: e d'altro lato la gratitudine vuole che quelle piante, le quali debbono quanto producono finalmente di frutto all'altrui cultura, lo manifestino, nè vogliono a par di quello essere apprezzate, la fertilità delle quali tutta è spontanea. Troppo si è quello di che all'Eminenza Vostra son io tenuto. Non già quegli unici insegnamenti io ritrassi dalla sua voce, che fur pubblici a tutta Roma, quando ella quivi nella suprema cattedra della nostra Università spiegò le scienze divine, se così è lecito dire, divinamente: ma molto innanzi, mercè la sua degnazione, ammesso da Lei ad intima e ad intera dimestichezza, non ebbi quasi altro a curar per approfittarmi ne' sustanziosi precetti dell'eloquenza, che la giocondità del suo conversare. Di questo io, per lo spazio di più e più anni, cotidianamente goder potei con tanta assiduità, che, come alquanto informato di quelle doti che le adornano il cuore, par che dovrei, secondo l'usato stile, pigliar avidamente ora quella opportunità che mi si offerisce di trascriverle in queste carte, se io non vedessi che già sono elle state fedelissimamente trascritte altrove, e trascritte da penna, non debole, non diretta, qual è la mia, ma dalla maggior, s'io non erro, del nostro secolo. Mi perdoni Vostra Eminenza, se lo splendor della porpora che in Lei scorgo non mi raffrena dall'usar seco quei termini di soverchia, dirò così, sicurtà, ch'Ella mi solea già permettere in altro stato. Ha Ella divulgato al mondo l'Istoria del Concilio di Trento con somma circospezione; ciò non ha dubbio: ma non si è accorta ch'Ella è venuta a rappresentare in quell'Opera tanto al vivo ogni sua virtù, sì morale, sì

naturale, che qualor ogni altra notizia perisse a' posteri di quei doni di cui Dio l'ha sì liberalmente arricchita, a gloria non solamente dell'Ordin nostro, ma del sacro Colleggio e di santa Chiesa, basterà andare a quei veridici fogli per informarsene. —

Non potrà nel vero oscurarsi per verun secolo la chiarezza della sua nobilissima stirpe Pallavicina; stirpe, di cui nulla parlo, perchè parlandone dimostrerei di mettere ch'Ella fosse men nota, e così men nobile. Ma chiunque ancora poco sappia di essa, ov'egli legga attentamente la Storia di Vostra Eminenza, si accorgerà che chi ha composta quell'Opera è nato Grande. Tratta Ella quivi de'costumi de'Principi, non come chi gli ha solamente imparati sopra le carte, ma come chi d'un medesimo sangue con esso loro, d'un'istituzione, d'un'indole, ben si scorge che ha praticato lungamente con essi, e che possiede per natura i lor modi, non gl'imita per artificio. Quindi chi avrà che, trascorso quel suo volume, rimanga in forse s'Ella sia stata d'intendimento o nelle leggi sensato, o nelle controversie sottile, o nella Dialettica pronto, o nell'Etica scaltro, o nella Politica saggio, o nella Teologia specialmente ben degno d'essere annoverato fra molti che già si fecero riverir come oracoli delle scuole, sol che fosse a Lei, come a quelli, toccato nascere in secolo o men senile, o meno superbo, e però men ritroso di soggettarsi all'altrui parere? Ha l'Eminenza Vostra altri libri mandati a luce, per cui discuopro quanto Ella vaglia in qualunque di tali scienze. V'è quello, per mio avviso, acutissimo, da Lei scritto a liberare la nostra minima Religione dalle zanne o degl'ingannati, o de' lividi, che egualmente nocivi, se non maligni, con crudi morsi congiurano a farne scempio; v'è quello in cui sì profondamente Ella indaga, su quali basi fondar si debba l'umana felicità, affinchè sia meno ruinosa; v'è quello in cui sì sublimemente Ella disputa, qual giudicio formar si debba degli atti umani, affinchè sia meno ingannevole: e quegli altri molti vi sono, che i suoi trattati di ciascun anno accogliendo riepilogati e ristretti in angusta mole, riescono quasi tante monete d'oro, ciò è dir minori d'ingombro, ma non di pregio. Con tutto ciò quel che io considero è questo: che in libri tali dimostrasi Ella senza dubbio fornita di tante scienze, quante io diceva, ma segnatamente agli uomini dotti, che son coloro a cui sembrano indirizzati: in questo del Concilio dimostrasi a chiunque sia. Perocchè quivi fin le materie più elevate e più eccelse che abbian le Scuole de' Peccati, della Giustificazion, della Grazia, de' Sacramenti ed altre sì ardue, si veggono per maniera addimesticate, che ogni lettore, solo che non ottuso, può giudicarne: dono che a mio creder dee renderla presso ognuno molto ammirata, non potendo essere se non un Sole colui che tanto d'alto illumina nondimeno sì agevolmente chi giace al basso. E pur nè anche una tal chiarezza è la dote che paja a me la più propria del suo intelletto: più tosto è la robustezza. E di questa che debbo io dire? Io so che mai non potranno o ignorarsi da Roma, o dimenticarsi quelle pruove rarissime che ivi fe' già Vostra Eminenza molti anni sono, quando, a gran pena compito il suo quarto lustro, tutte in un giusto volume compilar seppe le Dottrine Teologiche con sodezza molto superiore all'età; indi senza sostenitore, senza patrino, non dubitò di uscire in campo a difenderle per sè sola lo spazio di cinque dì contro ogni qualità di aggressori benchè feroci, contro ogni numero; ed a difenderle in guisa, che fu chi attonito fin d'allora pregò, col giubilo in cuore, nè so se ancora con le lagrime agli occhi, che se mai nuovi leoni suscitar si dovevano, o se nuovi orsi, a depredare l'Ovile del Cristianesimo, si suscitassero ai giorni di un tal Davide.

Ma sia detto pur con sua pace: più per ventura di nervo Ell'ha dimostrato in cimentarsi con un solo avversario, qual è il Soave, in abbatterlo, in atterrarlo, che in ributtar da sè l'impeto di quanti altri siano con Lei di verun tempo venuti a tenzon d'ingegno. Impugnavano gli altri il vero con civiltà, questi con rabbia; gli altri per illustrarlo, questi per asconderlo; gli altri per promuoverlo, questi per conculcarlo. Ed oh qual terrore avea però l'arrogante omai sollevato nel cuor de'buoni! Se ne scorgea la malignità, se ne detestava l'audacia, si prevedeva il macello che tra' Fedeli avrebb'egli fatto delle anime troppo incaute: ma come appunto avveniva con quel gigante comparso ad insultare il popolo eletto, tutti gridavano che bisognava ire a fiaccargli l'orgoglio, a reprimerlo, a rintuzzarlo; e niuno intanto attentavasi di trar piede fuor delle tende. Lascio io però giudicare a Vostra Eminenza se alcun sarà, che veggendo ora la Storia da Lei descritta, e descritta in sì brieve tempo, non abbia a credere veramente robusto quell'intelletto che con tanto animo va ad investire difficultà riputatesi inespugnabili che le disarma con tanta facilità, che le snerva con tanta lena. E con tutto ciò chi lo direbbe? Battaglia sì bellicosa si vede tutta condotta a fine con armi cotanto luminose e cotanto adorne, che a chi null'altro rimiri, può sembrar giostra. Che sceltezza di voci, che ricchezza di formole, che vaghezza di paragoni, che delicatezza di arguzie, che vivezza di sentimenti non si contempla per ogni parte dell'Opera, sempre tersa, sempre faconda, sempre amena, sempre leggiadra, sempre piacevole, nè però mai men virile! Non accade spiar altronde, quai fossero quelle doti che infino dalla sua tenera giovanezza renderon Vostra Eminenza cotanto amabile a Principi ancor Sovrani. Son quelle appunto che io qui diceva aver Ella sì bene espresse nel fiorito suo stile, stile per cui piena gloria contentisi che io le dica, che se non erro, questo appunto è quel desso ch'Ella andò tanto studiosamente tracciando in un'operetta a tal fine, piccola sì, ma che a guisa de'nervi tutta è vigore. Benchè questi soli pregi, che spettano al favellare, sarebbero per sè forse stati bastevoli ad aprirle l'adito alla conversazione de'Grandi, ma non alla confidenza. Questa all'Eminenza Vostra hanno meritata la prudenza, la integrità, l'acutezza, la veracità, la modestia, la religione, congiunte a un animo sciolto d'ogni interesse, e che, tutto benevolenza, tutto gratitudine, tutto beneficenza, difficilmente lasciò mai campo agli amici di non amar Lei per altro, che per Lei stessa; e sempre ha fatto che avessero a sospettare del loro affetto, ed a rapurarlo, perchè non degenerasse in venale. Non voglio or io qui diffondermi a dimostrare, come ancora di tutte queste prerogative si veggano nel suo libro i lineamenti, assai più vivaci che non sono quei delle stelle a serenissima notte, in tranquillo lago. Ma per darne qui solo un furtivo saggio, chi mai potrà quivi leggere tante fragilità, confessate anche in uomini sacrosanti, e non ammirar la prudenza in rappresentarle con tal sembiante che ingeneri ben sì fede, ma non dispregio? Chi le lodi sì rettamente ripartite a ciascuno, secondo il merito, e non ammirare la integrità? Chi le calunnie, sì sottilmente disvelate in ciascuno, secondo l'astio, e non ammirar l'accortezza? Chi l'inesplicabile diligenza impiegata per ripescare da un pelago quasi dissi, di originali antichi ed autentici il netto d'ogni successo, ancorchè leggiero, e non ammirar la veracità? Chi il rispetto con cui si scusano frequentemente gli abbagli di celebrati scrittori e non ammirar la modestia? Chi il zelo con cui sostiensi virilmente l'onor della Santa Sede, e non ammirar le religione? Se nel gentilissimo cuor di Vostra Eminenza

avesse il sordido tarlo dell'interesse allignato mai, come avrebbe Ella con formole sì animose potuto esprimere ad ogni passo i suoi sensi, non punto lusinghevoli o punto molli, ma dirittamente ordinati a dannar que' vizj che comunemente son gl' idoli de' Potenti? L'amicizia sola io confesso non aver in quell' Opera il suo ritratto fra l'altre belle virtù, perchè quando Vostra Eminenza si accinse a scrivere, depor volle, come a perfetto istorico si conviene, ogni amor privato. Non è però, che della sua gratitudine tanto nota non si stupiscano quei che, per qualunque sussidio di peregrine scritture a Lei suggerite, si veggono su que' fogli rimunerati con sì onorevoli o commemorazioni o commendazioni, che per poco ne vengono ad arrossire, ove le rileggano, quasi che sembri a talun d'essi di avere a troppo leggier costo ottenuta quella immortalità, per cui non manca chi inutilmente si comperi uno scrittore a sborso, ancor doloroso, d'argento e d'oro.

Da quanto ho divisato finora, può l'Eminenza Vostra vedere se a gran ragione diss' io, che le sue virtù si truovano fedelmente trascritte altrove, e da penna illustre. Perdonerà però a me, se io non voglio qui stendermi a confermarle e a corroborarle con altre pruove di genere assai diverso: perciocchè in questo libretto ho preso a tessere Panegirici sì, ma sol di que' Giusti che han già compito felicemente di correre il loro arringo, e che però francamente lodar si ponno, senza sospetto ne' lodati di fasto, o nel lodatore di adulazione. Nel rimanente chi sa quanto Ella usasse di sincerissime industrie a tener lungi da sè l'onor della Porpora, ben da Lei preveduto alcuni dì prima per imminente; con quante lagrime Ella abbandonasse la cella, con quanti singhiozzi Ella si staccasse dal chiostro, non ha bisogno di altre dimostrazioni per credere, che a gran passi procuri Ella di calcar l'orme di quei che son da me celebrati su queste carte: ed è soverchio ridire a lei quell' angelica purità, con cui fin da giovane Ella si rendè riguardevole nella Corte, e quella vita sì povera, sì parca, anzi sì severa, che sempre in ventidue anni di regolar disciplina Ella ha mantenuta, e tutt'or mantiene, e per quanto la magnificenza dell' ostro può andar congiunta con l'abbiezion di quell'abito, che a Lei non tanto è stato tratto di dosso, quanto strappato.

Comunque siasi, non ho io preteso lodar qui Vostra Eminenza, ma solamente un' Opera fra le sue di gran prò comune; persuadendomi che chi abborre di udire le proprie lodi, si abbia a dir umile; ma che chi quelle abborrisse ancora di udire, le quali da tutti i popoli vengon date ad una sua prole singolarmente virtuosa, non si dovrebbe per avventura dir umile, ma inumano. E qui con profondissimo inchino la riverisco.

Di Vostra Eminenza

Bologna, il dì primo dell' anno 1664.

Umiliss. divotiss. e obbligatiss. servo
Paolo Segneri.

LETTERA DEDICATORIA

AL CARDINALE

GREGORIO BARBARIGO

PREMESSA ALL'EDIZIONE FIRENTINA DEL 1684.

La regola di ritrarre uno al naturale, è ritrarlo innanzi ch'ei muoja, perchè i ritratti de' morti non son felici, par che riescano più morti anch'essi, che vivi. Ma se ciò avverasi ne' ritratti del corpo, non così certamente in quelli dell'animo. In questi accade il contrario. Chi prima di vedere un uom su la bara, lo vuole al pubblico esporre con colori di lodi, benchè veraci, non ne può far mai ritratto, se non manchevole: mercè che finch'uno vive, sia savio, sia santo quanto si vuole, non è finito: gli manca il meglio, che sono, per dir così, quei lineamenti che lo contornano; lineamenti che non possono aversi, se non che dall'ultimo atto, compito bene. Però si volgato è quell'ammonimento dell'Ecclesiastico: Ante mortem ne laudes quemquam: *perciocchè sembra non potersi mai ben dipignere un uomo giusto, fino a che non veggasi intero. Se ciò non fusse, confesso a Vostra Eminenza, che mi sarebbe già sòrta da lungo tempo vaghezza somma di cimentarmi a fare del suo bell'animo questo appunto che mi è vietato di fare: a farne, dico, un ritratto pari all'idea, la quale io n'ho sublimissima nella mente, e dipoi mandarglielo in dono. Ma da che, per quanto io vi ponessi di cura, non potrei mai farlo al presente sì perfetto, sì pieno, quale ha da essere, lascerò che sia gloria questa dal Ciel serbata, ne' secoli futuri, ad ogni altra mano: e fra tanto a Vostra Eminenza in vece del suo, manderò qui altri ritratti, ma s'io non erro, similissimi al suo; o, per dir meglio, similissimi a quello ch'io far vorrei, se potessi fare anche il suo. Sono tanti che da sè soli possono per poco formare una galleria, in cui chi vorrà vada ad ora ad ora diportandosi con profitto. E quantunque io ben sappia che alle pitture non viene il pregio dal numero, vien dall'arte, vien dall'artefice, non però credo di avere in queste gittata l'opera indarno. Sono queste pitture sacre, cioè pitture che rappresentano Santi; e a pitture sacre si fa questo privilegio, che si amano e che si apprezzano, benchè rozze. Vero è che l'opere rozze comunemente, se vanno attorno, van senza nome. Ma io in queste pur voglio esprimere il mio, disprezzando ogni confusione, affinchè scorgano tutti, che se mi mancano altri talenti, altri titoli, non però mancami questo, di essere e di volere con felice sorte esser sempre*

Dell'Eminenza Vostra

Umiliss. devotiss. e sinceriss. servo
Paolo Segneri.

PANEGIRICO PRIMO

IN ONORE DI S. FRANCESCO SAVERIO APOSTOLO DELL'INDIE

DETTO IN MILANO.

Alleva manum tuum super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, et immuta mirabilia. Glorifica manum et brachium dexterum. Eccli. 36, 3, 6 et 7.

I. Nessuna dote rende tanto palese alla corta intelligenza degli uomini la grandezza smisurata di Dio, quanto la potenza ch'egli ha di far maraviglie. Finch' egli, non dilungandosi dalle leggi che a suon di tromba fe' bandir da principio nella natura, va compartendo alle stelle il solito lume, alle sfere il solito giro, a' venti il solito volo, all'acque il solito corso, alle fiamme il solito ardore, pochi lo ammirano, molti non lo conoscono, ed alcuni anche arrivano a stare incerti, se pur vi sia. Ma qualor ei, dispensando a queste sue leggi, fa nel mondo qualcuna di quelle azioni, le quali, non per esser maggiori, ma per essere inusitate, hanno il nome di maraviglie, allora ognuno alza il guardo, ed attonito riverisce quella Divinità, di cui già, quasi incredulo, dubitava. Quindi è che la prima volta in cui Dio donò ad alcuno da sè distinto virtù di operar prodigi, gli diede ancor facultà di chiamarsi Dio: e così disse a Mosè: *ecce constitui te Deum Pharaonis* (Exod. 7, 1): tanto son fra loro congiunti questi due termini: maraviglie e divinità. Che s'è così, chi ora non intenderà la cagione per la qual egli sì parcamente proceda nel concedere all'uomo un tal possanza, che confonde l'uomo con Dio? Certamente asserì san Paolo, che quando Dio pur la voleva concedere, la non soleva concedere tutta ad uno; ma che ad altri, per ragion d'esempio, dava virtù di curare malattie contumaci, ad altri di penetrar pensieri nascosti, ad altri di possedere linguaggi incogniti; e così andava ad ora ad ora diramando la sua potenza fra diversi uomini, con la gelosa parsimonia del sole, il qual mai non comunica ad una stella, per molto ben che le voglia, il suo lume tutto, ma sempre lo riparte fra molte. Tuttavia, non so come, pare che col famosissimo Apostolo dell'Oriente, san Francesco Saverio, Iddio non volesse ristringersi a questa legge. Però che, se si considera bene, sembra che in lui solo egli unisse tutto ciò che in altri divise di prodigioso; e che però, costituendo fra' popoli il braccio infaticabile di Francesco quasi vicario assoluto di Onnipotenza, spedisse a suo favor quella facultà tanto illimitata e tanto ampia che conobbe in Dio l'Ecclesiastico, quando disse: *alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, et immuta mirabilia. Glorifica manum et brachium dexterum.* Felici dunque voi che vi siete ricoverati sotto il patrocinio di un Santo sì caro a Dio! Ben io vi posso promettere che in Francesco non mancherà potenza grande ad assistervi e ad ajutarvi, ch'è la prima dote richiesta in un protettore. O potenza sovrana! o potenza somma! Sarà chi nieghi potentissimo un uomo, di cui può dirsi, senza pericolo nè di falsità nè di fasto, che tanti furono perpetuamente i prodigi, quante le azioni? Mirate dunque a che strana legge mi voglio io qui sottomettere in grazia vostra. Io voglio in tutto il discorso far questo solo: riferirvi semplicissimamente qual fu la vita che tenne in terra Francesco, dapoi che diedesi a Dio; i suoi principj, i suoi progressi, il suo fine per poco occulto: e pur non voglio di Francesco dir altro, fuor che miracoli. Che dunque aspettasi più? Lasciate pur voi da parte, ch'io mi contento, quella rara benignità con cui siete usi ad udirmi: io non vi curo questa mattina benevoli, ma severi. Ponete mente a qualsisia mio racconto con rigor sommo; osservate, notate, notomizzate quant'io dirò. Questo è ciò ch'io bramo. E per qual cagione? Perchè veghiate s'io vi sarò fedelissimo in attenervi la parola ora datavi, di non vi dir di Francesco altro che prodigi, o se vi sarò fallitore. Non già prometto di narrarveli tutti, perchè a tanto, il confesso, io non ho virtù; ma ben prometto di narrarveli soli: e con ciò sia dato alle mosse.

II. E a dire il vero, chi facilmente non crederà prodigiose le opere di quell'uomo, il quale tanti secoli innanzi ch'egli nascesse, fu pronosticato con opere prodigiose? Rare volte costuma Dio di promettere al mondo un uomo, specialmente gran tempo prima, se non è egli uomo tale che debba nascere o a gran beneficio de'popoli, o a grande onore del Cielo. E pure quanto tempo prima ei promise all'Indie Francesco! Certo è raccontarsi, che fin da quando l'apostolo san Tommaso giva illustrando que'paesi infedeli co'primi albóri della luce evangelica, piantò in un luogo lungi dal mare una croce, e disse a quei barbari, che quando il mar fosse giunto a piè di quel tronco, allor verrebbe di Europa chi, succedendo al suo uficio, predicasse la sua dottrina. All'ingresso di Francesco nell'Indie videsi avverata la predizione: perchè già il mare, a poco a poco avanzatosi a quei confini, pareva appunto qual umile pellegrino che, finalmente arrivato al bramato tempio, baciasse riverente la soglia e sciogliesse il voto. Quanto grand'uomo dovea dunque esser quegli, il qual meritò di avere, più di quattordici secoli innanzi, per preconizzatore sì grande Apostolo, per preconj sì celebri profezie! Non avrebbe potuto ancora di lui ragionevolmente dire un san Massimo: *quis non tota admiratione suscipiat, quem tantum recognoscit obtinuisse de Deo, ut ante ejus merita laudarentur, quam nativitas formaretur?* (hom. 2 de s. Joan. Bapt.) Che se co'miracoli fu promesso all'Indie Francesco ancora non nato, convenne lor conservarlo altresì co'miracoli fatto grande. Anzi l'istesso vivere di Francesco altro non fu, dopo la sua conversione, se non un perpetuo miracolo. Non sapeva egli per anco nulla di ciò ch'era stabilito di lui ne' decreti occulti del Cielo; onde, quasi che la sua vita fosse al mondo nociva, non che superflua, si mise ne'principj de'suoi fervori a perseguitarla di modo, che fu vicino ancora ad estinguerla. Frodava agli occhi il debito sonno, alla mente il conveniente riposo, alle forze il necessario sostentamento. I quattro, i cinque, e talor anche i sette giorni interissimi, egli ardito fu di trascorrere sì digiuno, che mai per nulla non si sarebbe inchinato a porgere orecchie a'latrati implacabili della fame; e quando poi pur degnavasi di ascoltarli, con poco pane e poc'acqua, che lor gittava dispettosamente dinanzi, gl'irritava più tosto, che gli acquietasse. Fuor che il gelido pavimento, non voleva donare alle stanche membra letto più agiato; sì che le meschine veggendosi, dopo le fatiche più eccessive, concedere un tal riposo, per pietà richiedevano le fatiche. Ogni notte laceravasi a sangue più d'una volta; e per non lasciare monumento esente di pena nè pur tra 'l giorno, or con acute maglie di rigido acciajo, ed or con abito irsuto di rozzi crini vestendosi, portava seco, già divenutigli abituali, i martíri. E pure la natura ancor abile resisteva a tanti strapazzi. Quand'ecco inferocito Francesco seco medesimo, perchè più potesse il suo corpo sofferir di pena, di quel che sapesse il suo spirito ritrovarne, inventò nuovo genere di tormento, per cui divenisse in lui semplicissima verità quello che forse in san Zenone avea letto per rettorico ingrandimento, che *in uno corpore tot martyria viderentur esse, quod membra* (serm. de s. Arcad.) Si strinse però con alcune fortissime funicelle, e nelle gambe e nelle cosce e ne' bracci, sì crudelmente, che a poco a poco penetratigli i nodi dentro le polpe, vi rimaser occulti già da più tempo e quasi incarnati. Oh qui sì che, sopraffatta al fin dallo spasimo, la natura si diè per vinta: e non valendovi nè saper di chirurghi, nè forza d'arte, nella vita d'un uomo vacillò subito la salute d'un mondo. Ma che dovea farsi? Francesco era stato promesso all'Indie. Francesco si doveva lor mantenere, anche a costo di maraviglie. Ecco però, che da sè stessi in una notte gli caddero a terra i lacci, disparve ogni piaga, dileguossi ogni patimento, e, per dir brieve, sottentrò quasi per macchina il Ciel di mezzo ad isviluppare que'nodi che portavano annessa sì gran tragedia.

III. Vero è che, per consolar la brama insaziabile che Francesco aveva di patire, bisognò che fra tanto il Cielo medesimo si prendesse perpetua briga di dargli con apparenze assai prodigiose una frequente caparra di quelle pene, di cui doveva dopo alcun tempo concedergli un lungo possedimento. Quindi gli faceva in sogno portare sopra le spalle or giganti orribili, ed ora croci pesanti; e nello spedal di Vicenza, per mezzo di san Girolamo, rappresentógli

ancora tutta la traccia della sua faticosa navigazione. Gli appariva quivi per tanto quel santo vecchio, come suo speciale avvocato; ed ora gli dipigneva nell'anima tempestosissimi golfi, ora inaccessibili rupi; dove mostravagli popolose città, e dove implacabili solitudini; e con piacevol sorriso: perchè piangete, gli diceva, o Francesco, perchè piangete? Vedete là quegli oceani, quell'isole, que'deserti, quelle pianure, que'gioghi? Tutti gli avrete a misurare tra poco co'vostri passi, tutti a varcare. Confortatevi pure. Là non vi mancherà da operare, non da patire. Girerete per que'paesi senza viatico, povero e sconosciuto. Una sottana, una Scrittura, un breviario saranno tutto il vostro convoglio in un pellegrinaggio di tante miglia, quante foreste a circondar con un giro la terra tutta; ed a circondarla non una o due volte sole, ma quattro e cinque. Non darete quasi mai passo su quelle spiagge, che le arene infocate non vi brucino i piedi ignudi. Ve gli lacereranno i sassi per l'erte, le spine per le boscaglie. Fuor che di riso or arrostito ed or molle, fuor che di acqua ora torbida ed or salmastra, altre ordinarie delizie non v'aspettate. Ora dormirete nelle caverne, dove coglieravvi la notte in traccia de'barbari; ora riposerete negli spedali dove esporrete la vita in servigio degli appestati. Sopra le vostre spalle si appoggerà la conversione di un mondo. Vi anguiranno del continuo le braccia stanche dal battezzare, i piedi affaticati dal correre, le fauci inaridite dal predicare; e desiderate più patimenti? Ma pensate voi se Francesco appagavasi per sì poco. Non faceva altro in quelle miracolose visioni, che di tratto in tratto ripetere ad alta voce: *più, più, più.* Spesso in esse gemeva, spesso sudava, e, qual generoso campione, dava anche in battaglie finte a conoscere valor vero.

IV. Non potè però più tardarsi di aprire un libero arringo a tanta virtù: e da che un mondo solo non era omai più capace di cuor sì vasto, bisognò scoprirgliene un altro. Fu inviato all'Indie Francesco con manifeste dichiarazioni del Cielo, e quivi subito apparì quanto fossero in lui raccolte quelle prerogative ammirabili in altri sparse. Vediamle di grazia tutte; ma non vi turbi, se vi parran quasi simili a quelle delle stelle, le quali formano in cielo la via di latte, cioè ammassate e affollate, perchè con gran multitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E che? Non parvi prerogativa molto ammirabile il dono delle lingue a lui conceduto per la conversione di genti, sì disgiunte di luogo, sì varie di usanza, sì contrarie di religione? Scors'egli nell'India sola, senza il Giappone, almeno trenta paesi di linguaggi differentissimi; onde non potendo egli in pochi anni impadronirsi di tutti con arte umana, favorillo Dio di tal privilegio, che ragionando nella favella a sè propia, fosse capito insieme da popoli diversissimi ne'linguaggi loro natii. Ma questa fu talor maraviglia comune ad altri. Più singolare di Francesco mi sembra il dar con un'istessa risposta sodisfazione a molti contrarj quesiti. Perocchè concorrendo talor a lui, massimamente nel Giappone, gran numero di infedeli, egualmente dotti e curiosi, per interrogarlo in varie materie di religione; egli facea prima ad ognuno di mano in mano proporre la sua domanda, indi con una sola risposta, che proferiva, scioglieva il dubbio, ed appagava l'animo di ciascuno, con quel prodigio onde una medesima manna facea contenti mille appetiti diversi in un boccon solo. Ma qual maraviglia che avessero tanta forza le sue parole se n'avean tanta i suoi cenni? Co'cenni (chi 'l crederebbe?), co'cenni soli egli predicò in Socotora, isola di cui ignorava il linguaggio; co'cenni la commosse, co'cenni la convertì, e poi co'cenni l'ammaestrò di maniera, che potè battezzarne una buona parte. Con le quali grazie, chi non conosce che concorreva Dio manifestamente a quell'ardentissimo desiderio con cui Francesco bramava di giovare a molt'anime in poco tempo? Avrebbe ei voluto, se gli fusse stato possibile, essere tutto lingue, tutto esser voce; ma poichè una sola ne avea, faceva Iddio che equivalesse una a molte, e che anco le mute membra del corpo divenissero in lui, per così dire, eloquenti, non che vocali.

V. Certo almen è che per sodisfare a un tal desiderio gli consentì Dio di potersi multiplicare nell'istesso tempo in più luoghi. Quindi un Francesco istesso era quello che in un'ora medesima dividevansi quasi a gara i popoli nella chiesa per loro ammaestramento, gl'infermi nello spedale per loro conforto, i combattenti nel campo per loro difesa, i naufraganti nel mare per loro

soccorso; se pure si può dire che questi se'l dividessero, mentre nell'istesso tempo lo avevano tutti tutto. Fu questo raro dono in lui sì frequente, che già per poco non parea più prodigioso. Nulladimeno grande stupore arrecò quel ch'or conterovvi. Tornava egli dal Giappone nell'India, quando a un'improvisa borasca che si levò, fu la sua nave trasportata in un mare nuovo ed incognito anche all'audacia medesima Portoghese. Adoperarono i marinari ogni industria per assicurare il battello, necessarissimo in quelle navigazioni; ma nel più orrido della notte fu dall'onde e da'venti, che più rabbiosi imperversarono all'armi, trabalzato nell'alto per farne strage. Quindici persone v'erano dentro, e tra queste il nipote del capitano: che però, perduti tutti di vista, furono pianti amaramente per morti, confondendosi, per maggior orrore, in un tempo, i singhiozzi de'naviganti co'fremiti de'tifoni. Allora Francesco, compassionando il capitano afflittissimo, il consolò con accertarlo che in termine di tre giorni sarebbe da sè medesimo ritornato il figliuol ramingo alla madre; che volea dire il navicello alla nave. E com'egli promise, così mantenne. Sul fine del terzo giorno, quando gli altri già non avevano più speranza di riveder mai lo schifo, da lor creduto o lacero per le scosse, o assorto fra'gorghi, un garzoncello alzò improviso la voce dalla veletta, e gridò: miracolo, miracolo, ecco il battello. Corse a quella voce tutta la gente, e videsi orgogliosotto venire il piccolo legno che, a onta di più naufragj, attraversava con dirittissimo corso or valli, or montagne di spumanti marosi. Vollero i marinari lanciargli un canapo; ma Francesco no'l consentì, perchè si avverasse che quello con avidità filiale veniva a ricercare il seno materno. Chi può spiegare lo stupore, le lagrime, l'allegrezza con cui que'miseri furono quasi da morte a vita raccolti dentro la nave? E già v'erano essi montati tutti, quando veggendo che un marinajo discostava il battello vuoto, cominciarono a gridar fortemente, che si porgesse innanzi mano a Francesco dentro rimastovi. Che Francesco? (replicò il marinajo) Francesco è stato nella nave finora con esso noi. Come? (ripigliarono quelli) Francesco è stato con esso noi nel battello. Ma se noi l'abbiamo qui sentito prometterci il vostro arrivo? Ma se noi l'abbiam là veduto reggere il nostro corso? Che più? Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che con chiarirsi, aver lui per comun soccorso prestata la sua presenza negli stessi giorni in due luoghi: per la qual novità due Saracini, salvatisi in quel legnetto, si convertirono. Non mi permettono le strettezze del tempo di trattenervi in altri ameni racconti simili a questo. Vero è che il vedere come Francesco, per giovare ad altrui, potè insieme ritruovarsi in luoghi così disgiunti con la presenza, rende agevole il credere che molto più vi si potesse parimente trovare con la notizia. E dove mai con questa Francesco non si trovò? Mi converrebbe in pruova di ciò trascorrere ad una ad una le innumerabili predizioni ch'ei fece di cose, ora distanti di luogo, ed ora di tempo, ed ora di tempo insieme e di luogo. Quanto il re don Giovanni operava in Portogallo, quanto sant'Ignazio ordinava in Roma, tutto minutamente egli palesava all'istesso tempo nell'Indie, tutto misuratamente eseguiva. Nell'andare a Malacca, rifiutò egli l'imbarco nella nave reale, quantunque meglio corredata e più comoda della sua, predicendo la lor opposta fortuna; chè però, dove la migliore ruppe agli scogli, la peggiore approdò a salvamento. Il naufragio predisse e di quella nave che sbarcollo nell'Indie, e di quella che accompagnollo a Coccino, e di quella che lo precedette a Sanciano, per tacerne altre molte. Più volte pronosticò l'arrivo sicuro in varj paesi a'piloti che il conducevano; additando anche loro, dove dirizzar si dovesse il timon dubbioso, qualor si fosse o smarrita fra le caligini la vista del polo, o perduta fra le procelle la carta da navigare. Che dirò di coloro che da lui seppero o il tempo vicino, o ancora l'ora precisa della lor morte? Sarebbe sol bastato per tutti quel Pietro Veglio, il quale, in premio d'una limosina che gli fece per sovvenimento d'una fanciulla, ricevè da esso notizia sì preziosa: onde ancor sano dispose prima gl'interessi domestici, poi si nettò la coscienza, armossi de'Sagramenti, si licenziò da'paesani, e quel che fu più mirabile, se gli condusse anco dietro con mesta pompa a celebrarsi nella chiesa l'esequie, si adattò da sè stesso sopra il feretro,

compose le mani, serrò gli occhi, e, coperto d'una nera gramaglia, placidamente spirò, mentre si cantava per esso una solenne Messa di requie, con estremo stupore de' circostanti, e con tenerissime lagrime degli amici, renduti certi della profezia di Francesco. Ma benchè questo avvenimento varrebbe per quante pruove possan desiderarsi in questa materia, tanto egli è nuovo, e non più udito nè letto per tutti i secoli; non ne mancano però d'altri molti, se non eguali, almen somiglianti. Conciossiachè, per sopranome, Francesco era intitolato il Profeta, risedendo in esso, come per abito, quel dono di profezia che ad altri suole comunemente concedersi di passaggio. Di due giovani, uno de'quali per alcun tempo accompagnollo in vita, e l'altro servillo in morte, predisse in Malacca al primo una fine buona, ed in Sanciano al secondo una sfortunata, come seguì: perchè il primo fecesi Religioso, e tal morì con apparecchio santissimo: il secondo divenne concubinario; e tal morì d'un'archibugiata improvisa. Più volte, predicando egli in un luogo, interrompeva il ragionamento per raccomandare agli ascoltatori l'anima di qualcuno, moribondo allora in un altro. Così predicando in Amboino, raccomandò l'anima di Diego Gilio, agonizzante in Tornai: e predicando in Tornai, raccomandò quella di Giovanni Galvano, naufragante presso Amboino: luoghi che son distanti fra loro dugento miglia. Ma più mirabile è quel ch' ei fece in Malacca. Predicava quivi egli in chiesa ad una gran multitudine di Fedeli, quando nel meglio del suo discorso si fermò subito, come chi porgesse ad altri attenzione. Indi, troncando il filo proposto, cominciò con eloquenza maravigliosa, con fervore insolito e con termini figurati a descrivere una battaglia atrocissima di due armate navali, come se vi fosse presente. Restarono gli uditori stupiti, nè sapevano dove il Santo andasse a ferire. Quando egli, come se vedesse tuttavia crescere l'impeto della zuffa e 'l pericolo de' soldati, strinse al petto le mani, empiè di lagrime gli occhi, e rivoltosi al Crocifisso, cominciò a supplicare amorosamente per que' Cristiani, i quali allor combattevano contra i Mori, quindi a trecento miglia lontano. Poi, come stanco, chinò il capo su 'l pergamo per brev'ora, finchè, rialzandosi con sembiante severo e con voce allegra, proruppe in queste precise parole: ha vinto, fratelli, ha vinto per noi Gesù; in questo punto l'armata nostra finisce di confondere l'inimica. E così proseguì a ridire minutamente l'esito del conflitto, il numero de' morti, la qualità del bottino, il dì del ritorno, come a parte a parte seguì. Ma io non mi maraviglio ch'egli così ben prevedesse questa vittoria, mentre fu egli che fecela riportare. Egli fu che animò il capitan portoghese ad imprendere la battaglia, e ad opporre otto vascelli piccoli e sproveduti a venticinque grossi e ben corredati, e dugento trenta persone quasi disarmate, paurose, a molte migliaja baldanzose e frementi. Egli promise favorevole il vento, egli piacevole il mare, egli gloriosissima la vittoria, quale appunto si conquistò: perchè là dove degli Infedeli perirono quattromila, de'Cristiani mancarono soli quattro. Parve assai che col favor di Francesco potessero alcuni pochi abbattere tanti? Cosa più mirabile ancora io sono per dirvi. Francesco solo, senza scudo, senz' elmo, senza corazza, ebbe cuore di uscire incontro ad un esercito numeroso di Badagi, li riprese, li minacciò, gli stordì, li fugò di modo che tutti volsero incontanente le spalle, attoniti ed atterriti, non servendo loro per altro le molte forze, che a render più vergognosa la presta fuga.

VI. Oh maraviglie incredibili d'un uom solo! Io ben m'avveggio che la loro grandezza vien quasi a difficultare la loro fede. Ma confortatevi nondimeno, o signori, chè maggiori ancor n'udirete. E perchè vi arreca stupore che tanto lo temessero gli uomini, se par che ancor essi sbalorditi il temessero gli elementi? E qual di questi non si rendette ubbidiente ad ogni suo cenno? Forse la terra? ma quante volte questa si scosse alla sua presenza con improvisi tremuoti! Forse il fuoco? ma quante volte questo ritennesi al suo comando da formidabili incendj! Quando Francesco volle punir la città di Tolo ribellatasi a Cristo, che non ottenne dagli arsenali dell'aria! Caligini, baleni, tuoni, saette, piccoli diluvj di cenere e di bitume, gragnuole inusitate di pomici e di macigni; e quasi ch'egli avesse in sua mano ancora le chiavi delle caverne più sotterranee de'venti, parve che insino dagli abissi traessegli a schiere a schiere,

per ispianare muraglie, per balzar case, e disegnare agl' impenitenti un abbozzo del di finale. Ma più d'ogni altro l'ubbidirono l'acque. Posciachè sono quasi innumerabili quelle volte che raddolcì la loro amarezza, o che placò i loro furori; come tra l'altre gli avvenne nell'andare a Malacca, dove quietò una tempesta con attuffare un suo Reliquiario nel mare: e nel navigar presso le Molucche, dove ne sedò un'altra, con attuffar pur nel mare un suo Crocifisso; il qual Crocifisso rubatogli dall'impeto dispettoso della corrente, gli fu poi, come ognuno sa, riportato dall'ossequio prodigioso d'un granchio, eletto a ciò, s'io non erro, fra tutti i pesci, per pompa più capricciosa di novità; già che nessuno da branche così tenaci sperato avrebbe restituzioni, ma danni. Troppo sarebbe tuttavia quello che in un tal genere io vi potrei raccontare. Bastivi il risapere che non avevano i naviganti fra le tempeste nome più favorevole di Francesco. Facevano i mercatanti a gara di averlo nelle lor navi per assicuramento delle lor merci. Nè solamente questo ora invocano morto, ma questo fin d'allora invocavano ancor vivente; e con tanta felicità, che talor, appena chiamatolo, se'l vedevano comparir veloce in su l'onde come avvenne specialmente ad un tal Giovanni Araugi, il quale nel naufragio attaccandosi ad una tavola, racomandossi a Francesco, e questi tosto su quella tavola apparsogli, il consolò, lo sostenne, l'accompagnò, e andò seco ondeggiando per cinque giorni e per cinque notti nel mare, fin che lo depose salvo sul lito di Meliaporre. Che se tanto era rispettato egli da'venti e dalle procelle, non meno era anche temuto dalle infermità e dalla morte. I malati ch' egli guarì furon tanti, che sgomentarono i vescovi di Malacca dal proseguirne gl' incominciati processi. Per l'ordinario non andava il Santo alle case loro, ma eran essi portati a'piedi del Santo, il quale con l'acqua benedetta spruzzandogli in molto numero, li faceva tosto saltar di terra tutti agili e vigorosi. Ma ciò accadea nelle infermità più comuni; perocchè diversamente portavasi con coloro, dalle cui malattie sperava di ritirar per sè qualche frutto di mortificazione o di penitenza. Così mostrò egli nel promontorio di Comorino, dove incontrando un mendico tutto lebbroso, baciollo in prima, poi gli nettò le piaghe e lavò la marcia; indi bevendosi l'acqua con cui lo aveva lavato, lo lasciò sano. Molti malati poi risanò con gli abbracciamenti, molti ancora con l' ombra. Anzi non potendo egli solo supplire a tutti, ch'erano quasi infiniti di numero e troppo disuniti di luogo, solea qual novello Eliseo, mandar ad essi i fanciulli, o col suo bastone, o col suo rosario, e volentieri godea di questa invenzione per avere un umil pretesto di attribuire quelle maraviglie più tosto all'innocenza di quell'età, che alla santità della sua persona. Una sua disciplina, rimasta presso Firando ad un vecchio suo albergatore, che maraviglie non fece e ne' Gentili e ne' Cristiani! Concedeva il vecchio per gran favore agl' infermi di potersi un poco con essa disciplinare; perocchè per quanto i morbi già fossero contumaci, non prima sentivano la seconda o al più la terza sferzata, che paurosi si dileguavano. Se non che io mi vergogno di trattenermi punto a narrare la sanità restituita da Francesco agl'infermi, dove potrei tanto parlar della vita renduta a'morti. Venticinque, signori sì, venticinque sono que'morti che per processi autentici si sa certo essere stati risuscitati da lui. E di questi egli alcuni trasse dal cataletto, altri da'pozzi, altri dal mare, altri ancora dalla sepoltura, nella quale uno di un giorno solo cedeva al quattriduano risuscitato da Cristo.

VII. E questi sono, uditori, alcuni di que'continui prodigi che Francesco operò ancora vivente. Venga or san Paolo con la famosa divisione ch'ei fece delle grazie miracolose: venga, e ad una ad una ridicaci quali sono. *Alii genera linguarum;* non mancò a Francesco dono di lingue: *alii interpretatio sermonum;* non mancò a Francesco schiarimento di arcani: *alii discretio spirituum;* non mancò a Francesco vista di cuori: *alii prophetia;* non mancò a Francesco scienza di predizioni: *alii operatio virtutum;* non mancò a Francesco dominio nella natura: *alii gratia sanitatum;* nè meno mancò a Francesco virtù su la morte stessa, non che su malattie. Si conceda dunque all'Apostolo esser verissimo che *divisiones gratiarum sunt* (I ad Cor. 12, 4, 9 et 10). Con tutto ciò questa volta ha voluto Dio dispensare a questa sua legge, facendo vedere unita in un solo quella potenza, la qual ha in uso di ripartire per al-

tro fra di molti uomini, come il mar la sua piena fra molti fiumi.

VIII. Ma voi giudicherete facilmente con questo ch'abbia io finito, o vero che abbia detto il meglio ed il più de' miracoli di Francesco: ed io vi protesto che solamente ne ho scorso, se così è lecito dire, il menomo e il meno. Pajonvi per ventura insigni i prodigi da me narrati? pajonvi strepitosi? pajonvi impareggiabili? Ma non già pajono a me. Perdonatemi, chè non sono questi i prodigi da me ammirati maggiormente in tal uomo. E quali dunque son eglino? Quali sono? Maggior prodigio di gran lunga mi sembra, che un uom fra tanti prodigi si contenesse sempre in tanta umiltà, che si avvilisse a servire ne' più negletti ministeri a ciascuno: nelle navi, purgando i panni alla ciurmaglia più bassa; negli spedali, componendo i letti agl'infermi più abbominevoli; negli alberghi, governando le cavalcature della servitù più minuta. E pure egli era nell'Indie Nunzio Apostolico; della qual dignità nè meno promulgò il titolo, solo si arrogò le fatiche. Che direte? Chiamerete dunque prodigi quei che vi ho contati di sopra; e l'aver divorate lui co' suoi passi più di centomila miglia di strada; e l'aver battezzato lui di sua mano più di un milione e dugento mila persone, e l'aver atterrati lui col suo braccio, vendicatore dell'iniquamente usurpata Divinità, più di quaranta mila simulacri d'idoli vani, non lo chiamerete prodigio? E pure tutto questo egli fece nello spazio brevissimo di dieci anni. E non vi par gran prodigio vedere un uomo approdato da un altro mondo, uomo di costumi non più veduti, di linguaggio non più sentito, di maniere non più praticate; uomo non riguardevole per ricchezze, perchè mendicava anche il quotidiano sostentamento; uomo non prezzevole per l'aspetto, perchè vestiva sol di logori cenci; uomo non venerabile per la nascita, perchè quantunque ella fosse di prosapia reale, l'occultava non di meno ancora a' domestici con più studio che quel fiume insigne la sua: non vi par, dico, gran prodigio vedere quest' uomo stesso sì sconosciuto, sì pellegrino, sì nuovo, trarsi dietro seguaci i popoli interi, e con la forza della sua sola parola confondere le città, sconvolgere i regni, farsi soggetta l' alterezza de' principi, sbarbicar gli antichi costumi, annullar gl'imperi paterni, esterminare la religione natia, ed in lor vece costituir nuovi riti, propagar nuova fede, stabilir nuova legge? E che legge, Dio buono! Legge che, prendendo a correggere l'universo ne' suoi dettami, vanta per gloria i dispregi, per tesoro la nudità, per sollazzo i tormenti, per potenza la debolezza, per grazie gli oltraggi, per riso le lagrime, per contentezza gli affanni. E pure questa legge medesima egli stabilì di maniera, nella rôcca, nel cuore della barbarie, in Goa metropoli dell'Oriente, in Mozambico, in Melinda, nella barbara costa di Pescheria, in Comorino, in Coccino, in Cambaja, in Cioramandello, nel reame di Travancorre, nel Ceilano, in Manapár, in Malacca, in Nagapatan, in Amboino, nell'isole selvagge delle Molucche, nell'isole spaventose del Moro, in Sazzuma, in Firando, in Suvo, nel Meaco, in Figen, in Bungo, regni tutti e sei del Giappone; ed oltre a questi, ne' Melai, negli Acèni, nei Giai, ne' popoli del Mindanao, in quei del Celebes, in quei di Canavar e in più altri, che già innumerabili son coloro ch'ivi han per essa o disprezzati splendidissimi patrimonj, o ripudiate gloriosissime nozze, o tollerati travagliosissimi esilj, o sofferte lunghissime prigionie, o accettate tormentosissime morti. Dirò ancor più. Francesco solo si oppose col suo sapere alle tre più celebrate Accademie che fiorissero nell'Oriente, a quella de' Brammani, a quella degl'Imani, a quella de' Bonzi: col suo sapere le convinse, col suo saper le screditò, e col suo sapere guadagnossi ancora talmente gli animi di cinque re coronati, del re di Candia, del re di Ulate, del re delle Maldive, del re del Macazarre, del re di Nuliager, che a' suoi piedi genuflessi deposero tutti e cinque i fastosi loro diademi, per riportar di sua mano il santo Battesimo; sì come fece, con più reine ancor essa, la savia Mora moglie del re di Ternate, tre sorelle di re, un figliuolo, un fratello ed il gran principe di Rosalao, con più altri di eccelso stato. E se non sono questi prodigi, signori miei, quali saranno? Eh! che se si considera bene, questi sono di gran lunga stimabili più degli altri: perocchè là dove gli altri solo significano una santità singolare, questi la fanno. Aggiungete, che in quelli niente spende l'uomo del suo, ma

in questi vi spende molto. Vi spende i sudori, vi spende il sangue, vi spende la sanità, vi spende la vita. E forse che Francesco non ve la spese? Voi, voi parlate, ultime falde del mondo. E di che stupor vi colmaste in veder tra voi, spettacolo a voi novissimo, un uomo, che dimenticato tutto di sè, che distrutto tutti per altri, arrivava insino a morire di puro stento in una spiaggia deserta, senza aver altro tetto ch'una capanna, altro letto che il pavimento; mal difeso, malconcio, mal medicato, anzi derelitto con barbaro tradimento da quei medesimi che gli dovevano più; a similitudine di un vascello, il quale essendo già sconquassato e già lacero per la pugna con gli aquiloni, vien poi su l'arena ingratamente lasciato da quegl'istessi per cui salute pugnò e la cui vita campò dall'ira del mare e dell'ingordigia de'mostri? Questi, questi sono i miracoli ch'io più stimo; ma quasi che mi dispiace di averli, se non detti, almeno accennati, perchè taluno non rimarrà per ventura di giudicare ch'abbia io mancato alla parola già data, di non ridir di Francesco, se non miracoli.

IX. Ma che? Se per miracoli vogliamo solamente intendere quelli ne'quali l'uomo impiega meno di proprio, me ne mancherebbono per ventura altri molti da raccontare? Vi dico di verità che a narrarli tutti bisognerebbe che Francesco medesimo mi prestasse quella virtù riferita in esso da alcuni, i quali hanno scritto ch'egli una volta arrivasse col suo comando a fermare il sole. E pur quanti più ne debbe avere ancora operati dopo la morte, chi ne operò tanti in vita! mentre è comune usanza del Cielo, di concorrere a questi più parcamente, per non esporre la santità a troppo rischio, mentre ancor vivente sollevala a tanto onore. Se non altro, il solo cadavero di Francesco non equivale ad un eterno miracolo? Fu questo sei mesi interi tenuto da' Portoghesi dentro una cassa di calcina vivissima a fine di trasportarne più facilmente l'ossa spolpate dall'isola di Sanciano nella città di Malacca: ma tutto indarno. Fin al dì d'oggi quel corpo, morto vergine, si conserva sì incorrotto, sì bello, sì colorito, che chiunque con attenzione il considera, altro non gli dice mancare che la favella; anzi nè pur la favella diria mancargli, se no'l considerasse con attenzione. Nell'entrar che fece in Malacca il sacro deposito, ne fugò subito un'atrocissima peste. Quindi fu giudicato condurlo a Goa. E benchè la nave a ciò pronta fosse così sdrucita e così screditata per la vecchiezza, che non ardivano i mercatanti fidarle le loro merci; quando poi seppero che doveva servire ad uso sì nobile, tutti a gara corsero ad essa comperando, ancora a gran prezzo, chi l'imbarcò delle persone e chi la sicurtà delle mercanzie. Nè rimaser punto ingannati. Urtò per viaggio la nave nelle secche di Zeilano, e già più non poteva nè andare innanzi, nè ritorcere addietro. Fu risoluto in quell'estrema disperazione di esporre sopra la poppa il sacro deposito: ed ecco che a quella vista, quasi atterrito, si spaccò con fracasso orrendo lo scoglio, e cedè libero il passaggio alla nave; la quale, quando al fine approdata felicemente ebbe deposti in terra tutti i suoi passeggieri e tutti i suoi carichi, si sprofondò subitamente nell'acque a vista di ognuno, o perchè altri non meritasse più di valersene, o perchè a lei non restasse più che sperare, o perchè il mare (come alcuni scherzavano) la rapisse per fare invidia a quell'altra che splende in cielo. Comunque fosse, non solamente i Cristiani e gli Europei, ma i Gentili ancora ed i Barbari affollatamente concorsero ad onorare quel sacrosanto cadavero, e sì gli uni come gli altri indifferentemente costumano anche al dì d'oggi di porgergli i loro preghi; gli consacrano voti, gli accendon lumi, gli alimentano lampane, e gli usan tutti indistintamente un ossequio così divoto, che fino un tempio sontuoso gli ha eretto il re di Travancorre, quantunque maomettano. Non ha però Dio voluto che le glorie di Francesco si contenessero solamente ne'confini dell'Indie, da noi disgiunte con tanta vastità di monti e di mari. Anche in questi nostri paesi non è credibile quanto abbia voluto renderlo celebre co'miracoli. E non senza molta ragione, s'io ben mi avviso: perocchè avendo eletto Francesco, per servizio divino, di abbandonare un mondo a sè noto e caro, per seppellirsi in un altro nuovo e contrario, Iddio graziosamente ha voluto contraccambiargli gli onori, di cui privossi qui vivo, con quegli onde qui il glorifica morto. Egli è tuttora con le sue grazie presente a questi nostri paesi, come se per noi fosse morto, non che fra noi.

X. Non voglio già accennarle, nè pur in parte, perchè ciò sarebbe un ritornare alle mosse, quando son già presso alla meta; ma nè meno posso affatto tacere quello che avvenne nella persona di Marcello Mastrilli, per essere il successo sì glorioso, che trasse tutti a sè gli occhi de' convicini, ed assorbì lo stupore de' remotissimi. E a chi non è conta la fortunatissima fine che gli anni addietro fece il nostro Marcello nell'isola del Giappone, quando arrivatovi pure ad onte delle tempeste, e a dispetto de' persecutori anche entratovi per predicarvi la fede, trionfò quivi vittorioso e delle carceri, e delle fòsse, e delle fiamme, e e dell'acque, e finalmente di quel ferro anch'estremo, con cui que' Barbari, nel troncargli la vita, non si avvider di mietergli ancor le palme? Ma chi gl'impetrò questa fine, se non Francesco, il quale anche gliel'antidisse, e ve l'animò? Egli fu che, mentre Marcello giaceva in Napoli non solo già mortale ma moribondo, gli apparve visibilmente al lato del letto in abito di piacevole pellegrino, col bordone in mano e con la mozzetta alle spalle. Egli fu che lungamente parlògli, egli che confortollo, egli che mosselo a rinovar la promessa, poc'anzi fatta, di consacrarsi alla missione dell'Indie. Egli che ad una ad una dettògli ancor le parole con cui doveva e concepire il voto, e addimandare il martirio. Egli che, quindi in un momento guarendolo, gli saldò le ferite, gli tolse i segni, gli rendette le forze; ed egli che finalmente nella così faticosa navigazione gli assistè sempre, or liberandolo dall'insidie de' gorghi, ora dalle furie delle battaglie, ora dagl'impeti de' soldati, e facendogli fin cadere a' piedi innocentemente le palle di artiglieria, furiosamente volategli in mezzo al petto. Or che dite, signori miei? Quando Francesco non avesse in tutta l'Europa operato altro prodigio che questo solo, non ne avrebbe data una testimonianza bastante del suo gran merito? E in quali secoli s' udì mai nella Chiesa? lasciatemi dir così, in un sol miracolo unirsi tanti miracoli, quanti se ne unirono in questo a prò di Marcello? In questo apparizioni chiarissime, in questo cure maravigliose, in questo profezie nuove, in questo adempimenti evidenti, in questo protezioni inaudite. Tutta l'Europa allor mirò co' suoi occhi uno che andava a cercar la morte per Cristo, con sicurezza infallibile di trovarla; e potè, quasi dissi, martire vivo riverire anticipatamente Marcello, con attribuire a lui quello che il vescovo san Zenone diceva del martire santo Arcadio: *Arcadius adhuc demoratur in saeculo, et jam martyr recitatur in coelo.* Ma chi non pago di questo solo miracolo di Francesco, vuol, come in un'occhiata, vedere quanto ancora in Europa sia grande la frequenza delle sue grazie, rimiri quanto numerosa è la turba de'suoi divoti. Quante città se l'hanno in essa già eletto per pubblico protettore! V'è Bologna, v'è Messina, v'è Napoli, v'è Perugia, v'è Torino, v'è Parma, v'è Piacenza, v'è l'Aquila, v'è Cremona, e ve ne sono tant'altre in Italia sola, che può ben quindi trarsi argomento degli altri regni d' Europa, ne' quali Francesco nacque, o ver conversò, come sarebbono la Navarra, la Francia, la Lusitania. E che contrassegno è questo, uditori? La maggior parte di quelle città d'Italia c'hanno ora eletto Francesco per protettore, non appartenevano ad esso per verun capo. Alcune mai no'l conobbero di presenza mentr'egli visse, altre nè meno il conobbero mai di nome. Che si può dunque dire, se non ch'ei si abbia guadagnati poi dal Cielo i loro animi e i loro affetti a forza solo di grazie miracolose, già che oggi mai non si ritruova facilmente pietà, fuor che interessata; ed i Santi son simili alle fontane, a cui nessun più ricorre, quando ghiacciate di verno, o secche di state, son come l'altre, belle sì per lavoro, ma non dann' acqua? Se non che, uditemi. E non ha egli certamente donata all'Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua che le promette, mentre del suo corpo ancora incorrotto ha lasciato ad essa venire quel braccio destro che battezzò tanti idolatri, spezzò tant'idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso, oggi, come trionfante, riposa in Roma, alle radici appunto del celebre Campidoglio, ed ivi può vedersi e palparsi ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o signori, di rivoltarmi con grato affetto a Francesco, e di ridirgli per fine con le parole tolte da me nel principio: su, Francesco, che vi ritiene? *Alleva manum tuam super gentes*

alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa, et immuta mirabilia. Glorifica manum et brachium dexterum. Sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? Eh alzatela pure, alzatela sopra genti a voi forestiere, è vero, di patria, ma unitissime d'affezione. Rinovate ancora qui que' prodigi c'hanno tenute tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari, e ricordatevi che se voi siete morto nell'Indie, è stata disgrazia da noi forse non meritata. Già Ignazio, vostro riveritissimo Patriarca, vi aveva destinato in Italia al generalato di tutta la Religione, ch'egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Già vi aveva a tal fine scritta la lettera, già ve l'aveva inviata; e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, voleva egli, per compimento di tanti altri vostri miracoli, far vedere al mondo ancor questo, nulla minore, che ad una semplice l, con la qual egli erasi sottoscritto a piè di quel foglio, voi di nuovo, per ubbidire, imprendeste subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi oceani, rincontrando gli stessi rischi, ripassando le stesse zone, e quel ch'è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto delle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio volea. Ed oh come allora vi avremmo noi ricevuto domatore di un'intera barbarie, apostolo di una immensa Gentilità! Non avria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso; mentre, s'io non m'inganno, da tutte le città tutti i popoli vi sarebbono usciti incontro, affin di portare a gara su le lor braccia il maestro di tante genti, il predicatore di tante lingue, il profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitator di tanti defonti. Ma se la morte c'invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene che voi lo fate, mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare: *glorifica, glorifica manum et brachium dexterum.* Attendete pure ogni giorno più a glorificare la vostra destra; ch'è quanto dire, a beneficare largamente i vostri divoti: e se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite, vi prego, quella città così nobile ch'ora io servo, benedite que' muri dov'ella alberga, benedite quell'aria di cui respira, benedite que' campi da cui riscuote giornalmente il suo vivere; e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo qui raccolto, che non curando questa mattina da me colori rettorici, atti più tosto ad offuscare le verità per sè belle che ad illustrarle, ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

PANEGIRICO SECONDO

PER LA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE

DETTO IN RAVENNA.

Jacob autem genuit Joseph, virum Mariae, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matth. 1, 16.

I. Il sole dona la luce alla luna, non può negarsi: ma che? nell'istesso tempo si mostra, per dir così, altrettanto invidioso verso di essa, quanto benefico. Perocchè sembra che gliela doni con patto di non mai prevalersene in sua presenza: onde quanto più lontano la illumina, tanto più vicino la oscura. Non così oggi Cristo fa con Maria: perocchè ricevendo Maria la luce da Cristo, non altrimenti che la luna dal sole, non ha per tanto bisogno di star lontana da esso per comparire. Anzi allora apparisce più luminosa, quando gli apparisce più prossima. E questa forse è la ragion principale, per la quale essi si veggono nell'odierno Vangelo star sì congiunti. Parmi che in tal Vangelo non facesse altro san Matteo, che dipignerci come un cielo rilucentissimo. Appariscono in esso quasi minori stelle quegl'inclíti personaggi di cui si tesse numeroso catalogo; altri chiari per santità, al-

tri per nascita, altri per dignità. Fra tutti, come sole risplende Cristo, come luna Maria. Ma perchè questa nella sua prima comparsa rassembri più luminosa, non ha voluto l'Evangelista dividerla dal suo sole. Onde, avendo appena egli detto, *virum Mariae*, tosto soggiunge, *de qua natus est Jesus*. Quindi a conchiudere tutte le sue perfezioni, nessuna pruova è sì universale di forza, quanto l'esser lei sì prossima a Cristo. Perchè fu ella santa nel nascere? perchè così conveniva ad una madre di Cristo. Perchè fu sì incorrotta nel partorire? perchè così richiedeva una madre di Cristo. Perchè fu sì perfetta nel vivere? perchè così si doveva ad una madre di Cristo. Perchè fu sì privilegiata ancor nel morire? perchè così meritava chi era madre di Cristo. Sì che, quanto questa vicinanza di Cristo la rende in tutte le parti più luminosa, tanto par più strano, come oggi non sia bastante a dileguar perfettamente ogni sospezione di colpa, come dalla sua vita, così dalla sua concezione. Si dice di Maria, ch'ella è quella *de qua natus est Jesus;* e tuttavia si può punto ancor dubitare se la sua concezione fu immonda, o fu immacolata? Non cred'io già ritrovarsi al mondo veruno sì menteccato, il quale si persuada, permettersi ciò da Cristo per gelosia, cioè perch'esso non voglia che al suo confronto la luna splenda del tutto pura e pomposa. Non perde niente il Sol divino di luce, per quanto arricchiscane ogni altro inferior pianeta; e ben si sa, rimaner sempre tra loro questa differenza, che l'uno possiede la luce sua per natura, gli altri per grazia: onde sempre in un si considera come propia, negli altri come imprestata. Non vi dispiaccia però, che con santa curiosità investighiamo questa mattina, onde avvenga, ch'essendoci a favor dell'immacolatissima concezione tanti argomenti dedotti e dell'autorità delle Scritture, e dall'efficacia delle ragioni, e dal consenso de'popoli, sì che par già che moralmente parlando, Iddio non possa in materia falsa permettere tanta apparenza di vero, con tanto inganno; con tutto ciò la Chiesa ancora si astenga avvedutamente dal diffinirla. Dissi dal diffinirla perciocchè è vero che il nostro sommo pastore Alessandro VII ha rinovati con una gloriosisssima bolla tutti quei decreti che v'erano a favor d'essa, gli ha illustrati, gli ha invigoriti, gli ha ampliati in qualche lor parte; ma tuttavia, se dee dirsi la verità, egli aggiunge ancora con termini molto espressi, che non intende di venir per tal atto alla decisione. Anzi permette che interiormente si possa, senza scrupolo alcuno, nè di eresia nè di empiezza, sentir l'opposto. E perchè ciò? Non è questo un dubbio assai degno da svilupparsi? Io certamente me'l sono udito già muovere da più d'uno: onde per sodisfare in un'ora a tutti, ho risoluto di mostrar questo dì con quanto provida cura abbia Iddio voluto che resti sì lungamente indeterminato nella sua Chiesa ciò che ci potea far di subito manifesto. Forse da questo noi dedurremo conseguenze bellissime: a Maria di gran pregio, a noi di gran prò. Però ciascun mi dia mente.

II. Potrebbe alcuno avvisarsi che questo sia intervenuto perchè prema poco alla Vergine l'essere dichiarata esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma ereditario. Chi può tuttavia pensar ciò, sol ch'egli consideri quanto universalmente si apprezzi il derivar da origine nobile, si abborra il venir da origine vile? E questo è'l punto che rimane ancora men chiaro intorno alla Vergine: la sua nobiltà; non già nell'ordine della natura, ma (ciò che più rileva) nell'ordine della grazia. Si tratta di veder s'ella descendesse dalla stirpe contaminata di Adamo, sì che fosse conceputa ancor ella, non libera, ma serva; non amica, ma ribelle; non santa, ma peccatrice. E volete che non le prema?

III. Mi è caduto molte volte in pensiero di dubitare, onde avvenga che tra gli uomini facciasi tanta stima della nobiltà de'natali. Perocchè, a dire il vero, qual parte abbiamo noi nella nostra origine? Non è virtù nostra, s'è nobile; non è colpa nostra, s'è vile. Ella è mero beneficio della natura, nel quale ha luogo la sorte, non l'elezione. E pure quanto mal volentieri sentiamo noi rinfacciarci l'ignobiltà! Tollereremo più pazientemente d'essere riputati o tenui di facultà, o scarsi di sapere, o deboli di valore, che vili di nascita. Io per me crederei ciò forse avvenire, per esser questa una macchia quasi indelebile. Se uno è povero, può con le industrie divenir facultoso; s'è ignorante, può con lo

studio farsi erudito; s'è codardo, può coll'esercizio rendersi valoroso. Ma chi è nato vile, difficilmente egli può co'proprj talenti arrivare a nobilitarsi. È vero ch'egli può con essi ascendere a gradi anche sublimissimi; ma sempre in lui rimane indelebile quella nota: egli è di schiatta plebea, di sangue putente, di vil prosapia servile. Non è taccia il non essere nato ricco, a chi si è poi fatto; ma anche a chi si è fatto nobile, è taccia il non esser nato. Onde Baldo, quel vostro oracolo, o giuristi, ebbe a dire che questi tali sono somiglianti a un infermo risanato da una ferita: *similes sunt aegro curato a vulnere, cujus aliqua semper manet cicatrix.* Negli altri infermi, mancato il male, fra qualche dì ne spariscono ancora i segni; ma ne'feriti non già: perchè ancor saldata la piaga, ne resta la cicatrice.

IV. Or figuratevi che l'istesso avverebbesi della Vergine, s'ella avesse depravata l'origine dal peccato. È il peccato originale di tal natura, che meno di tutti gli altri può esserci rinfacciato. Perocchè questo non si commette propriamente, si eredita: e come sarebbe beneficio divino, se ne fossimo esenti; così, a dir giusto, non è per colpa di alcun di noi, se ne siamo contaminati. Onde sembra che per tal capo dovrebbe meno rilevare a Maria il dichiararnela libera. Ma dall'altra parte il peccato originale è macchia d'origine, la quale nella Vergine avrebbe, non so come, offuscate tutte le sue glorie seguenti. Perciocchè ancora da poi ch'ella fosse arrivata al più eccelso grado che alcuna pura creatura possegga nell'ordine della grazia, se le sarebbon potuti rammemorare i principj ignobili, e rimproverare la progenie infelice. E qual sua grandezza non perderebbe di lustro con questa macchia? Fingasi ch'ella fu concetta in peccato, e poi mi si dica: che si afferma di lei? Ch'ell'è regina del cielo? Sì; ma prima fu suddita dell'inferno. Ch'ella è madre di grazia? Sì; ma prima fu figlia d'ira. Ch'ella è avvocata de' peccatori? Sì; ma prima fu compagna lor nel peccato. S'ella è genitrice del Verbo, non è anche vero che prima gli fu nimica? La sposò lo Spirito Santo; ma prima non la soggettò il tiranno tartareo? L'addottò il Padre Eterno; ma prima non la possedè il ladrone infernale? Dite quanto sapete: se la Vergine fu d'origine infetta, basta questa sua prima ignominia ad offuscare tutte le sue susseguenti prerogative. E vogliamo poi persuaderci che non importi alla Vergine di vedere che la sua origine tengasi immacolata? Anzi, s'ella ha tanto stimata la nobiltà nell'ordine della natura, che si pregia di derivar da stirpe reale, quantunque povera, come l'avrà prezzata sì poco nell'ordine della grazia, che non curi di apparir di origine immonda, quantunque santificata?

V. Troppo dunque importa alla Vergine questo punto: sì, troppo, troppo. Ma s'è così, perchè Iddio finalmente non v'interpone la sua irrefragabile autorità? perchè non diffinisce più chiaro? perchè non pronunzia? perchè non parla? Non ardirei di sciorre io per me stesso sì gran quesito, se quella Vergine, la quale m'ispira i sensi, non mi dettasse ancor le parole. Scoperse ella un tale arcano alla sua confidentissima santa Brigida; a quella Brigida, io dico, a cui con tanta assiduità e con tanta amichevolezza soleva ancor favellare l'istesso Cristo, e le cui rivelazioni, come che non abbiano in sè certezza di Fede, sono non di meno state approvate concordemente, dopo un lunghissimo esame, da quattro sommi Pontefici: onde quanto giusto è riverirle, tanto sarebbe più che ardito sprezzarle. In una dunque di queste rivelazioni così favellò la Vergine a santa Brigida: *veritas est quod ego fui concepta sine peccato originali* (S. Brig. Revel. lib. 6, c. 49). Ma, signora mia, s'è così, perchè non sì diffinisce? Questo è il nostro dubbio: udite la sua soluzione: *placuit Deo, quod amici sui pie dubitarent de conceptione mea, et quilibet ostenderet zelum suum, donec veritas clarescret tempore praeordinato* (c. 55). Queste poche parole son come semi che, fertili di virtù, mi danno cuor di discorrere ad onor della Vergine in questa forma.

VI. Non si può dubitare che Dio in prima non abbia permesso ciò che per maggior esaltazione della sua Madre, alla cui gloria, qual figliuolo amantissimo, è stato sempre egli intento, come alla propia. Gode egli di vedere impiegati i nostri intelletti in rintracciare le perfezioni di essa, e in discoprirne le proprietà. E però ha voluto lasciarne campo più libero ad eseguir-

lo. Quindi io credo essere universalmente avvenuto che della Vergine pochissimo siasi trattato nelle divine Scritture. E'l suo Figliuolo medesimo non si legge che mai prendesse posatamente a discorrerne con la gente, non che a lodarla. E forse era egli scarso di encomj verso di personaggi molto inferiori? Che non disse del solo suo precursore Giovanni? non si diede egli a far di proposito l'oratore, per commendarlo alle turbe; l'avvocato, per giustificarlo co' Farisei? Lodò una povera vedova per due quattrinelli che offerse al tempio. Esaltò un miserabile pubblicano per un atto che fece di umiliazione. Nè prima vide a'suoi piedi convertita la Maddalena, che prorupe in elogi della sua carità. Celebrò la costanza della Cananea, la fiducia del Centurione, la sincerità di Natanaele; ed a favor della Vergine non si narra mai che parlasse. Anzi non prima egli udì certa buona femmina alzar la voce dal volgo per commendarla con quel celebre esclamamento, *beatus venter qui te portavit* (Luc. 11, 27), che subito ei le diè su la lingua, la ribattè, la ripresse, e non dubitò di voltare altrove un discorso, benchè sì giusto, con pronunziare, dover più stimarsi beato chi sa udire il Verbo, figliuolo di quelle viscere, e sa ubbidirlo: *quin immo beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud* (v. 18). E perchè ciò? forse non conosceva egli i gran meriti della Madre? non l'amava? non l'apprezzava? Follia dubitarne? E perchè dunque sì poco egli ne volle parlare nell'Evangelio, sì poco ne lasciò parlare dagli altri, se non perchè quanto meno trovavasi decretato e determinato di lei, tanto più s'invaghissimo di spiarne e di specolarne? Quindi, se voi andrete considerando, ritroverete che quanto oggidì v'ha di certo e di chiaro intorno alle Vergine, quasi tutto fu nella Chiesa per lungo tempo assai più dubbioso di quello ch'ora si sia la sua concezione. E prima fu disputato nelle Accademie, prima fu agitato ne'libri, prima fu esaminato in molti concilj, che lo Spirito Santo volesse finalmente degnarsi di rivelarcelo. E qual titolo ha ella più riguardevole che quel di Madre di Dio? Meritava certamente un tal titolo d'essere pubblicato la prima volta immediatamente per bocca dell'istesso Spirito Santo nelle Scritture divine. E pure egli volle aspettare che i Padri Efesini lo formassero prima con le lor lingue, e lo sottoscrivessero con le lor mani. Tutti ad una voce noi la chiamiamo Vergine innanzi al parto, Vergine nel parto e Vergine dopo il parto. Ma dove si legge ciò con termini così espressi, nelle Scritture, che non soggiacessero a lite? Ha bisognato che molti nobili ingegni siansi stancati in rintracciarne le pruove, in discuterle, in dinudarle, per confutare la temerità de'Teodori, degli Ebioni, degli Elvidj, de'Valentini, i quali a lei contendevano sì bel vanto. Quanto si è ventilata fra' Padri e la sua nascita al mondo, e la sua assunzione all'empireo, per sentenziare se la prima potevasi chiamar santa, e la seconda credersi corporale! Così a poco a poco si son tutte ite schiarendo con somma gloria le sue rare prerogative; mentr'ella sempre ha veduti in ossequio suo occupati tanti intelletti, consacrate tante vigilie, sparso tanto inchiostro, dedicate tante fatiche. Ora poco altro nella Chiesa rimane da diffinire ultimatamente intorno alla Vergine, che l'immacolata sua concezione. Sopra di questa quanti sono gli studj che continuamente si fanno! quante mani ossequiose si esercitano in rivoltar le Scritture! quante penne dotte consumansi in compor libri! quante lingue affettuose si stancano in commemorarne ragioni! Qual maraviglia si è dunque che Dio permetta pendere indecisa ancor questa lite, senza volervi egli frappor la sua indubitata e infallibile autorità, mentre questa istessa incertezza, durata già nella Chiesa assai lungamente, si è convertita alla Vergine in tant'onore.

VII. E a dire il vero, qualunque volta io mi son posto a riflettervi fisamente, mi è paruto aver fatto Dio con la Vergine, come la natura col Nilo. Udite di grazia, chè forse il paragone vi sembrerà più tosto disuguale, che disdicevole. Dotò la natura quel fiume di perfezioni e di proprietà singolari. Ma che? Volle tuttavia che ne fosse occulta l'origine, sì che non si sapesse s'ella era piccola o grande, se pura o torbida. Chi'l crederebbe? Quello che parea dover essere al Nilo la sua unica taccia, è stato il suo maggior privilegio. Appena potea la natura in altra maniera renderlo più glorioso. Tutto il mondo si è messo in gara per rinvenir questa ori-

gine sconosciuta: *nullaque non aetas voluit conferre futuris Notitiam* (Lucan. 10, v. 269 et 270). Si sono a tal fine fatti lunghi studj, impresi faticosi viaggi e spesi copiosi tesori. Che può dirsi di più? Nerone istesso, imperadore del mondo, dispone una memorabile spedizione. Per ordine suo si apprestano da più parti cavalcature, si radunano genti, si raccolgon denari, si compongono carriaggi, e si preparono provigioni grossissime per viaggi sì terrestri come marittimi. Capi della spedizione son destinati alcuni nobili senatori romani. Si spargono preghiere per la partenza, si fanno voti per lo ritorno, e fra tanto spiccasi la famosa comitiva da Roma, capo del mondo. Tutti i popoli, per mezzo a' quali ella passa, domandano curiosi dove ne vada? A tutti rispondesi: va a cercar l'origin del Nilo. Non v'è provincia, non v'è città, non v'è terra, ove non ne arrivi la fama. Se n'empiono i fogli, ne volano le novelle, e per tutto ognun dice: non sapete, eh? Roma manda a cercar l'origin del Nilo; Roma manda a cercar l'origin del Nilo. E che? Non avea forse il Nilo altre maraviglie, per cui si meritasse un sì bell'onore? Chi non sa, fra tutti i fiumi lui essere il favorito della natura? Però che, dove nella state ella scéma agli altri le acque, a questo le accresce, quasi per necessitar tutti gli uomini ad essere obbligati a lui solo, mentre come disse colui, *sub torrente plaga neu terras dissipet ignis, Nilus adest mundo* (Ibi v. 231, 232). opponendo le sue piene in riparo al pubblico incendio. Per lui non hanno bisogno gli agricoltori egiziani di mirar cielo. Al Nilo vanno i voti, al Nilo le suppliche; ed egli ampiamente inondando fuori del letto, scorre per le campagne, cuopre le valli, e cambiando i villaggi tutti in tante Isole fortunate, ne assedia gli abitatori, i quali allora lieti scappando su agili navicelli, con trombe, con vivole, con pifferi, con tamburi, tanto danno segni maggiori della loro allegrezza, quanto scorgono meno delle loro terre. Nè è maraviglia. Dove il Nilo tumido scorre pe'seminati, non li saccheggia rapace, come altri fiumi, ma li feconda benefico. Onde per sua gran lode disse Isaía (23, 3): *in aquis multis semen Nili, messis fluminis fruges ejus;* essendo ivi maggiori le speranze della raccolta dove egli reca maggior la calca dell'acque. E non erano questi prodigi degni di riportar ancor essi il pubblico onore d'una simile spedizione? Non si può dubitare: n'erano degni. Ma questa è la natura degli uomini: trascurare incuriosamente le maraviglie palesi, e avidamente correre alle nascoste. Quantunque il Nilo abbia rare le sue qualità, non avrebbe per tutto ciò conseguite mai tante glorie, se fosse stato noto il suo fonte. Questa incertezza di natali ha operato, che non solo i Romani sotto Nerone, ma prima d' essi ancora gli Assirj sotto Cambise, i Persi sotto Sesostri, i Macedoni sotto Alessandro, si adoperassero in una simile impresa. E benchè la natura di questo fiume sempre ritrosa, *gentes maluit ortus mirari quam nosse suos;* onde dopo tante diligenze e tanti specolamenti, *vincit adhuc natura latendi* (Lucan. 10, 270), non però l' infelice riuscita de' passati ha spenta la speranza ne'posteri. Dopo tanti secoli d'incertezza sempre si è seguito a cercare: *ubicumque videris, Quaereris. et nulli contingit gloria genti* (v. 282, 283).

VIII. Ora chi ci vieta, o signori, da queste singolari maniere che Dio tiene nell'ordine della natura, sollevarci ad intender quelle con cui procede nell' ordine della grazia? Torno per tanto a ripetere: s'io non m'inganno, ha fatto Iddio con la Vergine, come la natura col Nilo. Ne ha occultata per alcun tempo l'origine; e questo alla Vergine forse è stato tra le principali occasioni delle sue glorie. Ben si sa essere lei pure in altro a guisa del Nilo. Perchè quando il sole della giustizia divina, acceso di sdegno, s'arma degli strali più acuti e delle saette più ardenti, per incenerire la terra, Maria sola ha grazia di opporsi per mitigarlo: *et ne terras dissipet ignis* ella unicamente *adest mundo*, smorzando con le amabili lagrime da lei sparse gli alti incendj dagli uomini meritati. Anche quando a' fiumi reali degli altri santi manca virtù da temperar quest'incendj, a lei non manca, anzi più tosto si accresce: negando Dio bene spesso le grazie alla intercessione d' altri suoi servi, perchè maggiormente ricorras a quella della sua Madre. Per lei molti uomini non han talora bisogno di rimirare altro cielo: confidati nel suo patrocinio, a essa indirizzan le suppliche, ad essa i voti. E veggono ben felici gli effetti della loro

fiducia, mentre quello che vanamente spererebbon da altri, da lei ottengono facilmente. Inonda ella ampiamente con le sue grazie, beneficando tutti, sgomentando nessuno: in questo solo differente dal Nilo, che dov'egli ristringe i suoi beneficj in una provincia, ella a tutta la terra diffonde i suoi. Ma che? Somiglianti prerogative tutte sono già celebri nella Vergine, sono conte. E per questo non s'impiega ora il mondo in esaminarle con tanto affanno. Chi ha occhi, le vede; chi ha senso, le sperimenta. Le più occulte hanno stancati più lungamente gl' intelletti degli uomini in rintracciarle. E perchè più occulta d'ogni altra è rimasa tuttavia la sua origine; e per quanto si cerchi, e per quanto si specoli, *incit adhuc natura latendi;* per questa più si fatica che per ogni altra. Ma chi può dir con quanta sua gloria? Sono uscite da quasi tutti i regni d'Europa solennissime legazioni alla sede Apostolica; hanno travalicati monti, han trascorsi mari: e perchè? Per sapere l' origine della Vergine; per chiarirsi se la sua concezione fosse nobile o vile, se chiara o contaminata. Quanti potentati mandano continuamente ministri a questo sol fine! quant'oro spendono! quanti ordini danno! quante suppliche porgono! quante diligenze commettono! Nè perchè i passati non ebbero fortuna di rinvenirla, le perdono la speranza i presenti. Fino che punto rimarrà ascosa l' origine della Vergine, sempre sarà ricercata. E con questa occasione sempre sarà più favellato di lei, sempre più speculato, sempre più scritto, come di vena inesausta, che quanto più si scava, tanto più sgorga.

IX. Ora che dite, uditori? Non vi sembra che Iddio col procedere in questa forma abbia proveduto singolarmente alle glorie della sua Madre? Quali onori maggiori potrebbe ella ricevere dalle genti, essendo appieno schiarita la santità della sua concezione, di quelli che ne riceva, avendo a chiarirsi?

X. Ma non meno egli ha provveduto ben diviso, al profitto de' suoi Fedeli, mentre qualche merito ancor maggiore possiamo così noi guadagnarci presso alla Vergine. Perocchè, a dire il vero, quello che di della Vergine confessiamo, obbligati a ciò dall'autorità irrepugnabile della Chiesa, pare un tributo necessario, il quale, sì come da noi negato, verrebbe a costituirci ribelli, così pagato, non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora se non chinare la testa e dire alla Vergine, umili e vergognosi: Signora, *quod debuimus facere, fecimus.* Se il negarvi ciò, sarebbe azion di perfidia; concedervelo, non è atto di cortesia. Ma qualche grazia par pure che mi debbiate, se io liberamente vi offero quel che potrei innocentemente negarvi. Mi si permette tuttora ch' io tra me creda, essere stata ancor voi concetta in peccato. È vero ch' io non potrei ciò nè stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più nè pure in privato, perchè la Chiesa hammi a ciò legate providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri bolle di più Sovrani Pontefici, ma specialmente con l'ultima del moderno Alessandro VII, il qual non mi lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti inscrutabili della mente. Ma almeno in quei ricetti io potrei sentirlo, senza veruna taccia nè di temerità nè di tracotanza. Ora bench' io possa, non voglio. E se la Chiesa non mi comandi espressamente il contrario, niuno farà ch'io non vi reputi esenti d' ogni peccato, non solamente attuale, ma originale. Spargerò per questo i sudori, spenderò il fiato, donerò ancora il sangue. Dite, signori miei, non vi pare che quest'atto di ossequio debba gradire singolarmente alla Vergine, come atto quanto meno riscosso dagli Esattori delle credenze anche interne, tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti non avrebbe san Girolamo avuta ragion di dire contro di Gioviniano, che si merita più di ringraziamento un dono che un censo: *majoris gratiae est offerre quod non debeas, quam reddere quod exigaris.* E non vediamo che Dio medesimo ha voluto ritenere ancora per sè alcuni tributi di questa sorta? E così non tutto quello che sarebbe di gloria sua, ha voluto egli espressamente ordinarci; molto ne ha voluto sol consigliare, come sarebbe e l' ubbidienza perpetua, e la povertà volontaria, e la purità virginale. Sì che, se noi l'abbracciamo, siamo degni di lode; se non l'abbracciamo, non siamo degni di biasimo. Ma chi non si accorge come questo medesimo ritorna in gloria più signorile di Dio? Perchè mentre, non ostante la libertà ch' egli lascia, molti volontaria-

mente soggettansi ad eseguire non solo quello ch'egli ordina, ma di più quello ancora ch'egli consiglia; gli si accresce uno stuolo nuovo di servi; tanto più nobili, quanto meno forzati. Dà egli campo in questo modo di scorgere quei che l'amano maggiormente. Perocchè l'amor, come osserva santo Agostino (in c. 11 Jo.) non aspetta i comandi, ubbidisce a'cenni: *amanti tantummodo nunciandum fuit*. Chi ama, basta che odori l'animo dell'amato, e senza cercar altro, lo seguita, e lo seconda. Il simile par che accada intorno alla Vergine. Tutti dobbiamo a lei varj tributi di lode che la Chiesa espressamente determina. Qualcuno ve ne rimane, il quale viene rimesso in arbitrio nostro, ed è questo: di crederla, o di non crederla immacolata nella sua concezione. Lascia veramente finora la Chiesa in ciò qualche facultà di sentire dentro il cuor nostro come a noi piace. Pure, se desideriamo spiare dov' ella inchini, presto si scorge. Concede che la concezion della Vergine apertamente sostengasi immacolata, che si pruovi, che si pubblichi, che s'insegni, con asserire che per concezione ella intende quel primo istante in cui viene infusa l'anima dentro il corpo. Ne fa celebrare la festa solennemente con rito doppio, ne ha decretata la messa, ne ha determinato l'uficio, dando in essi alla concezion di Maria que'medesimi titoli per appunto che attribuisce alla nascita, mentre la chiama non pur santificata, ma santa, ch'è forse più che il solo essere immacolata: e dico più, perchè (se ben si considera) immacolato non dice altro che negazione di macola, e santo dice anche aggiunto di perfezione, cioè mondezza soda, mondezza stabile, mondezza che fa del tutto aderire a Dio. *Sanctitatis nomen*, sono parole di san Tommaso (2. 2, q. 81, art. 8. in corp.), *duo videtur importare, munditiam et firmitatem*. Non però, vedete, la Chiesa vuole interdire per questo che niuno senta, purchè interiormente, il contrario; non impone censure, non induce colpa. Sì sì, intendiamo: *amanti tantummodo nunciandum fuit*. Da questo poco di libertà che ci lascia tuttor la Chiesa consigliatissimamente in questa materia, che ne succede? Succede, che si venga in essa a scoprire un numero innumerabile di Fedeli, che dove trattasi di onorare la Vergine, senz'aspettare i comandi, intendono i cenni. E non debbe ella recarsi ciò a molta gloria? Quand'altro non fosse, vede ella in questo la propensione che abbiamo noi ad esaltarla, mentre spontaneamente vogliamo attribuirle quel vanto che senza taccia pur le potremmo negare. Non curiamo noi di aspettar che la Chiesa ci obblighi a darglielo, a noi basta che non ce'l vieti.

XI. E come può non assicurarsi dunque la Vergine, che noi crediamo volentieri di lei tutto ciò a che siamo obbligati, se affermiamo anche quello a che siamo liberi? *Qui amplius statuit facere quam praeceptum est, ostendit minus sibi praeceptum esse, quam potuerit*, disse santo Agostino (Ep. ad Demetriad.) di quei che, non contenti di essere ubbidienti a'precetti evangelici, si mostrano anche pronti a'consigli. E l'istesso parmi di poter traportare, salva la proporzione, al mio intendimento. Se noi, per onorare la Vergine, siamo pronti ad affermar più di quello a che siamo stretti, mostriamo per conseguente di essere stretti a meno di quello a che siamo pronti. Dica pur dunque la Chiesa quanto di grande vuol ella che crediam di Maria, e non tema che ubbidiremo. Vuole per avventura che noi crediamo esser lei stata non prima nata, che santa, onde a lei nón fosse negato quel singular privilegio che fu conceduto ad altri inferiori a lei, quali erano un Giovanni ed un Geremia? Ci pare poco. Vuole che in vigore di tal santità noi confessiamo, avere la Vergine ricevuta una tal pienezza di grazia, che mai non commettesse colpa attuale, nè pur lievissima; anzi che maggior grazia ella possedesse nel principio della sua via, che ciascun altro pur viatore nel termine? Non ci basta. Vuole che noi crediamo essersi uniti in essa due privilegi così discordi tra loro, come sono Vergine e Madre, sì che nè la verginità la rendesse meno feconda, nè la maternità meno pura? Non siam contenti. Comanda altro pure la Chiesa, e non si sgomenti alla grandezza di articoli sì sublimi. Che ne dirà? Che Maria debbasi francamente chiamare Madre di Dio? Così sia chiamata. Chi, seguace dell'infame Nestorio, ardisse mai di contenderle sì bel vanto, si condanni, si sterminj, si sprofondi fino agli abissi. Dobbiamo ancor crederne altro? S

Dobbiam crederne, essere lei stata elevata sopra tutti i cori degli angeli e de' beati; sì che risedendo ella in cielo, non solamente con l'anima, ma, come giustamente si stima, ancora col corpo, sia ivi al trono di Dio l'avvocata de' peccatori, il rifugio dei miseri, la dispensatrice delle grazie, la protettrice della Chiesa, la Reina dell' universo. E poi? Riman altro da credere in onor della Vergine? riman altro? E chi di noi può provare difficultà in concederle queste prerogative? Non accade, quanto a noi, che la Chiesa dia però di mano a que' fulmini, o di scomuniche o di supplizj, i quali nella avventa contra i violatori de' suoi decreti. Come ci opporremo noi a quello che nella prescrive di necessità, se noi consentiamo anche a quello ch'ella ci lascia in arbitrio? *Qui amplius statuit facere quam praeceptum est, ostendit minus sibi preaceptum esse, quam potuerit.*

XII. Miri dunque pur la Vergine, miri e gradisca, se tanto noi meritiamo, l'ossequio nostro. Non l'è questo assai riverente, assai riguardevole? Vedere tanti Fedeli così disposti a confessar volentieri le sue grandezze, che senz'aspettar in ciò gli ordini incontrastabili della Chiesa, ne assecondano ancora gl'inviti semplici? È tanto questo, che parmi poter noi però sperar dalla vergine ogni gran contraccambio. Onde, per non defraudarci di esso, non mi maraviglio che Iddio abbia lasciato ancora indeciso questo mistero, e che solamente ne additi la verità, ma non la riveli, a lume almeno di fede. Non è però, che non dobbiamo sperarne, e forse ancora vicina, la decisione, promessa già a santa Brigida: mentre omai pare che ognuno abbia dimostrato, quanto era necessario il suo zelo, dirizzato da ambe le parti con santo fine a coprire il vero; *quisque ostenderit zelum suum;* e che però sia giunto quel tempo preordinato, nel quale si diffinisca dal Vaticano quella proposizion confidataci da Maria, prima già di tre secoli appieno scorsi: *veritas est, quod ego fui concepta sine peccato originali.*

SECONDA PARTE.

XIII. Qual contraccambio riceveremo noi dalla Vergine, tenendola immacolata nella sua concezione, mentre tuttavia si permette, con le limitazioni già da noi ricordate, di non tenerla? Grandissimo contraccambio. E l'appresi io, fin dalla mia giovinezza, da un personaggio eminentissimo al pari per dottrina e per dignità (Card. de Lugo). Il contraccambio sarà, che la Vergine difenda noi nell'ora della nostra morte, come noi difendiamo lei nel punto della sua concezione. Uditemi attentamente. A noi ora importa assicurare la nostra morte, perchè sia santa; della nostra concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della sua morte, le importa stabilir che la sua concezione credasi immacolata. Ora se noi c'impiegherem per la Vergine in quello che importa a lei, non volete che per noi ella vicendevolmente s'impieghi in quello che importa a noi? La perfetta gratitudine vuole che la pariglia almen rendasi in grado eguale, quando non si può nel caso medesimo. Ma direte: che possiamo noi fare, perchè la sua concezione credasi immacolata? Non risiede in mano nostra l'autorità suprema del Vaticano; non tocca a noi favellar da quella cortina, sentenziare da quegli oracoli. Dite il vero: ma per questo non potete far molto a favor della concezione? Anzi potete fare ancora moltissimo, se volete. Perocchè si vuol presupporre che fin a tanto che un articolo non sia stabilito di fede, può ricever sempre maggiore o minor probabilità, almeno estrinseca, dalla maggiore o minor piena di autori i quali il proteggono, o d'intelletti i quali se lo persuadono. Nelle cose già determinate per fede, non dipende più da noi far ch'esse o scemino o crescano di certezza. Conciossiachè nè sono esse più certe, se le crediamo, nè men certe, se le neghiamo. Ribellinsi tutti gl'intelletti degli uomini da quello che la Chiesa c'insegna, non però ciò rimane meno infallibile; ed o parliamo a suo favore, o tacciamo, non è gran fatto. Ma nelle verità non ancora decise possiamo assai. Onde queste e si rendono più probabili se v' inchinano molti, e men probabili se v'inchinano pochi; e quanto vie più cresce una tal probabilità, tanto maggiormente si agevola ancor la strada all'ultima irrefragabile decisione. Or, posto questo, noi sappiam che nel numero di queste verità, non finite ancor di decidersi interamente, è quella della concezione di cui trattiamo. La Chiesa non

ha voluto finora sentenziare dalla sua cattedra, se fosse immacolata o se fosse immonda. Mettiamci noi dalla parte di coloro che francamente, che fortemente, che a piena bocca la chiamano immacolata, e non si può dubitare, che aggiugneremo anche noi qualche maggior credito a questa sentenza, già universale; come anche un tenuissimo grano aggiugne qualche maggiore preponderanza ad una bilancia già traboccante. E chi non vede quanto ogni giorno più acquisti di probabilità una tale opinione, mentre omai tutti i generi di persone unitamente concorrono ad approvarla? Uomini, donne, nobili, plebei, dotti, ignoranti, religiosi, secolari, ecclesiastici, laici, principi, vassalli, repubbliche, monarchie? Mentre ascoltiamo chi ne ragiona in favore, non tolleriamo che alcun ne parli in contrario? mentre palesiamo ancor questo interno sentimento dell'animo ne'libri, nelle scuole, ne'pergami, nelle accademie, nelle pitture, nelle feste, negli apparati? mentre ergiamo ad onore dell' Immacolata Concezione o templi sontuosi, o altari magnifici? mentre almeno li visitiamo frequentemente, celebriamo frequentemente la sua messa, recitiamo frequentemente il suo uficio? mentre imitiamo il costume di molte principali università, quali sono quelle di Parigi, di Colonia, di Magonza, di Vienna, di Valenza, di Salamanca, di Alcalà, di Lovagno, di Barcellona, di Evora, di Coimbra, e d'altre sino al numero di trentotto, ch'io qui tralascio; le quali tutte non vogliono alcun promuovere alla laurea del dottorato, s'egli prima non giuri di favorire la concezion della Vergine, finchè ne penda indecisa ancora la lite? mentre congiungiamo ancora noi le suppliche nostre con le suppliche di tante illustri città e di tanti rinomati Capitoli c'hanno pregato a nome pubblico il Papa per la celerità della decisione? mentre o istituiamo oratorj, o fondiamo congregazioni, o formiamo confraternite sotto di questo titolo, conforme hanno costumato già tanti popoli, che delle sole aggregate a quella di Roma se ne contano settecento? mentre ad oratorj tali noi procuriamo di condurvi compagni e di multiplicarvi frequentatori? mentre nell'istessa guerra facciamo che le nostre milizie piglino il nome dalla Concezione Immacolata? diamo questo nome alle porte delle città, a'baloardi delle fortezze, a'quartieri di guardia, a'vascelli delle armate, a'porti di mare: come oggidì è costume già usitatissimo in molti regni dell'Indie, non che in quelli di Austria, di Polonia, di Napoli, di Sardigna, di Sicilia, di Portogallo e di Spagna, i quali tutti hanno per pubblica protettrice la Vergine, sotto l'invocazione di questo titolo? e mentre finalmente a favore di tal sentenza facciamo tutte quelle maggiori dimostrazioni o di approvazione o di applauso che noi possiamo? Che dite? Non vi sembra che molto maggior probabilità acquisti una simil causa, avendo tanti per avvocati, che non avendoli? Perchè dunque non possiamo noi fare almeno qualche parte di tanto che abbiamo detto? Chi cel vieta? chi n'impedisce? Se voi siete Accademici, illustrate spesso questo mistero con le vostre composizioni, e fate in esse campeggiare più tosto una Vergine Immacolata che schiacci col piè il serpente per dargli morte, che non una Venere infame che prema col piè le spine per trarne rose. Illustrateło, se voi siete predicatori, con la vostra facondia; se dottori, con le vostre pruove; se scrittori, con le vostre penne; se pittori, co' vostri pennelli; se scultori, co'vostri ferri. Non sia per lo meno alcuno tra voi che in sua casa non n'abbia qualche ritratto, affinchè chiunque verrà là entro a por piede, argomenti subito qual sia quell'opinione più poderosa che là trionfa. Se avete autorità, se avete aderenze, vedete un poco come potete impiegarle ad illustrare anche voi l'istesso mistero. E se lo farete, volete voi credere che la Vergine non prenda le vostre parti con quell' ardore col quale avrete voi pigliate le sue? Io so ch'ella ha fatta per bocca dell' Ecclesiastico questa precisa promessa (24. 31): *qui elucidant me, vitam aeternam habebunt*, avranno la vita eterna coloro che mi dilucidano. E che vuol dire dilucidare, signori miei? Vuol dire, render chiara una cosa oscura, palese una cosa occulta, certa una cosa dubbia. Ora in qual altro de'suoi misteri possiamo fare alla Vergine quest'ossequio? Non più nella nascita, perchè è di fede ch'ella fu santa; non più nel parto, perchè è di fede ch'egli fu virginale; non più nella vita, perchè è di fede ch'ella fu innocentissima; non più nella morte, perchè è di fede ch'ella fu gloriosa. Che re

sta dunque da poterne ancora schiarire, ad un tal lume di fiaccola non errante, se non se la sua concezione? Forza è però, che a chi per questa si adoperi, sia principalmente promessa la vita eterna, e per conseguente una morte buona, fausta, felice, desiderabile, e quale appunto dalla Vergine io prego, con modo più segnalato, a tutti i divoti della sua immaculatissima concezione.

PANEGIRICO TERZO

IN ONORE DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE

DETTO IN VICENZA.

I. Quell'acuto verseggiatore, non so se più nelle cose serie maestoso, o nelle giucose festevole, o nelle satiriche amaro (dissi Marziale), dopo aver ponderata la intrepidezza di quel famoso Romano che condannò a lento incendio la propria destra per aver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato quanto magnanimo, esclamò soprappreso da maraviglia: *Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante: Quam vidi. satis est hanc mihi nosse manum* (lib. 8, ep. 30). Chè mi state qui a rammentare (volea dir egli), chè mi state qui a rammentare, con racconto superfluo non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure ch'io rivolgessi curioso il guardo a mirare i fiumi ch'egli fece correr di sangue, i monti ch'egli accumulò di cadaveri, le palme ch'egli si mietè fra' nemici, i trofei ch'egli eresse nel Campidoglio. Ed io vi dico che non mi curo di saper nulla di ciò: *scire piget, scire piget quid fecerit ante.* E perchè? Perchè, quando io scorgo un uomo che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano su'l fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un'opera così eccelsa, quantunque sola, basta per dar pieno giudicio di tutto l'uomo: mercè che mai non si giugne al sommo del valore dall'infimo, ma conviene per molte opere grandi essersi incamminato ad una maggiore, richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principj, magnanima ne' progressi. Io so, signori miei, querelarsi molti de' sacri oratori, perchè del protomartire santo Stefano, personaggio nella Chiesa per altro di tanto grido e di tanta gloria, abbiano sì parcamente parlato le Carte sacre, che trattano la sua morte, nulla quasi ci abbiano detto della sua vita. E quasi ch'essi veggano imprigionata la loro spiritosa eloquenza dentro a troppo angusti confini, vorrebbono pure scorrere un poco fuora a spiegar da' pergami, come egli si diportasse quando o scolare di Gamaliele disputava nelle accademie, o discepolo di Cristo evangelizzava per le città, o diacono della Chiesa assisteva agli altari, o proveditore di vedove amministrava l'entrate. Ma quanto a me, questa volta mi si perdoni, se io fo più tosto ritratto da un insegnatore profano a non curarmi di saper nulla di ciò, quand'anche vi fosse chi me lo volesse svelare. Stimerei di far troppo insulto all'impareggiabile azione che fece Stefano, quando diè per Cristo il primo la vita, se io mi curassi di saperne alcun'altra, saputa questa: *scire piget, post tale decus, quid fecerit ante.* Volete voi che ad un'opera così grande non precedessero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repente fit summus*, come il Pontefice san Gregorio parlò (in Ezech. hom. 15): *sed in bona conversatione, a minimis quisque inchoat, ut ad majora perveniat?* Niun combattente arriva di primo salto a' trionfi; ma dopo aver avvezzate prima le tempie agli appj, ai pini, alle gramigne, alle querce, passa agli allori. Basti dunque a chiunque desidera di sapere tutti i meriti di uno Stefano, ch'io ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa aver conseguito il vanto di Protomartire.

II. E non è però, miei signori, ch'io non conosca, quanto pregiudichi alla mia causa il parlare di questi tempi. Conciossiachè, come possiam noi comprendere la grandezza di questo merito, il qual consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiam nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerabile di uomini, di donne,

di giovani, di fanciulli, e fin di bambini? Non v'ingannate, odo su'l bel principio avvertirmi amichevolmente da s. Giovanni Crisostomo; non v'ingannate, sì che riputiate l'istessa impresa inviarsi per un cammino antico e battuto. e per un sentiero nuovo ed incognito. *Non aequalis est labor viam tritam et plane paratam post multos ingredi viatores, atque eam, quae nunc primo secanda est, quaeque praerupta et saxosa, ferisque plena, nec ullum adhuc viatorem admisit.* Stiamo ora per passatempo su la marina a rimirare i vascelli che fanno vela, scherziamo co' marinai, beffiam la ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' passeggieri che sciolgono in alto mare. Ma pensate voi che avvenisse ancora così quando pose piede nell'acque quel primo legno che scorse per Anfitrite? Oh Dio! come dovevano stargli ansiosi d'intorno tutti i parenti, tutti i conoscenti, tutti gli amici di que'celebri Argonauti! Dove andate (doveano dire a' padri i figliuoli con occhi molli, ed a'mariti le spose con crini sparsi), ah! dove andate ad incontrare, o meschini, uno scoglio che vi fracassi, un vento che vi disperda, un vortice che v'ingoi? Avete dunque sì a noja la vostra vita, che impazienti di aspettare in terra una morte che al fin verrà, andiate disperati a cercarne cento nell'acqua, le quali non vi appartengono? E che farete, quando vedrete disfidatisi insieme a guerra finita gli Euri co'Cauri, e gli Austri con gli Aquiloni, proporsi in premio delle loro disfide le vostre teste? Sarà possibile che sia per farvi allora scherno sicuro, fra contrasti sì atroci, un legno sì fragile, solo, derelitto, ondeggiante, in un'immensità di tanti insidiosi pericoli senza scampo, in un abisso di tante furie spumanti senza pietà? Così probabilmente doveano allora discorrere quegli animi impauriti, senza mai restare di battere palma a palma, e di aggiungere grida a grida: e quando pure essi videro i loro cari, ostinati, spingersi in alto con magnanimo ardire, quanti voti dovettero inviare alle stelle perchè splendesser serene, quante lusinghe ai marosi perchè susurrassero placidi, quante suppliche a' venti perchè respirassero favorevoli! Là dove al presente raro è colui che invochi il Cielo una volta per quel naviglio cui fida la sua persona, non che la sola metà della sua persona, come quel Lirico in somigliante occasione chiamò l'amico. Or donde avviene tanta diversità fra imbarco e imbarco, fra partenza e partenza? Non solcano anche i nostri legni oggigiorno gl'istessi mari? non incontran le stesse sirti? non si cimentano con le istesse procelle? Sì; ma volete voi mettere in paragone un legno il quale ora naviga dopo tanti, con quello il quale sciolse prima di tutti? *Non aequalis est labor, viam tritam et plane paratam post multos ingredi viatores, atque eam quae nunc primo secanda est.* Dove i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guado a' secondi; dove son rimasti assorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là dove o gli altrui naufragj ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei che animosi ingolfaronsi nel mar rosso del proprio sangue, per onor di Cristo, o per utile della Chiesa. È vero che calcarono tutti l'istessa strada per la quale andò il primo Martire: ma gli altri *ducem habuerunt ignotae viae* (Sap. 18, 3): il primo la calcò il primo: basta dir questo: fu senza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum*, dice in ammiramento di lui san Piero il Grisologo (Ser. 154). Altro cuore per tanto si richiedeva dentro a quel petto. Se non fosse altro, quell'istesso vedere un che ci preceda, non è credibile quanto ci dia di conforto. Corron più audaci i combattenti all'assalto quando scuopron uno avanzatosi su le mura. Saltan più allegri i notatori alla pesca quando scorgon uno slanciatosi giù nell'acqua. Ed o sia presunzion temeraria, o speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare quel che già mira da qualcuno esser fatto. Non udiste mai lo spavento che concepirono que'soldati, condotti già da Simone, inclito capitano de' Maccabei, quand'essi giunsero a quel gonfio torrente che gl'impediva dal presentare la battaglia al nimico? Basti dir che di ventimila nè pur uno vi fu che da principio avesse animo di guadarlo. E pur no: anzi essi videro l'istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altramente che si anelassero al pallio: *transfretavit primus et viderunt eum viri, ei transierunt post eum*

(I Mach. 16. 6). Tanto un sol primo ha forza con l'esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando fra tanti e tanti appena si ritroverà chi si voglia incontrare il primo!

III. Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano erano morti pure per la loro legge un Esaia segato per mezzo, uno Zaccaria scannato presso l'altare, un Eleazaro incarnificato da' ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una legge antica, screditata, onorevole, che più in là d'ogni rimembranza nominava i suoi patriarchi, numerava i suoi profeti, contava i suoi capitani, annoverava i suoi re, mostrava i suoi templi, commendava i suoi sacerdoti, celebrava i suoi sacrificj: là dove Stefano morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un Crocifisso, che non citava altri maestri che dodici pescatori. Qual fortezza però vi voleva allora per uscire in campo a difenderla e a divulgarla (com'egli fece), opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo; dove aveva infiniti avversarj, e questi apprezzati, pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi! Aggiugnete, che Stefano non era stato allevato in quella legge, allor sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è dare il sangue per confermazione d'una legge paterna in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera in riprovazione d'una paterna. È naturale il sostenere più tosto quelle credenze che si son bevute col latte. Militano a lor favore i natali, la educazione, la consuetudine; giovano a corroborarci in esse e la riverenza agli antenati che le seguirono, e l'amore ai genitori che le istillarono, e i precetti delle scuole che le stabilirono, e il consenso de' passati che le praticarono, e l'esempio de' presenti che le comprovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de' presenti, al consenso de'passati, a' precetti delle scuole, all'amor de'genitori, alla riverenza degli antenati, alla consuetudine, alla educazione, a'natali, oh questo sì che richiede un petto di tempra molto più eletta; richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d' intelligenza! La maggior parte de' martiri sono morti per quella legge nella quale erano nati: l'avevano succiata prima bambini; vi si erano affezionati dipoi adulti. Se non altro, avevano pur qualche orma da seguitare, camminando alla morte. Stefano sol non n' ebbe veruna, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti. *Si quid enim distare inter martyres potest*, come scrisse santo Agostino (serm. de s. Steph.), *praecipuus videtur esse qui primus est.*

IV. E quindi io traggo un altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sa, quanto impiacevolisca i terrori del martirio imminente, veder le glorie de' martiri antepassati? Lo conobbe l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera che, al parere del Nazianzeno, avesse travagliata già mai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni onore a'cadaveri de'Fedeli uccisi per Cristo. *Persecutionem, quotquot unquam fuerunt, terrimam excogitat*, così ragiona il Santo di lui (orat. de laud. s. Athan.); *nam eos etiam honores, qui ob exantlata certamina tribui solent, martyribus invidebat.* Ben vide il tristo non essere in ogni petto così possente la fede delle ricompense celesti, che non fosse ancora giovevole l'esperienza delle ricognizioni terrene. Per questo sapeva egli, la religione medesima aver voluto che de' suoi martiri fossero custodite le ceneri, quasi preziosi tesori, e adorate l'effigie, quasi immagini trionfali, perchè si animassero tutti a queste dimostrazioni, e le rimirassero, non già come vero allettamento all'onore di quella morte, ma come vivo argomento dell'onestà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendosi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione potè quella chiamarsi *persecutionum omnium terrima*, svellendo egli a'vivi Cristiani la fè dal cuore, sol con istrappare agli uccisi i lauri di fronte. Ma che? Non potè far l'arrogante che non vi rigermogliassero in poco d'ora, prevalendo finalmente la religion di maniera, che per quella l'istesso si reputava andare alla morte, e correre alla corona. Stefano solo, come il primo a dare per la nostra religione la vita, non potè mirare le glorie che la nostra religion darebbe alla morte. Anzi, che poteva egli antipen-

sare, se non che dovesse restare infame il suo nome, infelice la sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava: onde altro non poteva aspettarsi, se non che i suoi, per non parteciparne la macchia, cancellassero il suo natale da' fasti della famiglia, e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani, come in fatti ve lo lasciarono, rimanendo questo alla campagna un giorno e una notte, prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura. Tolgansi per tanto alla morte tutti quegli ornamenti con cui l'indora la pietà degli adoratori, e poi dicasi, quanto maggior fede richiederassi per incontrarla. Perdonatemi, o allievi del gran Domenico; perdonatemi, o alunni del gran Francesco; e voi pur anche perdonatemi, o Padri dell'Ordin mio, se par ch'io voglia questa mattina annebbiar la vostra virtù. È vero che molti di voi, abbandonando le comodità delle vostre patrie, andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v'ingolfate in grembo a' naufragi; arrivate sotto incogniti climi e in liti selvaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzo i costumi, disleale la fede, iniqua la legge; travagliate, tollerate, sudate: e perchè? Per impetrare da un manigoldo indiano o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o mannaje. Ma pure ditemi: non vedeste prima altresì gli onori di quei de' quali emulate la morte? S'odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama; se ne recitano i conflitti; se ne esaltano le vittorie; si adornano de' loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre fra tanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca e s'invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? E nondimeno fra voi pure si stima che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano che non avea veduta nessuna di queste glorie; anzi che non poteasi aspettare altro, ch'infamia al suo casato, insulti al suo corpo!

V. E pure considerate chi egli era. Perocchè, s'egli fosse stato qualcuno di quegli Apostoli ammessi alla partecipazion più segreta delle rivelazioni celesti, sì che avesse o riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo; o vedute, come un Pietro, le apparenze maravigliose del monte; non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti un discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazion singulare, non introdotto a conversazione domestica, non eletto per conversioni maravigliose; oh questo sì che arguisce in esso un merito sopraggrande, impareggiabile, immenso, e tale in somma, ch'io per me non mi maraviglio se san Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Apostoli; e non ho difficultà che un san Massimo vada ora a bocca piena spargendo, come un discepolo ha superati questa volta i maestri, mentre *Apostolos ipsos beata ac triumphali morte praecessit; et sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione; et qui erat discipulus gradu, magister coepit esse martyrio* (hom. de S. Steph.).

VI. Ma io non so già, perchè mi sia trattenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e, come parlano le scuole, *a priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e, come pur le scuole favellano, *a posteriori*. Donde sanno gli uomini meu eruditi, ch'è pregio di gran rilievo l'essere il primo in qualche impresa onorevole? Dall'osservar la mercede che dassi a' primi. Vedea quel soldato romano le prerogative di esaltazione, o di emolumento, che riportava chi primo si lanciava nel vallo della cittadella espugnata, o nelle navi dell'armata disfatta; e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? Non basterebbe, per intendere il merito di colui che fu il primo martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o signori miei? Ognun sa che la più sfoggiata mercede che possa dare un principe liberale ad un suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie le quali possano uscire dalla sua mano. Sono i favoriti esaltati

a sì gran potenza, quando loro non resta più che ricevere; perocchè quanto dee prima aver conseguito per sè medesimo, chi molto giugne ad impetrar per altrui! E questo è'l premio che Stefano ha riportato: poter ottenere altrui le maggiori grazie che Dio possa donare altrui. E non si vide ciò chiaramente, quando egli giunse ad impetrare la fede a Paolo, e Paolo alla fede? Che gran potenza d'intercessione fu quella! Formare d'un empio un santo, d'un sanguinolento un dottore, d'un persecutore un apostolo! E quale apostol, Dio buono! Uno che appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili e a contemplare la bellezza divina; che tutta quasi scorse la terra con l'infaticabilità de'suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce; che fu ammirabile a' Gentili nelle accademie, invincibile agli Ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi ne'templi, irreprensibile agli omoli ne'tribunali, venerabile a' principi nelle Corti; che superò naufragj, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie; che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella religione ch'egli avea prima e sgomentata con le minacce e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano l'acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già che il sangue de' martiri è semenza di Cristiani, Cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire. E che feconda semenza! Dicalo Giovanni Crisostomo, che mirandone dilatati gli ampi germogli esclamò: *ejectus est Stephanus, et pullulavit Paulus, et quicumque per Paulum crediderunt* (serm. de fer. reprehens.). Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi; alzate dalle vostre terre il capo, ed udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede che la dovete dunque ancor prima al sangue di Stefano? Che se conviensi aver fede a santo Agostino, il quale attestò che *si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*, chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amate continuamente le vostre tenebre, forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maladetti, ignoti alla religione, nemici al Cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo: ma se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesausta faretra, ha la Chiesa sempre cavate nuove saette onde sbaragliar tanti mostri, sorti continuamente per lacerarla; non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo che diede l'armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella insolubil dottrina. Ma se stolti si adirano contra Paolo, perchè non confessano il merito di colui che diede Paolo alla Chiesa; mentre è ver che *si Stephanus non orasset*, non avrebbesi nè da questa un tal difensore contro di loro, nè da loro un tal disconfiggitore?

VII. Che se, come dicevamo noi dianzi, debbe avere ottenuto assai più per sè chi molto giugne ad impetrar per altrui, quanto dovrà aver per sè stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, qual è il riconoscimento della sua Fede? Nè crediate che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo. Signori no. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la fede agli increduli, è stato il ricorrere all'intercessione di lui. E confesso che, in rivolgendo le istorie sacre, aveva io più volte fatta fra me questa osservazione: con tutto ciò non avrei osato mai di lodarvela come mia, se non l'avessi poi letta a caso presso il Lorino, famoso comentatore delle divine Scritture. Afferma questo dottissimo uomo (in Act. Apost. c. 7, n. 60) che sì come Dio nella Chiesa ripartì a varj Santi varie prerogative, per le quali singularmente si rendono riguardevoli, così a santo Stefano diede questa: di ridurre al conoscimento vero di Cristo gli animi contumaci nella perfidia. In confermazione di che molte pruove addurre io potrei; ma lascio che chi più ne voglia, le chiegga a santo Agostino, dalla cui penna udirà le mirabili conversioni e de' Giudei nell'isola di Minorica, e de'Gentili dell'acque Tibilitane, e d'altri moltissimi. Una sola voglio io recarne, ed è questa. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mu-

tazione dell'Ungheria, già boscaglia d'idolatrie, poi regia di religione? Suoi maggiori furono quelli che, sotto nome di Unni, facendo tremare il mondo, disertarono tante volte e la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia, divenuta a'loro giorni teatro compassionevole d'incendj, di saccheggiamenti, di stragi, di prigionie. E pure questi medesimi popoli, che già poteano tra gli idolatri parere de' più feroci, tra' Fedeli poi riuscirono de'più pii. Fioriscon per lettere, splendono per consiglio, campeggian per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri viene occupata dalla gloriosa memoria de' loro Santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro protomartire Stefano! Da lui volle Dio che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa nazione, e 'l ravvedimento di quegli sfortunati Infedeli: e però lui spedì alla moglie di Geisa, principe d'Ungheria, per significarglielo. Stava questa gran principessa, nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve santo Stefano in abito di diacono, e con volto allegro e con parole amorevoli: sappi, le disse, che arrivata è già l'ora della salute de' tuoi vassalli. Però al bambino che nascerà dal tuo seno poni il nome di Stefano. Starà egli sempre sotto la mia protezione: pacificherà questi popoli; nè solamente li reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà con la Fede. Sarà egli il primo che cinga nell'Ungheria corona reale: ma corona più bella ancora di quella che porterà in terra già gli è lavorata nel cielo. Restò la donna attonita a questa vista ed a queste voci, e dimandando al Santo chi egli si fosse: io (le rispose quegli) sono Stefano protomartire. E ciò detto disparve, come un veloce ma luminoso baleno. Quanto il Santo predisse, tanto seguì. Partorì la principessa un figliuolo, il quale fu battezzato e chiamato Stefano, e fu quello Stefano, primo re d'Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie e per gloria di santità, il quale, meritando anche il nome di apostolo del suo regno, seppe il primo unire fra loro questi due titoli per lo innanzi tanto discordi, di re e di apostolo. Ora dite, signori miei: se Dio volle far dipendente la conversione de' popoli Ungheri dalla santità di Stefano re, perchè volle fare ancor dipendente la santità di Stefano re dalla protezione di Stefano protomartire, se non perchè s'intendesse da chi finalmente si debbano riconoscere queste così memorabili conversioni? Concedansi pur dunque a chiunque si vuole altre maravigliose prerogative, o di risanare languenti, o d'illuminar ciechi, o di rianimare cadaveri, chè per argomento del merito d'uno Stefano, glie se ne concede la somma, quale è ottenere agl'Infedeli la Fede. Io so bene che facilmente ancor potrei, se volessi, fare intorno di esso superba mostra e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbrosi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perocchè truovo io che santo Agostino, volendo confutare coloro i quali negavano farsi più di molti miracoli nella Chiesa, adduce solamente gli operati ne' giorni suoi per la invocazione divota di santo Stefano, e dice esser tanti, che non basterebbono numerosi volumi a raccorli tutti: onde ristringendosi egli a certi più principali, narra fra questi il risuscitamento di sette morti. Potrei ridire e che i demoni non ardirano di accostarsi alle sue reliquie, come sperimentò in Cartagine una fanciulla; e che gl'incendj non poterono danneggiare i suoi templi, come videro in Francia gli Unni. E non men potrei rammentare i tanti prodigi che nella gloriosa invenzione delle sue ceneri accaddero, e di luci che fugaron le tenebre, e di tremuoti che disserraron le tombe, e di piogge che ricondussero l'abbondanza: sì che tutto il mondo fu subito ambizioso di possedere qualche picciola parte di avanzi così pregiati: ed avendo Roma, come reina, ottenutane la maggiore, ebbe occasione di ammirare la gentilissima civiltà che mostrò il cadavero del martire san Lorenzo a quello del protomartire santo Stefano, collocatogli allato nella sua tomba; mentre ritirandosi da sè stesso al canto sinistro, come meno onorevole, gli cedè il destro, come più rispettato. Ma pruove di somiglianti prodigi stiminsi vulgari in esso, perchè comuni ad altrui. Come sue si raccontino, l'aver lui potuto formare di Sauli, Paoli; d'ostinati, credenti; di barbari, cristiani; d'etnici, santi. E mentre tutto questo egli conseguì in guiderdone della sua morte, stanchisi pur chiunque vuole in ricercare altre pre-

rogative di Stefano. A noi basti, per arguire ch' egli nella Chiesa non sia forse stato a veruno minor nel merito, saper com' egli nel martirio fu il primo.

SECONDA PARTE.

VIII. Fui per dire che poco sarebbe che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pronto ad ascoltar le preghiere de' suoi divoti. E questo è uno stimolo potentissimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d'avvocato assai scelto e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, signori miei: se santo Stefano si mostrò, come ognuno sa, tanto benigno verso i nemici, che farà verso i servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè pure aver dubbio; perchè, se il beneficare i nemici è atto di carità, beneficare i servi è quasi obbligo di giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far beneficio, che lo fece anche a quelli che non solo non lo volevano, ma l'abborrivano; no 'l farà parimente a quelli che non solo lo vogliono, ma lo chieggono? Vediamolo in un successo sommamente maraviglioso, e ceda a' fatti chi non si arrende a ragioni.

IX. Nel tempo che le Spagne erano infestate da' Mori, l'anno 1147 andò il re don Alfonso con un poderosissimo esercito sotto Almaria, città di Granata, per conquistarla. E perchè l'impresa era molto ardua, aveva unite seco le forze di altri potentati e d'altre provincie. Tra questi erano i Catalani, con molte fiorite squadre, sì terrestri come marittime, delle quali era ammiraglio Galzerano de' Pini, baron di Baga. Fu battuta la città per terra e per mare: ma quantunque gli assalitori mostrassero gran coraggio, tuttavia furono ributtati e disfatti: tanto che l'istesso Ammiraglio, avanzatosi all' assalto troppo oltre, fu soraggiunto, fu preso, ed essendo, con somma festa de' Mori, condotto nella città, fu vi racchiuso in una sicurissima torre fra stretti ceppi. Volò tosto in Baga la fama della sua prigionia alle orecchie de' genitori, i quali tutti dolenti mandarono a supplicare il re di Granata per lo riscatto. Questi, procedendo da barbaro, qual egli era, chiese molt'oro, molte chinee, molti drappi; ma quel che più rilevavagli, erano cento fanciulle di beltà rara, che venissero a suo servigio. Chi può spiegare con qual sentimento d' indegnazione fosse da' miseri genitori ascoltata una tale inumanità di richieste? Pure, non veggendo aperta altra strada alla libertà del figliuolo, fecero tanto, e tanto si adoperarono, che arrivarono a porre insieme il riscatto, salvo che le cento fanciulle. Nel trovar queste era la maggiore difficultà: che però il padre, chiamati i suoi vassalli a consiglio, propose loro il bisogno, trattò del modo. Questi, come amantissimi del giovane Galzerano loro signore, conrado, non so però se lodevole, al certo non imitabile esempio di lealtà, offersero le loro propie figliuole con questa legge, che chi n'avea tre, dessene due, chi n'aveva due, ne desse una, e chi n'avea una sola, mettessela alla sorte con qualcun altro che pur ne avesse sol una. Così, quantunque con molte difficultà, furono adunate insieme le misere verginelle, ed incamminate fuor delle case paterne. Ora io lascio giudicare a voi quali fossero in questa dipartenza le grida, quali le lagrime e quale la confusione. Piagnevano le miserabili madri, che così andassero le figliuole innocenti in terre infedeli. Strepitavano contra i mariti, dicendo che questo era un mandar le agnelle nelle zanne de' lupi, e le colombe tra l'ugne degli sparvieri. Maledicevano l'ora nella qual esse le avevano generate, si scarmigliavano i crini, battevan le palme, si graffiavan le gote, e in vano sospirando, e in vano abbracciando le sfortunate donzelle, furono costrette a lasciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queste appena parlare, per la gravità dell' affanno; ma dileguandosi tutte in lagrime ed in singhiozzi, supplivano con gli occhi all'uficio compassionevole che negava loro la lingua. In questa forma ne andarono camminando alla volta di Tarracona, verso il porto di Salo, dove attendevale il legno a ciò preparato. Fra tanto l' innocente prigione don Galzerano, nulla sapendo di quanto altrove trattavasi a suo favore, attendea fra duris-

simi ceppi e sotto gravi catene a rendersi il Ciel propizio. E sì come egli era incredibilmente divoto dell'inclito protomartire santo Stefano, protettore della sua città e del suo Stato, a lui specialmente inviava di giorno e di notte infocatissime suppliche. Nè tardò molto il Santo ad udirle. Perocchè, mentre una notte fra le altre egli veniva invocato dall'Ammiraglio con maggior fervore di spirito ed umiltà di preghiere, gli comparve in un abito splendidissimo di diacono: lo consolò, l'animò, lo prese per mano, e gli comandò che lo seguitasse. Udirono i custodi del carcere lo strepito de' ferri e 'l suon delle voci; e correndo armati alla porta della segreta, nudan le spade, impugnano le alabarde, pigliano le chiavi, e fanno forza d'aprire per entrar dentro; ma tutto indarno. Fremono, contendono, rompono, fracassano, gettano finalmente a terra le porte; ma già il Santo per altra incognita strada avea tratto fuori di carcere il suo divoto, quantunque involto, per maggior maraviglia, ne' medesimi ceppi e nelle istesse catene: nè l'ebbandonò, fin che presso allo spuntare dell'alba lo lasciò salvo sopra il porto di Salo. Dovevano quella mattina appunto far vela dal medesimo porto le infelici donzelle, condannate ai servigi del Barbaro, per la liberazion del padrone: e già, più che mai malcontente, più che mai meste, si avvicinavano, riempiendo l'aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci col suon dell'onde. Restò l'Ammiraglio stupito a quella comparsa, e tirando in disparte un quivi presente, gli addimandò verso dove s'incamminasse quella sì miserabile comitiva. Rispose quegli ch'ell'era destinata al re di Granata, e minutamente gli riferì con qual occasione ed a quale effetto. Non potè allora più contenersi il giovane intenerito: onde incontanente inoltrandosi fra la turba, la trattenne, e gridò: quegli, del quale si pretende il riscatto, sta qui presente, non più prigione ma libero, l'Ammiraglio: ed io son quel desso. Mirate, o fedeli sudditi, il vostro desiderato padrone, ch'altro non ha di servitù che le insegne. Con quali termini si potrebbe spiegare bastantemente lo stupore, la sospension, lo sbalordimento, con cui tutti rimasero a tali voci! Corrono tutti, e si affollavano a gara, per chiarirsi con gli occhi proprj, se doveano fidarsi de' proprj orecchi; e quantunque vedessero il loro padrone, quantunque il riconoscessero e lo toccassero, ancora nondimeno temevano di sognare. Ma tolse egli loro, se non accrebbe più tosto, la maraviglia, raccontando distintamente il soccorso ricevuto dal protomartire santo Stefano: come questi, invocato, era venuto cortesemente a trovarlo, a pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, a trasportarlo in quel lito. Pensate voi che voci allora di affetto, di riverenza, di divozione levaronsi verso il cielo! Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d'allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubilo, e si prostrarono tutte quelle vergini in terra divotamente, a ringraziare il celeste lor Protettore, che in un medesimo tempo, con salvar uno, avea salvate ancor tante; e con trarre il lor padrone di servitù, aveva a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l'innocenza, la vita. Furono per tanto subito tratte d'attorno di Galzerano le vesti squallide e le pesanti catene; e così rivestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde iscoprendosi mezza lega lontano la chiesa del Protomartire, s'inginocchiarono tutti, e la riverirono: ma l'Ammiraglio, di più, volle compire, così ginocchione com'era, tutta la strada, con tanto patimento e con tali piaghe, che non potè poi per un anno uscir più di casa. Era fra tanto già precorsa la fama nella città a preconizzarne l'arrivo; onde tutta uscitagli incontro festosamente, lo ricevè, ed egli rendè alle madri dolenti le loro figliuole, prima liberate che schiave. Nè contento di questo, le volle dotar tutte abbondevolmente, usando di vantaggio a' lor padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi di onore. Alla chiesa di santo Stefano donò, con facultà di suo padre, la metà delle decime che traea di tutta la baronia; e indi a qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel secolo quella vita che riconosceva dal Cielo, volle rendersi monaco Cisterciense, e tale visse e tal morì santamente. Di quanto pochi altri Santi avrete forse, o signori, udito narrare un soccorso sì pronto, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a' loro divoti! L'autore, dal quale ho io tratto questo, perchè mo-

derno, non è rimemorato da me; egli è nondimeno assai dotto e assai divulgato, ed è del medesimo ordine Cisterciense; ed oltre a ch'egli attesta essere il successo ben celebre in Catalogna, ne cita ancora più cronache da sè lette.

X. Chi per tanto non sente molto infiammarsi alla divozione di santo Stefano, leggendo non solamente quanto egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che cortesia scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste pruove, e torno a ridire: non so io quanto egli fosse benigno co' suoi nemici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i servi. E che, o nostro invittissimo Protomartire (peroechè pregovi a non vi sdegnar ch'io vi parli questa mattina, a nome comune, con umile libertà), e che dico? Vi darà il cuore di stimare sì poco l'affetto nostro, se tanto rimuneraste l'altrui barbarie? Io so che Gioabbe, scorgendo un giorno il re Davide, quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i sollati suoi difensori, non dubitò di giugnere in a dirgli ch'egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere che fosse meglio fare a Davide oltraggio che beneficio: *diligis odientes te, et odio habes diligentes te; et ostendisti hodie quia non curas de ducibus tuis et de servis tuis* (II Reg. 19, 6). Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe, non so se più del sacrilego, o dell'insano. Ma non posso già temperarmi ch'io non vi dica: se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fussimo stati nel numero de'vostri lapidatori, sì che tratti da furor cieco e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo anco noi morto; certa cosa è che tutti avremmo concordemente goduto il singular beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come sentì san Pier Damiano (ser. de S. Steph.), dicendo che in vigore di quelle, *inimicorum numerositas ad numerum amicorum transivit.* Ci ha dunque, o Martire santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio! Volete dunque che per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V'impegnaste molto, vedete, v'impegnaste molto, quando pregaste per quei che vi lapidavano: perchè v'imponeste un'obbligazione perpetua di non meno pregar per quei che vi adorano e per quei che v'invocano, affinchè niuno si faccia ardito di dirvi, che *diligis* veramente *odientes te;* ma che dall'altra banda *non curas de servis tuis et de cultoribus tuis.* Eh, che non può essere che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato; ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri, in qualunque occasione mi si presenti, e fiato e voce e lena e studio e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue!

PANEGIRICO QUARTO

IN ONORE DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

DETTO IN FIRENZE.

Exaltabit illum apud proximos suos. Eccli. 15, 4.

I. L'aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voto di cuor magnanimo, il quale abborre di non vedersi sovrastare a veruno. Ma l'aspirare di sublimarsi in ciascuna, è insaziabilità di cuore fastoso, il quale sdegna di rimirare veruno che a lui sovrasti. Si studii pure Aristotile d'ergersi a volo con la sua penna: ma si contenti che facciasi altrettanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tonare da' rostri con tromba altera, non presuma anche di risonar da' teatri

con cetra armonica, se non vuol che la fama deriditrice apra dipoi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio, la ceda a Omero, i quali intatta a lui lasciano la sua tromba: ed a Catone basti di eccedere col consiglio in senato, nè si stupisca se Cesare in battaglia lo avanzi con la fortuna. Troppo sarebbe che un solo giugnesse a precedere tutti in tutto. Nè pure Iddio nella sua Chiesa ha voluto sublimare un uomo medesimo a tutti i gradi cospicui di santità. Ma chi, per ragion d'esempio, è arrivato a tingere il manto con porpora di martirio, non porterà su la fronte aureola di dottorato. Sarà ben altri chiaro per dono di profezia, ma non sarà per autorità di Vangelo: e chi in una man sosterrà bordone di apostolo, non avrà giglio di vergine ancor nell'altra. Questa è, signori miei, la legge ordinaria, ponderata ancor da san Paolo in quelle celebrate parole: *posuit Deus in Ecclesia quosdam: primum apostolos, secundo prophetas, tertio doctores, deinde virtutes* (I ad Cor. 12, 28), con quel che segue. Ond'è che il Nazianzeno (or. de S. Basil.) usò di affermare che quegli a suo parer si dovea riputare ottimo, il qual possedeva o molte virtù con mediocrità, o una con eminenza: *ille nobis optimus est, qui in plurimis recte agit, aut in una potissimum.* Ma che? È forse questa legge sì sacrosanta, legge sì stretta, che non sia dispensabile con alcuno? Io no'l so. Girate pure il pensiero per tutti i secoli, ricercate tutti i luoghi, esaminate tutte le genti; s'io non m'inganno, in un personaggio solo vedrete ch'ella fallisca; ed è questi quel gran Giovanni, del quale oggi rinuovasi nella Chiesa, non so se più festosa o più fausta, la rimembranza. Egli vergine, egli apostolo, egli dottore, egli evangelista, egli profeta, egli martire. E che più ghirlande poteano insieme intrecciarsi in uno solo capo? Ben si conosce finalmente che Cristo amò di esaltarlo fra' suoi discepoli stessi qual favorito: *exaltavit illum apud proximus suos;* mentre in esso accoglievansi tutte le dignità, in esso si accumulavano tutti i doni. E pur questo è poco. Il più è che Giovanni possedè ciascuna di tali prerogative in grado non solo nobile, ma eminente; sì che ciascuna di quelle per sè medesima sarebbe pienamente bastata a costituire un intero santo, non sol diverso di numero, ma rarissimo di eccellenza. Amereste voi di sentirvelo dimostrare con modi chiari? Attendete, e ve'l mostrerò.

II. Pongansi per tanto in obblio tutti gli altri pregi adunati in un sol Giovanni, e solamente rimirisi come vergine. Chi oserà però di porsegli a fronte per avanzarlo, o forse ancora per giugnerlo? Fu egli vergine; ma non in quel tempo solo in cui la virginità era già stata persuasa da Cristo in tanti discorsi, e privilegiata con tante dimostrazioni; ma di più in quello nel quale ell'era virtù conosciuta da pochi, abborrita da molti, e praticata quasi da niuno. Fin dal principio della sua fanciullezza (se crediamo ad Eutimio) la custodì Giovanni con cura singolarissima, non solamente nel corpo, ma ancor nel cuore, qual gioja eletta. E fra quali persone la custodì? È indubitato che il nome della virginità tra gli Ebrei non era nome di onore, ma d'ignominia, nel sesso ancora maschile. Onde nella legge vecchia pochissimi furon quegli i quali se la recassero a molto pregio; come un Melchisedecco, un Giosuè, un Geremía, reputati vergini da santo Ignazio martire; ed un Elia, un Eliseo, un Daniello, stimati pur tali da san Giovanni Damasceno. Nel resto, de' dodici Apostoli non si sa che fosse vergine altri, fuor che Giovanni. E pur di lui avea tra loro più stimoli a quei diletti, da'quali più si alienò! Era egli giovane, d'intelletto svegliato, di fattezze piacevoli, di spiriti fervorosi; e quantunque si ritrovasse avvilito all'uficio di pescatore, nondimeno, per sentimento di san Girolamo, egli era di sangue nobile, e però entrante e pratico fra le Corti: onde potè nella notte della Passione introdurvi col suo favore san Pietro, allora che tutti i seguaci del Redentore, se non n'erano ributtati come infami, v'erano al certo riconosciuti com'empj. Quanto fu dunque ch'ei fra pericoli tali guardasse una virginità sì incorrotta, sì immacolata, che Cristo in riguardo di essa poi lo ammettesse a conversazion sì continua, sì confidente! Che può dirsi di più? In riguardo della sua purità virginale, lasciò Cristo a Giovanni Maria per madre, a Maria Giovanni per figliuolo: così stima san Pier Damiano. Ed oh come dovette ancora Giovanni, dopo tal grazia, perfezionarsi in quel

regio onde avevala meritata! È costantissima tradizione di molti Padri, che il fiare una volta sola, benchè per accidente, o sguardo nel volto compostissimo della Vergine, bastasse ad ingenerare nell'animo di chiunque la rimirava desiderio di purità sovrumana, non che a dileguarne mmagini di lascivia. Ora che doveva dunque essere il rimirarla, e l'esserne rimirato continuamente? il parlarle? l'udirla? mangiarvi? l'accompagnarla? il trattarvi con sicurtà sì famigliare e sì franca, uale fu quella con cui vi trattò san Giovanni, non per un anno o per due, ma per entitrè ben interi, ne'quai, conforme alopinion più probabile, ei l'ebbe in cura? Questo mi basta, esclama san Pier Damiano, per pronunziar che Giovanni sia ella Chiesa superiore ad ogni altro verine: *caeteros a mundi primordio virgines ntecellit* (ser. 1 de S. Jo. Ev.). Tanto he nè pure gli stessi angeli stimano di vanzarlo. Onde, come nell'Apocalissi nò leggersi (c. 22), non permisero di riever da esso verun atto d'ossequio e di dorazione; mercè che, come divisa l'isso Santo (loc. cit.), egli era agli angeli ari in quell'eccellenza ond'essi sono agli tri uomini superiori. Ora che dite, signori miei? Quando in Giovanni non riluesse altro pregio che la sola virginità, uanto sarebbe ammirabile sol per questa! on basterebbe questa ad argomentare in ui quante grazie e quanti guiderdoni si ossono immaginare? Per la sola virginità ltri meritarono di godere la vista svelata egli angeli, come le Cecilie ed i Valeriani; altri di rintuzzare la ferocia implacaile delle fiere, come le Colombe e le Dae. Meritò di spirar vivo dal corpo un soaissimo odore per la virginità Stefano conominato Arvernense. Una Glodesinde eritò di essere lungamente pasciuta con limento celeste. Una Flavia meritò di ssere riccamente ammantata di luce miacolosa. Se tanti doni si meritarono dunue per la sola virginità quei che la posederono in grado tanto inferiore a Giovanni, quanti n'avrà meritati Giovanni he l'ebbe in grado sì vantaggioso ad onuno!

III. Ma su: lasci pur esso il giglio, apresti il bordone, e come apostolo mettasi pellegrinare pel mondo. Sarà chi in questo vanto lo stimi minor di alcuno? Perch'egli non potea, quanto a questo, superare i suoi colleghi nella dignità dell'uficio, superolli nel tempo delle fatiche. Più giovane di tutti egli venne all'apostolato, e più vecchio di tutti poi vi morì. Onde, là dove gli altri Apostoli faticarono solamente chi dieci, chi venti e chi al più trentacinque anni dopo la morte di Cristo, come si sa di Pietro e di Paolo, egli ne faticò ben settanta. De'quali chi può sospettar ch'ei perdesse un solo momento senza impiegarlo in utilità della Chiesa? Pur troppo è noto il fervore, pur troppo il zelo, col quale sin dai principj si segnalò. Egli fu il primo che in compagnia di san Pietro uscisse, dopo la salita di Cristo al Cielo, a predicare la verità nelle piazze ed a sostenerla ne'tribunali: egli il primo ad essere carcerato per tal cagione; egli il primo a patir flagelli; egli il primo a ricevere villanie. S'egli però cominciò con tanto fervore dall'alba stessa della sua vita apostolica, vogliamo credere che si andasse poi raffreddando in verso'l meriggio, cioè quando al pari de'meriti seguiva in esso del continuo ad alzarsi il Sol della carità? E qual degli Apostoli con la sua direzione fondò in una sola provincia chiese o più numerose, o più nobili di quelle che, conforme il parere di san Girolamo, fondò Giovanni nell'Asia intitolata Minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia, egli quella di Laodicea, egli quella di Pergamo, egli quella di Sardi, egli quella delle Smirne, egli quella di Tiatira (Apoc. 1, 11). Quanti sudori però dovette costargli la conversion di tante anime! quanti stenti, quanti pellegrinaggi, quante vigilie, quante predicazioni, quanti disagi! Ciò ch'egli fece per un'anima sola, bastici ad intero argomento di quello ch'egli dovette operar per tante. Aveva egli in una città dell'Asia scorto un giovane d'indole generosa e di abilità singulare al culto divino. Lo diè per tanto in serbo ad un vescovo, perch'egli stesso di persona allevasselo ne'costumi. Ma in progresso di tempo cominciò il giovane, qual cavallo sboccato, ad odiare il morso e a scuotere il direttore. Si diede a giuochi, a crapole, a passatempi; nè molto andò che, scappato ancora in campagna capitano di fuorusciti, infestò tutte le convicine boscaglie di ladronecci, di tradimenti, di sangue. Ritornò dopo al-

cuni anni Giovanni in quella città, e udì dal vescovo l'infelice riuscita del tristo giovane. Or chi può esprimere, come caddegli il cuore a sì rea novella? Subito domanda una guida pratica del paese, e a dirittura incamminasi sopra un monte, fido nascondiglio a quei ladri. Fu da lungi veduto e riconosciuto ancora dal giovane, il quale, vergognoso di sè medesimo, si diè tosto a fuggire per que'dirupi. Non si disanimò il santo vecchio; ma, come meglio potea, tenendogli dietro, incominciò coi prieghi insieme e coi pianti a studiarsi di trattenerlo. Fermate, gli diceva; perchè fuggite, figliuolo amato, dal vostro misero padre? E di che temete, di che? Non vi accorgete che voi siete giovane ed io vecchio; voi robusto ed io debole; voi provisto ed io disarmato? Sogliono i passeggieri fuggire dagli assassini, e non gli assassini dai passeggieri. Per vostro bene vengo io, non vi dubitate. Io renderò di voi conto a Cristo; io addosserommi le vostre colpe; io sconterò le vostre pene; pronto a dar per voi la mia vita, se o in cielo o in terra ritrovisi tribunale il qual me la chiegga. Intenerissi alle parole del Santo il cuore del giovane; si fermò, si precipitò da cavallo, gli cadde ai piedi, e divenuto come di fuoco, nascose per vergogna in seno la destra, lorda di tanti assassinj da lui commessi, e di tante stragi. No'l sofferse Giovanni; ma inginocchiatosi gli stese al collo teneramente le braccia, lo strinse, lo sollevò, lo baciò, e poi cavandogli per forza fuora la destra: dov'è, dov'è, dicevagli questa mano? Datela qui, ch'io la voglio lavare con le mie lagrime, s'ella è sozza. Che dubitate? Non mi posso io promettere dal mio Dio la vostra salute? Andianne insieme alla chiesa, andianne, andianne, ch'io là per voi non cesserò d'impiegarmi: supplicherò, sospirerò, farò tanto, che al fine rimarrò certo di avere riguadagnato in un punto stesso voi al Cielo ed il Cielo a voi. Che più? Trasformossi con la divina grazia a tal segno d'uno in un altro il cuore del giovane, ch'indi a pochi giorni partendosi, non dubitò l'Apostolo di fidargli il governo di una chiesa, o perchè lo scorgesse già abile a reggere altrui, o perchè il necessitare uno a reggere altrui, riesce spesso la maniera più certa di necessitarlo a ben reggere sè medesimo. Or argomentiamo da questo fatto così: se Giovanni per porre in salvo un'anima sola tanto si adoperò che, vecchio, languido, estenuato, cadente, si pose a tenerle dietro per le boscaglie, come veltro anelante in traccia alla preda; se tanto pianse, se tanto si ramaricò per un solo; dite che avrà egli fatto per tanti e in età più verde, e in occasioni più facili, e con forze più vigorose? S'egli andava a cercare quei che il fuggivano, avrà abbandonati quei che il venivano a cercare? E se potè formar vescovi di ladroni che avrà formato di vescovi? Che avrà formato? Leggasi l'Apocalissi (c. 2) e quivi s'intenderà con che riputazione favellisi fino in cielo de'vescovi delle sette soprallodate chiese dell'Asia. Dite all'angelo di Efeso, dite all'angelo delle Smirne, dite all'angelo di Tiatira, e così tutti ad uno ad uno que vescovi non con altro vocabolo son chiamati, che con questo di Angeli. Che se pur alcuno di loro vien ivi rimproverato di qualche non leggiero difetto, di quanti rare virtù vien altresì commendato ciascun di loro! In chi si loda il zelo, in chi la costanza, in chi la fedeltà, in chi la dottrina, in chi l'umiltà; quasi perchè con questi apparisca quanta sia l'eccellenza di quell'Apostolo, che non solo seppe fondar sì celebri chiese, ma seppe di vantaggio dar alle chiese sì ammirabili sacerdoti. Ditemi adunque: se in tutto il suo apostolato altro che questo egli non avesse operato di memorando, quanto sarebbe! E pur udite. Non fu egli contento di aver con la sua fervorosa predicazione santificata solamente l'Asia minore; ma passò nella Frigia, ma penetrò i Parti, ma più oltre ancora avanzossi fino a' Bassóri, popoli abbandonati dalla natura ne' confini più impraticabili dell'Oriente. Troppo sarebbe però tener gli tuttavia dietro in paesi sì inospiti e sì inaccessi anche a' giorni nostri; ed a me omai sembra mill'anni ch'egli, deposto il bastone, prenda la penna per contemplare alquanto come dottore quella che abbiam rimirato assai come apostolo.

IV. E a dire il vero, non fu la sua dottrina ammirata in tutte le scuole, non solamente cristiane, ma barbare? Predicaron gli altri Apostoli tutti egualmente la dottrina evangelica, io lo concedo. Ma che? Quand'ella dalle lor lingue perveniva alle l'orecchie di filosofanti Gentili, era dileggiata come delirio. Giovanni la rendè co

uo sapere ammirabile anche a costoro: pe-
occhè ancor fra' Platonici, sì fastosi, egli
itrovò tanto di applauso e di autorità, che
elle sue sentenze ne ornavano i lor volu-
ni. E chi non sa che fra lo stuol degli A-
ostoli solo Giovanni meritò nella Chiesa
titolo di Teologo? (S. Petr. Dam. ser. I
e s. Jo. Ev.) Ma che diss'io nella Chiesa?
el cielo, nel cielo istesso par ch'egli sia
iconosciuto apertamente per tale, e come
le onorato. E non avete udito mai rife-
ire quel che succedette a Gregorio chia-
nato già, per la celebrità de' miracoli, il
'aumaturgo? (S. Greg. Nyss. in ejus vita)
ra egli da' romitorj di Ponto salito, per
pera di Fedimo, alla sedia di Neocesarea,
ittà in quel tempo tanto ingombrata di er-
ori, che non si arrivava bene a discernere
e quivi gli Etnici fosser finti Cristiani, o
i Cristiani veri Etnici. Ond'egli, diffi-
atod el suo sapere, umilmente pregò la
adre di Dio a voler dettargli ella stessa
tenor di quella dottrina ch'insegnar do-
eva a quel popolo. Esaudì la gran Ver-
ine il suo divoto, come colui che non chie-
ea notizie per credere, al che basta una
verente semplicità; ma per insegnare a
redere, al che si richiederebbe un sapere
ngelico. Non però volle esercitar ella le
arti più principali in simile magistero,
orse per confermare fin dal cielo alle donne
uello che loro ell'avea dimostrato in terra,
uando lasciò di usare i doni men propri
el loro sesso: *docere autem mulieri non
ermitto* (I ad Tim. 2, 12). Chi pensate
er tanto ch'ella scegliesse? Non manca-
ano certamente nel cielo gran personaggi
tati nella Chiesa dottori di molto grido. Vi
ran di quei che, versatissimi nelle contro-
ersie più astruse di religione le aveano più
olte o spiegate nell'accademie, o dispu-
te ne' concilj, o difese ne' tribunali, o sta-
ilite ne' libri. E pure la Vergine, lasciato
gni altro, condusse solamente seco Gio-
anni. Col quale entrata, tutta folgorante
i maestà, e di modestia, nella camera di
Gregorio: Giovanni, disse, tu che su'l petto
el mio figliuolo bevesti alla sorgente di
na sapienza increata, distillane ora qual-
he parte nell'animo del mio servo. E così
uegli obbedendo subito, dettò al santo ve-
covo una forma di credere sì sublime, sì
hiara, sì compendiosa, che non vi fu poi
più celebrata in tutto l'Oriente. Questa,
come un antidoto potentissimo, preservò
tutta la città di Neocesarea da quella con-
tagione di errori ch'indi infettarono tanta
parte di mondo. E però Gregorio moren-
do lasciolla a' suoi figliuoli per unica credi-
tà; e potè animosamente affermare che in
vigor d'essa egli avea tolto di modo tale
nella sua chiesa ogni credito al Gentilesi-
mo, che sì come diciassette soli Cristiani vi
avea trovati nel pigliarne il possesso, così
diciassette soli Gentili egli vi veniva a la-
sciar nell'abbandonarla.

V. Ma forse avria potuto la Vergine
condurre in cambio di Giovanni dal cielo
con più ragione qualche angelo d'intelletto
più illuminato? Così veramente potrebbesi
giudicare. Ma come, se gli stessi angeli
erano stati discepoli di Giovanni? Volete voi
ch'ella conducesse verun discepolo, men-
tre v'era il maestro? e maestro tale ch'an-
cor in terra seppe insegnare agli angeli
molte cose da loro ignorate prima che da
lui dette; onde, come diligenti scolari, scen-
devano a ricevere di sua bocca lezioni su-
blimi e ad impararne arcani occultissimi.
Ma voi crederete per avventura che questo
sia qualche mio nuovo iperbolico ingrandi-
mento. Dimandatene a san Giovanni Cri-
sostomo (prooem. in Jo.), e poi rinfaccia-
temi di menzogna s'ei non vi attesta che
*plane constat ipsos angelos summa cum at-
tentione Joannis se auditores exhibuisse*. Sì
sì: i medesimi angeli, dice il Santo, i Che-
rubini ed i Serafini (volete più?) professa-
ronsi suoi discepoli. E pretende ch'appunto
a questo volesse alludere l'Apostolo delle
genti quand'egli disse che la Chiesa mili-
tante era in alcuni misteri stata maestra
alla trionfante: *ut innotescat Principati-
bus et Potestatibus in caelestibus per Ec-
clesiam multiformis sapientia Dei* (ad Eph.
3, 10). E se quest'è, che può dirsi di più
onorevole per Giovanni? È vero che gli
uomini hanno imparato dagli angeli molte
cose di pregio non ordinario. Dagli angeli
imparò Daniello vari misteri spettanti alla
liberazion del popolo ebreo dalla servitù
babilonica. Dagli angeli imparò Manuè la
maniera di educare perfettamente un fan-
ciullo, qual fu Sansone. Dagli angeli im-
parò Tobia il segreto di restituire la luce
ad un cieco, qual era il padre. Dagli an-
geli imparò Gedeone le industrie per cam-
par dalle mani degl'inimici, quali erano i

Madianiti. Se gli Apostoli seppero con qual gloria dovea tornare Cristo giudice al mondo, l'impararon dagli angeli. E dagli angeli pure apprese un'Anatolia fanciulla le glorie tanto ammirabili della virginità; e riseppe un Erma pastore il giorno preciso da solennizzarsi la Pasqua. Ma che hanno a fare tutte queste cose che gli uomini hanno imparate dagli angeli, con quelle che gli angeli hanno imparate da un uomo, qual fu Giovanni; s'è vero che da esso impararono i grandi arcani della Incarnazione del Verbo, arcani in tutti i secoli ignoti, ed a tutte le menti inescogitabili, e tali insomma, *quae neque Angeli priusquam hic diceret, noverunt*, come il soprannominato Crisostomo (Ibid.) pronunziò? Or non vi pare che fra tutti i Dottori sia con ragione da preferirsi Giovanni e nell'altezza della dottrina, e nella preminenza del magistero?

VI. Pensava io però di fargli depor la penna, come non più necessaria a manifestarlo per tale. Ma giusto è ch'anche ci seguiti a ritenerla, se non come dottore, almen come evangelista. E come tale chiami pur egli per un poco dal carro di Ezechielle la sua grand'aquila, tanto giustamente ambiziosa di recar seco a volo sopra le nuvole l'innocentissimo favorito di Cristo. Che direte? Potrete voi seguitarlo col vostro guardo, s'ei monti su la sua aquila? Ognuno confessa che gli altri Evangelisti andarono veramente volando tutti, ma terra terra; il che figuravano a punto i loro misteriosi animali, alati sì, ma terrestri. Rappresentarono essi del certo un Dio, ma or palpitante in fasce, or languido in croce, ora stanco nel camminare, or affaticato in discorrere, or agonizzante in orare, ora malinconico in piagnere. Giovanni seppe ben egli su la sua aquila sollevarsi tanto altamente, che abbandonò la terra, passò le nuvole, penetrò sopra i cieli; nè solo sopra il primo o il secondo, o al più sopra il terzo, come sollevossi san Paolo (dice Origene), ma sopra il quinto ed il sesto, ed insin sopra l'ultimo; nè si arrestò, finchè non giunse a mirare Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua spera non ingombrato da nuvoli, non iscolorito da ecclissi, non turbato da alterazioni. Tanto che attonito il medesimo Origene ebbe ad esclamar con ardire pari all'ingegno: *Joannes omnem visibilem et invisibilem creaturam superat, et deificatus in Deum intrat se deificantem* (in Ev. Jo. c. 1, hom. 2). E qual maraviglia però, che con dimostrazioni tanto più illustri fosse egli privilegiato, allora che si accinse a scrivere il suo Vangelo? Di lui solo narrasi (Baron. to. I, an. 99), che avendo promulgato a tal fine un digiuno universal nella Chiesa, salisse sopra la cima di un monte altissimo, e quivi dimorasse più dì e più notti in perpetua contemplazione, finchè, come un altro Mosè, nascosto ancor egli tra caligini e orrori, tra lampi e fulmini, proruppe finalmente con voce simile a un tuono in quella inaudita sentenza: *in principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum* (Jo. 1, 1). Che se quel luogo, dov'ei compose il Vangelo, rimase ingombrato allor da tante procelle, dipoi con prodigio contrario godè nell'avvenire perpetua serenità. Perocchè san Gregorio Turonense racconta ch'anche a'suoi giorni mai non vi cadeva dal cielo stilla di pioggia, ma che, quantunque largamente d'intorno diluviasser le nuvole e scorressero le fiumane, conservavasi sempre intatto in questo più ammirabile dell'Olimpo, che non con avere il capo su le tempeste, ma con avere le tempeste su 'l capo, non le temea. La stima poi che di questo Vangelo ha fatta la Chiesa, con qual puote paragonarsi? Con questo solo, quasi con impenetrabile scudo, ella ha ben saputo ribattere tutti i dardi e de'Cerintiani, e degli Ebioniti, e de'Teodosiani, e di quanti altri mostri d'inferno sursero per contrastare al Figliuol di Dio o l'eternità della durazione, o la divinità dell'essenza, o l'eguaglianza col Padre. Anzi in quel secolo tanto tumultuoso in cui Arrio, ribellatosi dalla Chiesa, arrolò sotto il suo funesto stendardo tanti monaci, tanti vescovi, tanti popoli, tanti principi, tanti Augusti, si tiene che que' pochi i quali animarousi a fargli fronte, costumassero di portar sempre sospeso pubblicamente al collo il Vangelo di san Giovanni; non so se perchè li proteggesse come armatura, o gli ornasse come giojello, o almeno li distinguesse come divisa, tanto più nobile, quanto più singolare. Nè solamente i Cattolici, ma i Giudei e i Gentili concorsero unitamente a tenere quest'Evangelio in estrema venera-

zione. I Giudei, quasi prezioso tesoro, lo custodivano nel loro Gazzofilacio, come si legge presso Epifanio. E i Gentili, qual sovrumana dottrina, lo celebravano con magnifiche lodi, come riferisce santo Agostino. A segno tale che un Platonico disse, doversi l'ammirabil principio di quel Vangelo scrivere a caratteri d'oro, e poi collocarsi su le facciate de'templi, non che commentarsi ne' portici de' licei. Le sue sentenze sono temute da'fulmini, che in vederle, quasi impauriti, si fuggono dalle torri, temute da' tremuoti, che in leggerle, quasi riverenti, non toccano le pareti; temute da' demonj, che in ascoltarle, quasi rabbiosi, si dileguan da'corpi. E più direi, se non che v'ha chi mi stimola ad affrettare, curioso di vedere in mano a Giovanni quel misteriosissimo libro di caratteri tanto astrusi, di sigilli tanto profondi, onde guadagnossi egli il titolo di Profeta.

VII. E che dubitate? Ch'egli anche in questo vanto non riportasse il suo consueto primato, come in ogni altro? Non si può negar che a tutti i profeti ha dimostrata Dio confidenza singolarissima, mentre ha rivelati loro gli arcani celati a tanti; ma con chi l'ha usata egli maggiore, che con Giovanni? Agli altri profeti rivelò solamente Dio con più distinzione qualche successo particolare, come ad Isaia la vocazion delle genti, a Geremía la rovina della città, ad Ezechiello la riparazione del tempio; e così andate voi discorrendo. Ma a chi rivelavane uno, non ne rivelava poi l'altro, o almeno non rivelavali tutti ad uno. Di Giovanni solo può dirsi con verità che Dio non gli abbia celato segreto alcuno. Perocchè, se crediamo alla comun opinione de'sacri Dottori (S. Aug. de Civ. lib. 20, c. 8), quella misteriosissima Apocalissi da lui descritta altro non è che una rivelazione intera di quanto dovea succedere da' principj della Chiesa sino alla fine del mondo. Il che di vero a chi non reca argomento di ragionevolissima meraviglia? Parea ne'secoli antichi un atto di confidenza più che sublime quello ch'usò Dio con Abramo, quando volendo egli mandare un infocato diluvio sopra Sodoma peccatrice, gli parea strano di farlo, senza prima scoprirlo ad un tale amico: *dixitque Dominus: num celare potero Abraham, quae gesturus sum?* (Gen. 18, 17) Tanto ogni locuzione divina, quantunque minima, eccede i meriti d'ogni intelletto creato, quantunque grande: e solo a Dio degno uditore è Dio stesso. Ma che ha da fare il rivelar le rovine di alcune poche città col rivelar gli sconvolgimenti di tanti regni, gli eccidj di tanti popoli e le mutazioni di tanti Stati? A Giovanni scoperse Dio quelle stragi sì luttuose con cui dovea perir la regia ed il regno del popolo già diletto; le persecuzioni che doveva il novello popolo cristiano patire prima da'Giudei, e poi da' Gentili congiurati successivamente a'suoi danni, le prigionie, le confiscazioni, gli esilj, la crudeltà, con cui sette imperadori romani doveano provarsi di sterminare dal mondo la Fè di Cristo. Nè contento di questo, manifestògli altresì le illustri vittorie che dovea riportar la Croce su i labari trionfali. Quindi la confusione e l'esterminio del Gentilesimo, e la gloria e la dilatazion de' Fedeli. Scopersegli il nuovo impero che dovea in Roma fondarsi su le rovine della disolata Gentilità: le inondazioni de'Barbari, le ribellioni de'vassalli, le discordie de' popoli, le rivoluzioni dei principati, che con maravigliosissima providenza doveano aprire per tutto il mondo la strada alla predicazione evangelica. E portando il suo guardo ancora più oltre, gli fe' vedere la guerra che negli ultimi anni del mondo, già decrepito e deficiente, si dovrà sollevare dall'Anticristo; il tumulto, lo spavento, lo sbalordimento de' popoli spettatori delle universali rovine; i segni del Giudizio estremo; la disposizione, la forma e insino il numero degli eletti e dei reprobi registrato in quell'altissimo libro, che tanti in vano hanno tentato di aprire, non che di leggere. Che più? Basti il dire con l'Abulense, che *Joannes de toto statu Ecclesiae habuit revelationem.* Quanto è avvenuto, quanto avverrà nella Chiesa, tutto fu confidato innanzi a Giovanni; e così parte per parte distintamente dimostrano gli espositori della sua Apocalissi, come sant'Antonino, l'Aureolo, il Lirano, il Salmerone, il Bellarmino, il Ribera, il Pererio, il Viega, l'Alcasarre, ed altri moltissimi simili a questi di fede insieme e di fama. Or non fu confidenza assai singolare manifestare in un'occhiata a Giovanni avvenimenti tanto ampj, tanto numerosi, tanto diversi? E pure quanti secoli prima gli furon manifestati, di quel che doveano suc-

cedere! Ai più degli altri profeti manifestò Dio solo cose che doveano avvenire fra non gran tempo, e delle quali doveano molti di loro essere parte, o almen essere spettatori, come furono un Geremia, un Baruccо, un Ezechiello, e altri tali, delle calamità da loro predette. Giovanni seppe successi, i quali non si avevano a verificare se non dopo migliaja e migliaja d'anni. E noi ben sappiamo farsi stima molto maggiore della comunicazione di que' segreti c'hanno a stare gran tempo occulti, che non di quei c'hanno tra poco a venire in luce. Che se la grandezza dell'arcano confidato ad altrui, si argomenta ancor maggiormente dalla gravezza del sigillo sotto il quale vien confidato: segretezza al certo maggiore par che non abbia richiesta Dio da veruno. Leggete tutta l'Apocalissi, e poi ditemi se può essere segretezza o più rigorosamente ingiunta, o più religiosamente osservata. *Apocalypsis Joannis*, dice san Girolamo (ep. 103 ad Paulin. c. 7), *tot habet secreta, quot verba.* Non v'è autore il quale abbia pigliata in mano la penna affin di diciferare sì astruse note, che non si sia protestato essere un'audace temerità lo sperarne un'intelligenza pura e perfetta. Chè però il Ribera (in prooem. sup. Apoc.) simiglia quel piccolo volume a un gran mare, pieno di scogli, di secche, anzi di voragini, dove ogni umana sapienza resta inghiottita: *omnis sapientia humana devoratur.* E in vero, se ciò non fosse, come non se ne avrebbe omai distintissima la notizia, mentre sono già tanti secoli che intorno a sì poche carte affaticansi tanti ingegni, ed ingegni tali che furon lo stupore de' loro secoli? Gran segreti dunque convien infallibilmente che sieno questi, dei quali Dio si è mostrato così geloso; mentre pur sappiamo per altro ch'assai diversi sono i segreti di Dio da quelli degli uomini. Degli umani è giusto il nasconderli, come l'Angelo disse al vecchio Tobia (12, 7): *sacramentum regis abscondere bonum est:* de' divini è anzi più convenevole il palesarli: *opera autem Dei revelare honorificum* (Ibid.); non temendo Dio che i suoi fini possano essergli disturbati o distolti, se vengon prima a contezza che a conclusione.

VIII. E questo mi apre la strada a considerare un'altra differenza singolarissima tra Giovanni e gli altri profeti. Perocchè agli altri furono conferite le loro rivelazioni non tanto perchè le sapessero essi, quanto perchè le palesassero ad altri; a Giovanni furono conferite, non tanto perchè le palesasse ad altri, quanto perchè le sapesse egli stesso: onde il Gagnejo suo comentatore (in Apoc.) ebbe a dire, contenersi in quel piccolo volume molti misteri, i quali non erano noti fuor che a Giovanni: *abstrusa hujus prophetiae uni tantum divo Joanni nota esse.* Il che proverebbe essere state a lui fatte sì sublimi rivelazioni, non in grazia di altri, ma in grazia sua: prerogativa non conceduta forse a verun degli altri profeti, i quali furono fatti ben sì partecipi de' segreti divini, ma più tosto come banditori che come amici.

IX. Dica pur dunque animosamente un Alberto, un san Tommaso, un Ugone, doversi antiporre la profezia di Giovanni a tutte le famosissime profezie dell'antica legge; ed un Aimone soggiunga, essere tanta la differenza fra loro, quanta è fra il servo e 'l padrone, fra l'uomo e Dio, ch'ora mai io più non ne dubito. Ben m'avveggio che Dio ha voluto privilegiare Giovanni in tutte le grazie. L'ha trattato da intimo, l'ha trattato da favorito: *exaltavit illum apud proximos suos:* non solo *apud remotos*, ma *apud proximos.* Convien però che ogni altro servo inferiore gli deferisca. Solo può essere che qualcuno presuma di vantaggiarlo, se non ne' favori ricevuti da Dio, almeno nelle pene per Dio sofferte. Ma perchè altro non è ciò, in buon linguaggio, che un invitarmi a contemplarlo nell'ultima comparsa di martire, contentatevi prima che riposiamo, per incontrare appresso con maggior lena la fierezza oltraggiosa di que' martirj, che già già veggo farmisi innanzi, e 'l ceffo orrido della morte.

SECONDA PARTE.

X. Se Dio non avesse con impero miracoloso convertiti a Giovanni gli olj bollenti in innocenti rugiade, e le fiamme accese in amabili refrigerj, non rimarrebbe a noi punto da dubitare, se bella a lui, quanto ad ogni altro de' martiri, debbasi e la sua palma e la sua corona. Posciachè patì egli questo martirio in età non solo canuta, ma ancor cadente, e quando avea già logorate

le forze in faticosi cammini, in lunghi disagi, in perpetue predicazioni. E pure con istupore di tutta Roma, concorsa, per la celebrità di un tanto uomo, al nuovo spettacolo, fu veduto un vecchio più che ottagenario frustato per mano di manigoldi; e di più, preso così ignudo e gittato in una strepitosa caldaja d'olio bogliente, fu veduto accettare sì gran tormenti con fronte assai più serena di quelli che glieli davano. Non volle però Dio che quel bagno così focoso gli arrecasse alcun nocumento, anzi egli volle che n'uscisse, come oro dal suo crogiuolo, più bello; come fenice dal suo rogo, più vivo. Che dobbiamo adunque noi credere? Che ad un Apostolo sì diletto impedisse egli la morte in tale occasione, perchè gl'invidiasse il trionfo? Chi mai può cadere in sì stolida frenesia? Adunque si dee dire, che ad essere vero martire, nulla rileva se manchi la morte alla volontà, quando la volontà, non manchi alla morte: *in martyre enim voluntas, ex qua ipsa mors nascitur, coronatur*, come affermò san Girolamo. Ma che timidità di parlare è oggi la mia? Presto, presto, tolgasi Giovanni di mano a tutti i carnefici: si depongan le fruste, si spengan le fiamme, si vuotino le caldaje: non si ragioni per lui nè pure di esilio, e volga indietro la proda quel barbaro vascello che lo conduce fin all'isola sfortunata di Patmos; per ivi affaticarlo già vecchio nelle miniere, e seppellirlo ancor vivo tra le caverne. Che direste per tutto questo? Giovanni non saria martire? Saria, e saria forse anche il più degno, il più raro, il più riguardevole, di cui si pregiasse la Chiesa. Udite di grazia. Non v'è tra'martiri alcuno già che contenda il primato sopra Maria. Guarda! Ciascuno la riconosce per martire, o più che martire, come la chiamano san Bernardo e sant'Efrem; anzi per Sole de'martiri, come l'intitolò san Basilio di Seleucia; e per Reina de' martiri, come l'invoca il comune del Cristianesimo. E pure ditemi: qual tiranno la condannò? quali manigoldi la uccisero? Sono pur confutati assai lungamente, e da sant'Ambrogio, e da sant'Isidoro, e da Beda, alcuni singolari scrittori, i quali affermarono che ella morì di morte violenta. Come dunque la Chiesa canta di lei, che non le mancò la palma del martirio, quantunque le mancasse la spada del manigoldo? Come lo canta? Già lo sapete, uditori. Maria fu martire, ma non per man di tiranno; per man di amore: se pur l'amore non è il maggior de' tiranni. Quando ella, costante sopra il Calvario, vedeva quivi il suo figliuolo sospeso sopra di un tronco fra due ladroni, allora ella compì il suo martirio: perchè tutta quella istessa passione che tollerava egli nel corpo, tollerava ella nell'animo. E se non morì come Cristo, fu solamente perchè non si sospettasse aver lui bisogno di ajuto nella grand'opera della redenzione del mondo: al che pare che volesse alludere santo Ambrogio, quando proferì della Vergine addolorata quelle vivaci parole: *sua morte putabat se aliquid pubblico additurum muneri; sed Jesus non egebat se adjutore* (Op. lib. 3. op. 25 ad Vercell. Eccl.). Ora per tornare all'intento: sapete, signori miei, quale fu il martirio di Giovanni? Quale appunto quel di Maria. Essi due soli stettero sempre costanti a piè della croce: con questa unica differenza, che Maria sentiva in sè i dolori di Cristo come figliuolo per natura, Giovanni come di fratello per adozione. Nel resto ambidue con quel pubblico atto non solo furono, ma professaronsi ancor seguaci di Cristo, come richiedesi ad un perfetto martirio. Ambidue provarono uniti nel loro cuore e le spine e i chiodi e la croce e il fiele e l'aceto, i quali Cristo provò divisi nel corpo. E quella lanciata che vanamente prese ad incrudelire contra un cadavero, ferì ben Cristo, ma tormentò solamente Maria e Giovanni; e forse con maggior ragione Giovanni, già rimasto nel mondo in luogo di Cristo, mentre a Maria fu lasciata in vece di suo figliuolo. Or non riputate questo, uditori, un genere di martirio molto eminente? Finalmente gli altri martiri hanno patiti i loro tormenti nel corpo, ma Giovanni nell'anima: la quale, come sappiamo, è tanto più sensitiva ancora del corpo; chè il corpo niun dolor può sentire senza dell'anima, ma l'anima può sentirlo senza del corpo. Oltre a ciò, se ivi la gloria del martirio è maggiore, dove maggiore è la cagion del martirio, conforme a quello, *martyrem non facit poena, sed causa;* a chi dovrà ceder Giovanni, mentre patì egli nell'animo tante pene, per aderire a Cristo nel punto del suo

maggiore abbandonamento, cioè quando se ne ritiravano anche i più cari e quando lo rinegavano ancora i più coraggiosi? Che se gli altri martiri hanno poi confessato costantemente un Cristo glorioso, un Cristo risuscitato, un Cristo trionfante, egli confessollo anche prima di tali glorie; e mentre attualmente lo vedea pendere nudo ad uso di scellerato in mezzo a ladroni, sì che i soli improperj ch'egli dovette udire per tal cagione da plebe così villana, in luogo sì pubblico, in concorso così frequente, in ora sì chiara, potean bastargli per un intero martirio. Ma senza questo, io voglio dir di vantaggio, che se negli altri il morire fu il loro martirio, in Giovanni fu il vivere. Perocchè qual maggior pena potea trovarsi per un amante sì infervorato di Cristo, quanto il sopravvivere allora che questi moriva? E forse che sopravvisse sol piccol tempo? Per pochi anni che quella gran Teresa, splendore del secol nostro, si vedea separata dal suo Diletto, andava quasi smaniante esclamando ad ogni momento: *io muojo perchè non muojo, io muojo perchè non muojo:* ed altro intercalare più usato non uscivale mai di bocca. Or che dovea dire Giovanni, il quale avea con quell'istesso Signore tenuta familiarità tanto più dimestica; e pure si vedea differire la vista della sua bellissima faccia *usque ad ultimam senectutem*, cioè sino all'età di novantatrè anni, come vogliono alcuni, sino a quella di novantotto, come vogliono altri; e come altri anche vogliono, sino a quella di centosei? (ex Hier., Bar., Beda, Cedreno) Non era questo ad un tale amante un martirio, tanto più tormentoso quanto più lento? Potea ben dunque Giovanni far, come gli altri martiri, una morte sanguinosa, ma non potea già farla violenta, mentre a chi sì violento era il vivere, non poteva essere violento il morire. E ben si vide che ad esso non fu violento, mentre da sè medesimo calando in una fossa a ciò preparata su la cima d'un alto monte, quivi composesi in atto di moribondo, piegate le mani, e serrati gli occhi, fu ricoperto di una profondissima luce, che lo tolse alla vista de'circostanti, attoniti e lagrimosi, più che gli abitatori del Tile al tramontamento dell'adorato lor Sole. Io so che quindi san Tomaso ha creduto ch'egli su l'empireo or dimori in anima e in corpo. Ma comunque vi sia, certo ei dev'essere ambito quivi da molti nel loro coro. Nel loro coro lo ambiranno le vergini, come specchio di purità; nel loro gli apostoli, come ritratto di zelo; nel loro i dottori, come miracolo di sapienza; nel loro gli evangelisti, come aquila di acutezza; nel loro i profeti, come abisso di arcani; nel loro i martiri, come vittima viva di carità. E voi che dite, uditori? Non vi par ch'egli in sè solo abbia bene adempiute tante gran parti? Che se per far apparire più degnamente questi suoi meriti, io mi sono presa licenza di metterlo in paragone con altri santi, e spesso ancor di antiporlo e di avvantaggiarlo, non mi condannate sì tosto. Perocchè ritruovo che Cristo istesso, gelosissimo di non dimostrare parzialità verso alcuno de' suoi fedeli, non usò con Giovanni questo riguardo, ma a bocca piena e con vocaboli espressi dichiarollo il suo favorito. Anzi se avessi, in ragionare di lui, trascorsi per ventura i confini della brevità a me proposta, nè men sarei forse indegno di qualche scusa. Conciossiachè con un panegirico solo si può favellare ben forse di ogni altro Santo; ma di Giovanni non si può favellare senza far molti panegirici in uno, mentr'uno accolse le aureole di molti.

PANEGIRICO QUINTO

IN ONORE DEL NOME SANTISSIMO DI GESÙ

DETTO IN ANCONA.

Donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Ad Philipp. 2, 9.

I. Felicissimo annunzio! Èssi finalmente trovato un nome, con cui nominar degnamente l'innominabile. Nè vi paja poco, uditori; perchè è stato questo uno sperimento di molti secoli, ed uno studio di moltissime scuole. Sapeva Dio avere a

venire un tempo nel quale egli, discendendo dal cielo in terra, doveva, a similitudine degli altri uomini, sì come vestire il suo proprio corpo, così anche adottarsi il suo proprio nome. Però andavasi disponendo da molto tempo innanzi a così grand'opera; e quasi che del nome principalmente egli ancora fosse sollecito, e per così dire dubbioso, par che facesse prima contendere quasi a gara molti de'suoi servi più cari e de'suoi segretarj più confidenti, per veder chi di tutti loro ne sapesse inventare un più convenevole, e che poi, tenuto consiglio, stess'egli quivi come attento a ricevere i lor pareri ed a bilanciarli. *Locuti sunt timentes Dominum*, così appunto leggesi in Malachia (3, 16), *et attendit Dominus cogitantibus nomen ejus.* Parlò per tanto innanzi ogni altro Davidde, e quasi che in confuso significò dover questo essere un nome misto di santità e di terrore, *sanctum et terribile nomen ejus* (Ps. 110: 10); ma non gli diè poi l'animo di formarlo più espressamente: anzi protestò che amava meglio di stare a vista di quel consesso aspettandolo: *expectabo nomen tuum, quoniam bonum est, in conspectu sanctorum tuorum* (51, 11). Parlò Geremia (23, 6), e riputò doversi da Dio pigliare il nome di Giusto: *hoc est nomen, quod vocabunt eum; Dominus Justus noster.* Parlò Zaccaria (6, 12), ed avvisossi doversi Dio appropriare il titolo di Oriente: *ecce Vir, Oriens nomen ejus.* Ma più di tutti, per non mi stare a diffondere, vantaggiossi Isaia (8, 3), ed il suo parere fu questo: *voca nomen ejus, accelera spolia detrahere, festina praedari.* E non contento di tali nomi, ne tessè ancora, per soprabbondanza maggiore, un numeroso catalogo, quasi volesse lasciar campo più libero all'elezione, e così soggiunse: *vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Fortis, Pater futuri saeculi, Princeps pacis* (9, 6). Tutti, non si può negare, parlarono ottimamente in sì gran senato; ma tutti del pari urtarono in uno scoglio; e fu, che proposero un nome bello sì, ma non adeguato; perocchè nessuno di tanti nomi esprime tutte le perfezioni divine, ma qual n'esprime l'una e qual l'altra. Esprime uno la giustizia, ma non la carità; esprime un altro la carità, ma non la giustizia. Uno dà a conoscere la potenza; ma dov'è che spieghi il sapere? E se un altro significa l'universal padronanza, non espone all'istesso modo l'eternità, l'immutabilità, la immensità, l'infinità, e tante altre di quelle prerogative le quali risplendono nella divina natura. Ma viva Dio, che se la terra non ha saputo trovare un nome così difficile, lo saprà ben alla fine trovare il Cielo. Nè altro certamente può essere, se non questo, quel nome nuovo il qual veniva riserbato alla bocca di Dio medesimo: *nomen novum, quod os Domini nominabit* (Is. 62, 2). Non vel diss'io? Ecco che già dal cielo ne cala un angelo il primo a notificarlo con le sue purissime labbra: *ecce nomen Domini venit de longinquo* 30, 27) eccolo, eccolo. Udiamolo però tutti con riverenza, a capo scoperto: *vocabis nomen ejus Jesum* (Luc. 1, 31): *ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (Matth. 1, 21). Gesù, Gesù. Oh questo nome sì ch'egli è degno di un Dio umanato! E vaglia il vero esclama san Paolo (ad Phil. 2, 9), niun altro nome può mettersi al suo confronto: *donavit illi nomen, quod est super omne nomen.* Cedano però pure a questo gran nome il nome di potente, il nome di savio, il nome di clemente, il nome di giusto, ed ogni altro di quei tanti nomi i quali inventarono que'savissimi consiglieri; perchè là dove gli altri nomi ci spiegano sol qualcuna delle perfezioni divine, questo nome santissimo di Gesù ce l'esprime tutte. Io ben m'avveggio ch'una tale proposizione parrà per avventura a qualcun di voi, quanto vaga ad udirsi, altrettanto difficile a dimostrarsi. Però passiamo senza indugio alle pruove, ch'io le ho già pronte.

II. Molte sono le perfezioni divine annoverate nelle sacre Scritture, e spiegate da'Santi Padri, ma specialmente dall'alto condottier de'teologi S. Dionigi. Alcune sono dette assolute, altre chiamansi relative. State meco, ch'io farò sì che a ciascun di voi per intendere, basti attendere. Nella schiera delle assolute vien prima annoverata l'infinità; dalla quale, come da smisurato oceano, derivano quasi tre fiumi reali l'immensità, l'eternità, l'immutabilità. Perocchè, mentre Dio è semplicemente infinito, ne viene per conseguenza che niuno luogo lo circonscriva, e però sia immenso; che niun tempo il misuri, e però

sia eterno; che niun'alterazione lo varii, e però sia immutabile. Queste poi chiamansi perfezioni assolute, perchè non dicono verun ordine a creature, nè possibili, nè attuali; ma senza punto badare a veruna di esse. s'intende bastantemente. Dio essere infinito ed immenso, Dio essere eterno ed incommutabile. Altre poi si addimandano relative; e queste sono la potenza, la providenza, la sapienza, la giustizia, la misericordia, la bontà, la benignità, l'amore, la liberalità, la padronanza. E diconsi relative, perchè sempre riguardano creature, se non attuali, almeno possibili, alle quali sono ordinate; non si potendo, a cagion d'esempio, intender potenza, che non s'intenda qualche cosa che si può; nè providenza, che non s'intenda qualcuno a cui si provegga: e così andate voi discorrendo per l'altre di simil guisa.

III. Ora tutte queste sì nobili perfezioni intendo io d'affermar che venganci espresse da questo solo nome: Gesù. Non crediate però ch'io mi dovessi impegnare a tanto senza aver prima trovato un mallevadore molto autorevole. Egli è san Bernardo, il quale a mio favore testifica che tanto alle sue orecchie valeva sentir nominare Gesù, quanto sentire dir potente, dir savio, dir buono, e dir qualunque altro di que'nomi divini, raccolti da san Dionigi: *haec omnia simul mihi sonant, cum insonuerit Jesus* (in Cant. ser. 15). E ben io mi avviso che voi, come uomini di acuto ingegno, ne avrete precorsa ancor la ragione. Perocchè chi non vede che tutti quegli attributi dovevano necessariamente concorrere a formare un vero Gesù, ch'è quanto dire, un natural salvadore? *Neque enim omnino*, così abbiam dal medesimo san Bernardo (ser. 2 de Circ. Dom.). *aut vocari posset, aut esse salvator, si forte quippiam horum defuisset.* Dissi un Gesù vero, e un salvador naturale; perchè io so che nelle sacre Scritture, riportarono un simil nome molti altri, ne' quali non risplendevano simili perfezioni. Ma questi non potevansi nominar salvadori, se non molto equivocamente; conciossiachè non erano essi salvadori per natura, ma salvadori per grazia, cioè salvadori, de' quali Dio potea sprezzare le suppliche e sdegnar le sodisfazioni. Erano salvadori impotenti, salvadori deboli, salvadori imperfetti, salvadori che poteano non essere salvadori, anzi che aveano bisogno di salvadore per sè medesimi; salvadori de' corpi, ma non dell'anime; salvadori de' vivi, ma non de' morti; e salvadori che non poteano mai dare salute ad alcuni, senza recar danno ad altri. Salvò Davidde Israelle dalle mani de'Filistei; salvollo Mosè dalla schiavitudine dell'Egitto; Giosuè, Giefte, Sansone il salvarono anch'essi, chi da' Madianiti, chi dagli Amorrei, chi dagli Ammoniti. Ma ohimè con quante stragi il salvarono! S'essi si fossero voltati indietro a mirare i laghi di sangue, gl'incendj delle città, le desolazioni delle provincie, con le quali aveano comperata a' lor popoli un poco di sicurezza, non si sarebbono inorriditi più per l'esterminio di tanti, che consolati per la salvezza di alcuni? E che salvadori dunque son questi? Fui per dire che furono più tosto distruggitori, che salvadori; mentre più furono quelli ch'essi distrussero con le loro armi trionfali, che non quelli ch'essi salvarono. Non tale fu certamente il mio buon Gesù, dirò con Bernardo (in Circ. Dom. ser. 1): *neque enim ad instar priorum meus iste Jesus nomen vacuum aut inane portat; non est in eo magni nominis umbra, sed veritas.* Egli sì che si può dir salvadore con verità, perchè fu salvadore eguale di tutti, e non fu salvadore per grazia, ma per natura: *a natura propria habet, ut sit salvator* (ser. 2). Qual maraviglia però, che per esser tale si ricercasse in lui quel congiungimento di tutte le perfezioni sopraccennate, che non si ricercava negli altri, di modo chè, *si forte quippiam horum defuisset, nec aut vocari posset, aut esse omnino salvator?*

IV. Ma meglio noi scorgeremo ciò discendendo a' particolari. E non è qui ch'io non vegga che tra le perfezioni divine, quelle che son chiamate assolute, non ci vengono espresse da questo nome Gesù con tanta chiarezza, con quanta le relative. Perocchè l'essere infinito, l'essere immenso, l'essere eterno, l'essere incommutabile, non appajono requisiti a prima vista sì necessarj a costituire un perfettissimo salvadore. Ma vaglia il vero, questa è la gloria maggiore di questo nome, che manifestandoci egli sì apertamente tutte l'altre doti divine, come vedremo, queste sole

tenga nascoste e quasi oscurate. Chi'l crederebbe? Gesù le volle nascondere a bello studio. Perciocch'essendo stata l'Incarnazione, come parlò san Dionigi, un'estasi amorosa di Dio, con la quale *prae magnitudine amoris* uscì quasi di sè, *extra se fuit.* per trasformarsi in altrui: non volle allora apparir più Dio niente suo, ma Dio tutto nostro: e così che fece? Nascose profondamente tutte le perfezioni assolute, sì come quelle che non dicon ordine alcuno alle creature, per cui bene sacrificavasi. Nascose l'infinità, con far che lo terminasse una forma limitata di essere; nascose l'immensità, con far che lo racchiudessero piccoli confini di luogo; nascose l'eternità, con far che lo misurassero regolati moti di tempo; nascose l'immutabilità, con fare che lo alterassero naturali contrarietà di passioni. Non è però, che chi bene addentro il riguarda, non riconosca facilmente in Gesù queste perfezioni medesime ch'egli consigliatamente occultò; mentre è certissimo, che per essere salvadore, non di grazia ma di natura, qual egli fu, richiedevasi ch'egli fosse di dignità, e per conseguenza di perfezioni eguali al Signore offeso, anch'egli immutabile, anch'egli immenso, anch'egli eterno, anch'egli infinito: altrimenti avrebbe potuto Dio sprezzar le sue suppliche, non accettar i suoi meriti, non ammettere le sue sodisfazioni, come di personaggio minor di sè: ed in tal caso Gesù non sarebbe stato Gesù, perchè non avrebbe negli eraj suoi posseduto prezzo bastante da sodisfare condegnamente ad un Principe di grandezza infinita per ingiurie quasi infinite di gravità.

V. Ed ecco come, ancor favellando degli attributi assoluti, viene a verificarsi che *non posset aut vocari omnino, aut esse salvator, si forte quippiam horum defuisset.* Ma di grazia, lasciati questi, parliamo più partitamente di quelli che diconsi ralativi; già che Dio, con pigliar oggi questo novello nome di salvadore, vuol essere, secondo ciò che avvisa Isaía (25, 9); vuol esser, dico, considerato da noi, non più come suo, ma sol come nostro: *ecce Deus noster iste; expectavimus eum, et salvabit nos.* Prima per tanto di ciascun'altra perfezione presentasi la potenza. E a dir il vero, quando mostrò Dio potenza maggiore, che quando egli divenne Gesù, cioè quand'egli diventò salvadore? Andavano il ladrone infernale tutto superbo, ed a guisa di quell'incirconciso gigante de'Filistei insultava al cielo, quasi che niuno avesse poter d'opporsegli, per torgli di mano un mondo fatto suo schiavo. Chi verrà, dicea l'arrogante, a pigliarla meco? Io solo ho popolati i templi di Dei bugiardi, ho empiti gli altari di sacrifizj sacrileghi. E quanti secoli sono, che tutti i popoli non riconoscano quasi altro Nume che me! Vilipeso Dio delle stelle! Dentro un angolo di Giudea sono confinati i suoi squallidi adoratori: *notus in Judaea Deus.* Io sotto nome di Giove ricevo in Campidoglio le spoglie da'romani trionfatori; io sotto nome di Apollo rendo in Delfo gli oracoli a'popoli pellegrini; io sotto nome di Diana mi godo in Efeso i tesori dell'Asia dominatrice. E chi potrà mai levarmi dal possesso di tante glorie? Sono anguste negli abissi le carceri alla turba da' condannati, sono manchevoli le catene al numero degli schiavi ch'io mi son guadagnati con la mia forza. E che serviva discacciarmi dal cielo, se poi lontano io gli dovea suscitare guerra più atroce, che non gli mossi presente? Non mi volle il suo Dio per collega nel trono, m'abbia per emolo. Così il demonio insultava audace e fastoso, ad onta di colui, dal qual erasi ribellato. E vaglia la verità, non si truovava uomo in terra, non angelo in cielo, che gli potesse fiaccare le altere corna. Anzi nè meno veruna pura creatura potea formarsi, che avesse per sè medesima braccio tale: e se si fossero sotto un'insegna raccolte le legioni di Roma, le falangi di Persia, le squadre di Macedonia, non avrebbono mai potuto tórre all'inferno un sol prigioniere. Qual potenza mostrò per tanto Gesù, mentre, comparso egli solo nel crudo arringo, si cimentò col demonio, lo debellò, gli tolse i regni, diroccògli gli altari, impoverillo di vittime, spogliollo di adoratori, lo incatenò negli abissi? E se in tanto conflitto ei rimase estinto, non fu per debolezza di forza, solo fu per isfogo di carità. Ardisco però di dir che maggiore apparve la potenza divina nella riparazione del mondo, che non fu nella creazione, *quia plus est*, come affermò san Leone (ser. de Pass.), *in novissimis saeculis reparasse Deum, quod perierat, quam a principio fecisse quod non erat;* mercè che al

creare non trovava Dio niuna opposizione nella natura, là dove somma trovavane a ripararla. Chi non vede dunque quanto ci viene chiaramente scoperta la potenza divina da questo nome Gesù, detto però nome di virtù, di fortezza, di onnipotenza! *Omnipotens nomen ejus.*

VI. Ma non ci viene niente meno scoperta la providenza, e niente men la sapienza. Io so che, a dispetto di tutti i più superbi censori della natura, sempre si è mostrato Dio provido, sempre savio; ma quanto maggiormente dappoi ch'ei fecesi nominare Gesù! E non ha premura di providenza colui che per salute del mondo arrivò a deprimere Dio all'abbiettezza dell'uomo? Non ha colui profondità di sapienza, che per l'istessa cagione seppe alzar l'uomo alla grandezza di Dio? Questo fu quell'arcano di tanti secoli, impenetrabile ad ogni intelletto creato; *mysterium quod absconditum fuit a sæculis* (ad Coloss. 1, 26). Salvare il mondo, non per via di graziosa condonazion dell' offesa, ma per via di rigorosa sodisfazione. E chi l'avrebbe mai riputato possibile? Ci volea, per dar tale sodisfazione, un personaggio pari all'offeso, il quale era Dio. Ma dove potea ritrovarsi? Più d'un Dio non capisce nell'universo: altrimenti gli armeria tosto fra loro gelosia di Stato, emulazion di grandezza, e si verrebbono ad avverare le favolose fazioni di quel secolo contenzioso, nel quale Apollo favoriva i Trojani, Vulcano perseguitavali; Minerva proteggeva Ulisse, Nettuno l'insidiava. Dall'altra parte, se non è possibile più d'un Dio, e questi è quegli che ha ricevuto l' oltraggio, chi daragli sodisfazione? La darà egli a sè stesso? Ove ancora ciò si potesse, non darà dunque sodisfazione colui che ha fatta l'offesa. L'uomo ha peccato, l'uomo però conviene che sodisfaccia. Ci vorria per tanto un che fosse insieme vero Dio, insieme vero uomo; ma questi chi sarà mai? Specolate, uomini; angeli, specolate, se vi dà l' animo di saperlo mai rinvenire. Ma immaginatevi. Nè meno gli angeli, se crediamo a' teologi, poteano naturalmente raggiugnere un tale arcano; tanto egli supera ogni intendimento finito. Solo ecco il nome santissimo di Gesù che ce lo discuopre. Egli è il Salvadore? Adunque egli conviene che sia quel Dio il quale con ritrovamento inaudito, non deponendo la natura che aveva, ma addossandosi quella che non aveva, ha congiunte con ammirabile unione in una persona medesima somma maestà con somma bassezza, somma beatitudine con somma miseria, somma padronanza con somma soggezione, somma spiritualità con somma materia; di tal maniera, *ut nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio* (come parlò san Leone): ma *qui mori posset ex uno, resurgere posset ex altero.* E se questa non fu sapienza divina, qual altra fu? Con questa furono felicemente schernite tutte le astuzie del maligno nemico, il qual riputando sol uomo quel che parimente era Dio, mentre procurò a lui la morte, fabbricò a sè, senza accorgersene, la rovina; e così il misero con le sue arti stesse restò deluso. *Fefellit illum malignitas sua;* restò vinto con le sue armi, restò còlto nelle sue reti, *incidit in foveam quam fecit* (s. Leo de Pass. Dom. ser. 11). Con questo si trovò modo di sublimare la natura umana sopra l'angelica; con questa ottennesi che si potesse esclamare con verità; oh felice colpa di Adamo! oh caduta desiderabile! E finalmente con questa si vennero a pacificare tra loro la giustizia e la misericordia divina, che di sorelle amicissime pareano divenute avversarie irreconciliabili. Ma, viva Gesù, si sono alla fine date il bacio di pace. *Misericordia et veritas obviaverunt sibi; justitia et pax osculatae sunt:* mercè che Gesù stesso si è fatto loro paciere: *pacificans per sanguinem crucis, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt* (ad Coloss. 1, 20). E però quanto vivamente ci vengono palesate da questo medesimo nome quest'altre due perfezioni!

VII. E che? vi è stato bisogno di salvadore, non è così? Adunque qualche severo tribunal di giustizia convien che si ritrovasse, il quale chiedesse la condannazion di coloro, di cui con sodisfazioni sì rigorose si procurò la condonazione. E certamente, quanto severa giustizia debb'esser quella che non si volle chiamar mai sodisfatta, se non col sangue d'un Dio! Parea che già ella abbastanza si fosse fatta omai conoscere al mondo con tante pruove, or di stragi sanguinosissime, or d'inondazioni, or d'incendj, or di pestilenze. E dove mai tu potevi voltare il guardo, che non in-

contrassi la Giustizia divina in atto di fulminante? Se alzavi gli occhi all'empireo, tu la vedevi rispinger quindi con l'asta quell'orgoglioso esercito di ribelli; se li chinavi agli abissi, tu la vedevi attizzar quivi col fiato quelle fornaci caliginose de' reprobi. Entravi nel paradiso terrestre, e quivi armata di una spada girevole la scorgevi mandare in lontano esilio, e condannare ad inevitabile morte i due primi padri. Lei tu vedevi passeggiar lieta su l'acque d'un mondo naufrago; lei sedersi contenta sopra le ceneri d'una Sodoma divampata; e nell'assorbimento famoso di Faraone, lei tu miravi sollecita affaticarsi in risospignere que' volubili monti d'acque fumanti su le teste egiziane, lei spezzar carri, lei franger aste, lei rovesciare cavalli, lei sommergere cavalieri. Ma quanto deboli pruove furono queste, rispetto a quelle che fe' l'istessa Giustizia quando, per ricattarsi del suo dovere, si pose attorno alle innocentissime carni di un Dio umanato; e cominciando dal giorno d'oggi, appena nato l'insanguinò col coltello di non meritata circoncisione; dipoi già adulto, lo consumò co'viaggi, l'oppresse con le fatiche, lo segò con le funi, lo scarnificò co'flagelli, lo forò con le spine, lo trafisse co'chiodi, lo tormentò con la croce, e lo squarciò, morto ancora, con cruda lancia. Questo, se si considera bene, è il più fiero eccesso della divina Giustizia, sopra del quale non rimane a lei che operare di più onesto. Ma non l'avremmo mai conosciuto perfettamente, se non fosse stato Gesù: *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiae suae*, come, scrivendo a' Romani (3, 23), disse l'Apostolo. Che se tanto perfettamente ci ha fatta Gesù conoscere la giustizia divina, quanto più la divina misericordia, di cui specialmente fu vanto la redenzione? *Quid misericordius*, esclamerò con le divote parole di sant'Anselmo (in Medit.), *quam ut Pater aeternus peccatori, unde se redimat, non habenti, dicat: accipe, accipe Unigenitum meum, et da pro te: et ipse Filius: tolle, tolle me, et redime te?* E non è strana misericordia il vedere sodisfare Dio per l'uomo, il padron pel servo, l'offeso per l'offensore? Soverchio sarebbe il voler fermarsi in dimostrazione sì chiara: perocchè se nel nome santissimo di Gesù l'altre perfezioni divine si scuoprono per illazion di discorso, questa appare per identità di significato, essendo totalmente l'istesso dar salute ed usare misericordia. Quindi è che bisogno alcuno non hanno di spiegazione nè men quell'altre perfezioni sì celebri, quali sono l'amore, la bontà, la benignità, la liberalità; da che tutte queste conviene che usi ad un tratto con animo generoso chi salva altrui, e lo salva a tanto suo costo: *qui propugnator est ad salvandum* (Is. 63, 1).

VIII. Sola mi rimane per ultimo a dimostrare la padronanza divina significataci da questo nome Gesù. Ma questa pur quanto mostrasi agevolmente! Conciossiachè, come non avrà padronanza universalissima sopra tutto il genere umano chi l'ha salvato, anche a sborso del proprio sangue? O si rimira Gesù qual prode guerriere che, debellando l'inferno, ha sottratto l'uomo da morte, e già l'uomo è suo per titolo di vittoria: o si rimira qual trafficante amoroso che, somministrando il riscatto, ha liberato l'uomo di servitù, e già l'uomo è suo per diritto di pagamento: o in qualunque altro modo rimirisi, non è possibile essere salvadore dell'uomo, e non essere padrone dell'uom salvato. Che se per averci creati, goda Dio dominio sì amplo sopra di noi, quanto più per averci ricomperati! Finalmente il crearci non costògli che una parola, il ricomperarci gli valse tutto sè stesso: che però, quando l'Apostolo giunse a dirne che noi non possiamo disporre di noi medesimi, *an nescitis quia non estis vestri?* (I ad Cor. 6, 19) non allegonne in pruova la creazione, che pur ci fa sì altamente soggetti a Dio; allegonne la redenzione: *empti enim estis pretio magno* (v. 20). Nè crediate questa esser piccola padronanza. Se Gesù è padrone dell'uomo, ne segue che sia parimente padron di tutta la terra, mentre di tutta la terra padron è l'uomo. Anzi padrone egli è dell'inferno, padron del cielo. Dell'inferno, come sconfitto; del cielo, come espugnato: *Dominus omnium es.* Ma chè dubitare d'una verità così manifesta? Se questo nome augustissimo di Gesù non portasse chiaramente scritta in sua fronte questa universal signoria, come sarebbe possibile ch'egli fosse tanto rispettato da tutte le creature, temuto tanto? E pure quale di queste alla sua sola rimembranza non

palpita? *Rex magnus ergo, dicit Dominus exercituum, et nomen meum horribile in gentibus* (Mal. 1, 14). Si proferisca Gesù, e fuggon tosto impauriti dall'aria i turbini minaccevoli, e tacciono modesti nell'acque i tifoni tumultuanti, e si arrendono mansuete ne' boschi le fiere indomite. Col solo nome di Gesù, che profersero con autorità imperiosa, poteron convincer subito l'intelletto a due pertinaci sofisti, Spiridione vescovo di Trimitonto, nel concilio Niceno, e Remigio vescovo di Rems, in un Sinodo Gallicano. Potè con la forza del medesimo nome il patriarca costantinopolitano Alessandro tòr l'uso della favella ad un eloquente filosolo ch'era voluto venir seco a cimento di religione; e Bernardino, splendore di quel grand'Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini, coll'istesso solo nome potè ridur peccatori, estirpare abusi, santificare città. Così Clodoveo, gloriosissimo re di Francia, ancora Gentile, proferendo Gesù per mero capriccio di sperimentare il valore di questo nome, rivolse tosto in fuga un esercito di Alamanni ch'era divenuto già quasi signor del campo, non che vincitor della zuffa. Così camminarono dopo l'invocazion favorevole di un tal nome con piè costante su l'acque un Giacinto, un Raimondo, un Birino, un Martiniano; così passeggiarono altri illesi in mezzo alle fiamme, e così altri rimasero pure intatti fra le rovine. Ma che dico io? Non v'ha miracolo, se crediamo al Crisostomo, in cui non intervenga l'imperio di questo nome: tanto che, se al medesimo Giosuè ora cederono i fiumi libero il passo, or le città chinarono riverenti le mura, ed ora il sole sospese stupido il corso, tutto fu per rispetto di quel gran nome di cui pur egli non possedea la verità, ma portavane appena l'ombra. *Quid igitur?* sono pur note assai le parole del Boccadoro, *typus erat Jesu illud nomem, idcirco propter ipsum vocabulum reverita est creatura* (S. Chrys. hom. 27 in Ep. ad Hebr.). Ora dite, signori miei: e non sono tutte queste chiarissime dimostrazioni della universal padronanza che questo nome ci viene a significare sopra tutto il creato? Resti pur dunque determinato fra noi, che non v'ha veruna tra le perfezioni divine, la qual egli non ci discopra. Onde con buona pace di quanti nomi furono inventati per attribuire a Gesù, questo è il sommo, questo è il subime, *nomen super omne nomen;* anzi questo è quel nome che val per tutti, mercè che tutti contiene quasi in compendio. Oh che grandezza, oh che gloria! Ecco avverato ciò che il profeta Zaccheria già predisse (14, 9), quando affermò che tutti i nomi divini si dovevano al fine ridurre in uno: *in die illa erit nomen Domini unum.* In questo nome santissimo di Gesù si son venuti a risolvere tutti gli altri, e però non è da stupire se tanto sia poderosa la sua virtù, tanto eccelsa, tanto efficace: *virtus unita fortior.* Sprezzavano i demonj già tanti nomi raccolti da san Girolamo, i quali sopra d'essi venivano a pronunziarsi per lor terrore: *El, Eloi, Eli, Eloim, Zebaoth;* e a dispetto di questi e di altri lor simili n'andavano pur superbi per l'universo. Ma ecco arrivato un nome che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Gesù, Gesù, questo è stato il nome trionfale. Ed oh con quanta ragione viene un tal nome però nelle divine Scritture paragonato ad un olio versato sopra di tutti! *oleum effusum nomen tuum.* Agli uomini è stato un olio medicinale di suavità, di salute, di contentezza; ma ai diavoli è stato un olio bollente. Racconta Gioseffo Ebreo che nella guerra fatal della Palestina, veggendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro oppressa città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli, versarono loro addosso certi gran vasi di boglientissimo olio, il qual passando agli assalitori le arme, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già delle viscere, della vita, li facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. Oh che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il mondo i demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d'ogni posto, già s'impossessavano d'ogni piazza; quando si sparse sopra loro quest'olio, ahi quanto focoso! si sparse sopra loro questo nome: *oleum effusum nomen tuum:* il quale così gli afflisse, che li fe' tutti precipitare in quel baratro, donde audaci si erano avanzati all'assalto: *dejecisti eos dum allevarentur* (Ps. 72, 18). Quindi è, uditori, che non prima il nome faustissimo di Gesù cominciò a risonar glorioso nel mondo, che tutti gli oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeso, di Dodona, di

Dafne si ammutolirono: tutti i demonj rimaser privi di forze, privi di fiato, e propriamente si può dir che perderono la favella: a segno tale, che quell'iniquo di Porfirio ebbe a dire per somma rabbia: *ex quo Jesus colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus.* Ma così va. Se per conquider l'inferno avesse Iddio cavate fuora gran- d'armi da' suoi arsenali, cavate fiamme, cavati fulmini, che gloria grande sarebbe stata la sua? La gloria è stata conquiderlo con un nome: sì che già tutti possiam cantare in virtù d'esso il trionfo, e dire a Gesù: venga pur tutto l'inferno contro di noi, si scateni, si spopoli; nel nome vostro sprezzerem d'ora in poi tutte le sue furie: *in nomine tuo spernemus insurgentes in nos* (Ps. 43, 6).

SECONDA PARTE.

IX. Se il nome di Gesù è nome sì riguardevole che, come abbiam già veduto, è nome superiore ad ogni altro nome, *nomen super omne nomen;* com'è possibile che noi non ci affezioniamo ad esso di tutto cuore? *Non est aliud nomen sub coelo datum hominibus, in quo opporteat nos salvos fieri*, dicea s. Pietro (Act. 4, 12). Con che riverenza però il dovremmo noi ricordare fra noi medesimi! Anzi con che sapore, con che delizia, con che dolcezza! Non dovrebbe ciascun di noi poter dire al suo diletto Gesù, che il nome d'esso è il desiderio più vivo del proprio spirito? *nomen tuum in desiderio animae* (Is. 26, 8). Io certamente non mi maraviglio più che un sol nome fosse del continuo a un Bernardo gioja nel cuore, mel nelle labbra ed armonia nell'udito; non mi maraviglio che in accoltarlo patisse una Teresa deliquj di carità; non mi maraviglio che in proferirlo bruciasse uno Stanislao di vampe d'amore; mi maraviglio io ben sì che noi sì poco sentiamo d'esso infiammarci. Ah cuori umani, in cui fan pur tanta breccia certi nomi effeminati di Fillidi e di Clori, di Veneri, e di Amoretti, indegni di comparire a volto coperto tra le ragunanze cristiane! È dunque possibile che di questi soli abbiano a risonar le vostre accademie, di questi a versi i vostri teatri, di questi a comporsi le vostre musiche; e che solo il nome santissimo di Gesù debba per sempre rimaner quindi esiliato, quasi ch'ei non sappia ai vostri orecchi formar già mai suono amabile? *Et tamen*, io vi voglio dir con Lattanzio (de Div. inst. lib. 2, c. 1), *et tamen huic impietati hominum posset venia concedi, si omnino ab ignorantia Divini nominis veniret hic error.* Sarebbe pur in parte scusabile un tal abuso, s'egli avvenisse dall'essere a voi poco noto così gran nome. Ma che? Sapete voi bene ricordarvi di lui nei bisogni, sapete ben a lui pur ricorrere nei pericoli; ma tosto che pietoso un tal nome vi ha sovvenuti, vi dimenticate di adoperarlo. Nel che, volete ch'io vi dica, o signori miei, quello che succede? Lo dirò per confusion nostra. Succede tra noi Cristiani quel medesimo appunto che accadeva già tra' Gentili. Voi ben sapete, come costoro adoravano un vulgo immenso di favolose deità: Giove, Plutone, Venere, Saturno, Giunone. Non per tanto, quand'essi si ritrovavano in qualche rischio, non invocavano mica veruno di tali nomi, signori no. Non dicevano: Giove ajutami, Mercurio ajutami, Marte ajutami, ajutatemi Dei. Ma dicevano, come noi: Dio mi ajuti, guardimi Dio, Dio mi salvi. *Cum optant, non Jovem aut Deos multos, sed Deum nominant: adeo ipsa veritas, cogente natura, etiam ab invitis pectoribus erumpit:* così osservò il dianzi celebrato Lattanzio. E fu avvertenza fatta anche prima da Tertulliano, il quale si valse di ciò per argomentar con molta acutezza che un solo Dio è quegli cui la natura ci detta di riconoscere, mentre ad un solo suole ogn'uomo ricorrere negli accidenti improvisi, cioè quando si opera più per impeto di natura, che per elezione di arbitrio. Ma fuor di questi accidenti, quali erano i nomi addomesticati per le bocche Gentili? Già ve lo dissi: Proserpine, Vulcani, Apollini, Bacchi. *Postquam, metus deseruit, et pericula recesserunt*, così seguitollo a dire Lattanzio, *tum vero alacres ad Deorum templa concurrunt, his libant, his sacrificant, hos coronant.* Oh quanto frequentemente avviene con una tal proporzione questo istesso ancora fra noi: *Si quis aliqua vi afflictatur, Jesum protinus.* Se camminando per via, ci fallisce un piè, Gesù mio, ajutatemi; se cavalcando, pericoliamo in qualche torrente: sovvenitemi, Gesù mio; se ci assalga un dolore acuto di capo, se un ribrezzo rigoroso di febbre, se

una doglia impetuosa di fianchi: o Gesù, o Gesù, soccorretemi, buon Gesù! Gesù invochiamo all'improvisa vista d'un lampo; Gesù al cadere strepitoso d'un fulmine. Ma passati questi pericoli, e però tornati noi, come prima, alle conversazioni, alle veglie, alle accademie, a'teatri, quali nomi abbiamo allor su le labbra? Parliamo un poco; incominciamo un poco a leggere quella canzone, a tracciar quel racconto, ed ecco subito, chi prorompe in un Giove infellonito dietro un'Europa; chi in un Apollo perduto per una Dafne, chi in un Plutone involatore d'una Proserpina, e chi in altre tali laidissime oscenità. E di Gesù mai non si favella punto in quei luoghi? Guarda! cascherebbe lo stile, adoperando tali vocabili; si stucherebbono gli uditori, trattando tali argomenti. E si può sofferire questo disordine, che sì come i Gentili *Dei non meminerant, nisi dum in malis erant;* così noi, *nisi dum in malis sumus, meminerimus Jesu?*

X. E pure ascoltate un eccesso ancora maggiore. Fra i mali stessi si truovano bocche cristiane che invocheranno anzi l'istesso diavolo, che implorare Gesù; ch'è quanto dire invocheranno scopertamente colui che nè pure i Gentili in tali occasioni usavano d'invocare sotto il nome coperto di un Giove, o d'un Apolline, o d'un Saturno. E che pretendete, infelici? che'l nemico vostro sia dunque il vostro rifugio, mentre il suo nome ripetete ad ogni passo, intramezzate in ogni periodo, adoperate in ogni occasione? Sì sì, restate pure, bocche malvage, con sì sfortunati nomi fra'denti. Questi sieno pur ora il vostro diletto, sien questi la vostra gloria. Verrà finalmente quell'ultimo spaventoso momento, in cui con labbra moribonde vorrete scolpire il nome santissimo di Gesù. Ma come oserete allora di farlo? Oh Dio! Vi ricorreranno probabilmente allor su la lingua quegli altri a voi sì favoriti vocaboli, di amori e d'iniquità, che con orrido mormorio vi andranno romoreggiando per la memoria, quasi sdegnosi che non vogliate più ricordarvi di loro: e nell'udire il sacerdote che con pietosa assistenza conforteravvi a rammentare Gesù, voi direte forse tra voi: come può ardire al presente questa mia lingua di formare sì eccelso nome? *Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum* (Is. 6, 5). È pur questa medesima quella lingua che tante volte ha discorso di cose laide? Questa è che, se scioglievasi su le scene, non sapea trattare se non sozzi innamoramenti; questa che, se discorrea nelle veglie, non sapea proferire se non disoneste facezie; questa che, se recitava nelle accademie, non sapea celebrare se non bellezze impudiche, e questa può sperare al presente che punto vagliale il rammemorare Gesù? *Vae mihi, quia vir pollutus labiis ego sum. vae mihi, vae mihi,* non può valerle. Tali saranno i fantasmi che aggireravvi forse allora per l'animo l'inimico. E piaccia a Dio che a taluno non avvenga in pena, ancor di spirare tra quei vocaboli, tra'quali ha costumato di vivere. Sarebbe forse un tal caso nuovo nel mondo? E a quanti è accaduto già di morire nominando l'amica, a quante nominando l'amante! Oh voi meschini! Che sarebbe però di voi, se a voi dovesse parimente avvenire una sì brutta disgrazia? Presumerete voi forse, con tali nomi su la bocca, d'entrarvene in paradiso? Non già, non già: converrà piombare all'inferno. I soldati che guardano una fortezza, si sogliono dare a sera tra loro il nome che unicamente ha da correre. Però non prima essi scorgono fra le tenebre venir uno, che tosto gridano ad alta voce: *dà il nome.* Se colui dà subito il nome già concertato, essi lo lasciano speditamente andar oltra senza contrasto; ma se no'l dà, giuocan tosto di archibusate. Or figuratevi che così appunto succeda nel caso nostro. Stanno gli angeli di guardia, come soldati, intorno alle mura della fortissima Gerusalemme celeste: *super muros Jerusalem constitui custodes* (Is. 62, 6). Oh che soldati attenti, oh che soldati avveduti! Non crediate già, dice Isaia, che mai lascino di gridare: *tota die et tota nocte non tacebant* (Ibid.). Perciò a quante anime rimiran essi bramose di venir, fatta sera, alla loro volta, dimandano tosto il nome. *Qui reminiscimini Domini,* gridan essi, *ne taceatis* (Ibid.). Bisogna farsi sentire, *ne detis silentium, ne detis silentium* (v. 7). Ma qual è questo nome da loro chiesto, se non è quello in cui unicamente ritruovasi la salute? Chi saprà questo subito ricordar con tutto l'affetto, beato lui! Udirà tosto gli angeli che diranno, come soggiugne Isaia (v. 10): passate, passate: *transite,*

transite per portas. Ecco Gesù, da voi nominato, che viene: *ecce Salvator venit:* ecco che vi accoglie, ecco che vi abbraccia, ecco che vi dà la mercede a voi preparata: *ecce merces ejus cum eo* (v. 11). Ma quando gli angeli in vece di sentir questo nome, sentiranno talun che grida, *diavolo;* un altro che ricorda l'amica, un altro che rimembra l'amante, pensate voi. Oh che colpi mortali lor tireranno, per precipitarli all'inferno! Cristiani miei: non crediate già, che rammemorare su quell'estremo opportunamente Gesù, sia cosa da tutti. No, dice l'Apostolo (I ad Cor. 12, 3), no: *nemo potest dicere: Dominus Jesus, nisi in Spiritu Sancto.* Oh che parola da farci mettere il cervello a partito! Bisogna avere molto bene in sè stesso lo spirito del Signore, aver proceduto spiritualmente, aver parlato spiritualmente, e non essere stato più tosto un misero carnalaccio, qual fu colui che su gli estremi della sua vita arrivò ad invocare con labbra già tremolanti l'istessa Venere, e ad invocarla con quella infame professione di fede, non pur etnica, ma brutale: *o potens Dea, et dulcis Amorum mater: tu me deseris: non ego te unquam.* Ma o Gesù, Gesù, dileguate ora per sempre via da' nostri animi fantasmi così malvagi. E noi fra tanto concludiamo il discorso con questo giovevolissimo avvertimento: felice chi avvezza sano le labbra a quei soli accenti, in cui bramerà poi di scioglierle moribondo!

PANEGIRICO SESTO

IN ONORE DI SAN TOMASO D'AQUINO

DETTO IN GENOVA.

Danti mihi sapientiam dabo gloriam. Eccli. 51, 23.

I. Se quello studio, il quale da tanti de' mortali oggi è posto in illustrar l'intelletto, fosse rivolto ad infiammare più tosto la volontà, fortunati loro! non diverria sì maggiore ogni dì la turba degli orgogliosi Luciferi, a Dio rubelli. Ed a che mai tante lettere in un Fedele a cui basta il credere? Verrà forse Cristo a condannare veruno di noi nel suo rigido tribunale per non avere noi ben capito Aristotile, per non avere noi ben inteso Platone, o veramente per non avere, come aquile generose, spiccato il volo fin su le cime del Libano, e quivi tutti smidollati, quai cedri, que' Libri sacri, di cui già sì vasta è la selva? Ah noi meschini, che non vogliam ricordarci non essere il capo quello che Dio richiede ansiosamente da noi, ma sì bene il cuore: *fili, praebe mihi cor tuum.* E poi non è chiaro che suo diletto è il favellare co'semplici? E poi non è certo che sua delizia è l'accogliere i fanciullini? A che dunque noi si distruggerci su le carte, affin di prevenire col senno l'età senile, mentre, quando ancora noi fossimo in tal età, studiar ci dovremmo di ritornare alla semplicità fanciullesca? Così discorrono scioccamente coloro i quali, affine di svilir quella merce di cui sono privi, si abusano di ragioni, per altro vere, a provare il falso, come è che molto di santità sia riposto nell'ignoranza: quasi che meglio colpir debba nel segno chi scocchi al bujo la saetta dall'arco, che chi la scoccasse a dì chiaro. Ma viva Dio, che tutti questi fa oggi smentir Tomaso, grand'angelo delle scuole. Non accoppiò fors'egli bene in sè stesso una chiarezza finissima d'intelletto con un ardor ferventissimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra'mortali, ma senza fasto? Non sarà egli nel giorno estremo esaltato per avere studiato Aristotile, per avere studiato Platone, non che per avere, qual famelico, incominciato sin dalla culla medesima a divorare le sacre Carte? Non amò Cristo di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Cristo di sollazzarsi con lui benchè sì provetto? Come poi dunque pronunciar ch'a un Fedele dee, quasi a piccol bambino, bastar di credere, mentr'egli può parimente inseguare a credere? No no, uditori. Che senza letteratura si possa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non si angoscino gl'ignoranti, non s'inquietino i grossolani, perciocchè Dio non dimanda se non il cuore. Ma chi ha

grande ingegno, si rallegri pure, si animi, si conforti, perchè oh quant'alto egli potrà sollevarsi, se a Dio non solo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo! *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam;* così mi sembra ch'egli dica a noi tutti, invitandoci a fargli un sì eccelso dono. Io so che queste parole si debbono spesso dire dall'uomo a Dio riconoscendolo qual dispensatore sovrano d'ogni sapienza. Ma chi mi vieta di sentir ora che Dio le rivolga all'uomo nel senso da noi recato? È cosa certa che chiunque a Dio consecrerà il suo sapere avrà somma gloria; è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tomaso. Eccovi dunque, ascoltanti, un Dotto santissimo ed un Santo dottissimo da imitare; eccovi quel paradiso animato, in cui fiorirono a gara da un suolo stesso l'albero della vita e l'albero della scienza: eccovi l'arca, in cui congiunta con la manna è la legge; eccovi il nido, in cui collegata con la colomba è la serpe. Santità e dottrina non ripugnano insieme, ma si promuovono, sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non serbarlo a suo utile, o a sua vaghezza. Così fe' nel vero Tomaso. E poichè tanto egli in questo si segnalò, chi può vietarmi ch'altrettanto per questo ancor io l'ammiri?

II. E vaglia il vero che non avrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tomaso, qualora in cambio di farne a Dio, com'io dissi, un solenne dono, l'avesse interessatamente voluto serbar per sè? Innumerabili sono al mondo coloro c'hanno usate le lettere per guadagno, e che si sono di Mercurio valuti a quel fine appunto per cui si vagliono i chimici del mercurio, ch'è per trar l'oro. Così fe'già tra gli oratori principalmente un Antistene, così tra' sofisti un Protagora, così tra'filosofi un Aristippo, così tra' poeti un Simonide, così tra' giuristi un Treboniano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che fin tra l'arti liberali introdussero l'avarizia (Laert.; Coel. lib. 13, c. 9; Girald. dial. 9 hist. Boet.; Suidas). Ora io ben so che non avea di ciò bisogno Tomaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima; e però troppo si sarebb'egli sdegnato di avvilire il suo ingegno a raccor danaro, polvere illustre. Ma questa istessa prosapia quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso avesse a procacciarsi o dignità nella Chiesa, o cariche nella Corte! Non avea ancora compiti i quattordici anni, quando, già corso il filosofico arringo sotto Pietro d'Ibernia lettor famoso, s'era lasciato ogni altro de' condiscepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l'applauso s'erano unicamente rivolti in lui, come in corsiere magnanimo, che non solo non ha più ch'il raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aura? Ma che? Ben tosto accorgendosi ch'altro appunto non era finalmente ch'un'aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi; e adocchiata la saggia Religion de' Predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere, a spogliar d'ogni titolo, a spropiare d'ogni retaggio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto! della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprir si poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tomaso fin da'primi anni: conoscer Dio. Voi ben sapete che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è, che s'essi mai veggano una farfalla volare al lume, se scintillare una lucciuola, se stridere una locusta, non altro fanno, che chiedere d'ogni cosa importunamente ciò ch'ella sia. Quali vi credete però che stati fossero que' puerili quesiti in cui Tomaso sfogata avea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascun ciò che fosse Dio. Qui sempre raggiravasi ogni suo dubbio, qui insistea, qui incalzava, qui importunava; ed in un pensier sì sublime andava un semplice fanciullin di poch'anni così ingolfato che rendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora disse, venuto al mondo affin di mirare il sole, ma ben sì d'ammirare il Fattor del sole. Or su, sta lieto, o Tomaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra'mortali il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess'esservi signoria; tu quanto un Epicuro, in negargli la providenza; tu

quanto un Cleante, in negargli la semplicezza: e tu così, confutate ad una ad una le altrui follie, discorrerai degli attributi divini con tanta sublimità, che gli uomini, spaventati a sì gran sapere, per non avere a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta formato, di cui son essi, ti vorranno anzi riputar più che uomo, e diranti angelico. Va dunque pure al chiostro, e quivi attendi, com'è tua brama, a deprimerti, e ad avvilirti, chè quest'appunto è l'ammirabil maniera da farsi ogn'ora più vicino all'Altissimo: l'abbassarsi.

III. Tomaso è ito; ma che prò, se son anti quei che gli vorrebbono al chiostro impedir l'entrata? Oh Dio, che aggravj are a lui scorgo! o che insulti! o che vilanie! Scendete, o angeli, dalle stelle, accorrete, chè troppo orrendo è l'assassinamento sofferto su la via pubblica dal garon cello innocente. Egli è assalito da sollati a man salva, egli è pesto co' pugni, egli è carico di ceffate, e finalmente qual ellone è condotto dentr'una torre, perchè vi debbasi o ritrattar di volere, o marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono color che hanno osato tanto? I Mori per ventura? i Tartari? i Traci? Ahi che sarà troppa gnominia del popolo cristiano, s'io lo rinembri! Quei che sì male il pio fanciullo rattarono, non furon altri che i suoi più tretti congiunti: furono i suoi fratelli, furon le sue sorelle, fu la sua madre. Queti, non potendo soffrire, com'è costume, i veder così subito inaridite l'alte speranze i grandezza e di gloria che dar potea sì vventuroso germoglio alla loro stirpe, montarono forsennati in sì gran furore, he per serbare un sostenitore alla casa, entarono di levare un seguace a Cristo. d a che però non pervennero di malizia? 'oco fu vietargli severamente ogni tratto on Religiosi, da loro temuti come uccelli vidissimi di rapina: poco impedirgli ogni iscorso di spirito; poco sturbargli ogni pera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono (ahi! ch'a pensarlo mi si arricciano i rini e mi gela il sangue), arrivaron, dico, mandargli ancor nella camera una rea onna che lo sollecitasse a peccare. Oh celleratezza! oh perfidia! oh perversità! ! che potrai fare, o giovane infelicissimo, a tanto rischio? Più volentieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un leone, de' più superbi che ruggano in Erimanto, che con quella impudica. Sbranò i leoni con le sue mani Davidde; ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea: strozzò i leoni con le sue mani Sansone; ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? Che farà Tomaso, uditori? Non dubitate, ch'egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La donna è in fuga: e con quali armi credete voi che scacciata? Con mazze forse? con aste? con alabarde? Ah no, che il giovane non avria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil arma, con sì vil arma ella è vinta; ed ha temuto d'un tizzone di piccolo focolare un tizzon d'inferno. Che resta dunque, se non che gli angeli scendano a regalare il novello atleta, e a collocargli intorno a' lombi quel cingolo, tanto più glorioso del militare, quanto che non si dà perchè si combatta, ma perchè si è combattuto? Ben ora io vengo ad intendere per qual ragione non voller essi su quella strada soccorrere, com'io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto, non si merita il premio senza fatica; nè potea mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio, quasi a faccia a faccia, se ancor egli non dimostravasi innanzi buon lottatore.

IV. Ma nel veder già Tomaso renduto al chiostro, odo farsi qui da più d'uno una opposizione; ed è, che s'egli era sì bramoso di ascondersi e di avvilirsi, come fu di sopra affermato, non dovea scegliere un Ordine sì conspicuo, qual è quel de' Predicatori, in cui facendosi professione di dottrina, anche sublimissima, hanno i grandi ingegni e teatro in cui comparire, e gradi a cui ascendere, e sono quasi fiaccole poste sul candelliere, non sotto il moggio. Verissimo. Ma questo appunto che voi recate in contrario, questo era, dico, all'umiltà profondissima di Tomaso maggior motivo onde preferire un tal Ordine a qualunque altro. E chi non sa che l'occultare il suo ingegno là dove questo non è dote che appreziosi, o che si esalti, non è gran cosa? Grandissima è l'occultarlo, ove questo è in pregio, ove questo è in venerazione, ed ove a questo concordemente si cedono i

primi onori. E pur qual era l'intenzion di Tomaso, quando a Dio consacrossi in tal Religione? Di campeggiare? di risplendere? d'avanzarsi? di sovrastare? Ahi quanto è falso! Sappiamo ch'egli, mandato già da' superiori a Colonia, per ivi apprendere le teologiche scienze da quell'Alberto ch'era a' suoi giorni l'oracolo delle scuole e l'onor del secolo, cominciò di modo a mostrarsi pigro d'ingegno, ch'era chiamato per dispregio il bue muto; rado ad interrogare, lento a rispondere, e così lungi da ogni ombra di ostentazione, ch'un de' suoi condiscepoli gli si offerse per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro apprese; ed egli lo ammise, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, e di far anche sembiante di approfittarsene. E che vi sembra di ciò? Vi pare che fosse venuto a un Ordin sì illustre per comparirvi chi non un mese o due mesi, ma ben tre anni potè celare sè stesso a un Alberto Magno, lince in sapere, veltro in sagacità; chi potè deluder tanti occhi, chi potè ingannar tanti orecchi, e chi fors'anche ebbe a sopportar tante lingue, quant'eran quelle di florida scolaresca inclinatissima a pigliarsi piacer dell'altrui grossezza? Non sa che voglia dir farsi bue per amor di Cristo, chi non ha mai ciò provato nè pure un dì. Fare il leone, far l'aquila intorno al carro della gloria divina, non è gran fatto; ma farvi il bue, oh quanto è doloroso, oh quanto è difficile, massimamente a chi potrebbe avervi luogo come angelo! E pur chi meglio dimorar sempre com'angelo vi potea, che'l Dottore Angelico? Ma finalmente una carta fu che, cadutagli, lo scoperse. Perchè, raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale stordimento e tal estasi per l'altezza della dottrina che quivi scorse da Tomaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che'l dì seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta tenzone, lo ammirò, gli cedette, lo riverì; e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin allora pigliate beffe, disse che quel bue muto dati avrebbe col tempo sì gran muggiti, che non pur il Reno e la Senna, ma tutto il mondo n'avrebbe fin là dall'Indo sentito il suono. Convenne però tosto a Tomaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi, letto il Maestro delle Sentenze con quella fama che lo rendè tosto celebre in tutta l'Europa, pigliar solennemente anche il grado del magistero; ben intendendo i suoi superiori savissimi che se l'oro, fin che resta nascoso, riman negletto, più con tutto ciò perde assai chi no'l cava a luce. Ma qui sì che furon le angosce. Conciossiachè (credereste?) in questo solo Tomaso non sapea cedere, non sapea sottoporsi all'altrui parere: in prezzar sè stesso. Ond'è che il misero, riputandosi indegno di tale onore, s'accorò in guisa, che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un vecchio di venerabile aspetto, che il confortò; ed animatolo a non temer gran pericolo da un onore, non eletto per ambizione, ma sofferto per ubbidienza, significògli tal essere parimente il voler divino: che lo accettasse. Così tornò a Tomaso l'antica serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno or in comporre, or in disputare, or in leggere, or in dettare, chi negar può che no'l facesse unicamente nel vero servire a Dio?

V. Veggasi quanto mai fu da esso scritto, e poi mi si dica, se parola v'è, benchè minima, indirizzata a mostrar sè stesso? Quivi un dire efficace, ma senza strepito; quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità non fu già mai da Tomaso ambita qual gloria: ma sì come egli molto bene intendea che la verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosissimamente cercò fondare o su i decreti già stabiliti da' Padri, o su le dottrine già ricevute de' Santi. Non è per tutto ciò chi lo possa, in ciò che tolse l'altrui, condannar di furto: se pur di furto non voglionsi parimente accusar quell'api, le quali, senza recare a'fiori del prato verun aggravio, senza oltraggiarne il bello, senza offenderne l'odoroso, ne traggono solamente un occulto sugo: anzi nè pur questo trarrebbono se no'l dovessero trasformato poi rendere in tanto mele. Tali furon le prede che fe' Tomaso dagl'insegnamenti de' Santi. Che se pur mai dal parere d'alcun di loro egli ebbe a partirsi, con quanta riverenza lo fe'! con quanta modestia! con quanta moderazione! non mai vago di trarre a galla da'loro scritti i di-

fetti, a guisa di alghe, se ciò non era per separare dall'alghe i coralli involti, o le perle ascose. Ma qual maraviglia che usasse a' confederati tal civiltà chi nè pur negolla a'contrarj! I più de'Santi, qualor han vólto lo stile contra gli eretici, si sono presa comunemente licenza di maltrattarli con invettive, non pur veementi, ma agre, e con arguzie non solamente festeroli, ma mordaci. Tomaso a questi medesimi perdonò. Confutonne gli errori, s'astenne da'vituperj; contentossi di essere nella Chiesa come un fanale, il quale scuopre le insidie de'corsari mal noti, ma non gli offende. Le utilità ch'egli ha poi con la sua benefica penna arrecate a tutti, chi può spiegarle? A lui sono tutte singolarmente tenute le Religioni, se in quella orribil borasca che loro mosse un Guglielmo del Santo Amore; un Desiderio, un Gherardo, ed altri lor pari, non solamente non andarono a fondo, ma più glorioso levarono ognora il capo, con privilegi più stabili, con diplomi più segnalati. A lui debbono i principi, se la vogliono, la vera ragion di Stato, da lui mostrata in un volume dottissimo al re di Cipri. A lui la filosofia dee un Aristotile, accordato con Cristo. A lui la teologia dee un Agostino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui sórta eresia veruna, se noi crediamo a Pio quinto sommo pontefice, la quale abbattuta non resti co'suoi principj: tanto egli ha preveduto ogni dubbio ed ogni sofisma che possa muoversi alla dottrina cattolica, e l'ha schiarito: a differenza di quei turbolenti pianeti, i quali a raccor nuvoli e a formar nembi sono eccellenti, ma non così a saperli poi dissipare.

VI. Ma che? mentre io provar voglio quanto bene Tomaso a Dio consacrasse tutt'il suo ingegno, caduto veggomi a mostrar anzi la gloria che però n'ebbe: *danti mihi sapientiam dabo gloriam.* Conciossiachè qual maggior gloria, uditori, ch'esser Tomaso stimato comunemente il Sol dei Dottori, e come tale venir egli dipinto col sole in petto? quasi per denotare, che sì come all'apparire del sole fuggon le fiere e corrono a rintanarsi, si ritira il corsaro, si occulta il ladro, e vergognosi di sè stessi involano via gli adulteri; così alla dottrina di Tomaso non possono stare a fronte l'ingannatori. Innocenzo VI affermò (e non fu egli, vedete, Domenicano) che dopo i libri canonici, non ha la Chiesa dottrina la più sicura, che quella di san Tomaso, su cui fondarsi; che chi a lui si attenne, non deviò mai dal diritto sentier della verità: *qui eum tenuit, nunquam invenitur a tramite deviasse;* che chi a lui si oppose, non campò mai da gran sospetto di errore: *qui eum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus.* È scritto dell'alicorno, che di quelle acque, di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogn'altro animale, con sicurezza di non trovarvi veleno per cui s'infetti: e così oggi parimente si mirano innumerabili Università quasi a gara tuffar le labbra della dottrina purissima di Tomaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi, come è uso, destate tardi, cioè sol dappoi che fu egli messo a giacer nella sepoltura. Signori no. Mentr'egli visse, non altri il vituperarono, se non quei, le accuse de'quali si debbono apprezzare più di qualunque applauso; che furono i soli eretici. Tutti i Cattolici lo esaltarono a gara, a gara il bramarono. Però, dopo aver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma; ed a gran ragione: conciossiachè, se fra' Dottori, come dianzi dicevasi, egli era il sole, non conveniva che fosse particolar di alcuna nazione, ma pubblico d'ogni gente. Beato si riputava chi potea esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi di conoscerlo. Che però quando egli malato alloggiò nel monistero famoso di Fossanuova, non permettevan quei monaci che nè pur le legne recise per lui dal bosco, si caricassero o su la schiena de'giumenti, o su gli omeri de'garzoni; ma essi stessi voleano sottoporsi per riverenza al gravoso incarico. San Lodovico re di Francia lo volle con rarissimo onore fin seco a mensa: nè solo non si offese o non si alterò, quando lo vide in sì importuna occasione restar astratto a contender coi Manichei; ma vieppiù quindi si mosse a portargli amore, sì come ad uomo sì morto al mondo, che non sapea nè pur la regia distinguere dalla cella.

VII. Se non che non dee punto porgerci maraviglia, se con tanta gloria rimunerò Dio Tomaso, eziandio vivente: perciocchè qual parte non doveva a Dio liberamente aver donata di sè chi gli avea donato l'ingegno? L'ingegno è l'ultima dote

che l'uomo umilii. Questo ci distingue dai bruti, questo ci accomuna con gli angeli, questo ci rende (come santo Agostino considerò) somiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgete che quando vuole a Dio darsi nelle sacre Scritture un eccelso vanto, si rappresenta a seder sopra i Cherubini: *Qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne' suoi salmi Davidde (Ps. 79, 2): *qui sedes super Cherubim*, così gli disse ne'suoi preghi Ezechia (IV Reg. 19, 15): *qui sedes super Cherubim*, così ancor essi dalla fornace gli dissero i tre Fanciulli nella lor solenne canzone (Dan. 3, 55). Ma non così nelle medesime Carte si udì già mai che segga su le Podestà, che segga su i Principati. Anzi perchè nella Chiesa s'era non so qual tempo introdotto a dire: *qui sedes super Seraphim*, si fe'contro a tal uso un divieto espresso. *Errant* (così abbiamo da S. Girolamo), *errant qui solent in precibus dicere, qui sedes super Seraphim, quod Scriptura non docuit* (in Is. c. 6). Ma perchè ciò? non signoreggia parimente Dio forse su i Serafini? Sì, non ha dubbio. Con tutto ciò soggettar a sè chi molt'ama, non è grand'opera, non è strano potere; ciascun sa farlo. Ma rendere a sè soggetto chi molto sa, questo non è vanto di braccio se non divino. Anzi quanti sono che negano a Dio medesimo un tal ossequio! Soggettò Tertulliano a Dio la sua gola, multiplicando quaresime rigorose, ma non l'ingegno; soggettò Origene a Dio la sua incontinenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. E nella istessa maniera innumerabili sono stati coloro i quali per non sottomettere un poco la loro mente ad un oracolo uscito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti, accumulati o nelle spelonche degli eremi, o nelle celle de' chiostri, sì come apparve (ed ahi quanto funestamente!) in un Palladio, in un Ruffino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno ben sì, ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tomaso, ch'avrà negato o di soggettare al suo culto, o di cedere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Ma chi fu mai che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo totalmente rapito in Dio, che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla gustava; e se pur mai faceva ad essa ritorno, quasi dal più alto de'cieli, non era mai che per quel fine onde scendono a terra gli angeli; ch'è quanto dire, o per consolare un afflitto, o per indirizzare un errante, o per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori no'l divertisse dallo studio della sapienza. ed altri, a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in alti gioghi, ed ora, se non altro, facevano come gli Efori (gran savj degli Spartani), i quali, allora che radunavansi a consultare intorno al governo, entravano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non iscemasse l'attenzione al negozio. Ah divino Tomaso! Non già di tali diligenze o cautele fu a lui mestieri. Ebb'egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò diviarsela mai da nulla che direttamente non fosse ordinato a Dio. Non ciò che mangiasse egli distingueva alla mensa; non ciò che incontrasse egli discernea per le strade; e, quel che forse a nessun altro de' Santi fu mai donato, poteva andar sempre in estasi a piacer suo. Strana cosa in vero, uditori, e pur fu notissimo di chiunque punto il conobbe e lo praticò. Qualora infermo Tomaso dovea ricevere qualche medicamento assai doloroso, bastava ch'egli all'apparir del cerusico si raccogliesse interiormente ad orare, e diveniva incontanente, qual pietra, immobile ad ogni strazio; nè si accorgea quando dalle vene gli traevano il sangue, nè si avvedea quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu scritto già da Plinio (Hist. Nat. lib. 7, c. 52) che l'anima d'un tal uomo, chiamato Ermotimo, possedea questa gran virtù, che abbandonando velocemente il suo corpo qualor voleva e quanto voleva, se ne trascorreva a pellegrinare in paesi, anche remotissimi, a veder varj popoli, a notar varj costumi, ad apprendere varie usanze; sì che quando poi volle, una volta fra l'altre tornare al corpo, se lo ritrovò già bruciato. Ma ciò che, letto in Plinio per lungo tempo, giustamente avea mossi gli animi a riso, qual mera favola o qual solenne follia, convenne

poscia in un Tomaso ammirare qual verità. Tornava spesso la sua anima al corpo, e lo ritrovava ora piagato, ora lacero, ora scottato, senza ch'ella nè pur se ne fosse avvista; sì come quella che, scorsa in tanto a pellegrinar su le stelle, non altro fatto avea fin allora, che trattar con gli angeli e che conversar co'beati.

VIII. Che vi par dunque, uditori? Vi par un uomo il qual sì lungamente solea dimorare in cielo, potesse in terra aver diletto, che già non tenesse a vile, come sozzissimo? No certamente. E però nè anche io stupisco che tanto egli parimente avesse a sdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far che ad alcun di voi non sia caduto questa mattina nell'animo un grave dubbio; ed è, come sia possibile che se Tomaso fu tenuto, vivente, in quell'alta stima la quale si è per noi dimostrata; se fu sì caro a'principi, se fu sì apprezzato da'papi, venisse nondimeno a finire suoi dì nel chiostro, qual povero fraticello; nè fosse mai promosso a porpore, a mitre, o ad alcuna altra ecclesiastica preminenza: già che a nessuno per altro par che si possano dar meglio in guardia le chiese (quali paradisi terrestri), che a'Cherubini; volli dir, ch'agli uomini dotti. Ma cessi pure, uditori, a maraviglia. La ragion fu, perchè la principal grazia di cui Tomaso ogni giorno supplicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello stato più semplice e più sicuro, in cui si trovava, di Religioso claustrale. Quindi è, che avendo Clemente IV in suo cuore di sublimarlo a gradi anche sommi, e però avendogli offerto di primo lancio lo Arcivescovado di Napoli con accrescimento, se ancor volesse, di rendite e di splendore, non potè mai dall'umiltà di Tomaso impetrar l'assenso: mercè che questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che udendo un giorno magnificarsi la gran città di Parigi, per l'ampiezza del popolo, per la sontuosità de'palagi, per la celebrità delle scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della Corte: or io per me, disse con rara sincerità, se una delle due cose eleggere da qualcuno io dovessi in dono, o città di Parigi, o le Omelie del Crisostomo, vorrei più tosto le Omelie del Crisostomo, che la città di Parigi. O cuore, o cuore veramente da savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da sublime, da santamente superbo il quale sotto i suoi piè tien tutto il caduco! E che mai poteva trovarsi in terra che a sè lo rendesse schiavo? Niente, nientissimo; mentre nè pur Dio medesimo avrebbe in tutti i suoi gran tesori trovato con che appagarlo, se non gli dava sè stesso. E non vi ricorda, uditori, di quel gran giorno, nel quale, grato Gesù per ciò che Tomaso avea già scritto divinamente di lui nella terza parte della Teologica Somma, gli favellò dalla croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone? *bene scripsisti de me, Thoma: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tomaso? Pigliò forse indugio a deliberare, a risolvere? Anzi con vivissimo affetto, rivolto a lui: *nullam aliam*, rispose, *praeter te, Domine: nullam, nullam.* Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E ben anche l'ebbe; perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in cielo, benchè dovesse lasciar imperfetta un'opera, a cui molto meno, che non a quella di Timante o di Fidia, trovar potrassi chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

IX. Ma ora sì ch' io capisco ciò che dir voglia: *danti mihi sapientiam dabo gloriam.* Non vuol dir gloria solamente terrena, chè questo è nulla: gloria celeste vuol dire, gloria celeste, ed oh quanto eccelsa, uditori, mentre a noi consta, per testimonianza di chi meritò fisare i suoi guardi in cielo, godersi quivi san Tomaso egual seggio a quel d'un santo Agostino: con questa diversità, che là dove Agostino avanza Tomaso per la dignità pontificia, Tomaso per contrario avanza Agostino per la purità virginale. Oh lui dunque felice, che seppe a Dio consacrar sì bene quant'ebbe di sè medesimo: Godasi pur ora il frutto de'suoi sudori, il premio de'suoi travagli; e voi, uditori, non mi state altro a richiedere omai di lui, chè v' ho detto il tutto. So che alcun di voi per ventura si stupirà che di sì grand'uomo non abbia io riferito, com'è costume, verun miracolo. Ma a qual fine li doveva io riferire? Per accreditare il suo merito? per autenticar la sua santità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Perciocchè se infino a quel Pontefice stesso, il qual ebbe a canonizzarlo, sembrarono tali prove oziose e superflue, perchè le dovrò stimar io di necessità? I miracoli più cospicui, i quali negli anni

ultimi di sua vita operò Tomaso, furono due mila secento cinquanta quattro, quanti sono gli articoli contenuti nella sua Somma. Quelli che aveva innanzi a questi operati, chi può raccorli? Sono, per dir così, senza numero, senza fine. E pure ancor tutti questi furono in pieno concistoro chiamati eccelsi miracoli, e come tali da Giovanni XXII lodati e magnificati. Perchè volete voi dunque ch' altri miracoli differenti da questi io vada cercando? Credete forse voi ch' io non sappia che, appena chiusi che Tomaso ebbe gli occhi, gli aperse subito al Prior del convento, dov' ei morì, da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? dieci i curati da fistole pestilenti? Credete che a me sia nuovo, come, caduto un fanciulletto in un fiume, all' invocar di Tomaso si sentì subito violentemente tirar pe' capelli a riva? Credete che mi siano ignote le febbri, benchè mortali, per lui fugate? Credete che mi sieno occulte le malie, benchè strane, per lui prosciolte? So tutto questo assai bene; lo so, lo so: ma se io di ciò in altri Santi farei gran caso, in Tomaso il dispregio, ben avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tomaso, altro, a dire il vero, non fu che Tomaso stesso. Fu l'aver esso in poc' anni potuto rivolgere tanti e sì difficili autori; fu l'aver esso in poc' anni potuto risolvere tante e sì intricate materie; fu l'avere, a dispetto di tante occupazioni gravissime che sostenne nell'esercizio del pubblico magistero, fu l'aver, dico, potuto tuttavia scriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivare a leggere. Questo non sarebbe già mai potuto accadere, se Dio non avesse data a un tal uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell'intelletto sì acuto, il quale non lesse mai cosa, che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa, di cui si dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare, lettere familiari o ragionamenti politici, ma specolazioni le più ardue di quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava, se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume simigliante a quel della gloria. E però mentre di Tomaso io vi ho detti questa mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, perchè ricercarne i minori, e non più tosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose esimie, ch'è di riverirle e tacere?

SECONDA PARTE.

X. Se tanta gloria, conforme abbiamo noi scorto nel gran Tomaso, riporterà chi fa il suo ingegno servire ad onor di Dio; quanta dovrà essere dunque la confusione di quei meschini, i quali sono da tale ossequio sì lungi, che giungano anzi a servirsene contra Dio? E pure è così. Contra Dio, contra Dio fin alcuni arrivano a rivoltar quell' ingegno che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato: e però, se d'esso si vagliono, questo è solo per condur meglio a fine i loro disegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle corti, per avanzare i loro rivali ne' talami, per isfogare con esito più felice ogni lor passione: *sapientes sunt*, così leggesi in Geremia (*4*, 22) *sapientes sunt, ut faciant mala*. Chi potrà per tanto spiegare, che gran supplizio non dovranno gli audaci temer dal Cielo?

XI. Volendo già il sacro Istorico regio lodar Davidde, disse ch'egli in tutto avea sempre fedelmente adempito il voler divino, senza mai potuto deviar da' suoi ordini, o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria: *fecit David rectum in oculis Domini, et non declinavit ab omnibus quae praeceperat ei, cunctis diebus vitae suae, excepto sermone Uriae* (III Reg. 15, 5). Dà gran travaglio agl'interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto aver Davidde commesse altre iniquità è queste anche gravi? Non si lasciò precipitar dallo sdegno allora che incamminossi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla ingiustizia allora che sentenziò contra Mifibosette? Non arrivò sino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d'altro che dell'omicidio di Uria? So le diverse spiegazioni erudite che qui si adducono. Ma per tralasciare ora l'altre vi basti questa; ed è, che nelle altre colpe venne il meschino a cader per fragilità, per inconsiderazione, per inavvertenza, ma non

così nell' omicidio di Uria. Nell' omicidio di Uria impiegò l'ingegno, e ve l'impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè non sapendo egli in qual modo scacciar dal mondo quell' uomo fedele, in cui non era demeriti da punire, ma ben sì virtù da promuovere, che fe' l' astuto? Spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab, sovrano general dell'esercito, e comandò che, posto Uria nell'assalto alle prime file, fosse poi di ripente sul calor della zuffa lasciato in guisa, che vi dovesse per forza restar estinto. Così fu eseguito; ed alla nuova che Davide per corriere ne ricevè, tanto ben s'infinse, che mandò a confortare però Gioabbe ed a rincorarlo, quasi in disastro non meno disaventuroso che deplorabile, e non meno inaspettato che crudo. Qual maraviglia è però, se di un tal delitto si tenne poscia da Dio conto sì severo? Qui dunque Davidde impiega il suo vivo ingegno? qui studia qui si adopera? qui si affina? a peccar più scaltritamente? Ahimè che questa sconoscenza non è da soffrir con pace! Tal fu il sentimento del gran prelato Paolino, il quale oh quanto saviamente parlò, quando però scrisse che *criminosius est peccatum excogitare, quam facere!* Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l'aguzzare l'ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l'esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *criminosius est*, *criminosius:* perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più di ogni altra ci fa simiglianti a Dio.

XII. E pure quanti si truovano, che non paghi d'impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare! E però ora tesson canzoni d'impurità, ora scrivono satire di maldicenze, ed ora, fatti quasi artefici pubblici di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniciosi, dottrine infide: a chi divisano frodi con cui più accortamente espugnar l'altrui verecondia; a chi cavilli, onde vincere liti ingiuste; a chi raggiri onde fare acquisti vietati; nè son contenti mostrare ad altri la via della perdizione, se di vantaggio non mostrano la più corta. Oh che giudizio tremendo converrà che sovrasti a questi infelici! oh che dannazione? oh che pena! oh che gran vendetta! Ma io che parlo in una città, sede è vero di begli ingegni, ma tutti pii, non debbo in ciò più diffondermi inutilmente. Più tosto ho da rallegrarmi, perchè di modo si sia qui trasfuso in ciascun d'essi lo spirito di Tomaso, che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettar confusione.

PANEGIRICO SETTIMO

IN ONORE DI SANT'ANSELMO VESCOVO DI LUCCA E PROTETTORE DI MANTOVA

DETTO IN MANTOVA.

Fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini. Deut. 33, 21.

I. Che somma sia la cristiana saviezza nell'assegnare a qualsisia città qualche Santo suo particolare, suo propio, a cui piaccia solenni onori, non è cosa che possa cadere in dubbio. La divozione degli uomini è un fiumicello: più che si divide, in portare a molti tributo, più si debilita, si che va in fine a smarrirsi. Unita in ossequio d'uno è assai più sensibile; e così pare che sia quel Santo tenuto a gradirla più, e che i suoi divoti possano però tutti a lui nelle loro angustie e più confidentemente ricorrere, e più convenevolmente raccomandarsi. Solo in una cosa temo io che si pigli errore; ed è nell'immaginare che questi Santi sian solo dati alle città per difesa; là dove io reputo che sieno dati non meno ancor per esempio: onde sì come giustamente si chiamano protettori, così con titolo molto più glorioso si dovrebbono forse chiamar prototipi. Ma se ciò sembra tanto simile al vero, da che diremo esser poi nato, che a te sia toccato, o Mantova, segnalatamente un Anselmo, cioè quel sacro Prelato, il qual nel secolo primo sopra il millesimo, non solo ornò col suo valore la Chiesa, ma la sostenne? Crediamo noi che queste cose succedano senza sublimis-

simi fini di Providenza, benchè non sempre osservati? Dirò chiaro il mio sentimento. Molti sono quei pregi che senza dubbio hanno renduta illustrissima a tutto il mondo questa regia città: la fortezza del sito, la fertilità del suolo, la ricchezza del traffico, la gloria delle armi, la grandezza delle Accademie, la signoria dello Stato, ma molto più, se qui non erra il mio credere, la nobilità della Corte. Questa mantenutasi sempre con amplo grido di splendore, di seguito, di saviezza, ha potuto infino allettare da' loro più eccelsi troni l'aquile auguste a tener qui, quasi stabile, un loro nido; con sicurezza di non contravvenire in ciò punto a quella loro grande indole generosa, ch'è di non volerlo mai mettere se non sopra le somme altezze. Or posto ciò, qual Santo si potea fingere più adattato ad una città di sì magnifica Corte, di quel che sia stato Anselmo, cioè uno a cui tanto bene riuscì appunto di rendersi Santo in Corte? È la Corte riputata da molti quasi un vivo ritratto del lago Asfaltite, dove il Giordano medesimo appena v'entra, che perde ogni suo candore. Non pare ad essi possibile mantenere quivi illibata la purità, la sincerità, la schiettezza, la rettitudine, la pietà; ed hanno per uno scherzo qualor si dice che convien anzi pigliare esempio da'pesci, i quali vivono sempre tra l'acque amare, nè però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque. Ecco un Santo che visse in Corte: *fuit cum principibus populi*, così di Anselmo giustamente dirò con le parole che Mosè moribondo disse, tanti secoli sono, a gloria di Gadde, *fuit cum principibus populi:* ma per questo non fu egli santo? santo esimio? santo eminente? Sì ch'egli fu, più di ciò che forse altri sappia, *fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini.* Questo è l'oggetto, al quale in questo mio solenne discorso io dirizzerò tutti i dardi, per essere più sicuro di dar nel segno: voi fissatevi l'attenzione.

II. E vaglia il vero, come non potremo noi dire con sicurezza che il nostro Anselmo *fuit cum principibus populi?* Nessuno credasi ch'egli dimorasse con essi, ma solamente, qual ospite, di passaggio: signori no: *fuit cum principibus, fuit.* Questo fu, quasi dissi, l'unico affare ch'egli ebbe in terra: conversare con principi, consigliar principi, trattare intimamente con principi; e quegli ancora, oh quanto diversi! profani, sacri; piccoli, sommi; buoni, cattivi; di tutte appunto le sorte. È facile, quando si serva sempre a un principe stesso, osservarne l'inclinazione, e a poco a poco guadagnarselo in modo, che la persona anche rendalo a sè soggetto: e così non tema, nè pure in Corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendar la virtù, di non si dipartire nelle opere mai da ciò ch'è conforme al giusto. Ma non così quando poi non abbiasi a fare con un medesimo principe, ma con molti, *cum principibus.* Allora oh quanto riesce più malagevole il mantenere presso ciascuno egualmente *justitias Domini*, ed il sapere, per dir così, navigare con timone sempre diritto, a qualunque vento! E pur mirate come Anselmo con tutti si diportò. Il primo principe, con cui sappiamo ch'egli avesse a trattare, fu uno a lui sopra tutti gli altri carissimo, congiuntissimo, intrinsichissimo; fu suo zio, fu Alessandro II, sommo pontefice (1). Or presso a questo, che cercò? Di avanzarsi? di avvantaggiarsi? Ognuno avrebbe creduto che, com'è uso, dovesse Anselmo incontinente anelare al cardinalato. Era egli già di professione ecclesiastica, d'ingegno eccelso, d'intelligenza eminente; nè di sicuro aveva nel suo secolo molti che l'agguagliassero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di scritture sacre, da lui tenute quasi tutte a memoria, di controversie, di canoni, di concilj. Qual dubbio adunque ch'egli ajutato dal favor della nascita, poteva ambire di assistere ad Alessandro ne'primi seggi; già che non di rado un pontificio nipote, benchè men addottrinato, benchè men abile, par che senza questo pretendalo di ragione; ed è riputato modesto, se non va ansioso ad incontrare la porpora, ma l'aspetta. Con tutto ciò state a udire. Sotto un pontificato domestico di

(1) Che Anselmo fosse nipote di Alessandro II, detto prima Anselmo ancor esso, si ha da un antico codice della Cattedral di Lucca addotto dall'eruditissimo Fiorentino nella Vita della contessa Matilda, donde parimente si ha che fosse nobile Milanese: ma ciò si raccoglie ancora dagli *Atti di sant'Anselmo*, scritti da un suo prete B., e dati in luce pienamente da fra Luca Wadingo, donde abbiamo fedelmente cavato il più che dirassi.

ondici anni attese sì bene Anselmo indefessamente a meritar tanto onore, ma (come si dee dire a discorrere fedelmente e fondatamente) mai non lo venne a ricevere (1). Solo di certo si ha che dal zio, già vicino a morte, sì contentò di ereditare un nobile vescovado, e fu quel di Lucca. Ma che? Quando Anselmo però, spedito ad Enrico re di Germania, si vide stretto a dover pigliare l'investitura di una dignità sacrosanta, qual era quella, da mani laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l'anello, riputò quello un abuso sì disdicevole che, senza punto temer lo sdegno reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne, si contentò di non si riportare altro seco di più stimabile che la sua privata fortuna. Oh cuore veramente disposto a mantenere con principi d'ogni sorte *justitias Domini!* Oh atto maraviglioso! oh atto magnanimo! Chi non sa qual bestia stolidamente feroce fosse un Enrico, non può mai prezzare un tal atto. Era allora questi ancor nuovo nel principato, e però tanto più vivamente geloso de' suoi diritti: immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolsesi di rimanere da un sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo, nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

III. Ma ohimè, che veggo? Convien che dopo aver fatto un atto sì bello, venisse Anselmo, non ancora ben avveduto nella virtù, ad insuperbire, a invanirsene. Perchè ritruovo che tra non molto, abbandonato dalla grazia celeste, cedè, cadè, perdè il suo primo vigore; e contra la vogontà di Gregorio VII, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del Re quella investitura che prima avea ricusata con tanta gloria. *Contritionem praecedit superbia*, così per nostro avvertimento sta scritto là ne'Proverbj (16, 18), *et ante ruinam exaltatur spiritus.* Qualor si sa la caduta di qualche Santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almen più prossima, si ascriva pure a qualche spirito occulto di presunzione, il quale gli abbia data la spinta: anzi questa n'è sempre mai la cagion più vera. Non vedete voi quanti fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in mare? Vi va di qua il Danubio, di là il Rodano, di là il Reno, di là il Boristene. Par propriamente che congiurati gli corrano a portar guerra: nè però il mare perturbasi ai loro assalti; sta nel suo letto, sta placato, sta placido: *non redundat.* Ma che? Non prima poi v'entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si altera, si scompone, non è più quello: già lo vedete tentare infin di trascorrere quei confini che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i fiumi di tante tribolazioni, di tanti travagli quei che così spesso ci fanno prevaricare. No, replica l'Ecclesiastico (10, 15): è per lo più qualche spirito di alterezza: *initium omnis peccati est superbia.* Comunque fosse, certo è che Anselmo, raccoltosi in sè medesimo, si vergognò poi di modo di aver mancato dalla sua prima costanza, che, voltate al mondo le spalle, si andò a racchiudere nel monastero austerissimo di Clugnì, e quivi tra digiuni, tra ceneri, tra cilicj, si mise a piangere amaramente il suo fallo, che fu, non niego, grave sì, ma fu l'unico. Oh tracce di Providenza a noi troppo astruse! Suole Iddio ne'suoi servi, ancor più diletti, permettere non di rado qualche caduta, perchè da quella poi sorgano con più lena a ripigliare il lor corso. Però Gregorio di ciò sicuro, che fece? Mandò ben tosto con somma sollecitudine a rapire Anselmo dal chiostro, lo rimise in campo, lo accalorò, lo animò, e di lui sopra tutti pigliò a valersi per abbattere tanti mostri di eretici, di scismatici, di simoniaci, che già trionfanti infestavano l'universo. Non si può credere quanto Anselmo penasse ad uscir dalla solitudine. Finalmente, rinunziate in mano al Pontefice quelle insegne che avea ricevute da Enrico, novellamente dal Pontefice stesso le ricevè: e così prendendo implacabilmente a combattere per la Chiesa, a combattere con la predicazione, a combattere con la penna, che vi credete? Che, come i

(1) Alcuni moderni, a'quali abbiamo altrove facilmente prestata fede, annoverano sant'Anselmo tra'Cardinali creati da Alessandro II: ma quando poi ci siam posti con gran diligenza a ricercarne la verità, abbiamo trovato che nè gli antichi da loro addotti ciò affermano, nè d'altronde se ne può togliere pruova che punto vaglia. Sì che, o sant'Anselmo non fu mai Cardinale, il che è molto più verisimile; o se fu, fu solo creato su l'ultimo da Gregorio.

più soglion fare, rivoltasse egli subito le sue armi contra la turba più vile? Le rivoltò contro di quei che spiccavano fra la turba. *Surge, contende judicio adversum montes:* questo fu l'ordine che Dio già diede a Michea (6, 1), quando lo spedì qual animato suo fulmine: urtare i Grandi, i nobili di Sionne, i nobili di Samaria. E questo appunto fu ciò che Anselmo eseguì con egual coraggio. Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte (1). Vedrete quivi feriti sempre coloro che gli potevano mettere più spavento; feriti prelati, feriti principi, feriti regnatori sovrani, feriti, in una parola, non tanto gli empj, quanto i protettori orgogliosi della impietà; nè sol feriti, ma feriti anco a morte. Povera Chiesa! Se fu mai secolo in cui potesse umanamente parere vicina a perdersi, fu quello che allor correa. Ribellatosi allora il Cristianesimo, poco meno che tutto, dal suo supremo Pastore, che pur era un uomo divino, di somma santità, di somma saviezza, un Gregorio VII, non ad altro anelava che a poter vivere disciolto già da ogni legge. Sprezzati concilj, sprezzati canoni, vilipese censure. I beneficj ecclesiastici fatti servi alle podestà secolari, e da lor venduti all'incanto. Promossi discoli, perseguitati divoti. Il celibato deriso, come virtù da lasciarsi soltanto osservare agli angioli. Cambiati i chiostri in combriccole, le chiese in chiassi, i sacri monasteri di vergini in lupanai. I sacerdoti non più com'anzi concubinarj, ma sposi, presumere senza freno di far passaggio dal talamo all'altare, dall'altare al talamo. Radunati in più parti conciliaboli infernali di vescovi, di primati, di patriarchi, e quivi a pubblica voce scomunicato il gran Vicario di Cristo, degradato, deposto. Eletto a onta di lui, quasi nuovo Papa, uno scellerato Arcivescovo, uomo furioso, spergiuro, sanguinolento, e a viva forza collocato qual idolo in Vaticano. Il Pontefice vero assaltato nell'atto di celebrare l'altissimo Sacrificio, la notte stessa del sacrosanto Natale, e trascinato in carcere, e stretto in ceppi: rivoluzioni impetuose di popoli; sangue, stragi, saccheggiamenti, rovine; sì che essendo la Chiesa, *per totum orbem*, come deploravasi allora (nelle Lettere di Gregorio VII), *conculcata, confusa et in diversas partes discissa*, parea che qual nave lacera non potesse far sì di non ire a fondo. E pure un Gregorio VII la salvò vittoriosa fra tanti assalti, e si fe' più volte venire i nemici a' piedi, e gli spaventò, e gli sconfisse: tanto a tutti lor fu fatale quella sua fortissima destra che li ferì! Ma chi fu questa sua destra? chi fu? chi fu? Non sia chi ardisca di dubitarne: fu Anselmo, *Ipse Gregorio fuit*, udite come di lui favella un Baronio scrittor sì retto (Ann. 1073), *ipse Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextera.* Immaginatevi ora che gran fatiche dovette durare Anselmo unito a Gregorio! Se a Gregorio avess'egli così servito in una sola di tante orrende battaglie, quanto tuttavia sarebbegli convenuto star sempre in moto, adoperarsi, ajutarsi! Or che fu dunque, mentre il servì non pure in una, ma in tutte; nelle pubbliche, nelle private; nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forensi, nelle campali, nelle sinodali, nelle scolastiche: *in omnibus?* Moltissimi senza dubbio sono coloro che, ammessi in Corte, bramano di servire ancor essi di destra al principe. Ma in qual sorta di operazioni? Nel segnare i chirografi ai supplicanti, nell'accogliere i regali, nell'amministrare le rendite: non già così nell'incontrare i cimenti più disastrosi. Questo non è se non di chi sta *cum principibus popoli;* ma non vi sta per verun proprio interesse, vi sta solo affin di promuovere con tanto maggior vantaggio o maggior vigore *justitias Domini.*

IV. Ma come? direte voi; non è certissimo che chi in quel secolo sì turbolento, pur ora da noi descritto, sostenne il Pontefice, sostenne il Pontificato, fu la sì celebre principessa Matilda? (Donizzone, scrittore antico, nella di lei Vita) Ella fu quell'Amazone di Gesù, che per dimostrare non essere all'amor verso lui ritegni bastevoli o 'l sesso dilicato o 'l sangue domestico, si armò fin contra l'istesso Re suo cugino, persecutore implacabile di Gregorio; arrolò soldatesche, accampò squadroni, e copertosi il petto, benchè sì molle, di crudo acciajo, comparve nuova Débora in testa ai poderosissimi eserciti da lei retti;

(1) L'Epistola o invettiva contra Guiberto antipapa, ed altro presso il sopradetto Wadingo.

assaltò i ribelli, li risospinse, li ruppe, gli sbaragliò; e quante volte si cimentò, tante vinse. E come dunque vuol darsi altrui quella gloria ch'una Matilda con opere tanto belle si meritò? Che volete a questo, uditori, ch'io vi risponda? Che quanto avete di sì gran donna qui detto, sia punto falso? È il vero, è il vero. Solo io mi dolgo che siate stati sì parchi nel commendarla. E perchè non avete a gran ragione anche aggiunto, che trovandosi ella di tutta quasi l'Italia signora eccelsa, non per altro ebbe care le sue ricchezze, che per sacrificarle in ossequio del Vaticano? Sareste forse soli voi a non sapere le donazioni magnifiche che a lui fece, non sol di pronto danaro, ma ancora di castella, ancor di città, sinchè con iterate scritture lo costituì finalmente suo grand'erede? Dovevate dire che tutti i Cattolici perseguitati trovavano presso lei sicuro rifugio; che a lei correvano, quasi a lor pubblica madre, i vescovi esiliati, e i monaci dispersi, e i mendici derelitti, e i popoli saccheggiati; e che benchè fosser tanti, non mai però la scorgevano meno amante verso ciascuno. Timidissimi lodatori! So che a lei fate un bell'onore in passare sotto silenzio che per ridurre i sedotti alla vera via non lasciava artificio che non tentasse; chiamava, persuadeva, pregava, dispensava favori, donava feudi; e così dava a divedere anche quanto di mala voglia adoperasse il ferro contra i protervi, mentre a riguadagnarli si solea prima tanto valer dell'oro. Che se ciò non v'era sì noto, vi foste almeno contentati d'esprimere, com'ella fra tante gravissime distrazioni, niente men ricordevole di sè stessa, con pari studio giornalmente attendeva al profitto proprio, ora macerando il suo corpo, ora raffrenando i suoi sensi, ora raccogliendo il suo spirito, sì che finalmente arrivata con rara sorte a fare fra gli allori medesimi marziali fiorire i gigli, li portò sempre illesi fino alla tomba, sposa e vedova sì, ma sempre anche vergine. Tutto questo e più potevate di certo aggiugnere a gloria di una Matilda. Ma ciò che prnova? È altro alla fine ciò, che aggrandire Anselmo, che arringar per Anselmo, che confermare quanto sopra io vi dissi in onor di Anselmo? Sì sì, che un'alma eccelsa, qual fu Matilda, o per dir meglio qual è, gode sommamente or dal cielo ch'io qui protesti che Anselmo fu quel suo angelo di consiglio che, assistendole in tanti diversi affari, la regolò, e con paterno allevamento e con provide ammonizioni la stabilì sempre più nella divozione verso la Chiesa di Cristo. Ognuno giudichi dunque, se però debbano le opere da lui fatte in prò della Chiesa stessa scemar di pregio. Anzi a me parrebbe, uditori, che quanti esaltano la pietà di Matilda, la liberalità, la fede, il fervore, la purità, dovrebbono imitar gli antichi Ateniesi, i quali mai non sacrificavano a Teseo, lor nuovo nume, che non avessero sacrificato prima sempre a quel savio chiamato Connida, ch'era a lui stato regolatore attentissimo de' costumi (Plut. in Thes.).

V. Aveva Anselmo ricevuta da prima Matilda in cura sotto Alessandro, quando era questa nel fior di sua giovinezza (Fiorentino, nella di lei Vita): ma per fuggirsene, al chiostro l'avea lasciata già non meno assodata nella virtù, che adulta negli anni. Dipoi, rapito che dal chiostro egli fu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio: nè più da essa si dipartì, se non ove, presso a tre lustri, egli fu dalla terra chiamato al cielo. Fremevano tutti i tristi di un tal custode dato alla nobile donna; e a guisa di tanti lupi, urlando, ululando, glielo avrebbono in ogni modo voluto staccar d'attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, ben intendendo che levare Anselmo a Matilda sarebbe stato levare appunto al paradiso terrestre il suo Cherubino, se non più tosto alla nave il piloto, alle vite il pioppo, e quasi al sole l'intelligenza assistente. *Oh felicem illam*, così esclamò quello scrittore, più fedele che culto, a cui dobbiamo principalmente memorie così vetuste (negli Atti di sant'Anselmo sopraccit.), *oh felicem illam, cui tam providus semper assidebat paedagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii angelus. Illa potestatem exercebat, ille regebat; illa praeceptum dedit, ille consilium: excellebat tamen ille in omnibus.* Quindi non fu mai che vinto Anselmo o da stanchezza o da turbazione o da tedio l'abbandonasse; nè solamente l'era sollecito allato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere

a lodar Dio, ma allato ne' consigli, allato nelle cause, allato fra i tribunali, e quel ch'è più, fin allato tra le battaglie. E quante volte sepp'egli in queste, con la sua mano, anche renderla vincitrice! Si erano un dì mossi, ad instigazione di Arrigo, contro Matilda i popoli quasi tutti di Lombardia, divenuti infami scismatici; e costituito un esercito formidabile, già ne volavano ad assaltarla furiosi su 'l proprio trono, non diffidando di poter tutto orribilmente anche mettere a ferro e a fuoco. La sollevazione improvisa non avea dato a'Cattolici verun agio di antivederla; che però, non ritrovandosi pronte le soldatesche, bisognò porre insieme qual si potè piccola mano di gente, turbata, timida, e poco men ch'io non dissi tumultuante. Oh Dio! Qual argine potrà però mai contraporsi alla piena che, già altamente inondando per le campagne, minaccia strage? quale opposizion? quale ostacolo? Sapete quale? la benedizione di Anselmo. Non prima quei sì pochi fedeli, con la riverenza dovuta a quell'uomo santo, la ricevèrono, che, sentitosi infondere nelle vene un vigor celeste, parvero tanti leoni: si spinsero ad incontrar quella moltitudine, e quasi fosse una folta mandra vilissima di conigli, la scompigliarono: fecer prigione il condottier dell'esercito con tutto il fiore più scelto di nobiltà; fugarono, ferirono, uccisero, e finalmente, rimasti signori del campo, non vi trovarono tra gl'infiniti cadaveri de'nemici, giacer de'suoi, se non tre, morti per ventura ancor essi, perchè nessuno, veduta sì gran vittoria, dovesse ascriverla a squadre più che mortali. Fu questa appunto quella sconfitta fatale che più di tutte mise gli scismatici a fondo. Da indi innanzi restarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all'antica fede, riconoscendo il Vicario vero di Cristo. E però piacemi che si dia bene in ogni fatto a Matilda il dovut'onore, ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. Certa cosa è che Gregorio, considerando allora il numero grande di quei che, quasi pecorelle ravviste, si riducevano da sè stessi all'ovile, diede a lui la cura di ammetterli; e conferitagli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo Legato sommo per tutta la Lombardia.

VI. Ma io non vorrei che a titolo sì specioso voi vi credeste essersi accresciuto altro in Anselmo che le fatiche. Niuno sarà che possa mai con facondia umana spiegare, quanto queste fossero estreme, non che eccedenti (negli Atti soprac.). Tutti da ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubbj i quali allora inquietavano le coscienze, era egli l'oracolo universale che dava tutto dì le risposte, ma nulla oscure. Non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli ordini sacri, riformar cleri, riordinare capitoli, e con impresa durissima ridurre i monasteri alla pristina disciplina. Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le castella, per le città, per li campi; nè desistendo mai dalle debite udienze, anima del Governo (che senza d'esse non può non essere e inglorioso, e inamabile, e quasi morto), or le dava private, or le dava pubbliche; e dove non potea giugnere con la voce, portava ancor sè medesimo con la penna, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille e più tacite della notte, che i suoi ministri finalmente donavano ai loro giusti riposi. Ma Dio immortale! E non dava anch'egli fra tanto all'affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah no, uditori, non vi curate d'interrogarmi di ciò, perchè se voi mi necessitate a rispondere, converrà che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo ch'io vi dirò: inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte che si trovò forzato a farlo o da somma indisposizione, o da somma importunità. Tutta la notte passar solleva o leggendo, o salmeggiando, o scrivendo; e quando più non potea resistere al sonno, cedeva sì, o vero, per dir meglio, fingea di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo in piedi, appoggiato o ad una panca, o ad una parete, o al più, per somma delicatezza, prostrandosi ginocchioni; finchè riscossosi, metteva a conto di sufficiente riposo aver cambiata molestia. Agi, diletti, delizie, comodità, erano tutti appunto i nomi più odiosi

che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regalato ch'egli ammettesse, fu d'erbe insipide, fu di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento: nè solamente al suo riarso palato interdetto avea l'uso, benchè parco, del vino; ma dell'acqua stessa bevea con timidità. *Vel in ipsa aqua, sicut saepe locutus est, laqueum timuit* (Atti soprac.), non sodisfacendo alla sete, non estinguendola. E generalmente parlando, qualunque volta egli doveva condescendere a sè medesimo, ancora nelle più gravi necessità, palpitava tutto, non si fidando di non gradire tali necessità, qual colore amabile di dare un onesto pascolo all'amor proprio. Oh confusione di tanto genere umano! oh inganno! oh ignoranza! Su, dove sono or coloro i quali si fingono che questa vita sia quasi simile a un giuoco, dove non ad altro sta vòlto tutto lo studio, se non che a pigliarsi piacere? *Aestimaverunt*, attenti, ch'è lo Scrittore della Sapienza (15, 12), *aestimaverunt lusum esse vitam nostram*. Sempre a feste, sempre a cene, sempre a cacce, sempre ad amori, sempre a volere con Serse prometter premio a chi sa ritrovar nuovo genere di trastullo. La vita è un giuoco? E io vi dico, uditori, ch'è una milizia: *militia est vita hominis super terram*. Bisogna contrastare, bisogna combattere: altrimenti, no che non si arriva alla palma. Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarsi Anselmo, allora che, come sta scritto di lui, *verticem christianae perfectionis violentus attigit*, e non riportò questa palma, ma la rapì, *et palmam arripuit sanctitatis* (Baron. an. 1073, c. 14). Nessuno pensi che il vincere ogni tratto sè stesso, come egli fece, non costi nulla. Stima sol così chi no'l prova. Tutti siam formati di tempra pur troppo umana, tutti di creta, tutti di carne. E pure Anselmo parea che disumanatosi, trascesi avesse i confini della natura, e che non fosse solo arrivato a vincerla, come molti, ma a trionfarne.

VII. Se non che, fermiamoci qui, ch'io non mi sono già dimenticato di ciò c'ho da dimostrarvi. In qual luogo Anselmo venne a menar mai questa vita sì spaventosa? Nella Corte? Sì, nella Corte, bisogna pur ch'io lo replichi per coloro che appena sanno stimar quivi possibile una delicata pietà. Visse così nella Corte. Non tra gli antri, non tra i deserti, non tra i dirupi, non tra le solitudini unicamente del suo Clugni; mai torno a dir, nella Corte, dove erano così spesse quelle sirene di passatempi, di licenze, di lussi, di vanità, che a sè potevano adescarlo col canto. *Fuit cum principibus populi, et fecit justitias Domini*. Deh! gran Mosè, non t'incresca, s'io qui ti chiamo a contemplare spettacolo che, s'io non erro, dovrà facilmente a te pure riuscir mirabile. Tu quando udisti già dirti da Faraone, che se volevi far sacrificio all'Altissimo, lo facessi, ma nell'Egitto; *ite et sacrificate Deo vestro in terra hac* (Ex. 8, 25); subito rispondesti di non potere: *non potest ita fieri, non potest ita fieri* (v. 26); perchè dicevi che se gli Egiziani ti avessero rimirato scannare al tuo Signor quasi vittime su i lor occhi quegli animali ch'erano appunto i loro idoli, non si sarebbono mai potuti tenere di non lapidarti: *si mactaverimus ea quae colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent* (Ibid). Or che dici adesso? Si può alla fine trovare chi a tanto arrivi? Sì può, sì può. Ecco un Anselmo, il quale è giunto a sacrificare nell'Egitto tutto quello appunto che quivi è più idolatrato. Se v'è chi voglia lapidarlo, lo lapidi, non gl'importa. Sacrifica piaceri, sacrifica licenze, sacrifica lussi, sacrifica fin a Dio le più giuste comodità; e dove gli altri tanto pazzamente si perdono dietro l'oro, idolo il più vistoso, il più universale, egli questo ancor gli sacrifica in olocausto, che è quanto dire senza ritenersene niente. E non è noto, uditori, quanto egli avrebbe potuto acquistar di rendite, in tanta varietà di maneggi che amministrò, in una servitù così laboriosa, in una servitù così lunga? E pure egli visse sì povero, che alla morte non potè far testamento, perchè non si trovò nulla affatto di cui testare. Gli venivano spesso i ricchi regali da quei che amavano di comperarsi per suo mezzo la grazia dell'inclita sua signora; ma non ne accettò mai pur uno (Atti sopracit.). Che dissi, non l'accettò? Questa era quell'occasione nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s'inaspriva, s'inferociva, quasi che si mirasse oltraggiato a troppo alto segno; e non negò di favorir mai veruno, se non allora che il favor suo fu riputato ve-

nale. Ma forse facea così, perchè gli bastava nutrirsi della grande aura la quale in Corte godea, cioè nutrirsi di vento? Sì, se gli fosser mancate contrarietà; sì, se gli fosser mancate calunnie; sì, se da tanti non si fosse ogni dì gridato di lui, ch'egli aggirava Matilda, che l'ingannava, che l'incantava. Leggete le opere da lui scritte, e vedrete com'egli intorno ciò fu costretto a fare una cosa alienissima del suo stile, voglio dire, a giustificarsi (1). Mostra non aver della Corte perizia niuna chi crede poter quivi alcuno inoltrarsi nel gabinetto, ad interna conversazione, ad intima confidenza, e non soggiacere ai latrati degli astiosi i quali stanno alle porte. Chi nella Corte visse mai più incolpabile di Daniello? E pure, non lo sapete? A Danielle medesimo fu più facile salvarsi da'leoni, che non fu schermirsi da'lividi. Certo è che il Re non per altro serrò di sua mano l'adito di quel fondo dov'era stato violentato a gittarlo, e lo sigillò, *obsignavit annulo suo*, se non perchè, come osservò s. Girolamo (in Dan. 7), dubitava che l'innocente non vi ricevesse dagli emoli quegli insulti a cui non fossero arrivate le fiere: *qui de leonibus securus erat de hominibus pertimescebat*. Non mi dite dunque che Anselmo non soggiacesse anch'egli, benchè santissimo, alle sue detrazioni; dite ben sì che sprezzolle, sì come quegli che dimorava *cum principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza; vi dimorava per fare *justitias Domini*.

VIII. Dico avvedutamente, uditori, *justitias Domini*: perchè so bene che nella Corte non mancano mai di molti che osservano varj generi di giustizia, ma tutta umana. Si studiano in certi tempi di sodisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto sottilmente a non essere côlti in fallo, dissimulano, ammirano, applaudono, e purchè godan così la stima di giusti, non curano la sustanza; nè lasciano di tenersi a bastanza ricchi, perchè abbondan di credito, benchè falso. Non già così fece Anselmo: no, miei signori: *fecit justitias*, certissimo; ma sentite, *justitias Domini*, *justitias Domini*. Non bastava a lui far come que' politici i quali pigliano la religione per maschera o per mantello, e, come terribilmente parlò Salviano, *sub religionis titulo Deum ludunt;* ma promoveva da vero il divin servizio, riputandolo il sommo tra gli interessi: tutto era sincerità, tutto era schiettezza; e procedendo con somma rettitudine in tutte le operazioni, tenèva sempre il suo guardo più fisso in Dio, che non lo tengono fisso al polo i nocchieri nel mar più alto. Quindi nasceva quella divozione di spirito tenerissima, che nutriva anche fra i maggiori tumulti; quindi la serenità della fronte, quindi la soavità del favellare, quindi la modestia del tratto, e quindi molto più quelle lagrime sì continue, sì facili, sì copiose, con cui su l'altare, bagnando tutte, qual Elia, le sue vittime, le veniva anche a rendere più infocate. Oh me miserabilissimo! Adesso scorgo che voglia dire non capir nulla quell'alto commercio estatico che la terra sa tener bene spesso col paradiso. S'io lo capissi, uditori, s'io lo capissi, che belle cose non vi vorrei qui ridire per invogliarvene! Ma che posso io meschino saper di tanto? Tu, che così bene il provasti, tu Anselmo, di' ciò che fu già di te stesso quella solenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al divino uficio, ti vedesti alla porta venire incontro il tuo diletto Gesù, quasi impaziente d'essere stato quel poco d'ora aspettando il tuo caro arrivo! Che fu di te, quando sì belli ti si mostravano gli angeli, quando i santi, quando le sante? Che fu di te, quando consacrando un altare a onor della Vergine, tu la mirasti più luminosa del sole calar dall'alto, e porsi quivi maestevolmente a sedere come in un soglio, per dare udienza ai divoti? Ma che mi sto a logorare? Non sono cose queste possibili ad ispiegarsi, nè pur da quei che le pruovano: *arcana verba, quae non licet homini loqui*. Con tutto ciò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s'intenda che la virtù di un Anselmo non ebbe solo l'approvazione dagli uomini ma dal Cielo, dove mai non corre oro scarso. Se non che non vagliono a scoprir ciò più apertamente i miracoli tanto illustri da lui operati? Veggo che qui mostrate alquanto, uditori, di sbigottirvi, quasi che, s'io m'ingolfo in un mar sì vasto, non debba

(1) Nella lettera all'Antipapa: *quod autem obsecras per Jesum, ne nobilissimam foeminarum amplius circumveniam, deludam et fallam, Deum testem invoco*, ec.

rovar più la via di ridurmi a lido. Ma
e? in un'occasion qual è questa, mi po-
dunque mancar già mai favorevole la
str'aura, ancora ad ogni più lunga navi-
zione? Di poi quietatevi, ch'io nè pur vo-
o qual incauto inoltrarmi su questo ma-
voglio appena darvi una scorsa. Mi per-
ni dunque Matilda, s'io qui non narro
ante volte da Anselmo ricuperò pron-
nente quella salute che nè pur potea len-
nente sperar da' medici: non ho tempo
far dimora. Nè meno io posso badar
nto a quei doni de'quali questo gran San-
comparve adorno, quando o profetizzò
uccessi futuri, o pur con guardo supe-
re all'Angelico vide i cuori, e fin al fon-
vi divisò distintamente i pensieri, le va-
ezze, le voglie, i proponimenti. Più to-
narrar vorrei tante belle pruove che
quell'acqua nella quale egli si lavava le
ni, senza por mente alla virtù che la-
avavi quasi impressa; ma tutto spedirò
n dir che rubarla, potea già mettersi a
nto di furto grave; mentre e vi fu chi
l bagnarsene n'ebbe vista, e vi fu chi col
verne n' ebbe vita. Un sol miracolo io
glio qui che campeggi, manifesto è ve-
, perenne, palpabilissimo, ma tanto an-
r più sublime. E qual è questo? Il morto
rpo di Anselmo. E non considerate stu-
re? Fece, per così dire, Anselmo il pos-
ile per arrivare a distruggere questo cor-
; lo maltrattò, lo macerò, lo straziò: ma
n gli è potuto riuscire. Eccolo ad onta
tanti strazi anche intero già cinque se-
li, senza che dai denti del tempo gli sia
'ora stato fatto un oltraggio, nè pur nelle
ne, nè pur nella pelle, nè pur nei peli.
vero ch'egli comparisce tant'arido, che
co vi si conosce fiorir la carne. Ma non
ediate che ciò sia stato trionfo che in
alche modo abbia finalmente potuto di
esto corpo recar la morte: signori no.
lo spirito (ahi troppo implacabilmente
vero!) di Anselmo stesso, che con le as-
lue fatiche, che con le austerità, che con
astinenze lo ridusse anche vivo a foggia
scheletro: tanto la mortificazione in lui
ppe emular la morte. Però coloro che lo
nobbero, ne scrissero in questa forma:
*rabamur omnes subtilitatis ejus inexsu-
rabiles vires.* Si era egli già sì affilato, sì
sottigliato, che potea parere un cadavero,
non avesse in vivacità superato anche i
più robusti. Niuno però vi stupisca, se An-
selmo morto non sembri nulla più florido:
tal fu mentr'era anche vivo.

IX. Vero è che un continuo miracolo,
qual è questo, nè pur sarebbe per avven-
tura a noi noto, se si eseguiva l'ultima vo-
lontà di Anselmo medesimo. Fu egli fin
all'estremo qual fu Mosè, allora che di-
scese tutto luminoso dal monte (Ex. 34,
29). Non conosceva i suoi meriti, ed era
solo a ignorar quegli alti splendori della sua
faccia, a cui gli altri si abbarbagliavano.
Però morendo ordinò d'esser sotterrato nel
luogo consueto de' suoi sì diletti monaci (1),
perchè, confuso così tra gli altrui cada-
veri, non ne rimanesse più nome. Ma
grazie a te, santo vescovo Bonizzone (2),
che, alzato un grido là su la pubblica piaz-
za, fermasti quei che con processione fune-
bre andavano ad eseguire una tal senten-
za, e dimostrandola ingiusta, persuadesti
non solo alla moltitudine, ma ai Prelati,
ai Porporati, ed a quanti gran personaggi
erano quivi da varie parti concorsi affolla-
tamente alla mesta pompa, che un tal de-
posito collocar si dovesse, come un teso-
ro, nell'urna appunto più splendida. Così
non solo si venne ad ottener che non si
occultasse, ma si diè campo ad un nume-
ro innumerabile di attratti, di monchi, di
mutoli, di lebbrosi, e brevemente di lan-
guidi d'ogni sorte, di venir quivi, come a
pubblico erario, per provedersi di ciò che
vale assai più di quant'oro è al mondo,
volli dir d'intera salute: tanto che, cre-
scendo giornalmente i miracoli a dismisu-
ra, non solo inondavano infermi dal Man-
tovano, ma da Brescia, da Piacenza, da
Parma, e da tutta ampiamente la Lom-
bardia. Se non che non sia chi si pensi
che a riportare da Anselmo sublimi grazie
fosse necessità di giugner sempre a tro-
varlo nella sua tomba, come in sua casa.
Più d'una volta si degnò egli di uscir con
virtù benefica ad incontrare quei pellegrini
divoti, i quali a lui ne venivano per soc-
corso. Così provò quella felicissima cieca,
la quale, fattasi porre sopra d'un carro per

(1) Nell'inclito Monastero di S. Bene-
detto, eretto vicino a Mantova dalla con-
tessa Matilda.

(2) Bonizzone, vescovo di Sutri, e non
Donizzone vescovo di Sabina, come altri
ha scritto.

recarsi qua da Verona, non ebbe appena camminato due miglia, che cominciò da principio tutta festosa a scernere il carro; poi tra non molto anche i buoi che lo tiravano; poi i campi; poi gli alberghi; poi gli alberi; poi le persone, secondo che più accostavasi verso Mantova; e giunta finalmente alla Cattedrale, fu tutta sana, e potè vedere anche ciò per cui, più che per altro, prezzò la vista, che fu il proprio liberatore. Che dirò di quel popolo, il qual, tornato dal sepolcro del Santo, trovò la nave all'opposta ripa d'un fiume che gli attraversava il viaggio, e non vi trovò i navichieri? Restò da prima assai povero di consiglio; chiamò, cercò, mise grida: nessun comparve. Al fin temendo la notte, ormai imminente, s'inginocchiò e con viva fede ricorse al favor di Anselmo. Credereste? Subito quella barca, quasi animata, si spiccò di là dove stavasi a riposare, e con veloce corsa venuta a trovar quel popolo, lo servì di tragitto, tanto più caro, quanto più ancora gratuito. E allor che i lupi così rabbiosi comparvero qui una volta ad infestare le più popolose campagne, qual fu quel nome che gli atterrì, che gli arrestò? non fu quello parimente di Anselmo, sì buon pastore? Anselmo, Anselmo (gridò affannosa una madre, tosto che vide a giorno chiaro rapirsi una piccola figliuolina), Anselmo, Anselmo: e ciò bastò, perchè il lupo la ributtasse di subito dalle zanne. Ma che? Non prima l'ingordo l'ebbe così ributtata, che si pentì; e benchè più non osasse toccar la preda, si mise in atto di volere almeno difenderla. Non si disanimò già la donna: ma con portare sempre il nome medesimo su le labbra, glie l'andò costante a ritogliere; restando il lupo, suo mal grado, sì immobile a tanto insulto, che se non fosse stato al furore, al fremito, agli urli, avresti giurato essersi cambiato in un sasso. Ma voi fra tanto che dite? So che questi pochi miracoli, benchè da me non conditi con verun'arte, possono avervi stuzzicata or la fame di udirne altri simiglianti, con cui potrei darvi pascolo fino a sera. Ma contentatevi, da che questi bastono al fine per cui gli ho addotti. Vedete con quanti segni ha voluto Dio confermar la virtù di Anselmo? Ben si può dunque dir di esso, che *fuit cum principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, questo è verissimo, ma che *fecit justitias Domini*. Non opere solo giuste dinanzi agli uomini, che sempre possono o ingannarsi o ingannare, ma giuste dinanzi a Dio. Fu, non nego, somma la stima che di lui vivente già tennero tutti i buoni: a tal che Gregorio VII, giunto a morte, gli mandò a donar la sua mitra, e lo nominò tra quei quattro ch'egli riputava più atti a portarne il peso. Con tutto ciò a voler rendere pienamente credibile un Santo in Corte, ci voglion altro che umane testimonianze. Convien che il Cielo faccia altamente sentirsi con tante lingue, quanti sono i miracoli strepitosi con cui confonde finalmente i maligni, rincora i timorosi, riscalda i tiepidi, e mostra che la santità può fiorire in qualunque suolo che voglia da lui ricevere i pronti influssi.

SECONDA PARTE.

X. Credea di dovervi questa mattina animare, con l'esempio del vostro Anselmo, a rendervi, come lui, santi in Corte. Ma ora temo di aver sortito un effetto appunto contrario: di avervene spaventati. E chi è, direte, che possa poggiar tant'alto? Oh che sublimità! oh che cime! oh che sommità! Appena noi vi possiamo arrivar col guardo. No, Cristiani: risoluzione ci vuole. Non vedete voi là, che Anselmo medesimo stende a voi dal cielo la mano per sostenervi in qualsisia gran salita? Questo debbe essere sopra ogn'altro il favor ch'egli a voi porga, qual inclito protettore, non fecondarvi i campi, non felicitarvi la casa; salvarvi l'anima. Dipoi non crediate già che tanto da voi egli richiegga per tal effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di assai meno. Andavano molti già a trovare il Battista (Luc. 3), compunti alla vita che gli vedevano sì costantemente menare tra le caverne, gli addimandavano: *quid faciemus et nos?* Che pensate però? ch'egli rispondesse: spogliatevi tosto ignudi, e, come me, cingete solo i lombi di pelli irsute, dormite in terra, assuefatevi alle più schifose locuste, abbeveratevi alle più sozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi soldati? diceva: orsù, *contenti estote stipendiis vestris* (Ib. 14), e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro nè con percosse,

n parole. Voi, pubblicani, fate atti di rtesia, e non ricercate per voi ciò che n vi fu stabilito; voi, popolari, fate atti carità, e non ritenete per voi ciò che superfluo. E così, con discretezza amrabilissima in uomo tanto avvezzato alla leranza, usava di addossare a ciascuno il o, ma nulla superiore alle forze. Or firatevi che così faccia anche Anselmo n esso voi. Eccolo, eccolo: sì che a me di vedere ch'apra quelle labbra che ono già il conforto di tanti afflitti, e che ragioni. Oh voci affettuose! oh voci auevoli! Chi non si porrà quasi stupido ad oltarle? Su, dic'egli, su, nobili miei liuoli, non vi atterrite. Voglio sol che vi studiate d'imitar me, com'io mi sostudiato d'imitar Cristo: *imitatores mei ote, sicut et ego Christi.* Posso per venia io vantarmi di avere imitato Cristo n agguagliarlo? Non già, non già. Lo itai con assomigliarlo. Così fate dunque pure rispetto a me, vostro amorevoimo padre. Se non vi dà cuore di metvi sotto i piè le umane grandezze, di pestarle, di conculcarle, contentavi alno di non ambirle, ancora a dispetto quella providissima sorte che a voi le ga. Perchè tante arti a scavalcare i voi emoli nella Corte? perchè tante inità? perchè tanti inganni? Fate a pro stro un capitale onorevole di virtù, e poi tutto il rimanente lasciate la cura al elo. Non potete eseguire le mie austeì? e voi rigettate almeno i piaceri imri. Non potete emulare le mie astinenze voi raffrenate almeno il palato ingor- Non potete abbracciar quell'ampie fahe ch'io già sostenni, specialmente in della Chiesa? ma non vogliate almeno rcir nell'ozio, quasi che questo sia visì, ma innocente. Anzi quest'è che soogni altro io qui conosco nocivo: *mulm malitiam docuit otiositas* (Eccli. 33,). Così si lasciano dunque perir que'doch'io sono tanto sollecito d'impetrarvi? indole, la saviezza, l'ingegno, la sanità? i v'impedisce di spendere tutto questo onor divino? Questo è l'onore che vi r essere a cuore assai più del vostro: teggetelo, promovetelo, nè date a crevi che nella Corte non abbia luogo una ozione al Signore, anche tenerissima. non lasciai di trovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allettamenti che possono indurvi al male, se siete incauti; ma ricorrete, com'io feci, ogni dì ferventissimamente al divino ajuto; invocatelo tra gli strepiti, invocatelo tra i silenzj, e, non dubitate, sarete sempre uditi egualmente: *audiet vos Deus vester* (Mich. 7,7). Eccomi qui pronto io pure per favorirvi quanto mai saprò presso lui con le mie preghiere. Qual è di tutti voi ch'io non curi? ch'io non conosca? di cui io non desideri la salute, come se fosse mia propria? Sa il Cielo con quant'affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi che, dimenticati tal volta del vero Dio, si fanno quasi nume, ahi quanto bugiardo, le vanità, l'amore de'potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze. Oh cecità! oh compassione! E perchè sempre non pensare anzi all'acquisto del paradiso? Ah se sapeste qual bene è quello di cui venite per sì poco a far getto! Credete a me, che lo godo. Dolci miei stenti! beata povertà! beate persecuzioni! beatissima penitenza, che alta felicità m'hanno partorita! *Videte oculis vestris, quia modicum laboravi, et inveni mihi multam requiem* (Eccli. 51, 35). E io non dovrò mirare a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite, figliuoli, le mie pedate; seguitele almen da lungi, e vi arriverete. Per queste si cammina alla gloria. Ecco alla fine, uditori, ciò che a voi chiede il vostro discretissimo sant'Anselmo: cose piane, cose possibili. Tanto è ver, se si crede a chi lo conobbe, che *mater omnium virtutum discretio regnabat in ipso* (negli Atti sopracit.); come in colui che non riputò mai virtù la severità, se non solo verso sè stesso. Non vorrei però che stupiste, se l'ho introdotto qui a ragionarvi in persona; perchè mi son divisato che i suoi ricordi vi dovessero giugnere di sua bocca, e più soavi, e più cari, e più salutevoli. E d'altra parte, scorgendo io lui giacer colà in quella tomba, similissimo in tutto ad uno che vive, non ho saputo giudicar che mancassegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quanto prima con somma divozione d'intorno, e supplicatelo, che da che tanto egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le istruzioni. Cominciate un poco a considerare qual vita da voi si meni; e se la scorgete, non sol

dissimile dalla sua, ma contraria. piangetela amaramente, con protestare di volere or ora intraprenderne una conforme. Sotto il patrocinio di lui non vi fiderete di poter giugnere ancora alla santità? Non fa egli come coloro i quali mostrano a' passaggeri la via, ma non ve li menano. Egli vi sarà insieme scorta e insieme sostegno. Già voi sapete qual sia l'amor che vi porta. Non è questa forse quella medesima Mantova, nella qual egli fe'sì lungo soggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tant'ossequio? Certo è che quando il suo Clero audace di Lucca, a lui ribellatosi, lo scacciò per non ammettere quelle giuste riforme che gli venivano da lui prescritte, anche d'ordine di Gregorio; non già tu. Mantova, lo rigettasti da te. Che dissi, no'l rigettasti: l'accogliesti, l'amasti, l'accarezzasti, e. fui per dire, te l'adottasti anche vivo per protettore. E non vuoi però ch'egli sempre ti corrisponda? È pur qui tutt'or venerato con alto culto quel simulacro antichissimo della Vergine, innanzi al quale egli stava così frequentemente prostrato per tua salvezza. Oh che accesi sospiri! oh che ardenti suppliche! Furono queste alla fine così efficaci, che animarono quella statua. Parlò per essa la Vergine a voce chiara, e promise ad Anselmo che non avrebbe lasciato mai di proteggere questa sua cara città. Giudichi pur dunque ciascuno che dovrà fare Anselmo per questa in cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, se fece già tanto in terra. Resta ora solo, o gran Santo, che a me perdoni, se non ho saputo, come tu meritavi, parlar di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito. Mi sono affaticato di trarre ancora dalle più riposte memorie ciò che di te fosse ignoto, per farlo pubblico; e benchè io sappia quanto sia lieve la gloria che da ciò potrà risultarti, non ho mancato di spendere ad onor tuo tutto il mio debol talento, con sicurezza che tanto più tu dovessi gradire il dono, quanto conosci il donatore più povero. Così mi sia potuto al fine riuscire di far che tutti fedelmente ti paghino, quai tributo, due vivi affetti che sommamente mi pajono a te doversi, l'ammirazione e l'amore: da che non è così facile ad otteneri ciò che tu brameresti assai più di tutto: volli dire l'imitazione.

PANEGIRICO OTTAVO

IN ONORE DI SAN GIUSEPPE (1)

DETTO IN PISA.

Joseph autem vir ejus, cum esset justus. Matth. 1, 19. *Mulieris bonae beatus vir.* Eccli. 26, 1.

1. Non vi è persona che si comperasse frequentemente da' principi a maggior prezzo, se fosser abili sempre tutti e a conoscerla e a conseguirla, quanto quella di un eminente panegirista. Quel famoso Macedone, a cui non restava omai più ch'eseguir di forte, o emulare di fortunato, per la mancanza di un Omero stimavasi miserabile; nè vergognossi di sparger lagrime su la tomba di Achille, non già per tenerezza verso il suo merito, ma per l'invidia ch' ebbegli del suo lodatore. Nè fu sol egli posseduto da simile ambizione. Gli Spartani, che prima di uscire il campo contro a'nemici, non si degnavano di raccomandarsi ad un Marte, eroe bellicoso, si umiliavano a sagrificare alle Muse, femmine imbelli; quasi che con questi volessero dinotare, che quanto meno si stimavansi bisognosi di chi gli ajutasse a vincere, tanto più ancora si confessavano avidi di chi li prendesse a lodare. Così Mario Rusticano accarezzò Plozio, così Pompeo Magno spesò Teofane, così Decio Bruto favorì Accio, per isperanza di esserne immortalati ne' lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazione di Filostrato, mi sovviene che un certo Varo, giovane facultoso, dava danari frequentemente ad usura a' suoi condiscepoli poveri con tal patto, che se, quand' es

(1) Questo Panegirico trovasi per lo più dopo il Quaresimale; ma noi col metterlo qui abbiam seguito la collocazione datagli dall'Autore nella seconda edizione dei Panegirici. — *Gli Editori.*

ell'Accademia l'udivano declamare, aves-
r, quasi a viva forza di maraviglia, pro-
otto in pubblici segni di acclamazione e
i applauso, inarcando le ciglia, alzandosi
a' sedili, gridando: oh bene! non fos-ero
oi tenuti a pagargliene gl'interessi. Tanta
la stima che gli uomini soglion fare di
n lodatore non solamente spontaneo, ma
endicato! Or s'è così, dicasi un poco, a
ual prezzo non si torrebbe l'aver per pa-
girista l'istesso Dio, cioè colui il quale
lo fra tutti nè può esagerare per af-
zione, ne può mentir per viltà, nè si
ò non apporre per ignoranza? Ma a
anto pochi è toccata così gran sorte!
egar però non si puote che tra questi un
' primi non sia Giuseppe, quegli alle
i lodi ascoltare voi siete qui questa mat-
a concorsi con maggior allegrezza e con
aggior ansia, che s'io vi avessi invitati
udir le vostre. Non da me dunque, ma
ll'eterna Verità ricev'egli in una breve
rola un gran panegirico, mentre vien
asi per antonomasia chiamato, come A-
amo il fedele, come Davidde il pietoso,
me Daniele il prudente, come Mosè il
nsueto, così egli il Giusto: *Joseph autem
n esset justus.* Ma che significa qui que-
nome Giusto? che rileva? che monta?
rli colui che in ispiegar le Scritture ha
evuta la laurea di dottor massimo, parli
o, parli un Girolamo, ch'è sì degno d'es-
e ascoltato da tutti con piena fede: *Jo-
hum vocari Justum attendito.* E per qual
rito? Ascoltate per quale; *propter om-
um virtutum perfectam possessionem:* non
una sola virtù, non per molte, non per
ltissime, ma per tutte; anzi nè meno per
te, ma per tutte ottenute in perfetto gra-
*propter omnium virtutum perfectam pos-
ionem.* E che più può dirsi di un uomo,
anto il dir ch'egli ogni perfezione pos-
ga, e perfettamente? Non vi par questo
elogio sublime? un encomio sommo?
n dunque per dubitare di ciò ch'è cer-
cioè che Giuseppe fu Giusto, ma per
iere se per tal Giusto dee intendersi quel
n Santo, quell'eccelso, quell'eminente
e, giusta l'addotta chiosa, potria sti-
rsi, andremo fondatamente consideran-
a quale altezza di perfezione Giuseppe
venne sollevato, o si sollevò. E perche
o di sua vita ci è noto, nientissimo di
morte, che dovrem fare? Dovremo ar-
gomentare il suo merito sol da quello che ciascuno sa. Ciascuno sa ch'egli fu sposo alla Vergine: *vir ejus.* Per tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce. E perchè dunque qualsiasi gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poich'egli è tale; e così far noto ch'egli fu quello sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *mulieris bonae beatus vir?*

II. Fu dunque Giuseppe sposo di Maria Vergine, *mulieris bonae*, o, per dir anche meglio, *mulieris optimae.* Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno sposo a lei tocco in sorte, o da lei tolto alla cieca, com'era già folle usanza de' Lacedemoni (ap. Athaen. lib. 13, c. 1); ma sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque ch' egli non sol per lignaggio, il qual fu reale, ma per costumi ancora e per inclinazione e per indole e per maniere, rassomigliasse più d'ogni altro uomo la Vergine (Gerson. ep. 2 de festo S. Jos., et alii), non essendo a chi non sia noto che in primo luogo fra sposo e sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono, esser lui stato santificato insin dal seno materno; perchè quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulla di meno par che con gran fondamento opinar si possa in chi doveva esser dato alla Vergine per consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l'uomo il più corrispondente ed il più conforme che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio che a lei più pari stati sarebbono sì un Geremia, sì un Giovanni, ciascun de' quali fu prima santo che nato; e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta che dovean fare di Cristo, all' uno lontano, all'altro presente; e fosse poi negato a colui, il qual doveva esserne non trombettiere o precursore, com' essi, ma suo custode, suo nutricatore, suo ajo, e suo padre stesso, se non per natura e per verità, almeno per appropiazione e per apparenza? È dottrina leggiadra di san Tomaso (3 p. q. 7, a 1 in corp.), che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo prin-

cipio, tanto ancor più perfettamente partecipa delle prerogative e delle proprietà singolari del suo principio: così quel chiarore ch'è più prossimo al sole, è più folgorante; così quel calore ch'è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attinger l'acqua, sperimentate che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte: *purius ex ipso fonte petuntur aquae.* Ma s'è così, come volete dunque voi sospettare che quel Giuseppe, il quale è stato e per affinità e per uficio così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione, di quei che furono dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l'ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi potè dirgli con più vera ragione: voi siete mio?

III. Dissi con più vera ragione: conciossiachè, quantunque io sappia benissimo che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione o verun concorso alla generazion temporale del Verbo eterno; nondimeno, essendo egli marito vero di colei che lo generò, seguì (s'io non m'inganno) da questo, ch'egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite. Io non vi ho per sì novizi o sì rozzi nelle medesime Istituzioni Civili, che non sappiate, come affin d'essere qualsisia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità ch'egli se l'abbia o seminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera ajutato a nascere; ma basta sol ch'egli nasca nel proprio fondo: *in suo solo* (Instit. de rerum div. § *Cum in suo solo*). Come nel vostro egli nasce, o egli nasca perchè la terra con ispontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca perchè il cielo con manifesto miracolo ve 'l produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo, so ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell'utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: non era egli padrone di un simil fondo? Sì certamente; perciocchè in questo, come abbiam dall'Apostolo (I ad Cor. 7, 4), sta riposta l'essenza del matrimonio; che *mulier sui corporis potestatem non habeat, sed vir; similiter autem et vir sui corporis potestatem non habeat, sed mulier:* benchè di accordo possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel fondo in cui generossi e da cui germinò quel gran frutto di cui trattiamo, ne segue che anche un tal frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene; chi mai potrà giudicare ch'ei ne partecipasse meno di quelli che no'l potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si ritroverà che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno abbia in suo potere la polla, e che nondimeno sia più penurioso di acqua? Che uno abbia in suo potere l'emporio, e che nondimeno sia più sproveduto di merci? Se questo voi troverete, allor io dirò che potesse anche Giuseppe aver in sua mano il dator d'ogni santità, e che tuttavia potess'esserne più sfornito.

IV. Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sodezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno, ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia; anzi esentato dalla malvagità, di maniera che nessun uomo, dichiamolo arditamente, che nessun uomo sia stato mai su la terra di lui più santo. Nessun più santo? Parmi che a questo alcune orecchie, o scrupolose o delicate o pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni; ch'è molto più di quel che fanno gli astronomi nel voler misurare tra lor le stelle. Ma su: che vorreste voi per ventura? Ch'io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir che nessuno fu santo più di Giuseppe: dovevo io dire che fu Giuseppe più santo di qualunque altro (salva però, come si dee sempre intendere, la sua Sposa); e se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersone, quel famosissimo cancellier pa-

gino (serm. de Nativ. consid. 4); temerario un Bernardino di Busto (4 p. Maal. serm. 12); temerario un Giovanni Cartagena (t. 1 lib. 4, hom. 8, 9; et 4 hom. de cultu Deip. et S. Josephi); merario un Isidoro sopranominato Isono (4 p. c. 2); e finalmente temerario Suarez, uomo il cui voto equivale quel d'una intera Università (p. 3, m. 2, dis. 8, sect. 1 et 2). È forse egli usa termini ambigui, parole oure? Sentite com'egli scrive: *non exiimo temerarium neque improbabile, sed um potius et verisimile, si quis fortasse inetur sanctum Josephum reliquos omis ingratia ac beatitudine antecellere: quia Scriptura nihil est, quod repugnet.* è crediate già che questo scriva un tanuomo o per iscorso di penna, o per imto di fervore, e senza avere osservato ch'egli assai bene quel detto celebre, e voi tacitamente ora andate tra voi lgendo per contrapporglielo al suo. Sori no: vid' egli tutto benissimo, vide to: e quanto a ciò che al presente detto partiensi, acutamente, fra l' altre savie poste, considerò che nelle universali aszioni odiose, qual sembra questa, che tti cedano ad uno, *non surrexit major*, n vengono mai compresi, in rigor di ge, quei che a ragione di dignità sublissima s'intendono sempre esclusi, seme eccettuati, se non si fa del contrario nzione espressa (in 3 p. t. 2, disp. 24, t). Ma chi negherà che tale appunto l caso nostro non si abbia facilissimante a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem stituit Dominus super familiam suam?* Matth. 24, 45) E su qual famiglia? Su principale, su la primaria, su quella che parteneva immediatamente alla servitù lla sacra unione ipostatica. *Constituit ze matris solatium, constituit suae carnutricium, constituit denique,* come fadì san Bernardo (hom. 2 super *Missus*), *constituit solum in terris magni conii coadjutorem fidissimum.* Fondato dunque su l'approvazion che mi danno, e l'amo che mi fanno autori sì gravi, torno bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che ssun altro probabilmente il passò nella ntità, ma che più tosto egli passò nella ntità qualunque altro: e ciò non solante per le ragioni da prima addotte, ma per quelle anche più splendide e più sugose ch'io seguirò ad arrecare, se state attenti.

V. Ogni convenienza, come sapete, richiede che la consorte niuna ami più caramente del suo marito: a niuno dovrebb'ella pensare con maggior assiduità, per niuno dovrebb' ella pregare con maggior ardore; ed è secondo la perfezion conjugale, che a lui non brami meno di vantaggi o di utili, che a sè stessa. Or posto ciò, chi fia tra voi, cui possa cadere in animo che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse Giuseppe verso di lei con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagi per salvar lei? Certamente non altro fra lor mancò, se non che sempre vissero, come l'api, in uno stesso alveare. senz'aver mai verun commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidire l'amore, dovea infiammarlo: perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir ell'amata dal suo consorte con un affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale, mentr'egli si era contentato per lei di far come l'olmo, il qual si sposa alla vite, ma non per altro che per reggere i pesi del matrimonio. non se la sposa per ricavarne i profitti. Io reco dunque ferma opinion, che Maria a niun altro pur uomo portasse amore più sviscerato, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe; e però quanto doveva ella pregare continuamente per lui, quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch'è il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s'ami! Artemisia mostrò l' amore da lei portato al suo marito Mausolo con ergergli una piramide che fu riputata miracolo della terra (Plin. lib. 36, c. 5). Mostrò Sulpizia l'amore portato a Lentulo con appigliarsi per esso a penoso esilio (Plutar. in Dion.). Mostrò Chilonide l' amor portato a Teopompo con rimanersi per esso in dura prigione (Poliaen. lib. 8). Mostrò Porcia l'amore portato a Bruto con inghiottirsi per esso i carboni accesi (Val. Max. lib. 4, c. 5): e Ipsicratea, per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate, dimenticossi, per dir così, d'esser donna; e di sua mano troncatesi virilmente le belle trecce, si avvezzò

a trattare cavalli ed a vibrar aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie (Ib. c. 26). Se dunque quelle donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro sposi, tanto per essi o intrapresero o tollerarono, chi più di tutte amò il suo, trascurato avrà per esso un uficio così dovuto, qual era per lui interporsi, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell'Ecclesiastico (25, 32) vien tacciata assai quella donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri: *mulier quae non beatificat virum suum.*

VI. Benchè nè pur era di necessità che la Vergine venisse molto a penare per tal effetto. Ha, non so come, la santità della donna una forza tale, che per sè stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice san Paolo (I ad Cor. 7, 14). Ed oh così no'l riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempi in una Teodolinda, rispetto ad Agilulfo re de'Longobardi; in una Ingonda, rispetto ad Ermenegildo re de'Goti; in una Clotilde, rispetto a Clovodeo re de'Franchi; ed in altre tali, quantunque di minor nascita: come in Cecilia, che rendè martire il suo sposo Valeriano; e come in Brigida, che rendè monaco il suo consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva, sì esimia, e sì traboccante, non si diramasse nel cuore ancor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentr'egli per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abbellita dal Sol presente? È manifesto che la semplice vista, ancorchè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde ha che di san Luciano, ne' suoi fasti sacri, si legge cosa ammirabile; ed è, che col solo volto egli convertiva i Gentili alla Fè di Cristo, come altri li convertivano co'prodigi; a segno tale, che quante volte l'imperador Massimino gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe' col fraponimento di una cortina simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co'rei: tanto fu il timore ch' egli ebbe di rendersi cristiano, solo a mirarlo. Nè pur l'aspetto personale de'giusti, ma quel dei loro simulacri, delle loro statue, possiede anch'egli spessissimo una tal forza; che però non è da stupire se nella Chiesa fu mossa già dall'inferno sì cruda guerra alle sacre immagini, mentr'erano senza numero quei che alla vista di esse s'infervoravano, chi al martirio, chi alla penitenza, chi alla pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità, rappresentati tuttora su que'ritratti, o come rincoramenti o come rimproveri, alla curiosità de'riguardatori. San Giovanni Crisostomo nel mirar la figura dell'apostolo Paolo si accendea tutto di ferventissimo zelo; san Gregorio Nisseno nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo si scioglieа tutto in dolcissima divozione. E specialmente le immagini della Vergine noi sappiamo aver ne'cuori operato effetti ammirabili, or convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or inanimando tentati, e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, sì come attesta aver in sè sperimentato fra gli altri un san Bernardino, splendore di quel grand'Ordine da cui riconosce la terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che vesuvj, dovean destarsi nell'animo di Giuseppe, il quale avea notte e giorno dinanzi agli occhi non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria; e le parlava, e l'udiva, e l'accompagnava dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto, e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e conoscere non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dire ogni suo pensiero nascosto! Vogliamo credere ch'egli non si venisse ad approfittare d'una opportunità così comoda, qual egli ebbe sopra d'ogni mortale, a divenir santo; e che vi sia chi neritrarre le virtù della Vergine, chi nell'emularne gli esempi, chi nel premerne le pedate, vantar si possa di aver precorso lo sposo?

VII. Più ancora, più. *Nubentem Regi nae consequens est Regem fieri:* è questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patita eccezione fino a'dì nostri, nè in alcuna nazione, nè in verun secolo. Perchè quantunque, comunemente parlando, sia cosa vana il di

risarsi di dover subito ingentilire per moglie; mercè che, al sentir di tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie, e però perde la nobiltà quella dama la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo il quale si congiunge con una dama: con tutto ciò questa regola non ha luogo qualor la donna è di titolo sopraggrande, e molto meno qualor ella è padrona di stato amplissimo e di signoraggio assoluto. Allora (sì come Baldo, e con lui tutti i giureconsulti convengono ad affermare, Bald. in cap. *significavit*, col. 1 *de Rescriptis*; et alii apud Tiraquell. de nobil. c. 18) il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito, e però chiunque con la reina si sposa, tuttochè fosse un semplice pastorello, diventa re, e vien promosso a tutti que' tesori, e a tutti que' titoli che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all'impero un Marciano, se non che l'essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d'inviolabile integrità verginale; quale un Anastasio, se non che essere lui sposato da Arianna; quale un Paflagonio, se non che l'essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? (Sigon. lib. 13, Imp. Occid. et Baron in Annal.) Ora io vorrei sapere un poco, o signori, se tra di voi v'ha chi rivochi in quistione, o chi metta in dubbio che la reina di tutti i santi è Maria? Se tal iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma fin qualunque vecchierella rimembrisi di avere udito cantar qui tutto giorno a cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis.* Ma se Maria di tutti i santi è reina, convien adunque, conforme l' universalissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' santi tutti sia re; e s'egli è re, come volete che sia minore di verun di que' santi de' quali è re? Chi è re de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è re de' savj, convien che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è re de' belli, convien che avanzi tutti gli altri in beltà. E perchè dunque volete che non avanzi in santità tutti gli altri chi è re de' santi? Basti dir per tanto, uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di virtù: *mulieris bonae beatus vir.* Ma molto più ciò si pruova, se attentamente si guardino gli alti fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

VIII. Le fu dunqu'egli primieramente sposato, acciocchè fosse non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità virginale che in lei trovava: e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore, convenne ch'egli per sicurezza arrecasse a così grand'uopo! Affermano alcuni autori, che in lui già fosse del tutto o spento o sopito ogni fomite sensuale: alcuni lo niegano (Gerson. serm. de Nat.; Jo. Echius, serm. de S. Josepho). Ma, comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell' animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è che dovea la Vergine poter sempre trattare col suo Giuseppe come la luna, la quale sa per isperienza di presso a sessanta secoli, che per quanto il sole faccia con essa esteriormente all' amore, e la vagheggi e l' arricchisca e l' adorni, starà lontano, nè ci sarà mai pericolo che la tocchi. Così, dico, ella, di Giuseppe fidandosi, dovea potere con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all' aperto, in ogni luogo, o popolato, o solingo; poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui (Canis. lib. 2 de Virg. c. 13; Salmer. tom. 3, tr. 29; aliique plures). Quanto altamente dovea dunqu'essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica potea sempre tenere tranquilla a un modo la virginità di Maria, cioè una virginità la più gentile d' ogni altra, la più gelosa; e tal, che si turbò tutta quando ell'ebbe a trattare da per sè sola ancor con un angelo, perchè lo rimirò in forma d'uomo! Dall'altra parte doveva egli essere con tal arte custode di simil virginità, che dovea dare esteriormente da pensare a tutti l'opposto, affinchè il parto santissimo di Maria non fosse riputato illegittimo, e non perisse per conseguente alla madre la riputazione e la vita, e al figliuolo la stima e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sì che trattasse con la Vergine in modo,

che le mostrasse sicurtà di marito amorevolissimo, e pur le usasse riverenza da estraneo! Basti dir ch'egli giunse a tale, che ingannò il demonio medesimo. E così apertamente vogliono i santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran martire santo Ignazio, i quali affermano che il maligno nimico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe, come lo stimava la turba (ap. Suar. in 3 p. q. 29 in Comment. art. 1). Il che se noi, per l'autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere, lascio a voi giudicare qual sapienza fu quella che fe' restare sì bruttamente ingannato l' ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare, già che stamane succede a me come ad uno che peschi perle, il quale, quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe per apparire qual vero padre di Cristo, qualche suo studio por dovette anche Cristo per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue adunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo; quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell' aria, quell'andare, quel tratto; essendo tanto natural de'figliuoli sembrare il padre che però vengono intitolati sue immagini. *In filiis suis agnoscitur vir*, dice l'Ecclesiastico (11, 30). A segno tale, che i popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler poscia a ciascuno assegnar la prole da ritenersi e da reggere come propria, non faceano altro, se crediamo a Polibio (lib. 2, c. 2), che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati si assomigliasse. Quanto onor per tanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere od essere un altro lui! Converrà per lo meno dir che Giuseppe spirasse nel sembiante istesso un'altissima santità, che in lui risplendesse una dignità sovrumana, un decoro angelico, una maestà non indegna di un Dio mortale.

IX. Ma che dich'io? Sono questi doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle ch' or io dirò. Tacete, o cieli, tacete; venti arrestatevi; ed ascoltate stupefatti, o voi, angeli quanti siete, e minori e massimi, quello che appena, se non fosse di fede, si potria credere. Quel Dio, dal quale tutte le creature dell'universo, e sensitive e insensate, prendono legge, quel che signoreggia le sfere, quel che sovrasta alle sorti, quegli a cui tutti riverenti soggiacciono i principati, *sub quo curvantur qui portant orbem* (Job 9, 13), questo Iddio stesso, per apparire qual figliuol di Giuseppe, volle ubbidirgli, volle star sotto la sua disciplina domestica, sotto la sua direzione paterna; e come se non fosse abile a governarsi per sè medesimo, si volle a lui soggettare: *et erat subditus illi* (Luc. 2, 51). Or argomentate voi quali abilità e quai talenti dovesse avere chi venne eletto al governo d'un Dio fatt'uomo! Disse acutamente Filone, che sì come chi governa i bruti dev' essere più che bruto; così chi governa gli uomini di ragion dovrebb'essere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo solo, ma un Dio, ditemi un poco, uditori, chi doveva essere? A Giuseppe dal Cielo fu consegnato il bambinello Gesù, perchè il campasse dalle insidie di regj persecutori, perchè il preservasse tra i pericoli di paesi stranieri, perchè lo accompagnasse per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte; perchè il provedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellettili; e perchè in ogni occasione gli si portasse da curatore amoroso in quelle miserie ch'egli, senza riguardo nè de'suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto quanto ogni altro addossare nell'umanarsi. Vi par però che a tant'uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il Cielo conoscere molto acconcio così grand'uomo, mentre lui scelse fra l'alta massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

X. E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità: voi mi dovete la vita. Perchè quantunque non glie l'avesse egli data, come la madre, glie l'aveva conservata contra coloro che aveano già sfoderati i ferri a rapirgliela. Ma chi non sa che quanto è dare la vita, tanto

salvarla, se pur non è forse più, mentre ne il darla è opera di natura, ed il salvarla d'industria. Ma, comunque siasi, un uo- lo al quale Iddio dovea la sua vita, non veva essere un uomo da Dio privilegiato, Dio prossimo, e con un modo assai mag- ore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, ce Salomone (Prov. 27, 18), *qui custos t Domini sui, glorificabitur*. E però, se r questa pura cagione venne Mardoc- eo, com'è noto, esaltato da Assuero ad ori regi nella sua gran monarchia, non sso io credere che vi sia stato esaltato iuseppe ancora da Gesù nella sua? Sì rtamente. Tanto più che Mardoccheo n altro fece, se ben si guarda, che un to di fedeltà nel rivelare le insidie tes- te contro alla vita del suo signore: Giu- ppe ne fece ancor molti di fatica, mentre n solamente le rivelò, tosto che le seppe ll'Angelo, ma di più ancora con la sua ra accortezza le diviò, le deluse, le ren- nulle. E così sempre più tengo per pro- bile che in su le stelle egli godasi i pri- i onori, dovutigli già per altro; sì che da bene alla Vergine sua consorte, ma ie nel resto e possegga anch'egli il suo glio, e porti anch'egli il suo scettro, e si nga ancor egli la sua corona, come re, lo suddito al Re de'regi.

XI. Ma che più stupirsi di ciò, mentre iuseppe è fra gli altri uomini tutti in sì o grado, che non può di lui favellarsi me degli altri, ma fa mestieri in molte se di escluderlo francamente e di eccet- arlo da quelle regole che son le più u- versali? Tutti gli altri uomini, dappoi e avranno fatto per Iddio quanto pos- no o quanto sanno, *cum omnia fecerint*, nvien che a fine ingenuamente gli di- no: *servi inutiles sumus* (Luc. 17, 10); ercè che a Dio niun è che possa recare un giovamento. *Quid prodest Deo, si ju- us fueris?* dicea quell'amico di Giobbe ob 22, 3). Perchè o noi gli scanniamo ttime, e non isfamasi Iddio delle nostre andre; o noi gli struggiamo incensi, e n profumasi Iddio delle nostre droghe; noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Idio de'nostri ornamenti. Di nulla è Dio sognoso, e però noi non siam utili a Dio nulla. Ma oh prodigi inauditi! Non va- ion già queste regole per Giuseppe. E- i non solo può dire a Dio d'essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr'egli co'suoi sudori fe'che non si ve- desse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli fe'sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità; ed in tutte le umane necessità egli fu che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dun- que, suoni omai l'ultima tromba, e ban- disca il dì dell'universale giudizio. S'apra il gran tribunale, corrano i giusti, s'ap- presentino i rei, comparisca il Giudice; e quanto a'reprobi irato, tanto agli eletti piacevole, li consoli, e a dir cominci: io era famelico, e voi mi sovveniste di cibo; io era assetato, e voi mi consolaste di refri- gerio; io era pellegrinante, e voi mi acco- modaste di alloggio: io era nudo, e voi mi provedeste di vestimento; che a questo dire inarcheranno i giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: o Signor caro, non favellate così, perchè quantunque noi vi abbiamo ed amato e sti- mato assai, chi siam però noi meschini, che abbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sì che potessimo sovvenirvi di ci- bo? quando mai sitibondo, sì che potessi- mo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sì che potessimo accomodarvi d'alloggio? quando mai nudo, sì che pro- veder vi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto non potrà se non replicare di aver istimato come dato a sè tutto ciò che fu dato a'poveri: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (Matth. 25, 40). Ma quando si favelli a Giuseppe, sarà forse d'uopo ricorrere a tai comenti? A lui sì che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *exurivi, et dedisti mihi manducare; sitivi, et dedisti mihi bibere; hospes eram, et collegisti me: nudus, et cooperuisti me* (v. 35 et 36). Ed a questo dire Giuseppe come potrà o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi: vi ricordate (potrà dir e- gli al Giudice riputato già suo figliuolo), vi ricordate quando, essendo voi fanciul- letto d'un lustro e più, vi ricondussi con vostra Madre d'Egitto alla Palestina? Oh quante volte per quelle strade io vi scórsi languir di fame; ed io, sproveduto di pane, n'andava al bosco per iscuotere da quei

tronchi qualche frutto selvatico, con cui pascervi! Oh quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete; ed io: lontano da'fiumi, correa su'monti per incontrar tra que'sassi qualche vena gelata onde ricrearvi! Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo; ed io mi ricordo che, pigliandovi allora su le mie braccia, vi conducea per lungo tratto di strada, nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qualor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte; e mi rammenta che, di voi solo geloso, vi componea de' miei panni un piccolo padiglione per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi; e mi rimembra che, di voi solo sollecito, vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. Oh quante, oh quante altre volte dipoi fu vero che *vidi te esurientem, et pavi te;* che *vidi te sitientem, et potavi te;* che *vidi te hospitem, et collegi te;* e che quantunque voi foste quegli il quale vestivate e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, con tutto ciò *vidi te nudum, vidi te nudum*, ed io, togliendomi i miei vestiti d'attorno, *cooperui te!* Tutto ciò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità; e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede color ch' avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona! *Qui recipit prophetam in nomine prophetae*, già si sa che *mercedem prophetae accipiet; qui recipit justum in nomine justi*, già si sa che *mercedem justi accipiet* (Matth. 10. 41): e perchè dunque colui che *recipit Deum in nomine Dei, non accipiet* anch'egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell'ospite ch'egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall'esser lui stato sposato alla Vergine: *mulieris bonae beatus vir.* Questo diègli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di padre, e di ricever da Cristo ossequj co rispondenti a quei di figliuolo; questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor egli, di lei parlando: *venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap. 7, 11). E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o come molti anche vogliono, superiore od ogn'altro Santo, non si fa loro, a mio credere, torto alcuno. Ma qualche torto mi par ben sì che farebbe di leggieri alla Vergine in dir l'opposto: imperciocchè qual riputazione sarebbe di una reina, che i suoi vassalli fosser maggiori in dignità del suo sposo, e non più tosto il suo sposo de'suoi vassalli? Anzi se il medesimo Cristo non si sdegnò di preporre Giuseppe ancora a sè stesso, con soggettarsegli, non un sol dì, ma trent'anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediente*, con ogni maggior rigore di verità, *obediente Domino voci hominis* (Jos. 10, 14); avverta prima ben ciò che fa chi pur Giuseppe ad alcun altro pospone, e dipoi risolva.

SECONDA PARTE.

XII. Un solo scrupolo par che restare omai possa ne'vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea, che vuol dir dunque che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria con quelle acclamazioni e con quegli applausi che, ciò presupposto, sarebbonsi a lui dovuti, ma l'ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene Uficio, non celebrossene Messa, e sol da pochi anni in qua la sua festa si venera di precetto? Volete voi, miei signori, ch' io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tutto ciò è nato, perchè appunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile; ma state attenti, e vel farò manifesto. Furono nella Chiesa da prima alcuni maligni, di cui fu capo l'eresiarca Cerinto, i quali, per detrarre invidiosamente alle glorie di un Dio umanato, dissero ch'egli fu conceputo per congiungimento carnale; e che però, sì come fu vero figliuolo di Maria, così fu figliuolo verissimo di Giuseppe. Bestemmia orrenda, come vedete, fu questa; per cui confutare era necessario alla Chiesa d'usare ogni opra. Però veggendo ella che il por Giuseppe tra'popoli

alto pregio potea dare a' perversi magr attacco, onde inorpellare tra' semplii il loro errore ed accreditarlo, che fece, ne savissima? volle dar anzi in un estreo contrario, e mostrar di Giuseppe una na tenue ed un'opinione volgare, antepondogli esteriormente di molti che senza bbio non potevan per merito stargli al ri. Questa è la rara prudenza, la quale tata necessaria alla Chiesa per mantere illibati a Cristo i suoi vanti. E però n voglio imitar qui ora un moderno, r altro illustre (Stefano Binetti, di San iuseppe, c. 2) il quale, vôlto a Giuse-, gli chiese a nome di tutto il mondo perno del piccol conto nel quale è stato teto per tanti secoli. No, no, uditori: so n io ch'è fato spesso comune alle cose andi non essere conosciute, massimaente dal volgo, se non tardissimo; a ta-, che il medesimo sole, ch'è come dire a' pianeti il gigante, fu per alcun tempo eduto notabilmente minor del vero, sino venire da Empedocle riputato un sol pieo lungo. So che da' vasti oceani orienli non tutte vennero a risapersi sì subito ricchezze, nè tutte le proprietà delle etre più preziose, nè tutte le virtù delerbe più elette. Ma io nondimeno non ho isogno qui di ricorrere a tali scampi: è la hiesa di Dio con ispecialissimo lume da i guidata in qualunque sua operazioe; e però mi giova anzi credere, che se iuseppe non è stato sempre tra' popoli sì norato, com'è al presente, fu providenza, consiglio, fu arte, non trascuraggine, cui convenga pubblicamente a lui chiere perdonanza.

XIII. Ora sì che sarebbe inescusabisimo fallo non l'onorare, quando già tuta maraviglia schiarite le verità, come in meriggio vivissimo, non ci è pericolo e gli ossequj a lui fatti debbano a Cri- cagionar più nulla o di ombra o di ofscazione. E s'è così, ditemi adunque, litori: chi fia tra voi, che fra tutti i suoi ri santi avvocati particolari non vogliasi primo luogo tener Giuseppe? Gli altri nti hanno, è verissimo, presso Cristo ande autorità; ma finalmente dimanda-, non comandano: là dove egli è in istatale, che come animosamente parlò il ersone, non impetra altrimenti, ma ben impera: *non impetrat, sed imperat.* Non dee credere che Cristo non riteuga anche in cielo verso di lui quell'amor filiale, se così è lecito dire, e quella filial attegnenza che gli ebbe in terra? E perciò qual dubbio che di Giuseppe ogni supplica accoglierà qual paterno comandamento, e come tale la passerà con riscritto e più propizio e più pronto, che a qualunque altro, *obediente* (come già in terra, così non meno ora in cielo), *obediente Domino voci hominis?* Tutti dunque, tutti piglinlo per protettore, con gran fiducia ch'egli abbia in sè sufficientissimi titoli a salvar tutti. Piglinlo i sacerdoti, per apprender da esso la riverenza, con la qual debbono tenere un Dio giornalmente tra le lor mani; piglinlo i conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie; piglinlo i vergini, per custodire l'integrità de'lor corpi; piglinlo i pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele ne' lor viaggi; piglinlo gli artisti; piglinlo i poverelli; piglinlo i nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile; piglinlo i padri, per reggere i lor figliuoli; piglinlo i padroni, per reggere i lor famigli; piglinlo i principi, per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande: ma sopra tutti, quei per protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonia soave, e che però si sono fatti singolarmente arrolare in quella congregazion sì solenne e sì salutevole, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi, della Buona-morte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall'altro Maria. Gesù e Maria gli raccomandarono l'anima di loro bocca; Gesù e Maria gli serrarono gli occhi di lor mano: e se pur egli, com'è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci: Gesù e Maria? Oh noi felici, se però egli impetri ancor a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei signori, chiedianglielo instantemente, e non dubitiamo; perciocchè s'egli vuol per noi punto trattarsi da quel ch'egli è, ben può, sul fine di nostra vita condurne in camera nostra Gesù e Maria, e far che, loro vedendo e a loro anelando, spiriamo ancora noi quasi in deliquio d'amore su i loro petti, spiriamo tra le loro accoglienze, spiriamo tra i loro abbracciamenti, spiriamo, come io desidero a quanti siete, spiriamo, dico, con soavità celestiale, *in osculo Domini.*

ANALISI DEL SUDDETTO PANEGIRICO (1).

L'esordio di questa predica è *ab insinuatione*, e la proposizione esprime che non v'è persona da apprezzarsi più d'un panegirista: *Non v'è persona che si comperasse frequentemente, ec.* La sua prova è cavata da varii esempi: *Quel famoso Macedone a cui non restava, ec.* La redizione espone la grandezza d'avere per panegirista un Dio: *Or se è così, dicasi un poco a qual prezzo non si torrebbe, ec.* La sua prova è accennata brevemente con poche parole: *Cioè colui il quale solo fra tutti nè può esagerare, ec.* L'esito spiega che a pochi è toccata questa sorte e tra questi a s. Giuseppe, che da Dio vien chiamato il giusto: *Ma a quanto pochi è toccata sì gran sorte! Negar però, ec.* Con esporre poi colla dottrina di s. Girolamo cosa sigoifichi questo nome di giusto, si fa strada il nostro oratore alla proposizione del suo assunto, che è di dimostrare *la grandezza di s. Giuseppe dall'essere stato sposo di Maria.* Con tutta l'arte è stato inventato e lavorato questo esordio, che è bellissimo e compitissimo, come pure l'assunto; dei quali m'intendo che si abbia per replicato quanto ho di sopra osservato degli altri.

Prima prova. S. Giuseppe essendo stato eletto da Dio in isposo di Maria, fu per questo e a lei simile e custode o sia padre putativo di Gesù: ma questa somiglianza e questa paternità fruttarono a s. Giuseppe la grandezza d'essere santificato nel seno della madre: dunque grande si fu s. Giuseppe per essere stato sposo di Maria. Dal luogo *a consequentibus* è stato cavato questo sillogismo, ad esporre il quale comincia il nostro oratore, ponendo in considerazione che non fu uno sposo dato alla cieca, ma singolarmente eletto da Dio: *Fu dunque Giuseppe sposo di Maria Vergine, ec.* Indi prova la prima parte o sia sequela della somiglianza e la prova dall'assioma comune a tutti noto, che fra sposo e sposa si cerca la somiglianza: *Conviene dunque che egli non solo per lignaggio, ec.* Coll'artifizio poi del precetto che insegna di smezzare, dividere, invertere l'argomentazione, per occultarla, si fa a provare la minore: *Quindi io deduco che non andarono forse errati, ec.*, e la dimostra da congetture probabili, fondate sulla somiglianza che aver doveva colla sposa e sul confronto che fa di s. Geremia e di san Giovanni: *Perchè, quantunque non abbiasi di già infallibil certezza, ec.* E qui con nobil arte intreccia ed esprime la seconda parte della maggiore o sia seconda sequela della paternità, per indi prender da lei l'argomento di provare in secondo luogo che fu santificato nel seno della madre: *e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione, ec.* Vi dà risalto argomentando colla dottrina di s. Tomaso dalla gran vicinanza e strettezza che ebbe s. Giuseppe colla fonte d'ogni santità: *È dottrina leggiadra di s. Tomaso, ec.*

(1) L'Analisi di questo Panegirico e del seguente della SS. Nunziata sono tolti dall'*Analisi* del *Quaresimale* fatta dal P. Malmusi.

Seconda prova. Quantunque non fosse san Giuseppe vero padre di Gesù, nulladimeno Gesù era suo e però aveva con lui strettissima unione, la quale esigeva che egli non partecipasse meno di quelli che nol potevano in alcun modo dir suo: dunque s. Giuseppe fu grande, perchè fu sposo di Maria. Questo entimema, cavato *a genere*, cioè dal genere del possesso per cui Gesù era di s. Giuseppe, serve al nostro oratore per provare in secondo luogo *a minori ad maius*, che s. Giuseppe fu santificato nel sen materno: *Dissi con più vera ragione; conciossiachè quantunque, ec.* Dimostra l'antecedente adducendo un principio legale, ammesso da tutti: *Giuristi, udite: io non vi ho per sì novizii, ec.* Indi con varie induzioni del possessore della miniera d'oro, della polla e dell'emporio, inferisce la sequela dell'antecedente, o sia l'esigenza di non esser da meno: *E però, se Giuseppe fu congiunto ed unito sì strettamente, ec.* Omette la conseguenza, perchè di per sè vi si sottintende.

Terza prova. S. Giuseppe fu il più santo di tutti: ma questa grandezza gli venne prodotta dall'essere sposo di Maria: dunque s. Giuseppe fu grande, perchè sposo di Maria. Questo sillogismo, preso dal luogo *a comparatione*, vien provato, quanto alla maggiore, dal luogo estrinseco della testimonianza altrui: *Da questo principio bellissimo dunque si deduce, ec.* Quanto alla minore si dimostra dal luogo estrinseco dell'altrui testimonianza: *Ma chi negherà che tale appunto nel caso nostro, ec.* E qui d'uopo è osservare l'arte grande del nostro oratore, il quale vedendo che la difficoltà può essere nella maggiore, la torna ad inculcare: *Fondato dunque sull'approvazione che mi danno, ec.*

Poi la prova in secondo luogo dall'amor grande che aveva per lui la sua sposa, che con i suoi meriti e colle preghiere le dovette ottenere le grazie più singolari e la preminenza in santità: *Ogni convenienza, come sapete, richiede, ec.* Distende questa prova col seguente sillogismo. La consorte non dee amar nissuno più del marito, a cui deve pensare assiduamente e procurare ogni vantaggio: ma la Vergine più di tutti gli uomini amò il suo sposo, a lui pensò e procurò ogni vantaggio: dunque a lui ottenne le virtù più singolari, che sono la preminenza in santità. Amplifica la maggiore dicendo: *A niuno dovrebbe ella pensare con maggiore assiduità, ec.* Espone la minore rilevando le cagioni che aveva s. Giuseppe: *Or, posto ciò, chi fia tra voi cui possa cadere in animo, ec.* Argomentando quindi *a minori ad maius* dal confronto di ciò che fecero per i loro mariti Artemisia, Sulpizia, Chilonide, Porcia e Ipsicratea, espone quanto di grazia e di gloria cercò d'impetrar Maria al suo sposo: *E però quanto doveva ella pregare continuamente per lui, ec.*, e termina l'amplificazione colla conseguenza: *Se dunque quelle donne medesime le quali, ec.*

In terzo luogo prova la suddetta maggiore, che fu Giuseppe il più santo di tutti, dall'essersi in lui trasfusa la santità della sua sposa, sì per-

e la santità della donna ha questa forza di trasdersi nei mariti; sì perchè s. Giuseppe di sè era disposto e suscettibile di una tal santà; sì perchè la sola vista dell'altrui virtù fa simile effetto, anzi lo fa talvolta la semplice magine; sì perchè la famigliarità continua e reduta continua dell'eroiche virtù di Maria esto in lui operavano: *Benchè nè pure era di cessità che la vergine venisse, ec.* Amplifica rimo motivo con varii esempi: *Ha non so ne la santità della donna, ec.* Si fa indi ad plificare il secondo motivo *a simili*, cioè dalla oe: *Perchè vogliamo noi dunque dubitare, ec.* i mette il terzo col fatto di s. Luciano, che solo lasciarsi vedere convertiva alla fede: *È nifesto che la semplice vista ancorchè catile, ec.*, e soggiunge come ciò fanno le sole imgini e spezialmente le immagini della Verge: *Nè pur l'aspetto personale dei giusti, quel dei loro simulacri, ec.* Conchiude amficando il quarto motivo: *Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, ec.*

In quarto luogo prova la medesima maggiore, è Giuseppe fu il più santo di tutti dall'essere so della regina dei santi. Forma dunque il guente sillogismo: Chi sposa una regina diita re: ma s. Giuseppe sposò la regina dei nti: dunque egli è il re dei santi e però il più nto di tutti. Espone la maggiore dimostrandola principii legali e cogli esempi di Marciano, lastasio e Paflagonio: *Più ancora, più. Nutem reginae consequens, etc.* Passa alla mire e dalla testimonianza altrui espone che Ma è regina dei santi: *Ora io vorrei sapere un co, o signori, ec.* Esprime la conseguenza: *a se Maria di tutti i santi è regina, ec.* altra conseguenza del primo sillogismo, cioè e s. Giuseppe è grande, perchè è sposo di aria, la omette, perchè da sè vi séguita e vi si ttintende.

Quarta prova. S. Giuseppe, perchè sposo Maria, fu sposo vergine, che custodì la di lei rginità, salvò la fama del di lei parto, che, per ser tenuto di lui figlio, prese sembianze a lui nilissime, l'ubbidì in tutto, volle da lui essere eso contro la persecuzione d'Erode e volle esre sostenuto ed alimentato: dunque s. Giuope fu grande, perchè sposo di Maria. Questo timema, preso dal luogo *a consequentibus*, l'antecedente che costa di più parti; la prima lle quali è amplificata dalla illibatissima consazione che ebbe Giuseppe con Maria: *Le fu nque egli primieramente sposato acciocchè se, ec.* La seconda parte è distesa coll'esporre gran prudenza di s. Giuseppe, che, secondo san one, s. Ambrogio ed altri padri, seppe nasconre al demonio la qualità del suo matrimonio della figliuolanza di Gesù: *Dall'altra parte veva egli essere, ec.* La terza viene espressa nfrontando insieme la premura di Gesù in mparire figlio di Giuseppe e quella di Giuppe in comparir padre di Gesù: *Quindi ancor à oltre io mi avanzo, ec.*

La quarta parte viene amplificata da quel*rat subditus illis. Ma che dico io? Sono esti doni volgari, grazie leggiere, ec.* Qui il gneri dà risalto all'argomento, rilevando in primo luogo le grandi abilità che aver dovette Giuseppe, scelto ad avere il governo di un Dio: *Ora argomentate voi quali abilità e quai talenti, ec.*; in secondo luogo gli onori che deve godere in cielo, mentre in verità poteva dire a un Dio: Voi mi dovete la vita: *E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti, ec.*; rilevando in terzo luogo la di lui singolarità, per cui bisogna eccettuarlo dal comune degli altri, che, dopo aver fatto per Iddio quanto possono, debbono confessare e dire: *Servi inutiles sumus*; non così egli, che chiamar bisogna non servo inutile, ma servo importante e necessario: *Ma che più stupirsi di ciò, mentre Giuseppe è fra gli uomini, ec.* Si accresce l'amplificazione, discorrendo da quello che dirà Gesù nell'universale giudizio ai giusti limosinieri: *Suoni pur dunque, suoni ormai l'ultima tromba, ec.* Giuseppe non dovrà mostrarsi sorpreso, come gli altri, ma dovrà veramente ricordare a Gesù i molti aiuti e soccorsi in molte e varie occasioni a lui prestati. *Ed a questo dire, Giuseppe come potrà o stupire a cagione, ec.* Conchiude: *Se però riporteranno da Cristo sì gran mercè coloro che avranno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona, ec.* Indi esprime la conseguenza: *Ma comechè tutto questo sia indubitato, non potrà però negare, ec.* Termina con un breve epilogo degli argomenti addotti: *Questo dièlgli opportunità e di mostrare a Cristo affetto di padre, ec.*

SECONDA PARTE.

Scioglie qui il nostro oratore un dubbio, vale a dire il perchè siasi cominciato sì tardi ad onorar nella Chiesa la memoria di s. Giuseppe: *Un solo scrupolo pare che restare omai possa, ec.* E lo scioglie, osservando essere ciò appunto accaduto per essere Giuseppe quel gran santo che è: *Volete voi, miei signori, che io vi dia di ciò la ragione, ec.*; e questo lo conferma risalendo ai primi tempi della Chiesa, in cui nacque l'eresia di Cerinto, a ribattere la quale, per salvare illibati i suoi vanti a Cristo, dovette la Chiesa usare questa prudenza di differire gli omaggi dovuti a s. Giuseppe: *Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, ec.* Indi dà risalto al suo dire, riflettendo con varii confronti esser comune alle cose grandi di esser tardissimo conosciute: *So ben io che è fatto spesso comune alle cose grandi, ec.* Passa di poi ad esortare tutti ad avere una particolar divozione a s. Giuseppe: *Ora sì che sarebbe inescusabilissimo fallo, ec.* E tra gli altri motivi adduce quel di Gersone, che s. Giuseppe in paradiso *non impetrat, sed imperat*, che egli dimostra da varie congetture: *Gli altri santi hanno, è verissimo, presso Cristo, ec.* L'altro motivo lo prende dall'essere s. Giuseppe protettore dei moribondi. *Ma sopra tutti quei per protettore lo piglino che, morendo, ec.* Artificiosissima si è questa predica e però compitissima, di lei verificandosi appieno quanto si è osservato di sopra intorno alle altre, sì per rapporto all'invenzione, sì riguardo alla disposizione, sì finalmente rispetto all'elocuzione.

PANEGIRICO NONO

IN ONORE INSIEME E IN DIFESA DE' VENERABILI ORDINI REGOLARI

DETTO IN PIACENZA.

Murmur multum erat in turba de eo. Quidem enim dicebant: quia bonus est. Alii autem dicebant non, sed seducit turbas. Jo. 7, 12.

1. Non so se mai vi sia caduto, ascoltatori, nell'animo di osservare che fin da quando cominciò Cristo a praticar co'mortali, furon per modo intorno ad esso e discordi le opinioni, e dissimiglianti gli affetti, che, a dir così, non si diede fra loro mezzo: ma chi lodavalo, il sublimava alle stelle; chi biasimavalo, il deprimeva agli abissi. Alcuni adoravanlo qual Figliuolo di Dio (Matth. 14, 33; Marc. 3, 12), altri abborivanlo qual familiar del diavolo (Marc. 3, 22). Alcuni si affollavano a udirlo come profeta (Ib. v. 20), altri si accingeano a legarlo come frenetico (v. 21). Alcuni come re lo volevano incoronare (Jo. 6, 15); altri come reo divisavano lapidarlo (8, 59). Alcuni il promulgavano santo (Marc. 1, 24): altri il dichiaravan bestemmiatore (Jo. 8, 48). Alcuni se ne innamoravano e ne gioivano (Luc. 13, 17); altri se ne scandalezzavano e ne fremevano (Matth. 13, 57): e finalmente, come affermò san Giovanni, sempre era desto a cagion d'esso tra'l popolo un altissimo mormorio: *murmur multum erat in turba de eo*, dicendo alcuni ch'egli era del tutto buono, *quidam enim dicebant: quia bonus est;* e dicendo altri ch'egli non pure era un empio, ma un seduttore: *alii autem dicebant: non sed seducit turbas.* Non sia però chi ciò rechisi a maraviglia. Questo (se ben si considera), questo è il fato comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocremente, ma riportare o sommo amore o sommo odio. O sia perchè gl'intelletti umani sono avidi di contrasto, e perciò disapprovano sommamente quel che altri scorgono sommamente approvare; o sia perchè ciò ch'è oggetto di grande stima, è parimente bersaglio di grande invidia; o sia finalmente perchè le cose mediocri son simili a un focherello già mezzo spento, il qual sì come poco ristora un che assideri, così poco offende un che avvampi; là dove le grandi rassembrano una gran fiamma, la qual per quella stessa virtù per cui alletta i gelati ad avvicinarsi, forza i riarsi a fuggire. Che s'è così, chi agevolmente non verrà ora ad intendere la cagione per la quale anche agli Ordini Religiosi sia perpetuamente accaduto ciò che si narrava or di Cristo lor primo Capo? Hanno essi dentro lor genere assai di grande, e perciò non è punto strano, che sì come ebbero sempre di sommi amici i quali li difesero a spada tratta, così avesser sempre di sommi persecutori che l'impugnarono a battaglia finita. Che dissi, avessero? Non è gran fatto che questa istessa mattina; nella quale io qui vengo a trattar di loro, sia necessitato trattarne in un uditorio, ripartito ancor esso in due gran fazioni, l'una verso lor favorevole, l'altra avversa. Con tutto ciò non crediate ch'io sbigottisca; perciocchè, sì come da' favorevoli mi prometto cortese audienza, così degli avversi, di cui potrei più temere, spero anche bene, non potendo io persuadermi che non sien tali, più per sinistra immaginazion d'intelletto che per contumace malizia di volontà. Siavi dunque in grado di porgermi tutti orecchie, chè vi avvedrete non voler io se non quello ch'è di ragione. Anzi perchè più possiate di me fidarvi, mirate a che voglio giugnere. Voglio io stamane fin giugnere a discoprirvi un avvedimento scaltrissimo di quell'arte che anch'io professo. Soglionsi gli oratori comunemente procacciar la benevolenza e lusingar la credulità di chi gli ode, con dissimulare per via di occulti artifici ciò ch'eglin' hanno o di speciale affezione, o di privata utilità nella causa, e con ispacciarsi tutti carità, tutti zelo. Ma lungi lungi da me precetti mal confacevoli a un cuor leale. Io mi dichiaro apertissimamente, sì che ognun sappialo, di voler trattare una causa in cui son tutto passione, tutto interesse. Provar vi voglio che a qualsisia Religioso portar conviensi un'altissima ri-

crènza. Però guardatevi di non prestar una fede, se non a quello ch'io farò vedervi con gli occhi e toccar con mano. Non vete a tenere in pregio veruno il peso delmia autorità, ma solamente il valor delmie ragioni. Questo vi richieggo io ben , che s'elieno , ben mirate, vi appaghenno, non vogliate pure star fissi a prezrle meno , perch'elle vengon di bocca un Religioso, che se le udiste dalla linua d'un laico.

II. Ma prima osservisi bene ch'io preppongo esser voi Cattolici veri, i quali niuna cosa godiate più che dell'esaltaento felice di Santa Chiesa: perchè se i certamente non foste tali, io vi conisso che niuno odiar più dovreste de'Reiosi, essendo i Religiosi appunto coloro, ntro de'quali hanno gli eretici digrignati ù i denti, e quai rabbiosi mastini dati ù urli, avventati più morsi, e vomitata i stomacosa la bava de'loro inchiostri. ia posto che voi siate Cattolici sincerini, tanto è da lungi che a'Religiosi mai rtar voi dobbiate o malevoglienza o ranre di sorte alcuna, ch'anzi li dovreste ere in suprema venerazione, sì come quei anno collocata la Chiesa in quest'alto ado di riputazione, di magnificenza, di oria, di dignità, in cui la mirate. Ricell'ora , non può negarsi, ubbidienza da poli rimotissimi; e gareggiando nel donio col sole, ancor di là dalle sue vie, da' oi termini ell'ha divoti. Ma se di ciò ppefatto io vo a ricercare chi abbia a lei ggettato tanto di mondo, ritrovo tosto e furono i Religiosi, uomini che per lei talora fin colà giunti, dove nè pur eno certi se mondo fusse da potere a lei ggettare. Dite, vi priego: chi convertì la ancia alla Fede, se non Remigio? chi Svevia, fuor che Martino? chi la Tesadria, fuor che Lamberto? chi l'Inilterra, fuor che Agostino? chi la Frisia, or che Vilfrido? chi la Germania, se n Bonifazio e Lugdero? chi la Sassonia, non Svitberto e Villebrordo? chi la Boeia, se non Cirillo e Metodio? Chi la Daia, se non Ascario? chi la Pomerania, se n Ottone? chi la Vandalia, se non Villino? chi la Pannonia, chi i Russi, chi ituani, chi i Moscoviti, e chi massimaente i Polacchi, fuor che Adalberto? uesti che fur tutti di Ordine Monacale, questi fur quei che sottentrarono animosamente agli Apostoli nella travagliosa conquista dell'universo, degni però di ereditarne con le fatiche e col carico, ancora il nome. Che se que'Religiosi medesimi i quali avevano per loro institùzion principale la contemplazione, il silenzio e la solitudine, come i Monaci, tanto acquistarono di provincie alla Fede; lascio or a voi giudicare ciò ch'avran fatto quegli che sempre eguale studio hanno usato e nella salvezza privata e nell'util pubblico. Io non voglio ora favellar dell'Ibernia, convertita già da un Canonico Regolare, qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui se ne dee tanto agli allievi del gran Domenico; non della Persia, di cui se ne riconosce tanto da' figliuoli del gran Francesco: dite, tutto l'acquisto del mondo nuovo, quant'egli è grande, non è gloria de' Mendicanti? Che se qualche onore ha recato ancora alla Chiesa il ricevere ambasciadori fin dagli ultimi termini della terra, dal Giappone già sconosciuto, dalla Cina già inaccessibile; è stato pur ciò fatica della mia minima Compagnia di Gesù, la quale se meno adulta di età, e se men fiorita di numero, ha oprato tanto, ch'avranno fatto tutti insieme tanti Ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli, che son quegli i quali, a guisa di eserciti veterani, sono a lei stati e d'incitamento e d'esempio alle belle imprese?

III. Quindi mirate pure quanto ha la Chiesa o di splendido, o di eminente, ch'io tosto dimostrerovvi doversi più di ciascun altro a persone uscite da'chiostri. E prima, certa cosa è che degli otto principali Dottori, quattro greci e quattro latini, non ne fur Religiosi meno di sei; tre de'greci, che fur Basilio, Nazianzeno e Crisostomo; tre de'latini, che fur Gregorio, Girolamo ed Agostino. La teologia, sì quella più contenziosa che spiega i dogmi, sì quella più tranquilla che scorge le operazioni, non altri oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lombardo, il Maestro; che un Ales, l'Irrefragabile; che un Alberto, il Magno; che un Tomaso, l'Angelico; che un Egidio, il Fondato; che un Riccardo, l'Autorevole; che un Enrico, il Solenne; che un Alano, l'Universale; che uno Scoto, il Sottile; che un Aureolo, il Facondo; che un Erveo, l'Acuto; che un Mairone,

l'Illuminato; che un Occemo, l'Ingegnoso; che un Baccone, il Risoluto; che un Ariminense, l'Autentico; che un Capreolo, il Sodo; che un Dionigi, l'Estatico; che un Vittoria, l'Incomparabile; e (se mi sia permesso di aggiugnere ancor questi) che un Suarez, il Profondo; che un Vasquez, il Poderoso. E questi non fur tutti uomini Regolari? La Scrittura sacra donde ha raccolti gl'interpreti più fedeli? Donde la legge canonica gli espositori più illustri? Donde la vita spirituale i maestri più esercitati, se non parimente da' chiostri? Freme l'eresia nel vedere che quante volte ella è tornata a ritentar la battaglia, altrettante al fine sconfitta, è stata necessitata a cedere il campo ed a rifuggir negli abissi. Ma chi fra tutti furono, chi, o i più accorti in iscoprirla, o i più animosi in opporsele, o i più felici in abbatterla, se non gli uomini Religiosi? È nota sì, ma dignissima osservazione, che ad ogni nuova setta di eretici la qual sorse ad impugnare la Chiesa, sorse all'incontro a sostenere la Chiesa una nuova famiglia di Regolari, quasichè queste fossero le milizie tenute in pronto dal Cielo per sua difesa: e così con gli Arriani nell'Oriente spuntaron due Religioni, quella d'un Antonio in Egitto e quella d'un Basilio in Cappadocia; e con gli Arriani nell'Occidente due altre, quella d'un Agostino nell'Affrica e quella d'un Benedetto in Italia. Contra gli Eutichiani levaronsi i seguaci dell'abate Sabba; e contra gl'Iconomachi surser gli allievi dell'abate Iannicio. Dopo la scisma greca nacquero tosto a riparar questa perdita i Cluniacesi, i Camaldolesi, i Vallombrosani; e poco appresso i Certosini sotto Brunone, i Cistercensi sotto Bernardo ed i Premonstratesi sotto Norberto allor comparvero a rasserenare la Chiesa, quando i Nicolaiti vi avevano eccitata un'orribile turbolenza. Che dirò de' Domenicani e de'Francescani? Non è chiaro che loro toccò d'opporsi al furore de' Valdesi, degli Albigesi, degli Ussiti, de'Flagellanti, e d'una immensa ribaldaglia di eretici d'ogni razza, ch'avevan quasi adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l'alterigia de' Luterani e de'Calvinisti, i quali pretesero di ravvivar tutti insieme gli antichi errori, abbiamo noi per oracolo pontificio essere stato costituito il nostr'Ordine; non perch'egli in sè contenga gran merito o gran virtù, ma perchè tanto la vittoria apparisse più segnalata, quanto a' Goliatti più orribili si contrapponevan Davidi men bellicosi. E certamente che a' Religiosi sopra ogni altro si debbano le sconfitte e gli eccidj dell'eresia, si fa manifesto; perciocchè in que'luoghi dov'ella o ebbe sorte di non trovarne veruno, o pur ebbe poter di scacciargli tutti, quivi ella sempre imperversò, quivi vinse, quivi trionfò, e quivi giunse a stabilir più durevole il principato, sì come appare (ahimè quanto!) nell'Inghilterra, già Liceo di sapienza, or Lerna di errori. Passiamo innanzi. Le Confraternite laiche, le quali alle città partoriscono tanto bene, di chi furono trovamento, se non di due famosissimi Religiosi: di un san Domenico, il quale fondò quella che appellasi del Rosario; e di un san Bonaventura, il quale erse quella ch'è detta del Gonfalone? A ricomperare gli schiavi chi si è consacrato con obbligazion più severa? A ministrare agl'infermi chi si è dedicato con voto più indissolubile? Ad insegnare, a confessare, a predicare, a salmeggiare, ad orare, chi ha costumato in qualunque età di applicarsi con maggior cura, che i Religiosi, in cui l'istesso riposo già par delitto?

IV. Ma qual più vivo argomento del bene immenso da'Religiosi operato, che rimirare gli amplissimi privilegi lor conceduti dalla Sedia Apostolica, l'esenzioni, le grazie, le facultà, i patrimonj ricchissimi lor lasciati, i monisteri magnifici loro eretti, e le sublimi dimostrazioni di onore c'han ricevute, con venir esaltati molti di loro alle più riguardevoli dignità; mentr'essi non solamente non le cercavano, come s'usa, ma o vi ripugnavano con le lagrime, o ancora se ne involavano con la fuga? Non sono tutti questi indizj apertissimi di quel debito che loro ha professato la Chiesa, come a' ministri più infaticabili, i più fedeli e forse anche i più profittevoli che ell'avesse? Se non che, a dir vero, io non so se più abbiano recato di onore simili dignità a'Religiosi, o i Religiosi a simili dignità. Certo si è che, ove tutte considerar noi vogliamo le prelature ecclesiastiche, ancor più eccelse, noi scorgeremo che di rado esse vennero eserci-

ıte con maggior innocenza, o con mag-
ior zelo, che quando furono in mano d'uo-
ıini eletti tra' professori della claustrale
miltà. E così prima apparisce chiaro ne'
escovi: tra' quali, pochi (massimamente
a che comparvero al mondo le Religioni),
ochi, dico, si leggono, fuor de' chiostri
a pareggiarsi, attese tutte le doti, a un
asilio, a un Nisseno, a un Crisostomo,
un Nazianzeno, a un Epifanio, a un Ago-
ino, a un Fulgenzo, a un Martino, a un
Ialacchia, a un Anselmo, a un Antonino,
ad altri tali in gran numero che passa-
ono dalla cocolla monastica alla mitra
ontificale. De' cardinali poi, o noi vogliа-
o mirare in lor la dottrina o la santità,
ne sono quasi i due cardini della Chiesa.
e la dottrina, chi tra loro è più celebre
d'un Egidio, o d'un Ostiense, o d'un
anormitano, o d'un Ugone, o d'un Tur-
cremata, o d'un Aureolo, o d'un Bes-
rione, o d'un Gaetano, o d'un Toledo,
d'un Bellarmino, tutti egualmente di
ofession Regolare? E se la santità, dirò
lo che dall'anno millesimo, intorno al
uale quell'augusto senato cominciò a
escere notabilmente di stima e di auto-
là, non sono meno di quindici i cardinali
veriti fra' Santi (1), benchè non sian tutti
tutti egualmente noti. Di questi, quat-

(1) Non inchiudiamo tra questi que' car-
nali che puramente abbiam trovati con
tolo di Beati, e sono: de' *non Regolari:*
. Giovanni martire, B. Pietro di Luxem-
urgo, B. Lodovico Alemando. De' *Cano-
ci Regolari:* B. Ugone di San Vittore. De'
luniacensi: B. Geraldo, B. Alberico. De'
isterciensi: B. Balduino, B. Martino, B. Ber-
rdo, B. Enrico, B. Guidone, B. Corrado,
Guglielmo. De' *Certosini:* B. Niccolò Al-
rgati. De' *Celestini:* B. Tomaso da Tera-
o, B. Francesco d'Acri. Degli *Umiliati:*
. Luca Manzoli. Degli *Agostiniani;* B. Bo-
iventura Baduario martire. De' *Domeni-
ni:* B. Latino Malabranca Orsino, B. Gio-
anni di Domenico. De' *Francescani:* B. An-
rea de' Conti di Anagni, il quale ottenne
rifiutare il cardinalato già conferitogli.
i *san Giorgio in Alga:* B. Antonio Cor-
ro. Di cui tutti vedi o gli approvati mar-
ologi, o gli autori citati da mons. Lodo-
co Doni d'Attichy, vescovo di Austun,
lla eruditissima *Storia del Sacro Collegio*
esso modernamente mandata in luce: a'
iali autori ci riportiamo, non intendendo
dar noi con la nostra testimonianza fede
aggiore alla virtù de' cardinali comme-
orati, di quella che già per altro si godano.

tro non appartengono all'ordine Religioso, e tali furono un Alberto e un Berardo, vescovi l'un di Liegi l'altro de' Marsi, e due grandi arcivescovi di Milano, Galdino e Carlo. Ma gli altri è certo che vi appartengono tutti; e furon questi: un Pier Damiano, eremita Benedettino; un Anselmo e un Matteo, monaci di Clugni; uno Stefano e un Ugone, monaci di Cistello; un Raimondo Nonnato, dell'Ordine caritatevol della Mercede; un Tesauro martire, un Bernardo vescovo di Parma e un Pier Igneo, Vallombrosani; e finalmente un Bonaventura, grande sostegno de' Minori Osservanti, e un Guarino grande splendor de' Canonici Regolari. Tanto è ver che la porpora vaticana nulla ha perduto dall'accoppiarsi frequentemente con essa la saja o 'l sacco. Ma de' romani Pontefici che diremo? Non posson forse comparire tra loro a volto scoperto con riputazione, con gloria, anche i Religiosi? E che pare a voi d'un Gregorio Magno, il cui nome solo supplisce ad un grande elogio? Che d'un Gregorio II, il qual privò dell'imperio l'empio Leone, e il fece ritirar vergognoso nell'Oriente. Che d'un Gregorio VII, il quale spogliò pur dell'imperio il malvagio Arrigo, e se lo fece venir umile a' piedi? Che di un Agatone, il qual sottrasse i Pontefici dall'omaggio che agl'imperadori sborsavano per la propria consacrazione? Che d'un Urbano II, per lo cui zelo la Terra Santa fu riscossa già valorosamente dal giogo de' Saracini? Che d'un Leon IV, per la cui stima la Gran Bretagna si fece già spontaneamente tributaria alla Chiesa? Che d'un Alessandro III? che d'un Pasquale II? che d'un Pio V? e che d'altri tali oltre al numero di cinquanta; i quali se non furono tutti sì segnalati, o per innocenza o per lettere o per valore, come i menzionati pur ora, furon almen quasi tutti: e di nessuno assolutamente si contano quelle gravi o fragilità nel vivere o fiacchezze nel governare, le quali ad altri non Religiosi Pontefici di quei tempi più lagrimevoli, si leggono attribuite eziandio da' buoni? (1). Io

(1) *Pontefici regolari, monaci d'Ordine incerto:* S. Dionisio, Pelagio II, S. Gregorio III. *Benedettini:* S. Gregorio I, S. Bonifacio IV, Adeodato, S. Agatone, S. Gregorio II, S. Zaccaría, Stefano III, S. Pasquale I, San

non favello, uditori, stamane a gente cui possan vendersi lucciole per facelle, o fole per verità; e quando ancora la santità del luogo nel quale io sono, e la gravità dell'uficio il quale io sostengo, non mi spaventassero dal mentire in materie sì sagrosante, mi basterebbe il vedere ch'io parlo ad uomini peritissimi in ogni letteratura e sacra e profana, appo cui per dar credito alle menzogne non basta ardire. Che dite dunque? Potete voi tacciarmi forse di falso in veruna di queste proposizioni le quali ho dette? Non sono elleno tutte chiare, palpabili, indubitate? E se son tali, che vuol dire dunque che voi, i quali tanto vi rallegrate del bene di Santa Chiesa, mostrate niente di meno sì poco amore a coloro che il procurarono? nè dubitate d'imitar gli Egiziani, i quali a par di qualunque altro godevano aver sue gregge numerose, feconde, ben custodite; e godeano nutrirsi del loro latte, e godeano vestirsi delle lor lane: e dall'altra parte, come immondi, abborrivano que' pastori che a prò d'esse si affaticavano?

V. Ma voi mi direte ch'io questa mane vi presumo colpevoli di un delitto, di cui voi siete innocenti; che a' Religiosi antichi, i quali son quelli che operarono tanto bene, voi siete reverentissimi; che non son essi color de' quali voi ragionate con biasimo, ma che sono i Religiosi moderni, i quali tralignando da' lor maggiori, sono alla Chiesa altri scandalosi, altri inutili, e però indegni di ereditar quelle preminenze, que' comodi, quelle entrate; che fur lasciate a rimeritar le fatiche, non a pascere la pigrizia. Non è questo appunto, uditori, quello che voi mi vorreste ora rispondere, se poteste alzare la voce? Ma io rendo in prima a Dio grazie che voi almen confessiate ed amiate il merito de' Religiosi più antichi, contro a ciò che molti ingratissimi ardiscon fare; e poichè io scorgo che in condannare i moderni non vi movete da malignità, ma da zelo, io non mi curo di appellare a giudicio men passionato del vostro. Ditemi dunque: per quanto or sieno i Religiosi viventi o inutili o scandalosi, non credo io già recar essi alla Chiesa sì grave danno, che avanzi il bene recatole anticamente da' lor maggiori. Che avanzi, dissi? anzi che gli si possa pur mettere in paragone. Perocchè, per quanto operiam di male, a ragion di esempio, noi miseri Gesuiti (su, voglio usare il linguaggio vostro), per quanto offendiamo col nostro vivere, per quanto scandalezziamo co' nostri modi; non credo io mica che pervertiamo tante anime, quante ne convertirono solamente o nell'Occidente un Ignazio, o nell'Oriente un Francesco: non credo che più impediamo il pubblico bene, di quello che il promovessero o un Ricci con aprire al Vangelo le regioni vastissime della Cina, o un Valenza in perseguitar con la penna tante eresie, o un Molina in illustrar con la lingua tante accademie, o un Salmerone, o un Rodrigo, o un Fabro, o un Lainio, con ricondur tanti popoli a penitenza. E ciò ch'io sono costretto dir qui di noi, con più ragione voi divisate degli altri, i quali sono a gran lunga di noi migliori. Nuocon più forse col loro esempio alla Chiesa i viventi Benedettini, di quello che le giovasse un sol Benedetto? Più i Domenicani, di quello che a lei giovasse un Domenico ed un Vincenzo? Più i Francescani, di quello che a lei giovasse un Francesco ed un Bernardino? e così andate voi discorrendo d'altri Ordini o chericali o monastici o mendicanti, tra cui nessuno ve n'ha, il quale, oltre al suo celebre fondatore, non abbia dati a prò del genere umano o scrittori esimj, o predicatori zelanti, o martiri generosi, o pontefici incomparabili. E perchè dunque io non potrei domandarvi che in grazia di sì gran Padri portiate qualche rispetto a' loro figliuoli, tutto che questi per sè stessi o ne sieno o ne sembrino im-

Leon IV, Giovanni IX, Leon V, Silvestro II, Giovanni XIX, Sergio IV, S. Leone IX, Stefano X detto IX, Vittore III, Gelasio II, Innocenzo II, Gregorio VIII, Clemente VI. *Canonici Regolari:* S. Eugenio I, S. Leone II, S. Benedetto II, S. Sergio I, Stefano II, Sergio II, Benedetto III, Formoso, Benedetto IV, Alessandro II, Onorio II, Lucio II, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III. Innocenzo III, Onorio III. *Cluniacensi:* San Gregorio VII, Urbano II, Pasquale II, Urbano V. *Cisterciensi:* Eugenio III, Benedetto XII. *Domenicani:* Innocenzo V, Benedetto XI, Pio V. *Francescani:* Nicolò IV, Alessandro V, Sisto IV, Sisto V. De' *Celestini:* S. Celestino V. Di *San Giorgio in Alga:* Eugenio IV. De' *Teatini:* Paolo IV. Nella nota de' quali ci siamo allontanati di poco da Giovanni Anzor nella sua Somma, p. II, lib. 5, c. 43, che n'è paruto il più accurato degli altri in rammemorarli.

meritevoli? Benedetto Dio! Che misfatti, che fellonie non tollerò già egli pazientemente in un Salomone, in un Roboamo, in un Jora, in un Amasia, per riguardo d'un sol Davidde, da cui que' principi quanto discendevano per lignaggio, altrettanto degeneravano per bontà? Ed in onore di un Abramo, d'un Isacco, d'un Giacobbe, e di alcun altro di que' primi lodevoli patriarchi, con quanto infaticabil clemenza egli sopportò per più secoli la perfidia d'un popolo sì maligno, qual fu l'Ebreo! quanto il favorì, quanto l'arricchì, quanto accrebbelo, quant'ornollo! e se pur finalmente lo abbandonò, fu solo dopo quell'eccesso novissimo ed inaudito, a cui niun merito de'maggiori poteva aver proporzione; cioè dopo l'uccisione d'un Dio. Ben potrei dunque addimandare ancor io che in ricognizione di cio c'hanno adoperato que' primi Religiosi sì illustri e sì meritevoli, si usasse a' loro discendenti alcun termine di pietà; non già tal che questi dovessero ire liberamente impuniti ne' loro delitti, ma solo che non venisse risardata loro la giustizia comune agli altri, che non fossero perseguitati ne' tribunali, che non fossero ributtati dalle anticamere, che non fossero insultati, scherniti, proverbiati, quasi che omai non s'abbiano più a distinguere i Religiosi da'Sacacini di piazza, se non in questo: che sentono i loro oltraggi e che li conoscono.

VI. Ma io certamente non ho per sì disperata la nostra causa, che ci sia d'uopo ansiosamente ricorrere al merito de'maggiori. Hanno, hanno i Religiosi ancora viventi, onde potersi ricattar dalla taccia che loro date o di scandalosi o d'inutili; perciocchè se tutti o quasi tutti son tali, quali voi dite, facciam così: fingiam che manchino in uno stante dal mondo. Ohimè! ho veduto i più divoti fra voi cambiarsi quasi di volto nel figurar, quantunque finto, un tal caso. Ma confortatevi, perchè a conoscere un bene non v'ha forse pruova più agevole o più sicura, che metterlo al paragone del suo contrario. Rappresentiamoci adunque che tutti unitamente mancassero i Religiosi, poichè non sono di tanta edificazione o di tal profitto, com'erano i lor maggiori: quanto splendore mancherebbe con essi conseguentemente alle chiese, le quali non rade volte tenute sono da' poveri Regolari con più nettezza, con più provedimento, con più decoro, che da molti altri Ecclesiastici, ancorchè pingui! Quanto culto a Dio cesserebbe ne'salmeggimenti continui! quanto suffragio a' defonti ne' sagrificj cotidiani! quanto patrocinio alle città, che ad un'ora sarebbon prive delle intercessioni di tanti i quali per esse orano, digiunano, vegliano, si flagellano, e le cui lagrime furono già dal Nazianzeno chiamate *peccati diluvium, et mundi expiamentum!* (Orat. 1 in Jul.) Al confessare, pochi darebbon opera sì costante; in predicare, pochi durerebbono stenti sì travagliosi. La gioventù quanto perderebbe e di allevamento, e di scorta, e di magistero! Ammutolirebbon le cattedre più famose o di filosofia naturale o di scienza sacra. Negli universali concilj verrebbono meno coloro alla cui dottrina sogliono prima confidarsi gli articoli da decidersi; e l'eresia sfrenatamente imbaldansirebbe ne'regni da lei sedotti, senza più quasi temer punto o di lingua che la perturbi o di penna che la disfidi. Sfortunati Indiani! E chi ci sarebbe che sì frequentemente trattasse di abbandonare sol per salute di essi i liti natii; e che senza paventare o naufragj di mari ignoti, o malignità di stelle straniere, volasse a recar loro la luce dell'Evangelio, ad addimesticarli, a servirli, ad addottrinarli? Quanto conforto perirebbe a ciascun di voi nelle angosce della coscienza! quanto sollievo nelle ansietà dello spirito! quanto indirizzo nelle tentazioni dell'inimico! quanta consolazione nell'acerbità delle malattie! quanta assistenza nelle agonie della morte! e voi chiamate sì inutili i Religiosi? Ah non già tali gli ha sperimentati a suo prò l'infelice Napoli, quando in questi ultimi anni afflitta da Dio con inusitata ed orribile pestilenza, gli ha rimirati in suo servigio sì pronti a gittar la vita, che quantunque non obbligati giravano per le case, assistevano a'lazzaretti; e mentre altri, di cui fors'era l'obbligazion più severa, o fuggivano o si ascondevano, essi quasi eran gli unici a ministrare alla plebe infetta i sussidj spirituali, con tali esempi e di carità e di costanza, che mossero finalmente la città tutta a ringraziarne con sue pubbliche lettere i lor moderatori sovrani; già che di

quei che tanto si erano affaticati in prò d'essa, niuno era quasi sopravvivuto a riceverne il guiderdone; e come in alto naufragio, nè pur se n'era potuto prestare all'ossa un uficio di duolo, o un onor di tomba. E forse che solo Napoli può far fede di tal pietà? Sallo gran parte del Regno Napoletano; sallo gran parte dello Stato Ecclesiastico; Genova sconsolata pur ella il sa, se tutte possono testificar con proporzione lo stesso. Ond'io non potrei certamente non mi stupire che sì malamente ne vengano da più d'uno contraccambiati, s'io non sapessi ch'è propio de' beneficj spirituali (quali son quelli che voi siete usi a ritrarre da'Religiosi) esser poco prezzati, e per conseguente rimeritati anche poco: là dove se questi Religiosi medesimi, oggi viventi, in vece delle orazioni che per voi spargono, o de'sacramenti che vi amministrano, o delle prediche, o de' sermoni, o di simili alimenti divoti con cui vi pascono, vi facessero parte delle loro entrate, vi donassero i loro chiostri, vi cedessero i lor poderi, io son sicuro che voi li celebrereste come i più lodevoli uomini della terra. E non vedete che non solo da loro ciò non può farsi, ma se il facessero, sarebbon poscia più atti a somministrarvi innumerabili beni da voi meno stimati, ma più stimabili.

VII. Non intendo io già di negare, per quanto ho detto, che tra' Religiosi d'ogni sorta non sieguano molti eccessi, o sieno d'avarizia, o sieno d'arroganza, o sieno di libidine, o di qualunqu'altra men regolata affezione. Ma primieramente io non so perchè i misfatti di alcuni ridondar debbano ad infamia di tutti. Quanti adulterj sono fra' maritati? quanti avari fra' mercatanti? quanti arroganti fra'letterati? E non però nè l'essere letterato, nè l'essere mercatante, nè l'essere maritato si stima infamia. E perchè dunque si procede al contrario co' Religiosi? e quel nome sagrosanto di Frate, dato da Cristo per grande onore agli Apostoli di sua bocca, par oggi nome di derisione o di obbrobrio, per le malvagità risapute di alcun de'Frati? Forse quando un di loro trascorre in qualche delitto, vi trascorre egli per general commessione, o con universale consenso di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien rimunerato? ne vien promosso? E ch'altro mai si richiede in qualunque legge a non essere partecipe della pena, salvo che non essere complice nella colpa? Non basta che il loglio sia presso'l grano, perchè il grano sia loglio; nè basta che le lambrusche sian presso l'uve perchè l'uve sieno lambrusche. E a riputare che i buoni sieno malvagi, basterà che i malvagi sieno presso i buoni? Che sciocchezza è questa, diceva santo Agostino (in Ps. 28), che frenesia, che demenza! *Ubi est consensio, ibi est propinquitas?* Altrimenti, guai alla Sposa, la qual avea per suo vanto d'essere un giglio fiorito in mezzo alle spine, *sicut lilium inter spinas!* (Cant. 2, 2) Avrebbe bisognato svellere anch'essa, sterpar anch'essa, ancor essa gittar per pascolo al fuoco.

VIII. Dipoi, che pretendereste per aventura? Che tutte le Religioni fosser composte di persone impeccabili? Niuna è tale, mi dichiaro, il protesto: tutte son di uomini fragilissimi al male. Ma ove ancora elle fossero tutte d'angeli, sarebbe strano che tra questi ci fossero buoni e rei? Se miriamo la casa d'Abramo, veggiamo che ella con un Isacco ossequioso ebbe un Ismaele protervo: se la casa d'Isacco, veggiamo ch'ella con un Giacobbe diletto ebbe un Esaù riprovato: se la casa di Giacobbe, veggiamo ch'ella con un Giuseppe castissimo ebbe un Rubeno incestuoso. Alla famiglia di Davide non mancarono o Ammoni impuri, o Assalonni rubelli. Sappiamo per Tertulliano che dalla scuola di un apostolo Paolo quattro eresiarchi ne uscirono: un Figello, un Ermogene, un Fileto ed un Imeneo. La stessa trista riuscita ne testifica Climaco aver poi fatta ancor eglino sette allievi di Giovanni l'Evangelista; e se fia giusto dar qualche fede anche a ciò che ha trovato scritto il dottissimo Salmerone (disp. 17 in Epist. Joan. ex eodem Climaco, *apud quos rei fides*), di centoventi che nel memorabile dì della Pentecoste riceverono lo Spirito Santo, quattordici d'altra lingua poi provedendosi e d'altro fuoco, destarono nella Chiesa un funesto incendio di turbolente eresie. Che gran fatto è dunque ch'ogni Religione ancor essa, quantunque santa, abbia proporzionalmente i suoi discoli e i suoi cattivi? Anzi io vi aggiungo non poter forse avvenir che non n'abbia sempre: imperciocchè, prescrivendosi da ogni Religione sue

egole molto strette, e suoi riti molto se-
eri, sarà impossibile che sempre ancor non
i abbondino i trasgressori. Io, per vero
lire, mi rido, o signori miei, quand' odo
certi secolari imperiti maravigliarsi, come
i trovino tra' Religiosi sì pochi che ben
idempiano quell' istituto che impresero a
rofessare. Sapete voi qual istituto sia quel-
o che mai non pena a ritrovar chi l' os-
ervi, e con somma cura? Ve'l diro io. L'i-
tituto di Macometto, il quale permette o-
ni libidine al senso; l' istituto di Lutero,
l quale allenta ogni redina all' appettito;
'istituto del celebre Segretario, il qual go-
erna ogni azione con l' interesse; o altro
er avventura simile a questi: ma l' isti-
uto de' Religiosi qual dubbio che non è
ale? E non vedete voi, come quello molto
iù largo, dato da Cristo alla comunità di
utti i Fedeli, ebbe ognora infiniti i viola-
ori, ed ognor gli avrà? Qual maraviglia
a però, ch' anche n' abbia quello più stretto
rofessato da' Religiosi, e che così, come
isse santo Agostino (in Ps. 132) *tam
nt monaci falsi, quam et clerici falsi et
deles falsi?* In qualunque genere di cose,
uanto più perfetto è quel fine che vien
roposto, tanto ancora son meno quei
he giungano a conseguirlo con piena lo-
e. Meno son gli eccellenti nel ricamare
ne nel cucire; meno sono gli esimj nel di-
egnare che nello scrivere; meno sono gli
regi nell' armi che nelle marre. Non so
rò per qual cagione a voi debba sembrar
strano che il simile pur si avveri nel
so nostro.

IX. Se non che, a voler favellare con
chiettezza, se i Religiosi dissoluti, o si
otino o si considerino, si vedrà ch' egli-
nè tanti sono nè tali, che i loro eccessi
on vengano a sufficienza ricompensati dal-
virtù, dalle fatiche e da' meriti di quegli
ri che vivono esemplarmente. Ma que-
è la differenza, che il male suole venir
bito tutto a luce; o sia perchè poco male
eguir si puote senza la cooperazione o 'l
nsorzio di alcuno esterno; o sia perchè
n osservato con maggior attenzione, rin-
acciato con maggior avidità, raccontato
n maggior applauso, e ancor creduto con
aggior propensione: là dove il bene si
ò in gran parte operar più nascosamente,
tanti v'ha che o si curino di spiarlo, o
'l vogliano persuadere. Voi sapete ben
quasi tutte le vergognose cadute de' Religiosi, ma non sapete le gloriose vittorie che tanti e tanti giornalmente riportano di gravissime tentazioni; come vivono lieti tra' patimenti d'una incerta mendicità; come stanno immoti agli stimoli d'una carne rubella: non sapete gli atti di suggezione e di umiliazion ch'essi fanno, faticosissimi all'umana alterezza; non sapete l'asprezza dei loro occulti cilicj; non sapete la moltitudine delle loro notturne flagellazioni; non sapete que'calli, o que'lividori ond' hanno molto del continuo deformi le loro carni; ed ora ch'io ve lo dico, penate a crederlo, e sospettate ch'io finga per servire alla causa, non per non partirmi dal vero. Ma che? Piacesse a Dio, che sì come l' alghe vengon per sè medesime tutte a galla, così vi venissero agevolmente i coralli e le margherite, senza che fosse necessario pescarle con grave stento: io vi assicuro che altra opinione si avrebbe, generalmente parlando, come del mare, così de' chiostri. Ma ciò questi nè sperano, nè desiderano, contenti di aver Dio solamente per testimonio d'infinite loro lodevoli operazioni, le quali voi nè sapete, nè credereste, e si consolano appieno in pensar con Giobbe (16, 20), che in *coelo est testis eorum*, e che *conscius eorum est in excelsis.*

X. Una cosa ben sì vi chieggono in grazia; ed è, che com'essi sinceramente confessano di commettere molte malvagità, così non vogliate attribuirne ancora loro di molte che non commettono; e sopra tutto, che non vogliate porre a lor conto gli eccessi de'Religiosi o ripentiti, o fuggiaschi, o di quei c' hanno con apostasia manifesta gittato l' abito e scosso il giogo. È vero che questi sono assai scandalosi ed assai nocevoli; ma se v' ha uomini i quali ancor ne comprovino maggiormente la santità delle Religioni, son questi: perchè questi danno a conoscere che sin che vivasi ne'chiostri sacri è impossibile d'essere almeno sfrenatamente malvagio. Fuori, fuori, conviene ch'essi al fin saltino, a cagion di sfogarsi, tra'laici, tra'secolari. Nella Religione non possono. Le stesse mura par ch'ivi loro minacciosamente rinfacciano le lor colpe; l'esemplarità de'compagni, il zelo de'superiori non sono morsi lungamente soffribili ad un animo rilassato. Però se questi danno a veder chiaramente la difficultà di

peccare ch'è dentro la Religione, perchè volete la Religione incolpare de'lor peccati? E con tutto ciò siate certi che la cagion principale della rea stima in cui son oggi cadute le Religioni, è proceduta dalla impietà degli apostati e dalle insanie de'fuggitivi. Ed ancor io concorro in quel sentimento del gran prelato Agostino, che sì come comunemente non ci son uomini più perfetti di quei che nel monistero attendono al loro profitto, così nè anche ci sono i più scandalosi di quei che per loro colpa abbandonano il monistero. Dalla corruzione dell'ottimo nasce il pessimo. Ma che nuoce alla malvagia se di essa si formi il più brusco aceto? che pregiudica alla triaca, se di essa si stili il più rio veleno? Anzi, sì come nè quel veleno si può dir più triaca, nè quell'aceto può dirsi più malvagia, così nè anche un apostata dee ragionevolmente appellarsi più Religioso. Ma non so come è tanto ardente la brama di porre in fondo questo santissimo stato, che attribuisconsi ad esso ancor quelle colpe che non son sue. Benchè di ciò non si vuol far maraviglie se crediamo al pontefice san Gregorio. I religiosi universalmente son quei che più metton grida contra le malvagità popolari: essi tolgon le pratiche, essi riforman gli abusi, essi scuoprono le magagne. Quale stupor fia però, se chi amerebbe di dormir quieto nel vizio, monti forte in furore contro a que' cani che gli dan noja co' loro zelanti latrati, e se loro cerchi o di tórre ogni podestà, o di diminuire ogni credito! E che ciò sia vero ascoltate, e così finisco. Non mi avete voi confessato fin da principio che i Religiosi più antichi generalmente fur uomini molto santi? Ch'essi almeno furono quegli i quali più adoperarono per la Chiesa, dilatandola con più zelo, difendendola con più ardore, illustrandola con più scienza, e con più esempi di virtù cristiane nobilitandola? E pur sappiate, non si udir oggi nè opposizione, nè taccia recata contra i Religiosi moderni, a cui somigliantemente que'Religiosi più antichi non soggiacessero. Di loro ancora sclamavasi, che frequentavano smoderatamente le Corti, che insidiavano maliziosamente la robba, che s' impacciavano in negozj stranieri al loro istituto, che erano vagabondi, ghiotti, libidinosi, superbi, litigiosi: e chi no'l crede, legga Agostino, legga Girolamo, legga Bonaventura, legga Tomaso nelle loro dottissime apologie, e s'avvedrà quanto fin d'allora essi avevano a faticare per giustificarli in ciascuna di tali accuse. Segno dunqu' è che l'odio contro de' Religiosi in comune non è derivato dalle lor colpe (perocchè questo sarebbe odio moderno, non odio antico), ma è perch'essi sono i nimici più giurati del vizio: non è per que'misfatti ch'essi commettono, è per quei che impediscono: non è per quegli scandali ch'essi danno, è per quei che tolgono; ed è perchè, come dicea san Gregorio (in c. 13 Job), *illos praecipue reprobi in sancta Ecclesia persequuntur, quos multis conspiciunt esse profuturos.* E però voi, che siete uomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie che per addietro udiste, o per innanzi udirete contro di loro; non vi lasciate aggirar punto in materia sì rilevante dalla malignità popolare; esaminate per voi medesimi i meriti della causa, pesateli, bilanciateli; e se ragguagliate il tutto, non vi parrà che da'Religiosi si meriti molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d'intendimento così offuscato, nè d'animo così avverso, che le ragioni da me apportate non sieno per appagarvi; e che però, nel fare ossequio a' Religiosi, non siate per secondare più la pietà singolare del vostro istinto, che la comun libertà dell'altrui livore.

SECONDA PARTE.

XI. In somma può a voi sembrare che noi predicatori, esaltando il molto rispetto che voi dovreste a' Religiosi portare, facciamo la nostra causa, e che però non siamo in questa materia così degni di fede come in quelle altre che noi siam usi trattare, più per profitto altrui, che per util nostro. Ma primieramente, questa appunto è la ragione per la quale innanzi ogni cosa io vi protestai, che lasciata da parte l'autorità (se pure io n'ho nulla), non altre io me questa volta curar doveste, che le ragioni: di cui però studiosamente ho tessuto tutto il discorso; perchè, come le monete vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca, benchè non tutti sappiano sempre spendere e l'une e l'altre per quel che vagliono

ipoi vi confesso ch'io son quasi pentito
avervi detto che in questa causa io ab-
a molta passione o molto interesse, men-
e, a mirar dirittamente, io ce n' ho po-
issimo; e molto più mi sono indotto a
rlare per affetto ch'io reco a voi, che per
nore ch' io porti a que' Religiosi villa-
ggiati da voi. Perchè, quantunque io
ni tutti i Religiosi ancor essi, e gli ami
cuore; non son però così stolido, che
non vegga che voi, con tutti gl' impro-
rj e gli affronti che loro usate, non al-
fate alla fine che tesser loro una ghir-
nda di ricchissimo merito in paradiso:
'è quello appunto per cui hanno eglino
ontaneamente lasciato e patria e casa e
trimonio e parenti e comodità, e si son
ad occultar sotto un abito ch'egualmente
nfonde il grande col piccolo e'l nobile
l plebeo. Perciò, se solo rimirar si do-
sse al guadagno loro, tanto è da lungi
'io mai ritrar vi volessi dall'oltraggiarli,
e (se ciò lecito fosse) io vorrei anzi più
vamente istigarvici. Ma il danno vostro
quel di cui sì mi cale, o signori miei. E
rò fate ragione che noi predicatori ope-
mo come una madre la qual si vegga
annosamente percuotere e schiaffeggiare
un suo bambinello adirato. Perchè si
m'ella, finchè il bambino non riceva di
ò verun nocumento, se lo prende a giuo-
, se ne trastulla, ne ride, e talor anche
provoca a più sdegnarsi; ma s' egli a
so venga a graffiarsi, od a pugnersi per
alch'ago che la madre abbia al busto,
ora ella, cambiato il riso in pallore, tutta
urba, e mira la ferita e ne spreme il
ngue e v'applica i lenitivi, e dipoi, tutta
sembiante crucciosa, rampogna il mi-
o, perchè più non ritorni a sì fatte bam-
erie: così noi pure, se non fosse quel
no che a voi ridonda dall'insultarci, ne
eremmo e vi pregheremmo a seguire,
a vi esorteremmo a desistere: ma cono-
ndo che ciò piagar potrebbe altamente
nima vostra, siamo costretti, per quel-
more materno che vi portiamo, a tur-
ci di tali insulti, e a sgridarvi e a ri-
ndervi e a minacciarvi (come se sde-
ati noi fossimo daddovero), perchè al-
n per innanzi ve ne astenghiate.

XII. E vaglia il vero, non riputate, u-
ori, di dovere a Dio rendere un grave
nto per tal delitto? Siansi alla fine pur
empj alcuni Religiosi, quanto si vogliano,
son con tutto ciò Religiosi: son uomini con-
sacrati al culto divino, veston la sua livrea,
albergano nella sua casa, trattano i suoi
mestieri. Come volete però che Dio non
si adiri, mentr'egli scorge non voler voi far
anche a lui quell'onore che non si nega a
verun principe umano, ch'è di rispettarne
i famigli, quantunque indegni? Benchè, se
in ciò vi moveste da puro zelo che aveste
contro agli scandali da noi dati, io facil-
mente ve'l vorrei perdonare: ma non è così
certamente, non è così. Perciocchè chiun-
que per zelo condanna un altro, è vero che
il ripruova, il vitupera, lo censura, ma
non l'insulta. Là dove voi con quanto fa-
sto insultate su le cadute de' poveri Religi-
osi! Non ne fate le favole? non ne com-
ponete i sonetti? non arrivate talvolta an-
cora ad esporle per sollazzo plebeo su le
scene comiche? a trionfarne? a riderne? a
tripudiarne? Lascio dunque a voi giudicare,
se sia possibile che inganniate Dio con
l' ammanto di un santo zelo. E poi, chi
siete, di grazia, chi siete voi che tal zelo
vantate de' falli altrui? Sareste voi per av-
ventura tanti angeli, irreprensibili tutti,
tutti innocenti? Piacesse a Dio! Ma, non
so come, succede che nè pur sieno i mi-
gliori tra' secolari color che beffano i Religi-
osi cattivi, ma sien spesso i più rilassati,
i più discoli, i più scorretti. E però con
qual titolo spererete d' impetrar da Dio
compassione di tali beffe? Vedete dunque
s'abbiam noi ragion giusta di dubitare che
gl' insulti a noi fatti più non ridondino in
danno a voi che a noi stessi; mentre è pro-
babilissimo che vi sian per costare tor-
menti eterni, e che, poichè voi vi ridete
de' nostri falli, Iddio non sia per usarvi
pietà de' vostri. Che se verrete puniti così
agramente, per non aver voi portato il do-
vuto onore a' Religiosi anche indegni, di-
temi, che sarà per non averlo portato a'
più meritevoli? agli esemplari? a' perfetti?
Potrete voi con verun colore scusarvi d'un
tal disprezzo? o non anzi darete aperto a
vedere che non odiate ne' Religiosi i lor
vizj, ma che più tosto, non avendo a voi
dato l'animo di lasciare i piaceri del senso
e i diletti del secolo, ancorchè onesti, na-
turalmente vi spiace che chi ha aspirato a
perfezion più sublime, vi sembri giunto?

XIII. Ma che che sfasi di ciò: oh con

quanta facilità tanti buoni Religiosi potrebbono, se volessero, fare ancor sue vendette di tali offese, come che non cingano spada, nè trattin aste! È stata persuasione antichissima nella Chiesa, che le orazioni continue de' Religiosi giovassero grandemente al mantenimento felice delle città. E se ne vide un' apertissima pruova, allorchè Giuliano l'apostata guerreggiava co'Persi divoti a Cristo (Baron. an. 336): perocchè volendo di là egli sapere ciò che fra tanto operavasi in Occidente, vi spedì, sì come era solito, per ispia un di que'corrieri volanti che egli tenea salariati per tali affari. voglio dire un maligno spirito, con dargli commessioni sollecite di affrettare, di vedere, di nuocere, d'impedire quello che forse venisse là contra il Principe macchinato. Ma giunto per viaggio il demonio all'abitazione di Publio, divoto monaco, non gli fu mai possibile passar oltre, mercè le assidue e le affettuose preghiere che quegli quivi spargeva a prò del paese. Onde il reo messo, dopo avervi aspettato indarno due dì, se ne tornò tutto confuso a Giuliano, il quale sgridatolo della soverchia dimora, quando udì gl'intoppi e gli arresti da lui patiti per un fraticello cencioso, n'arrabbiò tanto, che giurò togliere dall'universo ogni razza di simil gente e disperderne ogni memoria. Ma sciocco ch'egli si fu! Più tosto è quindi avvenuto che le città tutte abbiano fatto a gara per aver dentro le loro mura alcun numero di sì possenti avvocati; e dalle orazioni di essi hanno impetrato continuamente ogni bene: fertilità ai lor poderi, prosperità a' lor negozj, vantaggi alle lor famiglie, vittorie de'lor nemici, sanità a'lor corpi; e ciò che monta assai più, salute anche all' anime. Che saria dunque, o miei Fedeli, di voi. se tutti i Religiosi, annojati de'tanti strazj che di lor fate, lasciassero di pregare affatto per voi? Di quanto ajuto verreste ad un'ora privi! di quanto sovvenimento, di quanto appoggio! Non sarebbe questo nel vero una gran vendetta? Ma cessi Dio da noi sì bassi pensieri. Voi seguitate pure, o bene o male, a trattarne come a voi piace, che non per questo noi rimarremo un momento di supplicare per ogni vostra grandezza e prosperità. Compereremo, se bisogni, anche a costo del nostro sangue la vostra eterna salute, ci flagelleremo, ci affliggeremo per voi; nè di ciò pur paghi, ogni nostro talento, ogni nostro pensiero, ogni nostro studio impiegheremo con incessabil fatica a servigio vostro. Per voi travaglieremo di giorno, per voi di notte; per voi nelle chiese, per voi negli oratorj, per voi da' pergami, per voi da' confessionali, per voi negli spedali. per voi nelle scuole, per voi nelle carceri. La nostra vita non per altro quasi ci è cara, che per poterla un dì perdere a vostro prò. Voi dite pure per lo contrario, che noi ne siam tutti indegni; dileggiateci con la voce. infamateci con la penna, derogateci nella riputazione, aggravateci nella robba: non potrete far tanto, che noi però contro di voi concepiamo un leggier rancore. Già sappiamo da Cristo, dover noi essere la derisione e la favola delle genti. ed a sufficienza ci consoleremo in pensar che le colpe nostre meriterebbonsi assai peggiori trattamenti di quelli ch'alcuno n'usi. Solo guardatevi di non provocare dal Cielo contro di voi lo sdegno di quei santissimi patriarchi, di cui sì poco voi riverite i figliuoli, d'un Agostino, d'un Benedetto. d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Domenico, d'un Ignazio, e d'altri tali ammirabili personaggi. Già voi sapete quanto abbian essi di merito presso Dio: quanto vagliano quanto possano; e però guardatevi ch'essi dal cielo non prendano le difese a favor di quelli, cui non resta quasi altri in terra che li sostenga. Ma perchè ciò non succeda, interporremo noi stessi le nostre suppliche e per quanto avrem di possanza co' nostri Padri, o almeno di grazia, faremo ch'essi con voi placati, v' impetrin quella salute sì temporale, sì eterna, la quale tutti di pari consentimento noi vi preghiamo.

PANEGIRICO DECIMO

PER LA FESTA DELLA SANTISSIMA NUNZIATA (1)

DETTO IN ROMA.

Ne timeas, Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1, 30.

I. Uno de' maggiori diletti che sieno mondo, è quello di ritrovar le cose per- le. Però quella donna evangelica, la ple avea tra le masserizie di casa smar- a sorte una dramma, trovata che di- l' ebbe, ne fe' tal festa, che levò per co al romor tutto il vicinato: chiamò le iche, convocò le attenenti, ed incitando nt' erano a rallegrarsi d' accordo con o sè della sua felice ventura: *congratu- nini mihi*, diceva loro, *congratulamini hi.* E per qual cagione? *Quia inveni chmam quam perdideram* (Luc. 15, 9). e se costei per una semplice dramma to gioì, cioè per una ignobil moneta di hi soldi, che avrebbe fatto, se trovata avesse quella gran gioja da Policrate, el celebre re de'Samj, gittata in mare ra ch'egli, entrato in alto sospetto della smoderata felicità, pensò di mettere ad alcun contrappeso con quella perdita, ontaria ben sì, ma pur dolorosa? Ma iamo il vero, uditori: sì ricca gemma, l è la grazia divina, qual dubbio c'è, non può fingersi al mondo, se tutti in- ne si unissero le amatiste d' India, i nanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scizia, arbonchi di Gramantide, i topazj di abia, i diaspri di Egitto, e finalmente nte perle mai nacquero in mar per- o? Questa perduta già dal genere u- no, oh da quanti era stata cercata in- no, da quanti pianta! Ma viva Dio che orte di ritrovarla è finalmente, dopo un n giro di secoli, toccata appunto a una na. Ma a qual donna, uditori, se non uella ch'è la donna sensata, la donna gia, la donna ristoratrice di que'disastri per una donna pur erano al mondo nati? ei sì che francamente può dirsi che *in- t gratiam apud Deum;* perchè, sì come opportunissimamente parlò Ludolfo (Part. 1, c. 3), *gratiam quam Eva perdidit, Maria invenit.* Ma perchè dir solamente *quam Eva perdidit?* Oh quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria, di quella ch' Eva troppo incauta perdette? Non può nè lingua spiegare, nè mente intendere quanto Iddio siasi compiaciuto nell' anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un' Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele, piacque ad Elimelecco una Noemi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un'Anna; ma c'ha da fare la grazia che tutte queste eccelse donne incontrarono presso gli uomini, con quella che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque ch'io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo svicerato amore di Cristo verso la Vergine; perchè io non so finalmente qual altro ossequio far già mai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto il mostrare che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia: *invenit gratiam coram oculis Domini.*

II. E per rifarci da capo, qual maggior argomento recar si può del grand'amore di Cristo verso la Vergine, che l'averla eletta per madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella madre che noi vorremmo: conciosiachè qualunque nostra podestà, per ampissima ch'ella sia, si stende sopra di quello ch'è dopo noi; ma sopra quello ch'è innanzi noi non si stende. E così è vero che alla sua madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori; potè donarle ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagi, potè, morendo, ansiosamente pregare i Grandi del regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle

(1) Questo Panegirico trovasi per lo più o il Quaresimale; ma noi col metterlo abbiam seguito la collocazione datagli l'Autore nella II edizione de' Panegi- — *Gli Edit.*

veneratori; ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale a lei fu l'esser madre di un Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al mondo ha potuto dare a sua madre questo gran pregio, questa gran gloria, di essere madre sua. E però ditemi: che amor immenso non mostrò egli a Maria, mentre potendosi con piena libertà sceglier quella che più fra tutte le donne gli fosse a grado, non curò le Sare, non curò le Giaeli non curò le Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali: *elegit eam ex omni carne* (Eccli. 45, 4). E pur non ho detto nulla; perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per madre, questo è verissimo; ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il consentimento. Anzi a tal fine le spedì, com'è noto, per suo messaggio l'arcangelo Gabriello; a tal fine n'aspettò le risposte; a tal fine ne tollerò le dimore; ed a tal fine se ne stava egli fra tanto invisibilmente, quale ansiosissimo amante, a picchiarle al cuore, e con mille vezzi adescandola e assicurandola: *aperi mihi*, le dicea, *soror mea; aperi mihi, amica mea, columba mea, immaculata mea* (Cant. 5, 2). E perchè abbassarsi a un tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorchè state fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi, senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fosse più in tempo di ripugnare? Poteva, qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo abate (in Can. 5): *poterat Dilectus, non aperiente ipsa, introire in virginalem uterum;* perch'egli è colui di cui nel salmo (106, 16) si dice che *portas aereas contrivit*, che *vectes ferreos confregit*. Con tutto ciò, benchè potesse, non volle; ma stette all'uscio, ma picchiò, ma pregò, ma, per dirla in una parola, *voluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa* (in Cant. 2). E perchè ciò, signori miei, perchè ciò? Volete che con grand'animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fece egli questo per usare alla Vergine una finezza non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanerle obbligato di quello stesso, ond'ella restare anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza, di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro che gli si arrendono; anzi egli è quegli che loro impone, benchè severe, le leggi, e che prescrive loro, benchè gravi, le condizioni. Ma non così chi una tal piazza riporti di mero amore: questi professasi apertamente obbligato a chi sì lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia; e non gl'impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti secoli, quale obbligazion verso d'essa contratta avrebbe? Nessun'affatto; perciocchè tutto egli avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverla di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei; e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì, miei signori, debitore; sì debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi, di Dio parlando, vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell'illustrissimo martire del Signore, del quale è dubbio se con l'inchiostro o col sangue rendesse già testimonianze più belle alla verità. *Euge, euge*, così diss'egli alla gran Madre di Dio, *euge, euge, quae tibi obnoxium habes illum, qui omnibus foeneratur. Omnes namque Deo debitores cum simus, tibi ipse est debitor* (serm. de Purif. in Supplemento Biblioth. PP. tom. 1). Che dite adunque? Non mostrò Cristo da vero di amar la Vergine, mentr'egli volle arrivar con essa a finezze sì delicate?

III. Ma qual maraviglia? Ponete voi di una parte quanto di eccelso, di segnalato, di splendido è nella Chiesa: quegli Abrami così fedeli, que' Giuseppi così costanti, que' Daviddi così pii, que' Giobbi così pazienti, que' Danieli così inviolati; ponete Apostoli, i quali a Cristo come in trionfo conducono interi popoli, da lor tolti all'idolatria, Romani, Greci, Persiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani; ponete tanti invittissimi anacoreti, per esso andatisi a seppellir ancor vivi tra le caverne; ponete tante innocentissime vergini, per esso elettesi d'imprigionarsi ancor fanciullette ne' chiostri; ponete tutte lo stuolo immenso de' martiri pe-

ti dati a tormentosissime morti, i Lorenzi
u le graticole, i Vincenzi su le cataste, i
Giacopi su le croci, gl' Ignazj tra i leoni,
d i Clementi entro a fumanti calcine;
onete principi che per esso calpestano
gni alterezza de' loro scettri paterni; po-
ete spose che per esso ripudiano ogni tra-
ullo de' lor talami maritali; ponete tutti,
onete e i Benedetti, e gli Agostini, e i
omenichi, e i Francèschi, e i Bernardi,
i Norberti, e i Romualdi, e i Brunoni,
n quanto han essi d'innumerabile prole
ai dato a Cristo: dall'altra parte ponete
nasi a rincontro la santissima Vergine per
sola; vien ella sola senza paragone da
risto prezzata più che tutta la Chiesa in-
ème. Questa è l' espressa sentenza, la
aal sostiene il dottissim' uomo Suarez (3
, t. 2, disp. 18, sect. 4, § *Secunda ra-*
): *Deus plus amat solam Virginem,*
tam reliquos Sanctos omnes. Quasi egli
ca: vedete quante son tutte insieme le
elle del paradiso? *numera stellas, si po-*
(Gen. 15, 5). Più di tutte amasi dal
l divino una Luna, di lui sì colma. Di
esta sentenza fu parimente fra gli anti-
i il piissimo santo Anselmo, di questa
n Bonaventura, di questa san Bernardi-
, i quali, a favellar conseguentemente,
n hanno alcuna difficultà di soggiugnere
e il Signor sia disceso in terra a fin di
comperar la sua madre sola, e di dare a
la sua gloria, la sua grandezza, più an-
r che a fine di redimere il resto, quanto
li è ampio, di tutto il genere umano (vid.
uarez). Ma che vi pare, uditori, non è
molto? Di quel valorosissimo giovane
briolano scrive Plutarco, che riportando
uovi onori ogni dì per le sue prodezze,
uovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa
rò giubilava tanto, quanto del giubilo
e sapea quindi risultarne a Volunnia sua
ra madre. Che però là dove gli altri per
ie del loro invitto operare si propone-
no universalmente la gloria di un bel-
alloro che loro cingesse maestosamente
fronte, o d'un applauso che loro facesse
popolo, o d'una statua che loro decre-
sse il senato, egli avanzavasi un passo
cora più oltre, e questa gloria medesima
dirizzava, come nobil figliuolo, ad un
ro fine assai più sublime del loro, ch'era
diletto materno, il gaudio materno, la
ntentezza materna. *Coeteris quidem finis virtutis erat gloriae, huic autem gloriae finis materna existebat laetitia* (Plut. in Coriol.). Ora io non so se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria, come divina, non poteva Cristo ordinare a oggetto men degno; perciocchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine, ma quanto al resto, figuratevi pure che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch'ella non ne dovesse provar gl'insulti; per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della morte, perch' ella non ne dovesse sentir le pene; per lei godeva di aversi trionfante acquistato il regno de'cieli, perch'ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de'Proverbj all'ottavo (v. 29 et 30): *quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram cuncta componens, et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore:* parole, sì come è noto, da tutti unitamente gl' interpreti (Salazar. in Prov. c. 8) attribuite anche in proprio senso alla Vergine, per dinotare che fin da quando Iddio prese a creare il mondo, non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affise, sì come in quella per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabil è, che i Sessanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo: *ego eram cui adgaudebat ipse.* Io era quella, con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa e con tanta facilità, come se il facesse per giuoco: *Ludens in orbe terrarum* (Prov. 8, 31). Ed oh che nobile sentimento, uditori! Fabbricava egli il Sole, *et adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì dovea formare il real manto alla Vergine col suo finissimo oro. Fabbricava egli la Luna, *et adgaudebat*, perchè pensava che questa un dì dovea provedere di regie suola la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le stelle, *et adgaudebat*, perchè pensava che d' esse un dì dovea venire la Vergine incoronata qual imperadrice sovrana dell' universo. Così parimente, qualor ornava di tante piante la terra, di cedri, di cipressi, di ulivi, di

palme, di platani, *adgaudebat*, con amorosissimo giubilo *adgaudebat*, perchè pensava che queste un dì servir dovevan di simboli a dinotare tante virtù inesplicabili di Maria, la integrità del suo corpo, la sublimità del suo spirito, la benignità del suo cuore, la gloria de' suoi trionfi, la sicurezza della sua protezione. *Adgaudebat* qualor egli fecondava il lor seno all'acque, perchè sì feconda doveva al mondo esser quella ch'è mar di grazie: *adgaudebat* qualor egli arricchiva le loro viscere a'monti, perchè sì ricca dovea al mondo esser quella ch'è miniera di perfezione: ed in una parola, se tutto ciò ch'egli fabbricava, recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò che dipoi dovevane risultar d'onore alla madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo, che apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grande universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur è così: *propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di san Bernardo (serm. 7 in Salve Regina), *propter hanc totus mundus factus est.*

IV. Quindi figuratevi pure, che quanto sparso in tutte mai le belle cose create è di perfezione, fu nella Vergine, come in gran primogenita, *primogenita ante omnem creaturam* (Eccli. 24, 5); fu, dico, nella Vergine tutto accolto, tutto adunato; ma di tal forma, che ancor le stesse perfezioni comuni non sian da lei, per dir così, possedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Ecclesiastico, allora che appunto in quegli alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò cedro, ma vi aggiunse del Libano: la chiamò cipresso, ma vi aggiunse di Sion (v. 17): la chiamò palma, ma vi aggiunse di Cades (v. 18): la chiamò ulivo, ma de' più belli che fioriscano pe' campi: la chiamò platano, ma de' più alti che crescano lungo l'acque (v. 19): e nella stessa maniera la chiamò mirra, la chiamò cinnamomo, la chiamò balsamo (v. 20); ma mirra eletta, ma cinnamomo odoroso, ma balsamo non mischiato, per dinotare che ancor delle cose scelte ell'è la sceltissima. Ed ecco, s'io non m'inganno, ciò che si vuole acutissimamente significare qualor si dice, che Maria Vergine *optimam partem elegit:* non si dice ch'ella scegliesse le ottime cose, perchè ciò poco sarebbe; ma ben sì che scegliesse l'ottima parte. Il che fu un dire, che non solamente fra molte prerogative ella possedè le migliori, ma che ancor di queste migliori si tolse il meglio, e lasciò quanto era in esse di difettoso: a somiglianza dell'ape, la qual non solo in un fiorito orticello si appiglia unicamente al citiso, al timo, alla santoreggia, al sermollino, alla persa, e lascia le erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui si appiglia, non altro ella trae per sè, che l'umor più nobile ed il sugo più dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò vale singolarmente a mostrare quanto tra tutte l'altre pure creature amasse Dio di privilegiar la sua madre e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, bambina: ma che toccolle di quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità; conciossiachè insin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operante in atto concorrere ancor essa al ricevimento di quell'altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua concezione. Fu vergine, ma di modo, che della virginità solo n'ebbe la incorruzione; *optimam partem elegit:* non così n'ebbe o l'ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu madre: ma di maniera che della maternità sola n'ebbe le preminenze; *optimam partem elegit:* non così n'ebbe o le noje della gravidanza, o la sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal ciel vagheggiò stupefatto il Sole: *pulcherrima inter mulieres* (Cant. 1, 7): ma qual bellezza fu non per tanto la sua? Bellezza tale, che da nessuno esser potè mai bramata lascivamente. Anzi, com'è senso comune di Padri insigni (S. Ambr. lib. de Inst. Vir. c. 7, et alii, quos vide ap. Suar. 3 p. t. 2. dis. 2. sect.), fugava ella sì rattamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn'impuro fiato, ogn'impudico fantasma, che non così vale una vigna, che nuovamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le serpi immonde. Della vita attiva *optimam partem elegit*, perchè ne pigliò ben ella quanto evvi di merito

o, ch'è lo star del continuo per Dio oc-
ıpato; ma lascionne quant'evvi di tur-
olento. Della vita contemplativa *optimam*
rtem elegit, perchè ne godè ben ella
uant'evvi di dilettevole, ch'è lo star del
ntinuo con Dio raccolto; ma lascionne
uant'evvi di neghittoso. E della morte
nalmente che cosa provò la Vergine?
orse i dolori ch'ella cagiona nel corpo?
rse le angosce ch'ella solleva nell'ani-
o? Non già, non già; ma ancor di que-
a *optimam partem elegit*, perchè ciò solo
ella morte provò, che in essa è di bene:
'è quanto dire, il termine dell'esilio;
el rimanente fino il suo cadavero stesso
mase esente da qualunque insulto di
ella tiranna altera. Chi può per tanto
egar che l'amor di Cristo non fosse ve-
mente assai grande, assai sviscerato verso
sua madre santissima, mentre per essa
on temè punto di derogare a tutte le sue
ubbliche leggi, e con privilegio inaudito
nder la volle non solo ricca, non solo
ra in qualunque pregio, ma unica, qual
nice, cercata in vano, se più si cerca fuor
essa? *Una est perfecta mea, una est*
Cant. 6, 8).

V. Ma che di ch'io? Desiderate per sorte
per qual sia la misura de' privilegi di Ma-
a Vergine? Quella ch'essa medesima ri-
olò quando di sè disse: *fecit mihi magna*
ui potens est; ch'è quanto dire, l'onnipo-
nza di Dio. *Mensura privilegiorum Vir-*
nis est, udite il Suarez (in 3 p. tom. 2,
isp. 3. sect. 5). benchè per altro sì cir-
spetto, sì cauto in ogni sua voce, *men-*
ra privilegiorum Virginis est potentia
ei. Potentia Dei? Sì, sì, *potentia Dei,*
otentia Dei: che ne state a cercar di
ù? Ma io qui sì che mi perdo: concios-
achè, che gran misura non è mai que-
a, uditori, l'onnipotenza divina? Non
ella misura illimitatissima? senza ecce-
one? senza termine? senza fine? Giu-
cate adunque che tale anch'ella per po-
chiamar si possa la grandezza di Ma-
a Vergine. Può chiamarsi quasi infinita.
o io più volte per mio diletto pensato
a me medesimo, che se mai, divenuto
go anch'io di capricci nel predicare,
ovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un
io discorso la Vergine per sua gloria,
rrei fra tutte rassomigliarla alla vite. E
r qual cagione? Per la modestia forse
ammirabile che si scorge in una tal pianta,
la quale essendo senza dubbio fra l'altre
la più stimabile, con tutto ciò mostra un
sembiante sì dispregevole, sì disadorno, sì
rozzo, che nessun principe la ricetterebbe
per pompa in un suo giardino? Per la pu-
rità con cui sdegna, come a lei poco con-
formi, i piani palustri? Per la generosità
con cui ama, come a lei più confacevoli,
i colli aprichi? Per la preziosità di quel
frutto ch'ella produce? per la soavità?
per la copia? per la fragranza? per lo vi-
gore? Per tutte queste ragioni, signori sì;
ma molto più per un'altra. Perciocchè, se
avrete osservato, tutte le piante hanno
una loro determinata statura, oltre alla
quale comunemente non ergono mai la
fronte. Così vedete voi nell'arancio, così
nel pero, così nel mandorlo, così nel me-
lagrano, così nel gelso; ma non così vedete
ancor nella vite: *vitis nullo fine crescit*,
come scrisse Plinio là dove di lei trattò
(lib. 14, c. 1). Non ha ella per così dire
statura propria: ma tanto s'alza, quanto
alto è quell'albero a cui si attiene. Sì che
se ad un pioppo o ad un olmo la maritate,
ella sè stessa accomoda al pioppo o all'ol-
mo; e se ad una palma eccelsissima (con-
forme ho letto esser uso de' Palestini, ap.
Sherlog. t. 3 in Cant. Vestig. 35, sect.
3), fin su la chioma di quella ella giugne
a stendere animosamente i suoi tralci, i
suoi pampani, i suoi viticci, ed a far quindi
veder pendenti tra' datteri le bell'uve. Or
ecco per qual rispetto principalmente vor-
rei la Vergine paragonare alla vite, cioè
perch'ella non ha, come gli altri Santi,
un'altezza determinata, oltre a cui dir si
possa assolutamente che più non s'erga,
ma con quella conformasi dell'appoggio
che lei sostiene: che però là dove di lei
scritto leggiamo ne' sacri Cantici (8, 5):
quae est ista quae ascendit de deserto, de-
liciis affluens, innixa super dilectum suum?
Sant'Ambrogio (lib. de Isaac. c. 5), quan-
tunque con altra mira, tradusse mirabil-
mente all'intento nostro: *quae haec est,*
quae ascendit a deserto, ita ut inhaereat
Dei Verbo, et ascendat sicut vitis propago,
in superiora se subrigens? Ma non ha dub-
bio che un tal appoggio è infinito, mentre
altro questo finalmente non è che l'istesso
Cristo. Adunque figuratevi pur, che quasi
infinita chiamar si possa la perfezione di

colei di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimer le formole con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un santo Agostino? Sentitelo: *altior coelo est de qua loquimur, abysso profundior:* così diss'egli (ser. 35 de Sanct.). Udire un Andrea Cretense (de dormit. Deip. ap. Sur. 15 Aug). *excepto solo Deo, est omnibus altior.* Udire un Epifanio Costanziense (de laud. Virg. ap. Sur. Dec.): *solo Deo excepto, cunctis superior existit.* Udire un Anselmo arcivescovo di Cantorberì (de excell. Virg. c. 2): *hoc solum de sancta Virgine praedicari, quod Dei mater est, excedit omnem altitudinem, quae post Deum dici vel cogitari potest.* Santo Efrem Siro, ascoltate come parlò (de laud. Virg.): *sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, et nulla comparatione coeteris est omnibus superis exercitibus gloriosior.* Che dirò di san Pier Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensier che sia possibile: *attende Seraphim,* disse (serm. I de Nat. Virg.), *attende et videbis quicquid maius est, minus Virgine, solumque opificem opus istud supergredi!* Così san Giovanni Crisostomo, così santo Isidoro, così santo Idelfonso, così san Bonaventura, tutti adoperarono, di lei parlando, vocaboli di eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d' incomprensibile; e san Bernardino (ser. 51 de Conc.): tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo: *tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur.* Che strano amore fu questo adunque, uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse omai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin a quell'ora, non fu incredibile, se non si sapesse per altro che questo nostro Salomone divino non perde nulla in far sedere la sua madre in un trono simile al proprio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un trono tal per natura, ed ella per grazia? E pur v'è di più, perciocchè Cristo, quasi volesse insegnarci che l'onorare la madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *sicut qui thesaurizat,* parole dell'Ecclesiastico (3, 5), *sicut qui thesaurizat, ita et qui honorificat matrem suam;* la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a sè medesimo.

VI. È celebre quel detto animoso di santo Anselmo, il quale affermò che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell' istesso Gesù, bench'egli porti nel suo suono medesimo la salute: *velocior est nonnunquam salus, memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Jesu* (de excell. Virg. c. 5). Che però vi ha chi considera, che se quelle vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo sposo che loro aprisse, con gridargli tanto alle orecchie, *Domine, Domine,* vôlte si fossero a porgere anzi qualche priego alla sposa per tal effetto, non ne avrebbono riportata forse sì rigida la ripulsa. Ma che che siasi di ciò, ch'io non ne fo caso, certo è che Cristo costituita ha la sua madre santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie, e temporali e spirituali, che piovono su' Fedeli; di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono d'essa, a fine di essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non so se alcuno di voi mi saprebbe qui tosto rendere la ragione per cui quasi in tutte le operazioni che imprendonsi o sia da' medici, o sia dagli agricoltori, o sia da' marinari, o sia da' bifolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi, si faccia così gran conto di aver propizia in ciascuna d'esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte; anzi nè pure, se vogliam dir giustamente, allo stesso Sole. Hassi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Hassi a potare le viti? si osserva la Luna. Hassi a seminar le campagne? si osserva la Luna. Hassi a tagliare le selve? si osserva la Luna. Hassi a solcare l'oceano? si osserva la Luna. Hassi a tosare la greggia? si osserva la Luna. Che più? *Luna,* dice lo stesso Ecclesiastico (43, 6), *Luna in omnibus in tempore suo;* la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo e più proprio di tali voci secondo la loro lettera. Or perchè ciò? Non è il Sole pianeta di lei più nobile (per tacer ora degli altri), e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, e in somma più maschia? Sì; ma dovete sapere che nè dal Sole, nè da verun altro pianeta discende mai su la terra veruno influsso imme-

liatamente; ma, come dicono astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a questo o a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio e di regolarli. Or ecco espressavi nella maniera. Io non erro, più viva, che addur si possa, l'autorità comunicata alla Vergine. È Cristo il Sole, pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita: *Sol illuminans per omnia*, com'è detto nell'Ecclesiastico (42, 16). Son gli altri Santi, come abbiamo ne' Giudici (5, 20), *stellae manentes in ordine suo*; ch'è come dire, son quasi tanti particolari pianeti, i quali preseggono stabilmente a' vari ordini di persone: chi, come Giove, a' regnanti; chi, come Saturno, a' letterati; chi, come Mercurio, a' facondi; chi, come Venere, a' conjugati; chi come Marte, a' guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna: perciocchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *sicut Luna*, ma *perfecta in aeternum* (Ps. 88. 38), cioè non mai scema, non mai scarsa, sempre pienissima; e per tale la celebra ognun de' Padri, mercè la sua bellà, mercè il suo splendore, mercè la sua degnazione, mentre niun è che più di lei si addomestichi con la terra, *sidus terris familiarissimum* (Plin. lib. 2, c. 9), mercè quel conforto che porge a noi nella notte sì della tribulazione, sì delle tentazioni, sì della colpa; e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presto di qualunque altro el'adempie a beneficio del mondo la sua carriera. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su' mortali, tutte passar prima debbono per le mani di questa gran mediatrice, qual è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale, a similitudine della Luna, a noi le trasmette; sì che se niuno convien che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest'è per certo Maria: *Luna in omnibus, in tempore suo.* Maria ne' rischj del corpo, Maria nelle angustie dell'anima, Maria nell'estirpamento dei vizj, Maria nel conseguimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramisi di profitto: *Luna in omnibus, Luna in omnibus.* Non mel credete? Uditelo apertamente da san Bernardo (serm. de Nat. Virg.): *si quid spei in nobis est*, sì dic'egli, *si quid gratiae, si quid salutis, ab ea noverimus redundare, quae ascendit deliciis affluens. Haec enim voluntas Domini est: totum habere nos voluit per Mariam.* Avete sentito? *Totum*, *totum*, non ci è sicuramente eccezione di sorte alcuna, *totum habere nos voluit per Mariam.* E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro ebbe un Leone e uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere? Da lei sapere ebbe un Alberto e un Suarez. Quasi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia ebbe un Bernardino e un Bernardo. Quasi unita con Venere, ma non sordida, donar prole? Da lei prole ebbe una Bianca e un'Engarde. Quasi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi ebbe un Eraclio e un Narsete. E quasi unita finalmente col Sole dar vita a tutti, non solamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Teofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo, fratello di santa Brigida; ed altri oltre numero, i quali, tratti fin dalle fauci medesime degli abissi, ci diedero a veder chiaro come la Vergine non amplificò di sè punto quand'ella disse: *qui me invenerit*, bench'io sia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono proprio del Sole, *et hauriet*, per mezzo mio, *salutem a Domino* (Prov. 8, 35).

VII. Oh amore dunque, oh amore ineffabilissimo di Cristo verso la madre, mentr'egli sempre di tanto onorar la volle! Ceda pur a questo l'amore e di Cesare verso la sua Aurelia, e di Attalo verso la sua Apollonia, e di Artaserse verso la sua Parisatide, e di Clotario verso la sua Crotoclilde, e di Salomone verso la cara madre sua Bersabéa; perciocchè quantunque sia vero che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poi ch'ebbe preso il governo, le sorse incontro, la riverì, la lodò, e, collocandola a destra, la fe' sedere, come fu accennato di sopra, in un trono simile al proprio; con tutto ciò le negò tosto con maniera crudissima la prima grazia che fugli da lei richiesta, facendo la sera istessa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la madre era venuta la mattina ad intercedere. Là dove Cristo, figliuolo in vero amoroso, non fa così. Cristo, di quanto

a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla: tanto è ver che la Vergine *invenit gratiam.*

SECONDA PARTE.

VIII. Se Cristo in tanto alto grado tien la sua madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l'apprezza e se tanto l'ama, io lascio trarre or a voi questa giovevolissima conseguenza: quanto sia egli per gradire ogni ossequio che a lei si presti. Che dissi, sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior ansia, o guiderdona con maggiore cortesia. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed oh fortunati noi, se, come dianzi io dicea, noi saprem valercene, e valercene in ogni affare!

IX. Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più astruso; e ciò si fu, che siamo semplici come son le colombe, e che siamo scaltri come sono i serpenti: *estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae* (Matth. 10, 16). Che noi dobbiamo quali colombe esser semplici, ciò s'intende, ma che vuol dire esser sagace, esser savio a guisa di serpe? San Giovanni Crisostomo è di sentenza, che come il serpente, perseguitato da alcuno con qualche mazza o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, qual è il capo; così dobbiamo studiarci noi di difendere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiae* come lo chiama l'Apostolo ai Colossensi (1, 18): vadane le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò che si vuole. San Gregorio si avvisa, che come il serpente a primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, e rinovellarci. San Basilio stima, che come il serpente alla vernata si appiatta in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che, sì come il serpente, allora che assetato accostasi a qualche fonte a fine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico ch'abbia in gola; così noi pur innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel consesso di uomini sì sublimi mi si permette o d'introdurmi o d'intrudermi, qual io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così: che se da vero il serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giugne strana? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il serpente già mai si mostrò scaltrito, *callidior cunctis animantibus terrae*, ciò quando fu? Fu ciò, a dir vero, nel paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'animo di un Adamo, e per sovvertirlo, ch'era ciò che a lui sol premea; ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S'io vo dirittamente ad assaltar l'uomo, egli, come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa: meglio dunque è ch'io tenti in prima la donna. La donna è di cuor mobile, è di cuor molle; e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della donna conquistar l'uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com'egli avea divisato, a gran costo nostro. *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesis docuit*, sono parole ingegnose di santo Ilario (in Matth. 10), *primum enim animum sexus mollioris aggressus est.* Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo, se così è lecito dire: vogliamo svolgerlo, vogliam sedurlo? Imitiamo il serpente; ch'è quanto dire, andianne prima alla donna; *animum sexus mollioris aggrediamur*, andianne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole. *Spiritus meus super mel dulcis*, così di sè dice ella stessa nell'Ecclesiastico (24, 27). Chi può però dubitare che non dobbiamo facilissimamente guadagnar essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosam animam capit:* sì, miei signori, *mulier viri pretiosam animam capit*, credetelo a Salomone (Prov. 6, 26), che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale, appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato e rispinto come un fellone?

Tante volte l'abbiam beffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui siam mancati di fede, non ostanti l'alte promesse di non più offenderlo: come mai faremo per tanto a tornargli in grazia, se non avremo questa Donna amorevole, la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardoccheo, valersi d'Ester quand'egli volle placar lo sdegno di Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbe, valersi della Tecuite quand'egli volle addolcir l'ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistei, valersi della Tannatese quand'essi vollero ricavar da Sansone la soluzion del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, uditori: valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine, già che *mulier*, come ora avete sentito, *mulier viri pretiosam animam capit*. Sì, sì pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che no'l chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d'umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono; e non dubitate che non potranno i prieghi vostri non essere ognor accetti. *Quaeramus gratiam, et per Mariam quaeramus*, così c'insegna per isperienza il savissimo san Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quaeramus;* vogliamo sapere? *per Mariam quaeramus;* vogliamo facultà? *per Mariam quaeramus;* vogliamo consolazioni? *per Mariam quaeramus;* ma sopra tutto vogliam la grazia divina? *per Mariam quaeramus. Quaeramus gratiam*, peccatori miei cari, *quaeramus gratiam*, in questi giorni divoti di penitenza, *et per Mariam quaeramus*. Ella è quella donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual è la grazia divina. E per chi l'ha ritrovata, se non per noi; per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andianne dunque, andianne ad essa, e chiediangliela francamente, che non ce la potrà mai negare.

X. O Madre cara! Voi ben sapete che chiunque venga a ritrovare alcuna cosa di pregio, qualunque siasi, riman tenuto severamente di renderla, se lo sappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forse voi, la qual ne foste ognor ricca, ognora ricolma, *gratia plena?* No certamente. Noi la perdemmo, infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi pur l'avete trovata, *invenisti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Questo è quel bene di cui segnalatamente vi supplichiamo in sì fausto giorno. Non vi chieggbiamo argento, non vi chiegghiam oro, non vi ricerchiam di terrene prosperità, quantunque ci sia notissimo che ancor di queste voi siete assai liberale dispensatrice: sola vi addimandiam la grazia divina. E noi, per riconoscenza di tanto bene, se pur vi compiacerete restituircela, pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il paradiso altre voci non odansi in tutti i secoli risonare, se non che queste: grazie a colei che ha ritrovata la grazia.

ANALISI DEL SUDDETTO PANEGIRICO.

È pure *ab insinuatione* l'esordio di questa predica, e la proposizione esprime il piacere di ritrovare le cose perdute: *Uno dei maggiori diletti che sieno al mondo è quello, ec.* La sua prova è cavata dal gaudio che provò la donna evangelica nell'aver trovata la dramma perduta: *Però quella donna evangelica, la quale aveva, ec.* La redizione spiega che la grazia di Dio, perduta già dal genere umano, è stata ritrovata, da una donna: *Questa, perduta già dal genere umano... la sorte di ritrovarla, ec.* La sua prova è lavorata sulle qualità e prerogative di questa gran donna: *Ma a qual donna, uditori, se non a quella, ec.* L'esito dimostra la maggioranza di grazia dal confronto di Ester, della Sunamitide ed altre: *Ma perchè dir solamente* quam perdidit Eva, etc., con che si viene con tutta naturalezza ad unire l'esordio all'assunto, che è di mostrare qualmente *Maria veramente ritrovò grazia negli occhi di Gesù, ec.* Con tutta la maestria dell'arte sono stati inventati e proposti questo esordio ed assunto, dei quali pure si hanno a replicare le osservazioni di sopra fatte intorno agli altri.

Prima prova. Gesù si elesse Maria per madre tra tutte le altre donne e se la elesse in modo di restarle obbligato: dunque Maria veramente ritrovò grazia negli occhi di Gesù. Dal luogo *ab antecedentibus*, cioè dagli antecedenti della divina maternità, che sono l'elezione libera per parte di Gesù e volontaria per parte di Maria, è cavato questo entimema, che ha l'antecedente composto di due parti: *È per rifarci da capo, qual maggior argomento, ec.* La prima parte è

mostrata dal luogo *a dissimilitudine*, o sia dalla differenza che passa tra Gesù e gli altri figli nell'avere le madri, mentre nissuno se la può eleggere, come fece Gesù: *Gran differenza si è, se voi ben mirate, ec.* Dassi risalto a questa differenza dall'esempio di Alessandro il grande con sua madre Olimpia: *E così è vero che alla sua madre Olimpia, ec.* La seconda parte è provata dal consenso che il Divin Verbo ne volle prima da Maria: *E pure non ho detto nulla. Perocchè notate, ec :* e quindi s'inferisce la finezza del Verbo verso Maria, per mostrarsele così obbligato, lo che si prova *a comparatione* d'un principe che a forza prenda una piazza e d'un altro a cui la piazza di per sè e per amore si arrenda: *E per ciò... Volete che ve lo dica... fece egli questo per usare alla Vergine una finezza, ec.* Séguita la conseguenza: *Che dite dunque? Non mostrò Cristo, ec.*

Seconda prova. Maria viene prezzata da Gesù Cristo più che tutta la Chiesa insieme. Più per redimer lei e dare a lei sola la sua gloria e la sua grandezza, che a fine di redimere il resto di tutto l'uman genere, discese il Verbo a farsi uomo, come più per lei che per gli altri tutti si fece a creare il mondo: dunque Maria veramente ritrovò grazia negli occhi di Gesù Questo entimema, cavato dal luogo *a comparatione*, quanto all'antecedente consta di tre parti. La prima delle quali è provata *ab enumeratione partium. Ma qual maraviglia? Ponete voi da una parte, ec*, adducendosi la testimonianza del Suarez, di s. Anselmo, di s. Bonaventura e di s. Bernardino: *Questa è l'espressa sentenza, la qual sostiene, ec.*, e da questo luogo estrinseco della testimonianza di questi scrittori viene pure mostrata la seconda parte: *I quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficoltà, ec.*, a cui si dà risalto col confronto di Coriolano, che indirizzava tutto il decoroso del suo operare a gloria di sua madre: *Di quel valorosissimo giovane Coriolano, ec.* Si amplifica l'applicazione: *Ora io non so se il medesimo dir si possa, ec.* La terza parte è provata con un testo dei Proverbii: *Favoriscono al sommo un sì pio pensiero, ec.*, e questo colla version dei Settanta, per mezzo della ripetizione, si va replicando, con nominare or l'una or l'altra delle cose create: *Fabbricava egli il sole*, et adgaudebat, *perchè pensava. ec.* Si conchiude colla conseguenza: *Che impareggiabile amore fu dunque questo, ec.*

Terza prova. La Vergine, come primogenita, fu arricchita di tutte le maggiori prerogative, ma in un modo il più perfetto: dunque trovò veramente grazia negli occhi di Gesù. Dal luogo *ab adiunctis* è cavato questo entimema, il di cui antecedente in primo luogo viene esposto colle varie allegorie della Scrittura, a lei comunemente applicate: *Quindi figuratevi pure che quanto sparso in tutte, ec ;* in secondo luogo è provato *ab enumeratione partium*, cioè dai privilegi presi in particolare: *Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò, ec.* Séguita la conseguenza: *Chi può per tanto negare che l'amor di Cristo, ec.*

Quarta prova. La misura dei privilegii e delle prerogative di Maria è la divina onnipotenza, che gli fa avere un non so che quasi infinito: dunque Maria trovò veramente negli occhi di Gesù grazia ed amore. Dal luogo *a causa* è cavato il presente entimema, il di cui antecedente è provato da un luogo estrinseco, vale a dire dalla testimonianza della stessa Vergine, spiegata dal Saurez: *Ma che dico io? Desiderate per sorte, ec.* Indi si amplifica la sequela, cioè che loro dà un non so che d'infinito coll'immagine della vite che non ha un'altezza determinata, ma proporzionata all'albero che la sostenta, ec. *Ma io qui sì che mi perdo. Conciossiachè che gran misura, ec.*, si conferma cogli elogi di più santi padri: *Quindi chi può esprimer le formole con cui tenta, ec.* Esprimesi la conseguenza: *Che strano amore fu questo dunque, uditori, ec.*

Quinta prova. Cristo in alcune cose ha preferita Maria a sè medesimo, facendo che si ottengano le grazie alle volte più facilmente invocato il di lei nome che invocato il nome di Gesù: dunque Maria veramente ritrovò grazia negli occhi di Gesù: Questo entimema, preso *a comparatione* quanto all'antecedente, provasi in primo luogo dalla testimonianza di sant'Anselmo: *Eppure v'è più; perciocchè Cristo quasi volesse, ec.*, in secondo luogo *a simili*, cioè dall'osservarsi il far della luna in varie operazioni: *Non so se alcuno di voi mi saprebbe qui tosto rendere, ec.* Confermasi con un detto di s. Bernardo e da varii esempi di alcuni beneficati da Maria: *Non me'l credete? Uditelo apertamente da s. Bernardo, ec.* Vi séguita la conseguenza: *Oh amore dunque, oh amore ineffabilissimo di Cristo, ec.* E questo amore viene amplificato con varj confronti, finiti i quali si conchiude: *Là dove Cristo Figliuolo in vero amoroso, ec.*

SECONDA PARTE.

Qui il Segneri promove la divozione verso Maria; e per primo motivo si serve del gradimento che mostra Gesù in vedere onorata sua madre: *Se Cristo in tanto alto grado tiene la sua Madre, ec.* Per secondo motivo si vale di una ingegnosa riflessione intorno a quel detto: *Estote prudentes sicut serpentes*, appoggiata sopra la dottrina di s. Ilario: *Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, ec.* Per terzo motivo adduce il maggior coraggio e la confidenza con cui ricorrer possiamo a Maria, poichè Gesù l'abbiamo offeso più volte: *E certamente chi è di noi miserabili peccatori il quale, appressandosi a Cristo, ec.* A questo motivo dà risalto coll'induzione di alcuni che per riuscire in ciò che volevano ebber ricorso all'interposizione delle donne: *Questa fu la prudenza di Mardoccheo, valersi di Ester, ec.* Conchiude con una esortazione formata sopra di un testo di s. Bernardo: *Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio, ec.* Termina la predica con una tenerissima preghiera a Maria: *O madre cara, voi ben sapete che chiunque venga, ec.* Al solito dell'altre prediche è pure bellissima la presente, lavorata ancor essa con tutte le finezze dell'arte; onde replico nuovamente che ancor di questa si abbiano per ripetute le osservazioni fatte di sopra intorno all'altre.

PANEGIRICO UNDECIMO

PER LA FESTA DELLA SANTISSIMA NUNZIATA

DETTO IN VENEZIA.

Dixit autem Maria: ecce ancilla Domini. Luc. I, 38.

I. Avea Fidia, scultore famoso, compita una certa statua di gran beltà, ma di non minor eminenza; perchè, fra l'altre sue doti, ella era d'una statura sì gigantesca, che, benchè stesse non diritta, ma assisa, toccava quasi col capo la sommità della stanza in cui fu formata. E già essendo ella scoperta la prima volta, concorrevano molti a considerarla, com'è costume; nè mancavano di ammirare, chi la maestà del sembiante, chi la naturalezza del gesto, chi la espressione de' muscoli, chi la bizzarria del panneggiamento e chi la proporzion delle membra vie più stimabile in corpo sì smisurato. Quando un cert' uomo, più saputello degli altri, disse che Fidia avea molto errato nell'arte, perchè quando quella sua statua venisse mai per ventura a rizzarsi in piè, sicuramente o spezzerebbesi il capo, o fracasserebbe la vôlta. Udì Fidia l'accusa dell'uom saccente, e con faceta risposta: o amico (disse), non dubitate di ciò, ch'io vi ho proveduto, formando però la statua, se no'l sapete, d'una materia sì greve, che per quanto ella voglia levarsi in alto, mai non potrà. Con che eccitatosi un piacevole riso ne' circostanti, restò vergognosamente mutolo il momo, e agevolmente giustificato l'artefice. Non so se quello che d'una statua fu risposto per beffa, possa della Vergine dirsi con verità. Non è mancato al mondo qualcun di tanti temerarj censori dell'opere sovrumane, che motivò aver Dio non poco ecceduto in sublimare una Donna a tanta eminenza di privilegi, di tesori, di titoli, di dominio, quanti noi diciam che posseggonsi da Maria: perocchè, s'ella fosse punto venuta ad inalberarsi, avria potuto con somma facilità spacciarsi in terra per Dea, quale un Dionigi fu quasi quasi in pericolo di adorarla. Ma chi sì scioccamente discorre, non intende l'arte di un'opera tanto rara. Conciosiachè quel grand'Artefice stesso che fe' la Vergine sì sublime e sì sormontante per dignità, la fece parimente per umiltà sì soda e sì stabile, che non dovesse mai muoversi dal suo posto, per quanti onori venissero ad essa offerti, anche inusitati. E quando mai poteva ella incontrare più proporzionata occasione d'insuperbirsi, che in questo dì, nel qual ella a voti concordi si vide eletta dal gran Padre per figlia, dal gran Figliuolo per madre e dal divinissimo Spirito per isposa così diletta? In questo dì ricevette ella l'investitura d'amplissimo principato su l'universo. In questo dì l'adorarono gli angeli, come riparatrice delle lor sedie; in questo dì i demoni la paventarono, come desolatrice de'loro abissi. E pur ella in questo dì stesso non osa appropriarsi altro titolo che di serva: *ecce ancilla Domini;* e con quel dispregio si tratta, con quella moderazion, con quella modestia, come se niuno ricevuto ell'avesse di tali doni. *Vide humilitatem!* esclama qui tutto attonito santo Ambrogio (lib. 2 in Luc.), *ancillam se dicit, quae Mater eligitur, nec repentino exaltata promisso est.* Che dite dunque? Non potea Dio francamente uscire dalle sue regole consuete in formar la Vergine, mentre la formava ad un'ora stessa sì immota, sì inalterabile? Ma io fra tanto mi avviso che farò cosa e molto dilettevole ad essa, e molto profittevole a noi, s'io conformandomi questa mattina al suo genio, vi mostrerò, non quell'altissima gloria ch'ella ricevè, ma ben sì quella umiliazion profondissima per la quale la meritò; dandovi a dividere questa proposizione, per altro molto ammirabile, che sì come tra le pure creature niuna di Maria fu più eccelsa agli occhi di Dio, così niuna di Maria fu più bassa negli occhi proprj.

II. Non voglio io già, uditori, dir che Maria non conoscesse con chiarezza vivissima tutti i doni, sì di natura, come ancora di grazia, de'quali sopra d'ogni pura creatura ell'era fornita. Signori no. La vera umiltà non è fondata sopra una cieca ignoranza; la qual non ci lasci intimamente discernere le proprie prerogative; e non è

ella stupidità d'intelletto. è modestia di volontà. Però, sì come la Vergine era dotata di acutissimo intendimento, così io di leggieri mi persuado che niuno intelletto finito abbia mai compresa meglio di lei la bellezza della sua anima, l'abbondanza della sua grazia, l'altezza della sua gloria e l'eccellenza della sua dignità. Sapeva ella assai bene con quanto eccesso e di figure e di formole ragionavan di lei gli oracoli dei profeti anche più profondi. *Habebat quippe legis scientiam, et Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat*, come di lei disse Origene (hom. 6 in Luc.). Ond'è che bene intendeva. sè essere figurata per quella fiorita verga di Jesse, di cui avea vaticinato Isaia; sè per quell'arca preziosa del testamento, adorata presso gli Ebrei; sè per quel vello gravido di rugiada trovato da Gedeone; sè per quella scala sublime del paradiso dimostrata a Giacobbe; sè per quell'orto chiusissimo di delizie celebrato ne' Cantici; sè per quel cedro eccelso del Libano lodato nell'Ecclesiastico; sè per quella porta orientale del tempio descrittane da Ezecchiello. Nè solo ciò: ma quanto poi delle sue grandezze hanno esposto ne'lor volumi i sacri Dottori, tutto era a lei già chiarissimo più che ad essi. E così prima che san Tomaso venisse ad insegnare su le cattedre, che in lei per ragione della divina maternità ridondava una preminenza quasi infinita sopra tutte l'altre pure creature, ella già il sapeva benissimo; nè per accertarsene aveva ell' uopo di udire da san Bonaventura, che può Dio ben formare un sole più splendido, un cielo più vago, un mare più dovizioso, un mondo più vasto; ma che in ragione di madre la divina Onnipotenza avea fatto l' ultimo sforzo nel far Maria. Sapeva sè essere quel miracolo *miraculorum omnium maxime eximium*, come l'ha chiamata dipoi san Giovanni Crisostomo; sè quel miracolo *miraculorum omnium maxime novum*, come l' ha dipoi intitolata san Giovanni Damasceno; nè avea bisogno di aspettare la penna del suo diletto Suarez, affin di comprendere quel calcolo prodigioso di nuovi e nuovi gradi di grazia, che in lei cresciuti quasi in ogni minuto, in ogni momento, a doppi inimmaginabili, bastano ad affogare in un pelago di stupore ogni umana mente Questi ed altri suoi pregi erano da lei in sè veduti con ogni perspicacità, con ogni pienezza. Perocchè se san Paolo potea dire di sè medesimo (I ad Cor. 2, 12): *nos autem non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis;* non vogliam credere che potesse ancor di sè stessa dirlo Maria? Nondimeno fu tanta la sua umiltà, che con ragione potè affermare di lei l'abate Guerrico (serm. de Assump.), che sì come non si trovò niuna pura creatura eguale alla Vergine nella eminenza de'meriti, così nè meno trovossi nella profondità dell' umiliazione: *non est inventa similis Virginis in gratia humilitatis.*

III. E vaglia il vero, qual altra fu la cagione di quel suo vivere sì sconosciuto e sì semplice, ch' ella praticò del continuo in carne mortale? Voi ben sapete che quante grazie sovranaturali ritrovansi in altri Santi ripartite e vaganti, si ritrovavano in lei raccolte ed unite con molto maggior dovizia che in qualunque altro. *Caeteris enim per partes praestatur, Mariae autem tota se infundit plenitudo gratiae*, come il dottor san Girolamo favellò (de Assumpt. Virg.). E però non solo era ella riccamente adornata di quella grazia che appellasi *gratum faciens*, ma ancor di quelle che chiamansi *gratis datae*, quali sono: dono di profezia, discrezione di spiriti, dominio sopra i demoni, podestà su le malattie, padronanza sopra la morte. Eppure, ditemi: dove leggeste voi ch'ella mai si valesse in tutti i suoi giorni d' una simile autorità? Io so che qualche specie di profezia si contiene in quel suo sublimissimo canto del *Magnificat;* cantico, il qual sì come fu il primo che s' intonasse nel Testamento nuovo, per le maraviglie ammirabili da Dio fatte in vestirsi di umana carne, così fu ancora, per sentimento di alcuni, quel cantico detto nuovo che già il Salmista, non potendo cantare con la sua bocca, bramò di udire: *cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit* (Ps. 97, 1). Nel resto avete voi sentito mai riferire ch' ella vivente volar facesse alcun monte, come il Taumaturgo, o che ravvivasse un cadavero, o che fugasse un'infermità, o che sedasse un turbine, o che provocasse una pioggia, o che operasse alcun altro di que'prodigi c'hanno renduta in tanti altri se non più eminente, almeno più riverita la santità? Io certamente non

ho letto che ne operasse, ma ho letto bene che ne potesse operare più di qualunqu'altro Santo, conforme a quella regola data dal gran Bernardo, che *quod vel paucis mortalium constat fuisse concessum, fas certe non est suspicari, tantae Virgini fuisse negatum.* E non possedeva ella una fede molto più viva che un Giacopo, che un Giovanni, e che quei tanti altri discepoli del Signore, i quali, a lui tutti festosi tornando, gli raccontavano di aver calcati scorpioni, di aver calpestati serpenti, di aver veduto fin palpitare a' lor cenni il fasto infernale? *Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis.* Certo che sì. Adunque s'ella non eseguì mai veruna di simili maraviglie, che segno fu, se non che di una infinita moderazione, la quale, conformandosi al tempo, la consigliava a chiedere anzi dal suo Figliuolo le grazie miracolose, com' ella fece nelle nozze di Cana, che ad operarle?

IV. Vi maravigliate di ciò? Cosa più notabile ancora io sono per dirvi, ed è l' osservazion di Ruperto abate, il quale considera (in Matth. c. 2) che per tutti almeno i trentatrè anni che visse Cristo, la Vergine mai non iscoperse a veruno, per diletto o domestico che le fosse, alcuna di quelle rare prerogative ond'ella era privilegiata: non l' uso perfettissimo di ragione, anticipatole nell' istesso seno materno; non la totale soppressione del fomite, non la total soggezione dell'appetito; non la grazia santificante a lei conceduta nel primo istante della sua concezion tutta immacolata; non gli encomj dall'arcangelo Gabriello a lei detti nella sua Annunciazione; non l'Incarnazione del Verbo eterno operata nelle sue viscere; e finalmente non quella lega inaudita, che in essa fece la fecondità materna, con la integrità virginale. E vi par forse non degno di maraviglia un silenzio così modesto? Mirate un poco a qual risico ella si pose, quando il suo novello sposo Giuseppe, non consapevole di sì profondi misteri, fu in procinto di abbandonarla? *voluit occulte dimittere eam.* Bastava allora ch'ella il chiamasse in disparte, e che gli dicesse: mio sposo, ben m'avvegg'io de'sospettosi pensieri i quali v' inquietano, nè a me potete dissimularli, per quanto voi mi mostriate il volto sereno o le maniere piacevoli. Però siate certo che la mia gravidanza opera è di quel Dio, il qual sì come di rugiade celesti sa far le conchiglie gravide, così di Spirito Santo far può le vergini madri: Sappiate, come essend'io sola il tal dì nel mio gabinetto, fu a ritrovarmi l' arcangelo Gabriello, il quale scopersemi i tali ed i tali arcani. Io gli proposi le tali difficultà; egli mi rendè le tali risposte: e così seguendo ella a dire, avrebbe potuto con l' autorità de'profeti e con le testimonianze delle Scritture conciliar tanto di fede a'suoi detti, che dileguasse perfettamente dall' animo di Giuseppe ogni fosco di gelosia. E nondimeno ella non volle in conto alcuno valersi di così giuste discolpe; ma rimettendo tutta intera la causa nelle mani divine, già era pronta anzi a tollerare l' infamia di adultera, che a discoprirsi per genitrice del Verbo, se non volava a gran fretta un Messo celeste a giustificarne la integrità. Oh esempio degno di altissima ammirazione! A me non è nuovo che altri sia stato più volte o parco o pauroso in palesare i suoi meriti, ancora che ad amici per altro confidentissimi. Ma quando altrimenti ha permesso un giusto diritto di mantenere la fama pericolante, non ha dubitato di promulgarli, se non per guadagnarsi venerazione, almeno affin di ribattere la calunnia e di rintuzzarla. Era umilissimo il profeta Samuele; chi non lo sa? Nondimeno per turare la bocca a'mormoratori, non si rimase di protestare liberamente quanto sincero era stato nel giudicare, e quanto alieno o dal corrompere la giustizia per interesse o dall' opprimere l' innocenza per tirannia. Per l'istessa cagione quanto onorevol catalogo di sue lodi tessè presso a'suoi amici il paziente Giobbe! Non disse d'esser lui stato occhio al cieco, piè al zoppo, guida all'errante, padre a'pupilli, difensore alle vedove? Non commendò quella integrità, per cui mai non avea degnato d' un amorevole guardo beltà donnesca? *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine* (Job. 31, 1). Non celebrò la sua facilità nell'ascoltare le suppliche, la sua liberalità nell'alimentare i mendici, la sua ospitalità nell'accogliere i pellegrini, e tanti altri vanti, che giunsero ad istancare nojosamente le orecchie di chi gli udiva? Non altrimenti fece un Paolo apostolo nella lettera se-

conda a'Corintj, annoverando le sue fatiche apostoliche e le sue rivelazioni divine. Non altrimenti fece un Ignazio martire nell' Epistola sesta a'Filadelfesi, rammemorando la sua integrità nella vita, e la sua rettitudine nel governo. E per arrecare un esempio più confacevole alla presente materia, ritornata che fu la bella Giuditta dal padiglione del decollato Oloferne, quanto fu ansiosa di sgombrar subito ogni sospizione sinistra che per ventura si fosse conceputa di lei! E però non riputò punto contrario alla sua modesta umiltà il palesar, come un angelo era venuto in persona affin di proteggerla tra le soldatesche licenziose e tra gli sguardi lascivi, ov'ella era ita animosamente a cacciarsi. *Vivit autem ipse Dominus*, queste furono le sue parole (Judith. 13, 20). *quoniam custodivit me angelus ejus, et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem, et non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari, sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem victoria sua, in evasione mea et in liberatione vestra.* Tanto giustamente par che si possano pubblicare o le virtù proprie, o i favori divini, quando questa è l'unica via la qual ci rimane a tenere in piedi la fama già vacillante. Che dobbiamo dunque dir noi dell' umiltà profondissima di Maria, mentre nè pure in così imminente necessità, nè pure per sì giusta difesa, dir volle una parola di propia lode? Non saremo costretti di replicare: *non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis?*

V. Che se nè anche al suo carissimo Sposo ella confidò le sue rare prerogative, giudicate voi se le andò divolgando ad altre persone che meno le appartevano. E pure oh qual gloria par che sarebbe stata la sua, poter dire almeno agli amici, almeno agli attenenti: il mio parto è Dio! *de meis visceribus genui Deum et Hominem.* Nè avrebbe, credo, faticato di molto a persuaderlo; massimamente quando eran già sì numerosi, sì splendidi, sì solenni i prodigi ch'egli operava, che a suo dispetto volevano farlo re. Nulladimeno fu ella sempre sì lungi da vanto tale, che anzi quando il suo Figliuolo era in tanta gloria per la celebrità delle maraviglie, mai non si sollevò ella mettere fra le turbe, vaga d'esser da alcuno mostrata a dito come sua genitrice; e benchè avesse una volta necessità di parlargli in tal occasione, stette ad aspettarlo in disparte, qual donnicciuola di volgo, fin su la soglia, fin su la strada, nè con materna autorità volle intrudersi nella stanza, ove lo trovò a ragionare. *Foris stabat quaerens loqui Filio*, così stupefatto il considerò san Bernardo (serm. super Sign. magn.), *nec materna auctoritate, aut sermonem interrupit, aut in habitationem irruit, in qua Filius loquebatur.* Ma qual maraviglia, mentre niun suono alle sue santissime orecchie era più intollerabile o più insoave, di quello delle sue lodi? Noi non leggiamo che mai si perturbasse quell'anima superiore più dell'Olimpo a qualunque fiato di turbine o di tempesta, se non allor ch'ella udissi salutare un dì dall'Arcangelo messaggiero. Io so che alcuni han creduto che l' improviso comparire d'un giovane sì vezzoso la facesse per verecondia turbare come pudica: nè mi è nuovo l'insegnamento che quindi vien addotto alle vergini, di paventare a qualunque sembiante d' uomo, quantunque angelico. Ma Eusebio Emisseno con maggior acutezza fammi avvertito che il sacro Testo non dice *turbata est in vultu ejus, ma turbata est in sermone ejus.* Non era quella la prima volta che gli angeli le apparivano: era Maria probabilmente già usa a rimirarli più volte ed a riconoscerli. Però quel ch'anzi da principio inquietolla, furon que' titoli sì speciosi e sì sovrani, co' quali improvisamente udì celebrarsi. Conciosiachè, come Origene ponderò, mai non trovavasi in tutte le sacre Carte chi fosse stato onorato con quel gran vanto di persona colma di grazia: *gratia plena.* Onde la Vergine, che nelle divine Scritture era versatissima, non potè per umiltà non turbarsi, quando si udì commendare per bocca angelica con un titolo nuovo al mondo, cioè non conceduto mai nè alle Sare, nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, nè alle Giuditte. *Si enim scisset Maria, et ad alium quempiam similem factum sermonem, nunquam quasi peregrina eam salutatio terruisset* (Orig. hom. 6 in Luc.). L' udire adunque le proprie lodi fu quello che da principio la conturbò, con obbligarla fino a ripensar fra sè stessa da quale spirito fosse a lei potuto succedere un tal saluto: *cogitabat qualis*

esset ista salutatio. Certo almen è, che quando da Elisabetta, la sua cugina o congiunta, si vide riconosciuta con profetico lume per madre del suo Signore, *unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* e come tale si ascoltò celebrare sopra lo stuolo di tutte le donne illustri, *Benedicta tu inter mulieres*, fu ella così lungi da prenderne alcun diletto che, troncandole tosto le voci in bocca, interruppe il discorso e lo diviò: *ait Maria: magnificat anima mea Dominum;* e rinfondendo tutte in Dio quelle lodi che udiva darsi, senza ritenersene alcuna, subito andò col pensiero a precipitarsi nel cupo centro del primiero suo nulla, dicendo tutta confusa di sè medesima, che Dio avea cortesemente adocchiata la sua bassezza: *respexit humilitatem ancillae suae.* Della qual umiltà restando ammirato un famoso teologo delle Spagne (P. Ant. Perez in Tract. theol. de pecc. orig.), modernamente defonto, insigne al pari per acutezza d'ingegno ed altezza di erudizione, cavò da questo fatto una conseguenza, quanto inaspettata e lontana, altrettanto, a mio parere, legittima e concludente; ed è che la Vergine conceputa fu senza macola originale. Udite di grazia come mai da tali premesse venga a dedursi una sì pia conclusione. Nè sarà ciò, s'io non erro, traviare dal nostro proponimento, mentre ci darà più tosto occasione di confermarlo.

VI. Certa cosa è che la Vergine, in quell'umilissimo cantico del *Magnificat*, andò studiosamente tracciando tutti quegli argomenti che potean farla più chiaramente apparir per femmina indegna di que' pellegrini favori co' quali Dio graziosamente avevala sublimata; e però disse che Dio non avea sdegnata la sua vil condizione, la sua povertà, la sua piccolezza, il suo nulla; chè tanto vogliono significar quelle voci pur ora addotte, *respexit Dominus humilitatem ancillae suae*, conforme sente il torrente maggior degli espositori. Ora qual dubbio, che se la Vergine fosse stata mai peccatrice, ancora che per un solo e breve momento, non avrebb'ella in modo alcuno lasciato di dichiararsi per tale in così opportuna occorrenza, affin di fare campeggiar maggiormente la beneficenza divina al paragone del demerito proprio? E non vi pare che saria stata molto maggiore confusion della Vergine poter dire *respexit iniquitatem inimicae suae*, che dire *respexit humilitatem ancillae suae?* Certo è che così dicendo avrebbe apportata una prova molto più forte della sua indegnità. Adunque, mentre no'l disse, segno è che senza menzogna no'l potea dire. E vaglia il vero, io non so mai vedere come la Vergine avrebbe tralasciato di esercitare un atto d'umiliazione sì maschio e sì meritorio, qual è quello di pubblicar le sue macchie, s'ella avesse potuto con verità. Conciosiachè noi veggiamo che Santi di perfezione molto inferiore l'han praticato ad un altissimo segno. Con quanta ingenuità di eloquenza confessa nelle sue lettere san Girolamo le follie della sua giovinezza! Con quanta parimente confessale santo Anselmo nelle sue deplorazioni! E più di proposito ancora, santo Agostino non compose un intero libro per lasciar eterna ne' posteri la memoria delle proprie malvagità? Anzi, se osserverassi, si scorgerà che fra tutti i suoi libri sì prodigiosi, nessuno fu da lui scritto con maggior eleganza di stile o vaghezza di formole o vivacità di concetti, per lusingare maggiormente l'umana curiosità a farselo familiare. San Matteo lasciò scritto nel suo Vangelo, ch'egli era stato di profession pubblicano; e san Paolo lasciò registrato nelle sue Epistole ch'egli era stato persecutor della Chiesa. San Pietro fe' che san Marco, del qual egli si valeva come d'interprete, raccontasse il delitto della triplicata sua negazione, con maggior espressione di circostanze ed esaggerazione di termini, di quel ch'alcun altro Evangelista facesse. Così Mosè riscrisse ne' Numeri i suoi peccati di poca credulità. Così Salomone nell' Ecclesiaste attestò le sue dissoluzioni di senso; e così altri santi uomini in tanto numero, ch'omai si giudica appunto che l'esser giusto e l'essere accusatore di sè medesimo sia tutt' uno: *justus accusator est sui.* Or come dunque volete voi sospettare che se la Vergine fosse mai stata macchiata di alcuna colpa, l'avesse studiosamente a dissimulare, specialmente in un'occasione nella quale cadevale sì a proposito il dichiararlo? Bisognerebbe dunque affermar ch'ella fosse meno ingenua, men umile di que' Santi i

quali ciò fecero. Ma questo come può dirsi con buona fronte, mentr'è certissimo che *non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis?*

VII. So quello che voi Teologi qui mi rispondereste, se poteste alzare la voce; ed è: che diversa cosa son le colpe attuali, diversa l'originale. Che quelle sono materia di confessione, ma non già questa. E che però non dee recar maraviglia, se la Vergine la tacesse, mentre nè meno troverassi che i Santi, per argomento di loro umiliazione, adducessero il peccato d'origine, ma sì bene le malvagità o di pensieri, o di parole, o di opere, ch'eran d'atto. Ma non vedete quanto sia mal sicuro un sì fatto scampo? Non è il peccato originale materia di confession sacramentale, come san Tomaso insegnò nella terza parte (q. 84, art. 2); questo è verissimo. Ma che? Per questo non è egli materia di confusione, di abbiettezza, di avvilimento? Certo è che al fine, il quale intendeva la Vergine, sarebbe stato bastevole questo solo: perchè con questo ella avrebbe pienamente provata la disdicevolezza e il demerito ch'ell'aveva d'esser eletta per genitrice di Dio, mentre una volta gli fosse stata nemica. Però se i Santi, quando volevan confondersi, non ricorrevano al peccato di origine, è perchè ciò era superfluo a chi era reo d'iniquità di costumi. Ma che direte voi, s'io vi mostro che ancor di quello si prevalevano i Santi? Si ascolti Davide; *ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea* (Ps. 50, 7). E ben che vi pare? Espone Davide qui la sua colpa di atto, o il suo peccato d'origine? Di che intende egli? a che allude? di che favella? Non vuol egli con questo far manifesto, per sua confusione maggiore, d' essere lui stato conceputo in peccato come gli altri uomini? Adunque perdonatemi, o Vergine mia signora, se io questa mane voglio citarvi a dar qui ragione di voi. Non avevate voi benissimo letta nel Profeta reale una tal protesta? non approvavate voi questo esempio, non lo commendavate, come ora tutta il commenda la santa Chiesa? Adunque, perchè vi arrossiste di praticarlo, venendovene una sì comoda congiuntura? Ci voleva altro, per umiliarvi, che dire d'essere una serva di Dio sì, ma vilissima! Bisognava dire ch' eravate stata voi pure una peccatrice. *Humilia valde spiritum tuum*, grida l'Ecclesiastico (7, 19), *valde, valde.* E però quando voi pur volevate dire d'essere ancella di Dio, bisognava anche aggiugnere di essere prima stata schiava di Satana. Io certamente creder altro non posso, a non farvi torto, se non che voi non potevate dir tanto con verità. E così, per molto che vi argomentaste di umiliare gagliardamente anche voi lo spirito vostro, voi non poteste giugnere a dire: *ecce enim in iniquitatibus concepta sum;* ma bisognò che vi contentaste di dire: *respexit humilitatem ancillae suae;* dir non potendo: *respexit iniquitatem inimicae suae.* Questa è, uditori, la specolazione ingegnosa di quel teologo, mio già riverito, or pianto maestro, ch'io vi celebrai. E vaglia la verità, a me sembra non solo vaga, ma vigorosa, se profondamente si penetri la sua forza. Ma questa forza dove si fonda, se non in quella straordinaria umiltà che nella Vergine noi questa mane ammiriamo? E però a rimetterci appunto su quel sentiero donde eravam diviati per tanto maggior sua gloria, certamente incredibile fu la sollecitudine con cui ella non solo schivò sempre di udire ogni suo preconio ma ancora procurò di manifestare ogni sua viltà, se viltà potea dirsi l'essere solamente inferiore a Dio.

VIII. Che se atto ancora maggiore di umiliazione è tollerare pazientemente i dispregi, quando specialmente ci vengono da persone assai vulgari, assai vili; quanti furon quei che la Vergine ne sofferse? Quando i maligni Giudei volevano estenuare l'opinione di Cristo presso alle turbe, e screditarlo e schernirlo, che solean dire? Chi è costui? non è il figliuol di Maria? *nonne hic est faber, filius Mariae?* Parole che certamente venivano ad oltraggiar più Maria che Cristo, come san Bonaventura medesimo ponderò, quasi che fosse così bassa la stima d'una tal madre, come di femmina povera e popolare, che non credessero poter le viscere d'essa aver mai formato altro parto che dozzinale. E ben a lei stessa doveva accadere frequentemente di udire sì mordaci motteggiamenti. Ma tanto era da lungi che ne mostrasse un benchè leggierissimo sentimento, che anzi questa era l'occasione in cui ella più volentieri usciva in campo per darsi a di-

scernere e a divedere. Però colei, la quale non comparve in Gerusalemme quando il suo figliuolo vi entrò trionfante, ben vi comparve quando n'uscì condannato, e con piè costante seguendolo fin al giogo dell'obbrobrioso Calvario, immaginatevi un poco che insulti, che improperj, che onte non dovett'ella quivi ricevere come madre di un giustiziato! Che se prima quell'empie turbe per animarsi a spregiar Gesù dir soleano: *nonne hic est filius Mariae?* allora per animarsi a spregiar Maria dovean dire: *nonne haec est mater Jesu?* convertendo (chi'l crederebbe?) in materia di sua derisione quel vanto donde ha tolto principio ogni sua grandezza.

IX. Ma forse allora che, risorto da morte e salito al cielo, era già Cristo riconosciuto per Dio, rallentò punto la Vergine da rigori di umiliazion sì profonda, sì come quella che più non poteva, almeno presso a' Fedeli, dissimulare i suoi meriti, derogare alla sua maestà? Pensate voi. Notò quel famoso Panegirista nel suo Trajano (Plin.), come atto di gran virtù ch'egli non avesse conceputo alcun senso di presunzione allora che il suo padre adottivo Nerva era stato, conforme all'uso della sciocca Gentilità, annoverato nel numero degli Dei, e per maraviglia esclamò: *num ergo tibi ex immortalitate Patris aliquid arrogantiae accessit?* Anzi ammirò che egli vestisse come prima, che camminasse come prima, che conversasse come prima, che come prima degnasse co' familiari, diportandosi sempre, ed in privato ed in pubblico, come prima. Ma strappiam noi queste parole di bocca all'adulazione, e diciam della Vergine con ragione e con verità: *num illi ex immortalitate Filii aliquid arrogantiae accessit?* Insuperbissi ella punto quando mirò il suo Figliuolo immortale girsene al cielo? quando lo scorse adorato da tanti popoli? quando udillo esaltato da tante lingue? e quando vide tanti per lui non solo disprezzar le ricchezze, sdegnar gli onori ed abbandonare le patrie, ma correre anche con piè festoso alla morte? Anzi ci dirà san Bernardo, ch'ella, più di prima modesta, non meno appariva povera nel vestire, non meno penuriosa nel vivere, e quello ch'è più mirabile, portava un rispetto tale a qualunque discepolo minimo del Signore, che quando tutti questi adunaronsi nel Cenacolo per attendervi la famosa venuta dello Spirito consolatore, Maria fra tutti sedè nell'ultimo luogo.

X. Or non vi pajono questi, o signori miei, prodigi ammirabilissimi di umiltà? Quello sfortunato Lucifero, perchè si conosceva dotato di bontà e di bellezza molto eccessiva, sì gonfiò tanto che aspirò di poggiar su'l trono divino: *super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis, ascendam super altitudinem nubium* (Is. 14, 13 et 14). Or che avrebbe egli mai fatto, se si fosse veduta l'anima adorna di privilegi e di pregi tanto maggiori, quanto eran quei di Maria? Io credo certo ch'egli avrebbe preteso di scacciar Dio dalle Stelle, e non già seder nel suo soglio come collega, ma ben sì dominarvi come monarca. E pure Maria, ch'era tanto più nobile di Lucifero, tanto s'abbassò sotto i piedi non sol di Cristo, ma degli apostoli, ma de' discepoli stessi, servi di Cristo, che non usava tra loro come reina, ma li riveriva qual serva. *Ecce famula tua sit in ancillam*, così dicea loro questa tanto più umile Abigaille, *sit in ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei* (I Reg. 25, 41). Non è dunque giusto ch'ella oggi venga esaltata a tanta sublimità, e che chi già si doveva mettere a' piè degli stessi servi, venisse eletta per madre ancor del Padrone? *Merito facta est novissima prima*, dice san Bernardo (super sign. magn.), *quae cum prima esset omnium, sese novissimam faciebat.* Sì, sì, spalancatevi pure, o cieli, ch'è tempo, e piovete nelle sue viscere quel gran parto ch'è stato il desiderio de'secoli sempiterni: *rorate, caeli, desuper, rorate, et nubes pluant Justum.* A lei conviene esser la conca che accolga sì nobil perla; a lei la miniera che chiuda sì gran tesoro. Che se quei monti, entro a cui si genera l'oro, nulla nell'esterno han di pompa o di vanità, ma nudi d'ogni germoglio lasciano ostentare ad altrui gli abeti più eccelsi e i frassini più frondosi; ben convien anco che quell'oro purissimo, destinato per caro prezzo dell'umano riscatto, generato venga in un seno, qual io stamane ho rozzamente descritto, tutto modesto, tutto umile e tutto alieno da qualunque ombra anche minima di jattanza. *Ubi est humilitas*, disse già Salomone, *ibi et sapientia* (Prov. 11, 2). E s'è

così, dove si dovrà dunque posar la Sapienza eterna, calando in terra, se non là dove più truovisi di umiltà?

SECONDA PARTE.

XI. Pare strana cosa, uditori, che si pretenda favellar d' umiltà presso a' secolari, i quali mai non dirizzano ad altro fine tutti i loro pensieri, se non a questo: di comparire, di avanzarsi, di avvantaggiarsi, ad emulazione del coccodrillo, il quale, solo fra tutti gli altri animali, non ha mai stato alcuno di consistenza, ond'è che tanto egli seguita a crescere, quanto vive. Ma s' è così troppo infelice al certo è la condizion vostra, mentre siete privi di una di quelle doti le quali maggiormente guadagnansi l'affezione ed il cuore di Maria Vergine. È comun parere de' Padri ch'ella per la sua rara umiltà meritò tra l'altre questa prerogativa: d' esser eletta alla dignità di madre di Dio. *Nimirum humilitatis Mariae Regem caeli attraxit ad terram:* così lo disse espressamente fra gli altri Riccardo di san Lorenzo (de laud. Virg. lib. 1, c. 3). Però dovunque ella scorge questa virtù, ch'a lei partorì tanto bene, si sente, per così dire, impazientissimamente portar dal genio a versar le sue grazie ed a traboccarvele: *emittit fontes in convallibus* (Ps. 103, 10). Quindi emmi avvenuto di fare una osservazione; ed è ch'ella dalle altre persone, ancora che virtuose, aspetta d'essere comunemente invocata, prima di muoversi a loro prò; ma con le umili per lo più non usa in tal forma. Si mostra ella quasi ambiziosa di prevenire le loro suppliche, e, senza esserne ricercata, ella è la prima ad offerir loro il suo favorevole patrocinio, ed a segnalarle con grazie tanto più insigni quanto più inaspettate. E questo io potrei mostrarvi nelle persone di un san Bonito vescovo, di un santo Ermanno prete, e di altri, i quali, mercè la loro umiltà, riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non sarebbono lor caduti in pensiero. Ma per addurre l'esempio di un uom di mondo, ascoltate quello che avvenne ad un tal Leone, Trace di patria, capitano di professione.

XII. Camminava egli un dì per un certo bosco, non so se a cagione o di viaggio, o di caccia, o di passatempo, quando udì da lungi una voce, come di uomo lagrimoso e languente. S' arrestò egli per comprendere meglio donde uscisse quel suono, ed osservò ch'egli veniva dal mezzo appunto della boscaglia più folta. Con tutto ciò, qual animoso ch' egli era, si fece cuore, ed innoltratosi addentro, giunse finalmente a trovare un povero cieco che, smarrita la via, tanto più si andava aggirando fra quegli orrori quanto più procurava di svilupparsene. Consolollo Leone quando lo vide, ed animatolo a non temere, non fu contento di metterlo solamente fuor di pericolo, ma oltre a ciò, non isdegnando di porgergli ancora il braccio per lungo tratto di strada, andava con grand'eccesso, non solo di carità, ma di sommissione, disgombrando fra tanto con l'altra mano tutto il sentiero, e rimovendo fin dal terreno que'pruni, quegli sterpi o que'sassi che potevano al cieco oltraggiar le piante. Così dopo gran fatica condusselo ultimamente a sedere nella via pubblica. E già voleva lasciarlo, quando quel meschino, non pago di quel servizio, prese doglioso a chiedergli un sorso di acqua, onde ristorare le fauci riarse dal gridare e dallo scalmarsi. Ma come potea fare Leone? Era la contrada diserta, il suolo arenoso, la stagion arida. Con tutto ciò, per confortare quel misero sitibondo, tornò di nuovo a girare con molta sollecitudine dentro il bosco per vedere se a sorte vi ritrovasse qualche vestigio o di sorgente limpida, o se non altro di palude fangosa. Ma tutto indarno. Se non che, da poi d'essersi un pezzo affaticato con molta sommissione per servire a quel miserabile, udì dall'alto improvisamente una voce che lo chiamò: Leone, Leone. Alza egli attonito il guardo, ma nulla vede. Pure sentendosi richiamare, sì ferma per udir che voce è, ed ode soggiugnersi: vieni un poco più addentro, chè qui troverai dell'acqua insieme e del loto. Con l' acqua smorzerai la sete a quel misero, col loto renderaigli la vista, Tu sappi poi, che per quest'atto sarai signor dell' Imperio; e però voglio che allora tu, ricordevole del favore, erghi a me, Maria, che te'l feci, un solenne tempio dov' or è questo loto e dov' è quest'acqua. Pensate voi come rimase Leone a sì strane voci. Non so se più sbalordito per la novità del miracolo, o attonito per l'altezza delle promesse, o intenerito per la pietà di Maria: s'inoltra nella macchia, ed ivi ritruova co-

me un piccolo pantanetto. Prende però l'acqua nell'elmo, ed il loto in mano. Ritorna al cieco; gli applica il loto agli occhi, e glieli rischiara; gli accosta l'acqua alle fauci, e gliele conforta. Quindi, esaltando la benignità della Vergine, torna a casa; ed ecco ch'indi a non gran tempo morendo l'imperadore Marciano senza legittimo erede, fu per consenso di tutti gli elettori, di tutti i popoli, di tutte le soldatesche assunto Leone all'imperial dignità. E fu questi quel gran Leone, il primiero di questo nome, il quale poi e con salutevoli leggi e con religiosissimi esempi recò alla Religione cattolica grandissimo accrescimento, e mantenendo nella grandezza di principe l'umiltà di privato, non isdegnavasi di montare sovente su la colonna di Daniello Stilita, ed ivi ginocchione baciargli, con riverenza profonda, i piè verminosi. Or non avete in questo fatto già scorto per voi medesimi quant'io volea dimostrarvi? Non avea Leone punto invocata la gran Madre di Dio, non la ricercava, non vi pensava. E nondimeno ella non potè contenersi di non accorrere tosto dove scorgeva un'azione a lei così cara, qual era quella d'un principal cavaliere, avvilitosi ad umile servitù per un pezzente mendico. E quantunque ell'avesse potuto mandar dal cielo in sua vece un Angelo o un Santo che prestassero quel soccorso, non volle farlo; ma ella stessa voll'essere spettatrice d'un sì bell'atto; e tanto se ne compiacque, e tanto il gradì, che compensollo con l'imperio d'un mondo.

XIII. Non è dunque infelice, o signori miei, la condizione di que'mondani, i quali si avvisano esser tanto contraria alla loro professione ed al loro grado quella virtù che gradisce tanto a Maria? Ma perchè è loro contraria? È dunque l'umiltà condannata ad abitar solamente sotto i tugurj, o ad appiattarsi entro a'chiostri, quasi vergognosa di comparir tra le sale de' cavalieri? Fosse pur ciò vero innanzi agli esempi che di questa virtù ci diede la Vergine. Ma da poi che noi abbiamo veduta essere la padrona tanto umile, come ambiranno i servi di essere sì superbi? *Quomodo apponet ultra magnificare se homo super terram?* Pretenderanno i servi di comparire, mentre la signora s'asconde? e mentre la signora deprimesi, si studieranno i servi di sovrastare? Non si dice, o cavalieri, che voi dicadiate punto dal vostro ragionevole stato. Ma perchè tanti puntigli? perchè tante vanità? perchè tante albagie? perchè tante pompe? perchè vergognarsi taluno di esser veduto dare una audienza pietosa ad un poveretto? perchè nelle azioni medesime di pietà mendicare gli applausi vani del volgo e i buccinamenti sciocchissimi della fama? Non potreste voi far di meno di tutto ciò, per imitare la nostra gran Principessa? Oh noi felici, se da lei sapessimo apprendere documenti sì salutari! Ma comunque siasi, non isperi di partecipare della sua gloria chi non imitala nella sua depressione: *gloriam praecedit humilitas* (Prov. 15, 33).

PANEGIRICO DUODECIMO

IN ONORE DI S. FILIPPO NERI

DETTO IN ROMA.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Eccli. 50, 5.

I. Ed è possibile adunque che per Israelle, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo con cui Faraone l'opprime, se a gran suo rischio non abbandona l'Egitto, con porsi, ancor che di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esaù non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo (ep. 17 et aliis) a' vostri nobili progenitori, o Romani: la sola fuga dal secolo dà salute. E però spesso in Palestina invitandone or l'uno or l'altro, colà (scriveva loro) aspettarli a baciar que'sassi, dove Dio pargoletto vagì sul fieno; ad abitare in quella rupe, ove Amos, pascolando il gregge, cambiò in tromba profetica la

zampogna, a dissetarsi in quel torrente ove Sisara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Se non che non fu certamente solo un Girolamo, a consigliare i mondani a sì bella fuga. Oh con che affetto del continuo gl'invita a volar all'ombra della sua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra esse sicuro asilo! Gl'invita agli antri dell'Alvernia Francesco; gl'invita a' gioghi di Granoble Brunone; gl'invita a boschi di Vallombrosa Gualberto; e su'l più alto montato degli Appennini, gl'invita anch'esso a' sacri orror di Camaldoli Romoaldo. Ma che vegg'io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendosi, spinge ben sì di gran popolo ad accettarli, li commenda, gli appruova; ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è risoluto di voler rendersi santo nel cuor di Roma, non chiuso in chiostro, non allacciato con voti, non mai diviso interamente dal secolo; e così fare con alto esempio palese che non il luogo, non i compagni, non l'abito, non lo stato saranno scuse bastevoli a discolpare chi avrà negato perfettamente di dare il suo cuore a Dio. Che posso dunque stupefatto ogg'io dire a questo spettacolo? Dirò che Filippo ha con grand'animo tentata al mondo un'impresa malagevole, è vero, strana, incredibile; ma dirò ancora (deh perdonatemi, abitatori santissimi delle selve!) dirò che gli è con tutto questo riuscita, e riuscita in modo, che se già voi tanto di gloria acquistate con sequestrarvi dal commerzio degli uomini, non n'ha egli meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per commendazion d'un tant'uomo cercando vada altro vanto maggior di quello che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato: *adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Questo sopra tutti a me sembra che per lui sia, come il più convenevole e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente, uditori, ch'or io lo ammiri.

II. E primieramente io son certo, niuno essere tra voi che ben non intenda quanto alla santità conferisca la solitudine. Vedete un albero piantato lungo la strada? Abbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la cultura, correnti l'acque; troppo non di meno è difficile che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più li partorirà belli all'occhio, o grati al palato, tanto ancora più presto li perderà, mercè le ingiurie or degli avidi passeggieri, or delle bestie indiscrete, cui sta soggetto. Come poss'io non ammirare oggi per tanto un Filippo, mentre il considero ottant'anni interi piantato, per così dire, su la via pubblica in mezzo a' secolari, in mezzo ai mondani, *in conversatione gentis*; e non di meno aver serbata sì intera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè già mai, ma nè pure li fiori, nè pur le frondi; ch'è quanto dire, nè pur que'pregi di esterna composizione, che sono i primi a perir nell'età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un angelo. Conciosiachè tal era il lume che gli scintillava dagli occhi, tanto era il lustro che gli splendeva su'l viso, che per quanto alcuni talora ci si provassero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela, o in carta. Se dunque tale ei sembrò fin negli ultimi anni, qual doveva essere allor che ne' più fioriti rapì all'amore di sè fin gli angeli stessi, che però vennero, uno sott'abito di mendico a domandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeso fuor d'un'altissima fossa ov'era caduto? Non è certamente facile ad ispiegare, quanto egli fosse nel suo trattar manieroso, entrante, efficace, affabile, umano; doti per cui Dio fin da lungi ben dava a scorgere, aversi scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran cacciatore, a predar di molti. Ma ohimè perdonami, chè di tanta esteriore amabilità, benchè verginale, vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo, vederne meno: perchè non sempre saranno angeli quei che verranti attorno. Considera che tu vivi, non co'Macarj negli eremi di Soria, non co'Giacomi ne'boschi di Palestina, non co'Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato; ma vivi in mezzo d'un popolo assai scorretto, *in conversatione gentis*, tra uomini effeminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane: che però oh quanto, a dire il vero, è il pericolo che tu, in vece di prendere, resti preso! Filippo pre-

so? Udite, udite, e cominciate a riconoscere in esso virtù sì rare che, quasi merci venute da straniо clima, dovranno fare, s'io non m'inganno, a voi pure inarcar le ciglia. Al primo assalto che andò una femmina lusinghiera a recare là tra' deserti, cadè un Macario negli eremi di Soría, cadè un Giacomo ne' boschi di Palestina, cadè un Giovanni nelle dirupate caverne di Monserrato: ma non già cadde nè pur al terzo Filippo, benchè appena avesse sul mento, non che o rugosa la fronte (come già l'avevano quegli), o nevoso il crine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci che ordir sapessegli beltà donnesca, anche ignuda. Fu assalito di dì, assalito di notte; fu tentato all' aperto, tentato al chiuso: ma sempre invitto, ora con l'orazione, ora con li rimproveri, or con la fuga, si preservò di maniera, che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto, per cui la fama tutte ha stancate, in applaudergli, le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che siaci tanto a temer di Filippo, perchè qual colomba il vedete, fuori dell'arca, non aver quasi dove mettere il piè, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie riputerete essere a lui stata sopita dipoi per sempre, come a un Tomaso, ad un Elzeáro e ad altri ogni men casta ribellione di senso. Ma questo è poco. Giuns'egli in oltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di virginità: anzi alcuni suoi penitenti in particolare si sentivano a quello subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all'odor della mirra muojono i vermi, dell'ambra gli avoltoi, del cedro i serpenti. Più: giunse a conoscere al puzzo color che infetti di sozze carnalità gli comparivano innanzi o a trattar negozj o a chiedere assoluzione; giunse a dissipare dall'animo dei tentati facilissimamente ogni rio fantasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le braccia al collo, or con dar loro a portare indosso del suo qualche poverissima robba da lui dismessa; e finalmente giunse a dar tanto di terrore ai demonj d'impurità, che ammaestrata una femmina a gridar loro in tempo di tentazione, *vi accuserò a Filippo*, li facea fuggir da sè lungi, non altrimenti di quel che faccia fuggir i capri, fuggire i cervi il leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma; ond'io concludo questa materia così: se tanto vengono esaltati coloro che seppero serbar le lor nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche (che viene a dire entro le conserve lor propie), quanto dunque più chi serbossele in faccia al sole?

III. Ma che? L'astenersi sol da'piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio: quasi che molto alla castità talor cooperi la natura per sè medesima, e ancor ne'campi e ancor ne'prati si veggano, senza alcuna industria di provido giardiniere, fiorire i gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcuno il non cedere alle ree suggestioni dell'interesse, o agli splendidi assalti dell'ambizione, a cui raro è chi nel mondo talor non ceda. Ma quando ancor sia così, che potete oppormi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un patrizio Romano vicino a morte; e come quegli che portava al sant' uomo un immenso amore, determinò di lasciarlo erede universal di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto altri fatto avrebbon di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all'infermo di non più volere nè assistergli, nè vederlo, se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell'apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritrovarlo quando, ricevuti già gli ultimi sagramenti, non altro omai rimanevagli che spirare; e con ragioni, con doglienze, con prieghi fa quanto può, perchè annullisi il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: or fa, disse, pur ciò che vuoi, ch'a tuo dispetto tu non mi avrai per erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e dipoi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli, a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggierissimo sonno si levò sano. Or che ne dite, uditori? Fu mai veruno che tanto a divenir ricco

si adoperasse, quanto Filippo fe'per restarsi mendico? Che disamore inusitato al danaro esser dovea quello che fin l'indusse a spacciarsene co'miracoli! che abborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi che di lui pur si potrebbe, quanto già mai d'alcun altro, stupire il Savio? Conciossiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni fiera a raggiugnersi quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir a sè l'oro dietro, e nè pur si degna di stendere solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi credasi aver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente dalla sua casa paterna; e talor essendogli fino in mano riposte di varie polizze che contenevano i legati a lui fatti da qualche suo più amorevole penitente, egli, appena vedutele, o le stracciava, o le ributtava, o nè pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma che parlo io finor di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di quei tempi si fa palese aver Filippo ricusato più volte, non solamente e canonicati assai nobili e prelature assai ricche, ma con dispregio più magnanimo ancora la sacra porpora. Il che in un uomo di tanto amor verso Dio nè anche io qui rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le Corti (come per gran gloria divina facea Filippo), e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle Corti. Quando il profeta Eliseo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elía, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al cielo, gli domandò che, quivi giunto, si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato: *fiat in me duplex spiritus tuus* (IV Reg. 2, 9). Par questa a prima fronte, nel vero, dimanda audace. Imperciocchè non potea contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegnosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la qual fra l'altre molte si trae da santo Agostino (de mirabilibus sacrae Scripturae, lib. 2, c. 26 in fine); ed è, ch'Eliseo non doveva essere, come Elia, un profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo; e che però desiderò provedersi di doppio spirito, per gran timore ch'egli ebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto avesse Eliseo: dov'è maggior il pericolo, ivi convien anche prestarsi maggior l'ajuto. Tu, Elía, sei sempre, per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo ora per monti, or per valli, hai talor penato a trovar chi ti alimentasse; ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d'ogni tempo nelle città, gradito a' popoli, favorito da'grandi; e però oh quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria, per non lasciarmi o lusingar da'ricchi doni dei Namani, o subornar dalle offerte dei Benadabbi, o invanir dagli ossequj degli Azaeli! Signori miei: se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di gran virtù vederlo non curar quei tesori o quelle grandezze, ch'ei non avesse mai riputato probabile di ottenere. Che gran fatt'è, che con animo sprezzator di tutta la terra doniamo a Dio le dignità immaginate? È atto questo meritorio, no'l niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che un tuttora si vegga dinanzi agli occhi questi oggetti sì splendidi e sì pomposi, nè però gli ami; che vegga dietro la ricchezza venirsi co'suoi retaggi, e pure ad essa antiponga le nudità; che vegga innanzi la grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione: questa, a mio parer, dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

IV. Benchè non mi maraviglio che tanto poco apprezzasse la terra tutta chi sempre fu col suo spirito fisso in cielo. Quarant'ore per volta arrivò egli a trattenersi ancor laico, ancor giovanetto, in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere ai tanti dardi da cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio che cessasse, che desistesse, e che pietoso ritirasse una volta la man dall'arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno; di mez-

zanotte era sforzato per la importuna applicazione a chiamare chi gli divertisse la mente. Oh voi beati, s'io qui ridir vi sapessi ciò che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso, le mattine interissime costumava egli di spendere al sacro altare! Vi basti udire, aver lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch'ivi più volte egli fu da Dio favorito di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi, quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come fan l'acque che non possono su'l mattin ritenere nel grembo il Sole, già deliberatissimo di partirsi; ch'è quanto dire, accordavasi a seguitarlo: e così quasi trasformato ancor esso in una materia tutta agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portar per l'alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de' calici, il solo maneggiar de' messali, il sol toccar degli ammiti, bastò più d'una volta per farlo, già peregrino da'sensi, volare in estasi. Nel visitare le chiese egli solea fare le sue preghiere sì brievi, che, appena entratovi, appena inginocchiatosi, se ne usciva: tanto era grande il pericolo che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche pubblico furto, se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse sì, che una volta nella famosa basilica Vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all'improviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell'aria sì ginocchione, come stava su'l pavimento, senza punto più quivi muoversi, o risentirsi di quel che nel bussolo faccia la calamita, poichè trovato ha quell'astro, del quale è sposa. Antonj, Arsenj. Pacomj, Onofrj, Ilarioni, deh affacciatevi su dalle stelle a vedere spettacolo non usato; un uomo che, non già come voi nascoso fra' boschi, ma negli oratorj più pubblici, ma ne' tempj più frequentati, sa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un'impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte: e come quegli che sapevate assai bene, non piovere la manna agli Ebrei fuorchè ne' deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi, colà pur voi per cavar mele da' sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi. Ecco un Filippo godersi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordatevi pure, accordatevi voi dal cielo a dir con Bernardo, parlando agli uomini, della voce divina: *vox haec non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quaerit auditum* (ep. 107). Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure sono per lui bastanti a distrargli gia mai da essa l'animo in modo, che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non abbia di mestier d'un che traggalo per le vesti, sì che si scuota, sì che conosca chi incontra, sì che osservi chi lo saluta. Ma che diss'io? Fu tra voi veruno, o santissimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuor nel petto, desse tali balzi, eccitasse tai movimenti, quali con prodigio novissimo mirò Roma nel suo Filippo? Oh qui sì, ch'io temo dir cosa la quale forse presso alcun di coloro che qui mi ascoltano non truovi fede: e pur è la più indubitata di qualunqu'altra e la più saputa. Sopraffatto un dì Filippo da un impeto smisurato di amor celeste, sentì dal suo Diletto picchiarsi all'uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono, benchè forti, i cancelli. Parliamo chiaro: gli si spezzarono intorno al cuore due coste delle mendose, si disgiunsero, s'innalzarono, nè mai più ritornatesi a unire insieme (quasi che ogni ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l'entrata aperta), così rimasero dipoi sempre a Filippo insino alla morte, ch'è quanto dire lo spazio di cinquant'anni; e quello ch'è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando forse per quell'adito il cuore più francamente, qual piccolo mongibello, le interne arsure. Oh eccellenza, oh eccessi, oh stupori non più sentiti! Voi senza dubbio darete a credervi, che quando sopravenne a Filippo questo divino accidente, dovess'egli essere o con Abramo sotto l'elce di Mambre, o con Mosè presso il roveto di Orebbe, o con Giacobbe addormentato ancor egli su d'un duro sasso, per le più inospiti arene della Soría. Ah no: convien

pure, uditori, ch' io torni a dirvelo: *adeptus, est gloriam in conversatione gentis.* Qui dove noi peniamo tanto a tenere un' ora raccolto il pensiero in Dio, qui per contrade strepitose, qui in case secolaresche; qui, dico, egli trattando sempre con gli uomini, si avanzò a quei più sublimi gradi di quieta contemplazione, che gli Stiliti provassero sequestrati su le colonne, dove come aquile generose aveau posti i lor nidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo sfogare i guardi nell' amato lor sole.

V. Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, uditori, ed aggiugnerò, che se Filippo dee sommamente stimarsi perchè fu santo in *conversatione gentis*, più per ventura si deve ancor apprezzare perchè *in conversatione gentis* apparve santo; nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio della santità: *adeptus est gloriam.* Volete voi ch' io mi spieghi alquanto più chiaro? mi spiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda, quanto sia vero quel detto sì celebrato: *minuit praesentia famam.* Finchè sentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun Santo, o chiuso ne' chiostri, o sepolto nelle spelonche, non è credibile quanto verso lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo ch' egli calpesta; riputiam beata quell'aria ch' egli respira. Ma fate ch' egli venga a conversar tutto dì domestichissimamente con esso noi: che tra noi andar lo vediam per le stesse piazze; che tra noi entrar lo vediam nelle stesse Corti; che tra noi mangiare il vediamo alle stesse mense: oh quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! o sia perchè vi scorgiamo qualche difetto, o sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, o sia perchè in tutte le materie succeda generalmente come a' torrenti, i quali, uditi sol da lontano, fan tanto strepito, che crederassi dover quivi essere o le cascate del Rodano, o le catadupe del Nilo; ma poi veduti si sprezzano spesso in modo, che appena scalzi i pellegrini, lasciato il ponte, li guazzano per insulto. Or vegniamo a noi. Dimorò sempre, non ha dubbio, Filippo, come abbiam detto, *in conversatione gentis;* trattò per le botteghe, andò per le case, praticò per le regie, visse in una parola, su gli occhi di tutta Roma, ch' è quanto il dire d'una città la più facile a censurare, la più difficile a contentarsi d' ogni altra. E tuttavia volete voi sapere a qual credito egli arrivasse di santità? Udite, e maravigliatevi. Il cardinal Gabriello Paleotto, nel suo elegante ed erudito volume *De bono senectutis*, volendo al mondo rappresentare l'idea d'un lodevolissimo vecchio (qual era quegli che formar egli voleva co' suoi precetti), lasciato ogni altro da parte, scelse Filippo quantunque ancora vivente: nè dubitò che verun gli rimproverasse, non doversi un nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non abbia le vele in porto. Federigo Borromeo, Agostino Cusano ed Ottavio Parravicino, tutti e tre cardinali di eccelso merito, furono a lui tutti di amore così congiunti, ch' eran nominati l'anima sua: lo corteggiavano sano, lo servivano infermo, ed a piena bocca affermavano, non vedere che poter più desiderarsi in Filippo di perfezione. Il cardinal parimente Ottavio Bandini lasciò di lui questa illustre testimonianza: fu Filippo in tale opinione di santità, che non solo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter già mai fare acquisto di spirito, se non soggettavansi sotto la sua disciplina; ond' è che ad esso da per tutto correvasi come a oracolo. Gregorio XIII, Gregorio XIV, e finalmente a par d'ogni altro, ancor esso Clemente VIII, oltre a' consigli che da lui spesso prendevano negli affari più rilevanti del principato, lo rispettavano in modo, che lo facevano alla loro presenza seder coperto; lo abbracciavano, lo strignevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbassar quelle labbra, per cui Dio promulgava i suoi gran decreti, a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti questi sì nobili testimonj, che vale ora, uditori, ch' io qui vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, e d'altri Religiosi d'ogni Ordine e d'ogni sorta, i quali il chiamavano una reliquia animata? Che val ch' io dicavi che di Filippo ancor vivente serbavasi per tesoro, da chi il sangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui tosati dal capo? che molti tenevano in camera il suo ritratto fra quelli degli altri Santi, e che ogni mattina, secondo la pietà troppo libera di quei tempi,

se gli prostendevano innanzi, e lo veneravano con queste espresse parole, *sanete Philippe, ora pro me?* che nel passar lui per le strade, molti affollavansi a baciargli le vesti; che nell'entrar lui nelle case, molti correvano a gittarsigli a' piedi; che ad una voce soleano tutti pubblicamente chiamarlo or apostolo, or angelo ed or profeta? Non è ciò superfluo a ridire, mentre sappiamo di vantaggio per cosa indubitatissima che fino i primi signori di questa Corte faceano a gara di spazzargli la camera, di nettargli le scarpe, e di prestargli ufici molto più vili di servitù, che non eran quegli i quali al vecchio Isacco rendevano i suoi figliuoli, per poter poi rapire ad esso di mano, nel dipartirsi, una mera benedizione (Gen. 27). Che strana cosa fu dunque questa, uditori, che novità, che prodigio? Viver su gli occhi sì critici d'una Roma ben sessant'anni, ognora udito, ognora praticato, ognora veduto, e pur da lei riportare un sì pieno applauso? È pur questa quella città dove, come in seno al mare, non solamente i piccoli Siloè smarriscono il nome, ma ve lo perde il Tigri, ve'l perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' fiumi, ancor che reali; quella città c'ha per meta l'inarrivabile, quella città c'ha per uso le maraviglie: e pure in questa fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

VI. Ma forse che venn'egli facilmente qui a sorgere in tanta stima con l'esteriore austerità del sembiante? con vestir sacco? con cinger fune? con lordarsi di cenere? o con trascinare d'ogni stagione i piè nudi su'l pavimento? Appunto. So ben io quanto queste apparenze a sè traggono gli altrui guardi. Queste alle falde del Carmelo acquistarono tanti discepoli a Elia, queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Battista, e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usolle, che fino i boschi si usurparono anch'essi costante fama di cosa sacra tra' popoli, per l'orrore. Non sia però, non sia tra voi chi sì creda che questi orrori appunto ammirabili fusser quelli ch'ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non nego io già che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque notte i suoi sonni, feroci le discipline, atroci i cilicj. Ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai di occultare in guisa, che spiate appena da alcuno, si risapevano; ond'è che solo una esenzione egli volle da' suoi per altro così diletti figliuoli, e questa fu di non sedere comunemente con essi a pubblica mensa, affin di non essere singolarmente ammirato, quando il vedessero non toccar mai latticinj, di rado pesce, di radissimo carne, e per lo più sfamarsi solo una volta il giorno, contento di pane e d'acqua. Quanto fu dunque che, usando egli esteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l'abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni sua maniera, non però mai fosse in conto d'un uom comune; ma che come avvenne a Saule, un tempo umilissimo, non si potesse mai per modo nascondere tra la turba, che non portasse suo mal grado fra tutti sublime il capo!

VII. So ciò che voi qui mi verrete a rispondere; ed è, che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigi ch'egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità per apparir più mirabile col tacere le meraviglie. Ma non crediate che già tradir la voglia io. Settantasei prodigiose cure io ritruovo fatte da lui mentr'ei visse, di addolorati, di feriti, di attratti, di febbricitanti, di languidi d'ogni sorte. A molti sani egli predisse la morte; a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilio; e generalmente parlando, il dono del profetare fu a lui sì propio, che non pareva in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò egli, qualor volle, in ciascuno con alto guardo; ed a moltissimi ricavar seppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascosto peccato, che non così sa l'Aquilone, o sa l'Austro dal più profondo del mare trar l'alghe a galla. Ma che? Leggete con tutto ciò, se vi aggrada, i suoi sacri fasti: voi troverete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furon in vita comunemente osservati i miracoli di Filippo, perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predizioni

gli scorrevan di bocca come facezie, e i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sì che, lui morto, rammemorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente si udiva l'un dire all'altro: com'è possibile, che avendo noi su gli occhi nostri prodigi, quali eran questi, sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, con tutto ciò sì poco già ci movessimo a farne caso? Nè sapean altro conchiudere, se non che a somiglianza di Simon Salo, avesse il Santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo inganno o questa incuriosità; quasi egli amasse veramente di avere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre e dell'erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furon dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti, quei che Filippo renderono sì glorioso: fu la sua nuda virtù.

VIII. Dipoi sentite. Chi non sa quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'armi, per essere anche a dispetto de'suoi più noti miracoli avuto a vile? Oh quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico, fin nelle sale più popolate de' Grandi! quante a ballar su' mercati! quante a correre per le piazze! Tu di', Felice, del venerabile Ordine Cappuccino splendor sì illustre, tu, dico, di', se no'l vedesti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatosi alla tua fiasca, tra le risa del popolo far sembiante di non più volerla a te rendere se non vôta. L'andare a passo grave per Roma pavoneggiandosi or d'un giubbon bianco di raso, or d'una pelle preziosa di martora, ed ora d'un gran mazzo vilissimo di ginestre; il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle; il contar favole, il recitar fanfaluche; il portar seco sue pentole sotto il braccio, e queste, a mensa di Porporati invitato, far porsi innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi; non furon tutte invenzioni già di Filippo familiarissime, per procacciarsi così nella Corte fama di mentecatto, o se non altro di semplice o di leggiero? E pur non solo, mal grado suo, non ottenne sì strano intento; ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per altre pruove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual maraviglia? Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell' Ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell'eresia; parlavano tanti chiostri ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati avea di santissimi abitatori; parlava il culto renduto a Dio nelle chiese, la frequenza tra'mondani introdotta de'sagramenti, l'assiduità tra'sacerdoti accresciuta di celebrare; parlava il sontuoso spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo de' pellegrini; parlavano gli ignudi da lui vestiti, fin con ispogliarsi talor della propria tonica; parlavano gli affamati da lui pasciuti fino con privarsi sovente del proprio pane; parlavano le vedove, parlavano i falliti, parlavan gli orfani, parlavano gli studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni interi con sì liberali soccorsi che il cardinal Bellarmino (quel personaggio e nel proferire sì cauto e nel lodare sì parco, come ognun sa) non dubitò, considerati che gli ebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemosinario; parlavan tanti nuovi esercizj ammirabili di pietà da esso inventati, per istaccare anche gli animi più svogliati dalla dissoluzione de'trebbj, dalle disonestà delle veglie, dalle sregolate licenze del carnovale; parlavano le ville per lui convertite in accademie di spirito; parlavano le campagne da lui cambiate in ridotti di divozione; e sopra tutti finalmente parlavano i tanti nobili da lui condotti fin tra le stesse delizie secolaresche, tra le morbidezze, tra i lussi, ad eminentissimi gradi di santità; cosa molto più malagevole ad ottenersi che non sarebbe, in una prateria tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli abeti.

IX. E vaglia il vero, non contento Filippo d'esser lui santo *in conversatione gentis*, questo si pigliò per bersaglio, questo si propose per fine: di dare a'mondani una forma con cui potessero, senz'anche uscire dal mondo, divenir santi; e per ciò ha lasciati voi, Padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo a tutti

voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo (1), e di rappresentarvi il grande obbligo che vi stringe? Ha Roma perduto il suo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaspettata, sì sùbita o (se non se per sorte a que'pochi a'quali egli stesso, secondo l'uso scherzando, la rivelò), che fu creduta veramente furtiva quasi che il Cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere de'popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor tòrre. Ma se già 'l suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco che in vece d'esso voi riconosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, per trar da voi quegli esempi e que'documenti che da quell'anima grande ella riceveva. Qual è perciò il vostro debito, se non che, ad imitazione di sì gran Padre, rendiate amabile al mondo la santità? Però niente aspro nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti: perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi, come i pastori traggono a sè le pecorelle o più indocili o più guardinghe, con andare anch'essi ammantati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accadde allo stesso Dio? Finch'ei su 'l Sina folgoreggiando tonò tra fuochi e tra fiamme, mostrossi ben, qual egli era, un Signor possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto: anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai quando, ricopertosi anch'egli d'umana carne, cominciò a parlare all'umana, a vestire all'umana, a conversare all'umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il ritratto. Dovete voi accomodarvi, per quanto fia conveniente, a' modi del mondo, affinchè il mondo, per quanto fia possibile, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso in cui dar si possa: sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi, fate? Deh ritiratevi, ch'io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno? diciam così, ma forse che non lo fanno? Voi qui parlate, uditori, che in questa chiesa, che in questa casa, che in questo signorile oratorio godete ognora esercizj, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare se sia maggiore il diletto o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni qui non vi alletta? E dall'altro lato, quanto religiosi qui vedete gli esempi! quanto udite qui profittevoli i decumenti! Ben saria dunque ragione che tutti v'invaghiste oggi mai della santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all'usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addimesticarsi col loro soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, in dosso la giubba, a lato la scimitarra e dimenticato già quasi d'esser Macedone, usar persiana la lingua e persiani i riti, ne rimasero a un tratto di modo presi che non gli si sapeano per poco staccar d'appresso. Or ecco a voi da Filippo renduta quasi mondana la santità ch'è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi figliuoli, i quali tanto e presso gli uomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi fan vedere che senza legami di voti può sublime ottenersi la perfezione; vi fan vedere che senza rigore di claustro si può severa osservar la ritiratezza; vi fan conoscere che tra le spirituali ricreazioni può maggiore ancora riceversi il godimento, che tra le lascivie di Venere, che tra le leggerezze di Adone, che tra le insanie di Bacco. Quale scusa adunque vi resta, se alcun di voi già punto abborra la santità, quasi tetra?

(1) Fu il Discorso tenuto nella chiesa di Santa Maria della Vallicella, dov'è la principal Congregazione dell'Oratorio fondata dal Santo.

PANEGIRICO DECIMOTERZO

IN ONORE DEL MARTIRE SAN PIETRO DI PARENZO.

DETTO IN ORVIETO.

I. Le città famose del mondo se a verun uomo procurarono mai di mostrarsi grate, ciò senza dubbio fu al primo lor fondatore, come a colui dal qual esse riconoscevano, non altrimente che da padre amorevole, la lor vita. Quindi è che Roma ambì, tosto ch'ella potè, di annoverare il suo Romolo tra gli Dei; benchè non so se fosse questo veramente un eccesso di tenera gratitudine, o un delirio di stolida presunzione, per dare a credere, non poter essere mortal cosa colei la qual traeva l'origine da' Celesti. Così gratissima fu nella Grecia al suo Cecrope una Cecropia, così un'Alessandria al suo Alessandro in Egitto, per non favellar di una Tebe, la qual con troppo strana audacia vantando d'esser lei stata eretta a forza di suono, se non ripose il suo Anfion tra le stelle con gli altri eroi, fu perchè questi, da lui con pubblico fasto schermiti in terra, s'unirono per ventura a non dargli luogo (Natal. Comit. Mythol. lib. 8, c. 15). Comunque siasi, quella singolar gratitudine la quale a'lor fondatori hanno dimostrata le città tutte, non può già, Orvieto, richiedersi da te pure; mercè che tu non sei sì nuova nel mondo, che non possa agevolmente sapersi chi ti fondò. Anzi è tale il tuo sito, che s'io dicessi, non aver tu per fondatore avut'altri che la natura, non direi cosa incredibile a chi ti mira, nè diversa da ciò c'hanno di te scritto quegli a cui parve leggiera gloria recar la tua prima origine a' nipoti antichi di Giano. Ma se ciò è vero, non dovrà dunque ancor a te restar campo di segnalarti per virtù tanto splendida, quanto è questa, d'una divota, ossequiosa, cordiale riconoscenza? Ah mia nobile Orvieto! Se non rimane memoria nelle tue carte di chi abbia data a te la tua vita, rimane almeno di chi ha data la sua vita per te. E che fai dunque tu, che verso costoro non istudii mostrare il tuo grato affetto, già che non so se una città nulla meno sia debitrice a chi con molto suo costo la conservò, che a chi la fabbricò per molta sua gloria? Fra questi il primo è senza fallo quell'invittissimo Martire di cui mi viene questa mattina ordinato ch'io ti ragioni (dico S. Pier di Parenzo), il quale a te dato già per rettore (1) in terra, ti fu poi dal Cielo assegnato per protettore. Che fai però, che verso d'esso tu non rivolgi divota tutti i tuoi ossequj? L'apprezzi, è vero, lo riverisci, l'onori (quest'io no 'l niego), ma non già per ventura quant'egli merita: conciosiachè troppo altamente in sua vita egli ti giovò; ed o io nulla so delle tue memorie, o a nessun altro tu dêi ciò che devi a Pietro. È propio d'animi grati sentirsi esporre volontieri quegli obblighi ch'altrui hanno, e non annojarsene: però sia questo il tributo primo d'affetto che tu a lui paghi: odi quanto tu debbi a lui.

II. Se non che io non posso farti ciò concepir come si conviene, se prima non ti propongo la infelicità dello stato in cui tu giacevi quand'egli venne sollecito in tuo soccorso. Aveva questa città (Monald. Com. hist. lib. 5) con valore indicibile sostenuto un assedio fierissimo di tre anni, avea prevaluto, avea vinto; e però, renduta degna di maraviglia fin al suo regio medesimo assediatore, ch'era Enrico, figliuolo di Barbarossa, avea con esso stabilita amicizia, non che sopita, anzi spenta ogni nimistà. Ma che? Quel danno ch'ella non avea ricevuto dagl'Imperiali, fin che le furon contrarj, lo ricevè quando le divennero amici. Perciocchè dal loro avvelenato commerzio venne inavvedutamente la misera a trar nel seno una orribile contagione, qual era quella dell'eresia Manichea, dalla qual subito divisa in parti e lacerata in fazioni, cominciò quasi frenetica a far di sè più funesto scempio, ch'altri mai ne avesse bramato. Avresti veduto, al serpeggiar che tosto fe' quel rio tossico per le case, allividire i cuori, gonfiarsi gli animi, intorbidarsi le menti; e quei che dianzi tra lor sì uniti attendevano

(1) Rettori erano a quel tempo chiamati i Governatori in Orvieto.

al comune bene, non altro già macchinarsi insieme, ch'eccidj, che distruzione; sollevarsi fratelli contra fratelli, amici contr'amici, parenti contra parenti: quindi vilipesa la pubblica autorità, schernito il Sacerdozio, depresso il Clero, perduta ogni riverenza alle sacre leggi; e già introdotta la pubblica invocazion del demonio stesso (conforme al perfido rito di quella setta), ciascuno darsi allo studio della magia, cercar con arti sacrileghe di spiare o gli avvenimenti futuri, o i trattati occulti; nè però altro risonare omai su le lingue già sagrosante, che laidezze, che bestemmie, che incanti, che stregherie.

III. Tal era già divenuto, Orvieto, il tuo stato, su'l fine appunto del dodicesimo secolo dopo la riparazione del mondo: quando, in ascoltare che fe' così ree novelle Innocenzo III, allor sovrano pontefice della Chiesa, stimò suo debito spedir tosto di Roma chi qua, fornito d'autorità, sen volasse a troncare il capo alla nuova idra nascente, innanzi ch'ella, divenuta più adulta, disprezzasse indomabile e ferro e fuoco. Ecco però che, senza molto deliberar, gli occhi ferma in Pier di Parenzo, e questo elegge, e questo appruova, ed ingiugne a questo l'impresa.

IV. Ma io mi avviso stimar qui voi facilmente che questo Pietro esser dovesse qualche maturo Ecclesiastico, il quale, esercitato in governi e provato in cariche, si fusse già paragonato più volte a cimenti sì disastrosi; uom che potesse in fin da lungi spaventare gli eretici con la fama del solo nome, non altrimenti che un Davide, non mai vinto, i suoi Filistei; ed uomo almeno, a cui la canutezza del crine accrescesse venerazione, e la severità del sembiante acquistasse ossequio. Ma oh quanto andreste a ferir lungi dal vero se ciò credeste! Era anzi Pietro un amabilissimo giovane, non solamente non arrolato nell'ordine clericale, ma secolare, ma laico, ma quel ch'è più, di breve tempo anche sposo; inclito ben sì di lignaggio, ma non però sperimentato per innanzi in affari di eccelsa fama, nuovo alle cure, non usato a'contrasti, e tale insomma, che non avea con l'eresia mai provato di stare a fronte, non che di provocare i latrati o sfidarne i morsi. Quanto grand'uomo dovea per tanto esser egli, mentre, tutto ciò non ostante, un Innocenzo III, ch'è quanto il dire un de'più savi pontefici della Chiesa, non dubitò di confidargli una impresa sì malagevole, e di prometterssi tanto della sua intrepidezza, della sua diligenza, del suo valore? De'Cimbri, barbari assai famosi, si legge ch'eran tutti uomini di gigantesca statura. Però un capitano accortissimo, qual fu Mario, non ebbe ardire di cimentare i suoi Romani con essi a campal giornata, se non ov'ebbegli avvezzati prima a vederli in frequenti incontri, ed a superarli con picciole scaramucce. Che gran fiducia fu quella dunque che il Papa mostrò di Pietro; mentre non avendo questi a' suoi dì mai veduti eretici, ch'è come dire uomini astuti, viziosi, audaci, maligni, non dubitò di mandarlo a pugnar con essi: nè già a pugnar, come dicesi, a primo sangue, ma a battaglia finita? Ho io certamente letto che Pietro infin dalla sua tenera fanciullezza avea dati saggi d'una virtù prima robusta, che adulta; che fra gli studi nudrito, egli avea fatti mirabili avanzamenti nella eloquenza; che non per altro stimate avea le ricchezze che per consolarne i mendici, o la nobiltà che per calpestarne le pompe che fra le penitenze, fra le austerità, fra i rigori studiato avea di difendersi da ogni colpa, con quel riguardo con cui gli usignuoli, per assicurarsi dagli aspidi, cautamente dimorano tra le spine; che ne' più immondi spedali era stato uso d'impiegar tutto quel tempo il qual con santa avarizia rubar potea giornalmente alle proprie cure; e finalmente, che nello stato di cavalier professando con raro ardire la cristiana umiltà, superata aveva le pubbliche dicerie, ed avea lieto, in compagnia di coloro che son dal mondo derisi, deriso il mondo. Ho io, no'l nego, tutto ciò letto di Pietro: ma certamente altri talenti, altre doti dir si conviene, oltre a queste, che in lui splendessero, mentre il poterono in tal grado, in tal abito, in tal età rappresentar pari a tanto.

V. E vaglia la verità, ben conobbe egli qual carica fosse quella che sotto splendido nome di dignità gli veniva imposta. Smorbare infetti, sodisfar malcontenti, domar ribelli, compor tra cittadini litigi pertinaccissimi, minacciar tormenti, dar pene. Chi potea però dubitar ch'altro ciò non era ch'esporsi a cimenti orribili, con ispe-

ranza incertissima di riuscita, e con pericolo manifesto d' insulto. Ma questo fu, che unicamente a lui fece accettar l'onore. Sen volò Pietro in Orvieto, e (chi'l crederebbe?) non andò molto, che necessitò i turbolenti a chinar il collo ed a ricevere il freno. Non però crediate che tanto conseguir egli potesse a leggier suo costo. Udite, ed inorriditevi.

VI. Tra le abbominevoli usanze carnovalesche introdotte in questa città, una erane la seguente. Solean gli eretici invitare spesso i Cattolici a giostrar seco; e come se ciascun dovesse con la spada provare la verità della sostenuta sua Fede, così le più volte in una guerra finta sfogavasi un furor vero: se pure finta si potea dir quella guerra, in cui non ad altro si anelava, che a sangue, che a macello, che a strage, benchè per giuoco. Vietò ben tosto con severissimi editti il nuovo Governatore sì fier trastullo: onde inveleniti gli eretici (sì come quelli ch'avean con tale opportunità congiurato di esterminare interamente i Cattolici, o meno numerosi, o men forti, o pur meno arditi), ciò che non ottennero nel carnoval per amore, tentarono di quaresima per dispetto. Ed ecco appunto il primo di delle Ceneri, tutti di concerto si levano tosto in arme, e gridando contra i lor emoli, ammazza, ammazza, obbligan questi, quantunque in giorno lor sì per altro divoto, a pigliar le spade; si assediano le vie, si appostano i passi; e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d'un fiume, al quale ognora dan più d' orgoglio o più d' animo quelle nevi che liquefatte discendono giù da' monti, tutto è confusion, tutto è strepito, tutto è grida. Che farà per tanto a tal nuova il Governatore? Andrà a cacciarsi sollecito in fra tant'armi? Ma senza che contro di lui spezialmente son elle mosse, ch'altro fia ciò, che un cimentar la riputazione, che un arrisicare l'autorità, che un inutilmente trascorrere a certa morte? Sia ciò che si vuole, uditori: già Pietro è ito. Conciossiachè, commosso egli all' improviso romore, non scese no, precipitò di palazzo; e là correndo dove appariva più presente il pericolo e dove più serrata la mischia, s'innoltra intrepido in mezzo alle nude spade, minaccia, prega, consiglia, sgrida, comanda, ed al fine ottiene, che ritirati nelle lor case i Catto'ici, diano, secondo l'insegnamento Apostolico, luogo all'ira: quindi agli eretici rimproverando con volto eccelso l'orribile fellonia, l'impietà verso la lor patria, l' inumanità verso il loro sangue, l'ingiuria contra le stesse leggi più amabili di natura, gli spaventò, gli stordì, gli scorò per modo, che si rimiravano attoniti gli uni gli altri; e lasciandolo intatto in così gran sete che avevano del suo sangue, ciascuno si vergognava di non ardire, e nessuno ardì. Ma voi fra tanto che ne dite, uditori? Dimostrò Pietro in sì magnanima azione (che appunto fu tra le prime del suo governo), dimostrò, dico, d' esser venuto alla città vostra con animo di provedere a'suoi comodi, e di procacciarsi i suoi agi, o pur di spendere a vostro prò quanto aveva di sè medesimo, la riputazione, con esporla a cimento; l'autorità, con metterla a rischio; la vita stessa, con avventurarla in un turbine di furore? Comunque fosse:

VII. Una pruova ch'egli diè sì sublime del suo coraggio, bastò talmente a por gli eretici tutti in conquasso ed in confusione, che disperando d'abbatterlo, pigliarono omai partito, se non di arrendersi, almeno di ritirarsi. Là dov' egli, fatto però più animoso, stimò quell'essere appunto il tempo opportuno di dare a' perditori la carica; cioè quand' essi mostravano già le spalle: e però sì come con la clemenza invitò prima a perdono generalissimo quei che pentiti tornar volessero in grembo alla religione, così per coloro che contumaci negarono di ricredersi, intimò esilj, impose confiscazioni, piantò patiboli. Che più? Sconfisse in guisa i ribelli col suo valore, che potè giugnere a levar loro anche l'armi. E perchè tra queste le principali apparivano alcune torri ove si facevano forti, applicò subito l' animo a diroccarle, e le diroccò, con savissimo accorgimento: non mai rendendosi una città più sicura dalle civili discordie, che qualor ella non abbia ove assicurarsi.

VIII. Ma ohimè, che veggio? Non quietato ancor pienamente lo stato pubblico, ecco piglia Pietro una nuova risoluzione inaspettatissima, e senza indugio se ne parte d'Orvieto, sen torna a Roma. E che dee dirsi di ciò? Non sa dunqu'egli che i savj Giosuè (Jos. 8, 26) non abbassano mai lo scudo, finchè del tutto non veggano

dissipate e distrutte quell'empie squadre, contro a cui levaronlo in alto? E quale stabilità ci possiamo promettere di ciò ch'egli ha con tanto costo operato ad altrui profitto, se qual marinaro inesperto ammaina le vele su lo spirare del vento omai favorevole, o se qual medico disamorato lascia l'infermo su'l fervor della cura omai salutare? *Perdet agricola quod sparsit, si labores suos destituat in semine*, disse Seneca (lib. 2 de Ben. c. 11): bisogna insistere, bisogna continovare; non convien sì tosto fidarsi de'primi eventi, ancorchè per altro felici.

IX. Verissimo, o miei signori. Ma però appunto s'indusse Pietro ad abbandonar per un poco la città vostra, perch'egli non si fidò di que'primi eventi. Che dissi, non si fidò? Vide egli chiaro che quantunque i malvagi, impauriti per la gagliarda sconfitta, s'erano parte arrenduti, parte appiattati, e parte ancora lasciati disarmare; con tutto ciò mantenevano ancora alcuni di loro l'animo ostile; e fomentando, sotto la cenere d'un apparente rispetto, le scintille d'un odio implacabilissimo, risolutamente volevano la sua morte, e macchinavano con tradimento insidioso ciò che più non potevano a guerra aperta. Però fermissimo Pietro di non rallentar quindi punto del suo rigore, se n'andò, è vero, a Roma; ma con qual animo? Di tornar qui tosto a morire. Imperciocchè, fatto ch'egli ebbe colà segretissimamente il suo testamento, a favor non meno di Cristo che della casa, compose tutta con tenera divozione la sua conscienza, si licenziò da' santuarj de'Martiri, si procacciò intercessioni da' Religiosi, e dipoi ritornato a'piè del Pontefice (già dai primi dì ragguagliato d'ogni successo), lo supplicò di novella benedizione per ricondursi all'abbandonato governo. Appena potè il Pontefice contener su gli occhi il pianto, quand'egli vide un giovane richissimo, nobilissimo, e largamente proveduto dal Cielo d'ogni suo dono, su'l fiore delle speranze, abbandonar con tant'animo ogni fortuna, gli agi domestici, le sustanze paterne; e per andare, com'egli ben consapevole antivedeva, a sicura morte, lasciar di nuovo sconsolatissimi i suoi più cari congiunti, e sopra tutti la madre già grave d'anni, e la sposa non fertile ancor di prole. Avrebbe egli però stabilito di ritenerlo; se non che niun altro conoscendogli pari per quei trattati, incamminati già da lui con tant'utile della Chiesa, lo accomiatò con tenerissimi sensi d'amor paterno; e quasi certo di mandarlo a morire, lo regalò d'una plenaria indulgenza per l'ora estrema. Fu ciò di Pietro riputato, come era, un segnalatissimo dono, e ne giubilò; ma non così ne gioirono ancora i suoi, i quali anzi pigliando ciò per funesto augurio di morte già inevitabile, già imminente, lo rimiravano come una vittima, che s'inghirlanda ben sì, ma per inviarla al macello. Non voglio quì (ch'io non ho cuore) descrivere i fieri assalti, le orribili batterie che però tutti si posero insieme a dargli, perchè ei restasse, o se non altro, perchè indugiasse l'andata. Quanto di lagrime vid'egli scorrere a torrenti dagli occhi, or della madre, or della sposa, or insieme d'ambedue loro! quanto udì di singhiozzi, quanto ricevè di rimproveri, quante volte sentissi chiamar crudele! E pure intrepido il giovane generoso non ne fa caso, e da lor s'invola.

X. Ma tu che dici ora, Orvieto, ad un tal ritorno? La prima volta ch'ei venne qua per sanare il tuo corpo lacero, si potea credere ch'ei non bene apprendesse la difficultà della cura, la persecuzione a cui si offeriva, la procella che sovrastavagli. Ma ora che si può dire? Non sa egli già di venire a sicura morte? non gli sono notissimi gli odj? non gli sono apertissime le congiure? non gli è palese la forza degli avversarj? Che gran pegno dunque d'amore vien egli a porgerti, mentre tuttavia qua ritorna? Io so molto bene che in caso di tuo pericolo non mai mancarono a te fedelissimi cittadini, i quali dalla nobiltà del lor sangue traendo spiriti del loro sangue medesimo sprezzatori, d'esso ancora ti furono liberali, per non dir prodighi, or nelle guerre che sostenesti col Bavaro, or ne'travagli che avesti da' Longobardi, or in altre tue più fatali necessità. Nè creder già, che qui mi fosse difficile il ricordare più precisamente anche i nomi di quei ch'io lodo; se non che, essendo assai copioso il lor numero, non mi fido di averlo insieme potuto raccoglier tutto; e però non voglio dare ad alcuna tua famiglia materia di risentimento o di offesa, mentr'ella fra le altrui prodezze non oda contar le sue, e stimi tal obbli-

vione livor d'affetto, non penuria di erudizione. Voglio io più tosto lasciar di piacere a molti, che avventurarmi di dispiacere a veruno. Tuttavia non vanagloriarti: imperciocchè se avesti, Orvieto, una volta de'cittadini a te sì fedeli, quanti ancora ne avesti che ti tradirono? quanti che ti squarciarono il seno con le discordie? quanti che ti offuscarono il nome con la impietà? Ma che un uomo da te non nato, anzi il quale a te nulla si appartenea per veruna affinità di prosapia, uom per altro ricchissimo di fortuna, sceltissimo di lignaggio, ben due volte venisse per tua salute ad espor magnanimo il petto al furor di quei che nati in te, te nondimeno ad imitazion delle vipere laceravano e ti straziavano e ti malmenavano tanto, di qual altro, Orvieto, puoi leggerlo ne' tuoi annali, fuor che di Pietro? di chi altro l'udisti? di chi altro il sai?

XI. E forse ch'egli non incontrò qui ben tosto, dopo il ritorno, ciò di che si temea? Attenti al successo atroce. Alcuni de' cittadini, pochi ben sì, ma non però poco illustri in questo dominio, nè poco noti, persistendo tuttavia contumaci nell'eresia da loro prima audacemente protetta, e poi timidamente covata, non si potevan dar pace che la costanza dell'invitto Governatore ne venisse loro a contendere l'uso aperto. Sì che quand'essi il videro pur tornato, si disperarono. E tra lor tenuto consiglio, parte accecati dall'infedeltà, parte irritati dall'astio, deliberarono di non più differire a dargli la morte, e così a guisa di furibondi torrenti atterrar quell'argine che vanamente aspiravano a sormontare. Ma nè pur ciò confidavasi di ottenere con la violenza (tanto egli a tempo avea saputo reprimerli e raffrenarli): che però si rivolsero al tradimento, stile familiare della viltà, ma proprio dell'eresia, la quale reputa semplicità troppo folle mantenere all'uom quella fede che ruppe a Dio. Fissarono per ciò gli occhi in un tal Ridolfo, nobile cortigiano di Pietro; e sperando, come avaro, di trarlo, benchè cattolico, alle lor parti con lusinghevoli offerte di argento e d'oro, lo tentano, lo subornano, lo guadagnano, e tutti lieti concertano il rio trattato. È fama che per rivelazione celeste fosse Pietro ammonito opportunamente di quelle insidie che già l'iniquità gli avea tese. Ma egli, ch'altro non avea sospirato in tutta la vita, che dare il sangue per cagione sì nobile, quale è questa, della carità, della fede, della giustizia, ricevè l'avviso qual conforto al trionfo, non qual consiglio alla fuga. L'avresti però veduto in que'pochi giorni ch'ei sopravvisse dopo il suo ritorno in Orvieto (che furono appena venti), sfavillare un fuoco dal volto, non altrimenti che s'egli fosse stato in cielo a commerzio co' Serafini. Di Dio era ogni suo discorso, con Dio ogni suo diporto, in Dio ogni suo pensiero: nè potendo più contenere le interne vampe, tra le udienze medesime, tra i negozj, tra le faccende: ah quando, quando (gli si sentiva talora uscire di bocca), quando sarà? *cupio dissolvi.* Chiamava pigre le ore, rilenti i giorni; e finalmente arrivata pur una volta la sera eletta all'esecuzione del perfido tradimento, mirate ciò ch'egli fe' verso il traditore, volli dire verso Ridolfo. Lo tenne, come Cristo fe' col suo Giuda, a tavola seco: e benchè insieme convitati vi avesse di lui più degni, tutto fu sempre inteso a regalar lui, e di sua mano gli volea porgere i cibi, e di sua mano gli volea mescere il vino, con tanto affetto, che osservatosi allora da' familiari, cagionò soltanto stupore; ma il dì seguente, tornato loro a memoria, cagionò tenerezza, cagionò pianto. Levato che fu di tavola, si ritirò nel suo gabinetto, e si pose in alta orazione, in ciò stimando dover lui cedere a Cristo, che là dove Cristo andar dipoi da sè volle incontro a'nemici, *surgite eamus*, esso li volle aspettare. Nè tardarono i perfidi a sopraggiugnere: perciocchè con la scorta dell'assassino domestico fatti audaci, lo assaltarono con impeto nella camera; e per timore ch'ei non gridasse mercè (come avrebbon fatt'eglino in simil caso), o chiedesse ajuto, la prima cosa che facessero, fu turargli la bocca con pannilini, quindi gli ammantarono il volto, gli avvinsero le braccia, gli gittaron quasi trionfanti una fune al collo, e così favoriti dall'aria bruna, con pugni, con ceffate con calci lo strascinarono fuor della Porta detta allora Soliana, e quivi, entrati in una capanna, lo sciolsero, e gli dier libera comodità di conoscerli e di parlare. M che sperate, infelici? ch'ei debba patteg

giare? ch' ei debba arrendersi? Su, dite, su, che pretendereste da lui? Che restituisca agli eretici le fasoltà confiscate? Ma no, perch'eglino al lor legittimo principe fur ribelli. Che li richiami d' esilio? Ma no, perch' essi perturbano l' altrui quiete. Che li riammetta agli onori? Ma no, perch'essi non serbano altrui giustizia. Ch' egli deponga spontaneamente il governo della città? Ma no, perchè non dee 'l pastore pigliar consiglio da'lupi intorno alla custodia del gregge. Che almeno giuri, permettere l' eresia, se non vuol proteggerla? Scellerati, che dite? Non siete dunque arrivati ancora a conoscere il zelo di Pietro? la sua pietà? la sua santità? la sua fede? Udite, udite lui stesso, ed ammutolitevi. Si rivoltò con severo volto a' ribaldi l'invitto Martire in sentir l'estrema proposta, e rimproverolli ch'altra religione sperassero sotto di lui veder tollerata, che la cattolica; questa esaltò con tal gravità di parole, questa professò con tale intrepidezza di fronte, che non potendo un de' congiurati soffrire sì grave smacco, lo percotè su la testa con un tal martello da mola sì fieramente, che lo fe' sbalordito cadere a terra. Chi ha mai veduto con quanto insulto unitamente si sfoghino i guastatori su quella quercia, la qual si veggono, finalmente atterrata, giacere a' piedi? Tali appunto sembrarono quei crudeli! Tutti a gara furono addosso al costante giovine, e al tempo stesso parimente il trafissero tutti a gara con tante pugnalate, con tante stilettate, con tanto scempio, che niun potè darsi il vanto di averlo ucciso. perchè l'uccisero tutti.

XII. Or ch'io t' ho esposta l' atrocità d'un tal fatto, sentimi, Orvieto: quand'altro Pietro non avesse operato in questa città, che sostenere in essa una morte sì gloriosa, certa cosa è che tu dovresti con tenerissimo affetto venerare la sua memoria. Così Ravenna singolarmente ha in onore un Vitale martire, sol perchè in essa morì; così Agauno un Maurizio, così Messina un Placido, così Roma un Sebastiano, non per altra cagione, se non perchè bagnate un tempo felicemente esse furono del lor sangue. Or che sarà, mentre Pietro non solo in te morì, ma morì per te? È vero ch'egli diè la sua vita per estirpar l'eresia, ma per estirparla da te; per difender la religione, ma per difenderla in te; per render dopo contumacissime dissensioni la pace, ma per renderla a te. Te bramò egli col suo sangue purgar d'ogni iniquità; nè solamente lo bramò, ma l' ottenne. Conciosiachè tanto fu lungi che morto lui prevalessero in te i perversi (come s'erano persuasi), ch'anzi allor ne fu spento del tutto il seme. Mercè che tosto raggiunti i miseri dalla celeste vendetta, chi si strozzò da sè, chi crepò, chi precipitossi; tutti sortirono una orribilissima fine: sì che dal loro supplicio atterrito ogni empio, incominciarono i buoni ad alzare il capo; cercarono le reliquie del loro liberatore, e le ritrovarono; le ricondussero con solenne trionfo nella città, ed all' ingresso di esse parve che subito dileguato ogni nembo da questo cielo, tornasse la concordia, rimpatriasse la pace, venisse a rifiorire tra'popoli la pietà.

XIII. A chi per tanto dovrai aver tu maggiori le obbligazioni, fra quanti hanno travagliato, in alcun de' secoli scorsi, per tua cagione? A me non è ignoto che singolar beneficio tu ricevesti e da Belisario e da Narsete, che ti sottrassero dal grave giogo de' Goti; e da Pipino e da Carlo Magno, che ti liberarono dalla infausta oppressione de' Longobardi (Monald. Com. hist. lib. 1 ed altri). Ma primieramente, non si mosser essi a ciò fare per tuo riguardo. Ma che? Volendo eglino dall'Italia fugare quegli usurpatori insolenti, e ricuperarla, convenne che faticassero intorno a te, dove i nemici più si rendevano forti; e così ti vennero a beneficare più tosto per accidente e per conseguenza, che per volontà e per destino. Là dove Pietro te, come te, pretes' egli di sollevare, e di sollevare da stato ancor più infelice; già che assai peggio venivi allor tu trattata dalla eresia, di quel che fossi in alcun tempo oltraggiata dalla barbarie. Dipoi chi non vede quanto poco costò a ciascun di que'principi quel qualunque bene, il qual essi ti fér godere? Costò fors' egli a verun di loro la morte? si esposero essi, come Pietro, per te alle villanie de' perversi? all'onte de'perfidi? alla rabbia de'sediziosi? Combatteron eglino, è vero, ma con le spade più de'lor soldati che loro, nè altre fur le loro parti, che d'ordinare; non furono anche di mettersi tra le mischie e di

cimentarsi. Che se molto più, che a costoro, tu devi a Pietro, che dovrem noi dire degli altri? Dovrai più tu forse a quel re di Napoli Carlo il quale ti donò per insegna il suo rastro d'oro? o a' Romani che ti dier la loro aquila? o a' Fiorentini che dieronti il lor leone? Furono queste ricognizioni delle opere militari da te prestate ne'lor bisogni per loro, che però, s'io mal non m' appongo, assai più tu loro donasti ch'eglino a te: perciocchè tu per essi trattasti l'arme; ed essi per te che fecero? te le ornarono. Passiamo innanzi. Vennero in te per lunga serie i Pontefici ad abitare, pur questo io so; e con una tale occasione ti segnalarono di grazie splendide e di privilegi speciali. Ma venner essi qua forse per amor tuo? Vennero per proprio interesse. La bontà del tuo clima, la fedeltà del tuo popolo, e molto più la sicurtà del tuo sito, qui gli allettò. Videro eglino aversi qui la natura, quasi a bello studio, formato un suo proprio Forte, e ricintolo intorno di tal orrore, ed arricchitolo dentro di tanta fertilità, che d'assalto nulla temesse, e di fame poco: vider qui poter essi da' lor balconi schernir, qual giuoco di deboli fanciulletti, le catapulte: vider non esser qua dentro necessitati vuotar l'erario per assoldar difensori: vider non essere di qua dentro costretti umiliarsi a' principi per impetrarne soccorso. Però qual maraviglia, se qua si ricoverassero in tempi di turbolenza, lasciando per te una Roma, di te più degna, ma non così più sicura? Quindi se quei Pontefici antichi ti compartirono qualche segnalato favore, qual fu tra gli altri, allora che l'uso e della croce ti diedero e delle chiavi (Sigon. de Reg. Ital. lib. 12, an. 1257), debbi, è vero, tu loro averne le obbligazioni, ma moderate, perchè tutto ciò fu mercede, fu pagamento di que'servigi che qui tu loro apprestasti. Ma qual servigio avevi tu fatto a Pietro, sì che ben due volte venisse a fare qui argine del suo petto alla piena dell'impietà, a spaventar gli audaci, a scacciare i discoli, a domare i tumultuanti?

XIV. E di vero fingiti un poco che avesse qui prevaluto quell' eresia Manichea ch'egli qui represse; che saria stato, città infelice, di te! Va, gira un tratto per l' Europa, e considera ciò che ha potuto l'eresia tra quei popoli, sopra il collo de' quali ell'ha posto il piede: che stragi ha fatte, ch'esterminj ha recati, che abusi ha indotti, che oscenità ha propagate; e dipoi ritorna, e, rientrata in te medesima, di': se de' regni stessi ell'ha fatto sì fier governo, che avrebbe fatto di me? di me non poderosa? di me non grande? Ah non già ora vedresti, Orvieto, qui ergere al ciel la fronte questo magnifico tempio che, quanto rilevato di mole, altrettanto ammirabile d'ornamenti, fe'vergognare, quand'egli nacque, un'Italia, perchè niuno ancor ne vantasse da potergli qual emolo porre a petto. E perchè, diss'io, no'l vedresti? Si mostra chiaro. Fu questo eretto con occasione di quell' inestimabil tesoro, che qui ricetti, dell'Augustissimo Corporale (Onof. Pan. nella vita di Urb. IV). Ma di': se alcuni anni prima non avesse Pietro opportunamente smorbato quel rio veleno, il qual t' aveva e ammaliata la mente e sedotto il cuore, credi tu ch' avresti prezzato tanto un tal lino, che per esso volessi versar tant'oro e spropiarti di tante rendite? Negava l' eresia Manichea, essersi mai Cristo vestito di umana carne (Baron. an. 177), e però avresti dileggiato allor quel miracolo, come falso: nè vero avresti riputato quel sangue di cui rosseggia ancor oggi quel sacro arredo, nè veri quei sembianti, nè vere quelle figure. Anzi mentr'ella, sì come affermano unitamente Atanasio e Teodoreto (Ibid.), riprovava ancor le limosine, e le tenea per demeritorie, per ree; come avresti mai tu potuto riscuotere dalla magnanimità de' suoi avi quei volontarj tributi, per cui qui si veggono quasi spirar tante tele, quasi vivere tanti sassi? Quindi, se oramai non cominciò a recarti noja, siegui per un poco anche meco a considerare. Tanti ricetti di pietà, tanti chiostri di Religione, che in te fiorirono a'tempi de'tuoi maggiori, qual luogo avrebbono trovato in mezzo una setta, la quale, orribilmente sfrenata in ogni libidine, per poter giugnere audace a sfogarle tutte, tenea commerzio domestico con l' inferno? Toglieva ella co'suoi divieti ogni podestà di comando, non pur ecclesiastico e sacro, ma ancor civile e politico (Ibid.); che però, guarda, s'avrebbero in te potuto pigliar mai forza quei ben regolati governi, che in varie forme, ma sempre con robustissima autorità, non

solo qui comandarono al tuo distretto, ma steser anche per lungo tempo i lor ordini assai più oltre, ad Orbetello, a Montepulciano, a Chiusi, ad Acquapendente, e ad altre terre che furono a te divote. Che più? Nessuna guerra si permettea come lecita dalla stolidità Manichea (Ibid.). Ond'io nè pur so se tu potresti far così illustre catalogo di que' tuoi Capitani i quali poco dopo quel secolo militarono, anzi arrivarono al comando ancora sovrano di famosi eserciti, Sanese, Veneto, Fiorentino, Pisano, ed anche Ecclesiastico (Malavolt. lib. 3, p. 2; Giust. Ist. Ven. lib. 5; Matteo Vill. lib. 11; Leon. Aret. lib. 8, Monald. 11). Non creder già, che a così fatte particolarità sia disceso per pigliar quasi un'artificiosa occasione di ricordarti incidentemente i tuoi pregi, e così piacerti. Non mi sarebbon mancate in altri discorsi altre oppotunità, e forse ancor più spedite, di ciò ottenerè, quand'io di ciò fossi vago. E pur tu sai bene che da me odi giornalmente rimproveri, non lusinghe. Perchè dunque ora mi sono indotto fuor del mio stile a rammentar pregi tali? Perchè tu vegga a chi specialmente li devi.

XV. Ed oh così ti potess'io di pari imprimer nel cuore la gratitudine verso un Santo tanto di te benemerito, com'io mostrar te ne posso le obbligazioni! Ma, non so perchè, par ch'oggimai raro sia chi ad esso ricorra, e chi lo tenga in riguardo e gli faccia onore. E perchè, Orvieto, perchè? Non ha fors'egli dal ciel mostrata una eguale inclinazione a proteggerti e a favorirti, com' ebbe in terra? Testimoni ne sieno le immense grazie che dopo morte per lunga età seguì a spargere su'tuoi cittadini fedeli che lo invocarono. Ciechi che riaprivano i lumi; zoppi che scioglievano il passo; attratti che snodavano le mani; prigioni che miracolosamente tornavano in libertà: queste eran l' opere che giornalmente si udivano alla sua tomba. E non fu scòrta più volte cader dal cielo visibilmente una fiamma, la quale, andata con leggiadrissima grazia ad accender tutte le lampane quivi spente, ardeva poi senz'ajuto, senz' alimento nell'acqua pura? Di ciò si serba ancor celebre la memoria. Ma che ti vo'le egli con ciò dimostrare, se non che fervido vivea ancora in cielo il suo amore verso di te; e che sì come tu vedevi quel fuoco non restare estinto dall'acqua, così per le offese a lui fatte, così per la morte a lui data, nulla s'era in lui spento d'un tal amore? Se dunque tali son le caparre che tieni del suo fedelissimo patrocinio, ch' errore è questo, trascurar di valertene? non lo ricercar? no 'l richiedere? non gradirlo? Dirai che or da gran tempo non s'odon più quei soccorsi da lui già dati. Ti si conceda. Ma qual ne fu la cagione? Ch'egli meno possa ora in cielo, o che meno voglia? Tenevi tu le sue ossa senza verun culto speciale con altre molte in un Sacrario comune; e però mentre nessuno a lui ricorrea con speciali ossequj, qual maraviglia che non se ne sperimentasse speciale beneficenza? Ma, grazia alla pia accortezza del tuo sì nobile e sì religioso pastore, ritornano esse in questo dì (1) a riposare in quel luogo stesso dove fu l'antica lor tomba. E però chi può non promettersi che, riverito di bel nuovo colà col suo primo culto, non torni il Martire anche a' suoi primi favori? Questa è la cagione per la quale oggi con tanta pompa si fa questa traslazione: *ut ossa ejus pullulent de loco suo*, perchè, come l' Ecclesiastico disse de' suoi Profeti (49, 12), tornin l'ossa di Pietro, già inaridite, a ripullular dal luogo con nuove grazie. Che tocca a noi? se non che inaffiarle con tenerissime lagrime, che invigorirle con accesi sospiri, perch'esse fruttino? Là si torni da tutti all' antico ossequio, nè fia chi tema di non godervi accoglienze di suo gran prò; là si riaccendan le fiaccole, là si riportino i doni, là si ripongan le suppliche, là si riappendano i voti. Questo è, Orvieto, l'amator del tuo popolo: *hic est populi amator* (II Mac. 15, 14; anzi l' amator, s'io non erro, maggior di tutti. Ma che ti giova se, come dianzi io dicea, tu non sai valertene? Indarno sgorgherebbe nelle tue valli un salubre fonte, se tu non corressi ad attignerne; e le tue rupi genererebbono indarno una preziosa miniera, se tu non ti accostassi a cavarne.

(1) Fu questo il dì decimonono di decembre, nel quale furono solennemente trasportate le ossa di questo Santo da monsignor Fra Giuseppe della Corgna vescovo di Orvieto l'anno 1660.

PANEGIRICO DECIMOQUARTO

IN ONORE DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

DETTO IN LUCCA.

Non est inventus illi in gloria. Eccli. 44, 20.

I. Fu chi portò opinione che il sole, ov'ancora non facess'altro che passeggiare pel cielo, pianeta bello e adorno sì, ma nel resto inutile ed ozioso, non mancherebbe tuttavia di avere tra gli uomini e molti ammiratori magnifici, e molti adoratori divoti de'suoi splendori. Ma io, con buona pace di Seneca che ciò scrisse (lib. 4 de Benef. c. 13), non gliene credo. Potrebbe ben il sole, per mio parere, fare ambiziosa la pompa della sua luce, quant'el volesse; chè se lasciasse di partorir, come prima, l'oro nelle miniere, i pomi negli alberi, le biade nelle campagne, i fiori ne'prati, dopo averlo vagheggiato una volta, gli volgerebbono non curanti le spalle tutti i mortali; rimarrebbono desolati nella Siria i suoi tempj (s'ancor vi fossero), spenti nella Persia i suoi fuochi, vilipesi nell'Egitto i suoi sacrifiej; e quei popoli più settentrionali, di cui ragiona Solino, lascerebbono al suo spuntare d'uscirgli incontro con canori applausi di voci e con gioconde sinfonie di strumenti: mercè che troppo radicate negli uomini è l'interesse. Onde non pure il sole, ma con lui similmente tutte le stelle non per altro furono anticamente in sì alta venerazione, se non perchè sempre inquiete, o per noi camminano, anche mentre noi riposiamo: o, mentre anche noi dormiamo, veglian per noi. Ma qual maraviglia di ciò? Non vediam noi de'Santi medesimi, che allora sono maggiori gli ossequj e le servitù che loro si fanno, quando sono maggiori le grazie e le utilità che da loro ci si derivano? Per commendare a' Fedeli la pietà verso un Santo riguardevole di virtù, ma non tanto liberale di grazie, vi avrà, no'l niego, necessità di ragioni, di facondia, di arte; ma non così per commendare la pietà verso d'uno il quale ampiamente comunichi i suoi favori. Or se ciò è vero, qual difficultà poss'io ritrovare in eccitare questa mattina voi tutti ad una divozion ferventissima verso Antonio? verso quell'Antonio, dico io, che già da tanto di mondo vien per sua splendida antonamasia chiamato il Miracoloso? Non poss'io, giusto il costume d'altri oratori, mettere innanzi la malagevolezza dell'argomento c'ho da trattare, per rendermi o più ammirato se esco con lode, o più scusabile s'io ne parta con biasimo? Anzi convien ch'io confessi con ischiettezza, nient'essere a'nostri tempi men faticosi, che l'acquistare ad un Antonio gran seguito di divoti. A venerare un tant'uomo (dirò così) non siam liberi, siam forzati; perocchè troppo singolare interesse è l'averlo per protettore. Certo corre d'esso tra gli uomini questa voce: difficilmente domandarsi a lui grazia, che non si ottenga. Ma quand'ancora non fosse ciò confermato abbondantemente dal comun grido, dalla cotidiana esperienza, basterebbe a persuaderlo il considerare quanto Dio si è sempre mostrato non pur bramoso, ma, per dir così, quasi avido di vedere onorato questo suo servo. Io, a dire il vero, uditori, mi son talora internato assai fissamente in tal considerazione, e sempre sono stato costretto al fin d'esclamare per eccesso di maraviglia: *non est inventus similis illi in gloria!* Non è credibile quanto alta cura abbia Dio sempre mostrata di renderlo glorioso, o si riguardino i naturali talenti di cui lo arricchì, o le sopranaturali virtù le quali gl'infuse, o tutte l'altre tanto prodigiose prerogative di cui dotollo. Che dubbio adunque, che in grazia sua concederà quanto chieggasi, mentre questo è mezzo tanto atto per moltiplicargli seguaci, per accrescergli applausori, per far che i popoli, corteggiandolo tutti, gli corran dietro? Sarà per tanto mio carico di spiegarvi questo ardentissimo studio, con cui fu Dio sempre inteso a glorificarlo. A voi toccherà di dedurre, quanto possiate promettervi di quel Santo, il quale tanto potè piacere ad un Dio.

II. Dal bel principio che Antonio venne alla luce, si scoperse in Dio questa vaghezza non ordinaria di renderlo glorioso. Però

gli diè, come sapete, per patria una città sì cospicua, qual è Lisbona: padri nobili, indole generosa, ingegno acutissimo, affezioni composte, fattezze amabili, onde ancora fanciullo trasse in ammirazione del suo trattare quanti il conobbero. Una sola difficultà pare che incontrasse Dio nel glorificare Antonio quant'egli avrebbe voluto: e indovinate qual fu? Fu Antonio medesimo, perocchè questi sdegnato di quegli onori i quali potea largamente sperar nel secolo, anche con sicurezza della coscienza o con utilità della Chiesa, fu tutto intento a procurare in qual modo avria potuto sottrarsi dalla cognizione di tutto 'l mondo. Cercò più chiostri, intanossi in più monisteri, affin di fuggire, non già, come fece Elia, le contradizioni, ma ben sì gli applausi, ond' egli era perseguitato; e finalmente chiedendo d' essere ammesso nell' Ordine di Francesco poco anzi sorto, quivi, come su la cima solinga del monte Orebbe, si stimò sicuro, ed entrato ancor egli in una spelonca, tentò di celare sotto la rozzezza del panno la nobilità de'natali, e fra' nascondigli degli eremi la celebrità della fama. Ma questo è nulla. Chi vuol conoscere quanta industria ci ponesse per occultarsi, lo miri un poco, in apparenza d'uom semplice ed ignorante, dissimulare quell' altissima sciénza che lo illustrava. Già voi sapete, uditori, com'egli si consacrò da principio nella Religion Francescana per mero laico; e però applicatosi tutto a' ministeri di casa più faticosi, non in altro si adoperava, che o in purgare gli stovigli, come un fante spregévole di cucina, o in portare le some, come un giumento vilissimo da strapazzo. E a dire il vero, egli arrivò ad ottenere ancora l'intento: perchè già ognuno lo riputava un disutile, un disadatto, e come tale niuno curava d' averlo in sua compagnia. Oh questo sì che mi riempie, uditori, di maraviglia. Tutte le doti si arrivano ad occultare più facilmente, che la sapienza. Ravvolgete alcun re tra sudici cenci, non lo distinguerete da un contadino; e come tale riputato fu Ciro: ponete un forte fra timide femminelle, non lo discernerete da un neghittoso; e come tale dileggiato fu Ercole: strignete un libero tra vergognose ritorte: non lo ravviserete da un servo; e come tale fu compatito Sinone. Ma non così può nascondersi la sapienza, la quale, a guisa di fiaccola luminosa, se già mai viene a discoprir più da lungi il suo portatore, è qualor egli, per desiderio di maggiormente occultarsi, sen vada appunto tra gli orrori più notturni e le vie più buje. Chi più sagace in simular, d'un Ulisse? e nondimeno lui tutto potè sortire, fuorchè di fingersi insano. Perciocchè mentr'egli stava arando a tal fine il lito del mare, eccoti Palamede che astutamente gli pose innanzi il suo pargoletto Telemaco; e allora Ulisse, invece di proseguire diritto il solco, si ritirò, e per non calpestare il figliuolo, saviamente operando, voltò l'aratro. Ma oh quanto diversamente si portò Antonio! Egli seppe il suo senno occultar di modo, che calpestando con uniforme dispregio e parenti e amici e conoscenti e dimestici, e quanto il mondo gli parò scaltro dinanzi, affinchè, contra l'insegnamento evangelico, dall'aratro torcesse la man costante, si fe' per lungo tempo tenere un uomo inettissimo; a segno tale, che costretto con gli altri d'intervenire ad un solenne Capitolo generale celebrato in Assisi, quantunque ei fosse senza eccezione il più dotto, non proferse parola, non formò sillaba, e sì diverso si dimostrò nel sembiante da quei ch' egli era, che, ove i superiori poi ebbero a dipartirsi, appena si ritrovò chi per carità si degnasse accettarlo nel suo comune. E che pensiamo dicess'egli tra sè, quando in questa guisa vedevasi rigettato vergognosamente da tanti? Vogliamo credere che mai non gli spuntasse nel cuore alcun volonteroso pensiero che gli dicesse: Antonio, che fai? non vedi come ognuno si sdegna del tuo consorzio? e fin a quando vuoi vivere sì negletto, di' fin a quando? una parola che tu ti risolva a dire, basterà (se tu vuoi) per darti a conoscere. Non hai tu spesi tanti anni nelle accademie? tante notti vegliate sopra le carte? manifesta or solo una parte di questa scienza, e vedrai come a gara ti cercheranno quei ch'or ti scacciano. Così io m' immagino che talora il dileticasse un naturale talento di appalesarsi. Ma se tali stimoli egli mai sentiva com'uomo, certo è che rintuzzavali come Santo. Finchè Dio, quasi impaziente di più vederlo sì lungamente nascoso, ispirò a un suo superiore che lo stringesse pubblicamente a discorrere di materie spiri-

tuali in un religioso congresso. Rimase Antonio più pallido a tal comando, che non rimane ogni passeggiere assai ricco il qual si vegga necessitato da'ladroni a scoprire improvisamente quant'oro ha seco. Da una parte violentavalo l'ubbidienza, dall' altra ritraevalo l'umiltà. Ma dopo vario contrasto, fu l'umiltà necessitata di cedere all'ubbidienza, e così finalmente Antonio parlò. Or chi può esprimere, come dovette scuotersi tutto l'inferno alla prima voce ch'egli udì articolare da quella bocca da cui dovea tollerare tante sconfitte? Quante perdite dovette allor prevedere, quante deplorare in un punto? Sì, sì, ha parlato alla fine Antonio, ha parlato, e in vano l'inferno si confidava in quel pertinace silenzio. Peccatori, eretici, Ebrei, Gentili, ateisti, si è snodata già quella lingua che dovrà insieme trionfare di tutti voi. Aspettatevi pure di rimanere, chi confuso dai pulpiti, chi superato nelle accademie, chi convinto nelle sinagoghe, chi ammutolito nelle dispute, e chi conquiso ne'libri. Non è mai stata se non qualche gran voce quella la quale è nata da un gran silenzio. Onde qui ancora san Pier Grisologo avrebbe giusta cagion di esclamare: *oh quanta silentio nascitur vox!* (serm. 92) Perocchè se gli parve assai che la voce del Battista nascesse dal silenzio paterno, non è forse meno che la voce d'Antonio nasca dal propio? Ma lasciamo andar queste cose. Certo è, uditori, che que'Religiosi in udire parlare Antonio pieno di sovrana facondia, se gli gittarono a'piedi tutti arrossiti d'averlo conosciuto sì tardi, e chiedendogli perdonanza degli scherni e de'torti da loro usatigli, lo ammiravano come un oracolo di sapienza celeste, ed oracol tale, cui nulla togliea di credito, ma ben sì molto accrescevane lo star muto.

III. Or qui sì che Dio cominciossi ad interessare nell'esaltazione del Santo. Fe' volar per tanto la fama del suo gran merito alle orecchie del patriarca Francesco, il quale elesselo per Maestro dell'Ordine, e così Antonio fu il primo che aprisse scuola di scienza in quella Religione, stata fin allor solamente accademia di santità. E vaglia il vero, io non so se in commendazione di lui recar si possa argomento di maggior peso. E chi non sa quanto Francesco era alieno dall' introdurre nella semplicità religiosa sottigliezze scolastiche? Sapea ben egli quanto difficilmente alloggiassero sotto un medesimo tetto scienza e umiltà; e temea che, conceduto una volta l' adito ne' suoi chiostri alle lettere, non inondassero unitamente con esse il fasto, le contese, le gare, le pretensioni, le maggioranze. Ospiti assai più facili a non essere ammessi, che ad essere accomiatati. Quanto alla stima mostrò egli per tanto della perfezione d'Antonio, mentre fidò in sua mano le chiavi d'una porta così gelosa! E pur egli era allor giovane, che non avea trascorsi ancor di molto i ventisette anni: nella qual età, sì com' era maggiormente ammirabile tanta scienza, così era ancor maggiormente pericolosa. Ma viva Dio, che la felicità del successo autenticò la prudenza dell'elezione. Tutti i seguenti secoli han poi mostrato quant'Antonio fosse abile a tal impresa, mentre sì bene seppe introdurre nel suo gloriosissimo Ordine quanto le lettere hanno di perfezione e di utilità, che ne tenne indietro quant'hanno di vizio e di nocumento. Parli pure un poco la Chiesa, e quanto sappia deciderlo, ci decida, se per quattro secoli interi ella sia stata da simili Religiosi illustrata più con lo splendor de' costumi, o più difesa col valor delle scienze. Io per me certo, tutto attonito, miro i figliuoli del gran Francesco stancarsi sopra de' pergami in ferventi predicazioni, e poi non vedere altro letto a rinfrancare le forze, che un sacco di duro strame. Mirogli estenuarsi sopra le carte in attentissimi studj, e poi non volere altre delicatezze a richiamare gli spiriti, che un avanzo di mendicato alimento. Mirogli affaticarsi dentro le scuole in sottilissime controversie, e poi non volere altri spazj a svagar la mente, che i confini d'un'angustissima cella. Sono pur essi quelli che han dati tanti espositori alle Scritture, tanti comentatori alle arti, tanti propagatori alla Fede, tanti esterminatori agli eretici; son pur essi! Ma qual premio però si sono arrogato di così rilevanti fatiche? Non son essi vivuti tuttor contenti della loro austerissima povertà, rozzi nell'abito, inculti nel portamento, alienissimi dagli onori? E a chi si dee attribuire tanta umiltà congiunta con tanta scienza, se non ad Antonio, il quale fu il primo ad insegnar nel suo Ordine la grand'arte di col-

legarle? Quanto gran gloria fia però sempre la sua, che qualunque volta la Chiesa lieta rammentisi d'un Bonaventura, di un Bernardino, d'un Ales, d'uno Scoto, d'un Aureolo, d'un Mairone, e di tanti altri uomini illustri per dottrina e per santità, debba, per così dire, averne continuamente non leggiere grazie ad Antonio, il quale dimostrò a tali posteri come potessero far divenire sorelle quelle due doti che solean essere riputate nemiche!

IV. Ma vago Dio di dare ancora al suo servo gloria maggiore, non contentossi che la sua voce si confinasse dentro le scuole a prò de' domestici, ma volle che risonasse ancora ne' pergami per utile degli estranei. Lo dotò però di facondia così sublime, ch' io non dubito punto di pronunziare, di rado essere stato udito altro dicitore, o sacro o profano, con maggiore attenzione o con maggior frutto. Dirò in ristretto ciò che il tempo mi vieta di narrare con distinzione. Dove Antonio compariva per predicare, si spopolavano non solamente le ville, ma le città. Il suo pulpito solito non si collocava in teatro meno spazioso d'una campagna. Ivi cominciavano dopo la mezzanotte ad incamminarsi le genti per pigliar luogo. A truppe a truppe scendevano da ogni parte, i più nobili con le fiaccole, i più popolari con le lanterne; ma tutti egualmente con tanta composizione, che non toglievano il suo silenzio alla notte, ancora che le negassero il suo riposo. I vescovi ed i cleri delle città, i governatori ed i magistrati venivano come in processione ed in ordinanza. Tacevano i tribunali, si trasciavan le udienze, serravansi le officine, non altrimenti che nelle più segnalate solennità. Quinci ad un uditorio or di dieci, or di venti ed or anche di trenta mila persone, giungeva a parlare Antonio, accompagnato da soldatesche e da guardie ben numerose, dalle quali, dopo la predica, era altresì ricondotto al suo romitorio, per salvarlo da' devoti assalti di quei che a gara affollavansi o per baciargli le vesti, o per strappargliele. Ortensj, Tullj, Demostenj, dove siete? Evvi alcuno di voi che possa giustamente vantarsi d'applausi eguali? Che avreste detto se vi foste di notte a caso incontrati in quelle vaste campagne, mentre tante e tante migliaja d'uomini, e grandi e piccoli, e nobili e plebei, e dotti e ignoranti, attendevano la venuta d'un dicitore? Chi è costui (avreste voi domandato con ciglio attonito), chi è costui che può tanto con la sua voce? Sappiamo pure per lungo uso quante arti ci si richieggano a tenere un poco di turba attenta e benevola: quanto più dunque a trarla sì di lontano, e in numero sì folto, e in qualità sì fiorita, e in ora sì sconcia, e in luogo sì disagiato! E pure tutto questo Antonio potè. Io non niego, signori miei, che con alcuni concorsi più che volgari Dio non lo favorisse in tali occasioni. Perocchè lo aveva dotato di due singolari prerogative: la prima che, predicando con voce piana, fosse ascoltato in qualunque gran lontananza; la seconda che, favellando nel linguaggio natio, fosse capito da qualunque stranissimo forestiere. Ma ciò non parmi che però nulla deroghi alla gloria dell'oratore, anzi mi par che l'accresca, mentr'erano appunto tali i suoi sentimenti, che meritavano dispensarsi in grazia loro alle leggi dalla natura. Or immaginatevi voi, quali dovean essere le conversioni ch'ei fece in tante inondazioni di popolo ed in tanta opinione di santità. Venga qui a darne testimonianza l'inferno, ch'io l'ho in piacere: da che non truovansi lodi più autorevoli che i fremiti de' nemici. E non cercò questi con infinite maniere d'attraversarsi a sì gloriose fatiche? Che arti non usò! che pietre non mosse! che macchine non oppose! Ruppe talora le travi del tavolato che serviva al Santo di pergamo, per suscitar nelle genti grida e tumulto. Spedì demonj in abito di corrieri a presentar nell'uditorio gli spacci, per sollevare ne'cuori distrazioni e sollecitudini: e non sodisfatto di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle si argomentò di spaventar gli uditori e di dissiparli. Che se pur è verissimo che tali arti riuscirongli tutte vane, mentre deridendole il Santo, con effetti maravigliosi ritenne le rovine, discoperse le frodi, arrestò le pioggie; non è però, che l'inferno, nello studio che adoperava per disturbar que'congressi, non palesasse il timore che gli arrecavano. E che dubitarne, uditori? In una sua sola predica convertì Antonio ventidue famosi ladroni. Nè crediate che ciò sia poco: pe-

rocchè se la conversione d'uomini tali fu riputata da san Giovanni Crisostomo impresa sì malagevole, che il medesimo Cristo, di due a'quali predicò dalla croce, un solo ne convertì; quanto stupor dee recarci il fatto d'Antonio, mentre di ventidue che andarono a udirlo, ventidue sen tornarono convertiti? Ma che diss'io? ventidue? Certo è, che essendo a que' tempi popolate in Italia tutte le selve di sì brutta ciurma di gente, più di gran lunga che l'arme de'magistrati, ad esterminarli giovò la voce del Santo: in quella maniera appunto che a porre in fuga impauriti dal bosco i cervi e i cavrioli, i cignali e gli orsi, più vale un ruggito orribile di leone, che quanta guerra ivi portino i cacciatori co'loro spiedi o con le loro quadrella. Ma non sol ciò. Si ritrovavano in que' medesimi tempi quasi tutte le città infestate da eretici, e Antonio sgombrolle; le famiglie inquietate da inimicizie, e Antonio le ricompose; le chiese profanate da irriverenze, e Antonio le santificò; i sagramenti contaminati da abusi, e Antonio li tolse; i chiostri desolati di abitatori, e Antonio li ristorò; e, generalmente parlando, destò ne'cuori de' popoli un tal fervore di penitenza, che i suoi uditori partivansi bene spesso dalle sue prediche, non già percotendosi solo il petto co'pugni (come quegli Ebrei che scendevano dal Calvario), ma lacerandosi orribilmente le spalle con le catene. È costantissima tradizione che l'uso delle pubbliche discipline, oggi sì frequente, incominciasse dagli uditori di Antonio. Il che certo non è leggiero argomento della commozion ch'ei fece nel mondo, mentre fe'il primo comparir per le strade spettacoli sanguinosi di martiri volontarj.

V. Ma qual maraviglia che con tale stupore e con tanto frutto lo sentissero gli uomini, se come ansiosi corser talora ad ascoltarlo anche i bruti? E non vi rimembra, uditori, di quel solennissimo giorno, nel quale alcuni eretici contumaci, per non arrendersi alle sue possenti ragioni, pigliarono quel partito che loro l'unico parve, non che il migliore, di non udirle? Allora Antonio, non uso a tali repulse, se n'andò tutto infocato al lido del mare, e alzata la voce: o pesci, o pesci, esclamò, venite ad udire quella divina parola a cui non vo-

glion questi uomini, o per dir meglio, questi aspidi, dare orecchie. Avreste veduto a quell'animoso comando scuotersi ed increspar tutte in un punto l'onde pur dianzi placide e abbonacciate: indi a poco a poco salire a galla con maravigliosa ordinanza tutti quei greggi marini, e piccoli e grandi ripartiti secondo le spezie loro, e schierati lungo la riva formare un ampio ed un attento teatro. Fe'loro il Santo un ben lungo ragionamento in commemorazione de' beneficj che, fra tutti gli altri animali, avevano ricevuti da Dio, mentre e gli avea soli salvati nell'alta strage dell'universale diluvio, e singolarmente avevagli eletti or ad albergare nel ventre un Profeta naufrago, or a restituire la luce ad un Giusto cieco, or a somministrare il danaro a un Dio tributario; e con questi ed altri argomenti eccitatigli alle lodi del lor Fattore, diè per fine a tutti paterna benedizione. Non credo che a quei muti animali mai dispiacesse esser muti, più che in quell'ora. Avrebbon pure voluto troncar i nodi delle loro stupide lingue, ed articolare parole e scolpire accenti. Ma non potendo giugnere a tanto, chinarono umilmente le teste in segno di riverenza, e battendo l'ale attuffaronsi nel profondo. Or chi mi sta subito qui a rammentare le glorie d'un favoloso Arione che con un suono armonioso trasse i delfini a compassione del suo caso? Via via comenti poetici; ch'io per far credere al mondo prodigi tali, non ho bisogno di favole o di menzogne. E quando mai la Grecia millantatrice osò fingere tanto co'suoi pensieri, quanto fe'Antonio vedere con le sue opere? Potè ben essere che quel suo famoso Demostene si aspettasse già di arrivare ad un simil vanto, quando (come Valerio racconta) invanito della sua giovanile facondia, andava a'lidi marini per farne prova, quasi che sperasse con essa di tener sospesi i marosi e attoniti i mostri. Ma quando mai per udirlo degnò di alzare la testa fuori dell'acque un vilissimo vermicciuolo? Erano le sue voci senza riguardo portate a volo dagli Aquiloni e dagli Austri; nè fu mai flutto il qual per curiosità restasse punto o di mormorare o di fremere al suo parlare. Figuratevi dunque quanto gran gloria dovett'essere quella d'Antonio, quando in presenza di popolo innumerabile concorso a tal novità fu ve-

duto tenere i mostri veramente pendenti dalle sue voci, e a suo talento convocar tale udienza, e dismetterla a suo talento! Non è però da stupire se a sì gran fatto seguisse quella conversione di eretici sì famosa che allor si ottenne. Una sola cosa rendeva forse in Antonio meno plausibili tante sue maraviglie, ed era l'essersi fatte omai familiari. Perciocchè Dio volonteroso ogni giorno più di glorificare questo suo servo, parea che avessegli posta in mano la verga data a Mosè, perchè abbattesse gli alteri, domasse i discoli, ed a forza di maraviglie si facesse a' piè cadere umili i Faraoni.

VI. E che? non fu almeno a'piè d'Antonio veduto il fiero Ezelino con un cingolo al collo chieder mercè? e sopportar riprensioni? e soffrir rampogne? E pur egli era naturalmente sì indomito per orgoglio, che quando al fine ferito in una battaglia presso a Milano restò prigione, mai inchinar non si volle a trattar di pace, anzi nè pure a curarsi, nè pure a pascersi, nè pure a favellar con alcuno: amando il perfido meglio di morir disperato come una bestia, che di accettare da' suoi nemici conforto, non che rimproveri. Qual trionfo però più eccelso di questo? Vada pur chi vuole, e stupiscasi o d'un Umberto che si fe' dietro venir piacevole un orso; o di un Simonide che si fe' innanzi andar mansueto un leone; o d'un Antonio medesimo, il quale mostrando un'Ostia sacra a una mula, fe' inginocchiarla; più di tutto ciò, s'io non erro, fu vedersi a' piè supplichevole un Ezelino. Quindi proseguite pur meco a considerare: qual dono mai può conseguirsi dal Cielo, sì pellegrino, sì insolito, sì glorioso, del quale Antonio egualmente non fosse adorno? Preveder successi futuri? ma ad un bambino non ancor nato, e a un uomo già adulto con santissima invidia profetizzò che avrebbono ambidue riportata quella palma sì nobile di martirio, la quale indarno egli era ito per procacciarsi sin in Marocco, dove n'eran sì fertili allor le selve. Rimirar pensieri nascosti? ma non già così dirà il Vescovo di Bruges, del quale il Santo conobbe i dubbj ch'egli aggirava ansiosamente per l'animo, e gliene sciolse. Penetrare affetti segreti? ma non già così dirà un novizio dell'Ordine, del quale il Santo raggiunse le tentazioni che acerbamente gli travagliavano il cuore, e gliele sopì. Rendersi forse mirabilmente visibile ancora in luoghi, donde era assente col corpo? ma dite a me: quante volte egli apparve di notte in sogno a gravissimi peccatori, rimproverandoli della loro perfidia, e distintamente spiegando loro di quali colpe dovevano confessarsi, e a qual sacerdote? Sollecitudine, con cui ben egli veniva a far manifesti, non so se più gl'incomprensibili voli della sua anima, o la infaticabile agitazion del suo zelo, che lo rendevano ancora in ciò non differente dal sole, il quale allora che a noi par ito nel suo gran letto a dormire già quasi lasso, sta illuminando altri popoli, sta scorrendo per altre vie. Che dirò della facoltà che Dio concedettegli e sopra gli elementi, e sopra le infirmità, e sopra la morte? Raddirizzare attratti, illuminar ciechi, rassodare paretici, furono sue prove volgari. Più fu ravvivare cadaveri, non pur freddi su le funebri lor bare, ma ancora fracidi, quali dentro a' sepolcri e quali ne' fiumi. E nondimeno nè anche qui terminaronsi le sue glorie: perciocchè truovo che fino agli angeli egli potea comandare, come a' suoi leali famigli, chiamandoli, mandandoli, disponendone, come a lui tornasse più in grado. Benchè, dissi male. Non avean essi in costume di aspettarne i comandi; li prevenivano. E così appunto si scorse allora che Antonio bramò inviare una lettera a un superiore. Perocchè mentre egli andava in vano cercando cui consegnarla, eccoti un angelo, corriere alato, a lui scese, e benchè non pregato, e benchè non chiesto, non si sdegnò d'offerirsegli per valetto; e pigliato il foglio, con rara velocità l'ambasciata recò, rendè le risposte. Ma qual maraviglia, uditori! Quando i cortigiani s'accorgono che i lor principi portano grande amore ad alcuno, non hanno a grave servirlo, l'hanno a ventura. Or che dovean far gli angeli, mentre vedevano l'estrema dimestichezza la quale usava Dio con Antonio? Oh quante volte nelle sue braccia miravano il lor Signore sotto sembianza di tenero bambinello scherzare e trastullarsi familiarmente con esso lui, quasi dimenticata la sua grandezza e deposta la sua maestà! Quivi scorgevano dell'uno all'altro te-

nerissimi i baci, quivi amorosissimi i guardi, quivi saovissimi i risi, quivi graziosissimi i vezzi. Come dunque potevano a quella vista non concepire gran sentimento d'ossequio verso colui che vedean sublimato a tanto favore? Lo corteggiavano tanto, che invogliandolo troppo del paradiso, nulla egli mai gustava più della terra; onde per compiacerlo convenne perderlo nell'anno trentesimo sesto della sua età: quantunque, a dire il vero, io non so se ciò succedesse più per compiacer lui desideroso del paradiso, o per compiacere il paradiso desideroso di lui. Certa cosa è che discesero quindi visibilmente Gesù e Maria, per accogliere su le loro braccia maestevoli il suo spirito trionfale: tanta fu la brama che il Cielo mostrò d'averne! Ed ecco qui nuovi onori aggiunti ad Antonio: perocchè mentre i suoi Religiosi volevano per un poco tenere occulta la perdita che la terra avea fatta di sì grand'uomo, cominciarono per le strade di Padova a pubblicarla i bambini con alte grida e con gemiti inconsolabili. Indi per collocar quel sacro deposito, fu miracolosamente scoperto un avello nuovo, fabbricatogli (come si avvisarono alcuni) per maniangeliche, donde furon tosto sì grandi, sì strepitosi, sì innumerabili i miracoli ch'egli fece, che in capo a un anno il Pontefice fu costretto, per sodisfare alle preghiere de'popoli, alle istanze de'potentati, di registrare solennemente il suo nome ne'fasti sacri; e ciò con tanto applauso del mondo, che mentre poco lungi da Roma (nella città di Spoleto) si pronunziava sentenza così bramata, fin in Lisbona le campane le fecero da sè stesse un'eco gioconda, strepitando tutte, benchè da niuno toccate, sonando tutte. Oh Antonio, Antonio, che gloriosi trionfi fur questi tuoi! Ben si conosce che a predicarli degnamente vorrebbevi la tua lingua, ancor incorrotta. Ma almen ti piaccia dare alla mia tanta lena che non si stanchi a ridir di te ciò che vale; da che non v'è da temere che un popolo a te sì amico si stanchi a udirlo.

VII. E certamente che vi pensate, uditori? che sieno al fine compite qui tante glorie? Così dovrebb'essere se riguardassimo a quello che comunemente addiviene negli altri Santi. Perocchè io considero che per que'primi mesi, o per que'primi anni dopo la loro fortunatissima morte, Iddio suole illustrarli con grazie ammirabilissime. Ognuno allor porta doni a' lor sepolcri, ognuno strugge cere, ognuno sparge incensi, ognun porge suppliche; trionfano per allora le loro lodi su mille lingue, s' affaticano mille penne in tesserne storie, e mille cetere in risonarne canzoni. Ma che? dopo alcuni anni viene insensibilmente ad intiepidire sì gran fervore. Comincia intorno a quelle tombe adorate ad apparire oramai maggior solitudine; si accendono meno fiaccole, si sospendono meno voti; ed il più ne'dì anniversarj del loro natale vi concorrono i popoli ad onorarli con qualche straordinaria celebrità. E questo sembra che volesse accennare un dì l'Ecclesiastico, qualor parlando di quei santissimi eroi i quali al tempo fiorirono della legge sì naturale, sì scritta, ne cavò quella conclusione: *omnes isti in generationibus gentis suae gloriam adepti sunt, et in diebus suis habentur in laudibus* (Eccli. 44, 7). Che fu quasi un dire: finchè durò il loro secolo, durarono parimente le loro lodi: dipoi s'andarono a poco a poco scemando, quando dalle glorie de'seguenti rimasero quasi oppresse, o almeno oscurate le glorie de' precedenti. Fu lodatissimo dopo il diluvio Noè, nè d' altri che di lui favellavano i genitori a'figliuoli, o gli avi a'nepoti; venne appresso un Abramo, il quale a sè recò molta parte di questo grido. Ad Abramo seguì un Isacco, ad Isacco un Giacobbe, a Giacobbe un Gioseffo, a Gioseffo un Mosè; e così altri di mano in mano, i quali tutte affaticando le bocche ne' lor vanti, poco già lasciavan pensar di que' primi padri, e poco parlarne. Ora lo stesso, se si considera bene, pare accaduto ancor nella Chiesa per varj secoli, in rispetto di varj Santi; a' quali dopo alcun tempo sembra che il medesimo Dio vada quasi diminuendo quell'amplissima facoltà di beneficare, affinchè, a guisa delle miniere scavate già lungamente, cedano ad altre che nuovamente si scuoprono, il maggior nome, ad altre gli avventori, ad altre il concorso. Ma se ho a dire il vero, uditori, con un Antonio non si è praticata già questa legge. Quanto tempo credete voi già trascorso dopo il suo felice passaggio? Venti lustri? quaranta lustri? Son

già trascorsi assai più di quattrocent'anni. E pur udite. Sono tanti gli applausi che egli ancor gode, che non v'è altare dedicato al suo nome, non v'è quasi tavola ornata del suo ritratto, intorno a cui non si sospendano ogni dì nuove spoglie, o d'infermità debellate, o di malie disciolte, o di morti dome. Non si aspetta il giorno anniversario del suo natale per rinovellare la sua memoria; signori no. Ogni settimana infallibilmente molti si ritruovan, sì d'uomini sì di donne, che rigorosamente digiunano ad onor suo, senza gustare altro talora che pane ed acqua; ad onor suo ogni settimana confessansi, ogni settimana comunicansi ad onor suo. Quanti sono che fanno sopra i suoi altari e splender faci perpetue ed immolar sacrificj cotidiani? Escono del continuo alla luce nuovi panegirici del suo merito; gemono i torcoli in promulgare ogni giorno nuovi miracoli operati dalla sua mano; sudano le officine in fabbricare ogni giorno nuovi lavori da consacrarsi al suo culto. E forse che si ristringono questi ossequj in una sola città, o anche in una sola nazione? Se miraste a quel ch'è in costume, ancor d'Antonio giudichereste così: Conciosiachè non ogni Santo suol egualmente esser noto in qualunque luogo, sì come non ogni stella suol egualmente esser chiara in qualunque clima. Ciascuna città, ciascun regno n'ha qualcun suo particolare, del cui patrocinio segnalatamente si pregia, e però gli usa dimostrazioni più speciali e più scelte di riverenza. Ma quegli di cui tanto favellasi in un paese, talor appena è ricordato in un altro. Quanti n'ha la Polonia, quanti l'Ungheria, quanti l'Illirico, de' quali a noi nè pur è giunta contezza! permettendo Dio così, perch'essendo la divozione degli uomini assai limitata e assai scarsa, non sarebbe altro il dividerla, qual piccolo fiumicello fra molti campi, che un dissiparla. Ma di Antonio non può già dirsi il medesimo. E qual luogo si truova nella Cristianità che non professi al suo nome singular culto? Non dico in Portogallo, dov'egli nacque: non dico nella Francia, dove insegnò; non dico nell'Italia, dove riposa: ma in tutti i regni d'Europa, anzi nelle Indie medesime, e vecchie e nuove, è sì divulgata la celebrità del suo nome, son sì palesi le pruove del suo soccorso, che vi son poche città le quali non pregino della sua protezione. Anzi scendendo alle persone medesime, ne numereremo assai poche che non sel tengano per loro caro avvocato favoritissimo. Qual casa v'è, per dir così, qual bottega, o quale tugurio, che non veggasi adorno de'suoi ritratti? Non ha mendico, benchè sfornito di mobili, benchè sprovveduto d'arredi, che non ne voglia appo 'l suo letto un'immagine, se non espressa in tela con dotte miniature, almeno impressa in carta con rozzi intagli. Che se a varj degli altri Santi suol ricorrersi per ajuto, solo in qualche accidente particolare, ad Antonio ricorresi quasi in tutti. A lui negli affanni dell'animo, a lui ne' dolori del corpo, a lui ne'pericoli della vita, a lui nella perdita della robba, a lui nell'ambiguità de' consigli, a lui nelle malagevolezze dei negoziati; sì che il suo altare par divenuto a noi quel fonte famoso, donato a Gerusalemme, in cui rimedio trovavasi a tutti i mali; ma con questa diversità, che là conveniva, per ritrovarlo, appostare con grave sconcio uno stante di tempo preciso e incerto, qui truovasi a ciascun'ora.

VIII. Che dite dunque, uditori? Sarà chi nieghimi che, in considerar tante glorie concedute ad un uomo, non avess'io ragione giustissima d'esclamare: *non est inventus similis illi in gloria?* E che potea Dio fare omai di vantaggio per renderlo o più famoso o più riverito? con quali dimostrazioni potea palesarne maggiormente l'amore che gli portava? con quali più allettarci al suo culto? con quali più stringerci nella sua servitù? Felice dunque voi, che avete saputo fare elezion di avvocato così potente! Studiatevi pure animosamente di cooperare, quanto per voi più si possa, a tante sue glorie, e non dubitate ch'egli le vede dal cielo, e se ne diletta. Se non che, che dissi dal cielo? Da ch'egli era ancora nel mondo, tanti secoli innanzi le vide tutte. Perocchè, come narrano le sue storie, mentre moribondo ei giaceva su 'l pavimento, ricoperto di sacco e asperso di cenere, gli furon da Dio rivelati con maragliosa chiarezza que'grandi onori che dovea ricever da'posteri. E tra questi onori potete voi dubitare che non iscorgesse anche quelli da voi prestatigli, sì come in molti altri tempi, così particolarmente in

questa mattina? E che diletto dovè per tanto ei provare considerando l'avidità, la divozione, la calca, con cui dovevate concorrere in questo giorno a solennizzare la sua memoria, dimenticati d'ogni altro affare, annojati d'ogn'altro divertimento? Io non ho dubbio che in poch'altre città dovett'egli in quell'ora gittar lo sguardo, nelle quali non rimirasse una foltissima turba di suoi futuri divoti; ma divoti per una parte sì nobili, per l'altra sì infervorati, non so s'ei ne vedesse in molti altri luoghi. Che resta dunque, se non che voi proseguiate tuttor costanti ne' medesimi ossequj, con questa indubitata fidanza, che se a veruno gioverà il proseguire, gioverà a voi? Signori miei, contentatevi ch'io finisca con quest'utile osservazione. I Santi sono le sentinelle più fide della città (già voi lo sapete): e però con molta savjezza avete loro assegnate le vostre porte, loro dedicati i vostri quartieri, come a coloro i quali *securitatem ab hostium incursionibus exibent* (secondo che san Basilio ne favellò), nè c'è pericolo che, ingannati dal sonno, chiudano mai le palpebre a gran danno vostro. Ma se volete un singolar difensore di quella fortunatissima libertà, per cui mantenere niuna fatica è eccessiva, niuna diligenza è superflua, scegliete Antonio. Credete voi per ventura ch'io ciò vi dica senza fondamento bastevole, quasi che goda di lusingarvi le orecchie con promesse gioconde, quantunque vane? Non fia mai vero. Andate un poco, e chiedete con quali ajuti i Padovani tornassero in libertà, quando Ezelino (quell'inumano tiranno ch'io già vi dissi) rendutosi d'ogni tempo, ma spezialmente dopo la morte del Santo, vie più orgoglioso, premeva a' miseri il collo con duro giogo. Si cimentarono ad ispezzare un tal giogo le forze del Pontefice collegate con l'arme de' Veneziani. Ma quel che tante squadre non valsero ad operare, valse un Antonio. Perocchè mentre la notte della sua festa era al suo sepolcro prostrato un suo Religioso, raccomandandogli la liberazion de' mestissimi cittadini, uscì una voce da quel sepolcro, che disse: non dubitate, il giorno della mia ottava ricupererete la pristina libertà. E così intervenne. Perocchè giunto quel giorno, fu Ezelino interiormente sorpreso da tal terrore, che aprendo da sè stesso le porte della città, sen fuggì tutto stolido e sbigottito, quasi che avesse i persecutori alle spalle, con le visiere calate e co' ferri ignudi che lo incalzassero. Ora se Antonio tanto potè per restituire la libertà a chi già l'aveva perduta, quanto più dunque per mantenerla a chi sì ben la sa conservare? Poca fatica avrà egli in questo a durare, non ve n'ha dubbio: tanto son perfette le leggi, tanto è vigilante la cura, tanto è concorde l'affetto, col quale tutti concorrete a difendervi un sì gran dono! Nientedimeno la miglior regola di cristiana politca parmi questa: usare tutte le diligenze umane, come se non vi fosse Cielo, al quale ricorrere; e ricorrere al Cielo, come se non vi fossero diligenze umane, le quali usare. Nè crediate che, perchè Padova fosse quella città da cui Antonio tolse il suo nome, abbia egli ristrette a lei le sue grazie, a lei la sua protezione. Già tutti i popoli egualmente pretendono sopra Antonio, divenuto egualmente tutto di tutti. Onde, o sì riguardin le glorie ch'egli da tutti riceve, o vero le grazie ch'egli a tutti comparte, giustamente omai può chiamarsi con titolo più magnifico, non più Antonio di Padova, ma Antonio dell'universo.

PANEGIRICO DECIMOQUINTO

IN ONORE DEL BEATO LUIGI GONZAGA

DETTO IN FIRENZE.

I. Non andò per ventura errato dal vero chi questo mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragj quanti sono vizj; e tanti naufraganti quanti viziosi. Quello che nondimeno suol dare a molti speranza di non perire, si è sapere che riman sempre una tavola alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio: e questa è la penitenza; per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doversi al fine salvare su questa tavola,

vanno (chi 'l crederebbe?), van da sè stessi a percuotere nelle secche, a rompere negli scogli, a spezzar la nave. Ma oh troppo folle consiglio! oh deliberazion troppo iniqua, e non già degna di venir punto imitata da un nobil cuore! *Poenitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula sit*, così scriveva l'eloquente Girolamo (ep. 8) alla vergine Demetriade: *in Virgine integra servatur navis.* È bassezza d'anima vile contentarsi di perdere l'innocenza, perchè la penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il navilio intero, a dispetto de'turbini e ad onta delle procelle; e però cedasi pure la penitenza a chiunque la vuole, purchè abbiasi l'innocenza: *aliud est enim quod perdideris, quaerere: aliud, quod nunquam amiseris, possidere* (Ibid.). Pare a me non per tanto che pregio ancor di questo maggior sarebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due belle virtù, sì che si serbasse una innocenza di angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza da scellerato. Io so che la penitenza di necessità presuppone nell'uomo colpa; e che però par che non possa con l'innocenza far lega punto maggior di quel che facciala o 'l ferro con l'argento, o 'l piombo con loro. Ma da altra parte, se, per celebre avviso del gran Gregorio, è propio dell'anime sante conoscer colpa dove colpa non è; perchè non potrà un sempre vivere da innocente, e con tutto ciò sempre piagnere come reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito ch'oggi noi riveriamo accolto nel cielo. Innocenza maggior della sua credo che in molto pochi trovar si possa, ma da altro lato, di quanto pochi altresì narrar si potrà penitenza pari alla sua? Queste due doti voglio io qui farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè crediate che congiunzione sia questa poco ammirabile; conciosiacosachè dividendosi tutto il comun de'Santi in due schiere, in quella d'innocenti ed in quella di penitenti, ben alta stima far di colui si dovrebbe che, non contento delle glorie dell'una, distendesse i suoi meriti ancor nell'altra, e che, a similitudine di quell'Angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra ed un piè su 'l mare. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

II. E certamente, oh quanto pochi son quei che possano darsi vanto con verità, di aver mantenuta perpetuamente inviolata quell'innocenza che semplicetti bambinelli acquistarono al sacro fonte? Pregiasi, non può negarsi, la Chiesa di tanti eroi, quanti ella annovera Santi; li commenda, li celebra, e quasi aquile le quali addestrino al volo i minori uccelli, tutti a noi li propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro di cui proporre possa ogni azione per un esempio! Conviene ch'ella medesima molte non ne lodi in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da loro sofferta perdoni ad altri la vita da lor menata. Non intendo io già, miei signori, di offuscar le glorie d'alcuno col paragone. Nel resto chi non vede che molti si sono, a ragion di esempio, segnalati per continenza, ma dopo avere lungamente sfogata già la libidine? molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo avere lungamente pasciuta già l'ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d'imitazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abbominazione per la licenza! Si ammira in altri la temperanza, ma dopo le crapole; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze; in altri la nudità, ma dopo le gale; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti; sì come appunto di Augusto disse già Seneca, che veramente fu moderato e fu pio, ma allora ch'egli ebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue e popolate or le campagne di stragi, or le isole di esiliati, or le torri di prigionieri. *Fuerit (Augustus) moderatus et clemens;* ma quando fu? *nempe*, ripiglia Seneca, *nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum; nempe post fractas in Sicilia classes, et suas et alienas; nempe post Perusinas aras et proscriptiones* (de Clementia lib. 1, c. 11). Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso, quasi per istanchezza d'essere malvagio; ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'imitazione, e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. Oh questa sì, se vi si pensa, uditori, è gran santità: non commetter mai nulla in tutta sua vita, di cui potersi arrossire, non

che confondere, come avviene a' più de' mortali, ancora santissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo (ep. 83 ad Oceanum), questo è vanto assai pellegrino: *felix praeconium, quod nulla totius vitae sorde maculatur!*

III. Nè mi dite che la vita di Luigi fu terminata sol nella breve età di ventitrè anni, perchè io vi risponderò ch'egli visse appunto l'età più pericolosa. Chi non sa, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio; quando sì per la immaturità del discorso, sì pe' bollori del sangue, sì per lo mancamento della esperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli che stanno ascosi nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno, in questi anni appunto sì lubrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità e di quella dottrina sì nota al mondo), dopo aver diligentemente spiata, ricercata e discussa tutta la coscienza del santo giovane, suo figliuolo spirituale, non dubitò di pronunziar che Luigi fosse stato da Dio confermato in grazia: privilegio conceduto prima agli Apostoli, com'è certo, e poi, per opinion del medesimo Cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite e più elette, le quali Dio d'ogni tempo va conservandosi nella Chiesa, per sollazzarsi in esse, come i giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto che l'anima di Luigi non fosse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presto Iddio lo volle per suo? Patì la marchesa Marta sua madre, allorchè d'esso fu incinta, tante difficultà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordevolmente da' medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò, che ad assicurargli, tosto che fosse possibile, quella vita per cui sola omai par che rilievi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però che interamente egli fosse comparso a luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla levatrice industriosa il sacro battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch'io non dubito punto di poter dire che ciò non altro era stato per verità che un artificio sagace, che un tratto amabile della grazia divina, quasi impaziente di pigliar presto possesso di sì bell'anima. Voi che siete usi alla caccia, avrete facilmente, uditori, sperimentato il gran godimento che v'è in far preda de' teneri animalucci ne' loro nidi, perciocchè prendendoli così piccoli, ve gli venite indi a rendere più amorosi, pascendoli, governandoli, ammaestrandoli, come più a voi torna in piacere. Quinci io ritruovo che Cristo, quel cacciator valentissimo, a cui fu detto che si affrettasse a predare: *festina praedari* (Is. 8, 3), fece varie cacce ben sì, di tutte le sorte ed in tutti i luoghi. Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni, presso ad un albero fe' caccia d'un pubblicano, qual fu Zaccheo; presso a una fonte fe' caccia d'una meretrice, qual fu la Samaritana; nell'aria si rapì l'anima d'un ladrone sospeso in croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo Precursore preso nel nido, cioè nell'alvo materno. In questa sì che veramente ei mostrossi, qual doveva essere, un predator frettoloso: *festina praedari*. E però ancora vedete che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, o nelle doti o nel merito o nella stima. Or ecco (se così mi fia lecito di parlare), ecco, dico io, ciò che Dio fe' con Luigi: il predò dal nido. E se non tanto a predar lui si affrettò, come a predare il Battista, non è però che non gli mostrasse una spezie di grande amore, mentre non volle che piede in terra ei ponesse, se non già suo.

IV. Quindi, chi spiegar mai saprebbe quegli ammaestramenti rarissimi di virtù che ricevè dal suo predatore Luigi ancor tenerello? il primo lampo di ragion che splendessegli nella mente, fu quello appunto che come ad un alto sonno lo risvegliò, e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicarsegli con altrettanto fervore. E di questa dedicazion da lui fatta su l'età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quella solea chiamar la sua conversione: e però tra le più care notizie da lui confidate ai regolatori del suo spirito, una era questa di aver cominciato ad amare Iddio nel bel primo stante che avea cominciato a conoscerlo. Se non che pri-

ma ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè bambino non ancor di quattro anni era trasportato da interno istinto a congiungersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimestici, era trovato ginocchione ad orare or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarsi punto incredibile; perocchè, sì come noi veggiamo che l'elitropio è rapito ad inchinarsi a quel sole ch'ei non iscerne, e la calamita a piegar verso quell'astro ch'ella non sa, e il fuoco a sospirar quella sfera ch'ei non iscorge; così certe anime singolarmente elette da Dio sogliono avere una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima che lo sappian conoscere, e ad invocarlo, prima ancor che lo possano nominare. Dall'altra parte, non così tosto egli cominciò a conoscere il mondo, che cominciò a disprezzarlo. Era talora trascinato per forza agli spettacoli più curiosi di torneamenti, di cavalcate, di giostre; ed egli, così fanciulletto ancora, sdegnavasi di mirarli; ed ora bassando a terra le modeste palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in un teatro di strepito, come altri appena in un eremo di silenzio. Nel vestire tu l'avresti veduto sempre negletto e spesso anche lacero; nel favellar sempre parco e spesso anché avaro; nel conversare sempre difficile e spesso ancora restío. Qual maraviglia è però s'egli custodisse un'innocenza sì pura, che tra gl'incitamenti del secolo, e tra i pericoli della Corte, in cui sostenne fin all'età di diciassette anni, praticò sempre come il raggio solare, purificando più tosto le altrui sozzure, che punto discapitando di sua chiarezza? Che se tale mantenne l'innocenza nel secolo, pensate poi nella Religione! Noi proviamo che tutte le cose ancor naturali collocate nel propio luogo, posseggono maggior virtù, fanno miglior operazione, ed assai più si conservano, che fuor d'esso. Vedete voi quel pesce che fuor dell'acqua giace languido e palpitante? Se voi, mossi a pietà, lo tornate nel suo vivajo, egli incontanente rinviene, guizza, passeggia e si ravvalora. V'ha delle rose che piantate in questi nostri terreni non hanno nè vivacità, nè fragranza; là ove nel paese della China, loro natío, son le delizie degli orti più signorili. V'ha de' cedri che cresciuti sotto questa nostr'aria sarebbono salvatici ed infecondi; là ove sotto l'aria di Levante, lor propria, sono la gloria de' Libani sì famosi. Il fuoco nella sua sfera quanto è più puro! l'aria nella sua regione quanto è più schietta! la terra nel suo profondo quanto è più vergine! e l'acqua ch'entro un vaso, ancorchè di argento, divien verminosa e pudrida come il loto, nel suo fonte, ancorchè di loto, scorre limpida e pura a par dell'argento. E perchè ciò? Perchè questo è il talento del luogo propio: ajutare mirabilmente alla conservazion delle cose che in seno accoglie. Or chi non sa, che se nel mondo v'ha verun luogo propio della virtù, altro questo non è che la Religione? Onde se Luigi infin nella Corte, ch'è luogo all'innocenza tanto contrario, mantennela sì incorrotta, che dovette poi far nella Religione?

V. E pure in tanta integrità di costumi praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì inesorabile, che non si può quasi rammemorar senza lagrime di dolcissima tenerezza, specialmente in un fanciulletto di qualità così illustri, e in un corpicciolo di temperamento sì dilicato. Immaginatevi pure quanto sa ingegnosa inventare una mortificazione ancor aspra, ancora indiscreta e sol non proibita; tutto ciò tolse arditamente Luigi a sperimentare contra sè stesso. Di età d'undici anni intraprese egli una austerità di digiuno sì rigoroso, che voi penerete a crederlo; e pur è certo ch'ei lo potè sopportare. Qualor mangiavasi tutto un uovo in un pasto (il che di rado avveniva), gli pareva quasi d'essere stato un Apicio lussuriante. Indi rendettesi ancora sì familiari i più temuti digiuni di pane e d'acqua, che avendo prima stabilmente loro assegnato ogni venerdì, seguitò poi continuamente ad aggiugnerne or l'uno or l'altro, e con tanta severità, che nè pur da così penitente pascolo si dovesse mai la sua fame partir satolla. Potea ben questa latrar dispettosamente quanto volesse dalle sue viscere, e digrignare i denti, e sbatter le fauci, ch'egli più di tre sottili fetterelle di pane infuse nell'acqua non le

concedea la mattina: più d'una mai non gliene donava la sera; e questa per grazia. Anzi ancor ne' dì che non erano di digiuno (benchè quai per esso non erano?) prese egli a poco a poco a sottrarsi tanto del necessario ristoro; ch' essendo poi bilanciato quello che tra pane e tra companatico consumava in qualunque pasto, fu ritrovato (cosa novissima a udirsi) che mai non trascendeva il peso d'un'oncia: onde fu tra molti creduto costantemente che come già per miracolo egli era nato, così seguisse anche a vivere per miracolo. E che più di questo avrebb'egli potuto fare là tra' deserti di Egitto, là tra gli antri di Palestina, quando ivi avesse presso una gelida fonte seduto a mensa con gl' Ilarioni, co' Macarj, con gli Zosimi, con gli Onofrj, co' Serapioni? Ma non fu meno, cred'io, ch'egli ciò facesse nella sua casa paterna, sedendo sempre, qual Tantalo volontario, a mense abbondevolissime, tra vivande squisite, tra vini amabili, tra condimenti soavi. Che se un perfetto dominio sopra il palato o famelico', o sitibondo, viene ammirato da Climaco come rado anche in un Anacoreta già vecchio; quanto più dunque in un giovanetto di dodici anni, di tredici, di quattordici, età più d'ogni altra vaga di cibo, sì come quella che di maggiori diletti non è capace? Non è perciò maraviglia che diveniss' egli in brieve sì scolorito, sì sparuto, sì scarno, che sempre a rimirarlo parea qual candido giglio, al quale avara ogni nuvola si sia fatta, avaro ogni rivo. Quanto credete però voi ch'ei dovesse combattere del continuo co' genitori, divenuti ansiosissimi di non perderlo? quanto co' familiari? quanto co' medici? Ma egli, consigliato allor nel governo del propio corpo dal suo smoderato fervore, chiamava, con santo inganno, abborrimento di cibo quelle ch' erano brame di penitenza. E ben iscorgeasi che di penitenza eran brame, mentr' egli a questa, come a dolcissima sposa, avea consacrata ogni parte di sè medesimo, a questa le sue vigilie, a questa i suoi sonni, a questa le sue carni, a questa il suo spirito. Abitava egli in una casa fornita più d' argomenti di lusso che d' ordigni di austerità. Ma che prò? Finch'egli non ritrovò cilicio più atto, costumò, con invenzion non più udita, di cignersi i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare: tanto industriosa era in quegli anni più teneri l'avidità di patire! Indarno i suoi camerieri gli componeano, sotto padiglioni pomposi, letti agiatissimi; ch' egli furtivo rubando or tizzoni spenti, or asse spezzate, nascondeale sotto de' molli lini, parte perchè gli rendesser penosi i sonni, parte perchè gli servissero di sollecito destatojo. Conciossiachè dopo breve ora, non so se di tormento o di quiete, riscosso subito, sbalzava generoso di letto su 'l terren nudo, ed ivi con la sua sola camicia indosso, nella vernata più rigida, nella notte più cupa, tra' silenzj più taciturni, perseverava ginocchione ad orare, ove le quattr' ore seguite, ed ove le sei; rimanendo fra tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo ed intormentito, che a poco a poco se gli agghiacciava ogni vena e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mancar gli potea, che quella poca egli non tornasse a raccogliere, per tornare a ritormentarsi? Sallo quella tenera destra a cui, quantunque gelata, sempre avanzò fervor bastante a trattare flagelli orribili. Funi, lasse, catene, spilli, rosette, tutto indifferentemente ammetteva al sanguinoso macello, che ben tre volte fra notte e dì giunse a fare delle sue membra. Tornavano all'affettuosa madre ogni settimana le camicie tutte sanguigne; ed ella addolorata mirandole: figliuol mio, dicea lagrimando tra sè medesima, così dunque sei prodigo di quel sangue ch' io già ti diedi? Forse perch' egli è mio, tu sdegni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, figliuolo, di me, se non di te stesso. Non ti diedi io già questa vita perchè tu ne facessi sì rio governo. E pur tu sai quanto pericolo io corsi di perdere io la mia vita, per darla a te. Ma meglio mi saria stato ch' io la perdessi, perchè ora io non morrei tante volte, quante son costretta a temere che tu non muoja. Così ella talor si doleva sola fra sè, e talor discorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con verecondo rossore: lasciate pur, rispondeva, o madre, lasciate ch' io con sì poco vaglia a sodisfar pe' miei falli. Sodisfare pe' vostri falli? Ah Luigi: e di qual età dicevate voi questo? Di età di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita atta a destar quasi invidia negli stessi Angeli, vi facea cotanto mestiere di

penitenza atta a por quasi sbigottimento a'medesimi Anacoreti? Oh questo sì che mi riempie, uditori, di altissima confusione! Congiugnete a quella innocenza, di cui da prima io discorsi, questa penitenza ch'io dianzi ho rappresentata, e poi ditemi, che si può pensar di più strano? Una gran penitenza sempr'è ammirabile anche in un che sia stato gran peccatore. Ma finalmente pare che più di leggieri l'uomo s'induca a tormentar sè medesimo quando si riconosce per tanto reo. Scorrono allora scatenati ed indomiti per la mente quegli spaventosi fantasmi, d'un ciel perduto, d'un inferno aperto, d'un Crocifisso negletto, d'un Dio conculcato. Qual maraviglia è però, che smaniando allor l'uomo contro a sè stesso, sangue, sangue voglia e giustizia di tanto ardire? Ma un giovanetto innocente, che in sè non truova quasi un'ombra di colpa da gastigare, com'è possibile che inferocisca ancor egli con pari sdegno, sì che *actu innocens suscipiat poenitentis affectum, et qui non habet unde poeniteat, habeat tamen ut poeniteat*, come favellò san Bernardo?

VI. E che mai poteva Luigi voler in sè vendicare con tanto sangue? Forse le lascivie carnali ond'egli avea contaminato il suo corpo? Ma, Dio immortale! qual avveduto coltivatore di nobile giardinetto preservò mai de'maligni fiati degli Austri cotanto illese le giunchiglie ed i gelsomini, come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in questa città, la consacrò con perpetuo voto alla Vergine sua signora. Indi con quanta lealtà gliela mantenesse sempre più immacolata, sempre più intatta, è superfluo ad amplificare. Ben osservava egli la gelosa circospezione, lodata da san Gregorio, di camminare com'uomo carico d'oro entro a boscaglie infami per ladronecci. Così mirava egli sempre ogni compagnia come infida, ogni ricreazione come sospetta, ogni delizia come pericolosa. Pensate voi se beltà donnesca potè già mai guadagnarsi, a qualunque industria, un suo sguardo curioso, non che amorevole. Soleva egli fuggire la loro vista con altrettanta sollecitudine, con quanta vai tu sconsigliata a tracciarla, ancor per gli oratorj, ancor per le chiese, incautissima gioventù; e quasi avesse udito per bocca di san Girolamo, che *nullus est etiam in domo tutus aspectus*, non ardiva nè pure in casa, nè pure a mensa, nè pure in conversazione, di tener gli occhi fissi in volto alla madre. Or giudicate voi se un giovane così angelico avea da vendicar nel suo corpo follie carnali. Che poteva dunque aver egli da vendicare? Collere sregolate? ma non si legge ch'egli mai discoprisse maggiore il cruccio, che quando, già Religioso, sentissi in una disputa colmar di lodi? Risi incomposti? ma non si ha ch'egli mai dimostrasse maggiore la gioja, che quando, pur Religioso, s'udì in un albergo caricare di villanie? Ma che cercar più? Ho trovato sì, sì ho trovato, uditori, ciò che Luigi si affaticava a scontare con tanti volontarj tormenti. Già so dove tendevano quei digiuni, dove ferivano quei flagelli, dove miravano quei cilicj, e quelle tante altre fogge di strane carnificine; già veggo, s'io non erro, a che fossero indirizzate. Sapete a che? A scontare certi peccati, da lui, per suo parere, commessi avanti i sette anni. Vi credete ch'io scherzi? Già della vita menata dopo i sette anni confessava egli stesso di non rimanerne in suo cuore molto sollecito. Quello che però gli recava maggior angoscia, erano due leggerezze puerili che egli tra l'età di quattro in cinque anni aveva operate. Ma non già leggerezze le chiamava egli, chè tale appunto le pianse, quanto campò. Una si fu l'avere furtivamente rapita certa polvere d'archibuso; l'altra l'avere incautamente imparati certi vocaboli sconci da quei soldati co'quali il padre avvisatamente lasciavalo conversare, perchè pigliasse affezione all'uso deli'armi. Ecco i maggiori due falli in cui trascorresse. E questi lo accorarono sì, che quando andò poi egli una volta dopo i sette anni per isgravarsene a'piedi del sacerdote, fu tanta l'agonia del suo spirito, tanta la compunzion della sua coscienza, tanta la confusion di quei suoi non veri peccati, che nel volere aprir bocca ad articolarli, subito tramortì. Oh cuore, non d'uomo no sicuramente, ma d'angelo! E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter dunqu'essere le minori? Meritavan dunqu'elleno di tua mano sì compassionevoli scempj? per queste dunque ebbe a spargersi tanto sangue? per queste s'eb-

bero a rinovar tante piaghe? Misero, s'è così, ch'avrò da far io, per sodisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze; se tanto avesti a far tu, per sodisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto, a me si dian tutti quei fieri ordigni di cui ti miro sì rigida armar la destra; a me si lascin quelle catene, a me cedansi quelle sferze, perciocchè niuna oggimai si ritroverà carnificina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

VII. Ma veggo io bene ciò ch'altri potria qui dire; ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come preservativi; e che perciò a quell'uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi spiriti, da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravvolgersi chi tra' ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì? Ora sappiate che questo appunto, uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era, ben è vero, Luigi di sangue quant' ogni altro vivace, di modi amabili, di fattezze gentili e di spiriti fervidissimi, com' egli dimostrò ancor bambino nell'esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audacetto, che non dubitò di dar fuoco di mano propria alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai del corpo un diletico insidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente un fantasma volante d'impurità. Il che quanto sormonti ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinario disposizione di grazia, gli esempli appunto de' Bernardi, de' Franceschi, de' Benedetti, da voi contati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rende ancor più mirabile, in un cuor di sì alta composizione, un fervor di sì rigida penitenza! Che dia facilmente di mano a pruni ed a selci uno spirito combattuto qual era quello del penitente Girolamo, che, come abbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle fiere selvagge, volava inavvertentemente con l'animo fra le sale delle donzelle Romane, ben io l'intendo: nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su'l terren gelido, e di smorzar la sua sete nell'acqua pura. Ma che altrettanto facesse ancora un fanciullo, che non aveva ad ora ad ora la mente se non tra' cori di quegli angelici spiriti, di cui tanto, non so s'io dica, fu divoto o fu emolo; questo sì che parmi un esempio più singolare. E forse che tentazioni almen d'altro stuolo aveano a gara congiurato a combatterlo? Non gode mai per ricompensa de' ricettati alcioni il mar tanta calma da' fieri contrasti degli Austri e degli Aquiloni, quanta il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Come io v'ho raccontati i maggiori delitti, così dirovvi la maggior tentazione che in vita lo molestasse; e da questa voi potrete fare argomento delle minori. Era egli, fin da' primi anni suoi, radicato in una opinione sì vile di sè medesimo, che quando entrato dipoi nella Religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un dì daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri ed a domandarsi ed a dire: *che farà, misero, la Religione di me?* Si valse a tempo il demonio di sì bel destro per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin allor da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli il qual ben intende che i vizj mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di virtù, cominciò a secondare studiosamente quella umiltà perniciosa, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione. Conobbe assai prestamente l'accorto giovane le astuzie dell'inimico; ed eccolo, per dibattere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione che, come egli medesimo confessò, patisse a'suoi giorni. Ma gli facea però mestiere di tanto per superarla? Deh! perch'io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco allato, quand'egli andava ripetendo seco medesimo quelle sconsolate parole, *che farà la Religione di me?* ch'io credo certo che a suo dispetto gli avrei data materia d'insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come? (gli avrei detto) e di questo voi dubitate? che farà la Religione di voi? Sentite che ne farà. Voi ella ne' suoi gran fasti riporrà lieta, com'uno de' più riguardevoli personaggi ch'abbiano e ve-

stito il suo abito ed onorato il suo nome; e si glorierà che voi per amor suo conculcaste ricchi dominj della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che sin a forza di sangue, non che, com'altri, sol di preghiere o di lagrime, espugnaste al fin la licenza tanto contesavi di poter essere annoverato fra' suoi. Che farà la religione di voi? Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come angelo di costumi; voi proporrà, com'esemplar d'osservanza. Ritrarra il vostro volto su mille tele, per far di voi parte a quei popoli più rimoti, che avendone sentita la fama, s'invaghiran di conoscerne la presenza; e per maggior vostra gloria dipigneravvi or come vincitore dell'acque che nel Ticino, avendovi già tra' lor gorghi, non vi seppero danneggiare; or come trionfator delle fiamme che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresenteravvi in quell'atto sì memorabile, nel qual foste quando, qual arco annunziator di propinqua serenità comparso dopo lunghe procelle alla vostra patria, con due sole vostre parole componeste una implacabile inimicizia accesa tra'l duca di Mantova vostro cugino e tra'l marchese di Castiglione vostro fratello; nimicizia, per cui smorzare s'erano a vôto adoperati gran tempo, tra gli altri principi, l'arciduchessa Eleonora d'Austria, zia dell'imperadore Ridolfo; e l'arciduca Ferdinando pur d'Austria, fratello dell'imperadore Massimiliano. Che farà la Religione di voi? Voi ella (lasciati addietro tanti uomini in lei chiarissimi per dottrina e per santità), voi, dico, sceglierà per suo inclito protettore in tutte quelle accademie, nelle quali ha per uso di esercitare la gioventù nelle lettere e di ammaestrarla nella pietà. E vedrà riuscire a lei sì felice questo pensiero, che molti giovanetti, per altro rozzi d'ingegno e però nelle loro scuole o negletti o dimenticati, col ricorrere solo a voi diverran tosto d'ogni altro più perspicaci. Al vostro culto ergerà ben ella assai tosto splendidi altari; e quando anch'altro non abbia ella di voi che le vostre ceneri, saprà ben con queste rendersi non sol celebre, ma invidiata. Concederà di coteste ceneri vostre una minima particella a' gran principi per gran dono; e l'istesso vostro serenissimo cugino Vincenzo duca di Mantova, ricuperando, per miracolo d'esse, due volte la sanità, saprà ben adoperarsi tra gli altri signori più eccelsi per farvi posseder nella Chiesa pubblici onori. Che farà la Religione di voi? Voi qual preziosa reliquia serberà ella dentro tombe d'argento, dentr'urne d'oro, e sospendendovi d'ogn'intorno, quasi gloriosi trofei, le spoglie e i voti di numerosissima turba da voi soccorsa, voi additerà come terror de' demonj, che all'invocazione del vostro nome si dilegueran in Roma da' corpi infestati: voi come collirio de' ciechi, che al comparir delle vostre immagini ricupereranno in Siena la luce spenta; voi come fugatore de' morbi, che al toccamento delle vostre ossa abbandoneranno in Perugia le membra languide; voi come vivificatore de' moribondi, che per beneficio delle vostre visioni prolungheranno sino in Polonia la vita già disperata. E voi domandate, che farà la Religione di voi? Ecco che ne farà (gli avrei detto). Pare a voi poco, ov'ella facciane tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'avei persuaso che s'altra tentazion più grave di questa non l'affliggea, deponesse pur di mano i flagelli, sciogliesse pur da' fianchi i cilicj, sbandisse pur dalle sue fauci i digiuni almeno sì aspri; perchè più v'era pericolo d'invanirsi, che argomento d'annighittire. Ma pensate voi s'avrei fatto verun profitto. La sola morte fu quella che potè dar pace a quel corpo sì tormentato. Benchè (si dee pur confessare la verità) ebbe in questo ancora a penare l'istessa morte. Imperciocchè, mentr'egli, già ricevuto il sacro Viatico, stava con lo spirito fievole e fuggitivo sopra le labbra, supplicò ardentissimamente al suo Superiore, per le viscere di Gesù, che gli concedesse d'essere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per penitenza della soverchia pietà ch'egli avea sempre usata al suo corpo sano. E che avria potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non avesse straziato il suo corpicciuolo con tanti scempj, ma con altrettante lusinghe avesselo vezzeggiato? Vengano pure tutti i peccatori dell'universo ad udire l'ultima brama d'un angelo moribondo. Poco fu che egli nella inutile cura di molti mesi bevesse a sorso a sorso le medicine, per rendersi più increscevole l'amarezza. Poco fu ch'egli col

perpetuo giacer su lo stesso fianco venisse a poco a poco ad infracidire per rendersi più molesta la malattia. Poco fu ch' egli mai fra tanti dolori non volesse ammettere una delizia, un sollevamento, un ristoro, quantunque minimo. Quasi tutto questo sia poco, chiede oltre a ciò d'essere in ogni membro dilacerato: a confusione di chi, uditori, di chi se non di noi miseri che rei di tanti delitti, che vivuti fra tante comodità, speriamo tuttavia di morir contenti, se prima avrem sodisfato con un sospiro? Ma voi fra tanto ove aspiravate, o Luigi? Forse a conseguire per mano amica alcun saggio di quel martirio che in vano avevate disiato lungamente da mani barbare? Non dubitate, che se non siete stato martire in terra, sarete qual martire coronato nel cielo. Luigi martire in cielo? Sì, sì, signori, martire in cielo Luigi, Luigi martire. E da chi lo sappiamo noi? Lo sappiamo da un testimonio di singolarissima autorità. Non conoscete voi molto bene la beata Maddalena de' Pazzi, fior del Carmelo, gloria della vostra città, splendore del nostro secolo? Questa è quella la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose visioni che ricevesse già quest'anima santa, fu quando in un de' suoi rapimenti volata in cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Restò ella tanto sorpresa a sì grande oggetto, che cominciò, bench'estatica, ad esclamare: oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! io non l'avrei mai creduto, se no 'l vedessi: oh che gran gloria ha Luigi, figliuol d' Ignazio! Mi pare (e sono appunto le sue parole, vedete), mi pare in un modo di dire che tanta gloria non abbia a essere in cielo quanta n'ha egli. Io vi dico ch' è un gran Santo, ed io vorrei andar, se potessi, a predicarlo per tutto'l mondo. Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: Luigi fu martire incognito, e si fece anche martire da sè stesso. Ed in questa guisa seguì dipoi lungamente con varie forme magnifiche ad esaltare sì i passati suoi meriti, sì la sua presente mercede. Or che dite, signori miei? Non è questa una testimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che, a che dubitar se Luigi sia riconosciuto nel cielo per generoso emulatore de' martiri, mentre l'istessa morte ch' egli sofferse, fu più forse violenta che naturale? Egli, egli stesso, per eccesso di carità, andò a procacciarsela tra gli spedali più popolati e tra gl' infermi più infetti. Perciocchè, nell' universale contagio seguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò ch' ottenne finalmente a gran forza da' superiori di poter esporvi la vita; e di modo ve la espose, che ancora ve la perdè, spontanea vittima alla comune salvezza. Se pure dir non vogliamo ch' ei fu qual martire; perchè quelle volontarie carnificine le quali in un peccatore appellansi penitenze, in un innocente dovrebbonsi di ragione chiamar martirj. Ma che che siasi di ciò, non vi pare almen grande il merito di colui c'ha nel ciel comuni le glorie e con gl'innocenti e co' penitenti, cioè con amendue quelle schiere, dentro alle quali si accolgono tutti i Santi?

VIII. Che se una vostra cittadina medesima ne fu eletta da Dio per promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore che portò sempre Luigi a questa città. Qui menò egli sua vita per alcuni anni sotto la favorevole protezione ed alla signoril servitù di quel Potentato, il quale non meno grande per merito, che per nome, accoglie in sè solo le glorie di tanti principi, di quanti principi egli partecipa il sangue; qui applicossi agli studj; qui infiammossi alla divozione; e qui, com'io dissi, obbligò al Cielo con vincoli più tenaci la sua verginale innocenza. Quindi non si ricordava egli mai di questa città senza dolcissimi sensi di tenerezza; ed ove con qualche amico più confidente accadevagli di parlarne, solea per affetto chiamarla la sua Firenze, la madre del suo spirito e la primiera o corroboratrice o confortatrice della sua qual si fosse pueril bontà. E vogliamo noi sospettare che, se un tempo gli fu così cara in terra, non debba essergli anch'oggi più cara in cielo? Io so che fra l'altre contezze le quali diè di Luigi quella vostra serafica Verginella da me lodata, una si fu, ch'egli stava in cielo spargendo preghi ardentissimi per quei tutti che gli erano stati in terra di qualche prò, specialmente spirituale. Ma s'è così, quanto dee dunqu'egli pregar per questa città, riconosciuta da lui non per nutrice sol del suo spirito, ma per madre? Rimane solo che voi vogliate scambievolmente a lui fare il vostro ricorso, con quella sicurtà e con quella fidanza che si conviene a così cortese Avvocato: che gli

usiate più spessi i segni di ossequio, che gli prestiate più scelti i pegni d'amore. Di che potete voi dubitare? Che non debba forse tanto efficace riuscirvi il suo patrocinio, quanto è benigno? Ma sappiate ch' egli, ancora vivente, confidò a' confessori suoi questo arcano, certamente di gran rilievo: ch' egli (ed io nulla aggiungo alle sue parole), ch'egli, dico, nessuno affare nè grande nè piccolo aveva a Dio mai raccomandato, che non sortisse il desiderato suo fine, quantunque a giudicio altrui sovente apparissero ed inestricabili i nodi ed insuperabili le malagevolezze. Or s' ei potè tanto in terra, quanto più in cielo? e se tanto per altri, quanto più ancora, o Fiorentini, per voi? Non ve n'ha per ventura egli date già più caparre? Fiorentino fu quel vostro fanciullo nobile de' Ridolfi, il qual, mercè l'intercessione di lui, fu graziosamente prosciolto d' una malia sì tremenda, che per furor di mente non avea posa: Fiorentina fu quella vostra pia vergine de' Carlini, la qual, mercè l'invocazione di esso, fu miracolosamente sanata d' una cangrena sì pestilente, che a parer de' periti non avea cura: e Fiorentini sono egualmente più altri, i quali io non nomino, per essere ancora vivi e forse presenti, dei quali, secondo c'hassi dalle autentiche loro rapportagioni, altri fu campato da un imminente pericolo d'annegarsi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da spasimi intollerabili nelle viscere; ed altri in altre gravissime infermità vènnero quasi a viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non confiderete in sì nobile Protettore, dopo tanti pegni ch'ognor vi dà di amorevole patrocinio? Sì, sì, Luigi, riconoscete, da qualunque parte del cielo or voi ne miriate, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ci volgiamo per invocarvi: accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre suppliche. Non dimenticate la madre del vostro spirito, la vostra cara, la vostra amata Firenze; e que' gran Principi specialmente, a cui non aveste a vile servir mortale, abbiate a cuor di proteggere già beato.

PANEGIRICO DECIMOSESTO

IN ONORE DI SAN GIOVANNI BATTISTA

DETTO IN SIENA.

Joannes quidem signum fecit nullum. Jo. 10, 41.

I. Povera santità! Fin a tanto che a suo favore non appariscano numerosi prodigi, non so se a guisa di lampi per illustrarla, o di fulmini per difenderla, quanto è facile ch'ella se ne rimanga o vilipesa nella stima de' rozzi, o lacerata da' morsi degl'invidiosi! La stessa Chiesa, che pur in ogni suo decreto è sì savia e sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal santità nè tempj, nè altari, nè incensi, nè sagrificj: e le comanda che, sodisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Là dove chi è che non ammiri, o non celebri, o non adori una virtù corteggiata da maraviglie? L'invidia subito cessa di proverbiarla; tosto impara a discernerla l'ignoranza, e facilmente si convertono tutti in suoi lodatori: essendo agevole il persuadersi che Dio non dispenserebbe sì spesso in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali son le leggi ordinarie della natura, se chi intercede per la dispensazione non fossegli un caro amico. Che s'è così, perdonatemi, o inclito Precursore, è ben sincero il mio affetto verso di voi, è ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come posso fare io per formar questa mane proporzionato giudicio del vostro merito, se tutti i Dottori, se tutti i Padri, anzi se gli Evangelisti medesimi mi protestano che voi in trent'anni di vita (vita certamente più angelica che terrena) non mai però foste capace di giugnere ad operare prodigio alcuno? *Joannes quidem signum fecit nullum.* Mi si fanno innanzi i Taumaturghi o co' laghi da lor seccati, o co' monti da loro mossi; sborgo i Benedetti che arrestano le rovine con una voce; miro i Muciani che spengono gl' incendj con un

comando; scerno i Franceschi che senza un minimo battelletto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a' latrati di Scilla, dove a' vortici di Cariddi; i morti che risorgon per merito di un Martino; i muti che favellano d'ordine d'un Domenico; i ciechi che veggon per opera d'un Lorenzo, mi assediano d'ogni intorno, e mi sbalordiscono co' lor festosi clamori. Ed al lor cospetto, che posso io dire, o gran Battista, di voi, che nè pure in tutta la Palestina arrivaste, non dirò a render la luce ad un occhio cieco, ma nè pure a mitigare l' ardore d' un corpo febbricitante? Ma buon per me, c' ho a trattar questa mane con uditori quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d'ingegno. Se mi convenisse discorrere ad altro popolo men sagace, vi confesso, signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valor d' una santità così sterile di prodigi. Dissimulerei questo punto con artificiosa dimenticanza, lo tacerei: ma dovend'io ragionare con esso voi, guardate quanto poco per questo io mi perda d'animo ch'anzi io protesto ad alta voce ed esclamo sì che ognun sappialo: Giovanni Battista in tutta la sua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per questo si dovrà egli stimare o meno meritevole, o meno santo? Anz' io pretendo, questa appunto essere la maggior pruova che abbiamo del suo gran merito e della gran santità: non aver esso operato mai niun miracolo in vita sua. Veggo che parvi una sì nuova proposizione difficile a mantenersi; non avendo voi forse mai sentito a'dì vostri celebrare alcun de'mortali per un tal vanto, il quale anzi ha sembiante di depressione. Ma non vi sgomentate però; ch' a voi sol tocca attendere, a me provare. Discorro adunque così:

II. Non può dubitarsi che Dio qualunque volta viene ad impor qualche carico a' suoi ministri, non li fornisca di tutte quelle facultà che richieggonsi a sostenerlo, non solo con sodisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo strana quella d' Euristeo, il qual comandava ad Ercole che assalisse or i leon d'Erimanto, or l'idre di Lerna, or i cerberi di Cocito; e d'altra parte arme più forte non voleva concedergli d'una mazza, e questa ancora non già di bronzo o di ferro, ma di debolissimo ulivo (Natal. Com. mytol. lib. 7, c. 1). Non così nel vero è di Dio. La somma sua bontà lo necessita a dar sempre armi corrispondenti all'imprese che altrui commette; ch'è quanto dire, a dare unito col ministero il talento, col peso le forze, con l' affare l' abilità. Si rimiri Mosè: è vero che Iddio dalla custodia della mandra lo elesse alla liberazion d'Istraelle: ma che? nel tempo medesimo gli diede anche tal altezza di mente, tal facondia di lingua, tal intrepidezza di cuore, qual in niun altro gran condottiere di eserciti fu mai pari. Lo stesso proporzionevolmente egli fece quando, a cagione di notificare a' gran principi i suoi segreti, scelse o un Geremia scilinguato, o un Eliseo bifolco, o un Amos pastore, o un Daniele fanciulletto, ed in quegli artefici ch'elesse a porre in opera il gran disegno ch' egli avea dato dell'Arca e del Tabernacolo, infuse tosto una perfettissima scienza di tutto quello che avevasi a lavorare o in legno, o in marmo, o in bronzo, o in oro, o in intagli di scelte gemme (Ex. 31). E così andando voi discorrendo ampiamente per le Scritture, troverete ben forse aver Dio donata talora l' abilità senza il carico, ma non mai 'l carico senza l'abilità. Presupposto ciò, riman chiaro che ancor Giovanni esser dovette a par d'ogni altro abbondantemente dotato di que' talenti e di quelle prerogative, senza di cui non avria potuto adempire la cura impostagli. Ma qual cura egli ebbe? ditemi un poco, uditori, qual cura egli ebbe? Confessiamola apertamente: la più malagevole che già mai sia toccata ad alcun mortale: *venit, ut omnes crederent per illum* (Jo. 1, 7). Doveva egli persuadere agli Ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera artigianella, il qual essi vedevansi ognora innanzi, scalzo, mendico, passibile, affaticato, e soggetto a tutte le umane calamità, di fame, di sete, di freddo, di sudore, di sonno, di languidezza; quegli era Dio. Io mi credeva però, che affine di autenticare dottrina così difficile dovesse Giovanni avere la maggiore autorità di prodigi e di maraviglie che comunicar mai si possa a braccio creato. Perciocchè sentite. Vuole Elia dimostrare a'ministri regj,

ch' egli è verace servo di Dio, e tosto ha facultà di chiamar le fiamme dal cielo (IV Reg. 1, 10): vuole Giosuè dichiarare al popolo Ebreo, ch' egli è legittimo successor di Mosè, e subito ha poter di dividere l' acque a' fiumi (Ios. 3). E Mosè segnalatamente, per persuadere a Faraone com' era voler divino ch' egli conducesse Israelle oppresso ed afflitto a sagrificar nella solitudine, non ebbe autorità di sconvolger con una verga quasi tutte le leggi della natura? Egli potè con un sol cenno di mano assoldar subito sotto del suo stendardo falangi immense di zanzare, di ranocchi, di mosche, di cavallette, di bruchi; egli far correre i fiumi d'onde sanguigne; egli accecar l'aria di tenebre spaventose; egli chiamare in un momento dal cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e saette su le compagne Egiziane; egli piagare bestiami; egli uccidere primogeniti; ed egli, in una parola, dispor d'Egitto, non dirò già come assoluto suo principe, ma come onnipotente suo nome (Exod. 7 ad 11). Se dunque a questi, che tanto meno avevano a persuadere, fu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigi, per novità sì stupendi, per qualità sì sublimi, per numero sì copiosi, non aveva io ragione di darmi a credere che molto più ne potesse operar Giovanni in confermazione del suo? E pure quand'io miro, ritruovo, che *Joannes quidem nullum signum fecit.* Tennegli Dio sempre legate le mani in modo, che non gli permise di fare spuntar mai per miracolo un fior nel campo, mai di arrestare il corso ad un fiume, mai di chiamare un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico: quanta naturale eloquenza dovette Iddio per supplimento concedere alla sua lingua? quanta efficacia alle sue parole? quanta amabilità a' suoi costumi? quanto fervore al suo spirito? quanta evidenza al suo merito? quanto credito al suo sapere? affinchè potesse trovar facilmente fede in quel grande articolo ch' egli doveva persuadere a persone sì rozze, sì grossolane, sì perfide, sì maligne, com'io diceva. Altrimenti, se voi negate una simil compensazione, eccoci già caduti in quel grave sconcio, che Dio si porti da Euristeo; volli dire, che porga il carico senza l'abilità, e che commetta l'uficio senza la sufficienza.

III. Che se tale inconveniente a niun patto dee mai concedersi, mi avanzo io dunque a stringner più l'argomento in questa maniera. Persuader che Cristo sia Dio (sì com' era già debito di Giovanni), è molto men malagevole a' tempi nostri, che a' giorni suoi. Abbiamo ora a nostro favore, non solamente tutti quegli argomenti che allora v'erano, ma tanti altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare oggi forza maggiore al proprio intelletto chi resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v'è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo, e, ridottolo in un cantone: se Cristo non è Dio, gli diciamo noi, come vuoi dunque ch'egli abbia potuto ottener tanto dagli uomini, che li ritragga dalle gozzoviglie a' digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a' dispregi, e dalla via più fiorita e più lusinghevole alla più spaventevole e più spinosa? E forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da popoli innumerabili, d' ogni età, d' ogni religione, d' ogni ordine, d' ogni lingua; da senatori savissimi per consiglio, da filosofi eruditissimi per dottrina, da principi potentissimi per comando. E pur con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo con cui levasse una minima soldatesca, senza sguainare una spada, senza rotare una frombola; non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiaggie di Tiberiade dodici pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti; e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista, e gli sortì sì felicemente, che nè la politica de' Tiberj, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto 'l mondo, congiurato tosto ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso alle sue vittorie; anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che, con riuscimento stranissimo, le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili ai vivi raggi solari: cioè a dir, son sì chiare, son sì cospicue, che quantunque lor chiuse ven-

gano le finestre, rado è però che a lungo andar non si truovino qualche minuto spiraglio per cui innoltrarsi, a dispetto de'sonnolosi. Con tutto ciò, credereste? Quando i messaggieri evangelici non abbiano oltre a queste pronta alla mano qualche opera assai stupenda che loro vaglia non altramente che d'una autentica lettera credenziale appo i miscredenti; oh come anch'oggi faticano a trovar fede, quantunque sien per altro e dotati di sapienza celeste, e proveduti di santità sovrumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' Barbari l'innocenza di un Francesco Saverio! Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico sopranome il gran Padre santo; si sapeva ch'era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cicilio pungente. Ognuno vedevalo pellegrinare a piè scalzi, or per balze spinose, or per arene infocate, o per geli asprissimi. Non era chi non udisse, ch'egli assai spesso passar soleva e le notti senza riposo, e i dì senza cibo; e che qualora pur alquanto inducevasi a rallentare del suo spaventoso digiuno, altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s'io glie ne dico. Quanto ebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scorte, nè più sentite, se volle all'Indiano render credibile la divinità predicata nel Redentore! Non ebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita, e tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non ebbe quasi ogni dì, ove a raddolcire acque salse, ove a sospendere naufragj imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate, avvenne a Remberto nella conversione de'Dani; il simile a Bonifacio nell'acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nella riduzion de'Polacchi; là dove quel gran Serafino d'Assisi, ch'ito in Egitto, edificò ben sì la barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito de'miracoli, v'ebbe pur anche in tirarla a Cristo più merito che fortuna. Ora lasciate ch'io ritorni a discorrere in questa forma. Se uomini dotati di tanta sapienza e di tanta integrità, com'erano questi, affine di persuadere la divinità di Cristo a' Gentili, meno arroganti, meno maligni e men perfidi degli Ebrei, ebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigi, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de'misteri celesti è tanto più chiara, e la grazia dello spirito confortatore è tanto più traboccante; qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell'animo d'un Battista, che potè, senza l'ajuto d'un sol prodigio, persuader la medesima verità in tempi in cui lo spirito confortatore meno operava, in tempi in cui i misteri celesti meno intendevansi; ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l'arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d'essere egli il sol arbitrio della religione; se la malignità, sì livido, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudicio differente dal propio! Credete voi che sarebbe perciò bastato a Giovanni il non commettere colpe nè pur leggieri? il non ammetter piaceri, nè pure onesti? il digiunare solamente alcun dì fra la settimana? il dormir su la nuda terra? il vestir d'un ruvido sacco? che son que'gradi, oltre a cui sembra che, a giudicio del volgo, montar non possa la santità d'un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d'innocenza, di mortificazione, di asprezza sì sterminata, che sbalordisse gli animi molto più che non è il vedere alla voce d'un altro Santo saltar su snelli di terra gli uomini attratti, o scappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminiti.

IV. Veggo ben io quel che potreste acutamente rispondermi; ed è, che ciò sarebbe stato verissimo, ove Giovanni avesse al fine ottenuto di persuadere quel che intendea. Ma forse lo persuase? Se questo fosse, buon in vero per Cristo! Non sarebb'egli stato poi straziato come un ribaldo, e molto men crocifisso come un ladrone. Che se no'l persuase, dunque in esso la inopia di meraviglie non denota ricchezza di santità. Piano di grazia, ch'io non mi argomento già, miei signori, di sostenere aver Giovanni persuaso di fatto la divinità contrastata del Redentore, a tutti i sacerdoti, a tutti gli scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico che concorreva foltissimo ad ascoltarlo. Chi non vede ch'io sarei folle a presumer ciò, mentre nè pur Cristo medesimo ottenne tanto, dopo aver colmata e la Galilea e la Giudea di tanti stupori, che non sarebbe sufficiente ad ac-

coglierli il mondo tutto, se si convertisse in volume? Dico bene, che se Giovanni no'l persuase, non si potè questo ascrivere a suo difetto, ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa sol di coloro a' quali no'l persuase. E posto ciò, l'opposizion da voi fatta non solamente non milita contra me, ma mi favorisce. Conciosiachè sì ripiglio: come sarebbono già mai stati gli Ebrei tanto inescusabili, non gli credendo in articolo sì sublime, se in lui l'eminenza d'una santità sovrumana non avesse supplito abbondantemente alla mancanza dell'opere prodigiose? Dipoi niego che molti non gli credessero. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel Vangelo (Jo. 10) che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, ed a rendere agli altri testimonianza della sua combattuta divinità? Anz'io ritruovo che i primieri discepoli ch'ebbe Cristo, non furon quei ch' egli guadagnossi alle spiagge della sua Tiberiade, ma sì ben quelli che il Precursor gl' inviò dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual autorità doveva dunque esser quella che con un suo semplice detto persuase a seguitar Cristo come verace Messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al mondo nè per fama di predicazione, nè per grido di di santità, nè per credito di miracoli? E pure Andrea (che fu il decano del collegio apostolico) a persuasion di Giovanni allora il seguì. Che se pur molti negaron fede a Giovanni, quand' egli disse, Cristo essere il lor Messia, sapete qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti che il lor Messia fosse più tosto Giovanni (Jo. 1, 20). Ed ecco come da questo stesso confermasi a maraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, quanto augusta, quanto divina doveva esser quella virtù che bastò sola per procacciare al Precursore opinione di tanto merito! Poterono a lor talento un Elia ed un Eliseo richiamare lo spirito dentro a'corpi de'fanciulli dovuti alla sepoltura; potè un Isaia dire al sole, ritorna indietro, e far comparire quasi in atto di timida ritirata quell'animoso gigante il qual già mai non era stato veduto voltar le spalle, per quanti mostri gli fossero usciti incontro su le vie erte, o su i dirupi scoscesi del suo zodiaco; potè un Daniele riposar tra le branche de' leoni famelici senza offesa; potè un Giona cantar dal ventre d'una balena orribile, senza danno: che non per questo mai cadde in mente ad alcuno di sospettare, non che di credere, che verun d' essi fosse il promesso Messia, quantunque anch'essi avessero a lor favore non ordinarj argomenti di santità: austerità di digiuno, asprezza di vestimento, integrità di giustizia, intrepidezza di animo, fervor di predicazione, e sopra tutto una intrinsichissima dimestichezza con Dio. Quanto più santo dovea dunqu'essere d'ognuno di loro il Battista, mentre senza il sostegno d'alcun prodigio si avea già riportato, non solo presso agli ignoranti ed a' laici, ma presso ancor agli Scribi, ed a' Farisei, il credito di Messia!

V. E quindi io vengo a formarvi proposizione maravigliosa, ma vera; ed è, che se in altri l'eminenza della santità suol essere comunemente cagione ch'abbiano facoltà di operare gran maraviglie, in Giovanni l'eminenza della santità fu cagione ch' ei non l'avesse. Imperciocchè, s' egli ancor privo d' una tal facultà, fu pigliato dal mondo in cambio di Cristo, ed era già divenuto sì autorevole e sì apprezzato che, come santo Agostino andò divisando (tract. 4 in Jo.), egli avrebbe potuto con somma facilità farsi adorare da'popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere e vittime e sacrificj: che sarebbe stato se alla purità della vita avesse parimente avuta congiunta la podestà de' miracoli? Io fui per dire che niuno quasi si sarebbe trovato nella Giudea, che non antiponesse a Cristo Giovanni, mentre tanti gliel'anteponevano ancora in tempo, che non ricevendo da Giovanni nè pure un picciol servigio miracoloso, conseguivano per contrario da Cristo perpetuamente o luce nella lor cecità o salute ne' loro morbi, o pascolo nella lor fame, o vita nella lor morte. Non so se avrà verun di voi già mai fatta una gentilissima osservazione, che mentre tanto vien qui a cadere in acconcio, non voglio che m' incresca, uditori, il comunicarvela. Tutti gli Apostoli, senza eccettuarne nè pure quel traditore di Giuda, il quale allora, se non meritava la dignità, almeno compiva il numero de'dodici senatori; tutti gli Apostoli, dico, vennero onorati con questo ti-

tolo glorioso di luce; *vox estis lux mundi* (Matth. 5, 14); titolo sì particolare e sì propio del Redentore, ch'altro più acconcio di questo dar non gli seppe l'evangelista Giovanni, quando volendo con una voce spiegarne e la santità della vita e la sovranità dell'uficio, disse di lui: *erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (Jo. 1, 9). E pure se que'medesimi Apostoli, senza Giuda, dessero presto in tenebre assai palpabili, voi'l sapete: mentre di loro chi spergiurò, chi discredè, chi fuggissene; e nessun per poco vi fu, che non rivoltasse le spalle al suo buon Pastore, e che sbigottito, in dispersion non andasse e in disolamento, allora ch'egli percosso venne dal cielo, non altrimenti che da improvisa saetta. Dall'altro lato considerate un poco quant'alta cura si adoperi nel Vangelo, affine non di accomunare, ma di negare questo medesimo titolo al Precursore. Si mette un dì consigliatamente a discorrere sopra di questo grand'uomo l'Evangelista ed attendete (dice), attendete a non tôrre abbaglio: *hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine* (Jo. 1, 7 et 8). *Non erat ille lux?* Oh qui sì ch'io non so star saldo alle mosse. Come! Si dirà dunque pur d'un Pietro spergiuro, si dirà d'un Tomaso incredulo, che son luce; e d'un Giovanni Battista non si dirà? anzi si contenderà a bello studio, si vieterà, perchè a nessuno mai cada in mente di ascrivergli un simil vanto? Era egli forse inferiore ad alcun Apostolo o in sottigliezza di sapere, o in fervor di zelo, o in candore di purità, che son quei tre pregi per cui singolarmente gli Apostoli parver luce? Anzi, sia detto con loro pace, io ritruovo scritto di lui, che *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista* (Matth. 11, 11). E come dunque a chi è maggiore si niega quel titolo che concedesi a chi è minore? e v'è chi contro di esso non dubita di gridare: *non erat ille lux, non erat ille lux?* Oh non vi adirate, uditori: ch'anzi per ciò, per ch'egli è maggior degli Apostoli, si niega al Precursore quel titolo che si concede agli Apostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, propio di Cristo, venga nobilitato o un Pietro o un Tomaso, i quali per quanto abbiano poi co' loro splendori illuminata la terra, furono pure sottoposti una volta ad eclissi sì luttuose, a caligini sì profonde; non può recarci pericolo di confondere o Tomaso o Pietro con Cristo. Tosto intendiamo che non furono essi la luce vera, e che sempre tra loro e lui riman questa dissimiglianza, che in lui la luce vien celebrata come propia e natia, in loro come imprestata ed avveniticcia. L'istesso dite, con una tal proporzione, degli altri Apostoli, qualor udirete applicar loro quel vanto: *vos estis lux mundi.* Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Battista; ad uno la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, dagli oracoli degli stessi profeti; ad uno la cui concezione fu annunziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stess'Angelo; ad uno che, come Cristo, è chiamato santo in fin dal seno materno; ad uno dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno dalle cui prediche fu udito Cristo accattare i suoi temi: ad uno che al primo sguardo menò una vita anche più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso: se ad un tal uomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titol di luce propio di Cristo, ahimè, che troppo sarebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natia con luce imprestata; sarebbe stato questo un parelio, per dir così, di due Soli, apparsi a deludere ogni sagacità di pupille, benchè aquiline. E però si dica pure di Giovanni, si dica: *hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine;* perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, uditori, che questa grandezza medesima fosse quella che il condannò a non operare, fin ch'egli visse, prodigio di sorte alcuna. Perocchè, quand'uno giunge a cotal altezza o di virtù o di sapienza o di autorità, che con qualche fondamento, almeno apparente, sospicare si possa s'egli sia Dio, è Dio tenuto o a nasconderla o a moderarla, per cessar dagli uomini il rischio d'idolatrare. Che faccia gran prodigi un altr'uomo, in cui si può pur come un uomo appuntare qualche di-

fetto o di parola o di azione o di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggiermente di credere ch'esso gli operi anzi per propia possa, che per altrui degnazione, ma in un uomo di cui non fu mai palese veruna colpa, non è così. E però io ritruovo ch'anche la Vergine mai non fece vivente prodigio alcuno, mercè ch'ell'era di vita sì immacolata e sì celestiale, che se alla santità congiugneva le maraviglie non so se quel gran Dionigi che fu in procinto di adorarla qual Dea, sarebbesi rattenuto da tanto eccesso.

VI. E certamente, per ricondurci a Giovanni e così conchiudere, si scorge chiaro che intorno ad esso il pericolo sempre è stato di attribuirgli doti più tosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com'io dissi, gli Ebrei lo volean riconoscere per Messia, mentr'erane il precursore, e per isposo, mentr'erane il paraninfo; ma oltre e questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo angelo, non solamente di ufício, ma di natura: ed altri eretici più moderni (ap. Suarez. t. 2 de Incarn. disp. 24, sect. 1, 2 et 3) hanno detto ch'egli ebbe podestà di annullar la legge Mosaica; ch'egli fu il primo istitutor della nostra religione; ch'egli fu il primo autor del nostro battesimo: nè mancò tra'medesimi santi Padri chi trascorresse in formar di lui qualche proposizione, che se non viene ad essere moderata con benigno interpretamento, troppo ha dell'ardita, e se vogliam dire aperto, ancor dell'erronica; e tal è quella onde san Cirillo affermò, aver Giovanni toccata la sommità dell'umana perfezione; *ad eos pervenit terminos, quo natura humana aspirare potest* (lib. 2 Thesaur. c. 4). Il che di vero troppo derogherebbe, non pure al merito della Vergine, incomparabilissimamente maggior del suo; ma parimente all'onnipotenza di Dio, il qual, per essere d'infinita virtù, può produrre sempre uomini più perfetti, e, come dicon le scuole, non può mai dare altrui tutto quello che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità qui rammemorate? Voglio dedurne che quasi tutti gli errori trascorsi intorno alla persona e all'ufício di sì grand'uomo, non consistono (come avvien d'altri) in negarne quant'egli merita, ma in ascrivergli più che non gli conviene. Fingete dunque che Dio lo avesse renduto riguardevole per prodigi: quanto maggior campo si sarebbe aperto d'errare intorno a'suoi doni, o sieno di natura o sieno di grazia! Troppo era dunque necessario che Dio lo tenesse basso, per tôrre agli uomini maggior occasione d'inganno; e s'è così, voglio ch'or voi medesimi decidiate: non ebb'io ragion da principio di pronunziare che la sterilità di miracoli è divenuto in Giovanni argomento di santità? Respiriamo.

SECONDA PARTE.

VII. Ancorachè le ragioni fin qui recate venissero a fallir tutte, pur era dicevolissimo che Giovanni non fosse in vita esecutor di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi Cristiani un gran documento, che intendo or io di spiegarvi in brievi parole. La maggior parte degli uomini suole aver fissa intimamente nell'anima una certa persuasione che l'essere gran santo consista in far gran miracoli: persuasion quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall'inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti che il maggior Santo di cui si pregi per avventura la Chiesa, non operò mai, vivendo, prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit*: e quindi accertinsi che la santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, o nello smorzare i fulmini con un fiato; ma nell'adempiere perfettamente le leggi del vivere cristiano. Sembrava già a'discepoli del Signore una eccelsa pruova, incontrarsi in un zoppo e dirgli, sii ritto: in un febbricitante e dirgli, sii sano; in un indiavolato e dirgli, sii sgombro: e però tutti festanti tornando a Cristo: non sapete eh? (gli dicevano) ancora i demoni soggiacciono al poter nostro, ancora i demonj: *Domine, etiam daemonia subjiciuntur nobis in nomine tuo* (Luc. 10, 17). E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevan essi d'un bene ch'era dono divino, profitto pubblico, utilità universale; e però parea ch'anche avessero un argomento giustissimo di goderne. Con tutto ciò, non prima gli udì Cristo trascorrere in tanta gioja, che li compresse, gli sgridò, li riprese, come perversissimi

giudici di quei beni c' hanno a prezzarsi: *in hoc nolite gaudere;* e per contrario gli invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d'essere stati annoverati nel numero degli eletti: *gaudete autem, quod nomina vestra scripta sunt in coelis* (v. 20). Quinci io deduco una conseguenza che sembrami assai spedita; ed è, che l'operare prodigi non sia segno certo di essere scritto in cielo: perocchè se ciò fosse, chi non vedrebbe che a gran ragione n'avrebbono allor potuto goder gli Apostoli, come gode il convalescente di ricuperar l'appetito. perch'è segno di sanità; come gode il contadino di alloggiare la rondinella, perch'è segno di primavera; come gode il sollecito marinajo di rimirar nel mar turbato i delfini versar grand'acqua dalle ondose lor nare, perchè ciò è segno di presta tranquillità? (Plin. lib. 18, c. 35) Mentre volea dunque Cristo che i suoi si rallegrassero di essere scritti in cielo, e non di operare prodigi, ne segue che operare prodigi, non è segno certo di essere scritto in cielo. E oh quanti, oh quanti per lungo tempo splenderono di altissime maraviglie, e pur prevaricarono, e pur peccarono, e pur si sono dannati. Volgete i fasti sacri, e sbalordirete nello scontrarvi in catastrofi sì funeste. Senonchè, a che vale pigliarsi tanto di noja? Non sappiam noi che molti n'andranno a Cristo nel dì supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi abbiamo predetti avvenimenti futuri, noi abbiamo curati morbi insanabili, noi abbiam discacciate da' corpi umani legioni immense di spiriti infestatori: e non per tanto si udiranno rispondere *nescio vos?* Come dunque vi è chi non pregi altra santità, se non quella che scuopre arcani o che spegne febbri, che muove rupi o che abbonaccia procelle?

VIII. Siasi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno; ma perchè mai prorompere questa mane in un tal discorso, specialmente a un tale auditorio, che non è composto. a dir vero, di Taumaturghi? Due son le cagioni per cui prorompovi. Prima per tôrre un solennissimo abuso nella venerazione de' Santi, divenuti oggidì quasi tanti laghi, tra cui più ha di abitatori alle sponde chi è più pescoso. Quindi voi scorgete che molti, se a sorte debbano scegliersi un avvocato, no 'l cercano tra coloro c' hanno lasciati alla Chiesa esempi maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità come n' ha lasciati un san Piero, come n' ha lasciati un san Paolo, o come n'ha qualsivoglia altro lasciati de' primi Apostoli, che fur que' cieli animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le stelle; ma tra coloro lo cercano c' hann' ora facultà di operare più maraviglie; ch'è quanto dire. lo cercano tra que' Santi che possono più giovare a prò de' lor corpi, non tra que' c'hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozione bassa. manchevole, interessata, e simigliante alla pietà di quel celebre re francese, Luigi XI, che si diè tutto ad arricchire gli altari, ad ornar le basiliche di que'Santi i quali erano morti d'età decrepita, affinchè gl'impetrassero lunga vita? (Fam. Stradae de bello Belg. dec. 2, lib. 2) Non intendo io già di condannare il buon uso ch'è nella Chiesa, di fare ossequio ed onore a'Santi per grazie ancor temporali. No certamente. E però quando già sitibonda la terra per lunga arsura apre cento bocche a richiedere alcun conforto, abbia pure Parigi la sua Genovefa che le disciolga opportunamente le nuvole in fresco nembo; abbia Avignone il suo Agricolo, abbia Brindisi il suo Teodoro. Contro alle furiose gragnuole esterminatrici delle vendemmie autunnali, invochin pure quei di Lingonia il lor vescovo sant'Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti sant'Elmo nel mar Tirreno; ed a cald' occhi si raccomandino quei che fur morsi da' mastini rabbiosi, ad un sant'Uberto; e quei che da' serpenti attossicatori, ad un sant'Amabile. Ricorra pure, chi stride per podagra, a san Gebuino; chi spasima per calcoli, a un san Liborio; chi languisce per febbri, ad un sant'Ugone; chi duolsi per iscrofole, ad un san Marcolfo; chi cade per vertigini, ad un san Lupo; chi infracida per cancrene, ad un san Fiacio; chi geme per ottalmia, ad un san Claro, sopranominato Ulcassino; e così degli altri. Ma non è però grand'errore che qui tutto si termini il culto a'Santi; sì che ove cessi ogni interesse, rimangansi derelitti con quello smacco che provar sogliono i cambiatori già impoveriti, già esausti, anzi già falliti.

IX. Secondariamente io ciò dicò, perchè non mancano per ventura a' dì nostri molte persone divote le quali pongono tutta la loro perfezione, sapete in che? in sentire su'lor palati un non so che di soave o di saporoso, qualunque volta comunicate si partano dall'altare, non altrimenti che se gustato ivi avessero un dolce favo; in ottenere agevolmente da Dio quant' esse addimandingli o per vantaggio propio, o per uopo altrui; in restar quasi rapite fuor de'lor sensi, tosto che s' inginocchino per orare; o veramente in aver sempre le gote asperse di lagrime sì beate, qualor odano la messa, qualor recitino la corona, o qualor contemplino attente alcun pio mistero, che la lor faccia a quei tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose, le quali accese di più colori si sciolgono a stille a stille in una tranquillissima pioggia rincontro al sole. E si deve questa stimare santità certa? Signori no. Può sotto quelle religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual biscia maliziosa tra' fiori, o qual nappello ingannevole fra l' erbette. E quando pure fosser questi in alcuno doni del Cielo e non prestigi d' inferno, non però in essi consiste la santità. E in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, in vece di scolparvi e di scagionarvi con ansietà, com'è propio de' men perfetti, chiniate il capo umilmente e la tolleriate, amando di apparir biasimevoli agli occhi degli uomini, purchè tanto più vi rendiate laudevoli a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a chiunque usato v'abbia alcun atto di ostilità, e ch'anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, ed applausi per villanie: in questo, che se Dio vi vuol poveri, vi contentiate della vostra mendicità; se infermi, il benedichiate ne' vostri mali; se afflitti, lo ringraziate nelle vostre tribolazioni; e che, senza punto invidiare l' altrui fortuna, vediate volentieri precedervi que' vostri concittadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore o di dignità o di ricchezza o di podestà; nè sol vediate volentieri precederli, ma, per quanto è in voi, concorriate ancor, se bisogni, alle glorie loro; togliendo bell'esempio da'poveri fiumicelli, i quali ancora quella poc'acqua ch'essi hanno, contribuiscono a nobilitar maggiormente que'fiumi illustri che del loro suolo medesimo son natii. In questo per sentimento di tutti i Savj consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovrumani, speciali, straordinarj, che chiamansi gratis dati, deono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scorgete in altrui, riveriteli per lo più come buoni; se in voi, temeteli sempre come sospetti; e generalmente parlando, mai non vi cada nell' animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un insegnamento di san Giovanni Crisostomo, con cui mi piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, riposto in vostra balia di eleggervi l' un de' due: o di convertire tutta la polvere delle strade in tant' oro, mediante qualche alchimia celeste, o di sprezzar tutto l' oro quasi tanta polvere delle strade, conforme ai documenti evangelici, a qual de' due voi dovreste appigliarvi? Al secondo, grida il Crisostomo. Perchè quantunque sia vero che con quella prodigiosa virtù voi potreste sovvenir di molti mendici, fondar di molti spedali, arricchire di molti tempj; potreste tuttavia partorir de'danni gravissimi, destando almeno negli altri, che vi mirassero, e affezion al danaro, e invidia al miracolo, e grida e confusione e tumulto, per sozzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi venghiate a sprezzar per Cristo quell' oro che possedete, avete sicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio di cui ciascun senza brighe e senza contrasti facilmente può essere imitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso di gran disturbi; nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza: nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare sovente di gran peccati; nessuno nel custodire la vostra con religiosa cautela: e così andate voi discorrendo. Santità senza miracoli è più sicura a non mettere l' orme in fallo, che con miracoli; mercè che questi in mano a lei sono a guisa di tante faci che le illustrano il volto, ma non i piedi; e fan ben sì che venga dagli altri subito conosciuta eziandio da lungi; ma quanto è ad essa, la pongon anzi a pericolo d' inciampare, se non va cauta. È tutto questo un discorso più diffusamente arrecato dal Boccadoro (ho-

mil. 47 in c. 13 Matth.). E s'egli è vero, che scusa abbiamo finalmente, o Cristiani, a non renderci tutti santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenar la sua lingua? ch' è quanto dire, acquistar quella santità che non è la più strepitosa, ma la più certa? Iddio non vuol da noi, se non quello ch' è in poter nostro: e però in Cielo si stiman le virtù, non le maraviglie; e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo che *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*; e che però sommo è nel paradiso il seggio ch'egli occupa, e la beatitudine ch' egli gode: nè pure io so che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno: *Joannes quidem nullum signum fecit.*

PANEGIRICO DECIMOSETTIMO

IN ONORE DELLA CATTEDRA DI SAN PIETRO

DETTO IN BOLOGNA.

Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversus eum. Matth. 16, 18.

I. È prima legge d' ogni architetto, il qual ami fabbricare all' eternità, cercare stabilità nella base e sodezza nel fondamento. E però avrei giudicato, che volendo da principio erger Cristo il grande edificio della sua Chiesa nascente, lo dovesse appoggiare ad alcun Potentato de' più poderosi e più celebri della terra. E pure quando io miro, ritruovo che a tal fine egli elegge un pescatorello, niente illustre per nascita, niente agiato per facoltà, niente adorno per lettere; e su questa sì debol pietra si avvisa di costituire una fabbrica sì durevole, che temer non debba nè pure di quelle furie cui scatenate mandile contro a mille a mille l'inferno per arietarla: *tu est Petrus*, ec. Ma forse ch'egli non l'ha ottenuto, uditori? Son già oltre a sedici secoli che il principato di Cristo nel mondo dura: e là dove altri, che allor parevano eterni, sono tutti e scaduti e sepolti in guisa, che nè pur omai se ne scorgono le rovine; questo, che parea sì manchevole, resta eterno. Mi par però che stolto sia chiunque dubita, se opera questo sia d' artificio umano, o di sapienza celeste. Con tutto ciò per pagare oggi un tributo di giusto ossequio, non ad un Pietro solo ma a tutti quei che sono a lui succeduti in tal principato, mi è caduto nell' animo di mostrarvi con chiare pruove che il trono del Vaticano è il trono di Dio fra gli uomini; ch' è quanto dire, è quel trono, benchè terreno, dove in persona degli uomini siede Dio. È questa, s' io non erro, a' Fedeli una verità necessarissima quant' ogni altra ad apprendersi con vivezza. Percioc-chè, non so come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che presso alcuno talora più sono in credito le frenesie di un filosofo delirante, o le temerità di un teologo licenzioso, che gli oracoli usciti di quella bocca, per cui la verità favella a' mortali. Sol potrebb' essere che troppo ardito io paressi nel voler mettere, come appunto suol dirsi, la lingua in cielo. Ma non isbigottisco però, perchè se mai si potè parlar de' Pontefici con franchezza, questo certamente credo essere il tempo vero quando nè ciò che di loro lode si dica, può recar taccia di adulazione affettata (mercè l' aperta bontà di quel ch' oggi regna), nè ciò che debba per avventura toccarsi di loro nota, può dar suspicione di satira irriverente.

II. Non ha verun dubbio, essere il Romano Pontefice giunto in terra a tanto di autorità, quanto nessuno mai non sognò di pretendere, non che usasse di esercitare. Perocchè ditemi: qual altro principe saprete voi ritrovarmi, le cui decisioni fossero adorate da' sudditi come oracoli; e oracoli tali che niuno osasse nè pure interiormente sentir l'opposto; e per non dipartirsi da quello ch'esse insegnavano, mutassero spesso sentenza le intere scuole, variassero spesso costume gl'interi popoli, e fossero tutti pronti anzi a perder la libertà, a cedere la sustanze, a gittar la vita,

che consentire a chi avesse loro trattato di riprovarle? Ebbero, è vero, i pontefici de' Gentili grandissima podestà, ma ebber quella ch' or maggiore or minore fu loro data, secondo i tempi, dal capriccio de' sudditi loro amici; nè il sacerdote fu la legge del popolo, ma il popolo fu la legge del sacerdote. Non così tra noi certamente. Erano stati più di secento que' vescovi i quali nel famoso concilio Calcedonese avevano pronunziato dopo la Chiesa Romana dover precedere, non l'Antiochena già fondata da Pietro, o l'Alessandrina già stabilita da Marco, ma la Costantinopolitana, allor regia d'imperadori: e nondimeno non consentendo il gran sacerdote Leone alla lor sentenza, rimase nulla (Baron. an. 452); nè il favore de' principi, nè l'autorità del senato che proteggevanla, furon abili a darle valore alcuno. Così, quai cadaveri esangui rimasti sono senz' anima e senza forza un gran numero di Concilj, quantunque chiari per merito di assessori, e favoriti per patrocinio di grandi, sol perchè il Romano Pontefice non diè loro l'assenso suo (Boz. de Sign. Eccl. lib. 5, c. 8). E tali sono, per tacerne altri molti, un Ariminese, un Affricano, un Antiocheno, un Costantinopolitano, un Milanese, un Numidiano, un Seleuciense, ed un Efesino il secondo, quello che per le violenze e per gli assassinamenti fatti alla verità, da' maggiori nostri ebbe il titolo di Ladrone (*Synodus praedatoria*). E non è questa grandissima autorità che un uom talora men canuto di età, men esercitato nelle arti, possa con una sua semplicissima decisione levare tosto ogni credito a que' decreti che i primi Savj del mondo adunati insieme, dopo lunghissimi studj, dopo sottilissimi esami e dopo faticosissime contenzioni, unitamente convennero ad approvare? E pure dove ha egli cotanto di autorità? Nella sua sola Roma? in un regno? in una nazione? Già voi sapete che, a cagione d' esempio, il sovrano pontefice de' Persiani non dava leggi nelle città dell'Egitto, ed il sovrano pontefice dell'Egitto non dava leggi nelle città de' Persiani. Anzi i medesimi imperadori di Roma, i quali unirono al diadema di principe la tiara di sacerdote, non fur pontefici universali de' Sarmati, de' Germani, de' Sicambri, de' Galli, e d'altri simili popoli a lor soggetti; ma a' soli loro Romani davano leggi in materia di religione, e assai più angusti ebbero sempre i confini del sacerdozio, che le mete del principato. Ma del nostro sommo Pastore si può dir forse lo stesso con verità? *Exeundum orbe, exeundum*, io ripiglierò francamente con san Bernardo (de Consid. ad Eugen. lib. 1), *exeundum orbe illi est, qui forte velit explorare, qui ad summi Pontificis curam non pertineant.* Non solo egli ha nello spirituale soggetti molti più popoli di quei che niuno avesse mai sottoposti nel temporale; ma tra' paesi de' nemici medesimi, tra' Gentili, tra' Turchi egli ha gran numero di Fedeli che pendono da' suoi cenni; e nessun altro principe troverassi, il quale tenga del continuo ministri in luoghi sì varj, tra' popoli sì discordi, e maggior eserciti ancora in patrie straniere la podestà. Quindi chi è che comparta oggidì dignità maggiori di quelle che altrui dona il sommo Pontefice? Lasciamo stare le innumerabile rendite delle quali egli è nella Chiesa il dispensatore, lo splendore della sua Corte, la riputazion de' suoi famigliari, i titoli, le commende, gli ufici, le prelature, che da lui debbono necessariamente dipendere *veluti rami ab arbore, rivi a flumine, radii a sole*, come confessò san Cipriano (de Simp. Cler.); non è pur vero che le sue porpore son oggi ambite da' principi ancor sovrani, e ch'egli solo è colui il quale sollevando uomini, se a lui piace, e per la nascita oscuri e per le facultà tenuissimi, in uno stante può rendergli pari a' re? Ma che dich'io? Evvi altro principe al mondo, il quale abbia, com'egli, l' autorità di dare o togliere i regni; e che di fatto gli abbia ora dati per premio, ora tolti in pena? (Suarez. Defens. fidei lib. 3) Se uno Stefano principe d'Ungheria, e se un Boleslao duca di Polonia bramarono nello stesso tempo di cignere le lor tempie di corona reale, non inviarono ambidue loro Legati al sommo Pontefice, allor Silvestro II, per ottenerla? E questi, della sua libera facultà prevalendosi, come fece? La mandò a Stefano, la negò a Boleslao. E da chi ebbero corona anch'essi reale Demetrio, primo re di Croazia; Edgaro, primo re degli Scozzesi; Daniello, primo re de' Russi; Mindaco, primo re de' Lituani; Venceslao, primo re di Polonia; Alfonso, primo re di Portogallo; e

Clodoveo, primo re della Francia, se non de' sommi Pontefici, a cui ricorsero, per poter senza pericolo di contrasto usare anch'essi quei titoli e quelle insegne? (Baron. an. 1000; Boz. de Sig. Eccl. lib. 17, c. 3 et 4) Ma finalmente non ebber questi dal Romano Pontefice, oltre le insegne ed i titoli, ancor lo Stato. Lo avevan prima o ereditato col nascere, o acquistato col guerreggiare. Ma che direm noi del re de' Longobardi Desiderio, e del re de' Franchi Pipino? Non ebbero amendue questi lo Stato ancora in guiderdon de' lor meriti, l'uno dal pontefice Stefano, e l'altro dal pontefice Zaccaria? Per non favellar dell'imperio, il qual tolto da san Gregorio II a Leone Isauro in pena della sua contumacia nell'eresia, fu da san Leon III donato ad un Carlo Magno in premio de'suoi meriti a prò della religione; onde ancor oggi si regge con quelle leggi che gli furono date dal Vaticano, appo cui sempre è rimasto il primo diritto di stabilire il numero degli elettori, la qualità dell'eletto, la forma dell'elezione. E pur dissi poco. Doveva io dire, di deporre anche quei che, qual Luciferi assisi su l'aquilone, baldanzosamente si alzarono contra Dio: e così da Gregorio VII fu deposto il perverso Arrigo (III), così da Innocenzo III il malvagio Ottone (IV), così da Innocenzo IV il perfido Federigo (II). Qual maraviglia è però, se a'piè del Romano Pontefice, curvi anch'essi, veggonsi i principi imprimer baci di ossequio e far atti di adorazione mentr'egli ad imitazion di Dio può dir loro con verità: *per me Reges regnant, per me Principes imperant* (Prov. 8, 15 et 16): e può gloriarsi di essere stato costituito dal Cielo *super gentes et super regna, ut evellat et destruat, et disperdat et dissipet, et aedificet et plantet?* (Jer. 1, 10) Fu tra gl'imperadori Romani chi già presunse di farsi per riverenza baciare i piè; e lo leggiamo d'un Ottone in Svetonio, d'un Massimino in Capitolino, d'un Diocleziano in Eutropio. Ma non già veruno di loro potè ottenere che a tal viltà discendesse un labbro reale. L'ottennero da'cittadini più abbietti, dal popolo più minuto. Anzi perchè Caligola ciò richiese da un consolare (Pompeo Penna) in guiderdon della morte a lui condonata, si provocò la malevoglienza e l'invidia di tutti i buoni: sì che parve ad un Seneca assai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto; nè dubitò di protestar che Caligola, con quel piede ch'egli avea porto ad un nobile sì prosteso, avea conculcato il senato, avea calpestata la Repubblica, avea dato de'calci alla libertà: *invenit aliquid infra genua, quo libertatem detruderet* (Seneca, de Benef. lib. 2, c. 12). Or che avrebbe egli detto, se avesse a' piè del nostro sommo Pontefice rimirati in eguale ossequio, non un consolare od un consolo solamente, ma i re medesimi, ma i medesimi imperadori, un Giustino, un Giustiniano od un Carlo Magno, ch'avrebbe detto? E pure quanti secoli sono, che si concede perpetuamente al Pontefice una simile adorazione, nè però la Cristianità se ne sdegna, nè però la Chiesa ne freme, e trattine alcuni Eretici a lui ribelli, niuno ha tra' suoi che non creda di ricevere onore nel fargli ossequio! Che può dirsi di più? Gloriansi gl'imperadori di assistergli per famigli quand'ei cavalca, di tenergli la staffa, di reggergli il palafreno: ed in tal atto ad un Alessandro III servì l'imperador Federigo I, e il vide Vinegia; in tale ad un Niccolò I, servì l'imperador Lodovico II, e lo vide Roma (Baron. an. 1155).

III. Or, posto tutto ciò, vi addimando, o signori miei: come hanno fatto i Pontefici a collocarsi in un grado tale di riputazione, di credito, di grandezza, che (come si è per noi dimostrato) non abbia il mondo memoria di verun altro monarca, o sacro o profano, il quale avanzassegli o nella dignità della stima, o nell'autorità del comando? Se voi considerate, uditori, voi vi avvedrete c'hanno operato i Pontefici come il mare, il qual non esce fuor de' suoi lidi natii a depredare violentemente acque esterne per farsi grande, ma solo attende le volontarie contribuzioni de'fiumi, o sien rimoti, o sien prossimi, o sien ricchi, o sien poveri, ch'a lui vanno. Così dico ancora i Pontefici, nulla di quanto or possegono s'han rubato audacemente con l'armi, ma tutto in dono han ricevuto, or da forastieri, or da paesani, or da principi, or da privati, spontaneamente accordatisi ad esaltarli: e se talora usata han l'arme ancor eglino come Abramo, per conservare o per ritogliersi il propio, non così l'hanno usate come Oloferne, per mole-

stare, o per usurparsi l'altrui (vide Boz. lib. 10, c. 10; lib. 17, c. 3; lib. 19, c. 1 de Sig. Eccl.). Chi però mosse i cuori di tanta gente a farsi lor tributaria, mentr'era esente; serva mentr'era libera; suddita, mentr'era padrona? Chi piegò Costantino a soggettare lietamente a'lor piedi l'imperio suo, anzi a ripartirlo con essi? a ceder loro la sua medesima regia, il suo trono medesimo, la sua Roma? Chi spinse tanti re di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d'Italia, di Portogallo, a donar loro talvolta provincie intere, a fondar tanti chiostri, ad arricchir tante chiese, a dotare tanti Ecclesiastici, ch'è quanto dire, tanti ministri i più di lor fedelissimi al Vaticano? Si sono forse essi mossi per interessi temporali, ch'avessero col Pontefice? per ottener la sua grazia? per goder la sua protezione? Ma che mai di più ne potevan essi pretendere, in ricompensa, di quello stesso che gli offerivano in dono? E poi sentite: potrebbe, è vero, tal interesse presupporsi a' dì nostri, quando il Pontefice ha già sì ampio lo Stato e sì ferma l'autorità. Ma qual potea presupporsene allora ch'egli, ne' primi secoli della Chiesa nascente, era costretto o a vivere nelle grotte, o a marcir nelle carceri, o a stentare nelle miniere? E pure a que'tempi stessi correvano ogni giorno gran numero di fedeli a recargli a'piè splendidissimi patrimonj; a que'tempi stessi egli riceveva legazioni da principi rimotissimi, come ricevettele il pontefice Eleuterio da Lucio re di Bretagna; a que'tempi stessi egli aveva ossequj da Cesari riverenti, come ebbegli il pontefice Fabbiano da'due Filippi imperadori di Roma; e finalmente a quei tempi stessi egli poteva mandare copiose limosine fino in Affrica, fino in Asia; poteva alimentar vedove, poteva sostentare pupilli e provedere ad un numero innumerabile di Fedeli, quali esuli, quai prigioni, come leggiamo che fur usi già fare, non pur san Pietro, ma san Clemente e san Sotero e san Sisto. Chi dunque fu da principio che diede a'nostri Pontefici tal venerazione tra'popoli, se non Dio? Qual altra destra potè mai stabilire un principato sì vasto in tempo sì breve? una potenza sì nuova in tempi sì avversi? E dappoi che tutto l'inferno ha gridato all'armi per abbattere una tal potenza e per annientare un tal principato, qual altra destra ha potuto ancor mantenerlo per tanti secoli, se non solo quella di Dio?

IV. Non può dubitarsi, uditori, che a discorrere umanamente è gran maraviglia come la somma dignità pontificia non sia mancata più d'una volta dal mondo. Perciocchè sì come non v'è stato mai principato ch'abbia ottenuti dal mondo maggiori onori, così nè anche v'è stato mai principato ch'abbia sostenuti dal mondo maggior contrasti. I suoi soliti oppugnatori furono sempre i più poderosi principi della terra; ne'primi secoli gl'imperadori di Roma, e ne'seguenti gl'imperadori d'Oriente; oltre ai re degli Eruli, ai re degli Ostrogoti, ai re de' Longobardi, ai re dei Saracini e ai re d'Inghilterra, da grand'ora in qua nimicissimi al Vaticano. L'arme di cui questi si valsero, è manifesto che parver tratte dagli arsenali tartarei, tanto è ver ch'esse furono d'ogni guisa. Percioechè contra i Pontefici si pugnò or col ferro e col fuoco, dandogli a morte; or con la lingua e con la penna, caricandoli di calunnie: sono stati spesso spogliati de' loro beni; si sono ad onta loro adunati rabbiosissimi conciliaboli; si sono a danni loro sospinte valorosissime armate. Oltre a ciò sono stati frequentissimamente ancor derelitti nel maggior loro bisogno da quegl'istessi da cui speravano più leale la fede. Han veduto anche i principi lor figliuoli, anche i vescovi lor fratelli congiurare talvolta co' loro nemici; e con questi unirsi ancor esso un popolaccio d'Eretici innumerabili, di Novaziani, di Donatisti, di Arriani, di Priscillianisti, di Nestoriani, di Albigesi, di Ussiti, di Calvinisti, di Luterani, e di altri uomini tali (ho errato in dir uomini), e di altri simili mostri d'iniquità, tutti egualmente licenziosi nel credere, tutti egualmente furiosi nell'operare. E pur fra tanti avversarj, e tante revoluzioni, e tanti contrasti, ha già sedeci secoli che i Pontefici si mantengono sempre più vigorosi. *Semper in Ecclesia Apostolicae Cathedrae viguit principatus*, come osservò con maraviglia ancor esso santo Agostino (ep. 162): combattuti resistono, oppressi risorgono; e dopo essere stati (notabil cosa!), e dopo essere stati quaranta volte scacciati violentemente dalla lor sedia principale di Roma, quaranta volte altresì vi

son ritornati (Boz. lib. 17, c. 6) con maggior gloria e con maggior potenza che mai; hanno umiliati ribelli, han domati popoli, hanno sgomentati monarchi, e senz'altr'arme talor che d' una scomunica fulminata dal loro trono, hanno messi in terrore gli interi eserciti, ed hanno posti in rivolta gl'interi Stati. Chi non vede dunque, non esser ciò potuto succedere senza aperto favor del Cielo, il quale se avesse in odio o le leggi da loro date, o la religion da loro protetta, come avrebbe pigliate mai le lor parti con tanto ardore, e come mai con miracoli manifesti saria concorso più d'una volta a promuovere chi gli onora, a deprimere chi gl'insulta?

V. Una sola cosa io non voglio dissimulare, perchè vediate con quanto rara sincerità vi ragiono; ed è, che talora nel Vaticano han seduto alcune persone, non solamente difettose, ma empie, persone avare, ambiziose, impudiche, vendicative, signor sì. Nientedimeno ciò non pregiudica punto all'intento mio, più tosto il conferma. Perciocchè mentre non solo i nemici con l'armi, non solo gli emoli con le calunnie, ma nè pur gli stessi Pontefici co' lor vizj hanno potuto o abbattere la lor sedia, o avvilir la lor dignità, segno è che Dio con protezione specialissima la sostenta. S'eglino tutti fossero stati fra gli uomini dei migliori, la lor potenza potria da qualcuno ascriversi a' loro meriti, a prudenza mortale, a ragioni umane, ad artificj politici; ma non potendo nè pure ascriversi a ciò, che rimane a dire, se non che il loro trono è fondato su quella pietra, contro di cui nulla può, non solo l'inferno congiurato contra i Pontefici, ma nè pure i Pontefici unitisi con l'inferno? Fu questa, ch'io qui v'ho detta, acuta osservazion del dottissimo Bellarmino (in Praef. ad lib. de Romano Pontif.). Con tutto ciò guardate inoltre, uditori, di non errare, e di non prestare soverchia fede ad alcune penne maledíche, il cui inchiostro è come quel della seppia, che posto nelle lampane accese, fa tutte comparire schifose ed orride anche le più belle figure. Troppo son sottoposti i principi eccelsi alle dicerie della plebe, talor male informata, talor male affetta, sempre per natura inclinata a credere il peggio; e le loro macchie più facilmente anche vengono censurate (sì come macchie che sono su manti d' ostro), non perchè sieno più gravi, ma più cospicue. Per altro, se noi vorremo sgombrar da gli occhi ogni nuvolo di livore, chi non vedrà non v'essere principato o sacro o profano, ove abbia maggiormente fiorito la santità che nel Pontificato Romano, il qual può vantare, non dico dieci, non dico venti, ma settantadue de' suoi principi pervenuti ad essere dopo morte ascritti fra' Santi, e come tali approvati non solamente dal consenso de'popoli, ma dalle testificazioni del Cielo? Non è già questa mane mio intendimento fare a favore de' calunniati Pontefici quasi una pubblica aringa: perciocchè io qui non ho emoli da confondere, o divoti da confortare. Nel resto io vi farei chiaramente palpar con mano questa nobilissima verità, che i loro difetti sono comuni ai più de' principi grandi; ma non così son parimente comuni ai più de' principi grandi le lor virtù. Andate un poco, e con vostro agio ponetevi a scorrer tutte le memorie de'principi ascesi al trono non per eredità, ma per elezione: pochissimi certamente ne troverete, i quali usassero diligenze notabili per fuggirlo, e che non anzi con ribellioni, con tumulti, con sangue se 'l procacciassero. Là ove tra' Romani Pontefici venti almeno io potrei qui rammemorare (1), ch'anzi vi furono trascinati, che assunti; e che dopo avere invano o date repulse, o versate lagrime, o travestito sembiante, o intraprese fughe, o cercatisi nascondigli; per mera forza condiscesero a ciò, dove i più degli altri si portano a viva forza; dissi a regnare. E che? Potrete voi ritrovarmi sì di leggieri tra gli altri principi chi pervenuto ad avere in sua podestà un usurpatore tirannico del suo scettro non l'abbia ucciso, ed ucciso anche con qualche gener di morte o infame e spietata? E pure è stato ciò da' Pontefici così lungi, che di presso trenta Antipapi, caduti i più finalmente in loro balía, nè pure ad uno mai fecero tôr la vita; contenti solo di dare ad essi per carcere qualche chiostro, e talor anche lasciandoli in libertà, e

(1) Clemente I, Gregorio I, Gregorio II, Valentino, Gregorio IV, Leone IV, Benedetto III, Niccolò I, Adriano II, Vittore II, Leone IX, Stefano X, Gregorio VII, Vittore III, Pasquale II, Gelasio II, Calisto II, Adriano IV, Alessandro III, Celestino V, Niccolò V.

talor anche onorandoli della porpora: a simiglianza del sole, il qual tornato dopo orrido temporale a dominar senza contrasto nell'aria, indora tosto di ricca luce quelle medesime nuvole le quali dianzi si erano quasi congiurate a volerlo di là sbandire. I Pontefici son coloro ch'a rovescio di molti principi, ancor cattolici, non hanno mai consentito di collegarsi con Infedeli in nessuno intervenimento o d'interesse privato, o di guerra pubblica ancorchè impresa a salvarsi d'altri Infedeli. Anzi chi mai contra il Turco ha provocato più d'armi, ha speso più d'oro, non dirò solo a difesa del propio Stato; ma, ciò ch'è inusitatissimo, ancor a prò d'uno Stato da sè ribelle, qual fu l'imperio orientale? Stupirono certamente i popoli tutti, quand'essi videro un Urbano II, scomunicato ancor egli poch'anni innanzi con ardir folle da'Greci, bandire una lega sacra nel Cristianesimo, non già per ire a pigliar di loro vendetta, ma per sottrarli, come accaddettegli felicemente, dall'onte dei Saracini, i quali impadronitisi dianzi di tutta l'Asia, le premevano altieri su'l collo il giogo, e le faceano provar la diversità ch'è tra'l soave dell'Evangelio e'l violento dell'Alcorano. Ma troppo lunga tela ricercherebbesi a voler qui tutte schizzar, benchè leggiermente, quelle singolari virtù, in cui più ch'altri potentati del mondo si sono segnalati i Pontefici. Solo io dirò che se tra loro similmente si contano alcuni iniqui, questa è un'altra eccelsissima maraviglia, che benchè iniqui non abbiano errato mai nelle decisioni di Fede, ma sieno stati nell'insegnar sì concordi a quei santi predeccessori, da'quali erano sì discordi nel vivere. E non è questo un apertissimo segno che Dio loro assiste con indirizzo speciale, certo, perpetuo: e che la lor lingua è come appunto la lingua dell'orivolo, la quale addita le ore secondo il moto che dalle ruote interiormente riceve, senza che sia necessitata a sapere ciò che ella insegni? Altrimenti, come mai sarebbe stata possibile, in tanta varietà e contrarietà d'intelletti, tanta unità e conformità di pareri? da che ben sappiamo per altro quanto sia grande l'inclinazione c'ha l'uomo di ripugnare all'altrui sentenza; e ne' Pontefici è oltre a questa non rade volte avvenuto che i successori sieno stati emoli, o invidiosi, o nemici agli antecessori.

VI. E pur evvi ancor di vantaggio. Perchè non solo nessun mai dal Pontificato è trascorso ad insegnare eresia, ma quello ch'è più ammirabile, nessuno mai dall'eresia fu promosso al Pontificato. E non è questa, uditori, una osservazione degnissima di notarsi? Fu tempo già che quell'idra più che Lernea avea col suo fiato pestifero avvelenata gran parte dell'universo; era penetrata ne' chiostri, entrata ne' cleri; avanzatasi nelle regie: oltre a ciò l'elezion de' Pontefici era divenuta oramai di libera serva, e di spontanea venale; già se l'avevano in gran parte usurpata gl'imperadori, e da questi era or subornata con l'oro ed or violentata col ferro, or persuasa con l'autorità ed ora espugnata con le minacce: e nondimeno per quanti sforzi facessero in più di sedici secoli, in più di dugento elezioni, mai non poterono far collocare nel trono del Vaticano un Iconomaco, o un Nestoriano, o un Arriano, o un Priscillianista, o qualunque infetto di simile contagione: sorte quanto amorevole, tanto rara, e che di tutte le antichissime sedie patriarcali, a nessun'altra è toccata, che alla Romana. È vero ben che talora consigliatamente vi fecero collocare Cattolici assai perversi, per isperanza che questi avessero quanto prima a cambiarsi di pastori in mercenarj, e di custodi in ladroni. Ma oh quanto loro riuscì altramente da quello che si avvisavano; mentre ivi spesso si scoperse maggiore la fedeltà, donde maggior si attendeva la fellonia! Rechiamone, se vi piace, una pruova illustre in un avvenimento sì strano e sì segnalato, che non potrà sicuramente non esservi di stupore. Teodora Augusta (Baron. an. 536 e seg.), moglie dell'imperador Giostiniano, avea pigliato a favorire malvagiamente un tal Antimo eretico Eutichiano, e come tale condannato nel Concilio Calcedonese, e deposto della sedia Costantinopolitana, nella qual egli con violenza tirannica s'era assiso. Non potendo però la malvagia femmina impetrar nè prima da Agapito, nè poi da Silverio, ambidue sovrani pontefici della Chiesa, che gli restituissero tal onore, chiamò Vigilio, diacono assai potente; e come già lo conoscea per un uomo oltre maniera ambizioso, ardito, sacrilego, sì gli promise di farlo tosto costituire nel soglio da lui già prima bramato del

Vaticano, purch'egli, ciò conseguendo, le promettesse di annullare il Concilio, di riporre Antimo, di favorire gli Eutichiani, e di approvare con apostoliche lettere la lor fede. A sì scellerata proposta, Vigilio, invece di tramortire o d'inorridirsi, l'accetta e la sottoscrive; e senza punto indugiare, ne vôla a Roma con ordini a Belisario di dover con l'armi proteggerlo, dove non potesse promuoverlo col favore. Belisario, il qual dianzi trionfatore de' Goti, forsenon avea, come avviene nella propizia fortuna, tanta pietà, quanta poi mostrò nell'avversa, parte per le commessioni mandategli da Teodora, parte per l'oro offertogli da Vigilio, con tradimento vilissimo fa prigione Silverio gran sacerdote, e sotto finti colori ch'egli tenesse alcun trattato segreto con gl'inimici, lo fa spogliare del pallio pontificale, lo fa vestire d'una cocolla monastica, e così nascosolo, esce a convocare il clero Romano, e con l'esercito a fronte, e con l'armi in mano, lo richiede ch'eleggasi un nuovo Papa. Ma chi non sa che richieste armate equivagliono ad ordinazioni violente? Stabilito così Vigilio nel trono, ebbe in suo potere Silverio, e lo rilegò nell'isoletta Palmaria, dove sostentandolo con pane di tribolazione e con acqua d'angoscia, fra breve tempo il condusse a morir di fame. Mostrò nondimeno Silverio nel vile esiglio ch'egli avea perduta la potenza, ma non l'autorità, e la libertà, ma non il coraggio. Perciocchè prima di morire, adunato un piccol concilio di quattro vescovi, rimastigli più fedeli del Terracinese, del Fondano, del Fermano, e del Minturnense, scomunicò lo scellerato Vigilio; e narratane l'impietà, e detestatene le violenze, dichiarò ch'egli, quantunque assiso nell'eccelsissima sede sacerdotale, non rappresentava Simon Pietro, ma Simon Mago, e che però nessun dovea riconoscerlo come Pontefice vero, ma come un idolo nella Chiesa, e come un'abbominazione nel santuario. Non temè punto Vigilio, quando a lui giunse la scomunica fulminata, anzi vie più per la grand'ira inasprissi ed invelenì: ma quando poi sentì che il Santo era morto, o fosse orror del delitto, o pur fosse potenza della censura, parve che il fellone ad un tratto cadesse d'animo; onde, quasi pentito, se ne calò spontaneamente dal soglio, depose la dignità, lascionne le insigne. Attribuiscono alcuni questo al timore ch'ei concepette, quando con la morte di Silverio sentì i miracoli di Silverio. Ma quei più fini politici, i quali s'internarono addentro nel cuor di lui, dissero che il malvagio scaltritamente per allora pigliò quella maschera di modestia. Perocchè, certo del favore di Teodora e dell'ombra di Belisario, ben si avvedèva che nessun altro gli verrebbe antiposto nella novella elezione; e dall'altro lato per renderla più legittima, e così ancor più sicura, desiderava che tutti vi concorressero ancora i buoni: però volle o mitigarli, o deluderli, o guadagnarli con quell'apparenza ingannevole di pietà. E certamente, come egli avea divisato, così successe. Conciosiachè, parte contenti di sì pubblica umiliazione, parte timorosi di più implacabile scisma, parte ancor per mostrare di donar quello a cui prevedevano di dover altramente venir costretti, tutti finalmente convennero a dichiarare Vigilio papa, e come tale lo riconobbero con le debite adorazioni, e co' debiti riti lo consacrarono. Or bene. Ecco legittimamente costituito nel trono del Vaticano l'uom più scorretto che forse allor soggiornasse nell'universo; uno dianzi scismatico, simoniaco, traditore, omicida, scomunicato; uno che aveva ad una imperadrice impegnata la sua parola a piacere dell'ingiustizia, in servigio dell'eresia; uno che aveva solennemente promesse maligne annullazion di Concilj, inique restituzioni di vescovadi, ingiuriose deprevazioni di Canoni; ed un finalmente che dato avea, quasi per caparra di tante malvagità, un Pontefice assassinato. Di' dunque, o povera Chiesa, di', che farai con un lupo tale assegnatoti per custode? Oh quali stragi io già presago figuromi nel tuo gregge! oh quali scempi! oh quali desolazioni! Questa è la volta che rimarrà per lo meno l'ovile aperto agl'insulti di tutti i ladri; che nessun cane fedele oserà più latrare per atterrirli; che nessun vicino amorevole ardirà più accostarsi per ajutarli; che perirai senza pascoli, senza guida, senza provisioni, senza rimedj. Sì eh, uditori? Sentite quanto fallace è il discorso vostro, e di qui chiaritevi che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. Quel Vigilio medesimo, il qual sembrava

dover esser non principe ma ladrone, e non pastore ma lupo, divenuto che fu legittimo possessore del Vaticano, si trovò ripieno ad un'ora di tanto zelo, che fe'più forse di qualunqu'altro, restare e confuso ogni empio, e attonito ogni fedele. La prima azion ch'egli fece, fu rinovare tutte le censure e maledizioni e scomuniche fulminate contro quell'Antimo ch'egli avea giurato di rimettere in trono; confermar quel Concilio cui egli aveva promesso di derogare; esecrare quell'eresia la qual pur egli promesso avea di difendere Nè ciò fe' solo di lontano sapere agl'imperadori per lettere e per mezzani: ma ito egli per altro rilevantissimo affare personalmente in Costantinopoli, fece di bel nuovo il medesimo su'lor occhi; e mostrandogli quelli la sua scrittura per costrignerlo ad osservarla, egli benchè sua, ritrattolla e la detestò, e con fortezza sacerdotale soggiunse ch'egli era pronto a cancellarla col sangue. Nè di ciò contento, che fece? Scomunicò la medesima imperadrice; eretica fin allor tollerata a troppa ignominia del popolo cristiano, e con la pena medesima ancor punì tutti gli Eutichiani, e gli Acefali, e i Severiani, da lei protetti: nè per afflizioni di animo, nè per infermità di corpo restando mai di adempire perfettamente il suo carico, non guardò a congiunzione di sangue, ritogliendo a'suoi parenti gli onori, qualora demeritaronli; non ad antichità di amicizia, levando a'suoi familiari la potestà, qualor l'abusarono; e finalmente, per sostenere con magnanimo petto l'ecclesiastica libertà giunse ad essere esule anch'egli, anch'egli prigione, e fin all'estremo dì del suo lungo pontificato ritenne sempre quell'istessa costanza e quel zelo stesso che egli avea vestito nel primo. Or che dite, signori miei? Non iscorgete apertissimo in questo fatto, quanto siansi indarno studiati i principi iniqui di soggettare alle lor voglie sacrileghe il Vaticano? Ed il somigliante di quello ch'io qui vi ho dato in uno sol dei Pontefici a divedere, potrei mostrarvi agevolmente in molti altri, se il tempo me'l permettesse. Potrei mostrarvelo in un Gregorio Magno, il quale, promosso dall'imperadore Maurizio, poi con intrepidezza grandissima se gli oppose. Potrei mostrarvelo in un Felice II, il quale, esaltato dall'imperadore Costanzo, poi con vigore invittissimo condannollo. Potrei mostrarvelo in un Leon IV, il quale, beneficato dall'imperadore Lotario, poi con fortezza sacerdotale il represse. Potrei mostrarvelo in un Martino I, il quale, favorito, dall'imperadore Costante, poi con rigore inflessibile il gastigò. Potrei mostrarvelo in un Nicolò I, il quale, onorato dall'imperador Lodovico, poi con cuore apostolico ripugnogli: e finalmente mostrare io ve lo potrei in nove sommi Pontefici di nazione orientale (1), i quali successivamente eletti per favor degl'imperadori e per opera degli esarchi, affinchè venissero a rendere un dì soggetta la Chiesa latina alla Chiesa greca, ereditarono incontanente uno spirito assai diverso, ed anteposero tutti uniformemente all'affezion della patria l'onor di Dio. Ma s'è così, bisogna dunque che qualche mente superiore all'umana necessariamente sia quella che loro assista; perchè altrimenti come sarebbe già mai potuto accadere che alcun di tanti non avesse al fine ceduto o alle lusinghe, o alle minacce, o alle violenze di principi sì possenti; e che gli stessi Pontefici, per altro meno lodevoli e meno buoni, nel sostenere le ragioni ecclesiastiche sembrassero tanti Apostoli, e per non recar loro alcun pregiudicio dessero ancora spesso il sangue e la vita? E pure, se no'l sapete, ventinove si contano de' Pontefici martirizzati per tal cagione, senza d'un numero assai maggior di coloro i quali anch'essi per tal cagione soffersero o lunghi esilj, o ignominiosi dispetti, o durissime prigionie. E può di tanto per avventura vantarsi un altro principato o sacro o profano, qualunque siasi? No certamente. E però, poste così evidenti ragioni, concludasi finalmente che in Vaticano seggon gli uomini sì, ma presiede Dio; che questo è il trono ch'egli tiene oggi in terra; che suoi sono gli oracoli quindi usciti, sue le verità quivi scritte: e che però non altre parti a noi toccano, che ubbidire.

SECONDA PARTE.

VII. Non vorrei che credeste, dover la predica di questa mane finirsi senza al-

(1) Giovanni V, Conone, san Sergio I, Giovanni VI, Giovanni VII, Sisinio, Costantino, san Gregorio III, san Zaccaria (Vedi Baron. an. 705).

cun salutevole ammonimento, e questo morale. Ma qual sarà? Ch'io vi esorti come veri Cattolici ad una divotissima riverenza al sommo Pastore? ad eseguirne sollecitamente i comandi? a venerarne altamente l'autorità? Lo potrei fare: ma ciò superfluo sarebbe in una città sì fedele alla Santa Sede, com'è la vostra, e che le ha dato più d'una volta e sostegno nelle sue persecuzioni, e sussidio nelle sue necessità, ed ancor gloriose vittorie ne'suoi cimenti. Più tosto piace a me di riprendere un poco alcuni i quali danno in un estremo contrario, nè riveriscono il sacerdozio, se non ove lo veggano fiammeggiante di porpora e sfavillante di oro, qual è quello del Vaticano; e d'altra parta nulla par che lo apprezzino in que' poveri sacerdoti, i quali o per necessità non possono, o per elezione non vogliono sovrastar nel sembiante al volgo profano. Perdonatemi, o miei signori, s'io ve ne dico. Non già per questo oggi io riputerò che voi siate veri fedeli, perchè portate gran riverenza a coloro i quali con la dignità sacra han congiunto tanto di podestà temporale. Ancor i Turchi, se no'l sapete, hanno usato a'nostri sommi Pontefici sommo ossequio; onde non si può credere quanto fossero e onorevoli i vanti, e splendidi i nomi co'quali Innocenzo IV venne esaltato da più Soldani del popolo Saracino, che nelle risposte date a' suoi Brevi Apostolici lo chiamarono signor d'altissimo soglio, santo, illustre, puro, eccellente, spirituale, disprezzatore delle cose terrene, capo della religion cristiana, savio, sublime, beatissimo, fiducia de'sacerdoti e de'Religiosi, ajuto de' prelati e de' chierici; e gli pregarono perpetua prosperità, lunga vita, patrocinio dal Cielo nel suo governo (1). Sì che, se voi pur ne mostrate una pari stima, e ne parlate con pari venerazione, fate il dovere: non però più fate di ciò che si costumasse da un Saladino e da un Saleh adoratori dell'infame Maometto. Ma s'io vedrò che voi grandissima riverenza portiate ad un sacerdote di natali non chiaro, di patrimonio non ricco, di lettere non adorno, di aderenti non poderoso, allor dirò che voi siate Fedeli veri, perch'è indubitato che in essi non può pregiarsi il terreno ma il celeste, e non il profano ma il sacro. Che vuol dir dunque che voi a questi non fate verun onore; e che là dove una volta i principi stessi s'ginocchiavano a' loro piedi, baciavano le loro vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle lor orazioni; oggi voi usate condurli al sinistro lato, oggi voi osate abbassarli a vilissime servitù, quasi che oggi la maggior gloria de'mondani sia questa: deprimere gli Ecclesiastici? Direte forse che i più di tali sacerdoti son uomini di costumi corrotti, indegni della dignità, violatori del grado, e che però voi non sapete tenerli in veruna stima. Colori meri: perchè anzi spesso ne'sacerdoti più semplici e più mendici alberga maggior virtù che ne' più saputi e più splendidi; e ne fa fede il famosissimo detto di quel santo Prelato, il quale affermò che fino a tanto che i calici fur di legno, i sacerdoti erano paruti d'oro; e poi tosto che i calici furono d'oro i sacerdoti eran divenuti di legno (Baron. an. 755). Ma quando ancora sien tali quali voi dite, che può valervi? Lascian essi però di rappresentare la persona propia di Cristo? Per questo non apprestano i sagramenti? per questo non amministran la grazia; non ritengono per questo l'autorità di sciogliervi da'peccati, di serrarvi l'inferno, di aprirvi il cielo? E se Dio stesso ubbidisce con egual prontezza alle voci di un sacerdote malvagio e di un sacerdote innocente; se loro dà pari podestà, pari carico, pari onore; perchè voi vorrete saperne più di Dio stesso, e non vorrete usar loro rispetto pari?

VIII. Ma che sarebbe, se voi medesimi, i quali sì vi dolete de' perversi costumi de'sacerdoti, voi fuste quelli che li rendeste perversi? Io non so come si adoperi qui tra voi; ma so ben anco che in più d'una città giungono i cavalieri a valersi de'sacerdoti come di sgherri; e, per quella franchigia maggiore che a questi porge l'ecclesiastica immunità, gl'impiegano in ogni mischia, gl'intromettono in ogni furfanteria: nè temon punto di condursegli a lato carichi d'armi, perchè lor portino sotto toghe pacifiche apparati sanguinolenti. E vi parrà dipoi strano che i sacerdoti divengano anch'essi arditi, anch'essi vendicativi, anch'essi micidiali a pari d'un laico? Più: e chi è, se non voi, che con

(1) Apud Odericum Rinaldum ann. 1246, 1247, in variis litteris Sultanorum

sopracciglio alterissimo li minacci, quand'essi, giusta l'obbligazione del lor carico, vogliono o punire, o moderare, o riprendere le secolaresche dissoluzioni? Qual maraviglia è però, se ben tosto divengano cani muti, che nulla curano la salute del gregge? Più: e chi è, se non voi, che con allegrissimi applausi li ricompensi, quando essi contra la santità del loro abito giungono a danzare, a scomporsi, a buffoneggiare in secolareschi teatri? Qual maraviglia è però se talora divengano mimi indegni, che nulla serbano il decoro del grado? Ah, miei signori, che, se nettamente si esamina, troverassi che molti degli Ecclesiastici non solamente sono empj, ma scandalosi. Non potrà negarsi però che più d'una volta non sieno i laici quei che li rendono tali, sì come quei che vorrebbono forse giustificare o scusare le propie colpe con la compagnia di sì nobili malfattori. Fu già infernale politica degli antichi, finger ne'loro Dei sucidissime iniquità: adulterj in Giove, vendette in Giunone, ebbriachezze in Bacco, ladronecci in Mercurio, furori in Marte, e rapimenti di fanciulle in Plutone; affinchè, cadendo essi poscia in tali delitti, paressero più scusabili, *et ab hac tanta auctoritate*, come osservò sottilmente sant'Agostino (de Civit. Dei lib. 2, c. 7), *adhiberent patrocinium turpitudini suae:* quasi che fosse troppo grande arroganza in un uom terreno, s'egli aspirava ad essere meno fragile de'celesti. Or fate voi ragione che il simile ancor succeda in molti Cristiani di mondo. Vorrebbon eglino autenticare le propie malvagità con l'esempio degli Ecclesiastici, *qui per excellentiam ordinis, et officii dignitatem, Deorum nomine nuncupantur*, come scrisse Innocenzo papa (op. 6, c. 10); e però non son paghi di calunniarli, d'infamarli, e di fingere in lor molte colpe false, se oltre a ciò non arrivano a vederne loro commettere delle vere; e lo studiano, e lo procurano, affinchè sieno *sicut servus sic dominus sicut populus sic sacerdos.* Ma io sono scorso incautamente a riprendere un'impietà, la qual tra voi non ha luogo. Però meglio è, ch'io tornando al primo proposito vi conchiuda, che allora darete grande argomento di esser fedeli veri, quando e nelle parole e nelle opere porterete rispetto grande anche a'sacerdoti minori; assicurandovi esser verissimo il detto di san Cipriano (de zelo et livore), il quale affermò che *prosilitur ad haereses, dum sacerdotibus obtrectatur.* Perchè essendo agevolissimo il far passaggio dal disprezzo del ministro al disprezzo del ministero, e dal disonor del rappresentante al disonor del rappresentato, qual maraviglia sarà che l'irriverenza portata al nome ecclesiastico insensibilmente apra l'adito all'eresia!

PANEGIRICO DECIMOTTAVO

IN ONORE DI SANT' IGNAZIO DI LOJOLA

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DETTO IN PARMA.

Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum. I Reg. 2, 30.

I. Se in gloria de'figliuoli ridonda sempre qualunque gloria del padre, ben voi vedete, uditori, fra quali angustie io questa mane mi truovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendazion di quell'inclito Patriarca, di cui sua mercè sono anch'io minimo sì, ma non men anche passionato figliuolo; chi non avrà per sospetto quanto io di lui prenda a contar di magnifico o di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che ancora in bocca d'uom forestiere parrebbono amplificati, quanto più in quella di persona dimestica? Non crederassi che l'affetto m'inganni in rappresentarmeli maggiori assai che non sono; o forse ancor che l'interesse trasportimi a mendicare vilmente dalla eloquenza quegli abbigliamenti e que'fregi con cui si rende pomposa la verità? Che dovrò far io dunque dall'altro lato? Tacere con vil temenza i più de'suoi meriti, o stenuarli con affettata umiltà?

Sì: ma che sarebbe altro questo, se non un farsi traditore del vero, e un divenirne occultatore ingiurioso, per non sembrarne millantatore superbo? Vedete dunque quali sieno le angustie a cui son ridotto, mentre conviemmi o di apparir menzognere, s'io non voglio essere; o vero di essere, s'io non voglio apparire. E vi confesso che mi sarebbe difficile di strigarmi d'angustie tali, s'io non mi scorgessi dinanzi agli occhi un teatro che mi dilegua ogni dubbio, mi sgombra d'ogni ansietà, e mi accresce anzi l'animo di parlare, non me lo scema. Avrei, no'l niego, qualche cagion di temere, quand'io d'Ignazio favellassi a persone o poco consapevoli de' suoi meriti, o poco affezionate al suo nome. Ma non siete i più di voi quelli che in questo dì tornate ogni anno con tanta sollecitudine ad ascoltar le sue lodi? Questa frequenza medesima ch'io qui scorgo, maggiore ancor delle usate, questa pietà che vi sfavilla dagli occhi, questa attenzion che vi si legge su'l viso: tutte mi dicono ch'io parli pure con animo, ch'io non tema, perchè d'Ignazio non vi dirò maraviglia, di cui non n'abbiate udita alcuna maggiore, o almen di cui voi non amiate di udirla. Tratterò dunque, da che voi tanto mi rincorate, di lui, non con verecondia di figliuolo, ma con sicurezza di estraneo; e come disse Vellejo in simil intendimento (lib. 1): *non ego verecundia domestici sanguinis gloriae quidquam dum verum refero, subtraham.* Anzi, per epilogarvi in brev'ora tutti i meriti d'un Ignazio, dimostrerovvi in esso adempiuta magnificentissimamente quella promessa che fece Dio allor che con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: *quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.* Che se per meglio veder quanto giustamente abbia Dio molto operato a gloria d'Ignazio, vogliam sapere quanto Ignazio operasse a gloria di Dio, cominciam, se vi piace, prima da questo, che come merito dee ragionevolmente precedere al guiderdone.

II. E vaglia il vero, qualunque volta io considero quello che per gloria divina il Santo eseguì, viemmi sempre da dubitare se uno o più sieno stati al mondo gl'Ignazj che tanto fecero; non sapendo io capire come un uom solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in sè solo rappresentar tante specie di differente e quasi contrarissima santità. Perchè or lo miri tacito anacoreta, or facondo predicatore, ora mobile pellegrino, ed ora immoto studente; ora pueril catechista, ed ora religioso legislatore. Un anno il veggo in Ispagna, ed un altro in Francia; uno in Italia ed un altro in Gerusalemme. Lui trovo nelle spelonche e lui nelle piazze; lui nelle carceri e lui nelle università; lui negli spedali e lui nelle corti: sì che tra me dico attonito: com'è possibile che un uomo solo sapesse dividere sè medesimo in tanti luoghi, anzi, per meglio dire, in tante persone, già che pareva un medesimo quell'Ignazio che così bene veniva a praticar opere sì diverse? Ma mi cessa in gran parte la maraviglia ov'io poi ripenso, questo appunt'essere il propio segno d'un uomo sagrificatosi alla maggior gloria divina: ch'egli già non ha più nè propio paese, nè propia volontà, nè propj costumi; ma dove scorge folgorare alcun lampo d'una tal gloria, là tosto vola; si tramuta in tutte le guise, si adatta a tutte le genti, e qual Proteo di carità si fa nel tempo medesimo tutto a tutti per guadagnar tutti a Dio. Ed oh così fosse stato in piacer del Cielo, che tra le ambizioni dell'armi e tra le follie degli amori non avesse Ignazio perduti trent'anni interi, che furon quasi la metà del suo corso; che non avrebbe egli operato per Dio più giovane e più robusto, se tanto egli operò già maturo e già cagionevole! Ma non ci diam pena, uditori, non ci diam pena; che finalmente ad un corsiere magnanimo poco nuoce l'aver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorar l'arringo, e con più bella palma avanzare i competitori.

III. Fu però in Ignazio un medesimo il convertirsi ed il risolversi a far per Dio tutto ciò che gli potesse cadere in mente di grande; e quell'efficace proponimento di voler sempre la maggior gloria divina che in altri, se ben si mira, fu l'ultimo atto della lor santità, in lui fu il primo della sua conversione. E forse che non se ne avvide l'inferno, mentre in quel punto stesso che Ignazio, rivolto al cielo, fece questa offerta primiera di sè medesimo, non tremò tanto, e tanto se ne atterrì, che ad

perossi prestamente di ucciderlo? E però che fece? Tutta gli scotè con tremuoto orrendo la camera per seppellirvelo vivo tra le rovine; ma, ritenuto da mano superiore, più non potè che per gran rabbia lasciarne laceri i muri e le vôlte fesse. Non ismarrissi per sì poco il novello cavaliere di Cristo: anzi, pigliando ciò per felice augurio di abbandonare quelle abitazioni caduche e que'tetti infidi, non tardò molto ad uscirne. Non sia però chi si creda che questa fosse una mera fuga dal mondo; funne un trionfo. Perciocchè io considero ch'altri ancora rivolser costantemente al mondo le spalle, ed abbandonarono, com'egli, cariche militari e speranze vaste per abbassarsi alla cristiana umiltà. Ma che? I più di costoro poteano in questo medesimo avvilimento rimirare un alto riverbero di lor gloria, da che lo stesso sprezzar la gloria è glorioso, qualor non sembri sprezzata per viltà d'animo, ma per generosità di rifiuto. In Ignazio non fu così: perchè fuggendo egli dal mondo immediatamente dopo la resa infelice d'una fortezza difesa dianzi da lui con più animo che fortuna, chi non avrebbe attribuita sì nuova risoluzione o a vil timore, o ad insoffribil vergogna, o ad alta malinconia? Così almen egli, come dappoi confessò, figuravasi nella mente. E già gli pareva di leggere sopra tutti i fogli segreti, e di udire d'ogni ridotto cavalleresco, che quell'Ignazio Lojola, il quale tanto avea pigliato a pregiarsi nella malizia, dopo aver ceduta Pamplona in mano a' Francesi, s'era ito per disperazione a nascondere tra le grotte; e che per non mettere un'altra volta la vita a sì gran cimento, egli avea riputato assai più sicuro ritirarsi in un eremo a legger salmi, ch'esporsi sopra d'una muraglia al furor delle cannonate. Queste eran le dicerie che su le porte del mondo se gli opponevano, quasi tante orribili larve a impedir l'uscita. E pur egli, per fare a Dio un sacrificio più perfetto e più intero della propia riputazione, non volle differir tale uscita a tempo più onesto; ma in quelle congiunture medesime, mentr'egli era ancor risentito del male, ancor fresco della ferita ricevuta in quel pericolosissimo fatto d'arme, fuggì con dissimulate maniere dalla sua casa, e donato a un mendico gli abiti splendidi, e sospese a un altare l'armi sì amiche, si vestì d'un sacco, cinsesi d'una fune, e con alto dispregio di sè medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculta la barba, cresciute l'ugne e squallido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno già di goderla, se non in dono. Or che ne dite, uditori? Vi par che Ignazio, per esaltar la gloria divina con la depression della propria, potesse giugnere ad un eccesso maggiore di umiliazion, di viltà, di annichilamento? E pure chi pensate foss'egli? Un qualche vil popolare della Biscaja, ch'era il suo paese natio? Anzi era egli della prosapia nobilissima d'Ognes, famosa al pari per uomini gloriosissimi in pace e in armi. Passata avea la sua puerizia tra'paggi di Ferdinando re di Castiglia, la fanciullezza tra l'arti de'cavalieri, e la virilità tra'comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuore intrepido, di spiriti risentiti, ed in materie di onor dilicato tanto che (come falsamente dell'api stimò taluno) per nulla avrebbe prezzato il perder la vita, sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene all'oltraggiatore. Quanto fu dunque ch'egli per Dio si avvilisse a tanta abbietezza, che i villani più rozzi di Monserrato e i mendici più sudici di Manresa potessero impunemente poi fargli insulto, lo sprezzassero, lo sdegnassero, e quasi a gran rossor si recassero trattar seco!

IV. Sacrificata ch'egli ebbe a Dio la parte superiore di sè stesso, ch'era lo spirito, con sì umili avvilimenti, rimanea di sacrificargli ancor l'inferiore, ch'era la carne, con le più dolorose carnificine; e così forse addestrarsi, quasi in battaglia dimestica, contro a que'due tremendi nimici che doveva poi sempre incontrar nel dilatamento della maggior gloria divina per l'universo: affronti d'animo, patimenti di corpo. Come pensate voi dunque che del suo corpo facess'egli governo punto pietoso? Statemi a udire, e poi, se potete, lasciate d'inorridirvi. Vestir di sopra un ruvidissimo sacco, e di sotto un irto cilicio; fasciarsi i nudi fianchi or di ortiche asprissime, or di virgulti spinosi, or di ferri aguzzi; digiunare ogni giorno, trattene le domeniche, a pane e ad acqua, e le domeniche aggiugnervi per delizia qualch'erba

amara, stemperata or con cenere ed or con terra; passare quando i tre, quando i sei e quando ancora gli otto giorni interissimi senza cibo; flaggellarsi ben cinque volte fra notte e giorno, sempre a catena ed a sangue; con una selce usar furiosamente di battersi il petto ignudo; non aver altro letto dove agiare le membra, che'l terreno duro; non altro guanciale dove appoggiare la testa, che un macigno gelato; spendere ginocchione sette ore il giorno in profonda contemplazione; non rimaner mai di piagnere, non cessar mai di straziarsi: questo fu l'invariabil tenor di vita ch'ei nella grotta di Manresa menò, senza ralleviarlo mai punto per le lunghe e tormentosissime infermità ch'egli ben presto contrasse, di languidezze, di tremori, di spasimi, di tramortimenti, di febbri eziandio mortali! Che dite dunque? Non vi par che potrebbe forse ancor egli, così mal concio dal suo smoderato fervore, comparire a fronte di que'solitarj più orridi, de'quali un tempo ne andavano tanto altere o le boscaglie di Nitria, o le rupi di Palestina?

V. Benchè, se dee confessarsi la verità, principj sì strepitosi mi fan temere che debba questo esser impeto di torrente che tosto posa. Ha cominciato il penitente inesperto con troppo ardore: converrà che languisca, converrà che ceda; non potrà tener lungamente sì teso l'arco. Non ve'l diss'io? Dopo non molto di età da lui consumata in sì rigidi trattamenti, abbandona Ignazio Manresa, lascia la grotta, rinunzia la solitudine; scioglie da' fianchi la catena di ferro perpetuamente recatevi, e se non si spoglia dell'interno cilicio, cambia egli almeno l'esterior veste di canape in una robicciuola di panno, logora sì, ma civile: indi comincia tra poco a coprirsi il capo ed a raffilarsi i capelli; e dopo questo a vestirsi ancora le gambe e calzarsi i piè: rallenta quel rigore sì inesorabile di digiuno, comincia a comparire tra gli uomini, a conversare nelle città, ad entrar nelle case, e fino a praticare per le accademie. E che cosa è questa? Così presto si è spenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepor sempre la maggior gloria divina, senza riguardo alcuno delle proprie incomodità, o de'proprj dispregj? Anzi perchè, s'egli era tanto famelico di patire, perchè non perseverò più costante in quel romitaggio penoso fino alla morte? perchè non accrebbe del continuo le asprezze in cambio d'ismi-nuirle? perchè mutò abito? perchè cangiò vita? perchè variò professione? Veggo, uditori, il passo difficultoso a cui sono giunto. Perocchè io son certissimo che se Ignazio avesse speso ancor quel resto di età ch'egli sopravvisse nel tenor primiero di strazj e di patimenti, niuno avrebbe forse tra voi, che no'l venerasse come un prodigio maggiore di santità: quasi che sia della santità com'è appunto d'una pianta di rovero, la quale allora si reputa più robusta quand'è più irsuta. Ma su, fingiamo ch'egli avesse così proseguito a vivere, anzi più tosto a morire. Ahimè che sarebbe ora in gran parte de'tuoi Fedeli, Cristianità combattuta da tanti vizj, Gentilità ingombrata da tanti errori? Tante anime che Ignazio sol converrà or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempi salubri, or con istituzioni ammirabili, vogliamo dir che sarebbono tutte salve? Anzi sarebbono tutte salve ancor quelle ch'egli ha fin'ora guadagnate per mezzo de'suoi figliuoli? I milioni di Barbari battezzati per mano d'un Saverio solo nelle Indie, dove sarebbono? dove tant'idoli, altri bruciati, altri infranti? dove tante chiese, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito e più rimoto al trono del Vaticano? Chi la China aperta da un Ricci a' trionfi augustissimi della Croce? Chi soggiogatole il Brasil da un Anchieta? Chi conquistatole il Tunchino da un Baldinoti? Chi molto di Etiopia rendutole da un Oviedo? Potrebbe or di pari vantare o l'Inghilterra que'zelanti Campiani, o la Germania quegl'indefessi Canisii, o la Polonia que'letteratissimi Possevini, o la Francia quegli eloquenti Cottoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti dottori onde si son fornite le cattedre, tanti martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbeli dati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, sol occupato a piagnere le sue colpe, non ad impedire le altrui? Io so bene che altri Ordini religiosi, come più antichi, così ancora più illustri, avrebbono per sè soli saputo fare altrettanto a pro-

fitto del Cristianesimo, conforme e prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è stato altresì di gran giovamento servire a questi, quasi a fratelli maggiori, in opere così eccelse? sottentrare ad alcuna parte de' loro pesi, sollevar le loro fatiche, cooperare alle loro industrie, e dove tanto era cresciuta la messe, aggiugnere gli operai? Benchè dissimular già non posso senza gran taccia o d'artificiosa umiltà o d'empia temenza, ciò che i Pontefici stessi hanno dichiarato con oracoli sì concordi, ed è, che sì come Iddio nella Chiesa, al comparir di nuovi giganti, ha sempre sostituiti nuovi Davidi, i quali lor troncassero il capo con le stesse armi onde quelli s'insuperbivano; così nel passato secolo, allo spuntar d'un Lutero nella Germania, d'un Calvino in Francia, d'un Arrigo nell'Inghilterra, proveder volle d'una intera falange, che a forza appunto di lettere e di eloquenza il debellasse, poich'essi tanto infellonivan per lettere ed eloquenza.

VI. Ma per far ritorno ad Ignazio, certo io non meno lo ammiro quando il considero, uomo già di trentaquattro anni, pigliar lezioni puerili in una scuoletta pubblica di grammatica, che quando dianzi il vedea contemplar misteri celesti nella caverna incognita di Manresa. E se non fu questa brama di consumarsi per la maggior gloria divina, qual altra fu? Cominciare in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra' bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a balbettare suoi latinucci, finchè per tutti salendo i gradi delle arti, di scolare in grammatica divenisse dottor in teologia! Certa cosa è che il demonio molto maggior travaglio mostrò pigliarsi de' presenti studj di lui, che non delle passate contemplazioni. Anzi a qualunque patto sarebbesi contentato ch'ei sen tornasse come prima alla grotta, purchè abbandonasse la scuola. E ne dubitate? State anzi a udire con che sottilissime arti lo procurò. Qualunque volta lo scolaro novello su que' principj entrava nella sua classe, tosto l'astuto amico, trasfiguratosi in angelo luminoso, pareva che spalancassegli il paradiso. Gli dipingeva incontanente nell'animo quelle celesti visioni ch'egli avea godute in Manresa, quelle estasi, que' riposi, que' rapimenti; indi facevagli scaturire dagli occhi due dolci fiumicelli di lagrime; e quando il vedeva aprire il libro per rimemorar la primiera conjugazione, a quelle voci, *amo*, *amas*, quivi arrestavalo; e non già gli proponeva al pensiero sembianti impuri, o gli attizzava nel petto amori impudici, come egli forse a qualun altro avria fatto; ma tutto lo dileguava in dolci disfacimenti di amor divino, che gli dicevano al cuore: chiudi, Ignazio, chiudi quel libro; chè a saper ben amare, miglior maestro trovar non puoi di quel Dio che tanto t'amò, ancora quando tu gli eri ingrato e ribelle. T'insegneranno ad amar gli uccelli del bosco, che a Dio su l'alba pagan tributo di lode; t'insegneranno ad amar le stelle del cielo, che a Dio di notte rendono omaggio di gloria; i fiori, l'erbe, le piante, i fonti, le fiere, tutte ancor esse in lor muta favella ad amare t'insegneranno, mentre son tutte sì fedeli e sì docili al lor Fattore. Così il nimico parlava al cuore d'Ignazio; ed a poco a poco invogliandolo degli antichi ritiramenti, lo invitava a lasciar gli strepiti pel silenzio, lo studio per l'orazione, la scuola pel romitaggio. E vaglia il vero, non si accorgendo il Santo da prima delle arti occulte, era in procinto di ripigliare da Barcellona il cammino verso Manresa, e di rivestire i suoi sacchi, e di ricaricarsi di sue catene: se non che, illuminato a tempo da Dio, ravvidesi del gran fallo, e tanto se ne arrossì, che con solenne giuramento obbligossi a proseguire indefesso tutti gli studj; e chiamato il suo maestro a tal fine dentro una chiesa, gli cadde a' piedi, gli scoperse l'inganno, gli domandò perdonanza, e pregollo che da quell'ora, ove ei mancasse a' debiti della scuola, il facesse subito soggiacer più d'ogni altro all'ammenda delle sferzate. Bastò quest'atto di sì profonda umiltà, perchè il demonio confuso più non osasse tornar alle arti primiere. Svaniranno d'indi innanzi tutte ad Ignazio nel tempo dello studiare quelle nuove estasi e quelle importune dolcezze; ed egli cominciando fra tanto a rendersi ogni dì più strumento opportuno a propagare la maggior gloria divina, non solo nella propria persona, ma nell'altrui, qual mezzo potè mai tentare a tal fine, ch'egli lasciasse? Fece egli tosto come il sole, che apparso su l'emispero, non già successivamente lo

illumina a parte a parte, ma tutto insieme. Così egli cominciò subito; e nelle chiese, e nelle piazze, e nelle università, e nelle case, e nelle campagne a spander raggi d'insegnamenti celesti, a sterpare abusi, a riformar monisteri, a tôr pratiche, a levar giuochi, e sopra tutto a richiamar nella Chiesa la salutare frequenza de'sacramenti già quasi dimenticatavi.

VII. E certo par maraviglia, come un tal uomo, secolare ancora, ancor laico, e così male in arnese, che mendicava a frusto a frusto anche il viver cotidiano, potesse in breve tempo acquistarsi tanto di credito, che al primo aprir di sua bocca venisse a sconvolgere tante città principali, quali furono Barcellona, Alcalà, Salamanca, Parigi, Vinegia, Roma; facendo quivi conversioni sì strane, sì numerose, sì riguardevoli, che quale incantatore di cuori (nè punto amplifico), che quale incantatore di cuori venne citato a'tribunali sovrani di tutte quelle città, sempre assoluto per la manifesta innocenza, sempre sospetto per miracolosissima autorità. Quindi per zelo della gloria divina che non patì? Egli infamato con calunnie, egli affrontato con villanie, egli chiuso in prigione, egli stretto in ceppi, egli carico di catene, e poco men ch'egli martire del suo zelo, per cui più volte trovato fu, se non morto, almen tramortito sotto il bastone de' perfidi a cui rapiva la concubine per isposarle con Cristo. Pensate poi se difficultà di viaggi o se contrarietà di stagioni, se languidezza di corpo o se afflizion di animo poteron mai ritardarlo, sì che qual cacciatore insaziabile non corresse ognor anelante tra precipizj e dirupi, tra pruni e sterpi, dove una minima preda mirasse al varco. Testimonio ne sia quella strana risoluzione ch'egli pigliò nella città di Parigi, quando avendo invano tentato più apertamente con esortazioni, con suppliche e con terrori il ravvedimento di un giovane disonesto, non dubitò di porsi quasi in agguato, di stagion rigidissima e a notte buja, dentro uno stagno gelato, lungo'l quale il malvagio aveva a passare per andare all'usata pratica; e quando il vide: va pure, misero, va (cominciò a gridare con una voce di tuono); qui tutto ignudo starò io fra tanto a pregare e penar per te. Finchè tu non desisti dal tuo peccato, qui ogni notte tu vedraimi all'andare, qui al ritornare; e pagherò nella mia carne ogni volta le libidini della tua. Non furon queste voci, furono fulmini; onde quel meschino conquiso si gittò a terra, si rendè, si ravvide, e diè fra tanto per caparra ad Ignazio quel più pronto conforto che potesse a lui porgere in tanto gelo, che fu disfarsi in un caldo fiume di lagrime. E non fu questo, uditori, grande argomento di un apostolico zelo? Io so che d'un Bernardo ancor, d'un Anselmo, d'un Culberto, d'un Enrico, d'un Pier Damiano, tutti gran santi, si racconta come prodigio di fervore e di carità l'essersi ancor essi sepolti ignudi tra' ghiacci. Ma siami non pertanto permesso qui di osservare ch'essi finalmente ciò fecero per estinguer le propie concupiscenze, non per ismorzar le altrui. Per altrui però non so chi mai ciò facesse, se non Ignazio. Ben meritava dunque un zelo sì ardente di uscire da quei ghiacci medesimi più infocato ad infiammare, ad incendere l'universo. E certamente parve egli avere del fuoco, sì come il nome, così questa proprietà, ch'a null'altro forse conviene, se non al fuoco, di convertire ogni cosa in propia sustanza. Perciocchè quanti intimamente trattavano con Ignazio, non solamente lasciavano d'esser empj, non solamente aspiravano a farsi santi, ma divenivano anch'essi zelanti al pari della comune salvezza. Ed ecco qual fu l'occasione dond' egli venne ad arricchire la Chiesa d'uno stuolo novello di Religiosi, i quali per quanto fossero o disuniti di patria o varj di lingua o diversi di occupazioni, tutti fosser però d'uno stesso cuore, tutti d'uno spirito, tutti d'un desiderio, tutti d'un zelo, di far tutto ardere il mondo di amor celeste.

VIII. Ma già mi avveggo non poter io più lungamente dividere quello che fece Ignazio a gloria di Dio, da quello ch'ha fatto Dio per gloria d'Ignazio; mentre affin di rendergli cambio di tante conversioni e di tanti acquisti, par che Dio volesse concedergli i primi onori nell'istituzion di un tal Ordine. Non però crediate, uditori, che Dio tant'oltra indugiasse a glorificarlo; signori no. Sappiam noi pei indubitato, che fin da quando si stava Ignazio nella sua casa a giacere, sotto padiglioni pomposi, in letti agiatissimi, Id-

dio spedígli visibilmente dal cielo il suo vicario sovrano, il suo primo ministro, san Pietro apostolo, a restituirgli la sanità e a curarlo della ferita da lui ricevuta in Pamplona, quasi volesse con tant'onore far pruova di guadagnarselo. Ma perchè questi non però ancora perfettamente arrendevasi alle divine chiamate, per gli incendimenti di senso che in quella età sì focosa e sì libera di trent'anni lo molestavano, che succedette? Calò la Vergine di persona dal cielo col suo Bambinello santissimo tra le braccia, entrògli in camera, gli si dimostrò alla scoperta, e con la vista del suo vergineo sembiante di modo lo confortò, che non so s'io dica, o sopito o spento ogni fomite, rimase Ignazio da quell'ora per sempre non pure alieno, ma svogliato, ma stupido a ogni diletto che avesse del sensuale; quasi che in lui quell'alto gaudio celeste avesse operato ciò che fa il vino di palme, il qual bevuto, rende insipido il gusto d'ogni altro vino, e fa l'uomo astemio. E che vi pare, uditori, di questo solo? Io bene intendo che Dio comparta somiglianti favori a personaggi santissimi, incanutiti già nella perfezione e consumati ne' meriti; ma che compartissegli a chi non solo non era giunto alla metà del meritare, ma ne stava ancor su le mosse, oh questo sì che sembrò quasi un favorirlo ad invidia de'suoi più cari! Che se con sì pellegrine dimostrazioni Dio compiacquesi di esaltarlo, ancora novizio rozzo nella virtù, anzi ancor secolare, ancora mondano, che avrà egli fatto dipoi? Vi parrà punto strano s'io vi racconti l'incredibil dimestichezza con cui trattò sempre seco in tutta la vita? Presso a quaranta volte gli si diè Cristo di faccia a faccia a vedere fin da principio nella solitudine di Manresa: e in quella grotta furono altresì tante le visioni, tanti i segreti palesati ad Ignazio intorno a'misteri e della creazione del mondo, e della riparazione dell'uomo, e sopra tutto della ineffabilissima Trinità, che quand'egli, uscito di lì, avesse incontrata una faccia nuova di mondo, bruciate le divine Scritture, cancellati i sacri Concilj, profanate chiese, arse immagini, rotte croci, atterrati altari, sagrificj mancati, e tutti gli uomini unitamente ribelli alla vera Fede; con tutto ciò, per quello sol ch'ei n'avea saputo in Manresa, sarebbe stato, come affermava, prontissimo di comparir contra tutti in campo a difenderla, ancor col sangue, ancor con la vita; anzi allor appunto parevagli ch'egli sarebbesi più che mai mantenuto divoto a Dio: ad imitazione del Nilo, il quale allora reca al mar più solleciti i suoi tributi, più copiosi, più colmi, quando d'ogni intorno rimangono per grave universal siccità tutti i rivi asciutti.

IX. E sarà, posto ciò, chi si maravigli se, così rozzo com'egli era ivi in qualunque letteratura, sapesse nondimeno comporvi quel piccol sì, ma prodigioso volume degli spirituali Esercizj: volume per cui gloria dir basti, che contro d'esso tutti i moderni eretici han digrignati rabbiosi i denti e le zanne, chiamandolo a piena bocca or lavorío di diavoli, or fucina di stregherie, or epilogo d'incantesimi? Ma vaglia il vero, uditori (e si attribuisca la lode a chi meritossela), opera questa fu di Maria più che d'Ignazio, il quale, non sapendo allor nulla più che leggere e scrivere, altro non fece, sì come abbiamo per tradizione autorevole, che raccogliere in carta quelle lezioni le quali nelle visite familiari solea spiegargli frequentemente la Vergine di sua bocca: e però se nulla egli diede loro di propio, quel solo fu, ch'alle gocciole salutari della rugiada celeste dan le conchiglie, cioè ridurle durevolmente a nostr'uso. Che se l'umiltà del Santo non ci avesse troppo altamente dissimulato ciò che in Manresa parimente egli vide in una miracolosissima estasi d'otto giorni e d'otto notti continue, quanta sua gloria sarebbe ora il poterlo qui riferire? Ma senza dubbio rivelazioni non dovette ivi godere punto men belle di quelle ch'egli ebbe appresso, quando in tante varie sembianze gli apparve Cristo ora nel viaggio di Padova per animarlo in un estremo abbandonamento, ora nella navigazione di Cipri per confortarlo in un interno rammarico, ora non lungi da Roma per offerirgli patrocinio cortese in quella città. E pur quest'ultima fu quella illustre visione, di cui meritevolmente si consola tanto e si pregia la mia minima Compagnia, qualunque volta si riduce a memoria ciò ch'or dirovvi. Andava Ignazio co'suoi primieri compagni alla città reina del mondo, per ivi dare a quel concorde drappello una insolubile unione; e già era non lungi

dalle sue mura, quando prima d'entrarvi si ritirò dentro una chiesicciuola diserta, affine di orare. Ma non fu quella orazione, fu estasi. Vid'egli il Padre Eterno, che al suo Figliuolo umanato raccomandava con eccessiva caldezza i disegni nuovi d'Ignazio. Ma che poteva il Figliuolo rispondere a sì gran raccomandazione? Si rivolse ad Ignazio con volto amabile, e fattolo avvicinare, seco lo strinse ad una croce sanguinosa e pesante ch'egli tenea fra le braccia; e con piacevol sorriso: andate, disse, ch'io sarovvi propizio nella città, *ego vobis Romae propitius ero.* O fosser questi presagi di traversie rappresentate in quell'orribile tronco, o fossero augurj di prosperità figurate in quel sembiante sereno; certo è che con l'une e con l'altre si mostra Cristo, s'io non erro, propizio a questa sua Religione, mentr'egli va temperando sempre in tal guisa ad util di lei persecuzioni e favori, dispregi e glorie, ch'ella non abbia occasione di diventare nè per le avversità pusillanima, nè per le prosperità baldanzosa. Ma voi fra tanto che dite? Potea Dio dare gloria maggiore ad un uomo, che fargli intendere di pigliarsi sì a cuore le opere d'esso, ed a questo fine apparirgli, parlargli, stringerlo, accarezzarlo, ed usar seco con tanta affabilità? Se non che non avea Ignazio bisogno di tali dimostrazioni per accertarsi del patrocinio divino, sperimentato tante altre volte propizio. Potea bastargli la memoria di ciò che gli era accaduto; allorchè giunto su l'ora tarda in Venegia, nè avendo però trovato o cibo da pascersi o tetto da ricovrarsi, calò dal cielo una gran voce a destare il senator Trevigiano, ed a comandargli che andasse tosto, benchè di notte, a raccorlo dalla via pubblica, ed a ricettarlo in sua casa. E che? Non avea Dio dato per lui commessione a' venti che volassero a favorirlo, allor che nella navigazione di Cipri tentarono i marinari di abbandonarlo sopra uno scoglio deserto? Certo è che gli empj quante volte vogarono a quella parte, altrettante ne vennero ribalzati. Non avea dat'ordine alle procelle, che pigliassero per lui le vendette di quel piloto, il quale nel ritorno di Palestina negò di dargli caritativo tragitto? Certo è che' l misero quantunque la mattina sciogliesse prosperamente su ben corredato vascello, non prima giunse a sera, che naufragò. Vi fu chi ardito sen corse col ferro ignudo per tôrre a Ignazio la vita: ma perdè tosto ogni moto e senso nel braccio, divenutogli arido fin a tanto che Ignazio non glie'l toccò. Affermò altri nella città d'Alcalà, essere Ignazio degno di fuoco; e fra brev'ora vi restò egli medesimo incenerito: altri nella città di Cordova disse, doversi Ignazio profondare sott'acqua; e poco appresso rimasevi egli stesso annegato: tanto a difendere la riputazion d'un tal uomo, fin quegl'istessi elementi si collegarono, che mai, tra loro implacabili, non han pace.

X. Che se dall'altro lato io volessi tra le glorie d'Ignazio, ancora vivente, annoverare la stima che a dispetto della calunnia e della impietà, ebbe di lui il Cristianesimo, che bel teatro farei vedervi di onori, di acclamazioni, di applausi? Farei vedervi quattro sommi pontefici, Paolo III, Giulio III, e Paolo IV, e sopra tutti altresì Marcello II, tener Ignazio presso di loro in sì alta venerazione, che non con altro più usato nome il chiamavano che di Santo: riceverne volentieri i consigli, ricercarne frequentemente l'ajuto, ammetterlo a confidente dimestichezza, promulgare a richiesta di lui bellissime leggi, fondar monisteri, istituir seminarj, provedere bisognosi, e condiscendere in tutto sì prontamente alle sue prime preghiere, a' suoi primi cenni, che non sì tosto ai primi fiati dell'Austro cedon facili i monti le loro nevi. Quindi farei vedervi un Giovanni III re di Portogallo scrivergli come a padre, e adoperarsi perchè dal governo particolar della Compagnia fosse assunto all'universal della Chiesa. I cleri delle città vi farei vedere usciti a riceverlo, come fece principalmente quello di Aspeizia, con festoso suon di campane e con solenni processioni di popolo. Vi farei di lor bocca udire un san Carlo che dagli Esercizj spirituali d'Ignazio, vuole riconoscere umilmente i principj dell'ammirata sua santità; udire un san Filippo che al conversare dimestico con Ignazio vuole umilmente attribuire l'acquisto della sua prodigiosa contemplazione: e se nulla dee prezzarsi la stima ancor de'dimestici, un san Francesco Saverio udir vi farei non solamente ascrivere ad esso ogni passo ch'egli avea dato nella virtù, ogni conversione ch'egli

faceva nelle Indie, ma ancor valersi delle soscrizioni di lui, quantunque vivente, per operar gloriosissime maraviglie; a lui vivente scrivere ginocchione, lui vivente invocare nelle litanie, e finalmente a lui vivente inviare l'ultima lettera con questa soprascrizione appunto dettatagli o da un profetico spirito o da un estatico affetto: *Al mio Padre in Cristo santo Ignazio.* Ma non curo, no che non curo, per esaltazion di un tal uomo le approvazioni de' Grandi, non le testimonianze de' Santi, non gli encomj magnifici de' figliuoli, sempre sospetti. Vengane anzi fuor dell' inferno Lucifero; egli confessi, egli parli, ciò che costretto da incontrastabile forza non può tacere; e se, giusto il favellare di san Girolamo, *illud verum est testimonium, quod ab inimici voce profertur*, io mi contento che sprezzatane ogni altra, solo all'affermazion di Lucifero s'abbia fede. E che diss'egli ben tre volte d'Ignazio, quando al solo nome di lui, tuttochè vivente, fu violentato a fuggire da' corpi oppressi? Non mi nominate Ignazio (diss' egli tutto fremente), non mi ragionate d'Ignazio, perchè questo è il maggior nimico ch' io m' abbia nell'universo. Il maggior nimico che Lucifero avesse nell' universo, quest' era Ignazio? Non cercò più. Dimentichiamoci pure di quanto abbiam sopra lui discorso fin'ora; non si curi d'altro suo fatto, non si parli di altra sua gloria. Vi par poco che, finch'egli campò, maggior nimico di lui non ebbe l'inferno? E pur mancavano forse allora all' inferno de' nemici nel mondo? e nemici grandi? e nemici implacabilissimi? Io non voglio entrare, uditori, in agguagli odiosi. Legga chi vuole gli annali di quell'età, feconda forse quanto altra mai di gran Santi, e poi tra sè diffinisca ciò ch'a lui piace. Io ben affermo che grand' onore Dio volle fare al suo servo, mentre costrinse ben tre volte il demonio a farne sempre co'medesimi fremiti, anzi con le stesse parole, una sì memorabile attestazione.

XI. Uno solamente io ritruovo, che odiando Ignazio con sentimenti di sdegno troppo insaziabile, non fu possibile che nè molto nè poco già mai volesse concorrere alle sue glorie. E chi fu questi, se non Ignazio medesimo, il quale, per quanto sempre si rimirasse, o temuto dall' inferno, o riverito dalla terra, o favorito dal Cielo, pigliò ostinatamente a contendere contra tutti, per non esser glorificato? Anzi, finch'egli visse, niun'altra grazia dimandò a Dio per mercede di quanto aveva per lui o fatto, o patito, se non che d'esser da tutti sprezzato vivo, dimenticato defonto. Quindi nasceva quell'occultare tutti i celesti favori con più cupezza, che non cela l' oro la terra, e le gioje il mare. E perchè un giorno egli udì che il suo confessore, cui solo li confidava, s' era lasciato uscir di bocca non altro, se non ch'egli bramava di sopravivere ad Ignazio tante ore, che dir potesse le maraviglie inaudite ch'ei ne sapea, gli fe' costare una tal parola la vita. Perchè non solamente allora lasciò di confessarsi più seco, ma, per consolazion della sua umiltà, ottenne a sè questa grazia, a noi questa disavventura, d'esser al morir preceduto pochi dì prima dal medesimo confessore. Ed ecco la ragion per la quale molte veramente io v' ho dette delle sue glorie, non però le maggiori. Egli ha voluto così: e perciò di lui solo possiamo dolerci, se il meno n'è palese, il meglio n'è occulto. Ma facciasi pure Ignazio quant'egli sa per rimanere in terra meno onorato: se vivo ottennelo, no'l potrà certo impetrare al pari defunto. Supplicò egli più volte che il suo cadavero gittato fosse in un sordido letamajo. Ma suo malgrado, non solo gli argenti e gli ori, ma fin le stelle calarono ambiziose ad onorargli la sepoltura, come fu veduto da alcuni nella traslazione seconda delle sue ceneri; quasi che non potendo ancor quelle ceneri andare al cielo, ove hanno a vivere immortalmente beate, volesse il cielo venire fra quelle ceneri. Quindi potè ben forse Ignazio impetrare di non operare vivente altre maraviglie, se non che di risuscitare uno sventurato impiccatosi per impeto di furore; di ritornare ad una femmina un braccio stupido, ad un uomo una mano arsa; di sanare con la sola benedizione una tisica disperata; di liberare altri da mal caduco, altri da febbri pestifere, e di mostrarsi nel medesimo tempo in città diverse, come in Colonia ed in Roma; ma morto ch'egli poi fu, non potè più lungamente frenar la mano divina, sì che di lui non si valesse ogni giorno ad operare nuovi prodigi, per grandezza ammirabili, per numero copiosi, per fama strepitosissimi.

Quindi è, che le apparizioni della sua persona sono dipoi state nel mondo così frequenti, ch'egli è paruto non meno abitarvi beato, di quel che vi soggiornasse mortale. Egli apparve nel mar di Genova ad una fanciulla, e la liberò dal naufragio; egli ne'boschi del Perù ad un giovane, e lo campò da'ladroni; egli nella città di Lecce ad una moribonda, e le rendette la sanità; egli nell'arcivescovado di Toledo a una vergine, e la consolò d'un affanno; egli in un monistero di Macerata a una monaca, e salvolla da morte; egli in una valle del Piemonte a una madre, e sanolle il figliuolo; egli in una città di Guascogna a un nostro malevolo, ed affezionollo alla Religione; egli in Firenze ad un principal cavaliere, e gli preservò da formidabile incendio la persona e la casa e le suppellettili, mentre d'ogni intorno avvampavane il vicinato. Due bambini morti egli si è compiaciuto di ravvivare per consolazion delle madri che ne lo chiesero, uno in Munebrega ed uno in Manresa; una fanciulla di dodici anni pur morta risuscitò in una terra di Spagna chiamata Pardos; e nella città di Ferrara ad un'altra madre che fu presta a invocarlo, mentre affacciatasi ad un balcone, le cadde un tenero figliuoletto nella via pubblica, egli medesimo venne in persona a riporglielo vivo e brillante su'l seno onde era caduto. Ma non è più ritogliere altri d'inferno che dalla morte? E pure a due giovani che avean donate l'anime loro al diavolo con due polizze sottoscritte di loro mano e col loro sangue, egli impetrò che i meschini si ravvedessero; e fremendone l'inferno di rabbia, fec'egli sì, che la donazion si annullasse, si rendessero le scritture: in questo più glorioso del finto Orfeo, che non già per mezzo di suppliche lusinghevoli, ma di comandi imperiosi, fu possente a trar l'anime dagli abissi.

XII. Benchè sarebbe certamente un non mai finire, se io delle maraviglie di lui volessi accennar tutti i generi non che trascorrer per tutte singolarmente. Ed io mi avviso che già a bastanza restiate voi persuasi, molto aver fatto Ignazio a gloria di Dio, ma non meno anche Dio per gloria d'Ignazio. Riman però, che tanto più noi ci animiam volentieri a glorificare con dimostrazioni ossequiose la sua memoria. Che se a que'Santi i quali solo hanno atteso, come navi da traffico, al propio acquisto, molto con tutto ciò dobbiamo di onore; quanto più a quei che, quasi navi da guerra, si son disfatti per pubblico beneficio? Se nulla di bene avete voi mai ricevuto in un secolo da' suoi affaticati figliuoli: se nelle scuole l'età più bionda ha riportato da essi verun ammaestramento; se negli ora'orj l'anime più divote hanno da essi appreso alcun indirizzo; se qualche minima utilità v'ha recata nel giro di tanti lustri o la facondia di alcun di loro da' pergami, o la dottrina ne' dubbj della coscienza, o l'assistenza ne' pericoli della morte, tutto dal loro Padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al loro Padre.

PANEGIRICO DECIMONONO

IN ONORE DEL SANTO ANGELO CUSTODE

DETTO IN PERUGIA.

Beatus qui invenit amicum verum. Eccli. 25, 12.

I. Tutti i tribunali del mondo son convenuti mirabilmente a punire con atroci pene i falsarj; chi può negarlo? A chi falsificava monete usavano i Longobardi troncar la mano ministra di tanto inganno (Menoch. de arbit. lib. 2, casu 306), i Sinopesi lo rilegavano in bando, gli Ateniesi gli mozzavano il capo. E più proporzionato supplicio inventarono ancora però gli Svechi, perciocchè essendo capitati fra loro alcuni mercatanti ingannevoli di Moscovia, i quali abusando la semplicità del paese, spacciavano ne'contratti moneta falsa, che fecer essi? raccolsero da ogni parte di tal moneta quanta mai potè giugnerne a lor contezza ed in lor potere, e dipoi fondutala, ne fecero a que'meschini un bollente bagno, entro cui tutte purgassero le sozzure de'lor baratti (Olaus, lib. 6, c. 17). Qualunque falsità venisse commessa

o ne' sigilli, o nelle misure, o ne' pesi, o nelle scritture, o ne' panni, dovea costare tra gli Egiziani la perdita di ambedue le mani ad un taglio (Diod. Sic. lib. 1, c. 6). Alessandro Severo ad un suo ministro, il quale, falsamente arrogando una gran potenza, pascea di speranze folli e di promesse fallaci la gente credula, diè quest'orribil tormento ch'io vi dirò. Lo fece in piazza sospendere per li piedi ad un' alta trave; indi sotto il capo attizzatogli un nero fuoco di paglie umide, di sermenti bagnati, di legne verdi, il fece penosamente morir di fumo, mentre da un banditor fra tanto gridavasi ad alta voce: così col fumo è punito chi vendè fumi: *fumo punitur qui fumos vendidit* (Lamprid. in vita Alex.). Che più? Nè pure il propio suo nome potea ciascun tra' Romani o tra' Greci falsamente cambiarsi in altro non suo: onde chi ciò fosse scoperto aver fatto in frodo veniva con l'esilio punito s'era uomo libero, col patibolo s'era servo (Menoch. de arbit. lib. 2, casu 318). E più oltre ancora arrivò Filippo il Macedone. Perciocchè, avendo annoverato fra' giudici un valente uomo a lui raccomandato da Antipatro, quando poi seppe ch'egli solea falsificare studiosamente il colore de' suoi capegli per renderli più dorati, lo privò tosto di uficio, con affermare, come leggiamo in Plutarco (in Apopht.), che da un infedele nel crine non dee sperarsi fedeltà ne' maneggi: *infido in crinibus, nihil putare se in negotiis fidendum.* Che dirò de' notaj falsi, de' testimonj falsi, de' rapportatori falsi? Non è noto che tutti i popoli han con leggi fierissime procurato di sterminarli dal mondo? Tanto più dunque io stupisco qualor considero che nessun popolo abbia d'altra parte curato d'impor gastigo a' falsificatori dell'amicizia; cosa di cui non può darsi al mondo per altro nè la più preziosa, nè la più salutare, nè la più santa. E forse che non abbonda in ogni paese chi la falsifichi? anzi in ogni contrada? anzi in ogni tetto? Che vi credete? che sieno tutti veri amici coloro i quali come tali conversano ognor insieme? Ah no: siate pur certi che il più son falsi. Falsi son que' loro saluti, falsi que' ghigni, falsi quegl' inchini, false quelle offerte, false quelle espressioni di tanta cordialità che da loro udite: signori sì, sono false. E perchè dunque, se tanti peccano in falsificare una merce di tanto pregio, non son puniti? Per questo stesso, uditori, perchè son tanti. Se tutti esterminar si dovessero i falsi amici, sventurate città, quanto rimarreste voi subito spopolate; ed in che solitudini, in che diserti si verria tosto insalvatichita a ridurre ogni vostra via! E non udite ciò che il Savio protesta nell' Ecclesiastico a note chiare? *beatus qui invenit amicum verum.* Quasi egli dica: trovar un vero amico nel mondo è sì rara sorte, che ben avventurato può dirsi chi lo ritruova; sì come altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua: *beatus qui non est lapsus verbo* (14, 1): chiamò beato chi non andò dietro l'oro: *beatus qui post aurum non abiit* (31, 8), per dinotare che l'uno e l'altro è radissimo. Ma allegramente nondimeno, ascoltanti; che, s'io non fallo, penso di aver ritrovato a ciascun di voi questo amico vero. E qual è? L'Angelo vostro custode. Oh se il conosceste, Fedeli, oh se il conosceste, credete a me che niuno amico voi mai terreste nel mondo in più degno grado! Voglio io però questa mane far manifesto quanto veramente ei sia tale, affinchè venghiamo unitamente a confonderci, se per caso da noi non abbiasi un amico vero in quel conto nel quale s'ha, nè di rado, un amico falso.

II. Se v'è cosa alcuna per la qual sia da prezzarsi al mondo un amico e serbarsi caro, si è, cred'io, per averne a tempo ed a luogo un fedel consiglio: *consilio recto nihil utilius*, dicea l'antico Menandro. Ma chi è degli amici comunemente, da cui possiamo con sicurezza sperarlo in qualunque affare? Altri errano per ignoranza, altri ingannano per interesse, altri tradiscono per livore: ed oh quanti sono che, se non altro per debolezza, lusingano, approvando ad un Ammone le sue lib'dini come vivacità, ad un Assalonne le ribellioni come prodezze, e ad un Roboamo le superchierie come glorie. *Nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque*, dicea già Seneca (de Ben. lib. 6, c. 30): *sed adulandi certamen est, et una contentio, quis blandissime fallat:* che però fino i predicatori stessi omai sembrano uccellatori, i quali nulla temono maggiormente, che di atterrire; e se mai gareggiano a chi di loro più popoli il suo boschetto, non lo fanno

co' gridi, lo fan co' fischi. Ma un tal sospetto non già possiamo aver noi dell'Angelo a noi custode. Egli non solo è sollecito a suggerirci, in qualunque occasione ed a qualunque ora, ciò che ne si convenga per nostro bene; ma non è parimente credibile la franchezza con la qual sempre a noi dice la verità: da che non può dubitarsi ch'una gran parte di quelle riprensioni sì libere e sì leali, le quali al cuore noi sentiamo peccando, son tutte sue. Se ne andava Mosè per divin comandamento in Egitto, ad eseguir la sua celebre ambasceria, e seco si conduceva la sua moglie Sefora, e due figliuoletti Gersa ed Eliezerre: quando al voltar di una strada, ecco si fa loro incontro un Angelo armato, il qual, tenendo nudo in mano un pugnale, minaccia morte. Che fa a tal vista sbigottita la donna? Piglia di presente una pietra aguzza e affilata, e circoncidendo con essa il minor de' bambini che aveva al petto, placa l'Angelo in modo, che quegli a un tratto si dilegua, e li lascia, senza aver loro fatta veruna offesa. È curiosa a sapersi fra'sacri interpreti la intelligenza più candida e più sincera di questo fatto: ma secondo i migliori passò così. Era Eliezerre nato a Mosè poco innanzi ch'egli imprendesse quel viaggio all'Egitto: onde, entrato questi in timore che i disagi e i sinistri di lunga strada non riuscissero disadatti alla cura del bambinello, ne avea trascurata la presta circoncisione, differendola a tempo men importuno e in luogo più stabile: mercè ch'essendo stato egli allora da Dio collocato in grado di sovrano legislatore, non temea che alcuno del popolo osar dovesse di dirgli: perchè ciò fai? ma giudicava di poter anzi interpretare benignamente le leggi a propio favore, e (sì come i principi fanno) o dispensarle, o allargarle com'ei volesse, non servarle più strettamente. Sì? (disse allora il suo Angelo) ciò che niuno s'attenterà a rinfacciarti, l'udrai da me; e così comparsogli in quel sembiante feroce, ma profittevole, gli fe' riconoscer l'errore e compir il debito. *Adversus eum Angelus gladium intentat*, così discorre Isidoro Pelusiota (lib. 1, ep. 125), *ut legis, ad quam explendam proficiscebatur transgressionem, ipsi objiceret. Nam cum legislator a Deo institutus esset, ac legem accuratius servare deberet, ipse primum hanc violabat.* Ora io non dico che così fare visibilmente anche soglia l'Angelo nostro custode con esso noi: ma dite un poco, uditori: que'rimorsi sì acuti, quegli stimoli sì pungenti, i quali noi dopo il peccato proviamo mal grado nostro, sono altro forse che quasi tanti pugnali ch'egli al petto ci pon per isbigottirci, e per rimproverarne fedele di quegli eccessi di cui non ha tra gli altri amici veruno che ci ripigli o che ci ammonisca? Benchè dissi male. Visibilmente anch'egli usa di adempir talora un ufizio così leale: e ne fa fede una Francesca Romana, la quale, perchè ascoltando da'suoi parenti ragionamenti leggieri, non gl'interruppe, ricevè dal suo Angelo una guanciata che la fe'ravveduta ritrarsi in camera; e ne fa fede quel giovanetto Teutonico, il quale, perchè invitato da' suoi compagni a conversazioni profane, li seguitò, ricevè dal suo Angelo una percossa che lo fe'tramortito cader a terra; e ne fa fede quel monaco Coloniese, detto Liffardo, il quale, perchè tentato d'uscir del chiostro stava già per mandare ad esecuzione sì reo pensiero, mirate con che salubre correggimento e con che sagace consiglio vi fu ritenuto dall'Angelo a lui custode, senza che fosse però d'uopo ristrignerli i piedi in ceppi. Gli apparve l'Angelo all'ora che quegli stava già di notte accingendosi all'empia fuga, ed autorevole in voce e severo in volto, gli ordinò che lo seguitasse. Ubbidì quel misero; ed ecco vede da lui condursi nel pubblico cimitero dove appena egli ha posto il piede, che tutte scorge da sè medesime aprirsi le sepolture. Giudicate voi s'egli rimanesse smarrito a sì fatto caso: e già volgea freddoloso indietro le piante, quando l'Angelo presolo per la mano: ferma, gli dice, e guarda meco il cadavero di quest'uomo novellamente defonto; lo riconosci? vedi tu questi occhi incavati? miri tu questi labbra putride? Or tale appunto sarai tu in poco d'ora, e tu non vi pensi? anzi pensi a sottrarti di Religione? a tornarti al mondo? Indi dietro sè se'l trascina a un'altra tomba, perchè là contempli altre più deformi carcami; poi ad un'altra, appresso ad un'altra: e così volendolo a una ad una menare per l'altre tutte: del per pietà, rispose quegli, non più: *parc*

mihi, Domine, parce, perchè a me non dà cuore di più mirarne, *non enim illa possum videre*. Ma saldo l'Angelo non volle mai compiacerlo, finchè il meschino non gli giurò di restar costante nel chiostro sin alla morte: e così allora cortesemente il ritrasse dal cimitero, il ricondusse alla cella; e adagiatolo in letto, quivi lo lasciò tosto sgombro d'ogni ansietà. Or che vi sembra, uditori, di questo fatto, di cui n'è Cesario l'attestatore? (lib. 4) Potea mai l'Angelo a raffrenare un tentato trovar maniera di ammonizion più vivace, ma insieme ancora più risoluta, più intrepida, più leale? Dica pur dunque animosamente un Gregorio (lib. 2, ep. 37): *hunc solum mihi amicum aestimo, per cujus linguam meae maculas mentis tergo:* che s'è così, qual amico più certo, qual amico più vero trovar si più dell'Angelo a noi custode, di cui non c'è rischio che mai per lusingarne ci dica una falsità, o che ci palpi timidetto le colpe, non ce le prema, sì che fuor ne schizzi ogni tosco?

III. Ma finalmente il consigliare o il correggere son due parti che nell'amico denotano fedeltà, ma poco gli costano: anzi, se ben si considera, egli vien con esse a costituirsi in un grado di maggioranza e ad esercitare in un uficio di superiore. Il più si è non ricusar per l'amico verun travaglio e adoperarsi per esso in qualunque affare, sia nobile o sia plebeo, sia splendido o sia negletto, senza sdegnarsene; secondo ciò che sant'Ambrogio dell'amicizia dicea: *amicitia superbiam nescit*. Ma dite per vostra fè. In qual servigio amereste voi di veder segnalatamente avvilito l'Angelo per giovamento dell'uomo a lui dato in serbo? In quello di medico? ma tale egli si fe'per un Timoteo, a cui però fu veduto curar le febbri. In quel di chirurgo? ma tale egli si fe' per una Cristina, a cui però fu veduto trattar le piaghe. In quello di cameriere? ma tale egli si fece per un Aurelio, a cui però fu veduto spazzar le stanze. In quel di corriere? tale egli si fece per un Antonio, a cui però fu veduto recar gli spacci. In quel di bifolco? ma tale egli si fe' per un Isidoro, a cui però fu veduto guardar l'armento. In quello di marinajo? ma tale egli si fece per un Basilide, a cui però fu veduto guidar la barca. In quel di becchino? ma tale egli si fe'per una Landrada, a cui però fu veduto dispor la tomba. In quello di cuciniere? ma tale egli si fece per un Eutberto, a cui però fu veduto imbandire i cibi. In quello ancora di vil fante domestica? ma tale egli si fe'per un Vandergisilo, a cui però fu fin veduto stropicciar gli abiti zaccherosi, e nettarli, con pari amorevolezza ed abbassamento, di propia mano. Or che vi pare, uditori? È costume di chi si truova in felicità spregiar gli amici di condizione inferiori, e dimenticarseli. Che però, se ben vi ricorda, quel famoso coppiere di Faraone, quando si vide richiamato alla regia e riposto in grado, perdè qualunque memoria dell'amico Giuseppe lasciato in carcere: *succedentibus prosperis oblitus est interpretis sui* (Gen. 40, 23): quasi che troppo avesse a schifo impiegare i suoi gloriosi fantasmi intorno ad un servo marcito nella inopia, e poco men che muffato nello squallore. *Pudebat illum vincti Josephi meminisse*, così chiosa Guglielmo Amero (in Gen. ib.), *et in sublimi aula versans quid in carcere ageretur non videbat*. Che dovrem dunque dir per contrario dell'Angelo a noi custode, mentre non ostante la felicità del suo stato, la grandezza, la gloria, la dignità, non solo degna di conversar con amici a lui sì inferiori, ma di servirli, e di servirli in ministerj sì vili, in usi sì abbietti? Non è ciò di vero mostrare una fedeltà difficile a ritrovarsi in amici umani?

IV. Quindi chi può mai temere ch'egli da noi si allontani ne'nostri rischi, se tanto ci ama? che posti in afflizione ci sfugga? o che ridotti a necessità ci abbandoni? Misero chi nel tempo di avversità pon sue speranze in veruno amico mortale? Sono i più di lor similissimi a certi pesci chiamati pompili, i quali, finchè il vascello a vele gonfie sen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor festanti, lo seguono, lo secondano, lo corteggiano, nè da esso par che si sappiano distaccare: ma se quello dia nelle secche, voi li vedete, chi qua, chi là, dileguarsi e lasciarlo solo. Così miriamo sovente accader nel mondo. Oh quanti, oh quanti, finchè n'andiate avventurosi per l'alto, vi tengon dietro! Ma guardatevi pure di non arrenare; ch'è quanto dire, di non perder aura, di non calar di grandezza, di non cadere in mendicità; perchè altrimenti, oh che ritirate!

oh che fughe! oh che solitudine! *Est amicus secundum tempus suum*, così leggiamo dell'amico mondano nell'Ecclesiastico (6, 8), *et non permanebit in die tribulationis.* Ah che lo sleale, in occasion di sciagura, non istà saldo: *non permanebit.* E sapete com'egli fa. Fa come la rondinella, la qual s'invola dal tetto già sì gradito, ov'ell'accorgasi che sovrasta rovina; fa come il mergo, il quale si dilunga dal mare già sì diletto, ov' egli avveggasi che s'apparecchia procella. Non così l'Angelo donato a noi per custode. È questi qual vite amante, la qual non lascia di abbracciar l'olmo, e di accarezzarlo, e di strignerlo, ancorchè secco; e giusta quel detto celebre de'Proverbj (17, 17): *omni tempore diligit, qui amicus est;* così egli non solo n'ama, ma n'ama in qualunque tempo, o sia calamitoso, o sia prospero, o sia torbido, o sia sereno. Benchè dissi poco; doveva io dire che se mai n'ama più, più n'ama ancor nel tempo calamitoso che non nel prospero, e più nel torbido che non fa nel sereno. Che intendo significare? I miseri son coloro a cui suol far l'Angelo più segnalati favori, i tribolati, gli afflitti. E che sia così: avete per ventura, uditori, osservato mai a qual persona apparisse la prima volta ch'egli trattò co' mortali? A qualche principe forse di eccelso Stato? a qualche Abramo, a qualche Isacco, tutti grandi? Siete in errore. La prima volta che l'Angelo comparisse, comparve ad una dolentissima schiava, qual era Agarre (Gen. 16, 7), ad una fuggitiva, ad una raminga, ed a questo fin le comparve: di consolarla nelle sue domestiche angosce. Più: il profeta Elia, quando ebbe l'Angelo a' suoi servigi sì presto? Allora ch'egli riverito da Acabbo, vide un Re palpitante alle sue minacce, ed era nella Corte il teror de'Grandi? Signori no: fu quando, perseguitato, aggiravasi per le selve (III Reg. 19, 5). Più: il profeta Daniele, quando ebbe l'Angelo in suo soccorso sì pronto? Allora ch' egli, favorito da Dario, vide un Re dependente da'suoi consigli, ed era nella Corte l'oracolo delle genti? Signori no: fu quando, calunniato, giacevasi tra'leoni (Dan. 6, 22). Che dirò di san Pietro Apostolo? Non è noto che l'Angelo allora usògli un termine più ossequioso di cortesia, quando il mirò co' malfattori, ristretto in ferri ed in ceppi nel carcere d'un Erode? (Act. 12, 7 et seq.) Tanto è ver ch' egli non abbandona l'amico nelle miserie, anzi allor più che mai se gli scuopre amante, e lo difende, e l'onora: *omni tempore diligit, qui amicus est!* Ma qual maraviglia di ciò? Ama egli senza interesse; nè è di coloro i quali l'amicizia coltivano come un campo, che non si semina se non è fruttuoso. Nulla mai vuol egli da noi fuor che l'util nostro: che però, se considerate, ricusò da Giovanni le adorazioni, come abbiam nell'Apocalissi (19, 10); rifiutò da Manuè i sacrificj, come leggiamo ne'Giudici (13 16); e quando Tobía (12. 6) proferse all'Angelo la metà de' suoi beni per la custodia che gli avea quegli tenuta al suo giovanetto figliuolo peregrinante; non altro si udì richiedere se non questo: lodate Dio: *benedicite Deum coeli, et coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam.* Nel rimanente nè anche un picciol omaggio udì domandarsi, un ringraziamento, un saluto. Che dir si può di vantaggio? Nè pur le ingiure, uditori, nè pur le ingiurie, che tutto dì noi facciamo all' Angelo nostro, sono sufficienti a far sì che da noi si apparti. Giudicate or voi s'egli n' ama per interesse. Io so che Origene (hom. 2 in Jerem.) in questo affare portò contraria credenza; perciocchè avvisossi poter noi venir talora a tal grado d'iniquità che l'Angelo ci abbandoni; a guisa d' un medico, il quale volge all'ammalato le spalle, quand' egli vede non voler questo più prezzar suoi divieti, nè più gradir suo governo. Ma ciò fu error manifesto. Che però l'opposito unitamente c'insegnano san Tomaso, san Bonaventura, Egidio, Alberto, Riccardo, e tutti appresso i Teologi ad una voce. Nè la simiglianza del medico dà gran pena; perch'egli è medico sì, ma quai son coloro c'han tolto in cura pietosamente un frenetico, che viene a dire un infermo da cui ben sanno non dover riportare se non insulti. Che dite nondimeno, uditori? Non vi par questo un prodigio di carità? *Quotidie Angelos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus*, così dicea stupefatto san Pietro Damiano (ser. 5 de Exalt. s. Cruc.); *ipsi autem licet frequenter a nobis injuriam patiantur, sustinent tamen, nec minor illorum circa nos custodia, imo major sollicitudo.* E qual amico

voi rinverrete nel mondo, il qual sì costumi? Anzi non tanto ha per ventura di forza l'odore delle vigne fiorite a fugar le serpi, o pur il fischio del basilisco adirato a fugar le fiere, quanto n'ha una piccola ingiuria a fugar l'amico, anzi a convertirlo in malevolo.

V. Che se nè pur per le offese ch'egli riceve resta mai l'Angelo di favorirci, di assisterci, di proteggerci; per qual altra cagione ciò mai farà? Di un certo amorevolissimo uccello, chiamato glottide, scrivono i Naturali che prende a fare cortesemente la scorta alle cotornici, allora che queste di conserva si accingono al gran tragitto del mare. Ma che? Compito il primo dì le abbandona, fermandosi per istrada nella prima isoletta ove queste posano. Non così l'Angelo nostro con esso noi. Ma s'egli dal primo stante che intraprendiamo questo pellegrinaggio mortale, ci assiste subito, e c'indirizza e ci guida, non mai dipoi ci abbandona sino alla morte, cioè fin a tanto che noi non giungiamo al termine; anzi nella morte medesima più che mai si dimostra sollecito a nostro prò, ora portando i nostri prieghi, ora sollevando le nostre ambasce, ora avvalorandoci contra il comun nemico. Chi può qui ridir tutto il numero di coloro che dal loro Angelo ebber distinta contezza della vicina lor morte, perchè si componessero ad essa con apparecchio o più diligente o più pio? L'ebbero una Austreberta ed una Aldegonda, ambedue badesse, l'una in Francia, l'altra in Annonia. L'ebbe un Svitberto vescovo di Vuerde, l'ebbe un Aicardo, l'ebbe un Mauro, l'ebbe un Conone, e tutti e tre santissimi monaci. L'ebbe un Pafnucio solitario, l'ebbe un Lupicino rinchiuso. A san Magloro, il qual, isgravatosi del vescovado di Dola, s'era ritirato alla solitudine, non solamente diè l'Angelo, come a questi, l'estremo avviso, ma vennegli anche a ministrar di sua mano il sacro Viatico. Ad un altro Eremita servì nell'ultima malattia d'infermiere ben sette giorni; e per Bernardo monaco Cluniacense combattè fortemente contra i demonj, che sghignazzando gli gittavano in volto una sacrilega confession da lui fatta, e però volevano indurlo a disperazione (in vitis Patrum, Petr. Clun. lib. 2). E tutto ciò non è, uditori, argomento di amico vero? Di Ciro il giovane mi rimembra aver letto che, trovandosi il misero omai vicino a mandar fuori lo spirito, disse ch'egli in quei giorni della sua ultima infermità finalmente avea ravvisati gli amici veri da' falsi, e che però singolarmente dolevagli di non gli aver ravvisati se non all'ora che gli veniva anche tolta la facoltà di rimeritarli. Ed oh così non avesse in sua morte talun di voi a provar, signori, lo stesso! Quanti son ora che francamente a voi spacciansi per amici, e vi offrono il lor servigio, e vi scongiuran de' vostri comandamenti, i quali, quando voi giacerete ansanti nel letto, non si prenderanno una leggierissima noja del vostro male? Vedete nel giardino una rosa mentr'ella è fresca? Oh quante api adulatrici le volano liete intorno! ora le applaudono con giocondi susurri, or la vezzeggiano con dolcissimi baci, e fanno a gara qual di loro possa esserle più d'appresso: ma che? tornate quand'ella pallida languirà 'l dì seguente sopra il suo stelo, e la vedrete desolata e negletta, non aver più nè pur una di quelle già sì lusinghiere seguaci che a lei si volga. Così succederà nella morte a più d'un di voi. Così a voi, Dama, la qual or godete il corteggio di tanti amanti; così a voi, Nobile, il quale or vantate l'ossequio di tanti amici. Chi sarà costante ad amarci ancor in quell'ora? L'Angelo nostro custode. Oh con che ansia ci starà egli a quell'ora d'intorno al letto! con che sollecitudine! con che affetto! con che attenzione! Non sarà egli contento allora di assisterci, come prima, con la sua sola persona; ma (non altrimenti di quello che accadde a Lazzero vilipeso dall'Epulone) chiamerà schiere d'altri Angeli in compagnia, o per difenderci dall'inferno con forze più poderose, o per condurci al ciel con pompa più bella. Non vorrei per tanto, uditori, che alcun di noi si dovesse ancor egli doler con Ciro di avere conosciuto un amico così fedele, allora quando non gli potremo più rendere guiderdone che punto vaglia. Oh Dio! che cruccio, che crepacuor, che sconforto fia quel di noi, quando, sciolti già dall'ingombro di questo corpo, ravviseremo di presenza un amico così leale, sapremo i beneficj infiniti ch'egli ci ha fatti, i rischi onde n'ha campati, le insidie da cui n'ha tolti; e ci ricorderemo di

averne insieme tenuto così vil conto! Come potremo sofferir la sua faccia, come sostener i suoi guardi, come mai non sentirci tutti conquidere alle sue voci? Ah miei Cristiani, pensate un poco, pensate, che potrete allora voi dire all'Angelo vostro di aver operato viventi per amor suo? Gli potrete voi forse dire di aver eretto al suo culto verun altare? di aver per lui sovvenuto una volta un povero? di aver osservato un digiuno? di aver udita una messa? di aver frequentata una comunione? Piaccia a Dio che dir il possiate: ma, per ciò ch'a me par conoscere, non è chi quasi ad ogni altro Santo non abbia e più ufficioso l'affetto, e più divota la riverenza, che a lui. E perchè ciò, signori miei, perchè ciò? rispondete un poco, da che noi siamo opportunamente caduti in un tal discorso. Forse v'è tra'Santi alcun altro, al quale abbiam così strette le obbligazioni, almen personali? Io no'l so, ma no'l credo sì leggiermente; perchè niun altro ha mai di noi quella cura così precisa la quale ha l'Angelo.

VI. Veggo io ben sì quale scusa mi può da voi prontamente venire addotta: ed è che generalmente i beneficj ricevuti dall'Angelo non si sanno; rimangono segreti, restano occulti; e che però voi non sapete esser grati di que' favori de'quali non siate certi. Ma non v'accorgete che questa ragione anzi milita contra voi? E che? Prezzerete voi dunque più quel benefattore il qual vi conti fastosamente ogni grazia ch'egli a voi fa, e ne meni romore e ne spieghi pompa; di uno il quale ve le fa chetamente, senza che nè pure voi stessi ve ne avvediate? Non già così riputò quell'Arcesilao, il quale, per riparar più compitamente alla povertà dell'amico caduto infermo, gli ascose sotto del capezzale una borsa ripiena d'oro, e poi si partì; perchè colui, giusta il parere di Seneca, ritrovasse più tosto il sovvenimento, che il ricevesse: *inveniret potius quam acciperet* (de Benef. lib. 2, c. 10). I beneficj dell'Angelo non si sanno: sia come dite; rimangono segreti, restano occulti: ve lo concedo. Che ne venite a conchiudere? Che però voi minore usar gli possiate la gratitudine? Falso, falso: anzi però vi converrebbe di usargliela ancor maggiore, perchè maggiore è l'amor ch'egli sì vi mostra. Ma che so io, voi direte, ch'ei mi benefichi, come viene a me presupposto? Che ne sapete? Credete voi a santo Agostino? ma egli scrive, che a ogni ora e che in ogni luogo l'Angelo dato a noi per custode è in faccende per provedere alle nostre necessità: *magna cura et vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis atque omnibus locis custodes Angeli, providentes necessitatibus nostris* (Solil. c. 27). Credete voi a san Cirillo? ma egli afferma che per noi l'Angelo sostiene continuamente le parti di diligente maestro, con isgombrarci dalla mente gli errori: *ubique curat ignorantias nostras* (Hierosol. catech. 14). Credete voi a san Bernardo? ma egli assevera che per noi l'Angelo adempie perpetuamente l'uficio di amorevole ammonitore, con istimolarci l'animo alla pietà: *assiduis suggestionibus monet animam* (serm. 1 in Cant.). Credete voi a santo Ambrogio? ma egli dice che l'Angelo per guardarne dalle offese e dall'onte di tutte le creature a noi ribellatesi, ci fa di sè stesso intorno come un bastione: *Angelus in circuitu est hominis, quia praetendit ne quis noceat ei* (in Ps. 56). Credete voi al beato Lorenzo Giustiniano? ma egli predica che nè pur un momento camparpotremmo dalle atroci insidie infernali, se non fosse il nostro Angelo che ci assiste con la spada tratta alla mano: *quis, quaeso, nisi angelico esset suffultus auxilio tam immanissimorum hostium valeret superare rabiem, effugere laqueos, tentationes vincere, fraudesque detegere?* (de spir. anim. resur.) Che più? Credete al santo re Davide? ma egli apertamente testifica che *Angelis suis* (Deus) *mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Ps. 90, 11). Avete ben posto mente? Non dice in una strada sola, ma in tutte, *in omnibus:* per terra, per mare, in pace, in battaglia, nella solitudine, nell'abitato; o noi siamo addormentati, o noi siamo desti; o noi siamo malati, o noi siamo sani: *in omnibus.* E se credete a queste autorità, perchè dire: non so i favori ch'io mi riceva dall'Angelo. Non li sapete distintamente, il concedo, perch'ei li tace, perchè non li manifesta, perchè non vantali. Ma questo stesso, direbbe Seneca (de Benef. lib. 2, c. 10). è parte di beneficio: *nescias: hoc ipsum beneficii pars est.* Che vorreste dunque da lui? Vorreste, ch'egli vi si parasse ogni volta dinanzi

a dire: ora tu dovevi precipitare in un fosso, ed io t'ho tenuto invisibilmente per mano; ora tu dovevi esser colpito da un folgore, ed io l'ho smorzato invisibilmente per aria; ora tu dovevi esser improvisamente assaltato da'tuoi nemici, ed io t'ho fatto ritornar tosto a casa sotto altro fine, sì che ne schivassi l'incontro? Lascia egli tali jattanze agli amici umani, rappresentati in quel favorito di Cesare, il quale, avendo con le sue fervide intercessioni salvata ad un cittadino la vita, tante volte gliel ridisse, tante volte gliel rinfacciò, che lo costrinse finalmente a gridare per impazienza: *redde me Caesari* (lb. c. 11); amando il misero meglio assai di ricevere da un manigoldo la morte, che di dover più lungamente la vita a un millantatore. E qual maggior debolezza, che non saper fare un piaceretto ad altrui senza bucciarnarlo? Volerglielo vendere, volerglielo amplificare, e non avvedersi che ciò non è punto accrescerlo, ma scemarlo: mentre dei servigi si è come delle pioggie, le quali sempre tanto hanno men di beneficio, quanto han più dello strepitoso. *Benefacta non sunt revelanda, nisi necessitas cogat:* così insegnava san Giovanni Crisostomo (hom. 27 in Gen.), e così fa l'Angelo: e perchè fa egli così, voi presumerete d'aver quasi un giusto titolo, onde a lui mostrarvi men grati? Ahi stravaganza! ahi stranezza! ahi perversità!

VII. Se non che, ascoltate. Volete che io vi scuopra per qual cagione non sono a voi sì palesi quei beneficj i quali ricevete dall'Angelo, come son quei che ricevete talora dagli altri Santi, vostri singolari avvocati? Perchè appunto voi non l'avete per avvocato; ch'è quanto dire, perchè non ricorrete anche ad esso nelle occorrenze, sì come agli altri. Là ove, se foste usi ricorrergli, oh quanto indubitatamente vedreste dopo l'invocazione succedere il patrocinio, e dopo la preghiera seguir l'effetto: nè vi rimarrebbe alcun'ombra da sospettare se grazie così preste a voi possan venire d'altronde, che da chi vi sta sempre allato! Provianlo con un successo, quanto maraviglioso, altrettanto vero, che non sarà per avventura sì noto a ciascun di voi: e arrendasi pur a' fatti quasi per forza chi niega quasi di cortesia sottomettersi alla ragione. Fu già nell' imperiale città di Costantinopoli un nobile giovanetto chiamato Falco (Barry, Paedag. coelest.), il quale per grande amor che fin da'primi anni pigliato aveva all' Angelo destinato per suo governo, aveva fatto voto di non mai dire in sua vita bugia veruna, per piccola che ella fosse: quasi che riputasse di non potere ad un vero amico maggiormente aggradire con altro ossequio, che con dar da sè bando alla falsità. Ecco però, che fra alcun anno venuto il giovane causalmente a parole con un suo pari, convennegli, come accade, dalle parole passar all'armi: e sì com'egli era non meno forte che schietto, e non meno risentito che pio; così lasciandosi dal furor trasportare, stese a terra il nimico, e lo mise a morte. Era ciò seguito in contrada così solinga, che nessuno vide l'autore dell' omicidio, nessuno il seppe: ond'egli franco continuò nella città, come prima, ad usar fra' suoi, per dar forse di sè minore il sospetto, col dimostrare, come s'usa, maggiore la confidenza. Ma perchè fra tutti i deliquenti non pare che sufficientemente mai possano i micidiali tenersi occulti; fu, non so come, incominciato tra'l popolo a bisbigliare un poco di Falco; e così il misero per leggierissimi indizj, per deboli conghietture fu carcerato, e condotto appresso in giudicio; dove non comparendo accusatori, non trovandosi testimoni, non adducendosi pruove, altro far non seppe il buon giudice, se non che domandare il reo stesso, se di tal morte fosse veramente egli stato l'operatore. Che farà il giovane a questa interrogazione? Si accuserà per sè stesso? ma chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfattor non convinto? Negherà? ma s'oppone a ciò la promessa fatta all'Angelo propio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed usando termini ambigui, nè discoprire il vero, nè dire il falso. Ma egli generosissimo, come colui che perfettamente intendea di attener sua fede: siasi di me (dice tra sè) ciò che si vuol essere, io al certo non mentirò: e così tosto intrepidamente ripiglia dinanzi al giudice: sì, mio signore, io sono il reo che si cerca; e manifesta sè essere l'uccisore. Non valse nulla sì rara sincerità ad impetrargli clemenza, non che perdono: ma, prevalendo la parte, si decretò che pubblicamente gli fosse troncato il capo. Povero Falco! Ecco

dove t' ha condotto l' amore, troppo, ahi troppo funesto, da te portato all' Angelo tuo sì caro! Ti convien per esso morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla presenza degli emoli insultatori della tua, dicon essi, semplicità: e tu che farai? Ah non v'affliggete, uditori; ch'ei per tal atto non solo intrepido muore, ma muor contento. E però, udita la sentenza fatale con quel sembiante col quale avea confessata la colpa ascosta, se n' esce al luogo destinato al supplicio; e qui per mezzo di un foltissimo popolo spettatore, ascende su'l palco, s'inginocchia, si adatta, distende il collo, e brievemente invocato il favor divino, prega in quell'estremo il suo Angelo a sovvenirlo. Cosa maravigliosa! Già l'orrido giustiziere, sguainata la spada, vibrava il colpo; quand'ecco mirasi comparire improviso su'l palco stesso un giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato: ferma, gli gridò, non ferire, se non, se'morto. S'arrestò subito a quel sembiante, a quelle voci il carnefice, e si atterrì: indi, ripigliato vigore, ben quattro volte tentò di riscuotere il braccio da chi gliel teneva impedito, quattro di ripetere il colpo; ma sempre indarno: sì che, gittata la spada, si ritira in disparte tremante e pallido, quasichè gli manchi la lena. Il popolo, che di ciò non vedea cagione, stimò quell'essere un artificioso languore del manigoldo, subornato innanzi dal reo: ond'ecco spiccasi dalla calca un cugino dell'ammazzato, e montato audace su'l palco, va dirittamente a levar di terra la spada; e minacciato prima il carnefice, non si vergogna d'andar poi, tutto rabbia e tutto furore, a supplir vilmente per esso. Ma ben tosto anch' egli ebbe a grazia di ritirarsi: perciocchè, fattosi a lui veder più feroce il giovane stesso, gli strappò il ferro di mano, e gli protestò, se non si rimanea, di ficcargliene nelle viscere. Palesò la cagione per la quale il reo s' era indotto alla confessione magnanima da lui fatta, avvegnachè non convinto, non accusato; ed affermò che l'affetto da lui mostrato in tal guisa al suo buon Custode non meritava severità ma mercede, e non confusione ma gloria. Che più? Riconosciuto il patrocinio dell'Angelo, e veneratolo, fu finalmente ritolto il deliquente da morte a voce di popolo, fu assoluto, fu sciolto: ond'egli tornato a casa, vestì fra breve tempo anche l'abito religioso, e per divozione al suo caro liberatore, cambiò il nome di Falco, o, sì come altri dicono, di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita sua studiò più, che di propagare agli Angeli il culto: e così qual Angelo visse e qual Angelo si morì. Che dite dunque, uditori? Non vi par che anch' egli, invocato, sappia far l'Angelo le sue grazie, e sensibili e segnalate, com' altri fanno: e che se, come il Nilo, egli molto di sè nasconde per vaghezza di porgere altrui grandi utili, o non conosciuti o non certi, pur sappiasi ad ora ad ora scoprir di modo, che sia bastante a mostrare quant'esso vaglia? Non ci sia dunque, non ci sia più colore di sorte alcuna per sottrarsi punto agli ossequj che a lui dobbiamo. Avete udito com' egli tutte adempie in sè perfettamente le parti di vero amico. Corrispondiamogli adunque con pari affetto: invocandolo, ringraziandolo, ragionandone, adoperando ogni studio, perchè si accorga che in ragion di divota corrispondenza a nessuno lui posponiamo degli altri Santi. Che dissi degli altri Santi! Prezziamolo, se non altro, quanto ognor prezziamo nel mondo gli amici umani, benchè fallaci; portiangli l'istesso affetto, facciangli l'istesso onore; affinchè più tra noi non abbiasi d'ora innanzi a mirare sì strano mostro: chè là dove in ogni altro bene suol di gran lunga tenersi in più caro pregio il vero che il falso, nell' amicizia succede appunto l'opposto, e più viene in essa aggradito il falso che il vero.

PANEGIRICO VENTESIMO

PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI

DETTO IN MODENA.

Mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus. Ps. 138, 17.

I. Sogliono gli scrittori fra tutti gli altri più famosi animali celebrar l'aquila, perch' ella con occhio intrepido possa di maniera fissarsi a mirare il sole, che non batta palpebra, non bassi ciglio, nè mai confessi riverente di cedere a' suoi splendori. Ma, quanto è a me, io reco agevol credenza che mal si apponga chi però l'aquila loda di vista acuta. Non è ciò (se ben si considera) vivacità di pupille, è stupidità; e la lor poca dilicatezza fa sì, che non si risentano alle luminose sferzate di tanti raggi: là dove noi, perchè abbiam le pupille assai più perfette, e però più gentili e più sensitive, men pazientemente altresì ne soffriam le offese (ex Sententia Avverrois). Il simigliante pare a me che si possa dir di coloro i quali vogliono in questo dì francamente fissar gli sguardi in quella splendidissima gloria, la qual da' Santi unitamente è goduta là su le stelle. Se questi tali da sì gran lume non restano abbacinati, non è che molto acuta sia la lor vista; è ch'è troppo ottusa. Onde con buona vostra pace, uditori, io mi partirò da sì usitato costume: e rivolgendomi a ciò che meno abbarbagliare o confondere qui mi debba, chinerò gli occhi per contemplar de' Santi la gloria sì, non però la celeste, ma la terrena. E forse che questa sola non è spettacolo per sè stesso dignissimo di chi'l miri? Lo dica Davide, il quale un dì per gran favore introdotto a considerarla col suo profetico spirito a parte a parte, non potè quasi non invidiare a que' Giusti, che ne' secoli della grazia dovean da Cristo riportar sì magnifici i trattamenti; e però al fine proruppe attonito a dir che per verità troppo d'onore Iddio rendeva a' suoi servi, e che dimostrava di stimar troppo ogni ossequio, per piccolo e per leggiere che a lui prestassero: *mihi autem nimis honorificati sunt amici tui, Deus! nimis! nimis!* Permettetemi dunque, o signori miei, ch'io mi sfoghi un capriccio, alterando un poco a tal fine per questa volta quelle maniere che non so se male o se bene io son sempre uso tenere ne' miei discorsi. Io non voglio ora procedere per ragioni; ma voglio solo argomentare con fatti, schierando innanzi a' vostri occhi quasi un pomposo teatro di quelle glorie che, viva e morta, anche a suo dispetto ha godute la santità, tanto sprezzatrice per altro di sè medesima; e così dando a veder quanto vada errato chi a conseguire gran gloria, eziandio nel mondo, crede esser mezzo più acconcio il procacciarla con gli ambiziosi, che il fuggirla con gli umili. Verrete almeno questa mattina a conoscere una verità di molto rilievo; ed è, quanto a Dio caglia che siano in terra apprezzati tutti coloro che per lui cercano d'essere in terra negletti.

II. E vaglia il vero, io non ho mai potuto, uditori, dar mio consenso all'opinione di alcuni, i quali si avvisano che Dio di nessuna cosa tanto compiacciasi, quanto di veder in questa vita i suoi servi travagliati, derisi, oppressi, avviliti; ed ho appunto per sentimento da Gentile quel sentimento di Seneca, il quale scrisse, non poter offerirsi agli occhi di Giove spettacolo più giocondo, o d'un Socrate (quell'uomo sì savio) racchiuso tra gli squallori d'un carcere, o d'un Attilio (quell'uom sì retto) straziato fra gli scempj delle torture (de Prov. lib. 3). Eh che non ama il nostro Dio sì poco i suoi servi, che goda mai della loro meschinità. Poichè, se, per confession dello stesso Seneca, anche al cuore d'un uomo misero *malevoli solatii genus est turba miserorum*, quanto sarebbe più al cuore d'un Dio beato! Gode egli bene, il concedo, di rimirarsi a tal segno amato da' suoi, che questi, quanto è dal canto loro, sieno pronti ad imprendere ogni disagio, a incontrar ogni disonore: ove la gloria divina così richiegga: ma nel medesimo tempo egli truova modo di render loro egualmente e i disagi agiati e i disonori onorevoli. Anzi niuna cosa par esser-

gli tanto a cuore, quanto l'esaltazion de' suoi servi, ancora viventi. Scorgo io però, ch'egli quasi impaziente delle lor glorie, ha cominciato ad illustrarli talora anche innanzi a' loro natali. E così appunto egli usò con un Domenico patriarca, prenunziato con luminose apparenze di fiaccole che fugavano l'ombre; così con un Andrea Corsino, prefigurato con tremende visioni di lupi che trasfosmavansi in agnelletti; così con un Bernardo abbate, pronosticato con vivaci sembianze di cagnolini che metteano latrati. Che se tanto egli ambì di glorificarli ancora non nati, quanto poi grandi! Basta dir che quasi sottrasseli dalle leggi ordinarie della natura, mentre a'piè de' suoi servi egli collocò tutte parimente divote l'altre creature, tutte ubbidienti. E quante volte i deserti di Palestina mirarono i più feroci leoni servir a' Giusti, or di giumenti che lor portavano la soma, come a Zosimo anacoreta; ora di guardie che loro difendevano da' ladroni, come a Giovanni Silenziario; ora di guide che lor mostravano la strada, come a Simonide penitente; or di becchini che loro disponeano la sepoltura, come a Maria l'Egiziana: quasi perchè nessun degli altri animali sdegnar dovesse di servir agli uomini santi, poichè vedeanli sì prontamente serviti dal propio re! Tocca una Caterina svezzese con la sua punta del piede l'onde frementi del Tevere infellonito a'danni di Roma, e queste subito paurose ritiransi entro le rive; comanda a'monti il Taumaturgo, e li muove; comanda al fuoco Marciano, e lo spegne; comanda a' turbini il Saverio, e li placa; e quando un Muzio eremita, per compir anzi notte il propio viaggio, vuole che il sole, qual neghittoso, o rallenti o sospenda il corso, con una semplice voce l'arresta in cielo (de Vitis PP. lib. 2, c. 9).

III. Pensate or voi, se Dio volle che i servi suoi fossero onorati dagli uomini dotati d'intendimento, mentre tanto volle che fossero riveriti da tutte le creature, avvegnachè ignudissime di ragione. Vadano pur dunque i Giusti ad ascondersi nelle selve, s'innoltrino tra le alpi men praticate, s'intanino nelle grotte più sotterranee, per occultarsi alla notizia del mondo; che ciò lor tanto varrà, quanto vale all'oro (perchè niuno vadalo a ricercare, a scavare ed a collocar nelle regie de'dominanti) lo star sepolto. Chi può dir quanti deserti cambiò un Egidio, sol per fuggire gli applausi ond'egli era perseguitato! quanti cambionne Antonio! quanti Ilarione! ma sempre indarno. Perocchè e trovò Egidio in Francia onori maggiori di quelli ch'egli aveva scansati in Grecia, fin a vedersi un re cader supplichevole alla bocca della spelonca: ed Antonio ed Ilarione, dovunque andavano, si traevan seguaci i popoli interi, venendo contra lor voglia manifestati or da'demonj, or da gli angeli, or dalle fiere, e, se non altro, da'continui prodigi che sempre si lasciavano dietro, quasi orme trionfali de'lor gran passi. S'avvili pure un tal filosofo illustre, detto Alessandro, all'uficio di carbonajo, per offuscare col bujo della fuligine il chiaro della virtù. Ma ebbe suo malgrado un Taumaturgo che il discoperse, e promovendolo al trono sacerdotale di nobil chiesa, non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo lume. Che giovò ad Anfilochio, quello che poi fu prelato d'Iconio, di cercar tante solitudini per evitare gli ossequj dell'abitato? Scesero in quelle solitudini gli angeli dalle stelle a consacrarlo di loro mano per vescovo, perchè non potesse ripugnare agl'inviti della città, che fra brev'ora sopravvenne ad eleggerlo. Che giovò a Remigio, quello che poi fu prelato di Rems, di usare tanti contrasti per ricusare la dignità di mitrato? Calò fra quei contrasti un raggio del sole a coronargli de' suoi splendori le tempie'; onde fu necessitato d'acconsentire al voler della moltitudine che a gran turme prostravasi ad adorarlo. Ma che cercar più? Non v'era certo a' suoi giorni uom più sprezzevole in apparenza di un Saba, nudo ne' piedi, squallido nelle vesti, rabbuffato ne'crini, tutto inculto nel portamento. E pure quand'egli giunse al cospetto d'un Anastasio, superbissimo imperadore, ricevè tosto inchini e adorazioni degne dell'Angelo che con visibile aspetto lo accompagnava; riportò grata udienza, ebbene larghissimi doni; ed indi ritrovò sempre tal adito nella regia, che non gli era già mai tenuta portiera: anzi a' tempi pur di Giustino, e poi anche di Giustiniano, amendue famosissimi imperadori, Saba era l'oracolo della Corte, il dispensator delle grazie, e quasi il direttor del principato

perocchè egli fe'far all'uno ed all'altro sapientissime leggi contro gli eretici, egli rilassare gravi tributi a favore de'Cristiani, egli fabbricare ricchi spedali ad uso de' poveri, egli ergere vasti tempj ad onor de' Santi; nè compariva mai nella camera imperiale, che l'imperadore e l'imperadrice non si prostrassero a'piedi di quello scalzo, sol per riceverne paterna benedizione. E pure, ch'è tutto ciò in rispetto alle glorie prima d'un Simeone e poi di un Daniello, ambidue cenciosi Stiliti? Salirono ambidue su la cima d'una colonna per torsi affatto dal commercio del mondo, e quivi tutti disfigurati, anzi orribili nell'aspetto, non più sembravan due uomini, ma due fiere: e tuttavia chi può spiegare le glorie che gli perseguitarono in tale stato? Inondavano, per testimonianza di Teodoreto, intorno alle lor colonne mari di popoli d'ogni qualità, d'ogni lingua: Ismaeliti, Persi, Armeni, Iberi, Omeriti, Spagnuoli, Brittoni, Galli ed Italiani, i quali poi, ritornando a'proprj paesi, ne portavan seco l'effigie ritratte al vivo; sì che, anche prima che Simeone morisse, Roma era tutta ripiena delle sue immagini, tenute e da' nobili su le mura delle anticamere, e da' plebei su le porte delle botteghe. Ricevevano ambidue quei penitenti perpetue lettere da' principi più sovrani: come dall'imperador Teodosio, Simeone; e dall'imperador Zenone, Daniele. Con loro si conferivano gl'interessi della repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro gli assettamenti de' negoziati: al qual effetto l'istesso imperadore Marciano solea frequentemente salire in abito sconosciuto su la colonna di Simeone, e più frequentemente su quella di Daniello l'imperadore Leone in abito noto; nè di ciò pago Leone, se gl'inchinava ogni volta a baciare i piedi fracidi e verminosi, conducendo anche talora de'principi forestieri a mirar quel vivo cadavero. Mostrino pur altri, dicea, gallerie superbe, terme deliziose, ville magnifiche: questo è il maggior miracolo del mio Stato.

IV. Che se fra gli applausi e di tante nazioni e di tanti monarchi verso l'umile santità, si è mai trovato tal uomo sì temerario, il qual abbia ardito o di schernirla, o d'offenderla; quanto presto v'è entrato di mezzo Dio a vendicare gli scherni, a punir le offese? Tollerò ben egli nel mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiuriose calunnie contra il suo nome; nè si sdegnò s'altri il chiamò seduttore, s'altri indiavolato, s'altri beone. Ma se alcuni giovani audaci calunniaron d'ipocrito san Narciso patriarca, non rimasero subito, chi mangiato da ulceri, chi percosso da cecità? E se alcuni rei cortigiani accagionaron d'impuro sant'Arnolfo vescovo, non furon tosto, chi divampato dal fuoco, chi svenato dal ferro? E se alcune dissolute fanciulle trattarono da vegliardo san Giacomo Nisibita, non diventarono tutte a quell'ora stessa di bionde canute, e di giovanette decrepite? (Theodoret. de Vit. PP. c. 1) Al contrario appunto di que'buon uomini, i quali, per un picciol ossequio da loro usato verso san Giuliano martire, divennero incontanente, di canuti biondi, di decrepiti giovanetti (Gregor. Turon. de Glor. Mar.). Anzi a qual delle creature ancor più spietate permise Dio di far oltraggio a' suoi servi, se non quant'era ad essi opportuno? Non permiselo al fuoco, che fu però costretto di perdonare ad una Tecla, ad una Prisca, ad un Ponzio, ad un Eleuterio, a un Cirillo; non permiselo all'acque, che furon però forzate di sostenere un Mauro, un Raimondo, un Birino, un Martiniano, un Giacinto; no 'l permise alle fiere, che furon però violentate di non toccare una Martina, un Cerbonio, un Primo, un Feliciano, un Dorimedonto; non permiselo al ferro, che fu però necessitato di non trafiggere un Villebrordo, un Timeone, un Patrizio, un Apollonio, un Oreste. Che se pur questi strumenti di crudeltà giunsero spesso a privar i Giusti di vita, fu solamente per accrescer loro i trionfi. Perocchè chi può esprimere quanto con la morte vantagginsi le lor glorie? Basterebbe, per argomento di ciò, solamente considerare come divengano dopo la morte più belli tanti de'lor cadaveri; come tanti mantengansi sì incorrotti.

V. A dispetto de'balsami e degli aromi, passeggiano trionfanti sopra le viscere de'monarchi incadaveriti i vermini e gli scorpioni; a segno che, per sottrarsi a tanta ignominia, amavano meglio gli Egiziani di essere dopo morte indurati con una certa lor tenace mistura a guisa di bronzo: ed i Romani d'esser dopo morte ridotti co'loro

celebri roghi in masse di cenere: quasi che poi contro di quelle ceneri fragilissime e di que' bronzi posticci, non arrotasse ben tosto il tempo i suoi denti divoratori. Ma senza sì infelici rimedj quanto è frequente a' cadaveri d' innumerabili Santi, ancora più antichi, rimaner interi ed intatti! Tale si è quello d' una Caterina in Bologna, d' un Ubaldo in Gubbio, d' una Zita in Lucca, d' una Maddalena in Firenze, d'un Francesco nell' Indie, e d' altri moltissimi, a cui non altro manca quasi di vivo che la favella, se pur dee dirsi che questa favella medesima loro manchi, mentre più volte son anche uditi parlare o dalle lor bare, o dalle lor tombe, e cortesemente rispondere a chi gl' invoca. Quindi io so che molti di essi innanzi al morire dimandarono istantemente d' esser gittati, chi in deserte campagne, chi in sozze fogne, chi in fetidi letamai. Ma forse è loro riuscito sì umile intendimento? S' ergono tutto giorno alla loro memoria splendidissimi tempj, s' ornano pomposissimi altari, si formano vivacissimi simolacri. Diviene loro tributaria e la Lidia di finissimi marmi, e l'Arabia di pregiatissimi timiami. Se il Perù manda oro, se ne accendono raggi intorno a' loro volti; se l' Eritreo dona gemme, se ne compongon corone su' loro capi; se la Frigia dà sete, se ne tessono vesti su le lor ossa. Nè fa bisogno già che mano violenta riscuota a nome del Cielo questi tributi. Corrono i popoli lietamente a recarli da sè medesimi, e spesso affine di maggiormente arricchire le guardarobbe di chi tanto bramò restar negletto, si tolgono e le spose gli ori di dosso, e i cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono, io no 'l niego, uditori, molti de' principi superbissimi mausolei dove riporre le ceneri de' loro riveriti antenati, e spesso ancora gli smaltarono d' oro e li tempestaron di gioje. Ma che? fabbricarongli con le oppressioni de' poveri, co' desolamenti degli erari, con le confiscazioni de' rei. Dove mai si trovò che verun de' privati andasse a tal fine ad offerire spontaneamente il suo avere, e che di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l' altrui tomba? Sallo il cadavero di Pompeo, rimasto in una spiaggia arenosa sì abbandonato, che mancò un mucchio di terra per sepoltura a chi già tanto n' aveva, non so s' io dica o conquistato o rubato con le vittorie: *tantum in illo viro a se discordante fortuna*, come disse Vellejo, *ut cui ad victorias modo terra defuerat, deesset ad sepulturam*. Ma per onore di chi per Cristo dispregiò tutto 'l creato, non è appunto accaduto tutto 'l contrario? quanti si sono volontariamente privati de' lor palazzi, per convertirli in uso di chiese! Quanti delle lor possessioni, per convertirle in entrate di sacerdoti! Quanti delle lor suppellettili, per convertirle in ornamenti di altari! Così fino ab antico si segnalarono in simili donazioni le Prassedi, le Lucine, le Fauste, le Priscille, le Prische, ed altri personaggi infiniti, de' quali grata conservasi tra' Fedeli la rimembranza. Ma che dich' io? Non sono state provincie intere assegnate per patrimonio di chi nè pure ebbe ciò che spregiar per Cristo? Lungo sarebbe annoverare qui tutte le donazioni delle Matilde, de' Pipini, de' Carli, fatte al solo apostolo Pietro, il qual finalmente altro per Dio non lasciò, ch' una rete lacera e ch' una barca sdruscita. E pur con lui divise a mezzo un imperio l' invittissimo Costantino; a lui contribuì tanti doni; per lui spese tanti tesori, che rodendosene i Gentili di rabbia, lo proverbiavano ne' loro scritti con dire ch' egli negli ultimi anni della sua vita era divenuto, di principe rapace, un pupillo scialacquatore: *decem novissimis annis pupillus ob profusiones immodicas nominatus*, come ne parlò l' invidioso Aurelio Vittore. Ed oh quale spettacolo fu allor quello, quando un signor di tanta maestà, un domatore di tanti popoli, un imperador di tanti trionfi, fu veduto, al cospetto di tutta Roma, levarsi il diadema di capo e la clamide dalle spalle, non già per saltar come un Davide innanzi all' arca, ma per maneggiare la zappa e scavar la terra, a fine di ergere una sontuosa memoria ad un pescator crocifisso, e per maggior espressione di riverenza sottoporre a vil corba ancora quegli ómeri che erano allora di tutto il mondo l' Atlante non favoloso! O Tiberj, o Claudj, o Neroni, o Vespasiani, e che doveste dire allor voi dall' inferno, quando miraste un vostro successore, un vostro nipote avvilirsi a servitù così bassa per onorar un di quei che voi stimavate la spazzatura del mondo, la ciurma delle nazioni? Quante

doveste fremere allora di cruccio! quanto smaniar di rancore! Ma che dissi, allor solamente? Or, ora, dovete fremere, o miseri, più che mai, ora smaniare; perocchè, se per avviso di san Pier Grisologo (serm. 122) il tormento più intollerabile de' dannati, *est videre felices, quos habuere contemptui*; qual tormento deve essere dunque il vostro, mentre vedete rimaner ora nel mondo sì infami voi, sì gloriosi i perseguitati da voi? Sono ora macchie di pruni e cove di vipere le ville dei Tiberj, i palazzi de' Neroni, gli orti dei Claudj, i tempj de' Vespasiani: *Nihil horum insigne, sed omnia destructa sunt, et exterminata*, grida un Crisostomo (hom. 66 ad pop. Antioch.): ed all' incontro, oh quanto più belle sempre sollevano al ciel la fronte le basiliche d'un Pietro crocifisso, d'un Paolo frustato, d'un Lorenzo arso, d'uno Stefano lapidato!

VI. Ma qual maraviglia! erano i palagi de' Cesari solamente sentine d'impudicizie e officine di crudeltà; sono i sepolcri dei Giusti teatri di virtù e tesorerie di beneficenza. Avanti quelle tombe adorate si dispensano ora tutte le grazie. Quivi ricorron gli afflitti, e ne impetran conforto nei lor travagli; quivi i mendici, e ne riportan sussidio nelle loro necessità; quivi gli agricoltori, e ne ritraggono fertilità pe' lor campi; quivi i soldati, e ne ottengon vittoria ne' lor cimenti; quivi i trafficanti, e ne assicurano il corso a' loro vascelli; quivi gl'infermi, e ne ricevon sollievo ne' lor languori; quivi fino i malfattori medesimi, e vi godono sovente franchigia ne' loro delitti. Perocchè qual grazia Dio vuol concedere agli uomini, che non la conceda per mezzo de' servi suoi? Essi vuole che siano la difesa delle città, essi la sicurezza delle provincie; sì che da tutte debbasi omai confessare con san Leone, che mercè loro *divinae censurae flexa sententia est, ut qui merebamur iram, servaremur ad veniam.* Sallo Napoli, difeso dal suo Gennuario contra gl'insulti di Gilulfo principe di Salerno; Turone il sa, custodito dal suo Martino contra le scorrerie di Evarico signor de' Goti; sallo Parigi, guardato dal suo Germano contra la ferocia di Noric re de' Normandi; e tu medesima, tu, dico, o Modena, il sai, preservata già col favor del tuo Geminiano da quegli eccidj che a tutta Italia, qual turbine, recò l'Unno, non già per te nominato il Flagel di Dio. Sconfisse, è vero, Ramiro re delle Spagne settantamila Mori in una battaglia, empiendo tutte le campagne d'Albella di membra tronche, di fiumaje sanguigne, d'ossa scarnate; ma se ne debbe pur anche tutta la gloria ad un apostolo Giacomo, il quale animò l'esercito spagnuolo già sbigottito, precedendolo visibilmente per l'aria sopra d'un corsier bianco e con una bandiera spiegata. Quanto esaltata fu da' versseggiatori latini la vittoria dell' imperadore Teodosio contro di Eugenio, e dagl'istorici greci quella dell'imperadore Zemisce contra gli Sciti! ma da chi amendue si doverono riconoscere? Combatterono per l'imperador Teodosio due apostoli, Giovanni e Filippo; e per l'imperador Zemisce due martiri, Giorgio e Teodoro, comparsi tutti e quattro nell' aria sopra di quattro generosi destrieri. Fecero i due Apostoli rosseggiar l'alpi più nevose di sangue; e i due Martiri cambiarsi in monti di cadaveri i piani; e tanto gli uni, quanto gli altri condusser seco dal cielo i venti ed i nembi a militare sotto le insegne imperiali, mentre e gli Eugeniani e gli Sciti furono similmente rispinti da una rovinosa tempesta, che percotendoli in faccia, gli obbligò tosto a mostrar fuggiaschi le spalle. E non vide più volte l'imperador Arrigo avanti il suo esercito andar armati un san Lorenzo, un san Giorgio, un sant'Adriano, che con ispade lampeggianti gli aprivano fra gli abbattuti nemici un passo trionfale? Gloriosa per certo fu la vittoria che riportò il capitano Mescezile da Gildone tiranno, quando con soli cinque mila soldati fugonne settanta mila: ma ne fu l'autor sant'Ambrogio, il quale comparso, li persuase a non ricusar la battaglia. Gloriosa quella che riportò il re Adelfonso dell'esercito Saracino, quando, con una scarsa mano di gente, scompiglionne una innumerabile; ma ne fu l'autore santo Isidoro, il quale, destandolo, sollecitollo ad attaccare la zuffa. Gloriosa quella che riportaron anch'essi gli Alessandrini assediati, quando, non con altr' armi che co' coltelli venuti loro casualmente alle mani, si difesero bravamente da un assalto improviso di mille spade; ma ne fu l'autore san Pietro, che lor mostratosi rincorolli a combattere.

VII. Qual maraviglia è però se le città nostre non abbian tutte oggidì tesori più cari delle reliquie d'un Giusto? Non sono l'ossa de' principi già regnanti quelle che cercansi a gara; ma sono l'ossa o d'un romito già ispido, o d'un fraticello già ignudo, o d'un penitente già squallido, o d'un martire già piagato. Dicaci la Corte Romana, se una cassettino ripiena di tali ceneri non è il più illustre regalo che possa fare la magnificenza d'un pontefice grato alla divozione d'un principe benemerito. Quante legazioni perciò, quante suppliche sono state inviate spesso da' principi al Vaticano, non per altra cagione, che per impetrare un di simili donativi? Inviolle Costantina l'Augusta a Gregorio Magno, ed a gran favore ne ottenne una leggiera limatura de' vincoli di san Pietro; inviolle l'imperador Giustiniano ad Ormisda I, e ne riportò per gran grazia un velo tenuto sull'urna di san Paolo; inviolle Casimiro re di Polonia a Lucio III, e con miracolo grande ne ricevette lo scheletro già spolpato di san Flaviano (1). Dissi con miracolo grande: perocchè avendo richiesto il Re dal Pontefice, solo in genere, qualunque de' corpi sacri dar gli volesse, entrò il Pontefice nel sacrario dove quei riposavano d'assai martiri: ed orsù, disse, o amici miei, chi di voi si sentirebbe a viaggiare sino in Polonia? A questa voce, o giuchevole o seria ch'ella si fosse, alzò san Flaviano la mano dalla sua tomba, quasi voles-è con quell'atto dir: Io: per lo qual miracolo eletto, fu trasportato con grande accompagnamento sino in Cracovia; dove con tanto più bel trionfo fu accolto, di quanto più spontaneo volere ei v'era venuto (Baron. an. 1184). Che se volessi io qui far qualche menzione delle gloriose accoglienze che in somiglianti occasioni si sono fatte a somiglianti cadaveri, quanto sarebbe ambiziosa Genova ch'io narrasi quelle ch'ella fece alle ceneri del precursor san Giovanni? Quanto Praga, ch'io riferissi quelle ch'ella fece alle ossa del martire san Vito? Quanto Roma medesima, ch'io contassi quelle ch'ella fece alla testa dell'apostolo sant'Andrea? Ma vinca questa volta fra tutte Costantinopoli. Sente quivi il mio spirito violentemente rapirsi ad uno spettacolo, il più curioso, il più nuovo che si possa rappresentare: ond'io voglio per fine condurvici ancora voi, perchè vediate quanto Dio sappia onorare chi per Dio lasciò strapazzarsi; ma state attenti.

VIII. Era già morto san Giovanni Crisostomo nell'ignominioso esilio di Ponto, quando trentun anno dappoi, recitando una orazion solenne in sua lode il vescovo Proclo nella mentovata città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammemorare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alza una voce, ed esclama, che gli sia renduto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del popolo concitato, e rivolto all'imperadore Teodosio, quivi presente, esortalo a sodisfar sì giusta dimanda, ed a ricuperar sì ricco tesoro. Già per sè stesso avidamente il bramava l'imperadore; onde vie più allora infiammato da quelle voci, ordina di presente una legazione, per ricondurre il desiderato cadavero di Cumana in Costantinopoli. Sono eletti a tale uficio i più nobili senatori; s'inviano soldatesche per guardia, cortigiani per comitiva, ingegneri per macchine, carriaggi per apparati: ma non prima giunti in Cumana, voglion alzare il prezioso deposito dal suo luogo, che lo ritrovano a ciò ritroso ed immobile. Applicano cento braccia, sottopongono cento lieve; ma tutto è indarno. Però confusi riscrivono mestamente all'imperadore, come Crisostomo niega di ritornare. A questo avviso sbalordito Teodosio, si conturba prima e s'inquieta: quindi con più che umana risoluzione dimanda subito penna, dimanda carta; e prostratosi ginocchione, prende a scrivere tutta di propio pugno una lunga lettera al Santo, come s'egli ancor fosse vivo, nella quale parte lo persuade, parte lo supplica al desiderato ritorno: poi sottoscrive il foglio, il piega, il sigilla, e lo consegna ad un frettoloso corriere. Pensate voi quanto stupore concepissero i senatori, quando, pigliato in mano il regio dispiaccio vi rimirarono in fronte questa inaspettata soprascrizione: *al Padre spirituale delle anime, e dottore universale del mondo Giovanni Crisostomo.* Tosto n'andarono unitamente alla tomba, e mentre gli altri divoti stavano d'intorno chi con fumanti turiboli, chi con fiammeggianti

(1) *S. Flaviano* il testo; in Barionio, an. cit., *S. Floriano* — Gli Edit.

doppieri, si fe' più innanzi de' senatori il più vecchio, e baciata riverentemente la lettera: questo foglio, disse, presenta a vostra paternità il vostro servo e mio signore Teodosio. Quindi, quasi ricevuta licenza, l'apre, e gliel legge, e poi così aperto ponendoglielo sopra 'l petto, s' inginocchia a ripregarlo insieme con gli altri, che gradir voglia l' umiltà delle istanze con la benignità della degnazione. Parve che l'istesso volto del Santo vie più sereno desse lor animo: onde provatisi a muoverlo, lo ritruovano così agevole, che incontanente tutti festosi dispongonsi alla partenza. Lungo è spiegare la magnificenza, la divozione e la calca, con cui su le spalle di nobili senatori fu portato fino in Calcedone. E già in Calcedone era opportunamente arrivato l'imperadore con un'intera armata di navi, e piccole e grandi, adornate pomposamente; quando appressatosi con la sua splendidissima capitana, vi ricevette a giocchia piegate il sacro deposito, e tra un giocondissimo strepito di trombe, di vivole, di cetere e di tamburi, fe' dirizzare immantinente le prode a Costantinopoli. Dica l'Oceano medesimo, s'egli altra volta avea mirato già mai trionfo più bello. Splendeano d' ogn'intorno tutte le spiagge, ancor più rimote, di fiaccole e di fanali; rideva il ciel più sereno, il mare più placido; e solo alcuni venticelli battendo maestrevolmente su l'acque le loro penne; parea che s' ingegnassero d' accordare con l' armonia delle voci il suono dell' onde. Ogni navilio folgorava di oro, ogni antenna era inghirlandata di fiori, ed ogni poppa incoronata di fiamme. Precedevano prima i legni men nobili, appresso i più signorili, ed in fine seguiva la capitana, vie più onorata d' ogni altra più riguardevole per la maestà della mole, per la ricchezza de' lumi, per la sontuosità degli addobbi. E omai non lungi rimiravasi il porto della città, quando ad uno stesso momento conturbandosi il cielo, ed il mar corrucciandosi, levossi una borasca sì formidabile, che squarciate le vele e rotte le sarte, dissipò tutta improvisamente l'armata. Figuratevi voi, se a un tratto cambiaronsi i salmeggiamenti di giubilo in gemiti di spavento. Chi temea del'a sua vita e chi dell' altrui, e più anche molti temevano della perdita di quel sagrosanto deposito, quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta, stomacato e sdegnoso, gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso. Ma dileguossi ogni timor, quando videro aver il Santo stesso eccitata sì gran procella per venir così trasportato a salutare la memorabile vigna di quella Vedova, per cui tanto avea tollerato. Perocchè arrivata che fu la sua capitana vicino a quella riviera, rasserenossi l'aria, tacquero i venti, si tranquillarono l'acque: e ricongiuntisi insieme tutti i vascelli, seguirono lietamente il loro viaggio all'imperiale città. E qui di nuovo comincian pure altre pompe ed altri stupori. Scendono tutti su'l lido i cavalieri, i sacerdoti, i soldati, e sino al tempio degli Apostoli s'ordina una solennissima processione, dietro la quale a guisa di trionfante siegue su'l carro imperiale il sacro cadavero. Quindi qual credete che sia l'accompagnamento di sì nobile funerale? Muti che snodan la lingua; sordi che racquistan l'udito; zoppi che disciolgono il passo; ciechi che riaprono i lumi; infermi che riguadagnano la salute; e in un con questi inonda un mare sì smisurato di popolo, che Costantinopoli stessa no 'l cape in seno Nè già fu alcuno, a cui quel dì fossero oggetti di oziosa curiosità o gli archi trionfali che incontravansi in ogni strada, o le inscrizioni eleganti che pendeano d' ogni parete, o i nembi fioriti che pioveano da ogni balcone. Tutti a gara affollavansi per entrare nel sacro tempio, dove, posato il venerabil diposito, fu dal Patriarca aperta la cassa per mostrare al popolo il Santo. Non si potè contenere il popolo intenerito a tale spettacolo; onde con affetto concorde tosto esclamò: su'l vostro trono tornate, o Padre, a sedere, su 'l vostro trono. E già ossequiosi i ministri ve lo adattavano, quando il santo Vescovo aprendo visibilmente le morte labbra, con voce chiara, maestosa e distinta, proferse queste due parole: *pax vobis*. Crescono a queste voci le acclamazioni, si rinnovano i pianti, e l'imperadore Teodosio, prosteso a piè del suo santissimo Padre, non sa finire o di bagnarli di lagrime, o di stamparli di baci, fin che non gli fu quasi a forza tratto davanti, per collocarlo in una maestevole tomba sotto l'altare. Or che dite, signori miei? Sapete immaginarvi trionfi d'imperadori i quali agguaglino il funerale d'un Santo? Se sa-

pete immaginarveli. ditemi, quali sono? Ma se no'l sapete, rispondetemi adunque. Ama Dio punto i dispregi de' propj servi. o pur ne vuole gli onori? Chi mai servendo al mondo riportò tanto di stima dal mondo stesso, quanto ne riportarono i Giusti col calpestarlo? Non ebb'io da principio ragion di dirvi, che a procacciarsi gran gloria è mezzo più acconcio fuggirla con gli umili, che seguirla con gli ambiziosi? Quali superbi ebber mai tanto di applauso o vivi o defonti, quanto i seguaci della cristiana umiltà? E pur ancora il mondo non vuole arrendersi ad una verità così manifesta. Ben si conosce, che, s'egli niega di crederla, non è difetto d'intendimento, o protervia di volontà.

SECONDA PARTE.

IX. È dunque sollecitissimo il nostro Dio che vengano onorati i suoi servi. Non voglio io però, vedete, arguir da questo che voi dobbiate applicarvi al servigio suo, affine ch'egli si adoperi ad onor vostro. So ancor io l'opinione di san Girolamo, il quale arrivò sino ad affermar che sarebbe vano martirio quello che per vaghezza si tollerasse di gloria umana: *quod dudum timeo dicere, sed dicendum est: martyrium ipsum si ideo fiat, ut admirationi et laudi habeamur a fratribus, frustra sanguis effusus est* (lib. 3 Cumm. in ep. ad Galat. c. 5, in fine). Ma voglio ben sì dedurne ch'è insopportabile la cecità di coloro i quali stimano un' ignominia il deprimersi a quella vita c'ha renduta onorevole tanta gente. E qual è nel mondo non di rado il linguaggio di quel padre a quel giovane suo figliuolo? Vituperoso: non ti pensar di rimettermi piede in casa, se tu non rendi una pugnalata a colui che ti diè quell'urto. Ch'io ti vegga con un cappuccio in capo, con un sacco indosso, con una fune alle reni, andar picchiando qual paltoniere alle case di porta in porta? Ti terrò per l'obbrobrio della famiglia. Non isperar ch'io ti voglia guardar più in viso, se, per andare a seppellirti in un chiostro, vorrai lasciar di vantaggiar nella Corte la tua fortuna. Piano, piano: chi è costui che ragiona? Se un Gentile, se un Maomettano, se un Ateo, gli si perdoni; séguiti pure a parlare quanto a lui piace. Ma se un Cristiano? Oh Dio! e come può cadere egli in sì stolida frenesia? E non siamo noi Cristiani quei che facciam ogni dì così grand'ossequio a tutti coloro c'han professata per Dio più perfettamente una simile sorte di vita meschina e misera? E come dunque ci vergogniam per contrario di professarla? Rispondetemi, o cavalieri, esclama sant'Agostino: o la professione della cristiana umiltà è cosa vile, o è cosa onorevole: se onorevole, perchè dunque ve ne vergognate in voi stessi? se vile, perchè dunque la rispettate in altrui? *quare, quæso vos invenio earum rerum amatores, quarum veneramini contemptores?* (Ser. 11 de diversis, qui est tertius de S. Cypriano). Non venerate in più d'un Santo voi stessa la povertà volontaria? e perchè dunque vi la recate a viltà? Non venerate una sofferenza indefessa? e perchè dunque ve la recate ad affronto? O voi non isdegnate imitarli, o, fui per dire, lasciateli d'onorare. Via, via s'è così, si squarcino quelle tele ove spirano con ingegnosi colori i lor ritratti; si spengano quelle fiaccole, si sacheggino quegli altari, si atterrino quelle statue. S'è cosa disonorata racchiudersi dentro un chiostro, affine di calpestare le pompe mondane, levinsi dunque a un Romoaldo, il Camaldolese, que'raggi dal volto, quelle collane dal collo, quelle argenterie dalla tomba; perocchè ch'egli arrivasse a tanto di culto, ne fu cagione l'essersi lui rinserrato in un umile romitaggio. S'è cosa infame perdonare un'offesa affin di eseguire gl'insegnamenti evangelici, tolgansi adunque a un Giovanni, a Vallombrosano, quelle sontuose badie, que magnifici patrimonj, quelle inclite premienze: perocchè ch'egli giugnesse a tanti di acquisti, ne fu cagione l'essersi lui rafrenato d'una superba vendetta. E che Credete voi che di alcuno di questi due si avrebbe or contezza, se in vece di abbassarsi, com'essi fecero, alla cristiana umiltà, si fossero attenuti nel mondo alle leggi boriose de' cavalieri, al fasto de' ricchi, al fumo de' magistrati? Anzi possiamo più tosto loro adattare quello che san Girolamo pronunziò dell'umil Pammachio: *miratur orbis pauperem, quem divitem nescibat.* Giacciono in profonda oblivione i loro antenati, quantunque nobili; e se delle medesime lor famiglie non ossi al tutto

smarrita ogni notizia e spento ogni nome, non so se per ventura debbasi ad altri, che a un Romualdo e a un Giovanni, cioè a que' due che men degli altri mirarono ad illustrarle. E voi chiamerete obbrobriosa quella umiltà che ha renduti sì celebri i suoi più perfetti seguaci, ch'è quanto dire i suoi seguaci più abbietti? Io so ben questo, che venuto a Roma un Arrigo imperadore, il primiero di questo nome, ricevuto ch'ebbe per mano del pontefice Benedetto il globo d'oro gemmato, insegna imperiale, lo mandò tosto a donare al monistero Cluniacense di Francia, con affermar che a que' monaci più giustamente dovevasi quel ritratto illustre del mondo (Baron. an. 1013). Ma perchè dovevasi loro più giustamente? Perchè del mondo possedevan fors' eglino maggior parte, ed in esso erano più signorili per grado, più sublimi per dignità? Anzi, disse Arrigo, perch'essi il mondo generosamente tenevano sotto i piè, e calpestandone le grandezze e le pompe, a' soli obbrobrj aspiravano della croce. *Nullis melius*, udite le sue parole, *nullis melius hoc donum congruere, quam hiis qui, pompis mundi honoribusque calcatis, Salvatori crucem expeditius sequuntur* (Ibid.). Adunque seguitar questi obbrobrj, per confessione del mondo stesso, è glorioso. E s'è glorioso, perchè arrossirvi di seguitarli ancor voi? perchè beffarvi di chi li vuol seguitare? Non è cotesto un gran torto che fate a Dio? Dunque con tante glorie ch'egli comparte continuamente a' suoi servi, non può mettere in credito presso voi la sua servitù? E che potrebbe far egli omai di vantaggio, per non essere avuto a vile da voi? E pure voi *omnia amatis*, *omnia colitis*, io vi soggiugnerò con Salviano (ad Eccl. lib. 3), *solus vobis in comparatione omnium*, *Deus vilis est*. Dio solo è quegli ch'è tenuto in dispregio; la sua legge, i suoi ordini, i suoi consigli, il suo seguito, il suo servigio. Oh sventura, oh disgrazia del nostro Dio, cui sì poco riesce di guadagnarsi l'affetto de' suoi fedeli! Deh conosciamo una volta l'inganno nostro, e mentre palpiam con mani quanto a Dio caglia di veder al mondo gloriosi quei che per lui più studiosamente procurano di restar al mondo negletti, confessiamo per incontrastabile questa proposizione, che nè pure la stessa umana alterezza recar può giusto colore, s'ella si sdegni della cristiana umiltà.

PANEGIRICO VENTESIMOPRIMO

IN ONORE DELLA SANTA CASA DI LORETO

DETTO IN FERMO.

I. Fra quanti strani amori si leggano nelle Istorie, o antiche o moderne, mirabilissimo, per mio credere, è quello di cui cimase già sorpreso in Atene non so qual giovane di sangue illustre e di facultà dovizioso. S'abbattè egli a mirare un dì casualmente nel Pritaneo (ch'era un de' più celebri luoghi della città), s'abbattè, dico, a rimirare una statua rappresentante, come parlavasi già, la Buona Fortuna; e tutto a un tempo n'invaghì di maniera, ch'arrivò a quegli eccessi ch'or esporrovvi, perchè gli abbiate non so s'io dica a compatire, o a deridere. Non passava quasi mai dì (Cael. Rod. lib. 7, c. 32), ch'egli non tornasse sollecito a corteggiarla: or la inghirlandava di fiori, or la ingemmava di anella; andava a farle di mezzanotte afflittissime serenate; l'esaggerava la vampa de' suoi desii, le dedicava la divozion del suo spirito, e finalmente anteponendola a quante belle Greche lo ambivano per marito, andò in senato, ed ivi supplicò di potersela come sposa condurre a casa con magnifica pompa, offerendo a titolo o di pagamento o di dote il suo patrimonio. Risero i senatori del folle innamoramento, e gliel contradissero. Allora egli ritornò su la sera alla statua amica e con dirotti singhiozzi e con calde lagrime deplorò lungamente la sua sventura; indi tratto fuori uno stilo: non sia mai vero, le disse, ch'ad altre nozze io mi serbi, da che mi vengono ritardate le tue; e così, datasi una ferita nel cuore, le cadde a' piedi, e tutta la spruzzò del suo sangue. Io non ho dubbio,

uditori, che sarà egualmente a voi tutti paruto insano l'amor di questo infelice, ma perdonategliene, ch'ei non è solo nel mondo. Oh quanti sono che come lui brame-rebbono di poter a casa recarsi la stessa sposa, cioè la Buona Fortuna! Però Democrito, però Epicuro, però Anassagora, però altri tali Gentili la lusingavano forse, con sì gran vanti, intitolandola chi produ-citrice dell'universo, chi regola, chi padrona, perchè così ciascuno a gara affida-vasi di adescarla. Anzi non mancano oggi ancora di molti nel Cristianesimo che le van pazzamente perduti dietro; e se non s'arrischiano in pubblico d'incensarla, non però temono d'invocarla in segreto. Con tutto ciò s'altra buona fortuna non ha nel mondo (come deesi tener per indubitato) che l'amorevole beneficenza divina dispen-satrice de' suoi doni a chi vuole, quantun-que vuole e quandunque vuole; allegra-mente, o signori miei; chè già questa par che ad invidia degli altri popoli tutti si sia sposata: e con chi? col vostro Piceno. Ed oh così le memorie vostre vetuste rian-dar potessi, com'io ciò facilmente vi farei noto: tanto sono nobili i pegni ch'ella v'ha dati dell'amor suo nelle calamità frequen-tissime dell'Italia! Ma che vale a me cer-car altro? Non veggo ogg'io che singolar-mente fra tutti voi siete quelli a' quali è dato a possedere e a godere quel sacro Al-bergo d'ond'ebbe origine ogni felicità de' mortali? Chi può però dubitar che fortu-natissimi non siate ancora fra tutti? Così voi pure saviamente avvisate per voi me-desimi; e però, grati di tanto eccelso fa-vore, stabilito avete ch'ogni anno vi se ne faccia in questo dì (10 di dicembre, me-morabile per l'arrivo della S. Casa in Ita-lia) solennissima rimembranza da questo luogo, nulla amando più, che sentirvi vi-vamente spiegar quelle obbligazioni che però stringonvi alla divina bontà. Lasciate adunque, ch'io voglio questa mattina, il più ch'io potrò, condiscendere al vostro gusto. Potrei, no 'l niego, diffondermi in celebrare, dove io volessi, que' vostri me-riti, e passati e presenti, che di tanto favor v'han renduti degni. E qui vedreste se la mia facondia, per altro rozza e sparuta, saprebbe forse divenir ancor ella fiorita e splendida. Ma sia detto con vostra pace; tale opinione ho della vostra virtù, ch'io crederei di avervi meno a gradire, predi-cando le vostre lodi, che rammemorando i vostri obblighi. Lasciate dunque, lasciate pur ch'io contengami in questi soli: e che però non tanto per meritevoli io vi dichia-ri, quanto che per avventurati.

II. Non crederei di andar già lungi dal vero s'io vi dicessi, avervi Dio dimo-strata con questo dono un' espression di benevolenza sì tenera, sì cordiale, sì svi-scerata, che tale non potea senz' audacia da voi bramarsi, non che presumersi. Con-ciosiachè, se ben si mira, vi ha data la cosa forse più cara ch'egli abbia al mondo. Considerate di grazia. Non ha egli già du-bitato di abbandonare sotto dominio infe-dele e tra mani barbare la spelonca do-v'egli nacque, la croce dov'ei morì, e 'l sepolcro famoso dond'ei risorse. Lascia che bifolchi indiscreti pascan gli arment su quel Taborre medesimo dov'egli ap-parve sì folgorante di gloria e sì adorno di maestà. Il Getsemani, l'Uliveto, il Cal-vario, tutti ha derelitti in potere de' suoi nemici, ed ha sopportato che villan Turco vi vada a guidar l'aratro ed a maneggiare la marra. Solo di questa Casa ha mostrata sì ardente cura, che a nessun patto l'ha voluta vedere tra genti inique o scono-sciuta o negletta; ma l'ha tosto loro ritolta con traportarla per lunghissimi tratti e d'a-ria e di mari, e con espor la primiera volta allo sguardo sbalordito ed attonito de' mor-tali magion volanti. E che segno è ciò? Non è chiarissimo segno che di tanti luo-ghi questo ama sopra d'ogni altro? S'e non portassegli assai speciale l'affetto, per chè palesarne sì ansiosa la protezione? Ne dobbiamo maravigliarcene. Quegli altri luoghi furon da Cristo o abitati per brievi tempo, come il presepio e la tomba; o san-tificati con una semplice azione, come il Taborre e 'l Calvario. Là ove in questo Albergo augustissimo ei volle fare il suo più stabil soggiorno; questo arricchir di memorie più numerose; questo segnala-con misteri più venerandi. Qui egli volle che la gran Vergin sua madre cominciasse la vita, qui la finisse; qui promulgò per bocca dell'Arcangelo messaggiere l'alta novella dell'umana redenzione; qui dalle labbra purissime di Maria egli udì risonar quel lieto *Fiat* che recò al Ciel tanto giu-bilo, all'inferno tanto terrore, ed agli uo-

mini tanta felicità; qui egli sposò a divinità gloriosa carne passibile, e ad eternità permanente vita fugace; e (come ancor fondatamente si stima) qui la puerizia menò, qui la giovanezza in umile soggezione a' suoi genitori, guadagnando loro il vivere a stento di quelle braccia, di cui pur erano stati gentil lavoro i mari ed i monti; qui fe', tosto risorto, la prima visita alla dolente sua madre; qui poi glorioso calò più volte a vederla, a racconsolarla, e ad invitare quell'anima trionfale di terra al cielo; qui dispose che dagli Apostoli fosse consacrata la prima chiesa, qui eretto il primo altare, qui celebrata la prima messa (ex Canisio, Tursellino et aliis). Qual maraviglia è però, che questa Casa egli tengasi tanto a cuore, che in rispetto di questa disamorato dir possasi e non curante d'ogni altro luogo?

III. Faticò già Salomone per dedicargli un tempio così magnifico, che fin l'oro medesimo di Evilat vi perdesse il pregio, non che o le abeti di Tiro, o i cedri del Libano, o i marmi eletti di Paro; v'impiegò nel lavoro l'arte e le braccia di cencinquanta milla operaj; lo dotò di tesori, l'empiè di vittime, lo profumò di timiami, e in tanta gran copia, che lo provide di ventimila incensieri, sei mila musici e dieci mila leviti egli vi assegnò, e di dugento mila armoniche trombe fe' udirvi il suono (ex Io. Azor Inst. Moral. t. 1, lib. 6; Maiolo, Pineda et aliis). Ma poi che prò? L'ha Dio sdegnato per modo, ch'è divenuto al presente covil di vipere quel ch'era già santuario di sacerdoti. E quante chiese tutto giorno egli lascia or in poter delle fiamme, or in preda ai fiumi? Quante in balía de' tremuoti che le subbissino! Quante fra l'onte o di ciurmaglia rapace che le saccheggi, o di soldatesca insolente che le rovini! Per lo contrario, di questo Albergo santissimo oh con che sollecita cura egli ha custodito ogni minimo sassolino! Combatton già contra i denti di ben diciassette secoli quelle mura che pur sono stancate in tanti viaggi e consunte da tanti baci. Non hanno contro d'esse potuto ingiurie di tempi, non forza d'arme, non fraudi di ruberie; e se talora l'indiscreta pietà di qualche fedele n'ha furtivamente involati piccoli avanzi, tosto le febbri, le paralisie, le paure, le ambascie, le smanie si sono scatenate a richiedere i sassi tolti; nè prima hanno lasciato libero il ladro, ch'egli non sen ritornasse a confessar supplichevole il ladroneccio. Folle Maometto, sconsigliato Selimo, stoltissimo Solimano, che si pensarono con grosse armate navali di recar anche a queste fragili mura quell'esterminio ond'erano cadute città sì forti e rôcche sì inespugnabili! Furono tosto, malgrado loro, costretti a voltar le prode paurose e fuggiasche, discacciati or da turbini, or da tifoni, or da morbi e da pestilenze. Non ha gran tempo ch'i vostri avi, uditori, mirarono galleggianti alle ripe Lauretane ben venti mila cadaveri di naufraghi Saracini, ed a lor agio poterono contemplare i legni già laceri venire a chiedere intorno a tutti quei liti umile perdonanza di quell'ardire, col quale dianzi speravano di recare guerra a Loreto, desolazione al tempio, sacco al tesoro. Non vi par dunque che Dio sommamente abbia in pregio un sì sacro luogo? non vi par che l'ami, che il protegga, che il curi più ancor d'ogni altro? E questo luogo medesimo, o miei divoti signori, ha donato a voi; questo ha voluto con ammirabili voli portare su' vostri colli; questo confidare in vostra custodia; questo dipositar nelle vostre mani: e non gli sarete singolarmente obbligati per così memorabile donazione?

IV. E quali beni con essa non v'ha recati? So ben anch'io che prima ancora di essa sempre fu famosissimo il vostro nome in Italia tutta, anzi per tutta l'Europa. Di voi Appiano, di voi Strabone, di voi Polibio, di voi Tacito scrissero con sì magnifiche lodi, che poteron dar argomento di giusta invidia alle nazioni straniere, mentre chiamarono queste vostre contrade, chi giardini d'Italia, e chi nutrici di Roma. Nientedimeno chi negar può che voi non siate di lungo tratto cresciuti in notizia e in celebrità dopo l'acquisto di questa inclita Abitazione? Volava prima il vostro nome fra popoli assai rimoti, quest'è verissimo: ma vi volava recato o sui mappamondi di eruditi geografi, o su le istorie di dotti comentatori. Ora i popoli stessi lasciano a gara i paesi loro natii per venire a conoscere questo vostro: sì che quasi a tutti coloro cui già non era punto noto il Piceno, se non per fama, è divenuto or no-

tissimo ancor di vista. E a chi dovete, o miei signori, un concorso di popoli forestieri sì continuato, sì folto, sì universale? Non cred'io già (e sia detto con vostra pace) che la Dalmazia, la Germania, la Fiandra, la Polonia, la Francia manderebbon qui ciascun anno sì grosso numero di nobili passeggieri, se a voi per sorte mancasse la santa Casa. Non son le vostre sì verdeggianti colline, non le vostre maremme sì deliziose, quelle c'han qui chiamato di là dal Nilo l'Abissino e l'Etiope; ma ben sì è stato quest'unico Santuario. Questo invitò un imperador Carlo V a condur su 'l Piceno pellegrinanti l'aquile auguste ed i labari trionfali; questo ha chiamati i Massimiliani, i Ferdinandi, i Leopoldi da' troni Austriaci; questo i Battori e i Ladislai da Polonia; questo le Bone e le Marie da Ungheria; questo da Toscana le Giovanne; questo da Parma le Margherite; questa da Lorena le Cristerne (quali madri di Cesari, e quai figliuole), e finalmente questo a'dì nostri ha qui tratta quella Cristina, reina invitta di Svezia che nel fior dell'età, che nell'auge della potenza, che nell'amore de'popoli verso d'essa più fervoroso, abbandonato con raro esempio per Cristo il soglio paterno, è qui discesa a sospendere ai sacri lauri della Imperadrice celeste quasi in trofeo la corona regia, o a coglierne, per dir meglio, una trionfale. Or non vi pare di dover molto, uditori, a quel sacro tempio, mentre egli fa, che senza uscire di casa, non che di patria, possiate tanto vagheggiare di Europa su'vostri colli, e quasi tutti conoscere ad uno ad uno i suoi personaggi più eccelsi, i suoi capitani, i suoi letterati i suoi principi, i suoi monarchi? Di quanti privilegi però sono state adornate le città vostre? Su'vostri gioghi v'hanno i sommi Pontefici aperte strade sì spaziose e sì agevoli, che ancor l'antica magnificenza romana avrebbevi che ammirare. V'han divertiti fiumi, innalzati ponti, diseccate paludi, troncati boschi; v'hanno abbellite le vie di fonti e di statue; vi hanno accresciute alle frontiere e le armi e le munizioni; v'hanno aperti spedali, v'hanno eretti seminarj, v'hanno stabiliti beneficj, v'hanno aggiunti canonicati, e finalmente vi han trattato di modo, che ben si scorge, voi essere nella Chiesa gli Obededom, appo cui sta l'Arca apportatrice amorevole d'ogni bene (II Reg. 6, 11).

V. E pur ch'è questo a paragone dei doni ancor sovrumani, ancor sovranaturali su voi discesi? Se in verun luogo si compiace la Vergine d'impiegare la sua liberalità, quest'è senza fallo in Loreto. In molte altre parti del mondo ell'apre di tratto in tratto favorevolissime segnature di grazia, con le quali eccita i suoi divoti al suo culto. Ma se considerate, queste per lo più soglion essere come l'acque che piovono dalle nuvole; ch'è quanto dir tutte a tempo. Bisogna studiarsi, bisogna sollecitare, bisogna, specialmente a'lontani, affrettare il passo, s'han vaghezza di provedersene: imperciocchè passata la prima piena cadono a stille, nè tanto n'ha chi, per dir così, giugne a sera, quanto chi a giorno. In Loreto non è lo stesso. Quivi nè per lunghezza di anni, nè per varietà di vicende, nè per mutazioni di Stato, è mai rimasta la Vergine di prestare, sempre liberal, sempre pronto, il suo patrocinio: nè fa quivi piovere, come altrove, le grazie; fa scaturirle. Ogni dì a lei si porgono nuove suppliche, ogni dì da lei si riportano nuovi ajuti. Quindi chi può annoverare le maraviglie di cui già tanti secoli è spettatore il vostro Piceno? A quanti muti egli ha veduto qui rendere la favella, a quanti stupidi il moto, a quanti sordi l'udito, a quanti ciechi la vista, a quanti moribondi la vita! Sì che non credo poter altra provincia recarsi vanto, che in lei la Vergine abbia operati dentro egual tempo prodigi che insieme fossero e più frequenti e più rari; più frequenti per numero, più rari per qualità: ed oh con quanta ragione! De' pianeti dicon gli astrolaghi, che se mai copiosi diffondono i loro influssi, ciò avvien quand'essi soggiornano in propia casa. Così fa la Luna, quando abita nel suo cancro; così Mercurio ne'suoi gemini; così Venere nel suo tauro; così il Sole nel suo lione; così Marte nel suo ariete; così Giove ne' suoi pesci, e così Saturno per ultimo nel suo acquario. Ma dite a me: non alberga qui la gran Vergine in casa propia? Non è questa la casa dov'ella nacque? non è questa la casa dov'ella crebbe? non è questa la casa dove morì? Ben volea dunque ragione che qui mostrasse, più ancor che altrove, efficace la sua potenza. Che

se delle innumerabili grazie da lei qui fatte, toccata è sempre sì gran parte al restante del Cristianesimo; tanta ad un Arezzo in Toscana, tanta a un Palermo in Sicilia, tanta a un Lione in Francia, tanta ad un' Udine nel Friuli, e tanta ad altri popoli preservati per benignità dalla Vergine Loretana da orrendi eccidj; quanta nè sarà a proporzione stata la vostra? Per voi conviene che sia venuta singolarmente la Vergine, mentr'è venuta fra voi. Volete adunque ch' abbia negletti i vicini chi sì pietose a'rimoti ha pôrte le orecchie; e chi sì pronta agli esterni ha stesa la mano, volete ch' abbia trascurati i dimestici? Ma perchè cercar pruove ambigue, dove abbiamo le manifeste? Aprasi quel famoso tesoro, in cui de' popoli beneficati conservansi le grate testimonianze: si ricerchi, si miri, e poi mi si dica se v'è città nella Marca, se v'è castello, che ivi non abbia la sua. Ivi con corona d'oro gemmata Recanati protestasi d' essere stata col favor della Vergine liberata dal furor della pestilenza; ivi Ascoli, ivi Montesanto, ivi Pesaro ed ivi Ancona, effigiate in argento, dichiaransi di dovere la lor salvezza a chi han dedicati i lor simolacri. L'istesso con ricchissimi doni confessavi Macerata, l'istesso Osimo, l'istesso Tolentino, l'istesso Jesi, l'istesso Cingoli, l'istesso i monti Filattrano ed Albodo; e per non dilungarmi nell' altre, la città vostra principalmente, uditori, che illustri fedi in quel luogo non ha riposte de' beneficj venutivi da quel luogo? Voi con corone dorate, voi con paramenti magnifici, voi con tre moli d'argento, in cui tre compendj di questo vostro gentil colle si mirano al vivo espressi, oh quante volte siete colà ritornati a testificare che tutt' è mercè della Vergine Loretana, se le grandini non vi hanno sterminati i poderi, se i contagi non vi hanno spopolate le strade, o se i tremuoti sprofondate non v'hanno le abitazioni.

VI. Se non che, bisogna pur favellare con ischiettezza: non già di tutti que' beneficj sovrani ch'ella vi ha fatti, avete voi collocata grata memoria ne' suoi tesori. Troppo sono più le sue grazie, che i vostri voti; più la sua liberalità, che la vostra riconoscenza. E con qual prezzo è stato a voi mai possibile compensare quell' unico giovamento che vi risulta dall' aver voi nella santissima Casa tuttora aperto un tribunale di assoluzione sì ampia, di perdono sì universale, che maggior forse non vantane il Cristianesimo? Non sono io già sì superbo, che a quel drappello di sacri penitenzieri, che già cent'anni ha amministrato quel Foro con tanta integrità e con tanta prudenza, presuma attribuir oggi vanti non meritati. So che a me conviene esser anzi troppo modesto in avvilire i lor meriti, che punto audace nel fingerli, o fastoso nell' ingrandirli. Ma come poss' io tacere quello di cui fu testimonio veggente un intero popolo? Predicava, ha già molt'anni, un de' Padri in quel sacro tempio, essendo ancora il dì chiaro e l'udienza folta; quando dall'alto della cupola scese un improviso splendore a guisa di stella; ma sì lieta e sì luminosa, che fu creduta poter contendere di bellezza col sole, ancorchè presente. Si posò questa da prima sopra la volta dell'Alloggiamento divino: indi spiccato un volo, se ne passò a ricercare ad una ad una le pubbliche residenze dei sacri penitenzieri, e con eguali dimore andò sostenendo su le teste d'ognun di loro; sin che, già quasi sodisfatto al suo debito, sen tornò sopra la santa Cappella, donde rivolatane al cielo svanì dagli occhi del popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano di stupore (Tursell. in hist. Laur.). Or non vi sembra un gran bene aver ognor pronto a prò delle anime vostre un tribunale sovrano di penitenza, approvato quasi a gran voce dal Cielo stesso con dimostrazioni sì amiche, con miracoli sì evidenti? Quanta consolazione può indi giornalmente ritrar la vostra coscienza ne' suoi travagli? quanto alleviamento dalle colpe? quanto sollevamento da' voti? quanto scioglimento dalle censure? quanto appagamento ne' dubbj? quanta animosità, quanta luce, quanto indirizzo nelle tentazioni ingannevoli del nimico? Ma tanto bene recato al fine ve l'han quelle sacre mura, in cui riguardo i Pontefici v' han donato un de' più nobili Fori penitenziali ch' il mondo s'abbia: e questo Foro han altresì provveduto di tai ministri, che pari avendo all' uficio la carità, accogliessero tutti, ajutasser tutti, e a tutti fossero, come appunto le stelle, di egual conforto, ma stelle fisse là nelle eterne lor sedi. Anzi a quali altri i Pontefici han mai do-

nati più doviziosi i tesori delle indulgenze (per far che pari all'assoluzion dalle colpe tra voi si goda la remission delle pene), a quali più universali? a quali più stabili? a quali più indubitati? Esce ogni venticinque anni dal Vaticano sentenza rivocatrice d'ogni indulgenza, o comune o propia o generica o personale, conceduta dal Vaticano. Non si riguarda ad antichità di chiesa, non a preminenza di chiostro, non a fama d'immagine; non si odono intercessioni di principi supplicanti o pe'loro tempj pubblici, o per lor oratorj privati; e a fin che sole allor vadansi ad onorare le romane basiliche, rimangono senza gloria gli altar di Assisi, i romitorj di Alvernia, i monti di Gargano, i sepolcri di Compostella. Solo Loreto in così celebre sospensione si gode con sicurezza e con pace i suoi privilegi; e ciò che viene allor conteso anche a'principi ed a'monarchi, unicamente concedesi a' Picentini. A quant'invidia però delle altre nazioni par che Dio sia venuto quasi ad esporsi nel donar a voi questa Casa, adorna per tanti meriti e nobilitata per tante prerogative? Non era a lui già notissimo tutto ciò che voi dovevate riceverne di profitto? no'l sapea? non l'antivedea? E perchè dunque voler dar tanto a voi soli?

VII. Non mancavano certamente in Europa provincie illustri che avrian potuto a gran diritto pretendere un tant'onore. Perchè non si dona a me (potea dir la Francia), che tanto ho faticato a fin di sottrarre dal servigio de'Barbari i regni di Palestina? Per tôrre appunto questa Casa di mano alla maomettana impietà, non andai colà contentissima a militare or sotto Luigi il santo, ed or sotto Goffredo il pio? Quanti popoli armai? quanto sangue sparsi? quant'oro spesi? quanti disagi ingojai? E perchè dunque a me dee preporsi il Piceno nel possederla? Ed io (potea soggiugner la Spagna) perchè debbo essere o dimenticata o negletta? Lasciamo stare che ad una simile impresa pur io mandai, non una volta, i miei popoli e i miei baroni, anzi uno ancora de'miei celebri Alfonsi re di Castiglia. Ma senza ciò, non fui fors'io la primiera ch'ersi alla Vergine un solenissimo tempio nel regno Aragonese presso al fiume Ebro? ben fora dunque ragione ch'a me si fidi la Casa di quella Vergine, alla quale ho io fabbricata la prima chiesa. Elena imperadrice (dir potea l'Inghilterra) fu pur mia prole: e quanto questa mia prole fu benemerita di quell'ospizio celeste! Ella lo cinse di finissimi marmi, ella il provide di ricchissime entrate. Fu pur ella la prima che col suo esempio traesse di lungi popoli pellegrini a cercarlo ed a rabbellirlo. Ella fra tutte le regie teste la prima s'inchinò a quelle mura, baciò que'sassi venerò quelle immagini. E perchè dunque in grazia di tanta donna non si concede anzi a me, per assicurare il mio regno dalle discordie, e guardarlo dall'eresie? Questo potrebbe oggi richiedere la Polonia in premio di quelle guerre che ha sostenute contra il furore ottomano. Questo, Portogallo in guiderdon di que'Barbari c'ha ridotti a conoscimento evangelico. Questo, Germania per mercè de' travagli ch'ella ha sofferti dall'impietà Luterana; e questo non meno Roma, sì come quella che, regina del mondo e regia di religione, tutte pretende più ch'ogni altra le glorie, sol per ch'è Roma. E pure, con buona pace di tanti popoli, voi siete stati in così gran donazion antiposti a tutti: e benchè forse vo vantar non possiate di avvantaggiarvi sopra ogni altro ne'meriti, pur siete stati avvantaggiati su ogni altro nella elezione. E in qual genere di elezione, uditori, mirate un poco, in qual genere di elezione! Se tutte le nazioni del Cristianesimo si fossero unite in una generale assemblea per deliberare a qual dovesse assegnarsi, come in custodia ed in serbo, la santa Casa: ed ivi tutte per consenso comune ed a comun voce fossero al fin convenute in questa sentenza; noi giudichiamo che a ciascun'altra provincia dell'universo preferir si debba il Piceno; quanta gloria stimata avreste la vostra? Non andreste voi parimente lieti e superbi di tal determinazione? Quell'antico Scipione, detto Nasica, non potea nascondere la gioja ch'avea nel seno, allora che dovendosi in mano a qualche cittadino onorato depositare la statua della dea Cibele (fatta insin della Frigia venire a Roma), fu per decreto pubblico del senato anteposto egli a tutti, quantunque giovane, e giovane anche non illustre per cariche, non inclito per imprese, nè d'altro adorno, che de'suoi egregi costumi (Tit. Liv.). Che saria dunque nel caso nostro

di voi? non vi sembreria fortunata la vostra sorte? non vi parria incomparabile il vostro onore? E pure, oh quanto è più quello di cui potete meritevolmente pregiarvi, mentre voi siete stati preposti in così gran bene a qualunque altra provincia, non per voti umani, ma per consiglio divino; non per giudicio mortale, ma per dichiarazione celeste! Non sono state le ordinazioni de'principi, non i brevi del Vaticano, non i canoni de'Concilj quelli che v'hanno privilegiati di tanto, signori no. Il Cielo, il Cielo stesso immediatamente ha pigliata sì gran determinazione. Egli di sua volontà, di suo movimento ha stabilito che la santa Casa sia vostra, e però egli medesimo l'è venuto di propria mano a posare su' vostri colli. Nè ciò egli ha fatto con maniere coperte o dissimulate, per ischifare presso all'altre nazioni il rimprovero di parziale; ma se n'è protestato pubblicamente; l'ha confermato con miracoli aperti, con rivelazioni famose, con segni chiari; ed ha voluto che da ciascuno ognor abbiasi per costante esser venute queste mura fra voi senz'ajuto di macchine, senza forza di lieve, senza sostegno di funi, senza appoggio di braccia, ch'è quanto dire, non per opera d'uomo, ma per man d'angeli. E non è questa una dimostrazione di affetto sì sviscerato, che vi dovrebbe infinitamente obbligare a cui piacque darvela?

VIII. E pur evvi anco di vantaggio: perchè non solamente Dio v'ha onorato di quest'Albergo santissimo, ma oltre a ciò ricevendo più d'una volta non leggier occasion di ritorselo e di lasciarvi, egli ha quasi mostrato di non sapersi, quantunque assai provocato, partir da voi. Sfortunata Dalmazia! Fu ben ella già favorita d'una egual sorte a'passati secoli. Ma che? Non usando ella poi (per quanto si afferma) tutto il dovuto riguardo a sì sacro luogo, non potè arrivare a goderlo quattr'anni interi. Improvisissimamente se ne vide la misera un giorno priva con egual suo danno e dolore; nè l'è giovato tornare ogni anno sconsolata alle spiagge dell'Adriatico, ed ivi, con crini sparsi, con occhi lagrimosi e con urli mesti, iterar sempre quelle sue celebri voci: *revertere ad nos, Maria, revertere;* perchè di pari sono stati finora vani i lamenti ed inutili le preghiere; non costumando i grandi ospiti agevolmente di far ritorno a chi voltarono una volta le spalle, come a scortese. Per contrario mirate voi: giunta la santa Casa a posarsi entr'una delle vostre selve marittime, non andò molto che venne ad essere tutto dì profanata con l'infamie de'ladronecci, e col sangue de'pellegrini. Chi però di voi non sarebbesi persuaso ch'ella dovesse pigliar il volo oltre a popoli più rimoti, dove non fossero nè vestigia nè fama di tali affronti? E pur, necessitata a partirsi, mutò sì bene ella sito, ma non provincia, anzi nè pure distretto. Si fermò, indi ad un miglio, su la collina de'due famosi fratelli; ed ecco che quindi ancora, fra quattro mesi, costretta fu diloggiare, mercè la lor avarizia ed i lor furori. Che fece ella per tanto? ebbe alfin animo, vilipesa due volte, di abbandonarvi? fuggì? volò? dilégnossene ancor da voi, com'ella avea costumato sparir dagli altri? Appunto. Seu passò non più lungi ch'un tratto d'arco a posarsi nella via pubblica; e così andò per alcun tempo aggirandosi (quest'è vero), ma sempre dentro il vostro, sempre tra voi; di maniera che nello spazio oggimai di quattrocento anni, nè per tumulti di guerra, nè per rivoluzioni di Stati, nè per peccati di popoli, ell'ha voluto mai dilungarsi di qui; anzi, per quanto argomentasi dal passato, indovino il più autorevole del futuro che aver si possa, qui promett'ella stabile il suo soggiorno, qui eterna la sua dimora.

IX. Ora ditemi un poco, signori miei: da tutto ciò che io questa mane son ito a voi divisando, non raccogliete ad evidenza esser grandi gli obblighi vostri alla divina bontà? Che poteva quasi di vantaggio ella fare per dare a voi maggiori pegni o di stima o di tenerezza? Vi potea dar cosa che fosse al Cielo più cara, a voi più giovevole, ed al nome Piceno più gloriosa? Dite voi stessi: se supplichevoli al trono o di Dio Figliuolo, o della Vergine Madre, aveste dovuto chiederne qualche grazia a prò dell'anima vostre, o per onorificenza del vostro stato, avreste di leggieri saputo dimandar più di quello ch'essi v'han dato, nè pur richiesti? Io certamente ho così grande la stima di cotest'onore a voi fatto, che malagevolmente sovviemmene un altro pari. Nè ciò vi dico, come forse taluno avvisar potrebbe, o per lusingare le vo-

stre orecchie, o per mendicarmi la vostra benevolenza: lo dico perchè tal è quel parer ch' io porto. Ma s' è così, oh Dio! quanto singolar converrebbe che omai si osasse da ciascuno di voi la corrispondenza! con qual affetto dovreste voi rimirare quelle santissime mura! con quali lagrime voi le dovreste adorare, con quali baci! Quanto adoperar vi dovreste in ossequio loro! quanto contribuire in loro splendore! quanto affaticare in lor gloria! Io posso qui favellarvi con libertà, perchè adempiendo già voi con universal perfezione le vostre parti, non può cadervi in sospetto che le altrui lodi sieno addotte da me per accuse vostre. Nel resto chi non confonderebbesi in rimirare la divozione de' popoli forestieri a quel sacro Albergo? Partonsi molti di essi sin da' confini più solitarj di Europa per visitarlo; abbandonano patrie, lascian famiglie, ricusan comodità, e per asprissime vie non temon d'imprendere faticosi pellegrinaggi; passano chi alpi nevose e chi mari orribili; e non riguardando nè a discapito di danaro, nè a perdimento di sonno, nè a laidezze di ospizj, nè a pericoli di ladroni, tutti i disagi inghiottono allegramente con la speranza di dovere al fine vedere quelle auguste mura. Voi per vederle qual molestia di queste avete a patire? Appena avete ad uscir dalle vostre porte, appena a muovervi, appena ad incomodarvi. Che saria dunque, se nondimeno maggior fosse di quelli la divozione, la frequenza, la calca, che non di voi? Che saria, se quei si vedessero pellegrinare a piè ignudi, e voi su cocchi agiatissimi; se quei con occhi dimessi, e voi con guardi curiosi; se quei con abito vile, e voi con portamento superbo; se quei recitando salmi, o cantando inni, o meditando rosarj, e voi trastullandovi in ragionamenti profani? Che saria, se quei si sentissero invocar divoti ogni Santo, e voi dimenticarvi di tutti? se quei si vedessero sovvenire pietosi ogni poveretto, e voi non consolarne veruno? E se, arrivati nel medesimo tempo al termine del comune pellegrinaggio, si scorgessero quelli, per gran pietà, baciar prostesi e riverenti la soglia del sacro tempio, trascinarsi pel pavimento, disfarsi in lagrime, assediar i confessionali, e poi non sapersi dispiccar dagli altari e da' sacrifici, mentre voi per opposito vi occupaste, chi in cicalamenti oziosi, e chi in licenziosi vagheggiamenti; ditemi, che sarebbe? Non si potrebbe a gran ragione la Vergine querelare d' esser trattata meglio assai da' lontani che da' vicini, meglio da' forestieri che da' dimestici? Ma grazie a Dio, che non ha ella finora (s'io non m'inganno) onde rammaricarsi di voi, ma sì bene onde consolarsene; mentre voi anzi a' pellegrini stranieri date la norma di quella rara e divozione e modestia che in ciò conviensi. Seguite dunque animosamente nel vostro sì pio costume; e ricordevoli del singolar beneficio venutovi da Maria, mostrate ad essa tai segni di gratitudine e tal corrispondenza di affetto, ch'ella non abbia per verun tempo a pentirsi di aver voluto, a grand'invidia di tutte l'altre nazioni, su' vostri colli singolarmente fondare la sua colonia.

PANEGIRICO VENTESIMOSECONDO

IN ONORE DELLA SANTA SINDONE

DETTO IN TORINO.

Vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum. Is. 53, 2.

I. Molti, non ha dubbio, son quei che conceputo hanno in sè gran fuoco d'amore dal veder essi, benchè non pensatamente, alcuna pittura: dal veder una Proserpina, la qual sen va per un prato cogliendo fiori; dal veder una Europa, la quale sen va sopra un lito cercando perle; o dal vedere un semplicetto Narciso, il qual si sta con troppo vano trastullo specchiando al fonte. Ma che? Se porrete mente, troverete ciò sì ben essere intervenuto, quando tal pittura lor fu rappresentatrice d'aspetti assai riguardevoli o assai vezzosi (quali appunto erano quei che pur ora ho detti), ma non già di aspetto deforme. La bruttezza ha questo di proprio, che da sè aliena

odiosamente i nostri animi, non gli alletta. Che però Agesilao (Plut. in Vita), quel gran re di Sparta, il qual fu uomo, quanto nobil di cuore, altrettanto laido di volto, vietò, morendo, sotto gravissime pene, ogni suo ritratto, perchè non volle che quel pubblico amore il quale adesso pigliato avrebbono i popoli nel legger le sue prodezze, o nell'ascoltarle, venisse poscia a diminuirsi scorgendo la sua figura. Ma s'è così, come sarà dunque possibile che questa sera a grande amore io v'infiammi del nostro Cristo, mentre io non posso mostrarvelo, se non sozzo, se non nero, se non deforme, qual egli da sè medesimo si è dipinto in questa Sindone augusta che qui si onora? Con tutto ciò non dubitate, uditori, non dubitate che, s'io troppo mal non avviso, questa sua così strana deformità, questa appunto, questa ha da essere quella dote per la qual egli più ne invaghisca ad amarlo. Fammi animo per entrare in sì gran fidanza ciò che certe anime sante presso Isaía mirabilmente lasciarono di sè scritto: *vidimus eum*, così parlarono esse di questo stesso Gesù si disfigurato, *vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum.* Ma qual maggiore stranezza? Par che più tosto, vedutolo sì deforme, avrebbono di ragione dovuto dire: l'abborrimmo, il fuggimmo, nè fu di orrore; e pur esse dissero: no, ce ne innamorammo, *desideravimus eum;* mercè che tal, se si penetra intimamente, è quella deformità che si trova in Cristo: una deformità che innamora. Già v'accorgete a che sublime bersaglio nell'odierno discorso drizzi io la mira: e però voi col favor vostro assistetemi: perchè non v'è forse arciere (massimamente sì debile, come io sono) a cui sia mai tanto agevole dar nel segno, quanto è discernerlo.

II. E vaglia la verità, pare che qualche scusa aver noi potremmo a non innamorarci d'un Cristo sì scontraffatto, ma ad abborrirlo, se allora ch'egli innamorossi di noi, innamorato di noi belli si fosse, e non di noi deformissimi. Ma chi può esprimere qual fosse allor la bruttezza del nostro aspetto? Ornisi pure un peccator, s'imbellisca quanto a lui piace, s'imporpori le gote, s'indori i crini, si ammanti di vaghe spoglie; egli è sempre agli occhi divini sì mostruoso, ch'appo lui dir si possono volti amabili i volti delle jene, i volti delle lammie, i volti delle gorgoni; mentre, se ben si considera, non è egli già un mostro semplice come questi, ma ben sì un mostro compendio di tutti i mostri. E pur è certo che tali appunto eravamo allorchè Cristo per grande amore accettò di morir per noi. *Amavit nos*, così insegna santo Agostino (in Epist. Joan. tract. 9), *et quales amavit, nisi foedos, nisi deformes?* Non ha tra noi chi non colmisi di stupore, quand'egli legge, aver potuto un imperadore Tiberio invaghir sì forte d'un orrido dragonaccio, che da piccolino pigliato ad allevare come un cagnuolo grazioso o un gentil coniglio, giugnesse a porgergli il cibo di propia mano, ad accarezzarlo, a palparlo, a tenerlo seco nelle reali sue camere, ed alla fine anche a piagnerlo amaramente, quando il mirò, tra un grand'esercito di micidiali formiche, giacere estinto (Sveton in Tiber.) Ma quanto è più, che potesse mai Cristo invaghir di noi? Non pantani lernei, non lacune stigie produssero mai sozzurra sì abbominevole, qual è quella di un cuore iniquo; e però s'egli sì caramente amò noi, non ostante la nostra deformità, la quale era d'anima, ben noi possiamo per contraccambio amar lui, non ostante la sua, che tutt'è di corpo.

III. Benchè troppo ho fallito nel dir la sua. Potrà di noi dunque alcuno portar parere che quella sia deformità veramente propria di Cristo? Ah! ricredasi pure, se c'è chi'l pensi. Fu Cristo di fattezze sì scelte, sì sovrumane, che fatto degno non so qual volta il re Davide di mirarlo, ancorchè da lungi, non potè quasi estatico temperarsi di non gridare: ho che vaghezza! oh che grazia! oh che gentilezza! *Speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis diffusa:* come se volesse'gli dir che quella beltà, la qual si andava leggiermente su gli altri spruzzando a stille, non si doveva in lui spargere, ma versare. E pure Davide veduti aveva a'suoi giorni, non solo un Gionata, giovane formosissimo, *decore nimis* (II Reg. 1, 26); ma un Assalonne ed un Adonia suoi figliuoli, amendue sì belli, che si comperavan del primo i capelli a peso, e ambivansi del secondo le occhiate a stento. Io so che alcuni hanno voluto interpretar queste voci,

della bellezza, non corporal di Gesù, ma spirituale; quasi che della prima, per nostro esempio, sia stato egli anzi magnanimo sprezzatore. Ma falso, falso. Fu ben sì egli d'ogni beltà corporale sprezzator grande, se ciò vuol dire che già mai nulla facendone altera pompa, com'è costume, sempre apparisse e negletto nel portamento, e incolto nell'abito, e forse ancora assai macero nelle carni per le fatiche; ma non già se vuol dir che ne fosse privo (vide Suar. in 3 p. dis. 32, sec. 2). Privo Gesù di bellezza? Ah non già privo ne sembrò egli per certo ad un Lentulo stesso, ancorchè Gentile, il qual mandando all'imperadore Tiberio una minuta informazione di lui pur allor vivente, lo rappresentò di tal forma, che a dispetto di tutti i calunniatori parer lo fece un ladron pubblico sì (qual essi il chiamavano), ma perchè rubava ogni cuore. Non privo parvene similmente a un Tomaso, grand'angelo delle scuole; non privo ad un Girolamo, non privo ad un Ambrogio, non privo a un Grisostomo, e non privo ai più ch'io rimembrimi d'aver letto, i quali anzi unanimamente convengono in affermare che ad un'anima tale qual ebbe Cristo, cioè la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo: *perfectissimae animae debebatur perfectissimum corpus.* Si ricca gioja non si dovea mai legare se non in oro che fosse risplendentissimo; non dovea balsamo sì salutare riporsi che in prezioso cristallo; non dovea fiore sì peregrino piantarsi che in nobil vaso. Ma se ciò è vero, qual deformità dunque è quella che in lui scorgiamo, mentre in quella Sindone sacra il miriamo espresso? deformità sua naturale, sua natia? sua propia? No no, uditori, credete a me; quella tutt'è deformità propia nostra. E non sapete voi bene (ciò che Isaia, 53, 6, sì chiaramente affermò) che *posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum?* che *languores nostros ipse tulit?* che *dolores nostros ipse portavit?* (v. 4) che, secondo disse san Pietro (ep. I, 2, 24), *peccata nostra ipse pertulit in corpore suo?* e che, come con termini ancor più atroci parlò l'Apostolo *pro nobis peccatum fecit?* (II ad Cor. 5, 21) *pro nobis factus est maledictum?* (ad Gal. 3, 15) Quale stupor fia però, se finalmente egli appaja così deforme? Orribili, io non le niego, son quelle piaghe che gli han sì profondamente scavato il dorso; ma mercè, che son piaghe dovute a noi: orribilissime quelle ammaccature che gli hanno sì pesto il volto, orribilissimi quegli squarci che gli hanno sì guasto il seno; quella pallidezza, quella scurità, quelle macchie, que'lividori, che tutte gli hanno le sue già candide carni così oltraggiate, sono orribilissime sì, sono orribilissime; ma ben v'è noto, come parlò san Girolamo (in Is. 53), che *quod pro nostris debebamus sceleribus sustinere, ille pro nobis est passus:* e che non d'altri figura fu, che di lui, quell'antica vittima, sopra cui tutti si scaricavano i mali e i vituperj e gli scorni dovuti al popolo. Come mai dunque esser può che questa stessa deformità, benchè grave, benchè tremenda, non ce l'abbia da rendere assai più caro, mentr'egli tutta avvedutissimamente se l'addossò, per estrema pietà che di noi lo strinse?

IV. Ed or verrassi agevolmente ad intendere la cagione per la qual Cristo, lasciar dovendoci alcun ritratto di sè, non ha voluto principalmente lasciarcelo di sè bello, ma di sè maltrattato, di sè mal concio, come or da noi si dicea. Credete voi per ventura che questo fosse accidente e non elezione? necessità e non consiglio? La ragion fu, perchè ha voluto così portarsi da amante de' più perduti. Doni pur l'amante all'amato ciò ch'ei si vuole; doni coralli, doni perle, doni oro; non mai però dar gli potrà testimonianza più autentica del suo affetto, che qualor gli porga un'immagine di sè stesso, copiato al vivo. Ciò non ha dubbio. Ma dite a me: s'oltre a ciò poi questa immagine fosse fatta di mano propia d'un tal amante, e di modo fatta, che figurasselo in atto appunto di languir per l'amato, di struggersi per l'amato, di avere smarrito per desiderio dell'amato medesimo ogni colore, ogni vaghezza, ogni spirito, ogni vivezza; quanto sarebbe! Non direste voi che questo fosse un amante già non pur caldo, ma avvampato, ma arso, e omai delirante? E pur tal è quella immagine che qui Cristo ha donata a noi, perchè niun tema di giudicar francamente col Boccadoro, di predicare, di scrivere, che *non sic insanus amator dilectam suam amat, ut Deus animam* (Chrys. hom. 22 ad pop.). Fu già costume di celebri personaggi far dipingere in tela que' lor suc-

cessi o più fortunati o più forti, da cui potevano molto sperar di gloria, e questi poscia a' loro popoli esporre con fasto immenso in qualche sito cospicuo della città. Così sovviemmi aver letto che fece appunto Lucio Emilio il minore, dappoi ch' egli ebbe nel primo suo consolato trionfato della Liguria. Così fe' Sempronio Gracco, dopo avere sconfitto un Amon sotto Benevento; così fe' Valerio Messala, dopo aver domato un Jerone nella Sicilia; così fece Lucio Scipione, dopo quella gran vittoria asiatica che a lui tanto partorì insieme e di estimazione e d'invidia, proli che di rado tra loro van mai disgiunte; e finalmente così ancor egli, ma con jattanza oltre ogni modo maggiore, fece un Ostilio, quando, non pago di avere esposto in un magnifico quadro agli occhi di Roma l'espugnazion di Cartagine, dov' egli vittorioso era entrato il primo, se ne stava anche tuttodì quivi presente ad ispiegar più minutamente le parti di quella impresa; e, qui, dicea, fu dove appunto si diè più fiero l'assalto, qui s' appoggiaron le scale, qui si spinser le catapulte, qui comparvi io prima d'ogn'altro su'merli gridando morte, qui s'inalberò lo stendardo, qui si occuparono i muri, qui de' nemici scompigliati fu fatto il maggior macello (Sabell. lib. 3; Pl. lib. 35, c. 4). Ma oh quanto diversamente ha proceduto in questa sua sacra Sindone il Redentore! So che mancavangli per avventura successi di sua gran gloria, se questa fosse stato egli vago di mendicarsi, come noi miseri vermicciuoli fangosi siam usi di fare. Poteva qui dipinger egli quell'atto sì memorabile in cui comparve, quando bambino di pochi giorni sedendo, come in trono maestoso, su'l seno materno, si vide a'piedi giacer prostesi tre Re, quantunque savissimi, fin dall'Oriente tributarj, venuti a recargli omaggio. Potea dipingere, quando, già adulto, veder si fe'sul Taborre sì chiaro in volto, che quasi fe'per vergogna sparire il sole. Potea dipingere, quando, a piè nudi per le contrade scorrendo di Palestina, si traea dietro le città stupefatte per le maraviglie inaudite che in lui vedevano, di ciechi, di rattratti, di mutoli, di lebbrosi, di febbricitanti, di sordi, d'imperversati, tutti ad un suo semplice cenno renduti sgombri. Potea dipingere, quando imperioso rimproverò le tempeste e le fe'tacere. Potea dipingere, quando autorevole camminò sopra l'acque e fe' sbalordirle. Potea dipingere quando, dopo morte calato giù negli abissi, pose tutti in ferri gli spiriti a lui rubelli; e far potea quasi presenti vedere altresì quegli atti (ahi quanto dogliosi!) che i condannati inutilmente facevano per piegarlo ad aver di essi pietà, gli urli de'miseri, le strida de'disperati, ed il tremore fin dello stesso Lucifero palpitante al suo gran cospetto. E finalmente potea dipingere o la festosa liberazion di quell'anime da lui tratte dal cieco limbo, o la trionfale risurrezion di quei corpi con esso usciti dagli spalancati sepolcri. Tutto ciò Cristo agevolissimamente ritrar potea in questa Sindone augusta, ov'egli avesse sopra ogni cosa mirato a cattarsi gloria. Ma perciocchè, qual perdutissimo amante, non altro più da noi brama fervidamente che il nostro amore, e pospone a questo ogni ammirazione, ogni applauso; ha tutto ciò messo egualmente in non cale, e sol sè stesso ha qui voluto rappresentar tutto squallido, tutto sozzo, tutto piagato, qual per noi fu, quando per noi lasciò darsi a sì cruda morte. Quanto ingrati dunque saremmo ed isconoscenti, se per ciò noi lo venissimo ad amar meno, per cui n'ha egli mostrato di amarci più.

V. Benchè, fermate: non sì è Cristo ritratto qui per sua gloria? Ho errato, ho errato, perocchè questa è quella gloria maggiore di cui si pregi: aver patito per noi. I più degli uomini forti comunemente ripongono ogni lor vanto in uccidere i lor nemici: vanto che più fiero se'l possono ancora dare i leoni e gli orsi. Ezelino si gloriava d'averne tolto in un dì solo di vita dodici mila; venti mila Lucullo; ventiquattro mila Silla; e Mitridate, per virtù d'una lettera che nel medesimo tempo egli aveva spedita in diverse parti contra i Romani i quali mercatantavano nel suo regno, si gloriava d'averne fatti ammazzar anch'egli in un dì più di ottanta mila. Ma non così il nostro Redentore amantissimo, non così. Non si pregia egli di avere uccisi i nemici, ma ben si pregia d'essersi pe' nemici lasciato uccidere: e però non è maraviglia se più in quest'atto che in qualunque altro ha voluto restare impresso. Insultate dunque, insultate quanto a voi piace, a quel sagratissimo corpo; dite

pur che in lui non è forma, non è vaghezza: *non est species neque decor* (Is. 53, 2): dite che a voi sembiant' egli ha d'un lebbroso il più miserabile di quanti nacquero al mondo; d' uno da Dio percosso, da Dio umiliato, *et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo, et humiliatum* (v. 4): dite che dal teschio alle piante non ha di sè parte alcuna che non sia guasta, *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas:* dite che il suo volto è sformato, ch'è scontrafatto; sì che nè pure sembr' a voi più che si meriti il nome d' uomo, *unde nec reputavimus eum* (v. 3): dite in somma, dite pur quanto di contumelia voi mai potete ingiuriosamente arrecare alla sua già svanita amabilità, che se i vostri cuori, uditori, non son di tigri, per questo stesso convien che vi sia più amabile. Ahi quali sensi di tenera divozione a piè di quel sagro lino sfogar dovreste! come ivi consumarvi in sospiri! come ivi struggervi in lagrime! come ivi smaniar, se bisogni, d'un furor santo, mentre vedete a sì reo stato condotta beltà sì rara!

VI. Non è credibile qual confusione in me pruovi, qualor io legga (in Appian. lib. 2) lo strano commovimento che fece in Roma un de' seguaci di Cesare dianzi estinto, quando, per incendere il popolo a favor d' esso, non perorò, non esclamò, non fremette, ma solamente cavò fuori un'immagine deformissima di quell'uomo, già sì onorevole e sì maestoso, e ad una ad una contar vi fe' quelle ventitrè pugnalate che n'avean tratto furiosamente lo spirito, benchè invitto. Fu tanta la tenerezza destatasi immantinente nel cuor di tutti a quello spettacolo, che cominciarono ad alta voce a gridar contra i congiurati, gli obbligarono alla fuga, li perseguitarono a morte, e quasi Furie, chi qua volando chi là, tutti n'andarono con faci in mano per ardere lor le case e per divamparle. E pur ditemi: non era Cesare stato uno de' maggiori offensori che Roma avesse? uno che le aveva rapita l'autorità? uno che tramava avvilirla alla schiavitudine? un che se l'era per cupidigia insaziabile di trionfo menata dietro come una greggia al macello? Perciocchè s'è vero (come Cesare stesso di sè vantò) ch'egli in sua vita scacciati avea dal mondo più d' un milione cento novantamila de' suoi nemici, quanti degli amici bisognò che il crudele lasciasse uccidere per aver con chi tanto uccidere de' nemici? E nondimeno per ventitrè pugnalate ond' era malconcio si accese tanto il comune amor verso d' esso anche in una Roma, dimenticatasi a un'ora, qual madre troppo amorevole, d' ogni oltraggio. Che dovrebb'essere adunque veder qua Cristo, nostro caro liberatore, non ventitrè ferite sole mostrarne nel suo disfigurato ritratto, ma tante e tante, che non v'è pupilla mortale la quale arrivi a divisare di tutte non pure il numero, ma la distinzione e la forma? E pure considerate ancor di vantaggio che in altre immagini tali può sospettarsi che o per malizia, o per ignoranza, o per certa ostentazion di mirabile, di cui sempre siam tutti vaghi, abbia per ventura l'artefice esaggerato assai più del vero, mercè quell' ampia podestà che i pittori, o per abuso o per convenienza, s' han tolta, di condiscendere in tutto al capriccio audace. Ma di Gesù non può esservi un tal sospetto. Non solo egli non è mai stato ambizioso di amplificare gli strazj da lui sofferti per nostro prò, ma più tosto è sempre venuto ad istenuarli. Qualunque volta ebbero i Profeti a spiegare in persona loro ciò che poi Cristo patì, non mai con altri vocaboli più frequentemente adombraronlo, che con quelli d' inondazione, di pelago, di tempesta. *Intraverunt aquae usque ad animam meam, veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me,* così nel salmo sessantesimo ottavo (v. 2 et 3) si dolse Davide: *fluctus tui super me transierunt,* così l'istesso al salmo quarantesimo primo (v. 8): *fluctus tuos induxisti super me,* così l' istesso al salmo ottantesimo settimo (v. 8): *inundaverunt aquae super caput meum; dixi, perii,* così Geremìa, là nel più lamentevole de' suoi Trèni (3, 54); ma più di tutti nel suo cantico Giona così parlò (2, 4 et 6): *omnes gurgites tui et fluctus tui super me transierunt: circumdederunt me aquae usque ad animam, abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum.* Nè ciò senza gran ragione; essendosi uniti in Cristo tutti i dolori che van divisi tra gli uomini; non altramente che nell'Oceano s'uniscano tutti i fiumi. Con tutto ciò troverete voi per ventura, che dove poi della passione me-

desima trattò Cristo, si valesse mai di metafore sì sonanti o sì strepitose? Non già: ma sapete come nominolla? Battesimo; ch'è quanto dire, lavanda la più leggiera, la più discreta che usar si possa anche a dilicato bambino: *baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur?* Anzi, quasi che cotal voce a lui si paresse ancor eccedente, qualor gli accadde altre volte di favellarne, la chiamò calice: *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Calix quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* come se volesse così darci a divedere, non esser altro, per suo avviso, quel pelago di amarezza, che pochi sorsi. Non ci è pericolo adunque che Cristo, a guisa di licenzioso pittore, sia stato ardito di scorrer punto in aggrandire o in accrescere quelle pene che ha qui ritratte; ma ben più tosto da temer è che non abbiale forse espresse per sua modestia, nè sì crudeli, nè sì copiose, quali egli per noi provolle. Che sentimento dovria per tanto la loro vista eccitare ne'nostri cuori? che tenerezze di carità? che cordogli? che sfinimenti? Non ci dovremmo a tal aspetto compungere molto più di quel che usasse san Gregorio Nisseno nel vedere un Isacco col collo chino sotto il coltello paterno? (orat. de Deit. Filii et Spir. Sancti) di quel che usasse san Giovanni Crisostomo nel riguardare un Paolo col capo tronco da tirannica spada? (ex Metaph.) o di quel che usasse un santo Asterio vescovo di Apamea, allor che in un suo quadro mirando effigiata al vivo la vergine santa Eufemia in atto di essere da un manigoldo afferrata per li capelli e così straziata, non potea mai contenere dagli occhi il pianto? (7 Synod. Niceae, act. 4) ciò è quel solo pegno di amore che si può dare a chi più non si può con la mano recar soccorso.

VII. Io certamente negar non posso, uditori, di non portar grande invidia alla vostra sorte, qualor considero la bella opportunità che voi qui godete di scoprire Cristo l'amore da voi recatogli. Voi qui potete perpetuamente come aquile raggirvi intorno a un cadavero, di cui mai niuno sicuramente più orrido in terra giacque; non curandovi più di mirar il sole immagine bella sì, non però sì vera nè così naturale, del divin volto, qui potete più avidi tener sempre fissati i lumi, assicurandovi che sommamente il Redentor dee gradire l'affetto vostro, mentre ancor sì sparuto e sì spaventevole no'l fuggite, ma tanto più vi accendete a desiderarlo: *vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum.* Seguite dunque animosamente a pregiarvi di tanto bene, gioitene, giubilatene, e sopra tutto rendete a Dio vive grazie che scelti v'abbia per depositarj fedeli di un'opera sì sublime del suo pennello. Santo Agostino consiglia in un de'Sermoni con sommo affetto, che in questa vita ciascun di noi tenga Cristo appresso di sè, ma Cristo deforme: *in hac ergo vita deformem Christum teneamus* (serm. 22 de Verb. Apost.). Ma chi non vede ch'una ventura sì nobile e sì pregiata, di tener Cristo deforme, è toccata a voi? A voi egli si è consegnato, tra voi si è posto, sperando che, a lungo andar, dal tanto mirarlo niuno fia tra voi che non debbane restar preso. Ma voi fra tanto che dite? Amate ancora Gesù deforme, o voi dame, che tanto ogni dì più inventate di lisci onde comparir più vezzose? Amate ancora Gesù deforme, o voi giovani, che tanto ogni dì più cercate di gale onde comparir più lampanti? Voi, dico, voi chiunque siate, che in vane pompe collocar sempre usate ogni vostra gloria, in lussi, in fasti, in abbigliamenti, in divise; potete ancora per verità dir d'amare Gesù deforme? Ahi quanto è rado chi penetri bene addentro, che la beltà d'un Cristiano dovrebbe tutta esser posta in aver le carni livide da flagelli, afflitte da cilicj, macere da catene, consunte da patimenti; e che ogni piaga in noi fatta per tal cagione, pregiar da noi si dovrebbe qual cara gioja! Ma che che siasi di ciò, vada pure, vada, e innamorisi chiunque vuole d'una bellezza che dovrà tosto languire, qual brina al sole, qual neve all'Austro, qual fior di prato alla falce; ch'io, quanto è a me, bramo, è vero, d'innamorarmi, e lo bramo assai, ma sol di quella deformità che ho qui impreso da celebrare, benchè non mai sia stato degno fin ora di vagheggiarla.

DISCORSO

SOPRA IL SANTISSIMO SAGRAMENTO

NELL'ORAZIONE DELLE QUARANT'ORE

Vere tu es Deus absconditus. Is. 45, 15.

I. Non credo io già che andrebbe punto a ferir lungi dal vero chi dar volendo al nostro secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il secolo amico delle apparenze. Conciosiachè qual è lo studio più universale, più vivo, ch'oggidì regni, se non che questo: di far pomposa comparsa? Non ha taluno a gran pena di che cibarsi, e pur voi vedete che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere cavalli, per metter cocchio, per condur servi a livrea; nè temerà di aggravarsi d'immensi debiti, ch'è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Visitate i palazzi: tutta la gloria è tener quivi superbamente addobbate le camere dell'udienza, quivi i broccati più splendidi, quivi i tavolini più figurati, quivi le trabacche più fine, quivi ancor esse le argenterie più magnifiche; le stanze interne, che sono quelle in cui'l padrone suol fare il soggiorno propio, queste sono altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del tutto ignude, è perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de' giardini? che de' parchi? che de' boschetti? che delle ville? Non si procura che tutte fin da lungi appariscano sontuose più assai del vero, con prospettive fallaci, con metalli fittizj, con marmi finti, e con altre mille guise d'inganni deluditori, in cui già trionfa più che mai mirabile ogni arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio: è egli inimicissimo d'ogni comparsa vana. E però dove gli uomini son avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuora, Iddio fa l'opposito; tien egli il più vile fuora, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tosto non crede, quell'Ostia sacra, la qual noi colà veneriamo: si può trovare un'apparenza più semplice, più sparuta, più dispregevole? E pure ivi sta il paradiso. Oh noi felici se apprendessimo bene tal verità! Non ci lasceremmo da' nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccelso, qual è quel che noi riceviamo nel Sagramento, quasi che quivi non sia veramente Iddio nella sua vera magnificenza e maestà, perchè non ve lo miriamo. E che vorreste, uditori? Vorreste forse ch'egli ivi stesse a far di sè vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento: *vere tu es Deus absconditus;* ama egli in terra di starsene travestito. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l'intelletto a tutti coloro i quali addimandano, per qual cagione, volendo Cristo per nostro prò rimanere nel Sagramento non ci facesse il beneficio compito, con rimanervi visibile. Ma, a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene; mercè che più egli ne ha beneficati, restando così nascoso, di quello che fatto avrebbe restando aperto. È questo, non può negarsi, alla prima vista una specie di paradosso. Ma state attenti, e vedrete quant'anch'è saldo.

II. Due sorte di uomini si ritruovano al mondo: alcuni amici a Cristo, ed altri nimici. E per gli uni e per gli altri egli venne a fare un altissimo beneficio, allora che volle nel Sagramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attiensi a' nimici, chi non sa, che a voler far bene ad un occhio infermo, conviene ascondergli il sole? anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella, l'offende subito; e però è pietà lasciarlo stare allo scuro. Fingete dunque che questi uomini iniqui, i quali sono nell'anima tanto lippi, rimirassero un Cristo ignudo esser da' Fedeli inghiottito in sustanza propria, inghiottito in propria sembianza; oh che grave scandalo a un tratto sarebbe il loro! Che non direbbono i miseri di sciocchezze! che non userebbono di beffe! che non vomiterebbono di bestemmie! quasi che mirassero un fatto, non di maraviglia a'lor occhi, ma di magía. Non prima Cristo fe'palese a'mortali il gran beneficio che loro andava apparecchiando nel pascerli di sè stesso; *panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi*

vita; che, come attestane l'evangelista Giovanni (6, 52), si levò tra le turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme, e fantasticavano, come mai potesse attenersi una tal promessa: *litigabant ergo Judaei ad invicem dicentes, quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* (v. 53) Altri la riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda: *durus est hic sermo, et quis potest eum audire?* (v. 61) Ed altri ancora però, più scandalezzati, non dubitarono di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo: *ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro; et jam non cum illo ambulabant* (v. 67). Se però il solo udire che un dì dovessero i seguaci di Cristo di lui cibarsi, sollevò moti sì insani fin ne' discepoli del medesimo Cristo, che sarebbe stato negli emoli il ciò vedere? Sicuramente non potea ciò far altro, che recare all'anima loro una eterna morte. Ma che dissi all'anima sola? Anzi io non so capir come in un tal caso non morrebbono i miseri ancor nel corpo. Conciosiachè, s'è sicuro che veggendo costoro il volto di Cristo, non lo potrebbono, come iniqui, vedere se non irato; quando mai sarebbe possibile che il vedessero e non perissero a un tratto di puro orrore? *Ab increpatione vultus tui peribunt;* così di loro disse il Salmista al Signore (Ps. 79, 17). Non *ab increpatione iris,* ma *ab increpatione vultus*: tanto una sol vista medesima sarebbe per sè sola bastevole a farne strage più che de' Betsamiti non ne fe' l'arca veduta già senza velo.

III. Ma folle me! Che fo io, mentre mi sto qui a pigliare sollecitudine de' malvagi? Lasciàngli andare. I giusti soli, i giusti soli son quei per cui beneficio è rimaso Cristo in questo suo divinissimo Sagramento: *comedite, amici* (Cant. 5, 1). E però, s'egli è voluto restar nascosto, ciò sicuramente egli ha fatto per amor loro; perciocchè, dato che questi non venissero, come gli empi, a cader subito morti per lo spavento in veder la faccia di Cristo, io mi diviso che morti almeno verrebbono a cader tosto ancor essi per lo stupore. Ah miei signori! Altra cosa è mirare il volto di Cristo sì glorioso, qual è al presente, ch'egli regna ne' cieli; altra era già rimirarlo quand'era in terra. Qual occhio però mai troverebbesi sì aquilino, che potesse in esso guardare, e non accecarsi? Veduto da noi Cristo una volta, non vi potrebbe più esser tra noi mondo, come dicea la ingegnosissima verginella Teresa. E per qual cagione? Perchè veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre cose, innanzi ad essa, parrebbono tante larve, tutti inganni, tutte illusioni, e però gli uomini andrebbono allora stolidi per le strade, a guisa di chi cammina in un alto sogno; vedrebbono e non vedrebbono, udirebbono e non udirebbono; nè saria cosa terrena, su cui degnassero più d'inchinar la mente: *ego dixi in excessu meo: omnis homo mendax* (Ps. 115, 2). Nè solo ciò: ma, veduta sì gran maestà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accostarsi ad essa? io comunicarmi, io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, se a verun di voi desse l'animo di ciò fare in un simil caso: a me non so se darebbe.

IV. Par cosa di maraviglia ciò che si narra della famosa Giuditta; ed è, ch'entrata sola una donna di tal beltà nel cuor di un esercito, licenzioso, arrogante, audace, scorretto; con tutto ciò nessun di tanti soldatacci lascivi, con cui parlò, fosse ardito di farle un leggiero insulto, nessuno di scoprirle un affetto men che pudico, nessuno di dirle una sillaba men che onesta. E pur è noto ch'oltre agli splendidi abbigliamenti, de' quali ella s'era adorna, Iddio medesimo era concorso anche a renderla più vezzosa e più vaga dell'ordinario, con aggiugnerle un lustro più che mortale: *Dominus hanc in illa pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret* (Judith 10, 4). Donde accadde però, che a beltà sì grande nessuno osasse fra tanti di dirle: io v'amo? Io so che questo, in primo luogo, dee ascriversi all'alta cura che di lei tenne quel Dio che colà la spinse. Ma dopo ciò, sapete voi perchè accadde? Per questo appunto, perch'era beltà sì grande. È propio di beltà vile invogliar di sè tosto i cuori di chi la guarda. Una beltà somma che fa? Li rende sbalorditi, li rende stupidi, li fa ritrar tosto indietro per riverenza. Che però qual fu il primo senso destatosi incontanente in ciascun di quei licenziosi, tra cui si avven-

ne Giuditta? fu il delitto? fu il desiderio? Signori no: fu la maraviglia: *et cum audissent viri illi verba ejus*, così abbiamo nel sacro testo (Ib. v. 14), *considerabant faciem ejus, et erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* Avete osservato? non dice *ardor*, non dice *amor*, no, dice *stupor;* perchè tale è il primo tributo che subito noi paghiamo alle cose grandi, lo stupefarci. Or veguiamo a nostro proposito. Se vedere un volto caduco, qual era quello della celebrata Giuditta, fe' restar tutti attoniti i riguardanti, benchè sì audaci; vedere il volto di Cristo ci renderebbe, non dico attoniti, no, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quasi di vita. E posto ciò, chi saria quegli che ardisse mai di accostarsegli, per iscoprirgli confidentemente i suoi amori, benchè castissimi, o per trattare di unirsi con esso lui, di accoglierlo, di abbracciarlo e di riporselo nel più profondo del cuore? *Esset* allora *in nostris oculis stupor:* e però tosto abbagliati a tanta beltà, saremmo costretti di calar giù le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come farebbon quei vipistrelli che, usciti di mezzogiorno dalle lor buche, volessero alzare il guardo a mirare il sole: *scrutator majestatis opprimetur a gloria* (Prov. 25, 27). Quanto gran beneficio ci ha però fatto il nostro amabilissimo Cristo nel Sagramento, mentre, affinchè noi potessimo francamente di lui disporre, si è contentato, come fece Mosè calato dal monte, di mettersi al volto un velo, e velo sì denso, che per esso nulla tralucano i suoi splendori? *Ut nostrae infirmitati parcat, semetipsum in suae majestatis claritate non manifestat*, dice il sapientissimo Ugone di s. Vittore, *sed quasi sub quodam velamine occultat* (in Can. Missae, c. 3). Quando un Daniello, benchè per altro di pupille sì forti, mirò non più che un sol angelo a lui comparso ad ammaestrarlo, provò tanta turbazione, che, per confessione sua propria, non solo svenne, ma poco men che marcì: *non remansit in me fortitudo, et emarcui* (Dan. 10, 8). Un Tobia, un Giosuè, un Gedeone, un Manuè, ed altri loro pari, caderono tosto a terra per cotal vista, assai più simili a'morti, che a'tramortiti. Ed un re Davide, il qual nell'ultimo di sua età venne sempre a portar nell'ossa un gelo sì intenso che, per quanto mai si venisse a gravar di porpore, non si potea riscaldare; *cum operiretur vestibus, non calefiebat* (III Reg. 1, 1); per qual cagione stimate voi che incorresse un sì fier ribrezzo non usitato? È parere di molti scrittori illustri, che ciò si fu dall'orrore in lui nato al mirar quell'angelo che gli comparve in su un'aja col ferro in mano, benchè vicino già già a riporlo nel fodero (II Reg. 24, 17). Se dunque a questi il vedere un angelo solo cagionò tremori sì strani, che sarebbe a noi miseri, a noi meschini, non vedere un angelo no, ma il Signor degli angeli nella sua bellezza natia? Potremmo allora noi forse sì dimesticamente trattare con esso lui? esporgli i nostri interessi? significare i bisogni? sfogar le brame? Io lascio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di sacro pane egli sta dimestico. Perchè quando un re si traveste, nè meno sembra che i sudditi sien tenuti ad usar con lui quel rigor sommo di titoli, di creanze, di cirimonie, che per altro sarebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come abbiam detto, dissimula il suo sembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarcegli, purchè sia co'debiti modi; e mostra di volersi co'privati accomunarsi più tosto come privato, che come principe. Qual dubbio adunque, uditori, che in questa forma si viene a rendere un tal Sagramento usuale assai più che in altra? Usuale dissi? Anzi si viene a render parimente più utile già che questo è un tesoro che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli sta più nascoso.

V. Perocchè fingiamo che noi potessimo sostener gli splendori del divin volto, e che scoperto, potessimo ancora accoglierlo dentro noi, e con lui conversare e di lui cibarci: qual merito in simil caso sarebbe il nostro? Se noi vogliam esser fedeli, conviene adunque che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma ch'è la fede, se noi crediamo all' Apostolo (ad Heb. 11, 1), se non che *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium? Fides est credere quod non vides*, dice Agostino; perchè di ciò che veggiamo con gli occhi propj, abbiamo esperimento, abbiam

evidenza, non abbiam fede. E pur qual fu l'alta lode che diè san Pietro a que'novelli Cristiani, a'quali egli scrisse? Fu che in quel Cristo, da lui veduto, credessero no'l vedendo: *in quem nunc quoque non videntes creditis* (I Petr. 1, 8). Se non che, se si considera acutamente, molto più oltre si avanza ancora il merito della fede nel santissimo Sagramento. Mercè che quivi non solamente si crede ciò che non vedesi, ma si crede appunto il contrario di tutto ciò che par di vedere; con apprezzar più l'udito che gli altri sensi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che sia pane quello che non è pane, e il corpo di Cristo. Però sapete voi ciò che accade in questa materia? Accade quel bellissimo abbaglio, il qual fu pigliato dal patriarca già decrepito Isacco, allora che, in vece di benedire Esaù, com'egli stimava, benedisse Giacobbe, ma sotto similitudine di Esaù. Di grazia attenti, perchè il paralello è vivissimo, ma sublime. S'ingannò in Isacco la vista, s'ingannò il tatto, s'ingannò l'odorato, s'ingannò il gusto. Solamente l'udito non s'ingannò. S'ingannò la vista, perchè credevasi di avere dinanzi agli occhi il vero Esaù, ma non ve l'aveva; vi avea Giacobbe sotto abito di Esaù. S'inganno il tatto, perchè di Esaù credeva esser quell'asprezza ch'egli palpava, ed era solo di alcune pelicine pelose. S'ingannò l'odorato, perchè di Esaù credeva esser quella fragranza ch'egli sentiva, ed era solo de'suoi vestimenti odoriferi. S'ingannò il gusto, perchè credea di mangiarsi le salvaggine apprestategli da Esaù, ma non eran desse, eran le carni dimestiche che Giacobbe gli avea fatte cuocere ad uso di salvaggine. Ma che? Ingannossi fors'egli ancora, con gli altri sensi, l'udito? Oh questo no. Stett'egli sempre saldissimo in affermare: *vox quidem, vox Jacob est* (Gen. 27, 22). Sì che se il buon vecchio si fosse allor contentato di dar più credito a questo, che agli altri sensi, non avrebbe mai preso il famoso inganno. Or figuratevi che l'istesso appunto succeda nel Sagramento. Qualunque volta il sacerdote, qual nuovo Isacco, all'altare distende il braccio su l'Ostia già consacrata, per benedirla, non sia chi stimi ver lui presente quel pane il quale appaisce. Vi ha ben sì Cristo sotto gli accidenti del pane, come sotto le spoglie già di Esaù si stava Giacobbe. Quel candor che si mira, quella durezza che si palpa, quell'odor che si sente, quel sapor che si prova, sono le spoglie del pane, conforme è noto, non sono il pane. Con tutto ciò quei quattro sensi che corrispondono ad esse, la vista, il tatto, l'odorato ed il gusto, vogliono quivi dagli accidenti giudicar la sustanza, come han per uso: e però che fanno? Tutti si accordano a sentenziar: *questo è pane.* Ma si oppone a tutti l'udito animosamente, e grida: non è: questo è il vero Cristo. Chi è però che s'inganni anche in questo caso? S'inganna solo chi si governa o dal palato, o dalle nare, o dalle mani, o dagli occhi, come fe' Isacco. Chi dagli orecchi si regola, e crede a Cristo il qual dice: questo è il mio corpo. *hoc est corpus meum;* questi ogni altro senso corregge, e senza prendere alcun abbaglio, è fedele. Ecco però, a ricondurci colà donde ci partimmo, ecco, dico, in che sta riposto il gran merito della fede nel Sagramento: che noi non solo crediamo quivi all'udito, come avvien negli altri misteri. *fides ex auditu* (ad Rom. 10, 17); ma che gli crediamo a dispetto degli altri sensi quanti mai sono, i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però se Cristo quivi rimanesse svelato, qual dubbio c'è che gli altri sensi concorrerebbono anch'essi a scoprirne il vero, e così la fede non avrebbe più merito, perchè non sarebbe più fede, conforme a quello che lasciò scritto il pontefice san Gregorio: *fides non habet meritum, cui humana ratio praebet experimentum* (h mil. 26 in Evang.).

VI. Senza che, ascoltate d[i] sissima osservazione di un intelletto, cui senza invidia si sono gli uomini indotti a dare unanimamente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna nostra rovina? Ciascuno il sa: incominciò nel paradiso terrestre dalla credenza che diedesi alle parole dell'inimico, allora ch'egli sotto specie di un cibo incorruttibile diè a gustar velata la morte. Ben è dunque ragion, dice san Tomaso (opusc. 58), che per contrario la nostra riparazione da ciò incominci: dalla credenza che diamo a' detti di Cristo, allora ch'egli sotto specie di un cibo corruttibilissimo dà a gustar velata la vita. Non al-

tro in ciò dal nostro Dio si è preteso, che l'util nostro: cioè che noi possiamo così aver campo di esercitare, ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche, fede più viva, sommession più profonda, sincerità più pura, ossequio più insolito. E s'è così, non vi pare che molto più ci faccia bene il Signore nel Sagramento in istar celato? Sì sì, *sacramentum Regis abscondere bonum est* (Tob. 12, 7): mentre così egli e divien più usuale e divien più utile. Se non fosse altro, che bella sorte è la nostra poter mostrare in questa forma al Signore quanta sia la finezza di quell'amore che a lui portiamo!

VII. Io voglio dirvi, uditori, un pensiero altissimo; ed è, che se i Serafini ci potessero punto portare invidia, ce la porterebbono di questo: di potere amare questo Signore medesimo, che qui abbiamo, senza vederlo. E non sapete voi bene in qual atto stavano dinanzi al trono divino, quando il profeta Isaia fu fatto un dì meritevole di mirarli ancora mortale? Stavano dibattendo due ale intorno al loro Signore in segno di giubilo. Ma che faceano fra tanto con l'altre quattro? Ingegnavansi di coprirlo: *duabus velabant faciem ejus et duabus velabant pedes ejus* (Is. 6, 2). E perchè facevano questo? Arrecate pure, o voi dotti, spiegazioni ingegnose quanto a voi piace: le riverisco. Ma quanto è a me, fui per dire che lo facessero per provarsi se fosse loro riuscito di poterlo amare egualmente ancor non vedendolo. Oh Dio! che sorte! che felicità! che fortuna! Ma questa è toccata a noi, non toccata ad essi. E però chi può dire, quanto sarà parimente il merito nostro, se noi sapremo incessantemente valerci di sì bella opportunità?

VIII. Ma ohimè, che alcuni, in cambio d'impiegarsi in amare questo Signore che per maggior loro guadagno sta qui velato, per questo medesimo ch'egli sta qui velato, si attentano a disprezzarlo! Non ne fanno caso veruno, non altrimenti ch'egli qui punto non fosse; l'abbandonano con inciviltà, l'affrontano con insania; e se qui vengono, mentr'egli è qui nel santissimo Sagramento, è per fargli oltraggio. E che? Può dunque stimarsi che quegli i quali con sì poco rispetto dimorano innanzi a lui, farebbon così, se qui palese vedessero il divin volto con essi irato? Oh miseri, che spavento sarebbe il loro! che scotimento! Un solo raggio che lasciò Gesù trasparire dalla sua faccia contro a coloro i quali andarono arditamente nell'orto per assaltarlo, sapete a che li condusse? li fe'dare a terra supini. E pure allora, come notò san Tomaso, egli era in forma di reo, di servo, di schiavo: che più? stava allora per essere giudicato: *fecit hoc judicandus*. Ora figuratevi che sarebbe al presente, mentr'egli dimora qui, ma *judicaturus!* Verrebbono gl'infelici a provare in sè anticipato, come accennai da principio, quell'alt'orrore che per altro è lor riserbato all'estremo giorno, quando pregheranno, ma senza prò, le montagne che cadano loro sopra, non per non vedere i demonj loro carnefici, non per non vedere i dannati loro compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Cristo giudice. *Dicent montibus: operite nos; et collibus: cadite super nos*, (Os. 10, 8), *et abscondite nos;* da che cosa? *a facie sedentis super thronum* (Apoc. 6, 16). Pensate per tanto voi, se qui scoperto oserebbono dispregiarlo. Ma egli sta qui coperto; *absconditus vultus ejus;* e però pigliano i miseri tanto ardire: *absconditus vultus ejus, et despectus* (Is. 53, 3).

IX. *Terra, terra, terra, audi sermonem Domini* (Jer. 22, 29). Senti, voglio dire, o N., ciò che Dio ti protesta, benchè per bocca di un peccatore sì misero, quale io sono: non può sopportarsi l'audacia con cui bene spesso certi de'tuoi qui dimorano innanzi a Dio, cianciando, cicalando, ridendo, e fin tal volta sfogandosi in pazzi amori. Non è egli qui di persona in quel l'Ostia sacra, tutto che non lasci vedersi? E come dunque dimostrano quest'i niqui, se pur sono anch'essi Cristiani, di non lo credere? I giudici sì famosi di Atene, allora che stavano assisi in su'l tribunale per dar sentenza, teneano sempre una gran cortina calata dinanzi alla lor persona, la quale li ricoprisse agli occhi de'rei. Con tutto ciò credete voi che quei rei venissero però a star quivi men palpitanti, a sghignazzare, a sorridire, o che portassero ai giudici men di onore? Considerate ora un poco, se non è questo medesimo il caso nostro. Qui è Cristo giudice: tiene una cortina dinanzi, che a noi

cuopre: *Deus absconditus!* Io concedo: ma sarà però punto lecito di sprezzarlo, più che se qui fusse svelato? Ahimè, che parmi di sentir già la sentenza di eterna condannazione che da quella cortina oramai si fulmini. Mi par di udir che Dio dica, come disse colà presso Geremia (7, 11): si sta qui per ventura in qualche ridotto di scapestrati, o pur si sta in casa mia? *nunquid spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum?* Non accade, no, voler più porsi a negar gli strapazzi orrendi ch'io qui ricevo: *ego, ego sum; ego vidi, dicit Dominus* (Ibid.). Che stare a dire che qui non si ragioni da molti con somma audacia? *ego vidi.* Che non si vagheggi? *ego vidi.* Che non si uccelli? *ego vidi.* Che non si sogghigni? *ego vidi.* Che non si faccia liberamente all'amore? *ego, ego sum, dicit Dominus; ego vidi.* Son qui velato, verissimo: ma per questo può nulla forse nascondersi agli occhi miei? Farò per tanto anche qui ciò che ho fatto altrove: *faciam domui huic, et loco quem dedi vobis et patribus vestris, sicut feci Silo* (v. 14). Vi distruggerò, vi disperderò, vi manderò sempre più dal cielo flagelli, flagelli privati, flagelli pubblici. Che più? Vi discaccierò morti ancora dal mio cospetto, già che non lo avete apprezzato; *et projiciam vos a facie mea* (v. 15). Piano, piano, o Signore. Non vi lasciate sì trasportar da un furore, benchè giustissimo; scusate il popolo vostro. Certo è che ai più sommamente dispiace un sì grave abuso; e quelli i quali v'incorrono, credete a me che fan ciò più per una certa lor naturale disapplicatezza, per inconsiderazion, per inavvertenza, che perch'essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che sto io qui a pregare? Ahimè, N. mia, che il Signore non vuole udirmi! Non senti ciò ch'ei ripiglia? *tu ergo noli orare pro populo hoc, et non obsistat mihi, quia non exaudiam te* (v. 16). No, dice Dio, che l'abuso ha preso un possesso pur troppo enorme; e se altri non vi rimedia, converrà finalmente che lo faccia io. *Nonne vides quid isti faciunt?* (v. 17) non vedi che ancora adesso, mentre tu loro parli di un tale abuso, ci sono alcuni che appena san contenersi di non ti dare, da que'luoghi stessi ove seggono, in su la voce? Non vedi che brontolano? non vedi che bisbigliano? non vedi che niente ancor si dispongono ad emendarsi? non vedi almeno, non vedi, che se pur ora essi tacciono per un certo rispetto umano, torneranno qui fra due giorni a cianciare, a ciarlare e ad offendermi più che mai? *Nonne vides? nonne vides?* Però è finita. *Ideo haec dicit Dominus Deus: ecce furor meus et indignatio mea conflatur super locum istum: succendetur, et non extinguetur* (v. 20). Il mio furore, il mio fuoco ogni dì si accresce: conviene omai che si sfoghi. Così dice Dio: *haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel* (v. 21). Ma oh me meschino! In che presagi sono io qui venuto a trascorrere, mentre ogni altra cosa io pensava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che sono giunto! Deh compatitemi. Ma tanto più conviene adunque che sia stato Iddio stesso quegli il qual mi ha mosso a parlare. Sia ciò almeno, uditori, a maggior prò vostro. E però chiaritevi, che il vedere il nostro Signor star qui celato, ha da stimolarvi ad amarlo per questo medesimo tanto più non a maltrattarlo. Lo scoprirsi, a lui non sarebbe punto difficile: che però talvolta l'ha fatto ancora a più d'uno: ma se no'l fa stabilmente, non lo fa, come ho detto, per nostro bene. Vuol egli così renderci al tempo stesso questo Sagramento celeste e più usuale e più utile; e pur che questo ottenessimo, non ha egli temuto di soggettarsi animoso a quei tanti strazj che ben sapea dovere a lui derivare dall'occultarsi. E quanti son que'ribaldi che, perchè Cristo sì altamente dissimula il suo sembiante in quelle Ostie sacre, non solo tanto più lo strapazzano nelle chiese, ma di più ardiscono di gittare talora quelle Ostie a'cani, di bruciarle, di bruttarle, di metterle per dispregio a marcirsi ne' mondezzai; anzi di abusarle ancor bene spesso in quegl'incantesimi che sono il sommo degli obbrobrj a Dio fatti da un Cristiano! E pure Iddio non ha punto mirato a tanti suoi scherni infami, insoffribili, pur che venisse con l'occultarsi ad accrescere i nostri acquisti. Oh amore impareggiabile! oh amore immenso! chi può capirlo?

X. Che facciam dunque, che non pro-

curiamo almanco noi unitamente di rendere il contraccambio che si conviene ad un tale amore? Forse vogliam noi prezzar meno quel beneficio che Dio ci fa nel santissimo Sagramento, perciocchè nell'esterno null'ha di pompa? Oh quanto siamo insensati! Anzi per questo medesimo siam più tenuti a prezzare un tal beneficio, perchè da questo medesimo si fa noto ch'egli è divino. Gli uomini sono quei che in beneficare hanno caro il fasto: Iddio l'ha in orrore. E però sempre egli mira a beneficare assai più di quel ch'egli mostra. Figuratevi dunque, uditori amati, che quegli accidenti di pane, i quali a voi là ricuoprono il Signor vostro, sono appunto come una nuvola che ben vi può levar la vista del sole, ma non però ve ne può ritardar gli influssi.

FINE DEI PANEGIRICI SACRI.

INDICE ED ARGOMENTI

DEI PANEGIRICI.

PANEGIRICO I.

In onore di san Francesco Saverio . pag. 117

Le maraviglie convertite in costumi.

PANEGIRICO II.

Per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine . . . . . » 126

L'origine tanto più gloriosa, quanto più occulta.

PANEGIRICO III.

In onore di santo Stefano Protomartire » 135

Il primo a morir per Cristo.

PANEGIRICO IV.

In onore di san Giovanni Evangelista » 143

L'eccelso in qualunque dono.

PANEGIRICO V.

In onore del Nome santissimo di Gesù » 152

Il nome sopra ogni nome.

PANEGIRICO VI.

In onore di san Tomaso d'Aquino . » 161

L'ingegno donato a Dio.

PANEGIRICO VII.

In onore di sant'Anselmo vescovo di Lucca . . . . . » 169

Il santo in Corte.

PANEGIRICO VIII.

In onore di san Giuseppe . . . . » 180

Lo Sposo di Maria Vergine.

PANEGIRICO IX.

In onore insieme e in difesa de'venerabili Ordini Regolari . . . . . » 192

La causa de' Religiosi al foro de' Laici.

PANEGIRICO X.

Per la festa della SS. Nunziata . » 203

La benavventurata in trovar la grazia.

PANEGIRICO XI.

Per la festa della SS. Nunziata . » 213

Maria Vergine, la più alta agli occhi di Dio, la più bassa negli occhi proprj.

PANEGIRICO XII.

In onore di san Filippo Neri . pag. 221

La virtù del chiostro emulata nel cuor del secolo.

PANEGIRICO XIII.

In onore del martire san Pietro di Parenzo . . . . . » 230

La gratitudine risvegliata.

PANEGIRICO XIV.

In onore di sant'Antonio di Padova . » 238

La santità corteggiata dall'universo.

PANEGIRICO XV.

In onore del beato Luigi Gonzaga . » 246

L'innocente adottato fra' penitenti.

PANEGIRICO XVI.

In onore di san Giovanni Battista . » 255

La sterilità de'miracoli divenuta argomento di santità.

PANEGIRICO XVII.

In onore della Cattedra di san Pietro » 264

Il trono di Dio fra gli uomini collocato nel Vaticano.

PANEGIRICO XVIII.

In onore di sant'Ignazio di Lojola . » 273

Il Glorificatore Divino glorificato.

PANEGIRICO XIX.

In onore del santo Angelo Custode . » 282

L'Amico vero.

PANEGIRICO XX.

Per la festa di tutti i Santi . . . » 291

Le glorie della santità sprezzatrice di sè medesima.

PANEGIRICO XXI.

In onore della santa Casa di Loreto . » 299

Il popolo avventurato.

PANEGIRICO XXII.

In onore della santa Sindone . . . » 306

La deformità che innamora.

DISCORSO XXIII.

Sopra il santissimo Sagramento . . » 312

Iddio nascoso.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

NEI PANEGIRICI

I numeri romani indicano il Panegirico, gli arabici il Numero.

Abuso dell'ingegno per peccare rende più grave la colpa. VI, 11.

Accademie d'Oriente confuse dal Saverio, I, 8.

Acqua amara raddolcita dal Saverio, I, 6.

Agauno, terra del Vallese, ha in onore san Maurizio suo martire, XIII, 12.

Agostino (*S.*), suo detto sull'amore, II, 10.

Alessandro VII amplia i decreti a favore dell'immacolato Concepimento, ma non diffinisce la questione, II, 1.

Alessandro patriarca di Costantinopoli fa ammutolire un filosofo proferendo il nome di Gesù, V, 8.

Alessandro Magno, fino a qual segno potesse esaltar la madre, X, 2: si affeziona i Persiani vestendo come loro, XII, 9.

Amabile (*S.*) sana dal morso de'serpenti velenosi, XVI, 8.

Amabilità di trattare di s. Filippo Neri, XII, 2.

Amici simili ai pesci pompili e alla rondinella, XIX, 4.

Angeli, assistono s. Filippo Neri sotto varie forme, XII, 2: da essi impararono gli uomini molte cose, XIX, 4.

Angelo Custode è il nostro più vero amico, XIX.

Annunziata, immagine prodigiosa di Maria Santissima in Firenze, avanti la quale san Luigi Gonzaga fe' voto di verginità, XV, 6.

Anselmo (*S.*) vescovo di Lucca fu l'angelo del consiglio alla contessa Matilde, VII, 4: Legato in Lombardia di Gregorio settimo, 5: muore nel monastero di Polirone, 8: suo corpo è nel duomo di Mantova, 9.

Antonio (*S.*) di Padova, XIV: nasconde per umiltà la sua sapienza, 2: è il primo maestro dell'Ordine de'Minori, 3: predica con mirabile successo, 4: vede gl'interni dubbi del Vescovo di Bruges, 6: muore vicino a Padova, *ivi:* canonizzato da Gregorio nono, *ivi.*

Apocalisse è una continua rivelazione dal principio della Chiesa sino alla fine del mondo, IV, 7.

Apostoli, non si sa che fossero vergini, fuorchè san Giovanni Evangelista, IV, 2: loro missioni nelle varie parti del mondo, XVI, 3.

Arrio eretico è confuso dal Vangelo di san Giovanni, IV, 6.

Arcesilao soccorre l'amico senza farsi conoscere, XIX, 6.

Asia, sue chiese fondate da s. Gio. Evangelista, IV, 3.

Augusto imperadore fu moderato dopo molte malvagità, XV, 2.

Avvilimento di alcuni Santi ritorna a loro gloria, XX, 3.

B

Baldo, suo detto sui Nobili, fatti e non nati tali, II, 3.

Battista (*s. Giovanni*), sua dottrina per salvarsi, VII, 10: in trent'anni di vita non operò mai un miracolo, XVI, 1: difficultà di far credere agli Ebrei che Gesù Cristo era Dio, 3: menò una vita più austera di quella di Gesù Cristo, 5: errore di Origene intorno al Battista, 6.

Bellarmino (*cardin. Roberto*), sua lode, XII, 8: fu confessore di san Luigi Gonzaga, XV, 3.

Bernardino (*S.*) da Siena riduce a penitenza i peccatori proferendo il nome di Gesù, V, 8.

Benedizione di s. Anselmo dà coraggio ai Cattolici contro l'esercito degli scismatici, VII, 5.

Boemia, convertita alla Fede da s. Cirillo, IX, 2.

Bonizzone vescovo di Sutri fa portare il corpo di s. Anselmo a Mantova, VII, 9.

Braccio destro di s. Giovanni Battista si venera in Siena, XVI: di s. Francesco Saverio in Roma, I, 10.

Brasile convertito al Vangelo dal gesuita Anchieta, XVIII, 5.

Brigida (*S.*), sua rivelazione sulla Concezione Immacolata di Maria, II, 5.

C

Cadute di Santi solitarj assaliti da impure femmine, XII, 2.

Cantico detto di Maria è il primo che s'intonasse nel Testamento nuovo, XI, 3.

Carnevale, usanze sue in Orvieto nel secolo dodicesimo, XIII, 6.

Cattolica Religione dilatata dalla predicazione degli Ecclesiastici, IX, 2.

Cerinto confuso dal Vangelo di s. Giovanni, IV, 6.
Chiesa: la Chiesa è stato il principato più combattuto sulla terra, XVII, 4: ed è stato il più vittorioso, *ivi*.
China ridotta al Vangelo dal gesuita Ricci, XVIII, 5.
Cirillo (*S.*) sua asserzione iperbolica intorno al Battista, XVI, 6.
Ciro, suo detto per i veri e falsi amici, XIX, 5.
Claro sopranominato *Ulcassino* (*S.*) sana dall'ottalmia, XVI, 8.
Clero, sua corruttela nel secolo undecimo, VII, 3.
Clodoveo re di Francia, benchè Gentile, proferisce il nome di Gesù, e mette in fuga l'esercito degli Alamanni, V, 8.
Concezione di Maria, II: è immacolata, 2: si rivela a santa Brigida il motivo perchè non sia diffinita dalla Chiesa, 5: se ne può dubitar coll'interno, ma non esteriormente, 10: santa e immacolata hanno diverso significato, *ivi:* università di Europa non promuovono alla laurea chi non giura di sostenere immacolata la Concezione di Maria, 13: ragioni del teologo Perez per dir immacolata Maria, XI, 2.
Concili de' vescovi non han valore senza la conferma del Romano Pontefice, XVII, 2,
Confessioni di s. Agostino son l'opera da lui scritta con maggiore eleganza di stile, XI, 6.
Conversione di un giovane operata da s. Giovanni Evangelista, IV, 3.
Corgna (della) *F. Giuseppe*, vescovo di Orvieto, XIII, 15.
Cortigiani, loro costume, VII, 7 e 8.
Corporale miracoloso venerato in Orvieto, XIII, 14.
Corpi di alcuni Santi restano incorrotti dopo morte, XX, 5.
Creature insensate ubbidienti a' Santi, XX, 2.
Cristo Gesù, argomenti che provano lui essere Dio, V, 3.
Croce piantata da s. Tomaso apostolo nella spiaggia del mar dell' India, promettendole il Saverio, I, 2.
Crocifisso caduto in mare, e riportato da un granchio al Saverio, I, 6.
Culto de' Martiri antico nella Chiesa, XX, 4.

D

Daniello profeta è chiuso nel lago de' leoni: perchè fosse sigillata la sua porta coll'anello del Re, VII, 7.
Danimarca è convertita alla Fede da s. Remberto, XVI, 3.
Davidde, passo del cap. 15 del terzo de' Re, relativo a Davidde, come debba intendersi, VI, 11.
Decano del collegio apostolico è sant'Andrea, XVI, 4.
Demonio, perchè tentò la donna immediatamente, e non tentò l'uomo, X, 9.
Digiuno intimato da s. Giovanni prima di scrivere il suo Vangelo, IV, 6.
Dionigi Areopagita, corse pericolo di adorare Maria come una Divinità, XI, 1.
Disciplina, uso delle pubbliche discipline introdotto da sant'Antonio, XIV, 3.
— del Saverio serve ad operare miracoli, I, 6.
Divisione delle grazie descritta da s. Paolo, I, 7.
Disordini del clero nel secolo undecimo, VII, 3.
Donna quanto abbia di possanza su'l cuor dell'uomo a santificarlo, VIII, 6: in qual caso trasfonda la sua nobiltà nel marito ignobile, 7: quanto abbia di possanza su'l cuor dell'uomo a sedurlo, X, 9: perchè tentata prima dell'uomo nel paradiso terrestre, *ivi*.
Dottrina di s. Tomaso d'Aquino lodata da Gesù Cristo, VI, 8.
Duomo d'Orvieto, sua bella struttura, XIII, 14.

E

Ebione eretico confuso dal Vangelo di san Giovanni, IV, 6.
Ecclesiastici, lor corruttela nel secolo undecimo, VII, 3: odiati dagli Eretici, IX, 2.
Efori di Sparta radunavansi a consultare del governo in una stanza del tutto ignuda, VI, 7.
Elezione a qualche officio, quando viene da Dio, è accompagnata dai doni necessarj a sostenerlo, XVI, 2.
Eliseo perchè domandasse ad Elía di avere il suo spirito doppio, XII, 3.
Elmo (*S.*) sedator delle tempeste nel mar Tirreno, XVI, 8.
Eretici, loro carattere, IX, 2; XIII, 6.
Erma pastore sa per rivelazione il vero giorno della Pasqua, IV, 5,
Errore di Origene sopra s. Giovanni Battista, XVI, 6.
Errori de' Manichei, XII, 14.
Esempi di mogli grandemente amorevoli a' lor mariti, VIII, 5.
Esempio del giovane Falco divoto dell'Angelo Custode, XIX, 7.
— del monaco Liffardo, XIX, 2.
Esempio buono quanto possa specialmente tra' conjugati, VIII, 6.
Estasi maravigliose di s. Filippo Neri, XII, 4.
Etiopia convertita a Gesù Cristo dal gesuita Orviedo, XVIII, 5.
Ezelino tiranno con una fune al collo chiede mercè a sant'Antonio, XIV, 6.

F

Fama è diminuita dalla presenza delle cose, XV, 7.
Fede: sua difinizione secondo sant'Agostino, XXIII, 5.

Fede Cattolica dilatata con la predicazione degli Ecclesiastici, IX, 2.
Felice (*S.*) cappuccino, dà la sua fiasca a s. Filippo Neri, XII, 8.
Fiacio (*S.*) sana dalle cancrene, XVI, 8.
Figliuoli quanto sian soliti di rassomigliare i lor padri nelle fattezze, VIII, 8: quanto guadagnino in onorar altamente le loro madri, X, 5.
Filippo Neri (*S.*) è assai manieroso nel trattare, XII, 2: ricusa prelature e il cardinalato, 3: vede dopo la consacrazione la gloria del paradiso, 4: gli si spezzano due costole intorno al cuore per impeto d'amor divino, *ivi:* occulta le sue penitenze, 6: scuopre i secreti del cuore altrui, 7: usa le più stravaganti industrie per essere tenuto a vile, *ivi:* muore di anni ottanta, 9.
Firenze capitale della Toscana è cara a san Luigi Gonzaga, XV, 8: conserva ancora la casa nella quale abitò per più anni, *ivi:* è da lui chiamata la *Madre del suo spirito*, ivi.
Francesco Saverio (*S.*), I: è promesso all'Indie più secoli avanti che nascesse, 2: parla trenta linguaggi differenti, 4: si moltiplica nello stesso tempo in più luoghi, 5: muore in una spiaggia deserta, 8: fermò il sole, 9: suo corpo è tenuto sei mesi nella calcina viva, e resta illeso, *ivi*: scoglio del mare di Zeilan spaccato dalla nave che portava il deposito del Saverio, *ivi:* è canonizzato da Gregorio decimoquinto.
Francia, convertita alla Fede da s. Remigio, IX, 2.

G

Genovefa (*S.*) discioglie i nembi in rugiada, XVI, 8.
Gebuino (*S.*) sana dal male della podagra, XVI, 8.
Gesù nome santissimo, V: tutte le perfezioni divine, sian assolute, sian relative, sono espresse da questo solo nome, 4: non vi è miracolo, in cui non intervenga il nome di Gesù, 8: fa ammutolire tutti gli Oracoli del Paganesimo, *ivi:* si deve proferire con gran riverenza, 9.
Giovanni Evangelista (*S.*), IV: fu vergine, e meritò avere Maria per madre per la sua purità, 2: più giovane di tutti gli Apostoli morì più vecchio di tutti, 3: rendè la Dottrina Evangelica ammirabile anche a'filosofi, 4: l'Apocalisse è una continuata rivelazione da lui scritta, 7: di ottanta anni sostiene il martirio, 9: san Tomaso credè che fosse trasportato in cielo in anima ed in corpo, 10.
Giovanni Crisostomo (*S.*), traslazione trionfale del suo corpo a Costantinopoli, XX, 8.
Girolamo (*S.*) apparisce al Saverio, e gli rappresenta la sua navigazione, I, 3: nelle sue lettere confessa le follie della sua gioventù, XI, 6.
Giuditta tornata dal padiglione di Oloferne racconta l'assistenza avuta da un Angiolo, XI, 4.
Giuliano Apostata vieta severamente il culto de' Martiri, III, 4.
Giuseppe figlio di Giacobbe, perchè fosse dimenticato dal coppiere, XIX, 3.
Giuseppe (*S.*) di quanta perfezion possa presupporsi, poichè fu sposo alla Vergine, VIII: quanto di gloria riceverà nel giorno estremo, 10: perchè nella Chiesa sia stato sì lungo tempo men esaltato, 11: quanto ciascuno abbia a tenerlo per protettore, 12.
Giusti, il loro semplice aspetto ha grandissima forza d'indurre al bene, VIII, 6.
Gonzaga. Vedi *S. Luigi*.
Grazia gratum faciens, e *grazia gratis data*, II, 3.
Gregorio VII (*S.*), sua intrepidezza per la difesa della Chiesa, VII, 3.
Gregorio (*S.*) vescovo di Neocesarea, riceve da s. Giovanni, per intercessione di Maria, una formula della Fede, IV, 4: trovò soli diciassette Cristiani quando divenne vescovo, e solo diciassette Gentili lasciò alla sua morte, *ivi*.
Guarigioni operate col bastone e col rosario del Saverio, I, 6.

I

Ignazio di Lojola (*S.*), XVIII: suo proponimento di voler sempre la maggior gloria di Dio, 3: fu opposto da Dio all'eresia di Lutero e di Calvino, 5: libro degli Esercizj a lui dettato da Maria, 9: Giovanni III di Portogallo si adopera perchè sia fatto papa, 10: egli si oppone alla sua glorificazione, 11: canonizzato da Gregorio decimoquinto.
Immagini sacre quanto abbian di forza in commuovere gli animi alla virtù, VIII, 6.
Impurità conosciuta da s. Filippo Neri al puzzo, XII, 2.
Incarnazione fu un'estasi amorosa di Dio, nella quale occultò tutte le perfezioni che diconsi assolute, X, 4.
Inghilterra convertita alla Fede da s. Agostino, IX, 2.
Innocenzo III, Pontefice di gran lode, XIII, 4.
Investiture ecclesiastiche riprovate, VII, 3.
Italia, suo stato infelicissimo nel secolo decimoterzo, VII, 13.

L

Legge Cristiana, sue prerogative, I, 8.
Leone Trace, suo avvenimento all'impero predettogli da Maria, XI, 12.
Lettere, lo studio delle lettere è utilissimo, VI, 2.
Liborio (*S.*) sana dalla malattia de' calcoli, XVI, 8.

Liffardo, monaco Coloniese, suo avvenimento, XIX, 2.
Lingue, dono delle lingue dato al Saverio, I, 4.
Lombardia, suoi disordini nel secolo undecimo, VII, 5.
Loreto città della Marca d'Ancona, XXI: possiede la Santa Casa dove nacque e morì Maria Santissima, 2: prodigio contro la flotta del Turco, 3: miracoli e grazie dell'immagine Loretana, 5: avvenimento maraviglioso mentre si predicava nella santa Casa, 6.
Luce, perchè si desse il nome di *luce del mondo* agli Apostoli, e si negasse a s. Gio. Battista, XVI, 5.
Lucifero, sua superbia, II, 11.
Luigi Gonzaga (*S.*), XV: il cardinale Bellarmino suo confessore giudica che fosse confermato in grazia, 3: dal primo uso della ragione cominciò ad amar Dio, 4: inventa le mortificazioni le più aspre per macerarsi, 5: di nove anni fa voto di verginità, 6: non ardì mai di guardare in volto nè pur sua madre. *ivi:* entra nella Compagnia di Gesù, e domanda per umiltà, che dovesse far di lui la Religione, 7: nel contagio di Roma serve gl'infetti negli spedali, *ivi:* fu martire di carità, *ivi:* vicino a morire supplica di essere flagellato, *ivi:* miracoli operati, 8: canonizzato da Benedetto decimoterzo.
Luigi XI, re di Francia, onora i Santi che morirono in età decrepita, XVI, 8.
Luna eletta a spiegare singolarmente l'autorità di Maria nel beneficare, X, 6.
Lupo (*S.*) sana dalle vertigini, XVI, 8.

M

Magnificat è il primo cantico nella legge Evangelica, e il cantico nuovo predetto dal Salmista, XI, 3.
Manicheismo, eresia diffusa in Orvieto nel secolo duodecimo, XIII, 2: descrizione dei mali ivi cagionati, *ivi:* suoi errori, 14.
Mantova, sue lodi, VII, 1.
Malacca: Vescovi di Malacca si sgomentano nel fare il processo de'malati guariti dal Saverio, I, 6.
Marcolfo (*S.*) sana dalle scrofole, XVI, 8.
Maria Santissima, II: suoi titoli contrastati dagli Eretici, 6: sua intercessione più valevole di quella di tutti i Santi, 8: fu santa prima che nata, 10: a quanto alto grado sia stata amata da Cristo, X: per qual cagione fu richiesta del suo consenso nella Incarnazione del Verbo, 2: suoi privilegi fra l'altre pure creature, 4: sua altezza, 5: sua autorità, 6: quanto giovi il tenerla per avvocata, 7, 8, 9: figure che furono il simbolo di Maria, XI, 2: nel formarla l'Onnipotenza fece l'ultimo sforzo, *ivi:* ebbe tutte le grazie, *gratis datae*, 3: niuno prima di Maria fu onorato col suo titolo di *grazia plena*, 5: previene le suppliche degli umili di cuore, 11: sue immagini maravigliose in Firenze, XV: in Loreto, XXI.
Martedì, perchè sia dedicato a sant'Antonio di Padova, XIV, 7.
Martire è quegli ancora che non perde la vita nei tormenti, VI, 10.
Martiri, loro culto nella Chiesa, XX, 4.
Mastrilli (*P. Marcello*) confortato alla missione del Giappone dal Saverio, I, 10.
Matilde contessa di Toscana, fu la Debora del secolo undecimo, VII, 4: suo elogio, *ivi.*
Messa, prima messa fu celebrata dagli Apostoli nella Casa venerata in Loreto, XXI, 2.
Messina, città della Sicilia, ha in onore s. Placido suo martire, XIII, 12.
Minori Conventuali sono lodati, XIV, 3.
Miracoli, Maria vivente non operò alcun miracolo, XI, 3: nè pure il Battista, XVI, 2.
Mogli, quanto sien tenute ad amar i mariti, VIII, 5: quanto abbiano bene spesso di forza a santificarli, 6: quando lor portino nobiltà, o non la portino, 7.
Mondo fu salvato da Gesù Cristo, non per via di graziosa condonazione, ma per via di rigorosa sodisfazione, V, 6.
Mula s'inginocchia avanti l'Ostia Sacra, XIV, 6.

N

Natura umana sublimata sopra l'angelica per l'Incarnazione di G. C., V, 6.
Nilo fiume dell'Egitto, sua origine cercata da Nerone imperadore, II, 7.
Nobiltà, perchè tanto stimata dagli uomini, II, 3: se dalla moglie trasfondasi nel marito, VIII, 7.
Nome di Gesù, sue prerogative. Vedi *Gesù.*
Numeri, nel libro de'Numeri sono descritti i peccati dell'incredulità di Mosè, XI, 6.

O

Omelie di s. Gio. Crisostomo quanto apprezzate da san Tomaso, VI, 8.
Oracoli de' Pagani quando ammutirono, V, 8.
Oratorio, Padri dell'Oratorio, loro elogio, XII, 9.
Origene, suo errore intorno a s. Gio. Battista, XVI, 6: sua opinione intorno all'Angelo Custode, XIX, 4.
Orvieto, città fondata dai nipoti di Giano, XIII, 1: è assediata per tre anni da Enrico figlio dell'imperadore Barbarossa, 2: riceve l'eresia de' Manichei, *ivi:* combattuta dai Longobardi e da Lodovico il Bavaro, 7: protetta da Belisario, da Narsete e da Carlo Magno, 13: ha per suo stemma il *rastello d'oro* avuto dal re Carlo di Napoli, e *l'aquila* da' Romani, ed il *leone* da' Fiorentini, la *croce* e le *chiavi* dal Papa, *ivi:* suo duomo, 14: suo dominio *ivi:* porta Soliana, fuori della quale è martirizzato s. Pietro da Parenzo, 9.

Ottimo è quegli che possiede molte virtù, o una con eminenza, IV, 1.

P

Paleotto (*card. Gabriello*) primo arcivescovo di Bologna, scrive il libro *De Bono senectutis*, in cui descrive s. Filippo Neri, XII, 5,
Paolo (*S.*) si converte per le preghiere di san Stefano, III, 6.
Paradiso, sua gloria veduta da s. Filippo dopo la consacrazione dell'Ostia, XII, 4.
Pasqua, giorno preciso della Pasqua è rivelato ad Erma pastore, IV, 5.
Pazzi (*S. Maddalena de'*) vede la gloria che ha s. Luigi in cielo, e lo chiama martire di carità, XV, 7.
Peccato originale non è materia di confessione, XI, 7.
Penitenza artificiosa del Saverio, I, 2.
Perez (*P. Antonio*), Gesuita Spagnuolo, gran teologo, XI, 5.
Perfezioni divine altre sono *assolute*, altre *relative*, V, 3.
Pesci lodati da sant'Antonio di Padova, XIV, 5.
Pietro (*S.*) da Parenzo. XIII: è mandato, da Innocenzo III, Rettore di Orvieto, 3: combatte il Manicheismo, 5: seda un tumulto mosso dagli Eretici nel dì delle Ceneri, 6: è tradito da un suo domestico, ed è ucciso dagli Eretici, 11: prodigi operati. 15: traslazione delle sue reliquie nel secolo decimosettimo, *ivi*.
Pio II dona a Siena sua patria il braccio del Precursore, XVI.
Politici, piglian la Religione per maschera, VII, 8.
Pontefici romani, come onorati da' principi Cattolici, XVII, 2; loro podestà somma, *ivi*.
Potenza, Dio mostra maggior potenza nella riparazione dell'uomo, di quel che nella creazione, V, 5.
Predicatori moderni VI, 2.
Predicazione maravigliosa del Saverio, I, 4.
Presenza de'giusti quanto sia salutare, VIII, 6.
Protettori (Santi) non solamente si danno per protettori alle città, ma ancora per esempio, VII, 1.
Prosperità, è infedele ed instabile, VIII, 3.

Q

Quaresima, tumulto eccitato in Orvieto dagli Eretici nel giorno primo della Quaresima, XIII, 6.

R

Ravenna ha in onore s. Vitale suo martire, XIII, 12.
Re, hanno ricevute le insegne reali dal Romano Pontefice, XVII, 2.
Regolari furono opposti da Dio all'eresia d'ogni secolo, IX, 3: distinti con sommi privilegi da'Romani Pontefici, 4: obiezioni contro i Regolari confutate, 5: motivi pei quali son biasimati dai secolari mondani, 6.
Reliquie de' Santi sono il più illustre regalo che possa farsi dal Pontefice alla divozione de'principi, XX, 2.
Remigio (*S.*) vescovo di Reims. Col proferire il nome di Gesù convince un Sofista, V, 8.
Rispetto, mancando di rispetto ai sacerdoti, si manca di rispetto al loro ministero, XVII, 7.
Ritocarnevalesco in Orvieto nel secolo duodecimo, XIII, 6.
Rivelazione, è fatta da Dio in varie maniere IV, 7.
Roma città facile a censurare, e difficile a contentarsi, XII, 5: sue lodi, *ivi*: ha in onore s. Sebastiano suo martire, XIII, 12.
Rondinella, fugge dal tetto quando si accorge di rovina, XIX, 4.

S

Sacerdoti, benchè ignoranti e poveri sono da rispettarsi, XVII, 7.
Salute, la fuga del secolo dà salute. XII, 1.
Santi, sono le sentinelle più fide delle città, XIV, 8: la difesa delle città e la sicurezza delle provincie, XX, 6.
Santità in che consiste, XV, 1: gran santità è quella di non avere mai commesso nulla da poter arrossire, 2.
Sapienza, difficilmente può essere occultata, XIV, 2.
Saverio. Vedi *s. Francesco*.
Scritture Sante perchè parlino poco di Maria, II, 6.
Scuola, S. Francesco d'Assisi era alieno che i suoi frati studiassero le scienze scolastiche, XIV, 3.
Secolo XI funesto alla Chiesa, VII, 3.
Sede (*Santa*) è stata la più combattuta su la terra, XVII, 4.
Serafini veduti da Isaía intorno al trono di Dio, perchè dibattessero le ali, XXIII, 7.
Serpente, qual prudenza in lui lodò Cristo X, 9.
Siena conserva il braccio destro del Precursore, XVI.
Sindone (sacra) di Torino, XXII: ha impressa l'immagine di Gesù Redentore 3: per qual cagione lasciasse in essa Gesù l'immagine di lui piagato, 4.
Sole, è fermato dal Saverio, I, 9.
Solitudine, Dio fa sentire la sua voce nella solitudine, XII, 4; XVIII, 8.
Spiridione (*S.*) vescovo di Trimitonto convince un Sofista col proferire il nome di Gesù, V, 8.
Stanislao Kostka (*S.*) nel proferire il nome di Gesù brucia d'amore, V, 9.
Stefano (*S.*) è il primo martire, III, 2: differenza tra i martiri della Legge vecchia e della nuova, 3: suo corpo lasciato insepolto un giorno e una notte, 4: con l

sue preghiere convertì s. Paolo, 6: l'Ungheria per di lui intercessione diviene Cattolica, 7: libera dai Mori di Granata un suo divoto, 9.
Stilita (*S. Daniello*) penitente su d'una colonna, è onorato dall'imperadore Leone, XX, 3.
Svevia, convertita alla Fede da s. Martino, IX, 2.

T

Teodozione eretico confuso dal Vangelo di s. Giovanni, IV, 6.
Teresa (*S.*) nel proferire il nome di Gesù va in deliquio, V, 9.
Tomaso d'Aquino (*S.*), VI: veste l'abito di s. Domenico, 2: è imprigionato dai suoi congiunti in una torre, 3: mette in fuga con un tizzone impura femmina che lo tentava, *ivi:* si manifesta la sua dottrina da una carta cadutagli a caso, 4: elogio fattogli da Pio quinto e da Innocenzo sesto, 5 e 6: è dipinto col sole in petto, *ivi:* Gesù Cristo gli parla della Croce, e loda quel che aveva scritto di lui, 8: muore nel monastero di Fossa nuova, 6: è canonizzato da Giovanni ventesimosecondo.
Tombe dei Santi dispensano grazie, XX, 6.
Tunchino ridotto al Vangelo dal gesuita Baldinotti, XVIII, 5.
Turchi puniti con lagrimevole naufragio, mentre meditavano di depredare la santa Casa di Loreto, XXI, 3.

U

Uberto (*S.*) protettore contro i morsi de' cani rabbiosi, XVI, 8.
Ugone (*S.*) sana dalle febbri, XVI, 8.
Umiltà del Saverio, I, 8: umiltà vera non è fondata su l'ignoranza, XI, 2: umiltà di Maria quanta fosse, 3.
Ungheria riceve il Vangelo per la protezione di santo Stefano, III, 7.
Urbano (*S.*) preserva le vendemmie dalle gragnuole, XVI, 8.

V

Vangelo di s. Giovanni custodito da'Giudei nel loro Gazofilacio, IV, 6.
Veglio (*Pietro*) ancor sano assiste alle sue esequie, e muore come gli avea annunziato il Saverio, I, 5.
Venerazione de' Santi, ed abuso di questa, XVI, 8.
Verginità, per questa meritarono ss. Cecilia e Valeriano di vedere gli Angeli, IV, 1.
Vescovi, con qual riputazione favella di loro l'Apocalisse, IV, 3; qual debb'essere la loro vita, VII, 6.
Visione di s. Francesco Saverio in Vicenza, I, 3.
Vite, per qual suo pregio ci simboleggi singolarmente la Vergine, X, 5.

ARTE

DI

PREDICAR BENE.

TRATTATO PRIMO

DE' PROEMIALI DI QUEST'ARTE.

CAPITOLO PRIMO

Se per predicar bene sia necessario o almen giovevole qualche artificio, o ammaestramento umano.

Se noi parliamo della necessità *simpliciter et absolute*, come parlano le scuole, è certissimo che non è necessario l'artificio o l'umano ammaestramento, per predicar bene, mentre quel Dio, che *linguas infantium fecit disertas* (Sap. 40, 21), può servirsi per convertire i peccatori non meno della lingua di un balbettante fanciullo, che di quella di un Teologo il più eloquente si trovi nel mondo. Ma se parliamo della necessità che consiste nell'esser giovevole, non vi è dubbio veruno che quest'arte sia di molta utilità e giovamento grandissimo.

So che Clemente Alessandrino lasciò scritto: « Sicut non est honestus ille cibi « apparatus, qui plura habet condimenta, « quam qui nutrit; ita nec ornatus oratio- « nis usus qui auditores magis potest de- « lectare quam juvare ». S. Atanasio ebbe a dire: « Si ecclesia esset auditorium « rhetorum, opportuna esset eloquentia; » sed quia certamen est de moribus, non « lingua requiritur sed mores boni ». S. Agostino si protesta che « Gloriam Dei « in se vult convertere qui rem Dei exor- « nare se putat ». S. Geronimo insegna che « De scripturis disputantem non de- « cet Aristotelis argumenta conquirere, « nec ex flumine Tullianae eloquentiae du- « cendus est rivulus, nec aures Quintilia- « ni flosculis, et scholares declamationes « mulcendae ». S. Gregorio Nazianzeno amaramente riprende i teologi eloquenti; e Teodoreto loda Pitagora perchè assomigliò l'eloquenza alla incantatrice sirena. Anche il Salvatore ci precetta nel Vangelo: *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini* (Matth. 10, 19). Onde la romba dello Spirito Santo, Paolo apostolo, benchè dottissimo, non predicava *in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi* (I ad Cor. 1, 17). In somma lo stesso Iddio nel vecchio Testamento, nella elezione de' Predicatori si dilettò sempre di scegliere ora un Mosè che non sapeva parlare, ora un Geremia che appena proferir sapeva la prima lettera dell'alfabeto, ed altri, tutti privi di umana eloquenza. E nel nuovo Testamento scelse all'officio della predicazione evangelica de' pescatori che adopran le braccia e poco o nulla muovono la lingua.

Con tutto ciò, io sto fermo nella mia sopra stabilita proposizione, che l'umano artificio ed ammaestramento è molto utile e necessario, principalmente in questi tempi ne' quali non si vede ne' predicatori quello spirito di carità ed ardente zelo della salute delle anime come in essi fioriva nella primitiva Chiesa. Nè la mia proposizione viene punto offesa dalle sopra addotte autorità, che si devono intendere o in ordine allo studio soverchio e disordinato che molti pongono per acquistar l'eloquenza, o che con esse venga condannata quella vana eloquenza, che solamente consiste in una pompa di parole con tanti inutili ornamenti; o pur diciamo essere avvilita da' SS. PP. l'eloquenza non *absolute sed relative*, cioè a dire in paragone della buona vita e de' santi costumi che senza dubbio si devono stimare più dell'eloquenza. In questo senso si spiega quel sacro testo *misericordiam volo, et non sacrificium* (Matth. 9, 13); *idest magis quam sacrificium.*

Di quel *nolite cogitare* ec. il germano senso si è, che il Redentore non voleva che fossero solleciti gli Apostoli come avessero a rispondere a' tiranni e nemici della cattolica fede; ma non proibì loro il premeditare le materie che dovevano predicare. Quando S. Paolo dice di non predicare in *sapientia verbi*, vuol darci ad intendere che il principal mezzo di cui egli si avvaleva nella sua predicazione non era l'eloquenza.

È vero che Iddio nell'antica e nella nuova legge si è servito di uomini privi di

umana eloquenza per la conversione de' peccatori; ma non per questo ne siegue che al presente non voglia che per mezzo della medesima umana eloquenza si pratichi l'officio della evangelica predicazione. Imperciocchè siccome quando Iddio liberò gli Ebrei dalla prima servitù dell'Egitto, lo fece con la sola forza del suo divino potere, adoperando miracoli; e la seconda volta quando lo liberò dalla cattività di Babilonia volle, senza intervento de'miracoli, che Esdra (ispirato però dall'ajuto di lui), avvalendosi de'mezzi e favori umani, li liberasse da quella schiavitù sì disastrosa. E siccome nel Battesimo, ch'è la prima volta che ci libera dal peccato, ci dà la grazia e perdona ogni pena senza nostra fatica; e nella Penitenza, ch'è la seconda volta, vuole da noi opere soddisfattorie e penali; così al nostro proposito, sebbene la prima volta che convertì il mondo con la predicazione del Vangelo ciò fece senza umana eloquenza, con tutto ciò non deve recarci strana maraviglia se trattandosi di convertirlo di nuovo se ne voglia servire. Dunque sempre resta più che stabile e ferma la mia proposizione: che l'umana eloquenza ed i precetti rettorici, che sono l'artificio ed ammaestramento umano di cui trattiamo al presente, sia molto giovevole ed in gran parte necessario per ben predicare.

Forse dirassi: perchè dunque molti predicatori dotati di grand'eloquenza e molto bene istruiti nell'arte oratoria, di poco buona grazia riescono a'loro uditori? Rispondo: che ciò nasce da qualche loro notabile difetto o di naturale talento, o d'ingegno, o di memoria, o di dottrina.

In quelli poi che di tutto ciò ricchi si trovano succede il mentovato accidente, perchè, pavoneggiandosi molto del loro sapere e naturale talento, dispreggiano l'arte oratoria e l'eloquenza, come di lei non bisognosi, e poco si curano de' precetti della medesima; e per questo non riescano poi perfetti nel ben predicare. Soggiungerassi: perchè dunque tanti famosi predicatori, che si servono esattamente dell'arte oratoria, e di tutti i precetti dell'umana eloquenza, con tutto ciò fanno alla giornata sì poco frutto a beneficio delle anime? Rispondo: perchè si predica con poco scopo, mirandosi più alla propria gloria, che a quella di Dio. Di più, perchè non è ajutata la predica dalla buona vita e fervente orazione de'predicatori, nè tampoco dalla buona disposizione degli ascoltanti, che il più delle volte vanno alla predica per lo prurito dell'orecchio, e non per la compunzione del cuore; per udire fioretti, e non per lo frutto dell'anima loro.

CAPITOLO II.

Dell'eccellenza di quest'arte, e della dignità de'predicatori.

La dignità delle scienze speculative si misura dalla dignità del loro oggetto e dalla condizione de'mezzi co'quali si acquistano. Quella delle arti e delle scienze pratiche si va misurando dalla nobilità del fine e dalla natura degl'istrumenti de'quali per esercitarle ci serviamo.

Or chi potrà mai spiegare l'eccellenza ed altezza del fine a cui è ordinato l'esercizio delle prediche? Si tratta della salute delle anime ricomprate con l'inestimabile prezzo del sangue dell'Eterno Figlio di Dio; e basta il dire che lo stesso è il fine del predicatore che quello di Cristo, il quale *venit quaerere, et salvum facere quod perierat* (Luc. 19, 10). Per questo poi vengono chiamati dall'Apostolo i predicatori *adjutores Dei* (I ad Cor. 3, 9). Or se grande si è la dignità della divina sapienza, perchè nella fabbrica delle cose del mondo *cum eo erat cuncta componens* (Prov. 8, 30); quanto più grande dir si deve quella de' predicatori, che ajutano il medesimo Dio nella conversione delle anime.

L'istrumento poi di cui si serve il predicatore appunto è la parola di Dio stesso, di cui si serve per far cose grandi: *ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 32, 9).

Dunque l'eccellenza di quest'arte e la dignità de'predicatori, e per l'uno e per l'altro verso dir si devono molto riguardevoli e grandi, e tanto che il grande Areopagita lasciò scritto: « Omnium divinorum, di-« vinissimum est dare operam conversioni « animarum ».

La vita contemplativa par che sia la più alta e più perfetta che esercitar si possa in carne mortale, onde disse a lode della Maddalena il Salvatore: *Maria optimam partem elegit* (Luc. 10, 42). Ad ogni modo il insegnamento irrefragabile dell'Angelico

che « Sicut majus est illuminare quam « lucere solum, ita majus est contem- « plata aliis tradere, quam contemplari « solum ».

A questo proposito espone il Melifluo quel testo della Cantica (1, 1): *meliora sunt ubera tua vino:* » Quod enim (dic'e- « gli) postulas, te quidem delectat; sed « ubera quibus parvulos alis, quod et pa- « ris, meliora sunt vino contemplationis; « noli ergo nimis insistere osculis contem- « plationis, quia meliora sunt ubera praedicationis ». E sopra quel detto del Savio: *melior est iniquitas viri quam mulier benefaciens* (Eccli. 42, 14) dice così: « Tu « quidem in tui custodia vigilans bene fa- « cis; sed qui juvat multos, et melius et « virilius facit. Quod si implere non sufficit « absque aliqua iniquitate vitae et conver- « sationis suae, memento quia charitas « operit multitudinem peccatorum ».

Anche al serafico padre S. Francesco per mezzo di santa Chiara, e del beato Silvestro fu risposto da Dio, che attendesse alla predicazione come cosa più perfetta e più grata a sua divina Maestà.

Dobbiamo dunque attendere con ogni diligenza a studiare, e apprendere ne' seguenti trattati di quest'arte i precetti e le regole, tanto più che il ritrovarsi un predicatore perfetto si è un negozio molto difficile.

CAPITOLO III.

Del nome della Rettorica, e come differisca dall'Eloquenza.

L'etimologia della parola rettorica è dal verbo greco ῥέω (*reo*) che vuol dire *scorro*, perchè a guisa di fiume sogliono dalla bocca di uomini sapienti scorrere le parole; o vero secondo altri dal verbo ῥῆω (*reo*) che ha la stessa significazione col verbo *dico*, conforme appresso i Latini il nome di eloquenza è derivato dal verbo *eloquor*, che vuol dire *favello apertamente*.

La differenza tra queste voci *rettorica* ed *eloquenza* è questa, che la prima si prende per l'arte del dire in quanto dà precetti; la seconda è quella facoltà che servendoci bene de' precetti rettorici sa comporne una convenevole orazione, un aggiustato ragionamento. Il fine della rettorica è il persuadere; quello dell'eloquenza è che sia udito l'oratore fruttuosamente, non senza qualche convenevole diletto. L'attendere assolutamente al diletto come al fine principale appartiene alla poesia, non all'eloquenza. L'officio della rettorica è il dire accomodatamente col persuadere; quello dell'eloquenza il dire copioso ed ornatamente, conforme alla dignità della materia di cui si ragiona.

La definizione della rettorica è questa: l'arte di ragionar bene di qualsivoglia materia, e, per quanto essa è capevole, al persuadere. La definizione dell'eloquenza è questa: l'arte di favellare copioso ed ornatamente di qualsivoglia materia accomodatamente al fine di lei. Non però voglio io con questo, che la rettorica e l'eloquenza siano come due arti fra di loro totalmente distinte; perchè so che l'arte oratoria racchiude in sè come parte l'eloquenza, ma in una considero tutta l'arte, nell'altra una sola.

CAPITOLO IV.

Delle parti, degl'istrumenti, delle cagioni e degli effetti della Rettorica.

La rettorica si divide in due parti principali: la prima riguarda il comporre la orazione, la seconda il recitarla. La prima si divide di nuovo in tre altre parti, che sono come istrumenti di essa rettorica, cioè a dire: nella *invenzione*, che ritrova la materia per comporre l'orazione; nella *disposizione*, che qual forma sustanziale ordina e concatena le parti; e nella *elocuzione*, che qual forma accidentale abbellisce ed adorna il tutto. La seconda tre altre parti racchiude, che parimente sono come istrumenti di essa rettorica; cioè a dire: la *memoria*, che custodisce le cose che abbiamo disposto di dire; la *pronuncia*, che l'espone e palesa con la voce; e l'*azione*, che accompagna le cose dette con proporzionati gesti.

Le cagioni della rettorica sono *la natura* e *l'arte* e *la imitazione*. Gli *effetti* sono l'insegnare a comporre ed a dir bene una orazione; il comporla e recitarla bene; ed il saper giudicare le composizioni altrui.

CAPITOLO V.

Qual differenza si trovi fra quest'arte e l'Oratoria, e fra le Orazioni e le Prediche.

Se noi parliamo della eloquenza, secondo il mio parere, l'*ecclesiastica* essenz al-

mente non differisce dalla *secolare*, non conoscendovi altra differenza se non poco più di quella che si trova fra la grammatica che serve al ragionar delle cose naturali, e quell' altra che usiamo nel ragionare delle divine. Il che si conferma perchè uomini nella eloquenza secolare eccellentissimi, trattando poi le cose della nostra fede, senz' alcun nuovo studio di rettorica, ne hanno coll'istessa eloquenza egregiamente parlato o ragionato, come si osserva ne' SS. PP. Cipriano, Basilio, Gregorio Nazianzeno ed Agostino.

Se poi parliamo di quell'arte che insegna a comporre l'orazione, e quella che insegna a comporre la predica, vi osservo qualche differenza essenziale: 1.° perchè il fine dell' oratore è solamente di muovere la volontà degli ascoltanti; ma il predicatore ha di più quello di ammaestrare l'intelletto degli uditori: 2.° perchè l' oratore suppone il soggetto anche prossimo sopra il quale ha da discorrere; ma il predicatore presuppone solamente il remoto, cioè il Vangelo, o altra scrittura sopra cui si ha da discorrere; non già il prossimo, ch'è quella particolar materia di cui nella predica si ragiona: 3.° perchè l'oratore per ordinario si serve delle autorità di leggi e testimonj umani; ma il predicatore ha la sacra Scrittura che di testimonj e d'innumerabili autorità lo provede: 4.° perchè l' oratore suol ragionare con maggior rispetto, favellando per lo più con superiori o eguali, e riprendendo piuttosto gli avversarj che gli ascoltanti; ma il predicatore tenendo in quell'atto il luogo di Cristo, ragiona con ogni libertà per la salute delle anime degli uditori: 5.° perchè la questione dell'oratore suol essere per l'ordinario singolare, come: *se Milone uccise giustamente Clodio;* ma quella del predicatore, toltone quando loda qualche Santo, è universale, come: *se si debba amare l'inimico*, ec.

Per le suddette ragioni dunque, e per altre che si conosceranno nel progresso di questa operetta dir si può, che l'Arte di predicar bene differisca essenzialmente dalla rettorica, considerata come sopra; ma in quanto al rimamente convengono. Per tanto noi, già terminati questi proemiali perseguiremo i Trattati di quest'arte secondo l'ordine delle medesime parti o istrumenti della rettorica, cioè a dire: *invenzione*, *disposizione*, *elocuzione*, *memoria pronunciazione ed azione.*

TRATTATO SECONDO

DELL' INVENZIONE.

CAPITOLO PRIMO

Di tre generi di Prediche, e della unità delle medesime.

A tre generi si riducono tutte le prediche; il primo è di *materia*, come dell'orazione, del peccato, delle lodi di qualche Santo, ec. il secondo è *parafrastico*, quando si dichiara il Vangelo, o altra scrittura; il terzo è *misto*, cioè dell'uno e dell'altro genere.

La unità poi di queste prediche non solo si è molto utile a tenerle a mente ed a dirle con efficacia, ma di più al comporle, al dilettare ed al commuovere, come anche la esperienza molto bene c'insegna.

CAPITOLO II.

Come si trovi e formi la Proposizione, da cui dipende la unità della Predica.

Per formar bene la proposizione è necessario ritrovar primieramente il soggetto di lei, e questo potrà essere di quattro maniere, cioè di *persona*, di *azione*, di *materia*, di *Vangelo*. P. e. nella prima domenica di Quaresima: la persona di Cristo; la battaglia ch'ebbe col Demonio; la penitenza o tentazione in astratto; e finalmente lo stesso Vangelo. Nelle prediche del primo genere il soggetto sarà quella materia di cui trattar vogliam la persona di qualche Santo, o qualche su

zione. In quelle del secondo genere sarà istesso Vangelo. In quello del terzo, se el Vangelo racconterà qualche istoria, i si troveranno tutte quattro le sorti de' oggetti; e se sarà dottrina, almeno tre, oè la persona (supponendosi sempre il Sinore che parli), la materia di cui si raona, e l'istesso Vangelo.

Poi si deve trovare il predicato che può sere di più maniere, cioè *proprio*, e *metarico*. Proprio sostantivo, come: *Cristo si ostra re;* denominativo, come: *Cristo si ostra prudente;* o pure unendoli insieme, me: *Cristo è capitano invitto.* Metafoco, e. g., *Cristo si mostra come uno scoio del mare;* ed a questi si riducono i *istici*, come: *Cristo si mostra qual Dadde contro Golia; Cristo è l'albero della ta.* Di più, si potranno formare questi edicati secondo questi quesiti: *se alcuna sa sia; ch'ella sia; e qual sia.* Inoltre si otranno formare da'luoghi topici, dalle rcostanze ec., come diremo appresso. uesto sia in ordine al secondo e terzo ggetto.

In ordine al quarto, ch'è il *Vangelo*, to, che se gli possono attribuire predi- ti o riguardanti noi, come: *il Vangelo insegna quali esser dobbiamo;* o riguarnti lui stesso, come: *il Vangelo è pieno misteri profondi;* o riguardanti alcun'alcosa, come: *il Vangelo pare contrao all'Epistola.* Se corrono due Vanli, si potranno paragonare fra loro, o me simili, o contrarj, o esponenti l'un ltro. Noto di più, che questi predicati possono prendere o da tutto il Vangelo, da una parte, o da una sola parola: me da quella *esauriit.*

CAPITOLO III.

Avvertimenti per far che l'Invenzione della Predica sia lodevole e grata.

1.° L'invenzione dev'essere conforme o scopo del Vangelo, principalmente in rte materie aspettate dagli uditori, co- nella Fer. VI delle Ceneri la *Dilezione nemici*, e nella Fer. II. della prima Doenica *il Giudizio finale.*

2.° Essendo necessario trattar le mate- comuni, fa di mestieri con qualche ova maniera ed insolita formalità rapesentarle: e se l'invenzione non solamente sarà nuova, ma di più avrà del paradosso, come se dicessi, che – Il nemico è il maggior benefattore che abbiamo –, sarà molto più vaga e udita con maggiore attenzione.

3.° Per esser bella l'invenzione non dev'essere applicabile a molti Vangeli, come se dicessi: – L'odierno Vangelo è pieno di misteri –.

4.° Nel fabbricar l'invenzione dobbiamo osservar quel precetto d'Orazio nella sua *Poetica:*

Sumite materiam vestris qui scribitis aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri.

Onde chi è povero d'ingegno e di dottrina procuri prendere la proposizione assai universale; chi poi sarà più ricco in questo genere, potrà farla meno universale, che sarà più bella. Per esempio *il digiuno quaresimale è molto dilettevole.* è una proposizione molto stretta; si potrà allargare dalla parte del soggetto dicendo: – Il digiuno, o la mortificazione della carne, ec. –

5.° Non deve l'invenzione essere appoggiata sopra simiglianza vile o bassa, come chi paragonasse il trasfigurato Gesù nel Taborre ad una face accesa, a tempo che *resplenduit facies ejus sicut sol.*

6.° Che la metafora presa nella invenzione si vada seguitando in tuti' i punti di lei.

7.° Che l'invenzione sia morale e di frutto per le anime degli uditori; e non si espongano materie morali solo con parole, come fanno molti, ma con autorità di Scritture bene spiegate, nel trattar le quali vi è molto maggior difficoltà che nel dire una dottrina che si può prendere di peso da S. Bonaventura, da S. Tommaso o da Scoto.

CAPITOLO IV.

Come corrisponda la nostra proposizione alla questione de' Retori, e di varj modi con cui si può provare.

Chiamano i retori questione o stato della causa quella cosa circa la quale è tutta la controversia fra l'attore ed il reo. La detta questione può essere *infinita*, chiamata da'Greci θεσις (*thesis*), e *finita*, chiamata da'medesimi ὑπόθεσις (hypothesis). L'infinita è universale, come: *se la morte sia*

desiderabile; e si dice infinita perchè non è determinata da persona, da luogo, ec. La finita è particolare, chiamata così per essere limitata e ristretta fra determinati fini, come: – Se a Pietro povero e vecchio sia desiderabile morir di veleno –.

Per la questione infinita si pigliano le pruove da'luoghi topici; per la finita dalle circostanze. Gli argomenti della infinita possono servire alla finita: p. e. – Ogni uomo vano ha da morire; dunque Pietro non fuggirà la morte –. Ma quelli della finita servir non possono alla infinita, eccetto quando, numerate tutte le questioni finite che totalmente la dividono, da queste argomentiamo quelle. Or l'istesso poi proporzionalmente diciamo della nostra proposizione.

Per acquistar copia di pruove abbiamo due facilissime maniere. La prima si è il fabbricarle per nostra sola industria per mezzo de'luoghi topici e delle circostanze. La seconda è per mezzo de'libri, come spiegheremo appresso.

CAPITOLO V.

De' Luoghi topici.

I *luoghi topici* a noi giovevoli per la nostra proposizione sono 44, e si comprendono ne' seguenti versi:

Materia, interpres, proprium, descriptio, forma,
Definitio, finis, efficiens, species,
Exemplar, totum, partes, majora, minora,
Dissimile, effectus, conjugata, genus,
Divisum, obsistens, transumpta, proportio, tem-
Usus, praecurrens, ortus, et interitus, (pus,
Subjectum, locus, objectum, privata, relata,
Contradictum, actus, disparia, ac simile,
Par, directa, sequens, comitans, contraria, adhæ-
Humanus testis, dictaque, docta Dei. (rens,

1.° Materia; da questa si argomenta il composto, p. e.: *fango fu la materia dell' uomo; non ha da stimarsi eguale agli Angeli.*

2.° Interpres; dalla significazione del nome si argomenta così: *tu sei fiero; dunque piuttosto fiera che uomo.*

3.° Proprium; p. e.: *proprio è de'superbi disprezzar gli altri; tu disprezzi gli altri; dunque sei superbo.*

4.° Descriptio; da questa alla cosa descritta così: *l'umiltà è una virtù che fa sopportare volentieri le ingiurie; Davide le sopportava; dunque era umile.*

5.° Forma; da questa si argomenta a materia, p. e.: *bella è l'immagine che si è da dipingere; dunque preziosa matita pr parar se le deve;* anche al composto, co *Cristo ebbe anima ragionevole; dunque uomo vero.*

6.° Definitio; da questa al defini così: *tu sei animale ragionevole; dunque uomo.*

7.° Finis; dal fine si argomenta in qu sta forma: *l'uomo è creato per goder D dunque nessuna cosa creata può saziar*

8.° Efficiens; dalla causa efficiente argomenta all'effetto, v. g.: *l'albero è bu no; dunque buoni saranno anche i fru*

9.° Species; da essa al genere così: *sei umile; dunque sei virtuoso.*

10.° Exemplar; dalla causa esempla si argomenta così: *tu sei creato a somiglia za di Dio; dunque devi imitarlo.*

11.° Totum; dal tutto si argomenta a parte, p. e.: *sempre sei stato empio, dunq jeri non fosti buono.*

12.° Partes; da una o più parti si arg menta al tutto, v. g.: *il peccato non è inut nè per l'anima nè per lo corpo; dunque nessun modo sarà utile all'uomo.*

13.° Majora; dalle maggiori si arg menta alle cose minori, v. g.: *Dio pa chi lo serve; dunque molto più deve paga un uomo.*

14.° Minora; dalle minori si cavano maggiori, così: i *Santi oprano prodig quanti non ne opera Iddio!*

15.° Dissimile; dalle dissimili si arg menta in questo modo: *gli uomini sagg lasciano sedurre dalle passioni; dunque ignoranti molto più vi sono soggetti.*

16.° Effectus; dagli effetti così: *P tro fa miracoli; dunque è un santo.*

17.° Conjugata; da'conjugati in que modo: *chi vince dicesi vittorioso; ma chi generosamente della vittoria vince la ste vittoria.*

18.° Genus; dal genere così si arg menta: *tutte le virtù sono lodevoli; Pie è caritatevole: dunque Pietro è degno lode.*

19.° Divisum; la divisione si adop in questo modo: *Pietro è umile, tempera te, umano, religioso, fa de'miracoli; du que Pietro è un santo.*

20.° Obsistens; o vero repugnanti p. e.: *Tizio corre, Cajo non si muove.*

21.° Transumpta; p. e.: *tu godi nella ura, io godo nello scrivere.*

22.° Proportio; p. e.: *Tizio in cinque ha percorso dieci miglia; dunque Cajo, so nella medesima circostanza, in due ne può percorrere quattro.*

23.° Tempus; p. e.: *nel corso di oscu- ima notte io stava cento passi distante te; dunque tu non mi hai potuto rico- cere.*

24.° Usus; p. e.: *il naviglio serve a sol- e; dunque non può servire a viaggiare terra.*

25.° Praecurrens; p. e.: *il baleno è pre- sore del tuono.*

26.° Ortus; p. e.: *Tizio nacque nel 38; dunque nel 1246 non potea essere grand' uomo.*

27.° Interitus; p. e.: *Tizio cessò di vi- e nel 1124; dunque nel 1125 non potea amente predicare.*

28.° Subjectum; p. e.: *Iddio è il sog- to de' nostri pensieri; dunque santi sono .*

29.° Locus; dal luogo: *abita il romito eserto; dunque lontano da' rumori citta- eschi.*

30.° Objectum; dall' oggetto: *la carità per oggetto Iddio; dunque è virtù nobi- ima.*

31.° Privata; dalla privazione si argo- nta all'abito, p. e.: *la cecità è gran mi- ia; dunque il vedere è gran felicità.*

32.° Relata; da un relativo si argomen- d un altro, p. e.: *è ragionevole che Dio andi all'uomo; dunque l'uomo deve ub- irlo.*

33.° Contradictum; da un contradetto un altro, p. e.: *chi ama Dio è buono; que chi non ama Dio non è buono.*

34.° Actus; dagli atti si argomenta alle dizioni della persona, p. e.: *tu ridi lto; dunque sei matto.*

35.° Disparia; dalle cose disparate, e.: *tu sei Ebreo; dunque non hai che meco.*

36.° Simile; dalle cose simili, p. e.: *la a non coltivata non produce frutti; que l'ingegno non esercitato non pro- rà dotti pensieri.*

37.° Par; dalle cose pari, p. e.: *Pietro l essere amato; dunque ami.*

38.° Dilecta; da' mezzi direttamente inati a qualche fine, p. e.: *il sangue di Cristo fu di sommo prezzo; dunque somma è la gloria del paradiso a cui fu ordinato.*

39.° Sequens; dalle cose seguenti alle antecedenti, p. e.: *tu hai la febbre; dunque non fosti regolato nel vivere.*

40.° Comitans; dalle cose concomitanti, p. e.: *tu hai lungamente parlato; dunque hai commesso qualche errore.*

41.° Contraria; da' contrarj, p. e.: *chi ama fa beneficio; dunque chi odia fa danno.*

42.° Adhærens; dagli accidenti al soggetto, p. e.: *tu hai buon colore; dunque sei sano.* O pure ad un altro accidente: *tu sei bello; dunque non devi far cose brutte.*

43.° Humanus testis; da' detti de' filosofi, p. e.: *chi molto abbraccia poco stringe: tu abbracci molti studj; dunque poco imparerai.*

44.° Dictaque docta Dei; si possono finalmente cavar gli argomenti dalla sacra Scrittura; da' SS. PP., dall' autorità di S. Chiesa, dal sommo Pontefice, da' Concilj, ec

CAPITOLO VI.

Di alcuni altri Luoghi meno noti, ma non meno utili.

1.° Dagli attributi Divini, p. e.: - Si deve detestare il peccato perch' è contro Dio, il quale, essendo potentissimo, potrà vendicarsi; essendo sapientissimo, non ammetterà alcuna scusa; ed essendo infinita bontà, è degno d' infinito amore. -

2.° Dalle opere principali di Dio: come dalla creazione, redenzione, vocazione, ec. p. e.: - Iddio ti ha donato l'essere senza tua preghiera; dunque quanto più ti esaudirà essendo da te pregato! -

3.° Da' dieci predicamenti, p. e.: se voglio provare essere cosa abbominevole l' ozio, ed all' incontro nobilissima la prontezza nell'operare, osserverò *che le sustanze incorporee quanto sono più nobili delle corporee, tanto sono più lontane dall' ozio.* Tra le corporee sono più nobili le animate che hanno principj di molto diversi. Fra le inanimate i cieli sono le più nobili, che sono lontani dall' ozio ed in continuo moto. Fra gli elementi il fuoco è il più nobile e più attivo. La forma sustanziale è più pronta della materia, perchè a quella si ascrive l'operare, a questa il patire.

Nella quantità, fra tutte le figure di essa, la circolare è la più perfetta e la più atta al moto. Nella qualità, le prime sono più attive.

CAPITOLO VII.

Dell'uso di detti Luoghi.

Se la proposizione fosse questa: *la tentazione è buona;* noterò i luoghi del soggetto, e proverò la detta proposizione così. Dalla cagione; che – Iddio è quello che la permette –. Dagli effetti; – perchè ci rende vigilanti ed accorti –. Dalla privazione; – perchè senza di essa diventiamo pigri –. Da' simili; – perchè molti Romani giudicarono utile alla loro repubblica l'aver guerra –. Dalle cose maggiori; – perchè se il peccato talvolta è utile, quanto più la tentazione –. Dalle minori; – perchè se il timore di esser tentati ci fa cauti, quanto più la tentazione – ec. Potrò avvalermi degli attributi divini così: – Essendo Iddio potentissimo, impedirebbe al demonio di tentarci se la tentazione non fosse buona per noi; essendo sapientissimo, saprà cavar bene dal male – ec. Da' predicamenti della sustanza; – perchè dall'esser tentato si conosce la natura dell'uomo esser libera, che non può essere forzata al male –. Dalla quantità; – che impara l'uomo dalla tentazione quanto sia piccolo –. Dalla relazione; – che il demonio è soggetto a Dio, che non permetterà che fossimo tentati sopra le nostre forze –.

Dalla parte del predicato, argomenterò dalla descrizione; – che dolce è quello da cui nascono dolci frutti, benchè in sè stesso non sia dolce. Dunque sebbene la tentazione in sè sia amara, si deve nondimeno chiamar fruttuosa, come quella da cui molti beni derivano –. Dalle cose antecedenti; – che il frutto suol seguire la fatica –. Dalle seguenti; – perchè superandosi suol essere di gioja e contento –. *Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti.*

CAPITOLO VIII.

Delle Circostanze.

Le circostanze della persona sono undici comprese ne' seguenti versi:

Consilium, affectus, natura, oratio, nomen,
Sors, habitus, virtus, studia, facta, casus.

1.° Consilium. Il parere, i disegni, fini, ec.

2.° Affectus. L'amore, l'odio, ec.

3.° Natura. La nazione, la patria, stirpe, i parenti, il sesso, l'essere ingegnoso, bello, forte, ec.

4.° Oratio. La parole vere o finte, alterate o modeste, ec.

5.° Nomen. Il nome, così proprio; v. *Pietro*, ec.; che anche appellativo, com *religioso, secolare*, ec.

6.° Sors. L'esser ricco o povero, onorato o vilipeso, ec.

7.° Habitus. La scienza, l'arte, ec.

8.° Virtus. L'essere temperante, prudente, umile, religioso, affabile, umano, e

9.° Studia. Una gagliarda applicazio alla poesia, musica, aritmetica, ec.

10.° Facta. Le cose operate, che operano, e sono da operarsi.

11.° Casus. Tutto ciò che taluno patito, come ferite, perdita di cose, ec.

Le circostanze che si attribuisco al fatto sono otto, come si vede nel s guente verso:

Quis, quid, ubi, perque, quoties, cur, quomod quando.

1.° Quis. La persona che ha operat le cui circostanze sono come sopra.

2.° Quid. La cosa fatta, se tradiment rissa furto, ec.

3.° Ubi. Se in luogo profano, sacr pubblico o privato.

4.° Perque. Con quali mezzi o istr menti fu praticato il fatto; se a colpi spada, di scure, ec.

5.° Quoties. Quante volte sia stato co messo il fatto.

6.° Cur. Per qual fine o cagione; per guadagno, per amicizia, per vanaglor

7.° Quomodo. Se audacemente o m destamente, ec.

8.° Quando. Se fu di giorno o di nc te, ec.

Intorno all'uso delle circostanze de persona, vorrò lodare p. e. S. Pietro, p trò servirmi della natura, perchè nacq dalla stirpe di Abramo, che fu forte di cor e coraggioso di animo; dal nome che fu imposto da Cristo, significante piet argomentando da qui la fortezza de' co

gli, l'altezza de' pensieri ch'egli ebbe, benchè nato bassamente.

Per le circostanze del fatto, vorrò lodare p. e. la conversione della Maddalena, potrò dire; che fu un atto magnanimo; che fu operato da una donna; che il luogo fu la casa di un Fariseo; che il tempo fu di mezzogiorno, quando gli altri attendevano a mangiar delicatamente. Il fine, che non fu per ottenere sanità di corpo, ma solo dall'amor sospinta di riconciliarci con Cristo.

CAPITOLO IX.

Del secondo modo di ritrovar materia per mezzo de' Libri.

I libri per l'accennato proposito possono essere i seguenti: la *Somma* di San Tommaso, le opere di S. Bonaventura, di Scoto ed altri buoni moderni; gli autori ch'espongon o fanno prediche sopra quel Vangelo che abbiamo per le mani, e principalmente i SS. Padri. Si può anche vedere nell'indice di qualsivoglia libro, se tratti di quella materia, o simile, o contraria; o esponga alcun passo di quel Vangelo.

Dai menzionati libri non solo noteremo quelle cose che provano immediatamente la nostra proposizione, ma tutto ciò che trovar possiamo in quella materia; perchè potrà essere che ci serva, se non per il corpo della predica, almeno per proemio, per introduzione, per digressione, o in altra guisa. E si deve far conto massime delle ragioni a noi contrarie, perchè queste, opponendogli contro noi medesimi, solleveranno molto gli uditori ad aspettare la sentenza nostra; o, riserbandole per confutarle dentro la predica, le daranno forza maggiore ed ornamento.

Quanto al notare le cose ritrovate, ne parleremo appresso nel seguente Trattato.

CAPITOLO X.

Del giudizio che si ha da fare de' concetti ritrovati.

Tutto quello che può appartenere alla materia di una predica si riduce a tre capi, cioè: *Scrittura*, *autorità umana*, e *ragioni*. Tra questi tre capi la sacra Scrittura tiene il primo luogo, e per la sua dignità e per essere la propria armadura del predicatore, il quale anzi deve sforzarsi di non dir cosa che non provi con l'autorità della Scrittura; perchè se dicono i legisti; *erubescamus cum sine lege loquimur*, molto più deve il predicatore vergognarsi di favellar lungo tempo senza nominare la sacra Scrittura, insegnandoci Crisostomo; « Si quid dicitur sine Scriptura auditorum « cogitatio claudicat; verum cum Scrip« tura divinae vocis prodit testimonium, « et loquentis sermonem et auditoris ani« mum confirmat ».

De' sensi letterali si devono approvare quelli che avranno le seguenti condizioni: 1.° che sieno morali; 2.° che abbiano del vivo, dell'acuto, dell'inaspettato; 3.° che siano chiari; 4.° che non siano volontari, ma sembrino partoriti dall'istesse parole; 5.° che siano vestiti ed accoppiati con qualche somiglianza, o ragione, o dubbio, o con altri luoghi dell'istessa Scrittura che gli scherzino attorno.

Dei sensi *mistici* eleggeremo sempre quelli che sono più conformi alla lettera ed autenticati dall'autorità di qualche Santo Padre; o fondati sopra il sentimento comune de'SS. Dottori, come per il Leone s'intende Cristo; per il Dragone il Demonio, ec. Quando questi sensi pajono probabili, o poco conformi alla lettera, ce ne serviremo piuttosto come di somiglianze, che come di sensi mistici; v. g. assai meglio giudicherei il dire, che – siccome Giuditta uccise Oloferne, così Maddalena diede morte al peccato –, che il dire così: – Giuditta fu in questo figura di Maddalena –.

Intorno all'*autorità umana* vi tengono il primo luogo i SS. Padri, i quali sempre devono citarsi con grandissima riverenza. Dopo i SS. Padri vengono, benchè da lungi, i filosofi, i poeti, ed altri oratori gentili; perchè servirci nelle nostre prediche de'loro detti non è male, mentre alle volte le loro sentenze, come più lontane da ogni sospetto di passione, sogliono avere forza maggiore, e perciò dicono a questo proposito Geronimo ed Agostino, esser lodevol cosa spogliare gli Egizj delle loro ricchezze ed offrirle al tabernacolo di Dio, servirci delle vesti di Esaù per vestirne Giacobbe, e tôrre l'oro all'idolo di Moab per fabbricarne a Davide una corona.

In quanto alle favole scrisse l'Apostolo a Timoteo (I, 4, 7): *ineptas et aniles fa-*

bulas devita; dal che si può cavare, che dobbiamo fuggir quelle favole che *a veritate auditum avertunt;* e quelle gravi che sono ordinate a rappresentare alcuna cosa utile e vera.

Degli autori moderni, o siano sacri o profani, non occorre dirne altro, se non che non conviene alla gravità del pulpito il nominarli, *ne doctores et auctores neotericos in medium afferat;* è insegnamento dato al predicatore da S. Carlo.

Intorno poi al terzo capo delle *ragioni*, tengono il primo luogo quelle che sono chiamate dai logici *a priori*. Appresso, più le *necessarie* che le *probabili*, più quelle che sono cavate da' luoghi *intrinseci*, quali sono il *genere* e la *differenza*, che quelle da' luoghi *estrinseci*, come sono gli argomenti *a simili*, *a contrario;* più le chiare fondate sopra le operazioni comuni degli uomini, che le troppo recondite e sottili. Sieguono le somiglianze che sono chiare e facili ad esser capite. Gli esempi hanno gran forza per muovere, non però devono essere troppo lunghi, nè troppo frequenti: e quanto più saranno vicini al tempo nostro ed avranno dell' inusitato e maraviglioso, saranno migliori. Ci dobbiamo guardare di dir cose apocrife, o esempi come si suol dire di vecchiarelle; e dobbiamo sforzarci di rappresentarle al vivo, fra termini però di predicatore e non di commediante.

CAPITOLO XI.

Di un'altra sorte di Luoghi topici.

Tutte le prediche de' tre generi come sopra nel cap. I. si possono ridurre a quattro capi o generi subalterni, e questi sono: il *deliberativo*, in cui si cerca persuadere che alcuna cosa si debba o non si debba fare; il *dimostrativo*, in cui si loda o biasima taluno: il *giudiciale*, in cui si mostra che alcuno sia meritevole o no di castigo; ed il *didascalico*, in cui s'insegnano quelle cose che debbono essere sapute da ogni fedele. Or ciascheduno di questi generi, oltre de' luoghi comuni de' quali abbiamo ragionato di sopra, ha certi luoghi proprj, da' quali si debbono cavare le ragioni ed i mezzi per conseguire il fine che s'intende.

Il predicatore che vuol persuadere nel genere *deliberativo* ha da mirare il fine degli uditori; e perchè questo è il bene generalmente preso, non movendosi alcuno a far qualche azione che non abbia per fine o il bene onesto, o utile, o dilettevole; dunque il predicatore si ha da proporre per scopo, che l'oggetto ch'egli persuade sia buono. Da questo fonte del bene, diviso in questi tre rivoli, attingeremo noi le ragioni per persuadere o dissuadere alcuna cosa. Dall'onesto, dimostrando alcuna azione esser giusta, ragionevole, virtuosa, ec. Dall'utile, come fa Isaía (1, 19): *si audieritis me, bona terrae comedetis;* e Cristo: *nolite fieri sicut hypocritae tristes; amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam* (Matth. 6. 16). Dal dilettevole come fece Davide (Ps. 33, 9): *gustate et videte quoniam suavis est Dominus;* e come Geremía (2, 19) *vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.* In questo genere il Predicatore sia molto frequente essendo fra tutti il più importante, e circa le cose che si hanno a persuadere che siano *credenda*, *timenda*, *vitanda*, *et agenda*. Le principali sono la frequenza de' Sacramenti e la fuga dell'occasione; e gli uditori siano sempre mossi più dall' amore che dal timore. Quando vuol persuadere qualche cosa, per conseguir facilmente l'intento, ne proponga prima una più ardua: p. e. volendo persuadere che non si ami alcuna cosa più di Cristo, dimostri prima che ogni Cristiano è obbligato ad odiare ogni cosa per amor di Cristo; poi soggiungerà che per condiscendere alla loro debolezza si contenta che non amino alcuna cosa più di Cristo. Alle ragioni con cui persuade alcuna cosa vi aggiunga la confutazione delle contrarie. Finalmente dopo di aver persuasa alcuna virtù, o dissuaso alcun vizio, deve insegnare i mezzi per conseguire un tal fine.

Nel genere *dimostrativo*, dal soggetto di persona si cavano i luoghi, considerando le sue circostanze, come si è detto di sopra. È cosa molto ingegnosa il fabbricar concetti sopra i fatti della persona che si loda, come fossero storie sacre. Così Agostino favellando della morte di S. Paolo notò che dalla ferita di lui uscì latte invece di sangue, onde disse: « Quid mirum si « abundat lacte nutritor Ecclesiae? Sicut « ipse ad Corinthios ait: *lac vobis potum*

« *dedi, non escam* (I. 3, 2); haec est sane « illa terra promissionis, manans lacte et « melle ».

Nel soggetto di fatto troveremo gli argomenti considerando la grandezza dell'opera, la novità, la difficultà, e troveremo che in tal fatto non si è avuto riguardo all' utile, o al dilettevole, ma solo all' onesto. Nel soggetto di cosa particolare o singolare, come di questa città, di quell' animale ec., ci serviremo delle *circostanze*; quando è universale, de' *luoghi topici*.

Per cavare argomenti dal *predicato* si deve considerare che la lode propriamente deriva dal bene onesto, nelle cose che non sono capevoli, come negli uomini, e così potranno considerarsi le virtù teologali, cardinali, ec. Nelle altre poi si considerano i beni, utile e dilettevole, cioè quanta utilità apportino, o per l' anima o per lo corpo, o per lo bene onesto o per lo dilettevole.

In due modi poi lodar potremo un Santo. 1.° Per via di argomenti, servendoci delle cose che si dicono della virtù in universale. p. e. –: Chi rifiuta gli onori è umile; il P. S. Francesco rifiutò gli onori; dunque fu umile –. O pure: – Chi rifiuta gli onori è degno di essere onorato; il P. S. Francesco rifiutò gli onori, dunque fu degno di essere onorato –. 2.° Senza far distinzione della virtù in generale o in particolare, attribuendo immediatamente a questa ciò che si dice di quella; v. g. si dice dell' umiltà – che qual áncora tiene ferma la nave dell' animo contro i venti della vanagloria –. Ed io, senza far menzione di ciò, loderò p. e. il serafico Padre dicendo così. – Egli qual nave combattuta da' venti fu sempre immobile, per essere ben stabilito con l' áncora dell'umiltà –. Questo modo ha più del leggiadro e dell'ingegnoso, ed è bene usarlo nelle somiglianze, che per altro non sarebbero molto riguardevoli.

Stia il predicatore avvertito che occorrendogli di ragionar di qualche Santo che in alcun tempo sia stato peccatore, non si affatichi a dimostrare, che in quel tempo sia stato degno di lode; potrà bensì scusarlo, ma sarà cauto nel far comparazione fra Santi. Consideri quali virtù sono più stimate dagli uditori o giudicate più difficili, e queste deve maggiormente amplificare. S'ingegni lodare i Santi in quelle cose che sono proprie di essi, o men comuni con gli altri, acciò non sembri che con una istessa veste voglia coprire ed onorare tutti; ed amplifichi più le virtù che i miracoli de' medesimi.

Nel genere *giudiciale* deve avvertire il predicatore intorno al ritrovar materia, che la contesa può essere o del fatto o della giustizia del fatto. Il fatto si prova, o dagl'indicj, o per via di testimonj. La giustizia o ingiustizia del fatto si cava dalla definizione della giustizia, che si dice esser quella che dà a ciascheduno quel ch'è suo; o dalla legge che si divide in eterna, naturale, divina ed umana. La prima è la divina Provideuza; la seconda è un dettame di retta ragione nelle umane menti dalla natura inserito; la terza è quella che Dio stesso si è degnato manifestare agli uomini: la quarta è un giusto comandamento di uno o più uomini che possiedono l'autorità di obbligare i sudditi. Può cavarla dall'equità, la quale interpreta con clemenza e benignità il rigore della giustizia e delle leggi: che mira piuttosto la mente del legislatore che la legge medesima; che considera le azioni non solo presenti, ma le passate, ed anche le condizioni delle persone. Può cavarla finalmente dalla consuetudine, la quale si è un costume osservato comunemente e per molto tempo: e questa ha forza d' interpretare, ed anche di togliere le leggi, purchè non siano naturali o divine, ed abbia le condizioni che per ciò si richiedono, attendendosi particolarmente il tempo in cui è durata, il modo e l'occasione come fu introdotta, le persone che l'osservano, e se da' Principi è approvata o tollerata.

In questo genere dev'essere il predicatore molto frequente a riprendere vizj e minacciar castighi, dicendogli Dio per bocca d' Isaia (58, 1): *quasi exalta tuba vocem tuam, et annuncia populo meo scelera eorum.* Onde la voce del predicatore non ha da esser come cetra o cembalo che solamente suona per diletto o per passatempo, ma come tromba che, come dice Agostino, « non tam obiectationis esse so« let quam terroris »; mai però discenda a' vizj, particolarmente in materia di senso, e mai nel riprendere descriva questa o

quell'altra persona; e molto più si guardi di nominar alcuno col proprio nome. Osservi il decreto del Concilio Calcedonense che « vitanda est manifesta reprehensio « utriusque potestatis tam ecclesiasticae « quam civilis ».

Non riprenda i vizj di quei che non sono nella predica; e per riprendere bene quelli che vi sono, s'informi prima de'vizj che particolarmente regnano in quel paese, ma s'informi da uomini buoni e prudenti, imitando S. Paolo che a tal proposito diceva: *ex parte crede* (I ad Cor. 11, 18). Alle volte vada temperando la riprensione con un poco di lode, come faceva il mentovato S. Paolo: *laudo vos? in hoc non laudo* (v. 22). Rarissime volte dev' esser ripresa una comunità universalmente, massime quando il vizio è molto disonorante, come il ladrocinio, il tradimento, ec. Per ultimo deve con la riprensione mescolare la confutazione delle scuse de' peccatori, come faceva Isaía (43, 26): *narra si quid habes ut justificeris.*

Nel genere *dottrinale* e nell'*evangelico*, quando si tratta di materia dottrinale, come di Trinità, Predicazione, ec. non vi è alcuno così rozzo che non sappia trovar libri di tali materie per arricchirsi de'loro tesori. Quando poi la materia sarà morale, potrà servirsi de' quattro quesiti filosofici, cioè *se l'umiltà vi sia, che sia, qual sia, e perchè sia.* Il primo gli porgerà occasione di proporre questo dubbio tanto riguardevole quanto inaspettato: *se si possa ritrovare umiltà nel mondo;* e questo tratterà spiegando le ragioni che si potrebbero addurre da chi ciò negasse, come p. e: – Se l'umiltà si trovasse, o sarebbe virtù o vizio. Se virtù, sarebbe in Dio; se vizio nel demonio: è segno dunque non essere altro che un nome finto –. Poi, apportando le ragioni in contrario e rispondendo a queste, avrà occasione di dire molte dottrine; e così proporzionalmente farà negli altri quesiti. Gli porgeranno parimente dottrina i luoghi topici, trattandosi a modo di disputa, v. g. *qual sia il genere dell'umiltà, la differenza, la specie, il soggetto.* ec. Intorno alla materia ecclesiastica, potrà primieramente trattar il Vangelo dottrinalmente, spiegando a lungo il senso letterale, e disputando i dubbj che circa l'istoria o dottrina di lui occorreranno; e quanto a'misteri della vita di Cristo signor Nostro, gioverà molto il vedere la terza parte di S. Tommaso, quel bellissimo tomo II. del Suarez sopra l'istessa terza parte; ed il tomo II. degli Opuscoli di S. Bonaventura. In secondo luogo trattando il Vangelo moralmente, e cavando dallo stesso documenti morali.

Nel genere *dottrinale* avverta il predicatore: 1.° a non dire dottrina che non sia molto sicura, e fugga le nuove e le singolari, come diceva S. Paolo: *doctrinis variis et peregrinis nolite abduci* (ad Hebr. 13, 9); 2.° nello spiegare delle dottrine sia chiaro, e consideri non solamente le cose che dice, ma anche le voci con cui le dice, perchè non ammette la Chiesa alcune voci, non tanto perchè sono cattive in sè, quanto per essere state usate in cattivo senso dagli eretici; 3.° non si fidi di chi riferisce le dottrine altrui, massime di manoscritti; ma ricorra a vederle ne' proprj fonti; 4.° colui che non è versato nella scolastica teologia, o non predichi, o se predica, si astenghi di dire dottrine; 5.° non dica dottrina che, quantunque soda in sè, dia occasione di male, e dica solamente quelle che hanno connessione con le cose morali; 6.° fugga ogni parola di jattanza, e sempre cerchi abbassare sè stesso; ma non sia con un certo modo che si conosca da chi sente esser quella una umiltà finta con cui cerca esser innalzato dagli altri; 7.° la dottrina non deve portarsi in pulpito nuda ma ornata di figure rettoriche; accompagnata da sentenze di sacra Scrittura e de SS. PP, e fornita di argomenti popolari e di buon'apparenza; 8.° nel genere evangelico non deve trattenersi molto in certe quistioni curiose piuttosto che profittevoli nè sarà necessario che spieghi tutto il Vangelo, ma basterà che si applichi a due o tre sentenze le più morali, e sopra quelle formerà la predica; ed esponendo tutto il Vangelo, deve talvolta digredire riprendendo i vizj e riformando i costumi, essendo molto lodevole la varietà nelle prediche.

CAPITOLO XII.

Del commovere gli affetti.

Fu proibito agli oratori di destare le passioni, acciò non si armassero contra le

ragione. Il predicatore però il quale vuole che le passioni combattano conforme a'comandamenti della ragione, deve andarle eccitando, e le cose che a ciò potranno ajutarlo sono tre. La prima e più importante di tutte si è il sentire in sè stesso quell'affetto che si vuol destare in altri, dicendo Quintiliano: « Summa in commovendis affectus in hoc posita est, ut moveamur et ipsi «, perchè altrimenti come potrà accender gli altri, chi è di ghiaccio? La seconda si è il rappresentare alla volontà degli uditori quelle cose alle quali vogliono esser mossi gli affetti. Per l'amore, sarà il conosciuto bene il quale, essendo presente, muove l'allegrezza; se non è posseduto, il desiderio; se non tanto difficile ad ottenersi, la speranza, ec. Per l'odio, il conosciuto male che, s'è presente, cagiona mestizia, e la di lui causa eccita l'ira; se lontano, cagiona il timore; s'è insuperabile, la disperazione; se superabile, la speranza, e l'audacia, ec. La terza è l'amplificazione di detti oggetti, e perchè, di questa ne parleremo appresso, non bisogna dir altro al presente. Per acquistar poi gli affetti serviranno le stesse regole, applicandosi al contrario, v. g.: se vorrò rintuzzare l'allegrezza di alcuno, gli mostrerò che ciò di cui si rallegra non è suo vostro bene, e s'è vero bene non è da lui posseduto, e s'è da lui posseduto, presto ne sarà privato, o corre pericolo di perderlo.

Per non errare il predicatore intorno alla commozione degli affetti, consideri per prima la natura e la condizione delle materie che si trattano e degli ascoltanti, e dovrà seguire la propria natura e quello spirito che gli darà Iddio; onde più in questo particolare che in ogni altro vale quel proverbio:

Tu nihil invita dices faciesve Minerva;

massimamente nell'affetto delle lagrime, perchè alcuni si affaticano in questo tanto effettatamente e con tanta ripugnanza della natura, che mentre per forza vogliono cavar lagrime dagli occhi proprj, cavano il riso dalle bocche altrui. Per lo che saggiamente ci avvisa Quintiliano: « Nequis nisi summis ingenii viribus, admovendas lacrymas aggredi audeat, quia nihil habeat ista res medium sed aut lacrymas mereatur aut risum ».

Per secondo, circa il continuare gli affetti deve avvertire, che più difficile alle volte si è il conservare un affetto commosso, che il commoverlo la prima volta, e principalmente quello del pianto, che perciò dir soleva Apollonio, lodato in ciò da Cicerone: *nihil citius lacryma arescit;* che perciò non loderei che il predicatore in tutta la predica in ciò s'impiegasse, ma che dedicando il fine di essa predica a questo, osservasse quel bellissimo insegnamento di S. Carlo: « Dabit operam, ut quemadmodum per « singula membra corporis sanguis diffun- « ditur, ita in omnibus concionis suae par- « tibus quaedam insint quae ad commoven- « dum valent ».

Per ultimo ajuta molto la commozione degli affetti qualche autorità della sacra Scrittura che sia affettuosa, come quelle: *quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum*, ec. (Ps. 33, 2); *usquequo oblivisceris me in finem?* ec. (12, 1). Dopo queste saranno di molto ajuto le sentenze dei SS. PP. riferite con le loro parole, che molte se ne trovano, principalmente in S. Agostino, S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Bernardo, ec.

CAPITOLO XIII.

Dell'autorità che acquistar si deve il Predicatore.

La necessità di questa si cava da quel che comanda il Concilio Lateranense celebrato sotto Leone a tutti i Superiori con quelle degne parole: « Statuimus, ut nullus, tam clericus saecularis quam cujuscumque etiam Mendicantium ordinis « regularis ad hujusmodi officium exercendum admittatur, nisi prius per Superiorem suum respective diligenter examinatus (in qua re conscientiam ipsius Superioris oneramus) ac morum honestate, aetate, doctrina, probitate, prudentia et vitae exemplaritate ad illud aptus reperiatur ».

Per aver dunque il predicatore autorità con gli uditori, dev'esser giudicato uomo giusto, savio ed amico. Per lo primo procurerà dar saggio di animo retto mediante sentenze morali; v. g. se io dicessi: *il cielo è rotondo, il sole è più grande della terra*, non darò indicio veruno dell'animo mio. Ma se dicessi, *non esservi cosa più infelice*

che la povertà, ovvero esser cosa onorata il perdonare al nemico, con questa darei indicio di animo pio, e con quella di animo avaro. Procurerà dunque il predicatore con simili proposizioni morali farsi conoscere di animo giusto, e principalmente che non predica se non per la gloria di Dio e per la salute delle anime; e stia avvertito di non dir parole che diano segno d'impazienza, di ambizione, o d'invidia di altri predicatori, dalla detrazione de' quali guardar si deve come da peste perniciosissima. Si guardi parimente di vestir la sua predica con ornamenti soverchi di parole, perchè non tanto in questa guisa si acquista nome (non dirò di eloquente, perchè questo non è conforme alle regole dell' eloquenza) di bel parlatore, quanto perde di credito di esser fruttuoso. Riprenda liberamente gli ascoltanti, e col mostrarsi lontanissimo dall' adulazione ad esempio di Cristo che *erat docens sicut potestatem habens* (Matth. 7, 29), si mostrerà veramente giusto. Per acquistar fama di savio, ciò non tanto farà con dire molte dottrine, quanto con dirle a proposito, con dichiararle bene, e confermarle con l'autorità della sacra Scrittura e de'SS. PP., e talvolta dimostrando quasi di farne poca stima con dire così: – So che cosa dicono i sacri Teologi sopra questa materia e qual controversia sia fra di loro; ma lasciamo queste cose alle Scuole –.

Per farsi tenere dagli ascoltanti per loro amorevole ed affezionato, si scoprirà zelante della loro salute e desideroso del loro onore; si rallegrerà de'loro beni, e si condolerà de' loro mali; si offrirà in quel che vale, e si mostrerà pronto a versare il sangue, bisognando, per la salute delle loro anime. Gioverà lodare (senza affettazione) le cose loro, come la città, i Santi da essi tenuti in maggior venerazione; le opere buone, come le chiese, gli ospedali da' loro maggiori fabbricati, e le virtù alle quali sono maggiormente inclinati.

CAPITOLO XIV.

Come possa e debba il Predicatore apportar diletto agli ascoltanti.

Non mancano alla giornata di quelli che tengono, al predicatore non esser lecito il dilettare gli uditori, essendo ciò uf[fi]cio de'commedianti, dovendosi occupar[e] a pungerli, a riprenderli ed a farli pian[ge]re: ma questi commettono due grand[i] errori.

Il primo si è il giudicare che non si[a] lecito al predicatore il dilettare; imper[ciocchè] se non ogni diletto è cattivo, m[a] quello solamente ch'è di cosa cattiva, quel[lo] che ha per oggetto il bene, dir si dev[e] buono; dunque non sarà lecito al predica[tore] il far che gli ascoltanti dilettinsi [di] cose buone? Se la natura, per esser il c[i]bo del corpo molto necessario, ha volu[to] che fosse condito col diletto, perchè il pre[di]catore non potrà fare che il cibo dell'a[ni]ma sia parimente dilettevole, essend[o] molto più necessario? È lecito dunque [al] predicatore dilettar gli ascoltanti, ed an[che] che a ciò affaticar si deve, non però tan[to] che sia del numero di quelli chiamati d[a] S. Paolo *adulterantes verbum Dei* (II a[d] Cor. 2, 17); ma di quegli altri di cui f[u] vellò Agostino quando disse: « Non cu[rant] « fine contenti, quo tantummodo dele[c]« tentur auditores, sed hoc potius agente[s] « ut etiam ipsi ad bonum quod persu[a]« dere volumus adjuventur ». Insegna[no] doci Quintiliano: « Qui libenter audiun[t] « et magis attendunt et facilius credunt ».

Il secondo errore si è che credono ch[e] non possano stare insieme il diletto ed il dolore o il pianto; il che se fosse vero, co[me] me dilletterebbero le tragedie che muov[o]no al dolore ed al pianto? e pur si ve[de] che maggiormente dilettano, quanto p[iù] muovono al dolore. Possono dunque st[a]re insieme il diletto ed il dolore quan[do] questo è fruttuoso, conforme a quel det[to] di Agostino: *de peccato doleo, et de dolo[re] gaudeo;* e questo è quello che per mez[zo] delle prediche si commuove.

Il diletto nel proposito suole nasce[re] dall'esercitar bene il predicatore l' uffic[io] suo, cioè insegnando dottrine vere e chia[re] provando efficacemente le cose, ed il tut[to] indirizzando al frutto della salute delle [a]nime, imitando la divina sapienza che di[s]se: *flores mei fructus honoris et honesta[tis]* (Eccli. 24, 23).

Abbia dunque il predicatore fiori, [e] che siano produttori di frutti; e se non [sa] dove coglierli, preghi l'istessa Divina S[a]pienza che gli apra la porta del suo gia[r]

dino, nel quale entrando, egli potrà empirsene il seno. Ricorra alla vita e dottrina di Cristo, le cui guance sono *aureolae aromatum* (Cant. 6, 1), cioè come giardino pieno di fiori, ma medicinali, aromatici che confortano il cuore, dilettano l'odorato, aggradiscono il gusto, e preservano l'uomo da mille mali. Così facendo il predicatore, potrà star sicuro che non solo il frutto sarà maggiore, ma il diletto più abbondante e più aggradevole ad ogni sorta di persone.

TRATTATO TERZO

DELLA DISPOSIZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Della necessità e degli ufficj della Disposizione.

Quanto sia importante in tutte le cose l'ordine e la dovuta disposizione delle parti, come non vi è lingua che a bastanza dichiarar lo possa, così non vi è cosa che non l'insegni. Per far dunque il predicatore che la sua predica sia vaga e potente a muovere, e facile all'insegnare, e che in somma sia predica e non ragionamento fatto a caso, deve procurare che sia bene ordinata, e ciò appartiene alla *Disposizione*, che si può definire, essere un istromento della Rettorica per cui giudiziosamente ed accomodatamente al persuadere ordinate vengono le materie già ritrovate.

Tre sorti di ordini ha da osservare il predicatore. Il primo è fra le parti principali della predica, che sogliono essere sette, cioè: proemio, introduzione, proposizione, confermazione, fine di prima parte, seconda parte ed epilogo. L'ufficio dunque della *Disposizione* si è circa queste parti principali che il proemio sia nel primo luogo, l'introduzione nel secondo, la proposizione nel terzo, ec.; e dippiù che si sappia di una selva di molti concetti, qual di loro debba servire per proemio, qual per introduzione, ec. Il secondo ordine si è fra le ragioni o concetti; perchè potendo io provare una cosa con più ragioni, la *Disposizione* m'insegna qual di queste debba esser nel primo luogo, quale nel secondo e quale nell'ultimo. Il terzo appartiene alla forma di ciascheduno argomento o concetto; e di tutti questi ordini parleremo nel presente Trattato.

CAPITOLO II.

Della Proposizione, Divisione, e loro necessità.

La *Proposizione*, di cui noi parliamo, è quella sentenza che si propone il predicatore di provare; e questa corrisponde alla questione de' retori. La necessità di questa proposizione chiaramente si raccoglie da quello che abbiamo detto di sopra.

La *Divisione* poi è quella in cui la detta proposizione, o la predica istessa si divide. Intorno alla di lei necessità, sorgono due questioni: 1.ª se sia necessario al predicatore che abbia divisi e compartiti i suoi concetti per le loro classi; 2.ª se deve far conoscere questa divisione agli ascoltanti. Nel primo caso è chiaro esser necessaria la divisione per comporre bene la predica, e molto utile per tenerla a memoria. Nel secondo, bisogna sapere che due sorti di divisioni si assegnano da' retori: la prima si dice *dividente*, come se io dicessi che *tutti abbiamo a morire;* questo è certo; ma quello che possiamo far noi è che la morte non sia cagione di morte eterna; e di questo voglio che ragioniamo. La seconda si dice *distinguente*, ed è quella che divide la proposizione in più parti, dicendosi p. e. così: – Della morte vedremo tre cose: quanto sia incerta; quanto amara a' cattivi; quanto gioconda a' buoni –. Questa è la più usata da' predicatori, ed è molto utile, perchè, come dice Tullio, «recte habita in causa partitio illustrem « et perspicuam totam reddit orationem »; e sebbene la predica fosse lunga, « reficit « quoque audientem (dice Quintiliano) « certo singularum partium fine non ali-

« ter quam facientibus iter multum de-
« trahunt fatigationis, notata inscriptis la-
« pidibus spatia ».

CAPITOLO III.

Dell' ordine e modo che nel far la Proposizione o Divisione osservar si deve.

La natura nel formar l'uomo comincia dal cuore, e chi vuol formare un perfetto circolo ferma primieramente un piede del compasso nel centro. Così chi vuole che la sua predica sia come un perfetto ed un bel corpo, deve cominciare dalla proposizione, la quale è come il cuore ed il centro da cui le altre parti dipendono.

Volendo dunque il predicatore formare una predica p. e. della *Tentazione*, farà primieramente la selva. Questa non è altro che una moltitudine di concetti e di dottrine intorno a quella materia che si deve trattare, notati senza ordine in un foglio, come appunto sono senza ordine gli alberi nelle selve della terra, e quanti concetti si trovano, o per mezzo de'libri che trattan dell'istessa materia, o per via de'luoghi topici, o delle circostanze, come abbiamo detto al suo luogo si noteranno succintamente tanto che basti a destar la memoria per intendersi. Vi si prepone per altro a ciascheduno di loro il progressivo numero 1, 2, 3, ec. e nel fine di ognuno il luogo da dove tal concetto si piglia, acciò bisognando si possa leggere distintamente nel suo proprio fonte; e nel nostro proposito si farà in questa forma.

1.° La tentazione è sprone: *datus est mihi stimulus*, ec. II ad Cor. 12, 7.

2.° È crivello: *Satanas expetivit vos ut cribraret.* Luc. 22, 31.

3.° È di due sorti: *interna* ed *esterna.*

4.° Del demonio fu detto: *Draco iste quem formasti ad illudendum*, ec. Ps. 103, 27.

5.° Cristo è stato tentato: *si filius Dei es*, ec. Matth. 4, 3.

6.° Giove non può esser tirato dal cielo da tutti gli Dei.

7.° Sardi presa per la parte non guardata.

8.° Apostoli liberati dalla tempesta, e non Giona.

9.° *Qui non est tentatus, quid scit.* Eccli. 34, 9.

10.° *Beelzebub princeps muscarum.*

11.° *Induite vos armaturam Dei.* Eph 6, 11.

12.° Faraone: *venite, sapienter opprimamus*, ec. Exod. 1. 10.

13.° *Juxta iter scandalum posuerunt mihi*, Ps. 139, 6.

14.° Piedi da fuggire e braccia da combattere, ec.: *posuisti ut arcum æreum brachia mea, et pedes meos tamquam cervorum.* Ps. 17. 34 et 35.

15.° I tentati sono liberati da'mali. Eccli. 33.

Poi rifletterà nella selva sopra ciascheduno de'notati concetti e noterà, che

dal 1.° s'inferisce che la *tentazione* è utile, perchè sprona al bene;

dal 2.° che la *tentazione* è utile a'buoni e dannosa a'cattivi;

dal 3.° la *tentazione* esser difficile a superarsi;

dal 4.° esser facile a vincersi;

dal 5.° l'istessa conclusione;

dal 6.° la medesima;

dal 7.° il modo che abbiamo a difenderci dalle tentazioni;

dall'8.° la medesima conclusione;

dal 9.° l'utilità delle tentazioni;

dal 10.° La facilità a superarsi ciascheduna in particolare, e la difficoltà di vincerle tutte unite;

dall'11.° il modo di vincerla;

dal 12.° ch'è utile;

dal 13.° le due precedenti;

dal 14.° il modo di vincerla;

dal 15.° ch'è utile.

Fatto questo, vedrà quali conclusioni abbiano più prove, e ne troverà tre, cioè a dire; che la tentazione è utile, è facile a superarsi, ed il modo di vincerla. Noterà questi punti coi concetti che loro servono, nella seguente maniera:

1.° Punto	2.° Punto	3.° Punto
La tentazione è utile	È facile a superarsi	Modo di vincerla
1	4	7
2	5	8
9	6	11
12	10	13
13		14
15		

E questi concetti quì divisamente notati si segneranno nella selva con una lineetta. I tre lasciati non si cancellano, perchè potranno servire o per proemio o per intro-

uzione, o pure avendo povertà di mate-
a, vedrà se si possono ridurre con qual-
ne industria ad alcuno de' punti notati, o
r via di objezione, o di risposta ad ar-
menti contrarj, o di dubbio, o di conse-
uenza chiamata da' filosofi Corollario, ec.
e con tutto ciò avrà povertà di materia
qualche punto, in tale caso o cercherà
r arricchirlo altri concetti, o pure l'u-
rà con l'altro non tanto copioso, e di due
farà un solo, ricercando qualche pro-
osizione più universale che comprenda
uno o l'altro.

Fatto questo, ridurrà i membri della di-
sione a qualche unità, e questa è di tre
aniere: *di soggetto*, *di fine*, *di genere*. La
rima, dicendo in somigliante forma: –
oglio che trattiamo della tentazione, e
ie di questa consideriamo tre cose, cioè
dire: come sia utile, come sia facile a su-
rarsi, e come si abbia a vincere –. La
conda così: – Sarò per dimostrarvi, che
on ci abbiamo a lamentare di Dio nel
ermettere che siamo tentati; poichè le
ntazioni ch' egli permette sono utili, fa-
li a superarsi, ed egli stesso ci dà il modo
vincerle – La terza riducendo sotto un
po più universale tutte le tre proposi-
oni, come se si dicesse: – Non deve la
ntazione recare spavento, perchè è utile,
cile a vincersi, ed abbiamo il modo di su-
rarla –. Così troverà aver formato la
oposizione.

CAPITOLO IV.

Delle condizioni della Divisione per esser perfetta.

1.° Non vi sia alcun membro soverchio,
che accade quando uno è contenuto da un
tro, o come genere nella sua specie, o co-
e parte nel suo tutto. Quando poi un
embro si contiene in un altro *collective*,
Divisione non è viziosa; onde non direi
ale così: – *voglio provarvi come la Ca-
mea fu paziente, umile, ed ornata di tut-
le virtù* –. Quando poi vi si contenesse
stributive, sarà viziosa; onde mal farei se
cessi così: – *Vi mostrerò come la Ca-
mea fu paziente, umile e virtuosa*; – per-
hè quest' ultimo membro saria bastevol-
ente provato ne' due primi; il che non ac-
derebbe nel primo esempio.

2.° Comprenda tutto ciò che si tratterà nella predica. Non intendo però escludere alcune digressioni, o corollarj, che per utile degli uditori alle altre cose si aggiungono; e se potrà far credere il predicatore che allora gli sia venuto quel pensiero, sarà cosa molto grata, insegnandoci Quintiliano che « Pluraque gratiora sunt, si in-« venta subito, nec domo allata, sed inter-« dicendum ex re ipsa nata videntur ».

3.° Sia chiara e molto minuta, nè di molti membri, perchè ciò spaventa gli uditori; che perciò non deve trascendere il numero di tre. Nè sempre si proponga sotto la medesima forma, ma ora per via d' interrogazione come fa Tullio *PRO ROSCIO*: « Quid prius querar? aut unde po-« tissimum exordiar? aut quid, aut quibus » auxilium petam? Pater occisus nefarie, « domus obsessa ab inimicis », ec.; ora per via di risposte, come fa il medesimo *PRO MILONE*: « Cur pacem nolo? quia « turpis, quia periculosa, quia esse non po-« test »: ora in altri modi, e potrà servire in questo per esemplare lo stesso Tullio che suol essere molto artificioso nelle sue divisioni.

CAPITOLO V.

Dell' origine, fine e necessità del Proemio, come si formi e quali siano i suoi vizj.

L' uso del *Proemio* ha origine dall' antica consuetudine di recitarsi dal predicatore in ginocchione prima della predica la Salutazione Angelica, quale solevasi accompagnare con poche parole; o pur diciamo esser originato perchè anticamente prima della predica si recitava il Vangelo, cui poscia è succeduto il *Proemio*.

Il suo fine poi può esser 1.° il far sapere agli uditori il Vangelo sopra cui si discorre, e rappresentare con brevissimo sommario la materia e lo scopo del nostro ragionamento; 2.° il rispondere a qualche obbiezione che, fatta contro di noi, potesse diminuire o l' autorità di chi ragiona, o l'attenzione di chi ascolta; 3.° l'acquistar benevolenza, e far gli uditori attenti, o con dimostrare l'eccellenza della materia di cui si ragiona, o con qualche altro mezzo tolto sia dalla persona di chi ragiona, sia di quelli che ascoltano, sia da qualche altra circostanza.

In quanto alla necessità, può stabilirsi, che dove cessa il triplicato fine come sopra,

non è necessario il proemio, giusta quel filosofico detto: *cessante fine, cessant ea quae sunt ad finem;* dove poi non cessa, rendesi necessario per l'apposta ragione.

Intorno poi al modo di tesserlo, quando sarà per il *primo* fine, si potrà formare 1.° con riferire semplicemente il Vangelo, o al più per modo di paragrafi; 2.° con qualche artificio, ma preso dall'istesso Vangelo, distinguendolo in più parti, ed a ciascheduna attribuendo i suoi proprj predicati, o ritrovando fra di loro proporzioni, o vero dimostrando che in tutte le parti del Vangelo un istesso attributo di Cristo risplenda; 3.° con qualche artificio di metafora, con frapporvi qualche parola dichiaratrice di essa metafora per renderla meno oscura, acciò non sembri piuttosto enigma che proemio. V. g. sopra il Vangelo della terza domenica di Quaresima, se io dicessi così: – L'odierno Vangelo è un ampio e nobilissimo steccato in cui vedesi comparir in prima un gentilissimo e valorosissimo Cavaliere, di amorosa divisa vestito, sopra un generosissimo destriero candido più che la neve. Quindi scorgesi uscire incontro a lui un mostruoso gigante sopra un corridore, tanto più intrepido quanto ch'egli è cieco per conoscere i pericoli; a'gridi dell'avversario è sordo, nè per altro sa aprir la bocca che per ricevere il freno dal suo Signore, ec. – Sarebbe questo troppo oscuro; onde meglio direi così: – L'odierno Vangelo, in cui mantenitor valaroso, di amorosa divisa adorno, appare in prima l'umanato Verbo sopra il candido destriero della sua carne umana; esce quindi all'incontro il superbo Lucifero, servendosi di un cavallo tanto più intrepido, ec. –

Quando si fa per il *secondo* fine, si forma con proporre qualche obbjezione, cui si dà la dovuta risposta, tessendo ed ornando l'una e l'altra con qualche somiglianza, o con qualche scherzo gentile. V. g. volendo predicare in lode di S. Tommaso l'Angelico, potrei formare in questa forma il proemio: – Impresa molto ardimentosa mi sembra il propormi quest'oggi di celebrar con la rozza mia lingua le glorie dell'angelico dottor S. Tommaso. Mi sovviene quel quadro cui diede principio il famoso Apelle, che si fuggì, come cosa di gran temerità, da qual si fosse più eccellente pittore di porvi mano a nirlo. Mi ricordo che la lingua dell'inca nato Verbo in croce disteso, a cui quar il finito all'infinito cede il pennello di pelle, scioltasi un giorno tra'vivi col del suo sangue, andò pennelleggiando bel quadro appunto che io mi disponeva descrivere delle vere lodi di Tommas *bene scripsisti de me*, *Thomas*, ec. Col sono questi che il mio divin Maestro i presse, a canto de' quali riposti i miei, s ranno macchie e sozzure; lumi a canto c quali collocati i miei non appariranno tro che tenebre; figura così bella e gen le, che ogni mia pittura d'intorno a lei v sterpo rassembrerebbe. Ma pure ripig cuore; imperciocchè, se si concede al c scepolo il formar nel quadro del maes quelle gentilezze che da'pittori medesi si chiamano grottesche; o il dipinge sterpi, o sassi, o frondi, o pesci rari o m stri; se co'lumi molto bene si accoppia le ombre; e se anche qualche neo si p mette nell'opera, onde apparisca più va il rimanente, forse potrò io senza nota presunzione, con la balbettante mia li gua andar scherzando intorno alle gra dezze di questo Eroe pennelleggiate p ma dal mio divin Maestro, ec. –

Quando poi si fa per il *terzo* fine, si p prendere occasione, o dalla materia, c mostrandola maravigliosa, nuova, utile dilettevole agli uditori; o dalla persona stessa del dicitore, dimostrando quanto v lentieri, e con quanto zelo della salute del loro anime ragioni; o dal tempo present come se fosse Quadragesima, qualche f sta segnalata, ec.; o dal passato, come l'av predicato nell'istesso luogo, ec.; o dal fu turo, come facendosi la predica di qua che Santo nella sua vigilia, ec.

Per ultimo il proemio dev'essere lon tano da que'vizj, che vengono enumera da Tullio nel primo libro dell'Invenzion i quali sono sette: « Vitia (dic'egli) ha « sunt certissima exordiorum, quae sum « mopere vitare oportebit: vulgare, com « mune, commutabile, longum, separatum « translatum, contra praecepta ».

Vulgare sarà il proemio quando p volte avrà servito in simili materie. *Com mune*, quando facilmente può rivoltarsi contraria parte. *Commutabile*, quand fatta piccola mutazione, può accomodar

diverse materie. *Longum*, quando, essen- p. e. la predica cinque pagine, esso sse di due o più. *Separatum*, quando on ha niuna connessione colla materia del- predica. *Translatum*, quando sarà buo- in sè stesso, ma non è a proposito per esta occasione. *Contra praecepta* final- ente, allorchè o non farà alcuno di que- i uffizj pei quali fu ritrovato, o pure (il e sarà peggio) farà tutto l'opposto, ed vece di rendere gli uditori attenti, e do- i e benevoli, li farà nemici, incapaci e nnacchiosi.

CAPITOLO VI.

Della Introduzione.

L'*Introduzione* non è altro che una pro- isizione da cui s' inferisce *immediate* il ggetto della predica. Il suo uffizio è dif- rente da quello del proemio, perchè ove esto ha per iscopo di preparare gli ani- degli ascoltanti, l'Introduzione, sup- nendo gli animi preparati, comincia a ttare i fondamenti del suo discorso. Sic- è il proemio è come un cavar la terra, ntroduzione è come un fare i fondamenti lla fabbrica, e la predica è come l'edi- io che sopra i fondamenti si erge.

L'*Introduzione* si può formare in varie aniere.

1.ª Per via di *pruove;* ciò accade quan- proviamo l'istessa proposizione della stra predica, ma con qualche mezzo di- rso da quelli che nel corso della predica provare o a dichiarare l'istesso avranno servire.

2.ª Per via di *comparazioni:* e questa suol fare in due maniere: 1.° abbassan- un membro ed ingrandendo più l'altro; g. volendo ragionare della Incarnazio- , potrei dire: – Io non mi meraviglio lla creazione del mondo, perchè questa una piccola opera della Divina Onni- tenza, ma ben mi stupisco che Iddio ab- a voluto prendere carne umana, ec. – Ingrandendo l'eccellenza di alcuna co- nella introduzione, per poi dimostrarle nore nel nostro soggetto, v. g.: – Mira- le fu senza dubbio la creazione del mon- , ec.: ma più mirabile è stata senza fallo incarnazione. ec. –

3.ª Per via di *supposizione* e di *separazio-* ; ciò accade, quando nella introduzione supponiamo una cosa, e si separa nel no- stro ragionamento, perchè, per essere cer- ta, stimiamo superfluo il ragionarne, come se nella predica della Morte dicessi: *La morte è certa et inevitabile:* ciò non ha bi- sogno di pruove, perchè oltre alle ragioni ed autorità, l'esperienza ce lo dimostra; ma *che la morte sia felice o infelice, questo sì ch'è incertissima cosa, ma però in poter nostro;* e di queste è commendevole il ra- gionare.

4.ª Per via di *concessione:* e questo è molto simile al precedente; v. g. nella pre- dica dell'Ambizione: – Che sia lecito al- l'uomo non solo il conservar l'onore, ma eziandio il procurarlo, io lo concedo; pe- rò non vorrei che invece dell'onore che nella virtù consiste, da voi si procurasse o desiderasse, l'onore del mondo, che altro non è che un'ombra, un fumo –.

5.ª Per via di *enumerazione;* ciò accade quando più cose simili ed appartenenti ad una stessa materia si van toccando e tra- scorrendo, e si riserba per ultima quella che vogliamo che sia soggetto della nostra predica; v. g.: – Per molte ragioni de- v'essere osservato il digiuno quaresimale: e per essere comandato nella Chiesa, e per far penitenza de'nostri peccati, ec. –

6.ª Per via di problema, quale propo- nendosi e spiegandosi nella introduzione, si viene poi a dare o promettere la rispo- sta nella proposisizione e nella divisione; v. g. nel primo giorno di Quaresima: – Come si accordano insieme a questo giorno la Chiesa ed il Vangelo, questo sollevando i nostri pensieri al Cielo, e quella chia- mandoli alla terra, ec. –

7.ª Con apportare alcuna ragione per- chè da noi o si predichi di tal materia, o nel tal modo si ragioni, o perchè tal Van- gelo si legga.

8.ª Servendoci di opposizioni ed argo- menti che contro la proposizione della no- stra predica si potrebbero fare; v. g. se nella predica provar volessi la virtù esser facile e gioconda, potrei commodamente rappresentar nella introduzione i cattivi che si lamentano dell'asprezza e difficoltà di lei; soggiungendo nel fine quanto sia va- na questo loro scusa.

9.ª Con spiegare qualche attributo del soggetto della nostra predica che, o per essere più chiara, o più eccellente, o per

altro rispetto possa più facilmente far l'ingresso negli animi degli uditori, delle altre considerazioni che sopra l'istessa materia far possiamo; v. g. trattando della Carità dimostrar potrei nella introduzione quanta ella sia grata a Dio; e poi nella predica, o de'suoi gradi, o de'suoi frutti, o de'mezzi con cui si acquista proseguire il discorso.

10.ª Per via di somiglianza; v. g. se nella predica della prima domenica di Quaresima trattar volessi delle armi con le quali abbiamo a combattere contro il demonio: nella introduzione assomiglierai convenevolmente la vita umana ad una guerra.

11.ª Da proposizione che sembri alquanto contraria e repugnante alla nostra; p. e. se io componessi una predica intorno al disprezzo del mondo, potrei cominciare l'introduzione così: - Confesso esser bello, mirabile e dilettevole questo mondo, non però deve tanto allettare i nostri cuori che, ponendo noi ogni nostro affetto in lui, ci dimentichiamo del paradiso, ec. -

12.ª Apportando qualche proverbio o qualche regola di filosofia che si avveri nel nostro soggetto; o all'incontro dimostrando l'uno e l'altra falsi. Esempio del primo: - È regola de'filosofi naturali, che qualsivoglia cosa che in altro soggetto sia ricevuto, venga da quello modificata, o quasi nella propria materia trasformata: *quidquid recipitur, admodum recipientis, recipitur.* Qual meraviglia dunque che alla giornata l'istessa dottrina di Cristo sortisca così vari effetti, che ad alcuni sia cagione di vita e salute, ad altri di dannazione e morte? - Esempio del secondo: - Dicono i filosofi, e la esperienza lo conferma, che le cose mirate da lungi si veggono più piccole di quelle che sono; ma chi non sa che questa regola si rende falsa talora per arte di pittura? Già sappiamo che sono i pittori giunti a far parere da lungi molto grandi alcune figure che da vicino mirate si conoscono molto piccole. Or così avviene per arte del demonio ne'piaceri del senso, come vi dimostrerò, ec. -

La forma o disposizione dell'introduzione sarà in somigliante maniera. Nel principio si ha da porre la proposizione inferente ed inferita: v. g.: - Ogni digiuno comandato deve osservarsi; dunque anche il quaresimale -. Ma riuscirà più vaga con qualche ornamento rettorico, p. e.: - Egli è vero che tutti i digiuni debbono osservarsi, ma in ogni modo, se noi andiamo pensando alle qualità del digiuno quaresimale, sicuramente che oltre a tutti gli altri dev'essere osservato da noi -. Poi farà una esclamazione, o qualche contrapposto, o qualche altra cosa che lasci un poco respirare gli animi degli ascoltanti come: - Santissimi et utilissimi digiuni! ec. -; poi si viene all'amplificazione della proposizione inferente: e dopo averla conchiuso con questa o simili parole: Tanto egli è vero che tutt'i digiuni debbono osservarsi! - poi si soggiungerà qualche somiglianza o qualche altra cosa che abbia del vago e del leggiadro, come: - Ma non è egli vero che tutte le stelle sono stelle e pure, fra tutte loro vivamente risplende il sole. Non è egli vero che tutti i colori sono colori? nondimeno fra essi tutti il più puro è il bianco. Così tutti i digiuni, ecc. ma il digiuno sopra tutti gli altri è quello di cui oggi vi discorro, e perciò, ec. -

Quando si lascia il proemio, si può cominciare l'introduzione con parole che abbiano qualche sorta di connessione con le parole latine che nel principio si sogliono apportare, come nella solennità di Pentecoste: *et factus est de coelo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis; et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis;* (Act. 2, 2 et 3) vento e fuoco vento *tamquam Spiritus vehementis;* fuoco *tamquam ignis;* due figure e due titoli i più proporzionati ed i più illustri che allo Spirito Santo o si dessero mai, o sieno mai per darsi in alcun tempo, ec. Per essere poi l'introduzione perfetta deve avere le seguenti condizioni.

1.ª Che non sia presa molto da lungi nè cominci tanto dall'alto, che sia necessario passar per molti mezzi onde arrivare alla materia di cui si ragiona. Non per sia tanto vicino, come fanno alcuni, che si servono per introduzione di concetti prove che bene starebbero dopo la divisione; mentre sarebbe degno di riso l'udire il predicatore che prima pruovi alcuna cosa, e poi prometta provarla.

2.ª Che sia talmente propria da sembrare veramente fatta per tal materia, non pigliata in prestito da altre.

3.ª Non dovrà essere lunga, nè con affettazione ornata, perchè il predicator

ell'introduzione non deve dare indicio he di animo molto modesto e dagl'inganni lontano. Non intendo però che si faccia ome se favellassimo all'impensata, dondo in essa portar materia che sollevi li uditori ad espettazioni di gran cosa; ed questo fine sono molto a proposito quelle che s'intessono di meraviglia, di dubbio, di contrapposti, di paradossi, novità simili.

CAPITOLO VII.

Della Narrazione e delle sue principali condizioni.

Quantunque la *Narrazione*, come parte istinta dalle altre, giusta l'insegnamento e' retori, non abbia per lo più luogo nelle ostre prediche, essendo in vece di lei ntroduzione: ad ogni modo, perchè alle olte o nella introduzione, o nelle altre rti bisogna narrar qualche cosa, non sa inutile favellar delle condizioni della enzionata *Narrazione*. Esse sono le seenti:

1.ª Che sia composta con ogni brevità ossibile, lasciando da parte tutte le paroe che non sono necessarie alla sostanza l fatto che si racconta; come, se io vosi narrare il valore di Alessandro nel mare il Bucefalo, non dovrei estenderi a raccontare gli ornamenti di esso Bufalo.

2.ª Che sia chiara ed aperta; e ciò si nseguirà narrando distintamente tutte cose per ordine; essendosi parco nelso delle metafore o similitudini; avvaidosi di voci proprie ed usitate, e fuggenle parentesi, le interlocuzioni, le ambità e le amfibologie.

3.ª Che sia praticata con energia, cioè ppresentando le cose con tali circostanche non sembri di udirle, ma di vederQuesta condizione è utilissima tanto r dilettare quanto per commuovere gli etti; ed i mezzi principali per eseguirla no: 1.° Quella diligente e squisita dissione chiamata da' Greci *Astriologia* cui si servì S. Agostino raccontando la age de'fanciulli innocenti; ed il sacro angelo in quel colloquio del dannato Elone con Abramo, e di Cristo eterno dice nel finale giudizio con gli eletti ed eprobi; 2.° il servirsi di verbi di tempo esente, rappresentando le cose non morte, ma vive ed operanti; v. g. se diremo di Cristo flagellato: *scorre per ogni parte il vivo sangue in terra*, sarà più evidente il nostro parlare che se dicessi: *tutto era bagnato di sangue;* 3.° usando voci che non solo nel senso, ma nel suono ancora abbiano corrispondenza con la cosa che si narra, come fa Tasso descrivendo il demonio:

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende;
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende; ec.

Per ultimo il riferire quel tanto che seguir suole dalla cosa che si racconta, come fa la sacra Scrittura in Giosuè (8, 20): *viderunt fumum urbis ad coelum usque conscendere*, per dimostrare che tutta ardeva la città.

CAPITOLO VIII.

Della Conformazione e Confutazione.

Aristotele insegna che può una orazione andar senza esordio, senza epilogo, ma non senza la *Proposizione* e la *Confermazione*, essendo queste le parti principali dell'orazione. L'istesso diciamo in ordine alla predica, esser la *Confermazione* parte sua principalissima, dovendosi di essa occupare il predicatore dalla proposizione fino alla perorazione, o conclusione di tutta la predica *exclusive*. Intorno alla materia di questa, cioè come si trovino e si usino i concetti, ne abbiamo parlato di sopra, quando si è trattato degli argomenti da cavarsi da'luoghi topici ec.; in quanto alla forma, ci accingiamo a parlarne.

Qui dunque noteremo solamente una cosa propria della predica, che siccome, giusta quello che abbiamo detto di sopra, la predica differisce dall'orazione, avendo questa per fine solamente il persuadere, e quella pure l'insegnare, ne siegue, che nella predica alcune volte si trattano materie per modo di dottrina, ed altre volte per modo di persuasione. Or, ciò supposto, consiglierei il predicatore, che quanto più fosse possibile trattasse le cose per via di persuasione, perchè questo non solo è più fruttuoso, ma porta seco un modo di dire più efficace, più vivo, più veemente, e più proprio delle prediche, le quali per ordinario si fanno a gran moltitudine di

popolo. Nè sarà difficile ridurre a modo di persuasione le materie stesse che a modo di dottrina sogliono trattarsi; v. g. *della gloria del cielo* si può trattare per via di dottrina, spiegando in che consiste quella beatitudine suprema, ed insegnando come si acquista. Delle stesse cose potrò servirmi per via di persuasione, perchè se nel primo avrò detto che la gloria consiste nel vedere e godere Iddio, proverò nel secondo esser desiderabile sopra tutte le cose, perchè tutto l'oggetto di lei è Dio, che di tutte le altre cose è infinitamente migliore. Se nel primo si sarà detto che per conseguir questa beatitudine è necessario che si osservino i divini precetti, si dirà nel secondo potersi facilmente ottenere, perchè altro non si richiede che l'osservanza de'divini precetti.

La *Confutazione* nelle nostre prediche in due maniere può aver luogo. 1.° In materia di dottrina, cioè quando bisognasse confutare gli argomenti degli eretici o di altro contrario. 2.° Quando ci sforzassimo persuadere qualsivoglia cosa, da cui potendo per qualche apparente ragione esser rimossi gli ascoltanti, noi ributtiamo le loro scuse: v. g. se nella predica dell'*Orazione* avrò provato che sempre le nostre orazioni sono esaudite; poste alcune condizioni, potrò rispondere alle obbjezioni che far si potrebbero dagli ascoltanti così: – Che dite? che molte volte orate e non siete esauditi? O sciocchi, o ciechi; ed io vi dico, che molte volte a voi pare di non esser esauditi, e lo siete al di là de' vostri desiderj –.

Il luogo della confutazione appresso gli oratori civili non è sempre dopo la confermazione; ma nella predica, ove non abbiamo avversario che dica contro di noi, rare volte può accadere che sia nella confermazione medesima.

In due maniere poi potremo difenderci dalle ragioni degli avversarj: 1.° rispondendo formalmente, come si suol fare nelle Scuole; 2.° ritorcendo gli argomenti degli avversarj, o dimostrando che si contradicono: perchè, sebbene dir si suole che *argumentum retorquere non sit solvere*, tuttavia nelle contenzioni oratorie ha grandissima forza per togliere tutta l'autorità dell'avversario, e fa in conseguenza che non gli si dia credito.

In quanto al modo di rispondere, non si deve ciò fare seccamente, come nelle Scuole, ma oratoriamente, servendoci d'ironie, di esclamazioni, o di altre simili figure; o burlandoci degli avversarj che si valgono di sì fiacche ragioni, come fa Cicerone contro Marco Antonio cui disse: « Haec ut colligeres: homo amantissime, « tot dies in altera villa declamasti ». Abbiamo però a guardarci di rispondere in questo modo a'SS. Padri e ad altri Dottori cattolici: ma dobbiamo ingrandire le loro ragioni, perchè così staranno più attenti gli uditori e gusteranno maggiormente, vedendo alla fine spianata la difficoltà che a prima fronte pareva insuperabile.

CAPITOLO IX.

Del fine della prima Parte.

Al *fine della prima Parte* nella nostra Italia comunemente si costuma raccomandar l'elemosina. Per far questo lodevolmente s'ingegnerà il predicatore di cavar gentilmente tal raccomandazione dalle ultime cose che si sono dette nella predica, o da quelle che hanno a dirsi; acciocchè non si faccia di mal animo, o ridicolosamente.

Violenta sarà la connessione fondata solamente in somiglianza di parole, come, se avessi provato esser fruttuosa la tentazione, dicessi: *ma fruttuosa è parimente l'elemosina*, ec. Sarà ridicola poi se sarà fondata su qualche equivoco, come fece un predicatore che dopo aver provato, sopra il Vangelo del segno di Giona, che Cristo era stato il maggior segno, cioè miracolo del mondo; soggiunse: « Poichè « parliamo di segni, datemi voi segno di « aver cavato frutto con fare una larga e« lemosina; che io vi do segno di aver fi« nito la prima parte riposandomi »; cui rispose uno degli ascoltanti: « Ed io vi « do segno che mi annojate, col partirme« ne ».

Per esser convenevole nel proposito la connessione, ci può servire di esempio quel detto di S. Leone papa: « Impendamus « virtuti quod subtrahimus voluptati; fiat « refectio pauperis abstinentia jejunantis ».

Sogliono alcuni citare la predica seguente, il che non dispiace quando non si mostra jattanza o avidità di aver genti per fare applauso. Nè molto loderei fare ciò

sempre, ma solo in alcune prediche principali e importanti. Quando però fosse astretto il predicatore a predicarlo ogni giorno, lo farà con varietà di artificj gravi, e che non possano voltarsi in cattivo senso, o fossero pigliati in prestito da'commedianti. Esempio del primo: – Signori, oggi avete favorito la Samaritana; dimani favorirete l'Adúltera. – Esempio del secondo: – Voglio insegnare dimani alle donne una ricetta per divenir belle, ec. – Dilettevole e grave sarebbe l'invito alla predica del giorno seguente, p. e., della Samaritana se dicesse così: – Siamo alla metà del nostro viaggio quaresimale, onde è ragionevole che ci rinfreschiamo alquanto; però dimani v'invito alla bellissima fonte, ec. –

CAPITOLO X.

Della seconda Parte.

La *seconda Parte* principiar si può in più modi 1.° Seguitando la materia trattata prima con una particella che abbia forza di convincimento, come un *ma*, un *insomma*, un *e così*, ec. 2.° Con proporre quello che abbiamo da dire in essa, p. e.: – Rimane a provare, come vi ho promesso, che il digiuno sia dilettevole – o vero – Son giunto al più difficile passo del viaggio; perchè ho da provarvi che sia dilettevole il digiuno, ec. – 3.° Cominciando da qualche concetto che venghi a cadere sopra la nostra materia, cioè da una narrazione di cose dilettevoli, come una istoria sacra, un esempio di un Santo, ec.; o finalmente un bel dubbio, ed ogni altra cosa che abbia dell'ingegnoso. purchè non sia difficile ad intendersi. 4.° Occorrendo l'occasione di pubblicare Quarant'Ore o Indulgenze, si entrerà così destramente nella materia che dovrà trattarsi nella seconda parte, che non se ne avvedano gli uditori fino a tanto che la materia istessa di cui si ragiona non si scopre.

La materia della seconda Parte dev'esser dilettevole e fruttuosa, come sono le materie morali, e che discendono alla pratica intorno all'abbracciamento delle virtù e fugamento de'vizj particolari. Suole arrecar alto piacere il discorrere sopra il Vangelo corrente, esponendolo, e cavandone documenti morali; questi però debbono avere connessione con la materia della prima Parte, quante volte sia possibile; e quando no, si deve fare più conto della salute delle anime che della unità della predica.

CAPITOLO XI.

Della Conclusione di tutta la Predica.

Siccome da una buona morte dipende l'onore della vita, così da un buon fine viene coronata tutta la predica; mentre si suol dire che *finis coronat opus*. Tre cose debbono farsi, come vogliono i retori, nel fine della orazione che da essi vien chiamato Perorazione; cioè l'epilogo, l'amplificazione e la commiserazione, o vogliam dire gratificazione, o conciliazione.

In quanto all'*Epilogo*, non è sempre necessario, come chiaramente si raccoglie da Quintiliano; e Cicerone insegna che « Hujus (cioè dell'epilogo) tempora duo « sunt, si aut memores diffidas eorum « apud quos agas; aut breviter exposi- « tis, vim est habitura causa majorem ». Quando si fa l'epilogo si deve usare la condizione insegnata da Quintiliano che lasciò scritto: « In peroratione, quae re- « petimus, breviter dicenda sunt et de- « currendum per capita; nam si mora- « bimur, non jam enumeratio sed altera « fiet oratio ». Inoltre quando si fa l'epilogo deve farsi artificiosamente, « Alio- « quin (dice l'istesso Quintiliano), nihil « odiosius recta repetitione ». Questo artificio può nascere, o dalla persona che s'introduce a parlar nell'epilego, o da quella cui si ragiona, o dal modo con cui si fa detto epilogo.

Quanto al primo, potremo introdurre Iddio, o qualche Santo, specialmente tutelare, che riprenda gli uditori; e ciò sarà molto più bello quando l'accompagneremo con qualche sentenza della Scrittura.

Quanto al secondo, può il predicatore drizzare detto epilogo non solo agli uditori, ma eziandio ad altri, cioè a qualche Santo, massimamente se in quel giorno sia la sua festa; o come ragionando con sè stesso, o con l'anima sua, o vero per apostrofe a Dio, accomodando le cose dette nella predica a modo di orazione.

Quanto al terzo, potrà farsi per via di interrogazione, di riprensione, o di commo-

zione di altri affetti; e sopra tutto sarà bello quando con una istessa autorità di Scrittura abbracceremo tutt'i concetti della predica, v. g., se avendo dichiarato le condizioni dell'orazione nella predica, per esser esaudita, tutte le andassi epilogando con replicar quella sentenza di Cristo, *usque modo non petistis quidquam: petite et accipietis* (Jo. 16, 24): – Ecco la ragione per la quale non siete stati esauditi sino a quest'ora; non è stata vera la vostra orazione, perchè non avete chiesto con umiltà: *usque modo* ec., perchè non avete perseverato a pregare Iddio: *usque modo*, ec. –

Quando il predicatore fa tale epilogo, non deve avvisare il popolo dicendo, p. e., – Ecco quanto si è detto nella predica –. Nè dir si deve ciò esser contro l'insegnamento di Aristotele, che vuole doversi cominciare l'epilogo, dicendo: – Quello che aveva promesso di provare l'ho già provato –, perchè egli favella dell'orazione giudiciale, che è molto differente dalla predica.

La *Gratificazione*, *Commiserazione* o *Conciliazione* rarissime volte suol esser necessaria nella predica, potendesi ridurre all'amplificazione, o commozione degli affetti. Questa sì ch'è necessaria, consistendo in essa il nerbo dell'eloquenza, ed essendo l'ultimo sforzo del predicatore per ottener vittoria degli ascoltanti; ed è meglio farsi prima dell'epilogo, perchè essendo già gli uditori assuefatti ad udir nell'ultimo l'epilogo, di noja loro sarebbe ogni altra cosa che dopo si aggiungesse; pertanto conserverà il predicatore quell'impeto istesso dell'amplificazione, al fine della quale ordinerà detto epilogo.

CAPITOLO XII.

Dell'Amplificazione, Diminuzione ed Esornazione.

L'*Amplificazione* vien definita da Tullio: *quaedam vehemens argumentatio causa commovendi.* Da quest'ultima circostanza si conosce quanto sia grande la sua utilità ed eccellenza, non avendo l'oratore parte più importante che il muovere gli affetti degli ascoltanti.

La *Diminuzione* non è altro che un artificio rettorico, con cui una cosa apparire si fa minore di quella che a primo aspetto rassembri; come per l'opposto l'amplificazione è un artificio rettorico con cui si fa comparire una cosa maggiore di quello che a prima vista ci pare.

La *Esornazione* si è una sorte di amplificazione che si fa non tanto per ingrandire la cosa, quanto per dilettare gli ascoltanti con far meglio comparire la bellezza della sentenza.

Si divide l'amplificazione 1.° in reale e verbale; quella si fa con l'ajuto delle cose, questa dipende dall'artificio delle parole; 2.° in rappresentativa ed argomentativa; 3.° in assoluta e comparativa; 4.° di cosa universale e di cosa particolare; 5.° in ordinata al commuovere gli affetti, ed all'ornamento dell'Orazione; 6.° in comune e propria; 7.° in quella che si fa per *affirmationem*, ed in quell'altra che si fa per *negationem*.

CAPITOLO XIII.

Di varj modi dell'Amplificazione rappresentativa.

L'amplificazione *rappresentativa* si suole fare nelle seguenti maniere.

I. Per la enumerazione delle parti; che si avvera quando ciò che si potrebbe dire in una sola parola, si dice con l'andar discorrendo diverse parti di quella cosa, o con andarla descrivendo con molte parole, come fa Davide nel salmo 113, che potendo dire con una sola parola generale degl'idoli de'Gentili che avevano i membri ed i sensi, ma non l'ufficio loro, enumerati amplificando tutt'i sensi uno per uno. Per poterci avvaler bene di questo modo dobbiamo avvertire 1.° che le parti altre sono *integrali*, come: braccia, gambe ec.; altre *essenziali fisiche*, come: anima, corpo materiale, forma; altre *essenziali metafisiche*, come: genere e differenza; altre *potenziali*, come: memoria, intelletto e volontà; altre *soggette essenzialmente*, come: leone, cavallo, uomo ec. rispetto all'animale; Pietro, Paolo, Francesco rispetto all'uomo; altre *soggette accidentalmente*, come: degli uomini, altri ignoranti, altri dotti, ec. ed altre finalmente *accidentali in ordine al soggetto*, come: vaso di elezione, dottore delle genti, ec. in ordine a S. Paolo. 2.° In questa enumerazione mai si lasciano le parti principali, e senza necessità non

discende alle parti minute e di niun conto. 3.° Sarà bene enumerare le parti con l'istesso ordine che hanno fra loro. 4.° Di tale enumerazione non bisogna servircene nella divisione della predica, acciò gli uditori non sospettino di lungheria. 5.° Di questa maniera ci possiamo servire ogni volta che spieghiamo qualche sentenza ove sia il segno universale, o che sia virtualmente tale.

II. Per mezzo delle cause, *efficiente*, *materiale*, *formale* e *finale*, sotto le quali si comprendono la *istrumentale*, la *motiva* e la *ideale*.

III. Per mezzo degli *effetti* che sono cagionati dalla persona operante nelle persone altrui; e quelli che appartengono all'uomo in comune, ed anche alle parti di lui, quanto alle cose interne ed esterne.

IV. Per mezzo delle cose *antecedenti* *concomitanti* e *conseguenti*, ed anche delle *circostanze*.

Le antecedenti bene spesso si confondono con le *cause;* le conseguenti con gli *effetti;* le circostanze con quelle e con queste: e tal modo di amplificare vien chiamato dai retori *ab adjunctis*.

V. Per mezzo delle cose esterne *somiglianti o dissomiglianti*. Delle somiglianti amplificò il Tasso:

> Lampo nel fiammeggiar, nel rumor tuono,
> Fulmini nel ferir le spade sono.

E fece maggiore l'amplificazione quando disse:

> Fiume ch'arbori insieme e case svella,
> Folgore che le torri abbatta ed arda,
> Terremoto che'l mondo empia d'orrore,
> Son picciole sembianze al suo furore.

Delle cose dissomiglianti si servì spesso S. Giovanni Crisostomo; come fa quando si dimostra l'ubbriachezza peggiore della tempesta: « Multo pejora sequuntur ebrietatem quam tempestatem; ibi jactura levior, hîc gravior deteriorem naviculam reddit ».

Delle cose *dissomiglianti* e *contrarie* si servì S. Paolo quando disse di Cristo signor nostro: *Dominus Jesus in qua nocte tradebatur, accepit panem*, ec. (I ad Cor. 11, 23). A questa sorte di amplificazione rappresentativa giova molto il servirci di parole che abbiano enfasi e che rappresentino al vivo le cose delle quali favelliamo.

CAPITOLO XIV.

Dell'Amplificazione arguitiva, positiva, comparativa, universale e particolare.

L'amplificazione *arguitiva* si può formare da tutt'i luoghi topici, e con tutti quelli argomenti con cui si prova l'esistenza di alcuna cosa; v. g.: siccome proverò esser alcuno liberale, perchè volentieri dona, così amplificherò la sua liberalità, dimostrando ch'egli dona cose grandi, e molto volentieri. Quest'amplicazione perloppiù non differisce dalla rappresentativa, quanto alle cose; differisce solamente quanto alla forma; v. g. se dirò: – Mosso Iddio da quell'immenso amore ch'egli porta all'uomo, e dalla di lui necessità, volle dal purissimo sangue della SS. Vergine prender carne mortale e farsi uomo, acciocchè l'uomo seguendo i suoi vestigi si facesse Dio –; sarà amplificazione rappresentativa, o narrativa. Se dirò: – Iddio non ebbe altro stimolo d'incarnarsi che il nostro bisogno e l'amor suo; il dono ch'egli fece fu grande, ed il bene che a noi ne seguì non potè esser maggiore; dunque il beneficio dell'incarnazione è stato grandissimo –; questa sarà argomentativa.

L'amplificazione *positiva* prova e rappresenta una cosa esser grande in sè stessa. La *comparativa* prova e rappresenta quella tal cosa esser maggiore di un'altra. L'una e l'altro si fanno proporzionalmente come sopra. L'amplificazione *universale* può facilmente formarsi applicandovi con la dovuta proporzione ciò che dicemmo della quistione finita ed infinita. La *particolare* può farsi col rimetterci a quello che si è trattato intorno a'luoghi del genere dimostrativo.

CAVITOLO XV.

Dell'Amplificazione esornativa e motiva.

L'amplificazione *esornativa* non è altro che un replicare più volte l'istessa sentenza, ma con diverse parole o maniere, facendo comparire quanto è in lei non solo di bello e di leggiadro, ma di vivezza e di forza, in quella guisa che si rappresenta una pittura; ora da un canto ora da un altro, acciò non stia nascosto alcun artificio o vaghezza dell'istessa pittura.

Per intenderla bene, si deve avvertire,

che si può fare 1.° replicando le istesse cose con parole equivalenti, senza aggiungervi altro di nuovo, come se dicessi: - Perchè non ti ho conosciuto prima, o mondo? come sono stato cieco! come non mi sono avveduto che sei una cecità? - 2.° Replicandovi le istesse cose, ma con aggiungervi alcuna circostanza di nuovo, e susseguendo qualche nuova vivezza, o altra maniera che sembri scherzare attorno; come se dicessi in lode di S. Gregorio Nazianzeno: - O meritevolissimo ed eloquentissimo Gregorio, Gregorio nato per lodare, Gregorio nato per esser lodato, Gregorio di vita che può dare soggetto ad ogni lingua, Gregorio di lingua che può dare splendore ad ogni vita, ec. -

Si debbono fuggire due vizj estremi per avvalerci dell'esornazione. Il primo è il dir seccamente, come fanno coloro che contenti di aver detto una volta alcuna cosa, non sanno replicarla in altra maniera; e così la loro orazione o predica viene ad esser arida, digiuna, e non differente da un argomento logico. Il secondo è il replicare l'istessa sentenza, o non mutando parole, o dicendo solo sinonimi; e questo vizio è chiamato da' retori *nugatio*.

In quanto alla *motiva*, ella suole andare congiunta con l'*esornativa*, e parmi che sia fra di loro quella proporzione che si ritrova fra la bellezza e la grazia, perchè la bellezza è una certa grazia, ma permanente e quanto a sè morta, originata dalla debita proporzione delle parti e dalla soavità de' colori; e la grazia è una certa bellezza vivace, spiritosa e movente, che consiste negli sguardi e movimenti della persona. Così l'esornazione si considera nella proporzione delle parti ben ordinate dall'amplificazione e dal senso delle parole; ma la virtù motiva risiede in quella vivezza ed efficacia che suol nascere, o dalla materia istessa, o dalle figure con le quali viene accompagnata una tale amplificazione; e queste sono, le interrogazioni, le ironie, l'enfasi, o altre simili, come in questo esempio: - Ma sarà mai possibile che tu dia il regno cristianissimo all'eretico? Metterai tu in questa sede, ove ha seduto Ludovico santo uno che non adora e non invoca santi? Ungerai tu con l'olio tuo sacro uno che spregia l'olio santo e tutt'i sagramenti? Oh Dio! oh Dio! perda io gli occhi se ho da vedere queste cose, perda il senso se ho da sentirle, perda l'intendimento se ho da intenderle. - ecc. ecc.

CAPITOLO XVI.

Dell'Amplificazione propria e comune, affermativa e negativa.

Per l'amplificazione *propria* basta quanto abbiamo detto fin ora, avendo dato il modo come dalla propria materia si cavi l'amplificazione.

La *comune* non è altro che un'esortazione veemente, presa da luogo estrinseco e comune, come dalla persona del dicitore, da quelle degli uditori, da' quattro Novissimi, dall'obbligo che abbiamo a Dio, ec. Dal dicitore: - Sapete quanto io vi amo? Quanto desidero il vostro bene? che non ho in ciò veruno interesse? Quante volte ve ne ho pregato, ec. - Dagli ascoltanti: - Siete uomini, perchè dunque non operate con ragione? Siete Cristiani, perchè non seguite gli esempi di Cristo? Siete fedeli, perchè non operate conforme a quello che la fede v'insegna? ec. - Da' Novissimi: - Non vedete che la morte è vicina, e non si sa il suo punto? e che sarà di voi se vi coglierà all'improviso ed in peccato mortale? Quanto invano sospirerete il tempo perduto quando sarete nell'inferno! - Da Dio: - Come avete ardimento di offendere Iddio tanto potente e giusto? come vi darà il cuore peccare contro un Dio così benigno ed amoroso? Tutte, come si vede, si possono adoperare per fuggire ogni peccato, e per questo si chiamano *comuni*, e di queste deve andar provisto il predicatore, acciò, mancandogli le proprie, possa di esse agevolmente servirsi; oltre che, aggiunte alle proprie, accrescono loro la forza.

L'*affermativa* e la *negativa* sono assai chiare e facili. Per la prima bastano gli esempi come sopra; per la seconda noto che molto bello ed utile riesce amplificare per negazione, mentre per mezzo di questa non è cosa così tenue e piccola, che non possa, come dice Aristotele, in infinito amplificarsi, essendo infinite le cose che negar si possano di qualsivoglia soggetto. S. Paolo, innamorato della carità, nè mai sazio di lodarla, dopo di essersi servito dell'affermativa dicendo: *charitas pa-*

ens est, benigna est, passò alla negativa: *caritas non aemulatur, non agit perperam*, ec. (I ad Cor. 13, 4).

CAPITOLO XVII.

Dell'Amplificazione consistente nello artificio delle parole.

Il primo modo consiste ne' vocaboli, cioè quando ci serviamo di voci che significano più di quello che veramente si è in sustanza, come fece il Signore quando disse, amplificando l'astinenza di San Giovanni: *venit Joannes neque manducans, neque bibens* (Matth. 11, 18). Con maggior forza si usa questo modo, negando prima quel nome che pare proprio, e ponendovi un altro, come fece gentilissimamente il Tasso:

Non scese no, precipitò di sella.

Tal modo differisce dall'iperbole, perchè questa, come dice Quintiliano, ha più dell'impossibile.

Vi sono alcune amplificazioni che più parole richiedono, e queste si fanno in più maniere. 1.° Salendo per molti gradi alla maggiore altezza, come fece Tullio: « Facinus est vincere civem romanum, scelus verberare, prope parricidium necare; quid dicam in crucem tollere? » 2.° Dicendo la prima la cosa che pretendiamo esser grandissima, in guisa però che si conosca potersi dire dippiù come l'istesso Tullio: « Matrem occidisti? Quid dicam amplius? matrem occidisti ». 3.° Quando si va descendo occultamente l'órdine, come si scorge in quelle parole di Geremia (11, 15): *quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* ove si vede non servi parola che non sia amplificatoria; la condizione della persona, *dilectus;* il luogo, *in domo mea;* il numero, *scelera multa*. Si deve qui avvertire, che quando si afferma, si va di parola in parola crescendo, come: - Tu ti sei portato meco da amico, da fratello, da padre -; ma quando si nega, si fa tutto il contrario.

Il secondo modo è per *comparazione*, cioè paragonando una cosa con le altre che sono riputate grandi; e di questo modo si serve S. Paolo scrivendo agli Ebrei (10, 28 et 29): *irritam quis faciens legem Mosi, sine ulla miseratione duobus vel tribus testibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit?* A questo modo ridurre si può l'amplificazione da' contrarj, come fa la S. Chiesa nel venerdì santo, amplificando l'ingratitudine de' Giudei, e contraponendo i loro peccati a' beneficj ricevuti: *ego te cibavi manna in deserto*, ec.

Il terzo chiamato da Quintiliano *ratiocinatio*, si fa quando per far parere una cosa grande, ne amplifichiamo un'altra vicina per modo di consecuzione o discorso. Così Cicerone, rimproverando ad Antonio il molto bere che fatto aveva nelle nozze d' Ippia, gli disse così: « Tu istis « faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria « totius corporis firmitate, tantum vini in « Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi ne« cesse esset in conspectu populi Romani « postridie vomere. » Ma che hanno che fare i fianchi e la robustezza de' gladiatori col bere? e pure facilmente ci si rappresenta con ciò esser stata molto grande la quantità del vino che doveva egli aver bevuto, non avendolo potuto digerire con tutta quella sua robustezza e gladiatoria complessione.

Il quarto si chiama *congeries*, cioè aggregazione di molte parole, o sentenze significanti l' istessa cosa. Di parole è questa, in cui parlandosi della casa di Dio si si chiama infinita, inenarrabile, inestimabile ed incomprensibile. Le quali parole non hanno tanto del sinonimo, come altri forse hanno pensato, perchè l'essere infinito appartiene alla propria essenza, l'esser inenarrabile al non potersi spiegare colle parole, l' esser inestimabile all' estimativa, l'esser incomprensibile all' intelletto.

Il quinto si è quando, senza dimostrare il perchè, diciamo con molta franchezza ed asseverantemente alcuna cosa esser la maggiore che sia stata mai nel mondo, la più mirabile ec., con aggiunta di esclamazioni, di enfasi, d'interrogazioni e simili, come fece Tullio quando disse: « O sce« lus incredibile mulieris et praeter hanc « unam in omni vita inaudita! o libidinem « effrenatam et indomitam! o audaciam singularem! »

Or tutto quello che abbiamo detto di sopra intorno all' amplificazione (con ciò viene spiegato la diminuzione secondo quel filosofico detto, *contrariorum eadem est disciplina*) può bastare per la conclusione

della predica. Questa conclusione può farsi ancora per via di apostrofe, dopo qualche commozione di affetto; ed anche per via di corollario morale, purchè questo si faccia in maniera che dalla materia, quantunque speculativa, si riduca il corollario morale: come dalle lodi di un santo, la imitazione delle sue virtù; dalla divina misericordia, la confidenza.

CAPITOLO XVIII.

Della Digressione.

A tre casi si possono ridurre le occasioni di digredire nella predica, cioè a dire: alla *necessità*, al *frutto* ed al *diletto*. Per la necessità si digredisce quando per far meglio intendere una cosa che si tratta, usciamo a dichiararne un' altra; come se favellando dell'Amor Divino, si uscisse a parlar del profano. Per frutto o per profitto degli ascoltanti si digredisce a lodar qualche virtù per esortarli a seguirla, o biasimar qualche vizio per incitarli a fuggirlo. Per diletto si digredisce quando si portano sentenze, esposizioni, ec.

In tutte le *digressioni* si deve avvertire: 1.° che non siano troppo frequenti; 2.° che siano brevi; 3.° che non siano troppo remote dalla materia che trattiamo; 4.° che vi sia qualche occasione di digredire, perchè altrimenti non sarà digressione, ma andar vagando fuori di proposito: 5.° che sarà ben fatto talora, se prima della digressione se ne rendano avvertiti gli uditori, o chiedendo loro licenza di digredire alquanto, o mostrando la necessità di digredire, o in altro modo simile; e non sarà fuori di ragione avvisarli nel fine della digressione che si ritorna a tessere l'incominciata tela.

CAPITOLO XIX.

Dell'ordine che fra le parti minori della Predica deve osservarsi.

Le *parti minori* della predica sono quelle che compongono le maggiori delle quali abbiamo parlato di sopra. Esse sono di due sorti, perchè altre si chiamano *punti* o *conclusioni*; come chi propone di provare l'osservanza del digiuno perch' è *utile, necessario e dilettevole:* ed altre sono le pruove di ciascheduno di questi punti. Le prime corrispondono alle *quistioni* de'retori; le seconde agli *argomenti*, che si fanno dagli oratori per provare quella parte della questione ch'è loro favorevole. Or queste parti debbono avere il loro ordine con le seguenti condizioni.

I. Le *universali* precedano le *particolari*, v. g., volendo provare che il digiuno quaresimale dev'essere osservato, proveremo: 1.° che si deve far penitenza; 2.° che questa penitenza consiste nel digiuno; 3.° nel digiuno comandato; 4.° che fra i comandati vi è quello della Quaresima. Si potrebbe anche rivoltar quest' ordine con un artifizio, se dimostrassi doversi osservare il digiuno nella Quaresima, e poi dicessi: – Ma quando queste ragioni non valessero, pure dovrebbe osservarsi perch' digiuno comandato; e quando bene non fosse comandato, pure si dovrebbe osservar perch'è penitenza –.

II. Procuriamo sempre crescere ed amplificare le cose che diciamo; e questo si può fare *intensive et estensive*. Se dopo aver detto che il digiuno ci preserva da' peccati, dirò che fa acquistare molte virtù, sarà *intensiva*. Ma se, avendo detto che il digiuno giova all'anima, soggiungerò che giova parimenti al corpo, sarà *estensiva*.

III. Quando una *conclusione* dipende dall' altra, come queste: – Il mondo deve finire, non si sa quando, e sarà molto terribile il suo fine –, bisogna cominciare da quella da cui le altre dipendono: e perchè nel proposito dalla prima dipendono la seconda e la terza, è necessario che si cominci dalla prima; e perchè la seconda e la terza non hanno dipendenza fra loro, si può trattare la seconda, poi la prima, e quindi la terza; ed anche prima la terza e poi la seconda.

IV. Que'punti e que'concetti che hanno più dell'alto e del difficile si debbono mettere al principio della predica; i più dilettevoli nel principio della seconda Parte; i più divoti ed affettuosi nel fine della prima o della seconda Parte; e generalmente i concetti che servono a muovere gli affetti debbono seguire quelli che sono indirizzati a provar la materia; perchè prima si deve convincere l'intelletto con

gioni ; e poi muovére la volontà con li affetti.

V. Quando i rispetti come sopra non prevaleranno, deve osservarsi l' ordine della natura, cioè prima le cose sustanziali che le accidentali; prima l' essenza che le circostanze; prima trattar si deve della fanciullezza che della puerizia, ec.

VI. Quando più pruove riguarderanno una istessa conclusione, s'esse saranno parimente necessarie, come la sacra Scrittura, i SS. PP., i Concilj, ec., parte probabili, come i sensi mistici, le somiglianze, le autorità umane, ec.: le necessarie debbono avere il primo luogo, ed il secondo le probabili, non come pruove, perchè andrebbe decrescendo la orazione, ma come cose che seguono naturalmente le altre, essendo quelle come la sustanza della confirmazione, queste come gli accidenti.

VII. Quando vi saranno più prove necessarie, v. g., due luoghi di Scrittura, si serberà nel secondo luogo il più chiaro ed indissolubile, come sarebbe quello di Cristo, dopo quello de' Profeti. Ma se queste due pruove saranno una di Scrittura, l'altra di ragione, metterassi prima la Scrittura, sì perchè di maggiore autorità pel predicatore, come anche perchè la ragione, quantunque non aggiunga certezza alla Scrittura, aggiunge nondimeno evidenza; onde anche si può dire che l'orazione vada crescendo. Si potrà eziandio, quando saranno molte pruove per la stessa conclusione, osservar la regola de' retori, che nel principio o nel fine pongono gli argomenti gagliardi, e nel mezzo i più fiacchi, principalmente quando si persuade una cosa difficile; e valerà la stessa regola per disporre i concetti in tutta la predica; perchè così, benchè nel mezzo vi fosse molta emozione, sarebbe facilmente coverta dalle bellezze degli estremi.

Per ultimo, deve il predicatore considerar bene tutt' i suoi concetti, e vedere se ve ne sia qualcuno che servir possa per confermazione o amplificazione dell' altro, o molti che abbiano dipendenza o connessione, e questi collocare insieme. Dal che chiaramente si conosce quanto sciocchemente facciano alcuni che, senza passar più oltre, con lo stess' ordine pongono i loro concetti alla predica col quale furono prima notati nelle selve.

CAPITOLO XX.

Del congiungimento delle parti della Predica fra di loro, e de' concetti.

Non basta ad un uomo aver belle membra per vivere, ma è necessario ancora che le abbia congiunte fra loro. Non altrimente nel nostro proposito, acciocchè delle parti della predica si formi un bello e vivace composto, bisogna che dette parti siano fra di loro molto ben concatenate.

Due sorte di legature vi sono; l'una è delle parole, l'altra de' concetti ed altre parti della predica. La prima sola appartiene alla elocuzione; la seconda è quella di cui al presente noi favelliamo, cioè, come si possa con artifizio comodamente far nella predica passaggio da un *punto* ad un altro, e da una ad un'altra pruova, e circa questo assegneremo i seguenti modi:

I. Con riferire quello che si è detto e promettere quello che si deve dire; v. g.: - Abbiamo parlato finora dell' utile, passiamo adesso all'onesto, ec. -

II. Per via di amplificazione, v. g.: - Tutto ciò che si è detto è poco, udite cose maggiori -; o pure: - Senza diminuire le cose passate, passiamo innanzi -.

III. Quando per ogni concetto si ripete la stessa sentenza, come: Lucerna è la buona intenzione: *lucerna corporis tui est oculus tuus* (Matth. 6, 22): lucerna è la predicazione, *lucerna pedibus meis verbum tuum* (Ps. 18, 105): lucerna sono le buone opere: *lucernae ardentes in manibus vestris* (Luc. 12, 35).

IV. Servendoci dell'esclamazione; ed è molto gentile artificio quando da quella prendiamo occasione di passare all' altro punto, come se nella festa della Pentecoste si dicesse: - Impetuoso vento, ma non tanto impetuoso quanto misterioso, ec. -

V. Per via di obbiezione, come fece un famoso predicatore, nella predica di s. Giovanbattista, che volendo far passaggio dal titolo di lucerna ardente a quello di uomo, disse: - Ma s'è lucerna, s'è angelo, se è voce, come gli dà titolo l' altro Giovanni di uomo solamente? -

VI. Per via d'interrogazione, come fece lo stesso nella predica di S. Andrea, in cui dopo aver discorso i misteri della vocazione di S. Andrea, in quanto fu chiamato dal mare, per passare a quelli della

parola *Galileae*, dice: *ma perchè Galileae?*

VII. Per via di luoghi topici, v. g.: dopo aver ragionato dell'amor del prossimo praticato da qualche santo volendo far passaggio a quello di Dio, che di quell'altro è maggiore, potrei dire: - Ma qual meraviglia che molto amasse il prossimo chi amava sommamente Iddio? - o vero: - E qual fu la cagione per cui egli così amasse il prossimo, se non che amava grandemente Iddio? - o pure senza interrogazione: - Non poteva essere altrimenti, perchè amava sommamente Iddio -.

VIII. Nelle prediche parafrastiche sopra il Vangelo non solamente si deve pensare a concatenare un concetto coll'altro, ma molto più le parti del Vangelo medesimo: e ciò in due modi. 1.° Senza artificio, v. g., finito un passo dell'istesso Vangelo, si dice: *Siegue il Vangelo;* e questo modo si vede aver tenuto nelle omelie i Santi Padri. 2.° Con qualche artificio; e si farà considerando qual cagione vi può essere che una sentenza del Vangelo sia posta dopo l'altra; e quella spiegando, fare il passaggio; v. g., nel primo giorno di Quaresima, volendo passare dalla prima parte del Vangelo: *nolite fieri sicut hypocritae* (Matth. 6, 16), alla seconda *nolite thesaurizare* (v. 19), potrò dire: - Avendo detto il Signore che il Padre celeste ci darà il premio delle nostre fatiche fatte in *absconditos* acciò non credesse taluno che tal premio si dovesse dare in terra, solleva l'animo nostro da' tesori terreni, dicendo: *nolite thesaurizare*, ec. -

IX. Deve finalmente in questo passaggio esser vario il predicatore, perchè l'uniformità in tali materie genera sempre fastidio.

CAPILOTO XXI.

Della forma degli Argomenti Rettorici.

La rettorica non differisce dalla logica intorno alla *forma essenziale* degli argomenti; vi si ritrova bensì molta differenza intorno all'*accidentale*. Per ciò che appartiene alla forma essenziale, ci rimettiamo a quello che ne dicono i logici, e dichiareremo qui solamente in che consiste questa differenza accidentale.

Il primo modo di argomentare da' logici è chiamato sillogismo, e da Ciceron *ratiocinatio*. Or volendo provare, p. e che vi sia un Dio solo, il logico direb così: - Sommo è quello a cui nè cosa a cuna eccede, nè cosa alcuna uguaglia; I dio è sommo: dunque Iddio non può ave cosa di sè maggiore, nè che l' uguagli Il rettorico direbbe così: - Iddio non egli sommo? Certo che sì; ma sommo n è quello a cui nè cosa alcuna eccede, cosa alcuna uguaglia? come dunque il sor mo Iddio può avere o maggiori, o uguali Si vede che questo argomento in sustan è l'istesso che il primo, e solo da questo differente, per esser ornato da quelle i terrogazioni: e perchè la maggiore si fatta minore.

Alle volte gli oratori traspongono a che la conclusione così: - Iddio non è eg sommo? certo che sì: dunque non ha ma giori o uguali, essendo vero che non sommo quello a cui alcuna cosa eccede si uguaglia -.

L'istesso proporzionalmente si dice d secondo modo di argomentare di detti l gici, del terzo, ec. Ciò si chiama entimem induzione, esempio, ec.

CAPITOLO XXII.

Del modo di spiegare gli Esempi scritturali.

I. Potremmo far questo, proponend qualche dubbio ed amplificandolo, perch quanto più tal dubbio sembrerà difficil tanto più grata sarà poi la risposta, in c sarà la forza e l'anima del nostro concett Così S. Agostino sopra quelle parole d salmo (118, 13) *in labiis meis pronuncia omnia judicia oris tuis*, dice: « Quid e « hoc, dilectissimi, quid est hoc? quis on « nia judicia enunciare potest, cum inv « stigare non possit? an vero cum Ap « stolo exclamare dubitamus: o altitud « divitiarum sapientiae et scientiae Dei, e « Quomodo ergo dicit, in labiis meis pr « nunciavi omnia judicia oris tui, et il « hoc dicit, qui paullo ante hoc dixera « doce me justificationes tuas. Quid erg « hic intelligit attendite: non ait omnia ju « dicia tua, sed omnia judicia oris tui: ide « quae mihi dixisti; idem mihi judicioru « tuorum tacui, quae mihi per eloquia tu « innotescere voluisti, ec. »

II. Con far in maniera, che l'uditore a-
etti cose contrarie a quelle che siamo per
re, v. g., trattando della venuta dello Spi-
o Santo, potrei dire così: – Egli più
lte fu promesso dal benedetto Cristo sot-
metafora di acqua; nell'istesso giorno
lla Pentecoste si udirono tuoni e venti
e sono segni di pioggia; chi dunque detto
n avrebbe che acqua fosse per discen-
re dal cielo? Ma che si vide? acqua for-
? Anzi il più contrario elemento che ab-
l'acqua: si vide fuoco, ec. –

III. Servendoci di qualche somiglianza
olto corrispondente alla Scrittura, v. g.,
volessi dichiarare quel detto di Salo-
one: *sicut in percussura cribri remanebit*
lvis: sic aporia hominis in cogitatu illius
ccli. 27, 5); metterei prima la somi-
anza e poi la Scrittura, v. g.: – Sapete
me è fatto l'animo umano? appunto co-
un crivello, nel quale sono molti fo-
ni pe'quali esce il grano buono e riman-
no le pagliucce; perchè così egli anche
lascia cadere dalla memoria i beneficj e
ricorda sempre delle ingiurie; non pensa
peni de'quali goder potrebbe, ed ha sem-
e in mente i travagli che lo molestano;
ecco appunto come lo disse Salomone:
ut in percussura, ec. – Molto maggiore
etto apporta agli uditori un tal modo,
e se dicessi: Salomone spiegò molto bene
condizione dell'animo umano, quando
se: *sicut in percussura*, ec. – e poi mi
ndessi a spiegare le somiglianze.

IV. Per via d'interrogazione, e quasi
iloquio con gli ascoltanti. Così Agostino,
mone 12, dice: « De verbis Domini
bona vis habere, et bonus non vis esse?
quid enim est quod vis habere malum?
Nihil omnino, non uxorem, non filium,
non servum, non tunicam; postremo non
caligam, et tamen vis habere malam vi-
am? Rogo te, prepone vitam tuam ca-
igae tuae sic tibi possent respondere
bona, quae habere optasti; nonne et tibi
marent: sicut tu nos bona vis habere,
sic et nos bonum volumus habere Do-
minum ». Questi colloquj si possono fare
che con l'autore della Scrittura sacra,
e noi esponiamo, come fece l'istesso A-
stino sopra quelle parole del Salmo (56,
clamabo ad Deum altissimum: « Quo-
« modo te audit clamantem, si altissimus
« est? » e risponde poi: « nata est experi-
« mento fiducia, Deus inquit, qui benefe-
« cit mihi ».

V. Proponendo primieramente la conclusione del concetto che ha da dirsi, ed apportando poi per pruova il concetto. Così S. Gio. Crisostomo nella omelia 5. *de poenitentia*, pone prima questa conclusione, che Iddio è veloce nel far bene e tardo nel castigare: « In nobis quidem struc-
« turae multum temporis habent, parum
« vero dextructiones: e converso autem fit
« in Deo, construit; velociter struit; cum
dextruit, tarde dextruit » Appresso prova la conclusione: « Sex diebus coelum ter-
« ramque fecit, ec.; vult Jerico demoliri,
« et dicit ad Isdraelem: circuite eam sep-
« tem diebus: et septima dies cadet mu-
« rus: mundum sex diebus construis et
« unam urbem septem diebus solvis? ».

VI. Spiegando il concetto con praticarlo ne'casi occorrenti alla giornata; e ciò si può fare in due modi. 1.° Spiegando lo stesso concetto in modo pratico, come fa S. Agostino nel Salmo 51 (v. 9) in quelle parole *speravit in multitudine divitiarum suarum*, volendo egli dichiarare che non solo de'ricchi, ma ancora de'poveri di sustanze, e ricchi di affetti si poteva ciò intendere, s'introduce con questa pratica: « Respexit forte pauper divitem juxta se,
« et ait corde suo, de isto dicit, numquid
« de me? » poi soggiunge: « Nolite inde
« excidere, nam quid prodest si eges facul-
« tate et ardes cupiditate ». 2.° Dopo spiegato il concetto, mostrarlo con la pratica, come fa l'istesso Agostino sopra quelle parole del Salmo 79 (v. 17) *incensa igni et suffossa;* ove avendo spiegato questo verso in ordine a'peccati che si fanno per amore o timore, subito vi aggiunge la pratica: « Proponitur praemium ut pecces,
« id est quod te delectat; facis propter
« quod cupis; sed forte non induceris do-
« nis; terreris minis; facis propter quod
« times ». Più bella riesce la pratica quando con quella si replica la stessa scrittura o concetto, come fa il medesimo poco appresso: « Quid facit amor malus? tamquam
« ignis succederet. Quid faceret timor ma-
« lus? tamquam ignis suffoderat ».

TRATTATO QUARTO

DELLA ELOCUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Della natura delle parole quanto alla materia ed all'uso loro.

Per materia delle parole intendiamo le lettere e le sillabe, quanto al suono che naturalmente portano. Fra le vocali la A e la O hanno più del sonoro e del grande; la I e la U più del basso e del dolce; la E par che partecipi dell'uno e dell'altro estremo. Quindi è che del grande hanno queste parole *alto*, *Roma*, *bombarda* e simili; del basso queste altre *ferire*, *dire*, ec., e molto più quando queste vocali si accoppiano insieme nell'istessa voce, come: *vieni*, *vietare*, ec., sebbene abbiano tanto più del dolce, onde lo stile famigliare suole riceverne molta grazia.

Le consonanti B, F, M, N, P, R, S, T, par che abbiano del grande, come si vede in queste voci *bombarda*, *Francesco*, ec. Molto più considerabile poi è la grandezza che nasce dal raddoppiamento delle consonanti, la quale particolarmente viene ad essere formata dalla M o dalla N avanti qualsivoglia consonante, come: *campo*, *tempo*, *trionfo*, ec. La stessa consonante raddoppiata dà gran forza alla parola, come: *abbandona*, *atterra*, ec.: all'incontro più vocali che si succedono sogliono render dolci le voci, come: *giovane*, *nuove*, *suono*, *soave*, ec., ed ordinariamente la Q, la C, la L e la V accrescono dolcezza alle parole, come: *giuoco*, *veglia*, *velo*, *lume*, ec.

L'asprezza dipende dalla R e dalla S, la prima per sè stessa è aspra, ed anche accompagnata, come si vede in queste voci: *ardo*, *armi*, *errore*, *terrore*, ec. La S quantunque da sè non aspra, ma soave, come si osserva nella stessa voce *soave*, posta però avanti un'altra consonante, e particolarmente quando alla detta consonante siegue un A o un O, come *spavento*, *aspro*, ec., diviene aspra.

Si deve anche notare sopra qual lettera sia l'accento, perchè da questo più che da ogni altra cosa dipende la bellezza o la bassezza della parola, come si vede in *bambino* la qual'è di suono tenace, benchè abbia due vocali sonore, A ed O, perchè l'accento è sopra l'I ch'è di suono molto tenue e dimesso: all'incontro *rinati* ha del grande benchè racchiuda due volte l'I, per avere l'accento sull'A, ecc.

In quanto all'uso delle dette voci, diciamo che gran giudicio si mostra e gran diletto si reca agli ascoltanti, quando procuriamo di servirci di parole che anch. quanto al suono siano proporzionate co le cose di cui ragioniamo, come fa Virgilio, Tasso ed altri.

CAPITOLO II.

Della copia delle parole.

Questa è molto necessaria al predicatore: 1.° per favellare ornatamente; 2.° per l'amplificazione che alle volte consiste nelle parole; 3.° per fuggire la molestia di replicare più volte le stesse parole dovendo replicare le stessa cosa; 4.° per le figure rettoriche; 5.° per non essere in pericolo di fermarsi quando si è sul pulpito; 6.° per non perdersi di animo, occorrendo spiegare qualche pensiero all'improvviso; 7.° per non moltiplicar senza frutto le parole perchè avendone copia il predicatore, sceglierà le più opportune e le più proprie per quella materia.

Per conseguire dunque il detto fine co necessario, assegniamo i seguenti mezzi.

Il primo sarà di leggere spesso buoni e eloquenti libri, attendendo non solo all cose che dicono, ma considerando le pro prietà delle voci, i sinonimi, gli epiteti, l frasi, i traslati, ec.

Il secondo, posseder bene le condizion delle cose che siamo per dire, perchè l'e loquenza, come dice Agostino, è ancell della sapienza.

Il terzo, avvalersi di altre voci, oltre l proprie a significare la stessa cosa, ciò ch si può fare in più modi. Per via di equi pollenze; e questo ha luogo principalmen te negli opposti, come: contrarj, relativi

ivativi, contradittorj, ec. Fra contrarj: *sei caldo, tu non sei freddo;* tra relativi: *Platone fu maestro di Aristotele, Aristotele fu discepolo di Platone;* tra privativi: *son vivo, io non son morto;* tra contradittorj: *è dotto, non è dotto.* All'istesso modo appartiene l'equipollenza de'logici *prae contradict.* L'altro modo è per variazione di costruzione, come: *non dubito, non è ubbio,* ec. Ed infine servendoci di parole metaforiche e figurate, come si dirà in appresso.

CAPITOLO III.

Delle Metafore.

La *Metafora* è il più bell'ornamento che dalla elocuzione ricever possa il nostro parlare, ed altro non vuol dire un tal nome generalmente preso, che il trasportamento di una voce da un significato ad un altro. In quanto al genere, comprende tutte quelle figure che si chiamano tropi. In quanto alla differenza è diversa, 1.° dalla comparazione o similitudine, perchè in questa la voce ritiene il suo proprio significato, e non si trasporta, come nella metafora; dippiù nella similitudine vi è sempre qualche particola che dimostra la comparazione, il che nella metafora non si vede, v. g. se io dirò: *Achille qual leone assaltava i nemici,* questa sarà similitudine. Ma se dirò *il leon greco assaltava,* ec. questa sarà metafora; 2.° Differisce da' tropi, perchè in questi si trasferisce una voce da un significato ad un altro, non per rispetto di somiglianza; ma nella metafora si fa questo trasporto, da una cosa propriamente significata, ad un'altra in quel significato metaforico conviene solo per una certa somiglianza: onde se dirò *l'Apostolo,* qui non vi è metafora, perchè tal voce, sebbene sia trasportata dal significato comune al proprio e particolare di S. Paolo, anche conviene propriamente detto di S. Paolo, per quella figura detta da' Greci antonomasia; ma se io dirò *Tromba delle genti,* questa sarà metafora, perchè S. Paolo non fu propriamente tromba, ma solo per una certa similitudine e proporzione. 3.° Differisce dalle voci equivoche, perchè queste si dicono di più cose, e propriamente là dove la metafora di più cose dicendosi, ad una sola propriamente conviene. 4.° Differisce dall'enigma, perchè questa è allegoria, ma presa da luoghi lontani e senza veruna somiglianza o proporzione. In che poi differisca dall'imagine o dalla detta allegoria si conosce da questo, che l'immagine è una metafora mitigata con qualche particola, come: *quasi, per così dire,* ec.; l'allegoria è una metafora continuata per tutta l'orazione.

La proprietà e gli effetti della metafora sono i seguenti: 1.° il dar magnificenza al parlare; 2.° l'apportar diletto, 3.° lo spiegar più chiaramente una cosa, e dar forza maggiore al nostro parlare, a segno che gli oggetti terribili li fa spaventevoli, i piccoli minori, i giocondi più lieti, i mesti più dolenti, ec.

Quanto alle condizioni, sarà bella e leggiadra la metafora, 1.° quando con essa non solo si fa intendere l'essere di alcuna cosa, ma dippiù qualche segnalata sua circostanza, v. g. se dirò: *scaturiscono le lagrime dagli occhi,* mi servirò della metafora presa da'fonti che scaturiscono propriamente dalla terra, e nulla più mi verrà significato che quello che significato avrebbe la propria voce. Ma se dirò: *piovono le lagrime dagli occhi,* qui si vede dippiù un'abbondanza di lagrime per lo proprio nome non significata. 2.° Quando trasportiamo i nomi di cose animate alle inanimate, come: *il ferro pietoso, le Alpi canute, il giovanetto Aprile.* 3.° Quando rappresentiamo le cose in moto ed in operazione. 4.° Quando è nuova, giacchè la metafora è bellissima quando nasce all'istante, ed invecchiando va perdendo la grazia. Si deve avvertire però che la vecchiezza delle metafore non si misura dal tempo, perchè può essere che giovane si dica anche una ritrovata da Omero; ma si considera dall'uso frequente, essendo questo che toglie il piacere della novità.

Si rende poi viziosa la metafora, 1.° per la sproporzione che proviene dalla soverchia distanza o dalla poca somiglianza delle cose, come se si chiamasse *monte* una gonfiatura della mano, *sputo del cielo* la neve, ec. 2.° Per la oscurità, e questa può nascere dall'essere fondata la metafora sopra qualità non molto palesi di qualche cosa; così chi chiamasse Cicladi alcuni uomini instabili, formerebbe senza

dubbio una metafora oscurissima, perchè fondata sopra il muoversi dentro il mare attribuito dagli antichi alle isole di tal nome. 3.° Quando sia fondata sopra una qualità conosciuta bensì, ma non principale. Onde oscura fu la metafora con cui uno scrittore chiamò Milano *Elena d'Italia*, alludendo alle frequenti occasioni di guerre che dava, nella guisa com'Elena fu cagione della guerra Trojana; perch'Elena è celebratissima per la sua beltà, e questa è la principale idea che ci presenta nell'animo il nome di Elena. Onde sentendosi dire *Milano Elena d'Italia*, subito corre il pensiero a formar concetto che Milano sia la più bella città d'Italia, siccome fu Elena la più bella donna del suo tempo, e non la cagione delle guerre d'Italia. 4.° Quando una metafora nella stessa sentenza non è corrispondente all'altra, come se dicessi: - Alfabeto per salire al cielo; scala per apprendere la vera sapienza -; dovendosi dire: - Scala per salire al cielo; alfabeto per imparare la vera sapienza -.

CAPITOLO IV.

De' Tropi.

I *Tropi* altro non sono che voci trasferite della propria significazione ad un'altra, non per rispetto di somiglianza come si è detto della metafora, ma per altro riguardo. Questi *tropi* sono cinque, cioè *metonimia*, *sinecdoche*, *catacresi*, *antonomasia* ed *antifrasi*.

La Metonimia chiamata da'Greci μεταλλαγη e da'Latini *denominatio*, si fa 1.° dalla causa agli effetti, v.g. dall'efficiente: S. Paolo per l'Epistole di lui; le fatiche per lo prezzo; *labores manuum tuarum*, *quia manducabis* (Ps. 127, 2). Dalla finale: *haec est vita aeterna: ut cognoscant te Deum*, ec. (Jo. 17, 3); cioè il mezzo per la vita eterna. Dalla materiale; come quando si piglia la *superbia* per l'uomo superbo, ec. 2.° Dall'inventore alla cosa inventata, come *Cerere* per lo pane; *Bacco* per lo vino. 3.° Dall'istrumento all'effetto, come la *tromba* per la guerra. 4.° Da qualche insegna di dignità alla dignità istessa, come *corona* per monarca; *porpora* per cardinale; *camauro* per sommo Pontefice, ec. 5.° Dall'effetto alla cagione; così la morte si dice *pallida*, perchè cagiona la pallidezza ne'cadaveri. A questo si riduce quando si prende l'istrumento per la cagione. 6.° Dal continente al contenuto; come quando disse Cristo *quis me tetigit* (Marc. 5, 31), cioè *veste mia;* o quando si dice *la Giudea infedele*, invece di Giudei infedeli. 7.° Dal contenuto al continente, come: *ho bevuti tanti bicchieri*, cioè tanto liquore in essi contenuto. 8.° Dalle ragioni di tempo, come: *instabunt tempora periculosa* (II a Tim. 3, 1), cioè saranno molti pericoli in questi tempi. 9.° Dall'accidente al soggetto, come disse S. Paolo: *catenam meam non erubuit* (1, 16). 10.° Dal possessore alla cosa posseduta, come: *i ricchi sono divorati dagli adulatori*, cioè le loro ricchezze.

La Sinecdoche chiamata da'Latini *comprehensio*, o vero *intellectio*, si fa 1.° quando dalla parte intendiamo il tutto, come quel detto della Genesi (14, 21): *da mihi animas*, cioè gli uomini; *sono in mare molte vele*, cioè molte navi. 2.° Quando dal tutto intendiamo la parte, come: *qui giace S. Pietro*, cioè il corpo di S. Pietro. In questo modo parlò Cristo quando disse: *post tres dies resurgam* (Matth. 27, 63), cioè dopo entrato il terzo giorno. 3.° Quando per uno individuo s'intendono molti, come: *Fiorentino parla meglio del Bergamasco*. 4.° Quando per molti intendiamo un solo, come quando si dice i *Virgilj*, *gli Orazj*, *i Tullj*, ec. 5.° Quando trasportiamo il nome dal genere alla specie, come: tu sei un animale; o dalla specie al genere, come: *bevo l'onda*, cioè l'acqua. 6.° Dalle cose antecedenti alle conseguenti, come quando si dice: *coloro vissero*, cioè sono morti. 7.° Dalle conseguenti alle antecedenti, come: *colei ha partorito*, cioè ha perduta la virginità, conseguenza che tolta la Madre di Dio, ha luogo in tutte le donne.

La Catacresi chiamata da'Latini *abusio* si fa quando per la vicinanza di due cose si usa impropriamente l'una per l'altra. differisce nondimeno dalla metafora perchè questa lascia la sua propria significazione e ne prende un'altra, ma quella ritiene in gran parte la sua propria, e l'applica un poco impropriamente, come chi dicesse: *ha fatto una gran predica;* in vece di una lunga predica.

L'Antonomasia chiamata da' Latini *praeominatio*, si fa quando si pone l'universale a significar il particolare; così diciamo l'*Apostolo* per S. Paolo; o pure quando ci serviamo del nome proprio di alcuno eccellentissimo in qualche cosa, per significare un altro simile, come: *questo Creso*, cioè quest'uomo ricco; *questo Catone*, cioè questo savio censore: *questo Sardanapalo* o *Epicuro*, cioè quest'uomo dato a piaceri, ec. A questa alcuni vogliono che si riduca il significare una determinata persona da un suo accidente o effetto, come: il *Salvatore del mondo*, cioè Cristo; il *distruttore di Cartagine*, cioè Scipione.

L'Antifrasi, che si chiama in Latino *contraria locutio*, si fa quando una voce ordinata a significare una cosa, si usurpa a significar la contraria: come nella Scrittura in Giobbe (2. 9): *benedic* in luogo di *maledic*. Questa differisce dall'*Ironia* come si dirà a suo luogo. Intorno a tutti questi *Tropi* dev'essere parco il predicatore, acciò non si dia al poetico; fugga oltre l'affettazione, l'oscurità, l'oscenità, la durezza e la viltà.

CAPITOLO V.

Del congiungimento delle parole.

Circa questo particolare primariamente ragioneremo del vario suono che suol nascere dal vario congiungimento di due parole, e poi per rispetto alla significazione delle istesse parole.

Quanto al suono, si debbono considerare i termini delle parole, cioè il fine della precedente, ed il principio della seguente 1.° riguardo alla lettera; 2.° riguardo alle sillabe; 3.° riguardo alle parole intiere. Relativamente alle lettere, se saranno amendue vocali, si collide quella ch'è nel fine della precedente, quando la prima e la seconda sembrano una nel proferirsi, come: *buon uomo*, *gl'istessi*, *l'amarezza*, ec.; non si collide quando tiene sopra l'accento, come: *amò Antonio*; nemmeno quando collidendosi non sarebbero bene intese le parole, come in questo verso

Sorse la notte oltra l'usato oscura.

non si sentirebbero bene le sue parole pronunciandosi così:

Sorse la nott'oltra l'usat'oscura.

Quando non si collide non deve seguire un'altra vocale simile, come se dicessi: *andò Omero*, perchè ciò non riuscirebbe molto grazioso nè al proferimento nè all'udito. Se saranno ambedue consonanti, si deve fuggire tal congiungimento, principalmente se sono della stessa specie come: *per rompere* ec.; e molto più quando sono dure di propria natura, come sono la R, la S e la T. Così parimente, quando nella parola seguente sono più consonanti nel principio, come: *per strada*, si può usare il rimedio che dona la nostra lingua, dicendo *per istrada*. Se il fine della precedente sarà vocale, ed il principio della seguente sarà consonante, o viceversa, si potrà fare il congiungimento, come: *amare Dio*, per *amore*.

Relativamente alle sillabe, poco gratamente può udirsi l'istessa lettera replicata nelle sillabe, come: *tanti tuoi travagli troppo ti tormentano*. Se n'eccettuano però alcune di suono molto dolce, che sono la E, la M e la V. Per la E e la M sia di esempio questo verso:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Per la V sieno di esempio le parole *breve viaggio;* dove si vede che non fanno cattivo suono. Quanto alle parole intiere, si deve fuggire la continuata moltiplicità di quelle che sono monosillabe, come: *tu sai ben quel che non mi duol;* e si deve parimente guardare il predicatore di porre molte parole vicine, che sieno nella desinenza e nel suono somiglianti, come: *andando*, *comminando*, *travagliando*, *amare il mare*, *schifare il giurare*, ec. Quanto al congiungimento delle parole rispetto alla significazione, da questo non meno che dalle parole semplici dipendono quelle quattro virtù dell'elocuzione, cioè, che sia emendata, chiara, ornata ed ordinata alle cose che si dicono. Conseguirà il predicatore la prima di queste doti, mediante la perfetta conoscenza delle regole della Grammatica. Conseguirà la chiarezza, guardandosi di situare molto lontane quelle parole che per la ragione del senso dovrebbero stare vicine, come se dicessi: – Le eccellenti e sopra tutte quelle che sono state e sono per essere giammai, non solo negli uomini ma pur anche fra gli Angeli, di San Paolo, apostolo delle genti, virtù –; questo

modo di parlare si chiama in latino *trajectio*. Eviterà pure l'amfibologia, la quale benchè possa nascere da una parola equivoca, in questa però si può conoscere il suo proprio sentimento dalle parole vicine: ma quando accade per il congiungimento delle parole, è più difficile conoscerne il vero senso. L'oscurità dunque nel proposito può nascere.

1.° Dalla punteggiatura delle parole, come quel luogo di S. Gio. (1, 1 et 2): *In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum; et Deus erat verbum: hoc erat in principio*, ec.

2.° Dal potersi leggere una parola tutta in una voce, ed anche in maniera che ciascheduna delle sue sillabe sia una intiera parola così dicendo, p. e.: *se ubbidisce al medico, nel mangiar malva deve sperare salute;* è un senso; ma dicendo: *se ubbidisce al medico nel mangiar malva nè speri salute*, sarà un altro senso diverso.

3.° Dal vario modo di pronunzia, come in quelle parole di S. Paolo: *quis accusabit adversos electos Dei? Deus qui justificat, quis est qui condemnet?* ad Rom. 8, 33 et 34). Tale risposta, se si pronunzia come si vede con interrogazione, fa senso negativo e vero; ma pronunziandosi senza interrogazione, lo farà certamente affettato e falso.

4.° Dalla incertezza della declinazione, come nel I de'Regi (13, 1): *filius unius anni erat Saul;* perchè la voce *Saul* si può prendere in nominativo ed in dativo. Se si prende in nominativo, vuol dire che Saul era buono e semplice come un figlio di un anno; ma se si prende in dativo, il senso è che Saul aveva un figlio di un anno.

5.° Dal dubbio della costruzione. 1.° Quando non si sa qual nome di un verbo sia l'agente, come in quel detto del Boccaccio: *questa viltà vincendo il suo animo altiero.* 2.° Quando non si conosce con qual sostantivo vada congiunto l'aggettivo, come quando disse Ermogene: « era « una tal legge in Atene: Donna cattiva, « se porta cosa d'oro, si faccia pubblica ». 3.° Quando non si distingue qual cosa venghi rappresentata da un nome relativo, come: *Mancipium tulit scamnum quod est Francisci.*

La terza virtù dipende da tre cose. La prima sono gli *epiteti*, di cui ragioneremo nel capo seguente. La seconda sono le *frasi*, perchè siccome una parola è più bella di un'altra, così meglio si avrà una cosa che un'altra; onde si parlerà più ornatamente dicendosi, *ardere o languir di amore*, che *portare amore*. La terza è l'*ordine delle parole*, perchè non si deve preporre la parola di forza e di significato maggiore a quella ch'è di minore, altrimenti questa seconda sarebbe superflua, e l'orazione in cambio di crescere come far deve, andrebbe mancando; v. g., mal si direbbe così *questi sono nati d'un parto e sono fratelli* o pure: *questo è un traditore ed un bugiardo.*

La quarta virtù appartiene alle *forme* varie, e a' *periodi*, de'quali si tratterà ne' luoghi rispettivi.

CAPITOLO VI.

Degli Epiteti.

Gli *Epiteti* sono alcuni nomi, che presupponendone un altro, di quello affermano o negano qualche cosa, in quella guisa che dicono i logici predicarsi alcuna cosa; il che si attribuisce non solo all'accidente, ma pur anche alle differenze essenziali. Questi epiteti dunque si dividono:

1.° In affermativi e negativi. Gli affermativi sono i seguenti: *giusto, grato*, ec. i negativi questi altri: *ingiusto, ingrato*, e questi si dicono composti, quelli semplici.

2.° In perpetui, quali sono: *pietra dura, neve bianca, fuoco ardente*, ec.; e temporali, come: *uomo canuto, cavallo mansueto, camera oscura*, ec. I perpetui non sono nè di lode nè di biasimo. I temporali si dicono così perchè alcuni sono di lode come: *parole sante, uomo coraggioso*, ec.; altri di biasimo, come: *parole ingiuriose, campo sterile, uomo crudele*, ec.; ed altri s'osservano indifferenti come: *uomo bianco, terra piana*, ec.

3.° In proprj, e metaforici o figurati. Proprj, come: *uomo giusto, agnello mansueto*, ec.; metaforici o figurati, come: *uomo quadrato, montagna canuta, pallida morte*, ec.

4.° In immediati e mediati; v. g., se si dico: *è amabile*, sarà mediato, perchè gli converrà in quanto è buono.

Per servirci a proposito degli Epiteti sser debbono ragioni formali di quelle co- di cui noi trattiamo; v. g., se io dicessi osì: - Ho riposato benissimo sopra que- e erbe verdi -, o pure: - Ho goduto as- i vaggheggiando quest' erba tenera -, on direi bene; ma dovrei dire: - Ho ri- osato benissimo sopra quest'erba tenera; o goduto assai vaggheggiando quest'erba erde, ec -.

CAPITOLO VII.

Che cosa siano il Periodo, il Membro ed il Conciso.

Qualsivoglia sentenza, o clausola che ntiene un perfetto senso, ed è di una oderata grandezza, come questa di San iovanni (1, 1): *in principio erat verbum, verbum erat apud Deum; et Deus erat rbum*, si può dire *periodo* comunemente rlandosi. Propriamente poi, come vuole gostino, è quello « cujus membra suspenduntur, voce dicentis, donec ultimo finitur ».

La differenza dunque del *Periodo* proiamente detto, dall'improprio e largo si che ha una tal corrispondenza nel suo incipio e fine, che forma come un cirlo, mentre il suo principio non è bene teso senza il suo fine, nè il fine senza il incipio, e perciò si chiama in greco περιοδος ed in latino *circulus*. Ma nella clausla propriamente non periodica, benchè trovino più parti, la prima però s'inde senza l'ultima, e non si ritorce verso prima: v. g., se io dirò: - il vero Religioso non ha cosa che in lui abbia forza aggiore che il desiderio di piacere a Dio -, esto sarà vero periodo; ma se dirò: - il ro Religioso è mosso dal desiderio di acere a Dio più che da qualsivoglia alcosa -, non formerei propriamente peodo. Quindi chiaramente si scorge che periodo propriamente detto deve constaalmeno di due membri, come lasciò ritto S. Agostino: « Minus enim quam duo membra circuitus habere non possunt ».

Il *Membro* vien così definito di Quiniano: « est sensus numeris conclusus, sed a toto corpore abruptus et per se nihil efficiens ». Aristotele ne dà quest'alla definizione: « membrum est altera pe- « riodi pars ». Sicchè il membro non è altro che una parte del periodo. Nel proposto esempio: - il Religioso non ha cosa che in lui abbia forza maggiore: - questo è un membro dell'accennato periodo.

Il *Conciso* è un parlar breve, che fa senso da sè, se non totalmente perfetto, almeno tal che chi favella sia costretto in certo modo a dirlo separatamente dalle altre parole: in questo differente da quello de' membri, perchè il senso de' membri, talmente viene disposto che l'uno abbia dipendenza dall'altro; non così quello de'concisi, com'è chiaro a chi considera i membri del surriferito periodo, ed i seguenti concisi di S. Paolo: *Hebraei sunt? et ego; semen Abrahae sunt? et ego* (II ad Cor. 11, 22). E quelli di Tullio: « domus tibi deerat? et habeas; pecunia supererat? et egeras ».

CAPITOLO VIII.

Di varie sorti di Periodi diversamente ritorti ed ornati.

Tre sorte di periodi comunemente si assegnano, cioè *istorico*, *oratorio* e *dialogico*. Istorico si dice quello che non è troppo ritorto, nè rimesso, ma tiene una via di mezzo; v. g., - da Dario a Parisatide nacquero due figli, Artaserse che fu il maggiore, e Ciro che fu il minore -. Questo periodo è sciolto nel principio, e ritorto nel fine. Il periodo oratorio dev'essere assai ritorto e circolare così nel principio, come nel fine; v. g., - io certo, sì perchè stimava servigio di tutta la città il levar legge tale, come perchè al figlio di Tizio desiderava di piacere, di ajutarlo, in quanto è stato a me possibile, non ho mancato -. Il dialogico deve avere una così piccola intrecciatura che appena si conosca, cioè, che nel principio e nel fine si vegga sciolto, e solo nel mezzo ammetta un poco di legamento, come si vede in questo esempio di Platone apportato da Demetrio: - ieri scesi nel Pireo con Glaucione figlio di Aristene, affin di fare orazione alla Dea, ed anche vedere la solennità, e come facessero le cose coloro che allora cominciavano a fare -. Dove si vedono solamente i due membri -, affine di fare orazione alla Dea; ed anche di vedere la solennità - modestamente intrecciati.

Il periodo si può ornare per via di contrapposto; v. g., – Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo comincia a darmi grandissima noja –. Si deve avvertire che i retori non prendono l'opposizione così strettamente come i logici, ma molto più largamente per qualsivoglia maniera, come di sito: *cielo e terra;* di qualità: *terra e mare;* di stato *maritata e vedova*, ec. La contrapposizione alle volte si fa nelle parole, cioè quando la prima del primo membro corrisponde alla prima del secondo; ed allora questi si dicono avere detta corrispondenza, quando sono della stessa parte dell'orazione, cioè o nomi, o verbi, ec.; e dippiù quando hanno i medesimi accidenti, cioè tempo, o caso, o numero, ec.; v. g., Atto tale, che mostrò grandissima riverenza a' superiori, e dichiarò eccessiva ubbidienza a'prelati –.

Si può anche ornare per uguaglianza, cioè quando i membri sono talmente uguali di lunghezza, che non si conosce notabil differenza, come la sacra Scrittura: *in fremitu conculcabis terram; in furore obstupefacies gentes* (Hab. 3, 12). Questa uguaglianza però non si deve considerare matematicamente secondo il numero delle sillabe, ma basta ciò rimettere al giudizio delle orecchie.

Si può parimente ornare per ragione di somiglianza che fra i suoi membri può ritrovarsi, e nel principio e nel fine. Nel principio in due modi: 1.° Quando amendue i principj delle stesse parole sono come in Virgilio

Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plan-
(gunt;

2.° quando cominciano da parole molto simili come: – Oppugnai con parole, ed espugnai con presenti –. Nel fine in quattro maniere possono esser simili: 1.° quando amendue hanno l' istessa sillaba, come: – Tutti in un luogo stesso si congregarono, e la solennità celebrarono –; 2.° quando hanno la stessa desinenza, come: – Il malvagio ben tenuto, può far bene e non gli è creduto –; e S. Paolo: *seminatur corpus animale, surget corpus spiritale* (I ad Cor. 15, 44); 3.° quando terminano con la stessa parola, ma presa in diverso senso, come: – Costui vuol far del Giulio, e non vale un giulio; – 4.° quando nel fine de' membri l' istessa parola e l' istesso senso si trovano, come: – Non può far meglio l' uomo che ricordarsi di esser uomo –.

CAPITOLO IX

Dell'uso de' Periodi.

Quella differenza si osserva fra il parlar periodico ed il disteso, che fra le stesse pietre accomodate o fabbricate per mano di valoroso artefice, e gittate colà in un cantone a fare un acervo. Ad ogni modo essendo troppo vera ed universale quella sentenza, che in ogni cosa bisogna fuggire il troppo, non deve farsi la predica tutti periodi, ma con una bella varietà, ora di periodi, ora di sentenze distese vagamente intessuta. Dovendo il predicatore favellare secondo l'insegnamento di Tullio, ora *caesim*, ora *membratim*, ed ora *per comprehensionem;* come fece egli stesso in quella sua orazione: « Domus tibi deerat? et habebas: pecunia supererat? et egeras ». Questi sono per *incisi* o *concisi*. Dopo si vede quest'altro periodo: « Depressam, caecam, jacentem domum pluris quam te, et fortunas tuas existimasti ».

Per le prediche le quali si fanno la mattina sopra il Vangelo, si può servire il predicatore del periodo oratorio. Pe'ragionamenti sopra qualche testo della Scrittura sacra, si servirà dell'istorico. Per que'brevi ragionamenti che si chiamano *Sermoni* e si fanno o in un oratorio di scolari, o in un capitolo di Religiosi, o in una chiesa in presenza del SS. Sagramento, si avvarrà del dialogico. Alla forma grave e magnifica, conviene l'oratorio; lo stesso conviene alla forma grave ed aspra, ma ben ritorto, e che abbia non più di due membri; perchè se ne avesse dippiù, bellezza piuttosto apporterebbe che gravità al ragionamento. Alla mezzana l' istorico; alla bassa e familiare il dialogico.

Si deve fuggire la soverchia brevità e lunghezza de' periodi. Si dà bensì occasione, in cui è molto lodevole il servirsi di qualche periodo molto breve. 1.° Quando si tratta di cose piacevoli, come fece Senofonte, trattando di un piccolo fanciullo: *egli certo grande non era, bello sì* ed Orazio:

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

& perchè nel genere familiare si ragiona
li cose domestiche, gli si confà il ragionar
reve e conciso quando vogliamo parere
everi, aspri, austeri, o veementi. Quin-
i fu, che volendo i Lacedemoni minac-
iare Filippo il Macedone, gli scrissero
ueste poche parole: *Dionysius Corinthi:*
ioè *Dionisio re della Sicilia è in Corinto.*
Conviene anche la brevità delle sentenze
'proverbi ed a'detti de'savj, essendo pro-
rio di questi racchiudere in poche parole
ran sentimenti, come è chiaro a chi con-
dera questi detti di Pitagora, ed altri an-
chi savj: « Nosce te ipsum; ne quid ni-
mis; substine, et abstine; qui se exaltat,
humiliabitur; quis se humiliat, exalta-
bitur; qui male agit, odit lucem »; que-
i due ultimi sono della sacra Scrittura.
La lunghezza de' periodi, per lo con-
rario, conviene quando si ragiona di cose
randi; e questo precetto è chiaro per
uel che si è detto di sopra, secondo quel
rincipio: *contrariorum eadem est disci-*
lina, e si conferma colla pratica dataci
alla esperienza ne' poveri e bisognosi.
Quanto a'periodi ornati, prenda questo
onsiglio il predicatore, che oltre quando
istessa materia porta l'ornamento, e quan-
o fa egli qualche predica nel genere di-
ostrativo, si astenga da simili ornamenti,
cciocchè nel voler cogliere fiori, non per-
a ed il fiore ed il frutto.

CAPITOLO X.

Delle Parentesi e del numero oratorio.

Le *Parentesi* o *interposizioni*, sono di
ue maniere. Alcune sono totalmente sciol-
dalle altre cose, come la seguente del
etrarca:

Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna.

Altre hanno connessione e legatura ad
ltre cose; di qual natura sono i vocativi,
ome quando s' interpone nel principio
ella predica, *Nobilissimi signori*, ec.
Ora tali parentesi usate a tempo, senza
ubbio aggiungono grazia al parlare, fan-
o gli uditori più attenti, e sono molto at-
ve a scoprire gli affetti dell'animo. Non
ebbono esse però partorire oscurità, il
he suole accadere 1.° quando sono troppo
unghe, 2.° quando sono troppo frequen
ti, 3.° quando sono poste l'una dentro l'al-
tra, p. e. – Essendo voi tanto ingrati a
Dio (datemi licenza che liberamente (oh
quanto mi spiace) io parli con esso voi),
altro non avete ad aspettare ec. – Se poi
la parentesi è disciolta, si pronunzia quasi
coll'istessa voce, alquanto più bassa.
Il *Numero oratorio* non è altro che una
certa armonia e buon suono a'periodi, ma
molto differente da quello de' versi, per-
chè il verso non è tanto bello in sè stesso,
quanto è disdicevole nella prosa. Per far
numeroso il periodo, si deve aver riguar-
do alle parole di mezzo, acciocchè siano
proporzionate agli estremi; e ciò si rimette
al giudizio delle orecchie, che facilmente
conosceranno se il periodo che si forma
comincia nel principio a salire, e vagan-
do poi alcun poco per lo mezzo, corra
finalmente a posarsi con la terminazione
al fine.
L' uso poi di questo numero oratorio
dev'essere senza affettazione, ma con ogni
modestia e gravità del predicatore, come
fece Agostino quando disse: « Ego in meo
« eloquio, quantum modeste fieri arbi-
« tror non pretermitto istos numeros clau-
« sularum ».

CAPITOLO XI.

Della Forma o Nota magnifica.

La *Forma o Nota magnifica* di cui al
presente parliamo è di tutte la più lode-
vole e degna. Essa è di due specie: la pri-
ma si dice *maestà*, l'altra si dice *veemenza:*
quella è come un re che sta nel suo trono
reale; questa è come un valoroso capitano
che assalta i nemici, li pone in fuga, ed il
tutto riempie di strepito e di terrore. Della
prima ce ne dà un esempio S. Leone, quan-
do favella del nascimento del Signore:
« Salvator noster, dilectissimi, hodie na-
« tus est; gaudeamus. » Della seconda ce
ne dà un esempio S. Paolo scrivendo a'Co-
rinti (I, 9, 1): *non sum liber? non sum*
apostolus? nonne Christum Jesum Domi-
num nostrum vidi? nonne opus meum vos
estis in Domino? ec.
La materia di questa Nota magnifica de-
v'esser grande, come: il cielo, la terra, le
guerre, le tempeste, e molto più le cose di-
vine, e questo precetto s'intende anche del-
le cose che intorno a tal materia si van di-

cendo e particolarmente delle somiglianze e comparazioni.

Si può dare il caso che con questa nota si trattino cose piccole, ed accade ciò quando in esse si considera qualche rispetto grandissimo, come chi ragionasse della providenza che Dio tiene ne'piccoli insetti della terra.

Le parole di questa nota debbono avere un poco del peregrino, perchè le cose rare e peregrine sono ammirate, e la maraviglia porge magnificenza. Si deve inoltre attendere alla proporzione delle parole anche in ordine al suono, per cui alcune hanno più del grande e del magnifico, come sarebbero queste: *quantunque*, *meglio*, *benchè*, *fuore*, *piucchè*, *rimbombo*, *suono* ec.

Quanto a' periodi, se parliamo della veemenza, per questa è più convenevole la brevità; per la maestà, che ha del sentenzioso, è meglio la brevità; in quanto poi tiene sospeso l'animo dell'uditore ed è più lontana dall' ordinario modo di favellare, è più a proposito la lunghezza; tanto più se la persona del dicitore non è grave per sè stessa.

Riguardo all'uso di questa nota magnifica, se parliamo per la veemenza, si deve osservare il precetto di Agostino, che insegna: Commotio quippe animi, quanto « magis excitanda est, ut nobis assentiat « auditor; tanto minus in ea tenere dici po- « test, cum fuerit, quantum sat est excita- « ta». Contro questo punto fanno alla giornata molti, che dalle prime parole della predica cominciano a fare schiamazzi, rumori e riprensioni. Deve dunque esser mescolato questo genere con gli altri, procurando prima di muover con ragioni e convincere l' intelletto con argomenti, e poi tirar con gli affetti la volontà; mentre così con maggior frutto e fermezza si muovono gli affetti di quello che si faccia solamente co' gridi.

Quanto alla maestà o vogliamo dire stile maestoso, diciamo esser conveniente ad una persona posta in dignità, o quando si parla in presenza di personaggi gravi, e nelle prediche piuttosto che ne' sermoni.

Quel dire che da'latinisti si chiama *tumidus* è il vizio contrario e vicino a questa nota magnifica, ed ha meritato tal nome per lo soverchio eccesso di lui, e perchè fa restare delusi coloro che lo mettono in pratica; mentre sperando con tal dire essere maggiormente innalzati agli applausi, rimangono freddi.

Tre specie di tumidezza si assegnano da Demetrio. La prima è quando si dicono cose per quanto goffe, altrettanto impossibili. La seconda nasce dagli epiteti, quando questi o sono superflui, come *la bianca neve*, o sono troppo frequenti. Nasce pure dall' indiscreta moltiplicità di voci straniere, o dalla composizione de'nomi, come faceva Dionisio tiranno di Siracusa, che in vece di chiamare alcuna donna vergine le dava il nome di *aspetta-marito;* e finalmente nasce dalle sproporzionate metafore. La terza consiste nell'essere il predicatore troppo affettato nel numero oratorio, nel mescolar versi dentro la prosa, e nell'uso di spropositate iperboli.

CAPITOLO XII.

Della Nota o forma leggiadra.

Differenti sono ne'corpi, come si è detto di sopra, la bellezza, e la grazia; non altrimenti l' orazione si dice bella quando è composta di belle voci, ornata di varj epiteti, abbellita di varie figure, e ne'periodi ben sonante e numerosa. Ma per essere graziosa vi vogliono certi detti arguti e ingegnosi, certi sentimenti che in latino si chiamano *lepores et lumina*, ed appresso di noi *sali*, *spiriti*, *vivezze e lumi*, che sensibilmente feriscono l'animo.

Questi sali o spiriti, altri s' infondono ne'detti arguti (che non siano però plebei e mordaci; ma gravi e nobili) ed altri nelle cose.

Quelli che s' infondono nelle parole in molte maniere si formano. 1.° Quando una parola si replica nello stesso sentimento, come

Una salus victis, nullam sperare salutem.
Hoc unum scio, me nihil scire.

2.° Quando si replica la stessa parola in diversi sentimenti, come fa il Tasso: « Che « anzi a stagion matura, l'acerbità de'casi « e dei dolori, in me rende l'acerbità de- « gli anni »; la parola *acerbità* replicata, con applicarsi a'casi ed a' dolori, significa travagli; applicata agli anni significa la gio-

ntù. 3.° Da più parole dello stesso si-
ificato, come Tullio a Bruto: « Qui cum
grata nihil facias; omnia tamen sunt grata
quae facies ». 4.° Da parole di signifi-
o diverso, ma simili di suono, come San
rnardo a' suoi Monaci: « Premonere
vos, et premunire necessarium duxi ».
Quelli poi che nelle cose stanno fondati
ir si sogliono 1.° Da' *contrarj*, come: -
negligenze tue sono artificj. - 2.° Dalle
gioni e dagli *effetti*, attribuendosi l'ef-
to proprio di una cosa ad un'altra che
etaforicamente sia tale, come p. e.: -
eco gittate in mezzo alle fornaci vergi-
lle, le quali con quel ghiaccio col quale
ntro a sè soffrirono il caldo della concu-
scenza, col medesimo fuori di sè estin-
ro l'ardore del fuoco -; attribuendo alla
stità, che per metafora si chiama ghiac-
o l'effetto dell'acqua gelata che propria-
ente ghiaccio si chiama. 3.° Da' *simili*:
ando di due cose, che sembrano di dover
mpre andare insieme, una si concede, l'al-
o si niega, come fa S. Ambrogio parlando
S. Agnese: « Nondum idonea poenae,
etiam matura victoriae; certare difficilis,
cilis coronari ec. ». 4.° Dalla metafora, o
altre figure che si chiamano *tropi* come
ce S. Paolo: *utinam et abscindantur qui*
s conturbant (ad Gal. 5, 12); ove dalla
concisione reale che coloro persuade-
no, passò al taglio morale con cui vole-
che fossero divisi dagli altri fedeli. 5.°
ll'assegnar le ragioni delle cose, ma ina-
ettate, o fondate sopra qualche allegoria,
per altra cagione non facile ad esser pe-
trata. Di somiglianti spiriti è piena quel-
melia di Maddalena piangente al sepol-
o di Cristo: « Spiritus enim Mariae ma-
gis erat in corpore tuo quam in corpore
suo. Cumque requirebat pariter spiritum
suum; et unde perdidit corpus tuum,
perdidit cum eo spiritum suum; quid
igitur mirum si secum non habebat,
quae spiritum amiserat? quid mirum si
te nesciebat quae non habebat spiritum,
quo scire habebat? Redde et itaque spi-
ritum suum, quae habet in te corpus
tuum, et mox recuperabit sensum suum
et relinquet errorem suum ». Questa
rte di spiriti ha comodissimo luogo nelle
rrazioni. 6.° Dall'attribuir sentimento a
se insensate, come fece Tasso:

Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.

I vizj prossimi a questa *nota leggiadra* sono l'affettazione per la bellezza, e la scurrilità per la lepidezza. All'affettazione si può incorrere 1.° quando si dicono certe arguzie insipide, e certe facezie inette; o pure quando si trasferisca insulsamente qualche parola; o quando si compongono i periodi con smisurati contrapposti; 2.° quando la predica è troppo ornata e troppo vaga, perchè i predicatori, che di siffatte cose si servono, secondo quel detto di Aristotele « cum poetico loquuntur, quia « rem indecoram faciunt, et ridiculi et fri- « gidi fiunt ». Cicerone lasciò scritto: « grandiores res (come appunto sono le « nostre prediche), dicere ornate puerile « est » e Quintiliano: « Non debet quis- « quam, ubi maxima rerum momenta ver- « santur, de verbis esse sollicitus »; e Seneca finalmente: « non delectant verba no- « stra, sed prosint ». Or se anche da' profani e gentili autori è biasimata quest'affettazione, quanto più lo deve essere da' predicatori evangelici! È vero che a noi non si proibisce il dire venustamente; ma è verissimo altresì che non dobbiamo trascurare quel precetto di Agostino: « tem- « perati generis ornatu non jactanter, sed « prudenter utamur; non ejus fine con- « tenti, quo tantummodo delectetur audi- « tor; sed hoc potius agentes, ut et ipse « ad bonum, quid persuadere volumus ad- « juvetur ».

La scurrilità consiste in dir parole, o far atti che muovono a riso; cosa veramente ripresa da tutti i retori, anche profani, e dagli oratori proibita, come cosa da buffoni e commedianti. Lo dice chiaramente Cicerone: « Vitandum est (nel- « l'orazione) ne aut scurrilis locus sit aut « inimicus », e Quintiliano: « dicacitas « scurrilis et scenica huic (all'oratore) alie- « nissima est »; S. Bernardo: « Consecra- « sti os tuum Evangelio; talibus aperire « illicitum assuescere, sacrilegium est ». Lo stesso Cristo, siccome non rise mai, così minacciò grandissimi mali a coloro che di ridere si dilettano: *vae vobis qui ridetis* (Luc. 6, 25); come dunque può essere convenevole a chi predica la dottrina di Cristo, il far ridere gli uditori?

CAPITOLO XIII.

Della nota o forma tenue.

Questa consiste in quel parlare che poco si discosta dall'usitato e comune, che non s'innalza per mezzo di figure o artificj squisiti, che non si gonfia con parole sonanti ed ampollose, che non si adorna di peregrine bellezze, nè si dimostra veemente con assalire impetuosamente gli uditori; ma come piccolo e lento fiumicello con basso mormorio fra le sue sponde si muove, e qual rugiada e minuta pioggia che cadendo leggermente dal cielo va penetrando con molto frutto la terra.

Questa forma è di due maniere, cioè *negativa* e *positiva*. La negativa è quel parlare basso e tenue ch'è privo di quegli ornamenti che potriano ingrandirlo: così sogliono essere i dialoghi, e le lettere famigliari. La positiva è quella con cui l'oratore si abbassa ed impiccolisce, e ciò accade in due casi: 1.° perchè tratti cose basse e piccole; 2.° perchè cerchi abbassare sè stesso con quel parlare con cui si supplica e si chiede pietà: Esempio della prima: – Non avea l'oste che una cameretta piccolissima, nella quale stavano già tre letticciuoli –. Esempio della seconda: – Ecco il povero fratel mio, che per la mia voce chiede da V. M. la misericordia; si verrà dunque a punire un uomo straniero le cui ragioni non sono state udite? – ec.

Per esser lodevole questa forma di dire bisogna che sia tenue, e per così dire gracile, non però macilenta ed inferma; disadorna, non però impulita ed immonda; non risplendente, senza essere ottenebrata; impetuosa, senza essere zoppa e cadente; finalmente comune, senza essere trascurata e plebea.

Si deve avvertire dippiù che non ripugna a questa forma tenue la bellezza e la leggiadria, perchè, siccome vi sono cose grandi e piccole che sono belle, così può stare la leggiadria con l'orazione magnifica e con la tenue, benchè con diversi ornamenti, come si fa chiaro da'seguenti esempj del Tasso:

Per la forma tenue.

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Se n'corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall'aratro intatte
Le terre, ec.

Per la forma magnifica.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto.
Già già brama l'arringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Le virtù prioprie di questa forma tenui sono tre: *chiarezza*, *evidenza* e *persuasibilità*.

Il vizio opposto è comunemente chiamato *parlare arido*, *secco*, *digiuno*. Noi v aggiungiamo il *vile*, l'*indegno*. Quello s oppone alla nota tenue negativa, mentr consiste nell'aver manco di quello che s conviene; questo si oppone alla positiva perchè nasce dall'avvilirsi troppo positi vamente. Quello riguarda per lo più l qualità delle parole: questo dipende dall qualità delle cose. Convengono dall'altr canto, perchè l'aridità si può ritrovare nell parole e nelle cose, quando nel favellar d cose grandi, si spiegano così bassament che non comparisce la loro grandezza; co me chi favellando del diluvio dicesse: *pio veva assai dal cielo*, dalle parole, cioè dall composizione, quando questa è senza leg ge e numero alcuno. La *viltà* si trova nell cose, quando si raccontano di quelle bas sissime ed oscene, benchè si dicessero co ornatissime espressioni. Nelle parole poi quando se ne usano di troppo plebee prese dalla feccia del volgo.

CAPITOLO XIV.

Della nota o forma grave e aspra.

Consiste questa forma propriamente nel dire cose terribili e pungenti, e ciò in tr maniere: 1.° con veemenza ed apertamente per spaventare o riprendere alcuno; 2.° con qualche velo e derisoriamente per pungerlo; 3.° per isfogare il nostro dolore, o per lamentarci con noi stessi. Della prima si servì Tullio contro Catilina, dicendo « Quousque tandem abutere, Catilina, pa « tientia nostra? quamdiu nos iste furor « tuus etiam eludet? quem ad finem sese « effrenata jactabit audacia? ». Della seconda si servì lo stesso oratore contro Verre: « De hac imperatoria tua laude dispu-

lo, quid vis, bone custos, defensorque provinciae ». Della terza se ne servì con- il suddetto Catilina: « o tempora, o mores! Senatus haec intelligit, consul videt: hic tamen vivit? vivit! immo in senatum venit ».

La materia di questa nota sarà il male di colpa o di pena; perchè se riprendiamo alcuno, lo facciano per alcun male di colpa; se ci lamentiamo o minacciamo, abbiamo riguardo ad alcun male di pena; se vogliamo pungere, abbiamo la mira alcun male o di colpa o di pena.

Le parole proporzionate a questa forma, la prima e seconda specie, sono le aspre, le sonore, e le nuove, o meno vulgari; per dimostrare che le comuni non bastano. La composizione consiste: 1.° nella congiunzione delle parole, in cui non si deve schifare la congiunzione delle consonanti, perchè queste danno asprezza al parlare; 2.° nel dir concisamente con periodi attorti, anche di due membri; 3.° nell'accoppiamento dell'allegoria, enfasi ed iperbole, come fa il Tasso quando descrive Rinaldo che dà una mentita a Gernando:

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.

Per la seconda specie poi di questa nota assegnano i seguenti modi. 1.° Per mezzo di alcuni scherzi, che sebbene sembrino alla nota venusta, atterriscono però e feriscono gravemente, come quello del Ciclope descritto da Omero, che avendo preso Ulisse co'suoi compagni, quasi scherzando e per dileggio disse: « A chi faccio io il favore di riserbarmi l'ultimo per mangiare? » A questo modo si riducono le ironie. 2.° Quando si copre l'acerbità del detto, acciocchè più modestamente ferisca, e dimostri non esser proceduto da animo nemico, siccome fece Demetrio mandato, essendo andato ambasciatore per sua patria in Macedonia, e standolo a mirare Cratero Macedone, da una sedia d'oro, vestito di porpora e con molta arroganza, fece venire a proposito il ragionare di ambascerie, e disse: « Siccome noi anche molte volte ambasciatori mandati, abbiamo ricevuti, e qualche volta questo Cratero. 3.° Quando per ferir più o meno, ma o per esser la cosa poco onesta, per dimostrare ingegno, o per pigliare occasione della materia di cui si ragiona, covertamente diciamo male di alcuno, come quando Tullio notò la sporchezza della bocca di Gellio dicendo: « Interfuit epulis, et gratulationibus parricidarum, in « quo tamen est me ultus, cum, illo ore, « inimicos meos et suaviatus ».

Il vizio in cui si corre pericolo di cadere in questa nota è l'*indecoro;* e questo può nascere: 1.° dalla materia, come quando troppo apertamente si riprendono in pubblico alcuni, specialmente se ciò a torto si pratica di cose segrete e disoneste; 2.° dalle parole come quando alcuna cosa si esagera più del dovere; 3.° dalla composizione, come quando la predica va troppo scatenata, vi si frapongono lunghe parentesi, e senza riguardo si dà nella cacofonia, cioè nel mal suono.

CAPITOLO XV.

Delle figure in generale.

« Figura (dice Quintiliano) est con- « formatio quaedam orationis, remota a « communi, et primum se offerente ratio- « ne »: p. e., S. Paolo scrivendo a'Corinti (I, 4, 7), nel modo ordinario avrebbe detto così: *omnia quae habeo accepisti;* ma egli cangiando stile e forma di parlare, fece la figura dell'interrogazione, dicendo: *quid habes quod non accepisti?*

Da'Greci sono chiamate queste figure σχηματα parola che propriamente vuol dire *abito*, *vestimento*, *gesto*, perchè sono come tanti abiti, vestimenti e gesti dell'orazione. Tullio le chiamò *lumina, flores et insignia orationis;* onde come diversissime sono le cose che nell'orazione si dicono, innumerabili altresì sono queste figure: « Formantur autem (dice il medesimo Ci- « cerone) et verba et sententiae pene innu- « merabiles ». Noi però andremo spiegando le più frequenti e le più nominate presso gli oratori.

Diciamo dunque che queste figure rettoriche, altre sono di *parole*, altre di *sentenze*. Quelle delle parole sono tali che, mutate le parole, ancorchè l'istesso senso rimanga, svanisce la figura. Quelle delle sentenze, o vero di cose, nascono dalle cose medesime, onde, benchè si mutino le parole, purchè rimanga il senso, non si perde la figura.

CAPITOLO XVI.

Delle figure delle parole.

La prima di queste si chiama *Conduplicazione*, e si fa con replicar due volte immediatamente nella stessa clausola una medesima voce, come Virgilio:

O Coridon, Coridon, quae te dementia caepit;

e Petrarca:

Io vo gridando: pace, pace, pace.

La seconda è la *Redduplicazione*, cioè quando l' istessa parola è fine dell'antecedente clausola, e principio della seguente, come il Tasso:

Beltà, sei di natura inutil dono;
Dono infelice, ec.

La terza è la *Separazione*, e si fa quando si replica la stessa parola, ma interponendosi un' altra, come nel salmo 44 (v. 7), *virga directionis, virga regni tui.*

La quarta è l'*Anafora*, quando più clausole cominciano con la stessa parola, come Tasso:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

La quinta è l'*Antistrofe*, quando la stessa parola è fine di più clausole, come San Paolo: *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus* (I ad Cor. 13, 11).

La sesta è l'*Epanalepsi*, quando la stessa parola è nel principio e nel fine, come il medesimo: *gaudete in Domino semper; iterum dico: gaudete* (ad Phil. 4, 4).

La settima vien chiamata da'latini *Complexio*, v. g.: « qui sunt qui faedera saepe « ruperunt? Cartaginenses. Qui sunt?... « ec. Cartaginenses. ».

L' ottava si dice *Ripercussione*, e si fa quando si replica la stessa parola, ma in senso totalmente diverso, come fa Tasso:

Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

La nona si dice *Protonomasia*, ed accade quando p. e. si dice sole e sale parlando de'Dottori di Cristo.

La decima *Metabole*, come quella di Virgilio: *lictora lictoribus contraria.*

L'undecima si dice *Antimetabole*, come se si dicesse: - Stupende maraviglie, e maravigliosi stupori. -

La dodicesima si dice *Polisindeto*, quando si congiungono le parole con più copule non necessarie, come nel salmo 40 3: *Dominus conservet eum, et vivificet eum et beatum faciat eum.*

L'ultima si dice *Asindeto*, quando non si usano copule, come fece S. Paolo: *repleti omni iniquitate, malitia, fornicatione et avaritia, nequitia* (ad Rom. 1, 29).

CAPITOLO XVII.

Delle figure delle sentenze per la nota magnifica.

La prima è la *Perifrasi*, nella quale in cambio della propria voce se ne pongono altre, o più circoscriventi o più significanti l' istessa cosa; v. g.: *l' anima ragionevole* invece di uomo. Differisce dall'*Antonomasia* perchè questa solamente si ha quando si attribuisce ad alcuno qualche nome in vece del proprio per ragion di eccellenza; ma la perifrasi, o dalla patria prende la sua espressione, come il *Mantovano Poeta* per Virgilio, o dall' etimologia, come quando si dice l' *amator della sapienza* invece di filosofo; e così da tutt'i luoghi topici. L'uso di questa figura è proprio de'poeti, e principalmente si permette agli oratori. 1.° Per coprire le cose poco oneste, come nella sacra Scrittura l'atto del matrimonio sotto il nome di *cognizione*. 2.° Quando il proprio nome sarebbe molesto agli uditori, così Caifasso: *hic homo multa signa facit* (Joh 11, 47). I Farisei: *recordati sumus quia seductor ille* (Matth. 27, 63). 3.° Quando vogliamo ingrandire qualche cosa, o in lode, o in biasimo, come quando diciamo *il vaso di elezione* per Paolo; il *traditore di Cristo* per Giuda.

La seconda è la *Circuizione*, che accade quando si pongono molte parole in vece di una, non come nella perifrasi, ma ad una parola che sarebbe bastante, alcune altre se ne aggiungono, come S. Leone, potendo dire di S. Pietro che *Romani destinatur*, disse *ad arcem romani destinatur imperii.*

La terza è la *Sentenza*, che consiste in una regola universale di cose appartenenti a' costumi, brevemente spiegata, ed è di più sorti. 1.ª *Enunciativa*, come: - Ogni troppo è troppo -. 2.ª *Imperativa*, come - Ama chi ti ama -. 3.ª *Semplice*, come - Pro amico usque ad aras -. 4.ª *Com-*

sta, come: - Obsequium amicos, veritas lium parit -. 5.ª *Affermativa*, come: - ultos timeat necesse est, quoniam multi nent. 6.ª *Negativa*, come: - Nunquam riculum sine periculo vincitur -. 7.ª *nza figura*, come: - Non si ha da la- iare l'amico vecchio per lo nuovo -. ª *Interrogativa*, come: - Non adeo mori seria est? - 9.ª *Approvata da' Sapienti*, me: - Quae dos matronis pulcherrima? a pudica; quaenam summa boni? mens i conscia recti: quis dives? qui nihil pit; quis pauper? avarus -. 10.° *Ap- ovata solo dal volgo*, come: - Chi ha nari ha tutto -. 11.° *Universale*, cioè r ogni stato di persone, come: - Elige timam vitam, nam consuetudo reddet m jucundissimam. - 12.° Per alcuni i, come disse Guarini:

Che sacro manto indegnamente veste
Chi pel pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

Quando queste sentenze si portano come ti altrui, fanno maggiore autorità; ma ndo si adducono come formate da noi, o più proprie di questa nota magnifica. n debbono esser troppo frequenti, per- in tal guisa l'una impedirebbe l'altra, la maniera che veggiamo essere impe- i frutti dallo strabocchevole numero essi medesimi, che non pervengono alla sta e convenevole grandezza.

La quarta è l'*Epifonema*, che secondo intiliano, *est rei narratae vel probatae ma acclamatio:* come S. Chiesa nel- ficio di S. Martino, avendo prima nar- o ch'egli disse: « Domine, si adhuc po- ulo tuo sum necessarius, non recuso aborem, fiat voluntas tua », col seguente *ifonema* loda questa sua rassegnazione: O virum ineffabilem nec labore victum, nec morte vincendum, qui nec mori ti- nuit, nec vivere recusavit! »

La quinta è la *Brevità*, quando si fa in- dere quello che si fa con le più brevi role che sia possibile, come fece Cesare rchè disse: *veni, vidi, vici.*

La sesta è l'*Enfasi*, che significa la viva presentazione di una cosa occulta, con i s' intende molto più di quello che si e, come fece S. Pietro quando disse a isto: *tu mihi lavas pedes?* (Jo. 13, 6). ve per quella voce *tu* non solo si di- a la seconda persona, ma tal seconda persona, che fu come se avesse detto: - tu, che sei signore degli angeli, creator del mondo, vero Dio - ec. *mihi*, cioè *a me che sono uomo vile* -, ec.

La settima ed ultima è l'*Apoftegma*, cioè un breve, ingegnoso o serio detto di qualche uomo illustre, come quello di Pitagora: *amicorum omnia communia.* Tali sono i proverbj di Salomone, i detti di Cristo Signor nostro, e quelli della sacra Scrittura. Questi detti però non si fanno da noi, ma possiamo riferirli; e ciò non solo apporta alle cose che diciamo autorità, ma diletto agli ascoltanti. A questo fine un famoso predicatore racconta quel che disse Alessandro ad un soldato del suo nome: « O cangia nome, o muta costumi ».

CAPITOLO XVIII.

Delle figure della nota veemente.

La prima è l'*Interrogazione*, la quale è utilissima 1.° per dar veemenza ed ingrandire qualunque affetto; 2.° per variar modo di parlare; 3.° per rendere attenti gli ascoltanti; 4.° per provare quel che vogliamo, perchè facilmente si persuade l'uditore esser vero ciò che diciamo, vedendo che con tanta fermezza ne interroghiamo gli altri, quasi certi che non si ha che rispondere; 5.° a pronunziare speditamente la predica.

La seconda è la *Dubitazione*, la quale propriamente si forma, quando si parla dubitando, non perchè veramente si dubiti, ma o per amplificare alcuna cosa, quasi consigliandosi con sè stesso intorno a quel che si debba fare, come fece Geremia: *cui comparabo te, vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?* (Thr. 2, 13). O pure, quando di due cose pronunziate, mostriamo non sapere a quale appigliarci, come fece S. Gregorio parlando di Cristo che riceve la Maddelena: *suscipientem dicam, an trahentem?* Nè si fa meno veemente questa figura, quando vi si aggiunga la risposta: - Come dovrò io parlare e tacere? tacerò -.

La terza è l'*Ammirazione*, la quale si può fare 1.° per interrogazione, come Geremia: *quomodo sedet sola civitas plena populo?* (Thr. 1, 1); 2.° per esclamazione, come fece Tullio: *o tempora, o mores!*

La quarta è l'*Esclamazione*, che si fa

1.° preponendo la particella *oh! ohimè!* ec. come fece Cristo, quando disse: *o stulti et tardi corde!* (Luc. 24, 25); 2.° senza veruna particella, come fece Davide: *beatus homo quem tu erudieris Domine*, (Ps. 93, 12); e S. Paolo: *infelix homo, quis me liberabit?* (ad Rom. 7, 24); per via di parentesi, come Tasso:

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!).

La quinta è l'*Apostrofe*, quando il predicatore lascia di parlare con gli uditori e favella con altra cosa, il che si fa per dimostrare qualche grande affetto, o di allegrezza o di dolore, come Geremia (2, 12): *obstupescite, coeli, super hoc* ec.

La sesta è la *Sinonimia*, la quale si fa con una moltiplicazione di sinonimi, come praticò Isaía (1, 4): *Vae genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis.* Avverta però il predicatore a non usare frequentemente questa figura e fuori tempo, come fanno alcuni che non dicono cosa che non sia caricata di sinonimi; ma ciò riserbi all'amplificazione ed esagerazione, e quando se ne serve (ritrovandosi rare volte sinonimi pari di forza), ponga sempre quelli che sono più significanti nell'ultimo.

La settima è l'*Etimologia*, e si fa dicendo più clausole che significano l'istesso, cioè equipollenti, come ne' salmi: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad praelium, et digitos meos ad bellum* (143, 1).

L'ottava è l'*Enumerazione*, quando si dicono insieme più cose, come Isaia (1, 22 et 23): *argentum tuum versum est in scoriam, vinum tuum mixtum est aqua; principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones.*

La nona si chiama *Pleonasmo*, cioè soprabbondanza, e si fa quando non per bisogno ma per ingrandire alcuna cosa, si aggiungono parole soverchie, come Terenzio: *hisce oculis vidi.* Ne' salmi: *voce mea ad Dominum clamavi* (3, 5): *non moriar sed vivam* (117, 17).

La decima è l'*Iperbole*, cioè un accrescimento di alcuna cosa estraordinaria ed impossibile, non già per farla credere, perchè allora sarebbe bugia, ma per significare una grandezza che non si può esprimere con voce ordinaria: e ciò in tre maniere: 1.ª per similitudine, come quando di alcuna cosa diciamo esser bianca come la neve, chiara come la luce del sole, ec.; 2.ª per comparazione, quando diciamo alcuna cosa essere più dolce del mele, più veloce del vento, ec.; 3.ª quando in sè stessa un impossibile contiene, come: *Dominus regnabit in aeternum et ultra* (Exod. 15, 18). Deve procurarsi nell'iperbole, che sebbene, come dice Quintiliano, *est supra fidem*, non sia però *supra modum*, come se dicessi: – Maddalena con i suoi sospiri crollar faceva i boschi –. In questo vizio cadono alcuni, che non sanno lodare veruno, a cui non diano il nome di divino.

CAPITOLO XIX.

Delle figure proprie della bellezza e della leggiadria.

La prima è la *Descrizione* chiamata da' Greci ὑποτύποσις, e non è altro che una chiarissima rappresentazione di alcuna cosa con i suoi accidenti e circostanze, sicchè sembri a chi ode di vedere piuttosto che di udire quella cosa di cui si ragiona, benchè sia passata o lontana.

L'oggetto di questa figura è di più maniere: 1.ª di persona comune: come quando si descrive un uomo iracondo, ubbriaco, ec.; 2.ª di persona particolare, come chi descrivesse Davide giovanetto, dal colore, dalla statura ec.; 3.ª di luogo, come quando si descrivesse una città, una provincia, ec.; 4.ª di fatto, come una battaglia, una tempesta.

Quanto alla materia, alcune volte si fanno le descrizioni, raccontando cose vere: alcune volte cose finte da noi, e queste, o verisimili, come quando si descrive la maestà di un re e gli apparati della sua corte, non veduti da noi, o da esser figuratamente intesi, come quando Davide ci descrive Iddio sdegnato in abito di guerriero.

Quanto alla forma, vi sono descrizioni proprie de' poeti, ed altre degli oratori. Le prime sono molto ornate, lontane dal parlar comune, ed appoggiate sopra le favole e finzioni, e sono come le donzelle che cercando marito non lasciano alcun ornamento per piacere altrui. Le seconde sono più

odeste, più gravi, lontane dal favoloso, lte dalla verità delle cose, e come nobili atrone, che non per piacere altrui, ma r uscire conforme al loro stato, modesta- ente si adornano; v. g., dovendosi de- rivere l'aurora, poeticamente si direbbe sì: - Armatasi l'aurora di rose il capo, squarciando con mani di argento il nero lo della notte, da' balconi risplendenti il cielo, tutta ridente e festosa, si faceva mortali vedere -; o rettoricamente in iesta forma: - Avvicinatosi dopo lunga rriera nell' oriente il sole, precorrendo lba, accompagnata da un'aura gentile, a rne avviso a'mortali, - ec.

Queste descrizioni sono di grandissimo namento all' orazione e di molta utilità l'oratore, come quelle che rappresentano sì vivamente le cose che sono molto più te a muovere qualsivoglia affetto che n farebbero senza le descrizioni; e già ne sono serviti i SS. Padri ed i sa- i scrittori, come chiaramente si vede Giob, in Salomone, in Isaia ed in Ge- mia, ec.

Quanto all' uso, debbono essere a pro- sito. Contro questa regola si pecca 1.° uando si loda una persona, e nella de- rizione non si tacciono i difetti; come ' incontro volendosi dimostrare alcuna rsona deforme, si descrivono così le buo- , come le cattive qualità di lei; 2.° quan- si digredisce a descrivere cosa che molto cidentalmente è congiunta con la mate- di cui si tratta; 3.° quando si trattano aterie gravi, e si descrivono le cose con olti ornamenti, perchè con ciò si dimo- a l'oratore vano ed amatore piuttosto gli applausi delle persone simili a lui, e dell' utile degli ascoltanti, e delle ve- lodi degli uomini prudenti, eccettuato rò quando si predica nel genere dimo- ativo.

La seconda figura che alla presente nota nviene è la *Gradazione*, quando si re- icano cioè le istesse parole, e questo in ie maniere: 1.ª quando si dicono diverse se per diverse sentenze, come fa S. Pao- : *tribulatio patientiam operatur; patien- a probationem; probatio vero spem*, ec. Rom. 5, 3 et 4); 2.ª quando l'istessa sa si va amplificando, il qual modo ha ù dell'artificioso, come il Tasso:

Non cala il ferro mai, ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga.

La terza è la *Similitudine*, e questa, quanto alla materia, se si prende da cose finte ed impossibili, si chiama favola; se da finte e possibili, si chiama parabola, se da qualche particolare si dice esempio; se da cosa animata ad altra inanimata si chiama immaginazione; le altre si contentano del solo nome generico di *similitudine*. Quanto alla forma; si fa 1.° paragonandosi due oggetti semplicemente fra loro, come: - La scienza è appunto qual sole -; 2.° con spiegare in che consiste la somiglianza v. g.: - Siccome il sole discaccia le tempeste, così la scienza fuga l'ignoranza -; 3.° facendosi di queste due una terza, come: - La scienza è a guisa del sole; perchè, siccome il sole discaccia le tenebre, così la scienza fuga l'ignoranza -.

La quarta è l'*Antitesi*, o *contraposizione*, che si fa non solamente contraponendosi clausola a clausola, ma parola a parola, come quella di S. Paolo: *maledicimur, et benedicimus*, ec. (I ad Cor. 4, 12).

La quinta si dice *Commissione*, e si fa quando si pongono due contrarj, come: - O grande Iddio, principio senza principio, fine senza fine -, ec.

La sesta si chiama *Divisione*, e si ha quando fra due cose che sembrano le stesse o simili, si dimostra esservi differenza, ed una si afferma e l'altra si niega, come S. Paolo: *in omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur* (II ad Cor. 4, 8).

La settima è la *Distribuzione*, e si fa quando a più persone, o più cose si distribuiscono varj ufficj, così S. Barnardo favellando di Dio dice: « In creaturis mirabilis, in hominibus amabilis, in angelis « desiderabilis, in se ipso incomprehensibilis ». Dippiù si fa così:

Pastor, arator, eques, pavi, colui, superavi;
Capras, rus, ostes, fronde, ligone, manu.

L'ottava si dice *Sospensione*, e si fa con muovere curiosità nell'animo degli ascoltanti, e con tenerli alquanto sospesi prima di soddisfarli di ciò che intendere bramano, e ciò si fa in due maniere: 1.ª con amplificare il dubbio proposto; 2.ª con

addurre diverse risposte e riprovarle, come fa Giob, dicendo con grandissima eloquenza: *sapientia ubi invenitur? et quis est locus intelligentiae? Nescit homo pretium ejus, nec invenitur in terra suaviter viventium. Abyssus dicit: non est in me; et mare loquitur: non est mecum* (28, 12 ad 14). Avverta però il predicatore, nell'usar questa figura, non tener troppo sospesi gli uditori; nè li tenga sospesi ove non bisogna, perchè di quello si moverebbero a sdegno, di questo a riso.

La nona è l'*Esornazione*, della quale si è a sufficienza parlato nel trattare dell'*Amplificazione*.

La decima ed ultima è la *Urbanità*, ch'è un detto arguto, come quello di Diogene, il quale, vedendo scritto sopra la porta di un palazzo: « Per questa porta « non entra alcuna cosa cattiva », disse: « Per dove entrerà il padrone? ». Di queste facezie si è anche ragionato di sopra.

CAPITOLO XX.

Delle figure appartenenti alla nota tenue.

La prima è la *Estenuazione*, e si fa o con parlare modestamente delle cose nostre, o con riprendere dolcemente gli errori altrui. Nel primo senso l'usò S. Paolo: *puto autem quod et ergo spiritum Dei habeam* (I ad Cor. 7, 40); potendo dire *certus sum*. Nel secondo il Tasso:

Diasi licenza al ver, l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.

La seconda è la *Definizione*, la quale da'retori non si prende così strettamente come da'dialettici; perchè ogni parlare che spieghi in qualche modo la natura delle cose, vien chiamato rettoricamente definizione, e si fa 1.° con un sol nome, come: *Dii gentium;* 2.° col genere e la differenza, come: – L'uomo è animale ragionevole –; 3.° col genere e la proprietà, come: – L'uomo e animale che favella –; 4.° con molti epiteti e somiglianze, come: – La vita cristiana è un fior di ogni virtù, è un nodo dissolubile di tutte le grazie, è la somma di ogni creanza, è una ghirlanda troppo gentile –; 5.° per negazione, come fece Aristotele nella materia prima: *neque quid, neque quale, neque quantum* ec.

La terza è il *Dialogo*, e si fa 1.° quando il dicitore parla con sè medesimo, « s'interroga e si risponde ec.; 2.° quando introduce diverse persone a ragionar assieme; 3.° quando interroga in persona degli ascoltanti, e risponde in propria persona e viceversa. Nel primo modo S. Paolo: *quid ergo dicemus? numquid iniquitas apud Deum? Absit* (ad Rom. 9, 14). De' secondo ne sono pieni gli Evangeli. Nel terzo, p. e. – Che dite, che la via della virtù è molto disastrosa? Io vi rispondo che sia molto gioconda –. La forza poi e la virtù di tal figura si argomenta da questo, che veggiamo fermarsi gli uomini le ore ed i giorni intieri a ragionare di cose nè utili, nè dilettevoli, senza sentirsene noja alcuna: laddove con fatica si riducono a sentir anche per un'ora uno che ragioni solo, benchè sia di cose utilissime, come c'insegna la esperienza.

La quarta si chiama *Interpretazione*, e si ha quando, dopo aver detto alcuna cosa brevemente la spieghiamo a lungo per farla intendere meglio, come: – se sei uomo se hai ragione, se hai senso ec. –, ove la parola uomo, viene spiegata dalle seguenti.

La quinta è il *Proverbio*, che da'latini vien detto *adagium*, ed è un detto breve ed acuto comunemente accettato, perchè *proverbium*, suona l'istesso che *communis verbum*. Differisce dalla sentenza, perchè questa esser deve universale, ma il proverbio può dirsi ed universale, e particolare di chi si sia. *Universale* sarà v. g. – a cane che lecca la cenere non fidar la farina –. Sarà particolare se dicessi: – tu sei come il cane dell'ortolano. De' *proverbj* alcuni sono sentenziosi, come: – non t'imbarcare senza biscotto –; altri non sentenziosi, che consistono in certe frasi e modi di parlare, come –: raccomandi le pecore al lupo –; altri metaforici, come: – ogni Santo ha la sua festa –; altri senza metafora, ma figurati o per *iperbole*, come: – più dolce del mele –; o per *somiglianza*, come: – vanno avanti come fanno i granchi –; altri senza figura, come: – ama chi ti ama: chi ben vive, ben muore –. Circa l'uso di questi proverbj si deve avvertire che alcuni benchè siano popolari non però sono vili e plebei, come sono quelli che si prendono da cose non vili, p. e.: – trar chiodo con chiodo; posto tra il martello e

incudine; bisogna battere il ferro quan-
o è caldo –. Altri sono vili e plebei, co-
e: – bisogna far i conti con l'oste; salvar
capra ed i cavoli –. Al predicatore è
cito servirsi de' primi, non già da' se-
ondi.

La sesta è una preparazione con la qua-
cominciando un poco da lungi disponia-
o gli uditori ad udir ciò che vogliamo,
nella Scrittura ne abbiamo bellissimi e-
empi, ove si tratta di riprensione, come
uelle che fecero Natan a David, Cristo
gnor nostro alla Samaritana, e s. Paolo
gli Ateniesi. Questa figura è utilissima
gni volta che si vuol dir cosa che si te-
ie non dover esser intesa così volentieri
all'uditore.

La settima si chiama *Permissione*, e si
quando si permette all'altrui giudicio e
olere alcuna cosa, come quando dissero
i Apostoli a' Farisei che loro proibivano
redicar di Dio: *si justum est in conspec-
Dei, vos potius audire quam Deum,
udicare* (Act. 4, 19).

L'ottava si chiama *Escusazione*, e si fa
onfessando aver fatto alcuna cosa che par
on buona, con apportar ragioni di averla
tta buona, come: – abbandonai l'amico,
vero, ma costretto dalle leggi –. Anche
fa con iscusare i fatti altrui, come il
asso:

Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:
Ma che? son colpe umane, e colpe usate:
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.

La nona si chiama *Scongiuro*, e si fa
uando per Dio, o per altra cosa cara,
omandiamo alcuna grazia, come fece San
'aolo: *obsecro vos per misericordiam Dei*
d Rom 12, 1).

La decima si dice *Comunicazione*, cioè
uando facciamo comune agli uditori le
ostre cause, le cagioni ed i consigli. Co-
Catone citato da Quintiliano: « cedo: si
vos in eodem loco essetis, quid aliud fe-
cissetis? » Con questa figura si fa che
giudice e l'uditore si vesti degli affetti
ostri, e prenda la nostra causa come sua,
nde è molto utile a persuadere ciò che
ogliamo, ed al commuovere negli animi
ltrui qualsivoglia affetto principalmente
i pietà e d'ira.

L'undecima ed ultima è la *Concessione*,
si fa quando concediamo agli avversarj
alcuna cosa o contro di noi o in loro favo-
re, per acquistarci maggior credito e for-
za nelle altre cose, come S. Paolo: *laudo
vos, in hoc non laudo* (I ad Cor. 11, 22).

CAPITOLO XXI.

Delle figure appartenenti alla nota aspra.

La prima è l'*Ironia*, con la quale s'in-
tende il contrario di quello che diciamo, e
si fa 1.° Con una parola, come S. Gero-
nimo contro Ruffino: « Et quis tibi credet
« homini veraci, veracissimo? », cioè *men-
dacissimo*. 2.° Con più parole, come fece
Elía: *clamate voce majore: Deus enim est,
et forsitan loquitur, aut in diversorio est
aut in itinere, aut certe dormit, ut excu-
tetur* (III Reg. 18, 27). 3.° Per ischer-
no, come i Giudei dicevano di Gesù Cri-
sto signor nostro crocifisso: *si filius Dei es,
descende de cruce* (Matth. 27, 40). 4.° Per-
mettendo quello che grandemente bramia-
mo che non si faccia, come il Tasso:

Vattene; passa il mar, pugna, travaglia.

5.° Riprendendo modestamente, come dis-
se Michol a Davide; *quam gloriosus fuit
hodie Rex Israel discooperiens se ante ancil-
las servorum suorum, et nudatus est, quasi
si nudetur unus de scurris* (III Reg. 6, 20).
6.° Favellando di noi stessi, o favellando
de' beneficj fatti da noi, senza arroganza,
come il Tasso:

T'ingannai, ti allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno.

7.° Trasponendo l'ironia nelle parole det-
te seriamente che fanno palese il senso
delle parole dette ironicamente, come: –
Ecco quel buono amico che poi tradisce
chi più si fida in lui –. 8.° Quando tutte
le parole sono dette ironicamente, come
Virgilio:

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis.

Bisogna avvertire che l'ironia si deve ac-
compagnare con tal modo di dire che fac-
cia conoscere apertamente quelle parole
divise con ironico senso.

La seconda è la *Reticenza*, e si fa quan-
do s'interrompe il filo del ragionamento,
e così conciso e rotto si lascia, come:

*Nec requievit, donec Calcante ministro.
Sed quid haec, ingrata, revolvo?*

La terza è la *Preterizione*, e si fa quando
mostriamo di tacere alcuna cosa, e pure

la diciamo, come fece S. Paolo scrivendo a Filemone (19): *ut non dicam tibi, quod et teipsum mihi debes.*

La quarta si dice *Rejezione* o *ributtamento*, e si fa quando si ributta alcuna cosa di cui si favella, come indegna, e come non a proposito delle cose di cui favelliamo, come S. Paolo: *o homo, tu quis es, qui respondeas Deo? Numquid dicit figmentum ei qui se finxit: quid me fecisti sic?* (ad Rom. 9, 20).

La quinta è la *Licenza*, e si fa quando dovendosi dire alcuna cosa con gran libertà, o che sembri dover essere agli uditori poco grata, si chiede loro licenza in primo, come disse colui: « buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido ».

La sesta è la *Preoccupazione*, e si fa quando prevedendo ciò che dagli avversarj può essere opposto, noi li preveniamo, sciogliendo i loro argomenti, e ciò in due modi: 1.° Tacendo la loro obbjezione, come Ovidio:

Dedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
Prepetibus pennis ausus se credere coelo.

ove con quelle parole, *ut fama est*, rispose alla tacita obbjezione, che farsegli poteva, come cosa poco verisimile. 2.° Proponendo la obbjezione: *quid amplius Judaeo est? multum per omnem modum* (ad Rom. 3, 1 et 2): *quid amplius*, ec. è l'obbjezione; *multum* ec. è la risposta.

La settima è la *Prosopopea*, e si fa quando alle cose insensate si dà senso, affetti e parole, come di ragionamenti fossero capaci. Così Salomone: *sapientia foris praedicat, profert verba sua, dicens: usquequo, parvuli, diligitis infantiam?* ec. (Prov. 1, 20 ad 22). Si fa parimente quando s'introducono persone vive assenti, o morte a ragionare, come fece un predicatore che nella predica della beata Vergine, la introdusse a favellare al Figlio: « Ti ringrazio, figliuolo, che mi hai preservata; anch'io « sarei stata serva, come le altre; ma tu mi « hai fatta libera ».

L'ottava si chiama *Imitazione*, e si fa quando imitiamo le parole ed i gesti di alcuno, il che propriamente si chiama contraffare. Così Mosè: *dixit inimicus: persequar, et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea* (Exod. 15, 9). Avvertasi però che non si rappresentino comicamente i gesti e gli atti, massimamente sconci, di alcuno, perchè non è ciò convenevole alla gravità dell'oratore non che alla maestà del predicatore.

La nona è la *Correzione*, e si fa tanto nelle parole quanto nelle sentenze. Nelle parole, come il Tasso:

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, ec.

Nelle sentenze il medesimo:

Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità; vò superarlo
Nell'arti sue. Me dove son? che parlo?
Misera Armida! ec. ec.

La decima si chiama *Accrescimento*, e si fa quando con più parole da un grado infimo arriviamo al supremo, come se dicessi: *percosse, ferì, uccise*, ec.

L'undecima si chiama *Paradosso*, e si fa quando si dice cosa fuori dell'opinione degli ascoltanti, o che eccede molto la comune credenza. Così Scipione favellando a' suoi soldati ebbe a dire: « In castris « meis ehu! quantum mea opinio me fe- « fellit, fama mortis meae, non accepta so- « lum, sed expectata » ec.

La duodecima ed ultima è l'*Imprecazione*, e si fa quando malediciamo alcuno, o gli preghiamo dal cielo male, come quando disse S. Paolo: *percutiet te Deus, paries dealbate* (Act. 23, 3). Si può fare questa figura per alcuna cosa fatta, ed anche per alcuna cosa da farsi. Per la prima: - Noè maledisse il suo figlio Cham -; per la seconda: - Giosuè maledisse chi avesse per l'avvenire fabbricato Gerico -. Nel primo modo non se ne deve servire il predicatore, bensì nel secondo, specialmente contro gli ostinati, come fece S. Paolo: *Si quis non amat Jesum, anathema sit* (I ad Cor. 16, 22). Si può fare contro noi stessi, quando imprechiamo a noi qualche gran male, piuttosto che voler fare alcuna cosa. Così Tasso:

Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

CAPITOLO XXII.

Del dire attamente e con decoro.

Il decoro non consiste in alcuna particolar virtù della rettorica, ma abbraccia

l'arte del dire; che però chi brama rvare il conveniente decoro della sua lica, dovrà considerare 1.° sè stesso parla; 2.° gli uditori; 3.° la materia ui ragiona; 4.° il fine per cui predi- 5.° il tempo; 6.° il luogo; 7.° le parti a sua predica; 8.° l'occasione in cui ica.

uanto al primo può considerare ch'è licatore, cioè ch'esercita l'ufficio an- co, e s'impiega in quel mestiere che e a fare nel mondo lo stesso Iddio; anto gli è molto sconvenevole il dar o d'impazienza o altro vizio. Quando oca udienza, non deve mostrar ram- ico, ma imitar Cristo signor nostro, do in quella bellissima predica del Sacramento, essendo rimasto co'suoi stoli, disse loro: *vultis et vos abire?* 6, 68). Per questo il glorioso S. Car- visava il predicatore: « Ne de sugesto quam conquiratur sibi coronam non esse frequentium auditorum ». Non asima il riprendere quelli che parlano predica, nè il difender modestamente a fama per togliere lo scandalo che ersona tanto considerevole nascer po- . Se sarà egli vecchio, potrà riprender con maggior libertà, ed esser più lon- dagli ornamenti del dire; se giovane, sarà tanto grave e sicuro, ma farà la ica più viva e lieta, mostrando di pre- er manco di sè. Nel riprendere i vizj, ialmente contro la castità, avrà molto ardo di non discendere troppo al par- are. Fuggirà di favellare di amore, e spirituale, quando avrà qualche so- ianza col profano: onde anche citando antica, anderà con molto riguardo, trattenendosi nella corteccia del suo- ma passando subito a' misteri; e con nne favellerà molto di rado, e sem- con gravità. Essendo religioso, non à contentarsi di esortare a fuggire i ati, ma deve alle volte persuadere scoltanti, ed incamminarsi per la car- della perfezione, e darsi totalmente a Toccherà talora passi di spirito per rsone che attendono alla perfezione, i tutto il rimanente darà segni di aver rezzo del mondo, e di esser vero ser- i Dio; ed avverta di non fare incon- atamente alcune cose che sogliono na- e da grande impeto di spirito, acciocchè non sembrino ipocrisie, e muovano piuttosto a riso che a compunzione.

Quanto al secondo, deve considerare qual sia la maggior parte della sua udienza, se di nobili o di plebei, se di letterati o semplici, se di giovani o vecchi, e con quella andarsi per lo più accomodando, sebbene non deve dimenticarsi degli altri, ma deve dare a ciascuno i suoi particolari ricordi.

Quanto al terzo se n'è parlato bastantemente sopra.

Quanto al quarto, deve considerare che tutte le sue fatiche hanno da essere indrizzate alla maggior gloria di Dio ed alla salute delle anime.

Riguardo al quinto, s'è tempo di carestia o di altra afflizione, deve favellare della confidenza in Dio, del frutto delle tribolazioni, e simili; se di abbondanza o di altra prosperità, deve trattare di rendimento di grazie a Dio, del mantenersi umili e mansueti ec. Se predicherà in altri tempi, di carnevale, di quaresima ec., procurerà di conformarsi a quegli Evangeli che corrono nelle giornate che la Chiesa è solita leggerli. Se l'ora della predica è tarda, predicherà più breve; se sia dopo pranzo, predicherà di materie più familiari.

Quanto al sesto, considererà il costume di quel paese ove predica, e conforme a quello praticherà i suoi concetti, e correggerà gli uditori ove bisognerà.

Quanto al settimo ne abbiamo sufficientemente parlato sopra.

Quanto all'ottavo ed ultimo, deve il predicatore (ed in ciò mostrerà molta prudenza) accomodarsi alle occasioni; v. g. se predicasse alla presenza del SS. Sacramento esposto, dovrà essere divoto ed affettuoso; se in occorrenza di processione, ragionerà a proposito di quel fine per cui ella sarà fatta; e l'istesso si può dire delle altre. Virtù maggiore sarà poi quando egli dalle cose presenti prenderà occasione o materia del suo ragionamento, come fece S. Paolo quando prese occasione del luogo; mentre arrivato in Atene, e scorgendo in quella città un altare eretto col titolo: *ignoto Deo:* prese quindi occasione di predicare loro Cristo: *quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuncio vobis* (Act. 17, 23).

CAPITOLO XXIII.

Dei vizj della Elocuzione.

Il primo è detto dai Greci Cacofeton, e si commette proferendo parole poco oneste. Per fuggir questo si parlerà molto poco di tali materie, e parlandone per giustificato motivo procurerà il predicatore con parole oneste coprir la vergogna della cosa.

Il secondo è il *Barbarismo*, cioè quando ci serviamo di parole straniere, ancorchè fossero latine; o pur delle nostre, ma in significato diverso dal loro proprio.

Il terzo è il *Solecismo*, e si fa 1.° negli attaccamenti, cioè nelle particelle congiuntive, delle quali alcune hanno corrispondenza fra di loro, e non possono stare l'una senza l'altra; v. g. alla particella *quantunque* corrisponde *ad ogni modo*, *nondimeno* ec. Quest'altra *perciò*, non gli è corrispondente. Alla particella *siccome* corrispondono *così*, *non altrimenti* ec.: 2.° co anfibologia, e con altri modi, come fan i grammatici.

Il quarto si chiama *Tautologia*, e si quando si ripete lo stesso più volte sen frutto.

Il quinto si dice *Perissologia*, e si quando in qualsivoglia modo si dico sentenze come: – mangio di quello ch ho, e di quello che non ho non mangio

Il sesto *Omologia* si chiama, che vu dire uniformità di orazione. In questo v zio cadono coloro che non sanno con d verse figure e modi di dire variar le or zioni o le prediche.

L'ultimo si dice *Pleonasmo*, quando dicono parole soverchie, come: *cammin no con piedi;* se però non si facesse co artificio, come si è detto di sopra.

TRATTATO QUINTO

DELLA MEMORIA.

CAPITOLO PRIMO

Come con l'esercizio si ajuti la memoria.

Non vi è dubbio veruno che siccome in tutte le altre cose l'esercizio è giovevole, così alla memoria è di molto giovamento; e noi acciò sia più giovevole e facile daremo alcuni avvisi, che in gran parte serviranno a chi pone a mente le prediche, senza avvalersi della memoria locale.

Il primo si è il considerare l'ordine delle cose e delle parole delle quali vogliamo ricordarci; perchè così mirabilmente sarà la memoria dall'intelletto ajutata e dalla immaginativa, che faranno in maniera che una cosa tiri l'altra. Per dare quest'ordine alle cose che abbiamo da imparare, oltre l'ordine delle parti principali della predica, cioè proemio, introduzione ec., potremo ridurre tutto ciò che si ha da dire ad alcuni capi, che all'uopo si possono suddividere; perchè questi capi saranno come tanti alloggiamenti, ne'quali la memoria si riposa. Per questo alcuni pongono certi numeri nelle margini, ovvero lettere dell'alfabeto; ed altri volendo raccontare più cose, s'ingegnano ridurle in o dine alfabetico, come, avendo a citar mo Padri cominciar p. e. da S. Agostino, p S. Basilio, poi S. Cipriano ec.

Il secondo è notar bene le differenze t le cose che si dicono, ed anche l'intende bene le cose che vogliamo apprendere rappresentare alla memoria, come co sensibili: perchè imparare a mente le p role, senza aver mira al loro significato una fatica intollerabile, da pappagallo e n da uomo.

Il terzo si è il proferire ad alta voce parole, quasi che da doppio senso, ci dall'occhio e dall'udito raccomandate a memoria, esser debbono da essa più fed mente conservate. Lo scrivere di propr pugno alcuna cosa fa che meglio s'imp ma nella mente. Il tempo della mattin giova molto.

CAPITOLO II.

Della memoria locale.

La memoria locale non è altro che u forza con artificio ingegnoso acquista per la quale i simulacri delle cose e de

e si ritengono, e vivamente alla virtù emplativa ed enarrativa si rappresen-

inventore di quest'arte fu Simonide , il quale cenando in Tessaglia in ca- un uomo ricco per nome Scopa, nel della cena fu chiamato, ed uscendo , in quel mentre la sala dov' era la rovinò abbasso, ed il povero Scopa, hè per altro ricco, rimase oppresso e o con gli altri che seco cenavano: ed do tanto pesti e contraffatti, che non teva l'un dall'altro in verun modo di- uere. si dice che Simonide dal ricor- il luogo in cui sedevano, venne a co- erli, ed assegnò ciascun di loro a' pro- parenti per esser seppellito. Da tal egli avvertito, si avvide che l'ordine cose era di grandissimo giovamento memoria, e conoscendo che l' ordi- a de' luoghi ajuta non poco l' ordine cose, inventò l' arte di collocare i hi, e calcolare in essi le immagini quali vogliamo ricordarci.

uesto artificio è molto utile, perchè ene a prima fronte sembri fatica mag- il tenere a mente i luoghi e le cose, se calcolate, pure da chi ben consi- le cose, si conosce facilitarsi con ciò emoria in tutto quello che vogliamo rare: essendo questi luoghi rispetto cose di cui desideriamo ricordarci co- e ruote alle carrozze e le ali agli uc- , che sebbene aggiungono peso, tutta- anno che si renda più facili a quelle oto, ed a questi il volo.

CAPITOLO III.

De' luoghi e delle immagini per la memoria locale.

luoghi altri sono *comuni*, altri *parti- ri*. I luoghi comuni saranno una città, alagio, un cortile ec.; i particolari sa- o o le parti di un ampio cortile, o le e di un palagio, o i palazzi di una città pure molte persone poste in una piaz- in una sala, o in un cortile ec. Le *agini* poi sono certe somiglianze, o lacri delle cose di cui vogliamo ricor- i, e ci serviamo di queste come più atte nanere impresse nella nostra memoria, ed a rappresentarci le cose significate da loro. P. e. si eleggano dieci città segnate colle lettere progressive dell'alfabeto, come Ancona, Bologna, Castelli, Damasco. Elide, Famagosta, Genova, Lucca, Macerata, Roma. Da ciascheduna di queste città si eleggeranno cinque uomini e cinque donne. Di queste siano, una fanciulletta, una nubile, una maritata, una vedova ed una Monaca. Di quelli, uno fanciulletto, un giovane pubere, uno ammogliato, un prete ed un frate. Appresso è necessario immaginarci un cortile grandissimo, dove siano tutte queste persone disposte con quest' ordine. Siano distanti fra di loro quanto possono distendere le braccia, poste accanto al muro del cortile, a cui facciano una corona. Nel collocarle, prima vi saranno le dieci di Ancona, prima città, poi quelle delle seconda, e così di mano in mano. Ne' luoghi dispari vi siano sempre donne, ed uomini ne' pari, con quest' ordine: nel 1.° luogo dalla prima città di Ancona vi sia la fanciulletta, nel 2.° il fanciulletto, nel 3.° la giovane nubile, nel 4.° il giovane pubere, nel 5.° la maritata, nel 6.° l'uomo ammogliato, nel 7.° la vedova, nell' 8.° il prete, nel 9.° la monica, nel 10.° il frate; e così proporzionalmente si faccia della città di Bologna e delle altre. A ciascuna persona si darà poi in mano, in testa, o in altra parte del corpo or questa or quell'altra immagine, e così verranno a rappresentare le cose di cui abbiamo a ricordarci; v. g. vorrai ricordarti nel principio della predica di un cane, darai alla fanciulla Anconitana un cagnolino in braccio, con cui sta scherzando. Vorrai nel secondo luogo della predica ricordarti di un angelo, metterai al fanciullo Anconitano una corona in testa, e due ali alle spalle ec.; e così di seguito.

Da questo artificio nasce un utile grandissimo, mentre se vorrai ricordarti p. e. che cosa sia nel luogo 43.° della tua predica, subito potrai farlo, discorrendo così: perchè si trova nella quarta decina, bisogna che sia di Damasco; perchè il numero è dispari, bisogna che l'abbia una donna; perchè questo è il terzo, senza dubbio vi è la giovane nubile. Riguardando poi la giovane nubile della città di Damasco, troverai quello che vorrai ricordarti.

CAPITOLO IV.

Dell'arte dell'oblivione.

Quest'arte è molto necessaria al predicatore che servir si suole della memoria locale, acciocchè una immagine non sia impedita dall'altra. Si può praticare quest'arte 1.° andando con la mente girando per tutt'i luoghi, o di notte fra le tenebre, o di giorno con gli occhi chiusi, con immaginarsi una densa e tenebrosa caligine che cuopre tutt'i luoghi; che così procedendo, e ritrocedendo, più volte con la mente, e non vedendovi alcuna immagine, facilmente svanirà ogni figura; 2.° immaginandosi sopra i luoghi panni neri, e correndo più volte per essi con la mente; 3.° figurandosi una gran tempesta di venti, di grandini, di polvere, ruina di case e di tempi, con inondazioni di acque che confondono ogni cosa, e poichè sarà durato un pezzo tal nojoso pensiero, in ultimo faccia con la mente una passeggiata per i luoghi, immaginandosi un tempo tranquillo, con rivederli nudi e vivaci come prima furono formati. Fingendosi un esercito di Turchi ch'entri e rovini tutte quelle immagini, e mandi ogni cosa sossopra, e poi passato il rumore e la rovina, andar visitando i luoghi nudi e vivaci come prima. Il meglio però, a mio credere, su questo particolare, si è che il predicatore abbia più luoghi, a segno che non sia necessario servirsi sempre per ogni predica dei medesimi, perchè non così facilmente in un subito potrebbero cancellarsi le prime figure in memoria, che senza niuna confusione collocarvisi potessero le seconde. All'incontro, avendone per quattro o cinque prediche, non dovendo che da cinque in cinque giorni servirsi de'medesimi luoghi, vi sarà più tempo convenevole di cancellar le prime figure, o lasciare i luoghi vacui per le altre che verranno appresso.

CAPITOLO V.

Come possa il Predicatore ajutare e conservare la sua voce.

La voce è lo strumento del predicatore, come le armi lo sono del soldato, il cavallo del cavaliere, la penna dello scrittore; per cui deve usare ogni diligenza ad ajutarla e conservarla.

Due sono le cagioni per le quali o perde o s'infievolisce la voce. La prim qualche impedimento di cosa che si att versa per i canali, da cui passando il fi che si tramanda dal polmone, viene a fermarsi; e quest' impedimenti soglie essere i catarri ed altre sorte di distil zioni. La seconda si è perchè quelli ste strumenti della voce sono esasperati o cerati o troppo disseccati, onde veng ad essere inetti a formarla; e da quì riva la raucedine.

Quanto a'rimedj preservativi, si lev il primo impedimento con guardarsi il p dicatore dall'aria fredda, dal vento, pr cipalmente se sia egli di coloro che han per natura i pori aperti. Fugga il b vini gagliardi, ed il mangiar cibi trop umidi, escrementosi o riscaldanti, co pepe ed altre spezie, cose salse, e simili. leverà il secondo col non gridare di s verchio, specialmente nel principio. guardi dall'andare in pulpito molto gra di panni, perchè cresciuto da questi, c l'agitarsi, il calore, verrebbe molto a p tire. Non eserciti la voce dopo aver ma giato, nè predichi subito dopo pranzo dovendo predicare di giorno, mangi a te po che il cibo non gli possa far danno. guardi parimenti dall' inedia, perchè questo esercizio si richiede forza mo maggiore di quello che altri si crede.

Quanto a'rimedj curativi, se il perde la voce vien cagionato da catarro, gio molto una pillola di aloe lavato o di m stice; il bere acqua a tempi debiti, sp cialmente di orzo, in buona quantità, usare altre cose fresche, perchè così vie a temperare il caldo del fegato, da cui s cagionate le distillazioni. Gioverà fin mente quel verso della Scuola Salernit na, quando il catarro fosse cagionato soverchia umidità:

Esuriant, sitiant, vigilent, qui rheumata purga

CAPITOLO VI.

Delle condizioni della buona pronunzia.

Queste, secondo Quintiliano, sono qu tro, corrispondenti a quelle della eloc zione, cioè che sia *emendata*, *chiara*, o *nata*, *ed alta*.

Emendata è quella pronunzia che n è dissonante, rozza, strepitosa, dura, ace

effeminata, molle ec.; e sopratutto si
e guardare il predicatore da certi ac-
ti e modi viziosi di proferire, proprj
alcune città, allungando o stringendo
erchiamente alcune voci, o proferen-
e con gorga o fra i denti.

Sarà *chiara* la pronunzia, se sarà intel-
ente, se tutte le parole con le debite
ase e distinzioni si proferiranno. E per-
è queste condizioni sono molto necessa-
, non rincresca al predicatore osserva-
le seguenti regole.

1.ª Si sforzi di proferir bene le conso-
nti, come ben l'intese Demostene, che
mensa cura impiegò nel ben proferire
r, cosa in cui difettava.

2.ª Finisca bene i periodi, e non si man-
, come suol dirsi, le ultime sillabe delle
role e le ultime parole de' periodi.

3.ª Non dica molto velocemente e di
ria, insegnandoci Quintiliano che « Vo-
lubilitate nimia, non sunt confundenda
quae dicimus ». Seneca: « quemadmo-
dum sapienti viro incessus moderatior
convenit, ita oratio pressa, non audax ».

Sarà *ornata* la pronunzia, se la voce sa-
soave, dolce, lieta, graziosa e marcata,
cchè possa facilmente essere dal predi-
atore maneggiata. Dippiù sarà parimente
rnata la pronunzia, se la voce non sarà
oppo alta o bassa, ma mediocre; non ca-
ata con difficoltà o con forza, ma che
uasi da sè stessa dolcemente se ne corra;
on però effeminata, ma virile e grave.

Sarà finalmente *atta* la pronunzia, se
irà convenevole e proporzionata alle cose
he si dicono con le seguenti regole.

1.ª Si deve fuggire la cantilena, favel-
ndosi naturalmente, come se si parlasse
on amici fuori del pulpito.

2.ª Si deve variare la voce, e non te-
erla sempre nel medesimo tuono; nè si
ebbono dire le cose gridando, essendo
iò, come dice Quintiliano, cosa da paz-
o: e di Tullio riferisce Plutarco, che si
urlava degli oratori che gridavano. Per-
nto disse molto bene Demostene, riprен-
endo un oratore che fortemente cacciava
uori una stridula voce: « non quod ma-
gnum est, bene est, sed quod bene est,
magnum est ». Deve dunque il predi-
atore uniformare la voce alle cose che di-
e: onde se descriverà p. e. una lieta cam-
agna o un delizioso giardino, lo farà con
voce chiara, soave e lieta; se caso dolo-
roso e mesto, in mesti accenti spiegherà
egli la sua voce: se riferirà parola di uo-
mo superbo, imiterà parimente il tuono
della di lui voce.

3.ª Non sia il predicatore troppo tardo
a proferir le parole; e se accompagnerà
questa tardanza col respirare o tossire ad
ogni parola, certamente che sarà insoppor-
tabile.

4.ª Consideri bene la qualità e quanti-
tà della sua voce; che perciò se non avrà
quella voce così felice che vaglia per ogni
cosa, procuri di accomodarsi alla di lei
natura; onde se l'avrà aspra, si dovrà da-
re più volentieri alle riprensioni che al pa-
tetico; se delicata più a questo che a quel-
le; se piccola, ami lo stile basso e fami-
liare; se grande, il magnifico.

5.ª Procuri scacciare da sè ogni timo-
re o vergogna, sforzandosi ad acquistar
tale franchezza che alla presenza di molti
predichi con quella libertà, come se pre-
dicasse per pruova; e per questo fine sa-
ranno mezzi opportuni e di molta propor-
zione il non curarsi molto di piacere agli
uomini, ed aver solo in mira la maggior
gloria di Dio. Procurerà ancora di tenersi
esercitato, perchè non tanto dalla materia
delle cose, quanto dalla loro novità sogliа-
mo noi essere atterriti. E finalmente il
posseder bene le cose che si hanno da di-
re, e non talmente legarsi le parole, che
se perda una di loro, perde ancora se
stesso.

Quanto al *Proemio*, o principio della
predica, si noti ciò che dice l'autore ad
Erennio: « Quid insanius, quam clamor in
« exordio causae? » e Quintiliano: « exor-
« dio frequentissime lenis convenit pro-
« nunciatio; nihil enim est ad concilian-
« dum gratius, verecundia ».

Deve pertanto il predicatore comin-
ciare la sua predica con voce dimessa, e
piuttosto bassa che alta, e che dia indizio
più di timore che di ardire e sfacciatag-
gine.

La *Narrazione* richiede la voce sem-
plice, chiara, posata, distinta, e simile a
quella che noi usiamo nel parlar comune;
ma però più alta che possa da molti essere
intesa; e fa di mestieri variarla, secondo
la varietà delle cose di cui si parla.

Nella *Confermazione* si deve mirare alla

materie di cui si ragiona, e conforme a loro regolare il dire, quale sarà sempre con voce sicura ed asseverante, come di cosa indubitata.

Nell'*Amplificazione* si deve ingrandire la voce, e conforme alle cose che si amplificano sarà o lieta o mesta, e più o meno impetuosa. L'istesso si dice degli *Epiloghi* quando con essi va congiunta l'Amplificazione; ed in essi non si proibisce il dire prestamente, ed alle volte il servirci di concisi: quando poi si tratta di muovere a pietà, dobbiamo praticare come insegna Quintiliano: « Flexum vocis et flexibilem suavitas, qua praecipue frangun« tur animi ».

Il principio della *Seconda Parte* ha da esser simile a quello della predica, quanto alla pacatezza; ma però più libero e familiare. Del *Fine* già si è detto trattandosi dell'*Epilogo*, però si usi in quello più dimestichezza e familiarità.

CAPITOLO VII.

Dell'Azione.

Il predicatore dev'essere eccellente nell'azione, come quella che è tanto stimata da tutti, e che ha tanta forza per rapire gli animi delle persone. Osservi dunque i seguenti precetti.

Primieramente fugga l'affettazione, perchè, come insegna Quintiliano: *nihil est odiosius affectatione;* sicchè minor male sarebbe se il predicatore fosse privo di grazia. Per fuggir questo vizio dell'affettazione, non deve mostrare di compiacersi molto di sè stesso, e si sforzi di far parere che tutt'i modi ed i gesti si attribuiscono alle cose dette con artifizio da esso predicatore, in maniera che, come dice Quintiliano: *causa potius laudetur*, *quam patronus*. E finalmente fugga in tutto la soverchia ricercatezza.

In secondo luogo si guardi molto da que' gesti che sono proprj de'commedianti: *abesse enim*, l'istesso Quintiliano c'insegna, *plurimum a saltatore debet orator;* quanto più il predicatore.

I gesti del commediante differiscono da quelli dell'oratore e nel fine e nel modo. Nel fine, perchè l'oratore li fa per spiegare gli affetti dell'animo suo, come di dolore; di meraviglia ec.; e per fare intendere più facilmente le cose che dice; ma fine de'commedianti è l'imitar l'azione trui, e con questo mezzo apportar dile agli spettatori: onde se, p. e., io zop cassi per dimostrare Giacobbe zoppican farei gesto non di oratore ma di comm diante; ma se inarcassi le ciglia in seg di stupore, questo sarebbe un gesto deg di un oratore. Nel modo; perchè il co mediante all'estremo aspira, e sommame te si sforza prevenire co' suoi gesti og cosa che dice: onde per significare al grezza salta, ride, batte le mani ec.; l'oratore fugge gli estremi, e con poco che una faccia lieta, dimostra l'interno s contento.

Circa le dimostrazioni che fanno alcune volte i predicatori col mettersi u fune al collo, con portare in mano u croce ec., non debbono assolutamente da narsi, mentre nel Testamento vecchio f rono usate da'Profeti, anzi con maggi stravaganze; e pure il loro maestro fu l stesso Iddio. Isaia camminò nudo per città; Geremia comparve in pulpito c una catena al collo; Exechiello si fè ved re con una padella in mano.

I gesti debbono essere adattati alla mat ria, il che potrà conseguire osservando seguenti precetti. Deve però il predicato usarli con molta prudenza, considerand la condizione dell'uditorio, il suo spirito, tempo, il luogo ed altre circostanze; per chè altrimenti riuscirebbe piuttosto rid colo che compuntivo e di frutto. Sia dun que molto cauto il predicatore a praticar nè perchè si vegga che ad alcuni stanno b ne, ne deduca che stanno bene a lui: in ogni caso è molto conveniente che faccia di raro, perchè in altro modo si a viliscono, e pérdono quella novità e quel meraviglia con la quale si muovono gli an mi degli ascoltanti.

Deve impegnarsi a superare la difficol tà che incontra nel far bene i gesti, al cl riuscirà osservando bene i gesti, che fanno dagli uomini comunemente ragi nando, o quando sono commossi da qua che affetto, principalmente di alcuni n quali si vede una grazia naturale e n affettata; ed anche giova vedere pitture valenti uomini, ed osservare attentamen in esse i gesti che vi saranno dipinti. B sogna inoltre ch' egli senta in sè stes

quelle cose che dice, e cerchi con verità persuaderle. Giova poi moltissimo l'esercitarsi privatamente a fare i gesti a proposito, in maniera che faccia l'abito, e non sia costretto a pensare come abbia a vestire nell'atto che sta predicando.

1.° All' *Affermazione* o *approvazione* conviene il gesto d'innalzare ed abbassare il braccio destro, tenendo il pollice e l'indice congiunti e gli altri distesi.

2.° Alla *Negazione* o *avversione* conviene il muover verso fuori la mano tutta aperta, come chi vuole ributtare alcuno da sè, tenendo però il predicatore la parte concava verso di lui.

3.° Nella *Distinzione*, se vi sono più di due membri, conviene numerarli applicando la destra mano alla sinistra, toccando le due sue dita coll'indice e col pollice della sua destra, o pure toccando il primo con la cima della mano destra, e gli altri con l'indice e pollice come sopra.

4.° Se la *Distinzione* sarà di due membri soli, non sarà necessario numerarli nella detta maniera, ma basterà rimuovere la destra ora in una parte ora in un'altra.

5.° Se accaderà citare qualche santo padre, o qualche testo, si serva dell'indice, tenendo gli altri piegati.

5.° Se interrogherà gli ascoltanti, volgerà verso loro le mani, quasi cercar loro volesse qualche cosa.

7.° Se ingrandirà qualche cosa, stenderà o il destro o ambedue le braccia.

8.° Volendo ammirare, ritirerà l'una e l'altra mano a sè, voltando le palme agli ascoltanti; inarcherà le ciglia, e farà motivo cogli ómeri di ritirarsi alquanto indietro.

9.° Se pentito, penoso e doglioso vorrà mostrarsi, sarà comodo gesto incrociar le mani, e così incrociate stenderle abbasso.

10.° Non occorre avvisarlo che favellando del cielo alzi la mano, e l'abbassi ragionando della terra, essendo queste già cose note.

Fa d'uopo che osservi il decoro per alcune cose che staranno bene in un vecchio, ma non converranno ad un giovane che sempre dovrà mostrarsi modesto. Si deve avere anche riguardo alla qualità e quantità degli uditori; e perchè in una folta udienza vi è gran varietà di persone, osserverà il prudente predicatore in qual parte stiano i nobili ed in quale i plebei, in quale gli uomini ed in quale le donne ec., acciò verso di quelli si vada quando di essi favellasi.

Bisogna che il capo d'ordinario si tenghi dritto qual è per natura. Il volto, come ha gran forza nell'esprimere qualsivoglia affetto dell'animo, così conformar si deve alle cose che si dicono, in modo che ogni suo gesto sia moderato; perchè vi sono alcuni che si contraffanno a tal segno che muovono a riso chi li mira, o fan rifuggire gli occhi dal riguardarlo. Altri poi al contrario tengono il volto o sempre severo o sempre ridente, fuori proposito. Il predicatore dunque deve comporre il suo volto secondo la materia che tratta, e mostrarsi generalmente grave bensì, ma piacevole e benigno.

Gli occhi stiano soggetti alle stesse regole del volto, nè deve il predicatore mostrarsi curioso di guardare sempre in una parte; nè deve muoverli troppo spesso, e velocemente aprirli e chiuderli. Le ciglia si abbassino per la tristezza, si allarghino per l'allegrezza, e s'inarchino per la maraviglia.

Lo stropicciarsi la fronte, il percuotersi le guance sono cose poco decenti. Il naso si tocchi quanto meno è possibile, e quando la necessità naturale lo esiga, si faccia con la massima circospezione. Lo stesso si dica delle labbra, astenendosi per quanto più si può dallo sputare.

Il collo sia come si disse del capo; si pieghi bensì agli ascoltanti, insegnando e discorrendo familiarmente con loro; ed essendo l'udienza divisa, deve rivolgersi ora ad una, ora ad un'altra parte. Il petto qualche volta deve piegarsi verso gli uditori, ma non tanto che il predicatore sembri gobbo. Il moto poi che fanno alcuni, ora abbassandosi ora innalzandosi, come suol fare la civetta, se non si perdonasse ad una gran veemenza di dire, non so come potrebbe sopportarsi. Il braccio ha lo stesso gesto comune con le mani di cui si è ragionato; e solo qui aggiungiamo, che quando vuole dimostrare qualche cosa, si serva il predicatore dell'indice della mano destra, tenendo la sinistra sopra il pulpito.

Nel passeggiare per lo pulpito si osservi la mediocrità. Il percuotersi il fianco è

lodato da Cicerone, ed è gesto espressivo di molto dolore; onde Geremia disse: *Postquam ostendisti mihi, percussi femur meum* (31, 19).

I difetti che debbono fuggirsi dal predicatore sono i seguenti: 1.° tener la mano curvata e rannichiata; 2.° muovere le dita stando la mano immobile; 3.° mostrar col pollice supino alcuna cosa; 4.° il battere spesso le mani assieme, o percuotere fortemente il pulpito, eccettuato quando si dice alcuna cosa con estraordinaria veemenza; 5.° stendere la mano supina. In somma, siccome della voce ha da essere giudice l'orecchio, così dei gesti appartiene all'occhio di darne la sentenza.

Finalmente non dobbiamo qui tralasciare i gesti che convengono a ciascheduna parte della predica, nè quelli che deve fare esso predicatore prima che cominci la medesima.

Salito dunque in pulpito, farà prima riverenza al SS. Sacramento, se vi sarà, e se questo non vi sarà, al Crocifisso, con piegare il ginocchio *more solito*, ec. Poi fatta la dovuta riverenza agli ascoltanti da mezzo il pulpito, ivi alquanto fermandosi farà, colle mani giunte ed alquanto alzate orazione a Dio, dopo la quale, inginocchiato al Crocifisso, dirà l'Avemaria, sicchè possa essere udito; e prima di alzarsi, secondo il nostro costume, il compagno leverà il mantello, e così alzandosi brevemente si poserà sopra la sbarra, porizzandosi in piedi, si scoprirà il capo nel citar il tema, se vi sarà, e darà principio alla predica.

Il Proemio suol farsi in Italia, o coverunо, o con pochissimo gesto, tenendo le mani sopra il pulpito. L'introduzione si comincia comodamente, tenendo la mano sinistra dinanzi al petto, e la destra sopra il pulpito, e si guarderà il predicatore di far gesto nel principio dell'Introduzione, ma ragionato che avrà alquanto, potrà muovere la destra sola, e poi anderà pian piano avanzando ec. Delle altre parti non occorre dir altro, potendo regolare da quello che abbiamo detto di sopra.

TRATTATO ULTIMO

DI ALCUNE ALTRE COSE MOLTO UTILI AL PREDICATORE.

CAPITOLO PRIMO

Si danno alcune regole per imitare lodevolmente alcuni Compositori.

La prima regola si è il considerar la materia e la forma, o vero il soggetto ed il predicato delle cose che vogliamo imitare, ed in conseguenza formare tre sorti d'imitazioni, 1.° Servendoci dell'istessa forma ed applicandola ad altra materia: così S. Bernardo imitò S. Paolo, perchè avendo questi prima detto, *tria nunc manent: fides, spes, charitas; major autem horum est charitas* (I ad Cor. 13, 13), egli disse: *nunc manent tria, verbum, exemplum et oratio.* 2.° Servendoci dell'istessa materia, applicandola ad altra forma. Così gentilmente il cavalier Guarini fe'dire a Dorinda:

E sarò del tuo stral faretra e segno;

avendo prima detto il Tasso:

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo,

3.° Variando la materia e la forma: così l'istesso Guarini leggiadramente imitò Virgilio, perchè avendo questi detto nell'Egloga terza:

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbe
Arboribus venti, nobis Amarillidis ira;

egli con diverse somiglianze ad altre materie applicate disse:

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spighe, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco,
Così nemico all'uom fu sempre amore.

Non si assegna la quarta maniera, cioè ritenendo l'istessa materia e l'istessa forma, perchè ciò sarebbe furto, di cui parleremo appresso.

La seconda regola si è imitando alcuno nell'invenzione, nella disposizione, nell'elocuzione, nella pronunzia, nell'azione. Nell'invenzione, considerando qual sia la proposizione: se abbia per fondamento il Vangelo, come si divida, ec. Nella dispo-

izione, considerando di qual concetto si ia servito l'autore per proemio, di quale per introduzione e di quale nelle altre parti della predica; come tutta sia ordinata e tessuta; perchè un concetto sia preposto ad un altro; quale connessione abbiano tra di loro; qual sia la forma degli argomenti ec. Nell'elocuzione, considerando le parole semplici, le figurate, gli epiteti, le frasi, i periodi, il numero, le figure, gli spiriti e le varie forme del dire ec. Nella pronuncia e nell'azione, considerando i portamenti del corpo e della voce, il variarla, e l'altre cose dette di sopra. Si deve bensì avvertire, che l'imitazione in questo particolare della pronuncia e dell'azione si rende molto pericolosa; perchè quello sarà grazioso in uno, tale non sarà in un altro che non avrà o quella presenza o quella grazia, e così sarà disgraziato e nojoso.

La terza regola si è quando l'imitazione da noi praticata è occulta, e dovremo in questa, secondo Seneca, far come le api, le quali da varj fiori prendono il loro succo, e vengono a formare il mele, in cui non si conosce la qualità de' fiori, ma il tutto rassembra fattura delle api. Così noi, prendendo varie cose da' libri e dagli autori per imitazione, dovremo talmente servircene, che quando si vedono nelle nostre opere sieno riconosciute come parto proprio, non come d'altrui.

CAPITOLO II.

Se il furto sia lodevole, o almeno lecito.

In più maniere può taluno servirsi delle cose altrui. 1.ª Quando si piglia una predica di un altro, e poi la stampa sotto suo nome; e questo essendo veramente furto perchè si prendono le cose altrui occultamente, *invito domino*, è cosa molto biasimevole, principalmente se l'istesso autore dovesse stamparla. 2.ª Di minor castigo è colui degno che, rubando da' libri stampati senza discrezione, acciò non sia conosciuto il furto, procura di sepellire nelle tenebre di una perpetua dimenticanza i loro veri padroni. 3.ª È meno male quando taluno ci copia tutta una predica di un libro, senza l'operazione, come sopra: non è però cosa tollerabile quando non si ode mai nominare l'autore, anzi quando ritrova qualche cosa dove possa impugnarlo, subito lo conduce in campo, e fa risuonare il suo nome.

Chi dunque vuole assicurarsi di non esser chiamato ladro, non sdegni citare l'autore dal quale non sdegna prender le cose che dice, mentre allora non potrà dirsi che rubi, poichè non occultamente egli si serve delle cose altrui. Onde appresso Tullio ragionevolmente si legge: « A Nevio vel « sumpsisti multa, si fateri; vel si negas, « surripuisti ». Un tal furto però è comportabile, quando chi ruba fa ciò astretto dall'ubbidienza a predicare, o dalla penuria del predicatore, o da qualche altro rispetto, e non avrà tempo per formare da sè stesso una predica.

Quanto poi al prendere alcune cose da' libri scritti, non vi è dubbio che non solo sia lecito, ma di più necessario, perchè troppo rari sono gl' ingegni perfettamente originali. Si debbono bensì avvertire queste tre cose: 1.ª che non si prendano gli errori che negli scritti e nei libri spesso in quantità si trovano; 2.ª che quello che si prende, si faccia proprio, cioè si accomodi in maniera che non si riconosca; 3.ª che ciò non si faccia per propria ostentazione, ma solo per la maggior gloria di Dio e per la salute dell'anime, come fecero S. Ambrogio, che prese infinite cose da S. Basilio, e S. Geromino da Origene; e l'istessa Sapienza Incarnata non sdegnò cominciar le sue prediche, come già fatto avea S. Giovanni, dicendo *poenitentiam agite*, ec. (Matth. 3, 2). Nel che, sebben dir non si può che Cristo rubasse a Giovanni quello ch'egli prima ispirato gli aveva, ad ogni modo si vede che non ricusò predicare in maniera da far sospettare alle genti ch'egli le altrui parole avesse rubato.

CAPITOLO III.

Come debbono i predicatori principianti esercitarsi nel comporre le prediche.

Per esercitarsi bene i predicatori principianti nelle loro composizioni, debbono osservare le seguenti regole.

1.ª Che non si scriva o componga a caso; ma usando diligenza in osservar tutte le regole dell'arte insegnate di sopra.

2.ª Che fuggano l'ambizione di comporre prestamente. Virgilio impiegò sette anni nel comporre la *Bucolica*, nove la *Geor-*

gica, ed undici l'*Eneide*, le quali, *morte praeventus*, nemmeno potè finire. Sannazzaro trent' anni consumò nell' opera *De partu Virginis*. Tutti passò Isocrate, il quale nel comporre una sola orazione vi si applicò per dieci anni, secondo alcuni, e per trenta secondo altri. Non vorrei per altro che questi fossero imitati da' nostri predicatori, da'quali, come la velocità precipitosa, così la soverchia lunghezza bramo che sia lontana.

3.ª Che non si contentino dell' opera che la prima volta esce dalle loro mani, ma con diligenza la vadano correggendo, senza perdonare a fatica, che veramente non è minore nel correggere che nel comporre: e non si facciano vincere dall'amore dei proprj parti, perchè come dice il proverbio, *suum cuique pulchrum:* ed in sin la simia, per quel che si dice, stima che i suoi simiotti sieno i più belli animalucci del mondo.

4.ª Si aiutino con qualche autore che loro serva di guida, e ciò far si può in più modi: 1.° ingegnandosi di dire l'istesso che dice quel buono autore, ma con diverse parole, benchè nell'istessa lingua; 2.° spiegando in lingua italiana quel che altri dice in altra lingua; 3.° leggendo, e questo è il migliore, una o due volte il concetto spiegato da qualche buono autore, e poi, chiuso il libro, spiegare il concetto ad imitazione di quello; che così parte sarà loro somministrato dalla memoria, parte dal proprio intelletto, e verranno con non piccolo profitto ad esercitarsi; e paragonando poi quel concetto da loro spiegato con l'esemplare, noteranno i loro errori, e ne prenderanno le bellezze.

5.ª Sarà bene talora che si esercitino nelle materie più difficili, come in provare paradossi, in amplificare cose sterili, in abbassare cose alte ed innalzare le basse ec.; perchè tanto sarà loro più facile il favellare delle cose correnti, quanto prima saranno state più difficili quelle materie che per esercitarsi avranno trovate.

CAPITOLO IV.

Dell'esercitarsi nel dire e nell'azione.

L'esercizio nell'azione e nella pronuncia vale più dell' arte istessa, onde disse Cicerone: « voces et spiritus totius cor« poris et ipsius linguae motus et exerci« tationes, non tam artis indigent quam « laboris ». Avvertasi però, che quanto più tal esercizio è giovevole usandosi bene tanto più abusandosi diviene dannoso. In tanto per non commettersi errore in cosa di tanto momento, noteremo le seguenti regole.

La prima, che il principiante predicatore nell' istesso esercizio procuri fare di vero, come farebbe predicando in chiesa perchè, come disse Seneca, « Non est uti« lis exercitatio, nisi quae operi simillima « est illi ad quod exercetur ». Che per giovarà esercitarsi alla presenza di molti da'quali aspetti più esser censurato che lodato.

La seconda, che il principiante non deve esercitarsi a dire improvisamente da principio, ma col dovuto tempo per apparecchiarsi a dir bene: dopo questi primi principj dovrà poco a poco diminuire il tempo della preparazione, finchè si riduca a termine di dire poco meno che all'improviso acciocchè, venendo il bisogno di predicar improvisamente, non resti impedito e quasi totalmente perduto.

La terza, che si mandi a memoria la predica di parola in parola, perchè non avendo ancora acquistato un sicuro abito, nè avendo il dominio del pulpito, sarà facilmente soprappreso dal timore che gli manchino le parole; e mentre starà penoso in questo, sarà impossibile che pensi all' azione, e che predichi con quell' affetto con quella efficacia che si conviene.

La quarta, che s' impari qualche predica di classico autore, e con la rappresentazione di quella esercitarsi nel dire nell' azione. Ma sarà meglio se comporrà esso medesimo tal predica, con l'indirizzo di qualche buon predicatore, a voce viva o con l' ajuto de'libri, secondo le regole dell' invenzione, come sopra; per non avvezzarsi ad esser pappagallo, in tal guisa che poi non sappia far altro che recitar ne pergami l'altrui fatiche, e tenga solamente il nome di predicatore ed il resto di recitante.

CAPITOLO V.

Della neccessità che tiene il predicatore dello studio, e del modo di studiare.

Quanto al primo punto, non deve il predicatore pretendere di esercitare bene l'o

fficio suo senza studio, se non vuole farsi conoscere manifestamente per ignorante; ed acciò non studi infruttuosamente, deve avvertire due cose, cioè i libri che deve studiare ed il tempo in cui si deve studiarli. Intorno alla prima, se si parla dei libri che si presuppone aver già studiati il predicatore prima di esercitar l'officio della predicazione, come sono quelli che insegnano le regole di comporre la predica, del parlare emendatamente, e quelli che insegnano la materia universale a tutte le prediche, come quelli della Teologia ec., di questi non occorre dir altro, se non che rileggendoli, alle volte sarà bene che il predicatore se ne rinfreschi la memoria, più o meno conforme al suo ingegno. Se poi parliamo di quei libri che si vogliono leggere da' predicatori già fatti, questi si riducono a tre classi. La prima è di quelli ne 'quali si trovano prediche intiere, l'esposizione de'sacri Evangeli, ed i concetti ordinatamente posti nelle loro selve o luoghi proprj. La seconda contiene i SS. Padri o gli espositori della sacra Scrittura. La terza comprende quei libri di autori profani, e di storie antiche, e di quelli che trattano delle proprietà naturali e di altre cose predicabili.

Intorno al tempo in cui deve studiare i libri, se si tratta di quelli della prima classe, come sopra, possono servire anche nel tempo istesso che si deve comporre la predica; perchè facilmente troviamo in essi quel che fa a nostro proposito. Di quelli della seconda dobbiamo avvalerci prima di detto tempo, acciò i concetti di que'libri quando vogliamo comporre la predica ci siano fatti famigliari, per potercene più facilmente servire. Di quelli della terza, come non loderei che per continuo e principale studio si leggessero, così giudico utile e dilettevole tramettere talora negli studj più gravi un poco della loro lezione.

Il tempo da destinarsi agli studj, o in godere le fatiche degli altri, o in produrre altri frutti col nostro ingegno, senza dubbio è quello più amato, come si suol dire, da Apollo e dalle Muse, cioè quello della mattina. Quello poi del giorno deve impiegarsi a studio non faticoso e più dilettevole.

CAPITOLO VI.

Di varie Selve generali molto utili al Predicatore.

Che debba il predicatore andar provisto di selve non vi è dubbio veruno. Ho detto di selve, perchè non si ha da contentare il predicatore, come per avventura potrebbe qualche studioso di altra scienza, di una selva sola, mentre sono tante le cose alle quali ha d'avere l'occhio, che una sola non gli è bastante, onde è necessario che se ne proveda di molte.

La prima sarà quella delle materie, come della tribulazione, dell'amore di Dio, della morte ec., ed in questa noterà i concetti, le dottrine, le istorie, le autorità dei SS. Padri e della sacra Scrittura, e tutto ciò che potrà servire al proposito di queste materie.

La seconda contiene i titoli delle materie che possono trattarsi per ciascheduno Evangelio, p. e. nel primo giorno delle Ceneri, del digiuno, dell'ipocrisia ec., e si noteranno in essa le invenzioni, l'esposizioni e le moralità sopra ciascheduno Evangelio. Queste due selve porgeranno grandissima facilità per comporre prediche, perchè, se p. e. vogliamo fare una predica della prima domenica di quaresima, ricorreremo prima alla selva degli Evangeli, ed ivi ritroveremo molte materie delle quali potremo trattare colle invenzioni, e ne sceglieremo una che ci parrà più a proposito. Poi andremo alle selve delle materie, ove ritrovati i concetti a proposito, non occorrerà far altro che ordinarli e spiegarli.

La terza servirà per l'elocuzione, ed in questa si collocheranno le parole più leggiadre della nostra lingua, ed in ogni parola si noteranno i sinonimi, tanto proprj quanto metaforici, gli epiteti e le frasi; p. e. noterò nella selva questa parola *capelli*, appresso seguiranno i sinonimi, *chioma*, *crini*, ec., poi gli epiteti, *biondi*, *crespi*, *aurei*, *pomposi*, *canuti* ec., appresso le frasi, *inanellare*, *intrecciare*, *radere* ec.; e questa selva non si può dire quanto ci farà ricchi di belle parole, e pronti a spiegare ornatamente ogni cosa.

CAPITOLO ULTIMO.

Dell'affetto, quanto importi a dir bene, e come possa il Predicatore acquistarlo.

È tanto essenziale l'affetto al Predicatore, che se di esso trovasi sfornito, per molto compito ed eccellente che sia il predicatore in tutte le altre virtù dell'eloquenza, se di questo affetto egli non sarà vestito, comparirà freddo e languido, nè conseguirà il frutto ed il fine della predica. Per questo i Santi facevano grandissimi frutti nelle loro prediche, perchè l'ardentissima sete che avevano della maggior gloria di Dio e della salute dell'anima, faceva loro trovare concetti, figure e modi di dire più efficaci, che non furono quelli ritrovati da Demostene, Quintiliano e Cicerone. E qual maraviglia che l'affetto dia eloquenza a chi parla, se talora egli è stato potente a dar la loquela a chi era muto? È molto ben noto il caso del figlio di Creso, che mai non avendo parlato in vita sua, vedendo un giorno suo padre in pericolo di essere ucciso, l'affetto fracassò le catene che sciogliere mai avea potuto nè la natura nè l'arte, e gridò: *cave ne occidas Cresum.*

Per acquistar dunque tale affetto ch'è di tanta importanza e così necessario al predicatore, ci valeremo de'seguenti mezzi.

Il primo sarà la buona e santa vita, perchè se gli stessi retori profani uniti con gli altri, definiscono l'oratore, che *sit vir bonus dicendi arte peritus*, molto più ciò si deve avverare nell'evangelico predicatore, non essendo cosa più replicata nella sacra Scrittura di questa, che non basta il dire ma bisogna l'operare, nè vi sono persone più riprese di quelle che *dicunt et non faciunt*, che vogliono essere luce e non sole, che vogliono risplendere e non ardere, che *enarrant justitiam Dei, assumunt testamentum per os suum, et oderunt disciplinam, et projecerunt sermones Dei retrorsum* (Ps. 49, 16 et 17), e finalmente che *ore confitentur, factis autem negant* (ad Tit. 1, 16). La ragione di ciò è molto chiara, perchè ha dell'impossibile che un predicatore di mala vita predichi bene, principalmente per quanto appartiene al riprendere ed al muovere, perchè un tal predicatore predicherà contro sè stesso, e contro la propria coscienza, essendo egli involto, non meno degli altri che sono ripresi da lui, nel peccato, e non meno di loro meritevole di castigo. Onde, siccome percoteresti tu leggermente un altro, qualora le tue stesse percosse ritornassero contro di te con la stessa forza che dalle tue mani uscirono; così mentre le minacce e le riprensioni fatte da tal Predicatore agli ascoltanti tutte riflettono contro di lui, è forza ch'egli nel riprendere sia molto rimesso, e languido nel minacciare. Molto più ciò seguirebbe se la sua mala vita si sapesse dagli uditori, perchè sembrerebbe che ognuno gli rimproverasse i suoi falli, e così sgomentato perderebbe la forza.

Il secondo mezzo più prossimo alla predica è l'orazione, dovendo il predicatore imitar Cristo Signor Nostro vero esemplare di tutt'i predicatori, il quale non solamente prima di predicare dimorò quaranta giorni nel deserto a fare orazione, ma dippiù quando predicava affaticandosi di giorno a parlare con gli uomini, spendeva le intere notti orando all'eterno suo Padre, per insegnare a'predicatori che non solamente prima che si diano a questo santo esercizio è necessario fare un buon fondamento di spirito per mezzo della orazione, acciocchè poi questo non si raffreddi per la conversazione degli uomini, ma debbono spesso ritornare a riscaldarlo in essa orazione, e chi altrimenti farà, sappia che poco o nessun frutto aspettar si dovrà dalle sue prediche.

Il terzo è la purità dell'intenzione, cioè che non abbia il predicatore altra mira che l'interesse spirituale dell'anima, al che potrà giovare il considerare la miseria dell'anima peccatrice, fatta schiava del diavolo, essendo creata da Dio e redenta col Sagratissimo Sangue del Salvatore.

Il quarto ed ultimo mezzo insegnato da Quintiliano è l'immaginazione, facendo il predicatore presenti alla sua mente le cose delle quali ragiona, come se le vedesse, le toccasse e le sentisse nella propria persona; essendo l'immaginazione di grandissima forza a muovere in noi ogni affetto.

E tanto basti aver detto di questa principalissima cagione dell'eloquenza, ed anche di tutta *l'Arte di Predicar Bene*, cui già imponiamo fine a maggior gloria di Dio, e lode della SS. Vergine.

INDICE

DELL'ARTE DI PREDICAR BENE

TRATTATO PRIMO

De' Proemiali di quest' Arte.

Capitolo
I. Se per predicar bene sia necessario o almen giovevole qualche artificio, o ammaestramento umano . . . *Pag.* 329
II. Dell'eccellenza di quest'arte, e della dignità dei Predicatori . . . . . » 330
III. Del nome della Rettorica, e come differisca dall'Eloquenza . . . . . » 331
IV. Delle parti, degl'istrumenti, delle cagioni e degli effetti della Rettorica . . . . » ivi
V. Qual differenza si trovi fra quest'arte e l'Oratoria, e fra le Orazioni e le Prediche . » ivi

TRATTATO II.

Dell' Invenzione.

I. Di tre generi di Prediche, e della unità delle medesime » 332
II. Come si trovi e formi la Proposizione, da cui dipende la unità della Predica . . . » ivi
III. Avvertimenti per far che l'Invenzione della Predica sia lodevole e grata . . . . » 333
IV. Come corrisponda la nostra proposizione alla questione de' Retori, e di varj modi con cui si può provare . » ivi
V. De' Luoghi topici . . . . » 334
VI. Di alcuni altri Luoghi meno noti, ma non meno utili. » 335
VII. Dell'uso di detti Luoghi. . » 336
VIII. Delle Circostanze . . . . » ivi
IX. Del secondo modo di ritrovar materia per mezzo de'Libri » 337
X. Del giudizio che si ha da fare de' concetti ritrovati . . » ivi
XI. Di un'altra sorte di Luoghi topici . . . . . » 338
XII. Del commovere gli affetti . » 340
XIII. Dell' autorità che acquistar si deve il Predicatore . . . » 341
XIV. Come possa e debba il Predicatore apportar diletto agli ascoltanti . . . . . » 342

TRATTATO III.

Della Disposizione.

Capitolo
I. Della necessità e degli ufficj della Disposizione . . *Pag.* 343
II. Della Proposizione, Divisione, e loro necessità . . . . » ivi
III. Dell'ordine e modo che nel far la Proposizione o Divisione osservar si deve. . . . » 344
IV. Delle condizioni della Divisione per esser perfetta . » 345
V. Dell' origine, fine e necessità del Proemio, come si formi e quali siano i suoi vizj. » ivi
VI. Della Introduzione . . . » 347
VII. Della Narrazione e delle sue principali condizioni . . » 349
VIII. Della Confermazione e Confutazione . . . . . » ivi
IX. Del fine della prima Parte . » 350
X. Della seconda Parte . . . » 351
XI. Della Conclusione di tutta la Predica . . . . . » ivi
XII. Dell'Amplificazione, Diminuzione ed Esornazione. . » 352
XIII. Di varii modi dell'Amplificazione rappresentativa . . » ivi
XIV. Dell'Amplificazione arguitiva, positiva, comparativa, universale e particolare . . » 353
XV. Dell'Amplificazione esornativa e motiva . . . . . » ivi
XVI. Dell'Amplificazione propria e comune, affermativa e negativa . . . . . » 354
XVII. Dell'Amplificazione consistente nello artificio delle parole . . . . . » 355
XVIII. Della Digressione . . . . » 356
XIX. Dell'ordine che fra le parti minori della Predica deve osservarsi . . . . . » ivi
XX. Del congiungimento delle parti della Predica fra di loro e de' concetti . . . . . » 357
XXI. Della forma degli Argomenti Rettorici . . . . . » 358
XXII. Del modo di spiegare gli Esempi scrittuali . . . . » ivi

TRATTATO IV.

Della Elocuzione.

Capitolo
I. Della natura delle parole quanto alla materia ed all'uso loro . . . . *Pag.* 360
II. Della copia delle parole . » ivi
III. Delle Metafore. . . . . » 361
IV. De' Tropi . . . . . » 362
V. Del congiungimento delle parole . . . . . » 363
VI. Degli Epiteti . . . . . » 364
VII. Che cosa siano il Periodo, il Membro ed il Conciso . » 365
VIII. Di varie sorti di Periodi diversamente ritorti ed ornati . . . . . » ivi
IX. Dell'uso de' Periodi . . » 366
X. Delle Parentesi e del numero oratorio . . . . » 367
XI. Della Forma o Nota magnifica . . . . . » ivi
XII. Della Nota o forma leggiadra . . . . . » 368
XIII. Della Nota o forma tenue » 370
XIV. Della Nota o forma grave e aspra . . . . . » ivi
XV. Delle figure in generale . » 371
XVI. Delle figure delle parole » 372
XVII. Delle figure delle sentenze per la nota magnifica . » ivi
XVIII. Delle figure della nota veemente . . . . . » 373
XIX. Delle figure proprie della bellezza e della leggiadria » 374
XX. Delle figure appartenenti alla nota tenue . . . . . » 376
XXI. Delle figure appartenenti alla nota aspra . . . . . » 377
XXII. Del dire attamente e con decoro . . . . . » 378
XXIII. Dei vizj della Elocuzione.. » 379

TRATTATO V.

Della Memoria.

Capitolo
I. Come con l'esercizio si ajuti la memoria . . . *Pag.* 38
II. Della memoria locale . . » i
III. Dei luoghi e delle immagini per la memoria locale . » 38
IV. Dell'arte dell'obblivione . » 3
V. Come possa il Predicatore ajutare e conservare la sua voce . . . . . » i
VI. Delle condizioni della buona pronunzia . . . . . » i
VII. Dell'Azione . . . . . » 3

TRATTATO ULTIMO.

Di alcune altre cose molto utili al Predicatore.

I. Si danno alcune regole per imitar lodevolmente alcuni Compositori . . . » 3
II. Se il furto sia lodevole, o almeno lecito . . . . » 3
III. Come debbono i predicatori principianti esercitarsi nel comporre le prediche . » i
IV. Dell' esercitarsi nel dire e nell'azione . . . . . » 3
V. Della necessità che tiene il predicatore dello studio, e del modo di studiare . » i
VI. Di varie selve generali molto utili al Predicatore . » 3
ULTIMO. Dell' affetto quanto importi a dir bene, e come possa il Predicatore acquistarlo» 3

FINE DEL TOMO SECONDO.

TAVOLA

DI QUANTO SI CONTIENE IN QUESTO TOMO

PREDICHE DETTE NEL PALAZZO APOSTOLICO . . . . . Pag. 1
Dedicatoria dell'Autore . . . . . » 3
Indice ed Argomenti delle Prediche . . . . . » 105
Indice delle cose notabili . . . . . » 106

PANEGIRICI SACRI . . . . . » 109
Dedicatoria dell'Autore premessa all'edizione del 1664 . . . . . » 111
Dedicatoria premessa all'edizione del 1684 . . . . . » 115
Indice ed Argomenti dei Panegirici . . . . . » 319
Indice delle cose notabili . . . . . » 320

ARTE DI PREDICAR BENE . . . . . » 327
Indice dell'Arte di predicar bene . . . . . » 391

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4, col. I, lin. 9	*medisima*	*medesima*
» 7, » I, » 10	intera	intere
» 21, » II, » 4	*cecidet*	*cecidit*
» 24, » I, » 46	*ipsi*	*ipse*
» 25, » I, » 43	pecuniare,	pecuniarie,
» 36, » I, » 41	tirare a Dio	tirare Dio
» 65, » I, » 44	*honorificabilis*	*honorificabitis*
» 69, » I, » 29	pervenitele.	prevenitele
» 73, » II, » 27	*reliquid*	*reliquit*
» 84, » I, » 9	calare	calcare
» 86, » II, » 17	A	Ah·
» ivi, » II, » 18	velere	volere
» 100, » II, » 2	l'ennuco	l'eunuco
» 101, » I, » 54	*dabes*	*dabis*
» 117, » — » 4	*tuum*	*tuam*
» 118, » II, » 10	monumento	momento
» 119, » I, » 18	foreste	fareste
» 138, » I, » 28	rozzo	rozzi
» 139, » II, » 51	Gentiti,	Gentili,
» 140, » II, » 26	ardirano	ardivano
» 142, » I, » 12	lo consolo,	lo consolò,
» 168, » II, » 32	potuto	punto
» 175, » II, » 4	mai torno	ma torno
» 177, » II, » 2	vi stupisca	si stupisca
» 182, » II, » 34	noi solo	non solo
» 183, » II, » 5	niuna	niuno
» 184, » I, » 26	Clovodeo	Clodoveo
» 192, » — » 4	*Quidem*	*Quidam*
» 204, » II, » 54	tutte	tutto
» 226, » I, » 2	*adeptu*,	*adeptus*,
» 229, » II, » 17	decumenti!	documenti!
» 238, » I, » 24	radicate	radicato
» 247, » I, » 30	con loro.	con l'oro.
» 248, » II, » 43	come ad un alto	come da un alto
» 257, » I, » 24	nome	Nume
» 258, » II, » 14	arbitrio	arbitro
» 270, » II, » 1	le insigne	le insegne
» 282, » I, » 15	Gnascogna	Guascogna
» 289, » II, » 11	causalmente	casualmente
» 296, » I, » 44	narrasi	narrassi
» 304, » II, » 36	ed vi	ed ivi
» 314, » I, » 1	fu il delitto?	fu il diletto?